

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

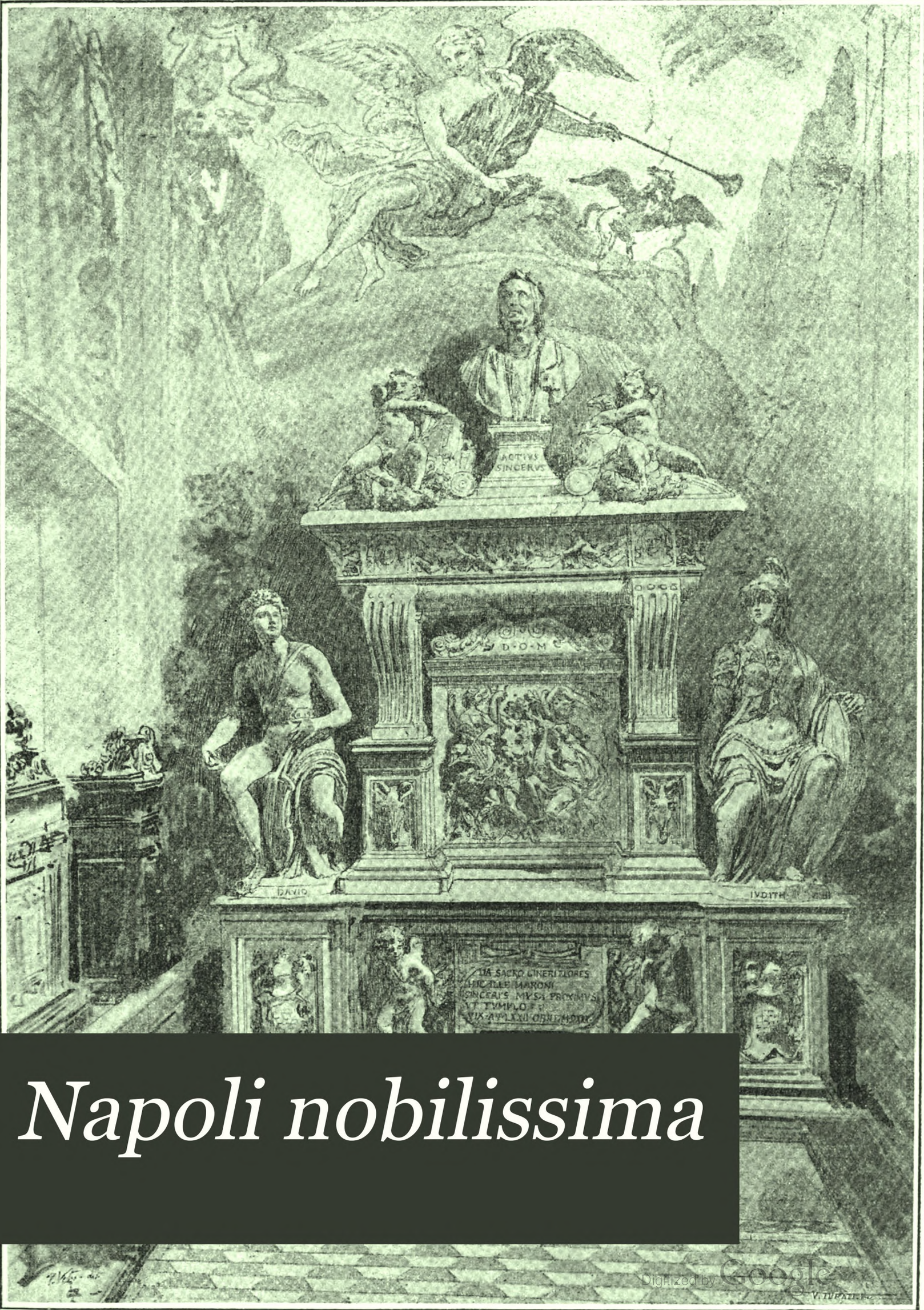
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Napoli nobilissima

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NAPOLI NOBILISSIMA

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Digitized by Google

Digitized by Google

NAPOLI NOBILISSIMA

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

VOLUME PRIMO



Nicola Parisio dis.

contenente scritti di:

R. Carafa, G. Ceci, A. Colombo, L. Conforti, B. Croce, V. D'Auria,
L. de la Ville, N. del Pezzo, S. di Giacomo, N. F. Faraglia, G. Ferrarelli, A. Miola,
C. Ricci, M. Schipa, P. Spadetta, V. Spinazzola.

NAPOLI
MDCCCXCII

Digitized by Google

N6921
N2
A4
V. 1-3
1892-94
Q

THE PENNSYLVANIA STATE
UNIVERSITY LIBRARY

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 1-2 FASCICOLO — VOL. I.

Ai nostri benevoli lettori. *La Redazione.*
La Villa di Chiaia I. *B. Croce.*
Il Succorpo di S. Gennaro. *R. Carafa.*
La facciata della Reggia di Napoli. *A. Miola.*
Santa Maria del Carmine I. *S. di Giacomo.*
Per le chiese da abbattersi nel risanamento. *G. Ceci.*
Il Campanile di S. Maria Maggiore. *M. Schipa.*
La tomba del Conte Ruggiero. *L. de la Ville sur-Yllon.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

AI NOSTRI BENEVOLI LETTORI

Il programma di questa nostra pubblicazione vuol essere breve, da che noi ci proponiamo di fare assai semplice cosa, la cui enunciazione, quando pur la volessimo confortare dei soliti apotegmi e delle tortuose considerazioni d'uso, onde si arricchiscono, di continuo, simili prefazioni a giornali d'arte o di scienza, sfuggirebbe, per natural sua virtù, ai meandri tradizionali, per ove la dea dell'inganno, il più delle volte, liberamente trascorre, e la verità, tra l'ombre bizzarre del posto, diventa quasi irreperibile.

Occorre, anzi tutto, illustrare il titolo della nostra rivista? Non ci pare. A quanti lo annunziammo dalle prime mosse del lavoro cui ci dedicavamo, con passione, con entusiasmo in ognuno di noi non minori che non fossero in tutti, questo vecchio superlativo, di cui si trova accompagnato il nome di Napoli, assai spesso, nei vecchi libri, parve acconcio per un opportuno ricordo. La cara nostra patria, nobilissima terra, disseminata, le tante volte, dalle manate di sale onde i suoi varî conquistatori intesero di spargere, a un tempo, il dispregio e la sterilità per le nostre contrade, offerse, tuttavia, sempre feconda e felice, rimutando il sale in seme, frutti che la storia amò di raccogliere in copia, per le pagine più vive e più gloriose del pensiero e della cultura d'Italia. Inoltre un lieve sapor antiquato nel titolo non ci sembrò di cattivo gusto: tale opera, appunto, è la nostra, che si propone di ravvivare il passato.

Ed ora, ecco i nostri proponimenti.

Raccogliere, prima di ogni altra cosa, studiandoci di aver presenti, meglio e più che si possa, le ultime ricerche, quanto s'adatti a metter su un'opera sulla storia topografica ed artistica della città di Napoli: un libro si verrà formando a mano a mano che vedranno la luce i fascicoli di questa rivista, ed esso comparirà, se la fortuna avremo amica, e compagna fedele all'opera nostra avremo la perseveranza, di qui a tre o quattro anni, quando pur, di molte cose che vi si leggeranno, non più nulla di vivo sarà rimasto, se non il ricordo e forse, anco, il rimpianto. E però, avendo di mira il libro, che è cosa la quale, per tornare utile e dilettevole a ognuno, ha bisogno

Digitized by Google

d'essere, da ogni lato suo, accessibile a tutti, ci studieremo d'ottenere in questi suoi fattori, che sono i fascicoli della nostra rivista, la maggiore euritmia d'esposizione, con forma che sarà, per quanto è in noi, lucida e viva. Non pur, fra tanto, riassumeremo pel gran pubblico gli speciali lavori degli eruditi — poi che crediamo che le ricerche degli studiosi debbano con utile efficacia penetrar nella cultura generale — quanto completeremo, con ricerche e studii affatto nostri, quel che ci avverrà d'incontrare incompiuto, durante questo lavoro di riassunto e di sintesi.

Ma l'opera nostra, in fuori di simili scopi spirituali, ne avrà pur di pratici. È risaputo da quanti amano l'arte nostra antica e i nostri monumenti in che conto gli abbiano, non pur i privati cittadini, ma le autorità del comune, preposte, tra l'altro, per dovere lor sacro, alla conservazione d'ogni umano lavoro che arricchisca ed onori la patria. V'hanno, qui, a Napoli, una commissione provinciale ed una municipale per la conservazione dei monumenti. Ma le proposte loro, quando avviene che ne facciano, non sempre ottengono effetto. In verità, un aiuto di non piccolo conto è mancato, fin ad ora, a tutte e due: quel della stampa cittadina; però le lor conclusioni son rimaste senza eco; il silenzio ha seppellito, volta per volta, i risultati preziosi di quelle riunioni filopatridi. Or noi, che interrogammo le singole direzioni dei giornali cittadini per sapere se potessimo affidare nel loro valido appoggio, ne ottenemmo di così favorevoli risposte da ripromettercì, fin da ora, non diciamo de' risultati immediati, l'interesse generale della cittadinanza. Agli scritti nostri illustrativi faranno dunque seguito, sempre, proposte pratiche, ispirate, come si può immaginare, alla conservazione, al rispetto, al miglioramento di tutto quel che rappresenta il nostro patrimonio antico, disseminato per le vie della città, ma non amorosamente sorvegliato, non coltivato mai. Come noi stessi daremo il posto che meritano ai comunicati, alle proposte che, via via, ci farà avere la commissione pe' monumenti, i giornali cittadini accoglieranno i nostri comunicati, le nostre proposte; forse anco li commenteranno. Così un risveglio benefico potrà seguire nel pubblico interessamento, intorno a quel che riguarda gli studii gentili dell'arte, le patrie memorie nostre.

Sono con noi e si mettono, con amor pari al nostro, in quest'opera gli artisti più valenti di Napoli, orgogliosi di poter giovare, col suffragio del loro ingegno, ad una pubblicazione tutta intesa al vanto della nostra patria. Assieme alla lor cooperazione avremo pur quella dei cultori più illustri delle cose nostre patrie, così da Napoli stessa, come dalle provincie. Ma a questi ultimi non possiamo per ora, ed è bene dichiararlo avanti, assegnare la stessa larghezza di spazio, avendo a compiere da prima, l'assunto nostro principale.

Che ci resta a dir altro? Da questo primo fascicolo stesso del nostro giornale, se qui trascuriamo di tutto delinearlo, si svela, chiaramente, il nostro ideale e tutti i nostri proponimenti appariscono ben chiari. Ne abbiamo, in principio di questo saluto ai lettori, enunciato il principale: noi vagheggiamo un libro sulla storia artistica e topografica di Napoli. Mentre esso s'andrà componendo, altri, auguriamocelo, ne prepari un altro schiettamente sociale, e dica come e quanto la gente napoletana, da canto all'arte e al fastigio, abbia sofferto ed amato, quanto ancor soffra ed ami.

Quale che sia il destino di questa nostra pubblicazione, noi mettiamo pegno di continuarla fin a vederla compiuta: ci aiuti la fortuna; nessuno di noi vorrà, per la strada, arrestarsi; nessuno se ne vorrà, senza rimorso, allontanare. Quando questo giornale avrà chiuse le sue pubblicazioni, lo seguirà, da presso, il libro. E dal libro di noi, napoletani, l'ingrata pagina degli appunti a chi non volle prendere a cuore le cose nostre, sarà divelta.

Ma per i cittadini di Napoli, se mai la patria non sarà stata migliorata, rimarrà documento questa rivista. Esso spronerà i nostri posteri perchè più e meglio facciano, con ricordar loro che se, per avventura, in questo scorcio di secolo, la patria nostra dilettissima, fu abbandonata a molti de' mali della noncuranza, vi fu pur qualcuno che gli additò per combatterli.

Riccardo Carafa, *Duca d'Andria*
Giuseppe Ceci
Luigi Conforti *jun.*
Benedetto Croce
Salvatore di Giacomo
Michelangelo Schipa
Vittorio Spinazzola.

Digitized by Google

LA VILLA DI CHIAIA

Oh quanta vota, la sera, a lu tardo,
Ièvemo a spasso cu tanta zetelle,
Ncopp'a li scuoglie de Messè Lunardo,
E là facèamo spuònnele e patelle!

dice un antico canto popolare napoletano (1). — Dov'erano gli scogli di *Messè Lunardo,* segno di queste poetiche escursioni di giovinotti e *zetelle*, che vi mangiavano i *frutti di mare,* e facevano l'amore? — Nella Villa; cioè a dire nel mare che s'addentrava dov'ora è la Villa; e propriamente nel bel mezzo del boschetto, dove, fino a non molti anni sono, sporgeva la *loggetta a mare.*

Questo ricordo fa risorgere nella fantasia un'immagine di quei luoghi tanto diversa dalla presente. La villa e la riviera di Chiaia (è inutile parlare della *via Caracciolo*, che abbiam visto nascere tutti), sono, relativamente, creazioni recenti. Nel secolo XVI cominciò a edificarsi nel borgo di Chiaia qualche palazzo signorile, e nel secolo seguente s'andò man mano riempiendo e rinserrando la fila dei palazzi della Riviera: solo sulla fine del seicento, il Vicerè Medinaceli fece il tentativo di trasformare in passeggio alberato la spiaggia; e solo nel 1778 Ferdinando IV ordinò l'opera della Villa; che s'è poi raddoppiata in larghezza e lunghezza durante il nostro secolo, e, negli ultimi anni, le si è formata accanto la *via Caracciolo.*

I.

Chiaia, o *playa*, si trova nominata così fin dal sesto secolo, nelle epistole di S. Gregorio. In tempi più antichi, per questa zona passava la *via Puteolana*, che da Pozzuoli, attraverso la grotta, e percorrendo una linea intorno alla quale discordano le congetture degli archeologi, metteva capo a Napoli, in un luogo ch'è anch'esso controverso (2).

Nel secolo XVI (che sarà il nostro punto di partenza) la spiaggia era limitata, da parte di terra, da una fila di fabbricati che corrispondeva, press'a poco, alla presente: v'era già disegnata l'isola di fabbricati tra il *Vico Freddo* (ora *Carlo Poerio*) e la Riviera: verso l'estremo occidentale di quest'isola era sorta, nel 1530, la chiesa di San Rocco, dipendente dal monastero dei SS. Pietro e Sebastiano. Ma le case erano piccole, e i giardini e gli orti vastissimi. Dominava sulle povere case dei pescatori il palazzo, che nel 1535 apparteneva a Ferdinando Alarcon, Marchese della Valle, e poi passò ai Mendoza, e poi ai Torella, e poi al Principe di Siracusa, e poi ai Compagna, e finalmente al Principe di Sirignano, che lo ha rifatto. Ma perchè, nel rifarlo, non ricostruire l'antico aspetto guerresco, con una torre a tre piani e merlata all'angolo orientale? « Fu il primo » — dice il Celano — « che « fosse stato da signori edificato per delizie su questa « spiaggia, e perchè non era questo luogo popolato, come « oggi, vi fabbricò una forte torre per sicurtà in caso d'in« cursione dei Turchi, che nei tempi andati erano fre« quenti » (1).

Tirando innanzi, niente di notevole; tutte piccole case, e non c'era una chiesa, fino al cuneo della *Torretta,* dove la strada a destra menava alla Madonna di Piedigrotta, e quella a sinistra era la spiaggia (ora *via*) di Mergellina.

La *Torretta* fu costruita nel 1564. L'anno prima, essendo i nostri mari senza difesa, perchè le galee napoletane erano andate all'impresa d'Orano, i corsari ne profittarono; e la notte del 25 maggio 1564 tre galeotte di turchi, comandate dal famoso rinnegato Ucciali, e avendo nella ciurma altri rinnegati, approdarono alla marina di Chiaia. La prima intenzione era di sorprendere nel suo palazzo la Marchesa del Vasto, istigatore e guida dell'impresa uno dei rinnegati, ch'era stato famiglio in quella casa. Ma la Marchesa del Vasto, per sua fortuna, si trovava ai rimedii d'Agnano. I corsari, delusi, dovettero contentarsi di prede minori: quelli dei rinnegati, ch'erano napoletani, s'appressavano alle case, gridando agli abitatori nella lingua del paese, di salvarsi, chè venivano i turchi! Alcuni, ingannati dal grido, uscirono dalle loro case e furono presi; ma altri, più prudenti, serrarono usci e balconi. Intanto, il Vicerè Duca d'Alcalà, che dimorava al palazzo Stigliano alla Porta di Chiaia, sentito il rumore, « così vecchio e gottoso, com'egli era, vi si condusse con la sua guardia »; ed altra gente, aperta la porta di Chiaia, vi accorreva da Napoli. Già albeggiava, e i turchi, montati sulle loro fuste, si allontanarono, menando seco ventiquattro prigionieri. Meno male che il giorno dopo fecero sapere che volevano trattare del riscatto: il Vicerè pagò una parte della taglia, la Compagnia della Redenzione dei cattivi il resto; nell'isola di Nisida si fece lo scambio dei prigionieri e del danaro, trattando la cosa Girolamo Santacroce, « cittadino napoletano, uomo intendente e di gran prattica » (2).

Ma subito dopo si mise mano alla fabbrica della Torretta, di *Chiaia* — come si chiamava — o di *Piedigrotta.*

---

(1) Molinaro del Chiaro, *Canti del popolo napol.*, p. 238. I primi due versi sono già citati nel 1780 dal Serio, nel *Vernacchio.*

(2) Beloch, *Campanien,* pp. 83-5, e Cocchia, *La tomba di Virgilio,* in *Arch. Stor. nap.*, XIII, 642 sgg. Il Cocchia suppone che la via « seguisse a un dipresso lo « stesso tracciato ch'è oggi percorso dalle vie di S. Maria in Portico, dell'Ascen« sione, e di S. Teresa a Chiaia, per quindi immettersi nella strada di Chiaia ». Secondo il Beloch, poi, il posto della tomba di Virgilio doveva corrispondere a quello dove nel 1819 sorse il tempietto dedicato a Virgilio. È nota, sull'argomento, l'arguta opinione del Cocchia.

(1) Celano, ed. Chiarini, V, 574.

(2) Capaccio, *Il Forastiero*, pp. 474-5; Parrino, *Teatro dei Vicerè, Governo di D. Parasan de Ribera;* e cfr. *Lega del bene,* III, (1888), n. 37.

Digitized by Google

Era anche a tre piani: non ebbe nessuna occasione di servire effettivamente: e sulla fine del seicento, « essendo « cresciute le abitazioni », già aveva perduto la sua destinazione militare, e serviva per « casa di delizie » (1).

***

Delineata così, brevemente, la condizione dei fabbricati della Riviera, in questi tre punti principali: l'isola terminante nella Chiesa di S. Rocco, — il Palazzo del Marchese della Valle, — e la Torretta; rivolgiamoci a quello che uno scrittore del seicento chiamava il *frontespicio,* cioè alla spiaggia del mare; che sarà il soggetto proprio del nostro discorso.

« Verrai passeggiando » — dirò col Di Falco — « alla « bella, aprica, e vaga spiaggia chiamata da noi *Chiaia,* a « qual foggia, per corruttion di parlare, del più dicenno « *chiù,* piove *chiove,* pianello *chianello,* e simili; quella ma« ritima piaggia, dico, depinta e vestita da cotanti verdeg« gianti e bei giardini, che senza alcun dubbio pareggiano « tutte l'altre belle riviere dell'Europa; qui, magnifici pa« lazzi e molti; qui, tanti arbori odoriferi de cedri et a« ranci, che d'ogni tempo spirano soavi odori per tanti « bianchi fiori, che d'hora in hora fioriscono tra tanti rami « d'oro, che paiono tra tanti meravigliosi lavori maestre« volmente intessute di minute mirti e verdi frondi de ce« dri, dove gli huomini, alli quali la natura dona la pace « e vita tranquilla, ponendo fine alle lunghe voglie hu« mane, si ricreano! » (2).

Ma queste lodi iperboliche non ingannino nessuno: per immaginarsi la Chiaia d'allora, non solo bisogna far cadere nel mare la Via Caracciolo, la Piazza Umberto I, e una buona metà della Villa; ma ciò che resta, fino alle case della Riviera, bisogna spogliarlo di piante, fontane, lastricato. Dal lato della Vittoria, il giro delle mura stringeva dappresso Pizzofalcone (3): innanzi all'odierno palazzo Satriano, un orto di quelli che i napoletani chiamano *palude;* una stretta zona di strada menava a Piedigrotta; tutto il resto era una molle spiaggia arenosa, dove riposavano le barche, e s'asciugavano al sole le reti dei pescatori.

Uno scolo d'acqua, con due braccia, s'immetteva nel mare, press'a poco nel punto dove ora è la fontana della Villa (4).

La popolazione di questi luoghi era tutta di pescatori, perchè le poche abitazioni dei signori servivano solo da villeggiatura: « numero infinito di pescatori, che tali na« scono tutti in quel borgo; e da che tali nascono, stanno « ignudi dentro l'acqua » (1). La pesca era svariata ed abbondante. Io non ho l'animo di ripetere la lunga lista, che fa il Del Tufo, dei *Pesci di Chiaia* (2); e mi restringo a dire col Capaccio che « ha nelle sue arene copia grande « di telline, dattili e chini, et ogni qualità di pesci, oltre « a tutto ciò che possa chiamarsi frutto di mare... » (3).

Il *jus piscandi* su questa costa apparteneva al monastero di monache domenicane dei SS. Pietro e Sebastiano, per una prima concessione fatta da Sergio console e Duca di Napoli, e poi riconfermata ed ampliata, con diploma del 9 luglio 1308, da Carlo II d'Angiò al convento di S. Pietro a Castello, e riconfermata ancora nel 1325 da Roberto. Carlo II concedeva « il jus di pescare e pescaria con tutte « le sue rendite e proventi del mare ch'è vicino Napoli, « dal luogo lo *Scornione a capite transverso* della Torre « S. Vincenzo sin a S. Basilio, qual'è il scoglio detto oggi « la Gaiola, per le sue spiagge e lidi fra il sudetto mare, « alla solita et antica misura de' passi, per uso e sostenta« mento delle monache presenti e future, senza che i Pro« venti, Rendite, ed esattione predetta li venisse da per« sona veruna impedita, investendone col suo anello il « Padre Fra Giovanni da Penna, vicario del Monistero e « proibendo la pesca senza licenza del Priore che sia et « in appresso sarà » (4).

Fondata nel 1530 la Chiesa di S. Rocco, le suore di S. Sebastiano vi tenevano quattro frati domenicani, che riscuotevano, per conto di esse, il *jus piscandi* (5). Ma nel seicento cominciarono ad affittarlo e ne ricavavano da quattro a cinquecento ducati l'anno (6).

Sulla spiaggia, e propriamente di fronte al largo di S. Pasquale, era nel secolo XVII, e restò fino ai principii del s. XVIII, una *Pietra del pesce* (7).

La comunità dei pescatori e barcaroli, inoltre, nel 1571, col prodotto della vendita dei pesci nei giorni festivi, col permesso dell'Arcivescovo, rifece ed ampliò, nella linea della Riviera, poco lungi dalla Torretta, la chiesetta di S. Maria della Neve, che già esisteva da molti anni, ben-

(1) CELANO, ed. cit., V, 587. Nel 1616 un tale fu impiccato « nel borgo di Chiaia « vicino la torre dei frati di Piedigrotta ». *Giornali di* SCIPIONE GUERRA, ed. De Montemayor, p. 92 n.

(2) *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli, e del suo amenissimo distretto per* BENEDETTO DI FALCO *napolitano* (Nap., 1549).

(3) Per la stessa incursione di Turchi, da me riferita, il Duca d'Alcalà « aggiun« gendo fortificattione, rinchiuse tutto il sito di Cappella con mura e belguardo per « difesa del mare ». CAPACCIO, *Il Forastiero,* p. 805.

(4) V. la pianta di Napoli, *Antonii Lanfrerii formis,* Romae, 1566.

(1) *Il Forastiero,* p. 820.

(2) *Ritratto o modello delle grandezze,* ecc., ms. Bibl. Naz., segn. XIII, C., 96; ff. 7-8.

(3) *Il Forastiero,* p. 1002.

(4) Arch. di Stato, *Monasteri soppressi, Patrimonio del. R. Monastero dei SS. Pietro e Sebastiano,* fol. 2. Il diploma è riportato dal CHIARITO, *Comento,* p. 209.

(5) CELANO, ed. cit., V, 563.

(6) Vedi, nelle carte citate, i libri d'introito del monastero.

(7) Da una veduta di Napoli del 1630. Cfr. PARRINO, *Le istoriche e curiose notizie,* p. 101.

Digitized by Google

chè fosse caduta in abbandono. Il Cardinal Gesualdo, in sèguito, l'eresse in parrocchia (1).

Il Del Tufo ci descrive le donne dei pescatori, che s'affollano intorno alle carrozze, uscenti al passeggio fuori della Porta di Chiaia, e offrono in vendita la pescagione:

Lascio le donne poi di quel bel sito,
Che son sì gratiose,
Oltre l'altre gran cose,
Che possiede quel lito,
Che un morto sveglieria con appetito!
Onde lor proprio uscire
Vedreste, all'apparire
Delle carrozze o cocchi,
Con volti gratiosi e splendent'occhi,
Da le rustiche case,
Con tante belle spase
Di varii pesci hor hor dall'onde usciti,
Presi da lor mariti;
Che, facendovi poi quei dolci inviti,
Con uno sguardo al pesce e l'altro al fronte,
Nel rimirarvi attente,
Sarete, donne mie, più che contente
Di star con lor congionte..... (2).

Le acque del luogo erano di *mala digestione,* onde avveniva che tutte le donne avessero i denti neri: *pulcherrimae mulieres sed nigro dente* (3). L'aria, d'altra parte, *ad generationem confert;* la parrocchia di S. Maria della Neve contava ai principii del seicento 1050 fuochi, con 6500 anime; e dopo la famosa pestilenza del 1656, quando la popolazione di Napoli fu ridotta a meno della metà, era pur cresciuta a 10000 anime (4).

Alla bontà delle acque provvide il Vicerè Conte di Benavente (1603-1610), per opera del quale « vi si sono in« trodotte l'acque del nostro formale con molte fontane « commode alli habitatori, e fan bel vedere, congionte « quasi con l'acqua del mare » (5). E un'altra fontana, poco in qua di Piedigrotta, vi fece aprire il 1614 il Conte di Lemos, dove fu messa quest'iscrizione:

PILIPPO III. REGE
MARIS ORAM COELO AC SITU FELICEM
DUCTA AQUA PERENNI
PETRUS FERNANDES DE CASTRO
LEMENSIUM COMES PROREX
PUBBLICAE FELICITATIS STUDIOSISSIMUS
CURANTIBUS AEDILIBUS MDCXIV (6).

(1) CELANO, ed. cit., V, 586-7; rettificando ed allargando le sue notizie con quelle degli *Atti di S. Visita* del Carafa (1542), e del De Capua (1584); delle quali sono debitore al mio carissimo G. Ceci.

(2) Ms. cit., ff. 7-8.

(3) CAPACCIO, *Il Forastiero*, p. 1002; e *Historia*, T. II, p. 34.

(4) CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica*, ecc., p. 105 sgg.

(5) *Il Forastiero*, p. 1002.

(6) PARRINO, *Teatro, sotto Governo di Don Petro Fernandez de Castro.*

Indarno, invece, un precedente Vicerè, il Marchese di Mondejar, aveva tentato di rimediare nel 1579 a una pratica poco pulita, per la quale le donne di Chiaia erano sfavorevolmente note. Il Basile paragona un certo cattivo odore a quello che si sente « a la Marina de Chiaia, la sera, « quanno chelle magne femmene portano lo tributo a lo maro d'autro che d'adure d'Arabia! » (1). E il Cortese fa raccontare alla sua *Rosa,* l'eroina del dramma omonimo, come fosse rapita dai Turchi:

Ecco quanno na sera
Iea co chillo negozio a la marina,
Ne fuie zeppoliata da na varca
Che glieva ncurzo . . . . . (2).

Onde le prime ore della notte, nelle quali si faceva quest'armeggio, si chiamavano *ore fetorie, ore jettatorie;* e il Galiani, sulla fine del secolo scorso, comenta cosi tali espressioni nel *Vocabolario degli accademici filopatridi.* (Fra parentesi: sono lietissimo di lasciare all'arguto abate il carico della scabrosa spiegazione, per la quale mi par già di sentirmi all'orecchio la frase di un certo sonetto napoletano: *Lete, lè!):* « La nostra sconcissima architettura e cat« tiva distribuzione degli appartamenti, e la strettezza con « cui si abita in una popolatissima capitale, rendono sen« sibile in tutte le case questo necessario servizio. Nel « Borgo di Chiaia non solo è sensibile, ma importuno; « giacchè, essendo quelle case edificate tutte a livello del « mare, e per non esservi bastante caduta, non essendosi « potuto nelle case costruir le chiaviche e condotti sotter« ranei, conviene che lo schifoso votamento si faccia alla « marina, attraversando la nobilissima strada del pubblico « passeggio. Chi sa se questa sconcezza è riparabile? » (3).

Gli abitanti del borgo di Chiaia — dice la prammatica del 1579 del Mondejar — « buttano al lido del mare cose « sporche, le quali causano corruzione d'aere, e cattivo « odore, oltre che pescandosi a quella riviera, i pesci che « si pigliano, sono pasciuti delle dette immondezze ».

Per tali ragioni, il Mondejar disponeva che fra due mesi si fossero fatti dai padroni di casa del borgo di Chiaia i necessari, sotto pena a ciascuno di oncie 25, e che, frattanto, non si dovessero buttare le immondezze in mare, « eccetto che la sera ad un'ora di notte sonata, e la mat« tina un'ora avanti giorno » (4). Se non che, due secoli

(1) *Lo Cunto de li Cunti*, III, 10.

(2) *La Rosa*, a. I, s. 2.

(3) *Vocab.* alla parola: *ore fetorie.* Dallo stesso fatto, secondo il Galiani, sarebbe provenuta l'altra frase: *la malora di Chiaia.* Tuttavia, fo notare che ordinariamente questa frase significa *strega.* Onde il FASANO, *Lo Tasso Napoletano*, XVIII, 87: « cheste de Chiaia ». e cfr. nota. E ne *La Milla*, commedia di N. Maresca, parlandosi di una vecchia e di sua figlia, della quale ultima l'interlocutore è innamorato: « E na mmalora de Chiaia, essa e la mamma! » (a. II, s. 17; cfr. anche II, 19).

(4) Collez. delle prammatiche, ed. Cervone, Tit. CXXXI, Pr. CVII.

Digitized by Google

dopo, s'era allo stesso punto, come si vede da ciò che dice il Galiani. Più tardi, il carico di avvelenare quell'aria fu confidato, non più alla processione delle *magne femmene*, ma alle cloache, che sboccano tra il Chiatamone e Chiaia (1).

Il Vicerè Duca d'Alba (il secondo di tal nome), era uno degli appassionati di Chiaia: « se n'era in modo in- « vaghito che non potea spesarsi di salutarlo ogni giorno « colla presenza, con abbellir tutto quel lido con un pas- « seggio commodissimo per terra, fatto amenissimo pog- « gio per gli spassi di Napoletani » (2).

Ma, nei tempi viceregnali, la passeggiata prediletta era per mare, in feluche, recandosi a Posilipo l'estate, e i signori corteggiando il Vicerè.

***

Percorsi i due terzi della spiaggia, a quel punto del presente boschetto della villa, che risponde di fronte ai vicoli della Cupa e di S. Guido (poco prima della chiesa di S. Giuseppe), si vedeva nel mare, come s'è detto, la Chiesa a Convento di S. Leonardo *in insula maris*.

Una porta ad arco, sormontata da una croce, metteva in un ponte, che conduceva all'atrio d'una casa, donde si passava in una chiesetta.

La chiesetta era stata fondata nel 1028 per voto di un Maestro Leonardo d'Orio, gentiluomo Castigliano. Costui, una volta, viaggiando per mare, con una nave carica di più di centomila scudi di mercanzie, assalito da una forte tempesta, stava a rischio di perdersi; quando fece voto a S. Leonardo (il santo del suo nome), di fabbricargli una chiesa sul lido, dove sarebbe giunto a salvamento. Si salvò, approdando a questo scoglio di Chiaia; e qui sorse la chiesa, da lui dotata di quaranta ducati annui, e che fu servita dapprima da monaci basiliani (1).

In sèguito passò, e non saprei dir come, alla dipendenza delle monache domenicane dei SS. Pietro e Sebastiano, ed era una delle loro quattro *grancie*, essendo le altre tre: S. Rocco, S. Lucia a Mare, e S. Maddalena al Ponte (2).

S. Leonardo, e questa chiesetta a lui dedicata, erano di molta divozione — dice il Celano — « particolarmente « di coloro, che travagliati venivano o dalle prigioni, o « dalle schiavitù, o dalle tempeste » (3). Uno strambotto amoroso del secolo XV, comincia così:

O San Lonardo, tu che si advocato
Di quanti sò cattivi in Barbaria,
Io, lo meschino, te sia accomandato,
Che, senza colpa, moro in presonia!
Questa trahitora me tene attaccato,
Superba, ingrata, perfida Iudia! ecc. (4).

E in una canzone di Francesco Spinello, l'autore, lamentando le miserie della sua vita, e paragonandosi a un *galioto*, dice:

Io so quillo galioto,
Che la scala franca aguardo;
Che me vaglia lo mio voto
Sempre preo Santo Lonardo!
Tempo passa e vene, tardo;
Sempre voca assai più forte;
E camino co la morte,
Ch'ogne dì lo mundo passa! (5)

Ed era anche patrono delle partorienti: il Del Tufo, discorrendo (e di che cosa non discorre?) dell'*arte delle mammane* (levatrici) *napoletane*, lo fa invocare dalla *mammana* a questo modo:

Fa da bona massara;
E su, n'autra spremmuta,
Se Christo e Santo Lonardo mio t'aiuta!

E la partoriente, torcendosi nei dolori, gridava:

Santo Lonardo mio, Santo Lonardo! (6).

Da San Leonardo partì, o meglio fuggì, nel maggio 1419, il Re Giacomo, marito di Giovanna II (7). — Ma la chiesetta è famosa specialmente come teatro della fuga,

(1) Cfr. sulla cloaca massima di Napoli il CARLETTI, *Topografia della città di Napoli*, Nap., 1776, pp. 252-3.

(2) *Il Forastiero*, p. 823. A questo proposito il prof. de Blasiis mi comunica un documento del 1328, di Re Roberto, tratto dal *Reg.* 276, f. 66 t., che mi piace di qui trascrivere:

« ROBERTUS etc. *Capitaneo Civitatis Neapolis fideli suo gratiam* etc. Francisci « Capuani civis Neap. fidelis nostri oblata nuper nobis petitio continebat, quod cum « quidem IN FESTO scilicet BEATI LEONARDI preterito proximo captivos omnes ex « quacumque causa detentos illis dumtaxat exceptis qui nomine homicidii vel debiti « tenerentur honore dei et beate virginis eiusdemque sancti liberari mandavimus « Franciscus idem penes te captivus erat ex eo quod pretendebatur in cuiusdam sui « disposicione testimoniis variasse. tu autem ut supra dicitur licet cum dicti nostri « auctoritate mandati a carcere liberare curaveris liberacionem tamen huiusmodi con- « dicionalem non simplicem faciens assignasti eundem Matteo Capuano militi patri « suo mansurum sub eius custodia pro captivo ipsumque post ipsius festi transcur- « sum iterato de persona capiere fecisti et ex eadem causa minus debito in carcere « detines non absque gravi sua iniuria et iactura. Super quo per eum oportuna no- « stra provisions petita nos volentes gratias nostras factas presertim divine pietatis « intuitu sine ingestu contradictionis cuiuslibet inviolabiliter observari fidelitati tue « districte presentium auctoritate mandati ac iuxta ipsius mentem et seriem libera- « tus fuit tunc temporis ut prefertur et aliis assertis veritas suffragetur eum statim ab « eadem carcere liberes et liberum occasione premissa non molestes contra iustitiam « vel perturbes. Ita quod ad te nostra super hoc alia opus non habeat scriptionis. *Da- « tum Neapoli per* JOHANNEM GRILLUM DE SALERNO etc. *Anno Dni MCCCXXVIII « die XXVI novembris XII indicionis Regnorum nostrorum anno XX* ».

(1) L'istrumento è citato dal D'ENGENIO, *Napoli sacra*, p. 658. Cfr. CELANO, ed. cit., V, 576-8. Alcuni congetturano che il monastero Gazarense, del quale parla S. Gregorio, fosse in questo luogo (ENGENIO, *l. c.*). Ma è vaghissima congettura; ed è strana, a questo proposito, la confusione che fa il CELANO, *l. c.*

(2) *Patrimonio* cit., fol. 28.

(3) CELANO, *l. c.*, S. Leonardo, confessore, detto il diacono, e predicatore, morì il 559. Di un'altra cappelluccia, a lui dedicata, fa cenno l'ENGENIO, p. 191.

(4) *Rimatori napoletani del quattrocento*, ed. Mandalari, Caserta, 1885, pp. 7-8.

(5) *Rimatori* cit., p. 128.

(6) Ms. cit., fol. 55 sgg.

(7) Così il NOTAR GIACOMO, p. 70, e G. PASSARO, p. 11. Un po' diversamente i *Giornali del Duca di Montleone*, ed. Muratori, *ad an.*

Digitized by Google

colla quale *Giovannella*, o *Vannella*, o *Bannella*, o *Mandella* Gaetana, Principessa di Bisignano, salvò sè e i figliuoli dalla vendetta di Ferrante d'Aragona. A tutti è nota l'eloquente pagina del Porzio, che comincia: « Napoli da oc- « cidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nomi- « nata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chie- « siuola a S. Leonardo dedicata, ove per un ponte da terra « si varca.... ». La principessa, tenuta d'occhio dalle spie del Re, ne deluse la vigilanza, coll'andare, molti giorni di sèguito, alla chiesa di S. Leonardo, quasi ad invocare l'intercessione del santo per la libertà del marito. Ma una volta, recatasi li, avviluppato il viso « in un velo, al costume delle donne napoletane », essa, coi figliuoli e alcune sue donne, s'imbarcò sopra un brigantino, ch'era pronto a riceverla, e fuggì a tutte vele, indarno inseguita da una delle galee del Re (1).

Le cronache contemporanee ci danno le date precise di questi fatti; il Principe di Bisignano, con altri signori, fu imprigionato il 4 luglio 1487. La notte tra il venerdì e il sabato, dal 7 all'8 settembre, la Principessa eseguì il suo disegno. « A di VII de sectembro ad hore 2 de nocte » — dice il Notargiacomo, che, come si vede, racconta il fatto con qualche diversità dal Porzio, — « la signora Ban- « nella Cayetana de casa Cayetana, matre dello signore « Berardino Conte de Chiaromonte et delo segnore hono- « rato fratelli, figlioli della dicta principessa, se fugero de « Napoli, la quale principessa cerco allo illustrissimo signore « Duca lo dicto signore honorato quale era suo pagio che « voleva andare ad Sancta Maria de piede grocte al per- « dono; dove la Maesta del segnore Re mando una galea « ad presso al bergantino dove erano la predicta principessa « et signori; et arrivando lo bergantino ad presso ad ne- « ctuni, et smontati laxaro certi chianelli al bergantino, « et quillo la dicta galea nde meno » (2).

Nel 1560, alla cappella erano uniti « molti edificii fatti « da un certo clerico per habitatione »; e le monache di S. Sebastiano ci tenevano « un sacerdote per la celebra- « tione delle messe in lo proprio luogo » (3). Alcuni decennii dopo, la chiesa fu rifatta; « et vi stanno sei frati « dell'ordine domenicano » (4). Sorse allora « un bellis- « simo e delizioso conventino d'intorno la chiesa, colle « stanze sopra del mare » (5).

(1) C. Porzio, *La congiura dei Baroni*, ed. D'Aloe, Nap., 1859, pp. 194-8.

(2) Notargiacomo, p. 165. Cfr. G. Passaro, p. 50. Ora la via, che dalla strada della Pace mena alla Vittoria, porta il nome di *Mandella Gaetana* (la tabella, quando fu posta, diceva *Gaetana Mondella!!*). Cfr. un altro particolare riguardante S. Leonardo nella *Dissertazione*, che il Vecchioni premise al Passaro, pp. 68-9.

(3) De Stefano, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Nap., 1560, fol. 57.

(4) Engenio, *o. c.*, p. 658.

(5) Arch. di St. *Patrimonio* cit., ff. 13-14. Nello stesso luogo si legge: « Nei se- « coli passati ha sempre il nostro Monistero assunta la cerca o sia jus di questurare, « non solo per tutto il Regno, ma anche per la marca d'Ancona, percependone ogni « anno d. 15 et alle volte d. 20, et una libra de zaffarano, ecc. ».

Intorno a questo scoglio, forse nelle stesse case trasformate poi nel conventino, o in altri locali presso la spiaggia, doveva essere quella Taverna di *Florio*, che con le taverne del *Cerriglio* e del *Crispano*, formava la triade delle taverne napoletane famose sul cadere del secolo XVI. Il Del Tufo, descrivendo i varii divertimenti del giorno di S. Martino, dice:

Altri in terra a sedere
Su l'erba fresca a far collatione,
L'altre nobil persone
Passeggiando d'intorno a quei giardini
Cogliendo gelsimini,
E rose gl'altri, e fior le donne amate,
Per haverne i bei seni e tempie ornate;
Talchè corron veloci, come a pardo,
Verso Santo Lonardo
Le genti che al parlar non han risguardo,
Dicendo: — *Jammo a far no sguazzatorio*
A la taverna di Florio! (1).

Florio era il nome del tavernaro: quando scriveva lo Sgruttendio, ai principii del seicento, questo Pallino di quei tempi era già morto, e la taverna fu smessa, o cangiò nome. Lo Sgruttendio scriveva in lode della sua *Cecca:*

Cierto, si fosse vivo Messè Frorio,
A la taverna soia te faria pègnere! (2).

Alle taverne del luogo allude il canto popolare, che ho citato in principio.

Nel gennaio 1648, S. Leonardo fu teatro di un attacco tra gli Spagnuoli e i *popolari* napoletani, che se ne impadronirono dopo un accanito combattimento (3).

Il conventino dei frati domenicani fu, in sèguito, abolito; e le monache vi tennero un vicario dello stesso ordine; ai principii del s. XVIII, c'era « un sacerdote che vi ce- « lebra la s. messa, e nel giorno della festività del Santo, « i Padri del monistero vi si portano a cantarvi il vespero « e messa solenne; et ad essercitarvi altri divini officii. « Et ad ogni prima domenica di qualsisia mese il Priore « o Sindico ivi si porta ad assistere nella Congregazione, « e nella processione che vi si fa del SS. Rosario a con- « fessare i fratelli, et interviene ancora all'elettione del « Priore et officiali » (4).

Una delle cappelle della chiesa era stata conceduta alla Congregazione del SS. Rosario; ma, anche sul principio del s. XVIII, questa congregazione si trova posta « fuori

(1) Ms. cit., fol. 136. Nomina questa taverna anche a f. 80: e dice che la gente vi corre *chi in carrozza, chi a piede, e chi a cavallo.*

(2) *Tiorba a Taccone*, c. I, s. 17.

(3) Vedi il *Diario* del Capecelatro, II, 437: e i *Mémoires* del Duca di Guisa, p. 353.

(4) *Patrimonio* cit., ff. 13-4.

Digitized by Google

dell'atrio, avendosi i fratelli fabricato un luogo a parte », conservando la sepoltura avanti la cappella di S. Maria la Bruna; e i fratelli pagavano il censo di 12 ducati annui al monastero di S. Sebastiano.

Le case, nelle quali era già il conventino, « ritrovandosi insieme colla chiesa in necessità d'essere riparate, « e continuamente sottoposte ad abitarvi persone di mal « affare e contrabandieri, come anche facilmente ad essere occupate dai soldati », furono date il 1710 in censo enfiteutico per 150 ducati all'anno, e per 29 anni, a Giulio d'Amico Marchese di Montanaro: censo che fu poi risoluto il 1728, tornando ad amministrarle il monastero, che le fittava direttamente (1).

Un poeta, del principio del settecento, descrivendo Chiaia, dice:

Lo lido è tutt'arena, e stace espuosto
A la vista scoperta; no nc'è niente
De fraveca, ma schitto mmiezo tene
Sallonardo, che sta nfra acqua e arene.

Chist'è no scuoglietiello vascio vascio,
Ddò nc'è na Ghiesia, e ccerte case attuorno... (2).

Ed infatti, chi guardi varie carte di Napoli, dal secolo XVI in poi, vede come la spiaggia si andasse avvicinando man mano alla chiesa, per riempimenti naturali o artificiali. Sulla pianta del 1566 ho calcolato la distanza, dall'entrata del ponte fino all'estremo dello scoglio, ch'era di circa 45 canne; sulla pianta del Duca di Noia del 1775, sola una parte della chiesa resta ancora dentro mare: *nfra acqua e arene*.

*
* *

Una bella commedia in dialetto ci rimette sotto gli occhi l'aspetto e la vita della marina di Chiaia verso la fine del s. XVII.

È la *Milla* di Nicola Maresca (3). La scena è alla *Pietra del Pesce,* a Chiaia, che, come dicevo, rispondeva di fronte al presente Largo San Pasquale.

Albeggia. Una barca da pesca s'accosta alla riva. È la barca del vecchio pescatore *Cuosemo,* che ha con sè il figlio *Menecaniello,* e i garzoni *Titta* e *Vasteano:*

Cuos. Na bella trasuta, via, oh leiune mieie!
Vas. Voca, voca luongo luongo, Titta mio, vò!
Tit. Tira, tira sso vracciullo, Vasteano, tì!
Cuos. Ora, leiune mieie.... statte co sso vracciullo. Sia, Menecaniello!
Men. Vasteano, e muovete mo, muò!
Vas. Mmalora, cècate! e che ssaccio!
Tit. Non tanta chiacchiare; a bbuie, moviteve! Non mmuò levà ss'assarvo?
Cuos. Ah canaglia, mme volite fà i de chiatto, neh?
Vas. Menecaniello, vì ca rumpe lo rimmo!

Con questa loquacità e questa folla d'improperii, tutta napoletana, la barca piglia terra. — Bisogna scaricare la pesca fatta. Più innanzi, è l'ufficio del dazio. L'uno dei *garzoni* propone: — « Oh patrò! Volimmo fa na cosa? »

Cuos. No mmoglio fa niente!
Vas. Vì ca t'è utele!
Tit. Sientelo, sientelo.
Cuos. Sentimmolo. Che bbuò che ffaccia?
Vas. A chest'ora no nc'è lo gabbellotto; lo potimmo fa sto nterzetto, si volimmo. Che te pare?
Cuos. Che nne dice, Titta?
Tit. Dice buono Vasteano; io, pe mme, lo ffarria.
Cuos. E fa na cosa: addonatence a la gabbella, e bbide bbuono si nce sta.
Tit. Non saccio che bbo essere: non saie ca chillo se nne va a dormire a la casa soia ogne sera? E ppo, chesta non è ora d'essere venuto, ca sempe vene a gghiuorno.
Vas. Vene a gghiuorno, no lo ssaie?
Cuos. Aie ragione. Vasteà, sa che bbuò fa? Ntorzatelle ncuollo.

Così trafugano il pesce, frodando la gabella. Gli altri vanno via, e Titta resta a guardia del *vuzzo* (barchetta):

— E venga lo cancaro a tte, e a tutte le rrobbe toie! Lassame peglià no voccone de tabacco (*caccia la pippa e lo focile, e se l'allumma. E ppò canta*):

Oh quant'è bbella ll'aria de lo mare,
Che no mme dice core de partire;
Che nc'è na figlia de no Marena....

Deavolo, allùmmate!

Ch'è ttanto bbella che mme fa morire!

Seguono dialoghi d'amore, e comincia l'intrigo; quand'ecco comparire ancora un personaggio tipico di quella marina: la vecchia *Fraustina,* che..... « che bbà a ghiettà lo càntaro a la marina »:

— Io non saccio che ccreanza hanno le ggente: sanno che nuie la sera avimmo da fare li fatte nuoste, e lloro tanno te veneno a nzallani la capo, vì a cche ora mm'aggio avuto da sosere pe gghi a ffa sto servizeo!

E va al mare, e dall'interno delle scene si sente la sua voce cantare una canzone. Dice Titta:

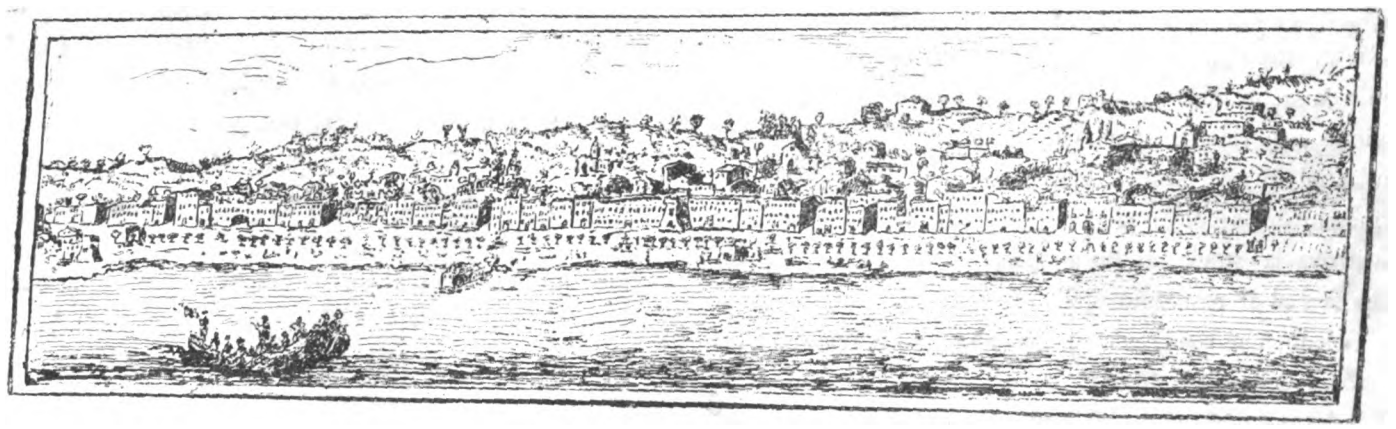
— Chi è cchesta che canta accossì dde notte a la marina? e ppare tutta la voce de Fraustina.
Fra. (*Fornesce la canzona, e se ne vene da la marina*).
Tit. Essa è, pe lo iuorno d'oie! Ma che mbruoglie va facenno a st'ora?
Fra. Maramene, chi è cchillo? So sces'apposta de notte, e ppuro trovo ggente.
Tit. Fraustina, bonnì. Accossì te voglio bello pe lo ffrisco!
Fra. Oh, Titta mio, tu sì?

(1) *Patrimonio* cit., f. 323.

(2) Francisco Auliva, *Napole accoietato,* Napoli, Tip. Virgilio, 1849; IV, 88-90.

(3) *La milla, commedea de lo segnore* Nicola Maresca, A Nnapole, MDCCXLI Pe Gianfrancisco Paci. — Cfr. i miei *Teatri di Napoli,* pp. 273-4. Altri drammi di soggetto chiaiese sono: *La Marina de Chiaia* del Saddumene (1731), e *Le chiaiese cantarine* del Trinchera (1749).

Digitized by Google



Veduta di Chiaia hor detta Strada di Medinacoeli.
(Facsimile dalla *Guida* del PARRINO, ed. 1716).

TIT. Da dò viene?
FRA. No lo bbide da dò vengo?
TIT. Che aviste mpiedeche iersera?
FRA. Venne la commare a la casa a nfettareme de chiacchiere, pe no cierto servizeo, e sse ne iette tant' a nnotta che n'appe tiempo de fa sta cosa; e tu che bbaie facenno?

Spigoliamo qualche altra scenetta. — *Vasteano* ruba un grosso *lacierto* all'avaro padrone:

. . . steva a lo grottone: io so gghiuto, e l'aggio visto ca steva co cierte cappanere, e nc'era porzi n'Abbate gruosso quanto a no vufaro.

TIT. E cche facevano?
VAS. Le venneva cierto pesce; e isso steva iettato ncoppa a na spasella pe ppaura che chille no nce l'avessero arrobbate; io ch'aggio fatto? pecchè steva votato de spalle a la via de la porta, mme ne so ttrasuto guatto guatto pe ffareme duie alicille, e nche so stato dinto, mentre steva co n'uocchio a isso, e n'auto a l'alicille, mme so addonato che ncopp'a lo puzzo nce steva lo lacierto; mme so mmenato chiano chiano, e me l'aggio fatto a bbista, e mme ne so asciuto.
TIT. } Oh ffedelone, fedelone!
PAR. }
PAR. E li cappanere n'hanno ditto niente?
VAS. Chille manco mm'hanno visto, ca contrastavano co isso a lo patto de lo pesce; sulo chill'abbate Spernocchia mme teneva mente co n'uocchio de cancaro; ma creo che mmanco se n'è addonato quanno l'aggio pigliato.
TIT. Io te l'aggio visto arravogliare dint'a la fascia, quanno si asciuto for'a lo grottone.
PAR. E siano bbenedette le mmano; ca è no gran servizeo arrobbare ss'arràeso: ma lo ffaccio assaie a no sentirete.
VAS. Che bbuò ca so ttrasuto tanto lieggio, ch'aggio parzeto na mosca quanno vola!
TIT. E ssa comm'è lieggio Vasteano!
PAR. Frate, le siano bbenedittе chille piede, ca n'ommo, quann'è liieggio, va pe dduie.
VAS. Orsù, addò volimmo ire pe nce lo mmagnare?
TIT. Iammo addò vuoie.
PAR. Iammoncenne addò *Rienzo,* ca tene no russo troppo guappo.
TIT. Non saccio che mme cunte, ca chisso tene semp'acetosella: iammo a lo *Sciatamone* ca tene bbuono vino.
VAS. Non decite bbuono, ca lloco nce pò allommà lo viecchio: iammo a lo *Ciardeniello,* ca stammo cchiù ssecure, e chillo puro tene vino guappo; iammoncenne.....

Un'altra volta, *Cuosemo* e *Vasteano*, il padrone e il garzone, vengono alle brutte. Dagl'improperii passano alle vie di fatto: *Cuosemo* insegue l'altro. Ma *Vasteano* poi racconta:

VAS. Tu non saie ca lo viecchio mme secotava pe mme ncappà?
TIT. Si; e io so bbenuto appriesso, e non v'aggio visto cchiù.
VAS. No, ca io so ffoiuto pe ddinto a lo palazzo de *Monteleone,* e mme so nfelate pe ddinto a lo vico; e isso, quann'è stato a la votata, ha ppigliato n'auta caduta; frate mio, che s'ha avuto a scornare!

Curiosissima è la figura del facchino *Natale* alias *Parasacco,* dal Molo trapiantato a Chiaia, che il vecchio Cuosemo non vuole al suo servizio, quando ne sente il nome: *Parasacco!* — Altre allusioni:

— Neh, cammarata, — dice Parasacco — tu addò te la faie, ca volimmo essere ammice, e bbolimmo ire a fa no bello scialatone, quanto primmo.
TIT. Cca sto, pe te servire; e cquanno t'accorre niente, o cca fora, a la *Preta,* che benno pesce, o dereto a *Monteleone,* mme truove; quanto addemmanne Titta, e bemmenuto!

A un altro punto, *Cuosemo* ricorda, quando *Titta* « mme « rompette lo rimmo dinto a lo ceglione pe passà chella « varca *loceana* » (di Santa Lucia):

VAS. E a cchello, tu nce curpaste.
CUOS. E pecchè?
VAS. Pecchè deciste: — Titta no nce la facimmo fà da sto vuzzo!
CUOS. E ccomme ca mme scappa no sproposeto da vocca, subbeto ll'ha da fare?

E ad una gara tra i marinai delle varie parti del golfo, si riferisce anche questa botta e risposta: *Vasteano* dice a *Parasacco:*

— Ma io no nso dde lo *Mantracchio,* comme a ttene:
PAR. E cche nce vuò mettere la ggente de Chiaia, che sso tutte smammate co la nnoglia!

Digitized by Google

*
* *

Riesce strano a pensare come, fino alla fine del seicento, non venisse in mente d'adornare con opere pubbliche una regione così ridente come Chiaia. Ma tant'è; e, negli ultimi anni di quel secolo, Chiaia — dice una cronaca del principio del secolo seguente — « era appunto come si « ritrova la strada di Borgo Loreto, oggidì rotta e fan« gosa; ed il passeggio delle carrozze era alla strada di « Toledo, che rendevasi angusta alla moltitudine delle car« rozze della città » (1).

Il Vicerè D. Luigi de la Cerda, Duca di Medinaceli, volle rimediare a questo sconcio; e, qualche mese dopo la sua venuta, nel Novembre 1696, fece cominciare i lavori di selciatura e di abbellimento della strada dalla Vittoria a Piedigrotta. « La spesa parte si farà dalla città, « parte contribuirà il signor Vicerè, e parte li Complatea« rii padroni di quelle case, ognuno per la summa che « sarà fissato: si dice che il signor Presidente del S. C., « che ha casa alla Preta di Chiaia, si sia volontariamente « tassato in d. 400; ed il Principe d'Ischitella in d. 800 » (2).

La strada fu lastricata con *vasole grandi* per tutte le due miglia della sua lunghezza, e dal lato del mare vi fu piantata « una rinchiera (*sic*) d'alberi di salici per far ombra e riparare il sole a passaggieri in tempo di està ».

Questa *rinchiera* era interrotta da tredici fontane d'acqua dolce, poste ad egual distanza. Nella seconda edizione (1716) della Guida del Parrino, si può guardare una: *Veduta di Chiaia hor detta strada di Medinacoeli,* colla disposizione della linea dei salici e delle fontane (3).

Sulla prima delle fontane si leggeva:

CAROLO II REGNANTE.
HIC UBI PULVEREO SQUALEBAT OLYMPIA TRACTU,
NUNC HILARANT FONTES, STRATAQUE SAXA VIAM;
QUAM DUCIS ADIUTA AUSPICIIS, OPIBUSQUE DICAVIT
MEDINAE COELI NOMINE PARTHENOPE.

EXCELL. DOM. D. LUDOVICO DE CERDA
MEDINAE COELI DUCE PROREGE
CIVITAS NEAPOLIS
ANNO MDCXCVII.

Su un'altra fontana, di fronte al largo S. Pasquale, era inciso un distico greco, con versione latina, di Gregorio Messere, che dava ragione del nuovo, ed efimero, nome di *Strada Medinaceli.* Lasciamo stare il greco; il latino dice:

AB IOVE OLYMPIACO QUAE DICTA PALEPOLIS ORA,
CERDA, NEAPOLIS NUNC TIBI DICTA NITET (4).

(1) *Cronaca* ms. dal 1700 al 1730, posseduta dal ch. Capasso.

(2) CONFORTO D., *Giornali* mss., vol. IV, pp. 306-7; Bibl. di S. Martino.

(3) *Le istoriche curiose notizie di Napoli,* p. 103. Cfr. *Napoli città nobilissima* (1700), pp. 132-4; *Le Guide des étrangers,* compilazione del Bulifon, 1702, pp. 437-8; e la *Cronaca* ms., l. c.

(4) PARRINO, *l. c.*

L'errore dei letterati dell'accademia, che s'accoglieva intorno al Medinaceli, nell'identificare Chiaia coll'*Olympianum,* onde parla Filostrato (ch'era una tutt'altra regione della città), fu già rilevato dal Galiani (1).

Finalmente, un'ultima fontana di piperno, più grande delle altre, era adornata dei mezzi busti in istucco del Sannazzaro e di Virgilio (2).

Il Bulifon scriveva di queste trasformazioni, e di queste piantagioni d'alberi, che « ils contribuiront dans la suite « à rendre ce cours l'un des plus beaux et des plus ma« gnifiques de l'Europe » (3).

Nel luglio 1698, pel giorno di S. Anna, onomastico della Regina di Spagna, tra gli altri apparecchi festivi, si fece « un grottone nella strada di Chiaia, che comincia « dal Palazzo Satriano, sino all'ultima fontana vicino Pie« digrotta, e tutte le fontane invece d'acqua scaturivano « vino » (4).

La predizione del Bulifon non s'avverò se non molto più tardi; perchè il passeggio così disposto dal Medinaceli non solo non s'andò svolgendo ed accrescendo, ma, come sembra, cadde quasi in abbandono, nei settanta od ottanta anni seguenti.

Nella grande pianta della città di Napoli fatta nel 1775 da Giovanni Carafa Duca di Noia, non vi si vede più la bella linea degli alberi; tutto l'insieme ha un aspetto sconcio ed irregolare.

Ecco come si può ricostruirlo, press'a poco, sulla scorta delle memorie del tempo. — Chi moveva dalla chiesa della Vittoria, si vedeva innanzi la *palude* (orto), appartenente al principe di Satriano, lunga palmi 370, che si stendeva da quella chiesa fin di fronte al vicoletto Satriano: la sua larghezza era presso la Vittoria di palmi 116, e dall'altro capo di palmi 95 (5).

Avanti il palazzo Satriano, era la barracca della dogana (6); e sulla spiaggia, di fronte, « li ordegni per le sarte dei Bastimenti di S. M. » (7).

Lungo la spiaggia c'erano dieci lavatoi pubblici per le donne di quel borgo, e « uno scolo dell'acqua sporca dei lavatoi traversava la detta strada » (8).

Più innanzi, passata la chiesa di S. Rocco, e proprio di fronte al Carminello, sorgeva un grosso palazzotto isolato,

(1) *Vocab. Napol.,* I, 93. Gli scrittori anteriori erano caduti nello stesso errore: il Del Tufo dice Chiaia: *Piaggia eletta Anticamente costa Olimpia detta* (ms. cit. f. 7).

(2) PARRINO, *l. c.*

(3) *Le Guide des étrangers,* l. c.

(4) CONFORTO D., *Giornali,* ms. c., p. 484.

(5) Ciò appare da una pianta firmata da Carlo Vanvitelli, della quale un esemplare è nell'Arch. di Stato, *Teatri,* f. 23, e un altro esemplare fu trovato presso un rivenditore dall'amico V. D'Auria, che ne trasse copia e cortesemente me l'ha comunicata.

(6) Bigl. al Goyzueta, 27 giugno 78. — Arch. di St., *Teatri,* f. 22.

(7) Carlo Vanvitelli, 28 settembre 79: *ivi,* f. 23.

(8) Carlo Vanvitelli, 2 settembre 79: *ivi,* fol. 23.

Digitized by Google

detto il *Casino d'Invitti,* che apparteneva agli Invitti, Principi di Conca (1).

Poco lungi da questa, sempre sulla spiaggia, si trovava « situata ab antico una cappella fabbricata da alcuni devoti « complatearii marinari; quali », — scrive l'ingegnere Carlo Vanvitelli — « per quanto mi dicono essi stessi, « fin dalla sua edificazione hanno fondato una specie di « confraternita, che raccoglie le limosine di chi può farle « per soccorrere le famiglie ove sia mancato il capo, con « altri istituti di tal natura, sotto la direzione del Padre « Rocco ». Dentro la cappella, « vi è una imagine de « la Vergine, e si trova guarnita di varii voti di grazie « ricevute da devoti, per cui i detti complatearii ne hanno « infinita venerazione » (2).

Veniva in ultimo la chiesa di S. Leonardo colle sue case, che — dice il Carletti — « si fittano a' Laici, e spezial- « mente a quelli che vogliono godere un asilo a' loro misfatti » (3). E fino alla Torretta si vedevano sparse le fontane messe dal Medinaceli (4). — Le grandi trasformazioni erano avvenute tutte nei palazzi della Riviera. Sulla spiaggia, poco di mutato da quel ch'era nei secoli andati.

Solo che nel 1759, Carlo III, « volendo far grazia ai « Pescatori di rilevarli dal pagamento dell'esazzione che « facevasi dal monastero dei SS. Pietro e Sebastiano », riscattò il *jus piscandi,* assegnando al monastero 315 ducati all'anno sull'arrendamento del tabacco (5).

In queste condizioni era Chiaia, quando Ferdinando IV, con dispaccio degli 8 giugno 1778, ordinò la formazione del nuovo *Real Passeggio,* cioè di quella che ora è la *Villa Nazionale.*

Continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Vedi carte del 1780; *ivi,* f. 23; e cfr. colla pianta del Duca di Noia.

(2) Carlo Vanvitelli, 1 agosto 1780: *Teatri,* f. 23.

(3) *Topografia* cit., p. 301.

(4) Vedi la grande pianta ms. della città di Napoli dell'anno 1798, che si conserva nel Grande Archivio.

(5) Arch. di Stato, *Monast. soppressi,* carte citate.

IL SUCCORPO DI S. GENNARO

Carissimo Di Giacomo,

Quando, pochi anni sono, feci restaurare la mia cappella gentilizia nel Duomo di Napoli, conosciuta sotto il nome di *Succorpo di S. Gennaro,* non parlai ad alcuno delle opere che v'avevo fatto eseguire, non invitai alcuno della stampa a visitarle e a parlarne. Non fu modestia la mia, e non so dire io stesso quale sentimento mi movesse a tener celata un'opera, che forse avrebbe interessato studiosi ed artisti. Direi che il raccoglimento spirante da quella cappella quasi sotterranea, quei marmi ingialliti dal tempo, ma così animati dal sorriso dell'arte, quell'altare semplice e severo, quella statua ginocchioni del Cardinale Oliviero, tutta intera quell'opera grandiosa e gentile di artefici, il cui nome è dimenticato, mi dicesse: questo è luogo di silenzio e di pace.

Ed in quel luogo religiosamente severo, io mi trasportava in tutto un glorioso periodo di storia. Ivi la fine del XV e il principio del XVI secolo sposano, alla concezione mistica e semplicissima dei quattrocentisti, l'ardire e l'elegante festosità del Cinquecento. Quanto amore d'arte, quanta magnificenza, quanta fede, quanta vita! Sì: quei marmi non sono freddi, ma palpitano e parlano; e in mezzo ad essi Oliviero Carafa, l'amico del fiero Fra Girolamo Savonarola, inginocchiato e pregante, sembra che chieda al silenzio del tempio il riposo della sua vita avventurosa e guerresca. I santi in rilievo dai quadroni del soffitto, gravi ed ispirati, e le armi di casa Carafa ed i motti araldici, ripetuti con fierezza medievale, si fondono stranamente con la mistica semplicità del luogo.

Eppure nel XVIII secolo ci fu chi non sentì l'incanto di quell'arte purissima, e commise il sacrilegio di coprire di marmi barocchi e colorati molte di quelle bellezze. Come fui contento il giorno che la profanazione quivi commessa dall'arte della decadenza, fu tolta per opera mia! E quante ore ho passate in quel tempio ammirando l'arte del Rinascimento, la quale ricompariva a mano a mano da sotto i marmi che andavo togliendo! Io era così premiato di ciò che facevo. La soddisfazione che dà la vista del bello mi bastava, e benedissi quasi alla noncuranza napoletana per i patrii monumenti da te, caro Di Giacomo, tanto spesso rimpianta. Essa mi lasciava solitario e tranquillo all'opera mia.

Trascorsero tre anni senza che alcuno avesse notizia dell'opera compiuta: quando una mattina m'incontrai con te che mi dicesti d'averla veduta e di volerne scrivere. Il *Corriere di Napoli* infatti pubblicava nel mese di agosto del 1891 un tuo bellissimo articolo, intitolato *Napoli Sacra,* e così la restaurazione ignota e modesta fu resa di pubblica ragione.

Nel tuo articolo scrivesti dell'antico altare tornato a luce dopo circa due secoli ch'era stato sepolto sotto marmi barocchi, delle porte di bronzo liberate dalla barbara pittura che le copriva, dei confessionali di legno stati tolti, della balaustra anch'essa tolta, dei mediocrissimi quadri che deturpavano e nascondevano le nicchie laterali; ed infine, parlando dello spostamento della statua di Oliviero Carafa, dicesti che io l'aveva restituita al mistero ed alla penombra del suo luogo primitivo, e di tutto ti compiacesti.

Digitized by Google

Ora l'idea di rimettere questa statua al suo vero posto, non essendo stata approvata da tutti quelli che amano le cose dell'arte nostra, e qualche persona, per la quale sento rispetto, avendo detto che la statua figurava meglio nel mezzo della Cappella, consentimi che io mi difenda. Prima di tutto, io non ho avuto in animo di fare altro che restituire le cose al luogo dove Tommaso Malvita (o meglio, Sumalvito) da Como le pose (1). Ed invero il geniale scultore, mettendo la statua quasi nascosta dietro l'altare, non lo fece a caso: sentì che quel vecchio pensoso ed orante dovesse stare, come tu bene hai detto, nella penombra e nel mistero. Ma chi da questa ragione, o per dir meglio, da questo sentimento non si lasciasse convincere, vada a riscontrare quello che Carlo Celano dice: « Dietro all'altare vi si vede al vivo la statua del detto « Cardinale che dicono essere opera del Buonarrota; che « nè più bella nè più spiritosa veder si può » (2).



STATUA DI OLIVIERO CARAFA.
(Da fotografia)

Dunque, non è da dubitare che il primitivo e vero posto della statua fosse quello, e noi un po' meno artisti di quelli del Rinascimento, rispettiamo almeno quello che essi fecero, se non siamo sufficienti ad emularli.

Carlo Tito Dalbono nella sua *Guida di Napoli* dice: « Tommaso Malvita da Como, che eseguì e diresse i la- « vori della Cappella, egli stesso forse, come il Bernini e « il Fansaga e il Vaccaro architetti e scultori, fu autore « della statua nell'indietro assai trascurata ». Ora se il Dalbono avesse posto mente che il tergo della statua non era destinato a vedersi, per la postura di essa, non avrebbe censurato la trascuranza con cui fu condotta da quel lato, per la quale invero si mostra ingiustamente severo. E poichè con le parole del Celano e del Dalbono ho accennato all'autore della statua, ti dirò con rincrescimento che non sono giunto a trovare finora documenti pei quali mi sia dato affermare con sicurezza il nome dell'autore (1).

La statua, nel secolo scorso, non so da quale vandalica mano fu tutta dipinta di rosso, forse per imitare la figura di Oliviero Carafa nella bellissima tavola del Perugino, ove egli, stando ginocchioni, è presentato da S. Gennaro all'Assunta. La stupenda tavola fu ordinata dallo stesso Cardinale Oliviero per l'altare maggiore del Duomo. Nel XVI secolo il Cardinale Gesualdo, Arcivescovo di Napoli, volle imitare Oliviero, e si fece raffigurare nello stesso atteggiamento sulla tela che si trova nella Cappella dei Gesualdo, accanto alla tavola di Pietro Perugino. Il bel bambino, che tiene nelle mani le ampolle del sangue, è il ritratto del piccolo Filomarino, che poi fu Arcivescovo di Napoli, famoso al tempo della peste. La statua del Succorpo è nella stessa positura della figura d'Oliviero dipinta dal Perugino e le pieghe dell'abito concistoriale sono identiche, onde ho ragione di credere che l'uno dei due artisti si fosse ispirato all'opera dell'altro.

Ora è bene ricordare qualche cosa della vita di questo Cardinale che ha non poca importanza storica, e fu tenuto in gran pregio dai suoi contemporanei. Egli nacque in Napoli da Francesco Carafa, signore della Torre del Greco, di Vico Pantano ecc. e da Maria Origlia che apparteneva a famiglia potentissima sotto gli Aragonesi. Giovanissimo ottenne la laurea dottorale nel Collegio di Napoli e fu Canonico della Cattedrale. All'età di 27 anni, dal Pontefice Pio II fu creato Arcivescovo di Napoli il 18 novembre 1458, e quasi ad un tempo il Re Ferdinando di Aragona lo elesse a Presidente del Sacro Regio Consiglio (2). Nel 1467 fu creato Cardinale da Papa Paolo II col titolo dei Santi Pietro e Marcellino (3). E non fu solamente illustre per dignità ecclesiastica, ma anche per meriti guerreschi. Nell'anno 1472 fu condottiere di un'armata che il Pontefice Sisto IV mandava contro i Turchi. Le cronache del tempo dicono che quel naviglio era composto di 98

(1) Che il suo nome fosse veramente Tommaso di Sumalvito risulta dai documenti intorno a lui raccolti dal FILANGIERI, *Indice degli artefici*, II, 474-7; dove si ha notizia di opere eseguite da lui e dal figliuolo Gio. Tommaso dal 1484 al 1524.

(2 Lo stesso dice NICOLÒ CARMINIO FALCONE nella sua opera: *L'intera istoria di S. Gennaro*, Napoli, Felice Mosca, 1713.

(1) GUSTAVO FRIZZONI nella sua recente opera: *Arte italiana del Rinascimento*, Milano, 1891, p. 97, propende a crederla opera del SUMALVITO.

(2) « Et in piede delle suppliche che se li davano, si legge: *Provis. per Dom. Oliverium Archiepiscopum Napolitanum Sacri Regi Consilii Praesidentem, etc.* » ALDIMARI, *Istoria genealogica della famiglia Carafa*, lib. III, p. 9.

(3) CHIOCCARELLI, *Antistitum neapol. ecclesia Catalogus*, p. 286 sgg.

Digitized by Google

galee, delle quali 24 del Papa, 24 del Re Ferdinando e 50 dei veneziani. In quella impresa si condusse con molto valore, ed al ritorno fu assai onorato dal Pontefice e dal Collegio dei Cardinali. È notevole una lettera che il Cardinale Jacopo Piccolomini dirige al Cardinale di S. Marco, nella quale narra della partenza della flotta e dice che il Papa con nuovo esempio (*novo exemplo*) accompagnò il Cardinale sulla galera ancorata nel Tevere con l'altra della flotta, lo abbracciò, lo benedisse e concesse indulgenza plenaria a tutti i partenti. Aggiunge il Piccolomini che il Cardinale Oliviero aveva desinato col Pontefice, e, egli che scrive, termina dicendo che pianse per la partenza del *Napoletano* come mai madre non pianse per l'unico figlio. Questa lettera, scritta nel latino del tempo, è riportata nell'opera del Chioccarelli, il quale riferisce pure un'altra lettera del medesimo Cardinale Piccolomini ad Oliviero, nella quale si congratula con lui per le splendide accoglienze avute al suo ritorno a Napoli dal Re e da tutto il popolo. Aggiunge che non ricorda più onorata partenza, ed è lieto di apprendere che i festeggiamenti del ritorno abbiano eguagliato gli onori dell'addio.

Alli 23 di Gennaio del 1473 Oliviero ritornava a Roma, ed essendo anche quivi accolto con grandi feste, presentò al Papa venticinque prigionieri turchi e dodici camelli. Le cronache del tempo raccontano che il Pontefice li fece girare per Roma come in trionfo. Un ricordo di questa valorosa impresa si conserva nella basilica vaticana, ed è una catena di ferro, illustrata, tra l'altre, da questa iscrizione:

SMYRNAM UBI OLIVERIUS CARDINALIS
CARAFA SIXTI IV. PONTIFICIAE CLASSIS
DUX VI OCCUPASSET IN SATALIAE
URBIS ASIAE PORTUM VI IRRUPIT
FERREAMQUE HANC CATENAM
INDE EXTRAXIT ET SUPER VALVAS
HUIUS BASILICAE SUSPENDIT.

Nel 1476 Oliviero fu incaricato dallo stesso Pontefice di cingere con la corona reale d'Ungheria Beatrice d'Aragona, figliuola del Re Ferdinando, che andava sposa a Mattia Corvino. L'incoronazione avvenne nella chiesa della Incoronata « li 15 del mese di settembre con spargimento « di monete d'argento et gran concorso di popolo et alle« grezza: e dopo tre giorni passeggiò la Reina per tutti « li seggi della Città con la corona in testa; dove si vid« dero sontuosi apparati, e poi li 2 di ottobre dello stesso « anno s'imbarcò in Manfredonia, donde partì per l'Un« garia con quattro galee et altre navi ».

Il Cardinale Oliviero non fu solamente uomo di guerra e Prelato, ma ci appare anche in varie occasioni abile diplomatico, uomo di lettere e magnifico per le opere da lui compiute. Fu Nunzio Apostolico presso il Re di Francia e il Re di Napoli, e in questa seconda qualità compose le controversie insorte tra Sisto IV e Ferdinando d'Aragona. Alfonso Duca di Calabria aveva gia varcato i confini degli stati Pontificii alla testa di un esercito e procedeva su Roma, quando per gli uffici del Cardinale tutto finì amichevolmente, e così furono risparmiate una guerra sanguinosa e sanguinose discordie fra i Principi d'Italia (1). A lui si debbono moltissime opere e monumenti di Napoli e di Roma. Diede commissioni ai migliori artisti del tempo, e troppo lungo sarebbe l'enumerarle tutte: basterebbe accennare alla quasi intera ricostruzione della chiesa d'Ara Coeli a Roma, e alla edificazione del Succorpo di S. Gennaro nel Duomo di Napoli.

Da molti secoli i Napoletani avevano vivo il desiderio di ottenere le reliquie del loro Santo Patrono, e mai questo desiderio aveva potuto essere soddisfatto. Oliviero Carafa, divenuto Commendatario del Monastero di Montevergine, per la morte di Giovanni Cardinale d'Aragona, figliuolo del Re Ferdinando I, ottenne da Alessandro VI, di potere finalmente trasportare a Napoli le reliquie del Santo. In quel tempo era arcivescovo di Napoli Alessandro Carafa per rinunzia fattagli da Oliviero suo fratello; ed egli andò a Montevergine e, dopo molte difficoltà, riuscì ad avere il corpo del martire cristiano.

Esso giunse a Napoli il 13 di gennaio 1497, ma non gli fu fatta alcuna festa per la peste che infieriva: la quale tosto cessò, per miracolo del Santo, secondo la credenza popolare.

Nel medesimo anno, il primo d'ottobre, Oliviero fece gittare la prima pietra della Cappella, che fu terminata nel 1508 (2). Il Cardinale, divenuto di nuovo Arcivescovo, per la morte del fratello Alessandro, collocò sotto l'altar maggiore una forte cassa di bronzo, nella quale era un *bauletto* di velluto cremisi, che conteneva le reliquie e le *autentiche* (3).

In alcune antiche guide sono riportate due iscrizioni di

(1) GIULIANO PASSARO, *Giornali*, sub 1476. GIROLAMO ÇURITA, *Anales de la Corona de Aragon* sub 1482.

(2) A questo proposito, è bene ricordare che il CARITEO, uno dei principali poeti di quel tempo, in una canzona in lode di Oliviero Carafa, accenna così al *Succorpo*:

Chi può lodare appieno i suntuosi
Eterni monumenti, opra alta e rara,
Onor del templo e sede insieme ed ara
Di quei beati santi gloriosi;
Ch'essendo in un sacello oscuro ascosi
Tu gli hai costrutto un immortal sacrario
D'un bianco marmo pario,
Rara magnificenza a nostra etade,
Rara ancor caritade:
Casa d'orazion sacrata e degna
Di nobile architetto e man benegna!

V. le *Rime del* CHARITEO, a cura di Erasmo Pércopo, Napoli, 1892, p. 256; e le note relative del Pércopo.

(3) CARMINIO, *o. c.*

Digitized by Google

Pietro Gravina, canonico della cattedrale, che si leggevano nella cappella del Succorpo. Quando e perchè fossero tolte non saprei, ma le trascrivo qui e le farò ripetere sulle due grandi lapidi di marmo, che si trovano senza iscrizione a destra e a sinistra dell'altar maggiore. Certo quivi furono incise, perchè non vedo altro luogo dove avrebbero potuto stare:

OLIVERIUS CARAFA EPISCOPUS HOSTIENSIS S. R. E. CARD. NEAP.
D. JANUARIO MARTYRI PONTIFICIQUE NEAP. PATRONO SARCOPHAGUM
HOC DEDICAVIT
SACELLUMQUE MARMORIBUS MIRO OPERE CONSTRUXIT ORNAVITQUE
ADDICTIS EI SACERDOTIBUS
QUI QUOTIDIE DEO SACRIFICENT
QUIBUS DOTEM PERPETUI PROVENTUS CONSTITUIT
IUSPATRONATUS SACELLI GENTILITIUM ESSE VOLUIT
IN PRIMIS DEI HONOREM ET LAUDEM SANCTORUM QUAESIVIT
FAVETE ANIMIS, ET AUCTORI DEO PRECES FUNDITE.
ANN. SAL. MDVI.

CURRITE QUI CUPITIS COELESTIA PROEMIA VITAE,
ET CASTAS HUC FERTE PRECES HAEC IANUA COELI
PANDIT ITER VOTIS DEUS HIC LACHRIMISQUE PRECANTUM
MITIS ADEST QUI MARTYRIO PRECIBUSQUE BEATI
JANUARII TOTAM COMMISSO CRIMINE AB OMNI
PARTHENOPEN NUTU AC PRAESENTI NUMINE PURGAT
CURRITE VIM PATITUR DIVINI REGIA REGNI.

Altro bellissimo monumento del Cardinale Oliviero è la tomba del padre Francesco, in S. Domenico. Edificò pure il palazzo nella piazza di San Marcellino a Napoli, che fu venduto da mio nonno Francesco circa il 1831. Comprò il feudo di Ruvo, e ne fece dono al fratello Ettore. A Roma edificò una villa sul Quirinale, ove pose la seguente iscrizione:

VILLAM PERPETUAE SALUBRITATIS
SUBURBI MODO MONTIS ESQUILINI
OLIVERIUS ILLE CARDINALIS
DOCTAE CLARA NEAPOLIS PROPAGO
HANC CARRAFA PIUS SUIS AMICIS
DICAT OMNIBUS, HOSPITES VENITE.

E a Roma non erano pochi i ricordi da lui lasciati, ma quasi tutti, per l'odio dei Romani verso i Carafa, furono distrutti alla morte di Paolo IV, nipote d'Oliviero.

Gli uomini più eminenti del tempo lo tennero in grandissima stima, ed egli ebbe dedicate moltissime opere di valorosi scrittori. Notevoli fra le tante sono quelle di Agostino Nifo: *De nostrarum calamitatum causis,* e quella di G. F. Pico della Mirandola: *Disputationes adversus astrologos.*

Fu più volte prossimo al Pontificato, alla morte d'Innocenzo VIII nel 1492 e alla morte d'Alessandro VI nel 1503. Ebbe fiero oppositore alla sua ascensione al seggio papale il gran capitano Consalvo Hernandez di Cordova (1), il quale era sospettoso che Oliviero parteggiasse pel Re di Francia, e che divenuto Pontefice, si adoperasse ai danni del Re Cattolico.

Ma la parte più importante della vita d'Oliviero fu quella che risguardò i suoi rapporti con Girolamo Savonarola. Il fiero frate, che aveva gridato dal pulpito: *Una volta avevamo i calici di legno e li prelati d'oro, oggi abbiamo i calici d'oro e li prelati di legno,* fu amico, e deferente amico, del Cardinale. A lui dovette se la Congregazione dei Domenicani di San Marco divenne indipendente dalla Lombarda. Il Villari, in una nota della sua opera su *Girolamo Savonarola ed i suoi tempi,* dice: « Erano per « San Marco: il Card. Giovanni dei Medici; il Card. Oli« viero Caraffa, arcivescovo di Napoli; il generale dei Do« menicani Gioacchino Turriano ». Riporto qui un brano dello stesso Villari che racconta come il Savonarola ottenne l'intento suo:

« Ed invero la vittoria si ebbe in un modo inaspettato « e strano. Il 22 maggio 1493, ogni speranza di successo « sembrava perduta; il Papa, svogliato, licenziava il con« cistoro, dicendo di non volere per quel giorno firmare « alcun breve. Restava solamente il Cardinal di Napoli, « con cui si tratteneva in discorsi piacevoli ed ameni, ab« bandonandovisi col solito eccesso della sua indole. Al « Cardinale parve essere venuto il momento opportuno, « e destramente cavatosi di tasca il breve, che già era stato « disteso, pregava il papa di firmarlo. Questi sorridendo « negava, e quegli sorridendo, cavatogli dal dito l'anello, « bollava il breve. Non aveva appena finito, che, quasi « l'avessero saputo, arrivavano messi pressantissimi dei « Lombardi con nuove e più valide raccomandazioni. Ma « il papa non volle più udir parola di questo affare, che « già lo aveva noiato, dicendo: Quel che è fatto è fatto ».

Oliviero, decano del Sacro Collegio, morì a Roma nel 1511 ai 20 gennaio nell'età di 80 anni, e avendo detto nel suo testamento di volere essere sepolto nel Succorpo di San Gennaro, la sua volontà fu eseguita. Ed ivi, anche oggi, ai 20 di gennaio si commemora la sua fine.

Il papa Giulio II fu profondamente addolorato della morte di Oliviero, e ne scrisse in questi termini a Leonardo Della Rovere legato di Roma:

Dilecte Filii, Venerabilis Frater: « Gravem animi dolo« rem accepimus audito obitu beatae memoriae Oliverii « Episcopi Ostiensis Cardinali, Neapolitani noncupati; erat « enim firmissima Sanctae Apostolicae sedis columna, cuius « consilio, utpote sapientis et optimi viri, libenter in gravi« bus rebus utebamur ».

(1) Çurita, *o. c.*, Vol. V, L. I, C. III.

Digitized by Google

Come vedi, caro Di Giacomo, il monumento di quest'uomo meritava d'essere ristorato così come l'artefice suo lo concepì, come forse lo stesso Oliviero volle che fosse eseguito. L'opera mia è stata assai modesta, ma assai rispettosa.

Amami sempre.

Tuo
RICCARDO CARAFA.

LA FACCIATA DELLA REGGIA
DI NAPOLI

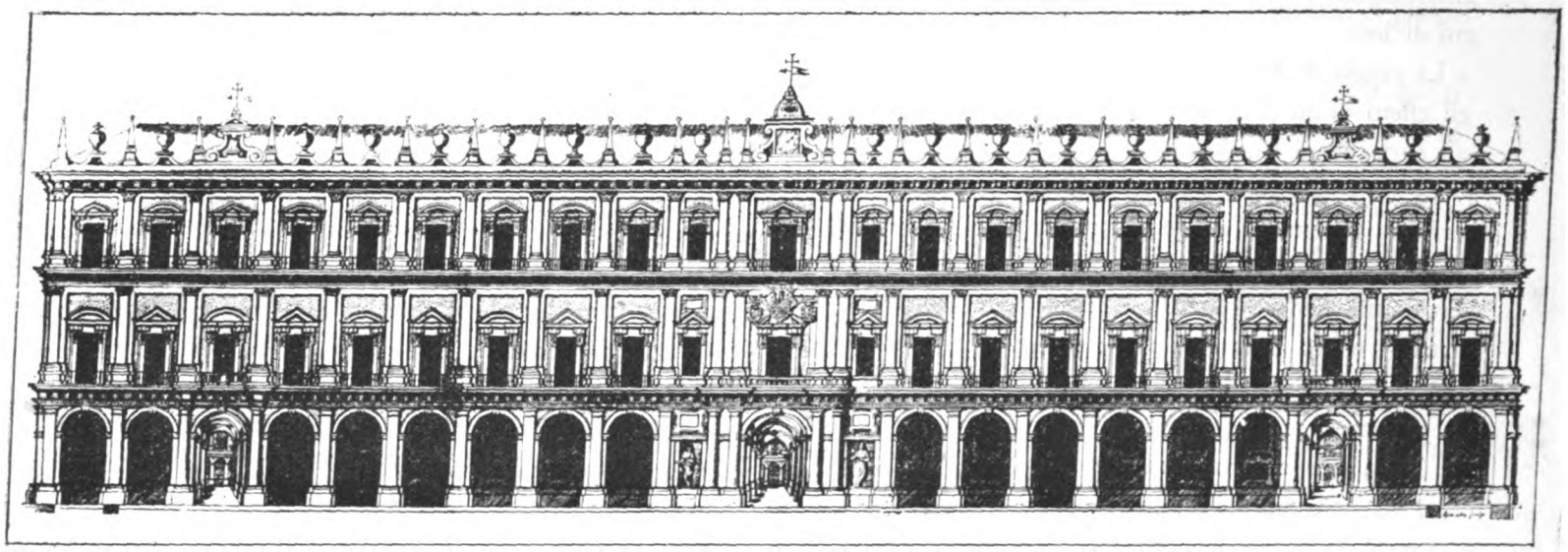
Non sono fra i più caldi ammiratori delle glorie artistiche del mio paese. Gli studii recenti ci mostrano pur troppo qual larga parte l'elemento straniero abbia avuto in tutti i tempi nella produzione artistica delle nostre regioni. Non può d'altronde negarsi l'esistenza di valorose scuole indigene; e lo stesso accorrere in queste provincie di artisti d'ogni fatta, sia dalle altre parti d'Italia, sia dall'estero, e il naturalizzarsi di molti di essi fra noi, è pruova delle grandi agevolezze che il nostro spirito largo e assimilatore ha fornito e ancora fornisce alle arti ed agli artisti.

Ciò non ostante accanto alla magnificenza dei sovrani, delle corporazioni religiose, delle maestranze e dei privati cittadini, nè solo dei nobili; accanto al gusto squisito qui prevalente nelle più felici età dell'arte, vediamo sorgere i più malefici influssi che abbiano mai attraversata l'arte stessa e la sua azione civilizzatrice.

Dovunque l'arte ha avuto a lottare contro forze avverse; ma contro tanti nemici in una volta non credo che abbia mai combattuto altrove.

Qui di fatti la barbarie plebea ha distrutto per la sola voluttà di distruggere: qui alla plebe rifatta l'antico dà uggia, nè essa si accontenta del nuovo, se non quando lo vede al posto dell'antico, e questo vede o soppresso o divenuto irriconoscibile. Forse meno esiziali effetti han prodotti l'avidità e la taccagneria, che mutano a un vecchio edifizio, per ricavarne maggiori profitti, le sue forme primitive; ma di esso lasciano almeno in piedi quel tanto che non turba i loro disegni: come minor danno ha cagionato l'incuria che abbandona i monumenti all'azione dissolvitrice del tempo e della natura; azione lenta che dà quasi sempre luogo a riparare, almeno in parte, i guasti che produce.

Ma pure se una scusa ai mali che ho deplorati può trovarsi nell'invincibile rozzezza e ignoranza di alcune classi sociali, o nel decadimento di altre, o in secolari abitudini d'indifferenza ed incuria; quale scusa potrà addursi per coloro ai quali venne affidata la tutela dei patrii monumenti, e che non rare volte per futili ragioni edilizie ne decretarono la demolizione?



VEDUTA DELLA REGGIA DI NAPOLI
(Dal BARRIONUEVO, *Panegyricus*, Nap. 1616).

Che diremo poi di quelli che si accinsero a restaurarli senza preparazione di studii e di consigli, senza neppure sospettare qual grave e delicato còmpito essi addossavansi? E veramente tanta leggerezza, per non dir peggio, produsse le distruzioni più deplorevoli, perchè fatte in nome dell'arte.

Non intendo qui parlare delle distruzioni operate nei tempi andati in nome e ad onore dello stile in voga, poniamo che fosse il neo-classico o il barocco. Di queste se ne contano un po' dapertutto: furono una sciagura; ma si spiegano e talvolta si giustificano come un segno di

Digitized by Google

molta vitalità artistica, manifestantesi con quella intolleranza che noi non comprendiamo appunto perchè il vigore ci manca.

Del resto mentre noto l'assenza di stile, l'indecisione e lo sforzo, che sono i mali caratteristici dell'arte odierna, debbo riconoscere che ci fu dato in compenso il culto sapiente ed appassionato dell'antico.

Giammai furono possibili restituzioni storiche simili a quelle che l'età nostra vide iniziate e compiute. Eppure, salvo alquanti splendidi esempi di restauri, generalmente qui da noi la via che si segue è tutt'altra da quella che la dottrina storica dei tempi ci addita. Un tal fatto non va certo attribuito all'insufficienza degli artisti: la causa di esso è riposta in un complesso di perniciose influenze, che invadono e soverchiano tutto, e raro lasciano ai migliori elementi artistici forza di esplicarsi e recar frutti degni di loro.

La reggia di Napoli non poteva non risentire anch'essa gli effetti di quelle vicende, che modificarono l'aspetto degli altri edificii napoletani.

Se ne cominciò la fabbrica nel 1600, a tempo del vicerè D. Ferrante Ruiz de Castro conte di Lemos, dal cui figlio e successore D. Francesco de Castro e d'Andrada fu continuata fino al 1602 (1). L'architetto fu Domenico Fontana (2), e ben si ammira anche oggidì nelle nobili e svelte linee della facciata principale del palazzo l'armonia che seppe imprimervi quell'eletto ingegno.

Il Fontana era stato chiamato in Napoli, fin dal 1593, dal vicerè Conte di Miranda, e nominato Ingegnere Maggiore della città e del regno (3). Alla sua venuta le belle reggie aragonesi già cadevano in abbandono, e i vecchi castelli, che furono la residenza di tanti sovrani, si erano di già trasformati ad altro uso.

Il fasto spagnolesco de' vicerè non aveva trovate abbastanza ricche ed ampie le stanze di Castelnuovo, nelle cui adiacenze, di fronte alla nuova via, che prese il nome dal vicerè di Toledo, era stato da costui innalzato a uso di reggia un palazzo di stile severo, con torri laterali, giusta il disegno degli architetti Ferdinando Manlio e Giovanni Benincasa. Ma, dopo mezzo secolo, anche quella reggia, che aveva accolto Carlo V imperatore, quando al ritorno dall'impresa di Tunisi volle visitare questi suoi dominii, fu giudicata angusta ad albergare Filippo III di Spagna e la sua Corte, allorchè quel monarca mostrò di arrendersi agl'inviti che da questa città gli arrivavano, perchè si degnasse di visitarla: la quale visita mai non ebbe luogo.

Fu allora che il Fontana prese a dirigere la fabbrica della nuova reggia o del palazzo nuovo, come fu chiamato in appresso per distinguerlo dall'altro, che si chiamò palazzo vecchio. Il Fontana ne ideò il prospetto principale lungo 520 palmi e alto 110, a tre ordini d'architettura, cioè un porticato dorico al pianterreno, un primo piano d'ordine jonico e un secondo piano d'ordine composito.

Il porticato al pianterreno era a giorno, e oltrecchè rendeva più vago l'aspetto dell'edificio, serviva a dar luce ai due piani bassi ch'erano alle sue spalle. Intanto la solidità della fabbrica ci scapitava a lasciare il porticato come il Fontana l'aveva costruito, e nel secolo scorso si sentì il bisogno di rinforzare come che fosse l'edificio.

Fu gran ventura che in Napoli dominasse a quei dì nel campo dell'arte Luigi Vanvitelli, al quale fu commessa l'opera di assicurare le fabbriche della reggia, ed egli seppe risolvere il problema di render solide le mura del palazzo senza turbarne l'euritmia o alterarne lo stile. Ma il portico non fu potuto salvare: gli archi di esso vennero alternatamente murati, e nei riempimenti lasciaronsi otto nicchie ornate con grazia e temperanza.

Il palazzo ebbe a subire in questo secolo altre e non belle modificazioni. Dopo un incendio, che nel 1837 lo distrusse in gran parte, fu da re Ferdinando II di Borbone riedificato e ridotto come ora si vede. Innalzato il lunghissimo lato che guarda il mezzogiorno, costrutta al posto del palazzo vecchio, che fu spianato al suolo e andava a ogni modo rispettato, tutta l'ala a settentrione confinante col teatro S. Carlo, d'antico altro non serba che la facciata del Fontana, mutilata del caratteristico coronamento, e guasta dalle aggiunte laterali di due archi murati con finestre in mezzo, a sostegno di due logge scoperte.

Ora tornando alle nicchie costrutte dal Vanvitelli, è da notare che esse non hanno capacità sufficiente, in rapporto all'altezza e larghezza loro. Così fu voluto per non intaccare la solidità di quei sostegni dove furono cavate; e per tal modo fu reso assai difficile l'adattare in esse delle statue che fossero proporzionate alle loro linee architettoniche. Può essere che il Vanvitelli stesso, quando ideò quelle nicchie come un semplice ripiego decorativo, non avesse veramente l'intenzione di farle servire a contenere statue: se poi l'ebbe non dovettero sfuggirgli le difficoltà dell'impresa, e le avrebbe all'occorrenza affrontate e sciolte

---

(1) Una delle iscrizioni che stanno ai lati della porta centrale, oltre i nomi dei due vicerè, ricorda quello della viceregina Caterina Zunica y Sandoval, *inter heroinas ingenio et animi magnitudine praeclara.*

(2) Sul plinto di una delle quattro colonne, che fiancheggiano l'ingresso principale del palazzo, si legge: *Dominicus Fontana Eques auratus Comes Palatinus inventor.*

(3) Nel ms. XI. B. 44 della Bibl. Naz. di Napoli, ch'è un estratto *dalli libri mastri* della R. Scrivania di Razione, finito al 1.° di dicembre del 1596, a car. 20 (*recto*) si legge: « Ingegneri di questa Città. Salarii instituiti. Cavalier Domenico « Fontana per mandato del Conte de Miranda de li 19 di agosto 93 fu instituito « per Ingegnere di questa Città et regno con salario de ducati 30 lo mese et al « presente se li continua. » — Cfr.: FARAGLIA: *Bilanzo per arbitrio del Real patrimonio de questo regno* etc. in *Arch. stor. per le prov. napol.*, I, 424.

Digitized by Google

da suo pari, dettando altresì, com'era uso di fare, le norme da seguirsi dagli altri artisti nell'esecuzione dell'opera. Invece quelle difficoltà, nonchè risolute, o almeno calcolate, sembra non sieno state neppure intravedute da coloro a cui spettava di porre in esecuzione il volere del Re, quando dispose che nelle otto nicchie sul prospetto di questa reggia fossero collocate altrettante statue, rappresentanti i fondatori o i più illustri Sovrani delle dinastie che qui han regnato.

Le statue furono messe al loro posto; ma il bello e nobile pensiero di Re Umberto, che questa città accolse, fin da quando fu manifestato, con unanime ammirazione e riconoscenza, non venne attuato a quel modo che andava fatto, per mancanza così di direzione unica e responsabile, come di scambievole accordo e comunanza d'idee fra gli artisti esecutori. Ciò si manifesta da sè al primo arrivato che fissi gli occhi su queste otto statue.

Malgrado il buon volere e il merito incontestato dei chiari artisti, ai quali ne fu affidata l'esecuzione, essi lavorando isolati l'uno dall'altro, senza indirizzo, senza preparazione collettiva, il loro lavoro non fu pari all'importanza dell'opera e alla comune aspettazione.

Fra le statue furono veramente ammirate quasi senza restrizione il Ruggiero e il Carlo d'Angiò: e nell'una infatti è a lodare la vigoria del concetto e dell'esecuzione, accoppiata con le più fine qualità nei particolari; nell'altra il tipo e l'espressione perfettamente trovate, e la stabilità della posa.

L'assenza di quest'ultima dote si nota a prima vista nella statua di Vittorio Emanuele, insieme con una brama d'idealità non bene intesa e non potuta rendere.

L'autore del Carlo III di Borbone cadde nell'eccesso opposto, cioè nella preoccupazione del verismo; e come l'altro non ha raggiunto l'ideale per volerne oltrepassare i confini; così questo è rimasto fuori del vero per paura di scostarsene.

La vita e la forza, che sono ad esuberanza nel Ruggiero, difettano nel Federico II: l'idealità, che passa il segno nel Vittorio Emanuele, si lascia desiderare nell'Alfonso d'Aragona, con più di avvenenza nell'acconciamento e nell'espressione.

Le statue di Carlo V e di Gioacchino, pregevoli per molti riguardi, eccedono talmente nella sforzata espressione di tutta la persona, che toccano l'inverosimile.

Il difetto di più oculate ricerche intorno al costume ed ai tipi è stato pur notato in quasi tutte le statue, le quali poi, tranne il Carlo V, stanno più o meno tutte a disagio nelle loro nicchie. Talune vi restano aderenti alle pareti, fra le quali appaiono come schiacciate o soffocate; mentre altre vengono troppo innanzi: quella di Vittorio Emanuele ne esce addirittura fuori.

Ho detto che le statue sono nelle nicchie a disagio: ciò deriva, non come da certuni ho sentito dire, dalle loro movenze esagerate, chè non tutte le hanno tali; ma dalle esagerate dimensioni, che ad esse fu creduto bene di dare. Tanto è ciò vero, che anche le statue dell'Angioino e di Alfonso, che sono le più calme nella posa, non si adattano alla capacità delle nicchie; mentre il Carlo V, eccessivo nell'espressione, sta meglio di ogni altro al suo posto, per una felice combinazione di movimenti e di forme, che ne impicciolisce alquanto le dimensioni.

Le nicchie, come di sopra osservai, non hanno bastevole profondità: esse inoltre si elevano ben poco dal livello del suolo. Di queste due circostanze non si tenne conto nel determinare la misura delle statue: quella prescelta, che sarebbe troppo grande anche riguardo a nicchie più elevate e più profonde, nel caso attuale lo diventa di più per le già dette ragioni.

Ma ci era un punto obbligato in alto, il centro dell'arco, che le figure dovevano di necessità raggiungere. Qualcuna di esse l'ha, a dir vero, oltrepassato: d'altronde mantenendosi pure a quel dato livello, per ridurre le statue a giuste proporzioni occorreva qualche altro mezzo, che ad una mente direttiva dell'opera, se ci fosse stata, non poteva non rivelarsi. E altro mezzo in verità non c'era se non quello di elevare alquanto il plinto marmoreo, su cui poggia ciascuna statua, tranne quella di Vittorio Emanuele, che, singolare anche in questo e sempre a scapito dell'euritmia, poggia su d'uno scoglio. Così oltre al rialzarsi le statue a un giusto livello dal suolo, sarebbesi scemata d'altrettanto l'altezza loro.

Non rare volte in casi somiglianti al nostro fu adoperato questo mezzo di alzare nelle nicchie il basamento delle statue (1). Ecco, per esempio, un documento che arriva molto a proposito a darmi ragione: è un autografo del Vanvitelli da me rinvenuto nella Biblioteca Nazionale di Napoli (2).

Era stato commesso al Vanvitelli dal ministro Tanucci, in nome del Re, di dare il suo giudizio sui modelli di creta fatti dallo scultore Agostino Corsini per due statue, una della Giustizia e l'altra della Prudenza, da situarsi in due nicchie di pietra mischia, costrutte alcuni anni prima sulla scala grande della reggia di Portici.

Il Vanvitelli, in data di Portici, 1.° ottobre 1763, così risponde: « . . . . . Mi portai dunque a visitare detti modelli, quali ben considerati, riconobbi che per adempire la Real commissione con metodo da professore era più che

(1) Citerò al proposito le nicchie con statue nel palazzo Niccolini di Roma, e quelle del vestibolo della Villa Pia (v.: LETAROUILLY. *Édifices de Rome moderne*, T. I, p. 6, 15).

(2) Sala de' Mss. — Busta XV. A. 8.

Digitized by Google

necessario dover riconoscere la situazione del loco e forma delle nicchie suddette, da cui unicamente avrebbe potuto risultare ogni regolamento conveniente non solo rispetto alla grandezza che devesi assegnare alle statue di marmo, ma anche riguardo la composizione delle medesime. Ciò pertanto sono stato ad osservare il divisato sito delle nicchie nella Real scala verso la montagna, le quali ò ritrovate essere situate alla testa della prima montata, e soltanto sollevate dal ballatoio palmi 5, alte di luce palmi 12 $^{1}/_{7}$, larghe palmi 6, profonde palmi 2 $^{1}/_{2}$.

« La non lodevole, troppo larga e schiacchiata proporzione delle medesime (nicchie) esigerebbe due gran figure. Le quali si renderebbero troppo grandi, colossee, e perciò difformi per l'angustia del loco; perchè per lo meno dovrebbero essere alte palmi 10 in circa, onde converrà in altra maniera con l'arte supplire a questa sconcordanza... »

Qui dà un favorevole giudizio sui modelli delle statue del Corsini, indi prosegue:

« Ma conviene, dissi, supplire con l'arte la certissima deformità che quei colossi veduti da vicino recherebbero ad ogni riguardante, moderando le figure di marmo soltanto nell'altezza di palmi 8, e sollevarle in compenso dentro le nicchie mediante due zoccoli scorniciati di pietra colorita, e quindi alti due palmi... »

Si potrebbe osservare non essere questo precisamente il caso nostro; mentre qui si parla d'un luogo chiuso e angusto, e la reggia di Napoli è situata in una vasta piazza. Al che risponderei che l'inconveniente derivante dall'*angustia del loco,* giusta il Vanvitelli, cioè l'essere costretti a guardare delle figure colossali troppo da vicino, esiste per noi lo stesso; giacchè il lato della piazza dove la Reggia si estende, è il più frequentato e di transito; e però non si può fare a meno di sperimentare quanto sia vera la previsione del Vanvitelli circa *la certissima deformità che recano ad ogni riguardante i colossi veduti da vicino.*

Alfonso Miola.

LE CHIESE DI NAPOLI

SANTA MARIA DEL CARMINE MAGGIORE.

I.

La chiesa fin al 1300.

Il nome d'essa sarebbe assai men famoso, pur di questi tempi, se non lo accompagnasse il ricordo incancellabile di due fatti sciagurati: l'esecuzione capitale del nipote di Manfredi, là, in sulla piazza ove la chiesa or disserra la sua porta maggiore, la bizzarra, e pur sanguinosa, fine d'un tumulto popolare, che trasse a morte, nel tempio profanato, l'infelice Masaniello, da prima semplice e schietto uom di popolo, poi megalomane pericoloso. Ma intorno alle circostanze peculiari d'entrambo questi avvenimenti non è qui luogo da discorrere, nè pur lo potrei fare, nè vorrei farlo, da che, fino a quest'ora, esse s'adombrano della nebbia della leggenda in molte lor parti o se ne rimangono, aspettando più fortunati ricercatori, tra certe oscurità della tradizione. In verità, chi potrebbe ancor affermare che proprio sia stata una *Margherita,* madre di Corradino, quella che venuta a Napoli pel riscatto del figliuolo, invano adoperatavisi, abbia finito per metter nelle mani de' buoni frati del Carmine l'inutile denaro, perchè lo spendessero in opere d'ampliamento e di miglioramento della chiesa, oltre che in messe per l'anima del biondo svevo? Il Bohemer, ne' suoi *Regesta imperii,* il Capasso nostro medesimo ci dicono che non Margherita ma Elisabetta ebbe nome la madre infelice, e aggiungono che, a quanto n'è risaputo, mai la povera donna capitò a Napoli. Se fin a' principii di questo secolo è rimasta, secondo la credenza popolare, a dimostrar il contrario — in sulla porteria del convento — una muliebre figura marmorea e si è immaginata, dalla borsa che si reca fra mani quella donna, una pietosa raffigurazione della madre di Corradino, sarebbe bastato il chiaro documento della sua corona, l'indicazione de' gigli che gliela compongono, per riconoscerla principessa angioina, non sveva.

Che cosa, dunque, vi sarebbe di vero nell'intervento, per la ricomposizione della chiesa, di Elisabetta sveva, o in quel di quell'altra donna di cui ci rimane, offesa dalle ingiurie del tempo, fors'anco da quelle degli uomini, la statuina rosa e malconcia? Risaliamo alle origini della chiesa medesima; le sue vicende metteranno a lume, ben presto, quelle due figure muliebri, intorno alle quali è pur un'aura di poesia che la tradizione, il popolo, gli stessi scrittori hanno amato di conservare.

***

Una piccola chiesa intitolata al vescovo di Mira S. Nicola era, ne' principii del VII secolo, a Napoli, presso alla marina e, naturalmente, fuori della città. Quel che il Padre Ludovico da Casoria fece, recentemente, a Posillipo, in quel tempo pur alcuni caritatevoli uomini avevano fatto: un ospizio era stato fabbricato, in sulla riva, pe' vecchi continuatori del mestiere di Sant'Andrea e, accanto all'ospizio, era sorta, per le occorrenze religiose degl'invalidi pescatori, una piccola chiesa. Or, capitati a Napoli, scampando dalle persecuzioni de' Saraceni, alcuni degli eremiti del Monte Carmelo — è il P. Giov. Battista Lezzana, dello stesso ordine, che raccoglie una simile tradizione e

Digitized by Google

le dà fede — l'ospizio e la chiesa, come costoro li domandarono, vennero loro ceduti. Una immagine della Madonna della *Bruna,* che i buoni eremiti s'ostinavano a creder dipinta da S. Luca, gli aveva accompagnati dall'oriente e s'era salvata con loro, anzi — non offendiamo, in ritardo, la lor fede — diciamo pur, gli aveva salvati. Essa ebbe posto nella chiesa antica de' vecchi marinari e le dette nome nuovo: la chiesetta fu chiamata, da quell'ora avanti, della Vergine della Bruna del Monte Carmelo, ossia de' frati di *S. Maria del Carmino,* denominazione con la quale la si trova indicata nel XIII secolo.

Ho detto più su che ad una simile tradizione quegli che presta maggior fede e che, a un tempo, l'avvalora con i suoi scritti, è, giusto, un carmelitano, il P. Lezzana, scrittor grave ed autorevole delle cose dell'ordine suo. Soggiungo, per la verità, che le opinioni di lui, pur sostenute dal Padre Ventimiglia e da Francesco Bonae Spei, vennero in tutto respinte da un altro monaco storiografo, Daniele Papebrochio, il quale, recisamente, annunziò nel suo *Propileum antiquarium:* « Carmelitas ante annum « MCCXXXVIII nulla, in occidente, habuisse monaste- « ria ». E il dibattito fu lungo e vivace, così vivace da indurre papa Innocenzo XII a proibire, per bolla, sotto pena nientedimeno che di scomunica, che esso continuasse. E forse il dubbio sarebbe ancor nell'animo nostro se un'altra bolla anteriore, di Sisto IV, accennando al costume pietoso partenopeo di una visita annuale alla chiesa del Carmine e soggiungendo che esso « dura fin da tre secoli » — l'epoca della bolla è il 1475 — non ci rendesse certi del tempo abbastanza remoto cui rimonta la fondazione di essa e del convento: a conti fatti risaliremmo fin al 1175. Forse anche più avanti: un sepolcro marmoreo contenente i resti d'un fanciullo fu ritrovato nella cappella del Presepe e dalla scritta, incisa in quel sarcofago e raccolta dal d'Engenio, si seppe che il tumulato era morto l'11 di luglio del 1144: ciò vorrebbe dire che la chiesa e il convento esistevano anche molto prima di quell'anno.

Prima, dunque, dell'esecuzione di Corradino. A' poeti della storia, e quando dico poeti dico gente di fantasia e di cuore, è parso sempre più bello ricorrere al fatto, commovente, di certo, della materna pietà, per la fondazione della chiesa del Carmine: quel posto della preghiera sarebbe stato santificato e benedetto, prima che da qualunque altra cerimonia, dalle lacrime della sciagurata Elisabetta, lacrime che ne cementarono le pietre e tornaron certo, più grate, alla divina pietà, d'una qualunque salmodia.

Rimanga per essi questa leggenda gentile: per noi rimangano, pruove irrecusabili dell'esistenza della chiesa avanti il supplizio di Corradino, gli scritti de' cronisti antichi, tra' quali son da notare quello di Saba Malaspina (1285) e l'altro di Giovanni Villani (1348); il primo d'un cronista sincrono, questo secondo d'uno storiografo da immaginar sicuramente informato degli avvenimenti che precedettero, di qualche secolo, o meglio, d'un solo secolo appena, la compilazione della sua *Cronica.* Dice il Malaspina, narrando dell'esecuzione del principe svevo, ch'essa seguì « in campo fori juxta eremitarum locum, cujus a si- « nistris, via media, sunt coemeteria Iudaeorum »; e, del medesimo fatto scrivendo, dice il Villani ch'esso accadde « in sul mercato di Napoli lungo il ruscello dell'acqua « che corre di contra alla chiesa de' frati del Carmine... »

***

Nell'area affollata, a' nostri tempi, di case alte e sode e divisa in tante vie e sparsa, in una d'esse, pel frettoloso cammino umano, delle rotaie pei trams, in quest'area, delimitata, da una parte dal *Borgo di Loreto,* da' *Fossi* e dal *Lavinaio* dall'altra, dallo sterrato immenso del Mercato a settentrione, dal mare, finalmente, di fronte, ne' tempi in cui si combatteva per la conquista del regno nostro, da Manfredi, da prima, e poi dal nipote di costui, con uguale sciagurata fortuna della casa sveva, era la triste e solitaria pace d'un luogo abbandonato. La città non ancora s'era venuta allargando in questi pressi, non ancora i tre gentiluomini di Carlo d'Angiò — Giovanni Dottun, Guglielmo di Borgogna e Giovanni de Lions — avean gettate le fondamenta di S. Eligio, agli ultimi limiti del vasto terreno. Esso si chiamava, come continuò a chiamarsi lungo tempo ancora, *Campo Moricino,* e il cimitero degli ebrei che l'occupava, da vantaggio, in uno spazio detto l'*Arena,* ov' è piantata or la chiesa di S. Arcangelo in principio del Borgo di Loreto (1), ne aumentava la tristezza. È da immaginarsi che il mare, rompendo alla triste riva, vi spandesse la sua voce e, di volta in volta, pur l'iraconda spuma delle onde. La piccola chiesa de' frati carmelitani si perdeva, quasi, in quel deserto: nella notte brillava, qua e là, qualche lume traverso alle finestre del conventuolo: i buoni frati scendevano, forse, a pregare per la pace degli uomini, mentre lontano, molto lontano, un fragor d'armi raccolte, il levarsi d'un esercito, all'alba, nei campi di Tagliacozzo, erano i prodromi d'una battaglia nuova e d'una amara sconfitta.

Intanto, eccoci al 1270. Corradino, qualche anno prima, ha pagato con la testa il suo giovanile ardimento; il corpo di lui è stato, miseramente, gettato in una fossa del *Campo Moricino* e accanto ad essa la superbia crudele di Carlo

(1) Vincenzo di Napoli. *La colonna espiatoria di Corradino di Svevia* ecc., Napoli, Tip. dell'Accademia delle Scienze, 1888.

Digitized by Google

d'Angiò ha inciso su d'una croce, piantata al sommo d'una colonnina, i due tristi versi:

ASTURIS UNGUE LEO PULLUM RAPIENS AQUILINUM
HIC DEPLUMAVIT ACEPHALUMQUE DEDIT.

Forse è leggenda anche questa; tuttavia son conservati quella croce e que' versi nella chiesetta di S.ª Croce al Mercato, della quale e di altre memorie dello svevo m'avverrà di dire appresso.

A' frati del Carmelo non bastava più, di quei tempi, il conventuolo: la chiesa meritava pur d'allargarsi. Era constituita, come si suppone, da una cappella superiore e da una cripta o cappella sotterranea, la quale veniva detta *la grotta*. Cosi la chiesetta si chiamava pur di *Santa Maria della Grotticella*, nome che il Filangieri crede ancor vivo nel nostro popolo: invece è affatto perduto. Cresciuto il concorso del popolo al santuario, i frati, dunque, si videro costretti, per mantenerne la fama quasi miracolosa e per accogliervi maggior numero di devoti, ad allargarlo materialmente. Da Margherita di Borgogna — seconda moglie di Carlo I d'Angiò — contessa di Tonnerre e figlia di Ottone, conte di Nevers, avevano avuto in dono mille ducati; altri denari avea loro mandati Elisabetta, madre di Corradino, per messe all'anima del figliuolo. Con queste somme, col permesso ottenuto, nell'anno stesso 1270, da Carlo I d'Angiò, che avea pur concesso loro un altro spazio di terreno, i frati avrebbero dovuto por mano alle opere nuove trent'anni prima del 1300, trentuno, a un dipresso, dall'esecuzione di Corradino. Ma in verità l'ampliamento e la ricostruzione principiarono appresso. Oltre a due documenti del 1283 e del 1301, che facevano parte dei manoscritti del monastero di S. Gregorio Maggiore, lo storiografo sincrono Ricobaldo da Ferrara ci narra di tali circostanze che assegnerebbero di fermo alla fondazione della nuova chiesa il 1300 o al più il 1283, epoca nella quale il principe di Salerno, morto suo padre Carlo I, permise che su' tumuli di Corradino e di Federigo d'Austria sorgesse la nuova chiesa del Carmine. La quale, a quanto pare, si lasciò addietro la vecchia: un diploma di re Carlo II, concedendo un pezzo di terra ai padri predicatori di S. Pietro martire nello stesso campo Moricino, assegna loro un posto tra « la chiesa *vecchia* di S. Maria del Carmelo e le botteghe degli Aiossa e degli Aprano. »

***

La statua muliebre, ch'io qui riproduco allo stato in cui si rattrova ora nel *Museo di S. Martino*, fu creduta quella della madre di Corradino. Ho riferite quassù le ragioni che oppugnano questo convincimento. Aggiungo ad essa questa che mi pare debba essere tra le più logiche e convincenti: Al tempo nel quale la sovranità di Carlo d'Angiò pesava, a Napoli, con tanta rigidezza, sulle cose nostre, fin sul nostro pensiero, era possibile ai frati del Carmine di mostrare al popolo, agli angioini medesimi, la pietosa figura marmorea della madre di Corradino? Poi che lo stile della scultura rimonta proprio all'epoca di re Carlo I: quel marmo era collocato, in quel tempo, di faccia alla chiesa e stava all'angolo di una casa che il vicerè conte di Pegnaranda fece, con altre, abbattere, nel 1662.



(Disegno, dall'originale esistente nel Museo di S. Martino).

Non era possibile: tra le due donne, soccorritrici della chiesa, se i frati scelsero una, per mandarne a' posteri l'atto pietoso, accortamente non la vedova di Corrado IV di Svevia ma scelsero la principessa angioina. La statua, dunque, rappresenta la contessa di Tonnerre. Ella dette mille ducati a' frati, perchè avessero celebrate molte messe per l'anima sua. Elisabetta sveva — una madre — volle che il denaro che anche lei aveva offerto, servisse invece per la pace eterna del figlio.

Esaminando con attenzione la statua, si capisce, dal suo dosso piatto, ch'essa era destinata ad essere attaccata ad una parete o, magari, a star in una nicchia. Di sotto la corona, a gigli francesi, angioini nella forma, spuntano i capelli a trecce e le trecce, dalle due bande, si raccolgono sulle orecchie. Un manto reale, chiuso al collo da un fermaglio a così detti *lacci d'amore,* copre la lunga veste, dalla quale spuntano, appiedi, calzature puntute, sull'uso del tempo. La parte inferiore del volto è malconcia; la mano destra, nella quale era la borsa famosa, manca del tutto. Nella sinistra è stretto un oggetto ch'io non saprei definire. È, insieme, un lavoro di scultura, tra rigida e convenzionale, d'un di que' tali *maestri* Dini o Pacci o Marchi che facevano la delizia dell'ottimo e compianto *Lilyreus*, ma ch'erano, in verità, la disperazione dell'arte.

Or, fino al 1662, la statua rimase nella piazza del Mercato: abbattuta la casa alla quale essa si addossava da ben quasi quattro secoli, il marmo fu restituito a' frati e costoro lo collocarono nel convento. Il canonico Celano,

Digitized by Google

cui nulla stuggì nella compilazione del suo libro interessantissimo sulle cose di Napoli, narra d'averla vista, intorno al 1692, attaccata a un muro, nel secondo chiostro del convento stesso. Tutti, in quel tempo, continuarono a credere, e pur il Celano, che la statua rappresentasse proprio Elisabetta sveva, anzi, come nel 1670 s'era trovata dal Padre Moscarella un'iscrizione, frammentata, di Corradino, nello sterrare il terrapieno a un angolo del convento, lo stesso Moscarella avea pensato di collocare nella porteria del convento tutte e due cose: la scritta e la statua. Ciò non seguì per la morte del Moscarella: fu solo nel 1711 ch'essa venne murata in un pilastro, accosto al casottino del portinaio: un frate anch'esso, che forse amò più di pigliar tabacco, là dentro, che di guardare a quel marmo e di pensar, triste, alla triste storia che esso rievocava. E lì rimase questo fin al 1818, anno nel quale la R. Accademia Ercolanese ottenne che fosse rimosso e trasportato nei magazzini del Museo Borbonico, da' quali uscì dopo il 1848 per rimanere nella collezione medievale fin al '60. Ma non ancora erano finite le sue peregrinazioni: dalla collezione medievale, domandandolo il Fiorelli, passò nell'abolito monastero di Santa Teresa e da questo, finalmente, al *Museo civico di San Martino.* Lo sgombero continuo dell'apocrifo monumento sembra adesso finito: nella passeggiata che s'ha fatta attraverso la città l'infelice Margherita ci ha rimesso il naso, una mano e — quel che più l'avrà dovuta seccare — la borsa coi mille ducati.

***

Da quanto ho detto, sulla scorta de' documenti fin qui pubblicati, si può cavar questo intorno alla chiesa del Carmine, che, cioè, una cappelletta, con una grotticella, intitolata alla Madonna della *Bruna* fosse lì, nel *Campo Moricino,* avanti la esecuzione di Corradino di Svevia, la quale seguì nel 1269. Ne' principii del trecento sorse la chiesa novella, che fu intitolata all'Assunta, se vogliamo starcene a quanto afferma il citato Padre Piertommaso Moscarella, che fu il primo a raccogliere in una *Cronistoria del R. Convento del Carmine Maggiore di Napoli* le vicende di esso e del tempio. Giusto, a proposito di codesto manoscritto, che ha molto aiutate e rischiarate le ricerche degli studiosi, voglio dire come esso sia compilato perchè in questo mio primo articoletto su di una delle chiese, se non più belle, almeno più famose di Napoli, si abbiano sottocchi le prime circostanze della sua storia e i primi suoi illustratori.

Il manoscritto della *Cronistoria,* segnato, tra quelli della nostra *Nazionale,* con l'indicazione X-AA-2, pervenne ad essa, devo credere, quando, per la soppressione de' monasteri ne furono altrove raccolte le carte. L'ordine carmelitano, come parecchi altri, non mancava de' suoi cronisti, usciti dal seno suo stesso: il Moscarella fu, se non il primo di costoro, certo colui che pel primo raccolse e ordinò quanto precedentemente s'era scritto, nella pace e nel silenzio di qualche cella del convento, sulla storia di esso. Così le vicende del Carmine vi son narrate dal principio fin al 1589. Il Moscarella morì nel 1699: ma già egli era stato sostituito, parecchio tempo avanti, dal padre carmelitano Mariano Ventimiglia, nella compilazione della *Cronistoria:* quest'ultimo raccoglie notizie, tra antiche e sincrone, dal 1590 fin al 1753, epoca nella quale un nuovo frate continuò, rimanendo sconosciuto, l'accurata bisogna. Così dal 1783 si va al 1795. Nel 1797 la *Cronistoria* del Carmine venne in mano del padre Alberto Angelo Ricciardi, che la tenne fin al 1819; da quest'anno essa va avanti, per mano d'un altro sconosciuto monaco dell'ordine, fin al 1825.

È rimasto, nel convento o fuori d'esso, qualche buon frate ancora il quale, seguitando l'esempio de' suoi predecessori, abbia continuata la cronaca della chiesa e del convento fin agli anni nostri? Chi lo sa? Ma se così è seguito, se qualche superstite dalla soppressione del monastero ne ha voluto serbare quella tradizione, raccogliendo in un giornale scritto le vicende di esso dal 1825 a questa parte e se, per avventura al contemporaneo cronista vien sottocchi questo nostro giornale, egli non tardi a comunicarci il frutto della paziente opera sua. Sarebbe questo un conferire alla storia patria de' nostri monumenti un maggior valore e noi avremmo completa la narrazione delle varie e molte vicende di cui fu oggetto un de' più nobili e più antichi di essi.

***

Ed ora, prima di entrare a descriver la chiesa, dal tempo in cui, rifatta tutta, s'addossò e s'incorporò all'umile e piccolo tempio d'una volta, voglio non dimenticare, intorno al fatto di Corradino, alcune circostanze ad essa attinenti principalmente.

A quel che se ne sa Corradino di Svevia e Federigo di Baden furono giustiziati, non lontano dalla piccola chiesa di *S. Maria della Grotticella* o della *Bruna,* nella vasta piazza moricina. Il posto, vedovo d'ogni memoria, la ottenne soltanto nel 1351, in cui un maestro cuoiaio chiamato Domenico de Persio, volle che non si perdessero in tutto nel ricordo de' napolitani il nome dell'infelice giovane e l'indicazione del luogo ove gli fu mozzo il capo. Il cuoiaio fece dunque piantare, sull'orientale lato del Mercato, ove l'esecuzione era avvenuta, una colonna di porfido in cima alla quale era una croce con suvvi, a rilievo, un crocefisso. Il Cristo stava, effigiato, tra la Vergine e la Mad-

Digitized by Google

dalena da una parte, e il pellicano dall'altra. Correva al sommo della colonna una scritta della quale il tempo ha cancellato qualche lettera, e la scritta era questa:

MCCCLI
† HOC. OPVS. FIERI. FECIT.
MAGR. DNICVS. PVNZVS
..... CIO. COIRAR.
HABITATOR. NEAP. ANO. DNI.

Sotto la croce era il distico famoso:

ASTURIS UNGUE LEO etc.

che più sopra ho citato. La tradizione lo aggiudica allo stesso Carlo d'Angiò, ma è da credere che que' versi i quali possono avere, oltre al crudele, pur un ironico significato, fors'anco una intenzione malinconica, non fossero stati dettati da Carlo. A ogni modo nessuno ci ha detto finora, con certezza, chi sia stato il loro autore.

Fin al 1781 la colonna e un ceppo che or, assieme ad essa, si trova nella chiesa di S. Croce del Purgatorio al Mercato, rimasero in una cappelletta che lo stesso cuoiaio edificò sul terreno che il figlio di Corrado IV aveva bagnato del suo giovane e generoso sangue: un incendio che è rimasto celebre, quel così detto *delle baracche*, ne distrusse in piazza del Mercato, al 1781, meglio di centocinquanta e distrusse pur la cappelletta del *Punzio,* o Domenico de Persio. Fu proprio sventura: essa era tutta dipinta nelle pareti attorno, internamente, della storia di Corradino fin al suo tragico scioglimento e i dipinti avevano appiedi la firma del *conte Girando:* a' tempi nostri questa, se ci fosse rimasta, sarebbe stata una memoria magnifica, tale da mover tutto un pellegrinaggio di forestieri. Ma la piazza del Mercato già da un pezzo era maledetta; nel 1655 essa dovette fin offerire ai cadaveri che la peste disseminava per la città le sue quattro fosse dell'annona che si riempirono di ben 47 mila corpi infradiciti: e da quel tempo il luogo ebbe la triste denominazione di *Morticelli.* Scamparono dalle rovine che il fuoco aveva disseminato nella piazza, al 1781, la colonna di porfido e la croce: scampò pure un ceppo che si crede sia quello della fondazione medesima della cappelletta del de Persio. Altri lo crede quello sul quale posò la testa, dandola al carnefice, Corradino di Svevia, e con questa credenza si reca a visitarlo nella chiesa di S. Croce del Purgatorio. Il ceppo è un tronco cilindrico di travertino sulla cui faccia superiore si vede una corona d'alloro che, sotto, ha uno scudo: questo è la pelle distesa del bue, stemma dell'arte de' cuoiai. Attorno v'è inciso:

HOC. OPVS. F.
. . . . . INICVS. COIRAR. MCCCCLXVIII.

***



Monumento a CORRADINO DI SVEVIA nella chiesa del Carmine (*Da fotografia diretta*).

Questi resti del monumento che la pietà d'un semplice lavoratore di pelli volle innalzare alla memoria dello sciagurato svevo, furon visitati, nel 1832, da Massimiliano Augusto, principe ereditario della R. Casa di Baviera, capitato a Napoli in quell'anno. E com'egli cercava pur nella chiesa il tumulo del suo antenato, nulla gli si potette mostrar, da prima, se non una iscrizione di Michele Vecchioni, che lo ricordava. Fu riletta la *Cronistoria.* E vi si trovarono queste indicazioni:

« ..... Dietro l'altare « maggiore vennero « seppelliti il re Cor- « radino et il duca « d'Austria Federigo « dove sono stati fin al secolo corrente, nel quale, sotto « li 30 d'aprile 1631, havendo determinato il Nostro « R. Convento con l'intervento del M. R. P. M.ro Gio. « Michele de Rossi, figlio del Convento e Proc. Gen. « dell'Ordine, che si abbassasse il Pavimento dietro l'Al- « tare Maggiore stante l'indecenza che faceva il vedersi « i Sottosacristanî con le spalle ó voltate al SS. Sacra- « mento nel celebrarsi all'Altare Maggiore, ó pure alla « Madre S. S. per causa d'accendere i lumi e così si « fece ecc.

« . . . . in qualsivoglia modo che sia è certo che fù bas- « sato il Pavimento sino al segno che oggi si vede, e nel « sfabricarsi si ritrovò una cassa di Piombo lunga palmi « sei con qualche vantaggio et alta palmi due e mezzo e « sopra vi erano intagliate tre lettere cioè R. C. C. che « significavano Regis Corradini Corpus. S'aprì e vi si ri- « trovarono l'ossa tutte e tutte spolpate e la testa stava « intiera anco con li denti e mostrava esser cranio di gio- « vane e stava situata sopra le coste del petto. Vi era la « spada la quale stava senza fodero divorato forse dal « tempo però la lama o il ferro era così lucido e pulito « che pareva allora uscita dal Maestro. Vi si vedevano pure

Digitized by Google

« alcuni frammenti di veste che toccandosi si riducevano « in cenere onde fu ricoverto et accomodato come stava « e posto nel fondo ove al presente si conserva. Più in « dentro à man sinistra e proprio sotto l'altarino della « nostra SS.ma Immagine si vedeva l'altra cassa del depo- « sito del duca d'Austria Federico, la quale non fu toc- « cata per non tormentare la fabbrica dell'altarino. »

Anche il Celano, che parla di questo primo scoprimento, dovette esser consultato: è certo che Massimiliano, fatto cavare il pavimento nel posto ove, alle spalle dell'altar maggiore, è la Madonna, vi ritrovò due casse di piombo, la prima lunga sei palmi ed alta due e mezzo, l'altra lunga e larga a un dipresso come quella, ma che in nessun modo potette venire aperta. Nella prima, sul coverchio della quale si rinvennero le tre iniziali R. C. C. eran poche ossa, de' frammenti di vesti che si sciolsero all'aria viva, un cranio, de' bianchi denti ancor attaccati a una mandibola. Questo rimaneva di Corradino di Svevia: la spada era scomparsa.

Or il biondo svevo ha un tumulo più degno, le sue povere ceneri si raccolgono in un'anfora chiusa nella base del monumento che Massimiliano di Baviera gli fece innalzare da Alberto Thorwaldsen, uno scultore che fu il Canova del suo paese. Egli modellò la bellessima statua di Corradino, e Pietro Schoepf, da Monaco, poi che la morte aveva colto il Thorwaldsen, esegui tutto il resto dell'opera, la cui inaugurazione ebbe luogo nel 1847.

Ora Corradino di Svevia mite e sereno nell'aspetto, la celata a' piedi, la corona in sulla testa, è li nell'antica chiesa del Carmine a dirci che certe gentili storie non muoiono, che il desiderio d'una madre è sempre benedetto da Dio, che il vanto di Carlo d'Angiò fu vano e stolido, quando egli credette di aver buttato nella fossa comune del *campo Moricino* e li coperti della terra e dell'oblio il corpo, non pure, quanto il nobile ardimento ed il nome della casa di Svevia (1).

SALVATORE DI GIACOMO.

PER LE CHIESE DA DEMOLIRSI

NEL RISANAMENTO DELLA CITTÀ

Sono sessantadue, delle quali undici già abbattute, le chiese comprese nel piano di risanamento: nessuna di esse ha una vera importanza in quanto all'architettura, e ben poche conservano ricordi storici ed oggetti d'arte notevoli.

Gli autori del disegno di questa opera, per la quale tanta parte della vecchia Napoli sarà cosi compiutamente trasformata, rispettarono i principali edifici sacri, che sono nella regione da risanarsi. E due cappelle, che essi vi avevano compreso, — *S. Andrea apostolo* in *S. Pietro ad aram,* e *S. Aspreno* — furono salvate dalla Commissione Municipale dei Monumenti, come quelle, che contengono le più antiche memorie sacre della città.

Nella prima (vuole la tradizione) S. Pietrò celebrò i divini uffici, e diede le insegne a S. Aspreno, primo Vescovo di Napoli. L'altra, dedicata a quest'ultimo santo, fu costruita nell'ottavo secolo su di un ipogeo degli inizii del cristianesimo, nel quale si raccoglievano intorno a S. Aspreno i primi cristiani Napoletani.

Le importanti memorie civili e gli avanzi di costruzioni medioevali avrebbero potuto forse meritare a *S. Maria a Piazza* una simile considerazione. Tenuta in grande venerazione al tempo del Ducato, questa chiesa conserva a fianco la torre di opera laterizia, contemporanea, sebbene meno bella, di quella di Santa Maria di Pietrasanta, e nell'interno un crocefisso di antichissima scultura in legno e il sepolcro di Buono, Duca di Napoli.

Il breve periodo (832-834) in cui questi tenne il supremo potere, ebbe un principio sanguinoso. La lotta secolare tra i Longobardi di Benevento e i Napoletani si era riaccesa sotto il ducato del suo predecessore, Stefano III (821-832); e Sicone, Duca di Benevento, aveva più volte tentato di espugnare Napoli. Stanco al fine della valorosa resistenza, Sicone fece ricorso al tradimento. Inviò nella città i suoi legati, che, sotto colore di trattare la pace, seducessero coi doni alcuni dei cittadini, e ordissero una congiura contro il Duca. Cosi avvenne; e mentre nel giorno stabilito Stefano III si recava all'udienza dei legati, per stringere l'accordo, fu miseramente trucidato sulle scale della cattedrale. Tra i congiurati era Buono, il quale fu eletto Duca. Ma non giovò ai Longobardi la sua elezione; giacchè Buono, ripigliata subito con più vigore e con maggiore fortuna la guerra, respinse i nemici da Napoli e li sconfisse ad Atella, ad Acerra, a Furcla e nel Sarnese.

Di queste vittorie dei Napoletani rimane unico documento l'iscrizione sepolcrale, conservata in S. Maria a Piazza. E se non si vuole vederla usata come materiale da costruzione, destino pur troppo comune alle lapidi napoletane, bisognerà che *colá dove si puote* se ne tenga cura.

***

Ed egualmente si deve badare a che non vadano disperse altre lapidi, contenute nelle chiese che saranno demolite. Alcune serbano memorie più recenti, ma non inutili e non prive di interesse. Accenniamo alle principali. Alla dimora dei Pisani a Napoli, durante la dominazione Sveva, si rife-

(1) Fondamento di quest'articolo è la monografia sul *Carmine Maggiore*, del Principe GAETANO FILANGIERI, contenuta nella grande opera: *Documenti per la storia, l'arte e le industrie*, vol. III. Rimando ad essa per la documentazione delle mie notizie.

Digitized by Google

risce l'iscrizione del 1238, che si legge accanto alla porta di *S. Giacomo degli Italiani.* Essa ricorda la fondazione di questa chiesa per opera del Console Oddo Gualdulio, di Ruggiero Pesce e di altri Pisani, e, con orgoglio cittadino, inneggia alla patria lontana alla quale ubbidiscono le terre ed i mari:

cui parent terre, cui parent equoris unde.

San Giacomo, come accenna la stessa iscrizione, sorse sui ruderi di una chiesetta più antica, intitolata a S. Pietro e distinta col nome della circostante regione dei *Fusari,* che dicevasi pure dell'*Acquario.* Una tale denominazione, nata allorchè le acque delle colline raccolte nelle fogne della città sboccavano pel canale pubblico su questa parte del lido e prima di giungere al mare alimentavano gli stagni, dove si macerava il lino, rimase alla regione anche quando, aboliti man mano i *fusari,* si andò popolando di case e di abitatori, e fu racchiusa nelle mura. Ad un lato più orientale di essa fu ricostruita la chiesa di *S. Pietro a Fusariello* per opera delle famiglie nobili del seggio dell'acquario. I loro discendenti ne serbarono fino ai nostri giorni il patronato; e continuarono a chiamarsi *Acquarii,* a testimonianza dell'antichità della loro origine, anche dopo che il seggio cambiò il suo nome in quello di Porto e si ingrandì per l'aggregarsi di nuove famiglie.

Alcune delle famiglie Acquarie erano già estinte al principio del secolo XVI, quando le sei superstiti, Macedonio, Dura, Di Gennaro, Venata e Strambone, ristaurarono S. Pietro a Fusariello e misero accanto alla porta l'iscrizione sormontata dai loro stemmi che ancora si osserva. All'interno sono altri ricordi lapidari degli Acquarii e altre antiche famiglie sono rammentate nelle iscrizioni delle loro chiesette gentilizie, che pure saranno demolite.

Dei patrizi di Porto sono ricordati i De Sciallis in una lapide, che sormonta la porta di *S. Marco ai lanzieri,* e i Navarrete Marchesi della Terza in una pietra del pavimento di *S. Brigida dei Calafati,* estaurita di quel seggio, del quale ha tuttora sulla porta lo stemma, dove è riprodotto il simulacro di Orione, del Pesce Nicolò secondo la leggenda popolare. A Sergio Muschino, patrizio di Portanova, fondatore nel 1178 della chiesa di *S. Maria dei Muschini,* si riferisce l'iscrizione che ancora si legge dentro di essa; e ai Gattola, dello stesso seggio, e ai Citarella Duchi di Castelvetere loro successori, il marmo che era sulla porta di *S. Andrea dei Gattola;* e ai Pisanelli Duchi delle Pesche quello che è sulla facciata di *S. Petrillo* al vico Cangiani, in antico patronato della famiglia De Saxonibus, estinta nel sedile di Portanova.

Una rozza iscrizione, *ex voto,* accanto alla porta di *S. Maria a Sicula,* narra come Re Ladislao si guarisse dalla sciatica, ricorrendo al miracoloso affresco della Vergine, che era nella chiesetta, e come Giovanna II venisse a venerarlo ogni settimana.

Vari Tedeschi sono nominati nelle lapidi di *S. Maria dell'anima,* loro chiesa nazionale: una famiglia Fanismit, i nobili giovani Giovan Giorgio Aleisten e Giovan Crisostamo Normando, il Canonico Vilbrando Raesfelt cantore e preposito di S. Andrea Vuermatiense.

*
* *

Altre iscrizioni riguardanti le corporazioni di arti e mestieri sarebbero da raccogliere nelle loro cappelle, delle quali spariranno non poche in questa trasformazione edilizia. Giacchè essa comprende in piccola parte la città greca e romana, ma in prevalenza abbraccia gli ampliamenti del tempo del Ducato e specialmente quelli avvenuti sotto le dominazioni Angioina ed Aragonese, quando alle industrie antiche, che prosperarono, ne furono aggiunte delle nuove, e numerose colonie straniere di operai furono accolte nella città. Il rettifilo e le nuove strade, dritte ed ampie, si sostituiranno alle strette e tortuose dove abitavano i *ramari,* i *lanzieri,* i *tornieri,* i *giubbonari,* i *bottonari,* i *ferrari;* alla *Selleria;* alla *Conceria;* alle intere regioni occupate dall'*arte della lana* e dagli *orefici.* E saranno abbattute: *S. Agata,* costruita, come dice l'iscrizione sulla porta, dagli orefici nel 1622; *S. Rosa,* anticamente dei Miroballo, Marchesi di Braciliano, comprata nel 1594 dai lanaiuoli, che fondarono un conservatorio nelle case vicine, e scavarono un sepolcro nella chiesetta, come accennano due iscrizioni; *S. Eligio,* dove le undici arti dei ferrari si riunivano, ed hanno lasciati vari ricordi lapidari. A queste bisogna aggiungere *S. Giacomo dei Sellari, S. Maria delle grazie* e *S. Maria a parete* dei conciatori di pelli, *S. Vito dei Bottonari, S. Maria dei Saponari, S. Maria dei Verdummari,* e *S. Maria della Scala,* occupata da varie arti annonarie, dove non mi è riuscito di trovare alcuna iscrizione, che si riferisca a queste corporazioni, ma forse potrebbero trovarsi, quando saranno demolite.

Non sarebbe, dunque, opportuno raccogliere tutte queste lapidi e molte altre, che tralascio per brevità, e disporle, aggruppate secondo le chiese a cui appartennero, sulle mura di una sala, di un portico, di un luogo qualunque, in un qualunque museo e sia pure in quello, di là da venire, di Donna Regina?

*
* *

In quanto a sculture non vi è niente, che meriti di essere conservato, tranne due pilastri, della cappella di *S. Giacomo alla Selleria,* elegantemente scolpiti sullo stile del secolo XVI. Ma chi può dire dove sieno andati a finire!

Anche il destino dei quadri, che sono in queste chiesette, dovrebbe interessare le autorità, benchè pochi ne sieno i pregevoli.

Digitized by Google

Chi, fatto uno spoglio degli atti di santa visita, compilati nel cadere del secolo XVI per ordine del Cardinal Annibale de Capua, e raccolto l'elenco dei quadri notati come esistenti in queste chiese, volesse poi andarli rintracciando, si procurerebbe una bella delusione. Sono spariti quasi tutti!

Per quanto piccolo potesse essere il valore artistico di quei trittici e di quelle tavole, per noi avrebbero avuto senza dubbio molto più interesse delle cattive tele del secolo scorso e delle orrende sculture in legno dipinto dei nostri tempi, che li hanno sostituiti quasi dovunque. È facile immaginare la storia di queste sostituzioni, e, non di rado, la si può anche documentare. Nelle carte dell'estaurita del seggio di Porto, *S. Brigida dei Calafati,* si trova memoria di una rifazione apportata alla chiesetta nel 1785. L'estauritario di quel tempo, D. Tommaso Firrao, Principe di S. Agata, scartò alcune antiche tavole del XV secolo, dove era dipinta la storia della santa titolare, e mise in loro luogo una S. Brigida, opera di un tal Luigi Velpi, che *orna* tuttora le pareti della chiesetta.

L'ignoranza ed il cattivo gusto hanno ripetuto questo bel servizio in quasi tutte queste chiesette, di guisa che il nostro elenco sarà molto breve.

Bisogna segnare in primo luogo il trittico, che è sull'altare maggiore di *S. Eligio dei Chiavettieri,* e che rappresenta nel mezzo la Vergine e nei due lati S. Eligio e S. Giovanni Battista. L'antica e pregevole fattura è un po' sciupata, e non può osservarsi compiutamente, essendo in parte nascosta da uno dei soliti scarabattoli: dalle guide è attribuito (attribuzione, al solito, di nessun valore) alla scuola dei Donzelli.

Due bellissime tavole sono attaccate ai muri che sostengono una piccola cupola in *S. Maria dei Costanzi.* La prima mostra l'immagine della Vergine col Bambino nelle braccia, tra S. Antonio di Padova e S. Francesco di Paola, adorata da alcuni devoti genuflessi. La dicono opera di Cesare Calense da Lecce. L'altra rappresenta il transito della Vergine con gli apostoli intorno al sepolcro, ed è fattura di Andrea Sabatino da Salerno.

Altri mediocri dipinti del secolo XVI sono in *S. Maria a Cancello;* in *S. Vito dei Bottonari,* in *S. Arcangelo degli Arcamoni.* Una bella deposizione della croce, di ignoto ma valente pennello del secolo XVII, è in un oratorio annesso alla chiesa di *S. Maria dei Muschini.* Il cadavere del Redentore è sostenuto da due Angeli e gli sono ai lati San Francesco d'Assisi e S. Francesco di Paola. Buoni quadri sono pure nella pulita chiesetta di *S. Nicola Aquario* e nell'oratorio, che le sta sopra. Vi è una sacra famiglia della scuola del Giordano ed un S. Nicola di quella del Vaccaro; una tavola rappresentante S. Girolamo, di pennello ignoto; e quattro tele firmate da Giacinto Diana, dove sono dipinti S. Francesco d'Assisi, David, S. Gennaro e S. Giuseppe.

A questi forse potrebbero aggiungersi altri quadri che si riconoscessero pregevoli dopo averli portati in miglior luce e lavati dal fitto strato di fumo e di polvere che li ricopre. Ma chi vorrà prendersi questa cura, chi vorrà assicurarsi almeno che non vadano dispersi? (1)

GIUSEPPE CECI.

IL CAMPANILE DI SANTA MARIA MAGGIORE

La strada che oggi si chiama dei Tribunali fu la più importante fra le strade di Napoli, per tutta l'età che precedette la monarchia. Vi si entrava, da occidente, per una porta costruita presso S. Pietro a Maiella, che fu detta *domini Ursitate* o di don Orso e che oggi non esiste più. Qui non è il caso di ricercare quale aspetto presentasse la strada al principio del sesto secolo dopo Cristo, da quella porta d'entrata al punto d'incontro col vico Pietrasanta, ultimamente ribattezzato col nome di Francesco del Giudice. Sull'angolo, formato da quella via e da quel vico, il vescovo Pomponio, fra gli anni 514 e 532, eresse una basilica, opera grandiosa, in onore della madre di Dio. Fu la prima chiesa napolitana, di cui si sappia con certezza che venne dedicata a Maria. E perchè era anche una delle più antiche parrocchie o, come si diceva, « cattoliche maggiori » della città, s'intende il nome e l'aggiunto che le furono dati, di santa Maria Maggiore. Quant'altro si suole aggiungere a spiegare il motivo e il titolo della fondazione, non ha valore.

Nel secolo decimosesto ottennero il possesso di quella parrocchia i chierici regolari minori e le aggiunsero un monastero. Ma, vedendola rovinare in più parti, la riedificarono dalle fondamenta nel secolo seguente. Così scomparve la chiesa del vescovo Pomponio. Un solo avanzo ne rimase e rimane tuttora, ed è il campanile.

Non so quanti, passando per quella frequentatissima via, volgano l'occhio alla rozza torre, che forma l'angolo tra la via Tribunali e il vico Pietrasanta. Essa ha un'importanza eccezionale per Napoli e per la storia dell'arte, come l'unico monumento che resti quasi intatto delle prime costruzioni sacre sorte in questa città. Di giù dalla via si vede tra le fabbriche recenti buona parte della base ret-

---

(1) V. la monografia sulle *Chiese abbattute o da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli,* che si pubblica nell'*Arch. Stor. per le prov. napol.*, A. XV e sgg.

Digitized by Google

tangolare, formata di pezzi di pilastri, di cornicioni e d'altri varii frammenti di costruzione anteriore con una colonna allo spigolo che fa angolo sulla via. Su questa base poggia la torre, tutta di mattoni, coronata da una cornice semplice anche di mattoni, e sormontata da una piramide similmente laterica. Per una scaletta di legno si sale dalla parrocchia della Pietrasanta a una terrazza, ch'è quasi a livello della cella delle campane. Entrato nella cella, si vede tutto l'interno dell'edifizio, non essendovi tramezza fra il piano delle campane e la piramide. La stanza rettangolare doveva essere, una volta, sfinestrata da tutti i lati; ma ora è murata dalla parte di settentrione. Restano le altre tre finestre ad attestare la maniera di costruire di tredici secoli addietro. Le finestre sono bifore, divise ciascuna da una graziosa colonnina di marmo. La curva dell'arco è semicircolare. E le colonnine hanno basi e capitelli ornati in diverso modo. Ma, assai probabilmente, anch'esse, come i materiali della base dell'edifizio, erano avanzi d'altro monumento. Almeno la base d'una delle tre colonnine ha tutta l'aria d'essere stata in origine un capitello. Nel piano inferiore alloggia il campanaro, un vecchio toscano, che potrebbe dal suo letto suonare messa, se per due buchi e due corde si ponesse in comunicazione con le campane. Ma deve fare più volte al giorno l'incomoda ascensione, perchè la torre è vecchia — egli dice — e qualche volta tentenna.

MICHELANGELO SCHIPA.

LA TOMBA DI RUGGIERO

CONTE DI CALABRIA E DI SICILIA

Ruggiero d'Altavilla, Conte di Calabria e di Sicilia, padre di Ruggiero I, fondatore della nostra monarchia, morì a Mileto, in Calabria, nel mese di luglio 1101, e fu ivi seppellito nella Chiesa dell'Abazia della SS. Trinità, fondata da lui alcuni anni prima con grande magnificenza: sul suo sepolcro fu posta questa iscrizione:

LINQVENS TERRENAS MIGRAVIT DUX AD AMŒNAS
ROGERIVIS SEDES NVNC CŒLI DETINET ÆDES (1).

L'anonimo autore della *Historia Chronologica brevis Abatiae SS. Trinitatis Mileti,* che vide al suo posto questo monumento, così lo descrive: « Tumulus ex candido mar-
« more, longitudine palmorum novem, latitudine fere quin-
« que, altitudine octo. Imminent in superiori leva et dextra
« parte tumuli duo simulacra, alterum fœminam, alterum
« referens virum, sublatis tamen capitibus ab utroque: fe-
« runt alterum esse Rogerii, alterum forsitan Eremburgae.
« Terminatur tumulus duabus columnis striatis, in ejusque
« fronte janua semireserata cernitur. In utroque latere gen-
« tilitium Comitis stemma insculptum, videlicet Crux duo-
« bus amnibus fluentibus conclusa ».



È un gran sarcofago romano della più bella epoca, lungo m. 2.40, alto m. 1.80, largo m. 0.92. Il coperchio è a due pioventi e simula il tetto di una casa con grosse tegole: sull'estremità anteriore di esso vi sono due busti acefali, muliebre l'uno, virile l'altro e questo colla mano destra impugna un rotolo, il che dimostra che il sepolcro, in origine, fu destinato a contenere due cadaveri. Il fronte del tumulo è ornato dei soliti baccelli, e nel mezzo è figurata una porta socchiusa coronata di mirto ed alloro tra due delfini: agli angoli sono due colonnette spirali, un festone di edera circonda l'intera cornice della cassa. In ciascuna delle facce laterali è scolpita una sedia curule e, sovrapposte ad essa, due corone d'alloro. Nel triangolo, che forma il frontone del coperchio si vede, in un tondo incavato, una croce di forma greca circondata da due code di cavallo, che raffigurano i due *fiumi scorrenti,* e che, secondo il cronista di Mileto, formavano lo stemma del Conte Ruggiero: *Crux duobus amnibus fluentibus conclusa.* Apparisce chiaro che la scultura della croce e suoi aggiunti sia dei secoli bassi, posteriori a quelli, in cui fu lavorato il sarcofago e certamente quando fu destinato a sepolcro del Conte.

(1) *Hist. Chronol. brevis Abatiae SS. Trinitatis Mileti,* Messanæ, 1699.

Digitized by Google

Il chiaro Cav. F. Avellino, in una Dissertazione inserita nelle *Memorie della R. Accademia Ercolanese di Archeologia* (1), opina che questo monumento dovette essere tratto dalle rovine dell'antica *Hipponium,* non lontana da Mileto ed essere stato destinato a racchiudere il corpo di un Magistrato supremo della *Colonia Valentia,* già succeduta all'antica città d'Ipponio, e forse il motivo per cui due e non una corona furono rappresentate sulla sedia curule, sarà stato quello che due volte fu assunto alla suprema magistratura. Alla quale anche alludono i fasci colla scure effigiati ai due lati della sedia curule e che erano, come ben si conosce, proprii ancor essi dei magistrati romani nelle Colonie e nei Municipii. I due busti, l'uno virile, l'altro muliebre, doveano certamente rappresentare i ritratti del magistrato e di sua moglie, ai quali dovette unitamente il sarcofago esser destinato. Anche il rotolo, che si vede nella mano destra del busto virile, è il solito simbolo delle figure dei magistrati. Non ha quindi alcun fondamento l'opinione del Cronista di Mileto, che attribuisce i due busti al Conte Ruggiero ed alla sua prima moglie Eremburga.

Il sarcofago rimase così fino al 5 novembre 1659, quando il terribile terremoto, che desolò tutta la Calabria, fè crollare la Chiesa della Trinità. Di questa, nell'anno seguente, fu cominciata la ricostruzione e, sgombrate le rovine, il sepolcro di Ruggiero fu trasportato in un giardino, prossimo alla Chiesa, che serviva da cimitero, e vi rimase per lungo tempo (2). Nell'anno 1698 fu rimesso al suo luogo, fra due colonne di marmo, e fu aggiunta la seguente iscrizione nella parete soprastante:

ROGERIUS COMES CALABRIAE ET SICILIAE
HANC SEPULTURAM FECIT
PETRUS ODERISIUS MAGISTER
ROMANUS IN MEMORIAM.
HOC QUICUMQUE LEGIS DIC. SIT EI REQUIES.

Meno di un secolo dopo, nella notte del 5 febbraio 1783, anno di funesta memoria, tutte le Calabrie furono scosse da cima a fondo dall'altro anche più terribile tremuoto; non ci fu quasi villaggio, che rimanesse in piedi, tutto il paese fu coperto di ruine. La Chiesa della Trinità di Mileto anche essa cadde per non più risorgere, ed il sepolcro di Ruggiero rimase per la seconda volta sotto ai rottami.

Il governo dell'epoca mandò una Commissione di Scienziati per studiare i fenomeni dell'avvenuto cataclisma, ed essi, nell'anno seguente, di tutto quello che aveano visto, pubblicarono una relazione, scritta dal Sarconi, Segretario della R. Accademia delle Scienze di Napoli (1). A p. 27, descrivendo le ruine della Chiesa della Trinità, è detto: « . . . . rimase esistente una tela tronca e squarciata del « muro laterale, che è situata a man diritta. A piè di tal « muro giacea il mausoleo di Ruggiero Bosso: e nella « faccia del medesimo esisteva un piccolo marmo, intorno « a cui v'era in caratteri colorati una brieve iscrizione, « come si osserva nel Rame, che su questo articolo si « rinviene » (2). — Ed il *Rame,* di cui qui è parola, forma la 7.ª delle 72 tavole annesse alla *Istoria* e raffigura i ruderi della Chiesa; e di esso si riproduce, in questo articolo, la parte nella quale è disegnato il sepolcro a metà seppellito. E fra i rottami stette ad aspettare tempi migliori.

Nel 1845, quando si riunì a Napoli il VII Congresso degli Scienziati italiani, fu emesso un voto al Governo perchè il sepolcro del Conte di Calabria fosse trasportato nel Museo Borbonico di Napoli ed ivi conservato per garentirlo dalle ingiurie del tempo e dalla distruzione: il voto fu esaudito, e nell'anno seguente il sarcofago fece il suo ingresso nei *Magazzini* del Museo, dove è rimasto fino a questo giorno.

Non è quello certamente il suo luogo, ed è da desiderare che il marmo venerando faccia ancora un'ultima migrazione ed ascenda il colle di S. Martino per restare in quel Museo e trovarvi così una sede definitiva.

Ho fede che il Direttore dei nostri Musei, il quale tante cure spende pel decoro dei patrii monumenti, vorrà esaudire questo desiderio modesto: e così sarà anche placata la grande ombra del buon Conte Ruggiero, che lasciò tante memorie di sè nelle Calabrie, e che fu a sì buon diritto chiamato il *Padre del suo Popolo.*

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

(1) Vol. V, Napoli, 1846, p. 276 sgg.

(2) COPIALBI, *Memorie per servire alla storia della S. Chiesa Miletese,* Nap., 1846. TACCONE-GALLUCCI, *Monografia della Città e Diocesi di Mileto,* Nap. 1881.

(1) *Istoria dei fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783. posta in luce dalla R. Accad. delle Scienze,* Napoli, 1784.

(2) Il piccolo marmo con l'iscrizione ora più non esiste, ma il labbro superiore della cassa è incavato nella parte di mezzo per un buon tratto e si vede chiaro che là dovea essere attaccato.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

S. ASPRENO A PORTO.

La Commissione municipale per la conservazione dei monumenti s'è occupata, nella sua ultima tornata degli 11 Dicembre 1891, della chiesetta di S. Aspreno, a Porto. Questa chiesetta, cui si collegano varie leggende sulla vita di S. Aspreno primo vescovo di Napoli, e dove sono, a ogni modo, importanti reliquie artistiche del VII od VIII secolo, sarà rispettata nei lavori del Risanamento. E S. Aspreno dovrà esserne grato al valente archeologo napoletano, che porta il suo nome, al buon Don Aspreno Galante, che ha fatto il diavolo a quattro — chieggo scusa della frase profana! — perchè quell'edifizio resti intatto,

Digitized by Google

ed, anzi, sia messo in migliore aspetto. All'adunanza è intervenuto, per lo stesso scopo, il R. Don Raffaele Gargiulo, Abate beneficiato della cappella, al quale sono state comunicate le disposizioni vigenti in ordine al riordinamento di quel monumento, affinchè, nella sua qualità di patrono, possa intervenire negli atti che dovranno stipularsi colla Società di Risanamento e Camera di Commercio. La Commissione ha, con questa occasione, reso grazie al R. Commissario Saredo dello zelo col quale ha accolto le sue proposte.

***

Commissione dei Monumenti.

La Commissione municipale è ora composta dal Capasso, presidente, e dei consiglieri Filangieri, Galante, D'Ambra, Minichini, Travaglini, Maldarelli, Solari, Castellaneta, Pisante, Lubrano, De Petra, Sogliano, Giusso. Sono 14 componenti, e per raggiungere il numero di 16 (quanti debbono essere) mancano due: il Cali, e il Minervini, defunti. Segretario amministrativo della Commissione è, oramai da quindici anni, l'egregio Ferdinando Colonna, uomo che ha pochi pari nel caldo amore pei nostri monumenti cittadini.

Questa Commissione municipale fu creata dal Consiglio Comunale, nella tornata del 7 marzo 1874, a proposta dell'assessore Pizzuti. E riceveva l'incarico di « curare » — riferisco le parole della deliberazione del Consiglio, quantunque non siano un miracolo di esattezza e di chiarezza — « di curare che nella esecuzione di opere pubbliche, « e nella rifazione di edifici, pubblici o privati, non vadano distrutti « o dispersi, stemmi, iscrizioni, e monumenti d'ogni maniera, che ab- « biano attinenza alle nostre antiche istituzioni, e ricordino fatti e no- « mi degni d'essere trasmessi alla posterità », come anche di « stu- « diare il modo onde questi monumenti, anche quando non possano « e non debbano mutar luogo, diventino più visibili, e dove occorra, « sieno reintegrati o messi in rilievo con apposite iscrizioni comme- « morative ».

Distinta da essa è poi la Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti, istituita con R. Decreto dei 5 marzo 1876, e composta, per la provincia di Napoli, di otto membri e due aggiunti: il Capasso, il D'Ambra, il Filangieri, il Principe di Stigliano Colonna, il Duca di Maddaloni, il Sambiase Sanseverino, lo scultore Buccini, il Ruggiero, il Morelli, e il Minervini, testè defunto.

Nei suoi 18 anni di vita la Commissione municipale ha fatto parecchie cose buone, molte altre avrebbe voluto fare e non ha potuto, qualcun'altra forse avrebbe dovuto e potuto, e non l'ha fatto. Noi andremo man mano rovistando il passato, e discutendo il presente. Ma, intanto, non possiamo non muovere un appunto, del quale speriamo gli egregi componenti vorranno tener conto.

Delle proposte della Commissione e dei risultati raggiunti durante il primo anno, 1875, si trova una *Relazione* a stampa, dovuta alla penna di C. T. Dalbono. Nel 1878, si stampò un'altra relazione, per gli anni 1876 e 1877. Nel 1880 una terza, per l'anno 1878.

Rallentamento di moto, come si vede, ch'è sempre sintomo di cessazione di moto! — Ed infatti, dal 1878 in poi, nessun'altra *Relazione* è più comparsa per le stampe.

Le magre notizie, che si veggono di tanto in tanto sui giornali politici, non soddisfano al bisogno di un ampio ed ordinato resoconto annuale. E bisognerebbe tornare al buon uso antico.

***

L'Arco d'Alfonso.

E appunto, rileggendo la prima *Relazione,* di sedici anni fa, della Commissione, ho visto con curiosità come la quistione del restauro dell'Arco trionfale d'Alfonso in Castelnuovo non abbia fatto, da allora, un sol passo. Da qualche mese, alla crescente minaccia della rovina, è stato eretto innanzi all'Arco un muro di puntellamento. Quel muro starà lì, ritto, chi sa quante decine d'anni! Un puntello messo in via provvisoria, un mucchio di sassi, un tavolato, sono le cose — questo si sa — che a Napoli si rispettano più a lungo. Certo, quel muro preserva, ora, l'Arco dalla rovina; ma serve anche a dirci: *Lasciate ogni speranza:* il restauro dell'Arco è rimandato a tempo indefinito!

***

S. Giovanni a Carbonara.

Questa chiesa, ricca di affreschi e di sculture dei secoli XV e XVI, è tra le più importanti della città, ma anche tra le più danneggiate da rifacimenti antichi e moderni. Si cominciò nel 1746 colla costruzione dell'altare maggiore, che covre tuttora, quasi interamente, la base del magnifico sepolcro di Re Ladislao; e si è finito pochi anni addietro, quando sotto all'impalcatura propria dello stile, in cui è costruita la chiesa, fu distesa una tela, che fu dipinta, come le mura, a colori vivaci.

Danni ancora più gravi stanno ora per prodursi dall'abbandono in cui è tenuta la chiesa. Dal tetto, guasto in alcuni punti, filtra l'acqua e scorre lungo le pareti. Un capitello delle colonne, che sostengono l'arco d'ingresso alla cappella del Marchese di Vico, famosa per i sepolcri scolpiti da Giovan da Nola, dal Santacroce, da Annibale Caccavello, è staccato dal muro. Lo stato poi degli affreschi del 1400 nella cappella di Sergianni Caracciolo è davvero deplorevole: l'umido fa marcire le tinte sull'intonaco, screpolato in vari punti. Gli affreschi del Vasari nella sagrestia, già mezzo cancellati, soffrono ora gli ultimi oltraggi dalle macchine della sartoria militare, che è nella stanza superiore. Le continue scosse fanno cadere a pezzi l'intonaco della volta, la quale in un angolo appare divisa da una lunga fenditura. Nell'antica sagrestia, ridotta a magazzino, sono quasi dimenticate le tavole dipinte dal Vasari, e la cappella, dove è il famoso presepe in legno, è tramutata in deposito di sedie. Due statue del Caccavello sono pure relegate in quest'ultima, ed esposte a continui guasti.

***

Due porte.

Due porte, di quelle ad arco depresso, solite nel tempo durazzesco, che sono state tolte nei lavori di demolizione del risanamento, sono state trasportate al Museo di S. Martino, al quale il Municipio di Napoli le ha cedute, non potendo accoglierle, per mancanza di spazio, nel Museo in formazione di Donna Regina.

Le case, alle quali appartenevano, erano nella via detta *Renovella* (*rue nouvelle*), in sezione Pendino, poco lungi dalla Selleria. Una d'esse conservava il nome dei Brancaccio, che la possedettero fino alla metà del secolo scorso, quando ancor vi abitava un loro discendente, consigliere del Tribunale di commercio creato da Carlo III.

L'altra si chiamava comunemente il palazzo dello *Scoglio,* a cagione d'una rustica e graziosa fontana, che ne ornava il cortile. L'ultimo proprietario di essa è stato il signor Francesco Canonico, che ci ha mostrato dei documenti, dai quali risulta soltanto quali ne fossero i proprietarii dalla prima metà del secolo XVI in poi. Il D'Ambra, nella sua recente opera (*Napoli antica,* fasc. 9) dice che appartenne ai Pap-

Digitized by Google

pacoda, attribuendo a questa famiglia lo stemma ch'era sulla porta. Ma, dalla stessa tavola litografica, ch'è nell'opera del D'Ambra, appare che lo stemma non era il solito leone che mangia la coda, dei Pappacoda, ma un leone rampante, ch'è dei Caracciolo. E ad alcuni della famiglia Caracciolo, appunto, apparteneva nel 1548 una parte del palazzo come risulta dai documenti suddetti.

*
* *

VIGLIENA.

Alla Camera dei Deputati l'on. Imbriani ha presentato l'8 Dicembre 1891 una proposta di legge, firmata da lui e da altri 214 deputati, perchè sia dichiarato monumento nazionale il fortino di Vigliena. Il Ministro Villari ha accettato, ringraziando per l'utile iniziativa, e la proposta è stata presa in considerazione (*Corriere di Napoli*, a. XX, n. 339).

Noi siamo avversi alle *falsificazioni patriottiche*, delle quali tanto s'è abusato pel passato, e che raggiungono, secondo noi, l'effetto opposto a quello che si propongono, ingenerando negli animi, il dubbio e la diffidenza anche per le glorie vere e salde. E, del resto, debole e di poca durata è quel sentimento, che ha bisogno di nutrirsi d'illusioni e di menzogne!

Ma non siamo meno avversi a quel vezzo, — comunissimo specialmente (diciamolo pure) nella nostra Napoli —, che consiste nel vergognarsi dell'entusiasmo per le cose belle e buone, quasi che nell'indifferenza e nella freddezza sia una sorta di superiorità morale.

Perciò, facciamo plauso di tutto cuore alla proposta dell'on. Imbriani. Il fatto di Vigliena, com'è stato ricostruito dalla critica storica, non è addirittura quale appare nel racconto del Colletta, dal quale, forse, l'Imbriani ha preso l'ispirazione. Ma, così come avvenne in realtà, è sempre una bella pagina della storia di quell'anno 1799, che fu fecondo di tante conseguenze pel nostro movimento politico.

Il Turiello, nella sua eccellente monografia (*Il fatto di Vigliena*, 2.ª ediz., Nap., 1881), prova chiaramente che i difensori repubblicani del forte, sopraffatti dai sanfedisti, misero fuoco alle polveri, facendo saltare in aria vincitori e vinti. Il Parisi e il Conforti *sen.* (il primo in alcuni articoli stampati o ristampati sulla *Lega del bene* del 1889 e 1890; il secondo nel volume: *La Repubblica Napoletana e l'Anarchia Regia*, Avellino, 1890) aggiunsero altre prove e documenti a rincalzo di questa opinione.

« Autori della generosa rovina » sarebbero stati specialmente, — secondo le notizie vagliate dal Turiello —, Bernardo Pontari e Francesco Martelli. Ma il Conforti rimette in campo, — questa volta con buone ragioni, — il nome di Antonio Toscano, senza escludere i due precedenti dalla cooperazione.

Il 13 Giugno 1889 fu inaugurata a S. Giovanni a Teduccio una lapide, dettata dal signor Federico Garzia, e attaccata al muro di un fabbricato adibito a deposito di carboni della ferrovia, che si trova a destra di chi vi giunga da Napoli. La lapide dice così:

AI FORTI
CHE PUGNARONO PER LA LIBERTÀ
EROICAMENTE CADENDO A VIGLIENA
IL XIII GIUGNO MDCCLXXXXIX
IL COMUNE DI S. GIOVANNI A TEDUCCIO
IL XIII GIUGNO MDCCCLXXXIX.

Non sappiamo per qual ragione quest'iscrizione non fu messa, come si sarebbe dovuto, alle mura del fortino.

Quanti sono che hanno visitato i resti del fortino? — Edificato dal Marchese di Vigliena e Duca D'Ascalona, Don Francesco Paceco di Acugna, che fu l'ultimo Vicerè spagnuolo di Napoli (1702-1707), fu restaurato nel 1742, e poi di nuovo dopo il 99. Nel 1847 era ancora « capace di sette bocche da fuoco di grosso calibro, avea un for- « nello a riverbero, una conserva di polvere, gli attrezzi relativi, ed « un pozzo ». Dopo il 1860, fu disarmato, ed ora serve a provare i cannoni.

Per giungervi, bisogna pigliar una viottola fangosa, a destra immediatamente dopo la barriera daziaria. I resti del fortino non sono in uno stato troppo pulito e decente. Gioverà a qualche cosa il *crisma*, che sarà loro amministrato, di *monumento nazionale?*

*
* *

NOMI DI STRADE.

Il Regio Commissario Saredo, coadiuvato da una commissione composta dal segretario generale del Municipio sig. Cammarota, dal barone Pizzuti, dai sigg. Marghieri e Lauria, e dagl'ing. Pulli e Marangio, ha stabilito e decretato (in data del 1 Dicembre 1891) i nomi da darsi ad alcune nuove strade e piazze, risultanti dal piano di risanamento. Sono i seguenti:

I. *Piazza dell'Unità italiana*, alla presente piazza della stazione centrale della ferrovia.

II. *Corso Re d'Italia*, alla grande strada in rettifilo tra la detta piazza e la nuova *Garibaldi* già Porto.

III. *Piazza Agostino Depretis*, alla piazza ottagonale nell'incrociamento del rettifilo con la via Duomo.

IV. *Piazza Carlo III*, alla presente piazza Reclusorio.

V. *Corso Garibaldi*, alla presente via prolungata fino alla piazza Carlo III.

VI. *Via Cesare Rossaroll*, al tratto del Corso Garibaldi dalla Piazza Principe Umberto a Foria.

VII. *Via Alessandro Poerio*, alla strada tra la nuova piazza dell'Unità Italiana e la Via Carbonara.

VIII. *Via P. S. Mancini*, al tratto di via tra la nuova piazza dell'Unità Italiana e la presente Via Maddalena.

IX. *Piazza Guglielmo Pepe*, alla presente piazza Garibaldi, donde ha principio Borgo Loreto.

X. Sono stati poi assegnati i seguenti nomi ad altre 17 nuove vie, cioè: 1. *Via Arte della lana*, 2. *Zecca dei panni*, 3. *Gian Carlo Tramontano*, 4. *Marco Corollaro*, 5. *Padre Ludovico da Casoria*, 6. *Padre Rocco*, 7. *Giambattista Manso*, 8. *Giulio Cesare Capaccio*, 9. *Carlo Celano*, 10. *Nicola Capasso*, 11. *Luigi Serio*, 12. *Michelangelo Cicconi*, 13. *Giovanni Tappia*, 14. *Antonio Toscano*, 15. *Via Sebeto*, 16. *Via Capitan Peppe*, 17. *Via della Mattonaia*.

Inoltre, prima di partire, ha disposto che ad altre quattro strade del piano di risanamento, si diano i nomi di *Raffaele Conforti*, *Nicola Mignogna*, *Diomede Marvasi* e *Lorenzo Fazzini*.

Ora bisogna notare che per la denominazione delle vie risultanti dal piano di risanamento fu già nominata dalla Giunta Comunale, due anni fa, una Commissione, che fu presieduta da Bartolomeo Capasso, la quale fece un'ampia relazione, messa a stampa, e non sappiamo se già distribuita ai consiglieri o dimenticata in qualche deposito del Municipio (*Sulla denominazione delle vie di Napoli risultanti dal piano di risanamento, Relazione alla Giunta Comunale*, Napoli, Giannini, 1890).

Dalle proposte di questa relazione sono tolti alcuni dei nomi, decretati dal R. Commissario, e propriamente quelli raggruppati sotto il paragrafo X, e che vanno da 1 a 13, e da 15 a 16. Ed egualmente, dalle stesse proposte, il nome di *Piazza Carlo III*.

Digitized by Google

Ma il lavoro di quella Commissione era tutto coordinato ed informato dal doppio criterio: di conservare i nomi delle antiche vie, che avessero un interesse storico, adattandoli alle nuove, che sorgevano press'a poco agli stessi posti: e di proporre, per gli altri nomi occorrenti, quelli ispirati a ricordi storici locali, e quelli di napoletani illustri, che furono divisi per gruppi (benefattori della città, militari, ecc. ecc.) e indicati nella relazione.

Con quali criterii correttivi il R. Commissario ha presi alcuni nomi sì, ed altri no, dal lavoro della Commissione?

E lasciamo da parte la considerazione che fra le tante cose che ci sono da fare a Napoli, non era proprio necessario che il R. Commissario si affrettasse a decretare su una materia, sulla quale più opportunamente può deliberare un Consiglio Comunale.

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

Daremo in questa rubrica i titoli e un breve sunto delle pubblicazioni che si vanno facendo sulla storia dell'arte e sulla topografia e i monumenti della città di Napoli. E cominciamo con un semplice indice, un bilancio delle pubbblicazioni uscite durante lo scorso anno 1891.

Bisogna segnalare, in primo luogo, l'*Indice degli artefici delle arti maggiori e minori*, che forma i volumi V e VI della grande opera: *Documenti per la storia, le arti e l'industria*, pubblicata da GAETANO FILANGIERI, *Principe di Satriano*. Il primo volume è di pp. XIX-627; il secondo, di pp. 680.

GUSTAVO FRIZZONI ha pubblicato una seconda edizione, corretta e accresciuta, e accompagnata da buone fototipie, del suo studio: *Napoli nelle sue attinenze coll'arte del rinascimento* (nell'opera: *Arte Italiana del rinascimento, Saggi critici*, Milano, Dumolard, 1891, pp. 1-93).

LUIGI AMABILE ha pubblicato: *Due artisti ed uno scienziato: Gian Bologna, Iacopo Svanenburch e Marco Aurelio Severino nel s. Officio di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Università, 1891, pp. 71. Vi si contengono curiose notizie dello scultore fiorentino Michelangelo Naccherino, che visse e lavorò a Napoli, e del pittore fiammingo Van Svanenburg, che anche lavorava a Napoli.

S'è pubblicata in edizione italiana lo scritto di LEOPOLDO GMELIN, *L'oreficeria mediovale negli Abbruzzi*, monografia tradotta dal tedesco per l'ing. Gaetano Crugnola, Teramo, tipogr. del *Corriere Abbruzzese*, 1891, pp. 74, con tavole in fototipia.

Il P. GIOACCHINO TAGLIATELA ha letto all'Accademia Napoletana di Archeologia Sacra una memoria su *La Basilica Severiana detta di S. Giorgio Maggiore in Napoli e la sua insigne Collegiata* (Napoli, Golia, 1891, pp. 85).

Un opuscolo di BENEDETTO CROCE intitolato: *Il Palazzo Cellamare e il Principe di Francavilla*, Napoli, 1891, pp. 26, fa la storia del bel palazzo che appartenne prima ai Carafa di Stigliano, e successivamente ai Duchi di Medina las Torres, ai Giudice Duchi di Giovinazzo e Principi di Cellamare, ai Caracciolo Giudice di Cellamare, e che per un pezzo fu abitato dal Principe di Francavilla, e poi tenuto in fitto dalla Corte.

N. F. FARAGLIA ha letto all'Accademia Pontaniana una nota su: *Il sepolcro di casa Caldora in S. Spirito di Sulmona* (*Atti dell'Accad. Pontan.*, T. XXI, pp. 207-218).

Sono usciti altri due fascicoli dell'opera di A. MEOMARTINI, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento, lavoro storico artistico critico*, Benevento, in corso di stampa.

*
* *

Nelle riviste.

Archivio Storico per le provincie napoletane (Napoli, 1891, f. I-III) — G. CECI, *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli* (v. anno preced., e continua); f. I: B. CROCE, recensione dell'opusculo dell'Amabile, *Due artisti e uno scenziato*, B. CAPASSO, recensione dell'opera del Bindi, *Monumenti degli Abbruzzi*; f. III, G. FORTUNATO, *Due iscrizioni del secolo XII*.

Archivio Storico dell'Arte (Roma, 1891, f. I-VI — f. I: P. L. CALORE, *L'abbazia di S. Clemente in Casauria*.

Deutsche Rundschau (Berlino: Agosto 1891, pp. 271-297): C. FREY, *Ursprung und Entwicklung staufischer Kunst in Süditalien*.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (Paris et Rome: XI, 1-2, 1891, Aprile): CH. DIEHL, *Notes sur quelques monuments bizantins de l'Italie meridionale*.

Arte e storia (Firenze: X, 1891): 1, V. BINDI, *Due antiche chiese abruzzesi presso Antrodoco*; 2, A. MEOMARTINI, *Antichità di Benevento*: 5, M. LA CAVA, *Blanda città lucana interamente distrutta*: 6, G. PANNELLA, *La croce processionale appartenente alla chiesa matrice di Bellante* (Abr. teram.), A. DE NINO, *Le case primitive di Ortona a Mare*.

Rassegna Pugliese (Trani: VIII, 1891); n. 11-2, SANTE SIMONE, *Una fugace visita a Giovinazzo*; n. 23-4, id., *Sui monumenti antichi di Trani*.

Bollettino della Società di Storia Patria A. L. Antinori (Aquila, 1891, III): V. ZECCA, *Discorso inaugurale alle visite dei monumenti abruzzesi*.

Nella *Lega del bene* (Napoli, 1891: VI): n. 14, *Il Rione degli studi*; n. 15 e 16, *Le strade degl'Incarnati*; n. 17, *I Giardini Municipali*; n. 18, *I De Carnago e gl'Incarnati, Campovecchio, S. Maria la Santa, la Vela, Formello, S. Maria della Pace*; n. 20, *Bernardino de Carnago*; n. 22, *Il Cimitero inglese, un Crispano e un Castriota*; n. 23, *Il porto del Castello dell'Ovo; S. Maria della Fede; un Crispano e un Castriota*; n. 24-25, *S. Maria della Fede*; n. 27, *Supportico di Fallacchio, le rue di Napoli*; n. 28-29, *S. Maria della Fede*; n. 30, *La Piazzetta di Porto; le Celse; come sorse la sezione Montecalvario*; n. 33, *Il Cerriglio*; n. 34, *Il dormitorio di Porto; strada Porta Petruccia, Rua Catalano, Fondaco lungo, fondaco Donnaromita*; n. 35, *Rua Catalana ed il Cerriglio nel 1547; il monastero, di S. Anello; primo cambiamento di monastero; abolizione; la crisi; Fondaco delle ferragge*; n. 39-41, G. DE BLASIIS, *La regia scuola dei Pilotini di Napoli*.

*
* *

Sono usciti, durante il 1891, i fascicoli da n. 26 a n. 39 dell'opera: *Napoli antica illustrata scritta da* R. D'AMBRA, accompagnata di tavole cromolitografiche dello stabilimento Cardone.

Le tavole, come esecuzione artistica, lasciano molto da desiderare; ma, tuttavia, sono utili, perchè conservano memoria abbastanza fedele di molti luoghi caratteristici di Napoli che stanno per trasformarsi, o già sono trasformati.

Le tavole di questi fascicoli rappresentano i seguenti luoghi o monumenti: *Piazza Mercato, S. Maria Orto del Conte, S. Eligio, Capo di Napoli, Palazzo a S. Giovanni in Corte, Fontana della Pietra del Pesce, Re di Mezzo Cannone, Palazzo de Mari, Sedile Capuano, Anticaglia, Regina-Coeli, Corpo di Napoli, Strada Porto: Fontana della Cuccovaia, Piazza S. Domenico Maggiore, S. Maria la Grande, S. Sebastiano, S. Giacomo degli Italiani, Gran Guardia del Palazzo delle finanze, Via Costantinopoli: Palazzo Bisignano, Gradelle di S. Giuseppe, Fontana del Sebeto al Gigante, Strada S. Lucia, Porta Medina, Spiaggia S. Lucia, Chiata-*

Digitized by Google

mone: Castello dell'Uovo, Palazzo Gravina, Villa reale, Chiostro S. Pietro ad Aram.

Circa il testo, ci restringiamo a trascrivere il primo periodo dell'opera, che ne rappresenta il programma teorico e pratico:

« Cominciando l'esplicazione de' disegni di queste tavole, si ha a « notare che esse son fatte per rimanere a perpetua memoria piazze, « chiese ed altri edifizi pubblici e privati, che andranno per terra, a « cagione delle opere d'ingegneria, per una via dritta, che dicono ret- « tifilo, da Castelnuovo sino alla grande stazione delle vie ferrate in « questa nostra città bellissima e celebrata da tutte le nazioni non al- « trimenti che per la sua forma anfiteatrale e i suoi singolari e ma- « ravigliosi prospetti ».

Il seguito mantiene le promesse del primo periodo!

*
* *

Come la prima pubblicazione di questo anno, che rientri nel giro dei nostri studii, ci si presenta la *Strenna della R. Tipografia Giannini* (anno IV, 1892) dove sono stati pubblicati due importanti studi di topografia napoletana, che giova riassumere.

Nel primo, intitolato *La torre d'Arco e la casa del Pontano in Napoli* (pp. 97-104), Bartolommeo Capasso narra le vicende di una casa appartenuta al più famoso dei nostri umanisti, Gioviano Pontano, e che è propriamente quella segnata col numero civico 368 della via Tribunali.

Nel quadrivio formato da questa via colla strada Atri e col vico Nilo, sorgeva, sopra quattro archi, una torre di opera laterica, antico monumento della Napoli greco-romana. Alta e quadrangolare, dominava quella nobile regione della città, detta di *arco cabredato* nei tempi ducali, o di *arco* semplicemente nei tempi successivi, e ne prendeva il nome.

La *torre di arco* era attaccata pel suo angolo meridionale ad una casa, che sin dal secolo XII apparteneva alla famiglia Vulcano, nobile in Napoli ed in Sorrento.

Ivi ai 27 agosto 1349 fu accolta la regina Giovanna I colla sorella Maria e col marito Luigi di Taranto, e vi dimorò fino a quando i castelli della città non furono sgombrati dagli Ungari, che nell'anno antecedente avevano invaso il regno.

La casa passò poi al Fisco nel 1457, verisimilmente pel delitto di fellonia commesso da Ulisse Vulcano, Presidente della Regia Camera della Sommaria, e da Ferdinando I fu concessa insieme colla torre, nel 20 aprile 1469, a Gioviano Pontano. Questi la ricostruì e ce ne ha lasciato una descrizione in vari luoghi delle sue opere. « Aveva por- « tici, giardini, il pozzo nel mezzo del cortile, un emiciclo con poggi « da sedere, e dirimpetto un altro portico ed una piccola piazza in- « nanzi al tempietto da lui edificato nel 1492 ». E la descrizione è animata dai ricordi della sua vita famigliare, evocati opportunamente dal Capasso, dal ricordo in ispecial modo dell'accademia, che riunivasi appunto in quei portici e che conserva tuttora il nome del grande umanista.

Come e quando la casa e la torre passassero, dopo la morte del Pontano, avvenuta nel 1503, nel dominio di altra famiglia, non si conosce. È certo che nel 1540 l'una e l'altra possedevansi da un Francesco Guevara, e che nel 1564 la torre fu demolita.

Volle il magistrato municipale, che ne ordinò l'abbattimento, rendere più libero l'aspetto del palazzo della Marchesa del Vasto, che sorgeva ivi dappresso? o inchinarsi alla volgare opinione, che credeva la torre abitata dal *monaciello?* Probabilmente l'una e l'altra cosa: lo scrittore che riporta la prima ragione, il Summonte, è tanto autorevole quanto l'altro che riporta la seconda, G. C. Capaccio.

La casa restò in potere dei Guevara fino allo scorcio del secolo XVI, quando fu acquistata dal Reggente Scipione Rovito, che morì nel 1636. Dagli eredi di lui passò agli Spinelli di Tarsia, e poscia ai Caracciolo di Baragiano, e in fine ai Mirelli di Teora, che l'hanno tenuta fino ai tempi nostri.

Sulla facciata si possono ancora riconoscere le linee dell'architettura del rinascimento per poco che si sostituiscano ai balconi le grandi finestre, e si rimetta al suo posto la cornice che le sosteneva. Maggiori mutamenti sono stati apportati nell'interno. Non si vedono più i portici e i giardini; e gli archi e le linee sono fioriti in volute ed ornati secondo il gusto barocco. Così della forma data dal Pontano alla sua casa ben poco è giunto fino a noi, nè si legge più sulla sua facciata l'iscrizione nella quale egli ammoniva il successore a non vergognarsi di lui « di lui che aveva amato le lettere e le arti, ed aveva « pure con amore servito i suoi sovrani dai quali, e da tutti i buoni, « giovani e vecchi, per la sua fede, per l'integrità della vita e per « le rette intenzioni dell'animo, ne era stato con pari amore ricam- « biato ».

Il Capasso conchiude il suo articolo con un voto, che facciamo nostro con eguale entusiasmo, sebbene con minore fiducia. « Ma io ho « fede » — egli scrive — « che il Municipio di Napoli, che in questi « ultimi tempi ha, in molte occasioni, addimostrato di sentir vivo il « culto delle antiche glorie della patria, voglia, ottemperando all'one- « sto desiderio del poeta, con novella e, giova sperarlo, più duratura « memoria indicare questa casa alla onoranza dei napoletani ».

*
* *

L'altro studio, di N. F. Faraglia intitolato: *Le antiche cisterne dell'olio ora officine della tipografia Giannini* (pp. 229-240), riguarda le antiche cisterne dell'olio, che eran poste nel luogo dove ora sono le officine della tipografia Giannini, e poco lungi da quello dove sorgeva la *Porta Reale.*

Questa porta era stata costruita dapprima per ordine di Carlo II d'Angiò all'angolo settentrionale della presente Piazza del Gesù. Ivi mettevano capo le mura, che Federigo d'Aragona fece cominciare a costruire nel 1499 a ponente della città, e che furono menate a termine al tempo di Ferdinando il Cattolico.

Nell'ampliamento poi di D. Pietro di Toledo, quando la città fu distesa con sì giusto criterio verso le salubri colline, si condusse sul fosso delle mura aragonesi la bella strada, che tuttora nel linguaggio generale serba il nome del benemerito Vicerè. A capo di essa, poco più sopra della piazza dello Spirito Santo, fu trasportata e ricostruita la *Porta Reale.* « Essa aveva da un lato le mura fatte costruire da D. Pietro per circondare la città a settentrione, verso il colle di S. Elmo, e dall'altro un muraglione, che raggiungeva la cerchia delle mura antiche verso il giardino del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano. Questo muraglione era guernito di tre torrioni, innanzi ai quali era un giardino ed una terrazza dei patrizii del seggio di Nido ».

Nel torrione di mezzo furono costruite, con provvedimento degli eletti riuniti in S. Lorenzo ai 20 di dicembre 1588, quattro cisterne per serbare l'olio, che la città comprava per l'approvvigionamento dell'annona. Ne fu architetto Vincenzo della Moneca.

Ma esse non erano sufficienti, e benchè se ne fossero costruite altre, si dovette pure talvolta ricorrere ai depositi privati. Perciò nel 1731 il Tribunale di S. Lorenzo fece scavare, accanto alle vecchie, quattro

Digitized by Google

nuove cisterne, che furono intitolate ai SS. Emidio, Irene, Francesco Borgia e alla Concezione, e occuparono una parte del giardino del seggio di Nido.

Così chi nella prima metà del secolo scorso andava da Toledo verso il monastero di S. Pietro e Sebastiano incontrava prima il resto del detto giardino, dove poi fu costruito il palazzo Petagna; trovava poi le quattro cisterne nuove, alle quali facevan seguito la terrazza del seggio di Nido e uno stanzone con altre quattro cisterne; ed in fine accanto al muro dell'orto di S. Pietro e Sebastiano una corte colle cisterne più antiche.

Ma, resa la libertà all'annona coi dispacci di Ferdinando IV del 20 febbraio 1787 e del 5 luglio 1804, le cisterne furono abolite e i locali destinati ad altri usi.

Già alcuni anni innanzi (1775) era stata demolita la Porta Reale, ed erano state poste nel palazzo Petagna le iscrizioni, che si leggono tuttora. Nella prima, del tempo di Carlo II d'Angiò, la porta parla in nome proprio: « sono la porta reale dell'egregia piazza di Nido ornamento delle mura della città di Napoli in questo luogo ». Nella seconda il Duca di Alba (1628) ricorda il trasporto dell'edificio ai tempi di D. Pietro di Toledo; e nell'ultima, infine, si rende ragione della demolizione.

*
* *

L'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (vol. XVI, 4), che compie l'annata 1891, è stato pubblicato in questi giorni. Oltre la continuazione dell'articolo di G. Ceci, sulle *Chiese e cappelle* etc., esso contiene il primo capitolo di un molto importante lavoro del ch. Capasso, intitolato: *Pianta della città di Napoli nel secolo XI,* che forma l'illustrazione della bellissima pianta della Napoli alla fine del Ducato, fatta eseguire per cura della Società Storica, e che accompagnerà tanto l'ultimo volume dei *Monumenta ad neapol. duc. hist. pertinentia,* quanto uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio.* Riserbandoci di dar posto in questa nostra rivista a un articolo riassuntivo sulla topografia di Napoli nel s. XI, quando le pubblicazioni del Capasso, e quella della *Storia del Ducato napoletano* dello Schipa, saranno compiute, ecco per ora un rapido accenno di questo primo capitolo dello scritto del Capasso.

Napoli, così nei tempi antichissimi come in quelli del Ducato, era cinta di forti mura. Dalle notizie che se n'hanno sparse nei documenti, e dalle vestigia che ne restano, o ne restavano qualche secolo fa, la cinta delle mura nel secolo XI si può ricostituire così. Cominciamo da *Porta Capuana:* questa era allora più in dentro del posto presente, press'a poco all'angolo della presente via *Oronzio Costa* e della chiesa di S. Onofrio. Di là, la murazione girava per S. Sofia, dov'era un'altra porta, che poi si disse *Carbonaria,* ed anche di *S. Sofia,* difesa da una torre. Continuando verso settentrione, per la linea dei fabbricati posti a destra del vico S. Sofia e pel vico Campanile SS. Apostoli, inchiudeva la basilica dei SS. Apostoli. Indi, girando ad occidente per la via *Settembrini,* circuiva i monasteri di Donnaregina e di S. Maria del Gesù e per la via che mena agl'incurabili, giungeva a S. Agnello. In questo tratto era la *Porta di S. Gennaro,* con due torri laterali, un po' più in dentro, e propriamente all'angolo, ov'è ora il capo della via *Settembrini* e della via che mena al Monastero di S. Maria del Gesù. Da S. Agnello, la murazione girava verso mezzogiorno, lungo il fabbricato ch'è a sinistra di chi, venendo da *Piazza Cavour,* va verso S. Pietro a Maiella; qui, nell'estremità della strada detta di Somma Piazza era una porta *Romana* e poi di *S. Agnello* o *Cantelma;* e nel luogo tra il palazzo del Principe di Conca, e il Monastero di S. Pietro a Maiella, l'altra detta *Domini Ursitata,* o *Donnorso.* Da questa porta, girando un po' più ad occidente, e includendo il Monastero di S. Sebastiano, per S. Chiara, per la linea dei fabbricati congiunti al Monastero, pel palazzo Cassaro, e poi verso mezzogiorno per la via *Carrozzieri,* per sotto il Monastero di Donnalbina, giungeva a S. Maria la Nova. Tra la chiesa del Gesù e il Campanile di S. Chiara era un'altra porta, che fu poi rifatta e denominata *Porta Reale.* Da S. Maria la Nova (dove, nei tempi Angioini almeno, si ricorda la Torre *Mastra*), la murazione continuava verso lo Spedaletto e Rua Catalana, fin quasi alla via di Porto. In questo tratto era il *Castellone nuovo;* e, sullo sbocco della Rua Catalana, la porta *de illi Vulpulo,* o *Vulpulum,* detta in seguito di *S. Nicola.* La murazione proseguiva pel vico *Venafro a Porto,* tirava dietro la chiesetta di S. Maria a Mare, dove aprivasi, a quanto pare, una porta; e di là, pei vicoli tra la via dei *Mercanti,* e quella dei *Lanzieri,* giungeva, per le spalle di S. Tommaso di Cantorbery, alla *strettola* di Porto.

Una grave quistione topografica si propone e risolve il Capasso, a questo punto. Testimonianze concordi di scrittori mettono *Porta Ventosa* molto più in su, nella via di Mezzocannone, o accanto alla chiesa di S. Angelo a Nido, o sotto il monastero di S. Girolamo delle Monache, laddove reliquie di antica muraglia e di torri si trovano all'altro capo di via Mezzocannone dalla banda del sedile di Porto. Al Capasso sembra che, « aggiunto, in tempi non accertabili, alla città il tratto « posto ad occidente di S. Giovanni Maggiore fino a S. Maria la Nova, « e circondatolo di nuove mura i napoletani avessero lasciato tra i « due recinti il corso del *canale publicum*..... Una porta, che condu- « ceva verso il mare, e all'antico borgo di Napoli, fu aperta in un « sito prossimo a quello dove le acque s'incanalavano, e perchè espo- « sta allo scirocco fu detta *ventosa* ».

Fuori le mura, dal *Maio di Porto* fin dove la città finiva, c'era un antemurale detto *Moricinum;* e, nel posto dei *Lanzieri* e del *Molo piccolo,* anche un *Moricinum piczolum.*

Da Mezzocannone, la muraglia proseguiva (indichiamo i punti principali) verso oriente per la via dei *Calzettari,* per la *Loggia di Genova,* per *S. Arcangelo degli Armieri;* passava sotto il convento di S. Agostino; volgeva a sinistra pel vico *Candelari,* includendo l'altro dei *Tarallari;* includeva ancora i vicoli di *S. Maria a Cancello* ed il *Supportico dei Caserti;* e, per la via *della Maddalena,* raggiungeva la *Porta Capuana.*

Erano in questo tratto altre torri: quella detta *torre cinta* all'angolo della via di *S. Pietro a Fusariello;* la *torre de Angula,* all'imboccatura della *Spezieria vecchia;* un'altra presso S. Arcangelo degli Armieri; un'altra presso S. Agostino; un'altra detta *de illi Romani,* nel *Vico Tarallari.* E tre Porte: la Porta *de balcara* nella via dei *Calzettari;* la *Porta nova* o *de illis monachis* a S. Arcangelo degli Armieri; e la *Furcillensis* o *Cannabarii,* trasportata poi in fuori e diventata *Porta Nolana.*

Don Ferrante.

Nel prossimo fascicolo si pubblicheranno, tra gli altri articoli: Vittorio Spinazzola, *Il nome di Napoli;* N. F. Faraglia, *Le fosse del grano;* Luigi Conforti, *La fontana di Mezzocannone;* Vincenzo d'Auria, *La colonna della Vicaria,* ecc. ecc.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 3 FASCICOLO — VOL. I.

Il nome di Napoli. *V. Spinazzola.*
La Villa di Chiaia II. *B. Croce.*
Le fosse del grano. X. *F. Faraglia.*
Le fontane di Napoli: Mezzocannone. *L. Conforti.*
La colonna della Vicaria. *V. d'Auria.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

IL NOME DI NAPOLI

Poche città possono come la nostra vantare una così antica origine, pochissime come la nostra mostrano una più fiorente e spensierata giovinezza. Essa è oggi la città nuova, la città giovane, non meno che venticinque secoli or sono, quando i suoi primi abitatori le davano il nome (fu un augurio?) di *Neápolis, città nuova;* non meno di quel che sarà domani, quando i nostri vecchi, portandosi sulle colline del Vomero o nelle ampie vie della Napoli che sorge, si domanderanno ove fosse un giorno la loro vecchia città, la loro Palepoli. Ma quest'istesso nome di *Neápolis* non suonò sempre così e i Greci che la fondarono, un po' Rodii — se tant'è che questo popolo in quei tempi antichissimi approdasse per salvar gli uomini anche alle nostre spiagge — un po' Teleboi — a voler ancora prestar fede a questa gente che una leggenda trasporta all'isola di Capri, dove un suo re avrebbe avuto dalla Ninfa del fiume Sebeto un figlio portentoso — ma sicuramente e storicamente solo Calcidesi di Cuma, dicevano *Neópolis* (e anche *Neépolis, Neypolis*), e non fu che più tardi, e sotto l'influenza dei Latini, i quali dicevano *Novapolis* che i Greci stessi pronunciarono e poi scrissero *Neápolis*. Così le antiche monete — a Napoli, in un passato molto remoto se ne contarono e in grandissima quantità! — non hanno mai, nei loro caratteri calcidesi e nel dialetto ionico in cui sono scritte, la forma *Neapolites,* ma *Neopolites, Neypolites* a dir *Napolitani,* e *Neopolitoon* che voleva dir moneta *dei Napolitani.* Gli scrittori e le iscrizioni, invece, a incominciar dalle celebri tavole di Eraclea, che si conservano nel nostro Museo, non hanno che la forma alla latina *Neapolis,* nè solo per la nostra Napoli, ma per tutte le città di questo nome, sparse pel mondo greco-latino. Giacchè, se ora non suona nelle più lontane contrade se non il nome di questa *unica* Napoli, molte altre vissero — e alcune ancora vivono ignote — nella Macedonia come nella Sardegna, nella Palestina come nella Sicilia, nell'Africa, dove il nome di Napoli è divenuto *Nabat, Nebel,* come nell'Istria, dove si è tradotto in *Cittanuova.* Ma, mentre le iscrizioni scritte in greco continuano a dividere la forma *Neapolis* nelle sue due parti, così che, ad esempio, troviamo *Tuche Neas Poleos,* dove si voleva invocar la *Fortuna* (che un giorno finalmente risorga!) *della Nuova Città,* quelle latine degli ultimi tempi e della provincia contraevano già il *Neapolis* in *Napolis* e *Neapolitano* in *Napolitano.*

Ma perchè questo nome di *Neapolis?* Quale antica città, viva o in rovine, questi greci coloni trovavano sulla nostra spiaggia perchè dovessero sentire il bisogno di darle il nome di *Nuova Città?* Sorse questa sui ruderi

Digitized by Google

dell'antica o le si pose accanto; e, se per qualche tempo coesistettero, l'altra, l'antica, fu lontana da Napoli tanto che la sua origine non ci riguardi se non pei rapporti che potè avere con questa o fu compresa in quella che è oggi la Napoli nostra, e qual nome ebbe? Il piccone che tante volte ha sconvolto il suolo di questa Napoli sempre rinnovantesi, non ha finora mostrato alla luce un solo rudero, fra quelli che esso ha dissepolti e ricoverti per sempre, che con certezza possa dirsi appartenuto a una città, a cui la Napoli del VII secolo avanti Cristo si fosse sovrapposta o messa accanto. Non una moneta, fra le tante e di tanti varii e graziosissimi tipi che possediamo, ce l'ha rivelata, e il solo dato di fatto che ci resta è contrario all'esistenza di quest'altra città nel luogo dove fu Napoli. Chi guardi o ripensi tutto quel tratto della nostra città che è compreso fra gli Incurabili a settentrione e S. Marcellino a mezzogiorno, i vicoli di Mezzocannone, del Sole e del Settimo Cielo a ponente e quelli di S. Nicola ai Caserti e S. Maria d'Agnone fino ai Santi Apostoli ad oriente, non può non restar sorpreso da questo regolarissimo quadrato solcato da oriente ad occidente da quelle tre arterie parallele, che, per intendersi, sono le vie di Forcella, Tribunali, Sapienza e da settentrione a mezzogiorno da tutti quei vicoli paralleli e simmetrici che le intersecano, inseguendosi in tutta la sua lunghezza. È un miracolo di disposizione conservatasi attraverso venticinque secoli, e per essa ancora assistiamo, per dir così, alla cerimonia con cui i primi coloni greci tracciarono, secondo il loro costume, le linee sacre che dovevan chiudere e dividere la loro piccola Napoli; giacchè non dovettero trovar altri ingombri su quel suolo coloro che potettero tracciare un così minuto e bel piano regolatore.

Restano soli, a parlarci di altre città con altri nomi, gli scrittori, poeti allora, precisamente il contrario d'oggi, anche quando scrivevano la più umile prosa. Ma contro di essi e delle loro favole allettatrici non basta tapparsi gli orecchi: bisogna starsene attaccati all'albero maestro della verità documentata come Ulisse al canto delle Sirene, che, nelle origini della nostra Napoli — non è chi non lo sappia — hanno una così larga parte. Ed è appunto con l'introdursi di queste favolose incantatrici nella nostra storia antichissima che spuntan fuori i nomi delle due altre città, le quali avrebbero preceduto Napoli su questa ridentissima spiaggia, *Falero* e *Partenope*. « Poi che Ulisse » — così profetizza Cassandra presso un poeta greco del III secolo avanti Cristo, Licofrone — « avrà vinte le Sirene, le tre figliuole di Ache-
« loo, Partenope, Leucosia e Ligea, una di esse sbattuta
« dal mare, accoglieranno la torre di Falero e le rive del
« Glani, e sul sepolcro che le sarà innalzato dagli abitatori
« di quelle contrade, le vergini, ogni anno, verranno a libare
« e a far sacrifizii di buoi in onor di Partenope, la Dea-
« uccello. » Ma nessun altro ci parla di questa Falero, all'infuori d'un tardivo scrittore greco. La stessa espressione, anzi, dell'oscuro raccoglitor di miti, Licofrone, non è chiara. Torre, e sia pure città, di Falero, non accenna ad una città di nome Falero più che città di Priamo non voglia indicar una città di quel nome piuttosto che Troia. E un Falero, eroe calcidese, sarebbe davvero venuto secondo un mito in queste spiagge, e da un poeta calcidese potè opportunamente esser ricordato e congiunto alle memorie di questi luoghi, dove erano i campi *Falerni:* il nome stesso, notissimo, di questi campi accreditò la leggenda presso qualche più tardo scrittore.

Non molto diverso è il caso di *Partenope,* il nome a cui ogni Napolitano, per tradizione, unisce tutte le memorie della città greca, quasi il nome di Napoli non possa vantare una egual nobiltà di nascita, quasi sia troppo vivo per poter esser troppo antico. Sospinta, o condotta a queste sponde dall'uccello divino, qui la Sirena ebbe il sepolcro e la religione. Queste incantevoli spiagge, il *riso infinito e armonioso* di questo mare che sfiora il lido in una quasi immutevole calma, il tepido clima voluttuoso e l'aere sereno non trovarono, nel linguaggio poetico di tutti i secoli, una miglior personificazione d'una di quelle sirene incantatrici, che, sedute sui prati di spiagge ove è la quiete d'ogni tempesta — così le descrive Omero — fra i resti biancheggianti d'uomini cui fu dolce languire al loro fianco, mandano il loro canto fascinatore. I poeti, attingendo a fonti diverse la favola gentile, non seppero più dissociare la descrizione di questi luoghi dal ricordo della vergine divina e la città della Sirena Partenope non tardò a divenir Partenope. « Anche la nostra Partenope » — dice Stazio, l'antico poeta napolitano — « non è povera d'abitatori »; e soggiunge: « la nostra Partenope, cui, trasportata oltre
« i mari, lo stesso Apollo mostrò con la colomba Dionea
« il mite suolo », usando così la voce nel doppio senso ora della città, ora della Sirena cui unisce immediatamente la descrizione di queste sedi, « che tempera il verno mite
« e la fresca estate, che bagna il mare tranquillo con pla-
« cide onde (anzi egli dice *torpentibus undis*), dove è una
« secura pace e gli ozii d'inoperosa vita, dove è un'eterna
« inturbata quiete e lunghi profondi sonni. » Il passaggio, l'unione dei tre concetti, non potrebbe esser più evidente. Nè gli altri scrittori che accennano alla fondazione di Napoli ci dànno ragguagli tali intorno alla pretesa Partenope, che si possa sulla loro scorta affermarne l'esistenza e tanto meno stabilirne il sito. Alcuni, pure raccontando il mito di Partenope o accennando ad esso, o, come Licofrone, ricorrono per denominarla ad altre espressioni come quella di *Città di Falero,* o, come Stefano, uniscono i due nomi di Falero e di Napoli, senza far seguire al cenno della Sirena quello della città del suo nome, o, come Lu-

Digitized by Google

cano, Velleio, Scimno, non parlano addirittura che di una Napoli. Altri, dicendo che Napoli, città dei Calcidesi, dal tumulo della Sirena era chiamata Partenope, come Plinio, o che una delle Sirene, Partenope, diede il nome suo memorabile alle mure Acheloie, come Silio, non lasciano intravvedere se ebbero il pensiero d'un vero nome officiale, Partenope. Altri, come Strabone e Lutazio, non hanno altra mira *evidentemente* se non spiegarci il significato storico di *Nuova Città* (Neapolis); ed è più che verisimile che, a corto di altre notizie, resistessero alla tentazione di dar un nome all'antica, che forse non trovavano in modo solenne chiamata diversamente, e la denominassero con quello, che essi avevan come sotto mano, *Partenope,* risolvendo così il dubbio che i due nomi, messi uno di fronte all'altro, creavano ad essi non meno che a noi. Solino, anzi, spinse il suo zelo fino ad immaginar che il nome di Napoli non fosse imposto a Partenope se non da Augusto, che le monete con quel nome precedono almeno di cinque secoli, scovrendo così meglio l'intenzione degli altri due scrittori: contro cui, del resto, oltre il loro stesso linguaggio sta il silenzio di tutti gli altri — ed è gravissimo che anche Livio non faccia parola di questa Partenope, dove si occupa delle origini di Napoli —, e le due domande: dove dovrebbe collocarsi questa Partenope? come mai non ci resta una sola moneta col suo nome? Alla prima, non v'è dubbio, essi rispondono indicando come sede di Partenope la Napoli dei loro tempi, e, almeno in questo, certamente erravano: sul suolo di quella Napoli — lo abbiamo visto — non vi fu, prima, altra città. La seconda, per noi come per tutti i topografi di Napoli, rappresenta una difficoltà insormontabile, giacchè il dir che il suolo di Napoli non abbia ancora svelato a noi, ma nasconda gelosamente nel suo seno le monete dell'antica città, quando è copiosissimo il numero delle monete, e dei tempi più antichi, col nome di Napoli, ch'esso non è stato geloso di custodire, mi pare più che poco serio, assurdo oramai. A una Partenope, dunque, non a un sepolcro, che pur potesse qui esistere, in cui la Dea-uccello, per questa sua seconda qualità, naturalmente non ebbe l'obbligo di risiedere, anche se a malincuore, bisogna rinunziare.

Continua.

VITTORIO SPINAZZOLA.

LA VILLA DI CHIAIA

(*Continuazione*, v. num. prec.).

II.

L'incarico dell'opera del *Real Passeggio* fu dato a Carlo Vanvitelli, figliuolo del celebre Luigi, che vi rispose con una relazione in data del 13 giugno 1778, approvata pochi giorni dopo.

E subito fu scritto al segretario d'azienda Goyzueta, perchè « da oggi in avanti tutte le sfabbricature della città che « si scaricano al Ponte della Maddalena e alla Vittoria, a « bell'agio dei trainanti si facciano scaricare dentro il re- « cinto di questo nuovo passeggio in quella parte che dal « detto signor Ingegnere verrà prescritta ». Ed egualmente, alla Segreteria di guerra, « per la somministrazione di quei « disterrati e forzati coi loro agozzini », che sarebbero stati necessarii (1).

Si cominciò collo sgombrare il luogo dagl'impedimenti. Fu comprata la palude di Satriano (2); la baracca della dogana fu trasportata altrove (3); furono tolti i dieci lavatoi pubblici della spiaggia; e furono « posti altrettanti lavatoi « nel muro del giardino vicino la porta di un basso di « una casetta » di un certo Pollastri (4); gli ordegni per le sarte dei bastimenti furono trasportati di là da San Leonardo (5).

Ma le donne del borgo di Chiaia, quando si fu al togliere i lavatoi, tumultuarono: il capodieci decano, Mariano Ceriello, di professione calzolaio, prestò mano forte all'ingegnere, adoprandosi ad « appattumare le donne, che con « le loro pitulanze trattenevano il principio del nuovo « passeggio », e fu « in procinto » — diceva poi lui — « di perdere quasi tre volte la vita per le mani di dette « donne » (6). Una morte da Orfeo, ch'egli proprio non desiderava!

Un altro tumulto minacciavano i marinai per l'Immagine miracolosa, venerata nella cappelluccia ch'era sulla spiaggia, e doveva essere abbattuta; i quali « non hanno « mancato di dire pubblicamente, che, qualora si fosse de- « molita la cappella suddetta, senza levar prima la sacra « immagine, col dovuto rispetto, e processualmente non « si fosse situata in altra cappella, che essi si ci sarebbero « opposti ». Il Vanvitelli propose, e fu approvato, che quella cappella si situasse in un *basso* del R. Orfanotrofio di S. Giuseppe (7).

Ai principii del 1780, fu espropriato il *Casino d' Invitti* a Chiaia, e demolito: pel materiale, si ebbe l'offerta di compra di 2100 ducati (8).

Il noto Padre Rocco aveva cominciato a far edificare un'altra cappella, più in là di S. Leonardo, servendosi dei *disterrati* con assistenza di truppa. All'avviso datone dal Tribunale di fortificazione, fu ordinato che subito venisse

(1) Al Vanvitelli, e al Goyzueta, ecc., 16 giugno 1778. — *Teatri*, f. 22.
(2) Vanvitelli, 25 luglio; Tribunale della fortificazione, 11 novembre 78, *ivi*, f. 22.
(3) A Goyzueta, 27 giugno 1778 — *ivi*, f. 22.
(4) C. Vanvitelli, 2 settembre 1779, *ivi*, f. 23.
(5) C. Vanvitelli, 3 novembre 1779, f. 23.
(6) Vedi le sue molte suppliche per avere un compenso, *ivi*, f. 22, 23, 24.
(7) Vanvitelli, 1 agosto, 20 agosto, 1780, *ivi*, f. 23.
(8) Vanvitelli, 25 marzo 1780, ed altre carte, *ivi*, f. 23.

Digitized by Google

demolita, e non si permettesse « l'edificazione di altre, « senza il dovuto regolare permesso » (1).

Intanto, si andava formando il passeggio. Il Tribunale di fortificazione aveva speso 11 mila ducati per selciar di nuovo la strada della Riviera, e altri 1100 per l'acquisto della *palude* (2).

La zona, piantata a villa, s'estendeva fin dove è ora la *Cassa armonica*. Era divisa in cinque viali: il Vanvitelli s'era rivolto a Felice Abate, giardiniere di S. M., richiedendolo del suo parere per gli alberi da piantarvi, e n'aveva avuto la seguente risposta, che trascrivo integralmente dall'originale:

Ill.mo Sig.re Sig.re Pro.n Col.mo,

Circa al parere che ha interpellato V. S. Ill.ma delle qualità degli alberi che più potrebbero addattarsi al Real Spaseggio che si sta facendo a Chiaja, la mia perizia altro non trovo più confacente senoncche o alberi di olmi, o pure Tegli, e fra queste due qualita per le osservazioni fatte in diversi luoghi di marina, trovo che l'olmo in tali luoghi sia il più resistente anche perche ha Natura più robusta, forta e facile a crescere per i vicini commodo dell'acqua che si ha da poterli inaffare in tempo d'Esta; Eccolo il mio parere in compim.to de suoi comandi, e resegnandole il mio ossequio sono

Di V. S. Ill.ma

Napoli alli 11 ottobre 1778.

Dev.mo Obb.mo Ser.re Vero
FELICE ABBATE.

Ma il Vanvitelli, per suo conto, soggiungeva che, facendosi le casse di legno, qualunque albero poteva resistere (3). — Nel gennaio 1779, si cominciò la piantagione degli olmi (4).

Cinque fontane sorsero nel passeggio, contornate « con « labri, o sieno cordoni di travertino di Caserta ». In esse furono raccolte le acque delle antiche fontane (5).

Si lavorava ai *pilastrini* e alle *griglie* di ferro, che chiudevano il passeggio dal lato della Riviera. Nelle nicchie dei pilastrini si pensava di mettere una serie di statue antiche, restaurate e di poco valore, che giacevano nel Museo di Portici. Dopo varie trattative, il Vanvitelli scelse dodici statue consolari, due busti rappresentanti Marco Aurelio e Faustina, « opere greche e di marmo greco, ritrovati in « Pozzuoli », e una statua moderna, di niun merito, rappresentante Flora, pessimamente restaurata, ch'era stata comprata come antica al tempo della Reggenza, per ordine del Tanucci. Ma sembra che poi queste statue fossero serbate ad altro uso, ed il Vanvitelli scriveva che, in luogo « d'esse, si potrebbero commettere dodici statue a Carra- « ra, mandandosi da Napoli i modelli, e la spesa potrebbe « ascendere a circa 2200 ducati; e, non volendosi fare tale « spesa, sarei di parere che si lasciassero le nicchie aperte « colle sole griglie di ferro, siccome si trovano fatte, e « che ocularmente potrà osservare V. E., sembrandomi « che facciano, anche senza le statue, buon effetto » (1). In quelle dodici nicchie, sopra le dodici fontanelle, si misero dodici statue in istucco, su modello del Sammartino.

Innanzi all'entrata, furono edificati due ***casini*** in fabbrica, che son restati fino a pochi anni sono. Avevano botteghe, terrazze superiori, e sotterranei per le cucine. Ai fittuarii di essi era permesso di tenervi la bottega del caffè col bigliardo; la sorbetteria con la vendita d'ogni sorta di biscotteria e dolci; la bottiglieria con la trattoria, mettendo però le tavole da mangiare nelle terrazze superiori; e dovendo servire per la *gente propria;* la vendita dell'acqua gelata con la banca nel portico, nel luogo loro assegnato; e, finalmente, la bottega per vender galanterie, senza ingombrare i portici, accordando loro il Re il *jus privativo* che nel passeggio non potessero entrare venditori di qualsivoglia genere di comestibili e galanterie (2). — Li fittarono, pei primi, nel giugno 1781, Stefano de Rosa e Vincenzo Rossetti per l'estaglio di 1300 ducati l'anno (3).

*
* *

Così nel luglio 1781, il R. Passeggio era stato rapidamente menato a termine, dovendosi aprire la Fiera. Il Vanvitelli s'era dato da fare con ogni impegno; il 12 maggio aveva scritto: « Stringendo il tempo per la Fiera, oc- « correrebbero, a tal effetto, altri quaranta forzati, ferrati a « quattro maglie, i quali servirebbero per appianare lo « stradone e strade laterali del passeggio suddetto; e che « perciò, se fossero a due a due, sarebbero inutili » (4).

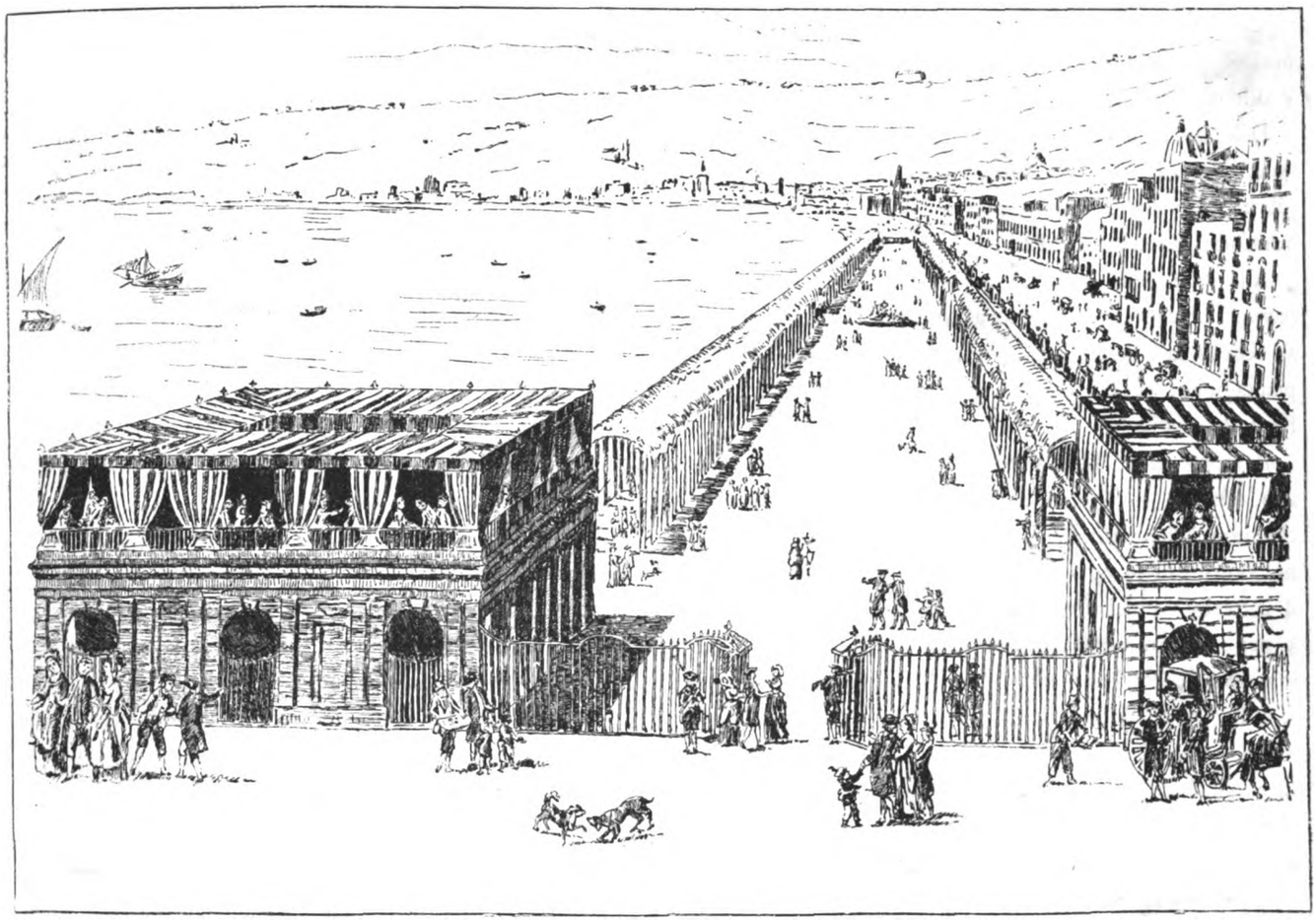
Il passeggio fu dichiarato *Sito Reale;* la R. Deputazione dei pubblici spettacoli ne ebbe la direzione e soprintendenza; l'Uditore dell'esercito, la giurisdizione; D. Carlo Vanvitelli, il carico della manutenzione; Giovanni Abbate fu nominato giardiniere capo (5).

Si pubblicò il *Regolamento,* col quale se ne permetteva l'ingresso, liberamente, di giorno e di notte, a tutte le persone, « che sieno civilmente e decentemente vestite », escludendosene « le genti di livrea, poveri, scalzi, ed im- « propriamente vestiti ». Nei casini, non potevano farsi « che li puri giuochi di commercio, escludendo, oltre quelli « vietati dalle regie prammatiche, anche li giuochi di ven- « tuno e macao ».

(1) Trib. di fortif. 17 luglio 1780. Ordine al Vanvitelli, 21 luglio, *ivi*, f. 23.
(2) Trib. di fortif., 28 giugno 1779, *ivi*, f. 22, e 18 giugno 1781, f. 23.
(3) Vanvitelli, da Caserta, 15 ottobre 1778, *ivi*, f. 22.
(4) Vanvitelli, 14 gennaio 1779, *ivi*, f. 22.
(5) Vanvitelli, 22 febbraio, 13 maggio 1780, *ivi*, f. 23.

(1) Cav. Macedonio, Portici, 11 giugno 1779, 3 maggio 80; Vanvitelli, 13 aprile 8 luglio 1780; vigl. a lui dir. del 14 luglio, *ivi*, f. 22 e 23.
(2) Dispaccio in data di Portici, 30 marzo 1780, *ivi*, f. 23.
(3) Carte varie, Contratto 28 maggio 1781. f. 23.
(4) Vanvitelli, 12 maggio 1781, f. 23.
(5) Ad Acton, 6 luglio 1781, *ivi*, f.24.

Digitized by Google



PROSPETTO DELLA NUOVA STRADA FATTA PER IL REAL PASSEGGIO NELLA RIVIERA DI CHIAIA.

Una stampa del tempo, dedicata a Maria Carolina, ci presenta il *Prospetto della nuova strada fatta per il Real Passeggio nella Riviera di Chiaia.*

Ecco i due casinotti quadrati; le terrazze sono coverte di tende, e vi si affolla la gente, occupata nella conversazione, nel prender rinfreschi, nel giuoco: « nei giorni di « state concorronvi tutti i comodi napoletani la sera, a de- « liziarvisi con laute cene » (1).

Una inferriata congiunge i due casini, e in mezzo di essa si apre una porta fiancheggiata da due *garitte*, innanzi alle quali due soldati, col fucile in ispalla, fanno la guardia.

Varii gruppi di persone s'avviano per entrare. È una famiglia composta di un uomo dalla lunga *giamberga* e col solito cappello a tricorno in testa, di una donna con una cuffietta sui capelli incipriati, di un allampanato ragazzotto, e di un fanciullo col cappellino piumato, e una gran fascia svolazzante alla cintura. Altri mercanteggiano coi venditori ambulanti, scalzi, cenciosi, colla cassetta da mostra ad armacollo; una donna, con un bambino appoggiato alla spalla, e un altro attaccato alle gonnelle, chiede l'elemosina a un vecchio che s'allontana; un gruppo di bambini scherzano, gittati a terra; da una carrozza scende una dama, cui un cavaliere porge la mano.

Innanzi, s'allunga il gran viale della Villa; e nel mezzo d'esso, si vede la fontana circolare, dove, su uno scoglio, sorgono le statue di Partenope e del Sebeto, con molti Amorini versanti acqua: modello, del Sammartino, da tradursi poi in marmo (1).

Ai due lati del viale principale, ch'è scoverto, altri due viali coverti, piantati di tigli, che formano archi; e, intrecciati ad essi, tralci di viti appoggiati ad un pergolato, « che rendono più ombrose le grotte, e cui accrescono « vaghezza le uve nel mese di ottobre ». Ciascun arco è lungo 16 palmi, e si contano, di essi, trentasei, « oltre di « altri sei, tre nel principio, e tre nella fine », che stanno soltanto nel viale di sinistra, senza riscontro nell'altro (2).

Dal lato del mare, un parapetto protegge il passeggio, e « lascia al disotto bastante spazio arenoso « per uso di

(1) CELANO, ed. 1792, IV, 257 sgg.

(1) CELANO ed. 1792, *l. c.*; SIGISMONDI, *Descrizione della città di Napoli*, Napoli, 1788-9, III, 135-6.

(2) CELANO, ed. 1792, *l. c.*

Digitized by Google

« spandere reti, per comodo della marineria ». Tra il parapetto e il viale dei tigli, sono « dei *parterre* con teste di fiori ed agrumi », adorni di due fontane. Qui anche, « i se- « dili di fabbrica, per commodo di chi vuol riposarsi » (1).

Dal lato di terra, anche un *parterre*, con altre due fontane, separato dalla via con cancelli di ferro, sostenuti da pilastroni e dodici fontane adorni delle statue di stucco del Sammartino: tritoni, naiadi, ecc., molto mediocri (2).

Alla fine della Villa, al punto dov'è ora la *Cassa armonica*, un cancello, come all'altro capo. Fuori del cancello, si vedeva la chiesa di S. Leonardo, e l'inizio di una nuova piantagione; perchè era già stabilito il prolungamento del Real Passeggio.

E sapete quale fu il nome che la Villa portò per qualche tempo? — Nientedimeno: le *Tuileries*. È un nome che non ebbe voga, ed è ora completamente dimenticato; ma non è men vero che, per qualche tempo, fu quello il battesimo ufficiale. « Fatta » — dice il Sigismondi — « per diporto de' Napoletani, dai quali gli si è dato il « nome di *Tuglieria*, per paragonarla a quella villa, ch'è « a Parigi, cosidetta, la quale anche serve per diporto « dei Francesi ». « Ora, e più quando sarà finita », — dice un altro scrittore — « non invidierà la gran *Tuille-* « *ria* di Francia ». « Quando fu formata — dice, alcuni anni dopo, un viaggiatore tedesco — « ricevette il nome « superbo di *Tuilleries*, ma comunemente fu detta *Villa* « *Reale* » (3).

*
* *

Aperto al pubblico il nuovo passeggio, servì subito per la festa della Fiera, che, dal 1738, si soleva fare ogni anno in Napoli, nei mesi estivi.

Fino al 1780 era stata fatta nel Largo di Palazzo; un progettista, appunto in quell'anno, consigliava che fosse trasferita al Largo della Vittoria, rendendone stabile l'edificio (4). L'anno dopo, vi fu trasferita di fatti: ma vi durò solo quell'anno.

Per la Fiera del Largo di Palazzo la Corte spendeva un 1300 ducati; trasportata alla Vittoria, costava un migliaio di ducati di più. Comprendeva le seguenti baracche: — *Orefice, Calzettaio, Venditore di porcellana, Speziale, Tartarugaro, Tabaccaro, Sorbettaro, Chinchigliaro, Arte della seta, Arte della lana, Spadaro, Faienza del ponte, Cristallaro, Scarparo, Rammaro, Ottonaro, Tavernaro, Caffettiere, Guantaro, Rivenditore, Parrucchiere, Giudicchiere, Teatro e Casotto, Pasticceria e Fiaschetteria, Posti volanti.* Queste baracche si fittavano per 1314 ducati (1).

La Fiera s'aprì nel Largo della Vittoria l'11 luglio 1781, e durò circa due mesi, fino all'8 settembre. Gli alunni dei tre Conservatorii vi facevano la musica; ciascun Conservatorio a turno, pagandoglisi, per tutti i due mesi, da 40 a 50 ducati. Nel teatrino, recitava la compagnia del S. Carlino (2).

Ma, come dicevo, durò poco: la Deputazione dei pubblici spettacoli ne propose l'abolizione, perchè « accanto « al R. Passeggio diventa inutile, riducendosi a piazza di « persone di livrea »; e propose, in cambio, « l'illumina- « zione per sessanta giorni » di « due sole arcate, tanto « fuori dell'entrata della Vittoria, quanto fuori dell'uscita, « dalla parte di San Leonardo » (3).

Così si fece, e « ogni està, per circa due mesi conti- « nui, viene la notte illuminato con un'infinità di fanali; « e nel mezzo vi si erge un'Orchestra, nella quale dagli « alunni dei tre Conservatorii di musica della nostra città « suonansi bellissime sinfonie e notturni fin dopo la mez- « zanotte, essendosi quivi trasportata la illuminazione che « si faceva nella Real Fiera avanti il Regio Palazzo » (4).

Nello stesso anno 1782, quel luogo di delizie ricevette il battesimo di sangue.... d'un omicidio: il 14 agosto un tal Vincenzo Severino, che aveva il carico d'invigilare ai lavori dei forzati, uccise Pietro Quercia, addetto all'opera del R. Passeggio, tagliandogli la gola, « nel mentre stava « dormendo su d'una sedia, appoggiato nel pilastro della « terza arcata del Casino della Trattoria ». Causa dell'omicidio, il procedere rigoroso e qualche maltrattamento del Quercia verso il Severino. Preso l'uccisore, la Corte della Vicaria procedette *ad horas;* il 12 settembre fu condannato ad essere appiccato al Mercato, la testa recisa e affissa « in una craticcia di ferro, nei luoghi convicini al com- « messo delitto ». Alla domanda di grazia fu risposto: « Il Re lascia correre la giustizia »; che, difatti, fu eseguita, il 20 settembre (5).

*
* *

Nel 1787, il pittore Hackert e lo scultore Carlo Albacini, abile restauratore di antiche statue, andarono a Roma per disporre il trasporto delle collezioni Farnesiane in Napoli, dove di esse si doveva formare un nuovo museo.

---

(1) Sigismondi, *l. c.*

(2) Celano, Sigismondi, *l. c.;* De La Lande, *Voyage en Italie* 3, Génève, 1790, V, 298.

(3) Celano, *l. c.;* Sigismondi, *l. c.;* P. I. Rehfues, *Gemählde von Neapel*, Zürich, 1808, III, 92-7.

(4) *Rinnovazione de' progetti relativi all'abbellimento ed alla pulizia della città di Napoli*, 1780, pp. 54-9.

(1) *Carte, Teatri*, f. 23.

(2) Scrive il De La Lande, *l. c.*: « La foire du mois de Juillet, qui se tenait sur « la Place du château (*sic*), a été transportée à Chiaia, où il se fait une illumination « et de la musique. On bâtit alors des boutiques sur la place d'entrée: ce coup d'oeil « est superbe, et l'on en a fait une gravure ».

(3) Deputazione, 18 giugno 1782; approv. ai 27 giugno. — *Teatri*, f. 24.

(4) Sigismondi, *l. c.*

(5) Uditore Dattilo, 14 agosto 1782; Giudice Freda, 31 agosto. Relaz. della Vicaria, 12 sett.; ed altre carte, *Teatri*, f. 24.

Digitized by Google

« È una grande e bella impresa » — scriveva il Goethe, il 20 giugno di quell'anno —; « il nostro compaesano « Hackert n'è la molla principale. Anche il *Toro Farnese* « dovrà fare il viaggio a Napoli; e là, sarà messo in mezzo « al passeggio pubblico » (1).

A Roma, il *Toro Farnese* era stato per moltissimi anni mal situato in un baraccone oscuro; i cattivi restauri lo facevano riguardare come opera di scarso merito. Per ordine di Ferdinando IV fu restaurato con più cura e abilità; e nel 1789, finalmente, portato a Napoli (2).

Non è il caso di fermarci qui sull'interpretazione, disputata tra gli archeologi, di quel gruppo: chi vuole che rappresenti il supplizio di Dirce:

Tu reddis pueris matrem, puerique trahendum
Vinxerunt Dircen sub trucis ora bovis!

come cantò Properzio; e chi la liberazione d'Antiope (3). Ovvero, sul merito artistico della troppo esaltata e troppo sprezzata *mole Rodia:* in punto del quale conviene notare che, più della metà di essa, è effetto di restauro: cioè la testa del toro, tutta l'Antiope (eccetto i piedi), la parte superiore della Dirce; e molte parti di Anfione e di Zeto.

Finalmente, nel maggio 1791, fu situato sulla fontana centrale, dalla quale era stato tolto il gruppo di stucco del Sammartino (4).

Certo, su quella fontana, in piena luce, circondato dal verde degli alberi, doveva fare una molto bella vista. Ma i critici dicevano che se, prima di metterlo sulla fontana, era stato restaurato e grattato per rifarlo nuovo, fra breve, esposto com'era all'aria del mare, sarebbe stato necessario un nuovo grattamento, finchè, a questo modo, di grattamento in grattamento, avrebbe perduto le sue prime forme (5).

Un abate Francesco Paganuzzi propose il rimedio di questo inconveniente in un opuscolo di 16 pagine che ho sott'occhio (6). Consisteva semplicemente nel « darle una leggiera velatura di biacca « macinata con olio cotto di lino, la quale non so- « lamente l'assicurerebbe dal supposto corrodimen- « to, ma benanche, per quella un poco maggiore bianchezza « acquistata, la renderebbe da qualche ragionevole distanza « più distintamente osservabile »! Finalmente: « con un « poco di terra gialla, giudiziosamente mescolata con la « biacca, si conseguirà la patina del marmo antico »!

« Sia tutto questo di più » — scrive l'Abate con la modestia propria di chi è sicuro del fatto suo — « sia « detto per pura premura di dare a quest'opera quel mag- « gior splendore e durata che si desidera; non già perchè « sia assolutamente da seguirsi. — L'autorità ed il discer- « nimento di un Monarca Padrone è quella che decide! ».

Continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Ital. Reise*, ed. Düntzer, p. 349.

(2) Posseggo un'incisione del *Toro Farnese*, dedicata a Luigi Conte di Castelferio, ambasc. sardo alla Corte di Napoli, e fatta nel 1789, l'anno del trasporto.

(3) Cfr. CATALDO JANNELLI, *Nuove osservazioni*, ecc., Napoli, 1845.

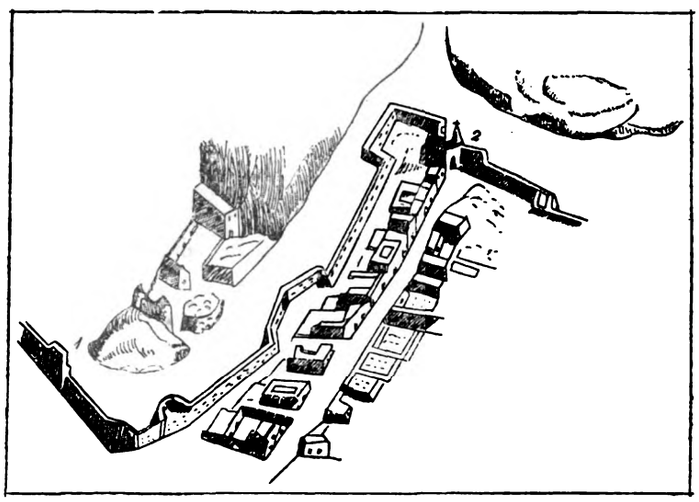
(4) CELANO, ed. 1792, *l. c.*

(5) REHFUES, *o. c.*, III, 97.

(6) È intitolato: *Istoria e riflessioni sopra la mole scultoria volgarmente denominata il Toro Farnese.* Senza data di luogo ed anno.

LE FOSSE DEL GRANO

Oramai da molti anni sono stati demoliti gli antichi granai della città di Napoli, noti col nome di *Fosse del Grano,* e di essi non resta alcun segno; vaste moli di palagi furono levate sulle loro rovine, le vie aperte di recente furono intitolate dal Conte di Ruvo, dal Broggia e dal Bellini, nessuna memoria fu posta per ricordare le cose antiche. Raccogliamone le notizie.



Pezzo della PIANTA DI NAPOLI *del 1566.* (Facsimile).
1. Porta Reale. 2. Porta di Costantinopoli.

È noto, che da quando D. Pietro di Toledo fece riedificare la Porta Reale in capo alla nuova e bella via, la quale ha serbato il nome di lui fino ai giorni nostri, tutta la contrada, rimasta fuori le mura tra mezzodì e settentrione, fu addimandata « fuori Porta Reale » (1).

Chi vede ora le vie ampie, gli edificii superbi, la bella piazza Dante, la statua levata ad onore del poeta, non si rende agevolmente ragione di ciò, che era un tempo la

(1) V. FARAGLIA, *Le Cisterne dell'olio* (nella *Strenna Giannini*, A. IV, 1892).

Digitized by Google

contrada fuori la Porta Reale. — Nella pianta di Napoli *Antonij Lanfrerii Formis,* rarissima e la più antica, che sia conosciuta, della quale per fortuna possiede un esemplare il signor Benedetto Croce, e fu stampata in Roma nel 1566, vedesi segnata la Porta Reale poco innanzi la piazza dello Spirito Santo: il muraglione della cinta cittadina da un canto si parte da essa, per le *Cisterne dell'olio* raggiunge le mura dell'orto del Monastero dei ss. Pietro e Sebastiano, e poi si volge a settentrione. Poco di là dal gomito è segnata una torre, ma sappiamo, che tre torrioni erano in quel luogo, ed in quello di mezzo fufurono scavate le prime cisterne dell'olio per l'approvigionamento della città. Il muraglione dunque, volgendo a settentrione con una curva leggiera, lasciava fuori cinta la moderna piazza Dante, dove formava uno sperone e riusciva in capo della salita, dove pur ora è stata costruita la Galleria Principe di Napoli; là formava una bastia con tre lati d'un quadrato e andava a mettere capo alla Porta di Costantinopoli.

Erano queste le mura fatte costruire da d. Pietro di Toledo, qua e là guernite di torri e di opere di fortificazioni. — Poco lontano dalla Porta Reale veggo segnata una chiesa: era una primitiva chiesa di s. Michele? Poco appresso sono due case, nel mezzo, un recinto di mura, poi spazio vuoto; e dall'altro lato giardini murati, e case, che di per di crescendo di numero formarono tra poco il Borgo dell'Avvocata.

Tutto il largo ebbe diversi nomi: fu detto *Mercatello,* perchè vi si teneva mercato il mercoledì; ad onore di Carlo III Borbone, quando il Vanvitelli lo ridusse nella forma, che ha ora, e lo ornò, fu addimandato *Foro Carolino;* or è detto *Piazza Dante* dalla statua del poeta, che si leva nel mezzo e pare, che con la mano inviti un veltro, il quale « fia salute », non più dell'umile Italia, ma della povera Napoli.

È facile di pensare in quali condizioni fosse quella largura nel secolo XVI e nel seguente. Da prima non era eguale, come la vediamo ora, e noi ricordiamo, che nelle demolizioni fatte per costruire la Galleria non solo venivano fuori mure vecchie, ma il suolo si elevava a modo di collina. C'era il fossatello, nel quale si raccoglievano le acque della collina, rigagnoli e pantanelli nelle stagioni piovose, cumuli di terra, pietre, lordure e quanto resta d'un mercato. I ragazzi dei grandi signori vi conducevano i cavalli, dei quali in quel tempo i più belli e famosi in Europa erano nati ed allevati nel Regno.

Non s'era aperta ancora Port'Alba, o, come fu detta volgarmente, *Porta Sciuscelle.* I cittadini del Borgo dell'Avvocata, quando volevano recarsi a s. Lorenzo, alla Vicaria, al Duomo, a s. Domenico, erano costretti con disagio ad entrare nella città per la Porta di Costantinopoli o per la Reale: per agevolare loro l'entrata d. Antonio Alvarez de Toledo, Duca d'Alba, vicerè di Napoli, nel 1625 fece rompere un torrione ed aprire la Porta, cui diede il nome. (1)

Fra questa e la Porta di s. M. di Costantinopoli nel secolo XVII erano addossate alle mura interne della città palagi di signori, chiese, monasteri: le case dei Salernitano, dei Firrao, Principi di s. Agata, dei Del Tufo, dei Marciani già appartenute ai Castriota Scanderberg, che poi furono dei Fuscaldo (2). Seguivano le case del Presidente de David, le quali sulla fine del secolo XVI, comprate ed ampliate con alcuni giardini posti nella Piazza di s. Maria di Costantinopoli, furono trasformate nel monastero di s. Giovanni Battista (3). E nello stesso tempo presso la porta fu ampliata la chiesetta dedicata a s. Maria di Costantinopoli per la peste nel 1529, e attorno costruito l'edificio, nel quale nel 1603 fu raccolto un collegio di fanciulle (4). I monasteri coi loro giardini si estendevano lungo le mura, ed il giardino di s. Maria di Costantinopoli occupava il quadrato della bastia, dove, come ho detto sopra, ora è la Galleria. I pubblici granai erano addossati lungo le mura di fuori e dal quadrato della bastia venivano fino alla cappella del Marchese Tommasi, presso Port'Alba.

***

I granai pubblici furono costruiti per riporvi il frumento, che la città soleva comprare pei cittadini. Non è questo il luogo di riferire come e perchè si faceva, e quali deplorevoli effetti ebbe (5). Il grano comprato qua e là in diverse parti del Regno, trasportato a Napoli, era da prima depositato nei granai de' privati, e ciò dava occasioni a danni ed a spese. Il 19 luglio 1566, essendosi riuniti gli Eletti della città in s. Lorenzo, fu « appuntato per bene« fizio publico circa la conservazione deli grani dela citta « ch' ordinariamente ogni anno se ne fa partito, et per « levare le tante spese che la citta fa per magazeni et « magazinerj et altre spese che occorrono che se fac« cia esperientia di farsi doj fosse habili per la conser« vatione delj granj della Citta, et una sene faccia ad pic« zofalcone et un'altra fore la porta de Santa Maria de « Constantinopolj o in altri luochi dove parera piu ad pro« posito, et espedientj de farse, et che se ne doni subito « ordine » (6).

---

(1) Parrino, *Teatro heroico,* Nap., II, 188; Scipione Guerra, *Giornali,* ed. De Montemayor, p. 157. I napolitani del resto prima, che fosse aperta la porta, avevano forato le mura, e passavano con abuso di là.

(2) Celano, ed. Chiarini. III. 48. 49.

(3) D'Engenio, *Napoli Sacra,* p. 220 e sgg. Alcune notizie di questo Monastero possono vedersi nell'Archivio di Stato, *Monasteri soppr.,* n. 4755 e seg.

(4) D'Engenio, p. 218.

(5) V. Faraglia, *Storia dei Prezzi in Napoli, passim*; Capasso, *o. c.,* p. 120 etc.; Cantalupo, *Annona* etc.

(6) *Grande Arch. del Municipio di Napoli,* Conclus. I, fol. 49.

Digitized by Google

Non so se fu fatto l'esperimento delle fosse a Pizzofalcone e fuori la porta di s. Maria di Costantinopoli; nei pochi documenti, che ho trovato intorno ai granai pubblici, si fa sempre menzione delle fosse, senza indicazione del luogo nelle quali erano. Ciò mi fa intendere, che le fosse non furono costruite in siti diversi, e che fin dal principio furono scavate presso le mura fuori la Porta Reale.

Certa cosa è, che pochi anni dopo il lavoro era stato eseguito, e si costruiva una abitazione pel guardiano « nel « loco dele fosse, novamente fatto dove stanno deposti li « grani », come leggesi in una conclusione del 2 decembre 1577 (1). Gli Eletti deputarono per guardiano Giovannangelo Pallone, ma poco appresso si fece innanzi Giovannangelo Giovane, il quale voleva l'ufficio di guardiano pagando diciotto ducati l'anno di pigione per « l'habita- « tione che ha da venire sopra lo portico et altra fabrica « che è prencipiata in detto loco con darci comodità « d'acqua ». Gli Eletti accettarono la proposta il di 27 gennaio 1578 (2).

Questa povera notizia ci fa intendere, che c'era un porticato nel pubblico granaio, ed un'abitazione sopra.

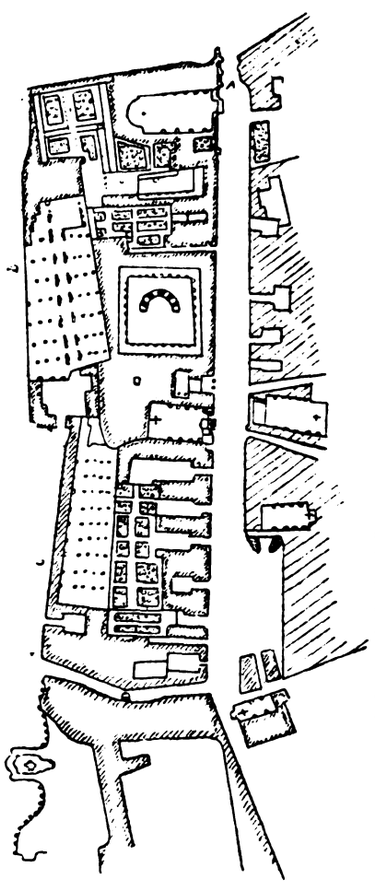
Qual era la capacità delle fosse? Gli Eletti il 24 luglio 1587 ne prestarono a Muzio Bozzuto due capaci di tomola quattromila, ed altre al Marchese d'Anze (3). L'uso era invalso fino dai primi tempi, nei quali furono esse cavate, forse perchè la città voleva assicurarsi, che fossero asciutte, per non mandare a male il frumento.

E a questo punto incontro con piacere il nome d'una famiglia di patrizii napolitani, la cui memoria è benedetta per i grandi beneficii arrecati a Napoli. Intorno agli edificii dei granai pubblici si adoperava con grande cura e diligenza Pompeo Carmignano, e per questo gli Eletti il di 5 maggio 1576 gli prestarono gratuitamente due fosse, altre ne concessero a Muzio Macedonio ed a Girolamo Grimaldi, ma col pagamento di dieci ducati al mese per una (4). Un *appuntamento* degli Eletti del di 26 giugno 1578 ci rivela in parte ciò che Pompeo Carmignano faceva pel bene pubblico. Lo riferisco intero.

« Per l'Ill.mi Signori Eletti con Intervento dell'Ill. Si- « gnor Regente Salazaro havendo il Sig. Pompeo carmi- « gnano proposto adecti signori come desiderava che si « facesse experientia come si fosse conservato Il grano « dolce di terra di lavoro nelle fosse di questa Città, et « Tutto per benefitio di essa: È stato concluso che detto « signor Pompeo si possa pigliare si come da mo se li « concedono altre quattro fosse con che tre di esse l'habia « da far Impire di grani dolci Impagliate dalle persone « che li parera, et l'altra fossa l'habia da Impire di grano « dolce, e, forte a sua Elettione senza altramente, Impa- « gliarse, et ci debiano stare detti grani reposti In dette « fosse non meno di uno anno fra il qual tempo, li sia « licito volendo fare tutte quelle prove che li venerà Co- « modo, et ritrovandosi Il grano che non si conservasse « bene In tal caso ne lo possi far Cavare etc. » (1).

Gli esperimenti dei granai pubblici eran stati favorevoli ed il di 16 settembre 1587 gli Eletti conclusero « che se « debiano fare vinte altre fosse per servitio de questa fe- « delissima Città per conservare detti grani, con che il « Magnifico Vincenzo della Moneca vadi ad riconoscere « il loco dove meglio potrando venire, et dopoi farne re- « latione a detti Signori per possernosi ponere In execu- « tione » (2). Così troviamo adibito all'opera dei granai lo stesso ingegnere, che ebbe parte alla costruzione delle Cisterne dell'Olio (3).

* * *



A. Porta di S. Maria di Costantinopoli. B. Port'Alba. C. D. Fosse del grano.

Or ricostruiamo i granai. Nella « Pian- « ta topografica del- « la sezione di s. Lo- « renzo » fatta nel 1798 e conservata nell'Archivio di Stato (4), appare, che l'edificio, o la *machina*, come sogliono dirla gli scrittori antichi delle cose nostre, era divisa in due parti: l'antica, quella, alla quale si riferiscono i documenti, si estendeva ad occidente delle mura della città nella parte opposta ai monasteri di s. Giovanni Battista e di s. Maria di Costantinopoli. Metteva capo alla bastia verso settentrione,

(1) Ivi, *Conclus.* I, 151 t.
(2) Ivi, 153.
(3) Ivi, 156 t.
(4) Ivi, 143 t. Il di 5 gennaio 1579 gli Eletti deliberarono che le fosse « non s'habbiano nè possano prestare a persona nesciuna ». Ivi, 164: ma il 19 di maggio revocarono la deliberazione. Ivi, 167 t.

(1) Ivi, 159.
(2) Ivi, 157 t.
(3) Cfr. Faraglia. *Le cisterne dell'olio*, l. c.
(4) Abbiamo preferito questa pianta a quella del Duca di Noia, perchè più precisa.

Digitized by Google

aveva l'ingresso a mezzodì in una risvolta del muro. Era lunga circa 83 passi napolitani da sette palmi l'uno [1]. Sull'entrata era una corte molto irregolare, poi si stendeva l'area delle fosse non eguale, più larga sull'ingresso, trenta passi, più stretta nel fondo, passi diciotto. Era partita in sette ordini di archi, nel mezzo dei quali si apriva un corridoio: ma per l'irregolarità del luogo, mentre sulla destra quattro erano gli archi d'ogni ordine, sulla sinistra quattro sull'entrata, solo due nel fondo. Veggo nel fondo due stanze, una piccola ed irregolare, a sinistra, un'altra più vasta e quadrata, a destra.

Il secondo granaio aveva l'ingresso nella corte dell'altro, ma si stendeva lungo le mura per una direzione opposta fino a presso Port'Alba. Aveva la lunghezza di quasi 68 passi, era largo passi quattordici all'entrata, venti al fondo. Il corridoio era da un canto, sulla destra, fiancheggiato a sinistra da nove ordini di arcate da quattro archi ognuno. Questo risulta dalla pianta; il Parrino conferma, che l'interno dei due edifizi era disposto « in più archi e navate » [2].

Nel primo granaio il frumento era conservato nelle fosse, le quali, come rileviamo da un documento riferito più sopra, erano a quest'uopo impagliate; nell'altro poi non v'eran fosse, ma il grano era accumulato sul pavimento per poterlo agitare e ventilare, o, secondo la voce dialettale, *paliare*. È cosa certa, che il secondo granaio sia stato costruito sul principio del secolo XVII e stimo, che ad esso si riferisca l'iscrizione, che vi fu posta, ed ora è perduta.

PHILIPPO III REGE
HORREUM
AD PUBLICAM UBERIOREM ANNONAM
SERVANDAM
D. ALPHONSI PIMENTELLI
BENEVENTANORUM COMITIS PROREGIS
AUSPICIIS
NEAPOLITANA CIVITAS
AEDIFICANDUM CURAVIT
AN. MDCVIII [3]

In questi edifici la città serbava almeno trecentomila tomoli di frumento; il Capaccio, afferma, che erano capaci di serbarne il doppio [4]. Oltre dei granai, sotto la direzione dell'architetto Domenico Fontana sulla fine del secolo decimosesto, fu costruito un altro edificio al molo di mezzo, ora detto Mandracchio, nel quale si depositavano i grani, che venivano per mare [1].

***

Le fosse del grano, come abbiamo veduto, erano dunque poste fuori le mura della città, forse perchè dentro non s'era trovato luogo acconcio a costruirle. Il Capaccio [2], aggiunge altre curiose ragioni. « È vero » dice « che « l'annona vol star dentro; ma per questa machina non « havemo loco capace dentro la cità; oltre c'havendo loco, « saria pericoloso di contagione, già che sapete molto bene « che la polvere e la puzza del grano è pestifera, e che « stando fora non offende l'habitato. Ma avertirete bene « che ad ogni modo il grano è dentro, mentre la fabrica « è congionta con torrioni delle mura, guardata in modo « che non può temere ».

Il Parrino adduce le stesse ragioni: « La machina fu fatta « col disegno di Giulio Cesare Fontana dotto delle mura « della Città, affinchè potesse difendersi dal cannone, e « benchè vogliono alcuni che la provvigione non stii bene « fuori le porte, ad ogni modo, benchè questa stia fuori « delle mura di Napoli, può dirsi nel centro, essendo cir- « condata da Borghi, e difesa dalle muraglie, oltrechè non « offende l'aria abitata, solendo le dette fosse cagionare in- « temperie » [3]. E così impariamo, che un tempo il grano, accumulato in grande quantità, era cagione di pestilenze e e di tempeste.

Per fortuna Napoli non ha sostenuto assedii degni di memoria dopo quello di Lautreck, onde la città potette per oltre due secoli conservare sicuramente il grano fuori la cinta; non credo tuttavolta, che le mura prossime ed i torrioni avrebbero potuto difendere i granai contro un nemico potente.

A tempo della rivoluzione di Masaniello spesso ed acremente si azzuffarono alla Porta Reale spagnuoli e popolani, i quali vi si erano afforzati con le artiglierie. Sulla mattina della domenica 6 di ottobre 1647 i soldati spagnuoli assalirono i popolani, che guardavano la porta; parte ne uccisero, parte ne cacciarono in rotta e, presi due cannoni, si fecero innanzi alle Fosse del grano col disegno d'impadronirsene. Forse questo non sarebbe loro riuscito agevole, ma il capitano Onofrio Amarena, popolano, che v'era a guardia, aprì loro le porte, e li accolse dentro.

Increbbe la perdita ai rivoltosi, perchè vedevano, che, mancato il grano, la città tra poco sarebbe stata affamata.

(1) Il passo di palmi 7 risponde a met. 1,85. Tutto il granaio era lungo quindi circa metri 153,73. Tolgo le misure dalla scala della pianta.

(2) *Nuova Guida di Napoli*, p. 406 sgg.

(3) Celano, ed. Chiarini, *Notizie* etc. V, 23. Il Surgente, *Neap. Illustr.*, Cap. XXIV, pag. 36, afferma, che i granai furono costruiti al tempo del Duca di Alcalà.

(4) Un tomolo risponde ad ettolitri 0,56.

(1) Capasso, *o. c.*, p. 122.

(2) *Il Forastiero*, p. 819.

(3) Parrino, l. c.

Digitized by Google

Essi corsero prima alla casa di Onofrio, e per vendetta l'abbruciarono con quanto v'era dentro; poi, occupati i monasteri di s. Sebastiano e di s. Giovanni Battista e le case di Scipione Teodoro e del consigliere Marciano, cominciarono dall'alto a molestare e combattere gli spagnuoli. Fatti più animosi dalla necessità e dall'ira, forato un muro della cantina di Scipione Teodoro, riuscirono nei granai, e cominciarono ad estrarre il frumento senza che fossero avvertiti dagli spagnuoli, intenti alla difesa.

Il giorno appresso venne in loro soccorso una moltitudine di villani armati, feroci e disposti a far male, da Giugliano, Marano, Melito, Mugnano e Fratta, e ricominciò la battaglia alle Fosse del grano. I difensori, vedendo, che non potevano sostenersi a lungo contro tanta gente, e non avendo soccorsi, deliberarono di abbandonare il luogo. Procurarono, ma senza effetto, di bruciare il grano, che era rimasto, misero fuoco al granaio, e si ricoverarono nel palazzo prossimo del consigliere Antonio Di Angelo [1], lasciando morti diciotto dei loro tra spagnuoli e tedeschi. I popolani si studiarono di spegnere l'incendio, estrassero il grano, e lo depositarono parte nel Castelcapuano, e parte nel palazzo del principe di Avellino; tagliarono poi le teste ai nemici morti, e facendo gazzarra, le portarono alla piazza del Mercato, e le esposero all'Epitaffio [2].

***

La città continuò a depositare il grano in questi pubblici granai, finchè gli ammaestramenti di una secolare esperienza non produssero la convinzione, che il metodo usato per procurare ai cittadini pane abbondante ed a buon mercato produceva solo continue carestie e debiti ingenti della città. Quando col dispaccio del 5 luglio 1804 fu proclamata la piena ed assoluta libertà dell'annona, e furono abolite tutte le antiche ordinanze, rotti i divieti, che impedivano ai cittadini di provvedersi il necessario, come e dove meglio loro pareva e piaceva, mancò lo scopo per cui erano fatti i granai. Furono di mano in mano adibiti ad usi differenti, a prigioni di chi contraveniva alle cose della portolania, a deposito degli arredi del teatro di san Carlo, a caserma delle guardie d'onore, a posto della guardia nazionale nel 1848, a deposito dei carri funebri: vi si allogarono pure certi fabbri ferrai.

Intanto gli edifici di per di andavano in rovina. Fra i sogni del 1848 fu pensato di costruire in quel luogo il palazzo del parlamento; ma non ve n'ebbe bisogno. Poco dopo quando il governo era tutto intento alle repressioni politiche, e dovette mostrare, che oltre a questo faceva anche qualche altra cosa, fu deliberato di aprire una via, che dal largo del Mercatello mettesse capo di fronte l'entrata del Museo. Il disegno fu approvato dal Consiglio edilizio e dal governo; fu messo mano all'opera. Sotto il torrione del monastero di s. Giovanni Battista furono abbattute alcune mura cadenti, certe vecchie tettoie, fu aperta una traccia di via, e senza che si facesse altro, fu inaugurata con solennità il 30 maggio 1853, giorno onomastico di Ferdinando II, e la sera vi fu fatta luminaria. Il cav. Gabriele Quattromani, Segretario del Consiglio edilizio, ed era cieco, dettò allora infelici iscrizioni. Nella prima diceva, che quella via era aperta, acciocchè gli stranieri, che venivano a Napoli, « avessero un più diritto « cammino verso il mare »: nella seconda, che per la volontà del re e cura del Consiglio edilizio s'era aperta una nuova via « da nobilissimi edifici decoranda..... dove « negletto e lurido un suolo infruttuoso stava ». La terza è questa: « A Ferdinando II — P. F. A. — pacificatore « del suo regno — novello e splendido restauratore di Na- « poli — in questo di sacro a lui — il municipio na- « poletano riconoscente ». Sappiamo del resto, che Ferdinando pacificò il regno a modo suo. Nella quarta epigrafe sono ricordi di Carlo III.

Ma, come avveniva al tempo dei Borboni, spesso una cosa ben pensata, o era guastata nel metterla in opera, o era addirittura trascurata. La via non fu fatta [1]; e ricordano molti ancora i muraglioni delle antiche fosse del grano, screpolati, nudi, senza finestre. Da un canto verso il Museo fu levato un circo equestre. Ma quel bello e nobile luogo in mezzo alla città per molti anni restò negletto: fra le mura cadenti, i cumuli di rottami, le lordure, correvano i petulanti figli dei popolani schiamazzando, vi ponevano le panche i venditori erranti di commestibili, i saltimbanchi facevano prove di loro agilità, commedianti, ciurmadori levavano baracche indecenti.

Or tutto è mutato; e mentre, come dice il poeta:

..... Secol si rinnova.....

noi torniamo col pensiero alle cose, che furono, alle porte della città, alle mura, alle vecchie torri, per l'affetto delle memorie antiche, per la consuetudine degli studii. Son certo del resto, che si riderà di noi qualcuno, pel quale il presente è più utile del passato.

NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA.

---

(1) Il palazzo Bagnara.

(2) CAPECELATRO, *Diario*, II, p. I, 36, 38, 42.

(1) Queste notizie mi sono state favorite dal signor Michele Capaldo. Il 28 maggio Ferdinando II e la regina percorsero la traccia della nuova via, detta allora Maria Teresa, ora Corso Vittorio Emanuele, menata a fine or sono pochi anni. — *Giornale delle due Sicilie*, 31 maggio 1853.

Digitized by Google

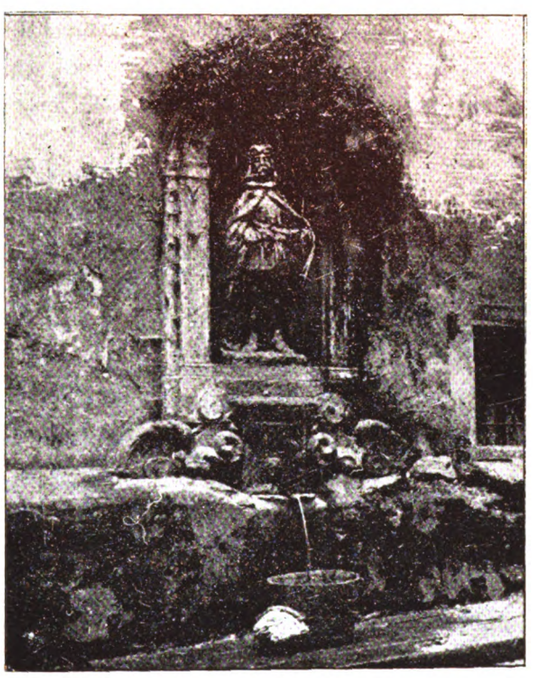
LE FONTANE DI NAPOLI

Mon Dieu, donne l'onde aux fontaines....
LAMARTINE.

I.

MEZZOCANNONE.

« .... Dirimpetto, l'antica fontanella mormora sempre. « E pare che il borbottio si parta dalla sconquassata bocca « del re sovrastante, di questo ammantellato padrone della « strada, e lamenti la miseria del tempo. Tutto roso dal- « l'umido e dallo stesso tempo ingrato, che a poco a poco « ha fatto di lui un personaggio da burla, vuote le oc- « chiaie, come colui della Bibbia che in castigo ebbe man- « giate le pupille dai vermi, l'infelice coronato pur vive « ancora e concede la limpida vena dell'acqua ad un popolo « chiassone.... »



Così un nostro amico descriveva, qualche anno fa, in un suo libro, la Fontana di Mezzocannone (1). E tale può sempre vederla, ognuno che le passi davanti, per la via omonima. L'acqua sgorga da un cannello di bronzo uscente dalla bocca di una testa di Medusa, scolpita in marmo con qualche finezza. E c'è l'iscrizione:

ALFONSVS FERD. RE-
GIS FIL. ARAGONIUS
DUX CALABR. EX JUS-
SU PATRIS FAC. CUR.

(1) S. DI GIACOMO, *Mattinate napoletane,* Napoli, L. Pierro, 1886.

Questa iscrizione ci dice, dunque, che la fontana fu fatta costruire da Alfonso d'Aragona (poi Alfonso II), il famoso Duca di Calabria, per comando del padre, in quel tempo ch'egli era, si può dire, il vero re di Napoli.

Probabilmente, essa ne sostituì un'altra, caduta in abbandono, come ci farebbe supporre il nome di *Fontanola,* che aveva la strada, prima che pigliasse l'altro di *Mezzocannone,* appunto dalla nuova fontana. *Cannone* — dice il Celano — « dalla fistola per dove sgorga l'acqua, che da noi « cannone si chiama » (1).

Nessuna notizia mi è stato possibile di trovare circa questa fontana nelle cronache e nei documenti del secolo XV. Solo, nella *Platea delle acque* — che si conserva nell'Archivio Municipale, e che ho potuto riscontrare per la benevolenza del ch. Capasso —, nel primo *Inventario et cunto de tutte le fontane di Napoli dal 1498 al 1546,* si trova menzionata a f. 2 (sotto l'anno 1498) come una *fontana abbeveratore,* nel luogo « dove se dice a Fontanola », e colla notizia che l'acqua si pigliava dal formale reale, « che passa pe sotto Mezzocannone et va per diritto la « strada dello Monasterio di Santo Geronimo ». E a f. 130 della stessa *Platea,* si descrive come il formale desse luogo a una *conservetta* « sopra la fontana di Mezzocannone..... « Dentro la stessa conservetta vi è uno tufulillo che dà « l'acqua alla fontana ». Appare anche, da varii luoghi della *Platea,* che quella regione aveva già preso, allora, il nome di Mezzocannone.

Dalla *Platea,* per ordine di tempo, passiamo al Summonte, il quale, sulla fine del s. XVI, nella sua *Historia,* scriveva così: « Nella piazza detta Mezzo Cannone gli è « una lunga fontana di piperno, appoggiata al muro per « commodità di abbeverare i cavalli, ove da un cannone di « bronzo scaturisce gran copia d'acqua, commoda a bere, « ove si vede scolpito in marmo la seguente iscrittione... » (2). È strano che il Summonte non faccia menzione della statua di pietra che vi si vede sopra: quel *Re di Mezzocannone,* che ho descritto colle parole del Di Giacomo.

Nè della statua fa menzione il Celano. — Ma il Parrino invece, nella sua *Guida,* accenna finalmente alla statua dicendo che rappresenta Ferrante d'Aragona, e aggiunge anche la notizia che la fontana fu fatta rinnovare (verso il 1667) dal vicerè D. Pietro d'Aragona (3). E quest'ultima notizia ribadisce nel suo *Teatro eroico,* parlando di D. Pietro, tra le opere del quale ci fu « il rifacimento delle pubbliche « fonti di Poggioreale, di S. Caterina a Formello e di « Mezzocannone » (4).

(1) CELANO, ed. Chiarini, IV, 101.
(2) *Historia,* ed. 1675, I, 249.
(3) *Le istor. cur. notizie,* Nap., 1716, p. 138.
(4) *Teatro eroico,* II, 305.

Digitized by Google

Certo, il rifacimento seicentistico è evidente nella nicchia e negli ornati laterali dell'iscrizione, che son formati da due grosse volute barocche; come è anche evidente la differenza d'arte colla scultura della testa di Medusa. Ma la statua, che non si trova menzionata nè dal Summonte nè dal Celano, fu anche posta da Don Pietro d'Aragona? E rappresenterebbe, allora, non un re aragonese, ma un re spagnuolo?

Il silenzio del Summonte perde ogni importanza, appunto perchè è seguito dal silenzio del Celano. Se la statua fosse stata messa da Don Pietro d'Aragona, il Celano, che scriveva intorno al 1690, avrebbe dovuto, a ogni modo, parlarne. Ne tacque, perchè gli parve che non valesse la pena di discorrerne. Il Summonte potè, dunque, tacerne per la stessa ragione; e per questa via non c'è da conchiuder nulla.

Del resto, il Parrino, contemporaneo di D. Pietro d'Aragona, parlando della statua come fa, se fosse stata messa da quel vicerè, e se rappresentasse un re spagnuolo, lo avrebbe detto di certo. Invece, dice, senz'altro, che essa rappresenta Ferrante d'Aragona. E perciò il dubbio che la statua non risalga al secolo XV, non ha ragion d'essere.

Resta l'altro dubbio: se essa rappresenti Ferrante d'Aragona, come dice il Parrino, o il figliuolo di lui, Alfonso II, come si dice comunemente. La credenza comune mi par derivata dalla lettura frettolosa dell'iscrizione: essendosi la gente fermata, come si suol dire, alla prima bottega, cioè alle parole: *Alfonsus*, ecc., senza badare al sèguito: *jussu patris* ecc. Ed è certo più naturale che il Duca di Calabria, nel rifarsi la fontana per ordine del padre, vi facesse mettere la statua di questo.

Noi abbiamo ritratti tanto di Ferrante quanto di Alfonso: ma il confronto di essi colla statua non può aiutarci in niente, perchè, già, è dubbio se quel fantoccio abbia mai somigliato ad un essere umano qualunque; e, in ogni caso, nello stato presente, somiglia solo a se stesso!

Secondo il Chiarini, il volgo Napoletano, guardando a questa statua, chiama *Re di mezzocannone* ogni persona che sia « di statura men che mezzana, panciuta, rabbuffata, e « si dia aria di gravità » (1). Certo, *u Re 'e miezocannone* ricorre in molti paragoni popolari; e lo strano nome, col rimbombante *Cannone,* colpisce la fantasia. Non è stato male ricordare che il *cannone,* in questo caso, non è quello di Krupp, ma un inoffensivo cannello di fontana!

Luigi Conforti *jun.*

(1) Celano, ed. cit., IV, 101.

LA COLONNA DELLA VICARIA

Chi per quel lungo budello, che si addimanda strada Tribunali, — che nel suo lungo percorso di 710 metri (1), da S. Pietro a Maiella all'angolo del largo del palazzo di Giustizia dà sbocco ed accesso ai più popolosi quartieri della città, — perveniva al largo, propriamente detto, della Vicaria, vedeva a man destra del largo in linea retta della porta d'ingresso al palazzo una bianca colonna di marmo, sopra base quadrata di pietra.

Essa, secondo le vecchie leggi, era l'ara espiatoria del debitore, quando faceva, di tutti i suoi beni, cessione al creditore.

Questo *miserabile auxilium* gli veniva accordato a patto di formalità umilianti.

Egli doveva dichiarare di essere caduto in miseria; doveva giurare di non esser solvente; assoggettarsi ad una esposizione oscena, a mostrare cioè nude le carni ai suoi creditori, nell'atto di pronunziare le parole: *cedo bonis,* chi ha d'avere, si venga a pagare (2).

Quando don Pietro di Toledo, dal vicolo degli Orimini, presso il campanile di S. Giorgio Maggiore, trasportò la gran Corte della Vicaria, con gli altri tribunali, che trovavansi sparsi in varii luoghi della città, in Castel Capuano, essendo reggente della gran Corte don Ferdinando Figueroa, vi fe' innalzar la colonna; ma l'ignominiosa pena era già abolita. Ed egli, pochi anni appresso, con prammatica datata da Pozzuoli, 17 aprile 1546, ordinava che il fallito che si appellava al miserabile beneficio dovesse salire *super lapidem per palmos tres supra terram erectum* (sulla base della colonna) e dopo che il precone con chiara ed alta voce, avesse proferite le formole sacramentali, e gridato il nome del fallito, egli, il fallito, doveva restare per un'ora a capo scoperto, abbracciato alla colonna (3).

(1) *Elenco delle strade, larghi* ecc. *della città di Napoli, compilato per cura del Consiglio direttivo della Pianta di Napoli.* Napoli, 1869.

(2) *Cod.*, Lib. VII, Tit. LXXI, *Qui bonis cedere possunt.*

(3) Cf. Surgente, *De Neap. illustr.*, e Bartolommeo Capasso, *La Vicaria vecchia,* Napoli, 1889. — Sulla base della colonna vi era scolpita la seguente epigrafe:

D. PETRUS DE TOLEDO MARCHIO VILLAE FRANCHAE
CAESAREAE ET CATHOLICAE MAIESTATIS
IN PRAESENTI REGNO VICEREX
LOCUMTENENS ET CAPITANEUS GENERALIS
PRINCEPS IUSTISSIMUS
EXCELLENTI MILITE V. I. D. FERDINANDO FIGUEROA
PATRICIO HISPANO
REGENTE MAGNAM CURIAM VICARIAE CURANTE
AD ILLORUM MOREM ABOLENDUM QUI CLAM NEMINE SPECTANTE
BONIS CEDEBANT
HUNC LOCUM ERIGENDUM MANDAVIT
UT QUI EO POSTHAC BENEFICIO UTI VOLENT
SAEPIUS HIC ITERATO SPECTACULO
ID COMMODUM MAGNO CUM OPPROBRIO COMPENSENT
ANNO DOMINI MDLIII.

Digitized by Google

Restarono poi lettera morta le prammatiche posteriori, massime quella del vicerè don Pietro Giron, con la quale s'ingiungeva a quelli che col *cedo bonis* pagavano i loro creditori, a portare « le loro berrette o cappelli di color « turchino con bambacini intorno apparenti, durante la « lor vita, e quei segni dovevano ponersi in croce sopra « i cappelli, perchè si rendessero noti a tutti ».

Ai contravventori era minacciata la galera (1).

Ed a richiamare ulteriormente in vigore la prammatica del Cardinal d'Aragona, emanata allo scopo di porre un argine alle spesse e fraudolenti fallenze, e che comminava la pena della morte e della fuorgiudica, vi volle un editto del Re Cattolico (2).

Le antiche leggi di eccezione del cessato governo delle due Sicilie sanzionavano che il fallito ammesso al beneficio della cessione, era tenuto a farla di persona dinanzi ai creditori alla udienza del Tribunale (3); ed il Codice italiano aggiunge che questa dichiarazione va fatta alla cancelleria entro tre giorni dalla cessazione dei pagamenti, col deposito del bilancio e dei libri corrispondenti.

Nè solo nel napoletano stette questa ignominiosa pena in vigore, ma ancora in altre regioni d'Italia.

In Firenze i debitori decotti battevano in Mercato nuovo il sedere su di una lastra di marmo tonda, che chiamavasi *Carroccio,* perchè ivi fermavasi il Carroccio sul quale sventolava l'insegna dei Fiorentini, quando si arrolavano per combattere.

A quest'usanza alludendo il Lippi, trova nell'inferno quelle

> Donne, che feron già per ambizione
> D'apparir gioiellate e luccicanti
> Dare il culo al marito sul lastrone (4).

La letteratura popolare, sorgente inesaurabile di usi e costumanze patrie, non lascia la colonna della Vicaria lì in asse senza un rammarico (5), uno scherzo (6), una metafora.

Filippo Sgruttendio la rassomiglia al niveo collo della sua Cecca:

> Accossì liscio e tunno, justamente
> Pare colonna de la Vicaria
> Ma si tu, Cecca la vuoie fare bona,
> Già che de guste m'aie fatto pezzente,
> Famme fa a ssa colonna zita bona (1)

La colonna della Vicaria scomparsa agli occhi del popolo, nel 1856, quando si pose mano al restauro del vecchio e deforme castello con un acconcio e ben ideato progetto dell'ispettore generale del Genio Civile signor Giovanni Riegler, non serviva solo all'uso, cui ho accennato.

Essa era pure la *Morgue* del governo viceregnale e di quelli che lo seguirono.

Quivi esposta più di una creatura umana ha fatto fremere, inorridire, piangere per compassione.

Bastava appena la voce che un morto trovavasi sotto la colonna della Vicaria, che la piazza si riempiva di gente che affluiva dai quartieri bassi e dai più remoti della città.

E a gruppi, a capannelli, questa gente oziosa, che si trova sempre presente alla festa, come al mortorio, ne faceva la storia. Storia che di bocca in bocca passando si allargava, si snaturava, pigliava proporzioni enormi, fantastiche, paurose.

L'infelice era stato trovato morto a colpi d'archibugio sull'albeggiare in una viuzza di Napoli da una ronda di birri ritardatarii in perlustrazione.

E in mezzo a un gruppo uno scrivano con voce stentorea e con parole, che agli astanti saper dovean d'amarico diceva: — vedete, l'infelice è *vulneratum duobus vulneribus ictu archibusii.* È *juxtæ staturae, barbae nigrae;* potrà avere una quarantina d'anni, porta un cappello « di « feltro negro e un gippone di fustagna ». E vi posso assicurare che in *sacculis* gli hanno trovata una borsa.

Ed aggiungeva: delle due ferite l'una *in pectore sub mammilla sinistra delatere ad latus,* è penetrante; l'altra nel braccio, pure sinistro, *suptus cubitum* (2).

Intanto il povero ignoto restava indarno esposto alla curiosità del volgo per tutto quel giorno e l'altro e l'altro ancora, nè se ne poteva constatare l'identità e appurare la cagione del misfatto.

E queste scene truci e strazianti, con pochi risultati e meno provvidenze di giustizia, si ripetevano spesso.

Nel 1634 uno spettacolo simile al narrato, ma più raccapricciante pel modo, venne ammannito al pubblico con

---

(1) Pramm. sotto il titolo *de cessione bonorum,* pubblicata ai 23 di marzo 1585; comincia: *L'occasioni che succedono* ecc.
(2) Pramm. pubblicata a 30 marzo 1606.
(3) Art. 565.
(4) *Malmantile racquistato,* sesto cantare st. 73.
(5) « ... e pe chesto l'abbesogna pe forza, o morire dinto a le car- « cere, overo, se vo' scire, sbregognarese a la colonna de la Vecaria, « co fare zitabona ». Bartolommeo Zito, annot. al canto V. s. II della *Vaiasseide.*
(6) Più o meno varia, è nota questa quartina:

> Colonna santa, colonna viata,
> Tutte li diebbete tu m'hai levata;
> Si sapeva primma la tua vertù,
> N'havarria fatto duciento de cchiù.

(1) *Tiorba,* Corda I, Son. XIX.
(2) È una delle tante formole di cui si servivano gli scrivani, i mastrodatti, i giudici ecc. Un libro molto curioso, perchè contiene quasi tutti i modelli di queste formole, e ancora « un breve trattato dei ve- « leni, dello . . . . . e notomia della parte » è quello che col titolo di *Guida informativa criminale* stampò in Napoli nel 1712 il sacerdote Ottavio Liguoro, diocesano d'Aversa, *con licenza dei superiori.*

Digitized by Google

un uomo trovato morto a piè delle mura della città, verso la chiesa di S. Agnello.

L'infelice era perfettamente nudo, aveva il corpo pieno di lividure ed il capo reciso dal busto.

Per tre giorni interi rimase esposto alla colonna; al quarto la putrefazione ammorbava il contorno e fu dovuto togliere.

Ma questa volta, benchè tardi, la gran Corte ebbe il piacere di appurare che l'ignoto chiamavasi Giovan Battista Vitelli; che era gentiluomo capuano; che per gelosia di donna e per mandato di don Leonardo di Tocco, era stato così barbaramente ucciso e straziato. Ebbe il piacere, sì. Ma don Leonardo, Dio sa per quali aderenze, « stette « un pezzo in bando, alla fine si rappattumò il tutto, e « più non se ne favellò » (1).

Tristissima condizione di tempi! L'intrigo, la prepotenza, la nobiltà, preghiere e protezioni di donna nascondevano con fitto velo il santo volto della giustizia.

VINCENZO D'AURIA.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

COMMISSIONE PEI MONUMENTI.

S'è radunata il 26 febbraio sotto la presidenza del Capasso.

E in primo luogo, ha preso nota della scoverta d'un'antica banchina, fatta nell'isolato tra il *Fondaco Lungo* ed il *Cerriglio* (Sez. Porto), e ha chiesto in esame un pezzo della pietra della quale è costruita, per istabilirne con dati certi l'epoca, importando agli studii dell'antica topografia della città la costatata ubicazione di questa scoperta.

È restata soddisfatta nel sapere essersi approvata la sua proposta che sieno incastrati nella facciata di una delle case che si edificheranno sull'area di quelle in demolizione al Sedile di Porto i ricordi di quel sedile: cioè il bassorilievo dell'*Orione*, che il volgo dice di *Niccolò Pesce*, colla relativa iscrizione, e i due stemmi Angioini sovrapposti alle due facce dell'arco in pieno.

E ha stabilito poi in massima che i monumenti rimossi pei lavori del Risanamento, o per qualunque altra ragione edilizia, sieno ricollocati, all'incirca, nei luoghi dove prima erano, rispettandosi in tal modo i ricordi storici che vi si riattaccano.

Ha stimato opportuno che si conservi il torso di statua militare in marmo, attribuito all'arte romana della decandenza venuto in luce nei lavori che si fanno nella detta Sezione Porto.

Si è, infine, recata dal Sindaco per presentargli la tessera di riconoscimento qual Presidente della Commissione.

*
* *

ORIONE O NICCOLÒ PESCE.

E, a proposito del bassorilievo che ora vien distaccato dal muro dove per varii secoli è stato infisso, è bene ricordare ch'esso fu trovato nel cavare le fondamenta del Seggio di Porto, al tempo di Carlo I d'Angiò e collocato al muro del nuovo edifizio: il Seggio di Porto lo prese per insegna. Gli eruditi, nel seicento, interpretarono l'immagine per Orione armato. Ma il popolo aveva già messo in relazione l'*uomo marino* con una leggenda diffusissima nel medioevo, la leggenda di Cola Pesce. Intorno a questa leggenda, riferita da moltissimi scrittori e vivente ancora presso il popolo, hanno scritto di recente l'Ulrich, il Graf, il Pitré e qualche altro. Da essa lo Schiller desunse la materia di una delle sue più belle ballate: *Der Taucher* (il Palombaro). — E ricordo che l'ultimo opuscolo che mi mandò il povero Vittorio Imbriani, contenente una ristampa dell'*Agamennone* di Mario Pagano, aveva per emblema la figura di Niccolò Pesce, e sotto v'erano adattati alcuni strani, ma graziosi versi, dei quali mi tornano a mente questi:

Dai tenebrosi muti abissi e gelidi,
Sorgea livido, esausto, alfin sul margine
Niccolò-Pesce, stringendo ori e ninnoli,
Su cui l'onde richiuse eran da secoli!

— Tal, palombaro letterario, il critico
Scritti illustra e scrittor, onde ormai supera
Nulla, o il sol nome; ed improbi oblii vendica;
E d'ardua preda altri allietar gli è premio!

*
* *

PORTA CAPUANA.

La presente Porta Capuana fu fatta erigere, com'è noto, da Ferrante d'Aragona verso il 1484; architetto, il famoso Giuliano da Maiano. Ha accanto le due torri dette *Honore* e *Virtù;* è formata da due pilastri scannellati con capitelli d'ordine composito; e dello stesso ordine sono anche l'architrave, il fregio e la cornice. Sull'architrave, in due nicchie, sono le statue di S. Gennaro e di S. Agnello; e in mezzo ad esse, un tempo c'era un bassorilievo coll'immagine di Re Ferrante, e l'iscrizione solita: *Ferdinandus Rex Nobilissimae Patriae;* poi, vi fu messo, al tempo di Carlo V, lo stemma imperiale. Sul cornicione, s'eleva un attico, diviso in varii scompartimenti, che ha ancora in mezzo lo stemma di casa d'Aragona.

La porta ebbe varie modificazioni ed aggiunte. Del tempo di Carlo V, ed opera di Giovan da Nola, si vuole che sia il bel fregio marmoreo, tutto contesto di trofei guerreschi; ma è questo un punto di storia artistica che aspetta d'esser meglio chiarito.

Dal seicento ebbe il brutto regalo del coronamento di una edicola barocca, che accolse gli affreschi votivi commessi dalla Città a Mattia Preti, detto il Cavalier Calabrese, per la peste del 1656.

A questo proposito, il De Dominici racconta un aneddoto, conosciutissimo; ma il Capasso ha provato che si tratta di una spiritosa invenzione di quell'uomo che ne inventò tante! (vedi l'*Arch. Stor. Nap.*, III, 1878).

Ma gli affreschi del Calabrese se ne andarono presto, lavati dalla pioggia; e un mediocre pittore sostituì ad essi, un Trionfo di S. Gennaro. Finalmente, nel 1837, in occasione del colera, Gennaro Maldarelli rifece l'edicola, correggendo le linee e gli ornati barocchi, e dipingendovi una sua Madonna, che ancor si vede.

Dal Risanamento, la Porta Capuana ha tutto da guadagnare. Le due torri laterali saranno liberate dalle casupole che ad esse si addossano. Innanzi, le si formerà una piazzetta. E anche sento dire che si ha intenzione di togliere il brutto coronamento dell'edicola, restituendo alla porta il suo aspetto primitivo e classico.

*
* *

(1) *Degli Annali della città di Napoli* di don FRANCESCO CAPECELATRO, Napoli, 1849, pp. 32, 33.

Digitized by Google

PORTA CAPUANA.

E sta bene. Ma intanto, provvisoriamente, ci sarebbe da fare qualche cosa di più modesto, di più urgente, di più pratico. Porta Capuana è circondata da barracche e botteghe di venditori di commestibili; e quali commestibili! L'olfatto dell'osservatore delle cose belle, che si ferma in quel luogo, ne sa qualche cosa! Ora questi venditori accumulano intorno alla porta ogni sorta di brutture, e riempiono delle loro ceste vuote i due spazii agli angoli circondati da inferriate, che dovrebbero servire per proteggere il monumento. Inoltre, una conduttura del gas corre sopra il bel fregio intorno intorno all'arco, e le fiammelle, quando si fa l'illuminazione per la festa, anneriscono e rovinano il marmo. E una trave sbarra, nell'alto, la porta, non si sa perchè.

Dunque:

1. Togliere quella trave indecente.
2. Togliere la conduttura del gas.
3. Impedire che i lati della porta diventino il deposito delle robe dei venditori, e il loro letamaio.

E se poi si ripulisse tutta la porta, non si farebbe male!

***

UN QUADRO DEL GHIRLANDAIO.

Leggevo, giorni fa, sul *Fanfulla della domenica* (21 febbraio 1892): « Nessuno pensa ad impedire che il bellissimo *Ghirlandaio* del Museo « di Napoli cada a pezzi sul pavimento ». — Un *Ghirlandaio* che cade a pezzi! E mi recai subito al Museo a verificar la cosa.

Nella *Sala Toscana*, sotto i numeri 28, 30, e 40, sono segnati tre quadri del Ghirlandaio. Lasciamo stare se l'attribuzione sia giusta. Il numero 28 è una Vergine col bambino. Il numero 48 è un tondo, che rappresenta la Vergine col bambino che carezza il piccolo S. Giovanni, e intorno varii angioli. E il numero 30 — ch'è un quadro grande e bello — una Vergine col bambino, sedente in una nicchia, con due santi allato.

Tutti e tre questi quadri stanno in abbastanza buona salute. I due ultimi hanno qualche fenditura, pur troppo frequente nelle pitture su tavola, e mostrano segni di restauro. Ma nessuno cade a pezzi.

A proposito: perchè nei cataloghi, appesi alle pareti delle sale, si legge: *Domenico Corradi detto il Ghirlandaio?* È ormai cosa notissima che il cognome del Ghirlandaio era *Bigordi*, e solo per uno strano errore, consacrato nell'opera del Lanzi, fu detto *Corradi*. Ma su quei benedetti cataloghi delle pitture del Museo avremo occasione di tornare.

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

Un bel volume, intitolato: *Ricordi della vecchia Napoli: Notizie delle chiese comprese nel piano di Risanamento della Città raccolte da* GIUSEPPE CECI (Napoli, L. Pierro, 1892, in 8.°, pp. 146), contiene gli articoli che il nostro collaboratore G. Ceci è venuto pubblicando sull'argomento nell'*Archivio Storico per le prov. nap.* negli anni 1890, 1891, 1892.

Ci restringiamo a trascriverne l'indice:

I. *S. Maria a Piazza, S. Cecilia, S. Michele Arcangelo, S. Felice in Pincis, S. Maria a Cancello, SS. Pietro e Paolo.*

II. *S. Pietro a Fusariello, S. Tommaso di Cantorbery, S. Maria della Grande, S. Nicola de Aquariis, S. Maria di Buon cammino, S. Nicola de Sciallis, S. Brigida, S. Caterina dei Severini, S. Arcangelo degli Arcamoni, S. Maria dell'Incoronatella, S. Maria a Mare, S. Nicola degli Scotti.*

III. *S. Giacomo degl'Italiani, S. Maria di Monserrato, S. Maria dei Tedeschi, S. Maria delle rose ai Costanzi, S. Maria dei Muschini, S. Andrea dei Gattola, SS. Pietro e Paolo de Saxonibus, S. Andrea degli Scopari, S. Bonifacio, S. Maria a Sicula, S. Maria Assunta dei Caracciolo, S. Maria dell'Ovo, S. Erasmo.*

IV. *S. Agata degli Orefici, S. Rosa dell'arte della lana, S. Eligio dei Chiavettieri, S. Giacomo alla Selleria, S. Maria delle Grazie alla Zabatteria, S. Vito dei Bottonari, S. Maria della Scala, S. Maria dei Verdummari.*

V. *Addolorata alla Duchesca, S. Antonio alla Vicaria, Immacolata del terz'ordine di S. Francesco, S. Giovanni Sopramuro, S. Maria Visitapoveri, S. Maria della purificazione, S. Maria in Cosmodin, S. Maria del rifugio, Addolorata al vico Zite, ed altre cappelle.*

***

Sono usciti i fascicoli 40 e 41 dell'opera del D'Ambra, *Napoli antica*. Contengono quattro tavole: *Marinella, Grotta di Pozzuoli, Strada di Porto e S. Aspreno, Vico Vasto a Chiaia.*

Circa al testo, molte cose notevoli v'abbiamo letto. Ma notevolissimo è il *progetto*, che espone il D'Ambra, per la completa trasformazione edilizia di Napoli, e pei varii modi di procacciarsi il danaro necessario all'opera; su di esso richiamiamo l'attenzione del nostro disgraziato Consiglio Comunale:

« Bisogna porsi » — egli dice — « una mano sul cuore ed aprire « gli occhi. »

« La sanazione, la rettilineità (*sic*), i restauri, le fogne, la condut- « tura dell'acqua serinese (*sic*) in Napoli richiedono, pognamo, una de- « cina d'anni ed anche di più. »

« Una tassa sopra il ridicolo vanitoso lusso delle pubbliche esequie, « e crescer quello delle superbe carrozze splendide. »

« Un riordinamento nella riscossione del dazio di consumo. »

« Un sussidio del governo centrale! »

Agli eruditi indichiamo poi l'altro ramo di scienza scoperto dall'autore: la *topografia portuense*. — Cioè? — La topografia del quartiere di Porto: di *Basso Porto*, come diciamo noi altri napoletani!

DON FERRANTE.

Nel prossimo fascicolo:

V. SPINAZZOLA, *Il nome di Napoli* (fine); B. CROCE, *La Villa di Chiaia* (fine); S. DI GIACOMO, *Il Carmine Maggiore* (contin.); G. CECI, *Pizzofalcone;* L. DE LA VILLE, *La Cappella dei Del Balzo in S. Chiara;* M. SCHIPA, *La Chiesa di S. Aspreno;* ecc. ecc., con molte illustrazioni.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 4 FASCICOLO — VOL. I.

Il nome di Napoli II. *V. Spinazzola.*
La Villa di Chiaia III. *B. Croce.*
La cappella dei Del Balzo in S. Chiara e la tomba di Beatrice Contessa di Caserta. *L. de la Ville sur-Yllon.*
Santa Maria del Carmine II. *S. di Giacomo.*
Pizzofalcone I. *G. Ceci.*
La tomba di Teodoro. *M. Schipa.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

IL NOME DI NAPOLI

(*Continuazione e fine*, v. num. prec.).

Ma un'altra città, che alla fondazione di Napoli, città nuova, avrebbe preso il nome di *Palepoli,* città vecchia, sarebbe esistita non lontana da Napoli e contemporaneamente ad essa, in un sito ignoto, e abitata anch'essa da Greci. Qui, non si fa più parola di altri nomi assegnati a Napoli o di città che l'avrebbe preceduta nel luogo dov'essa sorse, che fu dimostrato non esser esistita mai. Qui si parla in vece d'una città che avrebbe avuto vita lunga accanto a Napoli; e nessun argomento, a caso vergine, si sarebbe opposto a che ella fosse esistita, se i nomi accampati delle due fantastiche città di Falero e Partenope, non avessero gittato lo scredito anche su questa *Palepoli,* e la critica tedesca, con la solita intemperanza nella negazione, non avesse sentenziato la sua inesistenza.

Affrontar la grave questione come qui andrebbe fatto, vuol cortesia che io rimandi ad altra volta, quando rotto il ghiaccio della prima presentazione, mi sarà lecito chiedere ai nostri lettori d'intrattenerli più a lungo e di essere (è possibile?) un po' più noioso che così. Dirò solo, ora, che le osservazioni, mosse al racconto, in cui Livio narra degli avvenimenti corsi fra Palepoli e Roma negli anni 327 e 326 avanti Cristo, che si sarebbero chiusi, da un lato con il trionfo, da parte dei Romani, dei Sanniti accolti in *Palepoli* (forse anche dei *Palepolitani*), dall'altro con una giusta alleanza (*aequum foedus*) stretta con i Napolitani, non son tali che possan farci rigettare, non dirò questo o quel particolare, ma tutto, nel complesso, il racconto liviano, e l'esistenza di Palepoli intorno a cui quel racconto e tutta la guerra di quegli anni s'aggira. La gravità dello storico, a cui si nega, a volte, pazzamente ogni fede, ma sulla cui fede appunto riposano i quattro quinti della storia di Roma repubblicana, la verisimiglianza piena del suo racconto, la testimonianza inoppugnabile dei Fasti Capitolini, di cui un frammento ci parla del trionfo di Publio Filone, uno dei consoli del 327, sui *Sanniti Palepolitani* (1), la tradizione, che, anche se pervenutaci attraverso molti errori, esige chiaramente un'altra antica città abbattuta e risorta, il posto da Livio assegnato ad essa non lontano da Napoli, che concorda coi dati nostri, i quali escludono dalla Napoli augustea ogni traccia di altro anteriore stanziamento, gli argomenti che ci persuadono a trovarne uno a ponente di Napoli, ci dànno la piena convinzione che una Palepoli sia esistita. È nel modo d'intender questo nome, nell'esten-

(1) Lasciamo per ora irresoluta la questione se sia o non necessario, in quei frammenti, un *et* e se debba dirsi *sui Sanniti e sui Palepolitani.*

Digitized by Google

sione da dargli che bisogna cercar la spiegazione così della sua esistenza come della mancanza di monete che portino quel nome, — il solo fatto che costituisca una grave obiezione contro di essa. — È a vedere, se questa *Palepoli* non abbia anch'essa avuto ufficialmente il nome di *Neapolis,* prima che l'altra sorgesse sulle sue rovine e accanto alle sue rovine, e se alla vecchia *Neapolis* i Greci potessero dare altro nome che quello di Paléopolis (i Fasti hanno Palaeopolitani). Insomma, se immaginiamo una antica *Neapolis,* distrutta dai gelosi Cumani, come un'autorevolissima testimonianza ci attesta, ed una nuova città, una nuova *Neapolis,* sorta, accanto alle rovine della prima, un po' pel sopravvenire di nuove colonie greche, — Pitecussei ed Ateniesi come Strabone dice e le monete, per questi ultimi, confermano —, un po' per opera dei Napolitani fuggiaschi che, a poco a poco, rioccupate le antiche sedi, dovettero ben presto esser raggiunti da altri Cumani, da cui, secondo la stessa autorevole testimonianza di Lutazio, fu addirittura riedificata la vecchia città; diviene altrettanto verosimile che l'antica Napoli prendesse il nome di *Palepoli,* datole da Livio, quanto giustificata la mancanza di monete portanti questo nome. Ogni lato della questione, a nostro vedere, riceve così una miglior luce; e se è rigorosamente esatto che il trionfo si porti de' *Palepolitani,* ossia dei Cumani di *Palepoli,* non ci può recar sorpresa che l'alleanza coi Greci delle coste occidentali prenda il nome dalla loro maggior città oramai, Napoli.

Ma ad altro luogo altri comenti e un'ampia dimostrazione della nostra tesi, chè qui basterà avervi accennata, dandone le conclusioni. Nè una Falero nè una Partenope esistettero mai, ma furono espressioni poetiche care agli antichi, non meno che ai nostri poeti, arcadi o meno. Non si ebbe realmente che una vecchia e una nuova Napoli sorta ad oriente delle rovine dell'altra, la *Napoli dei Cumani,* cui essa stessa e i fuggiaschi di Cuma — che potettero ben crederlo, come la tradizione disse, un gastigo divino — infusero nuova vita e diedero il nome popolare di *Napoli vecchia,* presso i Greci *Paléopolis.* Perciò dunque i monumenti epigrafici, non ci hanno tramandato che il nome di *Neapolis.*

Alcune piccole monetine, tre in tutto, hanno, attorno alla testa giovanile del Sebeto diademata e con picciolo corno sulla fronte, la scritta *Seveitos* (Sebeto): al rovescio il solito *Neopolite* [*s*] e una donna alata (la Dea-uccello?), sedente sopra un'idria, col capo volto indietro e in mano un ramicello. Ma questi piccoli spezzati mostrano sempre tali varietà di tipi, che ben poco lume recano di solito in questioni come la nostra: certo però essi hanno, nel caso nostro, un maggior colore locale, e ci ricordano che il piccolo Sebeto, non meno delle ostriche che, come a Cuma, troviamo qualche volta sulle monete di Napoli, fu caro ai Napolitani, ed ebbe onori e certo un tempietto (*aedicula*), che, come ci dice una iscrizione, gli fu ricostruito da un Publio Nevio Eutycho.

Le altre iscrizioni, del resto assai scarse, hanno, come quelle delle monete, *Neapolitoon polis,* Città dei Napolitani, o *Nea polis,* Nuova Città, se greche, mentre le latine ci parlano del Senato e del popolo dei Napolitani (*ordo Napolitanorum et populus*), di un tesoriere dei Napolitani (*arkarius reipublicae Neapolitanorum*), di un patrono della splendidissima città Napolitana (*patrono civitatis splendidissimae... Neapolitanae*). Il console L. Amico Italico Honorato, nel III secolo dopo Cristo fu curatore *Neapolis et Atellae,* e, nelle più lontane contrade, troviamo memoria di cittadini di Napoli (*Neapoli*), morti combattendo nelle romane coorti. Ma il nome officiale di Napoli non si ampliò anch'esso sotto l'impero con una delle tante denominazioni, che, o venivan date alle città dagl'imperatori desumendole dai proprii nomi o le città eleggevano per adularli? Recentemente è stato scoverto un marmo, ora conservato nella nostra Società di Storia patria, in cui Napoli ha anch'essa il nome di colonia e vien chiamata *Colonia Aurelia Augusta Antoniniana Felix Neapolis.* Il marmo è dedicato all'*Imperatore Cesare M. Aurellio Severo Alessandro, Pio Felice ed Augusto, console e padre della patria, nipote del Divo Settimio Severo Pio e figlio del Divo Antonino Magno Pio,* poco dopo il 222, ed il nome dell'imperatore vi è cancellato in ossequio agli umori del suo successore.

Se quello sia il nome completo della nostra Napoli a questo tempo, non trattandosi di iscrizione in cui fosse obbligo darlo per intero, non possiam dire. Se lo assumesse dai nomi del M. Aurelio Antonino del III secolo, ossia da Caracalla, come a prima vista si direbbe, neppure è assai chiaro. Il titolo di *Augusta,* interposto tra il nome e il cognome imperiale, che, se si ammettesse ciò, sarebbe assai strano, fa pensare al De Petra che, in un tempo anteriore, abbia avuto da M. Aurelio i nomi di Colonia *Aurelia Augusta* o anche *Augusta Felix,* più tardi il nome di *Antoniniana* o di *Antoniniana Felix,* da Caracalla, che, per farsi perdonare il fratricidio, onorò Milano col chiamarla colonia *Aurelia Antoniniana Felix* (o forse *Antoniniana Augusta Felix*), cercò di giustificar quegli onori, dati alla città da lui macchiata di sangue fraterno, col concederli forse anche ad altre, forse anche a Napoli. Comunque, i riguardi che Roma ebbe per Napoli fino a tardi tempi furono davvero singolari. Anche dopo la guerra con Roma, continua a governarsi con sue leggi, mantiene una sua flotta di cui Roma chiede l'aiuto, fornisce le sacerdotesse di Cerere a Roma, conserva il diritto d'accogliere gli esuli fino alla guerra sociale, quello di batter monete, forse fin sotto l'impero. Quando le si offre la cittadinanza Romana, essa discute a lungo se non valga meglio la libertà della

Digitized by Google

sua alleanza, e accetta infine, ma a patto di conservar la propria lingua e le proprie istituzioni, e, in queste, essa non divien del tutto romana mai, e conserva la sua lingua fin oltre l'impero dei Flavii, nei documenti publici. Fu il luogo incantevole dov'essi cercavan l'*ignobile oxio,* come dice il loro Poeta, e i *lunghi profondi sonni,* ch'essi vollero onorare così, o li attirò il lume di greca civiltà che Napoli, la celeberrima città, come la chiama Cicerone, spandeva intorno a sè?

Fine.

VITTORIO SPINAZZOLA.

LA VILLA DI CHIAIA

(*Contin. e fine,* v. num. prec.).

III.

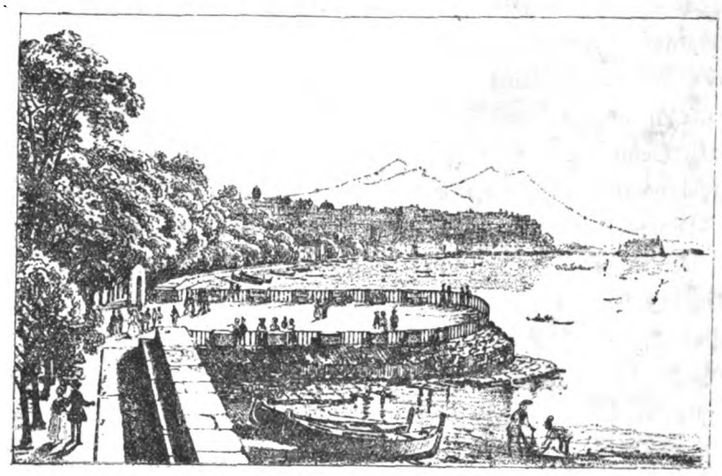
Dopo i rivolgimenti della fine del secolo scorso, l'illuminazione estiva della Villa fu tralasciata; non si faceva più la musica; i poggiuoli che davan sul mare erano deserti. Solo l'inverno, la domenica, durava l'uso di recarsi a passeggio alla Villa [1].

Durante il decennio, nel 1807 e anni seguenti, si ripresero i lavori e fu aggiunta alla Villa una seconda parte — ch'è restata la migliore di tutte le aggiunte —, comprendente il boschetto, coi suoi viali, giri meandrici e grottoni [2]: le piantagioni furono del Denhart. Intorno a questo tempo, se non prima, fu trasportato alla Villa il gruppo d'Europa, sola opera originale di scultura che vi sia, lavoro del napoletano Angelo Viva, che l'aveva fatto nel 1798 per una fontana della Marinella. Sorge quel gruppo dal centro d'una vasca di lava greggia: « il « lieve manto della donna » — dice uno scrittore — « che, a guisa d'arco, le sventola sul capo, e « la postura del Toro, che col muso rivolto guar- « da Europa senza lasciar di correre nuotando, sono due « circostanze benissimo ideate per dare a tutta l'opera leg- « gerezza e moto mirabilmente adatti al soggetto » [3].

E in questi anni anche, abbattuta la chiesetta di S. Leonardo, sorse su quello scoglio la cosiddetta *loggetta a mare,* che si stendeva sulla spiaggia e nel mare, in forma di un arco schiacciato ai lati ed allungato [4]. Io la ricordo come in un vago sogno; ma non è una scortesia verso i miei lettori se dico che la maggior parte d'essi la ricordano certo, chiaramente: è stata distrutta solo quindici o sedici anni fa. Era veramente un luogo poetico, e da starvi a sognare! « On n'a qu'à regarder et à se laisser vivre; on « a toute la fleur de la vie avec un regard »; come scrive, a proposito della Villa, quell'Ippolito Taine, che, presso di noi, non so perchè, è costantemente chiamato *Errico* Taine [1].

L'estate, — sempre parlando del periodo del decennio —, per otto sere di sèguito, a cominciare dal 15 agosto, festa di Napoleone, Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia, si faceva nella Villa una magnifica illuminazione e musica scelta [2].

Nel 1819 furono innalzati, nel boschetto, sotto la direzione del Cav. Avellino i due tempietti: uno, rettangolare, a destra, in onore di Virgilio, il cui busto fu scolpito da Tito Angelini; e l'altro, circolare, a sinistra, in onore del Tasso, col busto scolpito da Angelo Solari.



LA LOGGETTA DELLA VILLA
(Da una litografia. Circa 1840).

Nel 1826 fu tolto via dalla Villa il *Toro Farnese,* e trasportato al Museo Borbonico, sostituendovi sulla fontana la gran vasca antica di porfido, proveniente da Pesto, e ch'era stata per un pezzo nell'atrio del Duomo di Salerno [3]. La vasca fu poggiata su quattro leoni, di scultura moderna, su disegno dell'architetto Bianchi. La fontana aveva preso il nome — col quale è ancora conosciuta —, di *Fontana delle paparelle.*

Un ultimo allungamento di 1500 palmi ebbe la Villa il 1834, col quale raggiunse la lunghezza che ancora conserva: fu anche chiusa da parte di terra con inferriata e

(1) REHFUES, *l. c.*

(2) G. M. GALANTI, *Napoli e contorni,* Nap. 1838, pp. 48-9.

(3) G. B. DE FERRARI, *Nuova Guida di Napoli,* Napoli, Porcelli, 1826; pp. 96-7. — Noto che il 25 giugno 1779 dalla Segreteria della R. Casa si rimettevano all'Ing. Carlo Vanvitelli le suppliche di Giacomo ed Angelo Viva, che chiedevano di fare alcune delle fontane del passeggio di Chiaia. — *Teatri, f.* 24.

(4) Un acquerello, da me posseduto, mostra il boschetto in formazione e la chiesa di S. Leonardo ancora in piedi.

(1) Vedi le belle pagine sulla Villa Reale nel *Voyage en Italie,* Paris, 1880, I, 33-6.

(2) M. VASI, *Itinéraire instructif de Rome à Naples,* à Rome, MDCCCXIII, p. 88.

(3) DE FERRARI, *o. c.,* pp. 81-8.

Digitized by Google

pilastrini; ma per molti anni restò senza muro dalla parte del mare [1]. Poco dopo, essendo stata rifatta la strada della Riviera, fu aggiunto il terrapieno, per cavalcarvi, detto *trottoir*.

Gli scultori Tommaso Solari, genovese, ed Angelo Violani, romano, forniron la Villa di tutte le opere di scultura, cioè le copie di statue antiche, colle quali fu adornata.

Verso la metà della Villa, al posto del *Caffè di Napoli,* era già un Caffè, al quale era congiunto uno stabilimento di bagni caldi e freddi. Altri stabilimenti di bagni, in legno, si facevano sulla spiaggia. Dov'è ora il *Caffè Vacca,* sorgeva il *Corpo di guardia.* Più in là, fu elevato l'obelisco solare, nel largo dietro alla *loggetta.* — Si era ripreso l'uso dell'illuminazione durante due mesi d'está, e la musica [2].

*
* *

Eccoci giunti intorno al 1840. La *Villa Reale* fu un tema prediletto dei poeti e descrittori e declamatori di quel periodo di goffo romanticismo che attraversò la nostra letteratura: il periodo poetico dei Malpica e dei De Virgilio! C'è ancora chi vanta i bei tempi della letteratura napoletana di cinquant'anni fa, preponendoli ai miseri tempi nostri. Gente che meriterebbe d'esser condannata a leggere quei poeti e quei prosatori!

Dunque, quanto a descrizioni della Villa intorno al 1840, il lettore ha solo l'imbarazzo della scelta! — Eccogli: *La Guida Romantica per la Villa Reale di Napoli,* un volumetto di 86 pagine, stampato il 1838, opera di un tal Andrea Mattis, che la dedica *alle Damine di Napoli.* E, prima d'entrare, al *Largo davanti alla porta della Villa,* il poeta dichiara:

A te, damina amabile,
Guida sarò giuliva,
Come Petrarca a Laura
Del Sorga in su la riva.....
D'Esso a me manca il genio,
Ma non mi manca il cor!

Nel *Viale delle Elcine* canta, alla Ingarrica:

Fra quest'elci i passi erranti
Tragge quei ch'à il core oppresso;
Ed alcun vi pasce spesso
Il platonico pensier!

Innanzi al *Tempio di Virgilio,* si abbandona a un innocuo sfogo patriottico:

Lungi lungi, insolente straniero,
Ove inoltri quel piede profano?
Ben ti scerno, sei Goto villano;
Bacia e fuggi l'asil del valor; —
De' ricordi non preme il sentiero,
Ch'in Italia ne fu struggitor!

(1) Galanti, *l. c.*
(2) De Ferrari, *o. c.*, p. 97.

Ecco ancora: *Una passeggiata per la Villa reale di Chiaia scritta da* Giuseppe Antonio Pasquale, e stampata nel 1842.

Ed ecco: *La Villa Reale di Napoli, le sue statue, le sue piante, le sue passeggiate, Impressioni di* G. D. C. (Giuseppe de Cesare), stampate nel 1846.

Accompagnato da quest'ultimo scrittore, noi potremmo aggirarci pei viali della villa, sentendo i nomi, uno per uno, delle varie piante, e la descrizione d'ogni statua. — All'entrare, si offrono allo sguardo sette viali d'alberi: il secondo a sinistra è quello delle elci, chiuso ad arco, perchè le elci si giungono per le cime. I tre viali a destra restan quasi aperti in alto, e bellamente ingombrati di deliziose aiuole elittiche, poligone, e d'ogni forma.

Il più largo e sontuoso viale è quello delle acacie, « fian- « cheggiato da poggiuoli di marmo bianco, e da ornati « candelabri di ferro fuso su basi di lava a corda ».

Delle statue, potremmo guardare l'*Apollo del Belvedere,* copia del Solari, il *Sileno e Bacco,* il *Guerriero colla clamide abbandonata sul dorso,* del Violani; il *Gladiatore spirante,* l'*Ercole ed Anteo,* il *Lucio Papirio,* il *Gladiatore in atto di ferire,* del Solari; il *Bacco* del Violani; la *Flora* e il *Plutone e Proserpina* del Solari; il *Ratto delle Sabine,* copia del Solari dall'originale di Gian Bologna; il *Castore e Polluce* del Violani; l'*Ercole con Telefo,* l'*Atreo,* il *Fauno,* l'*Apolline,* tutte quattro del Solari.

E, delle piante e degli alberi, *udire* i nomi qua del pino d'Aleppo, là degli eucalitti, e delle acacie dalle lunghe foglie, o del nasturzio, o del giano, o delle tritonie juline, ecc. ecc. ecc.; tutte belle cose, per le quali io non ho, per mia parte, se non una vaga *rappresentazione:* qualche cosa di verdeggiante, di dimensioni più o meno grandi; e farei il ciarlatano se venissi a recitarvi le notizie, per me vuote di senso, lette nel nostro autore!

Preferisco invece di citare questo bel pezzo di romanticismo: il figurino, allora di moda, del giovane poeta, che il De Cesare si crede in dovere di ritrovare..... presso la fontana di *Castore e Polluce:*

Mentre io appresso da quel lato, vi mirai seduto su la fonte un giovane, semplice d'atti e di portamento, e

Col pallor della morte e di speranza

Questo gira l'occhio..... contempla la bella natura, e dopo una fissa ammirazione, esclama sommesso:

Arte che tutto fa nulla si scopre!

. . . . . È un Poeta! Oh dunque tien quel cuore, che, amando e cantando, verrà sì contristato, ma non mai avvilito dall'umano livore:

Sei felice! — se guardi il creato
Un bel foco ti leggo nel viso!
Guardi il cielo..... e poi muovi un sorriso,
Che il profano non puote capir!

Digitized by Google

Fra le tante cose che i nostri tempi iconoclastici hanno distrutto, c'è anche il tipo del poeta. E i nostri poeti sono miseri mortali, come noi tutti!

*
* *

Dopo il 1848, fu smesso di nuovo l'uso dell'illuminazione e della musica; che non fu ripreso se non dopo il 1860, quando anche furono tolti alla Villa il carattere di *sito reale* e le proibizioni relative.

Ma delle trasformazioni di questi ultimi trent'anni, basta far un cenno rapidissimo. Nel 1861 o 62 fu eretta nella Villa la mediocre statua di Giambattista Vico, dovuta allo scalpello di Don Leopoldo Borbone, Conte di Siracusa.

Nel 1866 sorse, dietro al Tempietto di Virgilio, l'orrida statua di Pietro Colletta, opera del Cavalier Gennaro Cali, ch'ebbe il coraggio di firmarla! La statua ha un'iscrizione, che dice, tra l'altro, molto acconciamente, come il Colletta, militare, uomo politico e scrittore, nei tardi anni dettasse quelle Storie *Onde furono prima noti e compresi L'austero travaglio e i secolari intenti Del mezzogiorno d'Italia.* — Credereste che non sono riuscito a sapere l'autore di questa iscrizione? Chi m'ha detto: Paolo Emilio Imbriani; chi Antonio Ranieri; e chi Mariano d'Ayala!

Nel periodo dell'amministrazione Capitelli, fu tolta l'inferriata, messa nel 1834 (ora è andata ad adornare in parte la villa di Foggia, e in parte, mi dicono, quella d'Eboli), e ve ne fu sostituita un'altra, che rinchiude anche il *trottoir,* dal lato della strada della Riviera.

Intanto, nella villa era sorto il *Pompeiorama* (poi studio del pittore Maldarelli ed ora del fotografo Lauro). Un altro casotto c'era presso lo spiazzato dov'è ora la *Cassa Armonica* e di fronte al *Caffè Vacca;* nel quale (*dolce ne la memoria!*) un tal Gavaudan vendeva giocattoli pei fanciulli, e dipingeva ad acquarello *Golfi di Napoli* e *Vesuvii* pei forestieri! La *Cassa Armonica* fu fatta durante l'amministrazione Sandonato. Bisogna anche ricordare che fuori della Villa, a sinistra verso il mare, c'era il teatro detto il *Giardino d'inverno,* in istile moresco, costruito qualche anno prima del 1860; che nel 1869 fu sede dell'*Anticoncilio;* e cadde in sèguito in abbandono, finchè fu abbattuto.

Nel 1872, il naturalista tedesco Antonio Dohrn fondava la *Stazione Zoologica* di Napoli, il più importante stabilimento di questo genere che vi sia in Europa; e nel 1874 si apriva l'*Aquarium,* il bianco palazzo della scienza, posto lì, in mezzo agli ozii e ai divertimenti della Napoli mondana.

In un libercolo popolarissimo in Germania, nei *Buchholzens in Italien* di Giulio Stinde, c'è una pagina a questo proposito, che mi piace trascrivere. Parla *Frau Wilhelmine Buchholzens,* una berlinese che va col marito girando per l'Italia, e facendo le sue osservazioni ingenue, e, talvolta, volgarucce. Parlando di Chiaia, dopo aver ammirato il lusso degli equipaggi e delle *toilettes,* continua: « Più tardi, il « giardino fu illuminato da centinaia di fiammelle di gas. « Le piante son vere piante, non di zinco dipinte verde! « Il mare mormora giù, presso il giardino; le onde accom- « pagnano la musica; e, cessata questa, continuano a di- « vertirsi da sole, come fa la gente. In mezzo dei giardini, « s'innalza un magnifico edifizio bianco, le cui mura sono « rischiarate dalle fiammelle del gas. Esso sta serio e si- « lenzioso, come qualcosa di straniero, in mezzo a quel « rumore, allo stridore delle ruote, al vocio degli uomini, « alle melodie dell'orchestra. E, difatti, è straniero: è la « Stazione Zoologica, fondata dal Dott. Antonio Dohrn, « di Stettino. L'Impero germanico vi contribuì per cento- « mila marche: l'Accademia di Berlino fece costruire un « piccolo vaporetto per la pesca degli animali marini. Al- « tri paesi vi concorsero; ma la Stazione, tuttavia, è te- « desca: per quanto essa offra occasione di lavoro ai na- « turalisti di tutte le nazioni, un tedesco l'ha fondata; e « perciò essa è tedesca. Il mio Carlo disse: — Folleggia « pure, o Napoli; gioisci a tua posta! In mezzo a tutto « questo tumulto, nel più bel punto di Napoli, la Germa- « nia ha eretto un tempio alla Scienza; e questo mi ral- « legra più di tutto ciò onde tu vai superba! — Perchè? « Perchè l'onore della mia patria è il mio onore! » (1).

Negli anni più prossimi a noi, i riempimenti del Dumesnil hanno prodotto l'allargamento della Villa verso il mare, e la bella *Via Caracciolo.* In questi lavori, è stata distrutta ed assorbita la *loggetta a mare.* L'entrata e il prospetto della Villa sono stati, per conseguenza, modificati ed ampliati, abbattendosi i due casotti, e trasportandosi in quel luogo molte statue, ch'eran prima sparse pei viali interni. Poco lungi dalla statua del Colletta, è stato messo, recentemente, il busto di Errico Alvino. Di un breve tratto la Villa è stata prolungata nello spiazzo che popolarmente si diceva *la villa dei marinai;* ed ivi è stato eretto, nel 1881, un gran monumento al pianista Sigismondo Thalberg, fatto a spese della vedova e opera del Monteverde: il miglior lavoro artistico che orni la Villa: peccato che non sia dedicato nè a un grand'uomo, nè a un napoletano.

Chi va a fare una passeggiata alla Villa, vede quale sia il suo stato presente, meglio di quel che possa mostrarlo io con le mie descrizioni. E poi, una passeggiata vale più della lettura di un articolo, di un lungo articolo come questo; del che — voglio dire dell'articolo troppo lungo — chieggo scusa ai lettori!

Fine.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Buchholzens in Italien von* JULIUS STINDE. Ne ho sott'occhio la 54ª edizione: Berlino, 1890, p. 111.

Digitized by Google

LA CAPPELLA DEI DEL BALZO
IN S. CHIARA
E
LA TOMBA DI BEATRICE CONTESSA DI CASERTA

Una delle più notevoli famiglie venute di Provenza nel Reame di Napoli con Carlo I d'Angiò, fu senza dubbio quella dei Del Balzo e per gl'illustri personaggi che produsse e per l'importanza dei feudi che possedette: essa discendeva dagli antichi Conti di Marsiglia e Principi di Orange (1), ma vantava una origine molto più antica e più illustre. Perchè pretendeva di discendere nientemeno che da *Baldassarre,* uno di quei tre Re Magi, i quali, guidati da una stella, si partirono dall'estremo Oriente per andare in Palestina ad adorare il Salvatore del Mondo; e per questa ragione avea inquartato nel suo stemma la *stella d'argento* dei Magi, col *cornetto da caccia* degli Orange. In una lunga iscrizione in caratteri gallo-franchi, messa al lato destro della Chiesa di Casaluce, vicino Aversa, fondata da Raimondo Del Balzo nella metà del secolo XIV, si trova notata siffatta istoria:

ARMA GERENS STELLAE, QUAE CUM REX CHRISTUS OLYMPO
VIRGINIS IN UTERUM LATE DESCENDERET ALMAE
ET PECCATA PATRUM REDIMENS CRIRETUR AB ALVO:
ADVENERE LOCO STELLA PRAEBENTE DUCATUM,
ALTA DECORA NIMIS REGUM DIADEMATA TRINA.
TERTIUS EX ILLIS BALDASSAR NOMINE DICTUS
PRINCIPIUM GENERIS TANTI FUIT, INCLITA CUJUS
PROGENIES CAROLO REGNO VENIENTE SUPERBO
BARBARIEM REGNI DOMUIT ETC.

Fu assunta ai più grandi uffici del Regno, prese parte a tutte le guerre e fazioni delle dinastie Angioina, Durazzesca ed Aragonese e molti dei suoi membri furono famosi per la loro tragica fine. Raimondo fu Gran Camerario del Regno, Giovannantonio e Pirro, Gran Contestabili; Bertrando, Gran Giustiziere, sposò Beatrice d'Angiò, figlia del Re Carlo II; ed Isabella, ultima della famiglia, fu moglie di Federico d'Aragona, Re di Napoli. Ugo Del Balzo, Conte d'Avellino e Grande Ammiraglio, nel 1350, venuto in Napoli di Provenza con una flotta in soccorso della Regina Giovanna I, andò a visitare Maria, Duchessa di Durazzo, sorella della Regina, che stava nel Castello dell'Uovo: entratovi assieme ai figli e molti soldati, fè arrestare le guardie, si presentò alla Duchessa e le ingiunse di sposare Roberto suo primogenito. Al rifiuto di lei, il Conte fè per forza consumare il matrimonio in sua presenza e poi, imbarcata la sposa, andò a Gaeta, dove era la Regina col Re Ludovico di Taranto, suo marito. Questi non tollerò tanta offesa, salì sulla galea dell'Ammiraglio e l'uccise di propria mano, mandando il figlio Roberto prigione nel Castello Nuovo. Due anni dopo, la Duchessa Maria scese un dì nella prigione con quattro armati ed in sua presenza lo fece uccidere e buttare in mare (1). Pirro Del Balzo, Principe d'Altamura, prese parte alla famosa congiura dei Baroni nel 1487, e venuto nelle mani del Re Ferdinando I d'Aragona, fu messo nel Castello Nuovo e poscia crudelmente strangolato assieme con Angilberto suo fratello e Giov. Paolo suo nipote, coi quali finì la linea maschile della famiglia.

Quando nel 1328 il Re Roberto d'Angiò finì di edificare la Chiesa di S. Chiara, allora detta del *Corpo di Cristo,* molte nobili famiglie napoletane ottennero il patronato delle cappelle di detta Chiesa, che il Re avea scelta come luogo di sua sepoltura, ed i Del Balzo ne ebbero due, la terza cappella a man diritta entrando dalla porta maggiore e la prima a sinistra della porta piccola; quella appartenne a Raimondo, Conte di Soleto, che vi fu sepolto assieme alla moglie Isabella d'Apia ed alla sorella Beatrice, Contessa di Caserta, l'altra fu del ramo dei Duchi d'Andria e l'ultima a posarvi fu Isotta Ginevra, moglie di Pietro de Guevara Marchese del Vasto, morta nel 1530. Nei numerosi volumi delle carte del Monistero di S. Chiara, esistenti nel nostro Grande Archivio di Stato, nulla ho trovato che si riferisca a queste cappelle.

Era passato circa un secolo e le due cappelle restavano abbandonate e quasi cadenti per vetustà, quando nel 1615 Geronimo Del Balzo, nobile capuano, ne domandò alle monache di S. Chiara il patronato, come unico discendente dell'antica famiglia. Egli si riattaccava ad essa per mezzo di *Bianchino,* supposto figlio di Francesco I Del Balzo Duca d'Andria, che, diseredato dal padre nel suo testamento del 1423 (2) pei suoi vizi eccessivi, si sarebbe rifiugiato a Milano, donde poi i suoi discendenti sarebbero andati a Capua. Si opposero dapprima le monache, ma poi finirono col concedere il patronato ai nuovi Del Balzo sulla

(1) PAPON, *Histoire de Provence,* II, 123.

(1) *Cronicon Siculum,* ed. De Blasiis, p. 16.

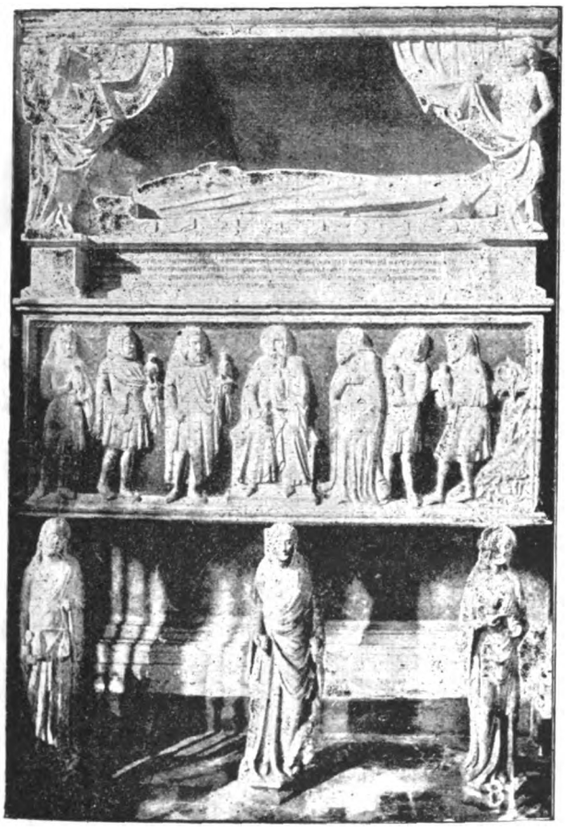
(2) Questo testamento è riportato dal D'URSO nella sua *Storia d'Andria,* cap. IX. Il primo a dubitare della sua autenticità fu G. CECI (*Istituzioni di beneficenza della Città d'Andria,* Trani, 1891, p. 6). Lo stile di esso, la mancanza delle forme solite in uso in quell'epoca e tutto il contesto mostrano chiaramente che fu foggiato per provare la esistenza di quel *Bianchino,* del quale non parlano nè il Campanile, nè il Duca della Guardia, che sono i più antichi genealogisti dei Del Balzo. Nell'Archivio dei Principi di Leporano (arm. 1, vol. 28) ho visto una copia del testamento, trascritta nel 1615, assieme a due diplomi in pergamena, nei quali il Duca di Milano nomina *Bianchino* suo Maresciallo e Castellano di Pavia, i quali sì pei caratteri che per l'ortografia appariscono evidentemente apocrifi. Ho potuto consultare questi documenti per la cortesia dei Sig.ⁱ Principe d'Alessandria e Duca dei Schiavi, ai quali qui rendo pubblicamente grazie.

Digitized by Google

Cappella dei Duchi di Andria e consegnarono a Geronimo *la Cappella con tutti li Sepolchri et monumenti della Fameglia tanto in d.ª Cappella esistenti quanto ancora nelle altre Cappelle et Luoghi.* Questo patronato fu riconosciuto e legalizzato con Decreto del Reggente *Castelletto* del di 10 dicembre 1615.

Girolamo Del Balzo rifece tutta la cappella sul gusto barocco del secolo XVII come esiste tuttora. L'altare è di marmi policromi tutto cartocci e rigonfiature e sopra, tra due colonne composite di Porto Venere, c'è una statua al naturale di S. Francesco d'Assisi di buono scalpello, che potrebbe forse attribuirsi alla scuola dei Caccavello. Ai lati dell'altare sono medaglioni di marmo rappresentanti, in bassorilievo, Isotta Principessa di Altamura, Antonia Regina di Sicilia, Isabella Regina di Napoli, Beatrice Contessa di Caserta, con lunghe iscrizioni latine, che ricordano altri personaggi della famiglia e che raccontano il restauro compiuto da Geronimo.

Alle pareti laterali sono addossati i due monumenti, assai caratteristici, di Raimondo Conte di Soleto e della moglie Isabella De Apia, morti entrambi nel 1375, che prima stavano nella terza cappella a diritta della porta maggiore e furono qui collocati nell'anno suddetto. I due sarcofaghi sono sostenuti ognuno da tre statue poggianti sul pavimento, e che raffigurano altrettante virtù: sotto quello di Raimondo c'è la *Giustizia* colla bilancia e la spada, la *Forza* con la clava ed il leone, e la *Mansuetudine* coll'agnello nelle braccia: sotto quello d'Isabella la *Fede* col calice, la *Prudenza* col serpe e l'*Amore* colla face. In queste statue la disposizione delle pieghe nelle vesti è semplice, il disegno è rigido e stecchito, l'esecuzione è assai grossolana. Nei bassirilievi invece è notevole il carattere, l'espressione dei volti e la finitezza, che dimostrano un'arte assai superiore. Raimondo sta seduto nel mezzo, con lunga e veneranda barba, tenendo nella destra un artiglio di aquila e nella sinistra un falcone: un frate barbuto col cappuccio sulla testa ed altre cinque figure, in abito da caccia e coi falconi in pugno, stanno ai suoi fianchi tre per parte. Gli abiti sono assai caratteristici, le fisonomie di grande varietà ed espressione e si vede chiaro che lo scultore si è sforzato di fare dei veri ritratti. Nell'altra tomba Isabella sta seduta tra sei donne ed ha sulla testa un'alta ed originale cuffia, simile a quelle che si vedono nell'affresco dell'*Incoronata* rappresentante il sacramento del *matrimonio:* ha un cagnolino sulle ginocchia.



(Da fotografia della ditta Sommer).

Al disopra dei bassirilievi sono le iscrizioni in versi latini esametri e caratteri gallo-franchi. Quella di Raimondo dice:

MAGNANIMUS, SAPIENS, INSIGNIS, PROVIDUS, UNUS
CLAUDITUR HOC SAXO, NON FAMA, CARNE SEPULTUS
BAUCIA QUEM GENUIT CLARA ET GENEROSA PROPAGO
MAGNIFICOS QUI EDUXIT AVOS SIBI BAUCIA TELLUS
MENTE DEUM VERITUS RAYMUNDUS ET IPSE VERENDUS
NON TERRENA FUIT POTIUS COELESTIS IMAGO
SOLETIQUE COMES REGNI CAMERARIUS HUIUS
MILITIAEQUE DECUS VIRTUTIS AMATOR ET OMNES
IURE BONOS COLUIT QUANTUM RESPUBLICA EST
MORTE SUA DOCUIT AD COELICA REGNA VOCATUS.
MILLE FLUUNT ANNI TERCENTUM SEPTUAGINTA
QUINQUE SIMUL POSITIS. INDITIO TERTIA DENA
AUGUSTUS TUNC MENSIS ERAT: TUNC QUINTA DIESQUE.

Sul sepolcro d'Isabella c'è l'altra:

IAM TENET ASTRIGERAS SEDES TERRENA RELINQUENS
EXCELSIS SUSCEPTA LOCIS COELOQUE LOCATA
QUAM PREMIT HIC TUMULUS, TANTO BENE JUNCTA MARITO
QUANTUM CARMINIBUS CELEBRAT LAPIS IPSE PROPINQUUS.
HAEC SPECULUM VITAE FUIT, HAEC ET REGULA MORUM
CASTA, HUMILIS, MISERANS CUNCTIS, MANSUETA, MODESTA
FEMINA NON FRAGILIS SED VERIUS ALMA VIRAGO.
HIC ET ISABELLA CELEBRI SIC NOMINE DICTA
DEQUE APIA CLARUM TRAXIT COGNOMEN AVORUM,
FRANCIA QUOS GENUIT, MEMORANT CONQUESTAQUE REGNA.
MORTUA NON MORITUR QUIA FAMA DAT MAXIMA VIRTUS.
MILLE FLUUNT ANNI TERCENTUM SEPTUAGINTA
QUINQUE SIMUL POSITIS. INDITIO TERTIA DENA.
IULIUS HANC RAPUIT DECIMA POST QUARTA DIESQUE.

Sulle casse sono stese le due statue in bell'atteggiamento con un cuscino sotto al capo: due angeli di svelte forme aprono le cortine del baldacchino, sul quale sta una statua

Digitized by Google

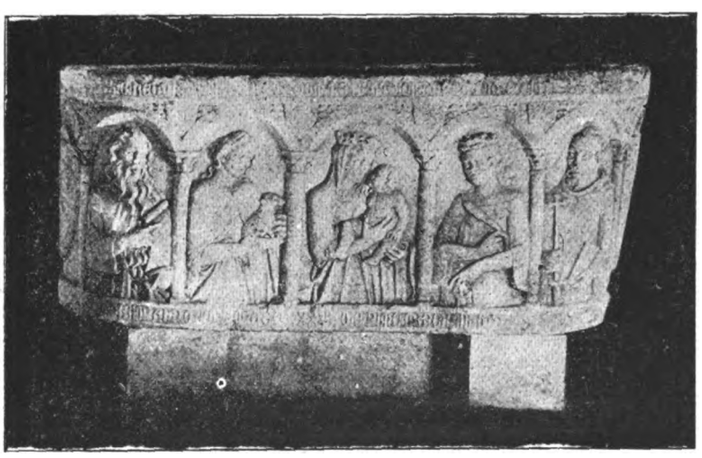
della Vergine col bambino in seno, di stile rozzo simile a quello delle statue, che reggono i monumenti. L'altezza di questi è di metri quattro, la larghezza di due.

Lo Schulz (1) trova grande analogia nello stile di queste due tombe con quella di Maria Duchessa di Durazzo, che sta vicino l'altare maggiore nella stessa Chiesa di S. Chiara e suppone che siano tutte dello stesso artista: il nome di costui però assai difficilmente potrà esser conosciuto, mancando nel nostro Archivio di Stato i Registri della Cancelleria Angioina, posteriori all'anno 1360. Dovette però essere indubbiamente uno di quegli artisti toscani, chè lavorarono in quell'epoca a Napoli ed in altre parti del Regno, come lo dimostra specialmente la Chiesa di S. Pietro in Galatina, fatta fare da Raimondello Del Balzo Orsini, che fu l'erede del Conte di Soleto, nella quale le pitture portano la firma di artisti toscani.

Nell'antica cappella di Raimondo c'era anche il sepolcro di Beatrice Del Balzo Contessa di Caserta, che nel 1615 era in assai cattivo stato, *jam vetustate collapsum,* come dice l'iscrizione di Geronimo nella ristaurata cappella.

Esso allora fu tolto via: quale peregrinazione dovette fare e per quante vicende passare, prima di giungere, rotta in più pezzi sulla collina di Posillipo nella Villa S.te Brigitte del signor D'Ajout?

È un antico sarcofago romano, lungo circa due metri, che da uno dei suoi lati ha conservata l'antica sua scultura: ci sono i soliti baccelli ed alle due estremità due figure in basso rilievo, una muliebre, l'altra virile. Lo stile è buono e potrebbe attribuirsi al primo secolo. È uno dei tanti sepolcri romani, che nel medio evo, vuotati delle antiche ossa, tornarono alla loro destinazione e raccolsero nuovi cadaveri.



(Da fotografia).

Sull'altra faccia sono scolpiti cinque archi, divisi tra loro da una colonnetta ed ogni arco contiene, in bassorilievo, il busto di un santo o di una santa, salvo quello di mezzo, in cui è raffigurata la Vergine col Bambino. Sopra gli archi c'è una iscrizione in caratteri gallo-franchi, che continua nella parte inferiore dell'urna:

HIC REQUIESCIT CORPUS DOMINE BEATRICIS DE BAUCIO COMITISSE CASERTE QUI (*sic*) OBIIT ANNO DN̄I MCCCXXXVI DIE PRIMO MARCII IIII IND. CUJUS [ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

Sopra ognuno dei due lati più brevi è scolpito uno stemma: da una parte quello dei Del Balzo con le stelle ed i corni da caccia, e dall'altro lo stesso stemma inquartato con quello dei Della Ratta, Conti di Caserta, che è il *Leone rampante con sopra un rastrello a tre punte.* La scultura è rozza e mostra una quasi totale assenza di arte.

Ora quella tomba si vende. Non è certamente da sperare che possa essere acquistata da uno dei nostri Musei, perchè i tempi tra noi non corrono propizii alla conservazione delle memorie del medio evo. Ma qui in Napoli c'è ancora chi porta il nome di quella famiglia: non potrebbe esso impedire che vada disperso con quel marmo l'ultimo ricordo di Beatrice Del Balzo Contessa di Caserta?

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

(1) *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien,* III, 73.

LE CHIESE DI NAPOLI

SANTA MARIA DEL CARMINE MAGGIORE.

II.

LA CHIESA FIN AL 1647 — IL CAMPANILE.

Fu intorno al XIV secolo che la modesta e avventurosa cappelletta della Bruna venne incorporata nella novella chiesa del Carmine. Il vanto dell'umile chiesuola, che dava origine a quest'altra, s'era accresciuto col tempo, e col vanto eran pur cresciuti i devoti e le limosine e il desiderio di vederla più ricca e più capace. Così fu che l'edifizio s'accrebbe e mutò forma e nome: una immagine dell'*Assunta* fu collocata sull'altare maggiore, e da quella immagine s'intitolò il tempio novello. Nella cui architettura — come appunto a mostrare che le mutazioni e gli adattamenti seguirono a' tempi angioini e durazzeschi — qualche accenno rimane, ancora, di linea archiacuta, motivo di fabbrica la cui caratteristica austerità è particolare contrassegno del secolo XIV. La nuda e grigia pietra — non il marmo colorito e liscio, non la rivestitura barocca del legno dipinto — era, allora, ininterrotta parete del tempio: or l'immaginazione che, penetrando con amoroso desiderio retrospettivo, in esso, vi cercasse l'aria e la fisonomia e la parola del tempo in cui sorse, s'incontrerebbe

Digitized by Google



Il Campanile del Carmine
(Da fotografia).

in archi di cappelle, a destra e a manca, assorgenti, liberi, al loro culmine acuto e generanti vôlte del medesimo sesto: troverebbe, corrispondenti ad ognuno d'essi, finestroni lunghi e stretti, pe' quali una luce discreta penetrava appena nella chiesa, lasciandole così l'alto mistero sacro della sua penombra silenziosa. E tra finestroni ed archi, chi seguitasse a riandar con la fantasia tra la semplicità della forma antica, vedrebbe correre in giro una luminosa balaustra, composta di bastoni di ferro qua e là rivestiti o congiunti da fregi di ottone risplendente — un vero merletto a traforo, sul fondo grigio e nudo della pietra di peperino. Da quella balaustra pendevano, ne' giorni solenni del tempio, drappi e festoni fin a terra e lungo codesta serica parete e sopra di essa la grande scenografia de' signori, degli armati, de' monaci, pigliava rilievo, trascorrendo. Con lo scarso lume del giorno quel delle torce e delle lampade combatteva; il pavimento suonava di speroni, un susurro si levava nella grande navata e un profumo d'incenso, commisto all'alito greve de' ceri, lentamente saliva fin al soffitto, le cui travi scoperte si decoravano d'immagini e di gigli. E di su il maggiore degli altari, tra una vivida aureola, la Vergine Assunta splendeva.....

***

Tale dovette rimanere la chiesa del Carmine fin quasi a mezzo del secolo XV: il così detto risorgimento dell'arte non penetrò in essa nè mutò forma alla sua compagine interiore se non quando la casa d'Aragona prese stanza a Napoli. Fin a quel momento non una ma ben due immagini vi furono adorate e benedette: la Madonna Assunta, nel tempio nuovo, e la piccola Madonna della Bruna, che aveva dato origine a tutto il santuario e ch'era venerata giù, nella grotta, sotto la chiesa nuova. Il Filangieri trova ragione di credere che l'accesso alla grotta medesima fosse da un dei lati dell'altare maggiore o davanti all'altare stesso e conforta l'asserzione con documenti; tuttavia di questi non trovo, nell'interessante e minuzioso lavor suo, che dicano come, precisamente, quella bisogna seguì, come, con l'andar degli anni, la grotta sparisse in tutto. A ogni modo s'ha da credere che il sacro fosso di quella specie di *succorpo* fosse stato colmato: oggi non ve ne rimane alcuna traccia.

Ma, delle vecchie cose del tempio, l'immane Cristo crocefisso, che dovea trovarsi, secondo il costume e la disposizione delle basiliche antiche, sull'architrave attraversante l'abside — o, come il Moscarella afferma nella prima parte della *Cronistoria,* sulla porta maggiore della chiesa — ben è rimasto, vincendo l'ingiuria de' secoli. E quel Cristo ha una storia, miracolosa pel popolo, contraddicente, d'altra parte, all'asserzione del Moscarella. Voglio dire che costui nel ritenere che il crocefisso avesse dovuto trovarsi sulla porta maggiore della chiesa, si sbagliò. Nel 17 di ottobre del 1439 Napoli, com'è risaputo, era assediata dagli Aragonesi da un pezzo: parte dei soldati d'Alfonso, comandata dal fratello di lui, Pietro, s'era disposta a gruppi nel luogo detto allora la *Mandra vecchia,* e che ora è chiamato Borgo Loreto. Una bombarda, che l'infante don Pietro avea, lì, fatta piantar con la bocca rivolta al bastione cui s'addossava la chiesa, minacciava gli assediati, molti de' quali, gentiluomini del seggio di Portanova, s'erano appunto raccolti nella chiesa stessa a invigilarla. Improvvisamente un colpo partì dalla bombarda: il proiettile forò il muro del bastione, penetrò in quello della tribuna del tempio, e sfiorò, passando oltre, la testa del Cristo, così da portarle via parte de' capelli e la corona di spine. Quindi cadde, con gran romore, *sopra certe tavole dentro la ecclesia,* dice la *Cronistoria.*

Il Cristo non si trovava, dunque, sulla porta maggiore del tempio: la palla sacrilega non lo avrebbe colpito: Egli — e qui è la circostanza miracolosa — al romore dello scoppio, mentre era con la testa, come fu scolpito, rivolta nell'alto, ove pur gli occhi si levavano come a pregar l'Eterno Padre, chinò il capo sull'omero destro e schivò l'urto.

Digitized by Google

Chi voglia, fra tanto, rappresentarsi questa scultura, intagliata in un tronco di tiglio, sacra e paurosa a un tempo, qua e là chiazzata di lucide macchie onde il legno si sparge per gli olii e le vernici di cui fu unto, legga il Filangieri (1), che ne fornisce una lunga e minuta descrizione. Io dirò solamente che l'opera, tra convenzionale e verista, dell'immane Cristo, non è, chi attentamente ne studii le forme caratteristiche, anteriore alla prima metà del XIV secolo.

Poco appresso il miracolo, Alfonso d'Aragona, nel giugno del 1442, volle ocularmente accertarsene, da che gli era stato, con gran fede e con tutti i particolari, narrato. Però egli, recatosi alla chiesa del Carmine e osservato e fatto attentamente osservar dal grande siniscalco suo, don Inigo d'Avalos, il Crocefisso, si convinse, senz'altro, del fatto. E al Cristo scolpito volle, perchè da quell'ora innanzi fosse con più sicurezza e con ricchezza maggiore riparato, donare un magnifico tabernacolo, che sostituiva, anche, quello che il proiettile della bombarda aveva sconciamente sfasciato.

Or un terzo baldacchino chiude e difende la miracolosa scultura, più nera, più lugubre, e sempre più venerata dal popolo. Quel d'Alfonso d'Aragona è scomparso: sono scomparse, con esso, le figure dell'Eterno Padre e di Gesù che ne componevano un'ingenua rappresentazione, nel fondo, e le ha sostituite un quadro di Luca Giordano, il quale corona la nicchia. Del quadro parla, con pompose parole, la *Cronistoria;* del Simonelli, scolaro ed ex servitore di Luca Giordano, il quale Simonelli aiutò il maestro nella decorazione de' lati della tribuna, è detto pur dal De Dominici, oltre che dalla *Cronistoria* medesima.

*
* *

Gli aragonesi arricchirono, durante tutta l'epoca della loro stanza a Napoli, la chiesa prediletta e, allo stesso tempo loro, essa ebbe le cure amorose e i doni di molti patrizii napoletani, fra' quali fu il conte di Fondi e di Morcone, Onorato Gaetani. Egli spese ben 4000 ducati per riparare e arricchir la tribuna, offesa dal tremuoto del dicembre 1456: poco appresso, nel 1483, mastro Lorenzo di Iacopo da Prato, famoso, costruiva, con l'aiuto del figliuol suo Raffaele, un magnifico organo pel tempio. E, infine, nel 1498, mentre, tra gli altri, Fra Gerardo teutonico, cavaliere di Carlo VIII, spediva in dono alla chiesa de' ricchissimi drappi, l'atrio d'essa veniva compiuto e gli artisti del risorgimento gli collocavano, a destra, un bel monumento della scuola lor nuova, quel di casa Russo, nella cappella de' Cappelletti.

(1) *Carmine Maggiore*, p. 359.

E siamo al 1500. Ecco che nell'aprile di quest'anno, in occasione del Giubileo a Roma, trae, da ogni parte, alla città eterna, una gente devota. Di qua move una fitta processione di cui principal parte è formata da' cuoiai della Congrega di Santa Caterina: il corteo s'apre con alcuni di costoro che portano un crocifisso di legno, pur appartenente alla chiesa del Carmine, e si chiude con un gruppo di fedeli che si recan sulle spalle l'edicola della famosa Madonna della Bruna. La piccola Madonna rivedeva, dopo tant'anni, il sole e tra insegne e bandiere, alla sua luce, procedeva in mezzo al susurro, al sospiro implorante di tanti suoi devoti. Quando tornò a Napoli, dopo quasi tre settimane, non più ritrovò l'antico posto nè più dovette adattarsi all'umil posto recente — qualche cappelletta della chiesa — dal quale avea preso le mosse. La cona della venerata immagine fu collocata sull'altar maggiore della cappella della tribuna superiore e lì, da quel tempo, è rimasta. Le narrazioni storiche non sopportano empietà di credenze, nè io, d'altra parte, me ne sentirei capace: chi voglia credere al fatto seguito nello stesso anno 1500 vi creda pure, io lo registro per debito di cronista. E il fatto fu questo che, bandita, in quell'anno, da Federigo d'Aragona, una festa solenne per questo nuovo assetto della Vergine della Bruna in più degno luogo, il tempio, ai 24 di giugno, s'empì di malati, storpii, o ciechi o sordi, che aspettavan dalla buona madonnina la restituzione della lor salute. La *Cronistoria* dice che tutti l'ottennero e io dico: beati tempi! A' nostri, ingrati e desolati, neppur questo più segue.

*
* *

Nel 1507, priore della chiesa il padre Bartolommeo Airola, fu ricostruita la soffitta della chiesa stessa. Essa in sèguito fu dorata e dipinta da Francesco Curia e da Giovanni Balducci. Nel 1510 un'edicola di marmo sostituì quella di legno alla immagine della Bruna. Nel 1528, assediata Napoli dalle milizie di Lautrec, per la prima volta i monaci del Carmine disertano il convento. Nel 1536 vien costruito sull'atrio della chiesa — un posto che, in verità, non gli è assegnato nelle prescrizioni liturgiche — un coro *con sedili* — dice la *Cronistoria* — *e spalliere di noce a maraviglia intagliati e tramezzati questi con Santi dell'Ordine lavorati a mosaico con piccioli pezzetti di canna d'India e di altro fino legno così ben commessi e disposti che sembravan di pittura.* E l'artefice fu Francesco Zucca, compensato con 1166 ducati. Nel 1619 Niccolò Carletti pon mano alla fattura d'un bel pavimento di marmo a tutta la chiesa, un organo novello è posto di contro al vecchio, nel 1626, e infine un pulpito di marmo bianco con ornati a commesso di varii marmi colorati è collocato presso una delle cappelle: poi scompare anch'esso, assai più in là, e l'opera

Digitized by Google

di maestro Simone Vacca è sostituita da un nuovo pulpito, nella prima metà del settecento. Intanto l'altare maggiore è ornato di ori e d'argenti nuovi, l'argentiere Giovan Matteo de Sarno gli compone un nuovo frontale ed a questi lavori succedono gli altri pe' quali, sotto la direzione del laico fra Giovanni Sparano, architetto, vien generalmente rifatto, nel 1644, il tetto della chiesa.

*
* *

E ci avviciniamo a Masaniello, la cui storia si compone, per alcuni particolari, con dolente analogia, con tristi ricordi, alla storia della chiesa e del convento del Carmine. Certo, codesti particolari son noti: ne apparve fin qui la narrazione in cronache parecchie del tempo stesso e, presso di noi, in copia non minore di libri e d'opuscoli. Ma parrebbe a me di mancare alla promessa che ho fatta principiando questo studio riassuntivo sul Carmine, ed anche al còmpito precipuo d'esso, se non facessi parola de' fatti rivoluzionarii del 1647 che hanno precisa attinenza col tempio famoso e popolare. La storia dice, dunque, che Masaniello fu ucciso nel convento del Carmine — e dice la verità: ma prima dell'uccisione alcuni fatti seguiron nella chiesa, che sono in vario modo narrati o che non sono narrati da tutti e pe' quali attingo a un manoscritto posseduto dalla nostra *Società di Storia Patria* (1).

*
* *

« . . . Correva il giorno festivo della Gloriosa Vergine del Carmine, di somma divozione a tutta la Città e specialmente al popolo. In questo giorno, dunque, 16 luglio, si portò Masaniello nella Chiesa di questa Beata Vergine per aspettare il Cardinale che, come al suo solito, veniva in questa solennità a tenervi Cappella col suo Capitolo. Appena erasi avvicinata Sua Em.za alla porta che, fattosegli incontro Masaniello, così proruppe: Eminenza, signore, già vedo che questo Popolo mi abbandona e mi tradisce. Voglio per mia consolazione che quest'oggi si faccia una pubblica cavalcata, col signor Vicerè, col Collaterale e con tutti i ministri de' Tribunali a questa Madonna Santissima del Carmine, che, dovendo morire, morirò contento. Prego però Vostra Em.za che voglia ancora intervenirci.

« L'abbracciò il Cardinale lodando la sua divozione, ed incamminatosi verso il maggiore altare, ivi si preparò per celebrare. Era la Chiesa piena di gente a tal segno che appena vi si potea respirare. Salito in questo mentre Masaniello sul pulpito e dato di mano al Crocifisso si raccomandò al Popolo acciò abbandonato non l'avesse, rammentandogli quanto fatto avea per lui, nel che molto si diffuse; indi a poco delirando con furiose parole accusò se stesso incolpandosi della mala vita passata, esortando tutti a fare una consimile confessione se placar voleano l'ira di Dio. Indi lasciato il Crocifisso si spogliò ignudo e proruppe in molte ridicole inezie, anzi ereticali, e già si volea buttare da sopra il pulpito, ma, accorsovi alcuni frati lo ritennero.... »

E dalla chiesa lo fecero passar nel chiostro per rasciugargli il sudore di cui lo sciagurato grondava. Ma proprio lì, nel chiostro — certamente inconsapevoli i buoni frati pietosi — erano i quattro sicarii ad aspettar Masaniello: aspettavano pur la risposta del Vicerè, se dovessero ammazzarlo in quel posto e in quel momento. Il Vicerè — dice il cronista — *diede il suo beneplacito* e i congiurati, senz'altro, s'avviaron dietro al popolano. Egli s'era *ritirato nel dormitorio de' frati* e, correndo *ad una loggia che corrisponde sopra del mare, ivi erasi appoggiato per rinfrescarsi alquanto.*

Dal corridoio gli assassini lo chiamarono: Signor Masaniello! E l'infelice « credendosi che veramente volessero seco trattare uscì ad incontrarli, dicendo: Che ci è, popolo mio? E trovatolo solo gli tirarono quattro archibuciate, ciascuna delle quali era carica con dieci palle a quadretti, che in un istante lo distesero a terra, non altro dicendo, al primo colpo che ricevè, se non queste sole parole: Ah, traditori ingrati! »

Il Catanio gli recise subito la testa: il corpo, sconciamente trascinato per le scale e per la via, fu buttato ne' *fossi,* tra la Porta del Carmine e la Nolana, *non lontano dal forno dei Catanei.* Il capo mozzato fu posto in una gabbia, e questa appesa alle *fosse del grano....*

*
* *

Questa tristissima storia non ha bisogno de' commenti miei, nè questo è il luogo d'essi. Essa dimostra, vergognosamente, che il popolo napolitano, la plebe, per meglio dire, non ha mai avuta una coscienza propria: abituata a servire, s'è macchiata, in servitù, fin del sangue suo stesso. Essa ha avuto sempre lo sciagurato destino degl'ignoranti e le sue lacrime postume non hanno cancellato mai più certe crudeltà e certi delitti, i quali, tuttavia, la fanno più degna di pietà che d'odio.

Ove fu posto il corpo dilaniato di Masaniello? Rinsavito il popolo — dice il manoscritto sopra citato — si recò a' Fossi, ne portò via il cadavere dell'infelice popolano, lo lavò e *così puzzolente com'era* lo collocò in un cataletto, dopo aver ricucito il capo mozzo al busto. E lo espose, tra' ceri, nella chiesa del Carmine.

Qui la narrazione s'arresta. Ma il reverendo don Giuseppe Pollio, che in quel tempo, abitando al Mercato, fu

(1) *Sollevazione dell'anno 1647.*

Digitized by Google

testimone de' fatti che vi seguivano, in un suo manoscritto (che è posseduto dalla nostra Bibl. Nazionale) dice che il cadavere di Masaniello fu riposto e chiuso nella *fossa a mano sinistra dell'altare maggiore, circa della cappella del Presepe*. La cappella fu abolita in appresso: e che ne fu del sepolcro? Un ricercatore di cose storiche, Emmanuele Palermo, ci ha lasciato detto in un suo manoscritto, che il chiarissimo Bartolommeo Capasso conserva tra' suoi rari documenti masanielliani, d'un sepolcro che si vedeva, nella chiesa del Carmine, fin al 1798 e sul quale i rivoluzionari di quel tempo scrissero la viva e ribelle apostrofe: *Lazare exi foras!* Sarebbe stato quello, secondo il Palermo, il sepolcro di Masaniello, in appresso, *per mire politiche* addirittura scomparso....

Continua.

SALVATORE DI GIACOMO.

PIZZOFALCONE

I.

I poeti, che hanno popolato di ninfe le rive del nostro golfo, ne trovarono una anche pel piccolo e ridente promontorio, che lo divide in due insenature. Modificando un poco il primitivo nome di Echia, crearono Egla:

> . . . . . la figlia d'Amore e di Talia
> Egla, che al par del Sol chiara risplende.

Gli eruditi diedero una diversa origine a quel nome: lo dissero derivato da Ercole, che, secondo una favola in parte antica, in parte adattata da essi, condusse al pascolo su queste balze le pecore rubate a Gerione. (1)

Ma l'etimologia di Echia deve trovarsi, come giustamente opina il Capasso, nell'Euplea di cui canta Stazio e che corrispondeva al seno, ora barbaramente distrutto, di S. Lucia. Durante il medio-evo quella denominazione, trasformatasi successivamente in Euple, Emple, Ecla ed Echia, fu attribuita prima al luogo che guardava l'antico seno e poi a tutta l'altura. (2) Questa nei documenti dell'epoca Sveva comincia ad esser designata con un altro nome, Pizzofalcone, che usato per qualche secolo indifferentemente insieme col nome antico, ha finito poi col sostituirlo del tutto e col farlo dimenticare.

(1) PONTANO, *Histor. Neap.*, L. VI. Cfr. CELANO, ediz. Chiarini, IV, 542.

(2) CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, vol. II, parte I, pag. 315, in nota; e *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*, ediz. Marghieri, 1889.

Senza ricorrere alle favole, accennate qua sopra, antichissime memorie si riannodano a questo luogo: e giova riassumerle dagli studii specialmente del Capasso e del de Blasiis, prima di raccogliere quelle più recenti e di mostrare come la collina si sia coverta di palazzi, prendendo l'aspetto grave di quartiere aristocratico. Pare fuor di dubbio, che qui si fermassero da principio i coloni greci, onde Napoli ebbe origine, e che qui sorgesse Palepoli, il cui nome, avvolto nel mistero, è segnato nella storia soltanto a proposito degli avvenimenti che cagionarono l'abbandono della vecchia città: come accenna e come promette di svolgere più ampiamente in queste stesse colonne il nostro Spinazzola.

Dopo molti secoli, al principio dell'era volgare, Lucullo fece costruire in cima alla collina una delle sue ville tanto celebrate. E nei campi verdeggianti che la circondavano — afferma il Celano, che trova un aneddoto per ogni luogo da lui descritto — furono piantati per la prima volta in Italia « i ciriegi che Lucullo fece venire da Ce- « rasunto ed i persichi da Persia, ma più per goderne « dei fiori che delle frutta, perchè stimava che in Napoli « avesser dovuti riuscir velenosi, come nella Persia; ma « non fu così, perchè il nostro terreno se ne succhia la « parte cattiva! » (1)

Questo albergo di delizie passò in seguito, e non si sa per quale ragione, al fisco imperiale, e fu trasformato in una rocca e fu cinto di mura il borgo che le sorgeva d'intorno. Forse avvenne al tempo di Valentiniano III per le fortificazioni da lui ordinate a Napoli (450-455); tale ad ogni modo era il suo stato, quando nel 476 Odoacre vi mandò a sparire l'ultimo imperatore di Occidente, il giovinetto Romillo Augustolo. E già d'allora, sotto il nome di Castello lucullano — trascrivo dall'interessante studio del De Blasiis — « doveva comprendersi tutta l'al- « tura di Echia, circoscritta dalla sua naturale configura- « zione, quale oggi apparisce. Cioè scoscesa per diru- « pate balze quasi da ogni parte intorno, verso S. Lucia, « il Chiatamone e la strada di Chiaia, e inclinata a pen- « dio dal solo lato di mezzogiorno sino alla pianura che « ora è innanzi al palazzo reale, e sino al mare sottostante « della darsena. E quel rialto da questo lato, ove gli erti « massi di tufo non faceano difesa, doveva esser recinto « da mura le cui traccie sono indicate, dietro l'abside della « chiesa di S. Lucia, appiè del declivio a mezzodì e per « un tratto della strada di Chiaia. E in quel piano doveva « aprirsi la *porta maior* del *castrum*, e stendersi in prossi- « mità delle mura che lo cingevano a mezzodì quella *via* « *publica*, che scendeva verso l'isola, dove fu poi il ca- « stello dell'ovo, e conduceva per l'altra banda per un

(1) CELANO, ediz. Chiarini, vol. IV, p. 507.

Digitized by Google

« cammino scavato fra l'altura di Echia e il colle di San « Martino, al luogo detto S. Maria *de pedegripta* » (1).

All'interno, oltre la rocca, posta al sommo, erano case private e poderi, fra i quali cominciarono a sorgere chiese e monasteri fin dai primi tempi del medioevo. Il più antico fu quello di S. Severino, fondato tra il 492 e il 496 in un podere donato da Barbaria, illustre vedova napoletana, che aveva costruito un mausoleo per raccogliervi le reliquie del santo apostolo del Norico. I suoi discepoli, emigrando per ordine di Odoacre cogli altri coloni romani, le avevano trasportate a Montefeltro nell'Umbria, e di là le portarono nel castello lucullano, accolti reverentemente dal popolo Napoletano uscito incontro in gran folla. E la memoria di questa traslazione ci è serbata nella vita del santo scritta poco dopo dal più illustre dei suoi discepoli, Eugipio, l'amico di Cassiodoro e di S. Fulgenzio, che fu il primo abate del nuovo cenobio e ne dettò la regola improntata sulla Basiliana. (2)

Sorgeva il chiostro nella parte piana del borgo lucullano, e propriamente dove ora è la piazza di S. Ferdinando. Aveva nelle vicinanze le chiese di S. Venere, S. Paolo, e più verso oriente, dove è il Castel nuovo, il convento di S. Sergio e Bacco, e la chiesa di S. Barbara. Verso occidente poi, al luogo del presente palazzo reale, erano la basilica di S. Pietro, alla quale più tardi fu aggiunto il famoso monastero di S. Pietro a castello, il convento di S. Arcangelo a circolo, e più su sulla collina la chiesa di S. Maria a circolo: due nomi che si riferiscono forse a ruderi di costruzioni romane (3). Ma più potenti di tutti rimasero sempre i monaci Severiani, che ebbero delle celle sulle isole di Megaride e di S. Vincenzo e possedettero molte terre *cum servis et ancillis* sulla collina di Echia. Passati, e non si sa in qual tempo, alla regola Benedettina, attendevano a raccogliere e trascrivere libri, e il loro nome è legato ai pochi fatti, che ancora si ricordano come avvenuti nel *castro*. Era una loro devota protettrice quella matrona Napoletana a nome Clemenzia, abitatrice del *castro*, i cui schiavi presero parte alla sollevazione e compirono l'orrendo delitto accennati nella lettera del 592 di Gregorio Magno. Il Pontefice ordina la severa punizione dei colpevoli, e vieta ad essi il rifugio nella chiesa di San Severino e in quelle vicine; ma non specifica quale fosse il loro delitto. Forse, come osserva il De Blasiis, la sollevazione avvenne contro il vescovo di Nepi, inviato a reggere la sede vacante di Napoli. Nei tumulti poi dell'868, quando il vescovo Attanasio fu imprigionato dal duca Sergio suo nipote, i monaci lucullani uniti al clero e al popolo liberarono il santo uomo, e ricoveratolo nel monastero del Salvatore sull'isola di Megaride, lo difesero dagli assalti del furibondo Duca. (1)

I monaci di S. Severino si trovano anche ricordati nella distruzione del castello lucullano avvenuta nel 902. Ne fu causa la minaccia di un'invasione dei Musulmani, che in quell'anno erano sbarcati in Calabria, condotti dal crudele Ibrahim-ibn-Ahmed. Gregorio III, Duca di Napoli, temendo che ai nemici non riuscisse facile di impadronirsi del castello, mal difeso e scarso di abitatori, e di fortificarvisi a danno della città, decise col vescovo Stefano e cogli ottimati di abbatterlo. E allora prima di ogni altra cosa fu disposto di salvare le reliquie del patrono del luogo, S. Severino. Apertosi il tumulo, costruito sotto l'altare, ne furono tolte le ceneri, e nel 13 ottobre i monaci, circondati dal clero con a capo il Vescovo, dagli ottimati col Duca e da una moltitudine di popolo, cantando salmodie greche e latine, le trasportarono nel convento, che doveva poi divenire così celebre, al vico *Missi*. Non erano scorsi sei giorni — racconta il diacono Giovanni, scrittore degli atti di questa traslazione — quando apparve ad ognuno un formidabile e meraviglioso prodigio, e in ognuno incusse un immenso orrore. Imperciocchè gli astri fissati (*confixa*) qua e là nel cielo volarono per tutta la notte, e a simiglianza di soldati in atto di combattersi si rovesciarono l'uno sull'altro. Lo spavento, accresciuto da questa pioggia di stelle cadenti, si mutò ben presto in letizia, quando giunse la nuova che Ibrahim era morto improvvisamente, mentre assediava Cosenza, e le sue orde erano tornate in Africa. (2)

Ma la rocca e le mura del castello lucullano non furono più riedificate, e si mutarono in campi coltivati i luoghi, dove prima sorgeva il borgo. I cenobiti stessi l'abbandonarono per ridursi nell'isola di Megaride, dove fondarono il monastero del Salvatore e da dove governarono le antiche chiese. Fra queste va annoverata la chiesa di S. Maria a circolo che sorgeva sull'altura, alla quale si restringe il nostro discorso. Posta tra gli orti e le rupi, che servivano a cave di pietre, offriva un queto asilo a chi volesse secondo l'indole del medioevo, darsi alla vita solitaria e penitente. Là si ricoverò al principio del secolo XIV un eremita lombardo a nome Nicola. « Fu suo pensiero — « narra la leggenda scritta poco dopo la sua morte — il « restaurare, come potette, e ampliare quell'oratorio, cu-

(1) De Blasiis, *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in *Arch. St. Nap.*, anno XI.

(2) Galante, *Memorie dell'antico cenobio lucullano di S. Severino abate in Napoli*, Nap., Festa, 1869.

(3) Capasso, *Monumenta*, vol. II, par. II, pag. 171.

(1) De Blasiis, op. cit., *Arch. St. Nap.*, an. XI, p. 449. Schipa, *Il Ducato di Napoli*, in *Arch. St. Nap.*, an. XVII, p. 137.

(2) Capasso, op. cit., vol. I, p. 294 e seg., e vol. II, parte II, p. 1 e seguenti.

Digitized by Google

« randone la nettezza e l'ornamento, e secondo la sua « possa facea celebrarvi il sagrifizio dell'altare. Ivi passava « i giorni e le notti, tenendo lontano da sè ogni pensiero « di cure mondane e i tumulti del secolo, intento assi- « duamente alla preghiera, cercando diligenza nel divino « servizio, evitando la troppa frequenza del conversare « con altri (1). » E quivi perì vittima di un assassinio, che la pia leggenda spiega coll'istigazione diabolica. La regina Maria, moglie di Carlo II d'Angiò, venerava grandemente l'anacoreta e lo soccorreva di vivande per mezzo di un suo paggio, chiamato Pierottino, che talora passava la notte nell'eremo.

« Era la notte dell'11 maggio dell'anno 1310 — tra- « scrivo ancora un brano dell'ingenua narrazione — ed « eccoti Pierottino sen viene all'eremo solo ed armato, « ed ascoltando che Nicolò vegliava assorto nella preghiera, « domanda di essere introdotto nella chiesa dandosi a co- « noscere dalla voce. Quegli alla nota voce affettuosamente « e volentieri apre la porta; ma poichè al chiaror della « lampada del tempio scorge in armi colui che solea ve- « nire pacificamente, con amichevole sorriso l'interroga, « perchè così fosse venuto armato, e l'altro tosto: Per « ucciderti, risponde. Tremò il buono anacoreta: a chi « rivolgersi? Il luogo deserto e le tenebre della notte fa- « vorivano il misfatto; egli inerme, l'altro armato e riso- « lutamente deciso al delitto. Cominciò allora a dissua- « derlo dal reo proposito con buone parole e con esempi; « ma Pierottino ripetea: A che ti adopri invano ed affa- « tichi inutilmente; scegli delle due, o tu uccidi me o « io te. »

Al rifiuto dell'eremita, Pierottino, imbrandita la spada, lo trafisse. Ma compiuto il misfatto, egli non potette più muoversi, e quando nel mattino seguente i lavoratori delle cave vicine vennero a riprendere gli ordegni, che solevano riporre nell'atrio dell'oratorio, fu trovato immobile a contemplare la sua vittima. Fu, naturalmente, preso e condannato ad essere appiccato.

Il corpo dell'eremita ancora si venera in Santa Restituta, e l'oratorio di S. Maria a circolo passò cogli altri beni del cenobio di S. Salvatore al monastero di S. Pietro a castello e poi a quello di S. Sebastiano, nelle carte del quale se ne trovano notizie fino ai primi anni del secolo XVII. (2)

Continua.

GIUSEPPE CECI.

(1) Cito dalla traduzione del GALANTE nelle *Memorie della vita e del culto del Beato Niccolò Eremita di S. Maria a circolo in Napoli,* Napoli, 1875-77.

(2) V. GALANTE, *Memorie* cit. — e cfr. la rassegna che fece di questa monografia il CAPASSO in *Arch. St. Nap.*, anno III, p. 104 e seg.

LA TOMBA DI TEODORO

La chiesa di *Donnaromita* in via del Salvatore è nota a tutti i napolitani. Chi visitandola s'avanza oltre la balaustra della tribuna, e si ferma a osservare la quarta e ultima cappella a mano sinistra, nota subito il monumento sepolcrale che mi propongo d'illustrare (1). E credo di doverlo illustrare, perchè le solite guide e i soliti libri non ne dànno che notizie assai poco sufficienti e assai poco esatte. Il monumento, dunque, aderisce alla parete sinistra della cappella anzidetta, alto un paio di metri, largo poco più che un metro e mezzo, ma sporgente alquanto nella parte inferiore.

La parte superiore consta di due lapidi, quella di sopra con un'epigrafe greca, fatta a rammentare come qualmente il duca Teodoro avesse fondato, fra il settembre dell'a. 720 e l'agosto del 721, il tempio nel quale ebbe poi sepoltura;



(Riprod. dall'op. del Capasso. Tav. XII).

e l'altra con un'epigrafe latina, che vorrebbe essere traduzione dell'epigrafe precedente. La parte inferiore è un'arca di marmo, infissa nel muro in modo da lasciar vedere quasi solamente il fronte e appena le estremità dei lati. Due colonnine, scolpitevi nel mezzo con basi e capitelli e sormontate da un arco, formando in mezzo una specie di nicchia, dividono la parte visibile dell'arca in tre scompartimenti. Di questi, i due laterali rappresentano due scenette mitologiche. In quello di sinistra, presso la colonnina, sta una baccante dalle sparse chiome, che, suonando il timpano, si volge indietro a Pane; e il capripede dio, pigliandole con la mano destra il lembo della tunica, agita con l'altra mano la face ed ha ai piedi un capretto e una maschera d'istrione. A destra, accanto all'altra colonna si vede Bacco, ammirato dalla bellezza d'Arianna che, giacente per terra di fronte a lui, afflitta e sonnolenta viene additata a lui da Amore. Il piccolo dio aligero sta accanto alla derelitta con la face nella mano manca, e le solleva

(1) Ricavo quest'articolo dal terzo volume, or ora venuto in luce, pe' *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* di B. CAPASSO, pp. 215-217.

Digitized by Google

un poco la veste con la mano diritta. Nella nicchia mediana finalmente è scolpito sopra una base il mezzo busto d'un uomo, che, alla testa, potrebbe anche essere una donna, ma che ha il petto coperto di toga.

Tale complesso di cose, lapide greca, lapide latina e sarcofago, sono ciò che si chiama comunemente la tomba di Teodoro. E verrebbe in mente ad ogni buon cristiano di conchiudere:

1. che la chiesa di Donnaromita, in cui la tomba si ritrova, fu fondata dal duca Teodoro in quell'anno 720-21;

2. che il sarcofago venne fatto per Teodoro, morto l'anno 729; sicchè quel mezzo busto sarebbe l'effige di quel duca, e tutta l'opera potrebbe rappresentare lo stato dell'arte nella prima metà del secolo ottavo;

3. che la lapide latina si dovette allora stesso aggiungere alla greca per far sapere la medesima cosa a quelli che non capissero la lingua greca.

Ma, per quanto spontanee si presentino queste conchiusioni, esse sono tutte e tre false. La chiesa eretta da Teodoro e datagli per ultima dimora non fu quella di Donnaromita, ma la diaconia di s. Giovanni e Paolo, che una volta sorgeva quivi presso, rimpetto alla chiesa volgarmente chiamata di Monteverginella, sull'angolo tra la stessa via del Salvatore e il vico dell'Università. Poi, nel 1592, distrutta questa chiesa per far luogo all'edificio de' gesuiti, ch'è l'Università d'oggi, il monumento del fondatore si trasportò in una parrocchia vicina, quella di s. Silvestro, che anch'essa fu demolita pochi anni dopo. E per alquanto tempo la tomba di Teodoro si pianse come perduta, finchè nel 1629 non ritornò alla vista del pubblico. In quell'anno, che diremo il nono centenario della morte di Teodoro, Giovan Paolo de Duce o del Duca, patrono della distrutta diaconia, e il rettore Luigi Milano affissero la lapide greca nella suddetta cappella di Donnaromita; vi aggiunsero sotto una interpretazione latina incisa pure in marmo, sotto a questa pósero il sarcofago che abbiamo descritto, e dell'opera propria, sicuramente meritoria, lasciarono ricordo in una lapide che si legge nella stessa cappella, sulla parete di fronte. Fu probabilmente allora che il marmorario con criterio non molto lodevole tagliò ai lati la lapide greca dove le lettere sporgevano fuori la linea, per adattarla con acconcia armonia alla lapide nuova. Probabilmente il sarcofago posto di sotto era stato utilizzato nel 729 a raccogliere il corpo del morto duca, ma sicuramente esso era opera anteriore, fattura dei tempi pagani e presentava nella nicchia la figura di un'altra persona.

Poste così le cose, nel presente monumento di Donnaromita dobbiamo distinguere tre parti assai diverse di età e d'importanza: l'una antica, l'altra medievale e la terza moderna. La prima è un sarcofago pagano, che rappresenta una favola bacchica assai frequente in tali monumenti. La seconda, vale a dire la lapide con l'epigrafe greca, è monumento autentico del secolo ottavo, e fa conoscere l'anno e l'autore della fondazione della diaconia, non più esistente, di s. Giovanni e Paolo; la lingua che in quel tempo si usava nei monumenti pubblici di Napoli; l'ossequio che qui si prestava ai due imperatori iconoclasti Leone Isaurico e Costantino Copronimo, quando contro di loro ardeva in fiamme gran parte dell'Italia imperiale. Finalmente la versione latina è cosa del decimosettimo secolo, che al più può provare quanto chi la fece ignorasse la lingua e la paleografia greca. Essa infatti suona così:

« Theodorus consul et dux qui a fundamentis templum « erexit et diaconiam ex novo perfecit indictione quarta « regni Asontis (ahi!) et Costantini amatorum dei et (qui « viene l'imbroglio) regum qui pie in fide et conversione « sexto mense octobris vixit Christo annos XI (sic!). »

L'epitaffio greco invece dice che:

« Teodoro ipato e duca, avendo dalle fondamenta eretto il tempio e istituitavi una nuova diaconia nell'indizione quarta, sotto Leone e Costantino, imperatori amanti di Dio, preclaro nella fede e nella conversazione qui migrò dalla vita dopo esser vissuto in Cristo anni..... e m..... »

Ma a che giovano le notizie che ci fornisce? Non posso dirlo su questo giornale, e non mi è lecito rimandare il lettore all'*Archivio storico per le provincie napoletane,* dove largamente si va discorrendo quest'anno del *Ducato di Napoli.*

MICHELANGELO SCHIPA.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI.

COMMISSIONE MUNICIPALE PEI MONUMENTI.

Ha tenuto la seconda riunione ordinaria il 1.° aprile sotto la presidenza del Capasso.

Si è rallegrata, in primo luogo, nel sapere essersi definitivamente approvata la conservazione della cripta di S. Aspreno; ed ha deliberato di rivolgere ringraziamenti al Sindaco, quando le comunicherà il voto del Consiglio Comunale.

Ha incaricato sullo stesso oggetto la sottocommissione, affinchè assista alla esecuzione dei lavori.

Continuando poi ad occuparsi delle demolizioni, che si fanno pel risanamento, ha proposto che nella strada di Mezzocannone sia conservata la nota fontana, collocandola al muro dell'edificio che le sorgerà alle spalle, e che il bellissimo portone del palazzo già dei Pappacoda e poi dei Colonna, sia adattato al palazzo che sarà costruito ivi presso.

Così pure ha deliberato di badare a che le altre fontane e le iscrizioni della sezione Porto, che si debbono rimovere, non vadano perdute; e di assumere informazioni sulla sorte che è riserbata al portone del Conservatorio di S. Rosa dell'arte della lana, compreso nelle demolizioni di sezione Pendino.

*
* *

Digitized by Google

Fontana di Mezzo Cannone.

Di essa ha parlato nel numero scorso il nostro Conforti. Ma, leggendo giorni sono un vecchio libro, l'*Apologia di Giulio Cesare Isolani* (Bologna 1672), scritta contro il Vicerè Don Pietro di Aragona, v'ho trovato a pagina 4 questa menzione della fontana, sfuggita al Conforti: « Di non dissimil fatta è la fontana di Mezzo Cannone, la quale « posta in sito oscurissimo, serve per lo più d'abbeveratoio alle bestie « che portano dalla marina alle parti superiori della città pietre, cal« cina e legna, e tutto il denaro quivi speso non ascende che a po« chi soldi. Vedesi in quella con un grugno di Babuino l'effigie del Re « Alfonso, formata di calce sì goffamente, che non può non muover « le risa in chi la mira. Sì che serve di derisione un Re per mille « eroiche gesta glorioso. » Questa citazione riconferma che la statua risale al sec. XV, quatunque, con evidente errore, dica che essa rappresenti *Re Alfonso*. Se mai, potrebbe rappresentare il Duca Alfonso: ma, nell'articolo del Conforti, sono dette le ragioni che farebbero piuttosto pensare a *Re Ferrante*.

***

Il palazzo Pappacoda ed il Conservatorio dell'arte della lana.

Gli importanti ornati architettonici, che conservano questi due edifici, hanno interessato, come si è visto, la Commissione pei Monumenti.

Il primo appartenne al Gran Siniscalco di Re Ladislao, Artusio Pappacoda, del quale si vedono scolpiti gli stemmi negli angoli della porta marmorea, una delle più notevoli che abbiamo ad arco depresso. Su di essa è pure l'arme Durazzesca, che allude forse ad una dimora fatta in quella casa da Giovanna II, e l'arme di Fabrizio Colonna Gran Contestabile del Regno, proprietario in sèguito del palazzo. Fece questi dipingere a chiaroscuro sulla facciata le sue gesta da Polidoro di Caravaggio, ma il tempo ha cancellate queste pitture. Il palazzo fu poi del Consigliere Felice di Gennaro, dai cui eredi fu venduto ad alcuni negozianti.

Il Conservatorio dell'arte della lana ha nell'entrata un portone di piperno un po' carico di ornamenti, che risale alla seconda metà del secolo XVI. Vi si vedono gli stemmi della Corporazione scolpiti al punto dove prima erano quelle dei Miroballo, Marchesi di Braciliano, dai quali nel 1594 i lanaiuoli comprarono queste case. Vi stabilirono la loro *udienza*, alla quale si entrava dal vicolo accanto per un portone, che ancora si vede ad arco depresso, e il Conservatorio (1616) per le *figlie dell'arte*. Da un lato è la cappella di S. Rosa, che contiene alcune iscrizioni riguardanti questa Corporazione, che mi auguro di vedere conservate.

***

Il Duomo.

È assai deplorevole la noncuranza delle cose d'arte che regna nel Duomo di Napoli. Descrivere e notare tutti gli sconci, tutte le offese all'arte ed alla storia richiederebbe un volume. È assai strano vedere come in un periodo di tempo in cui il gusto e le tendenze ricorrono all'antico, sia per rispetto a quello, sia per impotenza a creare del nuovo degno di ammirazione, possa esservi tanto disprezzo ignorante del bello e della storia nella cattedrale nostra.

Gli stili sovrapposti possono avere ed hanno il loro interesse. Dalla tradizione Costantiniana al barocco del XVIII secolo tutta la storia dell'arte si trova compendiata nel nostro Duomo. Se ciò dà un carattere originale al tempio e provoca una larga messe di osservazioni e di studi, non deve però incoraggiare a sovrapporvi ancora cose che non appartengono a nessuno stile e che fanno rabbrividire chiunque abbia la più elementare cognizione dell'arte. Si perdona all'ignoranza, non al disprezzo. Nella chiesa di Santa Restituta i bellissimi sarcofaghi di marmo, accanto alla porta dell'antico battistero, sono soffocati da cataste di sedie che vi si gittano sopra senza nessun riguardo. Ed in quella stessa chiesa si trasporta un altare barocco, e lo si adatta sopra un'abside che vorrebbe essere angioina, medioevale, gotica e che non riesce ad essere che un'ignobile orgia di colori e di linee.

Non è qui il caso di ritornare sopra al monumento fatto al Cardinale Riario Sforza. Esso fa ridere i forestieri che vengono a visitare il Duomo, offende i napolitani che amano l'arte ed il decoro del paese. Chi è che spadroneggia in Duomo? La Commissione dei monumenti, l'Arcivescovo (ciascuno per la parte che gli spetta), dovrebbero porre un argine a quest'andazzo di cose.

La tavola del Perugino, raffigurante Oliviero Caraffa presentato alla Madonna, avrebbe bisogno d'una mano delicata e sapiente, che ne sapesse impedire il deterioramento.

La cappella dei Minutolo nella quale tanti scempi si sono commessi per l'addietro, merita anch'essa l'osservazione della Commissione dei monumenti. Insomma nel Duomo regna l'anarchia. Si risveglierà una volta l'attenzione di chi deve e può far finire un tale stato di cose? Non si pretende che da un giorno all'altro tutto sia rimesso a posto ed ordinato, ma un'amorevole e costante cura può, a poco a poco, riparare ai guasti del tempo e a quelli, peggiori assai, prodotti dalla mano dell'uomo.

***

L'affissione.

È vietata l'affissione, si legge dovunque; ma sappiamo come si rispetti questo divieto. Trattandosi di monumenti, il divieto, benchè non scritto, esiste più che mai ed occorrerebbe a ogni costo farlo valere. È una vergogna veder nascosti da immensi cartelloni le vecchie mura di S. Pietro a Maiella o del campanile di S. Chiara, vedere le colonne del Gesù Nuovo impiastricciate di annunzi sacri e profani, o alle classiche iscrizioni della cappella del Pontano sovrapposti *Gli Sparatori*, o la *Capera di S. Giovanni a Carbonara*.

Ora ci si comunica che, nella sezione S. Lorenzo, quel solerte vicesindaco ch'è il Barone di S. Severino Quaranta, ha dato energiche disposizioni contro l'abuso indecente. Speriamo che le disposizioni saranno eseguite, e che se ne prendano di simili nelle altre sezioni della città.

***

Piazza S. Domenico.

Io non so immaginare — mi scrive l'amico A. Miola — niente di più originale e grazioso che quel complesso di fabbriche così irregolare e così armonico che si estende accanto alla porta laterale della chiesa di S. Domenico sulla piazza omonima. Quelle torri e torricelle di diverse forme e d'ineguale altezza fra cui campeggia il terrazzino marmoreo della stanza di S. Tommaso, sono tutte uniformemente coronate da una merlatura delle più caratteristiche e belle. Spesso mi son figurato che mirabile effetto potrebbero fare se invece di presentarsi quali le vediamo o goffamente tinte di giallo o rosa, o luride e annerite, fossero tutte quelle fabbriche, tolta via qualche moderna sovrapposizione, ritinte d'un colore uniforme, tale da farne spiccare il più che fosse possibile le forme avvenenti. È tal cosa a cui forse nessuno ha pensato finora; ma tanto facile ad eseguirsi e di così sicuro risultato in vantaggio d'un edificio monumentale che non posso supporre voglia più oltre trascurarsi.

***

Errata.

Nell'articolo: *Per le chiese da demolirsi nel risanamento della città* (fasc. 1-2), è incorsa un'inesattezza. Tra le due chiese salvate dalla distruzione per opera della Commissione dei monumenti non è la cappella di *S. Andrea Apostolo nel chiostro di S. Pietro ad Aram*, già quasi demolita, ma l'edicola di *S. Pietro* o *ara Petri*, che sorge nello stesso luogo. L'altra è S. Aspreno a Porto.

Don Fastidio.

Riccardo Lapenna, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 5 FASCICOLO — VOL. I.

La Floridiana. I. *R. Carafa.*
La tomba di Jacobo Sannazaro e la chiesa di S. Maria del Parto. *B. Croce.*
La Piazza della Vittoria. *G. Ferrarelli.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

LA FLORIDIANA

I.

MORTE DI MARIA CAROLINA — SECONDO MATRIMONIO DI FERDINANDO.

La mattina degli otto settembre del 1814, nel castello di Hetzendorf, fu trovata morta nella sua stanza Maria Carolina d'Austria regina di Napoli. Stesa per terra, con la bocca semiaperta varco all'ultimo grido, coi capelli sparsi e la mano stesa in atto disperato al campanello; la figlia di Maria Teresa era morta sola, senza conforto di pietà divina ed umana. Un attacco d'apoplessia l'aveva soffocata in quella notte.

La superba regina che Napoleone aveva chiamata *il solo uomo del regno di Napoli;* la regina che, lacerando la fiera capitolazione dei castelli di Napoli, aveva gridato all'Inghilterra, alla Russia, alla Turchia: *I re non patteggiano coi ribelli;* la regina che aveva veduto accanto a lei, a Palermo, ignominiosi e codardi il re ed i figliuoli mentre un cardinale moveva alla riconquista del regno, ed aveva scritto a Ruffo: *Vorrei combattere con voi, ma sono una donna e mi tocca di stare a casa a pregare Iddio;* la regina che aveva scacciato Tanucci, moriva così miseramente, e forse l'ultima visione dei suoi occhi sbarrati era stata l'ombra della pazza duchessa di Cassano Serra che le chiedeva la bionda testa del figlio, e molte ombre di madri scapigliate, e molte cose tinte di sangue avevano danzato una ridda paurosa in quella stanza solitaria dove l'ultimo grido di lei s'era perduto.

Ai 10 di ottobre fu sepolta a Vienna; il cuore nella chiesa degli Agostiniani, le viscere a Santo Stefano, il corpo ai Capuccini (1).

Il re Ferdinando si mostrò addolorato per la morte della moglie, ed ai 27 di settembre così ne scriveva a Carlo Felice duca del Genevese:

Colle 23-7bre 1814.

Cugino carissimo,

Indirizzo a voi la qui acclusa non sapendo se costì sia pervenuta la desolante notizia che come un fulmine mi percosse ieri. Il Signore ha voluto tutto in un colpo privarmi di una compagna, di un'amica, che piangerò il rimanente dei miei giorni, sia fatta la sua santa volontà. Sono certo, conoscendo il vostro attaccamento per noi, che il vostro dolore non sarà minore del mio che puol essere solamente mitigato dalla fondata speranza della vera ed unica felicità della quale godrà quell'anima giusta in ricompensa di tutto quel bene che ha fatto (*sic*).

Scusatemi figlio caro perchè non so quel che dico e se mi servo di alieno carattere. Conservatevi vi raccomando la cara Mimì, vi abbraccio teneramente e sono il vostro

Affezionatissimo cugino
FERDINANDO B. (2)

(1) HELFERT, *Königin Karoline*, Wien, 1878, pp. 608-9.
(2) *Arch. di Stato di Torino — Corrisp. coi Sovrani di Napoli.*

Digitized by Google

Non sappiamo dire fino a che punto il dolore di Ferdinando fosse sincero. Egli temeva la moglie e si faceva dominare in tutto da lei. Spesse volte, in presenza di tutta la Corte, la regina non s'era ritenuta dal mostrargli con alterezza lo sdegno che provava pei modi grossolani di lui. Un giorno, segnatamente, Ferdinando dovette abbassare la fronte davanti a questa donna: fu quando, fuggiasco da Velletri, le si presentò a Caserta tutto allegro e compiaciuto, travestito con gli abiti del duca d'Ascoli. La regina lo scacciò dalla stanza, chiamandolo indegno figlio di Carlo III. Ed a Palermo quante umiliazioni non dovette patire da quella donna.

Il dolore di Ferdinando non poteva essere sincero per la morte della moglie. Ella aveva tale dominio sull'animo di lui ch'egli le confessava tutto e specialmente le sue avventure galanti. Così diverse dame della corte e della aristocrazia caddero in disgrazia e furono fatte partire da Napoli. Era tanto nota la poca segretezza del re, che per timore della regina, molte ballerine ed attrici rifiutavano a lui, re, quei favori che largivano a tutti facilmente (1).

Che al re piacessero le donne è cosa provata dai molti scandali successi alla Corte, fra i quali è particolarmente notevole quello della duchessa di Lusciano che stette sette anni in esilio. Ma prima di partire si travestì da uomo, aspettò il re e lo caricò d'improperii. Per lo stesso motivo furono fatte allontanare da Napoli la duchessa di Casalduni e la famosa madame Goudar (2). Anche la duchessa di Cassano Giulia Carafa, madre di quel Gennaro Serra che poi morì sul patibolo nel 1799, non isfuggì ai sospetti della regina, e sebbene il re avesse confessato alla moglie che la Cassano non aveva voluto dargli ascolto, pure fu trovato modo che partisse da Napoli. Maria Carolina o ebbe ombra perfino di quella virtù o sospetto che sotto di essa si celasse una grande ambizione (3).

Benedetto Croce, parlando della colonia di S. Leucio, dice: « La maldicenza gli attribuì, in sèguito, di aver « fondata la famosa colonia filosofica di S. Leucio, quasi « per crearsi una sorta di *harem*. Anche ora gli abitanti « di S. Leucio sono detti ingiuriosamente *figli di re* » (4).

Il Croce persiste a chiamarla maldicenza, ed ha ragione. La colonia di S. Leucio fu un'opera bellissima e degna di lode, ma quella diceria attesta peraltro come il re non fosse tenuto per uno stinco di santo. Dunque nè Maria Carolina meritò molto d'essere amata, nè Ferdinando era fatto ad amare.

(1) Vedi, sugli amori di Ferdinando IV, B. Croce, *Sara Goudar a Napoli*, nella rivista *Lettere e arti*, A. II, n. 22.
(2) Croce, art. cit.
(3) Gorani, *Mém. sécr. et critiques*, I, 31-3. Cfr. Croce, art. cit.
(4) Croce, art. cit.

Non erano scorsi cinquanta giorni dalla morte della regina che si cominciò a buccinare di un matrimonio segreto contratto da Ferdinando. Il *Giornale patriottico* ai 3 decembre 1814 ne dava velatamente la notizia nel tenore seguente: « Si dà per certo che una molto ragguardevole « persona abbia contratto un matrimonio di coscienza con « una dama vedova. Si dice che la solennità abbia avuto « luogo domenica sera 27 dello scorso mese nel palazzo « dell'illustre sposo. »

La notizia era vera. Ferdinando aveva sposato morganaticamente Lucia Migliaccio, figlia di Vincenzo duca di Floridia e di Dorotea Borgia.

Lucia Migliaccio, vedova di Benedetto Grifeo principe di Partanna, contava quarantaquattro anni, essendo nata a Siracusa nel 1770. Era assai bella, e s'ha ragione di credere che l'amore del re non fosse di fresca data. Ella, per la sua condizione sociale, aveva molto frequentata la Corte, e delle sue avventure galanti molto s'era parlato. La sua famiglia era tra le più nobili della Sicilia. In un volume della *Sicilia nobile* di Francesco Maria etc. marchese di Villabianca — Palermo MDCCLIV — tolgo queste notizie sulla famiglia Migliaccio: « *Migliaccio fam. originata dalla « Città di Firenze. Fiorisce nobilissima nella nostra Palermo « adorna di Feudi e di Vassallaggi, facendo insieme di sè « pompa, nell'aver goduto più d'una volta le supreme cariche « di questo regno.* »

Vincenzo Migliaccio, secondogenito del principe di Baucina, padre della Lucia, aveva ereditato il titolo di duca di Floridia dalla madre Lucia Bonanni.

Questo matrimonio di Ferdinando produsse assai cattiva impressione, particolarmente perchè in tutte le chiese si celebravano ancora i funerali della defunta regina. Molti ricordavano come si fosse addolorata Maria Carolina quando l'imperatore Francesco passò a seconde nozze dimenticando la morte della figlia di lei, Teresa. Eppure, dice l'Helfert, erano almeno trascorsi nove mesi prima che suo genero riprendesse moglie. Invece Ferdinando non ne aspettò neanche tre per contrarre un altro legame (1). E lo stesso Helfert aggiunge in una nota che da notizie mandate dal Cresceri a Vienna (23 dicembre 1814 e 22 gennaio 1815) la cosa negli stessi circoli ministeriali non si riteneva per sicura.

Il Cresceri scrisse: « Io nel mio particolare, non cre- « derò mai che il buon Sovrano sia passato a seconde « nozze, mentre ora in una chiesa ora in un'altra si cele- « bravano solenni esequie per la morte della regina ».

Colletta, con la sua rettorica giacobina, così parla del matrimonio della Migliaccio:

(1) Helfert, *Königin Karoline*, pp. 619-1.

Digitized by Google

« . . . si udì che Ferdinando di Sicilia avea tolta per « moglie una sua soggetta, Lucia Migliaccio, vedova del « principe di Partanna, madre di molti figli, di nobile « stirpe, di volgare ingegno, e per antiche libidini famosa. « Ella, moglie di altrui, piacque a Ferdinando di altra « donna marito, ed oggi, per fortuna vedovi entrambi, « placar vollero i rimorsi della coscienza con matrimonio « tardivo. Lo sacrarono privatamente, come in segreto, « nella cappella della Reggia, cinquanta giorni poi che fu



Maria Carolina negli ultimi anni della sua vita
(Da C. Lancellotti, *Elogio di M. C.*, Napoli, 1829).

« nota la morte di Carolina d'Austria, durante ancora nelle « chiese dell'isola ed in qualcuna della città per la defunta « regina gli uffici funerei » (1).

Non solamente il matrimonio celebrato così presto dopo la morte della regina era riprovato da tutti, ma anche la condotta poco regolare della Migliaccio. Nè il re la riteneva certo una santa, nè pare facesse conto di buoni consigli, perchè si racconta che alcuni suoi familiari gli mostrassero invano la sconvenienza di quel matrimonio. Lady Morgan nel suo libro sull'Italia narra che, avendogli il principe ereditario fatta qualche obbiezione al proposito e accennato al passato della Migliaccio, il re gli rispose ridendo: *Pienza a mammeta, figlio mio, pienza a mammeta!*

Nello sposare Lucia Migliaccio Ferdinando le fece giurare che ella non si sarebbe mai brigata degli affari dello Stato (1). Per tanto, è lecito dedurre che il ricordo del dominio fastidioso di Maria Carolina era il solo ch'egli serbasse di lei.

Lady Morgan racconta pure che il re, facendo un doppio raffronto fra la moglie Lucia ed il ministro Medici, fra la moglie Carolina e il ministro Acton, esclamava: « Che « bella cosa! Ho una moglie che mi lascia fare tutto quello « che voglio e un ministro che non mi lascia niente da « fare. »



La Duchessa di Floridia
(Da una miniatura esistente nel Museo Filangieri) (*).

Al tempo del matrimonio del re la Floridia, benchè avesse quarantaquattro anni, era ancora assai bella. Una miniatura di lei sovra avorio si conserva nel museo Filangieri. Un ritratto ad olio in casa Serra Gerace, ed un'altra finissima miniatura francese mi venne fatta vedere poco tempo fa da un antiquario. Questi ritratti debbono essere d'un tempo assai anteriore al suo matrimonio col re, perchè assai difficile che una donna come ell'era a quarantaquattro anni e già madre di cinque figli (2) potesse conservarsi così bella.

(1) Helfert, *o. c.*, pp. 610-1 *nota*.

(1) « Cette dame, mariée de la main gauche, n'a d'autre titre que « celui de la moglie del re. » — *L'Italie par* Lady Morgan, *trad. franc.*, Bruxelles, 1825.

(*) Siamo grati al Principe G. Filangieri che ci ha permesso di trarre copia di questa miniatura, e all'egregio artista E. Rossi che ce ne ha favorito il bell'acquerello, che pubblichiamo.
(*Nota della Redazione*).

(2) I figli che ebbe con Benedetto Grifeo, Principe di Partanna, furono: Vincenzo, Giuseppe, Leopoldo, Luigi e Marianna. Giuseppe sposò

Digitized by Google

Nel 1815 il re riacquistava il regno e ritornava, seguito dalla moglie Lucia, a Napoli.

Da Portici, il 9 giugno, dava notizia di quell'evento al Duca del Genevese, con la seguente lettera:

Portici, 9 giugno 1815.

Cugino carissimo,

Sommamente gradii quanto mi scriveste per il mio giorno di nome: il Signore ha esauditi i vostri voti, eccomi ritornato mercè la sua divina misericordia nella mia cara Patria; spero che ugualmente voglia esaudire le mie fervorose preghiere, e render tutti appieno felici e tranquilli nei loro propri stati.

Mi consolo sentirvi in perfetta salute, la mia grazie a Dio neanche va male. Vi abbraccio di tutto cuore e sono il vostro

affezionato

FERDINANDO B. (1)

E il 30 giugno gli scriveva di nuovo:

Portici, 30 giugno 1815.

Cugino carissimo,

Non so trovar termini per ringraziarvi di tutto quanto nella vostra lettera del 7 mi dite di affettuoso sul ricupero del Regno di Napoli, io lo attribuisco ad un vero miracolo (*sic*) tanto lo vedevo lontano qualche mese fa. Compisca il Signore l'opera della sua onnipossente mano, facendo colla medesima prontezza e felicità ritornare Luigi XVIII a Parigi.

Scusate com'è scritta questa mia, ma da Mimì ne rileverete il motivo, vi abbraccio teneramente e vi prego a credermi sempre lo stesso vostro

aff. cugino

FERDINANDO B. (2)

A Napoli il re fece molti e ricchi doni alla moglie, fra i quali il palazzo in piazza della Pace, ora piazza dei Martiri, conosciuto ancora dal nome di Partanna. È posseduto ora dal principe di Gerace ed era del duca Coscia, quando Ferdinando ne fece l'acquisto, perchè la Partanna avesse un'abitazione degna di lei. Le donò pure la famosa villa sul Vomero che comperò dal principe di Torella che da lei, duchessa di Floridia, fu detta Floridiana.

RICCARDO CARAFA.

Agata Moncada dei duchi di S. Giovanni; Leopoldo sposò Antonia Reggio, principessa della Catena e di Pantelleria; Vincenzo, primogenito, sposò Agata Gravina e la sua discendenza si è estinta in casa Turrisi. Luigi non prese moglie. Marianna sposò Nicola Serra, conte di Montesantangelo.

(1) *Arch. di Stato di Torino — Corrisp. coi sovrani di Napoli.*

(2) *Arch. di Stato di Torino — Corrisp. coi sovrani di Napoli.*

LA TOMBA DI JACOBO SANNAZARO

E LA CHIESA DI S. MARIA DEL PARTO

Siete saliti mai alla chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina? Una scala a tre rami, dipinta di rosso e giallo all'esterno, conduce a un'alta terrazza, donde lo sguardo abbraccia quell'insenatura del golfo e quella parte più elegante della città, che ha per limite estremo il Castel dell'Uovo. Sotto la terrazza, passa la via di Mergellina, e innanzi è il piccolo porto, e sulla spiaggia barche e reti e ordigni di una piccola popolazione di pescatori. E quando, distogliendo lo sguardo da tanta festa di cielo e di mare, entrate nella chiesa, ne avete l'impressione come di una piccola chiesetta di villaggio, dalle pareti goffamente imbrattate di azzurro, di giallo, di rosso, di verde (raccomando specialmente certi riquadri dipinti verde!), e orribilmente stuccheggiata. Qua e là, si vede qualche tomba, qualche memoria antica: una pietra sepolcrale con l'effigie in rilievo d'un vescovo, un'altra con quella di un giovane gentiluomo in costume cinquecento. Sul primo altare a destra, un San Michele, un bel giovane, mal dipinto, calpesta coi piedi e trafigge colla lancia un diavolo dal corpo di dragone e la testa di bellissima donna, non meno mal dipinto; e un'iscrizione dice: *Et fecit Victoriam, halleluia!* Quel bel diavolo si chiama dal volgo il *diavolo di Mergellina;* e la tradizione vuole che rappresenti una donna che perdutamente s'innamorò di Diomede Carafa, poi vescovo d'Ariano e cardinale di Santa Chiesa; il quale, riportato vittoria di questo amore, fece effigiare la donna in quel modo poco galante! (1). Ma Mergellina e S. Maria del Parto sono ancor tutte piene, per l'amatore delle cose passate, di un nome, di un nome gentile, del nome di Jacobo Sannazaro, di quel Sannazaro che non fu, certo, un gran poeta, ma una così bella anima d'uomo, e un così notevole letterato!

Io ho, ormai, una specie di paura, quando sento parlar troppo di queste figure simpatiche che la storia ci tramanda: parlarne troppo è renderle un luogo comune, è seccare il prossimo, è raggiungere, — per la via sicura del fastidio —, il risultato di dissipar la simpatia ch'esse ci destano! Così, per esempio, è accaduto in questi ultimi anni alla fiera, pensosa, tragica figura di Giordano Bruno, abbandonato (supplizio per lui più terribile del rogo) agli applausi inintelligenti e volgari delle gazzette radicali, e della gente che non sa leggere; ed ormai è cattiva educa-

(1) CELANO, ed. Chiarini, V, 631; e le posteriori descrizioni della città.

Digitized by Google

zione il sol nominarlo! Perciò, tornando al Sannazaro, io non insisterò nel discorrer di lui: cerchi chi vuole gli scritti recenti dello Scherillo, del Torraca, del Nunziante, del Gabotto; e vedrà esposte a parte a parte la sua vita e la sua opera: la sua cavalleresca fedeltà verso il buon Re Federigo; la sua amicizia, ch'era quasi amore, per Cassandra Marchese; la sua pietà cristiana; il suo odio al papato mondano dei Borgia; il suo culto umanistico delle belle forme pagane; quei sentimenti miti e idillici che gli fecero scrivere l'*Arcadia:* un'opera che, ora, ci resta quasi pienamente estranea, ma che pure interpretò i bisogni spirituali e le tendenze estetiche di varie generazioni di lettori, ed è stata, certo, una delle più popolari, che si sia mai scritta, in tutte le letterature.

E se qualche cosa potesse valere a crescer l'ammirazione per un tale e tanto uomo, sarebbe certo quel ch'io, giorni sono, rileggevo di lui nella vita che ne scrisse il Crispo. Il Sannazaro non si recava mai alle elezioni o *piazze* del suo Seggio (il seggio di Portanova), perchè, egli diceva, *i voti si contano e non si pesano*. O messer Jacobo, in questi nostri tempi di brogli elettorali e di parlamentarismo, come ci suona nell'anima questa tua parola!

Ma questa Mergellina da lui cantata, e questa chiesa di S. Maria del Parto, da lui fondata, conservano qualche cosa di più, di lui, che non sia la sua memoria. Chi, nella chiesa di S. Maria del Parto, oltrepassi l'altar maggiore, e vada dietro, in una stanzetta attigua, si trova a fronte a fronte col gran monumento marmoreo, dov'è chiuso il *sacro cenere* del Poeta.

*
* *

Quella mescolanza di sacro e di profano ch'è tanto caratteristico della poesia del Sannazaro, quella pienezza di fede *religiosa* nel cristianesimo e di fede *estetica* nel paganesimo, che detter luogo al *De partu Virginis,* raggiungono un'espressione plastica in questo monumento sepolcrale. Noi ci troviamo qui, dietro l'altare dove si celebra il sacrificio della Messa, in pieno paganesimo. Su una larga base, sorgono ai lati due statue, un *Apollo* con la viola poggiata tra le gambe, e una *Minerva* armata, con la mano sinistra su un largo scudo istoriato (non badate che sotto le statue sia scritto: *David, Iudith:* fu quello un artificio dei frati che vollero togliere così ogni pretesto a un vicerè spagnuolo, che, dichiarandole profane, minacciava di rimuoverle da quel posto! (1)). E fra le due grandi statue, due alte mensole che sorreggono l'urna, dove fu chiuso il corpo del Sannazaro, e sulla quale sorge, affiancato da due Amorini, il busto di lui, con la bella testa severa e geniale, dai lineamenti fortemente accentuati, dai grandi occhi pieni d'ingegno e di bontà. Nel vuoto, tra le due mensole, è incastrato un quadro in rilievo, una *storia,* come allora si diceva, sormontato dalle lettere D. O. M. *(Deo optimo maximo),* dove Pane dalla faccia caprina, ghignando, suona colle lunghe dita ossute la siringa; e Nettuno si appoggia sul tridente, e volge la maestosa faccia divina a una ninfa dalle vaghissime forme che, calma e sorridente, tocca la cetra; e Marsia si contorce attaccato ad un tronco d'albero; e un'altra ninfa nel fondo guarda, alta ed eretta, con una lunga freccia piumata nella mano (1).

Sulla base, due altri Amorini contornano, quasi sfuggendo, l'iscrizione, composta *nel latin del Bembo:*

DA SACRO CINERI FLORES. HIC ILLE MARONI
SINCERUS MUSA PROXIMUS UT TUMULO.
VIXIT AN. LXXII OBIIT MDXXX.

Non vi sentite percorrere da un fremito d'intima voluttà a questo ravvicinamento? Qui, anche su questa spiaggia, pochi metri lontano, è il sepolcro di Virgilio. « Spargi « fiori sul sacro cenere. Qui è quel Sincero, prossimo a « Virgilio per la poesia come per la tomba! »

Altri emblemi ornano la tomba: sul piede delle mensole è uno strano teschio colle lunghe corna ritorte e riuscenti per le vuote occhiaie; sotto le statue è invece lo stemma dei Sannazaro, ch'era lo scacchiero a quadretti rossi e d'oro.

La cappella fu fatta tutta dipingere, posteriormente, sulla fine del seicento, e il decoratore accordò le sue invenzioni col monumento centrale. Sulla parete principale, si vede il Monte Parnaso col fiume Ippocrene, e il Cavallo Pegaseo, e ci sono Venere, Mercurio, e altre figure mitologiche; dal Parnaso scende una Fama alata a coronare, con una corona dipinta, il busto del Sannazaro, ch'è già coronato, del resto, d'una corona marmorea. Nel soffitto, nei quattro compartimenti che si riuniscono ad angolo, si veggono l'Astronomia, la Filosofia, la Grammatica e la Rettorica. Sulla parete di fronte, il vecchio Abramo s'incontra coi tre Angeli del Signore, e li saluta reverente.

Il monumento non ha riscontro coi tanti ricchi monumenti sepolcrali delle chiese di Napoli. Esso ricorda invece vivamente sia nella parte costruttiva, nel genere dei piedistalli e delle mensole, sia nelle figure i monumenti di Lorenzo e Giuliano dei Medici in S. Lorenzo di Firenze (2).

(1) Cfr. Celano, V, 629 sgg.

(1) Il disegno del monumento che accompagna quest'articolo, è la riproduzione di un bellissimo acquerello che Paolo Vetri ha voluto fare per la nostra *Rivista.* All'egregio Vetri manifestiamo pubblicamente la nostra gratitudine. (*Nota della Redazione*).

(2) Tale è anche l'opinione dell'egregio signor Gustavo Frizzoni, da me interrogato sul proposito.

Digitized by Google

Le due statue dell'Apollo-David e della Minerva-Giuditta hanno veramente un'aria e un atteggiamento michelangioleschi. — Io non dirò, tuttavia, che l'insieme dell'architettura, degli ornati e delle statue, non riesca alquanto pesante, e di poca sveltezza ed eleganza.

Ma il gioiello del monumento è la parte centrale, la *storia* in mezzo rilievo, ch'è forse collocata in un modo poco naturale e bizzarro, ma pure non senza grazia. È una scultura trattata con finezza, e con molto sentimento dell'antico nell'aggruppamento, nei panneggi, nelle pose, nelle espressioni.

Di minor valore sono gli Amorini che contornano il busto, e quelli che stanno ai lati dell'iscrizione. — Lavoro veramente eccellente è invece il busto del Poeta, di fattura semplice e vigorosa, che ricorda i bei ritratti della scultura toscana del Rinascimento.

E dev'essere anche somigliante al suo originale. Il Crispo riferisce che, morto il Sannazaro ed esposto il corpo nella sua casa a Portanova, « un molto amico di Poeti « e letterati » fece « imprimere il modello della faccia « e di tutto il teschio; lo quale oggi si vede al naturale, « sopra il suo sepolcro di finissimo marmo » (1).

Un altro ritratto di Jacobo Sannazaro si conservava nella libreria del Cardinal Seripando in S. Giovanni a Carbonara (2). È noto poi quello attribuito a Raffaello, che apparteneva alla collezione Lancellotti e ch'è riprodotto innanzi alla *Vita* del Colangelo (3). Ma io lo credo piuttosto di scuola veneziana e di quel Paolo de Agostini, scolaro di Gian Bellino, che lavorava a Napoli, e che, come dice il Summonte nel 1524, fece di sua mano « l'immagine « del Sannazaro ritratta al naturale insino al cinto (4) ».

*
* *

Ma chi fu l'autore del monumento? Sul piano superiore della base si legge l'iscrizione: FR. JO. ANG. FLOR. OR. S. FA.: Fra Giovan Angelo, fiorentino, dell'Ordine dei Serviti, faceva. Cioè: Giovan Angelo Montorsoli da Poggibonsi, o (ch'è quasi lo stesso) Poggibonsi da Montorsoli, nato intorno al 1506, morto il 1563, che, insieme con Raffaello da Montelupo, fu dei principali scolari di Michelangelo. Sono note le opere di lui nella sagrestia di S. Lorenzo, ad Arezzo, a Genova, a Messina (5).

E il Vasari — nella vita del Montorsoli, che aggiunse nel 1568 alla nuova edizione della sua opera — racconta per minuto come quel frate scultore assumesse l'incarico del lavoro e lo menasse a termine. Il Montorsoli si recò a Napoli « con speranza d'aver a fare la sepoltura di Ja« copo Sannazaro ». Ottenne l'intento, essendo stato preferito il suo modello ai molti presentati da altri scultori e fu pattuito il compenso in mille scudi. Prese per compagno all'opera Francesco Ferrucci detto del Tadda, di Fiesole, eccellente intagliatore, uno dei primi che lavorasse il porfido, e lo mandò a cavare i marmi a Carrara, e gli allogò tutti i lavori occorrenti di quadri e d'intaglio. Essendosene partito da Napoli, continuò i lavori a Firenze, a Carrara, a Genova, dove gli capitò di recarsi; e finalmente, pronto tutto, venne di persona a Napoli, a metter su il monumento nel luogo stabilito (1).

Questa versione del Vasari è confermata non solo dall'iscrizione del monumento, ma anche da uno scrittore napoletano, dal De Stefano, che nella sua opera stampata — si noti bene! — il 1560, cioè *otto* anni *prima* che uscisse l'edizione del Vasari contenente la vita del Montorsoli, scriveva: « Nella detta chiesa sta posto un superbo « sepolcro di marmo, qual fu scolpito in Genova da un « frate del sopradetto Ordine, molto famoso scultore, nel « quale sta sepolto il casto corpo di esso Sanazaro » (2).

Il Capaccio nel 1607 accettava, senz'altro, il racconto del Vasari (3).

Se non che, questa concordia d'affermazioni è turbata nel 1624 dal D'Engenio, che vien fuori con un'altra versione: « Il tutto fu fatto da Girolamo Santacroce, nostro « napolitano, scultore eccellentissimo. » Il frate compiè semplicemente le due statue di Apollo e Minerva, lasciate imperfette dal Santacroce per la sua morte immatura; e, solo a questo compimento delle due statue, si deve riferire l'iscrizione (4).

Coll'Engenio fa coro, una settantina d'anni dopo, il Celano, il quale soggiunge che l'iscrizione indicante per autore il Montorsoli fu fatta mettere dai frati Serviti (5).

Ma su quali argomenti s'appoggiano il D'Engenio e il Celano? Il D'Engenio s'appoggia alla « relatione di Fran« cesco Curia (pittore) da noi più volte mentovato, et « altri degnissimi di fede ». E il Celano dice d'aver saputo la cosa da suo padre, che l'aveva saputa da suo nonno, grande amico del Santacroce, al quale lo stesso Santacroce

(1) CRISPO, *Vita*, in *Opere volgari* del SANNAZARO, Venezia, 1741, vol. II, p. 237.
(2) Ivi, p. 238.
(3) COLANGELO, *Vita di Giacomo Sannazaro, Poeta e cavaliere napolitano*, 2.ª ediz., Nap., 1819, pp. 128-9.
(4) Pietro Summonte, nella nota lettera a M. A. Michiel del 1524. Dove dà anche la notizia che Girolamo Santacroce ritrasse il Sannazaro in medaglia.
(5) VASARI, ed. Milanesi, T. VI, p. 629 sgg. PERKINS, *Les sculpteurs italiens*, trad. franc., Paris 1869, vol. I, pp. 391-9.

(1) VASARI, VI, l. c. Su Francesco del Tadda, cfr. I, 112, VII, 260. Non tengo conto di ciò che dice R. BORGHINI, *Il Riposo* (ed. di Milano, 1807, III, 52-3), che segue, evidentemente, il Vasari.
(2) DE STEFANO, *Descrittione*, ff. 144-6.
(3) *La vera antichità di Pozzuolo*, Nap., 1607, pp. 13-7.
(4) D'ENGENIO, *Napoli sacra*, pp. 663-5.
(5) CELANO, ed. Chiarini, V, 629-30.

Digitized by Google



La tomba di Jacobo Sannazaro in S. Maria del Parto.
(Acquerello di Paolo Vetri. Riprod. di V. Turati).

Digitized by Google

donò i primi modelli delle statue, che suo padre poi donò a sua volta a un *gran Ministro*, e per tal modo passarono in Ispagna. Entrambi si effondono in rimproveri contro il Vasari, che cercò con ogni mezzo — secondo essi — di nasconder le glorie dell'arte napoletana.

Ed entrambi recano, inoltre, una prova negativa, ch'è questa: il Montorsoli scolpì le due brutte statue di S. Jacopo e di S. Nazario ai lati dell'altare maggiore della stessa chiesa: e l'autore di quelle due statue non potè essere l'autore del bel monumento. Ma di questa prova non bisogna tener nessun conto, perchè non risulta da niente che quelle due statue sieno opere del Montorsoli, e costui era — autore o no del monumento del Sannazaro — indubbiamente valoroso scultore, com'è noto per l'altre sue opere.

La diffidenza contro il Vasari si giustifica poi in questo caso meno ancora che in altri. Il Vasari avrebbe, consciamente, tolto al Santacroce il merito d'un'opera di capitale importanza: a quel Santacroce ch'egli pure esalta in tutti i modi, e del quale scrive che: « se Girolamo viveva, si « sperava che..... avesse a superare tutti gli artefici del « tempo suo » (1)!

Resta l'autorità del Curia, pittore: ma gli artisti napoletani, dalle cui fila uscì poi il falsario De Dominici, troppe volte si son dimostrati poco esatti e scrupolosi nelle affermazioni concernenti l'arte del paese. E resta quella del padre e del bisavolo del Celano: la quale consideri il lettore quanto valga: è come se io, ora, nel 1892 (appunto il Celano scriveva nel 1692), mi riferissi alla tradizione di mio padre e del mio bisavolo, per fatti avvenuti circa il 1730, al tempo cioè della guerra della successione di Polonia e della venuta di Carlo III nel Regno!

Il De Dominici — che, al solito, sa tutto per filo e per segno — risolve la questione col raccontare come, apertosi il concorso per l'opera, gli esecutori testamentari del Sannazaro avrebbero voluto affidarla al Santacroce, e i frati al Montorsoli. I due artisti si accordarono di lavorare insieme; ma, morto poi il Santacroce, il frate compiè l'opera: così si spiegherebbe come il modello, posseduto dal padre del Celano, fosse del Santacroce. Ciò risulta — dice il De Dominici — « dallo strumento che nell'archivio « della chiesa del Sannazaro da que' frati conservasi, ove « chiaramente leggesi la convenzione di questi due arte- « fici virtuosi » (2). — È bene notare, di passaggio, che io ho frugato tra le carte del Monastero di S. Maria del Parto, che ora si conservano nel Grande Archivio, e non ho trovato l'istrumento del quale parla il De Dominici.

(1) Vasari, V, 93-5.
(2) De Dominici, *Vite*, 2.ª ed., II, 155-7.

Ora, se vogliamo stare al peso delle autorità, non si può non riconoscere come autore del monumento il Montorsoli. Il De Stefano l'afferma indipendentemente dal Vasari; quest'ultimo ne scrive con tanti particolari, si mostra così bene informato, che non è possibile credere che sbagliasse per ignoranza. Si noti, tra l'altro, quel che accenna dei mille scudi, prezzo dell'opera, il che coincide coi mille ducati, assegnati dal Sannazaro, pel suo sepolcro, nella donazione ch'ei fece ai frati Serviti, come risulta dal documento che citeremo più innanzi. Nè è facile pensare a mal animo del Vasari contro il Santacroce, per le ragioni che abbiam dette. Sul monumento poi è inciso il nome del Montorsoli: perchè i frati avrebbero mentito, o lasciato mentire, così sfacciatamente? Tanto poteva lo zelo per la gloria del loro ordine?

Contro queste autorità, non abbiamo se non una tradizione, che per una parte mette capo al pittore Curia, e per l'altra al bisavolo del Celano; ed è troppo poco.

Ma non è proprio possibile che il Santacroce avesse effettivamente parte nel lavoro e ne apparecchiasse il disegno, e ne lavorasse alcune parti; e che il Montorsoli compisse l'opera; e che i frati Serviti, per amore del loro correligionario, nascondessero ciò che spettava allo scultore napoletano; e che traessero in inganno il De Stefano; e che il Vasari si lasciasse ingannare, o volesse ingannare? — Io non dico di no: ma non veggo, nei dati che abbiamo, nessuna ragione seria di accogliere queste ipotesi.

Se poi si passi all'esame del monumento, come si può negare che le due statue dell'*Apollo* e della *Minerva* sieno opera di uno scolaro di Michelangelo? — E scolaro del Buonarroti fu appunto il Montorsoli.

E il bassorilievo? Non si può escludere assolutamente che possa essere opera di altra mano. Ma anche il Perkins, che, poggiandosi sul De Dominici (a que' tempi gli si credeva ancora!), l'attribuisce al Santacroce, pur nota che in esso c'è « une étude de l'antique qu'on ne rencon- « tre dans aucune autre oeuvre de l'école napolitaine; « ..... ici encore nous retrouvons les traces de l'influence « de Michelange dans l'indication des muscles, dans la « pose des mains » (1). E non si trova poi riscontro di stile tra esso e le altre opere conosciute dal Santacroce.

Per tutte queste ragioni, io propendo a credere il monumento, nella massima parte, opera del Montorsoli; il quale si fece aiutare da altro artista per ciò che riguarda i pezzi architettonici e gli ornati, — come c'informa il Vasari —; e forse per le statuette dei puttini, che son di mediocre lavoro (2).

(1) Perkins, *o. c.*, pp. 77-8.
(2) Il Baldinucci riferisce che tra le prime opere fatte da Bartolomeo Ammanati (1511-92) furono « tre statue quant'il naturale, che,

Digitized by Google

*
* *

È appena necessario ricordare le origini della chiesetta e del convento di S. Maria del Parto e le loro vicende. È noto come Federico d'Aragona, nel giorno della sua incoronazione il 26 giugno 1497, tra le varie donazioni ch'ei fece ai suoi fedeli — quei fedeli che lo spogliavano vivo; tanto che il Galateo una volta gli chiese, con quelle facezie libere del tempo, che, in grazia, gli facesse pur cortesia della Regina sua moglie! — assegnò a Jacobo Sannazaro — che davvero aveva meritato quei favori — una pensione di 600 ducati e la sua villa di Mergellina. Il luogo era stato già dei principi Angioini, poi dei monaci di S. Severino, dai quali Federico l'aveva riscattato. *Fecisti vatem, nunc facis agricolam!* — disse il poeta con qualche ironia. Ma poi prese amore a quel luogo delizioso e vi fabbricò una torre e una casa. Qui compose il *De partu Virginis*, e la maggior parte delle sue poesie latine: i pescatori che ancora abitano la spiaggia sono i discendenti di quelli che gl'ispirarono le egloghe piscatorie! Qui ancora tornò il 1504, dopo alcuni anni d'assenza, avendo accompagnato nell'esilio Re Federico. Vi aveva fatto erigere una cappellina per la Vergine e un'altra per S. Nazario, *sanctum patriumque numen:*

Nos tibi hac grata scopulorum in umbra
Rite parvam aediculam columnis
Ponimus: nos perpetuo sacramus
Munere fontem.

Ora accadde che nell'aprile 1528, quando Napoli era assediata dai Francesi del Lautrec, il Principe d'Oranges, temendo che i nemici non s'annidassero a Mergellina, mandò una squadra di soldati ad abbatter *la torre di Jacovo Sannazaro* (1). Divampò lo sdegno del poeta contro l'Oranges; ma tutto ciò che si dice degli effetti di questo sdegno non è esatto; e, in fondo, ha poco interesse. Ma in quella sua villa il Sannazaro aveva pensato di edificare una chiesa al Parto della Vergine — titolo del suo poema —, e a S. Nazario; e cominciò, o meglio continuò, i lavori dopo la rovina (2). E con istrumento del 24 dicembre 1529, donò le due chiese, inferiore e superiore, e tutti i possedimenti annessi ai frati di S. Maria dei Servi. Tra i varii obblighi, imponeva quattro messe al giorno, la prima per l'anima di Re Federico *de immortale memoria;* le altre per l'anima di suo padre, Cola Sannazaro, di sua madre, Massilia Santomanco, e per la sua (1).

Nello stesso strumento provvedeva così pel suo sepolcro: « Ha deliberato il corpo suo sepellirlo in la medesi-« ma sua ecclesia e in lo loco determinato; vole per que-« sto, per adornamento di detta Ecclesia più che per pompa, « spendere al Cantaro et Cappella docati mille, che nostro « Signore le farà grazia in vita sua; però quando ad sua « Maestà piacesse altrimenti, vole che li frati del dicto « Monasterio e suo erede et successore sia tenuti com-« plire et accapare dicta Cappella et Cantaro, secondo lo « disegno con la spesa de mille docati ».

Morto il Sannazaro, il 24 aprile 1530 (2), fu trovato un codicillo al suo testamento nel quale egli incaricava i suoi esecutori testamentarii, il Conte d'Alife, Marcantonio Sannazaro suo fratello, Gio. Antonio Muscettola, Gio. de Sanguine, e Cassandra Marchese di curar tutto l'occorrente « per lo cantaro et Cappelle se haverà da fare dereto lo « altare magiore de dietta Ecclesia ». Il corpo fu provvisoriamente deposto nella chiesa di S. Severino, finchè non fu eseguito il monumento (3).

La chiesa era duplice: c'era una cappella sotterranea col titolo proprio di S. Maria del Parto, dov'era un Presepe in legno, scolpito da Giovan Miriliano da Nola (4), e un altare di molta devozione per le donne incinte di quei luoghi. All'entrata vi si leggeva:

BRUTA DEUM AGNOSCUNT. O RERUM OCCULTA POTESTAS.
QUI SACRO EGREDITUR VIRGINIS EX UTERO.

La superiore aveva il titolo di S. Nazario. Sovra l'altar maggiore c'era l'altro distico, anche del Sannazaro:

VIRGINITAS PARTUS DISCORDES TEMPORE LONGO
VIRGINIS IN GREMIO FOEDERA PACIS HABENT.

« portate a Napoli, servirono per ornare il sepolcro del Sanazzaro, ce-« lebre poeta » (Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, in *Opere*, Milano, 1811, vol. VII, 398). Ma queste tre statue di grandezza naturale non esistono nè nel sepolcro nè nella chiesa del Sannazaro.

(1) G. Rosso, *Diario*, ed. Gravier, p. 10. Cfr. Crispo, *Vita*, l. c., p. 236. Celano, V, 626 sgg.

(2) Nel *De partu Virginis*, pubbl. nel 1526, rivolgendosi alla Vergine, dice:

..... si mansuras tibi ponimus aras
Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos
Despiciens, celso se culmine Mergellina
Adtollit, nautisque procul venientibus offert.....

Ma già Pietro Summonte, nella lettera citata del 1524, accenna a lavori fatti da Giovan da Nola nella chiesa di S. Maria del Parto e dal Sannazaro.

(1) L'istrumento è pubblicato dal Colangelo, *o. c.*, pp. 201-31: « in la maxaria de la casa sua sita ad chiaja ove si nomina Mergo-« glino una ecclesia » ecc. « La dicta Massaria consistente in la Mon-« tagna, terreno culto ed inculto, giardini, case, magazeni, marina, ed « altre case, spettantino ad quelle et con la dicta ecclesia, cominciata « et quasi finita », ecc.

(2) Cfr. Colangelo, pp. 92-4. Erroneamente, altri pone la data di morte nel 1532; ed erronea mi sembra anche la notizia ch'ei morisse in Roma. Cfr. G. Rosso, p. 10. Ma questa quistione del luogo e data della morte del Sannazaro sarà prossimamente trattata dall'amico E. Pércopo.

(3) Codicillo in data 29 settembre 1529. Colangelo, *o. c.*, pp. 232-244.

(4) Il Summonte, nella lettera citata: « in lavoro di legname di « tutto rilevo havemo qua la natività di N. S. fatta per la Ecclesia « nuovamente edificata per lo sig. Jacopo Sannazaro in radicibus Pau-« silypi.... la quale natività è del garbo che il Sannazaro la have in « versi dipincta nel divino suo libro *De partu Virginis*, et qua sono « molte altre figure di mano del sopranominato Joan de Nola ».

Digitized by Google

Nella chiesa era un quadro notevole: un'*Adorazione dei Magi,* che si diceva appartenuta a Federico d'Aragona, e conservata prima nella Cappella Reale, e poi donata al Sannazaro (1); intorno a questa *Adorazione,* come a quella ch'era già in S. Barbara, si sbizzarrirono i nostri scrittori d'arte, facendone il primo quadro dipinto ad olio da Giovanni von Eyek e capitato in Napoli, o attribuendolo invece allo Zingaro (2). — Era unito alla chiesa un convento con una trentina di frati dell'ordine dei Serviti.

Gio. Carlo Mormile, del seggio di Portanova, erede del poeta, fece ampliare ed ornare la chiesa (3). Cassandra Marchese, l'amica del Sannazaro, aveva facoltà di costruirvi una cappella per suo conto: ma non sembra che se ne valesse. Invece, Diomede Carafa, vescovo d'Ariano e poi Cardinale, ne fece fare a sue spese una nel 1550, dov'è il quadro del *S. Michele* col diavolo, opera che si vuole di Leonardo da Pistoia: « et amendue (cioè, S. Michele e il diavolo) sono » — dice il D'Engenio — « di supre« ma bellezza, che recano a riguardanti stupore » (4).

Gio. Simone Moccia, erede del Mormile, « ornò il luogo « di giardini e di statue, con tanta vaghezza che suole « nell'està esser stanza dei signori vicerè del Regno » (5).

Sulla fine del s. XVII, la chiesa ebbe la sua rifazione, a cura e spesa del P. Maestro Angelo Nappi napoletano, dello stesso convento; che fece dipingere a fresco da Niccola Russo, scolaro del Giordano, la cappella del Sannazaro (6); e ornare l'arco del coro di leggiadri puttini, dipinti su tela da Gio. Battista Lama, e di fiori del Tibison, francese: nell'altare di destra dell'abside, Nicola Russo dipinse la *Fuga in Egitto,* e il Lama la *Strage degl'Innocenti;* e vi si leggeva la seguente iscrizione:

SACRAM HANC AEDEM ACTII SINCERI SANNAZARII
DOMICILIO POESI TUMULO ILLUSTREM
ELEGANTIBUS PICTURIS PAVIMENTO LITHOSTRATO
PAT. MAG. ANGELUS M. NAPPI NEAPOLITANUS
ANNO MDCIC
QUOD PROPRIIS EXPENSIS ILLUSTRIOREM REDDI CURAVERIT
COETERI HUIUS CONVENTUS ALUMNI
FRATRI SUO BENEMERENTI PP. (1).

Il Convento di S. Maria del Parto fu soppresso durante il decennio. Le case, diventate via via proprietà private, e variamente trasformate appartennero, in séguito, al famoso impresario di teatro, Domenico Barbaia, e ancor vi si legge: *Proprietà Barbaia.* La chiesa fu affidata nel 1812 a una Confraternita del Rosario, che ne ha cura, e vi tiene un rettore (2).

Chi visita ora la chiesa, trova subito a destra, entrando, il S. Michele, del quale già s'è parlato; nella cappella seguente c'è una statua in legno della Madonna e c'era prima una bellissima tavola antica rappresentante la *Cena* (3); nella terza, dell'abside, il quadro dell'*Adorazione,* che si vuole appartenuto a Federico d'Aragona! Ma è, evidentemente, una brutta pittura del secolo XVII, forse sostituita all'antico quadro. Lateralmente, sono le due tele del Russo, la *Fuga in Egitto,* e del Lama, la *Strage degl'Innocenti.*

Rifacendoci da capo a sinistra, nel primo altare è una *Crocefissione,* del secolo XVI; nel secondo, un miracolo di S. Filippo Benizi; nel terzo, dell'abside, una Vergine addolorata.

Nella cona dell'altare, brutti affreschi rappresentanti, in mezzo, il *Natale di Cristo;* ai lati, la *Presentazione* e la *Visitazione;* in su, la *Coronazione;* e nelle lunette degli archi, l'*Annunciazione.*

In due nicchie dietro dell'altare, si veggono le statue a destra di *S. Nazario,* dalla figura giovanile con un libro in mano; a sinistra, di *S. Jacopo;* mediocri sculture, a torto attribuite al Montorsoli.

Nella chiesa sono varii monumenti sepolcrali. Sulla parete della porta d'entrata due lapidi ricordano, l'una, del 1695, un Rodrigo Messia de Prado, Giudice della G. C. della Vicaria; l'altra, del 1730, un giovinetto, morto a 17 anni, Gundisalvo Messia de Prado, che s'apparecchiava ad entrare nell'ordine dei Serviti.

Sul pavimento, c'è ancora la lapide coll'immagine di Diomede Carafa in abito vescovile, e con un fregio intorno, formato dalle *stadere,* stemma della famiglia. Mezzo consumata è l'iscrizione:

(1) Vedi *Annali* del GIANIO, riferiti nel COLANGELO, 192-200.

(2) Di questo quadro non dice nulla il Summonte nella lettera citata; dove parla bensì di « un piccolo quadretto », posseduto dal Sannazaro, « dove è la figura di Christo in maiestate », opera del vecchio pittore fiammingo Pietro Christus.

(3) D'ENGENIO, *o. c.,* p. 665.

(4) D'ENGENIO, ivi. « On dit » — scrive il Vasi nel 1813 — « que « Diomede Caraffa, évêque d'Ariano, mort en 1550, fit peindre, sous « cette figure du diable, une dame de qualité qui avait conçu pour « lui une violente passion. Faisant semblant un jour de se rendre à « ses poursuites, il lui donna la main pour l'accompagner chez elle; « mais auparavant il lui proposa d'entrer dans cette église pour y voir « un nouveau chef-d'oeuvre de peinture. Elle n'eût pas de peine à re« connaitre l'Evêque dans les traits de l'Archange, et son portrait dans « ceux du diable: elle se retira couverte de confusion. Le Prélat, pour « célèbrer sa victoire, ou pour faire allusion au nom de cette dame « qui s'appellait Victoire d'Avalos, a fait écrire sur le tableau ces pa« roles: *fecit Victoriam, alleluia* ». (*Itinéraire instructif,* Roma, 1813, pp. 95-6).

(5) CAPACCIO, l. c. Di questo convento come stanza dei vicerè, e in generale dei palazzi di Mergellina, tratterò in un altro articolo che sarà intitolato: *Mergellina.*

(6) Vi si legge la scritta: *Nicolaus Russo neap. P. anno 1699.*

(1) PARRINO, ed. 1716, pp. 119-21; SIGISMONDI, III, 158-60.

(2) È ora rettore il Rev. Alfonso Nasticola, sac. nap., coadiutore di S. Giuseppe a Chiaia.

(3) CELANO, V, 631.

Digitized by Google

CARRAFAE HIC ALIBIQUE JACET
DIOMEDIS IMAGO
MORTUA UBIQUE JACET
VIVA UBIQUE MANET
MDXXXXX.

Ma si deve notare che Diomede Carafa non è sepolto qui: morì e fu sepolto in Roma, nel 1560 (1).

Un'altra iscrizione ricorda un Donato Tafura, morto nel 1599, e fu messa dalla sorella di lui, Biancuzia. Più in là, una grande lapide con una figura giovanile in rilievo, poggiata la testa su un cuscino, e i piedi su un libro, e con un altro libro in mano:

FABRITIO MANLIO NOBILI BAROLITANO
MAGNAE SPEI JUVENI
CAMILLUS PATER MUNUS LACRYMABILE
HIC ADEO MERGELLINAM ADAMAVIT
UT ED EAM INFIRMUS FERRI
IN EA MORI IN EA SEPELLIRI VOLUERIT
A. MDLXVI. OBIIT A. MDLXI.

Un'altra è per un Antonio Castelli, generale dell'Ordine dei Serviti, morto a Napoli il 1716, dopo nove giorni che v'era giunto; e al quale i frati misero nel 1719 l'iscrizione dov'è detto:

INTER POETARUM PRINCIPUM
MARONIS SCIL. CONCIVIS ET ACTY SINCERI SANAZARY
PRAECLAROS CINERES
PARNASSI LICENTIAS QUASI COHIBITURUS
STADIUM ABSOLVIT VITAE.

Gli stemmi, che si veggono tra gli ornati di stucco, son quelli dell'ordine dei Serviti; ma in mezzo alla vôlta, e sulla base della piletta dell'acqua santa, si vedono ancora gli stemmi di casa Sannazaro.

Chi dalla chiesetta poi salga sul campanile, ritrova i resti dell'antica torre merlata del Sannazaro; e dalle finestruole potrà esplorare largamente il golfo, come si faceva ai tempi del Sannazaro, per sicurezza dai corsari barbareschi.

E chi discenda invece nell'antica chiesetta sotterranea, ha un tutt'altro spettacolo. Si esca un momento dalla chiesa, sulla terrazza luminosa; e si prenda subito la porticina attigua alla porta principale. VIA UNIVERSAE CARNIS, — avverte una scritta. E sulle pareti, nello scendere per le scale, si veggono dipinti scheletri e anime purganti. Quel luogo servì da sepoltura alla Confraternita, fino alla formazione del Camposanto nuovo.

(1) ALDIMARI, *Hist. della fam. Carafa*, II, 432-7.

Non più il visitatore legge il distico del Sannazaro sulla soglia: *Bruta Deum agnoscunt*, ecc. Ma lo scaccino accende un fiammifero e vi fa lume perchè entriate senza inciampare. E qui vi trovate in un luogo orrendo, un deposito di ciarpame inutile e polveroso, ciarpame che sono ossa umane! Per ogni parte, in quella che fu già la navata della chiesetta, si veggono casse aperte o sfondate; alle pareti pendono, messi di traverso, rotti, sudici, tabernacoletti o scarabattoli, di varia grandezza, in ciascun dei quali è un teschio umano, o un cadaverino di fanciullo, o un gran cadavere d'adulto. Spesso, in una sola urna, sono stati ammucchiati varii teschi. Ecco qui un bambinello, ancora accuratamente calzato, colle piccole scarpette; là lo scheletro gigantesco di una vecchia donna; più in qua, il corpo piccoletto di una giovane sposa di diciassette anni, colla testa ancora coperta di biondi capelli. A un lato, si vede un cadavere scontorto nei dolori dell'agonia, la testa rovesciata, la bocca aperta a gridare: è quello d'un francese — dice lo scaccino — che morì avvelenato dai funghi; ed « io mi ricordo « quando andarono a prenderlo a Posilipo ». Dall'altro lato, un tabernacolo in mezzo alla chiesa, porta scritto: *Gennaro Capurano morto 22 di agosto 1834 nostro fratello tesoriere.* Era *nu sanzaro de frutta* — continuano i ricordi dello scaccino —, e quando io, ragazzo, gli portavo qualche *mmasciata,* mi regalava, ogni volta, due grani. Alcuni cadaveri sono scoverti, e mezzo tratti in fuori dalle loro urne. Lo scaccino racconta che, facendosi alcuni lavori nei luoghi vicini, i muratori venivano a far baldoria tra i cadaveri, e strappavano loro di dosso i lenzuoli funebri e le altre vesti: una vera danza macabra! (1)

In fondo al sotterraneo, è l'altare; e di là dall'altare, una grotticella artificiale, dove ancor sono, tarlate e sconvolte, cinque statue di legno, la Vergine, S. Giuseppe, i *pastori*, ch'entravano a comporre l'antico presepe di Gian da Nola.

*
* *

Maroni... proximus... tumulo. Queste parole rappresentano un tema sul quale ricamarono volentieri i poeti per varii secoli. Io scelgo a caso — tanto per riferire qualche cosa di quest'abbondante produzione poetica — un sonetto di un poeta seicentista, intitolato appunto:

(1) Come mai la Confraternita, o chi per essa, non prende cura che questi resti umani abbiano un onesto riposo? E tra essi son certo i resti dei padri e degli avoli dei presenti confratelli. Noi facciamo molti *reclami* pei monumenti e per le strade della città: mi si permetta di farne uno, una volta, in nome della pietà e del rispetto che si deve ai defunti.

Digitized by Google

Per li sepolcri del Sannazaro e di Virgilio.

Non perchè le tue falde il bel Tirreno
Baci con labra di spumosi argenti;
Non perchè voli ogn'hor ne' Sirj ardenti
Freschissim'aura a vezzeggiarti in seno;
Non perchè sempre il tuo bel colle ameno
Smaltin foglie odorate, herbe ridenti,
Ne le future età, ne le presenti
N'andrai, ne vai di pregi ricca a pieno.
Ma perchè 'l Cener sacro il gran Sincero,
Mergellina gentile, in te nasconde;
L'Ossa in te chiude il Mantuano Homero.
Anzi l'Inde, oso dir, le Maure sponde
Honor non han di quell'honor più altero,
Di cui son due brev'Urne a te feconde! (1).

Un amatore di riscontri potrebbe notare la somiglianza del motivo con la famosa invocazione foscoliana dei *Sepolcri:* « Te beata, gridai, per le felici Aure pregne di vita... ».

Ora il tema è svecchiato e disusato; e la tomba di Sannazaro come quella di Virgilio son quasi dimenticate in questa turbinosa Napoli nuova. Eppure, la tomba del Sannazaro è uno dei due più bei monumenti — non dico già artistici, ma storici — che sieno a Napoli, della Rinascenza. L'altro, è la Cappella del Pontano.

BENEDETTO CROCE.

LA PIAZZA DELLA VITTORIA

A BENEDETTO CROCE.

Caro Benedetto,

Se tu hai scritto, in questa *Rivista,* sulla Villa di Chiaia, raccogliendo col tuo amore alle memorie patrie tante preziose notizie, io prendo la penna per ricordare ciò che mi pare degno di essere ricordato, a proposito della Piazza della Vittoria. E la Villa e la Piazza, entrambe, sono belle, da entrambe si può contemplare il bel golfo e l'incantevole collina di Posillipo.

La Piazza della Vittoria non ha questo nome senza ragione o per qualche ragione recondita, offuscata dai secoli e che costringa a pazienti ricerche gli studiosi di storia patria: essa lo ha preso dalla chiesa di S. Maria della Vittoria, che trovasi nel lato orientale della piazza, la quale chiesa — non ci vuol molto a saperlo — fu eretta per la vittoria di Lepanto. Se è nota la ragione del nome della piazza, è notissima la vittoria navale che ricorda. Nella guerra avvenuta, nel secolo XVI, tra i turchi ed i veneziani, la barbarie dei turchi fu tale, che il Papa Pio V incitò tutte le potenze cristiane a una lega. Si collegarono però solo la Spagna e gli Stati italiani: navi spagnuole, navi del Papa e del duca di Savoia, navi genovesi, veneziane, napoletane e siciliane e che ascesero, tra grandi e piccole, a dugentocinquanta, comandate da D. Giovanni d'Austria, vinsero, a Lepanto, i turchi, nel 7 ottobre 1571. Lo stendardo dei collegati contro i turchi, mandato dal pontefice, fu dal vicerè di Napoli, Cardinale Granvela, dato a D. Giovanni nella chiesa di S. Chiara. I napoletani, che militarono nella lega, furono — a voler ricordare solo i più noti — Antonio Carafa duca di Mondragone, Giovan Ferrante Bisballo conte di Briatico, Marino e Ferrante Caracciolo, Vincenzo Tuttavilla conte di Sarno, e Marcantonio suo fratello, Pompeo di Lanoy, fratello del principe di Sulmona, Vincenzo Carafa Prior d'Ungheria, Lelio della Tolfa, Giambattista Caracciolo marchese di S. Erasmo, Tiberio Brancaccio, Metello Caracciolo, Francesco Guevara, fra Giovanbattista Mastrillo da Nola, Orazio, Giulio e Ferrante Carafa, Francesco Antonio Venato, Diego d'Ara, Lelio Grisoni, Gaspare Toraldo, che nello spazio di quindici giorni assoldò in Calabria duemila fanti, e Giovanni d'Avalos, quarto fratello del marchese del Vasto, che comandava le navi. Intorno ad essi ha raccolto molte notizie in un suo libro il vostro collega Luigi Conforti. Ma io voglio trascrivere dalla storia del Costo, che fu storico contemporaneo, alcuni brani. « Quanto in questa battaglia » — dice il Costo — « valorosamente s'adoprassero e il Colonna e « il Veniero e i principi di Urbino e di Parma, Paolo « Giordano Orsino, il conte Santafiora, Ascanio della Cor« nia ed insomma tutti quegli onorati personaggi che vi « si trovarono, lunga e superflua cosa a dire in questa « storia sarebbe, giacchè ne son piene tutte le carte. Ma « notabile fu la fazione di D. Gasparo Toraldo napolitano, « il quale trovandosi poco discosto dalla *Reale* in sulla *Pa*« *squaliga* che egli avea molto ben presidiata coi suoi ca« labresi, ed azzuffatasi quella con una delle turchesche, « fu egli il primo che, saltato sulla galea nemica, vi piantò « lo stendardo di S. Marco, rimanendovi ferito di una « piccata di fuoco al braccio destro; del qual fatto poi, « fu dal Pasqualigo in presenza di molti altri nobili vene« ziani, pubblicamente lodato. — Notabil caso fu quello « di Giambattista Mastrillo, nolano, che menato preso in « un brigantino turchesco, si sollevò con alcuni altri cri« stiani che v'erano, ed ucciso il Rais, ne menò indietro « il brigantino con alquanti dei nemici schiavi. Giulio Ca« rafa, napoletano, trovandosi al medesimo partito ebbe « sorte, chè una galea di Napoli assalì e vinse quella dove « egli era, e così ad un tratto divenne padrone di colui « dal quale egli era stato fatto schiavo. »

(1) *Rime del signor* GIAN FRANCESCO MAIA MATERDONA, Distinte in tre parti, sesta impressione, In Napoli MDCXXXII, per Lazaro Scorigio — Parte II, p. 52.

Digitized by Google

La guerra proseguì nel 1572, accorsero molti nobili *venturieri* — i nostri volontarii — e di napoletani ve ne furono settanta, a voler contare solo quelli delle famiglie nobili notevoli. Non mancarono nobili risoluzioni e nobili fatti. In un consiglio di guerra, Ferrante Loffredo marchese di Trivico e Antonio Doria marchese di S. Stefano, « uomini « di gran giudizio e di molta esperienza nelle cose di « guerra », sostennero che si dovevano aiutare i veneziani con ventidue galee e cinquemila soldati napoletani comandati dal Tuttavilla conte di Sarno. E insieme con questi partirono da Messina, il 7 luglio, Raffaello dei Medici Bali di Firenze con cinquanta cavalieri, e spagnuoli e francesi e tedeschi che ascesero a tremila. Non sembrando sufficienti tali forze, si fecero pure imbarcare ad Otranto cinquemila fanti, comandati da Orazio Acquaviva, figlio del duca d'Atri. Giunsero a tempo, perchè potettero difendere alcune navi veneziane, attaccate da navi turche, le quali si salvarono, come dice il Costo, « colla solita spareria « di fumo per nascondere la loro ritirata ». Tutte le navi dei collegati si ricongiunsero. Si tentò la presa di Navarrino ed il duca d'Atri fu eletto generale dei *venturieri*. Sbarcarono tredicimila fanti con artiglierie. Ferrante Carafa respinse valorosamente un attacco dei turchi e D. Giovanni d'Austria, « invaghito », come dice il Costo, della bravura dei soldati italiani e particolarmente di una fila di cavalieri napoletani che era innanzi a tutti, disse loro « che « quello era il posto degno di cavalieri ».

Se fu bella la vittoria di Lepanto, non si può dire altrettanto della chiesa di S. Maria della Vittoria. Eppure, bisogna dirne qualche cosa, per la gloriosa ragione cui deve la sua esistenza. Questa chiesa non ha facciata. Si accede ad essa per un portico a tre arcate. Ha tre navate e in quella di mezzo vi sono quattro colonne di marmo oscuro con capitelli corinzii, sulle quali sorge la cupola della chiesa. In fondo, in alto, nel muro in cui trovasi l'altare maggiore, v'è un affresco rappresentante la Madonna, circondata da angioli, alcuni dei quali scagliano fulmini sulle galee turche ed altri danno la palma al vincitore. Veggonsi, inginocchiati, il Papa Pio V, a sinistra, e D. Giovanni d'Austria, a destra.

Ma la presente chiesa della Vittoria non è la prima che sorse in quel luogo per ricordare la memorabile battaglia. Una prima chiesa con questo titolo era stata edificata nel 1573 in una proprietà del Marchese di Polignano, ed era come intagliata nella collina di Pizzofalcone. L'officiavano i frati Carmelitani, che vi avevano anche un conventino; ai quali poi successero i Gesuiti, e in séguito ancora, i Teatini.

La chiesa presente, invece, fu edificata dalle fondamenta, in sostituzione della precedente, intorno al 1628, e fu a questo modo. Nel 1628 venne a Napoli dalla Sicilia D.ª Giovanna d'Austria, figliuola del famoso D. Giovanni, e rimasta vedova del Principe di Butera. Questa Principessa, molto amica dei Padri Teatini, e che aveva per Padre spirituale D. Onofrio d'Anfora, appunto di quell'ordine, riedificò la chiesa, che ricordava la vittoria del padre, e vi unì una casa pei frati convalescenti. E nella nostra Biblioteca di S. Martino si trovano dodici lettere, scritte da Catania, Palermo e Militello da essa D.ª Giovanna al P. preposito di S. Paolo D. Andrea Castaldo, degli anni 1618 e 1629, relative appunto alla fabbrica della chiesa della Vittoria. L'architetto fu un allievo del famoso Padre Grimaldi, ed è — dice il Celano — « la struttura d'essa « molto bizzarra, perchè vedesi eretta sopra quattro gran « colonne di marmo oscuro, molto belle ».

D.ª Giovanna morì in Napoli il 9 febbraio 1630. La chiesa fu menata a fine ed abbellita nel 1646 dalla figliuola di lei, D.ª Margherita d'Austria Branciforte principessa di Butera. Posteriormente la facciata di essa, che doveva essere volta verso il mare, scomparve, essendo state costruite case per avidità di guadagno, per modo che non è rimasto se non il vestibolo a tre archi, pel quale, come ho detto, si accede alla chiesa (1).

Nella chiesa è seppellito il Principe Camillo Massimo, generale delle poste papaline, morto nel 1801, il quale ebbe parte nel celebre trattato di Tolentino del 19 febbraio 1797, che fu concluso tra il Generale Bonaparte e Pio VI. La lapide fu posta da suo figlio Camillo, nel 1830.

Accanto alla chiesa c'è il palazzo Maio, che fu fatto restaurare nel secolo scorso da Bartolommeo de Maio, e in quell'occasione Ferdinando Sanfelice vi fece una delle sue solite scale arditissime.

A questa famiglia apparteneva quel General Maio, che nel 1848 si trovava luogotenente del Re in Sicilia.

Accanto al palazzo Maio, era il celebre Albergo della Vittoria. Di esso e del suo proprietario Martino Zir, parla Alessandro Dumas in quella sua opera molto nota, ch'è *Le Corricolo*. « Monsieur Martin Zir » — dice il Dumas — « est tout, excepté aubergiste. Cela n'empêche pas l'hôtel « d'être le meilleur hôtel de Naples. Comment cela se « fait-il? Je n'en sais rien. Dieu est parce qu'il est.

« C'est qu'aussi l'hôtel est situé d'une manière ravis- « sante: vous ouvrez une fenêtre, vous voyez Chiaia, la « Villa Reale, le Pausilippe; vous en ouvrez une autre, « voila le golfe et à l'extremité du golfe, pareille à un « vaisseau éternellement à l'ancre, la bleuâtre et poétique « Caprée; vous en ouvrez une troisième, c'est Sainte-Lucie « avec le mellonari, ses fruits de mer, ses cris de tous « les jours, ses illuminations de toutes les nuits.

(1) CELANO, ed. Chiarini, V, 554-6; D'ENGENIO, *Napoli sacra*, p. 191; *Arch. Stor. Nap.*, VIII, 673; PADIGLIONE, *La Bibl. di S. Martino*, p. 551. Cfr. CONFORTI, *I Napoletani a Lepanto*, nell'*Appendice*.

Digitized by Google

« Les chambres d'où l'on voit toutes ces belles choses « ne sont point des appartements; ce sont des galeries de « tableaux, ce sont des cabinets de curiosités, ce sont des « boutiques de bric-à-brac.

« Je crois que ce qui détermine M. Martin Zir à recevoir « chez lui les étrangers, c'est d'abord le desir de leur faire « voir les trésors qu'il possède; puis il loge et nourrit les « hôtes par circonstance. À la fin de leur séjour à la « Victoire, un total de leur dépense arrive, c'est vrai: ce « total se monte à cent écus, à vingt-cinq louis, à mille « francs, plus ou moins, c'est vrai encore: mais c'est parce « qu'ils demandent leur compte. S'ils ne le demandaient « pas, je crois que M. Martin Zir, perdu dans la contem- « plation d'un tableau, dans l'appréciation d'une porcelaine « ou dans le déchiffrement d'un autographe, oublierait de « le leur envoyer. »

Nell'Albergo della Vittoria il Dey di Algieri che venne ad abitarvi — sempre secondo il Dumas — pretendeva di far tagliare la testa a un eunuco che aveva lasciato fuggire una delle donne dell'*harem*. Ma fo di meno di ripeter l'aneddoto, che non mi riesce di confermare con un'autorità storica un po' più sicura di quella del Dumas!

Anche la piazza della Vittoria ha avuto le sue trasformazioni in questi ultimi anni, e s'è allargata di una nuova zona verso il mare, e un nuovo gruppo di fabbriche è sorto che si prolunga per la via Partenope. — Nel lato settentrionale della piazza trovasi il palazzo Calabritto, nel quale abitava un tempo il generale Florestano Pepe. In quella casa, riccamente addobbata, e dove riceveva regolarmente i regali di faggiani che Ferdinando II non dimenticava di mandargli quando andava a caccia, il vecchio e glorioso Generale fumava, eternamente fumava, e invitava a fumare, e conversava coi numerosi suoi amici e conoscenti. E quante cose avea da dire, se si pensi a quel che fece! All'assalto di Andria riportò una ferita in petto che rimase aperta sedici anni; e militò, sebbene ferito, con Massena, in Calabria, ove ebbe il cavallo ucciso ed il mantello traforato. Nella campagna di Spagna si trovò all'assalto di Gerona, al combattimento di Teruel, agli assedi di Lerida, di Tortosa, di Tarragona e della Rambla; agli assedi di Valenza, di Murviedro, di Oropesa e alla battaglia di Murviedro. Alla battaglia di Albufera, che durò due giorni, ebbe la legion d'onore e divenne aiutante Generale. Nella campagna di Russia comandò la brigata di cavalleria napoletana, che portò Napoleone da Osmiana a Vilna. A Danzica, messo a cavallo da due granatieri, perchè avea le dita di un piede gelate, comandò una brigata di fanteria napoletana in una sortita presso il villaggio di Schönfeld, e, in un'altra sortita, che scacciò i russi dal ridotto di Pizkendorf. Nel consiglio di difesa votò contro la resa della piazza. Fece la campagna d'Italia del 1815 e sedò, nel 1820, quanto meno sanguinosamente potette, la ribellione di Palermo. In quella casa abitò, dopo 28 anni di esilio, Guglielmo, fratello di Florestano, e da quella casa partì per la difesa di Venezia, dopo della quale meritò di essere chiamato *il glorioso difensore di Venezia,* e poi, andato a Milano, fu salutato dal Manzoni con queste parole: *Dal ponte della Maddalena a Mestre!*

Nel lato meridionale della piazza, comincia lungo il mare la via che meritamente si chiama *via Caracciolo.*

Un piedistallo, di là dal marciapiede, attende da troppi anni il monumento del celebre Ammiraglio. E chi non ripensa, sentendo il suo nome, agli onorevoli fatti di guerra della marineria napoletana del secolo scorso, e a quelli sanguinosi della rivoluzione del 99?

Ed ecco, caro Benedetto, quante memorie si ridestano da un piccolo spazio di terra, quale è la piazza della Vittoria! Da ciò si può argomentare quante se ne debbano trovare, percorrendo questa antichissima e vasta Napoli. Noi altri del mezzogiorno d'Italia siamo stati finora piuttosto giudicati che conosciuti. Quanto v'è da illustrare e ricordare! Pensando a ciò, mi vien quasi la voglia di terminare con quel verso del Petrarca:

Non lassar la magnanima tua impresa,

insieme, s'intende, coi valorosi tuoi colleghi, ai quali mando un cordiale saluto. Avete cominciato dalla topografia della città e dalla storia dell'arte; e continuerete, m'auguro, a divulgar la conoscenza di tutte le parti della nostra storia e della nostra vita.

Tuo aff.mo
GIUSEPPE FERRARELLI.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI.

PER LA STATUA DI OLIVIERO CARAFA.

Riceviamo, a proposito dell'articolo di R. Carafa sul *Succorpo di S. Gennaro,* dal nostro egregio amico il Duca della Regina, le seguenti osservazioni, che siamo ben lieti di pubblicare. Egli le intitola:

PROTESTA AFFETTUOSA.

Ai nomi di giovani valentissimi delle cose nostre sia consentito che in queste pagine si mescoli per una sola volta il nome di un vecchio, il cui cuore, inaridito da tante e svariate cagioni, ha un resto di fecondità soltanto dalle memorie religiose e storiche della Patria.

E poichè il nostro antico Reame è stato per tanti secoli retto da ordini feudali e patriziali, si può dir che la sua storia civile ed artistica sia in gran parte la storia delle nostre principali famiglie. Sulle quali son costretto a fare due malinconiche considerazioni. La prima che in questo secolo, e specialmente in questo scorcio, molte si sono estinte, ed in ciò non possiamo che adorare i decreti imperscrutabili della Provvidenza. La seconda che ne' giovani di quelle che tuttora sussistono si manifesta una certa noncuranza de' propri illustri maggiori, la quale non voglio dire da che sia ingenerata, ma s'intende di leggieri che non provenga da modestia.

Una delle poche eccezioni io scorgo nel mio giovane congiunto ed amico l'odierno Duca d'Andria, il quale, essendo capo d'uno dei prin-

Digitized by Google

cipali rami dei Carafa della Stadera, ha rivolte le sue cure con grande spesa al suo *patronato*, la Confessione di S. Gennaro nel Duomo di Napoli, che è opera purissima del Rinascimento ed è tenuto forse il patronato più notevole delle nostre case. Nè è da dubitare che il concetto nobilissimo del Duca Riccardo trovi un'eco nel cuore della virtuosissima consorte Errichetta Capece Latro, dama di grande coltura ed autrice di versi celebratissimi.

Non ritorno sulla *Confessione* o *Soccorpo* che dir si voglia, perchè, oltre ad antichi autori, ne hanno ultimamente ragionato Salvatore di Giacomo e lo stesso presente Duca d'Andria. Ricorderò soltanto che il bisavo, un altro Duca Riccardo, a sfogo di devozione al nostro principal Protettore S. Gennaro, il cui corpo il grande Cardinale Oliviero Carafa compose nell'altare purissimo di marmo bianco della Cappella; vi sovrappose un altare *barocco* di marmi colorati finissimi, aggiungendovi una enorme statua del Santo ed una balaustrata di un *barocchismo* che Iddio vel dica. Il qual delitto non fu del povero Duca Riccardo seniore, sì bene del suo inconcepibile tempo, nel quale già da più di un secolo si logoravano milioni a distruggere o a snaturare i più belli monumenti, non pur da noi, ma nell'Italia tutta!

Ora il nostro tempo, è pur forza confessarlo, non ha un gusto d'arte determinato. Ma nella caligine di tanti malanni, io scorgo un raggio della Provvidenza nel desiderio, che si va facendo strada, di non ismarrir le patrie memorie, e di riporre in onore alcuni monumenti del buon secolo dell'arte, sceverandoli per quanto è possibile del *barocchismo*, che li aveva avvolti.

Onde l'odierno Duca d'Andria, non potendo patire l'opera del bisavolo in quel suo gioiello, che è il *soccorpo* di S. Gennaro, fece torre con grande diligenza alcuni pezzi dell'altare *barocco*. E quando si ebbe la sicurezza di trovarvisi ancor dentro l'antico semplicissimo e bellissimo altare della fondazione, che da un tondo come sostenuto da due angeletti lascia veder la cassa, dove è custodito il corpo del Santo; il Duca d'Andria pregò l'Eminentissimo Cardinal Sanfelice nostro venerato Arcivescovo di acceder sopra luogo, e nominò una Commissione composta del Principe di Satriano Filangieri, di Domenico Morelli, di Mons. Aspreno Galante e della mia umile persona. Filangieri era ammalato, epperò il Cardinale fu ricevuto dal Duca, dal Morelli dal Galante e da me. Principalmente il Cardinale e poi il Morelli ed io lodammo molto il concetto del Duca di ritornare a novella luce l'antico altare, senza rimuover nè punto nè poco l'insigne reliquia, e di torre affatto la sproporzionata statua del Santo, surrogandola con un piccolo busto in bronzo, e la balaustrata dell'edicola dell'altare: balaustrata non di certo potuta volere da Oliviero Carafa e dal grande architetto del monumento Tommaso Malvito da Como. E qui è da notare che altro non dicemmo al Duca perchè di altro non ci richiese.

E quella fu l'ultima volta, nella quale, come avevo fatto da fanciullo, mi beai nella statua marmorea, grande come il vero, di Oliviero Carafa, la quale sia del Malvito o di altro artista, è opera non pur bella ma stupenda.

Il Principe della Chiesa, l'uomo politico e militare, una delle più grandi glorie del nostro patriziato, si vedeva nella porpora, che faceva un partito di pieghe vaghissimo, prostrato sull'inginocchiatoio a pregare sul corpo del nostro principal Patrono. Nè era stato *piantato in mezzo alla Cappella*, secondochè poi erroneamente si è scritto, sì bene si ammirava alla sponda della navata inferiore, congiunto dal lato dell'Evangelo all'edicola del Santo. Il qual luogo era il più acconcio a quel miracolo di arte, essendochè veniva ad irradiarlo quasi tutta la scarsa luce che penetra nella Confessione.

A capo di qualche anno, non avendo più nulla saputo de' restauri del Duca d'Andria, mi prese un giorno vaghezza d'andar nel *soccorpo*. E postomi nella navata di mezzo, subito l'occhio si posò con ineffabile compiacenza sul riapparso altare antico immaginato dal Malvito. Ma, volgendo lo sguardo a mano manca, fui preso da spavento al trovare sparito Oliviero Carafa. E con voce concitata e più alta che la reverenza del luogo non avrebbe comportata, mi feci a richiederne il custode. Il quale mi condusse dove il Duca Riccardo ha fatto traslatare la statua e l'inginocchiatoio del suo illustre maggiore, fra la seggiola marmorea e l'altare, perchè sventuratamente aveva letto nel Celano che appunto colà era stata posta dal Malvito per costituire con la seggiola tutto un monumento. Io non nego questa verità storica. Ma mi piange il cuore che per la mancanza di luce e l'ingombro dell'altare la statua meravigliosa quasi più non si vegga, e resterà nascosta del tutto, quando, per le cerimonie della Chiesa, sull'altare verranno il Crocefisso e i candelieri!

Se nel passato secolo la colpa del trasporto della statua nella navata inferiore fu del Duca Riccardo seniore, io la chiamerò sempre una colpa felice, perchè la statua in luce si vedeva tutta e da tutti, e non era punto nascosto, com'è al presente, il bellissimo marmoreo inginocchiatoio, in cui si scorge sopra un drappo scolpito naturalissimo, nella fronte un vago scudo Bramantino con le bande Carrafesche e le insegne Cardinalizie, e ne' lati ripetute due imprese anche Carrafesche: la stadera e il libro degli Evangeli.

Ciò dal lato estetico. Dal lato religioso, qual maggiore eccitamento alla devozione a S. Gennaro che quel grande Principe della Chiesa dalle forme sì ascetiche, che in mezzo a' fedeli pareva li invitasse con l'esempio alla preghiera?

Lettore, perdonami questa lunga diceria. A coloro che possono aver saputo io essere stato una volta sola al principio de' restauri onorato dal mio carissimo congiunto ed amico di dare il mio parere, pongo grande importanza a dichiarare che io non merito nè le lodi di chi approva, nè le censure di chi disapprova l'ultima traslazione.

CARLO CAPECE GALEOTA
Duca della Regina.

Il Duca d'Andria, al quale queste osservazioni sono state comunicate, risponde:

Prima di tutto, sento il debito di ringraziare il Duca della Regina per le cortesi parole che ha voluto rivolgermi e pel modo cortese con cui ha espresso la sua opinione avversa alla mia. E di questo non mi meraviglio, poichè tutti sanno ch'egli possiede la scienza della cortesia.

Per conto mio, non ho nulla da aggiungere agli argomenti già citati, a favore dello spostamento della statua d'Oliviero Carafa, nel mio articolo pubblicato nel primo fascicolo di questa rivista. Dell'opera mia sarà giudice il pubblico. Io mi sento forte dell'approvazione di molti illustri artisti e di persone competenti: mi duole solo che da questi dissenta il Duca della Regina, colto e fine apprezzatore di cose d'arte.

RICCARDO CARAFA
Duca d'Andria.

*
* *

COMMISSIONE PROVINCIALE DEI MONUMENTI.

La Commissione ha deliberato di comunicare integralmente i verbali delle sue tornate alla nostra Rivista. E noi cominciamo col pubblicare il verbale della

TORNATA DEL 23 APRILE 1892.

La Commissione si è riunita sotto la Presidenza dell'on. signor Prefetto Senatore Basile, con l'intervento dei signori: Comm. Bartolomeo Capasso, Senatore Domenico Morelli, Principe Gioacchino Colonna di Stigliano, Prof. Comm. Filippo Palizzi e Cav. Raffaele D'Ambra.

E si è deliberato: 1. di dar parere favorevole, su di un progetto dell'ingegnere Beneventano, per restauri alla facciata della Chiesa monumentale dei Gerolomini in Napoli, e per la costruzione di un cancello intorno allo scalone, onde garentirlo da altre devastazioni vandaliche, e perchè cessi di essere notturno ritrovo di gente di mal costume. Si è però suggerita una lieve modifica al disegno di detto cancello, nel senso che sieno tolte le lance al di sopra della cornice, e vi sieno poste, invece, delle piccole punte di ferro.

2. Sulla richiesta dell'Amministrazione demaniale, che intenderebbe utilizzare quella parte del fabbricato di S. Maria della Fede, che non sia compresa in quello già ceduto al Municipio, per trasferirvi la scuola Industriale A. Volta, si è espresso il parere, che sieno tolte, con l'assistenza di uno de' componenti della Commissione, le opere di pregio artistico esistenti ivi, e siano collocate, per ora, come in luogo di deposito, nel Museo municipale di Donnaregina.

3. Che non abbia nessuna importanza storica, nè artistica, nè monumentale, il fabbricato dell'antica Capitaneria di porto di Castellammare di Stabia, che quel Municipio è stato autorizzato ad acquistare.

4. Che possano essere considerati soltanto pel valore venale, rappresentato dal peso, una pisside e due lampade appartenenti alla Congrega del SS. Crocifisso, sotto S. Paolo Maggiore, detta la Sciabica.

Digitized by Google

5. Che siano rinnovati i più caldi voti, e ciò su proposta del Comm. Capasso, perchè si mandino ad effetto, senz'altro, gli impegni assunti per l'eseguimento delle riparazioni alla Cappella di S. Giacomo della Marca, in S. Maria la Nuova. Il signor Prefetto dichiarò a questo proposito alla Commissione, aver già interessato l'on. Amministrazione provinciale a provvedere, e come questa abbia fatto sapere, di aver già speso oltre 3000 lire per le reclamate riparazioni, ma di non poter far proseguire le opere occorrenti, senzachè prima si compiano le fognature stradali. E che l'Amministrazione sullodata, non avesse neppur mancato di rivolgere le più vive premure all'on. Municipio. Ed ha poi soggiunto, lo stesso signor Prefetto, che non mancherà alla sua volta d'insistere, e farà in modo, che i voti della Commissione siano al più presto esauditi.

6. Si è delegato il Comm. Capasso, a designare i Comuni della provincia, che abbiano maggiore importanza monumentale e storica, per chieder loro, in nome del Ministero della Istruzione Pubblica, le più recenti guide o illustrazioni, di cui siano in possesso.

Esaurita la discussione degli affari ordinarî, il signor Prefetto ha fatto osservare, che nei servizi riguardanti la conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte in questa Provincia, in parecchi casi, si sia avuto luogo a notare ingerenze, non del tutto legittime, e talvolta in contraddizione le une con le altre. Egli quindi ha ricordato le attribuzioni che derivano alla Commissione, dal decreto costitutivo del 5 marzo 1876, num. 3028, col quale, essendo allora Ministro della Istruzione Pubblica l'on. Bonghi, furono istituite per tutte le provincie del Regno le Commissioni per la Conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte e di antichità. Ed ha dichiarato essere suo fermo intendimento, di rivendicare alla Commissione, le attribuzioni di sua esclusiva spettanza.

Tali dichiarazioni, sono state favorevolmente ed unanimemente accolte dall'on. Commissione.

*
* *

Il Duca di Maddaloni.

È morto il 25 aprile passato, il buon Duca, al quale tutti volevamo bene, e la cui simpatica e bizzarra figura ci resterà sempre viva nell'anima. Egli è stato tanta parte della vita napoletana degli ultimi quaranta anni. Noi segniamo qui il suo nome, come di un uomo che, nella sua molteplice attività, ebbe sempre a cuore le memorie patrie. E proprio negli ultimi mesi della sua vita, quando ancora sperava in una possibile guarigione, egli disegnava di scrivere una Storia generale del reame di Napoli, che classicamente voleva intitolare: *Le istorie del Regno.*

Il Duca di Maddaloni era membro della nostra Commissione provinciale dei monumenti.

Don Fastidio.

DA LIBRI E PERIODICI.

S'è pubblicato il terzo volume (o meglio, la 2.ª parte del 2.° vol.) dell'opera *Monumenta ad Napolitani Ducatus Historiam pertinentia,* raccolti ed illustrati dal Capasso, editrice la Società Storica. Con questo volume, la grandiosa opera è compiuta.

Pei nostri studii, è molto importante la dissertazione che va da p. 161 a p. 209: *Neapolitani Ducati Descriptio ubi et de Liburia;* come anche quella *De sigillis et nummis;* e la notizia sulle *Inaures byzantini operis prope Neapolim recens inventae.* Come già abbiamo altra volta accennato, dalla prima caveremo a suo tempo la materia per un'esposizione, diciamo così, popolare, della topografia di Napoli ai tempi del Ducato.

Molte tavole accompagnano il volume, l'epitaffio di Buono, i due amboni marmorei del Duomo, l'epitaffio di Teofilatto, la balaustra di S. Aspreno, i monumenti del s. XI di S. Maria a Pugliano, la Croce detta di S. Leonzio, le monete del Ducato; ma specialmente preziose sono le due piante del *Ducato* e della *città* nel secolo XI. Questa seconda è, addirittura, un capolavoro di ricostruzione storica e di esecuzione artistica.

*
* *

Il Fasc. I di quest'anno dell'*Archivio Storico per le provincie napoletane* contiene, tra l'altro, la fine dell'articolo del Ceci sulle chiese del Risanamento; e il principio dell'articolo del De Blasiis sulla *Dimora di Giovanni Boccaccio in Napoli,* e di quello dello Schipa su *Il Ducato di Napoli.* Nel primo s'illustrerà, nel sèguito, la città di Napoli qual'era verso la metà del secolo XIV; nel secondo, si contengono molte notizie sulla Napoli dei tempi greco-romani e del primo medioevo.

Arte e Storia (Firenze, XI, 1892): n. 7, A. Perrella, *Per una antichissima tomba contenente lo scheletro di una donzella scoperta in Boiano;* n. 8, E. Rogadeo, *Ricordi della cattedrale di Bitonto.* Ne stabilisce l'origine al 1200, desumendo questa data da un bassorilievo rappresentante il Vescovo Guglielmo de Tipaldo, che è nella Chiesa, e dalla pietra di consacrazione, che si vede fuori di essa alle spalle dell'abside. Descrive inoltre tre statue, dell'imperatore Arrigo VI, di Costanza e di Federigo II, che si osservano sulla cornice dal lato di mezzogiorno, mutilate nei primi tempi della dominazione angioina.

Rivista Abruzzese (Teramo, 1892): n. 1, P. Piccirilli, *Lettera al Prof. Pannella sui Tesori di arte medioevale Sulmonese.* Descrive una croce per altare e una statuetta rappresentante la Vergine in trono, entrambe di argento dorato. La prima fu lavorata nel 1403 da Nicola Picciola di Sulmona per incarico di frate Bartolomeo di Acciano: l'altra, opera probabilmente dello stesso artista, fu fatta a cura dello stesso frate nel 1412 per l'anima di Margherita Prignano, già Contessa di Celano. Aggiunge in seguito alcune notizie su Nicola Picciola, famigliare di Re Ladislao, dal quale fu incaricato di rifare il marchio per le opere di oreficeria che si fabbricavano a Sulmona. E infine dall'esame del marchio primitivo e delle modificazioni apportate dal Picciola viene a stabilire il tempo in cui Innocenzo VII donò alla cattedrale di Sulmona il calice e la patena, opere anch'esse importanti dell'oreficeria medioevale sulmonese.

Rassegna Pugliese (Trani, IX, 1892): n. 5-6, S. Simone, *Alcune osservazioni sul mio lavoro « Sui Monumenti di Trani ».*

Nel *Numero Unico* pubblicato a Barletta col titolo *Pietas,* L. Sylos raccoglie alcune notizie di quadri dipinti a Torino, tra il 1742 e il 1750 da Corrado Giaquinto, di Molfetta, scolaro, com'è noto, del Solimena.

*
* *

Sono usciti i fascicoli 42 e 43 della *Napoli antica* del D'Ambra. Le tavole rappresentano: *Piazza dei Vergini; Ponte di Chiaia* (1834); *S. Maria apparente; Palazzo Sanfelice alla Sanità.* Tra queste, è specialmente curiosa la seconda, che ritrae il Ponte di Chiaia prima dei rifacimenti di Ferdinando II, colla *rampa* che menava sul ponte, a mezzo della quale sorgeva un gran Crocefisso di legno.

*
* *

Col titolo: *Napoli e il suo rinnovamento edilizio* il Prof. Giuseppe Checchia ha pubblicato nella *Natura ed Arte, Rivista illustrata quindicinale,* edita dal Vallardi, un suo studio. Contiene un'esposizione esatta, vivace, immaginosa, di tutti i lavori edilizii compiuti a Napoli negli ultimi anni, e dei progetti che si vanno eseguendo. L'autore è entusiasta di tutto; dal che io ricavo che non deve essere napoletano, perchè un buono, un vero napoletano, dice male di tutto ciò che si fa nel suo paese! Due illustrazioni, riproducenti la *Galleria Umberto I,* accompagnano lo scritto.

Don Ferrante.

Nel prossimo fascicolo:

A. Colombo, *La Duchesca;* G. Ceci, *Pizzofalcone* (cont.); A. Miola, *Cavagna contro Fontana;* L. de la Ville, *Il bassorilievo della* Morte *di S. Pietro Martire;* L. Conforti, *La Fontana di Formello;* P. Spadetta, *La lanterna del Molo;* V. S., *Notizie degli scavi fatti nella città di Napoli nel triennio* 1889-91, ecc. ecc.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 6 FASCICOLO — VOL. I.

Il Palazzo e il giardino della Duchesca. *A. Colombo.*
Il Sepolcro di Antonia Gaudino in S. Chiara. *C. Ricci.*
Pizzofalcone II. *G. Ceci.*
Cavagni contro Fontana I. *A. Miola.*
Il Bassorilievo della " Morte „ a S. Pietro Martire. *L. de la Ville sur Yllon.*
Le Fontane di Napoli: Formello. *L. Conforti.*
Notizie di antichità scoperte nella città di Napoli. 1889-90-91. *V. S.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

IL PALAZZO

E IL GIARDINO DELLA DUCHESCA (1)

I.

Le nuove strade che, comprese nel piano di risanamento, apronsi ora dalla Piazza della Ferrovia, attraversano ed in parte trasformano una contrada di Napoli, che non è priva di storiche ricordanze. Ivi, nel 1487, Alfonso d'Aragona, Duca di Calabria, figliuolo del I Ferdinando, fece costruire quel palagio che da lui prese il nome di *Duchesca,* del quale fu architetto il celebre Giuliano da Maiano. L'edificio surse nelle vicinanze di Castel Capuano *a fronte a lo giardino grande,* e propriamente in quello spazio che, parte della vasta regione anticamente detta *castra vetera o Campus Neapolis,* rimase rinserrato fra S. Caterina a Formello, Castel Capuano e le nuove mura costruite nel 1484, ed ove era un orto, di cui ci avanza notizia sin dall'anno 1481, come proprietà del Duca Alfonso di Calabria.

Deve credersi, però, che il palagio non bastasse ad accogliere la numerosa Corte del Duca; perchè si sa che subito dopo procurò di sloggiare le monache dal vicino convento di S. Maria Maddalena, per aggregarlo al nuovo edificio. E vincendo pure ogni loro opposizione, e in ultimo scacciandole per forza, le fece trasferire nel chiostro di S. Caterina a Formello.

Sappiamo dal Summonte che a fronte del palagio ducale fu scolpita in marmo una iscrizione, che era questa:

ALPHONSUS FERD. REGIS FIL. ARAGONIUS; DUX CALABR. GENIO DOMUM HANC CUM FONTE, ET BALNEO DICAVIT, HIPPODROMUM CONSTITUIT; GESTATIONES HORTIS ADIECIT, QUAS MYRTIS CITRORUMQUE NEMORIBUS EXORNATAS SALUTI SOSPITAE, AC VOLUPTATI PERPET. CONSECR.

Sappiamo pure che dentro v'erano stanze, tra le quali *anticamera, saletta,* e altre camere nel giardino; e poi bagni con vasche di marmo ornate delle armi aragonesi. È noto del pari che Calvano di Padova dipinse una sala e le logge presso il giardino; e lavori in pittura eseguirono ancora Giacomo Parmense e Luigi della Bella (1). Altri particolari ci porge un cronista venuto in Napoli al tempo di

(1) Oltre a qualche nota apposta al presente scritto, per altra documentazione rimando il lettore al mio lavoro: *Il Palazzo e il Giardino della Duchesca dal 1487 al 1760,* pubblicato nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane,* anno 1884, vol. IX, 563 sgg.

(1) Barone, *Le Cedole di Tesoreria* (*Arch. Stor. Nap.,* IX, 622, 623).

Digitized by Google

Carlo VIII, seguendo l'esercito invasore (1). Partecipe dello stupore dei Francesi, e pur *non volendo descrivere le delicie havea re Alphonso in ditta città di Napoli,* non sa resistere alla voglia *a eterna memoria* di parlare di alcune. E dopo avere ricordate le meravigliose ricchezze di Castelnuovo e di Castel Capuano, soggiunge: che ivi presso era *un zardin ed in cao di questo un altro bello palagio* (Duchesca), *et una fontana, et tre camere: una ornata di tapezerie, l'altra di picture, et la terza pure di varie picture con le lettere coperte di seta et d'oro. Montati su le scale si trova pozuoli da star al fresco, mirabili; poi si discende in altre camere ornate ut supra, et un Oratorio dov'era il Duca de Calabria, zoè Don Alphonso facto naturalmente, che stava in genocchioni che pareva vivo; et altre camere e sale.*

Dalle effemeridi di Leostello, che con tanta ingenua verità rivelano alcuni fatti della vita intima di Alfonso, dal 28 ottobre 1489 al 18 novembre 1490, apprendiamo che spesso il Duca solea ridursi a cena in quel palagio, o v'imbandiva conviti sontuosi, adornando le stanze con ricchi paramenti. Che sovente anche veniva a dormirvi, o a dimorarvi con tutta la sua Corte, e che nel 26 giugno del 1490 v'avea fatto trasportare parte del suo guardaroba per averlo più vicino. Nè v'è dubbio che ivi presso fossero le stalle, ove erano quei cavalli che il Duca tanto passionatamente amava, e che soleva porsi, come dice il cronista, a riguardare dalle sue finestre.

Alfonso, che per poco avea cinta la corona di re, fuggiva nel 1495 innanzi la spaventosa invasione dei Francesi; ed è probabile portasse seco alcuno degli oggetti più preziosi che adornavano il palagio ch'era stato sua prediletta dimora. È certo, però, che nello scompiglio e nei saccheggi, che precedettero l'ingresso del re di Francia in Napoli, devastato il palagio, molti altri ne furono rapiti.

Giacomo Gallo scrisse nei suoi *Diurnali* che Carlo VIII entrato in Napoli senza trionfo *alla domestica..... alloggiai alla Duchesca;* e scorso qualche anno, Federico d'Aragona non appena salito al trono, stretto dai bisogni, faceva tornare le monache nel monastero della Maddalena, che suo fratello Alfonso aveva aggregato al palagio della Duchesca. Poi, quando negli estremi momenti del suo regno egli mirava solo a far denaro e a compiacere ognuno, cedeva, barattava, lasciava occupare terre, giardini, edificii appartenenti alla Corte. E il resto fu fatto dalla plebaglia; perchè mentre egli fuggiva e rientravano i Francesi in Napoli, la Duchesca fu messa a ruba.

Ordinato alla meglio il nuovo reggimento, Stefano de Vest, Siniscalco e gran Camerario, in nome della Regia Curia nel 12 settembre 1501 affidava la custodia e il governo del palagio, ancor più famoso, di Poggioreale, e di quello della Duchesca, a Raimo d'Ambrosio, al quale era dato pure l'incarico di revindicare tutto quello che nei due reali possessi era stato alienato o usurpato. Ma poco trascorse, e vinti e scacciati i Francesi dal gran Capitano, ancor prima che a Napoli entrassero gli Spagnuoli, la plebe sollevatasi, al 9 maggio 1502, pose a sacco di nuovo il palagio della Duchesca.

Ferdinando il cattolico, il novello signore, che avea annullate le moltissime grazie fatte *in extremis* da Federico d'Aragona, revocava pure le concessioni riguardanti la Duchesca. Ma quel luogo di delizie, rimasto oramai squallido ed in misero abbandono, non tardò ad essere trasformato. Nell'anno 1524, il Vicerè conte di Lanoy ne aveva dato il governo al regio consigliere Cristofaro Bresegna, e lo autorizzava pure a provvedere alle molte riparazioni che occorrevano alle fabbriche e ai giardini annessi. Ma morto il Bresegna, sua moglie Donna Isabella de la Carpena mosse litigio presso la Real Camera della Sommaria per essere rivaluta delle spese fatte dal defunto marito. E se dal processo, compilato l'anno 1529, apparisce che, tra gli altri lavori, s'era costruito un canale nuovo per condurre l'acqua dal formale di S. Caterina a Formello alla fontana del giardino grande: che la porta d'ingresso, ed altre porte e finestre erano state rifatte, e s'era alzato un muro intorno la loggetta di legno, che stava nei detti giardini, risulta pure che il Bresegna aveva guardato sopra ogni altra cosa al proprio interesse, godendosi il palagio ed i giardini come fossero suoi. Perchè fu provato che talune riparazioni le aveva fatte eseguire a sua esclusiva utilità; e che oltre a recidere gli alberi per farne legna, aveva dato in fitto case e giardini, riscuotendone egli le pigioni, che in complesso ascendevano a circa ducati 100.

Fu forse quella mala pruova che indusse in seguito la regia Corte a dare in fitto direttamente il giardino grande della Duchesca, che ancora l'anno 1535 è ricordato in una vertenza surta coi governatori della Chiesa della SS. Annunziata. E avendone costoro deviate le acque che vi scorrevano per condurle ad un mulino del pio luogo, la Real Camera ordinò che le opere abusivamente costruite fossero subito distrutte.

II.

D. Pietro di Toledo, che ridotto in forma migliore il castel Capuano vi riuniva tutti i Tribunali, sparsi per la città, volle pure provvedere al maggior lustro di quel luogo, con allargarne le circostanti vie, e aprirvi innanzi una piazza, destinando a tale uso in gran parte le case e i giardini della regia Duchesca. Fattane, quindi, istanza all'Imperatore Carlo V, questi con privilegio del 10 aprile 1547

(1) Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII* (*Arch. Veneto*, I, XXIV, P. 2, n. 28, p. 240).

Digitized by Google

dato nella città di Egra, dispose che tutto il dippiù che sopravanzava di quei possessi, tolte le occupazioni a farsi, restasse come feudo nel dominio di D. Pietro di Toledo, al quale, con altra carta del 7 settembre 1551, quel monarca concedeva ancora di poter censire ed alienare le donate possessioni, derogando, così, a tutte le leggi e consuetudini, che prescrivevano il contrario.

D. Pietro morì nel 23 febbraio 1553, ed il suo primogenito D. Federico, per testamento del dì 8 gennaio 1552, ereditò la Duchesca. E costui, avvalendosi delle ottenute facoltà, dava in varie volte in enfiteusi perpetua alcune parti di quel possesso. Ma costruiti abusivamente edificii e senza veruna concessione, D. Federico, nel 16 febbraio 1566, chiedeva nella Corte della Vicaria, sia la devoluzione di essi, come pure il pagamento di annualità non soddisfatte. In seguito, per cessione fattane nel 1569, quel feudo pervenne al fratello D. Garzia, suo legittimo successore, che ne prese possesso nel 4 giugno di quell'anno, per mezzo del Reverendo Matteo Colli Abbate di S. Maria della Vittoria, che poco innanzi, con istrumento redatto in Pisa nel 23 aprile, egli aveva costituito suo procuratore. E il documento che tuttora rimane fra i processi della Sommaria, mentre ci porge notizie non dubbie dei confini che circoscrivevano l'indicato possedimento, che sito presso Porta Capuana protraevasi sino ai giardini di S. Pietro ad Aram e di S. Crispino, della topografia del luogo, e del cresciuto numero dei suoi edificii, ci ricorda del pari che l'antico palazzo della *Duchesca* trovavasi in quel tempo tuttora esistente. Perchè risulta, fra l'altro, che nella *Duchesca grande* vi era un fondaco confinante con le case di Marco Antonio Cuccurullo; una Cappella sotto il titolo di S. Clemente, edificata da un tal Clemente Gabba, ed altre case appartenenti a Giovan Domenico de Auria, a Tiberio Delega, al notaio Antonio Capurio, e finalmente quella di Francescantonio Malliano, che era posta presso la Chiesa di S. Crispino. Altre case, poi, trovavansi nella *Duchesca piccola,* ove era pure un fondaco di proprietà di Scipione de Avigliano, ed un forno che apparteneva a Benedetto de Bonis, che stava proprio al di sotto del *palazzo della Duchesca.*

A D. Garzia di Toledo successe in quel dominio Don Pietro iuniore suo figlio, e da costui passò al figliuolo, un secondo D. Garzia; e quindi alla sua morte pervenne a D. Federico Ossorio di Toledo suo nipote, dal quale al figlio D. Giuseppe Federico. Da costui nacque D. Federico Vincenzo Alvarez di Toledo, che possessore anch'egli di quel feudo, lasciollo poscia al suo figliuolo D. Antonio, Marchese di Villafranca e Duca di Ferrandina. Finchè questi alla sua volta con istrumento del 23 luglio 1760 ne vendette il possesso consistente in *case, censi, rendite, strade e piani,* al Principe di S. Nicandro D. Domenico Cattaneo per ducati 107593 e gr. 80; prezzo che venne elevato sulla rendita netta del fondo, in ducati 4517.44 $^{11}/_{12}$, a norma della perizia eseguita dai regi Tavolarii Vetromile e Vecchione nel 30 giugno dell'anno suddetto. Nella indicata perizia, tanto utile per la topografia del luogo, si notano le strade ed i vichi che attraversavano il possesso, del quale s'indicano i confini; si enumerano i monisteri, le chiese, e gli edificii esistenti minutamente descritti, e si segna pure che le case censuate rendevano annui ducati 2663.43, $^{11}/_{12}$, e quelle di dominio pieno del possessore davano una rendita annua di ducati 1854.

Così, caduto per vetustà, o abbattuto per servirsi dello spazio ad altro uso, disparve in tutto il monumento aragonese; e se, come ricordo del palazzo e dei giardini, non ha guari fu proposto che alle nuove vie che frammezzano ora la Duchesca, fosse dato il nome di *Duca di Calabria, d'Ippolita Sforza* e di *Federigo d'Aragona* (1), per conto mio fo voti, che anche un'apposita lapide rammenti che ivi surse la prediletta dimora di Alfonso d'Aragona.

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

IL SEPOLCRO D'ANTONIA GAUDINO

IN SANTA CHIARA

Dalle nozze alla morte. La festa d'Imeneo, interrotta dalla tragica fine d'uno degli sposi, è nell'arte, nella storia e nella leggenda vivamente efficace pel contrasto morale. Come un carro funebre che traversa a sera una strada dove imperversa il carnevale pazzo e rumoroso, come l'urlo d'un ferito fra le danze scompigliate dal terrore improvviso; la morte d'una sposa, che sui capelli ha i fiori d'arancio, è argomento eternamente pietoso. Chi non ricorda il soave lamento d'Ifianca nelle *Grazie?*

Sventurata! piangetela donzelle;
Vergine sventurata! Arcade ell'era,
E di Tessalo amante; e l'amò pria
Che sì bello e gentile il conoscesse:
E spesso al canto ei l'invitava, e spesso
Su' labbri il canto le rompea co' baci.
Già vicina alle sue nozze, beata
Le ghirlande apprestava; e le fu spento.
Senza lacrime a terra muta cadde;
Ma le Grazie l'accolsero morente
Nelle pietose braccia, ed una nuova
Aura di vita le spirâr. La mesta

(1) *Sulla Denominazione delle Vie di Napoli. Risultanti dal Piano di Risanamento.* Relazione alla Giunta Comunale. Napoli, Giannini, 1890.

Digitized by Google

Non sciolse il cinto; e, finchè lei sotterra
Non chiamò Cloto a riveder l'amante,
All'altar delle Dee consolatrici
Sacrò gl'inni e il dolor, vergine ancella.

Versi divini, dolcissimi, pieni di passione, sarei per dire insuperabili! — Ma il *tema* è così drammatico che anche Senofonte Efesio, il romanziere greco della decadenza, seppe animarlo e porre sulle labbra d'Anzia parole evidenti di rammarico: « Io prima fui menata ad Abrocome « sposo, e ci accompagnò il fuoco d'amore, e si cantava « Imeneo sopra nozze felici. Ora, che farai, Anzia? Ol- « traggerai Abrocome lo sposo, l'amato, quello ch'è morto « per te? Non così io sono poco virile, nè fra le miserie « codarda. Già è risoluto; bevo il veleno. Abrocome es- « ser deve mio marito: lui, ancor morto, io voglio ».

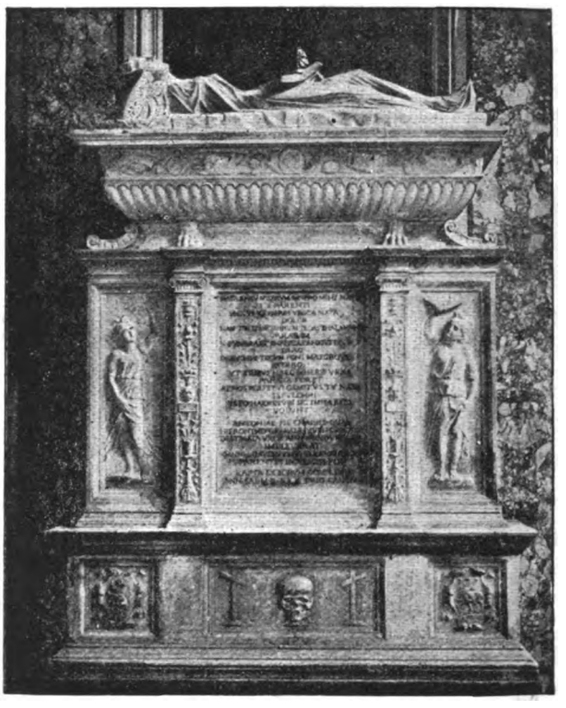
Anzia ed Ifianea sono gentili creature nate e vagheggiate nelle menti dei poeti. E poi, esse piansero la morte del fidanzato. — Ma quanto maggior dolore si diffonde sulla figura giovanile di Antonietta Gaudino! Ella visse veramente, ella morì, il 30 dicembre 1530, giorno delle sue nozze, a quattordici anni.

Era nata da Giovannello Gaudino e da Eliodora Bossa. Figlia unica, *dell'inutil vita unico fiore*, i genitori l'adoravano e l'aveano concessa sposa a Girolamo Granata « giovine ornatissimo ».

Berardino Rota compiangeva il povero padre in un epigramma sensibile che però malamente finisce in un giuochetto di parole: « Preparasti tu forse le tede a tua figlia, « o Gaudino? L'aspettato Imeneo offre a te simili gioie? « Mentre tutti agognano d'andare alle liete nozze, (oh, « dolore!) ecco vengono mesti alle esequie! Chè nello « stesso giorno in che la sposa dovea volgere al talamo « maritale, condotta è invece all'odiato tumulo. E tu vivi, « o Gaudino, ora che tua figlia è sepolta, nè il dolore è « potente a rompere gli stami della vita. Va, padre infe- « lice, nasconditi vivo nel sepolcro. Non ti diano nome « i *gaudi*, ma le lagrime! »

Hasne tuæ tædas natæ, Gaudine, parasti?
Hæcne tibi optatus gaudia præbet Hymen?
Ut dum quisque hilares contendit adire Hymeneos,
Proh dolor, ecce venit mæstus ad exequias.
Et qua forte die thalamo spectanda mariti
Nupta erat, invisum ducitur ad tumulum.
Et tu vivis adhuc nata, Gaudine, sepulta,
Nec potis est vitæ rumpere fila dolor.
I, pater infelix, vivum te conde sepulcro;
Nec tibi dent nomen gaudia, sed lacrymæ.

La povera Antonietta fu tumulata nella chiesa di Santa Chiara in Napoli, presso una porta secondaria, a sinistra. Il monumento, con la statua di lei giacente, fu commesso dai genitori infelicissimi a Giovanni da Nola, ma un esame diretto dell'opera ci ha data la convinzione che all'insigne scultore si debba soltanto la figura d'Antonia e che tutto il resto del lavoro sia stato condotto dagli scolari su disegno del maestro.



(Da fotografia della ditta Sommer).

La statua della fanciulla è addirittura deliziosa: sembra una scoltura greca, oppure l'opera d'un imitatore dell'arte greca che sa trarre ogni partito nell'antica perfezione, fondendolo ad un gusto tutto personale e moderno. Ricorda qualche statua muliebre del Canova, ma del Canova più leggiadro e più perfetto. Antonia è distesa sull'arca, coperta d'un velo leggerissimo, sotto le cui pieghe lunghe e sottili si disegna tutta la delicata formosità del corpo: le mammelle giovanilmente erette, le gambe lievemente inclinate, i piedi sottili e un po' lunghi, i piedi veramente belli, non i piedi goffi vantati dai poeti *« rotondetti e corti »*. Col braccio destro nudo e con la mano distesa regge il capo inghirlandato di alloro. Il volto, con gli occhi chiusi, è di una grande dolcezza e di una bellezza ingenua e buona, il braccio sinistro discende lungo il corpo sino a ripiegare la mano sopra un libro che le poggia alla coscia destra.

In tutte le sculture del monumento si rileva come una allusione alla coltura della fanciulla morta. Non fiori d'arancio allusivi alle nozze, non rami di cipresso allusivi alla morte; ma l'alloro al capo e un libro alla mano. Nel fregio dell'arca si scorgono scolpite diverse suppellettili o arnesi d'uso e d'eleganza femminile, panieri, fasce ricamate, vasi, cofanetti, pettini, ecc., ma abbondano i libri. Dei due genî di rilievo (che sono negli specchi laterali della base

Digitized by Google

all'urna) l'uno alza un serto d'alloro, l'altro un libro aperto, le due cose appunto che abbiamo vedute adornamento della statua.

Nello zoccolo, è in mezzo un teschio fra due croci e, ai lati, i due stemmi dei genitori di Antonia: il leone rampante dei Gaudino; il bue con le tre stelle dei Bossi.

Ma se in tutto il monumento si scorge un solo concetto, un solo spirito inventivo ed esplicativo; l'esecuzione della figura distesa appare all'incontro infinitamente più fina, più leggiadra, più bella. Gli ornati invece sono un po' stentati; le targhe e il teschio e le croci duramente disegnate e scolpite. I due genî poi sono lavoro tutt'affatto mediocre, quasi meschino, per la mancata abilità dello scalpello e per le non superate difficoltà di dar moto e vita alle due figurine. Nessun dubbio, che a Giovanni da Nola spetta l'intero concetto e disegno del monumento: ma nessun dubbio del pari che, durante l'esecuzione, egli si limitò a scolpire la statua della Gaudino.

Nè solo d'artista eletto è l'opera di marmo; chè di valente letterato è anche l'epigramma e il sottoposto epitaffio, l'uno e l'altro incisi nello specchio centrale, l'uno e l'altro dettati da Marc'Antonio Epicuro, che, sino a questo secolo, ebbe la sua tomba poco lontano da quella di Antonia.

« Figlia — ahimè, misero! — figlia di me misero pa-
« dre, figlia unica perchè fosse unico il dolore; io ti pro-
« cacciava lo sposo, la fede, il talamo, ed ecco che ese-
« quie e sacrifizi angosciato ti preparo. Avremmo dovuto
« esser sepolti e padre e madre insieme a te, cosicchè
« quest'urna a tre sventurati fosse apprestata. Ma sia tu,
« figlia, erede del sepolcro e noi di perpetuo lamento,
« poichè gli empi fati così vogliono ». — Abbiamo tradotto con queste parole un po' largamente l'epigramma che segue:

Nata (eheu misurum) misero mihi nata parenti,
Unicus ut fieres, unica nata, dolor:
Nam tibi dumque virum, tedas, thalamumque parabam,
Funera et inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum poni materque, paterque,
Ut tribus haec miseris urna parata foret.
At nos perpetui gemitus, tu nata sepulchri
Esto haeres, ubi sic impia fata volunt.

L'epigrafe incisa sotto l'epigramma dice:

ANTONIÆ FIL. CHARISS. QVÆ
HIERONYMO GRANATÆ IVVEN. ORNATISS.
DESTINATA VXOR ANN. NONDVM XIIII
IMPLEVERAT
IOANNEL. GAUDINVS ET HELIODORA BOSSA
PARENTES INFELICISS. POS.

RAPTA EX EORVM COMPLEXIB.
ANN. SAL. M.D.XXX PRID. ID. CAL. IAN.

Dopo quanto abbiamo scritto, questa iscrizione deve apparir abbastanza chiara anche a chi non sa di latino!

Nulla più. — Antonia Gaudino fu certamente assai sventurata, ma la pietosa sua fine è oggi ad usura compensata dall'arte e dalla poesia. La prima perpetuò la sua bellezza; l'altra, il suo dolore, procurandole il sospiro di tutte le anime sensibili (1).

CORRADO RICCI.

PIZZOFALCONE

II.

IL BASTIONE ARAGONESE — I PALAZZI DEL SECOLO XVI.

Nel 1442 Alfonso di Aragona stringeva di assedio in Napoli il suo rivale Renato d'Angiò. Una parte dell'esercito aragonese era accampata nelle paludi che circondano la città ad oriente, l'altra era sull'altura di Echia, posizione diventata molto importante, dopo che per la costruzione del Castello nuovo e delle case dei principi Angioini nelle sue vicinanze, le abitazioni erano giunte fin quasi alle falde di questa collina. Sull'alto di essa sorse allora per comando di Alfonso un bastione, che nel marzo di quell'anno, mentre durava l'assedio, era già compiuto ed armato ed era dato in custodia al contestabile Alfonso de Vargas con 20 fanti (2).

Dopo la vittoria delle armi aragonesi e la conquista del regno la piccola fortificazione rimase a difesa della città, e per congiungere il Castel Nuovo con quello dell'Ovo. E quando nel 17 febbraio 1495, al declinare della dominazione di casa d'Aragona, la guarnigione Napoletana, non potendo frenare l'insurrezione che si era prodotta nella città all'annunzio della venuta di Carlo VIII, si chiuse nei castelli, una parte dei soldati si ricoverò appunto nel *fortellicio* di Pizzofalcone. Ma questo dovè subito rendersi (3 marzo) ai Francesi, i quali vi trasportarono le artiglierie per bombardare Castel dell'Ovo (3).

Tre giorni dopo ebbe luogo nelle sue vicinanze un colloquio tra Carlo VIII e Federigo d'Aragona. Questi, partitosi da Ischia — racconta un cronista contemporaneo —

(1) BERARDINO ROTA, *Poesie,* Napoli, 1726, Tom. II, p. 165. — FR. FIORENTINO, *M. A. Epicuro* nel *Giornale napoletano della Domenica,* Ann. I, n. 29. — ERASMO PÈRCOPO, *M. A. Epicuro* nel *Giornale storico della Letteratura it.,* Vol. XII (1888), pp. 53 e 76. — Per Giovanni da Nola vedi qualche notizia nel libro di GUSTAVO FRIZZONI, *Arte italiana del Rinascimento,* Milano, 1891, pp. 83-88.

(2) MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona* in *Arch. St. Nap.*, vol. VI, p. 29 e seg.

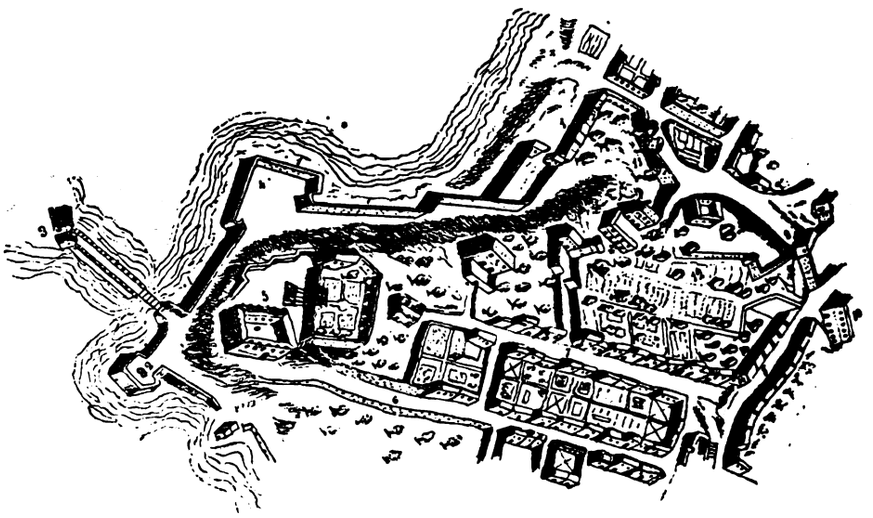
(3) DELABORDE, *L'expédiction de Charles VIII en Italie,* Paris, 1888, p. 552.

Digitized by Google

« venne in Napoli con due galere e desmontai a lo muolo « provenzale, et andò dove stava lo re de Franza, quale « stava a pizzofalcone, che stava a fare bombardiare lo « castiello dell'ovo, et ionto che fo don Federico lo re de « Franza desmontai da cavallo et inchinosse in terra et lo « andò ad abbracciare con grandissimo « piacere, et così si pigliaro per mano, « et appartatose ad una punta sotto « una oliva et comenzaro a parlare in- « sieme; quello che insieme dissero « non ne so dire niente, ma che multi « presumevano, che detto re de Franza « voleva accordio con lo re Ferrante, « et che se voleva donare gran signo- « ria in Franza, dove che non foro di « accordio, et detto don Federico se « ne tornai ad imbarcare sopra le due « galere (1) ».

Altri fatti d'arme avvennero su Pizzofalcone nell'estate dello stesso anno. Era occupato dai Francesi, che alla partenza di Carlo VIII si erano rinchiusi nei luoghi fortificati. Il Marchese di Pescara, Alfonso d'Avalos, scacciando nel 14 agosto i soldati che erano nel parco di Castel Nuovo, li obbligò a ricoverarsi nel bastione, e pose il campo alle falde della collina. Li combattè di nuovo nel giorno 26; ma il 7 settembre, mentre trattava della resa, fu ucciso a tradimento presso S. Croce. I Francesi allora inanimiti fecero una sortita da Castel Nuovo e dal bastione, ma furono costretti a rientrarvi in fuga dopo una grande strage dei loro. Il bastione fu reso poi cogli altri castelli (2).

È ricordato pure un'altra volta nelle guerre che precedettero il Viceregno a proposito dell'occupazione fattavi da Pietro Navarro nel 1503 per piantarvi le artiglierie spagnuole contro il Castel dell'Ovo, tenuto dai Francesi. E un'ultima menzione si trova nella designazione dei confini del territorio, comprato nel 1509 su Echia, da Andrea Carafa, Conte di S. Severina (3). Probabilmente fu demolito quando, coll'ampliamento della città ordinato da Don Pietro di Toledo, anche Pizzofalcone fu compreso nella cinta delle mura e furono costruiti i due bastioni di S. Lucia e del Chiatamone, come può vedersi nella pianta del 1566, dalla quale riporto il pezzo che segue:



Pezzo della Pianta di Napoli *del 1566* (Facsimile).

1. Mura. 2. Bastione di S. Lucia. 3. Porta di Castel dell'Ovo. 4. Bastione del Chiatamone. 5. Palazzo dei Loffredo. 6. Via dei Loffredo (ora Egiziaca). 7. Via Pizzofalcone, poi Monte di Dio. 8. Chiaia. 9. Porta di Chiaia. 10. Palazzo Stigliano. 11. S. Maria a Cappella. 11. Orti di B. Rota.

L'edificio che primo si presenta allo sguardo è il palazzo dei Carafa di S. Severina, passato in seguito ai Loffredo. Formato in isola, a modo di fortezza, aveva ampi e sontuosi appartamenti rivolti ai quattro punti cardinali, per godere — osserva il Celano — di tutte le stagioni (1). Dell'architettura severa, in cui fu costruito, dai belli archi a tutto sesto, dalle finestre tonde, senza cornice, circondate da un semplice dado di piperno, rimangono ancora alcuni avanzi nel cortile del presente Archivio Militare di Pizzofalcone.

A picco su S. Lucia, negli altri lati era circondato da orti e da un vasto giardino, pieno di statue e di fontane, che si stendea verso ponente, sull'altura, al posto dove poi sorse il presidio.

Sul portone si leggeva:

ANDREAS CARAFA
SANCTAE SEVERINAE COMES
LUCULLUM IMITATUS, PAR ILLI ANIMO
LICET OPIBUS IMPAR
VILLAM HANC A FUNDAMENTIS EREXIT
ITAQUE SANXIT
SENES EMERITI EA FRUUNTOR
DELICATI IUVENES, ET INGLORII
AB EA ARCEANTOR
QUI
SECUS FAXIT EXHAERES ESTO
PROXIMIORQUE SUCCEDITO
ANNO DOMINI
MDXII.

(1) Giuliano Passaro. *Cronaca*, ediz. Gravier, p. 69. Conf. Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, Napoli, 1845, p. 188.

(2) Passaro, *Cron. cit.*, p. 76, 80, 81. Notar Giacomo, *Cron. cit.*, pp. 194-196.

(3) Il territorio apparteneva al Monastero di S. Sebastiano. Era di 14 moggia e posto *extra et prope Neapolim ubi dicitur ad Echia seu Pizifalcone, iuxta bona alia dicti monasterii, que tenentur per magnificos de Extandardis de Neapoli a parte orientis, iuxta bona V.lis Monasterii S. Mariae de Monteoliveto de Neapoli a parte septentrionis iuxta rupe ipsius terre et ecclesie Sancte Marie ad circulum, grancie dicti Monasterii: iuxta fortellicium pizifalconis mediante fossato* ecc. Archivio di Stato, *Monasteri soppressi*, vol. 1465, f. 57.

(1) Celano, ediz. Chiarini, vol. IV, p. 543.

Digitized by Google

Andrea Carafa, che aveva fatto porre questa fiera epigrafe, doveva al proprio valore di condottiere la sua grande e rapida fortuna. Terzogenito di Galeotto signore di Airola, aveva servito gli Aragonesi di Napoli nelle guerre della seconda metà del secolo XV, e gli Aragonesi di Spagna in quelle combattute al principio del secolo seguente (1). Sua moglie era una Del Balzo, dalla quale non ebbe figliuoli; e alla sua morte (1526) il palazzo spettò ad alcuni nipoti che lo vendettero a Ferrante Loffredo Marchese di Trevico. Anche questi fu un guerriero valoroso e fortunato. Servì Carlo V nelle guerre d'Italia, di Germania e di Ungheria; difese il regno dalle invasioni dei Turchi e dei Francesi; e si guadagnò il favore di Filippo II, che lo deputò nel 1571 a consigliere intimo di Don Giovanni d'Austria, al fianco del quale combattè nella battaglia di Lepanto. Era inoltre un letterato e per giunta un nostro collega..... negli studii della topografia di Napoli e dintorni. Un suo libro — *Le antichità di Pozzuoli e luoghi convicini nuovamente raccolte dall'ill. sig. Ferrante Loffredo Marchese di Trevico, et del consiglio della guerra di Sua Maestà* (in Napoli appresso Giuseppe Pacchii MDLXX) —, nel quale è pure un capitolo sull'ubicazione di Palepoli, è tuttora letto e citato (2). Magnifico signore, egli ospitò in questo palazzo di Pizzofalcone Muleassen, re di Tunisi, il quale, scacciato nel 1543 dal figlio, andava chiedendo soccorsi alle potenze d'Europa. Don Pietro di Toledo gli mandò incontro una nobile comitiva di due mila persone, ed egli stesso coi suoi ministri uscì fuori Porta Capuana a riceverlo. « Con questo accompagnamento — scrisse il Par- « rino — entrò quel barbaro in Napoli, ed o fosse mo- « tivo d'un interno dispregio, o di natural modestia, si « contenne in un portamento così grave, che non volse « pupilla in alcuna delle più belle dame, che il miravano « curiose dalle finestre (3). » Dopo aver dimorato alquanti giorni su Pizzofalcone, Muleassen ritornò in Tunisia con tremila fanti comandati da Giambattista Loffredo. Ma fu preso ed accecato dal figlio.

Anche Don Giovanni d'Austria, il prode figliuolo di Carlo V, mentre dimorava a Napoli per apparecchiare la spedizione contro i Turchi (1570), visitò la splendida dimora dei Loffredo.

Il Capaccio, che si trovava presente, racconta che « ivi « quel signore si abbattè in una statua di Ercole di così « eccellente scultore, che altro non gli mancava se non « la favella, ond'egli postagli la sua berretta in testa dis- « segli in suo idioma: *Habla,* stando in atto veramente « quella statua di parlare (1). »

Il marchese di Trevico ampliò ed abbelli il palazzo e la villa, vi aggiunse nel 1561 la chiesa ed il convento di Monte di Dio, di cui raccoglierò le memorie nel capitolo seguente, e per facilitare l'accesso dalla spiaggia fece costruire nel 1579 la strada che discende a S. Lucia (2): delle quali opere fu architetto Benvenuto Tortelli di Brescia.

Altri palazzi sorgevano intanto sull'altura di Echia, frammezzati da ameni giardini. Al lato di ponente era il casino di Bernardino Rota, il gentile poeta e patrizio napoletano. Sin dal 1501 suo padre, Antonio, aveva censito dal Monastero di Monteoliveto — proprietario di quasi tutta questa collina per la donazione di Gurrello Orilia — un territorio con alcune case « nel luogo dove si dice « S. Jacobo di Chiaia, giusta li altri beni del detto Mo- « nastero, li beni di S. Maria a cappella, e la via pub- « blica (3). »

Quivi Bernardino passò il più bel tempo della sua gioventù, cantando le bellezze del golfo, che egli animava coi ricordi della mitologia e colle amene favole create dalla sua fantasia. Il nome di Echia ricorre soventi nelle sue opere, specialmente nelle Egloghe pescatorie, composte quando aveva poco più di 20 anni ne

gli orti aprici e cari
De la bella Egla ove talor ghirlanda
Tesser soglio di fior toschi e romani
Nei miei primi anni, e addolcir gli amari
Pensier che nobil donna al cor mi manda (4).

E alle muse dedicò la villa negli abbellimenti che vi apportò nel 1555: sulla porta, ornata da statue, fece incidere questa epigrafe:

BERNARDINUS ROTA
MUSIS HORTOS DICAVIT RATUS EAS
HILARI HUIUSCE COELI CLEMENTIA
ALLICERE ATQUE ITA FORTASSE AMICAS
FORE MDLV (5).

Quando poi nel 1559 morì immaturamente la bella e virtuosa consorte del poeta, Porzia Capece, unico amor suo, unica ispiratrice delle sue poesie, questo casino, testimone della perduta felicità, fu tutto dedicato ai ricordi

(1) Parrino, *Teatro dei Vicerè*, Nap., 1875, vol. I, p. 162, 163; Aldimari, *Historia della famiglia Carafa*, Nap. 1691, vol. I, p. 155 e seg.
(2) Soria. *Memorie storico-critiche degli Storici Napoletani*, Napoli, 1782, tomo II, p. 360.
(3) Parrino, *Teatro etc.*, I, 204.

(1) Capaccio, *Il Forastiero*, Nap., 1630, p. 84.
(2) Il contratto per la costruzione della strada, indicatomi gentilmente dall'amico A. Colombo, si trova fra le carte del Monastero delle Crocelle all'Archivio di Stato: *Monasteri soppressi*, vol. 1609.
(3) *Monasteri soppressi, Monteoliveto.* Relazione dell'ingegnere Antonio Galluccio delle censuazioni del territorio di Echia, pp. 64 e seg.
(4) Rota, *Delle Egloghe pescatorie*, Nap., Cacchi, MDLXXII, Egl. I. Conf. Francesco Fioretino, *Bernardino Rota* in *Giornale* Nap. della *Domenica*, anno, I, n. 31; e C. M. Tallarigo, *Bernardino Rota* nella *Cronaca del Liceo Genovesi.* Napoli, Trani, 1883.
(5) Capaccio, *Hist. Neap.*, p. 401.

Digitized by Google

dell'amata. Seguendo un costume ed un genere di arte tanto in voga in quel tempo per quanto dimenticati ora, il Rota rappresentò il suo dolore con imprese allegoriche illustrate da moti latini, e le fece dipingere sulle pareti di ogni stanza. Quelle imprese sono minutamente descritte e discusse in un dialogo di Scipione Ammirato, che si suppone avvenuto nella villa del Rota (1). Seguendo il giro, che gli interlocutori, Nino dei Nini vescovo di Potenza, Alfonso Cambi e Bartolomeo Maranta, condotti dal Rota, fanno nella villa, si può ricostruirne dai loro discorsi l'aspetto.

All'entrata del giardino essi osservano la casa del custode e poco lungi il sepolcro di uno schiavo africano, sul quale leggono questa epigrafe:

SERVE AMOR HORTORUM CUSTOS DOMINIQUE VOLUPTAS
HOC TE SUBLIMEM COSTITUI IN TUMULO
UT QUAE TANTA FUIT VIVENTI HAEC IPSA SEPULTO
INCUSTODITI SIT TIBI CURA LOCI
BERNARDINUS ROTA
AMORI AFRICANO
SERVO INCUNDISSIMO.

Il nome di questo schiavo si prestava bene ad un giuoco di parole, e il Rota non si era lasciata sfuggire l'occasione. In molti punti aveva fatto scolpire: *Servit amor Domino, Dominus cur servit amori.* « Il primo amore » — spiegava agli amici — « è il servo mio, e il secondo amore è il « signore di tutti gli uomini, non che di me, suo anti- « chissimo servo ».

Per una porta, sulla quale un'iscrizione ammoniva le persone moleste ad allontanarsi, entrano in un secondo recinto ricco di statue e notevole per l'armonia degli ornamenti. Vi erano due lapidi e varii frammenti di scultura romana: una cornucopia, una biga di Cerere tirata dai draghi, una testa di matrona, doni di Giovanni Carafa Duca di Palliano; il bassorilievo di una pugna, e due villanelle, doni di Vespasiano Gonzaga. E poi due statue di Zefiro e di Flora; e poi un Bacco *coi racemi dell'uva inghirlandato morbido e grasso e nemico della fame, al quale par che la carne brilli sulle guancie;* e poi una testa di Marsia *col naso schiacciato, e con la fronte piatta e coi labri grossi.*

Dal giardino la dotta compagnia entra nella loggia e comincia ad ammirare le imprese. Ve n'eran quarantasei in tutta la casa: sei nella loggia, otto nella sala, e trentadue nelle otto camere, quattro per ciascuna. Il Rota le aveva scelte fra le moltissime da lui composte nella veemenza del dolore; e, se questo modo di manifestarlo vi sembra strano, non so che farvi, allora usava così. Le imprese della loggia rappresentavano: una spina, col motto *ariditate viret;* un fascio di strali e di archi d'amore spezzati, sotto del quale si leggeva *fracta magis feriunt;* una nottola che portava scritto: *vita foret.....* Ma questa enumerazione se poteva interessare i lettori del secolo XVI, non riuscirà certo piacevole a quelli del XIX: chi se ne diletti potrà leggere il dialogo dell'Ammirato.

Dopo la morte di Bernardino Rota (1575), il figliuolo Antonio, che gli fu erede, vendette la villa ad un tal Diego Robles, dal quale la comprò Costanza Doria del Carretto Principessa di Melfi. Fu costei la fondatrice del convento di S. Maria degli Angeli, come si dirà più avanti, e al convento fu incorporato infine questa villa così piena di memorie del più bel tempo della nostra storia letteraria (1). Un'altra villa fu costruita ad oriente dell'altura, verso il 1580, da Don Luigi di Toledo,

figlio del primo Cavalier di Spagna,

e luogotenente del Regno al tempo della guerra di Siena, e dopo la morte del padre. Nessuna descrizione ci rimane della casa, ma in compenso ne abbiamo varie del giardino, che la superava, pare, in magnificenza (2).

Sparse nei viali, sotto gli alberi rari e le vaghe vólte di verdura, si vedevano molte statue di eroi e di altri personaggi mitologici. Belle fontane lo adornavano. In una era Orfeo, che col canto si trae dietro molte specie di fiere

attente sì che non può dir chi loda
l'opre sì rare e belle
che l'un non suoni e l'animal non oda;

e in giro, su eleganti sedili di marmo alcuni semidei, che

a più bel vedere
oltre le dette fiere
gittavan acque d'intorno al bel sedere.

In un'altra vi era Venere seguita dagli amori e dai giuochi, e mostri marini e satiri lascivi sommersi nell'acqua nuotavano incontro alle Andromade.

---

(1) AMMIRATO, *Il Rota ovvero delle imprese*, Firenze, Giunti, 1598, passim. Nel libro III dei *Carmina* di B. ROTA (Nap. 1582, pag. 22) vi è l'elegia IX *ad Scipionem ammiratum.* Il poeta invita il suo amico a visitarlo nella villa di Echia, e aggiunge:

Huc tecum veniat Ninus, nec Cambius absit,
Tu Cicarelle veni, tuque Maranta veni.
Qui simul hic repetant iterum *mors una duobus*
Et recolant gemitus tot monimenta mei.
Quorum colloquia statuae, circumque resultet
Porticus, et nostro pieta dolore domus, ecc.

(1) V. la citata relazione del Galluccio.

(2) Il CAPACCIO ne parla nel *Forastiero* a pag. 465, nelle *Historie Neapolitanae* a p. 401, e nel *Segretario* (Venezia, 1607) a p. 306; il DEL TUFO lo descrive minutamente nelle *Grandezze di Napoli* (Ms. della Bibl. Naz. di Napoli segnato XIII, C, 96) a p. 34 e seg. Conf. pure il PARRINO, *Teatro* cit., vol. I, p. 226.

Digitized by Google

Più oltre una terza fontana avea un Giove col *fulmine in mano e l'augello al fianco,* e varii gruppi negli angoli: a destra un villano

col suo barile in mano
in atto di gettar l'acqua nel vaso
che sotto il piè voi la vedreste spaso.
Et è così lo scaricar gentile
col borbottar dell'acque nel barile
nel natural suo segno
che l'un stimarebbe huom, l'altro di legno,

e una vecchia che lava dei panni; a sinistra un pescatore coll'amo e una contadina, che va

a trar dell'acqua a la fontana.
Ond'è con la lancella
l'atto a veder di quella
leggiadra villanella
così gentil, che all'hor tanto mi piacque
che stei per dir: dammi da ber dell'acque.

Ma — osserva il buon del Tufo, che mi fornisce questi bei fiori di lingua e di poesia —

quel che dà più segno e indizio chiaro
del luogo altero e raro
oltre i cedri, gli aranci, oltre le teste,
i grottoni di pampane e verdure,
le strade così pure,
ch'ivi donne mie sempre vedreste,
tanti pozzi abbondanti
d'acque chiare e grillanti,
statue, marmi, colossi, antri, ombrie et archi
d'ogni bellezza carchi,

era che dal giardino si poteva agevolmente entrare nel primo appartamento del palazzo d'onde si aveva una splendida veduta sul golfo e sulla riviera di Sorrento.

Don Luigi di Toledo aveva spesi ben sessantamila scudi nel costruire questa villa; ma alla sua morte tutte le sculture furono trasferite altrove, in Ispagna forse, dove andò il famoso Ercole del Marchese di Trevico, e la casa col giardino pervenne a Francesca di Toledo, sua figlia, moglie al Conte di Pacentro Orsini. Un figlio di costui vendette la proprietà nel 1639 alle monache dell'Egiziaca, che vi fondarono il monastero, di cui parlerò più oltre.

In tal modo Pizzofalcone si andò popolando di palazzi di patrizii Napoletani e di Spagnuoli venuti nel Regno per esercitarvi delle cariche. Ve n'era uno del Principe di Stigliano Luigi Carafa, che lo vendette a Luisa Henriquez, dal quale passò ad Antonio de Leyva Principe di Ascoli, e poi ad Antonio Manriquez Marchese di Cirella, ed infine alla Principessa di Marano Caterina Manriquez. Altri ne possedevano gli Alarcon de Mendozza, il Duca di Montalto d'Aragona, i Del Carretto Doria Principi di Melfi. A quest'ultima famiglia apparteneva nel 1575 il palazzo all'angolo della piazza di S. Maria degli Angeli, che è ora dei Ciccarelli. Cadde in eredità al Marchese di Toriglia, nipote della Principessa di Sulmona Donna Costanza de Carretto Doria, il quale lo vendette nel 1595 ai Teatini da questi passò al Principe di Squillace e poi nel 1602 a D. Pietro Castelletto, Reggente della Vicaria. Questi lo decorò con magnificenza, raccogliendovi pure dei bassorilievi e delle iscrizioni romane; e ivi andò a smontare il Cardinal Zapatta, quando nel 1620 venne a Napoli ad assumere la carica di Vicerè.

Luigi Castelletto, figlio di D. Pietro, vendè nel 1642 il palazzo ad un altro Reggente, D. Diego Bernardo Zufia, il quale alla sua morte lo divise tra le figlie Giuseppa e Isabella, moglie del Marchese di S. Marcellino (1).

Continua.

GIUSEPPE CECI.

CAVAGNI CONTRO FONTANA

A PROPOSITO DELLA REGGIA DI NAPOLI.

I.

Quando in un precedente scritto (2) lodai il prospetto della Reggia di Napoli, e mi mostrai così poco contento delle innovazioni che ne alterarono ai di nostri l'antica fisonomia, a tutto pensavo fuorchè alla possibile esistenza di un inedito *Discorso sopra la fabrica del nuovo Regio Palazzo che si va fabricando nel largo di Santo Aluigi sotto la guida del Cavalier Fontana* (3).

Fino a qual punto destasse la mia curiosità l'inaspettata e fortuita scoperta di un siffatto scritto, lo lascio immaginare a quei che passano le lunghe ore in simili ricerche. Cominciai a leggere; ma non di seguito: volevo subito farmi un'idea dell'intiero contenuto di quel discorso, e leggendo a sbalzi mi venivano sott'occhio parole come queste:

« Nel particolare dell'architettura di questo Novo Regio Palazzo, dico non esserci cosa che stia per il verso, et questo nasce per essere condotto da persona che non abbia disegno. Il che tanto viene a essere uno architetto senza disegno quanto un cieco che non sa dove caminare se non è condotto da un altro che ci veda lume. »

E su questo tono seguitavo a leggervi:

« Così fa questo Cavalier Fontana, il qual forzatamente bisogna che se esso vuol fare qualche cosa così nel disegnare, come anco nel mettere in opera habbia appresso di sè persone che lo guidino et l'aiutino a portar inanzi le opere che esso si mette a voler fare. »

Dopo ciò l'anonimo autore, che in più d'un luogo si dà a conoscere per essere anch'egli architetto, si domanda:

(1) V. la cit. rel. del Galluccio.

(2) *La facciata della Reggia di Napoli.* V.: *Napoli nobilissima,* n. 1-2.

(3) Sta in un Ms. Brancacciano, su cui avrò a ritornare più d'una volta.

Digitized by Google

E come si puol fare mai cosa perfetta da uno che non habbia mai studiato, da uno che non sappia tirare una linea et da uno che appena sappia scrivere il suo nome?

E come si può scrivere mai, domanderà più d'uno, in cotal maniera contro un Domenico Fontana (1), la cui fama era a suoi tempi tanto saldamente fondata? Me ne meraviglio anch'io, perchè veramente gli attacchi contenuti in questo scritto sono di una violenza estrema. Penso per altro che la fortuna, la quale accompagnò il Fontana in tutte le sue opere, superiore forse al merito di lui, e una certa pompa vanitosa che trasparisce dai suoi atti, dovettero suscitargli contro uno stuolo invidioso di emuli, pronti ad attaccarlo con ogni mezzo.

Le accuse che leggonsi nel presente documento vengono appunto da un emulo, e chi egli si fosse lo vedremo di qui a poco: certo non era uomo volgare; anzi nell'arte sua valoroso. Vuol dire che fra le esagerazioni e, se si vuole, anche le calunnie, bisogna pure aspettarsi alcuna osservazione giusta o degna di nota, di che andremo ad accertarci. Ma prima voglio ricordare del Fontana, come rapidamente egli salì in fama e onori e ricchezze, e tutto per opera di papa Sisto V, durante i cinque brevi anni del costui pontificato. A partire dalla spettacolosa impresa, con tanto successo e tanto teatralità menata a termine, dal 30 aprile ai 13 giugno 1586, del trasporto e collocamento dell'obelisco vaticano nella piazza di S. Pietro, chi potrebbe narrare se non in un volume tutto ciò che egli venne operando nell'alma città (2)? E in un volume, in un grosso volume in folio (3) corredato di splendide incisioni, volle egli stesso con molta ostentazione descrivere le opere da lui compiute in Roma e in Napoli, e accennare a quelle ch'erano in via di esecuzione in quest'ultima città.

Chi non sa o non ricorda gli edificii eretti dal Fontana guardi il libro, dia un'occhiata alle stampe onde va adorno (1), e si formerà una giusta idea dell'artista, del meccanico, e del valore che all'opera sua va attribuita. Ecco rifatta mezza Roma: obelischi messi a posto, le due colonne, l'Antonina e la Traiana restaurate, costruito il palazzo di S. Giovanni in Laterano e gran parte del Vaticano e del Quirinale, la cui piazza è adornata coi famosi cavalli antichi trasportati dalle Terme di Costantino; costruite la Biblioteca Vaticana, la Scala Santa, la cappella del Presepe in S.ª Maria Maggiore, la fontana di Termini; e poi strade e piazze aperte per ogni verso, nuove acque condotte in città, oltre a vari lavori eseguiti fuori di Roma. Indi il favore del Papa che fruttò al Fontana titoli, lauti assegni (2), medaglie coniate in suo onore. Che cosa si deve pensare di tutto ciò? Fu vera gloria? Non si può certo negarlo; benchè nessun paragone sia possibile tra il Fontana e quei grandi che in tempi anteriori ci diedero i più perfetti modelli di stile architettonico. Già a tempo del Fontana, e in parte per opera di lui, cominciavano a infiltrarsi nel gusto quei germi di corruzione che lo fecero in appresso depravare affatto. Ma non è qui il luogo da fermarsi troppo sopra un tale soggetto.

Il Fontana, morto che fu papa Sisto, non durò oltre nella carica di architetto pontificio. Clemente VIII gliela tolse, tante furono le accuse che contro di lui gli giunsero all'orecchio. La fortuna per altro, neppure in un caso come questo, abbandonò il suo protetto. Fu proprio allora che il Vicerè di Napoli Conte di Miranda lo chiamò qui per ingegnere maggiore, e innanzi che si pensasse alla reggia, costruì il Fontana in Terra di Lavoro i cosi detti *lagni* o alvei per le acque, a fin d'impedire le inondazioni e bonificare molta parte di quella provincia.

In Napoli, sotto il governo dell'Olivares, cominciò la strada della marina e la continuò sotto i successori di quello. Spianò la piazza di Castel Nuovo, sistemò la strada di S.ª Lucia, innalzò per ordine dell'Olivares nell'interno del Duomo, sulla porta maggiore, il monumento a Carlo I d'Angiò e gli altri a Carlo Martello e a Clemenza sua moglie, restaurò il salone dei parlamenti in S. Lorenzo, cominciò i lavori del nuovo porto.

Tutte queste cose non potevano farsi da un artista venuto di fuori senza destare i malumori di quelli qui dimoranti (3); e quando poi venne al Fontana commessa la

(1) Nacque a Mili sul lago di Como, nel 1543: morì a Napoli nel 1607, e quivi fu sepolto in S. Anna de' Lombardi, dove nel 1627 gli fu eretto nel vestibolo un monumento marmoreo. Appartenne a una famiglia, nella quale si contano non meno di dodici architetti (V.: BERTOLOTTI A., *Artisti Lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, Milano, 1881, I, 72-94.

(2) V.: BERTOLOTTI, *op.* e *l.* cit., dove vien dato un cenno sommario de' documenti che riguardano il Fontana, esistenti negli archivii romani.

(3) *Della trasportatione dell'obelisco vaticano et delle fabriche di Nostro Signore Papa Sisto V, fatte dal Cavalier Domenico Fontana, architetto di Sua Santità*, Libro primo, con licentia de' Superiori. In Roma, appresso Domenico Basa, MDXC. *Intagliato da Natal Bonifatio da Sibenicco.* La data e il luogo di stampa, nell'edizione che ho tenuto presente, si riferisce ai rami soltanto, di cui fa parte anche il frontespizio; perchè il libro è stampato: *In Napoli, appresso Costantino Vitale, 1604.* Se ne conoscono pure altre edizioni. — Segue: *Libro secondo in cui si ragiona di alcune fabriche fatte in Roma et in Napoli dal Cavalier Domenico Fontana.* Innanzi al detto libro è una lettera dedicatoria, in data di Napoli, 15 di maggio 1603, all'*Illustr.ma et Ecc.ma Signora Donna Caterina Zunica e Sandoval Contessa di Lemos*, etc.

(1) Delle opere fatte in Napoli non v'è nel libro citato alcun disegno, tranne quello del nuovo porto.

(2) Per la sola impresa dell'obelisco vaticano fu creato patrizio romano e cavaliere a speron d'oro; ebbe una pensione di 2000 scudi d'oro trasferibile ai suoi eredi, 5000 scudi d'oro in contante e tutto il materiale impiegato nell'opera, stimato più di 20,000 scudi.

(3) Un curioso saggio di quel che si osava scrivere contro il Fontana mi è capitato sott'occhio in certe note manoscritte, che sono in un esemplare della citata edizione del suo libro conservato nella Biblioteca Brancacciana. Quest'esemplare di una perfetta conservazione e

Digitized by Google

fabbrica della nuova reggia, quei malumori dovettero arrivare al colmo. Il nostro critico fin dal bel principio se ne fa l'eco.

« . . . . . Come homo esperto in questa professione di architettura ardirò di dire il parer mio sopra la elettione del sito dove si è piantato questo palazzo, che non è stato bono, sì come per le infrascripte cause si dichiarerà, et da questo si cognoscerà che l'architetto che conduce questa opera non tiene quella intelligenza che esso pretende di sapere, et che le persone inesperte anco lo tengono; perchè una persona dotta in questa professione non se seria messo a fare una fabrica tale se prima non havesse molto ben considerato et scandagliato il danno che ne succedeva appresso, oltre la spesa intollerabile, et ridursi poi a far il palazzo in loco incognito..... Come anco quando ci fosse occorso qualche discrepantia se ne dovesse pigliar parere e consulto da altre persone intelligenti della professione, che in Napoli non ce ne mancano, et non voler prosumere di saper lui solo far ogni cosa et li altri che non sappiano niente.....

« Adunque dove si fondano le persone a darli quel credito che li danno, quando esso da per sè si dice essere il primo homo del mondo, poi che da per sè non sa far niente, et quanto ha mai fatto et va facendo lo fa tutto con fatighe e stenti di altre persone; e poi esso se ne fa bello et se ne va gloriando?..... »

Ma chi era, dunque, che scriveva simili cose? Due parole non facili ad intendere furono scritte da altra mano, ma del tempo, sull'ultima pagina del quaderno contenente il discorso di cui mi occupo. Nella speranza che m'avessero dato qualche lume a scovrirne l'autore, mi diedi subito a decifrarle, e lessi: *cavagna molo*. La seconda parola racchiude un equivoco; perchè chi la scrisse credette che come del molo di Napoli trattano altre scritture contenute nel volume, così ne avesse dovuto trattare anche questa. La prima parola è evidentemente il cognome dell'autore del discorso; e difatti un Cavagna o Cavagni (1) Giovan Battista, architetto, operò in Napoli alla fine del XVI secolo. Chi lo vuol romano e chi napoletano: la forma che usa nello scrivere mi pare dia ragione ai primi (1). Si dà come morto nel 1600; mentre apparisce vivo nel 1605 (2). Tutto è incerto nelle poche notizie che si hanno della sua vita. Lo si è confuso con altri dello stesso nome (3); gli sono attribuite senza fondamento opere diverse, anche d'intaglio (4); gli si danno a discepoli Dionisio di Bartolommeo, che architettò la chiesa de' Girolamini, e Giovan Simone Moccia che riedificò quella dello Spirito Santo.

Come opere sicure del Cavagni si citano in primo luogo, e senza pruove di documenti, la chiesa e il convento di San Gregorio Armeno o San Liguoro, che avrebbe edificati nel 1574, insieme con Vincenzo Della Monica (5): e poi il Monte o Banco della Pietà con l'annessa chiesa, menati a termine nel 1605. Di ciò si hanno documenti (6), ed è fortuna; essendo tale edificio notevolissimo, tenuto conto del tempo in cui fu fatto, per le sue linee corrette e una maschia e armonica robustezza nelle sue forme (7).

Continua.

ALFONSO MIOLA.

---

con legatura del tempo, appartenne a un Costantino Cafaro, forse della lunga progenie dei Cafaro di Cava de' Tirreni, muratori o esercenti arti affini, il più noto dei quali è Pignaloso Cafaro che fu anche ingegnere (V.: FILANGIERI, *Indice degli artefici, delle arti maggiori e minori* — In *Docum. per la Storia, le Arti* ecc., volume V). La firma *G. C. Cafaro*, si legge sul secondo frontespizio che contiene il ritratto del Fontana in mezzo a molti ornati, stemmi ed iscrizioni. Questo Cafaro, dunque, possessore del libro, vi scrisse per entro cose che riferirò in parte; come a car. 76, dove descrivendosi nel testo i dipinti della biblioteca Vaticana è detto che in uno di essi *si vedono i settantadue interpreti mandati dal Re Eleazaro*, e il Cafaro cancella *Re* e scrive a margine: « bestiale ignorantone, Eleazaro fu sacerdote e pontefice degli ebrei et non Re! Sei un asino ».

Nel margine accanto alla lettera dedicatoria, che sta innanzi al Libro secondo, là dove l'Eccellentissima Contessa di Lemos vien paragonata a Semiramide, il Cafaro scrive: « È un ignorante e bestia questo Domenico Fontana, che pareggia una puttana sceleratissima ad una signora fra tutte le sue coetance singulare, così per il vivacissimo et più che umano ingegno come anche per la formosità del corpo, che tra tutte quasi fenice risplendeva..... » In fine è la sottoscrizione *Costantino Cafaro* in lettere greche.

(1) Benchè nel ms. di cui mi occupo sia segnato nella prima forma, che corrisponde pure ad un cognome d'origine lombarda, ho preferito la seconda, essendo così indicato dal Tortora, che ebbe innanzi i documenti riguardanti quest'artista (V.: TORTORA E., *Nuovi Documenti per la Storia del Banco di Napoli*, Nap., 1890, p. 36). Degli altri scrittori che ne fanno parola, TICOZZI (*Dizionario degli architetti, scultori, pittori*, etc., Milano, 1830, I, 301), MILIZIA (*Memorie degli architetti*, Bassano, 1785, II, 66), DE DOMINICI (*Vite*, etc., Nap. 1840, II, 170) hanno *Cavagni;* CATALANI (*Le chiese di Napoli*, Nap., 1845, I, 142), FILANGIERI (*op. cit.*, V, 449) ed altri, *Cavagna.*

(1) Anche il TORTORA (*op. cit.*) lo dice Romano, e a lui dovrebbe credersi, perchè scrive sulla scorta di documenti; benchè in questo caso non ne citi le parole testuali.

(2) I soliti biografi, De Dominici, Ticozzi, Milizia, etc., lo fanno morire al 1600, benchè il primo attenui con un *circa* la data. Invece dal libro del Tortora si apprende che nel 1605 terminò la fabbrica del Monte di Pietà in Napoli.

(3) Il Bertolotti (*op. cit.*, I, 125) fa ricordo di tre pittori Bergamaschi cognominati Cavagna, e di un Giovan Battista Cavagna, che nel 1585 dipingeva in Vaticano.

(4) Tali sarebbero i lavori nel coro di S. Pietro a Majella e in quello di Monteoliveto (V.: CATALANI, *op. e l. cit.*; DE SIMONE, *Le Chiese di Napoli descritte ed illustrate*, Nap., 1845, p. 143, ed altri che li seguirono — Cfr.: FILANGIERI, *op. cit.*, II, 323).

(5) Nella *Cronaca del Monistero di S. Gregorio Armeno*, scritta da D. Fulvia Caracciolo (ed. da Raffaele M. Zito nella Rivista *La Scienza e la Fede*, 1852), e si parla soltanto di Vincenzo Della Monica, prescelto nel 1572, per architetto del monastero da riedificare (*Riv. cit.* XXIII, 198).

(6) Così il TORTORA (*op. e l. cit.*): « I Protettori Cesare Miroballo, « Alfonso Gaetano, Camillo Macedonio, Paolo Balzerano, Ferrante « Imparato e Giovanni Tommaso Borrelli, ai quali meritamente si « dette il nome di secondi fondatori, comperato da Delizia Gesualdo, « madre e tutrice del minore Francesco Carafa, per duc. 16,300, il « palazzo di D. Girolamo Carafa in contrada Nilo o San Biase dei « Librari, con la direzione dell'architetto Romano Giovan Battista Ca« vagni, e con la spesa di ducati 49,146.57, menarono a termine nel « 1605 la fabbrica dell'attuale Monte di Pietà. » Ed in nota: « Esi« stono i giornali e libri maggiori patrimoniali che contengono minu« tissimi conteggi della spesa per la costruzione del palazzo, la quale « durò otto anni, 1597 a 1605. Ma regolarmente la iscrizione dice « 1599, poichè già nel primo biennio la fabbrica era tanto innanzi da « potersi aprire molte officine pel pubblico servizio ».

(7) Un altro documento che accenna a un Giovan Battista Cavagna, che certamente è il nostro, è citato come esistente nell'Archivio Municipale di Napoli (*Cautele del Tribunale di Fortificazione*, vol. II).

Digitized by Google

IL BASSORILIEVO DELLA « MORTE »
A S. PIETRO MARTIRE

Chi prima dell'anno 1862, sboccando da una delle vie adjacenti, sulla piccola piazza di S. Pietro Martire, volgeva lo sguardo al muro a sinistra della facciata della Chiesa, vedea una lunga lastra di marmo, sulla quale era scolpito un bassorilievo assai originale. Esso ora sta nel Museo di S. Martino, nel primo portico, a sinistra, ed è segnato col N. 2497.



(Da fotografia del signor G. Gargiolli).

Come qui sopra si vede, vi è rappresentata la Morte con due corone in testa, che nella mano sinistra tiene uno sparviere e nella destra il *loro* (1), come se volesse andare a caccia di vittime: e già sotto i suoi piedi sono ammucchiati tredici cadaveri di ogni sesso e condizione. Dirimpetto alla Morte sta una figura di uomo in lunga veste, col mantello rivolto sulle spalle ed ha fra le mani un sacco, dal quale rovescia gran quantità di monete su di una tabella, che porta la seguente iscrizione di caratteri angioini e nella volgare ed ingenua lingua del tempo:

EO SO LA MORTE CHI CHACIO (2)
SOPERA VOI JENDE MVNEDANA
LA MALATA E LA SANA
DIE. NOTE LA PERCHACIO (3)
NO FVGIA NESVNO INETANA (4)
P. SCAMPARE DA LO MIO LACZIO
CHE TVCTO LO MVNDO. ABRACZIO
E TUCTA. LA GENTE VMANA.
PER. CHE NESSVNO. SE. CONFORTA
MA. PRENDA. SPAVENTO.
(5) CHEO. PER. COMANDAMENTO
DE. PRENDERE. A CHI VEN. LA SORTE
SIAVE CASTIGAMENTO
QVESTA. FEGVRA. DE. MORTE
E PENSAVIE. (6) DE. FARE. FORTE
IN VIA DE SALVAMENTO.

L'uomo prega la Morte di volerlo risparmiare e dalla sua bocca esce un cartello colle seguenti parole:

TVTO. TE VOLIO. DARE. SE ME LASI SCAMPARE.

Ma la inesorabile cacciatrice risponde con queste parole, scritte similmente su di un cartello, che esce dalla sua bocca:

SE TV ME POTISSE. DARE. QUANTO. SE POTE. ADEMANDARE.
NO TE SCAMPARA. LA MORTE SE TE VENE. LA SORTE.

Intorno al bassorilievo, sulla fascia che lo circonda, è l'altra iscrizione:

✠ MILLE. LAVDE. FACZIO. A DIO. PATRE
E A LA. SANTA TRINITATE. CHE DVE VOLTE. ME. AVENO.
SCAMPATO. E TVCTI. LI. ATRI. FORO
ANNEGATE. FRANCISCHINO FVI. DE BRIGNALE
FECI. FARE. QVESTA. MEMORIA A LE MCCCLXI DE LO
MESE DE AGVSTO. XIIII INDICCIONIS.

Agli angoli superiori della lapide sono due scudi *incappati di nero ed argento,* stemma dell'Ordine Domenicano,

È una « Nota degli architetti Mario Cartaro e Gio. Battista Cavagna « per l'opera fatta in levar la fontana, quale stava prima in mezzo al « Largo del Castello vicino l'Incoronata, e trasportarla alla contro- « scarpa del fosso del Castello » (FILANGIERI, *op. cit.*, II, 324, in nota).

(1) Il *loro* o *loiro* o *logoro* era una lunga striscia di cuojo, in cima alla quale erano assicurate due ale di colombo e serviva per far ritornare il falcone sul pugno del falconiere, il quale lo roteava sulla sua testa a modo di fionda — Nel bassorilievo del sepolcro di Raimondo Del Balzo in S. Chiara, i personaggi che circondano il Conte sono provvisti del *loro*. —
(2) Vado a caccia.
(3) Perseguito.
(4) Nella tana.
(5) Perchè ho.
(6) Pensate di farvi forti.

Digitized by Google

a cui apparteneva la Chiesa di S. Pietro Martire. Nel 1361 i Domenicani non aveano ancora *caricato* il loro stemma della *Stella* e del *Cane colla fiaccola in bocca giacente su di un libro,* che fu aggiunto in tempi posteriori.

Questa scultura è evidentemente una tabella votiva, e l'origine di essa è così narrata dal Summonte (1).

..... Conviene hormai trattar di un caso..... di qualche considerazione successo nel tempo della Regina (Giovanna I.ª)..... del che si ben'infino ai nostri tempi ne appare memoria scolpita in marmo, pur si ha per tradittione passata alla memoria de gli huomini; che un mercante chiamato per nome Francischino di Prignale (*sic*) essendo rotto in mare fe' voto di fare una memoria ad honore della SS. Trinità nella Chiesa, che prima trouarebbe nel giongere al lido, e gionto nella marina di Napoli, entrò nella chiesa di S. Pietro Martire, et hauendo iui referite le debite gratie al misericordioso Dio, fe' fare vna memoria di quel suo naufragio in vna gran tauola di marmo, la quale fin al presente si scorge fabricata nel muro auante la porta maggiore di quella chiesa, nel cui giro vi sta scolpito la seguente iscrittione in fauella conforme alla sua patria etc.

Chi fosse questo Franceschino da Brignale non mi è riuscito trovare; ma dalle parole del Summonte qui riferite, si può arguire che sia stato un forestiero accidentalmente sbalzato in Napoli dopo una fortuna di mare e forse genovese e della famiglia dei Brignole (2). Il Celano però parla dei *discendenti* di Franceschino, donde dovrebbe conchiudersi che, se non napoletano, avesse per lo meno fissata qui la dimora sua e della sua famiglia (3).

Questo marmo stava originariamente dentro una cappella, eretta nello stesso luogo (4), che dovette esser distrutta verso la metà del passato secolo, quando l'architetto Giuseppe Astarita *ristaurò* la Chiesa riducendola nello stato attuale e togliendo spietatamente ogni avanzo dell'antica architettura. E che fosse là situato anche quando il tempio di S. Pietro Martire era nella primitiva sua forma, ne fa fede l'Engenio (5), che descrive il monumento del Brignale *auante che s'entri per la porta maggiore nel muro a man sinistra.* A quel tempo sulla Porta maggiore della Chiesa era ancora un'iscrizione del 1367, che più tardi fu messa immediatamente sul bassorilievo della Morte, come si vede ancora oggi nel Museo di S. Martino (6).

(1) Summonte. *Historia di Napoli.* Vol. 2, p. 443. Ed. Bulifon 1675.

(2) Il Perkins (*Les Sculpteurs italiens,* vol. 2, pag. 66) lo chiama Francischino da *Brignole,* ma non dà alcuna ragione di questa sua affermazione.

(3) ..... Ed un tal vecchio del quartiere dicea di avere saputo dai discendenti di questo Franceschino che in quell'uomo, che scarica il sacco di monete sopra un tavolino avanti la Morte vedesi il ritratto di esso Franceschino, perchè in detto marmo era scolpito etc. Celano, vol. IV, giorn. IV, pag. 260. Ed. Chiarini.

(4) Celano, ivi.

(5) D'Engenio. *Napoli Sacra,* pag. 455.

(6) Ecco l'iscrizione: ✠ HOC OPVS. FIERI. FECIT. DOMINVS. JACOBVS. CAPANVS. DE ROCCA CILENTI. MILES. MAGNE. REGIE. CURIE. MAGISTER RACIONALIS. AD. OHNOREM (*sic*). DEI. ET EJVS MATRIS. AC SANCTI PETRI MARTIRIS. ANNO DNI. MCCCLXVII. IND. XV.

Questa figura della *Morte* era molto popolare nel quartiere, e spesso accadea che domandando un popolano danari in prestito ad un altro, questi rispondea all'indiscreto: *Valli a chiedere alla Morte di S. Pietro Martire, che ne tiene assai.*

Quando nel 1862 il Municipio di Napoli, invaso da furore iconoclasta, decretò la distruzione di tutte le sacre immagini, che si vedevano per le vie della città, una banda di guardie municipali fu sguinzagliata, onde dare pronta esecuzione al decreto. Un sergente, seguìto da alcuni muratori, arrivò davanti S. Pietro Martire, vide la scultura della Morte e giudicò subito che anche essa era compresa tra le immagini proscritte. Tosto si pose mano ad abolirla. I muratori cominciarono a rompere il muro in giro, ma poichè il lavoro tirava in lungo, si pensò di passare una corda intorno al marmo e tirarlo giù: ai muratori si aggiunsero alcuni passanti volenterosi, e tanto fecero e tanto tirarono, che finalmente forza rimase alla legge ed il marmo cadde a terra, rotto in molti pezzi. Fortunatamente a Napoli c'era allora un uomo amante delle nostre antiche memorie e raccoglitore delle patrie opere d'arte, Giuseppe Fiorelli; egli reclamò la scultura, ne riunì accuratamente tutti i pezzi, e quando fu istituito il Museo di S. Martino, uno dei primi monumenti collocati fu il bassorilievo della Morte. Tranquilla e senza temere più oltre le ire municipali, essa sta sotto l'arco d'un portico e guarda dalle vuote occhiaje i visitatori di quel Museo, ai quali soltanto ora dà *ammonimento de fare forte in via de salvamento* (1).

Ludovico De la Ville Sur-Yllon.

LE FONTANE DI NAPOLI

II.

Formello.

È la fontana poggiata alle spalle di Castel Capuano; e prende tal nome dal vicino *formale* o sia acquedotto della Bolla, che l'alimenta. Di essa si trova la più antica menzione ai tempi di Giovanna I, nelle opere del giureconsulto Luca da Penne, il quale lamentava che l'acqua che doveva servire pel pubblico, fosse deviata ad alimentare molini privati; ed egualmente, nel 1345, a proposito di una concessione fatta dalla stessa Regina Giovanna alle Monacelle del Monastero di S. Maria Maddalena di Napoli, le quali

(1) Per la rappresentazione e le leggende della Morte nel Medio Evo, V. l'interessante articolo di G. Amalfi, *Danze Macabre* nel *Giambattista Basile,* an. 1, n. 8, 1883.

Digitized by Google

avevano domandato che un mulino del loro monastero fosse alimentato dall'acqua della fontana di Formello (1).

L'*Inventario* del 1498 la dice *fòntana reale abeveratora;* e descrive come l'acqua uscisse « da una testa de leone « di marmore ». L'*Inventario* del 1546 dice più minutamente: « La fontana abeveratora a Capuana detta lo For- « mello piglia l'acqua dallo detto Formale Reale. Appresso « la detta, quale escie da la bocca di una testa de leone « de pipierno de la quale se fa detta fontana. Et appresso « a detta testa ci è un'altra pittura di marmora quale di- « cono lo leonciello dal quale esce un altra partita de « acqua et va coperta per sopra et accanto de detta fon- « tana et appresso de detta fontana et de tutte le prefate « acque se fanno le scelte molina ».

Il Summonte scrive: « Dentro la città nella Porta Ca- « puana vi è la Fontana di Formello (nome che deriva « dal Formale già detto) abbondantissima d'acque intanto « che di quella che casca, ne voltano tre molini molto « comodi al pubblico, uno ivi appresso, l'altro sotto il « Monastero della Maddalena ed il terzo alla Porta Vec- « chia del Mercato. In questa fontana è uno comodo la- « vatoio per le donne, ove quasi ogni giorno se ne veg- « gono gran numero a lavare i panni ». Soggiunge che ai suoi tempi era stata ampliata, e messavi l'iscrizione:

PHILIPPO REGNANTE
SISTE VIATOR AQUAS FONTIS VENERARE PHILIPPO (sic)
SEBETHUS REGIS QUAS RIGAT AMNE PARENS
HIC CHORUS AONIDUM, PARNASSI HAEC FLUMINIS UNDA
HOC TIBI MELPOMENE FONTE MINISTRAT AQUAS.
PARTHENOPE REGIS TANTI CRATERIS AD ORAS
GESTA CANIT REGEM FLUMINIS AURA REFERT.
MDLXXXIII.

Il vicerè D. Pietro d'Aragona fece porre sulla fontana l'effigie del re Filippo IV. E l'Isolani (2), perpetuo critico di D. Pietro, osservava: « Ora io veramente non veggo « qual lode possa apportare al sig. D. P. l'haver formata « l'immagine d'un Augusto Monarca non men di fragile « che di vil terra, quando si doveano impiegare i marmi « più aurevoli et i più preziosi metalli. Nè come ragione- « volmente possa lodarsi per haverla collocata in uno dei « luoghi più sozzi di Napoli. Questa fontana sì decantata « non serve che a somministrare l'acqua a poche lavan- « daie che quivi purgano i pannilini dalle brutture. Onde « la statua di sì gran Re, ch'è pure uno dei maggiori « simulacri dell'Altissimo in terra, vien corteggiata dalle « genti più miserabili e sovrastando a sì vile esercizio « s'incensa col puzzo dell'immondizie ».

(1) Documenti riferiti dal SUMMONTE, *Historia*, 293, Lib. I.
(2) ISOLANI, *Apologia*, pag. 4.

Ora non si vede più la statua di Filippo IV, ma la sua *corte* di povere lavandaie e pescivendoli occupa tuttora il luogo, e sale ancora, incenso poco gradevole, il puzzo delle immondizie. Queste hanno incrostato di una patina nera e spessa il piccolo edificio, dalle linee semplici ma pure eleganti. Al muro di piperno sono addossate quattro finte di pietra, che tre secoli fa era bianca, sulle quali è un cornicione che sostiene altre due finte coronate anch'esse da cornice. Nell'alto è uno scudo colle armi di casa d'Austria, e due scudi levigati con altri ornati sono nel primo piano. Al piede è una vasca, piena di *mummere* e di *spaselle,* e su di esse per quattro getti a livello dell'orlo scorre continuamente l'acqua dell'acquedotto famoso pel quale entrarono in Napoli i Greci di Belisario e gli Spagnuoli di Alfonso d'Aragona.

LUIGI CONFORTI *jun.*

NOTIZIE DI ANTICHITÀ

SCOPERTE NELLA CITTÀ DI NAPOLI

1889-90-91.

STRADE DELL'ANTICA NAPOLI.

— Importanti residui d'un'antica strada si son rinvenuti nei lavori di risanamento della via *della Selleria,* in sezione Pendino. Sebbene i tratti finora scoperti di questo lastricato non si trovino in perfetta linea fra loro, pure è parso che appartengano ad una sola via, che faceva però dei leggieri gomiti. Correva, a quanto pare, parallelamente al mare in direzione da oriente a ponente. Un tratto di metri sette e mezzo circa ne fu scoperto verso il *vico delle Fate,* alla profondità di m. 1.80. All'incrocio della *via del Duomo* con quella della *Selleria,* sempre a sinistra, fu scoperto un altro pezzo di lastricato, non più a selci poligonali, come il primo, ma a grossi lastroni di travertino, d'una lunghezza di 4 metri e di metri 2.40 di larghezza, che, attraversando sotterraneamente la via Duomo, spunta a destra, a un livello più basso e quasi eguale al lastricato di vico delle Fate. Un altro tratto a massi poligonali, basaltici o di travertino o in piccolo numero, di marmo bianco, venne a luce al termine della via *Selleria* all'imbocco della via *Fontana dei Serpi.* Si distende molto verso l'ovest, a dritta della via Duomo, con una pendenza di soli metri 3.70 su 120 metri di percorso, e nel punto più basso si allarga sopra un'ampia superficie e pare dovesse incontrarsi con una piazza. È lastricato dovunque a massi poligonali, di trachite e raramente di marmo, e mostra dovunque i solchi delle ruote. A questa pare se ne innestasse un'altra in giacitura quasi normale, nella direzione di settentrione.

Le notizie comunicate all'*Accademia dei Lincei,* da cui ricavo questi particolari, sono disordinate e imprecise.

— Un altro lastrico di antica strada si rinvenne nella strada *S. Nicola dei Caserti,* che da S. Maria a Cancello mette capo alla via Tribunali, alla profondità di metri 3 circa. Giace nella stessa orientazione della soprastante via moderna, che misura un 150 metri, e pare fosse limitata dove oggi la moderna.

*
* *

Digitized by Google

RUDERI DELLA CITTÀ.

— Varie fabbriche, alcune giudicate una banchina ad opera incerta, si son trovate in via della *Selleria*, e, fuori dei resti d'un grosso muro, verso il mare, alcune grandi vasche in pietra di tufo. Il mare, dunque, sarebbe stato vicino a questa strada. Anche il vicino quartiere Porto era allora, com'è risaputo, un seno di mare.

Come mai si assicura solamente, *su altrui testimonianza*, l'esistenza delle grandi vasche di tufo?

— Anche in via della *Selleria*, nei pressi dell'antica strada scoperta, sono apparsi qua e là residui di antichi edifizii. Due pavimenti a mosaici di marmo bianco quasi a metà delle vie *S. Giovanni in Corte e Quidecca vecchia*. Altri due pavimenti, uno di lastroni fittili, l'altro a piccole mattonelle laterizie, *nella stessa zona* (?). Due compresi sotterranei con gran quantità di ossa umane presso il *largo Zecca dei Panni*. Nei materiali di scarico, qua e là, pezzi di colonna di marmo di varie specie, resti di cornici o cornicette anche di marmo, pezzi d'intonaco a vivi colori, e almeno quattro capitelli corinzii eguali, provenienti dallo scavo, che rivelò la banchina. (?)

— Nel fare le sostruzioni alla casa che forma angolo tra il largo *Regina Coeli* e via *Atri* si rinvennero alcune mura di camere, che apparivano costruite in opera reticolata e dei pezzi di pavimento di battuto dipinto in rosso con rosette o pezzettini di marmo bianco, e pezzi d'intonaco con riquadratura a varii colori.

— Nel vico *Speranzella* alla Vicaria, alla profondità di 1 metro, si trovò una colonna in marmo bianco, a due cordoni a spira, di metri 1,38 compreso base e capitello, altra simile in sei pezzi, una tegola e un'anfora contenente ossa umane.

— Al vico *Soprammuro*, a nord dell'Annunziata, sotto la casa col n. 21 si scoprirono due camere di età romana dello stile che fu in uso nelle costruzioni del II secolo dell'impero. La seconda ha il pavimento di musaici in marmo, l'altra di mattoni pesti.

Continua.

V. S.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI.

RACCOLTE D'ISCRIZIONI.

Il Cav. Lorenzo Salazar mi scrive:

Caro Don Fastidio,

Io da più tempo volgevo in mente il pensiero d'intraprendere e, per conseguenza, di menare a termine un lavoro, a mio credere, utilissimo.

Volevo, cioè, raccogliere e pubblicare quelle iscrizioni, esistenti nelle Chiese di Napoli, che gli illustratori dei patrî monumenti, nelle loro opere a stampa, hanno omesse o che sono posteriori alle pubblicazioni dello Engenio, del De Lellis, del D'Aloe, del Chiarini, e dei tanti altri, la cui notorietà mi esime dal nominare.

Ma altre cure, pel momento almeno, mi distolgono dall'iniziare il lavoro, e se, per una volta, il piccone demolitore che risana ma oblitera, è stato prevenuto dal ch. Giuseppe Ceci, ciò potrebbe non accadere in futuro, con danno irreparabile di molte memorie pubbliche e private.

Alcuni tra coloro che scrissero della nostra città, vaghi soltanto delle bellezze artistiche e dei dati storici di maggiore importanza, tralasciarono le più umili epigrafi, di cui son pieni i luoghi sacri, e che incise in gran parte su lapidi incastrate nel pavimento, vengono, ogni giorno, calpestate dalla folla devota, e pian piano vanno cancellandosi. Sparisceno in tal guisa le lettere, non solo, ma, talvolta, altresì le armi gentilizie, anche se scolpite in rilievo nel marmo.

Con l'andare degli anni, quel ricordo che i pietosi superstiti ponevano quasi imperitura memoria d'un caro defunto, si perde per sempre.

Ma molte di quelle memorie, han valore assai più grande che di solo sentimento, e la storia, l'araldica, la filologia ed importanti quistioni genealogiche ed ereditarie, un giorno o l'altro, potrebbero avvantaggiarsi da tali iscrizioni.

Il pensiero d'iniziare una raccolta di questo genere, mi venne appunto quando, recatomi nella Chiesa di San Nicola alla Carità per trarre copia di una iscrizione, colà posta verso l'anno 1745, nella Cappella detta del Crocefisso, ch'è la prima a destra di chi entra, e che m'interessava, trovai un marmo levigato, su cui appena pochi segni illeggibili rimanevano di ciò che vi si era scritto. Un vecchio sagrestano, da me interrogato sul proposito, mi disse che trent'anni or sono, rimaneva tuttavia traccia della epigrafe, e vi si leggevano nomi e date, ma poi, il continuo fregamento del lavaggio e l'andirivieni dei fedeli, avean completamente cancellato ogni cosa.

Ho fatto ricerca in qualche Archivio, tra i principali, e nelle biblioteche, per vedere se, manoscritto, vi fosse qualche lavoro che colmasse la lacuna tra quelli più antichi ed i recenti, parziali, studî, ma essa è riuscita infruttuosa, e credo invero che non esista un simile lavoro.

Oltre che per Napoli, questa raccolta sarebbe utile per molte città di provincia, ove non è raro che un parroco ignorante e desideroso di abbellire la sua chiesa con un pavimento maiolicato nuovo di trinca, o con dei lastroni di cemento, distrugga l'antico, rompendo, togliendo e mandando in malora tutto insieme con le logore lapidi sepolcrali, altri ricordi d'arte, ugualmente, o più preziosi.

Agli archivî parrocchiali, benchè tardi, ha provveduto un ministro; ed a questi archivî di pietra, dovrebbero, per ora, pensare gli studiosi.

Il lavoro potrebbe essere fatto da commissioni istituite allo scopo ed autorizzate, nonchè coadiuvate dai municipi locali. I componenti di tali commissioni, ciascuno a seconda dei propri studî e delle proprie attitudini, si ripartirebbero la bisogna in tre categorie:

iscrizioni latine;
iscrizioni in volgare;
iscrizioni in altre lingue.

Sul materiale raccolto, i medesimi, o altri, potrebbero, a suo tempo, dedicarsi a studi più ampî e diversi.

Questo è stato fatto in parecchie altre città d'Italia, in epoche più o meno recenti, e con vari intendimenti, per la maggior parte filologici; e potrei dar prova di facile erudizione, citando, dai cataloghi bibliografici, una lunga filza di nomi di autori; ma lo farà in mia vece il lettore, se ne ha voglia.

Per conto mio, mi limito a quanto ho detto, e che basta, sembrami, a dare la spinta perchè qualche cosa di concreto s'inizi, e presto, su questa via che offre sì vasto campo di studio assai più giovevole di molte ponderose e vuote elucubrazioni su argomenti assolutamente privi di utilità, a cui parecchi si dedicano tanto per ammazzare il tempo, e per ascriversi nel novero degli eruditi.

Tuo aff.mo
LORENZO SALAZAR.

Il nostro amico ha ragione; e se è vano sperare che si faccia una vasta raccolta in un sol corpo di tutte le iscrizioni che son ora e di quelle che furono una volta e delle quali ci resta memoria, nella nostra città, non sarebbe poi cosa troppo difficile la compilazione di un supplemento delle raccolte già esistenti, con l'aggiunta di un *errata-corrige* delle iscrizioni già pubblicate. Ma io credo nella buona volontà, nell'ostinazione, nell'amore dei singoli studiosi, e pochissimo nelle commissioni e sottocommissioni. *Exoriare aliquis!*

*
* *

COMMISSIONE MUNICIPALE DEI MONUMENTI.

Ha tenuto la terza riunione ordinaria il 6 maggio. È rimasta soddisfatta nel sentire che si è preso disegno degli avanzi di un palazzo, scoperti nelle demolizioni al fondaco degli Schiavi in Sezione Porto. Ha insistito perchè questi avanzi — un portone ad arco depresso con tre stemmi appartenenti, pare, ai Caracciolo, e una finestra ad arco acuto — sieno conservati e possibilmente collocati in un prossimo edificio.

Ha fatto poi voto che la statua del dio Termine, di scultura greca, trovata nel muro di una casa in via sedile di Porto, sia conservata.

Digitized by Google

Ha accettato inoltre la proposta, fatta dall'Ispettorato del Risanamento, di collocare l'ornia del portone di S. Rosa dell'arte della lana presso il minore ingresso di S. Pietro ad Aram.

Avendo in ultimo saputo della presentazione di un disegno di risanamento della Sezione S. Lorenzo, nel quale non si è tenuto alcun conto dei preziosi avanzi della Napoli greco-romana esistenti in quell'area, ha deliberato di far voti che il disegno sia radicalmente modificato, e che nell'eseguirsi si tenga una special cura di conservare i due archi dell'Anticaglia e si cerchi di portare a luce l'antico teatro Napoletano, del quale importanti ruderi furono già scoperti nel cortile del palazzo Gonfalone.

La Commissione ha poi nel 3 giugno tenuto la quarta adunanza. Ha ascoltato la relazione dell'ing. Pulli sulla scoperta fattasi nei pressi del *cerriglio;* sulla quale il prof. Sogliano dà alcuni chiarimenti archeologici.

Propone in seguito che le colonne del chiostro di S. Pietro ad Aram sieno collocate in qualche nuovo edificio, religioso o civile, da costruirsi nei nuovi rioni.

Alla domanda della Intendenza di Finanza sul valore storico ed artistico di alcune stanze dell'abolito monastero dì S. Paolo, la Commissione risponde dichiarando che quel monastero essendo demaniale rientra nella competenza della Commissione Provinciale.

Avendo saputo che sono ricominciati i lavori in S. Andrea delle dame, delibera di tornare a scrivere al Municipia per la conservazione degli affreschi del refettorio.

*
* *

Il Museo di Donna Regina: *Quel che doveva essere.*

Fu istituito con deliberazione del 21 ottobre 1876. « Il Consiglio » — è scritto nel verbale — « udite le osservazioni del cons. Dalbono intorno « all'utilità di raccogliere e di riporre in apposita località i residui ri- « sultanti dalle demolizioni, che tuttodì si eseguono per pubbliche ope- « re; delibera che un *Museo civico* sia impiantato nel soppresso Mo- « nastero di Donna Regina o in qualunque altra località che la Giunta, « udita la Commissione pei monumenti saprà indicare, trasportandovi « ciò che altrove si è inviato, e quanto altro se ne giudicherà meri- « tevole. Aumenta a tale scopo l'assegno per la conservazione dei mo- « numenti a lire 10,000 ». Questa cifra fu segnata nel bilancio del 1877, ma soltanto alla fine di quell'anno una tale deliberazione fu comunicata, dopo insistenti richieste, alla Commissione dei Monumenti. La quale si mise subito al lavoro, proponendo l'adattamento provvisorio di alcune camere, e incaricando l'ingegnere Travaglini di un disegno definitivo. Fu questo compiuto e presentato alla Giunta nel 1878; comprendeva il restauro del piccolo atrio rivestito di marmi, la sua covertura a cristalli, e l'adattamento di parte del pianterreno e del piano superiore colla sala storica. La spesa ascendeva a poco più di trentamila lire.

Intanto nel Maggio dello stesso anno 1878 la Commissione prese possesso di una parte del convento di Donna Regina, cominciò raccogliervi degli oggetti, e cominciò pure una lunga serie di reclami pel restauro dell'edificio. Giacchè non solo il disegno del Travaglini, ridotto alcuni anni dopo a proporzioni anche più modeste, non è stato mai eseguito, ma la pioggia ha continuato a danneggiare alcune camere fino al 1889.

Vi ha dippiù: nel 1885 il Consiglio Comunale, dimenticando la deliberazione presa nove anni prima, faceva un nuovo voto sull'istituzione di un museo civico: voto rimasto, come l'altro, senza effetto alcuno.

*
* *

Il Museo di Donna Regina: *Quello che è.*

E ora, dopo sedici anni, chi entra nell'abolito monastero di Donna Regina, trova sul pavimento di un androne e del piccolo atrio poche lapidi e sculture, su alcune delle quali, esposte alla pioggia, comincia a formarsi un sottile strato di erba. Salendo poi al piano superiore, vede nelle camere attigue alla sala storica, dove gli accademici Pontaniani vanno di tanto in tanto a morire di freddo, altri avanzi di sculture e alcuni quadri bruttissimi. E deve certo deplorare che in tanto tempo non si sia trovato il modo di mandare ad effetto l'utile proposta del Dalbono: utile non tanto perchè radunava in questo luogo, salvandoli dalla dispersione, molti oggetti di arte e ricordi storici, che essendo di poca importanza non potessero far parte delle collezioni già esistenti, ma, e più, perchè rendeva facile e decoroso l'accesso alla sala ornata dai celebri affreschi del secolo XIV, che basterebbero a formare essi soli una grande attrattiva pel museo civico. E questo scopo modesto si potrebbe raggiungere con un po' di cura affettuosa e con non molta spesa. Voi certo pensate che si sarebbe già raggiunto se da sedici anni si fosse impiegata a quest'opera patriottica, non dico tutta la somma votata dal Consiglio Comunale nel 1876, ma almeno un migliaio di lire all'anno.

Don Fastidio.

DA LIBRI E PERIODICI.

Un'eccellente monografia della chiesa di S. Maria di Portanova ha pubblicato l'Ab. M. Radogna. Eccone il titolo preciso:

S. Maria in Cosmodin a Portanova. Ricerche storico-archeologiche per Michele Radogna, fr. capp. del sovrano Ordine di Malta; Napoli, tipi di M. d'Auria, 1892; in 8.°, di pp. 48.

Con larghe ricerche, soda erudizione delle cose ecclesiastiche, e buon giudizio critico, è ricostruita la storia della chiesa, la quale fu, probabilmente, edificata tra l'8.° e il 9.° secolo, per opera dei non pochi Greci dimoranti in Napoli: il nome *in Cosmodin* ricorda l'omonima chiesa di Roma, e un'altra, di rito greco, ch'era a Ravenna. La chiesa si trova ancora chiamata *in Cimino*, forse da qualche famiglia della regione; e *di Portanova* (ch'è il nome più popolare) dalla porta, che dette anche stemma e denominazione al Seggio. La chiesa fu estaurita del Seggio, e diaconia; nel XII secolo fu data ai canonici regolari di S. Pietro *ad Aram;* nel XIII secolo appare come chiesa *greca* (cioè, vi si uffiziava in greco), e *matrice*, come a dire, parrocchia: nel seicento passò ad essere uffiziata dai PP. Barnabiti; finchè sulla fine del secolo scorso furono abolite la canonica dei Lateranesi *ad Aram* e il collegio dei Barnabiti a Portanova. Verso la metà dell'VIII secolo, era stato trasportato in essa il corpo di S. Eustazio, settimo vescovo di Napoli.

Nello stato presente, la chiesa è quale fu riedificata nella prima metà del seicento; e dei tempi anteriori si conservano solo pochi ricordi, cioè alcune tavole. Il Radogna raccoglie le memorie delle varie iscrizioni e monumenti, ch'erano un tempo nella chiesa. A questo proposito, egli avrebbe fatto bene ad aggiungere che c'era un monumento sepolcrale, scolpito da Pietro di Martino; che nel 1482 gli scultori Bernardino di Pietro di Milano e Giovanni Fantasia di Lucca vi lavoravano una porta di marmi gentili per la cappella dei Moccia; e nel 1491 Tommaso di Sumalvito vi fece un monumento sepolcrale a richiesta di Nardo Mormile, arcivescovo di Sorrento; tutte notizie risultanti dai documenti raccolti dal Filangieri (v. *Indice degli artefici*, II, 137, 281, 474).

In appendice, il Radogna dà notizia della chiesetta di *S. Maria ad monetam*, posta sulla diritta di chi scende per le *rampe di S. Severino.*

Vogliamo anche notare che questa monografia del Radogna è scritta in ottima forma letteraria; il che, purtroppo, è caso raro negli scrittori che trattano di simili argomenti.

*
* *

R. O. Spagnoletti ha portato un nuovo contributo allo studio dell'arte bizantina nelle Puglie colla sua importante monografia su *I Lagnoni e S. Croce in Andria* (Bari, tip. del *Meridionale*, 1892). Egli studia le pitture della cripta di S. Croce, della quale stabilisce con precisione l'antica topografia. Questa cripta era il centro di uno di quei cenobii basiliani, più frequenti in terra di Otranto, ma non rari anche in terra di Bari. Era ed è dedicata alla SS. Croce, ed ha la « forma basilicale « a tre navatine sorrette da 4 pilastri naturali e terminate da una « quarta navatina trasversale ». Le mura, scavate nel tufo, erano istoriate a fresco, ma ora resta ben poco degli antichi dipinti. Lo Spagnoletti, dopo avere amorosamente esaminato questi avanzi, viene alla conclusione che essi appartengano al secolo XI.

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 7 FASCICOLO — VOL. I.

Santa Maria del Carmine III. *S. di Giacomo.*
Cavagni contro Fontana II. *A. Miola.*
La Floridiana II. *R. Caraſa.*
Pizzofalcone III. *G. Ceci.*
La Lanterna del Molo. *P. Spadetta.*
Notizie di antichità scoperte nella città di Napoli. 1889-90-91. *V. S.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

LE CHIESE DI NAPOLI

SANTA MARIA DEL CARMINE MAGGIORE.

(*Continuazione e fine*, v. num. 4).

III.

Del campanile di S. Maria del Carmine Maggiore è fatto parola nella *Cronistoria,* per la prima volta, quando vi si parla del colpo di bombarda tirato da don Pietro d'Aragona e del miracolo del Crocifisso. Don Pietro la pagò cara: le carte del convento narrano che i gentiluomini, ai quali era stata affidata la custodia della chiesa, risposero dal campanile con un altro colpo d'una bombarda detta *la pazza,* il cui proiettile portò via mezza testa all'Aragonese. Così, dicevo, si comincia a parlare la prima volta dell'esistenza del campanile e se ne hanno le prime notizie. Nel 1456 il tremuoto lo spaccò e nello stesso anno il campanile fu diroccato. Si pose mano a' lavori per un campanile novello nel 1458 e un maestro Palamidessa li principiò, nello stesso posto dell'antica fabbrica. Un anno dopo, priore del convento fra Girolamo de Signo, detto il *Rosso,* il campanile fu alzato e da quell'epoca vi saliron le campane, una delle quali, di cinque cantaia, fu tratta su, nel 1512, da cento galeotti. Ma, a quanto pare, la fabbrica lasciava desiderare un più adatto compimento e già nel 1615, per un'opera maggiore, anzi magnifica, si raccoglievano offerte di fedeli. Nel 1620 la *Cronistoria* dice: *Quart'ordine del campanile: terminata in questo anno la fabbrica dell'ultim'ordine quadrangolare del nostro campanile;* e nel 1622: *si termina la fabbrica del campanile, cioè del suo ottagono che comincia da su le campane e fondato su quattro altri ordini quadrangolari, composto di mattoni e marmi di Caserta: il tutto fu fatto secondo l'ottimo disegno di Gio. Giacomo Conforto... secondo il quale disegno fu poi proseguita la restante fabbrica... sino al fine, da Fra Giuseppe Nuvolo Domenicano e terminata nell'anno 1631.*

Il Conforto, dunque, e *Fra Nuvolo* — lo si chiama più comunemente così — furono gli architetti della svelta e bruna mole. *Fra Nuvolo* disegnò il *molto rinomato cappello* del campanile, detto il pero, *perchè fatto a forma di pera carmosina.* Preso di mira parecchie volte dal fulmine, scosso altre volte dai tremuoti, devastato da' soldati che nel tempo di Masaniello avevano presidio nel convento, il campanile del Carmine ha pur resistito ed è rimasto saldo fin ad oggi. La palla che sovrasta al suo culmine e la croce furon li collocate nel 1745, ma non, certo, deviaron la folgore. Soltanto una ventina d'anni fa si ricorse al parafulmine, e da quel tempo i tentativi di Giove si sono smussati contro l'apparecchio di Francklin.

Digitized by Google

*
* *

Una precisa descrizione del campanile è nel libro del Filangieri; chi ce la fornisce vi usa d'un certo tecnicismo architettonico ch'io non saprei possedere e che, per altro, m'invoglia a riprodurre integralmente quel brano. Il quale è il seguente.

« Sorge questa torre su di un basamento a bozze piane di piperno, alla semplicità delle cui linee si accompagna un gran sentimento di forza e di energia. Una edicola di maniera vignolesca sorretta da due angioletti, a guisa di cariatidi, con la immagine di N. D. di tutto tondo, che spicca nel mezzo, è al sommo delle porta d'ingresso al vestibolo del convento, detta *porta battitora* o *del martello*. Due robusti e spessi sottarchi fan da sostegno alla vôlta a crociera, su cui sta l'intiera torre, ed accenna coi suoi costoloni archiacuti allo stile primitivo, ond'era murata sin dallo scorcio del XIII secolo. Il modo poi col quale sul descritto basamento sono disposti i tre ordini, dorico, jonico e corintio che fregiano quella parte di torre, che murò il Conforto coi severi finestroni, i quali sono in ciascuno de' tre piani del campanile, sebbene espressione di un'opera della prima metà del XVII secolo, è abbastanza sobria; sicchè può dirsi che poco risenta del gusto licenzioso onde tutte le manifestazioni artistiche erano già invase. Ciò però non può dirsi della parte complementare eseguita da Fra Giuseppe Donzelli o *Fra Nuvolo*. In essa questo ardito costruttore domenicano ha voluto tirar partito da' sette piani in cui è divisa internamente con altrettante vôlte questa parte dell'edifizio da lui sovrapposto, per decorarne la parte esterna con egual numero di ordini di vani. Bisogna però convenire come in questa seconda parte, benchè siavi un maggior tritume e movimento di linee, che non si avverte nell'opera del Conforto, pure a sua volta non manca di presentare un certo equilibrio di masse ed una rispondenza che non dissente gran fatto dall'insieme delle sottoposte strutture. Sia comunque il muramento di questo ardito edifizio del XVII secolo, che si aderge con la punta del suo parafulmine terminale, di ben cinquantasette metri dal suolo, conta da cima a fondo tredici piani, oltre il pianterreno, formato ognuno da una vôlta depressa di tufi e mattoni, di gran forza e sveltezza. Una scala a quattro branche, ognora in legno, fiancheggiata ne' suoi ripiani da vecchi balaustri a colonnini, del tempo di Masaniello, mena dal dormitorio de' frati, a mezzo di una elegantissima porta della metà del XV secolo, al piano del pavimento rispondente al terzo cornicione, su cui s'innalza l'ordine corintio del Conforto. È nell'interna cavità di tal parte della torre che sono disposte le cinque sue campane delle quali ognuna delle prime quattro è allogata nel vano dei quattro finestroni e che, dalle strade della città in cui guardano, sono denominate la *campana di Borgo Loreto*, del *Lavinaio*, del *Mercato* e della *Marina*. La maggior campana poi, che dicono la *Carmela* e che è la quinta, pende dal mezzo ».

*
* *

Allo stato presente il prospetto della chiesa non ha nulla di singolare: esso, anzi, è d'un barocchismo assai misero, la povertà e la volgarità delle sue linee contrasta con quelle tra eleganti e severe del vicino campanile. Il cancelletto che sta davanti all'entrata fa somigliare questo tempio a una di quelle povere chiese campagnole, spogliate d'ogni gusto e abbandonate, in un villaggio, a' nidi delle rondini migranti. Il dipinto della Vergine della Bruna che è sul frontone impallidisce ogni giorno più, nè, mi pare, non lo meriti; le pennellate poco sapienti del suo autore dovevano essere destinate a una sorte somigliante.

Quale è poi, presentemente, lo stato dell'interno del tempio? Dall'impressione che ne ricevo recandomi a visitarlo, mentre gli *aparatori* danno l'ultima mano a' festoni che lo decoreranno fra poco in occasione della solita e tradizional festa della Madonna del Carmine, non ottengo nessuna rievocazione del suo austero passato. Ogni vestigio dell'antica forma è scomparso: qui, come nella maggior parte delle chiese secolari di Napoli, quello che è stato distrutto non ha avuto nessuna sostituzione pregevole: un'arte senza serietà e senza ardimenti, che tenne dietro a quella poderosa e viva del secolo XVII, ha impoverito ogni angolo. Non si salvano da questa invasione di meschine decorazioni e in questi adattamenti, consigliati dal gusto più trito, che pochissime cose: vedo, difatti, alle chiavi degli archi di ogni cappella — la chiesa ne ha dodici — degli accartocciamenti confortati da ammirevoli teste di angioli, che sono opera del Fansaga; vedo il soffitto a cassettoni ottagoni, sparso, in bel modo, di teste d'oro e di foglie e di tralci. Sul mezzo d'esso è la figura, ad altorilievo, della Vergine della Bruna, la testa, le mani colorite, con accapo e appiedi, a' quattro angoli, gli stemmi de' Filomarino. Qua e là delle lapidi, sul pavimento marmoreo a scacchi bianchi e neri, de' chiusini di sepoltura, vergini di scritte. E un'aria triste, un'impressione di oscurità uggiosa, in tutto il tempio, ove, lentamente, movendo a qualche cappella o agli stalli sparsi, le comari di Borgo Loreto o del Lavinaro vanno pispigliando le loro orazioni, in un greve silenzio malinconico.

Poche tele e, fra queste poche, qualcuna, soltanto, interessante per l'autor suo e pel suo valore. Quelle dell'ultima cappella della nave, dedicata a S. Elia, sono del *Solimene*, un'altra, posta sull'altare presso la tomba moderna dell'arcivescovo Giuseppe M. Mazzetti e rappresentante la

Digitized by Google

Vergine con S. Giuseppe e S. Anna è di *Paolo de Matteis.* L'*Assunta,* nella grande cappella all'Epistola della crociera, è del *Solimene;* nella cappella della Madonna delle Grazie è un dipinto di *Fabrizio Santafede,* la tomba di Carlo Danza è di *Matteo Bottiglieri.* Infine, nella cappella dedicata al B. Franco, la tela sull'altare è del *La Mura.* La tavola antica della Vergine della Bruna è nella cona dell'altar maggiore, assestata profondamente in un muro.

***

Non mi resta che dir del chiostro, ove chi penetri ora potrà vedere in quale dolente abbandono son lasciate tante cose nostre monumentali, e che conto facciano que' bravi signori del nostro Municipio di tutto quanto dovrebbe contribuire a conservare alla nostra povera e sciagurata città il corredo, parlante, de' suoi più famosi ricordi.

Nel chiostro s'entra passando sotto l'arco a porta del campanile. Oltrepassato il vestibolo a volta a crociera, nel cui lato sinistro era la cella del frate ostiario con, appresso, una statua della Vergine, di legno ridipinto sconciamente, si vede, appiè della base di questa statua, una cattedra che pare lavoro di scultura del seicento e che ha nella nicchia un santo. Il marmo è stato dipinto ad olio, le mani de' profani ne han fatto, e continuano a fare, strazio, fra poco, forse, lo smantelleranno per giunta: tutto è possibile in questo benedetto paese! E quale rovina nelle decorazioni delle pareti che principiano il primo lato del chiostro grande e si sviluppano a ridosso del muro longitudinale della Chiesa! Non rimane immune che la pittura delle volte, che son del Balducci, il quale pur dipinse alla maniera con cui sono istoriate le Logge Raffaellesche mezzi tondi e medaglioni, attorno, e ornati di paesi, d'animali, di fiori.

La prima ala del portico ha nove storie di santi, ma di esse e delle sedici figure di generali dell'ordine Carmelitano che sono dipinte nelle interne facce de' pilastri e sotto le mensole di sostegno alle mosse degli archi traversi, poco rimane visibile. Fortunatamente il Filangieri ne ha cavata la descrizione dei soggetti da un manoscritto indicatogli dal Capasso: in questo manoscritto il d'Ancora, che fu segretario della Commissione de' patrii monumenti durante la prima occupazione militare, descrive minutamente le pareti istoriate del chiostro, non tralasciando di riportarne le iscrizioni, or latine, or italiane, che sono in tante cartelle, sotto ognun de' dipinti. Alla fine della prima ala del portico, presso alle tre finestre del vecchio refettorio, è nel muro, a livello del suolo, la figura di un guerriero. Il d'Ancora crede che il frammento abbia fatto parte dell'antico monumento dei d'Anna: il Filangieri, invece, lo ritiene appartenuto al sepolcro di Nardo Coppola. Messer Nardo Coppola, figlio di Luigi, che nel 1459, assieme ad altri cavalieri del seggio di Portanova, era a guardia del convento, fu sepolto — dice la *Cronistoria* — nella nostra chiesa, all'entrare di essa a man destra, nella sua cappella di S. Maria della Grazia. Fu animata la sua sepoltura da un marmo che in progresso di tempo tolto dal suo luogo e posto nel chiostro appresso la Speziaria, riferisce l'Engenio nella sua *Napoli Sacra* che diceva così: *Clauditur hoc Nardus genuit quem Copula busto... a domus struxit quod pia posteritas* MCCCCLXI.

La scala del convento s'incontra all'angolo della terza ala del portico, il cui pavimento, a grandi quadroni di calcarea bianca e piperno, è in uno stato miserevole. Il giardino, nel mezzo del portico, è l'unico posto che conservi ancora l'aspetto antico, ridente. Il Demanio, pensando che dalle pitture vecchie e dalle sculture non si cava il denaro, le ha dannate all'oblio; non così ha fatto del giardino che produce frutta e fiori, e gli dà una rendita confortevole.

Il resto non lo descrivo, per pietà della mia patria. Il vestibolo della scala, il piccolo chiostro, i dormitorii sono in tale stato che farebbero raccapriccio pur agl'iconoclasti. Figurarsi; tutta la parte superiore del convento è stata mutata in Ufficio di Pubblica Sicurezza! Non dico altro: il puzzo di caserma lo sentite già, non è vero? Questa è la sorte de' nostri monumenti quando capitano nelle mani del Demanio e della Sicurezza Pubblica!

SALVATORE DI GIACOMO.

CAVAGNI CONTRO FONTANA

A PROPOSITO DELLA REGGIA DI NAPOLI.

(Continu. e fine, v. num. prec.)

II.

Sentiamo ora che cosa in particolare ci dice il Cavagni circa il sito prescelto dal Fontana per edificarvi il nuovo palazzo.

E prima perchè l'aspetto di fuori di uno palazzo tale non solo li conviene haver piazza avanti, ma anco vista di strade quanto più siano possebile et anco situato in loco da esser visto da più parte. Il che non ha questo, che sebbene tiene piazza avanti, niente di meno per star la facciata di esso posta per linea obliqua poco li serve..... per essere situato in loco che non puol esser visto da parte niuna eccetto che da quelli che per vedere detto palazzo si conferischino in mezzo di detta piazza..... Pigliando poi il braccio dalla parte del mare verso mezzogiorno, che bona vista potrà tenere, mentre che le finestre stanno incontinenti sopra li tetti del Atarcenale, che la estate, per il reverbero del sole che darà sopra li detti tetti, saranno impratticabili, oltre che faranno brutta vista?

Digitized by Google

Il secondo danno derivante dal sito scelto per il palazzo è l'essersi guastato più della terza parte del parco, « che « era dei più belli di questo regno e si potria ancor dire « forse d'Italia, che era il refrigerio di tutti li signori Vi- « cerè che sono venuti in questo regno, et in particolare « del signor Conte de Miranda, che io so quanto in esso « ci si dilettava per farlo ben tenere, adornare et go- « vernare. »

Viene in terzo luogo notato che a voler proseguire la fabbrica del palazzo sarà necessario di abbattere la fonderia delle artiglierie quivi presso situata, pel cui impianto si spesero settantamila ducati, e non se ne potranno spendere meno di centomila per trasportarla altrove.

Oltre a ciò per voler fare l'altro braccio del palazzo, dalla parte dove si era incominciata la cappella, è forza dare a terra il palazzo vecchio, e ciò vien deplorato non per la distruzione in sè stessa, ma perchè « in esso vi « si è speso una infinità di migliara di ducati et assai « più di quello che si può immaginare; poichè non passa « anno che non ci si spendino migliare de ducati, essen- « doseli del continuo fatte cose nove . . . . »

E segue a dire che già s'era dovuto abbattere il torrione del Palazzo Vecchio di contro a Santo Spirito, il che viene anche disapprovato per ragioni utilitarie e non estetiche, cioè perchè in quel torrione « erano molte camere « che rendevano buonissima commodità all'appartamento « delli Vice Re . . . . . » Al quale proposito cita niente meno che Leon Battista Alberti, il quale dice « al libro « terzo, capitolo primo, che non si deve mai dare a terra « fabbrica vecchia che prima non sia fatta l'istessa como- « dità nella fabbrica nova . . . . ».

Qui seguono le parole da me riferite in principio, con le altre gravi accuse già dette; indi si spiega come l'aggiustamento della porta di mezzo del palazzo non fu che un ripiego per correggere un errore commesso nel primo disegno. L'errore fu di non aver distinto in modo alcuno l'arcata, che doveva servire da ingresso principale, dalle altre che si succedono lungo il fronte del prospetto. Allora « essendo stato avertito da qualche bello ingegno, che ha- « veria desiderato sapere dove haveva da stare la porta « principale, si risolvè delle tre archate nel mezzo della « facciata di ristringerle in una et dello restante che li su- « però ha fatto quelle due statue, le quali dimostrano che « lo aiutano a sustentarli quella fabbrica. »

A me non pare che con questo mutamento il prospetto del palazzo ci abbia guadagnato. Quella prima idea d'un portico non interrotto per tutta la lunghezza dell'edificio non mi dispiace niente affatto. Ma fosse stata pure da rigettare, fu peggiore il rimedio che il male. Di fatti nell'aggiustamento centrale dell'edificio, ora che sappiamo come e perchè fu a quel modo improvvisato, ci si scopre facilmente la pecca d'origine, la sua insufficienza a interrompere come si conveniva una linea cotanto lunga di fabbrica. Un tal difetto è stato rilevato in un recente libro del Gurlitt (1), che non ebbe bisogno per scoprirlo della rivelazione fattaci dal Cavagni.

Le due statue ai lati della porta principale non so fino a che tempo vi stettero.

Il Fontana nell'ultimo capitolo del citato suo libro, ch'è intitolato: *Dichiaratione del nuovo Regio Palaggio cominciato nella piazza di San Luiggi*, così ne fa cenno:

A man dritta di detta porta vi è una statua che significa la Religione, et a man manca ve n'è un'altra che significa la Giustizia, quali son fatte di stucco, che servono per modelli, et si haveranno poi da fare di bronzo.

Rispetto alle arcate e al portico, il Fontana ne ragiona poco appresso a questo modo:

Ha di più una bellissima loggia sotto, nella facciata d'avanti, fatta tutta ad arcate.... la qual loggia è fatta per commodità del numeroso popolo che va a negotiare con il prencipe, sì per li tempi buoni come per li cattivi, e serve anco per potervi stare al coverto li soldati che stanno giornalmente di guardia.....

Il Cavagni invece, a tal proposito scrive:

Et..... quelle archate, per quanto è lunga tutta la facciata, a che altro potranno servire se non per refuggio della maggior parte delli pezzenti et amorbati di questa città, solo per farvi continuamente una infinità di immonditie?....

Nè solo per questa ragione biasima il portico; ma perchè « tutte quelle stanze delli mezzanini che hanno le fi- « nestre sotto le dette archate siano più a proposito per « farne criminali per carcere che stanze per habitare, si « come io l'ho anco sentito dire più volte da persone di « qualità et officiali principali di Sua Maestà.... »

E altrove aggiunge:

..... Non piaccia mai a Dio benedetto di qualche guerra, quelle archate seriano bastione delli nemici ad facilmente intrare con buttare a terra la fabrica, et entrati che fussero nel parco seriano ancora in Castello con molta facilità....

Fin qui la critica del Cavagni si è esercitata soltanto in invettive, in accuse acerrime per quanto poco credibili ed in ragioni che non hanno troppo che vedere con l'arte e con la tecnica. Seguiamolo adesso in quest'ultimo campo, dove, a dir vero, possiamo solo in parte apprezzare la ragionevolezza delle sue osservazioni: poichè lo stato attuale dell'edificio non corrisponde con quello che fu in allora.

La schala che si ritrova entrando dentro a man diritta, a che altro serve che per dimostrare la falsità di quel muro dell'altra loggia verso

(1) Gurlitt Cornelius, *Geschichte des Barockstiles in Italien*. Stuttgart, 1887, p. 216-217.

Digitized by Google

il cortile del parco che le sta di contro, il quale non camina a proportione con quest'altra? Che si haverà da dire delle archate attorno al cortile, delle quali alchune sono maggiore e altre minore? Cose che non sono state mai usate da boni architettori così antiqui come moderni, et nel ordine Dorico, nel quale ci vanno tante osservanze de misura che come si escie da quelle l'architettura resta falsificata e non vale. O che bella cosa è vedere in questo ordine una metopa quadra et l'altra lunga, le quale sono nel fregio sopra le dette archate, che vogliono essere tutte uguali et agiustatissime! Salimo la schala principale per ascendere al piano di sopra et trovaremo si bene la porta della sala, che sta incontro alla detta schala; ma non ci si trovarà già la finestra che haveria da rispondere alla piazza, et doveria essere incontro di detta porta. Ma in cambio ci si trovarà un staffio di muro che vi toglie la vista che vi haveria da essere, et si andarete rivedendo li muri che divideno le stanze di questo principale appartamento, credo che se ne trovaranno pochi che stiano posti sopra li vivi delli muri che nascano di sotto, et che la maggior parte di essi stiano posti in fallo. Il che per forza bisogna che con il tempo questa fabrica faccia qualche notabil motivo.....



(Dal frontespizio dell'opera: *Della trasportatione dell'obelisco vaticano, et delle fabriche di Papa Sisto V, fatte dal Cavalier Domenico Fontana. In Roma, MDXC*).

In quest'ultima previsione il fatto diede pur troppo ragione all'implacabile critico. Il movimento, o come una volta dicevano motivo, si verificò minaccioso nelle fabbriche e vi fu dato opportuno riparo dal Vanvitelli, come è noto. Sicchè non senza una qualche ragione esclama il Cavagni:

Adunque si ha da credere chiaramente che costui non ha studiato in questa scienza; chè se ciò havesse fatto haveria tenuto memoria di quelli testi che dicono che il buono architetto deve essere più tosto timido che soverchio audace, perchè di questa maniera se va regolando con far le sue cose considerate et bene agiustate, et con la sua debita simetria. In una cosa sola conosco et confesso che quest'homo ha avanzato li altri architetti passati et presenti, et è nella prosuntione; perchè quelli doppoi haver fatto qualche degno edificio si sono contentati, doppoi haverli feniti, di farce una sola memoria del architetto che l'ha fatto, et questo senza tanto aspettarne il fine ha voluto farne memorie in quattro lochi, le quali si vedeno scolpite in quattro delle base di marmo delle colonne di fuori. Similmente fece per il Molo di Napoli, il quale non così presto fu incominciato, si fece stampare una quantità di medaglie di diversi metalli, et anco per quanto ho inteso alchune di argento, che da una parte vi ha fatto scolpire il suo ritratto et dal reverso ci ha fatto scolpire il novo Molo, le quali ha fatte fare per mandarle distribuendo per il mondo. Il quale mi pare che habbia fatto come alchuni che hanno voluto trionfare prima di havere ottenuto la vittoria. A talchè in questo esso è unico et non nell'architettura.....

Finalmente ecco il Cavagni venire alle pruove dei fatti, e contrapporre all'opera fatalmente intrapresa dal suo fortunato avversario un molto ragionevole progetto, già da lui ideato, circa « il sito più conveniente per fare questa « fabrica, così per essere più vista, di più consideratione « et più goduto dal publico, come anco di manco spesa « e danno della Regia Corte ». Questo progetto venne a suo tempo presentato e discusso, e l'autore ci dice di averne parlato « alla beata memoria del Regente Fornaro « che in quel tempo teneva carico in tal negotio, et a « molti altri signori inanzi che si incominciasse tale edi- « fitio ». Aggiunge di aver suggerito che si fosse guardato molto bene prima di attenersi ad un disegno qualunque, e che dopo aver preso parere da molti, esperti nella professione dell'architettura, si fosse aggiustato un buon disegno e fattone anche un modello, per potersi in ogni tempo continuare l'opera senza deviare dalla primitiva idea. Ma in questa Napoli le cose sono andate sempre a un modo. Quando un giorno si scriverà la storia delle attuali trasformazioni edilizie della nostra città, quanti fatti si dovranno notare simili a questo accaduto nel 1600! (1). Il Fontana s'imponeva a tutti e « senza altro « parere incominciò, con dire che quello che non faceva « esso non lo posseva fare nessuno altro homo del « mondo.... ».

Per intendere ora in che consistesse il progetto del Cavagni figuriamoci, come erano a quei di, e il luogo dove sorse la reggia e i dintorni di esso.

Tutta l'area dove si estende ora il palazzo con le sue adiacenze insino a Castel Nuovo, formava come un triangolo, ed era quasi tutta occupata dal parco, che abbiamo visto innanzi tanto decantato. A un angolo del detto suolo, corrispondente all'attuale piazza di S. Ferdinando, era il

(1) Chi se ne vuol convincere faccia di vedere il progetto di Giuseppe Pisanti pel risanamento di Napoli, messo da banda per dar luogo a quello adottato. Ragioni di estetica, d'igiene, di economia dovevano tutte far dare la preferenza al primo, che risolveva totalmente e radicalmente il nostro eterno problema edilizio. Eppure non fu così!

Digitized by Google

palazzo vecchio. Il lato occidentale del parco, dove fu eretto il palazzo nuovo, avea innanzi uno spiazzo irregolare detto largo di S. Luigi, dalla chiesa omonima (1), che gli si elevava di contro al posto dove è ora S. Francesco di Paola (2). Altre tre chiese erano in quelle vicinanze, cioè verso il mare la Croce (3) e la Trinità (4), e verso Chiaia Santo Spirito (5), e vi stettero fino a che per sistemare nella presente forma il largo di Palazzo, o piazza del Plebiscito, si dovettero demolire.

Di fronte al lato settentrionale di Palazzo Vecchio, e a quella parte del parco che gli si estendeva accanto, sulla linea dov'è il prospetto del teatro S. Carlo, sorgevano fra Toledo, piazza del Castello e l'attuale via di S. Brigida, taluni isolati, dove qualche anno dopo furono erette le chiese di S. Francesco Saverio, detta poi di S. Ferdinando (6) e di S. Brigida (7), con le rispettive case religiose. Quivi presso erano, e vi rimasero fino a ieri, le luride viuzze e le ignobili tane, sulle cui rovine si eleva ora trionfante, come la civiltà sulla barbarie, la Galleria Umberto I.

Ma l'idea di bonificare quei luoghi infetti è più antica di quello che si crede: essa sorge in mente al Cavagni sul finire del cinquecento, insieme a quella di trasformare in una grande piazza la via così detta di D. Francesco (8), che corrispondeva alla presente via di S. Brigida, e d'innalzare ivi il regio palazzo.

L'haverei situato (egli scrive) in tutta quella isola che contiene dal palazzo vecchio sino alla strada di D. Francesco, che una parte di essa si chiama la Caglientese (9), dove sono molte habitationi vili di gente di malaffare et di poco honore, et haverei de primo fatto allargare la detta strada di D. Francesco ben cinque volte, e tanto più o meno quanto fossi bisognato per farci una conveniente piazza, et in questo largo haverei situato la facciata del palazzo volta verso tramontana, et li haverei fatto un braccio per la strada di Tolledo, il quale haveria goduto di tutta la vista di detta strada per quanto corre sino alla porta dello Spirito Santo, et da l'altra parte harei fatto un altro braccio all'incontro del Castello Novo, et tiratolo sino al Parco, che pur seria stato braccio convenientissimo con stanze dupplicate per tutte le parti, perchè il sito è capacissimo: e tanto da questo braccio quanto dalla facciata haveria il detto palazzo dominato il largo del Castello Novo, le strade della Cavallerizza Vecchia (1), de l'Incoronata (2), della Piazza dell'Olmo (3), et del Molo, che sono le più belle viste di questa città, et quello che più importa è che questo palazzo in ogni occasione saria stato guardato e difeso dal detto Castello Novo, e saria anco stato situato in loco che così come esso dominava tutte le sopradette strade, così anco dall'istesse strade e luochi seria stato visto, e goduto l'aspetto di questo palazzo, et non seria stato in loco sequestrato della maniera che al presente se ritrova, il quale non è visto se non da quelli che se riducono a metterseci in faccia a posta proprio per vederlo.....

Non resta a combattere che l'obiezione della spesa, e qui pure sembra che il Cavagni abbia ragioni da vendere, perchè sebbene in apparenza, come egli dice,

pare spesa assai, tuttavolta per dentro quelli vichi non ci sono altro che casette che serveno con riverenza per postribuli, le quali sono di pochissimo valore, et quelle che seriano di maggior prezzo sono alchune poche che stanno nelle strade di Tolledo et di D. Francesco, delle quali doppoi haverle date a terra tutte et servitosi delli materiali..... la Regia Corte non seria restata in spesa di ottantamilia ducati, che è quello che quasi importa solo il mettere a terra la fonderia che al presente se ritrova fatta, et si sparagneria la spesa da farsi di novo per l'altra fonderia; si seria salvato il Parco, chè non se ne sarebbe tocco niente, et se seria guadagnato il palazzo vecchio, et il palazzo novo si troveria posto in loco più degno et nel habitato della città, et di più se saria nobilitato quel luoco, il quale al presente sta perso in persone di mala consideratione, cosa inconveniente apresso al Regio Palazzo.

Con un'ultima riflessione, che arriva come il colpo di grazia, l'atto di accusa contro Domenico Fontana si può dire finito; sebbene qualche cosa resti nella penna, non so se di chi scrisse o di chi copiò questo discorso. La riflessione nasce dal contrapporre che si fa a « tanti nostri an- « tepassati virtuosi, che sono stati specchi del mondo, « come fu Baldassar de Siena, Raphael d'Urbino, Michel « Angelo Bonaroti et altri, li quali sono stati huomini « singularissimi, tuttavolta si può dire che più presto seano « morti poveri che ricchi, per causa che la mira loro è « stata solo le virtù, et non giochare, come si suol dire,

(1) Era dedicata a S. Luigi Re di Francia fin dai tempi Angioini. Alfonso I d'Aragona la concesse a S. Francesco di Paola, che fondò ivi presso un convento.

(2) Eretta per voto da Ferdinando I di Borbone nel 1816.

(3) S. Maria della Croce, detto anche la *Croce di Palazzo* in tempi posteriori, esisteva a tempo di Roberto d'Angiò. La vedova di lui, Sancia, vi aggiunse un convento di Clarisse, e fra queste finì i suoi giorni nel 1345. Ai tempi di Giovanna II furono le dette Suore trasferite a S. Chiara.

(4) Fu edificato dalla medesima regina Sancia, con un monastero di frati Minori, che nel 1774 passarono al Gesù Nuovo, detto perciò *Trinità Maggiore*.

(5) Fu fondato nel 1326 nel luogo dove è ora il Palazzo Reale, e fu poi trasportato verso la metà del secolo XVI dove è ora il Largo Carolina. Fu prima dei Basiliani ed in seguito dei Domenicani.

(6) Fondata nel 1628 dai Gesuiti in onore del Saverio di fresco canonizzato. Nel 1767, soppressa la Compagnia di Gesù, che vi avea casa, fu data ai Cavalieri Costantiniani, e dedicata a S. Ferdinando. Finalmente nel 1837 passò in questa chiesa, da S. Luigi di Palazzo, la nobile Congrega dell'Addolorata, che attualmente la regge.

(7) Nel 1610 era un semplice oratorio governato dai PP. Filippini. Fu poi ceduto ai PP. della Madre di Dio, detti Lucchesi, che nel 1637 costruirono la chiesa nella forma attuale.

(8) Fu così chiamata, perchè venne aperta, nel XVI secolo, da D. Francesco di Tovara spagnuolo, il quale vi fabbricò la sua casa. CELANO, ed. del Chiarini, IV, p. 627.

(9) Anche ultimamente era designata con questo nome, d'ignota origine, una delle vie della regione di S. Brigida, testè bonificata.

(1) Il nome esiste tuttora; ma è portato da una stretta via che sta presso il teatro de' Fiorentini.

(2) L'attuale via Medina.

(3) La via di Porto.

Digitized by Google

« al giocho de trionfetti (1), che si fa a rubbare et assassi-
« nare, havendosi gettata la conscienza dietro le spalle.... ».
Dove chiaramente si allude al Fontana, di cui subito dopo è detto: « poichè da per sè si vanta che in dieci anni che « è stato in questa città si è fatto da quattro milia ducati « di entrata più di quelli che..... ».

E con questa frase rimasta a mezzo, e che pure in parte s'indovina, si ferma lo scritto, e mi fermo anch'io, senza aver finito ciò che sulla scorta di documenti ho ancora in animo di aggiungere intorno all'opera del Fontana in Napoli.

ALFONSO MIOLA.

LA FLORIDIANA

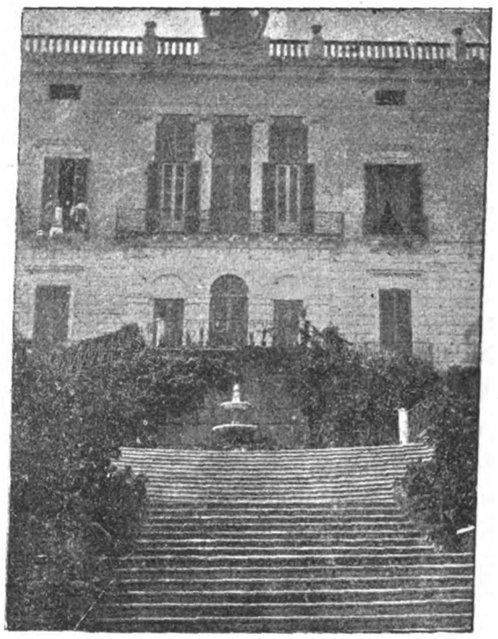
II.

LA VILLA.

La Villa Floridiana, posta sull'incantevole collina del Vomero, ispirò ad Augusto Platen, il dolce poeta tedesco, alcuni bellissimi distici che io non mi attento di tradurre; perchè credo si possa ripetere per tutte le traduzioni poetiche quello che Mercier diceva di Orazio: *Traduire Horace c'est comme transvaser du champagne: la mousse fuit.* Platen s'era montata la fantasia, visitando questa villa donata da un re alla sua donna; ed il *golfo ricco di vele* ed il *fumante Vesuvio* che di lassù gli si paravano dinanzi, strappavano al suo cuore di poeta un grido d'amore. Invece un'amara parola ispirava questa villa al Colletta, il quale dice ch'essa fu fatta da un tal Lulò, favorito di Maria Carolina, a scopo di libidine. Ma il Colletta, come al solito, si lascia trasportare dalla rettorica giacobina e non pensa che, a costruire una villa come quella, occorreva tanto tempo, che finita la villa poteva esser finita anche.... la libidine.

La villa aveva appartenuto al Saliceti, ministro in Napoli ai tempi dell'invasione francese, il quale ne fece l'acquisto nel 1807; poi era passata in eredità al genero di lui principe di Torella. Essi l'avevano ampliata ed abbellita così da renderla la più bella della collina prediletta al Pontano e al Panormita: la collina ove passò giorni tranquilli fra i suoi diletti studi Giovan Battista della Porta e dove Salvator Rosa, benchè sofferente, pure s'infiammava con la bizzarra fantasia allo spettacolo della natura. Al Vomero, Pietro Giannone, dimorò a lungo vagheggiando quegli ideali politici dei quali doveva essere vittima.

La leggiadra casa è opera di Antonio Niccolini, e misura centosessanta palmi per centodieci. Il prospetto principale guarda il mezzogiorno, e per due elegantissime scale di marmo bianco che seguono il natural pendio della collina si scende dagli appartamenti ai viali, ricchissimi di alberi, di piante esotiche, di vasche, fontane e logge, dalle quali, a seconda dei varii piani, carezzano lo sguardo per diversi aspetti le bellezze del golfo.



(Da fotografia del Marchese Giuseppe de Montemayor).

Ad ampliare la villa, il re comprò qualche podere vicino e fece costruire verso oriente la palazzina che chiamasi *Villa Lucia.*

Per cavalcare il vallone, l'architetto Niccolini gittò un arditissimo ponte che con la sua curva sveltissima, visto da mare e da Chiaia, ferma lo sguardo di tutti. Esso misura centododici palmi di lunghezza alla base ed è alto dal terreno sessantadue. Fu costruito con grande rapidità e finito in pochi giorni, perchè l'architetto ebbe a temere che il rassetto della fabbrica potesse farla pericolare.

Il re arricchì la villa di mille nuovi e capricciosi adornamenti: un teatrino all'aria aperta, un tempietto, un *coffee-house,* senza contare le serre. E volle animare il luogo con uccelli d'ogni genere: cigni, pavoni, fagiani; e con bestie selvatiche e feroci: cervi, caprii, tigri, orsi, leoni etc. Ricordo ancora un vecchio giardiniere detto *Mantiello,* morto di recente pel dolore della morte del suo ciuco. Mi mostrava il braccio destro che gli fu lacerato dai denti e dall'ugne di una tigre. E v'era, sino a poco tempo fa, in una soffitta del palazzo, la pelle d'un leone che, scap-

(1) *Giuoco vilissimo da sbirri* lo chiama il Boccalini (*Ragguagli di Parnaso,* Ven., 1680, II, 2). Si faceva con le carte. Cfr. BASILE, *Lo Cunto de li cunti,* a cura di Benedetto Croce, Napoli, 1891, I, 38, not. 44.

Digitized by Google

pato dalla gabbia, fu ucciso a schioppettate dai guardiani, mentre l'atterrita duchessa di Floridia stava a mirare dalle logge più alte del palazzo.

In una pianta topografica della villa, rilevata nel 1827, vedo infatti segnate: una *grotta dei leoni,* un *padiglione della pantera,* una *grotta degli orsi* ed un *recinto dei kangrou:* dei famosi *kangrou* pagati con diciotto papiri d'Ercolano, con grande scandalo di tutti gli archeologi del mondo e indignazione del Colletta che, parlando della Floridiana, dice: « Vi si alimentavano per lussuriante grandezza i *kangrou,* « animali dell'America per deformità singolari, cammi- « nando spesso sulle zampe anteriori, e la coda lunga e « ravvolta; e per pattovito prezzo di diciotto così oscene « bestie, furono dati all'Inghilterra altrettanti papiri non « ancora svolti dell'Ercolano, trattando quel cambio Sir « William Accourt. »

Una particolareggiata descrizione della Floridiana fu stampata da un cavaliere Francioni Vespoli nel 1825. È dedicata *a sua Eccellenza la signora Donna Caterina Branciforte, Principessa di Butera e Signora della terra di Niscemi ecc. ecc. Dama di Corte con esercizio.* Il cavaliere Vespoli si esprime in uno stile eccessivamente ampolloso, e per parlare della villa comincia dal farci sapere che Napoli è la capitale del regno, e una delle più celebri di tutta l'Europa. Egli premette una lettera dedicatoria, chiamando la principessa di Butera la più *venusta e garbata dama che siasi al mondo veduta, quella che in sè riunisce*

. . . . . in avvenenti spoglie
Bellissim'alma . . . . . .

Dopo la lettera, l'autore ci regala trentacinque pagine di preambolo, e viene poi a parlare della Floridiana cominciando così:

Che cosa eran mai le ville dei *Luculli,* e de' *Pollioni* in una contrada allora incolta, ove non pervenivasi che attraversando una grotta angusta e fangosa, come ce la dipingon tutti gli scrittori di quei tempi? Potevano esse paragonarsi a questa villa, che sembra ivi fabbricata per man delle *Fate?* Quante bellezze di natura e di arte radunate in un sol luogo! Quale scuola pel *pittor* dei paesetti! Qual tesoro d'immagini pel *poeta!* Qual sorgente di dolci sensi, di grate idee pel *filosofo* contemplatore ed ammiratore delle variate scene della campagna! Tu la diresti 'l beante incantato giardino d'*Armida,* o di *Alcina.* Tutto invita a trattenersi in questa, che sembra la sponda più venusta dell'Isola sacra alla *Dea del Piacere....*

Segue una pagina d'enfatiche divagazioni e descrive quindi la palazzina.

Un *portico* coperto, in costruzione, dà ingresso dalla parte occidentale al Palagio. È questo ripartito in piano-terreno, e due piani nobili con quartini superiori, divisi in due braccia di nuova costruzione, uno a destra, l'altro a sinistra. Il primo piano nobile è formato da una *sala d'ingresso,* decorata di stucchi, da una *stanza a mangiare* con pareti e lamia in iscagliola a marmo colorato giallo di Siena, fascia marmo argentino, zoccolo di bardiglio, e cammino di marmo statuario. Nella parte sinistra il braccio, che costituisce l'appartamento d'Oriente, è in costruzione: nel braccio a destra vi sono *anticamera, camera di compagnia, camera da letto, e retrocamere di servigio.* Questo braccio è graziosamente adornato di pitture e di stucchi.

A destra della sala per mezzo di nobile vestibolo in istucco a marmo bianco, la di cui nicchia in testa sarà decorata di un gruppo in marmo rappresentante la *Virtù premiata,* per magnifica scala d'ordine *dorico* in due tese di marmo a giorno, arricchite di stucchi, s'ascende al piano nobile superiore. Esso è composto di una *sala, anticamera,* e *galleria,* la quale è veramente bella e singolare per le decorazioni d'ordine *jonico* con pilastri di scagliola imitante marmo: vi si osservano bassorilievi rappresentanti le quattro *stagioni* nei sopraporti, fregio intagliato a giglio e corone di fiori in rilievo a giorno, cornicione rilevato di stucco, lamia dipinta a colori naturali con *Genj* intrecciantì corone e *Gigli* in un campo di aria, contornato da un bordo di gigli dipinti al naturale, pareti di verde azzurro con sottoposto bordo di ornati, zoccolo di bardiglio, cammino, e consola di marmo con ispecchiere soprapposte. Nel braccio a sinistra l'appartamento d'Oriente è in costruzione: nel braccio a destra si trovano *anticamera, camera di compagnia, camera da letto* riccamente dipinta e tapezzata, e *retrocamera di servigio.* Il mobile di questi due piani è magnifico, e corrispondente all'elegantissima decorazione di tutto l'edifizio.

La galleria del piano nobile superiore ha dal lato del mezzogiorno un lungo *balcone,* da cui miransi come in un ampissimo quadro i dintorni della deliziosa *Partenope,* e le tante meraviglie per essa sparse.



(Da fotografia del Marchese Giuseppe de Montemayor).

Qui il cavaliere ricomincia a divagare, in modo assai inquietante, descrivendo la veduta del golfo e delle colline, e tira in ballo la mitologia, la storia, l'archeologia, e dopo tre pagine ha un altro lucido intervallo, nel quale ritorna a descrivere la palazzina:

Dalla camera a mangiare di scagliola a marmo giallo di Siena del primo piano nobile, per mezzo di *terrazzo a scala pensile anfiteatrale,* a due cordonate di marmo in quattro tese, tramezzata da riposi circolari con balaustre di ferro in giro, si discende in un *ripiano* a livello del pian-terreno, nel centro del quale vi è vistosa *fontana* a due va-

Digitized by Google

sche di marmo con varj getti scherzosi di acqua. Dal detto ripiano per una *scala circolare* seguita da riposi, e *scale rettangolari* con sedili laterali di marmo, tramezzati da cassettoni piantati di fiori, si perviene in uno *spazio*, che immette a diverse stradelle, a capo del quale vi è sedile circolare di marmo, da dove si osserva tutto il nuovo prospetto di mezzo giorno, ch'è veramente pittoresco e bellissimo.

Poi l'autore si dilunga sul bagno, sul *coffee-house*, sul belvedere, il tempio e, dopo molti altri copiosi particolari, passa a descrivere il ponte ricascando nella mitologia con mille enfatiche esclamazioni. Parla poi brevemente delle belve, delle moltissime statue e del teatrino.

Sulla pianta topografica citata è segnata una *tomba di Moretta*, e mi tormentavo a scoprire chi fosse questa *Moretta*, e come questo luogo di delizie fosse funestato dalla sua tomba. Ma il cavalier Vespoli me ne ha dato la spiegazione a pag. 62: *Moretta* era nè più nè meno che una cagna. Il cavaliere così parla del suo minuscolo mausoleo:

Nel mezzo del bosco s'erge un semplice ma grandioso *sarcofago*. Esso racchiude le ceneri della cagnolina *Moretta*, modello un giorno di fedeltà e di placidezza: l'*amore* e la *gratitudine* han consacrato alla di lei memoria un monumento bastante ad eternarne la fama (*sic*).

La descrizione conchiude dicendo:

Un *Amico*, col quale io scorrevo quel magico luogo, mi disse tutto pieno dell'idea del Castello di *Kenilworf*; no, non si trova nella descrizione di quel campestre soggiorno, ove *Leicester* accolse *l'eroica Regina d'Inghilterra*, un quadro che sia paragonabile a quanto ci presentano queste delizie; forse *Giove* ne vide delle simili fra le immagini che gli offerse il beato sogno dell'*Ida*. Da *Poeta* direi, che se *Amore* avesse dovuto sulle sponde del *Sebeto* comporre per se stesso una *stanza di diletto*, non l'avrebbe meglio immaginata di quel che si mostra ai nostri occhi incantati la bella *Floridiana*.

L'opuscolo del Vespoli, nella sua specialità, ha una certa importanza perchè fu scritto nel tempo in cui la Floridiana era nel suo splendore.

Continua.

RICCARDO CARAFA.

PIZZOFALCONE

III.

LE CHIESE ED I CONVENTI.

Nel bel quartiere, qual era diventato Pizzofalcone verso la seconda metà del secolo XVI, — frequente di nobili edificii e preclaro per l'amenità dei giardini, come scrisse il Capaccio —, cominciarono anche a costruirsi chiese e conventi.

Nel 1561 il Marchese di Trevico fondava il Monte di Dio, e nel 1588 Donn'Anna Mendoza Marchesa della Valle la piccola chiesa dell'Annunziata, la Nunziatella, chiamandovi nella casa annessa i padri Gesuiti. Nel 1589 sorgevano la chiesa ed il conservatorio di S. Maria della Solitaria per opera di una confraternita di militari Spagnuoli, e nell'anno seguente per opera di Donna Costanza del Carretto Doria, Principessa di Sulmona, la chiesa di S. Maria degli Angeli e l'annesso convento dei Teatini. Al 1639 risale infine l'Egiziaca.

Il Marchese di Trevico desiderava che si riedificasse accanto al suo palazzo l'antico convento di S. Spirito che doveva demolirsi per la costruzione della Reggia. Offrì perciò un territorio su Pizzofalcone, un sussidio di cinquemila ducati per la fabbrica e una rendita annua di duecento ducati. La donazione fu accettata, e nel 19 marzo 1561 fu posta la prima pietra del nuovo edificio: alla solenne cerimonia intervenne l'Arcivescovo di Nazareth, accompagnato in processione da tutti i Domenicani di S. Pietro Martire e di S. Spirito.

Ma i frati preferirono poi di costruirsi un'altra casa alle falde della collina, e il Marchese dovette contentarsi di portare a termine a sue spese la chiesa ed il piccolo convento, che occuparono i Domenicani fin dal 1571. (1)

La chiesa, edificata sul disegno di Benvenuto Tortelli da Brescia, conteneva una nave con dieci cappelle laterali, e la crociera con due cappelloni, tra i quali era l'altare maggiore. Dal lato dell'epistola sorgeva la tomba di casa Loffredo « un molto rispettabile mausoleo di scelti marmi « e ben formate statue », come si esprime l'editore settecentista del Celano (2). Lo aveva eretto Ferrante, primo Marchese di Trevico, in onore dei suoi genitori, Cicco Loffredo, Presidente del Sacro Regio Consiglio, e Beatrice Caracciolo, e dei fratelli Giovan Antonio, valoroso militare sotto Carlo V, e Enrico, Vescovo di Capaccio, uno dei padri del Concilio di Trento. E Don Ferrante stesso dettò le iscrizioni pel monumento, conservateci dal d'Engenio:

I.

CICCO LOFFREDO
A CAROLO V IMPERAT.
IN SUMMUM CONSILIUM COOPTATO
ET BEATRICI CARACCIOLAE
PARENTI OPT.
FERDINANDUS LOFFREDUS TRIVICI MARCHIO
POSUIT.

(1) Monasteri soppressi, vol. 2033.
(2) Napoli 1792, vol. III, 76.

Digitized by Google

2.

JOANNI ANTONIO LOFFREDO CICCI FILIO
QUI EGREGIAM MULTIS IN BELLIS
CAROLO V IMP. NAVAVIT OPERAM
QUIQUE IN ALBAE POMPEIAE MUNITIONES
DUCTORUM PRIMUS INGRESSUS
OMNIBUS FERE DESTITUTUS
CLARAM MORTEM FOEDAE PRAETULIT FUGAE
FERDINANDUS TRIVICI MARCHIO
RECEPTO AB HOSTIBUS CORPORE, ET HUC RELATO
FRATRI BENEMERENTI.

3.

HENRICI LOFFREDI CICCI FILII
CAPUTAQUENSIUM EPISCOPI
IN CONCILIO A PAULO III PONT. MAX.
TRIDENTUM VOCATO
PRAECLARE SUO MUNERE VITAQUE FUNCTI
CORPUS IN HOC FRATERNAE PIETATIS
INSIGNE MONUMENTUM
FERDINANDUS LOFFREDUS TRIVICI MARCHIO
COMPORTANDUM CURAVIT. (1)

Alcuni buoni quadri ornavano gli altari, e fra essi una Trasfigurazione di Bernardino Siciliano, fatta, dice il De Lellis, con mirabile magistero, e due cone: il nome di Gesù, e il SS. Rosario, dipinte, come risulta dai registri del convento, da Mattia Meroldi nel 1605.

Quest'ultimo quadro fu attribuito dal De Dominici a Bernardino Siciliano. « Vi è figurato — egli scrive — « S. Domenico ginocchioni in mezzo ai fratelli della con- « gregazione di Monte di Dio, che canta il Rosario della « Beata Vergine che si vede apparire in gloria colla « SS. Trinità e gloria di angeli, e sono così vivamente « effigiati quei divoti fratelli, che chi gli mira par che « debba ascoltarne le voci dalle loro bocche, essendo a- « perte con mirabile espressione ».

« Dipinse questo quadro » — aggiunge con quella ricchezza di particolari, di cui trovava nella sua fantasia una fonte inesauribile — « in tempo della pestilenza ed in « quel luogo si preservò egli con tutti i fratelli di quella « congregazione e perciò li dipinse così cantando il S. Ro- « sario, effigiandovi il proprio ritratto, che con barba « bianca e volto venerando, fa sue umili preghiere alla « Gran Madre di Dio: mentre che egli per umiltà in que- « sta compagnia si era aggregato fratello ».

(1) D'Engenio, *Napoli Sacra*, p. 564.

Vi era pure un altro quadro dello stesso pittore, sempre secondo il De Dominici, e rappresentava l'Annunziata (1).

Tra le cappelle, alcune appartenevano a nobili famiglie: ai Piccolomini, ai Biscardi del Reggente, ai Brancaccio: e varii monumenti sepolcrali e lapidi ornavano le pareti. Un'iscrizione posta dall'ambasciatore di Polonia Adamo Mukescki, ricordava il suo amico Mattia Gutkonuscki morto improvvisamente nel 1622 e quivi sepolto. Un'altra del 1624 ricordava Giovan Battista Doria, patrizio Genovese, che lasciò un legato al convento, domandando di esser sepolto accanto all'altare della Trasfigurazione; e un'altra il cavaliere polacco Gregorio Schicelchi, che dopo aver girato tutta l'Europa venne a morire a Napoli a quarantacinque anni il 16 dicembre 1633.

Un epitaffio infine *con artificiosi lavori di marmo bianco sopra pietra pardiglia* covriva la tomba di Don Diego de Quiroga y Faxardo, che fu Generale di artiglieria dello esercito viceregnale nella repressione dei tumulti del 1647. Morì il 1680 (2).

Nel 1627 i confrati del Rosario ottennero dai Domenicani un luogo nel chiostro, che dava per una finestra sulle scale della chiesa e per tre sulla strada. Fondarono ivi la divota cappellina che sola serba ora il nome di Monte di Dio.

Il tempio principale era cadente alla fine del secolo scorso e ne era stata demolita la navata, prolungandosi la strada fino alla crociera, nella quale si dovea racchiudere la nuova chiesa da costruirsi su disegno dell'architetto Mario Gioffredo. Ma, abolito il Monastero nel decennio, questo disegno non fu più eseguito e la crociera fu demolita per aprire da questo lato l'entrata principale del presidio (3).

Anche la chiesa della Solitaria dovette demolirsi al principio del nostro secolo perchè pericolava. Giova dunque raccogliere i suoi ricordi un po' diffusamente.

Tra le processioni, così frequenti a Napoli durante il Viceregno, nelle quali un grande sfarzo si univa alla divozione, era notevole quella che usciva il Venerdì Santo dalla chiesa di S. Luigi di Palazzo. Dei confrati vestiti col sacco e il cappuccio « alcuni aspramente si battono sulle « nude carni a sangue — narra il de Lellis — altri por- « tano croci di pesanti legni su le spalle, e altri in varie « guise si mortificano portando i misteri della passione del « Signore; nella qual processione concorrono anche molti « nobilissimi cavalieri e signori titolati Napoletani e Spa- « gnuoli e regii ufficiali con le torcie accese, di modo che

(1) De Dominici, *Vite*, ediz. del 1844, vol. III, p. 305.
(2) De Lellis, *Aggiunte alla Napoli Sacra*, ms. della Bib. Naz., segnato X, B. 23, p. 137.
(3) Celano, ediz. del 1792, loc. cit.

Digitized by Google

« è una delle belle processioni che si facciano in Napoli (1) ». Formava il nucleo di questa processione la compagnia di S. Maria de la Soledad, che si era raccolta nella chiesa di S. Luigi nel 1581. Ad essa appartenevano il cappuccino Pietro Fregoso e il Maestro di Campo Luigi Henriquez, che costruirono nel 1589 la chiesa della Solitaria, trasferendovi la compagnia e aggiungendovi un Conservatorio per le orfane dei militari Spagnuoli. Le fanciulle erano ammesse tra i 5 e i 14 anni, e giunte all'età da marito ricevevano una dote di cento scudi, o potevano restare nel Conservatorio come monache, seguendo la regola Domenicana. Erano a carico dell'esercito: i soldati rilasciavano ogni mese un grano a ducato, gli uomini d'arme un carlino; i cavalleggeri poi versavano nove carlini all'anno. Al governo presiedevano un cavaliere di San Giacomo, un capitano d'infanteria, un tenente di cavalleria e un *tratteníido,* eletti dalla compagnia e confermati dal Vicerè.

Sulla facciata della chiesa si leggeva questa iscrizione:

EXCITATUM
ANNO MDLXXXIX
REGALIS FUNDATIONE PATROCINII
PRO REGALI AUCTORITATE COMITIS MIRANDAE
AERE MILITARI PEDITUM EQUITUMQUE HISPANORUM
OPERA NISUQUE F. PETRI FRIGOSI ET ALOISII HENRIQUEZ
HUIUSCE LEGIONIS TRIBUNI
CENOBIUM HOC
SOLITUDINI ORBITATI EDUCATIONI MULIERUM HISPANARUM
QUARUM ALIAE NUBUNT, ALIAE DIVINO SE MANCIPANT OBSEQUIO
NE SUUS DESIT AUCTORIBUS HONOS
NEC TAM PRECLARI OPERIS REQUIRAT AUCTORES POSTERITAS
PHILIPPO IV REGE
EMMANUEL FONSECA ET ZUNICA COMES MONTIS REGII PROREGE
ANTONIUS SUAREZ MESSIA MARCHIO VICI
CAPITANEUS JOANNES DE MONTOIA ET
CAPITANEUS ALOISIUS BRAUS DE SUPRAMONTE
COENOBII RECTORES
MARMOR HOC STATUERUNT
ANNO SAL. HUM. MDCXXXVI.

Quest'istituzione prosperò grandemente sotto la protezione dei militari spagnuoli dimoranti a Napoli; e a varii lasciti per messe o maritaggi accennavano le iscrizioni che erano nella chiesa.

Una rendita di quattrocento sessantadue ducati fu lasciata dal Capitano Don Melchior de Muxica, morto nel 1630. Altre donazioni fecero il Capitano e Sergente Maggiore Hernando de Aledo y Avellaneda, Cavaliere di S. Giacomo, Castellano di Baia ec. († 1632); Don Cesare Velli *Secretario de su Magestad y del ex: Señor Don Pedro Giron Duque de Olluna Virrey* († 1618); e Don Diego Ortiz de Velasco († 1625). Vi erano pure le tombe di Don Vasco de Acuña, che aveva combattuto contro i Mori († 1620); del Capitano Giovanni de Montoia, *Maiordomo y Secretario de Estado y Guerra del ex: Señor Don Pedro de Toledo Ossorio; Governador y Capitan General del Estado de Milan* († 1617); di donna Maria Streynsham *Señor d'Inlatierra;* di don Diego dei Conti Chiniones Laurenzana, Cavaliere d'Alcantara, che aveva passato tutti i sessant'anni della sua vita, dice l'iscrizione, a combattere († 1626); del capitano Francesco de Vargas Machuca († 1657); del capitano Tristan Lopez de Luna († 1625); e di altri e di altri, per la maggior parte soldati, che avevano combattuto sotto Filippo II nelle guerre della seconda metà del cinquecento, e erano venuti a Napoli a finire la carriera in qualche sinecura.

La chiesa aveva dieci cappelle nell'unica sua nave e due nella crociera ai lati dell'altare maggiore: e in ognuna di esse erano quadri di buona scuola a giudicarne dagli aggettivi con cui sono accompagnati nell'elenco conservatoci dal de Lellis. Disgraziatamente questi non segna quasi mai il nome dei pittori, e le attribuzioni del de Dominici, che riporterò per amore di compiutezza, debbono accettarsi con riserva.

Nella tribuna il de Lellis segna due quadri *bellissimi:* uno rappresentava l'Incoronazione della Madonna e aveva al piede questa iscrizione: *Il Capitan Antonio de Avellan dio este retablo y doto 20 missas al mes nel altar privilegiado a primero sett. 1599.* Nell'altro la Vergine era figurata su di una colonna col Figlio tra le braccia, adorata da alcuni santi apostoli. Un'iscrizione ricordava che il quadro era stato donato dal capitano Giovanni Boneta nel 1595. Fu a questi due quadri sostituita posteriormente la deposizione della Croce di Luca Giordano di cui parlano il de Dominici e il Sigismondo (1). A sinistra dell'altare maggiore, nella cappella di S. Antonio, era una statua in marmo di questo santo, e a destra nella cappella di S. Maria della Solitaria era un bassorilievo « opera assai bella — dice il « de Lellis — che infonde nei cori humani sentimenti di « gran compassione dei dolori di Maria Vergine ».

Il de Dominici attribuisce a Bernardino Siciliano tre quadri, che erano nella nave, e dei quali parla anche il de Lellis ma senza segnare il nome dei pittori. Uno solo fra questi mi è riuscito di vedere al Museo Nazionale: vi è dipinto S. Ildefonso che riceve dalla Vergine le insegne sacerdotali: gli altri due rappresentavano Cristo all'orto e la morte di

(1) De Lellis, loc. cit.

(1) De Dominici, op. cit., vol. IV, p. 153; Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli,* Nap. 1788. Conf. Filangieri, *Indice degli artefici,* vol. I, p. 308.

Digitized by Google

S. Giuseppe. Vi era una *squisita* pittura di S. Cecilia che suona l'organo, attribuita a G. B. Caracciolo (1); una Vergine col Figliuolo morto attribuita nientemeno che al Ribera; e poi un S. Giacomo che mette in fuga i Mori, una Sacra famiglia e una Madonna del Carmine, sui quali non posso dare nè anche una congettura. Un sol quadro era firmato e rappresentava la Vergine del Rosario dipinta nel 1657 da Luca Giordano. Di un altro non può mettersi dubbio l'autore, giacchè era ancora vivente mentre si pubblicava l'opera del de Dominici: Michelangelo Schilles vi aveva dipinto un'Immacolata Concezione « di tanta perfezione che da molti è stato creduto opera del Solimena » del quale egli fu discepolo prediletto (2).

Ma un tempio più grandioso, S. Maria degli Angioli, sorse nella fine del secolo XVI per opera di Donna Costanza del Carretto.

Secondogenita di Marco Antonio, che aveva aggiunto al cognome avito quello dei Doria per l'adozione di Andrea D'Oria Principe di Melfi, Donna Costanza aveva sposato il Principe di Sulmona Don Carlo de la Noy, nipote del Vicerè dello stesso nome. Dopo cinque anni di matrimonio, rimasta vedova e senza figliuoli, ritirossi presso il padre nel Genovesato, da dove nel 1587 tornò a Napoli. Cercava ristoro alla salute affranta nell'aria pura e nella posizione ridente del suo palazzo su Pizzofalcone, e un conforto ai dolori dell'animo nella beneficenza. Dispensò ai poveri ben quarantamila ducati, stipendiò quattro infermiere per l'Ospedale degli Incurabili, e al monastero delle pentite annesse a questo Ospedale aggiunse un noviziato, dotandolo con dodicimila ducati. Fondò inoltre il Conservatorio del Rifugio a via Capuana per le misere cadute, al quale donò in morte trentamila ducati, e facilitò la venuta a Napoli dei padri Ministri degli infermi, concorrendo alle spese della loro istallazione (3). Avendo comprato nel 1587 dai Gesuiti una casa, poco lungi dal suo palazzo, la donò nel 2 settembre alla Religione Teatina coll'obbligo di fondarvi un convento e di fabbricarvi vicino una chiesa. Erano appena istallati i Teatini, quando la pia donna, il 24 ottobre 1591, moriva « di una molto com- « passionevole infermità, in modo che havea tutto il suo « corpo coverto di bove (?) e di morvilli et nulla parte « di esso stava senza il suo particolare dolore et tormento, « ma con altrettanta pazienza che fu mirabile a chi la « vidde » (4).

(1) De Dominici, op. cit., vol. III, p. 49; Filangieri, op. cit. volume I, p. 95.

(2) De Dominici, op. cit., vol. IV, p. 568.

(3) De Lellis, op. cit., p. 142 e seg. Dei genealogisti soltanto il Mugnos (*Teatro Genealogico delle famiglie* ecc.) segna il nome della pia signora. Non parlano di lei nè il Sansovino, nè il Columbo, autore della *Tabula Genealogica Gentis barrottensis.*

(4) Monasteri soppressi, vol. 2416.

Nel suo testamento aveva lasciato ventimila ducati per la costruzione della nuova chiesa, essendo l'antica insufficiente al concorso dei fedeli, e per l'ampliamento del Convento. I Teatini allora comprarono (1595) dall'erede di Donna Costanza, dal figlio cioè della sorella maggiore Zenobia, moglie di Giovan Andrea Doria Marchese di Tursi e Generale del Mare, la casa e il giardino che erano stati di Bernardino Rota; e l'11 aprile 1600 cominciarono la nuova costruzione. In fondo al pilastro dell'altare maggiore fu messa questa iscrizione:

HUNVANAE SALUTIS ANNO MDC
CLEMENTE PONT. MAX. VIII
REGNANTE PHILIPPO CAT. REGE III
ECCLESIAM TITULO S. M. ANGELORUM
LEGATO AD ID AB ILLUSTRISSIMA
D. CONSTANTIA DE CARRETTO
D'ORIA FOEMINA RELIGIOSISSIMA
PIE FACTO A FUNDAMENTIS
AEDIFICANT CLERICI REGULARES
XXIII APRELIS.

Fu architetto Francesco Grimaldi, da Oppido, che si era ascritto all'ordine dei Chierici Regolari sin dal 1575 in Capua: e l'opera che egli fece in questa chiesa fu certamente, tranne nella tozza facciata, molto grandiosa. Le tre navi, delle quali la maggiore è a vôlta e le minori a cupolette, la crociera cui si eleva l'ampia cupola, e il presbiterio fiancheggiato da due cappelloni, sono ben armonizzati insieme; e l'aspetto generale del tempio sarebbe anche più gradevole se in un recente ristauro i pilastri non fossero stati dipinti con colori troppo chiari. Notevoli sono gli affreschi della cupola, dove è rappresentato il Paradiso, e sotto nei quattro lati gli Evangelisti, e quelli delle vôlte della nave maggiore della crociera e dell'abside, dove sono figurati vari fatti della rita della Madonna: li dipinse Giovan Battista Benasca, da Torino.

E i quadri degli altari, benchè nessuno possa dirsi eccellente, sono pure nella maggior parte di buona scuola. Le grandi tele del coro, della crociera, e quella nella porta maggiore sono opera di Francesco Caselli, laico dello stesso ordine Teatino, il quale — dice il Celano — « spiccò « particolarmente nel dipingere edificii. » Difatti i ruderi di antichi edificii, ben disegnati peraltro, ingombrano quasi interamente queste tele, ed è inutile dire con quanto vantaggio nell'espressione del soggetto, che il pittore si è proposto di rappresentare.

Vi è poi nell'ultima cappella della nave di destra una *Sacra famiglia* del Giordano. La Vergine seduta su di un guanciale accanto alla culla, sostiene colla destra il Bambino e colla sinistra gli scopre le gambe. Dietro è S. Eli-

Digitized by Google

sabetta e S. Giovanni, e più dietro S. Giuseppe occupato a leggere (1). Nella nave di sinistra è un'altra cappella dipinta da Bernardino Siciliano. La tela dell'altare rappresenta S. Carlo Borromeo inginocchiato avanti una statua in marmo della Vergine: e gli affreschi della vôlta e della cupoletta contengono varii episodii della vita dello stesso santo. Nella cappella dell'Immacolata la cupoletta contiene dipinti di Agostino Beltrano (1659) e un quadro di altare di Massimo Stanzioni, rimasto incompiuto. Nel fondo di questa nave tra due colonne di nero antico è un'altra pittura del Giordano: un S. Gaetano.

Niente poi vi ha di notevole in fatto di sculture, se ne togli i bassorilievi di Tito Angelini nella cappella gentilizia di casa Serra di Gerace, corretti di disegno ma senza vita. Nelle tombe giacciono patrizi Napoletani e grandi dignitarii: i Serra di Gerace, un Don Ottavio Contelmo Duca di Popoli († 1639), un Giovan Battista Caracciolo († 1637); i Cavalieri di S. Giacomo Emmanuele Carrillo di Toledo Maresciallo di Campo († 1636) e Filippo de Zunica Henriquez Commissario Generale della Cavalleria († 1662); Monsignor Giuseppe Lucatelli Nunzio Apostolico presso la Corte di Napoli († 1736), e Fra Nicola da S. Biase Gran Croce dell'Ordine Gerosolimitano († 1739). Vi ha pure dei giureconsulti: Tommaso de Gemmis e Angelo Maria Abatemarco.

Anche la casa, ora completamente trasformata, « era « nobilissima — scrive il Celano — e degna di essere « osservata. Vi è un allegrissimo ed ampio refettorio di- « pinto dal Caselli con bellissime prospettive: vi sono de- « liziosi giardini e logge di ricreazione che vanno sul mare. « L'architetto di così nobil casa fu il P. Giovanni Guarini « della stessa Religione » (2).

Resta infine a parlare dell'Egiziaca, che fu fondata nel 1639 da alcune monache dell'antico monastero di S. Maria Egiziaca a Forcella. Desiderose di « vivere più perfetta- « mente in communità sotto voto di povertà e velate af- « finchè mai da uomo mortale fosse visto il loro volto », decisero di riformare più strettamente la regola di S. Agostino e di separarsi dalle compagne, fondando un nuovo monastero nelle case dei Toledo a Pizzofalcone. Le ricinsero di altissime mura, e nella domenica 9 ottobre del 1639 andarono a stabilirvisi. Le cinque fondatrici — Suor Teresa Tocco, Suor Maria Francesca Lombardo, Suor Eustachia Caracciolo, Suor Eugenia Mattadaro, Suor Dorotea Severino — furono accompagnate in magnifiche carrozze da tutta la nobiltà napoletana alla nuova dimora, « ove « giunte furono da Monsignor Tramaglia velate, avanti « del quale ferono voto di perpetua clausura in detto « nuovo monastero, di vivere in communità, povertà, ca- « stità e di osservare la regola di S. Agostino » (1).

Questo convento, che per la posizione e i giardini e gli edificii era annoverato dal Celano tra i *deliziosi che siano* a Napoli, dovette il suo maggior incremento alla rivoluzione del 1647, come si vedrà nel seguente articolo.

Continua.

GIUSEPPE CECI.

(1) DE DOMINICI, op. cit., vol. III, p. 331; FILANGIERI, op. cit.
(2) CELANO, ediz. Chiarini, vol. 4, p. 262.

LA LANTERNA DEL MOLO

Non mi è riuscito di sapere in qual punto del porto di Napoli era messa la lanterna, che certamente fin dai tempi più remoti indicava la via ai naviganti. Qualcuno ha creduto che sorgesse alla sommità della colonna marmorea eretta nel 1307 presso l'Arsenale. Ma il diploma di Carlo II d'Angiò, da cui questa notizia fu tolta, parla dell'innalzamento di una colonna *pro urmiczandis in ea vassellis ad portum ipsum declinantibus:* essa serviva dunque unicamente per l'ormeggio, e costò tari 14 e grana 9 ½; nel qual prezzo erano comprese grana 19 ½ per le spese di trasporto dalla piazza di S. Paolo (2).

Le prime notizie intorno alla edificazione di una torre per uso della lanterna sono del 1487. In quell'anno Ferdinando I d'Aragona, dopo aver ampliato il molo, il dì 8 di settembre diede incarico a Luca Bengiamo — uomo, dice il diploma, molto ingegnoso — di costruire *in cubito ipsius molis* una torre *sive lanterna cum incluso lumine.* Il Bengiamo dovea sostenere tutte le spese di fabbrica e di manutenzione ed ebbe in compenso la concessione di esigere un dritto sulle navi che entravano nel porto, secondo la consuetudine degli altri porti del Regno, e di edificare nello stesso luogo un mulino a vento (3).

Luca Bengiamo chiese poi la conferma del *ius lanternae* (4) a Carlo VIII di Francia, il quale con diploma del 1 aprile 1495 non solo lo riconfermò, ma fece anche i capitoli dei diritti che dovevano esigersi sulle navi (5).

Ma poco dopo, ritornati in Napoli gli Aragonesi, la torre fu distrutta. Si racconta nella cronica anonima dal 1444 al 1496, che « a 24 di luglio (1495) fu pigliata la « torre della lanterna a lo molo (dai soldati Aragonesi) e

(1) Monasteri soppressi, vol. 2450.
(2) Registri Angioini, 1307, n. 167, fol. 382.
(3) Arch. di Stato di Napoli: Monasteri soppressi, vol. 1798 bis.
(4) BIANCHINI. *Storia delle Finanze di Napoli*, vol. I, p. 76.
(5) DEL GIUDICE. *Apologia*, p. 126. Il Diploma originale è conservato nell'Arch. di Stato, Sezione Diplomatica, Pergamene dei Monasteri soppressi, vol. 94, n. 2707. È da osservare che nei diversi documenti ora si trova *Bigiam* ora *Bugiam, Biam, Bongiamo* e *Bengiamo.*

Digitized by Google

« la seguente notte la posero in terra e feceranze li ripari « e mesero le pombarde per tirare a l'Armata e a la torre « di S. Vincenzo »; cioè per combattere i Francesi (1). Costoro però sostennero arditamente il combattimento, e disfecero la torre della lanterna. Il che risulta anche da una testimonianza del 1502, quando i Francesi, tornati nel Regno, concessero il diritto della lanterna a Giovanni de Bassis.

Nacque allora un piato nella R. Camera della Sommaria tra costui e l'Università di Capri, che reclamava per la franchigia. Il testimone Leonardo Brancaccio disse fra l'altro, che

« da circa quindece anni passati in cqua più o meno secundo suo ricordo, che dicta lanterna o vero faro fo edificato in lo molo de la dicta cita de Napoli per lo condam Luca Bigiam per concessione ad ipso facto per lo condam re ferrante I, ipso testimonio vedde dicto condam luca tenere la dicta lanterna tanto ipso como lo suo figlio nomine Cesare bugiam fi a la venuta de re Carlo octavo in questo regno de felice memoria, et deinde finche de po dicta lanterna per li francisi ne fo abbattuta etc. » (2).

Ma quando gli Spagnuoli conquistarono il regno, Consalvo di Cordova concesse in burgensatico la torre e i diritti della lanterna a Benigno de Egidio, cittadino napoletano. Una tale concessione fu confermata a suo figlio Francesco da Ferdinando il Cattolico nel 1507; e quei diritti rimasero nella famiglia de Egidio, finchè non passarono nei Capano.

L'aspetto che nel secolo XVI aveva l'edificio così è descritto da un contemporaneo: « fuori mare alla volta che « si dice lo gubito de lo bascio del molo, era una bella « torre, sulla quale era posta una grande lanterna all'al- « tezza di 40 piedi e si vedeva a 30 miglia di distanza « da fuori le bocche di Capri, e dal Canale di Procida » (3).

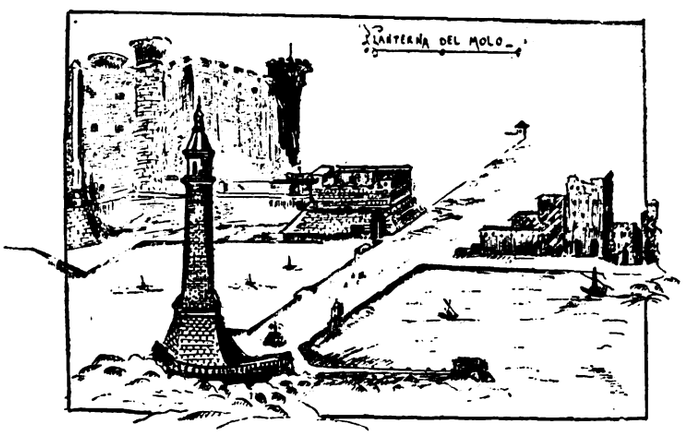
Nella pianta di Napoli del 1566, che tanto spesso è citata nelle colonne di questo giornale, tra la Dogana e l'Arsenale si vede appunto una banchina che entra nel mare e alla sua estremità è disegnata la torre per la lanterna: e più in dentro appare il mulino a vento (4). Poco lungi era quella bellissima fontana, che è ricordata dal Summonte, nella descrizione delle fontane di Napoli (5).

Nel 1626 la torre saltò in aria, essendosi attaccato il fuoco, secondo narra il Capaccio, alla polvere che vi si fabbricava dentro (6). Scipione Guerra racconta il fatto nei suoi diurnali un po' diversamente:

Il Lunedì 13 Maggio 1624 disgraziatamente si pose fuoco al lanternone posto sopra il molo grande qual posto sopra una rocca serviva per dar lume ai vascelli che venivano in porto, e fu causato, che havendo fatti alcuni fuochi artificiali postosi fuochi a quelli smantellò quel luogo (1).

L'anno seguente, nel mese di Gennaio, la torre fu riedificata, poco discosto al torrione eretto nello stesso tempo dal vicerè Don Antonio di Toledo duca di Alba (2). E fu posta l'iscrizione che tuttora si legge:

PHILIPPO IV REGE MAX:
DON ANTONIO ALVAREZ DE TOLEDO
ALBAE DUCE PROREGE
PHARUS INCENDIO COLLAPSA UT NUNC
COMODIUS NAVIGANTIBUS PRELUCEAT
IN MELIOREM FORMAM RESTITUTA
DON FRAN.CO MARRIQUE TRIREMIUM GUBERNATORE
CURANTE
ANNO SALUTIS MDCXXVI (3).



(Dalla veduta intitolata: *La Fedelissima città di Napoli con la Nobil Cavalcata che si fece a 19 dicembre del 1630 nell'uscita della Serenissima Infante D. Maria d'Austria Regina d'Ungheria*) (4).

Al principio del settecento la famiglia Capano continuava ad aver cura della lanterna e ad esigere i diritti, che rendevano circa 300 ducati l'anno; vi teneva un custode, ed aveva l'obbligo di accendervi la notte 7 lampade (5).

(1) *Raccolta di varie croniche*, ecc. del Pelliccia, I, 184.
(2) Processo antico della Sommaria, n. 4325, anno 1502, v. 355.
(3) Capasso. *La fontana dei quattro del Molo* in *Arch. St. Nap.*, V, 167.
(4) *Antonii Lanfrerii Formis*, Romae, 1566.
(5) Summonte. *Historia* ecc. Ed. Bulifon, II, 251.
(6) Capaccio, *Forastiero*, p. 836.

(1) *Diurnali* di Scipione Guerra, ediz. Montemayor, p. 157.
(2) Ibidem, p. 165.
(3) È riportata dal Parrino (*Teatro eroico*, ecc. II, 187) con qualche inesattezza, fra cui l'anno 1624 segnato invece del 1626. Nella lapide, che è apposta alla torre, mancano, per rottura del marmo, le lettere DC del millesimo.
(4) Un esemplare di questa rarissima stampa è nella Biblioteca della Società Storica Napoletana.
(5) Se bene il diritto della lanterna fosse stato conceduto in burgensatico ed in perpetuo, tuttavia si vede riportato nel registro degli uffici vendibili (Arch. di Stato, ufficio politico, p. 43, 100, anno 1726); con questa annotazione: « Si possiede da D. Maria Capano come « erede di D. Francesco Capano alli medesimi pervenuti dalli eredi « di D. Francesco Egidio de Espaneris. »

Digitized by Google

Intorno a quel tempo alcuni padroni di bastimento mossero lite nel Tribunale della R. Camera della Summaria per la franchigia del diritto della lanterna (1), ma con poco profitto. Carlo III di Borbone riconfermò i Capitoli di Carlo VIII di Francia, e li fece incidere in marmo ai piedi della torre, ove tuttora si leggono.

Ai Capano successe per donazione il Monastero di San Severino e Sossio (2) e a questo poi subentrò il R. Governo (3).

La torre ha avuto varie modificazioni, e nel 1843 fu dichiarata faro di terz'ordine con periodo rotatorio di due in due minuti, secondo la scoperta di Fresnel. Ne fu anche elevata la cima di alquanti piedi, perchè la sua luce brillasse alla distanza di più di 20 miglia, e non venisse nascosta dall'arco del mare. Prima la luce non oltrepassava le 4 o 5 miglia, e si consumavano con 15 lampade, 189 rotola di olio al mese (4).

Il Quaranta dettò allora questa iscrizione, che fu posta nella porta di ingresso:

PHARUM AB ANTONIO ALVAREZ PROREGE EXCITATAM
CENTUM POST ANNOS INCENDIO ABSUMTAM
AC PHARUM APTO MACHINAMENTO RESTITUTAM
FERDINANDUS II P. F. A.
ITA CUM OMNI CULTU IN MELIOREM FORMAM REDEGIT
UT INDE PER MILLIA PASSUUM VIGINTI PORTUS INNOTESCERET
EANDEMQUE NE CONTINUATA FLAMMA
SIDERI E LONGINQUO SIMILIS
FALLERET NAVIGANTES
LUMINE ALTERNIS NUNC CORRUSCANTE NUC REMISSO
AD NUPERUM FRESNELII INVENTUM
INSTRUXIT MDCCCXLIII.

PIETRO SPADETTA.

NOTIZIE DI ANTICHITÀ

SCOPERTE NELLA CITTÀ DI NAPOLI

1889-90-91.

MURA DELLA CITTÀ.

— A settentrione, fuori porta *S. Gennaro,* nei lavori per la fognatura, alla profondità di 18 metri circa per 76 metri di percorso, da Foria, di là da porta S. Gennaro, al Museo Nazionale si son trovati nel 1890 altri residui dell'antica muraglia della città, a intervalli ineguali. Fra il tratto di mura ad oriente di porta S. Gennaro e quello a ponente vi è un percorso di 30 metri in terre di riporto e il materiale del secondo tratto è diverso e tenacissimo. Queste fabbriche, vista la loro profondità che scende oltre i 18 metri, arrivavano a livello del piano del fossato di circumvallazione.

— A mezzogiorno, in via della *Selleria,* e presso la banchina, si trovò un grosso muro in tufo e materiali misti, che potrebbe essere appartenuto alle mura della città, che giravano verso S. Agostino alla Zecca. Più in qua, a cinque metri a sud dell'antica via, di cui sopra, che correva parallela al mare, comparve altro muro antico di grossi blocchi squadrati e di quattro o cinque metri di spessore. Più ad occidente, e poco discosto dalla via suddetta, altro residuo di muraglione grosso dai 3 ai 4 metri, formato da blocchi di tufo squadrati e messi a secco.

— A ponente, nella strada *Cisterna dell'Olio,* s'incontrò un avanzo di muraglione a pietrame lavorato, ed è una murazione a scarpata, giacente in linea nord-sud e rispondente in pianta, alla zona in cui ricadeva parte della costruzione angioina. La murazione più antica corrisponde al largo S. Domenico Maggiore.

*
* *

TOMBE.

— A settentrione. In via *Cristallini,* nel giardino del signor Giovanni Di Donato dei baroni di Casteltizzano, a undici metri di profondità, si rinvennero, e ne fu data comunicazione nel maggio del 1889, tre celle sepolcrali appartenenti al noto sepolcreto che, da porta S. Gennaro, si estende, sotterraneamente lungo la contrada dei Vergini. Gli ipogei mostrano uno stile greco assai puro. Monsignor Galante che ne fece un rapporto e una comunicazione alla *R. Accademia di Napoli* attende ad illustrarlo.

— Lungo il muraglione che da porta S. Gennaro va al Museo, fuori la cinta, furono rinvenute delle tombe a tegoloni.

— Ai *Ponti Rossi,* nel fondo Troisi, e presso Capodichino, comparvero altre tombe con tavole marmoree, incise a disegno e con iscrizioni, delle ossa, dei vasi grezzi e qualche tegola con epigrafe greca.

— Nella strada *S. Eframo Vecchio* altra tomba con copertura a tegoloni. Un'altra fu trovata a settentrione del cimitero degli Inglesi, nella strada *Arenaccia,* alla profondità di 3 metri e mezzo, anch'essa di muretti e ricoperta a capanna con tegoli fittili, accoppiati a tetto. Una terza, a piccoli muri e tegoli posti orizzontalmente, così per coperchio come per piano di giacitura, con due scheletri in direzione opposta, nella piazza del *Reclusorio,* dov'era l'ufficio della società degli omnibus. In quei pressi, nelle piazze n. X e n. V, quattro scheletri nella nuda terra, messi a coppia e anch'essi in direzione opposta. Sempre in questa zona, all'angolo del vico *Pergola* con la via *Imbrecciata a S. Francesco,* fu recuperata una iscrizione sepolcrale latina.

— Sempre ad oriente, nei pressi di porta *Nolana,* e propriamente in via *Carriera Piccola,* altre tombe e sepolcreti. Sul finire del lato destro della chiesa di *S. Pietro ad Aram* si sono scoperte cinque tombe con tutti i lati di tegole e gli scheletri sulla nuda terra: una sesta era, invece, tutta di marmo bianco e sulla lastra di coperchio aveva un altro scheletro che chiudevano, come in una tomba soprapposta, sei tegoli a schiena. Fra la terra smossa qualche urna con residui d'ossa, delle monete di Traiano ed una di Giustiniano in bronzo, qualche ago crinale in osso, l'epigrafe sepolcrale di *Eclanio Fortunato* e quella, greca e latina come altre napolitane, posta a *P. Plozio Faustino.* A metri 100 da detto luogo, procedendo verso il sud, a 4 metri di profondità, furono scoperte altre sette tombe simili alle precedenti, e più in giù ancora, un sepolcro circolare, *come pare,* con camera a forma quadrata. Verso l'angolo posteriore a destra del monastero di *S. Pietro ad Aram,* si rinvenne un colombario di una certa importanza, donde provennero dei fittili di fine lavoro, e, poco lontano, un basamento in travertino con

(1) Monast. sopp., cit. vol. 1798 bis.
(2) Ibidem.
(3) Conf. CANDIDA. *Memorie delle famiglie nobili,* vol. I, p. 160.
(4) *Annali Civili,* f. LXI, 117-119.

Digitized by Google

cornice di buon lavoro. Un altro vano o camera sepolcrale o colombario *sembra debba esservi* stato là vicino. Più tardi, un altro colombario a varie nicchie si scoprì presso quel basamento.

— A ponente. Nella strada della *Corsea,* sotto la stabile n. 75, alla profondità di 2 metri circa s'incontrò una tomba a grossi tegoloni, disposti a capanna, col relativo scheletro.

— In una zona assai lontana dalla Napoli Augustea e dove ancora non s'erano estese le scoperte di antichità, si fecero, nello scorcio del 1889, degli importanti trovamenti. Nella così detta *padula di Grasset,* fra la via di S. Teresella a Chiaia al nord, la chiesa Anglicana a sud, il vico S. Pasquale ad est e ad ovest la via Giovanni Bausan, dove ora sorgono i due edifici scolastici municipali, a 3 metri di profondità, verso il muro nord, s'incontrarono delle opere reticolate, di cui una apparteneva ad una conduttura che scendeva da nord a sud. Aderente (a questa o all'altra? e l'altra che cosa era o mostrava d'essere?), una tomba in grosse lastre tufacee, ricoperta da intonaco dato di bianco. Fra la terra erano i residui dello scheletro e, nello scomporre le pietre, vennero fuori varii oggetti di suppellettile funebre, e inoltre una vasca di marmo bianco di finissimo lavoro, un pezzo di cornice in marmo bianco finamente decorato, e altri lagrimatoi e oggetti fittili. « Pare « che lo strato con avanzi antichi continui nel sottosuolo prossimo « alla via S. Teresella a Chiaia. »

V. S.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI.

Commissione Municipale dei Monumenti.

Si è riunita nel Convento di Donna Regina il 30 giugno per ascoltare la relazione del Com. Maldarelli sulla conservazione degli affreschi della Chiesa di S. Brigida. Il relatore propone che se ne faccia una copia per poterli agevolmente restaurare nel caso pei lavori di rinforzo alla cupola siano danneggiati. Si stabilisce che la Commissione si rechi nella chiesa il 5 corrente a riesaminare gli affreschi e deliberare definitivamente cogli ingegneri e i rappresentanti della Società dell'Esquilino sul da farsi.

La Commissione riconosce ancora una volta la necessità di avere, come documenti per un completo studio sulla topografia storica della città, i disegni dei monumenti antichi che tornano in luce dal sottosuolo, e di quelli medioevali e moderni, che sono rimossi nei lavori di bonifica della città. Delibera richiederli al Sindaco, esortandolo nello stesso tempo a far ricollocare per quanto è possibile nei pressi dell'originaria ubicazione i detti monumenti.

Essendo infermo Monsignor Galante si rimette infine ad altra tornata la relazione di quanto si è stabilito dalla Sottocommissione per la cappella di S. Aspreno, riunitasi alla Camera di Commercio cogli architetti del nuovo palazzo della Borsa.

*
* *

La cupola di S. Brigida.

Ognuno ricorda di aver letto nel Celano, che nella chiesa di S. Brigida « vi si doveva fabbricare una cupola a proporzione; ma perchè « fu impedita dal Castellano di Castel nuovo, vi si fece invece una « scodella alta non più che 18 palmi. Luca Giordano vi ha dipinto « a fresco un Paradiso con tanta forza ed unità che la fa apparire « cupola a proporzione: nè è possibile che chi la mira da sotto possa « crederla di soli 18 palmi: gli angoli ancora di questa cupola, dove « stanno espresse quattro egregie donne del vecchio testamento, sono « stati dipinti dallo stesso Giordano. »

Questi affreschi corrono ora pericolo di essere distrutti o almeno fortemente danneggiati dal restauro che si deve fare agli archi e al tamburo della cupola, lesionati per aver perduto il sostegno dei palazzi circostanti demoliti per l'opera della *Galleria.* La Giunta Municipale sin dal 1889, quando le lesioni si manifestarono, invitò la Commissione dei Monumenti a studiare il modo di salvare gli affreschi, e la Commissione in questi tre anni ha esaminato con molta cura questa quistione. Finalmente nella riunione tenuta il 5 luglio ha ottenuto dagli ingegneri della Società dell'Esquilino, che prima di metter mano ai lavori si ritraggano in fotografia le pitture della cupola e dei peducci, affinchè si possa ristaurarle, sostituendo i pezzi che andranno perduti per la caduta dell'intonaco.

*
* *

L'Ammiraglio Caracciolo e gli epigrafisti.

Francesco Caracciolo, Ammiraglio napoletano, morì, come tutti sanno, impiccato all'antenna della fregata Minerva il 29 giugno 1799. Fece quindi una brutta morte; ma a continuargli lo strazio ci pensarono i suoi ammiratori.

Sulla facciata di una casa a Mergellina è la seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA NACQUE
FRANCESCO CARACCIOLO
AMMIRAGLIO
IL 18 GENNAIO 1752
STRANGOLATO AI 29 GIUGNO 1799
IL MUNICIPIO P. 1868.

Chi ignora la fine del Caracciolo potrà certamente supporre che, stando questi in prigione, vide comparire ad un tratto il carnefice, il quale buttatogli un laccio al collo, strinse forte e lo fece morire. Perchè lo *strangolamento* esclude la *sospensione,* che è propria dell'*impiccagione!*

Questa morte è narrata in modo diverso da un'altra epigrafe posta su di una casa a Torre del Greco, a *Capo Torre:*

PER MEMORIA
DI FRANCESCO CARACCIOLO
AMMIRAGLIO NAPOLITANO
GLORIA ED ONORE D'ITALIA
ESTINTO PRODITORIAMENTE
NELLE PERIPEZIE DEL 1799
IL MUNICIPIO DI TORRE DEL GRECO
ALLA PARETE DI QUESTA CASA
AVITO RETAGGIO DI LUI
POSE
I.° GIUGNO 1879.

Chiunque legge s'immaginerà il povero Ammiraglio, che va tranquillamente pe' fatti suoi, quando un assassino sbuca improvvisamente e lo fredda con un colpo di coltello alla schiena: perciocchè *estinto proditoriamente* vuol dire *ucciso a tradimento.*

Finalmente la verità storica è rimessa nella sua esatta integrità (ed in che modo!) da una terza iscrizione, quella del sepolcro del Caracciolo nella Chiesa di S. Maria della Catena a S. Lucia:

FRANCESCO CARACCIOLO
AMMIRAGLIO DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA
FU DALL'ASTIO D'INGENEROSO NEMICO
IMPESO ALL'ANTENNA IL 29 GIUGNO 1799
I POPOLANI DI S. LUCIA
QUI TUMULARONO L'ONORANDO CADAVERE
IL MUNICIPIO DI NAPOLI 1881.

Il verbo *impendere* sta nel vocabolario, ma è antiquato, l'usavano i trecentisti: ora, con più proprietà, si usa *impiccare.* O che l'anonimo autore dell'epigrafe abbia voluto tradurre in italiano il participio napoletano *'mpiso?*

Exoriare aliquis ex ossibus ultor!

*
* *

Errata.

Ogni lettore intelligente ha capito che nella *Quidecca* sfuggita alla correzione nelle *Notizie di Antichità* del fascicolo passato deve intendersi *Giudecca.*

Don Fastidio.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DELL'8 FASCICOLO — VOL. I.

La Cappella di S. Aspreno. *M. Schipa.*
Poggioreale. I. *A. Colombo.*
Di un quadro attribuito ai fratelli Del Donzello. *L. de la Ville sur-Yllon.*
Il Falsario. I. *B. Croce.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

LA CAPPELLA DI S. ASPRENO

La cappella di S. Aspreno si trova, o meglio si nasconde, a *Bassoporto,* in una delle zone dei lavori di *risanamento.* Oggi potete vederla ancor illesa in mezzo a un ingombro di rovine. Dimani la rivedrete piccola, misera, vecchia com'era, meno qualche ritoccatina che si crederà necessaria, in mezzo alla grandiosa eleganza dei palazzi che le sorgono intorno.

— Perchè quella toppa di vecchiume fra tanta bellezza di modernità? — Se non direte così, io debbo immaginare che lo diciate. O perchè, se no, quest'articolo?

Pure ci è qualche altro perchè. E lo sa l'amico Croce, al quale prima promisi di scrivere della cappella di S. Aspreno, e poi mandai invece la pappolata che sapete sulla tomba del duca Teodoro, avvisandolo che della monumentale edicola non mi sarei più occupato. Il gran rifiuto aveva la sua ragione. Dopo che la *Napoli nobilissima* ebbe annunziato il mio prossimo articolo sulla cappella in questione, venni a sapere un fatto che mi tolse ogni voglia di scriverlo. Non tardai un minuto secondo a capacitarmi che esso, così come io intendeva scriverlo, *ad usum* di giornale, sarebbe stato la più inutile delle cose, e intanto poteva parere un atto di presuntuosa impertinenza. Venni cioè a sapere che su l'origine, le vicende, il valore archeologico, storico, artistico della più volte nominata cappella ha preparato addirittura un libro l'ottimo monsignore don Gennaro Aspreno Galante. E la semplice notizia di questo fatto varrà tutto il mio articolo pei lettori della *Napoli* ecc., senza dubbio da un pezzo avvezzi, come sono io, ad ammirare il lungo studio e il grande amore che fan cercare al benemerito archeologo i nostri monumenti sacri. Detto ciò, potrei far punto, e avrei voluto far punto. Ma fra i miei compagni di redazione c'è un signore che, per natura signorilmente garbato, gentile, affabile, simpatico sempre, sa centuplicare le sue belle qualità naturali, quando deve commettere una prepotenza o almeno infliggere una lezione di galateo. E io ho dovuto piegarmi ai suoi argomenti e ubbidire. Giacchè il giornale aveva un impegno col pubblico, doveva mantenerlo. Ed ecco l'articolo. Ma esso non ha che uno scopo molto modesto: dire — a proposito dell'imminente pubblicazione del Galante, e come ad accrescerne, se è possibile, l'aspettazione — dire in breve e alla buona a che stato si trova presentemente la conoscenza del soggetto. Mescolerà qualche osservazione, che m'è toccato di fare in una visita fugace e superficiale del monumento, a una compilazione compendiosa di ciò che altri ne ha scritto (1).

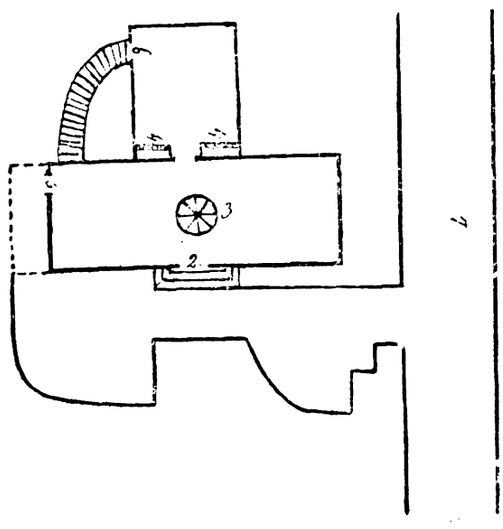
(1) Celano, *Notizie*, ed. Chiarini, vol. IV (Nap. 1859), 49 sgg.
Sicola Sigism., *La nobiltà gloriosa nella vita di s. Aspreno* ecc. (Nap. 1696), p. 277 sgg.
Capasso, *Sul vero sito di Napoli e Palepoli,* nota 36 (nell'ediz. Marghieri 1889), p. 103; *Monum. ad Neap. Ducatus hist. pertin.,* T. I (1881), 157; T. II, P. 2 (1892), 222.

Digitized by Google

I.

Ritrovare di questo tempo la cappella di s. Aspreno non è veramente una cosa molto semplice e facile. Potete dalla via notissima di Monteoliveto scendere pe' gradini di s. Giuseppe a Rua Catalana. Di qui infilate uno de' vicoletti a sinistra, quello dei Calderai, e vi troverete dentro la zona dei nuovi lavori. Qua macerie di case abbattute, là costruzioni nuove, dovunque polvere che sale e che scende a nugoli. Volgete ancora a sinistra, e sarete a capo d'una strada, che oggi si chiama dei *Mercanti* e anche del *Sedile di Porto*, ma che una volta si chiamava *Media*. Andate innanzi per questa via, e avrete a destra una linea di vecchie facciate, che ancora conservano la numerazione civica, ma che la più parte sono state spogliate delle case loro. Più in là, presso la chiesa di s. Onofrio, comincia lo steccato che cinge le opere nuove. Non vi spingete fin là. Ricercate invece fra i numeri di quelle vecchie facciate il numero 108. Esso sta accanto a un arco, a un supportico, come si dice. Di qua avete l'accesso a un chiassuolo, ingombro degli arnesi e degli effetti dei tintori che lo abitano, umido, lurido, fetido, ma un paio di secoli fa ammirato per « vaghissime fontane di acque perenni » e per ornamento di archi a sesto acuto. Andate in fondo a questo chiassuolo, e a mano diritta vedrete una porta di mezzana grandezza e di men che modesta apparenza, posta sopra tre scalini, e sormontata da una lapide di marmo con una leggenda latina incisavi nel 1730. Basterà che vi fermiate a guardare quell'iscrizione, e subito vi vedrete dinnanzi un brav'omo, una specie di sagrestano, che ha in mano un mozzicone di candela e in cuore le più oneste intenzioni di sgombrare le tenebre come dagli occhi così dalla mente vostra. Egli vi aprirà quella porta e v'introdurrà nel sacro recinto del delubro.

L'edifizio all'interno presenta la forma come d'una croce monca d'un'asta. Qualche cosa a cui forse somiglia lo scarabocchio che mi son permesso di schiccherare:



1. Via Sedile di Porto.
2. Ingresso della cappella.
3. Graticola del finestrino della cripta.
4. Balaustra.
5. Entrata della sagrestia.
6. Scaletta della cripta.

In fondo a ciascuna delle tre aste sorge un altare, malinconicamente polveroso. Quello a sinistra, verso mezzogiorno, è decorato d'un quadro della Vergine a bassorilievo, ritenuto, secondo il Chiarini, opera antichissima, anteriore al X secolo. Ma il mio cicerone me lo disse fattura di Giotto; e io resto in mezzo fra i due, perplesso come la nota bestia di Dante. L'altare a destra di chi entra, di fronte al primo, mostra un crocifisso di legno, sovrapposto a un'antica croce dipinta. E il terzo, ch'è di marmo, di fronte all'entrata, ha una tela della Vergine, giudicata dello stile di Bernardino Siciliano. Accanto al primo, dal lato dell'Epistola, s'apre un usciolo che mette alla sagrestia. E in fondo alla parete sinistra della piccola tribuna se ne vede un altro, a capo d'un'oscura scaletta per cui si scende al sotterraneo. L'apertura con graticola, che si vede sul pavimento, appena entrato nella cappella, vorrebbe dar luce appunto a questo sotterraneo.

Ma le cose che più danno all'occhio dentro la piccola chiesa sono:

1.) la pila dell'acquasanta. La vedete appena entrato, a mano diritta, infissa per metà nel muro;

2.) la balaustra della tribuna.

La prima consiste in un'urna cineraria di marmo bianco in forma di calice, poggiata sopra un tronco di colonna a spira. Senza dubbio, è opera romana del periodo classico pagano. In un dei lati dell'urna è inciso il nome latino di

CN. POMPEIUS EPIRUS.

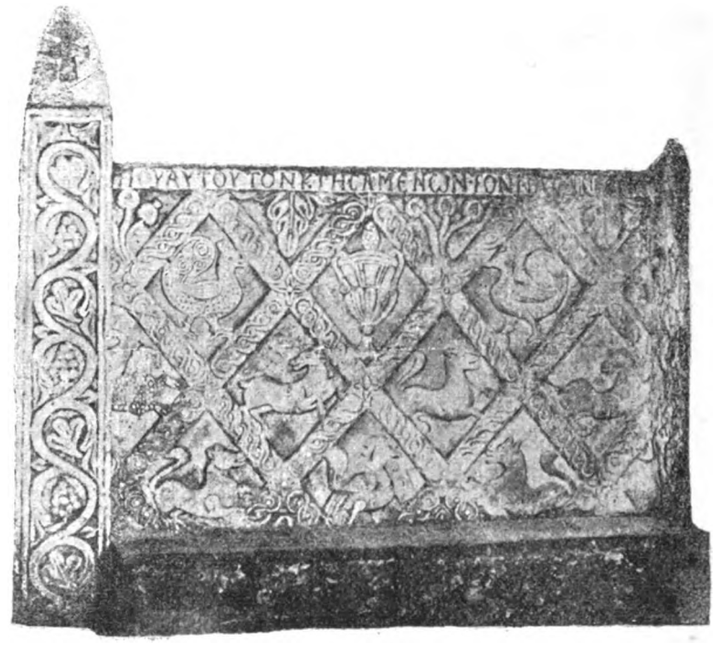
La seconda è formata di due lastre anche di marmo bianco. Infisse per un dei lati alle pareti opposte della tribuna, vengono ad incontrarsi per fare con gli altri due lati il piccolo ingresso. E qui terminano con due colonnine parallelepipede coronate da piramide quadra. Le due lastre sono scompartite a plutei e rombi, ornate di rabeschi, di figure d'animali, di mostri, di vasi, di foglie, di fiori a rilievi. Senza dubbio, è opera bizantina. L'orlo superiore delle due lastre è coperto da due spranghette dello stesso marmo, su ciascuna delle quali è inciso un verso greco. I due versi furono pubblicati la prima volta nel secolo passato, dal Sabatini. Ma solo ai giorni nostri li ha restituiti alla vera lezione il comm. Capasso. Essi dicono questo:

† Ricordati, Signore, del servo tuo Campulo e di Costantina
Consorte sua che edificarono questo tempio.

Si badi però che le due colonnine, che danno adito all'altare, non fiancheggiano le due lastre e le relative spranghette agli orli estremi, per modo da lasciarle vedere intere. Vi si sovrappongono, invece, nascondendone un lembo. Quindi quella a sinistra dello spettatore copre le

Digitized by Google





due ultime lettere del nome greco di *Costantina;* e l'altra s'addossa alle tre prime lettere della parola greca che vuol dire *consorte.*

II.

Vista la parte, dirò, sopraterranea del piccolo monumento, si discende alla cripta per la scala che ho detto, a sinistra dell'altare maggiore. È una scaletta angusta, buia, di tredici gradini, divisi in due tese. E la cripta è un vano scuro, umido, basso, di forma rettangolare, con volta a botte, in direzione da nord a sud. Fu misurata di 19 palmi di lunghezza, 12 di larghezza e 11 d'altezza. Vorrebbe, ma non riesce a darle luce l'apertura circolare praticata sulla volta e munita della graticola che vedemmo sul pavimento della cappella. E tanto se ne vede quanto ne lascia vedere la candela della guida.

Al muro di fronte si appoggia un parallelepipedo di fabbrica massiccia, una specie d'ara, circondata da podio. Sopra quest'ara si vede, traverso un cancello di ferro, una grossa pietra. La pancia della stessa ara presenta una cavità circolare del perimetro d'una testa d'uomo. E sopra uno dei lati, a sinistra, restano traccie di pitture sbiadite, di qualche testa, d'una croce, di lettere greche. Sul podio dell'ara, presso il muro, si trova un'altra pietra, di forma concava, una specie di vaso. Anche sulle pareti, fra i ruderi dell'intonacatura, possono osservarsi altri avanzi di pitture antiche, e a piè delle pareti sorgono qua e là poggiuoli. In quella a destra di chi scende si vede un'apertura, una specie di porta, murata, alta tre palmi e larga un palmo e mezzo.

III.

Questo nelle sue parti essenziali il monumento, che la carità delle memorie antiche ha salvato dall'ormai abbastanza biasimato piccone demolitore. Ma in che sta la sua importanza? A che epoca rimonta? Da quanto tempo se ne ha notizia?

Gli antichi farebbero credere di non averlo conosciuto. Fin quasi al termine del XVI secolo, niuna sorta di scrittura sembra che ne abbia fatto menzione. Il così detto Giovanni Villani napolitano parla d'un *Oratorio di s. Aspreno;* ma è quello del Vescovado (1). E primo a descrivere la nostra cappella, contro solito con assai poche parole, fu l'arcivescovo Annibale de Capua, negli *Atti* della visita, che nel 1580 egli fece nei luoghi sacri della città. Però, si badi, il nome con che la indicò fu di « San Giovanni *in cuorpo* », forse, si dice, per alcun beneficio trasferitovi da altra chiesa. Più tardi, nel XVII secolo, l'Engenio non le badò, non la nominò nemmeno, nella sua *Napoli Sacra.* Ma che già in questo stesso secolo la cappella, e particolarmente la cripta, fosse salita a singolare venerazione e collegata alla persona del primo vescovo di Napoli e fatta oggetto di usanze e di credenze speciali, appare dal Celano.

« ..... A destra della strada (*de' Mercanti*) suddetta — « scrive il Celano — quando si vuole andare al Seggio, « vedesi in un fondaco di abitazioni una piccola e divota « chiesetta, che per antica tradizione si ha che fosse stata « (*intendi: la cripta*) un luogo sopra mare, dove stava a

(1) *Cronica di Partenope* (ed. MDXXVI), c. XIIII, f. XX.

Digitized by Google

« fare le sue orazioni e funzioni il nostro primo Vescovo « S. Aspreno; e questa viene allo spesso con molta divo- « zione visitata da coloro che patiscono di dolor di testa, « ponendo il capo con viva fede sotto l'altare, dove per « tradizione si ha che il detto nostro primo Vescovo ce- « lebrava, che sta come in una grotta nella quale per « detta cappella si cala ».

Tanto e non più nel Celano. E lo strano farmaco, precursore dell'usitatissimo e altrettanto inutilissimo *lapis contro l'emicrania,* si rannodava alla trita leggenda di s. Pietro, che venne in Napoli, guarì Candida dal mal di capo e così la convertì alla nuova fede.

Ma la parsimonia del buon Celano diè sui nervi a un dottore napolitano, patrizio tarantino, che, offeso nel suo zelo religioso e nel decoro del suo nome, se la prese col canonico che altrove sciupava, qui lesinava a casaccio le sue parole. Sigismondo Sicola era nato da quella famiglia, onde recentemente s'era scoperto uscito sant'Aspreno, de' cui parenti gli antichi non disser nulla. Il Sicola credeva « probabile quello, che per antica traditione si tiene indu- « bitatamente da molti, dicendosi, che quell'Antro appa- « rente (*sic*) nella Regione del Seggio di Porto, da Fedeli « con sommo honore venerato, sia stato l'habitatione per « qualche tempo del nostro primo Pastore, e che ivi fa- « cesse i suoi sacrificij al Signore, e come dicono, ritirato « per lo timore dei Tiranni, ò pure per effetto della sua « grande humiltà, e modestia..... ».

E però si pose a « minutamente osservarlo, affine di « porgerne le vere notitie, per far conoscere à Napoli, « che dovendosi dar credito alle tradizioni dei nostri an- « tichi maggiori (benchè non fondate in autentiche scrit- « ture, ò in Dogmi di S. Chiesa) dobbiamo con grande « ossequio venerar quel luogo, che un tempo in sè ac- « colse il nostro amantissimo Padre ».

Dal Sicola, dunque, abbiamo avuta una descrizione del monumento, se non compiuta, abbastanza particolareggiata, e poi, dagli scrittori venuti dopo, più o meno copiata. E a lui dobbiamo altresì alcune notizie che meritano d'essere riferite.

IV.

E, in prima, la cappella superiore, quale ora si vede, è in gran parte opera del tempo di Sigismondo Sicola, cioè dello scorcio del secolo XVII. La rifece a spese sue un mercante ricchissimo, Salvatore Perrella, che « nei suoi « mercantili maneggi, riceve giornalmente col patrocinio « d'Aspreno infinite gratie dal Signore. » E fu allora che nel pavimento di essa si aprì il finestrino, destinato a rischiarare la cappella sotterranea.

Di quest'ultima era al tempo del Sicola che « si diceva » come s. Aspreno vi avesse celebrato messa, su quell'ara. E ogni altro oggetto che vi si trovava aveva acquistato o acquistò allora un valore particolare, nelle credenze del popolo. Il restauratore dell'edicola, il mercante Salvatore Perrella, raccontò che un sacerdote molestato da dolor di fianchi aveva preso un po' di polvere di quel sasso che sta sull'ara dietro l'inferriata, l'aveva sciolta nell'acqua, l'aveva bevuta e immediatamente aveva emesso i grossi calcoli che lo tormentavano. E allora si capì che quella pietra era stata « istromento penoso, per ponersela pensile « dal Collo il Santo in tempo, che viveva per esercitarsi « in atti di vera penitenza. » Similmente la cavità davanti l'ara era servita ad Aspreno a riporvi il calice dopo celebrata messa, « per nasconderlo da Tiranni persecutori della Fede. » E in quella, due secoli fa, andavano a ficcar la testa quanti soffrivano d'emicrania, chiedendo al Santo la guarigione. Altri divoti, per altra ragione, davano di morso a due candelieri di legno che stavano sull'ara, per averne alcuna scheggia, fornita non so di che altra virtù. Quell'altra pietra sul podio accanto al muro, incavata a forma di vaso, si riteneva adoperata da Aspreno per fonte battesimale.

V.

Ed ora, si può, di queste e di altre credenze, di queste e di altre costumanze, relativamente recenti, rimontare il cammino verso le origini? E potrà una tale ricerca condurre a qualche conchiusione circa la vetustà del monumento?

D'un'antichità incontestabile ne è la parte sotterranea. Alcuni vogliono che in tempo antichissimo fosse stata destinata al culto del dio Mitra. Di altri antri si può affermare sicuramente che una volta vi sia stato questo culto di Mitra. Per esempio, dentro la grotta di Pozzuoli si rinvenne una iscrizione che dice:

OMNIPOTENTI DEO MITHRAE APPIUS, ecc.

Ma per la cripta di s. Aspreno che prova mai si può addurre oltre la forma dell'antro? Fuori città era, sicuramente, quest'antro, nell'età greco-romana. Allora la muraglia meridionale della città restava al di sopra del cuneo, compreso fra via Mezzocannone, largo Trinità Maggiore e Rua Catalana, che solo più tardi entrò a far parte della città. Ma non c'è altro? — E vi sono argomenti a confortare l'altra opinione che quell'antro sia stato poi una delle chiese cristiane primitive: uno di quei luoghi tenebrosi, dove i primitivi cristiani usavano raccogliersi misteriosamente a onorare il vero Dio? A dir questo della col-

Digitized by Google

lina sorgente dalla parte opposta della città, della collina di Capodimonte, si hanno prove irrefragabili. Ma per l'ipogeo di s. Aspreno che cosa si può dire? Ed è stato sempre un ipogeo? Questo vano, che oggi è sottoterra, non ha potuto essere una volta sopra terra, e divenire poi quello che è, perchè la terra gli si è sollevata intorno intorno? O perchè, se no, quella che può tuttora riconoscersi per una porta, quantunque murata?

Chi è la persona competente che si porrà con diligenza a studiare la struttura primitiva di questa che oggi è certamente una grotta? Chi vorrà esaminare tutti gli avanzi di dorazione e di pittura che vi si trovano? E quali potranno essere i risultati di queste ricerche?

Così per la cappella superiore. È possibile esaminarne la costruzione in modo da sceverare i rifacimenti, le modificazioni, le aggiunte, i raffazzonamenti posteriori; e stabilire approssimativamente la forma e l'età d'una fabbrica più antica? A che possono giovare, in tale disamina, gli oggetti che vi rimangono ancora? Anche un ignorante capisce che la classica pila non serve a nulla in tal caso. Vi è stata portata chi sa da dove. Ma la balaustra è opera dell'era cristiana, opera bizantina, che il Capasso attribuisce al secolo decimo, altri a un tempo più antico. E si abbiano pure ragione questi ultimi. Potrebbe aggiungersi, in loro aiuto, che di pubbliche iscrizioni greche in Napoli, nel medio evo, non se ne trovano dopo i primi due secoli del ducato. Si dirà dunque, per l'iscrizione greca di questa balaustra, che la cappella fu eretta nel decimo secolo o prima? Si dirà, per essa, che fondatori della cappella furono Campulo e sua moglie Costantina? Ma se questa balaustra fu costruita per questa cappella o almeno pel posto dove si trova, com'è che i suoi due pezzi restano soffocati fra le colonnine che fanno ala all'ingresso della tribuna e le pareti opposte? Si può credere che i fondatori ponessero un'iscrizione, a memoria dell'opera loro, in modo che non si potesse leggere tutta? O anche la balaustra vale quanto la pila come monumento della cappella? O anche queste due lastre marmoree, destinate, in origine, ad altro scopo e ad altro posto, furono poi adattate qui dentro alla men peggio per formare una balaustra?

Quello ch'è certo si è che ho detto anche troppe parole, senza conchiudere nulla. E nulla, davvero, volevo conchiudere. Perchè il mio fine principale era d'eccitare la vostra curiosità, e accrescere il desiderio vostro di leggere presto il libro che ho avuto l'onore d'annunziarvi.

MICHELANGELO SCHIPA.

IL PALAZZO
E IL GIARDINO DI POGGIOREALE (1)

I.
ORIGINI E VICENDE.

Il monumentale palazzo, detto di Poggioreale che, contemporaneamente alla casa della Duchesca, si cominciò a fabbricare nel 1487, surse ad oriente di Napoli. Il luogo distava circa un miglio dalle mura della città; e l'abbondanza delle acque, che v'adduceva l'acquedotto, denominato della *Bolla*, e l'altura, ov'era posto a fronte al Vesuvio, e donde lo sguardo poteva spaziare sulla pianura e sul golfo, lo rendevano incantevole.

Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, uomo d'ingegno, feroce, proclive alle armi, ed assai più ai godimenti della vita, ebbe, come ogni altro di sua casa, amore alle arti ed alle lettere; e, come attesta un contemporaneo « in fa« briche molto se delectava et in più lochi ameni facea « fabricare » (2).

Il duca che, colle armi, e, più ancora, con arti di perfidi inganni, aveva vinti i ribelli baroni, rientrava in Napoli ai 17 dicembre 1486. E pochi mesi dopo, nel febbraio 1487, secondo nota Leostello, pose mano alle due fabbriche della Duchesca e di Dogliuolo; come ne accerta anche Notar Giacomo, il quale, con la data di quell'anno, scrisse che: « per lo illustrissimo signor duca di Calabria « fu priso lo loco nominato Digliuolo, et principiò ad « fare fabricare, dove li posse lo nome di pogio reale » (3). Ma le parole, che adopera il cronista « fu priso lo loco », danno a credere che Alfonso, sin dal principio usurpasse quel terreno, sul quale iniziò le fabbriche del famoso palazzo. Un processo, compilato parecchi anni dopo, quando la casa d'Aragona aveva perduto il trono, rivela come niuno osasse resistere alle prepotenze del duca di Calabria. Difatti, testimoni, ormai francati dalla paura, dichiararono che il duca « era un homo subitaneo et che fa« cea le cose per forcza et violencia..... » soggiungendo « che più e più terre have levato ad altre persone, quale

---

(1) Questo articolo è ricavato dal mio lavoro: *Il Palazzo e il Giardino di Poggioreale*, pubblicato nell'*Arch. Stor. Nap.*, anno 1885, volume X, pp. 186-209, 309-342, e che il lettore, oltre alle poche note qui segnate, può consultare per ogni altra documentazione.

(2) *Effemeridi di* G. P. LEOSTELLO, pubblicate dal Principe Filangieri, p. 331.

(3) *Dogliuolo* dal latino *Duliolum* chiamossi quel serbatoio, donde le acque della *Volla* o *Bolla* s'immettevano nei condotti che le recavano nella città. Quella vasca era posta dietro il palazzo di Poggioreale.

Digitized by Google

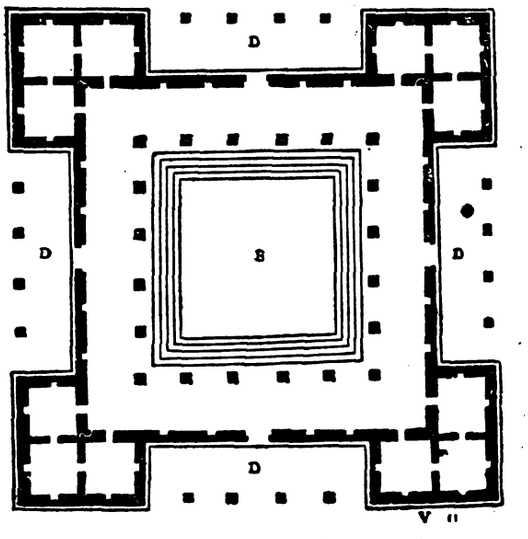
« terre erano congrue e vicino al dicto *Poggioreale* ». E così via via, ampliando il parco e i giardini, di cui volle circondare quel palazzo, Alfonso toglieva ad alcuni, in gran parte, l'uso del canale della Bolla, ed anche ampie estensioni di terre. Perchè risulta che, nel 1519, gli eredi di Nicola e Gio. Battista Brancaccio mossero litigio alla Real Camera della Sommaria, per rivendicare il possesso di un terreno, posto presso Dogliuolo, che asserivano usurpato dal Duca al loro avo, e non pagato. E si dolevano, fra i molti danni, che, a cagione delle fabbriche, innalzate da Alfonso, le acque, che muovevano un loro molino, avessero cessato di scorrere. Ed ancora un Oliviero Carafa, costretto a cedere un podere che aveva a *campo vecchio,* chiamato la *starza,* dovè dichiarare, nell'istrumento del 10 novembre 1488, di essere stato soddisfatto del prezzo convenuto, in once 12 e 12 tarì; prezzo che in effetti non riscosse mai. Ma il pover'uomo, che per forza s'era rassegnato, il di che sottoscrisse la vendita « non volse magnare per la melanconia ». E peggio avvenne a Lionardo Alops, che, vistosi pure rapire da Alfonso un pezzo di terra « ne morse de gran malatia ».

Se è certo che Giuliano da Maiano, principale architetto, attese a dirigere le fabbriche dello splendido monumento, sino a quando, infermatosi, morì in Napoli nell'ottobre del 1490, v'è pure chi attesta che il Duca si giovasse anche del consiglio e dell'opera di Francesco da Siena, di Antonio da San Gallo e di fra Jocondo da Verona. Ed affermasi dal Vasari che Ippolito del Donzello, morto Giuliano, desse fine ai canali per l'acqua, e dipingesse, col fratello Pietro, tutto il palazzo. Però, insieme a quei due fiorentini, deve credersi che altri pittori vi s'adoprassero, fra quelli che lavorarono per Alfonso ad abbellire Castel Capuano e la Duchesca.

La fabbrica e l'ornamento delle stanze, dei giardini, delle fontane durarono parecchi anni. Ma quanto al palazzo, un fatto mostra che doveva essere almeno in parte compiuto intorno alla metà dell'anno 1488. Alfonso, che nel 2 giugno vi aveva condotto a desinare il padre e la Regina, inaugurava con quel convito la splendida dimora. Il Leostello notò nelle sue memorie che il pranzo « fu de carne » e che fu dato « lo dì che sua Maestà sole andare a Sancta « Maria Armellino, locho dove lo S. R. Alfonso havea « posto lo campo » [1]. Compiuta la cerimonia religiosa « et facta collatione furono in tavola ad hore XX, et durò « lo dicto convito fino a XXIV hore, et andò cum tanto « ordine et tanto silentio che fu cosa mirabile. Lo I. S. « Duca serviva a tavola dove stava lo S. Re, la S. Regina, « la Duchessa di Calabria, la S. Duchessa di Milano et « altri..... », e partitosi indi il Re, ritenne seco a cena, ed alloggiò nel nuovo palazzo, per quella notte, « molti jentili homini ».

D'allora in poi i conviti sontuosi, ed i giocondi ritrovi si successero a Poggioreale; e la frequenza, con la quale Alfonso, in quel tempo, vi si recava, ci attesta che i lavori proseguivano alacremente, e che gli piaceva di assistervi e di farli ammirare. Difatti vi condusse Hermes Sforza e i Signori Lombardi, venuti per le nozze di sua figlia Isabella; e poi il cancelliere della Duchessa di Ferrara, gli ambasciatori di Venezia, di Firenze, di Francia, Virginio Orsini; e a volte, *sumpto prandio,* si poneva ivi in faccende con Giuliano de Scorciatis e col Pontano. Intanto altre fabbriche s'alzavano, s'allargava il parco, si abbellivano e ampliavano i giardini e gli orti, si costruivano vasche, fontane, bagni, si scavavano grotte.

Il monumentale edificio, per quello che si ritrae da chi lo vide ancora intatto, e da un disegno pubblicato dal Serlio, nel 1544 [1], era quadrato e a due piani. Agli angoli spor-

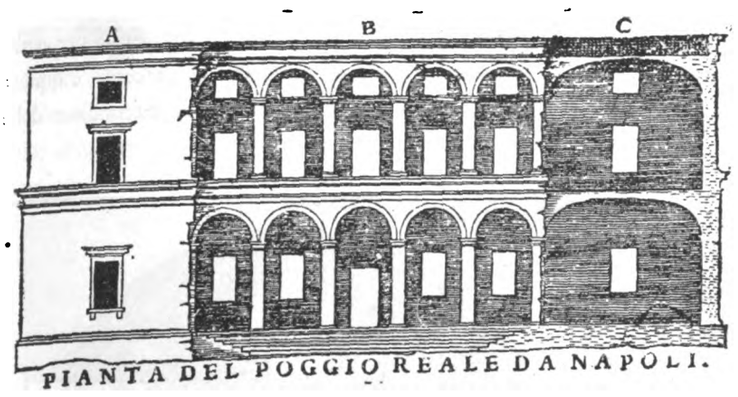


gevano quattro torri, congiunte insieme, al piano superiore, da un loggiato fatto a colonne e ad archi, e alla base da un porticato; e ciascuna torre aveva tre stanze sopra e tre al di sotto, ed una propria scala a lumaca. Da quattro porte s'entrava nell'atrio spazioso, dov'era in mezzo « una bella planicia mattonata », alla quale si scendeva per parecchi gradini. Ivi Alfonso « con quelle madame e baroni che gli « piaceva » a volta apparecchiava le mense, e « nel più « bel piacere..... s'impieva quel luogo d'acque », che per

(1) Niun altro dà il nome di *S. M. dell'Armellino* a questa Chiesa, e altrove Leostello stesso la chiama *S. M. della Pace.* Questa Chiesa fu fatta innalzare da Alfonso I d'Aragona come ricordo del suo trionfo, allorchè nel 1442 aveva assediata la città di Napoli.

(1) Di Sebastiano Serlio, bolognese, *nel quale si figurano e descrivono le antichità di Roma e le altre che sono in Italia e fuori d'Italia.*

Digitized by Google



PIANTA DEL POGGIO REALE DA NAPOLI.

segreti meandri vi spruzzava improvvisa; « e quando poi gli pareva, Alfonso, faceva rimanere quel luogo asciutto » (1). Sulle pareti del palazzo, Pietro ed Ippolito del Donzello dipinsero i principali successi della guerra contro i baroni; ed adornavano le porte, il loggiato, le mura, festoni intagliati, bassorilievi e busti d'alabastro e in terra cotta. Nè solamente le stanze apparivano dipinte « d'un oltremarino finissimo senza risparmio » (2), ma erano pure riccamente ornate d'oro e di seta; e quella, ove il Duca soleva dormire l'estate, « era coperta di panno d'oro sopra rizo con « un moschetto damaschino. E nella credenza si vedevano, « quando Alfonso pastizzava ad alcuno, 60 vasi tra piccoli « e grandi, oltre li altri argenti, le cariege (sedie) d'oro « con cuscino d'oro da zapar (sic) suso » (3).

Eguali magnificenze ammiravansi nel parco, che per lungo tratto s'estendeva sino al mare. V'erano dentro case, boschetti per la caccia, frutteti d'ogni specie, ampie vigne che davano vino bianco e *claretto*, e greco, latino e moscadello; giardini di vaghi fiori, e gran varietà di rose bianche e vermiglie. V'erano pure fontane zampillanti e statue, fra le quali il gruppo d'una Sirena incantatrice, e quello d'un armellino insidiato da cacciatori; e poi vasche, l'una detta *sguazzatorio piccolo*, l'altra *sguazzatorio grande;* capace, questa, di sostenere agili navicelle, e nella quale si tuffavano uccelli acquatici. E perchè niente mancasse, s'erano costruite nel parco vaste cantine, scuderie, stie per polli, tane di lepri e conigli, e boschetti a ricovero di paoni, fagiani, pernici, e d'ogni sorta d'uccelli, e perfino un forno, che, per detto di chi lo vide, poteva « *faire couver les oeulf « des poulles sanz poulle nulle et en faire dix mille poulets* ».

Frattanto, da documenti del tempo s'apprende che ivi le fabbriche ed altri lavori s'eran sempre continuati; nè i lauti e pomposi banchetti e i geniali ritrovi, che avevano spesso rallegrato Poggioreale, vennero interrotti, neppure quando Alfonso, successo al trono, nel 1494, ebbe pel capo cure più gravi. Ma ben presto sopraggiunsero terribili sciagure; e ancora prima che Carlo VIII entrasse nel regno, Alfonso fuggiva in Sicilia, portando seco quello che in furia ebbe agio raccogliere, con parte delle ricchezze del palazzo di Poggioreale.

Fu proprio in quel palazzo che i gentiluomini, inviati dai Seggi di Napoli, recaronsi ad inchinarsi al Sire di Francia, che, venuto da Capua, vi s'era fermato. E il palazzo e i giardini erano parsi ai Francesi un incanto, e ancora più al loro Re, che fu solito recarvisi spesso a diporto. Ma gli spassi non durarono a lungo; e il Cristianissimo, che nel 12 maggio 1495 s'era mosso da Poggioreale, per fare la sua entrata trionfale nella città, cresciute le minacce dei nemici, otto giorni dopo, da quel luogo stesso, ripigliava il cammino per tornarsene a casa. Nè v'è dubbio che fra tante ruberie, anche i Francesi, nel partirsi da Napoli, avessero rapite parecchie cose di pregio dal palazzo d'Alfonso.

Ad ogni modo, da quel tempo cominciò la desolazione di Poggioreale. Imperocchè il giovane Ferdinando II d'Aragona, non appena riacquistato il regno, oppresso dai debiti suoi e da quelli del padre, rese ad Eliseo Raimo una masseria; a saldo di un vecchio conto cedeva ad Alfonso Piscicello alcune terre, e una parte del parco, *ubi detinebantur cervi, fabricis et muris circumdata;* ed alcuni altri di quei poderi vendette pure a Pietro de Carnaio, fra cui quella terra che suo padre Alfonso s'era fatta cedere da Oliviero Carafa, senza pagarla. Ed avvenne ancora peggio, al tempo di Federico, ultimo re di quella stirpe. Stretto dai bisogni, insidiato dai nemici, anch'egli vendette e donò in gran parte i possessi di Poggioreale. E una casa e una masseria furono date a Berlingiero Carafa; ed altre terre, per cinquecento ducati, a Nicolò Ambrogio Pagano; il gran giardino assegnavasi ad Antonio Rota, ed a Pietro de Carnajo fu riconfermata la concessione fattagli da Alfonso II.

Fu solamente nel 1501 che pensossi por rimedio allo sperpero ed alle devastazioni succedute in quegli anni d'anarchia. E quindi Stefano de Vest, Signore di Belcayre, gran camerario di Luigi XII, dava incarico a Raimo d'Ambrosio di rivendicare tutto quello che fosse stato venduto o donato, o che altri avesse rapito a Poggioreale, e di provvedere ancora ai guasti delle fabbriche, delle terre, dei giardini. Però deve credersi che il palazzo non aveva ancora subiti gravi danni, perchè si sa che Gonsalvo da Cordova, accostatosi a Napoli, nel 16 maggio 1503, vi si era

(1) SERLIO, l. c.
(2) PARRINO, *Nuova Guida*, etc., p. 277.
(3) *La spedizione di Carlo VIII* narrata da MARINO SANUDO, edita dal Fulin, p. 240.

Digitized by Google

fermato. E nel luogo stesso, l'anno dopo, ospitò l'ambasciatore dei Turchi, e, più tardi, nel 1506, vi tenne a convito Antonio di Cardona e Carlo d'Aragona, venuto ad annunziare l'arrivo del Re di Spagna. Ma, quanto al parco, ormai ogni cosa poteva dirsi mutata o distrutta. Nè valse che nel 1505 Ferdinando il Cattolico avesse annullate le concessioni fatte da Federico: nè che, in nome del Fisco, si muovessero, dopo, litigi per rivendicare altri possessi. A quei piati, che durarono lunghi anni, s'aggiunsero ancora i reclami di coloro che, spogliati da Alfonso, rivolevano il loro, poi le nuove concessioni fatte da Ferdinando; sicchè il vastissimo parco, diviso e suddiviso, cadde, quasi tutto, in potere dei privati.

Continua.

ANTONIO COLOMBO fu Gaetano.

DI UN QUADRO

ATTRIBUITO AI FRATELLI DEL DONZELLO

esistente nella Pinacoteca del Museo Nazionale.

Nella prima sala della Scuola Napoletana al nostro Museo Nazionale, segnato col N. 23, è un antico trittico, che il catalogo officiale, seguendo il De Dominici, attribuisce ai fratelli Pietro ed Ippolito Del Donzello, pittori napoletani, che sarebbero nati il primo nel 1405, il secondo nel 1408 (1).

Esso è diviso in tre parti. In quella di mezzo è rappresentata in campo d'oro, la Vergine sedente col Bambino sulle ginocchia: dorata e rabescata di nero è la veste, il mantello che le ricopre anche il capo e scende ampio e con larghe pieghe è verde cupo, orlato d'oro con una stella sulla parte sinistra del petto. Ignudo è il Bambino e tiene nella mano sinistra due ciriege. Dietro la Vergine è una larga fascia rabescata di nero ed oro, orlata di due fascette rosse e nere; ai piedi è un piccolo scudo, annerito e screpolato dal tempo, nel quale s'intravvedono appena le tracce dello stemma dei Brancaccio, che è un campo azzurro con quattro branche d'oro. Nello scompartimento a sinistra di chi guarda, è dipinto un frate francescano colle stimmate alle mani ed ai piedi, che tiene nella sinistra un libro chiuso e nella destra una croce: un'aureola gli circonda la testa e vi è scritto *S. Iacopo*. Nel destro scompartimento è un giovane nudo, legato ad un tronco d'albero, con le mani giunte e trafitto da molte frecce: ha l'aureola con l'iscrizione *S. Sebastiano*. Nel gradino o predella si veggono i busti dei dodici apostoli su fondo dorato, sei da una parte e sei dall'altra: nel mezzo, in figure più piccole, è dipinta la Risurrezione di Gesù dal Sepolcro, circondato dalle



guardie dormienti. Nella parte superiore è una lunetta, in cui su fondo nero sono tre mezze figure: Gesù, che mostra le piaghe delle mani a S. Maria Maddalena, che sta a destra di lui ed a S. Giovanni Apostolo a sinistra, tutti con aureola dorata e la Maddalena ha fra le mani il vaso con l'unguento.

Degna di osservazione è anche la cornice, certamente contemporanea del quadro e di puro stile del Risorgimento. È formata da quattro pilastrini con zoccolo dorato al di sotto, con architrave, fregio, cornicione ed una lunetta al di sopra: i capitelli di stile corintio, sono neri e dorati, come neri con fregi e rabeschi d'oro sono i pilastrini. Le figure di S. Giacomo della Marca e dei dodici Apostoli mostrano evidenti tracce di antico restauro, che alterano anche il carattere dell'antica pittura.

Questo dipinto è improntato del più puro ascetismo. La figura della Vergine ha una dolcezza infinita, espressa con quella semplicità di mezzi, che ha tutta la commovente freschezza delle opere del secolo XV, che fu la giovinezza dell'arte italiana: ai suoi lati stanno i due Santi nella ingenua ed ascetica rigidezza della contemplazione e della preghiera. Il pittore, che la dipinse nel 1503 o 1504, come

(1) DE DOMINICI, *Vite*, I (Nap. 1840), p. 303.

Digitized by Google

diremo appresso, era rimasto fedele alle vecchie tradizioni della scuola toscana e non partecipava al gran movimento, che precisamente in quell'epoca, portò la pittura all'ultimo grado di perfezione, per opera di Raffaello Sanzio e dei suoi contemporanei. I Del Donzello non furono napoletani, come falsamente assicura il De Dominici, ma fiorentini. Pietro, del quale si hanno più notizie, venne in Napoli verso la fine del secolo XV e dipinse, come narra il Vasari, le sale del palazzo di Poggioreale, edificato per volere di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, dal famoso architetto fiorentino Giuliano da Maiano: di lui non rimane alcun dipinto certo. Morì nel 1509 (1). L'attribuzione del De Dominici è perfettamente arbitraria; e, come vedremo, non è neanche esatto quel ch'egli soggiunge che il quadro fu *commesso* ai pittori dai frati di S. Domenico Maggiore.

Questo quadro stava, infatti, nella Chiesa di S. Domenico sopra un altare nella crociera, dalla parte dell'epistola, dove ora è l'altare di S. Girolamo della famiglia Donnosso, e là restò fino al 1850, quando la Chiesa fu *restaurata:* allora fu trasportato dirimpetto alla porta minore, che corrisponde alla Piazza di S. Domenico, finchè nel 1865, abolito l'Ordine dei PP. Predicatori, fu, per proposta fatta dalla Commissione per gli oggetti d'arte istituita presso la Direzione della Cassa Ecclesiastica, trasportato nella pinacoteca del Museo Nazionale il giorno 19 decembre di detto anno, come risulta dalla ricevuta rilasciata dal Direttore del Museo Comm. Fiorelli, che sta nell'Archivio della Direzione del detto Museo.

Sul fregio della cornice, è la seguente iscrizione:

DRVSIA BRANCAZIA HA FACTA FARE QVESTA FIVRA
AD TE SE RECOMANDA VERGINE PVRA
ET È DOTATA DE PIV D'VNA MESSA IL DÌ
DEDICATO AD HONORE DE SANCTO SEBASTIANO.

Chi era Drusia Brancaccio?

Indubitatamente una delle famiglie più nobili e più antiche della Città di Napoli è quella dei Brancaccio e di essa si trovano documenti certi fin dal secolo X (2).

Apparteneva al Seggio di Nido ed in quella regione avea le sue case; le chiese di S. Angelo a Nilo e di S. Domenico Maggiore sono piene dei suoi monumenti e delle sue memorie. Essa si divise in molti rami, tutti ora estinti, salvo quello detto degli *Imbriachi* ancora esistente. Ed appunto al ramo degli *Imbriachi* apparteneva Drusia, figliuola di Sarro Brancaccio, che avea seguito Alfonso d'Aragona Duca di Calabria in Toscana nel 1478 e vi avea trovata la morte combattendo valorosamente: un fratello di Sarro, Gio. Tommaso, morì nella guerra d'Otranto contro i Turchi nel 1481. Drusia non prese marito e si dedicò alla vita spirituale sotto la direzione dei PP. Domenicani e nella Chiesa di S. Domenico avea seppellito il padre, lo zio e Giulia sua zia. Su questa sepoltura si leggeva la seguente iscrizione, che ora più non esiste e che ci è stata conservata dall'Engenio (1):

SARRO BRANCATIO PATRI AC JOANNI
THOMASIO PATRUO, HIC BELLO HYDRUNTINO ADVERSUS TURCAS
ILLE HETRUSCO, QUOD FERDINANDUS REX GESSIT
STRENUE OCCUBUERUNT: NEC NON IULIAE AMITAE
DRUSIA BRANCATIA GRATUITO POSUIT ANNO 1479.

Questa data è certamente un errore dell'Engenio perchè la guerra d'Otranto, in cui fu ucciso Giovan Tommaso, avvenne nel 1481.

La cappella, dedicata a S. Sebastiano, fu edificata nel 1504, come appare da un documento, che qui riporto; ed in questo stesso anno fu dipinto il quadro, come si deve conchiudere dall'iscrizione del fregio, che era nel tempo stesso l'iscrizione dedicatoria della cappella. Drusia in questo anno fece donazione di tutti i suoi averi al Priore ed alla Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli *pro salute animae suae et inspiratione Dei* e per la cappella di S. Sebastiano *recentemente* edificata: però le rendite doveano cominciarsi ad esigere dopo la sua morte. Essa possedeva: un censo di Ducati 100 sopra una casa con giardino *in platea Nidi juxta cappellam S. M.ae de Pignatellis, juxta bona Io. Antonii Carraphae* etc. (2), che si pagava da Michele d'Afflitto. Un censo di Ducati 5, pagato da Giov. Sardo su di una bottega posta *in platea Speciaria* (ora via degli Armieri) *juxta bona illorum de Miroballis, juxta Dohanam veterem* etc. Una terra di 3 moggia, secondo la misura d'Aversa, in pertinenza di Casolla nel luogo detto *alla Via di Napoli,* a lei venduta da Onorato Lazio, detto *Topa,* di Casolla valenzana. Un censo di ducati 10 sopra una casa nella regione di Nido *in platea quae dicitur de S. M.a Majore seu de Mondezzaro* (3), presso le case già di Francesco e Vincenzo de Nola ed allora possedute dall'abate Francesco Nomicisio. Ed infine una casa composta *di molte stanze ed edifizii, in qua ad praesens habitat Domina Drusia, in platea Nidi* presso le case di *Lucrezia Mila,* di *Paolo Tolosa* e presso la cappella di *S. Galione* (4), censita ad essa Drusia per 300 Ducati annui da *Giov. Lopez de Vergara,* marito

(1) VASARI, ediz. Sansoni, II, 89; CROWE e CAVACASELLE, *History of painting* etc., II, 104, e *Giorn. Stor. degli Archivi toscani,* An. VI, 1862, pp. 13-16.

(2) CAPASSO, *Monum. Neap. Duc.,* II, 119, 442, 623, 675 etc.

(1) ENGENIO, *Nap. Sac.,* p. 280.

(2) Questa casa, che poi passò ai Capece Galeota, Duchi di Regina, è posta nel Vico Nilo al N. 28, ed ora si possiede dal Cavalier Benedetto Capomazza.

(3) La casa sta nell'attuale *Via Atri* e propriamente nel *Largo d'Arianello.*

(4) « S. Galione alias S. Eucalione era una cappella beneficiale « sita nei tenimenti di Seggio di Nido sotto il palazzo che era olim « di Ludovico di Bux, a man sinistra d'una strada, che scende da « Archo verso S. M. de Pignatelli. Questa cappella nell'anno 1639 è « stata profanata et il suo beneficio trasferito altrove ». *Catalogo di S. Giorgio ad Forum* in *Arch. Stor. Napol.,* VIII (1883), p. 295.

Digitized by Google

e procuratore d'*Isabella Pou*. Questo censo fu affrancato con istrumento del 1513 per *Notar Gassuro* di Napoli (1).

Drusia morì il 22 maggio 1519, come era notato nel *Liber defunctorum* del Monastero a fol. 17 t.°, notizia riportata nel volume 430, p. 571 delle carte di S. Domenico Maggiore nell'Archivio di Stato di Napoli. Fece il testamento, che non ho potuto ritrovare nelle suddette carte: ma vi è nel vol. 610, fol. 1, una bolla del papa Leone X in data del 15 agosto 1519, che ordina a Fra Timoteo, Priore di S. Domenico e già confessore della d.ª Drusia, di accettare ed eseguire tutto quello, che nel testamento era disposto; cioè, fra l'altro, di celebrare 132 messe all'anno e che dal danaro delle sue rendite *si facessero scrivere e dipingere due salterii per uso dei frati nel Coro della Chiesa:* che si riattasse l'infermeria del Convento, provvedendosi di letti *et aliis paramentis eidem infermariae necessariis* e che si spendessero in perpetuo 25 ducati all'anno per la farmacia dei frati. Il Papa aggiunge che nessuno, neanche il Generale dell'Ordine Domenicano, ardisse in avvenire invertire in altro uso quel danaro, contrariamente a ciò che dispose la donatrice.

Che resta ora di tutto questo nella Chiesa di S. Domenico? Abolito l'Ordine Domenicano, venduti i beni, distrutta la cappella col sepolcro nel ristauro del 1850 e trasportato il trittico al Museo, non si celebrano più le 132 messe e di Drusia Brancaccio non resta più altra memoria che la leggenda in una vecchia tabella della sacrestia: *Die XXII Maji. Commemoratio dominae Drusiae Brancatiae benefactricis.*

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

SOMMARIO CRITICO

DELLA

STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO (*)

I.

IL FALSARIO.

Non è possibile tentare una trattazione esatta della storia dell'arte nelle nostre provincie, senza prima togliersi di tra i piedi l'opera e l'autorità del *falsario,* dell'avvelenatore dei fonti di questa storia, di BERNARDO DE DOMINICI, l'autore delle *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani.*

— Tu uccidi un morto — mi avvertirà il colto lettore che ricorda certo i nomi del Catalani, dello Schulz, del Burchkardt, del Frizzoni, del Faraglia, del Filangieri, e degli altri demolitori del De Dominici.

— Non morto abbastanza —, rispondo io, che veggo ancora i moltissimi credenti in lui, i molti che pur ritenendolo uno scrittore malfido, non hanno un chiaro concetto della portata di quella sua falsificazione; i non pochi che, senza volerlo, ne sono ancora ingannati, per vie indirette. E

di questi cotai son io medesmo,

al quale è capitato, una volta, di attingere da un nostro per altro autorevole scrittore una notizia che poi m'avvidi derivar dal De Dominici. Ed è l'ottimo Principe Filangieri, che nel suo recente ed importantissimo *Indice degli artefici,* parecchie notizie riferisce desumendole dal Lanzi, e non s'accorge che il Lanzi copia il De Dominici, il quale, per tal modo, cacciato dalla porta, rientra per la finestra.

Quando io guardo il grave ritratto imparruccato di questo falsario — che presento qui ai lettori — mi viene



(1) Questi documenti stanno nel cartario di San Domenico Mag. presso la Biblioteca della Soc. Stor. Nap., vol. 2.°, numeri 118, 122, 124, 131. (Sec. St., VIII, A).

(*) Intendo riassumere in una serie di articoli la storia dell'arte nel napoletano dal primo medioevo fino alla fine del secolo XVIII, quale risulta dalle ultime ricerche. I lavori, cui mi riferisco, sono quasi tutti poco accessibili, perchè o di gran mole, o troppo speciali, o strettamente eruditi, o sparsi in riviste e giornali. Inserirò anche in questi articoli un certo numero di ricerche ed osservazioni mie; quasi del tutto nuove saranno, p. es., le trattazioni dell'arte dei s. XVII e XVIII. Questi articoli saranno accompagnati dalla riproduzione delle principali opere d'arte delle quali si verrà discorrendo nel testo.

Digitized by Google

una grande stizza pensando all'immenso numero di spropositi che ha saputo mettere al mondo, alla forza di vitalità della quale li ha dotati e a tutta la fatica alla quale ci costringe per estirparli dai libri e dalle teste della gente: fatica, ahimè, che non raggiungerà mai un pieno risultato!

Ma la mia stizza è temperata da un certo sogghigno, che mi par di vedere spuntare sulle labbra di quella figura o di quel figuro. Certo, egli, dall'altro mondo, ride alle nostre spalle!

*
* *

La storia dell'arte fu trascurata dai nostri antichi scrittori municipali, che pure ci hanno lasciato tanti volumi di storia politica e di storia letteraria, di storia ecclesiastica e di storia delle famiglie. Fino al 1742-3, cioè fino alla pubblicazione dell'opera del De Dominici, niuno ne aveva trattato di proposito.

Un letterato napoletano, molto noto agli studiosi della nostra letteratura della fine del XV e principio del XVI secolo, Pietro Summonte — da non confondersi col posteriore Giovannantonio, autore della *Historia* — fu interrogato una volta, nel 1524, da un suo amico veneziano, M. A. Michiel, intorno agli artisti antichi e moderni di Napoli. Egli rispose con una lettera (in data 24 marzo 1524), nella quale accennò con pochi e sicuri tratti alle vicende dell'arte presso di noi, fino ai suoi tempi. Circa alla pittura, menzionate le opere di Giotto e dei suoi scolari a Napoli, seguitava: « da questo tal tempo non havemo « avuto, in queste parti, nè homo esterno nè paesano ce- « lebre fino ad mastro Colantonio nostro ». Mastro Colantonio imparò i nuovi procedimenti artistici che si praticavano nelle Fiandre; ed ebbe per scolaro il famoso Antonello da Messina. Al tempo di Alfonso d'Aragona, furono in voga presso di noi le opere e gli artisti fiamminghi, Giovanni van Eyck, Ruggiero van der Weyden, Pietro Christus, ecc. Al principio del secolo XVI, lavorava a Napoli il veneto Paolo de Augustini, scolaro di Gian Bellino. Passando alla scultura, accennava alle opere di Donatello e del Rossellino a Napoli, all'Arco trionfale d'Alfonso, eseguito, secondo lui, da un Francesco Schiavone, alle opere di Paganin da Modena, e si fermava ai due scultori suoi contemporanei, Giovan da Nola e il giovinetto Girolamo Santacroce. Per l'architettura, nominava Giuliano da Maiano e gli altri artisti toscani che lavorarono al palazzo di Poggioreale, Fra Giocondo da Verona, e, in fine, Giovanni Mormando. Aggiungeva le notizie di varii miniaturisti, intagliatori in legno, ecc. — Ma la lettera del Summonte restò sconosciuta fino alla fine del secolo scorso, quando il Lanzi ne pubblicò qualche brano, e inedita fino al 1861, quando il Cicogna la pubblicò, e non integralmente, in una sua opera (1). Questo schema, non destinato alla pubblicità, povero ma esatto, fu, dunque, interamente trascurato.

Giorgio Vasari, che, com'è noto, dimorò e lavorò in Napoli nel 1544, nello stampare nel 1568 l'edizione compiuta delle sue *Vite,* diè in essa un piccolissimo posto all'arte napoletana. Quasi tutte le principali opere artistiche, esistenti in Napoli, riconobbe ad artisti toscani: a Nicola e Giovanni Pisano, ai loro scolari Fuccio e Maglione; a Giuliano da Maiano, a Donatello, al Rossellino, a Luca della Robbia, a Giotto e ai suoi scolari, ai toscani Pietro e Pòlito del Donzello; il sepolcro del Sannazaro, fatto circa il tempo nel quale egli fu a Napoli, attribuì, come altra volta abbiam visto, al fiorentino Montorsoli. Degli scultori napoletani dei suoi tempi nominò solo Giovan da Nola e il Santacroce, e fece gran lodi di quest'ultimo; dei pittori, Marco calavrese, ossia Marco Cardisco, e Cola dell'Amatrice (2). Ed espresse più esplicitamente questo suo giudizio negativo sul valore della nostra arte, quando vantandosi di aver pel primo introdotto a Napoli una certa foggia di lavorare in istucco, e discorrendo in generale della sua attività di pittore in questa città, diceva: « Ma « è gran cosa che, dopo Giotto, non era stato insino « allora in sì nobile e gran città maestri che in pittura « avessino fatto alcuna cosa d'importanza, se ben vi era « stato condotto alcuna cosa di fuori di mano del Peru- « gino e di Raffaello: per lo che m'ingegnai fare di « maniera, per quanto si estendeva il mio poco sapere, « che s'avessero a svegliare gl'ingegni di quel paese a « cose grandi e onorevoli operare; e, questo o altro che « ne sia stato cagione, da quel tempo in qua, vi sono « state fatte di stucchi e pitture molte bellissime opere » (3). Senza dubbio, il Vasari non discorse, o per negligenza o per ignoranza, di varii artisti napoletani notevoli (e valga per tutti Andrea da Salerno), e fu un po' prosuntuoso nell'attribuirsi il merito di aver promosso una sorta di rinascimento dell'arte in Napoli. Ma i suoi torti si restringono a questi soltanto; e accusarlo di partito preso nel voler nascondere le glorie (quali glorie!) dell'arte napoletana, e di malafede nell'attribuire opere napoletane ad artisti toscani, mi sembra un'esagerazione e un'ingiustizia. Tuttavia, la sua opera destò le ire fierissime degli artisti napoletani e degli scrittori locali: e di quanta forza fossero queste ire si può vedere dal fatto che esse persistono ancora vive, e di tanto in tanto divampano.

---

(1) *Vita di M. A. Michiel,* Venezia, 1861. Fu ristampata dal Mr-NIERI RICCIO, nelle sue *'Biogr. degli acc. Pontan.*

(2) VASARI, *Opere,* ed. Milanesi (Firenze, Sansoni), I, 297, 303, 309, 389-91; II, 175, 246, 409, 470, 471, 474, 482, 484, 567; ecc. ecc. V, 93-96, 211-5.

(3) VASARI, VII, 674, 675-6.

Digitized by Google

Il Vasari e il Borghini (il toscano Raffaello Borghini, autore del *Riposo*) — dice, una volta fra le altre, il D'Engenio nel 1624 — « non attesero ad altro sol che a « lodare e prodigamente celebrare i pittori e scultori lor « paesani, diminuendo e occultando la fama dei pittori e « scultori napoletani e del Regno, i quali furono molti ed « illustri sopra ogni altro ». E con accento commosso, il buon canonico Celano: « Io non so veramente che disgusto « avesse mai ricevuto il Vasari da' Napoletani, che quando « ha potuto nascondere qualche loro virtù, volentieri l'ha « fatto; e pure quando egli fu nella nostra città, fu dai « nostri virtuosi molto onorato. Non solo ha tolto que- « st'opera al Santacroce *(il sepolcro del Sannazaro)*; ma « ancora ha avuto cuore d'attribuire l'opere antichissime « della nostra città a' suoi compatriotti dicendo che la testa « di bronzo del cavallo che sta nel cortile de' signori Conti « di Maddaloni sia del Donatello » (1).

Ma, per vedere in quanta discordia i lamenti del Celano stieno colla realtà, basti notare che, appunto nei due esempi da lui citati, le affermazioni del Vasari sono state confermate dalla critica moderna: la testa famosa del cavallo è di Donatello, come ha provato chiaramente il Principe Filangieri; la tomba del Sannazaro è del Montorsoli, come credo d'avere provato io in questa nostra *Rivista* (2). E così, quasi sempre.

Per lo meno strana è poi la pretesa di alcuni critici moderni che accusano il Vasari di non aver tenuto conto della fioritura dell'arte normanna e sveva nelle nostre province, antecedente alla prima fioritura dell'arte in Toscana. Di quelle opere noi, moderni, non ci siamo accorti se non da una cinquantina d'anni in qua: figurarsi se poteva badarci il Vasari alla metà del secolo XVI, e in pieno classicismo! per non dire che nessuno avrebbe avuto mai allora il pensiero, e la possibilità, di andare a cercare i monumenti artistici medievali sparsi nelle Puglie e negli Abruzzi e nelle Calabrie! (3).

L'opposizione al Vasari non prese, tuttavia, negli scrittori nostri, la forma di una *contro-storia* dell'arte napoletana; e fino alla metà del secolo XVIII, le notizie sugli artisti nostri e le polemiche contro di lui si trovano sparsamente e, quasi direi, per incidente, nelle opere dei descrittori della nostra città, quali il Capaccio, il D'Engenio, il Celano, il Parrino.

Il discredito del De Dominici ha gittato una luce equivoca anche sugli altri scrittori locali che han trattato d'arte. Ma a torto: il Capaccio, il D'Engenio, il Celano, ecc. hanno accolto con facilità qualche tradizione poco sicura, che riusciva a gloria dell'arte napoletana, o hanno sbagliato per altre ragioni, come sbagliamo tutti; ma sono scrittori di buona fede, e delle loro notizie bisogna fare molto conto, beninteso *cum grano salis*.

Certo, per tornare all'esempio già citato, il Celano attribuisce all'antichissimo cavallo di bronzo, insegna della città, ch'era sulla piazza del Duomo, la testa di cavallo di bronzo del Palazzo Maddaloni, che per l'affermazione del Vasari e per le ricerche moderne risulta invece lavoro del Donatello. Ma egli segue così una congettura appoggiata alla *Cronaca di Partenope* e messa fuori pel primo dal Tarcagnota e ripetuta dal Summonte, dal Capaccio e da altri. Egli parla di un Colantonio *del Fiore*, artista napoletano, autore di un quadro ch'è a S. Antonio Abate, ch'è firmato invece *Nicolai Thomasi de Flore*, cioè *de Florentia*, di Firenze. Ma si tratta di uno sbaglio di lettura: un Mastro Colantonio, pittore napoletano, è esistito davvero, come afferma anche, nel 1524, il Summonte che merita ogni fede: con questo nome in mente, il Celano lesse male la scritta. O che non abbiamo veduto ai tempi nostri — mi si consenta di citare questo esempio, ormai classico — un professore dell'Università di Roma leggere su una tomba *Promissio Petri Bucionis*, in luogo di *Promissio retribucionis*, e creare un Pietro Buccione, che non era mai esistito? Un altro sbaglio di lettura è il Mastro *Simone Cremonese*, autore della tavola di S. Ludovico in S. Lorenzo, ch'è invece Simone *da Siena*, Simone Memmi. Si dica lo stesso di varie attribuzioni false e tradizionali di opere d'arte: ma non vediamo, anche ai giorni nostri, con grande facilità, classificare e riconoscere al tale o tal altro artista quadri e statue sopra vaghe impressioni e senza nessun criterio fermo? Ma questi ed altri errori non distruggono il valore delle loro opere, scritte in piena buona fede. E ad esse bisogna risalire, talvolta, anche per contraddire il De Dominici. Non è forse il D'Engenio che, parlando delle pitture del chiostro di S. Severino, le attribuisce apertamente ad Antonio Solario detto lo Zingaro, *singulare pittore veneziano?*

Questo, riguardo alla buona fede. — Ma il D'Engenio, il Capaccio, il Celano, il Parrino si servirono di fonti che ora noi non abbiamo più a nostra disposizione: memorie manoscritte; tradizioni; documenti conservati nelle chiese, nei conventi. Non sono scrittori critici, ma una sorta di *cronisti*, che ci possono esser molto utili, e che in mancanza di documenti migliori rappresentano una certa autorità.

Tuttavia, la loro intelligenza delle cose d'arte è scarsa, e le tradizioni che raccolgono sono, spesso, malsicure. Uno d'essi, il Parrino, ha, in un certo punto, coscienza di questa malsicurezza, e dopo aver ripetuto alcune attribuzioni cor-

(1) CELANO, ed. Chiarini, V, 630.

(2) Cfr. FILANGIERI, *La testa di cavallo di bronzo* in *Arch. Stor. Nap.*, VII, 406 sgg., e B. CROCE, *La tomba di I. S.*, in *Napoli Nobilissima*, I, 5.

(3) Alludo specialmente al SALAZARO, e alla sua opera utilissima, ma a torto diretta contro il VASARI.

Digitized by Google

renti, candidamente protesta: « Io qui non posso tralasciare « di dire che tutte le statue di marmo che sono in Napoli « par che non sieno d'altri che o di Giovanni da Nola, o « del Santacroce, o dell'Auria, le antiche, e le moderne del « Fansaga, come che altri scultori che questi non sieno « stati in Napoli, ma sia la fede appresso a quelli che lo « scrivono, questo ben so, che alle volte si contradichino, « volendo che una statua chi sia dell'uno e chi dell'altro; « io l'ho portato per quello che più universalmente si « trova scritto, lasciandone a' più intendenti di quest'arte « la decifrazione, e ne creda il discreto lettore ciò che « l'aggrada » (1).

Un trattatista speciale che avesse fatto per la nostra storia artistica quello che il Chioccarelli, il Toppi, il Nicodemi fecero per la storia letteraria, in questa povertà e incertezza di notizie, sarebbe stato dunque il benvenuto.

E venne; ma fu Bernardo De Dominici.

*
* *

Chi era Bernardo De Dominici? Pochissime notizie si hanno della sua vita. Suo padre Raimondo era di Malta, e fu pittore, scolaro prima di Mattia Preti e poi di Luca Giordano: una sua zia, Suor Maria De Dominici pinzochera, fu scultrice e lavorò specialmente a Roma. Bernardo nacque nel 1684; e condotto dal padre a Malta nel 1698, fu anch'egli, per alcuni mesi, discepolo del Preti. Mediocre pittore, egli ci dice che servì « per molti anni in qualità « di pittor di paesi, marine e bambocciate, tuttochè deboli « pel mio poco sapere » il duca di Laurenzano, D. Niccolò Gaetano, e la sua degna consorte, la poetessa Donna Aurora Sanseverino (2). Aveva un fratello, chiamato Giampaolo, scolaro dell'abate Andrea Belvedere, pittore, compositore di musica buffa, verseggiatore, suonatore d'orchestra nei teatri, attore drammatico, cantante: un bizzarro uomo intorno al quale m'è capitato di raccogliere molte notizie in un certo mio volume sui *Teatri di Napoli*.

Dopo diciassette anni di fatiche, com'egli ci dice, menò a termine la sua opera delle *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*, che fu pubblicata nel 1742-3 in tre grandi volumi in-4°, e dedicata agli Eletti della città di Napoli. L'autore aveva allora circa sessanta anni. Non saprei dire quanto tempo ancora vivesse: negli anni seguenti alla pubblicazione dell'opera, godeva di un sussidio mensile, di pochi ducati, assegnatogli dalla città di Napoli.

Le cagioni che lo spinsero a intraprendere il suo lavoro sono da lui più volte e verbosamente esposte; e si riducono, in fondo, a queste: alla trascuranza, cioè, degli scrittori rispetto agli artisti napoletani, e all'ingiustizia colla quale erano stati trattati dal Vasari. I fonti, ai quali attinse, sono non meno minutamente enumerati: prima di tutto, una notizia manoscritta del pittore notar Gio. Agnolo Criscuolo, distesa intorno al 1560, nella quale era inserito un discorso dell'altro pittore Marco Pino da Siena; « i quali « manoscritti originali si trovarono nella famosa libreria « de' signori Valletta, essendo eglino que' famosi letterati « che il mondo sa, ed alla cortesia dei quali io sempre « mi chiamerò obligato, poichè per opera loro veggo age- « volato il cammino per me, e per ogni altro, prima tanto « difficoltoso, non avendo queste notizie ». In secondo luogo, alcune *Memorie* scritte da Massimo Stanzioni, contenenti « molti abozzi di vite di pittori e scultori napo- « letani », avute da Nicola Marigliano, il quale le aveva avute a sua volta da Giuseppe Marullo, scolaro dello Stanzioni: il De Dominici aveva conosciuto il Marigliano nel 1728, quando costui era nell'età di 94 anni, e « obbliga- « tolo con varj regali e desinari », ne ottenne finalmente il prezioso manoscritto. In terzo luogo, « le notizie di « alcuni pittori », che Paolo de Matteis aveva compilate « per mandarle ad un signore in Francia che ne lo ave- « va richiesto ». In quarto luogo, le tradizioni dei vecchi artisti quali appunto il Marigliano, Francesco Viola, Niccolò De Martino, Antonio De Simone. In ultimo, gli aiuti dei letterati suoi *padroni* ed amici: quali D. Matteo Egizio, D. Giambattista Vico *(tu quoque!)*, D. Nicola Giuvo, D. Antonio Chiarino, D. Ferdinando Sanfelice; e i frati di S. Lorenzo, S. Maria la Nuova, di S. Severino, e particolarmente il priore di questi ultimi D. Lorenzo Nardi.

Col materiale così raccolto, e servendosi anche di ciò che avevano già stampato gli altri scrittori patrii, venne costruendo la storia dell'arte nel napoletano.

E quale meravigliosa costruzione fu la sua! Il più antico artista napoletano è, secondo lui, Tauro, fiorito intorno al 335 e che Costantino preferì agli artisti greci. Tra il IX e X secolo fiorirono gli scultori *Mastro Fiorenza* e *M. Agnolo Cosentino*, ch'ebbero per discepolo *Pietro Cola de Gennaro*. Circa il 1000, due famosi architetti *Giovanni Masullo* e *Maestro Iacobello*, per soprannome *Maestro Formicola*. Ma la storia continuata e intrecciata comincia intorno al 1250, e sèguita, senza interruzioni, fino al 1739. *Pietro* e *Tommaso degli Stefani*, nati circa il 1230, furono l'uno scultore e l'altro pittore: loro amico e collaboratore fu il gran *Masuccio I*, architetto. Scolaro dei Degli Stefani, fu il pittore *Filippo*, detto *Pippo Tesauro;* e figlio di Pietro degli Stefani, e nato circa il 1291 *Masuccio II*, scultore ed architetto, tenuto a battesimo dal primo Masuccio. Da Pippo Tesauro imparò l'arte *Mastro Simone*, pittore, fiorito circa il 1325, che ebbe per scolari *Gennaro di Cola*, e *Maestro Stefanone* ed un figlio anche pittore chiamato *Ma-*

(1) Parrino, ed. 1716, p. 275.
(2) De Dominici, *Vite*, 2.ª ed., III, 366; IV, 107-9, 200-3.

Digitized by Google

stro Francesco. Masuccio II ebbe due scolari: *Giacomo de Santis*, e *Andrea Ciccione*, e quest'ultimo, alla sua volta, fu maestro dell'Abate *Antonio Bamboccio* da Piperno. Alla scuola di un figliuolo di Mastro Simone, e a quella di Gennaro di Cola, studiò *Colantonio del Fiore*, come anche *Agnolo Franco*, che fu padrino di *Pietro* e *Polito Del Donzello*, scolari dello *Zingaro*, ossia di *Antonio Solario*. Dalla scuola dello Zingaro, uscirono anche *Angiolillo Roccadirame*, *Simone Papa* il vecchio, *Niccola de Vito*. Scolaro di Colantonio fu *Buono dei Buoni*, pittore, padre dell'altro pittore *Silvestro Buono*, che fu a sua volta maestro del *Tesauro*. Colantonio ebbe un figlio che fu scultore, e si chiamò *Angelo Agnello di Fiore*.

Tra questi artisti — che, o dolce spettacolo!, son tutti parenti tra di loro e ribadiscono i vincoli della parentela con quelli della scuola (1) — il De Dominici distribuisce tutte le opere di architettura, scultura e pittura, che si veggono o si vedevano in Napoli. E di ogni opera ei sa l'autore, e di ogni autore le opere.

E quando lasciando i tempi più antichi, varcando il secolo XV, giungiamo a tempi più recenti, l'opera del De Dominici, se non contiene più nomi d'artefici prima ignoti, contiene, in cambio, notizie minutissime sulla vita e le opere degli artisti già noti: di Andrea da Salerno e di Giovan da Nola, di Michelangelo Naccherino e di Salvator Rosa, dello Spagnoletto e di Mattia Preti, di Micco Spadaro e di Niccola Vaccaro. Il De Dominici conosce tutte le date di nascita e di morte, le relazioni di famiglia, le armi e gli amori di ciascun artista: e ci racconta la pietosa storia di Annella di Massimo, e l'eroiche imprese della *Compagnia della morte* formata da Salvator Rosa ed altri artisti, e l'omicidio commesso da Mattia Preti, e tanti e tanti curiosi e appetitosi aneddoti.

Continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Per questo rispetto, l'opera del De Dominici potrebbe essere utilmente consultata dal Prof. Lombroso per le sue ricerche sull'*ereditarietà* del genio. Non sarà un fonte meno impuro degli altri dai quali l'egregio uomo attinge, ordinariamente, le sue notizie!

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI.

NELLE CHIESE.

Continua sempre, come sapete, l'uso d'ingombrarle di ornamenti di un gusto molto discutibile. Lascio stare le addobbature, che si fanno in occasione delle feste: di esse e dei danni che hanno prodotto e seguitano a produrre, mi occuperò un'altra volta. Voglio per ora accennare ai parati d'altare, alle statue di legno dipinto, alle stampe colorate, alle oleografie *et similia*: cose che fanno rassomigliare qualche nostra chiesa alla parrocchia di Panicocoli.

Una confraternita o un rettore non crede di aver provveduto bene al decoro della chiesa, che ha in custodia, se non ne orna l'altare con i soliti immensi candelieri dorati e colle *giarre* panciute, sulle quali si elevano le grosse frasche di cannottiglia d'argento. Costano un patrimonio, e tolgono gran parte dell'effetto al quadro dietrostante. Spesso al parato si aggiunge un'oleografia racchiusa in una cornice vistosa, o uno scarabattolo di legno verniciato contenente una statua lucida lucida, vestita di seta e carica di gioielli: e allora il quadro scompare addirittura.

E questi ornamenti si spandono anche sulle pareti, interrompendo le linee dell'architettura, covrendo bassorilievi e sepolcri di importanza storica o artistica.

Sarò costretto, pur troppo, a denunciare spesso simili sconci: un giro per le nostre chiese darebbe materia ad un volume; e comincio ora da una delle più importanti.

*
* *

S. MARIA DELLE GRAZIE A CAPONAPOLI.

Chi entra in questo tempio, vero museo della più pura arte del rinascimento, mentre ne intravede le bellezze soffocate, come al solito, da iniqui restauri, cerca un cantuccio dove posare l'occhio stuzzicato e non appagato e si ricorda di una certa cappella innanzi alla quale si fermò altre volte quasi estasiato. Era la prima a sinistra, tutta di marmo bianco, coll'altare semplice ed austero, e su di esso un'edicola e in questa un bassorilievo: a destra sorgeva un monumento sepolcrale con una figura giacente di uomo armato. Il colto lettore ha già inteso, che parlo della cappella Giustiniani, della famosa scultura rappresentante la Deposizione ed attribuita a Giovan da Nola, e della tomba eretta a tempo di Carlo V al genovese Giovan Battista Giustiniani. Tutte queste cose stanno ancora al posto loro: non sono nè rotte nè guaste; ma chi può vederle, coverte come sono da una moltitudine di anime purganti di cartapesta colorata? Ce ne ha sull'altare, sulla tomba, per ogni dove; l'opera insigne del Merliano ne resta esteticamente se non materialmente distrutta.

Anche la mensa dell'altare, dai candidi marmi foggiati in linee purissime, è scomparsa sotto uno straccio di tela, dove « certe figure « lunghe, serpeggianti, che finiscono in punta, e che nell'intenzione « dell'*artista* e agli occhi degli abitanti del vicinato voglion dire fiam« me; e alternate con le fiamme certe altre figure da non potersi « descrivere, che voglion dire anime del Purgatorio! » Appunto come sul tabernacolo posto al crocicchio dove si fermò Don Abbondio!

*
* *

A PROPOSITO DELLE EPIGRAFI PEL CARACCIOLO.

L'egregio sig. Michelangelo d'Ayala, con una sua lettera nel *Pungolo* del 17-18 agosto, fa sapere al pubblico che gli autori delle epigrafi criticate nel numero scorso da *Don Fastidio* non sono, addirittura, scrittorucoli: della prima, è autore Mariano d'Ayala, della terza Scipione Volpicella. La seconda fu poi composta dal Dott. Brancaccio di Torre del Greco.

E sta bene: perchè *Don Fastidio* professa molto e vero rispetto per uomini di tanto valore e di tante benemerenze, quali il D'Ayala e il Volpicella. Ma — da parte gli autori — obiettivamente considerando, non è per lo meno comico che i tre non si sieno messi d'accordo sul genere di morte fatto patire al Caracciolo? Questo soltanto s'era voluto rilevare.

Svelato come autore della terza epigrafe il Volpicella, purgatissimo scrittore, cade il sospetto che coll'*impeso* l'autore abbia italianizzato il napoletano *'mpiso*, essendo invece provata l'altra ipotesi che ha voluto usare una parola del più puro trecento.

Ma, per carità, coi trecentismi!

*
* *

ANCORA GLI EPIGRAFISTI.

Sempre allo stesso proposito, ricevo e pubblico volentieri:

Caro Don Fastidio,

Ho letto le tue curiose osservazioni sulle tre epigrafi pel Caracciolo. Ma quelle epigrafi sono macchiate di peccatucci veniali, rispetto alle

Digitized by Google

altre che si leggono per le vie di Napoli. Non ricordi tu, p. e., l'iscrizione in Piazza Trinità Maggiore nella quale *la Provincia di Napoli con dolore cattolico e con devozione civile* rammemora *Cesare Locatelli, spirito impaziente dei Birri e dei Farisei?* E l'altra a Monteoliveto nella quale *Napoli consacra i suoi vergini e pertinaci e santi odii contro la immane esarchia della Giunta di Stato?* E quella a S. Maria la Nuova, dove campeggia l'esclamazione *o Lino o Cleto o Anacleto,* come se Cleto ed Anacleto fossero due persone diverse, laddove tutti sanno che questi nomi designano entrambi il secondo successore del *Maggior Piero,* detto da alcuni autori *Cleto,* da altri *Anacleto?* E quella..... Ma non posso raccogliere in questa lettera il *Tesoro Epigrafico moderno* di Napoli. Volevo semplicemente dirti che i tuoi lamenti per le iscrizioni sul Caracciolo possono estendersi, di molto accresciuti, alle tante altre iscrizioni che sono state messe in Napoli in questi ultimi anni.

UN ASSIDUO.

*
* *

NOMI DELLE NUOVE VIE.

E ancora:

Sulla tabella viaria all'angolo della nuova Piazza Depretis hanno scritto: VIA CORSO RE D'ITALIA.

Qualcuno ha fatto notare che una *Via — Corso* è uno sproposito. Sento dire che si pensa di correggere così: *Via — Strada!*

Perchè no? A una via del Pendino non hanno dato il nome di VIA RUA TOSCANA, quando tutti sanno che *Rua* (franc. *rue*) significa *via?*

Accanto a *Via Rua Toscana* hanno messo una VIA FEDERICO D'ARAGONA. Come c'entra? La Relazione della Commissione consultiva per queste denominazioni propose un tal nome, ma per una delle vie della Duchesca, l'antico palazzo e giardino del Duca di Calabria.

Gli spropositi sono tanti e così grossolani che bisogna proprio supporre una malattia speciale che colpisca chiunque scriva epigrafi o qualunque altra cosa da incidersi sul marmo e da esporsi in pubblico. *Quos..... dementat deus!*

*
* *

I MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE.

Tra le tante note melanconiche, che formano ordinariamente il contenuto di questa rubrica, ne segno volentieri una lieta.

Una nuova disposizione si sta dando nella nostra Biblioteca Nazionale alla ricca collezione dei manoscritti, che verranno così in miglior luce, e saranno meglio conservati. Già la sala che li contiene ha in gran parte mutato aspetto. Ai vecchi scaffali, tarlati e sgangherati, si vanno man mano sostituendo i nuovi di forma semplice e decorosa, quale si addice alla severità dell'ambiente. Questi hanno sul davanti una vetrina a piano inclinato, ove saranno esposti, ordinati per lingue e per secoli, i più preziosi manoscritti, le mappe, i disegni, le miniature, gli autografi più insigni.

Già un saggio ne offrono gli scaffali messi a posto, ove chiusi da cristalli fanno di sè bella mostra i più antichi monumenti della scrittura latina, quali sono taluni frammenti in un codice palimsesto scritti a lettere capitali, che possono rimontare al III secolo; un papiro del tempo di Odoacre; un codice a caratteri onciali del VII secolo; due in maiuscolo del IX. Seguono Bibbie e libri liturgici del IX e del X secolo, scritti in caratteri latini e longobardi, e adorni di fregi colorati. Dopo questi son riuniti insieme parecchi manoscritti latini dell'XI, XII e XIII secolo: il più importante dei quali è un Martirologio Cassinese del secolo XI con disegni a penna. La serie dei codici latini sarà continuata pei secoli successivi fino a raggiungere l'età della *Flora* e degli altri famosi libri di ore e ufficii, già noti ai visitatori della Biblioteca. È anche già completa l'esposizione dei codici greci, degli orientali e degli italiani. Fra i primi si ammirano due Evangeliarii dell'XI secolo: uno con figure dipinte, e l'altro scritto in parte a lettere d'oro e vagamente adorno. Degli orientali ognuno meriterebbe un cenno a parte: ve ne ha in ebraico, in copto, in indiano, in cinese, in arabo, in persiano, in turco. I più belli sono i persiani. Molti di tali manoscritti conservano le loro legature originali. Fra gli italiani infine spiccano tre codici della *Divina Commedia,* uno del trecento con disegni marginali a penna, e altri due del quattrocento ornati con figure e fregi miniati.

*
* *

UN PRECURSORE.

Tra i manoscritti della biblioteca della nostra Società storica, ho trovato una relazione all'Accademia Ercolanese, scritta, come si arguisce dal carattere, da Giuseppe Castaldi. Porta la data del 19 febbraio 1818 e riguarda la conservazione dei « monumenti di belle arti « e di Storia patria tanto antichi che moderni, che sono in questa « città e nei suoi contorni, i quali mentre per la loro bellezza ed an- « tichità attirano fra noi con vantaggio nostro dalle più lontane re- « gioni uomini dottissimi, se per altro tempo resteranno abbandonati « come per lo addietro, essi si distruggeranno per nostra somma tra- « scuratezza, che con ragione potrà anche credersi figlia della nostra « ignoranza ».

Come vedete, nell'opera patriottica e spesso — pur troppo! — infruttuosa, che i componenti la commissione dei monumenti compiono da anni con una intelligenza e una pazienza mirabili, essi hanno avuto un precursore. Può dirsi che questa relazione del Castaldi apra una serie interminabile di verbali, di relazioni, di lettere oratorie che si vanno ammucchiando nell'Archivio della Commissione, ordinati con tanta cura dall'ottimo segretario Colonna.

Il Castaldi fu indotto a scriverla dal Ministro degli affari interni, il quale aveva saputo da un tale Pucci, eletto del quartiere Mercato, dello stato deplorevole in cui si trovavano la statua cosidetta della *Madre di Corradino* e le lapidi del ponte della Maddalena.

*
* *

LE PROPOSTE DEL CASTALDI.

Dopo aver deplorato che si lascino senza custodia i ruderi di Pesto, e che i Capuani abbiano quasi diroccato il loro anfiteatro per costruire delle chiese e lastricare delle strade, egli fa un breve elenco dei monumenti Napoletani antichi e moderni che sono esposti ad un sicuro deperimento. Propone che gli antichi sieno portati a completare le collezioni già esistenti nel Museo Borbonico, e che per i moderni s'inizii una nuova collezione, dove gli oggetti si dispongano cronologicamente per osservarsi « lo stato progressivo delle belle arti in questo regno, « e non fare andare a male tante memorie di nostra storia ».

Pei monumenti antichi cita la lapide greca di *Tettia Cassia,* il frammento bilingue situato all'Annunziata, l'iscrizione greca situata vicino alla scala del Banco dei Poveri, e quella latina « che vedesi nel cor- « tile di S. Antonio Abbate e che comincia *L. Munctio Concessiano.* »

Passa poi agli oggetti dei mezzi tempi e moderni e mette in primo luogo « il leone di marmo, che tiene al di sotto fra gli artigli le mi- « sure di capienza incavate anche in marmo, e che furono adoperate « negli scorsi secoli da Napoletani, sistente nel cortile di Castel Ca- « puano, fatte d'ordine di Ferdinando I d'Aragona con questa iscri- « zione:

FERDINANDUS REX
IN UTILITATEM REIPUBLICAE
MENSURAS PER MAGISTROS RATIONALES
FIERI MANDAVIT.

Accenna poi ai busti che èrano nel chiostro di S. Giovanni a Carbonara, e specialmente a quello di Girolamo Seripando, e fa infine un lungo elenco di chiostri che per la soppressione dei Conventi erano rimasti abbandonati.

Il collega Di Giacomo vi ha dato un esempio, parlandovi del Carmine, dello stato in cui alcuni si sono ridotti.

*
* *

UNA LETTERA INEDITA DI ALFONSO D'ARAGONA.

Uno dei nostri colleghi, rivedendo certe sue vecchie carte, ha trovato la copia d'una lettera d'Alfonso d'Aragona, estratta dall'Archivio della Corona d'Aragona, la quale egli ebbe, alcuni anni sono, in Barcellona dall'illustre direttore di quell'Archivio, D. Marcello Bofarull.

Digitized by Google

Vi si parla d'arte, e di una statua e di alcune pitture che a Re Alfonso erano state inviate dal Cardinal d'Aquilea. La statua doveva rappresentare la città di Napoli, come si vedrà da ciò che dice Re Alfonso. Chi sa dove fu collocata e dove poi è andata a finire! Ma il lettore più che alla sorte della statua, s'interesserà, io credo, alla calorosa manifestazione degli entusiasmi artistici del buon Re Alfonso. Ecco la lettera ch'è estratta dal *Registro n. 2940,* f. 2, ed è dell'anno 1446:

« Sennor, vuestra letra he recebido e todos los presentes de los « quales no solamente haueys contentado e dado deleyte a los sesos « corporales mas aun a los spirituales; de que veo no me poder « ygualar si la virtud de vuestra paciencia no suple. Certifico vos, « Sennor, que cuando la primera ymagen e pinturas vinieron, yo era « ydo a caça e no torne que ya era el sol a la posta e no auia co- « mido: delibere antes satisfazer al deseo que al cuerpo e las vi sin « otro interualo e vos fago cierto que son de tanta perfecion en spe- « cial la ymagen que cada dia la miro no con menos deleyte que la « primera vegada. E porque con el verdadero amigo todas cosas se « deuen comunicar, vos notiffico mi pensamiento e inuencion en la « colocacion de aquella por sentir vuestro pareçer que yo fago a quella « que represente la statua de la *Ciudat de Napols* la qual cansada por « mucho tiempo de guerra agora optenida paz se reposa. Enbio vos « aqui interclusos los versos que le fechos fazer: de todos los otros « fechos por letra de secretario vos scriuo ofreciendome siempre a « vuestra onra e plazer. Scrita de mi mano en el Castillo nueuo a XXII « de Março. — Rex Alfonsus. — Al Sennor Cardenal de Aquilea ».

La quale, per comodo di quelli dei nostri lettori che non leggono facilmente lo spagnuolo, traduciamo in italiano così:

« Signore, ho ricevuto la vostra lettera e tutti i doni coi quali non « soltanto avete contentato e dilettato i sensi corporali, ma anche gli « spirituali; del che veggo di non potervi rendere grazie adeguate, se « la virtù della vostra pazienza non supplisce al difetto. Vi dico, o « signore, che, quando la prima statua e le pitture giunsero, io era « andato a caccia, e non tornai se non al tramonto del sole e non « aveva mangiato; tuttavia, deliberai prima soddisfare al desiderio del- « l'animo che al corpo; e le vidi senza ritardo, e vi accerto che sono « di tanta perfezione, specialmente la scultura, che ogni giorno la « guardo con non minor diletto della prima volta. E perchè col vero « amico tutte le cose si debbono comunicare, vi manifesto il mio pen- « siero e la mia invenzione sul modo del collocamento di essa per « sentir il vostro parere: io voglio ch'essa rappresenti la statua della « città di Napoli, la quale, sbattuta tanto tempo dalla guerra, ora, ot- « tenuta la pace, si riposa. Vi mando qui chiusi i versi che ho fatto « fare; delle altre cose vi scrivo per lettera del segretario, offrendomi « sempre al vostro onore e piacere. Scritta di mia mano nel Castello « Nuovo a' XXII di marzo [1446]. — Rex Alfonsus. — Al signor « Cardinale d'Aquilea ».

I due versi, inclusi nella lettera, sono questi:

ILLA EGO PARTHENOPES BELLO VEXATA TOT ANNOS
NUNC OPERA ALPHONSI PARTA JAM PACE QUIESCO.

***

Dove nacque Pietro Colletta.

Pietro Colletta nacque in Napoli, nel palazzo segnato col num. 19 in Via Concezione a Montecalvario. Il nostro egregio amico e collaboratore, Conte Ludovico de la Ville, è riuscito a trovare, e ci ha gentilmente comunicato la fede di nascita del Colletta, estratta dalla *Basilica Parrocchiale di S. Maria Ognibene,* e che, *omissis* ecc., dice così:

« A di ventitrè gennaio 1775 è stato battezzato in detta Parrocchia « Pietro *Maria Giuseppe Nicola Luigi Raimondo* dell'avvocato Anto- « nio Colletta e Maria Saveria Cataleta, coniugi.

« Napoli, 5 agosto 1892.

« *Pel Parroco*

« Michele Jodice ».

A questo proposito soggiungiamo che in un diario manoscritto conservato nella Bibl. della Soc. Stor. si trova, sotto il 15 giugno 1799, la notizia che, in quei giorni tumultuosi, erano stati arrestati il parroco D. Aniello de Luise coi suoi nipoti, i quali ultimi « questa mat- « tina facevano fuoco dalle finestre, *come lo stesso facevano pure i figli* « *di Don Antonio Colletta:* operazioni di matti e disperati! ». La vita del futuro storico durante la rivoluzione del 99 non è ben nota: se « tra i figli di Don Antonio Colletta » era anche lui, questa notizia viene a mostrarcelo alla finestra della sua casa a tirar fucilate sui sanfedisti e la plebaglia.

***

Ruderi della Napoli greco-romana.

Continuano a venire in luce nelle demolizioni che si fanno pel Risanamento. Oltre la statua del Termine, di fattura greca, un'altra importante scoperta si è fatta in Sezione Porto. Scavandosi le fondazioni di un palazzo dietro S. Maria la nuova, e propriamente nell'area già occupata dal Supportico Fallacchio, si è trovato a tre metri circa di profondità un pavimento di grossi blocchi di marmo, una colonna con ornati a rilievo, e il frammento di un'iscrizione.

Nei lavori poi che si eseguono per conto del Ministero della p. i. in sezione S. Lorenzo e propriamente in uno dei cortili dell'ex-convento di S. Andrea delle Dame, a un metro circa di profondità s'è scoverto una sepoltura. Il Prof. De Petra, recatosi sopra luogo, ha ritrovato quattro scheletri, due di adulti disposti in sepolcri formati di grossi tegoloni e due di fanciulli rinchiusi entro grandi anfore alle quali era stato spezzato il collo. Nessuna regolare disposizione, in quelle tombe che pur si toccavano tra loro; le due, formate con tegoloni, erano sovrapposte l'una all'altra e le anfore stavano in fila l'una accanto all'altra. Nessuno oggetto si rinvenne insieme colle ossa.

Queste tombe, secondo le osservazioni del De Petra, rientrano nel perimetro finora concordemente attribuito alla Napoli greco-romana. Si potrebbe supporre che in una grande mortalità un'intera famiglia, o quasi, venne seppellita nel proprio giardino. E le tracce di un pavimento e di due muri, composti l'uno di grossi pezzi di tufo, l'altro di opera laterizia, appariscono nelle vicinanze delle tombe.

In sezione Vicaria, ai Gradini SS. Apostoli, nell'edificio n. 10, si fecero alcune riparazioni alla fabbrica lesionata. Fu praticato un cavo alla profondità di quasi 12 metri sotto il piano stradale e lateralmente al cavo si scoprirono varie tombe costruite di muratura di tufo a tre filari di conci ben lavorati e coperte da lastre della stessa pietra. Gli scheletri furono trovati *adagiati su d'uno strato di carboni,* con poca suppellettile funebre intorno, consistente in piccoli *lagrimatoi* ed in *unguentarii* di terracotta, grezzi.

Questa scoperta stabilisce un altro punto intermedio nella lunga linea di sepolcri cominciati dal sottosuolo della chiesa dell'Annunziata e prolungantisi alla strada Capuana, angolo del vico Tinellari, vico Bottari, strada S. Sofia e via Luigi Settembrini fino alla Porta S. Gennaro, dal quale punto vanno a internarsi nella strada dei Vergini.

Don Fastidio.

Nei prossimi fascicoli pubblicheremo:

G. Ceci, *Pizzofalcone* (cont. e fine); R. Carafa, *La Floridiana* (cont.); B. Croce, *Il Falsario* (cont. e fine); A. Colombo, *Poggioreale* (cont.); B. Capasso, *Il Palazzo Bonifacio a Portanova;* V. d'Auria, *Dalla Darsena all'Immacolatella;* N. del Pezzo, *I Casali di Napoli;* N. Faraglia, *Il largo di Palazzo;* S. di Giacomo, *La Chiesa di S. Eligio;* B. Croce, *L'Arco di S. Eligio e una leggenda napoletana;* ecc. ecc.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 9 FASCICOLO — VOL. I.

Pizzofalcone. IV. *G. Ceci.*
La Floridiana. III. *R. Caraſa.*
Poggioreale. II. *A. Colombo.*
I casali di Napoli. I. *N. del Pezzo.*
Il Falsario. II. *B. Croce.*

PIZZOFALCONE

IV.

I tumulti del 1647 e il Monastero dell'Egiziaca. — Il Presidio. Il palazzo Cassano e la Nunziatella.

La contrada di Pizzofalcone, abitata, come si è visto, da nobili famiglie e dai loro clienti, fu la sola parte della città, che, oltre i castelli e il palazzo reale, rimanesse fedele al Vicerè allo scoppiare della rivoluzione di Masaniello.

Il Duca di Arcos, incurante o inconscio dell'importanza del malcontento che serpeggiava tra il popolo, non aveva preso alcun provvedimento; ma nella notte che seguì alla fortunosa domenica, 7 luglio, si circondò di tutte le scarse truppe di cui disponeva, un tremila uomini fra Spagnuoli, Italiani, Valloni e Borgognoni.

I quali — dice il Capecelatro — furono divisi in diversi luoghi convenevoli, con formarne anche uno squadrone alla piazza del palazzo reale, custodendo insieme il quartiere di Pizzofalcone con fortificare il ponte nuovo delle mortelle, e racchiudere le strade, che in quel quartiere salivano dalla prossima riviera del mare di S. Lucia, con far trincee e ripari per tutto, composte di botti piene di letame, ed in altri luoghi di terreno, fascine e sacchi pieni di lana, secondo l'uso di guerra, supplendo dove mancavano le fascine con i rami degli alberi fruttiferi che tagliavano nel giardino del parco (1).

Il comando della difesa fu affidato al maestro di campo Prospero Tuttavilla.

Nei giorni successivi molti nobili, che non vollero, o non poterono uscire da Napoli, si ricoverarono su Pizzofalcone (2). E questo quartiere continuò ad essere guardato anche dopo che, sedati in parte i primi tumulti colla conferma dei capitoli di Carlo V e le nuove concessioni del Duca di Arcos, l'autorità del Vicerè ricominciò a signoreggiare sul resto della città. Il Tuttavilla fortificò nel 28 luglio l'alto del monte, dove sorgeva il palazzo dei Loffredo.

Di che insospettiti i popolari non volessero colà condurre artiglierie, fecero istanza al Vicerè, che le trincee di là si levassero, come in effetto per soddisfarli, alcune di esse si levarono, ritirandole più indietro, con rimanere solo ben fortificato il ponte, per dove si passa alle mortelle, la salita che viene dalla strada di porta di Chiaia ed una mezzaluna col suo fosso nel largo della chiesa di S. Maria degli Angeli, e tutte le bocche delle strade che in esso largo vengono (3).

(1) Capecelatro, *Diario*, I, 46, 47.

(2) Fra quelli che colà albergavano ed andavano di continuo ad assistere il Vicerè, il Capecelatro nota: Carlo Caracciolo di S. Eramo Cavallerizzo Maggiore, il Maestro di Campo Achille Minutolo Duca del Sasso, il Maestro di Campo Giovan Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto (*Diario*, I, 234). Il diarista stesso passò alcuni giorni nella casa di Nicola di Palma Cavaliere di Calatrava, su Pizzofalcone, e là si ricoverò Fabrizio Cennamo dopo l'incendio del suo palazzo a *Gesù e Maria* (Ivi, I, 51, 173).

(3) *Diario* cit., I, 134.

Digitized by Google

Ma queste fortificazioni, guardate da piccol numero di soldati, non poterono sostenersi, quando nel 21 agosto ricominciarono i tumulti. Mentre i popolari del Lavinaio e del Mercato « che furono sempre i primi a commettere « ogni male », assaltavano indarno il palazzo reale:

Onofrio Cafiero, il fratello, e i fratelli Barone, capitani degli abitanti del quartiere di S. Lucia e di Chiaia assalirono l'alto di Pizzofalcone, salendo per i vicoli che vi vanno dalla prossima riviera del mare, per la salita che viene dalla Porta di Chiaia, e per lo ponte nuovo delle mortelle. E tentando il Maestro di Campo Prospero Tuttavilla di far difesa, il quale si era colà fortificato con trincee e mezzelune coi soldati del suo terzo, gli venne ordine dal Vicerè, che abbandonando quel posto si ritirasse in palagio, ove quella gente era più necessaria. Onde Prospero, patteggiando con uno dei fratelli Barone, che non gli desse noia alcuna, si avviò verso il palagio, posta la sua gente in buona ordinanza, ed in mezzo di essa buon numero di cavalieri Napoletani e Spagnuoli, che abitavano a Pizzofalcone, ed erano colà concorsi per salvarsi da quella furia, tra i quali Giuseppe Caracciolo Principe di Atena, il Marchese di Pisciotta Pappacoda, D. Eligio Sersale, fra Carlo Pagano, il Marchese di Postiglione, D. Carlo di Montoia, ed altri che velocemente camminando per lo largo di Palazzo, fra le palle delle moschettate, che tiravano gli Spagnuoli ed i popolari, che aveano occupate la chiesa della Croce, quella di S. Luigi, di S. Spirito, ed il Palaggio di D. Bernardino di Cordova, pervennero salvi entro le trincee amiche, senza perdersi niuno (1).

Così i popolari, insignoritisi di Pizzofalcone, tolsero tutte le armi e le munizioni da guerra, che vi erano, saccheggiarono le case, e trucidarono quanti spagnuoli o nobili potettero avere nelle mani. E furono fortunati quelli che travestiti riuscirono a ricoverarsi nelle rocche o a nascondersi nei pozzi e nelle cantine, o trovarono uno scampo nelle case di amici non invisi al popolo.

« E fu cosa degna di riso » — osserva il Capecelatro — « che molti cavalieri Napoletani, che per loro maggiore sicu« rezza erano giti ad albergare a Pizzofalcone, cominciando « di là la guerra, furono i primi a sentirne i danni (2). »

Nel ricominciarsi il giorno seguente (22 agosto) l'attacco contro il Palazzo Reale, i popolari posero un cannone avanti S. Maria degli Angeli. Ma sgomentati dai colpi che si tiravano da Castel nuovo, lo trasportarono alla strada di Chiaia accanto alla *taverna* del Convento di S. Luigi. Dove poi dovettero abbandonarlo a venti soldati spagnuoli, che, usciti dalla Reggia, sbaragliarono gli inesperti artiglieri e trasportarono il cannone alla sala reale « ed il collocarono in uno di quei veroni, e con esso colpendoli mortalmente, vietavano ai popolari di venire per la strada « di Pizzofalcone ai loro danni » (3).

Nella notte del 26, i regi, abusando della tregua, rioccuparono Pizzofalcone e i luoghi circostanti, fortificandoli con molti cannoni fatti salire dall'arsenale. E il comando di questa posizione fu di nuovo affidato a Prospero Tuttavilla (5 ottobre), quando, all'annunzio dell'arrivo di Don Giovanni d'Austria colla flotta, il popolo tornò ad insorgere e ad armarsi, e al Vicerè parve necessario di far munire le alture. Al Tuttavilla, mandato poi in aiuto dell'esercito dei Baroni, furono sostituiti nel 29 ottobre il Duca di Girifalco e il Principe di Belmonte, che avevano assoldati molti uomini nelle loro terre di Calabria (1).

D'allora Pizzofalcone rimase nell'obbedienza del Re, e nelle sue chiese furono celebrate le pubbliche preghiere che D. Giovanni d'Austria, rimasto a reggere il governo dopo la partenza del Duca di Arcos, aveva ordinato nei quartieri fedeli. La Badessa dell'Egiziaca, alla quale Don Giovanni aveva mandato un'imbasciata particolare, ne incaricò più specialmente una novizia, che per le sue virtù si era subito accattivato l'animo di tutte le sue compagne. Suor Chiara Maria di S. Maria Maddalena, al secolo Isabella Morales, « perchè gli parve non averne riscontro alla « gratia che cercava » — lasciamo parlare il notaio del monastero —, « colla sua solita semplicità prese come dire « a petto la gloriosa Santa loro protettrice, dicendole dover « essere impegno suo d'ottenere tal gratia, per essere il « suo monastero regio e sotto la protetione di Sua Catto« lica Maestà e li compliva esser grata a Sua Maestà et « alla città di Napoli dalli cui cittadini il Monastero ne « riceveva continue elemosine, ritrovandosi il Monastero « fondato senza dote ». Questi argomenti convinsero la Santa, che apparve alla novizia « tutta giuliva dicendole, « che era venuta a dispensar le gratie ottenute dall'Altis« simo e fra le altre quella della pace di questa città e « suo regno, che sarebbe seguita fra l'ottava della sua fe« stività ». Avvisato della visione, Don Giovanni mandò il suo confessore: e in presenza di questi Suor Chiara riconfermò le cose dette alla Badessa ed aggiunse « che pre« gasse Sua Altezza ad aver protettione del Monastero ed « impetrasse da S. M. Cattolica qualche annua merce per « aggiunto della fabbrica del loro Monastero, e ricevuta « la gratia venisse alla loro chiesa processionalmente a « rendere le dovute gratie a Dio benedetto (2) ».

La festa cadde ai 2 di aprile: ai 6 seguì la pacificazione della città, e Don Giovanni non dimenticò la richiesta delle monache dell'Egiziaca. Si recò in processione a visitare il Monastero, e gli ottenne dal Re il sussidio di quattrocento ducati all'anno, coi quali furono costruiti i dormitorii, la chiesa, e l'atrio. Le Guide ne attribuiscono il disegno a Francesco Picchiatti, e la direzione dei lavori al Gugliel-

(1) Ivi, I, 169, 170.
(2) Ivi, p. 170.
(3) Ivi, p. 172, 173.

(1) Ivi, II, 189.
(2) Dalla prefazione alla *Platea dell'Egiziaca*, conservata tra le carte dei Monasteri soppressi, vol. 2450.

Digitized by Google

melli; ma nella *Platea* citata è notato che fu architetto il Cavalier Cosimo Fanzaga. La chiesa, cominciata nel 2 aprile 1651 e consacrata nel 1717, forma un ottagono sormontato da una cupola. Sull'altare maggiore era una *S. Maria Egiziaca,* che è stata poi relegata nella Sagrestia, dove per la poca luce non ne appariscono le nudità, dipinte da Andrea Vaccaro. Il quadro, che le fu sostituito, e quelli dei due cappelloni laterali sono attribuiti a Paolo de Matteis; e le quattro statue delle piccole cappelle sono opera di Nicola Fumo (1).

Ma per la topografia di Pizzofalcone i tumulti di Masaniello ebbero un effetto ben più importante che non fosse l'ampliamento dell'Egiziaca. Avevano mostrato quanto fosse imprudente lasciare indifesa una posizione che dominava da un lato Castel dell'Ovo e dall'altro la Reggia e fu subito pensato a ripararvi. Nel 1651, espropriato al Marchese di Trevico il suo palazzo, il Vicerè Conte di Ognatte vi pose il presidio della soldatesca spagnuola, che fino allora era stata acquartierata nei vichi sopra Toledo. Col quale provvedimento — osserva un contemporaneo — il Vicerè rimediò a più cose: diede al soldato un alloggiamento regio; munì questo luogo; tolse le risse che avvenivano tra soldati e cittadini « per le quali succedevano molti omi-« cidii; e infine la soldatesca viveva più riguardata e più « modesta, tolta da un quartiere pieno di donne lascive, « che alloggiavano i soldati (2) ».

Un nuovo ampliamento ebbe quell'edifizio dal Vicerè Don Pietro di Aragona, il quale costruì (1668-1670) nei famosi giardini il quartiere ora occupato dai Bersaglieri. L'iscrizione che si leggeva sulla porta a settentrione cantava le lodi di Don Pietro, *il grande, il pio, l'inclito Vicerè,* per questa sua opera *amplissimum servando militi ac disciplinae munimen.* Ed anche più sonoramente laudativa è quest'altra incastrata nell'alto del muro esteriore a mezzogiorno:

CAROLO II HISPANIARUM REGE REGNANTE
D. PETRUS ANTONIUS DE ARAGONA
IN OMNIBUS PERFECTUS AD URBIS SECURITATEM
FELICITER PERFECIT
PROVIDA MENTIS VASTITATE
LOCUPLETEM IN EA EXCITAVIT PRAESIDIUM
ET IURE
DUM HISPANIS MILITIBUS
NON ANGUSTAE SED AUGUSTAE DEBEBANTUR SEDES
IN HOC EMINENTI LOCO
AD REGIS UTILITATEM ET AD HOSTIS TERROREM
AD PACIS MUNIMEN.

Ma anche per la costruzione del presidio toccarono a Don Pietro le aspre censure del malevolo Isolani, che lo accusò di aver spesi più di quarantatremila ducati senza necessità, mentre alla soldatesca bastava l'antico palazzo dei Loffredo. E avendo un panegirista affermato che nella nuova sede i soldati si vedevano stare *come tanti romiti religiosi,* l'Isolani ribattè che potevano anzi dirsi *mendicanti* « poichè con gli abiti tutti laceri e mezzo ignudi, chiedon « supplicando l'elemosina a chiunque per di là si incontra « a passare, giacchè l'estrema fierezza del signor Don Pie-« tro con toglier loro quei soldi che con nome di gratis « lor si pagavano gli ha ridotti a tal miseria che non pos-« sono più vivere » (1).

Varie squadre avevano disertato, e tutte le altre fecero al Vicerè una curiosa accoglienza un giorno che insieme colla Viceregina era andato a visitare il presidio. I soldati, « coverta colle schiavine la loro nudità, in grosso numero « gli corsero avanti, gridando sdegnosamente che pagasse « loro quello che lor dovea per li gratis e lasciando poi « andar giù le coverte, con le quali ammantavansi, profa-« narono gli occhi di quelle Eccellenze con lo spettacolo « della loro miseria e delle loro vergogne. Per lo che « nauseati quei signori hebbero caro di partirsene più che « di passo inseguiti però dalle strida e dalle bestemmie « di quei poveracci, che gli uffiziali furono astretti a raf-« frenarli con le armi alla mano » (2).

Altre restaurazioni ebbe il presidio ai tempi di Carlo III e Ferdinando IV Borboni, e nel 1808 la parte più antica — il palazzo cioè dei Loffredo — fu destinata alla Biblioteca Militare e all'Ufficio Topografico. E vi sono rimasti fino al 1861, quando questo celebre istituto, al quale sono legati i nomi del Rizzi Zannoni, che lo fondò nel 1780, e di Francesco Macdonald e Ferdinando Visconti, che gli diedero nel nostro secolo un nuovo incremento, fu incorporato all'ufficio di Torino (3).

Al suo luogo fu messo allora l'Archivio Militare.

Annessa al presidio era la piccola chiesa del SS. Rosario, al cui rettore era affidata la cura parrocchiale sui soldati. Nel 1859 questa chiesa fu riedificata dalle fondamenta su più larghe dimensioni e dedicata all'Immacolata. Il disegno, a croce greca con cinque altari, è dell'architetto Francesco Iaoul e le mediocri tele sono dei pittori Giovanni Girosi, Raffaele Spanò e Luigi Rizzo (4).

Colla trasformazione del palazzo e dei giardini dei Loffredo Pizzofalcone finì di perdere il gaio aspetto, che aveva avuto durante il secolo XVI; e il forestiere che sul cadere

(1) Sigismondo, op. cit., II, 308; Chiarini nelle note al Celano, IV, 586.

(2) Celano, ediz. Chiarini, IV, 544.

(1) Isolani, *Apologia alla lettera stampata sotto il nome di F. Evangelista de Benedetto.* Bologna, 1672, p. 17.

(2) Ivi.

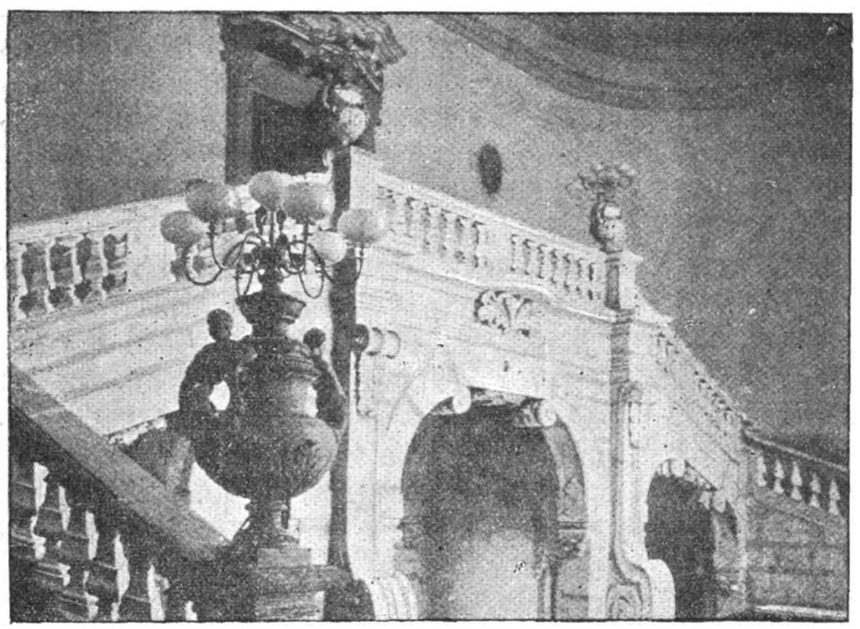
(3) Firrao, *Sull'ufficio topografico di Napoli, origine e ricerche;* Ferrarelli, *Il Collegio Militare di Napoli,* in *Rivista Militare Italiana,* anno 1887.

(4) Galante, *Guida Sacra,* p. 379.

Digitized by Google

del mille e seicento, seguendo le indicazioni del suo *Celano,* passava per queste strade, già ne vedeva in ogni lato chiuso l'orizzonte da palazzi, da chiese, da conventi.

Appunto in quel tempo, nel 1679, Giuseppe Serra comprò da Chiara Penchi, vedova del Consigliere Luigi Gamboa, una casa tra le strade dell'Egiziaca e di Monte di Dio. Giuseppe era figlio di Giovan Francesco, capostipite del ramo napoletano della nobile famiglia genovese dei Serra, e aveva ottenuto nel 1678 il titolo di Duca di Cassano. Un nipote dello stesso nome demolì la vecchia casa; e gettò verso il principio del secolo XVIII le fondamenta del nuovo palazzo, la cui costruzione interrotta per la morte immatura del Duca fu ripigliata e condotta a termine nella seconda metà di quel secolo dalla figliuola Laura, sposata ad un cugino del ramo di Genova anche a nome Giuseppe.



Scala del Palazzo Cassano.
(Da fotografia del signor Luigi Fortunato).

Il disegno, nello stile del tempo, fu opera di Ferdinando Sanfelice, che ebbe agio in questo edificio di soddisfare alla grande sua passione per le scale. Per fortuna questa volta la bizzarria cedette le armi alla magnificenza ed al buon gusto e ne risultò una delle scale più belle che sieno state costruite nei palazzi napoletani di ogni tempo. Degno di essa è il cortile dal lato dell'Egiziaca, circondato da archi, sui quali corre un bel loggiato a livello del maggiore appartamento, le cui vaste sale conservano tuttora la ricca e fine decorazione di quel secolo (1).

(1) De Dominici, *Vite,* Napoli, 1743, tomo III, p. 647; Conf. Catalani, *I palazzi di Napoli,* p. 41. Di altre notizie sono debitore alla cortesia del presente Duca di Cassano, Francesco Serra.

Mentre si costruiva il palazzo Cassano, i Gesuiti riedificavano su disegno dello stesso Sanfelice l'*umile* chiesa della Nunziatella, che loro aveva donato la Marchesa della Valle, e che non corrispondeva alla *commodissima* abitazione annessa, dove avevano allogato il Noviziato. La chiesa doveva avere una forma bizzarra, a quanto racconta il De Dominici.

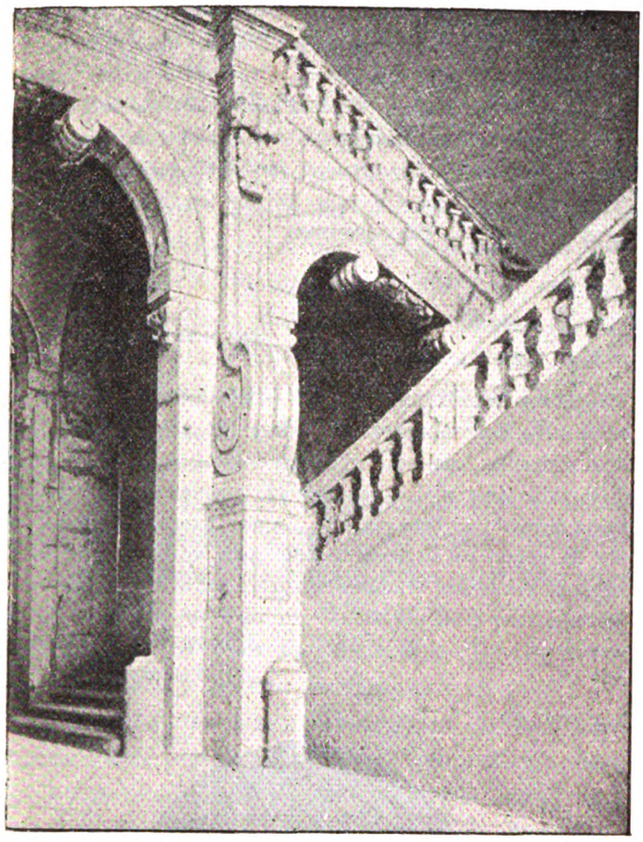
La pianta sarebbe stata a forma di stella « con gli « altari situati in isola ad ogni angolo di essa e li quadri « riportati da angeloni di stucco per levare l'acuto dello « spicolo, e le finestre anche a forma di stelle, coverta la « detta chiesa da una cupola così angolata che più bella « non si poteva desiderare » (1).

Ma, mancando lo spazio, furon costretti a rinunciare ad un'idea tanto strana, e a costruire la chiesa nel disegno che tuttora si osserva.

Ricca di marmi pregiati e di pitture vistose, come tutte le chiese dei Gesuiti, ha nel suo insieme un aspetto gradevole. Tutti gli affreschi della volta sono del Mura, e le tele dei vani tra le cappelle del Mazzante, dal quale furono pure dipinte le tre tele nella Tribuna: l'*Annunziazione,* la *Nascita* e la *Visitazione.* Le sculture che ivi si vedono e le tombe dei fratelli Giovanni e Michele Giovane sono opere del Sammartino; e un suo scolare, Salvatore Franco, scolpì il sepolcro del Marchese Giovanni Assenzio y Goyzueta, che è nella prima cappella a destra. Nella stessa cappella il quadro della Vergine svenuta a piè della Croce è di Ludovico Mazzante, e i due quadri laterali di Pacecco de Rosa. Nella cappella seguente, dedicata a S. Stanislao Kosta vi è una tela di altare di Paolo de Matteis e due tele laterali del Mazzante; la cupoletta fu dipinta da Giuseppe Mastroleo. A sinistra, la prima cappella è ornata da un *S. Francesco Saverio,* e la seconda da un *S. Ignazio* del Mura: e tutte due da affreschi del Mastroleo. La casa, che conteneva un centinaio di novizi sotto la direzione di dieci padri (2), nel 1767, per l'espulsione dei Gesuiti, rimase vacante. Vi fu allogato prima il *Real collegio Ferdinando,* che fu nel 1787 trasferito all'Università dove prese il nome di *Collegio del Salvatore,* e poi la *Reale Accademia Militare.*

(1) De Dominici, *o. c.,* III, 646.
(2) D'Engenio, *Napoli Sagra,* p. 564.

Digitized by Google



Scala del Palazzo Cassano.
(Da fotografia del signor Luigi Fortunato).

Da questo istituto, varie volte trasformato pei rivolgimenti politici del regno e pel progredire della scienza della guerra, sono usciti i più dotti e valorosi ufficiali Napoletani, dai difensori di Tolone nel 1793 a quelli che militarono nella guerra del 1866, da Pietro Colletta a Nicola Marselli (1).

Fine.

Giuseppe Ceci.

LA FLORIDIANA

III.

La Duchessa di Floridia nella Floridiana. — Lettere inedite.

Dopo aver letta la descrizione che il cavalier Vespoli fa della villa Floridiana, nessuno vorrà meravigliarsi che quella fosse la dimora preferita dalla duchessa di Floridia. Essa vi restava tutta l'estate e la primavera e spesso vi andava a passare qualche giorno anche durante la stagione invernale. Il suo real consorte le scriveva di continuo e s'informava amorosamente della salute di lei e di tutti i più minuti particolari della sua vita. Il sedici settembre del ventiquattro le dirigeva da Capodimonte la lettera che riporto senza alterare in nulla il testo e l'ortografia:

Cara Lucia

Cattiva nottata ho passata per motivo dei nervi che mi tiravano per tutti i versi, anche al fianco, la mattinata però grazie a Dio non è cattiva essendo bastantemente divertito coi Beccafichi; e te ne mando 20 presi colle reti, unitamente a buoni frutti. Spero che perfetta sia la tua salute, come quella della Cara Mariannina, e che profittarete della superba giornata, io andarò a fare una visita alla Pantera e Lioncini, e deliziarmi nella tua bella Floridiana. Vi abbraccio teneramente, e sono il tuo affezionatissimo

Compagno
Ferdinando B.

Questa lettera è tutta di pugno del re e scritta col lapis. Ed in un'altra lettera, del ventidue dicembre dell'istesso anno, accenna all'arrivo d'un leone destinato alla Floridiana:

Caserta 22 dec. 24.

Mia cara Lucia

Collo spenditore nello svegliarmi ho ricevuto la tua affettuosissima lettera scrittami prima di andare a dormire rispontiva alla mia spedita col Corriere; ma non ho potuto corrispondere collo stesso, perchè intesa la Santa Messa, alle sette e mezza siamo andati a vedere e pesare la Caccia di jeri. Questa faccenda è durata fino alle nove e mezza, essendoci delli Animalucci che meritavano esser visti e rivisti, e poi si sono accomodati in modo, che spero arrivino in buono stato quelli che vanno a Napoli. Mi sono sbarbizzato, vestito, fatta la distribuzione della Caccia, intesa la seconda Messa alle undici, e poi incominciato a scrivere questa. A mezzogiorno abbiamo pranzato, poi ho letto tutte le lettere venute ieri colla posta, alle tre è arrivato il Corriere, e mi ha portata l'altra tua non meno affettuosa lettera, alla quale continuando questa anche rispondo. Con vera consolazione ho da ambedue rilevato che perfetta conservasi la tua salute, e quella della cara Mariannina, e che poteste ieri fare una trottata, temo che oggi non vi sarà riuscito. Qui interpellatamente ha diluviato quasi tutta la giornata, ma siccome mi era prefisso riposarmi, ed ho avuto che fare, così non mi ha fatto il menomo rincrescimento e grazie a Dio mi sento bene. Già dal Rapporto del Porto avevo inteso l'arrivo del Padrone Albano, su della di cui Filuca era imbarcato il Leone, che mi avvisi essere arrivato, e spero possa far buona compagnia alla bella Leonessa. Ti mando le mostre di Santo Leucio, ed una stoffetta che al mio indegno gusto parve buona.

Vi auguro una felice notte, vi abbraccio teneramente e sono il tuo

Affezz.° Compagno
Ferdinando B.

Ed a proposito delle belve che si trovavano alla Floridiana, ho già citato il fatto del leone che fuggì dalla gabbia, procurando grande spavento alla duchessa. Il re, che in quel tempo era in viaggio per assistere al congresso di Verona, così le scriveva da Forlì, accennando al pericolo corso da lei:

(1) Le vicende del Collegio della Nunziatella e dei migliori suoi allievi sono state amorosamente raccolte nella citata monografia del Ferrarelli.

Digitized by Google

Forlì 28 ottobre 1822.

Mia sempre più cara Lucia.

Ieri la sera fui dal Delegato nella di cui casa (un tempo abitazione dei Principi Regnanti) in uno dei tre gran Cortili vi è formato un famoso anfiteatro dove si danno diversi divertimenti popolari. Lì ci diedero dei piccioli fuochi artificiali, la compagnia era non molto numerosa essendoci appena una dozzana di Signore, ed una trentina d'Uomini, insomma una perfetta seccatura alla quale dovei assoggettarmi per due ore e mezza. Ritornato bene stracco all'Albergo prima delle nove mi coricai, ho dormito mediocremente ed alzatomi alle quattro, da Frilli ho ricevuto le due tue affettuose lettere ed ho con sommo raccapriccio inteso quello che ti accadde martedì all'uscire dalla Floridiana. Subbito ho reso le dovute grazie all'Altissimo e Maria Santissima per averti salvato da tanto pericolo, ed ho mandato le messe all'Anime del Purgatorio che ti hanno protetta. Ti ringrazio di avermi voluto scrivere per assicurarmi che stavi bene, io però non sarò tranquillo fin che non riveda domani sera a Bologna Frilli, che ho lasciato a Pesaro per aspettarti questa sera e rendermi esatto conto di tua salute. Chi sa a che ora ci arriverai con questo pessimo tempo dovendo viaggiare fra quelle orride Montagne, qui continua a piovere dirottamente. Alle sei e mezza sono partito da Pesaro, ed in sette ore sono felicemente arrivato. Alle due ho pranzato, ho spedito a Verona le notizie venute da Napoli dell'eruzione del Vesuvio. Scrivo ora a te, dirò le mie preghiere, e poi anderò al Teatro. Domani, a Dio piacendo, all'ora solita partirò per Bologna. Col cuore e col pensiero vi auguro una felice notte, vi abbraccio teneramente e sono il tuo

Affezzionatissimo Comp.°
FERDINANDO B.

In molte altre lettere il re fa parola della Floridiana. Ne riporto tre a caso:

Caserta 15 Dicembre 1821.

Carissima Lucia

Coricatomi alle dieci grazie a Dio ho ben dormito fino alle cinque e mezza, che mi sono alzato, ed ho ricevuto coll'uomo da me spedito la tua affettuosissima risposta, che ho gradita infinitamente. Alle otto e mezza abbiamo fatto colazione, per me però pranzo, come jeri, ed alle nove e mezza siamo partiti per la Caccia, dalla quale siamo ritornati prima delle due e mezza, io un poco fatigato ma bene e contento, essendo morti 48 Lepri, e 20 Pernici. Un momento dopo è arrivato il Corriere e col medesimo mi è pervenuta l'altra tua obbligatissima lettera dalla quale colla massima consolazione rilevo che il tuo catarro non sia peggiorato in seguito della conversazione di jeri sera, che sembrami ti abbia piuttosto annojata. Voglio sperare che ti sei ben divertita oggi alla Floridiana, la giornata essendo stata di Paradiso. Sembra che così voglia continuare, che perciò a Dio piacendo lunedì faremo la Caccia dei Cignali a Carditello alle undici della mattina, non ardisco dirti niente per venirci, temendo per il tuo catarro, ma ti prego farlo sapere a Naselli e ad A' Court in mio nome. Domani riceverai la Caccia da me uccisa, v'auguro una felice notte; v'abbraccio teneramente, e sono il tuo

Affezzionatissimo Compagno
FERDINANDO B.

Caserta 16 Dicembre 1821.

Carissima Lucia

Ieri sera per riposo mi toccò una nojosa udienza d'un ora, prima delle dieci mi coricai, ho dormito benissimo, alle sei mi sono alzato, e grazie a Dio, mi sento perfettamente bene. Alle otto è ritornato il Volante, che portò la Caccia, ed ho ricevuto la tua dettagliata affettuosissima lettera per la quale tanto ti ringrazio. Godo che sii stata jeri alla Floridiana, spero che non ti abbia fatto male l'aria presa, e che domani io abbia la consolazione di rivederti in perfetta salute a Carditello, dove ti prevengo si ha da andare a Cavallo al luogo della Caccia. Benchè la mattinata sia bellissima io resto in Casa, subbito dopo pranzo calarò al Boschetto per ammazzare qualche faggiano.

Questa sera ti scriverò di nuovo col Corriere, t'abbraccio teneramente e sono il tuo affezzionatissimo

Compagno
FERDINANDO B.

Belvedere 24 maggio 1822.

Cara Lucia

Di somma consolazione mi è stata la tua affettuosa lettera ricevuta prima delle quattro, sentendoti, grazie a Dio, bene in unione della cara Mariannina, contenti, e che sareste andata a pranzo alla Floridiana, dove spero vi siate ben divertiti, la giornata essendo superba. Io ho mangiato di buon appètito, dormito tranquillissimamente due ore, ho veduto poi la consegna delle stoffe, ed ora me ne vado a passeggiare a Parito. Vi auguro una felice notte, vi abbraccio teneramente, e sono il tuo

Affezzionatissimo Compagno
FERDINANDO B.



Ferdinando I.
Re del Regno delle due Sicilie

Queste lettere, che fanno parte d'una corrispondenza inedita che si trova nelle mie mani, sono scritte in carattere assai chiaro da un segretario a cui il re le dettava. L'intestazione e la firma sono di pugno del re. Dove mai Ferdinando poteva aver pescato questo segretario che ce l'aveva a morte con l'ortografia? Tutte le volte che nelle lettere gli accade di nominare qualche specie di bestia qualunque o la parola *animale*, egli mette la lettera maiuscola con una rispettosa ostinazione.

Digitized by Google

L'affettuoso interessamento di Ferdinando per la sua seconda moglie non venne mai meno. Nelle sue lettere non le parla che di salute, di caccia spedita o da spedire, di messe ascoltate etc. Quest'amore, più che l'amore d'un sovrano per una dama che ha sposata, sembra quello di Taddeo e Veneranda. Il re spesso si firmava scherzosamente *il tuo papasso,* e si serviva di espressioni assai poco eleganti. Una volta le scrive: *ho dormito parecchie ore come un vero porcello.* Da Resina: *spero ti abbia fatto effetto la purga di olio di ricino;* e da Laybach, il ventinove dicembre del ventidue: *Ad Udine mi venne la cacarella, motivo per cui non andai a teatro.* Un francese direbbe: *il ne gazait pas!* — Eppure da questa corrispondenza, degna d'un semplice sgrammaticato borghese, non si sospetterebbe l'uomo cinico e crudele che pochi anni prima aveva scritto al cardinale Ruffo dalla Sicilia: *al mio ritorno a Napoli faremo molti caciocavalli,* alludendo così alle impiccagioni dei repubblicani; ed accennando all'esecuzione di Ettore Carafa: *Spero che non si sia dilazionata la giustizia che si doveva fare lunedì, se mostrate timore siamo fritti.*

Bisogna però convenire che la duchessa di Floridia era riuscita a farsi amare non solo da Ferdinando ma anche dai figli di lui, che le dimostravano in ogni occasione la più affettuosa deferenza. Il duca di Calabria, che fu poi Francesco I, il principe di Salerno, la duchessa d'Orléans e la regina di Sardegna le scrivevano spesso lunghe ed amorevoli lettere. Ne riporto qui due: la prima del principe di Salerno, la seconda della regina Cristina di Sardegna:

Cara Principessa

Spedendo Emanuele de La Tour, che qui trovai proveniente da Parigi, in qualità di Corriere al Re mio Caro Padre in Napoli, profitto dell'occasione per avere il bene di dirigervi queste poche righe, per ricordarmi alla Vostra Memoria.

Io do parte al Re che si è finalmente risoluto che il Congresso avrà luogo in Verona, e che esso riceverà l'invito di trovarsi colà verso la metà 8bre prossimo, e vano sarebbe il spiegarvi quale sarà il mio giubilo nel baciarli di nuovo di persona le mani, e grande sarà anche la mia consolazione nel rivedervi, giacchè sommamente vi sono attaccato, e mai potrò dimenticarmi tutte le prove di Amicizia e tutta la bontà che in ogni tempo vi siete degnato di avere per me.

Io con questa stessa occasione scrivo al Re supplicandolo di ordinarmi ciò che devo fare, giacchè se esso come me ne lusingo verrà qui in Vienna dopo del Congresso, Io vorrei lasciare qui Mia Moglie e la mia piccola Carolina giacchè i Medici non vorrebbero che quest'ultima facesse inutilmente un Viaggio giusto adesso che sta al momento della dentizione, ed in questo caso verrei Io solo a Verona, se poi il Re (cosa che non voglio sperare) avesse abandonato il progetto di qui venire, allora Io le condurrei entrambe meco per poi ritornare col Caro Papà in Napoli. E conoscendo la vostra Amicizia per me Vi prego di fare sì che Il mio adorato Genitore mi dia chiaramente i suoi venerati ordini, e che si degni di spedirmi subito Diego Pignatelli, come si è degnato di promettermelo altra volta, colle sue risoluzioni, o mi lusingo di vedere qui giungere quest'ultima prima della fine del mese per così potere essere a tempo di regolarmi in conseguenza, e nel caso come Voglio sperare che Il Re verrà qui dopo del Congresso, non posso esprimervi quale sarà il mio Contento e quello della mia cara Maria di potervi servire da Cicerone, e potrete essere certa che ne troverete uno in me espertissimo ed al fatto di tutto.

Spero Cara Principessa che la vostra preziosa salute sia quale il mio cuore lo desidera, Le nostre sono grazie al Signore Ottime, solo la Piccola Carolina soffre un poco con la dentizione, ma non ostante ciò è molto graziosa e bellina, e mi fo una vera festa pensando al momento felice in cui potrò presentarvela sicuro che avrete per lei lo stesso affetto che avete sempre dimostrato ai suoi Genitori.

Vi prego di pensare qualche volta a me e di conservarmi la vostra cara Amicizia, e nella dolce lusinga di potervi fra un mese esprimervi a viva voce i miei sentimenti in Verona, sono per la vita

Il Vostro aff.mo e ob.mo
Amico
LEOPOLDO.

Vienna li 10 7.bre
1822

Questa lettera è tutta di pugno del principe di Salerno, il quale pare avesse ereditato dal padre la grammatica e l'ortografia. È vero che in vece di mettere la lettera maiuscola ai nomi di bestie, come usava fare il segretario del re, egli scrive sempre *io* con la maiuscola, e scrive Parigi con due *g* forse per l'impressione che provava nominando quella tumultuosa capitale. Anche la paura della Francia l'aveva ereditata da Ferdinando.

Ecco la lettera di Cristina di Sardegna:

Torino li 16 di Marzo 1823.

Carissima Principessa; la ringrazio tanto tanto della vostra amabilissima lettera, che nella scorsa settimana ricevei in data del 27 dello scorso Febbraio e di tuttociò, che mi scrivete nella medesima; ma mi ci dispiace le tante scuse; s'intende, che quando è ammalato uno non lo può fare, e vorrei, che riguardandomi come vostra cara Amica qual mi pregio d'esserlo lasciaste un po' li complimenti da parte; ho ben piacere che vi siete ben rimessa perchè n'ero inquieta per voi col terribile Inverno di quest'anno, che anche qui è stato fortissimo in ogni modo, adesso principia il bel tempo, le Nevi sciogliendosi, noi grazia al Cielo stiamo bene, ed abbiamo buone nuove anche dei cari Parenti; quelle che voi mi date del Caro Papà, mi consolano propriamente, sia benedetto il Signore che ce lo conserva così; vedo con piacere dalle sue lettere, che si diverte bene. Approssimandosi, mia cara, la Santa Pasqua ve l'auguriamo sì il Re mio Carissimo che Io felicissima come ve la potete ben desiderare, ed anche a tutti li vostri specialmente alla graziosa Mariannina (che ho piacere non soffri del freddo) spero che li vorrete gradire con la vostra solita amicizia. Adesso che fa nuovamente bello usciamo qualche volta a spasso, ed adesso nella Quaresima abbiamo un eccellente Predicatore; dopo la settimana di Pasqua andremo a Genova a passarvi qualche mese. Credetemi, mia cara Principessa, rinnovandovi li nostri auguri di cuore per la vita abbracciandovi la vostra vera ed affezionatissima

Amica
CRISTINA.

Questa lettera, tutta di mano della regina di Sardegna, è scritta in carattere assai poco intelligibile.

Continua.

RICCARDO CARAFA.

Digitized by Google

IL PALAZZO

E IL GIARDINO DI POGGIOREALE

II.

DECADENZA.

Una storia più lunga ebbero il palazzo ed i giardini di Poggioreale, che, rimasti patrimonio della regia Camera, servirono, ancora per molto tempo, come luogo di sollazzo o di ritrovo, in qualche solenne occasione. Ivi, nel 17 settembre 1523, si raccolsero in circa duecento napoletani e spagnuoli della milizia dei « continui..... tutti bene « a cavallo et tutti bene armati con soprabande » per essere passati a rassegna innanzi a « lo signore Vicerè et « tutto lo Consiglio e Scrivano di ratione » (1). E di là mossero per la Lombardia a prendere parte alla guerra, allora cominciata, tra Carlo V e Francesco I, che sconvolse tutta l'Italia, e riuscì pure funesta a Poggioreale.

I francesi, che nell'anno 1528, guidati da Lautrec, vennero a stringere Napoli d'assedio, s'erano accampati sopra una collina fuori Porta Capuana, nella masseria del duca di Montalto, donde i paggi scendevano ogni giorno ad abbeverare i cavalli nel Sebeto e a Poggioreale. Ma, una volta, sorpresi i paggi dagli spagnuoli, usciti all'improvviso dalla città, i cavalli furono predati; e cresciuta l'ira, rinnovaronsi le zuffe; e i guasti da quella parte furono continui e grandi. Finchè Lautrec, perduta ogni speranza d'impossessarsi altrimenti di Napoli, fe' rompere l'acquedotto della Bolla, che, attraverso i giardini di Poggioreale, conduceva l'acqua nella città. Ma, scoppiato il contagio, morì Lautrec, ed a migliaia morirono i suoi, che furono sepolti nei dintorni di Poggioreale.

Un poeta del tempo che attribuì l'esterminio dei francesi a quelle acque, notò pure un *marmo*, che fu posto in quel luogo

> . . . . . Ove scritto
> Stava il tenor del vilipendio et danno
> Ch'ebbe l'Autrech con sue genti trafitto.

E rammentando i danni, ivi avvenuti durante la guerra, e l'abbandono del palazzo, fra l'altro, scrisse:

> L'alto nome Aragoneo mi pareva,
> Che si piangesse, non solo in quell'acque,
> Ma nel palagio anchor, che si doleva,
> Del già spento decoro ond'egli nacque,
> Pianger in ogni loco ivi intendeva
> Dovunque infausto, et gloria, un tempo giacque,
> Fra tanti Regi il Re di spirti chiari,
> Con sua corona 'l scettro, il genio e i lari (2).

(1) GIULIANO PASSARO, *Giornali*, p. 306.
(2) FUSCANO, *Le bellezze di Napoli*, Roma, 1531.

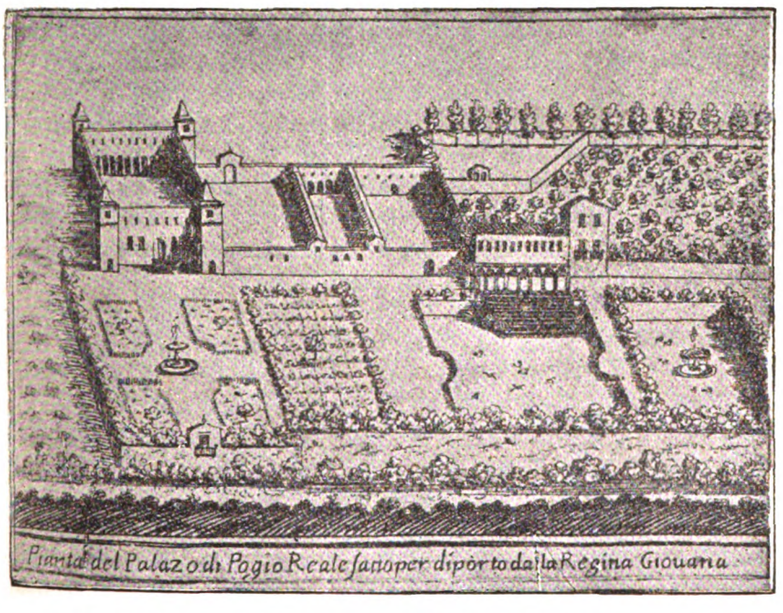
Intanto l'aria, che ivi non era stata mai molto sana, si corruppe ancora più, e tutto divenne allora più squallido. Eppure, attirato, forse, dalla fama e dai ricordi, l'Imperatore Carlo V volle anche recarsi a desinare a Poggioreale, quando, reduce nel 1535 dall'impresa di Tunisi, egli era rimasto tre giorni a Pietrabianca, nella magnifica villa del Martirano, aspettando che si ultimassero gli apparecchi della sua entrata in Napoli. Proprio in quel luogo, il 25 novembre, comparvero « i signori titolati..... e i ventinove capi « di piazze, con li loro consultori, tutti vestiti di damasco « paonazzo, e molti prelati e ufficiali », i quali, dopo che il Sindaco e gli eletti dei Seggi ebbero offerte le chiavi e baciato il ginocchio all'Imperatore, lo accompagnarono trionfalmente nella città. E fra le feste, che durarono a lungo, ai 19 decembre, don Pietro di Toledo fece imbandire un solenne banchetto nei giardini di Poggioreale « dove se pigliò l'Imperatore grandissima ricreazione, e « particolarmente di un'egloga o farsa popolare che ci « fu molto ridicola » (1). Ma subito dopo, tutto ritornò nel silenzio; e la custodia del palazzo e dei giardini era affidata ad un governatore con provvisione mensile di ducati quattordici e tre tarì; e insieme v'erano stati addetti un guardiano e un giardiniere; l'uno con centoventi, l'altro con cinquantadue ducati l'anno. E trovo un marchese Alanero, investito di quell'ufficio nel 1554, ed un Francesco Diaz, che gli successe per due anni, finchè Filippo II, donò, vita durante, il palazzo e i giardini alla vedova Regina di Polonia, Bona Sforza, forse per averne ricevuti a prestito, come scrisse il Filonico, 600 mila scudi. Ma Bona, tornata allora dal suo regno a Bari, moriva nel novembre 1557, e Francesco Diaz riottenne il governo, dal quale era stato rimosso; ed ai 12 decembre di nuovo gliene fu data la consegna. Ma nel minuto inventario, che per fortuna rimane, non s'intende la cagione, perchè non si fece cenno delle statue e degli altri ornamenti del palazzo, nè dei giardini, che pure sono rammentati nelle descrizioni posteriori; e tutto si riduce ad un mazzo di sessantuno chiavi, a un certo numero di vecchie travi e di tavole accatastate nelle stanze e nelle logge, a non so quanti mozziconi di legno, sparsi qua e là, e a « certi legnami che hanno servito per lamie ». E, forse, come solo avanzo della ricca suppellettile, si notano due banchi, tre stipi, « sette seggie de coyro all'imperiale, tra le quali, « ce ne so doie rotte », e ancora lo schiavo Mustafà, un « turco de circa ventiotto anni con li signi in faccia et da poi levati », e che Filippo II aveva donato a Bona, affinchè l'adoprasse a lavorare nei giardini (2).

(1) GREGORIO ROSSO, pp. 60, 65.
(2) Confr. *Lega del Bene*, anno 1887, n. 38.

Digitized by Google

Francesco Diaz non stette però a lungo al governo di quel possesso, che, ancora prima dell'ottobre del 1558 era stato conceduto a Marcello Pignone, marchese di Oriolo, il quale non mirò che a trarne i maggiori profitti. Perciò aveva carpito dal Vicerè Giovanni Manriquez de Lara il privilegio di costruire un molino, presso le mura dei giardini, e di potersi avvalere, per muoverlo, delle acque della Bolla. Ma quando si fece a domandarne a Filippo II la riconferma, la real Camera della Sommaria, che ne era stata interrogata, ritenne abusiva la concessione, e la fece annullare.

Dopo alcuni anni, il pensiere di ricavare un qualche utile frutto da Poggioreale venne anche in mente a Filippo, il quale ai 13 marzo 1571 scrisse al Vicerè, duca di Alcalà, che: la casa posta a Poggioreale trovandosi « *muy* « *maltractata y en terminos de caerse* », valeva meglio darla a censo, o costruirvi molini, vendendo anche il giardino. E soggiungeva, cercasse in uno od altro modo di cavarne un provento « *para ayudo a las necessidades de la R. Corte* », e lo tenesse informato se i molini si potevano fabbricare, senza che fosse impedita la corrente dell'acqua. Ma la Camera della Sommaria si oppose, adducendo, a sue ragioni, ch'era da conservare quella splendida memoria dei Monarchi Aragonesi, ed anche perchè, attraverso Poggioreale, passava l'acquedotto che alimentava il maggior numero dei pozzi e delle fontane della città.



Dalle *Vedute* di P. Petrini (fine s. XVII). Fotografia del Marchese Giuseppe de Montemayor (*).

Non saprei dire, però, se Filippo parlando della casa, avesse voluto intendere il palazzo di Alfonso, o qualche altro edificio posto dentro i giardini; perchè da altre testimonianze del tempo, non sembra che il palazzo fosse allora crollante. Ad ogni modo Filippo non se ne stette, e con altra lettera del 28 giugno 1572, diretta al Vicerè, Cardinale di Granvela, tornò ad insistere. Ma, dopo, mutò parere, e le cose restarono come prima.

Frattanto il palazzo e il giardino vennero dati in beneficio a Scipione Pignatello, marchese di Lauro, che, uomo d'arme e Vicerè di Terra d'Otranto, aveva ricevuto, intorno l'anno 1574, anche quest'altro premio. Il quale subito dopo, per ritrarne i maggiori guadagni, cominciò a dare in fitto i giardini e le case, tanto che Filippo, per due volte, se ne dolse. Ma i richiami poco o nulla valsero; e pochi anni dopo, nel 1581, Scipione Pignatello, *nieto* del marchese di Lauro, lo aveva sostituito nella *tenencia* di Poggioreale. Saputosi poi che il marchese era fallito, e che il nipote era ancora fanciullo, fu ordinato provvedersi, finchè questi non raggiungesse l'età conveniente, che l'amministrazione del possesso fosse affidata a persona che impedisse ogni danno, e lo conservasse con quella decenza che si conveniva ad un luogo reale. Non pertanto risulta che l'amministrazione rimase, finchè visse, al vecchio Marchese, e durante quel tempo, tutto parve dovesse andare a soqquadro.

Ad ogni modo, si sa che, nel 1582, bisognò riparare ai danni che aveva fatti all'acquedotto il terremoto dell'anno precedente. Poi, nel 1591, la Camera della Sommaria fece chiudere la taverna, che aveva posta, accanto alle mura del palazzo, un Marco Spagnuolo. E al 9 ottobre, l'*attitante* Matteo Squillante, il quale v'era stato mandato insieme a « due auzzini et uno « mastro fabricatore », fece subito murare « la fenestra de la camera novamente facta « sopra decta taverna », serrò « con uno ca- « tenaccio la porta de decta taverna », e det- « te ordine et mandato al detto Marco Spa- « gnuolo sotto pena di ducati mille et altra « pena corporale ad arbitrio di sua Eccel- « lentia o de la Regia Camera, che da mò « avante non ardisca di fare più taverna « tanto in dicto locho, quanto in qualsivo- « glia locho, per quanto tene lo giardino e « lo palazzo de Pogioreale ».

Se non che, correndo l'anno 1595, il Marchese di Lauro lamentossi, perchè « alcuni « particolari » da diversi luoghi entravano segretamente dentro al giardino di Poggioreale « per robbare et gua- « stare tanto li fructi che al presente se ritrovano in « detto giardino, come quelli che con lo tempo se ma- « turavano, sceppandone et spezzandone diversi arbori

(*) È appena necessario far notar al lettore l'errore della scritta che porta la stampa del Petrini.

Digitized by Google

« d'essi frutti che vi stanno, con ruina. Et che de più « detti particolari, per alcuni loro disegni, tagliavano li « salici che stanno nella strada pubblica di detto giar- « dino con mandare li loro animali pascendo intorno detti « salici, quali animali li scorticano e roinano di modo che « in breve tempo detti salici come detto giardino se ne « veneva (sic) a disfare et consumare in disservitio della « Regia Corte ». E allora la Camera della Sommaria fece pubblico bando, ordinando e comandando « a tutte e qual- « sivoglia persona de qualsivoglia stato e grado se sia, che « sotto pena d'onze XXV in modo alcuno non debbia da « hoggi avante nè de dì nè de nocte andare et intrare in « detto giardino et case de Poggioreale, tanto per la porta « come per qualsivoglia altro loco ad arrobbare e gua- « stare..... nè meno a scippare, rompere et ruinare li « pedi di detti arbori, et finalmente a fare qualsivoglia « cosa tanto in danno come in beneficio di detto giardino « senza espressa licentia in scriptis et volontà di detto « illustre Marchese et delli suoi huomini deputati alla « custodia di quello ». Nè questo bastò. Ai 16 febbraio 1596 fu nuovamente bandito che i possessori dei terreni limitrofi alla strada di Poggioreale dovessero, fra due giorni, sotto pena di once venticinque, « pastenare lli detti salici « che mancano in detta strada nelli loci che dirà il guar- « diano del predetto giardino, debbiano anco fare purgare « li fossi della strada predetta et in modo alcuno debbiano « fare pascere animali nella parte dove stanno detti salici », ordinandosi del pari che tutti dovessero riconoscere « detto « illustre marchese (di Lauro) per governatore di Sua « Maestà delli predecti giardino loco et strade di Poggio- « reale ». Ma i divieti e le minacce non valsero a nulla. E quantunque con altri bandi quelle si rinnovassero nel 1599 e nel 1601, pure la devastazione del giardino e dei salici non cessò. Tuttavia rimaneva il costume di recarsi a Poggioreale, come a luogo di geniale ritrovo; ed ivi, come ne lasciò ricordo un poeta,

. . . . . a spasso ad ogn' hor van sempre tutti
Quei cavalier, le donne e le donzelle
A gustar l'acque, e quei soavi frutti.
Qua vedreste una schiera
D' huomini e donne intera
Intorno a cento mense alte spatiose
Carche di varie cose
Su lor candidi lini
Di fiori e frondi aspersi, onde fra tanto
Sovra quei fonti altier nell'acque chiare
Cominciano a disnare
Gentilmente così per ogni canto.
Colà giù a terra ancor per tutti i lati
Sovra quei verdi prati
Del bel giardin sparsi i mensal politi
Si soglion far conviti,
Così disnato ben tutto quel giorno
Van sollazzando a torno
Con tutti quei piaceri
Che bramano le donne e i cavalieri,
Sin tanto che vien poi l' hora di cena,
Dove di nuovo si cena
La mensa all' hor mangian di miglior lena (1).

Continua.

ANTONIO COLOMBO fu Gaetano.

I CASALI DI NAPOLI

È studio interessante, per la storia civile di Napoli e per la storia della sua topografia, seguire le vicende dei casali, che la circondano come i satelliti l'astro maggiore, della cui luce risplendono (2).

Il numero dei casali di Napoli fin dai tempi remoti — infatti alcuni di essi sono antichissimi — è riprova dell'importanza, che Napoli ha sempre avuto, e che è andata sempre crescendo. Questo numero è diverso nei diversi periodi della sua storia: ai tempi del Ducato, p. es., esistevano alcune terre presso Napoli che al tempo degli Aragonesi e degli Spagnuoli più non esistono; altre, intanto, ne vennero sorgendo man mano; e chi poi mettesse a confronto l'elenco dei casali del periodo angioino con quello di oggi, parecchi non ne ritroverebbe degli antichi, o perchè furono distrutti, o perchè si fusero con altri vicini, o perchè furono nei successivi allargamenti della cinta di Napoli aggregati ad essa. Così p. e. *Sola* e *Calastro* ora più non esistono, e hanno ceduto il campo a *Torre del Greco; Porziano* è stato incorporato con *Arzano; Miana* e *Mianella* da due casali distinti si son fusi diventando un sol casale; e *Pausilipus, Foris Gryptam, Caput de Monte, Caput de Chio, Antinianum, Pazzigno, Villa Casanove,* fanno ora parte della città, e solo di alcuni i nomi si conservano nei luoghi, dove essi prima sorgevano.

Come sursero i casali di Napoli? Ognun di essi ha la sua storia, ed anche la sua mitologia: nella storia delle origini dei popoli, delle città, delle famiglie, vi è sempre una larga parte di favoloso, di fantastico. Per quel che concerne i casali di Napoli, sarebbe interessante, risalendo alle loro origini, ricercare quanto vi è di vero, quanto di fantastico nelle notizie, che si hanno intorno ad esse. Un altro studio curioso sarebbe intorno ai culti che alcuni ebbero per particolari santi, al modo affatto speciale di onorarli, e del quale anche ora si trovano ricordi. Ma tutto questo mi menerebbe troppo in lungo; mi manca lo spa-

(1) DEL TUFO, *Delle grandezze di Napoli;* Ms. nella Bibl. Nazionale, edito, nella maggior parte, da S. VOLPICELLA.

(2) Le notizie di quest'articolo sono cavate dai *Monumenta* del CAPASSO, Tomo II, Parte II, e dalla preziosa memoria dello stesso: *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli,* Nap., 1883; oltre che dal CHIARITO, *Comento,* Nap., 1772.

Digitized by Google

zio, ed anche qualche altra cosa, che i lettori intelligentissimi, sebbene numerosi, di *Napoli nobilissima*, comprenderanno a volo.

La origine dei casali — dico di quelli della cui origine si può parlare con la scorta di documenti inoppugnabili — è dunque varia: ma in generale essi sursero od intorno ad un santuario, od intorno ad un palazzo feudale. — Nel bivio delle due strade, di cui una mena a Sarno, l'altra a Scafati, nel luogo allora detto la *Calcarola*, Guglielmo di Nocera, Matteo de Avitabulo e Pucio Francone di Napoli, nonchè Andrea Perruccio di Scafati, nel 1319 chiesero a Carlo duca di Calabria, figlio di re Roberto e suo vicario nel Regno, il permesso di erigere una cappella sotto il titolo della Vergine Annunziata ed un ospedale (probabilmente in espiazione di qualche grosso fallo per il quale aveano saputo scampare la forca!), ed ebbero per questo scopo la concessione di quattro moggia di terra. Questo fu il primo nucleo, intorno al quale si raccolsero poi altri abitatori; in séguito fu edificata una torre per difendere il novello casale dalle scorrerie dei pirati. E così surse Torre Annunziata che è uno dei tanti esempii di paesi nati all'ombra di un santuario nel medioevo. Proprio vicino a Torre Annunziata, sotto i nostri occhi, stiamo assistendo al sorgere di un altro paese intorno ad un altro santuario: quello che ora avviene lì, dovette avvenire nel medioevo nel bivio tra le due strade di Scafati e di Castellammare di Stabia.

Casalnuovo, che è il casale più recente di Napoli, ci porge l'esempio migliore dell'altro modo: nell'anno 1484 Angelo Cuomo, avendo edificato presso ad Arcora alcune case ed un ospizio, e volendo edificare altre case ancora, chiese ed ottenne da re Ferrante, che tutti quelli che andassero ad abitare queste case fossero suoi vassalli e sudditi. Casalnuovo, divenuto poi più grande, ingoiò altri casali minori, tra' quali il casale medesimo nel cui territorio era sorto, cioè *Arcora, dudum aquaeductus*, detto così dai numerosi archi sui quali l'acqua del Serino era portata a Baia, a Pozzuoli ed a Napoli, del quale aquedotto Claudio ora non resta altro rudero che i cosiddetti Ponti Rossi.

Un primo elenco dei casali, o meglio delle terre dei contorni di Napoli — la denominazione *casali* per quel tempo non è esatta — esistenti all'epoca più napoletana della storia di Napoli si potrebbe ora congetturare dagli studii recentemente terminati del Capasso sul Ducato napoletano. Nell'*ager neapolitanus* erano: 1. *Pausilipus*, 2. *Foris Gryptam*, 3. *Suttuscaba* (Soccavo), 4. *Planuria*, 5. *Antinianum*, *ad illa Conucla* (Conocchia), 6. *Caput de Monte*, 7. *Secundilianum*, 8. *Miana*, 9. *Claulalum* (Chiaiano), 10. *Pulbica* (Polvica), 11. *Balusanum*, 12. *Maranum*, 13. *Calbectianum* (Calvizzano), 14. *Granianum pictulum*, 15. *Munianum*, 16. *Cuculum* (Panicocoli ora Villaricca), 17. *Caloianum* (Qualiana), 18. *Julianum*, 19. *Malitum*, 20. *Malitellum*, 21. *Carpinianum*, 22. *Casandrum* seu *Casandrinum*, 23. *S. Anthimus*, 24. *Fracta*, 25. *Grumum*, 26. *Arcupintum*, 27. *Cantarellum*, 28. *Afraore* (Afragola nel quale si fusero i due precedenti), 29. *Artianum*, 30. *Lanceasinum*, 31. *Casauria*, 32. *S. Petrus ad Paternum* seu *Paternus ad S. Petrum*, 33. *Arcora*, 34. *Pomilianum foris Arcora*, 35. *Licinianum foris Arcora*, 36. *Paccianum foris Arcora*. Altri, i quali poi furono casali di Napoli, si trovavano nel distretto che formava il territorio plagiense, chiamato anche nei documenti *pars foris fluvium*, dove il *fluvium* è il microscopico Sebeto, *fluvium* per antonomasia, cosa che fece imbrogliare maledettamente Giovanni Boccacci (*De fluminibus*), il quale, avendo inteso parlare di un fiume nelle vicinanze di Napoli, non riuscì sulle prime a trovarlo. Sono: 37. *Quartum*, 38. *Giniolum* (col precedente formò San Giovanni a Teduccio), 39. *Casabalera*, 40. *Tertium*, 41. *Sirinum* (dove ora è la Barra), 42. *Ponticellum*, 43. *Porclanum*, 44. *Crambanum*, 45. *Capitinianum ad S. Jeorgium* (questo e il precedente formarono il presente S. Giorgio a Cremano), 46. *Portici*, 47. *Resina*, 48. *S. Andreas ad Sextum* (dove ora è Pugliano), 49. *Calastrum*, 50. *Sola*.

Forse all'epoca ducale vi erano altri di questi gruppi d'abitazioni, ma non essendo la loro esistenza confortata da documenti, essi non si trovano nell'opera del Capasso.

Un secondo elenco di casali si ricava da una carta, che contiene un ricorso dei popolari di Napoli e dei revocati dei suoi casali circa il pagamento di alcune collette e la decisione del tribunale della Magna Curia (1).

Questa decisione fu spedita il 1268, ma evidentemente i casali citati appartengono al periodo Svevo: se non che, l'elenco non è intero, nè potea essere perchè è probabile, che non in tutti i casali del territorio napoletano si trovassero i *revocati*, che ricorrevano.

Invece, in un cedolare di anno incerto, ma indubbiamente di epoca angioina, troviamo l'elenco di tutti i casali esistenti in quel tempo: accanto ai nomi dei casali è notata la rispettiva tassa ad essi imposta, ed i nomi dei collettori deputati alla riscossione. Questa tassa, distribuita secondo il numero dei fuochi, era una specie di tassa di famiglia: da tale elenco quindi si potrebbe approssimativamente anche ricavare la popolazione dei casali a quell'epoca.

Il cedolare registra i seguenti casali: 1. *Turris Octava* (detta anche Torre del Greco, dal vin greco che ivi si produceva), 2. *Resina*, 3. *Portici*, 4. *Sanctus Anellus de Cambrano*, 5. *S. Georgius*, 6. *S. Joannes ad Tuduczulum*, 7. *Casavaleria*, 8. *Sirinum*, 9. *S. Ciprianus*, 10. *Ponticellum magnum* e *parvum*, 11. *Tertium*, 12. *Porclanum*, 13. *S. Petrus ad Paternum*, 14. *Porzanum*, 15. *Casoria*, 16. *Cantarellum*, 17. *Afragola*, 18. *Arcus Pintus*, 19. *Fracta Major*, 20. *Casandrinum*, 21. *Grummum*, 22. *Arzanum*, 23. *Casavatore*, 24. *Lanzasinum*, 25. *Secundillyanum*, 26. *S. Severinus*, 27. *Myanella*, 28. *Myana*, 29. *Pollanella*, 30. *Piscinula*, 31. *Marianella*, 32. *Polvica*, 33. *Playanum* (Chiaiano), 34. *Vallisanum*, 35. *Turris Marani*, 36. *Maranum*, 37. *Carpignanum*, 38. *Panicocolum*, 39. *Malitellum*, 40. *Coliana* (Qualiano?), 41. *Planura*, 42. *Posilipum*, 43. *Succavus*.

A questi 43 bisogna aggiungere *Calbiczanum*, *Mugnanum* e *Malitum*, non saprei come omessi nel cedolare. Comples-

(1) I revocati eran coloro che per esimersi dalle fiscali imposizioni e collette abbandonavano i loro paesi, e ciò in danno degli altri cittadini, i cui pesi venivano così ad essere aumentati: quindi erano richiamati ai loro paesi, ed erano detti revocati. Essi non voleano pagare neanche nei paesi dove si trasferivano. Per maggiori particolari intorno a questo ricorso cfr. CHIARITO, *Comento*, p. 129.

Digitized by Google

sivamente, i casali erano tassati per oncie 186, mentre tutta Napoli per 506 oncie: la popolazione dei casali era quindi, calcolandola su questa base, la quarta parte di quella di Napoli, che era di 25,000 a 28,000 abitanti.

Gli Aragonesi, è noto, esentarono Napoli e casali dall'imposta del focatico; sicchè non vi fu più nessuna ragione di fare una enumerazione ufficiale dei casali, e quindi mancano da questo lato notizie precise intorno alla loro popolazione. S'incontrano, di tanto in tanto, alcuni documenti, che gettano un po' di luce su questo punto di storia. E con la scorta di tali documenti sappiamo, che nel 1506 la popolazione dei casali era di 10,000 anime, la quarta parte di quella di Napoli: dunque la popolazione di Napoli e quella dei suoi casali era cresciuta parallelamente. In séguito avvenne uno straordinario aumento nella popolazione della città, conseguenza del quale fu l'allargamento della medesima ordinato da don Pietro di Toledo. Di questo aumento profittò più Napoli che i suoi casali. L'elenco di essi, a quest'epoca, varia secondo gli scrittori: ma certamente il numero ne diminuiva col crescere della popolazione; prima perchè alcuni vennero inclusi nella cinta di Napoli, in secondo luogo perchè altri furono distrutti, e finalmente perchè taluni, ingrandendosi, ciascuno per conto proprio, si avvicinarono fra di loro e si fusero, oppure assorbirono il casale minore. Così *Sanctus Anellus, Casavaleria, Sirinum, S. Ciprianus, Cantarellum, Lanceasinum, S. Severinus, Vallisanum, Turris Marani* e *Carpignanum* sparirono a vantaggio di Barra, Marano, Afragola e Casoria. In generale, nei tempi viceregnali si contano 36 casali. Sarebbe troppo lungo e troppo monotono riportare l'elenco di essi epoca per epoca; basterà notare, che nello elenco viceregnale sono due casali nuovi, della cui origine ho detto di proposito, e sono *Torre Annunziata* e *Casalnuovo*. Nel 1600 dagli atti di una Santa Visita troviamo registrata la popolazione di alcuni casali: 1. *Torre del Greco* ab. 10,000, 2. *Resina* e *Portici* ab. 3700, 3. *S. Giorgio a Cremano* ab. 400, 4. *Boscotrecase* (un nuovo casale) ab. 1500, 5. *S. Giovanni a Teduccio* ab. 1200, 6. *Barra* ab. 1000, 7. *Ponticelli* ab. 1300, 8. *Afragola* ab. 800, 9. *Arzano* ab. 1500, 10. *Secondigliano* ab. 1000, 11. *Casavatore* ab. 1500, 12. *Casoria* ab. 1600, 17. *Casalnuovo* ab. 550, 18. *Calvezzano* ab. 700, 19. *Marano* ab. 5000, 20. *Piscinola* ab. 400, 21. *Marianella* ab. 800, 22. *Polvica* ab. 400, 23. *Panicocoli* ab. 700, 24. *Miani* ab. 1000, 25. *Chiaiano* ab. 250. — Quale differenza con la popolazione del periodo angioino e per molti quale differenza con la popolazione presente! In tutto, alla fine del secolo XVI, la popolazione dei casali era di 41,700 anime, quella di Napoli di 232,000 anime: nel 1614, in occasione di una carestia, si calcolò che Napoli avesse 267,973, i casali 42,000: nel 1646, prima cioè di quella terribile pestilenza del 1656, dalla quale scampò appena la terza parte della popolazione, e negli anni in cui la popolazione di Napoli ebbe uno straordinario aumento, i casali aveano da 50,000 a 55,000 abitanti; e finalmente, saltando da quest'epoca al 1783, troviamo, in occasione del donativo votato a Ferdinando IV, 30 casali (il resto ne era compreso nella città) con la popolazione complessiva di 121,423 abitanti, che nell'89 divennero 130,652 e nel 91: 135,049. Nell'ultima epoca, dunque, la popolazione dei casali non cresce più parallelamente a quella di Napoli, ma in proporzione maggiore: se fino alla metà del XVII secolo essa era stata tra un quarto ed un quinto di quella della città dai calcoli surriferiti risulta essere tra la terza e la quarta parte.

Continua.

NICOLA DEL PEZZO.

SOMMARIO CRITICO

DELLA

STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

I.

IL FALSARIO.

(*Contin. e fine*, v. num. prec.)

L'opera del De Dominici ebbe una lieta accoglienza. Tutti lodarono la carità del natio loco e la diligenza che gli avevano fatto cercare e mettere in luce tante notizie su un argomento quasi inesplorato. Il Lanzi, autore dell'eccellente *Storia pittorica*, accettò i risultati del lavoro del De Dominici, e trasse da esso, per ciò che concerne la pittura, il quarto libro della sua opera riguardante la *Scuola napolitana*. E rilevando l'affermazione di uno scrittore napoletano che desiderava nel De Dominici « più cose, mi« glior metodo, minori parole », diceva: « si può sog« giugnere, rispetto ad alcuni fatti più antichi, anche mi« glior critica, e verso certi più moderni, meno condi« scendenza. *Nel rimanente, Napoli ha per lui a luce una « Storia pittorica assolutamente pregevole, pe' giudizii che pre« senta sopra gli artefici, dettati per lo più da altri artefici, « che col nome loro ispirano confidenza a chi legge* » (1).

Il Napoli Signorelli, che nelle sue *Vicende della Coltura delle due Sicilie* imitò alla meglio la *Storia letteraria* del Tiraboschi, ricavò tutti i capitoli intorno alle *Belle arti* dall'opera del De Dominici. — E sul De Dominici giurarono tutti gli scrittori posteriori, napoletani e non napoletani, e le attribuzioni ai Masuccio, ai Ciccione, agli Stefani ecc., furono accettate senza contrasto, e passarono nelle opere del Cicognara, del D'Agincourt, del Kugler, del Perkins, critici per altro di molto valore, e finalmente del Salazaro nei suoi *Studii sui monumenti dell'Italia meridionale dal s. III al XV*.

Ai bei tempi del romanticismo napoletano — perchè c'è stato un romanticismo napoletano, che fu una cosa molto graziosa — gli aneddoti dello Zingaro, di Salvator Rosa, di Annella di Massimo, dello Spagnoletto, dettero luogo a molti drammi e romanzi storici e divennero popolarissimi.

(1) L. LANZI, *Storia Pittorica*, Milano, Bettoni, 1831, pp. 256-7.

Digitized by Google

Nel 1840 il Principe del Cassaro, Don Antonio Statella, fece fare a sue spese una ristampa delle *Vite*, menata a termine nel 1846, in quattro volumi. L'opinione che correva allora intorno al De Dominici è riassunta nella prefazione di questa ristampa dov'è detto che l'opera è degna della fama che gode: « per due cagioni principal- « mente: in primo, *per rispetto della veridicità;* secondo, « per un caldissimo amor di patria... ».

Ma, contemporaneamente alla ristampa, cominciarono i guai pel Vasari napoletano. La sua autorità indiscussa era durata giusto un secolo; dopo un secolo, comincia la discussione e decade l'autorità.

Il primo assalto critico contro il De Dominici fu mosso dall'architetto napoletano Luigi Catalani nel suo *Discorso su' monumenti patrii*, stampato nel 1842 (1). Il nuovo movimento critico, cominciato oltr'Alpe e che s'andava propagando agli studii italiani, dà i suoi frutti in questo prezioso opuscolo: il Catalani ebbe molte relazioni con studiosi stranieri, e vien citando, in quest'opuscolo, alcuni giudizii molto fecondi di un suo amico inglese, il signor Cuming Scott, il quale, tra l'altro, gli scriveva nel 1840: « L'opera voluminosa di De Domenici, che Lanzi per la « pittura ha servilmente copiata, non può soddisfar chi è « abituato a portar la critica nella sua lettura; e riguardo « ai fatti, io la tengo in parte poco meno favolosa che le « Metamorfosi d'Ovidio; nè il suo giudizio estetico è del « tutto squisito... ». Il Catalani, ricercando documenti diretti, e specialmente esaminando meglio le opere e leggendo più esattamente le iscrizioni, portò una critica sicura su moltissime affermazioni del De Dominici. Così lesse nella nota tavola di S. Lorenzo *Simon de Senis*, in quella di S. Antonio Abate *Nicholaus Thomasi* ecc. e non più *Colantonio;* negli affreschi di S. Giovanni a Carbonara, *Leonardus de Bissucio de Mediolano;* riaffermò veneziano lo Zingaro; attribuì ad Andrea da Firenze il monumento di Ladislao che il De Dominici regalava al fantastico Andrea Ciccione; nel mosaico della Madonna del Principio, opera fatta da Tauro intorno al 335 secondo il De Dominici, lesse l'iscrizione: *Hoc opus fecit Lellus*, colla data del 1322; per citare questi esempii, fra i tanti.

Ma già prima del Catalani, nel 1831 ed anni seguenti le nostre provincie erano percorse da un tedesco, E. G. Schulz, che visitava e studiava e faceva ritrarre i monumenti obliati dell'arte bizantina e del periodo normanno e svevo e angioino, sparsi nelle Puglie, nelle Calabrie, nella Basilicata. Lo Schulz quando si rivolse dallo studio dei monumenti a quello degli storici locali e specie del De Dominici, vide subito quanto gli scrittori locali fossero stati inferiori al loro argomento, e quanto il De Dominici fosse indegno di fede: « giunsi subito alla con- « vinzione » — egli scrive — « che, in quegli scrittori, « i monumenti del primo medievo, che sono qui più ca- « ratteristici e di maggiore importanza di quelli dei secoli « seguenti, sono stati trascurati, laddove quelli tardivi, « specialmente del tredicesimo al sedicesimo secolo, sono « stati da Bernardo De Dominici messi in relazione con « personaggi ed avvenimenti inventati, con contraffazioni « favolose, ecc. » (1).

Ma la gigantesca opera dello Schulz restò incompiuta per la sua morte accaduta nel 1855, e pubblicata postuma il 1860: cosicchè varii dei suoi giudizii e ricerche si trovarono già anticipati nel *Discorso* del Catalani e in uno studio dello Hettner (2).

Il discredito dell'opera del De Dominici continuò lentamente in tutti i nuovi scrittori di storia d'arte: molti fieri colpi ebbe dal Burchkardt, nel suo *Cicerone* (3), e dai sigg. Crowe e Cavalcaselle nella *History of Painting in Italy*. — Solo gli scrittori napoletani, chiudendo le orecchie a queste critiche, seguitarono a credergli pienamente: l'Esposizione d'arte antica aperta a Napoli nel 1876 segnò l'ultimo trionfo del De Dominici, essendo state le opere esposte battezzate nel catalogo secondo i criterii di costui: sulla facciata dell'Istituto di belle arti furono messi i busti dei Masucci, dello Zingaro, ecc.

La campagna contro il De Dominici fu ripresa da Gustavo Frizzoni in un suo importante studio: *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del Rinascimento*, pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* del 1878. Il Frizzoni, negata ogni fede al De Dominici, tentava uno schema di ricostruzione della storia dell'arte napoletana nel periodo del rinascimento, basato specialmente sullo studio diretto delle opere d'arte (4).

Contemporaneamente, a Napoli, il nostro Capasso, in un suo articolo, pubblicato nell'*Archivio storico napoletano*, distruggeva la storiella, raccontata dal De Dominici, del Cavalier Calabrese condannato a morte per omicidio e graziato a patto che dipingesse le immagini delle madonne e dei santi sulle porte della città (5).

---

(1) Non m'è riuscito di vedere lo scritto di F. KUGLER, *Von den älteren Malern Neapels*, in *Museum*, 1835, n. 43-9; e poi in *Kleine Schriften*, Stuttgart 1855, I, 369.

(1) SCHULZ, *Denkmaeler*, vol. I, pref., p. 3.

(2) HERMANN HETTNER, *Die neapolitanische Malerschule*, in *Jahrbücher der Gegenwart* hgg. von A. Amzschwegler, Tübingen, 1846; fasc. di Febbraio.. Non m'è riuscito di vedere questo scritto, ch'è citato dall'editore dello Schulz.

(3) *Der Cicerone, Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, Leipz., 1869.

(4) La seconda edizione del lavoro del FRIZZONI è contenuta nel volume: *Arte italiana del Rinascimento*, Milano, Dumolard, 1891.

(5) *Sull'aneddoto del Cav. Calabrese*, in *Arch. Stor. Nap.*, III.

Digitized by Google

Ma se il De Dominici era stato in tanti punti attaccato, ed accusato di credulità, di fantasticheria, ed anche d'invenzioni, nessuno aveva ancora affermato ch'egli fosse addirittura un *falsario,* e fatta la prova diretta di questa falsità. Questo còmpito se l'assunse il nostro valoroso Professor Faraglia, che scrisse contro il De Dominici due vivacissimi articoli nello stesso *Archivio* degli anni 1882 e 1883 (1); nei quali prese ad esame i fonti storici da lui allegati a sostegno della sua storia.

Il Principe Filangieri, colla larga esplorazione da lui promossa dell'Archivio Notarile di Napoli, e colla sua pubblicazione dei *Documenti per la storia, l'arte e l'industria delle province napoletane,* mise in luce una folla di documenti, che da una parte servono a rifare la storia della nostra arte, e dall'altra confermano sempre più l'inesistenza degli artisti dei quali pel primo parla il De Dominici. Lo stesso Filangieri scovrì che il quadro, ora al Museo, e prima in S. Pietro ad Aram, che passava pel capolavoro dello Zingaro, rappresentante la Vergine in trono con varii santi, è opera invece di un oscuro pittore bolognese a nome Antonio Rimpatta (2).

Varii altri studiosi e varii altri scritti concorrono alla stessa demolizione del De Dominici, e alla nuova storia dell'arte; ma non posso menzionarli qui particolermente.

*
* *

Il lettore dirà forse: — Ma, insomma, quali sono le ragioni per le quali si nega fede al De Dominici? Questa storia *esterna* della quistione non dice niente sul proposito.

Il cumulo delle prove raccolte contro la veridicità del De Dominici è enorme; ma l'esposizione di esse risulterà più compiuta man mano che verremo esponendo la storia dell'arte quale si può ora ricostruirla. Qui basti cogliere i tratti essenziali della discussione e accennare alle principali prove di fatto, riassumendo, su per giù, la bella dimostrazione del Faraglia. — La storia del De Dominici, pei tempi più antichi, cioè dalla metà del secolo XIII a tutto il XV, o meglio, da Tauro (s. IV) al s. XV, dà una serie di artisti, della maggior parte dei quali nessun documento, nessun libro, nessuna iscrizione parla prima di lui. E per contrario, in moltissimi casi, i documenti che si vanno scovrendo, restituiscono ad altri autori le opere ch'egli attribuisce a quei suoi prediletti. Pei tempi più recenti, cioè dal principio del s. XVI alla metà del XVIII, i nomi di artisti non sono nuovi: le invenzioni di nomi si sarebbero scoverte troppo facilmente; ma, viceversa, le notizie biografiche e le attribuzioni delle opere sono piene egualmente di fantasie e di spropositi.

Solo nel 1742, e solo col De Dominici, vengono fuori a riempire la storia dell'arte nel medioevo i nomi ai quali ho già accennato: *Tauro,* e *Mastro Fiorenza,* e *Mastro Agnolo Cosentino,* e *Pietro Cola da Gennaro,* e *Giovanni Masullo,* e *Mastro Formicola,* e *Pietro* e *Tommaso degli Stefani,* e i due *Masuccio,* e *Pippo Tesauro,* e *Mastro Simone,* e *Gennaro di Cola,* e *Mastro Stefanone,* e *Mastro Francesco,* e *Giacomo de Santis,* e *Andrea Ciccione,* e *Agnolo Franco,* e *Niccola de Vito,* e *Buono dei Buoni* e *Angelo Agnello di Fiore,* ecc. ecc. Chi li conosceva prima? Chi ha mai rinvenuto un documento sul loro conto?

Appena qualcuno dei pittori, menzionati dal De Dominici, come anteriori al s. XVI, è noto per altre vie, ed è realmente esistito, ma il De Dominici ha preso dalla realtà storica poco più che i nomi, aggiungendo tutto il resto di suo capo. Egli discorre a lungo di *Mastro Simone* napoletano, ch'è quel mastro *Simone cremonese,* del quale parla il D'Engenio, cioè, in realtà, Simone Memmi da Siena; di Colantonio del Fiore, ch'è il Mastro Colantonio del Summonte coll'erroneo cognome creatogli dal Celano, e con una lunga biografia assolutamente inventata; dello Zingaro napoletano, ch'è viceversa lo Zingaro veneziano; dei Donzelli napoletani, che sono i Donzelli toscani. Egualmente storici, ma non al modo che racconta il De Dominici, l'Abbate Bamboccio di Piperno, l'ultimo dei Tesauro, e Silvestro Buono.

— Ma l'essere, gli artisti dei quali parla, ignoti a tutti — diranno gli appassionati del De Dominici — forma per lui un titolo di gloria, giacchè vuol dire ch'egli pel primo li scoverse! — Il guaio è che le scoverte troppo grosse destano sospetto; e, questa volta, i sospetti sono ben fondati, perchè le nuove ricerche, mentre da una parte non ci dicono nulla dei grandi artisti dedominiciani, ci dicono i veri autori delle opere loro attribuite. Cosicchè, in linea di pura logica, è ancor libero chi vuole di credere ai Masuccio e ai Degli Stefani sulla fede del De Dominici — è bene tenere in esercizio la facoltà umana della credulità, troppo depressa ai nostri tempi —; ma bisogna che creda ai loro *nomi* soltanto, non già alle loro *opere,* che sono state riconosciute d'altri.

Come si può, per esempio, sostenere che il monumento di Re Roberto in S. Chiara sia opera di Masuccio II, quando i documenti ce ne mostrano i veri autori nei Maestri Paccio e Giovanni di Firenze? E che sieno egualmente di Masuccio II il sepolcro di Carlo detto l'Illustre e di

(1) *Le memorie degli artisti napoletani, studio critico,* Vol. VII, pp. 329-364; secondo studio, Vol. VIII, pp. 83-110, 259-286.

(2) *Di un dipinto finora attribuito ad Antonio Solario detto lo Zingaro,* in *Arch. Stor. Nap.,* IX, pp. 91-103.

Digitized by Google

sua moglie Maria di Valois (1), la chiesa e il campanile di s. Chiara, la costruzione del monastero di S. Martino; se dei primi appare autore Cino da Siena; della chiesa di S. Chiara fu architetto Gagliardo Primario; il campanile in gran parte è costruzione e rifacimento del principio del s. XVII; e l'opera di S. Martino fu menata innanzi prima da Cino da Siena e Francesco de Vito, e poi da Attanasio Primario? E che il sepolcro di Ladislao sia di Andrea Ciccione, quando si è trovato in Ancona in una tomba, lavorata da Andrea da Firenze, l'iscrizione: *qui etiam sepulcrum Regis Ladislai excudit?* E che la tomba di Mariano d'Alagno in S. Domenico sia di Angelo Agnello del Fiore, quando i documenti scoverti dal Filangieri ne fanno autore Tommaso Sumalvito da Como, l'architetto del *Succorpo?* — Al Ciccione il De Dominici attribuisce anche i disegni della Cappella del Pontano; cosicchè egli — proprio come un artista moderno della scuola di Monaco! — avrebbe trattato con eguale virtuosità il *gotico* e il *classico!*

Abbiamo visto come l'opera principale dello Zingaro napoletano appartenga invece a un tal Antonio Rimpatta.

Venendo ai tempi più recenti, chi dirà più artista fiorentino il Mormando e artista napoletano il Naccherino, e crederà ai particolari che ci fornisce su di essi il De Dominici, quando ormai si sa, per gli studii del Capasso e del Filangieri, napoletano anzi calabrese il Mormando (Giovanni Donadio), e, per gli studii del Maresca e dell'Amabile, fiorentino il Naccherino? Chi parlerà più di Andrea da Salerno come artista decoratore nel 1535 per l'entrata di Carlo V, e la cui vita si sarebbe protratta fino al 1545, quando ora sappiamo da documenti che il Sabbatini era già morto il 1531? Chi parlerà più della *Compagnia della morte* dei tempi di Masaniello, formata di artisti nemici di Spagna, della quale le copiosissime e minuziosissime memorie sulla rivoluzione del 1647-8 non danno notizia? Chi crederà più all'aneddoto dell'omicidio commesso dal cavaliere Calabrese nell'entrare in Napoli, e alla sua condanna a morte e alla sua assoluzione appoggiata al dettame: *Excellens in arte non debet mori,* e alla multa inflittagli di dover dipingere gli affreschi sulle porte della città, che gli furono invece regolarmente commessi e pagati? Chi crederà più a tutto ciò ch'ei ci racconta degli ultimi anni della vita dello Spagnoletto, quando avrà letto i nuovi documenti che sta per pubblicare il nostro Faraglia sull'argomento?

Ogni studio che si va pubblicando prova che il De Dominici non solo accettò ed esagerò gli errori degli scrittori che l'avevano preceduto, ma mise fuori una folla di notizie tutte senza riscontro o false. Il contenuto della sua opera è screditato. Ma il fatto è — come ho già detto — che qui non si ha a che fare soltanto con uno scrittore credulo o spropositato: ma, addirittura, con un falsario. La distinzione è importante.

Egli cita, prima di tutto, e stampa a principio della sua opera un discorso del pittore Marco Pino da Siena. Ma quel discorso è chiarito falso dal raffronto dei documenti scritti che ci restano di Marco Pino, uomo che appena sapeva tenere in mano la penna e che nel discorso invece arrotonda i periodi e fa della rettorica: è chiarito falso dal fatto ch'esso sarebbe stato scritto varii anni prima del 1568, eppure è diretto contro il Vasari, la cui seconda edizione (dove solo si parla dell'arte napoletana) è del 1568; e ciò oltre i mille spropositi che contiene.

Si serve, anche, delle memorie di *Notar Crisconius*, ossia di Giovan Angelo Criscuolo, notaio e pittore (1). Il Crisconius si riferisce allo scritto di Marco Pino, e soggiunge che ha fatto per suo conto infinite ricerche « ma « però è stato niente a paro di quelle (fatiche) di trovare « istrumenti, notamenti e testamenti.... avendo rivoltato il « regio archivio e quello del Piscopio e quello di S. Se« verino; nè altro ci è restato da vedere »: bugia evidente perchè non ci è notizia che esce fuori dagli archivii che non smentisca le pretese notizie del notar Crisconius. Ad ogni capoverso, costui, con esempio nuovo e con ingenuo sentimento della diffidenza che meritava, appone la sua firma: *Notar Crisconius!* Il suo stile è pieno di disuguaglianza: esso rassomiglia nelle parti arcaiche a quello dei *Giornali* di Giuliano Passaro, non stampati ancora al tempo del De Dominici, ma che giravano manoscritti, e sui quali il falsario potè modellarsi. Il De Dominici poi, nel citare due volte lo stesso brano del Criscuolo, lo cita in due modi diversi, con molti ritocchi, come se fosse cosa propria. E com'è mai possibile che il Criscuolo (che si suppone scrivesse nel 1569) accenni al Campanile di S. Chiara e lo descriva nella forma, nella quale fu ridotto soltanto dopo il 1600? Infine, il Criscuolo parla di alcuni artisti come se ancora vivessero al tempo nel quale egli scriveva, e ch'erano invece già morti.

L'altro fonte importante del De Dominici sono le memorie di Massimo Stanzioni. Queste memorie sono conservate nella nostra Biblioteca Nazionale. I manoscritti del Criscuolo e di Marco Pino erano conservati — secondo il De Dominici — « nella famosa biblioteca dei signori « Valletta », ma non si ritrovano più in quella dei Gerolomini, dov'è passata, com'è noto, la Vallettiana (2). In che

(1) Il sepolcro di Maria di Valois in S. Chiara par che sia quello voluto a torto della Regina Giovanna I, e che, appunto, il De Dominici attribuisce a Masuccio II.

(1) Vedi intorno al Criscuolo le notizie raccolte dallo stesso FARAGLIA in *Arch. Stor. Nap.*, XIII, 821-7.

(2) Ne ha fatto invano ricerche l'ottimo Padre Mandarini, diret-

Digitized by Google

modo il manoscritto dello Stanzioni, ch'è lo stesso che ebbe tra mano il De Dominici, sia pervenuto alla Biblioteca Nazionale non si conosce: appartiene all'antico fondo. Chi sa che il De Dominici non curò che si mescolasse tra i manoscritti di una pubblica biblioteca, perchè servisse a suo tempo a giustificare le sue affermazioni? L'ipotesi non è strana: un caso simile ebbe luogo nella famosa falsificazione delle *Carte d'Arborea*.

Il manoscritto preteso dello Stanzioni è segnato XIV. E. 10; è composto di foglietti di vario formato e di varia qualità di carta; ha una certa aria *affettata* di sincerità che insospettisce: a un punto si legge sulla carta attaccata per covertina *imo Stantione:* finezze di falsario, come dice bene il Faraglia. Si noti che le *date* citate nelle vite di pittori che contiene, sono quasi tutte rase e racconciate. Lo stile dello scritto è anche disuguale, e vi si sorprendono qua e là molte forme caratteristiche del modo di scrivere del De Dominici. Il contenuto è il solito, favoloso. Un argomento molto appariscente in favore dell'autenticità, sono alcune note che vi si trovano trascritte di danari ricevuti dallo Stanzioni per lavori fatti a Regina Coeli e a S. Lorenzo; e quest'ultima nota trova riscontro abbastanza esatto nei documenti ancora esistenti del convento di S. Lorenzo. Ma il De Dominici stesso ci fa sapere che egli rovistò nell'archivio di S. Lorenzo: chi ci vieta di pensare che ne trasse quei particolari e li trascrisse nel zibaldone che andava preparando, per dar più colore di sincerità alla falsificazione? È curioso poi notare come, di queste ricevute una del 1639 preceda un'altra del 1628 e tutte due sieno scritte collo stesso inchiostro e carattere. Ma l'argomento decisivo a sostegno della falsificazione è che nel manoscritto preteso autografo non ci è un sol rigo del carattere di Massimo, come appare dai confronti fatti dal Faraglia e dai facsimili ch'egli pubblica.

Del resto, la cosa è semplice: Marco Pino, il Criscuolo, lo Stanzioni ci presentano un gruppo di notizie ignote a tutti gli altri scrittori napoletani, e delle quali si fa raccoglitore e sostenitore il De Dominici. Il dubbio che questo valentuomo abbia foggiato egli stesso i suoi documenti, si presenta naturale. E vi sono centinaia di prove e d'indizii che confermano la falsificazione.

*
* *

Se non che, il De Dominici è indegno di fede non solo per le notizie concernenti la parte più antica della sua storia, ma anche per le notizie dei tempi più recenti: noi abbiamo visto che inventa i dati biografici di pittori ch'egli ci dice di aver conosciuto personalmente. Che uso si può far, dunque, della sua opera?

A questa domanda finale e conclusiva io rispondo che chi non è critico di mestiere farà bene a non toccarla, a metterla nell'*Index librorum prohibitorum*. Il critico può esaminare se in alcune notizie, specie nelle descrizioni di opere d'arte ora perdute, il De Dominici non possa essere di qualche utilità. Ma, tutto sommato, il grandissimo male che egli ha fatto ai nostri studii non può esser mai compensato dalle poche notizie esatte che per avventura ha potuto conservarci, e che, del resto, riferite da lui, non presentano nessuna garantia e hanno bisogno d'un continuo controllo.

Fra i danni ch'egli ha prodotto bisogna anche calcolare l'aver distolto, per oltre un secolo, gli studiosi napoletani da serie ricerche intorno alla storia dell'arte. Un'opera come la sua, così ampia, così minuta, così bene informata, scritta in modo abbastanza piacevole, contentava tutte le curiosità, e faceva passar la voglia di rimettersi a un lavoro che pareva già bello e compiuto.

Perciò, la demolizione che la critica fece del De Dominici, lasciò, nel campo della nostra storia dell'arte, una gran voragine, come quella che si vede dopo lo scoppio d'una polveriera.

Ma questa voragine è stata ormai colmata, e sul nuovo suolo si comincia a costruire un solido edifizio.

Negli articoli seguenti, io verrò via via citando i lavori che rendono ora possibile questa costruzione.

Fine.

BENEDETTO CROCE.

tore della Bibl. dei Gerolomini. Non so se Francesco Valletta, erede del fondatore e che poi vendette la biblioteca ai padri dell'Oratorio il 1724, fosse ancor vivo il 1742, tempo della pubblicazione delle *Vite*. In questo caso, bisognerebbe supporlo complice del De Dominici. Ma se era morto, come credo, il De Dominici mentiva con tutta sicurezza.

AVVERTENZA.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo la rubrica *Notizie ed Osservazioni*, che conteneva, tra l'altro: *Risposte ad un assiduo; Commissione municipale; Nomi di vie,* ecc.

Nel prossimo fascicolo, oltre gli articoli in corso: B. CROCE, *L'arco di S. Eligio e una leggenda ad esso relativa;* L. DE LA VILLE, *Il Ponte di Chiaia;* V. D'AURIA, *Dalla Darsena all'Immacolatella;* S. DI GIACOMO, *La chiesa e l'ospedale di S. Eligio;* ecc., con molte incisioni.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 10 FASCICOLO — VOL. I.

Il Ponte di Chiaia. *L. de la Ville sur-Yllon.*
L'Arco di S. Eligio e una leggenda ad esso relativa. *B. Croce.*
Le Chiese di Napoli. — S. Eligio al Mercato. *S. di Giacomo.*
Dalla Darsena all'Immacolatella. *V. d'Auria.*
I casali di Napoli. II. *N. del Pezzo.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

IL PONTE DI CHIAIA.

La strada di Chiaia, formante il fondo naturale della valle (1), che divideva il colle di *Echia* o *Pizzofalcone* da quello di *S. Martino* o *delle Mortelle* (2) era l'antichissima via, che menava a Pozzuoli. Messa fuori della città, correva angusta e campestre; fu allargata e ridotta, presso a poco, nello stato presente l'anno 1539 dal Vicerè D. Pietro di Toledo nell'ampliamento, che questi fece, ed allora fu compresa nel circuito delle mura. Essa comunicava con Pizzofalcone per mezzo di una rampa, che cominciando dirimpetto all'attuale via dei *gradoni*, finiva quasi in faccia alla Chiesa di S. Maria degli Angeli. Era detta *lo Pendino de Chiaia* ed anche *de Echia:* c'erano lungo essa e sotto di essa delle case e botteghe, appartenenti la maggior parte al Monistero di S. Orsola a Chiaia dei *PP. Spagnuoli della Mercede.*

Nelle carte di questo convento, conservate nel nostro Archivio di Stato, c'è la seguente notizia: « Casas de la « subida de Chiaia que heredò de Lorenzo Hernandez el « n.° Convento en 1591. Entre los dichos bienes estaban « dos casas.... sita la una in Platea S. Spiritus, seu lo « Pendino de Chiaia et Sagliuta della Casa de D. Constancia « delle Carrette, consistente la d.ª casa en dos bajos o « botigas en plano de la estrada per la qual se sube a « Pizzofalcone desde la estrada Maestra de Chiaia... La « casa tiene la entrada por la estrada de la puerta pequeña « de S.ti Spiritus, que se llamava la estrada de VIVERA (il

(1) Non sembra potersi accettare l'opinione del CLAUSON *(Saggio sulla topografia dell'antica Partenope,* Nap., Giannini, 1889, p. 7) che la via di Chiaia fosse opera artificiale, cioè il fossato della città di *Palepoli,* che occupava il colle di Pizzofalcone, scavato dagli antichi Palepolitani per difendere la loro città dalla parte di settentrione.

(2) « ... Dicesi *delle Mortelle* perchè da 170 anni fa vi erano boschi di Mirti, che noi chiamiamo *Mortelle,* e le frondi di questi servivano per accomodare i cuoi: essendo stato poi fatto il Regio Palazzo (Vecchio) da D. Pietro di Toledo, con la strada di questo nome, si cominciò talmente a popolare che non vi è rimasto palmo di terra non abitato etc. » (CELANO, ed. Chiarini, IV, 566). « Questo vastissimo terreno conterminava con altro tutto boscoso e straripevole, che poi reso colto si disse il *Gran Giardino.* Questo era di proprietà dei PP. Certosini di S. Martino e delle Monache di S. Chiara, e fu conceduto in enfiteusi ai Patrizii Spinelli Principi di Cariati, che vi eressero un gran palazzo etc. ». (CARLETTI, *Topografia,* p. 273).

Così il Celano e gli scrittori, che lo seguirono. Io però trovo nella Platea del Monistero di S. Orsola a Chiaia, che con istrumento per notar Agostino Fardivo di Napoli del 7 agosto 1624 *el Convento comprò una casa y jardin sida en la calle llamada de* MORTELA *de los heredes de* MORTELA, *figli del quondam Jeronimo de Troyanis y* MORTELLA, *figlio di Annibale de Troyanis y* MORTELLA (Arch. di Stato, Mon. soppressi, S. Orsola a Chiaia, vol. 4032, fol. 77). Questa notizia potrebbe essere l'indizio dell'origine della denominazione della contrada, diversa da quella addotta dal Celano.

Digitized by Google

« presente vico S. Spitito) » (vol. 4032, fol. 67). E più avanti si nota che il Convento possedea le case « en la « subida desde la Calle Maestra de Chiaia a la Iglesia de « S. M.ª de los Angeles ».

Essendosi intanto il colle delle Mortelle sempre più popolato e ricoperto di edifizii, riuscivano assai malagevoli le comunicazioni con Pizzofalcone, consistenti unicamente nell'anzidetta *rampa* e nella faticosa ed erta salita dei *gradoni*.

Fu nel 1636 che il Vicerè D. Emmanuele Zunica y Fonseca, Conte di Monterey, volendo *facilitare le comunicazioni necessarie alla sociabilità ed alla commodità di tutti i cittadini,* ordinò la costruzione di un ponte, *che unisse le due parti della città così vicine e tanto divise tra loro,* e volle che le spese necessarie per la costruzione di esso fossero fatte dai *complatearii,* cioè dagli abitanti della contrada, ai quali l'opera era di maggior giovamento. Da questa contribuzione furono esclusi, naturalmente, il Convento di S. Maria degli Angeli dei PP. Teatini e quello di S. Orsola dei PP. della Mercede *per la cura che avevano delle anime.*

Il ponte fu costruito in pietre e mattoni e parve opera mirabile in quei tempi. Sotto di esso, nella parte sinistra, fu posta la seguente iscrizione:

PHILIPPO . IV . REGNANTE
SISTE . GRADUM . VIATOR . MIRABILEM . REM . ASPICE
E . MONTE . REGIO . PONS . ORTUS . EST . REGIUS
HIC . DIVISAM . CIVITATEM . CONIUNXIT
REM . CIVIUM . COMMODITATI . ET . SOCIETATI . PERNECESSARIAM
IUBENTE . D . EMANUELE . FONSECA . ET . ZUNICA
COMITE . MONTIS . REGII . ET . FUENTES . REGNI . PROREGE
A . CONSILIIS . STATUS . ET . BELLI . APUD . REGEM . D . N .
ITALICARUM . RERUM . SUPREMI . CONSILII . PRAESIDE
ANNO . DOMINI . MDCXXXVI.

Pochi anni dopo la sua costruzione, nel 1647, durante i tumulti di Masaniello, il Maestro di Campo Vincenzo Tuttavilla fortificò tutta l'altura di Pizzofalcone, il *Ponte nuovo delle Mortelle* e *la salita che viene dalla strada di Porta di Chiaia;* ma per la scarsezza dei soldati non potette sostenersi contro l'assalto dei popolani e fu obbligato a ritirarsi (1).

La nostra incisione (tratta dall'*Omnibus Pittoresco*, anno 1838, pagina 134), rappresenta il Ponte come era fino al 1834, quando, durante il regno di Ferdinando II Borbone, fu restaurato, abbattuta la rampa e fatta la scala come ora si vede.

Una sconcia e meschina rampa menava dalla via di Chiaia alla Piazza di S. Maria degli Angeli: alla metà di essa era un grosso Crocifisso, forse uno di quelli, che il P. Rocco fece mettere per le vie, davanti al quale di notte s'accendea

(1) *Diario,* ed. Belmonte, I, 134.



Il Ponte di Chiaia nel 1838
(Da fotografia del Marchese G. de Montemayor).

un lumicino. Finiva nella parte superiore con una vôlta bassa ed oscura, piena di sudiciume e di lordure, alle pareti della quale erano dipinte delle *figure rosse,* forse le anime del Purgatorio. Un continuo rigagnolo di acque impure scorreva sul malconnesso selciato e lo rendeva oltremodo sdrucciolevole: degli accattoni stanziavano innanzi al Crocifisso e sotto la vôlta bassa. Scarsamente illuminata la notte, era malsicura perchè frequentata dai ladri. Case e botteghe umide ed ignobili erano tanto sulla rampa, che sotto di essa lungo la via di Chiaia e proprio sotto il Ponte c'era ab antico un venditore di utensili di rame, un *rammaro,* che tappezzava il fronte della sua bottega di caldaie e cassaruole ed assordava i vicini col continuo martellare (1).

Essendosi nel 1834 mostrate delle lesioni al Ponte, il Ministro Santangelo ne ordinò il restauro e lo affidò all'Architetto Orazio Angelini. Furono comprate le antiche case e demolite assieme alla rampa, all'antico ponte si aggiunse un altro arco nella parte inferiore, per cui se ne duplicò la spessezza, e furono innalzati due pilastri per sostegno: opere, le quali, se ne diminuirono la sveltezza e l'eleganza, ne aumentarono la solidità. Alla rampa fu sostituita la scala coverta a tre piani, come ora si vede e che alla decenza unisce il pubblico comodo. Fu ornato di stucchi, bassorilievi e stemmi. Sul lato orientale il bassorilievo della *Fama* vicino alla scala, è dello scultore Tito Angelini, l'altra di Gennaro Cali: i due cavalli sul lato d'occidente sono dello scultore Arnauld.

(1) *Omn. Pitt.*, an. 1838, p. 133.

Digitized by Google

La vecchia iscrizione del Conte di Monterey, tolta e copiata in altro marmo, fu messa sotto il Ponte dalla parte destra per fare simmetrico riscontro con altro marmo simile, portante una nuova iscrizione, che narra dei restauri, dettata dal vecchio Canonico Rossi Accademico Ercolanese ed allora in fama di elegante latinista

FERDINANDO . II . BORBONIO . REGNANTE
ORDO . POPULUSQUE . NEAPOLITANUS
PONTEM . ABNORMEN . ET . TEMPORIS . EDACITATE . SQUALIDUM.
STRUCTILIBUS . COLUMNIS . SINGULARI . FIRMITATE . SUFFULTUM
ANAPLYPTICIS . OPERIBUS . ELEGANTIA . QUANTA . MAXIMA .
EXPOLIVIT
P. P.
ACCLIVI . INDE . COMPENDIARIA . SEMITA . DEJECTA
GRADILIQUE . ASCENSU . AB . IMO . AD . SUPREMUM . COLLEM .
EXTRUCTO . VIAM . PONTI . SUBJACENTEM
LAXIORIBUS . SPATIIS . COMPLANATAM . EXHILARAVIT
ANNO . N . S . MDCCCXXXIV.

La rivoluzione del 1860 ebbe anche sul Ponte di Chiaia il suo controcolpo: allo stemma dei Borboni fu sostituito quello della Casa di Savoia.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

L'ARCO DI S. ELIGIO

E UNA LEGGENDA AD ESSO RELATIVA

Dalla piazza del Mercato entrando per la via di San Eligio e passando tra due file di botteghe di negozianti di panni — i fornitori dell'immensa plebe napoletana — si ha di fronte l'arco dell'orologio di S. Eligio. Esso cavalca la via, staccandosi dal fianco del campanile della chiesa e congiungendosi colla casa di contro. È un edifizio in pietra e mattoni, a due piani; nel primo, in un ornato di pietra di stile gotico, è iscritto il quadrante dell'orologio; nel secondo, una finestra, anche gotica, dà luce all'interno che è in comunicazione colla casa vicina. La stessa disposizione dall'altro lato che guarda la piazzetta dove sorge il busto di Partenope, detto volgarmente *la capa de Napole*. Sotto l'arco, all'incrocio degli spigoli, è attaccato uno stemma colle armi aragonesi.

Ma agli angoli inferiori dell'orologio, si vedono, in quattro circoli concavi o bacini, quattro testine di marmo, due dall'un lato e due dall'altro. Le due, che guardano il busto di Partenope, sono entrambe virili e barbute, coi lunghi capelli spioventi. Le due dal lato del Mercato, invece, sono l'una, come le precedenti, virile e barbuta; l'altra femminile, con quell'acconciamento ondulato dei capelli che si vede di solito nelle teste muliebri romane.



L'ARCO DI S. ELIGIO
(Da fotografia del Marchese G. de Montemayor).

Ora se si apre la *Historia di Napoli* del Summonte - edizione del 1640, vol. terzo, p. 540 - l'occhio cade su queste parole:

« .... Per la « cui memoria « furono le teste « d'ambedue gli « sposi in bianco « marmo scolpi- « te e poste so- « pra l'arco del- « l'Horologio di « San Eligio, ri- « sguardanti il « luogo del sup- « plicio, quali « imagini sin ai « nostri tempi vi « si scorgono ».

Per la memoria di chi? Di quali *sposi* si parla? — Il lettore, messo in curiosità, volge indietro la pagina e vi trova un racconto, che gli spiega tutto, e che il Summonte intitola in margine: *Giustitia esemplare.*

*
* *

Il Summonte, venuto nel corso della sua storia ad accennare alla vita d'Isabella d'Aragona, figliuola di Alfonso II e duchessa di Milano, dopo averne riferita la morte accaduta il 1524, soggiunge: « Di questa Isabella ho più volte « inteso raccontar dai vecchi una cosa degna di memoria, « la qual non mi par in silenzio lasciarla ». E la *cosa degna di memoria* è appunto questa *Giustitia esemplare,* ch'io riassumo dalla sua prosa, sol mettendoci di mio un po' più di grammatica.



(Fotogr. de Montemayor).

Intorno all'anno 1500 accadde che un gentiluomo napoletano dei Caracciolo, della piazza di Capuana, e « signore d'una terra in Calabria », s'innamorò fieramente d'una « don- « zella vergine, sua vassalla ». E non

Digitized by Google

potendo vincere l'onestà della fanciulla, nè sapendo averla altrimenti alle sue voglie, fece imprigionare e inquisire per un preteso omicidio il padre di lei, minacciandolo della pena di morte. La fanciulla con la madre andò dal signore a implorare misericordia; ma costui si mostrò inesorabile, raddoppiò le minacce; e finalmente fece intendere alla madre che unica via di scampo era che la figliuola s'arrendesse al suo amore. Messi alle strette, acconsentirono quei disgraziati; e l'uomo fu salvo. Ma subito liberato, s'avviò a Napoli con tutta la famiglia a chiedere giustizia. Allora governava il Regno Isabella d'Aragona, essendo Re Federico « travagliato per le continue nove della confedera- « tione delli due Re nemici ». L'uomo si recò coi suoi in Castel Capuano, dove risedeva Isabella, ed espose l'iniquità della quale era stato fatto segno. Isabella, accertato il fatto, commossa da fiero sdegno, mandò gente in Calabria a prendere il reo; che, tuttavia, ebbe tempo di mettersi in salvo. Ma non per questo la reggente desistette dal suo proposito; e fece dire ai gentiluomini del seggio di Capuana che, dentro otto giorni, trovassero il modo di consegnare il reo. Trascorsi gli otto giorni, e non avvenuta la consegna, mandò venticinque uomini ad abbatter le case e palazzi dei Caracciolo ch'erano in Napoli; e il primo giorno fu disfatta buona parte di un palazzo di fronte ai gradini del Duomo. Il giorno dopo, il reo fu consegnato. Esaminato, non potè scolparsi; e Isabella lo condannò a dotare e sposare la giovane, e poi ad essere decapitato. E infatti, sulla memore piazza del Mercato, sposò la giovane, pubblicamente e solennemente, e fu decapitato.



(Fotogr. de Montemayor).

Lo stesso fatto è raccontato, quasi colle stesse parole del Summonte, nel noto manoscritto dei *Successi tragici e amorosi,* che va sotto il nome dei Corona; e solo vi si aggiunge che quel Caracciolo era « signore della terra « di Melicucca in Calabria », e che la dote della giovane fu di quattromila ducati.

Ma il lettore avrà subito riconosciuto in questo aneddoto il nòcciolo d'una storia commovente che forma uno dei capitoli del *Corricolo* di Alessandro Dumas, col titolo: *Le Mariage sur l'échafaud.* Io credo veramente che quel racconto, come tutto o quasi tutto il *Corricolo,* fosse scritto dal collaboratore napoletano del Dumas, Pier Angelo Fiorentino. (Il Dumas aveva costituito una specie di società commerciale per la composizione dei libri!). Comunque sia, il Dumas o il Fiorentino non fecero se non svolgere la narrazione del Summonte e dei Corona, seguendo l'esempio di altri che intorno a quel tempo ne andava cavando novelle e drammi.

Infatti, nell'*Omnibus pittoresco* dell'anno 1839 c'è una novella del Cav. Pietro C. Ulloa, intitolata: *L'orologio di S. Eligio nel 1499;* e nello stesso periodico dell'anno seguente, un'altra, scritta da Vaccaro Matonti: *Giustizia d'Isabella d'Aragona.* E un Achille Rossi ne aveva tratto l'argomento di un dramma — che io non ho visto — stampato a Firenze il 1838.

Com'è naturale, in queste elaborazioni romanzesche furono creati nomi, date, particolari; e ciascuno ne creò per conto suo. Ed è curioso notare come il sig. Candido Zerbi in una sua storia di Oppido Mamertina, racconti anch'esso l'avvenimento con minutissimi particolari e precisa individuazione: il Caracciolo era un Antonello Caracciolo conte d'Oppido; il padre della giovane, un valoroso soldato, a nome Bruno Malarbi; la giovinetta si chiamava Irene; ecc. ecc. (1)

Ed io ho ragion di credere che tutti questi particolari egli li ricavi dal dramma del Rossi che cita in ultimo e che prende sul serio!

*
* *

Se non che, il racconto come l'abbiamo nel Summonte — o nei Corona, ch'è lo stesso — non regge alla più elementare critica storica.

È strano, anzi assurdo, che di un fatto così strepitoso, che sarebbe accaduto nel 1500 o 1501, non parli nessuno dei numerosi cronisti di quel tempo, Giuliano Passaro, Notar Giacomo, ecc. ecc., che scrivevano giorno per giorno ciò che succedeva a Napoli e nel Regno; e non avrebbero certo trascurato di notare, nientemeno, la giustizia fatta sulla piazza del Mercato di un gentiluomo di una delle principali famiglie napoletane. E non ne vide documento scritto neanche il Summonte; che, com'egli stesso dichiara, dovette ricorrere per esso alla tradizione orale dei *vecchi.*

Ho detto un fatto *strepitoso,* e tale sarebbe riuscito, perchè niente si può immaginare che ripugni di più coi costumi del tempo.

Inoltre, non risulta da nessun luogo che Isabella d'Aragona fosse mai reggente del regno. Isabella, dopo le sue disgrazie milanesi, giunse a Napoli da Milano il 7 Marzo 1500 (2), ed ebbe da suo fratello il ducato di Bari in signoria. Ma fra le molte notizie che la concernono nei cronisti e nella raccolta di Maria Sanudo, non c'è nessuna che accenni a una reggenza affidatale da Re Federigo. Reggente fu invece, come appare dai registri dell'Archivio, Isabella del Balzo, moglie di Re Federico. Confusione e inesattezza che sarebbero di poco valore se non fossero come un indizio di più della torbida fonte cui è attinto l'intero racconto.

---

(1) *Della città, chiesa e diocesi di Oppido Mamertina,* Roma, 1876, pp. 27-38.

(2) Notar Giacomo, p. 233.

Digitized by Google

La « terra in Calabria », che il manoscritto Corona identifica con *Melicucco,* può essere quel castello di Melicucco, nel territorio Locrese, non lontano da Rosarno, che apparteneva nel secolo XVI, quando scriveva il Marafioti, « all'illustre Ottavio Mangiaruva » (1); ovvero *Melicocca* o *Melicucco,* presso Oppido, che nel secolo XVI apparteneva ai Cavalieri gerosolimitani, e nel secolo seguente ai Milano Marchesi di S. Giorgio (2). — Che poi un Caracciolo nel 1500 o 1501 fosse Conte d'Oppido è erroneo, ed è provato falso dal fatto che Oppido solo nel 1502 fu concesso ad Isabella de Ascaris, moglie di Bernardo Caracciolo, e che solo il figlio di costei, Gio. Antonio Caracciolo, fu fatto, nel 1521, *Conte* d'Oppido (3).

Un monumento del fatto sarebbe conservato nelle testine dell'arco di S. Eligio, messe *per memoria,* come dice il Summonte. E, veramente, in tal caso io non capisco perchè le testine siano *quattro;* per qual misterioso legame, per quale *affinità elettiva* altre due testine andarono a far compagnia a quelle dei due sposi disgraziati? Ma un attento esame fa vedere che quelle testine sono antiche, trovate chi sa dove, e messe lì ad ornamento dell'arco: il che poi è specialmente indubitabile per la testina di donna.

Sull'origine dell'arco di S. Eligio non si hanno documenti; nè sembra ch'esso fosse costruito al tempo di Carlo II, quando ai rettori dell'ospedale di S. Eligio fu ceduto un altro ospedale vicino edificato dal Re, per riunire i due edifizii; questa ampliazione ebbe luogo dall'altra banda della chiesa, come appare dal documento comunicatomi dal nostro ottimo Prof. de Blasiis (4). Direi piuttosto che fosse stato fatto, o almeno rifatto, durante il dominio degli Aragonesi, come sembra indicare lo stemma della vôlta.

Varie difficoltà, che sono nel racconto del Summonte, sarebbero certo eliminate se si supponesse che per errore il Summonte attribuì ad Isabella d'Aragona, duchessa di Milano — o, se si vuole, correggendo, ad Isabella del Balzo, la vera reggente del regno nel 1501 — quella giustizia che meglio potrebbe attribuirsi a qualcun'altra delle Isabelle, più antiche, che appaiono nella storia di Napoli: o ad Isabella di Lorena, moglie di Re Renato, o ad Isabella di Chiaromonte, moglie di Re Ferrante, che entrambe furono reggenti per conto dei loro mariti, prigioniero il primo dopo la battaglia di Bulgnéville, occupato l'altro nel combattere contro i baroni ribelli.

Ma — fatte anche queste trasposizioni che niente giustifica — altre difficoltà resterebbero sempre, e a ogni modo, il racconto del Summonte non avrebbe mai altra base se non le tradizioni dei *vecchi:* rispettabili tradizioni alle quali però io, da mia parte, non soglio più credere. *Ni vous non plus, je crois,* cari i miei lettori.

*
* *

Storie simili a questa *giustizia esemplare* si raccontano per altri paesi e per altri tempi, in novelle, in canzoni, e talvolta anche in libri che la pretendono a storie. Ma, egualmente che nel caso nostro, nessuna volta di un simile avvenimento si trova un documento sicuro o una testimonianza autorevole, che gli dia valore storico.

Due *motivi* principali, per così dire, sono riuniti in questo racconto. L'uno — il più comune — è quello della grazia concessa a prezzo d'onore: metodo di seduzione che non ha niente di troppo straordinario, e che molti, occorrendo, dovettero adoperare. Così nella ballata popolare della *Bella Cecilia,* della quale sono note molte versioni, un capitano di giustizia promette ad una donna la vita del marito, ch'è in prigione e condannato a morte, se essa gli concede il suo amore: la donna acconsente, ma, alla mattina, trova il marito impiccato. Chi poi non ricorda che — almeno secondo alcuni storici — Diane de Poitiers avrebbe per tal modo ottenuto da Francesco I la grazia di suo padre, Jean de Poitiers, signore di Saint-Vallier; e la famosa scena del *Roi s'amuse,* dove Victor Hugo, accettando questa versione, fa rinfacciare dal vecchio Saint-Vallier a Re Francesco il suo delitto? E quel patibolo, eretto in piazza di Grève dal carnefice, che

Avant la fin du jour devait être, o misère!
Ou le lit de la fille ou — l'échafaud du père!

(O Giambattista Marino!) E l'irruente apostrofe:

Vous, François de Valois, le soir du même jour,
Sans crainte, sans pitié, sans pudeur, sans amour,
Dans votre lit, tombeau de la vertu des femmes,
Vous avez froidement, sous vos baisers infâmes,
Terni, flétri, souillé, deshonoré, brisé,
Diane de Poitiers, Marquise de Brezé! (1).

---

(1) *Cronache et antichità di Calabria,* f. 112-3.

(2) Ivi, f. 70-1; Barrii, *De Antiquitate et situ Cal.,* Roma, 1737, pp. 172, 177; Pacichelli, *Regno in prospettiva,* II, 127-8.

(3) Giustiniani, *Diz.,* ad nom.

(4) Dovendosi ampliare il piccolo cimitero di S. Eligio, e perciò ridurre a sepoltura le case *ejusdem Ecclesie in quibus infirmi nunc degebant,* Carlo II concede *domus curie seu hospitali juxta ecclesiam ipsam que de jussu nostro ad opus excolatorum et mutilatorum in servitiis nostris jamdudum constructa est,* a patto che non si adoperi ad altro uso se non per accogliere gli acciecati e i mutilati. I confini della casa ceduta erano da una parte, *terra vacua Moricini ubi fit forum,* verso il mare la bottega di detta chiesa, e *viam publicam per quam itur ad civitatem, ac versus ecclesiam s. Agustini,* e dall'altra parte il cimitero e la casa della Chiesa di S. Eligio. — *Reg. 135,* f. 39 t.

(1) Scrittori recenti negano ogni credenza a quest'aneddoto. Cfr. *Anet. Diane de Poitiers. Souvenir de la Séance de la Société Archéol. d'Eure-et-Loir, tenue au Château d'Anet, le 25 Juin 1876,* Chartres, MDCCCLXXVII.

Digitized by Google

E infine abbiamo riveduto, qualche anno fa, questa situazione sul teatro, in uno degli ultimi pasticci del Sardou, la *Tosca,* che Sarah Bernhardt venne a recitare anche a Napoli, con molti contorcimenti.

Il secondo motivo è, invece, veramente caratteristico, e consiste nella punizione esemplare, e abbastanza crudele, del colpevole costretto prima a sposare la donna da lui oltraggiata, e poi ad essere giustiziato.

Molte versioni, che comprendono questo secondo motivo, si trovano raccolte dagli studiosi di novellistica comparata, quali il Dunlop, il Liebrecht, il D'Ancona, il Landau. Il Dunlop ne discorre a proposito di una novella del Giraldi Cintio (VIII, 5), che suppone il fatto accaduto in Insbruck al tempo dell'Imperadore Massimiliano, e nella quale un tal Juriste ottiene l'amore di una giovane colla promessa di liberare il fratello imprigionato, che invece è fatto giustiziare; l'imperadore condanna Juriste a sposare la giovane e ad essere giustiziato; ma la giovane intercede per lui e « con lui si vive amorevolissimamente ». E ricorda che un simile delitto si raccontava di un favorito di Luigi XI che, secondo Errico Stefano, sarebbe stato il Prevost de la Vouste; più tardi, Giusto Lipsio, nei suoi *Monita et exempla politica,* ne faceva autore un gentiluomo di Carlo il Temerario, duca di Borgogna. La novella del Giraldi Cintio passò nelle *Histoires tragiques* del Belleforest: il drammaturgo inglese Whetstone ne cavò il dramma *Promos and Cassandra.* Lo Shakespeare, finalmente, come tutti sanno, ne compose il suo *Measure for Measure.*

E circa il fatto narrato da Giusto Lipsio, è da notare — cosa sfuggita al Dunlop — che già prima era stato narrato dallo Heutero nei suoi *Rerum Burgundicarum libri sex,* il quale lo dà come un « memorabile exemplum quod « merito ante oculos habere debent non solum judices « omnes, etc. etc., *in quorum gratiam e manuscripto histo-* « *riam libello sumptam hic adiicere placuit* » (1); traendolo, dunque, da un libercolo manoscritto scritto non si sa da chi nè quando nè come. E il racconto dello Heutero è pieno di situazioni romanzesche, e molto vago nei particolari: l'eroe, p. e., fu « vir quidam nobilis ac strenuus », etc. etc. Ma io preferisco accennarlo colle parole del De Barante, nella cui storia ultimamente passò dal libro dello Heutero. Il *vir quidam,* un nobile cavaliere, che amministrava giustizia in Flessinga, sedusse una donna col far mettere in carcere il marito di lei, che poi le fece restituire cadavere. Il duca Carlo, al quale s'era ricorso per giustizia, ordinò che il cavaliere sposasse la donna. « Le « contrat fut dressé et il fit donation de tous ses biens, « même dans le cas où il n'aurait point d'enfants. Le « mariage étant célébré, le chevalier revint se présenter « devant le duc, disant que la partie adverse se tenait « pour satisfaite. — Elle, oui, — répondit-il sévèrement « — mais non pas moi! —, et il l'envoya en prison. Un « confesseur fut appellé; le chevalier reçut l'absolution, et « communia; puis, sans tarder davantage, le bourreau lui « trancha la tête. Bientôt celle qui était sa femme arriva « à la prison, accompagnée de ses parents, pour y voir « son nouveau mari. Elle y trouva le même horrible aspect « qu'elle avait eu peu de temps auparavant devant les « yeux, dans le même lieu avec toutes les mêmes circon- « stances. Elle ne put survivre à de si terribles atteintes, « et mourut bien peu de temps après » (2).

Il Liebrecht aggiunge a quelli del Dunlop un altro riscontro, dal libro *Tragica s. tristium historiarum de poenis criminalibus* ecc. (Islebiae, 1598), dove si dà come fatto accaduto nell'anno 1547, e il reo era un *Dux Hispanus,* e la donna era di Como, e il signore che fece la giustizia un Gonzaga duca di Ferrara (*sic*) (3).

Il D'Ancona ne ha trattato studiando la canzone della *Bella Cecilia,* la quale egli suppone abbia un fondamento storico in un simile fatto che sarebbe occorso in una città del Piemonte pochi anni prima del 1563, nel qual anno si trova raccontato nell'argomento della tragedia *Philanire* di Claudio Rouillet. « Per noi dunque » — egli scrive, dopo aver tenuto conto delle notizie del Dunlop e del Liebrecht — « la *Bella Cecilia* deriva dal fatto che con- « sideriamo storico, o che almeno credevasi realmente av- « venuto nell'Italia superiore durante la prima metà del « cinquecento e donde origina anche la tragedia fran- « cese » (4).

A rinforzare questa sua opinione, io potrei dire che un fatto simile, accaduto nell'Italia superiore, si trova adombrato in un passaggio della *Scelta de motti, burle et facetie* (Firenze, 1566) di Ludovico Domenichi; dove l'autore menziona una storia a lui raccontata « pochi giorni sono « in Vinetia da M. T. B., nella quale accascò, se mi ri- « cordo, in Padova, un infelice gentil'Uomo, il quale, es- « sendo da malo spirito tentato, fece una così forzata preda, « la quale fattagli dal Governatore in carcere sposare, non « così tosto ebbe fatto restituir l'honore alla gentil donna,

(1) Cito dall'edizione di Anversa, 1584, che non è la prima, pp. 165-7. In fine, lo Heutero ricorda alcuni altri atti di rigorosa giustizia, compiuti da Guglielmo III, conte di Olanda, per un asino rubato, e da Baldovino VII, conte di Fiandra, che fece strangolare undici ribaldi cavalieri.

(1) DE BARANTE, *Histoire des Ducs de Bourgogne de la Maison de Valois,* Bruxelles, 1838, II, 329-30.

(2) DUNLOP, *Geschichte der Prosadichtungen,* trad. ted. del LIEBRECHT, Berlin, 1851, pp. 278-9, 493. Cfr. LANDAU, *Beiträge zur Geschichte der italien. Novelle,* Wien, 1877, pp. 120-1.

(3) *La poesia popolare italiana,* Livorno, Vigo, 1878, pp. 119-124.

Digitized by Google

« a lui pari di sangue, che poscia, severamente volendo « quel magnifico signore ubidire alle leggi, lo fe decapi- « tare ».

Ma più altro potrei dire invece ad indebolirla. E confesso, prima di tutto, che non so persuadermi come di un fatto accaduto in Italia, nella prima metà del secolo XVI, in persona di gente di alto grado, in tanta luce di storici e cronisti e memorie d'ogni genere, si abbiano tante notizie in libri di novelle e in canti popolari, e nessuna in documenti autentici e in istorie.

L'aneddoto napoletano, che noi studiamo, prova poi che un simile fatto si teneva accaduto non solo nell'Italia superiore, ma anche nell'Italia meridionale.

Inoltre, già sul cadere del secolo XV, Masuccio Salernitano ha una novella, dove si racconta di una simile punizione. È la novella 47, della quale ecco l'argomento: « Lo Signore Re di Sicilia è in casa de uno Cavaliere « Castigliano alloggiato: due de suoi più privati Cavalieri « con violenza togliono la verginità a due figliuole de « l'hoste cavaliere; il Signore Re, con grandissimo recre- « scimento sentito, le fa loro per moglie sposare; et a « l'honore reparato, vuole alla giustitia sodisfare, et a' duo « suoi cavalieri fa subito la testa tagliare et le donzelle « honorevolmente remarita ».

Non è poi facile determinare l'età di una romanza portoghese, intitolata *Justiça de Deus* (Giustizia di Dio), ch'è nel *Romanceiro* portoghese, raccolto dal Visconte De Almeida Garret (1). Ettore Toci ne dette una versione italiana nel suo libro: *Lusitania, Canti popolari portoghesi* (2). — Un Conte è menato prigioniero. Perchè? Perchè ha fatto forza a una pellegrina, che andava a San Giacomo di Galizia. La pellegrina, scortata da un vecchio soldato, si presenta a chiedere giustizia al Re. Il Re ordina che il Conte o sposi la pellegrina o sia decapitato. Meglio la morte che il disonore! — dice il Conte. Ma il soldato, che non era altri che San Giacomo, interviene:

Questa, o Re, non è giustizia,
Malamente hai giudicato:
Sposi pria la pellegrina,
E sia poi decapitato;
Morte lava il disonore,
Ma non lava già il peccato (3).

Così ordina il Re. Il soldato si trasforma in un santo vescovo e benedice il matrimonio. Ma, prima ancora che venga il carnefice, il Conte cade morto (1).

*
* *

Ora, che cosa si può concludere da tutte queste citazioni? Io non voglio già negare che un caso simile di *giustizia esemplare* possa essere realmente accaduto in qualche parte, in Francia o in Germania, in Ispagna o nel Portogallo, nel Piemonte o a Napoli. Ma, finora almeno, non si hanno prove che sia mai, storicamente, accaduto. E il trovarne il racconto un po' da per tutto, sotto tante forme diverse, fa pensare che, piuttosto che con un fatto storico, qui s'abbia da fare con una costruzione ideale, ispirata da un sentimento rigoroso di giustizia: una specie di parabola che s'è concretata nella fantasia ogni volta che si è pensato alla questione: — se basti la sola pena di morte o il solo matrimonio consecutivo per la piena espiazione di un delitto di violenza o di seduzione.

Quel ch'è certo, le testine dell'arco di S. Eligio non sono ritratti di personaggi vissuti nel secolo XV o XVI, ma frammenti antichi e motivi ornamentali. Il racconto del Summonte è, in molti punti, evidentemente falso; e, anche spogliato degli errori, non ha per sè altra autorità se non la vaga tradizione: quella tradizione appunto che è il *milieu* dove si generano e miti e parabole e leggende.

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Lisbona, 1875, II, 295-305.
(2) Livorno, 1888, pp. 119-127.
(3) — *Fazeis, bom rei, mà justiça,*
Mau feito tendes julgado:
Primeiro casar com ella,
E depois ser degollado.
Lava-se a honra com sangue,
Mas não se lava o peccado. —

(1) In un'altra versione non c'è l'intervento di S. Giacomo. Il raccoglitore dice che non si sa l'origine della leggenda e non se ne trovano versioni spagnuole. Se non che, la prima parte confronta con un canto spagnuolo *El Conde Grifos Lombardo*, ch'è nel *Romancero general*, raccolto dal DURAN, ed. Rivadeneyra, Madrid, 1877, I, 178-9. Circa la seconda, il TOCI (*o. c.*, p. 127) cita un paio di brani di drammi spagnuoli di Lope de Vega e del Moreto.

LE CHIESE DI NAPOLI

S. ELIGIO AL MERCATO.

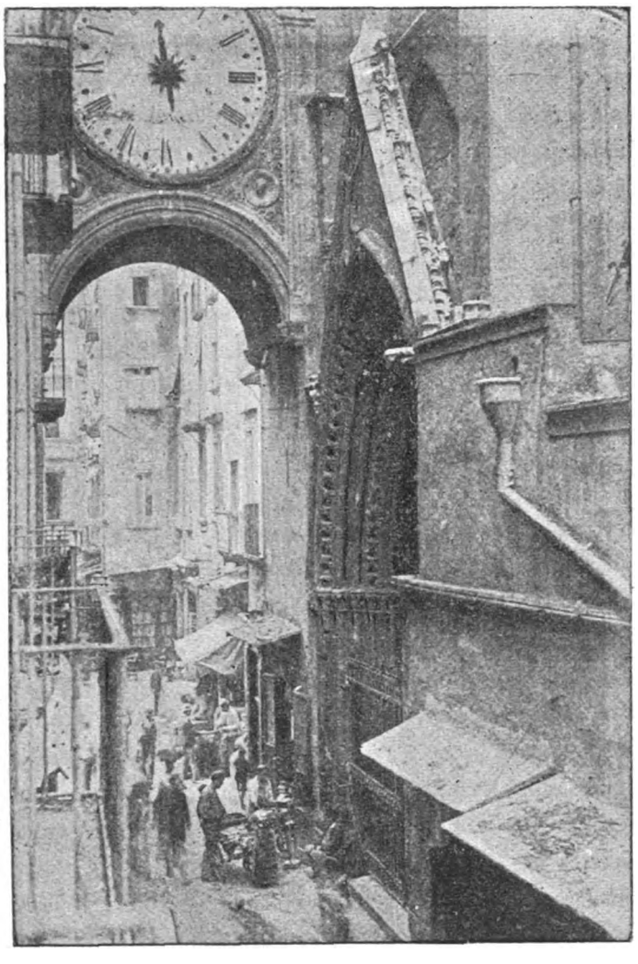
Di rimpetto alla chiesa di S. Eligio, tra due botteghe di mercanti di panno, un breve *supportico* mette nella *Zabatteria*, antica e sudicia e puzzolente stradicciuola ch'era, ne' vecchi tempi, il quartier generale de' fabbricatori di ciabatte, ossia de' calzolai democratici dell'epoca. E, attorno, ancora si vedono botteghe in fondo alle quali s'ammucchia il cuoiame rossastro: un odor di cuoio, fresco della concia, si spande e si mescola al tanfo greve della miserabile strada.

Il *supportico* è, precisamente, un androne la cui vòlta si compone di travi sconnesse e nerastre, dalle quali pendono

Digitized by Google

stalattiti di polverose ragnatele: i muri son neri d'untume e di vecchiaia, il selciato sconnesso e logoro è sparso di buche per le quali, a notte avanzata, nel silenzio e nella oscurità del luogo, de' ratti affamati mettono fuori la testa, girando attorno i piccoli e rotondi occhi irrequieti e sospettosi. E come avanzano le ore il *supportico* si popola delle immonde bestie, che frugano tra i mucchi di spazzatura e vi si rincorrono con brevi e continui stridi.

Nella giornata quattro o cinque artieri, lavoratori di bastoni o di seggiole primitive, compiono la lor bisogna pipando, canticchiando, sommessamente, l'ultimo ritornello: si dondolano nell'alto, appesi alle travi del soffitto, de' lanternini accesi, davanti a strane, confuse pitture murali, fin dal tempo dell'ultimo colera. Le pitture sono antichissime e hanno un carattere ingenuo e grossolano: cancellate in gran parte dall'umido e dalla mano stessa dell'uomo, quasi più non si vedono: qualcuna, addirittura, è scomparsa.



La chiesa di S. Eligio
(Da fotografia del Marchese G. de Montemayor) (*).

(*) La fotografia è presa da una casa di fronte: donde è stato possibile avere la veduta meno incompleta della facciata.
(*Nota della Redazione*).

Chi dalla *Zabatteria* penetra nel supportico — se è un osservatore o se è un artista — vi s'indugia. Il luogo è pieno di caratteristica novità per uno sguardo abituato alla gaia ricchezza luminosa degli altri posti popolani della vicina marina: qui, voglio dire, è un certo grigio mistero partenopeo che raramente vi capiterà di sorprendere nelle peregrinazioni che vorrete fare per la vecchia Napoli.

E la via di S. Eligio, anch'essa un po' triste, angusta e poco luminosa, passa davanti al supportico e mette, da una parte, a quella de' mercanti, dall'altra, allargandosi, alla piazza storica del Mercato: la facciata della chiesa vi si para di faccia, come sbucate dall'androne oscuro. Avanza dell'antica decorazione esterna solamente la porta, che è di stile acuto, intagliata in piperno e ad arco, sorretto, elegantemente, da stipiti che si compongono di un ordine concentrico di colonnine non separate, convergenti verso l'entrata, deturpate, coperte di polvere, coronate di ragnatele, sforacchiate da' chiodi a' quali i cavallari appendevano ferrature, in voto a S. Eligio loro patrono, quando le lor bestie guarissero da una storta o da un cimurro. D'antico non rimane altro; nè sono antiche le deturpazioni — l'architetto disse: restauri — che si fecero alla chiesa angioina: fu nel 1836 ch'essa venne offesa così sconciamente da un Orazio Angelini, il quale vi distrusse ogni traccia della forma e della decorazione originali: sorte comune a' nostri monumenti più caratteristici e più belli. E fu miracolo se la porta rimase illesa.

×

Nella *sala del Governo* il Conservatorio annesso alla chiesa custodisce ancora le immagini, co' nomi e con le insegne, de' tre francesi che fondarono la chiesa stessa e l'ospedale — poi mutato in ricovero di donne povere febbricitanti — di S. Eligio. Erano que' francesi, come ho avuto occasione di dire in un mio precedente articolo sulla chiesa del Carmine, Giovanni Dottun, Guglielmo di Borgogna e Giovanni de Lions, e tutti e tre appartenevano alla corte di Carlo d'Angiò. Pare che costoro avessero fondata la confraternita in onore dei santi Dionigi, Martino ed Eligio vescovi, poco dopo l'esecuzione di Corradino, verso, cioè, il 1270, ottenendo da Carlo una parte dell'allora detto Campo Moricino, ove la città cominciava ad allargarsi, fuor delle sue mura. Un ospedale avrebbe accolto i poveri feriti e mutilati, una chiesa i fedeli, devoti a que' santi. Era, dunque, un'opera di carità questa che imprendevano i tre gentiluomini francesi e sembrava quasi che il triste e recente strazio dello svevo essi s'adoperassero a far dimenticare con un misericordioso atto pel quale, dovendone chieder licenza al re, il re stesso poteva giovarsi nella opinione popolare.

Digitized by Google

Sorsero, dunque, nel medesimo tempo la chiesa, fabbricata alla gotica, e l'ospedale che stava, scrive il Celano: « negli archi dalla parte dell'Evangelo, nel piano della medesima chiesa » e che fu usato per maschi fin al 1573, anno in cui Don Pietro di Toledo, rifacendolo e ampliandolo con più vasta fabbrica, v'accolse le donne inferme che non trovavano, per la povertà loro, altro ricetto. Lo stesso Toledo, fin dal 1535 avea fatto passare nell'ospedale di S. Eligio alcune povere orfanelle, prima raccolte nella vicina chiesa di Santa Caterina Spinacorona: in seguito, come dicevo, i maschi furono allontanati da esso e la casa di ricovero e di cura venne destinata unicamente a donne febbricitanti, accrescendosi, nel 1591, la pia opera d'un Banco, a somiglianza di quelli aggregati agl'Incurabili e all'Annunziata. All'ospedale s'aggiunse pur un Conservatorio di cui le regole furono stampate nel 1740: esso accoglieva *Monache vestite con l'abito del glorioso dottore S. Agostino, verginelle orfane di padri e altre, poste per l'educazione* (1).

I francesi del novantanove e quelli dell'ultima dominazione ridussero a male il Banco, prima d'ogni altro, poi l'ospedale e l'ospizio e in quest'ultimo perfin tennero una caserma: nel 1815, cessato quel tempo di spoliazioni inspirate a insani criterii, lo stabilimento s'andò rinsanguando, riottenne la propria ed autonoma amministrazione e quindi compilò, nel 1851, un regolamento nel quale erano trascritte le antiche consuetudini del Pio Luogo, che, a quanto pare, sono state mantenute fin a quest'ora.

L'ospedale fu restaurato, in quest'ultima metà di secolo, dall'architetto Lorenzo Schioppa: esso conserva una magnifica sala in cui dipinse a fresco, nel 1757, Angelo Mozzillo e dove si vedono le copie de' quattro diplomi regi che si riferiscono a quel ricovero. Il primo, che ha la data del 12 luglio 1270, è quello della fondazione dello spedale sotto Carlo d'Angiò; il secondo — 10 agosto 1360 — dichiara, per decreto di Ludovico e di Giovanna I, di fondazione e protezione reale lo stabilimento; un terzo, di Giovanna II e Giacomo, 26 febbraio 1416, ne conferma i privilegi; l'ultimo, del 2 marzo 1443, riporta la sentenza del S. R. C. sotto Alfonso I d'Aragona, con la quale sentenza sono rigettate le pretensioni del cappellano maggiore sopra l'oratorio e l'ospedale di San Eligio.

Passiamo alla chiesa.

×

(1) Vedi la recente relazione al Consiglio Provinciale di Amerigo di Gennaro Ferrigni, *Sull'autonomia del R. Stabilimento di S. Eligio in Napoli.* — Napoli, Tipografia Giannini, 1892.

Degli artefici che, dalla fine del quattrocento, lavorarono nella chiesa di S. Eligio è detto, con documenti recenti, nel libro del Filangieri che raccoglie, per la storia, per le arti e per le industrie delle provincie napoletane, simili dati preziosi e, fin ad ora, inediti. Pochissimo è detto, nella medesima opera, di quel che è seguito, a mano a mano, della fabbrica, nè in alcuna maniera vi si parla del campanile attiguo alla chiesa e sovrastante all'arco per cui dal Mercato s'entra a' Mercanti. Dagl'istrumenti che ha finora rinvenuti il Filangieri si cava che nel 1490 la intemplatura, o soffittato della chiesa, fu fatta da un abile maestro carpentiere chiamato Nicolò di Tommaso, da Squillace: questo intagliatore ebbe da Giuliano da Majano il modello non pur d'uno de' riquadri di cui si doveva comporre il soffittato, quanto della cornice che gli dovea ricorrer sotto, ch'era di tiglio e di larice di Venezia. Questo soffittato scomparve nel 1836, quando l'architetto Orazio Angelini restaurò la chiesa, rinnovandone pur, nel 1843, il tetto malconcio. Ne rimane soltanto il frontespizio intagliato in marmo nel 1509, alla cappella de' macellai « opera assai pregevole » — nota il Filangieri — « sulla maniera delle scolture di Maestro Gio. Tommaso Summalvito, da Como ».

A' 22 di giugno del 1505 il maestro Giovanni Donadio di Mormanno in compagnia di Giovanni Mattia di Napoli conviene con gli economi e procuratori della chiesa di costruire un organo nuovo, bianco, *palmorum decem, cum peducio in prima canna incipientem* ut *et residuum* re mi fa sol la *prout fuerit conveniens et largitudinis secundum proporcionem organi cum octo registris ecc. ecc.*

Nel 1524 i maestri organai Matteo e Giov. Francesco de Nicolò di Napoli, insieme col loro collega Nicola de Rosa, firmano un compromesso per la costruzione dell'organo grande in S. Eligio: nel 25 di novembre del 1531 i maestri pittori Giov. Paolo de Lupo, siciliano, e Giov. Antonio Endece, napolitano, si obbligano di dipingere a fresco la cappella di S. Angelo dei Sartori in S. Eligio: nel 1578, a' 6 di luglio, il nobile Cornelio Smet, pittore fiammingo, conviene con gli economi e procuratori di San Eligio di completare, fra sei mesi dalla data del contratto, la pittura della *Cona del Giudizio* ch'egli avea già principiata e per la quale era stato convenuto il prezzo di 140 ducati.

Che rimane di tutte queste opere? E in che stato si rattrova, presentemente, la chiesa?

×

La chiesa ha tre navi: entrandovi appena, a manca, vi si vede una cappella antica de' Macellai del Mercato alla quale è rimasto, per fortuna, un magnifico frontespizio

Digitized by Google

marmoreo il cui fine intaglio a rabeschi e a bassorilievi ricorda lo stile squisito del Malvito da Como. Appiè degli stipiti son due raffigurazioni d'animali: quella a destra è la scultura d'un bue, l'altra, a manca, rappresenta un ariete. L'indicazione dell'epoca di fondazione è incisa pur abbasso: 1509: sul fregio, a grandi lettere, ricorre la scritta dedicatoria: *Divo Ciriaco Martyri Conlegium Laniorum.* Un buon quadro del Fischietti è sull'altare e rappresenta, con effetto di luce artificiale, la nascita di Gesù. Non si sa nulla delle tele centinate le quali si vedono da canto a quella del Fischietti: son due ed hanno la storia della vita del protettore della cappella, S. Ciriaco. Una tavola, reputata opera del XIV secolo, rappresenta la Vergine, in mezza figura, e sta nella cappella seguente, tra immagini di Santi di cui una, quella a destra, è tenuta per pittura di scuola fiamminga. I tre santi a' quali fu, da principio, dedicato il tempio sono raffigurati in una tela severa e colorita dello Stanzioni, sull'altare del cappellone della crociera: sull'altar maggiore è una tribuna che regge l'organo, un grande istromento che potrebbe essere quello fabbricato nel 1524 da' de Nicolò e da Nicola de Rosa, più sopra citati. Accanto alla tribuna è sepolto Pietro Summonte. La lapida che indicava il sepolcro e sulla quale era incisa la iscrizione che il Summonte medesimo scrisse è scomparsa: bella maniera di restauro! In quel marmo era scritto:

PETRUS . SUMMONTIUS . BONARUM . LITERARUM
CULTOR . OBSERVANTISS . QUI . VIX . AN . LXIII
MENS . IIII . D . III . HOC . MONUMENTUM . SIBI
ET . RAINALDO . PATRI . DULCISS . POSTERISQ.
SUIS . OMNIBUS . DE . SUO . PONENDUM . C.

Il famoso dipinto di Cornelio Smet sta nel cappellone della crociera dell'epistola. È una tavola rappresentante il *Giudizio universale,* copia di quel del Buonarroti, di cui si dice che lo Smet fosse discepolo. Il Celano aggiunge pure, avendolo udito narrare *da alcuni intendenti,* che la pittura dello Smet fu ritoccata dal Buonarroti medesimo. Lo Smet, alias *Farrara,* era fiammingo: di lui non si sa altro, neppur nel *Dictionnaire historique des peintres* del Siret, che, tuttavia, dà biografie di ben diciotto artisti tedeschi e fiamminghi dal cognome Smit. Nè so come sia avvenuto lo scambio dell'*esse* con l'*i* in principio del cognome Smet: certo è che molti lo chiamano Imet, benchè la tavola del *Giudizio* sia chiaramente firmata: *Cornelius Smet me pinxit.*

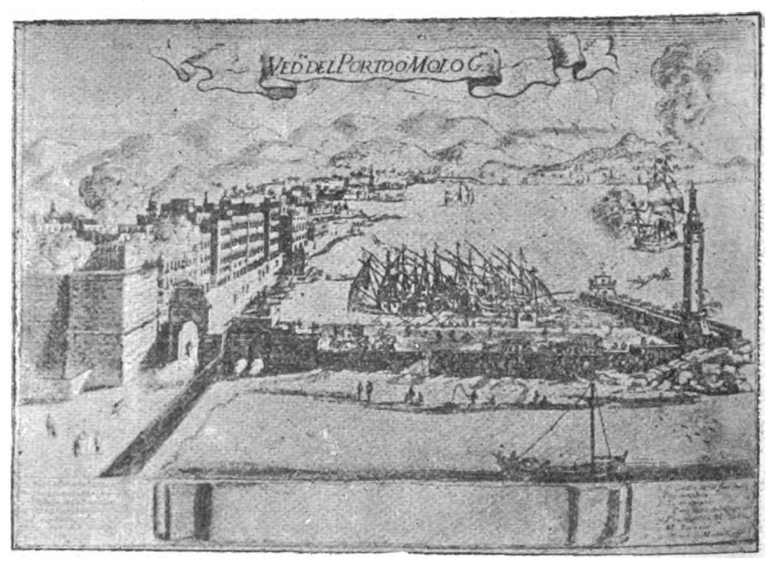
Una tela del Solimene è nell'ultima cappella dedicata a S. Mauro e rappresenta il santo abate in adorazione della Vergine. Una Madonnina, dalla parte dell'Evangelo, fu sfregiata, racconta il Celano, da un disperato giuocatore « e dallo sfregio ne uscì sangue vivo. ». La storia è compendiata in uno di quei curiosi dipinti che si vedono in certe chiese napoletane e della provincia ove si accorre per chieder grazie a una speciale immagine, coronata di tabellette votive. Ricordo d'aver visto qualcosa di simile alla Madonna dell'Arco: anche qui un giocatore offese la Madonna, scorse anche qui il sangue e, come l'altro di S. Eligio, pur questo giocatore finì sul patibolo la sua vita disperata. C'è dunque una giustizia per codesti empii iconoclasti, e bene sta. Ma per i restauratori sullo stampo dell'Angelini non, dunque, v'è pena di sorta? Non forche, no: basterebbe frustarli.

SALVATORE DI GIACOMO.

DALLA DARSENA ALL' IMMACOLATELLA

Fermandomi sotto l'arco della porta d'ingresso dell'Arsenale di marina, come indica la stampa appresso riprodotta, ho a destra il molo e l'antica chiesetta dei forzati, o di s. Maria del Rimedio, edificata dagli ufficiali e dalle squadre delle regie galere.

Essa in origine era una piccola chiesuola fatta di tavole, e manteneva gli esercizi del culto con « l'elemosine che « davano li forzati delle loro razioni di biscotto ». In séguito « coll'agjuto d'Ufficiali, Forzati, e Schiavi, li quali an« davano colle Sghiffe di dette Galee in Posilipo a pigliare



(Dalle *Vedute* del Petrini, princ. s. XVIII. — Fotogr. del Marchese G. de Montemayor).

Digitized by Google

« pezzolama, e pjetre », fu fatta più grande e di fabbrica. Ma perchè a lato della nuova chiesa risultò « un vacuo, dove vi stavano alcuni alberi « ed una pergola », gli ufficiali da buoni amministratori, dal danaro, che ricavavano dal biscotto, « dall'elemosine, che cercano li Scaljeri « di ciascuna Galera, da quelli che vanno a ven- « dere ogljo in dette Galere, e donano quattro « stara d'ogljo l'anno, e similmente in ogni mese « le elemosine delle taverne, che si fanno in « dette Galere, e parimente in tempo della Qua- « dragesima nella Comunione del Precetto, che « fanno li Forzati di cjascheduna Galera, li me- « desimi lasciano in detta Chiesa le candele per « l'Altare maggiore e cappelle sistentino nella « chiesa suddetta », e dal dono volontario di quattro paghe respective » di stipendio che dal Comite all'ultimo schiavo fecero in beneficio della chiesa, gli ufficiali amministratori pensarono, utilizzando quel vacuo, di edificare alcune casette. Con la rendita di queste e con le elemosine, che non mancarono, una trentina d'anni più tardi, potettero allungare di nuovo la chiesa « dalla « parte della Marina dalla via della Darsena » (1).



(Dalle *Vedute* del Petrini. — Fotogr. del Marchese G. de Montemayor).

La quale lascio alle spalle, accennando solo, per chi ha vaghezza di ricordarsene, che essa fu fatta edificare nel 1577 dal vicerè d. Innico Lopez, « con la guida di fra Vincenzo « Casale architetto famoso » e che nel 1582 ebbe compimento dal principe di Pietrapersia, vicerè d. Giovanni Zunica, che « vi fece pure quella magnifica porta che « guarda sul molo » (2).

La darsena o arsenale, come anche indifferentemente chiamavasi, prima di essere trasferita in questo sito, per renderla più atta ai bisogni del tempo, esisteva già dietro la regia dogana grande, ed aveva la porta d'ingresso dalla piazza dell'Olmo (strada di Porto) (3).

All'Arsenale, che divenne indi vecchio, erano annessi i depositi delle monizioni e la fonderia, che era posta a lato della dogana, vicino al muro del giardino e la casa dei banchieri Composta (1), con altre case della Corte, sporgenti sulla via del Miragliato (Dogana del Sale, ora via Flavio Gioia) (2).

Ma non m'inoltro. Passata la strada del Molo, lunga presso a poco quanto la metà dell'attuale, s'incontrava rasente la spiaggia una traccia di via impraticabile, sulla quale nei giorni procellosi invernali, il mare sbatteva con furia le sue onde raggiungendo le più lontane abitazioni.

Tra le poche cose buone che il conte Olivares fece nel periodo del suo viceregnato, debbono certamente annoverarsi tutte le opere di costruzioni, abbellimenti e bonifiche ch'egli fece nel lato basso della città verso mare. Egli infatti con la guida dell'architetto Domenico Fontana rese meno disastroso e difficile l'accesso dal molo grande al piccolo, che trovavasi allora sbarrato da una vecchia e rôsa muraglia.

La strada parve bella, ed il vicerè vi fe' apporre anche una fonte d'acqua perenne con una statua in bassorilievo, rappresentante la Sirena Partenope, che versava dalle mammelle limpide acque (3).

E, com'era naturale, la nuova strada, dal nome del conte, s'intitolò Olivares.

---

(1) *Nota di fatto e ragione a prò de' Magnifici Governatori della Regal Chiesa di Nostra Signora del Remedio al Molo contro Rosalia Frugone da decidersi nel Regio Collateral Consiglio. Relatore lo Spettabile Reggente D. Francesco Ventura,* Napoli, 1737.

La Frugone in forza di un testamento d'un suo zio, Diego di Nizza sottocomite della real galera padrona, pretendeva d'impossessarsi delle case e del dritto patronato sulla chiesa. Il sottocomite di Nizza pel solo fatto che per 40 e più anni era stato amministratore delle rendite della chiesa, pensava di esserne divenuto padrone, e a suo libito ne disponeva.

(2) PARRINO, *Teatro eroico e politico de' Governi de' Vicerè,* ed. Gravier. I, 210, 223. Sulla porta si leggeva la seguente iscrizione:

Philippo II regum maximo ‖ *Hispaniarum, et utriusque Siciliae Rege* ‖ *D. Ioanne Astunica Principe Illustrissimo* ‖ *in Regno Prorege An. Dom. MDLXXXII* ‖ *Speciosa Regii Navalis janua finem indicat.* ‖ *Speciosum totius Christiani nominis nempe* ‖ *munimen.*

(3) *Pandetta antica* n. 264. *Processi della R. Camera della Summaria* n. 2817, nell'Arch. di Stato.

(1) *Banchieri antichi* — Banco Composta e Corcione, vol. 74, nello Arch. di Stato.

(2) *Pandetta* c.

(3) PARRINO, *O. c.*, I, 259. Sulla fonte vi era scolpita la seguente epigrafe:

Philippo II. regnante ‖ *Henricus Gusmanus Olivarensium Comes* ‖ *Et in hoc Regno Prorex* ‖ *Publicae commoditati viam hanc mediis aquis* ‖ *Construendam* ‖ *Et aquam prope illius fundamenta repertam* ‖ *Hic ducendam mandavit* ‖ *Anno Domini MDLXXXVI.*

Digitized by Google

Se non che più tardi la strada prese il nome da una chiesetta che sulla spiaggia vi edificarono alcuni marinai intitolandola alla beata vergine del Pilar, ed ebbe così origine. Nel 1602 alcuni marinai fecero dipingere sul muro sinistro della porta della Calce un'immagine di Maria Vergine del Piliero, « simile a quella ch'è in Messina », ed indi nel 1610 vi innalzarono una cappelluccia, che nella visita del Cardinal Buoncompagno (1633) è indicata: *sita subtus domos nuncupatas de lo oficio de le galere.*

Era lunga palmi 20 e larga 12; aveva il pavimento *ex astrago,* il tetto *e tigulis,* e la porta rivolta *ad septemtrionem.*

Gli atti della visita del cardinal Filomarino (1649) notano: « Cappella S. Maria de Pilerio la vecchia, S. Maria de Pilerio la nova *noviter constructa eleganter.* Così che essa nel 1637 s'ingrandì ancora, perchè i marinai ottennero, come nota la detta visita, « un luogo vicino al molo (in « direzione del vico di fronte alla porta della Dogana) in « via Olivares; quale luogo si chiamava lo pilone della « tromba che adacquava le strade della Città per erigerci « una cappella più grande, e siccome il luogo era anco « stretto fu bisogno ottenere dal generale delle galere la « facoltà di dilatarsi sul mare ». Il che ottenuto gittarono le impalizzate per palmi 100 di lunghezza e 12 di larghezza, e lavorando assiduamente potettero far benedire la nuova chiesa il giorno 1.° di febbraio dell'anno 1643.

Questa nuova chiesa fu tutta incrostata di fini marmi artisticamente commessi e lavorati, e di lato alla cona del maggiore altare, un quadretto terzino dei tempi durazzeschi rappresentante l'intera figura di una vaghissima Vergine col figliuolo nelle braccia, ed ai lati s. Gennaro e s. Nicola, con somma perizia ed accortezza segata dal muro della vecchia cappella, vi splendevano due belle colonne di verde antico.

Oltre il maggiore altare vi erano quattro cappelle laterali; la prima con l'imagine di s. Nicola di Bari, la seconda con un crocifisso grande in rilievo, la terza con le imagini di s. Antonio e s. Giuseppe e la quarta con quelle di s. Andrea e s. Gennaro.

Proseguendo a sinistra verso la spiaggia del così detto molo di mezzo, lo stesso vicerè Olivares, anche con disegno del Fontana, ed a spese della città, vi fe' innalzare un edificio per riporvi le farine, che venivano dalla via di mare, e distribuirle così da un luogo unico ai pistori ed ai farinai pel bisogno e consumo giornaliero della città (1).

L'edificio sorse sopra « impalizzate gittatevi da mastro « Giovan Loise de Montella » (2).

Aveva il prospetto principale sulla strada Piliero. Ad oriente confinava col Mandracchio, ad occidente col vico, detto oggi Dogana della Neve, e da tramontana con uno spazio irregolare chiamato Molo piccolo (1).

Aveva un pianterreno rivestito all'esterno con massi di pietra piperno ed un piano superiore fatto di pietre di Sorrento e coverto da tetti a due penne, e mastro Innocenzo Quaranta fu il sovrastante ed il misuratore della fabbrica (2).

I locali terranei con lamie alla reale erano otto e complessivamente capaci di trentamila tomola di farina. Venivan chiamati: *Punta di mare a destra* e *a sinistra, Lopa, Torre, Punta di terra a destra* e *a sinistra, Castellammare,* ed *Arcatella.*

Il piano superiore aveva otto compresi col nome di: *Ss. Crocifisso, Ss. Immacolata, Barraccone, Saletta nuova, S. Gaetano, S. Francesco di Paola,* e della capacità complessiva di 56 mila tomola di farina.

Il partito dell'intera fabbrica fu preso da mastro Vincenzo della Monica, che il pittore Giovan Tommaso Villano, ed i patrii scrittori chiamano ingegniero, nella nota che presenta agli Eletti per riscuotere l'importo « del pit- « tare, cioè dare lo colore alle finestre rosteche de piperno « scorniciate alli magazzini di d.ª Città al Molo de mezzo »; e gli Eletti pagarono, dopo l'apprezzo dei due consoli dell'arte della pittura, Geronimo Imparato ed Ettore Burges (3).

Finito l'edificio cominciò a funzionare, avendo gli Eletti a tutto provveduto e nulla omesso, fino alla compera di due stendardi per metterli a sventolare dalle finestre nei giorni di gala, con gli stemmi dipinti da mastro Luigi Cruis, pittore fiammingo (4).

Tutto procedeva in regola, perchè il Conservatore era tenuto a rispettare e far rispettare le istruzioni impartite dagli Eletti, giusta « la loro serie, continenza e tenore ». Egli doveva perciò ricevere nella Conservazione solo le farine destinate al consumo della Città e badare di farle riporre a misura che giungevano dalla costiera o da altri luoghi lontani, in tante sale a parte, ed indi mano mano distribuirle, ai varî Posti della città, tenendone ragione nei suoi libri.

---

(1) Parrino, *O. c.*, I, 260.

(2) *Spedizioni*, vol. II, p. 208, nell'Archivio municipale.

(1) Stefano Gasse, *Descrizione ed apprezzo del locale della Conservazione dei grani sito al Molo.* Nell'Arch. municipale.

(2) Si fa fede per me Vicenzo della Monica, como il magnifico Inocentio Quaranta comincio a servire nela fabrica che si fa da questa fedelissima Città di Napoli per li Conservatori de grani et farine nel molo di mezo como soprastante et misuratore di d.ª fabrica dal 1.° del mese di luglio prossimo passato 1594 per ordine a bocca de Ill.mi Sig ri Eletti di d.ª città 1598. Vicenzo della Monica, *Spedizioni*, c. p. 300. Nel c. Arch.

(3) *Spedizioni* c., pp. 187, 188.

(4) *Costo delli due stendardi fatti per conto di questa fidelis.ma citta di Napoli.* — Per canne 29 di tela di casa a carlini 6 la canna, ducati 17.2. Per tela turchina per le vayne, duc. 4.10.10. Per le frangie, duc. 1.4.10. Per la pittura di d.i stendardi in quattro faccie a mastro Luiggi Cruis fiamengo, duc. 30. — *Spediz.* c., p. 541.

Digitized by Google

La consegna ai Posti era fatta a sacchi chiusi, ed il pesatore della Conservazione, prima di consegnarli ai farinai pesava i sacchi vuoti che questi portavano per non defraudarli nella tara.

I cassieri dei Posti notavano in un libretto la quantità e la qualità delle farine che ricevevano (1).

I riottosi al lavoro o negligenti erano puniti e astretti a lavorare con la forza, come trovo in una nota di spese fatte, tra le altre — per ordine del signor Eletto del Popolo Giovan Tommaso Vespoli — di carlini due dati « ali « sbirri che sono andati due volte a pigliare prigione li « Cernitori, che non volevano cernere » (2).

Se non che da quest'epoca passarono circa due secoli, e la strada per totale mancanza di manutenzione, e per le vicende non sempre liete del nostro paese, ritornò quasi o peggio allo stato di prima.

Carlo III di Borbone pensò a restaurarla, e la descrivo finita, a partire da Pontenuovo così poi chiamato l'antico ponte che divideva il Molo grande dal piccolo.

Il ponte dunque saliva lungo e largo verso oriente, lasciando di fronte uno spiazzo a semicerchio, ed a destra una lingua di terra, che s'inoltrava sul mare. Su di essa sorse, come anche oggi sorge, abbenchè deturpato dalle molte ampliazioni aggiuntevi, quasi che queste non avessero potuto alle spalle, od ai lati formare corpo da sè, un edificio ottagono in mattoni e pietre forti, architettato da Domenico Antonio Vaccaro, che vi scolpì pure la Vergine Immacolata posta al sommo dell'edificio, contornata da simboli allusivi, donde al luogo, il nome d'*Immacolatella*.

Questa casa detta la Sanità fu innalzata per residenza del Tribunale di salute e del capitano comandante del porto.

Lo spiazzo a semicerchio, che ho sopra accennato, sporgeva pure sul mare e con bassi e larghi parapetti a mo' di sedili, dava ai napoletani di quel tempo un luogo di conversazione amena nei caldi tramonti d'estate. Essi colà seduti, chiacchierando si deliziavano nella vista di un panorama incantevole. Da un lato la via della *Marinella;* una vasta scalea d'anfiteatro fatta di case e casupole frastagliate da porte, archi, torri, cupole, campanili e a tutti dominante, altissimo, quello del Carmine, e il fondo verde delle dietroposte colline. La via chiamavasi, come anch'oggi si chiama, *Via nuova alla Marinella,* perchè anch'essa costruita, e quasi contemporaneamente a questa del Piliero. Prima era spiaggia e il mare toccava le case, e non vi si poteva passare in calesso o in carrozza; era poi tutta ingombra di tavole, botti e barche pescherecce (1).

Ma l'architetto delle reali guardie della marina, don Giovanni Bompiè, sotto la direzione del generale don Michele Reggio, superando tutti gli ostacoli e le accidentalità del suolo, covrendo e incanalando centinaia di fossi scoverti di cloache, e dando scolo e pendenza al luridume, l'appianò tutta e ne formò una larga e lastricata via rotabile. Nè a renderla deliziosa ed atta al passeggio dimenticò di mettervi di tratto in tratto comodi sedili di pietra (2).

Dall'altro lato il golfo, le isole e la lunga e poetica catena appenninica, che si abbassa e perde nell'estrema punta della Campanella; e nel mezzo a corona dell'uno e dell'altro, il Vesuvio.

Da questo spiazzo a semicerchio, il ponte lasciando a sinistra la chiesa di Porto salvo, una pulita chiesetta edificata verso il 1554 con le elemosine dei padroni di barche e marinai del luogo (3), e il Molo piccolo che rinchiudeva ed arginava, sensibilmente cominciava a discendere quasi fino ad incontrare porta di Massa, a tempi nostri demolita, e non senza aver però lasciato nei punti più alti, scale laterali da terra e larghe arcate da mare, per accedere in esso.

Una terza e fin'ora ultima ricostruzione venne fatta da Ferdinando II, e potrebbe chiamarsi amplia; perchè laddove prima la strada era larga 33 palmi verso l'entrata dall'arsenale, e raggiungeva nel centro palmi 64, per indi restringersi e finire a 30, fu portata a larghezza uniforme di palmi 60, senza comprendervi il marciapiede a destra largo palmi 15.

---

(1) *Istruzioni da osservarsi nella Conservazione delle farine di questa Fedelissima Città*, stampate in Napoli s. a. — È un curioso opuscoletto e contiene varie *istruzioni*, p. e. ai *Libri maggiori in danari, ed in vittovaglie; Per lo magnifico Maestro di Cerimonie; Per la vendita delle farine ne' Posti; Per lo scandaglio dell'ogli* ecc.

(2) *Spediz.*, c. p. 373.

(1) D'Onofri, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, p. CXVI.

(2) E per memoria e gratitudine vicino alla punta del castello del Carmine.... fu innalzata una lapide composta dal Mazzocchi, che diceva così: — *Carolus Borbonius || Rex utriusque Siciliae || Super omnes retro princeps || Pacis bellique artibus || Clarissimus et felicissimus || Ex suis privatis rationibus || A portu novo ad iter Herculanense || Hinc per moles in altum jactas || Contractis aequoribus || Ac pontibus qua opus injectis || Illinc orae antehac impurissimae || Sordibus et squalore deterso || Marinos fluctus Neapolitanis suis || Calcabiles || Viamque inviam rotabilem reddidit || Curante viro strenuissimo || Michaele Regio || Equite Hierosolymitano || Regiae classis praefecto || Regis sui gloriae studiosissimo || Anno MDCCXLIX.*

Il piccolo rivolo di acqua dolce che viene dal Carmine e sbocca nel mare fu pure arginato « per comodo alla povera gente di lavar « panni » e vi fu posto questo epitaffio inciso in marmo: — *Per publico uso || si sono fatti li lavatoi qui || adiacenti, senza che si debba || pagare alcuna cosa.* — D'Onofri, c., p. CXVI.

(3) In un Ms. che apparteneva all'Arch. della chiesa e citato nella *Relazione della festa ed apparato per la solenne coronazione della Sacra imagine di Santa Maria di Porto Salvo in quest'anno 1771*, si leggeva intorno alla fondazione di questa chiesa così: — « Al nome de Dio « A. D. Primo de luglio 1554 fo hedificata la Venerabile Cappella de « Santa Maria de Porto Salvo construtta ne lo Molo Piccolo per cr- « dine dell'Ill.mo e Rev.mo Cardinale Pacecha et ne fo Inventore il « il q. mf. Belardino Bella Donna como de la licentia appar cess. a « lo Ultimo de Magio 1554 ».

Digitized by Google

Allo spalto di legno che la divideva dal mare, vennero sostituiti alti e forti cancelli di ferro; alla illuminazione ad olio, quella a gas; le case laterali a sinistra, prima di varie forme ed altezze, rese tutte uniformi; Ponte nuovo demolito e livellato alla strada con due ponti, uno in ferro ed un altro in fabbrica. Tutte le sopradette opere in ferro furono lavorate nell'opificio Filangieri in Satriano di Calabria.

La chiesa di S.ª Maria del Rimedio, ch'era anticamente tutta ornata di stucchi, e della cui fondazione ho discorso di sopra, fu quasi a metà demolita insieme alle case, che le erano accosto per dare maggiore ampiezza alla strada del Molo, e ricostruita più in dentro, nel luogo dove oggi si vede, con prospetto di ordine ionico e vôlta piana sostenuta da pilastri e mura angolari, con sei colonne scanalate di stucco (1).

Il palazzo della Conservazione dei grani, ch'era stato fin dal 1827, sotto il regno di Francesco I, ceduto dalla Città alla Direzione dei dazî indiretti, divenne nuova gran dogana e si estese, presso i due sopradetti ponti, sul bacino del molo piccolo, il quale anche oggi comunica col porto.

E queste opere disegnate e iniziate dall'architetto Stefano Gasse, furono continuate e menate a termine dal maggiore del genio comm. Clemente Fonzeca, che sul luogo dove sorgeva la demolita chiesa di S.ª Maria del Pilar (2), vi ideò una fontana con vasca e cavalli marini, scolpiti da Gennaro Aveta.

Secondo il disegno dell'architetto Gasse, la nuova gran dogana, pria che l'avesse guasta quella enorme tettoia di zinco che le han posta d'innanzi, si presentava al riguardante in forma rettangolare. Dalla facciata principale verso oriente sporgeva un peristilio dorico di opera avanzata, formato da tre archi di fronte e due laterali con colonne, che sostenevano un frontone triangolare.

I lati maggiori del rettangolo erano di palmi 252, gli altri minori di 201, e tutti occupavano 52 mila e 72 palmi quadrati (1).

Nè voglio impazzare in altre descrizioni.

La vaporiera, che sul mare passa sbuffando e porta merci al *punto franco*, mi ammonisce che tutto quaggiù si trasforma e devolve.

Potesse così la Storia cancellare dalle sue pagine lo strazio che nel 1799, sul declivio di Ponte nuovo, verso Porta di Massa, una plebe feroce ed inumana inflisse a due nobili gentiluomini, ai fratelli Filomarino, bruciandoli vivi sopra un rogo di aride legna e rottami incatramati di barche.

VINCENZO D'AURIA.

(1) CHIARINI in CELANO, vol. IV, p. 407.

(2) Malgrado tutte le ricerche, non ho potuto fissare l'anno della demolizione di questa chiesa. Una volgare tradizione, confermatami dall'uomo più vecchio della contrada, fattomi conoscere dall'egregio amico mio signor Vincenzo Cimmino, dà per certo, ch'essa fu demolita in tempo della dominazione francese per dar luogo, non so più a quale macchinario od attrezzo utile al servizio del porto ed al miglior comodo del commercio.

E la volgare tradizione aggiunge, che i poveri marinai, a cui era stato ceduto momentaneamente l'uso della chiesa, poco discosta, di S. Nicola — intorno alla quale, per illustrarla, lavoro con intelletto d'amore — per averne definitivamente il possesso appostavano re Gioacchino, e lo raggiunsero un giorno al varco, proprio sul posto, nella strada del Piliero, mentre passava a cavallo. Circondarlo, fermargli per la briglia il cavallo, domandargli con alte e pietose voci grazia, porgergli il memoriale fu tutt'uno. Il valoroso che sbaragliava l'inimico alla testa dei suoi squadroni senza adoperare la sciabola, ma col frustino alla mano, non s'intimorì dell'assalto, nè se l'ebbe a male; e calmandoli con la parola e con i gesti, tolse il memoriale e vi segnò, com'era uso, al margine, sorridendo, *accordé*, tra gli applausi e la commozione di tutti.

È bella la leggenda, ed io volentieri, anche a rischio di passar per *poeta*, ho voluto riferirla.

I CASALI DI NAPOLI

(*Continu. e fine*, v. num. prec.)

Le relazioni tra Napoli ed i suoi casali sono state sempre strettissime; e i vantaggi, che ritrassero dalla vicinanza di questo centro così importante, se non grandissimi, come ora, sono stati sempre per lo meno notevoli. Dovettero tutto a Napoli: sta a provarlo il fatto, che la popolazione dei casali crebbe parallelamente a quella della città (tranne nel principio dell'epoca viceregnale, in cui il grande aumento della popolazione di Napoli fu dovuto ai baroni, che lasciavano i loro feudi per venire nella capitale) e poi, negli ultimi anni, in proporzione sempre crescente. Ed è appunto per tali vantaggi, che nell'epoca angioina gli abitatori dei casali, oltre alle collette ed alle altre fiscali imposizioni (che non sono state mai poche) soggiacevano a maggior peso degli altri sudditi del regno, cioè al pagamento annuale alla regia Corte di tre tareni.

Politicamente, avevano il privilegio di essere del regio Demanio: ma tal privilegio, di cui godettero anche sotto gli Angioini, non fu veramente molto rispettato, e vennero dati parecchie volte in feudo: alcuni si ricompravano allora col loro denaro in virtù del *jus praelationis*, ma ciò non ostante e in barba ai loro reclami, erano riconcessi in feudo, sopratutto in quell'epoca viceregnale, in cui tanto denaro fu estorto a Napoli a benefizio dei re spagnuoli. Al tempo del vicerè conte di Monterey, in un momento di strettezza, fu risoluto vendere tutte le terre demaniali,

(1) Anche per questa ultima rimodernazione non mancò l'epigrafe, e fu dettata dal can. Francesco Rossi, così: — *Ferdinandus II || Regni utriusque Siciliae et Hierusal. Rex || P. F. A. || Nonnullis aedibus solo aequatis || Viam antehac angustam in ipso mari || Ex parte stratam || Amplioribus extendit spatiis || Ferreis cancellis munivit || Veterique lapideo ponte || Ad exigui huius fauces deiecto || Ferreum posuit || Quo planior via foret || Nec naviculis difficilior aditus || Pecunia ex publico aerario desumpta || Et ne portoria fraudarentur || Vectorias naves || More dispendiis eliminatis || Ad ipsam portitorum mensam || Parvulis Cymbis || Merces importare iussit || Anno MDCCCXXXIX sui IX.*

Digitized by Google

inchiusi i casali di Napoli, sia che avessero tal privilegio per grazia del re, sia che lo avessero acquistato riscattandosi: e nel 1783 dei trenta casali allora esistenti, venti erano baronali. Più rispettata fu la prerogativa avuta dagli Aragonesi in poi, di non pagare le imposte di Napoli: questo però risguardava soltanto le tasse ordinarie, non tutti i donativi, che Napoli spontaneamente offriva ai re di Spagna. I casali non pagavano imposte di consumo: ne è prova il diploma di concessione di Ferrante d'Aragona ad Angelo Cuomo, nel quale concede a tutti coloro, che andassero ad abitare nelle case da lui edificate presso Arcora (case, che, come ho detto, furono il primo nucleo di Casalnuovo), « tutte quelle immunità e franchigie degli altri casali di « Napoli », e li esenta « da qualsivoglia gabella » tranne quella « imposta per riparare le mura di Napoli »; e concede altresì « di vendere vino greco, musto ed altre qual- « sivoglia cose solite a vendersi in altri ospizi, franchi detti « vini da qualsivoglia dritti terziarii ed altre gabelle praeter « quelle per le mura di Napoli ». Così, sulla fine del secolo XVII, ad istanza dei governatori dell'arrendamento della farina, si procedette alla formazione della platea dei confini tra Napoli e i suoi casali e all'apposizione dei termini lapidei, allo scopo di determinare quali zone dovessero essere considerate come casali, e perciò essere esenti dall'imposta (1).

Perchè tal differenza? Perchè i casali, che all'epoca angioina erano più gravati degli altri, ebbero poi questi privilegi? E come mai gli spagnuoli, che non rispettarono niente, rispettarono questo? Fu forse per evitare a Napoli un soverchio agglomeramento di popolazione, che l'avrebbe resa meno tranquilla, e più pericolosa nelle sollevazioni? Potrebbe darsi. Certo è, che da quel tempo fu sempre ostacolato l'allargamento della cinta di Napoli e la costruzione di nuove case: numerosi bandi viceregnali furono spediti a questo effetto, minacciando ai trasgressori non lievi pene pecuniarie, ed altre ad arbitrio di S. E. Il Conte di Olivares comminò nientemeno, che 3 anni di galera: ma bisogna dire, ad onor de' napolitani di allora, che essi si risero altamente di tutte queste proibizioni, e fecero dei bandi dei vicerè il caso, che fanno ora, i loro posteri, delle ordinanze municipali.

Di qui è venuta la presente eccessiva ed antigienica densità della popolazione a Napoli, i fondaci, i bassi e sopratutto, la tendenza ereditaria, atavistica della plebe, a star l'uno addosso all'altro, che è l'ostacolo maggiore per un vero risanamento dei quartieri bassi di Napoli; ed è anche venuta, naturale conseguenza, la soverchia altezza delle case anche signorili di Napoli: come si osserva p. e. nella via detta di *spaccanapoli,* dove su case costruite per aver due o un piano, ne furono elevati altri due o tre, senza rispetto per l'architettura.

I casali si regolavano con le stesse consuetudini di Napoli; pure, sembra che avessero una tal quale indipendenza amministrativa.

Fino a che punto questa sia giunta, non credo si possa determinare con esattezza. Certo essi si studiarono di sottrarsi sempre più alla dipendenza di Napoli, ed è anche probabile, che i vicerè, *in tutt'altre faccende affaccendati,* li lasciassero proseguire tranquillamente il loro lavorio. Se non che, le funzioni amministrative delle università non erano, in quel tempo, molteplici e complicate come ora: lo stato civile p. e., un grattacapo de' comuni nostri, era affidato alla chiesa: il tutto si riduceva allora, quasi unicamente, alla sorveglianza sul prezzo e sulla qualità de' viveri. Ora in questo i casali dipendevano da Napoli: il giustiziere della grassa avea diritto di visitarli per vigilare sul costo e la bontà dei commestibili, e a questo scopo nominava un uffiziale da lui dipendente, il *catapano.* Inoltre, da un documento del 1484 si ricava, che gli abitatori de' casali aveano l'obbligo di venire ad aiutare i cittadini a spazzare le strade: niente di più equo e di più logico. Il documento è una lettera scritta ai 22 d'aprile ad istanza de' deputati alla nettezza della città (oggi diremmo: gli assessori dello spazzamento) al Reggente e Giudici della Vicaria, perchè si costringessero gli uomini de' casali a venire per fare qualunque servizio occorrente, a tale scopo, insieme co' cittadini (1). Si consolino i napoletani al pensiero, che, da quattro secoli almeno, lo spazzamento a Napoli è un problema! Oltre all'obbligo suddetto, il quale se è vero che il presente è figlio del passato, è facile indovinare come fosse adempito, i casali doveano provvedere Napoli di mortelle, ed altre cose occorrenti per le feste di piazza. Come dunque dubitare dell'egemonia? Quando vi era qualcosa di comune interesse, Napoli faceva chiamare quelli de' casali, come il superiore i suoi dipendenti; così, per citare un esempio, tra le scritture varie risguardanti i Parlamenti generali, che si trovano nell'Archivio municipale (2), vi è una lettera in data 18 novembre 1568 « agli « eletti sindici et huomini de' casali di Napoli, chiamati « in Napoli per trattare di cose concernenti benefizio pub- « blico ».

Così su per giù, con relazioni un po' vaghe, si andò innanzi fino alla restaurazione, dopo la quale i casali divennero comuni suburbani: ora poi nè anche così si potrebbero chiamare i comuni intorno Napoli, perchè, probabilmente, se l'avrebbero a male.

I privilegi concessi ai casali, aggiunti alla loro posizione per sè stessa privilegiata, avendo avuto per conseguenza il loro sviluppo da prima parallelo a quello di Napoli, dipoi, come ho notato, molto più rapido, i governanti della città, per non perdere materia tassabile, poichè, come fu detto, dal tempo degli Aragonesi dalle tasse i casali erano esenti, secondo che essi s'estendevano, li inchiudevano nella cinta della città. Così è, che nel 1783 troviamo solo 30 casali: gli altri erano entrati nella cinta cittadina. Un documento importantissimo, per la storia della topografia nostra, è la già citata descrizione dei confini di Napoli e de' suoi casali, fatta a due riprese nei secoli XVII e XVIII, in occasione dell'arrendamento della gabella sulla

(1) Di questa confinazione furono poi delineate nel 1779 le piante dal R. Ingegnere Camerale D. Giambattista Porpora; e questo importante documento è conservato in un manoscritto appartenente alla Società Storica.

(1) Curie, I, 1481, fol. 150. Nell'Archivio di Stato.

(2) N. 140. Dobbiamo queste due comunicazioni alla cortesia del ch. Capasso.

Digitized by Google

farina. La cinta era allora molto estesa: sarebbe troppo scura pe' lettori tale descrizione: ma per darne un'idea soltanto, dirò, che, dal lato del mare, quando fu fatta questa descrizione di confini, la cinta di Napoli giungeva dove ora è la parrocchia di S. Giovanni a Teduccio! S. Giovanni a Teduccio era parte della città; quelle due non interrotte file di case, che allora non esistevano, ma che hanno potuto sorgere solo per la vicinanza di Napoli, quella strada ammorbata dalle esalazioni pestifere di distillerie, concierie ed altro ben di Dio, ed ingombrata da carri d'ogni maniera, da *tram* e da *omnibus*, dove uno addosso all'altro e sbattendo come polli in gabbia si va e si viene da Napoli, entravano nel territorio della città!

In seguito la cinta si è venuta stringendo: lo spazio mi vieta di seguire le indagini sulle vicende dei casali di Napoli in questi ultimi anni. Da quello, che ho detto risulta, che essi sono stati sempre avventurati, sopratutto ora, che le vie di comunicazione sono tanto più facili, ora che ognun di essi vede crescere la sua popolazione e la sua ricchezza, sempre all'ombra di Napoli.

Ma è strano fenomeno questo, che dal secolo passato la cinta si sia ristretta, mentre che fin allora si era andata sempre allargando. Sarebbe stato più logico che l'ampliamento fosse continuato, come è avvenuto in altri grandi centri, a Milano p. e. con l'aggregazione dei *corpi santi*, a Genova, dove, non paghi ancora, alcuni propongono di estendere la città annettendo Sampierdarena; e, fuori Italia, a Londra, a Vienna, e, tra poco, a Berlino, ora che la popolazione di quella capitale, dopo la costituzione dell'Impero germanico, è considerevolmente cresciuta.

Qualche cosa di simile proponeva di fare anche per Napoli, durante la sua amministrazione, il conte Giusso; ma non se ne fece niente; al principio di quest'anno la sua idea è stata rimessa avanti dall'ing. Cottrau. Se questo disegno venisse attuato, sarebbe fatto importantissimo per la storia della topografia di Napoli, del quale non mancheranno di occuparsi coloro, che scriveranno la *Napoli Nobilissima* dell'anno 2000.

Fine.

NICOLA DEL PEZZO.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI. (*)

RISPOSTE A UN ASSIDUO.

Un *assiduo*, che non si firma, ma ch'è certo un intelligente amatore di cose napoletane, ci scrive una lettera, nella quale in primo luogo ci domanda come mai nell'articolo sulla *Lanterna del Molo* (*Nap. nobiliss.*, n. 7) sia detto che: « Non si è riuscito a sapere in qual « punto del porto di Napoli era messa la lanterna che certamente « fin dai tempi più remoti indicava la via ai naviganti », quando il Carletti nella sua *Topografia* ed altri vecchi scrittori nostri scrivono che era posta sul colle Monterone, al punto detto in sèguito Vico S. Angiolillo, e quando ancora vi sono vicoli a Porto detti *Lanterna vecchia*.

Rispondiamo all'assiduo che il Carletti è tutt'altro che uno scrittore esatto: i ruderi che lui ed altri prima di lui, scambiarono pei resti dell'antica lanterna, sono stati dal Capasso riconosciuti quali resti di una antica torre della cinta delle mura. Il vico *Lanterna vecchia* è così discosto dall'antico porto angioino che la sua denominazione può, al più, designare che di là si andava alla lanterna, ma non già che ivi fosse posta la lanterna. Ma è poi proprio sicuro che la denominazione *Lanterna vecchia* alluda al faro del porto?

Lo stesso assiduo ci esorta a riprodurre « qualche disegno del *Pa-* « *lazzo vecchio*, della *Galitta a S. Brigida*, della *Fontana dei Quattro* « *del Molo* », ch'egli suppone debbano trovarsi nelle collezioni che sono nella Biblioteca della Società Storica.

Rispondiamo ch'è vero che la Società Storica possiede un certo numero d'incisioni di vedute e monumenti di Napoli; ma, tra queste, non c'è nessuno dei disegni sovraccennati. E neanche ne possiede un nostro collaboratore che ha una discreta collezioncina di simile roba.

Una piccola e insignificante veduta di Palazzo Vecchio è nella serie di *vedute* del Petrini; un'altra dovrebbe trovarsene non so bene se nell'*Omnibus* o nel *Poliorama*. — Della *Fontana dei Quattro del Molo* un disegno diceva di possedere il Martorana che nel testo della sua opera degli *Scrittori del dialetto napoletano* dice che unisce al volume la riproduzione di esso; ma questa riproduzione non fu poi messa, o almeno manca in tutti gli esemplari ch'io ho veduto dell'opera del Martorana. Ma se la fontana esiste ancora, come sembra, in una villa presso Madrid, non sarà impossibile procurarsene una fotografia: qualche anno fa, avrei potuto accertarmi della cosa, trovandomi a Madrid; ma non ci pensai. — Della *Galitta a S. Brigida*, per quanto sappiamo, non esiste nessuna veduta.

Ma stia sicuro l'*assiduo* che noi non tralasciamo le necessarie ricerche, e speriamo, una volta o l'altra, di poter contentare in tutto i suoi desiderii, che sono poi anche i nostri.

*
* *

COMMISSIONE MUNICIPALE.

Nella sua ultima riunione, dello scorso mese d'Agosto, ha ripreso in esame la pratica pei restauri della Chiesa di S. Brigida, e approvando le lettere scritte al Municipio e all'Intendenza di Finanza, ha deliberato che si facciano nuove premure perchè si metta mano al più presto ai lavori proposti.

S'è occupata del *salvataggio* di uno stemma di famiglia che trovasi su una porta di una casa di proprietà del signor Gallo al sedile di Porto presso la chiesa dei Tedeschi.

Ha deliberato di recarsi a visitare in una prossima riunione gli affreschi della cappella dei Loffredo in Donnaregina.

Ha trattato di nuovo della cappella di S. Aspreno, e ha preso nota con piacere del provvedimento adottato di collocare il bassorilievo detto di *Orione* o *Niccolò Pesce* e l'iscrizione relativa in uno dei nuovi edifizii che sorgeranno al posto dov'era prima la casa alla cui parete esteriore le due lapidi erano attaccate.

*
* *

NOMI DI VIE.

La noterella, da noi pubblicata nel numero 8, riprodotta nel giornale *Corriere di Napoli*, ha dato luogo alla seguente lettera del capo dell'ufficio d'anagrafe e statistica municipale, pubblicata nel num. 248 dello stesso giornale:

« In un recente numero del suo accreditato diario si rileva uno sconcio in ordine ad alcune iscrizioni di tabelle viarie nel perimetro del piano di risanamento. Il fatto purtroppo è vero; senonchè la esecuzione delle tabelle sulle quali deplorevolmente leggesi: *via Corso* e *via Rua* non è stata fatta, come è di regola, a cura del Municipio, ma bensì per arbitraria iniziativa della Società di risanamento, ovvero di uno degli imprenditori da essa dipendenti.

« In quanto al nome di *Federico d'Aragona* dato ad una strada prossima alla rua Toscana, mentre dalla Commissione consultiva, all'uopo nominata, un tal nome fu proposto per una delle vie della Duchesca, anche un tal fatto è avvenuto per abuso della Società o dei suoi costruttori.

« Posso però assicurare la S. V. che l'ill. signor Sindaco ha dato disposizioni severe e perentorie, affinchè i lamentati sconci non si riproducano in avvenire, e di avere parimenti ordinato che vengano senza indugio rettificate le errate iscrizioni ».

Questa è la prima volta che un nostro reclamo ha ottenuto il suo effetto! *Albo notanda lapillo.*

DON FASTIDIO.

(*) Questo articolo doveva pubblicarsi nel fascicolo precedente, e non si potè per mancanza di spazio. Alcune notizie non sono più, a dir vero, troppo fresche; ma le mettiamo, a ogni modo, perchè non manchino alla collezione!

(*Nota della Redazione*).

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DELL' 11 FASCICOLO — VOL. I.

Palaepolis. *V. Spinazzola.*
La Floridiana. IV. *R. Carafa.*
Poggioreale. III. *A. Colombo.*
La fontana di Spinacorona. *L. Conforti.*
La taverna del Cerriglio. *V. d'Auria.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

PALAEPOLIS

I.

La questione va ripresa, non ostante la vetustà sua, la poca voglia che le lunghe discettazioni possano aver messa di udirne ancora a parlare, e, che è più, la difficoltà di darle, al punto in cui essa è, una soluzione che abbia la sicurezza di una verità illuminata in tutte le sue parti. Andrebbe ripresa qui, anche solo per l'indole della nostra rivista e per l'impegno che noi abbiam preso altra volta coi lettori. Ma, a renderne la trattazione presso che necessaria e a darle nuova attrattiva e quasi nuova vita son venute in questi ultimi tempi, oltre che le pagine magistrali con cui il Mommsen ne tocca (1), le varie opinioni, in senso disparatissimo, emesse, in varii contributi portati ad essa o anche solo di sfuggita, da alcuni scrittori di cose nostre (2).

Quella oggi più in voga è che Palepoli non sia mai esistita. Nè, certo, è meraviglia che, in tempi come i nostri, una tale opinione, già solitaria, abbia trovato un così gran numero di scrittori che l'abbiano abbracciata e fatta segnacolo di una nuova èra della topografia napoletana. Meraviglia è, invece, che alcuni se ne mostrino così scettici (1), che altri abbiano tanto titubato ad abbracciarla (2), che ci si vengano a proporre, invece, soluzioni così assurde (3), che non la si accetti da scrittori avvezzi a guardar le ragioni critiche della storia (4).

(1) Mommsen, *C. I. L*, X, p. 170 e sgg.

(2) Beloch, *Campanien Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels im Alterthum*, Berlin, 1879, p. 61, ed *Ergänzungen und Nachträge zur ersten Ausgabe*, Breslau, 1890. Adolfo Holm, *Ricerche sulla storia antica della Campania* nell'*Archivio storico per le province napoletane*, anno XI, p. 56; Enrico Cocchia, *La tomba di Virgilio, contributo alla topografia dell'antica città di Napoli*, Torino, Loescher, 1889, pp. 8-30.

Una monografia sull'argomento è quella del D.r Stanislao Mariotti, *De Palaeopoli et Mommsenis in eam animadversionibus*, ma, all'infuori di alcune ricerche speciali sull'uso della congiuntiva ὥστε καὶ in Strabone e della particella *et* nei *Fasti*, non guarda a fondo la questione e tradisce una troppo giovanile inesperienza. La sfiorano: G. De Blasiis, *Le case de' principi Angioini nella piazza di Castelnuovo* nell'*Archivio storico per le province napoletane*, anno XI, p. 442; Francesco D'Ovidio nella *Nuova Antologia*, vol. XV, s. III, 16 maggio 1888, p. 328; Michelangelo Schipa, *Il ducato di Napoli*, nell'*Archivio storico* etc., anno XVII, pp. 105-108.

(1) Fra questi il Capasso, che tace.

(2) Il Beloch credette già nel 1879 che *Neapolis* richiedesse a sè daccanto una città vecchia che ne spiegasse il nome, e aggiunse assai ragioni a rincalzo dell'esistenza di questa Palepoli ad occidente di Napoli: ch'era l'opinione del Capasso. Nel 1890 la negò recisamente.

(3) Tale noi riteniamo quella che vorrebbe veder in *Palepoli* la città di Cuma e nei *Palepolitani* dei Fasti i *Cumani*.

(4) Il Capasso s'intrattenne *sull'antico sito di Napoli e Palepoli* (Napoli, 1855), ma non prese sul serio l'ipotesi, espressa la prima volta dallo Chaupy (*Decouverte de la maison de campagne d'Horace*, t. I, p. 137) e ora ringiovanita, in tutti i suoi particolari, dal Mommsen, vigorosa-

Digitized by Google

Evidentemente, quella negazione non ha con sè tutto quel sicuro e ricco corredo di argomenti che le sarebbe necessario per trionfar della tradizione, e si esita ad accettarla sino a che alcuno non si faccia interpetre di tutti i malumori che suscita e, vagliandone le ragioni intime, induca magari, con una debole difesa, la convinzione indiretta che con quella facile negazione si è nel vero.

II.

Palepoli sarebbe stata dunque una città con proprie mura, scendente di sulle alture di Pizzofalcone al lido. Là l'ampio porto, il tempio di Afrodite Euploia, forse il sepolcro della Sirena Partenope, intorno a cui a poco a poco s'andarono aggruppando i malcontenti Cumani. Là il sito meglio difeso e più adatto che la costiera offrisse a quelle popolazioni marinare, che ancora oggi vi si perpetuano, sieno esse state originariamente fenicie (1) o greche.

Livio, che non ammette dubbio intorno alla esistenza di questa città donde Napoli avrebbe preso origine, le dà espressamente il nome di *Palepoli* (2), e la sua così recisa testimonianza avrebbe anche sola un gran peso se a dar maggiore autorità al suo racconto non venissero i *Fasti*, che all'anno 428 di Roma parlano di un trionfo che Quinto Publilio Filone avrebbe riportato *de Samnitibus Palaeopolitaneis* (3).

Palepoli — racconta Livio, nè è inutile conoscere questo primo entrar della nostra città nella Storia — fu non lontana di là dove ora è posta Napoli. Abitava le due città uno stesso popolo ed erano oriundi di Cuma, alla sua volta originaria di Calcide dell'Eubea. Questa città, fidando così nelle sue forze come nella infida alleanza dei Sanniti coi Romani, e incoraggiata da una pestilenza che si annunziava scoppiata in Roma, fece molti atti ostili contro i Romani che abitavano l'agro Campano e Falerno. Così, nell'anno 327 avanti Cristo, Roma, mandati a *Palepoli* i sacri ambasciatori (feziali) a domandar il risarcimento dei danni e avendo questi riferita l'altiera risposta dei Greci, gente assai più valorosa a parole che a fatti (ahimè, anche i nostri proavi!), fu dichiarata la guerra contro i *Palepolitani,* e dei due consoli a Publilio Filone toccò di condurre la guerra contro i Greci, a Cornelio di star di fronte ai Sanniti, ove questi si movessero. Publilio in fatto informò ben presto il senato che duemila soldati Nolani e quattromila Sanniti, più per imposizione dei Nolani che per volontà dei Greci, erano stati ricevuti in Palepoli. E, mentre alle fiere risposte dei Sanniti agli ambasciatori di Roma, la Repubblica grida alle armi, così che alla fine si decida se il Sannita o il Romano debba aver l'impero d'Italia, Publilio occupa un luogo opportuno fra Palepoli e Napoli, ed impedisce così ai nemici d'aiutarsi scambievolmente, il che avevan fatto tutte le volte che ciascun luogo fosse stato assalito. Scaduto il termine del suo consolato gli si affida il comando come proconsole, finchè sia finita la guerra coi Greci, e, l'anno seguente, frattanto che, apparecchiato tutto contro i Sanniti con maggior vigore che non contro i Greci (coi quali, a quanto pare, c'era sempre modo di intendersi), i Romani incominciano contro di quelli prosperamente la guerra ed altre altrove, Publilio già conduce a fine l'*assedio posto ai Greci.* Costoro, di cui una parte, per le interposte fortificazioni dei nemici (1), era divisa dall'altra, e che ormai sopportavano da parte dei presidii accolti nelle mura più gravi cose che non dal nemico e tali onte che per essi, Greci, unica speranza era la venuta dei Greci tarentini con cui combattere Sanniti e Nolani non meno che i Romani, stanchi alla fine, ritennero il più lieve dei mali la resa. Carilao e Ninfio, fra i primi della città, ne stabiliscono il modo, e, mentre l'uno persuade il pretore dei Sanniti, poichè l'esercito romano era tutto intorno a Palepoli o nel Sannio, a tentar con le navi magari un colpo di mano intorno a Roma, l'altro si reca presso il generale romano e con l'augurio che ciò torni a bene e prosperità dei Romani come dei *Palepolitani,* tratta con lui della resa. Ricevutone lodi e tremila uomini per occupar la parte della città dov'erano i Sanniti, nella notte, essendo Ninfio con la gioventù Sannita al lido, i Romani con Carilao occupano le parti più alte della città e danno il segnale convenuto ai Greci. I Nolani, intanto, uscendo *dalla parte opposta della città,* fuggono per una via che conduceva a Nola, e i Sanniti, inermi, spogliati, bisognosi, con la fuga si mettono in salvo alle proprie case. « Io non ignoro » così conchiude Livio « un'altra opinione secondo la quale questo « tradimento sarebbe stato opera dei Sanniti, ma oltre « che io mi sono attenuto in ciò agli autori più degni

---

mente soccorso da quelli che lo seguirono. Nè maggior fede le prestarono il De Blasiis (l. c.) che chiamò *Palepoli misteriosa;* l'Holm che richiamò quanto ne aveva scritto il Capasso; il D'Ovidio che accettò le conclusioni del Capasso, del Beloch, dell'Holm, del De Blasiis; lo Schipa che ammise senz'altro l'esistenza contemporanea di Palepoli e di Napoli: « Primi fra i greci a sentirne (di Roma) l'urto poderoso « furono gli abitanti di Palepoli e di Napoli ». L. c., p. 108.

(1) Il Beloch (*Ergänz. und Nacht.*, p. 439) espressamente lo nega, osservando, fra l'altro, che il nome di Megara portato dal luogo ove ora è Castel dell'Ovo può, come in altri casi, esser greco addirittura, e che nessuna traccia di civiltà fenicia si è rinvenuta in questi luoghi.

(2) Liv., VIII, 22: « Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc « Neapolis sita est; duabus urbibus populus idem habitabat ».

(3) Q. PVBLILIVS . Q . F . Q . N. PHILO . II . ANN . CDXXVII
PRIMVS . PRO . COS. DE SAMNITIBVS
PALAEOPOLITANEIS IK . MA.

(1) Così, e solamente così, trova spiegazione quell'*hostium* che non può riferirsi a coloro di cui si parla, i quali sono qui i Greci stessi.

Digitized by Google

« d'esser creduti, l'alleanza stessa napoletana — poichè « ivi passò il sommo potere pubblico dei Greci — rende « più verosimile che questi siano tornati alla nostra ami- « cizia. A Publilio, intanto, fu decretato il trionfo, giac- « chè si riteneva i nemici essersi arresi quando l'assedio « avevali abbastanza domati ».

Il racconto, così come è stato da noi fedelmente esposto, non fa una grinza. Ma le contraddizioni, le inverosimiglianze trovate in esso son molteplici e vanno connesse strettamente al sito che, secondo esso, Palepoli avrebbe occupato rispetto a Napoli. Poichè il racconto liviano non ha aspetto di verità se non ponendo Palepoli ad oriente di Napoli, poichè ad oriente di Napoli è impossibile che sia mai esistita una città, come quella di cui parla Livio, poichè, infine, di una Palepoli non si parla altrove ed egli potè esser tratto in errore da una interpretazione falsa data ai *Fasti,* chiaro è che tutta quella narrazione è creata dalle fondamenta insieme con la città a cui essa dà vita.

Or il racconto liviano fu a torto chiamato a deporre in tale questione con cui non ha niente a vedere, poi che esso, se non sussidia chiaramente l'ipotesi che Palepoli sorgesse ad occidente, assai meno viene in soccorso dell'altra che fosse ad oriente di Napoli: il che si ritorcerebbe contro la sua veridicità. Secondo quel racconto, poi che Publilio taglia le comunicazioni fra Palepoli e Napoli, perchè non possano prestarsi aiuto, questa non piglia più alcuna parte agli avvenimenti. La guerra dichiarata contro Palepoli, si continua contro di essa nè vi è dubbio che quanto vi si dice dei presidii accolti nella città, delle onte che essi le facevan subire, del tradimento ordito e che so altro, debba riferirsi alla sola città di Palepoli. Napoli rimane esclusa da ogni azion militare fin dalle prime ed in ultimo è lei che raccoglie i vantaggi di questa inazione, ad onor suo, impostale con uno stratagemma. Essa insomma subisce la posizione privilegiata che le fanno le armi e la politica di Roma, che non aveva odii pei Greci e voleva colpire dove s'annidava l'eterno nemico, il Sannita. In quanto ad essi, eran gente più pronta a parole che a fatti, e Carilao era atteso per dir così a braccia aperte dai Romani, e quando egli si presenta è il benvenuto, nè si mette alla resa che una condizione: consegnino la parte della città dove sono i Sanniti, ecco tutto. Quello è il nemico di cui bisogna trionfare e l'assedio non si stringe di più e neppur dei Nolani si chiede conto, nè si ha alcun pensiero.

Eran questi in Napoli, come volle il Capasso e ammette l'Holm, o in Palepoli, come Livio afferma senza dubbio e il Cocchia ha sostenuto, ripigliando l'antica opinione? La questione è creduta importante però che da questa dei Nolani pare debba derivar, a veder nostro, essa la posizione di Palepoli. Ma sicuramente non andava posta in alcun modo. Lo storico infatti dice che non appena Carilao fu ricevuto dai compagni nella città e i soldati romani ne ebbero occupate le parti alte, al clamore che egli comanda venga levato, i Greci come a segno convenuto si acquetano, i Nolani se la svignano dalla parte opposta della città, per una via che porta a Nola. Or quale è questa parte opposta?

Non può essere, si dice, se non quella più vicina a Nola, perchè i Nolani potessero fuggire per la via che conduceva ad essa: o ammettere quindi col Capasso che i Nolani da Palepoli fossero passati non sappiam come a Napoli e si fossero così potuti trovar sulla via di Nola o portar Palepoli ad oriente di Napoli, donde le gravi conclusioni del Cocchia. Ma Livio, che non aveva in mente di dar dati topografici, guarda la cosa da un lato direi più umano e informa il suo racconto ad un canone molto meno critico: il fuggiasco cerca sempre la via opposta a quella di chi vuole evitare. Poi che i Romani si sono impadroniti della città e dalle parti elevate s'ode venire il loro clamore, la scelta ai Nolani non è più concessa e fuggono lontano da quel clamore, per la parte opposta, direi per la più opposta possibile (1), che doveva per essi esser anche la più sicura. Di là poche ore innanzi sono usciti non molestati i Sanniti, sono quelle le parti basse, il lido di Palepoli, dove i Romani — come andava bene stabilito dal principio, giacchè appare evidente dal racconto liviano — non ardiscono o meglio non possono giungere, è là che troveranno tutta la forte gioventù Sannita che niuno sogna di molestare. Dal lido, ingrossati considerevolmente, se non sarà loro possibile riprendere la città, potranno, assai probabilmente non molestati dal nemico, non numeroso a quanto si può indovinar da Livio e ora scemato per giunta di tremila soldati mandati ad occupar la cittadella, raggiungere le loro case per la via — dal porto di Palepoli dovette pure esservene una — che menava ad esse (2). Non diversamente può intendersi il passo di Livio. Il mettere anzi Palepoli ad oriente (sia pure per negarne poi l'esistenza) aumenterebbe le difficoltà della fuga. Il lato di Palepoli aperto verso la via di Nola potette dai Romani non essere validamente guardato? Lo

(1) Livio ha anche *aversissima ab hoste* (II, 11); C. Claudio Nerone vien mandato con gran quantità di cavalieri nel silenzio della notte per una porta *aversam maxime ab hoste* (XXIV, 17).

(2) *Via ferente Nolam* dice Livio e non *via Nolana.* Essi dunque fuggirono per una via che menava a Nola o per la via che menava a Nola, e così l'una che l'altra interpretazione in diversa misura sono assai diversa cosa che se in quel luogo si parlasse addirittura di una *via Nolana,* come pare si sia creduto finora, poichè altrimenti tutta questa questione non avrebbe ragion d'essere. Livio quando vuole o sa indica il nome preciso della via, anche in casi in cui sarebbe meno necessario. La plebe, ad esempio, *via Nomentana cui tum Ficulensi nomen fuit* si reca al monte Sacro e non *via montem Sacrum ferente* (III, 52) etc.

Digitized by Google

richiedevano le ragioni stesse per cui si pone un assedio e l'avere separato le due città, avendo quella nemica a dritta, non li custodiva che assai mediocremente, poi che se dalla via di Nola fosse venuto un valido rinforzo, essi rischiavan d'essere miseramente schiacciati nel mezzo. Or se quel lato, collocando Palepoli ad oriente, dovette, come è elementarmente verosimile, essere uno dei più custoditi, la fuga del presidio nolano diviene così difficilissima a spiegare, mentre ci appare verosimile ove si ponga Palepoli, ad occidente, guardata, anzi recinta d'assedio da tutti i lati, meno che dalla via del mare, e in questa, che è l'unica libera da nemici come il racconto stesso di Livio ci apprende e che dovette esser difesa dalle navi napoletane nè raggiungibile dai Romani, cerchiamo la via donde i Nolani, anche se avessero avuto libera la scelta, sarebbero dovuti fuggire: Napoli, sulla via di Nola, restava presso che non guardata ad oriente, perchè tagliata fuori d'ogni azion militare. Lo stesso stratagemma con cui Publilio pianta l'accampamento fra le due città non ha quel valore che Livio gli attribuisce se non ponendo questa scambievole relazione fra le due città. Le parti elevate di Palepoli (*summa urbis*) devono dunque, nella narrazione di Livio, cercarsi a Pizzofalcone, nè, se anche si volesse per un momento includere S. Agnello a Capo Napoli nella Palepoli liviana, quella espressione ci parrebbe meno giusta. Innanzi agli occhi dello storico Romano così le alture della vecchia città come quelle della nuova non si può immaginar che sieno state così misuratamente determinate ch'egli potesse calcolarne la quota altimetrica e non riferire quella espressione, che del resto al plurale ammette la più larga interpretazione, se non alle alture di tanti metri e tanti centimetri più elevate delle altre. Se — chiudendo questa discussione, noiosa so bene ma inevitabile — una Palepoli è esistita, essa, assai più probabilmente era posta a ponente, secondo il racconto liviano, che così abbiamo sgombrato da quelle contraddizioni che dovrebbero infirmarlo tutto. Trovasi poi esso in contradizione con le altre testimonianze? È quel che vedremo in un articolo più lieto.

VITTORIO SPINAZZOLA.

LA FLORIDIANA

IV.

MORTE DI FERDINANDO IV E DELLA DUCHESSA DI FLORIDIA. VICENDE DELLA FLORIDIANA.

Il 4 gennaio del 1825 Ferdinando IV moriva. Facilmente si sarebbe potuto credere che con la morte del re a la duchessa di Floridia mancasse ogni prestigio e che fosse abbandonata o peggio da quelli che prima avevano interesse a farsela amica, e specialmente dai figli stessi di Ferdinando. Invece vediamo che essi le rimasero ossequenti e devoti, almeno in apparenza, e per prova di ciò voglio qui riportare una lettera della regina di Sardegna a lei diretta pochi giorni dopo la morte del re.

Torino li 11 gennaio 1825.

Carissima Principessa.

Non posso bastantemente dirle quanto il fatale colpo che ci ha privato d'un padre sì buono ci abbia desolati, e per l'affetto vivo, che per esso abbiamo, e pensando anche alla vostra afflizione, ed a voi, mia cara; da ieri che l'abbiamo saputo non pensiamo che a voi poveretta; alla tremenda perdita, che avete fatto; mia cara, da vera amica, che sono sempre stato, e sarò per voi, e per la gratitudine e riconoscenza, per quanto avete reso felice gli ultimi anni del mio amato genitore; che non mi sembra esser vero non esister più, e queste lagrime che bagnano questo foglio ve lo possono assicurare della mia afflizione; se mai in qualche maniera vi posso essere utile, e procurarvi qualche consolazione mi pregierò di farlo sempre con vivo piacere. Scusatemi se questa mia non connette ma son sì conturbata d'un simil colpo; ma grazia al Signore le nostre saluti non ne hanno sofferto; spero che la vostra neppure ne abbia sofferto nè quella di Mariannina; il Re m'incarica di dirvi tutta la parte che prende alla vostra afflizione e perdita crudele, egli pure è fuori di sè perchè amava teneramente il caro defunto. Finisco essendo tardi; abbracciandovi, mi sottoscrivo di cuore per la vita la vostra aff. e tenera amica costante

CRISTINA.

Il re lasciava un testamento fatto il 17 aprile del 1824. Ne posseggo una copia legale dalla quale tolgo qualche brano. Il testamento comincia così:

« In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Io Ferdinando I. Per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie e sano di mente e di corpo e credendo come *credo* fermamente in un solo Dio trino ed uno, ed in tutti i Misteri della nostra Santa Fede Cattolica, nella quale protesto di vivere e morire.

« Per amore della mia famiglia e figli, e per mantenere sempre più tra di loro quell'affetto ed amicizia che con tanta mia soddisfazione vi ho veduto, e vedo regnare, vengo a formare il presente testamento, il quale voglio che abbia effetto al momento che il Signore si compiacerà a sè chiamarmi. Invoco perciò in tal punto per avvocata la sempre Immacolata Vergine Maria Madre di Misericordia e delle Grazie, ed imploro l'aiuto dei gloriosi Santi miei Protettori S. Giuseppe, S. Ferdinando, S. Gennaro, S. Antonio, S. Raffaele, S.ª Rosalia, e di tutti gli altri Santi del Paradiso, come delle anime del Purgatorio. Consegno e raccomando l'anima a Dio ed il corpo alla Terra, di cui è stato formato, e voglio che questo dopo la mia morte (senza sezionarlo ed imbalsamarlo, ciò ch'espressamente proibisco) sia sepellito ove sono i miei Antenati e Parenti di quà e di là del Faro, ove mi trovi al punto della mia morte.

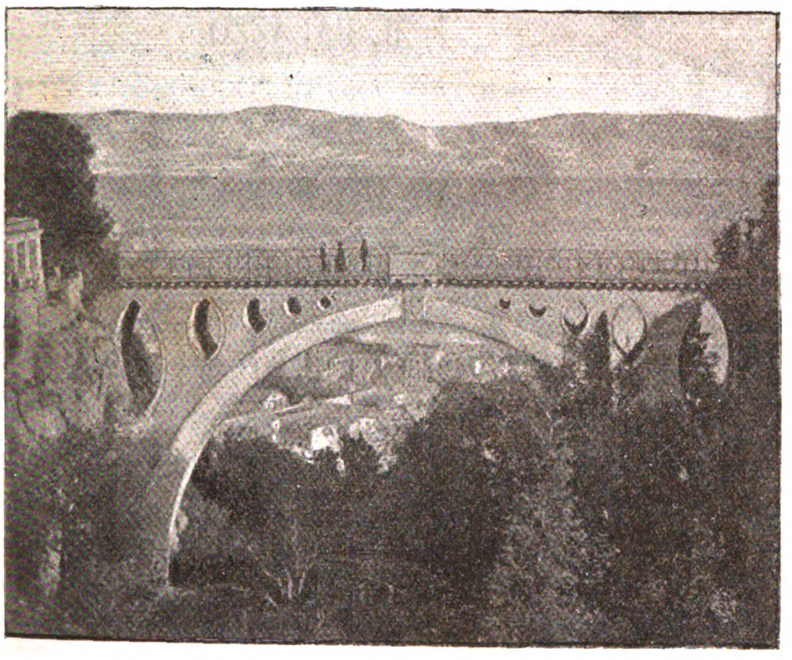
« Ordino che si dicano per l'anima mia e dei miei defunti Genitori Messe Ventiquattromila: cioè, accadendo il caso in Napoli, ottomila nella Capitale, e quattromila nei siti Reali, ed altri luoghi da me più frequentati, e dodicimila nel Regno da distribuirsi in maniera che veramente si dicano, e si soccorra per mezzo dei Vescovi, Pre-

Digitized by Google

lati, e Prime Dignità, agli Ecclesiastici più bisognosi, e Comunità povere. Accadendo in Sicilia diecimila nella Capitale e Paesi da me più frequentati, e quattordicimila nel Regno. Le dette messe si distribuiscano alla ragione da me sempre praticata di tre carlini. »

E dopo qualche altra disposizione viene a parlare dello erede al trono e della moglie:

« Dichiaro mio Erede e successore nel detto Regno, dal Signore per sua infinita misericordia alla mia cura affidato, il detto mio primo Figlio Francesco, incaricandogli particolarmente la protezione della Sacro-Santa nostra Cattolica Religione, e di promuoverne il dovuto culto ed osservanza, la cura paterna dei miei cari ed amati sudditi, specialmente di quelli che nelle passate luttuose vicende mi hanno maggiormente dimostrato la loro fedeltà ed attaccamento, come dei poveri; di conservar sempre lo stesso attaccamento ed affetto pel suo fratello e sorelle, e di esser finalmente il sostegno dell'attuale mia ottima e fedel Compagna..... »



Il Ponte della Floridiana
(da fotografia).

Dopo s'occupa degli altri figli e subito parla di nuovo della moglie in questi termini:

« Alla di sopra nominata mia fedel compagna, in considerazione dell'ottima compagnia fattami dal dì 27 novembre 1814 che ci sposammo voglio che le sia esattamente continuato l'attuale mensuale assegnamento che l'è stato puntualmente pagato dalla mia Cassa privata nella somma di docati Tremila, ed inoltre per la tavola, stalla ed altro in docati mensuali Mille cinquecento; e ciò in conformità del foglio scritto dal mio amatissimo figlio Francesco, in data dei 30 maggio 1821.

« È anche mia volontà, che desiderandolo, rimanga nell'appartamento da Lei finora goduto nel Palazzo di Napoli.

« Lego inoltre alla detta mia diletta moglie l'usufrutto, durante la sua vita, della Contea di Mascali che particolarmente mi appartiene. Voglio però che dopo la di lei morte l'usufrutto si consolidi con la proprietà a favore del mio Erede Universale. »

Il foglio scritto dal figlio Francesco a cui allude il re si trova pure nelle mie mani. È conservato in una busta sulla quale è scritto: *Carta di sommo interesse.* Eccone il contenuto:

« Napoli 30 maggio 1821.

« Prometto dopo la morte (che Iddio tenga sempre lontano) di mio Padre alla sua legittima Moglie Lucia Migliaccio Duchessa di Floridia, in considerazione dell'ottima compagnia a lui fatta fin dal 27 novembre 1814, giorno della loro Unione, di continuarle sua Vita Durante esattamente il mensuale assegnamento, di ducati quattromila e cinquecento, comprese la tavola, stalla, etc. etc., e di farla rimanere ad abbitare nell'appartamento da Lei finora goduto nel Palazzo di Napoli.

« *Vostro obb. e riconoscentissimo figlio*
« Francesco. »

Il testamento seguita così:

« Confermo le donazioni da me fatte alla Duchessa di Floridia D.ª Lucia Migliaccio, mia carissima moglie, dei Casini, Giardini, Boschetti, Ville, Masserie ed altro nella contrada del Vomero, secondo gl'istrumenti. E siccome posteriormente alle dette donazioni ho fatto e farò io ai detti stabili molte spese, miglioramenti, aggregazioni, mobilia etc., così a qualunque somma ascendano, voglio e dichiaro che si abbiano anche come legate alla suddetta Duchessa.

« Nomino poi miei esecutori testamentarj i miei figli il Duca di Calabria, ed il Principe di Salerno, il Segretario di Stato degli Affari Esteri, il Segretario di Stato della Casa Reale, ed il Direttore, o il Segretario di Stato delle Finanze, ed il Direttore o Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia. »

Il 5 novembre del 1824, il re modifica con una *addizione* al testamento la nomina degli esecutori testamentari con le seguenti parole:

« Annullo la nomina dei miei Esecutori Testamentarj fatto nel citato mio Testamento olografo, e voglio che debbano essere miei esecutori Testamentarj il mio dilettissimo figliuolo il Duca di Calabria, ed i Ministri Segretari di Stato degli Affari Esteri, della Casa Reale, di Grazia e Giustizia e delle Finanze.

. . . . . .

« Quel denaro contante che si trovasse nella mia Cassa privata a di più dei Ducati 600,000 già da me donati e distribuiti vada alla mia carissima moglie Lucia Migliaccio in aumento de' 360,000 gia ricevuti.

. . . . . .

« Lego alla Duchessa di Floridia mia dilettissima Moglie tutte le galanterie di qualunque specie che al tempo della mia morte si troveranno negli Armadii, e negli scrigni dei tavolini e degli altri mobili delle stanze di mia abitazione. »

Digitized by Google

Lega poi molti ricordi ed oggetti di valore ai suoi familiari, parenti e cortigiani. Al Principe di Salerno un bastone d'avorio con pomo di *lapis-lazzaro* (proprio *lazzaro* a tanto di lettere), ed al duca di Miranda « mio cacciatore « maggiore lo schioppo di Juan Pereira, di cui ho fatto « uso fin dall'età di quattordici anni, ed il palosso con « manico d'acciaio d'Inghilterra. »

Con questo testamento sgrammaticato, Ferdinando IV chiudeva la sua gloriosa vita. Era stato un cattivo re, un pessimo soldato, un marito ridicolo, e non lo si può nemmeno considerare come un gran cacciatore perchè, alla fine dei conti, questo Nembrotte non aveva ammazzato che quaglie e beccafichi. Si potrebbe forse provare che Nerone era una persona di buon cuore; Lucrezia Borgia, una buona massaia; Alessandro VI, un servo di Dio; mio nonno un buon amministratore; ma riabilitare Ferdinando IV è cosa superiore alle forze della critica.

La duchessa di Floridia non godette che poco più d'un anno dell'eredità reale. Essa moriva ai 26 d'aprile del 1826. Fu sepolta nella chiesa di S. Ferdinando. La sua tomba si trova nella crociera di sinistra e propriamente dirimpetto alla porta della sacrestia. Il piccolo monumento ha un bassorilievo di Tito Angelini che lo eseguì assai giovane. L'iscrizione è di Domenico Simeone Oliva, padre della letterata Laura Beatrice. Vi sono, fra l'altro, le seguenti parole: *« Eam thalamo aug. except: penitus usque dilexerit | illa vero semper optuma | nunquam melior quam quum tanto fastigio potiretur »*.

La villa Floridiana fu ereditata dalla figlia Marianna che sposò Nicola Serra conte di Montesantangelo, nato dal secondo matrimonio della principessa di Gerace Mariantonia Grimaldi con Pasquale Serra di Cassano.

La villa Lucia, ora parco Grifeo, fu ereditata dai Grifeo che ne andarono man mano vendendo qualche parte. Ora la villa Lucia appartiene ai signori Young che l'aquistarono dal conte Tyschievitch. Il conte Tyschievitch la vendette perchè sua moglie s'era annoiata d'aver sempre sotto gli occhi *une cuvette bleu*. La *cuvette* era il golfo di Napoli.

Nel giardino di villa Lucia si vede ancora una fontana di marmo bianco adornata da un gruppo allegorico rappresentante Imene che porge una ghirlanda di rose ad Amore. A traverso un buco della ghirlanda passava un raggio di sole che si rifletteva su la superficie d'una meridiana, e segnava costantemente la data del matrimonio del re con la Floridia, incisa sulla pietra.

La Floridiana veniva ereditata nel 1876 dal principe di Gerace Giambattista Serra e da lui passò al figlio Francesco, attuale proprietario.

Tre anni sono la casa Gerace la vendeva, per la somma d'un milione: i compratori firmarono il contratto, presero possesso della villa ma non credettero indispensabile di pagare, e la villa, dopo pochi mesi ritornò a casa Gerace. Anche al principe di Torella, che vendette la villa a Ferdinando IV, capitò un bel caso. Il re pagò la somma convenuta. Il principe di Torella la depositò nelle mani d'un banchiere. Il banchiere scappò e Torella rimase senza la villa e senza i quattrini.

Ora invano s'andrebbero cercando nei boschetti e nei viali le belle statue e le belve descritte dal cavalier Vespoli; ma la Floridiana è sempre la deliziosa Floridiana cantata da Augusto Platen, con buona pace della contessa Tyschievitch e della sua *cuvette*.

Fine.

RICCARDO CARAFA.

IL PALAZZO

E IL GIARDINO DI POGGIOREALE

III.

COMPLETA DISTRUZIONE.

Il Vicerè, conte di Benavente, nel 1604, abbelliva d'alberi ombrosi e di fontane zampillanti quella strada, fatta già costruire dal Duca d'Alcalà, che, passando per Poggioreale, menava a Capua, e che era divenuta prediletto passeggio di dame e cavalieri.

Eppure quel convito spettacoloso che, nel palazzo di Poggioreale, dava, nel 1607, Francesco Bianco, conservatore dei grani della città, al Vicerè conte di Benavente, ed ove vennero a scoprirsi le ruberie di quel furbo avventuriere, non regge al paragone di quello che, dieci anni dopo, si vide al tempo di don Pietro Giron, duca d'Ossuna, quando, può dirsi, apparve l'ultimo splendore di Poggioreale.

Difatti il 13 giugno 1617, giorno sacro a S. Antonio, il Duca, che aveva seguita la processione uscita da S. Lorenzo, mosse, assieme alla Viceregina, e a molte altre dame, alla volta di Poggioreale, dov'era apparecchiato un convito sontuoso. Nelle camere superiori del palazzo, alla mensa d'onore, desinarono col Vicerè ventiquattro tra nobili signore e titolati; e giù, in una camera grande, come scrisse un cronista (1), « fu bellissima cosa in vedere esserno unite a « mangiare venticinque cortegiane le più famose di Napoli, « et esser servite regalissimamente, et a tale che S. E. volle « andare a vederle, et burlò con loro. Intanto intorno alla « peschiera erano apparecchiate molte mezze botte di vino « aperte di sopra, e queste per ogni quattro posate di man-

(1) ZAZZERA, *Diurn.* nell'*Arch. Stor. Ital.*, T. IX.

Digitized by Google

« giamento, nelle quali era formaggio, carne, riso, macca-
« roni cotti, oglia potrida alla spagnuola ». E perchè la confusione del popolo era grande, S. E. « rimediò con far
« proibire l'entrata del concorso, ordinando che due spa-
« gnuoli andassero in galera per esserno ubriachi .... ma
« furono poi aggratiati. Questa baruffa ancorchè atterrisse
« la plebe, tuttavia non cessò di mangiare continuamente
« a tale che ogni moto di quella generava esito e confu-
« sione; poichè si baccaleggiò molto bene, non potendosi a
« parte raccontare li diversi accidenti che la moltitudine
« delle genti, e più il vino cagionò. Il giorno poi alla col-
« latione et alla commedia vennero quasi tutte le dame di
« Napoli, e veramente fu cosa regale, perchè comparvero
« quattromila libre di confetture, oltre le dame e le altre
« cose di ornamento che furono veramente degne di es-
« sere vedute, ancorchè veramente con uno scandalo molto
« grande ». Giacchè la moltitudine dei cavalieri, alla quale si mescolavano parecchi *collari imposimati* (1), s'abbandonò ad una gioia sfrenata; e dato un assalto alle mense, il rumore e il tafferuglio crebbero tanto, che il Duca montò in bestia; e chiamò *piccari* (2) alcuni, e diede ad altri bastonate. E quando ebbe messo tutto sossopra e consumata ogni cosa, l'avida turba, sul cader della sera, si diradò, e « sua Eccellenza, udita a recitare la commedia, verso
« un'hora di notte e più, si pose in carozza, e partì alla
« volta di palazzo ».



La strada di Poggioreale
(Facsimile dalla *Guida* del Parrino).

Da quel tempo, quantunque nobili e popolani continuassero a recarsi a Poggioreale, per godere il fresco e per gozzovigliare, non vi s'ammirarono più spettacoli di così spensierata allegrezza. Sicchè l'ultimo ricordo di una pubblica festa, fu quando il Vicerè, duca di Medina las Torres, riempita d'acqua la grande vasca del giardino, fece portarvi dal mare moltissimi pesci, e, per tutto un giorno, insieme alla sua corte, su dieci vaghissime e ben adorne barchette si dilettò alla pesca. Dopo pochi anni, mentre si congiurava ammazzarlo, anche Masaniello era andato a fare una scialata a Poggioreale « con molti capi popolari suoi confidenti » (1); ed anche il duca di Guisa, il 10 febbraio 1648, vi si recò a diporto con Polito della Pastena e Paolo di Napoli, capi di banditi; ed ivi comunicava loro il disegno d'un assalto generale ai posti dei nemici.

Però, sin dal 1628, un reggente del Collaterale, a nome Battaglino, aveva riferito, che « la fabrica di Poggioreale se
« sta cadendo, et che quello che hora se poteva accomo-
« dare con poca spesa, saria poi stato bisogno farlo con
« molta ». Ed aggiungeva che « Cesare Carmignano havea
« detto che ci era uno che offeriva fare la spesa necessaria
« con darseli quello che se cavava dal giardino ». Ma nulla se ne fece; e, fra tante miserie che afflissero il regno, niuno si dette mai più pensiere di riparare i guasti che il tempo, l'incuria ed anche la rapacità degli uomini avevano fatto, e venivano facendo a Poggioreale.

Alle miserie ed ai tumulti, s'aggiunse pure la terribile pestilenza del 1656. Non trovandosi altro spazio a seppellire gl'innumerevoli cadaveri, se ne murarono a migliaia nelle grotte dei *sportiglioni,* che erano accanto a Poggioreale, sotto il colle di Lautreh, dove, più tardi, s'innalzò la chiesa di S. Maria del Pianto. E chi, al tempo della peste, s'era recato a Poggioreale

. . . . . po no journo a spasso,

aveva visto che

. . . . . sulo dinto a lo ciardino
E ogni pizzo de chillo contuorno
Era de schiattamuorte tutto chino.
E ggeratolo tutto attuorno attuorno
Autro non sentea dì che: benga vino;
Venga cchiù bino, venga da magnare,
All'uocchie di chi seppe sparagnare (2).

Però quei lugubri ricordi, che spargevano intorno un'aria di mestizia, se resero ivi meno frequente il passeggio di dame eleganti e nobili signori, non turbarono i lieti convegni della plebe, e della gentaglia arricchita e scialacquatrice, e

. . . . . la grotte de li spartigliune,
Chella ch'aveva da essere cesterna
De chiante aterne e llacrimazeiune,
Deventà la facettero taverna
Tant'autre asciutta-votte mbriacune,
Comme si là li muorte e li mpestate
Fossero vive, o pure sorzetate.

(1) Inamidati.
(2) Voce spagnuola d'offesa, che vale furbi, furfanti.

(1) Aniello della Porta. *Causa delle stravaganze* etc. ms. nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria.
(2) G. B. Valentino, *Napoli scontraffatto dopo la peste.*

Digitized by Google

Pecchè, destante da lo cemeterio
Seie passe, nc'è no bello refettorio,
Dove la mbriachezza regge mperio,
Ed ognuno se leva quarche sborio,
Co suone, cante, allucche e strillatorio
De perchie, de zantraglie a mille a mille
Ch'arreccià te faceano li capille (1).

Del resto, sebbene nel 1668 fosse bandito che « convenendo al servizio del pubblico, e per la magnificenza « della fedelissima città, essendo molto necessario abbellire « la strada di Poggioreale », dovessero a cura dei possessori dei territorii vicini rinnovarsi le piante dei salici, sotto pena di ducati dieci; sebbene un anno dopo, il vicerè don Pietro d'Aragona facesse riparare, a spese della città, le fontane costruite sulla pubblica via al tempo del conte di Benavente; ci voleva ben altro per rendere a quei luoghi l'incanto delle perdute attrattive.

Il Celano che, intorno al 1644 quand'era fanciullo, aveva veduto ancora intatto il palazzo, ed ancora i giardini, ombrosi d'alberi, ed abbelliti da fontane, scrisse che, dopo quarantacinque anni, per le tante sciagure, Poggioreale non era più quello di prima. Divorate dal tempo le pitture di fuori; quelle delle stanze superiori raschiate ed imbiancate; solo nel piano inferiore se ne scorgevano alcune, degne d'esser ammirate, nelle quali riconoscevansi i ritratti di uomini vissuti al tempo di Alfonso II, e le fogge delle armi e delle vesti. Delle immagini a mezzo rilievo in terra cotta, spezzate o distrutte a colpi di schioppo, avanzavano solamente i rottami; le fontane « tramandavano acqua alla « buona », e « i giuochi d'acqua erano tutti andati via « essendo stati dall'indiscreta avidità d'alcuni tolti i con« dotti di piombo che stavano sotterra ». Al modo stesso era sparito il boschetto « ceduto a diversi », e dentro al giardino « non si vedeva più negli alberi d'aranci, se non « quello che li dà la natura, perchè l'arte aveva lasciati « di coltivarli ».

Ma la completa distruzione avvenne negli ultimi anni del secolo XVII. Il Re Cattolico aveva dato il palazzo già cadente e il deserto giardino al duca di Campomele di casa Miroballo (2); e in breve *quel luogo già di spasso dei regnanti,* si ridusse a tale stato che « invitava più tosto a « piangere le sue rovinate delizie ..... e ne' suoi vestigi « non additò altro che le rovine di un maestoso palazzo « su cui si poteva scrivere: qui fu Poggioreale » (1).

L'antica dimora di Alfonso II non fu così mai più adoperata a pubblici ritrovi; ed invece, mentre il tempo, l'incuria, e l'avidità del guadagno la venivano distruggendo, vi si macinò dentro la creta, che serviva alla Regia fabbrica di porcellana. Un ricordo del molino destinato a quell'uso, fa supporre che il palazzo nel 1748 fosse ancora in piedi. Ma, dopo, se qualche volta è interrotto il silenzio che lo circonda, non si parla che di ruderi e rovine. E al 1776 trovo scritto *che tutto era andato a male, e appena si scoprivano le posizioni delle antiche lodevolissime cose* (2). E al 1789, che il palazzo era *diruto totalmente ed appena lasciava vedere le antiche vestigia* (3). Ed oggi anche queste quasi del tutto scomparvero.

Del monumentale palazzo aragonese non resta ora che un misero avanzo, che si scorge appena in una bettola surta ivi dintorno, del quale altrove riprodussi un disegno (4).

Fine.

ANTONIO COLOMBO FU GAETANO.

(1) VALENTINO, l. c.

(2) Nel luglio dell'anno 1723 i Deputati del Tribunale di Fortificazione, acqua e mattonata fecero murare « con volta di fabbrica » un « alveo di marmo scoverto » sito nel giardino di Poggioreale, « per « dove s'immetteva l'acqua dentro questa fedelissima città ..... onde « l'acqua predetta fosse stata custodita e lontana da ogni immonditia ». Ma di ciò si dolse Riccardo Miroballo, che, con istanza avanzata presso quel Tribunale, dichiarò sia in nome proprio, sia come tutore dei figliuoli ed eredi del duca di Campomele suo fratello, che: « ciò far non poteasi « per difetto di giurisdizione, essendo quel luogo non già proprio e « privato di essi di Miroballo, ma luogo reale, solamente dato in loro « custodia ed utile, e colla detta fabbrica s'era affatto tolto quel ch'era « di delizia, e l'utile non poco diminuito », etc. Arch. Municipale, *Tribunale della Fortificazione, Conclusioni,* vol. 9, fol. 41, t.

(1) PARRINO, l. c., p. 275.

(2) CARLETTI, *Topografia della città di Napoli,* pag. 340.

(3) SIGISMONDI, *Descriz. della città di Napoli e suoi borghi,* T. 3, p. 15.

(4) Art. cit. nell'*Arch. Stor. Napol.*

LE FONTANE DI NAPOLI

LA FONTANA DI SPINACORONA.

Il popolino la chiama la fontana delle *zizze*, e chiama anche da essa la vicina chiesa di S. Caterina Spinacorona, S. Caterina delle *zizze* (5). Infatti, l'acqua sgorgava una volta dalle mammelle della Sirena, che domina la fontana. Un'altra fontana delle *zizze*, forse per la stessa rappresentazione, era tra le non poche che abbellivano il delizioso Poggioreale.

Chi non ricorda, o non ha sentito parlare del famoso *Manneken-piss* di Bruxelles, il bronzeo puttino del Duquesnoy, che, mostrando « qualcosellina al sole », inaffia i buoni Brussellesi; quel *più antico borghese di Bruxelles,* come anche lo chiamano; così graziosamente indecente? Ma è ben più gentile, ed è certo meno indecente, la Sirena che dalle mammelle versa agli assetati l'acqua, questo latte onde la gran madre Terra ristora i suoi figli.

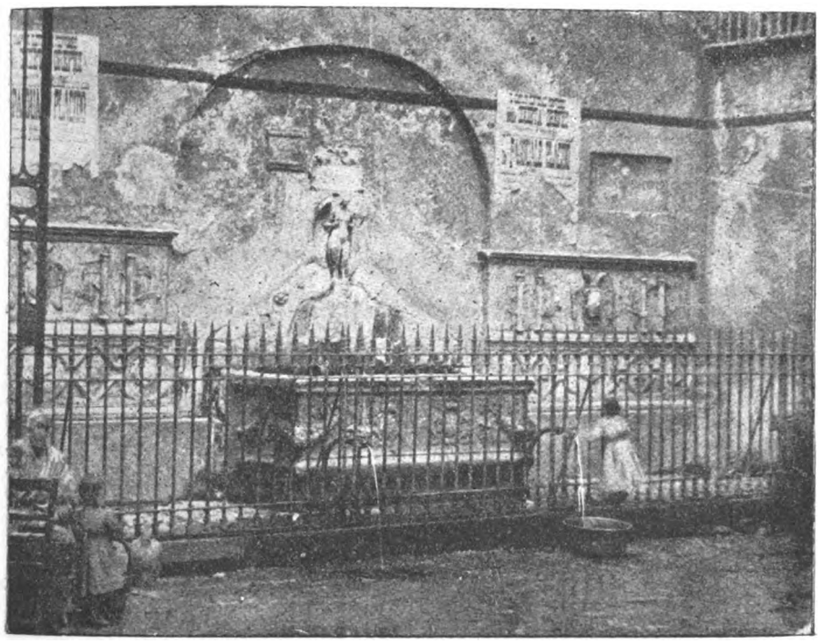
(5) *Zizza*, mammella. Si dice anche in altri dialetti italiani.

Digitized by Google

La fontana delle *zizze* è tra le non poche fatte o restaurate da Don Pietro di Toledo; come quella di S. Pietro Martire, la *Scapigliata* dell'Annunziata, l'*Atlante* della Sellaria, la *Coccovaia* della Piazza di Porto (1).

La solita *Platea delle acque,* del 1498, ci fa sapere a folio 10 che già esisteva in quel luogo una fontanina: « la fontana a cavalletto alla casa di Francesco de Pal- « miere a Santa Caterina della Corona, have uno carlino « d'acqua imbrunzata, se piglia l'acqua del sopraditto puzzo « *(di S. Marcellino),* et passa sotto la grotta per dentro « la casa di Mº Mazzeo d'Afflitto ».

Ma a Don Pietro di Toledo appartiene certo l'ornato, o anzi, la scenografia che ancor si vede.



La Fontana di Spinacorona
(Da fotografia del Barone Alfonso Fiordelisi).

Sulla parete contigua alla chiesa di S. Caterina si spiega in lunga fascia marmorea l'ornato della fontana. In mezzo, in bassorilievo, una montagna che versa fuoco dai lati. Una viola è collocata su questa montagna, simbolo non saprei dir di che. Sulla montagna poggia i piedi, o meglio, le zampe di uccello la Sirena, dal dolce viso di madonnina, con grandi ale al dorso, la quale preme le mammelle, che ormai non versano più la linfa ristoratrice.

Una tabella in marmo reca in due linee queste parole:

DUM VESVII SYREN
INCENDIA MULCET.

(1) Vedi intorno ad esse Capasso, *La Vicaria vecchia,* in *Arch. Stor. nap.,* XV, 627-9.

L'acqua era raccolta in una vasca marmorea, che, tra festoni di fiori, ha scolpiti in rilievo due stemmi: quello a scacchi della casa Toledo, quello bipartito rosso ed oro della città di Napoli. Sulla parete del fondo, da ambo i lati, gli stemmi imperiali e le colonne: *Plus ultra,* di Carlo V.

Quale sia ora l'aspetto della fontana e della strada, lo mostra la fotografia, della quale diamo la riproduzione (1). La fontanina è tutta sporca, smussata; la Sirena ha un'ala rotta, un'altra goffamente restaurata.

A nessuno, come dicevamo, verrà in mente di mettere in dubbio che quelle sculture sieno lavori del secolo decimosesto. Tuttavia, il Celano è di diversa opinione e scrive: « Il vero si è, come per antica tradizione, che « fosse stata solo abbellita da Don Pie- « tro, e che il monte e la statua fossero « antichissimi, fatti nel penultimo ed « undecimo incendio, accaduto nell'anno « 1139, e forse « prima assai; e si con- « gettura dal vedersi il fuoco uscir dai « lati e non dalla cima del monte, per- « chè l'eruzione della cima solo si è « veduta nel duodecimo incendio ac- « caduto nell'anno 1631 » (2). Il giudizio, al buon senso dei lettori.

Un certo che di misterioso ha l'iscrizione: *Dum Vesvii Syren incendia mulcet.* Volle Don Pietro di Toledo alludere con essa alle frequenti ribellioni dell'infiammabile popolo napoletano, per reprimere le quali invocava l'opera gentile della Sirena Partenope?

Se così è, come siamo mutati da quelli di una volta! Ora — in questa grande inerzia e indifferenza che ci soffoca — l'appellativo di *vulcanici,* dato a noi napoletani, suona come una ironia. E non abbiamo veramente bisogno di acqua fresca ad estinguere i nostri incendii, ma di acque corroboranti od eccitanti, ferruginose o solforose, a rifarci una giovinezza morale.

Luigi Conforti *juniore.*

(1) Ringraziamo l'egregio amico Barone Fiordelisi che ce l'ha fornita, a nostra preghierà.

(*Nota della Redazione*).

(2) Celano, ed. Chiarini, IV, 125.

Digitized by Google

LA TAVERNA DEL CERRIGLIO

Il *rettifilo*, la via più grande e più lunga della Napoli nuova che sorge, che s'inizia dal Corso Garibaldi ed attraversa le sezioni Vicaria, Mercato, Pendino e Porto, e si allarga ed abbella in tre grandi piazze, la prima di fronte alla Stazione centrale, la seconda nella via del Duomo e la terza a Porto, dove in due altre vie si biforca, e delle quali l'una mette capo a Castel Nuovo, e l'altra quasi di rincontro la chiesa di S. Giuseppe Maggiore, abbatte e distrugge nel suo esteso percorso, con la parte più insalubre della città, molte cose ancora degne di essere tenute a memoria.

Così, per dire sommariamente, se il Cerriglio, la Piazzetta ed il Majo di Porto, la farmacia del Frollio, il vico Garofalo, e giù poco discosto i vicoletti più oscuri degli Orefici, la Giudecca, la Selleria con i larghetti, le strettole, i vichi e le strade ad essa adiacenti scompaiono, non è poi gran male se di tanto in tanto, e a mo' di svago, cercherò d'illustrarne qualcuna.

E poi che mi trovo, incomincio dalla prima strada che s'incontrava a sinistra, scendendo dai *Gradini di S. Giuseppe*, chiamata appunto del Cerriglio.

Essa, secondo il più noto e diligente dei patrii scrittori, prese questo nome « da una famosa osteria posta in piedi « da un tale per soprannome detto Cerriglio » (1).

Ma non s'accorda col poeta (2), che dopo d'essersi scervellato

Perchè sto luoco doce e nzoccarato
È Cerriglio chiammato?

cerca di risolvere il dubbio almanaccando:

Ca fuorze ebbe sto nomme
O perchè fù chiantato
A dove stea no cierro,
O perchè chi nce trase
N'esce cò bella cera;
O pure, ca chi c'entra
Lo saluta a la Greca, e dice: *chere!*
O fuorze fù lo primmo, che lo fece,
Quaccuno de la Cerra;
O perchè lo denàro
Nce squaglia comme cera....

Sia però qualsiasi l'etimologia del nome, certo è che la taverna fioriva già nel secolo XVI, e viene da un illustratore di Napoli di quel tempo decantata:

Come senza consiglio,
Nè timor di periglio,
Potreste andar da quel de lo Cerriglio,
Dove politamente in un balcone
Vi vien portato ogni gentil boccone:
E quivi ancor per l'onorata gente
V'è l'uscio per entrar secretamente (1).

Era perciò addivenuta famosa ed i poeti la credevano addirittura il paese di Cuccagna, dove ogni cosa andava in brodetto, e piovevano lasagne e beccafichi arrosto. Nevicava farina ed i forni cacciavan pagnotte calde. I fiumi scorrevano moscato, vino greco e malvasia, gli alberi fiorivano torte ed i prati germogliavano frittelle.

Nella taverna del Cerriglio, infatti, si trovava ogni sorta di bene

De lo cchiù, de lo manco
Latte de la formica,
Lengua de pappagallo,
Penne de la Fenice....

Essa era inoltre

La calamita de li cannarune,
L'argano de li cuorpe de buon tiempo

e *Micco Passaro* (2), l'eroe popolare e spadaccino insigne, là convita i suoi spassosi amici

A magnà fecatiello e cervellate.

Nulla manca, l'apparecchio è completo, vi sono

Tovaglie janche, sale e no tagliere,
Carrafe, carrafune e trè bicchiere.

I commensali siedono a mensa e mangiano con appetito omerico.

E dapò n'antepasto de soffritto,
Fu cierto bella cosa da vedere
Quale battaglia fecero e confritto
Ca non tanto vedettero apparere
No feletto de puorco, e no capritto,
Che senza avere manco no cortiello
Nne fecero nn'un'attimo maciello.

E pò portaro appriesso na porcella
Che priesto Micco l'uocchie nce mpezzaje
E disse.....

ma più che dire

..... stese cò destrezza la manella
Co no valore granne la squartaje,
E squartata che l'appe a no momiento
Squagliaje, sparafonnaje comm'a lo viento.

(1) Celano, ed. Chiarini, IV, p. 5.

(2) Basile Giovambattista, *Le Muse Napoletane*, egloca III, *Talia o vero Lo Cerriglio*. Seguo l'edizione prima del 1635, della quale possiede un esemplare il sig. B. Croce.

(1) Del Tufo Giovan Battista, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e maraviglie della nobilissima Città di Napoli* ec. ec. ec. Ms. già posseduto dal principe di Cimitile, ora nella Biblioteca Nazionale.

(2) Cortese Giulio Cesare, *Micco Passaro nnammorato, poema eroico*, canto I.

Digitized by Google

La taverna del Cerriglio era dunque

La casa de li spasse,
Lo puorto de li guste,
Dove trionfa Bacco,
Dove se scarfa Venere, e l'allegra,
Dove nasce lo riso,
Cresce l'abballo, e bernoleia lo canto,
S'ammasona la pace,
Pampaneia la quiete,
Dove gaude lo core
Se conforta la mente.
Se dà sfratto a l'affanne,
E s'allonga la vita pe cient'anne (1).

Quest'Eliso, dove

..... senza accattare
Lo spirito à l'aniello,
Te mizze l'arte mageca,
Ca schitto ca me tuozzole
Co no cortiello ncoppa a no piatto,
Te compareno nante
Ciento scazzamaurielle (2)
E gridano: — commanna:

era il convenio d'ogni classe, d'ogni condizione.

Dai mercanti, i quali

..... mentre s'apparecchia
Te fanno menopolio,
E consertano nsiemme,
E confarfano nchiocchia
Lo priezzo ch'hanno a bennere,

si che quando uno andava a comperare un oggetto trovava il diapason accordato ad un tono, agli usurai, ai buontemponi, ai cortigiani, ai mariuoli, che

Se chiammano a ciammiello,
Concorrono a capitolo,
E fanno li designe
De menare l'ancino
De sonare de zimmaro,
Dove ponno arrocchiare.....

In questo pandemonio di umana gente rimbombante di strilli, di canti, di tintinnio di bicchieri, di rumore di piatti, il poeta vi ravvisa l'inferno, e nel fumo degli arrosti raffigura Issione

Che vota ciente spite
De muorze cannarute e saporite,

Sisifo nei guatteri,

Che saglieno a le camera li pise
De tante cose da smorfire, e tante
Pò scenneno vacante;

nell'Aquila affamata che

..... se pasce
Lo core de chi ncentra.....

il tavernaro; in chi riceve il danaro Caronte; in Mida e Radamante quei che fanno i conti:

Tanto pè chesto, e pè chell'auto tanto (1);

nel fiume Lete la cantina, e nelle Furie, nelle Chimere, nei Centauri

. . . li fumme, li grille, e sbota capo,
Che te chiavano nchiocca
Subeto ch'hai pigliato
La scigna pe la coda,
Ed hai carta soperchia;
Subeto ch'hai veduto
Lo funno de l'arciulo.

E l'orciuolo poteva essere riempito di vini d'ogni qualità. Una fiera enologica. Dall'*Asprino* alla *Lagrima,* dal *Falanchino* alla *Cerella*

Veppeta da Signore,
Doce latte de Venere e d'amore.
E tant'aute manere
De vino, che saria na longa storia
A contarele tutte,
Abboccate, gagliarde, agre ed asciutte.

E la baraonda diveniva grande, quando il vino spumeggiava nei cranii, perchè

. . . so varie l'effette
De chi piglia lo purpo,
De chi afferra lo grangio:
Uno chiagne, uno ride,
Uno magna, uno vommeca,
Uno dorme sopierchio, e n'autro è 'nfuria.

Però chi aveva voglia di dormire, lo poteva a suo bell'agio, nelle stanze superiori, tutte

(1) Basile, Egl. c.

(2) *Scazzamauriello*, vale spirito, *monacello,* che qualche volta, nella fantasia del popolino, piglia le forme visibili di un gobbetto nano in abito da monaco, ed è buono o cattivo, secondo gli talenta.

(1) Il Del Tufo c. specifica proprio la formola del conto, come anche ora usa nelle taverne basse, dove i conti si addizionano alla *femminile.* Egli dice che l'oste

viene a rassettarvi il conto
Con volto ilare e pronto,
E dice a ciascheduno:
Quattro e quattro otto, e tredici a ventuno;
Quattro di pane e sei di vin fan diece:
Sei altre di escapece,
Sette d'arrosto, e tre d'allesso, e sei
Di frutti e cacio e provature arroste:
A la barba de l'oste,
Che non guadagna straccia,
Con sanità de li padroni miei,
Con due di più de lo buon pro vi faccia
Giusto, s'io non m'inganno a lo contare,
Otto carlini m'avete a pagare.
Poi, presa la moneta o quel docato,
Dice: *Signori miei, siavi donato.*

Digitized by Google

Pente cò lo cravone ad ogne muro:
Ccà se vede no ntruglio cò la vela,
Llà n'autro mpiso cò lo mutto à bascio.

Ed i motti, come: *Chi serve ncorte a lo pagliaro more; Dio te guarde da povere arricchiti; Ammore de patrone, e bino de fiasco la sera è buono, e la matina è guasto,* erano infiniti.

Proprietario di questa taverna era il Monastero di santa Chiara, come trovo in un libro di conti e spese fatte alle case appartenenti al convento sotto la data del 4 febbraio 1610. In una partita segnata in detto libro, « Accomodi fatti alla Taverna del Cerriglio », leggo che il Procuratore del Monistero pagò a mastro Romualdo la somma di ducati 35, un carlino e grana 15 per avere « *in primis* « fatto un astrico sopra una lamia di rapillo di canne sei « in circa che tutta fondava acqua che amenacciava gran « danno, e fatto una camisa sopra lastrico a cielo di ra- « pillo di canne due in circa che amarciva chianche e « travi e faceva molto danno » e poi dopo aver notato di aver « refatta la dobolatura che era piena, piglia lacqua « pioviticia, e resarciuto il puoio di frabrica » di aver posto « un tarcenale sotto astrico di palmi 24 luongo, e « posto un traviciello di lignamo lavorato a quattro faccie « e frabbicatoli dentro al muro della Cucina a dove in- « chioda lo spito a biento ». Uno forse degli spiedi che arrostivano

muorze cannarute e saporite.

Ancora dai libri di conto desumo che nel 1740 il *Cerriglio* d'allora era un certo D. Bartolomeo Pompilio. Egli pagava di fitto annui ducati 180 (1).

In quel tempo l'osteria si componeva di una grande stanza terranea, metà coverta da lamia a botte, e metà da travi, che aveva una porta dalla strada del Cerriglio, e per un vano d'arco a destra di essa si accedeva in un'altra stanza anche con porta dalla strada pubblica. Questa stanza era framezzata da due archi e coverta da tre lamie a croce. Proseguiva la medesima dalla parte destra e dava adito ad un altro stanzone sorretto da archi sostenuti da colonne e coverto da lamie a botte con lume ingrediente da cancelli di ferro, sporgenti nel vicolo che calava da S.ª Maria della Nuova, dove vi era un'altra stanza pure coverta a lamia con « piccolo Gaifetto oscuro ».

Ritornando al primo stanzone descritto, a sinistra vi era un cortile scoverto ed un atrio coverto con due vasche laterali ed una fontana d'acqua perenne che fluiva a tre cannelli.

Nel su descritto secondo stanzone e propriamente al lato destro di esso vi era un vano di porta con grada di fabbrica per la quale si ascendeva ad una loggia scoverta e ad un atrio coverto, per dove si aveva ingresso in due stanze, delle quali una affacciava nell'osteria e l'altra nella strada del Cerriglio.

Uscendo di nuovo dalla descritta osteria alla strada pubblica, si trovava in angolo una bottega che D. Bartolomeo Pompilio nel dicembre del 1745, staccandola dalla taverna, di cui faceva parte, per interna comunicazione, la subaffittò ad un certo Gaetano Corvino, restando però l'anno appresso a beneficio « del Monastero col patto di bonificarsi soli ducati 12 al Tavernaro ».

E spigolando ancora, trovo che « vi è altra bottega che « tiene in affitto Nicola de Nicola in testa della quale vi « è grada di fabbrica, per dove si ascende ad una stanza « e cucina, in dove vi sono due finestre, affacciatore » alla strada del Cerriglio ed al vicolo di S.ª Maria della Nuova. Il de Nicola pagava ducati 26 annui, che furono poi aumentati a 36, perchè alla località che aveva vi fu « incorporata una stanza dell'Osteria con finestra affaccia- « tora alla strada ».

E mano mano la taverna si impiccioliva, nè però perdeva di rinomanza.

Rivoltando dalla strada del Cerriglio al vicolo dalla calata di S.ª Maria della Nuova, vi era, come fino a pochi mesi fa, « una portella, che con due stese di grada si im- « piana in un quarticello per uso di alloggiamento. Con- « sistente in cinque stanze, un camerino angolato, ed una « cucina, tenendo cinque finestre affacciatore a detto vi- « colo ». Erano le antiche stanze

Pente cò lo cravone ad ogne muro

che D. Bartolomeo Pompilio, smesso « l'alloggiamento », cedette al Monistero, che subaffittò ad un altro albergatore, a Francesco Bolletti, per la somma di annui ducati 50 (1).

Meno male che questa casa d'Atlante, questo giardino di Armida, questa montagna di Circe, come si esprime un altro poeta (2), si vide risorta dopo due secoli e più per ordine dell'Eccellentissimo Corpo della Città di Na-

(1) Nella strada del Cerriglio, oltre la famosa taverna, pare ve ne fossero altre più piccole. Una di queste era tenuta da un tedesco, che in quel tempo solevano uscir di patria per esercitare in paesi, specialmente italiani, il mestiere di tavernaro o di albergatore. Al proposito BENEDETTO CROCE, nella sua opera, *I Teatri di Napoli dal secolo XV al XVIII*, esponendo le commedie di Giambattista della Porta e delineando i personaggi che questo commediografo napoletano della seconda metà del Cinquecento introduceva nelle sue commedie, dice a p. 74: « Nelle commedie del Porta comparisce una volta anche un « tedesco (nella *Tabernaria*), tavernaro imbroglione del Cerriglio, che, « richiesto di servire ad una furfanteria, ci si presta subito, volentie- « rissimo, e esce in questa bella sentenza: « *Noi altri Tedeschi avere « gran privilege, fare quanto piacere a nui, poi dire che stare imbriache* ».

(1) *Monasteri soppressi — S. Chiara*, n. 2710, f. 125, n. 112, 113, nell'Arch. di Stato.

(2) PICCINNI DOMENICO, *Il Cerriglio rinnovato*, s. a., ma 1811.

Digitized by Google

poli, per solennizzare con una festa popolare la fine del Carnevale dell'anno 1811, in mezzo al largo di Palazzo reale.

Il largo, che appunto in quell'anno trovavasi pieno di rottami per le demolizioni, ed i consecutivi abbellimenti che vi seguivano, fu trasformato, come per incanto, in un ameno e ridente villaggio, al quale si perveniva per vaghe e pittoresche viarelle, tutte fiancheggiate da alberi e coverte di verzura, e qua e là spiazzi, e in questi e nelle sinuosità delle pendici tende e capanne cariche, zeppe di tremila sacchi di farina, che da quarantadue fanciulle popolane delle varie parrocchie della città e dei borghi venivano dispensate ai poveri.

Queste fanciulle erano

. . . vestute assaje nzemprece e care,

cioè alla foggia delle donne del Molo piccolo.

Esse dopo aver data la farina ai poveri, sedettero ad una tavola

. . . . . de Fate.
Chella che sta sott'a lo Barraccone
Che ghiusto nmiezo s'aoza! . . . .

e questo *barraccone* era

. . . . ncoppa a lo modiello
Fatto dello Cerriglio ricco e bello.

Qui il poeta non ci perde una descrizioncella.

Llà, nchillo tiempo che li cauzune
Co le tterocciolelle se tiravano,
Na renghera nce stea de cammarune
Larie, aute, e fute, che se ncruciavano:
Da le gra' arcate de li lammiune
Co no sforzo accossì pennoliavano
Larde, presotta, nuoglie, verrinielle,
Capecuolle mpannute e mortatelle.

Ntuorno pe ccà e pe là fummecchiavano
Pignate mmaretate, e tianune
A centenara li spite votavano,
Frievano tielle a buonecchiune,
Tiseche e luonghe llà se menestravano
L'arcidelezziuse maccarune;
Che ntra caso e zuchillo arravogliate,
Fanno di': scinne, scinne.... a li palate.

Chi contà potarria li Mangiature,
Massema a lo nchiudì de Carnevale,
De tutt'aità, de tutte le nnature,
Che faceano agliottenno a chi cchiù bbale?
No cagnare de vuce, e dde colure,
No remmore de mole, no strillare,
No ridere, no di': viva la grassa!
Gusto era affè ch'ogn'autro gusto appassa.

Ma, mentre *le ffigliolelle ntra li cante e ntra li suone* mangiavano, servite *co' gusto e attenzione, na folla nfenita,* cominciava il saccheggio, pigliava la roba *a bbrancate, a mappate, a sporta;* tentava di salire *ncoppa a li Maje* (1), erano otto, *pe se piglià lo bene che ncè ncoppa,* o si dissetava ad una fontana di vino

Che co l'addore schitto a abballà mmita.

E la confusione crescea, perchè

Chi sta l'arciulo, e chi lu cato enchienno!
Chi nc'ha lu musso comm'a calamita!
Chi s'addorme! chi cade! chi smestenno
Va li compagne.... Uh che folla nfenita!
e quarcuno s'ammaraca e se ncotta,
Ca pe panza tenè vorria na votta.

Ed è proprio vero. Le plebi una volta sfrenate diventano incontentabili.

VINCENZO D'AURIA.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI.

I RESTAURI DELLA CHIESA DI DONN'ALBINA.

« Son passato per caso stamattina innanzi alla chiesa dell'abolito monastero di Donnalbina, e ho visto, attraverso la porta aperta, un affaccendarsi di muratori, falegnami, ed altri operai. Entrato per curiosità nella chiesa, ho trovato che la stanno mettendo a nuovo. Imbiancano, stuccheggiano, rifanno gli altarini, restaurano i quadri. Quando si parla di queste rifazioni, il primo movimento non è di piacere — come dovrebbe essere — a pensare che qualcuno piglia cura delle opere artistiche e monumentali della nostra città, ma di terrore: terrore giustificato dagli spaventosi restauri fatti in questi ultimi anni! Sono corso subito coll'occhio alle pitture di Niccola Malinconico, discepolo di Luca Giordano, che stanno nel mezzo della ricca soffitta dorata; e le ho trovato in buono stato. Poi, sono andato a guardare gli affreschi della cupola, i più belli forse usciti dal pennello di Francesco Solimena. Quelli della vòlta sono mezzo cancellati, per colpa del tempo; e non c'è rimedio. Le figure delle quattro virtù teologali che, in modo vaghissimo, riempiono i peducci, sono, qua e là, screpolate; e certamente si penserà a rattopparle. Ma — qui è il pericolo — dopo il rattoppamento, verrà il ritocco; e quel ritocco, forse o senza forse, farebbe perdere l'effetto di una delle migliori produzioni della scuola pittorica napoletana dell'ultimo seicento. Che la commissione provinciale, la commissione comunale, chiunque ha a cuore le glorie della nostra arte, e può qualche cosa, ci pensino a tempo: io do a tempo l'allarme. I lavori nella chiesa procedono con rapidità; oltre l'imbiancamento quasi finito, hanno rifatto varii altarini a mano destra, di stile *classico*, marmo finto violetto, giallo, rosa, ecc., dei quali, pur troppo, ognuno di noi ha presente innanzi agli occhi il tipo volgarissimo. In mezzo al grandioso altare maggiore tutto rivestito di marmi commessi, hanno formato una nicchia di stucco, che finisce in una conchiglia inargentata, qualche cosa tra

(1) Il divertimento del Majo consiste nell'esser abile a salire in cima di un albero di nave unto di sego, e coronato alla cima di salami, formaggi ed altri premî. La piazza Majo di Porto « era così « detta perchè qui anticamente nel primo di maggio si faceva una « festa, apparandosi tutta di fiori di ginestra, che fino ai nostri tempi « si chiamano fiori di Majo; e vi si piantava un lungo arbore di nave, « e nella cima vi si attaccavano diversi premî, ed erano di coloro, « che a forza di braccia e destrezza vi salivano: e questo gioco anche « a' tempi nostri ritiene il nome di Majo. — CELANO, ed. c., G. IV, p. 116-17.

Digitized by Google

l'ostrica di Mucchitiello e il gelato di crema. Ed ora grattano e rinnovano le cornici dei sei quadri degli altari dell'abside: quadri sventurati, perchè, già al tempo del De Dominici, s'erano « alquanto anneriti, a cagion che colui che fece le tele volle fare il saccente e misturò nell'imprimitura il ritergenio d'oro con l'olio cotto, laonde vennero ad annerirsi i colori dopo lo spazio di venti anni passati, ed è gran male se vengono a perdersi pitture così perfette ». Credo che questi lavori si facciano dalla Congregazione del Terz'Ordine che ha avuto per sede la Chiesa di Donnalbina, dove ha trasportato, com'è noto, la tomba del suo illustre confratello Giovanni Paisiello. Ma è necessario che alla buona volontà della Congregazione soccorra il buon gusto di chi ha il dovere d'invigilare per la buona conservazione dei nostri monumenti cittadini. »

Questa nota si leggeva nel n. 273 del giornale il *Corriere di Napoli,* comunicata da un nostro redattore, al quale parve di non dovere aspettare un intero mese per pubblicarla, come si fa ora, in questa rivista. Noi raccomandammo anche personalmente la faccenda a varii membri della Commissione Municipale per la conservazione dei monumenti.

E la Commissione, colla sua solita solerzia sventurata, nella sua adunanza del 21 ottobre ha nominato una sottocommissione coll'incarico di assistere ai lavori di restauro; e questa s'è già recata più volte alla chiesa di Donn'Albina!

*
* *

Commissione municipale.

Nella stessa adunanza la Commissione ha preso conoscenza delle lettere dell'ufficio dell'Intendenza di finanza di Napoli, con le quali ha ricevuto l'assicurazione delle disposizioni date perchè i lavori nella chiesa di S. Brigida procedano secondo le norme della sottocommissione locale.

A proposito di S. Brigida, uno dei componenti la Commissione, il sig. Minichini, ha comunicato ch'essendo salito sul ponte di servizio, ha letto nei peducci della cupola la firma dell'artista che la dipinse, con queste parole finora non notate: *Lucas Jordanus ex devotione fecit. Anno 1665,* cioè quando aveva venti anni d'età.

Intorno al restauro del monumento del figlio del Re Roberto in S. Chiara, è stata d'avviso che i lavori debbano farsi completi, ed a regola d'arte, anzichè con ripieghi da evitare solo temporaneamente la rovina; e ciò in considerazione dell'importanza storica ed artistica del monumento.

Pel richiesto parere sul modo di restauro della facciata della chiesa di S. Nicola alla Carità, la Commissione ha rimandato a quanto già disse con precedente rapporto sullo stesso oggetto, spedito nel giugno 1886.

Ha preso atto delle scoperte di antichità fatte nei contorni della chiesa di S. Pietro ad Aram, in sezione Mercato, come pure della consegna dei monumenti fatta dall'Ispettorato municipale pel risanamento, conservando i relativi notamenti.

Ha esaminato in ultimo i disegni dell'abolito chiostro del monastero di S. Pietro ad Aram, del palazzo medievale al Fondaco degli Schiavi in sezione Porto, degli scavi fatti presso la via del Cerriglio nella sezione medesima e dei monumenti venuti ivi alla luce; e ha ringraziato per tanto l'Ispettorato municipale pel risanamento che ne trasmise le copie coi relativi rapporti.

*
* *

Raffaele d'Ambra.

Diamo qui l'annunzio della morte di Raffaele d'Ambra, accaduta il giorno 1 Novembre. Noi non possiamo dire che con lui si sia spento un grande archeologo e un gran letterato, come hanno stampato alcuni giornali cittadini, e nemmeno un mediocre archeologo e un mediocre letterato. E se dovessimo ammirar qualche cosa, ammireremmo piuttosto in lui l'uomo, pur non privo d'ingegno, che, essendosi per una lunga vita occupato esclusivamente di storia e topografia ed arte napoletana, non riuscì mai, per difetto di metodo, a saperne niente correttamente e chiaramente. I suoi molti libri hanno diffuso e contribuiscono a diffondere un cumulo di errori che altri si adopera, invano, ad eliminare. Negli ultimi anni aveva, purtroppo, peggiorato in tutto, e la sua *Napoli antica* ne è prova. Non discorriamo del suo *Vocabolario Napoletano,* che non è da paragonarsi nemmeno alla lontana con quello, meno noto e davvero eccellente, dell'Andreoli, nè coll'altro — restato sfortunatamente incompiuto — di Emmanuele Rocco. Ora il d'Ambra è morto, e gli sia concessa quella pace che i suoi libri non meritano. E certo anche noi abbiamo sentito con qualche malinconia la fine di quest'uomo, ch'è stato per un pezzo come la personificazione della Napoli monumentale.

*
* *

Riccardo Spagnoletti.

Il 6 novembre è morto in Andria il comm. Riccardo Ottavio Spagnoletti. Letterato e cultore di storia municipale, aveva rivolto recentemente il versatile ingegno allo studio dell'arte medioevale in Terra di Bari. Primo frutto di queste sue ricerche era stato l'accurata e dotta monografia sulla cripta di S. Croce presso Andria, della quale fu dato un cenno nel fascicolo VI del nostro giornale. Lo Spagnoletti faceva parte della Commissione provinciale di storia patria, e della R. Commissione conservatrice dei monumenti in Terra di Bari.

Don Fastidio.

DA LIBRI E PERIODICI.

Il Morano ha pubblicato in un volume di 410 pagine la *Guida generale di Napoli,* compilata da L. Conforti e S. di Giacomo. Per ragioni di delicatezza, che s'intendono facilmente, *Don Ferrante* non può discorrere del testo di questo libro.

Solo mi sembra dovere di fare un'osservazione all'editore, riguardante la parte pratica della Guida. Tutti sanno — ed io lo so per molta esperienza diretta — con quanta scrupolosità siano date le indicazioni di tal genere nei manuali del Baedeker, modelli delle *guide.* Il compilatore sente la responsabilità ch'egli assume verso i lettori e verso la sua coscienza. Ora a me non pare che il *notiziario* del Morano sia fatto con altrettanta serietà. E non ne voglio altra prova se non la lista dei medici napoletani, ch'egli, a p. 398, consiglia ai forestieri in caso di bisogno. Questa lista non è certo ispirata dall'interesse del forestiere, ma non saprei ben dire se da simpatie personali o da semplici inserzioni a pagamento; il che, in ogni caso, bisognava avvertire. S'immagini, una lista dei medici di Napoli dove non sono nominati nè il Cardarelli, nè il Cantani, nè il Capozzi, nè il Semmola, nè il De Martino, ecc. ecc.; e sono nominati altri, che saranno valenti persone, non voglio dire, ma che io, almeno, non ho la fortuna di conoscere. E un povero diavolo di forestiere che cadesse malato, fondandosi sulle indicazioni della *Guida Morano,* non so in quali mani potrebbe capitare; e certo non capiterebbe nelle migliori.

Chi scrive queste linee non è nè medico, nè figlio di medico, nè amico di medici; ma è un buon napoletano ch'è dolente di simili sconvenienze, che gettano lo scredito su di noi. E poi si sente dire, e diciamo noi stessi: — Sono cose che succedono solo a Napoli!

La *réclame,* sta bene; ed io giungo finanche ad ammettere che si raccomandino ai forestieri pessimi *restaurants* o alberghi sudici; ma, buon Dio! quando li avete fatti cadere malati, è un altro conto: affidateli almeno alle cure dei medici principali della città.

*
* *

S'è pubblicato:

Poesie e lettere edite ed inedite di Salvator Rosa *pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell'Autore, rifatta su nuovi documenti per cura di* G. A. Cesareo, *e a spese della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti,* Napoli, Tip. della R. Università, 1892.

Sono due grossi volumi in-4.°, di pp. VIII-410, e 160. Un nostro redattore ne sta facendo una lunga recensione per un altro periodico; e ne caverà, più in là, un articolo speciale per *Napoli nobilissima.*

*
* *

Digitized by Google

I due ultimi fascicoli dell'*Archivio storico per le Province Napoletane* (XVII, 2, 3) contengono fra l'altro la continuazione dello studio del ch. Capasso sulla *Pianta della città di Napoli nel secolo XI;* e vi sono annesse le due bellissime piante del territorio e della città al tempo del Ducato, già inserite nell'ultimo volume dei *Monumenta Neap. Duc.*

Il secondo capitolo di quest'importante lavoro (il primo fu già riassunto nelle nostre colonne) ricostruisce la topografia napoletana verso il 1000 nelle sue regioni e nelle sue strade.

Tre grandi vie parallele attraversavano la città da levante a ponente: le tre vie tuttora esistenti di *Forcella* (alla quale è rimasto il nome antico), dei *Tribunali* (che aveva varie denominazioni: *ficariola vel ad duos amantes* all'estremo di ponente, *augustalis forum seu mercatum* nel centro, nelle vicinanze cioè della presente piazza di S. Lorenzo, e *capuana,* all'altro estremo verso il castello dello stesso nome), e dell'*Anticaglia* (che si diceva *marmorata,* dove ora prende il nome dalla Sapienza, e *Summa platea* a Donna Regina). Queste vie erano intersecate da settentrione a mezzogiorno da molti vichi, anche paralleli, della maggior parte dei quali, come delle loro diramazioni in *traseude* e in corti, il chiarissimo A. riesce a rintracciare i nomi antichi e a stabilirne la corrispondenza coi moderni.

Tutta la città era divisa in regioni. Entrando da Porta Capuana si trovava a destra la *regio apostolorum,* che prendeva il nome dalla basilica dedicata ai SS. Apostoli. Seguiva ad occidente la *regio portae S. Ianuarii.* Limitrofa ad essa, verso mezzogiorno, era la *regio summae plateae,* così denominata dal posto che era il più elevato della città. Il suo centro era a Donna Regina e si stendeva, verso il Duomo, l'Anticaglia e i SS. Apostoli. Veniva dopo la *regio marmorata,* « detta « così o perchè, come afferma il Giordano, era quasi selciata di mar- « mi, o piuttosto, come pare più probabile, da qualche ricco e magni- « fico edificio e dai molti ruderi marmorei onde era adornata ». Corrispondeva alla presente strada della Sapienza coi vichi che salgono a S. Agnello e scendono a via Tribunali e a S. Paolo. Con questa regione attaccava a mezzodì la *regio de arco cabredato,* alla quale aveva dato il nome l'antico arco, che sorgeva sul quadrivio ora formato dalla via Tribunali, strada Atri e vico Nilo, e che, come opina il nostro A., terminava ad occidente il Foro della Napoli Greco-romana. Seguiva a ponente la *regio ficariola,* detta poi *regio portae de domino urso,* che era nel luogo dove poi sursero i monasteri di S. Sebastiano e di S. Pietro a Maiella. Ritornando indietro, quasi al centro della città si incontrava la *regio Fori,* detta anche *Augustalis,* che corrispondeva ad una parte del presente quartiere di S. Lorenzo. Ivi erano molti ruderi dell'epoca Romana: il Foro, la Curia, il Teatro, il tempio di Castore e Polluce (S. Paolo). Contermine a questa, dal lato di oriente, era la *regio Thermensis,* che si stendeva fino alle mura tra le due porte di Capuana e D. Pietro. Vi si notavano il *Cesareum,* ossia la basilica dedicata ad Augusto, e l'*Amphitheatrum,* come si chiamava allora l'antico Ginnasio Napoletano, che erano ridotti a recinti di case e di giardini. Seguivano poi a mezzogiorno la *regio Furcillensis,* il cui nome rimane ancora alla sua strada principale e agli edifici sorti sul suolo che essa occupava, e più sotto, lungo le mura, la *regio balnei nobi.* La *Furcillensis* aveva dal lato del mare la *regio portae novensis,* la cui denominazione si è conservata alla contrada, e ad occidente la *regio Nili,* posta tra i moderni edifici di S. Marcellino, S. Severino e S. Domenico. Nell'angolo tra occidente e mezzogiorno era posta infine la *regio Albiensis,* detta poscia contrada Donnalbina. In quelle vicinanze nel sec. X sorse il nuovo castello *(Castellione novum),* quando fu demolito il *Castro Lucullano,* e più a mezzodì oltre il *Canale publicum* nuove abitazioni *(junctura civitatis)* furono comprese nelle mura. Tra queste e l'antemurale era un'altra regione *(calcaria),* il cui suolo era in parte occupato da stagni per la macerazione del lino, e in parte da botteghe di mercanti e da possessi di monasteri.

Nel terzo capitolo il Capasso mette definitivamente termine alla quistione tanto dibattuta intorno alla chiesa cattedrale o meglio alle chiese cattedrali di Napoli. Le quali in verità erano due, officiate ognuna da un proprio clero, ma entrambe alla dipendenza di un sol Vescovo. La prima, edificata verso la metà del sec. IV, e dedicata da principio al Salvatore e agli Apostoli, prese poi il nome di S. Restituta quando vi furono trasferite le reliquie di questa santa martire. Era posta nel luogo dove tuttora si osserva. L'altra fu costruita verso la fine del V o il principio del VI secolo nel sito stesso dove poi sorse la presente cattedrale. Era anche essa consacrata al Salvatore, ma prese il nome di Stefania dal vescovo che l'eresse o la restaurò. Le due chiese erano congiunte da un atrio, e avevano nei pressi il battistero, un'ospedale, le basiliche di S. Giovanni *ad fontes* e di S. Pietro e il palazzo episcopale. Tutti questi edifici sono descritti minutamente dal Capasso, sulle indicazioni delle cronache e dei documenti del tempo.

In séguito passa a parlare delle quattro basiliche cattoliche maggiori, che noi ora diremmo parocchie (cioè *S. Giorgio Maggiore, SS. Apostoli, S. Maria Maggiore, S. Giovanni Maggiore*); e delle sette diaconie che erano luoghi pii regionali, presieduti da diaconi, e istituiti in sollievo degli infermi, dei pellegrini, degli infanti, delle vedove, di ogni sorta d'indigenti. Ad ognuna di esse era annessa la sua chiesa: S. Andrea *ad Nidum,* S. Gennaro *in diaconiam,* SS. Giovanni e Paolo, S. Maria in Cosmedin, S. Giorgio *ad forum,* S. Maria *rotonda,* S. Pietro *in diaconia.*

Oltre a queste vi era una straordinaria moltitudine di chiese e di cappelle, alcune amministrate da collegi di preti, altre da confraternite di laici dette estaurite, ed altre infine officiate semplicemente da un rettore. Ad esse, che in tutto sommano a poco meno di un centinaio, il Capasso consacra il quarto capitolo della dottissima monografia, narrando per le chiese tuttora esistenti le vicende dei tempi ducali, e per quelle distrutte anche le vicende dei tempi posteriori.

*
* *

Nello stesso *Archivio* (XVII, 3) rileviamo uno studio dell'egregio Faraglia, intitolato: *Notizie di alcuni artisti che lavorarono nella chiesa di S. Martino sopra Napoli.*

È una nuova dimostrazione della tesi sostenuta dallo stesso Faraglia in altri suoi lavori e recentemente esposta in queste colonne dal Croce; che il De Dominici era un falsario, che « non solamente im- « maginò a modo suo un mondo fantastico d'artisti pei tempi remoti, « ma con la menzogna viziò il racconto dei fatti di coloro, che poco « gli erano lontani per tempo ». Ma, quel che è più, questo studio porge un prezioso contributo alla storia dell'arte napoletana; un contributo, di cui si gioverà largamente il nostro collaboratore che ha preso a scriverne il sommario critico. Per ora mi contento di accennare che questi interessantissimi documenti, trovati dal Faraglia nelle carte del Monastero di S. Martino, ci rivelano nuovi nomi di artisti (Flaminio Torelli, Alberto de Rubeis), aggiungono luce alla biografia di altri già noti (Paolo Finoglio, Francesco Rosa, G. B. Caracciolo, Andrea Vaccaro, Viviano Codazzo, Giovanni Lanfranco, Massimo Stanzione, Domenico Gargiulo, Domenico Antonio Vaccaro, Luca Giordano), sbugiardano infine il racconto delle romanzesche avventure del Ribera, foggiato dal De Dominici. Secondo il quale lo Spagnoletto, salito negli ultimi anni di sua vita in grande superbia, invitò nella sua casa Don Giovanni d'Austria, che era venuto in Napoli a sedare la rivoluzione del 1647. E questi gli sedusse e rapì la figlia, la bella Maria Rosa, una delle due, che, insieme con un maschio, il pittore aveva avuto dalla consorte Leonora Cortes, donna anch'essa vanitosissima. Del che vergognatosi il Ribera si chiuse dapprima nella solitudine a Posilipo a meditare la vendetta; poi sparve misteriosamente. Solo verso il 1649 fu visto a Gallipoli.

Neppure uno di questi fatti risulta vero: il grande pittore passò gli ultimi anni di sua vita, divenuto quasi povero, lavorando pei monaci di S. Martino. E quando morì nel 1651, nella sua casa a Napoli, si presentarono a questo Convento a pretendere il pagamento di un quadro la moglie Catterina Azzolino y India, « due figli e una figlia mo- « glie di Giovan Leonardo Sersale. Nè poi — conchiude il Faraglia « — lo Spagnoletto fu uomo altero ed ambiziosissimo, come è stato « dipinto dal favolista: un monaco di S. Martino affermava dopo la « morte di lui, che *era stato persona pia et amico dei religiosi, et con « chiese procedeva con molta amorevolezza e senza tiratura* ».

*
* *

Prof. Cav. Giuseppe D'Avossa, *Dei mezzi legali per la salvazione delle antichità di Napoli in mancanza di relativo patto* (estratto dal foglio giuridico *La Gazzetta del Procuratore*), Napoli, Tip. dell'Ancora, 1892, pp. 20.

Digitized by Google

Movendo da alcune notizie, per verità non troppo esatte, circa i monumenti della nostra città che rientrano nel piano di risanamento, e dopo aver lamentato la mancanza di patti ad essi relativi nei contratti conchiusi con la società del Risanamento e con quella della conduttura dell'acqua del Serino, l'A. afferma che, a ogni modo, anche mancando il patto contrattuale, si può sempre invocare per l'efficace tutela dei monumenti la legislazione napoletana sull'oggetto, che non è stata da nessuna legge posteriore abrogata. Già fin dal secolo passato Carlo III e Ferdinando IV con quattro prammatiche, due in data del 24 luglio 1755, l'altra del 27 agosto dello stesso anno e la quarta degli 11 marzo 1769, proibirono l'estrazione di oggetti d'arte e antichità dal Regno, senza licenza, nominando all'uopo una commissione che fu composta dal Mazzocchi, dal pittore Bonito e dall'ingegnere Canart. Con dispaccio del 26 novembre 1792, firmato da Carlo de Marco, fu proibito di eseguire scavi senza permesso. Non dissimili provvedimenti ordinavano due decreti di Giuseppe Bonaparte, in data 7 aprile 1807 e 15 febbraio 1808.

Ma la vera legislazione sull'argomento è costituita da due decreti e da un rescritto di Ferdinando I, in data 13 e 14 maggio 1822 e 22 settembre 1824, e di un decreto di Ferdinnndo II del 16 settembre 1839. Nel primo di essi si proibiva di rimuovere dai loro posti le opere di arte, di abbattere o danneggiare, anche nei fondi privati, le antiche costruzioni di pubblici edifizii, di esportare senza permesso oggetti d'arte; e si nominava una Commissione di Antichità e Belle arti, che dovesse giudicare sulle domande di esportazione. Nel secondo, si davano provvedimenti per gli scavi appositamente intrapresi e per le scoperte di antichità accadute per caso; e col rescritto seguente si ordinava che gli scavi fossero sorvegliati da agenti di polizia. Il Decreto di Ferdinando II metteva i monumenti, enunciati nei decreti precedenti, sotto la speciale ed immediata sorveglianza delle autorità amministrative nella dipendenza del Ministero degl'Interni; e a queste autorità dava incarico di badare a che i monumenti non fossero danneggiati nè restaurati se non col permesso del Ministero dell'Interno dietro parere della R. Accademia di Belle arti e con le norme da questa indicate. Dava inoltre disposizioni pel trasporto di taluni di questi monumenti al R. Museo.

Il D'Avossa si estende a dichiarare le pene che sono comminate ai violatori di siffatte disposizioni. Le quali non sono state mai abrogate, come abbiamo detto, non essendo incompatibili con altre successive. Solo all'antica *Commissione di Antichità e Belle arti* è succeduta, dopo varie innovazioni, la presente Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti.

*
* *

Il comm. Carlo Padiglione ha pubblicato nel num. 19-20 (A. IX) della *Rassegna Pugliese* del 15 novembre un lungo ed interessante articolo sulla *Tomba di Antonio di Gennaro in S. Pietro Martire in Napoli*. Dopo i soliti lamenti di rito sull'abbandono in cui son tenuti i monumenti delle nostre chiese da chi avrebbe il dovere di conservarli, e sulla vandalica distruzione che se ne permette, discorre della chiesa di *S. Pietro Martire* e del bassorilievo *della Morte*, che esisteva sulla facciata della Chiesa e del quale si è tenuto parola nel N. 6 delle nostra Rivista. Descrive poi il monumento di Antonio di Gennaro, una delle più belle opere uscite dallo scalpello del nostro famoso scultore Girolamo Santacroce e ne racconta la miseranda distruzione fattane verso la fine del sec. XVII, quando ne furono messi i varii pezzi qua e là, essendo stato rimosso dal suo luogo per aprire la porta piccola della Chiesa. Le statue che ne faceano parte furono perfino vendute ad un *marmolajo*, come asserisce il Padiglione, e fortunatamente ricomprate dal discendente della famiglia, furono mal ricomposte nel luogo dove ora si vedono, che è una *cappella di passaggio* presso la sagrestia.

L'A. si augura che gli attuali patroni di quella cappella « ne scel- « gano un'altra ed in essa riuniscano il monumento intero disposto or- « dinatamente acciò sia garentito e conservato »; ed anche noi facciamo voti perchè questo avvenga non solo per quello, ma anche per tutti gli altri monumenti delle nostre chiese, minacciati dalla distruzione meno dall'ala del tempo che dalla mano dell'uomo. *Tempus edax homo edacior.*

*
* *

A. Sogliano, *Nuove scoperte di antichità in Napoli* (estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di maggio 1892), Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1892 - pp. 7.

Il ch. professore rende conto di due importanti scoperte, fatte recentemente in sezione Porto in occasione dei lavori pel Risanamento.

In un fabbricato, dietro *S. Onofrio dei vecchi*, fu trovato una testa ad erma di marmo terminante a pilastro. « La testa è di uomo di « età matura, piuttosto avanzata: i capelli cinti di tenia a cordone, « sono lunghi e fluenti sulla nuca, aderenti alla volta del cranio e « tagliati corti in giro sulla fronte in piccole ciocche lisce. L'alta « fronte prominente e depressa nelle tempie, è solcata da due pro- « fonde rughe. Le sopracciglia sono inarcate e ravvicinate tra loro, co- « me chi mediti: gli occhi incassati. » Manca il naso: la barba, non molto lunga, scende in riccioli distinti.

Questa testa rassomiglia a quella di quattro busti (tre nel Museo Capitolino, uno nel Nazionale di Napoli) nei quali si disputa dai dotti se debba riconoscersi il ritratto di Esiodo o di Omero.

Alle spalle di *S. Maria la nova* si son rinvenuti poi, alla profondità di tre metri e cinquanta dal vecchio piano stradale, due grandi piedistalli marmorei, l'avanzo di una nicchia semicircolare rivestita d'intonaco dipinto, ed un piccolo tratto di selciato. Si trovò inoltre un pavimento, e alcuni blocchi di marmo, uno dei quali con una epigrafe. Il Sogliano descrive minutamente questi avanzi, facendo delle acute osservazioni, e riporta, commentandola, l'importante epigrafe.

*
* *

Sono usciti cinque altri fascicoli della *Napoli Antica* del D'Ambra. Contengono le seguenti tavole: 87. *Le Catacombe.* 88. *S. Rosa dei Costanzo* (sic) *all'arte della Lana.* Si noti che in luogo dei *Costanzo* bisogna leggere dei *Miroballo,* ai quali apparteneva in origine l'edificio dove fu stabilito il conservatorio dell'arte della lana. Quella di S. Rosa dei Costanzo è un'altra chiesa, che sarà anche demolita pel risanamento, e dà sulla via Principessa Margherita. 89. *S. Maria dell' Uovo.* 90. *S. Severo ai Cinesi.* 91. *Fondaco Avolio alla Giudecca Grande.* 92. *Materdei.* 93. *Miracoli.* 94. *Supportico dei Pezzi.* 95. *Vico Pertusillo a Porto.* 96. *Infrascata.*

*
* *

Biagio sac. Cantèra, *Due documenti angioini*, Napoli, Tip. de Rubertis, 1892, pp. 7.

Il primo documento forma un'aggiunta all'altro scritto dello stesso autore, intitolato: *L'edificazione del Duomo di Napoli al tempo degli Angioini*; porta la data del 14 maggio 1309 e viene a riconfermare che l'opera del Duomo fu cominciata da Carlo II d'Angiò.

*
* *

Deliberazione dell'Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini e Convalescenti in Napoli. Napoli, De Angelis Bellisario, 1892.

A. de Gennaro Ferrigni, *Sulle riforme dello statuto organico del Real Stabilimento dell'Annunziata — Sulla Autonomia del R. Stabilimento di S. Eligio.* Relazioni al Consiglio Provinciale. Napoli, Giannini, 1892.

Segno qui questi opuscoli, affinchè non manchi nella nostra rivista un cenno delle pubblicazioni che anche indirettamente riguardano la storia delle principali nostre istituzioni di beneficenza. Scritti per scopo amministrativo e giuridico, essi contengono interessanti notizie sulla fondazione e sullo stato presente di quelli istituti, attinte da documenti di archivio.

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

SOMMARIO DEL 12 FASCICOLO — VOL. I.

Il Palazzo di Donn'Anna a Posilipo. *M. Schipa.*
La Sagrestia di S. Domenico Maggiore. *L. de la Ville sur Yllon.*
La Posta vecchia. *G. Ceci.*
Commemorazione di Luigi Amabile e di Gaetano Filangieri. *B. Croce.*
Indice degli scritti del vol. I.
Indice degli artisti.
Indice dei luoghi.

IL PALAZZO DI DONN'ANNA A POSILIPO

« . . . Chillo tanto nobele e famuso
« Rre de li spasse e de le contentezze,
« Ch'ave no pede asciutto e n'autro nfuso,
« E tene la Serena pe le trezze ».

(*Micco Passaro nnamorato*, c. VI).

Ho pensato che non sta bene chiuder l'anno senza un accenno a Posilipo. Condotti i nostri lettori, dagli articoli su Pizzofalcone, sul ponte di Chiaia, sulla Villa, sulla tomba di Sannazaro, per quel ramo occidentale della città, che ne è la parte più signorile e più bella, sarebbe una sconvenienza non accompagnarli più in là, fino al punto più bello di questa bellissima parte.

A Posilipo l'edificio che più riempia d'ammirazione, pure così rovinato com'è, e che più solletichi la curiosità erudita e la fantasia, è il palazzo di donn'Anna, volgarmente chiamato di *Dognanna*, per corruzione della parola, ed anche della *Regina Giovanna*, per ignoranza della cosa. Il compianto Scipione Volpicella fece di questo palazzo il soggetto d'un suo studio; e lo trattò, si può dire, in modo quasi compiuto (1). Ma il libro, di cui quello studio è una parte, è divenuto rarissimo. E l'altro libro, dove poi quell'articolo è ricomparso, lo presenta privo delle note, che gli danno la vita e l'autorità (2).

Altronde, qualche altra notizia m'è venuta fra mani, quantunque mi sia mancato il tempo per tentare nuove ricerche. E posso consacrare al grandioso edificio, in questa giovane rivista, un articolo che non sia proprio riproduzione d'un articolo vecchio.

Una volta, prima del 1642, sulla stessa roccia, dove ora sorge il palazzo di donn'Anna, sorgeva un altro palazzo, e non è difficile sapere che forma avesse. Nella *Società napoletana di storia patria* conserviamo una bella incisione, fatta nel 1630. All'estremità superiore a destra della lunghissima figura si legge: *La Fedelissima Città di Napoli Con la Nobilissima Cavalcata che si fece a' 19 di dicembre del 1630 nell'uscita della Serenissima Infante D. Maria d'Austria Regina d'Ungheria e vi entrò a 8 d'agosto del medesimo anno.* Nella parte inferiore si distende la cavalcata, della quale i trombetti, che ne formano il fronte, son disegnati sotto la Punta di Posilipo — non importa che camminino nel mare — e le ultime carrozze e i cavalli della coda si trovano sul ponte della Maddalena. Al di sopra, dunque,

(1) S. Volpicella, *Principali edificii della città di Nap.* (Nap., Fibreno, 1850), p. 112 sgg.
(2) S. Volpicella, *Studi di Letteratura, Storia ed Arti* (Nap., 1876), p. 202 sgg.

Digitized by Google

del magnifico corteo è disegnata la città d'allora, e si delinea con sufficiente precisione la riviera, dalla bocca del Sebeto alla Gaiola. Mergellina o *Mergoglino* si vede occupata da varie fabbriche. Segue, a sinistra, un'insenatura, sul cui lato occidentale s'innalza un palazzo. Poi la spiaggia va diritta. Vi si scorge un altro palazzo; poi un altro. Quest'ultimo, come gli altri, non ha nome; ma si riconosce posto sul luogo dove oggi è quello di donn'Anna, confrontando l'incisione citata con una stampa di mezzo secolo dopo, la quale nomina gli edificii.

La fabbrica s'eleva sul noto scoglio, appoggiando un fianco alla montagna franosa, sporgendo con l'altro fianco nel mare più degli altri edificii vicini. La facciata evidentemente è volta a Levante, verso la città. Il portone è fiancheggiato da due scale esterne, che, movendo dalle due estremità inferiori della facciata, s'avviano a congiungersi al di sopra del portone; ma qui rompono l'angolo per formare una terrazza scoperta. E il disegno s'accorda egregiamente con la testimonianza d'uno scrittore della fine del cinquecento; il quale ci presenta il signore del palazzo nella state del 1571 dar banchetto su « la loggia « dabasso, la quale, per essere spaziosa, discoperta, e vi- « cinissima all'acqua del mare; è assai piacevole, e mas- « simamente all'hora delle barche (il tramonto), perchè « la stessa casa, CHE RICEVE IL SOLE DALLE SPALLE, viene « a renderla tutta ombrosa (1) ». La parte anteriore dello scoglio, che sostiene il muro destro o meridionale dell'edificio, si vede rotta nel mezzo press'a poco come oggi. E questo muro presenta due corpi di fabbrica avanzati, diversi fra loro di grandezza e di forma: quello d'avanti, più piccolo, con tetto a piramide e cieco; l'altro con tre finestre in linea. Il detto muro ha un ordine di finestre e termina a terrazza. I due lati di questa terrazza, orientale e occidentale, son formati da due altri corpi di fabbrica; ne è spalla, a settentrione, dal muro principale, del piano superiore, che ha anch'esso un ordine di finestre. Sopra questo piano ne sorge un terzo in forma di torre.

Noi non sappiamo quando e da chi fosse stato costruito questo palazzo; nè se prima avesse avuto una forma diversa da quella che ci presenta l'incisione del 1630.

Certo, nel cinquecento era ritenuto, per magnificenza di fabbrica, di gran lunga superiore a tutti gli altri di Posilipo, ch'era il luogo della passeggiata signorile del tempo, come oggi la via Caracciolo; ma si andava in barca, per mare. E il palazzo o villa che fosse si chiamava la « Sirena », il « domicilio della Sirena ». « Posilipo » scrive il Costo, « è quello che nei caldi della state fa dimenti- « care a Napoli tutte l'altre sue delizie: qui, poichè la sua « distanzia non è di più che due miglia, le bellissime Gen- « tildonne, e i nobilissimi Cavalieri vengono a far di loro « pomposa vista: qui e paesani, e forestieri a sollazzarsi « concorrono: e qui tutte le passate noie di dolce oblio « si cuoprono. Ora qui fra gli altri eddifici due nobilis- « simi ce ne ha; l'uno è quello dove in una chiesa cinta « di belle fabriche e dedicata alla Reina dei Cieli, si po- « sano le venerabili ossa del famosissimo Sannazaro.....; « e chiamasi questo luogo Mergoglino. L'altro è da que- « sto luogo per due tratte d'arco, ò poco più distante, ed « è veramente tale, che e di sito, e di magnificenza di « fabrica, e d'ogni altra cosa tutti gli altri di gran lunga « avanza. Chiamasi Seréna, quasi luogo sacro alle Sirene, « overo che dalla Serenità di quel cielo s'habbia egli solo « questo nome attribuito: comunque si sia, ella è stanza « non da altro che da diletto, e comechè in tutte l'altre, « che son per quella costiera, si riducano le genti a di- « porto, questa nondimeno è più generalmente da signori e « da signore frequentata, ove spesso con sontuosissimi « conviti si fanno di bellissime feste, ed allora tutto quel « mare empiendosi di barche tutte a gara ornate di varie, « e diverse bandiere, e piene di gentiluomini e di gentil- « donne, è cosa invero degna vedersi. A tutto questo s'ag- « giunge, che in molte di quelle barche soglion venire « raunanze di musici eccellenti: i quali con diversi stru- « menti sonando, e cantando empiono l'aria, il mare, e la « terra di più armonie; ed il simile facendo altri musici « dentro di Serena, condottivi da quei Signori convitanti, « par appunto, che e le Driadi e le Napee, con tutte le « Ninfe, così terrestri, come marine si sieno quivi a can- « tare adunate (1) ».

« Scoglio degno di re » Giulio Cesare Capaccio chiamò il « domicilio delle Sirene », al principio del seicento; e lo disse divenuto « celebre per la memoria di Draconetto Bonifacio (2) ». Ecco la prima delle memorie storiche che si collegano a questo palazzo.

La nobile famiglia Bonifacio del seggio di Partanova ebbe due Dragonetti che si conoscano. Uno fu amico di Masuccio Salernitano e carissimo ad Alfonso il Magnanimo; ricevette da questo re la castellania di Aversa con varii feudi e la nomina di giustiziero degli scolari, e ne fu onorato in più modi. Nella casa sua il re dette un convito per festeggiare il matrimonio di un Moccia con una Poderico, nel luglio 455. Molti anni dopo, nel settembre 470, nella stessa casa, Dragonetto ospitò un ambasciatore fioren-

(1) *Il Fuggilozio di* TOMASO COSTO *Diviso in otto giornate, Ove da otto gentilhuomini e due Donne si ragiona delle Malizie di femine, e trascuragini di mariti. Sciocchezze di diversi,* ecc. ecc. (In Venetia, MDC, Appresso Barezzo Barezzi), p. 522.

(1) *Fuggilozio,* p. 9 e 10.

(2) CAPACII, *Hist. Neap.,* lib. II, c. 2 (citaz. di VOLPICELLA, *Edificii,* 119).

Digitized by Google

tino (1). Ma questa casa stava a Portanova, e la vedremo fra non guari illustrata da un nostro maestro. E il Dragonetto che rese celebre il domicilio della Sirena non pare che fosse quello.

Suo fratello Andrea fu padre di Roberto, di Giovan Paolo e, vuolsi, della Carmosina amata da Sannazaro. Roberto ebbe la signoria d'Oria dal re Federico — che « se havesse regnato più tempo si crede l'haveria fatto assai grande (2) » — e, al tempo di Carlo V, comprò il titolo di marchese. Sposò Lucrezia Cicara, nobile dello stesso seggio, che, fra gli anni 500 e 502, gli partorì Dragonetto; e poi Andrea, Giovan Berardino, Isabella.

Quest'altro Dragonetto fu scolare di Pietro Summonte, e poetò in italiano e in latino. Divenne famoso specialmente come madrigalista, brioso, elegante, originale. Ebbe amici personaggi illustri come Alfonso d'Avalos, Cosimo Anisio, Iacopo Sannazaro. Fu giudicato al suo tempo « generoso, valorosissimo et dottissimo » signore; « huomo rarissimo » non solo « per la nobiltà et valore suo », ma anche « per la chiara scienza et per l'agevolezza de suoi costumi ». Ne fu celebrata la « divinità dello ingegno », l' « eccellenza negli studi » e la « perfettione di poesia » (3). E da tutti ne fu pianta la morte acerba e misera. Morì d'una caduta da cavallo (4), a soli ventisei anni, fra il 27 e il 29. Il marchese del Vasto ne lamentò la perdita fra gli amici con una pietosa commemorazione. Antonio Lenio Salentino cantò allora

> .... Dragonetto, el Bonifacio
> che proprio per ben far dal Ciel discese,
> ma mentre di Calliope ingordo, insacio,
> drizzava el spirto a più sublim'imprese,
> vedendo de virtù farse tal stracio,
> de pietà vinto, el torto si l'offese,
> che ritornò sdegnoso alla sua stella;
> nè 'l mondo meritò un'alma si bella!

E Fabricio Luna affermò che se al Bonifacio — suo condiscepolo, « anzi Signore » « infelice e grande » — « le Parche perdonavano, Sebetto e la sua Sirena havriano « forsi inalzato il capo sopra di Tebro et Ascra » (5).

Senza dubbio fu per la memoria di questo Dragonetto che il « domicilio delle Sirene » acquistò la celebrità menzionata dal Capaccio. Ma lo stesso Capaccio soggiunge ch'esso poi fu « restaurato dai Ravaschieri » (1). I Ravaschieri, dunque, ne furono nuovi signori.

Il marchese d'Oria Roberto Bonifacio, intorno allo stesso tempo in cui perdette il suo primogenito, fu, come ribelle, spogliato de' suoi beni. Carlo V li vendette a Giovanni Dorbina, che morì dopo un anno; poi a un signore fiammingo, che morì dopo quattro mesi, e in ultimo all'antico padrone, riaccolto in grazia (2). Ma Roberto non lasciò altri figliuoli che Giovan Berardino. E questi per aver abbracciato la riforma, dovette esulare, e morì vecchio a Danzica nel 1597. Viveva lungi della patria Giovan Berardino, quando la famiglia Ravaschieri s'installò nuova padrona nella villa della Sirena. Fabio Giordano, nominando questa « chiarissima fra tutte le ville », la dice « edificio dei Ravaschieri (3) ».

Ci è descritto, in un libro stampato a Napoli sulla fine del cinquecento, e ristampato a Venezia nell'anno 1600, il priore Ravaschiero — Gianfrancesco Ravaschieri, priore di s. Nicola di Bari — gottoso, soggiornare nel mese di giugno del 1571 nella villa della Sirena; cercare una distrazione da' dolori del male alla delizia del luogo, alla buona compagnia, alla musica, alla pesca, alle passeggiate marine. « Que« sto bel luogo fu molti anni posseduto dal Prior Rava« schiero, gentilhuomo genovese, ricchissimo, generoso, e « splendido; il quale sempre lo tenne assai bene in punto, « spesso lasciandolo così godere a gli amici, come goden« doselo egli ». Un'altra casa egli possedeva dentro Napoli, e quella della Sirena ei teneva come luogo di piacere e di conforto. L'allietavano particolarmente le barche, le feluche, i brigantini riccamente ornati, che andavano e venivano da Napoli « pieni di sollazzevol gente ». Vi si notavano co' più eleganti gentiluomini e co' più reputati musicisti le più splendide dame del tempo: donna Maria della Cerda, duchessa di Montalto, la principessa di Bisignano Feltria, donna Geromina Colonna, duchessa di Monteleone, donna Giovanna Colonna, duchessa di Mondragone, donn'Anna di Mendozza, contessa di s. Angelo, Livia Spinelli, contessa di s. Velentino, donna Crisostoma Carafa, la principessa Lucrezia Filomarino di Conca, Adriana Carafa, che in quell'anno 71 era marchesa e poi divenne duchessa di Torremaggiore, la duchessa Cornelia Carafa di Tratta, la contessa Delia Sanseverino di Briatico ed altre (4).

Non passò che pochissimo tempo, dopo quell'anno 1571, e la Villa della Sirena cambiò padrone. Da Fabio Giordano essa è detta *Ravascheriorum aedificium nunc Carafi Hosti-*

(1) Pèrcopo E., *Dragonetto Bonif.* ecc. nel *Giorn. stor. della Lett. it.*, X, fasc. 28-29, p. 197, 199 e 202 — Barone N., *Le Cedole di Tesoreria* ecc., nell'*Arch. stor. nap.*, IX, 2, 230.

(2) Terminio, presso Pèrcopo, op. cit., 206.

(3) Pèrcopo, 199, 201, 205, 206, 222, 225.

(4) Preferisco col Pèrcopo, 205 e 223, questa versione all'altra che lo fece morire avvelenato dal mercurio.

(5) Pèrcopo, 199, 224 e 226.

(1) Capaccio, loc. cit.

(2) Volpicella, *Edificii*, 113.

(3) Ivi, 120.

(1) *Il Fuggilozio, Dedica dell'editore*, e pp. 9 sg., 11, 67 sg., 228, 231, 316, 372, 431, 615.

Digitized by Google

liani principis (1). La *Descrittione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, stampata nel 1586, menziona « la bella villa del principe di Stigliano » a Posilipo (2). E il Capaccio nel luogo citato dice così delle delizie di Posilipo: *Sirenum ibi domicilium, Draconetti Bonifacii memoria celebre, a Ravascheriis instauratum; scopulus regibus dignus qui ad Stiliani principem devenit* (3).

Il Carafa di Stigliano che fece il nuovo acquisto dicesi che fosse Luigi, secondo fra' principi di Stigliano e marito di Clarice Orsini. Di lui scrisse Francesco Zazzera (4), al principio del seicento, che « si mantenne con una magni- « ficenza e grandezza grande, e presso che reale, mante- « nendo una Cavallerizza di cento cavalli, e tanti falconi, « che mangiavano quaranta galline al giorno ». E aggiunge che « fu quasi natural sua inclinazione di spender senza « ritegno in molte cose di suo capriccio, come nella villa « di Sirena alla costiera di Posilipo, che la comprò 8 mila « scudi ». E poichè questo Luigi era nato nel 1511, bisogna dire che fece la compera in vecchiaia.

Come gli altri beni e titoli, Luigi lasciò la Sirena al figlio Antonio, che la lasciò al figlio Luigi. Questo secondo Luigi, principe di Stigliano, principe del Sacro Romano Impero, duca di Mondragone, conte d'Aliano, cavaliere del Toson d'oro e grande di Spagna sposò Isabella Gonzaga, erede del ducato di Sabbionetta, allora in grande splendore. « Protettore di letterati e letterato egli stesso, chi sa quante « volte il suo palazzo a Chiaia, o la sua villa a Posilipo, « videro tra le loro mura Giambattista Marino, e gli altri « poeti e scrittori di quel tempo ». Benedetto Croce, a cui appartengono le parole riferite or ora, menziona un sonetto col quale don Luigi invitava il Manso *a poetare a Posilipo* (5).

L'unico suo figlio, Antonio, sposò in Roma nel 1602 Elena Aldobrandini, nipote di Clemente VIII. E da questo matrimonio, celebrato dal cav. Marino con un epitalamio, nacquero Giuseppe, Onofrio e Anna.

Anna nacque a Portici nella villa di Pietrabianca, il mese di novembre del 1607 (6). In breve perdette i fratelli, poi il padre, e restò con la madre e con l'ava presso il vecchio don Luigi, delle cui immense ricchezze e molti feudi fu ella unica erede.

Io non voglio darvi una biografia di donn'Anna Carafa, il nome della quale scalzò per sempre quello della Sirena dal palazzo di Posilipo. Ne accennerò qualche tratto, e comincio col mostrarvene il ritratto.



(Dalla *Historia della famiglia Carafa* dell'ALDIMARI).

Questo ritratto si trova nella Storia genealogica dell'Aldimari, in un album di famiglia del duca d'Andria, nostro collaboratore, e in un manoscritto della Società napoletana di Storia patria (1). Immaginate bionda l'abbondante capigliatura, che fa corona al volto rotondetto, paffuto, infantile, e s'annoda dietro, fermata da un grosso spillone a uncino. Ne avrete ammirato la bocca, senza dubbio bella. Pecca un poco al naso, forse agli occhi. E chi sa che la natura non fosse stata più cortese del ritrattista. In ogni modo, direte con l'ottimo Volpicella (2), che « l'immagine « è di donna poco o niente bella »; non la giudicate, Dio mio, con la spietata crudezza di Benedetto Croce (3), una « bionda, magra e pallida bruttezza ». Lo smentiscono i poeti del tempo, che di donn'Anna decantarono la bionda chioma, la maestosa fronte, l'arco del ciglio altero, la rosa de' labbri e tante altre belle cose (4). « Non c'è mostro — ribatte Croce — che non possa celarsi sotto le lodi di un poeta ». Ed io addurrò la testimonianza dei prosatori. Do-

(1) VOLPICELLA, *Edificii*, 120.
(2) Ivi.
(3) Ivi, p. 119.
(4) Citato dall'ALDIMARI, *Hist. geneal. della fam. Carafa*, II, 383. Cfr. VOLPICELLA, *Edif.*, 120, e CROCE, *Il Palaz. Cellamare* (Nap. 1891), p. IV a VI.
(5) CROCE, *Palaz. Cellamare*, VII e VIII.
(6) Nel novembre del 1639 essa festeggiò la sua « entrata nell'anno *trentatrè* ». V. CROCE, *I teatri di Napoli* (Nap., 1891), p. 124.

(1) È segnato XXII, C, 6, e s'intitola *Sollevazione dell'Anno 1647*. Il ritratto è a p. 228. Noto che la prima pagina del libro è numerata 90.
(2) *Edificii*, 122.
(3) *Palaz. Cellam.*, IX.
(4) VOLPICELLA, *Edif.*, 122.

Digitized by Google

menico Antonio Parrino (1) la chiamò « dama la più ricca, la più bella; e delle più Nobili, che vi fosse nel Regno ». E l'anonimo autore della *Sollevazione del 1647* (2) la disse « bellissima e di gentilissime maniere ». Vedo perfettamente il risolino scettico dell'amico in proposito; ma un sentimento cavalleresco per la mia eroina m'obbliga a fingere di non vedere.

Certo è che molti ne ambirono la mano: Giancarlo Medici, fratello del granduca, Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII e principe di Palestrina, il principe ereditario di Polonia, il primogenito del duca Alfonso III di Modena, Francesco d'Este, ed altri non pochi. E il matrimonio di donn'Anna fu non solo causa di dissensi domestici, l'avo, l'ava e la madre avendo ciascuno un candidato in pectore; ma addirittura una questione di Stato, perchè il re di Spagna, a istigazione dell'Olivares, vietò che si desse marito alla giovane principessa senza permesso suo (3).

Così entrò l'anno 1530, il vecchio principe di Stigliano morì, la nipote Anna ne ereditò i titoli e gli averi, e giunse a' ventitre anni, senza che ancora le si fosse dato marito.

Quell'anno stesso, d'agosto, passò per Napoli, e vi restò quattro mesi la regina d'Ungheria, Maria d'Austria, che dalla Spagna si recava a raggiunger lo sposo. E in onore di lei si fece la *Nobilissima Cavalcata,* dalla cui figura abbiamo cavato la forma che aveva allora il palazzo di donn'Anna a Posilipo. Il Parrino narra di altre feste e di altri spettacoli, dati in onore di quella regina; e come ella solamente a cinque, fra tutte le dame di Napoli, permettesse, come a Grandi di Spagna, di « sedere sopra un piumaccio » in presenza sua. Di quelle cinque furono la vecchia duchessa Gonzaga di Sabbionetta, da pochi mesi vedova, la duchessa Aldobrandini di Mondragone, sua nuora, e la giovane principessa Anna Carafa di Stigliano, nipote dell'una e figliuola dell'altra (4).

Di lì a due anni i cronisti ci presentano Anna con l'avola abitare il palazzo Stigliano alla porta di Chiaia, insultate da soldati spagnuoli (5).

La principessa fanciulla restava pur sempre fanciulla, allora, con un quarto di secolo sulle spalle; nè già per la trita ragione, che in quello stesso tempo provocò la nota stizza di Perpetua. Tutt'altro. I desiderii che suscitava donn'Anna Carafa doveano formare gran parte della cronaca mondana di quei giorni.

Nel decembre del 1631 fu « per ordine del signor Vi« cerè absentato da Napoli Ciccio di Loffredo, cavaliero « per altro molto qualificato, però giudicato matto dell'es« sersi posto in una speranza vana del matrimonio di « donn'Anna Carrafa principessa di Stigliano, e con so« verchia assiduità la corteggiava, dal che si giudica es« serli successo questo, non avendo oltre di ciò commesso « fallo alcuno » (1).

La sera del 5 giugno 1633, il vicerè Monterey die' festino a Palazzo. E vi « ebbero parole » il duca di Maddaloni e il marchese di Castelvetere; « quali per esserne « rivali nella pretensione di donn'Anna ecc. sempre sono « stati con qualche ombra..... E benchè fossero seco, in « otto ore di notte se ne partirono da Palazzo verso « Chiaia. Ma, essendo seguiti da molti cavalieri, non se« gui altro » (2).

Particolarmente alla passeggiata di Posilipo i due rivali cercavano l'uno di sopraffare l'altro con la pompa delle feluche e col fasto degli abbigliamenti. E quivi « la riva« lità, ch'era tra il Duca di Maddaloni ed il principe della « Roccella sopra questo soggetto, movea gran parte delle « genti a curiosità per vederle.... ». La fama voleva che « il duca fosse in più grazia della dama del marchese » (3).

Alla fine, la corte di Spagna indicò lo sposo a donn'Anna. Era don Ramiro Gusman, duca di Medina Las Torres, vedovo della figliuola dell'Olivares, il quale pensava dar a costei una degna successora. L'avola Gonzaga non ne voleva sapere, nemica sempre alla Spagna. Vi consentiva la madre Aldobrandini, persuasa da' suoi fratelli, specialmente dal cardinale. La pratica durò dall'anno 33 all'anno 35, e ne avanzano i documenti in un grosso fascio di carte, che Benedetto Croce ha veduto nell'Archivio di Simancas (4). Filippo III s'impegnava a nominare vicerè di Napoli il Medina, se Anna lo accettasse per marito. La dignità di viceregina solleticò l'ambizione della giovane principessa. E, nonostante l'avversione della duchessa di Sabbionetta, fu fatta la volontà del re, ch'era la volontà del conte-duca.

Lo sposo venne a Procida la primavera del 636. « Pri« ma che giungesse il duca di Medina, inviò avanti con « una galera il suo secretario e maggiordomo, per far in « suo nome riverenza alla principessa di Stigliano sua fu« tura consorte e consegnarle il donativo di molte gioie « di valuta presso a cento mila ducati » (5).

Il 31 maggio passò a Posilipo. E « facendo all'incontro « il palazzo di Stigliano fermare le galere dove egli era, « fe' salutarlo di cannoni e moschetteria, ed al tardi sbarcò, « e la sera restò in casa con somma sua allegrezza visi-

(1) *Teatro eroico.... de' Vicerè* ecc., T. II (Nap. 1730), 185.
(2) Ms. cit., 227, cfr. 239.
(3) Volpicella, *Edif.*, 115, 121 e 123.
(4) Parrino, *Teatro*, II, 119 sgg.
(5) Croce, *Palaz. Cellamare*, IX.

(1) *Aggiunta* a Scipione Guerra (citaz. di Volpicella, 124).
(2) *Aggiunta* cit., p. 123.
(3) *Aggiunta* cit., p. 123 sg.
(4) Croce, *Palaz. Cellamare*, X.
(5) *Aggiunta* a Scipione Guerra, Volpicella, 128.

Digitized by Google

« tato dalla nobiltà e dal vicerè Monterey » (1). Capecelatro dice che « albergò ad un nobile ostello che vi hanno i principi di Stigliano » (2); e Caputo, che rimase « nel palazzo di sua moglie » (3), vale a dire nel palazzo della Sirena.

Il matrimonio si celebrò nell'altro palazzo Stigliano, presso la porta di Chiaia. E la sposa « portò in dote al « Medina da circa un Millione e mezzo di scudi oltre del « mobile che si vuole ascendesse al valore di seicento « mila ducati, come da un maraviglioso inventario si fà « palese basta dire soltanto che vi erano centoventi mila « scudi di argento antico inservibile, che buona parte poi « andò a male » (4).

Ma, subito dopo, gli sposi si trasferirono nel palazzo di Posilipo, parato sontuosamente con broccato d'oro e popolato di paggi e staffieri, « che veramente si scorgeva « una maestà e magnificenza reale nella sua corte ». Si recarono « gli eletti della Città a Posilipo con tutti i ma- « gistrati regii a salutare il duca di Medina come novo « vicerè ». Splendidi presenti mandò l'Olivares alla sposa (5). Però, com'egli inaspettatamente ordinò, il Monterey rimase al governo del Regno tutto quell'anno e quasi tutto l'anno seguente.

Solo il 12 novembre 1637 il Monterey lasciò Napoli, e donn'Anna Carafa divenne viceregina (5). Di lei gli scrittori narrano le gioie e i dolori di madre che provò. In quell'anno 37 « non guari dopo della morte dell'avola par- « tori Anna un figliuol maschio ». E dieci mesi dopo, a' 6 febbraio 38, ammalatosi il bambino di « una nascenza « al di fuori della gola, sendo già presso che guarito, pre- « stamente si morì » (6). Il 22 marzo la viceregina partorì un altro figliuolo, Niccolò Maria, che, oltre questi, ebbe altri otto nomi. L'anno stesso, si sconciò d'un maschio « il quale le morì nel ventre per essersi gravemente adi- « rata..., per aver il marito... usato dei suoi abbracciamenti « con la balia dell'altro figliuolo ed ingravidatala » (7). Poi le nacquero due altri maschi, Domenico e Agnello, e una bambina, che morì dopo un anno (8).

Narrano le opere di pietà, nelle quali fu « esemplaris- « sima, essendo ella solita, ad imitazione della contessa di « Monterej, unitamente con la Duchessa di Mondragone « sua Madre di spesso portarsi à visitare le povere donne « inferme nell'Ospedale degl'Incurabili, somministrando « loro con le proprie mani delicati cibi fatti preventiva- « mente preparare con somma magnificenza... » (1).

Narrano le feste, le mascherate, gli spassi a cui prese parte. Nel settembre 39 la viceregina e il vicerè villeggiavano nell'antico palazzo di Posilipo. Quivi « si stava « allegramente e si erano fatte nuove comedie e festini « con convito di dame » (2). Nel novembre eran tornati a Palazzo. E « per esser la signora Viceregina entrata lu- « nedì sera nell'anno trentatrè, si fece in Palazzo un bel- « lissimo festino, dove intervenne quantità di dame e vi fu « rappresentata una nuova commedia dai comici spagnuoli, « che riuscì egregiamente con l'intermezzi italiani » (3).

Ed altre cose narrano. Ma a noi preme ricordare che nell'anno 1642 ella e il marito fecero abbattere l'antico palazzo della Sirena, e sulla sua rovina innalzarono un nuovo e più grandioso edificio, che se si fosse finito, sarebbe stato « una delle più belle, delle più vaghe e delle più bizzarre abitazioni, non dico di Napoli, ma dell'Europa tutta (4).

È il presente palazzo di donn'Anna.

Disegnò e diresse la costruzione il cav. Cosimo Fansaga. Vi lavorò poco più di due anni, v'impiegò presso a quattrocento operai. « La spesa fù immensa, non solo per « la magnificenza dell'edificio, ma anche per la strada, che « vi si fece, commoda per le carozze » (5).

« Il cortile », scrive Celano (6), « che oggi si vede ab- « basso, avea da essere tutto d'acqua, acciocchè dalla scala « si fosse potuto al coverto passare in barca. Il cortile di « terra, era disegnato in modo che la carrozza poteva fer- « marsi avanti della porta del salone, ed entrarvi dentro « se voleva: questo salone avea da avere, come se ne ve- « dono alzate le mura da una parte e l'altra, commodis- « simi appartamenti in modo che abitarvi potevano sei « Signori, senza che l'uno avesse dato soggezione all'altro: « gli appartamenti inferiori sono commodissimi, allegri e « deliziosi, come si vede in quelli CHE SONO DI GIÀ TER- « MINATI. Vi è un bellissimo luogo per Teatro di Com- « medie, capacissimo, e con molti luoghi attorno per Dame, « che dalle stesse abitazioni potevano ascoltar la Comme- « dia: in questa casa non vi manca che si può desiderare. « In tutto quello che oggi sta fabbricato, vi sono stati « spesi da cento cinquanta mila scudi... (7). Il Duca dise- « gnava d'adornarlo di bellissime statue antiche di marmo,

(1) *Aggiunta* cit.
(2) VOLPICELLA, 125.
(3) Ivi, 126.
(4) *Sollevazione del 1647*, p. 241.
(5) CAPUTO, *Annali* presso VOLPICELLA, 127.
(6) PARRINO, II, 173 e 186.
(7) *Annali* di CAPECELATRO e di CAPUTO presso VOLPICELLA, 129-130.
(8) CAPECELATRO presso VOLPICELLA, 130.
(9) *Sollevaz. del 1647*, p. 242. PARRINO, 218.

(1) *Sollevaz. del 1647*, 240.
(2) CROCE, *I teatri di Nap.*, 124.
(3) Ivi.
(4) CELANO, (ediz. CHIARINI), V, 632.
(5) PARRINO, II, 216.
(6) l. c. Le stesse parole press'a poco usa in questa descrizione l'autore della manoscritta *Sollevaz. del 1647*, a p. 248.
(7) Qui l'autore della *Sollevaz.* aggiunge: « Oltre a quello vi si è speso per la strada per renderla carrozzabile ».

Digitized by Google

« avendone a tal effetto accumulate molte, ma essendosi « partito da Napoli, queste furono murate dentro d'una « stanza ».

Venuto in Napoli nuovo vicerè l'ammiraglio di Castiglia (7 maggio 1644), il duca di Medina partì per la Spagna. Sua moglie si ritirò a Portici, dolente della perduta potenza, gravida di sei mesi, nella villa di Pietrabarca. E qui « per la melanconia sconciatasi, indi a poco (a' 24 ottobre « 1645) se ne morì, nell'istessa stanza ov'ella nacque di « un'infermità che l'inondò di pidocchi servendo di es- « sempio all'umana superbia; giacchè tutte le grandezze, « che per ricchezze, per nascita, per bellezza e per degnità « e titoli si unirono nella persona di questa Dama si vi- « dero poi ridotte in un mucchio, per così dire, di schi- « fosi animali. Il suo corpo, senza pompa veruna, fu de- « positato nella vicina chiesa de' PP. Scalzi Agostiniani « nell'Istessa Villa di Portici in un'umile sepolcro di fa- « brica non avendo potuto ottenere i suoi parenti dall'Al- « mirante Vicerè il permesso di trasportarlo in Napoli « nella cappella gentilizia di sua famiglia in S. Domenico « Maggiore con pompa e trattamento Reale come à Si- « gnora libera di Sabioneta, non curando in appresso i « suoi figli darli più conveniente sepolcro, quivi al pre- « sente si giace ». Così l'autore della *Sollevazione del 1647* (1). Ma Parrino soggiunge ch'ella « fù condotta dopò « qualche tempo privatamente nella Cappella della sua « Casa, posta nella Chiesa Reale di S. Domenico Mag- « giore di Napoli » (2).

Consolarono il Medina della perdita del potere un terzo matrimonio e le ricchezze lasciategli dalla Carafa. Quindi il nome di Medina si sostituì a quello de' Carafa di Stigliano come negli altri beni così nella nuova villa di Posilipo. E « Palazzo Medina » chiamarono gli scrittori, come i signori, il grandioso edificio del cav. Cosimo. Il popolo fece giustizia, e continuò a chiamarlo di donn'Anna.

L'anonimo autore della *Sollevazione* del 47 (3) narra come in uno di que' tumulti « l'arrabbiata Plebe pose in « sconquasso il superbo Palagio fatto fabbricare da questi « Signori nella Riviera di Posilipo, comunemente detto « Donn'Anna rompendo e fracassando quanto di bello vi « era con portarne via tutti i ferri che stavano nelle rin- « ghiere, e ciò fu fatto in odio del Medina come quello « che nel tempo del suo governo furono imposte la mag- « gior parte delle Gabelle ».

Don Ramiro venne a morte nel 666, e lo seguirono nella tomba i due figli minori, senza lasciar prole: don Agnello, vicerè di Sicilia, e don Domenico. Sopravvisse il primogenito, don Nicola Maria, che tenne in Napoli come agente generale Giuseppe Ledesma. E costui risedeva nel Palazzo di donn'Anna nel maggio 1683, durante il governo del vicerè Marchese del Carpio. Del giorno 2 di quel mese, che fu di domenica, scrisse così Domenico Confuorto (1):

« ... Il signor vicerè è andato a Posilipo nella casa di « Medina, ivi invitato dal signor consigliero don Giuseppe « Ledesma agente generale del duca di Medina, dove ebbe « sontuosissimo posto. Ed il giorno, passando ivi per loro « ricreazione alcuni cavalieri, furono fatti chiamare dal si- « gnor vicerè e regalati di sorbetti e cioccolate ».

Il palazzo, benchè incompiuto, era tuttavia un magnifico ostello, ed era pur sempre teatro di splendide feste. Nell'anno appresso 1684, il giorno 26 luglio, onomastico della regina madre, il marchese del Carpio diè una gran festa a Posilipo. E Pompeo Sarnelli che la descrisse nella sua *Posilecheata*, menziona con onore il « Palazzo Medina. » Egli descrive il mare coperto di feluche; e presso al Palazzo Medina un carro tutto indorato a quattro ruote rosse, tirato da due cavalli marini, con sopra Nettuno e Teti e suonatori e cantanti; e una folla di carrozze sulla riva, piene di cavalieri e dame, che prendevano sorbetti e gelati; e la sera illuminate le case e sparo di fuochi d'artifizio (2).

Un'altra festa si conosce data da Marchese nel 1685 per la stessa occasione. Sul mare di Mergellina fece rizzare un gran palco che aveva 380 palmi di larghezza, 280 di lunghezza e 18 di altezza. Vi si fecero su, il giorno, corse di tori, la sera, luminarie e fuochi d'artifizio. Della gran macchina ritrasse la figura il capitano ingegnere Sebastiano Indelicato, e la riprodusse a stampa Antonio Bulifon, a spese di D. Joseph de Aguierre y Gamarra, che dedicò l'opera alla marchesa viceregina. Una copia di questa stampa incollata ad un'altra stampa si conserva nella nostra Biblioteca Nazionale. Servirono forse d'illustrazioni a qualche libro o sono avanzi di qualche collezione.

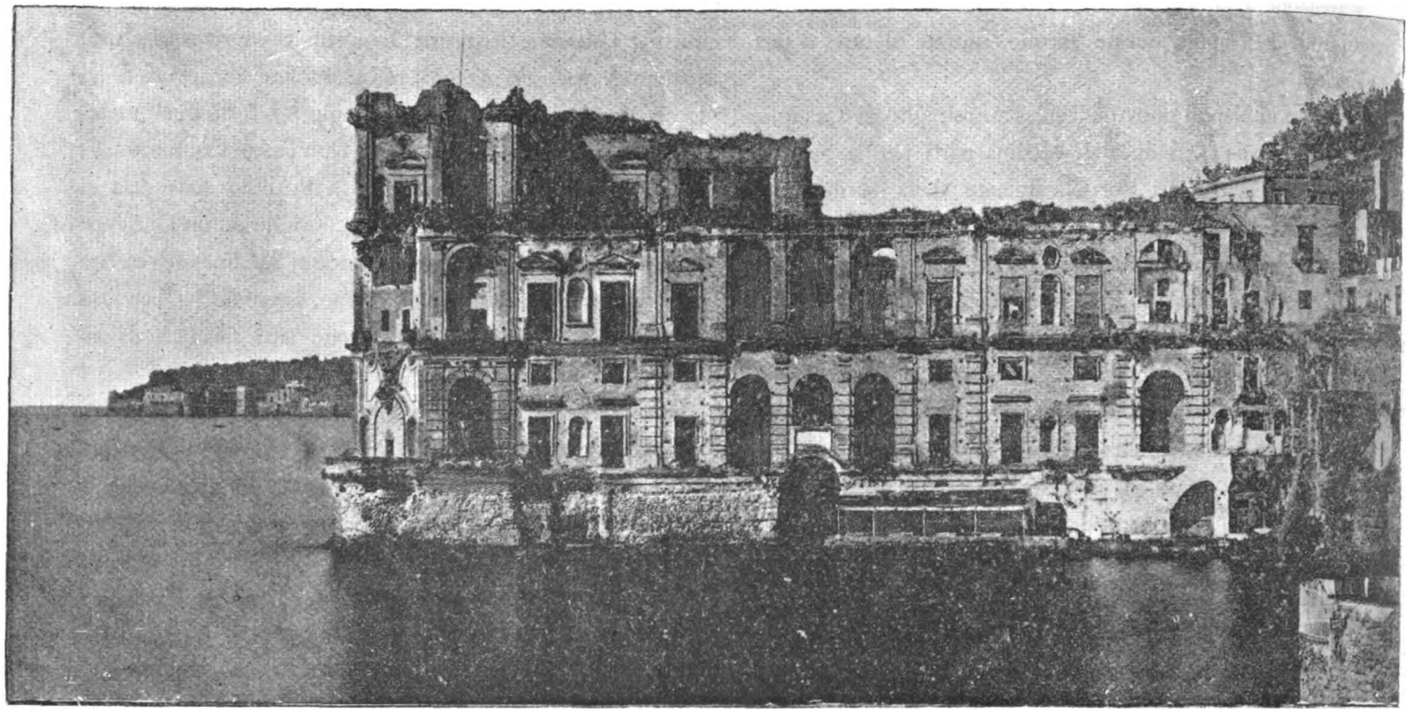
Quella che ci riguarda s'intitola *Teatro Que el Excelentissimo Señor Marques del Carpio mi Señor hizo para celebrar el Nombre de la Reyna Madre Nuestra Señora el dia de Santa Ana*. Ed ha importanza per l'indicazione de' nomi con cui contrassegna i varii edifizi delle riviere di Chiaia, di Mergellina e di Posilipo, che stavano a fianco e di fronte al *Tablado*.

Tra i due palazzi del duca di Maddaloni e del principe di Calubrano, al posto dove nell'incisione della *Cavalcata* del 1630 vedemmo il palazzo della Sirena, descritto più su, si vede il « Palazzo Medina ». Vi è disegnato con sufficiente precisione, e facilmente si riconosce per quello di cui oggi ammiriamo le grandiose rovine e che vi presento qui.

(1) Ms. cit., p. 239.
(2) Parrino, II, 222.
(3) Ms. cit., 247.

(1) Volpicella, 131.
(2) Croce, *Teatri*, 190.

Digitized by Google



(Da fotografia della ditta G. Sommer).

Tra tutti gli edificii disegnati nella stampa del 1685 esso è il più grande, il più maestoso. Sorge sul vasto basamento quadrangolare, lambito per tre lati dal mare. Il basamento in massima parte fu lo stesso banco della roccia di tufo; il resto si fece di fabbrica. Si vede benissimo la facciata, bene il lato orientale e lo spigolo di sud-ovest. La facciata evidentemente era il muro di mezzogiorno, che oggi presenta una lunghezza maggiore del muro orientale e una maggiore ricchezza di vani e di ornamenti. Le faceva riscontro l'altra facciata o la spalla, che voglia dirsi, dalla parte di terra, di fronte alla collina. Tra questa e l'edificio s'era costruita la strada, per cui le carrozze, entrando nel portone, poteano giungere fino all'uscio del gran salone del secondo piano. Si ravvisa in questa stampa quella successione di corpi di fabbrica e di terrazze, quella linea spezzata a sporgenze e rientramenti, ch'è bella per sè stessa e fu un mezzo ingegnoso per potere dar luce all'interno di una massa di fabbrica sì enorme. Nel mezzo della base, come nella facciata così nel lato orientale, si vede nella stampa un portone d'ingresso a fior d'acqua. Un terzo se ne trova oggi nell'originale nel lato di ponente. E s'intende che i tre portoni erano ingresso alle onde ed alle barche che s'accostavano a piè delle gradinate.

Le due ale del palazzo, l'orientale e l'occidentale, comprendevano nel 1685 tre piani, ciascun de' quali presentava tre finestroni arcati nel centro e altri finestroni rettangolari e nicchie e nicchiette di varia forma dall'uno e e dall'altro fianco. Il terzo piano aveva sopra due vaste terrazze, nelle quali terminavano le due ale dell'edifizio. Nel mezzo, fra le due terrazze, s'innalzava un quarto piano, che si vede nella stampa con un altro ordine di finestre rappresentare la maggiore altezza del muro meridionale rispetto agli altri due. Lo spigolo smussato, come si vede tuttora, mostra al primo piano la terrazza semicircolare e la conchiglia e gl'incartocciamenti che l'adornavano. Questi ornamenti servivano anche a sostenere la sporgenza d'una terrazza soprastante, della terrazza del secondo piano, la quale era di forma triangolare.

Tre anni dopo, il palazzo fu in gran parte rovinato dal terremoto del 1688. E l'anno appresso si estinse la discendenza de' Medina Las Torres, con la morte di Nicola Maria. La sua grossa eredità, ascendente al valore di più di tre milioni, ricadde al fisco. Ma, scorsi alquanti anni, il palazzo donn'Anna si trova proprietà di un Carafa del ramo di s. Lorenzo, spiccatosi, com'è noto, dal primo principe di Stigliano [1].

A' 10 luglio 1711 il principe di s. Lorenzo lo vendette « con due lenze di territorio », per 3350 ducati a don Carlo Mirelli marchese di Calitri. Costui era vedovo di Giuseppa Maddalena Carafa del ramo di Stigliano. E acquistò e restaurò in parte l' « ammiranda mole » già rovinante in memoria e in onore della consorte perduta. Quindi sull'arco depresso del portone orientale, di fronte alla città, pose la lapide di marmo, che ancora si vede, con l'iscrizione:

(1) Volpicella, 132.

Digitized by Google

SPECTANDAM INGENTI OPERE MOLEM HANC
A PRINCIPIBUS OLIM STILIANENSIBUS EXCITATAM
SED LABENTIBUS ANNIS IAM MARCESCENTEM
NE PRORSUS FATO CEDERET AUT ALIENO SERVIRET NOMINI
IN HONOREM CARISSIMAE EHU GONIUGIS MAGDALENAE CARAFAE
EX EA STIRPE PROGNATAE
PRO VIRIBUS NON PRO VOTO INSTAURANDAM SIBI ASSUMPSIT
CAROLUS MIRELLI
CALITRI MARCHIO THEORAE PRINCEPS COMPSAE DOMINUS ETC.
QUISQUIS ES INGREDERE
NON UNI SIBI PATERE VOLUIT SED SUIS ETIAM ET NON SUIS
AN. SAL.. HUM. MDCCXI.

Nel 1807, a' 28 gennaio, Francesco Mirelli vendette il palazzo a un Mattia Durante (1). Quindi l'allargamento dell'antica strada, cominciato nel tempo del regno francese e finito sotto Ferdinando I, dovette cagionare una nuova rovina all'edificio.

Vi si stabilirono i gufi, vi si nascosero malandrini. Il volgo confuse donn'Anna con la regina Giovanna. E fra le mura cadenti, riguardate come vecchio teatro di vizi e di colpe, si credette che gli spiriti avessero messo casa. Una fabbrica di cristalli, postavi verso il 1824, ruppe l'incanto (2). Poi, non ho potuto rintracciarne altre vicende fino al 1870. Verso quest'anno, un signor Manzi vendette quegli avanzi alla Società italiana delle costruzioni. Fallita la Società, essi sono passati in potere del signor Geiser, banchiere di Torino.

Oggi in quei saloni smantellati, nei vasti cortili, sulle terrazze sprofondanti trovi cavalli della Società dei trams; ammassi di legname, di pietre, di macerie; mozziconi di scale, gole di pozzi, traccie di decorazioni. E se hai l'animo d'arrampicarti fra quei rottami, mentre i pipistrelli ti fischiano sotto il naso, potrai trovarti in qualche stamberga miseramente addobbata, in mezzo alla famigliuola di qualche povero pescatore. La tinta gialla, rossa, verde di qualche parete, la madonna, che ti si presenta in qualche nicchia, sono opera di questi nuovi inquilini.

MICHELANGELO SCHIPA.

(1) VOLPICELLA, 132.
(2) VOLPICELLA, *Studi*, 209 sg.

LA SAGRESTIA DI S. DOMENICO MAGGIORE

Una delle parti più importanti ed originali e che più attira l'attenzione dell'osservatore nella chiesa di S. Domenico, che pur rinserra tanti monumenti interessanti per l'arte e per le nostre memorie patrie, è senza dubbio la sagrestia.

È un lungo e largo salone rettangolare nello stile del secolo XVIII, con pavimento di marmi colorati: un alto armadio di noce intagliato nello stesso stile ne circonda le pareti, ai due terzi dell'altezza delle quali ricorre su tre lati un corridoio pensile del quale parleremo fra poco. La volta è messa tutta a stucchi ed oro e nel mezzo sta una grande pittura a fresco, che è uno dei più belli e grandiosi lavori del nostro pittore napoletano Francesco Solimena. In essa è dipinta la Fede cattolica trionfante delle eresie per opera dell'Ordine Domenicano. In alto si veggono le tre Persone della Trinità sedenti sulle nubi e poco più sotto la Vergine Maria, che comanda ad un angelo d'imporre una stella sul capo di S. Domenico inginocchiato ai suoi piedi: S. Tommaso d'Aquino, S. Pietro Martire, S. Rosa, S. Caterina ed altri santi, tutti dell'Ordine dei Predicatori, fanno corona alla Vergine. Un angelo scaglia il fulmine contro parecchi eresiarchi, che cadono rovesciati.

Dove terminano gli armadii, a destra ed a sinistra, sono due porte molto finamente intagliate, di epoca anteriore agli armadii, probabilmente del secolo XVI: su quella a destra, che mena all'antico Tesoro della chiesa, sta un quadro del Solimena rappresentante S. Filippo Neri in gloria, ai piedi della Vergine, di buona conservazione; e vicino alla porta di fronte è un bassorilievo del secolo XIV rappresentante la Maddalena a mezza figura su fondo di mosaico, con l'iscrizione in caratteri gallo franchi:

STA MARIA MADDALENA.

Un grande arco unisce la sagrestia alla cappella della famiglia Milano dei principi di Ardore. Nel 1705 essa, per commissione di Giovan Domenico Milano marchese di S. Giorgio, fu fatta dipingere a fresco da Giacomo Del Po, che nelle pareti laterali pose i ritratti di Giovan Domenico e del figlio Giacomo Milano in mezzo a gruppi di Angeli: pitture che ora si van cancellando, e sarebbe necessario che fossero restaurate, insieme col resto della cappella. Sull'altare, in marmi colorati, di stile barocco, è un bel quadro dell'Annunziata, opera assai pregevole del secolo XVI, che fu attribuita ad Andrea Sabatini da Salerno, discepolo di Raffaello.

Per la porta dirimpetto a quella del Tesoro si sale per una scaletta di pietra al corridoio pensile costruito nel 1709 (1) per disporvi le casse mortuarie, che sono quarantacinque. Nel primo lato ve ne sono diciannove. Le prime quattro piccole casse, poste l'una sull'altra nel muro, contengono gli avanzi dei figli di Gio. Dom. Milano marchese di S. Giorgio, qui messi nel principio del secolo XVIII:

(1) PERROTTA, *Descriz. Stor. della chiesa di S. Domenico*, p. 8.

Digitized by Google

su di una cartella apposta ad una di esse si legge: *D. Hippolita Milano Fill.ª Mar.is S. Georgii.*

Sollevando il coperchio d'una prima grande ed ignobile cassa posata sul pavimento si vede, sotto una reticella di ferro, un cadavere imbalsamato, le cui calze e giubba sono scolorite, logore e consunte dal tempo: il capo già spiccato e poi aggiustato sul collo, la giovanil complessione del corpo, la bellezza dei denti e la tradizione, ci inducono a credere che sia il cadavere di Messer Giovanni Antonio De Petruciis conte di Policastro (1), il quale decapitato nel dì 11 decembre 1486 nella piazza del Mercato per aver congiurato cogli altri Baroni contro il re Ferdinando I di Aragona, fu sepellito nella chiesa di S. Domenico.

Una cartella posta sopra un'altra cassa ricorda Ludovico Guglielmo di Moncada ed Aragona, duca di Montalto e cardinale, morto a Madrid nel 1672 e trasportato qui nel 1674. *Dominus D. Ludovicus Guillelmus de Moncada et Aragon, Dux Montis Alti et Bibonae, Sacrae Romanae Ecclesiae Cardinalis. Obiit Matriti Die IV Maij an. M.DC.LXXII. Ossa ejus huc translata sunt. die XV Julij M.DC.LXXIV.* Questi fu Cardinale dopo la morte della sua seconda moglie D. Caterina de Moncada, che fu anche qui sepolta. Sul coperchio di un'altra cassa sta la rossa berretta cardinalizia, la quale, insieme al cappello rosso, si vede pure sul coperchio di questa cassa, innanzi alla quale è ricamato uno stemma, sciupato dal tempo e che non si può determinare. In un'altra cassa è tumulato Ferdinando Orsini duca di Gravina, morto il 6 decembre 1549, quello che fece costruire il palazzo detto di Gravina a Monteoliveto dall'architetto *Gabriel d'Angelo* (2) nel 1525, palazzo rinomato per la sua bella architettùra e per l'iscrizione che ne adornava la facciata: FERDINANDUS URSINUS DUX GRAVINAE SIBI SUISQUE ET AMICIS OMNIBUS, dinotante la magnifica ospitalità di quel signore.

La cassa seguente nella quale si vede una corona baronale di legno dorato, contiene il corpo di Pietro d'Aragona (morto il 29 aprile 1552) primogenito di Antonio duca di Montalto. Il De Stefano nella *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli,* 1560, a f.109 assicura che tanto su questa, che sulla cassa del Duca di Gravina erano lunghe iscrizioni in versi latini, che egli riporta, ma che ora più non esistono.

L'ultima cassa su questo lato è coperta di drappo d'argento, e sul davanti si vede ancora uno dei due scudi, che la fregiavano, sul quale i *pali* d'Aragona sono inquartati con l'arma dei Principi di Durazzo. In essa è rinchiusa Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, figlia del re Alfonso II: sulla cartella ora si legge: *D. Isabella Arag. Du. Mediolani. 1524,* ma anche qui c'era una iscrizione in versi latini, che ora più non si vede e che è riportata dal De Stefano, dal Summonte e dal Celano. Questa fu quella famosa ed infelice Isabella, che andata sposa a Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano, vide dopo pochi anni morire il marito per veleno somministratogli dallo zio Ludovico *il Moro,* e ritornata in Napoli nel 1494 colla figlia Bona, ebbe il Ducato di Bari e passò gli ultimi anni suoi nella reggia di Castelcapuano. Nell'opera manoscritta intitolata *Successi Tragici et Amorosi occorsi in Napoli* etc., che va sotto il nome di *Silvio Ascanio Corona,* ne è vituperata la memoria attribuendole turpi amori.

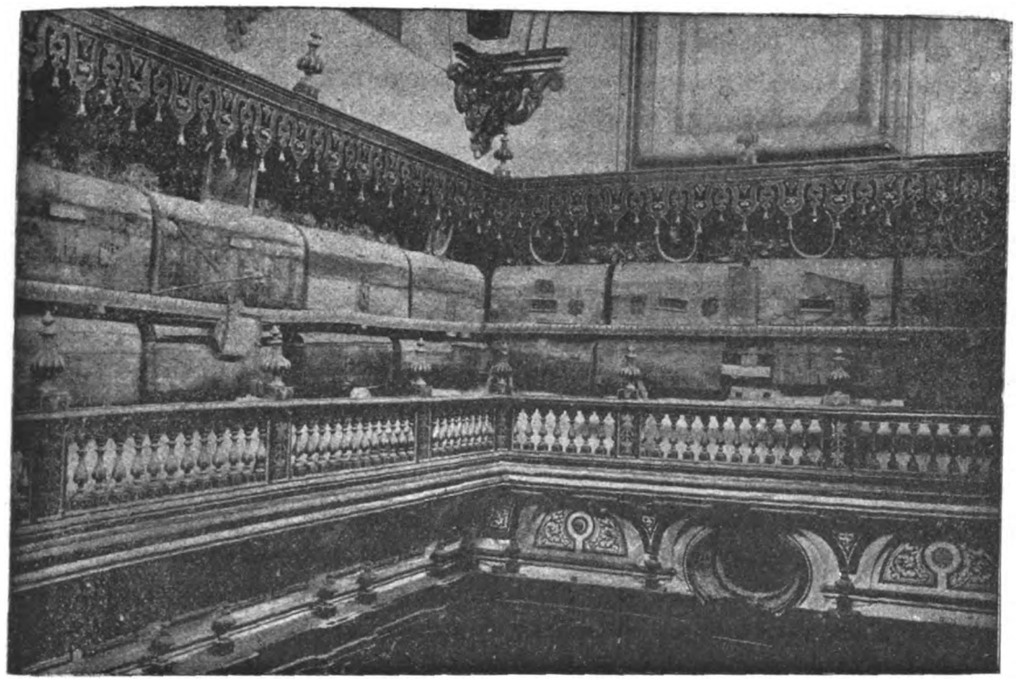
Nel secondo lato del corridoio sopra la porta della sagrestia vi sono nove casse disposte in due ordini, quattro nel superiore e cinque in quello inferiore. Fra le due casse di mezzo della linea superiore è messo un quadro, in cui è dipinta la Morte su fondo nero con l'iscrizione: *Sceptra ligonib. aequat.* Sulla prima cassa a sinistra, coperta di stoffa d'argento è una corona di legno dorata, e nella parte anteriore uno scettro e lo stemma d'Aragona inquartato con quello dei Durazzeschi: sulla cartella è scritto: *Rex Alfonsus I. CIↃCCCCLVIII.* Sopra c'è un quadro in tela di forma ovale, dove è dipinto in istile barocco il ritratto del re Alfonso I d'Aragona, contornato dalla iscrizione: *Alfonsus I Aragonius rex regibus imperans et bellorum victor. Obiit 1458.* Al lato destro di questa una cassa simile coll'iscrizione: *Rex Ferdinandus I. CIↃCCCCXCIIII,* e sopra in una cornice ovale un ritratto e l'iscrizione: *Ferdinandus I Aragonius. rex pacificus. Obiit anno Domini 1494.* Qui in effetti riposa Ferdinando I d'Aragona, che fu re di Napoli dal 1458 al 1494, e che durante il suo lungo regno ebbe sempre a lottare con nemici esterni e coi baroni del regno. Appresso si vede un'altra cassa uguale alle precedenti con corona e scettro dorato e con la scritta: *Ferdinandus II CIↃCCCCXCVIII.* Intorno al ritratto ovale l'iscrizione dice: *Ferdinandus junior Aragonius patriae restitutor. Obiit 1498.* Questa data della morte di Ferrandino è sbagliata tanto nella cartella, che nell'iscrizione del quadro, perchè il re morì nel 1496. Nell'ultima cassa riposa la figlia di Ferdinando I, Giovanna d'Aragona che sposò il

(1) SCIPIONE VOLPICELLA nella sua importantissima *Descrizione storica di alcuni edifizi della città di Napoli, chiesa di S. Domenico,* 1845, da cui ho attinto molte delle notizie riportate nel presente articolo, fu il primo ad asserire con positivi argomenti che il cadavere fosse del Conte di Policastro e non quello di Antonello De Petruciis, segretario del Regno, come fino allora si era creduto. (V. pag. 426, nota 489). — GIULIANO PASSERO nei suoi *Giornali,* p. 48, dice: « .... lo me« desimo di (11 Decembre 1486) alle 22 hore e stata tagliata la capo « allo sopradetto talamo allo mercato all'altro figlio di Messer Anto« niello de Petruciis conte di Policastro et insero le dette giustizie da « dentro lo castiello nuovo accompagnati dalli Regenti con tutti li « sbirri, et auguzzini dela Vicaria; et lo manegoldo della Vicaria, et « dato che tò tagliata la testa a lo ditto conte de Policastro li frati « de Santo Domenico l'hanno portato a sotterrare a Santo Domenico « a la cappella che haveva fatto lo patre..... ».

(2) CELANO, ediz. Chiarini, III, pag. 339.

Digitized by Google

nipote Ferdinando II, e fu regina poco meno di due anni: come sulle altre, anche su questa c'è la corona con lo scettro e l'iscrizione: *Regina Johanna IIII. CIↃCCCCCXVIII.* Intorno al ritratto: *Regina Johanna Regis Ferdinandi primi filia ex Johanna Catholici regis sorore nata. Obiit 1518.*



(Da fotografia della ditta Sommer).

Queste quattro casse da principio non furono messe qui, nè sono sempre state nel luogo dove ora si trovano. Morto Alfonso I *il Magnanimo* nel 1458 in Castel dell'Uovo, ivi ne rimase il cadavere, che secondo una disposizione del testamento di quel principe (1), dovea esser depositato nella cappella maggiore della chiesa di S. Pietro Martire di Napoli fino al giorno del suo trasferimento nell'abbazia di *S. Maria de Poblete* in Catalogna, dove eran sepolti i re d'Aragona suoi antecessori. Nelle guerre, avvenute dopo la morte di Alfonso, Carlo Torella partigiano di Giovanni duca d'Angiò, saccheggiato castello dell'Uovo, tolse e portò ad Ischia, con molte ricche suppellettili, anche il cadavere del morto re. Ferdinando I nel 1465, vincitore di quella guerra, ricuperò Ischia e riportò in castel dell'Uovo il cadavere di suo padre (2). Morto il re Ferdinando nel 1494, il suo corpo rinchiuso in una cassa coperta di drappo purpureo ricamato d'oro, fu messo nella tribuna della chiesa di S. Domenico, sollevato in alto su mensole dorate, ed affianco fu collocata la cassa di Alfonso, che fino a quel tempo era rimasta in castel dell'Uovo: e vicino a queste due fu posta anche la cassa del re Ferdinando II, morto nel 1496.

Nella notte del 28 decembre 1509, essendosi appiccato il fuoco ad alcuni paramenti messi nella tribuna per le feste di Natale, poco mancò che non rimanessero distrutti le casse ed i corpi dei tre re aragonesi. Il contemporaneo Giuliano Passero così racconta l'avvenimento: « Alli 21 di- « cembre 1506 ..... « stando in Napoli lo « signore Re cattolico « se pose foco la notte « a santo Dominico de « Napoli dove si ab- « brusiaro li corpi delli « tre Ri, cioè di Re Al- « fonso I, di Re Fer- « rante I, et di Re Fer- « rante giovane tutti « tre de casa di Ra- « gona » (1). Il pronto soccorso portato dal Duca di Termoli, dal Conte di Maddaloni e dal Marchese di Pescara, accorsi colla loro gente, impedì che l'incendio si propagasse per tutta la chiesa. Secondo le testimonianze di scrittori contemporanei, le casse dei re non furono bruciate, come asserisce il Passero, ma rimasero assai malconce e danneggiate dal fuoco. Il giorno dopo andarono nella chiesa la regina Giovanna, vedova di re Ferrante, Beatrice regina d'Ungheria ed Isabella duchessa di Milano, ultime superstiti della real casa d'Aragona, e mirando la jattura incolta alle reliquie dei loro congiunti, strappandosi i capelli, proruppero in lagrime disperate *et fecero uno grandissimo ululato* (2).

Dopo l'incendio le tre casse, tolte dalla tribuna, che dovea essere ristaurata, furon portate nella sagrestia, e nel 1518 vi fu deposta anche quella della regina Giovanna IV, morta in quell'anno; tutte stavano sulla porta d'ingresso.

Nel 1593 il Vicerè Conte di Miranda informato che i regii depositi erano in assai cattivo stato, ordinò che si

(1) Questa parte del testamento fu pubblicata la prima volta da Scipione Volpicella, *o. c.*, p. 430.

(2) Pontano, *De bello Neapolitano*, pp. 65, 66, Ediz. Gravier.

(1) Passaro, *Giornali*, p. 147. — Notar Giacomo nella sua *Cronaca* ed altri contemporanei degni di fede mettono il fatto accaduto nel 28 Decembre.

(2) Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, pp. 295, 296.

Digitized by Google

ristaurassero e ricoprissero di preziosi broccati e li fe' porre nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini [1].

Nell'anno 1667 il Vicerè D. Pietro d'Aragona, qual discendente del re Alfonso e possessore del patronato dell'abbazia di *Santa Maria de Poblete*, volle dare esecuzione al testamento di quel re e trasportarne il corpo in quella chiesa. Si opposero i frati Domenicani e fu necessario un breve di papa Clemente IV ed un ordine della regina di Spagna perchè permettessero il trasporto del regio cadavere. Apertasi la cassa, fu trovata vuota; però sollevando un doppio fondo, si rinvenne il cranio con poche ossa, che ricomposte in altra cassa, furono consegnate al Vicere, che le mandò in Ispagna, perchè fossero collocate presso quelle dei suoi maggiori.

Sotto le casse già descritte ve ne sono altre cinque, delle quali quattro senza alcuna indicazione e la quinta, più piccola, ha la seguente iscrizione su di una lastra di rame: *Principessa di Savoja, nata in Napoli li 20 dicembre 1800, e morta li 10 gennaio 1801.* Era figlia di Vittorio Emmanuele I Re di Sardegna.

Sedici casse sono nel terzo lato del corridoio. Sulla prima della linea superiore c'è un quadro in tela rappresentante un guerriero dei principii del secolo XVII senza alcun nome: però l'arma dei Carafa ricamata sul drappo, e le due lettere *L. C.* composte di chiodi innanzi ad un'altra cassa, fan supporre che sia il deposito di Luigi Carafa, 2.° Principe di Stigliano, innanzi a cui nel secolo XVII si leggeva in un distico latino l'epitaffio di costui. La cassa seguente rinchiude gli avanzi del celebre Marchese di Pescara, il marito di Vittoria Colonna: ha questa iscrizione: *Franciscus Ferdinandus Davalos de Aquino Marchio Piscariae. Caesariae Majestatis Vicarius Generalis Italiae. Obiit anno Domini 1525.* C'è il ritratto dipinto su tela, una spada ed una bandiera lacera e consunta, sulla quale nei passati anni si vedevano ancora le figure di due leoni e di un lioncorno, che erano le armi di Scozia: all'asta erano appese due code di cavallo, onde fu supposto che fosse stata guadagnata dal Marchese di Pescara in un combattimento contro il Duca d'Albania, che era della casa reale di Scozia [2]. Ora non rimane più che qualche brandello, da cui nulla si può ricavare, e le code scomparse sono sostituite da due fiocchi di seta. Questa cassa fu nel maggio 1526 messa al lato sinistro dell'altare sotto un baldacchino di tela d'oro, poggiante su di una base di noce scolpita, coperta di broccato d'oro, con sopra la spada ed il bastone di gran Camerlengo. Qualche tempo dopo vi fu apposta una cartella con cinque distici dell'Ariosto, composti per essere incisi sul monumento di marmo, che dovea essere eretto al Pescara e che poi non fu fatto [1].

In tre casse, che seguono, sono i corpi di D.ª Maria della Cerda Duchessa di Montalto morta il 1572, di Maria Henriquez de Ribera, figliuola di Ferdinando Duca di Alcalà, morta il 7 maggio 1639 e di Caterina di Moncada, figlia di Francesco di Moncada Marchese d'Aitona [2], seconda moglie di Ludovico Guglielmo Duca di Montalto, morta in Madrid nel 1659. Un'altra cassa ha innanzi un ritratto ovale di un gentiluomo con parrucca, della fine del secolo XVII, una spada e sopra una corona principesca dorata: manca però l'indicazione del personaggio, che vi è rinchiuso. Quattro casse, coperte di velluto rosso, con iscrizioni su lastre di rame, contengono i cadaveri della moglie e di tre figli di Giov. Antonio Agar Conte Marsbourg, Ministro delle Finanze del Re Gioacchino Murat. Di molte altre casse, che sono nei tre lati del corridoio, prive d'insegne e d'iscrizioni, non si può affermare cosa alcuna. Si sa che nel secolo XVII nella sagrestia di S. Domenico erano conservati i corpi di Antonio d'Aragona, 2.° Duca di Montalto e di Maria Marchesa del Vasto, d'Antonio IV Duca di Montalto e dei figli Giovanni e Ferrante, di Francesco Ferrante Davalos Marchese del Vasto e di Pescara, morto nel 1571, di una Guevara, figlia di un Duca di Bovino e di Porzia Carafa; in tre casse i corpi del cardinal Flavio Orsini, d'un Carafa Duca di Mondragone e della Bambina Giuseppa Gusman, figlia del Duca di Medina de las Torres e di D.ª Anna Carafa Principessa di Stigliano; e finalmente quello di Alfonso Davalos Marchese del Vasto, famoso capitano dell'imperatore Carlo V. Ma per la mancanza di qualunque indicazione non possono più distinguersi e stanno lì tutte ugualmente polverose ed obliate, aspettando il giorno non lontano, in cui casse e cadaveri, contenente e contenuto, cadranno insieme a pezzi e si confonderanno nella medesima polvere.

Nella rifazione della Sagrestia, fatta dai frati nel 1709 fu costruito il corridoio pensile, come si vede ai nostri giorni, e furono collocate le casse nei due ordini, come le abbiamo descritte; allora furono alle antiche iscrizioni sostituite le attuali ed i tumuli reali furono adornati di corone e scettri di legno dorato. Alla stessa epoca rimontano i barocchi ritratti dei reali personaggi.

In questa sagrestia era conservato, in un ostensorio di argento, il cuore di Carlo II d'Angiò, quel cuore, che il

(1) Parrino, *Teatro eroico dei Vicerè, Conte di Miranda.*
(2) Volpicella, p. 271.

(1) Passaro, *o. c.*, p. 327.
(2) Di questo Marchese d'Aitona il Van-Dyck fece il celebre ritratto a cavallo conservato oggi nella galleria del Louvre, donde Raffaello Morghen trasse la famosa sua stampa tanto conosciuta col nome di *Cavallo di Morghen.*

Digitized by Google

re avea lasciato ai frati di S. Domenico *qual pegno del suo amore per essi:*

Carolus.... cor nobis pignus amoris
Servandum liquit....

come dice l'iscrizione sulla porta del monastero. C'erano altri tre ostensorii d'argento, nei quali erano riposti i cuori di Alfonso I, Ferrante I, e Ferrante II d'Aragona. Ma nei primi anni del secolo presente, quando il nostro paese fu occupato dalle armi francesi, un individuo, che faceva parte del nuovo governo, forse nemico degli antichi re, ma certamente amico degli ostensorii preziosi, li tolse via, e di essi non si ebbe più notizia.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

LA POSTA VECCHIA

Molta gente, attirata dal tintinnìo delle sonagliere e dal fragore dei pesanti carrozzoni, si raccoglieva fino al principio di questo secolo, all'arrivo del Procaccio. E i corrieri, che giungevano stanchi dal viaggio, troppo felici se non avevano incontrato i briganti in qualche gola dirupata della Calabria e della Basilicata, o i corsari, venendo dalla Sicilia, dovevano pur alle volte soddisfare la curiosità degli sfaccendati e dare le notizie dei paesi che avevano attraversato.

La prima istituzione delle poste rimonta fra noi alla metà del secolo XVI; ma un vero ordinamento non l'ebbero se non due secoli dopo, nel 1742. Si stabilirono due classi di corrieri, una detta di gabinetto portava la corrispondenza alle varie corti straniere, l'altra detta di Calabria per il servizio del pubblico. Ad entrambe presiedeva il Corriere Maggiore (1).

Gli antichi ufficii postali erano all'angolo della strada di S. Brigida; ma distrutti da un incendio, furono trasferiti poco prima dell'occupazione francese nell'edificio che ancora porta il nome di *Posta Vecchia*. Esso è unito per un arco al Teatro del Fondo, e fu, secondo congettura il Chiarini, opera dello stesso architetto: Francesco Securo (2).

Sotto l'arco, e nel vico che lo precede, si annidò e fiorì un utile mestiere, che l'inclemenza dei tempi, voglio dire l'istruzione obbligatoria e i regolamenti municipali, hanno quasi interamente distrutto: il mestiere degli *scrivani pubblici*. Se ne vedono ancora nelle vicinanze del palazzo Gravina — dove le poste furono trasferite nel 1859 — e sotto i portici del San Carlo; ma quanto mutati dai loro predecessori! Essi hanno fornito dei curiosi tipi alla commedia dialettale e agli osservatori dei costumi napoletani. Lascio stare il bozzetto, che ne scrisse il Dalbono, illustrando un disegno di Filippo Palizzi nell'opera del Bourcard sugli *Usi e costumi di Napoli*. Pel Dalbono lo scrivano serve di pretesto ad una lagrimosa novella, nella quale il nostro eroe fa una pessima figura. Immaginate, che egli intasca i denari ma non spedisce all'amante lontano le lettere di una povera fanciulla del popolo. L'amante, adirato, credendosi tradito si dà ad altro amore: e la fanciulla muore per l'abbandono! (1).

Un profilo più benevolo, ebbero gli scrivani pubblici dal Kotzebue nei suoi ricordi di viaggio. Nel vico tra il Teatro del Fondo e la Posta « stanno — egli scriveva « nel 1804 — una mezza dozzina di piccole tavole, e « avanti ad esse siedono una mezza dozzina di uomini, i « cui abiti sono così gualciti come le loro fisonomie. « Hanno davanti i fogli per scrivere, e in mano le penne: « basta perciò che le intingano nel calamaio per essere « pronti ad indirizzare tutte le lettere immaginabili a tutte « le quattro parti del mondo. Una seconda sedia, dirim- « petto, invita chi ha bisogno del loro mestiere, a sedersi « e manifestare i propri pensieri per l'ulteriore manipola- « zione. Qui vengono la vecchierella e l'onesto marinaro, « qui il soldato valoroso, e la donnina allegra, che hanno « o figli o madri o affari di cuore di ogni sorta, vicino « o lontano, nel vecchio o nel nuovo mondo: essi scam- « bierebbero volentieri i loro pensieri coi cari lontani, « ma non possono farlo senza l'aiuto altrui ».

Il Kotzebue descrive una scena a cui si trovò ad assistere: « Una vecchietta si siede avanti al primo *epistolo-* « *grafo*, un uomo senza naso (il che a Napoli non è raro). « Questi scrive subito in cima ad un foglio *Napoli, 4* « *novembre 1804*, per non perder tempo. E fa bene, giac- « chè la vecchia ha molta fretta: il suo unico figliuolo « è in viaggio ed essa vorrebbe averlo a casa, sentendosi « mancare la vita: la sua malattia è infatti provata dai « frequenti colpi di tosse profonda che interrompono le « sue parole; e la brama intensa dalle lagrime che le ba- « gnano le guance ».

La vecchia espresse tutto ciò con un fiume di parole. « L'uomo senza naso l'ascoltò pazientemente, ne cavò il « succo, e pose la penna in movimento. L'altra che era « ancora munita di naso, e non trovava perciò nessun « impedimento a inforcare gli occhiali, seguiva cogli oc- « chi ogni movimento della penna, con una attenzione « così intensa, che si sarebbe potuto sospettarla capace di

(1) GIUSTINIANI, *Prammatiche*, vol. VIII; GALANTI, *Descrizione geografica e politica del Regno di Napoli*, I, 216.
(2) CHIARINI, nelle note al CELANO, IV, 347.

(1) BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, 151.

Digitized by Google

« distinguere se il suo segretario scrivesse arabo o ita-
« liano. Ella interloquiva di tanto in tanto, riparando alle
« dimenticanze; ma il signor segretario senza naso non
« se ne curava. Egli aveva fatto il principio della lettera e
« ora lo svolgeva in un labirinto di frasi e non si fermò
« se non alla firma. Poi lesse il foglio alla vecchia, che
« approvò col cenno e nelle sue rughe si insinuò un sor-
« riso furtivo. Il provetto scrittore le presentò la penna
« per la sottoscrizione, ma essa per sue ragioni si rifiutò ».
E dopo che la vecchia, ricevuta la lettera fece scivolare un gruzzolo di monete di rame nelle mani adunche dello scrivano, « questi piegò un altro foglio, inconscio e in-
« differente, se nel prossimo minuto avrebbe affidato alla
« carta l'espressione della gioia o del dolore ».

Il Kotzebue si meravigliava osservando che tutta quella gente trattava ad alta voce i propri affari, specialmente i marinai e i soldati che alla voce univano il gesto violento e i pugni sul tavolo. Appena le pudiche fanciulle erano più discrete, ma pur si tradivano coll'espressione del volto.
« Qui — conchiudeva — la posta non ha bisogno di
« riaprire le lettere, come negli altri paesi cristiani: ba-
« stano un paio di *officiosi* dispersi nella folla e provvisti
« di buon udito ».

Gli scrivani si tramutavano in lettori nei giorni in cui arrivavano i corrieri:

« Allora si cambia la scena: le penne riposano, le labbra
« sono in movimento, e avvengono cose molto interessanti
« ad osservare. L'attonita attenzione con cui chi riceve la
« lettera pende dalle labbra di chi gliela legge, le varie
« passioni, le speranze appagate o deluse, e dall'altra parte
« la completa indifferenza del lettore, il tuono immutabile,
« col quale egli ripete le nuove dolorose, o i messaggi
« lieti: — sono scene che in nessun luogo si rappresen-
« tano, come qui, sulla pubblica strada. Un amico mi ha
« raccontato un gaio aneddoto, di cui fu testimone di udito
« e di veduta. Un marinaio ricevè una lettera, che egli,
« sembra, aspettava con ansia, e la portò subito ad un
« lettore. Questi spiegò il foglio e cominciò a leggere con
« grandissima indifferenza, mentre il marinaro era pronto
« ad ascoltare con amichevole impazienza:

« « *Caro amico, non ho mai conosciuto un briccone come*
« *te.* . . . . » Si può immaginare come mutò di un tratto
« la fisonomia dell'ascoltatore. Naturalmente gli passò la
« voglia di sentire il seguito e la fine della lettera in pre-
« senza del popolo che sghignazzava, e fuggì bestemiando. »

Ma il più curioso era il sistema di distribuzione delle lettere.

« Le lettere sono numerate, e i nomi di coloro, a cui
« sono indirizzate, sono registrati in ordine alfabetico; ma
« — cosa singolare — non secondo i cognomi ma secondo
« i nomi di battesimo o i titoli. Così avviene che quando
« si ha la fortuna di essere un principe bisogna cercare
« le proprie lettere sotto la lettera P ».

Di questo veramente niuno che abbia pratica dei nostri archivi si meraviglierà: tutte le antiche pandette e i catasti e i censimenti sono fatti così e fino i registri parrocchiali!

« Vengono alla Posta — seguita il Kotzebue — molte
« persone che non sanno leggere. Sulla loro ignoranza un
« buon diavolo ha fondato una speculazione tanto fortu-
« nata da farlo vivere agiatamente. Egli tiene in mano un
« pacco di bianche cartelle: le persone gli si avvicinano
« e gli fanno sdrucciolare tra le dita un paio di grana.
« Immantinenti egli percorre le liste: trova il nome, ne
« segna il numero sulla cartella, e la dà al richiedente.
« Questi entra nell'ufficio e ha la lettera senza bisogno
« di esser riconosciuto (1) ».

Le lettere dirette agli stranieri non erano registrate: si conservavano in un mucchio nel quale ciascuno poteva scegliere liberamente, senza dare alcuna garentia!

Dopo ciò abbiate il coraggio di lamentarvi del servizio postale odierno!

Dopo il trasferimento al Palazzo Gravina la Posta vecchia fu mutata in Officina di pegnorazione di Mercanzie e un'altisonante epigrafe ricorda ancora questo primo tentativo fra noi di Magazzini Generali.

G. Ceci.

LUIGI AMABILE

GAETANO FILANGIERI

PRINCIPE DI SATRIANO

Non pensavamo di dover chiudere con una nota tanto dolorosa il primo volume della nostra Rivista. Questo triste cader d'autunno ch'è stato straordinariamente fecondo di lutti pel nostro paese, ha tolto, ai nostri studii, due uomini egregi, di tendenze e natura diverse, ma entrambi forze vive, che ci lasciavano sperare una ancor lunga attività, e che difficilmente potranno sostituirsi. Ci ha rapiti, a pochi giorni di distanza, Luigi Amabile e Gaetano Filangieri.

*
* *

Scienziato e chirurgo valorosissimo, l'Amabile, desideroso — com'egli ebbe a scrivere una volta — di passare gli ultimi anni della sua vita in compagnia dei morti piut-

(1) Kotzebue, *Erinnerungen von einer Reise auf Liefland nach Rom und Neapel.* Berlin, 1805, II, 31.

Digitized by Google

tosto che dei vivi, s'era volto da circa dieci anni agli studii storici, con una passione giovanile, con un'energia propria soltanto degli ingegni veramente e naturalmente forti. E alla sua prima e stabilita reputazione, ne aveva aggiunto — cosa che càpita di rado — una seconda, in tutto degna della prima; cosicchè in lui si poteva lodare, in pari grado, il chirurgo e lo storico. I tre volumi nei quali narrò *La Congiura, i processi e la pazzia di Tommaso Campanella,* i due seguenti sul *Campanella nei castelli di Napoli e di Roma,* le varie altre pubblicazioni e polemiche intorno a questo imbrogliato episodio della storia di Napoli del periodo viceregnale, il volume sulla *Congiura di Fra Tommaso Pignatelli,* sono frutti di ricerche immense e di critica oculata e diligente. Altri accusò queste opere di prolissità ed eccessivo accumulamento di fatti; e il Villari ne parlò una volta come di una pura raccolta di materiale, che lo storico futuro avrebbe elaborato! Ma non si poteva essere più ingiusti di così; e il Villari scambiava forse quel lavoro da parrucchiere che i francesi dicono *fare il libro* (il libro da leggersi dilettevolmente) col lavoro, ben diverso, del *fare la storia.* Nello studio dell'Amabile sul Campanella c'è tutto: raccolta e critica dei fatti, giudizio su di essi largo, spassionato, profondo. Ma l'Amabile ebbe il torto di supporre innanzi a sè lettori pari sempre allo scrittore, disposti a partecipare in qualche modo delle sue aspre fatiche, capaci di leggere un'opera di mille pagine di lui, che, per iscriverle, ne aveva forse letto ventimila. E circa agli appunti diretti alla forma del suo scrivere, noi, e parecchi con noi, preferiranno certo la franchezza e la robustezza dello stile dell'Amabile alle leccature e alle leziosaggini che altri ammira come arte.

Di ciò che poteva esserci di ragionevole in quelle critiche, l'Amabile trasse profitto per l'opera cui lavorò negli ultimi tempi, e che pubblicò pochi giorni prima della sua morte: la storia dell'inquisizione a Napoli: *Il Santo Officio dell'Inquisizione di Napoli* (Città di Castello, Lapi, 1892, due volumi); ch'è certo, per l'importanza del tema, per la serenità della trattazione, e pel garbo dell'esposizione, la sua cosa più bella.

Ricorderemo anche, di lui, l'elevatezza del carattere, il disinteresse, la generosità, la bontà vera ed intima? Queste sue virtù erano accompagnate da una certa ruvidezza e violenza di temperamento, che non gli scemavano la stima di chi sa guardare oltre la scorza. Io ricordo di aver trovato la fama degli scatti violenti dell'Amabile, laggiù, in quel quieto paesello di Simancas, dove sono gli archivii generali della Spagna, e dove l'Amabile, uno dei pochissimi italiani, era stato parecchie volte, e aveva studiato a lungo. Il Direttore dell'Archivio, Don Francisco Diaz y Sanchez — morto anche lui! — saputo ch'io ero italiano e napoletano, mi pregò, quando fossi tornato in patria, di salutargli il Prof. Amabile, *aunque* — soggiunse — *es un hombre de un carácter muy vivo!* — Perchè? — io domandai, pensando subito che aveva dovuto farne qualcuna delle sue. — Si figuri; eravamo buoni amici; ma una volta, tra l'altre, che un mio impiegato, che faceva una copia per suo conto, non gli consegnò a tempo il manoscritto promesso, mi vidi presentare a casa, di buon mattino, il Prof. Amabile, che volle subito parlarmi. Io era a letto, malato: *tuve que vestirme, á pesar de la pulmonia,* e accogliere l'Amabile, furente, e che parlava, nientedimeno, di voler *cortar la garganta con el bisturi á mi pobre empleado!* tagliar la gola col *bisturi* al mio povero impiegato!

Ed anche chi scrive queste linee, crede di essere stato una volta mandato — come si dice — a quel paese, dal professore Amabile; ma questo non giunse a turbargli il sentimento di stima ed affetto che aveva per lui, anzi gli accrebbe quasi la simpatia che per lui sentiva, a cagion di quel fascino che i caratteri bizzarri ed originali esercitano, nella monotonia e volgarità della folla e della vita quotidiana.

*
* *

Una perdita che ci tocca anche più da vicino è quella di Gaetano Filangieri, principe di Satriano. Egli non solo



Gaetano Filangieri
Principe di Satriano.

Digitized by Google

s'occupò di studii di storia napoletana, ma proprio di storia dell'arte, e dell'illustrazione, e della protezione, dei nostri monumenti cittadini.

Ma possiamo noi parlare ai nostri lettori dell'attività di Gaetano Filangieri? Già, in questo primo anno di vita, abbiamo avuto moltissime occasioni di citare le pubblicazioni da lui promosse, e di servircene pei nostri scritti; e finchè questo giornale vivrà, il nome di Gaetano Filangieri ricorrerà continuamente nelle sue pagine. Parrebbe quasi un'impertinenza verso i nostri lettori il dire, qui, che cosa siano i suoi *Documenti per la storia, le arti e l'industrie delle provincie napoletane,* e le altre pubblicazioni.

Quando il 1.° dicembre una folla numerosa di amici e di ammiratori si stringeva dolente intorno al suo feretro, di lui, promotore del *Museo artistico industriale,* discorse il Turchiarulo, di lui, come uomo, il conte Carlo del Pezzo, e di lui, studioso di storia, disse, con voce tremante dalla commozione, il venerando Capasso. E noi preferiamo di stampare, semplicemente, il breve discorso del Capasso:

SIGNORI,

Onorato dalla cordiale familiarità dell'illustre ed ottimo Uomo che tutta Napoli ora unanime piange, io non avrei avuto il coraggio e la forza di parlare in questo solenne e tristissimo momento. Col cuore straziato dalla impensata ed acerba sventura, io avrei chiusa nel silenzio la piena del mio ineffabile dolore e con tacite lagrime avrei ricordate nel memore animo le virtù ed i meriti imperituri dell'estinto. Ma, presidente della Società Napoletana di Storia patria, ho il dovere di rendere in nome di essa l'estremo vale al suo illustre vice-presidente, che fu uno dei più zelanti ed utili promotori della nostra istituzione. Io, dunque, adempiendo il triste ufficio, farò come colui che piange e dice, e recherò in questo plebiscito di stima e di gratitudine, che giustamente ora gli si rende, il tributo reverente ed affettuoso del nostro sodalizio.

Ad altri il còmpito di ricordare lo splendido e generoso dono del suo Museo, frutto di lunghe ed intelligenti cure e di spese non lievi, con cui volle arricchire la sua città nativa; ad altri il còmpito di dir la parte ch'egli ebbe nella fondazione del Museo Artistico Industriale e nel progresso di esso, e della scuola, che con tanto amore dirigeva, e che ormai è divenuta una delle prime d'Italia, e non seconda forse ad alcuna in Europa. Ad altri il còmpito di accennare il vivo sentimento religioso, la lealtà del suo carattere, la sua operosità, la sua beneficenza, il culto infine del vero e del bello, che sentì vivamente.

Io non posso rammentare, se non se quel che la nostra storia, specialmente artistica, deve all'illustre patrizio, che con studio appassionato e tenace consacrò alla medesima gli ultimi anni della sua vita. Migliaia di documenti affatto ignoti furono per cura di Lui rinvenuti e trascritti dall'Archivio di Stato, ed anche più dall'Archivio Notarile, ricca miniera non mai da alcuno, per lo innanzi, esplorata.

Questi documenti da una parte hanno smentite e rettificate le vecchie e false opinioni degli antichi scrittori sulla storia delle arti nelle provincie napoletane, e dall'altra hanno rivelata una schiera di artisti ignoti e di non poco valore dell'epoca del Rinascimento e dei tempi successivi, non solo napoletani o regnicoli, ma lombardi, veneti, fiorentini, ed anche spagnuoli ed alemanni; dei quali gli stessi scrittori paesani non avevano cognizione alcuna. Nè così vengono soltanto illustrate le arti maggiori, la pittura, la scultura, l'architettura, ma anche le minori per l'addietro poco curate, e che pure meritano l'attenzione di ogni cultore del bello: organisti, argentieri ed orafi, ricamatori, fonditori ed altri in gran numero, i quali tutti dimostrano come nel nostro paese dal secolo XV al XVIII, le une e le altre arti grandemente fiorissero. I sei grossi volumi dei *Documenti per la storia, l'arti e l'industrie delle provincie napoletane,* nei quali è riposto il frutto di tutte queste sapienti ricerche, sono un monumento *aere perennius* che Gaetano Filangieri ha innalzato alla sua diletta Napoli e che raccomanderà all'ammirazione ed alla gratitudine della più tarda posterità il suo nome glorioso. E molto di più Egli pensava di fare, se la morte non avesse così immaturamente troncato il suo disegno.

Ed ora, addio, Gaetano Filangieri. Noi, associando il nostro rimpianto al lutto della intera cittadinanza reverenti ti salutiamo, e pregando da Dio pace all'anima tua nobilissima, auguriamo a Napoli, che tu tanto amavi, molti che, nella instancabile brama di illustrarla, ti somiglino.

*
* *

Quando, nel marzo di questo anno, fu pubblicato il primo fascicolo della nostra rivista, io ne mandai un esemplare al Filangieri, e gli scrissi esponendogli gl'intenti che avevamo, e chiedendogli l'aiuto della sua collaborazione, specie per la rubrica: *Notizie ed osservazioni.* Il Filangieri mi rispose con una letterina, che mi è caro ora di ritrovare tra le mie carte, e che ai lettori piacerà di leggere:

Napoli, 21 marzo 1892.

Egregio amico,

La Rivista d'arte *Napoli nobilissima,* a cui vi siete accinto, è lavoro utilissimo e non potrà non riuscire pregevole, onde vi ringrazio di cuore del primo fascicolo che mi avete mandato.

Da parte mia vi fo fede che non tralascerò nessuna opportunità di poter concorrere al vostro periodico, massime per la rubrica *Notizie ed osservazioni,* la quale risponde ad un bisogno da me avvertito.

Quanto alla conservazione dei nostri patrii monumenti, io, dopo aver battagliato per un decennio, e con la parola e con gli scritti, ho messo l'animo in pace, e mi sono convinto che noi siamo destinati a vederne distrutti parecchi dei più importanti, come l'arco di Alfonso, la tomba di Ladislao, ed altri. Ma che farci, se tutte le esortazioni al Consiglio Comunale riescono a vuoto, se il governo neppure si sogna di venire efficacemente in soccorso di quest'opera di riparazione? Così, persuaso di fare opera vana, da più tempo mi sono anche astenuto d'intervenire alle riunioni della Commissione dei patrii monumenti.

Battete voi, finchè potete, con il vostro nuovo periodico, augurandovi quella buona fortuna che a me è venuta meno.

Abbiatemi con tutta stima

l'ostro amico
G. FILANGIERI.

Il compianto principe aveva ragione; e noi, dopo un anno d'esperienza, possiamo dire, schiettamente, di non aver cavato un ragno dal buco. Quello che abbiamo fatto — e che seguiteremo a fare —, è un po' di maldicenza in comune coi nostri buoni lettori. La maldicenza è una piccola, è una magra soddisfazione; ma è sempre una soddisfazione.

Ed eccomi a finire con qualche cosa, che somiglia al nostro programma per l'anno venturo!

Per la Redazione
BENEDETTO CROCE.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

INDICI DEL VOLUME I.

INDICE DEGLI SCRITTI.

Carafa Riccardo, Il Succorpo di S. Gennaro — p. 11 a 14.

— La Floridiana — p. 65 a 68, 103 a 105, 133 a 135, 164 a 166.

Ceci Giuseppe, Per le Chiese da demolirsi nel risanamento della Città — p. 23 a 25.

— Pizzofalcone — p. 60 a 62, 85 a 89, 105 a 109, 131 a 133.

— La Posta vecchia — p. 189 a 190.

Colombo Antonio, Il Palazzo e il Giardino della Duchesca — p. 81 a 83.

— Il Palazzo e il Giardino di Poggioreale — p. 117 a 120, 136 a 138, 166 a 168.

Conforti Luigi, Fontana di Mezzocannone — p. 44 a 45.

— Fontana di Formello — p. 93 a 94.

— Fontana di Spinacorona — p. 168 a 169.

Croce Benedetto, La Villa di Chiaia — p. 3 a 10, 35 a 39, 51 a 53.

— La Tomba di Jacobo Sannazaro e la Chiesa di S. Maria del Parto — p. 68 a 76.

— Sommario della Storia dell'arte nel Napoletano — p. 122 a 126, 140 a 144.

— L'Arco di S. Eligio ed una leggenda ad esso relativa — p. 147 a 151.

— Commemorazione di Luigi Amabile e di Gaetano Filangieri — p. 190 a 192.

D'Auria Vincenzo, La Colonna della Vicaria — p. 45 a 47.

— Dalla Darsena all'Immacolatella — p. 154 a 158.

— La Taverna del Cerriglio — p. 170 a 173.

De la Ville sur-Yllon Ludovico, La Tomba di Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia — p. 26 a 29.

— La Cappella dei Del Balzo in S. Chiara e la Tomba di Beatrice Contessa di Caserta — p. 54 a 56.

— Il Bassorilievo della Morte a S. Pietro Martire — p. 92 a 93.

— Di un quadro attribuito ai fratelli Del Donzello — p. 120 a 122.

— Il Ponte di Chiaia — p. 145 a 147.

— La Sagrestia di S. Domenico Maggiore — p. 185 a 189.

Del Pezzo Nicola, I Casali di Napoli — p. 138 a 140, 158 a 160.

Di Giacomo Salvatore, S. Maria del Carmine Maggiore — p. 18 a 23, 56 a 60, 97 a 99.

— S. Eligio al Mercato — p. 151 a 154.

Don Fastidio, Notizie ed osservazioni — p. 27 a 30, 47 a 48, 63 a 64, 78 a 80, 95 a 96, 112, 126 a 128, 160, 173 a 174.

Don Ferrante, Da libri e periodici — p. 30 a 32, 48, 80, 96, 174 a 176.

Faraglia Nunzio Federico, Le fosse del grano — p. 39 a 43.

Ferrarelli Giuseppe, La Piazza della Vittoria — p. 76 a 78.

Miola Alfonso, La Facciata della Reggia di Napoli — p. 14 a 18.

— Cavagni contro Fontana — p. 89 a 91, 99 a 103.

Ricci Corrado, Il Sepolcro di Antonia Gaudino in Santa Chiara — p. 83 a 85.

Schipa Michelangelo, Il Campanile di S. Maria Maggiore — p. 25 a 26.

— La tomba di Teodoro — p. 62 a 63.

— La Cappella di S. Aspreno — p. 113 a 117.

— Il Palazzo di Donn'Anna — p. 177 a 185.

Spadetta Pietro, La Lanterna del Molo — p. 109 a 111.

Spinazzola Vittorio, Il nome di Napoli — p. 33 a 35, 49 a 51.

— Notizie di antichità scoperte nella città di Napoli — p. 94 a 95, 111 a 112.

— Palaepolis — p. 161 a 164.

Digitized by Google

INDICE DEGLI ARTISTI.

Amabile Luigi, stor. — p. 190.
Angelini Orazio, arch. — p. 152.
— Tito, scult., — p. 51.
Antonello da Messina, pitt. — p. 123.
Antonio da S. Gallo, arch. — p. 118.
Astarita Giuseppe, arch. — p. 93.
Aveta Gennaro, scult. — p. 158.
Beltrano Agostino, pitt. — p. 109.
Benasca Giambattista, pitt. — p. 108.
Benincasa Giovanni, arch. — p. 16.
Bigordi Domenico, detto il Ghirlandaio, pitt. — p. 48.
Bomprè Giovanni, arch. — p. 157.
Borbone (di) Leopoldo, scult. — p. 53.
Bottiglieri Matteo, scult. — p. 99.
Burges Ettore, pitt. — p. 156.
Calense Cesare, pitt. — p. 25.
Calvano da Padova, pitt. — p. 81.
Caracciolo Giovan Battista, pitt. — p. 108.
Cardisco Marco, pitt. — p. 123.
Casale Vincenzo, arch. — p. 155.
Caselli Francesco, pitt. — p. 108.
Catalani Luigi, storico d'arte — p. 141.
Cavagni Giovan Battista, arch. — p. 91, 99, 100, 101, 102, 103.
Colantonio, pitt. — p. 123.
Cola dell'Amatrice, pitt. — p. 123.
Conforto Giovan Giacomo, arch. — p. 97.
Cruis Luigi, pitt. — p. 156.
D'Angelo Gabriele, arch. — p. 186.
De Dominici Bernardo, pitt. e storico d'arte — p. 122, 123, 124, 125, 126, 140, 141, 142, 143, 144.
Del Donzello, pitt. — p. 121.
Del Donzello Ippolito, arch. — p. 118.
Della Bella Luigi, pitt. — p. 81.
Della Monica Vincenzo, ingegnere — p. 41, 156.
Del Po Giacomo, pitt. — p. 185.
De Matteis Paolo, pitt. — p. 99.
De Nicola Matteo, organista — p. 153.
Diana Giacinto, pitt. — p. 25.
Donadio Giovanni, organista — p. 153.
Donatello, scultore — p. 124.
Endece Giov. Antonio, pitt. — p. 153.
Fanzaga Cosimo, arch. — p. 98, 131, 182.
Ferrucci Francesco, intagliatore — p. 70.
Filangieri Gaetano, stor. d'arte — p. 191, 192.
Fischietti Fedele, pitt. — p. 154.
Fontana Domenico, arch. — p. 16, 42, 89, 90, 91, 99, 100, 101, 102, 103, 155.
Francesco da Siena, arch. — p. 118.
Gasse Stefano, arch. — p. 158.
Gioffredo Mario, arch. — p. 106.
Giordano Luca, pitt. — p. 58, 107, 108, 109.
Giotto, pitt. — p. 123.
Giuliano da Maiano, arch. — p. 47, 81, 118, 123, 153.
Grimaldi Francesco, arch. — p. 108.
Imparato Geronimo, pitt. — p. 156.
Lama Giovan Battista, pitt. — p. 74.
Lamura, pitt. — p. 99.
Lupo (de) Giovan Paolo, pitt. — p. 153.
Manlio Ferdinando, arch. — p. 16.
Marco Calabrese, pitt. — p. 123.
Mattia Giovanni — organista, p. 153.
Merliano Giovanni, scult. — p. 75, 84, 123.
Meroldi Mattia, pitt. — p. 106.
Montorsoli da Poggibbonsi fra G. Angelo, scult. — p. 70.
Mozzillo Angelo, pitt. — p. 153.
Niccolini Antonio, arch. — p. 103.
Nuvolo Giuseppe, arch. — p. 97.
Picchiatti Francesco, arch. — p. 130.
Preti Mattia, pitt. — p. 47.
Russo Nicola, pitt. — p. 74.
Sabatini Andrea, pitt. — p. 25, 185.
Sammartino, scult. — p. 37, 38.
Sanfelice Ferdinando, arch. — p. 77, 132.
Santacroce Girolamo, scult. — p. 70.
Santafede Fabrizio, pitt. — p. 99.
Schilles Michelangelo, pitt. — p. 108.
Schioppa Lorenzo, arch. — p. 153.
Schoepf Pietro, scult. — p. 22.
Schulz E. Guglielmo, storico d'arte — p. 141.
Securo Francesco, arch. — p. 189.
Siciliano Bernardino, pitt. — p. 106, 107, 109.
Smet Cornelio, pitt. — p. 153, 154.
Solario Antonio, detto lo Zingaro, pitt. — p. 126.
Solari Angelo, scult. — p. 51.
Solimene Francesco, pitt. — p. 98, 99, 154, 185.
Stanzioni Massimo, pitt. — p. 109.
Summonte Pietro, storico d'arte — p. 123, 154.
Sumalvito Tommaso, p, 11.
Thorvaldsen Alberto, scult. — p. 22.
Tortelli Benvenuto, arch. — p. 105.
Vaccaro Andrea, pitt. — p. 25.
Vanvitelli Carlo, arch. — p. 35, 36.
Vanvitelli Luigi, arch. — p. 16, 17, 18.
Vasari Giorgio, pitt. — p. 123.
Villano Giovan Tommaso, pitt. — p. 156.

INDICE DEI LUOGHI.

Arco di Alfonso — p. 28.
S. Aspreno a porto (di) chiesa — p. 27, 28, 113, 114, 115, 116, 117.
Biblioteca Nazionale: Sala dei Manoscritti — p. 127.
S. Brigida (di) chiesa — p. 112.
Campanile di S. Maria Maggiore — p. 25, 26.
Casa del Pontano — p. 31.
Casali di Napoli — p. 138, 139, 140, 158, 159, 160.
Castello Lucullano — p. 60, 61.
Cerriglio — p. 170, 171, 172, 173.
S. Chiara (di) chiesa: *cappella dei del Balzo* — p. 54, 55, 56; *tomba di A. Gaudino* — p. 83, 84, 85.
Chiaia — p. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 35, 36, 37, 38, 39, 51, 52, 53.
Cisterne dell'olio — p. 31.
Colonna della Vicaria — p. 45, 46, 47.
Darsena — p. 154, 155.
S. Domenico (di) chiesa: *cappella dei Brancaccio* — p. 121, 122.

Digitized by Google

S. Domenico (di) sagrestia — p. 185, 186, 187, 188, 189.
Duchesca — p. 81, 82, 83.
Duomo: *Succorpo di S. Gennaro* — p. 11, 12, 13, 14, 78, 79.
Echia — p. 60, 61, 62.
S. Eligio (di) arco — p. 147, 148, 149, 150, 151.
— chiesa — p. 151, 152, 153, 154.
Floridiana — p. 65, 66, 67, 68, 103, 104, 105, 133, 134, 135, 164, 165, 166.
Fontane: *Mezzocannone* — p. 44, 45, 64.
— *Formello* — p. 93, 94.
— *Spinacorona* — p. 168, 169.
Fosse del grano — p. 39, 40, 41, 42, 43.
S. Giovanni a Carbonara (di) chiesa — p. 26.
Immacolatella — p. 156, 157, 158.
Lanterna del Molo — p. 109, 110, 111.
S. Maria a Circolo (di) chiesa — p. 61, 62.
S. Maria della neve (di) chiesa — p. 4, 5.
S. Maria della Solitaria (di) chiesa — p. 106, 107, 108.
S. Maria delle grazie a Caponapoli (di) chiesa — p. 126.
S. Maria del Carmine Maggiore (di) chiesa — p. 18, 19, 20, 21, 22, 23, 56, 57, 58, 59, 60, 97, 98, 99.
S. Maria del Piliero (di) chiesa — p. 156.
S. Maria del rimedio (di) chiesa — p. 154, 155.
S. Maria di Donnaromita (di) chiesa — p. 62, 63.
S. Maria di Portosalvo (di) chiesa — p. 157.
S. Maria Egiziaca a Pizzofalcone (di) chiesa — p. 109, 130, 131.
S. Maria degli Angeli (di) chiesa — p. 108, 109.
S. Maria in Cosmedin (di) chiesa — p. 96.
Monte di Dio (di) monastero — p. 105, 106.
Museo di Donna Regina — p. 96.
Nunziatella (della) chiesa — p. 132.
Nome di Napoli — p. 33, 34, 35, 49, 50, 51.
Palazzo dei Carafa di S. Severina — p. 86, 87.
Palazzo Donn'Anna — p. 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185.
Palazzo Pappacoda — p. 64.
Palepoli — p. 161, 162, 163, 164.
Piazza della Vittoria — p. 76, 77, 78.
Pietra del Pesce a Chiaia — p. 4.
S. Pietro Martire (di) chiesa — p. 92, 93.
Piliero: strada — p. 156.
Pizzofalcone — p. 60, 61, 62, 85, 86, 87, 88, 89, 105, 106, 107, 108, 109, 130, 131, 132, 133.
Poggioreale — p. 117, 118, 119, 120, 136, 137, 138, 166, 167, 168.
Ponte di Chiaia — p. 145, 146, 147.
Porta Capuana — p. 47, 48.
Porta Reale — p. 39.
Posilipo — p. 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185.
Reggia di Napoli — p. 14, 15, 16, 17, 18, 89, 90, 91, 99, 100, 101, 102, 103.
S. Rocco (di) chiesa — p. 3, 4.
Tomba di Ruggiero Conte di Calabria — p. 26, 27.
Tomba di Teodoro Duca di Napoli — p. 62, 63.
Torretta a Chiaia — p. 3, 4.
Toro Farnese — p. 38, 39.
Vico Freddo — p. 3.
Vigliena — p. 29.
Villa di Bernardino Rota — p. 87, 88.
Villa dei Toledo — p. 88, 89.
Zabatteria — p. 151, 152.

Digitized by Google

Digitized by Google

NAPOLI NOBILISSIMA

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Digitized by Google

Digitized by Google

NAPOLI NOBILISSIMA

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

VOLUME SECONDO



Nicola Parisio dis.

contenente scritti di:

G. Amalfi, B. Capasso, R. Carafa, G. Ceci, A. Colombo, B. Croce, V. D'Auria, L. de la Ville, N. del Pezzo, S. di Giacomo, N. F. Faraglia, R. Guiscardi, A. Maresca, A. Miola, F. Nunziante, E. Pèrcopo, M. Schipa, V. Spinazzola.

NAPOLI
MDCCCXCIII

Digitized by Google

Digitized by Google



Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. FASC. I.

SOMMARIO.

Ai nostri lettori. *La Redazione.*
Il Largo di Palazzo. I. *N. F. Faraglia.*
Storia dell'arte nel Napoletano. I. Primitiva arte cristiana - Pitture delle catacombe. *B. Croce.*
Una statua di Tommaso Malvico ed alcuni sonetti del Tebaldeo. *E. Pèrcopo.*
L'estetica nei nuovi edifici di Napoli. *A. Miola.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

AI NOSTRI LETTORI

Gli scritti che andiamo pubblicando in questa nostra Rivista sono come i capitoli di un libro, inteso a descrivere la città di Napoli, e a raccontare la storia dell'arte nelle provincie napoletane.

Perciò, non è il caso di fare il programma pel nuovo anno. I capitoli seguenti saranno simili ai precedenti d'intenzione e di metodo: da una parte cioè verremo riassumendo in forma sintetica quanto è stato finora sparsamente pubblicato sugli argomenti anzidetti; e dall'altra, riempiremo i vuoti, che ci capiterà d'incontrare, con nostre ricerche e con nuovi documenti.

Qualche appunto ci siam sentito muovere per le incisioni che accompagnano gli scritti, le quali sono sembrate, qualche volta, o poco estetiche o non abbastanza chiare. Ma il lettore intelligente apprezza, senza dubbio, il metodo da noi prescelto, di servirci, quasi soltanto, di riproduzioni fotografiche dei monumenti, o di stampe antiche, prescindendo dall'effetto estetico e mirando solo alla maggior esattezza possibile. Va da sè che, talvolta, per la condizione del monumento, o per la sua posizione (mancanza di luce, di recesso, ecc.), la fotografia debba riuscire mediocre. Ma, tutto considerato, meglio una mediocre fotografia che una graziosa e più o meno fantastica composizione artistica. E le illustrazioni non servono da ornamenti, ma da *documenti* ai nostri scritti.

Circa il secondo còmpito che ci siamo assunti, la protezione dei nostri monumenti cittadini, siamo stati poco fortunati; e, come abbiamo detto nel fascicolo passato, le nostre osservazioni sono restate quasi sempre una pura maldicenza, senza effetto pratico. Ma quel che ci fa più meraviglia è che non abbiamo già incontrato nel pubblico l'indifferenza e l'incuria; tutt'altro; le nostre critiche sono state via via accolte, rafforzate, incoraggiate. È accaduto insomma, in questo nostro ristretto campicello, quello che accade in grandi proporzioni nelle altre manifestazioni della nostra vita: che non si trova il modo che il retto giudicare e il bel chiacchierare si traducano in azioni e diventino un bene operare.

Come vedono i lettori, ci presentiamo quest'anno con una covertina nuovamente disegnata e un nuovo fregio iniziale, di stile rinascimento. Di entrambi siamo debitori al nostro egregio amico Raimondo Lignola, che li ha concepiti ed eseguiti con finezza, con gusto e con vero sentimento dell'antico. Noi gliene attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza; e lo stesso facciamo anche a quegli altri nostri buoni amici, sig. Luigi Fortunato, Marchese Giuseppe de Montemayor, Barone Alfonso Fiordelisi, che nel corso dell'anno abbiamo menati in giro, di qua e di là, a prender fotografie dei monumenti e dei luoghi della città che abbiamo voluto illustrare. Essi si dicono dilettanti fotografi; ma doppiamente non meritano questa qualifica di dilettanti, e perchè la loro valentia è pari a quella di qualunque più esperto fotografo di professione, e perchè i tormenti che abbiam dato loro, e che daremo, non possono davvero formare un diletto.

LA REDAZIONE.

Digitized by Google

IL LARGO DI PALAZZO

Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Aen., VIII, 348.

I.

Le opere, che di per dì si vanno facendo a Napoli, sono mirabili senza dubbio, e dànno alla città un aspetto ordinato, nobile, grandioso; io credo però, che quanto s'è guadagnato di magnificenza, tanto s'è perduto di naturale bellezza, sul mare specialmente, dove la linea diritta delle costruzioni ha modificato di molto le curve del golfo. Chi ha un poco di pratica delle memorie antiche, e dal Castello dell'Ovo guarda la città, agevolmente si convince, che in tempi remoti il capo dell'Echia si avanzava sul mare dirotto e a precipizio, fra molli insenature, le quali davano alla bella spiaggia una singolare vaghezza: il seno di Chiaia a destra, quello di S. Lucia di sotto. Dalle cose, che abbiamo viste noi stessi, possiamo argomentare delle passate: pare, che gli uomini si siano accordati in una congiura per togliere a Napoli le note speciali della bellezza famosa e così di S. Lucia non resta, che il ricordo poetico e l'eco di una dolce canzone (1). Tutta la collina dell'Echia, digradando lievemente fra oriente e mezzodì, cadeva rotta sul mare fino al porto, detto Vulpulo nel medio evo, il quale entrava molto dentro alla nostra piazza del Municipio. Queste cose si veggono apertamente, ponendo mente alla differenza di livello, che è tra il mare, la piazza del Plebiscito, i giardini del Palazzo reale e la base dell'arco d'Alfonso d'Aragona, dove forse un tempo erano collinette silvestri e valloncelli.

Ora tutto è mutato: la stessa piazza del Plebiscito è stata spianata e ornata di recente; e noi vorremmo ridare al luogo l'apparenza d'una età remota, ma troppa gente d'ogni tempo e d'ogni nazione v'è passata, dagli Elleni a noi, per poter sicuramente ricercare le orme sparite. Le mura di Palepoli scendevano laggiù? Publio Filone, quando assediò i palepolitani, pose le tende là? Pel molle declivio della collina fiorivano le aiuole di Lucullo

violaria et
myrtus et omnis copia narium?

Dove giungevano le mura del castro lucullano? Dove erano le torri più avanzate?

Il medio evo trasformò ogni cosa, e la pietà dei fedeli disseminò monasteri e chiese fra le selvette, le vigne, gli orti, dal sommo della collina dell'Echia fino alla contrada, che si stendeva sul mare, detta *Campus oppidi*, dove Carlo I edificò il Castelnuovo, che per molto tempo restò isolato e fuori della città. A mezzodì di esso era il mare Beverello, che diede il nome ad una torre ed un giardino; a ponente era una collina dirupata, che toglieva la veduta del Castello dell'Ovo, ed il Re la fece spianare; fra oriente e settentrione si stendeva la piazza delle *Correje* dal Castello all'Incoronata. Carlo II poi edificò palagi intorno a Castelnuovo pei numerosi figliuoli suoi, e Roberto abbellì il giardino di Beverello, e ne fece un parco con grotte, fontane, casini e covi per bestie rare e forestiere. Quella parte del *Campus oppidi*, che si stendeva a ponente, fu presto occupata da nuovi monasteri (1).

II.

Il primo fu la Croce detta di Palazzo. Narrano, che nel 1327, quando Carlo duca di Calabria aveva la signoria di Firenze, gli nacque di Maria di Valois un fanciullo, aspettatissimo per assicurare la successione della corona: ma all'ottavo giorno morì, e fu sepolto in Santa Croce (2). Il Re Roberto, addolorato, in memoria del fatto fece levare in Napoli la Chiesa ed il Monastero di Santa Croce e l'Engenio (3), in conferma di ciò, cita un diploma dato da Roberto il 1.° di giugno 1328 (4). Il Re dice, che, in considerazione delle grazie concesse di continuo dalla S. Vergine, aveva deliberato di edificare una cappella da reputarsi membro della cappella regia, e un monastero dall'invocazione S. Maria *ad Crucem*. Ma questo monastero di S. Maria ad Crucem era sito, come afferma Roberto « infra « moenia prope pontem, loco qui dicitur. . . . ». E nel testo c'è una lacuna, e manca il nome del luogo (5). Da queste indicazioni si rileva apertamente, che Roberto fece edificare una chiesa alla Vergine nel luogo detto la Croce, presso un ponte; mentre il monastero della Croce si levava dove ora è il Palazzo del Comando, e sul principio del secolo XIV era molto lontano dalle mura: basta ricordare, che Carlo II d'Angiò aveva trasportato la porta, che fu detta Reale, dal Largo di S. Domenico a quello del Gesù Nuovo (6).

È certo invece, che la chiesa ed il monastero della Croce furono edificati per munificenza della regina Sancia, vedova di Roberto, la quale, « transitoria cum eternis commutans »,

(1) Sul mare luccica
L'astro d'argento...

(1) Il De Blasiis nell'*Arch. Stor. nap.*, XI-XII (1886-7) ha illustrato largamente la regione del *Campus oppidi*.

(2) Villani, *Hist. Fior.*, lib. X, cap. XXI.

(3) *Napoli Sacra*, p. 556.

(4) Reg. 1327, 1328 A, (N. 270), fol. 74.

(5) Il diploma fu pubblicato dal Wadding negli *Annali*, e riprodotto da Mons. Capece Galeota nei *Cenni storici sul Clero della R. Cappella palatina*. Ho riscontrato il doc. nell'originale del Registro Angioino, e v'è la stessa lacuna nel luogo del nome.

(6) Cfr. Chiarito, *Comm. Stor. Crit. Dipl. sulla Costituzione de instrumentis conficiendis* etc., p. 223.

Digitized by Google

come diceva l'iscrizione posta sul sepolcro di lei, andò a chiudersi in Santa Croce, dove morì il 28 luglio 1345, e fu sepolta.

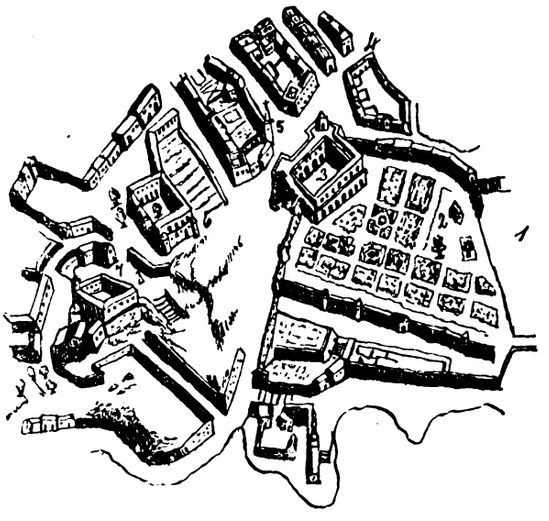
Giovanna I con un diploma dato il 3 novembre 1343 ordinò, che nessun cittadino napolitano potesse costruire edifici a quaranta canne di distanza dal monastero della Croce, e chiaramente espresse, che trattavasi del monastero « monialium Sancte Crucis de Neapoli opus utique ma- « nuum inclite domine, domine Sancie » (1).

Il monastero del resto non fu dei più illustri di Napoli: furono però sepolti nella chiesa alcuni personaggi ragguardevoli: la regina Sancia, Antonietto Setaro (1507), Vitillo Monocio d'Ischia (1450), Crisostomo Torres (1603), frate Angelo di Napoli amico di D. Pietro di Toledo (1541), Giovanni Vollaro, famoso predicatore, che per poco non produsse una sommossa popolare in Napoli (2) (1584), Maria Sforza (1566), Gabriele Taragono, Pietro Mudarra, generale d'artiglieria (1569) (3). Monastero e chiesa sono poi stati demoliti, senza che se ne sia serbato almeno un segno. Del resto dall'ordinanza di Giovanna I, la quale vietava, che i privati edificassero a 40 canne dalle mura del monastero di Santa Croce, possiamo argomentare, che verso il 1340 già cominciava a frequentarsi di abitazioni il luogo, cosa che avveniva sempre intorno alle chiese. La stessa Regina poi obbligò alcuni napolitani a vendere un territorio contiguo al monastero (4): questo col tempo s'allargò intorno e mentre torreggiava in alto sul mare, stendeva i giardini deliziosi verso S. Lucia.

III.

Dall'altro lato, dove ora si leva il palazzo della Prefettura, sorse un altro monastero sul principio del secolo XIV.

Nell'istoria dell'*Origine, principio e fondatione della Chiesa et Convento di S. Spirito,* premesso alla Platea di esso (5), leggesi, che nel 1326 capitarono a Napoli quattro monaci d'Armenia, basiliani, dei quali uno s'addimandava Frate Apostolo, ed era Arcivescovo di Nedicola, e gli altri Gregorio, Giovanni e Lazzaro. Poichè solevano essi venire in Italia o per negozi, che avevano in Roma, o per altre cagioni, proposero di fabbricarsi un convento. Landulfo Caracciolo, cavaliere napolitano, favorì il loro disegno, e cedette loro un territorio « vacuo et inculto con alcune ca- « suppole in quello, che lui possedeva ad Echia luoco per « alhora fuore et distante dalle mura della Città, vicino « alla strada per la quale si andava alla Madonna di Pie- « digrotta ». I monaci accettarono l'offerta del Caracciolo e con istrumento del 18 di maggio 1326 gli pagarono il luogo sessanta ducati, o dieci oncie: ma Landolfo, perchè aveva un obbligo di legato per oncie 7, lasciate dalla moglie Tommasia Scriniaria per la requie dell'anima, le concesse ai basiliani.



Dalla *Pianta di Napoli* del 1566 *Antonii Lanfrerii formis.*

1. Castelnuovo. 2. Parco del Castelnuovo. 3. Palazzo Vecchio. 5. S. Spirito. 6. S. Luigi. 7. S. Croce.

Questi, stabilitisi in una delle casette, ordinarono di ridurre a chiesa una casetta vicina. Così fecero la chiesa di S. Spirito, nome che fu dato anche al convento. Sebbene si fossero studiati di allargarsi un poco intorno, comperando nel 1362 da Margherita Maranella un territorio contiguo al loro, poco fiorirono, vissero umilmente. Nel 1448 il monastero era andato a male, e la famiglia ridotta ad un frate ed un priore, Paolo Antonio de Bentivoglio. Questi, non potendo più tenere chiesa e monastero, deliberò di cederli ai Domenicani per l'amicizia, che aveva con certo frate Antonio della Rocca; e fatte le pratiche della donazione, questa fu confermata da Bartolommeo Tessero, generale dei domenicani e da papa Nicolò V.

I predicatori furono più operosi, accrebbero la casa, intorno alla quale più tardi si formò il borgo di S. Spirito. L'origine del possedimento di alcuni beni si rilega a qualche fatto storico molto importante. Ecco l'istoria di uno di essi:

« Ferdinando Re di Napoli nel anno 1481 et del suo « reame l'anno 25 passò grandissimi travagli in detto suo « Regno, havendo il Turco con potentissimo suo esercito « occupata et pigliata et devastata quasi tutta la Provincia « d'Otranto con grandissimi danni di tutto il Regno et « della Santa Fede. Per il che fu di bisognio a detto Re « andarvi di persona con grosso esercito et di denari per

(1) *Reg. Ang.*, 1343-44, N. 336, f. 41.
(2) FARAGLIA, *Storia dei prezzi*, p. 138.
(3) Queste notizie ci sono state conservate dall'ENGENIO, l. c.
(4) Reg. 1344 B, fol. 99. Il dipl. è del 13 novembre 1344.
(5) *Arch. di Stato, Finanze, Monasteri soppressi*, n. 882. Cfr. D'ENGENIO, *o. c.*, p.

Digitized by Google

« mantenimento di detto esercito, onde nel principio di « detto anno 1481 partendosi da Napoli, lasciò in quella « suo luocotenente generale la Regina Giovanna sua mo- « glie, alla quale diede plena potentiaria authorità circa il « governo di detta Città, et Regno, et di vendere qualsi- « voglia patrimonio reggio per il mantenimento di detta « Città, et Regno, et esercito che stava in piedi con detto « Re contro detto Turco. La quale Regina per detto ef- « fetto tra gli altri Stabili Reali et Regio Fisco espose « venali tre boteghe del Regio Fisco che stavano, et stando « nella strada delli Banchi Vecchi, oggidì detta della log- « gia site et poste tra la fontana di detta loggia et la « strada dell'Orebettine, vicino il largo della Chiesa di « S. Andrea delli Scopari » (1).

Le botteghe furono comperate dai domenicani. Questi poi si allargarono tanto, che oltre la chiesa, il convento ed il giardino occuparono buona parte dello spazio, ch'era tra la via di Chiaia e l'altra, che tolse il nome dal Monastero di S. Maria degli Angeli e riusciva in mezzo al moderno Largo del Plebiscito: possedevano poi terre e case fino al torrione del Castelnuovo, e nel luogo, dove poi sorse il Palazzo regio vecchio, ora detto largo di S. Ferdinando. Abbattuta la chiesa, disfatto il convento, levati nuovi edificii, aperte piazze e vie nuove, è difficile di ridare a quel luogo della città di Napoli la forma antica. Sappiamo, che presso il convento, oltre le vie di Chiaia e di S. Maria degli Angeli, c'erano le vie di Santo Spirito e di Ribera.

Isabella Vigliardea moglie di Domenico Metrano con istrumento del 19 luglio 1526 donò al monistero una sua casa col giardino posto presso altre case e giardini, che ella possedeva « nel luocho ove si diceva il burgo de « S. Spirito che confinava con la Porta della Città quale « porta alhora stava ove oggi di (1660) alla strada al largo « del Castello incontro il torrione di S. Spirito » (2). Questo torrione è stato demolito da poco tempo presso il giardino del Palazzo reale, dove ora sono i cavalli di bronzo dallo Czar Nicolò donati a Ferdinando II Borbone.

Presso la porta piccola della Chiesa era un piccolo spazio, che per 15 ducati di censo fu dai Monaci concesso a « Gio. Berardino Azzolino siciliano et pittore famoso » (3): un altro piccolo spazio « sito sopra la porta piccola della « chiesa tra la strada piccola di S. Spirito seu la strada « detta di Ribera et la strada di Chiaia » fu concesso ad Ottavio Ingaudio (4).

(1) *Platea redatta nel 1660* cit., n. 882, f. 60.

(2) *Arch. di Stato, Monasteri soppressi*, vol. 882, f. 33.

(3) Ivi, f. 64. « Dopo la morte di Gio. Berardino detto censo è « stato pagato da sua moglie Antonia Indiana e da Andrea Azzolino ». Ivi, f. 64 t.

(4) Ivi, f. 85.

Or la piccola strada di S. Spirito tolse il nome Ribera dal celebre pittore? C'è qualche relazione di parentado tra il Pittore Gio. Berardino Azzolino e Antonia Indiana moglie di lui con Caterina Azzolino y India moglie di Giuseppe Ribera? (1)

IV.

Un altro convento sorse sulla fine del secolo XV tra quelli della Croce e di S. Spirito. Pel declivio del colle tra orti, vigne e selvette, si vedevano qua e là umili casolari: c'erano pure una chiesa molto antica, già cadente, detta di S. Giovanni *ad lampades*, un oratorio eremitico dedicato ai SS. Ludovico e Martinello, ed una torre, della quale non ho potuto accertare il luogo, dove si levava, nè sapere se era antica.

Or avvenne, che capitò a Napoli Francesco di Paola, umile e bella figura di frate, che faceva un contrasto tanto vivo messo a confronto ai costumi corrotti e al lusso della gente dei suoi tempi. Amico della povertà, d'indole dolcissima, innocente, santissimo di vita, aveva passato gli anni lontano dagli uomini in una grotta; ma la fama della sua santità era tanta, che giunse a Luigi XI di Francia. Questo Re oppresso da malori, tormentato dal rimorso del male operato, agitato dal timore della morte, s'era chiuso nel Castello di Plessis-les-Tours, lontano da' suoi, lontano da tutti, coverto di reliquie di Santi. Pensò egli, che l'umile frate avrebbe potuto calmare la tempesta dell'animo, sanare le infermità del corpo, lo volle nel suo castello, appresso di sè, e a questo fine mandò nella Calabria un suo ufficiale. Il fraticello però non volle partirsi senza commissioni di Re Ferrante e del Papa, la quale cosa, per essere egli uomo semplice e senza lettere, fu reputata fatta avvisatamente (2).

Ma quando venne in Napoli S. Francesco di Paola? Negli *Acta Sanctorum* (3) leggesi, che il Santo dal suo eremo della Calabria mosse verso Napoli il giorno della Candelaia, a 2 di febbraio 1482; a Salerno fu ospitato dai signori Capograsso e gli andarono incontro il legato del Re di Francia Guinotto de Boussieres, e molti gentiluomini napolitani. I cronisti nostri concordi quasi tutti affermano, che il Santo giunse a Napoli il di 27 febbraio 1483 (4). Egli viaggiava umilmente a piedi, ma non è possibile, che abbia consumato meglio di un anno per ve-

(1) FARAGLIA, *Notizie di alcuni artisti, che lavorarono nella chiesa di S. Martino sopra Napoli* in *Arch. Stor. nap.*, 1892, p. 673. Nell'*Indice degli artefici* del FILANGIERI manca Gio. Berardino Azzolino.

(2) COMINES, *Memoires*, C. VI, cap. VIII.

(3) *Aprilis*, vol. I, 203, n. 26.

(4) NOTAR GIACOMO, 149; *Cron. Anonima* in PERGER, I, 180; *Cron. di Napoli*, ivi, 196; *Cron. di Feltrio*, ivi, 290.

Digitized by Google

nire da Paola a Napoli. Giuliano Passaro discorda nel giorno: « Hoggi che foro li 25 di febbraro 1483 ei ve- « nuto in Napole frate Francisco de Paula donde tutta « Napole l'ei andata a basare la mano all'horto de Santo « Loise in pede lo Pennino della Chiesa della Croce de « fora Napole » (1). Le *Cronache Antiquissime* pongono, che il Santo venne il dì 8 agosto 1483 (2): la nota più discorde però è quella dell'autore delle *Notizie* premesse alla Platea del Monastero di S. Luigi di Palazzo (3), perchè segna l'anno 1480. Mancandomi i documenti bisogna, che m'argomenti io di sciogliere la quistione. S. Francesco stette a Napoli molti giorni, perchè, come vedremo, trattenuto dall'edificazione di un suo monastero: molto tempo stette a Roma per conferire col papa e avere le lettere di credenza come legato pontificio: andò in Francia per mare ed il 24 aprile 1483 per ordine di Luigi XI fu salutato ad Amboise da Carlo il Delfino. Questo è certo: lo stesso Papa Sisto IV con lettere del 2 giugno 1483 si rallegrò con Francesco di Paola, perchè era pervenuto sano e salvo alla Maestà del Re di Francia. Anche Ferrante I di Aragona il 18 agosto 1483 scrisse a Francesco di Paola, che aveva ricevute le lettere sue del 16 maggio per mano di Francesco Galeota, e si rimetteva a lui « de le altre cose pertinente alla pace d'Italia » (4). Il povero frate era divenuto uomo di stato. Or io non credo, che il Santo abbia in meno d'un mese fatto tante cose e tanta via, e mi convinco quindi, che S. Francesco venne in Napoli sulla fine del mese di febbraio 1482, onde pel viaggio dalla Calabria a Plessis-les-Tours consumò un anno.

Ma torno al proposito.

Il popolo napolitano, i baroni, i principi, il Re corsero a vedere il Santo, all'orto de' SS. Luigi e Martinello sul declivio del colle, presso il monastero della Croce: beato chi poteva baciargli la mano, toccare un lembo dell'abito, o almeno vederlo. Questo è raccontato da cronisti; dura però la tradizione, che il Santo sia stato ospitato da Ferrante I d'Aragona nel Castelnuovo, dove operava prodigi, il cui racconto, diffuso per la città, commoveva l'animo dei Napolitani. Narrano, che un dì il Re offerse all'umile fraticello un vassoio colmo di monete di oro e di argento, e questi, presane una, la ruppe e dalla rottura gocciolò sangue, dando a vedere che era sangue del popolo. Ferrante meritava quel crudo ammaestramento. Del resto il Santo, che aveva menata la vita nella solitudine rigidamente, nè s'era mai cibato di latte, uova, pesci e carne, si trovò a disagio fra le regali grandezze e impetrò dal Re di potersi ridurre nell'eremo di S. Luigi. E raccontano, che il Re si studiò di dissuaderlo dal proposito, dimostrandogli, che il luogo era ermo e selvatico, ma quegli rispose, che col tempo sarebbe divenuto il più bello e ornato della città. E vi fu poi edificato il monastero, che tolse il nome di S. Luigi (1): il luogo però era dei monaci di S. Martino sopra Napoli, e credo, che era stato scelto a questo fine prima, che il Santo venisse a Napoli e probabilmente mentre Luigi XI faceva pratiche col Re e col Papa per averlo in Francia, onde, come vedemmo, il popolo napolitano corse a vedere il Santo all'orto di S. Luigi, dove egli s'era condotto. Certa cosa è, che il Re, desiderando di avere alquanti frati Minimi in Napoli, per la compra del territorio domandò egli stesso al Papa Sisto IV l'assenso, che fu accordato il 14 aprile 1481 (2), e diede poi a Francesco di Paola 300 ducati per pagare il suolo ai monaci di S. Martino. I frati Minimi, dopo che S. Francesco si partì, rimasero in possesso del territorio, ma non si curarono di ottenere solenni cautele fino al 1498; in questo anno i monaci di S. Martino dichiararono « recepisse a fratre Francisco de Paula dante, nu-

(1) *Giornali*, 43.

(2) In PERGER, ivi, 36.

(3) *Archivio di Stato, Monasteri soppressi, S. Luigi di Palazzo*, n. 4176. Gli scrittori più recenti dei fatti di S. Francesco, e tra questi il PERRIMEZZI, non mi aiutano.

(1) *Annales Eccl.* (RAYNALDO), T. XXX, p. 45, ediz. 1877. Cfr. DUCLOS, *Hist. de Louis XI*, III, 331; BELCAIRE, *Hist. Gallica*, lib. IV, 96, 102; *L'Art de verifier les dates*, V, pr. part., 112. CAPACCIO, *Il Forastiero*, 899. Francesco Galeota, napolitano, che andò in Francia nello stesso tempo canta:

Viddi per fiumi e mare
el bon romito,
poverello vestito,
tuto humile
ad far d'inverno aprile
e nascer rose.

Questi versi alludono senza dubbio al viaggio, che il santo fece d'inverno nel 1483. V. FLAMINI, *Francesco Galeota*, nel *Gior. Stor. della Lett. It.*, vol. XX, 75.

(1) C. D'ENGENIO nella *Napoli Sacra*, 549, afferma, che S. Francesco « venne in Napoli *circa* gli anni del Signore 1481 e qui tratte- « nutosi alcuni giorni, diede principio a questa chiesa e monasterio « nel presente luogo.... Hor havendo S. Francesco ridotta la chiesa e « convento quasi a fine, qui collocò molti dei suoi frati, vi operò molti « miracoli nel nome del Signore », e poi si recò a Roma ed in Francia. Oltre l'incertezza vi è in questo racconto un'evidente contraddizione. — Il SUMMONTE, nell'*Hist. di Napoli*, lib. VI, 578 (ediz. 1749), afferma che il 25 febbraio 1483 venne a Napoli la seconda volta, ed i cittadini andarono a baciargli la mano « nell'orto del Convento di S. Luigi da lui edificato ». Il CELANO, *Delle notizie* etc., *Giorn. quinta*, vol. 5, 92, segue C. D'ENGENIO.

(2) Trovo queste sole parole del breve pontificio: « Cum sicut ca- « rissimus in Christo filius noster Ferdinandus Rex Siciliae Nobis cu- « ravit exponi quod ipse favore devotionis accensus etc.... Datum Romae apud S. Petrum sub die 14 Aprelis Pont. anno X ». *Monasteri soppressi, Platea di S. Luigi*, n. 4176, f. 5 e seg. Ma qui è da notare, che l'anno X del pontificato di Sisto IV risponde al 1480, salvo, che non si tenga conto dell'*anno cavo*. Il resto della Bolla leggesi nel *Forastiero* del CAPACCIO, 897, e bisogna ricordare altresì, che pel passato, come leggesi nei cit. *Acta Sanctorum*, la casa d'Aragona non s'era mostrata benevola con Francesco di Paola.

Digitized by Google

« merante, consignante et solvente ducatos tricentos etc. » (1). I frati Minimi dunque con gli auspicii del Re si studiarono di edificare la chiesa e tre dormitorii ad essa contigui, ma l'opera poco progredì per i rumori della guerra dei baroni. Nel 1490 comprarono da Giovanni di S. Padre un territorio con una torre e altre fabbriche, ed in esso, quando fu ampliato il convento, fu edificato il coro inferiore e la sala della Congregazione; parte restò ad uso di orto. Acquistarono poi la chiesa di San Giovanni ad Lampades. Nel 1504 Palmerio Terrazzano, rettore e beneficiario di essa, la concesse col giardino per un annuo censo di cinque ducati a Giacomo Malatesta, il quale nel 1515 vendette al Monastero di San Luigi il giardino e certe case: ma i frati pretesero pure la chiesa ed una piscina, che era compresa nel giardino. Essi veramente s'erano rivolti a Papa Leone X, ed avevano esposto, che per le officine del loro monastero era loro necessaria la cappella di San Giovanni, nella quale molto raramente si celebravano la messa e gli altri ufficii divini, perchè minacciava ruina; volevano perciò disfarla e servirsi delle travi e delle pietre per le fabbriche loro. Essi poi si sarebbero tenuti obbligati di restaurare a loro spese la cappella di S. Maria de Scillacio, unita già a quella di S. Giovanni, e posta in luogo più acconcio e decente ai divini ufficii.

Leone X con una bolla data il 26 giugno 1515 concesse il suo assenso (2), ma il rettore *pro tempore* di San Giovanni non fu d'accordo coi frati: incominciò quindi un piato, che andò molto per le lunghe. In fine i frati si obbligarono di pagare 25 ducati l'anno per l'occupazione della Chiesa di San Giovanni ad Lampades, ed il rettore D. Vincenzo Celentano si obbligò di rifabbricare la cappella ad Arzano. Papa Gregorio XIII diede il suo consenso nel 1581 (3).

Ad oriente del Monastero un territorio, che i frati Minimi avevano avuto dai monaci di Monte Oliveto si stendeva fin addentro lo spazio ora occupato dal Palagio Reale. L'indole e lo scopo di questo piccolo studio non mi permettono di dilungarmi in altre notizie; non posso tuttavolta passarmi d'una memoria d'arte: una notizia artistica d'altra parte trova agevolmente luogo.

L'ho rinvenuta nella Platea (4), ed è questa:

Pittura del Monte Calvario e Crucifissione di N. S. Giesù Cristo fatta nel Refettorio.

Costanza Spasiana e suoi figli rendevano a questo Convento ducati 3 di censo enfiteutico sopra certe case site allo Lavinaro, qual censo questo Convento lo cese con la riserva dell'Assenso Apostolico impetrando a Notar Giov. Angelo Crisconio, che fu eccellente pittore, come dimostra l'historia della Crocifissione suddetta e l'historia della schiodatione sopra la Porta maggiore della chiesa di questo Convento, l'una e l'altra dipinta per mano del detto Crisconio. Per le quali pitture il Convento li cese ut supra lo detto censo, e se li diedero li colori et altri necessari: e di più si obbligò il Convento Celebrare, seu (sono parole dell'istromento) fare una commemoratione della Passione di N. S. Giesù Christo nel giorno di venerdì perpetuamente secundum tenorem Regulae ut ex Instrumento stipulato sub die 16 februarii 1564, copia del quale si conserva in fasc. A. n. 87.

Nota che questa Pittura del Monte Calvario e Crocifissione di N. S. Giesù Christo in mezzo a due ladroni fatta a fresco nel Refettorio dal detto pittore, è stata di molta devotione, et alla fine doppo 125 anni da che fu perfettionata è stata dal soperior locale, non ostante qualche repulsa dei Fratri buttata a terra a 31 di decembre 1692. E benchè vi si desiderasse, che vi si dovesse ripingere l'istesso Monte Calvario, e Crocifissione di N. S. Giesù Christo, tuttavolta a 9 di marzo 1693, si è dal Pittore Paolo de Mattheis cominciato a pingervi la moltiplicazione dei pani, che fè nostro S. Giesù Christo sul monte ut in Evangel. Ioan. Capo VI e non ostante, che si sia protestato, che quello che si andava pingendo e rappresentando con detta pittura fosse molto differente e non confacente con l'historia di detto Evangelio e contenesse molti errori, si è non però seguita detta pittura, e terminata a fresco tra dieci giorni, e poi seccata sino al primo di maggio, si è ritoccata con colori fini dal medesimo pittore, e s'è perfettionata alli 8 di detto mese et anno, a chi si sono dati ducati 103 e ducati 32 di oltra marini e per tonaca, stucco, puttini, chiodi per il Cornicione aneto tavole, calce, pizzolame, ferro per il campanello, indoratura sotto li puttini, mastice, et abbellimento delle spalliere del Refettorio, si portano spesi altri ducati ottantauno tari due e grana cinque ut in libro Exitus anni 1693 in 3.° Computo pros. e fin et in 4.° Computo ultimi trimestris.

Continua.

NUNZIO FEDERICO FARAGLIA.

SOMMARIO CRITICO
DELLA
STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO (*)

I.

PRIMITIVA ARTE CRISTIANA. — PITTURE DELLE CATACOMBE.

A molte discussioni han dato luogo le decorazioni dei due vestiboli delle cosidette *prima* e *seconda* catacomba in S. Gennaro dei poveri di Napoli.

(1) *Platea* cit., f. 6. Con questa testimonianza mi pare, che cadano tutte le affermazioni di chiese e monasteri levati prima del 1483.

(2) *Arch. di Stato, Monast. soppr.*, fascic. 4199. V'è la bolla originale.

(3) Ivi.

(4) Cit. f. 47.

(*) Nel cominciare ormai, per proseguirla senza interruzione, questa esposizione della storia dell'arte nel napoletano, secondo risulta dalle ultime ricerche, mi occorre non solo richiamare ciò che dissi in nota all'articolo *Il Falsario* in *Napoli nobilissima*, I, fasc. 8, ma anche

Digitized by Google

Chi guarda gli affreschi del vestibolo della prima catacomba — che son ricomparsi di sotto lo stucco e le pitture posteriori — ha uno spettacolo non dissimile da quello che offrono le dipinte pareti della gaia Pompei. Nel mezzo



Fig. I. Vôlta del vestibolo della I catac. — Parte centrale.
(Dal GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana*, vol. II) (**).

della vôlta, in un cerchio, due bianche colombe recano coi becchi una ghirlanda d'olivo. Da questo cerchio si diramano otto scompartimenti che hanno ciascuno, alternativamente, o un ornato di fiori o la figurina di un caprio saltellante. A questi succedono altri otto scompartimenti

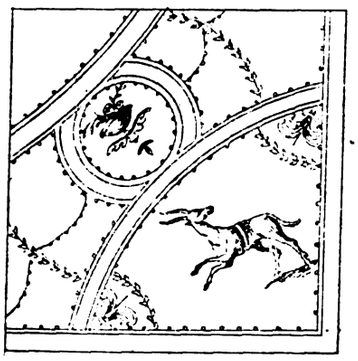


Fig. II. Come sopra — Particolare.

più grandi, adorni tutti di vasi di fiori e di colombe. Nel resto dello spazio, fino alla congiuntura colle pareti diritte, si veggono pantere e caprii e cavalli marini e ghirlande e coppe piene di rose. Simile sorta di rappresentazioni doveva continuare sulle pareti, e se ne scorge anche qualche traccia. Tutto ciò è dipinto su quei fondi rossi o gialli

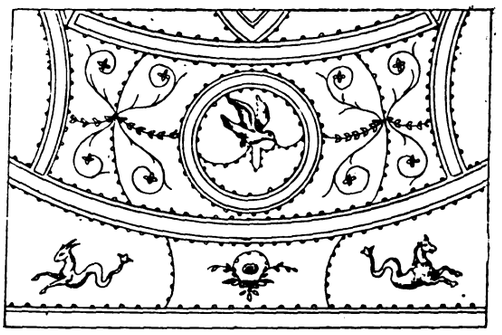


Fig. III. Come sopra — Particolare.

o azzurri, con quei toni simpatici che si veggono nelle pitture pompeiane.

Egualmente, sulla vôlta dell'altro vestibolo — per disgrazia, molto danneggiata — c'è nel mezzo un fregio ottagonale con una Vittoria alata e recante in mano un ramo di palma. Intorno ad essa, due paia di genietti scherzanti agitano ghirlande, e alate figurine di fanciulle portano corone. Maschere tragiche, uccelli, tralci di viti, ghirlande di rose, le solite figure d'animali, quattro testine muliebri recanti vasi di fiori, formano e riempiono gli altri scompartimenti. — Se non che, tra queste si vedono alcune rappresentazioni che attirano particolarmente lo sguardo: un gruppo di fanciulle affaccendate all'edificazione di una torre; una figura d'uomo che sembra intento a seminar la terra; e, in fine, due figure intorno ad un albero, un uomo e una donna, — la donna ha in mano un pomo —, che si direbbero proprio Adamo ed Eva presso l'albero del bene e del male.

Tra i non pochi che hanno studiato le catacombe napoletane (1), lo Scherillo mise innanzi la supposizione, a proposito di questi affreschi, che i vestiboli delle due catacombe, prima d'essere sepolture cristiane, fossero state sepolture pagane, aggregate dipoi alle nuove escavazioni dei cristiani; e a tale primitiva destinazione rispondesse la loro decorazione, interamente pagana. E dico *interamente pagana*, perchè le scene del secondo, che parevano di argomento cristiano, furono da lui interpretate diversamente;

---

soggiungere, per più facile orientazione del lettore, che l'intera esposizione sarà divisa in cinque parti. Tratterà la prima dell'arte medievale (periodo bizantino-arabo-romanzo) fino all'introduzione dello stile gotico nelle nostre provincie e all'influenza toscano-giottesca. La seconda, il periodo delle influenze toscano-gotico-fiamminghe. La terza, quello del rinascimento e del classicismo. La quarta, il periodo del barocco. E la quinta l'arte nel secolo decimottavo. — La serie di paragrafi, che ora s'inizia, formerà la trattazione della prima parte, e ci terrà occupati forse per l'intero anno.

(**) Le illustrazioni di quest'articolo sono state disegnate con molta cura dall'egregio signor Nicola Parisio, al quale porgiamo i nostri ringraziamenti.

(*Nota della Redazione*).

(1) Senza ricordare la vecchia dissertazione del PELLICCIA, e accennate appena le opere, anche vecchie, del BELLERMANN (*Ueber die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben zu Neapel mit ihren Wandgemälden*, Hamburg, 1839), e del DE JORIO (*Guida per le catacombe di S. Gennaro dei poveri*, Napoli, 1839), rimandiamo alle opere seguenti: G. SCHERILLO, *Le Catacombe napolitane*, cinque dissertazioni, pp. 1-151 dell'*Archeologia Sacra*, vol. I, Napoli, 1875; P. RAFFAELE GARRUCCI, nel II vol., II parte, della *Storia dell'arte cristiana*, Prato, 1873, p. 101 sgg.; G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, 1873, pp. 451-461; VICTOR SCHULTZE, *Die Katakomben von S. Gennaro dei poveri in Neapel*, Eine kunsthistorische Studie, Jena, 1877.

Digitized by Google

e l'uomo e la donna intorno all'albero, piuttosto che un Adamo ed un'Eva, gli parvero un Bacco e un'Arianna; e le fanciulle costruttrici della torre, — nelle quali altri ravvisò un'allegoria tratta dal *Pastore* di Hermas —, sacerdotesse di Bacco, intorno a un altare. Perfino egli suppose che il vestibolo della prima catacomba fosse il sepolcreto della gente Januaria, e così verrebbe spiegato perchè fu trasportato ivi presso il corpo di S. Gennaro, e ivi presso costruita la basilica intitolata a questo santo (1).

Ma tali opinioni, per quanto ingegnose e dottamente sostenute, sono del tutto infondate; e nessuno riuscirà a persuadersi che le evidenti rappresentazioni cristiane del secondo vestibolo appartengano invece alla mitologia classica.

Ed ecco che un'altra opinione ha trovato favore presso gli studiosi dell'argomento, la quale ha avuto poi una forma definitiva nell'opera del tedesco Victor Schultze. Lo Schultze afferma risolutamente che le pitture di quei vestiboli sono certamente opere di artisti cristiani, a decorazione di un luogo di riunione cristiana; ma che, quelle del primo, rappresentino un primo momento, nel quale gli artisti cristiani praticavano l'arte così com'era praticata, e come l'avevano imparata, dai pagani; e quelle del secondo, un nuovo momento, nel quale il contenuto cristiano appare bensì, ma in modo accessorio e quasi come elemento decorativo (2).

Così le catacombe di S. Gennaro dei poveri di Napoli acquisterebbero una grande e speciale importanza per la storia dell'arte del Cristianesimo. Questi due primi momenti dell'arte cristiana non apparirebbero nelle vaste catacombe di Roma; che rappresenterebbero solo il terzo ben noto periodo nel quale il contenuto dell'arte è cristiano, e le forme artistiche persistono ancora classiche e pagane. In queste di Napoli noi sorprenderemmo l'arte sul punto che riceve il nuovo contenuto religioso, ch'essa — espressione precipua delle maggiori idealità umane — è chiamata a rappresentare.

I primi cristiani — osserva ancora lo Schultze a rincalzo della sua teoria — per soddisfare ai loro bisogni artistici, ricorrevano a quell'arte che si vedevano intorno, mentre con lento lavorio se ne cominciava a formare una nuova; il che non deve far meraviglia, quando si sappia che, in quel tempo di transizione, i cristiani non disdegnavano neanche di prestar mano ai pagani pei lavori stessi del loro culto, e fabbricavano idoli, con quell'indifferenza ch'è propria dell'operaio e del commerciante. In Napoli in ispecie — dove, com'è noto, non s'ebbero mai persecuzioni e martirii — le relazioni tra la società pagana e la società cristiana dovevano essere più benevole e cordiali e fraterne che non altrove (1).

Ma a qual tempo risalgono quelle pitture? Tale quistione si riannoda all'altra dell'età delle catacombe napoletane, ed è di molto difficile soluzione. Ma alcune iscrizioni trovate nelle catacombe paiono appartener di certo ai primi anni del secolo II; e il paragone degli affreschi dei vestiboli con quelli di Pompei porterebbe a stabilir la quasi contemporaneità di quelle opere. Non solo il colorito — dice lo Schultze — ma tutte le qualità di perfezione di quegli affreschi, l'ordinamento armonico dell'insieme, l'artistica divisione dello spazio, il disegno impeccabile, esatto e pur facile e sciolto, ricordano i migliori tempi dell'arte classica (2).

Alquanto posteriore sarebbe la decorazione del secondo vestibolo; ma anch'essa serba l'impronta di un'arte superiore. Del gruppo di Adamo ed Eva scrive il Garrucci: « Il disegno delle due imagini è bellissimo, nè ho dai ci- « miteri di Roma alcuna figura da mettere a confronto « con queste due che son di sì puro stile e sì finiti. Am- « mirar dobbiamo specialmente la grazia del gesto, e il « posare dell'uomo sì nobile e libero, e il movimento del « ginocchio sinistro della donna sì proprio e caratteri- « stico » (3).

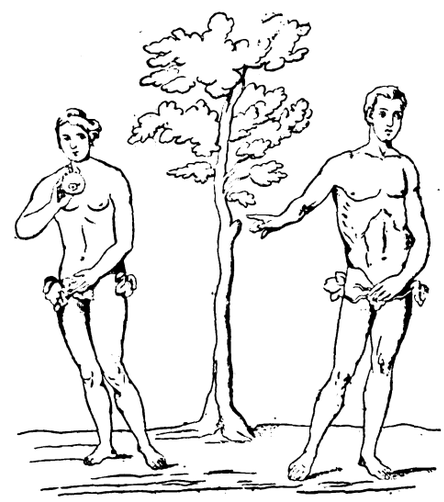


Fig. IV. Gruppo di Adamo ed Eva — Vôlta del vestibolo della sec. catac.
(Dal Garrucci, *o. c.*, Vol. II, P. II).

(1) Scherillo, *o. c.*, pp. 44-50, 63-72, e la Dissertaz. IV, pp 75-101.

(2) Schultze, *o. c.*, pp. 68-9; cfr. Garrucci, *o. c.*, vol. II, parte I, p. 112.

(1) Schultze, *o. c.*, p. 72 sgg.

(2) Schultze, *o. c.*, pp. 12-13. E a p. 55 rinnova l'affermazione « auf Grund minutiöser Vergleichungen, die ich, durch die Umstände « begünstigt, zwischen diesen und den pompejanischen Fresken in Be- « ziehung auf Zeichnung, Farbe und Technik mehrach angestellt habe: « ich kann nur wiederholen..... das nämlich die Bildchen, welche die « Felder ausfüllen, und die Flächentheilung selbst sich in Pompeji in « solcher Aehnlichkeit und Uebereinstimmung wiederfinden, dass man « sich des Gedankens, Copien zu sehen, nicht erwehren kann: *wir ha- « ben hier jedenfalls die intacte heidnische Kunst* ». Cfr. Scherillo, *o. c.*, pp. 47, 64, ch'è dello stesso avviso.

(3) Garrucci, *o. c.*

Digitized by Google

Accennate a tali importanti quistioni sulle quali non riesce di fare se non congetture, che sembreranno sempre arrischiate, e passando alle altre pitture delle catacombe di S. Gennaro, che son di soggetto apertamente cristiano, anche di queste non è facile stabilire con esattezza la cronologia, pur essendo chiaro che appartengono a un lungo periodo di varii secoli, dal secondo fin all'ottavo o nono. Seguendo il criterio estetico, le più antiche son certo quelle che mostrano ancora la classica compostezza delle



Fig. V. *Bitalia in pace*, detta l'ORANTE.
(Dall'acquerello dell'Autoriello, riprod. nel SALAZARO, *Studi*, Tav. I).

figure e l'abilità tecnica dell'esecuzione. La serie cronologica deve essere qui non già ascendente, ma discendente, e quando la pittura cominciò a risorgere, la storia dei suoi progressi s'iniziò e si compié fuori le catacombe.

Nei loculi e negli archisolii della prima catacomba si veggono le rappresentazioni del buon Pastore, del Profeta Giona, della risurrezione di Lazzaro, di Daniele nella fossa dei leoni, Mosè che fa sgorgar l'acqua dalla rupe, ecc. ecc. In quelli della seconda, le imagini degli apostoli Pietro e Paolo, ed effigie muliebri e virili delle persone ivi tumulate, come *Vitalia, Laurentius, Proculus, Eleusinius, Cominia* e *Nicatiola, Theotecnus,* ecc.

Già la maggior parte di queste figure hanno segni evidenti di decadenza. — Una delle più note e delle più riprodotte, è la cosiddetta *Orante*, ossia la figura muliebre, che orna l'arcosolio di una tomba, dov'è scritto: *Bitalia in pace* (1). Essa può forse attribuirsi al quarto secolo, ed ha ancor molto dell'arte classica: il De Rossi « rassomiglia lo stile largo e l'effetto maestoso della *Vitalia* a « quello della celebre immagine della Vergine del cimitero « appellato di S. Agnese » (2).

Al secolo seguente, ossia al quinto, od anche ai principii del sesto, altri attribuisce le immagini di S. Pietro e di S. Paolo, entrambi secondo i tipi che poi si fissarono. « Il primo di aspetto severo, robusto della persona, di ri« sentita e larga ossatura, di forme regolari, con barba « piena, e corti capelli, e vestita di tunica giallastra »; l'altro « dalla testa oblunga, aperta la fronte, e barba lunga « che finisce in punta, ed indossa tunica azzurra ». Il capo è cinto da un'aureola, consistente in un semplice cerchio. Circa l'esecuzione, « il tono locale delle carni è di tinta « calda, delle quali il pittore servivasi anche per le mezze « tinte, e sopra sono stese le luci più vivaci e chiare. Le « guance e le labbra sono rossicce ed accese; le ombre « fissate con tinte scuro-calde. Così nelle vesti, ove pur « le forme delle pieghe sono indicate con pochi segni di

(1) La riproduce il GARRUCCI, Tav. 99, fig. V, e in cromolitografia il SALAZARO. *Studi*, ecc., fasc. I, da un acquerello dell'Autoriello.

(2) Cit. in G. TAGLIALATELA, *Di una imagine di S. Protasio nella catacomba Severiana*. Napoli, 1874, pp. 22-3.

Digitized by Google

« tinta scura. Il tutto, come di solito, fatto in fretta; ma « in modo risoluto su fondo chiaro » (1).

Il processo di decadenza è più oltre esemplificato, — secondo gli stessi critici d'arte, dai quali ho tolta la descrizione precedente —, da un dipinto della fine del sesto o dal principio del settimo secolo, che rappresenta « entro « una nicchia, nel mezzo, veduto di fronte, un giovane « imberbe e con corti capelli, vestito della tunica e del « manto, e con sandali ai piedi. Ha stese le braccia ed « aperte le mani: il capo cinto d'aureola, con entro il mo- « nogramma avente ai lati l'*Alfa* e *l'Omega*, distintivo « questo del salvatore. Ai lati di esso stanno due cande- « labri, uno per parte, ed alla sua diritta è una donna, « pure di fronte, e colle braccia anch'essa stese e le « mani aperte come a preghiera. È vestita pure all'antica. « Dall'altra parte del Cristo vedesi pur una ragazza collo « stesso costume e nella stessa movenza ». Tali pitture — soggiungono — « sono assai inferiori in tutto alle al- « tre due, e nei caratteri e nei tipi assai più si scostano « dall'arte pagana » (2).

Le catacombe che prima si dissero di S. Agrippino (il sesto vescovo di Napoli) e poi di S. Gennaro, non sono le sole a Napoli. Gli archeologi nostri sono andati rifrugando in questi ultimi tempi quelle di S. Gaudioso (S. Maria della Sanità), di S. Vito (S. Maria della Vita), di S. Severo, di S. Eusebio (S. Eframo vecchio); senza dire delle altre ancora inesplorate di S. Maria del Pianto e di S. Martino. — Nelle pitture di esse si può seguire la stessa storia che appare nelle prime più ampie ed importanti. È nota specialmente la pittura dell'arcosolio principale della catacomba di S. Severo, che si attribuisce alla fine del IV e ai principii del V secolo, con cinque figure, di grandezza più che terzine, rappresentanti un giovinetto di famiglia senatoria, attorniato da quattro santi; come anche, nella parete di fronte, la figura di S. Protasio, che reca sull'omero sinistro la croce, dottamente illustrata dal Taglialatela (3).

Altre catacombe, ma di tempi più recenti e di minore importanza, son quelle dette di S. Biagio presso Castellamare, e quella di Prata presso Avellino, studiata dal Taglialatela (4), e quella di Badia presso Maiori, onde discorse pel primo il Salazaro (5), e quelle, poco investigate, di Canosa, di Siponto, ecc., per non parlar delle catacombe ebraiche (che, naturalmente, non contengono dipinti) di Venosa. Ma per la storia della pittura nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo, restano, sommo documento, con quelle di Roma, le nostre di S. Gennaro dei poveri, sulle quali ritorneremo perchè ci forniscono anche documenti per l'arte dell'oscuro periodo che va fin presso il X secolo.

Continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) CAVALCASELLE e CROWE, *Storia della pittura in Italia*, 2.ª ediz., Firenze, Lemonnier, 1886, I, 9 sgg. — Son riprodotte nel GARRUCCI, *o. c.*, Tav. 103, fig. II; e in cromolitografia nel SALAZARO, Tav. IV.

(2) CAVALCASELLE-CROWE, *l. c.*

(3) Sono scoverte dal Galante, del 1867. Vedi il GARRUCCI, *o. c.*, p. 121 sgg., Tav. 105 e 105 *A*, per le catacombe di S. Severo e di S. Gaudioso, come anche il SALAZARO, Tav. II e Tav. IV, riprod. in cromolitografia. Ved. anche TAGLIALATELA, *Di una imagine di S. Protasio*, cit.

(4) Vedi *Arch. stor. per le prov. nap.*, III, 129 sgg.

(5) SALAZARO, *o., c.*, pp. 12-3, Tav. V.

UNA STATUA DI TOMMASO MALVICO

ED

ALCUNI SONETTI DEL TEBALDEO

Fino a pochi anni fa il nome dello scultore quattrocentista Tommaso Malvico, o Malvito, era ripetuto dai nostri scrittori di cose patrie soltanto a proposito della cappella gentilizia dei Carafa, o *Succorpo*, nel duomo di Napoli (1). La decorazione in bassorilievo marmoreo di questa chiesetta sotterranea, che, nella sua così mistica penombra, fu giudicata dall'Ammirato, « in materia di fabbriche sacre, una delle più belle opere, che siano in Napoli » (2); la statua del cardinale Oliviero Carafa, suo fondatore (1497-1508), ginocchioni e pregante, attribuita da alcuni a Michelangelo, ma stimata, recentemente, « lavoro poco elevato, sia nel concetto che nell'esecuzione » (3); sono, — è noto — attribuite, tradizionalmente, a questo scultore comasco (4).

Se la decorazione e la statua son sue, — i documenti però non ne parlano, — il Malvico apparirebbe soltanto un eccellente decoratore. Se non che, le diligenti ricerche fatte negli Archivi a spese del principe Filangieri (5), gli restituiscono altre due o tre belle opere; in cui, invece, la figura umana è trattata con bel sentimento e con maggior precisione (6). Più che il *Succorpo* e la statua del Carafa, che potrebbe, per avventura, attribuirsi al figliuol del Malvico, Giovan Tommaso, anch'esso scultore o *marmoraio* (7), come allora dicevasi, ma inferiore al padre; son

(1) CELANO, ediz. Chiarini, II, 100 sgg.

(2) *Famiglie nobili napoletane*, P. I, pp. 148-49.

(3) G. FRIZZONI, *Napoli nelle sue attinenze coll'arte del rinascimento* (in *Arte italiana del rinascimento*, Milano, Dumolard, 1891), pp. 56-57.

(4) V. R. CARAFA, *Il Succorpo di San Gennaro*, in *Napoli nobilissima*, I, pp. 11 sgg. Discorse già della cappella e della statua con molte acute osservazioni lo SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst in Süd-Italien*, III, *Neapel*.

(5) V. i *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane* ecc. III, pp. 23-24, 79 sgg., 83-84, 87 ecc.; e cfr. V, 474-475.

(6) FRIZZONI, *Op. cit.*, p. 57.

(7) V. i *Documenti* cit., ll. citt.

Digitized by Google

certissimamente suoi i bellissimi monumenti marmorei ove son stupendamente rappresentati il conte di Bucchianico, Mariano d'Alagno, con la moglie Catarinella Orsini (fratello e cognata della celebre Lucrezia), in San Domenico maggiore (1477) (1); e Giovannello di Cunto, segretario de' re aragonesi, con Lucrezia Candida, sua consorte, in Santa Maria delle Grazie a Capo Napoli (1517-1524) (2). Anche suo sarebbe, « per analogia », secondo un recente critico d'arte (3), il sarcofago del dotto giureconsulto e ambasciator degli Aragonesi, Antonio d'Alessandro e della moglie, nella chiesa di Monteoliveto, nel passaggio alla cappella della *Deposizione* di Guido Mazzoni, il celebre *plasticator* modenese vissuto a Napoli dal 1487 al 1495, quando Carlo VIII se lo condusse in Francia a farsi inalzare la tomba (4).

Or di questo « Maestro Tommaso di Como » o « delle parti della Lombardia », o, meglio, « Maestro Thomase de Sumalvito de la terra de Como de le parti di Lombardia » (5); che lavorò a Napoli, sotto il regno degli Aragonesi e dei primi vicerè spagnuoli, dal 1481 al 1508 (quando fece il suo testamento), come scultore, decoratore, architetto; è rimasto finora ignoto quello che fu, forse, il suo capolavoro (6): la statua di una bellissima giovane nolana: opera stupenda, se s'ha da prestar fede all'ammirazione e alle lodi che ne fanno i letterati e i poeti contemporanei, fra i quali Ambrogio Leone ed Antonio Tebaldeo.

Ad Ambrogio Leone, nolano, dottissimo medico ed umanista, tanto celebrato e stimato da Erasmo (7), siam veramente debitori se di questa statua (ora, se non distrutta, nascosta chi sa dove!) rimanga almeno il ricordo. Nella sua opera più celebre, ricercata tuttora dagli eruditi per le notizie storiche che contiene, intitolata bisbeticamente: De Nola | *Opusculum* | *Distinctum* | *Plenum* | *Clarum* | *Doctum* | *Pulcrum* | *Verum* | *Grave* | *Varium et* | *Utile,* stampata a Venezia, ed uscita alla luce il 4 settembre 1514, con la dedica al principe Enrico Orsini (1); parlando egli, nel capitolo terzo del terzo libro, *De familiis praesentis urbis egregiis,* esce a dire (f. xxxxix): « Demum inhabitant hac in nostra vicinia Notarii ..... In hac quoque familia Beatrix *puella venustissima* illuxit: cuius ora ne an ingenia potius divina forent, non erat hominis etiam Paridis opus dijudicare; utraque enim visa sunt summa esse, atque supra quam ubi vis humana constituta est, evecta. Hanc Thomas Malvicus, *sculptor praestantissimus, e marmore finxit,* sed inter coelandum creduntur Gratiae atque Horae affuisse, opificisque oculos illuminasse, manusque eruditissimas reddidisse; si quidem marmore Pario miranda proprietate edita est; ubi enim marmor vivaque coram praestoque fuissent, Beatrices geminae cernebantur: altera audiens, loquens altera; ridens altera, altera laeta. Neque Malvicum solummodo magnus ille puellae decor atque splendor ad effingendum commovit; verum etiam *omnes Italos poetas ad canendum excivit, atque inter primos Antonium Thebaldeum Ferrariensem,* virum ut divino ingenio ac eloquio fulgentissimum, ita viris doctissimis assidue atque ubique terrarum laudatissimum. Quam ob rem poematis innumeris utraque illa divinitatis imago celebrata est, praenomenque accaepit a Musis: namque *Diva Beatrix* ab omnibus est cantata ».

Di codesti « innumera poemata » di *tutti gl'itali poeti,* scritti in onore della novella « Diva Beatrice », non sappiam nulla per ora: qualcuno sarà, probabilmente, ancor nascosto negli scaffali di qualche vecchia biblioteca. Sono, invece, facilmente riconoscibili, fra i **Soneti capituli et egloge del prestantissimo M. Antonio Thebaldeo** (2), i sette sonetti che il poeta ferrarese dedicò, certamente per compiacere all'amico Ambrogio Leone, alla celebre statua di Tommaso Malvico; il quale e' nomina pure nell'ultimo verso del penultimo di essi.

Leggiamoli, dunque (3):

---

(1) Una descrizione di questo monumento e notizie sul conte di Bucchianico in [Croce] *Lucrezia d'Alagno: notizie storiche* (estr. dalla *Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti,* 1885) pp. 68-69.

(2) Descritto nella *Descrizione storica e artistica della chiesa e monastero di S.ª M.ª delle Grazie maggiore a Capo Napoli* (*Documenti* cit., IV, pp. 146 sgg.).

(3) Frizzoni, *Op. cit.*, p. 58.

(4) V. su codesto scultore, detto anche *Paganino* e *Modanino,* oltre il Tiraboschi, *Biblioteca modenese,* VI, 467 sgg., la monografia di Adolfo Venturi in *Arch. stor. ital.*, S. IV, 339 sgg.; G. Frizzoni nella sua edizione della *Notizia d'opere di disegno pubblicata da J. Morelli* (Bologna, 1884), p. 251; Müntz, *La renaissance en Italie et en France,* Paris, Didot, 1885, p. 533, ecc. ecc. Che il Mazzoni seguisse Carlo VIII in Francia, si rileva anche da Pomponio Gàurico, *De sculptura,* ediz. Brockhaus, Lipsia, 1886, p. 246, e da Cosimo Anisio nei *Commentarioli* (Napoli, 1533) alle *Satyrae* del fratello Giano, f. 178, che l'avea ricordato in quella *Ad Cabanilios* (*De principe*).

(5) Così nel suo testamento, pubblicato in parte dal D'Addosio, *La R. Casa dell'Annunziata di Napoli,* p. 65 *n.* 2, e poi interamente nei cit. *Documenti,* III, 97 sgg. Io adopero la forma *Malvico* anche perchè così scrissero A. Leone e il Tebaldeo.

(6) Solamente il Cicognara, *Storia della scultura,* Prato, 1822, t. IV, 409-411, fa un cenno di essa servendosi, come noi, del brano di A. Leone e dei sonetti del Tebaldeo; cenno che sfuggì al Filangieri, al Frizzoni e ad altri che parlarono del Malvico.

(7) Sul Leone v. una biografia piuttosto completa nel Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani,* Napoli, 1782, II, pp. 347-351.

(1) Un bell'esemplare di questa rara edizione nella biblioteca della Società napoletana di storia patria.

(2) È la prima edizione stampata « in Milano per Magistro Ulderico Scinzenzeler », nel 1499, di giugno, all'insaputa del poeta, da un suo cugino, Jacopo Tebaldi, e dedicata, com'era anche volontà del Tebaldeo, alla marchesana di Mantova, Isabella d'Este-Gonzaga, la celebre protettrice di poeti e di artisti. Un esemplare di questa edizione, corretta, e molto somigliante alle posteriori stampe napoletane di Sigismondo Mayr (sec. XVI), nella biblioteca dei Gerolamini, qui, a Napoli. Le altre edizioni, come quella, per es., veneta di Agostino Bindoni, 1550, son piene di errori.

(3) Ho ammodernato alquanto la vecchia ortografia; ho scritto *so, cosi, spero* in luogo di *sciò, cussi, spiero.* I sonetti, nella cit. ediz., si trovano a' ff. hi *v* — hiii *r*.

Digitized by Google

I.

Che guardi e pensi? Io son di spirto priva;
son pietra che Beatrice representa.
Leon che l'ama, e per amarla stenta,
vedendo me, gli affanni in parte schiva.

Natura, e non tu sol, crede ch'io viva;
e qual sia l'opra sua, dubia diventa;
e spesso a gli occhi amor se me appresenta,
che ha il nido in quei de Beätrice viva.

Ma poi che me ritrova un duro sasso,
scornato ride, e va cercando lei,
col viso di vergogna tinto, e basso.

E certo infusa m'harian l'alma i Dei
per far contento questo amante lasso;
ma stiman che sian vivi i membri miei!

II.

Tu che, mirando, stupefatto resti,
se te innamora questa imagin bella,
pensa si come ha il corpo, la favella
havesse, e i bei costumi e i modi e i gesti;

so che, tutto infiammato, alhor diresti:
— Io te scuso, Leon, se ardi per quella!
Tolse il sculptor la minor parte d'ella,
abbagliato da gli occhi ardenti e honesti.

Ben potria il cielo, — serebbe atto pio, —
mandare al marmo un'alma per mia pace:
hebbe Pigmalion quel che chiegg'io!

O se una de là sù dar non gli piace,
tòrre a Beatrice (che ha il suo spirto e il mio)
uno; e locarlo in questa altra, che tace! —

III.

Che non può l'arte? Io so che sei lavoro
de pietra, e, quando ho ben tue membre scorte,
m'inganno; e corro ad abbracciarte forte,
poi di vergogna in viso mi scoloro.

Felice l'huom, se i corpi, che pria fòro
al mondo, fusser stati de tal sorte:
ché, ingannata, seria corsa la Morte,
tirando l'arco, in van, contra di loro.

Se poi mostrati havesse i soi Natura,
pensando, la crudel, che fusser tali,
non haria posta a occiderli più cura.

Deh, no: meglio è per me che sian mortali;
ch'io ardo sì, che sol in sepoltura
riposar spero, e uscir de tanti mali!

IV.

Pietra, a chi il ciel representar dié in sorte,
chi è fra le donne quel che 'l sol fra stelle;
di te non fur più fortunate quelle
che Pyrrha dispensò col suo consorte;

quando tutte le genti eran già morte.
Ché, se hebber spirto, non hebber sì belle
membra; e suggette a le mortal quadrelle
furo: tu vivi, e in te non può la Morte.

Poi che serà Beatrice al ciel salita,
starai qua in terra, e intorno a te suspese
fien le spoglie de quei che vinse in vita.

E fra tanti trofei e belle imprese
se vederà, de pelo aureo vestita,
la scorza d'un Leon, che a lei si rese!

V.

Se da caldo et humore il viver viene,
spero de farte viva a poco a poco;
ché tant'acqua ho negli occhi e nel cor foco,
che non più Tebro o Mongibel ne tiene.

Così, quel che a me male, a te fia bene.
Ma guarda che poi, viva, in altro loco
non te 'n fuggi da me, prendendo a gioco,
come quell'altra, le mie gravi pene:

ché a te seria più infamia: ché suggetto
il star molti anni ad una è gran fatica,
ma più il dar vita ad un marmoreo petto.

Sia quel che voglia: sper', se una, nemica
me fia, che l'altra m'ami, per dispetto:
ché mai a bella non fu bella, amica!

VI.

Costei che viva in bianco sasso miri
sculpir fece Leone; e a ciò fu spinto
perché, quando sotterra il corpo estinto
sia di Beatrice, anchor Beatrice spiri;

e perché fian scusati i suoi desiri.
Ché chi in pietra vedrà tal voito finto,
dirà: — Non è mirabil, se fu vinto
Leon; se visse in lacrime e in sospiri! —

Or pensa, spettator, se l'amò forte,
quando pose ogni studio, ogni valore
in dar la vita a chi gli dié la morte.

Una ha in marmo, una in carte, ed una in core:
restaranne una, se fien l'altre morte.
Ei una, una Malvicho, una fe' Amore!

VII.

Ben fusti accorto accompagnare il verso
al marmo, in cui tua donna espressa spira:
ché ogni mortal lavoro il tempo tira
al fin, nè esser li val ligiadro e terso.

De Giove Olimpio il simulacro è perso,
e l'Hercu de Lisippo; nè più mira
Rodi la statua de colui che gira
col suo carro, illustrando l'universo.

Ma, ben che rotti sian, saldi e constanti
trovansi in carte: tanto la scrittura
pô contra il tempo ingordo che va inanti.

Come han dal cielo i corpi de Natura
l'alma; così da li poeti santi
quei de metal, de marmo e di pittura!

Bruttini un po' e stentati; e, secondo il solito, artificiosetti [1]; nella forma, pedestri; ma e' c'insegnano più cose. Che Ambrogio, nella sua giovinezza, era stato innamorato cotto della Beatrice: cosa che l'umanista nolano non dice nel suo *Opusculum*, forse per la sua dignità dottorale, forse perché ammogliato e con un figlio, Camillo; che la statua fu fatta dal Malvico per l'innamorato Ambrogio;

(1) Sull'esagerazione e la gonfiezza che si riscontrano nelle rime del Tebaldeo, le belle ed argute osservazioni del D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* (in *Studj sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, pp. 191 sgg.).

Digitized by Google

che, finalmente, il Tebaldeo, poichè la descrive così minutamente e ne esprime la bell'impressione ricevutane, aveva, prima di scrivere i sonetti, veduta certamente la statua.

Ma dove e quando è avvenuta quest'ultima cosa, che è la più importante di tutte; perchè ci può dar la data approssimativa della statua e ci può farla identificare con qualche statua conosciuta? Il *quando* ce lo dà l'edizion delle rime del Tebaldeo ora citata, del 1499: vale a dire che il Malvico dovette scolpirla fra il 1481, quando pare ch'ei cominciasse a lavorare a Napoli, ed il 1499. Ma e il *dove?* Se crediamo al Minieri Riccio (1), che lo afferma senz'arrecar nessuna prova: a Napoli; dove il Tebaldeo passò qualche anno (?) della sua vita, « in dimestichezza col Pontano (?) ». Ma se il Tebaldeo non fu mai a Napoli, come da quel poco che si sa della vita (2) di codesto *Petrarca redivivo* del quattrocento — ed e' meriterebbe, davvero, una monografia ed una ristampa delle rime, specialmente di quelle storiche, molto importanti anche per la storia napoletana, — è lecito a noi d'affermare: ei dovette veder quella statua probabilmente a Venezia; dove, dopo il 1495, pare dovesse trovarsi il Leone, che, fino alla invasione di Carlo VIII, dicesi che insegnasse medicina nello studio napoletano; o non forse a Padova, nella cui università, giovinetto, Ambrogio studiò e si laureò dottore nelle arti e nella medicina; e dove il Tebaldeo, che visse, fino ai primi del cinquecento, sempre a Ferrara e a Mantova, dovette spesso recarsi.

Ma a nulla valsero le statue degli scultori e i canti dei poeti! Beatrice Notari, — avrebbe detto un poeta classico o neo-classico, — per tanta bellezza, attirò l'invidia degli Dei. Eroina di questo romantico e platonico amore, ebbe una morte anche romantica e misteriosa: una di quelle morti che il quattro e cinquecento non ignorarono del tutto.

Come l'umanista Pomponio Gàurico si disse scomparso (3), mentre percorreva, con servi e con muli, la strada littoranea che da Sorrento mena a Castellammare; Beatrice Notari spari mentre, salita sulla collina di Cicala, che è ad oriente di Nola, vagava sotto l'ombra ed il fresco degli ulivi e delle querce! Aveva allora ventidue anni! È il povero innamorato che ce lo racconta, continuando la storia del suo mal celato amore.

« Eadem — dic'egli — duodevicesimum iam annum « agens; atque ad Gecalae pulcherrima iuga profecta, quum « inter oleas quercusque ascenderet, e medio (rem miram) « statim tempore sublata est, nec usque a quoquam deinde « visa fuit. Creditur tamen ob eius optimos divinosque « mores viva volare cum superis, atque alto successisse « coelo. »

Povero illuso!

ERASMO PÈRCOPO.

(1) *Biografie degli accademici Alfonsini detti poi pontaniani dal 1442 al 1543* (estr. dall'*Italia reale*, giornale politico, 1880 e sgg., p. 174).

(2) V. G. A. BAROTTI, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1792, I, pp. 187 sgg. Non ho potuto vedere le *Notizie biografiche di A. Tebaldeo* (Rovigo, Minelli, 1845) del sign. CODDÉ, cit. dal D'ANCONA, *Op. cit.*, p. 191, *n.* 2.

(3) GIOVIO, *Elogia claror. virorum*, Venezia, 1546.

L'ESTETICA
NEI NUOVI EDIFICII DI NAPOLI (1)

O voi che architettate sulle rovine della vecchia Napoli tante e così vistose moli, ditemi, ch'io non so vederlo: qual è il fine che avete avuto di mira?

Che siano questi edificii destinati ad albergare i cittadini della nuova città, non c'è da metterlo in dubbio. Ma certo non dev'essere questo l'unico scopo che avete dovuto prefiggervi. Le vostre costruzioni si differenziano fra loro in cento guise; ma se alcune di esse con l'estrema semplicità delle loro forme non rivelano altro fine che quello del dovercisi abitare entro, altre invece, col passare che fanno per tutti i gradi che dividono quell'estremo di semplicità dall'estremo del più complicato artificio, dinotano che altri fini, oltre al già detto, vi hanno preoccupata la mente nell'ideare cotali fabbriche. Ma non ci vuol molto a capirlo (sento rispondermi): le costruzioni più semplici sono destinate a case per la povera gente, che pur che sia al coverto, poco le cale se il tetto che la ripara poggi su pilastri e cornicioni, o su quattro nude muraglie. Le altre poi servono di grado in grado, a seconda della scala sociale, a tutte le classi di persone, che oltre al puro necessario hanno i mezzi di procacciarsi un po' di superfluo; fino ad arrivare alla più alta degli stravicchi, pei quali il superfluo, che nel caso nostro sarebbe il diletto degli occhi, è condizione di vita e deve nelle manifestazioni di essa tenere il posto che gli compete.

Bene sta! E pure un che di confuso sempre mi resta dentro quando do un'occhiata a queste case economiche, a queste altre per la borghesia, a quei palazzi per la gente agiata e per la ricca.

(1) Uno dei nostri redattori voleva, da un pezzo, cominciare uno studio sull'*Estetica municipale di Napoli — Addizione all'Estetica del Brutto di Rosenkranz;* della quale estetica municipale l'opera massima è la Piazza del Municipio, e le minori la nuova strada di S. Lucia e le costruzioni presso Castel dell'Uovo, ecc. Accogliamo perciò ben volentieri quest'articolo dell'egregio Miola, che contiene una molto sennata critica di principii alle nuove costruzioni, che si son fatte e si vanno facendo in Napoli.

(Nota della Redazione).

Digitized by Google

Delle prime non accade ragionare; benchè siasi detto di esse che per poveretti abbiano del soverchio nell'interno. Ma io veramente nelle case mi son proposto di non entrare, e quel che vedo di fuori mi appaga. Poste le esigenze dei tempi, e quelle dello spazio e di altre circostanze, darei pruova di troppa severità a voler trovare da ridire sul disegno delle case così dette economiche. Si sa che tutto il loro pregio deve consistere di qualità affatto negative, nell'assenza di qualunque pretesa ad apparir belle, massime in confronto delle altre; il che le fa quasi essere inconsciamente tali. Di fatti il loro fine è raggiunto, l'essere cioè delle buone e modeste abitazioni, e la manifestazione del raggiungimento d'un fine è per sè stessa una fonte di bellezza.

Non così ho a dire dei restanti edificii, di cui ho toccato pocanzi. Il fine di servire a qualcosa altro che non sia la semplice utilità, e che dovrebbe essere il diletto degli occhi nella misura delle proporzioni, nell'accordo delle linee, nel gusto degli ornati, posso credere per cortesia che lo abbiano voluto quei che tali edificii architettarono; ma pretendere che esso salti su agli occhi di chi guarda è un pretendere troppo.

Il mio punto di vista è affatto impersonale: parlo in nome dell'estetica, per difenderne i principii. Non aprirei bocca se si fossero alle infernali catapecchie, buttate giù al suolo, sostituite, oltre le case economiche, soltanto abitazioni commode, semplici, pulite, senza pretensioni estetiche, senza audacie riformatrici, che corrompono ogni sano criterio artistico, ogni tradizione, ogni legge fondamentale del bello architettonico.

Mi si dirà: ma non volete tener conto delle buone intenzioni di chi volle, con sontuosi edificii, dare alla nuova città che sorge un aspetto decoroso e, come si conveniva, degno di lei?

Certo che se n'ha a tener conto: ma non si ha parimente il diritto di chiedere, perchè d'una bella idea si sia fatto così malo scempio?(1) Non debbo io, profano all'arte, benchè appassionato ammiratore di essa, insegnare il modo che si aveva a tenere per decorare degnamente di monumentali edificii le nuove vie di Napoli. Voglio solo notare che in una città come la nostra, dove esiste ancora qualche raro avanzo di belle fabbriche dei migliori tempi dell'arte, si aveva il dovere di dare al complesso delle nuove costruzioni una intonazione che fosse consona allo stile il più puro fra quei che furono in vigore fra noi, dico quello del rinascimento, dalle origini alla decadenza, quello dei palazzi Santangelo, Penna, Como, Gravina, Marigliano e altri, che stanno ancora in piedi, benchè più o meno guasti e mutilati. Nè era vietato ispirarsi ad altri modelli, e specialmente ai fiorentini, quando sappiamo che da Firenze vennero qui ad operare i più chiari architetti, ai tempi Aragonesi, tempi che segnano il periodo di maggior lustro per la nostra città.

Invece non si è fatto altro che ispirarsi al barocco, e un po' al cinquecento scadente, o pure si è voluto, con elementi eterogenei e lavorando di fantasia, creare lo stile nuovo, sciogliere a cuor leggiero il problema che affatica le menti degli artisti di questa fine di secolo.

Quando mi càpita di percorrere qualcuna di queste nuove vie, e guardo dall'un lato e dall'altro, mi viene una strana fantasia. Mi pare che quella sfilata di fabbriche, così diverse e così somiglianti, sieno come i progetti d'un gran concorso bandito per il miglior palazzo nello stile dell'avvenire.

È proprio questa la preoccupazione predominante in coloro che li disegnarono: facciamo l'architettura dell'avvenire. E si misero all'opera.

Come si fa cotesta architettura? — mi par di sentirli domandare a sè stessi. Tutto non si può inventare: cominciamo dallo scegliere nell'arsenale dei motivi architettonici esistenti quelli che possono convenire al fatto nostro: dopo penseremo al resto. Motivi semplici, linee pure: ne scampi Iddio! Roba appariscente vuol essere: modiglioni, mensoloni, cariatidi, terrazzi sporgenti, balaustre enormi, globi di pietra, volute, mascheroni. Ora è mestieri cotali elementi mischiarli insieme, e dal caos che ne risulterà, la nostra inventiva farà scattar fuori l'opera geniale.

Il fatto è questo che il caos resta, e regna sovrano nell'accozzaglia di dispaiati elementi che compongono l'opera vostra. In essa, per quanto i particolari sieno ricercati e studiati accuratamente, ed eseguiti con precisione, altrettanto il complesso è disorganico.

Le aberrazioni in cui si casca sono inaudite. Una porta dev'essere una porta, e quindi non oltrepassare certe date dimensioni. Nossignori! Facciamone un arco di trionfo e appiccichiamolo al fronte del palazzo, che non si sa più che cosa resti a fare li dietro. Una nicchia serve a racchiudere una statua, e una finestra a dar adito alla luce, o a che una persona vi si affacci. Ebbene, facciamo delle due cose una, apriamo il fondo della nicchia a modo di finestretta, adattiamoci magari una persiana, e di statua farà le veci una qualche bella ragazza che vorrà affacciarvisi. Appresso: il cornicione qualche volta non serva di coronamento d'un edificio; ma scenda giù nel corpo di

(1) A questo proposito vogliamo ricordare che, aprendosi, anni sono, una nuova via a Bruxelles, la *Rue neuve*, l'amministrazione municipale della città propose dei premi, di 20000, 15000, 10000 lire, ai costruttori delle più belle case, promuovendo una gara e un concorso i cui utili effetti può scorgere chi percorre ora quella via.

(*Nota della Redazione*).

Digitized by Google

esso, e abbia per lo meno l'altezza di tutto un piano. Il basamento, ov'è d'ordinario ricacciato uno o due piani matti, ne abbia invece in quel numero che ci talenti, e con essi la corrispondente altezza dal suolo, non importa che il piano nobile resti così confinato su nel cielo o poco meno; terrazzi e terrazzini sporgan fuori da tutti gli angoli, da tutti gli spigoli; siano di tutte le fogge e sempre pesanti, massicci; mentre i vani che dànno ad essi l'accesso sien tozzi e meschini, che quasi non si debban vedere giù dalla via. Tutte poi le membra decorative, cornici, frontoni, fregi, triglifi, architravi, dentelli, abbiano tale una sporgenza da renderle quasi corpi indipendenti dalle mura, su cui restino come sospesi e minaccianti di ruinare sul capo dei passanti.

È così che si travolgono gli ufficii delle singole parti, si alterano le proporzioni di esse, si dà alle cose accessorie l'importanza delle principali, si distrugge fin la più pallida idea di un tutto armonico, risultante dalla perfetta corrispondenza tra lo scopo pratico di un edificio e il bello dell'equilibrio in cui l'occhio riposa.

Di rispetto al carattere di ciascuno degli stili che si prendono a modello, non è a parlare. È appunto la confusione quella che si vuole: che meraviglia, dunque, quando si vedono messi insieme elementi fra loro cozzanti? Sono tutti esperimenti che si fanno per vedere se mai non ne nasca quel tale stile dell'avvenire, o un che di nuovo che prepari ad esso la via.

Almeno si sapesse restare fra i limiti di un dato stile in quei pochi casi, quando se ne adotta uno da seguirsi senza miscele e alterazioni. Niente affatto: al meglio, quando che vi pare tutto vada per bene, ecco una stonatura, ecco un anacronismo che vi turba l'effetto. Non scendo a particolari, nè cito esempii, perchè mi son proposto di essere breve, e per serbare a queste note il carattere d'impersonalità che ho voluto dar loro fin dal principio.

Ora aggiungerò qualche riflessione sui materiali impiegati nelle costruzioni ed avrò finito.

In ciò si è pur troppo seguito l'andazzo fra noi vigente. Altro non si scorgono che fabbriche di tufo rivestite d'intonaco, e questo tinto in differenti colori. Di rado basamenti e modanature di basalto. Lo stucco usato nei lavori di rilievo, là dove non passerà tempo e vedremo caderlo in frantumi. Il cemento idraulico e la terracotta credo che siansi pure adoperati in certi lavori; ma con poco risultato apparente; mentre se ne poteva trarre molto più partito.

Ora non so capire perchè fra tante pruove di ardimento così fuori proposito, siasi poi avuto paura di tentare una riforma che, passata l'occasione favorevole delle presenti trasformazioni edilizie, certo non tornerà più. Perchè, domando, non s'è cercato una buona volta d'impiegare nella faccia esterna delle fabbriche materiali che non avessero bisogno di rivestimento d'intonaco, nè di tinte artificiali, le quali mutandosi di tempo in tempo a seconda del capriccio o della moda, ne avviene che anche i migliori edificii nostri non hanno mai stabile l'apparenza loro e abbiano perduto qualsiasi carattere monumentale?

Ho veduto il tufo qualche rara volta adoperato allo scoperto, e mi pare con buon successo. Perchè non se ne introduce l'uso in più larga misura, innestandolo con la pietra vesuviana, come si vede in certe antiche fabbriche nostre innestato col piperno?

E i mattoni, che pur s'impiegano nelle fabbriche interne, non si potrebbero adoperare anche all'esterno, invece della ridevole dipintura a mattoni, di cui si fa tanto uso?

Che dirò poi del marmo, contro il quale già prevedo l'obbiezione della spesa?

Ma l'obbiezione non conta quando vediamo che non si è guardato a spese, allorchè s'è trattato del prediletto stucco di cui tanto abuso si è fatto. E ben si può dire, che con la scorta di più puri ideali non solo le novelle fabbriche sarebbero sorte non ribelli alle leggi dell'estetica; ma la maggiore semplicità loro, importante naturalmente minore spesa, avrebbe permesso l'impiego di più ricchi e durevoli materiali.

ALFONSO MIOLA.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

LE GROTTE DI S. LUCIA.

Nel numero dell'11 dicembre 1892 dell'*Illustrazione Italiana* (Anno XIX, n. 50) abbiamo ammirato due pagine di disegni dell'artista Gennaro Amato, riproducenti l'aspetto dei luoghi e della vita del Rione di S. Lucia.

Esse contengono le vedute della Fontana del Sebeto, del Quartiere di marina, della chiesa di S. Lucia, del nuovo Quartiere e della Caserma dei RR. Equipaggi, della Fontana del Sebeto, un facsimile della veduta della Darsena tolta dalla Guida Parrino, *la sera a Santa Lucia, prima del risanamento;* e, infine, *Vico Grade a S. Lucia: entrata della grotta della Soricella;* e la *Catacomba ignorata a S. Lucia.*

Queste grotte, e questa che per ora diremo catacomba, sono una scoverta dello stesso artista signor Amato, giacchè, prima di lui, nessuno dei topografi di Napoli ne aveva fatto cenno. Dell'Amato sono anche le poche parole che accompagnano i disegni nel fascicolo dell'*Illustrazione Italiana,* tolte da un suo più lungo scritto non pubblicato.

L'Amato s'è rivolto con una lettera alla nostra Redazione, invitandoci a recarci a visitare le curiose grotte e catacombe.

E due dei nostri redattori prima, il signor Ceci e il signor Croce, e poi il Croce con lo Schipa e coll'espertissimo conoscitore delle catacombe napoletane Mons. Aspreno Galante, hanno seguito le cortesi indicazioni dell'Amato.

La *catacomba ignorata* è nel vico *Grotte* a S. Lucia, e di essa ha la chiave il pizzicagnolo Michele Nunziata (S. Lucia a Mare, 55), che la tiene in fitto per cantina. In capo al vicoletto, per una porticina al lato destro, si entra in un primo locale dove son le botti. Indi, volgendo a sinistra, in un corridoio, regolarmente tagliato nel masso della collina, dal quale s'entra in altri. Questi corridoi, o almeno la parte d'essi ancora accessibile, sono in tutto quattro; due più lunghi e paralleli congiunti fra loro da due più brevi, egualmente paralleli.

Digitized by Google

Dall'un lato e dall'altro dei corridoi, si veggono intagliati, due o tre, ordini di nicchie bislunghe, e le superiori arcuate. Qua e là, si scorge anche qualche traccia d'intonaco. Ai lati delle nicchie, si veggono dei buchi, dove sono ancora conficcati dei capi di travi, che sembra fossero adoperati come a sbarrare il passaggio.

Non si può negare che, a prima vista, par di avere innanzi perfettamente i *locali* e gli *archisolii* delle catacombe romane e napoletane. Nè farebbe meraviglia che, nel lato meridionale della città, la collina di Pizzofalcone fosse scavata per sepolture al modo stesso che è tutta traforata la collina di Capodimonte. Ma, guardando meglio, la lunghezza delle nicchie, certo non piccola, ma non tanta da potervisi adagiare un corpo umano adulto, fa nascere serii dubbii, che non si riesce ad eliminare, sulla destinazione cimiteriale.

E, se non sono sepolture, che cosa sono quei corridoi e quelle nicchie? Questo è difficile a congetturare: la gente del luogo le chiama anch'essa sepolture; ma, evidentemente, tale idea è suggerita dall'aspetto delle nicchie, e non ha per fondamento una tradizione, di qualsiasi valore.

La grotta della *Soricella* — l'Amato dà una veduta dall'ingresso — è invece nel vicino del vico *Grade;* ed ha poco di notevole. Dopo la prima stanza, che serve anche da cantina, si scende per una lunga scala in una camera nera quadrata, dalla quale per un andito strettamente si va innanzi finchè si trova una chiusura in muratura.

Finora erano note le grotte platamonie, delle quali una degna illustrazione dà il nostro A. Colombo nel suo articolo sul *Chiatamone,* che pubblicheremo nel prossimo fascicolo; ma di queste di S. Lucia nessuno aveva parlato.

Noi — mentre ci proponiamo di tornar sull'argomento — richiamiamo, intanto, su di esse l'attenzione degli studiosi napoletani.

*
* *

Il palazzo dei Diaz Garlon, poi di San Marco.

Nell'Albo della signora Principessa di Scanno, Caracciolo di Melissano, ci occorse di leggere, qualche tempo fa, uno scritterello del nostro ch. Capasso, nel quale, con opportuno pensiero, si fa la storia del palazzo, ora abitato dal Principe di Scanno, e che fu già dei Diaz Garlon conti di Alife, e poi dei Marchesi di San Marco, e dette il nome alla vicina strada di *Calata di S. Marco.* Dietro nostra richiesta, la gentile proprietaria del bellissimo albo, ci ha permesso di copiare tale scritto; e così siamo in grado di offrirlo ai nostri lettori, che lo leggeranno certo coll'interesse e col piacere con cui si leggono tutte le cose del Capasso, e dovranno esserne grati, con noi, alla cortesia della Principessa di Scanno.

— Nell'area, in cui ora sorge l'isola di case circoscritta dalle strade di Medina e di S. Bartolommeo, e dalla Calata di S. Marco recentemente abolita, primeggiavano nella seconda metà del secolo XV due palazzi signorili. Il primo ad oriente verso S. Bartolommeo, che allora dicevasi *del Vicale,* col giardino che usciva di contro l'Incoronata, apparteneva ad Antonio Grisone, camerlengo di Federico II d'Aragona; l'altro, posto di fronte a Castelnuovo, che con i giardini giungeva sino a S. Bartolommeo ed aveva quattro fontane e peschiere, che i Napoletani chiamavano allora *sguazzatorii,* era di Pascasio Garlon, castellano di Castelnuovo e Conte d'Alife, chiamato comunemente Mossen Pascale. Di questo palagio io trovo fatto ricordo nelle cronache del tempo. In esso nel 1479 alloggiò Lorenzo dei Medici, allorchè venne in Napoli per stringere alleanza con Re Ferrante I, non avendo potuto dimorare nella casa che aveva nella nostra città, ove teneva il suo pubblico banco, perchè trovavasi affittata (*Giornale di* Giuliano Passaro, p. 41). Ivi nel 1501 fu portato il cadavere del signor di Belcairo (Beaucaire), ch'era morto nella vicina casa del Grisone, affinchè nel portarsi a seppellire in S. Maria la Nuova si fossero fatte esequie più solenni.

Morto Mossen Pascale nel 1516, il palazzo passò in potere del figlio Ferrante, e due anni dopo del nipote Antonio. Iacopo Sannazaro, che fu amicissimo della casa Diaz Garlon, nei suoi carmi celebra la bellezza di Violante Grappino, moglie a Ferrante, che era, come dice l'Ammirato (*Fam. nob. napol.,* II, 62), la più bella e valorosa donna che vi fosse stata senza alcuna contesa nell'età sua (Sannaz., *Epigramm.,* II, 54), e le grazie di Maria, figliuola ad esso Ferrante, di madre bella figlia più bella. Nè tralascia di cantare le lodi di Cornelia Piccolomini moglie di Antonio (Sannaz., *Epigramm.,* III, 1; *Eleg.,* I, 4).

Nel 1537, allorchè il Vicerè Don Pietro di Toledo fece il primo *sventramento* di Napoli, e l'ampliò ad occidente, nell'ingrandirsi il *largo* di Castelnuovo, fu abbattuta una parte della casa dei Diaz Garlon, e propriamente quella ove abitava in quel tempo Giovanni Marziale, regio consigliere (*Processi di R. Camera,* vol. 182, nell'Arch. di Stato).

Intorno a questa epoca Antonio *per un atto cortese ed onorato,* come dice il Terminio (*Apologia,* p. 172), diè principio alla ruina della casa Diaz Garlon, dando malleveria ad Antonio Sanseverino per ducati trentamila con grosso interesse. Si aggiunse che Gio. Francesco suo figlio fu ucciso da Alfonso di Sangro, e dopo alcuni anni Ferrante il primogenito, partecipando nella tragedia dei Carrafeschi, fu decollato per ordine di papa Pio IV insieme col Duca di Palliano suo cognato. Così il palazzo al largo del Castello passò ad altre mani.

Chi fosse il nuovo padrone nel secolo XVII non so. Certo nel 1701 apparteneva al Marchese di Marco, dal nome del quale, allorchè verso la fine del secolo scorso fu costruito il caseggiato dei duchi di Cirella, la nuova via che indi risultò si disse *Calata di S. Marco.* Posteriormente la casa fu acquistata dai varii padroni che ora la posseggono, ed in questo anno, col nuovo riordinamento della Piazza Municipio, torna a prospettare il Castelnuovo come nei secoli scorsi.

Napoli 6 Dic. 1886.

Bartolommeo Capasso.

Chi non ricorda la tragica parte avuta da Ferrante Diaz Garlon nella morte di sua sorella, la Duchessa di Palliano? E chi, a proposito del Marchese di S. Marco Cavaniglia, non ripensa alla Marchesa di S. Marco, Caterina dei Medici, della quale vola la fama?

Ora, come dicevamo, abita il palazzo il principe di Scanno, Francesco Caracciolo di Melissano. Egli rappresenta il ramo della casa Caracciolo ch'ebbe origine dalla figliuola di Ferrante Diaz Garlon, Isabella, che sposò Petraccone Caracciolo Duca di Martina, ed ebbe per figliuolo secondogenito Francesco, capo di questo ramo.

*
* *

L'obelisco di S. Domenico.

Le erbacce crescono liberamente nelle commessure dei marmi, fra i pomposi ornati barocchi. Gli Eletti dei Seggi, che compiendo un voto del popolo napoletano, decretarono l'erezione dell'obelisco dopo la peste del 1656, non si aspettavano certo tanta incuria nei loro successori, voglio dire negli assessori del Comune.

La costruzione di questa piramide, incominciata nel 1657 col concorso dei frati di S. Domenico, rimase per molti anni interrotta, e fu compiuta soltanto nel 1737, come narrano le due iscrizioni sulla base. Ne fu architetto, non Cosimo Fansaga — secondo afferma il De Dominici, e dietro di lui tutti i nostri topografi, e fino l'accuratissimo Volpicella, che descrisse minutamente questo monumento nella sua dotta monografia sulla chiesa di S. Domenico —; ma Francesco Picchetti o Picchiatti.

Nel registro di Conclusioni del monastero di S. Domenico, conservato nell'Archivio di Stato tra le carte dei monasteri soppressi (vol. 533, fol. 94) è questa notizia: « Ai 10 febbraio 1658 ai PP. del « Consiglio fu proposto dal Priore P. M. F. Domenico di Capua, co« me avendo stabiliti li Ill.mi Signori Eletti della Città erigere una « piramide con statua del P. S. Domenico in memoria della prote« zione avuta da esso glorioso Santo, e della Vergine del Rosario « nelle passate calamità del contaggio e peste, come si è veduto dalle « innumerabili grazie ricevute da' fedeli per intercessione di esso glo« rioso Santo, e della Vergine del Rosario donando essi eletti ducati « cinquecento, ed uniti altri ducati duecento dal Convento, per co« minciare detta opera e portarla fuori dalle fondamenta conforme al « disegno del Signor Francesco Picchetti Regio Ingegnere, acciò si « possano muovere i devoti, si conchiuse tutto di sì, da detto Consiglio ».

Don Fastidio.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. FASC. II.

SOMMARIO.

Il Chiatamone. I. *A. Colombo.*

Storia dell'arte nel Napoletano. — II. Monumenti sacri del IV, V e VI secolo. *B. Croce.*

Tre iscrizioni enigmatiche nelle vie di Napoli. *L. de la Ville sur-Yllon.*

Le denominazioni delle torri di Napoli nella murazione aragonese e viceregnale. *B. Capasso.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

IL CHIATAMONE

I.

S. Maria a Cappella — Le Grotte.

Chi, da Santa Lucia, traendo innanzi, s'avanza per la nuova strada Partenope, costruita or sono pochi anni, lascia a dritta quella parte del monte Echia, che prospetta l'isola di Megaride, oggi Castel dell'Ovo; la quale, declinando a mezzodì, per scoscese balze, prolungasi verso il mare, che un tempo ne lambiva le falde. Patrii scrittori, che celebrarono le ridenti nostre marine, non dimenticarono quella spiaggia, alla quale il moderno nome *Chiatamone,* derivazione dal greco, sembra fosse attribuito sin dai tempi più remoti (1). Ivi collocarono dimore di greci megaresi (2); ivi pure un tempio sacro a Serapide (3), e volgendo più in là, verso settentrione, rammentarono quell'ampia spelonca, scavata nel monte, che dissero adibita al culto del Dio Mitra (1). Ma vero o no (2), sorse certo più tardi dappresso al mitologico speco, forse nei primi tempi del cristianesimo, un'edicola sacra alla Vergine, che assunse il nome di S. Maria a Cappella, alla quale, col volgere degli anni, fu costruito daccanto un convento (3). Un diploma del 20 maggio 1033 attesta che a quel monastero s'era già aggregato l'altro, sotto il titolo dei SS. Anastasio e Basilio, posto in Napoli nella regione Porto, nel sito detto *ad media.* E da quel documento s'apprende pure che Stefano, abate di quel cenobio, commutava con alcuni coniugi di Pozzuoli una terra denominata *Sexana,* posta in quel territorio (4). Altre carte, in ordine progressivo di tempo, rammentano quel tempio ed i suoi monaci (5); registrano i nomi dei suoi abati, e ci porgono del pari notizie di concessioni ricevute (6). E noto, fra esse, quella dell'anno 1134, dalla quale si ritrae che Guglielmo *de Petrolio,* uno frai principali baroni di Aversa,

(1) La voce, derivata dal greco, vuol dire *riviera, lido del mare* (Cocchia, *La tomba di Virgilio,* in *Arch. stor. nap.,* XIII, 551, n. 2), o come altri attestano, *piacevole ritrovo* (Sigismondi, *Descriz. di Nap.,* III, 172; Benedetto Falco, *Antichità di Nap.,* p. 14; Celano, ed. Chiarini, IV, 535). Noto poi che alcuni, con evidente errore, ritennero che il nome *Platamone* fosse dato a quel luogo, perchè, un tempo, ivi fossero stati piantati dei platani. Galanti, *Napoli e contorni,* p. 46.

(2) Carletti, *Topografia di Napoli,* prefazione.

(3) Il Sannazaro nelle sue egloghe rammentò il luogo e il tempio coi seguenti versi:

. . . . . et ipse
Aequoreus Platamon sacrumque Serapidis antrum
Cum fonte et nimphis adsultavere marinis.

Conf. Carletti, *l. c.,* p. 298. Summonte, *Stor. di Nap.,* I, 101. Fabio Giordano, *Hist.,* fol. 44 t. ms. presso la Biblioteca della Società Nap. di Storia patria.

(1) Il sole, Dio patrio dei napoletani, in rapporto dei suoi attributi, fu adorato sotto varii nomi, come Mitra, Serapide, Ebone, ecc. Carletti, *l. c.,* p. 294.

(2) Il Capaccio, *Hist. Nap.,* I, 177, e lo Sparano, *Mem. stor. della Chiesa nap.,* I, 2, escludono dal Chiatamone il tempio di Serapide, ed il culto del Dio Mitra nella cennata spelonca.

(3) Capaccio, *o. c.,* II, 39, afferma che il monastero di S. Maria a Cappella, *non Serapidi sacrum,* è antichissimo, ma ignora quando sia stato costruito. Ed il Celano, ed. Chiarini, V, 549, scrive che « introdotta dal principe degli Apostoli S. Pietro la Religione cristiana « in Napoli, e poscia dal grand'Imperatore Costantino la libertà di « poterla professare, vollero dedicare questo luogo dove si venerava « un falso sole..... alla madre del vero sole e però l'intitolarono « S. Maria a Cappella..... » Confr. D'Engenio, *Nap. Sacra,* p. 653. Tomacelli, *Dell'antro di Mitra ecc.,* pp. 35, 40.

(4) Capasso, *Monumenta,* ecc., II, p. I, p. 276.

(5) *Ivi,* Diplomi degli anni 1083 e 1094, pp. 323, 345.

(6) Capaccio, *o. c.,* II, 39. Tomacelli, *o. c.,* 42 e seg.

Digitized by Google

offriva in dono a Pietro, abate di quel monastero, la chiesa di S. Pietro *ad pertusum,* in quel di Baia, assieme a molte terre (1).

Se sia stato costui quell'abate, che nell'anno 1156 dava a lavorar terre di proprietà del cenobio, site presso il casale di Quindici nelle pertinenze di Nola, è a me ignoto (2). Non è dubbio, però, che un Landolfo dell'ordine Basiliano, era, nel 1207, preposto abate di S. Maria a Cappella; il quale, tuttora vivente nel 1258, concedeva in quell'anno a censo alcune case ad un Enrico Paniziato (3). Fu, forse, Landolfo quegli che un tempo aveva mossa lite presso la *magna curia* pel possesso di alcune case in Napoli, nella piazza denominata *ad media,* dove propriamente diceasi *Santa Anastasia.* Quelle case confinavano con la via pubblica, con un bagno ed altre fabbriche del cennato monastero; e quantunque fossero state riconosciute come di pieno suo dominio, pure alla emessa sentenza non s'era data esecuzione, finchè nel 20 agosto 1278 un ordine di Carlo I d'Angiò venne subito a provvedervi (4). Ed, a quella, altre brighe seguirono. I monaci, ai quali il castellano del Castello dell'Ovo aveva, allora, di propria autorità negato l'esercizio della pesca in quella parte di mare, da S. Maria a Circolo, sino al luogo *ubi dicitur Mirlinum* (Mergellina), ebbero ricorso a Carlo principe di Salerno e vicario del regno, che, ai 15 giugno 1283, ordinò a Ludovico de Monti, *Capitano del regno citra faro,* convocasse subito le parti alla sua presenza, per decidere sulla contesa (5).

Qual fosse la cagione, perchè ai Basiliani subentrassero i Benedettini di Montecassino, io non saprei dire. È certo, però, che costoro, già nel 1296, officiavano nell'abadia; ed, in quell'anno, ai 26 maggio, avevano prodotto istanza presso Carlo II d'Angiò, per rivendicare il *jus piscandi* in quel tratto di mare, che protendevasi lungo la spiaggia di S. Lorenzo sino al luogo denominato *de Montanino* (6). Ed i monaci asserivano che, per regi privilegi ed apostoliche riconferme di quel dritto, da tempo assai remoto, il Cenobio era in possesso; del quale, per abuso dei castellani del Castello dell'Ovo, era stato privato. Tuttavia l'Angioino, protestando ubbidienza ai frati, e che la sua volontà non era quella *ecclesiarum iura diminui,* pure volle si fosse inquisito sul fatto; ed ordinò al vice-maestro Giustiziere del regno ed ai giudici della Magna Curia che, laddove risultasse vero l'esposto, si restituisse, senz'altro, il monastero nei dritti perduti (1). Ma quel dritto di pesca che, per altre memorie, si conosce essere stato già concesso, su quella costa, alle monache di S. Sebastiano (2), potrebbe far supporre che non si fosse dato ascolto alle istanze dei monaci. Ad ogni modo, checchè sia di ciò, si apprende da altre carte, che costoro turbati pure nel possesso di una terra nelle vicinanze di Napoli, detta *Latora,* reclamarono più tardi al re Roberto, il quale, con lettere al Reggente ed ai Giudici della Corte della Vicaria, ordinò fosse subito fatto dritto alle loro richieste (3).

Fra coloro che, dell'Ordine Benedettino, ressero S. Maria a Cappella, fu Riccardo d'Eboli, il quale ebbe cura di abbellire, con nuove fabbriche, il monastero e la chiesa (4). Nè per questo egli va solo ricordato. All'insigne frate, tenuto pure in credito presso la corte angioina, come prova d'illimitata fiducia, era, nel 30 novembre 1346, affidato l'ufficio di sorvegliare alla costruzione e riparazione delle piazze di Napoli (5).

Nell'anno 1503 il Pontefice Giulio II volle che la Badia, d'allora in poi, fosse solo sottoposta all'autorità della sede pontificia, e vi destinava a capo Fabbrizio de Gennaro; il quale, non so perchè, chiamava a dimorarvi altri frati dello stesso Ordine Benedettino, quelli della riforma di S. Guglielmo di Monteoliveto (6).

Uno dei primi pensieri del novello Abate, fu quello di restaurare l'edificio e la chiesa (7), adornandone il maggiore altare di belle statue, scolpite da Girolamo Santacroce. Ed in quella chiesa, morto nel 1541, fu sepolto; e sulla sua tomba fu scritto:

FABRITIUS JANUARIUS HUIUSCE AEDIS
INSTAURATOR ET ABBAS
UT TERRAE TERRAM REDDERET HIC CONDI
EX TESTAMENTO VOLUIT 1541 (8).

Gli Olivetani, però, non stettero a lungo nel cenobio. Marcello Cervino, poi Cardinale, dal titolo di Santa Croce in Gerusalemme, alla morte dell'Abate de Gennaro, era

(1) Capasso, *o. c.*, II, p. II, p. 185.

(2) Arch. Municipale. Scuole normali S. Maria a Cappella, vol. I, *nota di 25 corpi di territorii della Badia usurpati nella città di Nola, Quindici e Lauro.*

(3) Capaccio, *o. c.*, p. 39. Tomacelli, *l. c.*, p. 46-47.

(4) Reg. Ang. 1277, I, n. 28, fol. 11 t.

(5) Reg. Ang. 1283. E, n. 46, fol. 25 t.

(6) Era quella spiaggia, ora detta di Chiaia, che dal Castello dell'Ovo, si distendeva sino alla grotta di Pozzuoli. Capasso, *Monumenta,* T. II, p. II, p. 172. Ignoro, però, a quale ora corrisponda il sito *de Montanino.*

(1) Reg. Ang. 1295. B, n. 76, fol. 268.

(2) Croce, *La villa di Chiaia* in *Napoli nobilissima,* vol. I, n. I, p. 4.

(3) Reg. Ang. 1329. E, n. 275, fol. 222 t.

(4) Tomacelli, *o. c.*, p. 49-50.

(5) Reg. Ang. 1346, B, n. 352, fol. 87 t.

(6) Tomacelli, *o. c.*, p. 56-57.

(7) Il 20 giugno 1504 Fabbrizio de Gennaro aveva comprato dal tegolaio Marco Sciacterella 2500 tegole di buona creta di Salerno, per ducati 10 al migliaio, che prometteva consegnargli nella marina di *S. Maria de Cappellis.* Filangieri, *Doc. per la storia, le arti,* ecc., vol. 6, p. 434.

(8) D'Engenio, *o. c.*, p. 654. Ora la lapide, che indicava il sepolcro del de Gennaro, più non esiste.

Digitized by Google

stato insignito di quella dignità. E subito dopo, con istrumento per notar Giacomo Aniello de Nubulis, concedeva il monastero e la chiesa « sacri arredi e suppellettili alli « RR. canonici regolari del SS. Salvatore » assegnando sulle rendite badiali annui duc. 300, pel mantenimento a dodici Padri e due Oblati « quale numero di religiosi .... « mai si potesse per qualunque causa diminuire ». Ed oltre a ciò, il Cardinale « si riserbò la voce, la dignità, ed « il primo luogo così nella chiesa e processioni, come in « ogni altra cosa »; ritenne per sua dimora « l'apparta- « mento accosto il detto monistero », e, fra le altre condizioni, convenne pure che rimanesse di sua proprietà « il « giardino grande, la grotta detta il Paradiso, dietro al « giardino che si concedeva alli canonici, e per ragione « del suo supremo dominio » volle che a lui spettassero « tutti li laudemii che pagar si dovevano per i passaggi « de' corpi assegnati per l'annui duc. 300 alli canonici », vietando « alli medesimi il poter censuare qualunque de' « suddetti corpi, senza il suo consenso » (1). Marcello Cervino, assunto al seggio pontificio ai 9 aprile 1555, moriva il giorno 30 di quel mese; e dopo lui prelati chiari per fama, autorevoli per nome e dignità, tennero in commenda la Badia.

Frattanto Francesco Buoncompagni, Arcivescovo di Napoli, che il Pontefice Urbano VIII aveva destinato abate di S. Maria a Cappella, coll'obolo raccolto, e versandovi del suo, faceva innalzare ivi presso una nuova chiesa, ove collocavasi una sacra immagine della Vergine, posta sul muro esterno di una casa in quelle vicinanze. Quantunque il sacro tempio, del quale fu architetto un Pietro Marino, fosse stato aperto al culto il 25 aprile 1639 (2), pure venne del tutto compiuto nell'anno 1651. Rifatta la cupola, per lo innanzi rovinata; ornato di vaghi marmi e di pregiate statue l'altare maggiore, vi furono spese le rendite della Badia, in quel tempo sequestrate « per alcune differenze « che passavano i Signori Regii col cardinale Antonio Bar- « berino » successore del Buoncompagni; il quale, morto nel 1645, aveva disposto fosse tumulato in quella chiesa, che venne distinta, allora, col nome di *S. Maria a Cappella la nuova* (3).

Al Cardinale Barberino, mancato ai viventi nel 1671, fu sostituito, nel governo del Cenobio, Giov. Battista de Luca; ed, a costui, Pietro Clemente Ottoboni, Cardinale, vice Cancelliere di S. Chiesa (4), finchè, nell'anno 1751, diminuito il numero dei canonici del SS. Salvatore, addetti alla Badia, ed avendo pure costoro « trasgredito le « conditioni sotto le quali aveano avuto la concessione « del detto monastero » dal Cardinale Cervino, il novello insignito abate commendatario, D. Filippo Perrelli, mosse litigio presso il tribunale della Nunziatura. E chiese che « si era fatto luogo per detta inosservanza alla rescis- « sione del contratto, per la quale doveano li canonici ri- « lasciare, in suo beneficio, tanto il monastero e la chiesa, « che tutte le altre cose concedute ». I monaci, però, non se ne stettero; e dimostrarono, fra l'altro, che la riduzione di essi, alla metà del numero stabilito, non era avvenuta per loro colpa, sibbene per indulto apostolico ed in osservanza delle Bolle del Pontefice Innocenzo X. Tuttavia le cose non tardarono a comporsi; e l'anno appresso, con istrumento del 20 marzo, per notar Nicola Lieto, roborato da apostolico assenso, venne posto fine alla vertenza. L'Abate D. Filippo e l'Ecc.mo Duca di Monasterace, compadrono della medesima Badia, ai quali dai Canonici furono pagati ducati 800 pei *laudemii,* in vario tempo esatti, riconobbero le Bolle e decreti emanati dalla sacra Congregazione del Concilio, intorno alla minorazione di essi; e ratificando tutte le censuazioni già fatte, rinunziarono pure ad ogni altro loro dritto (1).

Ma molto non trascorse, e mentre pareva rinvigorisse allora il Cenobio di novella vita, per bando di Re Ferdinando IV di Borbone, cacciati i monaci, venne la Badia occupata dal fisco (2). Nell'inventario, fatto ai 7 luglio del 1788, fu notato che la chiesa conteneva cinque altari, e vi si ammiravano le statue in marmo di S. Giovanni e S. Benedetto, poste ai due lati dell'altare maggiore, e quella della « Vergine col bambino in braccia, con raggi di le- « gno, corona in testa .... indorati all'imperiale ». Numeravansi del pari gli arredi sacri, e le copiose suppellettili del monastero, e persino nella « cantina tre botti di « vino rosso, ed un'altra dimezzata » (3).

Trovo scritto che il 20 luglio di quell'anno il marchese Caracciolo d'ordine sovrano partecipava a Francesco Pecheneda, allora presidente della regia Camera della Sommaria e Delegato delle scuole normali, aver « fatto pre- « sente al Re che la rendita lorda del soppresso conven- « tino di S. Maria a Cappella sia come V. S. Ill.ma ha « riferito annui duc. 1200 in circa, che converrebbe farsi « a ciascuno degli individui nazionali l'assegnamento vita- « lizio di duc. 72, e duc. 108 all'abate, da contribuirsi

(1) Ciò rilevasi da un istrumento del 20 marzo 1762 per la Real Canonica di S. Maria a Cappella vecchia col mag. D. Filippo Perrelli, Abate di S. Maria a Cappella, ecc. Archivio Municipale, Scuole normali S. Maria a Cappella, vol. I.

(2) *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli,* Arch. stor. nap., vol. 8, pag. 534.

(3) CELANO, edizione Chiarini, vol. 5, p. 547-548.

(4) TOMACELLI, *o. c.,* pag. 96-114.

(1) Arch. Municipale, Scuole normali S. Maria a Cappella, vol. I. cit. istrumento del 20 marzo 1762. Anche, nel 1706, il Cardinale Ottoboni aveva reclamato presso il Tribunale della Nunziatura pel diminuito numero dei Canonici, ma la lite rimase sospesa. *Ivi.*

(2) TOMACELLI, *o. c.,* pag. 122-124.

(3) Arch. Municipale, Scuole normali S. Maria a Cappella, vol. 2.

Digitized by Google

« al monistero dove tali individui sono passati, ed ai fo-
« restieri il viaggio a tempo proprio, e che il luogo possa
« essere capace per stabilirvi una scuola normale per co-
« modo di quella popolata contrada ». Ed il Re Ferdinando, che s'era uniformato « a tutto ciò che riguarda
« l'assegnamento agl'individui del soppresso conventino,
« all'abate ed alle spese del viaggio de' Forestieri », aveva disposto che « detto conventino con i suoi beni resti per-
« petuamente incorporato alle scuole normali, come ad
« opera di pubblica educazione, coll'obbligo di pagarsi li
« suddetti vitalizii . . . . . per aprirsi col di più scuole
« normali e provvedersi di maestri istrutti del metodo,
« stabilendosi per ora tante classi quante bastano colla
« rendita attuale netta di pesi, ed in appresso si penserà
« al di più coll'estinzione dei vitalizii » (1).

I frati, però, ch'erano passati a dimorare nella Canonica di S. Agnello maggiore di Napoli, non si accontentarono, ed insistettero, perchè si aumentasse loro l'assegno, soggiungendo che la maggior parte « dei Religiosi espulsi
« sono d'età quasi decrepita, e pieni di acciacchi e perciò
« bisognosi di speciali aiuti ». Ma quelle istanze rimasero infruttuose (2). Tre anni dopo, la chiesa di S. Maria a Cappella vecchia, era concessa, dalla regia Delegazione delle scuole normali e nautiche, ai confratelli della venerabile Congregazione dal titolo dei Sacri Cuori di Gesù e Maria (3), e più tardi, con istrumento del 17 dicembre 1797, per notar Michele Pandullo, la soppressa Canonica fu pure venduta per duc. 17,060 al Marchese D. Filippo Sessa, assieme ai « due
« giardini adiacenti, uno nel luogo del cortile
« nel mezzo della stessa casa, e l'altro vicino
« la grotta denominata dei spagari » (4).

In quella grotta, che da tempi remoti era venuta in potere della Badia, Alfonso I d'Aragona faceva, nel 1455, costruire un forno, per fondere bombarde, pagando, ai 15 novembre, duc. 20 ai frati di S. Giovanni a Carbonara, pel prezzo di quattromila mattoni, che gli avevano venduti (5). Trovo pure in altre carte, che quella grotta, *ubi laborantur funes et canapa*, era dai monaci data in fitto, nell'anno 1619, ad un Girolamo Tenerello per duc. 9 al mese, col patto, però, che in essa « non si possa tener forgiudicati,
« contumaci, delinquenti nè gente di malaffare » (1). E continuando in appresso il Cenobio a trarre profitto da quella, noto che, nel 1704, un Francesco Tagliamondo *Funaro*, che l'aveva tolta in fitto, per esercitarvi il suo mestiere, era fatto carcerare dai deputati del Tribunale della Fortificazione di questa città, sol perchè vi aveva « sfabricato
« un poco di monte..... per metterci una Madonna per
« sua divozione », quantunque l'Abate glielo avesse permesso (2).

Niccolò Carletti nella Topografia di Napoli, edita al 1776, lasciò scritto che, ai suoi tempi « nel principio di quest'antro » vedevansi « buttati nel luogo e disparsi
« all'obbrobrio varii pezzi di marmi di architettura Greca,
« ivi portati da ignorante mano a farli servire agli usi
« de' Spagari » (3). Descrisse pure la spelonca « ammira-
« bile in oggi da qualunque spettatore che ad osservarne
« la forma, l'ampiezza e la disposizione ivi si presenta ». E, notando che in essa si penetra, per « un conicolo mo-
« derno.... lungo 100 palmi », e che da « tagli irregolari » si scorge « essere stata questa parte di avanti così aperta,
« per renderla più luminosa e servibile a qualche obietto », soggiunse che « questo antichissimo antro, ancorchè difor-
« mato nella sua vetustissima posizione, colla struttura,
« ambiezza (sic) e modificazione sorprende ai riguar-
« danti » (4).



La Grotta degli Spagari
(Riprod. fotografica da un'antica stampa).

La grotta, della quale qui si riproduce un disegno, fu compresa, con altra (5), frai cespiti venduti col cennato istru-

(1) *Ivi.*
(2) *Ivi.* Supplica avanzata al Re. Al margine, in data del 29 agosto 1788, fu scritto: « tenutane parola col regio delegato si è appuntato conservarsi negli atti ».
(3) Istrumento del 7 marzo 1791 per notar Gennaro Piccolo Scuole normali S. Maria a Cappella, vol. I, fol. 1 a 33.
(4) *Ivi*, fol. 77 a 117.
(1) Minieri-Ricci, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona.* Arch. stor. nap., vol. 6, p. 440.

(1) Arch. Municipale, Platea di S. Maria a Cappella, fol. 27 t.
(2) Arch. Municipale, Tribunale della fortificazione. Atti originali, vol. 9, fol. 28.
(3) Pag. 297.
(4) Pag. 296.
(5) Questa grotta « composta di due vuoti » era sita « in testa »

Digitized by Google

mento del 17 dicembre 1797, ed era stata valutata per duc. 2000 nell'apprezzo, fatto dall'ingegnere Ametrano, ai 20 gennaio di quell'anno. Il quale, segnando esser quella « ben lunga e larga, così che vi possono liberamente tra- « vagliare molti filatori di spago », lasciava pure ricordo « di un piccolo altarino di fabbrica » costruito « nel lato sinistro di essa » (1).

*
* *

Oltre le cennate grotte, altre ve ne erano, scavate in vario tempo sotto il monte Echia, per estrarne, come è da credere, la pietra tufo, qui in Napoli adoperata nelle fabbriche, e delle quali alcune restano tuttora (2). Nell'anno 1577, un maestro Bernardo Parrino si rinviene possessore di una cava al Chiatamone, col quale il *tagliamonte* Iacobo de Coluccio aveva convenuto, nel 9 novembre, poter togliere le pietre che abbisognavano, allora, per la fabbrica del ponte della Maddalena (3). Un *grottone tompagnato* sito « all'incontro la scesa di Cappella che esce alla marina » è ricordato nel 1617, come dai deputati della fortificazione « di questa fidelissima città » concesso a Camillo Diaz, per l'annuo censo di duc. 10 (4). Di altre, poi, si fa cenno in un istrumento dell'8 novembre 1624. Con quell'atto i monaci di S. Maria a Cappella, che avevano censito per duc. 150 l'anno « un giardino..... contiguo, da una parte, al muro dell'Ecclesia di d.° Monasterio » ed alcune case « et casetta nominata la torretta, dalla parte verso il mare », dichiararono che « da la parte di ponente sopra alla strada che va al largo avanti alla chiesa di Cappella », rattrovavasi « un cortile scoverto, murato a' torno » presso al quale, proprio sotto le case « vi sono dui grottoni, uno den- « tro l'altro, rustichi, dove sono state cavate le pietre » (5). Ed ancora più tardi, nel 1660, Andrea dello Jacono, *capo maestro tagliamonte,* obbligavasi verso i PP. del già sorto monastero dei Crociferi al Chiatamone, del quale parlerò in appresso, « de tagliare il monte contiguo al d.° mona- « stero per farci alcune grotte et altri tagli », pagando le pietre, che faceva sue, « a ragione di carlini cinque la « canna » (6).

Nè qui finiscono le memorie. Risalendo ad epoca più remota, si ha notizia di un eremita, a nome frate Stefano, che, coi suoi compagni, s'era ricoverato *in loco griptarum prope castrum nostri sancti Salvatoris.* Giovanna I d'Angiò, che s'era mostrata oltremodo benevola con essi, aveva pure, con regie lettere del 5 gennaio 1344, ordinato al reggente ed ai giudici della Corte della Vicaria e ad altri suoi officiali, che costoro fossero stati protetti, e liberati, del pari, da ogni ingiuria e molestia (1). Ma gli eremiti, riuniti in quelle grotte, le quali, può darsi, fossero le stesse rammentate in un documento del 31 maggio 1345, ebbero in seguito più comoda dimora, fatta loro costruire da Ludovico di Durazzo, su certo suolo, cui era annesso un *orticello,* che la regina gli aveva donato. E il suolo e l'orto, che erano posti presso la riva del mare *ad griptas Serapie et Palumbarie,* confinavano, dall'alto, con un terreno di S. Maria a Circolo (2), la via pubblica, che menava al Castello dell'Ovo, e l'indicata grotta *Palombaia,* essendo dalla parte inferiore circoscritti dal mare (3). Ma non sarebbe infondata congettura che il nome di *Serapide,* attribuito alla spelonca, prossima al castello, non tramandasse il ricordo che in quelle vicinanze, un tempo, sorgesse, come dicesi, quel tempio, che fu sacro al nume, o che pure nella grotta si esercitasse il suo culto. Del resto, Loise de Rosa, un cronista, che dal 1452 « s'era messo a segnare alla rinfusa tante cose strane e diverse », encomiando le bellezze di Napoli, aveva notato « certe « grutte », che erano dette « dell'ore, chence ave una gen- « tili accua che esse da la montangnia (4) et anco.... certe « grutte appriesso che se chiama lo chiatamone et Sara- « pia, chence ey una magnia fontana de una accua fres- « sca » (5). Ed insieme a lui, anche il Pontano, il quale, accennando ad avanzi di peschiere lucullane ivi nel mare, rammentò pure quelle grotte, *naturali* od *artefatte,* poste sulla riva, come luoghi di geniali ritrovi (6). Ed oltre a ciò, la memoria di grotte al Chiatamone, che aprivansi sulla marina, dove « scaturivano acque freschissime » (7); di quelle sugli scogli che, sparsi nel mare, circondavano il Castello dell'Ovo, che, tutte, i patrii scrittori distinsero

---

del cortile denominato del *Fornaro;* e corrispondeva al di sotto di un giardino del pio luogo detto la *Montagna,* che la delegazione delle Scuole normali, con istrumento del 23 settembre 1791, aveva censito « alli magnifici D. Emmanuele Masella e D. Pasquale Fingh ». Cit. vol. I, fol. 34 e seg. e 102.

(1) Cit. vol. I delle Scuole normali, fol. 77 a 117.

(2) Noto quelle, cui si accede ora dai palazzi al Chiatamone, n. 5 bis, e 23.

(3) FILANGIERI, *Doc. per la storia, le arti,* ecc., vol. 5, pag. 132.

(4) Arch. Municipale. Trib. della fortificazione. Atti originali, vol. I, fol. 220.

(5) Cit. Platea di S. Maria a Cappella, fol. 79.

(6) Arch. di Stato, Monasteri soppressi, Crociferi al Chiatamone, vol. 1611.

(1) Reg. Ang. 1343-1344, C, n. 338, fol. 202.

(2) La chiesa di S. Maria a Circolo, che appartenne dapprima al monastero di S. Pietro a Castello, era posta sulle alture del monte Echia, e propriamente di rincontro al Castello dell'Ovo, in quel lato della rupe che volge verso S. Maria a Cappella.

(3) Reg. Ang. 1345, A, n. 347, fol. 44.

(4) Niun altro fa cenno di queste grotte, che potrebbero supporsi poste verso S. Lucia.

(5) DE BLASIIS, *Tre scritture napoletane del secolo XV.* Arch. stor. nap., vol. 4, pag. 411-467.

(6) *De Bello Neapolitano,* ediz. Gravier, lib. VI, pag. 147.

(7) TARCHAGNOTA, *Del sito di Napoli,* pag. 32. SUMMONTE, *Hist.* ecc., T. I, pag. 263.

Digitized by Google

col nome di *Platamonie,* non s'interrompe negli anni che seguono. Quivi, come narrasi, la gente allegra e spensierata accorreva a banchettare e a darsi spasso; finchè i sollazzi mutati, poscia, in orgie scandolose, resero quei luoghi dei *sozzi prostiboli.*

Scrisse Scipione Miccio, che D. Pietro di Toledo « fece « rovinare insino a' fondamenti » alcune grotte sullo scoglio presso al castello dell'Ovo, ove « i giovani dissoluti « e scellerati sfogavano le loro nefande voglie » (1). Nè questi fu solo ad attestarlo. Altri narrarono che tutto a quel tempo era stato « rovinato acciò gli huomini quali « per sóverchia licenza sogliono le più delle volte acca- « scare in gravi errori sono vietati di andarvi (2) . . . . . « perchè era proprio luogo di commettere segretemente « scandali et errori » (3). Non pertanto, anche in appresso, non fu smessa l'usanza di recarsi in quei luoghi a sollazzarsi. Il Celano, che aveva pure parlato di « grotte plata- « moniche, che di estate servivano di delizie ai Napoli- « tani », soggiunse che, sino ai suoi giorni « dopo es- « sersi fatta la muraglia nei scogli che vi stavano di sotto » v'accorreva « quantità grande dei popolari a ricrearsi nei « dì festivi con allegri pranzi » (4). E notando come poi scomparsi anche alcuni avanzi, rimasti « sotto dei deli- « ziosi palazzi che in questa strada si vedono », volle ricordare « una bellissima grotta a vòlta, dove per certi « aditi v'entrava l'acqua marina », che fu vista presso la discesa di S. Maria a Cappella, quando, essendo lui fanciullo, quella strada s'era sfondata (5).

Nè mancò poi la leggenda. Fu scritto che, chiuse le grotte, vi si trovarono cose di gran pregio, di cui arricchironsi coloro che colà avevano edificati palazzi (6). Altri dissero che *Niccolò Pesce* disceso nelle misteriose caverne del castello dell'Ovo, vi avesse raccolte *coppe d'oro* e pietre preziose (7). Ma, a parte i voli di una commossa fantasia popolare, non può affermarsi con certezza, se le acque, rammentate dal de Rosa e dagli altri scrittori, fossero proprio quelle sorgenti ferruginose, anticamente dette *Lucullane,* sgorganti tuttora in un cavo a piè del monte, sporgente un tempo sulla spiaggia di fronte al castello. Ad ogni modo, se nel 1559 Bartolomeo Maranta faceva palese la virtù benefica di esse (1), può credersi, però, come altri attestano, che ancora prima « da nostri cittadini a varii mali ella « si sperimentasse » (2). Negletto il sito ed in completo abbandono, il Vicerè, Marchese del Carpio (1683-1687) provvide a renderlo più adatto per la gente che v'accorreva. E fatta restaurare la grotta, vi si costruì pure un'ampia scala « anco per ripararla dall'acqua marina, « che quando stava in tempesta vi entrava ad intorbi- « darla » (3). Ancora in appresso è memoria di altri lavori, fatti eseguire in quel luogo. Nel 1728 dal Tribunale della fortificazione fu « stabilito di doversi fare tutte le repara- « zioni di fabbriche e casse ad mare nel *Fiatamone,* e pro- « prio nel luogo detto dell'acqua ferrata » (4), e costruirsi pure « ove sono le arcate . . . . . il comodo (sic) per « le genti che vanno a bere d.ª acqua . . . . . ed un « chiavicone quale trasporti l'immondizzie a mare » (5). E tre anni dopo, i deputati di quel tribunale, che s'erano riuniti in S. Lorenzo, il 1.° settembre 1731, considerando che « l'acqua ferrata sperimentata giovevolissima . . . . . « perchè tutti senza la minima eccezzione possono go- « derne dell'utile senza dispendio alcuno » ordinavano « che nessuno ardisca intromettersi nella distribuzione di « essa acqua senza espressa licenza del nostro tribunale, « nè per essa sotto qualsivoglia colore e pretesto esigere de- « naro alcuno benchè minimo sotto pena di ducati cinquanta « e mesi sei di carcere » (6). Nè poi dalla *fidelissima Città* trascuravasi destinare ivi *sorveglianti* « per evitar frodi ..... « come ancora per sedare li disturbi »; e trovo pure che ai 18 giugno, dell'anno 1754, era dato incarico ad un Vincenzo Chiozzi perchè « assista quotidianamente alla distri- « buzione dell'enunciata acqua, ed invigili che la mede- « sima si faccia senza pagamento alcuno, e con piena sod- « disfazione del pubblico » (7).

continua.

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

(1) *Vita di D. Pietro di Toledo,* Arch. stor. ital., T. IX, pag. 23. L'autore dice pure che « ivi poi il buon D. Sancio de Leyva » castellano del Castello dell'Ovo, « vi edificò tre molini a vento ».

(2) BENEDETTO DI FALCO, *Antichità di Napoli,* pag. 14.

(3) CONTARINI, *Antichità di Napoli,* pag. 11.

(4) Ediz. cit., vol. 4, pag. 510.

(5) *Ivi,* pag. 510, e vol. 5, pag. 550.

(6) DAL BONO, *Guida di Napoli e dintorni,* pag. 294.

(7) *Ivi.* CROCE, *La leggenda di Niccolò Pesce,* pag. 3.

(1) *De aquae Neapoli in luculliano scaturientis quam ferream vocant.* Napoli 1861.

(2) LANZANI, *Lezioni dintorno l'analisi dell'acqua lucullana volgarmente detta acqua ferrata.* Nap. 1746, pag. 22 e seg.

(3) CELANO, *op. c.,* vol. IV, pag. 511.

(4) Arch. Municipale, Trib. della fortificazione. Atti originali, vol. XXIII, fol. 27.

(5) *Ivi,* vol. XXI, fol. 366.

(6) La deliberazione fu scolpita in una lapide, che ora vedesi incastrata sul lato esterno del parapetto della prima rampa, che dal Chiatamone mena al quartiere di Pizzofalcone.

(7) Trib. della fortificazione. Atti originali vol. XLVII, n. 1919, fol. 213.

Digitized by Google

SOMMARIO CRITICO
DELLA
STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

II.

MONUMENTI SACRI DEL IV, V E VI SECOLO.

Nelle catacombe non solo si veggono i primi tentativi della pittura, ma anche dell'architettura cristiana. E nelle chiesette cimiteriali, principalmente, bisogna cercar l'origine della basilica cristiana, che, prima, a torto e per la somiglianza del nome, si cercava esclusivamente nelle basiliche pagane (1).

La basilica di S. Gennaro, al lato destro del vestibolo della prima catacomba, è del quinto secolo, ossia del tempo nel quale fu trasportato a Napoli il corpo del santo (2).

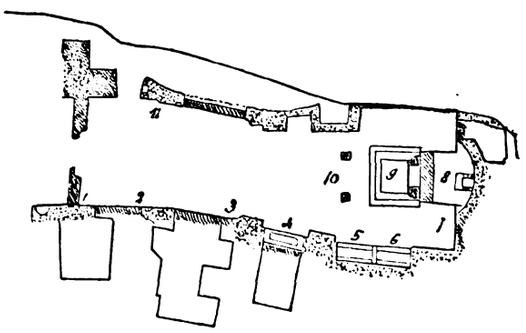


Fig. VI — BASILICA CIMITERIALE DI S. GENNARO.
(Dal DE JORIO, *Guida delle catacombe*).

1-2. Latibuli — 3. Spranga verticale, con due dipinti ai lati, rappresentanti immagini con nimbi — 4. Ambulacro — 5-6. Loculi — 7. Sepolcro di Antonio Sorrentino, rettore († 1827) — 8. Sedia vescovile — 9. Antico altare — 10. Pilastrini moderni di piperno — 11. Pitture — 12. Cappelletta — 13. Loculo.

Quella di S. Gaudioso risponde alla presente *confessione* del tempio di S. Maria della Sanità (3); non avanza più nulla delle altre di S. Severo, S. Eufebio, S. Fortunato, ecc.

Anche una basilica cimiteriale, ma costruita sopra terra, era quella surta in Cimitile sulla tomba del prete nolano Felice per l'opera del gran vescovo Paolino. Ora ne resta appena qualche traccia; ma, in compenso, se ne hanno minuti particolari nei versi e nelle lettere del santo, tali da permetterne una descrizione, che ci fornisce come un esempio tipico della primitiva arte cristiana.

Essa era a tre navi e a tre porte, unita per tre archi alla primitiva basilichetta o tomba di San Felice, della quale formava il prolungamento. Sul frontespizio era scritto:

ALMA DOMUS TRIPLICI PATET INGREDIENTIBUS ARCU,
TESTATURQUE PIAM JANUA TRINA FIDEM;

una delle molte iscrizioni composte dal santo, che ornavano il tempio. L'abside *trichora* aveva il pavimento e le pareti di marmo, *solo et parietibus marmorata*. Una fascia, o cornice di stucco, dov'erano scritti i nomi dei santi le cui reliquie si conservano sotto l'altare, divideva la conca superiore dell'abside dal resto; e nella conca, si vedevano un gran mosaico, rappresentante il mistero della Trinità, ossia l'Agnello di Dio, il Padre e lo Spirito Santo in forma di colomba; una croce irraggiata da una corona, alla quale facevano a lor volta corona dodici colombe, ossia i dodici apostoli; gli emblemi della porpora e della palma, indicanti il regno e il trionfo della Chiesa; quattro fonti scorrenti, ossia i quattro evangelisti, *viva Christi flumina*. — All'esterno, un doppio portico di colonne cingeva la basilica (1).

Il duomo di Napoli par che già esistesse alla metà del quarto secolo; probabilmente dedicato — dice il Capasso — al Salvatore ed ai SS. Apostoli e Martiri; assunse poi nell'VIII secolo il nome di S. Restituta, che porta ancora la gran cappella nella navata sinistra del nuovo Duomo, che gli surse accanto. Nelle sue linee fondamentali, serba l'antica fisonomia; era una chiesa a tre navate, divise da colonne di marmo cipollazzo, senza base, e con capitelli corintii diversi per grandezza e per stile, provenienti da antichi edifizii (2).

Un monumento più notevole e più sicuramente antico ci offre la basilica Severiana, costruita tra la fine del IV e i principii del V secolo dal vescovo Severo, e che poi assunse il nome di S. Giorgio Maggiore. Più volte e interamente trasformata nel corso dei secoli, sappiamo che nella conca della sua abside era, al solito, un gran mosaico, raffigurante il Salvatore coi dodici apostoli, e sotto di essi, quattro profeti, Isaia con una corona di olivo, Geremia con grappoli d'uva, Daniele con fasci di spighe, ed Ezechiele con mazzi di rose e gigli. Ma ancora avanza, fortunatamente salvato nelle recentissime trasformazioni di via Duomo, un rudere dell'antica abside arcuata, retta da

(1) Le basiliche pagane ebbero forse qualche influenza sullo svolgimento del tipo architettonico cristiano. Vedi a questo proposito A. PÉRATÉ, *L'Archéologie chrétienne*, Paris, Quantin, 1892, pp. 171-78.

(2) Descrizione nel DE JORIO, *Guida delle catacombe*, cit. Cfr. SCHERILLO, *o. c.*, pp. 37-8.

(3) SCHERILLO, *o. c.*, nella diss. V, intit.: *Dell'antichità e culto della effigie di S. Maria della Sanità in Napoli, nella chiesa cimiteriale della catacomba di S. Gaudioso*, pp. 113, 151, e spec. pp. 135-140. Cfr. anche pp. 34-5.

(1) Fra le molte trattazioni che concernono S. Paolino e le opere artistiche da lui promosse, mi restringo a ricordare il bel discorso del P. GIOACCHINO TAGLIALATELA, *Le Basiliche di San Felice prete nolano edificate da San Paolino a Cimitile*, Napoli, 1883; e la lettura fatta l'anno scorso dal Cardinale A. CAPECELATRO, *S. Paolino e le arti belle*, all'Accademia Reale di Napoli. Cfr. anche SCHULZ, II, 131, 201; e GARRUCCI, *o. c.*, vol. I, Prato, 1881, pp. 485-90.

(2) CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XVII, 454 sgg.

Digitized by Google

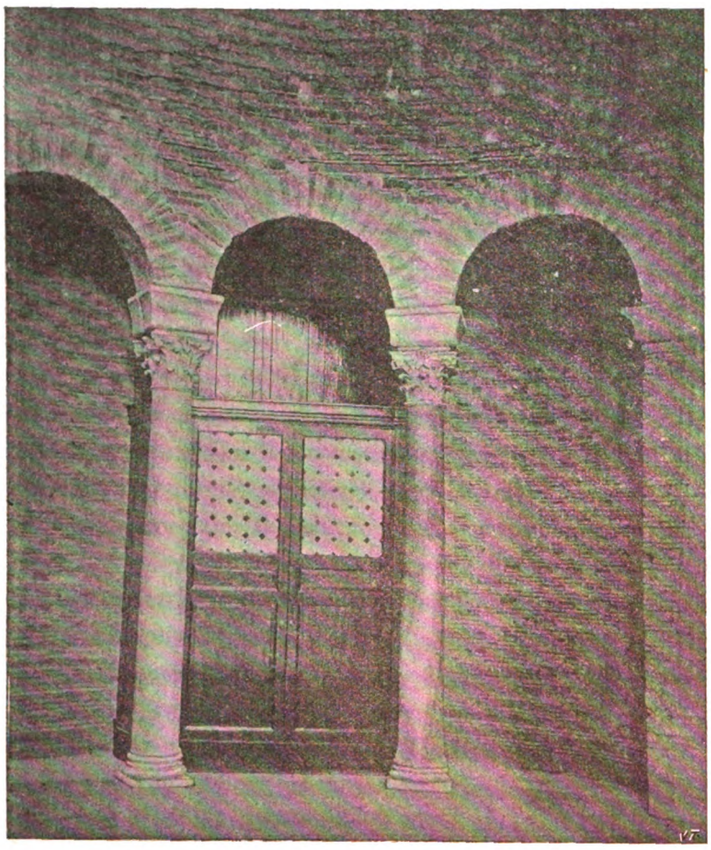


Fig. VII. L'abside di S. Giorgio Maggiore.

colonne con capitelli aventi sovrapposti dei guanciali, sui quali sono scolpite croci monogrammatiche. La costruzione è a filari alternati di mattoni e di tufi. Era, dunque, un'ab-

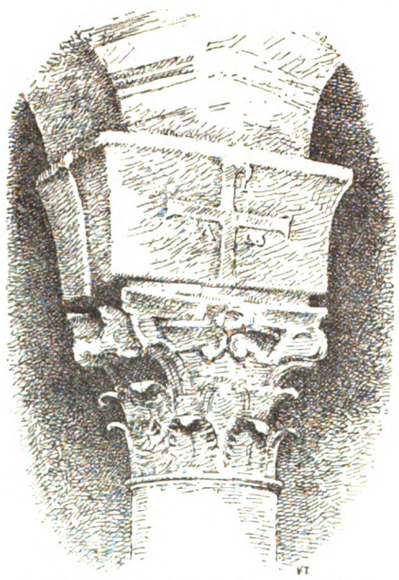


Fig. VIII. Capitello delle colonne dell'abside.
(Disegno del sig. R. Lignola).

side ad archi aperti, dietro la quale correva un ambulacro concentrico accessibile ai fedeli. L'illustre De Rossi ha dato a questo rudere un battesimo indelebile d'importanza per la storia dell'arte, proclamandolo « l'unico esemplare « superstite di siffatto modo di architettare le ab- « sidi delle cristiane basiliche » ed « insignissimo « monumento del s. V, che ha un'importanza non « solo locale e particolare per la storia della « città e chiesa napolitana, ma generale per la « scienza della cristiana archeologia ed architet- « tura » (1).

Sulla fine del V e principio del VI secolo fu eretta accanto al Duomo dal vescovo Stefano la chiesa detta la *Stefania,* che occupava il posto del presente Duomo. Essa — secondo la descrizione che ne raccoglie il Capasso, e che in parte, veramente, si riferisce a tempi posteriori — era preceduta da un atrio, cui si ascendeva per alcuni gradini, quadrato e tetrastilo, ossia con quattro portici con colonne. Nel mezzo dell'atrio era posto il *cantharus* di porfido di un sol pezzo per le abluzioni. La basilica era a tre navi con sei colonne per ciascun lato; le pareti superiori alle colonne erano dipinte. Nell'abside, era raffigurata la *Trasfigurazione di N. S.* — In mezzo al santuario, si apriva l'ingresso alla confessione, o succorpo, sulle pareti del quale furono dipinte per cura del vescovo S. Attanasio le immagini dei dottori della chiesa. All'esterno, la Stefania appariva inquadrata da quattro torri (2).

Senza parlare delle altre chiese che ora non esistono più, intorno alla metà del sesto secolo fu edificata la chiesa di S. Giovanni Maggiore, che esiste ancora, interamente trasformata, solo serbando nell'emiciclo del fondo le vestigia dell'abside arcuata, con le colonne e i pilastri marmorei quadrati, chiusi nelle posteriori murature (3). E per opera del vescovo Pomponio, ai principii dello stesso secolo, surse la basilica di S. Maria Maggiore, della quale è notissimo il superstite campanile, la cui base è un così capriccioso mosaico di antichi frammenti, e a uno degli spigoli è incastrata un'antica colonnina. La torre laterica è coronata da una cornice e sormontata da una piramide anche di mattoni. Le tre finestre, che ancora avanzano, sono bifore, divisa ciascuna da una colonnina di marmo, probabilmente tolta anche da antichi edifizii (4).

(1) *L'Abside dell'antica basilica di S. Giorgio Maggiore in Napoli,* Relazioni della Commissione municipale per la conservazione dei monumenti, ecc., Napoli, 1881; dove a pp. 25-40 è l'*Esame archeologico dell'Abside,* del De Rossi. Cfr. anche B. Capasso, *La Vicaria vecchia,* in *Arch. Stor. per le prov. napol.,* XIV, 99-139; e G. Taglialatela, *La basilica Severiana detta di S. Giorgio Maggiore in Napoli e la sua insigne collegiata,* Napoli, 1891.

(2) Capasso, *Pianta della città di Napoli,* l. c.

(3) De Rossi, *Esame* cit., p. 39.

(4) Cfr. Capasso, *l. c.,* e M. Schipa, *Il Campanile di S. Maria Maggiore,* in *Napoli nobilissima,* I, fasc. 1-2.

Digitized by Google

Quantunque Napoli fosse ben lungi dall'avere nei primi secoli del medioevo l'importanza ch'ebbe poi, i monumenti che in essa avanzano di questi tempi sono molto più numerosi di quelli che restano negli altri luoghi del Napoletano. — Dei primi tempi del cristianesimo è l'abside della vetustissima basilica della SS. Annunziata di Prata (presso Avellino). L'arco della grande abside è sostenuto dinnanzi da due colonne, e ai lati di esse s'apre un ambulacro che la circonda di dietro. Intorno all'abside, è una specie di alto sedile circolare, terminante con due ermette. Ai lati delle nicchie l'abside si apre in sei vani, a modo di finestrini, tre per ambo i lati, a sesto quasi acuto; e questi vani mettono nell'ambulacro che gira dietro l'abside. Non è difficile riconoscere, da questi vani, che l'abside, non dissimile da quella della basilica Severiana, era una volta un portico arcuato, poi riempito (1).

Al quarto o quinto secolo è anche ordinariamente attribuita la chiesa di S. Maria Maggiore, ch'è a due miglia da Nocera dei Pagani. Qualcuno suppose che fosse un antico tempio pagano; ma, quel ch'è certo, essa ha notevole somiglianza col noto Mausoleo di Costanza (figliuola di Costantino), poi chiesa di S. Costanza, fuori Porta Pia. Primitivamente doveva essere un semplice battistero. Nel mezzo della chiesa si trova una vasca lastricata di marmo, alla quale si scende per tre gradini. Le corre intorno un parapetto di otto colonne, adorne di croci, stelle, il solito A ed Ω, ecc., e i cui capitelli sono antichi, quantunque di epoca tarda. Intorno a questo circolo, si allarga un altro di quattordici coppie di colonne, che sostengono all'interno la cupola, la quale ha otto finestre. A questa parte circolare è aggiunta un'abside semcircolare allungata, ai cui lati in luogo di pilastri sono un paio di colonne di marmo bianco, intagliate in un sol blocco, con eleganti capitelli antichi e con un pezzo di antica cornice come abaco. All'opposto lato, dinnanzi alla chiesa, un vestibolo quadrato (2).

Una basilica dei primi tempi del cristianesimo, che sarebbe nientedimeno *le reste le plus considérable des premiers siècles chretiens dans les provinces méridionales de l'ancien royaume de Naples*, credette di scovrire il Lenormant in Calabria, nella chiesa abbandonata di S. Maria la Roccella, detta la *Roccelletta*, ch'è sulla riva destra del fiume Corace, a qualche chilometro di distanza dalla stazione di Catanzaro Marina. Qui sono *les murs encore presque intacts d'une grande et belle basilique chrétienne du IV ou du V siècle*, cui mancano solo il tetto e le colonne della nave. La pianta dell'edifizio *est purement latine, sans trace d'influence byzantine*. Una cripta o confessione s'apre sotto l'abside e l'altare. Le mura esterne sono fabbricate *en petit appareil de pierre avec des chaînes de grandes briques, les fenêtres encadrées de claveaux de brique;* tutto è *d'une fort belle construction romaine, encore toute classique, qui rappelle les édifices encore de l'époque post-costantinienne*. Ma un altro archeologo, considerando la complicazione della pianta di essa, le scale esterne, le tre absidi, vorrebbe piuttosto riportarla al settimo od ottavo secolo, pur confessando che questo giudizio, puramente archeologico, non ha a sussidio nessun documento scritto; e mette innanzi la supposizione che la Roccelletta fosse già la chiesa della distrutta città episcopale di Carina (1).

È del quinto secolo o del sesto il battistero di S. Giovanni in Fonte, accanto alla cappella di S. Restituta, nel Duomo di Napoli? Di due battisteri nel nostro Duomo si ha memoria; l'uno edificato dal vescovo Sotero (462-492?) detto del fonte maggiore; l'altro, edificato dal vescovo Vincenzo (555-578), detto del fonte minore. Quello che ancora esiste è il primo o il secondo? del fonte maggiore o del fonte minore?

Le opinioni sono divise, o meglio, incerte, su questo punto; ma lo stile dei mosaici ed anche alcune particolarità architettoniche dell'edifizio concorrono ad assegnargli per epoca piuttosto il secolo quinto; e tale per epoca inclinano giudici competentissimi quali il Cavalcaselle-Crowe, il Garrucci, il Müntz (2). Ma, anche se sono del sesto e

(1) Vedi G. Taglialatela, *Dell'antica basilica e della catacomba di Prata in Principato ulteriore,* in *Arch. stor. per le prov. nap.*, III, 129 sgg.; e cfr. De Rossi, *Esame* cit., p. 39, che dice: « Un campione (d'ab- « side arcuata), ove gli archi sono sostituiti da finestre, ce ne offre la « basilica di Prata presso Avellino, che tuttora conserva l'antico am- « bulacro concentrico all'abside; e da questo in quello prospettano i « vani aperti di sei finestrini a sesto quasi acuto, i cui archetti pog- « giano sopra colonnine ».

(2) Ne scrissero, e ne pubblicarono piante e vedute il Saint-Non, il D'Agincourt, ed altri, che possono vedersi citati nello Schulz, *Denkmaeler der Kunst* ecc., II, 218-21, e inc. n. 103, dal quale tolgo la descrizione.

(1) Lenormant, *La Grande Grèce*, 2.ª ed., Paris, Lévy, 1881, II, 252-5; e *Gaz. archéol.* del 1883, dove ne pubblicò tre fotografie. Cfr. Édouard Jordan, *Monuments byzantins de Calabre*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, T. IX, 1889, pp. 327-31, che ne dà anche la pianta.

(2) Cavalcaselle-Crowe, *o. c.*, I, 15-16 *n.*, Garrucci, *o. c.*, vol. IV, Prato, 1877, pp. 79, 82. Il Müntz nota che lo stile si allontana da quello dei mosaici del tempo di Costantino: « Un abime sépare les « mosaïques du mausolée de Sainte Constance, près de Rome, de cel- « les de notre baptistère. Dans celui-ci, à côté des fonds exclusivement « composés de cubes d'un bleu lapis, on remarque la profusion des « cubes d'or dans les vêtemens ou les accessoires, signe indéniable de « la décadence de l'art. Le choix des sujets, le style des compositions « aussi témoignent en faveur d'une époque plus avancée que le IVe « siècle; les scènes, surtout celles qui ont pour acteur le Christ, se « distinguent par leur variété et par leur aisance. On remarque en ou- « tre plusieurs motifs absolument inconnus aux chrétiens de la primi- « tive Église, par exemple, les symboles des évangélistes. Ces sym- « boles n'apparaissent qu'avec le Ve siècle; les plus anciens que l'on « connaisse sont ceux de Sainte Pudentienne. D'autre part, les argu- « ments qui plaident contre le VIe siècle ne sont pas moins sérieux, « que ceux qui plaident contre le IVe siècle. Le modelé est encore « serré et correct, les contours relativement sont purs et élégants; les

Digitized by Google

non del quinto secolo, quei mosaici, nei quali — come ebbe a scrivere lo Schulz — appare viva una così grande pienezza di forza antica, sono sempre un'opera notevolissima, una delle ultime nelle quali le buone tradizioni dell'arte classica risplendono ancora una volta, prima d'oscurarsi nella crescente barbarie.

Sfortunatamente, la decorazione del battistero è stata più volte restaurata, ed ora è malagevole distinguere, guardando di giù, la parte antica di mosaico e la più recente di pittura (1).

La cappella ha la pianta quadrata. Una cornice, molto sovraccarica, corre d'intorno alle pareti. Su di essa si eleva un corpo ottangolare più basso, che ha agli angoli quattro modiglioni, che sostengono la cupola (2). L'antica porta di entrata dell'edifizio doveva essere nella parete a destra della presente porta; il che sembra confermato dalla direzione del monogramma centrale, e da altri indizii.

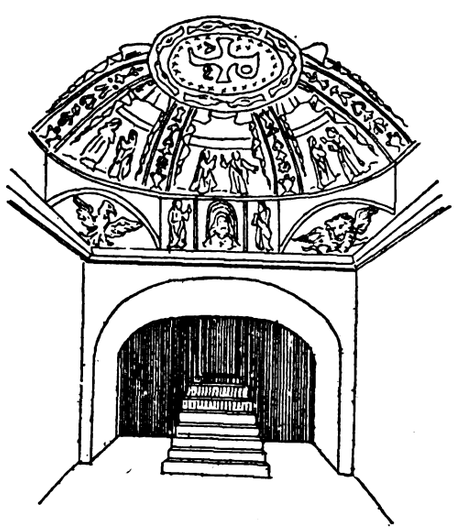


Fig. IX. Veduta dell'interno di S. Giovanni in Fonte.
(Dallo SCHULZ, *Denkmaeler*, Vol. III, incis. n. 129).

La croce monogrammatica, nel mezzo della cupola, con le due lettere simboliche A ed Ω, è su fondo azzurro, seminato di stelle; e sovra di essa una mano, che esce dalla cornice, tiene una corona di fiori.

Una zona cinge questo fondo circolare, tutta dorata, e limitata da due liste rosse. Sulla zona sono rappresentati alternativamente vasi pieni di frutti e cestini di fiori, e dei pavoni, tra le cui code si veggono altri mazzolini di fiori.

Da tale circolo pendono otto fasce egualmente conteste di frutti, fiori, pavoni ecc., che partiscono la vôlta in otto spicchi, adorno ciascuno di una tenda verde con strisce dorate, colle solite rappresentazioni. La tenda si divide e ripiega due lati e finisce con fiocchi.

La parte figurativa, che riempie gli spicchi, è la più importante, ma anche la più rovinata del mosaico. Chi entrava dalla porta che abbiam detto, vedeva a destra effigiato il miracolo di Cana, e a sinistra Gesù risorto in atto di stabilir S. Pietro suo vicario e S. Paolo predicatore del suo vangelo a tutto il mondo. Sullo spicchio che dava sulla porta, dove poi fu aperta una finestra, si suppone fosse rappresentato il battesimo di Cristo.

Del miracolo di Cana — o della Cena d'Emmaus, come altri vuole che sia — resta appena un frammento. Segue, immediatamente dopo, una donna genuflessa presso un uomo sedente, interpetrati dal Garrucci per Cristo e la donna di Sichar. Le tre rappresentazioni seguenti sono perdute; della sesta, appena si scorge la figura di un personaggio sedente.

Nell'area seguente, ch'è la settima, la rappresentazione è intepretata per la Pesca miracolosa. « Gesù è sul lido; San Pietro è in barca; il mare ha mandato a galla grossi e bei pesci, fra i quali si vede anche un polipo. Il Signore è in atto di additare quest'abbondanza inattesa. Pietro è in costume di pescatore, cinto di un panno soltanto intorno ai fianchi, nudo nel resto. Gesù è nel solito abbigliamento di tunica e pallio, ed ha in capo il nimbo » (1).

Anche meglio conservata e « veramente preziosa e in alcuni particolari singolarissima », l'ultima scena. « Gesù si vede star sopra un globo che tiene il luogo del Monte Santo, del mistico monte, simbolo della chiesa: ciò significa ad evidenza che chiesa di Cristo è la chiesa una ed universale..... S. Pietro, ch'è a sinistra del Salvatore, porta

« proportions sont justes. On remarquera en outre le talent avec le-
« quel les figures sont individualisées, la dignité et la noblesse des
« gestes. — En se prononçant, comme nous le proposons, pour la se-
« conde moitié du Ve siècle, c'est-à-dire pour l'époque de l'évêque
« Sotère, on coupe court aux difficultés que nous venons de signaler.
« C'est en effet avec les monuments de cette époque, notamment avec
« les mosaïques de la nef et de l'arc triomphal de Sainte-Marie-Ma-
« jeure (432-440), que les mosaïques du baptistère de Naples offrent
« le plus d'analogie » (MÜNTZ, *Notes sur les mosaïques chrétiens de l'Italie — Les mosaïques de Naples*. Extr. dalla *Revue Archéol.*, genn.-febbr. 1883, pp. 6-7). Lo SCHULZ invece trovava somiglianza tra i mosaici di S. Giovanni in Fonte a quelli de' SS. Cosmo e Damiano di Roma, che sono del s. VII (*o. c.*, III, 13).

(1) Nell'opera del GARRUCCI le due tavole, n. 269 e n. 270, riproducono la sola parte antica a mosaico; e si può vedere nel testo il modo tenuto per rilevarla con sicurezza.

(2) Cfr. a questo proposito le osservazioni del GARRUCCI, *l. c.*, p. 82.

(1) GARRUCCI, *l. c.* — Lo SCHULZ, *l. c.*, dice di esso: « Christus sitzt
« am Meer, eine grossartige Gestalt, in grossem, blauen Mantel. Das
« Meer ist durch eine Menge von blauen Wellen mit vielen Fischen
« angedeutet. Vor Christus steht zur Seite eine kleneire, weisse Ge-
« stalt, die etwas wie ein Netz in der Hand hält. Weiter steht am
« Ufer eine Art von Korb, vor dem wiederum Fische liegen. Hinter
« him schaut eine Figur mit hellen weisslichen Lichtern auf dem Ge-
« wande hervor ». Cfr. MÜNTZ, *o. c.*, pp. 9-10.

Digitized by Google

la solita croce che qui è monogrammatica..... Egli ha le mani velate e riceve nel seno del pallio con riverenza il volume spiegato che gli è porto da Cristo: su quel volume si legge: *Dominus legem dat* » (1).

Dalla vôlta della cupola passando agli altri mosaici, nei modiglioni sono dipinti i simboli dei quattro evangelisti (2). In uno degli spazii sopra dei modiglioni, si veggono su fondo azzurro due agnelli e tra di essi una piccola figura con un bastone, conforme all'antica rappresentazione del buon Pastore, e dietro gli agnelli, una palma con un paio d'uccelli; negli altri, in luogo degli agnelli, vi sono dei caprii che si dissetano. In questi animali, egregiamente disegnati, — dice lo Schulz — si rivela lo schietto sentimento antico della natura (3).

I quattro spazii tra i modiglioni avevano prima quattro finestre, e a lato di ciascuna d'esse, la figura di un martire con una corona in mano. Tre delle finestre furono poi murate, e su due di esse dipinte in tempi posteriori, una colossale testa di Cristo e una colossale testa della Vergine. Le figure che si veggono sull'entrata dalla parte di S. Restituta e immediatamente a sinistra — dice lo Schulz — sono antiche; quelle sotto la finestra e al lato opposto dell'entrata sono state ridipinte, seguendosi l'antico tracciato del mosaico. Quelle antiche sono di bella e semplice concezione, vestite di tunica e toga, coi capelli corti. Gli abiti sono bianco chiaro, con toni verdognoli nelle ombre. Alcune portano anche una piccola stola rossa. Il movimento è naturale, le corone di fiori nelle mani trattate al modo bizantino-antico (4).

Altri lavori degli stessi tempi sono il noto pavimento del battistero di S. Maria Capua Vetere, e i resti di mosaici dell'abside di S. Prisco di Capua (1). Ma, con queste opere, noi vediamo sparire le ultime manifestazioni della lungamente persistente arte classica (2).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) GARRUCCI, *l. c.* — Di questo dice anche lo SCHULZ, *l. c.*: « Steht « Christus auf der Weltkugel, eine grossartig einfache, schön verstan- « dene. Figur. Er hält die Kechte erhoben, mit der Linken reicht er « ein Schriftband hinab, das eine andere, ebenfalls sehr grossartige, in « Toga und Tunika gekleidete Figur mit der Hand ergreift, während « sie in der anderen einen goldenen Stab mit dem monogramme P « hält. Hinter der Figur steht eine Palme. Die Gestalt auf der anderen « Seite von Christus ist ausgefallen ». Cfr. MÜNTZ, *o. c.*, pp. 8-9.

(2) « Les trois symboles subsistants ne manquent pas d'une cer- « taine allure, quoique ils aient moins de style et de grandeur que « ceux de Sainte Pudentienne. On remarquera l'air terrible du lion, « la gueule ouverte, les yeux étincelants. Une particularité digne de « remarque, c'est que les touffes de sa crinière sont bordées d'or. « L'ange, représenté à mi-corps, a le visage dur et osseux; ses traits « sont ceux d'un homme, non d'un adolescent. Mais je me refuse ab- « solument à voir en lui un vieillard, comme MM. Crowe et Caval- « caselle ». (MÜNTZ, *o. c.*, pp. 11-2).

(3) Giacchè siamo a parlare di questi mosaici del V secolo, cade a taglio di far menzione del ritratto a mosaico di Teodorico, che si vedeva nel foro di Napoli e del quale parla Procopio: « Theodorici « Gothorum regis effigies ex lapillis compacta minutis admodum, et « versiculoribus fere singulis » ecc. *De bello gothico*, Lib. I, Cap. 24.

(4) « ... des compositions dont l'inspirations se rattache à l'art « des catacombes, cet art si serein et si abstrait ». (MÜNTZ, *o. c.*, p. 12).

TRE ISCRIZIONI ENIGMATICHE

NELLE VIE DI NAPOLI

I.

In un oscuro vicolo, che corre tra le mura dell'antico monastero di S. Severino da una parte ed una fila di alte e vecchie casacce dall'altra, su di una piccola porta, segnata col num. 11, si vedea fino a poco tempo fa un bassorilievo con una curiosa iscrizione. Il bassorilievo rappresentava un uomo con lunga veste, stretta alla cintura, seduto su di una specie di sgabello, colla testa poggiata sulla mano destra in attitudine di pensare: l'iscrizione era questa:

POVERO PENSIERO
ME FV ARRVBBATO
PE NO LE FARE LE SPESE
ME LA TORNATO.

Che cosa voleano significare queste parole? Si riferivano ad una fanciulla amata, la *donna del pensiero,* come si dicea una volta, che fu rapita e poi restituita *pe no le fare le spese?* Volea alludere a qualche altro fatto misterioso, personale, che l'autore dell'iscrizione volea ricordare

(1) Vedi il GARRUCCI, *o. c.*, Vol. IV, pp. 64 sgg., 94 sgg., e tavole nn. 254-57, e n. 277. Egualmente il mosaico di S. Maria di Capua Vetere è riprodotto nella Tav. III dell'opera del SALAZARO, che lo descrive così: « Nel bel mezzo si disegna con forme distinte e grandiose « un'Aquila, che tiene fra i piedi stretto un pesce che nei sacri mo- « numenti simboleggia Cristo e il battesimo; ai quattro angoli sono « quattro vasi sul cui orlo veggonsi altrettante colombe a beccare co- « me per esprimere la purificazione del cristiano con le acque del « battesimo ».

(2) A titolo di *amenità,* vo' ricordare che di quasi tutte le opere d'arte, delle quali s'è finora discorso, il DE DOMINICI fece autore il suo favoloso Tauro (fiorito circa il 335) che Costantino, venendo a Napoli, conobbe per *valentuomo.* E di Tauro sono i mosaici di S. Giovanni in Fonte, sia le figure degli apostoli e martiri sia le due teste di Cristo e di Maria (tra le quali opere corre la distanza di varii secoli); egualmente il mosaico di S. Maria del Principio (ch'è del 1322!); egualmente l'abside di S. Restituta, e il *Salvatore* in quella di S. Giovanni Maggiore; le chiese di S. Maria a Piazza e di S. Gennaro all'olmo; e, finalmente, « credesi da alcuni, anzi da molti dei nostri « professori, essere state dipinte dal sudetto del Tauro molte delle an- « tiche immagini che ancora veggonsi dentro le maravigliose grotte « di S. Gennaro ecc. »! Così un artista bastava per varii secoli, e per un'intera città, anzi provincia!

Digitized by Google

senza raccontarlo? O si riferiva semplicemente ad un volgare furto della statuetta, che fu *arrubbata* e poi resa per timore delle spese di un processo? Chi lo sa! Bisognerebbe entrare nel cervello sgrammaticato di chi la fece scrivere, per poterne cavare il costrutto. Nessuno di quelli che hanno scritto sulla topografia della nostra città fa il menomo cenno di essa.

Il bassorilievo, alto cent. 56, è scolpito nel tufo e sembra fatto non più tardi della fine del secolo XV: l'iscrizione, su marmo, è certamente della fine del XVI o del principio del XVII secolo.



(Da fotografia del signor L. Fortunato).

Quest'immagine era molto popolare fra gli abitanti del rione, che la chiamavano la *statua del Pensiero,* e da essa il vicolo fu detto *Vico Pensiero:* il popolo ci attaccava una leggenda confusa di un *tesoro* nascosto, che non mi è riuscito di sbrogliare.

Dovendosi abbattere la *casa del Pensiero* per le opere del risanamento, il Cav. Pizza, proprietario di essa, tolse dal posto bassorilievo ed iscrizione e ne fece dono alla Società Napoletana di Storia Patria: ora sono murati in una delle sale di questa, aspettando un novello Edipo, che vorrà spiegarne il senso ascoso (1).

II.

Chi dalla via dei Tribunali svolta per lo stretto *vico di S. Nicola dei Caserti,* giunto all'estremità meridionale dell'ospedale dei frati di S. Giovanni di Dio, detto della *Pace,* vede sul muro di esso, a breve altezza, una piccola pietra di marmo annerita con queste parole:

DIO M'ARRASSA
DA INVIDIA CANINA
DA MALI VICINI, ET
DA BVGIA D'HOMO DABENE.

Quanta amara ironia rinchiude questa così semplice preghiera!

Nessuno dei nostri scrittori fa menzione di essa, tranne l'annotatore del Celano (1), il quale così ne racconta l'origine:

« È tradizione che un dovizioso cittadino, dimorante « accanto al Monistero fosse stato per invidia dei suoi vi- « cini imputato di omicidio e con false testimonianze « tratto al patibolo; che egli pria di morire avesse legato « all'Ospedale di S. Giovanni di Dio la sua abitazione e « tutto il suo patrimonio coll'obbligo però ai religiosi di « mantenere in perpetuo incastrata nel muro del loro con- « vento una lapide di marmo colle seguenti parole etc. ».

Questa tradizione è ancora viva nel popolo minuto di quella contrada, e si mostra tuttavia tanto la casa del giovine calunniato come quella dell'*homo dabene,* suo calunniatore. Anzi nel ricordo popolare c'è una variante non senza interesse e che potrebbe anche essere una *attenuante* in favore dei calunniatori. Dicono dunque che il giovane passava le sue ore da mattina a sera alla finestra, sonando il mandolino, e che l'uomo dabbene era un sartore, che abitava di faccia alla casa di lui e che, insieme a tutto il vicinato, era stato messo alla disperazione da quell'ostinato filarmonico. Perciò fu colpita l'occasione dell'omicidio, commesso da altri, per imputarne il tormentatore delle loro orecchie e liberarsene una volta per sempre! Eseguita la sentenza di morte, la tranquillità ritornò nel vicinato, ed il vecchio sartore potè cucire in pace le cappe e le brache dei suoi clienti. Avviso a certi dilettanti di musica! Chi sa se da ciò non abbia tratto origine il detto popolare: *Signore, liberaci da malo vicino e da suonatore di violino?*

Un'altra tradizione aggiunge che il calunniato, per essere maggiormente sicuro che il grido dell'innocenza offesa non venisse mai meno, dispose che se quella iscrizione fosse stata un giorno tolta dai frati di S. Giovanni di Dio, immediatamente il possesso di tutti i suoi beni dovesse passare all'ospedale degli *Incurabili* con lo stesso obbligo dell'iscrizione. E si dice che fino agli ultimi anni del passato secolo l'amministrazione degli Incurabili avea

(1) Questa iscrizione fu pubblicata per la prima volta dal signor L. Correra nel *Giambattista Basile,* An. II, N. 8.

(1) Ediz. Chiarini, Vol. II, Giorn. 1.ª, p. 365.

Digitized by Google

pronta una lastra di marmo con una iscrizione simile, e mandava spesso qualcuno a verificare se l'altra fosse a posto, per sostituirvi la propria in caso di mancanza.

Fin qui la leggenda: ma quanto c'è di vero? È assai difficile di poterne affermar nulla, giacchè le carte dell'ospedale di S. Giovanni di Dio non si trovano nè all'Archivio di Stato, nè altrove, e nell'Archivio degli Incurabili non c'è alcuna traccia di quella donazione. A giudicare dai caratteri e dall'ortografia della iscrizione, il fatto sarebbe dovuto accadere verso il secolo XVI, e non è improbabile che sia accaduto. Infine non mi sembra che sia da rigettare del tutto quella tradizione, la quale, come ho già detto, è ancora assai viva tra gli abitanti del *vico di S. Nicola dei Caserti* e che spiega la ragione per cui fu messa la iscrizione.

III.

Nell'atrio della Chiesa di S. Domenico Maggiore, sul muro tra la porta della Chiesa e quella del Convento, è una tavola di marmo, lunga m. 1,85, larga m. 0,90, che porta scolpiti i quattro distici seguenti:

NIMBIFER ILLE DEO MICHI SACRVM INVIDIT OSIRIM
IMBRE TVLIT MVNDI CORPORA MERSA FRETO
INVIDA DIRA MINVS PATIMVR FVSAMQVE SVB AXE
PROGENIEM CAVEAS TROIVGENAMQVE TRVCEM

VOCE PRECOR SVPERAS AVRAS ET LVMINA CELO
CRIMINE DEPOSITO POSSE PARARE VIAM
SOL VELVTI JACVLIS ITRVM RADIANTIBVS VNDAS
SI PENETRAT GELIDAS IGNIBVS ARET AQUAS.

che si traducono letteralmente così in italiano:

« Quell'apportator di tempeste m'invidiò il sole, sacro « a Dio e colla pioggia portò via i corpi umani sommersi « nel mare. Ora soffriamo meno le crudeli calamità; e « guàrdati dalla truce progenie trojana sparsa sotto il cielo. « Colla voce prego gli spiriti e lumi superiori, che, pur« gato il peccato, possano preparare la via al cielo. Come « il sole raggiando nuovamente i suoi dardi, se penetra le « acque, scioglie col caldo il ghiaccio. »

Ne avete capito nulla?

Questi quattro distici formano, dirò così, due strofe, perchè sul marmo i primi due sono divisi dagli altri per uno spazio doppio, e le lettere iniziali del primo e del terzo sono più grandi di tutte le altre.

Nella parte inferiore, a sinistra, accanto agli ultimi quattro versi, si vede incisa a linee la figura di un uomo inginocchiato e colle mani giunte in atto di preghiera: ha lunga veste ed è sbarbato.

A voler giudicare dalla forma delle lettere componenti l'iscrizione, essa si può attribuire alla seconda metà del secolo XV, sebbene l'ortografia delle parole CELO e MICHI potrebbero farla credere di un'epoca anteriore: ed infatti alcuni hanno supposto, senza addurre alcuna ragione, che quella che ora si vede, non sia che una copia di altra del secolo XIII.

Narra il Summonte (1), che nel 1560 avendo i frati di S. Domenico trasferito dietro l'altare maggiore il coro, che in quei tempi stava in mezzo alla chiesa, « trovarono « in quel piano un marmo nel quale intagliata si mira un'o« scurissima inscrittione, e parendo a quei religiosi che « d'acqua fusse il soggetto, la posero vicino all'orifitio della « cisterna posta nel chiostro vicino alla chiesa », donde nell'anno 1605 fu trasferita nel luogo dove ora si trova.

Molti si sono lambiccato il cervello per darne una interpretazione, ma quelle che ne hanno fatte sono così diverse ed arbitrarie, che la quistione resta ancora intricata assai ed insoluta.

Il Summonte riferisce l'opinione del signor Sebastiano d'Ayello, « eccellentissimo Filosofo », che fosse un epitaffio dei tempi pagani fatto per uno che, navigando con bel tempo, tutt'a un tratto venuta una gran tempesta, fu inghiottito dalle onde, invano raccomandandosi ai Superi; ma, per conto suo, soggiunge: « dirò anche che il pensiero « in dichiararlo non si dovrà prendere, perchè forse colui « che 'l fece, desiderò non essere inteso, perchè tiene così « oscuro senso.... ».

Il Muratori ed il Burmann (2) la dichiararono *oscura, enigmatica ed inintelligibile*.

Il P. Cipriano Di Gregorio, Domenicano, (3) racconta che, quando nel 1528 il Maresciallo di Lautrec assediò Napoli, i Domenicani temendo un saccheggio della città, nascosero in una cisterna, nei sotterranei della chiesa, tutti gli ori e gli argenti di essa assieme ad alcune reliquie ed al corpo del beato Guido Maramaldo, e posero quell'iscrizione sulla cisterna per indicare il luogo del deposito. Quindi egli spiega che nell'*apportatore delle tempeste* vollero significare il Lautrec, nel *Sole* il B. Guido Maramaldo e nei *corpi umani* gli arredi preziosi della chiesa. Bisogna notare che quando si rinvenne la lapide non fu trovata la cisterna, che dovea contenere il prezioso deposito, *perchè*, dice il buon P. Di Gregotio, *fu errata la direttione nello scavare*.

Dopo di lui Pompeo Sarnelli si occupò di essa. Egli dichiara esplicitamente... « non è altro questa lapida, che un « testimonio di alcuni poveri sommersi, i quali per mezzo « di tali versi raccontano la disgratia loro avvenuta, pre« gando Dio che li doni via spedita al Cielo, invocando « a tal fine l'intercessione de' Santi » (4).

(1) *Historia di Napoli*, Lib. 9, p. 260, ediz. 1675.
(2) Presso MINIERI-RICCIO, *Della distrutta città di Cuma* etc., p. 24.
(3) *La Cisterna discoperta nei versi* etc., Napoli, 1668.
(4) *Il Filo d'Arianna lavorato dal signor* POMPEO SARNELLI etc., Napoli, 1672, pag. 9 e seg.

Digitized by Google

Il Mazzocchi (1) credette essere quell'epigramma un ghiribizzo di capo ameno, inteso a martoriare la mente dei letterati avvenire! E chi sa che non si sia apposto al vero!

Emanuele Mola (2) vede in questa iscrizione registrata la storia della furiosa tempesta, avvenuta nel 1345, regnando Giovanna I. E poichè il Petrarca, che trovavasi allora in Napoli dimorando precisamente nel convento di S. Domenico, nella lettera al Cardinal Colonna, in cui descrive quella tempesta, promette di cantarla in versi, crede egli che questa iscrizione sia stata composta dal Petrarca. Il Minieri-Riccio (3) accetta l'opinione del Mola ed aggiunge di suo che la figura in atto di pregare sia l'immagine dello stesso Francesco Petrarca, autore della iscrizione.

Scipione Volpicella (4) ricordando che S. Tommaso D'Aquino, dell'ordine domenicano, morì in questo convento di Napoli, avvelenato, secondo una credenza del medio evo, per ordine del re Carlo I d'Angiò, volle così spiegare quella iscrizione.

« Re Carlo il Vecchio, nostro flagello, mi rese privo di « S. Tommaso d'Aquino e col suo conquisto disolò il « Reame delle Due Sicilie. Siamo meno travagliati al pre- « sente, e tu fa che ti riguardi dalla stirpe d'Ugo Ciapetta « ch'è sparsa per tutta la terra e dal crudele francese. Prego « la provvida e splendida Trinità che, prosciolto il pec- « cato, voglia apparecchiare a Re Carlo il cammino del « Cielo, siccome il Sole, raggiando novellamente i suoi « dardi, se penetra le acque scioglie il ghiaccio col caldo. »

Non aggiungerò una nuova interpretazione a quelle sopra riportate; in simili casi si può arzigogolare all'infinito senza conchiuder nulla di positivo. Mi sembra però che l'opinione più sicura sia quella del Muratori, essere l'iscrizione *oscura ed indecifrabile*, ed anche un poco quella del Summonte, cioè che *pare che vi si parli di acqua.*

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

(1) In VOLPICELLA, *Studi di Letteratura, Storia ed Arte*, p. 154.
(2) *Giornale enciclopedico di Napoli*, aprile 1785.
(3) *Op. cit.*, p. 24.
(4) *Op. cit.*, p. 154 e seg.

LE DENOMINAZIONI DELLE TORRI DI NAPOLI

NELLA MURAZIONE ARAGONESE E VICEREGNALE

L'accuratissimo Fabio Giordano, nella sua *Historia*, Ms. che si conserva nella Biblioteca Nazionale (5), ricorda le denominazioni che ebbero le torri della nostra città nella murazione Aragonese a levante ed a settentrione. Dopo di lui, il Giustiniani, verso i principi di questo secolo, parlando delle ampliazioni che Napoli ebbe dal secolo XII fino ai suoi tempi, enumera diciotto torri, anche negli accennati lati; ma non di tutte indica i nomi. (1)

Il curioso, fino a pochi anni fa, percorrendo l'antica via Arenaccia, ora Corso Garibaldi, poteva, come può tutt'ora, in qualche torre ancora superstite, vedere un quadrello di marmo sul quale era inciso il nome della torre.

Ora, nella stessa su citata Biblioteca conservasi pure un Codice Ms. (2), compilato, probabilmente, nel 1642, che, tra le altre scritture di storia napoletana, ne contiene una che nota i nomi di tutte le torri della murazione Aragonese e Viceregnale, partendo dal Carmine fino all'abbattuta Porta Medina. Ai lettori non sarà discaro l'elenco di queste denominazioni, che trascrivo dal riferito Ms.:

Nota delle torri che circondano la Città di Napoli da parte di terra, cominciando dal bastione presso la chiesa di S.ª Maria del Carmine, fino alla Porta detta del Pertuso.

Il primo bastione, che comincia dalla marina dietro a cui è una torre chiamata — *La Brava* — *Il Trono* — *La Fidelissima.*

Qui sta situata la Porta del Carmine — *La Vittoria* — *La Fortezza* — *La cara fe'* M.D.L.VII.

Qui sta situata la Porta Nolana — *La Speranza* M.D.L.VII — *L'Aragona* — *S. Severo* — *Sebeto* — *Partenope* — *La Gloria.*

Quivi sta situata la Porta Capuana — *L'Onore* — *La Virtù* — *S. Anna* — *La Duchesca* — *S. Efremo* — *La Sirena* — *S. Michele* — *Il Salvatore* — *S. Giovanni* — *S. Giacomo.*

Qui sta la Porta di S. Gennaro — *L'Austria* — *Il Popolo* — *Le Grazie* — *S. Anello.*

La Porta di S. Maria di Costantinopoli — *Il Guasto.*

La Porta Alba sopra la quale vi sta la seguente iscrizione:

PHILIPPO III. REGE
ANTONIUS ALVAREZ DUX ALBAE PROREX
VIAM HANC PORTAMQUE ALBAM
MONTANIS URBIS REGIONIBUS
AD PRAETORIUM AD REGIAM COMPENDIARIAS
PUBLICAE COMMODITATI
APERUIT MUNIVIT
AN. MAGISTRAT. III. SAL. HUM CIↃIↃCXXV. (3)

Il Reale — Qui sta la Porta Reale sopra la quale vi stavano li seguenti versi:

Egregie Nidi sum Regia Porta Platee
Menia nobilitans hic Urbis Parthenopee.

Al presente tolti li detti versi sta il seguente:

PETRO TOLETO VILLAE FRANCHAE MARCHIONI
CAROL. V. CAESAR.
PROREGI
INCLITAE HUIUS URBIS ET MOENIUM AMPLIFICATORI
TRANSLATA HUC A REGIONE NILI PORTA REGALI
PRODUCTA ULTERIUS PORTA D. URSA
MUNITA HINC AD MARIS PROSPECTUM VIA TOLETA
CRYPTA PUTEOLANA AD ILLUSTRIOREM FORMAM REDACTA
EXCITATIS
PROREGIBUS AULA
MAGISTRATIBUS PRAETORIO
TUTELAE CIVIUM IN VERTICE COLLIS ARCE
II. ET XX. ANNIS IN PRAEFECTURA PERACTIS
ANTONIO TOLETO DUCE ALBAE
SUB REGE PHILIPPO IV. PROREGE
MAGNI PATRUI VIRTUTUM AEMULO
AEDILES
TANTORUM BENEFICIORUM MEMORES P.P.
ANNO CIↃIↃCXXVIII. (4)

(5) Cap. XII: *de propugnaculis et turribus vetustae urbis.*

(1) GIUSTINIANI, *Dizion. geogr. del Regno di Napoli*, Vol. VI, p. 215. Nota soltanto: *La Fidelissima — La Vittoria — La cara fe' — La Speranza — L'Aragona — L'Honore e la Duchesca.*
(2) Segnato XIV, C. 21.
(3) L'iscrizione esiste tuttora sulla detta porta.
(4) Il riferito epitafio, abbattuta la porta Reale nel 1775, fu collocato nella facciata della casa che alla medesima attaccava dal lato d'oriente, ove vedesi tuttora.

Digitized by Google

L'Imperiale — Quivi sta la Porta del Pertuso, quale nel principio dell'anno 1640 è stata ampliata e ridotta in bellissima forma per ordine di D. Ramiro Filippo Gusman Duca di Medina Las Torres Vicerè.

Fin qui il Ms. — La Porta che si diceva del Pertuso e poi Medina fu abbattuta nel 1876.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

LA FIGLIUOLA DELLO SPAGNOLETTO?

Sfogliando un volume dei noti *Giornali* manoscritti che vanno sotto il nome d'Innocenzo Fuidoro (*Bibl. Naz.*, X, B, 14), a f. 223 m'è capitata sott'occhio la seguente notizia:

« Questa mattina 28 di marzo 1667 ha pigliato possesso della « R. Camera di Presidente Idiota Don . . . . . Morgano Giovane di « diciotto anni in circa per haversi pigliata per moglie *la Ribera, con la « sorella della quale Don Giovanni di Austria fece una figliuola.* »

Com'è noto, il De Dominici racconta che Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*, sposò Leonora Cortese, dalla quale ebbe cinque figliuoli, due che morirono fanciulli, un maschio superstite, e due femmine, Annicca che sposò D. Tommaso Marzano, e Maria Rosa, bellissima, che Don Giovanni d'Austria nel 1649, quando fu a Napoli, rapì e condusse seco a Palermo. Il padre, triste della vergogna, disparve e non se ne seppe più nulla.

D'altra parte, i nostri lettori sanno anche come il Faraglia abbia provato con documenti: 1) che la moglie di Giuseppe Ribera si chiamava D. Caterina Azzolino y India; 2) che il Ribera n'ebbe due figliuoli maschi, Francesco ed Antonio; 3) che si ha memoria ne' documenti di una sola figliuola femmina, sposata a Giovan Leonardo Sersale; 4) che il Ribera non sparve tragicamente nel 1649, ma viveva e dipingeva ancora nel 1651, e morì in Napoli probabilmente nel principio del 1652 (vedi *Arch. stor. per le prov. napol.*, XVII, pp. 669-678).

Ora che cosa bisogna pensare della notizia conservataci dal Fuidoro, la quale sembrerebbe, a prima vista, porgere un valido aiuto alla veridicità della narrazione del De Dominici?

Una cosa semplicissima: che D. Giovanni d'Austria ebbe per amante in Napoli una donna di cognome Ribera, e che probabilmente, su questa notizia, il De Dominici identificò l'amante di D. Giovanni con la figliuola del pittore dello stesso cognome.

Che se poi si provasse che lo Spagnoletto, oltre la figliuola della quale ci parlano i documenti, ne ebbe un'altra che fu l'amante di Don Giovanni, non sarebbe men vero che il De Dominici inventò tutti gli altri particolari di questo fatto.

Ma io non credo alla possibilità di questa prova; e lo stesso Fuidoro, nel dare la notizia del matrimonio di una Ribera, difficilmente si sarebbe astenuto dal dire ch'era figliuola del pittore Giuseppe, del quale tante opere s'ammiravano in Napoli, e che era morto solo pochi anni prima.

Come il falsario De Dominici tolse dalla tradizione la notizia di una *Compagnia della Morte*, realmente esistita, e ne fece una compagnia di eroici pittori combattenti contro gli Spagnuoli, così egualmente tolse dalla tradizione il nome di una Ribera amante di D. Giovanni e ne fece la figlia dello Spagnoletto.

E Giuseppe Ribera, dall'altro mondo, dovette essere grato al suo collega-biografo della corona, onde gli cingeva il capo, fatta di tutt'altro che d'alloro!

*
* *

CARLO III CALUNNIATO.

Nel *Fanfulla della Domenica* (a. XV, n. 3), in un articolo del valente critico Giulio Cantalamessa, a proposito della nuova *Legge delle belle arti*, discorrendosi delle opere d'arte rapite all'Italia in varii tempi e in varii modi, si legge: « Alcune, come la *Madonna del Pesce* e lo « *Spasimo di Sicilia* (di Raffaello) furono portate da Carlo III a Ma« drid, con aperta violenza, ecc. ».

Ora leggiamo nello stesso *Fanfulla della Domenica* (A. XV, n. 8) una lettera sul proposito del nostro redattore B. Croce, che qui riassumiamo.

Dice dunque il nostro redattore che Re Carlo III è stato calunniato dalle parole del Cantalamessa; cosa che, pur troppo, càpita spesso a chi s'occupa di storia. Quanti processi penali per diffamazione avrebbero gli storici dai personaggi dei quali s'occupano, se questi rivivessero! E la calunnia, questa volta, è proprio scandalosa.

La *Madonna del Pesce* stava già nella chiesa di S. Domenico di Napoli, nella cappella di S. Rosa. Il Capecelatro racconta nei suoi *Annali* come nell'anno 1638 il Vicerè Duca di Medina las Torres, con l'assentimento del generale dell'ordine domenicano, la facesse trasportare al palazzo reale, nella sua galleria privata. Indarno i frati ne mossero lamento a Roma; e quando nel 1644 il Medina lasciò Napoli, trasportò seco, con le altre ricchezze, il prezioso quadro, che l'anno seguente divenne proprietà del re, Filippo IV. — Ora sta nel Museo del Prado di Madrid, col numero 365, e col titolo: *La Virgen del Pez*.

E lo stesso Filippo IV fece nel 1661 l'acquisto dello *Spasimo di Sicilia*, che, com'è noto, Raffaello aveva dipinto circa il 1516 per la chiesa di S. Maria dello Spasimo di Palermo, dei frati Olivetani. Lo chiese, e l'ottenne, anche col consenso del Generale dell'ordine; e in quell'anno l'abate del monastero palermitano si recò di persona a presentarlo al re, a Madrid. — Ora sta anche al Prado, n. 366.

Ma Carlo III non ha messo le mani, nè nell'una, nè nell'altra rapina. E se Carlo III doveva essere tirato in ballo nella discussione che s'è agitata nelle colonne del *Fanfulla della Domenica*, meritava d'esser citato a tutt'altro titolo. Perchè, chi non ricorda quel che racconta il Colletta nella sua *Storia*? Quando, Carlo, nel 1759, lasciò il trono di Napoli per quello di Spagna, « nulla portò seco della corona « di Napoli, volendo descritti e consegnati al ministero del nuovo re « le gemme e le ricchezze, i fregi della sovranità, *e per fino l'anello « che portava in dito, da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun « pregio per materia o lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello stato; co« sicchè oggi lo mostrano nel Museo, non per meraviglia di antichità, ma « in documento della modestia di Carlo* » (*Storia*, L. I, cap. IV, § 60).

Andate poi ad essere galantuomini, chè la storia ve ne rimeriterà!

*
* *

IL PALAZZO DI DONN'ANNA.

Leggiamo nel giornale *Il Mattino*, a. II, n. 21 (21-22 gennaio 1893):

« Per misura preventiva, e per evitare funeste conseguenze, si è « fatto noto al Genio Civile che le condizioni statiche del palazzo di « Donn'Anna Carafa, a Posilipo, sono malferme.

« Ieri l'altro si staccarono infatti alcune grosse pietre dal lato si« nistro del palazzo: epperò l'ingegnere della Società dei trams cre« dette opportuno ordinare che tutti i cavalli appartenenti alla Società, « e che si trovavano installati in uno di quei pianterreni, da tempo « adibito a scuderie, fossero altrove ricoverati.

« È necessario dunque intimare immediato sgombero a quelle fa« miglie di marinai, le quali in detto palazzo hanno domicilio. In « proposito ci si dice che l'autorità municipale provvederà immanti« nenti ».

*
* *

PER UN AFFRESCO DEL TRECENTO.

Un importante affresco orna una parete della sala dove ora il *Corriere di Napoli* ha le macchine rotative, e che in antico era forse il refettorio del piccolo convento di Francescani annesso al Monastero di S. Chiara. Attribuito, nelle Guide posteriori alla pubblicazione del romanzo storico del De Dominici, ad un immaginario maestro Simone napoletano, è invece, certamente, pittura della scuola giottesca.

Ed è un vero peccato che sia tenuto lì dentro; dove se ora è ben custodito, chi sa a quali danni può andare incontro in un cambiamento d'inquilino; dove ad ogni modo non è bene in luce e l'osservatore stenta fino a decifrarne il soggetto.

Molto opportunamente dunque un nostro redattore, che è anche redattore del *Corriere di Napoli*, ne ha fatto argomento di un articolo pubblicato su quel giornale. Nel quale egli propone che l'affresco sia trasportato al Museo ad arricchire la collezione, non abbondante nè bene ordinata, della pittura trecentistica.

E noi registriamo volentieri l'utile proposta di *Salvador*, perchè in questa rubrica rimanga ricordo di ogni cosa che riguardi le cose della nostra arte, e anche un po' per quella vaga speranza che *gutta cavat lapidem!*

Digitized by Google

*
* *

LA CHIESA DI S. LORENZO.

In questa chiesa, che nonostante il rifacimento seicentistico conserva tanti avanzi importantissimi della scultura medioevale e tanti belli dipinti, l'incuria è un fatto tradizionale. Sin dai suoi tempi il buon Celano osservava, parlando dell'abside, che « i frati se ne servono per « arsenale da conservare quella roba che non è usuale; e con questa « vi stanno ruinate e nascoste molte belle memorie di famiglie illu- « stri che vi avevano i loro sepolcri ». E ora i ragnateli compongono sotto alla volta dei panneggi poco..... decenti e molti vetri mancano alle finestre. Dallo spazio lasciato vuoto entra liberamente il vento umido a far prendere delle infreddature ai fedeli e a rovinare i quadri. Vi è bisogno di aggiungere che la chiesa di S. Lorenzo è di patronato Municipale?

*
* *

FONDAZIONE FILANGIERI.

Il compianto Principe di Satriano ha voluto che, dopo la sua morte, la serie delle pubblicazioni da lui iniziata intorno alla storia dell'arte nelle nostre provincie, non restasse interrotta, ed ha assegnato a questo scopo alla Società Storica un legato di quarantamila lire. Le ricerche di documenti negli archivi e le illustrazioni dei nostri monumenti continueranno così a cura del Consiglio direttivo della Società. I soci riuniti nell'assemblea del 29 dicembre ultimo, hanno deliberato unanimamente che a perpetuo ricordo sia collocata nella biblioteca una lapide e un busto del benemerito donatore.

*
* *

COMMISSIONE MUNICIPALE DEI MONUMENTI.

La Commissione commemorò nella riunione del 16 dicembre 92 il Principe Filangieri. Ha poi tenuto due altre riunioni, il 20 gennaio e il 13 febbraio corrente. Ecco le deliberazioni prese nella prima:

1. Ha proposto che si restaurino secondo le norme fissate nell'ultimo congresso artistico i dipinti a fresco del Corenzio nella cappella di S. Lazzaro della chiesa di Piedigrotta danneggiati dalle lesioni della vôlta.

2. Ha ascoltato la relazione della Sottocommissione nominata per la chiesa di S. Maria del Parto, rimandando ogni proposta sulla conservazione degl'importanti oggetti di arte ivi esistenti a quando la detta Sottocommissione avrà potuto visitare il succorpo.

3. Ha proposto che si trovi un degno collocamento ai pregevoli dipinti conservati nella chiesa di S. Maria dei Muschini, che sarà demolita pel risanamento.

4. Ha stimato necessario che si trovi modo di aerare la cappella dei Loffredo in Donna Regina per evitare il deperimento degli affreschi che la decorano.

5. Ha nominato una Sottocommissione per esaminare alcuni dipinti in tela nella chiesa della Maddalenella degli Spagnoli.

6. Ha rimandato ad altra adunanza la lettura della relazione sui restauri della chiesa di Donn'Albina.

7. Ha raccomandato che si eviti agli affreschi della vôlta di S. Maria della Neve, già danneggiati da una lesione, un danno maggiore nel ripararsi la detta chiesa.

8. Ha accettato l'incarico della compilazione di un elenco delle opere scritte sulla nostra città.

9. Ha preso notizia infine della scoperta di due importanti epigrafi nella strada dei Lanzieri.

Ed ecco le deliberazioni della tornata del 13 febbraio:

1. Ha preso nota di quanto ha fatto sapere il Priore dell'Arciconfraternita della Carità del Signore in S. Maria dei Muschini riguardo ai dipinti già esistenti in quella chiesa, che sta per esser demolita. Questi dipinti — due dei quali più importanti su tavola rappresentano una Deposizione dalla Croce e un S. Nicola di Bari — sono stati trasportati nella nuova sede provvisoria dell'Arciconfraternita nella chiesa di S. Rosa all'arte della lana, insieme con una lapide del sec. XII che ricorda la famiglia Muschini.

2. I Commissari per la chiesa di S. Maria del Parto hanno riferito che nell'ipogeo, destinato ora ad uso di Terrasanta, si vede sull'unico altare un presepe, rimasto finora sconosciuto ai patrii scrittori. Le cinque figure scolpite in legno — rose in molti punti dai tarli — rappresentano al vero la Vergine, S. Giuseppe e tre pastori; e sono opera non ispregevole del sec. XVI. La Commissione ha creduto indispensabile un restauro per evitare che si dissolvano del tutto.

3. I Commissari per la chiesa della Maddalenella degli Spagnuoli riferiscono che i due grandi quadri di non volgare pennello del sec. XVI, rappresentanti i fondatori della chiesa, sono in tale stato da rendere impossibile ogni specie di restauro.

4. Per invito del Municipio la Commissione ha nominato una Sottocommissione di ingegneri ed artisti per verificare le condizioni statiche della chiesa di S. Paolo Maggiore, ricordando il gran merito degli affreschi della volta, specialmente di quelli del Solimena.

5. Ha deliberato infine di consigliare alla Camera di Commercio di trovar modo che siano adoperati nella costruzione del nuovo palazzo della Borsa le svelte colonne che erano nel chiostro di S. Pietro ad Aram.

*
* *

COMMISSIONE PROVINCIALE.

Il nostro redattore Riccardo Carafa, duca d'Andria, è stato nominato componente della Commissione governativa per la conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte nella provincia di Napoli.

*
* *

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI, (ARCH., LETT. E B. ARTI), CONCORSO.

È stabilito pel premio di concorso del 1893-95 il tema: *La Ceramica nella Magna Grecia.* — L'Accademia vuole che siano tenuti principalmente di mira, nella trattazione, i seguenti punti:

« Nel periodo precedente alle figure rosse segnare quali siano gli stili decorativi dei vasi scoverti nelle provincie meridionali, e se per fabbrica locale o per importazione del commercio.

« Istituire un confronto coi risultati delle esplorazioni sul suolo etrusco e coi monumenti di carattere italico.

« Nel periodo delle figure rosse e della decadenza studiare le fabbriche di questa regione, indicare le forme e i soggetti prevalenti e le rappresentazioni più importanti ».

Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione.

La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

Il premio sarà di lire italiane *mille.*

Ove la memoria premiata venisse pubblicata negli Atti dell'Accademia, l'autore ne riceverà cento copie, rimanendo salvo il suo diritto di proprietà letteraria.

La memoria dev'essere inviata al Segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, non più tardi del 30 marzo 1895.

Le memorie, premiate o no rimarranno nell'Archivio dell'Accademia, e gli autori, volendo, potranno solo estrarne copia. Napoli, 8 gennaio 1893. — Il presidente, Domenico Morelli; il segretario, Michele Kerbaker.

DON FASTIDIO.

Per mancanza di spazio, siamo costretti anche questa volta a rimandare la lunga rassegna bibliografica.

Nei prossimi fascicoli si pubblicheranno: R. CARAFA, *Villa Roccaromana;* G. CECI, *Il palazzo dei Carafa di Maddaloni, poi di Colubrano;* F. NUNZIANTE, *Castelcapuano, sede dei Tribunali;* B. CAPASSO, *Il Palazzo degli Studi;* V. D'AURIA, *La piazza degli Orefici;* S. DI GIACOMO, *S. Maria delle Grazie a Caponapoli;* B. CROCE, *Un innamorato di Napoli ossia Carlo Celano;* V. SPINAZZOLA, *Palaepolis,* ecc. ecc.; oltre la continuazione degli articoli in corso.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. Fasc. III.

SOMMARIO.

Il Largo di Palazzo. II. *N. F. Faraglia.*

Storia dell'arte nel Napoletano. — III. Arte dei bassi tempi ed arte bizantina (Secoli VI-X). *B. Croce.*

Il Chiatamone. II. *A. Colombo.*

Villa Roccaromana. *R. Carafa.*

Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

IL LARGO DI PALAZZO

V.

Il Parco del Palazzo Reale.

Il borgo di s. Spirito, come possiamo argomentare dalle notizie, che abbiamo riferito, sul principio del secolo XVI era già popoloso, e le vie di s. Spirito e di Chiaia, la via piccola di s. Spirito, detta di Ribera, erano fiancheggiate da case e da giardini. Tutta la contrada però da s. Luigi fino al Parco, o giardino regio, presso il Castelnuovo, era coverta d'orti e di vigne dei monasteri vicini, e tra mura e siepi s'aprivano viottoli e stradicciuole, che mettevano capo ai conventi, alle chiese.

Nessuno penserà certamente, che quelle vie di un borgo fuori della città, lontane dalle mura, fossero selciate: è più facile e ragionevole d'immaginarle polverose nella state, fangose e rotte dalle piogge nell'inverno. E bisogna immaginarle pure frequentate dal popolo napoletano tratto in quella contrada da sentimenti di religione per tanti conventi e chiese, che vi erano, e specialmente per la memoria di s. Francesco di Paola, ed attirato dalla bellezza dei luoghi, dal rezzo delle piante o fiorenti o cariche di frutti, dalla veduta del mare ceruleo. Nè mancavano taverne ed osterie, per trascorrere oziosamente la giornata. Ve ne fu una, che è ricordata nelle istorie, quella del monastero di s. Luigi, perchè cento anni dopo, il 22 agosto 1647, i popolani ribelli alla mala signoria di Spagna posero un sagro innanzi la porta di essa per battere il palazzo reale (1).

I mutamenti e le opere nuove in quella parte della città cominciarono dopo il memorabile assedio di Lautrec.

Gli antichi scrittori nostri, devoti agli spagnuoli, e tutti intenti ad ardere incensi sulle are di quei grandi eroi, che furono i vicerè di Spagna, predicano, che d. Pietro di Toledo abbelli Napoli: d. Pietro però abile uomo di Stato, si propose ben altro scopo. Ammaestrato dalle frequenti invasioni francesi, dalle continue rivolte dei baroni, dall'indole dei napolitani rumorosi e amanti di cose nuove, per assicurare la conquista del regno, si adoperò a mettere sospetto ed odio tra popolani e patrizii, ad opprimere i baroni, ad infrenare con mura, fossi e castella le città, che più gli davano ombra, e specialmente l'Aquila, cittadella degli angioini, e Napoli, capo del regno.

Nelle Cedole della Tesoreria antica, conservate nell'Archivio di Stato, ho trovato una grande quantità di documenti relativi ai lavori fatti nel Castelnuovo, in quello dell'Ovo, in s. Elmo; da Napoli a s. Elmo anzi d. Pietro fece aprire una via, ma serviva per trarvi grosse artiglierie, e, per riferire una sola di molte notizie, l'astuto Vicerè nel mese di novembre 1543 vi mandò quattro cannoni, un mezzo cannone, tre mezze colobrine, due falconetti, ventitrè smerigli coi cavalletti loro; e queste armi non servivano certo per difendere la città non so da quali nemici, ma per reprimere i mobili animi dei cittadini della fedelissima città di Napoli (2).

D. Pietro di Toledo incatenò Napoli, allargò la cinta delle mura, uni con mura bastionate s. Elmo e l'Echia

(1) Capecelatro, *Diario* etc., I, 172.

(2) *Cedola n. 290 f. 105 t. 120.*

Digitized by Google

alla città, e condusse i lavori più importanti con tanta prestezza, che in meno di due anni erano stati menati a fine (1). Allora il fosso delle mura della cerchia antica divenne inutile: fu colmato e trasformato in una nuova e bella via, nominata Toledo, ad onore del Vicerè.

E raccontano i nostri scrittori di gusto spagnuolo, che d. Pietro fece altresì costruire un palazzo regio, nel quale alloggiò Carlo V. Questo è falso: il buon Gregorio Rosso racconta semplicemente, ma molto minutamente i fatti della venuta dell'imperatore, e dice, che andò agli appartamenti del Castelnuovo (2). Io non ho trovato documenti del palazzo regio, parlo dell'antico, nelle carte di d. Pietro di Toledo; spero, che altri più fortunato li trovi per illustrare una vecchia memoria; però da quello che ho letto e studiato, risulta evidentemente, che tutte le opere fatte intorno al Castelnuovo e nel borgo di s. Spirito furono accordate con le fortificazioni del castello.

Quelle opere poi mettevano capo ad un maniero, ora disfatto, non grande, forte, il quale chiudeva le vie Toledo e di Chiaia, ed era unito al Castelnuovo con una cortina. Fu quello il palazzo regio, nel quale per pochi anni abitarono i Vicerè. Non credo, che d. Pietro l'abbia fatto a questo fine, perchè l'avrebbe costruito più grande e magnifico.

E trovo nei registri della Tesoreria, che tutte le spese fatte a questo uopo sono assegnate ai lavori del Parco. Questo era il giardino regio a ponente del Castelnuovo, antico, non ampio, chiuso nella cinta delle mura del Castello (3): d. Pietro di Toledo l'ampliò, e, come veggo nelle più antiche piante di Napoli, lo cinse di mura, afforzate da torri, congiunte al Castelnuovo. Nel 1532 già s'era messo mano ai lavori del « torrione del Parco nella Cittadella verso la torre di s. Vincenzo » e s'andavano allargando i fossi del Castello (4); e si rifaceva pure la scala dell'appartamento del Vicerè nel Castelnuovo dal lato che guardava la stessa torre di s. Vincenzo (5). Quando nel mese di maggio del 1533 venne la novella, che l'Imperatore era giunto prosperamente a Barcellona, furono fatte luminarie nel Castelnuovo, nel torrione del Parco, e nella torre di s. Vincenzo (1). L'anno appresso fu rafforzata la scarpa della fabbrica sotto la loggia dell'appartamento del Vicerè nel Castelnuovo, e nella cittadella furono fatti i lavori dentro la cortina nuova verso la torre di s. Vincenzo (2). Nel 1534 s'era già messo mano alle nuove opere del Molo (3). Nel 1535 furono posti i pilastri di piperno degli archi « del porticale, dove vene la grada reale del Castello nuovo » (4). E fu rinnovata ed ornata anche la cappella. In questo anno trovo notizia delle stanze del Parco, ma non so dire dove erano poste. Nel mese di agosto 1535 furono pagati ducati 83.18 1/2 spesi « in la luminaria facta per sei sere in lo Castello novo, Torrione del Parco, Torre di s. Vincenzo e Castello dell'Ovo, et in le stantie del parco per la vittoria et presa dela Guletta et Tunisi » (5).

Nel Parco c'era pure una loggia, ornata di pitture, la quale aveva innanzi « la fontana de marmo jentile » (6). Dal confronto d'altre notizie mi sono convinto, che questa loggia era nell'appartamento del vicerè nel Castelnuovo, dove alloggiava ancora d. Pietro di Toledo nel 1543 (7).

Per allargare il Parco furono comperate le case ed i giardini sulla via di S. Spirito (8).

Il Parco fu ornato nobilmente, cosa che già solevano fare i grandi signori italiani; ed io sospetto, che in esso

(1) Scipione Miccio. *Vita di Pietro di Toledo, Arch. Stor. Ital.* 1.ª ser., vol. 9, f. 37. Cfr. Capasso, *La Vicaria Vecchia.* in *Arch. Stor. Nap.* Anno XV, p. 430 e seg.

(2) *Ist. delle cose di Nap.*, ed. Gravier, 63. È inutile di fare la lunga lista di coloro, che affermano il contrario, perchè per due secoli l'uno ha copiato l'altro senza discernimento.

(3) Il dì 5 marzo 1498 Federigo d'Aragona confermò a Jacobello Saccary la concessione già fattagli da Ferrante I di un territorio fuori le mura (*moenia*) del Parco, presso una casa della Curia etc. Arch. di Stato, *R. Camera Executoriale*, 1437, 1498, vol. 13, fol. 84.

(4) Nella *Cedola del 1532*, n. 236, f. 397, già si trovano le spese per l'allargamento dei fossi di Castelnuovo e per il torrione del Parco: 1533.... « Despesa facta in la fabrica del labore che se fa in lo « Jardino del parco del Castello novo » etc., ducati 217.30 1/2.

Cedola n. 263, f. 511, t. 512. Nel 1548 trovo notizia di un « torrione piantato del R. Castelnuovo ». *Cedola 292*, f. 136 t.

(5) Ivi, 512.

(1) Ivi, 255 t. Fra i lavori fatti nel Castelnuovo l'anno 1540 trovo notizia di quelli delle stanze nel *quarto detto la Galera. Cedola 272*, f. 175.

(2) *Cedola*, 263, 256, 466 t.

(3) Ivi, f. 467, 489 t. Per dimostrare meglio come d. Pietro di Toledo si studiava di afforzare specialmente il Castelnuovo aggiungerò una piccola notizia. Nel 1534 furono spesi ducati 297.31 « in la fa« brica de li Magazeni se fanno de novo sopra la cavallaricza del « Castello novo per conservacione de li grani de Monicione ». *Cedola 263*, f. 465, 468. Nel 1532, si tagliavano a Pozzuoli le pietre « per lo Tecto si fa in lo Molo grande ». *Cedola 236*, f. 397.

(4) Ivi, f. 361, 426. *Cedola 264*, f. 361, 426. *Cedola 266*, f. 158 t. 159.

(5) *Cedola 363*, f. 433, 434. Ecco un'altra notizia di luminarie. Nel mese di giugno 1547 ne fu fatta una al Castelnuovo, a quello dell'Ovo e a S. Elmo per *la rotta et presa del Duca di Sassonia. Cedola 290*, f. 192.

(6) *Cedola 263*, f. 425.

(7) Il dì 22 novembre 1543 il Tesoriere notò ad uscita ducati 71.44 1/2 « per causa della despesa facta In lo quarto del R. Castello « novo dove al presente fa residentia lo Illmo. Signore Vice Re ». *Cedola 277*, f. 192. Altre spese per l'appartamento del Vicerè furono fatte nel 1549. *Cedola 291*, fol. 1.

(8) Furono le case di Gio. Pietro Lampugnano chirurgo, Diego Bobadilla, Devico Marfetano, (Ludovico Amalfitano), Franzina Genovese. *Cedola 314*, f. 162, 227, 257, 277: il giardino di Francesco Toccar innanzi il Castelnuovo, le case di Antonio Garlon conte di Alife, un territorio di Gonsalvo Vargas, le case di Luigi Gario, di Supplicia de lo Doce contigue al Parco, casa e giardino di Giovanni Andrea Vitale presso il parco verso s. Spirito, la casa di Geromino Gonzales, un terreno del convento di s. Luigi. *Cedola 291*, fol. 1 a 6.

Digitized by Google

furono per la prima volta fatte le esperienze della coltivazione di piante rare, portate in Europa dalle colonie spagnuole d'oltremare, e che poi, diffuse nei giardini napolitani, diedero occasione agli studii ed alle ricerche di G. B. della Porta, di Ferdinando Imparato, di Fabio Colonna e di altri studiosi delle cose naturali. Nelle piante antiche di Napoli si veggono disegnati viali ed aiuole, si veggono piccoli edificii, nei quali forse erano guardate fiere ed uccelli, o riposti nel verno erbe ed arboscelli, cui anche il dolce clima di Napoli era grave. Le fontane di marmo davano acqua, la quale, mancando le sorgenti, era fornita da un « ingegno de l'acqua » (1). Ho notizia di due sole fontane, quella di marmo gentile posta di fronte la loggia dell'appartamento del Vicerè, e un'altra costruita nel 1547, onde furono pagati ducati 60 ad Angelo Strozzi ed a Giovan Peres (2).

Nei covi delle fiere erano nudrite bestie rare e strane. Al tempo di d. Pietro di Toledo v'erano guardati due leoni, uno struzzo, diciassette falconi e sette cani, dei quali il re di Tunisi aveva presentato Carlo V. (3). Ed anche a tempo dei successori di lui vi furono conservate di siffatte fiere. Nel 1571, trovandosi a Napoli d. Giovanni d'Austria, avvenne, che mentre alcuni paggi andavano giocando pei viali del parco, ad uno di essi sfuggì la palla, che cadde presso il covo dei leoni. Il garzoncello corse a raccoglierla, ma le belve a vederlo inferocirono, e rotti i cancelli, gli saltarono sopra e lo divorarono. Il prudente d. Giovanni, invece di farle guardare con maggior cura, le fece uccidere (4).

Fra le piante del Parco s'aveva specialmente cura degli aranci, i quali furono già coltivati a tempo dei Re di casa d'Aragona, e mi è avvenuto di trovare spesso notizia delle spese occorse per essi, *bastimento,* come dicevano i catalani.

Nè mancavano pergolati (5). Ai lavori grossi erano addetti gli schiavi (6); giardiniero nel 1543 era Alberico Cassapoto (Cacciapuoti) ed aveva lo stipendio annuale di ducati 133.32, largo stipendio, avuta ragione dei tempi e fatto il paragone coi compensi assegnati ad ufficii certo di maggior importanza. Nello stesso tempo Luigi Tansillo uno dei cinquanta continui regnicoli del Vicerè riceveva ducati 150 l'anno (7), Nicola dei Gifuni, professore di logica nello studio di Napoli, aveva dieci carlini al mese (lire 4.25); Tommaso Pollio, professore di pratica, percepiva ducati sessanta per anno, e Simon Porzio, lettore di fisica e uomo di gran conto, aveva lo stipendio annuale di ducati 224 (1).

Del resto dal 1540 al 1559 furono spesi pel Parco ducati 98,588.75 e pel Castelnuovo ducati 109,817.34 (2). E furono pagati dalla tesoreria napolitana, onde i regnicoli non solo sostenevano le spese voluttuarie dei Vicerè, ma, e questo è più duro, erano costretti a fornire il danaro che abbisognava per costruire le castella, e assicuravano la loro servitù.

Guai ai vinti!

continua.

NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA.

(1) *Cedola 291,* f. 5, anno 1549. *Cedola 302,* f. 192 t.
(2) *Cedola 291,* f. 5.
(3) *Cedola 277,* f. 173, 180 t., 193, 215 ....
(4) CAPACCIO, *Forastiere,* 833.
(5) *Cedola 348,* f. 307 t.
(6) Ivi. Nel mese di aprile 1565 furono comperate 4 schiavine per 4 schiavi addetti al parco.
(7) *Cedola 277,* f. 104 t. 147 t.

SOMMARIO CRITICO

DELLA

STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

III.

ARTE DEI BASSI TEMPI ED ARTE BIZANTINA (SECOLI VI-X).

Finora non ho fatto parola del bizantinismo o dell'arte bizantina. Ed è certo un punto ancora oscuro nella storia dell'arte, le relazioni della tarda arte romana e della prima cristiana con la nuova arte ellenica (bizantina) che pur procedeva da quella greco-romana.

È ormai noto per le ricerche, veramente *epochemachenden,* del Conte de Vogüé come l'arte classica si modificasse in Oriente, complicandosi con elementi stranieri (ruine di Palmira, di Baalbek, ecc.), e come, per tal mezzo, nell'arte cristiana comparissero elementi e motivi che forse risalgono alle antichissime costruzioni di Ninive e di Babilonia (3).

Ma è ben difficile distinguere quello che in Occidente fu ultimo spontaneo svolgimento dell'arte classica da quello che fu importazione dall'Oriente ellenico. Così, per dirne una, il periodo da Costantino a Giustiniano fu certo un periodo di formazione per l'arte bizantina, eppure all'arte bizantina sogliono attribuirsi ordinariamente i mosaici di Ravenna del quinto secolo (battistero della chiesa ortodossa, mausoleo di Galla Placidia, ecc.) e altre opere di quel tempo, che potettero essere anche prodotti di uno svolgimento indigeno.

Più evidente è l'importazione ellenica per le opere del tempo di Giustiniano, e via via per altre dei secoli se-

(1) *Cedola 262,* f. 117, 243 t., 260.
(2) *Cedola 291,* 2 t. e seg.
(3) Un buon manuale della storia dell'arte bizantina è quello di CH. BAYET, Paris, Quantin *(Bibl. de l'enseign. des Beaux-arts).*

Digitized by Google

guenti. Ma bisogna tenersi lontani da una duplice esagerazione, così da quella del completo bizantinismo dell'arte occidentale fino all'XI secolo, come dall'altra della completa originalità, nella quale ultima è cascato, per ciò che concerne l'arte nostra, il Salazaro (1).

Molte somiglianze dell'arte occidentale colla bizantina si spiegano colle comuni tradizioni di entrambe; accanto alle somiglianze, nell'arte occidentale cominciano presto gli accenni di quel che fu poi l'arte romanza. Ma l'Oriente ellenico, ch'era tanto superiore di coltura e di vita spirituale all'Occidente latino, fece anche sentire più volte la sua opera diretta, specialmente in quelle parti d'Italia colle quali le relazioni furono più strette e meno interrotte.

Un recente critico, che ha preso a fare con serietà di metodo e di ricerche la storia dell'influenza bizantina in Italia, pel periodo dal sesto al decimo secolo, e per la sola arte dell'architettura, nota che, sulla fine del sesto, colla invasione longobarda, l'arte bizantina — *protobizantina*, com'egli la chiama — non si fece più sentire in Italia; e il secolo seguente è forse il più barbaro che conti la storia dell'arte (2). Sulla fine del settimo e il principio dell'ottavo, quest'influenza, a un tratto, riprende, probabilmente a cagion della venuta d'artisti greci in Italia, per la persecuzione iconoclastica (3). Lo stile di questo periodo — *bizantino-barbaro* — non può in nessun conto credersi nazionale, e come comparisce senza precedenti, così sparisce senza lasciar traccia. Ad esso succede, per un paio di secoli, uno stile che può dirsi *italo-bizantino,* mescolanza di spontaneità e d'imitazione, che persistette più a lungo in Lombardia, e precesse, anzi generò, lo stile romanzo (4).

Ma nell'Italia meridionale, della quale una parte non cadde mai sotto la dominazione longobarda, la diversità della storia politica diè luogo a qualche diversità anche nella storia artistica. Paesi bizantini restarono, per più secoli, la Sicilia e ancor più le Calabrie e Terra d'Otranto, oltre alcune città della costiera, quali la nostra Napoli, Amalfi, Gaeta; e gli stessi paesi longobardi bizantineggiavano.

I monumenti superstiti di questo periodo nell'Italia meridionale sono scarsissimi. — Cominciando dall'architettura, la parte antica della basilica di Cimitile presso Nola, che fu fatta eseguire dal vescovo Leone III al principio del secolo VIII, ci porge un esempio di quell'influenza bizantina che apparve sulla fine del secolo VII. Il Cattaneo ha richiamato su di essa l'attenzione degli studiosi, e noi ne discorriamo sulle sue tracce (1).

La porta della chiesa è preceduta da un *protiro,* o antiporta, importante come il più antico esempio che si conosca in Italia di tali costruzioni, che divennero comuni dopo il mille nelle chiese dell'alta Italia e di Roma.

Esso è formato da due pilastri isolati, discosti 75 centimetri dagli stipiti e coronati da capitelli. Sui capitelli poggiano due architravi uscenti dal muro di fondo e terminanti ai capi esterni per due mensole. Sugli architravi s'innalza una piccola vôlta a botte.

La decorazione dei pilastri « nelle facce più strette consiste in girate e foglie di sapore tutto bizantino; nelle più larghe, in rombi formati da fettucce intrecciate, ricche di un gran numero di punte di diamante, e occupati da foglie e rosette ».

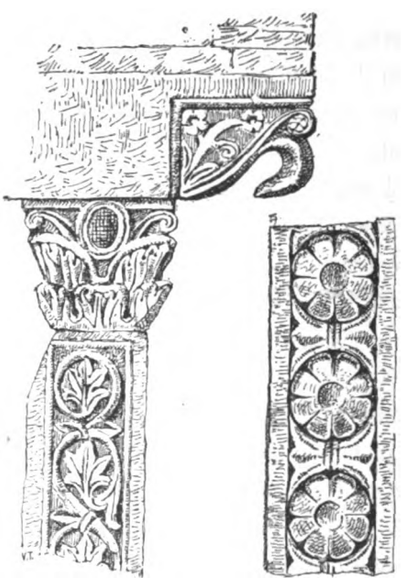


Fig. X. Particolari del protiro di Cimitile.
(Dall'opera del CATTANEO. Disegno di R. Lignola).

I capitelli, di stile corintio, « hanno forme piuttosto goffe e foglie pesanti. Caratteristici dell'epoca ne sono i semplici caulicoli: originale quella specie di gemma che nel mezzo prende il posto del fiore. Nè si fanno certo ammirare per eleganza le mensole superiori, quantunque di non barbaro concetto ».

Altri resti si veggono nell'interno della basilica, e specialmente di alcuni plutei e pilastrini che dovettero comporre i cancelli di un coro. Dei primi « è notevole quello rappresentante a bassirilievi, e non affatto barbaramente, due grifi fiancheggianti un vaso fra molti ramoscelli ricchi

(1) Tale è la tesi della sua grande opera *Studi* ecc.; la qual tesi si vede espressa anche negli altri suoi scritti e specie nel discorso: *Sulla cultura artistica dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo,* Napoli, 1877. Cfr. BAYET, *o. c., passim.*

(2) R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo sesto al mille circa.* Ricerche storico-critiche, Venezia, [Ongania], 1889.

(3) CATTANEO, *o. c.,* Cap. II, *Secondo influsso dell'arte bizantina sull'italiana,* p. 62 sgg.

(4) CATTANEO, *o. c.,* C. III, *L'architettura italiana dalla fine del secolo VIII al mille,* p. 140 e sgg.

(1) CATTANEO, *o. c.,* pp. 74-8.

Digitized by Google

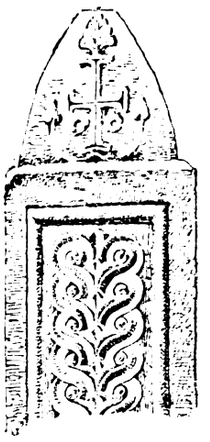


Fig. XI. Particolare di pilastrino nella chiesa di Cimitile.
(Disegno come sopra).

« di foglie. Un altro, più tardi mu-
« tilato, porta scolpiti un leone e
« un toro fra simili rami ». Dei pi-
lastrini, importante quello che ha
« un curioso finimento tutto bizan-
« tino, adorno di croci, rosette e
« foglie, e per gli ornati delle facce.
« Quello della principale ricopia
« quasi servilmente quelle graziose
« intrecciature che furono tanto u-
« sate dai Greci antichi ». La fac-
cia di fianco « offre invece un'ele-
« gante decorazione di rose alter-
« nate a gigli, di carattere asiatico,
« e che precorre di più di tre se-
« coli decorazioni analoghe di ar-
« tefici greci, che vedonsi sui palazzi di Venezia » (1).

Per la quasi mancanza delle originali intrecciature curvilinee e mistilinee, che si veggono negli altri monumenti, per la forma dei capitelli, per la profusione delle punte di diamante, il Cattaneo giudica che queste opere di Cimitile, quantunque sia evidente in esse l'impronta bizantina, restino come un caso isolato tra i monumenti bizantini italiani dell'ottavo secolo. « La qual cosa si potrebbe spie-
« gare — egli conclude — col supporre che l'artefice che
« operò in Cimitile provenisse da una remota provincia
« dell'impero greco, nella quale il nuovo stile fosse poco
« o nulla penetrato ».

Sul modello proprio della massima opera dell'arte bizantina, ossia della chiesa di S. Sofia, fu costruita la chiesa anche detta di S. Sofia in Benevento, edificata, com'è noto, nel 774 dal Duca Arechi, il primo dei *principi* di Benevento (2).

Per quanto sia stata trasformata, essa conserva sempre l'antica ossatura. È un edifizio rotondo, cui sono aggiunti ora, dinnanzi, un corpo di facciata rettangolare con due cappelle, e, di dietro, una cappella egualmente rettangolare. Nel mezzo, sei colonne tolte da edifizii antichi, con capitelli corintii e compositi, e su pesanti basi medievali, disposte in un regolare sestangolo, reggono la cupola. Intorno ad esse, a maggior distanza, altre dieci colonne, congiunte con le precedenti e col muro esterno per mezzo di vôlte a plinti o a croce (3).

Un capitello schietto bizantino riuscì a scovare il Cattaneo nell'annesso chiostro di S. Sofia (4). Altre due, di simile stile, si veggono a Capua, nel cortile del palazzo Fieramosca (5).

Della fine dell'ottavo secolo è la chiesa fondata in S. Germano dall'abate di Montecassino, Theodemaro (778?-797), che ancor si vede, dedicata alla Vergine, e detta la *Madonna delle cinque torri,* nel qual edifizio l'influenza bizantina è evidente (1).

La costruzione è quadrata, e si eleva su dodici colonne, disposte in modo che per ciascun lato ce ne son quattro. Una torre corona la parte centrale e altre quattro torri minori le sorgono ai lati (2).

Pochi anni dopo, l'abate Gisulfo (797-817) faceva costruire ai piedi del monte una chiesa dedicata al Salvatore, nella solita forma basilicale; con tre navi, divise da colonne, tre absidi, un atrio innanzi; un mosaico ne ornava il pavimento; in mezzo alla chiesa sorgeva una torre campanaria. Di questa par che fosse architetto un monaco Carioaldo, di stirpe longobarda, che sarebbe il primo nome d'artista, nel quale c'imbatteremmo nel corso di questa storia (3).

Di epoca mal certa sono i monumenti bizantini di Calabria, che tuttavia non paiono anteriori, e in gran parte son di certo posteriori, al decimo secolo (4). Il bizantinismo nelle Calabrie è riportato da alcuni all'immigrazione dei monaci basiliani per effetto delle persecuzioni iconoclastiche e da altri alla fuga del clero bizantino dalla Sicilia per l'invasione araba (5), e probabilmente queste varie cagioni v'operarono tutte e successivamente.

Ma nella chiesa di S. Michele di Capua si ravvisa un esemplare di quello stile italo-bizantino, che prevaleva nel resto d'Italia, e ch'era la sola forma, relativamente originale, dell'arte italiana a quei tempi.

Tale importante chiesetta appartiene alla seconda metà del IX, o più probabilmente, alla prima del X secolo. — « È ad una sola nave, terminata da un piccolo presbitero

(1) Vedi nell'op. del CATTANEO le figure 27 e 28.
(2) Ne aveva gettato le fondamenta il Duca Gisulfo II (732 749).
(3) SCHULZ, *Denkmaeler*, II, 327-9.
(4) CATTANEO, *o. c.*, p. 138, fig. 79.
(5) « In luogo di foglie vi s'incurvano, a mezz'altezza, delle fasce,
« o dei caulicoli di molto aggetto, che nel centro s'arricciano e agli
« angoli s'incontrano, staccandosi dalla campana. Più sopra, nuovi
« caulicoli e rose sorreggono l'abaco. Pare che la difficoltà, per quegli
« artefici insuperabile, di scolpire foglie di rilievo facesse ricorrere a
« queste strane combinazioni. Graziosi ramoscelli invece sono scolpiti
« con timido aggetto sulle pareti lisce della campana: cordoni, trecce,
« o triangoli sui caulicoli ». Il Museo della stessa città ha altri « due
« rozzi ma non ineleganti capitelli.... che mostrano chiara parentela
« con quelli, più semplici, veduti nell'Istria o nel Veneto ». CATTANEO, *o. c.*, p. 137, figg. 76 e 77.

(1) « Ein durch seine auf byzantinischem Einfluss beruhende An-
« ordnung merkwürdiges Gebäude ». SCHULZ, *o. c.*, II.
(2) Pianta e spaccato nello SCHULZ, *o. c.*, figg. 77 e 78.
(3) Vedine la pianta nello SCHULZ, *o. c.*, fig. 78, qual'era ancora alla fine del s. XVII. E cfr. CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino*, Monte Cassino, 1869, I, 31-9.
(4) Ved. intorno ad essi lo scritto cit. di É. JORDAN, *Monuments byzantins de Calabre* (in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, T. IX).
(5) Cfr. su questo punto le opere del LENORMANT (*La Grande Grèce*), del BATIFFOL (*L'Abbaye de Rossano*), e in contradizione di quest'ultimo il recente scritto del canon. G. MINASI, *Il monastero basiliano di s. Pancrazio*, Napoli, 1893, Cap. II, pp. 26-41.

Digitized by Google

« rialzato di parecchi scalini, limitato sul dinanzi da due « colonne isolate reggenti archi semicircolari, e nel fondo « da un'abside fiancheggiata da due nicchioni. Sotto il pre- « sbiterio s'apre una cripta, che ne riproduce press'a poco « la pianta, ed è coperta da vôlte sorrette nel centro da « una unica colonna. La chiesa dovette avere un portico « esterno sostenuto da due colonne, oggidì incastrate en- « tro un muro moderno, essendosi voluto prolungare a « spese dell'abside » (1).

Dei capitelli, quelli del presbiterio sono antichi; medioevali uno della cripta e i due della facciata. Il primo « ha « più propriamente la forma di un pulvino alla bizantina, « che mal s'attaglia alla rotondità della colonna che lo so- « stiene, mentre si mostra fatto per le vôlte ch'esso sor- « regge. Le sue facce sono adorne di bassorilievi orna- « mentali a fogliame, e girate di palme nello stile italo-bi- « zantino ». I capitelli della facciata sono invece « di « forme corintie, ma di quel corintio grossolano che sa- « pevano produrre gli scultori del IX o del X secolo. Le « foglie non sono d'acanto, ma di palma; i rovesci ne « sono ruvidamente e convenzionalmente striati, come « quelli dei capitelli greci del secolo VIII di S. Giorgio « di Volpicella, o del museo di Capua stessa. Rozzi e « duri caulicoli e un misero abaco ne formano il fini- « mento » (2).

Ora passiamo alle opere di scultura. — In Calabria avanza un monumento dei più antichi e notevoli della scultura bizantina, poco lungi dalla chiesa della Roccelletta della quale si è già discorso. Parlo di quel bellissimo bassorilievo bizantino in marmo, di finissima scultura, rappresentante la Vergine e il bambino Gesù, che fu scoverto, anni sono, dal Lenormant. « Le costume de la Vierge « est exactement celui de l'Imperatrice Théodora dans « les mosaïques de Saint Vitale de Ravenna: l'enfant Je- « sus est habillé comme un petit empereur romain de « l'époque avec une clamyde agrafée sur l'épaule par une « grosse fibule ronde, tenant le globe dans une main et « le *volumen* dans l'autre. » L'aspetto e lo stile ricordano i dittici del basso impero; « et la nature léchée et polie « de l'exécution, dans cette sculpture de marbre, a une « analogie sensible avec le travail de l'ivoire. Les lettres « qui constituent l'abreviation consacrée des mots *Mêtèr* « *Theoû*, titre décerné à la Vierge par le concile d'Éphè- « se, en 431, accompagnent des deux côtés la figure de « la Mère de Dieu, suivant l'usage constant de l'Église « greque » (3).

(1) Cattaneo, *o. c.*, p. 164. Pianta della chiesa, fig. 100.

(2) Cattaneo, *l. c.*

(3) Lenormant, *La Grande Grèce*, II, 255. Cfr. la *Gaz. archéol.*, 1883, p. 205 sgg., p. VIII.

Il Batiffol, che lo proclama anch'esso « le plus beau mo- « dèle que l'on connaisse de la sculpture byzantine à cette « époque », dice, conseguentemente alla sua teoria dell'importazione siciliana del bizantinismo calabrese, che questo bassorilievo « est sûrement une épave apportée là, d'un « pays plus riche et plus cultivé qui n'a jamais été la « Calabre » (1).

E, certo, se alla storia dell'arte in queste regioni, specie nei secoli del medio evo, si potesse dar altro senso di quello di un puro elenco critico di opere in massima parte straniere trapiantate su questo suolo, di tal bassorilievo, appartenente a un'arte superiore e lontana, non si dovrebbe far parola.

La scultura cadde in Italia in condizioni miserabilissime nei secoli dei quali ci occupiamo; e tale decadenza s'è potuto scorgere anche da ciò che siamo venuti dicendo della scultura ornamentale, ch'era del resto quasi la sola che si praticasse. La figura umana, si può dire, non fu neanche più tentata.

Una scultura bizantina, « la meno barbara figura che ci « resti tra i lavori dei greci in Italia nel secolo VIII », si vede al Museo di Capua. « Rappresenta un angelo con « aureola concava, con bastone nella destra, e a piedi « ignudi, vestito di tunica e di toga riccamente adorne di « gemme e di perle. Le proporzioni non sono tozze, come « nelle altre figure, ma vi è rigida la movenza, nullo il « rilievo, le pieghe crudamente graffite; insomma, è tut- « tavia un lavoro barbaro » (2).

Di questi lavori barbari si vede ancora a Napoli un monumento nell'epitaffio della tomba di Buono, console e duca di Napoli (832-34), che sta fin oggi nella chiesa di S. Maria a Piazza, e, ora che sarà abbattuta questa chiesa pei lavori del risanamento, verrà certo conservato in qualcuno dei musei di Napoli. Intorno all'epigrafe, gira un ornato che reca, rozzamente scolpita, una vite con grappoli e foglie (3).

Dello stesso tempo, ossia della fine dell'ottavo e principio del IX secolo, debbono essere le due balaustre di S. Aspreno, che hanno notevole somiglianza negli ornati con l'epitaffio di Buono. Un'iscrizione greca sull'orlo superiore di esse dice che un tal Campulo e Costantina sua moglie edificarono il tempio; ma, veramente, non è

(1) *L'Abbaye de Rossano*, p. XII.

(2) Cattaneo, *o. c.*, pp. 136-7, fig. 78. Lo stesso Cattaneo menziona, a p. 138, un piedistallo del vaso dell'acqua benedetta, che si conserva a S. Angelo in Formis, e che sarebbe lavoro greco del sec. VIII.

(3) Vedine la riproduzione nella Tav. XIII dell'opera del Capasso, *Monumenta ad Neap. Ducatus histor.*, Nap. 1892; e ciò che ne dice il Ceci, *Ricordi della vecchia Napoli*, Napoli, 1892, pp. 5-8. Il De Dominici attribuisce questo lavoro a un suo *mastro Fiorenza*, ovvero a uno non men suo *Angelo Cosentino!*

Digitized by Google

chiaro di qual tempio si parli, nè è certo che esse appartenessero sin da principio alla chiesetta di S. Aspreno, dove ora si veggono. A rinforzare la nostra opinione circa il tempo di quell'opera, lo Schipa osserva che « di pubbliche iscrizioni greche in « Napoli, nel medio evo, non se ne « trovano dopo i primi due secoli del Ducato ». Le due lastre di marmo, terminanti ciascuna con una colonnina parallelepipede, coronata da piramide quadra, sono lavorate a bassorilievo, scompartite in plutei e rombi, con rabeschi, figure d'animali, mostri, vasi, foglie e fiori (1).

Venendo ora alle opere di pittura, ci conviene tornare alle catacombe, nelle quali si continuò a dipingere per più secoli. Varii tentativi di assegnare le date alle pitture di molti secoli che vi si trovan confuse furon già fatti da vecchi scrittori quali il Pelliccia, il De Jorio, e per qualcuna recentemente dal Garrucci e da varii archeologi napoletani. — Io seguirò il più recente tentativo di serie cronologica, riassumente i tentativi precedenti, ch'è quello del Lefort (2).

Al sesto secolo appartengono — secondo questo scrittore — le pitture del cubicolo di S. Nostriano, nella catacomba di S. Gaudioso. Di queste è specialmente notevole il busto di Cristo (3), di grandezza oltre la naturale, colla testa cinta di nimbo crocifero gemmato, vestito di tunica a doppia lista verticale e di mantello, benedicente colla destra e tenente colla sinistra un libro aperto. « Cette fi- « gure est d'autant plus remarquable qu'elle s'éloigne éga- « lement du type latin et du type byzantin. Elle est réel- « lement individuelle. Les yeux légérement élevés sont bien « fondus en amande, les pommettes n'ont pas une saillie « exagérée, la barbe finement détaillée se termine en pointe. « Quoiqu'un peu froide, l'ensemble de la physionomie « joint à quelque beauté un accent prononcé de douceur. »

Della seconda metà del secolo VIII è l'affresco nel quale è dipinto il battesimo di Cristo, che si vede nel vestibolo della prima catacomba nella parete del fondo. È noto che il vescovo di Napoli Paolo II fece fare nel 762 un battistero presso la basilica di S. Gennaro; e per molte sicure congetture si può concludere che ad esso apparteneva questo dipinto (4).

In esso a man sinistra è dipinto S. Giovanni, che guarda il cielo, levando le mani all'altezza delle sue spalle. Nel centro, Gesù, colle braccia pendenti lungo il corpo, è immerso nell'acqua fino al ginocchio. Da un globo celeste, ch'esce per metà di tra le nubi, un fascio luminoso irraggia l'aureola del Redentore; e, attraverso i raggi, scende la colomba. A destra, due angeli alati hanno nelle mani le vesti del Signore. (1)

Quantunque il dipinto sia molto rovinato — del S. Giovanni avanza poco più della testa e del Gesù solo la parte superiore del volto, — esso fa vedere che « son auteur avait « un talent distingué pour son époque ». Il disegno ha una certa relativa correttezza, l'espressione è cercata con qualche giustezza e semplicità. Il Lefort, per lo stile, pel lavoro e per particolare dell'invenzione, crede che non possa mettersi tra le opere di scuola bizantina. I bizantini infatti avrebbero distesa la mano destra del Battista sulla testa del Salvatore, e diretta la sua mano sinistra verso il cielo; avrebbero messo un'iscrizione nel raggio che discende dal globo; avrebbero deposte a terra le vesti di Cristo anzichè farle portare dalle mani degli angeli; infine, avrebbero aggiunto dei pesci nell'acqua, e rappresentato il Giordano sotto l'allegoria d'un uomo nudo, coricato, con un vaso tra mano, donde sgorga l'acqua. « Ces nuances — « conclude il Lefort — sont à noter pour réserver à l'é- « cole italique une fresque si importante ».

Del secolo IX paiono le due figure con nimbi nella basilica di S. Gennaro; e nel vestibolo della prima catacomba, nel cubicolo di sinistra, l'affresco dove si vedono rappresentati in mezzo S. Gennaro; a sinistra, un santo, forse S. Sossio; a destra, S. Proculo; e poi S. Eutichete e S. Festo (2). Le figure di questo affresco sono il terzo della grandezza naturale, e viste fino al ginocchio. Il disegno — dice il Lefort — si risente dell'influenza barbara. Le fisonomie sono impassibili, i contorni delle carni cerchiati di linee nere, qualche volta aggiuntavi una linea rossa, gli occhi grandi aperti senz'essere propriamente rotondi, le palpebre superiori indicate da una tinta biancastra e le palpebre inferiori da una linea bruna. I nasi sono indicati con una linea nera da un lato, e dall'altro lato, da una linea rossastra. Per accennare la piega delle stoffe e il loro passaggio dal chiaro all'oscuro, l'artista ha impiegato un rosso giallastro che va al bruno rosso, e un azzurro chiaro che va all'azzurro molto oscuro. Le teste son tutte circondate da nimbi. — Del IX secolo sono anche nella basilica di San Gennaro, la tomba del vescovo Paolo III con la figura del defunto.

---

(1) Vedine la riproduzione in *Napoli Nobilissima*, I, 115; e in maggiori proporzioni nell'op. cit. del Capasso, Tav. XVII. E cfr. le acute osservazioni di M. Schipa, *La Cappella di S. Aspreno*, in *Napoli Nobilissima*, I, fasc. 8.

(2) Lefort, *Chronologie des peintures des catacombes de Naples* (in *Mélanges d'archéol et d'histoire*, vol. III, 1883, pp. 67-79, 183-201).

(3) Riprod. nel Garrucci, *o. c.*, Tav. 105; nel Salazaro, *o. c.*, Tav. IV.

(4) Tale opinione del Garrucci, del Galanti, dello Stornaiolo, è riconfermata dal Lefort che dissipa i dubbii elevati poi dallo stesso Stornaiolo intorno ad essa.

(1) Lefort, *o. c.*

(2) Tali affreschi furono studiati dallo Stornaiolo nelle sue *Ricerche sulla storia ed i monumenti dei SS. Eutichete ed Acuzio*, Napoli, 1877.

Digitized by Google

Finalmente, alla fine del IX e al principio del X secolo, sono attribuite per le ricerche dello Stornaiolo, alcuni affreschi nella piccola abside del vestibolo stesso dove si vede l'affresco del battesimo. In essi è rappresentato un busto di Cristo, e sotto di esso le figure di S. Caterina, S. Agata e S. Eugenia, poi S. Giuliana e S. Margherita. Tutte queste figure, al terzo della grandezza naturale, sono in piedi, cinte di nimbi, riccamente vestite di tuniche e mantelli, e hanno nella mano sinistra ch'è nascosta sotto il loro mantello, una corona gemmata che appoggiano alla lor mano diritta scoverta (1).

Le catacombe furono luogo di culto molto frequentato fino al secolo IX. Ma il rapimento del corpo di S. Gennaro accaduto nell'821 per opera di Sicone principe di Benevento, e il provvedimento adottato dal vescovo Giovanni IV, alcuni anni dopo, di far trasportare in città le reliquie dei santi giacenti in sepolture fuori le mura, distolsero da esse i devoti, e così caddero in abbandono.

Le menzioni di mosaici fatti nel sesto, settimo e secoli seguenti, non sono infrequenti. È noto, tra l'altro, che il vescovo Giovanni il Mediocre, essendosi incendiata la tribuna della Stefania, ne ordinò il rifacimento, e vi fece effigiare in mosaico la trasfigurazione di N. S. Lo stesso vescovo edificò anche la basilica di S. Lorenzo, tutta incrostata di marmi svariati. Dei mosaici ch'erano a Napoli basti ricordare quello dell'abside di S. Giovanni Maggiore, che mostrava — dice la *Cronaca di Partenope* — « la ima-« gine del Salvatore minazante et terribile si come deve « parere al dì del judicio et come apparse ai popolo di « Roma a la matre di tutte le chiesie cioè in S. Joanne « Laterano » (2).

Le pitture bizantine, sparse per le grotte eremitiche, e pei lauri dei monasteri basiliani di Calabria e di Terra d'Otranto, che sono state di recente studiate, si debbono riferire ad epoca molto più tarda, ossia ai primi secoli dopo il mille.

La miniatura dei codici era coltivata nei conventi; e specialmente notevoli sono i manoscritti greci già esistenti nei conventi basiliani di Calabria. A Rossano si conserva ancora il famoso *Codex Rossanensis*, « un des monuments « les plus précieux et les plus incontestables de l'art byzan-« tin dans la période antérieure aux Iconoclastes et proba-« blement dans le siècle de Justinien ». È un magnifico volume, composto di 188 fogli di pergamena tinti di color purpureo; il testo greco degli evangeli di S. Matteo e di S. Marco è scritto a grandi lettere d'argento di forma onciale rotonda. Avanzano ancora in esso dodici grandi miniature, ciascuna delle quali occupa una pagina intera, ed è divisa in due campi: di sopra, un soggetto della storia evangelica; di sotto quattro figure a mezzo busto dei profeti che hanno annunciato l'avvenimento. Le pitture, come il resto del manoscritto, sono del VI secolo. « L'exécution « en est très-remarquable, le dessin serré, les compositions « simples, nobles et claires, la tournure superbe, et le « style encore tout antique » (1).

Un ricco tesoro di codici scritti e miniati nei bassi tempi nell'Italia meridionale possiede la biblioteca di Montecassino, e sono stati più volte e in vario modo illustrati da quei benemeriti padri (2).

È nota l'eccellenza alla quale giunsero i Greci nei lavori di oreficeria e di smalto. Ma rarissimi sono i pezzi di oreficeria e gli smalti bizantini anteriori al movimento iconoclastico. (3). Perciò, ha speciale importanza la *stauroteca,* detta la *croce di San Leonzio,* opera del secolo VII, che si conserva nel Duomo di Napoli, fatta fare dal vescovo napoletano San Leonzio (646-653). La croce è quasi equilatera. Il fondo è una lamina d'oro, ornata elegantemente di lavori a filigrana. Nel mezzo, sta il pezzo del legno. A ciascuna delle quattro braccia della croce sono altrettanti tondini o clipei sovrapposti, con le imagini a mezzo busto dei quattro evangelisti, fatte a smaltatura di svariati e vivi colori, sopra laminette d'oro, rimboccate verso il dentro. La parte posteriore è formata da una laminetta di argento. Nel mezzo, c'è l'agnello con la croce; e ai quattro capi, i quattro animali evangelici, che non sono però in corrispondenza colla figura degli evangelisti ai quali ciascun d'essi si riferisce (4).

E, giacchè siamo a discorrere d'oreficeria, ricordiamo anche quel paio d'orecchini, di stile bizantino, trovati testè

---

(1) LEFORT, *l. c.*

(2) Le varie testimonianze dei cronisti e documenti sono state raccolte di nuovo nello scritto cit. dal CAPASSO, *Pianta di Napoli nel s. XI* in *Arch. Stor. Nap.*, XVII, p. 454 sgg.

(1) LENORMANT, *La Grande Grèce*, I, 347-8. Del *Codex Rossanensis* fecero un'edizione critica, nel 1881, i sigg. Oscar von Gebhardt e Adolf Harnack. Sulla miniatura dei codici nell'Italia meridionale dal secolo VI al X, cfr. CARAVITA, *o. c.*, I, 1-145, *passim.* Il BATIFFOL (*l. c.*) suppone anche che sia pervenuta in Calabria da un'altra parte del mondo bizantino: le sue miniature « appartiennent à la tradition « ancienne de l'iconographie biblique traitée avec un art qui n'a « rien de provincial ».

(2) Cfr. oltre l'op. cit. del CARAVITA, quelle del P. ODERISIO PISCICELLI TAEGGI, specialmente la splendida pubblicazione, della quale è ora compiuta la prima serie di dieci fascicoli, intitolata: *Le Miniature nei Codici Cassinesi. Documenti per la Storia della Miniatura in Italia*, Litografia di Monte Cassino, L'anno delle Nozze d'oro di papa Leone XIII.

(3) BAYET, *L'art byzantin*, p. 95.

(4) G. TAGLIALATELA, *La Stauroteca di San Leonzio nella cattedrale di Napoli*, Napoli, 1877. Vedi della croce di S. Leonzio una magnifica riproduzione in cromolitografia nell'opera del Capasso, tavole XIX e XIX bis.

Digitized by Google

presso Napoli, che appartengono certo ai tempi del Ducato. Son di oro, con lavori di filigrana. Nel rovescio, vi si vede, tra due pavoni eretti, un monogramma che è forse quello del nome della dama napoletana cui appartenevano (1).

continua.

BENEDETTO CROCE.

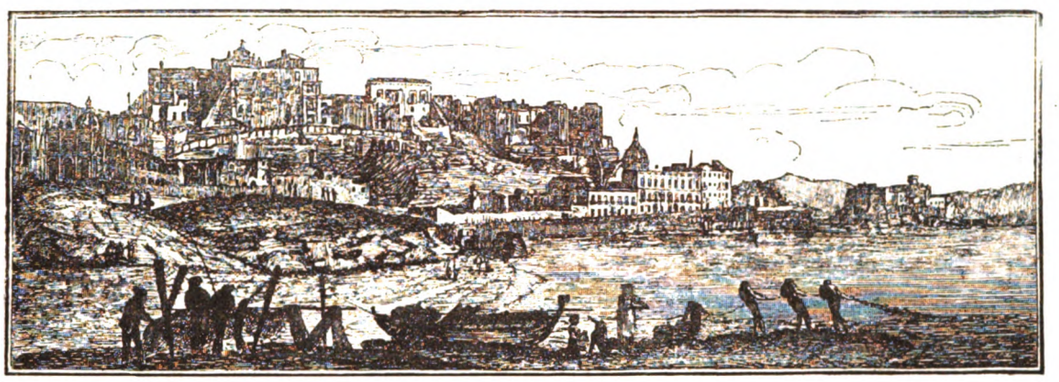
IL CHIATAMONE

II.

LA STRADA — LE CASE.

Quantunque un documento del 24 febbraio 1343 attesti l'esistenza di una via, che, da S. Maria a Cappella, metteva capo al Castello dell'Ovo, pure il sentiero, deve ritenersi dell'Ovo, e proseguendo pel Chiatamone, doveva fermarsi presso la spiaggia prossima all'orto di messer Artuso (Pappacoda?). La strada, larga 20 palmi, era pure garentita, dalla parte del mare, da parapetto alto 4 palmi, con mura di simile grossezza. (1).

Nelle *Cedole di Tesoreria* si segnano ancora duc. 200, grana 2, e 4 piccoli, pagati, ai 30 aprile 1466, per fabbriche al Castello dell'Ovo e al Chiatamone. Ma, se nel documento si nota che quella somma era stata destinata per acquisto di *calce, pozzolana, lapillo* ed altri materiali, e per la mercede giornaliera agli operai, non si rileva però, quali fossero le opere ivi eseguite (2). Non pertanto, è da supporre che la via aragonese, lasciata in abbandono, guasta pure talora dagli impetuosi flutti del mare, col volgere degli anni venisse a distruggersi; altrimenti non potrebbe spiegarsi come, in un processo compilato nell'anno 1586, un testimone avesse dichiarato che, al Chiatamone, « prima



IL CHIATAMONE
(Da una stampa del s. XVIII).

attraversasse, a mezza costa, il monte Echia, lasciando fuori la contrada che, posta sulla riva del mare, il documento stesso ricorda col nome di *Piatamone* (2). Non può dubitarsi, però, che una strada, in quel luogo, fosse fatta in appresso costruire da Alfonso I d'Aragona, il quale, nel 15 aprile 1458, ne aveva pattuito lo appalto coi maestri muratori Carlo de Marino e Giovanni Trestoll. La nuova via, che attraversava il lido, appiè d'un eremitaggio, di fronte al castello (3), cominciava dal capo del molo del Castello « non ci era strada, ma si andava pel lido del mare, sino « al Castello » (3). Nè v'è dubbio che, quanto allora attestavasi, doveva riferirsi ad un'epoca anteriore al 1566, quando, col sorgere delle mura, che cinsero il Chiatamone, quella strada fu di nuovo costruita.

Difatti, D. Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, che s'era rivolto ad abbellire la città, ne allargava pure il perimetro, facendo nel 1537 « tirar la fabbrica, da Carbonara insino alla « Porta di Chiaia, restando il monte di S. Martino in luogo « di mura » (4); ma un avvenimento, successo più tardi, mosse D. Parafan de Ribera, Duca d'Alcalà, allora Vicerè,

(1) Cfr. CAPASSO, *Monumenta* cit., II, Parte II, p. 255, *Inaures byzantini operis prope Neapolim recens inventae;* che ne dà anche un disegno. — Dei suggelli e delle monete napoletane del periodo del Ducato discorsero il SAMBON e il CAPASSO, riproducendone anche i tipi principali. Cfr. *Arch. Stor. per le prov. napol.*, 1889, f. 3-4, e CAPASSO, *Monum.*, II, P. II, pp. 243-54, e tav. XX. Anche nelle monete, considerandole dal lato artistico, si può seguire la successiva decadenza dell'arte e poi il risollevarsi.

(2) Arch. Municipale, *Platea di S. Maria a Cappella*, fol. 87 t. Ivi dicesi: « extra dictam viam quae vadit ad castrum Ovi, est quidam « locus qui vocatur Piatamone, iuxta lictus maris ».

(3) Può darsi fosse quell'eremitaggio che, nel 1345, aveva fatto costruire Ludovico di Durazzo. V. num. precedente.

(1) MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, Arch. Stor. nap., vol. 6, pag. 460.

(2) *Cedole di Tesoreria*, vol. 44, fol. 254. Conf. BARONE, *Le cedole etc.*, Arch. stor. nap., vol. 9, pag. 210.

(3) *Platea di S. Maria a Cappella*, fol. 87. La notizia di questo processo, di cui appena un sunto è trascritto nella cit. *Platea*, mi fu comunicata dal ch.mo Comm. Bartolomeo Capasso, cui qui rendo vive azioni di grazie.

(4) CAPACCIO, *Il Forestiere*, pag. 804. Conf. pure *Napoli descritta nei principii del secolo XVII*, in *Arch. stor. nap.*, vol. 7, pag. 80.

Digitized by Google

a far prolungare ancora il circuito di quelle mura. Il 25 maggio 1563, alcune galere turche s'erano accostate alla spiaggia di Chiaia; ed i corsari, delusi nella mira d'impossessarsi della Marchesa del Vasto, fatta preda in quel luogo, menarono seco prigioni ben ventiquattro persone (1). L'atto audace aveva impensierito il nobile Duca, che, a garentire la città da novelli pericoli « aggiungendo fortifi- « catione rinchiuse 'l sito di Cappella, con mura e bal- « guardi per difesa del mare c'hanno incontro » (2). E soggiunge un cronista, che allora fu dato principio « alla « strada, dalla chiesa di S. Lucia a' mare sin'al Monaste- « rio di S. Maria a Cappella, e detta strada si chiama « hoggi lo *Chiatamone* » (3). La nuova via, attraversando alcuni giardini appartenenti alla Badia di S. Maria a Cappella, doveva occupare ancora altre case, di proprietà del pio luogo. Nè mancarono allora i reclami; i monaci, che s'erano impensieriti, chiesero al Vicerè, nel 20 gennaio 1565, che quelle loro case « non si derrochino, ma si paghino prima, et si depositi il dannaro » (4). Ignoro quello che ne avvenne. Ad ogni modo, la strada, già compiuta, s'offre allo sguardo di chi si fa ad osservare quella pianta di Napoli, pubblicata nel 1566, e riprodotta, in parte, in questa Rivista (5). Chiusa, da un lato, dal monte Echia, percorrendo il Chiatamone, proseguiva verso S. Maria a Cappella. E le mura che la rinserravano lungo la marina, formavano, poco lungi dal Castello dell'Ovo, quel Baluardo, che s'addentrava nel mare, innanzi al quale, molti anni dopo, innalzossi la Chiesa delle Crocelle (6).

Sul Baluardo piantavansi le artiglierie, quando, nel settembre del 1640, la flotta francese, forte di trentaquattro grosse navi, con intenti minacciosi, era in vista di Napoli (7). E quelle navi, tornate poco appresso, tentando accostarsi alla spiaggia di Chiaia, erano respinte a colpi di cannone, tratti dal forte di S. Elmo, e dai « bombardieri « del torrione delle Crocelle », sul quale, richiamato dal chiasso, accorreva in fretta il Vicerè, Duca di Medina (8). Tuttavia quel luogo di difesa, abbellito in appresso con alberi ombrosi, non tardò a divenire il gradito ritrovo di dame elganti e di cavalieri, che vi si recavano « nei giorni « calorosi ed in quei di primavera », e poi « sul tardi vi « facevano ricreazioni di cene, godendo e delle aure e del « mare » (1). Il Marchese del Carpio, che aveva fatta iniziare « una bellissima scala » per congiungere il Baluardo col sovrastante *Presidio* di Pizzofalcone, che poi « dalla « Corte di Spagna fu espressamente ordinato non si pro- « seguisse » (2), aveva pure provveduto, con nuove opere, a renderlo più forte (3). Ed ivi, nel 1727, narra un contemporaneo « un soldato di Fanteria..... stando di guardia..... « vidde il suo caporale che dormiva, e perchè aspettava « dal medesimo castigo per mancanza da esso commessa, « li tirò un'archibugiata, facendolo istantemente morire ». Il reo corse allora a rinchiudersi nella Chiesa delle Crocelle « pochi passi dalla Guardia distante », ed inviati « 16 soldati nel chiostro per prenderlo » quei Padri si opposero. Ma infine la briga venne a comporsi; e *l'inquisito* consegnato « alli soldati del Reggimento... fra cinque « giorni fu decapitato » (4).

È noto, per antiche memorie, che, nel giugno 1652, fu provveduto all' « opera della fabbrica et impalizzata da farsi « avanti la muraglia da S. Lucia a' mare sino al baluardo « delle Crocelle » (5). E più tardi, nell'ottobre dell'anno 1674, minacciando la strada « una voragine dalla parte del mare », come era pure successo due anni prima, s'era accorso a ripararla, essendo stato parimenti riconosciuto che il muro, verso le Crocelle « s'ha da risarcire per es- « sere magnato dall'uso del mare » (6). Anche quattro anni dopo, da una relazione, presentata ai deputati della fortificazione, si raccoglie che per « riparare il muraglione « che mantiene il terrapieno della strada delle Crocelle... » era « necessario prolungarsi la palizzata..... sino ad in- « contrare il monte che sta sotto la strada all'incontro « l'orecchione (sic) del baluardo »; e progettandosi ivi costruire « un altro controforte », si proponèva poi « riem- « pire di fabbrica massiccia tutti li vacui che vi sono « sotto », avendo « il mare rotto detto muraglione, spe- « data la strada, e fatte molte caverne » (7). Ed, in appresso, constatatosi pure che « la strada del *Fiatamone* » era « guasta in diversi punti... per la lunghezza di palmi 250 » fu deliberato il 22 dicembre 1704 « farsi l'accomodo più « necessario..... spendendo duc. 40 » (8).

Il 7 luglio 1725, l'Ecc.mo Vicerè, Cardinale d'Althan, ordinava ai deputati della Fortificazione che, senza indu-

(1) Parrino, *Teatro dei Vicerè*, vol. 1, pag. 173. Conf. *Lega del Bene*, anno 1888, n. 37, p. 1-2.
(2) Capaccio, *l. c.*, pag. 805.
(3) Bulifon, *Giornali*, mss. presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria.
(4) Cit. *Platea di S. Maria a Cappella*, fol. 88.
(5) Anno I, n. 6.
(6) Anche di questa Chiesa terrò parola più innanzi.
(7) Parrino, *l. c.*, vol. 2, pag. 47.
(8) Parrino, *ivi*, pag. 49. Capecelatro, *Annali*, pag. 224.

(1) Celano, ediz. Chiarini, vol. 4, pag. 510.
(2) Parrino, *l. c.*, vol. 1, pag. 17: Sarnelli, *La Guide des Etrangers*, pag. 37. Celano, op. e vol. cit., pag. 511.
(3) Parrino, *l. c.*
(4) *Racconto di varie notizie accadute nella Città di Napoli dal 1700.* Mss. presso la Biblioteca della Società nap. di Storia patria, pag. 83.
(5) Arch. Municipale. Tribunale della Fortificazione. Conclusioni, vol. 4, fol. 133 t.
(6) Trib. della Fortificazione. *Diversorum*, vol. 2, fol. 121.
(7) Ivi, *Diversorum*, vol. 3, fol. 33.
(8) Ivi, vol. 5, fol. 183.

Digitized by Google

gio, avessero fatta rifare la strada da S. Lucia alla Vittoria *por el continuo passade de ciudadonos como por el concurso de la noblexa que in toda tiempos se divierte en la amenitad de e quel sitio.* Ma quei magistrati, che molto discussero, rilevarono che, per far « basolare » quella via « che presentemente è de terra », occorreva che « questa fedelissima città » fosse provveduta « di denaro bisognevole che « ben potrebbe d.° Ecc.mo Signore ordinare che dalli la- « gni e dalle tratte si fosse somministrato, col quale, e « con quello che si potrebbe ricavare da una proportio- « nata contribuzione dei padroni di casa di d.ª strada, pre- « cedente tassa da farsi coll'ordine di d.° Ecc.mo Vicerè, « potrebbe il Tribunale secondare il giusto desiderio di « S. E. ». Poi, mutando parere, stimarono che l'opera avrebbe potuto eseguirsi, cioè « che per due terze parti « contribuiscano la regia Corte..... restando solamente una « terza parte della d.ª spesa a carico del nostro Tribunale ». Sicchè da un progetto, fatto eseguire ai 20 agosto di quell'anno, risultò che la strada doveva « esser fatta, parte di « basoli e parte di breccioni..... che dalla parte della ma- « rina debbonsi accomodare, rifare e continuare li sedili « sopra la muraglia, con il grado avanti e poggio sopra « e pettorata », e che la spesa, fattone il conto, poteva ascendere a ducati diecimila « inclusi gli epitaffii » (1).

Una fontana s'era pure costruita, nel 1728, poco appresso alle Crocelle, dalla parte del mare. E la *fonte* era di piperno, sostenuta da due simili « pilastri scorniciati e risaldati con sua cimmase e base », sopra i quali erano stati scolpiti « due leoni con le imprese di questa fidelissima città, e l'altra dell'augustissimo Padrone ». L'opera costò duc. 69 e gr. 30; e, per portare l'acqua alla nuova fontana, fu fatta ancora una conduttura « de tufoli a ma- « no..... principiata da sotto lo pilastro della prima can- « tarella che sta dietro la fontana dell'Epitaffio » nella strada di S. Lucia (2).

Anche in appresso, pei danni cagionati dal mare, fu disposto dal Tribunale della Fortificazione, nel luglio 1742, di costruirsi « un contromuro, per l'estentione di palmi « 150 sotto la strada del *Fiatamone*, principiando dal giar- « dinetto dell'Ill.mo Duca di Campochiaro, fino allo sgrot- « tato dove si è fatta la voragine » (3). Poscia, nel 1765, era fatto continuare « il restante della pettorata sino al quartiere della Cavalleria » (4), ed un anno dopo, un Giov. Battista Capuano, destinavasi *Commissario* per la rifazione di quella via (1); finchè, negli anni a noi più prossimi, regnando Ferdinando II di Borbone « l'incantevole strada dal Chiatamone alla salita del Gigante » venne da ultimo « rettificata, ampliata e messa a lievi inclinazioni » e ne diressero l'opera gl'ingegneri, Luigi Giura e Vincenzo Lenci (2).

Ma quando si popolò la contrada? Attesta un documento che le suore del Monastero dei SS. Pietro e Sebastiano concedevano, nell'anno 1492, a F. Tommaso di Sulmona una Chiesa diruta, dal titolo di S. Giovanni Battista *de grutti*, posta sulla riva del mare, nelle vicinanze del Castello dell'Ovo, ove dicevasi *Lu Chiatuamone*, onde costui potesse riedificarla. Potrebbe supporsi che la Chiesa facesse parte di quell'eremitaggio, già da me ricordato, al di sotto del quale traversava la via, che, nel 1458, Alfonso I d'Aragona aveva fatta costruire. Comunque sia, dal documento stesso si ritrae ancora la esistenza di una casa ivi presso, che apparteneva allora al magnifico Ettore Caracciolo, castellano di quella rocca (3). Trovo in seguito, che Narciso Vertunno, protomedico di S. M. Cesarea, era possessore di un giardino al Chiatamone, ove aveva fatto costruire *un certo sopporticale seu Sguazzatorio,* che Sebastiano Auser di Anversa, nel 1546, ornava di pitture, pel convenuto prezzo di duc. 16 (4).

Posteriori documenti accennano pure ad una torre che il Vertunno aveva fatta innalzare nell'incantevole luogo (5); e rammentano, del pari, una casa con giardino *sotto la rupe di Pizzofalcone*, appartenente, nel 1520, ad un Pirro Luise Tramontano (6), ed anche un edificio, di rincontro al Castello dell'Ovo, di proprietà dei coniugi Fabrizio de Lagni e Camilla de Francis, ai quali, nel maggio 1595, dal Tribunale della Fortificazione, era stato concesso « poter fare una grotta et portella alla muraglia « della città in contro della loro casa per potere uscire al « mare » (7).

Una casa, sorta poco oltre, che fu propria un tempo di Marino Estendardo, era poi venuta in potere della Chiesa di S. Eligio. Prossima ad altri beni di Orazio de Bernardo, che già, nel 1618, l'aveva acquistata dal pio luogo, componevasi di quattro « basci, tre dei quali ne tieneno le « porte dalla strada maestra e l'altro tiene l'intrato da « uno di detto Bascio, con intrato grande, cortiglio co- « verto e discoverto, gradiata sopra di detti Basci, una « sala e da una parte la camera scoverta; dall'altra parte

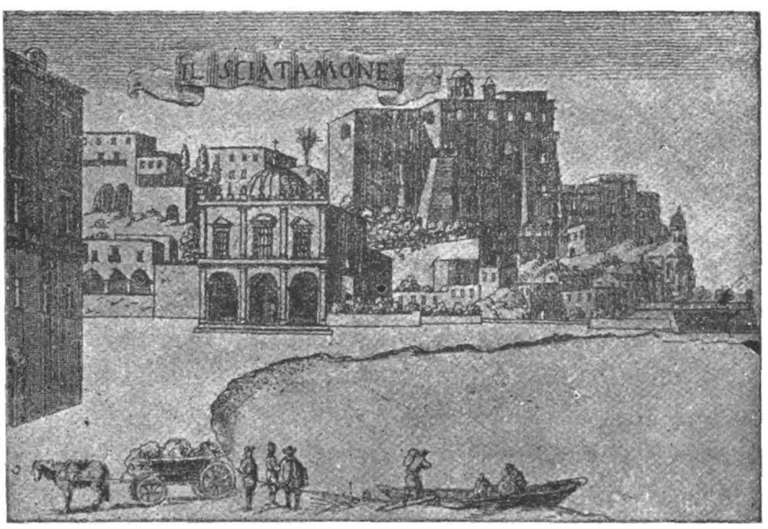
(1) Trib. della Fortificazione. Atti originali, vol. 20, num. 1920, fol. 28 e seg.
(2) Ivi, vol. 23, n. 1925, fol. 5 e seg.
(3) Ivi, vol. 35, n. 1937, fol. 174.
(4) Tribunale della Fortificazione. Appuntamenti, anni 1733-1769, n. 1852, fol. 213 t.

(1) Ivi, fol. 227 t.
(2) CELANO, ed. cit., vol. 1, pag. 78, in nota.
(3) *Notam. Inst. S. Sebastiani,* pag. 256. Comunicazione Capasso.
(4) FILANGIERI, *Documenti* ecc., vol. 4, pag. 46 e 306.
(5) Trib. della Fortificazione. Conclusioni, vol. 2, fol. 11 t.
(6) Arch. di Stato, *Monisteri soppressi*, vol. 1386, fol. 302.
(7) Trib. della Fortificazione. Conclusioni, vol. 2, fol. 1.

Digitized by Google

« di detta sala..... vi sono due camere dalla parte della « strada, e tre camere dalla parte di dentro; la rimessa « di carrozze dentro a detto cortiglio con altro bascio con « camerino sopra, cantina sotto la grade con bascio sco- « verto, ed altri membri incominciati » (1).

Frattanto un sinistro avvenimento funestava allora la contrada. Il 10 agosto di quell'anno, narra un cronista « a « sette ore di notte » staccatosi un masso dal monte di Pizzofalcone « diede sopra a due case al fiatamone..... « et in quelli appartamenti, dove diede, li fragassò tutti, « ed uccise gli abitanti, in uno dei quali vi morì Donato « Gaetano Cavaliere del Seggio di Nido con una sua ni- « pote, restando viva D.ª Giovanna Ram, sua moglie, ed « all'altra casa vicina Tomas'Aniello de Persijs Attuario « di Camera con due figliuole, restando viva la moglie, « con altri figli » (2). Altri disastri seguirono ancora in ap-



IL CHIATAMONE
(Dalle *Vedute* del Petrini — Principio sec. XVIII).

presso. Nel 19 novembre 1668 rovinava dal lato « che « ferisce alle grotte platamoniche » parte del nuovo Quartiere fatto costruire dal Vicerè D. Pietro d'Aragona, « ed « essendosi allascato di sotto parte di quel monte, dove « era appoggiata detta fabbrica, ha fatto danno ad alcune « case di sotto e ammazzato quattro persone di conto che « ivi abitavano » (3). E più tardi, nel 1674, cadeva un masso di quel monte, proprio quando il Parroco di S. Maria della Catena, recando il Viatico ad un infermo, trovavasi a passare pel Chiatamone (4).

Se non che, oltre gli enunciati edificii, v'è ricordo ancora di altri, sorti più innanzi « a fronte di strada » denominati « *le case matte della città* ». Queste, appartenenti un tempo a Mattia Pascale, e poscia da costui retrocesse all'Ecc.ma Città, passarono, per concessione nel 1613 (1), assieme ad un *vacuo di territorio*, a Camillo Diaz, mercè pagamento dell'annuo canone di duc. 14. Ma le case ed altri possessi del Diaz, consistenti, fra l'altro, in una « Ta- « verna con due lamioni, giardini e camere », furono dai suoi eredi, con istrumento del dì 11 aprile 1628 per notar Massimino Passaro, venduti per duc. 2500 all'Ill.ma D.ª Giovanna d'Austria, figliuola del famoso D. Giovanni, il vincitore dei Musulmani a Lepanto. A costei, nel 2 marzo di quell'anno, gli Ecc.mi Deputati della Fortificazione avevano censito pure per duc. 111 l'anno, un certo « vacuo seu li bracci di fabbrica e muraglia » passato il Chiatamone, con tutto il « vacuo » verso il mare, per quanto prolungavasi, sino al *grottone*, che, come già dissi, era stato concesso nell'anno 1617 a Camillo Diaz. Poco dopo, con atto notarile del 19 aprile, D.ª Giovanna donava quei cespiti assieme alle *case site al Chiatamone* ai PP. Teatini di San Paolo Maggiore di Napoli, affinchè vi « edificassero altra loro vene- « rabile Casa e Chiesa.... per ritiro delli RR. « PP. di tutta la religione Teatina convale- « scenti, e nella Chiesa edificanda costruire « cappella sotto la invocazione di S. Maria della « Vittoria » (2). Ma ben presto sopraggiunsero le brighe col fisco. In una relazione, fatta dall'avvocato fiscale Galiota, il 6 maggio, trovo scritto che il segretario Castagnone « l'haveva « dimandato..... perchè la Camera permetteva « che D.ª Giovanna (d'Austria) fabricasse al « *Piatamone*, occupando il publico et le mura »; ed egli gli aveva risposto « che ne diede parte a S. E. « acciò li havesse rimentato con ordine generale contro « tutti quelli che fabricavano nelli vacui della città che « sono di S. M. ». E soggiungeva che quantunque il Procuratore fiscale avesse avuto incarico annunziare « il divieto » a D.ª Giovanna « mai se li potè parlare, et però « fu fatta l'imbasciata al suo avvocato Parise, il quale « rispose che haveva fatta l'imbasciata più volte et in

(1) *Monasteri soppressi - Crociferi al Chiatamone*, vol. 1609.
(2) ZAZZERA, *Giornali*, fol. 53, mss. presso di me.
(3) *Giornali* del FUIDORO, ms. presso la Biblioteca Nazionale, f. 41 t.; comunicazione del mio amico Giuseppe Ceci.
(4) Trib. della Fortificazione. *Diversorum*, vol. 2, fol. 121. Ricordo poi che la sera del 28 gennaio 1868, staccatasi un'enorme frana dal monte Echia, rimpetto alla porta del Castello dell'Ovo, rovinò alcune case circostanti.
(1) Tribunale della Fortificazione. Censi ed affitti, anni 1613-1640, n. 2079, fol. 9 t.
(2) Trib. della Fortificazione. Conclusioni, vol. 12, n. 1846, f. 25 t. e seg. Conf. FERRARELLI, *La Piazza della Vittoria* in *Napoli Nobilissima*, anno I, fasc. 5.

Digitized by Google

« particolare. » Tuttavia D.ª Giovanna faceva « poco con- « to di quello che se li era advertito » e « non solo « continua la fabbrica » che « ha unita » con quella « delli heredi di Camillo Diaz », ma quanto « pretende, « quel che peggio, donarla alli Padri Theatini, il che suc- « cedendo occorreria maggior difficoltà al fisco, cosi di « grandissimo prejuditio et interesse di S. M.; perchè « viene la città a mettersi in possesso di concedere li va- « cui che sono del Re. » Cosicchè, conchiudendo, suppli- cavasi S. E. ordinasse « si derrochi tutto il fabbricato, si « eseguano le pene, et alla città che non facci simili con- « cessioni » (1).

Ma i divieti e le minacce rimasero, come al solito, infruttuosi; e « l'amena riviera, fatta nobilissima » si era ormai abbellita « di tempii, di giardini e palazzi », fra i quali spiccava, per magnificenza, quello del « nobilissimo « Fulvio Lanario », che, per detto di un contemporaneo, gareggiava « con le nove maniere di Lucullo, mentre tra « il mare e il lido fa vagheggiar la verdura » (2).

continua.

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

VILLA ROCCAROMANA

Parecchi giorni sono l'amico e collega di redazione Benedetto Croce, che mi rimprovera spesso la mia pigrizia, mi chiese un articolo per la nostra *Rivista*. « Di che cosa vuoi ch'io scriva? » gli chiesi.

« Tu che hai parlato della villa Floridiana perchè non iscrivi qualche cosa delle altre ville di Napoli; per esempio, della villa Roccaromana a Posilipo? » Gli promisi l'articolo anche perchè m'inducevano a scriverlo i ricordi della mia fanciullezza, nel cui tempo, sempre che passavo davanti al cancello della villa e leggevo sui pilastri la scritta *« Villa Roccaromana »*, udiva ripetermi da chi mi conduceva che li c'erano tanti animali vivi ed impagliati, che Roccaromana era stato un uffiziale valoroso come un guerriero del medio-evo, che in quella villa aveva abitato Alessandro Dumas; quel famoso Dumas che io aveva in conto di una cima di grande uomo, perchè a dieci anni avevo già letto *I tre Moschettieri*, e non concepivo che si potesse scrivere niente di più grande.

Mi posi subito al lavoro di ricerca. Sfogliai la Guida Nobile, quella del Dalbono e dell'Aloe, il volume di Lady Morgan sull'*Italia*, ma non trovai nemmeno una parola che si riferisse alla villa suddetta. Presi il secondo volume della *Guida degli Scienziati* e trovai nell'indice *Ville dei privati*, pag. 348, e feci un salto di gioia, ma fui subito disilluso, perchè alla pagina indicata non ci sono altre parole che queste: *vicino al mare le ville dei Principi di Gerace e dei Duchi di Roccaromana, bellissima, la prima per magnificenza di costruzione e gusto di suppellettili, e l'altra per l'eletto museo zoologico, la raccolta di piante e le capaci grotte.* » E seguitando a frugare negli scaffali delle biblioteche, mi venne fatto di trovare un volumetto stampato a Napoli nel 1845, che porta per titolo *« La collina di Posilipo, descritta dall'architetto* FRANCESCO ALVINO ». Credetti d'aver messo la mano su quel che mi ci voleva, ma anche questa volta fui deluso, non trovando nulla che non mi fosse già noto. L'Alvino se la cava con poche parole, e dice che dal mare si vede una pagoda e che nella villa allignano piante rare senza il soccorso di stufe e di *chiuse.*

Non so da chi mi fu detto che una descrizione della villa dovesse esserci nel romanzo del Padre Bresciani, se non erro nell'*Ebreo di Verona,* e mi posi subito alla ricerca del libro che finalmente mi fu dato in prestito da un amico; lo scorsi tutto senza risultato. Sarà in qualche altro scritto del Bresciani, mi dissi, e ne scorsi vari senza essere più fortunato. Di quest'ultime ricerche il lettore mi dev'essere grato, perchè ho dovuto vincere la mia profonda ripugnanza per la prosa del Bresciani, per la quale nutro la più stravagante antipatia.

Finalmente vado alla *Società di Storia Patria*, e mi dirigo al suo bibliotecario e mio collega, Ludovico de la Ville: « Desidero leggere tutto quello che si è scritto su Posilipo ». De la Ville, con la sua abituale cortesia comincia a darmi una quantità di volumi, guide, descrizioni ecc. Nella sala elegante e malinconica il professore Michelangelo Schipa scriveva calmo calmo, sorridendo sotto i suoi irresistibili baffi neri, il giovane Luigi Volpicella leggeva un volume e mi pareva di rivedere il padre, amico carissimo della mia famiglia, ritornato giovane come per un filtro del dottor Faust, il Marchese Peppino Montemayor sempre più magro, sempre più contento, mi guardava con gli occhi luccicanti, meravigliato di vedermi sprofondato nell'erudizione. Io sfogliavo i libri che De la Ville mi passava a mano a mano, e non trovavo nulla. Mi alzai indispettito e pauroso dell'ombra piccola, fredda e severa di Benedetto Croce che sembrava minacciarmi. Croce, per chi nol sapesse, non ammette che quando si cerca non si trovi.

« Ve n'andate? » mi chiese de la Ville.

« Sì. Vado ad affrontare Croce ed a dirgli che rinunzio a fare l'articolo.

« Che articolo?

« Villa Roccaromana.

« Ma io conosco l'attuale proprietario della villa che potrà darvi molte notizie.

« Vogliamo andare subito a Posilipo? »

Ludovico de la Ville cortesemente acconsente. Ci dirigiamo alla Posta e ci mettiamo nel *tramway* di Posilipo.

« Chi è l'attuale proprietario? » domando al mio amico.

(1) Cit. *Platea di S. Maria a Cappella,* fol. 88.

(2) CAPACCIO, *Il Forastiero,* pag. 1002. In un reg. di censi, appartenenti alla città di Napoli, segnasi che Fulvio Lanario « per certo « poco vacuo sotto la muraglia, e per la sua casa al fiatamone dalla « banda della loggia et uscita al mare paga l'anno due: tre.... corre « dal 1627 ». Trib. della Fortificazione. *Censi ed affitti,* 1620-1630, n. 2080, f. 95.

Digitized by Google

« Il maestro Palumbo, l'illustre pianista che ha sposato la vedova del figlio di Nicola Roccaromana, fratello del famoso generale Lucio.

« Benissimo. » Il discorso cadde naturalmente sul generale Lucio. Il famoso generale che Giuseppe Ferrarelli nel suo opuscolo, *Il Collegio Militare di Napoli*, chiama *un vero cavaliere del medio-evo, che visse nei tempi moderni*. Nel 1798, Lucio Caracciolo duca di Roccaromana, a Caiazzo, alla testa di pochi granatieri tiene fronte a due battaglioni francesi obbligandoli alla ritirata. Nella zuffa cade ferito, si rialza, gli dicono di farsi condurre all'ambulanza. « Andate al diavolo! » risponde. Gli fanno violenza; egli si lascia persuadere quando il combattimento è deciso. Sorprende un soldato che frugava nelle tasche, per rubarlo, un uffiziale francese privo di sensi; Roccaromana s'indigna e, ferito com'era, gli assesta una sciabolata sul capo.

Nel 1815, alla battaglia di Tolentino, combatte accanto a Gioacchino Murat; il figlio Ernesto, uffiziale, anch'esso lo seguiva. Ad un tratto Lucio lo vede impallidire e cadere. Scende da cavallo, lo raccoglie con la fronte insanguinata forata da una palla, e vigoroso com'era, lo mette sul suo cavallo, lo porta indietro dalla linea di fuoco, l'adagia a terra. Il povero Ernesto spira. Lucio gli dà un bacio, asciuga una lagrima, e via a cavallo ad affrontare di nuovo il nemico, il pericolo, la morte.

Durante la campagna di Russia scorta Napoleone, e perchè molti soldati non avevano che abiti laceri e soffrivano gli strazi del freddo, egli rifiuta di coprirsi con la sua pelliccia per dare l'esempio, non ostante le insistenze dell'Imperatore. Ma uno dei fatti più notevoli è il famoso duello ch'egli ebbe col colonnello Chevalier, francese, che aveva parlato sprezzantemente dei napolitani. Si batterono a cavallo alla sciabola, qualcuno dice alla lancia. Roccaromana ferì Chevalier.

Alessandro Dumas, nel *Corricolo*, racconta che il duello ebbe luogo a Castellamare. Roccaromana giunge sul terreno in carrozza da nolo. L'avversario gli ricorda che il duello debba seguire a cavallo. Il generale scende di carrozza, stacca uno dei due ronzini, e senza sella lo cavalca, si batte e ferisce l'avversario.

Che simpatica e bizzarra figura di gentiluomo e di soldato! Noi ci accendevamo, parlando di lui, ed io provavo quasi un senso di pietà vedendo passare qualcuno dei molti giovani napoletani a cui il nome illustre e le belle tradizioni di famiglia non impediscono di trascinare malinconicamente la vita curvati sotto il peso d'una cravatta incommensurabile e d'un mazzo di fiori inverosimile.

A metà della Riviera di Chiaia, il *tramway* si ferma e sale un signore: « Oh! che fortuna » esclama de la Ville e saluta il signore. Era il maestro Palumbo, il proprietario della villa Roccaromana che ritornava a Posilipo. Dopo la presentazione ed i complimenti che l'accompagnavano, spiego le ragioni della nostra visita e comincio l'interrogatorio: « Chi costruì la villa? — Non lo so bene. — Non sa nemmeno in quale anno? — Nossignore. — Gli animali impagliati da quanto tempo sono stati tolti? — Nemmeno glielo saprei dire. — Ma in casa hanno qualche carta, qualche ricordo? — Forse mia moglie le potrà dire qualche cosa; io non me ne sono mai occupato. »

« Mi permetto di farle queste domande, ripresi io, perchè debbo scrivere un articolo per la *Napoli Nobilissima* ».

Il maestro Palumbo mi guardò con un piccolo senso di meraviglia, mal dissimulando la profonda indifferenza che egli ha per le ricerche storico-topografiche, e ciò non dico per fargli torto, perchè quest'indifferenza storico-topografica non gl'impedisce d'essere uno dei più illustri e deliziosi pianisti che vanti l'Italia.

Dopo pochi minuti giungemmo alla Torretta. Il *tramway* si ferma di nuovo e sale una signora. « Oh! che fortuna » esclama il maestro Palumbo a sua volta « ecco mia moglie ». Presentazione, convenevoli ecc. La signora Palumbo, assai pazientemente si assoggetta al mio interrogatorio. Non sapeva molto più di quello che dicono, o meglio, che non dicono le Guide. Mi narrò come una volta Teodoro Mommsen fosse andato a visitare la villa ed avesse trovato una iscrizione sopra un frammento di colonna di pietra. Mommsen aveva stimata l'iscrizione assai importante, e li aveva pregati perchè la donassero al Museo Nazionale. I signori Palumbo glielo promisero, ma la mattina seguente quando tornarono al posto dov'era il frammento per farlo caricare sopra un carretto, trovarono ch'era stato rubato la notte. Che cosa fosse quest' iscrizione, non mi seppero dire.

Arrivammo così alla villa. Dal modesto cancello, senza nessuna iscrizione, scendemmo il viale che conduce alla casa; una costruzione menata a termine da pochi anni soltanto. Prima d'arrivare alla casa, a destra un fabbricato rettangolare, un solo pianterreno, è un salone dove c'era il piccolo museo zoologico. « C'è più nessuno animale? » domandai. — « Nessuno: gli ultimi si sono dovuti gettar via perchè puzzavano troppo. — Puzzavano? — Sì, don Nicolino li impagliava da sè stesso, e non credo che lo facesse proprio a regola d'arte. Se volete visitare le grotte, mio marito vi condurrà. »

Ringraziammo e seguimmo il maestro Palumbo pel viale che seguita a declinare serpeggiando verso il mare e giungemmo al parapetto del terrazzo che lo domina. Era una giornata grigia e ventosa; le onde battevano contro la roccia con un rumore cadenzato e monotono. Una nebbiaccia cenerea incombeva sul golfo, sul Vesuvio, su Capri. Per una scaletta tagliata nella roccia scendemmo al mare. Il parapetto di questa scaletta si deve rifare quasi tutti gli anni, perchè la furia delle onde lo porta via. La scaletta termina ad una piccola spiaggia, di dove s'entra nella prima grotta. Una grotta spaziosa, nel mezzo della quale è un bacino, un tempo adornato da un gruppo rappresentante il ratto d'Europa, del quale non avanza altro che la base. A destra, per una scaletta di pochi gradini scavata nella roccia s'entra nel bagno: un piccolo bacino misterioso che riceve l'acqua dal mare. All'entrata della grotta una peschiera una volta ricca d'acquatici. Ora non ce n'è più nemmeno uno perchè i monelli ed i ragazzi dei pescatori li rubavano tutti.

L'imboccatura di questa prima grotta guarda il mezzogiorno. Il maestro Palumbo c'invitò a camminare verso il fondo ed, a misura che procedevamo, voltandomi di tanto in tanto indietro, vedevo l'imboccatura della grotta, contro la quale si frangevano le onde, chiusa dalla schiuma del mare rumoreggiante e ripercotendosi sotto la volta con un sordo rimbombo. Nella mia fantasia vagheggiavo tante

Digitized by Google

delle scene infernali di Dante illustrate dal Doré. Con pochi fuochi di bengala rossi e degli uomini camuffati da diavoli in ridda, con la luce naturale della luna in una sera di plenilunio e delle fanciulle vestite di bianco, con dei mostri, dei draghi, delle sirene, si potrebbero avere mille diverse visioni fantastiche come nelle leggende nordiche, come le fantasie di Pouchkine o di Lermontoff.

Un'apertura nel fondo mette in due altre spaziose grotte che guardano Capri. Su la terra umida, statue spezzate, frammenti di sculture greche e romane. Dalle vôlte pendono strisce di stoffa scolorite. « Che cosa sono? — domandai — Queste strisce sostenevano i lampadari, perchè in queste grotte, durante la stagione estiva, don Nicola Roccaromana soleva dare le sue feste, e, vedete, qui c'era un terrazzo che sporgeva nel mare, e che il mare ha inghiottito, con dieci o dodici scalini si veniva all'imbarcatoio e le dame invitate venivano per mare. » Che cosa doveva essere una festa sotto quelle grotte, in una sera d'estate, in mezzo a quelle statue sorridenti, sulla sponda del golfo inargentato dalla luna! Ora quelle vôlte, quella roccia severa, immota nella dignità delle cose antiche, quei frammenti di statue corrose dal mare, quei cenci pendenti dalle volte ed agitati dal vento empivano l'animo della tristezza che dànno le cose abbandonate. Oh belle statue spezzate, le dame giovani che la luna accarezzava come voi nelle notti di festa, le belle che s'appoggiavano alle vostre basi bianchissime per udire forse parole d'amore, sono tutte morte, tutte morte! E se qualcuna ne resta è vecchissima e corrosa dagli anni. Sono delle vecchie cose come voi, come quei cenci scolorati che il vento agita disperatamente sotto la volta..... Ora nelle notti d'inverno, contro le vostre rovine, contro le rovine del vasto imbarcatoio che ha visto discendere tante leggiadre creature ansiose della festa o commosse per un incontro aspettato, il mare infuria urlando come una voce umana che bestemmia, che impreca e si ritira lasciandovi coperte di schiuma. E quando invece nelle notti serene il mare calmo vi bacia, la luna, con le sue pallide carezze sembra quasi volesse confortare la vostra miseria.

Rimontammo il viale per la parte opposta a quella dalla quale eravamo discesi, ed il maestro Palumbo c'introdusse in casa. La sua gentile signora mi mostrò il contratto d'acquisto della villa dal quale ricavai queste poche notizie: Nicola Caracciolo di Roccaromana comperò nel 1814 da Michele Fiorillo e Giuseppe Pucci due moggia ed un quarto di terreno per 3300 lire a moggia. Questi Pucci e Fiorillo erano proprietari di molta parte della costa di Posilipo, e molte altre ville sono state costruite su terreni acquistati da loro.

Don Nicola Roccaromana ne fece un luogo delizioso, raccolse molte piante esotiche. Una piccola pagoda che è quella che si vede dal mare, serviva per godere della vista del golfo e per farvi colazione. Vi si accede per una scaletta a chiocciola che serpeggia attorno ad un grosso tronco. La villa era fatta solo per le feste nelle grotte e la raccolta di piante e d'animali. Meno la casetta del custode, non c'era posto per abitazione.

Ringraziammo i signori Palumbo per le cortesie usateci, e risalimmo sulla strada di Posilipo dove prendemmo un acquazzone di casa del diavolo, di cui il lettore mi vorrà tener conto almeno lui, perchè Benedetto Croce trova ch'io non ho fatto nè più nè meno che il mio dovere.

RICCARDO CARAFA.

DA LIBRI E PERIODICI

Ripariamo ora ad alcune dimenticanze commesse nel fare lo spoglio delle riviste: e cominciamo da *Arte e Storia*, nella quale già rilevammo lo scritto del ROGADEO sul Duomo di Bitonto.

Il fascicolo 1 (an. XI) contiene uno studio di G. CHERUBINI su di un affresco scoperto recentemente in fondo alla navata sinistra della Cattedrale di Atri. Rappresenta una *Danza macabra*, che il ch. A. così descrive:

« Due scheletri, entrambi senza le solite falci, stanno dritti, come « guardiani all'ingresso nel regno della morte; i loro teschi non sono « ossa affatto spolpate, ma coperti d'una sottile e secca pelle espri- « mono così meglio l'ironia, lo scherno, il sarcasmo, qualità essenziali « nel concetto di simili rappresentazioni. Guardano, per così dire, con « maligna compiacenza quelli, che danzando sono da forza soprumana « tratti ad andare verso quei brutti ceffi. Dai portamenti, dalle vesti « appariscono essi persone di vari ceti. Par che ci sieno l'uomo di « chiesa, la donna contigiata, il nobile, il plebeo, il povero: sono in « tutti cinque, oltre i due scheletri, quelli che intrecciano la danza « fatale ». Vi è, soprapposta al dipinto, un'epigrafe latina in versi rimati, illeggibile. Il dipinto, che sembra della prima metà del sec. XV, arieggia alla maniera dei Tedeschi, e sebbene scorretto di disegno ha una vigorosa espressione di sentimento.

Il fascicolo 4 contiene: A. DE NINO, *Chiesa di S. Maria di Loreto in Magliano dei Marsi.* Questa chiesa conserva due statue notevoli, una del sec. XV, nella quale in creta è rappresentata la Vergine col Cristo morto; e l'altra, posteriore almeno di un secolo, raffigurante la Madonna di Loreto. Ha inoltre un antico affresco della Nascita di Gesù, su di un altare, e altri di fino lavoro, nell'abside, datati dal 1488 e 1490: *La nascita di Gesù, l'Annunciazione di Maria, e lo Sposalizio.*

F. SARLO, *La nobile famiglia della Marra ed il suo palazzo in Barletta.* Dopo un cenno su questa potente famiglia il Sarlo ne descrive il palazzo, bellissima costruzione del sec. XVI.

G. PANNELLA, *L'oreficeria medioevale negli Abbruzzi* (recensione dell'opera dello GMELIN).

Il fascicolo 16 contiene una relazione di G. NERVEGNA sulla chiesa di *S. Giovanni al Sepolcro in Brindisi e la raccolta di oggetti antichi ivi conservati.*

Il fascicolo 27 contiene una relazione dell'ing. SARLO su *I riferimenti del campanile del Duomo di Trani.*

*
* *

Nell'*American Journal of Archaelogy and of the history of the fine arts*, che si pubblica a Boston, vol. VII, 4, 1891, fascicolo di Decembre:

FROTHINGAM A. L. *jr.*, *Introduction of gothic Architecture into Italy by French cistercian Monks.* La fabbrica del monastero di Arbona o Arabona negli Abruzzi — fondato nel 1208 o forse anteriormente — subì l'influenza del monastero dei ss. Vincenzo ed Anastasio in Roma, da cui derivò, e di Casamari, essendole il suo primo abate venuto da Ferraria, colonia di Casamari. Architetto fu certo un francese, poichè lo stile ricorda quello delle costruzioni cisterciensi francesi.

Nelle *Notes* di questa rivista lo stesso aut. col titolo: *Cistercian architecture in Italy, a question of literary priority*, rivendica la priorità di tali ricerche contro l'Enlart, che, presentando una tesi consimile all'Accad. delle Iscriz. e in una comunicazione dei *Mél. d'archéol. et d'hist.*, mostrò di non tener conto dei lavori del F.

*
* *

Nella *Rivista Abruzzese* oltre l'articolo del PICCIRILLI sull'oreficeria medioevale abruzzese notiamo questi altri.

Fasc. VII, VIII. SAVINI F. *Memoria sulla ricostruzione della chiesa delle Grazie in Teramo.* Rende ragione del disegno adottato nel restauro

Digitized by Google

di questa chiesa molto importante per le memorie di storia Teramana che conserva, ma non tale per l'architettura. Ad una rozza costruzione del secolo XII si erano aggiunte alcune parti nello stile lombardo, e al tutto poi si era soprapposta senza fondersi col resto la rifazione in stile del rinascimento compiuta nel 1470. Dovendosi ora ristaurare si è abbandonata la vecchia ossatura e si ricostruirà la chiesa in istile della rinascenza.

Fasc. X. SAVINI F. *Una preziosa lapide e l'anno della prima edificazione della chiesa ora detta delle Grazie in Teramo.* La lapide ricorda il nome del fondatore della chiesa: Theodimo; e l'anno della fondazione: 1153.

Fasc. XI. AURINI G. *La sala Palizzi.* Dalla raccolta di quadri del Palizzi fatta in una sala della Galleria di Arte Moderna a Roma si prende argomento a discorrere della sua produzione artistica.

*
* *

Nella *Lega del Bene* (1892, anno VII): n. 9, A. ROMANO: *Le Sezioni municipali;* n. 25, *Rua Toscana;* nn. 27, 28, 29, 33, *Le nuove vie di Napoli: Via Rua Toscana, Via Renovella, Via Marco Corallaro, Vico dei Ferri Vecchi, Via dell'arte della Lana, Via Gian Carlo Tramontano, Via Corso Re d'Italia, Via Federigo d'Aragona, Via Seggio di Porto;* n. 38, *Piedigrotta;* n. 41, *S. Eligio;* n. 43, *Lo stabilimento della Annunziata;* n. 46, *Il giorno dei morti, S. Maria del Pianto.*

*
* *

Nella *Rassegna Pugliese* (1892 a. IX), oltre l'articolo del PADIGLIONE, di cui fu reso conto nel n. XI, si sono pubblicati i seguenti: FRANCESCO SARLO, *Epigrafi sulla porta del Duomo di Trani* (n. 9-10); COSIMO DE GIORGI, *Cripte bizantine nelle Puglie* (n. 15-16); RICCARDO SPAGNOLETTI, *Per la critta di S. Croce di Andria* (n. 17-18); SALVATORE BACILE, *Domenico Morelli.*

*
* *

GIULIO DE PETRA. *Napoli Colonia Romana* (estr. dal vol. XVI degli *atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*). Napoli, tip. della Regia Università, 1892.

Si era lungamente disputato intorno al tempo in cui Napoli fosse diventata Colonia Romana. Gli eruditi si erano divisi in due gruppi: da una parte lo Studere, il Lachman ecc. l'assegnavano al I secolo d. C., e dall'altra l'Ignarra e il Mommsen al II e al III sec. Ad imbrogliare la quistione stava il fatto della persistenza, accertata da iscrizioni fino al IV sec., della lingua greca non solo, ma anche di istituzioni greche come la demarchia e le fratrie.

Una preziosa scoperta fatta nel 1890 pose fine alla disputa. Scavandosi le fondamenta di un palazzo all'*Imbrecciata*, venne fuori, spezzato in due lapidi, un titolo onorario posto all'Imperatore Alessandro Severo dalla città di Napoli che vi è detta *Colonia Aurelia Aug. Antoniana.*

Napoli dunque fu fatta Colonia da Caracalla (a. 212-217), quando una tale concessione non importava nè l'accettazione di coloni romani nè una modificazione alle istituzioni municipali, ma era semplicemente un titolo onorifico.

Questo è, in un rapidissimo riassunto, l'argomento della dotta monografia del de Petra, nella quale la completa illustrazione dell'epigrafe recentemente scoperta è preceduta da una lucida esposizione della disputa intorno all'istituzione della Colonia Romana a Napoli.

*
* *

BARTOLOMMEO CAPASSO, *La casa e la famiglia di Masaniello. Ricordi della storia e della vita Napoletana del sec. XVII* — nella *Strenna Giannini,* anno V, Napoli, Giannini, 1893.

Questi due scritti del Capasso, pubblicati in tempi diversi ed a pochi esemplari, erano divenuti pressochè introvabili. Ed ora, ritoccati qua e là ed ampliati in molti punti, ricompaiono in un'edizione di lusso, accuratamente stampata e adorna da nove fotoincisioni. Noi non ci proveremo a riassumerne il contenuto, giacchè in questi *Ricordi,* più che in ogni altro scritto dell'illustre uomo, la più scrupolosa esattezza storica è sempre accoppiata ad una cara semplicità di dettato e spesso ad una grande evidenza artistica. Vanno letti dunque integralmente.

In queste pagine noi vediamo, quali s'eran formati attraverso i secoli, quali apparivano alla metà del XVII, i luoghi dove ebbero principio i tumulti del 1647 — la Piazza del Mercato, e dove, un mese dopo, mentre il Duca di Arcos li credeva sedati, ricominciarono con nuovo vigore — la Piazza della Selleria. E le umili persone, onde ebbe il primo impulso quel memorabile movimento, rivivono sotto i nostri occhi, nella loro povera abitazione all'angolo settentrionale di piazza Mercato, nei costumi ricavati dagli scrittori popolari del tempo, negli avvenimenti, dei quali è ricordo in cronache per la maggior parte inedite. Quelle persone ebbero tutte una fine miseranda, come la rivoluzione a cui presero parte: da Masaniello ucciso nel convento del Carmine, al fratello Giovanni strangolato nel Castel Nuovo, a Bernardina Pisa, la giovane e bella moglie, che dopo alcuni anni passati nella condizione più sciagurata, fu spenta dalla peste nel 1656.

I bravi fratelli Giannini meritano i più vivi rallegramenti e ringraziamenti per questa ristampa, che hanno mandato in dono ai loro clienti come *strenna* del corrente anno.

*
* *

E. ROGADEO DI TORREQUADRA, *Di un calice della Cattedrale di Bitonto e della Oreficeria Abruzzese del sec. XV,* Bitonto, Garofalo, 1893.

L'oreficeria abruzzese del sec. XV ha formato in questi ultimi tempi l'oggetto delle investigazioni di varii critici di arte, come il Piccirilli, il Bindi, il Pannella e lo Gmelin. A questi si aggiunge ora il Conte E. Rogadeo di Torrequadra che porta alla storia di essa un nuovo contributo, descrivendo un calice in argento dorato della Cattedrale di Bitonto, rimasto finora sconosciuto. Le armi dei Del Balzo Orsini e degli Acquaviva, che si veggono smaltate sulla base, hanno permesso al Rogadeo di stabilirne con molta probabilità il tempo della fusione. Dovette essere poco prima del 1460, giacché il calice rappresenta l'offerta, che Giulio Acquaviva genero e condottiero del Principe di Taranto Giovan Antonio Orsini fece alla Cattedrale di Bitonto, quando — e fu appunto in quell'anno — si impadronì di quella città. Lo stile poi delle belle cesellature (mediocremente riprodotte nella litografia annessa all'opuscolo) dalle quali è ornato quest'oggetto di arte, lo fanno congetturare opera di Nicola di Guardiagrele. Al che aggiunge un argomento l'impronta della città di Teramo posta sul piede del calice. Teramo infatti era allora feudo degli Acquaviva, pei quali il celebre artefice lavorava intorno a quel tempo in oggetti di oreficeria.

*
* *

B. CROCE, *Salvator Rosa, a proposito di un libro di G. A. Cesareo,* Torino, Loescher, 1893, pp. 24.

È una lunga rassegna bibliografica pubblicata nel *Giornale Storico della letteratura italiana* (vol. XXI). Contiene un molto minuto esame dell'opera del Cesareo, gia annunziata nella nostra rivista, alla quale il Croce fa non poche aggiunte, anche per la parte che concerne Salvator Rosa come pittore.

*
* *

È uscito un altro fascicolo della *Napoli antica* di R. D'AMBRA. Contiene le seguenti tavole: 97, *S. Caterina da Siena e Monteroduni;* 98, *Vado del Carmine.*

*
* *

È uscita la traduzione francese del secondo volume dell'opera di I. BURCHKARDT, *Le Cicerone, Guide de l'art antique et de l'art moderne en Italie,* trad. par A. Girard (Paris, Didot, 1892).

Essa è fatta sulla quinta edizione tedesca, rivista dal Bode, ma oramai già invecchiata.

Infatti, quasi contemporaneamente, è uscita la sesta edizione tedesca, curata anche dal Bode, con moltissime giunte relative, tra l'altro, ai monumenti normanni e svevi dell'Italia meridionale (Leipzig, Seemann, 1893, 2 vol., e un terzo contenente l'indice).

DON FERRANTE.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. Fasc. IV.

SOMMARIO.

Il Museo del Duca di Martina. I. *A. Maresca.*

La bottega del " Bello Gasparre e basta cosi ,,. *S. di Giacomo.*

Storia dell'arte nel Napoletano. — IV. Chiese di Napoli, Montecassino, S. Angelo in Formis, Aversa, Caserta vecchia, ecc. (Secoli XI-XIII). *B. Croce.*

Il Largo di Palazzo. III. Palazzo Vecchio. *N. F. Faraglia.*

Notizie ed osservazioni. *D. Fastidio.*

IL MUSEO DEL DUCA DI MARTINA

L'amore delle cose antiche si risveglia nella gente colta nel quattrocento, allorchè si manifestò il risorgimento intellettuale ed artistico, e lo studio delle antichità, si può dire, diventò una necessità della vita. I primi collezionisti radunarono con grande amore statue marmoree, bronzi, iscrizioni, monete, medaglie, cammei, pietre incise, terrecotte ed avanzi di pregevoli pitture murali, unitamente a tutto quello che poteva ricordare la civiltà antica.

Le statue ed i bassirilievi marmorei, che erano grandemente stimati, servivano per la decorazione dei giardini, ed il primo che fu ornato in questa maniera trovavasi in Firenze ed apparteneva a Lorenzo il Magnifico (1). Parimenti i sontuosi palagi ebbero una simile decorazione, come in Napoli quelli di Diomede Carafa nel sedile Nilo, e l'altro della famiglia Piatto in quello di Porto (2); ed il regio palazzo, detto poi palazzo vecchio, e che fu demolito nella prima metà del presente secolo, era arricchito internamente, nella metà del secolo XVII dal vicerè Conte di Benavente con molte sculture rinvenute nel territorio di Cuma (1). Sino a tutto il millecinquecento ed al principio del secolo seguente, la pittura non serviva che come ornamento delle chiese, e dei sontuosi edifici. Fu in prosieguo che si ricercò e si riunì in collezioni.

Senza pretender di dar l'elenco completo o di far la storia delle collezioni napoletane, spigoliamo qualche notizia nelle opere del Celano e del Capaccio; dai quali si ricava come Napoli nella metà del secolo XVII, abbondasse di private collezioni, alcune delle quali dovevano avere una grandissima importanza.

Adriano Spadafora aveva raccolto gran numero di corniole ed agate intagliate, vasi, urne variamente lavorate, statue in marmo, iscrizioni ed alcuni gioielli.

Il cardinale Buoncompagno raccoglieva cammei e pietre dure.

L'abate Giacomo Piatto aveva un museo formato da statue e dipinti.

Francesco Picchiatti poteva mostrare raccolte ben 20,000 medaglie, tra rame, argento e bronzo, moltissime monete, 6000 tra pietre dure e cammei incisi, anelli di oro, suggelli, cassettini preziosissimi, vasi di agate, diaspri ed altre pregiate pietre, diverse centinaie di statuette in bronzo, cretaglie antiche, come lucerne, vasi da sacrifizii, avorii, armi antiche, una gran quantità di disegni di celebri artisti, stupende incisioni in rame, alcuni buoni dipinti su lamine di rame e di argento, ed un gran numero di curiosità, a descrivere le quali il Celano reputò sarebbe stato necessario un bel volume.

Il fiammingo Gaspare Roomer conservava un'interessante raccolta di dipinti.

Il fiorentino Tommaso Cambi aveva un museo formato da statue, medaglie ed altre curiosità.

(1) Vasari, ediz. Milanesi, Firenze, Sansoni, T. VII, p. 141.

(2) Celano, ediz. G. Paci, 1758, Giornata III, p. 159, Giorn. IV, p. 28. Parrino, *Nuova Guida di Napoli*, 1716, p. 109.

(1) Capaccio, *Il Forestiere*, Napoli, 1634, Giorn. IX, p. 853.

Digitized by Google

Giovanni Simone Moccia, cavaliere di Porta nova, possedeva una pinacoteca.

Il principe di Conca aveva dipinti e monete, ed il duca di Monteleone una celebre quadreria.

Il principe della Rocca possedeva duecento quadri, tra i quali figuravano le opere di rinomatissimi artisti, e poi medaglie, cammei, piccoli ritratti e molte cose rare.

Molti quadri importanti erano posseduti dal duca di S. Angelo, Capece Galeota.

I fratelli Garofalo avevano seicento dipinti, per lo più di eccellenti artisti, disegni di ottimi autori, gran numero d'incisioni in rame e molti lavori in argento.

La famiglia Filomarino possedeva dipinti ed arazzi pregevoli.

Il celebre nostro pittore Fabrizio Santafede, i cui dipinti adornano parecchie delle nostre chiese, aveva raccolte un'infinità di medaglie romane e buon numero di statue di marmo antiche.

Il museo, posseduto dal principe di Tarsia Spinelli, poteva stare al confronto dei migliori che esistevano in Italia. Formato da dipinti dei più celebri pennelli, conteneva diverse centinaia di quadri di un valore inestimabile, oltre la collezione dei disegni, nella quale si ammiravano molti lavori di Lorenzo Bernini.

Ricche pur erano le pinacoteche dei principi d'Ischitella e Trebisaccia, del duca di Sora, e le altre dei marchesi di Grottola e Cioffi, e quella del signor Domenico de Martini (1).

Donato Bianchi, nobile veneziano, possedeva oltre cento quadri, tra i quali figuravano molti lavori di artisti del Napoletano, cioè di Luca Giordano, Andrea Vaccaro, Recco, Roppolo e de Garo (2).

Nel secolo XVIII la città nostra possedeva ancora diverse collezioni; tra le molte cito quelle del duca di Maddaloni, della famiglia Filomarino, del principe della Rocca, del duca Niccolò Pignatelli di Monteleone ed altre che per brevità tralascio (3).

Tra le collezioni importanti napoletane del principio del presente secolo, ricordo la raccolta di dipinti ed altri antichi oggetti del marchese S. Angelo (4) e quelle dei principi di Fondi ed Ottaiano. Ogni secolo che passa ricerca il prodotto delle arti maggiori e minori del tempo scorso, e nella metà del secolo presente, più vivo si fa sentire lo stimolo nel raccogliere oggetti diversi appartenenti alle industrie artistiche. Fa parte di quest'ultima classe il museo che nei primi anni della seconda metà del presente secolo Placido de' Sangro, duca di Martina, principiò a formare, con sentimento finissimo e gusto impareggiabile, spendendo le rendite del suo ricco patrimonio nello acquisto di rarissimi oggetti.

Le ricche collezioni che formano il museo trovansi conservate nel primo piano del palazzo de' Sangro, in piazza S. Angelo a Nilo. Giovan Battista de' Sangro, bisavolo del Martina, nel 1693 acquistò dai fratelli Gesualdo una casa di rincontro al seggio di Nilo, nel cui cortile già esisteva la cappella che tuttora vedesi, e che, come leggesi in un antico catalogo, che tratta delle chiese di Napoli, era dedicata a S. Maria di tutti i Santi (1), mentre ora è dedicata all'Assunta, e già dall'anno 1789 era decorata di un quadro esprimente l'Assunzione della Vergine. Nel 1740 i fratelli Nicola, capitano generale nell'esercito spagnuolo, Placido tenente generale, e Domenico capitano generale nello stesso esercito, figli del detto Giovan Battista, acquistarono una porzione della casa appartenente al principe di Pietra Alcina ed al duca di Jelsi Carafa, che trovavasi proprio all'incontro della porta piccola della chiesa di S. Angelo a Nilo, mentre l'altra porzione era acquistata dal duca di Corigliano. Questa casa dei Carafa era conosciuta in Napoli col nome di casa *de Trucco,* perchè serviva ad uso di giuochi per i galantuomini, ed a preferenza a quello del trucco, un giuoco ch'era una specie di bigliardo e si faceva con grosse palle di legno che dovevano passare per un cerchio di ferro, fitto in terra e girabile.

Nel 1746 gli stessi citati fratelli de' Sangro acquistarono una porzione di una casa dei signori Salzano, e propriamente la parte di rincontro a S. Angelo a Nilo, che confinava da un lato con una che appartenne al duca di Limatola, e che fu poi acquistata dal duca di Corigliano, il quale acquistò pure una porzione della casa dei signori Salzano.

Nel 1747 tutti i diversi fabbricati acquistati dai Sangro furono riuniti in un sol corpo, e ne risultò il presente palazzo (2). Nell'eseguire detto lavoro venne scoperta, nel dietroposto giardino, una gran quantità di lastre di alabastro cipollato, agatato, le quali furono usate per decorare di ricchi stipiti tutte le porte della nuova casa.

Le collezioni che compongono il museo Martina sono formate da maioliche, da porcellane di gran pregio, da smalti, da miniature, tabacchiere, avorii, bronzi, pitture ad

(1) Celano, ed. cit., Giorn. III, p. 88, 38, 136, Giorn. IV, p. 29, 32, 47, Giorn. V, p. 74 e sgg., Giorn. VI, p. 67, 73, Giorn. IX, p. 18 e sgg. Capaccio, *o. c.*, Giorn. IX. Parrino, *o. c.*, pp. 22, 81, 101, 117, 133, 135 e sgg.

(2) Da un catalogo, che conservo in mia casa, scritto il 21 luglio 1693 dal notar Giuseppe Ragucci di Napoli.

(3) Sarnelli P., *Storia della città e regno di Napoli*, 1766, pp. 28, 39. Sigismondo G., *Descrizione della città di Napoli*, 1788, T. I, pp. 245, 249 e 279, T. II, pp. 204, 282.

(4) Celano con le annotazioni del Chiarini, Napoli, 1858, p. 688.

(1) *Arch. Stor. per le prov. napol.*, VIII, 1883, p. 527.

(2) *Platea degli eccellentissimi signori D. Placido e D. Domenico de' Sangro, scritta ed avvalorata dalla citazione di documenti, da* Giuseppe Galtieri *nel 1752;* conservata nell'archivio privato del duca de' Sangro.

Digitized by Google

olio, e da una quantità di svariatissimi oggetti di gran lusso, appartenenti al prodotto delle arti industriali. Queste differenti collezioni, pur avendo disparità di merito fra loro, sono tutte di una grande importanza, e fanno si che il museo Martina possa annoverarsi tra i primi del suo genere, appartenenti a privati, non solo in Italia, ma ancora nell'Europa intera.

La raccolta fu fatta dal Martina in massima parte all'estero, ma completata in Napoli, e chi la osserverà non potrà disconvenire della finezza di gusto del raccoglitore. Tutti gli oggetti che si presentano allo sguardo dell'intelligente osservatore, mostrano palesemente che sono il prodotto del lavoro di artefici dotati di un sentimento estetico oltremodo delicato: e se i nomi di tutti questi artisti non sono così noti come quelli dei più grandi cultori delle arti maggiori, pur le loro opere sono degne, nel loro genere, della più alta considerazione.

Benchè la pittura ad olio non contribuisca per numero di quadri e per loro importanza ad accrescere il merito del museo, ciò nondimeno è necessario menzionare alcuni pochi dipinti degni di ammirazione. Tra essi ha il primato una tavola del gran pittore lombardo, Bernardino Luini, la quale rappresenta a mezza figura *Lucrezia romana,* nell'atto che si trafigge. Il dipinto è di un merito straordinario, da esso si scorge la perizia del disegnare, la propria grazia dell'autore, la simpatia del sentimento e la dolcezza del passaggio da una tinta ad un'altra, caratteristiche dell'insigne lombardo. La tavola misura m. 0,65 di altezza, per m. 0,48 di larghezza, e nella parte superiore, propriamente al di sopra della testa della Lucrezia, leggesi in caratteri romani: RVPTA . PUDICITIE . VIOLATAQUE . PIGNORA . THORI . TESTATUR . PROPRIO . MORIBUNDA . FERRO.

Diverse *battaglie* di Salvatore Rosa, qualche mezza figura del Ribera, una *Vergine* pure a mezza figura del napoletano Andrea Vaccaro, un *Ratto delle Sabine* che potrebbe credersi di Giacomo da Ponte detto il Bassano, una finissima *testa di Cristo* coronata di spine, lavoro di scuola nordica della fine del XV secolo; alcuni quadretti di scuola fiamminga del XVI secolo ed altri del XVII, un ritratto virile della prima metà del XVI secolo, di pennello veneziano, e che la tradizione vuole sia la effigie di un personaggio di casa de' Sangro, una piccola tavoletta di stile giottesco, due finissime pitture su lastre di marmo ruiniforme, l'una rappresentante *Gesù e la Samaritana,* l'altra *Cristo risorto e la Maddalena,* e molti altri leggiadri lavori pittorici, tra i quali svariati piccoli ritratti, richiamano giustamente l'attenzione degli amatori della pittura.

Tra le molte pregevolissime miniature, dipinte su pergamena od avorio, diverse per soggetto, epoca e grandezza, in mezzo a cui figura buon numero d'interessantissimi ritrattini e gruppi, eseguiti dalla metà del XVII al principio del nostro secolo, deve prendersi in seria considerazione una di grandissimo merito artistico. Essa è una pergamena, di m. 0,25 di altezza per m. 0,18 in larghezza, acquarellata da uno dei più grandi miniatori del periodo della rinascenza classica delle arti in Italia, cioè da quel Giulio Clovio (1498-1578) che nato in Grizane nella Croazia, e venuto giovane nella nostra penisola, studiò sotto la direzione di Giulio Romano, e che invaghitosi poi della robusta maniera usata dal Buonarroti nel disegnare, si diede con ogni sforzo ad imitare le opere di quel grande, e fu esimio ritrattista. Questo piccolo ma classico dipinto rappresenta con ottima composizione di nove figure, il trasporto al sepolcro del morto Redentore, il quale vedendosi quasi di scorcio è sostenuto dalla parte delle spalle da una figura dai capelli e dalla corta barba nera, mentre il diletto discepolo, con ricca ed inanellata chioma lo regge per le gambe, ed un vecchio, dalla testa avvolta in piccolo turbante e dalla barba bianca, lo sostiene nel mezzo del corpo. Dietro alle descritte figure vi è la Vergine, che col volto atteggiato a tranquilla mestizia, guarda la salma del figlio, mentre due donne le stanno ai lati. Nel primo piano, e propriamente innanzi alla figura che regge il Redentore dalla parte del capo, vedesi la Maddalena genuflessa con le braccia semitese verso del Cristo, e presso di essa un giovane occupato a pulire il sepolcro scavato nella roccia, situato nell'angolo sinistro del dipinto. Nel destro vi sono sparsi per terra la corona di spine, i chiodi, il martello ed altri ordigni, unitamente ad un vaso da aromi ed un pannolino, sopra le quali cose leggesi la firma dell'artista, in caratteri rossi, *J. Clovio R.* (sic) *fecit.* La scena ha per fondo la roccia del Calvario, sulla cui cima vedonsi in lontananza le tre croci dalle quali pendono ancora le tre diverse vittime, ed in lontananza pure, nel lato sinistro del dipinto, scorgesi Gerusalemme tra i cui edifici eleva alto il capo una torre dall'acuminato tetto. Grande si dimostra il Clovio in questa stupenda composizione, ideata splendidamente e disegnata poderosamente, le cui figure, l'una più bella dell'altra, sono superate in bellezza e per ammirabile e rara perfezione di disegno e di sentimento dal nudo corpo dell'esanime Uomo-Dio. Infinito è pure il sentimento di dolore e di rispetto che emerge dai volti dei tre personaggi che trasportano il cadavere, i quali tutti si dimostrano animati da una medesima idea di riverenza ed amorevolezza. Quale fosse poi stato il frutto ricavato dal Clovio, sullo studio da lui fatto sulle opere di Michelangelo, ce lo dimostra apertamente e il nudo del Cristo, e le belle e giuste movenze dei diversi personaggi che formano l'animato gruppo, tra i quali bisogna ricordare il S. Giovanni, che forse più degli altri affranto dal dolore, pare che si sforzi nell'avanzare dalla parte del sepolcro, dove fissa lo sguardo.

Digitized by Google

A questa classica miniatura del Clovio, che deve riguardarsi come uno tra i più preziosi ornamenti del museo Martina, si possono più che mai adattare le parole che scrisse il Vasari, contemporaneo del Clovio, cioè che nelle figure da lui dipinte, *pare che non manchi altro che lo spirito e la parola*. Se qualcuno unitamente al Brandeley (1) che recentemente pubblicò un interessante lavoro sul Clovio, troverà che fu esagerato il Vasari quando scrisse che il medesimo *seppe superare gli antichi ed i coevi miniatori,* considerando la miniatura del museo Martina, non potrà disconvenire che lo stesso scrittore non esagerò punto nel definirlo *un piccolo e nuovo* MICHELANGELO (2).

Il dipinto è rinchiuso in una sontuosa cornice di stile ricchissimo dello scorcio del XVII secolo. Piuttosto unica che rara, questa cospicua cornice è degna veramente di circondare con la sua immensa bellezza sì raro capolavoro del Clovio. Ed essa meravigliosamente e convenientemente si congiunge alla mirabile miniatura, anzi pare che l'una abbellisca l'altra, poichè evidentemente tutta la forza del disegno e del sentimento, come pure il semibrillante colorito del dipinto, per nulla sono assorbiti, invece emergono maggiormente fra la ricchezza sovrabbondante della cornice, dallo sfarzoso e complicato disegno e dai colori varî, per le molte ricche materie che la compongono, come tartaruga, diaspri diversi, rame lavorato a sbalzo e bronzo dorato, delicatissimi e morbidi fiori ed alcune teste di cherubini in avorio, e squisitissimi ornati intagliati in madreperla e corallo.

Un'altra miniatura, eseguita a leggiera tempera su pergamena, benchè di merito alquanto inferiore a quella del Clovio è degna di essere ricordata, più che per la sua fattura per la importanza dell'artista che la fece. In essa vedesi la Vergine seduta a pie' d'una colonna rossa, dietro alla quale vi è un albero. Tiene il divin figliuolo ritto in piedi dinanzi alle sue ginocchia e poggia il braccio destro sulla base della detta colonna avendo nella mano un libro, mentre che il piccolo S. Giovanni, disteso per terra è in attitudine di baciare il piede sinistro del Bambino; il paese, che completa gaiamente la semplice composizione, rappresenta una valle, circondata da monti, nel cui mezzo serpeggiano le acque di un fiume. La madre ed il figlio hanno lo sguardo verso il S. Giovanni, e tutti tre mostrano analogia nei volti. Il dipinto misura m. 0,16 di altezza per m. 0,12 di larghezza, e porta nell'angolo destro inferiore la firma seguente, *Nicc. Abate Bolog.* A. D. 1569. Questo distintissimo pittore visse tra il 1512 ed il 1571, al riferire del Vasari fu il migliore artista che aiutò il Primaticcio nelle splendide e grandiose decorazioni a stucco e pittoriche delle stupende sale di Fontainebleau. Essendo stato conosciuto in Francia l'Abate come ottimo pittore a buon fresco, Caterina de' Medici gli fece continuare la decorazione del citato castello, seguendo i cartoni del Primaticcio: egli decorò pure i palazzi Guise e Montmorency, la cappella del palazzo Soubise di Parigi, ed il castello di Beauregard presso Blois (1). La miniatura ci mostra grazia nella composizione, disegno giusto ma non robusto, ed un colorito tendente al caldo.

continua.

ANTONINO MARESCA DI SERRACAPRIOLA.

(1) JOHN W. BRANDELEY, London, 1891.
(2) VASARI, ed. cit., T. VII, 537 sgg.

LA BOTTEGA

DEL " BELLO GASPARRE E BASTA COSÌ. „

Il cav. Ferdinando Colonna, segretario della Commissione municipale pe' monumenti, gentile e colta persona e delle cose nostre patrie amantissima, mi scrive, giorni fa, per annunziarmi ch'egli ha per le mani un disegnino della bottega famosa del « Bello Gasparre », e con l'abitual sua cortesia questo disegnino mette a mia disposizione, augu-



randosi di vederlo riprodotto, in *Napoli nobilissima,* in fronte a un mio fantasioso articoletto sul famosissimo capostipite de' Gasparri, calzettai di via di Chiaia, articoletto ch'egli ricorda apparso nel *Corriere di Napoli* del dicembre 1890.

Dicevo *fantasioso:* ecco, fantasiosa è la prima parte di quello scritto, da che in un giornale affatto politico chi vuol farsi leggere, di volta in volta offrendo agli assidui cosa in tutto lontana da tariffe doganali, da parlamento, da

(1) VASARI, ed. cit., T. VII, p. 410.

Digitized by Google

cronaca vaticana e simili, se non comincia con interessare il lettore è subito abbandonato. Cominciare con esposizione di dati storici e di ricerche non volli, prima per la ragione che ho accennata e poi, anche, perchè proprio mi pareva che il soggetto si prestasse a una divagazioncella di pura invenzione. La nota storica venne appresso: certo, a parte la modestia, essa non dovette interessar meno gli ottimi partenopei, che del « Bello Gasparre », celebrità d'una strada, o avean conosciuta soltanto la curiosa figura oppur, senza nemmeno questa sapere, si raccontavano nella maniera più confusa la storia.

Breve, l'articoletto fu bene accolto dai collezionisti di documenti napoletani. Essi, leggendolo, misero accortamente da parte la materia fantastica e quella solo raccolsero la quale per le sue positive informazioni poteva giustamente interessarli. I lettori della *Nobilissima* vorranno far lo stesso. Essi hanno tra mani un vecchio ritratto, adattato in una cornice di fin di secolo. Se ritrovano a casa qualche cornice barocca, entro la quale il dipinto settecentesco starebbe meglio, ne scuotano la polvere e vi chiudano la tela antica.

***

Dunque, una sera triste e piovosa del febbraio, in un momento in cui seguiva a un formidabile rovescio d'acqua il più profondo silenzio, udii che di fuori si picchiava timidamente a' vetri della mia finestra. Io sfogliavo un *Petrarca* del Giglio, ottima edizione del cinquecento, confortata di numerose incisioni sopra rame, d'una maniera ingenua e piacevole. Ricordo pure i versi che leggevo: — *Mentre che al mar discenderanno i fiumi E le fere ameran le ombrose valli;* — ricordo bene le prime parole del comento: *Mostrò il Poeta come il suo verno era sempiterno et hora il conferma....*

Chi sarà? Chi picchia?

Questa domanda, che or non ha più risposta mentre la rifaccio raccontando e scrivendo al lieto lume del sole, benchè in quel momento l'avessi rivolta, silenziosamente, a me stesso, la ebbe.

— Un'anima.

Parole che mi parve ben di udire distintamente. Un'anima? Giusto avvertivo come un fruscio d'ali alla vetrata, e le anime, dicono, come appena si sono disciolte dall'involucro corporeo, si vestono di penne. Levai gli occhi dal libro e guardai alla vetrata. Dio, che notte nera! Che buio fitto e pauroso! E che rovescioni di pioggia!

— Aprite, buon signore — soggiunse, insistendo, la voce — aprite; piove e fa freddo!

Ma prima ch'io mi levassi dalla vecchia poltrona, la quale mi saluta con tanti allegri cigolii quando vi casco a sedere, un violento colpo di vento spalancò le imposte. Penetrarono nella mia camera Euro, Borea, Noto, in romorosa e formidabile compagnia. Il lume si spense e felice notte.

Quando lo riaccesi ed ebbi chiusa la finestra, tornai, sorridendo di me stesso e delle mie allucinazioni, alla vecchia poltrona.

Ebbene? Ebbene, o signori, essa era già occupata. Vi sedeva comodamente un vecchietto in parrucca incipriata, in panciotto verde rameggiato di argento, in giamberga settecento, color viola. Delle calze di seta nera, de' pantaloncini dello stesso colore del panciotto, fibbie d'argento agli scarpini, ciondoli pendenti, dalle saccoccie del panciotto, sul ventre, una canna dal pomo di agata ricorso da zaffiri e rubini, passata fra le gambe magre, tremanti ancora di freddo.

— La buonanotte a voi — disse il vecchio.

E depose il suo tricorno sul *Petrarca* squadernato. Poi soggiunse, sollevandosi un poco dalla poltrona, per inchinarsi compitamente:

— Il bello Gasparre, a servirvi.

Ebbi appena la forza di balbettare: *A farmi grazia.* La mia meraviglia, lo comprenderete, era grandissima, anzi, se devo dirvi proprio la verità, non per assoluta meraviglia le gambe mi tremavano.

— Se volete aver la pazienza di ascoltarmi per pochissimo tempo — disse il vecchietto — io ve ne sarò assai grato. Sarei venuto all'ufficio del vostro giornale se ciò non mi fosse stato impedito dalla foggia antiquata del mio costume. Per un verso io tengo a' miei vecchi abiti, per l'altro il popolo napoletano ha fatto progresso nell'impertinenza. Ergo, che sarebbe successo? Ho preferito capitarvi a casa. Voi mi direte: E hai scelta questa bella serata per importunarmi? *Embè, perdonate, scusate, vattiteme, che ve pozzo dì?* — soggiunse napoletanamente — Avevo bisogno di pregarvi e sono venuto.

— Ma in che cosa posso servirvi? — domandai, pigliando animo a poco a poco.

— Favorirmi; — disse lui — togliete via quest'espressione. Affare semplicissimo. Una piccola rettifica e basta così.

Mise la mano in saccoccia e ne cavò fuori uno straccio di carta sciupata, ingiallita dal tempo e logorata dal contatto delle mani. Era un esemplare di un numero della *Gazzetta Civica Napoletana* e portava in fronte la data dell'11 febbraio 1785.

— Vorreste avere la compiacenza di leggere quest'articoletto? — sorrise il vecchio, puntando l'indice sopra il giornale.

M'avvicinai un poco più al lume. Come se anche lui volesse leggere, il bello Gasparre inforcò gli occhiali. Poi

Digitized by Google

cavò dalla saccoccia del panciotto una bella tabacchiera con su il ritratto di re Nasone, la scoperchiò e me la stese, dicendo:

— Posso avere l'onore?

— Vi ringrazio, signore. Non prendo tabacco.

— È ottimo *puliero* — insisteva.

— Obbligatissimo; ma non prendo tabacco.

— Ne prenderete — e se ne cacciò un buon pizzico nel naso — ne prenderete, più in là, quando avrete gli anni miei, dico, gli anni che avevo *allora*, al tempo di questo foglio di carta. Begli anni, riverito amico, bel tempo! E basta così! — sospirò, dando un colpetto sul coperchio della tabacchiera.

Cominciai a leggere l'articolo della *Gazzetta Civica*.

*
* *

« Il Carnevale di quest'anno 1785 è riuscito il più bello che mai, perchè oltre delle opere teatrali e di otto festini da S. M. D. G. concessi nel Gran Teatro di San Carlo, si son vedute per la città moltissime mascarate. Famosissima è stata quella di un certo gobbo calzettaro di nome il *Bel Gasparro*, il quale nella penultima ed ultima domenica di Carnovale e nell'ultimo giorno dello stesso è sortito sopra di un grand'Elefante di carta pista fatto al naturale. L'ossatura era di legno ben forte ed aveva le rote ai piedi acciò quattr'uomini a vicenda con altri quattro l'avessero potuto respingere. La schiena dell'Elefante era coverta da un ricco drappo che discendeva per i fianchi fino a terra, per nascondere quelli che lo guidavano. Era 22 palmi di altezza e 30 di lunghezza e tutto il resto nella data proporzione. Portava addosso una torre dentro la quale si vedevano rinserrati due ragazzi e in cima di essa si vedeva un Guerriero che inalberava una bandiera.

« D'innanzi questa Torre stava accavalcato il Bel Gasparro da Moro con corazza e cimiero e con una sciabla di cinque palmi alla mano con la quale graziosamente salutava il popolo spettatore. Lo precedevano 12 battitori, sedici persone bizarramente vestite con piattini, tamburri, pifari ed altri stromenti musicali, un finto Cavaliere Errante con 24 dell'istess'ordine tutti sopra cavalli ben corredati con lance e scudi. Dietro dell'elefante seguivano 40 guerrieri a cavallo che conducevano 20 schiavi incatenati a piedi. Tutti si fingevano Mori ed il numero dei cavalli era poco meno di 100. Alcuni soldati di cavallaria fiancheggiavano detta mascarata acciò il popolo accorso per le strade in copiosissimo numero non ne avesse sconcertato l'ordine. Nella strada di Chiaia, da palazzo Reale fino ai Studi pubblici e da palazzo Vecchio fino a Monte Oliveto per dove passò il Bel Gasparro non v'era balcone o finestra che non fusse stata ripiena di gente. Così lui che gli altri del suo seguito buttavano dei sonetti che spiegavano l'intreccio della mascarata. Nell'ultimo giorno di Carnovale figurava una pubblica uscita con una vedova Mora sua sposa su lo stesso Elefante. Ma con un mascherato accompagnamento più numeroso e con differenti sonetti. Ogni ceto adunque ammirò l'invenzione e il buon gusto di semplice artista capace di aumentare l'allegria della città a sue proprie spese.

« Il bel Gasparro è napoletano; non è più alto di cinque palmi, è di color sanguigno, ha gli occhi neri, furbi e vivaci, è astutissimo più di qualunque Gobbo sia su la terra; è faceto, grazioso e non v'è persona che non ami seco lui divertirsi. Il suo intercalare è spesso: Basta così. »

*
* *

— Nè più nè meno di questo — disse il vecchietto, cacciando nella narice sinistra un altro pizzico di *puliero* e tirandolo su voluttuosamente.

— Per modo — dissi io — che ho davanti il vero, il primo, l'autentico bello Gasparre?

— E basta così — terminò lui, col braccio levato e la tabacchiera tra il pollice e l'indice. — Ma aggiungete pure, vi prego, l'*unico* bello Gasparre, mio ottimo amico.

— L'unico no; non posso dirlo — replicai. — Voi siete scomparso dalla scena del mondo, come si dice, se non prima che il nuovo secolo principiasse, almeno in questo secol nostro, certamente ne' primi anni suoi....

— *Sotto a Giacchino* — interruppe il vecchietto, con una smorfia di disprezzo.

— Ecco; verso il 12. Ora, fino a una trentina d'anni addietro, è vissuto a Napoli un gobbo che si chiamava, come voi, il bello Gasparre, che esercitava, come voi, il mestiere di calzettaro, che aveva bottega in via di Chiaia...

— Come me.

— Come voi. Che....

— Piano. Che non era ammogliato, che non maneggiava la spada, ch'era un volgare straccione miserabile, senza il becco d'un quattrino in saccoccia, e basta così!

— Capisco che qui non posso dire: come voi. Ma quest'altro bello Gasparre chi era? Era vostro parente?

— A me? — fece il vecchietto, protestando — *Manco caso cuotto cu l'uoglio!* E questa è la rettifica che desidero.

— Ma, scusatemi, per quale ragione?

Lui rispose, gravemente:

— Per la storia.

*
* *

Nel queto ambiente della mia cameretta, sotto la rosea ventola del lume, la conversazione tra me e il vecchietto divenne quasi intima. Io avevo acceso un sigaro, egli continuava a prender tabacco e fra tanto m'andava narrando le storie galanti del tempo suo. Ricordava, precisamente,

Digitized by Google

ogni più piccolo avvenimento seguito in quel 1785, in cui la sua popolarità era molto più diventata grande e geniale: il ritratto che Bonito avea fatto a Ferdinando IV il quale lo spedì al re di Svezia; l'inaugurazione d'una fabbrica di veli fini di seta e di così detti crivelloni a S. Leucio; il ballo in maschera a San Carlo rappresentante gli *argonauti nelle campagne elee;* il canto prodigioso della Pozzi, di Rubinelli e di David allo stesso Massimo; la visita della regina alla chiesa di S. Paolo, in ringraziamento — come diceva il vecchietto — delle grazie ricevute a intercessione di S. Gaetano nel felice parto di lei...

— Perdonatemi la interruzione e la indiscrezione — feci ad un tratto. — È vero quanto ha detto di voi il Martorana in nota a una delle sue *Biografie di scrittori in dialetto napoletano?*

La domanda era capziosa. Si trattava della moglie del bello Gasparre, una deliziosa donnetta, corteggiata da molti imparruccati signorotti e, come vuole la fama, scappata via con un di costoro.

— Che dice il Martorana? — balbettò il vecchietto, aggrottando le sopracciglia.

— Ecco... — cominciavo io, quando lui si levò e soggiunse:

— Qui fa un caldo insopportabile.

S'avvicinò alla finestra e tentò di aprir la vetrata. Ma era così piccolo che, per quanto facesse, non riusciva ad afferrare la spagnoletta. Apersi io la vetrata. Il tempo s'era rasserenato e c'erano tante e tante stelle in cielo.

— Dunque vostra moglie....

Ma, girandomi per parlare al vecchietto che credevo fosse accosto a me presso alla finestra, m'accorsi ch'egli era scomparso. E a un tempo la sua vocetta ironica mi gridò da lontano:

— Buona notte, signore.

Ritrovai sulla tavola il numero della *Gazzetta* ch'egli avea dimenticato per così frettolosamente allontanarsi, e lo serbai, *per la storia.* Povero bello Gasparre! Anche lui da annoverare nel numero *dei più!...*

*
* *

Il secondo *Bello Gasparre* che i nostri vecchi ricordano precisamente è morto nella seconda metà di questo secolo. Discendeva egli per li rami? Chi lo sa? Certo è ch'era gobbo, era furbo, era allegro e piacevole come il suo probabile antenato. Sull'insegna della sua botteguccia, a Chiaia, si leggevano queste parole: *Bottega del Bello Gasparre e basta così.* Il caso o le ragioni ereditarie lo facevano somigliare, fisicamente, al gobbo del settecento? Della deformità beneauguriosa certo è ch'egli si giovava e dell'intercalare del suo predecessore non meno. Rattoppava calze di seta, prima per i cocchieri, poi per donne di teatro. Mestiere lucroso, fino a poco tempo fa. Poi i tempi son decaduti: il fine fil di Scozia ha dato il gambetto, o meglio, ha dato la gambetta alla seta e addio rattoppature, addio bottega, addio *basta così.* Preferiscono il contenuto al contenente — diceva, sorridendo malinconicamente, il povero ultimo *Bello Gasparre.*

E con questa osservazione fra maliziosa e triste il gobbetto calzettaro, nella seconda metà di questo secolo se n'è andato a raggiungere il suo glorioso predecessore.

Salvatore di Giacomo.

SOMMARIO CRITICO

DELLA

STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV.

L'ARTE NELL'ITALIA MERIDIONALE DAL SECOLO XI ALLA METÀ DEL XIII.

Dopo avere esposto rapidamente negli articoli precedenti quel tanto che c'è da dire circa gli scarsi monumenti superstiti nelle nostre provincie dei primi secoli del medioevo sino al mille, ci affacciamo ora a quel famoso secolo XI, nel quale par che, a un tratto, tutto cangi. E, pur facendo la lor parte all'illusione ed all'esagerazione storica nel fissare ed isolare questi periodi luminosi, non si può negare che, nei secoli XI e XII, per un concorso di cause molteplici che qui non è il caso di ripetere, si manifestò nell'Europa occidentale un fiorir di coltura, che fu specialmente notevole nel campo dell'arte. Tale fioritura fu in parte effetto dello svolgimento precedente, in parte s'accrebbe di nuovi elementi e generò nuove forme. Parteciparono ad essa largamente anche queste regioni meridionali d'Italia, che, appunto in quel tempo, furono organizzate in uno stato che prese posto tra i più forti e meglio governati d'Europa.

Noi ci troviamo ora innanzi ad una folla di monumenti ricchissimi, che, in parte, sono ancora superstiti: di molti altri ci parlano i documenti. Le città delle nostre provincie serbano, più o meno alterate, le loro grandi vecchie cattedrali, coperte di ornati svariatissimi, con bassirilievi, porte di bronzo figurate, piene all'interno di pulpiti e tabernacoli e candelabri, scolpiti o intarsiati, coi pavimenti a mosaico, con le pareti dipinte di grandi affreschi decorativi. La pianura pugliese e le montagne della Basilicata ricordano i luoghi dove sorsero i castelli principeschi degli Hohenstaufen, ne mostrano qua e là qualche rudere, restando per tutti a testimonianza il mirabile Castel del Monte.

Digitized by Google

Non è facile mettere un po' d'ordine in questa copiosa e svariata produzione artistica, e raggrupparla per scuole, indirizzi artistici, autori, ecc.; insomma, farne un'esposizione storica. A noi importa, ora, anzitutto, passarla in rapida rivista, procedendo con un certo ordine e con certe classificazioni. E le classificazioni potrebbero essere, su per giù, queste cinque: 1. gli edifizii sacri, ch'è la categoria più abbondante ed importante; 2. le opere di plastica, e specie le celebri porte di bronzo, orgoglio delle cattedrali nostre; 3. le opere minori d'architettura e di plastica, quali pulpiti, candelabri, tabernacoli, seggi episcopali, tombe, ecc., che si veggono nell'interno delle chiese; 4. le pitture e i mosaici; 5. gli edifizii civili e i castelli principeschi.

L'ordine della descrizione non può essere se non il geografico, tenendo tale ordine per ciascuna delle categorie anzidette, e cominciando sempre da Napoli e dalla Campania e procedendo alla descrizione dei monumenti esistenti nelle altre provincie. Non occorre ricordare che Napoli viene scelta come punto di partenza per comodo d'esposizione e non per l'importanza politica ed artistica, che in quei secoli non ebbe; sotto questo rispetto, per quei secoli, bisognerebbe cominciar dalle Puglie.

Quando avremo finito questa rivista, potremo tirar le conclusioni, e raggruppare i monumenti secondo i loro caratteri comuni, e ricondurre questi gruppi agl'indirizzi artistici dai quali presero origine, distinguendo le varie correnti straniere e lo svolgimento indigeno. E potremo anche dare un giudizio sul valore di quest'*arte pugliese*, e sulla probabile connessione collo svolgimento posteriore dell'arte italiana, riassumendo, a tal proposito, quella che s'è chiamata la quistione di Niccolò Pisano e dell'origine pugliese della sua arte e del rinascimento toscano.

Sarà nostra principale guida in questa descrizione l'opera dello Schulz — di quell'Errico Guglielmo Schulz, che, si può dire, scoverse pel primo l'arte meridionale del medioevo, e pel primo l'illustrò, e in modo finora insuperato. Che cosa povera sono, accanto alla sua, così l'opera anteriormente pubblicata dell'Huillard Bréholles come quella, posteriore, del nostro Salazaro! per non parlare del volumaccio nel quale il Bindi recentemente ha creduto d'illustrare i *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*. È un peccato che l'opera dello Schulz sia rimasta nello stato frammentario ed incompiuto nel quale la lasciò l'autore, morto mentre era nel pieno del lavoro. Quanto gioverebbe — ma è vano sperarlo — che fosse tradotta in italiano e corredata di supplementi, resi doppiamente necessarii e dall'averla l'autore lasciata imperfetta e dall'essere stampata ormai da oltre trent'anni! Io, intanto, metterò a profitto le sue notizie e descrizioni in questi miei articoli e darò nei capitoli che seguono come il succo dell'intera opera. S'intende che tengo conto anche dei lavori posteriori sull'argomento; benchè, sul periodo medievale, si sia fatto poco o quasi niente, dopo lo Schulz. Almeno si fossero adoprati i materiali e le osservazioni da lui raccolti!

Ed ora cominciamo dagli edifizii sacri e propriamente da quelli di Napoli e di Terra di Lavoro.

A)

Architettura sacra: Napoli e contorni, Montecassino e San Angelo in Formis, Aversa, Caserta vecchia, altre cattedrali di Terra di Lavoro, il campanile di Gaeta.

Napoli — come si sa — non ha chiese notevoli anteriori al tempo angioino e allo stile gotico: nessun monumento vi si vede dello stile bizantino o di quello romanzo. Sul principio del XIII fu trasformata la *Stefania* e vi fu eretto nel 1233 il campanile: ma alla fine di quel secolo, com'è noto, la *Stefania* fu incorporata nel nuovo Duomo angioino. Forse anche ai principii del sec. XIII, venne rifatta la decorazione dell'abside di S. Restituta, i cui ornamenti mostrano l'influenza dello stile arabo-siciliano (1).

Una chiesetta notevole invece, appunto dell'XI o XII secolo, è l'antica cattedrale di Capri, dedicata a S. Costanzo: è divisa in tre navi da colonne antiche, in parte ora trasformate in pilastri di muratura, e si prolunga in un'abside. Nel mezzo sorge alta una cupoletta; e dal lato sinistro si sale al piccolo campanile. Le colonne, di varia dimensione ed altezza, sono pareggiate tra di loro con uno o più capitelli sovrapposti, di forma molto semplice (2).

Ma il centro artistico principale in Terra di Lavoro, come per gran parte dell'Italia meridionale, fu Montecassino, specie nel periodo splendidissimo dell'Abate Desiderio (1058-1087). Già gli abati suoi predecessori avevano fatto eseguire molti lavori d'arte. Ma Desiderio spiegò un'attività veramente straordinaria, e non solo compì opere che allora parvero mirabili, ma aprì scuole di artisti sotto la direzione di quelli da lui fatti venire da Costantinopoli, e perciò gli si deve un vero risveglio di coltura artistica in queste regioni.

A Montecassino, la sua opera principale fu la ricostruzione della Basilica, cui si pose mano nel 1066; fu consacrata il 1071 (3). Per essa Desiderio chiamò artefici dalla

(1) Uno dei fregi contiene su fondo rosso-scuro un disegno in oro e grigio; un altro, un ricco ornamento di tralci verdi, su fondo cangiante rosso-bruno, dorato, verde-chiaro e verde-scuro. Schulz, *o. c.*, III, e ved. incis. n. 127 e 128.

(2) Cfr. Schulz, *o. c.*, II, 209-210; che nota la somiglianza di essa colla chiesetta di S. Giuseppe di Gaeta. Cfr. incis. n. 101 e Tav. XLIII, fig. IV.

(3) La consacrò Papa Alessandro II, presente Ildebrando e S. Pier Damiano, con 46 altri vescovi, i principi di Benevento, Capua, Salerno, Napoli, Sorrento ecc.

Digitized by Google

Lombardia e da Amalfi. Con gran fatica furono trascinate su per le aspre balze del monte le colonne e i marmi che furono adoprati in gran copia nella costruzione. Un atrio precedeva la chiesa, con quattro portici: quelli paralleli al fronte della chiesa adorni di quattro colonne, di otto colonne i due laterali, pei quali s'entrava in due basilichette. La grande Basilica era lunga 105 cubiti, larga 43, alta 28. Era divisa in tre navi con tre absidi: la vôlta poggiava su venti colonne di granito, e ai lati di essa si aprivano venti finestroni. Il pavimento era a marmi commessi; l'abside e l'arco maggiore decorati di mosaici, ed egualmente la facciata esterna (1).

Ma dell'opera dell'Abate Desiderio a Montecassino non avanza nulla, tranne le porte di bronzo, e qualche frammento di pavimento; degli edifizii che egli fece elevare altrove, avanza fortunatamente la chiesa di S. Angelo in Formis, ch'è specialmente famosa pei suoi affreschi. Noi ne descriveremo per ora solo la parte architettonica.



Fig. XII. Portico di S. Angelo in Formis.

Essa è preceduta da un portico al quale si ascende per cinque gradini. In questo portico come nella chiesa è notevole l'uso alternato dell'arco acuto e dell'arco tondo. Infatti, delle cinque arcate, le quattro laterali sono ad arco acuto e quella di mezzo, più larga e di molto più alta, è a tutto sesto. Le cinque arcate sono formate dallo sporto dei muri estremi e da quattro colonne antiche di diverse dimensioni: le colonne hanno capitelli corintii di tardo lavoro romano rivestiti di grandi foglie pesanti. Agli archi acuti corrispondono nel portico le vôlte a croce. Gli archi acuti sono molto rialzati.

Ai due lati dell'arcata di mezzo, sopra le colonne, sporgono due grandi mensole, adorne di fogliame ben lavorato, che dovevano essere destinate originariamente a portar delle statue, come suppone lo Schulz.

(1) La fonte principale di tali notizie è Leone Ostiense; cfr. oltre lo Schulz, le note opere del Tosti e del Caravita.

La facciata della chiesa s'eleva di sopra il portico e mostra tre finestrette rotonde, simili a quelle delle pareti laterali, oltre una più piccolina in alto.

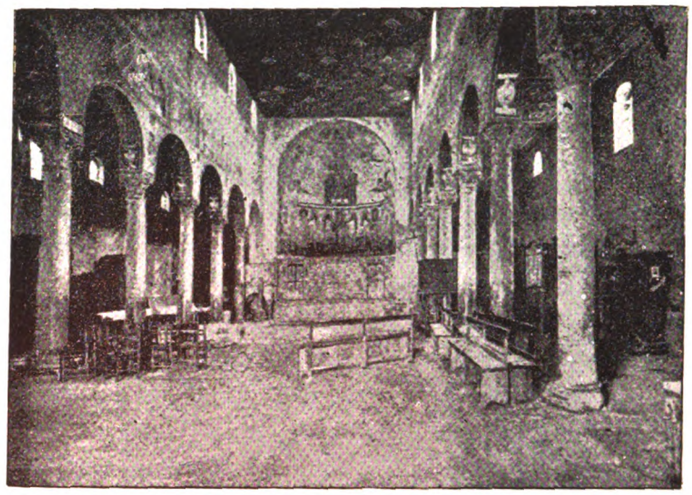


Fig. XIII. Interno di S. Angelo in Formis.

La porta d'entrata è coronata da un arco semicircolare che poggia sull'architrave contenente un'iscrizione. Nel campo dell'arco è S. Michele in costume bizantino. Nel resto della parete di sopra l'arco si vede un altro affresco (1).

L'interno serba l'aspetto antico. A ciascun lato sei colonne di marmo con capitelli corintii, messe a distanze non eguali, dividono la chiesa in tre navi. Così nella nave principale come nelle laterali, si aprono sette finestre rotonde, messe anche con qualche irregolarità (2). Dei grandi affreschi, che covrono l'interno, parleremo altrove (3).

Se Montecassino ci ricorda la coltura promossa nei monasteri latini dell'Italia meridionale, Aversa ci riporta alla conquista normanna e ci conserva nei suoi edifizii i resti di un'antichissima influenza dell'arte francese in queste provincie.

La cattedrale d'Aversa fu certo edificata nella seconda metà del secolo XI (4). Essa è stata più volte trasformata; ma vi si riconoscono varie parti nella forma originaria. Nella pianta è notevole la circolazione intorno al coro, che rivedremo in Basilicata nella cattedrale di Acerenza e in S. Trinità di Venosa anche edificate da principi nor-

(1) Schulz, *o. c.*, Tav. LXX, fig. V e VI.

(2) Schulz, *o. c.*, II, 170. Caravita, *o. c.*, I, 223 sgg. Luigi Catalani, *La chiesa di S. Angelo in Formis alle falde del monte Tifata fuori Capua antica*, Napoli, 1844.

(3) Avanza anche qualche resto del monastero, specie la torre, della quale sono notevoli le porte a tutto sesto, e le cornici marmoree scolpite che dividono i piani.

(4) Ad Aversa fu trasferita la sede vescovile di Atella per opera di papa Leone IX (1049-1054). Su una porta laterale della cattedrale sull'architrave un'iscrizione ricorda che Giordano I principe di Capua († 1091) compì l'opera cominciata dal padre Riccardo I († 1078).

Digitized by Google

manni [1], come poi più tardi nel S. Lorenzo di Napoli edificato dagli Angioini. Intorno all'alto coro rotondo, son disposte nove vôlte a croce e tre absidi. Le colonne e i capitelli e le scanalature — dice lo Schulz — sono arcaicamente rozze, pesanti e massicce; e la cedono di gran lunga alle forme adorne e graziose, che appaiono nella chiesa di Venosa.

L'altra parte antica è la piccola cupola bassa ottangolare. Essa — dice anche lo Schulz — mostra un deciso stile normanno e si distingue in molte cose così da quella del Duomo di Bari, più alta, più elegante, che accenna piuttosto all'arte bizantina, come dall'altra, ancor più bella e più ricca, di Caserta Vecchia. È ornata di due piani di arcatelle poggianti su sottili colonnine. In ciascun lato dell'ottangolo vi sono cinque colonnine nel piano inferiore, e sette nel superiore: ordinamento caratteristico. Le arcatelle sono di tufo verde. Una cornice poggiante su mensole forma il coronamento.



Fig. XIV. Porta laterale del Duomo d'Aversa (*).

L'ultimo avanzo antico del duomo di Aversa è una porta laterale. Eccone la descrizione: « Le colonne sono « ornate con scanalatura spirale. I capitelli mostrano un « fogliame piatto, largo e con nervature elegantemente « scolpite, alla maniera delle erbe che crescono sulle rocce. « Da questo fogliame si svolgono lunghe volute. Gli sti- « piti interni sono adorni di rosette, ed egualmente i due « estremi dell'architrave, ch'esse sopportano..... L'arco « tondo, rialzato molto sull'architrave, ha una cornice va- « riamente adorna, ch'è sopportata da mensolette a forma « di volute. Tale ornamento si compone di una dentella- « tura, di un baccelletto, e di un semplice arabesco, con- « sistente in tre fiori, sorgenti da un sol punto, su tre « steli, che si ripete più volte ».

Lo Schulz osserva a questo punto che per lavori simili si dovettero tener presenti per modelli opere antiche, e che, in generale, l'arte normanna della Campania si tien più stretta a questi modelli che non quella della Puglia e della Sicilia, che ha più del bizantino e dell'arabo.

Oltre la cattedrale, Aversa ci mostra la chiesa, anche più importante, della vecchia badia benedettina di S. Lorenzo. All'interno essa fu tutta ammodernata nel secolo scorso; ma la facciata conserva l'antico carattere normanno. La chiesa di S. Lorenzo risale forse ai primi anni del secolo XII [1].

La porta è rettangolare e di forma quasi quadrata. Ai lati di essa due colonne antiche, con capitelli corintii, portate sulle spalle di due leoni che hanno un montone tra le zampe. Sui capitelli, grossi cubi di pietra che sopportano delle figure di vitelli, rozzamente scolpite; e su queste figure si poggia il baldacchino. Gli stipiti e l'architrave sono ornati con elementi classici. Nell'architrave è un'iscrizione. Sull'architrave si elevano quattro archi tondi concentrici, che hanno ornati a globetti od a mosaico a scacchi o in altra foggia [2].

Ma certo il più attraente monumento architettonico di Terra di Lavoro è quel Duomo di CASERTA VECCHIA, che il viaggiatore scovre con meraviglia nella piccola antica città vescovile fatta dimenticare dalla nuova e splendida creazione di Re Carlo III. Lo Schulz lo proclama a ragione: il più interessante monumento che si sia conservato sul continente italiano del caratteristico stile misto (*Mischstyl*) normanno. Qui, come nell'architettura arabo-siciliana, si fondono insieme tre elementi: l'arco tondo, ch'è il predominante; l'arco acuto, sia usato da solo, sia risultante dall'intersecarsi degli archi tondi; e finalmente, l'arco a ferro di cavallo.

(1) Vedi le piante di queste chiese in SCHULZ, *o. c.*, Tav. XXX, fig. V; Tav. XLIII, fig. III.

(*) Il lettore perdonerà se gli presento quest'antico monumento normanno mezzo coverto da una schiera di femminette, monelli e altra buona gente. Arturo Schopenhauer, una volta, precipitò per le scale una vecchia amica della sua padrona di casa, che sorprese a ciarlare nella sua stanza da studio, profanando il tempio della scienza. Ma io non ho trovato il modo di scacciare i profanatori dalla sola mediocre fotografia, che m'è riuscito d'avere, del monumento che ci riguarda.

(1) Così lo SCHULZ, *o. c.*, che scrive: « Sie dürfte eher in den An- « fang des XII Jahrnunderts als in die Zeit der Wilhelme zu versetzen « sein. Ihr Styl zeigt einige Beziehung zu dem Geiste der Architektur « in Troja ».

(2) SCHULZ, *o. c.*, II, 189. Cfr. per S. Lorenzo incis. n. 100, e la Tav. LXXIV, fig. II.

Digitized by Google

La costruzione di questa cattedrale fu cominciata dal vescovo Nicola — come si ricava dall'iscrizione dell'architrave — ai principii del secolo XII, e compiuta dal suo successore Giovanni il 1153.

È una basilica a tre navi; sulla crociera si eleva la cupola; accanto alla facciata, a destra di chi guarda, sorge il campanile, che s'attacca alla facciata stessa.

Le tre navi sono divise da due file di nove colonne; e la principale si prolunga oltre la crociera, ed è chiusa da un'abside che non deve appartenere alla costruzione originaria. Ma — lasciando l'interno, che non ha niente di notevole tranne qualche tomba e il bel pulpito del quale discorreremo altrove — la facciata principale presenta tre porte, nudi d'ornamento gli stipiti e l'architrave: su questo, delle iscrizioni, come abbiam visto già in altre chiese di questa regione (1). Gira a tondo sull'architrave un arco



Fig. XV. Veduta del Duomo di Caserta Vecchia.

alquanto rialzato che ha un ornato di foglie, e termina ai capi con teste di animali e con altre figure: anche il mezzo dell'arco è adorno, di sopra, di una figura d'animale. Lo Schulz suppone che ai lati della porta di mezzo fossero già collocati grossi leoni, o altri animali, in pietra, ora distrutti.

Una finestra ad arco tondo, con due colonnine laterali, poggiate su leoni, che formano le mensole, si apre, di sopra la porta principale. Il coronamento della facciata è in forma di cuspide, ornato di una serie di archetti acuti su piccole colonnine, risultanti dall'incrocio di archi acuti maggiori.

(1) Lo Schulz ricorda San Pietro ai piedi di Caserta vecchia, S. Menna, e S. Agata dei Goti, S. Angelo in Formis, ecc.

Le finestre della cappella della crociera, invece, sono ad arco a ferro di cavallo.

Agli altri lati esterni della chiesa si vedono serie di finestre ad archi tondi e le porte secondarie ornate come quelle della facciata principale.

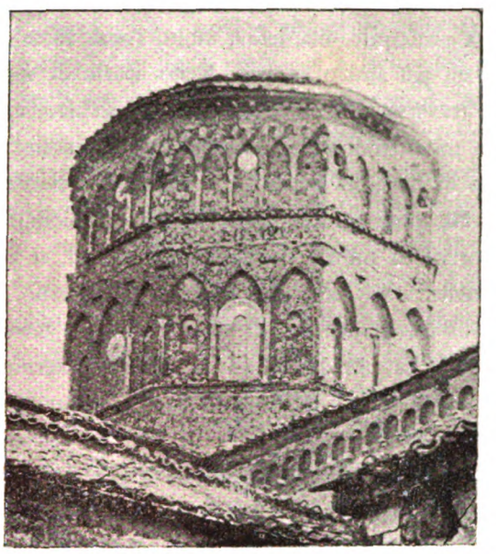


Fig. XVI. Cupola del Duomo di Caserta Vecchia.

Merita speciale considerazione la cupola ottangolare. Costruita con tufi e mattoni di varii colori, essa offre all'osservatore una specie di mosaico, con finestre ed arcate, ad archi acuti, e ad archi tondi che s'intersecano, e con ornati svariatissimi, scacchi, circoli, rombi, stelle, losanghe, figure d'animali, ecc. ecc.

Il campanile ha cinque piani: nel primo s'apre una porta ad arco acuto; nel secondo una serie di archi tondi che si tagliano; nel terzo e nel quarto, finestre tonde binate e molto rialzate; nel quinto, oltre il solito ornato di archi intersecantisi, quattro torricelle laterali, terminanti con bizzarre cupolette (1).

Alcune cattedrali e chiese antiche di Terra di Lavoro o sono state distrutte o interamente trasformate; così quelle di Aquino, Sora (2), Atina, S. Vincenzo al Volturno, Venafro, Carinola, Gaeta, ecc. Di altre avanza qualche pezzo più o meno rilevante.

La cattedrale di Sessa fu cominciata a rifare nel 1103 e consacrata nel 1113: fu ammodernata nel secolo scorso. In essa è specialmente notevole il portico che ha dinanzi, e che ricorda, sia nella disposizione generale — dice lo Schulz — sia in parecchi particolari quello di S. Clemente

(1) Cfr. Schulz, Tav. LXXII, LXXIII. Non m'è riuscito di vedere lo scritto di Giuseppe Daniele, *Il Duomo di Caserta Vecchia descritto*, Caserta, 1873.

(2) Avanza però S. Domenico presso Sora, per la quale chiesetta, edificata probabilmente sul suolo d'una villa di Cicerone con adoperarvi molti frammenti antichi, vedi lo Schulz, *o. c.*, II, 101-2.

Digitized by Google

in Casauria. L'arco di mezzo è acuto; i laterali, tondi. Poggiano su pilastri formati di colonne e mezze colonne.

I capitelli di queste colonne hanno ogni sorta di strane rappresentazioni; alcun d'essi sono semplici imitazioni medievali della forma corintia. Vi si veggono animali mostruosi, poi Sansone col leone, Adamo ed Eva ecc. Ai lati della porta principale, due leoni, molto rozzi, forse provenienti da un più antico edifizio. Nello spazio di sopra, si vede una traversa con un antico fregio bacchico, e su di questa un mosaico di stile bizantino rappresentante Cristo circondato di fiori, in mezzo a S. Pietro e a S. Paolo.

Altri archi tondi ornamentali, poggianti su colonnine che son sopportate da animali o sopportano animali, si vedono ripetute nelle altre parti dell'edifizio. All'interno, le tre navi son divise da due file di otto colonne e terminano in tre absidi. La cattedrale ha una chiesa sotterranea, la cui pianta è la solita che incontreremo nelle famose cripte pugliesi (1).

Della cattedrale di Alife si conserva la gran porta del secolo XIII, ornata d'ogni sorta di strane forme d'animali, grifi, leoni con musoliere, uccelli ecc. (2). Scarsissimi resti di quella di Caiazzo, che fu riedificata nella seconda metà del secolo XIII (3). Nè sono notevoli gli ornati che avanzano, e che risalgono al secolo XII, della cattedrale di Capua, dedicata a S. Stefano (4).

Più importante quella di Calvi, la cui porta principale ha ai lati due colonne di granito con capitelli, dei quali l'uno antico, l'altro scolpito con quel fogliame piatto e con sottili nervature, che già vedemmo nella porta della cattedrale d'Aversa. La cornice dell'arco circolare di questa porta è contesta d'intrecci molto finamente lavorati. A un angolo sta S. Michele, che trafigge il drago; e questa figura ricorda più di ogni altra — dice sempre lo Schulz — gli ornamenti della porta principale della cattedrale di Trani, che son trattati però con più libertà e meno serratezza. Vi sono inoltre nell'arco figure d'ogni genere: un centauro, un uomo, che ha nelle mani due serpenti, un'aquila, un dragone ecc., tutte mescolate e strette fra i ravvolgimenti e il fogliame.

Ma non sono queste sculture la sola cosa notevole della chiesa di Calvi: tralasciando parecchie altre, lo Schulz fa notare che la porta laterale ha per architrave un fregio ch'è l'evidente imitazione medievale di un sarcofago antico, come si può vedere dall'incisione ch'egli ne reca (5). Il che prova nel modo più chiaro come l'arte medievale rivolgesse continuamente gli occhi ai modelli antichi, e specie in questa regione dell'Italia meridionale, per quanto poi goffa riuscisse l'imitazione.

La cattedrale di Gaeta, edificata sul cadere del sec. XI e consacrata nel 1106 da Papa Pasquale II, è ora distrutta, come s'è detto, essendo stata interamente riedificata nel 1792. Solo avanza l'antico campanile, quantunque non proprio nella forma originaria. Esso fu menato a termine dal vescovo Bartolommeo Maltecca (1276-1290).

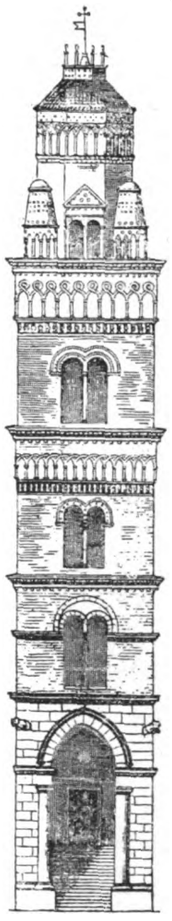


Fig. XVII. Il Campanile del Duomo di Gaeta. (Dallo Schulz, *Denkmaeler*).

Questo campanile ha la base quadrata ed è composto di quattro piani, oltre il coronamento ottangolare. I quattro piani son quasi dello stesso diametro.

Sulla base s'apre un grande arco acuto, e vi sono adoprati varii frammenti antichi, oltre due colonne di granito che fiancheggiano gli stipiti.

Agli altri piani si veggono finestrine tonde binate con colonnine marmoree, di varie fogge.

La divisione tra il terzo e il quarto piano è formata da una larga fascia consistente di alcune serie di mensolette e cimase e di un'arcata di archi tondi intersecantisi. Ma anche più ricco è il fregio superiore del quarto piano; sopra di un ornamento di stile arabo di diverse pietre colorate, si veggono serie di colonnine, le cui arcature sembrano intrecciarsi nel loro vertice per formare dei circoli.

Ricchissima è infine la costruzione ottangolare del coronamento. Ai quattro lati principali si veggono quattro baldacchini con cornici ad angolo; piccole torricelle rotonde con arcatelle s'elevano ai quattro lati intermedii; il corpo principale ottangolare è a sua volta coronato da una serie di piccole arcate con archi rotondi intersecantisi. Così gli archi come le cornici — dice ancora lo Schulz — sono adorne nel modo più ricco e vario specialmente con pietra di color rosso e verde (1).

Conviene anche ricordare a Gaeta la chiesetta di S. Giuseppe, che somiglia al San Costanzo di Capri, ed anche al S. Nicola e Cataldo di Lecce. È a tre navi, divise con colonne congiunte da archi tondi. Le colonne su basi antiche hanno capitelli medievali scolpiti con ricchezza. La crociera

(1) Schulz, *o. c.*, II, 145-6 e cfr. incis. n. 93 e 94.
(2) Ivi, *o. c.*, II, 159-160, cfr. incis. n. 97.
(3) Ivi, II, 160-2.
(4) Ivi, II, 162-4.
(5) Ivi, II, 152 sgg., incis. n. 95.

(1) Schulz, *o. c.*, II, 135 sgg., incis. n. 87.

Digitized by Google

s'apre verso la nave di mezzo con un grande arco acuto normanno. La nave principale ha la vôlta a botte e le laterali a croce. Sulla crociera s'innalza una piccola cupola. Al lato orientale, la chiesa si chiude con un'abside (1).

continua.

BENEDETTO CROCE.

IL LARGO DI PALAZZO

VI.

IL PALAZZO VECCHIO.

Io non trovo una notizia precisa del Palazzo Reale vecchio prima del 1555. Ecco un documento, che al pregio delle notizie aggiunge quello della brevità. In questo anno furono pagati ducati 50 « a mastro matteo dela lama in conto di ducati 125 per le pitture che ha fatto in castelnuovo et in una lamia dele stanze del *Regio Palazzo* et a poggio reale » (2). E credo, che mastro Matteo abbia atteso ad altre opere nel Palazzo Reale, perchè veggo tra le spese del Parco notati ducati 28.65 a compimento di ducati 370, quanto furono apprezzati i lavori di pittura fatti in quattro camere (3). Queste erano poste *in frontispicio del parco,* e mentre mastro Matteo le dipingeva, Giovan Tommaso Villani le decorava di stucco e d'oro (4).

Non credo poi, che i Vicerè abbiano deliberato di abbandonare l'antica residenza per la nuova senza ragione. D. Pietro di Toledo aveva ridotto il Castelnuovo un poderoso arnese di guerra, dove era adunato tutto ciò, che si richiedeva alla difesa: uomini, armi, munizioni; or nel giorno 16 di marzo 1546 scoppiò la polveriera, ed il torrione verso il molo grande ruinò, tutto il castello fu scosso e vi morirono meglio di trecento persone (5), onde stimo, che questo fatto abbia potuto persuadere il Vicerè a ridurre ad abitazione il maniero innanzi a s. Spirito, in capo alla via di Toledo. Non credo però, che d. Pietro l'abbia mai abitato (6). Certa cosa è, che varii Vicerè dopo di lui volsero il pensiero alle fabbriche del Parco e del Palazzo Regio; però nel 1564 il Vicerè d. Parafan de Rivera duca d'Alcalà, che era venuto in Napoli nel 1559, dimorava ancora nel palazzo del Principe di Stigliano (1).

Nel 1565 la fabbrica del palazzo del Parco era stata condotta a fine, perchè il dì 30 aprile il Tesoriere notò ad esito ducati 59.84 spesi « per conto dela fattura de quactro cancelle de ferro poste nel palaczo del parco, et proprio nella loggia fatta di novo nel quarto de sua Eccellentia et nelli fenestrali de sotto detto appartamento » (2). Ma il palazzo vecchio non era acconcio agli alloggiamenti regi, perchè, come leggesi nella Platea del Convento di s. Spirito, era « molto stretto, et incapace della corte del Vicerè » (3), onde non ebbe torto d. Ferrante Ruiz de Castro quando per questa ragione ordinò la fabbrica dell'altro, che ora vediamo. L'uno allora fu addimandato Palazzo Reale vecchio, l'altro Palazzo Reale nuovo.

Coloro, che più ebbero danno delle fabbriche del R. Palazzo vecchio, furono i frati domenicani di Santo Spirito. Non trovo fra le carte di questo Convento tutti i documenti, che fanno al mio scopo; restano tuttavolta notizie bastanti ad illustrare il luogo ed a precisare i fatti.

La r. Corte (4) fece intendere ai frati di s. Spirito, che le abbisognava il sito della chiesa del convento e del giardino per uso del Palazzo Regio; i frati gridarono, si agitarono, ma senza pro, perchè, essendosi già costruiti il torrione e la facciata del Palazzo (5), le mura de' nuovi edifizi erano tanto vicine alla tribuna di s. Spirito, che una carrozza grande passava con disagio.

Il Vicerè senza tener conto dei richiami dei frati ordinò allora fossero tagliati gli alberi del giardino e sfabbricata

---

(1) SCHULZ, *o. c.*, II, inc. n. 90, 91, 92.

(2) *Cedola* 291, f. 2.

(3) Ivi, f. 6 t.

(4) *Cedola* 291, f. 6. — Trovo un pagamento di ducati 47.30 fatto nel 1559 a mastro Nardo del Castello per stucco « fatto nelle otto lamie », ma non so dire, se il lavoro fu eseguito nel Palazzo Regio. Ivi.

(5) *Cedola* 290, f. 133 t., 136 t., 157, 167 etc. Nella *Cedola* 289 ci è un conto speciale del mese di luglio 1546 per le spese occorse nel torrione ruinato.

Fa menzione del disastro il TANSILLO nel Capitolo XIX:

« .... E far volar Santo Ermo e gli altri duo
Via più che non volò quel torrione,
Che fè tanti cader col cader suo ».

Capitoli giocosi e satirici di L. TANSILLO editi da S. VOLPICELLA, 297.

(6) A. CASTALDO nell'*Istoria*, Ed. Gravier, 89, dopo d'aver descritto il tumulto del 1547 e raccontato come d. Pietro di Toledo cavalcò per la città, conchiude: « Al fine il Vicerè sano e salvo si ridusse con la sua Compagnia in Castello ». Al Palazzo reale vecchio non fu mai dato il nome di castello.

(1) CAPACCIO, l. c., *Cedola* 346, f. 455: « Mi fo esito di ducati sei, « tarì tre et grana dodici correnti pagati per me per mano de Pirro « Joanne Confortino de mio ufficio pagatore delle regie fabriche a « undici et dodici de aprile 1564 in ducati d'argento et minuti nello « disfare delli tabulati et barracche erano state fatte nel palaczo del- « l'illustre principe de Stigliano, dove have habitato S. Eccellenza, et « per portare li infrascritti legnami cacciati dalli detti tabulati et bar- « racche dal detto palaczo insino alla monitione del regio Castelnovo « etc.

« Questo legname servi per la fabrica del detto parco et per al- « cune altre opere fatte per servizio del regio palaczo del detto par- « co etc. ».

(2) *Cedola* 348, f. 307.

(3) Fol. 2 t.

(4) *Platea di s. Spirito di Palazzo*, 882 f. 2 t. — L'A. delle notizie dice, che « nell'anno 1560 la R. Corte si voleva servire del sito di detta lor chiesa, convento et giardino per fare in detto luogo un R. Palazzo.... ». Siegue poi che i frati reclamarono al Collaterale ed a D. Pietro di Toledo.

L'anno dunque è errato.

(5) L'A. assegna l'anno 1578. Credo che le epoche sian tratte dai reclami fatti in seguito.

Digitized by Google

la chiesa « tirando dal principio di detto torrione sino al principio del palazzo nuovo ». La r. Corte tolse poi dei giardini « tutto quel terreno et sito per lo quale hoggi (1660) si ascende per la strada piccola di s. Spirito a s. Maria degli Angeli, che giunge sin sopra le case delli Camaldoli, et tutto quel terreno, et sito della strada et vicolo che va alla strada di Chiaia ». Questo suolo dai regi tabularii fu valutato 1589 ducati e grana 69; le fabbriche del convento, della chiesa e delle case diroccate furono apprezzate ducati 4516. I frati però non ebbero altro che 300 ducati a tempo del duca di Alcalà.

Or mentre si trattava di demolire convento e chiesa, e proprio nel 1562, secondo l'autore delle memorie, il Marchese di Trevico offerse ai frati domenicani un suo territorio sopra Pizzofalcone per rifare chiesa e convento, e ducati 5000 per rifabbricarli. Accettarono essi l'offerta, ma poi, per non allontanarsi dalla sede antica, comperarono certe case dei frati di s. Luigi, e verso il 1564 si misero a ricostruire il convento e la chiesa non lontano dal vecchio s. Spirito. L'uno e l'altra furono menati a fine nel 1595, ed il dì 6 di novembre andarono ad abitarvi i frati di s. Maria della Sanità (1).

La chiesa nuova aveva il fronte rivolto ad oriente, innanzi il Palazzo Regio. Ora c'è il *Gambrinus*.

Dicono, che il Palazzo vecchio fu costruito con disegno degl'ingegneri Ferdinando Maglione, latinamente detto Mallio, e di Giovanni Benincasa (2), e se bene sia durato a lungo non ne avanza una descrizione (3). Abbiamo veduto, che faceva parte del Parco; questo, presso a poco, occupava lo spazio, che ora va dal fronte della Reggia al Castelnuovo, era cinto di mura turrite, le quali completavano le fortificazioni del Castello. Il muro di mezzodì, sopra la darsena, dall'angolo di ponente al Castelnuovo, era munito di cinque torri. Le mura di settentrione e di ponente incontravano il Palazzo Reale vecchio nel largo, che ora è innanzi la chiesa di s. Ferdinando, onde col tempo ai lati di esso furono edificati la Reggia nuova ed il teatro s. Carlo. Il fronte era volto a ponente e guardava s. Spirito, ai due angoli terminava con bastioni. Aveva due ordini di finestre. La porta maggiore era in mezzo ai bastioni, e metteva in una corte non ampia, sopra due lati della quale, a sinistra dell'entrata, correva un porticato. Un'altra porta, la minore, si apriva a mezzodì tra il bastione ed il muro del Parco, perchè il muro non incontrava il Palazzo sulla linea del fronte principale, ma in mezzo la facciata, che era volta al mare (1). Nè mi pare, che il Palazzo vecchio fosse ornato di notevoli opere di arte, perchè i Vicerè, poco vi dimorarono, e, trovandolo angusto e non acconcio al loro alloggiamento, non vollero abbellirlo, o non n'ebbero agio. Nella porta maggiore furono tuttavolta poste quattro belle colonne, trovate quando fu rifatta la chiesa di s. Giacomo degli Italiani tra il 1574 ed il 1575. Le comperò il Vicerè e le pose in quel luogo (2). La porta era sormontata dall'aquila bicipite, e da questa insegna qualche scrittore argomentò male, che Carlo V aveva dimorato in quel palazzo (3).

Con la fabbrica del Palazzo vecchio, con la ricostruzione della chiesa e del convento di s. Spirito, già la contrada prendeva nuovo aspetto, rimaneva tuttavolta la residenza vicereale stretta dalle case vicine e dagli orti, e fu necessario di spianarle innanzi una piazza. Nel 1560 dunque furono espropriate certe terre dei monasteri di s. Luigi, di s. Croce e di s. Maria la Nova; tagliate e sdradicate le piante, divelte le siepi e diroccate certe mura fu fatta la piazza di s. Luigi, da ciò ebbe la prima ori-

(1) I monaci di s. Spirito fino a tempi recenti hanno vantato un censo sopra il Palazzo Reale. *Arch. di Stato. Scrivania di Razione e Ruota dei Conti.* Doc. del 15 giugno 1754, v. 48 f., 145 t. Cfr. Ceci, *Pizzofalcone* in questa Rivista.

(2) Capaccio, *o. c.*, 852.

(3) Ve ne ha veramente una del Palazzo e del Parco nell'opera di G. B. del Tufo dal titolo: *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima Città di Napoli* etc., ma è tanto povera cosa, che il Volpicella nelle sue illustrazioni (Napoli, 1886) non ne tenne conto. Eccola:

Lasso il palazzo ove egli tien la corte
et alloggia e risiede
con tanti usci, archi, e porte
che di gran lunga eccede
inver (come vedrete
se pur credete a' i miei veri discorsi)
questo qui di Milan senza dir forsi.
Ma che cosa direte
nel veder quel giardin così adornato
dentro il palazzo istesso
che per man d'amor par proprio impresso
onde per darsi il titolo onorato
Palco è da noi chiamato,
Che ne palco, o giardin fu mai sì bello
Come vedrete quello
ne giardin, ne palco, ne verziero
fu visto così altiero
ne verziero, giardin, palco, o podere
fu simile a vedere.
Che s'i palchi già mai è ogni giardino
terrestre ò pur divino
Se verzier, se poder, se campi o prati
ch'altier si scorgon già per tutt'i lati
fosser raccolti insiem da chi può tanto
questo bel palco gli torrebbe il vanto.

Dal MS. della Bibl. Naz., XIII: C. 96, f. 140.

(1) Questo appare dalle piante, che ci restano. Cfr. Celano, ed. 1792, V. 105.

(2) Debbo la notizia al nostro Giuseppe Ceci, il quale la trasse dagli *Atti della S. Visita* fatta da Annibale di Capua nel 1595, vol. V, f. 1167. Ad essi è aggiunta una memoria di Scipione Mazzella intorno all'origine della Chiesa di S. Giacomo Maggiore nella strada di Porto. « Nella rifazione, dice il Mazzella, furono trovate molte colonne tra cui quattro furono vendute a D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli, le quali quattro colonne si veggono nel regio palazzo del Viceré nella Porta maggiore ». D. Pietro era morto da un pezzo e la Chiesa fu incominciata il 7 marzo 1574 e menata a fine in 18 mesi. Le comperò forse Inigo Lopez Monteyar. Cfr. Ceci, *Arch. Stor. Nap.*, XVI, 143.

(3) Parrino, *Nuova Guida*, ed. 1751, f. 51.

Digitized by Google

gine la moderna piazza del Plebiscito (1). Fu detta largo di Palazzo, come veggo sulle piante antiche, o anche di s. Spirito, la piccola piazza, che s'era formata sull'entrata della via di Toledo, tra le chiese di s. Ferdinando, Santo Spirito ed il Palazzo Regio. Nell'anno seguente 1561 fu fatta la via innanzi la chiesa di s. Luigi (2). Del resto, nel mese di novembre 1535, erano stati spesi ducati 72.74, « per causa dele despese facte in lo evacuare, annettare, et associare lo terreno dela strata facta de novo, che va ad Santa Lucia » (3). Nell'anno 1541 era stato comprato un pezzo di territorio dal monastero di s. Lucia per farne un largo innanzi la porta del Parco (4). Un'altra via fu aperta a s. Lucia nel 1565, per trasportare le pietre necessarie all'opera del molo, ed a questo effetto furono comperate certe fabbriche di Marcantonio Rapicano (5). E mi si conceda di fare un poco di digressione, perchè mi piace di ricordare, che in quel tempo era ingegnere del molo Benvenuto Tortelli (6), un valoroso uomo, che nell'anno precedente aveva diretta la costruzione delle torri, che il Vicerè faceva levare sul lido del mare dal capo Miseno a Gaeta contro le incursioni dei barbareschi (7). Questo non ha che fare con le ricerche alle quali attendo, è vero, ma non posso trattenermi dal ricordo di Benvenuto Tortelli di Brescia, eccellente intagliatore in legno, il quale fu autore del coro del soccorpo in Montecassino nel 1557, di quello di s. Martino di Palermo e dell'altro di s. Severino di Napoli, che gli fu allogato per 3000 ducati nel 1560 (8).

(1) 1560, luglio: « Alli Infrascritti monasteri le quantita Infrascritte di denari In parte dele sottoscritte somme li sono comandati pagare per tanti che sono stati apprezzati li loro territori et giardini deli quali la regia corte si ha servito per fare la piazza de Santo Loise ». (A s. Luigi per palmi 215 di territorio ducati 522.13: a s. Croce per palmi 332 di territorio ducati 568.53 1/2: a S. Maria la Nova per palmi 413 ducati 589.99). *Cedola* 310, f. 141 t.

(2) A s. Luigi furono pagati cento ducati « per cento sessantaquattro palmi di terreno che è stato pigliato dale pertinentie del territorio de detto monasterio per servitio et ornamento dela strada che si fa davanti detta ecclesia etc. Ivi, f. 261.

(3) *Cedola* 263, f. 425 t. In un altro pagamento è detto che la strada « va da s. Spirito in s. Lucia ». *Ced. 264*, f. 423.

(4) *Cedola* 291, f. 4. Nel 1535 fu pure spianato il terreno intorno la cavallerizza dell'Incoronata. *Ced. 264*, f. 426.

(5) *Cedola 350*, f. 490.

(6) Ivi.

(7) *Cedola 376*, f. 200.

(8) Faraglia, *Memorie della chiesa benedettina dei ss. Severino e Sossio*. Arch. Stor. Nap., anno III. Non v'ha dubbio che l'ingegnere e l'intagliatore siano stata la persona istessa. Nel primo vol. dall'esito ed introito del Monastero dei Domenicani di Monte di Dio (*Archivio di Stato, Monasteri soppressi, n. 2030*) trovansi varie notizie di lui. Eccone qualcuna: « Item dato (28 maggio 1561) ad messer Benvenuto « tortelli di Brescia architettore dela nostra ecclesia et convento di « santo Spirito di Pizzofalcone docati dieci per ordine del Ill.mo si« gnor Marchese di Trèvico ad ragione di otto ducati il mese quando « si fabricava etc. » Fol. V. Nel 1562 era architetto Sigismondo di Giovanni fiorentino. Ivi, f. VIII, t. La notizia è del signor Ceci.

Un'altra via fu aperta verso il 1580. Un'ordinanza di d. Alvarez de Ribera, locotenente della Sommaria, diceva, che dovendosi aprire una strada nuova di fronte il Regio Palazzo, abitato dal Vicerè, e propriamente tra la nuova chiesa di s. Spirito ed il convento vecchio, l'ingegnere Pietro Antonio de Santis aveva tracciata la linea. Furono diroccate varie case (1), e occupati certi giardini: il prezzo delle occupazioni non le pagava però la R. Corte, ma coloro che davano con le abitazioni sulla via nuova, « principiando dalla parte dove è il largo verso il rota (sic) (2) venendo a bascio dove è il Regio palazzo » (3).

Dipoi per ordine del Conte di Lemos, sopra disegno del Fontana, nel 1600 fu messo mano alla magnifica opera della Reggia nuova. Fu diroccato il muro, che chiudeva a ponente il Parco, e la linea del fronte del nuovo edificio fu cacciata alquanto più in fuori, in modo, che andava dirittamente alla facciata maggiore del Palazzo vecchio. Fu demolito il baluardo, che s'incontrava fra i due edifizi e faceva brutto vedere, e restò l'altro in capo della via di Toledo, il quale è durato fino al secolo nostro, quando tutto il Palazzo vecchio fu demolito (4). La Reggia nuova poi è stata già bene illustrata nella *Napoli nobilissima*.

continua.

Nunzio Federigo Faraglia.

(1) Fra queste c'era « *un fundico Cavayoli* ».

(2) Il palazzo di Bernardino Rota a Pizzofalcone.

(3) Arch. di Stato. *Sommaria Pandetta antica*. Proc. 7195, vol. 679.

(4) Celano, *l. c.*

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

Le grotte di S. Lucia.

A proposito di queste grotte, che erano state alla prima battezzate per catacombe ignorate, e delle quali noi discorremmo con qualche riserbo nel I fascicolo di quest'anno, pubblichiamo i brani salienti di un erudito articolo del Padre D. Gioacchino Taglialatela, che leggiamo nel giornale *La Libertà cattolica*, numero del 6 marzo. Il Taglialatela, dopo averle descritte e aver messo innanzi la supposizione che vi siano nel seno della collina di Pizzofalcone altri corridoi ora inaccessibili, oltre quelli che si veggono nel vico Grotte, scrive:

La collina tufacea, che circonda Napoli, e che dal centro, che è *Capodimonte*, si estende da un lato a *Poggioreale* e dall'altro a *Pizzofalcone*, è forata in lunghi e spaziosi anditi per mano degli uomini, che il Pelliccia credette fossero stati i Cimmerii, il Iorio, gli Orientali e propriamente gli Asiatici, altri i Greci, ed altri gli Osci. Non è quindi meraviglia, che nel seno del monte *Echia* si trovino queste caverne, cui, come dirò, già aveano accennato gli antichi storici. Quello però che riesce difficile, e per ora quasi impossibile ad investigare si è a quale uso queste lunghe spelonche fossero destinate. Certo uno scopo doveano esse avere, e niuno potrebbe pensare che si fosse intrapresa un'opera, che richiedeva la forza di tante braccia, massime in tempi, in cui non si conoscevano i mezzi dinamitici atti a forare, per sprecare inutilmente fatica e tempo. Non possono dirsi quelle grotte, conserve di acqua, non acquedotti, non cave di pietre, non strade sotterranee, e forse neppure uscite segrete contro i nemici.

Non intendo dire io l'ultima parola su queste caverne del monte *Echia;* affermo però che, finchè non venga fuori qualche altro dato, non è possibile pronunziarsi su l'uso di esse. Ciò che deve principalmente richiamare l'attenzione si è che a destra e a sinistra delle pareti di queste spelonche, dal pavimento sin presso le vôlte, sono cavati orizzontalmente, in due ordini, e qualche volta anche in tre, delle nicchie arcuate con poggio al di sotto, ma non forato, siccome sono i loculi pe' cadaveri delle catacombe.

Digitized by Google

Queste nicchie sono rivestite di massiccio e rozzo intonaco, hanno costantemente ai lati esterni due fori; ma non si scorge mai alcuna traccia di pittura o di graffito. Sembrerebbe a prima vista un sepolcreto cristiano; ma, oltre di tanti altri indizii che mancano in conferma di questa sentenza, essendo quasi tutte le nicchie non più lunghe di un metro, non poteano contenere cadaveri. Si dirà che le nicchie fossero servite in seguito per depositi di liquori o di altro, ma allora perchè sprecare fatica per l'intonaco e serbare un costante ed uniforme ordine? Non avventuro per ora congetture, che potrebbero essere sfatate da novelle scoperte e da più sode osservazioni, e conchiudo col ricordare testimonianze di antichi classici scrittori, che accennano a cave sotterranee nel Chiatamone. Plinio, parlando della villa di Lucullo, cioè il *Castrum Lucullanum*, che, come si è dimostrato oggi, si estendeva dall'isola dell'*Ovo* a tutto lo spazio sotto la collina di *Pizzofalcone*, scrive: *Lucullus exciso monte iuxta Neapolim maiore impendio, quam villam exaedificaverat, euripum et maria admisit* (1).

Varrone dice: *Ad Neapolim L. Lucullus posteaquam perfodisset montem ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluerent, ipse Neptuno non cederet de piscatu* (2).

Adunque i fori o grotte fatte da Lucullo nel monte *Echia* erano per la semplice introduzione delle acque del vicino mare nelle piscine e nelle peschiere. Aggiungesi che ai tempi del Pontano vedevansi *Platamoniae*, cioè il Chiatamone, *excavatae ad littus ac manu hominum factae specus* (3). Tuttora presso la Chiesa di S. Maria a Cappella al Chiatamone, si vedono le peschiere di Lucullo, di cui l'illustre collega Mons. Gennaro Aspreno Galante dice d'averne percorso col Can. Giovanni Scherillo un lungo tratto, e loro veniva asserito da persone che ivi dimoravano, essere tradizione che desse mettano al mare. Ciò però non osta che siffatte grotte in tempi posteriori a Lucullo avessero potuto servire, come pensò il Corcia (4), al culto di Serapide. Notisi pure che *Megari* e *Platamoniae* valgono la stessa cosa, cioè *cave* ed *antri*, giacchè *Megaris*, *Macharis*, *Megala*, *Megaria*, *Megalia*, come si trova denominato quel continente, che poi fu detto ai tempi bassi *Castrum Lucullanum*, sono tutte voci nate dal greco che significano *abitazioni sotterranee*.

Sul Lucullano sorsero in diversi tempi molti cenobii ed oratorii, come il cenobio tanto celebre di S. Severino Abate, quello dei SS. Sergio e Bacco, quello di S. Arcangelo presso Castel Nuovo, quello del Salvatore e quello di San Pietro a Castello. Potettero quei Cenobiti adoperare quelle spelonche a loro particolari usi? Ma vado troppo oltre, ritornerò forse sullo stesso argomento.

Dobbiamo anche soggiungere che persona del luogo ci affermava che quelle grotte furon cavate cinquanta o sessant'anni fa da un cantiniere chiamato *Giosuè:* il quale, per uno strano caso, avrebbe dato loro quella forma *archeologica*. E allora, sarebbe giustificato un certo graffito, che, recandoci noi a visitarle in compagnia di varii amici, vedemmo a un tratto su uno dei *loculi*, dove qualche minuto prima non c'era. Il graffito diceva: † *Peppinus in pace.* Chi fosse il *Peppinus* tra di noi, non voglio dire, per buone ragioni.

Ma — sempre ad onor del vero — neanche tale versione persuade del tutto; perchè il vico porta il nome di *Vico Grotte*, com'è scritto sulla tabella viaria in lavagna all'imboccatura di esso. Ora tali denominazioni furono raccolte e incise sulle tabelle in lavagna nel secolo scorso, e propriamente in conseguenza di un dispaccio di Ferdinando IV del 1792. E se il nome di *Vico Grotte* è relativo a quei corridoi incavati nella collina, vuol dire ch'essi già esistevano un secolo fa.

*
* *

Commissione Municipale dei Monumenti.

Si è riunita il 24 marzo passato sotto la presidenza del Capasso, ed ha deliberato quanto segue:

1. Di interessare la Giunta a far nettare i monumenti cittadini dalle erbacce, e a trovar modo che sradicandone bene le radici esse non ripullulino di nuovo.

2. Di proporre che la fontana di Nettuno, già tolta dalla via Medina, sia collocata in fondo al viale Umberto I; che quella della Sellaria sia ricostruita in qualche strada della regione di Porto, reintegrando l'iscrizione che si leggeva nella parte postica, e conservandone i frammenti nel museo di Donna Regina; che nel ricollocare la fontana di S. Lucia nella nuova strada da aprirsi lungo il mare si cerchi un posto garentito dai marosi; che la fontana del Gigante sia rimessa poco lungi dal posto presente, ristaurandola dagli sfregi sofferti e garentendola da nuovi vandalismi; che infine si conservi la fontana di S. Maria Spina Corona per ricollocarla nel muro di qualche nuovo edificio nelle vicinanze.

3. Di rimandare alla prossima adunanza altre proposte di simil genere, rivolte a meglio conservare i patrii monumenti e a provvedere a un più decoroso aspetto della Città.

(1) Plin., *Hist. Nap.*, IX, 54.
(2) Varro, *De R. R.*, III, 17.
(3) *De Bello Neap.*, l. IV.
(4) *Storia delle Due Sicilie*, vol. II, pag. 202.

*
* *

Società Napoletana di Storia Patria.

Nell'assemblea annuale dei soci, tenuta la sera del 16 marzo, il Presidente Capasso rese conto dell'opera scientifica della Società durante l'anno 1892. Parlò delle pubblicazioni già comparse e di quelle in preparazione, che sono molto importanti: i *Diurnali di Montelcone* curati dal Faraglia, la *Cronaca di Partenope* curata dal Percopo, l'*Illustrazione delle monete del Regno di Napoli dall'epoca longobarda agli ultimi tempi* alla quale attende il Sambon. Si mostrò lieto del favore sempre crescente della cittadinanza verso la Società, del che sono prove, oltre i numerosi libri donati dai loro autori, il legato Filangieri, il dono della Biblioteca dei Volpicella, e della cronaca manoscritta dal 1649 al 1660 del Marchese Cedronio. Commemorò infine i soci Principe di Satriano e Monsignor Gaetani, morti in questi mesi ultimi; e Luigi Amabile, al quale si debbono così importanti pubblicazioni di Storia napoletana.

Dopo l'esposizione finanziaria del Consigliere Riccio e l'elezione a membro del Consiglio direttivo del signor Benedetto Croce in sostituzione del Principe di Satriano, il Capasso prese di nuovo a parlare discorrendo della necessità di prendere dei provvedimenti pel restauro dell'Arco di Alfonso.

*
* *

La Biblioteca dei fratelli Volpicella.

Quest'importante collezione, che è venuta ad arricchire la biblioteca della nostra Società storica, era già conosciuta dagli studiosi, verso i quali i Volpicella sono stati sempre generosi nel mostrare le rarità da loro possedute. Oltre dei libri a stampa e delle molte belle e rare edizioni di opere classiche, essa contiene un buon numero di manoscritti. Fra questi — come già fu notato nella descrizione di *Napoli e sue vicinanze*, pubblicata in occasione del Congresso degli scienziati nel 1846: — « son meritevoli di nota le opere storiche di Aniello « della Porta, del Castaldi, del Piacente e di Salvatore Spiriti: le « opere numismatiche del Duca di Noia; un'opera del Campanella; « un antichissimo codice delle epistole di S. Bernardo, che una volta « era tra i libri di alcuni personaggi ai quali, come dice il Troyli, fu « donato da Alfonso II di Aragona; l'opera *De bello italico* di Leonardo « Aretino; il codice autografo dei versi latini di Marcantonio Casa« nova, celebre poeta del secolo di Leone X, e molti altri antichi co« dici di Cicerone, Virgilio, Properzio, ecc. ecc. »

Alcuni di questi manoscritti sono miniati, e ve ne ha molti riguardanti la storia patria. Citiamo il volume originale dell'Alitto (*Vetusta regni neapolitani monumenta*), gli annali di Capecelatro, il saggio storico su Ascoli nelle Marche, la storia del Santoro, la legazione a Carlo V del Cardinal Scripando, alcuni volumi di antichi Parlamenti, e del Collaterale, molti documenti dei tempi aragonesi, di Carlo VIII, del Gran Capitano, e sull'Inquisizione.

*
* *

Villa Roccaromana.

Al nostro redattore, Duca d'Andria, è stata diretta la seguente lettera:

« Napoli, 14 aprile 1893.

« *Gentilissimo Duca,*

« In un suo articolo sulla Villa Roccaromana, pubblicato nell'ul« timo numero di *Napoli Nobilissima*, è detto che la signora Palumbo, « attuale proprietaria della villa, l'ereditò dal suo primo marito, figlio « del Cavaliere Nicola Caracciolo di Roccaromana.

« Io la prego di rettificare questa notizia, perchè Nicola Caracciolo « non ebbe figliuoli; egli donò la villa al signor Lorenzo Vigliotti, dal « quale l'ha ereditata la signora Palumbo.

« Grazie anticipate.

« Duchessa di Roccaromana ».

Don Fastidio.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. Fasc. V.

SOMMARIO.

Un innamorato di Napoli - Carlo Celano. *B. Croce.*

La chiesa di S. Barbara in Castelnuovo - I. La cappella reale Angioina ed Aragonese. *L. de la Ville sur-Yllon.*

Il Museo del Duca di Martina. II. *A. Maresca.*

Il sedile di Portanova. *G. Ceci.*

I criterii della denominazione delle nuove vie di Napoli. *Don Fastidio.*

Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

UN INNAMORATO DI NAPOLI

CARLO CELANO.

Il canonico Celano era un innamorato di Napoli. Chi legge il libro, ch'è il principal monumento di quest'amore, le *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli,* sente ad ogni pagina l'accento commosso della passione. E non solo in quell'inno a Napoli, col quale il libro s'apre, e dove si mescola senza dubbio qualche vezzo seicentistico, piuttosto nella forma per altro che nella sostanza: il Celano esalta il sito di Napoli, i doni a lei concessi con larga mano dalla natura, i quattro elementi e le altrettante stagioni che stan lì pronti a servirla; dice, per esempio che « la primavera altro non fa sentire che « soavissimi odori di fiori d'arancio, di rose e di gigli; « e ..... fatta creditrice dell'autunno, matura in alcuni « luoghi i fichi, che per lo mancamento del sole lasciò « quello di maturare »; dice ancora che: « il calore è « qui modestissimo, perchè non molto si fa sentire ed il « fuoco del Vesuvio e di Pozzuoli che li stanno dintorno, « dimostrandoseli riverente, non ardì mai di danneggiarla. « Ma questo, dicasi il vero, non per merito dei nostri « napoletani, ma del caro nostro Padre e Protettore San « Gennaro .... ». Loda il popolo di Napoli, docile, affettuoso, sincero, amante dei forestieri, ingegnoso ed atto a qualsiasi lavoro.

Non solo dunque in queste frasi entusiastiche ed enfatiche; ma specie nei tanti punti nei quali il suo sentimento si fa vivo, quasi inconsciamente. Così, per dirne una, discorrendo di certe basi antiche di marmo ch'erano una volta presso la chiesa della Rotonda all'imboccatura del vico di Mezzocannone, e che poi furono rotte per opera di alcuni *vigliacchi impostori,* che avean fatto credere che dovesse trovarsi, lì sotto, un tesoro, egli soggiunge: « Ed « essendo in quei tempi io ragazzo, che andava alle scuole « dei Padri Gesuiti, passando per questo luogo e vedendo « una simile sciocchezza, *quasi mi caddero le lagrime,* per- « chè mio padre di buona memoria detto mi aveva che « queste due basi erano una bellissima memoria della no- « stra città! » (1).

La nostra fantasia, che è di natura sua idealizzatrice e semplificatrice, si ferma a vagheggiare con compiacimento la simpatica figura di questo vecchio canonico, innamorato della sua città natale con quell'intensità di passione propria di chi non ha mai amato. E ci par di vederlo, questo tipo di prete seicentista, quale Luca Giordano lo ritrasse in una sua tela, non molto dissimile dal Don Abbondio manzoniano: « due folte ciocche di capelli che « gli scappavano fuori dalla papalina, due folti sopraccigli, « due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti e sparsi su « quella faccia bruna e rugosa, che potevano assomigliarsi « a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo al « chiaro di luna » (2). E ce l'immaginiamo, come ce lo descrive un contemporaneo, premuroso accompagnatore dei forastieri *di distinzione,* che capitavano in Napoli, a

(1) CELANO, ed. Chiarini, III, 612.

(2) *Promessi Sposi,* Cap. VII.

Digitized by Google

visitare i monumenti della città (accompagnò qualche illustre, come il P. Mabillon, che parla di lui nel suo *Iter italicum*); mosso a fare un libro sulle bellezze, antichità e curiosità di Napoli, quando sentì una volta in Duomo alcuni oltramontani che dichiaravano che in Napoli, oltre il mare e il cielo, non c'era altro da vedere; frugatore instancabile di archivii e di biblioteche; e, vecchio a 64 anni, affaticantesi a « calar tra i pozzi per rinvenire l'ac- « que antiche di Napoli ..... e a calare nelle nostre « famose catacombe! » (1).

Ma il vero è che tale costruzione, tale isolamento fantastico rispondono solo in parte a quel che fu nella realtà Carlo Celano. Il Celano non fu solo l'innamorato di Napoli; fu tante altre cose: canonico di S. Restituta, e adoprato in ufficii ecclesiastici non sempre graditi; commediografo; scrittore satirico e oggetto egli stesso di satire. Anzi il suo amore per Napoli restò inedito e poco noto, fin a quando pubblicò le sue *Notizie,* il che ebbe luogo nel 1692, a 75 anni, un anno prima della sua morte. I contemporanei quasi ignorarono in lui l'innamorato e il descrittore di Napoli, che noi ora conosciamo unicamente.

*
* *

Carlo Celano nacque a Napoli il 1617; si laureò in legge nel giugno 1642 e per qualche tempo attese alla pratica legale. Caduto in sospetto di aver composto non so che scritto per la rivoluzione del 1647, fu messo in prigione e liberato poi coll'intercessione del Reggente del Consiglio Collaterale, D. Giacomo Capece Galeota (2). Uscito di prigione, volle entrare nello stato ecclesiastico; studiò teologia e appartenne alla congregazione delle missioni apostoliche di Napoli. Il Cardinale Innico Caracciolo gli conferì un canonicato in S. Restituta. Fu anche, una volta, subcollettore apostolico. Questo il suo *stato di servizio.* Morì il 15 dicembre 1693, vecchio di 76 anni (3).

Ma il Celano era un letterato — ora diremmo un *artista* —, e dei più noti di Napoli, nella seconda metà del seicento.

La sua principale attività era diretta al teatro. Il numero delle commedie da lui composte è grandissimo. Le pubblicava col pseudonimo di *Ettore Calcolona,* e venivano recitate con predilezione dalle compagnie comiche di quel tempo, e ristampate frequentemente a Napoli e fuori Napoli; segno del favore che godevano.

Io ne ho avuto sott'occhio un bel mucchio, e trascrivo alcuni titoli: *Negli sdegni gli amori — Nelle cautele i danni — Come dispone il Cielo overo la Forza del sangue — La sofferenza coronata — Sopra l'ingannator cade l'inganno — Non è padre essendo Re — Con le borasche in porto overo la Zingarella di Madrid — Dall'amore l'ardire — Gli disonori che honorano osia la Molinarella — L'Infanta Villana — Proteggere l'inimico — Il vero Consigliere del suo proprio male — Gli effetti overo gli eccessi della cortesia — Chi trionfa morendo — La forza della fedeltà — L'ardito vergognoso,* ecc. ecc. (1).

Questi drammi sono imitazioni e rifacimenti, e, spesso, quasi traduzioni, dallo spagnuolo. Il lettore se ne formerà facilmente un'idea, se immaginerà un dramma di Lope de Vega o del Calderon spogliato della magnifica veste degli armoniosi versi *de arte mayor,* e ridotti in prosa seicentistica italiana; il personaggio del *gracioso,* sostituito da un napoletano goffo, che parla il dialetto; il dialogo, ora pesantissimo per lungaggini, ora a singulti; e spesso spesso terminante con due versetti a rime baciate, che si chiamavano le *chiusette.* Ecco, a mo' d'esempio, l'ultimo pezzo di un dialogo tra due innamorati:

A. Sempre costante
P. Sempre fedele
A. Tu mi vedrai, o bella!
P. Cavalier, mi vedrai!
A. E sempre questo cuore
P. E quest'anima mia
A. Venerar ti saprà
P. Reverente al tuo piè sempre starà!

Nel dramma: *Con le borasche in porto overo la Zingarella di Madrid* — ch'è senza dubbio tolto da un originale spagnuolo che ora non saprei indicare — la scena è in un accampamento di zingari. La zingara Preziosa è il personaggio principale. Per amor di lei, il Cavaliere D. Alvaro de Leyva si fa zingaro. Succedono mille incidenti strani, finchè non si scovre che Preziosa è figliuola di Don Ferdinando, governatore di Murcia, e il resto s'indovina. Accanto a Don Alvaro è il suo servitore napoletano, a nome *Gioiello,* che dice mille goffissime goffaggini, e si fa zingaro insieme col padrone. Il finale è dato anche con una *chiusetta:*

LAMPINA. Dalle pene il conforto
MALDONATO. Chè le Borasche ancor guidano in Porto!

Di questo genere, gli altri.

Contro il Celano e le sue *opere regali* si rivolse specialmente l'abate Andrea Belvedere, noto pittore di frutti e fiori, e gran dilettante drammatico (2).

(1) Così in una prefazione di Francesco Antonio Sabatino d'Anfora, premessa al 1° volume della prima edizione (1692) delle *Notizie.*

(2) A tal fatto allude in una poesia stampata nel secondo volume *Degli avanzi delle Poste,* Napoli, 1681.

(3) F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani,* Napoli, 1781, vol. I. Altre notizie nella recente pubblicazione dei dottori CAPONE e MARANO, *Un poeta satirico del XVII secolo,* Salerno, Iovane, 1892, pp. 58-9.

(1) Edizioni del Troyse, del Raillard, del Muzio, ecc., con ristampe fin anche del 1731.

(2) Cfr. CROCE, *I Teatri di Napoli,* Napoli, Pierro, 1891, p. 262.

Digitized by Google

Oltre le opere drammatiche, il Celano mise in istampa due volumi intitolati: *Degli avanzi delle Poste:* il primo pubblicato nel 1676 e dedicato al Duca di S. Angelo Don Giacomo Capece Galeota, e il secondo nel 1681 dedicato al Duca di Girifalco Don Fabrizio Caracciolo: entrambi pei tipi del Bulifon.



CARLO CELANO
(*Luca Giordano dip.* — Facsimile dalla prima ediz. delle *Notizie*, 1692).

Una lettera dell'autore al due volte suo collega, il canonico e letterato Lorenzo Crasso, spiega l'invenzione: « Amico Carissimo. Essendomi stato detto che nel fin « dell'anno si vendono le lettere che rimangono nelle « poste, non so dire se la curiosità o il desiderio di pas- « sare il tempo fecero che io ne comperassi una quantità; « ed apertele, ne ho trovate fra esse alcune che al mio « genio paiono degne d'esser lette » ecc. Invenzione non priva di vaghezza, ma non nuova; e mi basti ricordare il *Corriere svaligiato* del povero Ferrante Pallavicino.

Alle lettere, che discorrono di soggetti svariati, come dei censori alla moda, del vestire alla moda, della vanità degli alchimisti, delle feste e luminarie, dei buffoni di casa ecc. ecc., son mescolati un buon numero di *Ragguagli di Parnaso* sul genere di quei famosi del Boccalini, che poi anche l'Amenta doveva imitare nei suoi freddi *Rapporti;* e così di ragguagli, di lettere, e di alquante poesie è anche composto il secondo volume. Altri quattro *volumi* preparava; ma non saprei lamentare che non giungesse a metterli alle stampe (1).

(1) Che li preparasse, lo dice il SABATINO D'ANFORA, nel luogo citato in una nota precedente.

Alla critica e alla satira — perchè il libro dovrebbe rientrare in questi generi — il buon Celano non aveva nessun'attitudine: i due volumi sono pieni di scempiaggini in cattiva prosa, che solo qua e là diventano per noi interessanti per qualche particolare di costume che ci conservano.

Qualche frase contro i medici alla moda, colla quale il Celano venne a prender partito pei galenisti, o medici all'antica, nella polemica che allora divideva i medici, e, direi quasi, la città di Napoli, in due campi nemici, fu forse la causa principale dei tre capitoli satirici scritti contro di lui dal poeta Giulio Acciani, e intitolati: *Il Babuasso.*

Il povero Celano vi è tartassato in tutti i modi. Nel primo capitolo si fa un ritratto mostruoso del suo aspetto fisico e della sua sporcizia. Lo si descrive quando, in Duomo, si cava di testa la berretta, si discigne la succida zimarra, trae un gran sputo e intuona il *Tedeum,* facendo partorir le donne che sono in chiesa per lo spavento del suo canto! Degli *Avanzi delle poste,* in ispecie, si dice:

Vuol far la scimia con le sue proposte
A Traian Boccalin, qualche carota
Mandando da Parnaso per le poste;
Ma fredda, secca e d'ogni spirto vuota;
Nè un tal Sarnelli (1) a vergogna si reca
Dedicarlo al Reggente Galeota,
Ove par che dia l'alma a una botteca,
Quando loda di savio quel signore,
Chiamandolo: *animata Biblioteca!* (2).

Altre opere del Celano, ch'io sappia, non si trovano alle stampe; ma l'Acciani menziona un libro di lui sulla *Peste;* altri parla di un trattato che preparava, eruditissimo, col titolo: *De Templis* (3).

*
* *

Come abbiam detto, la *Guida di Napoli* fu pubblicata solo nel 1692, un anno prima della morte dell'autore.

Venne fuori col titolo: *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori Forastieri,* diviso in dieci volumetti, stampato da Giacomo Raillard, adorno di varie piante e vedute, e dedicato al papa, Innocenzo XII, napoletano, di casa Pignatelli.

Bisogna leggere le prime parole della dedica al papa: « Non ad altri che a' piedi di vostra Santità si dovevano « consecrare queste Notizie del Bello, dell'Antico e del « Curioso della città di Napoli; *essendochè Vostra Santità è « la gioia più bella, più antica e più curiosa che adorna la « nostra Patria* ».

(1) Pompeo Sarnelli aveva scritta la dedica al Galeota, premessa al volume.
(2) CAPONE-MARANO, *Un poeta satirico del XVII secolo,* pp. 211-256.
(3) Il SABATINO D'ANFORA nel l. c.

Digitized by Google

È un fenomeno psicologico che si ripete spesso ed è degno d'attenzione questo: che scrittori abitualmente pretensiosi, artificiosi, rettorici, a un tratto, quando scrivono di cosa che stia loro a cuore davvero, mutano carattere e stile, e paiono tutt'altro. E così è capitato al Celano, scrittore seicentista quanto ce n'entra, nei drammi, negli *Avanzi delle Poste,* nelle sue opere importanti insomma, che in queste *Notizie* della sua città diventa, di colpo, da seicentista che era, un candidissimo *trecentista.* Mettiamo da parte la lingua, intinta di dialetto e di spagnolismo, ed impropria ed incerta; ma il suo modo di scrivere, il suo stile, è da trecentista; e, mi sia permesso di soggiungere, spesso anche... la sua grammatica.

Il Celano conduce il forestiere in giro per Napoli, e gliene va mostrando le bellezze e le curiosità, e gli fornisce le relative notizie storiche, tutto con un garbo, una chiarezza, una premura, che riescono piacevolissime. Qua e là interrompe le sue descrizioni con effusioni di sentimento o con aneddoti. Così, per esempio, lo sentite estasiarsi innanzi ad un pozzo ch'era nel Monastero della Croce di Lucca, il cui vaso « è meravigliosissimo per la gran« dezza e per la struttura: basta dire che da ch'è stato « fatto, che sarà quarant'anni, non v'è entrata acqua nuova, « nè per un altro secolo stima che ne avrà di bisogno per « la tanta copia che ne tiene, e così limpida e purificata, « che migliore non se ne può assaggiare nel mondo ». E soggiunge: « Benedetto sia chi edificare lo fece col di« segno modello ed assistenza del nostro regio ingegnere « Francesco Picchiatti! » (1). E su questo andare, in cento altri luoghi.

Ma gli aneddoti, intercalati nell'esposizione, sono per lo più gustosissimi. Discorre p. es. della strada di S. Antonio Abate, e la chiama napoletanescamente *S. Antuono,* facendo notare che per *S. Antonio* s'intende invece a Napoli S. Antonio da Padova, e, topograficamente, S. Antonio a Posillipo. E a questo proposito, racconta:

> Ora vedano come si fa concetto delle nazioni! Essendo andato la prima volta in Roma, un Romano odiava i Napolitani perchè strapazzavano i forastieri. Ed interrogando: *in che?* mi rispose: che *avendo interrogato un artiggiano dove era la chiesa di S. Antonio, mi mandò sopra 'Posillipo, e dopo di una gran fatica mi fece perdere una giornata.* E soggiungendoli: *quale chiesa di S. Antonio domandava? — Di Vienna* — mi replicò. Allora io soggiunsi: *Figliuol mio, vivi ingannato: l'arteggiano non t'ingannò. Se tu avessi detto dov'è la strada di S. Antuono, ti sarebbe stato detto dove ella era; ma dicendo di S. Antonio, sempre s'intende dal volgo per quello da 'Padova* (2).

Altra volta, a proposito della grotta degli Sportiglioni a Poggioreale, racconta l'aneddoto di un briccone d'oste napoletano, che aveva fatto fare un buco a un dei lati della grotta e vi aveva accomodato un campanello; e « con « una secreta cordella il faceva sonare da fuori, pubbli« cando che dentro le grotte si dava il segno delle ore « canoniche. Vi concorreva gran popolo per osservare se « era vero, e con questo egli smaltiva gran roba dell'o« steria; da un bello umore fu scoverto l'inganno e l'au« tore ne fu mortificato » (1).

Ma dove lascio Cola di Fiore? Presso piazza del Mercato s'indicavano certi archi d'una costruzione abbandonata ch'eran detti: l'*ospedale di Cola di Fiore.* E il Celano spiega:

> Essendo questo Cola un uomo ricco, ma pio e da bene, fondò quivi un Ospedale a proprie spese per i poveri infermi, e servir li faceva con ogni carità e diligenza. In un giorno trovandosi Cola nella Pietra del Pesce, trovò un miserabile scarpinello, che, a concorrenza, si comprò un pesce per tre carlini. Interrogò lo scarpinello: *perchè lo comprava?* — Rispose: *per mangiarmelo. — E quando stai infermo* (soggiunse Cola) *come fai? — Ecco vicino* (replicò l'altro) *l'ospedale di Cola di Fiore.* Il buon uomo, a queste risposte, riflettendo che la carità che faceva dava motivo alla gente bassa di crapulare, e di non pensare a quello che accader le poteva, con un modo stravagante dismise l'ospedale, ed attese ad altre opere di pietà (2).

Per quest'intonazione animata, per l'accento individuale, pel caldo sentimento d'affetto che vi scorre dentro, le *Notizie* del Celano formano veramente *un libro;* quale non sono certo tutte le altre aride e fredde *Guide di Napoli,* venute poi.

*
* *

Ma non bisogna credere che l'opera del Celano abbia solo questo valore, diremo così, letterario. Ha anche un valore storico non piccolo. Il Celano fece molte e fondamentali ricerche prima d'accingersi alla descrizione ed illustrazione di Napoli.

Precedentemente a lui, avevano pubblicato brevi descrizioni di Napoli e delle sue antichità e monumenti, Benedetto di Falco, nelle sue *Antichità di Napoli,* 1539; Luigi Contarini, nella sua *Origine e Nobiltà di Napoli,* 1569; e Giulio Cesare Capaccio nella *Historia Neapolitana* e nel *Forastiere,* per non parlare degli scritti del Loffredo, del De Magistris, del Sorgente, e di quelli restati inediti, come dell'opera di Fabio Giordano. Inoltre, le chiese di Napoli, la Napoli sacra, erano state illustrate molto accuratamente nel 1560 da Pietro de Stefano, e nel 1628 da Cesare d'Engenio.

Ma una descrizione della città, ampia, accurata e pratica, mancava. Nel 1685, pochi anni prima del Celano,

(1) Celano, ed. Chiarini, V, III, 277.
(2) Celano, ed. Chiarini, V, 431.

(1) Celano, ed. Chiarini, V, 467.
(2) Celano, ed. Chiarini, IV, 197.

Digitized by Google

Pompeo Sarnelli mise fuori la sua breve ma garbata *Guida dei forestieri* (1).

Il Celano, abbandonando i metodi poco comodi dei precedenti descrittori, conduce il forestiere di strada in istrada, come se realmente l'accompagnasse: metodo adottato poi sempre dalle migliori guide, e che contribuisce a render eccellenti quelle moderne, di fama mondiale, del Baedeker. Il punto di partenza è sempre il Palazzo del Nunzio a Toledo: « supponendosi che abbian sempre da prin- « cipiare dalle posate o alloggiamenti (2) de' signori fora- « stieri, che stanno nei vichi dirimpetto la Nunziatura « apostolica ».

L'intero giro è compiuto in dieci giornate. Nella prima, visitata la Cattedrale, si percorrono le vie dei Tribunali, di Carbonara, di S. Sofia; poi, per Somma Piazza, si va a SS. Apostoli e al Palazzo Arcivescovile; e di là, per Porta S. Gennaro, a S. Aniello e a S. Maria di Costantinopoli. Nella seconda, prendendo per Porta Reale e Port'Alba, si percorrono le vie di Costantinopoli, della Sapienza, e per Somma Piazza e S. Lorenzo, si torna poi a Port'Alba. Nella terza, veduto il Palazzo Maddaloni e la chiesa di Monteoliveto, si percorre la via di Trinità Maggiore, fino al Sedile di Nido, e di là per S. Biagio dei Librai e Forcella, fino a Porta Nolana. Nella quarta, si scende per S. Maria la Nuova, Mezzocannone, Seggio di Porto e Portanova, Piazza della Sellaria, fino alla Piazza del Mercato donde si torna per S. Eligio, Rua Francesca, la Loggia, S. Pietro Martire, fino a Piazza dell'Olmo. Nella quinta, girando per S. Tommaso e l'Ospedaletto, si visita Castelnuovo, il Molo, la Darsena; indi si va a S. Lucia, a Castel dell'Uovo, a Pizzofalcone, e scendendo per S. Maria degli Angeli, al Palazzo Reale e di là a Toledo. Nella sesta si cominciano a visitare i borghi, salendo per la Trinità dei Monti, a S. Elmo e a S. Martino, scendendo per Antignano e il Vomero, indi per la Cesarea e Gesù e Maria, tornando per Porta Medina. Nella settima, si va alla Sanità, S. Gennaro dei Poveri, Borgo dei Vergini, Montagnola, indi per Foria a Toledo. Nella ottava, da Porta Capuana, per la via nuova di Poggioreale al Borgo S. Antonio Abate e ai Cappuccini vecchi, tornando poi a Porta Capuana. Nella nona, dal Palazzo vecchio si percorrono la via, borgo e riviera di Chiaia fino a Mergellina e Posilipo. Nella decima, finalmente, si visita il Borgo di S. Maria di Loreto, estendendosi di là ai casali vicini e al Monte di Somma.

Tale ampia e svariata regione abbraccia l'opera del Celano; e per tale descrizione ed illustrazione, egli si serve non solo dei topografi ed antiquarii che l'avevan preceduto, e specialmente, per le chiese, del De Stefano e del D'Engenio, ma di un buon numero di storici e cronisti napoletani, parte editi e parte inediti. Queste fonti sono indicate a capo della prima edizione delle *Notizie*.

Ma, tra le fonti quivi menzionate, meritano poi speciale attenzione gli archivii nei quali egli frugò: l'Archivio arcivescovile, quello del Capitolo di S. Restituta, quelli dei SS. Apostoli, di S. Severino, di S. Marcellino, di S. Sebastiano, di S. Domenico, di S. Gregorio Armeno, della Zecca, della città di Napoli, gli archivii di molti notai, quello dei processi del Sacro Regio Consiglio, gli archivii parrocchiali. D'altra parte, non trascurò di raccogliere le tradizioni orali, che in molte cose hanno pure la loro importanza.

Il Celano non fu, dunque, un compilatore, ma un vero ricercatore, di quelli che dicono ciò che vedono e ricorrono alle fonti di prima mano. Certo, non sempre alla diligenza della ricerca in lui s'accompagna molto senso critico; ma non l'abbandona quasi mai il buon senso, ch'è affine al senso critico, e nella maggior parte dei casi ne può tenere il posto.

Le attribuzioni e i giudizii di cose d'arte gli furon suggeriti — come c'informa il Soria — dal suo amico Luca Giordano. Non dico perciò che abbiano molto valore: trattandosi di giudizii sull'arte dati da un pittore del seicento, e sia pure questi Luca Giordano. Ma, in ogni modo, in fatto d'arte piace meglio avere l'opinione del Giordano che quella — che sarebbe stata addirittura priva d'ogni autorità — del canonico Celano.

*
* *

L'opera del Celano è stata più volte ristampata, e sempre con aggiunte e modificazioni per adattarla ai tempi. Nell'edizione del 1724, l'adattamento fu compiuto da Francesco Porcelli, segretario del Regio Consiglio; in quella del 1758-9, da Domenico Pullo, giureconsulto (1). Numerose aggiunte contiene la nuova edizione del 1792, stampata da Salvatore Palermo. La più recente e la migliore è quella in cinque grossi volumi in-8.° pubblicati dal 1856 al 1860, per cura del Cav. Giovan Battista Chiarini (che a me non è noto se non per quest'edizione del Celano), che ebbe la buona idea di ristampare integralmente il testo originale del 1692 in carattere più grosso, e in carat-

(1) Nella più volte citata prefazione del SABATINO D'ANFORA alla 1ª edizione del Celano si legge che costui aveva cominciato appena a raccogliere i materiali della sua opera, quando « mostrandoli ad un « suo amico, gli furono rubbati, e la vide inalzata, benchè imperfetta, « prima che se ne accorgesse ». Si allude alla *Guida* del Sarnelli, il quale fu certo, un tempo, amico del Celano?

(2) *Posada*, spagn. albergo, si diceva a quei tempi di spagnolismo, come poi, in tempi di francesismo, si disse e si dice *Hôtel*.

(1) SORIA, l. c.

Digitized by Google

tere minuto fece un'infinità d'aggiunte, nelle quali è compendiata, e spesso addirittura *trascritta*, quasi tutta la letteratura sulla topografia e i monumenti di Napoli, posteriore al Celano.

Questa letteratura ha, per verità, pochissimo valore. Se il Celano è un ricercatore, come abbiamo mostrato, i suoi successori fecero poco più che compilare dalla sua opera, con le aggiunte relative alle mutazioni posteriormente accadute nell'aspetto della città. Tali il Parrino, il Bulifon, il Sigismondi, il Galanti, per non dire degli ultimi e pessimi, D'Ambra e Dalbono.

Qualche diligente lavoro particolare sulla topografia e i monumenti di Napoli si vide comparire di tanto in tanto, e bisogna ricordare specialmente quelli di Scipione Volpicella.

Ma chi ha ripreso la buona tradizione del Celano e con amore pari al suo, ma con erudizione e specialmente senso critico di molto superiori, ha impresso nuovo impulso agli studii sulla topografia di Napoli, è stato un uomo che a me quasi non occorrerebbe nominare: Bartolommeo Capasso. Il quale non ci ha dato, veramente, quello che nessuno meglio di lui poteva darci, una descrizione e illustrazione completa di Napoli; ma ci ha dato una serie di monografie, che gettano gran luce sui punti più importanti e controversi in tal materia; e anche ora va pubblicando sul nostro *Archivio Storico* una magistrale illustrazione della *Pianta di Napoli nel secolo XI.*

Da Don Carlo Celano, dunque, si passa, immediatamente, a Don Bartolommeo Capasso! E all'ottimo uomo, all'amico venerato, non dispiacerà di vedersi appaiato con quel vecchio canonico di due secoli fa, innamorato come lui della bella Napoli. Questi sono amori senza gelosia.

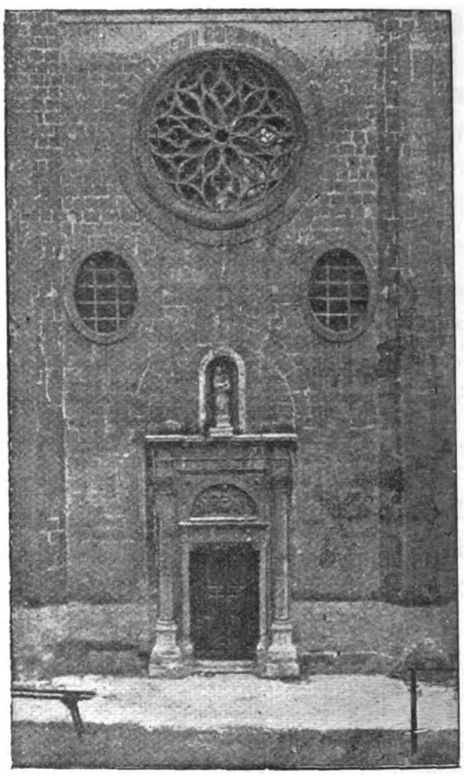
BENEDETTO CROCE.

LA CHIESA DI S. BARBARA
IN CASTELNUOVO

I.
La Cappella reale Angioina ed Aragonese.

Nell'anno 1279 il re Carlo I d'Angiò fece edificare il Castelnuovo sull'antico porto *Pisano*, nel luogo dove era un orto di Cassa Griffo, vedova di Sergio Carmignano, ed un monastero di frati francescani con una chiesa detta *S. Maria ad Palatium* (1). La fabbrica fu diretta da M.° Pietro de Chaul e M.° Pietro d'Angicourt, architetti e familiari del re (1). È da supporre che il re vi avesse fatto fabbricare una cappella, forse in piccole proporzioni e per solo uso suo e dei suoi familiari, perchè nei registri del suo regno spesso si fa menzione dei cappellani e dei chierici della *Regia Cappella.*

A Carlo II però si deve la fondazione della grande Cappella del Castelnuovo, *Capella major*. Essa fu edificata nei primi anni del secolo XIV e nel testamento di quel re, fatto a Marsiglia il 16 marzo 1308, è espressamente ordinato che sia menata a compimento la costruzione della Cappella di Castelnuovo, cominciata per suo ordine (2).



Prospetto della chiesa di S. Barbara.
(Da fotografia del signor L. Fortunato).

Carlo chiamò a dipingere in essa il pittore Montano d'Arezzo, a cui si fanno dei pagamenti per lavori quivi eseguiti, come si desume da due documenti del 20 e del 31 agosto 1305 (3). Ai tempi di quel re era officiata soltanto da otto chierici, secondo un breve di Bonifacio VIII del

(1) Ai frati francescani il re diede in cambio certe case antiche con una torre, detta *Mastria*, sulle mura della città, nella regione di *Albino*, dove fu edificato un nuovo chiostro colla chiesa, che fu detta *S. Maria la Nuova*, come oggi ancora si chiama.

(1) Nei registri angioini del nostro Archivio di Stato si trovano continuamente nominati Pietro d'Angicourt e Pietro de Chaul, detto spesso anche *de Chaulis* e *de Challe*, tanto per la fabbrica di Castelnuovo, quanto per le altre che si facevano per ordine del re Carlo I, come il Monistero di S. M. della Vittoria in Scurcola, quella di Real Valle presso Scafati, il palazzo di Belvedere, i castelli di Lucera e di Brindisi etc. Così si prova erronea l'affermazione del VASARI (ed. Milanesi, I, 309) che il Castelnuovo sia stato edificato da Giovanni Pisano, e l'altra del DE DOMINICI, che l'attribuisce al Pisano ed al suo fantastico Masuccio I.

(2) MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo I*, p. 149.

(3) CAMERA, *Annali*, II, 367.

Digitized by Google

22 giugno 1294. Essa fu fatta in stile gotico, introdotto nel regno in quel tempo cogli angioini ed avea la porta a sesto acuto (1); sopra la porta un rosone simbolico, il rosone di pietra di piperno finamente arabescato, che esiste tuttora ed è l'unico avanzo della costruzione di Carlo II. Questa cappella era dedicata alla Vergine Assunta, la cui immagine era dipinta in una cona ed avea innanzi un candelabro di ferro (2).

Il re Roberto eseguì scrupolosamente il comando di suo padre e proseguì con grande sfarzo l'opera di quello. Il 6 ottobre 1310 fe' pagare 20 once d'oro a Guglielmo Seripando, suo familiare e preposto all'opera della cappella per lavori ivi eseguiti (3). Ed altri ordini di pagamenti troviamo negli anni seguenti. Così si pagano 11 tarì per una armatura di una campana della cappella (4), once 68 per la pittura dei vetri delle finestre, once 11, tarì 4 e gr. 11 per comprare una certa quantità di oro battuto, cinabro ed altri colori per dipingere tanto la cappella grande, che la cappella segreta (5). A Roberto, canonico Capuano, si pagano 3 once per la riparazione fatta agli organi: a Fra Pietro Guido dei frati minori, cappellano e familiare del re, sono pagate per fattura di due armadii posti nella sacrestia, incluso il prezzo delle serrature e chiavi tanto dei detti armadii che della porta della sacrestia ed incluso il prezzo di un panno *cannapacio* per coprire l'altare e di due paja di scarpe per dire la messa, oncia 1, tarì 15 in carlini d'argento (6).

Il regno di Roberto segnò l'epoca del più grande splendore di questa cappella. Nella *Chronica di Parthenope* (7) è detto: « Questo re... fe hedificare et pingere una cappella: « la quali e forczi la piu bella che sia ogi in del mondo: « per remissione de peccati de lo dicto suo figlio lo Duca « de Calabria etc. ». Il Petrarca nel suo *Itinerarium Syriacum,* dice: « Sul porto c'è la reggia, nella quale non tra- « lascerai di entrare per visitare la cappella del re: in que- « sta il già mio concittadino pittore, luminare dell'età « nostra, lasciò grandi monumenti della sua mano e del « suo ingegno » (8).

(1) Capece-Galeota, *La Regia Cappella palatina,* p. 7.
(2) Reg. 1331. F. 278, f. 114 t.
(3) Reg. 1272. E. Vol. 16, f. 226.
(4) Reg. 1331, v. 284, f. 61 t.
(5) Ivi.
(6) Reg., vol. 314, f. 80, 81. Prendo l'occasione di ringraziare il Cav. A. Colombo, che mi ha indicato alcuni dei suddetti documenti.
(7) Ediz. 1526, fol. 4.
(8) Vol. I, pag. 622, ediz. di Basilea. L'Augelluzzi nelle *Lettere sulla Chiesa della Incoronata,* pag. 16, ricordando che il Petrarca era di Arezzo, vuol sostenere che il pittore lodato sia *Montano* d'Arezzo, suo *conterraneo,* e non *Giotto* che era fiorentino. Non bada però che le parole *luminare dell'età nostra* male si adatterebbero al pittore *Montano,* assai poco conosciuto. (V. De Blasiis, *Case Angioine* in *Arch. St. Nap.,* XII, 321).

Infatti questa cappella fu tutta dipinta da Giotto, venuto qui nel 1329 e rimasto fino al 1332.

Il Vasari nella vita di questo pittore dice: « ma, per « tornare a Napoli, fece Giotto .... molte opere e par- « ticolarmente la cappella che molto piacque a quel re, « che si pigliava piacere di vederlo lavorare e d'udire i « suoi ragionamenti etc. ». Quanto al tempo della venuta di Giotto, è certo che trovavasi a Napoli prima della fine del 1329, perchè nel conto esibito da Giovanni Preposito dal 13 settembre 1329 al 5 gennaio 1330, sono segnate le spese fatte « in opere picture magne cappelle et unius « cone depicte in domo protomagistri *Zotti* de Floren- « tia » (1), e nel gennaio 1330 Roberto nomina suo familiare *Magister* Joctus *de Florentia pictor* etc. (2). Giotto dimorava in Napoli nel marzo 1332, allorchè Roberto ordinava che gli fossero date *gratiose* due once e 15 tari *pro robbis suis* (3), e nell'aprile del detto anno, in cui il re « per grata, acceptabilia et accepta servitia que Magister « *Joctus* prestat nunc et speramus in antea prestaturus », gli assegnò 12 once d'oro annue (4). Nel 1333 sappiamo che gli fu mosso litigio da un certo Giovanni da Pozzuoli: « Johannes de Putheolo litigat cum notario Amico de Vic- « zinis et magistro *Jotto* pictore de Florentia » (5). Nulla più rimane ora delle opere del grande fiorentino: il tempo ce le avrebbe conservate, ma gli uomini sono stati inesorabili!

La cappella reale, ai tempi di Roberto d'Angiò, era officiata da 12 frati francescani come cappellani e 22 chierici, secondo un breve di Papa Giovanni XXII. I frati dimoravano in una torre vicino alla cappella. Durante il tempo del suo regno, Roberto ebbe per cappellani maggiori ed elemosinieri successivamente Fra Giacomo de Corban, Pietro Baudet de Gondrecourt, Nicolò de Vuilla e Pietro de Morhet (de Moreriis), consigliere, sacristano di Marsiglia, che fu anche Priore e Tesoriere di S. Nicola di Bari (5).

Accanto alla grande ne fe' costruire una più piccola, detta *Cappella segreta* e volle che fosse dedicata a S. Martino: ordinò che vi fossero dipinti i fatti della vita del santo, insieme ad altre istorie religiose, ed a direttore di queste pitture prescelse Gino da Siena. Dette incarico per le spese necessarie al Notaio Andrea de Rodyo di Squillace, sotto la direzione e responsabilità di frate Giuliano dell'Ordine dei Minori, custode della cappella maggiore,

(1) Reg. 1334, X, n. 285, f. 213.
(2) Reg. 1329, A, f. 20.
(3) Reg. 1332, n. 287, f. 227.
(4) Minieri-Riccio, *Cod. Dipl.,* T. II, P. I, 16.
(5) Camera, *Ann.,* II, 456. Le citazioni dei registri angioini sono estratte dal *Regno di Carlo I,* dalle *Genealogie di Carlo I e II d'Angiò* del Minieri-Riccio.

Digitized by Google

per comprare oro battuto, colori ed altre cose necessarie, e per la mercede ai maestri pittori. Molti altri ordini simili di pagamento si trovano notati dal 12 di settembre al 22 dicembre 1334. Chi abbia dipinto questa cappella segreta, non è detto nei registri, perchè in essi si trovano notati, in generale, i pagamenti per « la mercede ai mae« stri pittori, che lavorano » in quest'opera. Certamente non fu dipinta da Giotto, giacchè le pitture si fecero fino al 1338, quando egli da un pezzo non era più in Napoli. Di Montano d'Arezzo troviamo detto che egli dipinse in due cappelle del Castelnuovo, ma la notizia è dell'anno 1305, al tempo di Carlo II.

Dopo la morte di Roberto, avvenuta nel 1342, nessuna altra spesa troviamo notata che riguardi queste cappelle.

Sappiamo che nell'anno 1356, nel mese di giugno, essendo la Regina Giovanna I ad udire i vespri, subitamente il cielo si oscurò con gran quantità di lampi e di tuoni, ed un fulmine cadde sulla cappella danneggiandola in dieci parti e girando ripetutamente sulla testa della spaventata regina, senza farle alcun male (1).

Nel 1381 in questa cappella, per ordine di Carlo III di Durazzo, i baroni ed i sindaci del Regno andarono a giurare obbedienza al fanciullo Ladislao Duca di Calabria (2).

Alfonso I d'Aragona nella prima metà del secolo XV rifece il Castelnuovo, costruì la gran sala come oggi si vede e fece grandi riparazioni alla cappella: forse allora sparirono le pitture di Giotto, perchè non si trova di esse alcuna menzione negli scrittori della fine del secolo XV e del XVI.

Nelle cedole della tesoreria aragonese, che tuttora esistono, spesso si trovano notate delle spese per la regia cappella e pei cappellani.

Così il 27 giugno 1439 il Re fa donare un drappo nero di Majorica, per farsi la veste, a M.° Bartolomeo di Sicilia, Cappellano del Castelnuovo di Napoli, il quale ha celebrato la messa per molti giorni in suffragio dell'illustre infante D. Pedro d'Aragona, fratello del Re, ucciso nell'assedio di Napoli (3).

Il 10 novembre 1451 si fanno dei pagamenti a fra Domenico Exarch, cappellano maggiore della cappella del re ed a Fr. Giacomo Albarella, cappellano, per la officiatura dello stesso re (4).

Nel 21 luglio 1453 Alfonso fa pagare ducati 60 al suo arazziere Gaspare Endemiro pel prezzo d'un piviale per uso della sua cappella. Il piviale era ornato d'oro e di seta con ricami rappresentanti la figura del Signore nella parte superiore e quelle di S. Pietro e S. Paolo al di sotto, e poi l'altre di S. Gennaro, di S. Giovanni e di due profeti: nei fregi minori le figure di S. Agnello e di Santa Maria Maddalena (1).

Il 31 dello stesso mese si pagano ducati 70 ai maestri falegnami Antonio Troburch ed Antonio Gomar, che lavoravano lo stallo della Cappella di Castelnuovo (2).

Nel 1455, 8 novembre, Fra Martino Cortes era il cappellano maggiore e c'erano altri 21 cappellani e due suonatori d'organo, Giovanni Corbato e Perinetto di Venezia (3).

Ferdinando I d'Aragona, figlio di Alfonso, ebbe molto a cuore il decoro della Regia Cappella fin dai principii del suo regno. Pare che a quell'epoca essa fosse poco fornita di messali e libri corali. Tra le molte spese per tale oggetto, troviamo che nel 23 febbraio 1465 fe' pagare a Giovanni Campi, cappellano, duc. 13 per un libro di canto di organo, coperto di tavole e cuoio vermiglio. Il 2 febbraio 1469 furono pagati a Cola Rabicano, alluminatore, 21 ducati, 4 tarì e 18 gr. per alluminare, completare e numerare un antifonario dei Santi, fatto e notato da Ottone di Quarto « della forma reale, per la « cappella del signor Re » (4). Il 28 maggio 1471 Giovanni Valles riceve 40 ducati pel prezzo di un bel messale istoriato con lettere maiuscole di oro e di azzurro, comprato dal re e consegnato al cappellano maggiore.

Furono costruiti due organi, uno grande e l'altro piccolo, di stagno, pel quale furono pagati duc. 50 a Frate Giovanni Oliver, costruttore, in conto delle spese il 23 giugno 1472. Ed il 10 aprile di detto anno si pagarono a Giovanni di Salle 38 duc., 3 tarì e 10 gr. pel prezzo di 4300 fogli d'oro, che servirono nella costruzione del grande organo (5). Il di 13 detto si pagano 5 ducati ad Alfonso di Toledo per fornir drappi dipinti a modo di broccato per l'organo grande. Questo grande organo fu fatto da M.° Antonello Sebastiano, organista (6).

Verso questo tempo fu finita la fabbrica della cappella e si trova un pagamento di duc. 30 a M.° Fortimay in conto della fabbrica suddetta.

---

(1) *Cronicon Siculum*, ediz. De Blasiis, p. 19.
(2) Ibid., p. 41.
(3) Minieri-Riccio, *Cedole* in *Arch. St. Nap.*, VI, I, 22.
(4) Ibid., 413.

(1) Ibid., 419.
(2) Ibid., 427.
(3) Ibid., 439.
(4) Pel frontispizio di oro fino e colorito il detto Rabicano riceve 5 ducati, per 37 lettere e capiversi grandi fatti nel detto libro, d'oro e colorito, a ragione di 15 gr. ciascuna lettera, 5 duc., 2 tarì e 15 gr.; per 261 capiversi più piccoli di azzurro e d'altri colori a 4 gr. ciascuno, 10 duc., 2 tarì, 4 gr.; e per 199 numeri di carte di azzurro e di vermiglio posti al margine a 1/2 grano ciascun numero, 4 tari e 19 gr. In tutto 21 duc., 4 tarì e 18 grana. (Barone, *Cedole Arag.* in *Arch. St. Nap.*, IX, 222) questo antifonario sta ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, portatovi nel 1495 da Carlo VIII assieme a tutta la biblioteca Aragonese. V. Mazzatinti, *Mss. della Bibl. Naz. di Parigi.*
(5) Ibid., 241.
(6) Ibid., 245.

Digitized by Google

La cappella fu ridipinta, almeno in parte, dal pittore M.° Marchitello Gallo, che riceve del danaro in conto di quello che dovrà avere per le pitture fatte nella cappella reale (il 14 marzo 1471) [1].



Porta della chiesa di S. Barbara.
(Da fotografia del signor L. Fortunato).

Della stessa epoca deve essere la porta esterna, in marmo, che tuttora si vede e che è del più puro stile del rinascimento. Sopra due basi, elevata ciascuna su di uno zoccolo, sorgono due colonne striate, sormontate da due ricchi capitelli di ordine composito: sulle facce delle basi si vedono dei busti in basso rilievo, uno dei quali, coronato di alloro, sembra un imperatore romano. Un altro, sulla base a sinistra, sembra un ritratto e porta un largo cappello riccamente piumato. Le colonne sono riunite da un architrave finamente cesellato, sormontato da una fascia che porta un lungo bassorilievo e da una larga cornice. Nella lunetta tra l'architrave della porta e quello superiore è uno dei più belli rilievi del più squisito e casto stile fiorentino, da ricordare quelli del Donatello. Rappresenta la Vergine seduta, tra cori di angeli, col bambino Gesù sulle ginocchia in atto di benedire: due bellissime testine alate sono negli angoli superiori. Il Vasari, seguito dallo Schultz [1], attribuisce questa porta a Giuliano da Majano.



Il ciborio di Jacopo della Pila.
(Da fotografia del signor L. Fortunato).

Sulla porta si vede una nicchia, in cui sta una statua della Vergine in piedi, col Bambino nelle braccia, di assai buon lavoro e di stile non molto dissimile del bassorilievo sottoposto. Di essa si conosce l'autore. Nelle cedole della tesoreria aragonese è notato che nel dì 26 marzo 1474, il maestro marmoraio Francesco Laurano [2] riceve 50 du-

(1) Ibid., 221.

(1) *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, IV.

(2) Francesco da Laurano, dalmata, è probabile che sia lo stesso che lavorò alla Corte di Renato d'Angiò in Provenza negli anni 1461, 63, 64 e 66 come pittore, scultore e battitore di medaglie. Poi lavorò in Palermo, dove eseguì le sculture di una cappella del Convento di *S. Francesco*, una statua della Vergine nel Duomo, un'altra statua della Vergine nella chiesa del *Monte S. Giuliano* ad Erice. Scolpì per

Digitized by Google

cati pel prezzo di una immagine fatta in marmo della Vergine SS. col Cristo in braccio, la quale è stata posta sulla porta della cappella del Castelnuovo; ed il 20 aprile seguente si pagano carlini 6 a mastro Matteo Fortimani pel trasporto di detta statua (1).

Questa statua fu dunque scolpita nell'anno 1474 per collocarsi sulla porta della cappella, e da ciò deve supporsi che questa porta fosse già stata fatta in quell'anno dal Majano. Però nelle cedole sopra citate non vi è alcuna traccia di questo artista in questa epoca, ed il suo arrivo a Napoli *per fare certe fabbriche* si trova notato solo undici anni più tardi, cioè nel 1485. La porta quindi non fu scolpita da Giuliano da Majano, principalmente poi perchè egli, come nota il Milanesi (1), non fu scultore, ma solamente architetto.



Statua della Vergine nella Sagrestia.
(Da fotografia del signor L. Fortunato).

Un altro monumento di scultura, che esiste tuttora nella chiesa presso l'altare, *in cornu evangelii*, è un ciborio di marmo. Rappresenta, in basso rilievo, la navata di una chiesa con tre archi per ciascuna parte ed in mezzo l'altare, sul quale era la porta, che chiudea la cella, contenente le ostie consacrate. Il soffitto è scompartito a cassettoni con rosoni delicatamente cesellati. Ai piedi dell'altare sono sei angeli, tre per parte, inginocchiati in atto di adorare. Sopra vi è una lunetta con l'Eterno Padre che benedice, fiancheggiato da due piccoli obelischi. Quattro statuette sorgono in altrettante nicchie nelle fasce laterali ed in quella inferiore è scolpita, in piccolo rilievo, l'ultima cena di nostro Signore. Dalla purezza del disegno, dalla sobrietà della composizione, si ravvisa anche in questa il vero stile del Risorgimento. Ne fu autore Jacopo della Pila, milanese (1).

Nel giorno 25 settembre 1481 si danno 17 duc., 2 tari e 10 grana a « mastro Jacopo della Pila per un taberna-« colo di marmo per la cappella di Castelnuovo per con-« servare il Corpus Domini » (2).

Un altro avanzo del secolo XV si vede nell'attuale sacristia ed è una statua della Vergine col bambino, attribuita pure a Giuliano da Majano dal Cicognara, però è di stile molto più arcaico e meno puro del bassorilievo della porta ora descritto, e tanto dal suo carattere generale, che dagli ornamenti semigotici della nicchia, che la contiene, può senza errore affermarsi che le due sculture non furono fatte dallo stesso artista e certamente non dal Majano.

Nel secolo XVI e seguenti troviamo registrati molti lavori ed *abbellimenti* fatti nella cappella regia; abbellimenti, ristauri e mutamenti, che la ridussero nel miserevole stato attuale, di cui ci occuperemo prossimamente.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

la chiesa del *Crocifisso* nella città di Noto un'altra statuetta, che esiste ancora e porta l'iscrizione: FRANCISCVS A LAVRANA ME FECIT. MCCCCLXXI. Il Laurano ebbe fama grandissima in Sicilia, le statuette da lui eseguite rappresentanti la Vergine col Bambino sono quasi tutte ripetizioni di uno stesso modello e conservano una rigidezza di tratto che ha più della prima che della seconda metà del secolo XV. (V. DI MARZO, *Scultura in Sicilia*, Vol. I, 44; Vol. II, 7, 8, 47, 48, 49 e FILANGIERI, *Indice degli artefici*, II, 43). Forse fu suo fratello quel *Luciano da Laurano*, architetto del famoso palazzo dei Duchi di Urbino, a cui il BALDI, *Descriz. del Palazzo di Urbino*, attribuisce il palazzo di *Poggioreale*.

(1) VASARI, ediz. Milanesi, Vol. II, 472.

(1) Questo scultore lavorò molto in Napoli dall'agosto 1471 al luglio 1502. Fece il sepolcro dell'Arcivescovo Piscicelli tuttora nel Duomo di Salerno, alcune fontane di marmo pei giardini del Castelnuovo, fornì marmi per Porta Capuana, scolpì il sepolcro di Tommaso Brancaccio in S. Domenico Maggiore, quello di Niccolò d'Alagno nel castello di Torre Annunziata (ora nel Museo Civico Filangieri), quello di Pietro Brancaccio in S. Angelo a Nilo, un arco di marmo con rosoni ed altri ornamenti, in S. Pietro Martire, un altare di marmo per messer Pietro Rocco in S. Lorenzo. Era proprietario di una cava di pietre dolci a S. Aniello di Napoli (FILANGIERI, *Indice degli artefici*, II, 283.

(2) *Cedole* cit., p. 417.

IL MUSEO DEL DUCA DI MARTINA

(*Continuazione*. Vedi fasc. precedente).

Gli smalti contribuiscono largamente ad arricchire il museo, ed avvene sparsi in tutte le sale, diversi per origine e per epoca. Sono in maggior numero i lavori giapponesi ed orientali, tra essi moltissime vaschette, coppe, vasettini, piatti di tutte le fogge e differenti grandezze, molte placche di forma circolare, una delle quali con diametro di m. 0,64, due vasi alti m. 0,74, ed un altro m. 0,95, il tutto su metallo smaltato a tramezzi fissi, metodo di adoperare lo smalto detto a niello, per cui detti smalti di-

Digitized by Google

consi niellati, e dai francesi *champlévés* (1). In tutte le decorazioni di questa collezione predominano fogliami e disegni fantastici su fondo per lo più celeste pendente al verde.

Degli smalti di Limoges, i cui soggetti sono per lo più sacri, benchè non figurino i più grandi nomi di quella rinomatissima fabbrica, pure ve ne ha parecchi mirabili.

Ammiransi delle crocifissioni, delle immagini ed alcune *paci*. Due soli pezzi portano la firma dei loro autori, l'uno di forma ellittica, nel quale vedesi effigiato S. Uberto genuflesso dinanzi al tradizionale cervo sul cui capo rifulge il Crocefisso; l'altro, rettangolare, rappresenta S. Rocco. Il primo è firmato da *M.r Duport 1581*, il secondo da *Izaac Martin*, senza data. Il Duport, benchè per nulla conosciuto dagli scrittori francesi che si occuparono degli artisti che lavorarono in smalto, è degno di essere additato agli studiosi come artista superiore al Martin, della cui esistenza si dubitò fortemente. Il Molinier scrisse, che il marchese de Laborde dopo qualche esitazione lo aveva prima classificato tra i pittori che eseguirono degli smalti sul gusto di Leonardo Limosin, ed indi suppose che il nome d'Izaac Martin, scritto su di una placca con l'effigie di S. Rocco, non poteva essere altro che quello del possessore dello smalto, membro forse di una confraternita di quel santo (2).

Potrebbe darsi che la placca del museo Martina fosse la medesima veduta dal marchese de Laborde.

Fanno parte della collezione degli smalti alquanti cofanetti, medioevali, di bronzo arricchiti da figure a smalto risultanti su fondo dello stesso metallo, e buon numero di lavori del Petitot, il più celebre ritrattista sopra smalto, allievo di Van Dyck, nato a Ginevra nel 1607, morto a Vevey nel 1691.

Completano questa collezione infinite piccole miniature sopra lamine circolari, che facevano parte di casse da oriuoli tascabili, un gran numero di piccoli astuccetti di metallo smaltato, e molti perfettissimi dipinti su smalto: si osservano pure nella collezione delle tabacchiere di cui parleremo.

Il discreto numero di maioliche policrome, formato da grandi e piccoli piatti, da vasi di svariate forme e decorazioni, e da mattonelle pregiatissime, offre tipi sufficienti per far ricordare le migliori fabbriche italiane, tra il cospicuo prodotto delle quali possono pure essere ammirati differenti pezzi ispano-moreschi e qualche delicato lavoro persiano.

La gran quantità di porcellane forma parte importantissima del museo. E se dalla piccola quantità di maioliche ci vien ricordato lo stile severo che l'arte usò prima e durante il periodo del rinascimento classico, dagli innumerevoli tipi di porcellana noi scorgiamo, sia il gusto squisito degli antichi cinesi e giapponesi, sia maggiormente il gusto nuovo prevalso in Europa, tra la fine del XVII ed il principio del presente secolo.

Tutte le migliori fabbriche conosciute sono rappresentate nel museo Martina, con tipi delle epoche più importanti di ciascuna fabbrica. La Cina ed il Giappone arricchiscono in modo straordinario la collezione con svariatissimi vasi, coppe, piatti di ogni grandezza, statuine ed infiniti oggetti di uso differente, il tutto vario per grandezza, forma e decorazione. Le porcellane di Meissen abbondano, e tra esse notansi vasi stupendi guarniti dal bronzo squisitamente lavorato e dorato, appartenenti al primo e classico periodo della fabbrica (1710-1730), ed un'infinità di piccoli vasi, tazze, statuine e piatti diversi dalle variatissime forme e dalle delicate decorazioni. Tra le medesime porcellane, segnate con marche di differenti epoche, vanno segnalati molti piccoli quadretti con cornici della medesima pasta, propriamente in biscotto, nei quali vedonsi animali differenti, eseguiti da espertissimi artisti. Della medesima fabbrica vi sono pure alcuni flauti, vari graziosissimi oriuoli da tavola, un giuoco di scacchi, un lampadaio e dei candelieri; molti coltelli da tavola, un pregevole servizio da caffè per sei, messo ad oro e con pitture delicate, elegantissime tabacchiere, ed un'infinità di astuccetti ed odorini, i quali da soli basterebbero a dimostrarci la sfarzosa e gentile moda del tempo di Luigi XV. Nelle porcellane di Sèvres figurano dei pezzi importantissimi per le diverse forme ed impareggiabili tinte, varianti dallo azzurro cupo del zaffiro al cilestre brillante della turchesia, dal giallo leggermente cromo al colore del granato. Ma tra i tipi rari è degna di speciale osservazione una singolarissima tazza, che fece parte di un servizio della regina Maria Antonietta al piccolo Trianon: questa tazza ha la coppa formata da una mammella muliebre, delicatissimamente modellata e tinta ad imitazione del vero, ed è sostenuta da un tripode a base unita dalla tinta giallognola e terminante superiormente con tre teste di capre: tipo classico per la finezza della pasta e per la stranezza della forma. Anche tra le porcellane di Sèvres sono da contemplarsi molte tabacchiere finamente decorate, e molti astucci ed odorini dalle forme più fantastiche e dalla delicata decorazione. Piatti, coppe, tazze, pupi, caffettiere ed altri oggetti arricchiscono la collezione delle porcellane di Sèvres, e di altre fabbriche francesi. Benchè non numerosi i pezzi che riguardano la fabbrica di Napoli, bisogna notare diverse tazze a varie decorazioni, alquanti pupetti, un servizio da caffè per sei decorato con vedutine, qualche ciotola senza manico arricchita da finissime figure

(1) Emile Molinier, *Dictionnaire des Emailleurs*, Paris, I. Rauam, 1885, p. 3. — *Catalogo del Museo Civico G. Filangieri*, Napoli, 1888, T. I, p. 233.

(2) Molinier, op. c., p. 57.

Digitized by Google

egregiamente dipinte, qualche caffettiera e qualche lattiera fatta ad imitazione dei prodotti di Sèvres, alcuni piatti e diversi altri oggetti appartenenti al classico periodo di Carlo III (1740-1759). Dell'epoca di Ferdinando IV (1759-1789), oltre alcuni pupetti, tazze, tra le quali è degno di particolar ricordo un servizio da dodici di stile pompeiano arricchito da vedute napoletane, ciò che realmente deve fermare l'attenzione del visitatore è una cornice da specchio, dell'altezza di m. 1,50 e larga m. 0,90, misurata esternamente. Il suo disegno è formato da linee ondeggianti, caratteristica del secolo scorso, e la ornano morbidi fiori, alcune figurine vestite alla cinese, e qualche animale. Questa rarissima cornice, modellata molto vagamente e dipinta con delicate tinte è certamente coetanea al celebre gabinetto di porcellana fatto per la real villa di Portici (1775-1776), ed ora conservato nella reggia di Capodimonte, e appartenendo al secondo, ma pure importante periodo delle porcellane napoletane, è uno dei classici pezzi del museo Martina, e fa onore alla produzione delle nostre antiche fabbriche. Numerosi pezzi dell'epoca di Ferdinando IV formano il grosso di questa collezione.

Fra le fabbriche estere figurano pure Vienna e Berlino, quella con pezzi squisitamente dorati secondo lo stile del principio del presente secolo, questa con delicati pupetti e svariati pezzi. E così Aia, Zurigo e Magonza e quante fabbriche ha avuto l'Europa hanno nel museo Martina tipi differentissimi ed interessanti la cui minuta descrizione riuscirebbe interminabile.

Non bisogna trascurare dal notare che nei numerosissimi pezzi dell'importante raccolta di porcellane, non ve ne sono che pochissimi lievemente danneggiati, i quali sarebbero stati certamente sostituiti dal collezionista se fosse stato facil cosa rinvenirne di simili.

Si trovano sparse pel museo più che quattrocento tabacchiere, tutte degne di considerazione pel valore della materia, per le differenti forme e varietà di epoche, e per merito artistico. Ne citiamo una, in oro, decorata con figurine a bassorilievo, formate da minuti pezzi di avorio e madreperla, le quali nella parte esterna e superiore della scatoletta rappresentano il carro di Nettuno; lavoro squisitissimo della metà del secolo XVII, in tutte le piccole figurine del quale non si può desiderare migliore modellatura del corpo umano, e maggiore giustezza e simpatia nella composizione. Havvene molte di oro di diversi colori, con figure ed ornati a bassorilievo lavorati delicatamente a cesello. Molte fra esse sono pure tempestate delle più belle gemme e di perle fine. Altre all'oro uniscono pregevoli dipinti su smalto sia nei fondi principali, che alle volte sono decorati da figurine e da paesaggi, sia nei fondi secondari dove vedonsi semplicemente fiori ed ornati. Vi è una tabacchiera di forma ellittica, che ha figurine ed ornati a bassorilievo cesellato, e alternati con questi, diversi scompartimenti con dipinti su smalto, la quale vuolsi appartenesse alla regina Carlotta d'Inghilterra. Havvene alcune di oro, pietre dure e smalto; altre in cristallo di monte, di tartaruga, di lapislazzoli, di avorio; molte di oro, smalto e mosaico; diverse di varie specie rarissime di calcedonio di differente colore; una di oro con due miniature sopra avorio, la prima di Luigi XVI, e la seconda di Maria Antonietta. Fra quelle intagliate in quarzi sono degne di particolare ricordo, una in fluorina violacea, altra in diaspro fiorito, una in diaspro giallo intagliata a forma di tigre, i cui occhi sono formati da due splendidi diamanti: gran parte ancora delle tabacchiere è in metallo smaltato, dipinte o a fiori, o a paesaggi, od a figure. Molte sono della più fina porcellana, uscite da rinomate fabbriche, come Meissen, Sèvres, Napoli e Wedgwood. Ve ne sono pure in pietre dure lavorate a mosaico in rilievo, come non mancano quelle decorate da dipinti eseguiti con la lucida vernice Martins. Questa collezione di scatole da tabacco, della quale non si è dato altro che un piccol cenno, basterebbe da sola a rendere importantissimo il museo Martina. Il loro numero e la loro magnificenza difficilmente potranno rinvenirsi nei più rinomati musei.

Importante la raccolta dei lavori in pietre dure, nella quale vedonsi alquanti tavolinetti formati da lastre di un sol pezzo di discreta grandezza, ed una ad incrostazioni di marmi e pietre dure diverse, di stile fiorentino del XVII secolo. Vi è un discreto numero di piccoli idoli giapponesi di differentissime pietre, come quarzo affumicato, radice di fluorina violacea, e diverse qualità di calcedonio. Havvene uno di limpido cristallo di monte dell'altezza di m. 0,20, morbidamente modellato, e sorretto da base in malachite.

A complemento dei molteplici lavori giapponesi, oltre molti piccoli vasi a coperchio e piccole barche con rematori in calcedonio grigio azzurrognolo ed oggetti diversi per forma e qualità di pietre, vi sono pure alcune pietre semitrasparenti e di forma rettangolare, tra le quali deve considerarsi una pietra delle amazzoni, o felspato cristallizzato, dalla bella tinta verde chiaro, dell'altezza di m. 0,20 in circa, lavorata a leggierissimo rilievo e montata su piede di bronzo dorato, squisitamente cesellato e messo ad oro.

Fra gli oggetti lavorati in quarzo cristallino, sonovi molti pezzi eccellenti, tra cui alcune belle coppe, una delle quali lavorata nel XVI secolo, ha il piede con ornamenti di argento dorato, belle gemme di vario colore e turchesie. Molti fra gli oggetti che compongono la raccolta dei quarzi cristallini, hanno forma bizzarra. Alcune coppe e differenti piccole vaschette sono incise in modo mirabile. Candelieri e lampadari unitamente ad alcuni pic-

Digitized by Google

coli busti di diverse pietre colorate, una crocetta di radice di amatiste con piede di simile pietra, due candelieri a bracci, da applicarsi al muro, in cristallo di rocca diafano, montati in argento ed arricchiti da pezzi di amatiste e corniola; cucchiai e cucchiaini, alcuni con manichi di ferro geminato in oro, altri di ferro decorato da smalti diversi, una piccola coppa di cristallo di monte di color rosso rubino, altra di lapislazzoli, ed un bicchiere senza piede tagliato a forma cilindrica in un bel pezzo di diaspro fiorito, ed altri molti pezzi completano questa collezione.

continua.

ANTONINO MARESCA DI SERRACAPRIOLA.

IL SEDILE DI PORTANOVA

L'egregio ing. Francesco Travaglini ha voluto dirigermi con molta cortesia la lettera seguente, che pubblico integralmente. Egli ce ne promette delle altre, nelle quali descriverà i ruderi di antichi edifici che le demolizioni del Risanamento faranno per avventura tornare a luce. Ognun vede quanto giovamento verrà allo studio della topografia napoletana da una tale collaborazione, e ne sarà grato con noi all'egregio ingegnere Travaglini.

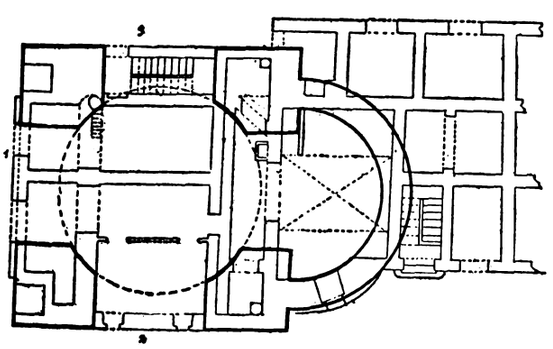
Napoli, 25 aprile 1893.

Chiarissimo signor Ceci.

A lei e al De La Ville i miei più vivi ringraziamenti per l'affettuosa ospitalità concessami dalla *Napoli Nobilissima*. Userò di questa fine cortesia studiandomi di essere il più che possibile breve. Se sarò utile non so; valga a farmi perdonare la buona intenzione.

Uso a tenermi nei limiti dell'arte mia, parlerò di documenti litici raccolti ed osservazioni fatte; ai fortunati studiosi di archeologia le dotte elucubrazioni ed il còmpito difficile di fornirci l'ipotesi più possibile.

Comincerò dall'ultimo rudere scoverto a causa dei lavori di risanamento, per un'affettuosa deferenza, comechè ad esso debbo l'amicizia di persone a me già care pei dotti loro lavori, ed ora carissime per la personale conoscenza.



1. Largo di Portanova. — 2. Vico S. Maria dei Muschini. — 3. Vico dei Chiodaroli.

È un robusto monumento la cui parte antichissima e principale s'impianta su di un quadrato di circa sedici metri di lato, situato tra il vicolo de' Chiodaroli, quello di S. M. dei Muschini e la Piazza di Portanova.

Quattro grandi piloni angolari sui quali s'impostano altrettanti archi di pieno centro ne formano la struttura forse originaria, alla quale dovette essere posteriormente addossata la cona, che oggi si vede, come dimostra chiaramente la soluzione di continuo esistente fra le due murature; ne sostiene il pavimento la massiccia volta dello ampio scantinato.

Questa opera, rivelataci dal piccone demolitore, nascondevano muri e tramezzi tirativi dentro in ogni senso e da tanto, da far perdere perfino la tradizione dello scheletro, che rivestivano.

Quanto per poco si tien conto del niuno attacco fra le due murature e si pon mente alla pianta, si è quasi indotti a credere che il monumento ideato dal primo artefice in forma spigliata ed elegante, fu con l'aggiunta della cona deturpato posteriormente col renderlo mancante di una giusta proporzione fra la lunghezza e la larghezza.

Documenti litici dichiarativi fino a questo momento non sono stati rinvenuti; ove la *Napoli Nobilissima* me ne darà venia, fornirò qualche altra notizia in appresso.

Dev.mo

FRANCESCO TRAVAGLINI.

Questo edificio, che formava il lato meridionale nell'antica piazzetta di Portanova, tra i vichi dei Chiodaroli e di Santa Maria dei Muschini, era appunto il sedile di Portanova quale fu ricostruito al principio del secolo scorso.

L'antico portico era stato edificato allo stesso posto ai tempi Angioini, come appariva dalle armi di quella dinastia che ne ornavano ancora l'arco mentre scriveva il Celano (1). Esso era stato rifatto nel cadere del secolo XVI. Nel 19 febbraio del 1587 i cavalieri di Portanova nominano deputati « circa di imbellire il seggio », dando loro « po- « testà di fare la tassa et fare quello che loro parerà, « poichè il seggio minaccia ruina e potria cascare per la « vecchiezza ». I lavori durarono lungamente, più di dieci anni (2).

Nuovi restauri bisognarono nel 1633 e nel 1672 (3); ma nel principio del settecento fu sentita la necessità di riedificare da nuovo il seggio. Vi si impiegarono, oltre le contribuzioni degli ascritti al sedile, parte delle rendite della estaurita di S. Maria in Cosmedin, e un capitale di 1500 ducati che Don Claudio de Ponte avea legato ai nobili di Portanova per la festa di S. Gennaro, che secondo la consuetudine toccava loro di celebrare ogni cinque anni, e, se occorresse, per l'ampliamento del seggio (4).

La riedificazione incominciò verso il 1706 e pare, su di un'area maggiore di quella occupata dall'antico portico, giacchè trovo che nel 1708 fu comprata una casa vicina della Duchessa di Campomele per gli ampliamenti del nuovo sedile.

Nel 1709 e nel 1714 i nobili di Portanova furono astretti a nuove contribuzioni pel proseguimento dei lavori, che non furono completati nel 1723, come scrisse il Sigismondi. Nel 1729 infatti era ancora in carica la *deputazione per la fabbrica del nuovo seggio* (5).

Nelle piante della città del secolo scorso questo sedile apparisce quale è disegnato qui sopra dall'ingegnere Travaglini; consistente cioè in un portico quadrato per le riunioni pubbliche e in una cona per le riunioni segrete.

Ne diresse la costruzione, secondo afferma il Sigismondi,

(1) CELANO, ediz. Chiarini, IV, 130.
(2) Archivio di Stato. *Sedile di Portanova: Conclusioni*, III, 19, 67.
(3) *Conclusioni* cit., V, 30; VI, 98.
(4) Ibid., VIII, 17.
(5) Ibid., VIII, 34, 44, 76; IX, 4.

Digitized by Google

l'architetto Giuseppe Lucchesi; e ne dipinse ad affresco le pareti Nicola Malimonico (1). Al principio di questo secolo poi, mutati gli ordini del reggimento municipale, l'edificio fu convertito in abitazione privata e fu posseduto dal signor Antonio Toralbo, dal quale passò in eredità al giudice Antonio Laudati suo genero (2).

Ed ora, che è tornato in luce sarebbe bene, crediamo, di conservarlo destinandolo a qualche ufficio municipale.

GIUSEPPE CECI.

I CRITERII DELLA DENOMINAZIONE

DELLE NUOVE VIE DI NAPOLI

Molte cose nella nostra città procedono in modo strano; mettiamo tra esse anche tutto ciò che riguarda la denominazione delle vie.

Per lo più, accade questo: che, quando muore un uomo o veramente benemerito o che in quel momento sembra tale, nel farsene la commemorazione in Consiglio comunale, c'è sempre qualcuno che finisce col proporre che se ne ricordi il nome in una via della città. Il Consiglio, o per cortesia o per indifferenza, approva; e il battesimo è dato. È vero che poi spesso le deliberazioni del Consiglio restano lettera morta; e così con un'altra irregolarità si corregge in qualche modo il primo sbaglio: *come d'asse si trae chiodo con chiodo!*

Qualche altra volta poi, un consigliere comunale, o un assessore, è preso da un accesso di passione storica o patriottica, e allora d'un tratto si vedono comparire sulle tabelle viarie dei nomi, che ogni persona colta saluterebbe con piacere, se non fossero scelti in modo bisbetico, e per lo più cavandoli dalla volgare rettorica patriottica, ricca di bugie e di fame usurpate.

Si dirà: — Ma lasciate correre! Il Municipio di Napoli ha altri guai ben più gravi! Come potete fermarvi a criticare queste inezie dei nomi che si scrivono sulle tabelle e che, in conclusione, adempiono, qualunque sieno, all'uffizio loro, ch'è di distinguere una via dall'altra?

E, certamente, se il Municipio di Napoli mettesse un po' d'ordine nelle sue finanze e ci facesse pagare meno tasse, e, *in cambio di questi vantaggi,* volesse scrivere mille spropositi sulle tabelle viarie, chi oserebbe aprir bocca?

Ma il Municipio di Napoli continuerà ad essere amministrato male, e i nomi delle vie ad essere scelti male. Tra le due cose c'è una dipendenza più stretta di quel che non parrebbe a prima vista. Un *individuo* può, proseguendo scopi alti e difficili, trascurarne altri di minore importanza; ma un istituto, un'amministrazione pubblica, quando è ben regolata, è ben regolata *in tutto*. Ogni singolo ramo deve avere il suo curatore, competente e responsabile. Quando si vedono l'arbitrio e la confusione nelle cose piccole, si può indurre con sicurezza che arbitrio e confusione ci debbano essere anche nelle grandi.

E poi, si tratta di cose piccole, è vero, ma che pure hanno relazione con quei bisogni di coltura e con quei bisogni estetici, dei quali non è lecito non tener nessun conto. L'uomo non vive di solo pane.

***

Se dal 1860 in poi sono stati dati parecchi nomi a vie di nuova costruzione, ed è stato cambiato il nome a parecchie vie antiche, la necessità di nuove e numerosissime denominazioni nasce ora dall'esecuzione del gran piano di risanamento ed ampliamento della città. E che largo campo a far le cose per bene o a fare spropositi, secondo gli umori!

Tre anni fa, nel 1890, un assessore di buon senso, il Conte Carlo Del Pezzo, prevedendo ciò che sarebbe accaduto nella scelta confusionaria delle nuove denominazioni, volle regolare una volta per sempre in modo razionale tal materia.

Egli dunque propose alla Giunta, e questa fece suoi ed espose al Consiglio comunale due criterii, coi quali si sarebbe dovuto procedere alla denominazione delle nuove vie.

I due criterii erano:

1.° che alle vie che risulteranno dal piano di risanamento nella parte vecchia della città, si dieno i nomi antichi delle vie che si distruggono, sempre che sieno notevoli storicamente e che si possa adattarli al nuovo tracciato;

2.° che alle vie dei rioni dell'ampliamento si dieno i nomi di benemeriti napoletani, storicamente illustri.

Con questi criterii furono proposti da una commissione consultiva, a tal uopo nominata, per le vie del nuovo rione *Vomero*, i nomi dei più illustri *artisti* napoletani; che il Consiglio comunale ratificò, ed ora, almeno in parte, sono stati scolpiti sulle tabelle.

Un'altra commissione fu poi nominata per la denominazione delle piazze e vie dei nuovi rioni di S. Efrem, Ottocalli e Ponti Rossi, e questa propose trentadue nomi dei più illustri *filosofi, scienziati* e *giureconsulti* napoletani. Di tali proposte si ha a stampa una relazione scritta dallo stesso Conte Del Pezzo.

Finalmente a una terza commissione fu dato l'incarico più difficile di proporre coi criterii sopradetti i nomi delle vie risultanti dal piano di risanamento.

La Commissione fu scelta nel seno della Società napoletana di storia patria, e ne fecero parte il Capasso, il Del Giudice, il De Blasiis, il Galante, il De La Ville, il Minichini e il Croce. Il Capasso ne fu il presidente e il Croce, relatore.

Essa tenne non so quante riunioni, e il 17 agosto 1890 presentò alla Giunta una minuta relazione, che fu messa a stampa.

***

Questa Relazione è restata ignota, o quasi, al pubblico, e perciò è bene darne un'idea sommaria (1).

Essa comincia col fissare alcuni criterii particolari coi quali la Commissione credette di potere svolgere i criterii generali dati dalla Giunta.

La prima parte dell'incarico concerneva la scelta dei nomi antichi da conservare e la proposta delle nuove vie cui dovevano adattarsi. La Commissione — dopo aver fatto un po' di storia del modo come erano sorte le presenti denominazioni delle vie (2) — proponeva di escludere tutti quei nomi antichi che non meritavano d'essere conservati o che producevano confusione. « Dei nomi antichi — è scritto nella *relazione* — moltissimi derivano da piccole chiese e cappelle di nessuna importanza storica o artistica. Altri non pochi derivano da aneddoti ignoti, che hanno fissato per caso l'attenzione del popolo: tale deve essere, per es., l'origine del nome di quel Vico *Salsiccia*, ch'è nel quartiere di Porto. Altri ancora ne restano poco decenti, malgrado la purificazione del 1850 (p. es. *Vico Zelle*). Infine, spesso uno stesso nome è ripetuto due, tre, quattro, cinque volte coll'indicazione di *piazza, piazzetta, largo, via, vico, vicoletto, strettola, supportico, fondaco, calata, salita,* ecc. Il che produce una confusione ch'è bene eliminare; tanto più che per le mutate condizioni topografiche, alle parole *strettola, supportico, fondaco* ecc. non risponderanno più — giova sperarlo — le cose alle quali si applicavano ».

(1) SIGISMONDI, II, 187.

(2) RADOGNA, *S. Maria in Cosmedin a Portanova,* Napoli, D'Auria, 1892, p. 17.

(1) *Sulla denominazione delle vie di Napoli risultanti dal piano di Risanamento.* Relazione alla Giunta comunale, Napoli, Giannini, 1890.

(2) « Tra le cure molteplici dell'antica amministrazione municipale di Napoli non c'era quella di scegliere i nomi delle vie. Questi li creava il popolo, coi suoi procedimenti inconscii, eppure non irragionevoli. E, se non sempre erano belli o bene scelti, non erano quasi mai arbitrarii, ma legati alle condizioni topografiche o agli edifizii, ai personaggi o agli avvenimenti passati per quei luoghi. La prima volta che l'amministrazione della città prese cura dei nomi delle vie fu molto tardi, sulla fine del secolo scorso, quando un dispaccio di Ferdinando IV, degli 11 Febbraio 1792, ordinava l'apposizione delle tabelle viarie. E, anche nel mettere queste tabelle, non si fece altro che raccogliere i nomi delle vie dalla bocca del popolo. — Pochi mutamenti sono avvenuti da quel tempo in poi. Con deliberazione del Consiglio Edilizio di Napoli del 23 Marzo 1850 furono tolti parecchi nomi di vie o indecenti o non italiani, come *Vico Pulce, Chianche, Pertuso, Pidocchi, Sciuscella,* ecc. Pochissimi sono i mutamenti fatti nella regione, sulla quale si svolse il risanamento, e della quale ci occupiamo, dopo il 1860 ». *Relaz.* cit., pp. 5-6.

Digitized by Google

Proponeva poi che, nell'adattamento alle nuove vie, « la nuova via, per conservare il nome antico, dovesse essere *o una semplice modificazione dell'antica*, o una via che avesse *la stessa ubicazione*, o una via della stessa *regione*, quando il nome non sia proprio di via, ma di regione ».

Riducendosi così a un piccolo numero i nomi ora esistenti da conservare, la Commissione proponeva di formare un altro gruppo di nomi dello stesso genere, cavandoli da ricordi storici locali. Ecco le parole della *Relazione:* « Ma se da una parte il criterio del conser- « vare i nomi antichi doveva restringersi, dall'altra parte c'è parso « ch'esso bisognasse allargarlo. Accanto ai nomi esistenti d'impor- « tanza storica, noi abbiamo incontrato, passando in rivista la pianta « di quei luoghi, molte memorie storiche: nomi usati in tempi più « antichi e poi caduti in disuso; ricordi di case di antiche famiglie o « di uomini famosi o di avvenimenti successi in quei luoghi: memorie « tutte che possono opportunamente suggerire varii dei nomi dei quali « c'è bisogno. Indicare anche questi c'è parso che fosse nello spirito « dell'incarico datoci; perchè il pensiero della Giunta era evidente- « mente di voler ricordata la storia in questa gran parte della Na- « poli storica che il risanamento modifica ».

Per tutte le restanti vie del piano di risanamento, la Commissione proponeva, applicando il secondo dei criterii generali stabiliti dalla Giunta, alcuni gruppi di nomi d'illustri napoletani.

Finalmente, per ragioni pratiche la Commissione adottava il criterio: di considerare ogni tratto della rete stradale che persista nella stessa direzione come una sola via, dandole un nome unico. Il rettifilo soltanto, per la sua larghezza ed importanza, fu considerato come limite. Per tal modo, alle 458 vie nuove o modificate del piano di risanamento venivano a bastare i 217 nomi proposti dalla Commissione.

« E nelle nostre proposte — è scritto ancora nella Relazione — « abbiamo procurato di non dimenticar mai che una tabella viaria « serva, anzitutto, a chi deve ritrovare una casa, o dirigere una let- « tera o un telegramma ».

Ad ogni nome proposto, la Commissione segnava accanto, nella sua Relazione, il numero o i numeri della via cui opportunamente dovevano applicarsi.

***

Dunque, tre categorie di nomi furono proposte per la denominazione delle vie del piano di risanamento:

1. Nomi da conservarsi delle antiche vie, che si trasformano o distruggono.

2. Nomi suggeriti dai ricordi storici dei luoghi, nei quali s'aprono le nuove vie.

3. Gruppi di nomi d'illustri napoletani.

Il lavoro della Commissione può esser giudicato in vario modo, e ha certo i suoi difetti — provatevi a trovare **217** nomi, tutti belli ed opportuni! —; ma non si può negare che ha il merito d'esser fatto con criteri fermi e ragionati.

« I nomi proposti da noi — dice la Relazione della Commissione — rappresentano le più varie tendenze delle opinioni e passioni umane, ma si riuniscono nel concetto che tutti insieme ricordano quella ch'è stata la storia passata della nostra Napoli ».

È un criterio *storico*, che ha un pieno riscontro in quello tenuto da Re Umberto quando ha voluto adornar di statue la facciata della Reggia di Napoli.

Alcuni forse avrebbero preferito che le denominazioni fossero informate a un altro concetto; a quello cioè, principalmente, di ricordare gli uomini che han preso parte al movimento liberale e all'unificazione d'Italia.

Ma così alla Giunta che dava l'incarico, come alla Commissione che lo accettava, parve, e non a torto, che fosse cosa opportuna di lasciare ai nostri posteri la cura di onorare gli uomini della nostra generazione e di quella che ci ha preceduti. Noi non siamo in grado di farlo con coscienza ed equità (1).

D'altra parte, la Commissione non mancò, di proporre i nomi, che si riattaccano alla tradizione liberale e patriottica di queste provincie, quando rientravano nelle categorie da essa stabilite. Così si leggono, fra le sue proposte, quelle dei nomi di *Gabriele Manthonè, Eleonora Fonseca, Pasquale Baffi, Michelangelo Cicconi*, ecc., giustiziati nel 1799 per la causa della libertà, di *Guglielmo Pepe*, di *Pietro Colletta* e di parecchi altri.

***

I criterii, dunque, escogitati dall'assessore Conte Del Pezzo, accettati dalla Giunta, sanzionati dal Consiglio comunale per ciò che riguarda le denominazioni delle vie del Rione Vomero, e seguìti sulle proposte della Commissione consultiva, sono per ogni rispetto eccellenti.

Vedremo un'altra volta quali furono propriamente le denominazioni proposte, e quale uso se n'è fatto sinora, e quale potrebbe farsene.

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

A. BORZELLI, *Battistello Caracciolo pittore e i Deputati del Tesoro di S. Gennaro*. Napoli, Libreria Di Mauro, 1893.

Questo opuscolo del Borzelli è scritto su documenti in parte nuovi e scoperti recentemente da lui nell'Archivio di Stato, e in parte pubblicati nel 1844 nelle *Memorie originali italiane, riguardanti le Belle Arti*. È quasi inutile dire che i documenti vengono quando a contradire e quando a correggere le affermazioni del De Dominici. Narra questi, nelle sue omai famose *Vite*, che gli affreschi del Tesoro di S. Gennaro furono successivamente commessi al Cavalier d'Arpino, a Guido Reni e al Gessi, senza che nessuno potesse poi eseguirli. Tutti e tre furono messi in fuga dalle minacce di Belisario Corenzio. Di poi l'opera fu affidata allo stesso Corenzio e a Giambattista Caracciolo; ma sul più bello fu interrotta per ordine del Vicerè, e i due pittori licenziati e ammoniti « colle più severe minacce a neppur pensare, « non che tentare insidie all'incomparabile pittore che dipinger dovea « quella famosa cappella ». Era questi il Domenichino.

Può immaginarsi il crepacuore dei due artisti « e massimamente « del Belisario, di natura crudele, vendicativo e sanguinario! » Non potendo di meglio, si appigliarono all'arme della maldicenza, e costrinsero il Domenichino a restare un anno assente da Napoli: dopo il qual tempo, placatisi i due suoi rivali, egli potè continuare e condurre a termine le sue pitture.

Ma la verità è che il Vicerè non ci entrò, e non poteva, in nulla; che la Deputazione del Tesoro invitò prima nel 1617 il Cav. d'Arpino, il quale non ostante il contratto non si mosse da Roma; si rivolse poi nel 1621 a Guido Reni, il quale, spaventato, non volle accettare l'impegno; e fu costretta in fine nel 1623 a dare l'incarico a Fabrizio Santafede. Questi, come ne aveva avuto licenza, si aggiunse prima il Caracciolo, al quale diede a dipingere in un angolo della cupola un suo disegno del martirio di S. Gennaro, e poi anche Francesco Gessi di Bologna, le cui pitture non piacquero ai Deputati.

In questo il Santafede morì, e l'opera restò interrotta, finchè (1630) non fu commessa al Domenichino, che vi attese fino alla sua morte, avvenuta nel marzo del 1641.

---

(1) *A proposito* di questo patriottismo e liberalismo *fuori proposito* vogliamo ricordare alcune parole ch'ebbe a scrivere FERDINANDO GREGOROVIUS: « Dopo l'ultima rivoluzione è sciaguratamente diventato in Italia una vera mania il barattare ad ogni costo i vecchi nomi delle strade delle città con quelli dei personaggi principali o dei più notevoli avvenimenti della storia più a noi prossima. Il patriottismo, certo, è una bella e santa cosa; ma anch'esso ha i suoi limiti ragionevoli. I nomi antichi delle strade sono come tanti titoli di capitoli della storia della città, e vanno perciò rispettati e mantenuti quali monumenti storici del passato. Ora intanto le città d'Italia dalle Alpi al Lilibeo si sono provviste tutte dei medesimi nomi moderni di strade, i quali non stanno in alcuna relazione col luogo, non hanno con questo proprio nulla a che vedere. Fossi io il Re d'Italia, ovvero Garibaldi o il Principe ereditario, vorrei pregare che si smetta dall'abusare siffattamente del nome mio..... E di cosa in cosa si è andato al punto di mutare in Napoli insino il nome storico e tre volte secolare della strada Toledo in quello di strada Roma, e di voler costringere il popolo, che vi si oppone e resiste, a riconoscere la scipita violenza. Non poco invece mi rallegrai quando a Bari, in opposizione a quella stupida tendenza, vidi fregiate parecchie strade di nomi che ricordano la storia locale: *Via Melo, Via Argiro, Calefati, Roberto da Bari*. Questi nomi mi riconducevano immantinenti al pensiero i tratti più essenziali della storia di quella insigne città » (*Nelle Puglie*, trad. di R. Mariano, Firenze, 1882, pp. 179-181).

Digitized by Google

Il Caracciolo intanto mosse lite ai Deputati del Tesoro per ottenere il pagamento del suo affresco che doveva essere distrutto, come fu, per sostituirvi le pitture del Domenichino.

I Deputati protestarono di aver dato l'incarico al Santafede, e di non conoscere il Caracciolo; solo subordinatamente gli offrivano un lieve compenso per aver eseguito con colori non suoi un disegno altrui. Furono nominati periti il Ribera e lo Stanzioni, che trovarono la pittura « fatta con tutti i termini e le raggioni che la pittura a « fresco ricerca », e proposero « che si debbia valutare in quindici « figure » e pagarle a ragione di ducati ottanta per ciascuna figura.

Il processo andò per le lunghe e nel frattempo il Caracciolo morì (nel 1636, non nel 1641 come scrisse il De Dominici), lasciando la moglie e sei figliuoli (mentre il De Dominici scrisse che non ebbe famiglia). Due di essi proseguirono il giudizio, e dopo una revisione di perizia eseguita dal Lanfranco, ottennero alla fine nel 1642 dai Deputati duecentocinquanta ducati.

*
* *

Giuseppe Del Giudice, *I tumulti del 1547 in Napoli pel tribunale dell'Inquisizione*, Napoli, D'Auria, 1893.

È una ristampa con note ed osservazioni dell'importante processo contro Giovan Troiano Stinca, rinvenuto dal Del Giudice e già pubblicato con una dotta prefazione nel II volume dell'*Archivio Storico per le prov. napoletane*. Vi si aggiungono in appendice varii documenti e notizie riguardanti il *porto* di Napoli, il *molo grande* e *piccolo*, la *lanterna del molo* e le strade che furono scena principale dei rivolgimenti del 1547.

*
* *

Pasquale Lubrano Celentano, *Bernardo Celentano*, Conferenza, con appendice ed illustrazioni. Napoli, Pierro, 1893, — di pp. 177.

Bernardo Celentano è uno dei più bei nomi della moderna storia dell'arte italiana; la sua figura è circondata da quella poetica aureola degli artisti morti in età giovanile, pei quali si ripensa irresistibilmente all'antico verso di Menandro. Un culto affettuoso gli è stato sempre reso dai suoi compagni d'arte, e la famiglia — con esempio non comune e in modo molto degno — ne ha tenuta viva la fama, che s'appoggia solidamente a tre o quattro opere veramente insigni. Ed ora il nipote di lui, il sig. Lubrano Celentano, pubblica questa conferenza, che lesse già nella commemorazione fatta nel settembre scorso nella nostra Accademia di belle arti, e ch'è diventata, nella stampa, un bel volumetto, ricco di notizie sulla vita e lo svolgimento dell'artista. Il Lubrano Celentano ha, anche, opportunamente tracciato in essa un rapido quadro del sorgere dell'arte moderna nella pittura francese, e ha potuto così collocare il Celentano nel posto che storicamente occupa, e mettere i lettori in grado di misurare equamente l'importanza della sua opera. Copiose note ed appendici e le riproduzioni in fototipia od incisione dei quadri principali del Celentano, fanno di questo volumetto un libro commemorativo per ogni rispetto degno di lode.

*
* *

Atti della R. Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti della provincia di Terra di Lavoro, Anno XXIII, Caserta, Nobile, 1892.

La Commissione conservatrice dei monumenti di Terra di Lavoro, allargando il suo còmpito, si è resa come il centro degli studi storici, archeologici ed artistici riguardanti quella Provincia. E volta per volta, con una cura degna di esser additata ad esempio alle altre Commissioni, pubblica i suoi verbali, dai quali può rilevarsi quanto sia molteplice e feconda l'attività sua. In quelli dell'anno scorso, che formano il volume vigesimoterzo dell'importante pubblicazione, notiamo, per la parte che riguarda più strettamente il programma della nostra Rivista: le deliberazioni pel restauro già eseguito della basilica di Cimitile, e per quelli da farsi al palazzo baronale di Fondi e alla chiesa dell'Annunziata di Traetto; l'elenco dei dipinti della collezione Mastropaolo di Orta d'Atella; i documenti inediti su Massimo Stanzioni, comunicati dal Faraglia; e lo studio del Iannelli sui cori delle chiese dell'Annunziata e di S. Pietro a Maiella in Capua.

*
* *

Nella *Rivista Calabrese di Storia e Geografia* (Catanzaro, f. I, gennaio-febbraio 1893) il prof. Nicola Arnone ha pubblicato un articolo sul *Duomo di Cosenza*. Costruito tra il 1185 e il 1222 questo tempio rivela « il carattere più spiccato di transizione dell'architettura lom- « barda o meglio appulo-romanza a quella ad archi acuti ». Fu molto danneggiato dai terremoti, che si successero tra il XVII e il XVIII secolo, e dai restauri e specialmente dai due ultimi del 1759 e del 1831, pei quali perdette quasi del tutto la pristina fisonomia. Ora, per opera dell'Arcivescovo Sorgente e sotto la direzione del Pisanti, questa storica cattedrale si va restituendo all'antica forma.

*
* *

Continuano le ricerche sull'oreficeria medioevale degli Abruzzi. In un articolo pubblicato nel II f. della *Rivista Abruzzese*, il signor L. Fioravanti studia due lavori — una croce processionale e un calice —, che si conservano nella chiesa madre di Cesacastina in quel di Crognaleto.

La croce d'argento niellato a fogliami con ornati in rame dorato e con busti di santi a smalto, porta sul davanti un crocefisso a rilievo e le due Marie nei bracci trasversali, e nella parte posteriore Gesù in atto di spiegare il Vangelo ai discepoli. Ogni pezzo è segnato col marchio di Aquila, il che accredita l'opinione che anche in quella città vi sia stata una scuola fiorente di orafi.

Il secondo lavoro sembra al Fioravanti il più bel calice fra quanti se ne conoscono della scuola Abruzzese. È d'argento dorato, di stile ogivale, con ornamenti finamente eseguiti, con figure a smalto nel piede, nel nodo e in tre facce del pernio che lo unisce alla coppa. Nelle altre tre facce l'autore incise il suo nome *Bartholomeus de Teramo*, e la data *1425*. Dello stesso artista era conosciuto finora un altro oggetto — il braccio di S. Biagio —, che si conserva a Giulianova.

*
* *

Due notizie molto curiose rileviamo dal giornale *Arte e Storia* di Firenze. La prima è contenuta nel fasc. II del 1893 in un articolo dell'arch. Sante Simone, scrittore alle volte scorretto, ma animato sempre da un caldo amore per l'arte e specialmente pei monumenti della sua Puglia. L'articolo riguarda la storica cattedrale di Conversano; dove, pare, s'era scoperto recentemente in una piccola abside un affresco del secolo XIV. Vi era rappresentato in alto un Padre Eterno e sulle pareti una Vergine tra alcuni santi. La chiesa era in rifazione. « Un prete — racconta il Simone — che faceva parte della « Commissione per l'ordinamento del tempio, giurò ch'egli avrebbe « inesorabilmente distrutta quella pittura: io, in risposta, non veden- « domi forte a resistere a quel Satana (!), cinto di molti satelliti, « feci subito richiuder l'abside con un muricino di tufo sottile, chè « con uno spessore maggiore di m. 0.20, avrei terminato di guastare « l'opera pregevole degli avi nostri. Credo così di aver reso un se- « gnalato servigio a questo paese. La pittura, sebbene non si vegga, « gli avvenire più ragionevoli di noi, la scopriranno, l'ammireranno, « e benediranno, son certo, la mia memoria »!

L'altra notizia, pubblicata nel fascicolo V dello stesso anno, riguarda la demolizione dell'antica e storica chiesa di S. Francesco a Molfetta per costruirvi nel suo luogo un mercato.

Nel rimuovere la terra si è scoperchiata una fossa, dove si sono rinvenuti molti vasi antichi, alcuni dei quali ben lavorati e figurati, e altri con bei smalti. Tutti sono stati ridotti in frantumi dai demolitori, che speravano trovarli pieni di monete.

*
* *

Della *Napoli Antica* di R. D'Ambra si sono pubblicate le dispense 50, 51 e 52. Contengono le seguenti tavole, illustrate dalle solite annotazioni: 99, *Porta d'Aragona* (Arco di Alfonso a Castelnuovo); 100, *Castelnuovo;* 101, *Napoli da Mergellina;* 102, *Palazzo Dogn'Anna;* 103, *Gradoni SS. Severino e Sossio;* 104, *Port'Alba.*

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. FASC. VI.

SOMMARIO.

Il più antico teatro di Napoli — Il teatro dei Fiorentini. *G. Ceci.*

Storia dell'arte nel Napoletano. - V. Architettura sacra: Amalfi e contorni, Salerno, Cava (s. XI-XIII). *B. Croce.*

Un edifizio della Napoli Greco-Romana — Nuove scoperte. *V. Spinazzola.*

Wolfango Goethe alla locanda del Signor Moriconi. *B. Cr.*

A proposito del Bello Gasparre. *R. Guiscardi.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

IL PIÙ ANTICO TEATRO DI NAPOLI

IL TEATRO DEI FIORENTINI (*).

Il pubblico che s'affolla ancora ogni sera al Teatro dei Fiorentini a sentire i drammi francesi, tedeschi e... scandinavi, e i drammi italiani, che sono spesso anch' essi francesi, tedeschi e scandinavi, ignora probabilmente che si trova nel più antico teatro di Napoli.

Certo, nel più antico di quelli che esistono tuttora; perchè, anteriormente al Teatro dei Fiorentini, ce n'era un altro che sorgeva dove ora è la chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, la quale si disse poi per un pezzo S. Giorgio *alla Commedia Vecchia*. Questo teatro fu comprato dalla nazione genovese e trasformato in chiesa negli ultimi anni del cinquecento e nei primi del seicento.

Distrutto questo primitivo teatro, sorse il nuovo che prese il nome dei *Fiorentini*, dalla vicina chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. La data precisa non si conosce, ma cade certo nei primi anni del secolo XVII. La via innanzi al teatro si chiamava: *Via della Commedia Nuova*, come quella dietro la chiesa di S. Giorgio: *Via della Commedia Vecchia*.

Il teatro pubblico si andò stabilendo in Napoli, come nelle altre città d'Italia, nella seconda metà del cinquecento. Il medioevo non aveva avuto teatro pubblico; gli spettacoli sacri fatti nelle chiese o sulle pubbliche piazze, le buffonate degli istrioni girovaghi, soddisfacevano ai gusti teatrali di quei tempi. A Napoli, si ha notizia di qualche recita fatta alla corte angioina di opere di scrittori francesi; come del *Jeu de Robin* di Adamo de la Halle. Ma gli spettacoli teatrali fiorirono poi alla corte aragonese, colle rappresentazioni sacre, imitate da quelle, che allora divennero solenni, di Toscana, e colle farse, allegoriche e serie o realistiche e buffonesche, nelle quali si esercitavano poeti come il Sannazaro e P. A. Caracciolo. Contemporaneamente, si svolgeva il genere delle *farse cavaiole*, che si recitavano popolarmente pel volgo. Così troviamo scritto che il padre di Colaniello Pacca (storico e professore nella università di Napoli) era un sarto che aveva bottega alla Sellaria, ed era conosciuto col nome di *Bartolommeo delle farze*, per la sua valentia nel recitare nelle farse. Ancora nel corso del cinquecento ci era l'uso presso il popolo di recitare, nell'occasione di sponsali e e di altre feste, una *farsa cavaiola*.

Ma nel secolo decimosesto s'introdussero in Napoli gli spettacoli teatrali regolari, delle commedie tradotte o imitate dall'antico, e anche delle commedie rusticali dei Rozzi di Siena. Fu il principe di Salerno, don Ferrante Sanseverino, famoso per la sua inimicizia verso don Pietro di Toledo e per la parte che rappresentò nei tumulti del 1547 contro l'Inquisizione Spagnuola, quegli che introdusse e fece fiorire a Napoli quest'uso nella prima metà del secolo XVI. Nel suo splendido palazzo, di cui soltanto il prospetto rimane ora adattato alla chiesa del Gesù, stava

(*) La materia di questo articolo è desunta dall'opera di BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, dove son raccolte notizie minute ed abbondanti sui teatri antichi della nostra città, fino a tutto il secolo XVIII.

Digitized by Google

sempre apparecchiato il proscenio. Sul quale filodrammatici o comici di mestiere recitavano le egloghe, brevi componimenti finemente classici, che formavano il diletto della società elegante di quel tempo. Vi comparivano pure eccellenti istrioni che recitavano commedie classiche e quelle famose delle accademie Senesi, dei *Rozzi* e degli *Intronati*. Il Principe, dice il Summonte, con queste commedie « augumentò molto l'amor del popolo, perchè nel di che « le commedie si rappresentavano, egli haveva pensiero « di stare alle porte per fare entrare i cittadini a vedere « e sentire comodamente, talchè se ne ritornavano alle « lor case pieni d'amore et affettione verso di lui, intanto « che quando il Principe passava per le strade dagli artisti « di ogni sorte era quasi adorato e con grandissimi ap« plausi salutato ».

Altri signori napoletani imitarono il suo esempio, ed anche alla corte viceregnale si facevano frequenti recite sia da gentiluomini dilettanti, sia da attori stipendiati. Ma intanto si venivano stabilendo i teatri pubblici, e i più antichi di questi furono, come s'è detto, quello della *Commedia vecchia*, e quello dei Fiorentini.

***

Quale fosse la vita di questi primi teatri pubblici a Napoli s'ignora per mancanza di documenti; ma bisogna supporre che non fosse troppo splendida: la buona società non li frequentava, e gli attori si accomodavano al pubblico, che per essi soltanto era ed è stato sempre rispettabile.

Un contratto, fatto a Napoli nel 1575 fra alcuni commedianti per formare una compagnia comica, ci permette di dare un rapido sguardo agli usi teatrali di allora. I commedianti si chiamavano Mario de Thomase, di Siena, alias *Lepido*, Antonio de Ferrariis di Napoli, Alfonso Cortese anche di Napoli, Julio Cesare Farina di Milano, e Francesco Viani di Lucca. Stabilito il tempo che doveva durare la società e le multe alle quali si sottoponevano quei che mancavano all'obbligo assunto, si soggiungevano alcune curiose condizioni. Ogni domenica si sarebbero fatti i conti e diviso il guadagno, detratte le spese di vitto e quelle pel *garzone* che serviva la compagnia. Se alcuno dei comici andava in prigione *per causa di detta compagnia*, bisognava dargli sempre la porzione che gli sarebbe spettata. Inoltre — e qui è il curioso — si stabiliva per contratto che ciascun comico dovesse confessarsi tre volte l'anno, la Pasqua, l'Assunzione e il Natale; che se qualcuno di essi bestemmiasse, il compagno che l'udisse fosse obbligato ad andarlo subito ad accusare; che, promulgando il Papa un giubileo o un'indulgenza, i comici *sieno tenuti unitamente pigliarle*.

D'altra parte, Filippo II introduceva a Napoli una consuetudine spagnuola, che cioè la metà delle rendite che si cavavano dai teatri dovesse essere pagata a uno degli ospedali della città, che fu quello degli Incurabili, che così acquistò un *jus prohibendi* sulle rappresentazioni teatrali, durato fino alla fine del secolo scorso, quando fu via via riscattato da Carlo III e Ferdinando IV.

Si potrebbe dare un elenco di parecchi commedianti, dei quali si trova ricordo che recitarono a Napoli nella Commedia vecchia o in quella nuova dei Fiorentini. Ma mi restringo a notare quelli che si trovano annotati come capicomici nei registri degl'Incurabili che furono: *Giulio Cesare Lauditiello*, e *Carlo Freda*, che non ci son noti per altri documenti; *Bartolommeo Zito*, che era anche scrittore dialettale, e autore di commedie in lingua italiana: *Ambrogio Buonomo*, che faceva da *Coviello*; *Agostino Velasquez*, che sarà stato uno dei primi comici spagnuoli venuti a Napoli; *Natale Consalvo*, che recitava da *Madamma Diana* (la vecchia fantesca con pretensioni di giovinezza) e da *Vertolino*; e infine *Silvio Fiorillo*. Questo fu il più grande degli attori napoletani del tempo: creò il *tipo del Capitan Matamoros* nel quale travestimento ho l'onore di presentarvelo. Questo ritratto è messo nel frontespizio del-



l'edizione napoletana del 1608 di una sua egloga alla quale è aggiunto un panegirico in ottave metà spagnuole e metà italiane della maschera da lui inventata. Diede anche un grande impulso alla maschera di *Pulcinella*; alcuni anzi dicono addirittura che ne fu lui l'inventore.

Finalmente ai Fiorentini recitò dal 1616 al 1618 una compagnia diretta da un comico illustre. Era questi Pier Maria Cecchini, detto *Frittellino*, che era una maschera di *secondo zanni* da lui inventata. Avea fatto le prime armi nella compagnia degli *Accesi*, e era stato onorato niente meno che col titolo di nobile dall'Imperatore Mattia! L'Imperatore, — egli scriveva in alcuni suoi *Discorsi intorno alle Commedie* ecc. — « estollendomi sopra al numero dei cittadini,

Digitized by Google

« mi ha innalzato e posto nelle schiere dei gentiluomini « et pretendenti, come se di quattro avi paterni et ma- « terni fossi nato nobile, e con tante prerogative, ch'io « mi mortifico me stesso nel rammentarle ». E poi vi è chi protesta pei comici dei nostri giorni decorati da croci o da commende! È vero che le commedie improvvisate dal Cecchini erano, al dire dei contemporanei, ingegnose, vivaci, ma oneste, mentre quelle, che i nostri comici sono costretti a rappresentare, sono spesso..... tutt'altra cosa!

Nella compagnia del Cecchini erano fra gli altri *Leandro* e *Cinthio* e la moglie Orsola, *Flaminia* in commedia. E forse nella stessa compagnia, o in un'altra che venne poco dopo, recitava un altro comico, del quale si ha memoria: il *Dottor Violone* o *Dottor Graziano dei Violoni*, il cui vero nome era Girolamo Chiesa.

***

Edificato intorno al 1620 il teatro di S. Bartolommeo, le compagnie italiane lo preferirono; e il teatro dei Fiorentini fu occupato d'allora quasi esclusivamente da compagnie spagnuole. Perciò, la via innanzi al teatro si trova detta in quel tempo frequentemente: *Via della Commedia Spagnuola*. Le prime che ci vennero, nel 1620 e 21, furono dirette da Sancho Paaz e Francesco de Leva e furono seguite da molte altre fin quasi la fine del secolo, che sarebbe lungo rammentarle tutte. Ma non è a credere che esse conquistassero subito il pubblico napoletano con quel repertorio che si andava man mano arricchendo dei capilavori di Lope de Vega, di Guillen de Castro e più tardi del Calderon e della produzione svariatissima di molti altri minori; per quanto quel buon pubblico dovea cominciare ad essere stanco della monotonia del nostro dramma classico e dei *lazzi*, divenuti convenzionali, della commedia dell'arte.

Al principio senza la protezione dei Vicerè le compagnie non avrebbero potuto reggersi. Per esse Don Emmanuele de Gusman Conte di Monterey, che tenne il viceregno dal 1631 al 37 ed era amantissimo dell'arte drammatica, osò fare quanto nessun Vicerè aveva fatto fin a quel tempo: cominciò a frequentare apertamente il teatro pubblico. « Il signor Vicerè — racconta Ferrante Bucca — « è così dato a prendersi spasso, imitando in ciò il governo « ossuniano, che non solo va a caccia, ma ha posto in « uso *una cosa nuova, nè mai più usata in questo Regno*, « cioè di andare alle pubbliche commedie, non dico una « sola volta in segreto, ma, *fattosi fare un palchetto a po-* « *sta, vi sta pubblicamente* molto spesso, come stesse a casa « sua, e vi è stata alcuna volta la moglie, come si è detto. »

Ma il Monterey fece qualche cosa di più. Una delle *sceltissime* compagnie spagnuole da lui fatte venire dalla Spagna, con pagar loro anche il viaggio, faceva dei magri affari e andò a lamentarsi col Vicerè. Questi mandò fuori un bando (1637) col quale obbligò tutte le cortigiane « a girne colà ogni giorno, e quelle che non vi gissero « pagassero a prò degli istrioni quattro carlini al mese »; e astrinse per lo stesso scopo ad una tassa i capitani e gli altri uffiziali delle compagnie spagnuole.

Per tacere degli altri, protettore dei comici spagnuoli fu anche il Vicerè Conte di Peñaranda, Don Gaspar Bragamonte y Gusman (1659-1664). Egli dava cento ducati al mese alla compagnia che nel 1659 recitava ai Fiorentini: altri cento se ne ricavavano dall'affitto dei palchetti. Capo di questa compagnia era Adriano Lopez, e ne facevano parte sua madre, suo fratello e due sorelle, tutti comici di grido, ch'erano stati agli stipendii del Re Cattolico, e ne avevano ricevuto molti doni, e tra gli altri molti vestiti propri del Re.

Ma la sua celebrità e la protezione del Vicerè non salvarono il povero Adriano dal perdere miseramente la vita in un agguato. Egli era l'amante di una bellissima commediante, anche spagnuola, la Gusman, ed aveva per rivale un Capitano d'infanteria, Don Luigi Sobramonte. Per mandato di questi, la domenica 24 ottobre 1660, a un'ora di notte, il comico fu aggredito da venti persone al largo del Castello e barbaramente trucidato!

L'ultima memoria di attori spagnuoli ai Fiorentini è del 1677. Il 6 settembre il Vicerè — che era allora il Marchese de los Velez — « fu a favorire » narra un cronista « li comici Spagnuoli; vi fu ancora il Marchese di « Baiona, quale fece apparecchio d'acqua gelata per S. E. « e Camerati, e S. E. ha sovvenuto la detta conversazione « spagnuola d'istrioni di molti contanti per aiuto di costa « et impegnatosi di farli affittare da particolari dodici pal- « chetti fissi. »

Pochi anni dopo colla morte di Calderon (1681), che fu pianta in Ispagna come una sventura nazionale, decaddero colla letteratura anche le compagnie drammatiche spagnuole, le quali non uscirono più dal loro paese.

***

D'allora il teatro dei Fiorentini — nel quale pure avevano recitato di tanto in tanto compagnie italiane, ma con repertorio composto in gran parte, di traduzioni o riduzioni dallo spagnuolo — tornò alle compagnie di prosa italiana. Ma non vi durarono a lungo. Ben presto, imitando il S. Bartolommeo, il nostro vecchio teatro si trasformò in teatro di musica, e la prima opera, messa in iscena nel 1706, chi ne avesse curiosità, fu l'*Ergasto*, dramma di Carlo de Petris colla musica di Tommaso di Mauro.

La sala non era adatta e bisognò rifarla alla meglio. « Sconcia ne era la figura — così la descrive il Napoli « Signorelli — di un arco congiunto a due lunghe rette

Digitized by Google

« laterali, sproporzionatamente più lunga che larga, e tutto « il rimanente, scale, ingressi, corridoi, retrostanze, tutto « indicava una meschinità. »

Si prestava poco, anche dopo il restauro, alla grande opera in musica, che era allora nel suo pieno fiorire; ma non fu un danno. Chi può dire in fatti che la strettezza del proscenio non contribuisse a far abbandonare i soggetti eroici per quelli tolti dalla vita ordinaria e a costringere di conseguenza i compositori ad adattarci la musica, non contribuisse cioè indirettamente alla nascita dell'opera buffa napoletana? Certo la prima che si conosca — *Patrò Calienno della Costa* —, scritta in fretta, per ripiego e come una bizzarria, fu data appunto ai Fiorentini nel 1709.

Il genere piacque; e dopo i primi guastamestieri (Carlo de Petris, Nicola Gianni ecc.) vi furono dei buoni poeti che lo trattarono: fra essi Francesco Antonio Tullio *(Colantuono Ferantilisco)* e Aniello Episcopo. Erano composizioni in dialetto, talvolta anche in lingua, nelle quali l'intreccio era tolto dalla commedia classica ma travestita alla napoletana e spesso a segno che quasi non vi si riconosceva più la trama originaria. La scena riproduceva i luoghi più noti della Napoli popolare: il Borgo di Loreto, il Ponte della Maddalena, Porta Capuana, Taverna Penta, la Fontana dei Serpi, la Duchesca, il Vomero.

I compositori furono dapprima degli oscuri maestri di cappella — Antonio Orefice, Tommaso di Mauro, Michele de Falco —; ma poi anche i più illustri, come il Vinci, il Leo, lo Scarlatti, come l'immortale Pergolesi vi posero mano, e l'opera buffa diventò una delle glorie della scuola musicale napoletana.

Degli attori, napoletani quasi tutti naturalmente, alcuni acquistarono fama, come quel Giacomo D'Ambrosio, che tenne a battesimo il nuovo genere e cantò da buffo per quasi mezzo secolo, altri formarono delle *dinastie* di artisti i cui discendenti si trovano anche oggi in qualche compagnia di operetta.

Ad essi si mescolarono cantanti *nobili,* quando da Bernardo Saddumene, fu dato un nuovo indirizzo, ma non migliore, all'opera buffa. Egli componeva delle commedie romanzesche, dove rappresentava un mondo vago e convenzionale mescolato con tratti, esattamente riprodotti, della vita della plebe napoletana.

Le *Canterine* di opera buffa davano un gran da fare all'Uditore dell'esercito, che per un singolare accoppiamento di ufficii, aveva la polizia dei teatri. Quella professione formava la seduzione delle ragazze del popolo:

ire a recitare a sti triate
E pigliare da mo mille docate!
Pocca, n'è pe la paga,
Ca se nce spenne cchiù de janco e russo!
Non saie tu che bò dire
Sagli ncoppa a le tavole! è na cosa
Troppo troppo gostosa!
P'ogne pontone siente:
Eccola llà, la vide; chessa è essa!
E te mostrano a dita,
Decenno: *Comme canta saporita!*
Chi te manna, chi porta, e chi, speruto,
La seggia t'attornea, miezo partuto!

Così si canta appunto in un'opera buffa: e può immaginarsi che cumulo di suppliche di mogli e di padri di famiglia si conservano ancora all'Archivio di Stato nelle corte dell'Uditore dell'esercito, quanti provvedimenti per chiusura in Conservatori o per allontanamento dal Regno! Ma su di ciò tiriamo un velo.

Finalmente Ferdinando IV, rinnovando l'antica usanza dei Vicerè, prese a frequentare di nuovo i teatri minori. Ciò avvenne nel 1776, a cagione di una musica di Paisiello, l'*Arabo Cortese.* D'allora i Sovrani vi andarono spesso ma nel più stretto incognito, e, quando nel 1779 fu ristaurato di nuovo il teatro dei Fiorentini, fecero abolire il palco reale di prospetto, e ne riserbarono due accanto al proscenio. In questa rifazione la sala fu ampliata con demolirsi una casa vicina e ne fu corretta « la forma antica ed impropria »; ma la platea rimase sempre incommoda. Come notava Ferdinando Fuga, i *passeggiatori,* ora diremmo i corridoi, erano angustissimi e le sedie strettissime « colle « spalliere talmente basse, che appoggiando vi si spezzano « i fili delle rena. »

* * *

In quel tempo era già cominciata la decadenza dell'opera buffa riguardo all'argomento del libretto. I poeti — e fra essi Giambattista Lorenzi, che fu il più notevole in questo periodo, e il suo compagno Francesco Cerlone, fecondo autore anche di noiose commedie in prosa —, non cercavano quasi più il comico nella rappresentazione della vita popolare, ma nella satira del filosofo e dello scienziato, del seguace delle mode francesi e così via. Pigliavano la materia dei loro libretti dalle commedie del Goldoni e del Chiari, dai romanzi sentimentali inglesi e francesi, dai drammi *larmoyants,* da fiabe ecc. E dovevano poi sottostare ai capricci dei maestri di musica e dei cantanti che li costringevano a lavorare di espedienti. A poco a poco, aiutando a ciò i cattivi abiti del pubblico, s'eran venute formando certe convenienze teatrali, che gli scrittori non potevano in niun conto trasgredire. V'era il *quaresimale* delle cantanti, cioè quel gruppo di arie che sapevano cantare e che volevano ficcare dappertutto; v'erano i punti obbligati, cioè l'apertura del dramma « a più voci e sempre chiassosa »; le uscite dei buffi e degli altri cantanti in

Digitized by Google

luoghi rigorosamente prestabiliti; e poi, la cosa più strana di tutte, l'*aria del sorbetto,* che si doveva cantare quando i ripostieri portavan nei palchi le guantiere dei gelati.

I compositori restavano tuttavia dei musici illustri: Piccinni, Paisiello. « La seule chose » — scriveva il Galiani alla D'Epinay nel 22 giugno 1771 — « qui m'ait fait « plaisir dèpuis que je suis ici, c'est un opéra comique « de M. Piccinni, qu'on donne à présent; il a atteint le « but de la perfection. Il m'a appris que nous chantons « tout et toujours, quand nous parlons. Le difficile est de « trouver notre ton et notre modulation, lorsque nous cau- « sons. Assurez-vous que cet opéra de Piccinni est quel- « que chose, dont vous n'avez pas même l'idée, tant il « est supérieur à tout ce que vous avez jamais entendu ». Qualche anno dopo, nel 1773, parla di quattro eccellenti opere nuove: due del Piccinni e due del Paisiello. « Ceux « de ce second ont été même supérieurs à l'autre, qui com- « mence à viellir. »

E col Galiani si deliziavano di queste musiche il Burney, celebre critico musicale, che sentì ai Fiorentini nell'ottobre del 1770 *Gelosia per Gelosia* del Piccinni, e viaggiatori come lo Swinburne e come Vittorio Alfieri al quale « quei suoni ancorchè dilettevoli, lasciavano nell'animo... « una continua romba di malinconia, e *gli* venivano de- « stando a centinaia le idee più funeste e lugubri, nelle « quali *si* compiaceva non poco, e *se* le andava poi rumi- « nando, soletto, alle sonanti spiagge di Chiaia e di Por- « tici. »

***

Sin dalla metà del settecento ripigliarono vita le compagnie di prosa, e in varie sere della settimana esse si alternavano ai Fiorentini colle compagnie di musica. Vi rappresentavano le commedie del Cerlone, del Goldoni, del Chiari, e di tanto in tanto anche traduzioni dal francese. Nel 1773 venne anzi addirittura una compagnia francese: ne era capo un M. de Senepart, e tra gli attori vi era una M.lle Teissier, che destò un grande entusiasmo.

L'ab. Galiani — e siamo molto contenti di poter citare ancora una volta il napoletano più di *spirito* che vi sia mai stato — l'ab. Galiani ne mandava notizia alla D'Epinay, scherzando sulla poca perizia del nostro pubblico nella lingua francese. « Vous verriez une école d'enfants! Tout le « monde a son livre devant les yeux tête baissée, sans « détourner jamais les yeux pour voir la scène; ils parais- « sent contents d'apprendre à lire le français.... En mo- « rale, il faut la regarder comme un mission que le pére « général Voltaire a envoyée de gens de son ordre pour « convertir une nation et y planter l'étendard de sa croyan- « ce. Les vers de Voltaire améneront à sa prose; et c'est « où il les attend! »

« Vous ne sauriez imaginer » — aggiunge il Galiani e noi trascriviamo più volentieri — « la justesse de goût « et de critique qu'un peuple, qui entend très mal le fran- « çais, et qui a encore des comédies barbares, a fait pa- « raitre dans cette occasion ». E riferisce, commentandoli e mostrandone la giustezza, i giudizii che sentiva dare di quelle opere del Voltaire, del Diderot, del Beaumarchais.

Il grande successo e i grossi guadagni fatti indussero il Senepart a domandare di restare altri tre anni e si rivolse all'ambasciatore di Francia perchè appoggiasse la sua domanda. Ma il Tanucci cedendo alle suppliche degli impresarii degli altri teatri minori, negò il permesso. La Giunta dei Teatri, interrogata, aveva anche fatto considerare al Ministro quanto denaro sarebbe uscito dal Regno e quanto danno ne avrebbe ricevuta la lingua italiana!

Nuovi clamori si sollevarono l'anno seguente (1774) dai comici dei teatri minori, quando l'impresario dei Fiorentini fece venire, ripigliando un uso interrotto da circa mezzo secolo, una buona compagnia dall'alta Italia, una di quelle compagnie così dette *lombarde.* La vincevano sulle napoletane per la pronunzia e per un modo più corretto di recitazione e facevano perciò spopolare gli altri teatri.

L'impresario dippiù aveva abbandonato una vecchia consuetudine e dava alle recite dei *lombardi* non soltanto i martedì e i venerdì, come prima, ma anche altre sere della settimana. Ma le proteste dei comici napoletani, specialmente di quelli del S. Carlino, trovarono questa volta debole ascolto nella Giunta, che finì col lasciar fare. D'allora le compagnie dell'alta Italia tornarono spesso ai Fiorentini migliorando così il gusto dei frequentatori di quel teatro, ed apparecchiando quel periodo glorioso della sua vita, svoltasi nel nostro secolo, della quale vi parlerà prossimamente un carissimo compagno di redazione che è anche un autore drammatico.

GIUSEPPE CECI.

SOMMARIO CRITICO

DELLA

STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV. *B).*

ARCHITETTURA SACRA: AMALFI E CONTORNI, SALERNO, CAVA.

Lasciando per ora Terra di Lavoro e cominciando a percorrere le terre a mezzogiorno della provincia di Napoli, antiche chiese notevolissime — pittoreschi edifizii in siti pittoreschi — ci mostrano ancora le città di quella storica regione dove un tempo fiorivano la potente repubblica marinara di Amalfi e il principato longobardo di Salerno.

Digitized by Google

Il Duomo d'Amalfi richiamò, due anni fa, l'attenzione del pubblico, festeggiandosi il compiuto restauro della facciata sul disegno dovuto alla scienza ed al gusto di Errico Alvino. — Com'è noto, Amalfi divenne sede arcivescovile nel 987; ma dell'antichissimo duomo non si conserva altro ricordo se non le porte di bronzo del 1066. Il tempio fu tutto rifatto circa il 1203 dall'arcivescovo Pietro Capuano (1). Sfortunatamente, altre rifazioni si seguirono in tempi meno felici, e una, barocca, ai principii del secolo XVIII (2). Per essa, alla facciata fu sovrapposto un pesantissimo coronamento, e gli archi acuti del portico sostituiti da archi tondi, restando superstiti solo, di lato, quattro finestroni (3). Rovinati anche questi, s'è venuto all'ultimo restauro, che, come ho accennato, è molto ben riuscito.

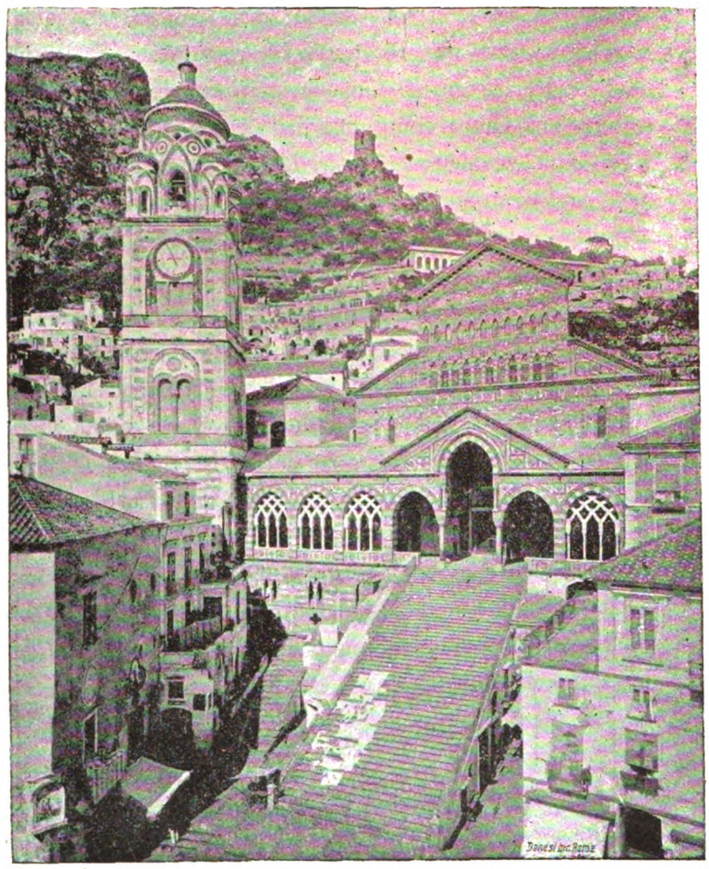


Fig. XVIII. Veduta della facciata e del campanile del Duomo d'Amalfi.

Un'alta scala di molti gradini conduce dalla piazza al portico innanzi alla chiesa. Lo Schulz, con l'occhio d'un tedesco, esalta l'imponente spettacolo che offre questa scala, specie quando s'avviano su per essa accompagnamenti funebri o simili processioni!

Nel portico si entra per tre arcate acute di carattere arabo; l'arco di quella di mezzo poggia con le colonnine sulle colonne dei due archi laterali, come su' trampoli.

Al lato destro dei tre archi si veggono tre finestroni, a sinistra un solo; gli altri due, che mancano, ricordano che la chiesa fu impiccolita e perdette un'ala, da quel lato.

Questi finestroni, esattamente copiati sull'antico, hanno quattro colonnine, due appoggiate alle pareti e due nel mezzo, sulle quali sorgono archi acuti composti di segmenti circolari, uno intero e gli altri a metà, da produrre una sorte di rete di un carattere tutto arabo. Le colonnine erano un tempo « parte antiche e parte me- « dioevali, con rozzi capitelli corintii o antiche basi « che ne facevano l'ufficio, per lo più essi stessi « senza basi, scannellati alcuni, altri lisci, ecc. » (1). Ora son tutte moderne ed eguali.

All'opera dell'Alvino si deve interamente il nuovo coronamento con doppia serie di archi acuti che si tagliano, e con pietre di vario colore, che formano quella decorazione a scacchi, già vista a Caserta vecchia e prediletta specialmente in questi luoghi. Uno splendido mosaico, lavoro dei Salviati di Venezia, su bozzetto del Morelli, sta nel sommo della cuspide.

Nell'interno del portico erano varie file di colonne antiche a distanze disuguali, tolte da varii edifizii, e di diversa altezza e di diversi generi di pietra (2).

Per cinque porte si entrava prima nella chiesa, corrispondenti alle cinque navate; ora s'entra per tre, e una quarta dà accesso alla chiesetta del Crocifisso, trasformazione di un'antica navata.

Gli stipiti della porta di mezzo sono scolpiti con arabeschi pieni di figure d'uomini, d'animali, di mostri (3). Una cornice riccamente scolpita, nella quale è da notare l'imitazione dell'antico, fa da architrave (4).

Un'antica descrizione ci dice quel ch'era all'interno il Duomo, prima del restauro barocco, con le

(1) « Ecclesia cathedralis reconstructa fuit in pulcra et ampliori « forma ab eminentissimo Cardinali Petro Capuano anno 1203 ». Così in un *Tabulario*, citato dal Camera, *Mem. stor. dipl. dell'antica città e duc. d'Amalfi*, vol. I, Salerno, 1876, p. 27. Lo Schulz lo aveva già attribuito al secolo XIII (*o. c.*, II, 249).

(2) Essendo arcivescovo Michele Bologna Beccadelli (1701-1738), che scriveva ad Innocenzo XIII, gloriandosi della sua opera: « Cathe- « dralis vero Ecclesia jam funditus ad nobilem et modernam formam « redegi ». Indarno protestavano il sindaco e gli eletti della città nel 1705. Cfr. Camera, *o. c.*, II, Salerno, 1881, pp. X-XIII.

(3) In questa condizione lo vide e descrisse lo Schulz, II, 249 sgg.; e così lo ritrae la incis. n. 105 della sua opera.

(1) Schulz, *o. c.*, II, 250.

(2) Schulz, *o. c.*, II, 252-5.

(3) In questi ravvolgimenti c'è, a un lato, Sansone col leone, « che « ricorda la relativa figura della porta di bronzo di Trani, dalle cui « fauci escono caratteristici ghirigori grotteschi. Dentro le aperture cir- « coscritte dai ghirigori si veggono grifi, centauri, uccelli, draghi, uo- « mini con trombe, montoni, ecc. Anche dall'altro lato gli arabeschi « escono dalla bocca di un leone. Tutto ciò è ben pensato, quantun- « que nell'esecuzione non così ben riuscito come per esempio le scul- « ture della porta del Duomo di Salerno ». (Schulz, *o. c.*, II, 251).

(4) L'imitazione si scorge in varii elementi decorativi, ma —

Digitized by Google

sue cinque navi, la grande abside arcuata in fondo, ricca di mosaici, e dove erano intorno intorno i sedili dei canonici, col pulpito marmoreo e il sovrapposto leggio, il cereo pasquale di lato, l'ambone dirimpetto al pulpito per la lettura degli evangeli, ecc. (1) Ora tutto l'interno è l'opera ricca dell'arcivescovo Beccadelli. Trasformata è anche l'antica cripta, dei principii anch'essa del s. XIII (2).

Accanto alla chiesa, sorgente sullo sfondo delle verdi colline e dominato dalla bruna torre che il volgo dice della Regina Giovanna, si vede il campanile, le cui fondamenta furon gettate nel 1180, e che fu compiuto nel 1276 dall'arcivescovo Filippo Agustariccio, come ci dice l'iscrizione che ancor si legge su una delle facce (3).

Sul basamento quadrato sorgono due piani, con finestre rotonde, divise da colonnine nel mezzo. Il coronamento ricorda quelli che abbiam già visto nei campanili di Caserta vecchia e di Gaeta. Quattro torricelle tonde circondano una maggiore, tutte adorne di archi acuti, formati di pietre gialle e verdi. Al campanile in ispecie si applica quel che uno scrittore tedesco dice in generale del Duomo d'Amalfi: ch'è più notevole come cosa pittoresca, che come opera d'arte (4).

A settentrione della cattedrale si trova il cosiddetto *Paradiso,* dove si seppellivano gli uomini notevoli d'Amalfi, e dove il buon Camera suppone che fosse sepolto il favoloso Flavio Gioia. È un cortile quadrato, circondato di coppie di colonnine che sostengono degli archi, i quali, « mon- « tando dall'una parte e dall'altra, s'incrocicchiano ad an- « goli acuti due volte, e poi si combaciano in punta a « modo piramidale sopra tre vani formati da quattro pros- « sime coppie di colonnette » (5). Insomma, un genere di costruzione, come se ne veggono moltissimi in questi luoghi, e nel quale è famoso il chiostro dei Cappuccini.

Ma, prima di salire al poggio dei Cappuccini, ricordiamo ancora, delle tante chiese che aveva un tempo Amalfi, quella di S. Maria Maggiore, una delle più antiche, la cui porta ha ancora delle colonne antiche, e altre medioevali con imitazioni dei capitelli corintii a piccole volute e con tre file di foglie scolpite con finezza. (1)

Il convento dei Cappuccini sorge all'occidente della città. Era prima la badia benedettina di S. Pietro *a Toczolo;* nel 1212 divenne convento di Cisterciensi, e dopo varie vicende, nel secolo XVI vi entrarono i cappuccini, che ne furono cacciati il 1815. Ora è l'albergo più frequentato di Amalfi. Dei *Cappuccini* conserva il nome, e sulle vedute di esse che si vendono pei forestieri apparisce ancora la figura di un cappuccino dalla lunga barba fluente. (2)

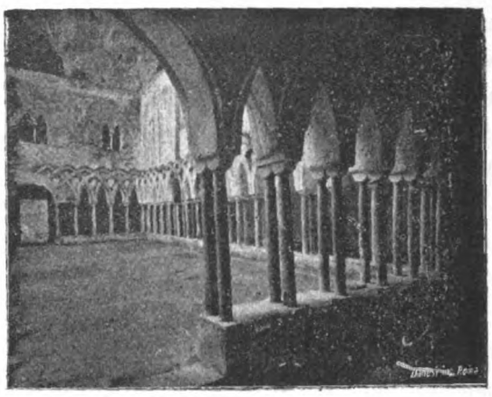


Fig. XIX. Chiostro dei Cappuccini presso Amalfi.

Famosissimo, il chiostro, del quale avanzano un lato intero e due per metà. Su un gradino che correva per tutti i quattro lati, poggiano, senza basi, a distanze eguali, le coppie di colonnine con semplici capitelli a dadi (tranne quelli degli angoli che li hanno con fogliame e volute). Su queste coppie sorgono archi acuti che si ricongiungono sempre dalla prima alla terza, e formano così le solite reti d'intersezioni, che ornano le pareti interne; di queste, le parti inferiori sono traforate.

Varie finestre bifore ad archi acuti danno luce ai corridoi che circondano il chiostro. (3)

Le molte chiese, che s'affollano pei monti e le valli che eran già il territorio della repubblica Amalfitana, sono ora in gran parte trasformate e ammodernate; cosicchè poco si ritrova d'antico nelle linee della loro architettura. Tale

---

soggiunge lo Schulz — « l'intero ammassato ordinamento dei varii « membri e la durezza e rigidezza del suo ricco ornamento di fogliame, tradiscono lo scalpello medievale, e mostrano che quel lavoro « fu fatto apposta per la chiesa ». Si cominciò, per mancanza d'arte, coll'impiegare senz'altro cornici antiche; poi le si venne imitando e trasformando (cfr. Schulz, *l. c.*).

(1) Questo documento è pubblicato dal Camera, *o. c.*, vol. II, pp. X-XIII.

(2) Sotto l'arcivescovo Giovanni Capuano (1215-1239).

(3) *Anno. dn̄i. M.CC.LXXVI. Dn̄s.* | *Philippus. Agustariccius.* | *Presul. et. civis. Amal* | *fie. hoc. campanile. et. ma-* | *gn̄a. campan̄a. fieri fecit.* | Cfr. Camera, *o. c.*, I, 27; e Schulz, *o. c.*, II.

(4) I. Burchkardt, *Der Cicerone,* 6.ª ediz. tedesca, Leipzig, 1893, II, 44. Cfr. anche Scipione Volpicella, *Delle antichità d'Amalfi e dintorni, investigazioni,* in *Studi di letteratura, storia ed arte,* Napoli, 1876, pp. 221-330; dove son descritti i monumenti di Amalfi e contorni, esponendo a proposito di essi con gran lusso d'erudizione sacra il significato simbolico degli edifizii cristiani. L'autore, « non essendo, « mercè del cielo, degl'idioti e volgari, cui le cose sensibili non sono « vesti delle intelligibili », si propone di « squadernare l'eccellenti « opere dei gentili e cristiani », e ritrovare così i *riposti concetti* delle sacre costruzioni. Cfr. sul campanile d'Amalfi, p. 222, sulla porta del Duomo, p. 229, sull'interno, la cripta, la cappella del Crocefisso, pp. 236-9.

(5) Volpicella, *o. c.*, pp. 251-2. Cfr. Camera, *o. c.*, II, pp. IX-X, docum. del 1616. Schulz, *o. c.*, II, 254.

(1) Schulz, *o. c.*, II, 257.

(2) « Fotografia *con monaco* e senza », leggo nel catalogo del fotografo Sommer.

(3) Schulz, *o. c.*, II, 257-8; ed incis. 107. Cfr. Camera, prima opera, p. 55, dove è unito un disegno, e *o. c.*, II, XIV-XXII; e Volpicella, *o. c.*, pp. 254-5.

Digitized by Google

la chiesa di Atrani — sepoltura dei duchi d'Amalfi —, [1] tali quelle di Maiori, Minori, Vettica, Positano, ecc. ecc.

La cattedrale di Scala fu rinnovata nel secolo XVI; ma la cripta, in parte, conserva l'antico aspetto [2]. Presso Scala è notevole la chiesa di S. Pietro a Campoleone, con un portico innanzi, a cinque arcate [3]. E presso Scala, a Pontone, si veggono anche i resti delle due ricche chiese della famiglia D'Afflitto, *S. Eustachio* e *Santa Stefania*.

Di *S. Eustachio* restano tre grandi absidi, con tracce dei soliti ornati a mosaico di pietra multicolore, e per cornice le file di arcatelle che si tagliano ad angolo acuto. Nel vuoto di ciascun'arcata si vede un ornato tondo di pietra giallastra. Lo Schulz nota la somiglianza di questi ornati con quelli dei Duomi di Monreale, e di Palermo, e della chiesa di S. Spirito anche a Palermo: la cornice gialla e nera somiglia poi a quella del Duomo di Caserta vecchia. Innanzi alla chiesa si elevava già un atrio coperto, con colonnato; a destra, il campanile. Vi erano tre porte, e accanto a quella di mezzo due leoni, che sorreggevano le colonne sulle quali erano le armi dei D'Afflitto [4]. — Dello stesso genere, quantunque meno magnifica, *S. Stefania* [5].

A Minuto, la chiesa della SS. Annunziata è nota specialmente pel suo pulpito, del quale parleremo in séguito. Essa ha forma basilicale con tre absidi, senza crociera. Le navi son divise da file di sei colonne e alle pareti mezze colonne, molte delle quali hanno capitelli antichi. I soliti ornati *arabizzanti* e le arcate di archi acuti, all'esterno. Il campanile, adorno allo stesso modo, è mezzo ruinato. [6]

Maggior numero d'opere d'arte serba la vicina Ravello. Ma per ora noi non dobbiamo occuparci nè del suo magnifico pulpito nè delle magnifiche porte di bronzo, come non abbiam toccato di quelle di Amalfi e d'Atrani. Limitiamoci ai suoi edifizii, anzi soltanto ai suoi edifizii sacri.

Eccoci alla piazza della cattedrale: « la villeresca piazza « della cattedrale — scrive il Volpicella — ombreggiata « da alquanti rami di grandi tigli, i quali, come altri al- « beri di così fatta maniera, assai spesso frondeggiano in « campagna innanzi alle chiese » [7].

La cattedrale — al solito, interamente restaurata nel secolo scorso — fu fatta costruire nell'XI secolo da Nicola Rufolo. La facciata — preceduta un tempo da un vestibolo — mostra le tre antiche porte con resti di sculture d'imitazione classica. Nell'interno tre navate, tre navate divise da due file con otto colonne di marmo, aventi capitelli alcuni corinti ed antichi, altri medioevali, e talune trasformate in pilastri. C'è anche una piccola cripta. Al lato meridionale della crociera sorge la torre, con finestre binate ad arco tondo molto rialzato, una serie di archi acuti al pian superiore; il tutto eseguito nel solito mosaico di pietre di vario colore [1].



Fig. XX. Veduta del Duomo di Ravello.

Altre chiese di Ravello sono S. Giovanni in Toro, dove s'ammira un bel pulpito: innanzi, c'era un tempo un vestibolo; ora la facciata ha due colonne di granito con capitelli antichi corinti [2]; e S. Agostino, con tre navi, divise da colonne di granito con capitelli di foggia corintia, con fogliame lavorato alla bizantina e agguagliate tra loro colla sovrapposizione di varii membri. La vôlta della nave di mezzo è a botte, quella delle laterali a croce [3].

Ma più attraente è la chiesetta detta di S. Maria *de Gradillo*, anch'essa a tre navi, sulle quali poggia, nel centro, la cupola, tutta adorna dei soliti archetti acuti. Al lato meridionale sorge il campanile. I due piani principali di esso hanno una doppia finestra ad arco tondo per ciascun lato divisa da una colonnina di marmo bianco. Un fregio divide i due piani, composti di quadrati di marmo bianco, collocati sulle punte, su fondo nero, incorniciato da un zig-zag di mattonelle. L'ultimo piano è più stretto e ton-

(1) *S. Salvatore di Burreto o Birreto.* Cfr. VOLPICELLA, *o. c.*, p. 257. CAMERA, II, 239-44.

(2) CAMERA, II, 257-8.

(3) VOLPICELLA, *o. c.*, p. 271. CAMERA, 1.ª ed., p. 320; 2.ª, II, 291-2.

(4) SCHULZ, *o. c.*, II, 264-5. Cfr. in CAMERA, *o. c.*, II, pp. XXXVII-XXXVIII; II, 252-3, secondo un docum. del 1570. Cfr. anche la prima opera del CAMERA, *Istoria della città e costiera d'Amalfi*, Nap. 1836, pp. 306-7.

(5) CAMERA, II, 254.

(6) Così lo SCHULZ, *o. c.*, II, 265-6.

(7) VOLPICELLA, *o. c.*, p. 284.

(1) SCHULZ, *o. c.*, II, 268-9. Cfr. VOLPICELLA, *o. c.*, p. 294 sgg.; e CAMERA, II, 303-407, dove discorre diffusamente di Ravello. Vedi anche: *Ravello sacra monumentale* per LUIGI MANSI, canonico dell'ex cattedrale della stessa città, Ravello, 1887, pp. 58-102, stato antico e moderno del duomo, pp. 102-104, il campanile del duomo.

(2) SCHULZ, *o. c.*, 273-4, e MANSI, *o. c.*, pp. 131-140.

(3) SCHULZ, *o. c.*, II, 275.

Digitized by Google

deggiante, senza ornamenti, e con lunghe finestre ad arco tondo; ed è coronato da una rozza e bassa cupoletta. (1)

Una nuova cattedrale fu fatta costruire a Salerno da Roberto Guiscardo, dopo ch'ebbe conquistata la città (1076). L'antica cattedrale era già divenuta famosa, per l'acquisto del corpo di S. Matteo (954)(2). La nuova fu consacrata nel 1084 dal grande Ildebrando, che doveva avere in essa il sepolcro.

Essa è preceduta da un atrio, ossia cortile aperto quadrato, circondato da un portico.

La facciata esterna di questo cortile fu rinnovata nel secolo scorso, e ne avanza solo la vecchia porta. Gli stipiti sono interamente lisci; ma hanno, dinnanzi, due grandi leoni di pietra, poggiati sui piedi davanti, con la coda ravvolta intorno al corpo; un di essi, una leonessa, allatta un piccolino. Questi leoni hanno — dice lo Schulz — qualche cosa di particolarmente grifagno; i colli sono molto lunghi; l'espressione della faccia terribilmente selvaggia. L'architrave ha ornamenti di carattere antico, e ai due estremi una scimia e un gatto(3). Di sopra, una gola, con fogliame egregiamente lavorato e una dentellatura. L'arco sull'architrave è rotondo, molto rialzato, con un giro di fogliame eseguito con precisione.



Fig. XXI. Atrio del Duomo di Salerno.

Si entra nell'atrio porticato, che ha ventotto colonne, otto a destra e otto a sinistra, e sei a ciascun dei due altri lati. Le colonne sono congiunte da un arco tondo molto rialzato. Esse sono antiche; ma la maggior parte dei capitelli son della tarda età romana; cosicchè lo Schulz dubita a ragione che siano stati tolti, come si dice, dai tempii di Pesto.

Nel mezzo dell'atrio c'era prima la vasca di granito, che, sul principio del nostro secolo, fu trasportata a Napoli, dove orna la fontana principale della Villa (1).

Sull'atrio si aprono le tre porte, per le quali si entra nella chiesa.

Di queste tre porte, quella di mezzo supera le altre per la grandezza e ricchezza degli ornati. Sta tra due pilastri lisci, con basi attiche e capitelli corintii, formati da due linee di larghe foglie con volute (2). Accanto ai pilastri, gli stipiti riccamente ornati, sui quali in complicati ravvolgimenti si muovono ogni sorta d'animali, grifi, tigri, unicorni, uccelli, ecc.; tutto — dice lo Schulz — eseguito con maggior ingegnosità ed ordine che non nelle sculture d'Amalfi; ma, nonostante la molta precisione, essi non raggiungono la completezza e l'esattezza dei lavori di simil genere che vedremo in Puglia, e, sovraccarichi come sono, restano inferiori agli ultimi, tanto più semplici e di miglior gusto (3).

Nell'interno la chiesa — tre navi, con crociera, tre absidi, e cripta — è tutta ammodernata, e le colonne furono rinchiuse nei pilastri di fabbrica. Discorreremo in séguito delle non poche opere d'arte, che ancor vi si veggono.

Il campanile sorge al lato meridionale; fu edificato al tempo di Re Ruggiero, come ci dice un'iscrizione; ha colonnine antiche incastrate agli spigoli del basamento; e negli altri piani finestre bifore, ad arco tondo (4).

A Salerno è anche da notare il chiostro della chiesa di *S. Domenico,* nelle cui arcate e finestre, su varie coppie di colonnine, poggiano bizzarre intrecciature e ghirigori di pietra (5).

Estendendoci un momento alla vicina badia della Cava (fondata nel 1011), notiamo che la chiesa, consacrata il 1019, fu rifatta e consacrata di nuovo da papa Urbano II nel 1092 alla presenza del duca Ruggiero; nel secolo scorso fu tutta ammodernata. Il chiostro cosiddetto *longobardo* (?), che sorge sul cimitero, in forma quadrangolare, sostenuto da una serie di colonnette binate, è attribuito dal Salazaro all'XI secolo, ma è invece della fine del s. XIII, dei tempi dell'abate Leone (1268-1295); per non dire che nella forma presente è forse effetto di un *arrangement* scenico di tempi recentissimi (6).

continua.

BENEDETTO CROCE.

---

(1) SCHULZ, *o. c.*, II, 274-5. Cfr. tav. LXXXIII, fig. I e II. MANSI, *o. c.*, pp. 141-3.

(2) SCHULZ, *o. c.*, II, 280 sgg.; donde riassumo, spesso traducendo, la descrizione.

(3) Un'iscrizione sull'architrave relativa a Roberto Guiscardo e a Giordano I Principe di Capua, dice: *Dux et Jordanus dignus princeps Capuanus | Regnent eternum cum gente colente Salernum.*

(1) Lo SCHULZ, incis. n. 113, ha una veduta dell'atrio, tolta dall'opera del SAINT NON.

(2) Lo SCHULZ nota anche che ricordano quelli della cattedrale di Troia.

(3) SCHULZ, II, 283-4, incis. n. 114, veduta della porta principale con le porte di bronzo.

(4) SCHULZ, II, 287.

(5) SCHULZ, *o. c.*, II, 299, ed incis. n. 117.

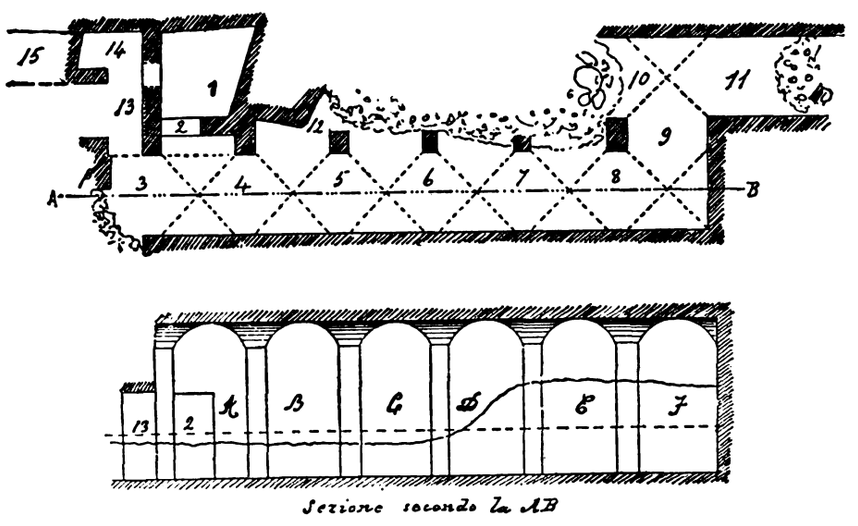
(6) Questo chiostro è ignorato dallo SCHULZ, *o. c.*, II, 221-223. Ne discorrono il GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava, d'après*

Digitized by Google

UN EDIFIZIO
DELLA NAPOLI GRECO-ROMANA

NUOVE SCOPERTE.

All'angolo del vico S. Agostino alla Zecca, dove questo, scendendo dal nord, sbocca nella via trasversale del Pendino, si sono rinvenuti, a sei metri circa di profondità, alcuni avanzi importantissimi di un antico edifizio greco-romano. Sono, relativamente, non mal conservati; ma ancora, in gran parte, inondati d'acqua e sepolti dall'alto terreno ammassatovisi e dalle macerie. Vi si accede, attraversato lo spiazzo ingombro di carri, di materiali da costruzione vecchi e nuovi, di tavole e di canali, in cui le pompe versano a grandi fiotti le acque assorbite nelle trincee, per una scala a piuoli, che dal piano stradale vi porta parecchi metri più giù, sur una specie di pianerottolo delle rovine, accanto alle buche, aperte nelle vôlte dirute. Innanzi, nel fondo della lunga e stretta trincea, stagna l'acqua, che sfiora la terra, e un rivestimento di tavole e una selva di travi robuste, attraversando la larghezza del canale, ne frenano le due alte mura, da una parte all'altra. A sinistra, per la larga apertura d'una vôlta, appaiono gli ornati variopinti d'una parete: ai piedi vi si apre una stretta buca, da cui s'intravede una parete di color giallognolo: un'altra scala a piuoli, per questa buca, vi porta nell'edifizio, a qualche metro dal suo piano primitivo, ora ingombro di terreno.



PIANTA DELLO SCAVO, Scala 1/100. — Quota dell'attuale strada del Pendino all'angolo di Via S. Agostino alla Zecca, 9.50. Quota dell'acque latenti, 3.62. — Pelo della linea del terreno dopo lo scavo (15. VI. 93). — Pelo dell'acque latenti.

La stanzetta, in cui così si perviene e che, nella pianta, favoritami con suprema cortesia dall'ing. Sorrentino, è segnata col numero 1, è una piccola stanzetta di men che due metri di larghezza per tre di lunghezza. Nella parete di destra, scendendo dalla strana apertura, è un finestrino, di faccia, un vano, a metà interrato ancora e con gli stipiti, che rivestiva il legno della porta, liberi d'intonaco. Il resto delle pareti è tutto coperto d'intonaco bianco e dipinto a fresco, in uno stile che assai somiglia a quello pompeiano dell'epoca più recente, sebbene, per alcuni particolari decorativi, se ne allontani alquanto e accenni ad un'epoca posteriore. Le pareti sono bianche a righe rosse, con accenti verdi. Sur una fascia gialla, che gira tutt'intorno all'altezza dell'architrave della porta, la parete di destra ha alcuni tondi, con delle teste di leoni tra foglie verdi nel mezzo, e su di essi e sulle linee dei riquadri, le solite pitture architettoniche, assai semplici, con vasi di fiori e tirsi. Di fronte si distinguono appena una coppa rossa e celeste con fiori e foglie nel mezzo della parete, dei tripodetti e dei delfini nei riquadri ai lati, e poi delle architetture come in quella di sinistra, e, sur una colonnina della decorazione architettonica, un ippocampo. Il resto della parete è dipinta del solito fondo con la testa di leone fra rami verdi e, sur un filetto rosso con ombra gialla, ha un ramo alto di foglie verdi, che toccan l'arco della vôlta. Dalla parete, che è addossata allo sterro, è stata già staccata e portata al Museo nazionale una vivace pittura rappresentante due pigmei in atto di orinare. La vôlta ha nel tondo del centro, nei semicerchi che sormontano i riquadri e nei riquadri stessi, che lo circondano, un coccodrillo sormontato da una pigmeo armato d'asta e scudo, oche e piante marine, sfingi, fiori, festoncini.

Così com'è questa stanzetta è una ben povera cosa e appena ci si può aggirar dentro una persona. Ma fu in origine, più ampia e, ove nuovi elementi ci si rivelino, essa gioverà a mostrar che l'edifizio subì un posteriore adattamento. L'arco della vôlta è interrotto a metà dalla parete di destra, il finestrino apertovi è frettolosamente intonacato e dipinto e, oltre la stanzetta e quella parete, l'arco continua, ora allo scoperto, e segna nettamente il limite della bella stanza primitiva.

Per la porta della parete di fronte (2) si entra nell'ambulacro A-B, che ad oriente (B) fa gomito e ad occidente (A) è chiuso dal terreno, in tutta la sua altezza. Si cammina in parte su tavole, in parte nell'acqua, e il terreno,

des documents inédits, Cava dei Tirreni, 1877, pp. 179-180, e il SALAZARO, *Studii*, pp. 39-40, e riproduz. fotografica, Tav. XIII. Nell'opera del GUILLAUME una tavola litografica a p. 179 riproduce la veduta che ne fece nel 1875 il pittore Guerra.

Digitized by Google

dove si eleva di un metro e qualcosa sul pavimento antico (3, 4, 5, 6), dove sale fin sotto la vôlta (7, 8, 9, 10 e 11). La parete di fronte non ha alcuna apertura, cosi che dalla parte del mare l'edifizio non era accessibile. Dalla parte di settentrione, tutta la vôlta dell'ambulacro poggia su sei pilastri, fra due dei quali, ad occidente (3 e 4), è la parete della stanzetta descritta (1), e degli altri non resta libero intorno dal terreno se non il terzo (5). Anche i rimanenti, però, pare fossero liberi tutt'intorno e vôlte dal lato orientale (10 e 11), a cui si accede girando il gomito dell'ambulacro (9), pare accennino a un doppio portico o, in ogni caso, a un corpo inoltrato.

Le pareti sono dipinte riccamente, se non finemente. Della parte sottostante non si vedono che, in parte, i fondi gialli o rossi, inquadrati, al solito, da fasce rosse o gialle e da una gran ricchezza di filetti a varii colori. Sopra e allo scoperto, ma non sempre in buono stato di conservazione, le solite architetture, a righe rosse su fondo bianco. Nella seconda parete di fondo, nell'alto dell'architettura, due putti a chiaro oscuro sostengono col capo e con una mano la cornice dipinta e in un riquadretto sottostante si distingue appena un piccolo paesaggio. Nella parete seguente (c), sulle colonnine dell'architettura, restano ancora delle figurine in movimento e dall'arco del letto scendono dei leggieri festoni. La vôlta è una delle meglio conservate e ci dà i motivi principali di tutte le altre. Nel tondo di mezzo è una donna nuda, appena visibile — altrove (10) è un giovane nudo (un palestrita?) — e, negli spigoli, degli ornati, che tradiscono un'epoca relativamente assai recente, su mascheroni rossi. Tra essi, nelle lunette, accanto a vasi colmi di fiori, da una parte e dall'altra, qui due donne, là due figure maschili, dai manti svolazzanti, che stendono innanzi le mani, con assai lievi variazioni nelle altre vôlte, le quali, dove più dove meno scalcinate, mostrano degli ippocampi in alcuni riquadretti, e dei conigli e degli uccelli. Tale aggiustamento si ripete sempre e una nota caratteristica di questa decorazione è la monotonia grande con cui i suoi motivi tornano, come ad esempio la collana dei medaglioni ch'è sotto tutti gli archivolti e l'ornato geometrico delle vôlte, di gusto, per giunta, assai discutibile. Sur un'altra figura di donna sedente la stalattite stende il suo velo trasparente in una parete (E) per due terzi sepolta, e un'altra ci mostra, in gran parte svanite, una figura di donna nuda sedente che porge, pare, una coppa a un uomo che le sta innanzi, in piedi. Se a tutto questo si aggiunge qualche cesto di fiori assai grazioso (E), qualche buona cariatide nelle architetture, qua e là qualche accenno di festoni e qualche uccellino, ecco quanto è visibile, nello stato attuale dello scavo, della decorazione del nostro edifizio: certo nè bello, nè suntuoso, nè organico. Tra il secondo ed il terzo pilastro, verso occidente (4 e 5), una parete rivestita d'intonaco sporge in dentro e volge poi ad angolo acuto verso settentrione lasciando, ora, uno stretto passaggio (12) verso il pilastro, che dovette esser dipinto come il seguente, sulla cui faccia interna era in ottimo stato di conservazione un Marte armato di lancia e scudo, ora trasportato al Museo. La cornice dei pilastri è anch'essa dipinta sull'incominciamento della volta. Io non so se si debba supporre da questa parte l'entrata: dati certi sono solamente questi che l'ambulacro non andava oltre la parete già toccata verso oriente, nè oltre il muro di occidente. La sua lunghezza, quindi, non fu maggiore dell'attuale, che è di quattordici metri circa. Verso occidente, uno stretto passaggio (13), a cui si accede per una porta tra l'ultimo pilastro (3) e una parete laterizia a cui si appoggia un altro pilastro (2) con cornice all'impostatura, mena ad una stanza, la cui grande porta laterizia, sulla sinistra, esce appena fuori dell'acqua, e, più in là, volgendo sempre verso occidente, ad un locale (14), ricacciato dalla primitiva stanza, di cui abbiam fatto parola (1), ora pieno di acqua, e ad un irregolare passaggio più elevato (15). I problemi che qui si presentano non cercheremo di risolverli noi, oggi che lo scavo si può dire appena incominciato, in un articolo descrittivo, che non vuole se non render conto della importante scoperta e portar il lettore sul luogo dello scavo.

Certo, ci si accedesse per questa o per altra via più ampia, la vasca a forma non perfettamente circolare, che è ora sepolta tra le mura della trincea, e di costruzione laterizia, indica chiaramente che in quel luogo vi fu un bagno. Le *tegulae mammatae*, di cui qualche raro residuo è pure rimasto, e le altre condutture del calore non lasciano su questo punto dubbio di sorta. Ma se, ciò non ostante, ci restano non pochi dubbii sulla destinazione di tutto l'edifizio, accresce interesse alla scoperta il fatto che questi avanzi, i quali hanno l'aspetto, per quel che lo scavo mostra in questo primo saggio, di un bagno, compaia in una zona, in cui, accanto a un antico bagno, che il Capasso pone ai Ferri Vecchi, ne sorgeva un altro che il nostro illustre uomo pone proprio verso S. Agostino alla Zecca. « Un altro *balneum vetere cum spoliatorio et pojoris* « *et cum fornace suis* si trova nel 1164 nella via *per quam* « *decurrit aqua de Pistasio* (1), cioè ai *Ferri Vecchi*. Poco « discosto e più verso levante era un altro bagno, che « si disse nuovo (R. 27) e che stava assai verisimil- « mente, secondo a me pare, verso S. Agostino alla « Zecca » (2).

(1) *Notam. instr. Sancti Gregor.*, n. 392.

(2) *Archiv. stor. per le provincie napoletane*, anno XVIII, fasc. 1, pag. 120.

Digitized by Google

Esso resta, a quanto pare, in parte sotto, in parte lungo le mura della città, di cui son venuti alla luce altri importanti residui; così che sarà facile stabilirne la direzione per lungo tratto.

Ma di ciò più ponderatamente altra volta.

VITTORIO SPINAZZOLA.

WOLFANGO GOETHE

ALLA LOCANDA DEL SIGNOR MORICONI

Il *Viaggio in Italia* di Wolfango Goethe è formato, com'è noto, di frammenti di lettere, che il Goethe dirigeva d'Italia ai suoi amici di Germania, e specialmente alla sua amica d'allora — la signora di Stein.



W. GOETHE nel 1791. Da una stampa del tempo.

Ora il primo frammento di lettera, scritta da Napoli, colla data del 26 febbraio 1787, comincia così:

« *Alla locanda del signor Moriconi al Largo del Castello!*
« Con questa soprascritta, così festosa e pomposa, ci ri-
« troverebbero ormai le lettere di tutte le quattro parti
« del mondo!

« Nella contrada del gran Castello presso il mare, si
« stende un largo spazzo, che, benchè circondato da tutti
« i quattro lati da case, non si chiama *piazza*, ma *largo*,
« probabilmente sin dagli antichi tempi ch'era ancora un
« campo interminato. »

(Apro una parentesi. Vittorio Imbriani fece notare una volta, con quella virulenza fuori proposito che gli era particolare, ma, in fondo, con ragione, che, qui, il Goethe sbagliava. *Largo* in napoletano significa semplicemente *piazza*, come a Venezia si dice *campo, campiello,* e altrove in altro modo. *Piazza* o *chiazza,* poi, è più propriamente a Napoli il luogo del mercato. Il Goethe continua:)

« Qui a un dei lati sporge una gran casa che fa an-
« golo, e noi entrammo in una spaziosa sala anch'essa al-
« l'angolo donde si gode un'ampia e lieta veduta sulla
« piazza, sempre piena di movimento. Un'inferriata corre
« innanzi a più balconi, anche intorno all'angolo. Non ci
« si vorrebbe mai staccare da quel posto, se non si fa-
« cesse sentire un vento freddo che ci costringe a rien-
« trare » (1).

Dov'era la *locanda del signor Moriconi,* nella quale il Goethe dimorò durante i varii mesi del suo soggiorno a Napoli nell'anno 1787?

In parecchie delle città d'Italia, visitate dal Goethe, sono stati identificati, e talvolta ricordati con lapidi, le case e gli alberghi nei quali egli fece dimora durante il suo viaggio. Ripeschiamo dunque, se ci riesce, anche questo albergo napoletano.

***

In un volume, contenente i numeri della *Gazzetta Civica Napoletana,* dal 15 ottobre 1784 al 30 dicembre 1785, che si conserva nella biblioteca della nostra Società Storica, si trovano frequentemente ricordati i principali alberghi della città, colla lista dei forestieri *distinti* che vi giungevano o ne partivano. Erano la locanda della *Vittoria,* la locanda di *Emmanuele Gajola,* detta anche di *Emmanuele da Napoli,* o semplicemente di *Emmanuele* vicino alla *Tuillerie,* ossia alla Villa Reale, l'albergo delle *Crocelle,* la *Villa di Londra* o *Albergo Imperiale,* la *locanda di Svezia* nel palazzo del Principe di Strongoli, la *Villa di Marocco,* la locanda di *Batiston* ai Guantari, ecc. ecc. E i forestieri, che vi capitavano, per la massima parte, erano signori inglesi. Il viaggio di Napoli divenne di moda nella seconda metà del settecento, e il Vesuvio acquistò allora, quasi direi, una seconda celebrità, ravvivata dalle scoverte città di Pompei ed Ercolano.

Gli alberghi menzionati eran posti, quasi tutti, al Chiatamone o a Chiaia. La nuova strada del Chiatamone, la nuova Villa reale, avevano attirato da quel lato della città la società elegante e la mobile colonia straniera. Ed anche ora al Chiatamone e a Chiaia sono gli alberghi più eleganti di Napoli; e vi si sono aggiunti solo, a concorrenza, quelli del Corso Vittorio Emmanuele.

Nel secolo decimosesto un centro di alberghi fu il *Cerriglio,* le cui taverne non eran già popolari o plebee, come poi divennero, e noi ora le diremmo *restaurants;* se pure,

(1) *Italiänische Reise,* ediz. del DÜNTZER, p. 174.

Digitized by Google

con più esattezza, non vogliamo chiamare *taverne* i *restaurants* napoletani di ora! Presso un albergo del Cerriglio è messa la scena della commedia di Giambattista della Porta, intitolata la *Tabernaria*. Nel secolo seguente, gli alberghi o *posade* dei forestieri eran presso il palazzo del Nunzio (largo della Carità) e nei vicoli della Corsea (1), Il vico dei *Tre Re* a Toledo prese il nome dell'albergo dei *Tre Re*, uno dei migliori sulla fine del seicento, nel quale — come ricordo d'aver letto nei Giornali del Conforto — albergò il Duca di Mantova quando venne a Napoli nel 1686. Questo nome dei *Tre Re* si soleva dare agli alberghi in ogni parte d'Europa. Ho ancora innanzi agli occhi un vecchio albergo di Basilea, *zu den drei Könige*, poco lungi dal ponte del Reno, sulla cui facciata in una nicchia son le statue dei tre Re Magi, i tre re viaggiatori:

Die heil'gen drei Kön'ge aus Morgenland,
Sie frugen in jedem Städtchen:
— Wo geht der Weg nach Bethlehem,
Ihr lieben Buben und Mädchen?.... (2),

come canta la soavissima poesia di Errico Heine.

Ma non divaghiamo, e bastino questi cenni; ora non ho l'agio di discorrere dei vecchi alberghi di Napoli e delle vecchie e curiose costumanze degli albergatori e dei viaggiatori. Torniamo alla fine del secolo XVIII, e all'albergo dove abitò Wolfango Goethe.

*
* *

Nella stessa *Gazzetta Civica* ho trovato nel numero 40 del 15 luglio 1785 la seguente nota: *Alla locanda di Meuricon al Vico delle Campane*, è giunto *il signor Duca Bonelli Romano*. E non è difficile scovrire, sotto il nome francesizzato di *Meuricon*, il *signor Moriconi*, del quale parla il Goethe.

Ognun ricorda la topografia di quella parte di Napoli ora modificata colla trasformazione del Largo del Castello e coll'edificazione della magnifica *Galleria Umberto I.* Nell'isola, limitata da Toledo, S. Brigida, Largo del Castello e la via di S. Carlo, si stendeva una rete di vicoletti: il *vico 1.° e 2.° S. Brigida*, il *vico S. Antonio Abate*, prima detto *dei polveristi;* parallelo a questo il *vico delle Campane*, dal quale si staccava nel mezzo il *vico della Cagliantese*, che sboccava nel *vico rotto S. Carlo*. Eran luoghi pieni di taverne e case di mala fama (3); il Basile, nelle sue *Muse Napolitane*, chiama un certo genere di donne *lo sciore della Cagliantesca*, e non intende dire fiore di virtù! La tradizione volgare pone nelle case di quei vicoli la scena di una certa sfida che Maria Carolina avrebbe fatto colla Marchesa di S. Marco, quando *sumere nocturnos meretrix augusta cucullos Ausa* .....come la Messalina di Giovenale!

Il *Vico delle Campane* si chiamava così da un'antica fonderia di campane che vi era ancora nel 1690. Esso congiungeva la via Toledo col Largo del Castello. E nelle case comprese tra questo vico e quello vicino di *S. Antonio Abate* era la locanda del Moriconi. La situazione corrisponde perfettamente alla descrizione del Goethe.

Ma, se alcuno avesse ancora qualche dubbio, ecco un documento che glielo toglierebbe definitivamente e che, nel tempo stesso, ci porge altre notizie sulla locanda del Moriconi. È una cedola del Banco di S. Giacomo, in data 3 ottobre 1785, colla quale Domenico Moriconi paga 120 ducati alla signora D. Teresa Prencipe pel quadrimestre di settembre 1785 « per l'affitto tengo di primo e secondo « appartamento, Cantina e Camera, e con tutti li comodi « esistenti..... delle sue case site al largo del Castello Nuo« vo » (1). Quali fossero queste case della signora Prencipe, ce lo mostra la pianta manoscritta di Napoli della fine del secolo scorso che si conserva nell'Archivio di Stato, dove, descrivendosi i fabbricati di Largo del Castello, dai numeri 37 a 39 sono indicati: bigliardo e bottega di proprietà della signora Prencipe, e dai numeri 33 a 42: proprietà della predetta signora.

Il Goethe prese dimora in una stanza all'angolo, verso il vico delle Campane o verso quello di S. Antonio Abate. Intorno alla quale stanza ci porge anche i seguenti ragguagli: « La sala è decorata vivacemente, specie la vôlta, « i cui arabeschi in cento scompartimenti annunziano già « la vicinanza di Pompei e d'Ercolano ».

Ma egli aveva freddo, e, come tutti i forestieri che giungon d'inverno nel mite clima di Napoli, ebbe a notare che a Napoli il freddo è minore, ma lo si soffre più che nei paesi settentrionali. Chiese del fuoco, e gli fu portato un treppiede — egli racconta — alto da terra, in modo da poterci tener su le mani a riscaldare. Sul treppiede era posto una specie di piatto, contenente *ganz zarte glühende Kohlen, gar glatt mit Asche bedeckt;* una filza di parole ch'io traduco, napoletanescamente, così: *carbonelle coverte di ceniglia*. E, quando volle smuovere la *ceniglia* per riscaldarsi meglio, la *carbonella* dette una bella vampata, mandò fuori un piacevole calore, ma in pochi minuti si consumò tutta.

Per fortuna, il poeta aveva con sè una grossa coverta di marinaio, che gli rese buon servizio. Se la mise ad-

(1) Cfr. Capasso, *Sulla circoscr. civ. ed eccles. di Nap.*, ecc., Napoli, 1883, p. 51.

(2) « I tre santi Re dell'Oriente, domandavano in ogni paesetto: « — Qual'è la via di Betlem, o voi giovinotti o voi ragazze? » (*Buch der Lieder, Die Heimkehr*, 39).

(3) Cfr. un articolo di R. Parisi, *La Napoli che se ne andrà — La Galleria di S. Brigida*, nella *Lega del bene*, a. I, n. 30, novembre 1886.

(1) Archivio Generale del Banco. Anno 1785. 3 ottobre, n. 5752.

Digitized by Google

dosso, la fermò con una corda tolta dal suo bagaglio, e destò le risa dei suoi amici in quel camuffamento tra di marinaio e di cappuccino (1).

*
* *

Del locandiere Moriconi e del suo albergo *situato in fondo al largo del Castello,* si parla ancora in quella lettera aperta che Vincenzo Monti scrisse nel 1794 in nome di Francesco Piranesi al ministro Acton. Nella locanda del Moriconi furono arrestati i due pretesi agenti che il Piranesi aveva mandati per fare sequestrare o assassinare il Barone d'Armfeldt. La storia è lunga; ma forse parecchi dei miei lettori la conosceranno (2). E il Moriconi — secondo scrive il Monti — fece la spia, e andò a chiamare i birri. Infatti, poco lungi dalla locanda del Moriconi era la *guardia dei birri.* (3)

Della locanda non saprei dirvi le posteriori vicende. Fino al 1860 a quel posto c'era una trattoria, che si chiamava la *Villa di Milano.* E chi voglia ora ritrovare il suolo sul quale sorgeva già l'albergo abitato dal Goethe, deve fermarsi press'a poco all'entrata della Galleria Umberto I, dal lato che è di fronte al cosiddetto Palazzo della Borghesia.

B. Cr.

(1) *Italiänische Reise,* ed. cit., pp. 174-5.

(2) In *Opere inedite e rare* di Vincenzo Monti, 3.ª ediz. napol., Napoli, Agrelli, 1851, p. 26, e *passim.*

(3) Pianta citata, Arch. di Stato.

A PROPOSITO DEL BELLO GASPARRE

Quanti di noi, dopo avere pubblicato una cosuccia qualsiasi riguardante memorie napoletane, si son visti giungere una lettera dell'ottimo Consigliere Guiscardi, che conteneva una conferma, una correzione, un'aggiunta, un *a-proposito,* ch'egli avea pescato nella sua tenace memoria, sempre ricca di aneddoti e di ricordi tradizionali! Or anche l'articolo del nostro redattore Salvatore di Giacomo sul *Bello Gasparre* ha provocato una letterina del Guiscardi, che noi siamo lieti di pubblicare, come i nostri lettori saranno di leggerla.

Napoli, 13 maggio 1893.

Egregio sig. di Giacomo.

Permetta che non un'anima per la finestra, ma un vecchio arcisettuagenario venga per la porta a rettificare e ad aggiungere qualche cosetta al fantasioso articolo da Lei pubblicato nel fasc. IV, an. II del *Napoli nobilissima* sul conto del Bello Gasparro.

E per incominciare dirò che il disegno da Lei riprodotto dà solo in generale una idea della bottega del famigerato calzettaio, col suo arco depresso in luogo di architrave, e con la imposta ad un solo battente che si apriva da sinistra a destra. Quella bottega però stava sul piano della strada e non aveva dinanzi la scalinata di ben nove gradini, che mostra il disegno. La imposta di colore oscuro per vetustà pareva proprio dipinta in nero; in alto, sotto la curva, vi era dipinto un quadrupede che doveva essere un leone, il quale non posava, come nella vignetta quasi un leone passante (direbbe un araldico), ma teneva alzata la zampa destra dalla quale pendeva una calza di colore roseo o carnicino. Al di sotto, a lettere grandi di una tinta che era stata bianca, si leggeva: *Bottega del bel Gasparro basta così.* Il Martorana scrisse che questa bottega stava alla strada di Chiaia, n. 157, e sarebbe, in tal caso, l'attuale porta d'ingresso al teatro Sannazaro.

La bottega fu rimodernata, e nel 1859 aveva all'esterno quei soliti pilastri di legno che pare sostengano la cartella col nome dello esercente: l'arco era stato ridotto ad architrave, e in due righi si era ripetuta l'antica leggenda. Lo stesso Martorana dice che nel 1864 i possessori dello esercizio, per non pagare la tassa, tolsero la leggenda, nella quale si leggeva *bello,* e non *bel,* come nell'antica.

Il suo articolo quasi fa supporre che siano esistiti due belli Gasparri. I possessori dello esercizio, che non erano discendenti del famoso, conservarono soltanto la tradizionale leggenda. Il bello Gasparro del secolo passato serviva la Corte. Buon tiratore di spada, veniva rispettato sul proposito della moglie, ch'era assai bella. Mio padre raccontava che Ferdinando IV un giorno gli disse: *Bello Gaspà, stasera me vengo a corcà co mogliereta* — e che di rimando il gobbo con aria *cana* rispose: *Vostra Maestà pazzea!*

L'anima del bello Gasparro, allorchè venne a parlare con Lei, o non volle manifestare il suo casato e la città dove nacque, o aveva tutto dimenticato (1). Non se lo abbia a male: lo dirò io per lui.

Gaspare Stampa nacque in Milano: morì senza figliuoli, ed a suo consiglio la vedova sposò il capo lavorante di casato Ragazzino, ai discendenti del quale nel 1859 apparteneva la bottega rimodernata. Queste notizie mi furono date dalla padrona della bottega, mentre io mi trovava Conciliatore alla Sezione S. Ferdinando. Con molta compiacenza venne alla Sezione, ed io scrissi quanto mi narrava.

Il Martorana dice che Gaspare era *sbilenco:* oibò, era gobbo e di piccola statura. Un vecchio cavaliere, che qualche cinquant'anni innanzi era stato dilettante di scherma, a me giovinetto diceva non essere cosa facile tirare col gobbo, il quale per la sua piccola statura *te mbottonava da sotto.*

Mi creda con tutta stima *devotissimo*

Roberto Guiscardi.

(1) Qui l'egregio Consigliere ricorda male il mio scritto. Il *bel Gasparre* che venne a trovarmi — dico per dire — fu il vecchio del settecento, l'antico, non lo Stampa. Più su l'ottimo Consigliere Guiscardi dice a me: « Il suo articolo *quasi fa supporre* che sieno esistiti due belli Gasparri ». Che supporre? Il brano del giornale settecentesco che ho citato parla ben chiaramente: due ve ne furono difatti. E Gaspare Stampa non fece che copiare una divisa già famosa, trovandosi, per fisico accidente, di aver, senza certo desiderarlo, copiata una gobba famosa non meno.

(Nota di S. di Giacomo).

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

Per la facciata della chiesa dei Gerolomini.

La nostra Rivista si occuperà, una volta o l'altra, della chiesa dei Gerolomini, una delle più notevoli di Napoli, una delle migliori basiliche edificate in Italia nel periodo barocco.

Ma questa volta ci conviene richiamar l'attenzione dei lettori sulla sua ricca facciata marmorea, che, restata per un pezzo incompleta, fu tutta rifatta e compiuta, nel modo che ora si vede, dall'architetto

Digitized by Google

romano Ferdinando Fuga, che tanti lavori fece a Napoli al tempo di Carlo III.

Inutile descriverla; i nostri lettori l'hanno certo innanzi agli occhi. Noi non diremo ch'essa riveli un pensiero artistico vivo e geniale, ma è certo opera imponente e monumento ragguardevole di un periodo artistico, che fu l'ultimo della storia dell'arte italiana.

Il soprintendente del monumento dei Gerolomini — ch'è il P. D. Errico Mandarini, — notando i non pochi danni, che la barbarie del nostro popolino aveva fatto alla facciata e alla monumentale gradinata che la precede, pregò, due anni fa, l'egregio ingegnere Rocco Beneventani di esaminar la condizione del monumento e riferire sul proposito.

Il Beneventani mandò al P. Mandarini una lunga e minuta relazione nella quale, rilevati i danni, — i fronti degli scalini smussati completamente nella loro estensione, i piani di essi infossati e graffiti con rappresentazioni tutt'altro che decenti, gli scalini stessi smossi, l'angolo della scalinata spezzato, il ripiano in completo disordine nella parte costituente il pavimento, e finalmente la facciata danneggiata nel basamento, — terminava con una doppia proposta:

1. che la maggior parte degli scalini fossero smontati e rimessi in opera rifacendone gli assetti, restaurando le spezzature dei fronti e dei piani di essi con tasselli di marmo; che fosse restaurato il pavimento del piano di riposo, rimettendo i quadrelli di marmo bianco e pardiglio saltati via; che per evitare ulteriori danni fossero arrotondati gli angoli della scalea; che lo scalino in pietra vesuviana completamente rotto in più punti e smussato nel fronte per tutta la sua lunghezza, venisse smontato, rilavorato nel fronte e nel piano e, sostituendovi dei pezzi nuovi in luogo di quelli interamente rotti, posto in opera più innanzi, sì da formare non più uno scalino, ma un ripiano, sul quale poggiasse l'intera scalea della chiesa, e ciò per allontanare il traffico delle vetture. — Circa poi alla facciata, che fosse lavata con la massima cura, specialmente nella parte degli ornati e delle sculture, restaurandola nella piccola parte di stucco; posti i piccoli tasselli di marmo dove mancano; rimarginati con istucco gli assetti fra i varii pezzi, costituenti la facciata, avendo precedentemente tagliate le erbe solite a nascere nelle fenditure delle mura, ad evitare che con le loro radici facciano maggiormente spostare alcuni pezzi di essa, i quali, ove non si metta riparo, non tarderanno a cadere.

2. Che, fatti questi lavori, se si vuole evitare che dopo pochi anni le cose tornino alla condizione di prima, sarebbe stato necessario chiudere l'intero ambito compreso fra il piede della scalea e l'ingresso al tempio con una cancellata in ferro, da situarsi sull'ultimo scalino di pietra vesuviana. Tale grande cancellata in ferro, avente tre porte in corrispondenza di quella della facciata della chiesa, per tipo e fattura dovrebbe rispondere non solamente alle condizioni di solidità, ma ancora restare in armonia con la facciata del tempio, e per tali ragioni la lunga cancellata dovrebbe essere framezzata e sorretta con pilastri di pietra di taglio, che nel loro aspetto arieggiassero ai motivi architettonici, dominanti nella suddetta facciata.

Trasmessa dal P. Mandarini la relazione dell'Ing. Beneventani alla Commissione provinciale conservatrice dei monumenti, furono in seguito richiesti dalla Commissione i disegni della proposta cancellata e il computo della spesa.

I disegni furono presentati, e noi abbiamo potuto vederli: sono molto ben concepiti dal valente Benevantani: la cancellata riuscirebbe un bel lavoro, molto semplice ed elegante. Il computo della spesa, ossia del restauro della facciata della gradinata, della cancellata e della sua messa in opera, tutto compreso, ascenderebbe forse a un ventottomila lire.

La Commissione provinciale, dopo attento esame, nella tornata del 23 aprile 1892 (vedi *Napoli nobilissima*, I, 5) deliberava: di dar parere favorevole sul progetto dell'Ing. Beneventani per restauri alla facciata della chiesa monumentale dei Gerolomini in Napoli e per la costruzione di un cancello intorno allo scalone, a fine di garantirlo da altre divastazioni vandaliche e perchè cessi di essere notturno ritrovo di gente di mal costume. Suggeriva tuttavia — a proposta del Morelli — una lieve modifica al disegno del detto cancello, nel senso che fossero tolte le lance al di sopra della cornice e poste invece delle piccole punte di ferro.

I disegni e il parere favorevole furono trasmessi al Ministero. Per qualche tempo, non se ne seppe altro; poi si seppe che erano stati mandati dal Ministro per parere all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti.

Ora la faccenda s'è arenata. Notizie private c'informano che il Ministro Martini, interrogato sul proposito del restauro e del cancello di ferro, abbia detto: che, in primo luogo, danari non ce ne sono; e che, in secondo luogo, egli non era d'opinione che i monumenti dovessero mettersi in gabbia.

Ahimè! danari non ce ne sono! Doloroso ritornello. E pure se ne trovano, quando si vuole.

Circa alla seconda risposta, noi diremo che il Martini mostra chiaro d'essere *del dolce paese*

> Di Toscana gentile,
> Dove il bel fior si vede d'ogni mese!

come cantava Messer Cicco di Pistoia. Ma, qui, siamo a Napoli, dove le stesse guardie municipali a stento resistono alla tentazione di avventare le rapaci mani devastatrici sui monumenti cittadini.

*
* *

Risposte ad un assiduo.

Un assiduo a Sorrento leggitore di Napoli nobilissima — dalla calligrafia giurerei ch'è un inglese! — ci scrive per sapere due cose.

La prima: come mai, se la spiaggia di Chiaia fu trasformata in passeggio alberato nel 1696 dal Duca di Medinacoeli, una piccola pianta di Napoli del 1688 mostri già a quel posto « una linea di og- « getti che paiono come se fossero messi per rappresentare alberi »?

Rispondiamo che bisognerebbe vedere la pianta alla quale l'assiduo allude, e che quei segni potrebbero non indicare alberi; o potrebbe anch'essere che a quel posto ci fossero degli alberi, ma che la piantagione *regolare* sorgesse poi per opera del Medinacoeli. Su quest'ultimo punto le testimonianze dei documenti sono molteplici e concordi.

La seconda domanda è: in qual palazzo della Riviera accadde il famoso scoppio diretto a far saltare il ministro Saliceti? I libri dicono il palazzo Serracapriola; ma — scrive l'assiduo — « un napoletano, « nipote di uno dei protagonisti nella storia di quel tempo, gli ha « detto nel palazzo Torella, adesso di Monteleone; e che la figlia « quasi perduta nella esplosione era, non la Duchessa di Lavello, « ma la Principessa di Torella ».

Siamo in grado di soddisfare al desiderio dell'assiduo. Il ministro Saliceti e la figliuola, Caterina, Principessa di Torella, abitavano nel palazzo detto di Serracapriola che apparteneva al Saliceti; e in quel palazzo accadde lo scoppio. Nel palazzo Torella poi, ch'è poco lungi ed è il presente palazzo Sirignano (non già il palazzo Monteleone), abitava la vecchia principessa di Torella, Beatrice Castillar Alarcon Mendoza, nonna del marito della Saliceti, alla cui famiglia apparteneva, da secoli, quel palazzo.

Quest'ultima, legata strettamente ai Borboni e specie alla Regina Carolina, non aveva visto di buon occhio il matrimonio del nipote con la figliuola di un *giacobino*, e non volle mai conoscere la Caterina

Digitized by Google

Saliceti. Aveva però tolto con sè il primogenito, nato di questo matrimonio, che fu poi Nicola, principe di Torella, morto nel 1884.

Com'è noto, la Saliceti, principessa di Torella, era incinta, quando restò sepolta tra le rovine del palazzo, salvando la vita come per miracolo; le nacque poi una bambina, che fu scema di mente e morì in tardissima età nel monastero di S. Chiara, dove rimase tutta la sua vita.

*
* *

Il restauro dell'Arco di Alfonso.

Accennammo in uno dei fascicoli precedenti alla proposta fatta dal Comm. Capasso nell'assemblea della nostra Società di Storia Patria riguardo al restauro dell'Arco di Alfonso in Castelnuovo. Riportiamo ora dall'*Archivio Storico* le parole dette in quell'occasione dall'illustre uomo:

« L'Arco d'Alfonso in Castelnuovo — egli disse — è, come a tutti è « noto, un monumento di altissima importanza, e tale che per l'epoca « a cui rimonta, non ha l'uguale in Europa. Esso, come ognuno può « con dolore notare, da qualche anno trovasi in uno stato assai de- « plorevole. Crollata nel 1876 la torre, costruita per inquadrare il « monumento a sinistra di chi entra, le commissioni provinciale e « comunale si adoperarono alacremente perchè quella venisse rifatta; « ed il Governo ed il Municipio non mancarono di concorrere all'opera « con sussidi di alcune migliaia di lire. Allora il Ministro della pub- « blica istruzione creò all'oggetto una Commissione speciale composta « di tre architetti, Ruggiero Travaglini e Rega, e di tre archeologi, « Minervini, Capasso e Salazaro, affinchè avessero diretta e curata « l'opera. Questa Commissione, di cui fu eletto presidente il Ruggiero « non mancò al suo debito. La torre fu rifatta, ma l'arco contiguo, « chè per il decorrimento del tempo e le vicende di guerra alle quali « spesso il castello fu soggetto aveva sofferto danni e depreziamenti « non pochi, dopo la caduta della torre, quali che ne fossero state le « cagioni, minacciò rovina addirittura. Il Comm. Ruggiero fu sollecito « a riferirne al Ministero, e, avutone l'incarico, con piloni di fabbrica « cercò di assicurarlo.

« Ma sono oramai quattro anni e l'Arco mascherato dai sostegni « fattivi, con rammarico di tutti coloro che amano i patrii monumenti, « anzichè ornamento della nostra città, resta miserevole documento « ai cittadini e ai forestieri dell'abbandono in cui è lasciato.

« Ora le condizioni finanziarie dello Stato, della Provincia e del « Comune disgraziatamente non ci fanno sperare che si possa sol- « lecitamente metter mano ai restauri.

« Come fare? Certo l'opera è assolutamente necessaria e *periculum « est in mora*. I bacini di Carenaggio che la Napoli positiva reclama, « possono, quando che sia, costruirsi, senza che l'indugio arrechi « danno. Il Castel Capuano, o il Palazzo di Giustizia, potrà ancora « per qualche tempo durare così come trovasi. Ma se cadesse l'Arco « di Alfonso, quale immensa perdita! E se, anche non cadendo, re- « stasse, chi sa per quanti altri anni, nel triste stato in cui vedesi, « quale vergogna non sarebbe per la nostra città!

« A me pare che alla nostra Società spetti l'obbligo di studiare i « mezzi atti a cancellare questa vergogna. E se voi che siete così te- « neri delle glorie della nostra patria l'approverete, io vi pregherò di « nominare una Commissione per studiare questi mezzi ».

L'assemblea accolse con grandi applausi ed approvò ad unanimità una così nobile proposta e delegò al Consiglio direttivo la nomina della Commissione. Il Consiglio direttivo si è già messo al lavoro e noi a tempo opportuno terremo informati i nostri lettori di ciò che si verrà concretando sull'importante faccenda.

*
* *

Commissione Municipale pei Monumenti.

Si è riunita il 27 maggio sotto la presidenza del Comm. Capasso ed ha preso queste deliberazioni:

1. Ha disposto che la sotto-commissione per la chiesa di S. Brigida si rechi in questo tempio ad esaminare i lavori che vi si compiono.

2. Ha disposto altresì che la sotto-commissione per la chiesa dell'Incoronata vada ad esaminare l'importanza dei restauri, richiesti urgentemente dal Superiore della R. Arciconfraternita di S. Maria della Carità, che officia in detta chiesa.

3. Ha deliberato di rinnovare le istanze al R. Demanio perchè sieno conservati i pregevoli dipinti a fresco esistenti nell'ex monastero di S. Andrea delle Dame nella riduzione di quell'edificio ad uso delle cliniche.

4. Meravigliata che sia stata rimossa dal chiostro del monastero di S. Lorenzo Maggiore la maeostosa ornea della canna del pozzo, ha proposto che sia ricostruita al centro del chiostro di S. Andrea delle Dame.

5. Ha deliberato infine che si inviti il Municipio a ristaurare il monastero di Donna Regina, dove in qualche sala la pioggia penetra dal soffitto, e che gli si proponga di circondare con un'inferriata la porta dell'atrio per liberarla dalle continue lordure che vi si fanno.

*
* *

Un' iscrizione.

Il nostro ch. amico prof. Giulio De Petra, ci comunica, a nostra preghiera, la seguente notizia dell'iscrizione trovata nel dicembre ultimo in Via Lanzieri, della quale fu trasmessa subito copia al Ministero della Pubblica Istruzione, per essere pubblicata nelle solite notizie degli scavi:

« La via lungo la marina, ch'era stata danneggiata da una grossa tempesta di mare (*adluvione maris corruptae*) fu nell'anno 202 di C. riparata con una nuova banchina (*molem novam ad defensionem viae*), fatta costruire dall'imperatore Settimio Severo.

« Questo viene attestato dall'iscrizione scolpita su alta e massiccia tavola di marmo, che pei lavori del Risanamento tornò a luce nella seconda metà del dicembre 1892 nella Via dei Lanzieri, in uno dei cavi fatti nell'isolato n. 51 (cantiere D'Auria), alla profondità di metri 4 dal piano stradale e di m. 2 sotto il livello medio del mare.

« L'iscrizione ricorda non soltanto l'imperatore Settimio Severo, ma anche il figliuolo di lui Caracalla, che da parecchi anni era stato associato all'Impero, dando per l'uno la $\overline{X}$ tribunicia potestà e pel figlio la $\overline{V}$, che appunto rispondono all'anno di C. 202 ».

Così soddisfacciamo al desiderio di molti, che ci han chiesto notizia di tale importante scoverta.

*
* *

La Tomba di Don Pietro di Toledo.

Uno dei nostri colleghi di redazione, accompagnando giorni sono alcuni forestieri a visitare la tomba di don Pietro di Toledo nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, ebbe ad arrossire pel modo davvero indecente con cui è tenuto quel monumento. I marmi sono coperti di ragnateli e di polvere: la rozza ringhiera che circonda la bella opera di Giovanni da Nola è così sudicia da non potersi toccare. Accanto al monumento sono sedie accatastate, tavolini gettati là in disordine; insomma, è un vero deposito di roba vecchia.

Innanzi a tale imperdonabile trascuratezza sono inutili i commenti.

Don Fastidio.

Riccardo Lapenna, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. FASC. VII.

SOMMARIO.

I ricordi della Regina Giovanna a Napoli. *B. Croce.*
Il Chiatamone. III. La chiesa delle Crocelle. Nuovi palazzi. Il Casino reale. *A. Colombo.*
Il Teatro dei Fiorentini nel secolo nostro. *R. Carafa.*
Il Museo del Duca di Martina. IV. *A. Maresca.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

I RICORDI DELLA REGINA GIOVANNA A NAPOLI.

Un opuscolo recente dell'amico Gaetano Amalfi tratta della leggenda della Regina Giovanna (1). L'Amalfi ha menzionato varii dei luoghi nei quali il popolo ha fissato il ricordo della regina: il palazzo di Donn'Anna Carafa, che il volgo dice, e diceva già nel secolo scorso, della Regina Giovanna; il fosco Castel Capuano; un castello presso Nocera; la torre della Regina Giovanna tra Portici e Resina (2). In tutti questi luoghi la fantasia popolare ha visto i *trabocchetti,* nei quali Giovanna faceva cadere i suoi amanti.

Non mette conto di provare che la tradizione ha proceduto con assoluto arbitrio nel legare quel nome a quei luoghi. Ogni palazzo rovinato, ogni nero rudere solitario è bastato per suggerire quel collegamento. Piuttosto, voglio dire che la lista dell'Amalfi potrebbe allungarsi di un tratto. Poggioreale, per es., sarebbe stato un altro dei palazzi di Giovanna. Tutti sappiamo che il palazzo di Poggioreale fu fatto costruire da Alfonso II d'Aragona, il Duca di Calabria per antonomasia. Ma il volgo la pensava, e forse la pensa, altrimenti: « qui la regina Giovanna si « tratteneva spesso; qui s'abbandonava alle maggiori libi- « dini. Si mostra ancora una roccia scoscesa, dalla quale « ella faceva precipitare i molti coi quali soddisfaceva alle « sue voglie, affinchè non potessero vantarsi dei suoi fa- « vori ». Così uno scrittore tedesco, che nel secolo scorso, credendo di narrar della storia, raccoglieva la tradizione popolare (1).

Egualmente, a certi resti di antica costruzione, ch'eran già nella via di S. Maria la Fede, e sono stati abbattuti nei lavori del risanamento, si dava il nome di *Bagno della Regina Giovanna.* Ho sott'occhio una fotografia di quei ruderi, che non presentano nessun interesse.

E, uscendo di Napoli, la pittoresca torre che domina Amalfi da una vicina collina, si chiama la torre della Regina Giovanna, e il popolo d'Amalfi racconta, al solito, la leggenda degli amanti precipitati.

Circa il palazzo di Donn'Anna — che ha avuto due così valorosi illustratori nel Volpicella e nello Schipa (2) — si parla di esso in un libercolo tedesco scritto sulla fine del secolo scorso, in un capitolo intitolato appunto: *Palast der Königin Johanna.* Lo scrittore non ignora la vera storia del palazzo; pure, scrive: « Uno stile grandioso domina « nella disposizione interna, e dà ragione alla leggenda, del « resto infondata che l'edifizio fu costruito ed abitato dalla « regina Giovanna ». E più oltre: « Le alte e vuote sale

(1) *La Regina Giovanna nella tradizione,* Napoli, Tip. Gennaro Priore, 1892. In fine dell'opuscolo, l'Amalfi stampa il testo latino di quella *Profetia revelata Regine Johanne per magum negromantem,* della quale pubblicò già una bella traduzione italiana con un dotto comento lo SCHIPA, in *Strenna della R. Tipografia Giannini pel 1892,* pp. 121-131.

(2) Per quest'ultima, v. un articoletto di L. CORRERA, nel *Giambattista Basile,* a. VII, n. 5.

(1) VOLKMANN, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien,* Leipzig, 1777, III, 145. Seguendo l'erronea tradizione, e le bugie del De Dominici, il Fusco faceva costruire il palazzo dalla Regina Giovanna II. Cfr. COLOMBO in *Arch. stor. per le prov. napol.,* X, 189, *n.*

(2) Vedi *Napoli nobilissima,* A. I, f. 12.

Digitized by Google

« fanno una grave impressione sull'animo, quando si di-
« stoglie lo sguardo dalla lieta natura circostante. E si
« crede allora volentieri alla leggenda che la Regina Gio-
« vanna v'abbia abitato, e qui si sia abbandonata alle sel-
« vagge passioni del suo cuore libidinoso. Quella voce
« del passato, che forse sbaglia solo nel luogo, è stata
« trasformata in favole romanzesche; e si mostra ancora
« il posto, donde i giovanetti eran gettati nel mare,
« quando avevan soddisfatto alle voglie della donna cru-
« dele.... » (1).

Non credo che si possa aggiunger molto ai pochi tratti leggendarii raccolti dall'Amalfi. A dir vero, la Regina Giovanna nelle tradizioni popolari non vive come *centro* di una serie di racconti; ma quasi soltanto come una *figura* tipica, nel suo doppio aspetto di donna e di regina. Donna, somiglia alla Margherita di Borgogna, e i luoghi, cui abbiamo accenato, son le sue *Tours de Nesle*. Regina, arieggia alla mitologica Semiramide,

che libito fe' licito in sua legge.

E anzi, non dovrei dire *licito,* ma *comandato!* Informatevi dal popolino quale sia la *legge* della Regina Giovanna!

*
* *

Sull'origine della leggenda, ossia sul personaggio storico cui essa si riferisce, non si ha piena sicurezza. Altri ha ricordato che di *regine Giovanne* ce ne sono *cinque* nella storia di Napoli, tutte, dal più al meno, degne di colpire la fantasia popolare. Ma scartiamo le ultime tre; ossia le due Giovanne d'Aragona (la seconda moglie di Ferrante e la moglie di Ferrandino), e Donna Giovanna la Pazza, madre di Carlo V, *Doña Juana la loca,* come la chiamano gli spagnuoli. Niente giustifica — specie per l'ultima! — l'attribuzione (2). Restano dunque in candidatura le due Giovanne, Giovanna I d'Angiò e Giovanna II di Durazzo.

Ora io credo che il personaggio che dette l'impulso alla leggenda fosse la prima Giovanna. Si pensi alla tenebrosa uccisione di Andrea d'Ungheria, cui ella partecipò; ai suoi *quattro* mariti (che solo il Summonte citava come... una prova di castità); si consideri che le accuse del partito a lei contrario, nella sua vita avventurosa, eran fatte per richiamare un buon numero di tradizioni erotico-sanguinarie intorno al suo nome (1). Si noti inoltre che la leggenda delle *Reine Jeanne* è egualmente diffusa in Provenza, il che s'intende di Giovanna I, ch'era anche *Contessa di Provenza,* e non s'intenderebbe della seconda che era solo Regina di Napoli (2). Ma, d'altra parte, è molto probabile che il tipo fosse rafforzato nella fantasia popolare dalla vita, non meno disordinata, di Giovanna II, che poteva anche contare un marito scacciato, un amante decapitato e un amante assassinato: Giacomo de la Marche, Pandolfello Alopo, Sergianni Caracciolo (3).

In quella che si potrebbe chiamare la leggenda letteraria, ambe le Giovanne hanno mala voce. Forse varrebbe la pena di raccogliere ciò che se ne trova negli scrittori delle varie letterature. Io, se dovessi far questa ricerca, comincerei col ricordare i cinque drammi su Giovanna, scritti circa il 1383 dal provenzale B. de Parasols e dedicati all'antipapa Clemente VII. Il primo era intitolato l'*Andriasse* (Andrea d'Ungheria), il secondo la *Tharanta* (Ludovico di Taranto), il terzo la *Malhorquina* (Giacomo di Maiorca), il quarto l'*Allamanda* (Ottone di Brunswick), il quinto la *Johannada,* e trattava della morte di Giovanna (4).

---

(1) P. I. Rehfues, *Gemählde von Neapel und seinen Umgebungen,* Zürich, Gessner, 1808, vol. III, pp. 114-125, § CXXIV. — E a proposito di Castel Capuano, già ricordato dall'Amalfi, bisogna aggiungere che ad una delle stanze di esso si dà il nome di: *Toeletta* (!) *della Regina Giovanna.* Cfr. Garrucci, *Il Castel Capuano e le sue storiche vicende,* Napoli, 1871, p. 36.

(2) A proposito delle due Giovanne aragonesi, non so far di meno di riferire, pur senza dar loro soverchio peso, queste parole del Galateo nell'opuscolo *De Hypocrisi ad Mariam Lusitanam:* « Quid mitius, « quid clementius, quid sanctius, quid castius honestiusque, quam tuae, « imo et nostrae, serenissimae *Joannae Reginae,* mater et filia? » (in *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto,* vol. II, p. 231). Quanto esse abbiano ispirata la poesia contemporanea è noto; il Chariteo dedicò alle due sventurate donne versi bellissimi. (Ved. la recente ed. delle *Rime del* Chariteo, a cura di E. Pèrcopo, Napoli, 1891). Io voglio ricordare una romanza popolare spagnuola, *La Reina de Napoles,* che contiene i lamenti della *Triste Reina.* Vedi il *Romancero general,* ed. del Duran, Madrid, Rivadeneyra, 1882, vol. II, p. 254, nn. 1249 e 1250.

(1) Per la storia di Giovanna I, oltre le storie generali del Regno, si possono vedere fra i vecchi libri quello di Domenico Crivelli, *Della prima e seconda Giovanna Regine di Napoli,* Padova, 1832, e tra i recenti la pubblicazione del Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giov. I Regina di Napoli e Carlo III di Durazzo,* Salerno, 1889, ricco di documenti, ma arruffato e sragionato; e il vivace quadro della vita di lei e della sua corte che si ha nello scritto del De Blasiis, *Le case dei principi angioini* (in *Arch. stor. per le prov. nap.,* vol. XI-XII). Una monografia speciale è venuta or ora in luce a Londra col titolo: *Queen Joanna of Naples, Sicily and Jerusalem, Countess of Provence, Forcalquier and Piedmont,* An Essay on her Times, by St. Clair Baddeley, London, Heinemann, 1893, con molte illustrazioni. Apologia di Giovanna, lavoro mediocre, fatto con scarsissima conoscenza della letteratura dell'argomento, una di quelle abborracciature insomma, elegantemente stampate, delle quali la letteratura storica inglese è molto feconda.

(2) Cfr. Amalfi, *o. c.,* e l'*Arch. per lo st. delle trad. popol.,* X, 275.

(3) Circa la seconda Giovanna, aspettando il lavoro che prepara l'amico Faraglia, ci restringiamo a citare la garbata storia che ne scrisse nel 1832 Augusto von Platen, *Geschichten des Königreichs Neapel von 1414 bis 1443,* tradotta anche in italiano da T. Gar (Napoli, Detken, 1864). — Di Giovanna II il Summonte racconta che tale era la fama della sua facilità che una volta un oratore fiorentino le fece delle dichiarazioni d'amore; alle quali la Regina sorridendo domandò se anche queste facessero parte della sua missione! Il Mazzella riferisce a Giovanna II la storiella degli amanti che soleva far uccidere dopo averli goduti.

(4) Cfr. tra gli altri il Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia,* vol. III, parte I, p. 54.

Digitized by Google

— Ricorderei il passo del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, nel quale il poeta, accennando al suo passaggio per Aversa, scrive:

ad Aversa giunsi
Dove trovai la gente dolorosa.
E poi che con alcun là mi congiunsi,
E seppi la cagion del disconforto,
Forte nel cuor per la pietà compunsi.
Detto mi fu che un giovinetto accorto,
Bello, gentil, ch'aspettava il reame,
A tradimento v'era stato morto.
Non credo che mai fosse in gente brame
Aguzze per disegno, come quella
Mostrava alla vendetta d'aver fame.
La gran cittade lagrimosa e bella,
La qual fu detta già Partenopea,
Sconsolata trovai per la novella (1).

Le due Giovanne di Napoli son tirate in ballo in una di quelle intellettuali conversazioni della nostra società del rinascimento, che ci sono conservate nei proemii delle novelle del Bandello. Un giorno, in casa dello *splendidissimo* sig. Pirro Gonzaga, a Gazuolo, — racconta il Bandello — « avvenne, non so come, che si parlò della reina Gio- « vanna II di Napoli, sorella di Ladislao Re; la quale, ai « suoi dì, poco curando la fama e l'onor feminile .....; « e, dicendosi ch'era pur gran cosa che alcune donne, « massimamente di stato sublime e reale, avessero tenuto « così poco conto dell'onestà loro, si raccontarono anche « gli adulterj della prima Giovanna, pure reina di Napoli, « e di Buona di Savoia, duchessa di Milano, e di molte « altre grandi principesse » (2).

In uno dei *Ragguagli* del Boccalini comparisce « Jaco- « mo Conte della Marcha, famosissimo Prencipe del glo- « rioso regno di Francia », che si accusa d'aver voluto essere marito troppo rigoroso d'una donna, impudica bensì, ma che gli aveva pur dato un regno (3).

A riscontro son messe le due Giovanne negli *Elogi* — per modo di dire — *delle illustri donne* del Capaccio. Della seconda Giovanna si dice: « Alteram Caroli III fi- « liam, *quam nec Argus servet, qui oculus totus fuit,* La- « dislai sororem, ad Regni amplitudinem eadem illustris- « sima serie ortam, libidinibus veluti hereditario jure man- « cipatam, procorum petulanti turba obsessam, infimorum « hominum concubitus petentem, Regni Neapolitani exci- « dium appellarem, nisi aragoneos reges divinitus evo- « casset; per eos enim Austriorum dominio, Catholicorum « Regum felicissima serie, parta omnium rerum pace tran- « quillissime subiacet. Ceteroqui, coniugibus perfida, filiis « electis infidelis, fratris clientibus ingrata, subditis iniqua, « in ipsum Alopum amantem crudelis, bellorum atque ca- « lamitatum, viva, mortua, fomes » (1). Nientedimeno!

Tra i ritratti delle *Belle, impudiche et scelerate* colloca il Marino nella sua *Galleria* il ritratto della Regina Giovanna, col seguente epigramma che non è veramente una bella cosa:

De la bella Sirena hebbe costei
Sotto il suo scettro la famosa gente;
Ma di Sirena perfida e nocente
Più tosto il nome si convenne a lei,
Poichè tra l'onde de' lascivi amori,
Lusingando i desiri, uccise i cori (2).

E mi sembra che il Marino s'ispirasse, più che ad altro, alla tradizione popolare napoletana.

Anche si potrebbe dare un lungo elenco dei drammi e dei romanzi, tolti dalla storia della Regina Giovanna I. Ed io ne trovo segnati un discreto numero in certi appunti che, una volta che avevo tempo da perdere, cominciai a raccogliere coll'intenzione di fare una bibliografia delle opere letterarie che han per soggetto la storia napoletana (3). Ora ho smesso questa idea, e non la raccomando a nessuno.

*
* *

Ho detto quali sieno i luoghi leggendarii a Napoli e nei contorni cui il popolo riattacca la figura della Regina Giovanna.

---

(1) *Il Dittamondo* di Fazio degli Uberti, Milano, Silvestri, 1826, libro III, cap. I, pp. 200-1. — In una sua canzone, poi, per la morte di Re Roberto, Fazio, rispetto alla condizione del regno di Napoli, diceva:

Non v'è re, ma reina,
Giovane e bella, e guida la contrada:
Molto è gentil, ma non sa della spada.

Ved. Fazio degli Uberti, *Liriche*, ed. Renier, Firenze, 1883, p. 95.

(2) Parte II, Nov. LVI, in *Novelle* di Matteo Bandello, Milano, Silvestri, 1814, VI, 395-6.

(3) Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, Venetia, 1680, Cent. II, Ragg. 33.

(1) I. C. Capacci, *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum Elogia*, Napoli, 1608, pp. 148-150.

(2) *La Galleria* del Cavalier Marino, 3.ª impressione. In Venetia, 1636, p. 283. — Salvator Rosa nella satira *La Guerra*, vv. 454-6, ha questo accenno:

Ordir capestri, mirerò Giovanna,
Morto Odoardo a' cenni d'Isabella,
E l'Anglo Errico apostatar per Anna.

(3) Oltre i drammi del Parasols, nella letteratura francese c'è una *Jeanne de Naples*, tragedia del Magnon, recitata nel 1654, e un'altra del Laharpe; poi, due storie romanzesche: *La Catanoise ou histoire secrète des mouvements arrivés au Royaume de Naples sous Jeanne I*, e *Histoire de Jeanne première*, à La Haye, 1764. Franc Mistral scrisse una tragedia in provenzale su Giovanna. Nella letteratura inglese, son noti i due drammi del Landor Walter Savage, *Andreas of Ungary*, e *Giovanna of Naples* (1839). In italiano, oltre un'inedita tragedia del Salfi che veggo menzionata, conosco una tragedia di G. B. Marsuzi, *La regina di Napoli*, Roma, 1821; un'altra di N. Brunetti; e alcuni libercoli, come: Giacinto Battaglia, *Giovanna I Regina di Napoli*, racconto, Napoli, 1840, ecc. Di Giovanna II tratta Gug. Maestruzzi, *Giovanna d'Angiò, racconto storico del 400*, Milano, 1852.

Digitized by Google

Ma quali sono poi i monumenti autentici che ancora ricordano a Napoli Giovanna I d'Angiò?

Sul sepolcro di lei, indicato da molti scrittori in quella tomba ch'è a S. Chiara al lato destro della crociera presso la sagrestia, ormai tutti accettano le conclusioni negative del Volpicella (1).

Par certo che Giovanna fosse uccisa nel castello di Muro, e il cadavere, trasportato a Napoli, stette esposto — secondo che dicono i *Giornali napoletani* — per più giorni nella chiesa di S. Chiara, dove fu sepolto. Tristano Caracciolo in parte conferma, e in parte varia questa notizia: « ossa — dic'egli — Neapolim reportata, nullo exequiarum « neque sepulcri honore, in aede Divae Clarae, *et ignoto* « *loco, sita sunt* ».

Ma sulla fine del secolo XVI, essendosi perduta l'iscrizione della tomba alla quale abbiamo accennato, ch'è presso la sagrestia della chiesa, si cominciò a fantasticare che il misterioso sepolcro chiudesse le ossa di Giovanna. E così dissero il De Stefano, il Summonte, il Mazzella; e un impostore mandò in giro un'iscrizione, che si affermò essersi letta un tempo su quella tomba: iscrizione che suona (vedete se non è un'impostura!):

INCLITA PARTHENOPES IACET HIC REGINA JOANNA
PRIMA, PRIUS FELIX, MOX MISERANDA NIMIS.
QUAM CAROLO GENITAM MULTAVIT CAROLUS ALTER,
QUA MORTE ILLA VIRUM SUSTULIT ANTE SUUM.
MCCCLXXII . XXII MAIJ . V . INDITT.

Ma altri, e tra questi il D'Engenio, affermava che la tomba in quistione era di Maria di Valois, duchessa di Calabria.

L'Augelluzzi, in un suo opuscolo, prese a sostenere la tesi che il sepolcro fosse di Giovanna I. Le ragioni che addusse furono: somiglianza della corona della donna giacente sul tumulo con quella della statua di Re Roberto e con quella che ha la figura supposta di Giovanna nell'affresco del Matrimonio all'Incoronata; somiglianza della fisionomia colla stessa figura dell'Incoronata; che se la statua avesse rappresentata Maria di Valois, la corona avrebbe dovuta essere più piccola e non regale, come quella del marito Carlo; che le cariatidi son coronate alla reale; e, finalmente, la strana mancanza dell'iscrizione (2).

Ma il Volpicella confutò queste ragioni, provando che le corone regali appaiono, in quel tempo, sulle tombe di donne di casa principesca. D'altra parte, lo stemma della tomba accenna a una donna della casa reale di Francia, sposata a un principe di casa d'Angiò, che aggiunse alle armi di Francia il rastrello vermiglio. Nello stemma di Giovanna avrebbe dovuto esserci la croce di Gerusalemme. Se la statua ritraesse Giovanna, dovrebbe avere nelle mani il globo, come le altre statue regali delle tombe. Quel tumulo è in tutto simile all'altro di Agnese e Clemenza di Francia, e perciò dovette sorgere in S. Chiara anch'esso durante il periodo durazzesco. Dimostrata che la tomba non è di Giovanna, il Volpicella viene a provare ch'è invece di Maria di Valois; ma noi non lo seguiremo nella sua dimostrazione (1).

Cosicchè, bisogna ritornare all'affermazione di Tristano Caracciolo che le ossa di Giovanna furono sepolte nella chiesa di S. Chiara, ma *ignoto loco*.

La vindice fortuna ha voluto che restasse invece il ricordo della tomba dell'ucciso Andrea d'Ungheria, che ognuno può vedere nel lato sinistro della crociera del nostro Duomo. Il canonico Orso Minutolo fece trasportare le ossa di Andrea da Aversa nella cappella di S. Ludovico nel Duomo; di là furon tolte e deposte nella cappella dei De Capua; e finalmente, nel 1733, nel luogo presente. Un'iscrizione di quell'anno ricorda tale ultima traslazione; ma un'iscrizione più antica, fatta mettere da un Francesco Capece, dice:

ANDREAE CAROLI UBERTI PANNONIAE
REGIS F. NEAPOLITANORUM REGI
JOANNAE UXORIS DOLO, E LAQUEO NECATO,
URSI MINUTULI PIETATE HIC RECONDITO
NE REGIS CORPUS INSEPULTUM, SEPULTUMVE FACINUS
POSTERIS REMANERET
FRANCISCUS BERARDI CAPYCIUS
SEPULCRUM, TITULUM, NOMENQUE.

*
* *

Esistono almeno ritratti di Giovanna? di

Gioanna reina,
Grassa nè magra, bella, el vixo tondo,

come la descrive un poeta? (2)

Uno se ne vede nella *Historia* del Summonte, riprodotto più volte, e recentemente in fronte al volume inglese del S.t Clair Baddeley. Ma donde lo cavò il Summonte? Ce lo dice egli stesso: « il simulacro della quale, come ap- « presso si vede, l'havemo fatto esemplare da quello in « pittura nella chiesa di S. Maria Incoronata, opera di « Giotto, eccellentissimo pittore di quei tempi, et anco « dalla statua marmorea del suo sepolcro nella chiesa di « S. Chiara » (3).

(1) S. VOLPICELLA, *Di un sepolcro Angioino in S. Chiara di Napoli*, in *Studi di letteratura, storia ed arte*, Napoli, 1876, pp. 159-169.

(2) *Lettere due all'egregio giovine Camillo Minieri Riccio* per GIUSEPPE ANGELLUZZI, Napoli, 1846.

(1) VOLPICELLA, l. c.

(2) Vedi la *Discendenza di Carlo d'Angiò*, pubbl. dal CORRERA, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, V, 617.

(3) Ed. 1675, II, 411.

Digitized by Google

È una *ricomposizione* dunque, di dubbio valore, e che in parte si fonda sulla pretesa statua di S. Chiara. Circa al ritratto, esistente nell'Incoronata, anche il D'Engenio vi accenna, dicendo che nella cappella a sinistra dell'altar maggiore « si vede il vero ritratto della reina Giovanna » (1).

Ora è notissimo che Giotto non dipinse e non poteva dipingere nell'Incoronata; ma, d'altra parte, che gli affreschi dei sette sacramenti contengano ritratti di persone della corte di Giovanna, mi par cosa da non potersi mettere in dubbio. E la figura di donna, che appar sempre la stessa nelle varie scene, ed incoronata alla regale nell'affresco del *Matrimonio*, può ben supporsi che sia Giovanna (2).

Il Brantôme nella *Vie des dames illustres* fa una descrizione di Giovanna, i cui ritratti aveva visti in Napoli — egli dice — *en force endroits*, e a Parigi *au cabinet de nos rois, de nos Reynes et de plusieurs Dames*. Ma quali sieno questi *molti luoghi* di Napoli, non saprei indicare.

Quella testa marmorea di donna, che si vede sul famoso pulpito del Duomo di Ravello, e che, battezzata poi pel ritratto di Sigelgaita Rufolo, ha dato luogo a tante discussioni, passava invece nel secolo scorso pel ritratto di Giovanna, come ci assicura il Pansa (3). Ma, se io non giurerei che ritragga la Sigelgaita Rufolo, non credo poi in nessun modo che ritragga Giovanna I (4).

*
* *

La regina Giovanna II fu sepolta, com'è noto, nella chiesa dell'Annunziata, umilmente, ai piedi dell'altar maggiore (5).

Un'effigie di lei si vede in una delle marmoree statue del gran monumento di Ladislao in S. Giovanni a Carbonara (6).

BENEDETTO CROCE.

(1) *Napoli sacra*, p. 481.

(2) Cfr. l'opuscolo del MINIERI RICCIO, veramente fondamentale per ciò che riguarda la chiesa dell'Incoronata: *Saggio storico critico intorno alla chiesa dell'Incoronata di Napoli e suoi affreschi*, Napoli, Prigrobba, 1845; del quale però non si possono accettare le minute spiegazioni storiche che dà di quelle scene e di quelle figure.

(3) *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, II, 83; cfr. VOLPICELLA, *Delle antichità d'Amalfi e dintorni*, in *Studi* cit., p. 310. Il DOBBERT mise innanzi molti dubbii sull'attribuzione a Sigelgaita Rufolo. Cfr. *Ueber den Styl Niccolò Pisanos und dessen Ursprung*, München, 1873, pp. 11-4.

(4) Tanto per ridere. Il volgo napoletano chiama *a Riggina Giuvanna* la statua di Alfonso d'Aragona, messa cinque anni fa sulla facciata del Palazzo reale. Il petto rotondeggiante, che lo scultore ha regalato a quel sovrano, porge appicco all'attribuzione.

(5) Intorno alle iscrizioni, cfr. CELANO, ed. Chiarini, III, 847-8, 865-6, e D'ADDOSIO, *Orig. vic. stor. e progr. della R. S. Casa dell'Annunziata*, Napoli, 1883, pp. 129-130.

(6) Un disegno innanzi alla trad. ital. della citata opera del PLATEN. — È appena necessario notare che quel magnifico ritratto di giovine donna dovuto al pennello di Raffaello, che è al Louvre (n. 373), e del quale s'ha una ripetizione nella Galleria Doria, dov'è indicato come *Giovanna II Regina di Napoli*, è invece: *Giovanna d'Aragona, moglie del Principe Ascanio Colonna, Connestabile del Regno di Napoli.*

IL CHIATAMONE

III.

LA CHIESA DELLE CROCELLE — NUOVI PALAZZI
IL CASINO REALE.

Al Chiatamone, propriamente di rincontro al baluardo, i PP. Ministri degl'Infermi, detti i Crociferi, avevano fatta edificare, intitolandola a S. Maria della Concezione, « una « piccola cappella con certa poca habitatione » su quel suolo ad essi donato da Giulia delle Castelle, e che costei aveva acquistato nell'anno 1607 (1). La pia donna, con testamento rogato il 5 luglio 1617, disponeva ancora dei suoi beni in favore dei monaci (2), i quali, intorno a quel tempo, facevano già con nuove costruzioni ampliare la loro casa e la chiesa. Per ciò, avevano alienato pure un reddito di duc. 105, ritraendone un capitale di duc. 1500, che dovevano essere invertiti, sia per la fabbrica della casa, detta del *Noviziato*, sia in acquisto di quell'edificio che, appartenente, come dissi, ad Orazio de Bernardo, costui aveva comprato dalla chiesa di S. Eligio. Nè mancarono allora i litigi. I Monaci avevano preteso che la casa fosse loro, dal de Bernardo, rilasciata *iure praelationis*; ed, ai 19 maggio 1618, ottennero si desistesse da ogni nuova opera, minacciandosi di carcere gli operai adibiti al lavoro (3). Ma infine, dopo alcuni anni, venuti ad accordo, quella casa, con istrumento del 31 luglio 1625, fu, dal possessore, ceduta ai Crociferi per duc. 2037, lasciandone a costui « uno « sguinzo . . . che confina con l'altra casa di esso Orazio « et incomincia da una gradiata coverta con una ca- « mera sopra et in faccia del muro della strada sono « palmi 20 in fronte, et in dentro va disminuendo, con- « forme detto sguinzo che al presente si trova, sopra del « quale sguinzo sia ad esso Orazio lecito fabbricarvi, « quando esso vorrà . . . . . » (4). Il sacro tempio, compiuto nel 1627, fu « con molta solennità e festa » aperto al culto, e benedetto dal Cardinale Francesco Buoncompagni il 27 dicembre di quell'anno (5); ed in seguito venne abbellito ancora di pitture da Paolo de Matteis, al quale, con istrumento del 15 aprile 1726, i monaci, dichiarandosi « molto tenuti, per le opere dei quadri che attualmente sta « facendo per maggior gloria di Dio e per decoro della « chiesa di detto venerabile Monasterio », avevano concesso il « Cappellone . . . . a cornu evangelij quando si esce

(1) *Catalogo di tutti gli edifizii sacri* ecc. in *Arch. Stor. Nap.*, VIII, 677.

(2) *Monisteri soppressi - Crociferi al Chiatamone*, vol. 1609.

(3) Ivi, vol. 1612, n. 4.

(4) Ivi, vol. 1609, fascic. 13, n. 5.

(5) Cit. *Catalogo di tutti gli edifizii sacri* etc.

Digitized by Google

« dalla sagrestia » (1), ove il valente artista, venuto a morte nel 1728, fu sepolto (2).

La chiesa, come vedesi, si compone di una sola nave, sulla quale s'aprono sei cappelle, tre per ciascun lato. È del pari ornata di stucchi; e, fra i quadri dipinti dal de Matteis, si ammirano quello dell'altare maggiore, raffigurante la Concezione della Vergine, e gli altri di S. Camillo de Lellis, S. Giuseppe e S. Nicola, vescovo di Mira. Fra gli altri funebri ricordi, si veggono ancora le tombe di Giustiniano Perez Navarrete, di Ascanio Filomarino Duca della Torre e principe di Boiano (3), e quella di un sacerdote inglese, a nome Giovanni Chetwode, morto in Napoli nel 1815.

I Padri Crociferi che, d'accosto alla loro chiesa e monastero, avevano fatto pure costruire « alcune case pala- « tiate », ove « per raggion dell'aere » dimoravano « per- « sone qualificate », reclamarono il 30 luglio 1666 a S. E. il Vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona. Ed esposero « come « sotto dette case e Chiesa vi sono alcuni scogli piani nel « lido del mare » sui quali « sogliono venire le genti che « escono dalla città casate con le loro mogli e donne a « recreatione; però come che li soldati di fanteria spagnola « vengono a natare in essi in ogni giorno spogliandosi « nudi senza nessun freno di vergogna sotto le finestre di « dette case e Chiesa; non solo perturbano con ciò la « pubblica recreatione alla gente della città », ma quanto « che per la loro oscenità e mali atti che fanno, ballando « nudi e dicendo male parole sotto le finestre di dette « case e Chiesa », costringono « l'habitanti in esse nelle « migliori hore del giorno serrare dette finestre per non « vedere dette dishonestà, e si sono protestati di volersene « uscire da dette case, con che verrebbero li poveri sup- « plicanti a perdere l'unico sostentamento per se e per il « servitio di detta chiesa ». Per ciò supplicavano S. E. « ad « honore della SS. Concettione » onde desse ordini « al « maestro di Campo del Terzo, overo all'Auditore gene- « rale » che facesse publicar Bando con pene rigorose che « nessuno soldato di qualunque natione sia possa natare « in detti luoghi, così pubblici habitati e frequentati, tanto « più che non manchino altri luoghi più remoti, quando « vogliono andarsi a lavare » (4).

Del resto, checchè ne seguisse, io trovo, in seguito, che quei monaci, mercè istrumento del 9 luglio 1699, rogato dal notaio Francesco Antonio de Ciutiis, avevano censito ad un Filippo Ferrero, per duc. 57 l'anno, « un apparta- « mento di casa con suoi membri superiori ed inferiori, e « comodità di stalla e rimessa dentro il palazzo dell'istessa « casa sita . . . . . nelle vicinanze della Chiesa, e propria- « mente dove al presente sta abitando il signor D. Filippo « Cottar ». E il documento, ricordando del pari che gli altri « appartamenti » di quel palazzo erano allora occupati da « D. Giov. Ant. dello Litto », dalla signora « D.a « Anna Maria Adotti, da D. Paolo Raniero », e dal dottore « D. Giov. Battista Ceraso », fa cenno ancora di un « basso sulla pubblica via . . . . . ove al presente abita Andrea Uzzo » (1).

Altri particolari, intorno a quelle case, ricavansi da un notamento delle rendite del Monastero, fatto ai 15 agosto del 1715. Ivi è detto che i Padri possedevano: « una casa « palatiata consistente in uno appartamento, sita alla strada « publica, attaccata a d.° Noviziato », quella che, nel 1625, fu comprata dal de Bernardo, e sulla quale « poi vi si « fabbricò un'altro appartamento, e vi si spesero duc. 600: « un'altra casa palatiata attaccata alla Chiesa consistente in « tre appartamenti: un palazzo in uno appartamento con « camere a' basso stalla, rimessa e giardino », e finalmente quella parte di fabbricato, già censita a Filippo Ferrero (2). Ma oltre a queste, vanno ricordate, come già sorte al Chiatamone, la casa di Francesco Bernardo; il palazzo di Nicolò Fusco, ed ancora quello, coll'annesso giardino, del presidente Marchese D. Bonifacio di Antrada, che, a dire di un contemporaneo, era ritenuto allora « il più degno, ri- « nomato » di quei luoghi (3). Il palazzo, come è noto, era quello che possedevasi da Pirro Luise Tramontano (4), il quale, con istrumento del 18 aprile 1520, lo aveva ceduto a Paolo Pustigliano. Da costui, passato nel 1525 ad Ottaviano Carafa, era poscia dal suo figliuolo Giov. Giacomo venduto, nell'anno 1551, a Giov. Paolo Ram. Venuto in potere di Allegra de Zattis, che nel 1601 l'aveva acquistato da Antonio Cortese, quel palazzo fu da costui, nel 1602, alienato, per duc. 1800, al D.r Giov. Antonio Giordano; ed in seguito i suoi figliuoli, D. Antonio, D.a Giovanna e D. Filippo, con istrumento del 6 febbraio 1649, per notar Francesco Montanaro, ne fecero vendita, per ducati 2000, a Marino Cortese, *Marchese delli Rotundi*, il quale « tenendo necessità di acqua » aveva, il 23 agosto 1652, chiesto ai Deputati della Fortificazione che « dell'acqua « fluente che va a Chiaia se li fosse fatto grazia conce-

(1) *Monasteri soppressi - Crociferi al Chiatamone*, vol. 1610.

(2) Sulla lapide, che covre la tomba del de Matteis, si legge tuttora la seguente epigrafe: *D. O. M.* | *ossa . Paoli . De Matteis* | *cineres . migravit* | *anno . salutis . humanae . mdccxxviii* | *die . xxvii . mensis . julij.*

(3) Ascanio Filomarino, insieme col fratello Clemente, fu barbaramente massacrato, il 19 gennaio 1799, presso la chiesa di S. Maria di Porto Salvo, dalla plebe sollevata.

(4) *Monasteri Soppressi - Crociferi al Chiatamone*, vol 1611, n. 52.

(1) Ivi, vol. 1610.

(2) Ivi, vol. 1611.

(3) Arch. Municipale. Trib. della Fortificazione. Atti originali, volume 20, fol. 151. Parrino, *Guida* ecc., pag. 83.

(4) V. cap. II del presente scritto.

Digitized by Google

« derceli cinque grana » (1). Da Marino Cortese, quell'edificio pervenne al suo erede, Carlo Gesualdo; ma, morto costui, ad istanza dei suoi creditori, la casa ed il giardino « dedotta nel S. R. C. e nella Regia Camera » era poscia acquistata dal d'Antrada (2).

Nicolò Fusco, ricco di censo, e che menava pure splendida la vita, aveva fatto, nel 1715, restaurare, a proprie spese, il parapetto soprastante « la muraglia della città », posta innanzi la sua « casa palatiata al Fiatamone », perché « all'uscire con la carrozza potriano precipitare li cavalli » (3). Forse il palazzo potrebbe essere quello stesso che, in appresso, le carte del tempo segnano come proprietà del Duca di Campochiaro. Ad ogni modo, sappiamo che, al nobile Duca era stato concesso, nel 1728, « una penna « d'acqua .... per farne più fontane nella sua casa » (4); ed anche più tardi, nel 1736, provvedevasi d'acqua un *Formale*, nel suo palazzo, ch'egli aveva allora fatto restaurare (5).

Questo palazzo, sito accosto alla *Venerabile chiesa e Monastero dei Crociferi*, aveva di fronte, dalla parte del mare, un piccolo giardino (6); e il palazzo e il giardino, nell'anno 1757, passavano in potere del nobile Alessandro Marotta, patrizio capuano (7), il quale, dieci anni dopo, avendo fatto costruire delle opere abusive nel suo edificio, accordavasi, poscia, nel 1785, coi monaci, i quali l'obbligavano, però, murare alcuni « lumi ingredienti » che sporgevano nel giardino del Monastero (8).

Intorno a quel tempo, i Crociferi avevano dato in fitto due palazzi, con altri appartamenti di una casa contigua, ad uso di locanda, che fu detta delle *Crocelle*, ove albergò il veneziano Giacomo Casanova, venuto in Napoli nel 1770. L'audace avventuriero narra nelle sue *Memorie* che vi si era fermato: *parce que tous les étrangers riches venant s'y loger, je pouvais facilement lier connaissance avec tous, et leur procurer le bonheur d'aller perdre leur argent chez la belle Goudar* (Sara Goudar). E il triste arnese scrive ancora più innanzi che: *le chevalier Rosburg étant resté à Naples, je me trouvai fanfilé avec tous les Anglais qui arrivaient. Ils venaient tous se loger aux Crocielles; car les Anglais, sous ce rapport, sont plus moutons que les Champenois: ils se suivent, s'imitent, vont tous aux mêmes endroits, suivent tous la même route* (1).

Nella *Gazzetta civica napoletana* si nota pure che, al 12 febbraio 1785, « il Ministro Plenipotenziario di Russia, « conte *Shawronsky* diede nel suo palazzo a S. Lucia, dove « già era l'albergo reale e che egli ha preso tutto per suo « conto ed ha guarnito di mobili e suppellettili dell'ulti- « mo buon gusto magnificenza e ricchezza, un suntuoso « pranzo al giovane Principe D. Michele di Galitzin di- « stinto personaggio russo, che viaggiando per l'Italia in « compagnia di un suo aio qui si trova da qualche tempo « alloggiato all'albergo delle Crocelle » (2). E lo scrittore del periodico continua a ricordarci i nomi dei « distinti personaggi » che spesso in quell'anno fermaronsi alle Crocelle, noverato allora fra i più nobili alberghi della città. Così nota il Vice-Ammiraglio francese, *Bali di Suffren*, *Milord Grey*, il Cav. *Swale*, il Colonnello *Granville*, Monsignor *Dognoni*, Nunzio a Parigi, il Cav. *Valdenstein*, il Duca di *Curlandia* « con la moglie e cognata, ed una « Dama di Corte con 15 persone di servizio », ed altri ancora, illustri per nome e dignità, fra i quali il Cav. *Harpel*, ed il Capitano *Wuold* « ambedue di nazione inglese », che « si ritrovavano da qualche tempo in questa metro- « poli fra i molti forestieri di rango e di distinzione, che « sono concorsi nel passato carnevale ad ammirare la no- « stra città, ed a partecipare e godere dei divertimenti « proprii della stagione » (3).

I palazzi destinati a locanda, erano nel 1790 tenuti in fitto da *Rosa Dupré*, vedova di *D. Sebastiano* Lemon, che pagava ai monaci ducati 1230 l'anno. Ma, dal 1794 in poi, alla *Dupré* subentrato *D. Giuseppe Magatta*, la pigione di quelle case venne elevata ad annui ducati 1500 (4). Nel 1800 l'albergo era ancora esercitato dal *Magatta;* ed in quell'anno, come rilevo da uno *stato* delle rendite dei Crociferi, fra le loro case al Chiatamone, si nota che « un basso lo tiene in fitto il Cav. Vanvitelli in nome di « S. M. la Regina, e ci abita un muratore, e paga una « sol volta ogni anno ducati 31,2,10 » (5).

Ma l'esatta topografia del Chiatamone, sullo scorcio del secolo XVIII, si scorge da una pianta di Napoli fatta nel 1798, ove, con ordine progressivo, sono descritti i fabbricati che costeggiavano la strada. Cominciando da un magazzino, poi un *basso* della regia Corte, per *riposto di oglio*, seguono i mentovati palazzi dei Crociferi; indi la chiesa,

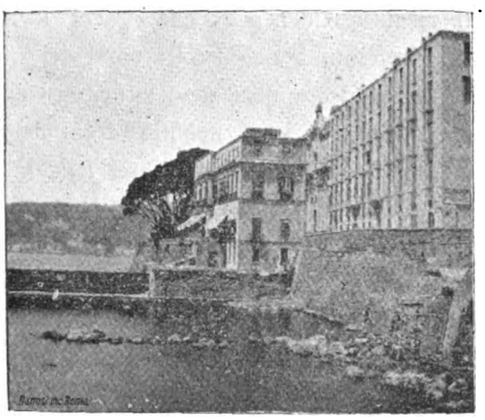
(1) Trib. della Fortificazione. Conclusioni, vol. 4, fol. 135.
(2) *Monisteri soppressi*, vol. 1386, fol. 302 e seg. Sul palazzo gravava un censo di annui duc. 5, che pagavasi *alla fidelissima città di Napoli.*
(3) Trib. della Fortificazione. Atti originali, vol. 15, fol. 199.
(4) Ivi. Conclusioni, vol. 9, fol. 129, t.
(5) Ivi. Atti originali, vol. 29, fol. 281.
(6) Ivi, vol. 35, fol. 174.
(7) Nel 1757 il Duca di Campochiaro rinunziava alla *presa d'acqua*, concessagli nel 1728, in beneficio di Alessandro Marotta, novello possessore del palazzo. Trib. della Fortificazione. Conclusioni, vol. 9, fol. 129, t.
(8) *Monasteri soppressi - Crociferi al Chiatamone*, vol. 1612.

(1) Casanova, *Mémoires*, ed. Garnier, VIII, pp. 115, 140.
(2) *Gazzetta* del 18 febbraio 1785, n. 19.
(3) Cit. *Gazzetta*, n. 20, 21, 23, 28, 31 e 40.
(4) *Monasteri soppressi - Crociferi al Chiatamone*, vol. 1604.
(5) Ivi, vol. 1612.

Digitized by Google

il Monastero ed altre case del pio luogo. Ad esse contiguo, vedesi il palazzo di proprietà del Principe di Caramanico (1), ed appresso, quello, con giardino annesso, del Monastero della Solitaria (2). E notandosi ancora una piccola casa ed *un appartamento,* che possedevasi dal R. Fondo di Separazione; seguono, infine, una *bottega* ed un *basso,* come proprio di un Giov. Comino (3).

Anche un delizioso casino, sporgente sul mare, s'ammirava in quel luogo; ma, quando sorto, e da chi fatto costruire, non ho documenti per affermarlo. L'incantevole dimora, adorna pure di un ameno boschetto, piantato



Il Casino del Chiatamone visto dal mare.

sull'antico baluardo, appartenne a D. Michele Imperiale, Marchese d'Oria e Principe di Francavilla, un ricchissimo e nobile signore, che, nel 1755, dai suoi feudi, s'era ritratto in Napoli. Il Principe che, spesso dava splendide feste e conviti sontuosi, accoglieva ancora nella sua casa forestieri illustri, che recavansi, in quei tempi, nella città nostra, a soggiornarvi (4). Fra costoro s'era frammischiato, nel 1770, il noto Casanova, il quale, assieme all'ambasciatore inglese Hamilton ed alla Duchessa di Kingston, invitato una volta a pranzo nel casino al Chiatamone, scrisse che il Principe nella sera, dopo il desinare « nous mena à un petit bain, qu'il avait au bord « de la mer, et où il nous fit voir une merveille. Un « prêtre se jeta tout nu dans l'eau, et sans faire aucun « mouvement, il surnagea comme une planche de sapin ». E l'avventuriero soggiunge: « après cette immersion vraiment étonnante, le Prince donna à la Duchesse (de « Kingston) un spectacle très interessant: il fit plonger à « la fois tous les pages jeunes gens de quinze à dix-sept « ans, beaux comme des Amours, et ces plongeurs sortans « presque simultanèment du sein des ondes, vinrent nager « sous nos yeux, développant leurs forces et leurs grâces « et faisans mille évolutions » (1).

Il Principe moriva il 10 febbraio 1782 senza lasciar prole di sè, ed i suoi feudi ricaddero al fisco (2). Ma poi, tre anni dopo, tra il fisco ed il Principe di Francavilla, erede, in burgensatico, del defunto suo cugino, D. Michele Imperiale, fu stipulato istrumento di transazione, nel quale si legge che, a quest'ultimo, furono fra gli altri beni assegnati: « Le gioie per ducati 27,469: gli argenti per « ducati 27,603.68: li mobili del Palazzo del fu illustris- « simo Principe di questa capitale (3), e del casino a « S. Lucia (Chiatamone), tranne le porcellane che si pre- « sentò al Re, ed incluse le carrozze invendute, apprez- « zati ducati 28,995.57 » (4).



Il Casino del Chiatamone visto dalla strada
(Da una stampa c. 1840. — Fotografia del Bar. A. Fiordelisi).

In quell'atto, però, non si descrivono i beni feudali, nè quelli burgensatici del defunto Principe; ad ogni modo, il casino passò in dominio della regia Corte. Ivi, e « propriamente nel giardino alla riva del mare », un Diario del tempo rammenta che la Principessa di Galles dava una festa di ballo il 31 dicembre 1814, ove intervenne la regina Carolina di Murat « che forse per essersi troppo « trapazzata », non era comparsa al « circolo e Tedeum »

(1) Il palazzo potrebbe corrispondere a quello che fu del Duca di Campochiaro, poi del Marotta.

(2) Fu quel palazzo che appartenne al Marchese di Antrada; poichè risulta che il Monastero pagava al Tribunale della Fortificazione un annuo censo di duc. 5 *per la concessione di D. Bonifacio di Antrada.* Trib. della Fortificazione. Censi varii, n. 2083, fol. 79.

(3) *Pianta ms. della città di Napoli,* che si conserva nel Grande Archivio di Stato.

(4) Croce, *Il palazzo Cellamare ed il Principe di Francavilla,* Napoli, 1891.

(1) Croce, l. c.

(2) Ivi.

(3) Il Principe dimorava nel palazzo Cellamare, da lui tolto in fitto, e che aveva *mobigliato magnificamente e sul gusto francese.* Croce, l. c.

(4) Debbo queste notizie alla squisita cortesia dell'egregio Marchese Francesco Imperiale, al quale mi dichiaro gratissimo.

Digitized by Google

tenuto a Corte il giorno seguente, primo del 1815 (1). Ivi ancora lo scrittore ricorda un'altra festa data da Ferdinando I di Borbone, la sera del 25 agosto dell'anno seguente (2). Ma il casino, rimasto patrimonio della Corte, venne in appresso abbellito e ridotto in forma migliore dal re Ferdinando; e destinato pure ad albergare, talvolta, reali ospiti stranieri, raccolse spesso nelle limpide sere d'estate la reale famiglia, che colà recavasi, come a luogo di geniale convegno (3). Nei rivolgimenti politici del 1860, la vaga dimora accolse Alessandro Dumas, il noto romanziere francese, che vi sostò per più tempo, e del quale si ricordano i sontuosi banchetti; e, dopo lui, anche Francesco dall'Ongaro (4), finchè, divenuta proprietà privata, vi s'impiantò un albergo che vi si vede tuttora.

Ma quei luoghi alla commossa fantasia di Giovanni di Antonio, un *tribunalista,* vivente ancora il 20 febbraio 1720 (5), suggerirono il tema di una prosa in dialetto, ch'egli intitolò: *La vita e morte de lo Sciatamone mpetrato* (6).

Figlio di Palepoli e Megara — narra lo scrittore — *Sciatamone,* divenuto adulto, s'era innamorato di *Celidora,* una vaga fanciulla, *na ninfa, na fata, che grazie lampiava la faccia, ed affette frezziavano l'uocchie.* Sposatala, *Celidora* è rapita da *Alonzo,* un antico amante, che la nasconde nell'isola di Megaride. E li succede un parapiglia. *Sciatamone,* coi suoi compagni, corre a liberarla; ma, dopo una lotta sanguinosa, *se nne scesero li sciatamoniste a Posilleco de li pezzienti* (7), e mentre *se visitajeno e mmedicaieno le chiaie, Sciatamone cioncaie de mano e de piede .... nnurennose .... a na massa de Monte.* E dopo fattogli *na pomposa castellana e la melitare assequia le mesero... sto Pataffio a mmatrecale,* ricordando che:

STO SASSO
FU LO SIO SCIATAMONE
FATTO DA LA NATURA
BELLO, ADDATTO, E SMARGIASSO
CHE, PE MALA SCIAGURA
PERDENNO LA MOGLIERE, DE STA FORMA
DEVENTAIE PRETA, E MO PARE CHE DORMA.

(1) *Diario Nap.* ms. presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria.
(2) Cit. *Diario.*
(3) *Napoli e sue vicinanze,* vol. 2, pag. 311.
(4) DALBONO, *Guida di Napoli,* pag. 296.
(5) MARTORANA, *Notizie Biografiche e Bibliografiche degli scrittori in dialetto napoletano,* pag. 11.
(6) *Collezione di tutti i Poemi in lingua napoletana.* PORCELLI, vol. 23, pag. 229 e seg.
(7) Così chiamato quel *sedile per delizie del volgo,* presso il Bastione di S. Lucia, fatto costruire dal Vicerè D. Parafan de Ribera Duca d'Alcalà juniore che ora più non esiste. Cfr. PARRINO, *Guida* etc., pag. 83.

Del resto, checchè fantastichi la favola, anche oggi potrebbe ritenersi come scomparso il Chiatamone. Chiuso l'ameno orizzonte dai superbi palazzi, sorti sulla strada Partenope, che, piantata sul mare, gli fu, non ha guari, costruita dinanzi, la contrada perdette il vago aspetto di un tempo; nè ha più l'incanto delle primiere attrattive.

fine.

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

IL TEATRO DE' FIORENTINI

NEL SECOLO NOSTRO

Il mio carissimo collega di redazione Giuseppe Ceci, nel precedente fascicolo di questa rivista, ha fatto la storia del teatro de' Fiorentini dalla sua origine fino a tutto il XVIII secolo. Io, invitato a parlare del Fiorentini nel secolo nostro, dirò, così alla buona, qualche cosa perchè non venga del tutto dimenticato il periodo più glorioso del nostro teatro di prosa.

Gli attori, anche grandi, appartengono a quella classe d'artisti condannata inesorabilmente all'oblio. Essi passano sulle tavole del palcoscenico pieni d'ardore, commuovono, destano entusiasmo in due generazioni d'uomini e spesso muoiono delle fatiche e delle emozioni dell'arte loro senza lasciare se non il ricordo riconoscente in qualche vecchio che s'accende ancora d'ammirazione parlando di loro a giovani che sorridono e che spesso non credono. I pittori, i poeti, gli scultori seguitano a vivere nelle opere loro: gli artisti della scena muoiono del tutto.

Il Florimo, nel quarto volume della sua nota opera sulla *Scuola musicale di Napoli,* dice del teatro de' Fiorentini: « Fino al 1818 fu adoperato per rappresentazioni melo- « drammatiche e nei primordii del nostro secolo pervenne « all'apogeo della grandezza quando cantaronvi la Cha- « brand, la Coltellini, la Miller, la Dardanelli, la Guidi Cri- « velli, Donzelli, Rubini, Pellegrini, Filippo Galli, e gl'ini- « mitabili per le loro lepidezze Antonio e Carlo Casaccia « e Gennaro Luzio. Dal 1819 in poi il teatro de' Fioren- « tini è occupato da compagnie drammatiche di prosa, e « per molti anni è stato diretto dal cavaliere Adamo Al- « berti. È di bella e giusta capacità: sono cinque gli or- « dini dei palchetti ed ogni ordine ne conta diciassette, « esclusi i due posti nei pilastri del proscenio ». Nello stesso volume il Florimo dà l'elenco di tutte le opere in musica rappresentate al Fiorentini dal 1800 al 1820, indicando i libretti, gli autori, i compositori e i cantanti. Ne cito alcune: *L'apprensivo raggirato* di Cimarosa, *L'inganno felice* di Paisiello, *Il matrimonio segreto* di Cimarosa, che fu

Digitized by Google

rappresentato per la prima volta nel 1802; *Il Fanatico in berlina* di Paisiello, *Le trame deluse* di Cimarosa, *L'amante disperato* di Cimarosa, *L'amor contrastato* di Paisiello, *La modista raggiratrice o la scuffiara* di Paisiello, *La sposa a sorte* di Cimarosa, *L'italiano in Algeri* di Gioacchino Rossini, rappresentato nel 1815 dal Pellegrini, dal Rubini, dall'Agresti, dal Pace, dalla Canonici, dalla Cardini e dalla famosa Chabrand. Questo dramma era stato scritto pel teatro S. Benedetto di Venezia nell'anno 1813. *La Gazzetta,* anche del Rossini, veniva rappresentata nel 1816 dal Casaccia, dal Pellegrini, dal Pace e dalla Chabrand, dalla Cardini e da Maria Manzi. Molte altre musiche, in questo periodo di tempo, furono del Fioravanti, di Giuseppe Farinelli, del Mosca, di Simone Mayer, del di Palma ed altri minori.

Dal 1820 in poi vediamo le compagnie drammatiche di prosa occupare le scene del Fiorentini.

La *Compagnia reale di prosa* ebbe per lo più a direttore il più vecchio tra gli attori, il quale era sottoposto ad una commissione reale che permetteva la rappresentazione delle commedie, sempre che non ci fosse offesa all'autorità regia, alla religione ed al buon costume. Il primo direttore della *Compagnia reale* fu il Fabbrichesi, vecchio attore che faceva da padre nobile ed era famoso per le *sbottonature* solenni quando faceva il maresciallo incognito che veniva a sciogliere qualche nodo intricato.

Nel 1822 egli scritturò, ancora tredicenne, la famosa Amalia Bettini, in qualità di *prima amorosa,* e, diciotto mesi dopo, essa era chiamata a surrogare la prima attrice che il pubblico fischiava tutte le sere. La Bettini percorse una gloriosa carriera, ed ebbe ad' ammiratori ed amici il Belli, illustre poeta romanesco; il Prati, Giovan Battista Niccolini, Silvio Pellico e Gioacchino Rossini. In Roma, nel 1835, il Belli inaugurò l'album di lei con un sonetto in cui chiede *la gloria di vergar col suo nome il primo foglio.* A Padova, Prati le scrive sullo stesso album una poesia. Pare che il Prati si fosse acceso per la Bettini, perchè la crivella di poesie e gliene manda una lunghissima, fra le altre, che ha per titolo: *A Te nobile profonda e passionata Amalia, questo foglio cinereo uno fra i mille della mia vita.*

Il Costetti in un volume che ha per titolo: *I dimenticati vivi della scena,* dice di questa grande artista: « Per « Amalia Bettini si rinnovarono, meno indegnamente che « per la Essler e per la Cerrito, i degradanti fanatismi « delle carrozze tirate a mano d'uomini. A Perugia le co- « niavano una medaglia in oro. Ebbe del tempo in che « recitò e delle condizioni dell'arte d'allora, i pregi tutti « e nessun difetto. Di quella scuola che noi chiamiamo « antica possedette la profonda e piena intuizione dei ca- « ratteri, la dizione scolpita, l'ampiezza del gesto, l'impeto « della passione. E quando appunto le attrici maggiori re- « citavano a singulti, ed i più rinomati attori predicavano « enfaticamente e gridavano come l'ultimo dei ciurma- « dori, Amalia Bettini *parlava.....* »

Al Fabbrichesi successe nella direzione del Fiorentini il famoso Prepiani, attore tragico dell'antica scuola. I vecchi d'oggi lo ricordano con compiacenza e dicono ch'era un attore efficace, ch'era grande della persona e che aveva una voce potentissima. Io l'ho conosciuto a traverso un suo grande ammiratore, il maestro di declamazione don Antonio Guarini ch'era stato attore al Fiorentini, e diceva d'essere stato lo scolaro preferito del Prepiani. Questo buon diavolo, se diceva la verità, non faceva di certo un bel complimento alla memoria del suo maestro. Don Antonio Guarini ha insegnato a tutta la mia generazione. Era alto, aveva la voce di basso, gli occhi piccoli e tondi che faceva roteare nell'orbite in modo spaventevole, e diceva che solamente lui ed il Prepiani erano stati buoni a spalancare gli occhi, facendo sparire la pupilla e mostrandone soltanto il bianco. Gridava come un ossesso ed aveva per ogni parola un gesto e per ogni sentimento un'attitudine: per esempio, *la meraviglia:* testa alta, bocca aperta, gamba sinistra indietro, braccia verso sinistra con le palme della mano in fuori. *Terrore:* spalle alzate, occhi sbarrati, mano nei capelli, gambe piegate, e così di seguito. Per dare un'idea di come insegnasse, basti dire che i versi dell'Alfieri nel *Saul:*

. . . di Gelboè son questi
I monti or campo ad Israel. ..

egli li declamava così:

dice il Boè: son questi
I monti? or campo ad Israel.....

D'altronde pare veramente che il Prepiani non valesse gran cosa, nè lui nè la sua compagnia. Lo prova il fatto che Tommaso Salvini, il quale compare per la prima volta nelle scene del Fiorentini nel 1843, scritturato dal Prepiani, non potè resistervi a lungo, e racconta nelle sue memorie che avendo lasciata la compagnia di Gustavo Modena per una meschina questione sorta a proposito d'una parrucca bionda ereditata dal padre, era venuto a Napoli dove gli attori del Fiorentini erano i favoriti dei napoletani che sembravano di facile contentatura. La sua recitazione stonava con quella degli scolari del Prepiani, e quando rappresentò la parte di Annio nella *Clemenza di Tito* del Metastasio, riportò un tale trionfo che i compagni non glielo seppero perdonare e l'avvelenarono d'invidie, d'intrighi, di bassezza d'ogni sorta, onde egli fu obbligato a sciogliersi dagl'impegni e, col consenso del Prepiani, abbandonò Napoli.

Fu verso il 48 che al Prepiani s'uni, nell'impresa del Fiorentini, Adamo Alberti che, alla morte del Prepiani,

Digitized by Google

resse il teatro dapprima col Colomberti e poi col Monti e finalmente da solo fino al 75.

Chi non ricorda Adamo Alberti? Egli aveva esordito da *brillante* e poi, inoltratosi negli anni, seguitò le parti brillanti che più s'addicevano alla sua età. Fu uno di quegli attori assai difficile a sostituire e scrisse anche commedie piene di brio. Ebbe a compagni i migliori attori ed attrici del tempo come la Monti, Angela e Graziosa Bignetti, la Maggi. Achille Majeroni, bello della persona, notevole per la dignitosa sobrietà che metteva nella sua recitazione, fu suo *primo attore* e Michele Bozzo, meridionale pieno di fuoco faceva le parti d'amoroso e poi successe al Majeroni nelle parti di *primo attore*. Il famoso attore romano, Luigi Taddei, sosteneva la parte di *caratterista*, e lo ricordano ancora gli uomini maturi ed i vecchi che vanno in sollucchero parlando di lui. Nelle commedie goldoniane lo si diceva inarrivabile. A questi attori di prim'ordine facevano corona, il Vestri, il Zerri, Paolo Fabbri, Luigi Marchionni e Severo Alberti fratello di Adamo.

Nel 54 l'Alberti scritturava come *prima donna* Fanny Sadowski. La grande attrice veniva da Firenze preceduta da molta fama. Era bella, dalle forme slanciate, dagli occhi vivissimi e pieni d'espressione. Essa divenne l'idolo del pubblico napoletano che l'ebbe per dieci anni sulle scene del Fiorentini. Fu la prima a recitare la *signora delle Camelie* ed ebbe un clamoroso successo. La censura aveva fatto cambiare il titolo del dramma in quello di *Graziosa Alboni*. Non capisco che cosa avesse trovato la censura di sconveniente in quel titolo. Ma non bastò questo: la stessa Sadowski m'ha raccontato che finito l'ultimo atto del capolavoro di Dumas figlio, essa fu chiamata dal *sopraintendente* del teatro:

« Signora Sadowski, dovete pagare sei ducati di multa.

« Perchè?

« Vi siete permessa di dare un bacio ad Armando.

« Ma così sta scritto nella parte.

« Non importa, queste non sono cose che si fanno. »

La Sadowski pagò i sei ducati, ma dopo pochi giorni il duca di Satriano ch'era *sopraintendente* dei teatri, la fa chiamare di nuovo:

« Signora Sadowski, voi siete troppo... espressiva nelle « scene d'amore.

« Ma scusi, io così so recitare ed il pubblico m'applau- « disce. »

« Nossignora, è contro la decenza.

« Come! io indecente! È la prima volta che mi sento « dir questo. Sono un'artista e voglio essere libera di re- « citare come mi piace. Se vi conviene, benissimo, se no « faccio fagotto e me ne vado. »

La minaccia sortì il suo effetto perchè Satriano si rabboni e la Sadowski seguitò a recitare ed a *furoreggiare* come prima.

Di questi fasti della censura se ne potrebbero raccontare a centinaia. Una volta, all'Alberti, venne restituito il manoscritto d'una commedia in cui un personaggio diceva al suo domestico, facendosi servire da pranzo: *Portatemi uno starnotto.* Il revisore scrisse sul *copione: Se ne permette la rappresentazione, però quando la commedia si recitasse nei giorni di Venerdì o Sabato, che sono giorni di magro, l'attore invece dello starnotto domanderà un cefalotto.*

Fanny Sadowski, per i tempi che correvano, fu lasciata relativamente in pace dalle ridicole esigenze della censura. Essa fu la prima a recitare la *Gaspara Stampa* del compianto duca di Maddaloni e fu un gran successo per l'artista ed il migliore che s'ebbe l'autore nella sua lunga carriera di drammaturgo. Per la Sadowski Paolo Ferrari scrisse *La poltrona storica* e la fece poi stampare con una dedica a lei. Recitò pure, per la prima volta, *Adriana Lecouvreur* che aveva rappresentata a Firenze contemporaneamente alla Rachel.

Ma nel 64 dalla compagnia del Fiorentini si staccava il Majeroni che prese con sè la Sadowski ed andò al teatro del Fondo.

Alla Sadowski successe la Cazzola come *prima donna* e Virginia Marini compariva per la prima volta sulle scene del Fiorentini come *prima amorosa*.

Sino al 1860 l'impresa del Fiorentini aveva la *privativa*, ciò che voleva dire che nessuna compagnia di prosa poteva recitare a Napoli senza il permesso dell'impresa del Fiorentini. Ed, in vero, l'impresa lo dava difficilmente, onde la Rachel venne a recitare per poche sere a Napoli superando con non poche difficoltà il *non possumus* dell'Alberti.

Contro questa *privativa* si ribellò un gruppo di giovani intelligenti e ricchi d'idee innovatrici. Essi fondarono nel 55 un giornale critico ed umoristico ch'ebbe per titolo il *Palazzo di Cristallo*. Lo diresse Antonio Capece-Latro. Contro il *Palazzo di Cristallo* sorse un giornale in difesa della privativa teatrale: era diretto da Alessandro Avitabile, cognato dell'Alberti.

Il *Palazzo di Cristallo* punzecchiava l'impresa, ed il Capece-Latro fu un poco anche ostile alla Sadowski. Ora il Capece-Latro, che non è più un giovanotto, è pentito degli strali gittati alla grande attrice, e la Sadowski, che non è più una giovanetta, glieli ha perdonati.

Il *Palazzo di Cristallo* si limitava a punzecchiare l'impresa, perchè la guerra aperta alla *privativa* non si poteva fare. Don Emmanuele Rocco, revisore, aveva apposto il *veto* ad un articolo del Capece-Latro che la combatteva vivamente, perchè la privativa era *concessione regia* e perciò *inviolabile*.

Don Emmanuele Rocco era un revisore scrupoloso. Un giorno manda a chiamare il Capece-Latro e gli consegna il

Digitized by Google

manoscritto d'un articolo tutto ridotto e pieno di cancellature — Cavaliere, osservò il Capece-Latro, qui non c'è nulla che offenda il trono e l'altare — *Don Antò*, rispose il Rocco, *i tengo i figli e nun pozzo passá nu guaio.*

Il 27 novembre del 55 per la prima volta si recitò a Napoli un dramma di Shakespeare, e fu l'*Otello*. Il *Palazzo di Cristallo* invita il pubblico ad accorrere al Fiorentini per ascoltare l'opera del *Bardo del Tamigi*. Furono interpreti il Majeroni, Otello; la Sadowski, Desdemona; Adamo Alberti, Jago.

Al *Palazzo di Cristallo* successe il *Diorama*, giornale di maggior formato e più serio del primo. Ne fu direttore pure il Capece-Latro ed ebbe a redattori: Carlo Troya, Giovanni Manna, che fu poi ministro del regno d'Italia; Camillo Caracciolo di Bella, che fu ambasciatore a Pietroburgo e prefetto di Roma; Gaetano Bernardi, che è frate benedettino e scrittore purista, autore di libri d'insegnamento; il duca di Ventignano, applaudito autore drammatico e terribile jettatore, Nicola Sole, poeta chiarissimo, Rocco de Zerbi, Saverio Baldacchini, il duca di Maddaloni ed altri colti e valorosi giovani.

Venuta la rivoluzione del 60 e la caduta dei Borboni, la *privativa* fu abolita, ed il teatro venne tutto ripulito e ridipinto, ma non vi si fecero innovazioni importanti. Allo stemma borbonico fu sostituita la croce sabauda, ed il teatro continuò ad essere quello ch'era stato fino allora. Fu al primo quaresima del 60 che Tommaso Salvini ritornò sulle scene del Fiorentini ch'egli aveva disertate per le ostilità dei comici del Prepiani. Ritrovò il teatro, dice il Salvini nelle sue memorie, tal quale era quindici anni prima. Ci s'era dato un po' di bianco, ma le mura erano le stesse; c'eran su per giù gli stessi attori, ma il bravo caratterista Taddei era vecchio ed infermiccio e di rado recitava; solo la Sadowski riteneva lo spirito e l'energia dei suoi bei giorni. Il pubblico sempre lo stesso; sempre gli stessi abbonati alle poltrone e ancora inserivasi nei contratti dei matrimoni aristocratici il patto che la sposa dovesse avere un palchetto al Fiorentini.

Quando il Salvini giunse a Napoli, l'Alberti gli chiese in qual produzione volesse *debuttare*. Salvini scelse la *Zaira*, ma gli fu risposto che non c'erano le scene adatte, egli indicò allora la *Suonatrice d'Arpa*, ma la Sadowski non sapeva ancora la parte, propose l'*Oreste*, ma il Pilade era ammalato. Era un piccolo intrigo dell'Alberti, il quale aveva scritturato per tre anni il Majeroni, e temeva il confronto col Salvini. Fu costretto a recitare nella *Pamela nubile* del Goldoni e per di più Pamela non fu la Sadowski.

La prima sera il successo fu clamoroso, e lo stesso Alberti unì i suoi agli applausi degli spettatori, e lasciò poi che il Salvini recitasse quello che gli piacesse meglio.

Una sera Salvini sente picchiare al suo camerino; apre la porta e si trova di fronte un vecchio canuto che si gitta nelle sue braccia commosso. Era Gustavo Modena, il maestro suo, che rivedeva dopo tanti anni lo scolaro diventato celebre quanto lui.

In quel tempo Eleonora Duse cominciava a recitare le parti di servetta nelle commedie goldoniane. Fanny Sadowski mi raccontava ch'ella non avrebbe mai creduto che la Duse potesse diventare un giorno quella che è diventata. Fu dopo una grave malattia ch'essa ebbe che si sviluppò in lei quella febbre dell'arte che doveva innalzarla tanto da farci gloriare d'averla a concittadina.

Nel 59 Achille Torelli aveva sedici anni e faceva recitare il suo primo proverbio in un atto: *Chi muore giace e chi vive si dà pace*. Fu una rivelazione. La commedia fu premiata l'anno dopo a Torino dal ministero italiano, e Torelli cominciò la sua parabola ascendente.

I *Mariti* venivano rappresentati nel 69, ed ebbero quel successo duraturo che meritavano. La commedia si recita ancora oggi, ed è fresca e viva come se fosse stata scritta ieri. Nel 71 il Manzoni assisteva alla rappresentazione della *Triste realtà*, e conobbe personalmente il Torelli, e gli donò il suo ritratto sotto al quale scrisse con mano tremante: *Ad Achille Torelli, non già speranza, ma già onore dell'arte italiana, il povero originale Alessandro Manzoni, 19 feb. 1871.*

Nel 75, come abbiamo detto, Adamo Alberti abbandonò l'impresa del Fiorentini e morì poco dopo, povero ed infelice, lasciando interrotte le sue memorie che aveva cominciato a scrivere e di cui non s'erano stampati che i primi fogli. Gli successe nell'impresa Erminio Scalera, ch'era stato amministratore dell'Alberti, ed, in compagnia d'un del Giudice, tenne l'impresa fino al 79.

La compagnia stabile era sciolta. L'ultima *prima donna* era stata Giovannina Aliprandi che ora recita da *generica primaria* nella compagnia del Pasta. È un'attrice padrona della scena ed ha il pregio d'una dizione perfetta. Le compagnie che si sono succedute, sotto l'impresa Scalera-del Giudice, sono state quelle del Pietriboni con la Fantecchi, morta due anni sono sposa al Pietriboni. Con loro venne Ermete Novelli per la prima volta. La compagnia del Bellotti Bon numero uno, con la Marini; Bellotti Bon numero due, con la Pia Marchi; questa compagnia era diretta dal Peracchi, vecchio e glorioso attore comico e drammatico di cui Paolo Ferrari faceva moltissima stima. Seguì la compagnia di Alamanno Morelli con Adelaide Tessero, morta l'anno scorso a Torino lasciando un grande vuoto nel teatro italiano. La Tessero fu una efficacissima attrice tragica; aveva una dizione perfetta, un incesso nobilissimo ed un'espressione mirabile della fisonomia.

Nel 79 la principessa Caracciolo di Santobono comperò il teatro da un marchese Cuffari Ristori che n'era pro-

Digitized by Google

prietario in quel tempo. Vi pose una compagnia stabile con Giacinta Pezzana ed il Bozzo: ma questa durò pochi mesi.

Pochi anni dopo, la proprietaria, rifece daccapo il teatro. Ai parapetti dei palchetti furono sostituiti le balaustre a svelti pilastrini bianchi ed oro; il soffitto fu ridipinto, i corridoi meglio illuminati ed i palchetti del centro di pianterreno ridotti a loggione, ma poco dopo il loggione fu abolito e ristabiliti i palchetti. Le cariatidi che sostengono le cornici tra un palchetto e l'altro sono mostruose, ma l'insieme del teatro è gaio ed elegante. Sul sipario sono dipinti molti putti con in mano dei nastri sui quali sono scritti i nomi dei più illustri autori drammatici.

Ora, al Fiorentini si seguono le migliori compagnie di prosa, ed il teatro è ridiventato alla moda. Sino a pochi anni sono aveva risentito della concorrenza che gli faceva il teatro Sannazzaro di recente costruzione.

Il migliore augurio che si possa fare al più antico e glorioso teatro di Napoli è che il Municipio ed i privati cittadini s'uniscano per avere una compagnia stabile ed un comitato di direzione artistico e letterario che faccia risorgere le sorti del povero teatro italiano; ci dia un repertorio degno delle scene d'un teatro serio, e ci risparmi le scempiaggini che troppo spesso vengono a profanare il tempio di Talia.

RICCARDO CARAFA.

IL MUSEO DEL DUCA DI MARTINA

(*Continuazione e fine.* Vedi num. precedente).

Fra gli avorii, come scoltura in tutto rilievo ha il primato un bellissimo S. Sebastiano, sorretto da base in diaspro fiorito, lavoro del principio del millesecicento, lodevolissimo per la correttezza della modellatura e per la dolcezza dell'espressione. Vi sono pregevolissimi piccoli dittici intagliati a bassorilievo, della metà del XVI e del XVII secolo; coltelli dello scorcio del 1400 con lame o ad un solo taglio, o a due, con facce scannellate e damaschinate in oro, con manici di avorio, quali intagliati a figurine accoppiate, quali a disegni fantastici; un pettine con ricchi intagli. Sono degni della più minuta e diligente osservazione i molti cofanetti di avorio che fanno parte importante della presente raccolta, tra i quali taluni medioevali bellissimi, e sopra ogni altro uno che ha molta analogia con quello conservato nella ricca collezione Basilewsky, che viene riconosciuto come lavoro eseguito tra il IX o il X secolo, e del quale il Bayet pubblicò un disegno (1). Per non prolungare molto la descrizione pur sommaria dei numerosi oggetti di avorio notiamo che tra essi figurano pure diversi stupendi Cristi di varie grandezze e da ultimo citiamo un cornetto da caccia, adornato da graziosi bassorilievi e da due scudi, l'uno con la croce e l'altro con lo stemma del Regno di Portogallo. Dalla conformazione di quest'ultimo e dallo stile generale dei bassi rilievi si può ritenere che esso fu lavorato nella fine del XII secolo, essendo molto somigliante a quello inciso e pubblicato dal Bonanno (1). Vi sono diversi generi di lavori in vetro di Venezia, tra i quali va notato un vaso del 1500 dal corpo sferico e collo alto quasi quanto il diametro del corpo, di colore zaffiro cupo, ed alto circa m. 0,20; arricchito da anse, piede ed altri ornati in bronzo cesellato e dorato, posto su di un piatto dello stesso colore, e scannellato in tutta la sua superficie come il vaso.

Tra gli oggetti riguardanti il culto, oltre i bei crocefissi citati tra gli avorii, sono da osservarsi un Cristo con croce di argento della metà del XIV secolo, altro di argento dorato con croce di cristallo di rocca, altri di rame dorato con motivi a sbalzo ed ornati smaltati della fine del 1300: due piccoli candelieri di bronzo smaltato di stile bizantino; alcune paci, quali con bassirilievi in bronzo, quali con figure dipinte su smalto, una con bassorilievo d'argento lavorato a sbalzo e contornato da riquadratura di bronzo dorato: una Pietà finamente intagliata in un sol pezzo di bosso, un piccolo crocefisso ed altri lavori del medesimo legno. Degna di grande considerazione è poi una lamine di ferro nella quale è effigiato a geminatura di oro un Cristo in croce. Vi sono pure varie acquasantiere, tra le quali alcune in cristallo di rocca, quali in bronzo dorato ed ornate di corallo, ed altre semplicemente di bronzo, dei calici di diverse epoche ed altri oggetti. Sono riuniti moltissimi scrigni, quali di ebano, quali con tiretti decorati da vetri dipinti, quali con incrostazioni di avorio ad imitazione di figurine ed animali, altri con adornamenti di piccole lastre di marmo ruiniforme; alcuni di acero e noce con decorazioni in mosaico di pietre dure a disegno di uccelli e fiori, di stile fiorentino, con pilastri di alabastro a capitelli di bronzo dorato; altri di noce con incrostazioni di avorio; la più parte di questi mobili è del XVII secolo. Tra essi vanno ricordati due canterani piuttosto piccoli, lavorati a tarsia con pezzetti di legno di rosa di varie tinte tagliati a losanghe, e col piano superiore di broccatello con mosaico in pietre dure su fondo nero; un altro della fine dello scorso secolo; diversi mobili dalle incrostature di madreperla tra i quali figurano due tavolinetti con piano superiore rivestito di madreperla tagliata a squame di pesce, e finalmente qualche vetrina in tarta-

(1) *L'Art byzantin*, Paris A. Quantin., p. 199.

(1) P. FILIPPO BONANNO, D. C., D. G., *Museum Kircherianum*, Roma, 1709, p. 281.

Digitized by Google

ruga. Vi è pure un discreto numero di casse da sposa in legni diversi, o rivestite di velluto, o in cuoio stampato, nel quale ultimo genere di lavoro vi sono pure cassettini di varie grandezze, tra i quali uno piccolo, a varii scompartimenti, rivestito di piccole lamine di ferro damaschinate in oro, lavoro del XVI secolo. Nell'interessante raccolta dei cofanetti, alcuni dei quali furono ricordati parlandosi degli smalti e degli avorii, il visitatore potrà ammirarne di varie materie, come tartaruga, ambra, metallo dorato, molti ricoperti da stoffe e velluto ornati da delicati ricami, eseguiti con sottilissimi fili di argento e di oro; alcuni altri ricoperti di mosaico a disegno geometrico, formato da pezzi di avorio e legni preziosi.

Non è cosa agevole il diffondersi maggiormente nella descrizione di questo museo; il più grande amatore di cose d'arte troverà negli angoli più nascosti di ogni sala, di ogni vetrina, degli oggetti di un lavoro impareggiabile e di una straordinaria rarità.

Alle molte collezioni accennate bisogna aggiungere variatissimi lavori eseguiti in materie dissimili, come molti oggetti di ferro damaschinato tra cui è degno di particolare ricordo un candeliere a base triangolare del XVI secolo, geminato in oro, ed un'ampolla geminata in argento di epoca più antica; molti bassirilievi in bronzo a getto e dorati, della fine del XVI secolo; altri di argento a sbalzo un poco posteriori; numerose chiavi di ferro bellamente tagliate a trafori diversi; alcuni uffizii in pergamena scritti a mano e decorati da delicate alluminature, della metà del 1500; qualche astuccio in cuoio crudo ornato da disegni impressi a fuoco e messi ad oro; un numero considerevole di cornici di vario stile e diverse per epoche e grandezza, potendosene ammirare alcune egregiamente intagliate in legno e dorate, altre in legno di pero, molte di tartaruga, moltissime di bronzo finamente cesellate e dorate, altre non poche di rame lavorate a sbalzo e dorate, alcune di argento pure a sbalzo e varie in filigrana. Vedonsi poi cucchiaini e forchette di materie diverse del XVI e XVII secolo; orologi da muro e da tavola, uno di essi originale per la sua forma essendo fatto a crocifisso; bastoni con pomi di metalli preziosi ed uno gemmato, altri con pomi di pietre dure e diversi con pomi di porcellana di rinomate fabbriche, alcune spade del secolo scorso, molte con impugnatura di porcellane, ed una in ametista. Accenniamo solamente alla grande raccolta di bronzi diversi del Giappone, nella quale possono ammirarsi vasi e statue di egregio lavoro: e tra i diversi altri bronzi di varie origine è da citarsi un S. Giorgio che uccide il drago, nel quale gruppo del 1600, vi sono teste ed altri ornamenti in argento; ai lavori in cera pregevolissimi tra cui un ritratto di Masaniello fatto poco dopo la di lui morte dall'artista G. B. Bianco, che lo firmò, alle molte sedie della fine del 1500 ed a quelle del XVII secolo, alcune delle quali ricoperte di cuoio stampato, ed a quelle del secolo scorso rivestite di arazzi.

Quest'interessantissimo museo era stato arricchito dal suo fondatore da un gran numero di gioielli antichi di squisito lavoro e di rara bellezza, come pure da moltissimi classici oriuoli da tasca, raccolta importantissima non solo per la preziosità dei metalli e delle gemme che li formavano, ma più ancora per la parte artistica. Ma gioielli ed oriuoli furono involati nel 1881 da astuti ladri i quali, nell'assenza del duca, che aveva allora il cuore dilaniato per l'inattesa e spietata fine dell'unico figlio, penetrarono di notte tempo in una bottega sottoposta e di là, per un foro praticato nel soffitto, nell'appartamento, dall'ultima stanza della facciata verso levante. Il Martina giunse in Napoli il giorno seguente, ma il vuoto immenso che aveva nel cuore, faceva sì che appena appena egli si ricordasse d'essere ancora vivo, e ricevette la notizia del furto con la più fredda indifferenza, non curando che ne fossero ricercati gli autori. Il suo dolore era così intenso, che per ben cinque anni non si diè pensiero delle sue collezioni, e se non fossero stati i suggerimenti del fratello, Nicola duca de' Sangro, che a fin di distoglierlo dal persistente cordoglio, lo spingeva a dedicarsi nuovamente alla compra di altre rarità, egli avrebbe tutto lasciato per sempre in abbandono. Così verso gli ultimi anni di sua vita si dedicò ad ornare altre sale con nuovi acquisti fatti. La squisitezza del suo sentimento artistico e il grande amore nel raccogliere oggetti d'arte, e il gusto fine nel disporli si mostrano più vivacemente che nelle altre sale, nell'ultima, dove egli raccolse oltre la collezione delle maioliche, la maggior parte degli oggetti più antichi. Dalla grande parete di questa sala pende il ritratto in arazzo del Cardinal Pompeo Aldovrandi. Nato a Bologna nel 1668, questi fu un dotto prelato e fu occupato dalla Santa Sede in cariche importanti e in alte missioni diplomatiche presso Luigi XIV di Francia e Filippo V di Spagna. Avendo assunto la direzione delle chiese di Corneto e Monte Falisci le adornò a sue spese; abbellì pure le due città e il palazzo episcopale, e fece costruire il porto di Corneto per facilitare il commercio, migliorando la via tra Corneto e Roma (1). Morì nel 1752 e fu sepolto nella cappella gentilizia di sua famiglia in S. Petronio a Bologna. L'arazzo è pregevolissimo lavoro di Pietro Ferlonei, arazziere a S. Michele in Roma e costò 679 scudi romani. Il quadro dal quale fu tratto trovasi a Parigi presso il Conte Matteo Aldovrandi.

(1) GUARNACCI, *Vitae et res gestae pontificum romanorum* etc., Romae, MDCCLI, T. II, p. 669.

Digitized by Google

Dando termine a questa descrizione, dobbiamo confessare di non aver fatto altro se non descrivere molto superficialmente i diversi rami del classico museo che presentemente appartiene a Placido de' Sangro conte de'Marsi, nipote del duca di Martina. Quest'ultimo si accingeva a farne eseguire il catalogo, e certamente il suo erede metterà in attuazione il divisamento dello zio. L'importanza del museo il richiede: e quantunque già da diversi anni il nome di esso sia conosciuto, in Italia e fuori, poichè il Martina, prima della morte del figlio, si dilettava grandemente a farlo visitare dai veri conoscitori di cose antiche e rare, provando egli giusto disgusto per i volgari osservatori che alcuna volta capitavano in sua casa, pure la compilazione del catalogo riuscirebbe di utilità per il visitatore, e sarebbe monumento imperituro del paziente raccoglitore.

fine.

A. Maresca di Serracapriola.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

La prigione della Sanfelice a S. Elmo.

Quei che visitano il Castello di S. Elmo, dopo di aver fatto il giro delle mura e dei bastioni, ammirata la stupenda veduta del nostro golfo, visto da vicino il cannone che spara a mezzogiorno, scendono nelle prigioni, che già servirono pei rei di Stato. Ed è questa la parte più interessante della visita del castello, quella che fa la più viva impressione. A metà della rampa coperta che sale su, passato il ponte levatoio, s'apre una grande porta ferrata, irta di chiodi e chiavistelli: una vera porta di prigione. Dentro si segue in giro una fila di enormi cameroni, tutti chiusi da porte, umidi, quasi oscuri, le cui pareti son scavate nel tufo del monte. Nel quinto di questi cameroni sono, a man sinistra di chi entra, fabbricate tre piccole celle, piccole prigioni nella prigione, grandi poco più di 2 metri quadrati ognuno. Nella terza di esse si dice che sia stata rinchiusa Luisa Sanfelice.

La cella ha una porta bassa ed un piccolo finestrino con inferriata, e sulla porta un pezzo di muro imbiancato con questa iscrizione fatta in nero col pennello:

A te | Luisa Sanfelice | Iniziatrice di libertà e madre della patria nostra | Cui la barbara crudeltà di un Borbone | Volle satollarsi (!) *dell'immacolato tuo sangue | Oggi 28 maggio 1877 una Società di amor fraterno unita | Conscia di tua virtù cittadina | Un salve t'invia. | Evviva o martire felice | I voti tuoi alfin fur benedetti | Giacchè nell'amar la patria fosti pari a pochi | Seconda a nessuno. | Luciano Torricella compose, Michele Calabria scrisse.*

Un'iscrizione, come si vede, ricca di entusiasmo, povera di grammatica.

Luisa Sanfelice, arrestata in sua casa, nelle giornate di giugno 1799, fu menata nelle carceri della Vicaria, dove stette fino ai principii d'agosto del 1800, quando partì per Palermo per ordine del Re Ferdinando perchè fosse osservata dai medici di Corte e verificata la gravidanza asserita. Ritornata di Sicilia il 1.° settembre, fu rinchiusa nel torrione del Carmine, donde uscì il giorno 11 dello stesso mese per esser decapitata in Piazza del Mercato. Ciò si cava dagli scrittori e documenti contemporanei, e si vede esposto minutamente nella monografia di B. Croce (*Luisa Sanfelice e la Congiura dei Baccher*, Trani, Vecchi, 1888). Non risulta dunque ch'essa fosse mai nelle prigioni del Castello di S. Elmo.

* * *

Commissione Municipale dei Monumenti.

Nella tornata del 3 giugno, la Commissione, sotto la presidenza del Comm. Morelli, si è occupata dei seguenti argomenti:

1. *Restauri nella chiesa dell'Incoronata.* Urgenti restauri richiede un dipinto a fresco del sec. XIII, rappresentante la Vergine col Bambino, e più urgenti ancora gli affreschi della cappella del Crocefisso. Il palco poi dell'organo trovasi in cattive condizioni per l'indebolimento e arcuamento delle tavole di sostegno. La Commissione ha raccomandato di ripararvi a tempo.

2. *Restauro alla chiesa di S. Brigida.* I lavori sono condotti con molto accorgimento dagli architetti della Società dell'Esquilino. La parte statica dell'edificio sarà rassicurata e si eviterà lo scrostamento degli affreschi di Luca Giordano dai peducci della cupola. La Commissione ha proposto che a rafforzare meglio la calotta vi si adattino due cerchiature in ferro. Ha proposto pure che si ritraggano in fotografia e in lucido i dipinti del Giordano, e che se ne sostituiscano coi mezzi dettati dall'arte le parti staccate o molto deteriorate. Pei dipinti delle pareti, nelle quali grandi parti di fabbriche nuove si sono innestate alle antiche, ha proposto che sia copiato su cartoni quel che è rimasto visibile, per poi studiare il modo di sostituire le parti mancanti.

3. *Sedile di Portanova.* Ne ha proposto la conservazione, ove le difficoltà sorgenti dal nuovo livello della strada non siano tali da impedirla. Potrebbesi isolare l'edificio, tornato a luce, e completarne la costruzione nel modo come era in origine. Esso è l'unico ricordo dei Sedili napoletani.

4. *Ruderi greco-romani al Pendino.* Poichè le nuove costruzioni ne rendono difficile la conservazione, si propone sia eseguito un disegno di essi coi relativi rilievi, tenendo esattamente conto della loro ubicazione in rapporto al nuovo piano di risanamento: le pareti poi con dipinti, staccate e trasportate al Museo. Sarebbe utile operare qualche saggio di scavo nelle camere scopertesi a fin di meglio chiarire l'uso cui la costruzione era adibita.

* * *

Museo di Donna Regina.

Ho narrato l'anno passato (fasc. 6) le vicende di questa istituzione municipale, non condotta a termine in sedici anni, e ho descritto lo stato deplorevole in cui i pochi oggetti raccolti eran tenuti. Sono lieto ora di annunziare che a quegli oggetti si è dato finalmente un completo ordinamento. Nell'atrio, un tempo parlatorio del Monastero, sono stati disposti i ruderi del periodo classico divisi per categorie: lapidi, avanzi architettonici, sculture ecc. Nel camerone attiguo si vedono poi, egualmente divisi per categorie, i monumenti del periodo medioevale e moderno. Gli oggetti non sono certo molto importanti per se stessi, ma messi in relazione coi luoghi in cui furono trovati, del che si è serbato esatta memoria, accrescono lume alla storia e alla topografia della nostra città.

Fu questo appunto il concetto che ebbero i promotori del museo municipale, e che ora si è cominciato a mandare ad effetto. Una lode sincera va dunque data alla Commissione Municipale dei Monumenti, e al segretario Colonna, al quale in ispecie si deve questo ordinamento.

Don Fastidio.

Digitized by Google

DA LIBRI E PERIODICI

Nel primo fascicolo del 1893 dell'*Archivio storico per le province napoletane* il Capasso continua l'illustrazione della *Pianta di Napoli nel secolo XI*, discorrendo delle opere pubbliche ed edificii pubblici civili e delle case private.

Napoli aveva a quel tempo due porti. Uno — detto *de illu Arcina* o *de illu Aquarium* — stava nel luogo dove poi nel 1294 sorse la chiesa ed il convento di S. Pietro Martire e la regione circostante che si chiamava Aquaria. Era chiuso ad oriente da un braccio di terra che si allungava nel mare e sul quale fu costruita nel 1554 la chiesa di S. Maria di Portosalvo, e ad occidente da un altro braccio di terra al posto dove è ora la Regia Dogana nuova, che lo divideva dall'altro porto.

Questo, che si chiamava *de illu Bulpulum*, era posto dove ora è la strada di S. Bartolommeo e doveva stendersi fino al moderno palazzo della Borghesia, come dimostrano i ruderi di banchine trovati ivi presso. Perduto il nome di Vulpulum, questo porto fu detto nei tempi Angioini piccolo, restando all'altro l'aggettivo di maggiore. A settentrione di quest'ultimo era la darsena (*Arcina*) che non doveva essere allora un edificio di poca importanza, quando si pensa alle flotte armate contro i Saraceni nei secoli IX e X, e in difesa della città negli assedii posti dai Normanni. A lato dell'Arcina sboccava il *canale publicum* che raccoglieva le acque delle colline e quelle esuberanti dell'acquedotto della Bolla. Scorreva per l'alveo scavato tra le due alture dell'Università e di S. Giovanni Maggiore, ora via Mezzocannone, e si spandeva sul lido formando quegli stagni, dove si macerava il lino, detti *fusari*, che diedero il nome alla contrada. I documenti fanno menzione della cloaca massima, posta al centro della città nella regione furcillense, della cloaca pubblica di Nido e delle fontane sparse per le vie. Rammentano pure parecchi bagni pubblici e privati, e i portici che si incontravano quasi in ogni quadrivio, e dei quali alcuni si tramutarono poi in sedili della contrada dove sorgevano. Il *Praetorium civitatis*, come a dire la sede del magistrato civico, e il palazzo ducale erano sull'altura occupata ora dall'Università e da S. Marcellino. Al di sotto, dietro la presente chiesa di S. Maria di Portanova, era la Sinagoga degli ebrei. La città era inoltre abbellita da case magnatizie, delle quali il Capasso ricostruisce l'insieme e le parti, servendosi delle testimonianze degli atti privati che ci avanzano di quel tempo.

*
* *

L. Sylos, *Su la civiltà e l'architettura delle abitazioni a Bitonto nei secoli andati*. Bitonto, Garofalo, 1893.

Bitonto ebbe tra le città pugliesi la rara fortuna di non restare soggetta al dominio feudale se non per meno di un secolo. Divenne così sede di un numeroso patriziato, meno potente certo di quello di Barletta, ma più mite di costumi e più amante della cultura. E la sua vita si rispecchia nelle case magnatizie, della cui architettura ci dà uno studio accurato l'ing. Sylos. Ben poco vi rimane dello stile romanico e dell'ogivale, ma sono varie le costruzioni quattrocentiste e cinquecentiste che si conservano integralmente, e ve ne ha anche alcune del seicento di uno stile più corretto di quelle che generalmente non s'usasse in quel tempo.

*
* *

Carlo D'Addosio, *Il duello dei Camorristi*. Napoli, Pierro, 1893.

Il D'Addosio non tratta il suo argomento soltanto dal lato giuridico. Egli premette varie notizie storiche, ricavate da cronache e da poesie dialettali, sul duello dei gentiluomini napoletani del seicento e sulla sua degenerazione popolare, la *questione* o *dichiaramento*, sulla *petriata*, sulla camorra. Accenna pure ai luoghi della città che erano più spesso teatro di questi tratti del costume, o meglio del mal costume napoletano: gli spiazzi avanti S. Giovanni a Carbonara o S. Aniello a Caponapoli, quello fuori Porta Medina al luogo detto il *Pertuso*, e l'Arenaccia.

*
* *

Gustav Wolff, *Capri - Bilder und Träumereien*. Berlin, S. Fischer, 1893.

Walter Trede, *Capri - Die Perle des Mittelmeeres. Bilder aus Natur und Menschenleben, mit 50 Lichtdruckbildern*. Hamburg, Griese, 1893.

Ecco i libri più recenti scritti dai tedeschi intorno all'isola di Capri, tributo di affetto e di gratitudine per un soggiorno che essi amano tanto. Contengono impressioni personali e descrizioni delle bellezze naturali e dei costumi, le quali sono accompagnate nel libro del Trede da bellissime illustrazioni in fototipia.

*
* *

Nel fascicolo V (anno VIII) della *Rivista Abruzzese* P. L. Calore pubblica alcuni *Appunti sulla fondazione e conservazione di S. Clemente a Casauria*. In questi appunti egli esamina il privilegio dell'Imperatore Lodovico II, la cui volontà di conservare perennemente la chiesa da lui fondata fu implicitamente riconosciuta dal Governo italiano, secondo pare al Calore, nell'applicare a quella badia la legge abolitiva delle corporazioni religiose. Ma senza entrare in una discussione giuridica, il Calore avrebbe potuto rammentare al Ministro della P. I., al quale sono diretti questi appunti, che tra i doveri dello Stato è quello della conservazione del patrimonio artistico nazionale, e che di esso è insigne monumento l'abbazia di S. Clemente, come ha mostrato lo stesso Calore in una importante monografia pubblicata nel fasc. I, anno IV, dell'*Archivio storico dell'arte*.

*
* *

Il num. 10 di *Arte e Storia* (anno XII) contiene un articolo di Domenico Angimeri, nel quale sono descritti i quattro bassorilievi marmorei allusivi alla battaglia avvenuta a Seminara nel 1495 tra il Duca di Nemours e il Gran Capitano Consalvo di Cordova.

*
* *

Sul *Nuovo rione Echia* si è pubblicata una relazione del Marchese Giuseppe del Pezzo. Premesse alcune notizie storiche su Pizzofalcone, tratte dagli articoli già comparsi nella nostra rivista, il Del Pezzo esamina le liti che derivarono dalla frana del 28 gennaio 1868 e espone infine il disegno da lui presentato insieme coll'ing. Luigi Lops per il riordinamento definitivo di quel quartiere dal lato di S. Lucia.

Don Ferrante.

Avvertenza. — Un'impreveduta confusione nell'ordinazione ed invio dei *clichés* ci costringe a far uscire questo fascicolo con due sole incisioni. Ne chiediamo scusa ai lettori, e compenseremo la mancanza nei fascicoli seguenti.

Riccardo Lapenna, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. • Fasc. VIII.

SOMMARIO.

Castel Capuano sede dei Tribunali. *F. Nunziante.*

La chiesa di S. Barbara in Castelnuovo. II. Stato presente. *L. de la Ville sur-Yllon.*

La Piazza degli Orefici. I. *V. d'Auria.*

Il Pozzo di Santa Sofia. *B. Croce.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

CASTEL CAPUANO

SEDE DEI TRIBUNALI

Sentite questo bel sonetto di un cinquecentista napoletano:

O felice di mille e mille amanti
Diporto, e di real donne diletto,
Albergo memorabile ed eletto
A diversi piacer quest'anni avanti;
Or di paura, d'ira e di sospetto,
D'odio, di crudeltà solo ti vanti,
Ed abisso di tenebre e di pianti
Sei fatto, al popol vile anche in dispetto!
Così altra fortuna, altra sembianza
T'ha dato il tempo, ed io nel tempo addietro
Fui ben simile a te, se ben si guardi.
Or di man m'è caduta ogni speranza,
E conosco, quantunque indarno e tardi,
Ch'ogni nostro diletto è un fragil vetro.

Ne è autore quel Galeazzo di Tarsia, che per le dispute degli eruditi può ben dirsi un personaggio misterioso (1). L'edifizio al quale si allude, l'edifizio cui il poeta paragona la sua vita, è Castel Capuano, allora trasformato in palazzo dei tribunali.

La storia di Castel Capuano, successivamente fortezza, reggia, dimora principesca, abitazione privata, e infine palazzo dei tribunali, è ancora da fare; e per la parte più antica, questa rivista se ne occuperà quandochessia, di proposito. L'oscurità regna sull'origine del castello. La tradizione, raccolta dai nostri vecchi scrittori, dal Summonte, p. es., e dal Celano, ne attribuisce l'edificazione a re Guglielmo II. Ma il Capasso suppone giustamente che già nel tempo del Ducato ivi fosse una fortezza, restaurata ed ingrandita poi da re Guglielmo (1). La fortezza s'avanzava fuori le mura della città, presso la porta che già si diceva Capuana.

Nè è meno oscuro ciò che si racconta del nuovo ampliamento ordinatone da Federico II, a proposito del quale si odono i nomi di Giovanni Pisano e d'altri architetti. Le vicende degli Angioini e degli Aragonesi si svolsero in gran parte tra quelle vecchie mura.

Negli ultimi tempi aragonesi, colla nuova murazione del 1484, essendo stato chiuso il castello nel recinto della città, perdette l'importanza militare, e divenne l'abitazione consueta del Duca di Calabria (Alfonso II). Vi dimorarono poi nei primi anni del s. XVI le ultime principesse della spodestata casa d'Aragona, specie Isabella d'Aragona, e qui nel 1517 furono celebrate quelle pompose nozze di sua figlia Bona Sforza, che ci vengon descritte con minuti particolari dai cronisti contemporanei. Indi, com'è noto, fu donato da Carlo V al Lannoy, principe di Sulmona; e nel 1535 lo stesso imperatore durante il suo soggiorno a Napoli partecipò a varie feste ch'ebber luogo in quelle ancora splendide sale.

Ma quelle feste furono anche le ultime, perchè, qualche anno dopo, Don Pietro di Toledo riuniva nel vecchio

(1) Galeazzo di Tarsia, *Il Canzoniere*, ed. Bartelli, Cosenza, 1888, p. 34, Son. XLIII.

(1) *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in *Arch. Stor. Napol.*, XVI, 836-7.

Digitized by Google

Castel Capuano i tribunali sparsi per la città, e al *felice diporto degli amanti,* al *diletto di donne reali,* all'*albergo memorabile,* faceva subire quella trasformazione, che Galeazzo di Tarsia lamentava.

*
* *

La storia dell'insediamento dei tribunali in Castel Capuano è stata fatta di recente magistralmente dal Capasso nel suo scritto sulla *Vicaria vecchia;* ed a me basta riassumerne brevemente i risultati (1).

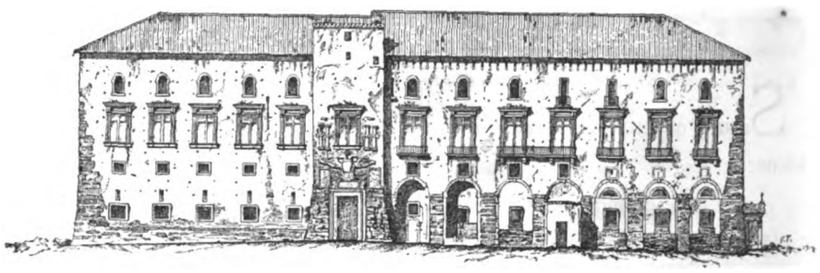
I tribunali erano allora sparsi in varii luoghi della città: la G. Corte della Vicaria accanto alla chiesa di S. Giorgio Maggiore, il Sacro Regio Consiglio nel chiostro di S. Chiara, la R. Camera della Sommaria nelle case del Marchese del Vasto di contro alla Pietra Santa, il tribunale della Bagliva alle scale della chiesa di S. Paolo, e quel della Zecca in un edifizio di fronte a S. Agostino che ancor si dice della Zecca.

Tutti, su per giù, conoscono l'origine e l'attribuzione di queste varie giudicature. La *Gran Corte della Vicaria,* formata dalla fusione dell'antica Corte del maestro Giustiziere, che funzionava ai tempi normanni e svevi, con la corte del Vicario istituita nel 1305 da Carlo II d'Angiò, ebbe l'assetto quasi definitivo da Alfonso d'Aragona, che la divise in quattro *ruote,* due civili e due criminali. Lo stesso Alfonso d'Aragona creava nel 1442 il *Sacro Regio Consiglio,* che trattava in prima istanza le cause civili più importanti di tutte le parti del Regno, ed esaminava in ultimo appello le sentenze civili e criminali di ogni altro tribunale, compresa la G. Corte della Vicaria. La *R. Camera della Sommaria,* istituita dal primo re angioino, trattava le differenze che sorgevano tra il Fisco e i privati intorno alle ragioni fiscali, ed inoltre dava in fitto le dogane e gli altri arrendamenti del regno, vendeva i feudi devoluti alla corona, esaminava i conti di tutte le regie entrate, ma in modo sommario e sulla semplice esibizione dei bilanci. Ad un esame più minuto di detti conti, in caso di difetto, era competente il *Tribunale della Zecca,* composto di 24 maestri razionali che avevan cura anche del bollo delle misure e dei pesi. Finalmente, il *Tribunale della Bagliva* si componeva di 10 giudici, sei del seggio di Montagna e quattro degli altri, e giudicava sommariamente le cause dei danni da trenta carlini in giù, fatti ai territorii di Napoli e casali.

Don Pietro di Toledo si determinò a riunirli tutti in Castel Capuano. A tal effetto, espropriò l'edifizio al principe di Sulmona, cui dette in cambio un bel palazzo nella via dell'Incoronata, pervenuto alla R. Corte pel fallimento di un arrendatore. E si mise mano ai lavori di adattamento sotto la direzione dell'architetto Ferrante Maglione. La spesa — fa notare il Capasso — non dovette oltrepassare di molto i duemila ducati, giacchè sino al giugno 1539, quando l'opera era in gran parte completa, non s'erano spesi se non 1678 ducati, 42 tari e 16 grani.

Il Sacro Regio Consiglio fu collocato dove ora sta il Tribunale civile e correzionale, la R. Camera della Sommaria verso S. Onofrio nelle sale della Corte d'appello, la G. Corte della Vicaria nelle sale ove fino a poco tempo fa tenevasi la Corte d'Assise. Il Tribunale della Zecca e l'Archivio nel piano superiore in quelle stanze che la tradizione indicava come scena della tragica morte di Ser Gianni Caracciolo, e la Corte della Bagliva a pian terreno a destra di chi entra, con un'uscita sulla via per comodità del popolo minuto che aveva a fare con essa.

Anche a pianterreno si entrava nelle carceri « le più nobili e comode carceri che fossero allora in Italia », come dice uno scrittore, « così per li nobili come per le altre genti, coi luoghi dei criminali e dei civili ». E in queste carceri accadde nel 1537 il noto assassinio del Marchese di Polignano per mandato del Principe di Salerno.



Facciata di Castel Capuano anteriore al restauro del Riegler.

Sulla porta maggiore fu messo un grande stemma di Carlo V che ancor si vede, e fu scolpito dai maestri Miciato d'Amato e Francesco da Sangallo. Nell'iscrizione sottoposta Don Pietro di Toledo ricorda che, dopo aver vinto i Turchi, *arcem in curiam redactam | Iustitiae dedicavit | Consiliaque omnia hoc in loco cum magno totius regni | Commodo constituit.*

*
* *

Per le vicende posteriori dell'edifizio, ci manca la guida sicura del Capasso; ma numerose e pompose iscrizioni dei varii vicerè e poi dei Borboni c'informano abbastanza minutamente delle modificazioni e aggiunte che vi si vennero facendo (1).

(1) Nell'*Arch. Stor. per le prov. napol.,* A. XIV-XV.

(1) Oltre i libri generali di topografia napoletana, si può vedere per questa parte l'opuscolo di G. Garrucci, *Il Castel Capuano e le sue storiche vicende,* Napoli, 1871.

Digitized by Google

Nel corso del secolo decimosesto fu decorata di pitture a fresco la cappella, nella quale il luogotenente e i sette presidenti ascoltavano la messa prima d'aprire i tribunali, e ch'era posta nel gran salone, adesso della Corte d'appello, ed allora della Camera della Sommaria. Quegli affreschi furono in seguito ricoverti dalla solita barbara calcina, dalla quale furono liberati poco prima del 1860 per opera del valente restauratore Giuseppe Abate. Altri affreschi dello stesso tempo sono in altri punti dell'edificio, come nel corridoio precedente la sala della Corte d'Assise, ma in pessimo stato.

Il vicerè Zunica nel 1580 rifece l'infermeria dei detenuti, posta dal lato che guarda S. Caterina a Formello.

Il secondo Conte di Lemos, Don Pietro di Castro, nel 1613, rifece in fabbrica il ponte di legno che congiungeva la sala del S. R. Consiglio con quella della Sommaria; adattò a carcere per le donne alcune sale che davano nel gran cortile; trasformò in fine in balconi quattro finestre del prospetto principale a destra della torretta della facciata.

Nel 1620 il Cardinal Zapatta fece costruire in cima alla torretta un'armatura in legno che sosteneva una grossa campana. I rintocchi di questa annunziavano l'arrivo del presidente del S. R. Consiglio, che si recava al Tribunale in abito scarlatto, in una pomposa carrozza, assistito da due mastridatti e seguito da un altro uffiziale, anche in cocchio. I capi portieri e i capitani di giustizia coi servi del Presidente facevan ala tra la carrozza e il portone; gli avvocati colle toghe andavano incontro al Presidente a' piedi della scala e l'accompagnavano alla sua sede.

Don Beltrano di Guevara, luogotenente del Regno, in luogo del fratello Conte d'Ognatte ch'era andato alla guerra di Toscana, nel 1650, rifece quella parte dell'edificio destinata alla G. Corte della Vicaria. Lo stesso Conte d'Ognatte nel 1653 restaurò il carcere muliebre ch'era stato di molto danneggiato nei tumulti del 1647-1648.

Liberazione di carcerati della Vicaria, bruciamento delle carte degli archivii ivi conservati, ebbero luogo non solo nella rivoluzione già detta, ma anche nel tentativo del 1701, conosciuto col nome di Congiura di Macchia.

Maggiori modificazioni ed abbellimenti ricevette il palazzo di giustizia dai re Borboni. Il nuovo Tribunale della *R. Camera di S. Chiara,* istituito da Carlo III in sostituzione dell'abolito Consiglio Collaterale, teneva alcune riunioni solenni in un salone di Castel Capuano. Qui egualmente sedette per qualche tempo il *Supremo Magistrato di Commercio,* creato nel 1739, che vi ritornò anche dopo aver avuto sede nel Monte dei poveri e nel Monastero di Monteoliveto.

La decorazione che ancor si vede della gran sala del S. R. Consiglio, ora Tribunale civile e correzionale, ebbe luogo nel 1752, presidente il Marchese Carlo Danza. Essa rappresenta a chiaro-scuro un colonnato, sorgente sopra alta zoccolatura, tra le cui colonne si veggono alcune nicchie contenenti le effigie di parecchi dei Sovrani di Napoli ad imitazione di statue, ed altre nicchie a foggia di finestre, con graziose prospettive. Sul basamento, figure simboliche di scienze e varie discipline come la Dialettica, l'Eloquenza, la Geometria, la Storia ecc. Queste figure furono eseguite da Carlo Amalfi di Vico Equense; come la parte decorativa è opera del piacentino Giambattista Natali.

Infine, a piombo del rilievo che fa uffizio di lanternino, è l'effigie equestre di Re Carlo III, ad imitazione di bronzo, dello stesso Amalfi: essa è circordata dalla *Pace* che abbraccia la *Giustizia,* dalla *Fortezza* armata di scudo ed asta, dall'*Abbondanza* colla cornucopia, dalla *Felicità;* e innanzi a tutte la *Storia,* in un volume appoggiato sul capo del *Tempo,* scrive le glorie di Carlo III.

Alcuni distici in fronte al piedistallo, dovuti al Consiglier Giuseppe Aurelio di Gennaro, celebrano egualmente le lodi del Re e del S. R. Consiglio. Ma, a proposito dei distici iscritti sulle pareti di Castel Capuano, non possiamo non accennare a un aneddoto raccontatoci dal Croce, nel suo volume sui *Teatri di Napoli.* Nel Carnevale del 1729 una canterina del Teatro dei Fiorentini, chiamata Rosa Albertini, e per soprannome la *Palmerina* o la *Trentossa,* per gara di amanti o di mestiere, fu fatta uccidere con un colpo di fucile, mentre si recava in *sedia* al teatro, da un'altra canterina, chiamata Francesca Grieco. L'omicida era un amante della Grieco, Giulio Lerro, nipote d'un razionale della R. Camera e parente d'un Giudice della Vicaria, sicchè non gli mancarono protezioni. « La causa fu d'impegno — dice una cronaca del tempo « — e vi furono danari da spendere, riuscendo la causa « una fertile masseria per il commissario, scrivano e car« ceriere ». Infine gli riuscì di *comporsi* — come allora si diceva — pagando semplicemente una multa. Da questa multa e da ciò che si cavò dall'eredità della povera Palmerina, ricaduta al Fisco, fu rifatto, per ordine del R. Consigliere Muzio Di Maio, il soffitto della sala della Vicaria Criminale. Nicola Capasso, magistrato e poeta, a richiesta del Di Maio, compose allora queste due iscrizioni o distici. Leggete ed ammirate:

I.

SUNT NOVA DE CORIO MISERI LAQUEARIA SCORTI,
MAIUS OPUS IUSSIT, JULIUS AERA DEDIT.

II.

FLORA TIBI MORIENS MUROS, URBS MARTIA, FECIT;
TECTA NITENT NOBIS MORTE REFECTA ROSAE (1).

(1) B. CROCE, *I Teatri di Napoli,* Napoli, Pierro, 1891, p. 301-303.

Digitized by Google

Tornando alla descrizione della grande sala, nella parte superiore, intorno al lanternino, si veggono quattro nicchie con le *statue* dipinte di Costantino, Giustiniano, ed altri legislatori. Nel mezzo della vòlta, tra nuvole e puttini, la figura allegorica della *Giustizia*. In una delle pareti, un orologio a muro con alcuni avanzi di affreschi, alludenti alle ore del giorno, opera di Lionardo Olivieri, della scuola del Solimena.

Le varie sale del lato destro hanno qualcuna bei soffitti in legno dorato, altre affreschi allegorici dei soliti. Al lato sinistro del salone era la cappella ora addetta a sezione penale. Vi si osserva ancora il quadro che ornava già l'altare: un Crocefisso coll'Eterno Padre in alto e San Pietro e S. Paolo ai lati della Croce, opera di Francesco Ruviales detto il Polidorino.

Intorno al 1770 furono eseguite altre nuove decorazioni. Noi ci restringeremo ad accennare a quelle del gran salone della Sommaria (ora Corte di appello); la parte ornamentale di esso è dovuta a Francesco de Ritis e Vincenzo Bruno detto l'Abate; le figure e i paesaggi ad Antonio Cacciapuoti. Anche qui ricorre intorno al salone un intercolunnio, d'ordine composito, su di un ampio basamento, e coronato da una robusta architravata. Di tra le colonne, appare uno sfondo ad aria. Di due in due colonne son disposti varii finti balconi, e piedistalli a piramidi coronati di cartocci e festoni. Sui piedistalli sono collocate le figure allegoriche delle varie provincie del Regno.

La scarpa che sorregge la parte posteriore dell'edificio, di fronte a S. Caterina a Formello, fu messa in seguito alle lesioni dell'edifizio pel tremoto del 1783.

All'angolo che guarda proprio la detta chiesa di S. Caterina, si solevano appendere le gabbie di ferro colle teste ed altre membra, mani o piedi, di delinquenti famosi. Fino al 1860, vi pendeva ancora un certo numero di gabbie, contenenti fra gli altri gli avanzi di Giuditta Guastamacchia e dei suoi complici. Di queste gabbie e del delitto di Giuditta scrisse con molto garbo il nostro Di Giacomo in certi suoi vecchi articoli del *Corriere di Napoli* (1888).

La piazzetta poi tra Castel Capuano e S. Onofrio era, ed è stato fino al 1860, il luogo ordinario delle esecuzioni di giustizia.

Della *Colonna della Vicaria*, che sorgeva dall'altro lato, questa Rivista s'è occupata in uno scritto speciale; onde non occorre tornarvi sopra (1).

*
* *

Ma, a dire il vero, la storia e la descrizione di Castel Capuano, sede di tribunali, in quanto edifizio e dal lato artistico, non presentano molto interesse. Di gran lunga superiore è l'interesse col quale si può guardare quella gran parte di vita napoletana, che s'è agitata e s'agita nelle sue sale e nei suoi corridoi: la vita dei tribunali.

Chi sarà mai che si metterà all'opera importante e dilettevole di studiare la vita forense napoletana sotto il riguardo del costume? Chi ci saprà dire come s'è venuta svolgendo, dai primi tempi in poi? Quanta parte del carattere del popolo napoletano verrebbe, da tale studio, rischiarata!

Lasciamo stare che i nostri migliori ingegni han lavorato nel campo della giurisprudenza, della magistratura, dell'avvocatura. Ma la passione per le liti del popolo napoletano dà luogo a una recita giornaliera dei *Plaideurs* del Racine.

Ricordate ciò che raccontano i nostri storici? che, quando la figliuola di Ferrante, Beatrice d'Aragona, andò sposa a Mattia Corvino re d'Ungheria condusse seco molti dottori in legge che furono causa coi loro cavilli d'innumerevoli liti in quel disgraziato paese; cosicchè furono cacciati a furia di popolo!

E il tipo del *paglietta*, produzione propria di Castel Capuano, non merita uno studio apposta?

Nella vecchia commedia, il *paglietta* ha un riflesso nel *Don Fastidio*, personaggio comico prediletto nel secolo scorso, che appare in tutte le prime commedie del Cerlone. Il Croce sostiene, nella sua opera già citata, che Don Fastidio è propriamente la caricatura, non del paglietta, ma dell'ignorante con pretensioni di dottrina e di bel parlare. Tuttavia, di tanto in tanto appare in lui il paglietta. E il Croce riporta, fra l'altro, una curiosa scenetta fra Don Fastidio, che s'accinge ad andare in tribunale, e il paggio, che io non trascrivo, ma che consiglio di andare a ripescare nel suo volume (1).

Tra i magistrati, gli avvocati e i *paglietti* di Castel Capuano, s'aggirò anche per un certo tempo quegli che doveva essere il poeta più popolare d'Europa nel secolo scorso, Pietro Metastasio. Il quale, venuto a Napoli dopo la morte del Gravina, si dette alla pratica legale; e molti anni dopo, diventato illustre, poeta cesareo, ecc., scriveva a un suo amico napoletano, ricordando gli anni della sua giovinezza e i suoi tentativi come avvocato in Napoli: « Non m'è incognito il procelloso mare del Foro Parte-
« nopeo; me ne scoprì i pericolosi scogli il chiarissimo
« prima avvocato e poi consigliere Castagnola, che nella
« mia adolescenza m'insegnava a reggermi su quelle ac-
« que . . . . » (2).

(1) Cfr. D'Auria, *La colonna della Vicaria*, in *Napoli nobilissima*, a. I, f. 3.

(1) Croce, *I teatri di Napoli*, pp. 471-2.
(2) Croce, *o. c.*, pp. 285-6.

Digitized by Google

E se la vita dei tribunali napoletani è un bel soggetto di storia, sarebbe anche — perchè no? — un bel soggetto di un romanzo o di una commedia.

*
* *

Accenniamo ora rapidamente alle vicende di Castel Capuano nel nostro secolo.

Aboliti nel decennio gli antichi tribunali, in Castel Capuano furono insediati nell'appartamento occupato dal S. R. Consiglio il Tribunale Civile, in quello della Sommaria la Gran Corte Civile, in quello del Tribunale della Zecca il Tribunale di Commercio, e al posto della Vicaria la G. Corte Criminale.



Veduta del lato posteriore di Castel Capuano.

Circa il 1850, si riconobbe la necessità di por mano ai restauri dell'edificio. Si pensò prima a rifare la sala della G. Corte Criminale su disegno dell'arch. d'Andrea e con decorazioni del De Angelis. Poi, sorse l'idea di un restauro generale, del quale fu affidata la direzione all'architetto Giovanni Riegler, ispettore dei Ponti e Strade.

Il suo bel disegno di ampliamento e riduzione fu approvato il 23 settembre 1858, e i lavori furono intrapresi dopo pochi giorni, e proseguiti con alacrità fino al 1861, quando furono sospesi.

Il Riegler cominciò col riordinare il prospetto principale, riducendo a finestre i balconi a destra della torre, togliendo gli archi del pian terreno dello stesso lato, e rialzando la torretta. Aggiunse una cornice corrispondente allo stile della facciata, e circondò i tre lati principali con ampio marciapiede.

Nell'interno, completò il gran cortile che, prima, aveva solo da due lati il portico, ed era in uno stato indecente. « Vi esercitava — dice il Garrucci — una specie di mer-
« cato una quantità di venditori con comestibili, massa-
« rizie ed altre cose volgari; ne ingombrava il porticato
« e le scale un numero di schifosi pezzenti: t'incuteva
« spavento lo imbatterti talora, in quell'ambito, nella per-
« sona del Carnefice, che vi aveva la sua stanza, e che
« richiamava coll'aspetto suo l'idea del tragico palco e dei
« suoi strumenti di morte ».

Il Riegler dette al porticato un assetto uniforme, con pilastri d'ordine dorico, e profili nuovamente ricacciati nella parte antica; aggiunse nuove fabbriche ai due lati di complemento; rettificò la forma delle finestre nella parte superiore del cortile.

Ma qui si arrestò l'esecuzione del piano del Riegler. Dovevano essere anche rifatte le decorazioni interne; e sotto la direzione dello stesso Riegler fu dipinta dal Perricci e da Biagio Molinaro di Trani la vôlta del gran salone della Corte d'appello, ch'era a semplice imbiancatura di calce.

Nel 1861 fu aggiunta sulla porta della facciata principale lo stemma sabaudo, e un'epigrafe latina composta dal Minervini.

*
* *

Tutto ciò era ancora molto provvisorio; e nel 1886, in occasione di alcuni restauri parziali disposti dal ministro Tajani e dell'abolizione delle vecchie carceri, si ripresero gli studii pel riordinamento generale dell'edifizio.

Mentre si *studiava*, il 28 febbraio 1888 accadde il disastro che tutti sanno, e poco mancò che non fosse seppellita sotto le macerie una buona parte della popolazione di Castel Capuano. Rovinarono molte delle fabbriche aggiunte in tempi più recenti; nulla dell'antica robustissima costruzione.

Allora, cominciò un gran parlare intorno al destino di Castel Capuano, e alla nuova sede del palazzo di giustizia. Varie commissioni furono chiamate ad esaminar le condizioni statiche dell'edifizio, e si procedette a lunghe e minute verifiche, dalle quali risultò: « che la parte antica « della costruzione è ancora ben resistente, e che le parti « aggiunte in seguito non lo sono del pari ».

Ma « dopo tante discussioni e verifiche » — scriveva nel 1889 il sig. G. Fusco Ghiraldi e si può ripetere anche ora dopo quattro anni senza mutar sillaba — « quale « pratico effetto si è ottenuto? Nessuno, o il peggiore di « tutti. Sopite, per stanchezza più che per altro, le di-
« spute, puntellato, per ovviare altri terribili danni, il

Digitized by Google

« il maggior cortile, tutto è rimasto come un mese dopo « la parziale rovina . . . » [1]. E bisogna andare a vederlo per persuadersi in che sorta di luogo si amministri a Napoli la giustizia.

Ai puntelli e alle scarpe che sostengono alla meglio la minacciosa rovina, risponde in bel concerto la sozzura interna delle scale e delle sale, ingombre di *acquaiuoli, caffettieri* e *bancarelle* di venditori d'ogni sorta, e da una folla di paglietti, faccendieri, litiganti e camorristi.

Varii progetti si son fatti negli anni scorsi per riparare al male, e ora non si fanno neanche più progetti! Alcuni han proposto l'edificazione dalle fondamenta di un nuovo palazzo di giustizia; altri, si son fermati all'adattamento e completamento di Castel Capuano. Altri ancora han proposto di traslocare i tribunali in un edifizio già esistente, e propriamente in quello del R. Liceo Vittorio Emanuele. A proposito di quest'ultimo, un vivace giornalista napoletano domandava: se si pensava sul serio di trasportare nel centro di Napoli il luridume e il canagliume di Castel Capuano?

Intanto, mentre si continua a discutere ed a *studiare*, il vecchio castello, giunto al confine estremo della più tarda età, ad ogni momento con qualche lesione più larga e minacciosa accenna a lasciarsi cadere, seppellendo tra le rovine tutta la sua antica costante clientela. Allora accorrono architetti e muratori; puntellano, rappezzano, murano qualche porta e qualche finestra, e decidono gravemente: potrà tirare innanzi così degli altri annetti! E ne distruggono intanto gli ultimi avanzi dell'antico splendore, contrastandogli la gloria suprema degli edificî decrepiti e morenti: quella cioè d'un bel crollamento!

FERDINANDO NUNZIANTE.

LA CHIESA DI S. BARBARA
IN CASTELNUOVO

II.

STATO PRESENTE.

Entrando nella chiesa, dopo aver oltrepassata la severa facciata antica, si prova una grande delusione. Essa è lunga, quadrangolare, con larghe finestre, ad una sola nave di un deplorevole stile barocco del decadimento, tutta biancheggiata a calce. Però dall'altezza delle pareti, dall'arco a pieno sesto del presbiterio, da tutta l'ossatura insomma,

qual raggio di sole da nuvoli folti,

traspare l'antica architettura gotica della sua origine, travisata dai susseguenti ristauri e rifazioni. Alle lunghe finestre a sesto acuto coi vetri istoriati, per dipingere i quali furono pagate dal re Roberto sessantotto once d'oro vennero sostituite delle larghe finestre quadrate dai vetri volgari, che inondano la chiesa di fredda luce. Invece dell'unico altare colla cona rappresentante l'Assunta, dipinta da Giotto, si vedono sei altari laterali, oltre il maggiore, composti di marmi policromi, tutti a cartocci, nuvole e rigonfiature, nel brutto stile dello scorso secolo. Presso la porta vi è una tribuna per l'organo con tre archi a tutto sesto, sostenuti da due colonne che sembrano antiche: ma non vi è più il grande organo costruito da maestro Giovanni di Salle, per cui furono necessarii 4300 fogli d'oro e che Perinetto di Venezia sonava alla presenza di Ferrante I d'Aragona. Un brutto organo del secolo XVIII ha preso il suo luogo.

Sugli altari delle sei cappelle laterali, tre a destra e tre a sinistra, sono sei quadri di mediocre pennello: quelli rappresentanti Cristo sulla Croce, S. Antonio di Padova e S. Barbara furono fatti, secondo l'Engenio [1], dal pittore Marco Cardisco [2].

Quello però di S. Barbara, in cui vedesi di lontano una delle torri del castello, è firmato da un pittore, che non è Marco Cardisco, diversamente da ciò che dice l'Engenio: sul lato sinistro inferiore leggesi questa iscrizione:

Di Castil Novo fesit
Societas Artilliros.
MS. STOBER. *1585* [3].

Questo altare apparteneva ad una confraternita di Bombardieri, fondata nel secolo XVI, che quivi si radunava e celebrava con gran solennità la festa della Santa protettrice del Castello, per cui la chiesa cambiò l'antico nome dell'*Assunta*, in quello di *S. Barbara*. E da ultimo si disse pure di *S. Sebastiano* per un'altra confraternita ivi introdotta più tardi.

I quadri degli altri tre altari, rappresentanti la *Vergine della Grazia, S. Maria Maddalena e la Vergine del Rosario*, come pure i due del Coro della *Cena di N. S. cogli Apostoli* e della *Strage degli Innocenti*, ed i dodici quadri di sopra al cornicione, rappresentanti *la Vita, Passione e Morte del Salvatore*, sono tutti opera di Pietro del Po, siciliano [4].

---

(1) Cfr. *Bollettino del Collegio degli Ingegneri*, VIII, 11.

(1) *Napoli sacra*, pag. 477.

(2) Marco Cardisco detto il *Calabrese*, dalla sua patria nativa, fiorì dal 1486 al 1542. Lavorò molto in Napoli, ad Aversa, a Cava ed altri paesi delle provincie meridionali. Si conoscono molti suoi lavori, alcuni dei quali sono nel Museo di Napoli (V. FILANGIERI, *Indice degli Artefici*, I, 95).

(3) Per questo ignoto pittore, creduto spagnuolo, v. CATALANI, *Discorso sui monumenti patrii*, p. 38.

(4) Pietro del Po, di Palermo, n. 1610, m. 1692. Dipinse molto

Digitized by Google

Fino al principio del secolo presente la chiesa era posta tutta a stucchi dorati. In quell'epoca, come dice il Santucci, fu « tutta abbellita alla moderna con istucchi bian- « chi, sotto la direzione dell'ingegnere Giovanni Antonio « Giuliani ed altri ingegneri militari. »

Sul pavimento sono parecchie lastre di marmo con stemmi ed iscrizioni, che indicano le sepolture del Barone Giovanni Wetzel, morto a 20 anni nel 1711, per una caduta da cavallo; di Filippo Scarola, Vescovo di Elenopoli, morto nel 1803; di Francesco Sentello, prefetto di palazzo del Vicerè Conte di Daun, morto il 1726, della Baronessa di Aschau, m. il 1796; di Gaetano de Aloisio, Abate di S. Maria di Penne, m. il 1724; di Giovanni Pietro Wallenfels, precettore dei figli del Vicerè Conte di Daun, m. il 1725; ed infine una lapide, che copre la sepoltura dei sacerdoti.

Esiste un'altra lapide sepolcrale presso la porta, la cui iscrizione fu cancellata da mano ingiusta, perchè racchiudeva i cadaveri dei fratelli Baccher e dei loro compagni, fucilati in Castel nuovo per ordine della morente repubblica Napoletana il 13 giugno 1799 (1).

Nel coro, al fianco destro dell'altare, è una lastra di marmo divisa in tre scompartimenti. Nei due laterali sono due scudi, nei quali il leone rampante dei Minutolo è unito alle otto palle dei Sasirera e nel mezzo si vede un medaglione tondo, in cui sta scolpita in bassorilievo a mezza figura la Vergine col Bambino nelle braccia. Intorno si legge la seguente iscrizione in caratteri gallo-franchi:

Hic jacet corpus dom̄e Marielle Minutule uxoris magnifici dn̄i Egidii Sasirera Vice regs serenissimi dn̄i dn̄i Alfonsi Dei gracia Aragonum et Sicilie regis in regno Neapoli que obiit die III m̄esis novēbris āno dn̄i M°CCCC°XXX°, R. I. P.

Sullo zoccolo di marmo, meno antico, che la sostiene, ci sono quattro piccoli scudi coll'arme dei Minutolo e l'altra iscrizione:

Sepulchrum illustris Mariellae Minutulae | ab Egidio Sasirera ejus viro Alfonsi Arag. | Regiae in hoc regno Marmoreis ornamentis erectum | An. 1430 | Deinde humi dejectum effigie solum relicta | Hector Minutulus Neapolis eques | rest. curavit. | An. Domini 1632.

È l'unico avanzo del magnifico monumento eretto a Mariella Minutolo dal marito Egidio Sasirera (2), che, distrutto in uno dei restauri della Chiesa, fu rimesso in parte dal discendente Ettore Minutolo nel 1632.

Di fronte, si vede ancora il ciborio di marmo, scolpito da Iacopo della Pila, di cui ho parlato altrove.

Nello stesso coro, di contro al quadro della Strage degli Innocenti, si vede uno spazio vuoto, già occupato da un altro quadro, che ora sta nel Real Palazzo di Napoli e del quale assai si è parlato e molto si è discusso.



L'Adorazione dei Magi
(Fotografia del sig. L. Fortunato).

Rappresenta l'Adorazione dei Magi. In mezzo, sotto rozza capanna appoggiata a due colonne, siede la Vergine sostenendo ritto sul ginocchio il piccolo Gesù, al quale il primo dei re bacia il piede e presenta la sua offerta in un vaso d'oro. Dietro al primo, è il secondo dei re in piedi, anch'egli con un vaso d'oro nella mano. A sinistra della Vergine è seduto S. Giuseppe, che appoggia la testa sulla mano sinistra ed ha un libro aperto innanzi. Segue il terzo re in piedi con vaso d'oro similmente in mano.

Nel secondo piano si vedono i servi, che tengono per la briglia tre cavalli ed un cammello e nel fondo la campagna con monti e colline: sul tetto della capanna posano alcuni uccelletti.

Le figure di questi re sono evidentemente dei ritratti. Il D'Aloe (1), il D'Ayala (2) ed altri che li seguirono, riconobbero in quello inginocchiato le sembianze di Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, e nell'altro, che gli sta al fianco quelle di Ferrante I suo figlio; pretesero poi, che nel terzo re, che sta ad essi dirimpetto, fosse effigiata Lucrezia d'Alagno, amante del re Alfonso, in abito da uomo! (3) Al Friz-

ed i suoi quadri sono sparsi per molte chiese d'Italia. Il Filangieri (*Indice degli Artefici*, II, 299) non accenna tra le sue opere ai quadri di questa Chiesa. V. Santucci, *Cenno istorico sulla parrocchiale chiesa di S. Sebastiano in Castelnuovo*, Napoli, 1841, p. 16.

(1) D'Ayala, *Napoli militare*, p. 263.

(2) Egidio o Gil Sasirera, cavaliere Catalano, fu ambasciatore del Re Alfonso d'Aragona presso la Regina Giovanna II e poi suo Vicerè nei Castelli di Napoli fino al 1434 (V. Zurita, *Anales de Aragon*, III, 248).

(1) S. D'Aloe, *Naples, ses monuments, ses curiosités*, p. 343.

(2) M. D'Ayala, *Napoli Militare*, p. 260.

(3) Cfr. in contradizione dei precedenti e in generale sul quadro [Croce], *Lucrezia d'Alagno*, Notizie storiche, Trani, 1886, pp. 31-33.

Digitized by Google

zoni (1) invece sembra che il re inginocchiato sia il ritratto di Francesco I, re di Francia, e quello di faccia sia Ferdinando d'Austria, fratello minore dell'imperatore Carlo V; da ciò egli trae la conseguenza che il quadro deve essere stato dipinto non nel secolo XV, ma verso il 1520.

Se questi scrittori avessero esaminato con attenzione quelle teste, non sarebbero certamente caduti in tante inesattezze!

Nel re inginocchiato si riconosce facilmente il ritratto di Ferrante I d'Aragona, in tutto simile ai busti di quel re, che ancora si conservano (2) ed al profilo che si vede sulle sue monete: sul manto reale porta la collana dell'Ordine dell'Armellino da lui fondato. Al suo fianco sta il figlio Alfonso, Duca di Calabria, che poi fu re col nome di Alfonso II, ed anch'esso è in tutto somigliante al tipo impresso sulle sue monete. Su questi due ritratti non è possibile discussione alcuna.

È probabile che la figura del terzo re rassomigli al Duca Ferdinando d'Austria, fratello dell'Imperatore Carlo V, ma è certo che essa è il ritratto di Ferrantino d'Aragona, Principe di Capua, che ascese al trono nel 1495 col nome di Ferrante II, e morì dopo due soli anni di regno per aver troppo amato sua moglie Giovanna IV d'Aragona, che era pure sua zia. Riporto qui il facsimile del carlino d'argento, assai raro, di questo re per comprovare la mia affermazione.



(Dalla collezione Sambon di Napoli - Dis. di A. Sambon).

Molto si è disputato sull'autore di questo quadro. Avendo il Vasari (3) detto che alcuni mercanti fiorentini mandarono in dono al re Alfonso I una tavola dipinta ad olio, con molte figure, da Giovanni Van-Eyk di Bruges, che fu il primo dipinto ad olio venuto in Italia, si pretese che questo fosse appunto il quadro del celebre pittore fiammingo. Il D'Aloe invece, senza addurre alcuna ragione, lo attribuì a Pietro del Donzello, il pittore napoletano inventato dal De Dominici.

Mi sia permesso di proporre una mia congettura su questo riguardo. Nelle *Cedole* della Tesoreria Aragonese del nostro Archivio di Stato, si trova che nell'anno 1469, 13 aprile, si pagano 22 ducati a *Iohan Iusto pinctor*, che era stato mandato dal Re Ferrante I in Fiandra per imparare a dipingere; e nell'anno seguente 1470, il 20 gennaio, si pagano altri ducati 34 al detto *Iohan de Iusto, figlio del Vice Castellano della Torre di S. Vincenzo*, mandato dal re a Bruges per imparare la pittura (1). Ora non potrebbe essere il quadro stato dipinto al suo ritorno in Napoli, per la cappella del re da questo Giovanni di Giusto, il quale, per mostrare la sua gratitudine, avrebbe raffigurato nei tre Magi il Re Ferrante I suo benefattore, col figlio Alfonso ed il giovinetto Ferrantino, figlio di costui? (2)

Certamente il quadro non è un capolavoro, ma non mi sembra abbastanza giusto il giudizio del Frizzoni (d'altronde assai autorevole critico d'arte), che sia un'opera mancante affatto di gusto e di stile, e che il colorito sia torbido ed oscuro, ed il disegno caricato e scorretto. Bisogna pur notare che questo quadro ha subito tanti ristauri e riparazioni, che poco, si può dire, resta dell'antica pittura. La figura di S. Giuseppe è rifatta tutta, come pure le figure del fondo e le teste dei cavalli. La Vergine, il Bambino ed i tre re conservano ancora i caratteri primitivi, sebbene anch'essi pieni di ritocchi.

Dal coro, per un breve corridojo, si passa in sagrestia. È questa di giusta grandezza, con un logoro e vecchio armadio pei sacri arredi, che corre intorno ai suoi muri; alle pareti pendono grossi quadri di mediocre pennello, ma in così cattivo stato e tanto coperti e rosi dalla polvere, che tra pochi anni non si ravviserà più quel che vi è dipinto. Per ora rappresentano un S. Sebastiano, un S. Girolamo di stile imitante il Ribera, una Vergine ed altri di altri Santi; forse il più notevole è un piccolo quadro a sesto acuto, rappresentante una Vergine col Bambino su fondo d'oro, ed è senza dubbio opera del secolo XIV. Sotto un arco si vede la statua marmorea della Vergine, di cui ho parlato altra volta (3). Sulla base è maestrevolmente scolpito, a piccolo rilievo, la creazione dell'uomo e della donna e nel mezzo vi è stato infisso un rubinetto: ora serve come lavamano.

Qui vicino si apre una piccola porta ed apparisce una bellissima scala a spira, opera certamente del secolo XV, quantunque il Celano l'attribuisca a Giovanni Pisano: essa è di 158 gradini, tutti di un sol pezzo di travertino, congegnati in modo, che le loro estremità interne rotonde, formano una sola colonna (4). Si scende nell'oscurità ed alla fine si trova un camerotto sotterraneo, dove si è colpiti da uno spettacolo dei più tragici che possano vedersi.

(1) G. Frizzoni, *Arte italiana del Rinascimento*, p. 17. Giova notare che il Re Francesco I di Francia portò sempre la barba, per nascondere una ferita, che ebbe nella sua gioventù e questo ritratto è invece senza barba.

(2) Uno di questi busti in bronzo attribuito a Guido Mazzoni, detto il Modanino, sta nel nostro Museo Nazionale ed un altro sulla porta dell'antica casa dell'umanista Giulio De Scortiatis presso la chiesa di S. Paolo.

(3) Vasari, vol. II, 567, ediz. Milanesi.

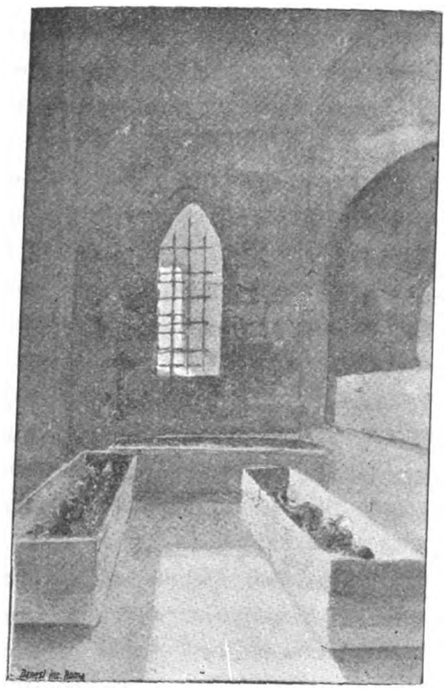
(1) Barone, *Cedole Arag.*, in *Arch. st. nap.*, IX, II, 223 e 226.

(2) Burchkardt, *Der Cicerone*, 6.ª ediz., p. 647, nota in questa pittura reminiscenze di Leonardo da Vinci e dei fiamminghi.

(3) V. *Napoli nobilissima*, II, 5, p. 74.

(4) Questa scala era stata murata molti anni fa. Ora il Comm. G. Rosati, Direttore della R. Casa, l'ha fatta riaprire e restaurare.

Digitized by Google



Il sotterraneo di Castelnuovo.
(Da un acquerello del Dott. M. Capuano).

Alla scarsa luce, che penetra da una stretta finestra munita di doppia inferriata, si scorgono quattro vecchi e pesanti cassoni, posti su poggiuoli di fabbrica. In due di essi sono delle ossa miste a lembi di vecchi drappi ed è notevole che i cranii sono messi in mezzo della cassa sulle ossa. Quella a mano sinistra contiene un cadavere ben conservato, vestito con giustacuore a piccoli e spessi bottoni, brache strette e stivali lunghissimi, molli e ripiegati, come si usavano nel secolo XV: ha sotto di lui un grosso mantello. La testa, spiccata dal busto, sta di lato.

Il cadavere dell'ultima cassa, vestito allo stesso modo, ha il corpo irrigidito più del naturale, le braccia tese, le mani legate da una stretta correggia e le dita contratte in uno spasimo supremo. La testa, rovesciata indietro, ha la bocca orribilmente spalancata e storta verso sinistra, come anche storta nello stesso senso è la punta del naso: tutti caratteri di morte violenta per soffocamento (1), ottenuto forse per mezzo di una di quelle maschere di ferro, che si usavano in altri tempi per sbrigarsi, presto e senza rumore, di un prigioniero. E la posizione delle braccia dimostra che più persone doveano tenerle ferme e far pressione su tutto il corpo, mentre il carnefice applicava alla testa del paziente il suo meccanismo.

Certamente quelli, i cui cadaveri ora vediamo, perirono di morte violenta; ma chi furono essi?

(1) Questa è l'opinione del mio amico dottor Michele Capuano, col quale visitai il sotterraneo.

Questo sotterraneo era completamente ignorato e si deve ad un caso la sua scoperta. Il Santucci (1) narra che « per « una circostanza avvenuta in una sepoltura della Chiesa, « per timor d'incendio a cagion di fumo apparso, dai « pompieri d'artiglieria si dovè rompere una pariete e « furono rinvenuti sotto una stanza dell'ampiezza della sa- « crestia superiore, dei cassoni antichi, senza alcuna iscri- « zione, in uno giaceva un generale Spagnuolo tutto vestito « e nell'altro un Frate dell'ordine Francescano etc. ».
Il fatto avvenne nel 1840. Egli si affretta a dire che queste notizie sulla identità dei personaggi gli furono date dal P. Provinciale dei MM. Osservanti: ma donde le avea attinte il Padre Provinciale? I Frati Minori aveano lasciato la loro residenza del Castel nuovo fin dal 1599! Quale era poi il padre francescano? Forse il morto soffocato?

Si legge nel contemporaneo *Diario Ferrarese*, riportato dal Muratori: « ..... sempre aveano usato dicti re Fer- « rante et Alphonso a suoi Baroni, Popoli, et a qualun- « que gli fusse andato in le mani loro, infino a fare ta- « jare la testa pro ut supra et poi a farli salare così morti « et tenire secchi suso le Sale, et camere sue a suo do- « minio per suo piacere, etc. » (2).

Ferrante soleva aver presso di sè i suoi nemici, o vivi in ben custodite prigioni, o morti ed imbalsamati nello stesso costume, che soleano portar da vivi: quanto alla sua collezione di mummie non ne fece mai un mistero. Le sue vittime erano quasi tutti uomini, dei quali egli si era impadronito per tradimento (3). Non è dunque temerario di congetturare che quei cadaveri del sotterraneo abbiano potuto appartenere alla collezione delle mummie del Re Ferrante: l'abito è quello della fine del secolo XV, perfettamente simile all'altro del cadavere del Conte di Policastro nella sagrestia di S. Domenico Maggiore. È da notarsi che la scala, che finisce nel sotterraneo, avea un ingresso nelle regie stanze superiori. Ed allora sorgono i ricordi del condottiere Jacopo Piccinino (4), fatto strangolare nelle prigioni di Castel Nuovo dal Re nel 1465, dal quale tanto era stato temuto e che tanto avea fatto tremare! E ritornano alla memoria i Baroni del Regno, arrestati nel castello durante le feste del matrimonio di una nipote del Re e poi fatti morire nelle prigioni. Il Notargiacomo nella sua *Cronica di Napoli* a pag. 171, così ricorda l'avvenimento: « A. D. MCCCCLXXXXI, in die « nativitatis dni N. J. Ch. XXV decembris de martedì in

(1) Santucci, *Cenno istorico della parrocchiale Chiesa Palatina nel Castelnuovo*, p. 51.
(2) *RR. II. SS.*, vol. XXIV, col. 294.
(3) Così il Burchkardt, *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, I, p. 49, che cita P. Jovii, *Historia*, ed. 1550, I, p. 14.
(4) Sulla morte del Piccinino v. la monografia di D. Giamietro, in *Arch. stor. nap.*, VII, 365 sgg.

Digitized by Google

« la Cita de Napoli fo tale temporale sì de tempesta de « venti de piogi de grandine che tucta la nocte non fe « may altro: et publicamente se diceva che quella nocte « li baruni del regno, quali stavano carcerati inlo Castello « novo erano stati amazarati, li nomi delli quali baruni « rebelli foro quisti videlicet. Pirrho de baucio Principe « di Altamure. Magnus comestabulus: hieronimus de S. Se- « verino Princeps Bisignani Magnus Camerarius — Joan- « nes Carasolus Dux Melfie — Anghelibertus de baucio « Dux Neritoni — Bernabas de S. Severino Comes Lau- « riae et Bernardinus ejus filius, Carolus de S. Severino « Comes Mileti — Joanpaulus de baucio Comes Ugenti « — Guglielmus de baucio — Petrus de Guevara Mar- « chio Guasti Magnus Senescalcus ».

Accanto alla Chiesa grande ce n'è un'altra più piccola, che comunica con essa. È forse l'antica cappella segreta, *parva capella*, fatta fare da Roberto d'Angiò e dipinta da Montano d'Arezzo. Ora è tutta messa a fregi e cornici di stucco dorato di buono stile barocco della fine del secolo XVI. Queste cornici racchiudono tutte dei quadri su tavola, di mediocre fattura, salvo uno sul pilastro a mano diritta, molto pregevole, rappresentante Cristo esposto al popolo, tra due carnefici, in mezza figura, che è di altra mano ed assai superiore a tutti gli altri.

Oltre l'altare principale, ve ne sono due altri ai lati. Sotto quello a destra c'è una piccola cassa, contenente delle piccole ossa ed un piccolo teschio, con pochi lembi di abiti, che un dì furono raso e seta: il sagrestano assicura che è il corpicino della figlia di un castellano spagnuolo.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

LA PIAZZA DEGLI OREFICI

Tra le vie più strette ed oscure della sezione Pendino, la più piccola sezione della città, posta a mo' di cuneo tra Mercato, S. Lorenzo e Porto, sono, per la cattiva costruzione ed irregolarità della maggior parte degli edifizi, quelle dette degli *Orefici*.

Queste vie anche oggi, come al tempo del buon canonico, tanto diligente osservatore di Napoli, presentano, in certe ore del giorno, uno spettacolo curioso, per la grande animazione che le agita, per la moltitudine di genti, che le frequentano; e sono perciò anche oggi, sebbene non come pel passato « degne di esser vedute per gli bei la- « vori che vi si fanno così d'oro, come di argento » (1).

(1) CELANO, *Notizie*, ed. Palermo, G. IV, p. 100.

Su buona parte di questo laberinto di vie e viuzze, come può osservarsi dal pezzo di pianta (1), che riproduco, il *rettifilo* compie l'opera sua benefica; s'inoltra vittorioso, e a dritta e a manca dirada, distrugge, alle tenebre sostituisce la luce.

Già con la *Traversa Cellini* (2), una via nuova aperta con la nuova strada *Principessa Margherita*, anch'essa mezzo demolita, la strada *S. Caterina Spinacorona*, i vichi *Benevento*, *Settearchi*, *S. Agata*, *via nuova degli Orefici*, con l'unico largo o piazza della contrada, quello degli *Orefici* (3), sono spariti, come già erano sparite le strade degli *Armieri*, dei *Giubbonari*, la *Giudeca grande*, la *Giudechella*; — e la *strada grande degli Orefici*, il *vico Strettola*, i vicoletti *1.° e 2.° strettola degli Orefici*, con la *Loggia di Genova*, i *Casciari alla Loggia*, il vico *Marina del vino*, la *strada dei Tornieri*, ed i vichi *Scalesia*, dei *Scopari*, di *S. Andrea ai Scopari* subiscono incisioni e larghi tagli per dare all'aria libera circolazione. E, veramente, queste vie così popolate il mattino, e viceversa poi così oscure e solitarie la sera, malgrado la fioca luce del gasse, avevano vissute abbastanza. Io non saprei rimpiangerne la distruzione, e riserberei piuttosto la mia pietà per quel povero disgraziato, che, nei secoli scorsi, era costretto ad attraversarle di notte. Egli brancolava nel buio, e se qualche buon signore di passaggio non l'avesse fatte rischiarare dal servo con la fiamma fumosa e giallognola d'una torcia a vento, dovea segnarsi col santo segno di croce e votarsi alla Vergine del Carmelo, perchè lo conducesse salvo fino all'uscio di casa.

In queste vie da tempo immemorabile avevano gli Orefici stabilite le loro officine, le une vicine alle altre, e tutte uniformi per l'interna decorazione delle mura tinte di fumo sprigionato dagli effluvii delle leghe, dalle fusioni e da altre esalazioni prodotte dai magisteri dell'arte che non per tanto ebbe il predicato di nobile.

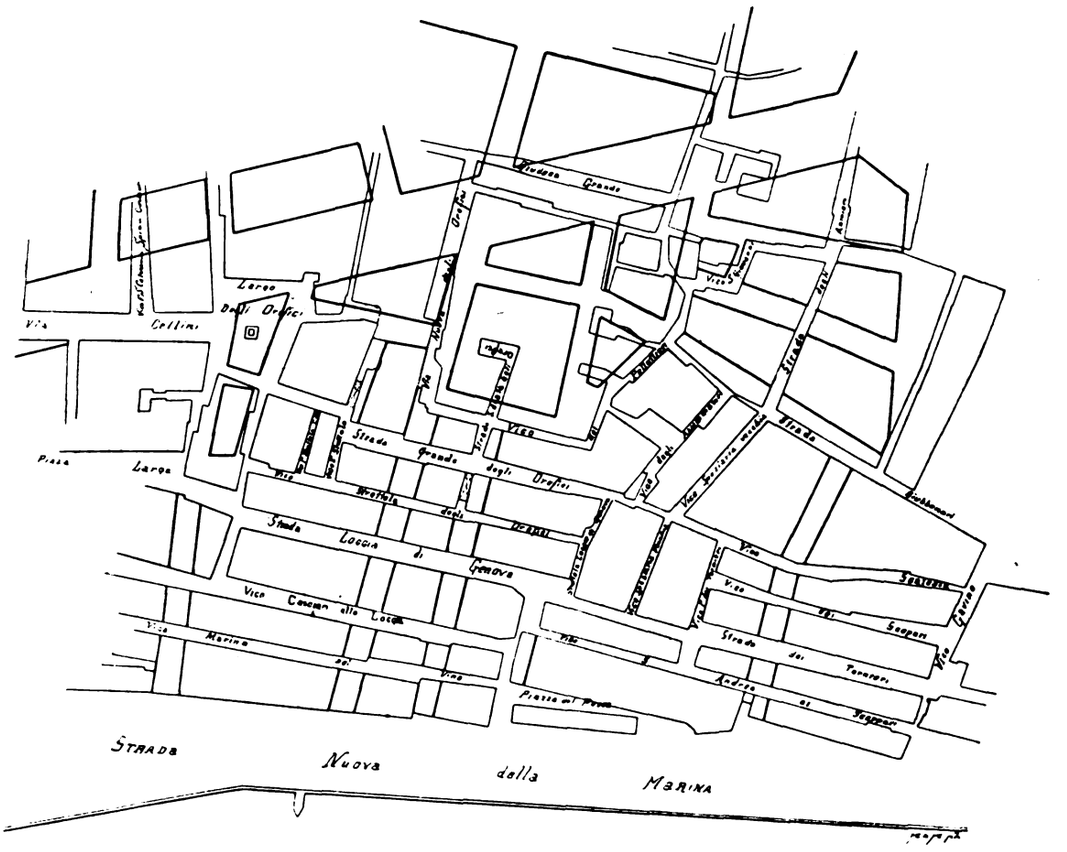
Ogni officina avea, come anche oggi, impiantati, sotto il vano d'ingresso, due banchi da lavoro forniti di *parapenne* — una specie di mantelletto che s'alza sul banco, quando l'orafo è intento al lavoro di lima, o di bolino, e possono saltare via pezzetti e limatura d'oro, o d'argento

(1) Lo debbo alla cortesia dell'egregio ingegnere signor Francesco Travaglini, al quale rendo qui sentite grazie.

(2) A questo proposito ricordo che Benvenuto Cellini fu in Napoli nel 1532, fuggendo da Roma per uno dei suoi parecchi colpi di coltello. Scavalcò a un'osteria, e ritrovò a Napoli una fanciulla da lui amata. Gli furono fatte a Napoli moltissime carezze, « infra gli altri da un « certo galantissimo uomo gioielliere, il quale aveva nome messer Do- « menico Fontana: questo uomo da bene lasciò la bottega per tre « giorni che io stetti in Napoli, nè mai si spiccò da me, mostrandomi « molte bellissime anticaglie, ecc. » (*Vita*, ed. Firenze, 1830, pp. 147-150).

(3) La croce, che si vedeva in mezzo a questa piazza i complatearii hanno ottenuto il permesso d'innalzarla, nel vicino largo di Portanova.

Digitized by Google



— e su di essi in larghe vetrine era esposta l'esca di richiamo, cioè quei tanti nonnulli e piccoli oggetti, che fermano il passante e l'invogliano a comperare. Il grosso, la merce preziosa e di valore non veniva esposta, ma, a seconda delle richieste o ordinazioni era tratta dalle molte casse e cassette ben ferrate che si tenevano accatastate sotto al pancone. Ed a proposito di queste; se un forestiere si fosse trovato a passare verso le ore 23, quando cioè le officine si chiudevano, avrebbe avuto un senso di paura, e creduto che la plebaglia in sommossa, avuto il di sopra, cominciasse a saccheggiarle, vedendo da ognuna di esse uscir nerboruti facchini con casse e cassette in testa e disperdersi per le strade ed i vicoli della contrada a passi veloci. Ma è perchè la merce preziosa si metteva in salvo nelle case dei rispettivi padroni e nelle officine non vi restavano che l'imagine della Madonna o del Santo protettore, con la lampada spenta, i banchi, gli arnesi da lavoro e le pareti affumicate e nere.

Qui dunque gli orafi si erano riuniti da tempo immemorabile ed avevano impiantate le loro officine « per man- « tenerci un commercio sicuro... circa l'oro e l'argento, « e quanto vi ha di più prezioso. »

In una capitolazione fatta nell'anno 1639 si veggono anzi stabiliti i termini « affinchè in tal guisa l'arte stasse « tra se stessa consorziata ed unita, per evitare ogni frode « o monopolio che potrebbero accadere », qualora qualcuno « si volesse da tal consorzio allontanare. »

Cresciuti indi col volger degli anni in numero, fu necessità con nuova capitolazione di allargare con altre viarelle limitrofe ancora la cerchia, e di determinare nuovi confini. Malgrado ciò, poichè alcuni si erano allontanati dal consorzio, ed avevano scelto altre strade della Città, il vicerè marchese del Carpio fu obbligato a ricondurveli con nuove ordinanze.

L'istessa causa provocò l'Editto del 1796. Questo editto ammoniva gli allontanati dalla piazza, specialmente quelli, che si erano stabiliti nella strada di S. Giacomo, di ritornarvi.

Le corporazioni allora si avviavano a sparire, pure stentatamente tiravano innanzi, e avevano ancora chiese, cappelle, statuti, privilegi e Consoli per l'ordine e l'andamento dell'arte. E in queste contrade più che nelle altre della città molte chiese e strade, sparite o prossime a sparire, portavano il loro nome. Così — S. Rosa *dell'Arte della lana*, S. Agata *degli Orefici*, S. Biagio *dei Taffettanari*, e le strade o vicoli degli *Armieri*, degli *Azzimatori*, dei *Chiodaroli*, dei *Giubbonari*, dei *Pellettieri*, dei *Tornieri*, e via dicendo.

I tempi nuovi hanno aboliti i privilegi, stracciate le capitolazioni, tolta alle arti la guida dei Consoli, e gli artefici — meno qualche rara eccezione — come i mercanti di panno ai *Lanzieri*, i ramari a *Rua Catalana*, i negozianti di generi di moda ai *Guantari* ecc., si veggono sparpagliati per la città, ove il bisogno, le esigenze della vita, o il capriccio l'hanno cacciati.

Digitized by Google

E torniamo in alto. Torniamo al tempo che si disse antico, e notiamo come i Registri Angioini citano spesso nomi di orafi ed argentieri e descrivono lavori degni di ogni più esatta considerazione.

Così dai Registri di Carlo II, si ha notizia delle gemme e degli ori lavorati che Eleonora d'Angiò portò in dote a Federico re di Sicilia (1), e si sa ancora della coppa di argento con coverchio indorato che nel 1316 Roberto il Savio donò a Giovanni d'Escorcelles, vescovo di Acerra, per aver cantato messa solenne in S. Pietro a Castello (2); e delle corone di oro con perle e pietre preziose donate dalla regina Sancia al Monistero del Corpo di Cristo (Santa Chiara), perchè dal ricavato si fosse costruito un reliquiario per conservare il cervello di S. Ludovico (3). Reliquiario, che non guari dopo fu dovuto impegnare da Giovanna I d'Angiò per soddisfare tre padroni di galere dei loro averi mensili (4); e dei vasi di argento che l'istessa Giovanna mandava nella sua possessione di Somma (5); e dell'ordine che dà ai suoi grassieri per la compera delle gemme, e dei vasi d'oro, delle coppe e boccali d'argento, occorrenti alla festa della sua incoronazione (6).

Periodo splendido per l'arte degli orafi l'Angioino; ma più splendido ancora l'Aragonese!

Alfonso I, nel 1443, compera da Pietro Toralba, orefice napoletano, un calice stupendamente cesellato con il piede a lobi, con medaglioni e ghirlande di rose, con le figure della Pietà, della Vergine, di S. Giovanni e gli stemmi di Aragona, Sicilia e Napoli. Una rosa a dodici foglie formava la coppa del calice, e la patena lavorata a rilievo teneva nel mezzo scolpito l'Eterno Padre. Pesava 44 once (7).

Anche re Alfonso, nel 1453, compera per 4000 ducati una fontana di argento e cristallo da Giovanni Braccio, Nicolò de Ponte e Giorgio de Reza; e due anni appresso da Guido d'Antonio quattro calici d'argento indorati, con nel piede lo stemma d'Aragona e di Napoli e la imagine del santo titolare della chiesa, cui veniva donato (8).

Ancora un altro anno appresso ed un orafo napoletano, Francesco Luparello, lavora per Alfonso un suggello d'argento con le armi di Aragona e di Napoli pel Consiglio della *Pecunia* (9).

(1) Reg. Ang. 22 dic. 1305. Una collana di pietre preziose, la corona col diadema, ecc., più 12 scodelle cesellate, bacili, candelabri, vassoi, ecc.

(2) Reg. id. agosto 1316, f. 345. V. Minieri Riccio, *Studi sopra 84 Registri Angioini.*

(3) Reg. id. 1332 C. f. 62.

(4) Reg. id. 1348 B. f. 204 t. Questi padroni si chiamavano *Rainerio, Richerio* e *Perino de Grimaldis.* Fu impegnato per 3300 fiorini.

(5) Reg. id. 1343-44, n. 338, f. 202

(6) Reg. id. 1352 F. n. 357, f. 88 t.

(7) Cedola VI della Tesoreria d'Alfonso I d'Aragona, 8 maggio 1443, f. 266 t. *Arch. di Stato.*

(8) Cedola XXIX, id., f. 333, t. id.

(9) Cedola XXX, id., f. 177, t. id.

I più antichi statuti concessi alle Corporazioni artistiche napoletane rimontano a Carlo II d'Angiò.

Giovanna I, poco prima della fine del suo regno concesse agli orefici uno statuto riformato da altro più antico, e furono allora istituiti i Consoli, i quali erano orafi deputati alla vigilanza degli orafi. Ad essi spettava quindi il diritto di giudicare la capacità di quelli che aspiravano ad esercitare l'arte, e furono la prima volta nominati tra gli artisti più probi e valenti, e da questi, finito il triennio di esercizio, proposti i successori, che venivano indi eletti dall'intera corporazione (1).

Si tentò in appresso varie volte di riformare il modo di elezione, e trovo che nel 1693 si ritentò di nuovo, ma nacque tale discordia che il Presidente del Collaterale, dietro ricorso della maggioranza, 240 maestri, con una minoranza di 20, che « non volsero sottoscrivere per loro « fini privati et per esserno genti discole », dovette ordinare « *pro exequtione* che se fussero fatto li Consoli *juxta* « *solitum,* ne se fussero fatte nove capitolationi, ma os- « servatosi il solito *sub poena nullitatis* » (2).

E dall'epoca della regina Giovanna, gli statuti e le capitolazioni si avvicendano.

Dall'anno 1464 al 1798 se ne contano diciannove.

Ferrante I d'Aragona, nel 1474, lo concede: « vista la « supplicatione fatta alla Maestà del signore Re per parte « delli boni homini, et maistri de la piacza de li aurifici « de la cipta de Napoli sopra de l'ordinatione et statuti, « che se hanno da observare per li maistri et laboranti « la dicta arte de li aurifici in la piacza ».

La « supplicatione » vien da parte di « Mastro Gio- « vanni de Rosavia, et Ioanne d'Ariano de Napoli auri- « fabri et consuli cum l'intervento di tutti i maistri de « l'arte ».

Nella capitolazione dell'anno 1558, si leggono i nomi dei Consoli Leonardo de Tacchis, alias, Terracina, Mattheo Parascandolo, Tiseo Martignano, Giovan Vincenzo Luongo, Cesare de Accetto e Camillo Fontana.

Ascanio di Gabriele ed Andrea di Cioffo, — lo stipite di una lunga generazione di orafi ed argentieri, che fin oltre il 1600, a nobili, a prelati, a mercanti, a ricchi borghesi hanno venduto quintali e quintali di argento in forma di coppe, sottocoppe, vasi, piatti di ogni grandezza e forma, con stemma, semplici e lavorati a cesello, calici, turiboli, candelieri, frasche, paliotti, imagini di santi, ninnoli, finimenti e galanterie muliebri — sono firmati in quella del 1561.

(1) Pram. I, *Aurif.*

(2) *Collaterale Privilegiorum,* a. 1693, n. 231, f. 85. Nell'*Arch. di Stato.*

Digitized by Google

Nel 1620 — vicerè il Cardinal Zapatta — i Consoli ed i maestri della Piazza chiedono il permesso di fondare un Conservatorio sotto il titolo di *Santa Maria di tutti i Santi,* per le figliuole vergini dell'Arte, e ne presentano i Capitoli sottoscritti da Fabio Pisante, Cosimo Carotenuto, Vincenzo Sanvingenzolo, Felice e Giambattista Majorino, Ascanio de Vico, — i quali vengono dal Vicerè approvati il 30 dicembre dello stesso anno.

Però, vari anni più tardi, cioè nel 1644, Donato Carrano, Francesco di Ajello, Matteo de Conforto, Giovanni Loreto di Gennaro, consoli, e Michelangelo Carpentiero tesoriero e governatore e Giulio Golino, governatore riformano i Capitoli della fondazione e ne ottengono la sanzione dal Vicerè del tempo, trasportando il Conservatorio dal luogo dove fu fondato, cioè « nella strada di S. Paolo « nelle case comprade dalle Reverende Monache di S. An- « drea, » in una « casa sopra li studi dove se dice la mas- « seria di Fonseca » (1).

Nel 1669, figurano i Consoli Simone Parascandolo, Gennaro Porzio, Giacomo Cimmino, Aniello Sveglia; nel 1693, tra i molti iscritti primeggiano Domenico di Pietro, Giovanni d'Arienzo, Giuseppe e Stefano d'Urso, Francesco Macario, Marco Antonio di Benedetto; nel 1710 Geromino di Benedetto, Gennaro de Marino, Giambattista Aula, Antonio Attingendo; nel 1781 Tommaso Montefusco, Salvatore Anastasia, Saverio Salzano, Gaetano Miccione. E così fino al 1798 in cui si notano Antonio Alvino, Gaetano Schioppa, Filippo Ajello, Andrea Cinque, Nicola Criscuolo.

E qui la brevità m'impone un limite, nè posso, come pur vorrei, descrivere tutti i lavori artistici, che uscirono dalle officine dei su nominati orafi ed argentieri e degli altri molti ancora che non ho nominati. Solamente voglio accennare alla maestosa lampada, fatta lavorare, nel 1690, dal P. F. Giuseppe Framulles, catalano, Commissario di Terra Santa, all'argentiere napoletano Paolo Perrella, per offrirla in dono al Santo Sepolcro.

Questa lampada, frutto di pubbliche elemosine, costò 12 mila ducati, e meritò le lodi universali, quando prima di essere spedita a Gerusalemme, restò per parecchi giorni esposta nella nostra regia Zecca (2).

E pure frutto di elemosina dei nostri buoni napoletani fu lo stupendo paliotto di argento in alto rilievo fatto all'altare maggiore della Cappella del Tesoro di S. Gennaro nell'anno 1695 e che rappresenta la traslazione delle reliquie del Santo da Montevergine a Napoli. Vi si vede il Cardinale Arcivescovo Alessandro Carafa a cavallo che porta le sacre reliquie, preceduto dalle figure allegoriche di Partenope e del Sebeto, che han posto in fuga la Guerra, la Fame, la Peste e schiacciata l'Eresia. Al seguito del Cardinale la figura di uomo con gli occhiali rappresenta l'argentiere Giovan Domenico Vinaccia, l'esecutore dell'opera fatta sul modello in cera del Marinelli. Vi furono impiegate 462 libbre e 7 once di argento che importarono 9000 e più ducati.

continua.

VINCENZO D'AURIA.

(1) *Collaterale privilegiorum*, n. 295, f. 41 sgg. Questa conclusione in data 28 novembre 1651 ci apprende che la casa fu comperata per ducati 4700, ed apparteneva ai fratelli di Aulisio, eredi Leonardo. L'istrumento di compera è redatto da notar Silverio Tonelli.

(2) Chi ne voglia leggere una minutissima descrizione, cerchi le *Lettere familiari* (P. I, p. 120 sgg.) del PACICHELLI, che la vide esposta.

IL POZZO DI SANTA SOFIA

Un'antica romanza spagnuola descrive Alfonso d'Aragona che, fermo col suo esercito presso alle mura di Napoli, a Campovecchio (1), contempla la città da lui così lungamente desiderata. E scorre collo sguardo sul prossimo mare, solcato da navi da guerra e da commercio; sulla grande massa delle fabbriche di Napoli, dominata ed affiancata dai tre castelli:

Castelnovo y Capuana,
San Telmo que relucia.

E, ripensando a tutti i suoi travagli, ai suoi vani sforzi, alle perdite sofferte, gli occhi gli si velano di pianto, ed esce in questo lamento:

« O città, quanti mi costi, per la grande mia sfortuna!
« Tu mi costi e duchi e conti ed uomini di gran valore;
« tu mi costi un fratello ch'io tenevo come un figlio (2)....
« tu mi costi ventidue anni, il fiore della mia vita: chè,
« in te, sulle guance mi spuntò la barba, e, in te, mi s'è
« fatta canuta! »

O ciudad, cuanto me cuestas
Por la gran desdicha mia!
Cuéstasme duques y condes,
Hombres de muy gran valia;
Cuéstasme un tal hermano,
Que por hijo le tenia....
Cuéstasme ventidos años,
Los mejores de mi vida,
Que en ti me nacieron barbas,
Y en ti las encanecia (3).

(1) *Campus Neapolis* o *de Neapoli*, ed anche *campo vecchio*, *campo d.i nostri*, ecc. si diceva la pianura fuori Porta Capuana fino ai luoghi poi chiamati di Poggioreale, Ottocalli e Foria. Cfr. CAPASSO, *Pianta di Nap. nel sec. XI*, in *Arch. stor. nap.*, XVIII, 320-2; ed anche cfr. G. M. Fusco, *Rifless. sulla topografia della città di Napoli nel medioevo*, Nap., 1855, pp. 1-3.

(2) Com'è noto, nell'assedio di Napoli del 1439, fu ucciso, il 18 ottobre, Don Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso.

(3) *Romancero general*, raccolto dal Duran, ed. Rivadeneyra, II, 210, n. 1227.

Digitized by Google

Ma la lunga brama di Re Alfonso fu, di lì a poco, soddisfatta; e in qual modo, non occorre dirlo, perchè appartiene a quella parte della storia che diventa facilmente popolare. Due muratori indicanti al Re una via sotterranea; l'acquedotto della Bolla, ch'era lo stesso pel quale penetrò già in Napoli Belisario; dugento animosi che vi si cacciaron dentro colla fiaccola in una mano e la spada nell'altra; la famigliuola di un sarto che a un tratto vede uscir fuori dalla bocca del pozzo della sua casetta un gruppo di guerrieri armati; questi e simili particolari eran tali da imprimersi, e si sono impressi fortemente, nella memoria di ognuno (1).

*
* *

Per giungere ora alla piazzetta di S. Sofia, che fu teatro di questa sorpresa militare, noi, movendo dalla Vicaria, percorreremo il vico di S. Antonio alla Vicaria, nuovamente battezzato di *Oronzio Costa,* che mette capo appunto alla detta piazzetta.

A man destra, si vede la chiesetta di S. Sofia, con un cancello di ferro all'esterno: è una piccola chiesetta a una sola nave, con due cappelle laterali, e un quadro di buona fattura del secolo XVI sull'altar maggiore. Accanto al primo cancello, se ne vede un secondo che dà adito a un piccolo appartamento nel quale si raduna la congregazione che ha il governo della chiesa: una congregazione *tutta di cavalieri,* come dice la custode. La via di S. Sofia, piuttosto larga, ma breve, riesce nella grande via di S. Giovanni a Carbonara.

A sinistra della piazzetta, una via più stretta e più lunga mena alla chiesa dei SS. Apostoli.

Di fronte, finalmente, un angolo rientrante delle fabbriche dilata alquanto la piazzetta, e da esso si entra in un vicoletto detto anche di S. Sofia.

Ma nel secolo XV al luogo della via di Carbonara, e forse un po' più in dentro, si stendeva la murazione della città, la quale radeva anche il vico di S. Antonio alla Vicaria, che prima si diceva dei *Ferrari,* ed è forse quel vico di *Formello* che si trova nominato ai tempi del Ducato.

E al posto dove ora la via di S. Sofia sbocca in quella di Capuana, sorgeva una porta fiancheggiata da torri, che primitivamente pare si dicesse *de pusterula,* e poi di *Carbonaria* ed anche di *S. Sofia* (2).

Circa alla chiesetta di S. Sofia, il Summonte, l'Engenio, il Celano riferiscono la tradizione che fosse stata edificata da Costantino; « ma molto meglio — soggiunge l'ultimo « di essi — potrebbe dirsi in tempi del detto imperatore; « perchè, come si disse, Costantino a spese proprie non « edificò che la chiesa di S. Restituta » (1). Questo significa, in altri termini, che non si sa quando fosse edificata: nelle carte del tempo del ducato non se ne ha notizia, o almeno niente ne dice il Capasso nelle sue recenti pubblicazioni.

Sulla casetta famosa del sarto e sul più famoso pozzo, le testimonianze dei cronisti sono concordi: *lo puzo di Citiello cosetore de la porta di Santa Sofia,* dice Giuliano Passaro (2); *per lo puzo de Sancto Joanne ad Carbonara, lo quale reusciva allo puzo de la casa de mastro Citello cosetore sito dintro la porta di Santa Sophia,* dice il Notar Giacomo (3); e, poco diversamente, i *Giornali Napoletani,* detti del Monteleone.

Il corso del *formale,* pel quale penetrarono i soldati di Alfonso, ci è esattamente indicato dalla *Platea delle acque* del 1498, ch'è nel nostro Archivio Municipale:

Detto formale dopo intrato dentro le mura di detta città, si discarrica al muro del condotto de S. Caterina a Formello; fa uno ramo il quale cammina verso lo Largo de S. Giovanne ad Carbonara *et saglie per dove sta la porta vecchia di S. Sofia e per la strada deritta di puzo bianco*; sep. dal qual ramo ci sono li stabilimenti pubblici et privati delli quali si sole annettar ogni anno detto formale. Et per accosto la casa del Marchese di Penne et proprio sulla strada maestra di d.°, *vi è uno puzzo et da detto puzzo tira detto ramo insino incontro all'ecclesia di S. Sofia.* Sotto lo ferraro vi è un altro puzzo seguendo detto ramo insino alla casa del Marchese di Circello che fu del P. Scipione di Somma dentro il Cerriglio; a mano manca quando si entra vi è un altro puzzo et dallá tira detto ramo insino alla casa che era del Conte..... Incontro la porta vi è un altro puzzo et da detto puzzo tira alla casa delli Gallucci; quando si entra a mano manca vi è un altro puzzo seguendo detto ramo insino al cantone de una cappelluccia a man dritta che si saglie alle case del sig. Gio. Fran. di Azzo et da detto loco camina detto ramo insino alla casa che fo del P. Cicco de Loffredo. All'incontro et presso la porta dell'Arcivescovado et da detto loco camina insino dentro la casa che era del M.ro Simone Porco et da detto loco camina insino alla bocca di puzzo bianco, qual sta in mezzo la strada (4).

Ma da tutte queste testimonianze non si riuscirebbe a determinare il posto preciso della casetta e del pozzo, se non ci soccorresse una notizia del Celano, che, ai suoi tempi, vedeva ancora il pozzo memorando proprio *dirimpetto alla chiesa di S. Sofia* (5).

*
* *

(1) Tutti questi fatti, e l'intera guerra di Renato ed Alfonso, formano l'oggetto di una monografia dell'amico Faraglia, ancora inedita, e che vedrà presto la luce.

(2) Capasso, *Pianta di Napoli nel s. XI,* in *Arch. Stor. nap.,* XVI, 838-41.

(1) Celano, ed. Chiarini, II, 602.

(2) *Giornali,* p. 14.

(3) Notar Giacomo, *Diario,* p. 86

(4) *Inventario et cunto de tutte le funtane et molini che sono dentro la città di Napoli,* p. 103, Arch. mun. — Debbo la trascrizione di questo brano alla cortesia dell'amico Luigi Conforti.

(5) Celano, ed. Chiarini, II, 602.

Digitized by Google

Con più sicurezza ancora si può indicare com'era composta la famiglia del sarto. *Citiello* (1), dunque, il capo della famiglia, che non ebbe del resto nessuna parte in quel drammatico caso, e morì forse poco dopo, se pur non era già morto. *Ciccarella,* la sua consorte (o vedova?), la quale e la figliuola, *Elena,* ne furono le attrici principali (2). Il figliuolo maschio, che stava per romper le uova nel paniere ai soldati di Alfonso — com'è noto, ritornando alla sua casa, e vedendola piena di guerrieri, fuggì gridando e dando l'allarme fin giù ai Lanzieri e alla Loggia di Genova — il figliuolo maschio, dunque, si chiamava *Leone* (3).

Alfonso non lasciò di compensare nessuno di quelli che l'avevano aiutato alla vittoria. E, *ab Jove principium,* istituì subito una processione annuale solenne dal Duomo alla chiesa di S. Maria della pace in Campovecchio; e qualche anno dopo, per adempiere il voto fatto alla Vergine che gli era apparsa in sogno per indicargli il modo d'impadronirsi di Napoli, faceva edificare la chiesa e il monastero di S. Maria della Mercede nello stesso Campovecchio (4).

Ai due muratori — Aniello e Roberto, maestri fabbricatori della città di Napoli — concesse una pensione di 36 ducati (5). Aniello è detto dai cronisti Aniello *dell'acqua;* ma il Summonte pretende che si chiamasse Anello *Ferraro,* il quale « sì per il mestiero come per il casato, si giu- « dica fusse della Cava, la qual città non è meraviglia che « goda tanto privilegi concessigli dai Re Aragonesi, che « per fatti egregi de' cittadini si sogliono concedere » (6).

Egualmente, fece molti doni alla badessa e alle monache di Donna Regina, che indicarono all'esercito di Alfonso le torri di Porta S. Gennaro lasciate vuote dalla guardia dei genovesi (7).

Ed a Ciccarella, padrona della casa pel cui pozzo penetrarono i suoi soldati il 2 giugno 1442, assegnava una pensione di 36 ducati, pagabile in rate di 12 ducati ciascuna (8). Inoltre, a lei e alla figliuola Elena, nel maggio 1443, donava *graciosament per lur vestit* un pezzo di drappo nero di perpenna, *lo drap de lana fora posat, peça de drap negre de perpenya* (9).

(1) *Citiello,* lo dicono tutti, ma i *Giornali* del Monteleone *Catello.*

(2) Dai documenti pubblicati dal Minieri Riccio, che citeremo più oltre.

(3) « Ecco venir Lione figlio de Catello veneva de sua stantia per « andarse ad refrescare ala casa etc. » *Giornali* del Monteleone.

(4) Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458* (estr. dalle cedole di Tesoreria) in *Arch. Stor. nap.,* VI, pp. 34, 248, 417. Cfr. sulla chiesa della Mercede, A. Colombo, in *Arch. Stor. nap.,* X, 1888-9 *n.*

(5) Minieri Riccio, l. c., p. 237, ced. 23 aprile 1443.

(6) Summonte, *Historia di Napoli,* ed. 1675, II, 655.

(7) Minieri Riccio, l. c., p. 237, 23 aprile 1443.

(8) Minieri Riccio, l. c., p. 238. Cfr. anche docum. citato dal Camera, *St. d'Amalfi,* p. 615.

(9) Minieri Riccio, l. c., p. 238. Il documento originale comunicatomi dall'amico Faraglia.

E nel 1455 Ciccarella — colla tenacità di quelli che godono pensioni — era ancor viva, e chi sa quant'altro tempo visse ancora, come appare dal pagamento che le si faceva nel settembre di quell'anno (1).

***

Certo, Alfonso non dovè prender cura perchè quella casa e quel pozzo fossero conservati *monumentalmente,* a ricordo della sua mirabile vittoria.

Nella piazzetta di S. Sofia accaddero non poche modificazioni per la nuova murazione della città fatta nel tempo aragonese.

Delle vicende della chiesa c'informano i nostri scrittori patrii, quali il De Stefano che ci dice che: « di novo sono « usciti certi huomini virtuosi, et haveno pigliata detta « cappella facendovi una confraterìa augmentandola con « loro elemosine, anchora uscendo vestiti battenti a se- « pelire li morti poveri per amor di Christo; sperando « che di continuo farranno augmento si come sempre fu « solito de le cose pie di questa città, che sono di con- « tinuo caminate avanti per la mercè d'Iddio » (2). Il D'Engenio ci dà la notizia che qui si stabilì nel 1587 una compagnia di confrati, prima eretta nel 1546 nella chiesa di S. Maria della Pietà; e che nel 1597 la chiesa fu fatta parrocchia dal cardinal Gesualdo (3). L'annotatore del Celano del 1792 ci conferma ch'era ancora parrocchia e che « al « disopra vi è una pulita congregazione di gentiluomini, « che ha per istituto di seppellir gratis i cadaveri dei de- « funti poveri » (4). La parrocchia fu poi trasferita in San Giovanni a Carbonara. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante Gesù in croce con la Vergine, S. Giovanni Evangelista, S. Pietro e S. Sofia, ed alcune figure di confratelli in atto di preghiera, è stato attribuito, non saprei dir con quanta ragione, a Francesco Imparato (5).

Per la casetta del *cosetore,* la più ampia notizia è quella del Celano, che scriveva intorno al 1692: « Dirimpetto « di detta chiesa (*S. Sofia*) vedesi un pezzo di muro an- « tico e presso di questo una picciola bocca di pozzo; e « per questa sboccarono nella stanza del sarto i soldati « d'Alfonso..... » (6). Dunque, sulla fine del seicento, avanzava ancora qualche rudere, indicato dalla tradizione per la casa di Citiello.

(1) Minieri Riccio, l. c., p. 435.

(2) De Stefano, *Descriz. dei luoghi sacri,* c. 29 t.°

(3) D'Engenio, *Napoli sacra,* p. 164. Cfr. anche il *Catal.* pubbl. dal d'Aloe in *Arch. Stor. nap.,* VIII, 730-1.

(4) Celano, ed. 1792, I, 155.

(5) Chiarini in Celano, II, 603. E cfr. poi per tutti intorno a S. Sofia il Galante, *Guida sacra di Napoli,* Napoli, 1873, p. 59.

(6) Celano, ed. Chiarini, II, 602.

Digitized by Google

Ma questo rudere scomparve nel secolo scorso, per quanto ne scrive il Chiarini (1).

*
* *

Chi voglia notizie più minute e più soddisfacenti deve, in questo come in altri casi, rivolgersi — è il consiglio ch'io soglio dare — agli scrittori che, nelle cose che non si sanno, s'aiutano colla facile facoltà inventiva; e, per esempio, trattandosi di topografia napoletana, a Don Raffaele d'Ambra, buona memoria!, a Don Carlo Tito Dalbono.

Ed anche senza ricorrere alle *Tradizioni popolari* di quest'ultimo, *spiegate con la storia e gli edificii del tempo* (2), basterà che apra la sua *Nuova Guida di Napoli,* per sapere che intorno al 1881, quando fu stampata la *sesta* edizione di tal libro, ancor si vedeva di fronte a S. Sofia, « una bottega e abitazione col pozzo pel quale Alfonso « d'Aragona, ecc. ecc. »

Il sarto di S. Sofia — sa anche dirci il Dalbono —, nella cui abitazione era il pozzo, « restò tradizionale, e di suc- « cessione in successione i sarti della contrada ambirono « di abitare la famigerata casetta. Fuvvene anche uno fra « essi che rivestì di bianco marmo l'uscita del pozzo. Oggi « gli antichi acquedotti han deviato, e qualche cronaca (?) « racconta che lo stesso Re Alfonso fece distruggere l'an- « dito fortunoso pel quale a dispetto degli Angioini era « in Napoli penetrato, instituendo una *guardia notturna* per « esplorare la città, già presa di notte, e fu di nobili ca- « valieri capi di una *militia nocturna*.....

« Non possiamo prevedere — egli conclude — al ter- « mine del nostro lavoro che cosa sarà per rimanere del « pozzo » (3).

Lo dirò io, che mi son recato il giorno 31 luglio di questo corrente anno 1893 ad esplorare quei luoghi. Di fronte a S. Sofia, c'è, nell'angolo rientrante dalla piazzetta, la bottega di un *casadduoglio,* e sulla strada, la bottega di un *mastorascio.* Quest'ultima era, qualche tempo fa, abitata da una *zacarellara,* e il *casadduoglio* è stato sempre pel passato — come diceva con proprietà di linguaggio una donna che interrogavo — un *ogliararo.* Mi son poi diretto a un *cosetore,* che ha la bottega dalla banda della chiesetta, sperando che in lui rivivesse qualche cosa dell'anima di Citiello. Ma il *cosetore* m'ha consigliato di rivolgermi all'*attonaro,* dal lato opposto, ch'è vecchio del luogo. L'*attonaro,* ch'è viceversa un giovane, m'ha assicurato che proprio la sua bottega fu quella dalla quale sbucarono i soldati di Alfonso, e che nelle stanze superiori c'è ancora il pozzo di Ciccarella.

Ed io — pare impossibile — preferisco la testimonianza dell'*attonaro* a quella delle cronache che soleva citare Don Carlo Tito Dalbono.

BENEDETTO CROCE.

(1) CHIARINI in CELANO, II, 604.
(2) Napoli, Tip. di Marco, 1841-3, vol. tre.
(3) *Nuova Guida di Napoli,* 6.ª ed., Napoli, Morano, 1881, pp. 163-4.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

IL NOME DI NAPOLI.

Dal nostro redattore Prof. Vittorio Spinazzola riceviamo:

In un articolo stampato nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (anno XVIII, fasc. II), il Prof. ENRICO COCCHIA trova modo, al proposito di un errore del Mommsen, di scagliare alcune innocenti insolenze contro di me, che l'errore di tanto uomo avrei ripetuto in un articolo espositivo della *Napoli nobilissima.*

Di simili sfoghi, che, mentre procurano un certo sollievo a chi sente il bisogno di farli, lasciano il tempo che trovano, meglio è, ed umano, non tener conto. Io ho sempre pensato che il Prof. Cocchia, inseguito ed aizzato, al suo apparire e poi sempre, da mille or giuste or ingiuste ma sempre atroci accuse, con cui si è tentato di metterlo al bando della scienza, debba trovar come un compenso lenitore nel dire agli altri, comunque e dovunque, quel che gli altri hanno così amaramente detto a lui. — Se può recargli giovamento, non io vorrò avvelenargli il rimedio che la sua stessa natura, benefica, gli porge.

Ma, dovendo pur dirgli qualcosa, per mostrare, dinanzi al pubblico (?), come mi sia giunto il suono delle sue parole, mancandomi le frasi necessarie, ricorrerò al suo dizionario, dolorosamente copiosissimo in tale fraseologia. — Al Menge, che tirando la somma delle sue osservazioni, diceva di un certo libro del Prof. Cocchia che *la critica non aveva nulla da imparar da esso e che, come libro di scuola, non andava neppur preso in considerazione,* egli, con la consueta grazia, rispose: « Io non so se qui sia maggiore la mala fede o l'ignoranza, o se « l'una e l'altra si aiutino a vicenda *per dare sfogo a qualche senti-* « *mento più ignobile, che non abbia a vedere coi fini più alti e sereni della* « *scienza.* Quel che è certo, io non vidi mai una disonestà letteraria « pari a questa, che ci porta addirittura alle prese con la canaglia e « ci obbliga a deporre la penna con un senso di nausea e di disgusto ». (E. COCCHIA, *Il libro XXI delle Storie di Tito Livio,* Torino, Loescher, 1892, pref., pp. XXV XXVI).

Or io dedico a lui il periodo. Si ripieghi, come pur deve fare, di tanto in tanto, ogni onesta persona su se stesso, ripensi le parole dette, innocentissime nell'effetto ma non nell'intenzione, e alle ragioni che le hanno dettate, e poi guardi quanta parte di quel periodo, così lontano dalla mia grammatica e dal mio linguaggio, gli convenga. Io, non voglio ad esso toglier nulla del delizioso garbo originario, affatto scientifico. Solo, depongo la penna senza nausea e senza disgusto.

Che importa tutto questo?

VITTORIO SPINAZZOLA.

*
* *

COMMISSIONE PROVINCIALE CONSERVATIVA DEI MONUMENTI.

Dopo circa un anno e mezzo (cfr. *Nap. nobiliss.,* I, 5) è stata di nuovo convocata il 2 agosto questa Commissione; ma la riunione non ha potuto aver luogo perchè gl'intervenuti non erano in numero.

DON FASTIDIO.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. Fasc. IX.

SOMMARIO.

La prima menzione di Castel dell'Ovo. *M. Schipa.*
Storia dell'arte nel Napoletano. - IV. c). Architettura sacra: Bari, Bitonto, Bitetto, Altamura, Barletta, Molfetta, ecc. *B. Croce.*
Il Largo di Palazzo. VII. Costumi. Feste. *N. F. Faraglia.*
La Piazza degli Orefici. II. *V. d'Auria.*
Il monumento a S. Gennaro per l'eruzione del Vesuvio del 1707. *L. de la Ville sur-Yllon.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

LA PRIMA MENZIONE
DI CASTEL DELL'OVO

Un altro redattore illustrerà, presto o tardi, in questa rivista l'insigne monumento, innalzato, in mezzo al golfo, sull'isolotto, che allora si diceva « del Salvatore » dall'antichissimo monastero che vi sorgeva. Io voglio unicamente presentarvi la prima memoria che ne ho incontrata. Adesso nessuno più crede al Collenuccio, il quale indugiò al tempo del regno di Guglielmo I la costruzione dell' « arce », che poi si disse Castello dell'Ovo (1). È noto abbastanza ciò che narra Falcone Beneventano: che il re Ruggiero, entrato la prima volta in Napoli, radunò i nobili e il popolo della città nel « castello del Salvatore prossimo a Napoli » (1140) (2).

Quindi il castello già esisteva, quando Napoli passò in potere de' normanni. Costoro poterono probabilmente ampliarlo, più tardi, fortificarlo meglio. E di qui pare che gli venisse quel « nome di Normandia, con cui dai nostri « più antichi cronisti ed anche nei documenti Angioini è « in tutto, o in parte denominato » (1). Ma il castello è opera dei tempi ducali ed è il solo, fra i castelli di Napoli, che possa ripetere da questi tempi la sua origine.

Tuttavia non si riesce, con le memorie che restano, a strappare in tutto alle tenebre quest'origine. Un'altra testimonianza esplicita dell'esistenza di una rocca lassù precede quella di Falcone Beneventano, e mostra ritta in mezzo al golfo l' « arce del Salvatore » dodici anni prima dell'ingresso in Napoli del re normanno. In quel primo quarto del duodecimo secolo si guerreggiavano fra loro queste città marittime, Gaeta, Napoli, Salerno, come, più a nord, sulla stessa costiera del Tirreno, si guerreggiavano a vicenda Pisa e Genova. E nient'altro, fuorchè il contagio di queste lotte municipali varrebbe ad assomigliare l'azione di queste vecchie popolazioni del mezzogiorno a quella dei vigorosi cittadini delle due giovani repubbliche, levate or ora, specialmente dagli eventi della crociata, a fama di ricchezze e a potenza di dominii. Anzi, queste stesse lotte, nelle cause, nella durata, negli effetti, potrebbero dar la misura della diversa energia. Chè, passate successivamente dall'obbedienza ai longobardi all'obbedienza ai normanni Gaeta e Amalfi; soggiogata da' normanni Salerno; mutilato d'ogni parte, dagli stessi normanni, il ducato di Napoli, benchè rimasto ancora, esso solo nel mezzogiorno, indipendente; quel poco di vigoria avanzato alle disfatte, ai pericoli, alle umiliazioni, sfogavasi a rubacchiare, a molestare i vicini, a piatire e a rappattumarsi (2).

Così avean guerra Napoli e Gaeta quando, nel 1127, il secondo conte di Sicilia, Ruggiero, si proclamò erede del morto cugino nel ducato di Puglia. Ma l'anno appresso,

(1) « Gulielmi I Northmanni aetate, perduellium metu, anno 1170 (!) arcem aedificatam scribit Collenucius ». Capaccio, *Hist.*, II, 45, ed. Gravier. Cfr. Celano, *Notizie*, ed. Chiarini, IV, 525.

(2) Falc. Ben., al 1140.

(1) Capasso, *Pianta della città di Napoli* ecc. nell'*Arch. stor. nap.*, XVIII (1893), 348 sg.

(2) *Cod. Dipl. Caietanus*, II, 224 e 227 sg.

Digitized by Google

nell'aprile del 1128, sul punto in cui l'ardimentoso normanno moveva dall'isola, per fiaccare l'opposizione suscitatagli dal pontefice in terra ferma (1), Sergio VII, duca di Napoli, stese a Gaeta la mano di pace (2). Non è impossibile che il duca antivedesse il pericolo non vicino, e che a premunirsi stipulasse quel trattato con Gaeta. Ma ciò che a noi preme notare dell'importante documento, del quale qui non occorre dir altro, è che Sergio, giurando per dieci anni quella pace o piuttosto tregua in nome suo e de' suoi sudditi, enumerò costoro nel seguente modo:

1) abitanti dell'« Isola maggiore » (Ischia, che nell'età ducale si disse pure *Iscla maior*, e nell'età antica s'era detta *Aenaria, Inarime, Pithecusae*);

2) di Gerone (castello nella stessa isola);

3) di Procida;

4) del castro di s. Martino (sul fianco del promontorio Miseno);

5) del castro di Pozzuoli;

6) di Gipeo (forse lo stesso che *Zippio* e lo stesso che Nisida);

7) dell' « arce del Salvatore ».

8) della città di Napoli;

9) della torre *de octavo* (Torre del Greco) (3).

Dunque, anche nel 1128 vedevasi ritta e popolata sull'isola del Salvatore l'arce, di cui ignoriamo quando e come e perchè venisse edificata. Però sappiamo che, accanto alla fortezza, rimase ancora per un pezzo l'antico convento, nel quale, verso la metà del nono secolo, il vescovo Atanasio I aveva riuniti e ordinati sotto il governo d'un abbate e la regola benedettina i solitari basiliani, che da tempo vivevano sull'isoletta in celle separate (4). Infatti, tre anni dopo quella pace fra Napoli e Gaeta, a' 23 novembre 1131, il duca Sergio VII commutò certe terre di *Emple* con Matteo abbate di quel convento. Ed anche dopo restava in piedi il sacro edificio, se successore dell'abbate Matteo fu quel Maginolfo « venerabile abbate del monastero del SS. Salvatore *de insula maris* », che, sotto l'impero di Giovanni Porfirogenito, fece altra permuta di beni con lo stesso duca (5).

Ora la coesistenza sull'isoletta, *que a Neapolim vix duodecim abest stadiis* (6), della rocca e del chiostro, mi fa venire un'idea. Certo, se l'arce del Salvatore difendeva la non lontana città, difendeva anche meglio il monastero vicinissimo, anzi contiguo. Sarebbe inverosimile che quella primitiva fortezza, embrione del futuro Castel dell'Ovo, fosse stata eretta da' frati a proprio baluardo?

Non sarebbe, sicuramente, nè nuovo nè raro il caso di un convento munito di fortezza. E che il nostro monastero del Salvatore fosse davvero un luogo bene fortificato, fin da' primi tempi della sua fondazione, è detto implicitamente dal biografo di sant'Atanasio. Il santo vescovo, perseguitato dal Duca, si ricoverò in quel convento, da lui, si può dire, fondato. Invano le milizie ducali, congiunte ai mercenari saraceni, si travagliarono nove giorni ad espugnare il pio luogo. Si potrebbe, altrimenti, credere che, dentro semplici muri di chiostro, quegl'inermi servi di Dio resistessero per nove giorni agli attacchi, che *diversis modis* fecero loro i napolitani *armati omnes una cum Saracenis*, infin che il profugo non fu messo in salvo? (1)

MICHELANGELO SCHIPA.

(1) DE BLASIIS, *L'insurrez. pugl. e la conq. norm.*, III, 169 sgg.

(2) CAPASSO, *Mon.*, II, pars 2, 159 sg., *Cod. Dipl. Caiet.*, II, 242. L'anno 1128 è segnato nel documento; però l'indizione VII, che gli si aggiunge, apparterrebbe all'anno seguente.

(3) CAPASSO, *Mon.*, II, 2, 159.

(4) *Vita s. Athanasii* presso CAPASSO, *Mon.*, I, 217.

(5) CAPASSO, *Mon.*, II, 2, p. 92 e 102.

(6) *Vita s. Athan.*, loc. cit.

SOMMARIO CRITICO

DELLA

STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV. *C).*

ARCHITETTURA SACRA: BARI, BITONTO, BITETTO, ALTAMURA, BARLETTA, MOLFETTA, ecc.

Un gruppo di edifizii con caratteri diversi da quelli osservati finora nelle chiese e cattedrali di Terra di Lavoro e del Principato, ci offrono le terre di Puglia. E qui ancora bisogna distinguere tra il genere d'architettura prevalente in Terra di Bari e quello prevalente nella *Puglia piana*, nella Capitanata. Comincio dalla Terra di Bari, anzi proprio dalla città di BARI, i cui edifizii servirono di modello per molte altre costruzioni della regione (2).

La costruzione del Duomo ora esistente fu cominciata, com'è noto, nei primi decennii del secolo XI dal vescovo Bisanzio († 1035) e compiuta dal vescovo Nicola (1035-1061). Ma, recentemente, l'ing. P. Fantasia, in un suo diligente studio, ha cercato di dimostrare che la consacrazione del vescovo Nicola non possa riferirsi se non alla sola cripta o chiesa inferiore, e che la costruzione della chiesa superiore dovette essere proseguita durante i due secoli seguenti e non terminata prima della fine del secolo XIII. A sostegno della sua tesi egli riproduce alcuni capi-

(1) *Vita S. Athan.* presso CAPASSO, *Monum.*, I, 96.

(4) « Seine Gebäude — dice lo SCHULZ (*o. c.*, I, 19) — als massgebend für die ganze kirchliche Architektur der Landschaft betrachtet werden können ».

Digitized by Google

telli, resti dell'antico altar maggiore e dell'altare fatto dallo scultore Anteramo, il cui stile ci riporta appunto al tempo sopraindicato. Egli non si dissimula la facile obiezione che gli altari furon forse aggiunti molto tempo dopo il compimento della chiesa; e risponde: che, a ogni modo, « tale parti della muratura della nave maggiore, del prospetto e della crociera, come si deduce dalla loro ornamentazione, non possono essere state costruite che nel « secolo XIII, *il che proveremo a suo tempo* » (1). Aspettando queste prove, che, per quanto sappiamo, egli non ha ancor dato, noi ci terremo alle notizie dei cronisti; tanto più che la nuova consacrazione del 1292 dell'arciveseovo Romualdo — la quale indicherebbe pel Fantasia la data dell'effettivo compimento della chiesa — prese occasione semplicemente, secondo la notizia di un contemporaneo, dalla rifazione del tetto e dalla costruzione dei due altari (2). Quel ch'è certo, nel 1064, secondo l'Anonimo Barese, l'arcivescovo Andrea « *fecit sinodum in ipso episcopio* », e non pare possa intendersi, in tal caso, nella cripta.

Il Duomo di Bari è una basilica a tre navi con tribune. Prescindendo dai deturpamenti ed aggiunte posteriori, noi ne descriveremo soltanto la parte primitiva.

La facciata principale (facciata occidentale) ferma subito l'attenzione per un'importante particolarità architettonica. Essa si presenta tripartita per mezzo di pilastri lisci, aderenti al muro, in modo che le tre divisioni corrispondano alle tre navi. Tale disposizione — osserva lo Schulz — è propria dell'architettura lombarda, e si riscontra nella chiesa famosa di S. Michele di Pavia, in quella di S. Giovanni in Borgo della stessa città, in S. Zenone e in altre chiese di Verona, ecc.; e la relazione colle chiese di Lombardia è confermata anche da alcuni particolari dell'ornato dell'arco (3).

Bisogna notare anche in questa facciata due ricche cornici, l'una delle quali corre intorno alla rivolta superiore della finestra tonda; e ha di sopra, e agli estremi, figure di animali. La finestra principale della facciata ha lo stesso ornamento a fil di perle che si vede in tutte le altre della chiesa (4).

I prospetti laterali sono coverti di doppie arcate aderenti alle pareti, delle quali ciascuna racchiude nel suo seno altri due archi. Di costa alle pareti delle due navate minori corre un'altra arcatella, e alla navata di mezzo una serie di finestre (5).

(1) Ing. PASQUALE FANTASIA, *Su taluni frammenti di scultura rinvenuti nel Duomo di Bari*, Bari, Tip. Cannone, 1890.

(2) SCHULZ, *o. c.*, I, 22-3.

(3) SCHULZ, *o. c.*, I, 23.

(4) SCHULZ, *o. c.*, I, 23-4.

(5) Il prospetto settentrionale è riprodotto nella tav. I dell'opera dello SCHULZ.

L'abside è mascherata con un muro diritto che si congiunge alle due torri: espediente che si ritrova in altre chiese di Terra di Bari (1). La decorazione è simile a quella dei due altri lati; ma, nel mezzo, si mostra una ricchissima finestra, ch'è tra gli ornamenti più belli del vetusto Duomo (2). È affiancata da due graziose colonnine ottangolari,

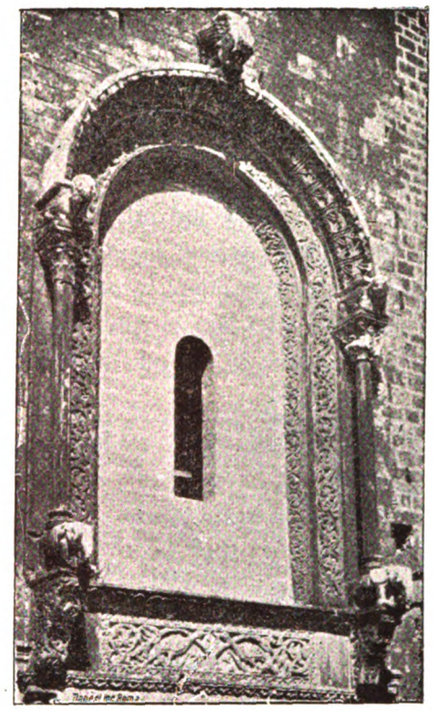


Fig. XXII. Finestra absidale del Duomo di Bari.

che riposano su due elefanti, e sostengono due sfingi, le quali sui loro dorsi sopportano una cornice semicircolare, che mostra un ben scolpito fogliame. Dentro questa incorniciatura, girano due fasce, una con un semplice fogliame, l'altra con complicati arabeschi intrecciati di figure d'animali e cavalieri. Ricchissime le mensolette, tra l'una e l'altra delle quali corre anche una larga fascia scolpita.

Tra le due torri sorge la bellissima cupola. Essa è di pianta ottangolare, e all'orlo superiore dell'ottangolo gira una magnifica fascia finamente eseguita. Di sotto, una serie d'archi le cui mensole sono sopportate da teste d'uomini o d'animali (3). Dei campanili, quello di settentrione è in migliore stato, di forma quadrata, con varii piani di finestre, e un coronamento anche quadrato.

Visto l'esterno della chiesa, l'interno interessa poco, perchè interamente ammodernato. La cripta, alla quale si

(1) Cfr. SCHULZ, incis. n. 1.

(2) Vedi la riprod. nell'atlante dello SCHULZ, tav. VII, fig. I. Noi la riproduciamo da una fotografia.

(3) Vedi SCHULZ, tav. VII, fig. n. 2.

Digitized by Google

discende per due scale, è sopportata da tre linee di otto colonne, e due altre colonne reggono l'arco dell'abside [1].

*
* *

Con la cattedrale ha molta somiglianza la chiesa di S. Nicola nella stessa città, che appartiene, come quella, allo stile lombardo. Fu cominciata a costruire il 1087, dopo che fu trasportato in Bari il corpo del santo. È anche una basilica a tre navi, con tribune, crociera, ed abside dissimulata all'esterno da una parete diritta tra la fabbrica delle torri [2].

La facciata principale, tripartita da pilastri in fabbrica sostenuti da due colonne, ha intorno alla linea esterna delle navate laterali e alla cuspide una orlatura di archetti semicircolari. Varie finestre binate, simmetricamente disposte, si aprono nella parte superiore; e nel mezzo della cuspide, nel punto più alto, una piccola finestra circolare. Le tre nicchie con statue di santi che si veggono in tutte le tre parti della facciata — dice lo Schulz — dovevano appartenere alla costruzione originaria, quantunque le statue, messevi dentro, sieno di fattura moderna.

La porta principale ha ai lati due colonne ottangolari, poggianti sulla schiena di due tori, retti a lor volta da mensole. Sulle due colonne s'eleva un arco semicircolare, inscritto in una cuspide prolungata da due rette parallele, e sulla sommità di questa sorge una sfinge. Nell'arco semicircolare, si veggono arabeschi con leoni e cavalieri combattenti, sirene con testa di vecchia e barbute, Sansone col leone, tralci di vite, ecc. L'ornato interno della porta è una fascia dove son figurati degli arabeschi che escon fuori da un vaso: nei giri di essi si mostrano svariati animali: un pavone che becca un serpente, un uomo che porta un coniglio su un bastone, un centauro, un cavaliere sopra un toro, Sansone col leone, mostri marini, un uomo che spalanca colle mani le fauci di un leone, ecc. ecc. Gli spazii tra ques'arco e l'architrave son riempiti da due figure d'angeli a rilievo [1].

Le porte minori, ai lati di questa principale, son perfettamente simili, con arabeschi di tralci e fiori [2]. Sopra di esse, e accanto alla porta maggiore, le solite finte arcate, che si vedono nei prospetti del Duomo.

Delle porte delle fiancate della chiesa, che rassomigliano anche a quelle della facciata principale, diamo riprodotta una, che si chiama volgarmente *dei Saraceni.* — Intorno alle fiancate, corrono finte arcate, e nella parte superiore una loggia a piccole arcate.

All'interno, una serie di archi trasversali, messi per rafforzar l'edifizio, ingombra curiosamente la navata principale. [3]

La chiesa sotterranea di S. Nicola è una delle più famose della Puglia; la disposizione è come in quella della Cattedrale: le colonne sono di diverse dimensioni, ma tutte molto basse, senza basi, e tolte la maggior parte da antichi edifizii. Bellissimi i capitelli di alcune di esse. [4]

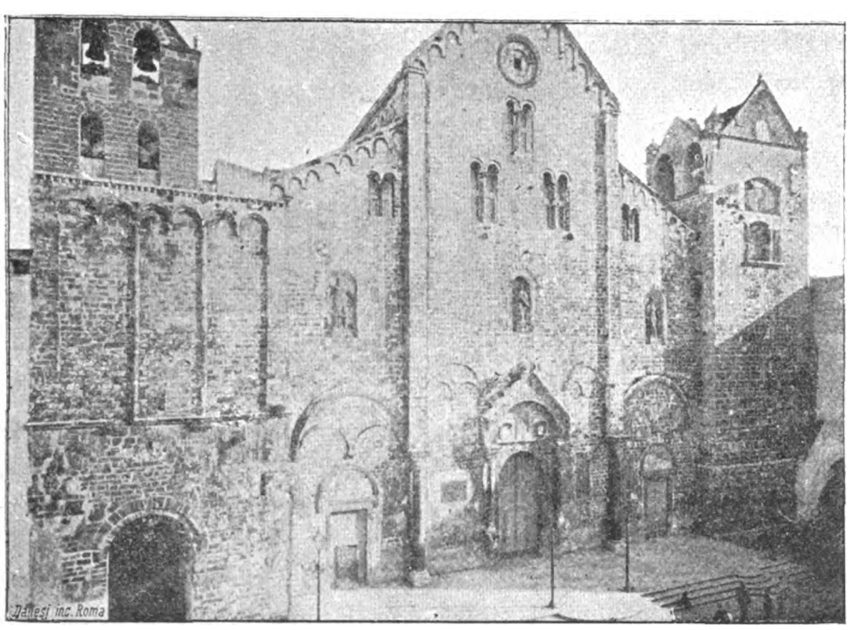


Fig. XXIII. Facciata di S. Nicola di Bari.

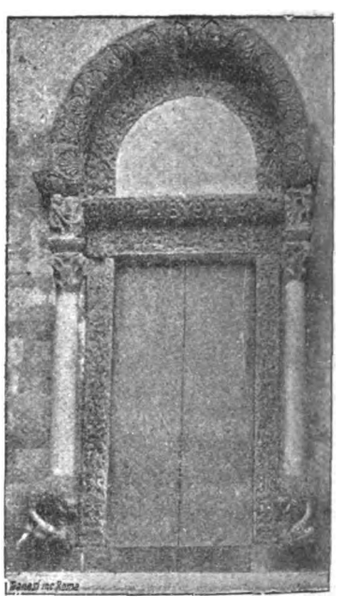


Fig. XXIV. Porta del prospetto laterale di S. Nicola di Bari.

(1) Della cattedrale di Bari discorre anche l'HUILLARD-BRÉHOLLES, *Monuments de la maison de Souabe*, ecc., p. 38 sgg., ma con molta imprecisione e riconoscendo da per tutto l'*influence orientale* e *le goût byzantin.*

(2) Pianta e spaccato nell'atlante dello SCHULZ, tav. III.

(1) Vedi SCHULZ, incis. n. 2 e 3.

(2) Ivi, inc. n. 4 e 5.

(3) Una veduta nello SCHULZ, incis. n. 6.

(4) Vedi anche SCHULZ, incis. n. 7. — A proposito di S. Nicola,

Digitized by Google

È notevole anche in Bari la chiesetta di S. Gregorio, la più antica della città, che nella sua disposizione risponde in parte alle altre chiese di Bari. La facciata è egualmente tripartita alla lombarda con pilastri parietali. Vi si veggono molte belle finestre ad arco tondo, alcune a traforo.

*
* *

Con queste chiese di Bari, la cattedrale di BITONTO ha comuni la disposizione tripartita della facciata, e l'abside mascherata da una parete diritta.

L'origine di essa risale al XII secolo (1). Noi ci fermeremo ad accennarne la facciata, ch'é molto bella, proporzionatissima, e finamente decorata nei particolari. (2)

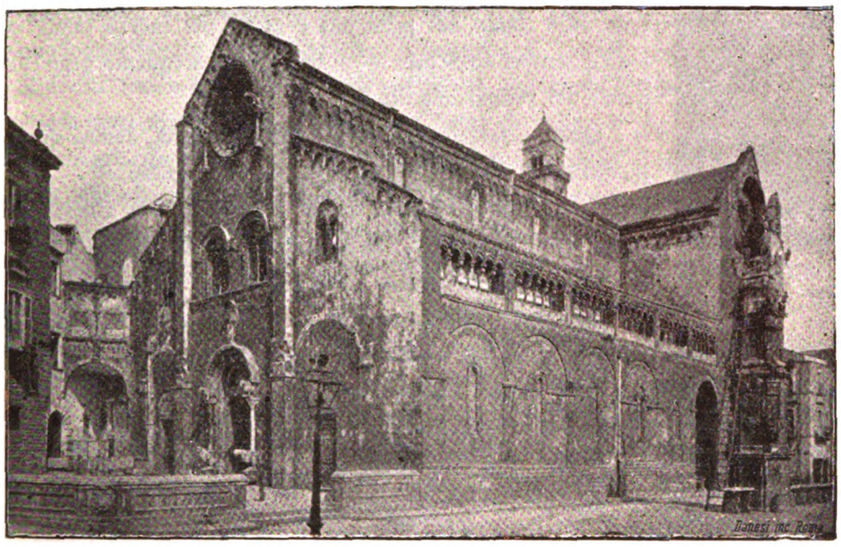


Fig. XXV. Facciata del Duomo di Bitonto

La porta principale, ordinata come quella di S. Nicola di Bari, è notevole specialmente per le ricche rappresentazioni scultorie che si spiegano sull'architrave e nello spazio tra questo e l'archivolto: ma, per ora, le lasciamo da parte, dovendocene occupare in un altro capitolo di questo scritto. La cornice esterna semicircolare è sostenuta da due grifi, *schafähnliche*, come dice lo Schulz, ossia con facce pecorili, che tengono altri animali fra le zampe. Le colonne, sulle quali poggiano, hanno capitelli corintii. Sul sommo dell'arco della cornice esterna è posata un'aquila.

Due graziosissime finestre le cui cornici si congiungono tra loro, e sopra queste una bella finestra circolare, compiono la parte centrale della facciata. La finestra circolare è anche aggirata da una cornice sostenuta da due leoni su colonnine, e queste su mensolette, e il sommo dell'arco è coronato da una sfinge. Le porte laterali sono restate nude di ornato. Il solito fregio di piccoli archetti rotondi corre intorno all'orlo dell'intera facciata.

La navata di mezzo, sollevata sulle altre, è illuminata da quattro finestre per ciascun lato, originariamente ad arco tondo. Le navi laterali hanno una serie di pilastri ed archi, che corrispondono all'interna divisione delle cappelle. Su queste navi appare una piccola galleria, che sembra essere la loggia esterna del matroneo. Una ricca finestra absidale rende il lato posteriore perfettamente simile a quelli del Duomo di Bari e di S. Nicola.

Dell'interno ci basti notare che vi si alternano colonne e fasci di pilastri intorno a un fusto quadrato.

Quasi in tutto simile nella disposizione generale alla facciata della cattedrale di Bitonto è quella della cattedrale di BITETTO; quantunque edificata nel tardo medioevo, nella prima metà del secolo XIV (circa il 1335), e già vi trionfi il gotico negli archi acuti delle porte e nelle decorazioni scultorie. Ma la tripartizione della facciata, l'orlatura di piccoli archetti, le finestre ornate, la finestra tonda del mezzo, ricordano le chiese di Bari e di Bitonto. (1)

La chiesa principale di BARLETTA, S. Maria dell'Assunzione o S. Maria Maggiore, fu compiuta il 1151, ma nello stato presente appartiene ad epoche svariate.

La facciata, molto più alta che larga, è tripartita al modo lombardo.

Le porte di lato alla principale serbano la loro forma antica, e han di sopra le solite cornici ad arco tondo poggianti su mensole, e adorne di figure d'uomini, draghi, leoni, scimie, ecc. Le finestre, sopra le porte, sono bifore, e riccamente lavorate a traforo, come quelle, cui abbiamo accennato, di S. Gregorio di Bari. (2)

---

oltre lo SCHULZ, del quale ci siamo serviti e i libri in esso citati, si può anche vedere un buon opuscolo del Card. DOMENICO BARTOLINI, *Su l'antica basilica di S. Nicola in Bari nella Puglia*, osservazioni storiche, artistiche ed archeologiche, Roma, tip. Sinimberghi, 1882, ch'è accompagnato da otto tavole litografiche.

(1) Cfr. sulla cattedrale di Bitonto ciò che ha scritto recentemente il conte E. ROGADEO, in due ottimi articoli, *Ricordi della cattedrale di Bitonto* (in *Arte e Storia*, di Firenze, VII, a. 1888, n. 2, ed XI, a. 1892, n. 8); il quale ricava questa data da un bassorilievo rappresentante il vescovo Guglielmo de Tipaldo, ch'è nella chiesa, nel cuneo in chiave dell'arco del secondo stipite, e dalla pietra di consacrazione che si vede fuori d'essa alle spalle dell'abside. — Vedi l'opera dello SCHULZ, I, 71-77. Pianta, incis. n. 23. Veduta d'insieme (tolta dall'opera dell'HUILLARD BRÉHOLLES), n. 24. Lo SCHULZ le assegnava per epoca il secolo XIII.

(2) SCHULZ, atlante, tav. XIII.

(1) Cfr. nell'atlante dello SCHULZ, tav. XIV, e il testo, vol. I, 77-81.

(2) Una ne riproduce lo SCHULZ, incis. n. 36. Cfr. tav. I, VIII.

Digitized by Google

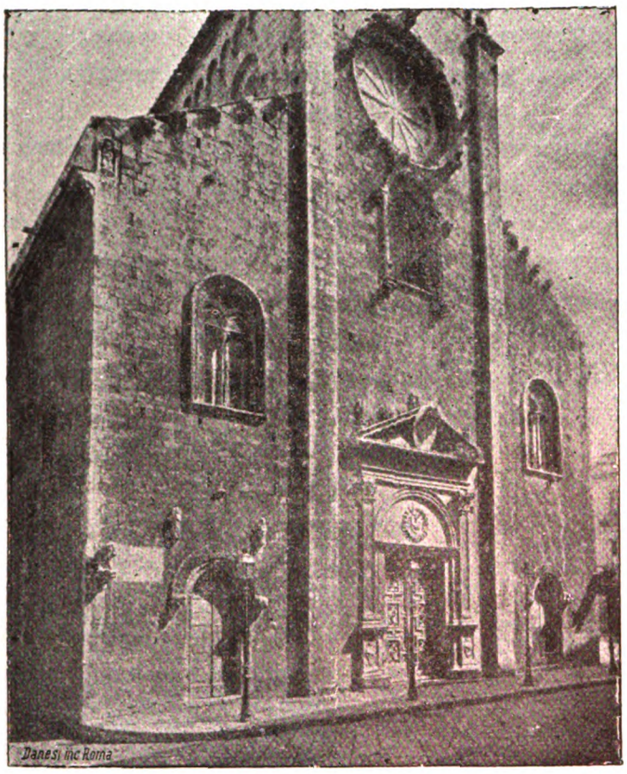


Fig. XXVI. Facciata del Duomo di Barletta.

Nell'interno, quattro colonne antiche di marmo, con basi antiche e capitelli medioevali di stile corintio, sostengono quattro arcate.

Un secondo piano di arcate dovrebbe formare una tribuna, come nelle chiese di Bari, Trani ed Altamura; ma, come dice lo Schulz, qui hanno perduto interamente la loro destinazione primitiva, perchè, a cagion dell'altezza delle navi laterali, comunicano con queste. La seconda parte della chiesa, che prosegue in lunghezza questa prima, fu aggiunta posteriormente, ed è formata di alte arcate acute (1). L'abside ha una strana forma, perchè prima di chiudersi, si dislarga ancora una volta. (2)

La vecchia porta della chiesa di S. Andrea ha alcune opere di scultura, fatte da un Simeone Raguseo, cittadino tranese. Noi discorreremo più oltre di queste sculture, che mostrano ancora un'evidente impronta bizantina. (3)

La chiesa di S. Sepolcro poi, anche a Barletta, non ha niente di notevole, tranne che — secondo lo Schulz — essa mostra, in certo modo, come anche nelle opere del tardo periodo gotico, perdurasse il vecchio stile romanzo (4).

(1) Vedi lo spaccato della chiesa nello Schulz, incis. n. 37.

(2) Schulz, I, 135-9. — F. de Leone, *Per Barletta*, passeggiata storica, Barletta, 1889, p. 9 sgg., discorre del Duomo, come degli altri monumenti della città, da un punto di vista *genealogico*, per illustrare cioè le memorie delle famiglie nobili barlettane che vi hanno le loro tombe.

(3) Schulz, I, 141. Cfr. De Leone, *o. c.*, p. 40 sgg.

(4) Schulz, I, 139-140.

*
* *

Nell'antica cattedrale di Molfetta predomina invece il sistema delle cupole.

È una basilica a tre navi: sulla nave principale sorgono tre cupole, quella di mezzo più alta e ottangolare all'esterno, le altre due rotonde.

La facciata principale è stata distrutta. Il lato posteriore ricorda in tutto quelli delle chiese di Bari, quantunque meno ricco d'essi di ornamenti. (1)

L'esterno della cattedrale di Bisceglie serba molto di antico, forse della costruzione che precedette una consacrazione della chiesa del 1295, della quale si ha memoria.

L'ingresso è preceduto da una scala. Due svelte colonnine, coronate da grifi, sostengono la cornice, ch'è un arco tondo nel principio e acuto nel mezzo, come — dice sempre lo Schulz — si incontra di frequente negli edifizii del tempo angioino.

Quattro fasce scolpite adornano la porta, dentro questa cornice. Il tutto termina a comignolo aguzzo. (2)

A Bisceglie, bisogna anche notare l'antica chiesetta, a una sola nave, di S. Margherita, fondata nel 1197. (3)

Qualche resto antico delle porte e delle finestre mostra la cattedrale di Giovinazzo, che bisogna forse riportare al tempo della nuova consacrazione dell'anno 1283. (4)

E lo stesso può dirsi del campanile e dell'abside della chiesa di Acquaviva delle fonti, costruita, come vuolsi, nel XII secolo da un barone normanno. (5)

continua.

Benedetto Croce.

IL LARGO DI PALAZZO

VII.

Costumi — Feste.

Se v'ha chi crede, che, edificato il nuovo e magnifico palazzo regio, la piazza di s. Luigi e le vie circostanti fossero tranquille, nette, decenti, crederebbe cosa tutta opposta al vero. Il popolo napolitano, per indole *exlex*, invase piazze e vie nuove; i soldati spagnuoli accampati prima sopra i *Quartieri* di Toledo, poi ricacciati a Pizzofalcone, si trassero dietro una moltitudine di gente di mala fama, onde le circostanze del Regio Palazzo ne furono in-

(1) Schulz, I, 64-71. Cfr. tav. XI, la pianta nella tav. XXXI, fig. III. Varii motivi ornamentali nelle incisioni da n. 10 a n. 20.

(2) Schulz, I, 95-6.

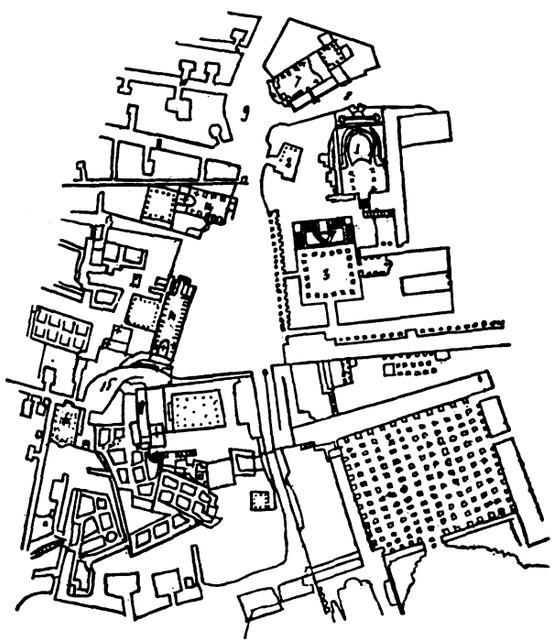
(3) Schulz, I, 96-8.

(4) Schulz, I, 62-3.

(5) Schulz, I, 90.

Digitized by Google

festate. Ufficiali e soldati poi prendevano diletto a giocare alla palla per la via di s. Anna presso il Palazzo, ed ogni dì erano cagione di risse « ed altri inconvenienti, così tra « quelli che giocano a detto giuoco, come tra le genti « che frequentano in detti luoghi, e gli abitanti in essi; « i quali non possono, nè entrare nè uscire dalle loro case, « nè stare alle porte e finestre senza gran pericolo per « causa di detto gioco ed alcuni ne sono stati feriti con « dette palle ». Perciò il dì 20 marzo 1607 il Vicerè Conte de Venavente, udito il parere del Regio Consiglio Collaterale, pubblicò la pragmatica VIII *de aleatoribus et lusoribus* col bando, che ordinava « che niuna persona di « qualunque grado, e condizione si sia: Capitani d'Infan- « teria spagnuola, Alfieri, sergenti, ed altri ufficiali e sol- « dati presuma di giuocare a *stracquare* con dette palle a « maglio nei luoghi infrascritti etc... sotto pena ai Nobili « di ducati 100 e tre anni di relegazione, ed agl'ignobili « di tre tratti di corda al pubblico, e di pena di galera a « nostro arbitrio ». Gli ufficiali furono minacciati della perdita della piazza, i soldati della perdita della piazza, delle armi e di tre anni di galera. Ebbe effetto questo bando? Credo di no: perchè le pene erano troppo gravi.



PIANTA DEL LARGO DI PALAZZO. 1798. Arch. di Stato.

1. S. Carlo. 2. Palazzo vecchio. 3. R. Palazzo Nuovo. 4. R. Arsenale. 5. Gigante di Palazzo. 6. Vico Carminello. 7. S. Ferdinando. 8. Strada S. Carlo. 9. Largo di Palazzo. 10. Strada Nardones. 11. Strada di Chiaia. 12. Vico S. Spirito. 13. Grottone. 14. S. Luigi di Palazzo. 15. Largo della Croce. 16. Solitaria. 17. S. Croce.

Innanzi al Palazzo Regio era poi una casa da gioco famosa, la quale aveva un nome molto significativo: *La Camorra avanti Palazzo* (1). Chi vuol sapere quali specie di giuochi vi si facevano può trovarli menzionati nei bandi; eccone alcuni: picchetto, tarocchi, gilè, sbracare, venti figure, schiavichello, malcontento, gabella, trapolare, trionfo, due per due, nove carte, primiera ordinaria « primiera « scoverta *seu sommaria* con la traversa del quindici, punto « e pareglia », rumfo a sei, ombre « carrettuso *etiam* a « mano a mano, con dodici o quindici carte, primiera « buona a quanto inviti, primiera vada, vada tutti, detta « la romana, tre sette con undici, o tre sette scoverto a « quattro montoni ». Questi erano giochi leciti (1). Giochi proibiti erano questi, che ora dicono d'azzardo: votiello seu bianchetto, la torretta fatta a caracò, le cocciolelle seu tabacchiere, la farinola, le tavolette, i tavolilli, il libro, la carriola, la schena, l'imbuto, la pupa, i rotelli col trocco, il cataletto, la cassettina (2); e poi i giochi d'invito e di parata: la bassetta, il goffo, il trenta e quaranta, la carretta, il faraone, il banco fallito, il zecchinetto, il biribisse, *Paris y pinta,* il passadieci, sette e otto, lo scassa quindici, il caccio, la cavagnola, le zaccanette, *la flor* (3), e tanti altri. Come si vede, ce n'era per tutti i gusti e per tutte le fortune, ed io li ho riferiti per dare occasione di studio a qualche amico.

Di fronte al Palazzo regio era poi la famosa taverna del monastero di s. Luigi, che ho ricordata più sopra, nella quale certamente i popolani giocavano alla *mora* o *tocco*: questo gioco villano è descritto minutamente nel bando contenuto in una pragmatica del 23 giugno 1756 (4). Il Pacichelli ci dà qualche ragguaglio di questa cantina, che era dei monaci di s. Luigi. Dopo di aver egli lodata la chiesa tutta « posta in oro » ed « il Tabernacolo di pie- « tre pretiose di dodici mila ducati di valore » aggiunge, che i frati « hanno ricca *spetieria,* nobile *Bibliotheca,* et una « famosa cantina di *Grechi* et altri vini prelibati, vendibili « anche a minuto » (5).

Della via di Toledo dei secoli passati non abbiamo manco a dire tanto bene: dalle descrizioni, che restano di essa, mi pare di vederla tutta ingombra, come è ora la via della Pigna secca, « da carni sparse di argento volatile, « pollami, selvaggine, pesci, herbaggi, frutta, pasticcerie gros- « siere, botteghe di Rigattieri, horologiari, pittori ed altri « artisti ». Così dice il Pacichelli (6); quasi in capo della via sotto il palazzo or detto Berio, era l'osteria famosa del *Gran Conte di Mola* nella quale si vedevano accatastate o appese grasce d'ogni specie, e fu chiusa nel 1779. Le vie e le piazze più vicine al Palazzo reale erano addirittura

(1) *Prag.* XVI *de aleatoribus et lusoribus.*

(1) Ivi, *Prag.* XIV.
(2) Ivi, *Prag.* XVI.
(3) Ivi, *Prag.* XVII.
(4) Ivi, *Prag.* XVIII.
(5) PACICHELLI G. B., *Memorie de' viaggi,* Napoli, 1685. Par. V, T. I, 41.
(6) PACICHELLI G. B. Par. IV, T. I, 49.

Digitized by Google

luoghi di mercati rumorosi: venditori girovaghi di commestibili e di merci andavano attorno, qua e là si levavano baracche indecenti, tutto era ingombro di « calessetti, por- « tantine, carrozze, some d'erbaggi e dalle sporte volanti « di fruttaiuoli, pescivendoli, frittellari ». Sul muro del palazzo i *facchini* avevano fabbricata una cappelluccia dedicata al loro patrono s. Cristoforo e per solennizzare la festa ogni anno chiedevano « *la carità di cantaia sei di polvere* » (1). Ognuno si pensi il gridio, il rumore, la confusione.

E non era piccola fatica quella, che dovevano sostenere gli ufficiali del Re e della città per sgombrare le vie in tempo di feste e di gale, perchè corteggi, rappresentanze, cavalcate, mascherate solenni o per vanità, o per ossequio e adulazione erano condotte a far mostra innanzi al Regio palazzo.

La piazza di s. Luigi era poi deputata alle rappresentazioni spettacolose, ed uno spettacolo quotidiano era dato dai soldati « perchè, come racconta il Parrino, ogni sera « si formava squadrone nell'entrare la guardia d'infanteria « e cavalleria restando una compagnia alla porta » del R. Palazzo: vi si facevano « feste di tori, giostre, giuochi « di caroselli per festini regali » (2). Nel tempo dello scrittore di cotali feste n'avevano date il Duca di Ferrandina, il Conte di Lemos e il Governatore D. Antonio Cruz divenuto poi sergente generale di battaglia. E l'occasione di esse eran frequenti: le nascite di principi, i matrimonii dei re, le vittorie delle armi regie, la venuta di un vicerè.

Quando il Conte di Castrillo venne in Napoli a reggere il regno, i Napolitani diedero feste magnifiche, sperando di essere governati benignamente, perchè il predecessore di lui, l'Oñatte, era stato crudo. Quando egli il dì 12 di febbraio 1654 giurò di osservare fedelmente i privilegi della città fu fatta solenne cavalcata: poi durarono feste e spettacoli tutto il carnevale: fecero maschere *curiose* i patrizii, Giuseppe Vulturale eletto del popolo ne ordinò altre dei popolani; e poichè bisognava divertire il Vicerè, il Reggente d. Fabrizio Caracciolo, duca di Girifalco, ai suoi dipendenti Mastri d'atti e poveri scrivani della gran Corte della Vicaria, comandò di fare una mascherata.

Innanzi al r. palazzo fu costruito un vasto teatro in legno, nel quale i patrizii fecero esercizii di giostre e corsero l'anello (3); le nozze della figliuola del vicerè resero più allegre le feste.

Più splendide furono quelle per la nascita d'un figliuolo di re Filippo IV. Il dì 2 di marzo nel teatro levato alla piazza di s. Luigi quarantotto patrizii divisi in otto *squadriglie* corsero il gioco del carosello, ogni squadriglia vestiva d'un colore e aveva divise diverse dalle altre: dipoi fu rappresentata una ridevole commedia, finita la quale fu fatta la corsa de' tori. Ed avvenne, che d. Emmanuele Carafa, figliuolo del Duca di Nocera, a cavallo aizzava un toro feroce, il quale, stizzito, d'un colpo di corno squarciò il fianco del buon corsiero. Parve in pericolo la vita del giovine signore, ma egli mentre il toro infuriato tornava a gittarglisi sopra, destramente lo colpì di spada nella cervice e lo cacciò morto a terra.

Nè i divertimenti ebbero fine, perchè dipoi « fu reci- « tata un'altra comedia in musica intitolata la *Gara dei* « *sette Pianeti,* dopo la quale comparve su la scena un'au- « gusta piramide occupata da trentadue Cavalieri divisi in « quattro quadriglie, delle quali erano condottieri d. Giu- « seppe Mastrillo, d. Cesare di Gennaro, il Marchese di « Genzano e d. Orazio Sersale, che abbandonato quel trono « calarono a danzar con le dame » (1).

Di cosiffatte feste abbiamo diverse memorie (2), di queste però una è molto ampia ed ha per titolo: *Tributi ossequiosi della fidelissima città di Napoli per gl'applausi festivi delle nozze reali del Cattolico Monarca Carlo secondo Re delle Spagne con la serenissima signora Maria Luisa Borbone sotto la direzione dell'Eccellentissimo signor Marchese di los Velez Vicerè di Napoli relatione istorica raccolta dal Dottor Giuseppe Castaldi:* in Napoli 1680 per Salvatore Castaldi Regio Stampatore —. Non posso farne un largo sunto, perchè andrei troppo per le lunghe, riferirò qualche cosa notevole. Come il 10 gennaio venne l'avviso del lieto avvenimento fu cantato il *Te Deum* nella real cappella e per tre notti furono fatte luminarie per la città e « il Real « Palazzo acceso in vive fiamme, pubblicava con lingue « di fuoco gl'infervorati sentimenti di S. E. ».

Le feste furono tante, che fin chi legge la relazione si stanca. Nel pomeriggio della domenica 14 febbraio fu fatta una solenne cavalcata, nella quale « comparve S. E. ve- « stito di ricca gala con pretiose gioie servito da novanta « tra staffieri, lacchè, carrozzieri e famigli, spiegando fa- « mosa livrea di broccato a fondo di raso verde con ma- « niche e tracolle di sontuosi ricami e trene d'oro ». Lo assisteva d. Michele Muscettola del sedile di Montagna sin-

(1) Sono notizie del D'Auria. Vedi l'articolo intitolato *D. Filippo Salvitti Capopopolo* nella *Lega del Bene,* anno VI, n. 15.

(2) *Le istoriche curiose notizie di Napoli,* 49.

(3) Parrino, *Teatro,* III, 6.

(1) Ivi.

(2) Ecco qualche titolo di esse: *Breve ragguaglio della rinomata fiera che sotto la direzione di D. Ferd. Sanfelice Cav. Napol. si celebrò nel mese di luglio dell'anno 1738 in occasione del r. maritaggio del nostro Re Carlo Borbone* etc. Presso Fr. Riccardi.

Descrizione delle feste celebrate dalla fedelissima città di Napoli per lo glorioso ritorno della impresa di Sicilia della Sacra Maestà di Carlo Borbone etc. Mosca, MDCCXXXV.

L'ingegnere Tagliacozzi Canale ideò e diresse l'opera. Vi è un'incisione del Baldi.

Digitized by Google

daco eletto dalla città a questo fine, ed « il cocchio di lui « era riccamente guernito di velluto nero tramezzato di « trene e france d'oro, foderato di broccato d'oro et az- « zurro, adornato di spatiosi e di lucidi cristalli, con le « rote e traino di finissimo intaglio similmente d'oro « et azzurro, al quale con ugual corrispondenza adobato « seguiva la sontuosa sedia » (1). E fu fatta festa al Duomo col *Te Deum* e al Palazzo Reale con una « *Introduttione* « *in musica al ballo la Torcia* » : dipoi a' 31 gennaio corse di tori, e il di 11 febbraio la rappresentazione di un dramma in musica intitolato Eteocle e Polinice e il 18 un solenne gioco di *Carosello, Lance, Anello, Sta fermo;* ed il benemerito Castaldi ci ha conservato pure i capitoli di questi armeggiamenti. All'ultimo di febbraio furono fatti splendidi festini e finalmente i popolani posero fine alle feste il 3 di marzo con maschere a cavallo.

Si vede chiaro, che nella relazione del Castaldi c'è roba da contentare molti curiosi. E che sottigliezze di poesia ricorrono nella cantata, cioè all'*introduttione in musica al ballo della torcia,* e nel dramma! Nella cantata alla prima scena, Amore campato in aria, esprime questi motti in istil prezioso:

Di saette ed arco armato
Faretrato
Nudo arcier benda non ho,
Per capriccio chiamar mi vo (*ahi!*)
De' coronati sposi echo vagante,
Fiato d'amor e simpatia volante (2).

E lo stesso Amore, nella prima scena dell'Eteocle, canta:

Verdi colli, e sacri allori,
Voi che fate ombra al piacer,
Caro Albergo de gl'amori
Pur vi torno a riveder (3).

Non sentite il motivo melodico ed un verso intero riprodotti sul principio di una famosa ode di Vincenzo Monti centoventi anni dopo?

Ma è tempo, che torni sulla Piazza.

I palchi per assistere alla corsa dei tori ed ai giochi di armeggiamento furono costruiti sotto il Palazzo reale; più in là gli steccati. Per la corsa furono cacciati nell'arena dieci tori feroci, stizziti dalle punture dei dardi scagliati dai palchi, e da una muda di mastini. Le bestie si mostrarono tanto animose, che il Castaldo pone una bella e sottile quistione: « se il Cane o il Toro meritassero per « valore il primo luogo nelle stelle ».

(1) Capo IV.
(2) Cap. VII, 7.
(3) Cap. X, 22.

I *toreadores* più generosi furono d. Emanuel Domine, e d. Gaspar Viatelli: nè poteva essere altrimenti, chè erano spagnuoli.

Intanto le dame, le quali assistevano alle lotte sui palchi, erano « *rapite da si dilettevoli orrori* » (1). E finiamola anche noi con questi orrori.

continua.

NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA.

LA PIAZZA DEGLI OREFICI

(*Continuazione e fine.* Vedi num. precedente).

Ma ritornando ai Consoli, essi avevano l'obbligo di provare e giudicare la qualità dell'oro e dell'argento; perchè « quelli mastri che lavorano argento non lo possano ne « debbiano lavorare più bascio di quattro carlini l'onza ». Invigilare che tutti « mastri et lavoranti in dicta arte « d'aurefici in la piacza predicta debbiano stare et vivere « honoratamente sotto correttione et ordinatione de detti « quattro deputati », cioè i Consoli; e se qualcuno « con- « tradicesse e non volesse stare alla bona directione..... in « le cose licite et honeste per benefitio de l'arte », i Consoli potevano farli « prendere et detinere presone » (2).

Nessun maestro poteva mettere su bottega, se prima non era « examinato et revisto si è sufficiente ».

L'istessa legge vigeva per i forestieri, i quali dovevano per sopra più pagare un ducato e « dare plegerie ».

Nè un semplice maestro poteva apprezzare lavori « tanto « de oro, come de argento, o de gioye », perchè tale apprezzo « se debbia fare per li Consuli ».

Tutti i lavori doveano essere mercati col « *pontillo* », il quale si teneva dai Consoli, che su « ciaschuno peczo « de argento tanto grande come piccolo » esigevano « grano uno o vero denarj sei che sono dui tornisi ». Nè questa era prebenda loro, perchè « quelli denarj si doneno « per elemosine alli poveri dela piacza ».

Con questi proventi, con quelli che si ottenevano dalla vendita degli oggetti posti all'incanto nella Piazza, e che erano notati e descritti in un libro, col nome del venditore e del compratore, e sui quali si esigeva un diritto

(1) Cap. IX, 22. Altre giostre e cavalcate solenni furono fatte per la venuta di Filippo V. Vedi BULIFON, *Giornale del Viaggio d'Italia di Filippo V:* ed il *Diario nap. dal 1700 al 1709* edito dal Prof. DE BLASIIS, *Arch. st. nap.*, an. X, 225 e seg.

(2) Ai 18 ottobre 1558, fu dato ordine ai Capitani della fedelissima Città di Napoli, ai Portieri della R. Camera ed agli Alguzini ecc., perchè « diano aiuto ai Consoli degli Orefici per l'osservanza dei Ca- « pitoli, e occorrendo imprigionare i trasgressori nelle carceri della « Vicaria ». *Collaterale Partium,* n. 47, f. 372. Nell'Archivio di Stato.

Digitized by Google

fisso di grana cinque per ogni oggetto venduto; con la contribuzione mensile degli ascritti all'Arte; con le elemosine che i maestri della Piazza « imbussolati dai Consoli, « con le cassette andavano cercando il sabato », per tutte le botteghe della Piazza; con i legati, tra i quali quello fatto da un ricco argentiere, Giacomo Fucito, con testamento dei 30 dicembre 1618, con l'obbligo di istituire un Monte, per maritaggi, monacazioni, sacerdozii, dottorati e intitolarsi da lui (1) — con questi proventi, potettero i Consoli mantenere una chiesa, un ospedale per i sacerdoti poveri (2), un Conservatorio, ed esercitare tante opere pie, cristiane e benefiche a prò delle famiglie bisognose dell'arte.

Provento non disprezzabile pel Conservatorio, chiamato poi col nome, che tutt'ora ritiene di *S. Maria della Purità a Materdei*, era la così detta *scopiglia*, che consisteva nella raccolta delle immondizie in tutte le vie della Piazza, grattando fin nelle commessure dei basoli con uncini di ferro, allo scopo di raccogliere quella limatura, o qualche scheggia di oro od argento, che involontariamente cade e va in aria quando si lavorano metalli.

Questa immondizia raccolta e trasportata in un locale posto, come dicevasi, alla Lamia, di proprietà dello stesso Conservatorio, stava in angolo al palazzo accanto alla chiesa di S. Agata, oggi l'una e l'altro demoliti. Quivi si sottoponeva al lavaggio, che consisteva nel lavare con metodo ed ordegni adatti l'immondizia raccolta, renderla melmosa e sottrarre dal sedimento quella più o meno quantità di limatura d'oro e d'argento che il caso avesse fatto capitar nelle vie.

Tutti, orafi ed argentieri, erano obbligati, mediante una contribuzione, a lavare la *scopiglia*, che raccoglievano nell'interno delle loro officine, nel locale del Conservatorio.

I governatori non avevano altro impiccio che quello di cedere al migliore offerente il locale, mediante un pagamento annuo, che non sommava mai meno di 800 ducati, anzi qualche volta, per gara o puntiglio questa somma veniva superata. Dovevano però dal canto loro badare a che gl'interessi dell'affittatore non fossero defraudati.

Per questo motivo nell'agosto del 1569 (3) avendo saputo che alcuni lavoravano la *scopiglia* fuori del locale dell'Arte, e ciò in danno dei poveri e dell'affittatore, commettono al deputato Agostino Masturzo di intimare ai contravventori l'osservanza dei privilegi stabiliti nei Capitoli dell'arte, « che nessun lavatore di scopiglia, o affinatore d'oro e d'argento, presuma senza espressa licenza dei Consoli e governatori di lavare fuora del detto locale tanto la scopiglia che si fa, o si farà per lo regno, o fuori del Regno, che venessero per lavarsi qua, le quali scopiglie si debbano lavare e far lavare nel modo e forme siccome si sono lavate e si lavano al presente ».

Nel 1590 si ripete l'ordine e si usa maggiore diligenza nello scovrire i contravventori, i quali erano condannati alla pena di ducati 24, che divisi in tre parti andavano a beneficio del Conservatorio, del denunziante e dell'affittatore che aveva assunta l'impresa a suo rischio e pericolo.

E spigolando ancora negli ordini, nelle capitolazioni, nelle conclusioni e nelle prammatiche, — leggo che in un'adunanza tenuta nel marzo dell'anno 1628 fu espressamente proibito di lavorare oro « meno della bontà detto de carlino » sotto pena la prima volta di « ammaccare li « lavori et esigere la pena di docati dieci », e la seconda, « non solo la pena de ammaccare, ma di carcerare li con- « travenienti » con pene riservate « ad arbitrio delli m.ci « Consoli ».

Pare però che la Piazza dovesse esser carica di merce scarsa di peso, se i Consoli sono obbligati a « statuire: « Perchè in questa Fedelissima Città di Napoli vi sono « molti lavori di oro di carate ventiuno, et mezo et ven- « tiuno, quali in virtù dell'ordine non solo si devono am- « maccare, ma anco esigersi la pena, con tutto ciò haven- « dosi la mira al grandissimo danno che ne pervenirà per « esserno di numero infinito se conclude con lo parere di « molti orefici, et Consoli vecchi, che li padroni di essi « lavori habbiano tempo d'uno anno dalla notificazione nu- « merando del presente ordine, quelli vendere et smaldire « al giusto prezzo di esse carate e non altrimente » (1).

Ordinavano ancora « che d'hoggi avanti non si possono « incastrare gioye false et contrafatte in oro, senza segnare « sotto d.° anello ed incastro lo peso tanto di esse gioye « false come della cera » e questo con le solite pene contenute negli ordini.

Così non si potevano comprare argenti fusi da persone non conosciute. Ai 21 settembre 1675 i Consoli Domenico Antonio Porzio, Berardino di Nufrio, Francesco d'Ajello e Giovanni Lanzetta nella udienza, ricordano sul proposito gli antichi ordini, e ciò perchè « da tempo in tempo vengono « alcune persone a dare aviso d'alcuni argenti rubbati, ac- « ciò si retinessero da essi per restituirli alli Padroni, e

(1) Nel 1812 per litigio insorto tra alcuni discendenti del testatore, ed i Governatori del Monte, questo fu sciolto ed i beni divisi.

(2) Quest'ospedale era allogato in alcune stanze sovrastanti la chiesa di S. Agata, ma poscia fu riunito all'altro di S.ª Maria della Misericordiella al Borgo dei Vergini. V. *Ricordi della vecchia Napoli — Notizie delle chiese comprese nel piano di risanamento della Città*, raccolte da Giuseppe Ceci, Napoli, 1892. E poichè ho citato questo bello ed accurato lavoro, sento anche l'obbligo di ringraziare il suo autore, amico mio carissimo, per le notizie da lui spigolate nell'Archivio del Conservatorio del pio luogo, e con buon cuore comunicatemi.

(3) *Libro di Conclusioni*. Nell'Arch. del Pio luogo.

(1) *Concl.* c. id.

Digitized by Google

« perchè si è visto per esperienza che poche cose rubbate « pervenghino in loro potere, il tutto causato che quelli « si fundino e poi si vendono a diverse persone per non « fare conoscere la qualità et quantità di d.i argenti, il che « è risultato e risulta grandissimo danno et pregiuditio al « publico » e si diede ordine « ai mastri di poteca e la- « voranti esercitantino l'arte d'orefici in questa Fidelissima « Città di Napoli che da hoggi avanti et in futurum non « ardischino ne presumino comprare ne fare comprare sotto « qualsivoglia quesito et colore argenti fusi di qualsivoglia « maniera, da qualsiasi persona, di qualsisia grado e stato « se prima non ne darà notitia ai mag.ci Consoli, acciò « riconosciuto da essi la qualità e quantità di essi argenti « e il venditore di quelli si possa dare ordine quelli pos- « serno comprare, senza incorrere nella pena di perdere « non solo detto argento, ma di pagare anche ducati 50, « applicando la mità di essi all'accusatore e l'altra mità « al nostro Conservatorio » (1).

Nè l'autorità dei Consoli sui maestri e lavoranti era limitata solamente su quelli che risiedevano nella Città, ma si estendeva ben anche fuori, e massime nelle fiere « dove « se portano per diverse persone lavori de oro de manco « lega de quello che deve essere et de manco bontà che « se recerca et anchora se portano alcuni vasi de argento « non mercati. Per lo che potriano essere de argento ba- « scio, et non della qualità et lega che se convene, et « vendono detti oro et argento per boni, dal che ne causa « danno alli compraturi ». Per ovviare a questi inconvenienti ottennero dalla Camera della Summaria, che per ogni fiera la persona da essi deputata « experta et che se « conosca de simile cosa, acciò, trovandose de tale sorte « se possano pigliare et provedere come convene », avesse da « tutti et singuli capitanei, mastri di ferie, sindici, eletti « ogni agiuto e favore necessario » (2).

Quest'autorità dei Consoli era avvalorata e fatta rispettare dal Tribunale dell'Arte, creato fin dal tempo di re Ferrante I, e reggevasi nella Piazza medesima. Era composto da quattro Consoli, due orafi, e due argentieri, da un consultore, da un mastro d'atti, e da un portiero.

Essi amministravano giustizia civilmente e *de plano* a tutti gli esercenti l'arte, salvo a questi il diritto di appellarsi alla Regia Camera (3).

(1) *Ministero dell'Interno,* Cap. d'arti e mestieri, n. 5198, f. 30. Nell'Archivio di Stato.

(2) *Comune,* n. 147, fol. 51. Nell'Arch. di Stato.

(3) Summonte, *Istoria* ecc., vol. I, p. 196. Il lodato storico tra le azioni notevoli dei Consoli ne osservava due: « La prima è esquisita « diligenza che usano nell'apprezzo delle gioie e manifatture dei lavori, « di tal modo che nè il venditore, nè anco il compratore si duole. « La seconda è maggiore perciocchè le cose perse o rubate di oro, « di argento e simili che si portano a vendere alle botteghe di que- « st'arte, tosto sono recuperate per il padrone. Cosa veramente di gran « meraviglia e tutto per il buon ordine che si tiene ».

Vedi pure Pram. XII *de emptione et vendit.* pubblicata dal Conte di Lemos, 31 ottobre 1601, con cui si prescrivono le norme come gli Orefici debbono vendere e comprare argento ed oro, per evitare le frodi che si commettevano ed iscovrire i furti che spesso avvenivano; e le Pram. X e XI *de monetis,* pubblicate dal Cardinal Zapatta. La prima il 13 agosto 1621, che ordinava che chi avesse dato in mano della Corte i falsatori o ritagliatori di monete aveva dritto alla metà di esse; e l'altra dei 29 dello stesso mese, con la quale si ordinava agli Orefici della Città ed a quei del dintorno, di non poter lavorare argento senza prima averlo fatto vedere ai consoli, ai quali dar doveasi la notizia del lavoro da farsi, e donde fosse pervenuto. Non poteano inoltre lavorare argento di minor qualità di quella dei carlini, nè altro lavoro piano, come piastre, piance e simiglianti, se non di giorno e con bottega aperta, col rischio, contravvenendo, di perdere l'argento e buscarsi tre anni di galera.

Il Cap. XLIII del *Breve dell'Arte degli Orafi Senesi,* ha per rubrica: *Che si debba lavorare a bottega aperta.*

La rivoluzione di Masaniello, come si legge in un libro di *Conclusioni,* che si conserva nell'Archivio del pio luogo, non passò liscia pei poveri Consoli, che reggevano allora la Piazza (1); e ad essi non arrecò minor travaglio la pestilenza che susseguì nel 1656, se si consideri che ben 1930 maestri e lavoranti vi lasciarono miseramente la vita (2).

E taccio per finire dei moderni, tra i quali pur si annoverano orafi, argentieri e gioiellieri valenti; ma non posso

(1) « Oggi 15 del mese di Agosto 1647, giorno dell'Assuntione della B.ma Vergine nella Piazza et strate dell'orefici giunsero Gio. Jac. Sagese et Andrea d'Accietto orefici con molte gente armate con essi associati quali andavano ritrovando essi magnifici Consoli dimandando di volere un certo pretenso privilegio di Re Carlo V, quali dicevano essere in beneficio della strata et arte dell'orefici, et che stava in poter d'essi consoli. Et essendoli d'alcuni d'essi consoli replicato non esservi tale privilegio, et di volerne fare diligenza nella cascia delle tre chiave dove si conservan alcune scritture importanti alla detta Arte, et come che una delle tre chiave se ritrovava in potere del m.co Gio. battista de Falco uno delli Consoli, quale abitava sopra santo severo delli vergini, et che per tale causa in detto tempo non potevano fare diligenza. Il che inteso dalli detti Gio. Jac. et Andrea quali stavano con dicte gente armate, li fù da essi Gio. Jac. et Andrea replicato che si scassasse detta cascia altrimenti haverebbero posto fuoco alle loro case donde essi magnifici Consoli per levare alcuni inconvenienti che potevano succedere ferno scassare la detta cascia quale stava nella casa del m.co Francesco d'Ajello per mancamento della chiave quale si trovava in potere de d.o mag.co Gio. battista de Falco, et scassata che fù la cascia predetta et essendovi fatta la debita diligenza per ritrovare detto pretenso privilegio in presenza delli d.i Giov. Jac. et Andrea et altre gente quali stavano con essi per tale effetto, non si trovò altrimenti detto privilegio di Carlo V, ma altre scritture, capitoli di essa arte delli orefici, e *signanter* uno privilegio di Re Ferrante. Il quale reconosciuto dalli predetti » ne pretesero una copia.

(2) Riaco D. Carlo Fran., *Il Giudicio di Napoli — Discorso del passato contaggio rassomigliato al Giudicio Universale* ecc., Perugia, 1658, a p. 239, nel cap. 12 del lib. III, *Della moltitudine de' morti,* parlando degli Orefici dice che: « più d'ogn'altro si consonsero, e non tanti ne « destrusse il morbo, quanti la mano interessata, ò dell'avaro medica- « stro, ò del finto parente, ò dell'infedele schiattamorto, s'è fatta la « somma di ciascuno mille nove cento trenta, inclusivi Gioiellieri, « Orefici, Argentieri ». E a p. 274 aggiunge ancora: « Degl'Orefici « se vi rimase reliquia fù coll'aiuto favorevole della fuga, poichè frà « 'l morbo contagioso, frà i cupidi dell'oro, frà l'iniquità de' schiatta- « morti, ordinariamente dell'humana vita nemici, si stimava impossi- « bile ne campassero alcuni ».

Digitized by Google

tacere di alcuni che al principio ed alla metà del passato secolo ed al principio inoltrato del nostro, hanno avuto merito e vanto di aver emulato, per non dir superato i più grandi artisti d'Europa.

Tra i primi si annoverano Matteo Treglia e Michele Lubrano, e basta citare del Treglia la bellissima mitra fatta al nostro Santo padrono con danaro raccolto dalla carità cittadina. Questa mitra ha infole di piastre d'argento ed è tutta adorna di pietre preziose al numero di 3691 distribuite in diamanti grossi (338), medii (655) e piccoli (2332); di 168 rubini e di 198 smeraldi pure assortiti in grossi (74), medii (75) e piccoli 49, — che costò 20 mila ducati.

Il Lubrano lavorò per Ferdinando IV lo stupendo calice d'oro che il Borbone nel 1760 donò all'istesso Santo padrono. Esso è adorno di 586 pietre preziose distinte in tre grossi brillanti, 257 più piccoli, 216 gialli e 110 rubini. Il peso del solo oro è di carate 22 $^1/_4$ ed importò ducati 1192.33, che aggiunti al valore delle pietre, all'incastro e manifatture di esse, al compenso dato all'artista argentiere, ed inclusavi pure la veste di velluto, sommano a ducati 4988 e grana 83.

Tra quei che hanno bene inaugurato il secolo nostro è giustizia citare il Boscaglia (1), l'Aversano, il Savoia (2) orefici; il Vigliarolo, gioielliere; il Compameo, il Casella, il de Angelis, i quali lavorarono con gusto squisito e con maestria d'arte originale.

Gaspare de Angelis condusse su disegno di Gennaro Aveta il Baldacchino di argento a getto, che in occasione della nascita del suo figliuolo primogenito, re Ferdinando II di Borbone donò nel 1837 al Tesoro di S. Gennaro. Questo baldacchino è in forma circolare sostenuto in dentro da colonne e nelle estremità da due angeli in rilievo, con due cornocopii a quattro lumi in avanti. È alto palmi 8 inclusa la corona, e largo 4. Sulla base è scolpita da un lato l'arme di Casa Borbone con la scritta: *Idibus Aprilis* 1837, e dall'altro *Munificentia Ferdinandi II.* Costò 7000 ducati (3).

Il Boscaglia eccelleva nelle ligature in pietre e lavorava insegne cavalleresche per tutti i sovrani del mondo. Dell'Aversano basta citare, tra i molti lavori superbi che produsse, la pisside cesellata e adorna di brillanti che re Ferdinando II di Borbone donò al Tesoro di S. Gennaro.

(1) Gaetano Boscaglia teneva bottega nella strada S. Caterina a Chiaia, n. 72. ROMANELLI, *Napoli antica e moderna*, Parte III, p. 168.

(2) Paolo Savoia lavorava nella bottega num. 246 alla strada di Chiaia. ROMANELLI, *o. c.*

(3) V. per altro buon numero di opere d'arte di orafi napoletani, STABILE cav. LUIGI, *Guida storico-artistica della R. Cappella monumentale del Tesoro di S. Gennaro*, Napoli, 1877.

Ma l'orefice della prima metà del passato secolo era un uomo ed un artista originale. Egli incarnava il vero tipo del vecchio orefice, e viveva vita contenta, di quella contentezza che viene dalla fortuna e dalle costumanze serene ereditate dagli avi, non che dai buoni e lucrosi affari che rende tranquillo lo spirito. Egli perciò della vita si era formato un metodo. Amava le opere buone, il negozio, gli svaghi, nè da questo metodo si dipartiva. Prediligeva i bocconi saporiti, specialmente di pesce, che dai vicini pescivendoli della Pietra gli veniva offerto in primizie. A mezzo giorno, cascasse il mondo, mangiava. Sulle 23 del giorno chiudeva bottega per fare una passeggiata, prendere un boccone d'aria fresca e godere la bella vista del mare nella nuova via della Marinella (1).

In questa via non mancavano altronde divertimenti, nè luoghi dove riposarsi e prendere un ristoro. Lo si poteva *gratis* sui sedili di pietra costruiti lungo la via verso il mare, nei caffè, nelle taverne, dove si poteva anche ungere il dente, o sulle sedie di paglia intorno al banco delle brune venditrici d'acqua sulfurea.

I soldati o con le manovre o con le riviste rallegravano pure qualche volta il passeggio (2), ed il bagattellaio di ritorno dal molo, s'invogliava, alla vista di tanta gente allegra e spensierata, ad un'altra non richiesta rappresentazione, e qualche altro divertimento, per la massa del passeggiante popolo minuto, questo s'intende, non mancava mai.

Per gli orefici era ben altro il caso. Essi artisti e mercanti, pieni di ambizione, fino ad aspirare alla carica di eletto del popolo (3) bramavano divertimenti più nobili, volevano un teatro e proprio sul luogo, come si esprime Domenico Masera, che domanda il permesso all'Uditor dell'Esercito per costruirlo, « nel luogo detto la Pietra del Pesce, con principiare dall'arena ed andare pochi passi so-

(1) V. in *Napoli nobilissima* (An. I, fas. 10, ottobre 1892, p. 154 e s.) l'articolo: *Dalla Darsena all' Immacolatella.*

(2) *Notizie del mondo*, n. 37. — « NAPOLI — Lunedì della passata settimana nella nuova strada della Marinella si passò la revista del Reggimento di Cavalleria del Re, che n'è Colonnello il signor Mareschal di Campo Principe della Torella, tutto di gente scelta e vestita all'ultima perfezione, dove concorse una infinità di Dame, Cavalieri e molti militari, restando tutti appagati di tal vista, il quale pareva uno dei Reggimenti Veterani ».

(3) Come esempio di questa ambizione trovo nel FLUIDORO (vol. II, p. 119) la seguente breve nota: « Giovedì 7 di maggio 1665. Congregati li Procuratori delle 29 Ottine, rioni e strade di Napoli in S.to Agostino la mattina ad hore XI, uscirono ad ore 19 per esserno le fattioni fortissime; elessero sei persone dalle quali si eligge dal Vicerè l'Eletto del Popolo e furono Domenico Petrone (eletto) Dottore Avvocato nella R. Camera che hebbe 39 voti; Andrea Naclerio; Geronimo Pisano, mercante di seta; Don Carlo Vergara Avvocato del Sacro Consiglio, Gioseppe Lanzetta e Carlo Starace Orefici, li quali si fanno chiamare Mercanti di gioie; essendo tale l'ambizione di questi Orefici, che ardiscono emulare l'arte della seta ».

Digitized by Google

pra mare », e questo « a richiesta della Piazza d'Orefici, mercadanti ed altri Gentiluomini complatearij, i quali per vagheggiare le delizie della vaga nuova strada maritima sogliono uscire in tempo d'està alla chiusa delle di loro botteghe fuori detta Pietra del Pesce a godere del fresco ».

Ed aggiungeva che il teatrino « nell'andare a mare non impediva la suddetta strada d'otto al più nove canne quadrate ». La « Conversazione » doveva esser tenuta dalla Compagnia di Domenico Antonio Fiore « o altra da stregoni per lo spatio di quattro al più cinque mesi d'està calorosa ».

Il furbo impresario non aveva mancato di alligare alla domanda il parere del generale delle Galere D. Michele Reggio, sotto la cui direzione era stata costruita la strada, parere « affirmativo, per non inferire alcun imbarazzo »; ma l'Uditore non istimò di concedere « tal grazia per essere già prossimo l'autunno, in cui per la varietà dei tempi detto Teatro non può sostenersi sopra mare ».

E fu necessità non insistere; ma l'anno appresso il Masera rinnovò, a tempo opportuno, la istanza, e l'Uditore che aveva avuto l'agio d'informarsi « della qualità e condizione del ricorrente » e l'aveva saputo « un uomo molto povero, pieno di raggiri che vive col mestiere di paratore » non ne volle sapere, e negò recisamente il permesso (1).

fine.

VINCENZO D'AURIA.

IL MONUMENTO A S. GENNARO

PER L'ERUZIONE DEL VESUVIO DEL 1707



Da fotografia del Dott. Michele Capuano.

Il 31 luglio 1707 fu un giorno di gran festa per la città di Napoli. Il dì antecedente si erano resi i castelli di S. Elmo e dell'Uovo, che aveano così segnata la fine del dominio Spagnuolo nelle nostre provincie. Il Conte di Martinitz, nuovo Vicerè per l'Imperatore Carlo VI, austriaco, ordinò una cavalcata per la città.

Precedeva una compagnia di cavalleria ed appresso 4 trombetti della città: seguiva una carrozza del Vicerè, tirata da 6 cavalli, a destra, ed a sinistra la carrozza della città con tiro a 4, e appresso la carrozza del Sindaco, che in quell'anno era il Duca di Monteleone. Poi due lettighe, una del Vicerè, l'altra del Sindaco. Venivano appresso tutti i signori titolati, i baroni e gli eletti della città. Il Vicerè, con a sinistra il Sindaco, incedeva gravemente a cavallo, preceduto dal suo maestro di cerimonie e dal capitano delle guardie D. Domenico di Sangro. Accanto al Vicerè andavano a piedi due aiutanti di camera, ognuno con un bacile pieno di monete d'argento, che il Vicerè buttava di tanto in tanto al popolo. Seguivano tutti i Ministri ed una gran quantità d'altri ufficiali ed un'altra compagnia di cavalleria chiudea il corteo. Uscì da palazzo verso le 20 ore e girò per la città, fermandosi al Duomo.

In questa stessa sera, mentre il popolo tripudiava attorno ai fuochi di gioia, un avvenimento inatteso empì tutti di spavento. Lascio il racconto ad un testimone contemporaneo:

Eruttando giorni prima il Monte Vesuvio poca quantità di fuoco, in questa sera s'avanzò e fu la sua vampa così alta, che a chi la mirava, dava terrore estremo; e per essere il tempo chiaro, si facea tutta la macchina del fuoco vedere con spavento e timore. Si caminava per Napoli la notte senza bisogno di lume, tenendo la vampa suddetta le strade e vichi tutti della Città illuminate. Nel giorno appresso, 1.° di agosto, mandò dalla bocca fumo e cenere, alzandola in alto con colpi a guisa di forti tuoni; la notte se ne fuggirono li luoghi vicini, continuando tutta la notte un rumore di bollimento e di forti scosse. Alli 2 d'agosto poi, da chi può rappresentarsi lo spavento, che recò a tutta la Città e luoghi vicini? Nel far del giorno si osservò l'aria bruna e piena di cenere, che di continuo alzava dalla bocca, con spessi tuoni, ruggiti e fulmini, che faceva a tutti temere. All'ora poi 21 s'oscurò l'aria per causa d'una densa caligine di cenere, producendo tenebre oscurissime, non osservandosi più fuoco, ma solamente si udiva il tuonare e le scosse frequenti, che facevano tremare tutte le case. Basta sapere essere state così caliginose le tenebre di questo giorno, ch'essendo la terza sera dei lumi per la cavalcata, credendosi li Tedeschi de i Castelli che fosse vera notte, accesero li lumi e le botti colle Fascine sulle mura de' detti Castelli.

Fu bisogno ricorrere all'intercessione del Nostro Protettore S. Gennaro Glorioso, portando la sua Statua in processione, nel mentre da napoletani si credeva quello non solo essere l'ultimo giorno per Napoli, ma l'ultimo del Mondo. Si risolse uscire con la Processione dall'Arcivescovo Pignatelli e dal Vicerè. Dentro la Catedrale stava infinita Gente della Città, e delli Casali, gridando pietà al Signore della Misericordia per la intercessione di S. Gennaro. Il Vicerè con li Officiali Tedeschi erano tutti intimoriti per la veduta delle Tenebre, e per li colpi del Monte, siccome per la gran cenere, che dirottamente pioveva. Vennero alla Processione, che uscì dalla Cattedrale nell'ora 23. Si portò la miracolosa Statua alla Porta Capuana (1) dirim-

(1) *Teatri*, an. 1748. Nell'Archivio di Stato.

(1) Alcuni scrittori riferiscono che nella eruzione del Vesuvio avvenuta nell'anno 473 (Indizione XI), il vescovo di Napoli Sotero avesse portato in questo stesso luogo le reliquie di S. Gennaro, che valsero a far cessare subito quella eruzione. Ma la notizia è tratta dalla *Vita*

Digitized by Google

petto al Monte di Somma, appresso alla quale andava numeroso Popolo gridando di continuo *Misericordia;* ma *Mirabilis Deus in sanctis suis,* al comparire il Glorioso S. Gennaro a veduta della Montagna cessò in un istante il fremere, le saette ed i tuoni, e verso le ore due si viddero nel Cielo poche stelle, e la notte cessò affatto il fuoco, e da un vento di Tramontana furono le ceneri disperse, e svanite con ammirazione di tutti; essendo stata un'eruttazione, che nessuno dei vecchi ricordavasi la simile. Arrivò una Pietra accesa nella Montagna del Demanio di Pollena, che furono costretti mandarla a smorzare, correndo pericolo d'incendiarsi tutta la Montagna; ed una Saetta diede al Campanile del Casale di S. Anastasia ed accese il Ceppo di legno della Campana, avendo quelli Abitanti smorzato il fuoco con acqua.

Per questo evidentissimo miracolo del nostro Gran Protettore S. Gennaro la Città pose la sua Statua scolpita in marmo alla veduta del Monte di Somma, proprio alle Grade di S. Catarina a Formello alla Porta Capuana con la seguente iscrizione:

D. Ian. Liberatori . Urbis . Fundatori . Quietis . Postquam . Collapsi . Cineres . et . Flamma . Quievit . Neapolitani . incolumes . A. D. MDCCVII (1).

Questo monumento esiste ancora nello stesso luogo, ma non è più quello del 1707. Rinnovato la prima volta nel 1755, fu ricostruito nell'anno 1793 come ora si vede. È tutto di pietra di piperno, con ornamenti di marmo con frontone troncato, sormontato da due puttini di marmo di buon lavoro ed in mezzo lo stemma della Città di Napoli. Da una nicchia ottangolare esce il busto di S. Gennaro, anche di buono scalpello, colle due ampolline del sangue nella mano sinistra. Lo scultore dette alla sua opera un carattere di realismo e dall'espressione del volto, come dalla mano destra alzata, sembra che irritato, il santo redarguisca il popolo, non lo benedica. Sopra un drappo in marmo, bene immaginato e con pieghe largamente trattate, si legge questa iscrizione, diversa dall'altra riportata sopra dal cronista:

DIVO IANVARIO
VRBIS NEAP. INDIGETVM PRINCIPI
QUOD MONTIS VESVVI ANNO CIↃIↃCCVII CVM MAXIMA
IGNIS ERVPTIONE FACTO DIES COMPLVRES MAGIS
MAGISQ. FEROCITER IAM VT CERTISSIMVM VRBI TOTIQ.
CAMPANIÆ INCENDIVM MINARETVR SACRI OSTENTV
CAPITIS IN ARA HEIC EXTRVCTA EXCIDIOSOS IMPETVS
EXTEMPLO OPPRESSERIT ET OMNIA SERENAVIT
NEAPOLITANI
EJUS DIVINI BENEFICI VTI ET INNVMERUM
ALIORVM QVIBVS A BELLO FAME
PESTILENTIA TERRAEMOTV VRBEM
CIVITATEMQVE LIBERAVIT MEMORES
P. P.

Dalla parte posteriore è un'altra iscrizione:

Affinche perpetua fosse presso de' Napolitani la memoria de' benefici ricevuti
l'ecc.ma diputaz.ne del tesoro conforme nell'anno 1708
A sue proprie spese eresse la presente memoria di marmo coll'effigie del n.ro gl.so protettore S. Gennaro
In faccia al Vesuvio, cosi nell'anno 1755
A 22 agosto ristaurar volle la medesima per l'ingiuria de' tempi molto patita, e far dipingere al di dietro l'effigie di S. Aspreno primo Vescovo di Napoli colle armi della Citta
ed essendosi di nuovo dal tempo distruggitore di ogni cosa l'una e l'altra memoria quasi distrutta nel mese di Dic. dell'anno 1793 la stessa ecc.ma diputaz.ne l'ha secondo l'antica forma anche a sue spese restituita.

L'effigie di S. Aspreno dipintavi più non si vede. Ora compiono cento anni da che l'edicola fu ristaurata e sarebbe tempo che l'*eccellentissima Diputazione* del Tesoro di S. Gennaro vi facesse mettere di nuovo mano se tiene a che sia conservata l'opera dei suoi predecessori. Le pietre dello zoccolo sono tutte strappate e l'erba cresce rigogliosa su molte parti del monumento.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

di S. Gennaro, scritta in greco, della quale un antico codice si conserva nella Biblioteca della Società Napolitana di Storia patria, e che è stata riconosciuta come impostura del secolo XV; onde non si può prestare alcuna fede al racconto.

(1) *Racconto di Varie Notizie accadute nella Città di Napoli dall'anno 1700 al 1730;* ms. posseduto dal Capasso.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

COMMISSIONE MUNICIPALE DEI MONUMENTI.

Nella tornata del 17 Luglio, sotto la presidenza del Comm. Minichini, si sono prese le seguenti deliberazioni:

1. *Ristauri alla chiesa di S. Patrizio.* Come ha riferito una speciale sottocommissione, nei ripulimenti che si vanno facendo alle pareti son venuti fuori dei rabeschi dorati vaghissimi nello stile del secolo XVII. Non potendo scoprirli interamente, per la grande spesa che si richiederebbe, la Commissione ha proposto che si ridipinga tutta la chiesa a colla con color chiaro, affinchè le dette dorature sieno conservate e possano a miglior tempo esser rimesse alla luce.

2. *Scavi alla via del Pendino.* La Commissione si compiace che delle terme scoverte in questa strada pei lavori del risanamento si siano distaccati gli affreschi più importanti per conservarsi nel Museo Nazionale.

3. *Ricostruzione del Palazzo Sicola.* Questo palazzo che sorge nella Giudecca deve esser demolito. La Commissione ha proposto che sia conservato, ricostruendolo nella nuova strada che sarà aperta in quella regione, ed ha deliberato di studiare il modo per fare a suo tempo una proposta concreta.

4. *Sedile di Portanova.* Giacchè il restauro di questo Sedile importerebbe una spesa a carico del Municipio di oltre lire 60,000, la Commissione ha rinunziato al desiderio di vederlo conservato ed ha proposto che al palazzo che sorgerà in quella zona sia apposta una lapide che lo ricordi.

Digitized by Google

5. *Demolizioni pel risanamento.* Ha esaminato alcuni disegni di monumenti demoliti o da demolirsi pel risanamento. Essi sono le ornee dei portoni Brancaccio e dello Scoglio, e la finestra binata di questo secondo palazzo, in via Renovella; la porta della chiesa di S. Giacomo alla Sellaria; l'ornea del portone di S. Rosa dell'arte della Lana; i portoni al largo S. Giovanni in Corte; il portone e la finestra del palazzo al Fondaco degli Schiavi; la porta piccola della chiesa di S. Pietro Martire. Ha deliberato di raccogliere insieme i detti disegni e di ringraziare l'Ispettorato municipale del Risanamento che li ha fatti eseguire dietro la richiesta della Commissione.

***

Il Pozzo di S. Sofia.

A proposito dello scritto su tale argomento, pubblicato nel numero precedente, di B. Croce, il nostro redattore soggiunge questa notizia, sfuggitagli nello scrivere l'articoletto, che cioè Alfonso d'Aragona ordinò nel suo testamento: « si facesse una cappella nella bocca del « pozzo per dove uscirono le sue genti quando entrò nella città, con « invocare San Giorgio, e nella casa dove stava il pozzo un'altra « cappella, sotto il nome di S. Michele Arcangelo..... » (Summonte, *Historia*, ed. 1675, III, 222). Ma, se pure la disposizione di Re Alfonso ebbe effetto, le due cappelline non durarono a lungo.

***

Ancora del Bello Gasparre.

L'amico Ferdinando Colonna ci scrive una lunga lettera a proposito della bottega, della quale s'occuparono in questa rivista il Di Giacomo e il Guiscardi; ma egli ci perdonerà se noi non la pubblichiamo integralmente, perchè non ci pare che l'argomento possa interessar troppo i lettori. *Glissez, n'appuyez pas!* Il Colonna fa notare che il disegnino della bottega, da lui fornitoci, va accompagnato da annotazioni, tralasciate da noi nel far riprodurre l'originale sullo zinco, dalle quali appare che esso rappresenta la bottega nel momento della demolizione e della trasformazione della strada; così si spiega come al Guiscardi non sembrasse del tutto conforme al vero, ossia alla bottega nel suo stato normale. Inoltre, il Colonna prova, con buone ragioni, che la bottega corrispondeva al portoncino ora segnato col numero 156 nella strada di Chiaia.

***

Pel nome Chiatamone.

Dagli articoli del nostro redattore A. Colombo i lettori hanno visto che il nome *Chiatamone* si ritrova già in documenti del secolo XIV. Pure, è curiosa l'affermazione del Summonte che, parlando di Battista Platamone, segretario di Re Alfonso d'Aragona, scrive: « *li cui giardini e luoghi di delitie dieron nome al luogo detto volgarmente Chiatamone* ». (*Historia*, ed. 1675, III, 63); e come semplice curiosità vogliamo ricordarla.

***

Il Teatro del Fondo; i restauri; il sipario.

Nel n. 204, a. XXII (25-26 Luglio 1893) del *Corriere di Napoli*, abbiam letto questo *moscone* intorno al teatro del Fondo, che ci piace riportare:

« *Causons théâtre:* ieri ho varcata la porticina del recinto di fab« brica che, a somiglianza di quello che la chiuse tutt'intorno nel « 1799 (quando i repubblicani partenopei s'indignarono della rappre« sentazione d'*Aristodemo* seguita al *Fondo*, sol perchè a un principe « strappato al trono succedeva un altro), cinge il secondoteatro della « nostra città, che nell'anno sopra citato fu chiamato *Patriottico* e vide « ne' suoi palchi spaziosi ora Championnet, or, pallida e bella, Eleo« nora Pimentel Fonseca, intenta alla rappresentazione di *Catone in « Utica.*

« Che cosa è un teatro visitato, internamente, nelle ore del giorno? « Una caverna, illuminata appena da qualche spiraglio. Lo spiraglio, « pel quale penetra in quella oscurità una luce fredda e bianca, or « appare in alto, or abbasso, ora di fianco: è la porta d'un palchetto, « che s'apre. Udite voci, ma non vedete chi parla: un gatto vi fugge « tra le gambe, sul palcoscenico, un uscio sbatte con sordo romore, « delle *quinte* s'avanzano o si ritraggono sulle rotaie cigolanti, un tanfo « d'umidità vi assale alle nari e se levate gli occhi in alto vedete pen« der sul vostro capo, come l'intricato cordame d'una nave mercan« tile, l'apparecchio delle scene, vasto e misterioso. Nelle ore del giorno « la caverna si prepara per diventar reggia.

« Un teatro in rifazione: immaginatevelo dunque. Lo sventramento « d'un palcoscenico, il risanamento d'una sala: tutto questo vecchio « orpello che cade, questa tela che è lacerata e grida, questi puttini « centenari a' quali viene troncata la testa, queste profonde buche del « palcoscenico, fatte per le sparizioni di Faust, ora ingoianti e rivomi« tanti operai frettolosi, queste seggiole, che accolsero *Maria di Rohan « o la Traviata*, ora scricchiolanti sotto il peso d'un capomastro che « vi si stende, con la pipetta in bocca! Polverio, romori, scricchiolii, « tonfi, martellamenti, una confusione di voci e di strepiti, un viavai « di gente operosa e affrettata, ecco l'interno del *Fondo* nel mese di « luglio dell'anno, cosiddetto di grazia, 1893 ».

***

Il sipario del Fondo.

Lo scrittore del *Corriere* continua:

« L'amico Daspuro lo ha ritrovato ne' depositi dell'antico scenario « del teatro. L'amico Daspuro è rispettoso dell'arte; egli conserverà « al nuovo *Fondo* il vecchio sipario. Fa benissimo: ma bisognerà che « lo faccia ritoccare, a un tempo, e restaurare; l'opera del De Napoli « ha molto sofferto dell'ingiusto oblio. Dico per far la frase di rito: « in verità essa è stata danneggiata dall'umido e da qualche sorcio « amante di pittura classica.

« Il sipario del De Napoli rappresenta le *corse lampadiche* in onore « di Partenope. Un rito mistico, affatto napoletano, una festa eleusina, « simboleggiante Cerere che va, di notte, con le sue donne, cercando « pe' campi della Sicilia la figliuola rapita. Ma coloro che recando « nelle mani, alte, le faci, uscivano dal tempio d'Ercole e, attraver« sando le vie della città pagana, correvano alla tomba di Partenope, « erano giovanetti, non donne. Dall'un capo all'altro della città le « fiaccole correvano, con bagliori sanguigni: il popolo seguiva i cor« ridori ed urlava. Giunti quelli alla tomba, la giravano tre volte, « accatastandovi all'ultimo le fiaccole appiedi e il nome della quasi « iddia invocavano con alte voci.

« A questo soggetto s'inspirò il pittore Michele De Napoli per il « sipario del *Fondo*, dopo aver dipinto pel *Piccinni* di Bari una scena « guerresca di re Manfredi.

« L'arte del De Napoli, il quale dall'Angelini era chiamato il Leone « dell'Accademia, non trova seguitatori da un pezzo: il genere è cre« duto insopportabile anche perchè la cultura degli artisti d'oggi è im« poverita peggio che mai: essi hanno altri ideali, sarei per dire altri « obbiettivi, ma vorrei dir obbiettivi.... di macchina fotografica. Da « parte queste chiacchiere: chi dunque chiamerà il Daspuro per la rin« novazione di quella bellissima composizione? Egli, mi dicono, se ne « vuole stare a quanto gli suggerirà il regio Commissario, cui parlerà « della bisogna. E perchè? E se il Garroni gli consiglia un subdelegato?

Digitized by Google

« Gli dico la mia, se me lo permette: si rivolga a Edoardo Dal-
« bono. V'è un'altra pleiade artistica giovane, in fuori di quella alla
« quale il Dalbono appartiene per anzianità e per opera: ma de' gio-
« vani nessuno meglio del nostro don Edoardo conosce il carattere
« pittorico e le intenzioni del de Napoli. A ogni modo se Niccolò se
« ne vuole rimettere al Commissario, gli auguro la migliore riuscita.
« Con l'amico e collega mi felicito per la buona idea. Al nuovo *Fondo*,
« che sarà aperto nel novembre, pur gli augurii più caldi. Dio lo
« scansi dai critici pedanti, da' cani vaganti e dai *sicofanti!* ».

* * *

ANCORA IL SIPARIO DEL FONDO.

Ma nel n. 217 (7-8 agosto) si leggono queste altre notizie:

« Ritorno volentieri sull'argomento, trattandosi di un'opera d'arte
« che ha, oltre all'alto valore intrinseco, un valore storico. Nicolino
« Daspuro, dopo aver, certo, consultato la sua coscienza, si è rivolto
« al R. Commissario per accordarsi sulla conservazione di quel sipa-
« rio. Il Garroni, imitando il non difficile esempio di Ponzio Pilato —
« della qual cosa in verità non saremo noi a lagnarci — si è rivolto
« a Domenico Morelli per chiederne il giudizio. L'illustre artista ha
« espresso un'opinione che a noi pare degna in tutto del suo intel-
« letto e del grande amore che porta per le cose belle ed elevate. E
« l'opinione è questa:

« Il sipario dipinto con sì larga concezione simbolica e con sì vi-
« vace rappresentazione coloritrice dal di Napoli dovrebbe essere dato
« al Museo di San Martino, così come si trova, senza ritocchi o senza
« aggiunte. Esso però dovrebbe essere lucidato e trasportato in un'al-
« tra tela, la quale potrebbe funzionare da sipario pel *Fondo* in sosti-
« tuzione dell'autentico. In tale guisa verrebbe conservato all'ammi-
« razione dei buongustai l'opera originale del morto pittore, come una
« buona reliquia artistica, e il teatro sarebbe abbellito dal frutto di
« una fantasia originale e unica, forse, per ideare decorazioni teatrali
« di quel genere.

« E poichè parlo del *Fondo* aggiungo che fra qualche giorno, gra-
« zie all'attività dei ricostruttori, la nuova tettoia risplenderà sotto il
« gran sole d'agosto ».

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

Si è compiuta nel fascicolo II di questo anno dell'*Archivio storico per le provincie Napoletane* la pubblicazione della monografia del CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI.*

Dopo di avere nei precedenti capitoli, già da noi riassunti, ricostruita mirabilmente la topografia della città intorno al Mille, il Capasso descrive in quest'ultimo capitolo il suburbio, che doveva man mano andarsi incorporando alla città nei successivi ampliamenti, e che ora è scomparso quasi del tutto per la costruzione dei nuovi quartieri.

La descrizione comincia dal *Campanianum*, che era la regione posta ad oriente tra il mare, le mura fino alla porta *nova de monachis* (presso a poco la presente piazza Depretis) e il Sebeto, che in quel tempo, perduto l'antico nome, si diceva semplicemente il fiume. Su di esso era il ponte, al quale la confinante regione delle paludi aveva dato il nome di *pons padulis*, nome mutato poi in *Guiczardo* nel secolo XIV e in ponte della Maddalena, per una chiesa vicina, nella rifazione del 1555. Le paludi distendevansi fino alle colline a nord-est, e tra esse erano le chiese di S. Maria Gerusale e di S. Gennaro li Caput de Fuga.

Seguiva più su tra la porta Capuana e i luoghi ora chiamati Poggioreale (allora *Dolliolum*), Ottocalli e Foria il *Campus Neapolis*, la vasta pianura ove s'accampò nell'809 Scodan, il barbaro califfo dei Saraceni, e nel 1140 Ruggiero Normanno. Era sparsa di chiese: San Pietro *ad Aram*, S. Pietro *ad carbonetum*, S. Pietro *ad viam transversam*, elevate a perpetuare la tradizione della venuta del Principe degli Apostoli; SS. Giovanni e Paolo (ora S. Giovanniello ad Ottocalli); S. Giuliano. L'attraversava la strada che menava a Capua e a Benevento, e che salendo alla collina prendeva il nome di *clivo* e sulla sommità di *Caput de clivo* (Capodichino). Ivi erano anche chiese e casali, e sulle alture che congiungono Capodichino con Capodimonte era la chiesa di S. Efebo o Eufebio (poi corrottosi in S. Efremo) e quella di S. Sossio *ad area*. Scendendo, la contrada prendeva il nome di *Lanzata*. Molte chiese erano sulla strada che, partendo dalla porta S. Gennaro conduceva e conduce tuttora alle catacombe: S. Eufemia, S. Gaudioso (incorporato poi a S. Maria alla Sanità), S. Severo, che mette adito alla catacomba dello stesso nome, S. Fortunato, ed infine il grande Cimitero napoletano; colla cella sepolcrale di S. Gennaro e col soccorpo dove era sepolto S. Agrippino. Questo luogo santificato dai primi cristiani di Napoli e dal culto di quei due principali patroni della città fu scelto a sepolcro dai vescovi e dai duchi e da ogni ceto di persone. Ivi pure la basilica di S. Stefano e l'oratorio di S. Lorenzo compresi poi nella basilica e nel monastero consacrato a S. Gennaro e S. Agrippino (ora Ospizio di S. Gennaro dei poveri). La collina, nella quale sono scavate le catacombe, era detta *Caput de Monte* (Capo di Monte) e *Limpianum* lo spiazzo fuori porta Donnorso e porta Romana (tra la strada di Costantinopoli e il Mercatello). Per l'alveo, sul quale fu costruita la strada di Toledo, scorrevano le acque delle colline. La prima di esse (e presentemente detta S. Potito) si chiamava *Costiliola* o *Melaczanum;* più su *Antonianum* (Antignano) e finalmente a ponente era il *Mons iuxta S. Erasmi* (il presente S. Eramo o S. Elmo). Tra ponente e mezzogiorno si elevava il Castello lucullano, le due isole di S. Vincenzo e di S. Salvatore, il monastero di S. Maria a Cappella e più oltre verso ponente la spiaggia di S. Lorenzo con la soprastante collina di Paturci (Vomero).

Le memorie del Castello lucullano sono state già esposte in queste colonne da un nostro redattore che le cavò da precedenti scritti dello stesso Capasso. Varie aggiunte topografiche fa in questa nuova trattazione il chiarissimo autore, ma ci condurrebbe troppo in lungo il rilevarle. Fuori del castello verso il luogo della presente Darsena era il monastero di S. Sergio e Bacco, la chiesa di S. Lucia a Mare, e quella di S. Barbara. Più ad oriente era l'isolotto di S. Vincenzo, così denominato perchè fin dal secolo IX apparteneva ai monaci di S. Vincenzo al Volturno. Vi si vedeva una chiesa dedicata allo stesso santo. Dall'altro lato era l'isola di S. Salvatore, la Megari della Napoli greco-romana. Ivi sorgeva una basilica fin dal secolo VII e un cenobio ove in celle separate abitavano monaci greci. Varie vicende ebbe quel luogo nei secoli del Ducato e nei primi tempi Normanni, e le peregrine notizie che ne dà il Capasso saranno minutamente riportate in un prossimo articolo su Castel dell'Ovo.

Con alcune notizie su Santa Maria a Cappella e sulla spiaggia di S. Lorenzo, detta *plaia* (onde Chiaia), si chiude la monografia del Capasso, nella quale egli non solo ha illustrato il più compiutamente che si poteva un periodo oscurissimo della storia della città nostra, ma ha porto anche un modello pel metodo nella ricerca e per l'ordine e la lucidezza nell'esposizione agli studiosi di queste discipline.

DON FERRANTE.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. FASC. X.

SOMMARIO.

Napoli, Roma e Venezia. Paragoni di città italiane. *B. Croce.*
Il Palazzo Carafa di Maddaloni, poi di Colubrano. I. *G. Ceci.*
Storia dell'arte nel Napoletano. - IV. d). Architettura sacra: Trani, Ruvo, Altamura, Canosa. *B. Croce.*
Il Largo di Palazzo. VIII. La Cuccagna. IX. Conclusione. *N. F. Faraglia.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

NAPOLI, ROMA E VENEZIA

PARAGONI DI CITTÀ ITALIANE

Mi sia lecito sfiorare appena un tema, pieno d'interesse, sul quale si potrebbe scrivere a lungo. S'incontrano frequenti negli scrittori e nella tradizione i paragoni fra le principali città italiane, ed è curioso raccoglierli insieme e passarli a rassegna. Non solo la fisonomia d'una città spicca con più vivo risalto quando vien messa a riscontro con quella di un'altra; ma, anche, dalla serie di quei paragoni, appare quasi la storia della varia riputazione di una città attraverso i secoli. Perchè le città, come gl'individui, nascono, cangiano di umore e carattere, fioriscono, muoiono; ma, diversamente dagl'individui, rinascono e rimuoiono: e a poche è dato di perdurare con quelle sembianze colle quali si mostrarono da principio.

Napoli, più frequentemente, è stata paragonata con la sua grande vicina, Roma: la diversità di carattere, di vita, di storia tra le due rendeva spontaneo e irresistibile il confronto. Una frase convenzionale esprime il principal risultato di questa comparazione: Napoli è la città viva, Roma la città morta. Ma, pel passato, specie nel cinquecento e seicento, il paragone soleva ordinariamente istituirsi fra tre città italiane: Napoli, Roma, Venezia.

« In queste tre città » — dice, nel *Candelaio* di Giordano Bruno, un personaggio chiamato *Scaramurè* — « consiste la vera grandezza di tutta Italia, perchè la prima « di quelle altre tutte che restano, è di gran lunga infe« riore a l'ultima di queste ».

Ma Scaramurè si estende a confrontare lungamente le tre città per un rispetto sotto il quale noi non possiamo presentarle ai lettori: tutte e tre, secondo lui, fanno a gara nel proteggere ed onorare le cortigiane; il che è degno di « Napole, Roma et Venetia, che di tutte sorte di no« bilità son fonte et specchio al mondo tutto.... » (1).

Traiano Boccalini, nei suoi *Ragguagli di Parnaso,* fingendo una disputa insorta in Parnaso tra varii poeti e virtuosi, a proposito di un giudizio espresso da Luigi Tansillo: *che maggiori erano i borghi di Napoli che Roma tutta,* fa che Apollo commetta la causa alla Rota di Parnaso, la quale, in data 10 maggio 1612, dà fuori questa sentenza:

1. « Che, per maestà di città, Napoli eternamente do« vesse cedere a Roma, e Roma a Napoli per delitia di « sito »;

2. « Che Roma dovesse confessare che in Napoli erano « più genti e che Napoli fermamente dovesse credere che « Roma era habitata da maggior quantità di huomini » (2);

3. « Che gl'ingegni et i vini Napolitani havevano bi« sogno di esser navigati in Roma, per acquistar perfet« tione in quella corte, e per esser più grato al gusto dei « galant'huomini, ove il solo Romano perfettissimo era « nella sua casa, come quello che senza pur mai uscir « dalla città, poteva dir d'aver peragrato l'universo »;

(1) *Il Candelaio,* ristampa di V. IMBRIANI, Napoli, 1886. Atto V, scena XVIII.

(2) Si allude al detto di quell'antico filosofo, che, tornando da non so che luogo ed essendogli domandato se vi erano molti uomini, rispose di no; e dopo un poco domandando un altro se v'era gente assai, rispose di sì.

Digitized by Google

4. « Che Napoli teneva il primato tra tutte le cittadi « del mondo nell'arte di domare i polledri, e Roma nella « prattica di scozzonar gli huomini »;

5. « Che in Napoli si trovavano più cavalieri, in Roma « più commende »;

6. « Che tra i Romani solo quei meritavano il titolo « di cavaliere che portavano il segno alla cappa, ove in- « differentemente i signori tutti di seggio di Napoli, senza « che altro segno havessero alla cappa, meritamente erano « chiamati cavalieri, assai rendendoli degni di così hono- « rato titolo la Gran Croce che gli Spagnuoli fanno por- « tar loro a carne nuda » (1).

L'ultima frase è soppressa in alcune edizioni dell'opera del Boccalini. Ma questa punta d'odio contro gli Spagnuoli forma ancora per noi l'interesse principale delle opere del Boccalini, del quale, per altro, non è facile gustare le spiritosaggini seicentistiche.

*
* *

Si ristampa ancora, in uno di quei libriccini popolari a un soldo, un *Contrasto curioso tra Venezia e Napoli, nuova composizione,* che viceversa è una vecchia composizione di oltre due secoli sono. Io ne ho sott'occhio un'edizione di *Firenze, Tipografia Adriano Salani, Via S. Niccolò 102, 1879.*

Imitando appunto i *Ragguagli* del Boccalini, che furono un tempo tanto prediletti ed ebbero una lunga serie d'imitatori fino al principio del secolo XVIII, questo contrasto finge che, in Parnaso, giunga ad Apollo la novella:

Come la figlia del Monarca Ibero
Già s'incammina e lascia il Cielo Ispano;
Va in isposa e compagna al Sommo Impero
Dell'Augusto Leopoldo, il Gran Germano;
E da nodo sì grande e sì giocondo
Sciolgonsi i Cieli e ne gioisce il Mondo.

Riesce, dunque, agevole di fissare la data della composizione: l'Imperatore Leopoldo I sposò l'Infanta Margherita, figliuola di Filippo IV Re di Spagna, e le nozze furono celebrate, per procura, in Madrid, il 25 aprile 1663.

Ora Apollo, per festeggiare le nozze, chiama in Parnaso la Regina d'Italia, la quale se ne viene con le sue due figliuole maggiori:

Riverente ad Apollo ella s'inchina,
E Napoli e Venezia avea d'accanto.

Apollo l'invita a un banchetto con tutte le città italiane. Tralasciando i particolari del banchetto, quando sono state tolte le mense, Napoli si offre a cantare all'improvviso quattro ottave con Venezia, alla presenza di Apollo. Avutone il permesso, comincia al modo popolare con una domanda:

Venezia, tu che stai sedendo agiata
Sull'onde inargentate e cristalline,
E d'alghe e di bei giunchi circondata,
Ricca di granchi, gamberi e telline,
Or rispondimi a tuono a questa fiata:
Quante ostriche san far le tue marine?
Come abbondano d'acqua i tuoi pantani?
Dimmi su, quanti sono i Veneziani?

Al che Venezia, pronta, di rimando:

Napoli, tu che sei sì ricco e pieno
Di broccoli, di foglia e petrosino,
E vanti aver di fior colmato il seno
Del tuo Poggioreale e Mergoglino,
Dimmi se spira più tosco e veleno
Buio e fumo Pozzuol, aspro e ferino?
Se del Vesuvio ti spaventi e duoli?
Come fornito stai di mariuoli?

È noto che Napoli, da non molto tempo, è diventata proverbialmente la città dei maccheroni: nel cinquecento e seicento, i Napoletani eran conosciuti non come *mangiamaccheroni,* ma come *mangiafoglie* (1).

Il lungo contrasto svolge le lodi dell'una e dell'altra città. *Quel Napoli son io* — dice Napoli —

che, trionfante,
A' venti spiego mia real bandiera,
Capo d'un regno florido e abbondante,
Dove sempre fiorisce primavera....

Ma Venezia ricorda d'esser *Venezia singolare:*

Madre d'una Repubblica felice,
Sola qual solo è il Sole e la Fenice;

(un verso, quest'ultimo, che basta da solo a stabilir la data della poesia!). — Napoli ha sotto di sè centocinquanta città e dodici provincie: *Non vanto un Regno aver, ma un picciol mondo.* Ma Venezia possiede stati in Levante e in Ponente. Napoli vanta le delizie della sua situazione naturale; ma, a guardar Venezia, *fin lo stesso Stupor resta stupito* (ed eccone un altro!). Napoli parla delle sue magnifiche piazze e strade:

Se tu vedessi le mie piazze in vero,
Piazza dell'Olmo e del Caval pregiato,
Di Nido, Capua e Porto il seggio altero,
La Sellaria, la Carità, il Mercato,
La gran strada Toledo, il magistero
Del mio Regio Palazzo tanto ornato;
Che ognuna delle piazze e le mie strade
Val quanto dieci delle tue *contrade.*

(1) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, R. 12, Venezia, 1680, 36-7, cfr. *Pietra del par. pol., nuova aggiunta,* Milano, Daelli, 1863, pp. 147-9.

(1) Vedi a questo proposito le mie note al *Cunto de li cunti* del BASILE, Napoli, 1891, Vol. I.

Digitized by Google

Ma Venezia ricorda il Canal grande, il Ponte di Rialto, Piazza s. Marco.... Napoli parla del concorso dei forestieri tra le sue mura:

Della gente il concorso è tanto grande,
Chi va, chi vien, chi stanza, chi dimora;
Per le vie, per le piazze in tante bande,
Chi negozia, chi traffica e lavora;
Ogni Nazion qui si diletta e spande,
Qui di Spagna, di Fiandra e Olanda ancora...

Ma Venezia, emporio del mondo, la vince facilmente su questo punto. Napoli parla dell'abbondanza che ha di *cose necessarie al vitto:*

Pane, vin, frutti, erbaggi, e niente ho detto,
Carne squisita, e pesce saporito,
Latticini, formaggio, ova, piccioni,
Capponi, galline e nobil confezioni.

Ma Venezia ricorda il mercato di Rialto, i capponi del Polesine; di pesci *n'ho più in un dì che tu in un mezzo mese.* Poi discorrono del traffico dell'una e dell'altra città; delle glorie militari; e Napoli dice, fra l'altre cose:

Venezia, sai quando Selim Soldano
Mosse l'ingiusta guerra al tuo Senato,
Cipro ti tolse, e il mio Monarca Ispano
Teco venne ai suoi danni collegato;
Dallo estremo valor napoletano
Vedesti il Trace alfin rotto e fugato;
Qual peso ti sgravai sopra il tuo dorso!
Mandai viveri e genti in tuo soccorso (1).

Al che Venezia ricorda la conquista di Napoli fatta dai francesi quando:

Con molte schiere di fiorita gente
Di Mantova il Marchese ti mandai (2).

Napoli vanta i *suoi tanti Cavalieri,* dei quali vola la fama pel mondo, *con l'armi in mano nella patria e altrove,* gli Acquaviva, i Caracciolo, i Carafa, i Capece, i Costanzi; e Venezia i suoi Bembo, i suoi Cornari, i suoi Grimani, ecc. ecc. Napoli vanta la sua vita allegra:

A Napoli non c'è malinconia,
Si passa i giorni, in giuochi, balli e canti;
Di giorno e notte sempre c'è allegria
Con Zanni, Pasquarelli e commedianti.
Le mie Dame con pompa e bizzarria,
Son corteggiate da' suoi fidi amanti,
Quando vanno a Posilipo l'estate,
Con dolci suoni e dolci serenate (3).

(1) Allude alla lega del 1571 contro i Turchi, cui parteciparono così gloriosamente i napoletani.

(2) Allude alla lega italiana del 1495 contro Carlo VIII nella quale il Marchese di Mantova comandava le genti dei Veneziani.

(3) Le gite in barca a Posilipo l'estate erano nel secolo decimosettimo quel ch'è ora la passeggiata di Via Caracciolo.

Ma Venezia descrive le sue feste e i suoi teatri. Napoli vanta le sue donne, non escluse le *demimondaines:*

Chi mira le signore di partito,
Se di legno non è, sente appetito.

E Venezia non le vuol restare inferiore:

Quanto sian scaltre poi le cortigiane,
Sanno usar con gli amanti arte e drittura;
Prodighe, a quelli dan tutto il cor loro...
E si tirano a sè l'argento e l'oro.

A questo Napoli prorompe:

Venezia, infatti sei troppo eloquente,
Io non voglio più teco or disputare...

E Venezia:

Ah! Napol gentil, Napoli bello,
La mia Musa s'arrende e più non puole...

E con le scambievoli cortesie, il contrasto finisce (1).

*
* *

Che ai napoletani puro sangue Roma non soglia ordinariamente piacere, è cosa nota. Ma nessuno, ch'io sappia, espresse mai così bene tutti i *griefs* dei napoletani contro Roma, come fece Niccola Capasso in un bellissimo carme maccheronico, *De curiositatibus Romae,* stampato tra le sue *Poesie varie;* una vera e spietata requisitoria contro la città eterna, o meglio, la città dei papi.

Annunzia che parlerà di Roma, capo del mondo,

cuius sentito nomine tantum,
nonnullis cacarella venit...

E per procedere con ordine, l'esamina prima sotto il rispetto dei *quattro elementi,* com'essi si presentino a Roma. Dell'aria di Roma dice ch'è gelida e calda, secca ed umida al tempo stesso; le stagioni sono tutte confuse tra loro; da un punto all'altro della città si sbalza dal caldo al freddo; e come nell'isola di Ceylan,

Utque in Ceylano sub eodem sole videtur
Quod in Levante serit, metit in Ponente colonus;

così, a Roma, quando annotta, la *vaiassa* del Gianicolo chiude le finestre, e quella del Quirinale le apre. E non è possibile passare in una stessa casa l'estate e il verno:

Hic Monsignores videas in quolibet anno
Robbis cum in collo vicibus sfrattare duabus.

Passando all'acqua, il Tevere rassomiglia ai rigagnoli che si veggono al Molo di Napoli, d'acqua sporca, dove si son

(1) Di questo contrasto discorse anche V. Imbriani in un articoletto ristampato nei suoi *Appunti Critici* (Napoli, 1878); ma ora non ho a mano il libro, e, ogni modo, mi par di ricordare che non contenesse se non una semplice esposizione del componimento.

Digitized by Google

lavate interiora d'animali, trippe, cuoiami ecc. ecc. Di acqua da bere se ne vede molta, vi son fontane da per tutto, fino sugli orinatoi una fontanella; ma l'acqua ha qualcosa d'amarognolo ed è pesante come piombo. Si potrebbe bere il vino, ma costa troppo; la *foglietta* romana è la terza parte della *carafa* napoletana, e costa quattro baiocchi!

Il terzo elemento è la terra. Certo, le strade a Roma sono magnifiche, al solito di quella città:

Plurima magnifica hic videas, sed commoda pauca.

Sono molto larghe, e, quasi quasi, uno si augura di diventar cavallo per poterle godere: ma gli uomini son bruciati dal fervido sole, cui indarno cercano riparo. L'estate la polvere va alle stelle; l'inverno, si forma in esse un pantano coi relativi ranocchi. Il selciato poi è cosa veramente straordinaria:

ciascuna lapillis
Strata ricamata est parvis, scabraeque figurae.

E non c'è penitenza maggiore del passeggiare per quelle strade; forse son fatte apposta così, perchè i pellegrini, che vanno a Roma per penitenza,

referendo pedes hinc scancareatos,
Non possint iterum peccati currere callem.

Bisognerebbe aver le piante coverte di un settemplice cuoio, come lo scudo di Aiace. — Tocca poi ancora del quarto elemento, del fuoco, e finita la requisitoria su questi quattro punti, passa alla difficoltà del dormir bene, alle zanzare ecc., e finalmente, ai cibi romani.

Il pane di Roma è buono, grosso e bianco: *precipue si parlemus de pane papali;* ma è insipido, non molto battuto, tanto vero che se tu lo tiri si stende, se lo pieghi si piega, se lo torci si torce, se lo ammacchi, resta ammaccato:

Non frangibilis, ut noster, non rosicarellus!

La carne di vaccina, in verità, è buona; ma la vitella è insipida come la bietola, onde il popolo preferisce la pecora. Carne di maiale, non se ne mangia: *o sanctas gentes, praeputia perdere dignas!* E i napoletani, che sanno *altra quid distet carne filettum,* sono in grado di compassionare i romani. Lardo non se n'usa: *quid sapiant tecum poteris pensare minestrae!* Le erbe sono amare, onde è vana ogni arte di cuoco: la *scarola* (indivia) è più amara della cicoria; la *cocozza* (zucca) è ingrediente perpetuo di quella cucina; la borraggine, cattiva; il cavolo, insipido; e il broccolo, il broccolo, *nostra preiezza padulae,* il broccolo fatto per consolar lo stomaco, a Roma non val nulla; La *cappuccia* (cavol cappuccio) *suos allargat inutilis orbes,* perchè non ha sapore. I venditori, aiutandosi coll'apparenza dove manca la realtà, sogliono consegnare al compratore un mazzetto d'erbe odorose:

Quisque padulanus, facta de more facenda,
Herbae mazzettum famulo consignat odorae,
— Sume — ait — herbuciis aperitur spiritus istis!

Lasciamo stare i pesci, che non sogliono essere freschi, e si conservano nell'acqua di calce. Le frutta son cattive, care e rare, e per confortarsi della mancanza, i Romani *manducant crudos, o Virgo Maria, pisellos!* Non trovi ciliege *maiatiiche* e *cannamele;* ma ciliege nere che chiamano *graffioni,* e son appena visciole. Di fichi se ne vedono negli orti di poche specie, e han tutti aspetto pipernino:

Et cunctas vidi faciem monstrare piperni!

Le pesche son abbondanti, perchè vi giungono da Napoli:

Persica sunt multa hic, mittit quia Patria nostra
(Persica dicuntur, quae nos percoca vocamus).

Scarse invece le pere, e producono disturbi viscerali. I poponi, orribili: bianchi come neve alla vista, paglia al sapore; sono inferiori alle zucche; e i Romani fanno a pugni per aver quelli buoni che giungono da Napoli (1).

Bisogna anche notare che tutte queste cose si pesano con una miseria e una sottigliezza sconosciute a Napoli. Si pesano le cipolle, i finocchi, quelle cose insomma che presso di noi si danno a fasci. E si pesa a libbre: dieci libbre si pagano come dieci *rotoli,* ma sono eguali appena a tre o quattro dei nostri *rotoli.*

Il poeta conchiude che ha voluto scrivere queste cose all'amico cui dirige la lettera — era Nicola Cirillo — perchè conosca i vantaggi di Napoli, e a nessun costo se ne allontani:

Quae sit tua patria noscas...
Neve diu patiaris ab illa vivere longe,
Non etiam si mille velint dare mense pataccas,
Nec nisi per forzam Elysio cagnaveris ipso! (2).

*
* *

Parecchi di questi lamenti sono ben fondati e si sentono ancora ripetere dai napoletani che vanno a Roma. Ma, per altri rispetti, come Roma è cangiata! Nessun'altra città, in venti anni, ha avuto una così larga trasformazione non solo edilizia, ma, principalmente, sociale; e la frase *città morta,* che alcuni anni fa ancora si ripeteva, ora non ha più senso,

(1) *Utque trapassati per Averni littora longe*
Vecchiazzum pregant foetentem, ut lintre vehantur,
Diabolique casam strillis et planctibus implent
Purgantes animas, sic foedi in margine Tibris
Ire, venire vides, queis zizzinella refrescat
Varcatis omni pielosa Neapolis anno,
Certatimque ruunt, quum accostavere filuchae,
Et faciunt pugnis, quis scegliere debeat ante!

(2) *Poesie Varie di* Niccola Capasso, Napoli, 1761, pp. 90-97. Discorre di questa maccheronica anche lo Scherillo nel suo scritto su *Cola Capasso,* inserito nella *Strenna della Libreria Pierro,* 1891, pp. 23-8.

Digitized by Google

ed è caduta in disuso. I legami tra Napoli e Roma sono ora più stretti di prima: Napoli ha cessato d'esser una capitale, ma alla vita della capitale partecipa più da vicino e più vivacemente delle altre città italiane. In Roma fermenta la nuova Italia, e a questo fermento — per verità, non sempre benefico — Napoli con le provincie meridionali reca un non piccolo contributo.

BENEDETTO CROCE.

IL PALAZZO
DEI CARAFA DI MADDALONI
POI DI COLUBRANO

I.

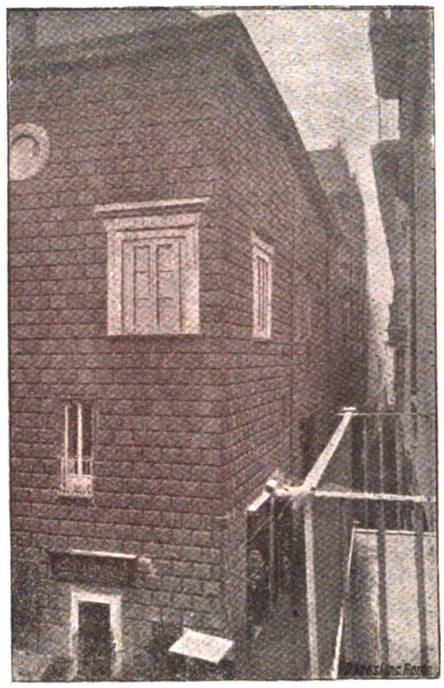
Diomede Carafa, primo Conte di Maddaloni, fu, a Napoli, uno dei tipi più completi del signore italiano del periodo del Rinascimento.

Tra i primi ad entrare nel partito aragonese fin dai tempi dell'adozione di Alfonso, nella quale ebbe gran parte suo padre il famoso Malizia Carafa, egli non se ne allontanò mai. E a questa fedeltà, virtù piuttosto rara fra tante congiure e ribellioni di Baroni, e al valore da lui mostrato nelle guerre contro i pretendenti di casa angioina, dovette il suo innalzamento e quello dei suoi fratelli.

Diomede non fu soltanto un prode guerriero ed un abile politico. Versato nell'erudizione classica e pieno di gusto d'arte, poeta e scrittore di politica e di morale, egli riassume in sè le qualità più felici del suo tempo (1).

Il palazzo da lui fatto elevare nel sedile di Nido pare che serbi come l'impronta della sua potente personalità, delle molteplici inclinazioni del suo spirito. Aveva infatti un aspetto severo (e si può dire che l'abbia ancora, non ostante i deturpamenti recenti) nella bruna massa uniforme, corretta ed ingentilita dal gusto sobrio e fine degli ornati: era insieme un fortilizio ed un palazzo signorile.

Di un tale contrasto s'è dato dai nostri storici dell'arte una ben diversa spiegazione: il palazzo, secondo essi, non è l'opera di un sol tempo e di uno stesso architetto. Cominciato a costruire nel secolo XIII col disegno di Masuccio I, sarebbe stato poi nel XV completato e rimodernato, secondo lo stile del tempo, sotto la direzione di Angelo Aniello Fiore (2). Apparterrebbero alla primitiva costruzione il bugnato uniforme che ricopre da cima a fondo le due facciate sulla via S. Biagio dei librai (in antico *platea Nidi*) e sul vicolo S. Filippo e Giacomo (in antico vico Casanova), le piccole finestre del pianterreno, il cornicione non compito dell'angolo meridionale, e l'arco dell'androne.



Veduta del Palazzo Carafa.
Fotografia del sig. L. Fortunato.

Ma pel bugnato si può osservare che esso è altrettanto frequente nelle costruzioni del Rinascimento per quanto raro in quelle dei tempi anteriori, e che perciò non può essere attribuito senza prova nientemeno che al Dugento. Di facciate senza distinzione apparente di piani e coverte da bugne uniformi ci rimane a Napoli un altro esempio nel palazzo Sanseverino (ora chiesa del Gesù Nuovo), del quale conosciamo l'architetto, Novello da S. Lucano, e l'anno della costruzione, 1470. Per quanto la forma delle bugne sia diversa — a punta di diamante quelle del palazzo Sanseverino, quadrilatere e schiacciate quelle del palazzo Carafa — il *motivo* architettonico resta sempre lo stesso.

E nè anche le piccole finestre del pianterreno — quadrate, circondate da un dado scolpito nelle pietre stesse delle bugne — possono attribuirsi al secolo XIII. La loro forma è comune nell'architettura del quattrocento, e basterà citare le finestre del pianterreno di palazzo Strozzi.

Tracce di un'architettura anteriore a quella del rinascimento sono certamente il pezzo di cornicione ad ogive, che rassomiglia a quello del palazzo di Penne (an. 1406) e l'arco depresso, poggiato su capitelli di cardo, dell'androne.

(1) Oltre l'ALDIMARI, ha scritto una biografia del Conte di Maddaloni il MINIERI RICCIO nelle *Biografie degli Accademici Pontaniani*, pubbl. in appendice all'*Italia Reale*.

(2) DE DOMINICI, *Vite*, ed. del 1742, p. 23; DE CESARE, *Le più belle fabbriche del 1500 ed alcuni monumenti di architettura esistenti in Napoli*, p. 19; CATALANI, *I palazzi di Napoli*, p. 9; CHIARINI, nelle note al CELANO, III, 684.

Digitized by Google

Ma questi elementi artistici, che ad ogni modo non risalgono ad un tempo così remoto, come ci si vuol far credere, e che furono comuni a Napoli nel periodo durazzesco (fine del sec. XIV e prima metà del XV) non possono far attribuire il grosso della costruzione ai predecessori di' Diomede Carafa, contraddicendo così alla esplicita affermazione di Diomede stesso. Egli infatti fece incidere nel piedistallo della colonna presso la scala:

HAS COMES INSIGNIS DIOMEDES CONDIDIT AEDES
CARAFA IN LAUDEM REGIS PATRIAEQUE DECOREM
EST ET FORTE LOCUS MAGIS APTUS ET AMPLUS IN URBE
SIT SED AB AGNATIS DISCEDERE TURPE PUTAVIT (1).

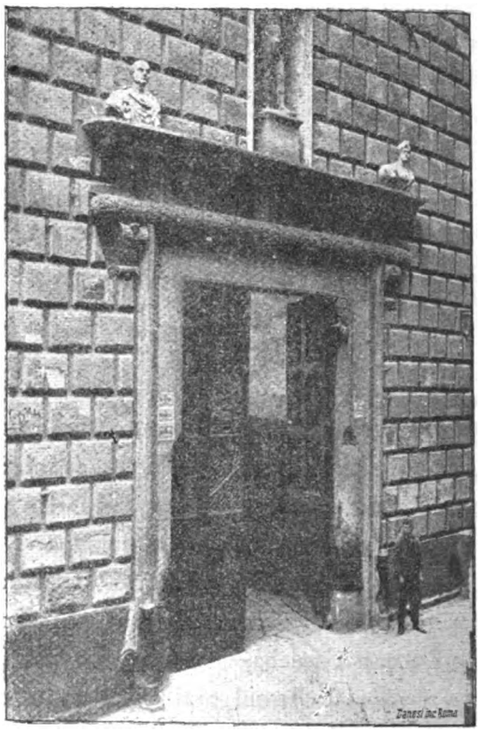
E sul gocciolatoio della cornice della porta d'ingresso,

IN HONOREM OPTIMI REGIS, ET NOBILISSIMAE PATRIAE
DIOMEDES CARAFA, COMES MATALUNE MCCCCLXVI.

Queste due iscrizioni non lasciano dubbio, che il palazzo sia stato elevato da Diomede. E le anomalie artistiche, che si riducono, come abbiam visto, a ben poca cosa, possono spiegarsi facilmente. Non sarebbe questo il solo edificio elevato durante il primo Rinascimento nel quale si trovino adoperati elementi artistici medioevali. Può farsi inoltre l'ipotesi, che il primitivo disegno del palazzo, opera di un architetto ancora imbevuto della forma d'arte, che tramontava, sia stato modificato nei particolari, durante la costruzione, sotto l'impulso dello stesso Diomede, che nello studio dell'antichità classica, dei cui avanzi era un appassionato raccoglitore, e nei viaggi a Roma ed a Firenze aveva affinato il suo gusto. Lasciando stare Masuccio e Angelo Fiore, che, come è oramai inutile ripetere, non vissero se non nella fervida fantasia del De Dominici e nella beata credulità dei suoi seguaci, non è rimasta alcuna memoria degli artisti che lavorarono al palazzo dei Maddaloni. Probabilmente furono toscani.

Nella porta d'ingresso, così semplice nella sua forma classica, così finamente scolpita, pare al Frizzoni di riconoscere il fare di Leon Battista Alberti (2).

L'illustrazione, che diamo, riproduce esattamente lo stato presente della porta, che il colto lettore completerà rimettendo a posto gli spigoli, tagliati, forse per dar più comodo l'accesso ai cocchi, e lo zoccolo delle pilastrate nascosto dall'elevarsi del livello della strada. Ci dispensiamo perciò da una descrizione minuta: additiamo soltanto le belle mensole interne che per la loro posizione si scorgono appena. Sono esse costituite da due genii che presentano



Porta del Palazzo Carafa.
Fotografia del Marchese G. de Montemayor.

le armi della famiglia: tre fasce di argento in campo rosso. Queste armi, alternate colla stadera, distintivo della branca della famiglia Carafa a cui appartenevano i conti di Maddaloni, e con un'altra insegna particolare alla stessa branca raffigurante un cuoio tirato d'ogni intorno in un cerchio, sono riprodotte nel fregio della cornice e nei riquadri vagamente intagliati dell'uscio. Nella nicchia, posta sulla cornice, era un'antica statua intera (sostituita al principio del nostro secolo dalla statua di Ercole che tuttora si vede) e ai lati i due busti d'imperatori, che sono i soli avanzi delle tante antichità greche e romane raccolte dal Conte di Maddaloni. Ve n'erano sulle eleganti basette, che ricorrono lungo i muri esterni, nelle nicchie dell'androne e dell'ampia corte, su per le scale e nelle sale superiori in mezzo a quadri e a statue di quel tempo, così glorioso per l'arte italiana, in cui Diomede viveva. Ben diciassettemila scudi egli spese in una tale raccolta (1), dei cui capi più importanti ci ha lasciato un elenco lo Schrader nella sua opera sui monumenti di Italia, pubblicata nel cadere del secolo decimosesto. Ecco il suo elenco: Ercole colla pelle del leone; Mercurio in atteggiamento pensoso: un uomo che

(1) Poco lungi, presso a quelle dei Pignatelli, sorgevano le case che erano appartenute a Malizia Carafa. Nel 10 giugno 1444 Troilo e Lancellotto Pignatelli donarono al fratello Carlo due case *in platea Nidi juxta domos heredum quondam domini Malicie Carafa* etc. Si conserva l'atto di donazione nell'archivio dei Carafa di Maddaloni (X, D., 13), che è ora custodito dalla signorina Proto, sorella del Duca Francesco Proto. Due anni addietro coll'amico B. Croce ordinammo quella importante raccolta di documenti, che era pensiero del compianto Duca di affidare ad un pubblico archivio.

(2) FRIZZONI, *Arte Italiana del Rinascimento*, p. 37.

(1) ALDIMARI, *Historia della famiglia Carafa*, II, 74.

Digitized by Google

regge una cornocopia; testa di un cavallo di bronzo colossale; un dio marino; un giovinetto che fa violenza ad una fanciulla; bue pronto pel sagrificio; un soldato clamidato con una asta; un'ara e un dio Termine; una dea delle selve coronata di fiori col caprio; una donna nuda dormente; il giudizio di Paride; una testa di marmo verde; un'altra di marmo lidio; e molte altre teste; le immagini di Agrippa, Augusto, Nerone; Nettuno col tridente; nove statue muliebri di marmo e otto virili, tutte bellissime (1).



Cortile.
Fotografia del sig. L. Fortunato.

Quasi identico è l'elenco del Capaccio (2), il quale anch'egli, come lo Schrader, trascurò gli oggetti di minor conto, che furono poi menzionati dal Celano, quando la maggior parte dei più importanti erano stati tolti « si per « i molti disastri accaduti a questa casa, ed anco perchè « i padroni non abbiano curato, o non abbiano saputo, « che decoro sieno le buone statue antiche ». Tra i disastri bisogna comprendere le ruberie dei Vicerè e le liti fra i vari rami dei Carafa di Maddaloni che si disputarono nel seicento il possesso del palazzo.

Il Celano ricorda una testa di Cicerone; la statua intera di Muzio Scevola; quella di una Vestale; vari bassorilievi, e fra essi una tavola nella quale stava scolpito « il tempo « alato, che cosa più bella desiderar non si poteva »; un'urna bene istoriata, una testa di Antinoo. « Per le scale « — aggiunge — si vedono bellissimi torsi di marmo, e « nobilissimi bassirilievi. Sulla porta della sala vi è il ri- « tratto di marmo del Conte, ed anco quello della moglie. « Sulle porte delle stanze si vedono teste bellissime anti- « che. Nelle cantine vi stanno quantità di pezzi di statue « rotte (1) ».

Ma l'oggetto più importante della raccolta, quello che per lungo tempo ha dato il nome al palazzo stesso, era la testa del cavallo di bronzo, che ora trovasi al Museo, e sulla quale s'è tanto fantasticato e disputato.

S'è detto che fosse opera greca, e che avesse fatta parte di un antico cavallo di bronzo che sorgeva avanti al tempio di Nettuno al posto dove si eleva ora l'obelisco di S. Gennaro. Simbolo di quel nume, o insegna della città, il cavallo rimase a quel posto anche dopo che il tempio pagano fu demolito e sulle sue rovine fu costruita la cattedrale. V'era ancora al tempo di Corrado IV, il quale entrando in Napoli vi fece aggiungere il freno quasi a segno del suo dominio nella città. Il popolo lo credeva gettato per magia da Virgilio che gli aveva data la virtù di guarire le infermità dei cavalli. Del che irritati per la concorrenza i maniscalchi lo bucarono, come si narra nella cronaca di Partenope. « Dopo della quale percussione et roctura il dicto « cavallo perdì la virtù e fu convertuto a la constructione « delle campane della majore ecclesia de Napoli in nello « a. 1322 ». Dalla fusione si salvò, e non si dice perchè nè per opera di chi, la testa, che fu poi donata da Alfonso I o da Ferdinando I d'Aragona al Conte di Maddaloni.

Di tutto questo racconto una sola cosa bisogna credere: che fino al principio del secolo XIV era presso il Duomo un cavallo di bronzo, e che dalla sua fusione furono fatte alcune campane. Il resto è parto della fantasia popolare o di quella, spesso non meno feconda, degli eruditi, come ha mostrato il Filangieri in una monografia pubblicata anni addietro, alla quale rimandiamo il lettore vago di una più completa conoscenza dell'argomento (2). Di quell'antico cavallo di bronzo non può essere reliquia la testa già conservata nel palazzo Maddaloni, prima di tutto per le ragioni tecniche così ben riassunte nella nota del Capasso che trascriviamo:

« Il corrugarsi delle pieghe, che veggonsi negli angoli « delle mascelle, e la nessuna traccia di saldatura nella stessa « bocca, e così pure l'estremità del collo slargato alla base « oltre quello che la proporzione esige e le colature del « bronzo fuso nel basso del collo, che indicano il termi-

(1) *Monumentorum Italiae, quae hoc saeculo et a Christianis posita sunt, libri quatuor editi a* LAURENTIO SCHRADERO HABERSTADIEN SAXONE, Helmaestadii, tipis Iacobi Lucii Transylvani MDXCII, Liber II, p. 248.
(2) CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli, 1634, p. 854.

(1) CELANO, ediz. Chiarini, III, 682.
(2) FILANGIERI, *La testa di cavallo di bronzo già di casa Maddaloni in via Sedile di Nido* — in *Arch. Storico per le provincie napoletane*, VII, 407.

Digitized by Google

« narsi ivi appunto del lavoro, sono pruove tutte se non « m'inganno, che addimostrano, che quella testa così come « ora si vede sia stata modellata e fusa dall'origine col « freno e che mai s'appartenne a veruna statua di ca- « vallo (1) ».

E poi, perchè il modo come quest'opera di arte pervenne al Conte di Maddaloni è definitivamente accertato da una lettera scritta da questo a Lorenzo il Magnifico nel 12 luglio 1471, scoperta dal Milanesi nell'Archivio di Firenze e pubblicata integralmente dal Filangieri. In essa Diomede ringrazia del dono della testa del cavallo, « de che ne resta « tanto contento quanto de cosa havesse desiderata », e avvisa il Magnifico che « ll'ha ben locata in la sua casa che « se vede de omne canto ». La testa famosa fu dunque mandata da Firenze e da Lorenzo de Medici, non fu un dono degli Aragonesi. Ma è essa antica, o piuttosto lavoro di un artista fiorentino del Rinascimento?

La prima opinione, comune a tutti i nostri scrittori, accettata dal Winkelmann, è oramai abbandonata. La fonte più sicura per la storia dell'arte nelle nostre provincie, la lettera scritta nel 1524 da Pietro Summonte, afferma che la testa è opera del Donatello. Dopo la quale testimonianza, è quasi inutile ricordare che dello stesso parere sono il Vasari e uno scrittore anonimo fiorentino suo contemporaneo (2). E si può anche rinunziare alla conferma che il Filangieri credè di trovare nei documenti di casa Maddaloni (3).

La testa era messa a destra di chi entrava, dirimpetto all'arco che precede la scala e che è elegantemente sorretto da una colonna antica. Sulla porta di ingresso era scolpito:

HUC QUICUMQUE VENIS FAUSTE ET BENE VENERIS HOSPES
COMITER IN NOSTRA SUSCIPIERE DOMO (4).

Oltre la scala un porticato a due piani formava il lato sinistro della corte. Nel mezzo di essa si elevava una colonna con una piccola statua equestre in bronzo di Ferdinando I. Essa ricordava che quel Re, venuto un giorno a rilevare il suo favorito per una caccia, e non essendo questi pronto, lo aveva aspettato proprio in quel posto. Al lato destro del cortile era un grande ed ombroso giardino che aveva una porta nel vicolo, ora chiuso, a destra del palazzo.

Su questa porta si leggeva:

HIC HABITANT NYMPHAE DULCES ET SUADA VOLUPTAS
SISTE GRADUM, ATQUE INTRANS NE CAPIARE CAVE.

Altre massime di un sapore schiettamente quattrocentista si leggono tuttora sulle finestre: *Si racio imperaverit eris liber; ex animo ama ac servi; honeste para tempori confer; te prius ispicias, aliosque deinde notato.*

continua.

GIUSEPPE CECI.

(1) CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae*, p. 50.

(2) V. oltre la monografia del FILANGIERI, il *Catalogo delle opere di Donatello e bibliografia degli autori che ne hanno scritto*. Firenze, arte della strampa 1887. Non vi è nome di autore, ma è lavoro del MILANESI.

(3) Il Filangieri accenna ad un inventario, fatto quando Roberta Carafa Duchessa di Maddaloni istituì nel 1582 la secondogenitura dei Principi di Colubrano, comprendendo nel fedecommesso il palazzo al Sedile di Nido. Ma deve essere stata una confusione: Roberta Carafa non ebbe figli, e i principi di Colubrano ebbero origine più tardi in un altro ramo dei Carafa di Maddaloni. Se anche poi avesse istituita una secondogenitura, del che dubito, non avrebbe certo potuto disporre di beni non suoi, quale era questo palazzo, per giunta già sottoposto a fedecommesso in favore dei discendenti diretti di Diomede primo conte di Maddaloni, come vedremo.

(4) Questa iscrizione non si vede più. Ci è conservata dallo SCHRADER nell'op. cit. con un'altra che si leggeva sul camino: *Si propius stieteris flagras, si longius alges.*

SOMMARIO CRITICO
DELLA
STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV. *D).*

ARCHITETTURA SACRA: CHIESE DI TRANI, RUVO, ALTAMURA, CANOSA.

La cattedrale di TRANI fu edificata sulla fine dell'XI e sui principii del XII secolo.

« Se in Sicilia — dice lo Schulz — è profusa un'infinita magnificenza di colori sugli edifizii di quell'epoca, nelle Puglie invece si svolge una decorazione in pietra, sottomessa a leggi rigorose; e tale decorazione appare nella sua maggiore perfezione nella cattedrale di Trani. Certo, questo edifizio, concepito con la più nobile semplicità, cede, nella ricchezza degli ornati, all'altra grande opera dell'arte pugliese, ossia alla cattedrale di Bari, la cui disposizione mostra un pari senso della simmetria, e rispetto alla quale essa è più povera, mancando del bell'ornamento della cupola: ma, per compenso, i pochi ornati sono d'una rara finezza d'esecuzione, cosicchè non ci si sazia di contemplarne le parti ad una ad una » (1).

Si sale al duomo di Trani per una gradinata a due rami.

Innanzi all'entrata, sulla terrazza, doveva essere costruito un vestibolo, che forse non fu mai compiuto. Di questo vestibolo dànno indizio i pilastri delle arcate, addossati alla facciata: son quattro archi, dall'un lato e dall'altro della porta principale, appoggiati su cinque mezze-colonne con

(1) SCHULZ, *o. c.*, I, 104.

Digitized by Google

basi attiche, e capitelli consistenti in due linee di foglie, l'una sull'altra, con minuta dentellatura, che son lavorate col trapano. Gli archi hanno una doppia fascia (1), quella interna carica di un fil di perle, ornamento prediletto dell'architettura pugliese, quella esterna coverta di fogliame (2).



Fig. XVII. Veduta del Duomo di Trani.

In mezzo a queste arcate s'apre la porta principale, adorna molto sobriamente. Ma questi ornamenti e quelli della facciata — dice lo Schulz — posson esser tenuti fra le cose più belle in simil genere che l'architettura romanza abbia prodotto.

L'arco esterno è sostenuto da due svelte colonne, uscenti fuor del muro: quello interno riposa su stipiti ch'entrano nella spessezza del muro e son anche carichi d'ornamenti. Le basi delle colonne son sostenute colle mani da tre figure, che ricordano, specie nello stile dei vestiti, altre simili dell'arte appulo-romanza, come quelle del seggio episcopale di S. Nicola di Bari.

Ravvolgimenti di fogliame, tra'quali s'intrecciano e si combattono esseri immaginarii, inventati con rara genialità ed arditezza, formano l'ornamento dell'arco esterno: le più strane figure di animali vi si alternano con foglie di palma. Lo Schulz vi nota, insieme con una grande perfezione nel disegno, una certa caratteristica ampiezza nella trattazione (1).

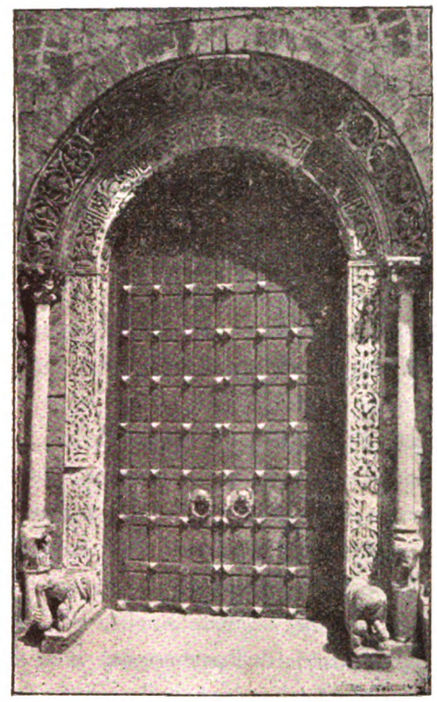


Fig. XXVIII. Porta principale del Duomo di Trani.

L'arco interno si divide in sette pezzi, molto simili l'un l'altro nell'ordinamento (2).

Di pari bellezza i rilievi degli stipiti: da ciascun lato si vede, sotto di essi, un leone: quello a destra di chi guarda tiene un uomo fra le zampe, quello a sinistra preme a terra un serpente e un drago che si volgono a morderlo.

In alto, sulla porta principale, si vede una bellissima finestra a doppia cornice scolpita, fiancheggiata da due elefanti che una volta avevan sul dorso delle colonnine — ora cadute — le quali a lor volta reggevano sui capitelli dei leoni che divorano uomini, e questi leoni restano ancora infitti nel muro. Al sommo dell'arco della finestra un grifo divorante un essere umano. Le due finestre laterali hanno analoga, ma più semplice decorazione, e vi appare anche il solito *fil di perle*.

Di sopra alla finestra di mezzo, s'apre un rosone, con adorna cornice, e attorniato da cinque figure di animali, poggianti su mensole. Un'altra finestra sormonta il rosone, immediatamente sotto il comignolo della facciata.

Ma, descrivendo la facciata, non si può non parlare anche del campanile, che sorge a destra di chi guarda.

(1) Vedi l'Atlante dello Schulz, Tav. XX, fig. I.
(2) Schulz, I, incis. n. 33.

(1) Vedine riprod. i migliori pezzi nell'Atl., Tav. XIX, fig. I.
(2) Quello di mezzo è riprodotto nell'Atl., Tav. XX, fig. II.

Digitized by Google

È un edifizio di rara arditezza e magnificenza, uno dei più belli dell'Italia meridionale. Le sue quattro mura, che han solo tre piedi di spessezza, si elevano, come quelle delle torri di Bari e di Molfetta, senza vôlte di congiunzione all'interno. Il piano inferiore si termina con una ricca cornice (1). Su di questo si elevano altri cinque piani, divisi da piccole cornici, e con finestre la cui forma varia da piano a piano, e l'arco acuto vi si alterna coll'arco tondo. Sulle finestre del terzo e quarto piano, c'è anche quella cornice ad angolo con prolungamento di due rette parallele, che si ritrova in molte porte del secolo XII nel Napoletano. Il coronamento finale ottangolare non doveva appartenere all'originario disegno, quantunque si ritrovi anche nella chiesa di Barletta (2).

Il costruttore della torre, o almeno della parte inferiore di essa, è indicato da un'iscrizione come un *Nicolaus Sacerdos*, ecc.

Sulla genesi di questo campanile — la cui costruzione durò varii secoli — ha scritto una pagina interessante un nostro valoroso critico d'arte, il Venturi, recandolo ad esempio di una legge della storia dell'arte: che cioè le forme importate non riescano mai a vincere le indigene. « Vedasi — egli dice — nelle Puglie, il campanile di Trani. La importazione dell'arte nordica nelle Puglie, dimostrata anche dall'inclinazione molto ripida delle chiese pugliesi, in contrasto con l'architettura di edificii locali terminati a terrazzo, si scorge nel basamento della torre, costruito da *Nicolaus Sacerdos Protomagister*, scultore dell'ambone della cattedrale di Bitonto. L'arcata del basamento reca l'arco acuto, già importato da Federico II nel Castel del monte e in quello di Lucera. Viene la volta di un continuatore del secolo XIII, che innalza di due piani la torre, secondo lo stile nazionale, e senza le forme dell'ogiva; più tardi, verso la metà del secolo XIV, i continuatori angioini, in altri due piani superiori, negli archi acuti e snelli, stampano la impronta loro. Infine, viene il tempo di costruire la cella campanaria, di coronare l'opera; ed ecco che lo stile locale, quello stesso dei due piani posti sul basamento, si sprigiona di nuovo dopo secoli, si esprime con lo stesso linguaggio » (3).

I prospetti laterali della cattedrale sono molto semplici, ma i pochi ornati hanno una gran bellezza (4).

Il lato posteriore (orientale) s'arrotonda di tre absidi, quella di mezzo più ampia ed alta, con finestre nel mezzo. Un bel fregio corre nell'orlo superiore di queste absidi.

L'interno non corrisponde all'esterno, principalmente a cagion dei restauri barocchi del secolo XVII. Non manca la solita chiesa sotterranea (1).

***

Nella stessa città di Trani la chiesa d'Ognissanti appartiene alle meglio ornate e più eleganti del periodo normanno. Essa è la sola delle chiese pugliesi che abbia ancora un completo vestibolo dinnanzi a sè, come se ne vedono solo le tracce nelle cattedrali di Trani e di Ruvo.

È una basilica a tre navi e tre absidi sporgenti all'esterno (2).

Dal vestibolo tre porte menano nella chiesa. Le ricche sculture di essa sono descritte, al solito, minutamente dallo Schulz (3).

La chiesa poi di S. Maria Immacolata mostra nella facciata la tripartizione al modo lombardo come le chiese di Bari: ed ha molta somiglianza colla cattedrale di Molfetta anche per l'alta cupola centrale e per le due laterali più basse (4). E come la cattedrale di Molfetta, anche questa Chiesa induce l'annotatore dello Schulz a pensare che vi si riveli un'influenza aquitanica (5).

S. Maria della Colonna sta fuori le porte della città sulla via di Bisceglie. È una basilica a tre navi, le due laterali coverte, come nella chiesa dell'Immacolata, da mezze vôlte a botte. La facciata è molto sfigurata, murato il rosone, ma quel che resta degli ornati è di molto pregio come scultura (6).

La vetusta chiesetta di S. Giacomo, che si vuole fosse l'antica cattedrale, mostra una porta orlata d'una gola con ornati di perle. Ai due lati, due elefanti, infitti nel muro, portano due colonnine, e sul capitello della prima è un

(1) Riprod. nella Tav. XXVI, fig. I.

(2) Schulz, I, 111-112.

(3) Adolfo Venturi, *Natura del « Rinascimento »*, in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1892, p. 451-2. In un recente scritto, l'ing. F. Sarlo dimostra con buoni argomenti che il campanile non apparteneva al disegno originario della cattedrale, e fu cominciato a costruire nel sec. XIII e terminato nel XIV. Vedi *Recenti studi sul Campanile del Duomo di Trani durante i lavori eseguiti nel 1893*, in *Rassegna Pugliese*, a. X, 1893, fasc. 6, pp. 132-4.

(1) Vedi Schulz, incis. n. 34.

(1) Per la descrizione della cattedrale di Trani, cfr. Schulz, I, 104-115. Cfr. anche varii scritti dell'arch. S. Simone e dell'ing. F. Sarlo, e spec. di quest'ultimo: *Brevi confutazioni all'opusc. dell'arch. S. Simone, relativamente al Duomo di Trani*, Trani, Vecchi, 1892.

(2) Vedine la pianta nell'*Atlante*, Tav. XXVI, fig. II.

(3) Schulz, *o. c.*, I, 123-30; Atl., Tav. XXVI, fig. III, IV, V.

(4) Lo Schulz mette a confronto le piante di questa chiesa — della cattedrale di Molfetta, *Atl.*, Tav. XXXI, fig. I e III. Cfr. I, 130-1.

(5) E soggiunge che non si può pensare che questa chiesetta di Trani imiti la grande di Molfetta, perchè ha alcune specialità di altre chiese aquitaniche, per es. le navi laterali sono ricoperte di una mezza vôlta a botte, come si vede specialmente nelle chiese dell'Auvergne. Anche l'aggruppamento dei pilastri ricorda più da vicino le chiese dell'Auvergne e quelle del Poitou (un altro esempio presso Lecce) che non faccia la cattedrale di Molfetta; ma tale ordinamento ebbe gran diffusione ed è meno caratteristico e potette essere anche cangiato più o meno per ragioni locali. (Schulz, *o. c.*, agg. del von Quast., I, 131).

(6) Schulz, I, 131-2.

Digitized by Google

grifo e su quello dell'altra un leone con un cane tra le fauci (1).

E lasciamo di menzionare le altre chiesette, nelle quali ricorrono gli stessi ornati e motivi.

∴

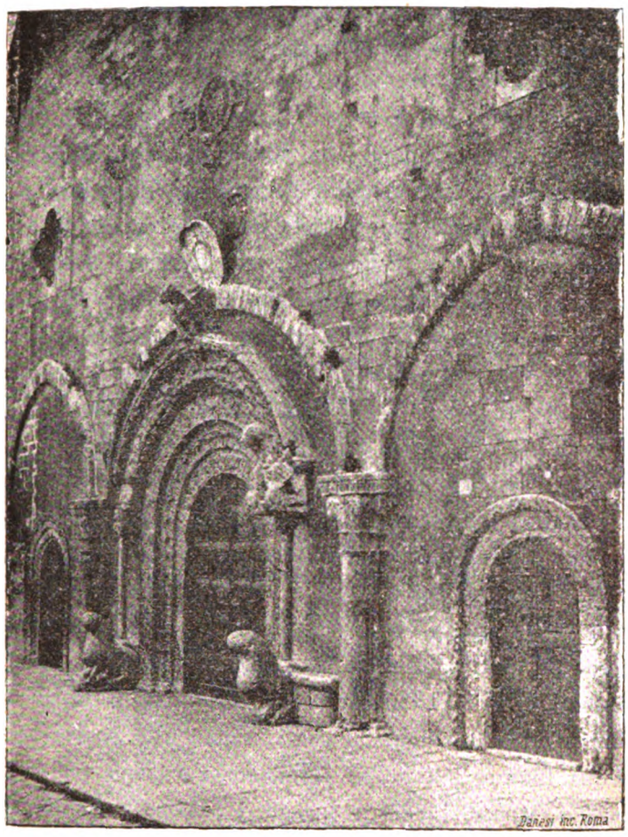


Fig. XXIX. Facciata del Duomo di Ruvo.

La disposizione della facciata del Duomo di Ruvo corrisponde in molte parti a quella appunto della cattedrale di Trani.

Le tracce del portico sono indicate da due semicolonne a ciascun lato della porta principale, sulle quali dovevano poggiare le arcate. Diversamente, però, dal Duomo di Trani, l'orlo superiore dell'intera facciata non ha una semplice cornicetta a linee diritte, ma vi ricompare quell'ornato ad archetti tondi, poggiante su svariate mensolette, che già vedemmo a Bari ed altrove.

Le tre porte d'ingresso sono adorne riccamente, specie quella di mezzo, che ad una triplice cornice interna scolpita aggiunge una quarta sostenuta da colonne con animali mostruosi sui capitelli ed alle basi.

Delle altre parti della facciata — finestre, ornati, ecc. — bisogna notare il bel rosone con archetti e colonnine interne graziosamente lavorate (1).

Il Duomo d'Altamura, fondato nel 1220 da Federico II, fu più volte modificato, e, tra l'altro, ampiamente, al tempo angioino, sotto Roberto; onde ha molte parti gotiche; e perciò ne discorreremo in altro luogo. Alla costruzione primitiva, sembrano appartenere i prospetti laterali, simili a quelli del Duomo di Bari; ed egualmente la disposizione interna (2).

*
* *

La cattedrale di Canosa, San Sabino, fu ricostruita per cura di Boemondo poco prima del 1100 e consacrata il 1101. È a croce latina; ha, dinnanzi, sotto la fabbrica della torre, un vestibolo: sulla nave di mezzo s'elevano tre cupole schiacciate. È costruita in gran parte con materiale antico: tuttavia, alcuni capitelli delle colonne sono del tempo normanno e di forma che imita il corintio (3).

Ben più notevole è la cappella di Boemondo che sorge accanto alla cattedrale. Boemondo morì nel febbraio 1111, e il suo corpo fu prima deposto nella chiesa di S. Sabino: sua madre Albareda gli eresse poi questo mausoleo: « C'est « un véritable *turbeh* funéraire — dice il Lenormant — « d'une donnée toute orientale, attenant à la cathédrale. « La forme en est celle d'un cube surmonté d'une pyra- « mide, dont la pointe se dérobe sous une étroite coupole, « portée par un tambour élevé et octogonal. La construc-

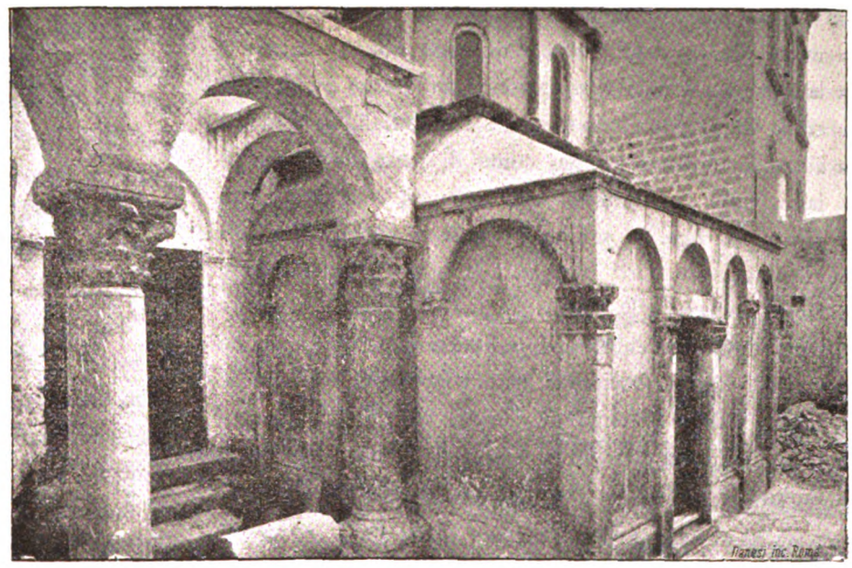


Fig. XXX. Il mausoleo di Boemondo a Canosa.

(1) Schulz, *o. c.*, I, 132.

(1) La pianta nell'Atl., Tav. XXXI, fig. II. La facciata, tav. XVI. Varii motivi riprod. inc. n. 26 a 32.
(2) Atl., Tav. XV, fig. I. Cfr. vol. I, 81-90.
(3) Pianta nell'Atl., Tav. V, fig. II. Schulz, *o. c.*, I, 53-9.

Digitized by Google

« tion est toute entière en marbre droit dont l'éclatante « blancheur fait ressortir la sombre patine de deux portes « de bronze aux compartiments enquadrés d'imitations « d'inscriptions coufiques » (1). La base del mausoleo è quadrata; su di essa si eleva una costruzione ottangolare, con colonne agli angoli, e interrotta da finestre, che porta di sopra una cupola aguzza. All'esterno, le pareti sono ornate di pilastri, congiunti con archi ciechi di forma semicircolare (2).

continua.

BENEDETTO CROCE.

IL LARGO DI PALAZZO

VIII.

LA CUCCAGNA.

La Piazza di S. Luigi non dava però luogo solamente ai teatri, agli steccati delle giostre levati per diletto dei signori, ma altresì a *cuccagne*, machine e giochi d'artificio per isvago della plebe.

Era la *Cuccagna* il più matto, disordinato, scioperato spasso dato ai popolani. Dalle descrizioni, dalle stampe, che ci restano, vediamo bene che consistevano in un edifizio alto e vasto, or più or meno, con scale, balaustre, antenne, colonne, ed archi ornati di presciutti, forme di cacio, pani, vesti, che, ad un segno dato, erano messi in preda della plebe sfrenata. La cuccagna « eretta avanti il Real Palazzo il dì 16 del corrente mese di maggio 1734 in occasione di festeggiare l'ingresso fatto in questa Città di Napoli della Maestà del Re Carlo nostro sovrano » (3) fu « assai maestrevolmente architettata, che riportò il co- « mune plauso, e fu altresì oltremodo commendata per « la spiritosa e nobile invenzione, com'anche per la gran « copia d'ogni sorta di esquisiti comestibili, di cui era « abbondevolmente fornita, come di pane, formaggi, sa- « lami, polli sì domestici che selvaggi, e la dovizia di « più e più agnelli, vacche e vitelli vivi. Figurava ella « gli amenissimi *Orti Esperidi*.... Il valentissimo e celebre « Regio Ingegnere D. Nicola Tagliacozzi Canale fu autore « della dotta macchina ». Questa era costruita a modo di teatro, lunga 300 palmi (metri 79) « e lasciando in « mezzo palmi quaranta di altezza, che faceva un zoc- « colo, in cui era con giusta simmetria e bell'ordine posto « molto di quello, che dovevasi saccheggiare ». Di sopra si levava una collina di ottanta palmi in un ripiano della quale era stata posta la statua equestre del Re, vestito d'armi bianche e ornato del manto all'eroica. Alla destra era il Sebeto, coronato di giunchi e versava acqua, che scorrendo formava una riviera; alla sinistra era Partenope con la lira, circondata da altre scherzevoli sirene. E poi fontane, che gittavano vino, e ai lati due piramidi alte 150 palmi, tutte rivestite di grasce.

***

La cuccagna più ingegnosa, varia ed elegante (perchè no?) fu quella fatta a tempo di Ferdinando IV della quale abbiamo una bella stampa del Vasi; e la ricordo volentieri perchè il buon *Lylircus,* Eduardo Cerillo, l'illustrò in un numero della *Gazzetta* di Napoli del 10 maggio 1885 (1).

Senza la stampa del Vasi le cose narrate non ci parrebbero vere ma fantastiche. Ognuno immagini dunque nel largo di S. Luigi innanzi al Palazzo Reale una collina, che andava a finire ai due canti in balze interrotte da grandi massi, coverte di alberi a modo di selvetta, e che digradava leggermente nel piano in un declivio verdeggiante, pel quale andavano errando e pascendo buoi, maiali, capre e pecore. Sull'alto, nel mezzo, fra due scale si levava un *casino,* o un edificio a quattro piani, corso intorno da quattro balaustre, con portone, nicchie ornate di statue, logge e veroni. Restringendosi di piano in piano andava in alto a finire in punta, sulla quale posava una statua. Intorno intorno, sui cornicioni, e ovunque venivano belle e acconce, l'industre ingegnere pose urne dalle quali venivano fuori cento zampilli d'acqua che raccolta in riviera poi cadeva sul piano in una mormorante cascatella e formava un laghetto, pel quale sguazzavano oche e paperi. Ai due lati dell'altro edifizio venivano innanzi a semicerchio due porticati coronati da balaustre ornate di vasi con piante. Ma chi lo crederebbe? mura, colonne, ogni opera di fabbrica erano coverte di « Lardo, Panzette, Presutti; balaustre di caciocavalli, cacio cotto vecchio, Pane, Soppressate, galline, Papere, Galli d'India e Palombi. E il Casino era su di un Monte con tre strade coperte di Caciocavallo e Cacio di Morea, Pecore, Bovi, Porci, Capre, Palombi e Galline, con una grande Peschiera con Papere ed Anatre, con varie sorte di pesce » (2). Sul piano ai lati del laghetto si levavano due antenne, al sommo delle quali erano appesi « due vestiti di Foritano, uno da Uomo e l'altro di Donna, tutti guarniti d'oro ». Innanzi poi, sull'entrata erano due giardinetti contornati da siepi di mortella, e per le aiuole in vece di fiori giacevano in

(1) LENORMANT, *La Grande Grèce,* 2.ª ed., I, 76, e vi accenna anche nel libro, *À travers l'Apulie et la Lucane,* I, 45.

(2) SCHULZ, *o. c.,* I, 59-62. *Atl.,* tav. IX, fig. III.

(3) Vedi la *Relazione della Cuccagna* etc. Stamperia di Francesco Ricciardi.

(1) Anno XVII, n. 128, per le feste della condotta delle acque del Serino in Napoli.

(2) Ivi.

Digitized by Google

bell'ordine presciutti, caciocavalli, mortadelle, forme di cacio ed ogni altro bene di Dio. Nel mezzo poi una fontana grande gittava vino di continuo, e vino gittavano due fontanelle in mezzo ai giardinetti. E i popolani andavano e s'inebbriavano, e con vasi portavano il vino alle case.

Sulle 22 ore tuonò il cannone dai castelli ed i popolani sbrigliati ebbero licenza di correre dentro e mettere tutto in preda. Chi avesse visto Napoli in quel giorno, senza sapere la miseria e la fame che tormentavano i napolitani l'avrebbe creduto la terra di *Bengodi.*

Quella momentanea abbondanza da una parte aguzzava la fame e dall'altra adusava la plebe ad essere disordinata.

C'è bisogno di dire, che faceva le spese la città di Napoli?

***

Non ho certamente nell'animo di descrivere tutte le feste, che solevano farsi nella Piazza di S. Luigi, ma non posso passarmi tuttavolta dal raccontare qualche cosa delle mascherate. Se bene esse non possono propriamente porsi tra i giochi e le feste della Piazza di Palazzo, pure esse andavano a fare là sotto le loggie dei Vicerè e dei Re la loro mostra. Io spero che qualche studioso delle cose nostre prenda ad illustrare le mascherate napolitane, perchè erano fatte con grande lusso e talora diedero luogo a rappresentazioni allegoriche, tal'altra a *quadriglie* di cavalieri e offrivano occasioni a danze ordinate, ad epigrammi, cantate ed anche a rappresentazioni sceniche. I napolitani n'erano amantissimi ed in que' sollazzi passavano allegramente il carnevale. In quella stagione era tanta la moltitudine delle carrozze per la via di Toledo, che abbisognò un bando per provvedere all'ordine dell'andare. Per ordine del Vicerè fu comandata dunque nel 1693, che nel tempo del carnevale dal Palazzo Reale alla Porta Reale, posta poco più innanzi del largo dello Spirito Santo, le carrozze dovevano mettersi in due fila, una a destra per l'andata, l'altra a sinistra pel ritorno (1). Ecco la descrizione d'una mascherata, e la tolgo dal ms. del Rubino, donato dal signor Marchese Ercole Cedronio alla nostra Società di Storia Patria (2):

Nel 1656 le mascherate del Carnevale furono splendide; varie compagnie si fecero nel dì 13 di febbraio, ch'era domenica di settuagesima, però « la più vaga fu quella dei *Pollieri* ». Cinquanta di questi, galantemente vestiti, si misero a cavallo al Mercato, e preceduti da trombetti, e seguiti da servitori, andarono innanzi al Palazzo Reale. Smontarono di sella e « otto degli ultimi, che rassembravano quattro arghi tutt'occhi, e quattro bellissime Dame, accompagnati da strumenti fecero bei balli » e intanto erano dispensati alle genti intorno questi motti:

Pollier siam noi, ma habbiam in odio i Galli;
Le gallin nostre l'han tant'odio ancora,
Che ad onta lor, ogni momento, ogn'hora
Fan l'ova di cannoni e di metalli.

La conclusione è atroce, ma l'allusione è evidente; i pollaioli napolitani erano divenuti uomini politici, come la moderna gente da caffè, ed alludevano alla guerra, che la Spagna sosteneva contro la Francia e l'Inghilterra collegate contro di essa l'anno innanzi per opera del Cardinale Mazzarino e di Cromwell.

Ma poco importa questo, e importa meglio di sapere, che nello stesso giorno innanzi il Palazzo Reale « altre truppe di gente mascherate ferno battimento, e balli con forze d'Ercole tanto meravigliose, che arrecano gran stupore al Vicerè, che dal balcone stava mirando tutto ».

La domenica appresso si distinsero i *Cetrangolari.* Fecero essi gran lusso di vesti, avevano penne ai cappelli, cavalcavano bei destrieri. Li seguivano tre carrozze: nella prima erano sei maestri da ballo, tre dei quali in veste di donna: nella seconda sedevano i suonatori: la terza era piena di buffoni. La compagnia ristette innanzi al Palazzo Regio; furono fatti balli e i noti *battimenti,* ma il nostro cronista nota specialmente i passi delle danze, i quali furono meravigliosi. I buffoni poi intrecciarono balli ridevoli, e, com'era da pensare, assisteva una calca di popolo.

Nè mancarono altre maschere, streghe, matti, zingare, quadriglie di cavalieri, un Alcide ed i soliti versi.

Nel giovedì grasso furono notevoli i *Caprettari,* i quali si riunirono nel Cortile dello Spirito Santo, e poi si condussero sotto il Palazzo Regio. L'ordine era lo stesso delle altre mascherate: ricche vesti, bei cavalli, trombetti, che andavano innanzi. Sotto il balcone del Vicerè « ferno balli troppo egregii e fecero cose tanto belle, che portarono il vanto sulle altre mascherate ».

Il loro motto era questo:

Qual Cigno, che col canto
Attende del suo dì l'ultimo fine,
Sì noi col riso alquanto
Tempram'il duolo de le nostre ruine,
Mentre hoggi siam privi (o crudo fato)
Del car'Agnello, e del Capretto amato ».

Comprendo bene, che questi versi non hanno nè capo, nè piede, e mi pento quasi d'averli cacciati qua dentro: essi sono però una sciarada. Nè volete il motto?

Il giovedì grasso del 1656 cadde nella vigilia di S. Mattia Apostolo e fu, come dice il cronista, « un giorno assai magro ».

(1) Pragm. IV, *de lege baccanalium.*

(2) Rubino, ms. *Notizia di quanto è occorso in Napoli Dall'anno 1648 Per tutto l'anno 1657.* T. I, 200.

Digitized by Google

L'Eletto del popolo ordinò poi un bellissimo carro nella domenica 27 di febbraio. Esso « rassembrava un alto monte circondato da vaghi arboscelli e per esserno spruzzate d'oro non solo le pietre, ma anche gl'alberi, si rendeva tutto lucido e vago. Era questo tirato da otto cavalli, quali con gualdrappe di color azzurro, et argento, pareva nel caminare, che vagamente ondeggiassero; poi su del carro, nel luogo più alto del monte si vedeva il Fiume Sebeto, che con acque d'Argento andava a posar nel nostro mar Tirreno, che sotto del monte spatioso ondeggiava, in questo placido e tranquillo mare vi si vedevano nove sirene, che accompagnate da strumenti musicali insieme col Sebeto dolcemente cantavano; n'erano poi conduttori del carro quattro Mascheri (*sic*) a cavallo, che con azzurre e bianche penne a' cappelli, e con bizzarre vesti adornisi rendevano assai vaghi. Questi pervenuti a Palazzo, e fermatisi sotto del balcone del Vicerè la prima cosa che ferno, fu il spalancare la cima del monte di donde si viddero uscire stuoli d'uccelli, poi il Sebeto eccitato da sonori de' strumenti, cominciò a cantare encomij di D. Garsia d'Aro et Aveglianda nostro Vicerè et le Sirene corrispondendo alle medesime lodi del Garsia, ferno una troppo dolce, e soave armonia, che rallegrorno non poco i cuori dei Napolitani etc. » (1).

Ma dunque era felice quella gente, che i Vicerè di Spagna spogliavano e percuotevano senza misericordia, che moriva di fame, che era ogni dì in rivolta, e vedeva sempre d'ogni canto, per le mura, sulle porte, teste sanguinose d'impiccati?

IX.

Conclusione.

Gli ultimi ampliamenti ed abbellimenti del Largo di Palazzo sono stati fatti in questo secolo. Giuseppe Bonaparte con un decreto dato il 26 di settembre 1806 ordinò la demolizione dei Conventi de' Domenicani di S. Spirito e dei Paolotti di S. Luigi innanzi il Real Palazzo, per formare una vasta e pubblica piazza. Comandò pure, che le spese dell'opera dovevano trarsi dal prodotto dei materiali della demolizione (2). Fu posto mano ai lavori, che procedettero lentamente, poco profitto fu tratto dai monasteri, molte opere pregevoli furono disfatte. In S. Francesco di Paola era un bell'altare col prezioso ciborio, ricordato più sopra, appartenente al Principe di Stigliano e di Belvedere. Il Ministro dell'Interno, vedendo che erano belle opere d'arte, dispose che fossero acquistate dal Corpo Municipale per ornarne la chiesa di S. Marcellino. Furono valutate sei mila ducati, ma il Principe li cedette per due mila (1). E furono salvate. Nel disegno la nuova piazza era quale si vede ora, salvo che in fondo non v'era chiesa. Questa fu progettata da Ferdinando IV Borbone per voto d'aver ricuperato il regno. Il dì 6 settembre 1815 il Filangieri intendente della provincia di Napoli, e presidente del Consiglio degli edificii civili, pubblicò il programma di concorso pel progetto della nuova chiesa. Dalle condizioni stabilite abbiamo molte notizie delle cose nuove, che si erano fatte e di quelle che s'avevano a fare. « Trovandosi già disegnata e circoscritta con grosse mura di fondazione in forma semicircolare la Piazza del Real Palazzo di Napoli, S. M. il Re Ferdinando intende di nobilitarla con un Tempio dedicato al Culto del Vero Dio, e di S. Francesco di Paola, protettore del Regno ». Ordinò quindi agli ingegneri, che la forma della piazza dovesse rimanere « circoscritta dal Palazzo Reale verso Oriente, dall'antico palazzo dei Ministri di Stato verso mezzogiorno, dal palazzo recentemente fabbricato verso settentrione » (2). È facile di riconoscere nei due palazzi laterali il Palazzo del Comando, già sede dei Ministri di Stato, e l'altro della Prefettura l'antica Foresteria.

Gl'ingegneri ebbero assegnate per termine fisso le fondamenta già costruite del semicerchio in fondo della piazza; da ciò ebbero origine i portici di S. Francesco.

Del Palazzo della Foresteria fu autore l'ingegnere Laperuta: così dicono, io non ho trovato documenti.

L'opera fu affidata all'ingegnere Pietro Bianchi, ma c'era una « Commissione per la edificazione della Chiesa di S. Francesco di Paola », della quale era presidente il Duca di Ascoli (3). Non bastando all'edifizio del tempio il vasto suolo già occupato dalla Chiesa e dal Convento di S. Luigi, nel 1817 furono espropriate verso Pizzofalcone altre case (4). Imprese il lavoro un uomo, molto noto ai tempi suoi, Domenico Barbaj nel 1816, e Ferdinando I fece coniare per ricordo una bella medaglia. A diritta vedesi la testa coronata di Ferdinando I in rilievo, volta a manca con la leggenda: FERDINANDUS IV (sic) UTRIUSQUE SICILIAE REX P. F. A., e sul rovescio è la facciata di San Francesco, forse secondo il primo disegno, e la leggenda: IMPERIUM CERTA SIC SEDE LOCATUM — XV KAL., QUINTIL. MDCCCXVI.

L'opera fu lunga, e quando fu menata a fine nel 1846 Ferdinando II fece coniare un'altra medaglia: a diritta sono

(1) Ivi, 206.
(2) Archivio di Stato: *Collez. originale dei decreti,* vol. II, f. 372.

(1) L'altare col ciborio però non fu posto a S. Marcellino ed il Corpo Municipale lo donò nel 1815 alla nuova chiesa di S. Francesco di Paola. *Arch. di Stato Interno.*
(2) *Giornale delle Due Sicilie,* n. 93, 7 settembre 1815.
(3) *Arch. di Stato Interno.*
(4) Ivi. Le case erano di Fraia Lembo e Rotondo.

Digitized by Google

i busti accollati di Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II, volti a manca, e l'iscrizione: TEMPLUM A FERD. I INCHOATUM A. MDCCCXVI. A. FRANC. I. PROSECUTUM. FERD. II. ABSOLVIT A. M.DCCCXXXVI: a tergo è raffigurato l'interno della Basilica di S. Francesco, sul cui arco della volta leggesi: D. O. M. AC. D. FRANCISCO A PAULA EX VOTO (1).

S'era da poco menato a fine l'edifizio di s. Francesco, un incendio, scoppiato nel palazzo reale, diede occasione ad altre opere nuove. Nella notte del 5 di febbraio 1837, dopo una festa di maschere nel teatro di S. Carlo, alla quale aveva assistito la regia famiglia, mentre tutti posavano, divampò un incendio nelle stanze della Regina Madre che guardavano tra oriente e settentrione, verso il Castelnuovo. L'incendio fu vasto secondato da un vento furioso, e tutta la bell'opera dell'architetto Fontana senza dei soldati accorsi in grande numero sarebbe stata disfatta (2). Ferdinando II ordinò i restauri, ed in quell'occasione fece molte novità di dentro e di fuori, e ridusse il palazzo in quella forma, che ora appare.

E il Palazzo Vecchio?

Vedemmo già, che, edificato in forma di maniero, fu poi ridotto per uso di abitazione dei Vicerè di Spagna, che poco tempo vi stettero, e di per dì andò perdendo importanza. Il fossato del quale era recinto fu colmato, fu tolto il ponte. Fu adibito a varii usi per due secoli: vi alloggiarono gli ufficiali del Vicerè, fu la sede della Segreteria di Stato.

Quando Ferdinando II di Borbone per effetto dell'incendio diede nuovo ordine agli edificii interiori del Palazzo Reale, abbisognando di veroni e di luce dal lato di settentrione, per le scale, ordinò la demolizione del vecchio arnese.

Questo fu fatto negli anni 1842 e 1843: i nostri antichi ricordano ancora il torrione levato per sbarrare le vie di Chiaia e di Toledo coronato di merli, ed il portone sormontato dalla vecchia aquila d'Absburgo. A questo modo fu aperta la piazza di s. Ferdinando.

E in quel tempo furono pure fatte altre opere, e bene. Ai due fianchi di mezzodì e di settentrione, cioè sull'Arsenale e sulla nuova piazza, furono aggiunti due archi alla facciata principale del Palazzo Reale, e spianate le terrazze di sopra; d'altra parte, fino dal 1819 Ferdinando I aveva un nuovo e vasto edifizio, per riunirvi tutti gli ufficii dei Ministeri del Regno, sparsi qua e là in varie sedi, quando fu menato a fine, restò sgombro l'antico Palazzo dei Ministri di Stato a destra della Basilica di s. Francesco, e gli fu dato forma eguale al palazzo della Foresteria, che era di fronte, di là dalla vasta piazza. (1) L'edificio così ridotto fu detto Palazzo del Principe di Salerno, che andò ad abitarlo; ora lo diciamo Palazzo del Comando militare.

A questo modo fu aperta ed ornata la bella piazza di Palazzo: ma non vi si udì più l'allegro rumore dei pacifici giochi d'arme, o lo schiamazzo della plebe ebbra, che dava il sacco alle Cuccagne: i tempi erano mutati. Pochi anni dopo, che fu menato a fine il lavoro, una gente nuova, stivata nel vasto piano, inneggiava a Ferdinando II re costituzionale; nel 1860 applaudiva la proclamazione del Plebiscito.

Da ciò ebbe il nome recente.

fine.

NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA.

(1) Debbo la notizia al Cav. Ferd. Colonna. Per completare la notizia aggiungo, che a diritta si leggono anche i nomi A. CARIELLO FECIT — D. CICCARELLI M. P., e nel rovescio: T. VERSUCCI FECIT — D. CICCARELLI M. P.

Vi è a stampa una chiacchierata scipita dal titolo: *Raggionamento sulla dedicazione della nuova Basilica di S. Francesco di Paola*, 1836. L'A. avrebbe fatto meglio a darci qualche notizia anzichè stampare un'infilata di parole.

(2) *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 1837, n. 29, Venerdì, 10 febbraio.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

LA TESTA DI CAVALLO DEL PALAZZO MADDALONI.

Era già impaginato questo fascicolo, quando ci è giunto l'*Archivio Storico Italiano*, Terza dispensa del 1893, dove C. DE FABRICZY intraprende una nuova edizione del Codice Magliabechiano XVII, 17, testè pubblicato dal Frey (Berlino, 1893), compilazione della prima metà del secolo XVI, contenente notizie di artisti fiorentini e di altre parti d'Italia. A conferma di ciò che scrive il nostro Ceci intorno alla famosa testa di cavallo di bronzo, ecco che cosa si legge in quella compilazione: « *Fece* (il Donatello) *una testa col collo d'uno cavallo di molta* « *grandezza, opera dignissima la quale comminciò per finire il restante* « *d'esso cavallo sul quale l'immagine del re Alfonso d'Aragona avea a es-* « *sere, et detta testa era* (è, dice il Billi) *in più tempo fa in Napoli in* « *casa il conte di Matholona de Caraffi* » (Disp. cit., p. 63). La stessa notizia si ripete a p. 67.

***

LA TOMBA DI BEATRICE DEL BALZO.

È stato, in questi ultimi giorni, acquistato dalla Direzione dei Musei di Napoli e collocato nel Museo di S. Martino, il sarcofago marmoreo di Beatrice del Balzo Contessa di Caserta, che fu descritto ed illustrato dal De la Ville nel Vol. I, fasc. 4.°, pag. 56 della nostra Rivista. Con questo fatto viene compiuto un nostro voto per la conservazione del prezioso monumento medioevale e ne siamo grati al Comm. Giulio De Petra, Direttore dei nostri Musei, del quale son noti lo zelo e l'amore per tutto ciò che riguarda l'arte ed i monumenti di queste nostre provincie.

***

(1) C. DALBONO in *Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze*, vol. I, 464, 465, 473.

Digitized by Google

DI UN SINDACO DI NAPOLI DEL SECOLO SCORSO.

Nell'articolo: *Il Monumento a S. Gennaro* etc., pubblicato nell'ultimo fascicolo, fu detto che il *Sindaco* di Napoli nel 1707 era il Duca di Monteleone. Questi era Niccola Pignatelli, che edificò poi nel 1718, nella Via Trinità Maggiore, il grandioso palazzo, ora dei signori De Gas, che si chiama ancora *Palazzo di Monteleone*, sulla pesante e barocca porta del quale si vede la iscrizione: NICOLAUS PIGNATELLUS | DUX MONTISLEONIS PRIMORES INTER HISPANIAE MAGNATES | AVITAS AEDES RESTITUIT AMPLIAVIT ORNAVIT | ANNO SALUTIS | MDCCXVIII.

Questo Duca di Monteleone non fu solo Sindaco di Napoli, funzione in quel tempo puramente *decorativa* e *rappresentativa*, ma ebbe ben altra importanza.

L'amico Conte Francesco Bonazzi di Sannicandro ci comunica le seguenti notizie sul personaggio:

« Niccola Pignatelli, Marchese di Cerchiara, fu l'ottavo Duca di Monteleone pel suo matrimonio con la nipote Giovanna Pignatelli, figlia unica dell'ultimo Duca del ramo primogenito. Fu creato Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro e Principe del S. R. I., Governatore delle Galere di Napoli, Capitan Generale e Vicerè di Sardegna pel Re Carlo II di Spagna, suo consigliere intimo e Gentiluomo di Camera e Cavallerizzo Maggiore della Regina. Fu poi Consigliere di Stato del Re Filippo V di Spagna, che lo chiamava *consanguineo*, e dal quale fu creato Vicerè e Capitan Generale in Sicilia, nonchè Gran Contestabile e Grande Ammiraglio di quel Regno ».

Era dunque un pezzo grosso, come si vede!

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

Abbiamo dato conto nel numero passato del lavoro del Capasso, *Pianta di Napoli nel sec. XI*, contenuto nel fascicolo II di quest'anno dell'*Archivio storico per le provincie napoletane*. Nello stesso fascicolo, oltre la continuazione delle monografie del NUNZIANTE su *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e la invasione di Giovanni d'Angiò*, e dello SCHIPA sul *Ducato di Napoli*, e le note del SAMBON su *Tre monete inedite di Carlo III di Durazzo* e uno *Statero di oro di Posidonia*, contiene due articoli che interessano specialmente il programma della nostra rivista.

Nel primo di essi — dal titolo *Napoli e il Satyricon di Petronio Arbitro* — il prof. COCCHIA tratta la quistione, tanto dibattuta fra i dotti, in quale città debba intendersi avvenuta la cena di Trimalchione nel famoso romanzo di Petronio Arbitro.

Messe da banda dopo un minuto esame l'ipotesi del Iannelli, seguita recentemente dal Beloch, che pone quella cena a Pozzuoli, e l'ipotesi del Seguino, accolta dal Mommsen, che la pone a Cuma, il Cocchia fa sua l'antica interpretazione del Dousa, secondo la quale la cena avrebbe avuto luogo a Napoli. E a questo ritorno all'antico egli è portato da nuovi ed acuti argomenti storici e linguistici.

***

L'altro articolo, del prof. N. ARNONE, riguarda *le regie Tombe del duomo di Cosenza*. Tre principi reali, condotti dal bizzarro rivolgimento delle cose umane, morirono a Cosenza e furono seppelliti in quel duomo: Arrigo di Svevia, figlio dell'Imperatore Federico II, nel 1242; Isabella d'Aragona, moglie di Filippo l'Ardito, nel 1271; e Luigi III d'Angiò, figlio adottivo di Giovanna II.

Ma per varie vicende s'era perduta fin la memoria del luogo dove furono deposti, quando nei recenti lavori di restauro alla chiesa è tornato a luce il sepolcro di Isabella d'Aragona.

« Questo monumento » — scrive l'Arnone — « posto a ridosso « della parete, ha forma di un arco acuto tripartito da traversi ver- « ticali di tori e gavetti, che intrecciandosi nel timpano, e formando « due archetti laterali a foglia di trifoglio e un archetto centrale, cir- « condano una rosa quadrilobata. Negli archetti sono tre statue: una « in mezzo della Vergine col Bambino, e ai lati due altre, che hanno « sul capo la corona, e che rappresentano un re (Filippo) e una re- « gina (Isabella). Quantunque l'umidità e le sofferte vicende abbiano « guasto il monumento scolpito in tufo; e ancorchè in parte sieno « rimaste deformate e mutilate le statue della regina e della Vergine, « e più la figura del Bambino, si riconosce che il monumento doveva « essere un'opera d'arte pregevole. E che, secondo il costume del « tempo, doveva in alcune parti splendere di dorature, le quali ra- « schiate poi per cupidigia lasciarono tracce qua e là visibili ancora, « e più sulle corone. »

È probabile — secondo pare all'Arnone — che autore del monumento sia stato un artista francese, ma questi dovette lavorare sul luogo, giacchè il tufo adoperato è quello appunto che si trova nei dintorni di Cosenza. Il duomo di questa città, ricostruito dopo il terremoto del 1184 sullo stile di transizione tra l'appulo-romanzo e l'archiacuto, fu in varii tempi molto danneggiato dai terremoti e dai rifacimenti barocchi. Ora per opera dell'Arcivescovo Sorgente e sotto l'intelligente direzione dell'architetto Pisanti si sono intrapresi dei lavori di restauro, pei quali l'Arnone si augura (e noi facciamo nostro il suo augurio) che « tolti gl'ingombri che l'Arcivescovo Capece-Galeota « vi sovrappose, e disfatta la « ridicola » facciata, che nel 1831 ideò « Monsignor Narni, torni la chiesa a mostrarsi nella sua primitiva « solennità monumentale; e che come riapparve il sepolcro d'Isabella, « qualche segno si scopra che additi dove stanno le ossa del principe « Svevo e del principe Angioino ».

***

Arte e Storia, XII, 18.

GIOVANNI PANSA, *D'un ignoto pittore teramano del secolo XV*. Sono poche notizie intorno a maestro Leonardo di Teramo, cittadino di Sulmona, che visse tra il cadere del secolo XIV e la prima metà del seguente. Nel 1394 egli era procuratore della Chiesa ed ospedale della SS. Annunziata di Sulmona; nel 1417 ornò di pitture l'altare di S. Maria del Suffragio nella chiesa di S. Antonio Abate in Guardiagrele; posteriormente colorì alcune statue di santi per conto di un Cicco di Pietro di Salmona, come è ricordato nel testamento di costui del 7 agosto 1435.

***

Della *Napoli Antica* del D'AMBRA sono comparsi altri quattro fascicoli. Ecco i titoli delle tavole, alle quali corrisponde il solito testo illustrativo: 105, *Toledo;* 106, *Arco dei Cangiani;* 107, *Teatro S. Carlo — La Reggia — La Porcellana;* 108, *Archi al Purgatorio;* 109, *S. Lorenzo;* 110, *S. Pietro Martire;* 111, *Rampa S. Giovanni Maggiore;* 112, *S. Gaudioso.*

DON FERRANTE.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. FASC. XI.

SOMMARIO.

Siti reali. I. La Favorita. *N. del Pezzo.*
Storia dell'arte nel Napoletano. - IV. d). Architettura sacra: Troia, Foggia, Monte S. Angelo, Siponto; Benevento. *B. Croce.*
Il Palazzo Carafa di Maddaloni, poi di Colubrano. II. *G. Ceci.*
La Chiesa di S. Barbara in Castelnuovo - III. I Registri Parrocchiali. *L. de la Ville sur-Yllon.*
La Cripta di S. Aspreno dopo le nuove scoperte. *V. Spinazzola.*
Napoli nelle descrizioni dei poeti. *B. Cr.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

SITI REALI

I.

La Favorita.

In questa rivista s'è già tenuto discorso de' palazzi della Duchesca e di Poggioreale, case di delizie edificate da' re Aragonesi (1). I vicerè, che loro succedettero, usarono villeggiare in case tolte a pigione a Posilipo ed a Mergellina. Mancata in quel periodo una corte sovrana, non s'ebbe occasione di crear dimore principesche: a don Pietro di Toledo si dovette il palazzo vecchio, al primo conte di Lemos il palazzo nuovo; e fu tutto. Col risorgere a regno indipendente, col risollevamento di Napoli a capitale, con l'insediamento d'una corte sovrana, si fece vivo il bisogno d'avere luoghi principeschi di villeggiatura e di diporto. Carlo III non trovò nulla: de' passati siti di delizie non vi erano avanzi se non che dell'antica Quisisana, di cui si hanno memorie fin dai tempi angioini. A lui ed al suo successore si debbono i siti reali di Caserta, Capodimonte, Portici ecc. Di questi alcuni furono nuove costruzioni, nelle quali venne in aiuto alla munificenza reale il genio del Vanvitelli, altri erano ville di privati, che essi comprarono e ridussero a dimore reali. Una vera smania edificatrice invase i primi due sovrani di Napoli di casa Borbone; ed essi seguivano in ciò l'impulso che, venuto di Francia, quando Luigi XIV creò Versailles, si diffuse per tutta Europa, e non vi fu piccolo principe, che non sognasse allora il suo piccolo Versailles. L'ultimo imitatore di Luigi XIV è stato a' nostri giorni Luigi II, il folle re di Baviera, ma le costruzioni, nelle quali ei profuse somme immense, non hanno neanche il pregio dell'originalità: sono follie, e niente altro.

Imprendendo a raccogliere le memorie intorno a' siti reali sorti nel tempo de' re di casa Borbone, de' quali ora due soltanto sono stati conservati dalla corte presente, comincerò con uno de' meno importanti, ma de' più noti, e direi dei più popolari, col rosso palazzo che ancor si vede sulla via che da Napoli mena a Torre del Greco, cioè della Favorita.

*
* *

La villa, detta poi la Favorita, fu edificata dalla famiglia Berretta, investita de' titoli di duca di Simari, e marchese di Mesagne, ed ora estinta (1). Fu poi comprata dal principe d'Aci e di Campofiorito, Stefano Reggio Gravina, capitan generale delle armi alla fine del regno di Carlo III (2).

(1) Vedi a. I, fasc. 6, 8, 9, 11.

(1) Queste notizie ci sono fornite dall'autore delle giunte al CELANO, ediz. 1792, vol. V.

(2) Ecco i titoli di questo personaggio: D. Stefano Reggio Gravina, principe di Campofiorito, Aci, S. Antonio, S. Filippo della Catena, duca di Valverde, marchese della Ginestra, grande di Spagna di 1.ª classe, cavaliere del R. Ordine di S. Gennaro, consigliere di stato di S. M. cattolica, capitan generale del R. Esercito delle due corone, presidente della giunta di guerra, colonnello delle Reali guardie d'infanteria italiana, gentiluomo di camera con esercizio, e castellano del Castelnuovo.

Digitized by Google

Di questa famiglia fu quel don Michele Reggio, generale delle galee di Napoli, come a dire grande ammiraglio, al tempo di Carlo III, e ultimo suo rappresentante fu l'Andrea Reggio, che molti ricordano, il quale soleva dire: *io mi chiamo Andreo,* appoggiando sull'*o* finale, per affermare il proprio sesso.

Una bella stampa, che si conserva nella biblioteca della nostra società storica, ci mostra la villa nell'aspetto primitivo. Essa ha la data del 10 agosto 1777 ed è dedicata al proprietario, principe di Aci, da Francesco Sicuro « sottotenente del R. Corpo degl'ingegneri », il Sicuro medesimo, che fu architetto poco felice del teatro del Fondo. Il palazzo, che non è affiancato, come fu poi, da altre costruzioni, ha due piani, ciascuno con un gran balcone in centro, che nel primo è collocato più basso de' laterali; esso apparteneva alla gran sala centrale, cui si scendeva dalle stanze attigue per due grandi scaloni di marmo, disposizione distintiva, stata sempre conservata poi. Le porte d'entrata sono due, alle due ali. Nella piazzetta, che s'apre dinanzi, si veggono, a fronteggiare il palazzo, due grandi basamenti, sui quali sorgono ricchi trofei militari scolpiti in pietra, e da' basamenti partono catene di ferro, le quali, poggiate su colonnine, la chiudono, e separano dalla pubblica via, che è proprio la Napoli-Reggio, opera del vicerè duca d'Alcalà. Vasti giardini si stendono dietro il palazzo, fino al mare, partiti da un viale centrale chiuso all'estremo da un cancello, e con due palazzine sulla spiaggia.

Nel 1768 la villa fu aperta dal principe d'Aci per una gran festa in onore di Maria Carolina, venuta sposa a Napoli, alla qual festa assistettero la corte di Napoli, e il gran duca e la gran duchessa di Toscana, Leopoldo e Maria Luisa di Borbone, poi imperatore e imperatrice d'Austria.

*
* *

Qualche anno dopo divenne proprietà del Re, che l'ebbe per legato del principe d'Aci (1). Allora fu detta Real Favorita, non già, come alcuni dicono « per una piazza che li si vedeva e dicevano de' Favoriti », nome che è esso stesso storpiatura di quel della villa, ma piuttosto, come vogliono altri « perchè piacque al giovane Monarca (Ferdinando IV) rallegrar la mente della sposa con la ricordanza della imperial villa di Schönbrunn, che così era nominata » (2). Veramente *Favorita* non era nome insolito, in quel tempo, per le ville principesche, e i *touristes* conoscono la celebre Favorita, a due ore da Baden, edificata dalla Margravia Sibilla Augusta, una de' più be' saggi di stile rococò, nell'architettura, come ne' mobili e nell'addobbo. E di tali denominazioni conviene cercar la ragione nella voga, che ebbero nel secolo scorso costumi e nomi orientali, voga rappresentata, in letteratura, dal Montesquieu (*Lettres persanes*), dal Marmontel, dal Crebillon, e, nell'arte, dall'imitazione delle porcellane cinesi e giapponesi.

Alla Favorita Ferdinando IV trasferì l'accademia de' cavalieri guardiamarini, fondata da Carlo III per i giovani nobili, che volevano entrare nell'armata, quando fu costretta di sloggiare dall'ex convento de' gesuiti, in Portici, presso san Luigi. Il donatore di quel convento alla Compagnia, temendo un giorno o l'altro non fosse stata espulsa, avea in tale evenienza ad essa sostituito la S. Casa degl'Incurabili, che, di fatti, lo rivendicò dal fisco. Nel 1799 l'accademia lasciò la Favorita per andare a prendere il posto di altri frati espulsi: passò a s. Severino, e la presenza de' giovani futuri marini nella monumentale badia non giovò molto a' famosi affreschi del chiostro, attribuiti allo Zingaro.

La Favorita fu dunque acconciata a regia dimora dopo la rivoluzione del 1799. Se ne fa menzione la prima volta in occasione di un avvenimento de' più importanti nel regno di Ferdinando IV, il suo ritorno a Napoli e la riconquista del regno fatta dal cardinal Ruffo.

*
* *

Ritornato in certo modo l'ordine a Napoli dopo la famosa capitolazione, s'aspettava di giorno in giorno il ritorno del Re. Ne' primi dell'ottobre del 1799 si disse in città, che in tutta fretta si stavano mandando suppellettili alla Favorita, dove il Re sarebbe sbarcato, mentre la famiglia reale sarebbe rimasta a Procida. Si aggiungeva, che, per dar posto alla corte, i villeggianti delle dimore vicine alla Favorita erano stati invitati a sgombrarle. La voce sparsa rispondeva a' desiderî del popolo, a giudicarne da una supplica, che, appunto in que' giorni, aveva portata a Palermo, in nome dei napoletani, Agostino Tucci. Essa era indirizzata alla regina, che era pregata di ottenere dal Re un pronto ritorno a Napoli. Ferdinando IV, da una parte, lo avrebbe consentito, perchè sì lui che la regina erano infermi, tanto che aveva chiamato a Palermo il celebre Cotugno; dall'altra non voleva ritornare prima, che i processi politici e le relative esecuzioni non fossero compiuti. Ora questi, nell'ottobre del 99, erano, si può dire, in principio: di molti tra' principali cittadini non era ancora decretata la sorte, e proprio negli ultimi giorni del mese, il 29, cadevano Domenico Cirillo e Mario Pagano. La supplica del popolo napoletano non ebbe quindi l'effetto desiderato, e tosto i fatti smentirono la voce del prossimo giungere del Re alla Favorita.

Ecco intanto la lettera con la quale Maria Carolina rispondeva. È diretta al cavaliere Gaetano de Ferrante, porta

(1) Chiarini nelle giunte al Celano, vol. V.
(2) Ibid.

Digitized by Google

la data dell'8 ottobre, e fu pubblicata a Napoli la mattina del 17. « *Vi rimetterà questa Agostino Tucci il quale ha reso conto di quanto è stato incaricato. Il Re ha gradito l'amore del suo popolo, ed ha promesso il suo pronto ritorno sempre che sia restituita nella capitale e nel regno la pubblica tranquillità, il buon ordine e la dovuta sottomissione a' suoi ordini ed alla legge. Potete dunque assicurare al popolo nel nome del Re e nel mio di questi sentimenti di gradimento d'amore e di piacere di rivederlo, affinchè esso con la sua condotta corrisponda al suo obbligo, ed alla volontà del Re che vi manifesta. Sono intanto la vostra buona padrona Carolina* (1).

Quella volta dunque la voce del ritorno del Re fu una fiaba. Già un primo tentativo di ritorno Ferdinando IV avea fatto, ma la stessa nave, con cui era entrato nel golfo di Napoli, lo avea ricondotto a Palermo. Ritornò finalmente, e per davvero, il 27 giugno 1802, approdando alla Favorita.

Dal citato manoscritto tolgo i particolari del fatto. Alle otto del mattino sbarcò, salutato, pensate con che salva, da' castelli e fortini del porto, e da due navi moscovite, come allora erano chiamati i russi. Verso le cinque, accompagnato dal principe ereditario, che stava già a Napoli da un anno, uscì a cavallo; al ponte della Maddalena era un gran palco, dove lo aspettavano le autorità: il popolo l'accolse festante, e l'accerchiò, impedendo alla cavalleria di circondarlo. Così lo accompagnò fino a palazzo reale. Il Re avea le lacrime agli occhi, e potè a stento salire le scale. Nel tragitto avea dato una bastonata ad un soldato, colpevole di aver voluto, con una pontonata di fucile, fare allontanare un *lazzaro*, che si stringeva troppo addosso al Re.

*
* *

Ferdinando IV ampliò la Favorita con giardini e boschetti verso il mare, acquistando dal barone Zezza una casina ed un podere che riusciva sopra la via carrese, quella ora traversata dalla ferrovia. Così diede al giardino l'ingresso al mare; l'ornò poi qua e là di statue, popolò i boschetti di piante, e fece disporre anche una piccola pesca in ombroso laghetto.

Per ornare ed abbellire poi la casa si valse de' migliori artefici del tempo, e fece fabbricare le stoffe a S. Leucio, allora, tra le principali fabbriche d'Europa.

A questo periodo della storia della Favorita, e precisamente al 1804 si riferisce la descrizione, che si trova nel *Viaggio* del famoso Kotzebue, l'autore drammatico più popolare del principio del secolo, lo spione della Santa Alleanza caduto poi sotto il pugnale dello studente Sand (1). Alle due ali dell'edifizio erano le due porte d'ingresso, che riuscivano in due cortili circolari, pe' quali s'entrava nel giardino. Il primo piano era addobbato per balli e feste: nel centro, sottoposta al livello delle altre stanze, era la gran sala centrale, alla quale si scendeva, come si è detto, dalle stanze laterali per due scaloni di marmo. Era ornata da busti e da sedici *medaglioni,* ritratti di altrettanti dame viennesi, le quali accompagnarono la Maria Carolina, quando venne sposa a Napoli; e illuminata da un gran lampadare di cristallo di rocca, sospeso tra ghirlande di fiori. Dal lato di mare la sala riusciva sopra una grande terrazza. Alcune stanze vicine avevano tribune, dalle quali si poteva assistere alle feste, che si davano nella sala grande, senza prendervi parte. In fatto di suppellettili, al primo piano, il Kotzebue trovò il puro necessario; cioè, in alcune stanze, vide solo tavolini da giuoco e sedie di paglia. Non così al secondo, destinato al Re. La disposizione delle stanze quivi era simile a quella del primo. Vi era la sala centrale, anche qui ellittica, e a destra e a sinistra cinque stanze, due che riguardavano il mare, due il Vesuvio; tutte quattro immettevano in un'anticamera più grande della corrispondente al piano inferiore, perchè non vi era lo scalone di marmo. Nelle stanze a ponente erano dodici grandi quadri, rappresentanti dodici porti del regno, di Filippo Hackert (2). Nella stanza ovale era il pavimento di marmo tolto al palazzo di Nerone a Capri. Una delle stanze verso levante era biblioteca, con armadi ben fatti, a porte di lastre e cortine di seta verde, dietro le quali non si nascondeva nessun libro! Di notevole il Kotzebue trovò anche alcuni tavolini con ametiste e lapislazzuli incastonati, un gran camino di marmo con figure d'animali in rilievo, i tappeti ricamati della real fabbrica di Belvedere, e un orologio da tavola la cui cassa era tutta formata di corna di cervi, lavorate al tornio e intagliate. Se non che l'ammirazione del Kotzebue vien meno dinanzi al giardino, di cui dice « se non fosse in riva al mare, non avrebbe alcun pregio: gli alberi d'arancio piccoli e storti sono inferiori a tanti altri, ed i vigneti sono assai più belli e grandiosi in campagna. E sarebbe nulla, se per giunta non fossero tutti pieni di edifiziucci piccoli, poveri, senza gusto, e questi a lor volta riempiti delle più brutte statue e busti. » E aggiunge: « fa sempre dolorosa impressione la vista di brutte scolture, ma quanto più in questo paese dove si è usi a veder capilavori! »

(1) *Diario napoletano 1798-1825*. Manoscritto della Biblioteca della Società di Storia patria.

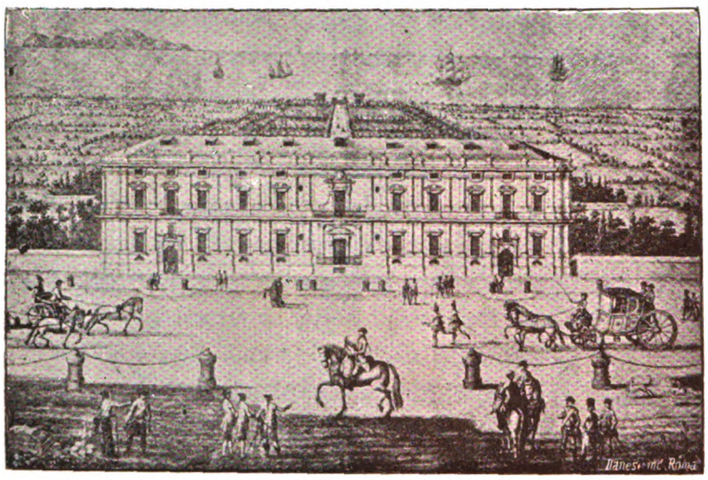
(1) A. VON KOTZEBUE, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel*, Berlino, 1805, I, 344-8.

(2) Dello Hackert, com'è noto, raccolse le memorie autobiografiche il Goethe, in una compilazione che si trova nella collezione delle sue opere.

Digitized by Google

*
* *

La Favorita non fu per la corte un luogo di villeggiatura, come Caserta, Capodimonte, Portici; essa se ne serviva di quando in quando per dar feste da ballo, alle quali giovava assai la singolare disposizione della gran sala. Così fece anche il re Murat, *Giacchino,* come lo chiama confidenzialmente il popolino: di alcune feste date da lui



La Favorita nel secolo scorso.
(Da stampa. Fotografia del March. G. de Montemayor).

trovo notizie nel citato diario, tra le quali una il 19 agosto 1809, vigilia del suo giorno onomastico. Durante quel breve regno, e precisamente il 10 giugno 1814, venne ad abitarvi la principessa Borghese, Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone, quando ritornò dall'Elba dove il fratello era prigioniero, sotto la continua vigilanza di tre generali, uno russo, uno prussiano e il terzo austriaco. La principessa era sopra un legno da guerra napoletano: l'imperatore potè salirvi e star con la sorella due ore; trascorse le quali, ritornò all'isola.

*
* *

Nella seconda fuga di Ferdinando IV Maria Carolina portò a Palermo tutte le suppellettili della Favorita. Ciò fa supporre, che, posteriormente al viaggio del Kotzebue, la corte l'avesse corredata un po' meglio, togliendo via le sedie di paglia, tanto giustamente deplorate dall'illustre viaggiatore tedesco. Con la corte ritornarono quelle robe, non migliorate, certo, dal libero esilio. Così Lady Morgan nelle sue memorie potè raccontare che *à chaque fauteuil déguenillé couvert en damas français ou en calicot français le custode de la Favorite dit avec emphase: ha fatto il viaggio di Sicilia* (1). Lady Morgan è anche meno benevola del Kotzebue verso la villa: ma evidentemente la paura del vicino Vesuvio le tolse la serenità del giudizio; sentite, come parla: « La Favorite est un edifice trés ordinaire, dont l'ameublement est commun, misérable, et qui n'offre rien de neuf et de magnifique, excepté un beau lustre de cristal fait à Naples et dernièrement suspendu dans la salle de bal. Ce qui ajonte à la singularité de cette habitation (mais non point à son agrément) c'est que le Vesuve s'élève si directement au dessus d'elle, qu'il nous semblait que la lave allait être poussée jusque dans les fenêtres pendant que nous y étions, car le volcan était alors dans une grande activité ».

Pure Ferdinando non dovea credere di possedere una villa così misera, e a' suoi invitati dovea parer men pauroso il vicino vulcano, perchè alla Favorita le feste continuavano, senza tregua. Il 12 maggio vi fu il ballo d'addio alla figliuola primogenita del principe ereditario, Carolina, che il 24 aprile avea sposata nel palazzo reale di Napoli, il duca di Berry (1). La sposa due giorni dopo partiva per Marsiglia sulla fregata *Sirena* scortata dalla corvetta la *Fama* e dal vascello *S. Ferdinando.* Fu accompagnata in Francia dal principe di Sannicandro e dal conte e dalla contessa La Tour.

L'anno seguente, il 5 di gennaio, vi fu un altro ballo alla Favorita; e così altri, più o meno simili, ne' successivi.

continua.

NICOLA DEL PEZZO.

(1) *L'Italie* per LADY MORGAN, trad. franc., 3.ª ed., Bruxelles, 1825, III, 109-110.

(1) Cfr. per queste nozze IMBERT DE SAINT AMAND, *La duchesse de Berry et la cour de Louis XVIII,* Paris, Dentu, 1887.

SOMMARIO CRITICO
DELLA
STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV. *E).*

ARCHITETTURA SACRA: TROIA, FOGGIA, MONTE S. ANGELO, SIPONTO; BENEVENTO.

Nelle principali chiese di Capitanata s'incontra un motivo architettonico, che non abbiam visto in nessuna di quelle di Terra di Bari, ed è un motivo evidentemente derivato dall'imitazione toscana. Il monumento più ragguardevole dell'architettura della Capitanata, quello nel quale questa influenza toscana appare in modo più evidente, è la cattedrale di TROIA.

Questa cattedrale — *Nostra Donna Assunta* — fu cominciata a costruire il 1093 sotto il vescovo Gerardo:

Digitized by Google

nel 1105 vi furono accolte molte reliquie di santi dall'arcivescovo Guglielmo II Bigoctus, che fu quegli che menò a compimento la massima parte della costruzione: le magnifiche porte in bronzo — delle quali parleremo in altro luogo — sono datate del 1119 e del 1127.

La chiesa è una basilica a tre navi, con crociera molto sporgente ed abside. Essa è costruita in pietre di tufo di due colori, messe insieme come quelle di Caserta Vecchia, si da formare un vago mosaico.



Fig. XXXI. La Cattedrale di Troia.
(Da fotografia).

La parte più bella è l'esterno, specialmente la facciata, straordinariamente sovraccarica d'ornati, dove in vaga mescolanza si danno la mano la scultura e la policromia con pietre colorate, rappresentanti di due diversi sistemi di decorazione.

Chi ricorda le chiese di Pisa, di Lucca e di altre città della Toscana, ravvisa subito l'importante elemento decorativo che la cattedrale di Troia ha comune con quelle, consistente nella serie di arcate, aderenti al muro, che girano per ogni lato della chiesa. Gli archi sono più che semicircolari arieggianti al ferro di cavallo, e nell'interno di essi, dove c'è una finestra, dove un ornato in forma di losanga, o di esagono, o di circolo, eseguito con molta precisione e adorno di rilievi. Questi rilievi, come le sculture dei capitelli — dice il Lenormant — sono di gusto puro; la composizione è ricca e ben ordinata; vi si vedono miste figure d'animali e vegetali decorativi, e vi appaiono motivi presi direttamente in prestito dall'antico, come le figure umane il cui corpo finisce in un avvolgimento di fogliame.

Sui lati esterni della nave maggiore, ch'è rialzata di un piano sulle laterali, corre una simile serie di arcate, nelle quali, in una sì ed in una no, si aprono le finestre.

Lo stesso sistema continua nel piano inferiore della facciata. Questo è diviso dal superiore da una ricca cornice, molto sporgente, con modiglioni scolpiti, e con gran profusione d'ornamenti.

Nel piano inferiore, sono tre arcate per lato, ornate di losanghe e figure circolari, simmetricamente disposte, e col solito effetto di policromia. In mezzo, uno scompartimento più ampio, sul quale si solleva più alto l'arco, che ha sotto di sè un'altra cornice ad arco, sostenuta da mensole, che gira intorno all'orlo del semplice arco di pietra che pog-

Digitized by Google

gia sull'architrave. Nello spazio tra l'arco superiore e la cornice si spiega una ricca decorazione di quadrelli scolpiti di foglie o di semplici volute con animali.

L'architrave ha una serie di rappresentazioni in bassorilievo, delle quali ci occuperemo in altro luogo.

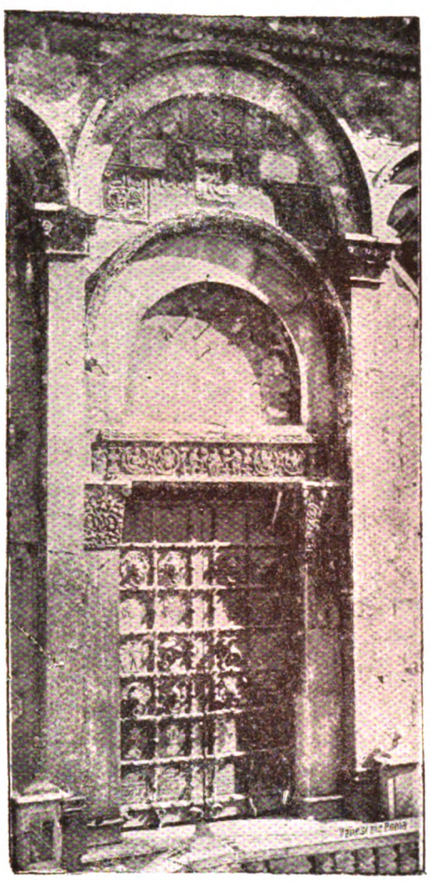


Fig. XXXII. Cattedrale di Troia. Porta maggiore.

Il piano superiore termina alla cima col tetto della grande navata, e nel mezzo, nell'asse di questa, e proprio sopra la porta d'entrata, si vede, sotto un arco a tutto sesto una cornice ad arco tondo e riccamente scolpita, un magnifico rosone. Esso è formato di colonnine di stile romanzo, raggianti intorno d'un centro comune, e sopportanti archi a tutto sesto, che intersecandosi formano archi acuti. Tra questi archi si distende un fitto e minuto ed elegante traforo di pietra.

Ai due lati del rosone, l'arco tondo è sostenuto da doppie colonne poggiate su dorsi di leoni. Altre figure umane e d'animali, poste su mensolette, sono sparse per la facciata.

L'interno è poco notevole e guasto da restauri. Vi si veggono dodici colonne antiche con capitelli marmorei in parte antichi, in parte di lavoro italo-normanno, con fogliame imitato dal corintio, cui si mescolano figure d'animali, sostenenti l'abaco [1].

(1) Schulz, *o. c.*, I, 184-201; e vedi pianta in *Atl.*, Tav. XXXI, fig. IV. e facciata, tav. XXXII, XXXIII, e XXXV, fig. V. Inoltre, Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucane*, I, 122-130, che ho specialmente seguito nella descrizione. — Il Lenormant discorre anche di una chiesetta di Troia, S. Basilio (*o. c.*, I, 120).

* * *

La stessa imitazione toscana mostra la chiesa di S. Maria di Foggia, la cui costruzione, secondo un'iscrizione una volta esistente, risale al 1179; ma fu tutta rifatta nel secolo XIII. Tuttavia la facciata ha ancor parecchio dell'antico. È spartita in due piani, da una grossa cornice adorna di dentellatura e baccelletti e sostenuta da mensole in forma di draghi, rane, leoni, serpenti, cani, uomini, ecc., tra le quali pendono delle rosette.

Il piano inferiore ha cinque doppii archi appoggiati su pilastri murali; e negl'interstizii si veggono le rosette. Nel campo dei due archi estremi (del primo e del quinto) si aprono antiche finestre circolari composte, come quello di Monreale, di pietre colorate. Nel campo degli altri due archi laterali (del secondo e del quarto), vi sono finestre binate ad arco tondo egualmente antiche. Sotto il grande arco di mezzo, la porta maggiore.

Di simili decorazioni si scorgono le tracce anche nei prospetti laterali della chiesa [1].

A Monte S. Angelo, sul Gargano, c'è la chiesa di S. Maria Maggiore, edificata nel corso del secolo XII, che ha la stessa disposizione della facciata. I capitelli dei pilastri ricordano quelli di Foggia. Nel mezzo degli archi ciechi compaiono quei quadrati messi sulle punte e riempiti d'intrecciature moresche che abbiam visti a Troia e si trovano nelle altre chiese del gruppo che descriviamo. La porta maggiore ha belle sculture. Anche nella parte superiore corre un'arcatella su pilastri, con finestre rotonde fra gli archi [2].

Non lontana dal Gargano è la vecchia cattedrale della distrutta Siponto, S. Maria Maggiore, che fu costruita sulla fine dell'XI e principio del XII secolo, e dedicata il 1117.

A destra e a sinistra dell'entrata principale tre mezze colonne, che son congiunte fra loro con archi tondi, con incorniciatura non concentrica, ma rialzata, al modo pisano, adorna di un bel lavoro di fogliame. È curioso il fregio che va da un capitello all'altro e gira finanche sopra i quadrati ornamentali messi sulle punte e irregolarmente accostati a un lato dell'arco. Altri simili quadrati

(1) Schulz, *o. c.*, I, 211-3, ed incis. n. 43. Cfr. Tav. XLIII, fig. I, dov'è riprodotta la cripta.

(2) Schulz, I, 251-3. Lo Schulz discorre anche (*o. c.*, I, 254-5) della chiesa di S. Maria di Pulsano a tre miglia da Monte S. Angelo, che risale al s. XII: ha al lato occidentale un vestibolo; la facciata è divisa da una cornice sotto la quale si trova una porta ad arco tondo e sopra due finestre egualmente ad arco tondo, e una rosa, tra gufi e leoni sporgenti a dritta e sinistra della parete.

Digitized by Google

si veggono nel basso tra le semicolonne che reggono questi archi ciechi. La porta principale ha, oltre le cornici tonde e scolpite, due colonnine sporgenti dinnanzi, poggianti su leoni, e con leoni sugli alti capitelli (1).

*
* *

Il Lenormant riconosce le tracce della stessa influenza toscana in alcune parti della cattedrale di TERMOLI, al confine settentrionale della Capitanata (2). Ma più evidente è nella cattedrale di BENEVENTO, al confine occidentale della provincia.



Fig. XXXIII. Facciata della Cattedrale di Benevento.

La cattedrale di Benevento è stata più volte rovinata dai tremuoti, e, per conseguenza, più volte rifatta. Delle parti antiche restano la facciata e le file di colonne ed archi che dividono le navi.

La facciata si scomparte in tre piani, dei quali l'ultimo maschera solo il rialzo della nave di mezzo.

Il piano inferiore è diviso in sette scompartimenti da arcate, in parte cieche e adorne dei soliti quadratelli e di cornicette parallele. Nell'arcata di mezzo s'apre la porta maggiore, che ha un arco molto rialzato. Le due porte laterali hanno inoltre un arco a ferro di cavallo, che s'appoggia sull'architrave (1).

Solo la cornice della porta di mezzo e quelle dei due archi adiacenti sono ornate, e la prima soltanto con qualche profusione. L'architrave porta un'iscrizione, dalla quale appare che fu scolpito da un artista a nome Ruggiero (2).

Esso, come le larghe fasce che inquadrano la porta, è riccamente scolpito.



Fig. XXXIV. Cattedrale di Benevento. Porta maggiore.

Il secondo piano ha anche una serie di arcate, più basse e sostenute da basse e tozze colonne di varia foggia, con varii capitelli e basi. Nelle tre arcate di mezzo si aprono tre finestre tonde.

Una cornice scolpita, e sulla quale appaiono varii animali mostruosi, divide il secondo piano dal terzo, ch'è di costruzione recente.

Parleremo altra volta delle porte di bronzo di questa cattedrale, e del campanile.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) SCHULZ, *o. c.*, I, 214-7, e incis. n. 45. Cfr. Tav. XXXVIII. Per la cripta, incis. n. 46 e 47.

(2) LENORMANT, *À travers l'Apulie* ecc., I, 4-5.

(1) Nota lo SCHULZ (*o. c.*, II, 309) che tale disposizione si riscontra anche nella facciata della chiesa di s. Pietro di Spoleto, « che specialmente mostra molta parentela colla nostra ».

(2) SCHULZ, *o. c.*, II, 307 sgg. e *Atl.*, Tav. LXXIX.

Digitized by Google

IL PALAZZO
DEI CARAFA DI MADDALONI
POI DI COLUBRANO

II.

Il 17 maggio 1487 Diomede Carafa moriva nel Castel dell'Ovo. Unanime fu sulla sua tomba il compianto del sovrano e dei baroni. Come ebbe a dire il Principe di Bisignano nel confortare i figliuoli, Diomede doveva esser pianto sopratutto dai magnati del regno, giacchè egli li aveva sempre raccomandati al Re e aveva rattenuto questo dal prendere una generale vendetta per la guerra fattagli (1).

Tre giorni prima il Carafa aveva fatto il suo testamento, col quale i molti feudi e le grandi ricchezze acquistate eran divisi tra i due figliuoli maschi: Giovan Tommaso, che perpetuò il ramo dei conti di Maddaloni, e Giovan Antonio, che fu padre di Paolo IV e diede origine ad un altro ramo, decorato poi col titolo di conti di Montorio.

Del palazzo al sedile di Nido fu costituito nel detto testamento un fedecommesso a favore di Giovan Tommaso e dei suoi discendenti, colle solite condizioni, che non potesse vendersi, che dovesse andare di primogenito in primogenito, e che, estinta la linea diretta mascolina, spettasse al primogenito del ramo collaterale più vicino (2).

Il fedecommesso fu confermato da Giovan Tommaso, secondo conte di Maddaloni (3), che fu anche egli un prode guerriero, e prese parte alle guerre contro i Turchi e contro i Francesi di Carlo VIII. Le parole *hoc fac et vives*, che egli costantemente usò intorno alla stadera nelle sue insegne, porse l'occasione ad un motto di un capitano francese. Questi, che aveva nome M. de Perri, essendosi impadronito presso Jevoli di uno stendardo del conte di Maddaloni, esclamò: *Par ma foi, que mon ennemi n'a pas faict ce qu'il écrit à l'entour de son peson parce qu'il n'a pas bien pesées ses forces avec les miennes* (4).

Terzo conte di Maddaloni fu un altro Diomede, uomo d'arme egli pure (servì Carlo V nella guerra di Siena, come capitano di corazze) e *ottimo* padre di famiglia. Narra infatti l'Aldimari, che essendogli premorto il primogenito Gian Tommaso, se ne accorò moltissimo « non tanto per « la di lui morte, quanto per dovere pagare gli eccessivi « debiti da quello fatti, i quali prima che il padre pagasse, « morì di collera » (1).

Questo Gian Tommaso era stato ucciso in duello da Fabrizio Maramaldo mentre serviva nell'esercito di Carlo V in Lombardia. Lasciamo narrare l'avvenimento ad un cronista contemporaneo, Giuliano Passero. Alla fine di giugno 1523 Giovan Tommaso Carafa, Conte di Cerreto « fo « desfidato da un gentil homo napolitano nominato lo si- « gnor Fabrizio Maramaldo sopra certe querele, de modo « che foro in campo ne li territori del Marchese di Man- « tova e combattero a cavallo. Le armi foro eliggite per « lo Conte de Cerreto, et sono armati con un pietto de « corazza bianca, et una celata alla borgognona, et due « spate per uno et uno stocco, et un'altra armatura. Com- « battendo lo Conte haveva dato sì allo cavallo de Fa- « brizio et a Fabrizio molte ferite: lo detto Fabrizio ha- « veva dato allo Conte ferite, et massime una in li fian- « chi molto mortale, di modo che li loro padrini et li « terzi si misero in mezzo et fero che tutti rimettessero « le loro differentie in loro mani et si spartero. Lo Conte « se ne andai a suo alloggio, et come arrivò morio » (2).

Giovan Tommaso lasciò un figliuolo, Diomede, che ottenne nel 1548 il titolo di Duca e fu l'ultimo della linea primogenita dei Carafa di Maddaloni. Sua moglie, Roberta Carafa di Stigliano, gli servì da tutrice « attendendo colla « sua prudenza a cavarlo di debiti »; ma non gli diede figliuoli (3). Ondechè, avvenuta la morte del duca nel 1561, cominciarono subito i piati per la successione nei feudi e nel fedecommesso.

I feudi nel 1567 con sentenza del Collaterale furono riconosciuti a Marzio, figlio di una sorella del duca, Girolama, e di Fabio Carafa di Stigliano. Il fedecommesso sarebbe spettato allo zio del duca, don Cesare; ma questi, convinto di fellonia per la parte presa nella congiura del Principe di Salerno (4), non poteva succedere.

Subentrò allora l'altra linea, che aveva avuto per capostipite Roberto, fratello di Diomede, terzo conte di Maddaloni. Così il palazzo al sedile di Nido fu attribuito a Giovan Battista, figlio del detto Roberto, e rimase nella sua linea, finchè questa non s'estinse in Carlo, primo principe di Colubrano. Alla morte di costui, avvenuta nel 1623, si riprodusse la lite per la successione del maggiorato. Concorrevano la figliuola Girolama, che aveva sposato Fabio Carafa di Maddaloni, uno zio, Scipione, che s'era messo

(1) Minieri-Riccio, *Biografie* cit.

(2) Il testamento fu stipulato in Castel dell'Ovo il 14 maggio 1487 pel notar Nicola de Afelatio, e si conserva nell'archivio del Duca di Maddaloni.

(3) Il testamento per notar Cesare Malfitano è del 25 settembre 1520 e si conserva nel citato Archivio, I, A, 4.

(4) Aldimari, op. cit., II, 167.

(1) Ibidem, pag. 174.

(2) De Blasiis, *Fabrizio Maramaldo*, in *Arch. St. Nap.*, II, 325.

(3) Aldimari, II, 183.

(4) De Blasiis, *Il processo di Cesare Carafa inquisito di Fellonia*, in *Arch. St. Nap.*, II, 758.

Digitized by Google

violentemente in possesso del palazzo, e Diomede figlio del povero don Cesare. Il fedecommesso fu attribuito a quest'ultimo; ma era destino che non dovesse restare un secolo nella stessa linea, giacchè anche questa s'estinse in un altro Diomede, morto nel 1717. Si ritornò a piatire. Estinte tutte le linee mascoline, si trattava ora di vedere dei due pretendenti, il Duca di Maddaloni e il Principe di Colubrano, che discendevano entrambi da donne sposate in famiglia, quale fosse più vicino all'istitutore del maggiorato. E fu deciso che in questa fortunata condizione si trovava il principe di Colubrano don Francesco Carafa (1).

Capitato nelle sue mani, il palazzo, che fra tanti litigi era andato man mano decadendo, riebbe in parte l'antico splendore, e, quando nel febbraio del 1724 Francesco menò in moglie Faustina Pignatelli, Duchessa di Tolve, quelle sale diventarono il ritrovo più gradito di scienziati e di poeti, e degli stranieri più illustri che venivano a Napoli.

Donna Faustina aveva una varia e profonda cultura, ma specialmente era versata nelle scienze fisiche e matematiche. Alunna di Nicola di Martino, che per lei stampò tre volumi di elementi di algebra e di geometria, era in corrispondenza cogli scienziati più dotti del suo tempo, col più grande fra tutti, Newton. Si dilettava anche di poesia ed appartenne, naturalmente, all'Arcadia. Anche il marito era poeta e pastore arcade.

Nei primi anni del loro matrimonio, passati quasi sempre a Formicola, in Terra di Lavoro, fondarono in questo loro castello l'Accademia del Monte Caprario, alla quale si ascrissero gli uomini più chiari che fiorivano allora a Napoli pei buoni studii (2). Il Principe vi leggeva le *rime* che poi raccolse in un volume colla data di Firenze 1730.

È notevole in esse la scelta degli argomenti, che non sono sempre i soliti; il poeta canta volentieri gli avvenimenti che lo toccano da vicino: la partenza del fratello Giovanni che andava a militare in Germania; il rinvenimento del teschio del suo antenato don Peppe Carafa, trucidato dai lazzari nella rivoluzione di Masaniello; il tumulto dei suoi vassalli di Morcone sedato colla sola sua presenza, e cosi via. Canta anche le sue nozze con donna Faustina. Egli si rivolge alla propria anima:

O te felice, a tanta gloria eletta
Della luce goder di si gran Sole!
E in faccia all'emul tuo, che s'ange e duole,
Mirarti unita alla beltà perfetta.

Beltà, che d'ogni ben, che in sè ricetta,
A te sola donar tutta ella vuole,
E di tante virtù sublimi, e sole
Il composto gentile a te ne spetta! (1)

Ma non passò molto tempo e il principe a questo *composto gentile* preferì le attrattive più solide delle sue vassalle. La cosa arrivò a tal punto da costringere la principessa a dividersi dal marito. Lasciò presso di lui i tre figliuoli maschi, e si ricoverò, sul consiglio stesso della suocera, presso la figliuola Caterina che era in educazione a Napoli nel Convento di Regina Coeli. Di là si rivolse al Vicerè Conte di Harrach, perchè costringesse il marito a pagarle un conveniente assegno. Il Principe dal canto suo fece ricorso, perchè gli si restituissero le gioie e la figliuola. Cominciò così un giudizio che andò molto per le lunghe, e non era stata data nessuna decisione, quando scoppiò la guerra e Carlo III s'impadroni del regno.

La principessa ripropose allora le istanze. Si lamentava specialmente dello stato in cui erano i figliuoli « abban- « donati dal Principe padre nel detto feudo di Formicola, « senza maestri, senza persone di servizio, ma in mezzo « a quattro donnicciuole », una delle quali, per giunta, di dubbia onestà! Chiedeva, che fossero condotti a Napoli per educarsi, affidandoli ad una saggia e dotta persona, e che la figliuola restasse presso di lei a Regina Coeli. Chiedeva inoltre duemila ducati di assegno annuo, oltre i mille ducati per *lazzi* e *spille*, riserbati nel contratto di nozze (2).

Come finisse la cosa non sappiamo precisamente: la Principessa che era una santa donna, dovè forse perdonare ai trascorsi del marito; questi fece senno, e la pace fu conchiusa. Il palazzo al sedile di Nido si riaprì allora alle dotte e geniali riunioni. Il Presidente de Brosses, che fu a Napoli nel novembre del 1739, scrive nelle sue memorie di viaggio: « nous allions souvent employer une par- « tie de notre après-dinée à raisonner de physique avec « l'abbé Intieri, Florentin, ou avec la Princesse de Colu- « brano, qui excelle aussi en géométrie » (3).

Gli archeologi venivano a studiare le antichità che avanzavano della famosa collezione fatta dal primo Diomede. Alcune di esse — il bassorilievo delle Fatiche di Ercole, la statua della Danzatrice — offrivano al Winkelman delle prove in sostegno alle sue teorie sull'arte (4).

(1) Varie memorie su queste contese si conservano nell'Arch. del Duca di Maddaloni, nel pacco I, H, 4. Vedi pure all'Arch. di Stato il processo della Pandetta nuova quarta 41, 48.

(2) Ademollo, *Corilla Olimpica*, p. XXIII; La Lande, *Voyage en Italie*, Geneve, 1790, V, 457.

(1) *Rime varie* di Francesco Carafa Principe di Colubrano, *composte nella sua solitaria dimora sul Monte Caprario della Baronia di Formicola*, Firenze, 1730.

(2) Archivio del Duca di Maddaloni, I, d. 6.

(3) *Le President de Brosses en Italie - Lettres*, Paris, 1858, I, 380. Il De Brosses scrive *Pralombrano*, ma è facile la correzione.

(4) V. per tutti Bernoulli, *Zusätze zu den neuesten Nachrichten von Italien*, Leipzig, 1778, II, 29, 30.

Digitized by Google

Il Principe morì giovane nel 1746: donna Faustina gli sopravvisse per altri quarant'anni. Si serviva delle sue ricchezze e del favore che godeva alla Corte, nella quale occupava il posto di cameriera maggiore della Regina Maria Amalia, per proteggere i letterati.

Nel 1753 venne a Napoli l'improvvisatrice Maddalena Morelli, divenuta celebre sotto il nome arcadico di Corilla Olimpica. « La Principessa di Colubrano — si narra « in alcune memorie riportate nel bel libro dell'Ademollo « sulla poetessa — impiegò a suo prò il suo patrimonio « e la sua influenza politica: tra i suoi maestri primeggiò « il dottor Cirillo dell'università: sotto la sua disciplina « e di altri vari ingegni apparve la Morelli l'improvvisa- « trice del secolo e nella casa di Colubrano diè largo « saggio del suo raro talento ». Sotto gli auspicii della Principessa la poetessa conchiuse l'infelice matrimonio col Fernandez, gentiluomo spagnuolo addetto alla Segreteria di guerra (1).

Dopo la morte di donna Faustina, avvenuta nel 1785, cominciò pel palazzo al Sedile di Nido come per la famiglia dei Colubrano un periodo di decadenza. Don Francesco Carafa aveva lasciato tre figli: il primogenito Giuseppe entrò nell'ordine di Malta, refutando i beni e i titoli feudali a favore del fratello Michele. Questi vendette quanto ancora restava di antichità nel suo palazzo. Il Goethe, che le aveva ammirate nella sua dimora a Napoli, trovò a Roma nell'aprile del 1788 la statua della Danzatrice. Gli fu offerta da un negoziante di antichità, Antonio Rega; ma, mentre egli esitava, la statua fu comprata pel Museo Pio Clementino (2). Morto Michele nel 1791, gli successe il figlio Francesco che si trovava eletto pel sedile di Nido nel 1798 e che fu inquisito cogli altri del Corpo di Città al tempo della reazione. La sua cultura e la persecuzione sofferta dai Borboni gli guadagnarono il favore di Gioacchino Murat che lo impiegò in varie missioni diplomatiche. Fu ministro napoletano in Baviera e in Austria e morì a Vienna nel 1813.

Pochi anni prima, aveva donato al Museo Reale la testa di cavallo del Donatello, l'ultimo oggetto d'arte che restava ad ornare il palazzo avito. Il Ministro lo ringraziava colla seguente lettera:

Napoli, 14 gennaio 1809.

Il Ministro dell'Interno
a S. E. il signor Principe di Colubrano.

Il Re ha molto gradito l'offerta fattagli da V. E. del monumento in bronzo rappresentante un busto di cavallo, riguardato come una delle più belle opere della mano maestra degli antichi scultori, che fiorirono un tempo nella nostra patria, e mentre le manifesto la compiacenza della M. S., La prevengo che sarà collocata nel Museo Reale con delle note incise in marmo ove sarà fatta onorevole menzione del dono che Ella ha fatto.

Il Direttore del Museo Cav. Arditi è stato da me incaricato di disporre quanto conviene per farlo trasportare nel museo anzidetto colla direzione ed assistenza del signor architetto Bonucci, e con tutte quelle cautele necessarie per non fargli soffrire la menoma degradazione; onde la prego di abboccarsi col detto signor Direttore, che verrà a concertarsi con V. E. circa il modo ed il tempo di rilevarlo dal di lei palazzo.

Gradisca i sentimenti della mia distinta considerazione

G. Arcivescovo di Taranto.

In seguito il palazzo fu venduto ad un signor D'Andrea, dal quale poi lo comprò l'avvocato Francesco Santangelo, che sin dal 1815 vi aveva riunito una bella quadreria, un museo numismatico, un altro di vasi etruschi, una copiosa biblioteca, ed un prezioso assortimento di stampe dai primi tempi dell'incisione fino ai di nostri (1). Queste raccolte furono accresciute soltanto, non formate come dice il Settembrini, dal figlio Nicola, ministro dell'interno durante il regno di Ferdinando II.

Racconta il Settembrini che il Santangelo « era un o- « metto gonfio di molta vanità, pratico di faccende, amante « di anticaglie delle quali formò un ricco e prezioso mu- « seo. Era in voce di ladro, ma non lasciò alcuna ric- « chezza. Il Re sapeva questa voce e ci scherzava: un di « salendo una scala, e venendogli dietro il Santangelo con « altri ministri, egli ponendosi le mani dietro l'abito, disse: « Signori miei guardiamoci le tasche! » (2).

Di tutte queste collezioni non vi è niente più nel palazzo: la collezione numismatica e quella dei vasi furono comprate dal Municipio, che le ha date in custodia al Museo Nazionale e i quadri sono stati trasportati in una villa dei Santangelo presso Pollena.

fine.

Giuseppe Ceci.

(1) Ademollo, *Corilla Olimpica*, pag. 61 e seg.
(2) Goethes, *Italiänische Reise*, ed. Düntzer, p. 505.

(1) Romanelli, *Napoli antica e moderna*, Napoli, 1815, III, p. 90 e seg.
(2) Settembrini, *Ricordanze*, I, 54.

LA CHIESA DI S. BARBARA
IN CASTELNUOVO

III.

I Registri Parrocchiali.

La Chiesa di S. Barbara è la Parrocchia del Castel Nuovo e del Palazzo Reale, detta *Parrocchia Palatina:* ora la sua sede si trova trasportata nella R. Chiesa di S. Francesco di Paola, conservando però sempre lo stesso nome. Per la gentile cortesia dell'attuale Rettore Curato Rev.mo Mon-

Digitized by Google

signor D. Filippo D'Amico ho potuto consultare i Registri Parrocchiali, che contengono note interessanti.

Sono trenta volumi in folio, legati in pergamena e ben conservati: quindici di essi contengono i registri dei Battezzati, cinque quelli dei Matrimoni e quindici i registri dei Morti.

I libri del Battesimo cominciano nell'anno 1544 con questa nota:

« A di 2 de ottobre se battizzò Francesca figlia di Mojano. La battizzò Don Antonio de Toledo. » A quell'epoca era parroco D. Gaspare D'Accetta.

Quasi tutti i nati in questo secolo XVI sono figli di spagnuoli, e si vedono sfilare: i Lopez, i Diaz, gli Alarçon, i Suarez, i Guttierez etc.

Nel 1567 « a 22 de maggio se battizzò D. Indico de Mendozza figlio di D. Alvaro di Mendozza e della signora D. Anna de Toledo per Mons. D. Antonio Lauro Cappellano Maggiore. Fu compare S. E. Don Parafan De Ribeira Duca D'Alcalà Vicerè di questo Regno. Commare la signora D. Anna Colonna. »

A 1.° gennaio 1565 si battezza « Tistico figlio de Marco Puente musico »: furon compari il Duca di Amalfi e la Baronessa della Bagnara, il che vuol dire che anche allora i gran signori proteggevano i *virtuosi*.

Di tanto in tanto sono notati i battesimi di *schiavi* e *schiave mori*, che tocchi dalla grazia e per amore della libertà, abbracciavano il Cristianesimo.

Nel 1571, a 15 settembre, è notato: *Se battizzò Leonora....*, ed a 15 novembre: *se battizzò Isabel.....* Chi eravate voi, povere creature, di cui si celava così il nome dei genitori, mentre quelli di tanti altri erano notati spesso con titoli pomposi? Quale fu la vostra sorte?

Sulla pagina del 12 febbraio 1603 c'è una lunga cassatura di molti righi e sotto c'è scritto: *En quo fuit scriptum dolose*. Un tentativo di falso, che non riuscì, perchè il parroco teneva a che i suoi registri fossero esatti e veritieri, e faceva bene.

Il 12 marzo 1661 è segnato il battesimo di *Don Gregorio, Ienaro Nicolas Domingo Maria* figlio *de los Ex.mos SS.res Don Gaspar de Bracamonte y Gusman Conte di Penaranda, Vicerè del Regno y de la Sen.ra D.a Maria Imacolata Bracamonte su muger*. Il battesimo fu amministrato dal Cappellano Maggiore con grandissima pompa e si fecero grandi feste non solo in Palazzo, ma per tutta la città: perchè questa nascita fu ritenuta un *miracolo* operato dal clima mite e dolce di Napoli, essendo la Viceregina giovane e bella ed il Vicerè assai avanzato negli anni (1). Nell'anno seguente il *miracolo* si ripetette. I malevoli pretendevano..... Ma perchè ripetere le calunniose dicerie di due secoli fa? Tutti giudizi temerari!

Nei cinque registri dei matrimoni si avvicendano principi ed archibugieri, capitani e consiglieri, soldati e mercanti etc. È notevole la semplicità ed il poco rispetto, con cui il parroco registra i matrimoni seguiti nel 15 agosto 1790 tra l'Imperatore Francesco I d'Austria e la Principessa Maria Teresa figlia del Re Ferdinando IV di Napoli, e tra il Granduca di Toscana Ferdinando d'Austria e la Principessa Luisa di Borbone. L'Imperatore vi è chiamato *Don Francesco Giuseppe Walburgo*, il Granduca *Don Ferdinando Gius.e Walburgo* e la Regina Maria Carolina, madre delle due spose *D.a Maria Carolina Walburgo* (il Parroco voleva forse dire *Absburgo?*). Il re di Napoli è chiamato familiarmente *Don Ferdinando Borbone*. Il 13 luglio è registrato il matrimonio del Principe delle Asturie, che poi fu Ferdinando VII re di Spagna, con la Principessa Maria Antonia di Borbone; il 25 agosto dello stesso anno quello del Principe ereditario delle Due Sicilie con M.a Isabella di Spagna, ed il 29 aprile 1816 il matrimonio della Principessa M.a Carolina col Duca di Berry, che ebbe così tragica fine!

Maggiore interesse destano i quindici registri dei Morti, che cominciano nel dì 11 novembre 1636. Nel Castelnuovo erano le carceri ove si custodivano i condannati, ed i prigionieri, che spesso vi si faceano strangolare, onde si trovano talvolta i nomi di personaggi noti per la loro tragica fine. Altri ragguardevoli per la loro posizione sociale.

Il 20 febbraio 1638 è notata la morte di *Don Gaspar*, figlio del Vicerè Duca di Medina e di D.a Anna Carafa, morto in tenera età.

Nel *17 settembre 1647 Giovanni D'Amalfi, napolitano, soluto havendo ricevuto li SS. Sacramenti rese l'anima al suo creatore e fu sepolto nella Cappella delle Anime in q.° Castello*. Costui era il fratello di Masaniello e suo luogotenente: creato Duca di San Giovanni a Teduccio (1) durante i giorni della rivoluzione, fu poi imprigionato nel Castello e tenuto nella fossa del *Miglio* (2), dove fu strangolato per ordine del Vicerè Duca d'Arcos.

10 novembre 1647. Andrea Rama capitano Napolitano, confessato e comunicato rese l'anima al suo creatore etc. Era stato uno degli uccisori di Masaniello e perseguitato poi dal popolo, fuggì nel Castello e venne in grazia del Vicerè. Su questa morte si trovano le seguenti notizie nel Diario del Capecelatro:

(1) Parrino, *Teatro dei Vicerè*, III, 127 e De Renzis, *Napoli nel 1656*, p. 141.

(1) Fuidoro, *Rivoluz. di Masaniello*. Ms. del Grande Archivio di Stato, fol. 35.

(2) Capasso, *Famiglia di Masaniello*, p. 118.

Digitized by Google

« In presenza del Vicerè venuti a briga Camillo Galeota « Duca della Regina con Andrea Rama e portandosi il Rama « con molto orgoglio, conforme l'indizione che allora cor- « reva tra la gente minuta, il Duca gli trasse un cappello; « ed il Rama nulla curando di essere in presenza del Vi- « cerè, non volendo soffrir l'affronto, cavò fuori la spada: « e fu la mischia così stretta, che cadde al Vicerè il cap- « pello che gli fu reso calpestato e bruttato di fango: il « perchè sostenuti amendue, fu il Duca di là a poco scar- « cerato, ed il Rama fra due giorni fatto morire stroz- « zato » (1).

26 novembre 1648. *Giovanna, povera, che stava sulle scale del Regio Palazzo rese l'anima* etc. *e fu sepelita alle Anime* etc. Non è da maravigliarsi che in sulle scale del Palazzo Reale vi fossero, in quei tempi, dei mendicanti: si facevano ben altre cose in quelle scale!

In una cronaca del principio del Secolo XVIII, (2) è raccontato il seguente anedotto ivi successo: « Teneva il Vi- « cerè Conte Borromeo nel tempo del suo governo (1710) « per Eletto del Popolo Salvatore Romano mercante di za- « garelle, uomo vigilante e di tutta puntualità. Andando a « trattare con il Vicerè ed al smontare della Carozza si « pose ad urinare nelle scale di Palazzo, osservato da un « soldato di sentinella li diede un colpo collo schioppo « alla natica causandoli contusione, che li costò la vita; « mentre bisognò ricevere più tagli ed alla fine mortifi- « candosi la parte, finì di vivere con sentimento di dolore « del Pubblico per le sue buone intenzioni, e per la morte « che disgraziatamente li convenne fare. »

Di una terribile eloquenza sono i registri del 1656, l'anno della famosa peste, per la quale, secondo i calcoli più modesti, nella sola città di Napoli morirono circa *trecentomila* persone dal mese di maggio a tutto settembre. Da principio cominciarono a seppellirsi i morti non più in Chiesa, ma in un cimitero *che è quel luogo scoverto circondato de mura dove se dice la Porta del Soccorso alias la Porta Falsa che è nella parte dell'Arsenale.* Poi non ci fu più chi li seppellisse ed i cadaveri erano buttati fuori del Castello! Di due soli è notato che furono *trasportati col carrettone alla Grotta delli Sportiglioni* (3) e per gli altri è detto: *fuori del Castello.* I nomi si seguono fitti, sino a *quindici* al giorno ed al 6 luglio il registro è interrotto per riprendersi il 17 dicembre: il Parroco era morto di peste, morti tutti i preti della Chiesa, non c'era più chi prendesse nota dei defunti!

(1) *Diario,* ed. Belmonte, II, 231.

(2) *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dal 1700.* Manoscritto presso Capasso, p. 22.

(3) La *Grotta dei Sportiglioni* stava a Capodichino. Durante quel contagio vi furono buttati *settantamila* cadaveri e poi l'ingresso fu murato e sopra di essa fu edificata l'anno dopo la Chiesa di S. Maria del Pianto.

3 decembre 1662. Giulio Russo Archivista de l'Ill.mo Sig. Prencipe de Stigliano, confessato e comunicato nella notte in casa de la Ser.ma Sig.a Duchessa di Candragone, fu ammazzato e trasportato il corpo in questa Chiesa; ed essendo confrate dello Spirito Santo vennero li suoi confratelli e portaronlo in quella Santa Casa. Un assassinio compiuto colle forme di un'esecuzione giudiziaria e registrato con grande ingenuità.

4 maggio 1677. Andrea Anaclerio carcerato passò da questa a miglior vita e fu sepelito nella sepoltura delli Castellani etc. Egli fu quell'Eletto del Popolo, che per le sue angarie e per le gabelle fatte da lui imporre sul Popolo, fu la cagione principale della Rivoluzione di Masaniello. Coinvolto probabilmente nel processo fatto nel 1677 per ordine del Vicerè Marchese d'Astorga contro gli Arrendatori, fu carcerato assieme ai Brancati ed agli altri e finì i suoi giorni nella prigione.

2 ottobre 1702. Il nobile D. Carlo Di Sangro di circa 40 anni dopo ricevuti i Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia fu decollato dal Carnefice e tagliatali la testa. E tanto la testa che il busto del cadavere fu sepelito nella Cappella dell'Anime.

Segue di altro carattere. *A 23 marzo 1708 per ordine regio trasportato nella R. Chiesa di S. Domenico Magg.e solennemente alla sepultura di sua famiglia.* D. Carlo Di Sangro prese parte alla Congiura di Macchia. Dopo la disfatta dei congiurati al Campanile di S. Chiara, egli non potette fuggire perchè ferito.

« Lo ritrovorno nascosto sotto le fascine vestito da Lac- « chè. Furono li Priggioni esposti a gravissimi tormenti « e confessarono quanto aveva da succedere, massime « d'avere ad ammazzare il Vicerè (Duca di Medina-Coeli); « e pochi giorni dopo furno condannati 5 alla Forca e D. « Carlo Di Sangro ad essere decollato siccome seguì al « Largo del Castello con dispiacere universale per la morte « del Sangro (1). »

26 settembre 1710. Il Cardinale Vincenzo Grimani Vicerè di questo Regno d'età 58 anni in circa Venetiano, dopo haver ricevuto li SS. Sacramenti passò da questa a m.r vita et il suo cadavero fu sepelito in deposito alla Chiesa del Carmine a 29 d.o mese. Della morte del Cardinale così racconta il manoscritto già citato (p. 20):

« Il Cardinale Grimani si ammalò di vescica e morì il « 26 settembre. L'assistette il Cardinale Pignatelli e ritro- « vandolo digiuno lo persuase che avesse preso un brodo « che stava pronto, e ricusandolo di non volerlo per non « essere ben fatto, lo prese il Cardinal Pignatelli odoran- « dolo, e fu tale la puzza che intese, che lo fece subito « levar via compatendolo ed esortandolo a prendere un

(1) Ms. Capasso citato, 4.

Digitized by Google

« paro d'ova fresche: ed acconsentendo a prenderle, non « si ritrovava nella sua Corte chi prendesse due grana per « comprare un paro d'ova; finchè il Duca di S. Cipriano « che era Reggente della Vicaria, prese una doppia, dan- « dola a tenere ad uno di casa per spenderla al bisogne- « vole del Vicerè acciò non avesse prima a morire di « fame che della sua infermità. Disgrazia di chi vive alla « grande, quanto sono in vita ben serviti, nella morte poi « patiscono quell'abbandono, che non lo provano li stessi « poveri. »

Ebbe funerali sontuosi.

Ci sono due esempii di longevità. Il Capitano Carlo d'Angelo morto a 104 anni e Giorgio de Grazia, chierico ed interpetre di lingua araba, morto a 108 anni, nel 1730.

Nell'ultimo registro è notata la truce tragedia compita nel cortile del Castello per ordine dei Direttori della moribonda Republica Napoletana. (1)

A 13 Giugno 1799. Natale d'Angelo di anni 46 circa tintore del Serraglio marito di Maria Reviello munito del Sacramento della Penitenza e SS. Viatico, morto fucilato e sepolto in questa R. Chiesa alle ore 23 circa.

D. Gennaro de Casero Baccher Uffiziale della Real Contatoria di Marina figlio di D. Vincenzo d'anni 32 circa, munito dei SS. Sacramenti, morto fucilato e sepolto in q.ª R. Chiesa alle ore 23 circa.

D. Gerardo De Casero Baccher Tenente del Reggimento Cavalleria Moliterni, e Quartier mastro, figlio di D. Vincenzo d'anni 30 circa munito dei SS. Sacramenti morto fucilato e sepolto in questa Chiesa.

D. Ferdinando La Rossa figlio del fu D. Giuseppe d'anni 30 circa Uffiziale del Banco di S. Eligio, munito dei SS. Sacramenti morto fucilato e sep.º in q.ª Chiesa.

D. Giovanni La Rossa figlio del fu D. Giuseppe d'anni 26 circa soprannumero del Banco di S. Eligio munito dei SS. Sacramenti morto fucilato e sepellito in q.ª R. Chiesa.

Dopo i Sanfedisti viene la volta dei Giacobini:

23 Ottobre 1799. D. Francesco Federici Maresciallo di Campo di S. M. (D. G.) e reo di Stato, d'anni 61. Dopo il R. Conseglio subbitaneo ricevè il SS. Viatico, fu decapitato in questa Real Piazza assistito dai Bianchi e sepolto in q.ª R. Parrocchiale Chiesa.

20 Gennaio 1800. Eleuterio Ruggiero d'anni 22 secondo Tenente del dismesso Esercito, Reo di Stato, marito di D.ª Agata Maier. Dopo il R. Conseglio subbitaneo ricevè il SS. Viatico, fu decapitato in questo R. Castello assistito dai PP. della R. Congregazione dei Bianchi e sepolto in q.ª Parrocchiale Chiesa.

Si trova segnata la morte di altri rei di Stato, cioè di Saverio Blandulli (8 settembre 1799), Giov. Batt.ª Abramo di Gaeta (17 novembre 1799), D. Francesco Brancaccio, sacerdote, di Torre del Greco (27 gennaio 1800), D. Diego Pignatelli figlio del Principe di Marsiconovo (24 marzo 1800), avvenuta naturalmente nei criminali del Castello.

Quando nel 1841 fu stabilita la R. Fonderia di ferro ai piedi delle due torri occidentali del Castello, visitando i sotterranei, nei quali furono collocati i forni, si lessero sulle pareti alquante iscrizioni, ricordi di prigionieri, che colà aveano languito nei secoli passati: alcune erano scritte col carbone, altre incise con punte di ferro nelle pareti. Il Minieri-Riccio, tanto benemerito delle nostre patrie memorie, possedeva un manoscritto, in cui erano notate, e da esso le riporto (1):

— Io Vincenzo Gallo chiuso in questa oscura fossa nel 1664.... senza ristoro alcuno. Nella prigione superiore trovasi (uno) dei miei fratelli al pari di me sventurato. Oggi corre la festa della Vergine del Carmine. Spero che posso essere dichiarato innocente. Gloriosa Vergine Madre dei sventurati abbi compassione di noi esseri infelici.

— Antonio Copeto con Luigi de Lazia e Margherita de Lazia. Questi esseri sventurati nel 1660 uscirono da questa orribile fossa e furono condannati a morte.

— Io Antonio Clota venuto dalle... nel 1662 infelicemente ed innocentemente fui menato in questa fossa. Sarò fra giorni condannato a perdere la vita, questo giorno viene da me desiderato per togliermi da tante stragi e patimenti.

— Nel 1698 Io Raffaele.... andiedi ad incontrare il Cardinale Principe di Savoja. Preso di notte fui posto in questa fossa. Giorni 27, e e 28 notti, domani sarà la mia condanna di essere posto in libertà o perdere la vita.

— Nel 1699. Io Ludovico Bentivoglio della famiglia dei Principi di.... per sospetti condannato alla pena capitale per essere di Famiglia infelice....

— Io Luigi Renato venuto dalla Spagna nel 1712 con altri Esseri al pari di me infelici per infami calunnie siamo stati menati in questa fossa per non uscirne più....

— Io Diodato Iafelli sono stato posto a perdere la vita nella fossa superiore privo di luce, di quella luce che l'Ente supremo da all'uomo e l'uomo crudele la toglie al suo simile. I miei parenti per salvarsi hanno fatto prendere me, che Iddio gli punisca. La mia Innocenza non sarà mai resa.... e la mia condanna possa essere ad eterna rimembranza ai miei calunniatori. Privo di qualunque umano sollievo cerco di perdere la vita per finire di penare tutto nudo in questa fossa....

Ho ricercato diligentemente tutti i registri degli anni segnati e non ho trovato alcuno dei nomi qui sopra notati. Il Signore forse esaudì le loro preghiere e li aiutò a far proclamare la loro innocenza, sicchè nessuno di essi fini i suoi giorni nei sotterranei del Castello.

fine.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

(1) V. B. CROCE, *Luisa Sanfelice e la Congiura dei Baccher*, Trani, 1888, p. 61-4, 111-2.

(1) *Catalogo di Mss. della Biblioteca di* CAM. MINIERI-RICCIO, vol. III, 158.

Digitized by Google

LA CRIPTA DI S. ASPRENO

DOPO LE NUOVE SCOPERTE

Non rifarò la descrizione della cripta. Dall'agosto del novantadue, in cui la illustrò in questa rivista Michelangelo Schipa (1), essa non ha subito, oltre l'accesso, alcun mutamento. Vi si scendeva allora per una scaletta angusta di tredici gradini che moveva da lato sinistro dell'altar maggiore; ora bisogna calarvisi per un foro del pavimento a cui si sia appoggiata una scala a piuoli, e lo stretto antro è ingombrato da puntelli e terriccio ammassativisi, ma non così che me ne sia stato impedito un esame, se non completo, accurato.

Scavandosi, alle spalle della cripta, il vasto spazio di suolo dove dovrà sorgere la nuova Borsa, son venuti alla luce, or non è molto, alcuni ruderi di epoca romana; residui di pavimenti, di muri laterizii, di *suspensurae*, di *caloriferi*. Questi, e la struttura stessa dei ruderi, non mi hanno lasciato alcun dubbio intorno all'uso cui fosse destinato l'edifizio antico, di cui avevo dinanzi i miserrimi avanzi, che fu, sicuramente, una terma. Il pavimento del *caldarium* o *tepidarium* di essa, di cui si son trovati così i tubi di sostegno come i grandi mattoni che vi poggiavan sopra e qualche residuo del battuto di mattoni persi mescolati a calce che li copriva, son riescito a vedere, era a un metro dal livello del mare, e ad oltre cinque dal piano stradale: nel terreno rimosso e a varie profondità erano apparse piccole lapidi, pezzettini marmorei di vario colore, anfore, lucerne (2).

La vicinanza del cavo e di questo edifizio alla cappella di S. Aspreno, che dai ruderi ha addirittura circuite le sue fondamenta, poi che le *suspensurae* del *calidarium* compaiono ancora nel terreno che le nasconde e un antico muro le correva parallelo a sinistra, richiamarono la mia attenzione sulla cappella, e specialmente sulla cripta di essa.

La relazione fra quella misteriosa cripta e l'edifizio che le era alle spalle mi appariva sin dal principio come qualcosa più che una ipotesi e volli riesaminarne la costruzione. Il risultato, che con nuovi esami più minuziosi potrebbe anche arricchirsi di migliori particolari, io credo valga a sgombrar definitivamente d'ogni mistero quell'antro, che ha destato nei dotti tanta curiosità, nel popolo così vivaci superstizioni.

Era quella cripta nata così come mostravasi o non aveva subito un posteriore adattamento? e se un adattamento aveva subito, quali residui della primitiva costruzione eran rimasti dopo di esso? La conformazione sua di un rettangolo di m. 7,60 di lunghezza per poco più che m. 3 di larghezza, che le dà tutta l'aria di un angusto passaggio, incoraggiava il sospetto, ed io esaminai prima di ogni altra cosa, il muro che la chiude verso il settentrione e l'altro verso il mezzogiorno. Essi sono, senza dubbio, appoggiati alla meglio al resto della fabbrica e alla vôlta, che serba ancora la forma delle canne e male imposta sui muri laterali. Questi sono, evidentemente, nati prima, e la loro costruzione è contemporanea di quella dell'edifizio che sorge alle spalle, come esteriormente ha potuto constatare chi l'ha vista prima che le pareti della trincea fossero coperte da tavole. Solo su di essi, inoltre, io son riuscito a vedere un residuo del primitivo intonaco, consistente in un pezzo di antico riquadro, d'un rosso pompeiano di bello smalto, con due informi macchie, gialletta l'una e l'altra scura. Così trovano anche una conferma e uno schiarimento le parole del Sicola (1), che parla di una « tunica con più registri replicata, come rifatta diverse volte » e di « dipinture marcite ma di assai goffo delineamento, non potendosi discernere il loro contenuto », dove egli, parlando di *contenuto*, non può riferirsi alla prima tunica decorata a festoni, ma a questa di cui ho testè parlato, e, forse, non a pitture cristiane, poi che io non so se egli le avrebbe dette di *goffo* delineamento.

Alcuni altri particolari, fornitici del Sicola stesso nella sua descrizione, hanno anch'essi ora il loro valore. Qualcheduno dei gradini, solo qualcheduno, era, come egli ci dice, di *marmo bianco* (Sic., p. 277); nel tempo in cui si aprì il buco per scendere nella cripta, che avvenne, come egli riferisce sulla testimonianza del Petrella l'*anni addietro*, cioé nel 1696 « si ritrovorno alcuni vasi di creta di figura onata (l. 1, p. 277); e il *pezzetto* di marmo ch'era sull'altarino non misurava più di mezzo palmo e vi stava fabbricato *a modo* di Pietra Santa (l. 1, p. 277).

Ero giunto, con le mie conclusioni, a questo punto quando un'ultima scoperta ha tolto ogni dubbio, se pure potesse esservene ancora. *Allo stesso livello* della cripta, che è quello di un piano superiore della terma, si è scoverto, in questi ultimi giorni, una pubblica latrina. Identica è la costruzione dei muri, che han subito, però, rinforzi e rifacimenti, identico l'intonaco che ricovre le pareti e la piccola vôlta a botte, identica l'altezza della stanza, e, intorno ad essa, frammenti d'unguentarii e di piccoli vasi, qualche tassello di pavimento marmoreo e residui di *opus reticulatum*.

Concludendo, sorgeva in questo punto della Napoli greco-romana (fuori la murazione, a quanto pare) un edifizio o

(1) *Napoli nobilissima*, 1892, fasc. 8.°, pp. 113-117.

(2) La mia relazione comparirà tra breve nelle *Notizie degli Scavi comunicate all'Acc. dei Lincei.*

(1) *Nobiltà di S. Aspreno*, p. 279.

Digitized by Google

un insieme di edifizi, a cui appartenne la cripta. Questa, come già aveva intravvisto il Sicola, è stata fuori terra e, prima che da oratorio, ha servito di passaggio in un edifizio romano o probabilmente nel piano superiore della stessa terma.

VITTORIO SPINAZZOLA.

NAPOLI
NELLE DESCRIZIONI DEI POETI

Ecco il titolo di un bel libro per chi vuol farlo. A preparare il materiale di esso — che non è di facile raccolta — uno dei nostri redattori apre una rubrica, nella quale verrà ristampando ed annotando i testi dei poeti e letterati italiani e stranieri, che descrivono l'aspetto della città di Napoli e del popolo napoletano. La raccolta non può avere per ora nessun ordine, neanche cronologico: è una serie d'appunti, e come tale l'offriamo ai lettori.

CINO DA PISTOIA — LUIGI PULCI.

È noto per le ricerche del De Blasiis che Cino da Pistoia insegnò nello studio di Napoli il 1330-1, chiamatovi da Re Roberto. E la satira che, durante quel soggiorno, scrisse contro Napoli, è stata più volte ristampata, e dallo stesso De Blasiis convenientemente illustrata (1). Comincia, sospirando:

Deh! quando rivedrò il dolce paese
Di Toscana gentile,
Dove 'l bel fior si vede d'ogni mese!
E lascerò questa terra servile....

Napoli è un luogo,

Ove, a buon grado, nullo ben si face;
Ove ogni senso e bugiardo e fallace,
Senza riguardo di virtù, si trova.

Virgilio fece male a scacciar le mosche da Napoli, col suo incantesimo: qui

..... ogni vespa doverria venire
A punger quei che su nobile scanno,
Sì come scimmie senza lingua stanno;

probabilmente, i professori dell'università di Napoli:

O suolo, o suolo, vôto di virtute,
Perchè, da sua gentil natura, mute,
Già bella e pura, quel gran sangue, altero?
Ti converria un Nero,
O Totila flagello,
Da poi ch'è in te costume rio e fello.

E termina col commiato:

Vera satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta,
Ch'ei ritien quel, che 'l mare non vuole al fondo.

Un verso, del quale ognuno dei miei lettori vorrà fare l'applicazione alla nostra gloriosa vita amministrativa e politica. Del resto, io non do per un ritratto di Napoli questa poetica manifestazione del malcontento di Cino, il quale l'anno dopo, nel 1332, aveva già lasciato la *terra servile*.

***

Circa un secolo e mezzo dopo, nel 1471, veniva a Napoli un altro poeta toscano, l'autore del *Morgante*, Luigi Pulci; e descriveva in un sonetto al magnifico Lorenzo le sue impressioni napoletane:

Chi levassi la *foglia*, il *maglio* e 'l *loco*
A questi minchiattar Napoletani,
O traessi del seggio i Capovani,
Parrebbon salamandre fuor del fuoco.
« *Imbiza, Ianni, lo ngegno allo joco!* »
Ch'ho già sentito meglio abbaiar cani!
E tutti i gran merciánti son marrani,
E tal signor che non sare' buon cuoco.
« *Che buogli dicer di Napoli jentile!* »
— La gentilezza sta nei cantarelli —
Rispondo presto — e parmi un bel porcile!
« *Ah questi Fiorentin, gran joctoncelli,*
Ch'hanno tutti lo tratto sì sottile! »
Così si pascon questi minchiattelli!
Se tu cerchi baccelli,
Rispondon tutti, come gente pazza:
« *Gongoli vuoi accattar? loco, alla chiazza!* »

Ho seguito la lezione della stampa del De Rossi dei *Sonetti* del Franco e del Pulci (1); ma rifacendone l'interpunzione e la disposizione tipografica, e mutando il *Que buogli* del v. 9 in *Che buogli*. Ed ora un po' di comento, quale un annotatore non napoletano difficilmente potrebbe fare.

v. 1. La *foglia:* gli ortaggi, prediletti dai napoletani. Nell'articolo stampato nel numero passato, abbiam detto che i Napoletani erano conosciuti col nome di *mangiafoglie*. — Il *maglio*: il giuoco del maglio? — Il *loco*: avverbio di luogo, *qui*, che ricorre frequente nelle bocche dei napoletani: cfr. v. 17.

v. 3. *Dal seggio i Capovani:* intendi, dal seggio di Capuana. Uno dei cinque seggi nobili di Napoli, e dei due più antichi (*Nido* e *Capuana*). È nota l'importanza che i napoletani davano ai loro seggi: *cavaliere di seggio*, era un nome di speciale distinzione. Il Domenichi racconta nella sua *Scelta di motti, burle e facetie*, il seguente aneddoto: « Ragionavano alcuni Cavalieri Napoletani.... della grandezza del Duca di Ferrara, fra i quali era anche il s. Cesare Rosso da Sulmona, vero gentilhuomo, al quale perch'egli haveva conchiuso che 'l detto Signor Duca era un grandissimo, fortunatissimo e ottimo principe, disse un di coloro: *è lo vero, padrone mio, ma che ne boglio fare io, che non è di Sieggio?* » (2). Sul tipo del Napoletano, cavaliere di seggio, nell'antica commedia, cfr. due articoli, nel *Corriere di Napoli*, A. XXII, n. 245-7.

v. 5. « *Imbiza, Janni, lo ngegno allo joco* ». Il Pulci riferisce alcune frasi goffe del dialetto napoletano. Questa significa: « metti, Giovanni, tutta la tua attenzione al giuoco ». *Impizzare, mpizzà:* ficcare, conficcare.

v. 8. Dei modi plebei dei signori napoletani il Pulci non è il solo a far cenno.

v. 9. *Che buogli dicer:* che vuoi dire? Ma il *buogli* è, probabilmente, una storpiatura del Pulci.

(1) G. DE BLASIIS, *Cino da Pistoia nell' Università di Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, XI, (1886), pp. 139-150. Anche nel CARDUCCI, *Rime di Cino*, Fir., 1862, pp. 109-111.

(1) *Sonetti di* MATTEO FRANCO *e di* LUIGI PULCI ecc., nuovamente dati alla luce con la sua vera lezione da un manoscritto originale di Carlo Dati, dal marchese Filippo de Rossi, anno MDCCLIX, p. 93.

(2) Ed. di Firenze, 1566, p. 237.

Digitized by Google

v. 10-1. Allude, se non m'inganno, a quell'uso poco pulito dei napoletani di vuotare sulla spiaggia del mare i vasi immondi; cfr. *La Villa di Chiaia,* in *Napoli nobiliss.*, I, fasc. 1-2.

v. 12-3. È il modo nel quale i napoletani qualificavano i fiorentini: *che hanno tutti lo tratto sì sottile.*

v. 17. « *Gongoli vuoi accattar? Loco, alla chiazza!* » Int.: « Vuoi comprar baccelli? Qua, al mercato ». *Gongoli, ngongole, fave ngongole* e *ncongole* sono — secondo il Vocabolario degli Accademici Filopatridi — « fave ancor dentro de' gusci », e — secondo quello del d'Am- « bra — fave secche che si cuociono senza mondarle dei gusci ».

B. Cr.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

La Chiesa di S. Brigida.

Come i nostri lettori sanno, la Commissione municipale per la conservazione dei monumenti dispose che la sottocommissione per la chiesa di S. Brigida si fosse recata sul posto per esaminare i lavori eseguiti e quelli in corso.

La sottocommissione il 27 settembre dopo accurato esame, seduta stante, compilò il rapporto sul risultato delle verifiche, che trascriviamo integralmente:

La chiesa di S. Brigida può dirsi risorta. Le nuove costruzioni eseguite a sostegno della cupola pericolante e degli archi gravemente lesionati hanno assicurata la stabilità della vecchia costruzione.

I lavori di muratura sono tutti compiuti, come del pari, fra non guari, saranno ultimati quelli di intonachi e di stucco.

I quattro pennacchi della cupola, dipinti dal Giordano, che si trovano in pessime condizioni, saranno restaurati dal prof. Conte, il quale con metodo proprio staccherà parte degli intonachi dipinti per rimetterli a posto, dopo che saranno compiuti i lavori di costruzione necessari per la stabilità della cupola.

Per compiere tutti i cennati lavori è occorso un grandioso castelletto, fatto a cura e spese della impresa dell' Esquilino, il quale raggiunge in altezza l'intradosso della cupola, ed in superficie occupa tutta quella dell'abside, sicchè, mercè un sistema di ponti stabiliti a differente altezza, si potranno restaurare le pitture nelle pareti laterali della detta abside.

Giova considerare che la cupola, stupendamente dipinta dal Giordano, che è un monumento di arte napoletana, trovasi in pessime condizioni; sia perchè il tempo, il fumo e la polvere ne hanno annerita la superficie, sia perchè essendo essa una volta finta geminata con la cupola in muratura, è andata soggetta a molte lievi lesioni e scrinature nelle quali le fuliggini si sono fatte strada. Sarebbe quindi urgentissimo ripulire le pitture della succennata cupola, e restaurare i distacchi che vi si sono avverati.

Trascurare ora l'esecuzione di questo lavoro sarebbe addirittura un errore gravissimo; non solo per l'importanza storica delle pitture, ma anche perchè di presente esiste il castelletto (opera provvisoria che non sarà più ripetuta) e che costa una somma decupla di quella che potrebbe occorrere all'uopo.

È per questo che la Commissione dei monumenti, riunita oggi in sessione plenaria nella chiesa di S. Brigida, emette parere che si debba prontamente dal Fondo Culto provvedere ai restauri delle pitture del Giordano, per conservare un'opera d'arte tanto importante per la storia, avvalendosi del castelletto già esistente.

Per quanto riguarda le pitture laterali delle pareti dell'abside, la Commissione in altra seduta emise il parere che si dovessero conservare e restaurare; ed espresse altresì il desiderio che si fossero copiate in tavole separatamente le pitture esistenti ed eseguito non solo il progetto di restauro delle vecchie pareti ma anche quello dei nuovi pilastri, dei fronti e degli intradossi degli archi testè costruiti.

Nella seduta di oggi l'ingegnere direttore dei lavori cav. Francesco Carrelli ci ha presentato gli accennati disegni fatti dal pittore signor Giovanni Diana; e la Commissione, dopo di averli diligentemente esaminati, li ha approvati con lode ed ha disposto che in base ad essi vengano dallo stesso Diana eseguiti.

Non può da ultimo la Commissione non tributare le sue lodi all'ingegnere cav. Francesco Carrelli pei lavori già eseguiti, e non riporre piena fiducia in chi con tanto zelo ed amore cura di rimettere meglio che nel pristino stato un tempio tanto pregevole per l'arte napoletana. (Seguono le firme di Bartolommeo Capasso, Domenico Morelli, F. Maldarelli, Benedetto Minichini, Giuseppe Pisanti, Luigi Lubrano, Ferdinando Colonna, segretario).

***

Commissione comunale.

Nella tornata del 13 Novembre si sentì il rapporto della Sottocomissione per la chiesa di S. Brigida; e dell'altra Sottocomissione per la chiesa di S. Maria la Nuova circa il cavalcavia da demolirsi pei lavori del risanamento. Le proposte dell'una e dell'altra furono approvate.

Si discusse sui restauri di S. Patrizia e s'accolse una proposta del Pisanti per l'aggregamento di parte dell'antica chiesa alla nuova.

Si è notato che nel restauro del Fondo si è cangiato interamente il primitivo disegno della facciata; del che si discuterà in una prossima adunanza.

Si è dato incarico alla Sottocomissione di fare un rapporto circa le scoperte che hanno avuto luogo a Porto intorno alla cappella di S. Aspreno.

Si è discorso finalmente dei gravi danni accaduti nell'edifizio di Donna Regina.

Don Fastidio.

DA LIBRI E PERIODICI

Nuovo ed importante contributo allo studio della splendidissima basilica di S. Clemente a Casauria, ci porge il libro di Giovanni Pansa, *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne Monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara,* Lanciano, Carabba, 1893. Allo scritto del Pansa fa sèguito una lettera artistica di P. Piccirilli sulla Basilica.

***

Il nostro collaboratore Prof. N. F. Faraglia ha riunito in un volume i suoi *Studii storici delle cose Abruzzesi* (Lanciano, Carabba, 1893). Pei nostri studii c'interessa specialmente quello intitolato: *Il sepolcro di casa Caldora in S. Spirito di Sulmona.*

***

In un articolo, pubblicata nel n. 6, anno X, della *Rassegna Pugliese,* l'ing. Francesco Sarlo rende conto dei lavori eseguiti, durante il primo semestre del '93, al Campanile del Duomo di Trani. Coi quali lavori si son tolte in parte le cause che facevan temere della stabilità di quell'insigne monumento. Noi ci auguriamo che si vorrà proseguirli alacremente, e che presto possano togliersi i tre barbacani che presentemente puntellano il campanile e nascondono in parte la bella costruzione del *protomaestro Nicola Sacerdote.*

***

Nel *Fortunio* del 7 settembre (a. VI, n. 36), G. M. Scalinger pubblica un articolo sul *Teatro dei Fiorentini,* degli ultimi tempi, in aggiunta a quello pubblicato dal nostro redattore R. Carafa nel fasc. 7 della nostra rivista.

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. II. Fasc. XII.

SOMMARIO.

Marechiaro. *G. Amalfi.*
Storia dell'arte nel Napoletano. - IV. f). Architettura sacra: Acerenza, Venosa, Melfi, Rapolla, S. Maria di Perno, Atella, Matera, Potenza. *B. Croce.*
Il Castello del Carmine. *L. de la Ville sur-Yllon.*
Siti reali. II. La Favorita. *N. del Pezzo.*
Indice degli scritti del vol. II.
Indice degli artisti.
Indice dei luoghi.

MARECHIARO

Per andarvi, il modo più spiccio è questo: alla Posta prendere un *tram* pel Capo di Posilipo.

Poco discosto dalla fermata, vi è una piazzetta « Crocevia ». Si dice volgarmente anche *'ncopp' â' Pagliarella,* o *'ncoppa Marechiaro.* Di fronte a chi s'avanza una tabella con la mano dall'indice proteso, e la scritta: « Via di Coroglio. Trattoria di Nicola Rosiello », la quale si vede a destra.

A sinistra una viottola « Seconda discesa Marechiaro ». La prima, sulla stessa linea, si è già oltrepassata. Dette traverse menano ad un villaggetto posto in piano inferiore: poche casucce, per lo più, abitate da pescatori, una torre di vedetta ed una piccola chiesa che con lo svelto campanile domina ogni cosa, e si scorge da tutt'i dintorni (1). E qua, spesso, richiamano visitatori il luogo amenissimo, i preziosi avanzi di antichità, il mare incantevole con l'onda dolcemente mormorante e l'aura impregnata d'odore corroborante di alghe marine. In questo cantuccio, diviso dal mondo, si prova un momento di pace; e si dimenticano, per un istante, le continue amarezze della vita.

Quanne sponta la luna a Marechiare
Pure li pisce nce fanno a l'ammore;
Se revotano l'onne de lu mare,
Pe' la priezza cagneno culore,
Quanne sponta la luna a Marechiare.
A Marechiare nce sta 'na fenesta,
La passiona mia nce tuzzuleja,
'Nu carofano addora int'a 'na testa,
Passa l'acqua pe' sotto e murmuleja,
A Marechiare nce sta 'na fenesta.... (1)

Si è osservato, non potersi ricordar questi versi senza « sentirsi passar ne l'anima la melodia fantasiosa e languida che gli accompagna; una nenia morbida e blanda, fluente con la placidezza morta e incantevole della bassa marea. E l'anima, non so, come una snella veliera sul mare senza vento e senza voci, sotto un chiaro cielo plenilunare, ha filato silente e pensosa fino a Marechiaro, come andasse colà ad assistere ai funerali di tutte le cose » (2).

Il nome corrisponde alla bellezza del luogo. « Marepiano », *mare planum,* o mare placido, tranquillo (3). Ma, ora, si chiama comunemente « Marechiaro » cioè limpido, e davvero è tale da fare specchio alla vaga riviera.

La chiesetta, semplice e pulita, ha tutta l'aria del villaggio. Nell'interno varî dipinti, fra cui uno a sinistra, con figure di grandezza naturale, rappresenta S. Nicola di Bari (4) « coi soliti fanciulli nel tinozzo » (5). Si pretende il miglior

(1) Si sogliono motteggiare quei di Marechiaro, redarguendoli, che hanno « *'o campanare 'e cartone: quanno chiove, 'o levano 'a sera, e 'o mettono 'a matina* ».

(1) Versi del Di Giacomo, musica del Tosti.
(2) Rizzi, *E. E. E.,* Nap., Detken, 1893, p. 68.
(3) Lancellotti, *Promenade à Mergellina, Pausilype et aux fouilles de Coroglio,* Nap., 1842, p. 32.
(4) Cfr. per la tradiz. del santo, Pitrè, *Bibl.,* vol. XII, pp. 415-18.
(5) Alvino, *La Collina di Posilipo,* Nap. Calavita, 1845, pp. 107-114, di cui mi valgo, assai spesso, in questo scritto.

Digitized by Google

dipinto quello di S. Francesco di Paola con S. Gennaro e due altri santi, quantunque mal conservati.

Sull'altare, rimpetto all'ingresso, è l'imagine della Vergine del Faro, cui è dedicata la chiesetta. Come ciò sia avvenuto, è facile dire. In quel posto, anticamente, era una cappellina, innalzata sulle fondamenta del prisco faro. Ed anche adesso, poco discosto, se ne vede uno in mare, acceso di notte e di giorno, tanto in questo sito non se ne può far senza!

Su tale origine, al solito, non mancano oppositori. Ma, che, dove attualmente è la chiesetta, vi fosse un antico faro, pare fuori controversia. Innanzi tutto la specificazione tradizionale. Isidoro di Spagna (1), discorrendo in generale de' fari, ricorda che l'isola di Egitto, presso ad Alessandria, aveva un'altissima torre, fatta costruire da Re Tolomeo, in cima della quale, di notte, stavano lampadi accese, che additavano il porto ai naviganti. Volendo poi spiegare l'origine della parola « faro », ricava l'etima da φῶς luce, ed ὁρᾶν, vedere, *unde et lucifer φωσφόρος appellatur.* E Fabio Giordano, come opportunamente si nota nel commento (2), esce in queste precise parole: *Pharus quoque turris, qua accensis noctu lampidibus navigantes admonerentur, in cuius reliquis sacellum B. Mariae conditum Phari nomen accepit.* Ma, se questo non bastasse, potremmo citare un diploma di Re Roberto, ricordato dal Giustiniano (3), dove è detto: *Petia una terra sita in villa Posilipi in loco ubi dicitur S. Maria de Faro.* In un altro diploma, pubblicato dal Chiarito (4), è scritto: *S. Stratum seu ad Sanctam Mariam dellu faru, seu ad marum planum.* Il popolo spiega diversamente l'aggiunta di *Faro* al nome della Vergine; ma bastano questi pochi accenni a dimostrar chiaramente, che, demolito il faro, vi sorse l'attuale chiesetta.

Fu poi ingrandita dalla famiglia Maza. Una epigrafe ricorda la restaurazione e il padronato. Ma un'inesattezza ivi occorsa, ha dato luogo ad un equivoco. L'iscrizione, posta nella nicchia da Francesco-Maria Maza, assevera essere qui stato il tempio della Fortuna, mentre esso sorgeva al Capo di Posilipo (5), confondendo così « S. Maria del Faro » con « S. Maria della Fortuna ».

A Marechiaro si pretende pure che vi fosse la villa del greco Antonio Paleologo, ultimo rampollo degli imperatori greci, menzionata dal Celano (6). « Vendette ad un Maza, nobiluomo di Salerno, la sua villa, che era la più bella di quante ve ne erano in Posilipo, ed adorna di varie statue e bassorilievi di marmo, non che d'iscrizioni antiche greche e latine, date in luce da Aldo Manuzio, dal Grutero ed altri autori, e parte comperate... dal Museo Borbonico » (1). Si congettura, esservi stata anche la villa di Pollione. E non è improbabile, che si trovasse in quelle prossimità, secondo opina lo stesso Alvino.

Scrive il Capaccio dell'età sua, vedersi, per tutto il lido meridionale, delle colonne, reliquie di tempî e di splendidi edificî; e che nella villa, già del Paleologo, fu rinvenuta una statua di finissima arte, con la testa alata. La comprò un tal Ignazio Velasco, che trasportolla in Ispagna. Il De Jorio (2) c'informa d'avere acquistato, verso il 1791, da uno svizzero, pittore di paesaggi, un tal du Croo, molti bassirilievi trovati a Marechiaro; e che parecchi di simili oggetti ornarono il Museo di S. Caterina a Formiello.

Sulla strada, che mena alla marina, fra gli avanzi di opere romane, vi è una nicchia con due mura, un plinto di colonna a base corintia, ed altri ruderi, che, mutilati e rotti, non fanno più conoscere a quale edifizio appartenessero. Avanzano poche reliquie dell'antico porto (dove, anche oggigiorno, si ricoverano le barche), che ci mostrano la sua esistenza e l'antica struttura. Poco lungi e sollevata dal lido, la trattoria di Carminiello, che pure s'intitola da Marechiaro, alla vista del mare splendido, e rimpetto, lontano, la Penisola Sorrentina e Capri con l'ombra truce di Tiberio.

Sull'arena, fra vari rottami, restano ancora alcune cisterne coi loro durissimi intonachi, con gli antichi piani, oggi ad uso di stalle. Ve ne è una denominata *'a Carcara,* ovvero *'o Magazzeno 'e Marechiaro.* I pescatori vi serbano le nasse e gli attrezzi marinareschi. E quando, d'inverno, fa freddo e spirano le raffiche, vi si riscaldano con un po' di fuoco.

Del resto, in quasi tutta questa spiaggia — sulla marina, sull'arena del mare e sulle verdi colline — s'incontrano mura greche d'opere laterizie e reticolate. Nell'acqua rimangono tuttavia le fondamenta d'un vasto edifizio. Colonne spezzate, pilastri rosi e crollanti, dove violenti ripercuotono le onde.

Costeggiando in barchetta, si osservano altri avanzi di opere romane. A destra un edifizio, oggi quasi diruto, la « Casa degli spiriti » sotto cui penetra il mare. Il popolo crede, che vi siano gli spiriti ed intreccia curiosi racconti.

Lungo la china e il piano di Marechiaro, ne' fondi rustici, antichi monumenti sfigurati e mutilati; strade selciate,

(1) In fine del cap. II della XV delle sue *Origini.*

(2) *Commento critico-archeologico d'un fram. di F. G. scrit. del sec. XVI intorno alle grotte incavate nel promontorio di Posil.,* Nap., 1841, ad opera dei due fratelli Fusco-Giampietri.

(3) *Regist.* 1317, C. fol. 211.

(4) *Commento sulla costituzione di Federico II,* par. 3, p. 2, pag. 173.

(5) ALVINO, *op. cit.,* pp. 10-11, dove sono anche trascritte le parole in proposito dei Fusco-Giampietri. Cfr. CORCIA, *Stor. delle Due Sic.,* Nap., 1843-52, Vol. II, p. 194.

(6) *Notizie del Bello* etc., Gior., IX, p. 96. Su questa villa v. pure GIOV. VILLANO, *Cronica di Nap.,* ed. Riessinger, p. 105.

(1) FUSCO-GIAMPIETRI, *Giunta al comento* etc., nell'ALVINO, loc. cit.

(2) *Guida di Pozzuoli e contorni,* 3.ª ed., p. 116.

Digitized by Google

come quelle di Ercolano e di Pompei. Tutto fa credere, trattarsi d'una sequela d'antiche case, che ligavano con le altre del « Vallone della Gajola » così detta dal latino *caveola,* per le tante grotte che vi si trovano. Vi si può andare anche direttamente da Marechiaro, traversando qualche fondo, senza bisogno di ritornare sulla strada.

Al dire dell'Alvino, qui, forse, è il luogo più importante di Posilipo. Pochissimo spazio racchiude gran quantità di ruderi antichi e preziosi.

Segue la « Marina della Gajola » e da questa alla « Grotta de Sejano » avanzi di ville e di palagi, grotte profonde, fra cui alcune servite di base a grandiosi edificî, che più non esistono. Vi è lo « Scoglio della Gajola », un gran masso diviso da lunga grotta. Sulla spianata una rozza trattoria, che si frequenta solo di està. Poco lungi, ma prossimo alla terra, un altro masso; ed una statua di S. Francesco con un lumicino appresso. A' piedi del Santo una lunga asta, che sospende un panerino in cui, i naviganti che passano da quella parte, gittano, per devozione, qualche solderello, che poi raccoglie un monaco. Fra due scogli attacati alla collina que' ruderi, detti comunemente la « Scuola di Virgilio », dove si pretende avere il poeta date le sue lezioni di necromanzia (1). Ma, forse, deve trattarsi di avanzi di bagni marini, sui quali si elevava un lungo porticato, detto *scola* dai latini, secondo Vitruvio (2), cui poi si è accoppiato il nome di Virgilio (3). Vi è pure la « Grotta dei tuoni » (*'a grotte d''e tronere*), al qual proposito, ecco quanto racconta la tradizione.

Si va a vedere in barchetta. Conducendovi, i battellieri riferiscono.

Fra i tanti visitatori, un giorno, vi capitano certi signori inglesi, che avevano un libro nelle mani. Chiedono ad un marinaio, ad un luciano, se gli basta l'animo di entrare con loro nella grotta.

— « Come no! » risponde, e vi vanno in battello.

Quando son dentro, i signori leggono fervorosamente in quel libro. Ad ogni pagina l'acqua si abbassa. Si è per toccare il fondo. Manca qualche pagina, e così avanza un po' d'acqua. Si scovre una scala di marmo bellissimo, che si eleva dal fondo, ed esiste tuttavia. Ma non si giunge ad impadronirsi del tesoro, che vi è nascosto (4). Si afferma esservi una gallina (*pollanca*) d'oro con i pulcini pure d'oro; ma chi sa!...

Per la mancanza di quella pagina, gl' inglesi, sdegnati, fanno atti d'impazienza, quasi volendo lacerare il libro. Allora, in un subito, lampi e tuoni, e l'acqua ritorna al suo livello.

Spaventato il luciano, invoca la Madonna, e scompare la..... fiera visione e vi lascia la vita; nè più si è potuto prendere il tesoro!

GAETANO AMALFI.

(1) Cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo,* Livorno, Vigo, 1872, vol. II, p. 131 nota 4, e p. 163. In una carta topografica del Golfo di Napoli, incisa in Roma nel 1819, e che trovasi annessa ad un Album di vedute di Pompei, è segnata la « villa di Lucullo, oggi scola di Virgilio ». È risaputo favoleggiarsi, avere Virgilio, in una sola notte, per via d'incantesimi, cavata la grotta di Posilipo. VILLANO, *Op. cit.,* lib. I, cap. 30.

(2) *De Archit.,* lib. 5, cap. 10.

(3) ALVINO, *op. cit.,* p. 118.

(4) L'argomento ampio richiederebbe una trattazione di proposito. Comunque cfr. pei libri magici, *Diz. Infernale,* vol. II, pp. 90-2; e poi p. 428 « Tesori ». DI MARTINO, « Tes. incantati » in *Arch. trad. pop.,* vol. IV, pp. 95-8. CANZANO, *Leg. pop. sorr.,* n. VIII, pp. 101-15 « Il Tesoro della Conca ». Anche in Pozzuoli si assevera, esservi infiniti tesori. Nel monte Barbaro vi sono statue di re e di regine, tutte di oro, e in alcune grotte tanti denari, che bisogna preparar navi per caricarli. Ma è da tenersi a certe regole quando si scongiurano, cogliere certi punti di luna, e saper gabbare que' folletti che li custodiscono. Se no, i tesori si convertono in carboni!... CAPACCIO, *Forastiero,* etc., pp. 985-6. Qualcosa di simile si racconta pure della « Grotta del Matto » in Torre Annunziata.

SOMMARIO CRITICO

DELLA

STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV. *F).*

ARCHITETTURA SACRA: ACERENZA, VENOSA, MELFI, RAPOLLA, S. MARIA DI PERNO, ATELLA, MATERA, POTENZA.

I due monumenti più notevoli della Basilicata, del periodo che andiamo ora studiando, sono la cattedrale di Acerenza e la chiesa della Trinità di Venosa. Ma appunto intorno all'epoca di questi due monumenti regnano molti dubbii e molta oscurità, e a conclusioni interamente diverse son venuti i due critici che ne han trattato finora, lo Schulz e il Lenormant. Noi non pretendiamo di definir la questione; ma tuttavia ci sembra, a giudicar dagli elementi che possediamo, che tanto lo Schulz quanto il Lenormant abbiano ciascuno, per una parte, ragione, e, per l'altra, torto.

La città e il vescovato di ACERENZA ebbero molta importanza nei primi secoli del medioevo: la sede vescovile fu innalzata a metropoli sul cadere del secolo XI, intorno al 1080, quantunque la data precisa sia ancor dubbia (1).

E nell'anno 1080 l'arcivescovo Arnaldo fece cominciare la ricostruzione della cattedrale dedicata a S. Maria Assunta. Se non che, lo Schulz dice che assolutamente, nello stato presente, la cattedrale non può essere quella del secolo XI, e deve appartenere al secolo XIII. Perchè? Egli

(1) Cfr. G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata,* Roma, Loescher, 1889, Vol. II, cap. VI, spec. pp. 130-1.

Digitized by Google

si appoggia, in primo luogo, sull'autorità di un cronista che ci porge la notizia che nel 1090 la città di Acerenza fu distrutta da un incendio, per modo che *nulla domus, nullum inveniretur aedificium quod non ab igne consumtum deperierit* (1). Ma, ammettendo anche che tra gli edifizii distrutti fosse l'opera della cattedrale (che doveva esser appena sul principio), è naturale supporre che i lavori venissero ripresi subito e sul disegno antico. E, d'altra parte, di una costruzione o ricostruzione della cattedrale nei secoli XII e XIII non si ha nessuna notizia. L'altro argomento dello Schulz è dedotto dalla forma dell'architettura, della quale gli altri esempii che se ne hanno nelle provincie meridionali sono del secolo XIII: la pianta della cattedrale di Acerenza ricorda quella della chiesa nuova della Trinità di Venosa — che per lo Schulz, come per noi, è del secolo XIII —; quella di S. Lorenzo di Napoli, costruita al tempo angioino; quella del Duomo d'Aversa, ch'io non so bene perchè lo Schulz si ostini a rimandare al secolo XIII (2).



Fig. XXXV. Facciata della cattedrale d'Acerenza.
(Fotogr. del Marchese G. de Montemayor).

(1) Lupo Protospata, cit. in Schulz, *o. c.*, I, 317 *n.*
(2) Cfr. Schulz, *o. c.*, II, 141.

Ma questo secondo argomento ci mena in un circolo vizioso; per stabilire che quella forma d'architettura fu introdotta nell'Italia meridionale sulla fine del secolo XIII bisogna provare appunto che la data di *tutti* gli edifizii in quistione non è anteriore al secolo XIII.

La cattedrale d'Acerenza ha grandi proporzioni, e un aspetto veramente arcaico. È un edifizio — dice il Lenormant — « d'une semplicité grandiose et sévère, mais un « peu nu, car ni les chapiteaux ni les modillons de l'extérieur ne sont égayés par des sculptures soit de feuillages, soit de figures ».

Prima, la chiesa aveva tre ingressi, uno dei quali sembra andato perduto per la posteriore costruzione delle due torri. Di queste una soltanto resta in piedi, ricostruita nel s. XVI, nello stile del rinascimento; dell'altra, a sinistra di chi guarda, avanza solo la base. Le torri sono quadrate, e specie negli angoli vi appaiono materiali, tolti, come in Venosa, da antichi edifizii.

La facciata termina in un comignolo aguzzo, sul quale è posto un busto che il Lenormant vuol che sia quello dell'imperatore Giuliano (1).

La cornice della porta maggiore ora in gran parte è caduta. L'arco rotondo, adorno di un grifo al suo sommo, si appoggia su colonnine con capitelli a fogliame e testine; e le colonne poggiano poi su basi, infitte nel muro, intorno alle quali uomini e scimie si tengono stretti in svariati atteggiamenti (2). Intorno alla porta, fasce scolpite di un fogliame uscente da vasi (3). Nello spazio compreso nell'archivolto, svariate volute con figure d'uomini e dei più diversi animali.

Sopra la porta di mezzo, un rosone, rifatto egualmente nel secolo XVI (4).

Ma la pianta della chiesa merita speciale attenzione. In essa appare una particolarità architettonica, ignota agli altri edifizii che abbiamo finora passati in rassegna, e ch'è propria dell'architettura francese: « une disposition absolument « étrangère à l'architecture italienne de toutes les époques « — dice il Lenormant, a proposito della chiesa di Ve- « nosa — et qui provient directement de France ». Il coro, che è alto due metri al disopra del pavimento del resto dell'edifizio, è circondato da colonne, dietro le quali

(1) Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucane.* Cfr. Racioppi, *o. c.*, II, 142-3 *n.*
(2) Su questi due gruppi « d'une incroyable obscenité » cfr. il Lenormant, *o. c.*, I, 281-2.
(3) Vedi Schulz, *Atl.*, Tav. CXXXVII, fig. I e II.
(4) Cfr. Schulz, che dice: « .... eine Rose, welche elegante Ver- « zierungen enthält, jedoch sind die ursprünglichen Säulchen ausge- « brochen, und durch eisernen ersetzt worden », col Lenormant, *o. c.*, I, 281.

Digitized by Google

un corridoio forma un passaggio che dà l'adito a tre cappelle absidali. L'interno è interamente sfigurato (1).

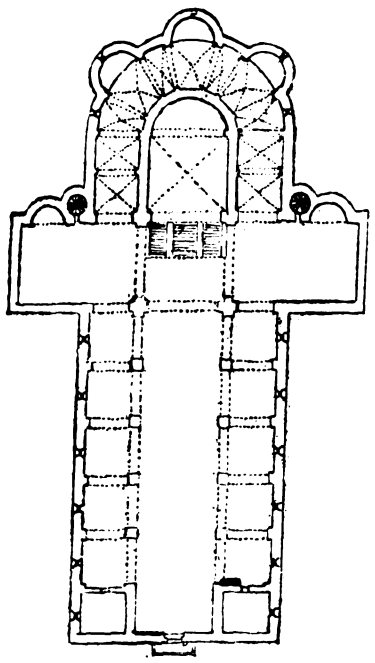


Fig. XXXVI.
Pianta della Cattedrale d'Acerenza.
(dallo SCHULZ, *Denkmaeler*, Atlante).

Ora il Lenormant suppone che questa disposizione si debba ad architetti venuti nel secolo XI dalla Normandia, coi conquistatori del paese. E il duomo d'Acerenza è, secondo lui, il monumento più normanno di tutto il mezzogiorno d'Italia. A vederlo, dimenticando per un momento il luogo nel quale il visitatore si trova, « on croirait vraiment « une église des en- « virons de Caën ou « de Rouen, du temps « de Guillaume le con- « quérant » (2).

E, nello stato presente della quistione, io non saprei contradire nè alla sua congettura nè alle sue impressioni.

* * *

Passando a VENOSA, noi non parleremo della sua cattedrale, edifizio di molto pregio del secolo XV, dovuto a Pirro del Balzo, il quale, per far delle fortificazioni, aveva fatto distruggere l'antica cattedrale, posta fuori le mura. — Di gran lunga più importante è la chiesa, o meglio, le chiese della Trinità: queste chiese sono due, una più antica, e un'altra più recente.

Sulla più antica non cade dubbio che esistesse già nel secolo XI, al tempo dei primi normanni, e fosse restaurata poi da quelli e nel secolo seguente, nel 1126, dal duca Guglielmo. In essa furon sepolti i corpi di Guglielmo Braccio di ferro, di Drogone, di Umfredo, ecc.: *urbs venusina tantis decorata sepulcris,* cantava perciò Guglielmo di Puglia. Di questi antichi sepolcri non resta ora nella forma primitiva se non quello di Alberada, prima moglie di Roberto Guiscardo, e noi ne discorreremo altrove.

Tale chiesa è a tre navi, benchè le laterali per trasformazioni posteriori sien diventate quasi delle cappelle; e solo quella di mezzo ha un'abside di là dalla crociera.

Le tre navi sono divise da grandi pilastri in fabbrica, collegati tra loro da archi trasversali come in S. Nicola di Bari; in maniera che la nave di mezzo forma quattro travate. In ciascuna di esse poi i pilastri non si riattaccano tra loro con un sol arco, ma con due successivi di forma acuta, che ricascano su una colonna di marmo tolta da antichi edifizii.

Lo Schulz nota che in alcuni capitelli di queste colonne si manifesta specialmente un'influenza nordica, quantunque in altri si debba riconoscere nella disposizione generale l'imitazione bizantina (1).

Un basso campanile quadrato sorge innanzi all'entrata, e la parte inferiore di esso forma una specie di vestibolo irregolare.

La porta ha pilastri fortemente profilati, che sopportano prima un architrave, in secondo luogo un arco acuto su di esso, e finalmente due colonne con basi a molti membri, e con alti capitelli sui quali posano due aquile. Dietro di queste la cornice schiacciata che compie l'opera (2).

Certo — dice lo Schulz, al quale rimando per una più minuta descrizione di questa porta — l'incorniciatura e l'architrave e l'arcatura araba a ferro di cavallo hanno un carattere molto arcaico, che concorda bene colla fondazione della chiesa nel secolo XI o al principio del XII. Ma non si può dir lo stesso delle altre parti, come del fregio che adorna esteriormente l'arco acuto, ecc., le quali portano l'impronta dello stile di transizione che cade in questa contrada intorno alla metà del secolo XIII. Forse fu fatta allora una ricostruzione della porta, conservandosi intatte le

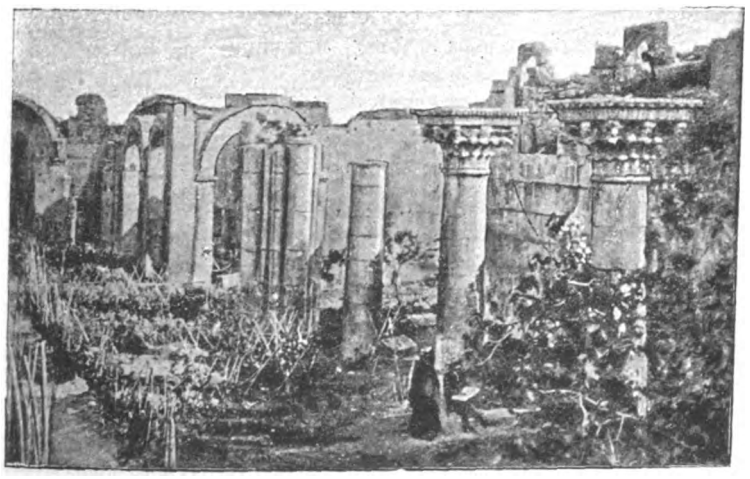


Fig. XXXVII. Rovine della chiesa della Trinità di Venosa.
(Fotogr. del March. G. de Montemayor).

(1) Cfr. per la descrizione del duomo d'Acerenza SCHULZ, *o. c.*, I, 316-), e LENORMANT, *o. c.*, I, 279-81.
(2) LENORMANT, *l. c.*, pp. 279-80.

(1) Vedi SCHULZ, *Atl.*, Tav. XLIX, fig. VI, VII ed VIII; e cfr. anche Tav. XLIV, fig. IV.
(2) Vedi Tav. L, fig. I e II.

Digitized by Google

parti inferiori e rifacendo e aggiungendo parecchie cose alle altre (1).

Ma i dubbii cadono sulla seconda chiesa, che si vede in prolungamento della prima incompleta e devastata, in mezzo a un giardino, la cui vegetazione covre le colonne e i capitelli abbandonati. « Rien de charmant — « dice il Lenormant — « comme l'aspect de ce « verger riant dans une « imposante ruine ».

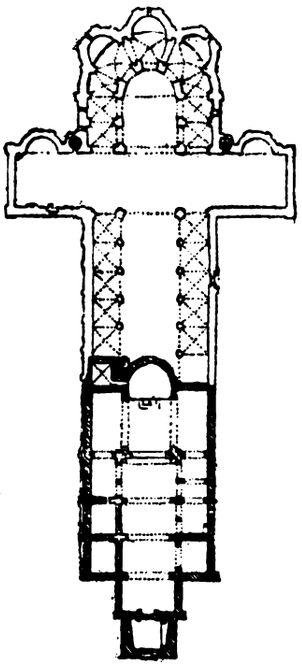


Fig. XXXVIII.
Pianta delle due chiese della Trinità.
(Dallo SCHULZ, *Denkmaeler*, Atlante).

Il piano di questa chiesa ha un perfetto riscontro con quello della cattedrale d'Acerenza. Esso è tutto francese — continua il Lenormant: — divisa a tre navi, forma una croce latina, lunga 70 metri e larga 24, con una crociera di metri 48. La nave principale con dodici enormi colonne, sei per ciascun lato, con capitelli imitati dal corintio, di un bel garbo e lavorati con finezza e precisione, è lunga 35 metri e larga 11. Il coro è lungo 17 metri. E vi apparisce lo stesso passaggio dietro ai pilastri, con le tre cappelle absidali (2).

Il materiale del quale i costruttori si servirono, in questa come nella chiesa più antica, è cavato dai molti edifizii romani dei contorni, e specie dall'anfiteatro di Venosa (3).

Ora la chiesa incompleta a qual tempo risale? Fu quella cominciata e non compiuta da Roberto Guiscardo nel 1065, per collocarvi la propria tomba, come sostiene il Lenormant; il quale è spinto a quest'opinione anche dal confronto con la cattedrale d'Acerenza, edificata secondo lui nell'XI secolo? Ovvero, è ciò che resta della chiesa cominciata dai Benedettini dell'abbazia della Trinità, nella seconda metà del secolo XIII, interrotta quando nel 1292 la badia, vuotata dai benedettini, fu donata ai Cavalieri di Malta? Così afferma lo Schulz, e questa seconda opinione è rafforzata da molteplici testimonianze, che non si possono scuotere (1).

Ma la pianta della chiesa della Trinità par copiata da quella della cattedrale d'Acerenza! Certo, non si può negare; ma con questo non si prova che debbano essere dell'epoca medesima. Qual meraviglia che i benedettini della badia della Trinità tenessero presente come modello da imitare per la loro chiesa la disposizione della chiesa arcivescovile della non lontana Acerenza?

* * *

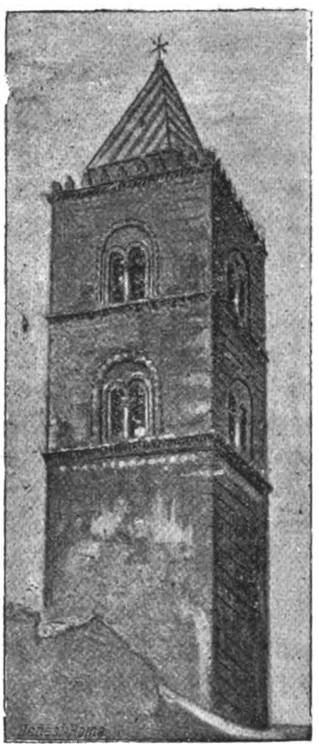


Fig. XXXIX. Campanile di Melfi.
(Da un dipinto ad olio
Fotogr. di G. de Montemayor).

Della cattedrale di MELFI è superstite, nella sua forma antica, un bel campanile, che ha due iscrizioni dalle quali appare che fu costruito nel 1153, essendo vescovo Ruggiero. L'architetto aveva nome *Noslo Remerii*.

Il campanile ha, al solito, incastrati parecchi frammenti antichi. Esso ha un'alta base quadrata, due piani anche quadrati e un coronamento ottangolare, posteriore, che termina in punta.

I piani son separati da cornici che hanno ornati formati di bottoni quadrangolari messi sulle

(1) Vedi per la descriz. lo SCHULZ, I, 321-8, e cfr. il LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucane*, I, 210-4.

(2) LENORMANT, *o. c.*, I, 208-210. Cfr. SCHULZ, 326-8; il quale discorre anche dei belli e svariati capitelli delle colonne e uno ne riproduce, Tav. XLIX, fig. IV. « Esso mostra due linee di fogliame la- « vorato nei minimi particolari con disopra volute di diversa forma », ed è notevole specialmente l'abile attacco tra il capitello e l'arco.

(3) SCHULZ, *o. c.*, I, 327; e cfr. LENORMANT, l. c., che dice: « Les « murailles de l'abbaye de la Trinité constituent à elles seules un « véritable musée épigraphique d'un aspect profondement original ».

(1) Ecco come sarebbero andate le cose secondo uno scrittore del secolo scorso, M. A. LUPOLI, *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum*, Napoli, 1793, p. 203:

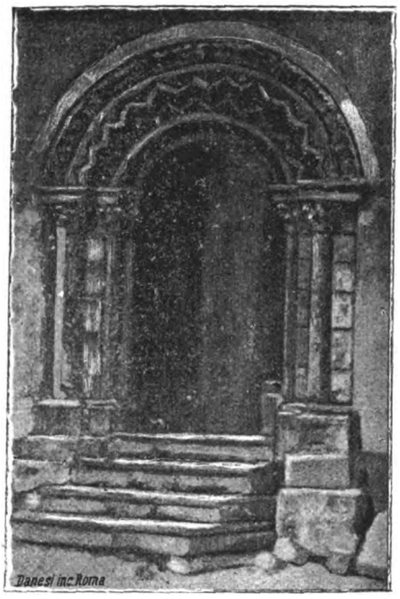
« Ante annum MCCXCII a PP. Benedictinis novum in proximo « templum excitari coeptum, cuius sane commendationem difficilli- « mum est heic persequi, nam ut ex ipsis ruinis luculenter adparet, « nequaquam alterum, quod cum eo comparare posses, in tota Apu- « liae regione invenies. Ipsi namque lapides ex veteri venusino am- « phitheatro, ut non temere arbitror, eruti, maiestatem non exiguam « certe conciliant aedificio. Nihil porro de architectonico ordine dicam, « quo nihil augustius, nec de marmoreis pulcherrimis peristylis. Ve- « rum heu rerum humanarum vices! Quum jam plura aureorum millia « in id operis impensa essent, unumque restaret, ut concamerationibus « structis, absolveretur, sua fata sub ascia, ut ita dicam, persecuit. « Interea enim ex apostolico Bonifacii VIII. diplomate dat. apud ur- « bem vet. VIII kal. octobr. Pontif. an. III. patres hinc esturbantur, « eorumque coenobium una cum templo, et bonis omnibus, militibus « hospitalis S. Johannis traditur, qui etiamnum, monasterio funditus

Digitized by Google

punte. Le finestre di ciascun piano sono ad arco tondo, divise da graziose colonnine di marmo.

Al piano superiore, le pietre nere e rosse del Vulture, ond'è costruito, vengono a formare un vero mosaico, raffigurante leoni rampanti di stile araldico, emblema della dinastia normanna (1).

Oltre il campanile della cattedrale, bisogna notare a Melfi l'antica porta di S. Maria la Nuova, che ha per ciascun lato un pilastro affiancato da due colonnine con capitelli a fogliame, sui quali sorgono tre archi tondi, il secondo dei quali è adorno di un caratteristico ornato a zig-zag, e il più esterno di una gola di fogliame.



Fig, XL. Porta di S. Maria la Nuova a Melfi.
(Da un dip. ad olio — Fotog. di G. de Montemayor).

Anche della cattedrale di RAPOLLA la parte più antica è il campanile. Esso è adorno di due bassirilievi di marmo rappresentanti il *Peccato originale* e l'*Annunziazione,* dei quali ci occuperemo altrove. Sotto di questi, un'iscrizione ci fa sapere che il campanile fu costruito nel 1209 per cura del vescovo Riccardo, e l'architetto fu Maestro Sarolo di Muro:

ILLE MAGISTER ERAT, SI QUIS DE NOMINE QUAERAT,
MURANUS SAROLUS, CUI CURA FUIT DATA SOLUS (2).

Di un mezzo secolo posteriore è la cattedrale, sulla cui porta principale un'iscrizione indica il vescovo Giovanni e il clerico Melchiorre di Anglona, quali promotore ed architetto dell'opera nel 1253:

CLERICUS ANGLONIS ALBANO MONTE NUTRITUS
MELCHIOR EST FABER OPERIS LAUDABILIS HUJUS (1).



Fig. XLI.
Porta della cattedrale di Rapolla,
(Fotogr. G. de Montemayor).

La porta ha belle colonne di marmo, provenienti certo da edifizi antichi, sulle quali si volge la semplice cornice ad arco tondo. Lo spazio compreso nell'archivolto è riempito di fregi a rilievo.

Ma il nome di maestro Sarolo di Muro e quello di un suo fratello architetto si trovano anche su di un edifizio, che ha data anteriore al campanile di Rapolla, ed è restato interamente ignoto così allo Schulz come al Lenormant.

Parlo della badia di S. MARIA DI PERNO « fabbricata su « la china boreale dell'Appennino di Santa Croce in Ba« silicata », a mano sinistra della strada che dalla fiumana di Atella mena a S. Fele.

Dalle iscrizioni che si leggono sull'architrave e sull'archivolto della porta si ricava che Gilberto di Balvano, potente signore normanno, feudatario del luogo, fece costruire il tempio; e l'opera (della porta?) fu fatta nel 1189 da Maestro Sarolo e Ruggiero fratello di lui, maestri della città di Muro; e fu compiuta poi nel 1197 essendo badessa Agnese (2).

La porta è ad arco tondo. Sull'architrave è l'iscrizione in versi leonini, relativa a Gilberto da Balvano. Delle varie fasce, che formano l'incorniciatura, la prima mostra una serie di ornati in rilievo consistenti in rosette, teste umane, teste d'animali, foglie, fiori, vasi, mani, ecc.; le fasce esterne contengono nella parte superiore l'altra iscrizione colla data del 1197. Nella lunetta poi si leggono le ultime parole di tale iscrizione, e v'è effigiata una croce, affiancata da due notevoli fregi, simili di forma e diversi nei particolari, che appartengono proprio a quello stile ornamentale che si suol dire arabo.

« everso, in ea perdurant possessione. Veram utinam novo huie tem« plo perficiendo paullisper manus isti admovissent! Non ejus modo « doleremus ruinis, et irreparabili fato. Vidimus enim ingentes lapidum « moles non uno in loco disjectas, columnas excisas, et fractas, ficul« neas hinc inde ex ipsis lapidum intervallis erumpentes, et quod ma« gis miseratione dignum, id spatium, muris tanto labore, et impendio « inclusum, arboribus, et oleribus consitum ».

(1) SCHULZ, *o. c.*, I, 328-31, e LENORMANT, *o. c.*, I, 174.

(2) Vedi l'iscriz. in SCHULZ, *o. c.*, I, 323-3. Il LENORMANT nota a proposito di Maestro Sarolo: « le nom est normand; la forme fran« çaise en est Sarule » (*o. c.*, I, 188 *n*).

(1) SCHULZ, *o. c.*, I, 332-4, e LENORMANT, I, 188-90.

(2) La seconda iscrizione — che contiene questa notizia — termina: *Quod scriptum legit, Magister Sarolus egit.* — Le due iscrizioni furono per la prima volta esattamente pubblicate ed accuratamente illustrate da GIUSTINO FORTUNATO, *Due iscrizioni del secolo XII,* in *Arch. Stor. Napol.*, XVI (1891), pp. 661-664.

Digitized by Google

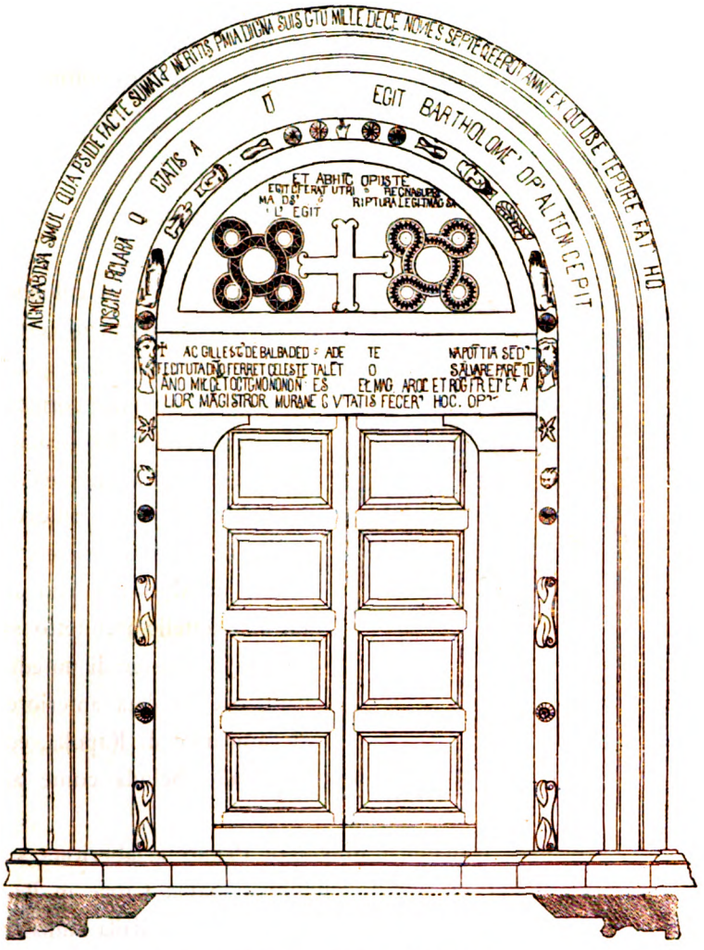


Fig. XLII. Porta della chiesa di S. Maria di Perno.
(Disegno di G. Petolini).

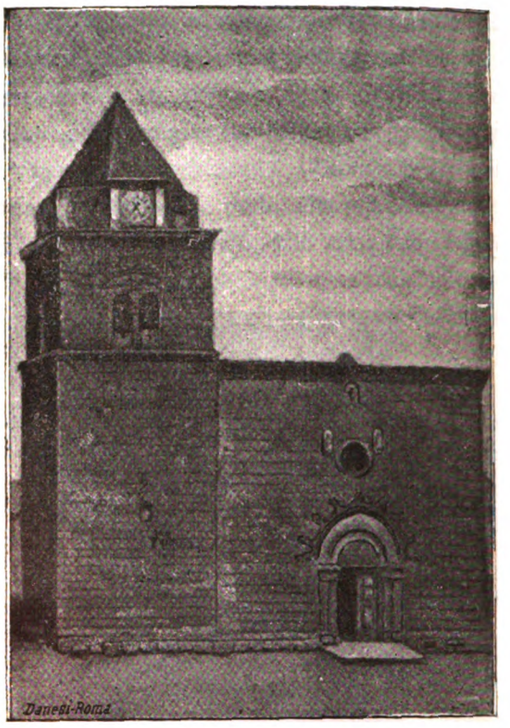


Fig. XLIII. Chiesetta parrocchiale d'Atella.
(Da un dipinto ad olio — Fotogr. di G. de Montemayor).

*
* *

La chiesa è a tre navi, divise da tre colonne e due pilastri per ciascun lato, che son congiunte con archi a tutto sesto. Un'ampia crociera più lunga che larga continua le tre navi e termina ora in un'abside moderna.

Le colonne poggiano su basi medievali con testine disposte intorno simmetricamente o con altri ornati. I capitelli poi sono di foggia molto svariata (1).

Diamo anche la riproduzione della chiesetta parrocchiale d'Atella, dal basso campanile quadrato con coronamento ottangolare, e la porta principale adorna nel giro esterno dell'arco da una curiosa merlatura.

Niente ci offre la cattedrale di Muro, patria di Maestro Sarolo, la quale fu interamente ricostruita nel secolo scorso (2).

La cattedrale di Matera, antica sede del governo della provincia, quantunque trasformata nel secolo scorso, serba ancora molto dell'antico (1).

Essa è a tre navi, quella di mezzo rialzata sulle altre, e aperta con cinque finestroni per ciascun lato. Intorno alla facciata e ai prospetti laterali corre un ornato di arcate ed arcatelle finte.

La porta principale ha semplici fasce scolpite a cordoni. Ai suoi lati due leggiadre finestre fiancheggiate da colonnine sostenute dai soliti animali. Nell'alto, un bel rosone, anche fiancheggiato da colonnine. Il comignolo aguzzo è formato da una serie di arcate pendenti, sostenute da figure di leoni od altri animali (2).

---

(1) Ricavo questi particolari dai disegni della chiesa (pianta, spaccato, particolari dell'interno, veduta della porta ecc.), in sei fogli, eseguiti da Giuseppe Petolini, alunno della Scuola di Portici, morto giovanissimo. Questi disegni sono posseduti dall'amico, on. Giustino Fortunato, che li ha messi cortesemente a mia disposizione. E colgo l'occasione per dire che quasi tutte le fotografie, gli acquerelli, ecc., dei quali mi son valso in questo paragrafo, mi sono stati forniti dal Fortunato, così intelligente e affettuoso illustratore della sua Basilicata.

(2) Schulz, *o. c.*, I, 315-6: e Lenormant, *o. c.*, II, 28-30.

(1) Schulz, *o. c.*, I, 319-20.

(2) « La porta maggiore è posta su di uno spazzo chiuso da ba-
« laustra di pietra, a cui si accede per cinque gradini, e porta sull'ar-
« chitrave una cornice intagliata in forma di emiciclo su cui è rilevata
« in pietra l'immagine della B. V. della Bruna. Ha a' lati in bassori-
« lievo i ss. Apostoli Pietro e Paolo, e più verso gli angoli i Protettori
« Eustacchio e Teopista; e più sopra alcune altre statuette similmente
« in pietra, quali angioli che sostengono un grazioso occhio per luce,
« diviso da 16 colonnette. La parte più elevata della prospettiva, ter-
« minata ad angolo, è anch'essa ornata da simili colonnette al numero
« di 12, sostenenti dei piccoli archi in bassorilievo, e da quattro altre
« più lunghe che soprapposte due a due fiancheggiano l'occhio sud-
« detto.... » (Conte G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, 1882, p. 191 sgg.).

Digitized by Google

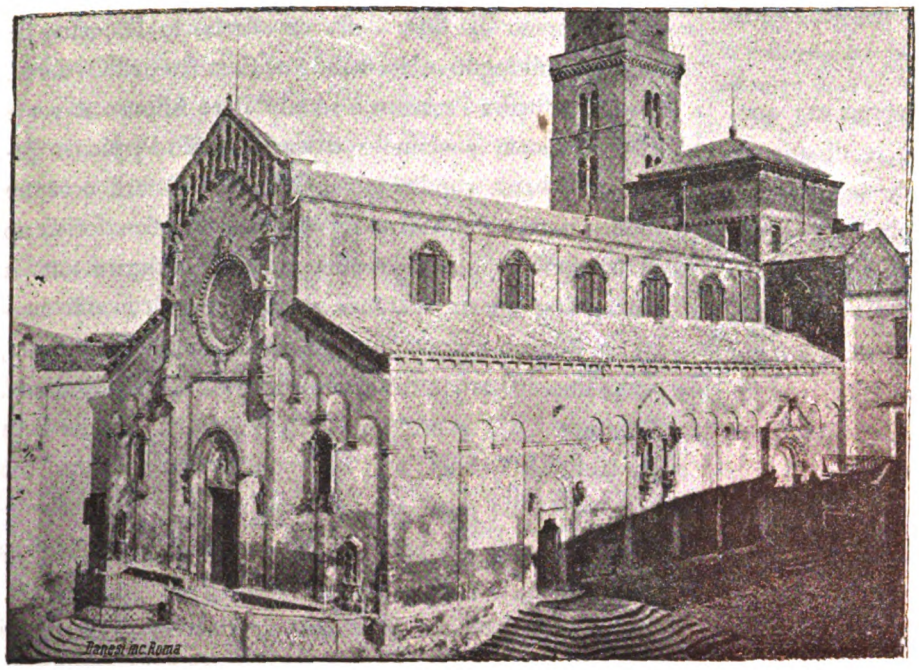


Fig. XLIV. Veduta della cattedrale di Matera.

Delle porti laterali è notevolissima, per suoi ricchi ornati, quella che riproduciamo (1).

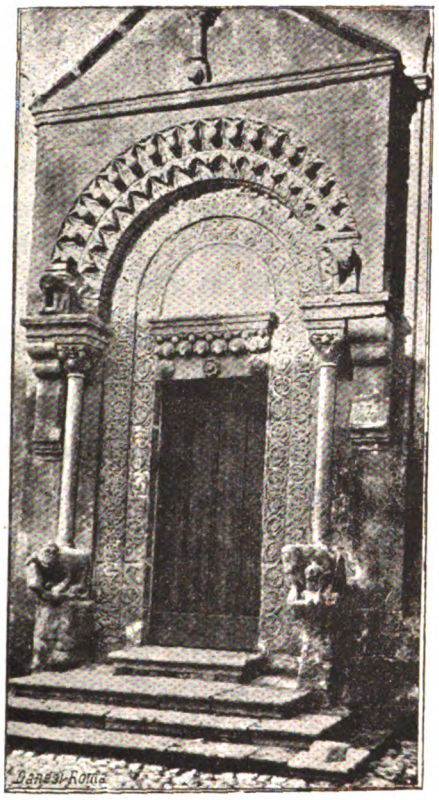


Fig. XLV. Porta laterale della cattedrale di Matera.

Il campanile, che sorge nel lato posteriore, reca la data del 1270.

Altre chiese antiche di Matera sono quella di S. Eustachio, fondata il 1080, nella quale una volta un'iscrizione colla data del 1082 nominava come *lapidum faber* un Leonardo Saraceno; quella delle benedettine di S. Maria dell'Assunta, un miglio a settentrione della città, ch'è già menzionata nel 1260 e sulla cui porta si legge un'iscrizione che dice: *Hoc opus fecit Magister Leorius de Tarento* ecc.; la chiesa di S. Francesco, ecc. (1).

Passando a Potenza, presente capoluogo della Basilicata, la cattedrale è un edificio moderno fatto fare dal vescovo Serrao, architetto un A. Magri, scolaro del Vanvitelli. Varie iscrizioni ci ricordano l'antica cattedrale, e una nomina un artefice Angelo nel sec. XIV come autore di una balaustra della chiesa.

Nella loro forma antica, in semplice stile romanzo, sono conservate le due chiesette di S. Trinità e di S. Michele. « Ce sont des édifices du XI siècle » — dice il Lenormant che ha torto nel credere che restassero affatto sconosciute allo Schulz — « d'une simplicité rustique. Leur « nef principale est garnie de piliers carrés en maçonnerie, « que surmontent des chapiteaux prismatiques. Malgré leur « nudité et leur peu de mérite d'art, ces deux églises « ont une véritable importance pour l'histoire locale » (2). Quella di S. Michele è divisa in tre navi, la nave di mezzo rialzata sulle altre, e i prospetti laterali delle navi mostrano il solito ornato di archetti e mensolette. La porta ha un semplice arco tondo, composto di quadroni di pietra, che poggia su pilastri murali, e rinchiude un altro arco di simil foggia, poggiante sugli stipiti.

La cattedrale di Tricarico fu interamente trasformata nel secolo XVII (3).

continua.

Benedetto Croce.

---

(1) « Delle due porte poi esposte a mezzogiorno la prima detta « della Piazza ha nel suo ornato due piccole statuette, l'una sfigurata « dalle ingiurie del tempo, l'altra meglio conservata e rappresentante « il Patriarca Abramo, come vedesi scritto nella cornice, sotto la fog- « gia di un uomo seduto, dalla lunga barba ed avente un libro ed una « palma fra le mani. La seconda detta dei Leoni a causa dei due leoni « di pietra, tuttochè svisati, sostenenti due svelte colonnette, che fian- « cheggiano l'ingresso dalle quattro cornici frastagliate di poma spor- « genti e di stupendi rilievi, meritamente va ritenuta pregevolissimo « monumento d'arte » (Gattini, *l. c.*).

(1) Schulz, *o. c.*, I, 319-20. Cfr. ciò che intorno alla chiesa di S. Giovan Battista e ad altre chiese di Matera e contorni scrive il Gattini, *o. c.*, p. 194 sgg.

(2) Lenormant, *o. c.*, I, 316-8; Schulz, *o. c.*, I, 312-5.

(3) Schulz, *o. c.*, I, 313.

Digitized by Google

IL CASTELLO DEL CARMINE

Negli antichi tempi il terreno dove sorge ora questo Castello era abbandonato ed acquitrinoso, e di qui cominciava la *Palus Neapolitana*, come si vede segnata nell'antica Carta di Ambrogio Leone da Nola. « *Era uno padule et lochi pieni di gionche fora le mura dela cita* etc. » come dice la *Chronica de Parthenope* (1). Nella seconda metà del secolo XIII si chiamava il *Campo del Muricino* e Carlo I d'Angiò vi trasportò il pubblico mercato, che prima si faceva nel luogo dove sorse la Chiesa di S. Lorenzo. Il re Carlo III di Durazzo quando nel 1382 riparò le mura della città e costruì nuove torri lungo il lido del mare, fece edificare in questo luogo un fortilizio detto, per la sua forma, *lo Sperone* per la difesa della città e del porto (2). Nella guerra del 1386 tra Luigi II d'Angiò ed il giovinetto re Ladislao di Durazzo, Pietro di Corona, capitano di Luigi, difendeva questo luogo alla testa di trecento cavalli (3). Giorgio di Marles, siniscalco di Provenza ed ammiraglio delle galee di Luigi d'Angiò, vi edificò una torre in questo stesso anno: nell'anno seguente Ludovico di Montegaudio, maresciallo del papa e governatore di Napoli per Luigi d'Angiò, essendo ivi sbarcato con una galea ed una galeotta ed avendo visto che questa torre non potea esser ben difesa dai trabucchi, non volendo che fosse caduta nelle mani dei soldati di Ladislao, la fece bruciare e mandò la guarnigione ad Angri (4).

Il re Alfonso d'Aragona assediava, nel 1439, la città di Napoli, che era occupata da Renato d'Angiò, ed il bastione del Carmine era provveduto di bombarde e presidiato da una forte compagnia di genovesi, mandati da quella repubblica in aiuto di Renato. « Il dì 19 ottobre « essi fecero dar fuoco ad un pezzo d'artiglieria, drizzato « dove passeggiavano molti cavalli e la palla uccise don « Pietro d'Aragona, frate del Re, che con quelli cavalli « andava mirando da che parte delle mura si potea dare « l'assalto più agevolmente. Il Re.... non senza lachrime « andò a vedere il corpo del fratello morto, e dicendo « ch'era morto il fiore della cavalleria, lo fe' ponere in « una cassa di legno e lo mandò al Castello dell'Ovo » (1).

Durando ancora l'assedio e stando il re Alfonso al ponte della Maddalena, « venne a trovarlo Marco Persico napo- « litano di bassa condizione e li offerse di farli occupare « il Monasterio del Carmelo, il quale era ben fortificato « di bastioni e potea agevolmente di là occupare tutta la « Città. Con questa speranza si trattenne alcuno di men- « tre il Persico trattava con gli amici suoi il tradimento, « ma alfine dubitando di trattato doppio, si levò di là » (2).

Ferrante I d'Aragona nel 1484 ampliò il circuito della città, fabbricando nel lato orientale il nuovo muro con forti torri (delle quali ancora qualcuna avanza), e cominciò la sua opera dal bastione del Carmine, ingrandendolo e fortificandolo (3).

Nel 1512 vi furono fatti dei nuovi lavori, non saprei dire quali, a spese dei frati del convento del Carmine, secondo ho trovato notato in un *Indice di documenti*, che ora si conserva con altre poche carte di questo monistero nel nostro Grande Archivio di Stato: i documenti però sono andati tutti dispersi.

Il 20 settembre 1566 cadde tanta pioggia, che dal gran torrente, che formò, fu quasi tutto abbattuto il nostro torrione; dal vicerè don Parafan de Ribera, duca di Alcalà, fu rifatto in forma quadrata e molto più ampio. E perchè si servirono d'una parte del giardino dei frati, che rimase chiuso tra le mura, ad essi ne lasciarono l'uso e fu adibito come orto (4).

Ma l'epoca eroica, dirò così, del torrione del Carmine, nella quale acquistò la celebrità, che gli è rimasta, e nella quale mostrò veramente quale fosse l'importanza della sua posizione, fu la rivoluzione di Masaniello nel 1647. I rivoltosi, che già s'erano impadroniti del torrione, scacciandone i pochi soldati spagnuoli che lo guardavano, temendo di perdere per l'arrivo di don Giovanni d'Austria questa, che era la loro maggiore fortezza, nel 28 settembre la munirono e fortificarono con molti pezzi d'artiglieria, che prima si custodivano nel monistero di S. Lorenzo per presidio e difesa del popolo, e ne dettero la cura a Gennaro Annese, popolano, ostinatissimo ribelle e scopertissimo nemico della nazione spagnuola (5). Costui, come se quel luogo avesse a possedersi eternamente da lui, vi murò

(1) Fol. VI, t.°, ediz. 1526.

(2) Karolus tercius etc. D. Nicolao de Gayeta de Neapoli nostre thesaurerie notario fideli etc. Civitas nostra neapolitana quae caput est et preservacio Regni nostri a quibuslibet machinationibus valeat preservari, providimus ipsius civitatis menia reparari ac alia de novo si expedierit inibi construi: nec non *fossata, berdiscas, turres,* SPERONEM et alia propugnacula ibidem fieri que ipsius civitatis preservacionem respiciant a noxiis quibuscunque etc. (Reg. Kar. III, n. 359, f. 65, t.°).

(3) . . . et dominus Petrus de Corona cum tricentis equis armatis, stabant in foro Neapolis ad custodiendum locum situm in *conzaria*, qui vocatur *lo Spirone* etc. (*Cronicon Siculum*, ediz. De Blasiis, 75). Il nome di *conciaria* è rimasto anche ora a quel rione della città (fra la piazza del Mercato e la via della Marina), nel quale era l'industria di conciar le pelli (V. ivi, n. 5).

(4) *Cronicon Siculum*, 107.

(1) COSTANZO, *Historia*, ediz. 1710, p. 407. Il corpo di D. Pietro d'Aragona fu poi tumulato nella chiesa di S. Pietro Martire ed il bel sarcofago di marmo di puro stile del rinascimento, si vede ancora nel coro dietro l'altare.

(2) Ibid., p. 412.

(3) *Cronica* di JOANPIETRO LEASTELLO, ediz. Filangieri, p. 48.

(4) CELANO, ediz. Chiarini, IV, 193.

(5) BELMONTE, *Diario di Masaniello*, II, 5 e 7.

Digitized by Google

nuove stanze e lo rese assai comodo alloggiamento per continuamente albergarvi (1). Qui egli ricevette il 15 novembre ed albergò il duca di Guisa, l'avventuriere francese, che, venuto col titolo di *Protettore e Capitan Generale della Serenissima Real Repubblica di Napoli,* tentò invano di farsene signore. Non sarà fuori proposito riportare qui la descrizione, che fa il duca di Guisa nelle sue *Memorie* (2) dell'incontro con Gennaro Annese, pei curiosi particolari che contiene:

... Comme j'achevois d'entendre la Messe (nella Chiesa del Carmine), le beau frère de Gennare Anneze me vint faire un compliment de sa part et des excuses de n'estre point venu me recevoir, ne se croyant pas en sureté hors du Torjon des Carmes, ou il m'attendoit avec une impatience extrême. Je m'y rendis aussi-tôt, et le trouvai sur une petite terrasse à l'entrée de son logement, ou par un compliment assez mal arrangé, il me temoigna autant que son ignorance et son incapacité luy purent permettre, la joie que il avoit de me voir; puisque sans mon arrivée, il devoit le lendemain matin estre livré aux Espagnols, et par conséquent au supplice; sa fortune n'en ayant reculé l'exécution que de sis ou sept mois. Je ne fus pas peu surpris de l'aveuglement du Peuple de Naples d'avoir choisi un homme de cette sorte pour leur Général; la personne m'en parut assez extraordinaire pour me croire obligé d'en faire ici le portrait.

C'estoit un petit homme de fort méchante taille, fort noir, les yeux enfoncéz dans la teste, les cheveux courts, qui luy découvraient de grandes oreilles, la bouche fort fendue, la barberaze, qui commençoit à grisonner; le son de sa voix estoit fort gros et fort enroüé, ne pouvant dire deux paroles desuite sans hésiter, continuellement en inquiétude, et si rempli d'appréhension, que le moindre bruit du monde le faisoit tressaillir. Il estoit accompagné d'une vingtaine de gardes, dont la mine n'estoit plus relevée que la sienne. Il avoit un collet de buffle, des manches de velours cremoisi, des chausse d'écarlate, un bonnet de toile dor de mesme couleur sur la teste, qu'il eut assez de peine de m'ôter en me salüant; une ceinture de velours rouge, garnie de trois pistolets de chaque costés; il ne portait point d'épée, mais en récompense il tenoit un gros mousqueton dan la main ..... Me prenant par la main il me conduisit dans sa salle, dont il fit en deligence fermer les portes, défendant à ses gardes de ne laisser entrer personne, de peur qu'on ne vinst l'égorger.

Lascio da parte la presentazione che fece il Duca della lettera dell'ambasciatore di Roma che l'Annese guardò girandola da tutte le parti e che poi restituì, dichiarando che non sapea leggere; il consiglio di guerra tumultuoso, interrotto da un beccaio che venne a minacciare Gennaro e tutta la descrizione di quell'ambiente impuro e facchinesco, che lo circondava per venire a ciò che più tocca il nostro argomento, cioè l'interno del Castello, abitato dal Capo popolo:

... Je crus qu'il estoit temps de demander a diner, n'ayant point mangé depuis Rome, à cause de la grande bourrasque que j'avois couruë sur la mer. Gennare me fit des excuses de la méchante chère qu'il me feroit, n'osant, de peur d'estre empoisonné, se servir pour cuisinnier, que de sa femme, aussi mal-adroite à ce métier, qu'à faire la personne de qualité. Elle apporta le premier plat, habillée d'une robbe de brocard bleu, en broderie d'argent, avec un gard'infant, une chaîne de pierrerie, un beau collier de perles, des pendans d'oreilles de diamans, toutes dépouilles de la Duchesse de Matalonnes; et en ce superbe équipage il la faisot beau voir faire la cuisine, laver les plats et se divertir l'après dinée à blanchire, et étendre du linge .... Le diné ne dura guères et toutes choses y estoient si mal propres, et de si méchant goust, que sans le pain, la salade, le vin et les fruits, que je trouvai excellens, je courois fortune de mourir de faim (pag. 100). ..... Comme il estoit déja fort tard et que j'avois besoin de repos ..... et me estant informé du lieu où l'on ni avoit prèparé un lict, je fus assez surpris, quand j'apprit de Gennare qu'il vouloit que je couchasse avec luy. A quoy m'estant opposé autant qu'il m'estoit possible, ne voulant point donner d'incommodité à sa femme en prenant sa place: Il me dit qu'elle coucheroit sur un matelas devant le feu avec sa soeur, et qu'il importoit à sa seureté, qu'il me donnât la moitié de son lict ... Il me conduisit pour me coucher dans sa cuisine, où je trouvai un lict fort riche, de brocard d'or, et au pied dans un berceau un petit esclave noir agé de deux ans, tout couvert de petite vérole: force vaisselle d'argent, et blanche, et vermeille dorée qui estoit en pile au milieu de la place, plusieurs cassettes à demi ouvertes, dont sortoient des chaines, des bracelets, des perles, et autres pierreries, quelques sacs d'argent, et d'autres de sequins à demi répandus, des meubles fort riches, et quantitè de beux tableaux jettez confusément, faisoient assez voir combien il avoit profité dans les pillages des maisons des personnes les plus riches .... L'on voyoit de l'autre costé de la cuisine en grand quantité toutes les choses qui y peuvent estre necessaires, et qui avoient estè pillées en différens endroits, avec toutes sortes d'armes, le tout dans une extraordinaire confusion. Les présens et les contributions qu'il recevoit tous les jours de toutes sortes de chasses, de gibier, de volailles, de chairs salés, et de toutes les choses qu'on peut manger, en tapissoient les murailles .... Je me couchai le plus promptement que je pus: Gennaro aussi-tôt se vint mettre auprès de moy, et mettant une chandelle sur le lict, et se debandant une jambe pour la penser, je luy demandai si c'étoit quelque blessure: il me répondit qu'estan replet naturellement et chargé d'humeurs, un Médecin de ses amis luy avoit ordonné de se servir d'un remède que je ne nomme point, de peur de donner autant de dégout, qu'il me fit de mal au coeur (pag. 105 e seg.).

Il duca di Guisa insomma passò una pessima notte e presto cambiò d'alloggio ed andò ad abitare il palazzo del principe di Santo Bono a S. Giovanni a Carbonara.

Vinta la rivoluzione e preso prigioniero il duca di Guisa dagli spagnuoli, restava ancora l'Annese padrone del torrione. Il 6 aprile 1648 don Giovanni d'Austria ed il conte d'Ognatte, nuovo vicerè, entrati in città alla testa dell'esercito di Spagna arrivarono al Mercato e, circondato il torrione, il vicerè fece chiamare l'Annese, che affacciatosi ad una finestra con la cuffia da notte in testa (1), con modo inurbano gli domandò che cosa volesse. Il vicerè

(1) Ibid., 263.
(2) *Les Mémoires de feu M.r le Duc de Guise,* 2.e édition, Paris, 1668.

(1) *Diario* cit., III, 26.

Digitized by Google

gli ordinò di rendere all'istante il torrione, assicurandolo, se ciò faceva, di una piena amnistia, e minacciandolo di morte se fatto avesse il contrario. L'Annese, benchè sbigottito, tardava a risolversi. E fu mestieri che salisse a persuaderlo il cardinale Filomarino, al quale si unì anche la moglie; onde, condotto dal cardinale, dal principe della Rocca e dal barone di Batteville, si avviò verso il vicerè ed incontratolo avanti alla chiesa del Carmine, gli si buttò ai piedi, consegnò il bastone di generalissimo e chiese perdono: così fu reso il torrione e don Vincenzo Tuttavilla, maestro di Campo, l'occupò subito con una forte compagnia di fanti spagnuoli (1).

Il conte d'Ognatte mantenne la promessa e l'Annese fu rimandato libero, nè gli fu fatto alcun male; ma pochi mesi dopo, convinto di congiura contro il re di Spagna, fu impiccato nella piazza del Mercato.

Il nuovo Vicerè, conosciuta l'importanza del torrione e visto quanto era necessario alla difesa della città, l'ingrandì ancora, lo fortificò e lo ridusse a forma di castello: ma non potendo esso contenere tutto il presidio, ne collocò una parte nel chiostro dei frati, può immaginarsi con quanta soddisfazione di questi! (2). Alle loro reiterate e continue istanze per esser liberati dal consorzio dei soldati, non fu dato ascolto se non 14 anni dopo, sotto il governo del Vicerè conte di Peñaranda. Allora fu ordinato che il castello si riducesse in forma di regolare fortezza, con alloggiamenti capaci di ricevere la guarnigione, divisa dal commercio dei frati (3). L'opera fu cominciata nel 1662. La difficoltà consistea nel togliere la comunicazione del castello col monistero, ma di non chiuderla in modo che, nell'occasione di bisogno, non potessero le soldatesche immediatamente occuparlo. La prima cosa fu ottenuta innalzando un muro che impediva qualsivoglia comunicazione fra la guarnigione ed i frati: per conseguir la seconda fu necessario di circondare il convento e la chiesa con la fabbrica d'un corridoio, nel quale potessero entrare i soldati in caso di difesa. In questa occasione furono abbattute molte case poste ai fianchi della chiesa, verso il mare e formata la piazza del Carmine come si vede ora. Gli architetti di tutta questa opera furono Francesco Picchiatti e Donatantonio Cafaro (4). Le spese furono sopportate dai frati ed ammontarono a 30,000 scudi, dei quali 16,000 somministrati da due fratelli, religiosi del convento, Francesco e Bartolomeo Pinto (1), ed il resto da altri devoti e particolarmente dal principe di Cellammare (2).

Nel 1676 sotto il governo del marchese de los Velez, un tale Andrea Milone, pistore, trattò con l'ambasciatore di Francia a Roma di consegnare ai Francesi, allora in guerra colla Spagna, il castello del Carmine, *una cosa moralmente impossibile*, come dice il Parrino (3): ma scoperta la congiura, perdette la vita sulla forca.

Il 14 gennaio 1799, dopo la fuga del re Ferdinando IV, il popolo furibondo contro i giacobini, occupò il castello e vi spiegò la bandiera reale. Il 23 gennaio, all'arrivo dei francesi condotti da Championnet, il generale Broussier lo attaccò e dopo breve combattimento lo espugnò: due ufficiali dei *camiciotti* furono, per ordine del Broussier, fucilati, ed il Direttore di Finanza, Zurlo, che nei giorni precedenti vi era stato imprigionato, fu rimesso in libertà.

All'arrivo in Napoli del cardinal Ruffo e delle sue bande, il castello era comandato da Owel, già capitano nel *Reggimento di Borgogna*. Dopo una ostinata resistenza, costui fece una *curiosa capitolazione*, come dice il Cardinale in una sua lettera pubblicata da B. Maresca (4): e la capitolazione fu che l'Owel domandò salva la vita solo per sè, abbandonando la guarnigione alla discrezione dei vincitori, che la passarono quasi tutta a fil di spada! Il comando del castello fu dato al colonnello Scipione Lamarra, venuto col Cardinale, uno dei più feroci strumenti della reazione, ricordato nella seguente strofa d'un canto popolare del tempo:

È trasuto don Scipione:
Bum! spara lu cannone!
Cauce nfaccia a la libertà! (5).

Cominciarono subito i supplizii; ed in questo castello stettero rinchiusi Oronzio Massa, Giuliano Colonna, Gennaro Cassano Serra, Monsignor Natale vescovo di Vico, Eleonora Fonseca, Ettore Carafa, Gabriele Manthonè, Ferdinando e Mario Pignatelli Strongoli, il marchese di Genzano e tanti altri, che lasciarono la vita sul patibolo della vicina piazza del Mercato. E di qui pure uscì la povera Luisa Sanfelice l'11 settembre 1800, che pagò così crudelmente colla sua testa un momento di abbandono!

Dopo di quell'epoca fu convertito in carcere pei così detti *condannati al presidio*.

Nell'ingresso di Garibaldi in Napoli il 6 settembre 1860, mentre le guarnigioni degli altri castelli, non opponendo

(1) Ibid., p. 30.
(2) Celano, IV, 193.
(3) Parrino, *Teatro eroico* etc., III, 138.
(4) Francesco Picchiatti o Picchetti, architetto napoletano. Nel 1643 diresse la fabbrica del Monistero della *Croce di Lucca* in Napoli ed il Convento dei Francescani Riformati ai *Miracoli*, dove ora sta il primo Educandato. Il Cafaro era di Cava dei Tirreni (Filangieri, *Indice degli Art.*, II, 273 e I, 428).

(1) Parrino, III, 167.
(2) Celano, loc. cit.
(3) III, 167.
(4) *Arch. St. Nap.*, VIII, 261.
(5) Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, p. LII.

Digitized by Google

ostilità alcuna, cedevano le armi, solo questa del Carmine mostrò voler fare resistenza. Pubblico qui il rapporto del Commissario di Polizia del quartiere Mercato al Generale Comandante la Guardia Nazionale, Mariano d'Ayala, che in quei giorni riuniva nelle sue mani la somma dei poteri civili e militari della città (1). Conservo al rapporto la sua ortografia *originale.*

COMMISSARIATO DI POLIZIA DEL QUARTIERE MERCATO.

Nel dissibegno delle mie funzioni mi pregio rassegnarle un fatto or ora avvenuto nel Forte del Carmine posto nel perimetro di questa mia giorisdizione. La sendinella situata alla parte di mezzogiorno che guarda il bagno dei servi di pena si è per provvocazione venutale da un pagano (*borghese*), che probabilmende si era un riazionario, si è spinta a scaricargli contro il suo fucile.

Ciò ha utorizzato il resto del battaglione staziato nel detto Castello ad impegnare sul popolo una viva fuceleria, cui si è associata l'artiglieria tirando diversi colpi con mitraglia in direzione del largo Mercato, Strada Lavinajo, e ferrovia e diversi Individui ne sono rimasti malconci, e taluni gravemente feriti.

La guardia di mia dependenza unita alla forza somministrata dal 10.° Battaglione della Guardia Nazionale ha presendata una energica resistenza, per la quale dopo circa due ora e cessato il fuoco del Castello, e l'ordine e la calma si è ristabilita.

Mentre adempio al dovere che il mio uffizio m'imbone Le assicure nel contempo di non aver dimenticato le cure a prestarsi ai feriti.

Il Commissario
NICOLA IOSSA.

A S. E.
Il Generale Comandante la Guardia Nazionale
Napoli.

Ora il castello del Carmine è ancora carcere giudiziario. Ma fra i progetti del Risanamento c'è quello di abbatterlo quasi completamente per ragioni di rettifilo. Non so dire se questo sia o no un benefizio: è certo però che l'abbattimento di quegli antichi bastioni toglierà alla contrada l'aspetto caratteristico che ora possiede.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

SITI REALI

II.

LA FAVORITA.

Da Ferdinando I la Favorita passò al suo secondogenito, don Leopoldo, principe di Salerno, il quale, ne' primi tempi, che la possedette, vi spese molti quattrini. Da lui fu fatto costruire il secondo palazzo per dimora del seguito; a lui si debbono que' giuochi nel giardino, a' quali la Favorita deve la popolarità. Ne' mesi di villeggiatura, ne' giorni di festa, le porte della villa s'aprivano a tutti, e il popolo vi accorreva in gran numero a godere una giornata di svago.

Una stampa del 1829 riproduce appunto la Favorita co' suoi giuochi in un giorno di festa. La veduta è presa a volo d'uccello.

Sulla destra, presso ad un tempietto di stile classico, di cui ancora avanzano le due colonne della facciata, suona una banda militare co' *shako* pelosi, alti e terminanti in lunga penna. Lì vicino è un carosello; quattro uomini, ritti su cavalli di legno, portano con aria marziale una lancia sotto l'ascella, e girano, eccitati dalla prossima banda, che intanto fa, probabilmente, sfoggio del più fragoroso repertorio, come l'orchestrina di trombe, tamburi e grancassa dei cavadenti, nelle piccole città di province, al momento che la vittima disgraziata raccoglie il frutto della sua credulità. Qua e là pel giardino sono tre o quattro svariate *balançoires*, a foggia di cavallo, di sedia, di sbarra, di paniere, insomma una collezione intera del genere. V'è una stella, che deve considerarsi progenitrice della colossale, veramente americana, costruita ora a Chicago, poichè quattro persone soltanto salgono e scendono per aria. Un giuoco analogo consiste in una ruota con quattro aste; a ciascuna è sospeso un paniere, e a ogni paniere il paziente, destinato a rotar per aria, sale per una relativa torre: il congegno, che muove la ruota, è nascosto in una specie di casamatta, da cui vien fuori l'asse della ruota medesima. A sinistra un'altra altalena; l'uomo, che discende, ha perduto il cappello, che si vede ancora sospeso in aria. Ve n'erano insomma disseminati nel giardino tanti dei giuochi, che i popolani vi poteano spendere la giornata intera, tornando a casa più stanchi che dopo una giornata di lavoro.

Intorno a ciascun giuoco vedesi nella stampa la folla a circolo, che guarda, aspettando ciascuno la volta sua; la trattiene un *gendarme,* che sta a tutelar l'ordine e prevenire i *votta votta,* i quali anche allora saranno stati di moda. Pel giardino un'altra moltitudine di uomini e donne passeggia: sono per lo più coppie, probabilmente legali, le altre, non legali, sono nella parte boscosa, che nella stampa non si vede. Qua e là bimbi tirano la gonna alle mamme, e le costringono a badare a loro; qualcuno conduce due popolane insieme una per braccio, e qualche militare si nota come più ardimentoso con le donne. Nessun uomo sta solo, tranne uno, seduto in disparte sotto un albero, col gomito poggiato sul ginocchio, e il mento sulla mano. Che avrà voluto rappresentare l'autor della stampa? Un filosofo, che, capitato a caso tra quella moltitudine felice di vivere, pensa che tutta quella gioia è un atomo solo della somma di gioie e di dolori, che si fondono nel gran crogiuolo della vita dell'universo? Un innamorato, che ha

(1) Questo documento mi è stato gentilmente comunicato dal carissimo amico Michelangelo D'Ayala, figlio dell'illustre generale.

Digitized by Google

ricevuto il ben servito, e si lambicca il cervello senza riuscire a spiegare come mai è andata la cosa? Forse qualcheduno, che è sazio, e medita di andarsene?

Le donne portano cappelli monumentali, ricchi di nastri, a tese larghissime e davanti rivoltate in su, sicchè lasciano scoperta la fronte e il principio dell'acconciatura dei capelli. Questi sono spartiti in mezzo, e lateralmente disposti in due rigonfiamenti, veri pilastri a sostegno del cappello. Le maniche son gonfie anch'esse sopra al gomito, le gonne lisce, ornate di nastro, guarnite in giù da un paio di giri di trina o di nastro largo; sono corte da lasciar scoperto tutto il piede, che il galante autor della stampa ha dato a tutte di una piccolezza inverisimile. Gli uomini poi sono ridicoli co' cilindri alti e larghi, i pantaloni chiari e aderenti alla persona, il soprabito aperto sul petto, che s'arresta alla vita, e poi si ritrae indietro, e corre fin sotto al ginocchio: sembrano quei notari, di cui ancora esiste qualche esemplare mummificato, i più giovani de'quali vi dicono, che hanno rogato l'atto matrimoniale di vostro nonno!

La parte boscosa poi era destinata alle cacce, le quali s'aprivano solennemente il 3 di novembre, giorno di S. Uberto. Tutto l'anno si lavorava a preparare la gran giornata. Si comperava ogni sorta di animali, che si chiudevano in gabbie, le quali poi il 3 novembre si nascondevano nelle macchie del boschetto. Don Leopoldo e i suoi invitati incedevano ne' viali col fucile pronto, la testa sporta, a passi lunghi compassati, e in punta di piedi per evitare il rumor delle foglie. Quando erano vicini, l'uomo, nascosto nella macchia con la gabbia, l'apriva, e ne venivano fuori daini e lepri spaventatissimi, cinghiali fiaccati dal lungo digiuno, cervi agonizzanti, i quali, prima d'aver tempo d'orientarsi e fuggire, erano ammazzati. A questo modo in una volta furono uccisi tremila lepri: numero spaventevole, ora raggiunto soltanto nelle cacce de'sovrani, specialmente se intervengano sovrani e principi stranieri: le compiacenti agenzie telegrafiche allora dan fiato alle trombe, e annunziano a'quattro venti que'facili eccidi, che, ne'giornali officiosi, diventano prodigi di valore, e promesse di future vittorie.

*
* *

Questa era la Favorita del principe di Salerno. Fu il periodo più notevole della sua storia; ma non durò, e ne venne uno di abbandono, nel quale tutto andò a male. Nel 1851 morì d. Leopoldo lasciando una sola figlia, sposa al duca d'Aumale. I funerali furono solennissimi: l'episodio più importante fu, che mentre a Toledo le truppe erano schierate su' marciapiedi, due maiali (allora questi nobili animali erano padroni delle strade quasi come i cani a Costantinopoli) si misero in mezzo alla strada vuota, e non fu possibile mandarli via.

Dopo la morte del principe di Salerno, la Favorita ridiventò proprietà privata del re. Ferdinando II volendo tornarla all'uso antico, fece riparare i giuochi sotto la direzione di Enrico Alvino, e vi spese ottantamila ducati. Ne furono anche costruiti alcuni nuovi, tra cui quello delle montagne russe. La riaprì al pubblico in alcuni giorni: egli stesso vi andava di quando in quando, e dal balcone centrale della gran sala al primo piano assisteva al passeggio.

*
* *

Col regno d'Italia sono incominciati i guai della Favorita. La nuova dinastia aveva eredidato troppi palazzi e ville reali per poterle serbar tutte con decoro. A poco a poco si disfece della maggior parte, in vario modo. Venne il giorno fatale per la Favorita, e cadde, non so bene in che anno, nelle mani del più vandalico de'proprietari, il Demanio, quando già i famosi giuochi erano ridotti in pezzi. Ma prima fu spogliata di quanto si potea portar via: i quadri di Hackert furono portati a Caserta, il pavimento di Nerone, a Capodimonte, i medaglioni delle dame di Maria Carolina e il lampadar di cristallo non so dove. Dell'antico non rimase nulla al primo piano, e al secondo solo le pareti azzurre ornate di bassorilievi di figure di stucco, i quattro grandi specchi della sala centrale, la stanza cinese, i due cammini con le figure in rilievo, più o meno mutilate, e alle porte le mostre di marmo, e le danzatrici del Maldarelli, le quali, sebbene alquanto sbiadite, ballano ancora ostinatamente.

Il Demanio incominciò col vendere al sig. Anatra la casina verso il mare con le porzioni di giardino attigue: la sapiente amputazione tolse alla Favorita una delle maggiori attrattive, l'uscita al mare. Il delitto era stato già perpetrato nel 1879, quando l'abbandonata villa, accogliendo un ospite impreveduto, Ismail pascià, ritornò a vita, affatto nuova per le vecchie mura. Ma evidentemente essa era destinata a tal sorte: non, forse, n'era vaticinio il nome suo stesso? questa fu l'arguta osservazione, che corse allora per le bocche di tutti.

*
* *

Siamo così giunti, con la nostra narrazione, all'ultimo periodo brillante della fortunosa storia della Favorita, il vicereale. Ismail, famoso per l'apertura del canale di Suez, e per il suo governo scialacquatore, non avendo pagato nel 1879 gl'interessi del debito pubblico egiziano, fu deposto, e lasciò al suo paese una non lieve eredità di tasse. Sulle prime venne a Napoli: a villa Roccabella, a Posilipo, andò provvisoriamente la corte femminile, la corte maschile ed egli stesso all'*hôtel Royal*. Era la seconda volta, che un principe imperante sulle coste settentrionali d'Africa, e mandato via, veniva a Napoli. V'era stato già il Dey

Digitized by Google

d'Algeri, le cui avventure all'*hôtel de la Ville* racconta così graziosamente, se non esattamente, Alessandro Dumas nel *Corricolo*. Se Ismail prima dei guai fosse andato, come Dante, all'altro mondo in carne ed ossa, e vi si fosse imbattuto in qualche antenato, questi gli avrebbe potuto profetare: « *Lo primo tuo rifugio e il primo ostello Sarà la cortesia del gran Lombardo.* » Il gran Lombardo cortese fu.... Benedetto Cairoli, allora presidente del Consiglio. E l'ostello fu la Favorita. In quell'offerta, si vuole, che fosse riposto un pensiero politico. L'Italia doveva esser cortese con l'ex kedivé, accoglierlo, ospitarlo, per poter poi, per suo mezzo, avere notevole influenza nelle cose d'Egitto. Era gran ventura per la politica italiana la venuta a Napoli di Ismail; la fortuna ha il cranio calvo ed unto, se è vero quel che si dice; pure Cairoli l'afferrò. Un momento parve sfuggirgli, quando si disse, che Ismail da Napoli sarebbe andato a Nizza. E che! la chiave d'Egitto dunque sarebbe andata dalle mani dell'Italia in quelle della Francia? Ma Cairoli non dormiva, e cominciò a tempestar di lettere l'ingegnere incaricato de' restauri alla Favorita, perchè li menasse a termine il più presto possibile, e Ismail non andò a Nizza, ma accettò l'offerta fattagli dall'Italia.

Cairoli avea trionfato!

I lavori alla Favorita consistettero in grandi ripulimenti, e le somme spese furono molto inferiori a quel che si sperava. Ismail incominciò dal ricomprare la villa in riva al mare, e di nuovo fece costruire la parte di fabbrica tra' due palazzi, sopra la cappella, che abolì. Alla casina reale andarono egli e l'*harem*. Tutti ricordano alle finestre quelle chiusure, che le davano l'aspetto d'un monastero, o d'un carcere cellulare. Egli dimorava al primo piano, nell'ala a sinistra della gran sala, per chi guarda la facciata; le sue stanze furono decorate in istile turco, e così oggi ancora si trovano. Per accedervi fu costruita una scala a chiocciola, a destra del portone. Il resto del primo piano, e tutto il secondo, era per le tre principesse; la quarta, madre di Tewfik, era rimasta in Egitto. Nell'ultimo piano matto e nel sotterraneo erano, alla rinfusa, le schiave. Il secondo palazzo era pel seguito maschile: la palazzina verso il mare pe' principi.

I lavori furono diretti dall'ingegnere Ernesto Ferraro. Egli aveva da soddisfare le esigenze del corano e del vicerè. Per contentare le prime, oltre alle chiusure d'obbligo, fece fare condotture d'acqua calda e fredda, e una cucina turca pel seguito inferiore: inoltre, poichè il corano vieta severamente di voltare le spalle all'oriente, e che alla Favorita le cose erano disposte in modo, che, in certi siti appartati, nei momenti di maggiore espansione si mostrava il minor rispetto possibile al sole nascente, dovette ricorrere alla bussola per mettere fine al gravissimo sconcio. Il vicerè poi era uomo uso ad essere obbedito con religiosa prontezza e sommissione, e al quale nulla pareva impossibile: contentarlo non era quindi compito molto facile. Avendo un giorno ordinato di elevare un muro, mezz'ora dopo, si meravigliò, che non si fosse ancora posto mano all'opera. Un'altra volta bisognò preparare in brevissimo tempo il posto a sedici cavalli; un'altra, impresa più ardua ancora, si dovè disporre alloggio per 3000 uccelli, che giungevano il giorno appresso: i numerosi volatili furono rinchiusi negli avanzi degli antichi giuochi, ridotti così, come ancor si vede, a uccelliere.

Quando si eseguiva qualche lavoro, gli operai addetti erano invigilati da egiziani, armati di lungo coltellaccio. Ma gli operai se ne ridevano, anzi alcuni erano riusciti, non so come, ad imparare certe *male parole* turche, con le quali rispondevano alle minacce de' sovrastanti, usi a ben altro rispetto da parte delle *corvées* nel loro paese.. La cosa poteva finir male, se il vicerè non vi avesse provveduto, abolendo i coltellacci, coi quali sparì tutta la spavalderia degli egiziani. Ma le *male parole* erano entrate nel dominio popolare, e i *lazzari,* da lontano e pronti alla fuga, le scagliavano contro i numerosi egiziani, i quali, durante la dimora del kedivé a Resina, si vedevano sempre ne' dintorni della villa seduti a fumare.

***

La dimora di Ismail alla Favorita dette gran pabulo alle fantasie disoccupate. Se ne dicevano tante del preteso lusso orientale della sua corte, della vita, che si menava tra quelle mura impenetrabili, si parlava di odalische bellissime intraviste pe' cancelli, e di squadre intere di eunuchi a custodia della loro fedeltà. Quando per istrada Ismail faceva mostra della sua mole, veniva fatto segno alla più viva curiosità; era guardato maliziosamente, e molti lo invidiavano, credendolo felice, co' suoi milioni e le sue donne. Invece egli era roso da un pensiero segreto, che gli toglieva la pace; non era rassegnato all'esilio e viveva tutto nella speranza di ricuperare il suo regno.

I giornali concorrevano a formare la leggenda: tra gli altri la *Neue Freie Presse* di Vienna, stampò una relazione della visita di una signora austriaca all'harem della Favorita. L'ipotetica visitatrice raccontava di essere passata fra due file di schiave schierate e vestite sfarzosamente di bianco e argento, con pantaloni alla turca e un piccolo fez, e ognuna avente tra mano uno strumento musicale per darle un benvenuto orchestrale. Raccontava d'aver visto abiti multicolori, descriveva una veste meravigliosa indossata dalla vice-regina, e si studiava d'intenerire i lettori sulla sorte del proprio stomaco condannato ad una disgustosa bibita di latte e mandorle.

Digitized by Google

Evidentemente la lettera da Napoli era una versione, fatta nell'ufficio del giornale, della descrizione di qualche harem egiziano; ma fatta un po' troppo in furia, perchè dice, che il cortile della Favorita era coperto di sabbia, sabbia infocata dal sole.... d'Africa!

Invece alla Favorita non v'era pressochè nulla d'orientale. Le principesse erano tre soltanto, poche in confronto al numero sterminato di mogli, che secondo la leggenda pesavano sugli omeri del povero Ismail: avevano una corte di tre o quattro dame di compagnia, schiave, con le quali pranzavano, e queste aveano alla lor volta altre schiave, di condizione inferiore, a' loro ordini. Pranzavano, e vestivano all'europea, uscivano spesso in carrozza aperta, andavano alla passeggiata a Napoli, a S. Carlo, a pranzare ne' caffè, felicissime di quel po' di libertà, di cui, nel loro paese, non avevano neanche l'idea. Io ho avuto agio di vedere il ritratto di una di loro, fatto dal fotografo Ferretti, e non avea, come prescrive il Corano, il volto velato. Soli turchi osservanti, sia per il pranzo che per il vestito, erano gli eunuchi: vestivano col fez e soprabito chiuso fino al collo, e mangiavano il pranzo turco, composto di cibi potentemente aromatici ed inutilmente eccitanti, e senza vino. Il capo degli eunuchi dava in tutto il buon esempio; benchè pranzasse solo, si faceva servire alla turca, e per nulla al mondo avrebbe bevuto vino: si contentava di cognac. « *Il y a avec le ciel des accommodements!* ».

Ismail poi non è a dire che conto facesse del Corano e delle sue leggi. Quelli, che l'hanno avvicinato, lo dicono colto ed affabile, ma da evitarsi ne' momenti di cattivo umore. La sua cura costante era la politica. A colezione invitava sempre qualcuno, ed era di buona o mala voglia secondo le notizie politiche, che riceveva: se non gli andavano a genio, stava zitto; intorno, naturalmente, nessuno osava parlare, e la colezione diventava lugubre, come un funerale.

*
* *

La dimora d'Ismail alla Favorita durò sei anni. Nel 1885, riconciliatosi col Sultano, si ritirò a Costantinopoli nel suo palazzo di Emirghan, dove tuttora vive in cortese ed amichevole.... prigionia.

Dopo la sua partenza la palazzina in riva al mare fu ricomprata dallo stesso proprietario, che l'avea venduto all'ex Kedivè: il resto della villa ritornò al Demanio, e fu di nuovo esposto all'onta dell'asta pubblica. Essa era indetta nell'agosto 1889 per lire 391,112.78. Ma la vendita fu sospesa, quando il Consiglio direttivo de' RR. Educandati ottenne dal Governo del Re di comprarla a trattative private, e ne pagò il prezzo, salvo l'approvazione del Parlamento, perchè, essendo la Favorita proprietà demaniale, era necessario, per venderla, una legge. Ma l'idea di condurre a Resina i RR. Educandati non andò a verso alla cittadinanza napoletana, e del malcontento si fe' portavoce alla Camera il duca di Sandonato.

Per questa e altre ragioni la cosa andò a monte: il commissario regio, che assunse l'amministrazione degli Educandati dopo la morte del Rega, s'adoprò, perchè la commissione parlamentare, che doveva esaminare il relativo disegno di legge, negasse l'approvazione, e gli Educandati rimasero col danno di molte migliaia di lire per le spese del contratto.

*
* *

Anche questa fine, meno ingloriosa, doveva essere negata alla Favorita! Invano avea lottato ostinatamente contro il destino inesorabile. Messa all'asta nel marzo ultimo, è stata acquistata dalla principessa di Santobuono, che ha riaperto al culto la cappella.

Ed ora sull'antica villa reale è messo l'*appigionasi*, come su tutte le case di villeggiatura dell'amena via da Resina a Torre del Greco.

Riprenderà, in parte almeno, l'antico splendore? Per ora le tradizioni danzanti s'impongono a' novelli abitatori. La storia della Favorita, che incomincia col ballo del principe d'Aci a Maria Carolina, finisce con quello dato dal signor Carlo Forquet, in settembre ultimo, nella gran sala al primo piano.

Il *Corriere di Napoli* (n. 253) ed il *Mattino* (n. 257) ne discorsero nei loro *mosconi*.

E sono, i due mosconi, gli ultimi documenti della storia della Favorita!

fine.

NICOLA DEL PEZZO.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

INDICI DEL VOLUME II.

INDICE DEGLI SCRITTI.

Amalfi Gaetano, Marechiaro — p. 177 a 179.

Capasso Bartolommeo, Le denominazioni delle Torri nella murazione Aragonese e Viceregnale — p. 30 a 31.

Carafa Riccardo, Villa Roccaromana — p. 45 a 47.

— Il teatro dei Fiorentini nel secolo nostro — p. 105 a 109.

Ceci Giuseppe, Il Sedile di Portanova — p. 77 a 78.

— Il più antico teatro di Napoli: il teatro dei Fiorentini — p. 81 a 85.

— Il palazzo dei Carafa di Maddaloni poi di Colubrano — p. 149 a 152, 168 a 170.

Colombo Antonio, Il Chiatamone — p. 17 a 22, 41 a 45, 101 a 105.

Croce Benedetto, Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano — p. 6 a 10, 23 a 27, 35 a 41, 55 a 61, 85 a 89, 130 a 134, 152 a 156, 164 a 167, 179 a 185.

I. Primitiva arte cristiana: pittura delle catacombe — p. 6 a 10; II. Monumenti sacri del IV, V e VI secolo — p. 23 a 27; III. Arte dei bassi tempi ed arte bizantina — p. 35 a 41; IV. L'arte nell'Italia meridionale dal secolo XI alla metà del XIII: *A*) Architettura sacra: Napoli e contorni, Montecassino e S. Angelo in Formis, Aversa, Caserta vecchia, altre cattedrali di Terra di Lavoro, il Campanile di Gaeta — p. 55 a 61; *B*) Amalfi e contorni, Salerno, Cava — p. 85 a 89; *C*) Bari, Bitonto, Bitetto, Barletta, Molfetta — p. 130 a 134; *D*) Trani, Ruvo, Altamura, Canosa — p. 152 a 156; *E*) Troia, Foggia, Monte S. Angelo, Siponto, Benevento — p. 164 a 167; *F*) Acerenza, Venosa, Melfi, Rapolla, S. Maria di Perno, Atella, Matera, Potenza — p. 179 a 185.

— Un innamorato di Napoli: Carlo Celano — p. 65 a 70.

— Wolfango Goethe alla locanda del signor Moriconi — p. 92 a 94.

— I ricordi della Regina Giovanna a Napoli — p. 97 a 100.

— Il pozzo di Santa Sofia — p. 125 a 128.

— Napoli, Roma e Venezia, paragoni di città italiane — p. 145 a 149.

— Napoli nelle descrizioni dei poeti — p. 175 a 176.

D'Auria Vincenzo, La piazza degli Orefici — p. 122 a 125, 137 a 140.

De la Ville sur-Yllon Ludovico, Tre iscrizioni enigmatiche nelle vie di Napoli — p. 27 a 30.

— La Chiesa di S. Barbara in Castelnuovo — p. 70 a 74, 118 a 122, 170 a 173.

— Il monumento a S. Gennaro per l'eruzione del Vesuvio nel 1707 — p. 141 a 142.

— Il castello del Carmine — p. 186 a 189.

Del Pezzo Nicola, La Favorita — p. 161 a 164, 189 a 192.

Di Giacomo Salvatore, La bottega del « Bello Gasparre e basta cosi » — p. 52 a 55.

Don Fastidio, Notizie ed osservazioni — p. 15 a 16, 31 a 32, 63 a 64, 94 a 96, 111, 128, 142 a 144, 159 a 160, 176.

— I criterii della denominazione delle nuove vie di Napoli — p. 78 a 79.

Don Ferrante, Da libri e periodici — p. 47 a 48, 79 a 80, 112, 144, 160, 176.

Faraglia Nunzio Federigo, Il Largo di Palazzo — p. 2 a 6, 33 a 35, 61 a 63, 134 a 137, 156 a 159.

Guiscardi Roberto, A proposito del bello Gasparre — p. 94.

Maresca di Serracapriola Antonino, Il Museo del Duca di Martina — p. 49 a 52, 74 a 76, 109 a 111.

Miola Alfonso, L'estetica nei nuovi edificii di Napoli — p. 13 a 15.

Nunziante Ferdinando, Castel Capuano sede dei Tribunali — p. 113 a 118.

Pèrcopo Erasmo, Una statua di Tommaso Malvico ed alcuni sonetti del Tebaldeo — p. 10 a 13.

Schipa Michelangelo, La prima menzione di Castel dell'Ovo — p. 129 a 130.

Spinazzola Vittorio, Un edifizio della Napoli Greco-Romana — p. 90 a 92.

— La Cripta di S. Aspreno dopo le nuove scoperte — p. 174 a 175.

Digitized by Google

INDICE DEGLI ARTISTI.

Abate Giuseppe, pitt. restauratore — p. 115.
Abate Nicola, pitt. — p. 52.
Alberti Leon Battista, scult. ed arch. — p. 150.
Alvino Errico, arch. — p. 86, 190.
Amalfi Carlo, pitt. — p. 115.
Angelo, scult. — p. 185.
Benincasa Giovanni, arch. — p. 62.
Bernini Lorenzo, scult. — p. 50.
Bianchi Pietro, ing. — p. 158.
Bianco Giambattista, scult. — p. 110.
Braccio Giovanni, orefice — p. 124.
Bruno Vincenzo, detto l'Abate, pitt. — p. 116.
Cacciapuoti Antonio, pitt. — p. 116.
Caracciolo Battistello, pitt. — p. 79.
Cardisco Marco, pitt. — p. 118.
Carioaldo, arch. — p. 37.
Celano Carlo, scritt. di topografia — p. 65, 66, 67, 68, 69, 70.
Celentano Bernardo, pitt. — p. 80.
Clovio Giulio, miniaturista — p. 51.
Crisconio Giovan Angelo, pitt. — p. 6.
D'Andrea, arch. — p. 117.
D'Antonio Guido, orefice — p. 124.
Da Ponte Giacomo, detto il Bassano, pitt. — p. 51.
De Angelis, pitt. — p. 117.
De Caro, pitt. — p. 50.
De la Lama Matteo, pitt. — p. 61.
Della Pila Iacopo, scult. — p. 74, 119.
Del Po Pietro, pitt. — p. 118.
De Matteis Paolo, pitt. — p. 101, 102.
De Ponte Nicola, pitt. — p. 124.
De Reza Giorgio, pitt. — p. 124.
De Ritis Francesco, pitt. — p. 116.
Di Napoli Michele, pitt. — p. 143.
Di Salle Giovanni, organista — p. 118.
Domenichino, pitt. — p. 79.
Donatello, scult. — p. 151.
Duport, pitt. — p. 75.
Ferraro Ernesto, arch. — p. 191.
Fontana Ferdinando, arch. — p. 63.
Gallo Marchitello, pitt. — p. 73.
Gessi Francesco, pitt. — p. 79.
Gino da Siena, pitt. — p. 71.
Giotto, pitt. — p. 71, 118.
Giordano Luca, pitt. — p. 50, 69.
Giuliani Giovan Antonio, ing. — p. 119.
Giuliano da Maiano, arch. — p. 73, 74.
Giusto Giovanni, pitt. — p. 120.
Hackert Filippo, pitt. — p. 190.
Lanfranco Giovanni, pitt. — p. 80.
Laperuta, ing. — p. 158.
Laurano Francesco, scult. — p. 73, 74.
Leonardo di Teramo, pitt. — p. 160.
Leonardo Saraceno, scult. — p. 185.
Leorio da Taranto, arch. — p. 185.
Lucchesi Giuseppe, arch. — p. 78.
Luini Bernardino, pitt. — p. 51.
Luparello Francesco, orefice — p. 124.
Maglione Ferdinando, arch. — p. 62, 114.
Magri Antonio, arch. — p. 185.
Maldarelli Federico, pitt. — p. 190.
Malinconico Andrea, pitt. — p. 78.
Malvico o Malvito da Como Tommaso, scult. — p. 10, 11, 12, 13.
Malvico Giovan Tommaso, scult. — p. 10.
Marinelli, scult. — p. 123.
Marino Pietro, arch. — p. 19.
Martin, pitt. — p. 75.
Mazzoni Guido, detto il Paganino o Modanino, scult. — p. 11.
Melchiorre di Anglona, arch. — p. 183.
Montano di Arezzo, pitt. — p. 70, 122.
Natali Giambattista, pitt. — p. 115.
Nicola Sacerdote, arch. — p. 154.
Noslo Remerii, arch. — p. 182.
Novello da S. Lucano, arch. — p. 149.
Olivieri Giovanni, org. — p. 72.
Olivieri Leonardo, pitt. — p. 116.
Peres Giovanni, scult. — p. 35.
Perrella Paolo, orefice — p. 123.
Petitot, pitt. — p. 75.
Picchetti o Picchiatti Francesco, arch. — p. 16, 49.
Pisano Giovanni, arch. — p. 113, 120.
Rabicano Cola, alluminatore — p. 72.
Raguseo Simone, scult. — p. 134.
Recco, pitt. — p. 50.
Reni Guido, pitt. — p. 79.
Ribera Giuseppe, detto lo Spagnoletto, pitt. — p. 31, 51, 80.
Riegler Giovanni, arch. — p. 117.
Roppolo, pitt. — p. 50.
Rosa Salvatore, pitt. — p. 48, 51.
Ruggiero da Muro, arch. — p. 183.
Ruviales Francesco detto il Polidorino, pitt. — p. 116.
Santafede Fabrizio, pitt. — p. 50, 79.
Sarolo da Muro, arch. — p. 183.
Sebastiano Antonello, organ. — p. 72.
Securo Francesco, arch. — p. 162.
Stanzioni Massimo, pitt. — p. 80.
Stober, pitt. — p. 118.
Strozzi Angelo, scult. — p. 35.
Sumalvito, V. Malvico.
Toralba Pietro, orefice — p. 124.
Tortelli Benvenuto, arch. — p. 63.
Vaccaro Andrea, pitt. — p. 50, 51.
Van-Eyk Giovanni, pitt. — p. 120.
Vinaccia Giovan Domenico, orefice — p. 123.

INDICE DEI LUOGHI.

Acerenza: *cattedrale* — p. 179, 180, 181.
Alife: *Cattedrale* — p. 60.
Altamura: *Duomo* — p. 155.
Amalfi: *Duomo* — p. 86, 87.
— *Convento dei Cappuccini* — p. 87.
— *Chiesa di S. Maria Maggiore* — p. 87.
— *Torre della regina Giovanna* — p. 57.

Digitized by Google

SS. Anastasio e Basilio (di) monastero — p. 17.
S. Angelo in Formis (di) chiesa — p. 57.
SS. Annunziata (della) chiesa — p. 101.
Antro di Mitra — p. 17.
Arco di Alfonso — p. 96.
S. Aspreno (di) cripta — p. 38, 39, 174, 175.
Acquaviva delle Fonti: *Chiesa* — p. 134.
Atella: *chiesa parrocchiale* — p. 184.
Atri: *Cattedrale* — p. 47.
Aversa: *Cattedrale* — p. 57, 58.
— *Chiesa di S. Lorenzo* — p. 58.
Bagno della Napoli greco-romana — p. 90, 91.
— della Regina Giovanna — p. 97.
S. Barbara in Castelnuovo (di) chiesa — p. 70, 71, 72, 73, 74, 118, 119, 120, 121, 122, 170, 171, 172, 173.
Bari: *Duomo* — p. 130, 131, 132.
— *Chiesa di S. Nicola* — p. 132.
— *Chiesa di S. Gregorio* — p. 133.
Barletta: *Chiesa di S. Andrea* — p. 134.
— *Chiesa di S. Maria dell'Assunta* — p. 133, 134.
— *Chiesa del S. Sepolcro* — p. 134.
— *Palazzo della Marra* — p. 47.
Benevento: *Cattedrale* — p. 167.
— *Chiesa di S. Sofia* — p. 37.
Bisceglie: *Cattedrale* — p. 134.
— *Chiesa di S. Margherita* — p. 134.
Bitetto: *Cattedrale* — p. 133.
Bitonto: *Cattedrale* — p. 48, 133.
Bottega del Bello Gasparre — p. 52, 53, 54, 55.
S. Brigida (di) chiesa — p. 176.
Brindisi: *Chiesa di S. Giovanni al Sepolcro* — p. 47.
Caiazzo: *Cattedrale* — p. 60.
Calvi: *Cattedrale* — p. 60.
Campaniano — p. 144.
Campovecchio (Campus Neapolis) — p. 123, 144.
Campus oppidi — p. 2.
Canosa: *Chiesa di S. Sabino* — p. 155.
Capodichino — p. 144.
Capodimonte — p. 144.
Capua: *Abside di S. Prisco* — p. 27.
— *Chiesa di S. Michele* — p. 37, 38.
— *Museo* — p. 38.
Capri: *Chiesa di S. Costanza* — p. 56.
Carbonara — p. 126.
Castellammare: *Catacomba di S. Biagio* — p. 10.
Castel Capuano — p. 113, 114, 115, 116, 117, 118.
Castel dell'Ovo — p. 129, 130.
Castello del Carmine — p. 186, 187, 188, 189.
Castello Lucullano — p. 144.
Castelnuovo — p. 2.
Castel S. Elmo — p. 111.
Caserta vecchia: *Duomo* — p. 58, 59.
Casino del Chiatamone — p. 104.
Catacombe di S. Agrippino, poi di S. Gennaro — p. 6, 7, 8, 9, 10, 39, 40.
Catacombe di S. Eusebio, di S. Gaudioso, di S. Maria del Pianto, di S. Martino, di S. Severo, di S. Vito — p. 10.
Catanzaro, dintorni: *Chiesa di S. Maria della Roccelletta* — p. 38.
Cava: *Badia* — p. 89.
Cerriglio — p. 92, 93.
Chiaia — p. 144.
S. Chiara (di) chiesa — p. 100.
Chiatamone — p. 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 41, 42, 43, 44, 45, 101, 102, 103, 104, 105, 143.
Cimitile: *Basilica di S. Felice* — p. 23, 36, 37.
Corsea — p. 93.
Cosenza: *Duomo* — p. 80, 160.
Costiliola — p. 144.
S. Croce di Palazzo (di) Monastero — p. 2, 3.
Crociferi al Chiatamone (dei) Convento — p. 101.
Duomo — p. 40; *Tomba di Andrea di Ungheria* — p. 100.
S. Domenico Maggiore (di) chiesa — p. 29.
Foggia: *Cattedrale* — p. 166.
S. Francesco di Paola (di) chiesa — p. 158.
Gaeta: *Cattedrale* — p. 60.
— *Chiesa di S. Giuseppe* — p. 60.
S. Gaudioso (di) basilica — p. 23.
S. Giacomo degli Spagnuoli (di) chiesa — p. 96.
S. Gennaro (di) basilica cimiteriale — p. 23, 39.
S. Gennaro (di) Tesoro — p. 79, 80.
S. Germano: *Chiesa della Madonna delle Sette Torri* — p. 37.
— *Chiesa del Salvatore* — p. 37.
Gerolomini (dei) chiesa — p. 94, 95.
Incoronata (della) chiesa — p. 100, 101.
S. Giorgio Maggiore (di) chiesa — p. 23, 24.
S. Giovanni ad lampades (di) chiesa — p. 4.
S. Giovanni in Fonte (di) battistero — p. 25, 26, 27.
S. Giovanni Maggiore (di) chiesa — p. 24.
Giovinazzo: *Cattedrale* — p. 134.
Grotta degli Spagari — p. 20, 21.
Grotte del Chiatamone — p. 21, 22.
Grotte di S. Lucia — p. 15, 63.
Largo del Castello — p. 92, 93.
Largo di Palazzo — p. 2, 3, 4, 5, 6, 33, 34, 35, 61, 62, 63, 134, 135, 136, 137, 156, 157, 158, 159.
Limpiano — p. 144.
Locanda Moriconi — p. 92, 93.
S. Lorenzo (di) chiesa — p. 32.
S. Ludovico e Martinello (di) oratorio — p. 4.
S. Luigi (di) monastero — p. 5, 6.
Magliano dei Marsi: *Chiesa di S. Maria di Loreto* — p. 47.
Maiori: *Catacomba di Badia* — p. 10.
Marechiaro — p. 177, 178, 179.
S. Maria a cappella vecchia (di) chiesa e convento — p. 17, 18, 19, 20.
S. Maria ad Crucem (di) chiesa — p. 2.
S. Maria ad Palatium (di) chiesa — p. 70.
S. Maria a piazza (di) chiesa — p. 38.
S. Maria Capua Vetere: *Battistero* — p. 27.
S. Maria della Concezione detta delle Crocelle (di) chiesa — p. 101, 102.
S. Maria di Perno: *Badia* — p. 183, 184.
Matera: *Cattedrale* — p. 184, 185.
— *Chiese di S. Eustacchio, S. Maria dell'Assunta, S. Francesco* — p. 185.
Melfi: *Cattedrale* — p. 182.
— *Chiesa di S. Maria la Nuova* — p. 183.
Minuto: *Chiesa della SS. Annunziata* — p. 88.
Molfetta: *Cattedrale* — p. 134.
Montecassino: *Basilica dell'abate Desiderio* — p. 56.

Digitized by Google

Monte S. Angelo: *Chiesa di S. Maria Maggiore* — p. 166.
Monumento di S. Gennaro per l'eruzione del 1707 — p. 141, 142.
Mura della città — p. 30.
Museo del Duca di Martina — p. 49, 50, 51, 52, 74, 75, 76, 77, 109, 110, 111.
Museo di Donna Regina — p. 111.
Nocera dei Pagani: *Chiesa S. Maria Maggiore* — p. 25.
Obelisco di S. Domenico — p. 16.
Palazzi al Chiatamone — p. 102, 103.
Palazzo Carafa di Maddaloni, poi Colubrano — p. 149, 150, 151, 152, 168, 169, 170.
Palazzo della Foresteria — p. 158.
Palazzo del Nunzio — p. 93.
Palazzo dei Ministri di Stato — p. 158.
Palazzo Diaz Garlon, poi S. Marco — p. 16.
Palazzo Donn'Anna — p. 31, 97, 98.
Palazzo Serracapriola — p. 95.
Palazzo Sicula — p. 142.
Palazzo Torella — p. 95.
Palazzo vecchio — p. 61, 62, 63, 159.
Paragoni tra Napoli e altre città italiane — p. 145, 146, 147, 148.
Parco del Palazzo Reale — p. 33, 34, 35.
S. Patrizia (di) chiesa — p. 142.
Piazza degli Orefici — p. 122, 123, 124, 125, 137, 138, 139, 140.
Poggioreale — p. 97.
Ponte Guiczardo — p. 144.
Porta de pusterula, poi di Carbonara o di S. Sofia — p. 126.
Porti di Napoli — p. 113.
Potenza: *Cattedrale* — p. 185.
— *Chiese della SS. Trinità, di S. Michele* — p. 185.
Pozzo di S. Sofia — p. 125, 126.
Prata: *Catacomba* — p. 10.
— *Basilica della SS. Annunziata* — p. 25.
Rapolla: *Cattedrale* — p. 183.
Ravello: *Duomo* — p. 88, 101.
— *Chiesa di S. Agostino* — p. 88.
— *Chiesa di S. Giovanni in Toro* — p. 88.
Ravello: *Chiesa di S. Maria de Gradillo* — p. 88.
Resina: *Palazzo della Favorita* — p. 161, 162, 163, 164, 189, 190, 191, 192.
S. Restituta (di) basilica — p. 23.
Ruvo: *Duomo* — p. 155.
Salerno: *Cattedrale* — p. 89.
— *Chiostro di S. Domenico* — p. 89.
Scala: *Cattedrale* — p. 88.
— *Chiese di S. Pietro a Campoleone, S. Eustachio e S. Stefania* — p. 88.
Sedile di Portanova — p. 77, 78, 142.
Sessa: *Cattedrale* — p. 59, 60.
Siponto: *Chiesa di S. Maria Maggiore* — p. 166.
S. Sofia (di) chiesa — p. 126, 127.
Sorgenti ferruginose del Chiatamone — p. 22.
S. Spirito (di) borgo — p. 33.
S. Spirito di Palazzo (di) monastero — p. 3, 4, 61, 62.
Teatro dei Fiorentini — p. 81, 82, 83, 84, 85, 105, 106, 107, 108, 109.
Teatro del Fondo — p. 143.
Tempio di Serapide — p. 17.
Teramo: *Chiesa delle grazie* — p. 47.
Termoli: *Cattedrale* — p. 167.
Torri della città — p. 30.
Trani: *Cattedrale* — p. 152, 153.
— *Campanile* — p. 154.
— *Chiese di Ognissanti, di S. Giovanni, di S. Maria Immacolata, di S. Maria della Colonna* — p. 154.
Tricarico: *cattedrale* — p. 185.
Troia: *Cattedrale* — p. 164, 165, 166.
Venosa: *Chiese della SS. Trinità* — p. 181, 182.
Vico S. Antonio Abate — p. 93.
Vico 1.° e 2.° S. Brigida — p. 93.
Vico della Cagliantesca — p. 93.
Vico delle Campane — p. 93.
Vico Tre Re a Toledo — p. 93.
Villa Roccaromana — p. 45, 46, 47.

Digitized by Google

NAPOLI NOBILISSIMA

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Digitized by Google

Digitized by Google

NAPOLI NOBILISSIMA

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

VOLUME TERZO



Nicola Parisio dis.

contenente scritti di:

B. Capasso, R. Carafa, G. Ceci, A. Colombo, B. Croce,
V. D'Auria, L. de la Ville sur-Yllon, N. F. Faraglia, A. Miola, E. Pèrcopo, C. Ricci,
L. Salazar, M. Schipa, V. Spinazzola.

NAPOLI
MDCCCXCIV

Digitized by Google

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. I.

SOMMARIO.

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. I. Il Vico Mezzocannone. *B. Capasso.*
Il campanile di S. Chiara. *V. d'Auria.*
I porti e gli arsenali di Napoli. I. Antichi porti. L'arcina e i magazzini della Curia. *A. Colombo.*
Il progetto per gli edificii universitari. *A. Miola.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE (1)

Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

I.

Il vico Mezzocannone.

La via che dal quadrivio di S. Domenico Maggiore declinando verso mezzodì, scende al quadrivio del Seggio di Porto, la quale ora dicesi di Mezzocannone, in tempi remotissimi era, a quanto pare, il fossato che cingeva le mura di Napoli greco-romana ad occidente (2). Al di là, pure verso quel lato, stendevasi un amenissimo sobborgo, ove Filostrato nel secondo secolo dell'Era volgare ricordava un magnifico edificio di tre o quattro contignazioni, nel quale si ammiravano le opere meravigliose del greco pennello (1).

Caduto l'impero romano, nella guerra Gotica, dopo che Napoli fu occupata da Belisario, che comandava l'esercito imperiale, se vogliamo prestar fede ad una vecchia tradizione, il sobborgo fu incluso nella città, che dallo stesso Belisario fu circondata da nuove murazioni e munita di torri (2). Forse allora nell'abolito fossato furono immesse, o si aprirono il varco le acque pluviali (*lave*) che scendevano dalle colline e dalle vie soprastanti (3), e le acque esuberanti dell'antico acquedotto della Bolla, che fluivano nella regione di Nilo (4). Così le une e le altre riunite formavano quel *canale publicum,* di cui si trova memoria nel secolo XI (5), e scaricandosi poi nel lido sottoposto vi producevano, insieme con le altre acque ivi sorgenti, quei stagni (*fusaria*) e quei rivoli (*aquaria*), donde fu dato il nome a tutta la regione circostante (6). Una porta, che conduceva verso il mare ed all'antico borgo di Napoli, trovavasi quasi a metà del declivio, e perchè esposta allo scirocco dicevasi ventosa (7). Accanto alla medesima sorgeva

(1) Questo palazzo, che ora è segnato col n. civico 75, e che dovrebbe in parte esser demolito dai lavori del risanamento, comunque dal secolo XIV finora abbia avuto parecchi e diversi padroni, pure io lo denomino soltanto da Fabrizio Colonna, il più illustre fra tutti, e perchè la facciata di esso, col nome e con lo stemma che di lui ha, si rende principalmente e più che per altra cagione ragguardevole.

(2) Reliquie della murazione della Napoli greco-romana da questo lato furono già constatate dal Lettieri ap. Giustiniani, *Dizionario* ecc., VI, 385; dal Bolvito, *Variarum rerum,* Ms. della Biblioteca di S. Martino, t. II, p. 98, *mihi;* dal Summonte, I, 40; dal Celano, III, 83, ediz. del 1792, e da altri. Per l'estensione di essa anche da questo lato possono consultarsi Fabio Giordano, *Hist.*, Ms., cap. X; Tutini, *De' Seggi di Napoli,* p. 4, 5; Corcia, *Istoria delle due Sicilie,* t. II, p. 237, ecc.

(1) Philostr., *Icon.* nel proemio.

(2) *Vita S. Athanasi,* ap. *Monumenta Neap. Ducatus,* t. I, p. 138.

(3) Cfr. Capasso, *Pianta della Città di Napoli nel secolo XI,* nell'*Archivio Storico Napol.*, A. 17. Il *lavinarius* dei tempi ducali (M. N. D., II, 87) era posto nella contrada detta *Limpianum* innanzi alla porta Donnorso, che corrisponderebbe alla Piazza Dante e circostanze; fluiva parte nei burroni che poi han formato le vie di Toledo e di Monteoliveto, e parte nel *canale publicum,* di cui appresso.

(4) Era antica credenza dei Napoletani che per una tal ragione fosse stato dato il nome di Nilo alla contrada, *Cronaca di Partenope,* cap. 14.

(5) Diploma del 1065, nei *Monumenta Neap. Ducat.*, t. II, p. 44.

(6) M. N. D., t. II, p. 99.

(7) Lettieri, *l. c.;* Summonte e Tutini, *l. c.*

Digitized by Google

una piccola chiesa, dedicata a S. Angelo (1), che da essa era denominata, e più giù quasi sullo sbocco del *canale publicum,* a pie' del Monterone un'altra intitolata a S. Abaciro, ossia a S. Ciro abate (2).

Dopo il Ducato, deviate le acque pluviali delle colline verso oriente col nuovo *lavinarius* (3), e costruito un nuovo ramo dell'acquedotto della Bolla ad occidente della città (4), si trovano le prime memorie di una via, che prendeva il nome di *Fontanula,* da un piccolo fonte, che derivava dall'accennato acquedotto e le cui acque scorrevano per essa verso il mare (5).

Allora la via formò una contrada della città, e dopo la istituzione dei Sedili, il tratto superiore di essa costituì un Seggio che si disse pure di *Fontanula,* e che fu poscia aggregato a quello di Nido (6), e l'inferiore un altro Seggio denominato *Aquario,* che in seguito parimenti fu unito a quello di Porto (7). Il tenimento del Seggio di Fontanula nel secolo XV ebbe anche la denominazione di *Giosa* o *Gioiosa* (8), e verso la medesima epoca l'intera via cominciò a dirsi di Mezzocannone (9), quasi sinonimo di Fontanula; nome che l'è restato fino ai tempi nostri.

Le memorie di questa via, e degli edifici in essa esistenti, che si possono con certezza ricavare dai documenti sincroni, cominciano propriamente dalla venuta degli Angioini in Napoli, quando la città nostra acquistò maggiore importanza e le scritture superstiti diventano più numerose, e terminano con la seconda metà del secolo XVII, quando emigrate altrove le famiglie nobili, e passata la proprietà dei fabbricati per lo più in potere di mercanti ed industriali, la storia poco o nulla di notevole intorno alla medesima, o che in qualunque modo la riguardasse, trova a registrare. In generale la via che misura m. 350 di lunghezza e m. 5 di larghezza compensativamente, rendevasi allora ragguardevole non solo per la dimora dei patrizii ascritti ai due sedili sopra ricordati, che prendendo parte alla cosa pubblica e servendo con la spada o con la penna il re e la patria, si resero degni di speciale memoria, ma anche per i giardini, sostituiti poi da case, che l'allietavano, e per le pubbliche e private fontane, che, come nessuna altra via di Napoli, l'abbellivano. Il formale reale, che scorreva, come scorre tuttora, per la medesima, faceva la contrada ricca ed abbondevole di acque perenni. Altri miglioramenti si ebbero con le opere di ampliazione e di risanamento fatte da D. Pietro di Toledo verso la metà del secolo XVI. Allora nel tratto inferiore di essa per rendere più agevole e meno ripida la discesa dalla regione superiore di Nido il livello stradale fu elevato di circa tre metri (1), e parecchie chiesette, che erano abbandonate e rovinose, e di cui faremo cenno in seguito, furono profanate e distrutte. Allora pure, o poco dopo, due vicoletti, uno che intercedeva tra il palazzo Belvedere ed il monastero di S. Girolamo (2) e l'altro più abbasso di rincontro, che tirava su al collegio dei PP. Gesuiti, ora Università degli studî (3), furono chiusi ed aboliti. Così la via prese interamente l'aspetto che ora ha, e non ebbe altro di nuovo, che richiamasse l'attenzione degli eruditi e dei curiosi, se non la famosa cantina dei detti PP. Gesuiti, di cui farò parola in appresso.

Venendo poi ai particolari, e passando ad indicar brevemente i varî edificî che per un qualunque riguardo meritano in questa via di essere ricordati, comincio dalla chiesa di S. Angelo a Nido con l'annessa biblioteca, monumento perenne della generosità della illustre famiglia Brancaccio verso la patria. E mi basta soltanto accennare che ivi prima che la chiesa con l'unito ospedale, poscia nei primi anni di questo secolo abolito, fosse fondata, erano le case di questa famiglia, o piuttosto di un ramo di essa, che prendeva l'agnome *de Funtanula* (4), perchè ivi dimorava. Nè, per l'argomento della mia scrittura, mi occorre di dire altro in proposito.

Più giù dal secolo XIV in poi, sporgeva il muro del monastero di Santa Maria de Perceo di Romania, poscia detto comunemente di Donnaromita, che ora appartiene all'edificio della Scuola di applicazione degl'ingegneri (5). Seguiva il vicolo che tuttora esiste, e che prima dicevasi dei *pidocchi,* e poi con deliberazione della Commissione

(1) *Reg. Neap.,* n. 642.

(2) *Reg. Neap.,* n. 11, 508, 523.

(3) Nei Reg. Ang. n. 106 (1300-1301, A), f. 82, e n. 111 (1301, F), f. 30 e 149 v. si fa menzione del *lavinarium per quod decurrit aqua de fonte Formelli in mare.* VILLANI, *Istor. Fior.,* l. VII, c. 29, lo chiama *fiumicello.* Così si ripete qui ad oriente quello che prima, come sopra ho notato, accadeva ad occidente.

(4) Tanto può desumersi dalla diversità della struttura e della grandezza dei cunicoli di questo condotto con quelli dell'antica Napoli greco-romana. Cfr. CANGIANO, *Delle acque pubbliche potabili della città di Napoli,* p. 13 e 14.

(5) Doc. del 1181, in CAPASSO, *Nap. e Palep.*

(6) TUTINI, *o. c.,* p. 30; CELANO, IV, 27. I *nobiliores homines* del seggio di Fontanula si trovano in un istrum. del 1269, nei *Notam. instr. S. Greg.,* n. 6.

(7) TUTINI, *o. c.,* p. 53.

(8) TUTINI, *o. c.,* p. 30.

(9) Docc. del 1408 e 1409, nei *Not. instr. S. Marcellini,* p. 80 e 121.

(1) Instr. dei 17 novembre 1581 per not. Francesco de Paula di Napoli, citato negli *Acta Visit. Cathedr.* dell'Arciv. di Capua, f. 114.

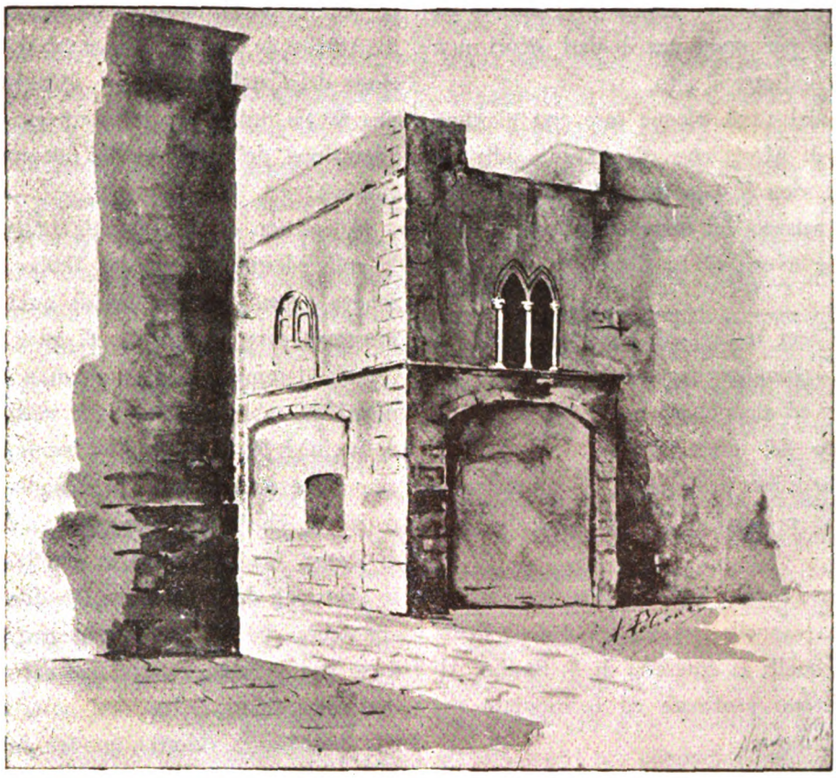
(2) Il vicoletto fu così ridotto a viella, e restò metà a beneficio del monastero e metà a beneficio del Principe. Processo nelle *Scritture* del monastero di S. Girolamo, tra quelle dei *Monasteri soppressi,* n. 2526, nell'Archivio di Stato.

(3) CELANO, IV, 37.

(4) Reg. 1327, B, f. 19; 1329, A, f. 158; e 1404, f. 33 t., ap. *Hist. della famiglia Gennara,* p. 29.

(5) Doc. del 1312, ap. CAPASSO, *Nap. e Palep.,* p. 53.

Digitized by Google



PALAZZO DELLA FAMIGLIA DI GENNARO A MEZZOCANNONE
(Acquerello di A. Petrone).

edilizia del 1854, tolta la schifosa denominazione, fu detto dell'Università. Il suo nome antico non mi è riuscito di trovare nei patrii topografi e nelle vecchie scritture.

Il fabbricato che vien poi apparteneva nel secolo XVI a Jacopo Carafa (1) e sotto di esso era lo sportello del Formale, donde il luogo circostante prendeva anche il nome *alle portelle* (2).

Dall'altro lato a dritta di chi scende da S. Domenico era ed è tuttora un vico che già dicevasi Celano o di Celano (3), ed ora Pallonetto di S. Chiara, nel quale aveva nel 1312 il palagio, che sporgeva sulla via Fontanola, Giovanni de Haya reggente della G. Corte della Vicaria, e ad esso erano contigue le case di Guidenzio de Alemagna valletto del re. Pare che il palazzo fosse in seguito passato alla famiglia dei Conti di Celano, che diede il nome al vico ed indi nel secolo XVI a Tiberio Coppola duca di Canzano e presidente della R. Camera della Sommaria (4).

(1) *Platea delle acque,* nell'Arch. Munic., f. 100 v. Questa Platea fu cominciata nel 1498 e terminata verso il 1550.

(2) Doc. del 1494, nella *Platea antica di S. Girolamo delle monache,* f. 20, tra le carte dei *Monasteri soppressi,* nell'Archivio di Stato.

(3) TUTINI, *o. c.,* p. 30; CELANO, III, 76.

(4) *Acta Visit. Capp.* dell'Arciv. de Capua, a. 1583, parlandosi della cappella di S. Martino, di cui si dirà appresso.

Al di sotto del detto palazzo, facendo angolo tra la via Mezzocannone ed il Pallonetto, era nel secolo XV una piccola chiesa dedicata a S. Martino, che dicevasi volgarmente S. Martinello della gioiosa (1). In essa nel primo luglio del 1586 (2) vi si costituì una confraternita sotto il titolo della *Purificazione* e de' SS. Bonaventura e Giacomo della Marca, la quale prima si congregava in una Cappella dedicata a S. Ludovico intorno a quel tempo incorporata nel monastero di S. Francesco delle monache.

Allora sulla parete di fronte della chiesetta era dipinta la Beata Vergine e S. Martino; poscia vi fu sostituita una tela notevole e bellissima, secondo il d'Ambra, con figure terzine dei primi anni del 1600, la quale rappresenta la Visitazione della Vergine. Nella vôlta si vede un affresco del secolo passato, dov'è colorita Maria Assunta dagli angioli in cielo. Lo stallo di noce dei confratelli, lavorato a cornici poligone, è attribuito dallo stesso d'Ambra (3) al principio del passato secolo. Nel vestibolo finalmente una divota immagine di un *Ecce Homo* chiude, nei giorni feriali, la porta che immette nella chiesetta, e forma quasi un piccolo oratorio.

(1) STEFANO, *Luoghi sacri di Napoli,* c. 35.

(2) L'anno della istituzione della Confraternita, oltre che negli *Atti della Visita* citata, e nelle *Regole* della medesima, leggesi nel pavimento della chiesetta.

(3) *Un mese a Napoli,* t. II, p. 561.

Digitized by Google

Più giù trovo nel secolo XV e XVI la casa di un barone Colonna, ed il giardino del Conte di Golisano (1), ma dell'una e dell'altro per mancanza di dati sicuri non so con più precisione indicare il sito.

Seguivano indi, fin dal 1478, alcune case con giardino di Carlo Carafa duca di Airola che affacciavano sulla via di cui parliamo, e sul vico S. Girolamo. Forse esse formarono in seguito il palazzo del marchese d'Anzi e principe di Belvedere che aveva ed ha l'ingresso dal detto vico S. Girolamo.

Qui nel secolo XV era la casa con giardino della famiglia Manco che il canonico napoletano D. Domenico Manco donò nel 1427 ad alcune monache, perchè vi costruissero un convento del terz'Ordine di S. Francesco, ed una chiesa a S. Girolamo dedicata (2), e qui dietro la tribuna della chiesa era nel secolo XVI la casa di Luca de Villaut (3).

Anche qui nello stesso secolo XVI vedevansi ancora gli avanzi dell'antichissima cappella di S. Angelo e della Porta ventosa, ed accanto a quella la chiesetta di S. Basilio. Allora l'una e l'altra furono profanate ed incorporate nel monastero di S. Girolamo (4).

Nel fabbricato, che vedesi in seguito, prima di giungere al vicoletto Mezzocannone, fino a trent'anni fa, si scorgevano due bellissime finestre bifore ed a sesto acuto, una delle quali era murata. Il Celano e le antiche Guide della nostra città nel parlare di questa contrada, non ne fanno alcuna menzione. Erano avanzi di un'arte, che in quei tempi, cercavasi, in ogni modo di far sparire modificandosi le chiese ed i palazzi, secondo il gusto barocco allora dominante. Se non che verso la metà di questo secolo un nostro letterato di molto ingegno e passionato amatore delle arti, Carlo Tito Dalbono, richiamò l'attenzione dei suoi concittadini su questi ruderi dell'antico e nobile edificio. Egli credette che questa casa posta allora, secondo lui, in direzione del mare ed al confine della città! avesse l'aspetto di una reggia!! ed appartenesse alla famiglia Collereto, una di quelle venute in Napoli con gli Angioini ed attinenti a quella Corte. Ed imaginoso novellatore, più che storico, qual egli era, inventò una pietosa istoria, che in quella disse avvenuta; allegando in testimonianza del suo dire un manoscritto intitolato: *Delle habitationi regali,* che nessuno ha mai visto o citato, ed un altro col titolo le *Corna svelate* (*La verità svelata*) attribuito a Silvio ed Ascanio Corona, ch'è assai noto, ma che non dice verbo di quanto da lui si narra (1). Ad ogni modo la leggenda di Amalia de Collereti, accettata e ripetuta senza discussione dal Catalani (2) e dal d'Ambra (3), è assolutamente una favola ordita con poco criterio storico e con nessuna cognizione de' costumi e de' documenti del tempo cui si riferisce.

Ma se non è de Collereti, famiglia non mai esistita in Napoli, ed immaginata dal Dalbono (4), a chi mai apparteneva questo palazzo, che da quei nobili avanzi ben dimostrava essere stato uno di quei begli edifici murati in Napoli al tempo degli Angioini e dei quali fino ai tempi nostri ne abbiamo veduto le vestigia in varie altre case della città? (5). Io per me ho buone ragioni per credere che esso fosse appartenuto alla famiglia di Gennaro, Januario, o Janara, che alcuni han creduto discendere dai Januarii di Roma, ma che certo fu antichissima in Napoli e tra le principali delle mediane. Un documento del 1329 ci fa conoscere che Marino de Januario litigava con Marchisio, forse suo germano, certo dell'istessa famiglia, per alcuni lumi ingredienti, di una casa posta nella via di Fontanula, che questi avea ridotti a finestre contro ciò che erasi convenuto tra esso Marino e Tommaso da Eboli antico possessore della casa di Marchisio (6). Da altri documenti inoltre rileviamo che costoro furono gli stipiti dei due rami di questa famiglia, l'uno dei quali faceva per insegna un leone intero e l'altro un leone diviso a metà (7), e che questo secondo ramo, discendente da Marchisio possedette una casa nella via Mezzocannone vicino S. Girolamo (8) sulla quale gravava un fidecommesso fino alla metà

(1) *Acta Visit. parr. maj,* dell'Arciv. di Capua, f. 37; e *Platea delle acque,* Capasso, f. 110; *Pianta della città di Nap., Ibid.* XVII, 701.

(2) Istrum. de' 30 gennaio 1427, nella *Platea nova* del monastero di S. Girolamo, f. 5, tra le scritture de' *Monasteri soppressi.*

(3) Istrum. degli 8 maggio 1559, nella *Platea antica* di S. Girolamo, p. 98, vol. 2509, tra le sopracitate scritture.

(4) Capasso, *Pianta,* l. c.

(1) Dalbono, *Le tradizioni popolari spiegate con la storia e gli edificii del tempo,* vol. I, p. 107-135.

(2) Catalani, *I palazzi di Napoli,* p. 3.

(3) *Un mese a Napoli,* l. c.

(4) Nè solamente la famiglia Collereti che altrove lo stesso autore (*Nuova Guida di Napoli,* p. 259) dice derivata dalla parola provenzale *col* e *retz,* ma anche quelle dei Baldano ed Armiglieri sono affatto sconosciute nelle carte antiche e nelle storie genealogiche del Napoletano. Si aggiunga il titolo di Marchese dato all'Armiglieri nei tempi di Giovanna I, titolo ignoto presso noi fino a che ne fu investito per la prima volta Cecco del Borgo da re Ladislao.

(5) Il Minieri in alcuni Notamenti inediti pubblicati non ha guari nell'*Arch. stor. Camp.,* a. I, p. 321, riportando dal Repertorio dei Quinternioni di Terra di Lavoro la concessione fatta dal re Cattolico a Consalvo di Cordova non solo della città di Sessa e di molti altri feudi, ma anche della *casa che fu di Pirro de Baucio in Napoli in regione S. Jo. majoris,* sospettò che questa abbia potuto essere la casa che il Dalbono attribuì ai Collereti. Ma oltrechè il vico di Mezzocannone non dicevasi nella regione di S. Gio. maggiore, è certo d'altronde che la casa data al gran Capitano fu quella che poi passò ad Alfonso Sanchez (*Acta visit. Parroch. maj.* f. 623, 24) ed indi ai Filomarino ed ora al conte Giusso.

(6) Diploma di re Roberto dei 29 luglio 1329, nel Reg. n. (1329 D), f. 120, riportato nell'*Historia della Famiglia Gennaro,* p. 41.

(7) *Historia della famiglia Gennaro* c., p. 30.

(8) *Historia* c., p. 54, 74.

Digitized by Google

dal secolo XVII (1). E però con molto fondamento può congetturarsi che quel voluto palazzo dei Collereti fosse invece la casa dei Gennaro, ove abitarono tanti illustri e benemeriti patrizii del ramo di questa famiglia, che discese dal detto Marchisio. Fra i quali, pur tacendo i molti segnalatisi nelle armi, mi piace solamente ricordare il Pontaniano Pietro Iacopo presidente della R. Camera della Sommaria, che fiorì verso la fine del XV, ed i principii del XVI, e fu poeta non ultimo de' suoi tempi, come han dimostrato le sue opere messe recentemente in evidenza dai professori Barone e Percopo; ed il suo figliuolo Alfonso del quale si lodano molte poesie latine in più volumi date alle stampe (2).

La casa verso il 1863, come attesta lo stesso Dalbono, fu comprata da un tal Nocerino intraprenditore, che la rinnovò interamente, distruggendo con gran dolore di tutti i buoni napoletani le due belle finestre e qualche altro avanzo della vecchia architettura. Allora, se è vero quanto asserisce il Dalbono, « nelle mura demolite furono trovate « pietre di piperno scolpite con emblemi di leoni e gigli, « qualche moneta ed altri oggetti di poco conto, che « avrebbero potuto far supporre essere stato l'intero edi- « ficio adibito ad uso di dogana o sito di deposito » (3)! Io non so come il Dalbono avesse potuto venire a quest'ultima conclusione; crederei piuttosto che i leoni ed i gigli scolpiti sulle pietre avessero potuto indicare, anzichè una dogana, la famiglia che faceva per impresa il leone e che forse per devozione agli Angioini vi aveva aggiunti i gigli.

Sotto la detta casa fino al secolo XVI esistette la chiesa di S. Attanasio *de Alexandrinis* che nell'elenco delle cappelle visitate dall'Arcivescovo Carafa nel 1542, fu descritta come posta *subtus domos illorum de Januario ad Mezzocannone*. Essa in quel tempo fu profanata ed il beneficio trasferito nell'altare maggiore della Cattedrale (4).

Dopo il vicoletto Mezzocannone cominciava il tratto della via che faceva parte della regione o sedile Aquario e poi del seggio di Porto. E qui scendendo verso mezzogiorno a sinistra s'incontrano alcune case di cui non posso accertare l'identificazione per i tempi anteriori al sec. XVII. Esse, allorchè i Gesuiti costruirono il loro Collegio, ora Università, dovettero subire dei mutamenti, che per mancanza delle scritture appartenenti a quell'Ordine, non mi è riuscito di verificare. Ad ogni modo non dovettero avere importanza, non trovandosi nella Platea delle acque, conservata nell'Archivio municipale, che vi fossero fontane delle quali non mancavano i principali edificii della contrada. Solo posso notare che qui nel secolo XV esisteva la cappella di S.ª M.ª Caietana o *de Caietanis*, costruita sotto il giardino dei PP. Gesuiti, dal lato di Mezzocannone che nel 1580 fu profanata e il beneficio del pari trasferito nell'altare maggiore della Cattedrale (1). Posso inoltre notare che i detti PP. Gesuiti nel monte tufaceo, sul quale poggiava il loro Collegio, costruirono quella grandiosa cantina di cui sopra accennai. Essa, come asseriscono gli scrittori contemporanei, era capace di ben 30 mila botti, e degna di esser veduta per l'ampiezza delle vôlte e grotti, per la freddezza e preziosità dei vini che in essa si vendevano (2). Soppressi i Gesuiti, per alcun tempo, vi si fece l'istessa industria da privati fino a poco tempo fa, quando il locale è stato ridotto a teatrino popolare. Nello stesso fabbricato sotto il refettorio dei medesimi Padri, il Celano ricorda la casa che fu di Luca Antonio Imparato, e poscia di Giuseppe della Monica, nella quale notò un edificio rotondo di opera laterica, che egli credette il fanale dell'antico porto di Napoli, ma che più probabilmente appartenne al più vetusto recinto della città.

Più innanzi e dirimpetto le *rampe* o *grade* di S. Giovanni Maggiore era un'altra casa della famiglia de Gennaro, che possedevasi prima da un tal Simonetto ed indi da Vittoria de Gennaro (3), e contigua alla medesima e pure dirimpetto le dette grade, l'abitazione del dottor Giovanangelo Romano medico ed antiquario, morto nel 1564. Dall'inventario delle robe da lui rimaste, che io trovo in un processo conservato nell'Archivio di Stato, rilevasi che possedeva una buona collezione di libri ms. e stampati, una cassa piena di medaglie d'argento e di bronzo di epoca romana, alcune teste di marmo, una delle quali di gran valore, rappresentava Bruto, che poi fu venduta per ducati 80, ed un *mons coralli* (4). Ignoriamo dove tutte queste antichità andarono a finire!

Le ultime case di questo lato fino all'angolo (cantone) con cui terminava il vico tutte ricche di fontane perenni appartenevano nel secolo XVI alla famiglia d'Alessandro, pure patrizia del Sedile di Porto. Nella Platea più volte citata si ricordano i nomi di Cola e Jacovo d'Alessandro, di Cola Brancaccio e di Francesco e Jacopetto d'Alessandro, che allora le possedevano (5).

---

(1) *Historia* c., p. 29.
(2) *Historia* c., p. 74.
(3) Dalbono, *Nuova Guida di Napoli*, l. c.
(4) *Acta Visit Capp.* dell'Arcivescovo Carafa e dell'Arcivescovo de Capua nel 1580, f. 306.

(1) *Acta Visit. Cath.* dell'Arcivescovo de Capua, f. 12; *Catalogo di tutti gli edifici sacri di Napoli*, nell'*Arch. storico nap.*
(2) Celano, IV, p. 38; Parrino, *Nuova Guida*, p. 156, ed. 1725.
(3) *Platea* c. Pandetta novissima, Processo n. 16357, nell'Archivio di Stato, f. 47.
(4) Processo cit., fol. 14 e ss.
(5) *Platea delle acque*, f. 101.

Digitized by Google

Ivi nei tempi ducali (1) esisteva la chiesa di S. Abaciro, e dopo la fondazione della monarchia fino ai principii del secolo XIV un Sedile, che prendeva il nome dalla medesima, non conosciuto dal Tutini. Esso dopo quell'epoca fu abolito ed aggregato al Sedile di Porto (2). La cappella, che nei tempi successivi si disse de' SS. Ciro e Giovanni, esisteva nel 1560, ed era una grancia della parrocchia di S. Giovanni Maggiore. Verso la fine di quel secolo fu distrutta (3).

Ritornando indietro e risalendo la via di cui trattiamo, fino al vicoletto Mezzocannone, ivi dopo il medesimo erano, nel secolo XVI, le case grandi con fontane del signor Ettore Pappacoda (4), e dopo nel secolo XV seguivano alcune case con bagno appartenenti al Convento di S. Domenico Maggiore di Napoli. In esse abitavano intorno al 1455 un Nicolò Requesens regio falconiere, un Franceschetto da Valenza, ed un tale nominato Calabria *rex armorum*, un Nicolò *Teutonicus* ed una signora Margherita. Inoltre Catarina la bagnaiuola, *balnearia*, teneva in fitto e faceva l'industria del bagno (5).

Essendo poi queste case nel 1476 quasi rovinate e cadenti, i frati cercarono di darle a censo, e dopo le pratiche opportune di bando ed altro, le concedettero al nobile ed egregio uomo Luca Begiam, Bengiamo o Besamo per l'annuo reddito di ducati 13, e con l'obbligo di riparare le dette case e bagno tra lo spazio di anni quattro (6). Il Bengiamo è quel tale che costruì la vecchia lanterna del molo di Napoli, di cui in questo giornale si è parlato (7). Seguiva la fontana *abbeveratora*, come dice la Platea delle acque, rifatta nel secolo XV, ed ornata con la statua tozza e goffa di pietra, che rappresenta Ferrante I d'Aragona, come ha bene opinato il Conforti nella descrizione fattane anche in questo giornale (8). Solo qui aggiungo una mia congettura, cioè, che Luca Bengiamo fosse l'architetto direttore o intraprenditore di quest'opera che ornava il fronte del suo palazzo.

Dopo la fontana ed accanto al bagno, sotto le case enfiteutiche del monastero di Donnalbina, esisteva nel secolo XVI la cappella di S. Maria *ad fontanellam* o del bagno, ai principii del secolo seguente distrutta (1). Più giù si vede tuttora un chiassuolo (*trasenda* o fondaco), in cui nel 1296 si ricorda una casa appartenente ai Sicenolfi e prima ai Caetani e nel secolo XVI la casa di Luise Macedonio con la solita fontana ed indi in angolo un altro fabbricato appartenente a Federico Grisone. Seguiva e segue la scalinata che sale a S. Giovanni Maggiore, di cui si trova ricordo fin dal secolo XIII col nome che anche attualmente conserva di *grade* di S. Giovanni Maggiore (2).

Finalmente dopo le dette *grade* vedesi il palagio ch'è l'argomento di questa scrittura, e di cui parleremo in seguito.

continua.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

(1) *Reg. Neap.*, nn. 11, 50, 523.

(2) Nelle vecchie carte troviamo memorie di questo *tocco de regione Monterione*, che dicesi posto *subtus ecclesiam S. Abaciri. Notam. instrum. S. Gregorii*, n. 243; *Notam. instrum. S. Marcellini*, p. 141; e *Notam. Instrum. S. Sebastiani*, c. 478. I documenti vanno dall'anno 1167 all'anno 1305, dopo il quale non ne trovo più memorie.

(3) CAPASSO, *Pianta*, l. c.

(4) *Platea* c. Campione del 1533 appartenente al Convento di S. Domenico, f. 56.

(5) *Quaternus factus, compositus et ordinatus per Thomasium Rapuanum de Neap. Procuratorem Ven. Conv. S. Dominici*, f. 5 e ss., vol. 435, tra le scritture dei *Monisteri soppressi*. Alcune di queste case fino al 1798 appartenevano al detto Convento, come rilevasi dalla *Pianta di Napoli* di quell'anno conservata nell'Archivio di Stato.

(6) Istrumento dei 25 settembre 1476 per notar Iacopo de Blanco de Amalfi, nel vol. I delle scritture dell'*Arch. antico di S. Domenico. Monasteri soppressi*, n. 447, nell'Arch. di Stato.

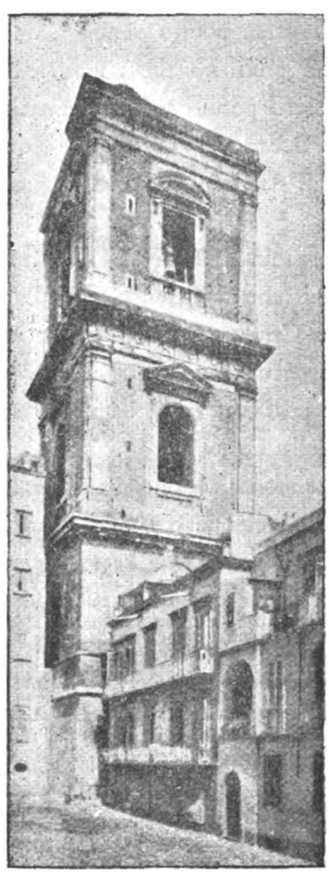
(7) V. *Napoli nobilissima*, a. I, p. 109.

(8) V. *Napoli nobilissima*, a. I, p. 44.

(4) *Acta Visit. Cath.* dell'arcivescovo de Capua, f. 10.

(5) *Notam. instrum. S. Sebastiani*, n. 850.

IL CAMPANILE DI S. CHIARA



Il Campanile di S. Chiara.

In angolo al sesto quadrivio della via volgarmente detta *Spacca Napoli* — una via per la maggior parte stretta ed incomoda al transito in alcune ore del giorno, massime verso l'imbrunire, perchè dall'altura di via Sette Dolori, dove s'inizia, a Porta Nolana, dove termina, dà accesso a varie popolose sezioni della città — sorge il campanile di S. Chiara.

Esso s'innalza su larghe fondamenta formate di grandi pietre simmetricamente quadrate sovrapposte le une alle altre, ed anco fuori terra visibili, per un palmo, meno o più, secondo l'altimetria delle strade che lo circondano. Su queste fondamenta, intorno in-

Digitized by Google

torno, ricorre un grosso toro di marmo bianco rivolto in su a dente, sul quale ha principio e si estolle una enorme base formata pur di grandi pietre di marmo.

Alla sommità della base un altro toro più piccolo sostiene un sodo di marmo, sul quale sono incise quattro iscrizioni in lettere franco-galliche.

La prima, dal lato di mezzogiorno, ricorda che la chiesa fu fatta edificare nel 1310, e dotata di molti beni dal buon re Roberto e dalla pietosa regina Sancia.

La seconda, ad occidente, dice che la chiesa fu finita di costruire nel 1328, e coverta di lastre di piombo, e che nel 1330, da papa Giovanni XXI, le furono concesse tutte le indulgenze, che godono i Minimi di S. Francesco.

La terza, ad oriente, narra la consacrazione della chiesa fatta nel 1340 con pompa solenne, e con l'intervento di dieci prelati, cioè gli arcivescovi di Brindisi, di Bari, di Trani, di Amalfi, di Consa, ed i vescovi di Castellammare, di Vico, di Melfi, di Boiano e di Muro.

La quarta ed ultima, dalla parte di tramontana, rende noto che alla sacra funzione intervennero il re, la regina ed altri illustri personaggi reali.

Una cimasa corona il sodo delle accennate iscrizioni, ed indi il primo ordine di stile toscano s'inizia con quattro immensi finestroni ai quattro lati con curva di vôlta arditamente girata. A questo primo sormonta il secondo di stile dorico, e poi il terzo di stile ionico. Ogni ordine ha la sua cornice lavorata con gusto di arte eccellente.

Fu cominciato a fabbricare, come accertano i più antichi ed autorevoli scrittori, nel gennaio 1328, cioè nello stesso anno in cui si coprì con lamine di piombo il tetto della chiesa. Ma, per la morte di re Roberto, dopo quindici anni di lavoro, fu dovuto sospendere, e rimase incompleto, « fin alla terza parte » come scrive il Summonte, o « fin alla prima parte » come stampa il d'Engenio (1).

E l'affermazione dell'uno e quella dell'altro, sta nel vero; avendo, forse, il primo compreso nelle due prime parti la base; ed il secondo, escludendone questa, i due soli piani superiori.

Tempi tristi e dolorosi seguirono alla morte di Roberto, ed il campanile rimase, come si trovava, a quest'epoca, incompleto. Esso allora, come molte indagini dan ragione di credere, non presentavasi al riguardante come oggi si vede, e come di su ho tentato sommariamente di descrivere; ma era, come la chiesa, di gotica architettura. L'ignoto artefice che l'ideò, non ebbe il piacere di vederlo compiuto.

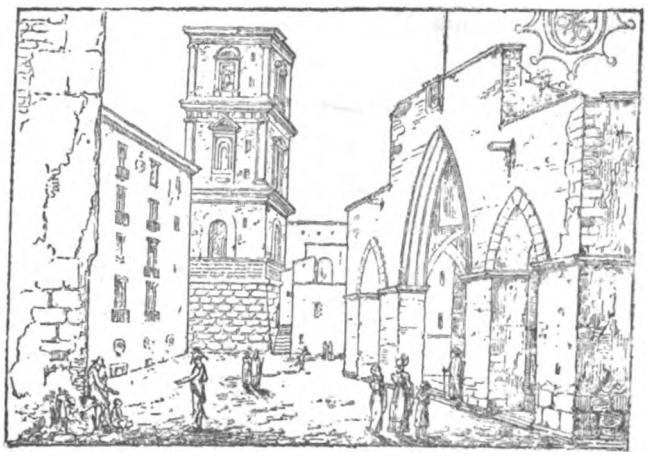
(1) Summonte, *Historia*, ecc., t. II, p. 373; d'Engenio, *Napoli sacra*, t. I, p. 235.

Nè può, per avventura, supporsi essere stato quel Gagliardo primario, che fu ingegnere della chiesa, perchè quest'altro titolo di onore non sarebbe stato taciuto nella iscrizione, che pur nel 1623, come afferma il d'Engenio, leggevasi in S. Chiara, sul sepolcro di lui (1).

Altronde nè il Villano, nè il Summonte e nè il d'Engenio istesso fanno il nome di quest'architetto; e tacciono pure quello che, per verità, avrebbero potuto dire, perchè lo vedevano coi proprî occhi, cioè, con quale ordine di architettura questo campanile era costruito.

L'omisero; e fortuna, se il Summonte ci fece sapere che ai tempi in cui scriveva « si va continuando con gran preparamenti di marmi.... » ed il d'Engenio che « mentre questo scriviamo tuttavia si va riducendo a fine (2) ». E l'uno scriveva verso la fine del 1500, e l'altro ai principii del secolo appresso, appunto quando la fabbrica, abbandonata per tanto tempo, si ripigliava.

Quest'affermazione è provata esatta dai seguenti documenti nuovi che pubblico: Ai 23 ottobre 1595 il banco Mari paga a Giovan Jacopo Capocefalo duc. 20, « et per « lui a Minico et Fulco Catanei padre et figlio a bon « conto di uno funicello che hanno da fare di canni cento « longo tutto de filato de lino de cannavo spontato et « torto et fatto di tutta perfetione a sodisfatione sua a « ragione di duc. 20 lo cantaro ». Questo canape di cento canne doveva servire « per alsare le petre di marmore al « campanile de S.ta Chiara ».



Veduta del cortile di S. Chiara
(da stampa).

I due Catanei, poi che il lavoro urgeva, dovettero obbligarsi « in solidum de consignarcelo in lo cortiglio di

(1) Stava sul suolo appresso la porta piccola, e diceva così: *Hic iacet corpus Magistri Galiardi primarij de Neap. Protomagistri Reginalis monasterij Sacri Corporis Christi de Neap. qui obijt anno Domini 1348, mensis Martij primae Ind.*, t. I, p. 246. Primario, vale architetto, costruttore; intorno a questo titolo presso i napoletani v. un articolo del ch. comm. Carlo Padiglione, nella *Strenna Giannini*, anno III, p. 141.

(2) Summonte, d'Engenio, *l. c.*

Digitized by Google

Ivi nei tempi ducali (1) esisteva la chiesa di S. Abaciro, e dopo la fondazione della monarchia fino ai principii del secolo XIV un Sedile, che prendeva il nome dalla medesima, non conosciuto dal Tutini. Esso dopo quell'epoca fu abolito ed aggregato al Sedile di Porto (2). La cappella, che nei tempi successivi si disse de' SS. Ciro e Giovanni, esisteva nel 1560, ed era una grancia della parrocchia di S. Giovanni Maggiore. Verso la fine di quel secolo fu distrutta (3).

Ritornando indietro e risalendo la via di cui trattiamo, fino al vicoletto Mezzocannone, ivi dopo il medesimo erano, nel secolo XVI, le case grandi con fontane del signor Ettore Pappacoda (4), e dopo nel secolo XV seguivano alcune case con bagno appartenenti al Convento di S. Domenico Maggiore di Napoli. In esse abitavano intorno al 1455 un Nicolò Requesens regio falconiere, un Franceschetto da Valenza, ed un tale nominato Calabria *rex armorum*, un Nicolò *Teutonicus* ed una signora Margherita. Inoltre Catarina la bagnaiuola, *balnearia*, teneva in fitto e faceva l'industria del bagno (5).

Essendo poi queste case nel 1476 quasi rovinate e cadenti, i frati cercarono di darle a censo, e dopo le pratiche opportune di bando ed altro, le concedettero al nobile ed egregio uomo Luca Begiam, Bengiamo o Besamo per l'annuo reddito di ducati 13, e con l'obbligo di riparare le dette case e bagno tra lo spazio di anni quattro (6). Il Bengiamo è quel tale che costruì la vecchia lanterna del molo di Napoli, di cui in questo giornale si è parlato (7). Seguiva la fontana *abbeveratora*, come dice la Platea delle acque, rifatta nel secolo XV, ed ornata con la statua tozza e goffa di pietra, che rappresenta Ferrante I d'Aragona, come ha bene opinato il Conforti nella descrizione fattane anche in questo giornale (8). Solo qui aggiungo una mia congettura, cioè, che Luca Bengiamo fosse l'architetto direttore o intraprenditore di quest'opera che ornava il fronte del suo palazzo.

(1) *Reg. Neap.*, nn. 11, 50, 523.

(2) Nelle vecchie carte troviamo memorie di questo *tocco de regione Monterione*, che dicesi posto *subtus ecclesiam S. Abaciri. Notam. instrum. S. Gregorii*, n. 243; *Notam. instrum. S. Marcellini*, p. 141; e *Notam. Instrum. S. Sebastiani*, c. 478. I documenti vanno dall'anno 1167 all'anno 1305, dopo il quale non ne trovo più memorie.

(3) Capasso, *Pianta*, l. c.

(4) *Platea* c. Campione del 1533 appartenente al Convento di S. Domenico, f. 56.

(5) *Quaternus factus, compositus et ordinatus per Thomasium Rapuanum de Neap. Procuratorem Ven. Conv. S. Dominici*, f. 5 e ss., vol. 435, tra le scritture dei *Monisteri soppressi*. Alcune di queste case fino al 1798 appartenevano al detto Convento, come rilevasi dalla *Pianta di Napoli* di quell'anno conservata nell'Archivio di Stato.

(6) Istrumento dei 25 settembre 1476 per notar Iacopo de Blanco de Amalfi, nel vol. I delle scritture dell'*Arch. antico di S. Domenico. Monasteri soppressi*, n. 447, nell'Arch. di Stato.

(7) V. *Napoli nobilissima*, a. I, p. 109.

(8) V. *Napoli nobilissima*, a. I, p. 44.

Dopo la fontana ed accanto al bagno, sotto le case enfiteutiche del monastero di Donnalbina, esisteva nel secolo XVI la cappella di S. Maria *ad fontanellam* o del bagno, ai principii del secolo seguente distrutta (1). Più giù si vede tuttora un chiassuolo (*trasenda* o fondaco), in cui nel 1296 si ricorda una casa appartenente ai Sicenolfi e prima ai Caetani e nel secolo XVI la casa di Luise Macedonio con la solita fontana ed indi in angolo un altro fabbricato appartenente a Federico Grisone. Seguiva e segue la scalinata che sale a S. Giovanni Maggiore, di cui si trova ricordo fin dal secolo XIII col nome che anche attualmente conserva di *grade* di S. Giovanni Maggiore (2).

Finalmente dopo le dette *grade* vedesi il palagio ch'è l'argomento di questa scrittura, e di cui parleremo in seguito.

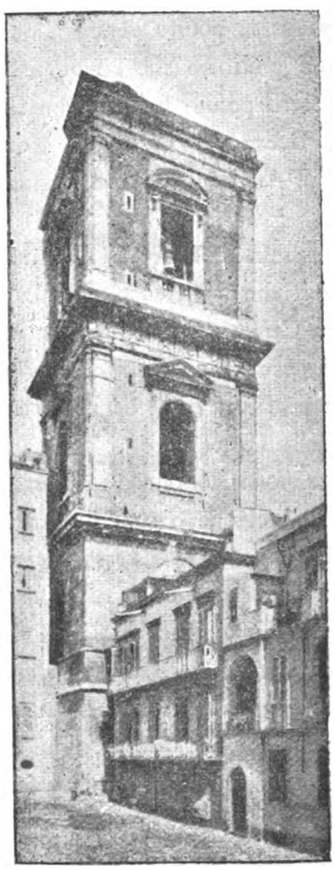
continua.

Bartolommeo Capasso.

(4) *Acta Visit. Cath.* dell'arcivescovo de Capua, f. 10.

(5) *Notam. instrum. S. Sebastiani*, n. 850.

IL CAMPANILE DI S. CHIARA



Il Campanile di S. Chiara.

In angolo al sesto quadrivio della via volgarmente detta *Spacca Napoli* — una via per la maggior parte stretta ed incomoda al transito in alcune ore del giorno, massime verso l'imbrunire, perchè dall'altura di via Sette Dolori, dove s'inizia, a Porta Nolana, dove termina, dà accesso a varie popolose sezioni della città — sorge il campanile di S. Chiara.

Esso s'innalza su larghe fondamenta formate di grandi pietre simmetricamente quadrate sovrapposte le une alle altre, ed anco fuori terra visibili, per un palmo, meno o più, secondo l'altimetria delle strade che lo circondano. Su queste fondamenta, intorno in-

Digitized by Google

torno, ricorre un grosso toro di marmo bianco rivolto in su a dente, sul quale ha principio e si estolle una enorme base formata pur di grandi pietre di marmo.

Alla sommità della base un altro toro più piccolo sostiene un sodo di marmo, sul quale sono incise quattro iscrizioni in lettere franco-galliche.

La prima, dal lato di mezzogiorno, ricorda che la chiesa fu fatta edificare nel 1310, e dotata di molti beni dal buon re Roberto e dalla pietosa regina Sancia.

La seconda, ad occidente, dice che la chiesa fu finita di costruire nel 1328, e coverta di lastre di piombo, e che nel 1330, da papa Giovanni XXI, le furono concesse tutte le indulgenze, che godono i Minimi di S. Francesco.

La terza, ad oriente, narra la consacrazione della chiesa fatta nel 1340 con pompa solenne, e con l'intervento di dieci prelati, cioè gli arcivescovi di Brindisi, di Bari, di Trani, di Amalfi, di Consa, ed i vescovi di Castellammare, di Vico, di Melfi, di Boiano e di Muro.

La quarta ed ultima, dalla parte di tramontana, rende noto che alla sacra funzione intervennero il re, la regina ed altri illustri personaggi reali.

Una cimasa corona il sodo delle accennate iscrizioni, ed indi il primo ordine di stile toscano s'inizia con quattro immensi finestroni ai quattro lati con curva di vôlta arditamente girata. A questo primo sormonta il secondo di stile dorico, e poi il terzo di stile ionico. Ogni ordine ha la sua cornice lavorata con gusto di arte eccellente.

Fu cominciato a fabbricare, come accertano i più antichi ed autorevoli scrittori, nel gennaio 1328, cioè nello stesso anno in cui si coprì con lamine di piombo il tetto della chiesa. Ma, per la morte di re Roberto, dopo quindici anni di lavoro, fu dovuto sospendere, e rimase incompleto, « fin alla terza parte » come scrive il Summonte, o « fin alla prima parte » come stampa il d'Engenio [1].

E l'affermazione dell'uno e quella dell'altro, sta nel vero; avendo, forse, il primo compreso nelle due prime parti la base; ed il secondo, escludendone questa, i due soli piani superiori.

Tempi tristi e dolorosi seguirono alla morte di Roberto, ed il campanile rimase, come si trovava, a quest'epoca, incompleto. Esso allora, come molte indagini dan ragione di credere, non presentavasi al riguardante come oggi si vede, e come di su ho tentato sommariamente di descrivere; ma era, come la chiesa, di gotica architettura. L'ignoto artefice che l'ideò, non ebbe il piacere di vederlo compiuto.

(1) Summonte, *Historia*, ecc., t. II, p. 373; d'Engenio, *Napoli sacra*, t. I, p. 235.

Nè può, per avventura, supporsi essere stato quel Gagliardo primario, che fu ingegnere della chiesa, perchè quest'altro titolo di onore non sarebbe stato taciuto nella iscrizione, che pur nel 1623, come afferma il d'Engenio, leggevasi in S. Chiara, sul sepolcro di lui [1].

Altronde nè il Villano, nè il Summonte e nè il d'Engenio istesso fanno il nome di quest'architetto; e tacciono pure quello che, per verità, avrebbero potuto dire, perchè lo vedevano coi proprî occhi, cioè, con quale ordine di architettura questo campanile era costruito.

L'omisero; e fortuna, se il Summonte ci fece sapere che ai tempi in cui scriveva « si va continuando con gran preparamenti di marmi.... » ed il d'Engenio che « mentre questo scriviamo tuttavia si va riducendo a fine [2] ». E l'uno scriveva verso la fine del 1500, e l'altro ai principii del secolo appresso, appunto quando la fabbrica, abbandonata per tanto tempo, si ripigliava.

Quest'affermazione è provata esatta dai seguenti documenti nuovi che pubblico: Ai 23 ottobre 1595 il banco Mari paga a Giovan Jacopo Capocefalo duc. 20, « et per « lui a Minico et Fulco Catanei padre et figlio a bon « conto di uno funicello che hanno da fare di canni cento « longo tutto de filato de lino de cannavo spontato et « torto et fatto di tutta perfetione a sodisfatione sua a « ragione di duc. 20 lo cantaro ». Questo canape di cento canne doveva servire « per alsare le petre di marmore al « campanile de S.ta Chiara ».



Veduta del cortile di S. Chiara
(da stampa).

I due Catanei, poi che il lavoro urgeva, dovettero obbligarsi « in solidum de consignarcelo in lo cortiglio di

(1) Stava sul suolo appresso la porta piccola, e diceva così: *Hic iacet corpus Magistri Galiardi primarij de Neap. Protomagistri Reginalis monasterij Sacri Corporis Christi de Neap. qui obijt anno Domini 1348, mensis Martij primae Ind.*, t. I, p. 246. Primario, vale architetto, costruttore; intorno a questo titolo presso i napoletani v. un articolo del ch. comm. Carlo Padiglione, nella *Strenna Giannini*, anno III, p. 141.

(2) Summonte, d'Engenio, *l. c.*

Digitized by Google

« detto monastero a tutte loro spese e per tutto lo primo « de novembre », cioè nove giorni dopo [1].

Nel 1603 si lavorava ancora, ed il banco Turbolo e Caputo paga a Lorenzo Positano « duc. 58, tt. 4, g. 16, « e per lui a Minico Monfuso per lo prezzo de pesi 528 « de calce decqua, che li ha venduti e consignati per ser- « vitio dela fabrica del Campanale del monastero de S.ta « Chiara » [2].

Ed è oramai certo che alla suddetta epoca si riprese la fabbrica, ed il novello architetto, chiamato a completarla, vi portò le sue idee. Egli sulla vecchia architettura gotica v'innestò la nuova con i famosi cinque ordini, che sono poi rimasti a tre, ed operò tagliando il vecchio campanile sulla linea degli archi; tolse le colonne ai finestroni, e si veggono ancora oggi troncate sulle basi, e gli riuscì facile di sostituire al sesto acuto, l'arco tondo con la vôlta a scodella, e col cornicione esterno completò il primo piano di ordine toscano, con eguale abilità trasformò il secondo in ordine dorico, e gli riuscì facilissimo costruire di pianta il terzo di ordine jonico.

Ora, se il de Dominici [3], che uno scrittore di storia pittorica esalta come pittore diligente e minuto, sul far dei Fiamminghi, in pittar bambocciate [4], avesse voluto egualmente essere storico coscienzioso ed esatto, avrebbe dovuto, prima d'inventar favole, rintracciare, vedere, studiare coi proprii occhi quello che per vero ha somministrato a dotti ed indotti dal 1742 a questa parte.

Egli — nel caso — invece d' inventar Masuccio, che col suo genio incanta Michelangelo, e gl'insegna le famose modificazioni del pilastro jonico, le quali poi furono fatte dall'ignoto architettore del 1600, che, a sua volta, le imparò da Michelangelo e le pose in pratica; se egli si fosse degnato, come prima il Faraglia e dopo io, di salire i 192 gradi della scala a chiocciola del campanile in quistione, avrebbe coi proprî occhi veduto che « a mezzo il davan- « zale dei finestroni si veggono le basi rotte delle colon- « ne, che evidentemente partivano il vano biforo »; che « ai quattro lati sono quattro colonne eguali, alte, sottili, ir- « regolarmente spezzate all'altezza delle imposte ». Avrebbe pur veduto che « esse certo da prima si prolungavano a « cordone nel giro della vôlta gotica a crociera e si ranno- « davano nel centro »; e come intendente di arte avrebbe capito che « questa disposizione delle colonne interne, an- « golari, ed il loro sviluppo sono cosa ordinaria negli edi- « fici di stile gotico » [1], e si sarebbe avveduto che la primiera costruzione del campanile non era stata quella ch'egli vedeva e dava per opera di un immaginario Masuccio del quale, per poco, non ci narra pure quante palmate sulle manine grassocce gl'inflisse, quando non voleva studiare, il pedagogo.

E lasciamolo per ora in pace.

Il campanile ha cinque campane [2], proprio quante, come si legge nel *Giornale del duca di Montelione* [3], ne fece fondere il re Roberto, e « porre su certi pilieri » abbenchè ai tempi del Summonte ve ne erano due « con l'iscrizione del 1326 » [4].

Quando le attuali cinque campane suonano, le prime due fanno l'accordo, andando le due altre maggiori a distesa, e la più piccola a rintocchi; e quando la scampanata termina le ultime due di tono più alto battono ancora a rintocchi e chiudono l'accordo.

La campana maggiore [5] situata nel mezzo della galleria è sostenuta da un robustissimo castelletto di quercia, tiene da ambo i lati del ceppo un braccio di leva, sicchè vien messa in moto da due parti. A ciascun braccio di leva sono attaccate tre corde, non torte, ma fatte a treccia, e ognuna è tenuta da un uomo; di guisa che sono sei persone, che suonano le campane, tre e tre, le une di contro alle altre. Queste si fanno passare la corda nella destra mano e le danno due o tre giri attorno al braccio; cosicchè, nel caso, che la campana, spinta dalla soverchia forza, invece di fermarsi in bilico in alto, per ricadere dalla stessa parte, donde è salita, compisse tutto il giro, le sei persone ad un tempo aprono la mano, e così le corde svolgendosi dalle rispettive braccia, fuggono appresso alla campana. Che se altrimenti facessero, sarebbero portate in alto ed uccise sotto la vôlta, o gettate giù da qualcuno dei finestroni [6].

Quando le campane suonano, chi si trova nella galleria sente la paura che produce sui sensi una scossa continuata

(1) *Banchieri antichi*, vol. 121, nell'Archivio di Stato. Questo volume nella prima pagina non ha il nome del Banco, a cui apparteneva, ma posso quasi certamente affermare che apparteneva al Banco Mari; mi è troppo nota la calligrafia del cassiere di questo Banco, per averla letta in molti altri volumi dello stesso.

(2) *Banchieri antichi*, ecc., vol. 148.

(3) De Dominici Ber., *Vite dei pittori*, ecc., vol. I, p. 107 ss., Napoli, 1840.

(4) Lanzi, *Storia pittorica*, ed. Silvestri, vol. II, p. 396.

(1) V. *Memorie degli artisti napoletani*, studio critico di N. F. Faraglia nell'*Archivio storico napoletano*, anno VII, 1882.

(2) Malgrado il pericolo a cui mi sono esposto, non ho potuto leggere le iscrizioni che portano incise in alto. A grande stento ho rilevato che la campana di mezzo fu *opus Petri Jordano* (1699) ed in una delle facce ha il motto: *Quis ut Deus*. La seconda porta la data dell'anno 1690. La terza è: *Opus Prigipy de Amore Regy funditoris Neap.* La quarta è: *Opus Martini Megenini Veneti.* La quinta del 1604 è: *Opus Innocentii Jordani.*

(3) *Giornale dell'istorie del regno di Napoli*, ecc., t. II della raccolta Gravier, p. 8.

(4) Summonte, *l. c.*

(5) Pesa 28 cantaia; il solo batocchio da sè solo, un cantaio e 14 rotola. Un giorno cadde e si vede ancor forata la volta sottostante.

(6) Queste cose me l'ha dette il mio amico Michele Capaldo, buon poeta dialettale della scuola antica, e amante e conoscitore di tutti gli usi e costumi patrii.

Digitized by Google

di terremoto ondulatorio, ed è uopo, per tenersi in equilibrio, di tenere i piedi l'uno discosto dall'altro.

Nella congiura così detta di Macchia le grosse mura di questo campanile furono per i rivoltosi un baluardo sicuro e terribile.

La rivolta, per l'indulto accordato dal Vicerè, era presso ad essere soffocata, ed alcuni nobili che si erano schierati tra i congiurati, o che aspettavano per vedere ed indi decidersi, di unita alla plebaglia, adescata dall'oro, poi fatta timida dalle pene minacciate e posta in punto dai sobillamenti di molti — che era giunto il momento di vendicarsi dei signori, che l'aveva esposta al macello nella loro rivoluzione del 1647 — disertavano in masse, e s'avviavano verso Castel Nuovo.

Il principe di Macchia fatto accorto allora del pericolo, contro il volere di altri più azzardosi, opinò che non era più possibile di combattere, a faccia a faccia, ma urgeva trincerarsi in luoghi forti e nei campanili della città, per vendere a caro prezzo agli spagnuoli l'onta della disfatta. Profittando quindi delle armi offertegli dalla gente del Molo piccolo, a cavallo ed in compagnia dei fratelli Carafa e di Saverio Rocca, col seguito di poche centinaia di cenciosi, tra cui trecento solamente armati di coltelli, di bastoni con punte di ferro, ed altri arnesi di poca o niuna offesa, s'avviarono verso S. Chiara.

Quivi trovarono sbarrato il recinto, quel recinto di case di varia e meschina costruzione che, anche oggi, s'addossa al campanile, lo circonda e deturpa.

Fu dato ordine a quattro uomini di salire per una finestra delle case basse dalla parte della porta laterale, ed i quattro penetrati nel cortile, diedero campo a tutti d'irrompere.

Tiberio e Malizia Carafa fatta forzare la porta del campanile ben chiusa e ferrata, lo fecero occupare da porzione di gente e con l'altra poca rimasta, sperando sempre i chiesti soccorsi da S. Lorenzo, si portarono ad afforzare le altre trincee, che avevano stabilite al torrione di Porta Alba ed alle Fosse del grano. Ma queste abbattute in poche ore diedero agli spagnuoli libertà di occupare il campanile di S. Pietro a Maiella e d'inoltrarsi per S. Sebastiano allo scopo di attaccare quello di S. Chiara, mentre il Duca di Popoli dalla parte del Gesù nuovo avrebbe fatto lo stesso e tentato di chiudere in mezzo i rivoltosi e schiacciarli.

Mentre gli spagnuoli scendevano per S. Sebastiano, i rivoltosi che guardavano la trincea allo sbocco della strada, accortisi dell'inimico che avanzava, si diedero in fuga precipitosa, avendo appena i due Carafa con altri dodici rimasti fedeli, avuto il tempo di salvarsi nel campanile.

Il Duca di Popoli, intanto, giunto al Gesù, dove un'altra e più forte trincea di botti sbarrava la via, fece piantare nel largo un cannone; ma i colpi che miravano al campanile battevano, per la strettezza della strada, le alte case circostanti con strazio delle mura e senza offesa dei rivoltosi, che al coverto tenevano spazzata la strada con un fuoco di moschetti micidiale. Un capitano spagnuolo che all'angolo di S. Sebastiano tentò di avanzarsi per incoraggiare i suoi a seguirlo, rimase morto con una fucilata in testa. Così l'accanimento da ambo le parti inferociva, e si combatteva, si combatteva sempre, quando la moglie di Tiberio Carafa, che si era ritirata, per sicurezza e per seguire da vicino la sorte del marito, nel monastero di S. Francesco, e quivi dalla più alta terrazza palpitante ed intrepida spiava, sfidando i colpi del cannone del largo del Gesù, che tirava all'impazzata e più d'uno ne lanciò a lei vicino, s'accorse che quei venuti da Porta Alba, trasportavano alcune scale dal palazzo del marchese della Terza, mentre altri cercavano di abbattere la porta del Convento dei Gesuiti, le cui finestre rispondevano dirimpetto al campanile, ne avvertì il marito, che con gli altri, prevedendo il brutto pericolo al quale andavano incontro resistendo ancora, uniti e a passi celeri, per la porta laterale del cortile, per le vie del Pallonetto e San Biagio dei librai si salvarono in S. Lorenzo (1).

Gli spagnuoli occuparono il campanile.

VINCENZO D'AURIA.

I PORTI E GLI ARSENALI
DI NAPOLI

I.

ANTICHI PORTI. L'ARCINA E I MAGAZZINI DELLA CURIA.

Alcuni, fra i patrii topografi, ricordando il porto della città nostra al tempo dei romani, affermarono s'aprisse fra *S. Giovanni Maggiore* ed il *Gesù vecchio,* protraendone anche i limiti sino al *molo piccolo* ed alla chiesa di *S. Maria del Buoncamino* (2). E ne collocarono il faro sul ciglio di *Monterone,* quasi dirimpetto alla fontana di *Mezzocannone;* gli avanzi del quale « tutta opera laterica « fabbricata con gran diligenza in forma rotonda », narra il Celano aver visto nei suoi primi anni, e che furono di-

(1) V. March. ANGELO GRANITO, principe di Belmonte, *Storia della Congiura del principe di Macchia,* Napoli, 1864.

(2) CELANO, ediz. Chiarini, IV, 102, 409. D'AMBRA, *Dei porti della città di Napoli,* in *Annali civili,* vol. 31, p. 28 e seg. ROMANELLI, *Napoli antica e moderna,* I, 45. CARLETTI, *Top. della città di Napoli,* p. 72.

Digitized by Google

strutti quando i Gesuiti edificarono quel collegio, che poi Ferdinando I di Borbone assegnò al Convitto del Salvatore (1).

Se non che, un illustre scrittore dell'età nostra giustamente ritenne assai dubbio quanto da costoro asserivasi intorno al sito del nostro porto. Ed accennando al livello del mare all'epoca romana, osservò, fra l'altro, che da reliquie di romani edificii, un tempo ritrovate lungo il littorale, potrebbe provarsi che il mare in quella lontana età, lungi dal ricoprire la regione bassa di Napoli, quella invece fosse cosparsa di abitazioni, « sia che fossero incluse « nel recinto della città e la linea delle murazioni fosse « posta alquanto più verso mezzogiorno....., sia che lungo « il lido fosse allora un qualche sobborgo esistito » (2). Nè poi i ruderi di quell'edificio laterico, che il Celano suppose il faro dell'antico porto, sarebbero un valido argomento atto a dimostrarne il sito, quando si considera che è « assai strano che il faro fosse posto non già sulla « estrema punta del molo, come sarebbe naturale, ma « nell'interno del porto, e secondo la stessa circoscrizione « stabilita dal Celano, proprio ai piedi delle mura della « città » (3).

Del resto, se alcuni passi di Stazio che, rammentando fra Napoli e Pozzuoli i *socii portus,* potrebbero far supporre la esistenza di più di un porto nella città, niuno, però, degli antichi scrittori lasciò indicazione del suo sito (4). Difatti, nel II secolo dell'era nostra Dione Crisostomo ricordò il nostro porto come sottostante alla città; altri ne decantarono pure la tranquillità e sicurezza. Così in appresso, caduto l'impero romano, si sa che Bellisario fece ancorare la sua flotta in un porto lontano dalla città, posto fuori il tiro delle frecce degli assediati, e che il Capasso opina esser *la cala di S. Lucia,* o l'attual *porto militare;* e di un altro, pochi anni appresso, si ha parimenti ricordo, che, a quanto sembra, si accenna contiguo alle mura. Sappiamo, pure, che nel IX secolo il Duca Attanasio collocava i Saraceni fra il *porto equoreo* e le mura della città; ed anche di una terra in *portu neapolitano,* donata al monastero di S. Vincenzo del Volturno; del quale porto, in certo modo, potrebbesi supporre il sito dall'isoletta S. Vincenzo, che ritrovavasi sul limitare della moderna Darsena (1), sulla quale, in appresso, fu fatta costruire una torre, che dall'isola tolse il nome (2).

Ma l'incertezza sul sito dei nostri porti sparisce nel secolo XI. Le mura che, nei tempi ducali, rinchiudevano la città nostra, da S. Maria la nuova proseguivano verso *Rua catalana,* ove una porta detta *Vulpulum* o *de illi Vulpulo* dava accesso al porto, distinto con simile nome. La murazione volgendo, poi, ad oriente tirava innanzi al ridosso della chiesetta di S. Maria a mare (3); ed in quel punto, come credesi, aprivasi anche una porta che usciva all'altro porto, più piccolo, detto *de Arcina* (4). Dei due mentovati porti, di cui si ha notizia sin dall'anno 1018 (5), il *Vulpulum* era posto ad occidente, e s'addentrava sino alla moderna piazza Municipio ed all'attuale strada di S. Bartolomeo; l'altro, situato ad oriente, e che un braccio di terra divideva dal primo, veniva a corrispondere al presente molo piccolo, restando sott'acqua la via chiamata poi di Porto, dell'Olmo e dei Lanzieri. Quel porto prendeva il nome dalla Darsena (*Arcina*), che gli era costruita daccanto, ed era chiuso da un promontorio, che verso mezzodì s'inoltrava nel mare, sul quale, più tardi, sorse la chiesa di S. Maria di Porto Salvo (6).

Se la denominazione di *Vulpulum,* attribuita al primo porto, scomparve col cadere del Ducato, essa, però, rimase alla porta, per la quale vi si entrava, ed alla circostante contrada (7). In appresso l'enunciato porto assunse il nome di *maggiore* o *de capite Surrentinorum et Amalphitanorum,* ove approdavano costoro per ragione di traffico. E da documenti del 1266 e 1269 s'apprende, pure, che per antica consuetudine i patrizii ed i cittadini di Napoli riscuotevano la sessantesima parte sopra tutte le merci che vi erano introdotte o ne uscivano; e quel dritto ridotto poi da re Manfredi di Svevia ad once 200 d'oro l'anno, era loro riconfermato da Carlo I d'Angiò, non appena ebbe conquistato il regno (8).

---

(1) Celano, ivi. Camera, *Annali,* vol. 2, p. 90, e n. 3.

(2) Capasso, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli,* ediz. Marghieri, p. 59, 60 e 61. Una iscrizione incisa su alta e massiccia tavola di marmo ritrovata, pei lavori di risanamento, nel dicembre dello scorso anno 1892, nella via dei Lanzieri, in uno dei cavi fatti nell'isolato n. 51, alla profondità di m. 4 dal piano stradale e di m. 2 sotto il livello medio del mare, attesta l'esistenza di una strada lungo la marina, la quale danneggiata da una grossa tempesta (*alluvione maris corruptae*), fu, nell'anno 202 di Cristo, riparata con una nuova banchina (*molem novam ad defensionem viae*), fatta costruire dall'imperatore Settimio Severo. Cfr. *Nap. Nobilissima,* Anno II, Fasc. 6.

(3) Capasso, ivi.

(4) Ivi, p. 106, n. 39.

(1) Capasso, op. c., p. 61, 62, 106, n. 39, e 107, n. 43.

(2) Quella torre, che non può dirsi con precisione da chi eretta, e quando, esisteva già nella prima metà del secolo XV. Capasso, *Pianta della Città di Napoli,* in *Arch. Stor. Nap.,* vol. 18, p. 357.

(3) Ora abbattuta pel risanamento.

(4) Capasso, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI,* in *Arch. Stor. Nap.,* XV, 854 e seg.

(5) Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus* etc., II, parte I, pp. 235-236.

(6) Capasso, *Pianta della città di Napoli,* etc. l. c., XVIII, 106 sgg.

(7) Un documento del 21 aprile 1344 fa ricordo della *platea Vulpuli* (Reg. Ang., 1343-1344, a. n. 336, f. 151), di cui trovo pure notizia nel 1374. Capasso, *Pianta* etc., l. c., XVIII, 109, 110.

(8) Del Giudice, *Cod. dipl.,* vol. I, p. 204. Reg. Ang., 1269, D, n. 6, f. 250. In un istrumento del 14 luglio 1288 è fatta pure menzione del porto *maggiore qui dicitur de illi Cacapice,* per alcuni dritti di portatico da costoro posseduti (Sabbatini Anfora, *Vet. Calend. Nap.,* V, p. 59). Altri documenti di epoca posteriore tramandano del pari

Digitized by Google

Il porto maggiore, quasi allo stesso tempo, denominossi ancora *porto pisano,* dalla chiesa di *S. Pietro ad Vulpulum,* indi S. Giacomo degl'Italiani, sorta ivi daccanto e dalla loggia, che quei di Pisa tennero sin da quando ebbero soccorsa Napoli nelle lotte contro il primo Ruggiero (1); presso al quale porto, venuto a poco a poco a restringersi per naturali interramenti, innalzossi, nel 1279, il Castel nuovo, di cui una torre, memorie del tempo rammentano come posta sul mare dalla parte del porto dei *pisani* (2).

Prossimo all'altro porto, e propriamente in quel sito ove, nel 1294, edificossi la chiesa ed il convento di San Pietro martire, sorgeva l'arsenale (*Arcina*), che all'epoca dei Duchi ebbe importanza non lieve. Ricordato, poscia, estinto il Ducato, come di proprietà regia nel 1186, l'edificio col volgere turbinoso dei tempi, perchè capace a contenere appena due galere, era divenuto disadatto ai bisogni della curia (3). E di questo informato l'imperatore Federico II dal grande ammiraglio Spinola, nel 15 dicembre 1239 ordinavagli che, mentre fosse dato compimento alle Darsene esistenti in altri luoghi, l'arsenale di Napoli si costruisse in altro sito più ampio, ove da sei ad otto galere potessero essere ricoverate (4). Non saprei dire, però, se quanto aveva allora disposto il magnanimo Imperatore fosse stato eseguito. Ad ogni modo, da un inventario dei vascelli ed attrezzi navali e degli edificii destinati a conservarli, fatto eseguire da Carlo I d'Angiò nel 30 settembre 1278, risulta che i magazzini della curia ritrovavansi in quel tempo presso la spiaggia denominata *Montis mosardi,* contigua al porto; il quale se non è dubbio corrispondesse appunto a quella larga curva di lido, presso al quale un anno dopo sorse il Castelnuovo, l'indicata spiaggia, per la vicinanza dello stesso porto, è a ritenere posta poco oltre, prossima a S. Lucia, ove è memoria pure di quel seno detto *Molo dei Provenzali,* che costoro tenevano per ricovero delle loro navi, del quale la gabella per duc. 300 riscuotevasi dal monastero di S. Pietro a Castello (5).

Su quella spiaggia, dice il documento, era stato costruito un palazzo denominato il *Magazzino,* nel quale ritrovavasi un ampio compreso terraneo ad archi e pilastri, destinato a deposito di attrezzi navali. Il palazzo, al quale dava accesso una scala in fabbrica, aveva due grandi sale poste a mezzogiorno e a settentrione, e quattro camere dal lato d'oriente. Aveva pure una cucina in legno ricoperta da tetto, ed al terreno una stalla con un arco, chiuso parte da tavole, parte da nuova fabbrica. L'edificio, guasto dal tempo, aveva mestieri d'urgenti restauri; e, fra l'altro, ai lastrici ed ai tetti, dai quali l'acqua piovana precipitavasi nelle sottoposte sale. Dovevano, del pari, rifarsi le porte e le finestre, quasi del tutto marcite: mutarsi alcune travi spezzate, e ricostruirsi il muro, ad oriente, del compreso al terreno, ove l'acqua del mare, penetrando, imputridiva quanto ivi era riposto.

Poco lungi dal palazzo ritrovavansi sulla spiaggia, interrate nel loto, un certo numero di regie galere, delle quali si ricordano i nomi, come la *Gazzella,* la *Stella, Falconaria, Spazante, Quartucense,* la *Cerva,* la *Predante* e la *Serena;* le quali, deteriorate dall'uso, doveano ripulirsi, impeciarsi di nuovo, e farvi pure quanto altro occorreva per renderle atte a prendere il mare. Oltre a queste, vedevansi ancora sulla riva, lasciate in abbandono, altre nove navi, marcite ed inutili, fra le quali un galeone a 64 remi, una galera vecchissima, ed anche una navicella ad *una coperta.*

Dal minuto inventario di consegna si ha del pari notizia dei numerosi oggetti ed attrezzi tenuti in deposito nel *Magazzino.* Così notavansi 15 timoni usati per galere, 7 alberi nuovi di prua, 15 pezzi di antenne, e molte scale di abete e di faggio, sia per galere, sia per galeoni, alcune delle quali rotte ed inservibili. V'erano, poi, oltre ad un migliaio di remi, fra nuovi, vecchi, torti ed inutili; grande quantità di vele di tela bambagina e di cannavaccio; ancore complete, cordami, sartiame, ed altri svariati oggetti, ed una numerosa raccolta di minuzzame (*de maczamine*), che io qui per brevità tralascio (1).

Nel 9 gennaio 1280 il re angioino dava incarico a Matteo de Ruggiero, vice ammiraglio di Principato e di Terra di Lavoro, che subito avesse fatto eseguire i restauri occorrenti al cennato edificio, *seu Tarsianatus.* E se dal documento si ritrae del pari che, per quei lavori, dovevansi spendere once quattro d'oro (2), non può affermarsi, però, se ivi o in altro sito della città fossero costruite quelle navi, che Carlo d'Angiò Principe di Salerno e Vicario del regno, nel 1283, e nell'anno seguente, ordinava fossero con sollecitudine ultimate (3).

---

il ricordo di quei dritti, avanzi di antichi privilegi, rimasti in potere di famiglie patrizie napoletane. Confr. CAPASSO, l. c., p. 111.

(1) CAPASSO, ivi p. 112.

(2) Reg. Ang., 1279-1280, B. n. 37, fol. 1.

(3) CAPASSO, l. c., p. 105, 114, 115.

(4) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Fred. II,* T. V, p. I, pag. 576. Confr. CAPASSO, l. c., p. 115.

(5) CAMERA, *Annali,* II, p. 345. Trovo ancora in altre carte che un Giovanni de Basilio, Castellano della Torre di S. Vincenzo aveva censito nel 1490 dal Monastero di S. Sebastiano « un territorio parte « piano e parte scosceso con ripe sito a S. Lucia a mare nel luogo « detto il *molo de' Provenzali* ». *Platea del Monastero dei SS. Pietro e Sebastiano.* Arch. di Stato, *Monasteri soppressi,* vol. 1390.

(1) Pergamene della regia Zecca, vol. 5, arca I, mazzo 78, n. 10. Del lunghissimo ed importante documento trovasi un breve sunto nel *Syllabus Membranarum ad Regiae Siclae* etc., T. I, p. 168.

(2) Reg. Ang., 1270, B, n. 8, fol. 15, cit. dal MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1272 al 31 dicembre 1283,* p. 5.

(3) Reg. Ang., 1283, a, n. 45, fol. 71, t., e Reg. Ang., 1284, B, n. 48, fol. 57, t. presso MINIERI-RICCIO, op. c., p. 5 e 20.

Digitized by Google

Sappiamo che nel 1286 Roberto d'Artois ed il cardinale Gherardo da Parma, allora balii del regno, facevano racconciare la *palizzata* che chiudeva il porto (1); e più tardi, nel 1298, era pure fatta accomodare da Carlo 2.° d'Angiò quella catena ivi collocata a custodia delle navi (2). Del resto, nel cennato porto quantunque disadatto e malsicuro, pure venivano spesso a raccogliersi numerose navi, come nel 16 giugno 1275 la flotta angioina forte di 40 galere, 6 galeoni e 2 vacchette (3). Così pure, nel 21 marzo 1283, quella provenzale, composta di 18 galere, un pamfilo e 9 barche (4). E quando, l'anno appresso, pel timore degli assalti siciliani, Carlo d'Angiò principe di Salerno approntavasi a gagliarda difesa, ordinava a Giacomo di Burson, vice ammiraglio del regno, che subito avesse fatto armare tutte le navi, allora costruite, che le carte del tempo notano in 30 galere, 3 galeoni e tre barchette; le quali, assieme alle teridi ed alle galere di Amalfi e di Salerno, dovevano al più presto riunirsi nel porto di Napoli (5).

continua.

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

(1) CAMERA, *Annali*, II, 7. Nel documento ivi pubblicato si rammenta pure l'arsenale *Vecchio*, ove trovavasi piazzata una macchina da guerra, ciò che potrebbe far supporre sorto già un altro arsenale, di cui tacciono del tutto le memorie del tempo. D'altra parte, risultando che un nuovo arsenale presso il porto pisano cominciossi a costruire nel 1305, come di seguito farò parola, a me pare, sino a prova in contrario, che quello accennato dal documento, coll'aggiunta di *vecchio*, dovesse ritenersi l'antica *Arcina*, divenuta già insufficiente sin dai tempi di Federico II.

(2) MINIERI-RICCIO, *Studii storici su' Fascicoli angioini*, p. 25.

(3) MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò* etc., p. 13.

(4) MINIERI-RICCIO, *Memorie della guerra di Sicilia*, in *Arch. Stor. Nap.*, I, p. 279.

(5) MINIERI-RICCIO, ivi, p. 509.

IL PROGETTO
PER GLI EDIFICII UNIVERSITARII

Della parte tecnica dei progetti per l'Università di Napoli, e del nuovo ordinamento di questa in servigio delle scienze e delle discipline che vi s' insegnano, non debbo occuparmi. È a credere che ogni cosa siasi pensata e stabilita da quei che sono competenti in ciò, e confido che tutto riesca a bene.

A me poi non resta a far altro, poichè mi si chiede un parere intorno ai suddetti progetti, se non prenderne ad esame il lato puramente estetico, e dire schiettamente quel che ne penso.

Così intendo di fare; e però astenendomi da ogni altra considerazione, mi fermerò a guardare, tra i disegni testè esposti alla vista di tutti, quello del nuovo edificio che darà accesso agli antichi locali universitarii ampliati e sistemati.

Il prospetto del detto edificio guarderà il nuovo Corso Re d'Italia, o rettifilo, e dovrebbe avere fra le cose tutte ideate per la nostra Università un'importanza grandissima dal punto di vista architettonico.

Il posto d'onore che a ragione gli si è voluto dare sulla principale delle nuove vie della città, il dover portare in sè impressa e rispecchiata, non solo la natura e la destinazione degli edificii a cui apre l'adito; ma tutto il lungo passato di studii e di glorie che si compendia nel nostro Ateneo, imponevano tale un cumulo di doveri da mettere veramente alla pruova la valentia di qual si fosse artista.

Non era questo il caso di far sì che a tal pruova fossero chiamati quanti si sentivano di poterla affrontare?

Comunque sia di ciò, non è in tale quistione che debbo ora impigliarmi.

A me tocca soltanto il vedere come risponda l'ideato progetto alle esigenze estetiche di un'opera di tanto rilievo, qual'è per noi napoletani il risorgimento del nostro secolare istituto.

Io non dubito punto che il disegno in quistione non sia per raccogliere il plauso dei moltissimi, ai quali, come nel vestire e nell'abitare e nel convivere par loro che nulla ci sia di meglio se non quello che la moda impone; così nelle lettere e nelle arti altro non sanno preferire o applaudire che quelle opere, le quali al gusto del giorno più si conformano; sembrando loro, incapaci quali si sentono di pensare e giudicare con la propria testa, che il miglior partito e più sicuro sia sempre quello di conformarsi al giudizio dei più.

Volesse Iddio, e tal pernicioso andazzo fosse solo il volgo a seguirlo, e non distogliesse altresì dal retto sentiere tanti giovani artisti, ai quali non è l'ingegno che fa difetto, nè la bravura; ma il coraggio di mettersi a navigare contro corrente.

Così non dubito menomamente delle buone intenzioni che ha dovuto avere l'autore del progetto di fare, giusta i criterii ora generalmente adottati e in conformità del gusto vigente, l'opera che meglio affidasse di poter incontrare il generale gradimento. Il fare in diverso modo, il seguire altra via, mettersi in altri studii, in altre ricerche, in un ordine d'idee tutto opposto a quello a cui siamo fatalmente sospinti, non è il partito, a cui tornava conto appigliarsi.

Ma parecchi, uomini colti, serii, di gusto squisito, che vorrebbero l'arte italiana tornasse alle origini sue purissime, non li ho forse uditi a riprovare aspramente quel che oggi fra noi si produce in opere d'architettura?

Digitized by Google

Pochi davvero siamo, cultori o amatori dell'arte, a pensare in siffatta guisa, e i nostri sterili lamenti si perdono nel vuoto. Chi sa se qualche eco ne rimarrà!

La folla ho detto quale via batte, da quali norme si fa regolare. E le norme che han preso oggi il di sopra nel campo dell'architettura io le vedo applicate a rigore nel prospetto della nuova Università.

Un certo artificio teatrale, o come diciamo una messa in iscena, che abbacina e non lascia veder preciso, è quello che a prima giunta colpisce il riguardante. Si comincia di poi a notare la disposizione dei corpi e dei membri, tutto ordinato a ricavarne, con facili mezzi, effetti di sontuosità presto raggiunti.

Un gran corpo centrale richiama lo sguardo: è costituito da un arco, che dà ingresso all'edificio: su di esso è una loggia o tribuna a sei colonne corinzie sormontate da un frontone, e più in alto da una cupola a quattro costole sorretta da coppie di colonnine e pilastri. Ai lati dell'arco centrale elevansi due corpi di fabbrica o padiglioni, i cui vani al primo e al secondo piano sono archi a giorno con terrazzini in sul davanti. In cima di tai padiglioni due gruppi scultorii, ai lati della cupola, coronano con questa tutto il prospetto.

Partono dal centro del fabbricato due ali quasi l'una dall'altra indipendente, e hanno agli estremi altri due padiglioni simili in tutto ai centrali. Le dette ali sono a due piani, oltre il terreno, lungo il quale corre un porticato, e ciascun piano ha nove vani, il centrale ad arco come quelli dei quattro padiglioni. I vani sono fiancheggiati da colonne: quei del primo piano son coronate da un frontone, quelli del secondo sono arcate, e sull'arco hanno una semplice cornice, salvo il vano di mezzo che porta anche esso un frontone. Ciascun vano sporge su d'un terrazzino munito di balaustra.

Ora, non da quanto son venuto così affrettatamente descrivendo; ma dalla vista del disegno stesso, quando lo si voglia ponderatamente riesaminare, che impressione riporteremo? Quale giudizio, a conti fatti, potremo recare su di esso?

Un giudizio compiuto, che parta dall'esame particolareggiato del progetto, e ne faccia notare un per uno i pregi e i difetti, lo lascio a chi meglio si senta disposto a darlo.

Per me la questione è più alta e generale; e però, astraendo da quel che nel progetto ci si possa scoprire di pregevole o difettoso, comincio dal chiedermi: come avviene che noi italiani, ai quali oramai altra soddisfazione non resta che bearci nella contemplazione delle vecchie cose belle ereditate dagli avi, quando poi si tratta di cavare da esse un pratico risultato a pro dell'arte e degli studii, dobbiamo invece andare a pescar modelli presso quegli stranieri che i nostri modelli studiano, imitano e spesso ci portano anche via? Come ciò avvenga non so, o forse avviene per le stesse ragioni che fanno essere potenti gli altri e noi piccini.

Ma che forse nella facciata dell'Università non sono a profusione motivi di arte italiana; non ci si scorgono imitazioni classiche, reminiscenze del buon tempo passato?

È vero che simili cose ci si trovano; ma esse non derivano dalle fonti originarie, rivelano, per certe alterazioni loro, e per gli elementi estranei a cui son mischiate, una provenienza d'oltremonti. E poi cominciano già ad apparire scadenti dall'uso che se n'è fatto prima di arrivare fin qui.

Dov'è, di fatti, che non s'incontrino nel vecchio e nel nuovo mondo, e atte a servire in una come in un'altra congiuntura, fabbriche così fatte e disposte com'è la presente? In quale palazzo a uso di esposizione industriale o artistica, nazionale o mondiale, non abbiam veduto padiglioni al centro ed agli angoli, cupole e cupolette, porte trionfali, gallerie e colonnati pensili?

Ma, e i due palazzi laterali? Non è il loro stile manifestamente nostrale e cinquecentino?

Adagio; chè qui occorre bene intendersi.

La sana e corretta imitazione dei nostri sommi artefici del risorgimento consiste assai meno nell'adottare alle opere nostre gli elementi che nelle loro trovansi sparsi, quanto nel saperli disporre al modo come quei maestri usavano. Di talchè meglio farebbe chi errasse nella scelta delle forme, ma armonicamente le ordinasse, di colui che le scelte e pure forme mal sapesse adoperare e disporre.

Mi spiego meglio: noi alle parti in rilievo, come cornici, pilastri, frontoni, diamo una sporgenza eccessiva, tanto da guastarne ogni bello effetto. A che vale, dunque, esemplare tali cose dai buoni originali, e poi non sapersene servire?

Appresso: l'altezza dei piani, la misura delle porte, degli archi, delle finestre, delle colonne, la distanza dei vani fra loro, e in generale la correlazione fra gli spazii pieni e i vuoti, nelle quali cose tutte è riposto il segreto di quella semplice, variata ed espressiva armonia impressa in un palazzo del quattro e del cinquecento, per noi che rappresentano? Un calcolo utilitario, onde ricavare col minimo della spesa la maggior economia di spazio, e insieme le più vistose apparenze.

Ond'è che il trovarsi riunite nel prospetto che abbiam presente, o in qualsiasi altra opera moderna, particolarità stilistiche di forma classica, non vuol dire punto che esse opere abbiano impronta e fisonomia classica. E continuando il parallelo fra l'antico e il moderno, a noi è affatto ignota l'arte di trar partito dalle stesse ineguaglianze degli spazii, dalle difficoltà del terreno, e via dicendo.

Digitized by Google

L'armonia, che ho detto venir fuori da un classico edificio, è cosa ben diversa da quell'arida simmetria, fuori della quale null'altra disposizione di fabbriche sappiamo immaginare.

L'architettura una volta traeva accordi, come fa la musica, anche dalle dissonanze. E gli accordi d'ogni genere non erano solamente grati alla vista: esprimevano sempre un concetto, quello dell'indole e della finalità di un edificio.

Il concetto dell'Università degli studii deve immancabilmente informare di sè l'edificio destinato a contenerla, il quale è necessario che rechi impressi, per così dire, sulla propria fisonomia la natura e i caratteri dell'istituto, che entro di sè accoglie.

L'Università, cioè chi la frequenta, chi vi studia, chi v'insegna, dee prediligere il silenzio, il raccoglimento, la luce tranquilla dei chiostri, la semplicità in ogni cosa; e non può, per conseguenza, amare il lusso senza significato, i grandi e spessi vani che dànno in sulla via, e ogni voce e frastuono che sale da essa lasciano penetrare entro; nè i molti terrazzi e balconi dove non escono di certo professori o studenti a pigliare il fresco. E però a tali riguardi bisognava attendere perchè, anche in vista, la grande Università che ci si vuol dare apparisse significativa delle finali esigenze sue.

Scelto che si fosse uno stile non estraneo alla storia dell'arte locale, nè a quella della stessa Università, di cui avrebbe potuto ricordare, se non le origini, alcun punto più luminoso pel fiorire degli studii, non andavano naturalmente esclusa dalle esteriori ed espressive apparenze nè la vastità, nè la grandiosità. Ma la prima non si ottiene spezzando le grandi linee, frastagliando le masse e non lasciando spazio senza vani od ornati, e la seconda si avvantaggia più che d'altro della estrema semplicità delle forme e dei motivi architettonici.

ALFONSO MIOLA.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

COMMISSIONE MUNICIPALE DEI MONUMENTI.

Nella tornata del 1 dicembre 1893, sotto la presidenza del Com. Minichini, la Commissione si occupò dei seguenti argomenti:

1. *Cripta di S. Aspreno.* Il Cav. Pisanti riferisce sul modo come procedono i lavori per la conservazione di questo monumento, e Monsignor Galante espone le ragioni archeologiche per le quali vorrebbe isolato ed elevato a cattedra l'altare *in cornu evangelii*, giacchè la scoperta in quel posto degli antichi marmi decorativi, stabiliscono colà il primo altare elevatosi nella superiore cappella. Una tale proposta è accettata dalla Commissione.

2. *Dipinti del Corenzio nella cappella di S. Lazzaro nella chiesa di Piedigrotta.* Si delibera di chiedere chiarimenti al Municipio sulla pendenza giudiziaria che riguarda quella chiesa, esortandolo a sollecitarla affinchè si possano intraprendere i lavori di restauro ritenuti necessari. A questi lavori assisterà una sotto-commissione composta dei signori Pisanti, Lubrano, Minichini, Maldarelli, Galante e Colonna, segretario.

3. *Fontana di Spina Corona.* Si propone di chiuderla con uno steccato affinchè non si continui a danneggiarla.

4. *Dipinti a fresco in S. Andrea delle Dame.* Tornando su precedenti proposte, delle quali la Commissione ignora quale conto si sia fatto, si ricorda la necessità di conservare queste opere di arte. Si dà incarico alla sotto-commissione, composta dei signori Morelli, Maldarelli, Pisanti, Galante e Colonna, segretario, di recarsi sul posto per esaminare e riferire nella prossima adunanza.

5. *Teatro del Fondo.* La Commissione deplora che siasi distrutta la antica facciata, la quale, malgrado qualche lieve restauro successivo, rimaneva quale un importante esemplare di pubblico monumento del secolo scorso. Per queste continue demolizioni la Commissione si riserva di inviare al Municipio una ragionata istanza per evitare, se è possibile, ripetizioni dello stesso errore.

Nella tornata del 15 dicembre 1893 fu commemorato il componente Com. Federico Maldarelli, e in quella del 28 dello stesso mese la Commissione si è occupata dei seguenti argomenti:

1. *Cripta di S. Aspreno.* I lavori pel riordinamento della cripta e della cappella superiore procedono secondo i progetti già approvati.

2. *Dipinti nella cappella di S. Lazzaro a Piedigrotta.* Essendo stato il disegno di restauro già rimesso alla Direzione regionale per la conservazione dei monumenti, la Commissione fa voti che l'opera sia subito intrapresa e indirizzata secondo i dettami della tecnica approvata dagli ultimi congressi artistici.

3. *Abside di S. Giorgio Maggiore.* Si propone al Municipio di porre un bastone in ferro per garentire quest'importante monumento architettonico.

4. *Affreschi nella chiesa dell'Incoronata.* Non essendosi ancora posto mano ai restauri di questi affreschi la Commissione fa nuove istanze perchè se ne impedisca il deperimento.

5. *Affresco della Croce.* Fu tolto da un'edicola in un giardino all'Arenaccia, ma non è stata data finora nessuna disposizione pel suo collocamento. Di questo è incaricata una sottocommissione.

6. *Convento di Donna Regina.* La Commissione delibera di far nuove pratiche presso il Municipio perchè restaurandosi il tetto si impediscano le infiltrazioni di acqua che ora danneggiano varie stanze di quel convento e specialmente la sala storica.

***

UNA COLLEZIONE PREZIOSA.

Veramente preziosa è la collezione dei disegni ed acquerelli eseguiti dall'architetto Adolfo Avena, che son presso l'ufficio regionale dei Monumenti, dove abbiamo avuto occasione di vederla. Questi disegni ed acquerelli ritraggono in grandi tavole alcuni dei monumenti ed edifizii più importanti della vecchia Napoli e specialmente di quelli che vanno soggetti all'opera del Risanamento. Ed hanno il merito singolare di accoppiare a una grande precisione tecnica un notevole effetto artistico. Un primo gruppo di queste tavole, in numero di cinque, contiene un progetto di restauro della tribuna della chiesa di S. Lorenzo Maggiore. È specialmente interessante la tavola che mette a confronto un saggio dell'antica architettura e il restauro barocco cui quella fu sottoposta; e l'altra che ricostruisce l'aspetto primitivo della bella tribuna gotica. Un altro gruppo — sei tavole — contiene rilievi e studii

Digitized by Google

di varie parti di Castelnuovo, della terrazzina e della gran sala, ecc. Notiamo, di passaggio, due tavole di un progetto di restauro del pulpito famoso di Ravello. Ma sono specialmente importanti le tavole che ritraggono parecchi antichi palazzi di Napoli dei secoli XIV e XV; dei quali alcuni sono stati già distrutti pel risanamento, altri resteranno, o almeno restano per ora, in piedi. Ci son passati sott'occhio, egregiamente riprodotti, il palazzo Miroballo (Arte della Lana), il palazzo cosiddetto dello Scoglio, il palazzo Brancaccio, quello in S. Giovanni in Corte, il palazzo Caracciolo Arena, il palazzo Piscicelli, la porta del palazzo di Sergianni Caracciolo, il palazzo Penne, il palazzo di Fabrizio Colonna. Speriamo che la Direzione del Museo vorrà ottenere che l'importante raccolta sia collocata nelle sale del Museo di S. Martino, dove s'accompagnerà opportunamente alle pitture del Migliaro, e agli altri ricordi che vi si vanno raccogliendo della Napoli che si trasforma.

***

Il restauro del Fondo.

È stato variamente giudicato. Favorevolmente, nel *Corriere di Napoli*, n. 338, 6-7 Dicembre 1893, dove se ne leggono le seguenti notizie:

La facciata è stata condotta su disegno dell'ingegnere cav. Pietro Pulli. È di stile moderno a tre ordini: la dividono quattro grandi pilastri e un ordine di colonnine che dalla base si levano fino all'ultimo piano, sormontato da capitelli dorici. Sulle porte s'aprono cinque balconi: le cinque porte dell'edifizio immettono nel vestibolo: lateralmente ve ne sono altre due. Delle cinque della facciata tre, a vetri, restano chiuse durante lo spettacolo: le altre, elegantemente tappezzate di stoffa *bleu gendarme*, lasciano adito al pubblico. Il cornicione della facciata è sorretto da otto cariatidi dello scultore de Matteis e tutto l'edificio è coronato nel suo prospetto, nel mezzo da un gruppo allegorico di tre figure. Il gruppo rappresenta *La musica che corona le arti;* è fiancheggiato da due graziosi puttini. Due cigni che sfiorano con le loro ali spiegate alcuni strumenti musicali son posti ognuno a un angolo della facciata medesima.

Nel vestibolo, a destra, è uno dei cinque *guardaroba;* a sinistra lo spaccio dei biglietti. Di fronte alle tre centrali della facciata s'aprono nel vestibolo altre tre porte: quella di mezzo conduce alla platea, le due altre alle poltrone ed ai palchi. Il vestibolo, alto, elegante, comodo, annunzia un teatro aristocratico e ricco. Chi vi penetra per la grande porta della sala terrena s'avvede, a prima occhiata, che ogni cura e molti danari non sono stati risparmiati. Il *Fondo*, la cui capacità un po' funebre era vantata, non ha perduta la capacità, ma s'è liberato da quella pesantezza monotona di tutta la sua interna fisonomia. La sala si compone di tre ordini di palchetti a balaustre barocche, solide e svelte, armonizzanti con linea piacevole con la decorazione generale.

Sul terz'ordine dei palchetti ricorre un ampio anfiteatro, pur a balaustra di fusi e a cinque file di posti. La parte centrale dell'anfiteatro e tutta la sua prima fila, hanno, per i *posti distinti*, poltroncine fisse, in *crèps* rosso. Gli altri posti hanno semplici, ma eleganti e comodi stalli, con un cuscino.

I palchi sono, interamente, parati di rosso, a fiorami, d'un colore caldo: i festoni son di *crèps* e seta, il dosso delle balaustre è di velluto d'un bel rosso scuro, sotto il quale ricorre, in quelli del *parterre* un fregio a greca di oro cupo, d'armonia molto severa e gentile col colore soprastante. Ogni palco ha poltrone di *crèps* e un elegante specchio, dalla cornice bianco ed oro. Un tappeto rosso copre tutto quanto il pavimento di ciascuno dei palchi, nei quali si trova pur il campanello elettrico che risponde nel caffè, a terza fila. In ogni corridoio una cassetta telefonica ha i relativi suoi microfoni rispondenti nella stanza del portinaio: chi è nel palco e deciderà che la sua carrozza s'avvicini al vestibolo, se ne rimette al palchettaio che trasmette questo desiderio al guardaporta, il quale a sua volta lo passa al cocchiere o al servo. Così mentre i signori scendono, la carrozza è già nell'androne.

L'anfiteatro ha, come fondo o spalliera, un altro zoccolo che arriva fin a' principii della cupola. Ove lo zoccolo finisce ricorre sopra di esso un cornicione dorato, interrotto da cinque grandi finestroni a tre luci. A' lati di ciascuno de' finestroni son cariatidi, con fine spirito e con molta genialità modellate, grandi come il vero, dallo scultore de Matteis che ha dato a ognuna d'esse un particolare atteggiamento e il sorriso giocondo della gioventù che rappresentano.

La cupola assorge svelta, diffusa d'un tenero color cilestrino ch'è l'*aria* della composizione onde è stata decorata. Il pittore Risi v'ha, in giro, raffigurate, la *Musica* e la *Danza*, atteggiando con grazia e confortando di fiori d'un vivace colore e di una assai simpatica fattura le molte figure muliebri di cui si compone la sua allegoria, piacevole senza dubbio e gentile. Ma non scivoliamo nella critica. Ove la cupola si stringe è il lanternino centrale, molto riccamente decorato a bianco e oro e provvisto di quattro grandi fari di luce elettrica che illuminano tutta la parte alta della sala. Sull'arcoscenico un bassorilievo del de Matteis rappresenta Apollo Musagete in mezzo alle sue nove sorelle. Il proscenio ha due colonne per ciascun lato: tre palchi s'aprono, nelle tre file, tra gl'intercolumni: uno d'essi, in 2.ª fila, è il palco di Corte. Drappi di velluto rosso cupo cadono da' palchi di proscenio di 2.ª e 3.ª fila e coprono fino alla metà la balaustra a colonnine. Il proscenio ha un bellissimo effetto: esso somiglia molto a quel della *Grande Opera* di Parigi, è d'una vista armonica ed elegantemente seria.

La platea ha sei file di poltrone di velluto rosso, molto comode e d'una forma molto simpatica. Seguono otto file di poltroncine pur rosse alle quali s'accede per la porta centrale, mentre si va alle poltrone per due porte laterali, come a S. Carlo. Queste porte son rivestite di *crèps* a borchie dorate.

Il palcoscenico, ricostruito di pianta dal macchinista Vincenzo Misuri, ha conservato la stessa ampiezza antica. Lo si può smontare pezzo per pezzo e bucarlo ove si vuole: non ha — uso francese — quinte fisse; però il palcoscenico può essere allargato a piacere o rimpicciolito, secondo le esigenze dello spettacolo. Il meccanismo pel sipario, d'invenzione del Misuri medesimo, permette a una sola persona la manovra: costui si colloca dietro le quinte e fa agire il congegno automatico, lasciando scorrere la tela con la rapidità o la lentezza che si richiede. Come i lettori sanno, il vecchio sipario del de Napoli è stato fedelissimamente copiato dal pittore Salvatore Cozzolino, pel nuovo *Fondo*.

Rappresenta i giuochi lampadii in onor di Cerere, ed è una larga composizione alla quale l'*accademia* ch'era del tempo del de Napoli giova e non nuoce. Il quadro ha un fondo di tramonto e sul davanti, presso uno di quei gruppi di giovani seminudi accorrenti all'ara votiva, un riverbero della morente luce del sole, d'un vivo effetto. Il così detto *comodino* è del bravo Luigi Masi: rappresenta una cortina di stoffe seriche e ha due porte.

All'anfiteatro s'accede per quattro grandi scale di marmo. In terza fila è il *foyer* che affaccia con cinque finestroni sulla Piazza Municipio. Dal corridoio medesimo s'entra nel *fumoir* che ha il pavimento di legno. Dal *fumoir* s'entra nel caffè concesso allo Starace, decorato gaiamente e fornito di un completo servizio. Tutti i corridoi hanno le pareti di stucco lucido, il pavimento di marmo: le sale da *fumoir*, da *foyer* e da caffè hanno specchi e cortine e sono elegantissime e comode.

Il teatro è riscaldato da un gran calorifero sotterraneo e garentito, per ogni caso d'incendio, da bocche d'acqua e porte d'uscita. Esso può contenere da 1350 a 1400 spettatori. Il palcoscenico ha numerosi camerini, provvisti di luce elettrica e spaziosi assai più di quelli che v'erano. Ogni camerino d'artista ha un tappeto.

Ma sfavorevolmente e riassumendo l'impressione del pubblico, ne discorre il giornale *La Tavola Rotonda*, A. III, n. 51, 10 Dicembre:

Il Sonzogno — dice lo scrittore — ha fatto distruggere la bella semplicità, la purezza e la eleganza delle linee architettoniche del teatro Mercadante e, se ne togli l'ampia linea dell'arco scenico, ha tutto il resto abbandonato al ridicolo di un gusto ibrido che non ha niente dell'antico e che ha del moderno le manifestazioni più brutte: la povertà, l'artificio, la frivolezza, l'assenza di qualunque significato artistico, la volgarità. Adesso, il Mercadante, incominciando fin dal disegno esterno, somiglia una graziosa *boite à surprise* ed ha la frollezza elegante di una nocellata *à fantasie*, di una superba *croquant*, di quelle che, specialmente nelle esposizioni natalizie, formano la gloria e lo splendore dei magazzini di Caflisch e C.ⁱ A ciò bisogna aggiungere che la sala ha assunto con le nuove disposizioni dell'architettura una perfetta repulsione allo sviluppo delle onde sonore; dimodochè anche gli artisti più provetti e più ricchi di voce non vi possono fare una bella figura. Onde il Mercadante forse non sarà mai un felice teatro di musica. Questi, in poche parole, i guai principali. È probabile, del resto, che il giudizio del pubblico, a mente più serena e più calma, si possa mutare.

Don Fastidio.

DA LIBRI E PERIODICI

Il prof. Arnone in uno studio sulle *Regie tombe del Duomo di Cosenza* (*Arch. Stor. Nap.*, XVIII, 2), di cui abbiamo dato un cenno nel fasc. X, A. II della nostra rivista, mette avanti l'ipotesi che la tomba

Digitized by Google

di Isabella di Aragona, scoperta recentemente pei lavori di restauro di quel duomo, sia opera di artista francese. E, attese le somiglianze che quel monumento ha con altri dello stesso tempo esistenti nelle chiese di Francia, e atteso l'impero quasi assoluto esercitato dall'arte francese nelle nostre provincie al cadere del secolo XIII e al principio del secolo seguente, quell'ipotesi è molto probabile. Ma tale non è sembrata al signor G. Foderaro, che, in un articolo pubblicato nel n. 5 della *Rivista Calabrese,* sostiene invece, che quel monumento è dovuto allo « scalpello di Giovanni Pisano ». I suoi argomenti si riassumono così:

1. La Francia al cadere del secolo XIII non poteva permettersi l'invio in Italia di un suo scultore. E quest'impossibilità è confessata da due scrittori francesi, Viardot e Lefévre, i quali parlano dell'ignoranza in cui era caduta la Francia dai tempi di Clodoveo a quelli di Luigi il Buono, dal quinto cioè al nono secolo!

2. A Napoli fiorì la scuola dei Pisano. Nicola terminò Castel Capuano e Castel dell'Ovo, costruì le porte sul Volturno alla città di Capua e la chiesa di S. Lorenzo! Giovanni cominciò la costruzione di Castel Nuovo e della chiesa di S. Maria la nuova, che furono completate da Masuccio I suo scolare! « I bassorilievi (?) — trascrivo inte- « gralmente — che istoriano l'interno del *Castello svevo,* ove oggi sono « i Tribunali, e quelli (?) non meno meravigliosi scolpiti ai lati della « porta d'ingresso di quello *Angioino* sono per sè stessi i più begli « esempi lasciati a Napoli da *Nicola* e *Giovanni Pisano.* Egualmente « ammirevoli sono i bassorilievi (?) che ancora oggidì si osservano « nell'episcopio nel palazzo *Maddaloni,* e nel sepolcreto di *Jacopo* di « *Costanzo,* scolpiti tutti dal suddetto *Masuccio I* degno discepolo di « *Giovanni Pisano!* »

3. Quando fu scoperta la tomba di Isabella, il popolo, prendendo argomento dalla foggia del vestito, chiamò quella Madonna *Madonna della Cintura.* Giovanni Pisano scolpì a Prato una *Madonna della Cintola.* Dippiù nella tomba di Cosenza vi sono due figure inginocchiate avanti alla Vergine, e Giovanni Pisano ebbe spesso il concetto di *subordinare i suoi soggetti all'alto patrocinio della Vergine.*

Dunque autore di quella tomba fu Giovanni Pisano!

Ai quali argomenti artistici e sopratutto storici chi vorrà contradire?

***

Altre vecchie favole del De Dominici ricompaiono anche in un'opera ponderosa (due grossi volumi in 16 di più di 600 pagine l'uno) pubblicata recentemente dal prof. Giuseppe Merzario col titolo: *I Maestri Comacini, Storia Artistica di Milleduecento anni,* 600-1800 (Milano, Agnelli 1893).

Buono dei Buoni, Antonio Solario detto lo Zingano, nato nel 1382 a Civita di Chieti e morto nel 1445, e i suoi scolari *Silvestro Buono,* i *Tesauro* ed altri risorgono a nuova vita; e altre peregrine notizie sui castelli Napoletani e su alcune chiese sone date colla maggiore sicurezza. Ma il più singolare è che mentre si tocca di volo dell'influenza che la scuola lombarda, quando veramente esisteva una *scuola lombarda,* ebbe sui monumenti dell'Italia meridionale, si parla poi a lungo di artisti nati in Lombardia, quando quella scuola era da secoli tramontata. Per il nostro autore, Domenico Fontana, architetto del palazzo reale, suo figlio Giulio Cesare, architetto del palazzo degli Studii, e Pietro Bianchi, architetto della chiesa di S. Francesco di Paola, erano dei *Maestri Comacini!*

***

Il restauro e la riapertura del Teatro del Fondo hanno dato luogo a una schiusa di articoli di occasione; dei quali vogliamo notare quello comparso sul *Corriere di Napoli,* n. 338, 6-7 Dicembre 1893, e l'altro di Vincenzo d'Auria, pubblicato nell'*Occhialetto,* n. 28, 10 Dicembre 1893. Lo stesso D'Auria ritesserà la storia del teatro pei lettori della *Napoli nobilissima.*

***

Sabino Loffredo, *Storia di Barletta* — Trani, V. Vecchi tipografo editore, 1893, vol. I, pp. 442, vol. II, pp. 589.

Di questo libro — dove sono raccolte le memorie di una delle più importanti città dell'antico Regno — a noi non è concesso, pei limiti del nostro programma, di parlare compiutamente. Ci restringiamo a notare quanto vi si contiene riguardo ai monumenti di quella antica città, pei quali sarà consultato con profitto dagli storici dell'arte. Largamente trattata è la quistione a chi debba riferirsi la colossale statua di bronzo, che sorge sulla piazza; e un altro avanzo dell'arte bizantina, il dipinto su tavola della *Madonna dello sterpeto,* è descritto con molta cura. Molte notizie sulle chiese, distrutte o tuttora esistenti in Barletta, sono sparse nella narrazione ed è facile ritrovarle servendosi degli utili richiami posti in fine dell'opera. Si diffonde di più sui monumenti più importanti: la chiesa di S. Maria Maggiore, in gran parte costruita nello stile lombardo, quella di S. Andrea, che ha un buon bassorilievo di Simone Raguseo di Trani, e quella di S. Sepolcro rifatta nel secolo XIV nello stile archiacuto. Nè sono dimenticate le costruzioni civili, come il castello di cui tesse la storia e descrive lo stato presente, ricostruzione dei tempi di Carlo V, e come il palazzo della Marra, di originale e fiorita architetttura del principio del 1600.

***

Nella splendida pubblicazione illustrata dello stabilimento A. Malcotti di Roma, *L'Italia Artistica e industriale,* notiamo (anno I, f. 3) due articoli riguardanti due fiorenti istituzioni napoletane: uno di Giovanni Tesorone su *Alfonso Casanova e l'opera da lui fondata;* e l'altro di Giuseppe Tango su *La Scuola industriale Alessandro Volta.*

***

Revue de l'art chrétien (Parigi, 1893).

IV. 3. Müntz E. *Les Artistes byzantins dans l'Europe latine du V.e au XV siècle.* L'a. si prefigge di raccogliere le testimonianze recate da documenti intorno alla presenza di artisti bizantini nell'Europa latina. Fra gli altri ci parla degli artisti che lavorarono a Siponto nel V secolo, a Montecassino nei secoli VI e XI, dei tessitori greci chiamati a Palermo da Re Ruggiero II, e dell'architetto Nicola di Costantinopoli lavorante attorno al Castello di Lucera nel 1281.

***

Nel *Bullettin critique* (Parigi, 15 Agosto 1893) S. Berger discorre con molte lodi del lavoro di F. X. Kraus, *Die Wandgemälde von S. Angelo in Formis.*

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. II.

SOMMARIO.

Nisida. *B. Croce.*

Il Corpo di Napoli e la " Capa „ di Napoli. *L. de la Ville sur-Yllon.*

L'atrio del platano dell'Archivio di Stato di S. Severino di Napoli. I. *N. F. Faraglia.*

Napoli nelle descrizioni dei poeti. Miguel Cervántes. *B. Cr.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

NISIDA

Che cosa è *geograficamente* l'isola di Nisida? È una piccola isoletta nel mar Tirreno, presso Napoli, a cinque chilometri da Pozzuoli: è composta tutta di tufo, come la vicina collina di Posilipo, dalla quale appare staccata; ha forma quasi circolare, e una periferia di tre chilometri; probabilmente era un antico vulcano, e il cratere se ne può riconoscere nel piccolo Porto Pavone, al lato meridionale; produce olii, vini, ortaggi e funghi rinomati.

Che cosa è *poeticamente?* O Pontano e Sannazaro, ditelo voi: voi che ne parlavate come si può parlare di una bella fanciulla: *Nesida mia!* E un poeta tedesco di questo secolo, in una corona di epigrammi sulle isole del golfo di Napoli, ne ha uno per Nisida, che dice: « Simile, o « Nisida, al fanciulletto dalle tonde guance vermiglie che « non osa ancora dilungarsi dalla madre, tu spunti gra- « ziosa dal grembo delle onde scherzose e ti stringi con « infantile timidezza alla tua madre, la terra » (1).

Che cosa è *storicamente?* Storicamente, ora, è la sede di un ergastolo e di un lazzaretto. Pel passato è stata altro; e attraverso il suo passato, daremo una rapida scorsa.

***

Il nome Nisida, *Nesis,* col quale era chiamata dagli antichi, significa *isoletta* (ἡ νησίς, νησίδος, diminutivo di ἡ νῆσος). Stazio ce la rappresenta coronata nella sua cima da una selva; lo stesso Stazio e Lucano accennano alle malefiche esalazioni che vi si facevan sentire, il che ha dato molto da congetturare ai nostri vecchi archeologi (1); Ateneo ci parla dei conigli che la popolavano; Plinio esalta i suoi asparagi, come i migliori che si conoscessero.

Un nome famoso aleggia su Nisida. Essa, verso la fine della repubblica, apparteneva a Marco Giunio Bruto (2), e qui più volte Cicerone ebbe colloquii con Bruto, e qui fu tramata la congiura contro Cesare. Dopo la battaglia di Filippi, in Nisida Porzia, figliuola di Catone, moglie di Bruto, si uccise ingoiando carboni accesi. Ricordate l'epigramma famoso, se non bello, di Marziale?

> Conjugis audisset fatum cum Portia Bruti,
> Et subtracta sibi quaereret arma dolor,
> Nondum scitis — ait — mortem non posse negari?
> Credideram satis hoc vos docuisse patrem.
> Dixit; et ardentes avido bibit ore favillas.
> — I nunc, et ferrum, turba molesta, nega! (3)

(1) È di G. F. Waiblinger (1804-1830), e, non avendo a mano l'originale, cito dalla traduzione che se ne legge nel volume *L'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei,* trad. di G. Strafforello, Torino, 1859, p. 195, che ho alquanto ritoccata.

(1) In tempi più recenti Nisida soffriva della malaria del vicino lago d'Agnano; ma non potendo esser questa la causa dello stesso danno nell'antichità quando il lago d'Agnano non esisteva, il Giustiniani suppone che nell'isoletta stessa dovesse essere qualche piccolo lago, nel cratere dello spento vulcano, diventato poi Porto Pavone, forse quando vi fu penetrato il mare.

(2) Erroneamente è stato scritto più volte che appartenesse al giovinetto Lucullo, identificandola coll'*insula clarissimi adolescentuli Luculli,* dove anche Cicerone vide una volta Bruto. Ma l'isola di Lucullo è invece Megaride, poi Castel dell'Uovo.

(3) Mart., *Epigramm.,* I, 42.

Digitized by Google

Il porto era al lato settentrionale dell'isoletta, protetto da due file di *pilae*. Ad oriente, era limitato dallo scoglio poi detto del lazzaretto (1).

Nei documenti medievali, il nome di Nisida si perde. Per uno strano errore, il Mazzocchi credette che fosse chiamato *castrum Salvatoris*, laddove questo nome indica il castel dell'Uovo. Sembra per buoni argomenti al Capasso che il nome dell'isoletta nel medioevo fosse *Gipeum* o *Zippium*. Apparteneva allora alla chiesa napoletana (2), e aveva una chiesetta di S. Angelo *de Zippio*. Da un documento del secolo XI appare che l'abbate del monastero di S. Arcangelo *in insula Gipei* cedeva all'abbate del monastero del Salvatore un pezzo di terra nel territorio di Baia (3).

***

Nel secolo XV, se non prima, ricompare il nome di Nisida: risurrezione probabilmente dovuta agli scrittori umanistici (4). Il Giustiniani ci dice che in un inventario dei beni appartenenti alla chiesa napoletana del 1485 si leggeva: *Item possidet insulam Nisitae locatam per eam D. Raimundo Griffo ad annuum censum* (5).

E presso i poeti napoletani, italiani e latini, di quel tempo, Nisida fu un tema prediletto. Di Nisida fecero una vaga ninfa, figliuola di Nereo e di Doride: dal connubio di lei con Giove nacque l'altra ninfa Antiniana. E così a quest'ultima cantava il Pontano:

> O ades, summo Jove nata et udis
> Alta Nymphae littoribus, reposto
> Colle, *quam Nesis genuit*, superbo e-
> nisa sub antro.... (6)

E nell'ultima egloga dell'*Arcadia*, Barcinio, piangendo la morte di Filli, l'amata di Meliseo, e parendogli che a quella morte tutta la natura avesse mutato aspetto, e il Vesuvio, Mergellina, Antignano, Nisida, Sebeto, i luoghi più ameni di Napoli non fossero più quelli di prima — *Napoli tua non è più Napoli* —, di Nisida in ispecie dice:

> Dimmi, Nisida mia, (così non sentano
> Le rive tue giammai crucciata Dorida,
> Nè Pausilippo in te venir consentano!),
> Non ti vid'io poc'anzi erbosa e florida,
> Abitata da lepri e da cuniculi?
> Non ti veggi'or, più ch'altra, inculta ed orrida?
> Non veggo i tuoi recessi e i diverticuli
> Tutti cangiati, e freddi quelli scopuli,
> Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?

Ben coltivata, coperta di orti e giardini, piena di conigli come ai tempi di Ateneo, essa era un luogo di diporto, un nido da innamorati: *dove temprava Amor suo' ardenti spiculi*.

Nel 1518 l'arcivescovo Vincenzo Carafa la concedè a D. Jacovo Carafa per 12 ducati all'anno. Nel 1544, l'arcivescovo Roberto Carafa la concedeva al secretario Orsanques (1). Ma nel 1553 agli 11 agosto fu venduta a Martino Seguro, presidente del S. R. C., per tremila ducati, col censo di ducati 14 alla mensa arcivescovile di Napoli. Il Seguro l'11 dicembre 1554 dichiarò il vero nome di colui pel quale l'aveva acquistata, ch'era D. Giovanni Piccolomini poi duca d'Amalfi (2).

La storia della famiglia Piccolomini di Siena, trapiantata nel regno di Napoli, prende origine dal tempo della prima guerra di Ferrante d'Aragona coi Baroni, quando era papa Pio II, ossia Enea Silvio Piccolomini. E Antonio Todeschini-Piccolomini, nipote per sorella di Pio II, avendo combattuto per Ferrante, ne fu rimeritato col ducato di Amalfi concessogli il 24 maggio 1461, e colla mano della bella Maria d'Aragona, figliuola naturale di Ferrante (3). Figliuolo e successore di Antonio fu Alfonso, morto giovane, la cui vedova, Giovanna d'Aragona, è celebre per la tragica storia dei suoi amori con Antonio da Bologna (4). Ad Alfonso, secondo duca, successe il primogenito, anche Alfonso, e a costui il secondogenito Innico, quarto duca. Innico (1568) lasciò una sola figliuola a nome Costanza, la quale sposò un suo congiunto, Alessandro Piccolomini. Ma, non avendo neanche avuto figliuoli,

---

(1) Per le notizie dell'isola di Nisida nell'antichità, basti citare per tutti GIUSTINIANI, *Diz. geogr.*, vol. VII, CORCIA, *Storia delle due Sicilie*, t. II, Nap. 1845, pp. 192-3, e BELOCH, *Campanien*, Berlino, 1879, pp. 87-8.

(2) Secondo il Celano e altri nostri vecchi scrittori « quest'isola « fu conceduta dall'imperator Costantino il Grande, con altre pos- « sessioni alla nostra Chiesa di S. Restituta (1); dalli vescovi poi è « stata conceduta a' secolari di quei tempi per pochi ducati in ogni « anno, quali al presente da' possessori si pagano ». CELANO, ed. Chiarini, V, 634-5.

(3) CAPASSO, *Monum. ad Neapol. Duc. hist. pertin.*, II, P. II, pp. 159, n. 183. Per la confutazione dell'errore del Mazzocchi, cfr. CHIARITO, *Comento*, p. 180 sgg.

(4) Non so donde altri abbia cavata la notizia che « Nisida ac- « colse la Regina Giovanna che vi eresse una casina » (*Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, Nap. 1845, II, 421).

(5) GIUSTINIANI, *Diz. geogr.*, l. c.

(6) PONTANI, tra i *Lyrici*: *Ad Antinianam nympham Jovis et Nesidis filiam*.

(1) Ved. Arch. Mun. di Napoli, *Cautele*, vol. 23, c. 138 sgg., seguendo le quali notizie ho rettificato GIUSTINIANI, *l. c.* « Evvi un de- « creto del Collaterale de' 18 Marzo 1547 ed altro del S. C. degli 11 « Maggio 1549: il primo a relazione di Revertera, l'altro del Gram- « matico, di manutenzione in benefizio della Mensa di Napoli del « possesso della caccia o del jus della pesca in quel mare. »

(2) GIUSTINIANI, *l. c.* Nel cit. doc. dell'Arch. Mun. di una concessione dell'anno 1557 fatta dall'arcivescovo di Napoli a un Cola di Santo Nazario.

(3) Di lei, morta giovane, come tutti sanno, si vede la tomba nella chiesa di Monteoliveto, con una gentilissima iscrizione del Pontano.

(4) MATTEO BANDELLO ne compose una novella (I, 26).

Digitized by Google

lo stato e i titoli passarono a Giovanni, fratello d'Innico, zio di Costanza. Costui acquistò l'isola di Nisida. Giovanni Piccolomini ebbe per moglie prima una Laura e poi una Maria d'Avalos (1).

Il Piccolomini edificò sul punto più alto dell'isola il castello, nel luogo stesso dove ora si vede l'ergastolo, e tolse via una selva ch'era cagion di mal'aria (2). E, ai suoi tempi, l'isola fu un richiamo della società elegante. Nel 1555 si tratteneva a Napoli la Duchessa d'Alba, che con la sua singolar bontà e gentilezza aveva saputo conquistare gli animi dei napoletani, e finanche — non facile conquista — quello della superba Marchesana del Vasto, Donna Maria d'Aragona. In onore della Duchessa d'Alba — scrive il notaio Antonino Castaldo — « il Duca d'Amalfi mio « singolar padrone, signore veramente magnanimo e vir- « tuoso, apparecchiava a Nisita un'Egloga Pescatoria da « me composta a suo comandamento per recitarla alla « marina di quell'isola, tutta in lode di quelle signore ». La partenza della Duchessa da Napoli mandò a monte la recita (3).

A Nisida, abbellita dal Piccolomini, allude il Tansillo in alcune terzine del suo *Podere*, dove, accennando alla poetica invenzione degli amori di Posilipo e Nisida, dice:

> La qual, se in quei primi anni ebbe occhi e fronte
> Dolci com'or, non paia strano a vui
> Che ardesse del suo amore il vicin monte! (4).

Ed anche ai tempi dei Piccolomini si riferisce ciò che dell'isola di Nisida dice il Del Tufo nella sua nota descrizione in versi — e in brutti versi — di Napoli:

> Più innanzi, là, per custode un'isoletta
> Colma d'ogni piacer, Nisita detta;
> Che sol per essa è ferma in mezzo al mare
> Notte e di sempre attenta al vigilare;
> Ove prender potrete
> Ogni trastul che voi, donne, vorrete,
> Et a cento di voi mariti e figli
> Gli sarian dati lepori e conigli (5).

Ma non molti anni la famiglia Piccolomini conservò l'isola in sua proprietà; il successore di Giovanni, Alfonso — non più duca d'Amalfi; il ducato era stato venduto da sua madre; ma egli divenne poi primo principe di Valle — vendette l'isola il 19 ottobre 1588 a Pietro Borgia, principe di Squillace, *salvo assensu impetrando* dalla Mensa Arcivescovile, per 10,100 ducati (1). Qualche anno dopo, nel 1593, diventava proprietà della città di Napoli per ducati 13,500, col peso sovradetto di ducati 14 (2). Ma, due anni dopo, la città di Napoli lo rivendeva per 15,000 ducati al Principe di Conca, Matteo di Capua. Dal Principe di Conca, con la stessa rapida vicenda, passò a Vincenzo Macedonio, marchese di Roggiano (3).

Al tempo che la possedeva il Macedonio, si riferisce la descrizione che ne fa il Capaccio: « Il signor Giovan « Vincenzo Macedonio, Cavaliero del seggio di Porto, « ..... la tiene molto regalata, con nove fabriche, nova « coltura di giardini, e piante fruttifere che la rendono « delitiosissima. Utile poi con la rendita del vino in una « pregiatissima vigna et un oliveto che produce ogli per- « fettissimi. Commoda stanza per vascelli che vorran di- « morarvi con sicurtà; fertile alla pescaggione, con un « seno di mare piacevolissimo che sembra un fonte che « con la vista rallegra, con l'odore diletta, e con l'arena « purissima e di poco fondo invita a nuotare anco gl'ine- « sperti, ad entrarvi dentro e lavarsi ». Delle tre cose che di essa celebravano gli antichi: asparaghi, erbe selvagge e conigli, « ritien le due prime — dice il Ca- « paccio — ma la terza è venuta meno per gulosità de- « gli homini » (4).

Affittatore del castello di Nisida era nel 1623 un Giambattista Di Gennaro: questo galantuomo, ispirato dalla sua retta coscienza e tentato dall'opportuna posizione del luogo, era diventato amico dei pirati che scorrevano nelle nostre acque, e ricettava le prede che costoro gli portavano. A tempo perso poi, con altri suoi amici, tra i quali due abati, un frate, una donna siciliana chiamata Ciccuzza amica di uno degli abati, si occupava nel fare monete false di oro e d'argento. La preda di un vascello genovese, ivi trasportata, fu causa della scoverta dell'onorata comitiva; la quale fece la fine solita a farsi a quei tempi: strascinata, mazzolata, impiccata, decollata, con grande interessamento e consolazione di coloro che assistettero alla giustizia il Mercoledì santo, 22 aprile, di quell'anno 1623! (5).

---

(1) La più diligente storia dei Piccolomini, in L. Pepe, *Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei*, Valle di Pompei, 1887, pp. 78-91.

(2) V. Chioccar, *De episc. neapol.* e Mazzella, *Descriz. di Nap.*, Napoli, 1601, p. 20. Cfr. Capaccio, *Forastiero*, l. c.

(3) Castaldo, *Istoria*, ed. Gravier, p. 139.

(4) Tansillo, *L'egloga e i poemetti*, ed. Flamini, Napoli 1893, p. 207.

(5) Del Tufo, *Ritratto delle grandezze* ecc. *di Napoli*, ms. Bibl. Naz. seg. XIII, c. 96, fol. 191 t.

(1) Il Capaccio (*Forastiero*, pp. 998-9) dice erroneamente, *al Principe di Scilla*.

(2) L'istrumento di acquisto degli 11 Dicembre 1593 si conserva nell'Archivio Municipale: ved. B. Capasso, *Catalogo ragionato... dell'arch. munic.*, Napoli, 1876, I, p. 7 *n.*

(3) Giustiniani, *l. c.* Il Capaccio, veramente, *l. c.*, dice: « e dal « Principe di Conca un'altra volta alla città, pretendendosi cesione per « tredicimila ducati, et dopo posseduta, e data ad appalto, per trecento « cinquanta docati l'anno ».

(4) Capaccio, *l. c.* Di certe scoverte archeologiche fatte ai suoi tempi a Nisida discorre il Mazzella, *Descrittione*, p. 20.

(5) Vedi i *Diurnali* di Scipione Guerra, ed. De Montemayor, pp. 148-9.

Digitized by Google

Sullo scoglio tra Nisida e Posilipo (1), sorse in questo tempo, il lazzaretto, o il *purgatorio* come si diceva allora. S'era nel 1624; in Sicilia infieriva la peste; a Napoli si viveva con gran timore del contagio, e il *purgatorio* posto fin'allora sulla spiaggia di Posilipo, non dava troppo affidamento. Così il Vicerè, Duca d'Alba, costruì il nuovo lazzaretto. Tutto ciò ci dice l'iscrizione seguente:

PHILIPPO IV REGE
ANTONIUS ALVAREZ TOLETUS DUX ALBAE PROREX
PURGANDAE PESTIS
PROBANDAE VALETUDINIS
STATIONEM
VITANDUM OB CONTAGIUM
AB CONTINENTE ORAQUE PAUSILYPI
AESTIVIS CALORIBUS CELEBERRIMA
HUC IN INSULAM
AMPLIFICATIUS SALUBRIUSQUE
ABLEGAVIT
ANNO MAGISTRATUS III
TENTATAE PESTILENTIAE TRINACRIAE PRIMO
SALUTIS HUM. MDCXXIV (2).

***

Il castello di Nisida rappresentò una parte storica nella rivoluzione napoletana del 1647-8: atto quinto, scena ultima.

Già nel 1647 il Vicerè, per custodire il mare contro i sollevati, aveva fatto ancorare a Nisida due galee e cinque vascelli; ed altri legni a Posilipo, ed altri a Baia (3). Nel marzo 1648, il Conte d'Ognatte con tre galee andò verso Nisida, riconobbe il luogo, sbarcò il capitano D. Giovanni Arista con cento uomini del terzo del Marchese di Pegnalva e due cannoni, con ordine di fortificarsi nell'isola; e lasciate due delle galee a guardia, se ne tornò a Napoli (4).

Ma anche il Duca di Guisa aveva messo l'occhio su Nisida; egli aspettava l'aiuto dell'armata francese, e voleva togliere il solo pretesto che si opponeva a quella venuta, ch'era la mancanza di un luogo dove le navi potessero ancorare con sicurezza.

Il 4 aprile il Guisa andò con la sua gente a riconoscere l'isola. « Je remarquai — dic'egli nelle sue *Memorie* — « qu'il y avait une tour dans le milieu, où estoit la plus « grande partie de leur garnison: qu'entre cette Isle et la « terre ferme, il y avoit sur une arche de pierre, ou pour « mieux dire la pointe d'un rocher, un logement nommé « le Lazaret, ou lieu où l'on fait faire la quarantaine aux « pestiferez: qu'a la descente de l'Isle, il y avoit cinq ou « six maisons où les ennemis avoient logé vingt-cinq ou « trente mousquetaires et deux petites pieces de canon « pour y empecher le debarquement. Le bras de mer en- « tre Nisida et la pointe de Pausilippe, que l'on appelle « de Coroglio, n'est large que d'environ deux cens pas » (1).

Il 5 aprile egli si recò a Nisida con seicento uomini e alcuni pezzi di artiglieria. E, piantati i cannoni a Coroglio, aprì il fuoco contro le case del basso dell'isola, ne scacciò gli spagnuoli, protesse lo sbarco dei suoi, e strinse dappresso il castello. La guarnigione spagnuola, ridotta agli estremi, venne a patti, e si convenne che, se per la notte non sarebbe stata validamente soccorsa, la mattina seguente avrebbe ceduto il castello.

Ma, mentre il Guisa si travagliava intorno a Nisida, gli spagnuoli, colle intelligenze che avevano nella città, penetravano in Napoli, e ponevan fine alla real repubblica napoletana e alle speranze del Guisa (2).

***

Pare che in questo tempo l'isola e il castello di Nisida fossero di proprietà dello Stato (3). Certo nel 1659, l'isoletta fu fatta apprezzare, per ordine del S. R. Consiglio, e l'apprezzo fu di ducati 6000. Nel 1661 il Vicerè Conte di Peñaranda la vendette per 6800 ducati al Presidente della R. Camera Domenico Astuto. Dall'Astuto, morto senza figliuoli maschi, l'ereditò Antonio Petroni, che aveva in moglie la figliuola di lui (4).

Chi voglia aver notizia di questa famiglia Petroni salga con me alla chiesetta di Sette Dolori, presso S. Lucia del Monte; ed entri nella terza cappella a man sinistra dell'unica navata.

Sulla soglia della cappella leggeremo che Ludovico Petroni, patrizio senese, giudice della G. C. della Vicaria, volle raccogliere in essa le tombe dei suoi.

---

(1) Questo scoglio si trova detto *chiuppino* o *coppino*, « cavo come « la Gaiola, sicchè le barchette possono percorrerlo da un punto all'al- « tro » (CHIARINI, V, 647).

(2) PARRINO, *Teatro dei Vicerè*, Napoli, 1876, p. 18. Erroneamente la stampa mette la data del 1626. Sorse in quell'occasione contestazione tra il Macedonio e la città sul possesso di quello scoglio. La contestazione finì col riconoscimento del diritto del Macedonio, al quale perciò, considerati anche i danni che venivano all'isola dalla vicinanza del lazzaretto, furono pagati ducati 550. Vedi Arch. Mun., *Cautele*, vol. 23, f. 138 sgg.

(3) CAPECELATRO, *Diario*, II, 267.

(4) CAPECELATRO, *o. c.*, II, 596.

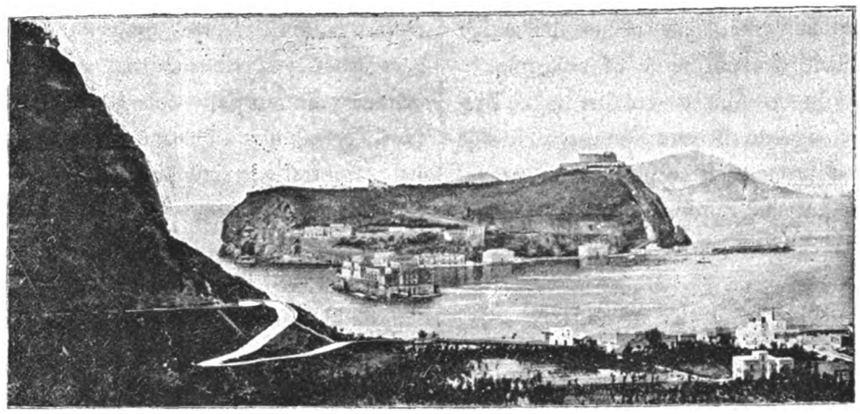
(1) *Les Memoires de feu Monsieur le Duc de Guise*, Sec. edit., A Paris, 1668, pp. 492-3. Ho conservato l'ortografia della stampa.

(2) Le operazioni militari intorno a Nisida sono estesamente raccontate nelle citate Memorie, pp. 491-502. Ved. CAPECELATRO, *o. c.*, II, 607, e cfr. III, 211.

(3) Il GIUSTINIANI ci ha conservato memoria delle pretensioni della città di Pozzuoli che nel 1643 sostennero che l'isola di Nisida appartenesse al loro territorio.

(4) GIUSTINIANI, *l. c.*

Digitized by Google



L'isola di Nisida veduta dalla collina di Posilipo
(Da fotografia).

E sull'arco d'entrata a man destra una lapida ricorda un Fra Paolo Petroni, cavaliere gerosolimitano, ecc., *patruo maximo;* a man sinistra, un'altra lapida che ricorda Ludovico Petroni, giureconsulto, Conte Palatino « *Francisci Sfortiae Mediolani Ducis a Consiliis Qui bis ad Pium II Pontificem Quater ad Alphonsum I Aragoneum Regem Neap. Senensis Reipublicae Legatus ab Eugenio IV et Pio II Romae senator electus Principibus viris placuit* », un altro antenato.

Finalmente, una lunghissima lapida nella cappella ci ricorda Antonio Petroni, patrizio come sopra, *a Rege Carolo II Nesidis insulae Marchionatus tituli insigniti* (abbiamo trovato dunque un Marchese di Nisida!), fatto consigliere della Sommaria da Carlo VI, uffizio che tenne per sedici anni; Domenico Petroni, avvocato primario, consigliere del S. R. Consiglio a tempo di Filippo IV (*in sanctae Clarae Senatum*), avvocato fiscale, Consigliere della R. Cancellaria, e poi del Collaterale; finalmente, lo stesso Ludovico Petroni, uditore di provincia ai tempi di Carlo III, e poi giudice della G. C. della Vicaria, quando poneva la lapida (1).

La famiglia Petroni possedeva ancora Nisida ai principii del secolo, quando scriveva il Giustiniani (1804). Nel 1769 c'era stato un tentativo di compra da parte del Re; ma poi non se n'era fatto altro. Vi si coltivava, al solito, specialmente l'olivo. Gli abitanti, dipendenti dalla diocesi di Pozzuoli, erano una quarantina (2).

***

Nel decennio l'isola passò al demanio. Un decreto di Gioacchino Murat, in data 21 luglio 1814, stabiliva, art. I: « Sarà a spese del nostro Tesoro reale riunita l'isola di « Nisida col lazzaretto attuale, mediante un molo da co- « struirsi e sarà stabilito nell'isola stessa un lazzaretto « sporco », approvando il progetto già presentato a tale scopo dall'ingegnere Francesco Carpi. Nell'art. II era poi detto: « Il proprietario dell'isola di Nisida riceverà in « compenso tanti beni demaniali a di lui scelta di una ren- « dita eguale a quella che attualmente percepisce ».

Era allora utile possessore dell'isola il Marchese Giambattista Bisogni, che ne pagava l'annuo canone perpetuo di ducati 814 al Marchese di Nisida e Duca di Sessa Cav. Saverio Maria Petroni Astuto; il quale a sua volta pagava il canone di ducati 14 annui alla mensa arcivescovile di Napoli.

Il febbraio 1815 il Demanio prese possesso dell'isola. Dalla descrizione ed apprezzi che ne furono fatti in quell'occasione rileviamo che l'estensione dell'isola è di moggia 97; il fondo rustico fu valutato per una rendita annua di ducati 1728.64; le case, per quella di ducati 525.98.

Tra le case si descrive il vecchio castello « di forma « circolare, composto d'un cortile della stessa forma con « varie stanze ripartite a torno, coverte a lamia, con can- « tina sottoposta ». « Quest'edifizio — soggiunge la re- « lazione del perito — per essere nel massimo stato di « deteriorazione da noi si stima inutile e suscettibile di « nessuna vendita » (1).

Nell'aprile del 1815 troviamo anche una serie di disposizioni date per la caccia riservata dei conigli nell'isola di Nisida (2).

(1) Per un sonetto di N. Capasso intorno a un Marchese Petroni, cfr. CROCE, *Teatri di Napoli,* pp. 280-1.

(2) GIUSTINIANI, *l. c.*

(1) Archivio di Stato. Sezione Finanze. Cassa di ammortizzazione, f. 957, n. 184. Il MODESTINO, *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli,* Disc. I, Napoli, 1861, p. 17, ricorda di aver visto in Nisida « nei « primi anni della *sua* gioventù » una « vasta sala circolare, dipinta « a rosso, con quattro grandi aperture che affacciavan sul mare, espo- « ste ai quattro punti cardinali. Essa forse faceva parte del castello « edificatovi da Giov. Piccolomini.... Ora tutto è sparito, ed essa ha « dato luogo ad un ergastolo ».

(2) Carte citate.

Digitized by Google

Sotto i Borboni, fu ampliato e sistemato il porto, riordinato il lazzaretto, e finalmente, sulla pianta dell'antico castello, costruito l'edifizio che ora serve da ergastolo.

I lavori del porto furono cominciati coi disegni dell'ingegnere De Fazio, che, avendo trovato sommerse le due serie di piloni romani, propose di ampliare il porto seguendo i sistemi degli antichi. Furono terminati dall'ingegnere Ercole Lauria; e messa allora l'iscrizione:

NAVITA SISTE RATEM TEMONEM HIC VELA FIGE
META LABORUM HAEC EST LAETA QUIES ANIMO (1).

Nell'ergastolo di Nisida il governo borbonico tenne chiusi molti prigionieri politici; e le ossa di tredici di essi, morti tra il 1851 e il 1857, giacciono nel camposanto dell'isola (2).

Dopo il 1860, è restato ergastolo; ma tra i forzati non ci sono più prigionieri politici, tranne che non si voglia noverare fra essi il famoso Luciani!

***

Tra gl'*incerti* non dispiacevoli della nostra opera di scrittori di *Napoli nobilissima,* c'è quello di fare di tanto in tanto, per scrivere un articolo, una bella passeggiata. E l'articolo riuscirà brutto, ma la passeggiata, a ogni modo, è stata bella. Così io ho fatto, per servirvi, lettori miei, un'escursione all'isola di Nisida, che, senza questa ragione, non avrei certo fatta.

Che spettacolo poetico è l'apparizione di Nisida per chi vi giunga dalla via nuova di Posilipo, detta della montagna spaccata! Di dietro all'alta scoscesa collina tufacea, coronata sulla cresta da una fila di elci e di querce, si vede spuntare man mano la lunga isoletta verdeggiante, cosparsa di poche case bianche, sormontata dal rotondo edificio del castello. Una barca si stacca dalla riva per condurvi a Nisida. Ma nel breve tragitto ne incontriamo un'altra — parlo in plurale perchè ero in compagnia d'un amico — che vien dall'isola, remata da forzati colle rosse berrette: la barca della direzione. Passiamo innanzi allo scoglio del lazzaretto, ora vuoto, perchè i passaggieri in quarantena dimorano negli edifizii che sono sulla spiaggia dell'isola. A capo del ponte che congiunge l'antico lazzaretto con Nisida, è un altro edifizio ch'è stato, fino a poco tempo fa, casa di relegazione; e da ora in poi servirà come una succursale dell'ergastolo. A destra di chi guarda l'isola, si prolunga il braccio del molo, con la bianca lanterna. Qui, durante l'ultimo colera, ha ancorato il vascello-fantasma, quel *Carlo Raggio*, che, con centinaia di morti di colera a bordo, respinto da tutti i porti, errava per l'Oceano e rivolgeva la prua verso l'Italia a riportarle i suoi poveri emigranti. Più in qua, sono le case del lazzaretto. A mezza altura, appaiono, da un lato, la caserma, dall'altro la chiesetta. Sulla cima finalmente, da un lato l'ergastolo, dall'altro l'antica conigliera, smessa dal governo, che ora serve da magazzino; in essa stettero rinchiusi per qualche anno i noti prigionieri africani, Hamed Kantibai, Hassan Mussa El Akkad. Noi ci avviamo verso l'ergastolo, salendo per la strada tagliata nella collina, fra vigne, olivi ed alberi di pino. Che strada pulita e ben tenuta! Qua e là, s'incontrano gruppi di forzati intenti al lavoro. Ad ogni svolta della strada, si legge una tabella con un nome, copioso battesimo patriottico dato da uno dei direttori dell'ergastolo. Leggiamo: *Salita Moro e Bandiera, Strada Tommaseo, Porta Carlo Poerio, Salita La Farina, Salita Cairoli, Porta Pia, Cisterna Palecapa*, ecc. ecc.

Giunti in alto, a me non è concesso visitare all'interno l'ergastolo: occorrerebbe un permesso della prefettura, per iscritto, dichiarante che la visita vien fatta per ragioni di studio. Ma il mio amico, fornito di una qualità ufficiale, può entrare; ed io guarderò..... coi suoi occhi. Intanto, con gli occhi miei, guardo l'esterno. Mentre l'amico è in giro, sopravviene una disgraziata rappresentante dell'istruzione popolare, una maestra elementare a 30 lire al mese che il Municipio di Pozzuoli stipendia perchè tenga scuola in Nisida ai bambini degl'impiegati e della piccola popolazione dell'isola. La maestra, venuta a prender possesso del suo ufficio, non riesce ad avere una stanza per aprirvi la scuola. Nell'ergastolo, nei magazzini, nella caserma, non si può; ci sarebbe il locale annesso alla chiesetta dove s'è fatta altra volta la scuola; ma il prete s'è messa la chiave in tasca, e non vuol concedere l'ingresso. La chiesa e il prete dipendono da un altro Ministero: ora s'è scritto, per ufficiare il tal ministro di ufficiare il tal suo collega; e la *pratica* va per le lunghe.

Mentre io assisto, involontario spettatore, a questi discorsi, l'amico torna dalla sua visita, e insieme giriamo l'esterno dell'ergastolo. E, tra quello che mi descrive lui e quello che ho visto e sentito io, ecco abbastanza da soddisfare ogni curiosità. L'ergastolo consiste in un edifizio circolare a tre piani. Nel pianterreno sono i laboratorii; negli altri due piani, i dormitorii. I forzati sono ora oltre ottocento; ma, quando i locali della casa di relegazione giù alla marina saranno stati interamente vuotati, il lor numero salirà a 1100. Vi sono inoltre un'ot-

(1) Ved. *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, II, 420-2; CHIARINI, aggiunte al Celano, V, 647-9; e cfr. DE FAZIO, *Nuove osservazioni sopra i pregi architettonici de' Porti degli antichi*, Napoli, 1832.

(2) Vedi MARIANO D'AYALA, *I nostri morti di Napoli e Sicilia, statistica politica*, Napoli, 1860.

Digitized by Google

tantina di guardie, una compagnia di soldati che veramente è ora un plotone rinforzato comandato da un tenente; gli impiegati della direzione; e una trentina di abitanti dell'isoletta (1). I forzati lavorano specialmente come calzolai: ma vi è anche un certo numero di fabbri, di falegnami, ecc. Alcuni coltivano la terra, e fanno gli altri lavori di manutenzione nell'isola. Tutti ancora trascinano la catena: il nuovo codice penale abolisce le catene, ma l'edifizio di Nisida non si presta al sistema cellulare; e nei lunghi ed affollati dormitorii non si può far di meno della catena. Il cappellano dell'ergastolo tiene la scuola, secondo è d'obbligo; ma, viceversa, fa lezione un forzato, un canonico, condannato per omicidio.

La *perla* dell'ergastolo di Nisida è Luciani: Luciani, che si è costretto a tener segregato dagli altri, perchè colle sue prediche incendiarie faceva nascere mille torbidi e malcontenti; Luciani che, ogni volta che si reca a vederlo la commissione di visita, ha una serie di lagnanze da esporre, di soprusi da raccontare.

Finita la visita dell'ergastolo, andiamo dall'altra banda dell'isola, donde si ammira Porto Pavone, detto così — scrive il Celano — « perchè ha la forma d'una coda di « quest'animale quando le penne stanno erte » (2). Dalla collina si scende per una rapida china fino al bacino, una volta cratere, poi porto, ora abbandonato (3). Tempo fa un forzato evase da quella banda dell'isola; ma, dopo qualche giorno, se ne trovò il corpo sfracellato sui vicini scogli.

***

Scesi alla marina, richiamiamo la barca, togliamo con noi la maestra elementare che aspetta di passar sull'altra riva, e torniamo a terra. In verità, quello spettacolo di forzati e di guardie e d'impiegati non mi aveva letificato lo spirito. Un senso di noia e di tristezza mi pesava sull'animo. Dov'era più la bella isoletta, intravista tra i vapori del mattino, svolgentesi di dietro la punta di Posilipo? E spontaneamente — pare impossibile — mi tornavano sulle labbra i versi, irti di latinismi e di rime sdrucciole, di Jacopo Sannazaro:

Io veggio i tuoi recessi e i diverticuli
Tutti cangiati, e freddi quelli scopuli,
Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi!

A lento passo, c'incaminammo per la via dei Bagnoli. Innanzi a noi, trottava la rappresentante dell'istruzione obbligatoria, vestita color tabacco, con un cappellino indescrivibile.

Benedetto Croce.

(1) A proposito della piccola popolazione dl Nisida, si legge in *Nap. e sue vicinanze*, Nap., 1845, p. 421: « Contiene una nascente po« polazione che vanta già un eroe. Antonio Bilotta salvò in un'orri« bile tempesta, prodigalizzando la sua vita, una barca e cinque per« sone. Egli ricusò ogni loro dono; ed ottenne la medaglia del merito « civile ».

(2) Celano, *l. c.*

(3) « Del resto, questo angusto porto non offre asilo sicuro neanche a' più piccoli battelli a causa della sua esposizione; e le sue « sponde che fanno anfiteatro sono incolte e coverte di sterpi ». Chiarini, *l. c.*

IL CORPO DI NAPOLI
E LA « CAPA » DI NAPOLI

Nella piazzetta formata dall'incontro delle vie di S. Biagio dei Librai e dell'Università, e del vico già *Bisi*, ora Nilo, sorge su di una base di piperno e travertino un'antica statua. Il nostro popolo la chiama il *Corpo di Napoli*. Essa rappresenta un vecchio con lunga barba, sdraiato, che si appoggia col braccio sinistro su di una sfinge, mentre col destro sostiene un Corno dell'abbondanza: quattro o cinque puttini gli scherzano attorno. Essa è evidentemente dell'epoca romana e rappresenta il fiume Nilo: di queste antiche statue di fiumi personificati si vedono parecchie nei nostri musei.

Secondo gli scrittori di topografia napoletana (1), fu eretta dai mercanti di Alessandria di Egitto, che dimoravano nel prossimo vico, allora detto *vico Alessandrino*, e che vollero così avere tra essi il loro patrio Nume.

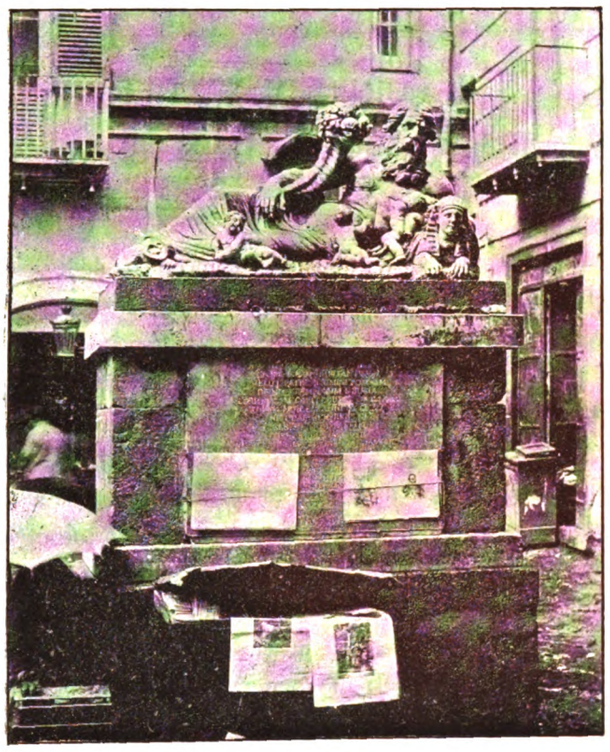
Col volgere dei secoli e dopo la venuta del Cristianesimo, essa scomparve e se n'era perduta la memoria, quando verso la metà del secolo XII, cavandosi le fondamenta del Seggio, che si edificava su questa piazzetta, ricomparve alla luce la statua, ma ridotta a torso informe e priva della testa: fu riconosciuta essere la statua del Nilo e fu messa all'angolo esteriore del nuovo Seggio, che da essa fu detto *Seggio di Nilo* e poi, per corruzione, *di Nido* (2).

Così rimase fino al 1476, quando, avendo i nobili di questo Sedile, e per essi Rinaldo del Duce e Francesco Spinelli, comprato dalle monache di S. M. Donna Romita una parte del vecchio loro monistero posto dall'altra parte della strada, vi edificarono il nuovo Seggio molto più grande e magnifico dell'antico. Questo restò abbandonato per circa due secoli, finchè nel 1657 fu abbattuto del tutto ed in mezzo alla piccola piazza, che ne risultò, fu messa su nuova base, la statua del Nilo. Questa era sempre monca

(1) Celano, ediz. Chiarini, III, 637; Summonte, *Historia*, I, 206.
(2) Terminio, *Orig. dei Seggi*, p. 29.

Digitized by Google

del capo e così mal ridotta, che, secondo riferisce il Summonte [1], non se ne distingueva neppure il sesso e *molti sognarono che fusse donna, che stesse lattando i suoi figliuolini*. Gli Eletti della città fecero ristaurare la statua e lo scultore incaricato di questo negozio gli pose una testa nuova con tanto di barba e tolse così l'equivoco. Sulla base fu messa una iscrizione, che ora più non esiste.



La statua del Nilo
(Fotogr. del sign. L. Fortunato).

Nel 1734, essendo stata di nuovo danneggiata, fu dagli Eletti fatta ripulire e ristaurare e ci fu messa l'iscrizione, che esiste ancora, su di una grossa lastra di marmo nella facciata anteriore:

VETUSTISSIMAM · NILI · STATUAM ·
AB · ALEXANDRINIS · OLIM · UT · FAMA · EST ·
IN · PROXIMO · HABITANTIBUS · VELUT · PATRIO · NUMINI · POSITAM ·
DEINDE · TEMPORUM · INJURIA · CORRUPTAM ·
CAPITEQUE · TRUNCATAM · AEDILES · QUIDEM · ANNO · MDCLVII ·
NE · QUAE · HUIC · REGIONI · CELEBRE · NOMEN · FECIT ·
SINE · HONORE · JACERET · RESTITUENDAM · COLLOCANDAMQUE ·
AEDILES · VERO · ANNI · MDCCXXXIV ·
FULCIENDAM · NOVOQUE · EPIGRAMMATE · ORNANDAM · CURAVERE
PLACIDO · PRINC · DENTICE · PRAEF · FERDINANDUS SANFELICIUS ·
MARCELLUS CARACCIOLUS · PETRUS PRINCEPS DE CARDENAS ·
PRINC · CASSAN · DUX · CARINAR · AUGUSTUS VIVENTIUS ·
ANTONIUS GRATIOSUS.

Nel 1861 sorse in Napoli un giornale in dialetto intitolato appunto *lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto*, ed era l'espressione dell'opposizione popolare contro gli atti del Governo e specialmente contro quelli del Municipio.

(1) *O. c.* ibid.

Ai piedi di questa statua nel giorno 5 maggio 1646 avvenne uno strano tumulto, originato da un conflitto di giurisdizioni, nel quale si trovavano di fronte due potestà, forte ognuna dei proprii privilegi, ognuna risoluta a mantenere intatte le proprie prerogative: cose solite in quei tempi e che rappresentavano quasi tutta la vita cittadina dei nostri avi.

Era Arcivescovo di Napoli da quattro anni il Cardinale Ascanio Filomarino, uomo orgoglioso e violento, che fin dal primo giorno della sua assunzione all'episcopato si era alienato gli animi dei nobili napoletani; tanto che, temendo qualche sgarbo da parte di essi, fece la sua entrata in Napoli « a notte scura, senza pompa, tutto spirante modestia spirituale » [1].

Celebrandosi la festa della Traslazione delle reliquie di S. Gennaro, l'antico costume era di concedere il Capo del Santo d'anno in anno ad uno dei Seggi per turno: i delegati lo trasportavano il mattino nel proprio Seggio e lo collocavano ivi su di un sontuoso altare eretto per la circostanza. E nelle ore pomeridiane usciva dal Duomo l'Arcivescovo in pompa magna, accompagnato da tutto il clero, portando le ampolle del Sangue, ed andava in processione, facendo un gran giro per le vie, a riprendere il Capo santo e riportarselo al Duomo.

Quell'anno spettava al Seggio di Capuana.

Andati la mattina al Duomo i delegati, fu ad essi detto dai cappellani che per avere il Capo del Santo era necessario chiedere il permesso all'Arcivescovo. La risposta era inusitata, la pretensione del Cardinale esorbitante! Si discusse fino a tarda ora, tenendo duro i delegati a non voler chiedere il permesso ed il porporato a non voler concedere nulla senza il permesso. Il popolo già cominciava a tumultuare, temendo di perdere lo spettacolo della processione, quando il Filomarino si decise a farla uscire, facendo il giro consueto.

Scendea l'imponente corteo pel vico *Bisi* tutto pavesato. Precedevano i preti, poi i canonici in ricchi paramenti, coi ceri accesi in mano, salmodiando: in mezzo ad una folla più fitta di lumi, fra nuvoli d'incenso, sotto ricco baldacchino, incedeva grave un cappellano del Tesoro, portando nelle mani le ampolle del Sangue. Seguiva immediatamente il Cardinale, attorniato dai suoi chierici e dai familiari. Quando ecco, allo sbocco nel largo di Nilo, proprio ai piedi dell'antica statua, si arresta la processione ed il Principe di Atena, seguito da altri del Seggio di Capuana, facendosi largo, s'appressa al Cardinale e gli dice: *Son qua questi Cavalieri per intimare a V. Eminenza Rev.ma*

(1) De Blasis, *Ascanio Filomarino* etc., in *Arch. Stor. Nap.*, V, p. 375 e seg.

Digitized by Google

un protesto. Il Cardinale non risponde e fa cenno di proseguire il cammino. Sopraggiunge Diomede Carafa duca di Maddaloni con don Peppe suo fratello, Tommaso e Carlo Caracciolo e con voce imperiosa impone al Cardinale di fermarsi. Questi, turbato, esclama: *A me protesta?* Dice Tommaso Caracciolo: *E perchè no? Proteste se ne fanno pure al Papa quando bisogna!* Quindi avanzandosi Paolo Milano, notaio del Seggio di Capuana, comincia a leggere l'atto, ma l'Arcivescovo l'interrompe, gli strappa di mano la carta, porgendola al canonico Alessandro Rosso perchè rispondesse, e grida: *le reliquie sono mie, la vedremo a Roma! Camminiamo!* Quest'atto e le parole fecero trascendere l'ira. Cento voci protestano che le reliquie sono della città, molti accerchiano il Cardinale, lo minacciano, impugnano le spade. Il tumulto è indicibile. Preti, canonici, atterriti, fuggono, si nascondono, e nel trambusto cadono ceri e berrette, si spezzano croci, si strappano cotte e piviali; e più si stringe la zuffa intorno alle reliquie. Alcuni si sforzano a rapirle, contrasta il Cardinale ed indarno esclama: *Io sono vostro padre, vostro pastore, vostro prelato!* Niuno lo ascolta, lo ingiuriano, lo respingono e don Peppe Carafa lo percuote di un calcio! Onde il Filomarino fu preso da un tale spavento, che, tremando e battendo i denti, tutto freddo e pallido, rimase tramortito. Intanto i più furiosi afferrati i cappellani che portavano le ampolle del Sangue di S. Gennaro, li trascinano nel vicino palazzo di Antonio Pignatelli (1) e, serrate le porte, vi rimangono a custodia.

A quel punto comparve il Capitano delle guardie, e, come se fosse venuto solamente a vedere, consigliò il Cardinale di pensare alla salvezza della sua persona, affidandolo in nome del Vicerè al Duca della Torre ed a don Giuseppe Mariconda del Seggio di Montagna, i quali lo condussero nel prossimo palazzo di don Cesare Bologna (2). Le reliquie furono subito dopo trasportate nella vicina chiesa di Sant'Angelo a Nilo, nella cappella di Santa Candida, dove nei giorni seguenti, con gran meraviglia di tutti, il Santo seguitò a fare il miracolo, sebbene fosse in mano dei nemici del Cardinale (3).

Don Peppe Carafa pagò cara la sua violenza. Nel luglio dell'anno seguente 1647, ai primi giorni della rivoluzione di Masaniello, perseguitato dal popolo, mentre fuggiva dal convento di S. Maria la Nuova, dove erasi dapprima rico-

(1) Questo piccolo palazzo, posto dirimpetto la Via dell'Università, conservava fino a pochi anni fa la sua bella facciata di pietra del secolo XVI. Andata poi nelle mani di un merciaio, è stata tutta intonacata e dipinta in giallo, compresi gli stemmi dei Pignatelli rimasti negli angoli.

(2) Ora palazzo del Duca di Regina.

(3) Per tutto questo episodio v. De Blasiis, *op. cit.*

verato, fu sopraggiunto ed ucciso da un macellaio, certo Michele De Santi, che giorni prima era stato schiaffeggiato da lui. Il capo gli fu tagliato, infisso sopra una picca e portato a Masaniello, insieme al corpo, che era trascinato dai monelli.

Masaniello ordinò che il corpo fosse appeso alle forche del Mercato pel piede destro. Il piede destro? Ma era quello che nell'anno precedente avea colpito il Cardinale, allora amico e protettore del popolo, e quindi come membro sacrilego e scomunicato bisognava reciderlo: e così fu fatto. Allora si presentò un popolano. Anche egli avea alcuni giorni prima ricevuto un calcio dal manesco don Peppe e reclamava per sè quel piede per portarselo a casa e mangiarlo, onde *assaporare* il piacere della vendetta! In tutte le rivoluzioni popolari si sono visti di tali atti di cannibalismo! Ma il piede non gli fu concesso e fu appeso alle forche insieme col corpo (1).

La sorella del Corpo di Napoli, nello spirito popolare, è la « Capa » di Napoli. Così il volgo chiama una testa muliebre colossale di marmo, avanzo di antica statua, posta su di una base di piperno nella via di S. Eligio, quasi dirimpetto la chiesa di detto santo. Essa è talmente rôsa e logora dagli anni, che poco può affermarsi del suo valore artistico: però può dirsi lavoro greco particolarmente per l'acconciatura delle treccie avvolte all'usanza greca.



La « Capa » di Napoli
(Fotog. di L. Fortunato).

(1) De Santis, *Historia della Rivoluz. di Masaniello*, p. 72; Capecelatro, *Diario*, I, nota LX, p. 51.

Digitized by Google

Secondo un'antica tradizione riferita dal Celano (1), essa apparteneva ad una statua della sirena Partenope, favolosa madre e fondatrice di Napoli, che era eretta nel tempo antico sulla piazza maggiore della nostra città. Ma, considerando che la piazza maggiore era messa dove è ora la chiesa di S. Lorenzo, vale a dire molto lontano dal posto dove la testa si trova, non sembra che la tradizione potesse avere un fondamento serio. Potrebbe anche essere una di quelle *tradizioni* inventate dagli eruditi.

Riferisce il Summonte (2) che verso la fine del sec. XVI quella testa giaceva a terra abbandonata, quando un *Alessandro di Miele,* padrone della casa, nel cui angolo ora sta eretta, la fece collocare su di una base di piperno e la tolse al ludibrio ed alla distruzione. Sulla parte anteriore della base non vi è mai stata iscrizione alcuna, come erroneamente afferma il Chiarini nelle sue note al Celano (3), giacchè il Summonte, che narra dell'erezione della base avvenuta poco prima dei suoi tempi, deplora che non vi sia stata messa iscrizione e propone di mettervene una.

Molte e fortunose furono le vicende della « Capa » di Napoli. Posta in uno dei quartieri più popolari della città, ha visto passare impassibile tutte le rivoluzioni, da quella di Masaniello a quella di Garibaldi, ed ognuna di esse le lasciava un ricordo. Per lo più ci perdeva il naso! Sedati i tumulti, era ristaurata, ma il rimedio era peggiore del male: le appiccavano un naso inverosimile, l'intonacavano, la dipingevano! (4). Gli anni la ritornavano all'antico colore. Pochi anni fa, rimasta di nuovo priva del naso, le fu rimesso quello che ora si vede e che avrebbe ben potuto esser lavorato con perizia maggiore! In questi ultimi giorni è stata di nuovo imbiancata: auguriamoci che la pioggia e le intemperie le restituiscono il bel colore dorato, che le hanno dato i secoli (5).

Tutte queste vicende forse hanno contribuito a far riguardare quella testa come cosa buffa e perciò il volgo la chiama anche *donna Marianna;* e quando vede una persona colla testa grossa e che ecciti il riso, dice scherzosamente: *Me pare donna Marianna a Capa 'i Napole!*

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

(1) CELANO, IV, 223.

(2) SUMMONTE, o. c., p. 5.

(3) *Op. cit.*, IV, 232.

(4) CELANO, loc. cit.

(5) Nel 1749 NUNZIANTE PAGANO dedicò (con una spiritosa epistola) a la *Capa-de-Napoli,* un suo componimento drammatico: *La Fenizia chelleta tragicomeca.* Nel secol nostro Michele Cappelli fece recitare una commedia vernacola intitolata *La Capa de Napoli.* Nel 1860 si cominciò a pubblicare un giornale in dialetto *La Capa de Napole e lo Sebeto,* del quale comparvero solo due numeri. (Cf. la nota di V. IMBRIANI a pag. 175 della sua edizione della *Posilecheata* di P. SARNELLI).

L'ATRIO DEL PLATANO

dell'Archivio di Stato in S. Severino di Napoli

I.

Le opere d'arte ed i monumenti più belli di Napoli sono nascosti. Quanti napoletani hanno veduto la tela di mastro Simone da Siena in S. Lorenzo e le tombe dei fratelli Sanseverino di Giovanni Miriliano nella chiesa di S. Severino? Il maraviglioso arco del trionfo di Alfonso d'Aragona non è ancora tutto chiuso da mura cadenti e di fabbriche indecorose?

L'Archivio di Stato nel monastero di S. Severino sulla rumorosa e affollata via di S. Biagio dei Librai è celato e chiuso dal severo edificio del Banco della Pietà; il chiassuolo, che mena ad esso ed alla chiesa monumentale, è angusto e sudicio. Un rigagnolo d'acqua immonda quasi perenne scorre nel mezzo, una schiera di polli vi razzola intorno, ed uno sciame di fanciulli mezzo nudi vi sguazza. Le allegre comari, che abitano le stanze terrene del Conservatorio dei SS. Filippo e Giacomo dell'arte della Seta, fanno cucina, salotto e peggio dell'aperto chiassuolo: o chiacchierano distratte sull'uscio col lavorio in mano, o sciorinano panni, o sulle panche all'aperto mettono le caraffe del vino, dispongono i filari del pane, e le piramidi dei frutti da vendere. Gli stranieri, che vengono all'Archivio di Stato, veggono e studiano carte vecchie e costumi antichi. Mi si conceda di dire così, perchè io credo, che quel chiassuolo ai tempi di Carlo III Borbone era certo *tale e quale,* ed oramai è noto *lippis et tonsoribus,* che nella città di Napoli fra un mondo, che si move tutto, c'è un *nescio quid,* che non si move.

Nella *Relazione* degli Archivii Napolitani, che il Soprintendente Francesco Trinchera per ordine del Ministro della P. Istruzione fece compilare per l'Esposizione di Vienna nel 1872, a pag. 47 leggesi: « È solo a deplorare, che l'accesso al medesimo Grande Archivio per un vicoletto angusto, d'ordinario ingombro d'immondizie, sporchissimo, fetidissimo accusi la colpevole incuria del Municipio napolitano, massime di quanti ne furono a capo dal 1860 in sino ad oggi. Niun nostro reclamo, niuna nostra raccomandazione, niuna nostra preghiera potè finora scuotere la sua inerzia, o la sua indifferenza, perchè una buona volta badasse al decoro di questo sontuoso monumento che è l'Archivio... ».

Oggi la condizione delle cose non è affatto mutata.

Tre avvenimenti mi ricordo, i quali per poco mutarono l'ordinaria vita del chiassuolo: il ministro de Pretis, buon'anima, sulla fine della vita e del potere visitò l'Archivio e

Digitized by Google

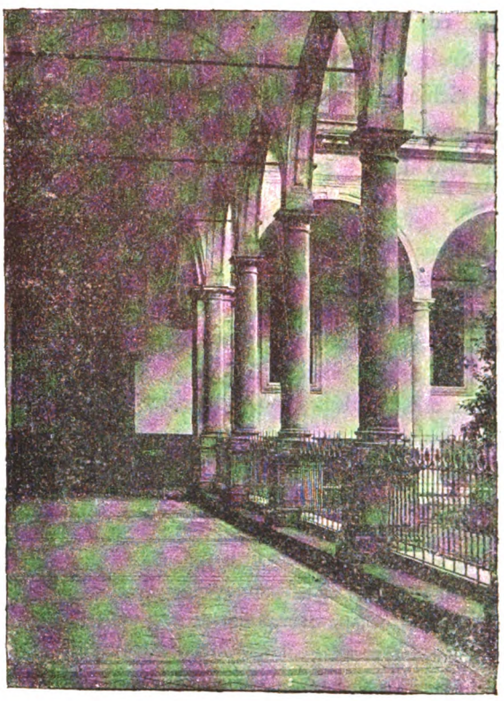
la tomba di Carlo Troia nella vicina chiesa: questa fu celebre e frequentata otto dì per le teatrali conferenze di P. Agostino da Montefeltro: nella primavera dell'anno passato S. M. la Regina Margherita visitò l'atrio del Platano. Tre volte furono interrotte le vecchie consuetudini, il corso del fetido rigagnolo fu prosciugato e per poco la schiera dei polli non potette razzolarvi, nè i bambini mezzo nudi sguazzarvi in frotta.

Il monastero dei SS. Severino e Sossio dell'Ordine di S. Benedetto è antico e nobile. C'era in tempi molto remoti nella regione Furcillense della città di Napoli un oratorio dedicato a S. Severino, nel quale nell'anno 902 furono trasferite le reliquie del santo conservate in un altro oratorio, o monastero, dello stesso nome, nel castro Lucullano, allorchè per le incursioni dei Saraceni i monaci furono costretti ad abbandonare il luogo. Dipoi vi furono trasportate anche le reliquie di S. Sossio compagno di S. Gennaro nel martirio, quando dai Saraceni fu disfatto il castello di Miseno, nella cui chiesa furono rinvenute fra i ruderi (1). Allora l'oratorio ed il monastero s'intitolarono dai SS. Severino e Sossio; col tempo per le largizioni dei fedeli i monaci arricchirono, il luogo divenne famoso. Sulla fine del secolo XV i monaci misero mano all'opera della nuova chiesa, per la quale Alfonso II d'Aragona assegnò ducati quindicimila e Troiano Mormile seimila (2); e da quel tempo sino allo scorcio del secolo passato furono fatte molte belle cose nuove nel monastero e nella chiesa, onde, non a torto, sono reputati fra i più insigni monumenti di Napoli.

Nel 1799 Ferdinando IV Borbone soppresse il monastero (3), pochi monaci restarono addetti al servizio della bella chiesa: allora veramente

> Le mura, che soleano esser Badia
> Fatte sono spelunche.

Vi furono depositati tutti « i legnami, statue, tele occorse nelle machine erette in occasione del fausto ritorno di S. M. in questo Regno », onde poi nel 1804 i pochi monaci rimasti pregarono il re a rimuovere quell'ingombro, che poteva dare facile occasione d'incendii, e ne fu ordinata la vendita (1). Nel monastero furono alloggiate le torbide bande del Cardinal Ruffo, le quali godevano di rompere e devastare, la qual cosa dispiaceva anche ai più fedeli regalisti, onde il dì 13 febbraio 1801 la r. Segreteria di Stato e Guerra diede notizia all'Azienda del Marchese di Montagano dei « gravissimi danni arrecati nel « soppresso monistero di S. Severino da taluni, che si « onorano col glorioso nome di Truppe dei Realisti, tan- « tocche quei pochi libri, che nel Monastero sudetto si « conservano sono mal sicuri, non *essendovi persona, che* « *possa fare ostacolo a giovani arditi e senza freno* » .... (2).



L'atrio di marmo in S. Severino.
(Fotog. del March. G. de Montemayor).

I giovani arditi e senza freno restarono tuttavolta nel monastero quell'anno e l'anno appresso, ed è miracolo, che non l'abbiano disfatto: finalmente il 14 dicembre 1802 il Maresciallo Rosenheim avvisò il Re, che i soldati erano usciti da S. Severino (3).

Intanto prima di questa *truppa urbana* il monastero era stato occupato da molti *artefici paesani* (4); e vi s'insediò

(1) Capasso, *Monumenta ad Neapol. Ducatus Hist. pertinentia*, I, 29, 106, 227.

(2) Faraglia, *Memorie artistiche della chiesa benedettina dei ss. Severino e Sossio in Napoli*, in *Arch. stor. Nap.*, III, 235.

(3) Ferdinando IV Borbone coi r. dispacci dei 12 e 20 luglio 1799 soppresse i monasteri più ricchi di Napoli. Furono sette: Monteoliveto, s. Severino, s. Giovanni a Carbonara, s. Pietro a Maiella, s. Gaudioso, s. Martino, s. Francesco a Porta Capuana. L'amministrazione dei beni sequestrati fu affidata al Marchese di Montagano, i cui registri si conservano nell'Archivio di Stato.

(1) *Monasteri soppressi. Amministrazione del Marchese di Montagano*, reg. 5562, f. 83-101.

In una relazione al Re, fatta il 14 decembre 1805, rilevo che le statue, tele e legname furono venduti ducati 187. *Ivi*, reg. n. 5565, f. 1280.

(2) *Amm. del M.se di Montagano*, reg. cit., f. 197.

Con dispaccio del 5 novembre 1804 i libri restanti furono dati ai PP. Cassinesi. *Ivi*, f. 134.

(3) *Ivi*, f. 419.

(4) *Ivi*. Dispaccio cit. del 13 feb. 1801, f. 197. Ogni persona, che

Digitized by Google

anche uno scroccone forestiere, Pietro Haucard tedesco si predicava fabbricante di *argent-plaqué*. Giuseppe Zurlo con dispaccio del 18 febbraio 1800 ordinò, che per comando del Re, e forse avrebbe dovuto dire della Regina, doveva essergli assegnata un'abitazione con locale sufficiente per la fabbrica (1). C'è evidentemente chi dava braccio forte al tedesco, perchè con un nuovo dispaccio del 24 aprile 1800 fu disposto, che dovendo egli « collocare nel soppresso monastero di S. Severino lo stiglio della fabbrica di *argent-plaqué* », gli erano stati dati a tal effetto cento ducati (2): ma il tedesco s'allogò nel monastero, occupò e disertò il giardino, mangiò i cento ducati senza far altro, ed i pochi monaci rimasti per servizio della chiesa, i quali andavano racquistando credito e protezione, mossero richiami nel 1803 (3). Del resto tra poco i Benedettini tornarono alle loro stanze per ordine regio dato col dispaccio del 13 settembre 1804, che voglio riferire intero.

In esecuzione di sovrano comando, e grazia fatta dalla M. S. all'Abate e Monaci del Monastero di S. Severino, si è da questa Gen.le Amministrazione dato il possesso alli med.i a titolo di nuova concessione, di tutti i beni, che non si trovavano alienati, che prima si appartenevano al detto Monastero. Benedicendo essi le provvide cure, e la Clemenza di S. M. rientrarono anche nel possesso del Monastero del quale si restituirono tutt'i locali menocchè quello ove esiste la libreria. Di questo locale, e libreria ne ricercarono essi il possesso, deducendo che vi sono pochi libri, ed opere incomplete ricuperate dal saccheggio, le quali possono giovare all'uso dei Monaci. Io però non ho potuto da me aderire alla loro domanda, perchè S. M. mi comandò coll'ultimo R. Dispaccio sull'assunto del dì 12 Mag.° 1802 di dover tenere tutti li libri de' Monisteri Soppressi a disposizione della Giunta della R. Biblioteca. Perciò ho stimato di rassegnare al R. Trono la domanda dei Monaci, a li Sovrani comandi, onde si degni la M. S. di comunicarmi i suoi Sovrani oracoli non tralasciando di passare alla Sovrana intelligenza, che nella stessa libreria esistono ancora alcuni libri, e scritture delli Gesuiti, quali furono dalli stessi Monaci di S. Severino ricuperati unitamente con una porzione de' loro libri dopo il saccheggio, e furono situati in luogo diviso nella stessa libreria. E quindi volendosi S. M. degnare di accordare i propri loro libri alli Monaci di S. Severino, dovrà degnarsi ancora di manifestarmi i suoi superiori oracoli, se debbono restituirsi alli Gesuiti i pochi libri e scritture che di loro pertinenza esistano nella stessa libreria (4).

I monaci trovarono il monastero mezzo disfatto (5): poco del resto vi stettero. Al tempo dei napoleonidi col decreto del di 13 febbraio 1807 furono aboliti gli ordini monastici di S. Benedetto e S. Bernardo con le loro filiazioni dei Cassinesi, Virginiani, Olivetani, Certosini, Camaldolesi, Cisterciensi, etc., ed i monaci di S. Severino lasciarono la bella Badia. In questa furono da prima allogato il Collegio di Marina riordinato con la legge del 18 marzo 1813 (1), e la scuola dei Pilotini, ma alquanti anni dopo nel 1835 d. Antonio Spinelli dei Principi di Scalea Sovrintendente degli Archivii del regno fece disegno di riunire nella Badia le carte di Stato, le quali erano disperse qua e là, nel vecchio palazzo Cuomo nella strada ora sparita di S. Nicola dei Caserti, nel Banco di S. Eligio, in quello dei Poveri, sotto le soffitte del Castel Capuano (2).

L'egregio gentilomo condusse le pratiche tanto attivamente, che per R. Rescritto del Ministero e Segreteria di Stato degli affari interni del di 25 aprile 1835 fu ordinato di costituirsi l'Archivio di Stato in S. Severino, donde fu rimossa l'Accademia di Marina, trasferita nel luogo della Pietà dei Turchini (3).

Intanto i monaci, dopo che nel 1815 Ferdinando I Borbone riebbe il regno, avevano riottenuto parte della Badia, e quando fu stabilito di riunirvi gli Archivii di Stato, dovettero lasciare alcune stanze, ma ebbero in compenso l'atrio detto del Platano, le stanze intorno, i locali prossimi alla chiesa e i giardini (4). Ai monaci di S. Benedetto fu anche tolto quel poco di monastero loro assegnato, allorchè, costituito il Regno d'Italia, furono aboliti tutti gli ordini religiosi.

Ho voluto ricordare questi avvenimenti, perchè mi meraviglio, che ci siano rimasti gli affreschi delle sale della Consulta e dei Catasti, e quelle più ragguardevoli e celebri dell'atrio del Platano, e ci sia pervenuto incolume l'elegante atrio di marmo, costruito nel 1590 (5).

continua.

N. F. Faraglia.

---

non aveva abitazione la trovava in s. Severino. Vi fu allogato fino il Vice-direttore dei pubblici stabilimenti della vaccinazione: dispaccio del 18 decembre 1802. *Ivi*, f. 423. Un dispaccio del 19 marzo 1803 ordinò, che vi prendesse stanza anche la « Giunta eretta da S. M. per la Pianta della Scrittura Reale ». *Ivi*, f. 24.

(1) *Ivi*, reg. 5562, f. 83.

(2) *Ivi*, f. 105.

(3) *Ivi*, reg. 5565, f. 1033.

(4) *Monasteri soppressi*, reg. 5565, f. 1161.

(5) Il giorno 14 Giugno 1799 i Calabresi e il popolaccio Napoletano assalirono il Monastero di S. Severino sotto il pretesto del *giacobinismo* dei monaci e lo misero a sacco. Dalle *Memorie delle disgrazie sofferte dal Monastero dei SS. Severino e Sossio* ecc. Bibl. della Soc. Storica Napoletana. Ms. XXI, C, 34. In un dispaccio del dì 4 settembre 1799 leggesi, che una pattuglia, che girava per la città nei primi giorni dell'ingresso delle bande del Cardinale, sorprese un facchino con 3176 ducati del Monastero di S. Severino. *Monasteri soppressi*, reg. cit., num. 5562, f. 154-195.

(1) *Bollettino delle leggi e decreti reali 1813*, n. 159.

(2) Granito, *Legislazione positiva degli Archivii del Regno*, 23-123.

(3) *Ivi*, f. 125.

(4) Rescritto del 5 agosto 1835. *Ivi*, 127.

(5) A destra dell'entrata, sulla porta, che mette alla Sala della Consulta leggesi:

PERISTYLIUM HOC. AN. CIↃIↃXCVIII
EXTRUCTUM. AN. AUTEM
CIↃIↃCCLXXXIII RESTAURATUM.

Digitized by Google

NAPOLI

NELLE DESCRIZIONI DEI POETI

Miguel de Cervántes.

Nel capitolo ultimo del suo *Viaje del Parnaso*, pubblicato la prima volta in Madrid nel 1614, il Cervántes immagina d'esser caduto, a un tratto, per opera del dio Morfeo, in un profondo sonno. Quando si sveglia e gira lo sguardo intorno — *parecióme* — egli dice

Verme en medio de una ciudad famosa.

Vince lo stupore, guarda e riguarda

Y dijeme á mi mismo: — No me engaño:
Esta ciudad es *Nápoles la ilustre*,
Que yo pisé sus ruas mas de un año.

La sua memoria ricorreva agli avvenimenti di quarant'anni innanzi, quando egli vi era venuto soldato della Lega, ferito glorioso di Lepanto, colla provvisione di quattro ducati al mese, e vi era stato per alcuni mesi insignito dell'uffizio.... di portatore di mazza del R. Consiglio Collaterale (1).

Seguono due terzine, piene d'enfasi elogiativa:

De Italia gloria y aun del mundo lustre,
Pues de cuantas ciudades él encierra
Ninguna puede haber que así le ilustre.
Apacible en la paz, dura en la guerra,
Madre de la abundancia y la nobleza,
De eliseos campos y agradable sierra.

Ma egli non riconosce ora la Napoli d'una volta. Che cosa è accaduto?

Si vaguidos no tengo de cabeza,
Paréceme que está mudada en parte,
De sitio, aunque en aumento de belleza.
¿Qué teatro es aquel, donde reparte
Con él cuanto contiene de hermosura,
La gala, la grandeza, industria y arte?
Sin duda, el sueño en mis pálpebras dura,
Porque este es edificio imaginado
Que excede á toda humana compostura.

S'abbatte in un suo amico, a nome Promontorio,

Mancebo en dias, pero gran soldado,

che fa le meraviglie del ritrovarlo, vecchio, così lontano dalla terra natale:

En mis horas tan frescas y tempranas
Esta tierra habité, hijo, — le dije —
Con fuerzas mas briosas y lozanas.
Pero la voluntad que á todos rige,
Digo, el querer del cielo, me ha traido
À parte que me alegra mas que aflige.

E l'amico gli spiega quale sia lo spettacolo pomposo al quale assiste. È quella una gran festa, un torneo, che si celebra in Napoli per la gioia delle alleanze matrimoniali tra le case reali di Francia e di Spagna:

De España y Francia el regio himeneo.

(1) Le cedole di tesoreria, che provano questo fatto, sono state pubblicate dal CONFORTI, *I Napoletani a Lepanto*, Napoli, 1886, pp. 25-7, XL. Pare che non tenesse quell'uffizio oltre il Giugno o Luglio 1572.

E gli viene indicando i principali personaggi che pigliano parte al torneo. Ecco Don Juan de Tásis, primo mantenitore del torneo:

Este varon, en liberal notable,
Que una mediana villa le hace conde,
Siendo rey en sus obras admirable:
Este, que sus haberes nunca esconde,
Pues siempre los reparte ó los derrama,
Ya sepa adónde, ó ya no sepa adónde.

Segue un ardito giovinetto, dai colori argento e incarnato: è il Conte di Lemos:

que dilata
La fama con sus obras por el mundo,
Y que lleguen al cielo en tierra trata:
Y aunque sale al primero, es el segundo
Mantenedor, y en buena cortesia
Esta ventaja califico y fundo.

Ecco poi il Duca di Nocera, terzo mantenitore:

El duque de Nocera, luz y guia
Del arte militar.....

Quarto,

de Santelmo el fuerte Castellano,
Que al mesmo Marte en el valor prefiero.

Quinto,

otro Enéas el troyano,
Arrociolo, que gana en ser valiente
Al qué fué verdadero, por la mano.

Il Cervántes assiste, immaginario spettatore; e consegna il ricordo della festa *en verso numeroso*. Ma chi ne voglia un ragguaglio minuto in prosa, saprà dal Cervántes stesso

que con alta
Magnifica elegancia milagrosa,
Donde ni sobra punto ni le falta,
El curioso Don Juan de Oquina en prosa
La puso, y dió á la estampa para gloria
De nuestra edad, por esto venturosa,
Ni en fabulosa o verdadera historia
Se halla que otras fiestas hayan sido,
Ni pueden ser, mas dignas de memória (1).

Ad illustrazione di questo brano occorre domandarsi: Qual'è la festa alla quale allude il Cervántes? E chi erano i cinque signori dei quali egli tesse l'elogio? Nelle edizioni del Cervántes, che ho potuto vedere, nessuna nota viene in nostro aiuto su questo punto.

Circa alla festa a me sembra evidente che dovette essere una di quelle celebrate in Napoli nel 1612 quando « si pubblicarono li ma-« trimonij contratti tra il Principe di Spagna e la figliuola del Re di « Francia, e l'Infanta Donn'Anna d'Austria figliuola del nostro Cat-« tolico Filippo III Re e Monarca delle Spagne con Luigi XIII Re di « Francia » (2). E, molto probabilmente, quella del 12 maggio dell'anno stesso, quando « si ordinò un gran festino in Palazzo e giostra non « ancor fatta nella città simile, quale fu posto in istampa »: festino che il vicerè di Napoli volle tanto più sontuoso per l'intervento del Duca d'Ossuna che andava vicerè in Sicilia, « onde per questa ca-« gione Sua Eccellenza, e per la principal cagione degli accennati ma-

(1) Mi son valso per le citazioni del *Viaje del Parnaso* dell'edizione che se ne ha nelle *Obras* del CERVÀNTES, Tomo I della *Biblioteca* del Rivadeneyra. Nella nostra Bibl. Nazion. è una copia della prima ediz., *Año 1614, Madrid, por la viuda de Alonso Martin*.

(2) *Giornali* di SCIPIONE GUERRA, ed. De Montemayor, p. 87.

Digitized by Google

« trimonii procurò di farlo alla grande, oltre che in quel giorno ve ne « furono molti altri e assai belli » (1). Non ho trovato nelle nostre biblioteche la descrizione di Juan de Oquina, cui accenna il Cervántes (2).

Il primo dei mantenitori del torneo era il famoso Juan de Tasis, conte di Villamediana: *que una mediana villa le hace conde.* Poeta lirico e satirico, dei migliori seguaci del Góngora (3), egli è specialmente noto per la sua tragica fine. Si vuole che s'innamorasse fortemente della Regina Isabella, figlia di Errico IV di Francia, moglie di Filippo IV di Spagna — appunto una delle principesse delle quali nel 1612 si festeggiavano a Napoli le nozze! —. E si racconta che una volta, passando la regina per una sala del palazzo reale, un uomo le si avvicinò di dietro e le coverse gli occhi colle mani. — *Ch'è questo, Conte?,* — gridò la regina. Ma non era il conte: era il re! Qualche tempo dopo, il conte fu assassinato (4).

Il Conte di Lemos, secondo mantenitore, era Don Pedro Fernandez de Castro, vicerè di Napoli dal 1610 al 1616. A lui, protettore di letterati (5), il Cervántes dedicò, com'è noto, la seconda parte del *Don Quijote* nel 1615, e a lui si proponeva di dedicare il *Persiles,* quando fu colto dalla morte.

Il Duca di Nocera, terzo mantenitore, Francesco Caraſa, fu uno dei più valorosi signori napoletani di quel tempo (6). Il castellano di S. Elmo, menzionato il quarto, era probabilmente Don Garzia di Toledo (7).

L'*Arrociolo,* finalmente, quinto e ultimo, non so chi sia, se non è.... un errore di stampa per *Caracciolo,* come mi sembra probabile; e potrebbe intendersi in tal caso per D. Camillo Caracciolo, principe d'Avellino (8).

B. Cr.

(1) *Giornali* cit., p. 88. Cfr. Parrino, *Teatro,* Napoli, 1875, I, 415.

(2) Di quest'opuscolo non è cenno neanche nell'*Ensayo de una biblioteca de libros espanoles raros ó curiosos,* del Gallardo.

(3) Le sue opere furono più volte stampate: nella nostra Bibl. Naz. si trova di lui un sonetto spagnuolo nel ms. segnato XIII, C. 82.

(4) Ved. Ticknor, *Hist. de la litt. espagn.,* trad. franc., III, 65 *n.*

(5) Sulla sua corte letteraria a Napoli cfr. Croce, *Teatri di Napoli,* pp. 88-90.

(6) Filamondo, *Il Genio bellicoso di Napoli,* Nap., 1694, P. I, 256-70 ne tesse la biografia.

(7) Cfr. Capaccio, *Forastiero,* p. 840.

(8) Anche la biografia del Principe d'Avellino nel Filamondo, *o. c.,* P. I, 82-61.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

Per la tomba di Virgilio.

Nel *Corriere di Napoli* del 5 febbraio (a. XXIII, n. 36) è pubblicata una lettera che il prof. Pasquale Turiello ha diretta al nostro collaboratore Benedetto Croce a proposito della tomba di Virgilio. Il Turiello scrive:

Caro amico,

Prima di suonar la tromba di nuovo, dopo cinque anni di silenzio (V. *Corriere* del 20 maggio 1889), sul tema della tomba di Virgilio, ho voluto visitarla, come vi promisi, per togliermi ogni scrupolo, domenica passata. Ed ho trovato, caro Croce, quella veneranda reliquia, quel monumento, non il più vistoso, ma certo il più importante per significato storico che Napoli conservi, in condizione che non è più possibile tacerne.

I loculi, dove una tradizione non interrotta (come ha dimostrato il prof. Cocchia) dice che posarono i resti del gran mantovano e de' suoi, sono coperti d'una vôlta, che è sgretolata. Rivestita artisticamente di edera, se questa di fuori dà un'aria poetica alla tomba, certo ne sconnette col tempo le pietre. E difatti ora la vôlta è sostenuta di sotto da un brutto puntello di legno. Prova, mi pare, secondo l'opinione del presente proprietario della reliquia, della poca solidità di questa vôlta romana, sebbene questa non debba sostener che se stessa.

Or, quando il colle di Posilipo frana (un guaio non raro), io ho pensato sempre al caso che un masso di sopra o una scossa di sotto non facesse schiacciare questo tumulo definitivamente. Quando s'è aperta la mostra a Chicago, ho temuto ogni momento di leggere un telegramma trionfale americano, che ci avesse narrato che i resti della tomba di Virgilio trasportati colà a pezzi, e ricomposti, fossero una delle principali decorazioni della mostra.

Tentai una volta, cinque anni fa, e riuscii a persuadere il sindaco Amore a tentare il riscatto di questo monumento; il che se egli non ottenne, so che non fu sua colpa. Poi, nel settembre del '92, feci instanza al ministro Martini, e lo persuasi ad onorar se stesso col riscattare questa tomba. Al che mi parea, gli scrissi, che potesse servire una leggina, o decreto (non so bene) d'espropriazione per causa di pubblica utilità, che fissasse un valore legale della reliquia e dell'accesso. Il danaro l'avrebbe poi trovato facilmente lo Stato o il Municipio o altri.

Bisognava sopra tutto, gli spiegai, che non potesse esser sospettato nessuno di voler aiutare il proprietario del luogo a far un affare troppo largo.

Ed il ministro mi rispose in fine con questa lettera, che ora al fine mi risolvo a pubblicare. È datata da Roma, 6 settembre '92:

Egregio amico,

Già ho provveduto perchè il desiderio suo, che è desiderio di tutti gli italiani certamente, sia una buona volta appagato. La tomba di Virgilio sarà riscattata, e lode ne verrà data a lei pure, che in questo non ha cessato di invitare il Governo a soddisfare tal debito.

Con molti saluti mi confermo *Aff.mo*

Martini.

Ad una lettera così chiara, io ebbi la tentazione naturale, caro Croce, di suonar la tromba un'altra volta, la tromba della vittoria, e pubblicarla, anche perchè non confidenziale.

Se non che mi vinse uno scrupolo e volli evitare un rischio. Perchè, non sapendo il modo come il ministro volesse far questo riscatto, la pubblicità precedente avrebbe potuto forse costringere lo Stato a spesa maggiore del necessario.

Così, con una discrezione di cui ora mi pento, risposi al ministro, proponendogli da me il dubbio che non convenisse dare pubblicità al suo impegno, sebbene questo a me sembrasse officiale. Ed il ministro, in data del 19, mi fece rispondere da G. Biagi così:

« Apprezzo il gentile e delicato pensiero contenuto nella sua del 7 settembre corrente. Credo però che, appunto per le ragioni esposte dalla S. V., non sia prudente per ora pubblicare sui giornali la notizia della buona intenzione che ha questo Ministero di riscattare la tomba di Virgilio. Confermandole intanto i sensi, » ecc.

Ora che vi ho informato di ciò, caro Croce, aggiungerò che vi scrivo questa lettera pubblica, in primo luogo per far nota quella promessa ministeriale, sebbene sinora senza risultamento; in secondo luogo, perchè penso ch'ormai è meglio pigliar di fronte il problema, anzi che usare altra dilazione o cautela. Ma intanto io non posso, come pubblico insegnante, fare insistenze vivaci ad un ministro, il quale, per giunta, potrebbe anche ignorare il nome o il carattere del sottoscritto. Voi, libero da questo legame, consigliere della Società di Storia Patria e signore del vostro tempo, potete proseguir l'impresa e coronarla.

Aggiungo che il Boselli, alle mie prime richieste fece pigliare alcune fotografie del monumento; che il Villari mi promise di informarsi della cosa dal comm. Capasso; e non più; che il Martini il '92, dopo la riferita lettera, chiese il parere del Capasso, che fu favorevole. Altro seguito non si vide alla cosa.

Caro amico, affidando a voi, se vi piacerà assumerlo, l'officio di continuatore dell'opera mia, io vi auguro fortuna migliore. Pur troppo le barbe di quell'edera lavorano intanto tra le classiche pietre, e quel volgare puntello che sostiene la vôlta è pieno di significato.

Napoli, 4 febbraio 1894. *Vostro aff.mo*

P. Turiello.

P. S. Dicono che il ministro Baccelli sia per venire in Napoli. Se è così auguriamogli, almeno per questa faccenda, il cesareo *Veni, vidi, vici!*

*
* *

La tomba di Virgilio: alcuni anni fa.

Non è la prima volta che l'egregio prof. Turiello ha impiegato i suoi sforzi per ottenere la redenzione del rudere venerando. Nel *Corriere di Napoli* del 20 maggio 1889 si leggeva questa sua letterina, che ripubblichiamo perchè la storia delle trattative, fatte a questo effetto, sia completa:

Digitized by Google

La tomba di Virgilio (che una recente pubblicazione del prof. Cocchia conferma essere quella davvero che si è sempre creduta la vera), e che mi pare che dovrebbe raccogliere nella nostra città maggiore eredità d'affetti di qualunque altra, è stata ed è la più sfortunata di tutte, da alcuni anni a questa parte.

E pure Virgilio raccolse nel più oscuro medio evo, a traverso i secoli più bui, l'affetto anche superstizioso dei napoletani, che tennero le sue ossa come il loro palladio prima che quelle di S. Gennaro; e poi, dai primi albori del rinascimento, dal Petrarca che vi piantò un alloro, a questa tomba sono venuti come in pellegrinaggio d'onore i più teneri, i più grandi stranieri ed italiani che han viaggiato sino a Napoli. Ed ora, e da un pezzo, questa tomba è divenuta proprietà d'un signore francese; e, per visitarla, napoletani e stranieri debbono pagare una tassa. Così Napoli, anchè più che il resto del mondo, si può dire che l'abbia dimenticata.

Pensando a ciò, e mentre qui si ricordano, o pare che si ricordino, tanti minori, e mentre tra dimostrazioni, commemorazioni ed inaugurazioni si volge gran parte della vita pubblica italiana, quella tomba rimane non solo dimenticata ma irredenta. Perciò, nell'ultima tornata della nostra *Società della storia patria*, io ne ricordai in privato il brutto destino al sindaco, che si trovava a presedere quella tornata, secondo prescrive lo statuto. E l'on. sindaco mi ringraziò del ricordo; e mi promise che si sarebbe fatto subito quello ch'io chiedeva, cioè che la tomba col pezzettino di terra che va fino alla strada sarebbe stata riscattata dal Comune; e ci sarebbe stato concesso così di visitar la tomba, tornata cosa napoletana, senza pagar nulla a nessuno. Questo accadde, credo, in febbraio.

Io ne avea discorso in privato al sindaco, perchè mi parve, e glie lo dissi, che una richiesta pubblica avrebbe potuto rendere più difficili le trattative dell'acquisto; e così ho taciuto d'allora in poi, sperando che l'acquisto si sarebbe fatto.

Quindi ho saputo soltanto che il Ministro di Pubblica Istruzione ha fatto prendere la fotografia della tomba per mezzo dell'on. prof. de Petra. Ma ora il segreto non si può più tenere. Ed ecco perchè mi ricordo anch'io d'informarne il pubblico.

Nell'ultima tornata annuale tenuta a Torino giorni fa dalla Deputazione di Storia patria di Piemonte e Lombardia, è stata accolta ad unanimità dall'assemblea la proposta dell'Intra « di associarsi alla Deputazione di Storia patria per le province napoletane per far opera che la tomba di Virgilio, oggi proprietà d'un cittadino francese, non venga posta *in* commercio, ma possa diventar proprietà dello Stato o del Municipio di Napoli. »

Dopo la pubblicazione avvenuta di questo voto pei giornali di là, io comincio a sperare che si farà qui qualche cosa per la liberazione di quella tomba, sebbene la possegga un francese, e sebbene alcuni italiani possano credere che dai francesi non ci sia nulla per noi da redimere. Lo spero, perchè quel voto fatto a Torino suona un rimprovero a Napoli; e noi, per vecchio abito di servitù, cediamo più presto ai rimproveri che ci giungano di lontano che a un discorso ragionevole fatto in privato.

Non sarebbe bello, non le pare?, che venendo qui *il* Re per inaugurare i lavori del risanamento egli trovasse già compiuto dal Municipio questo atto di civiltà, di cui ci terrebbero conto tutti gli animi gentili, e le persone colte di tutta Europa? Non le pare che si sia tardato già anche troppo qui a riscattare questo piccolo e glorioso angolo d'Italia irredenta?

***

La tomba di Virgilio e il general Championnet.

Non occorre insistere sull'importanza del monumento, nè sul dovere che si ha di provvedere alla sua conservazione. A quest'ultimo proposito vogliamo solo ricordare un fatto poco noto, che, cioè, uno dei pensieri del general Championnet, quando occupò Napoli nel 1799, fu di decretare l'elevazione di un monumento a Virgilio sul posto del suo sepolcro.

« Già dicemmo al num. 8 — scriveva Eleonora Fonseca Pimentel nel num. 11, 9 marzo 1799 del suo *Monitore Napolitano* — che il governo si riserba inalzare altresì dei monumenti agli scrittori nostri cittadini, i quali coi loro lumi hanno in questo secolo distrutti i pregiudizii e migliorata la ragione dei nostri popoli; intanto il General Championnet, siccome il Gen. Bonaparte in Mantova, prima della sua partenza ha qui ordinato un monumento a Virgilio nel luogo in cui la tradizione colloca la sua tomba presso la grotta di Pozzuoli. Egli è certo che se quel sito deve chiamarsi Sepolcro di Virgilio, è ben giusto che sia decorato da un qualche monumento: in onore del luogo più che del Poeta: qual monumento può inalzarsi ad un gran poeta, uguale a quello del suo stesso Poema che vince l'età del marmo e del bronzo! Per altro se statue devono inalzarsi ai gran poeti, rammentiamo ai nostri cittadini, che non meno di Virgilio, la merita il gran Torquato Tasso nostro concittadino perchè nato in Sorrento, e minore, se pure tale può dirsi, di Virgilio, solo perchè a lui posteriore di Epoca ».

Ed ecco il decreto dello Chiampionnet:

« Championnet Generale in capo (7 Ventoso).

« Considerando che il primo dovere delle repubbliche si è di onorare i talenti, ed eccitare l'emulazione de' Cittadini, mettendo sempre dinanzi a' loro occhi la gloria, che siegue anche nella tomba, i grandi uomini di tutti i paesi, e di tutti i secoli, ordina ciò che segue:

« 1. S'innalzerà a Virgilio un monumento in marmo nel sito, ove si trova la sua tomba vicino alla grotta di Pozzuoli.

« 2. Il Ministro dell'Interno farà aprire un concorso, ove saranno ricevuti tutti i progetti del monumento, che gli Artefici vorran presentare. La durata sarà di venti giorni.

« 3. Al termine di questo periodo una commissione composta di tre membri nominati dal Ministro dell'Interno sceglierà il migliore fra i piani proposti, e la cura d'innalzare il monumento sarà affidata a colui, il cui progetto si sarà adottato.

« 4. Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente ordine ».

***

La tomba di Virgilio: quel che c'è da fare.

Sembrerà strano — ed è infatti sembrato così a qualcuno — che nei tempi che corrono, così gravi pel nostro paese, così tristi per tutti, si possa pensare a promuovere un'agitazioncella per quattro pietre cadenti dette la *tomba di Virgilio!*

In verità, noi siamo d'altro parere. I ministri e i deputati cerchino, se possono, di accomodare il bilancio dello Stato. Ma a ciascuno il suo mestiere: gli archeologi facciano, intanto, gli archeologi: e chi può pensare alla tomba di Virgilio, pensi alla tomba di Virgilio. Fra i tanti impiegati dello Stato, ce ne deve pur essere qualcuno nella cui competenza la quistione rientri; e quel tale impiegato, o quel tal ministro, non spenderà tutto il suo tempo a piangere sui guai economici d'Italia!

Noi dunque, della redazione di *Napoli nobilissima*, riprenderemo la quistione mossa dal Turiello, e del risultato delle nostre *pratiche*, quale ch'esso sia, terremo informati i lettori.

***

Ancora di Marechiaro.

Mio carissimo Croce,

A completare le notizie contenute nel mio articoletto, consentite che io vi trascriva parte di una lettera, dovuta alla rara cortesia del Barone Roberto Guiscardi, così dotto delle cose nostre. Egli, dice:

—. « ... Non gustai il titolo *Marechiaro*. Voi l'avete notato: *Il nome corrisponde*, etc. Così dicendo, lasciate supporre, che il nome antico fosse stato mutato, ammirandosi la limpidezza di quel mare, mentre si tratta non di ammirazione, ma di corruzione.

Permettete che io, riconosciuto vecchio con regio decreto, venga a restituire a quel mare il suo vero nome; a spiegare la origine della corruzione; e ad indicare, approssimativamente, in qual tempo la ignoranza confermò la corruzione con quella tavoletta di marmo sulla quale fece incidere: *Discesa di Marechiaro.*

Digitized by Google

G. C. Capaccio nella *Histor. Neap.* da lui scritta nel 1605, dice: *Tepescit Zephiro agitatum, et ut suapte natura tranquillum, nec agitari, nec turbari, nec difficiliore aestu effervescere potest.* Altro che chiarezza di acqua!

Nel 1815, Domenico Romanelli diè alle stampe: *Napoli ant. e moderna*; e parla del tempio *della Fortuna*, sulla riva di Posilipo, nel sito di *marepiano*, che ne mostra ancora le ruine (vol. I, 90).

L'ab. Luigi Galanti, nel 1838, ristampò l'opera di suo fratello Giuseppe Maria, interamente da lui riformata. Ricorda la villa di Pollione a Posilipo « nel picciolo ameno sito presentemente detto *Marechiano* » (p. 50).

Nel 1845 fu stampata quella bella opera col titolo: *Napoli e sue vicinanze*. Parlandosi di Posilipo, si notano gli avanzi del tempio di Venere Euplea vicini alla riva; e si scrive « il mare vi è placido e silenzioso; *marepiano* » (II, 416). Ed in nota: « *Mareplanum*, così detto fin dal 1000, e forse prima ».

Or dunque è accertato, che, almeno fino al 1845, quel luogo delizioso era denominato *Marepiano*, salvo la corruzione del dialetto, riferita dal Galanti; *Marechiano*.

Nel secolo XI, Guglielmo de Priolto, signore del Castello di Cuma, fece donazione alla Badia di S. Maria a Cappella, alle falde del colle Echia, di taluni beni colà posti *juxta Serapidis antrum in loco qui dicitur plagia*, cioè a Chiaja, vocabolo di puro dialetto. La sillabazione lat. *pl.* nell'ital. è *pi*, nel dial. *chi* schiacciato. *Plumbum*, piombo, *chiummo; platea*, piazza, *chiazza; plaga*, piaga, *chiaja*. Queste osservazioni sulla pronunzia furono notate anche dal Galanti (p. 48). Appunto, come da *plaga, playa, plagia*, si è avuto *Chiaja;* da *Marepiano*, si è avuto *Marechiano*. Nella mia giovinezza, io ho frequentato il colle di Posilipo, e ricordo, che nel quadrivio (dove oggi ferma il *tram*), non esisteva la tavoletta di marmo con la indicazione: *Discesa di Marechiaro*. Chi dettò la leggenda, *fu ingannato* dal *chia* del dialetto, che credette conservare nel *chiaro*....

Ho fatto una corsa sopra luogo, al crocicchio. Alla cantonata, fra Posilipo superiore e inferiore, non vi ho trovata quella tavoletta antica con *Discesa di Marechiaro*. Invece un'altra: *Proprietà F. Lablache | Thalberg*. Presso questa, un'altra tabella di marmo indica il Villaggio di Posilipo. Alla risvolta, un'altra indica: *Via Casale del Villaggio di Posilipo*. Rimpetto a questa via, sta un viottolo, che va giù al marepiano. Una tabella di marmo vi si è apposta con queste parole: *2.ª Discesa a Marochiaro*. Quell'abbreviatura e il *Marochiaro* qualificano il compositore.....

Colgo questa opportunità per pubblicare anche la seguente epigrafe, che si legge sul luogo, ricopiatami da una cortesissima persona, cui mi professo grandemente obbligato:

Hie olim | Fortunae caeco Numine Coeca Gentilitas | Templum Erexerat | Marmoreis Statuis Columnis | Et Lateritiis Fornacibus | Exornatum | Novo Inde Religionis Cultu | S.ae Mariae Ad Fortunam seu ad Pharum | Fanum Non Longius | Christiana Pietas Dicavit | Modo Haec e Ruinis Vix Extant Vestigia | Quae Spectas | Indicem Tanti Operis Tanti Exitii | Omnibus Pene Obrutis | Atque Uno superstite Epistylio Inibi Ad Luctum | Ceu Teste Collocato | Fortunae Credenda Sunt Infortunia In Maris Aspectu | Maximum Hoc Romanorum Opus | Ut Fortia Pati Necessum Erat | Et Maximum Loci Decus | Marmori Credidit | Ac Alatorum Numinum | Temporis Et Fortunae Scapulas Compulit | V.I. D. D. Franc. M. Maza Territorii Dominus | Et Sacrae Aedis Patronus | Fidem Famae Adhibentibus | Capacc. Summont. Beltrano Falco Mormile Tarcagnot. | De Magistr. Aliisque | Qui Fortunae Templi Memores Sunt.

In un vecchio libro (1), fra le altre cose, si dice la chiesa di « S. Maria del Faro, Abbaziale oggi d'una Casa Mazza. Il padrone del luogo, non ha molto, ritrovovvi un mezzo busto del Figlio di Pollione; e perchè si dice, che qui fosse la celebre peschiera di Vedio Pollione, egli, imitandola, ve ne ha fatta una, benchè picciola, adornata di mezzi busti di marmi antichi, dove nudrisce pesci domestici... » Aggiunge, che nella stessa chiesa « si celebra una galante Festa, con concorso la prima domenica dopo Pasqua di Risurrezione, essendovi una assai divota, e miracolosissima Imagine della Vergine ».

Nel *Corriere di Napoli* (1), il Di... no sbaglio! Salvador, ha pubblicato un articolo, *Marechiaro*. Vi descrive un'allegra gita, e si trattiene specialmente a parlare della trattoria di « *Vicienzo 'e Marechiaro* ». Reca alcune iscrizioni graffite dai visitatori ad uno dei muri bianchi della terrazza; e riepiloga una commedia in due atti del nostro Francesco Cerlone, *L'Osteria di Marechiaro* (2), rappresentata nel 1768, al teatro dei *Fiorentini*, sessanta sere di seguito.

Ma ormai pare che basti, e fo punto. Credetemi

Torre Annunziata, 9 febbraio '94.

Dev.mo
Gaetano Amalfi.

***

Commissione Provinciale dei Monumenti.

Seduta del 1.° febbraio 1894:

1. La Commissione interrogata sulla cessione di alcuni locali in S. Paolo Maggiore all'Archivio Notarile dichiara che in quei locali non vi è niente che possa interessare l'arte.

2. Riconosce che l'edificio già demolito presso il largo di Portanova non aveva nessuna importanza.

3. Approva che la chiesa di S. Severino e Sossio sia accordata all'Amministrazione Ecclesiastica, restando sempre il chiostro al Ministero dell'Istruzione pubblica, al quale si raccomanda di continuare il restauro degli importanti affreschi quattrocentini.

4. Incarica infine il Senatore Morelli di recarsi nella chiesa dell'Incoronata per osservare gli affreschi della vôlta e le pitture del palco dell'organo.

Don Fastidio.

DA LIBRI E PERIODICI

Il quarto fascicolo dell'anno 1893 dell'*Archivio storico per le provincie Napoletane* contiene, oltre le continuazioni delle monografie del Nunziante su *I primi anni di Ferdinando I di Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, dello Schipa sul *Ducato Napoletano* e del Maresca su *Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell'anno 1799*, e oltre una cronaca contemporanea dell'*Assedio di Capua nel 1743*, la prima parte di uno studio di A. Sogliano col titolo *Miscellanea epigrafica napoletana, contributo alla storia e topografia antica di Napoli*, che riassumeremo a pubblicazione compiuta. Contiene infine altri *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi*, raccolti dal Percopo, dai quali noi stralceremo pel prossimo fascicolo alcune notizie riguardanti il soggiorno in Napoli di Guido Mazzoni, detto il *Paganino*, o, dalla sua patria, il *Modanino*.

Don Ferrante.

(1) *Nuova Guida per Pozzuoli* etc , pp. 131-2.

(1) An. XXIII, N. 37. in data 6 febbraio '94.

(2) Ediz. di Napoli, 1825, vol. 20, fol. 17 a fol. 239. Per qualche notizia sul Cerlone; v. Martorana, *Notizie biogr. e bibl.*, etc. Nap. Chiurazzi, 1874, p. 106-113. Ma, se le vecchie stampe recassero *Marechiaro* o *Marepiano*, non ho potuto riscontrare, indagine importante, se non altro, per determinare l'epoca della mutazione.

Riccardo Lapenna, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. III.

SOMMARIO.

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. II. Il palazzo nel sec. XV. I Pappacoda e gli Orsini. *B. Capasso.*

Storia dell'arte nel Napoletano. - IV. g). Architettura sacra: Lecce, Otranto, Brindisi, Taranto. *B. Croce.*

Guido Mazzoni e le sue opere in Napoli. *E. Pèrcopo.*

I porti e gli arsenali di Napoli. II. I porti ed arsenali angioini. *A. Colombo.*

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE
Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

II.

IL PALAZZO NEL SEC. XV. — I PAPPACODA E GLI ORSINI.

La famiglia Pappacoda, di cui troviamo memoria in Napoli fin dal 1013 (*Reg. Neap.* 551), fu tra le mediane della nostra città, e, dopo la costituzione dei Sedili, ascritta a quello di Porto, fu annoverata tra le sei che si dissero Aquarie [1]. Pare che in origine fosse principalmente dedita al commercio ed alle cose di mare, poichè nel secolo XIII, troviamo Iacopo e Guglielmo Pappacoda che nel 1278 insieme con i Coppola, Macedonii, Venati, Arcamoni, ed altri dei sedili di Porto, Portanova e Montagna prestavano denari a re Carlo I [2] e nel secolo XIV altri, che come gli Assanti ed i Coscia armavano galere e servivano il re Roberto nelle marittime spedizioni [1]. Alquanto più tardi si trovano più frequentemente dei militi in questa famiglia, ma sino al tempo dei Durazzeschi non si ricorda, come dice Francesco Elio Marchese, alcuno di essa che si fosse reso assai chiaro nelle armi o illustre per possedimento di feudi [2].

Il primo dei Pappacoda, che trovasi mentovato con maggiore onore nelle nostre istorie, è Lionetto o Linotto. Egli fu tra quei militi napoletani del sedile di Porto, che seguirono Carlo III di Durazzo in Puglia nel 1384, per combattere Luigi duca d'Angiò che aveva invaso quelle province [3]. Ma anche più di lui salì in dignità e potere, non guari dopo, Artusio, figlio o fratello, non si sa bene, di Lionetto [4], il quale nel 1390 comprò da re Ladislao i feudi di Pappasidero, Abatemarco e Berbicao [5], e qualche anno dopo la baronia di Barbaro con le terre di Cropani e di Zagarise, tolte a Luigi Sanseverino conte di Mileto e di Belcastro [6].

Intorno a quel tempo medesimo Artuso fu nominato dallo stesso Ladislao famigliare, consigliere e siniscalco di casa reale o ciamberlano, e propriamente coppiere maggiore o come dicesi nel documento *nappe nostre prepositus* [7].

Nè solamente presso re Ladislao egli fu in gran favore, ma anche presso la sorella di lui Giovanna II, ditalchè

---

(1) CAUTILLO, *Dissert. sulla chiesa di S. Pietro a Fusariello*, cap. IX.

(2) AMMIRATO, *Famiglie nobili*, t. II, p. 286; DE LELLIS, *Discorso della Famiglia Pappacoda*, nei *Notam. sulle Famiglie nobili di Napoli*, Ms. nel *Museo* dell'Archivio di Stato, *Sedile di Porto*, p. 11 e ss. Fra gl'italiani, che nel 1300 trafficavano a Famagosta, trovasi un Stefano Pappacoda *de Ischia*. V. la recente pubblicazione del ch. DE SIMONI, *Actes passés à Famagouste*, p. 14.

(1) BORRELLI, *Vindex Neap. nob.*, p. 189; DE LELLIS, l. c.

(2) MARCHESE, *De Neap. familiis* ap. BORRELLI, o. c., p. 188.

(3) *Diurnali del Duca di Montelione* ad a.

(4) Secondo il MAZZELLA, *Descriz. del r. di N.*, p. 764 ed il DE LELLIS sarebbe figlio; secondo l'AMMIRATO, l. c., piuttosto, e forse con ragione, fratello.

(5) BORRELLI, *Apparatus hist.*, ms. nella Bibl. Naz., t. III, p. 564.

(6) AMMIRATO e BORRELLI, ll. cc.

(7) *Reg. Ang.*, 1401, f. 208.

Digitized by Google

per la poca onesta fama della regina fu creduto, e forse senza alcun fondamento, suo adultero [1]. L'epitaffio che tuttora si legge sul suo sepolcro, se deve credersi agli epitaffi, spesso adulatori o bugiardi, lo chiama uomo giusto, forte ed onesto [2]. Ad ogni modo fu senza alcun dubbio un patrizio di animo splendido e magnificentissimo, come attestano ancora le opere da lui fatte costruire: la chiesa di S. Giovanni Evangelista nel largo di S. Giovanni Maggiore, che ancora dalla sua famiglia si denomina, ed il palazzo di cui ragioniamo.

Il De Pietri, il Celano, ed il suo perpetuo copiatore Carletti [3] affermano recisamente che questo palagio fosse stato per un certo tempo la reggia dei sovrani angioini, e non per altra ragione, a quanto pare, se non se per le armi che si veggono sull'arco del portone, le quali per altro appartengono a quei del secondo ramo che si denominarono dal Ducato di Durazzo. Con più fondamento Francesco Elio Marchese, Carlo de Lellis [4], ed altri, opinarono che esso fosse stato edificato da Artusio, come dimostrano i leoni rampanti, che mordono la punta della coda volta in su, arma parlante della famiglia Pappacoda; leoni che tuttora si veggono nei due angoli della porta formata ad arco depresso, o come dicesi a corona. Che se al di sopra dell'arco al posto, per dir così, di onore, vedesi lo stemma Durazzesco, questo è ivi collocato non ad indicare il fondatore o il proprietario della casa, ma piuttosto a contrassegno della grande devozione, che il fondatore dell'edificio portava a re Ladislao, al quale aveva servito, come dice l'epitaffio, con fede, speranza e carità! *(spe, pietate, fide)* e con grande prontezza ed ardore, e dal quale aveva ricevuto favori grandissimi. Ed in vero nessuna testimonianza di cronaca o di documento ci attesta in qualunque tempo la dimora dei sovrani Angioini o Durazzeschi in quella regione della città, e d'altra parte il genio di Artusio inchinevole a fare opere di tal natura, come dimostra la cappella da lui *propriis de sumptibus,* senza alcun dubbio fondata, bene rendono assai verisimile l'opinione, che ho di sopra esposta. Che poi il palazzo fosse stato costruito ne' principii del secolo XV, e regnando ancora re Ladislao, io lo arguisco dalla mezza figura di elefante, da cui è cimata l'arma Durazzesca, poichè, se dobbiamo credere al De Pietri, in tal modo, quel re valoroso soleva adornare la sua impresa [1].

Dopo la morte di Artusio, avvenuta ai 3 maggio 1433, noi troviamo il palazzo in potere dei fratelli Antonaccio, o Antonello e Francesco figli di lui, i quali vissero, per circa mezzo secolo dopo, a quanto pare, senza infamia e senza lode. Le memorie del tempo e gli altri documenti superstiti non fanno motto alcuno di essi nelle lotte, che allora seguirono tra gli Angioini e gli Aragonesi, sia nella venuta di re Renato in Napoli contro Alfonso I (1435-1442), sia nelle varie invasioni del Duca Giovanni, che morto Alfonso contrastò per qualche tempo il regno al suo figliuolo Ferdinando. Troviamo soltanto che nel 1465 agli 11 febbraio, con istrumento di notar Pietruccio Pisano, essi affittarono all'eccellente signore Orso de Orsinis conte di Nola il loro palazzo sito, come dicesi nel documento, nel Sedile di Porto della nostra città accanto ad esso Sedile ed alla chiesa di S. Giovanni Maggiore, e giusta la via pubblica ed altri confini, per dieci anni dal 1.° gennaio vegnente e per cento once l'anno. Essi inoltre si obbligano di fare alcune riparazioni necessarie nel medesimo che, a quanto pare, era stato abbastanza danneggiato dal terribile tremuoto del 1456. Si obbligano, tra l'altro, di costruire di nuovo un lastrico in una certa camera, che si chiamava delle *pollole,* denominazione d'ignoto significato, ed un muro recentemente rovinato, che era posto nel giardino dal lato della corte, o ingresso della detta chiesa di S. Giovanni Maggiore. Dovevano inoltre riparare le fontane e fare altre opere necessarie alla perfetta conservazione dell'edificio [2].

Orso, figlio di Gentile Orsini conte di Sovana e di Orsina Orsini figlia di Giovanni, senatore di Roma, aveva già per alcun tempo parteggiato pel duca Giovanni d'Angiò, ma qualche anno prima per l'intervento del cardinale Bartolommeo di Roverella arcivescovo di Benevento e del sommo pontefice Pio II Piccolomini, si era ai 18 dicembre 1461 ridotto all'obbedienza ed alla fedeltà di re Ferrante I, ed era stato in cambio creato conte di Nola e duca di Ascoli [3].

Correva l'agosto del 1462, quando, presi gli accordi necessari, il prode capitano venne in Napoli per giurare, secondo il costume del reame, il ligio omaggio al re. Il rito, come sappiamo dal Pontano [4], era assai solenne. Il

(1) Marchese, l. c.; Terminio, *Apologia,* p. 78; De Lellis, l. c., il quale ne allega le ragioni nell'essere stato « di bellissima e vaga « forma di corpo, ben proporzionato nei membri e di affabilità e leg- « giadria ». Ma l'Ammirato, l. c., trova giustamente la confutazione di questa diceria nell'amicizia che lo legò a Sergianni Caracciolo, noto e diuturno favorito della regina.

(2) D'Engenio, *Nap. Sacra,* p. 257. Ed è notevole che in esso non si fa punto motto della regina Giovanna.

(3) De Pietri, *Hist. Nap.,* p. 138; Celano, IV, 39; Carletti, *Top. di Nap.,* n. 146.

(4) Marchese, l. c.; De Lellis, *Discorso* c.

(1) De Pietri, *Cronol. della fam. Caracciolo,* p. 146.

(2) Protoc. di not. Petruccio Pisano 1458-59. Ho ricavato questo e gli altri documenti notarili che seguono dalle ricerche fatte già nell'Archivio notarile dal compianto principe Filangieri.

(3) Notar Giacomo, *Cronaca,* p. 105; *Quinternioni,* t. 2, f. 73 in *Repertorio di Terra di Lavoro,* v. *Avella;* Sansovino, *Famiglia Orsino,* f. 107.

(4) V. Pontani, *De bello neap.,* p. 63, ediz. Gravier, che riporta distesamente le cerimonie ed il testo del giuramento.

Digitized by Google

re seduto sul trono e circondato dai Sette Officii del regno, vestiti di porpora, e dai principali baroni, aveva a dritta inginocchione il segretario del regno, ed a sinistra un vescovo che teneva aperto nel grembo del re il libro degli Evangeli. Introdotto il nuovo barone s'inginocchiò innanzi a Ferrante in mezzo ai due personaggi sopranominati, e con l'una e l'altra mano aperta sul libro, pronunziò le parole del giuramento che il segretario gli dettava, chiamando Dio in testimonio delle sue parole, nel seguente modo:

« Io Orso Orsino conte di Nola e della Tripalda, si-
« gnor d'Ascoli, di Lauro, di Forino et suoi territori,
« prometto per me et miei figliuoli et successori in questa
« Città, terre, et confini miei, a te Ferdinando re et suoi
« figliuoli et successori nel Regno di Napoli, di esser
« fedele, et che saranno fedeli a' tuoi comandamenti et
« de tuoi heredi, et obediranno in ciascun tempo et in
« ciascun luogo. Et in queste città, terre, castella et con-
« fini; saranno sempre verso di te et di loro, costanti in
« fedeltà et in amore, et se mai in alcun tempo inten-
« derò o saperò ch'alcuno trami inganni, insidie et tra-
« dimenti, lo manifesterò a te et a loro, et finalmente
« farò tutti quelli uffici verso di te et di loro, in casa et
« fuori, in pace et in guerra, contra ciascun tuo nemico
« et ribello, per utile del tuo Regno, che per legge di
« natura, et per ragion di vassallagio è obbligato il buono
« et fedel vassallo. Et in questo chiamo Iddio per testi-
« monio, et giuro scientemente volendo et non astretto
« con l'animo et con le parole per questi santi Evangeli ».
Ciò detto egli levò le mani dal libro, ed il re prese le mani del nuovo feudatario, avvinghiò i suoi pollici in quelli di lui. Congiunte le mani [1] a quel modo insieme, le riposero di nuovo sul libro; ed Orso, ripetendo le parole indettategli dal segretario, ricominciò: « Io Orso
« con i miei figliuoli e successori, mi costituisco uomo
« ligio e vassallo di Ferdinando mio Re, mio Signore,
« e dei suoi eredi e successori ». E dopo aver detto per tre volte le dette parole baciò per tre volte i pollici del re, e questi, a sua volta, sollevandolo lo abbracciava e lo baciava in bocca.

Da quel tempo in poi Orso fu sempre fedele a re Ferdinando, del quale si dimostrò in ogni rincontro un amico leale e sicuro. Il Pontano ne fa un bellissimo elogio nelle sue istorie e gli consacra alcuni elegantissimi versi nelle poesie. Orso, come dice il sommo Umanista, accoppiava grande ingegno ad animo grande e forte; era maturo nei consigli e pronto di mano, e quindi cauto nel deliberare e non temerario nell'eseguire; fortunato e perseverante nelle fazioni guerresche, non si mostrava poi ambizioso ottenuta la vittoria.

Forse appartenne all'Accademia Pontaniana, se il suo ingegno e la sua cultura e l'amicizia che ebbe con l'illustre uomo che ad essa diè nome, possono dare argomento a crederlo del bel numer'uno. Ad ogni modo scrisse certamente un *Trattato del governo et esercitio de la militia,* che nel 1477 dedicò a re Ferrante e che resta tuttora inedito nella Biblioteca Nazionale di Parigi [1].

Orso si piacque talmente della dimora nel palazzo dei Pappacoda che dopo pochi anni cercò di farlo suo, e quindi con istrumento dei 9 aprile del 1471, per mano dello stesso notar Pisano, lo comprò dai detti fratelli per ducati quattromila di carlini di argento [2].

L'edificio, secondo che nel documento è descritto, componevasi di più e diversi membri o *ospizii* con un gran cortile ornato di fontane, con un giardino contiguo ed un certo territorio arbustato al di sopra. Dicesi inoltre posto accanto alle *grade* della chiesa di S. Giovanni Maggiore, accanto alle case di Pietro de Monte di Aiona, di Luigi Pappacoda, degli eredi del quondam Bartolommeo di Gennaro [3], di Michele Belloprato e di Pernetto Carpentiero, catalano, nonchè giusta il sedile scoperto della Piazza di Porto, e due vie pubbliche.

Nè contento di ciò il conte di Nola volle inoltre ampliare l'edificio da quella parte che attaccava con la chiesa di S. Giovanni Maggiore. Ed a tale oggetto convenne con Marino Ferula protonotario apostolico ed abate della detta venerabile chiesa, ed acquistò dal medesimo con l'assenso del reverendissimo cardinale arcivescovo di Napoli un certo territorio vacuo posto accanto alle *grade* di detta chiesa di canne cinque e palmi due di lunghezza, e di

(1) Dal ligarsi insieme le dita del vassallo giurante con quelle del re signore l'atto si chiamò *ligio omaggio,* e quelli che lo prestavano si dissero *uomini ligi.*

(1) MINIERI, *Biografie dei Pontaniani* nell'appendice al giornale *L'Italia reale.*

(2) Protoc. di not. Pisano del 1470-71 nell'Archivio notarile. — Il SUMMONTE, t. III, p. 498, dice che come egli aveva inteso, per tradizione dei vecchi, il conte Orso fu quegli che edificò in Napoli quel bel palagio appresso il Castello di Capuana, poscia convertito in chiesa ed in conservatorio sotto il titolo di S. Maria del Rifugio. Anche oggi sulla porta d'ingresso della chiesa si legge il seguente distico:

Haec rosa magnanimi defenditur unguibus Ursi
Hinc genus Ursinum Roma vetusta trahit
Anno Domini M.CCCC.LXXI.

Ora, che la casa fosse stata edificata da un Orsino non si può negare, ma che il fondatore fosse stato propriamente il conte Orso, se la tradizione prese argomento dalla parola *Ursus* che si legge nell'iscrizione, può certamente dubitarsi, perchè ivi, com'è chiaro, si allude all'animale donde prese nome la famiglia e non al nome di uno di essa. Per me io l'attribuirei a qualche altro Orsino contemporaneo.

(3) Le case di Andrea e Princivalle di Gennaro, allora eredi di Bartolommeo, erano quelle poste sul portico, or ora diroccato, che immetteva nella via Sedile di Porto, comunemente detta dei Mercanti. Anche esse hanno la loro storia, che, Dio concedendolo, altrove esporrò.

Digitized by Google

canne cinque di larghezza con un casaleno posto vicino al giardino della detta chiesa, ai beni del detto Duca ed alla casa di Giovanni de Dura, milite, ed altri confini. Oltre a ciò l'abate Ferula concesse ad esso Orso in enfiteusi un altro pezzo di territorio accosto il detto giardino e chiesa per l'annuo reddito di 12 tari l'anno. L'istrumento fu stipulato ai 3 settembre del 1473, per notar Ingrignetta [1].

Delle opere aggiunte dal conte Orso all'antico palagio dei Pappacodi, e del possesso di Casa Orsini nel medesimo, ora nell'edificio superstite non rimane alcun sicuro vestigio. Se non che per la testimonianza dell'allegato istrumento del 1473 possiamo arguire che a lui debba attribuirsi la costruzione di quella parte della casa, che è accanto alla chiesa di S. Giovanni Maggiore. Da un altro documento poi, di cui dovremo fare spesso uso in seguito e che ci darà preziose notizie sull'argomento [2], rilevasi inoltre che questa era l'ordinaria dimora del duca d'Ascoli e dei suoi figliuoli in Napoli, e che fino agli ultimi anni del secolo XV nei *cantoni* del palagio in sulla via di Mezzocannone vedevansi le insegne della sua famiglia [3], che egli naturalmente vi appose quando ne fece l'acquisto. Assai verisimilmente, allorchè poi quello fu conceduto a Fabrizio Colonna, per l'inveterato e noto antagonismo esistente tra i Colonnesi e gli Orsini, esse dal nuovo padrone, che rispettava le memorie dei Pappacodi, furono tolte.

Orso ebbe in moglie Elisabetta dell'Anguillara, la quale non gli partorì alcun figliuolo; invece ancora *coniugatus existens* da una certa Santa de Patrica, romana, e sua cameriera [4] ebbe due maschi. Il primo fu chiamato Raimondo; l'altro Roberto. Dal padre, affinchè potessero essere atti a succedergli nei suoi beni feudali e burgensatici tra il 1475 ed il 1476 furono legittimati, avendone la sanatoria del Sommo Pontefice e la sanzione sovrana. Il diploma dato dal re per Roberto, che è degli 8 ottobre 1476, e che trovasi in copia nel detto processo, ne fa supporre un altro simile dato precedentemente per Raimondo; dicendosi che con quell'atto restavano sempre salvi i dritti del primogenito nella successione degli stati paterni; il che non poteva certamente ammettersi se non fosse stato regolarmente legittimato.

Nè di ciò il padre fu contento. Nel 1478, quando re Ferrante collegato con papa Sisto IV, ruppe guerra ai Fiorentini, egli prima di seguire nella spedizione il Duca di Calabria, che capitanava le schiere degli alleati, quasi presago del suo destino, si adoperò presso il re perchè il primogenito, per anticipata successione, come conte di Nola e di Atripalda venisse riconosciuto. Il re, che ricordava gli utili servigi, già dall'illustre capitano ricevuti e gli altri che ben ne avrebbe potuto sperare dalla sua fedeltà e valentia, volentieri acconsentì; e quindi nel giorno 21 giugno, come narrano i cronisti contemporanei, alle 15 ore cavalcarono per Napoli, Raimondo Orsino conte di Nola e di Atripalda, ch'era di anni 6 circa, e suo fratello Roberto, ch'era di anni 5, e che poco prima era stato creato cavaliere dal re Ferrante dentro Castelnuovo [1]. La cavalcata, secondo il costume, passava per tutti i Seggi della città ed era preceduta da un trombetta, che annunziava la concessione reale. Era questa la pubblicità di quei tempi.

Un anno dopo, finita la guerra e pubblicata la pace ai 25 marzo nella chiesa dell'Annunziata di Napoli [2], mentre Orso ritornava, fu soprappreso, ai 5 giugno, da un flusso di ventre in Viterbo, e nelle ore 4 della notte, morì. Se dobbiamo credere al Porzio, egli sentendo giunta l'ultima ora dei suoi giorni, e riguardando la fanciullezza dei figliuoli e la cupidigia dei padroni avrebbe caldamente pregato il Duca di Calabria, ch'era venuto a visitarlo, di volere per la memoria dei passati servigi, e per i meriti dei presenti, conservare ai suoi figliuoli lo stato ed i beni nei quali dovevano succedere, ed il Duca avrebbe promesso di farlo [3]. Ad ogni modo certo è che re Ferrante con diploma dato ai 10 febbraio 1480, secondo l'istrumento di divisione fatto dal padre ai 14 giugno 1478 e rogato da not. Nicola Francesco d'Afeltro di Napoli, concesse a Raimondo l'investitura della città di Ascoli *cum honore et titulo ducatus*, e la città di Nola e la terra di Atripalda *cum honore et titulo comitatus* con altri feudi, ed al secondogenito Roberto i feudi di Forino e di Castelnuovo [4]. Dei beni burgensatici e del palazzo di via Mezzocannone, come era naturale per i beni burgensatici, non si parla. Probabilmente toccò al primogenito.

Ma la fortuna dei due fratelli e la benevolenza del re Ferrante e del Duca di Calabria per loro non durò lungo

(1) Protoc. di not. Jeronimo Ingrignetta del 1472-1474 a c. 54 nell'Archivio notarile.

(2) Processo n. 4294 nel vol. 352 dei Processi antichi della Sommaria dell'Archivio di Stato, col titolo: *Processus inter Gentilem de Tolfa et regium Fiscum*. Cominciato nell'anno 1504, l'ultimo atto porta la data del 1541. Fu già segnalato nel suo articolo *Gli Orsini al soldo di Spagna* (*Arch. Stor. Nap.*, a. VI, p. 551) dal ch. cav. Faraglia, che ne trasse e pubblicò quelle notizie ed il documento che faceva al suo scopo.

(3) *Processus* cit., f. 34.

(4) Nel doc. si dice che Santa era *olim conjugata per verba de presenti* con Marco di Roma ed allora libera per l'ingresso del detto Marco nella religione gerosolimitana. *Processus* cit., f. 135.

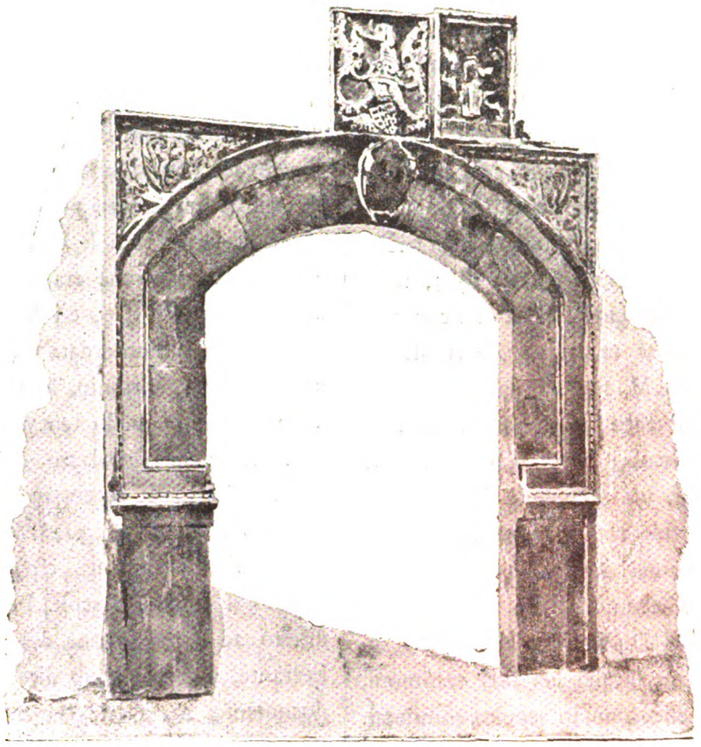
(1) Notar Giacomo, *Cronica*, p. 141; Passaro, *Giornali*, p. 37. A Roberto forse per questo rimase il nomignolo: *lo cavaleri*.

(2) Notar Giacomo, *Cronaca*, p. 144.

(3) Porzio, *Congiura dei baroni*, p. 63, ed. d'Aloe; Summonte.

(4) *Quinternioni* n. 7 (ora 6), f. 212-217.

Digitized by Google



PORTA DEL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
(Acquerello di A. Petrone).

tempo. Un bel giorno, cinque anni dopo, nel giugno del 1485, Alfonso *audita*, probabilmente, *solita missa et facta collatione* (1), cavalcò con le sue genti a Nola ed occupata la città impose ai giovanetti una taglia di circa trentamila ducati. Era una somma abbastanza rilevante per quei tempi, e non facile ad ammanirsi; pure, prendendone in prestito buona parte dal conte di Sarno, fu pagata (2), e gl'infelici credettero essersela cavata fortunatamente a buon prezzo. Ma s'ingannavano.

Malgrado il ricatto subito ai 9 di giugno « foro, come « dice il Raimo, pigliati dal detto signore (il duca di Ca- « labria nominato nel precedente paragrafo) overo re e « foro portati in Napoli in Castello nuovo con una loro « zia, sorella del padre, nominata madonna Paola » (3). Così i due giovinetti attraversavano in ben altra guisa le vie della città, che sette anni innanzi nello stesso mese di giugno avevano percorse con la loro quasi trionfale cavalcata. Al miserando spettacolo i napoletani assistettero muti ed atterriti (1).

La causa dell'arresto, taciuta o ignorata dal Raimo e dagli altri cronisti, è appena accennata da Notar Giacomo, e trovasi ampiamente dichiarata da un documento inserito nel citato processo. Da esso rilevasi che ai 12 giugno di quell'anno Joanne Galluccio, regio procuratore fiscale, avendo avuta notizia che Raimondo e Roberto non erano figli del conte Orso, fa istanza nella Gran Corte della Vicaria che si pigli sopra ciò informazione, perchè, essendo morto il conte Orso senza figliuoli, il suo Stato sarebbe devoluto alla regia Corte (2). In conseguenza di questa denunzia il re delega i magnifici Antonio d'Alessandro, Andrea Mariconda e Nicola Antonio Orilia giudici, e Giulio de Scortiatis avvocato fiscale, alla cognizione di una tal causa; e quindi per effetto di queste lettere regie si procedette all'informazione, ossia ad un esame testimoniale, interrogandosi parecchie persone intimate a richiesta del Fisco, le quali su per giù deposero quasi tutti come « ma- « damma Paola sore carnale del detto duca deliberao pi- « gliarsi Sancta per femina et da Savignano castello de

(1) Il LEOSTELLO, che nota alla sazietà tutte queste minute particolarità della vita del duca di Calabria, non dice verbo del caso dei due Orsini.

(2) NOTAR GIACOMO, *o. c.*, p. 155.

(3) *Annali del Raimo* nella *Raccolta di cronache*, t. I, p. 135, ove per errore leggesi *già* invece di *zia*, come sta nel cod. ms. di carattere di Matteo Egizio che da me si conserva. Il Raimo nota solo il mese, e così pure Notar Giacomo (p. 155), il Passaro (p. 45) nota pure il giorno, ma dice madonna Paola madre degli Orsini; errore seguito ed ampliato dal PORZIO, *l. c.*

(1) Ciò è attestato da Antonio Mercadante, che nella prima metà del secolo XVI raffazzonò il *Giornale* del Passaro, come può vedersi nel ms. che di un tale raffazzonamento conservasi nella biblioteca municipale.

(2) *Processo* cit., f. 175.

Digitized by Google

« epsa madamma Paola et del signor Andrea Conte suo « marito dove epsa Sancta commorava » la fece venire in Nola, ove con essa si accordò nel modo come, affinchè non ritornassero alla regia Corte i feudi del fratello, che non aveva, nè poteva aver figliuoli, la detta Santa, con cui egli aveva intime relazioni, avesse con altri concepito dei figli che si sarebbero fatti credere del conte Orso.

Alle dette testimonianze si aggiunse una dichiarazione della medesima Santa in data dei 10 aprile 1483, nella quale essa diceva: « per exoneràcione de la mia conscen- « tia et testimonio de la verità et cautela de la M. del « S. Re fazio fede ala prefata M. como li figlioli mej ray- « mundo et roberto, li quali ebbe et partorij stando in « casa del dicto ducha de ascoli, in verita non foro ne « figlioli del ducha de ascoli, ma veramente foro generatj « per altro patre ». È notevole che la firma apposta da essa Santa alla sua dichiarazione scritta e sottoscritta di sua mano, è autenticata da Giacomo Barrile e da D. Ruggiero de Santo cappellano del Duca di Calabria. Ai 9 luglio poscia si fece mandato di intima ad altri testimoni, tra i quali anche la Santa, che sono in seguito esaminati. E così finisce l'informazione, nella quale deve pure notarsi che manca qualunque interrogatorio di madonna Paola, che era la principale imputata.

Che cosa dopo ciò avvenne di costei? Come andò a terminare lo scandaloso processo? Io non lo so, nè certamente, mancando altri elementi, posso dopo quattro secoli sollevare il velo che copre forse una nefanda trama degli accusati e forse anche una iniqua ingiustizia degli accusatori. Quello che posso con fondamento affermare si è che i contemporanei generalmente non credettero alla turpe denuncia. I testimoni citati nell'altro processo fabbricato dopo la caduta degli Aragonesi tra Gentile della Tolfa figlio di Agnese Orsini ed il Fisco, tutti, accennando ad un tal fatto, deposero quasi concordemente che avevano ritenuto e ritenevano i due fratelli per veri figliuoli del conte Orso, e l'accurato cronista Notar Giacomo affermò che « de la causa ne foro quactro testimoni quali tucti fecero mala fine ».

D'altra parte è indubitato che Raimondo e Roberto ben tosto furono interamente spogliati di tutti i feudi appartenuti al padre, e re Ferrante con quelli cercò gratificarsi un altro ramo degli Orsini che potevano essergli più utili nelle circostanze in cui allora il regno trovavasi.

Difatti con una capitolazione stipulata in Napoli ai 16 dicembre del 1485 tra esso « re da una parte e gl'illu- « strissimi Gentile e Virginio Orsini conte di Tagliacozzo « et Albe, Nicola conte di Pitigliano, Agantino, Giulio e « Paolo Orsini *ex altera* furono conceduti ai predetti si- « gnori le infrascritte città, castella e luoghi *videlicet* Nola, « Avella ecc. Atripalda ecc. et Ascoli con li feudi Fonta- « nafora, et Ascoli con intero loro stato; con facoltà che « se li havessero potuto spartire et dividere tra essi come « loro havesse piaciuto » (1). Tutto ciò è confermato anche dalle testimonianze dei cronisti contemporanei. Negli *Annali* del Raimo si narra che nel detto mese di decembre « li Orsini pigliaro possessione de Nola, la Tripalda ecc. « per nome di tutti li Ursini, salvo Ascoli che non po- « tero havere perche era ne li Capitoli che la teneva Ce- « sare Pignatelli » (2), e i *Notamenti* dell'Afeltro al gennaio seguente: « si è accordata Casa Orsino con lo re e lo Duca « di Calabria, Virginio, lo Cardinale e tutti. Lo re li ha « donato tutto quello teneva Carlo? (Orso) Orsino » (3).

Allora anche il palazzo di cui trattiamo, secondo che può arguirsi dalla successiva concessione fatta a favore di Fabrizio Colonna (4), passò in potere di uno dei condividendi sopra mentovati, cioè Giulio Orsini, al quale era toccato il feudo di Ascoli. Poscia, se la memoria non fece difetto ad un testimone del processo più volte citato, re Ferrante, non possiamo dire in quale anno mancando il documento, ma assai verisimilmente dopo la congiura dei Baroni, lo concesse al suo secondo figliuolo Federico, che intorno a quell'epoca fu creato principe di Altamura (5). Ed è da credersi che il buon principe, allorchè trovavasi in Napoli, ivi avesse per qualche tempo dimorato. Se non che sopravvenuta l'invasione francese, re Carlo VIII nel 1495, lo donò ad uno della famiglia dei primi proprietari, Troiano Pappacoda (6), che aveva seguito le sue parti, e che lo aveva fedelmente e valorosamente nella passata guerra servito.

Il dominio però del Pappacoda nel palazzo durò quanto il dominio dei Francesi in Napoli. Appena ritornati gli Aragonesi Ferrante II lo diede a Fabrizio Colonna (7), il quale per le vicende fortunose di quegli ultimi anni del secolo, non pare che per allora ne avesse preso il possesso.

Dei due fratelli, poi, che, a quanto pare, dopo la spoliazione dei loro beni, dovettero essere liberati dalla prigione di Castelnuovo, ecco quel che rilevasi dal più volte citato processo di Gentile della Tolfa e da un cronista contemporaneo. Raimondo combattendo per gli Aragonesi nel 1490, colpito da una bombarda nell'assedio di Castelnuovo, occupato dai Francesi, *in loco dicto Piczofalcone seu la croce,*

(1) *Quinternioni* 11, fol. 64.
(2) *Annali* nella *Raccolta* cit., t. I, p. 140.
(3) AFELTRO, *Notamenti* ms., f. 70 *mihi* nella copia dell'Egizio.
(4) V. capitolo seguente.
(5) Deposizione di Alberico Giordano di Napoli dei 5 marzo 1521 nel cit. *Processo di Gentile della Tolfa*, f. 34.
(6) *Proc.* cit., f. 34 v.; TERMINIO, *l. c.*
(7) *Processo* cit.

Digitized by Google

morì. Roberto nel 1500 trovandosi con gli altri Orsini in Sinigaglia, il Duca Valentino sospettando di loro « pigliai « presone lo signore Paolo Orsino, lo duca de Gravina « di casa Orsino et lo cavaliero Orsino » ossia Roberto, che così comunemente era chiamato. Il Duca avendo poi inteso che altri della medesima famiglia, cioè Fabio e Giulio, avevano cavalcato in Terra di Roma, si partì da Sinigaglia e portò seco i detti prigioni « et como fo ad « uno castello nominato Preccia vicino Perusia 20 miglia « fe' morire lo signore Paolo Orsino et lo Duca di Gra- « vina et liberò lo cavaliero Orsino » [1]. Qualche anno dopo, come rileviamo dal citato processo, egli si adoperò grandemente e riuscì a condurre gli Orsini al soldo di Spagna [2]; ed allora tentò ricuperare il palazzo paterno di Via Mezzocannone e gli fu promesso da don Francesco de Royas, ambasciatore della Corte di Spagna presso il Papa, come compenso dell'opera sua. Ma i suoi voti non furono appagati. Poco dopo egli nel venire da Roma a Napoli fu ucciso, ed il palazzo promesso con la capitolazione dei 20 ottobre 1503 rimase in potere, non so se realmente o nominalmente, del duca d'Ascoli, al quale seguitava ad intestarsi.

continua.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

SOMMARIO CRITICO

DELLA

STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV. *G).*

ARCHITETTURA SACRA: LECCE, OTRANTO, BRINDISI, TARANTO.

Terra d'Otranto offre allo studioso della storia dell'arte numerosi avanzi dell'arte bizantina. Ma noi, discorrendo dell'architettura, non faremo ora menzione delle grotte e chiesette eremitiche — come non abbiamo ancor parlato di quelle che si trovano sparse nelle altre regioni dell'Italia meridionale — riserbandoci a toccarne, quando parleremo della pittura per gli affreschi che ancora vi si veggono. Sotto il rispetto architettonico, l'importanza di esse è molto scarsa.

Dei monumenti architettonici di Terra d'Otranto del periodo normanno-svevo, sta innanzi a tutti per importanza la chiesa dei SS. Nicola e Cataldo, presso LECCE [3].

Tutti sanno, e le iscrizioni che ancor si leggono sulle porte lo attestano, che la chiesa fu fondata nel 1180 da quel Tancredi, figlio bastardo di Ruggiero primogenito del gran Ruggiero e della bella Sibilia figliuola del Conte Roberto di Lecce, che nel 1189 fu acclamato re di Sicilia e lottò per cinque anni contro Enrico VI, fino al 1194, che morì. È inutile seguire le vicende posteriori e le trasformazioni alle quali fu sottoposta. Il convento dei benedettini, annesso alla chiesa, fu dato nel 1494 dagli Aragonesi ai monaci olivetani.

La chiesa dei SS. Nicola e Cataldo non è molto grande nè molto ricca di ornamenti; ma per la sua matematica semplicità — dice lo Schulz — e per la fine simmetria della sua decorazione, come per l'ammirevole precisione dell'esecuzione di tutte le singole parti, può esser considerata come uno dei più notevoli edificii dell'Italia meridionale, anzi come quello nel quale il fine senso d'arte ed il gusto, indigeni in queste regioni sin dal tempo della greca antichità, si manifestano nel modo più splendido.

Essa è divisa in tre navi da due file di pilastri; la pianta forma un semplice parallelogramma. Mancano le absidi, e lo Schulz suppone che, per appoggiarvi edifizii posteriori, sieno state tagliate via, com'è accaduto anche, per esempio, alla vecchia cattedrale di Capri, la chiesa di S. Costanzo [1]. La nave di mezzo è più alta delle altre ed ha la vôlta ad arco acuto; la crociera è della stessa altezza, e sporge appena oltre le navi laterali. Sull'incrocio della nave principale e della crociera sorge una cupola, ovale all'interno per un rivestimento di fabbrica ed ottangolare all'esterno.

La facciata della chiesa è stata tutta baroccamente rifatta: pure vi resta qualche cosa dell'antico: vi restano una finestra rotonda, e la porta principale.

Questa porta ha un arco molto rialzato, quasi ogivale, forma predominante nell'interno dell'edificio, che ha una spiccata tendenza alle forme alte e slanciate.

Delle due prime fasce della cornice, quella più interna ha un ornamento di bastoncelli che si tagliano, e racchiudono una profusione di fogliame riccamente lavorato [2].

---

(1) PASSARO, *o. c.*, p. 124.

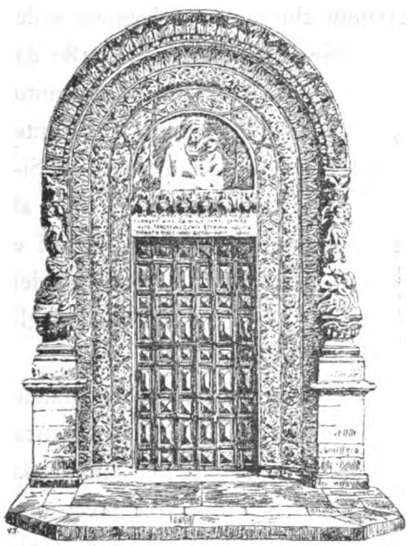
(2) Cfr. FARAGLIA, *Gli Orsini al soldo di Spagna* nell'*Arch. Stor. Nap.*, anno VI, p. 557.

(3) Dei monumenti di Terra d'Otranto discorre, con la solita serietà, lo SCHULZ, *o. c.*, I, 257-310. Ricca di notizie e descrizioni è l'opera di COSIMO DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, bozzetti di viaggio, Lecce, G. Spacciante, 1882-88, 2 volumi, con parecchie illustrazioni. Il lavoro dello stesso DE GIORGI, *Cronologia dell'arte in Terra d'Otranto*, in *Rassegna Pugliese*, a. II, 1885, fasc. 6, 10, 12, 16; a. III, 1886, fasc. 16, 20-2; a. IV, 1887, fasc. 5, non giunge fino al periodo che ci occupa. Vedi anche L. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti descritti ed illustrati*, Lecce, 1874; e cfr. per le notizie bibliografiche e le molte notizie ed osservazioni intercalatevi ERMANNO AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, 1888 (estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, Serie IV).

(1) Per la pianta, vedi Atlante, Tav. XLIII, fig. II.

(2) Ved. Tav. XLVIII, fig. II. Uno schizzo di questa porta si vede anche a p. 240 del volume di J. Ross, *The land of Manfred*, London, 1889.

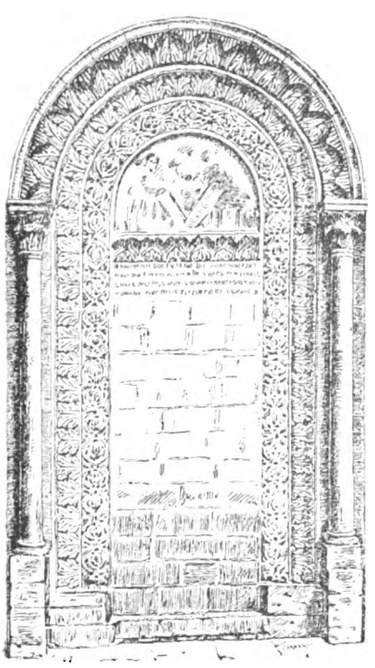
Digitized by Google



S, Nicola e Cataldo — Porta della chiesa.

Lo Schulz nota che questo motivo ricorda per l'appunto i lavori in legno che si veggono nei palazzi regi di Palermo nella chiesa della Martorana, e l'incorniciamento a linee diritte dell'ornamentistica araba, come nel chiostro di Pulsano, presso Monte S. Angelo. La seconda fascia ha una serie di ravvolgimenti circolari, ricchi di fogliame, ma non è così caratteristica come la prima. A questa fascia succede una gola di fogliame fortemente rilevata. La cornice esterna poggia su due capitelli, sostenuti una volta da colonnine che poggiavano su leoni di pietra, ed ora da due angioloni barocchi.

Il foro dell'entrata è tagliato ad angolo retto. Sull'architrave, è una delle due iscrizioni che ricordano la fondazione di Tancredi. Sopra l'iscrizione corre una cornicetta con fogliame intagliato finamente e molto rilevato, tra il quale si veggono otto testine di donne, con caratteristici acconciamenti dei capelli, le quali, per rispetto allo stile, gareggiano colle migliori sculture del duomo di Trani [1]. Nella lunetta, un antico affresco del s. XV.

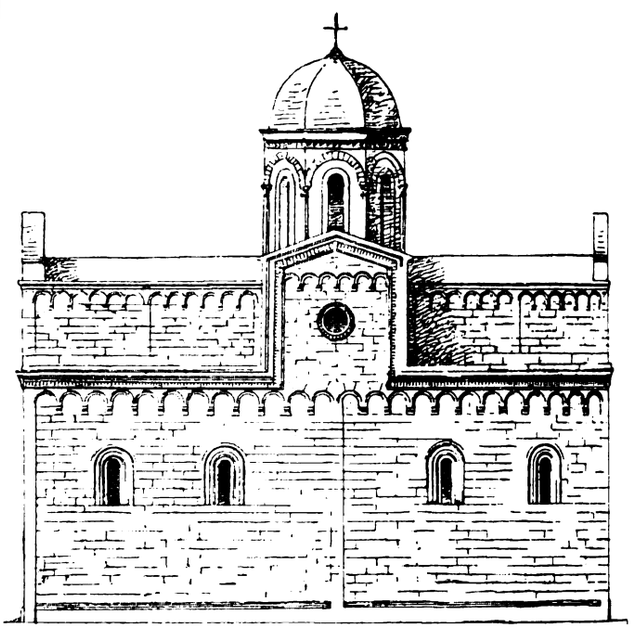


S. Nicola e Cataldo — Porta del chiostro.

Al lato meridionale della chiesa si vede un'altra porta, che una volta conduceva al chiostro, e sul suo architrave è la seconda iscrizione, nella quale, tra l'altro, si legge il nome di un *Agnus*, che parrebbe il nome dell'artefice. Gli ornati sono dello stesso genere di quelli della porta principale.

I prospetti laterali hanno un bell'ornato ad archi tondi e cornici e mensolette così vagamente adorne che lo Schulz afferma che, se di qualche edifizio medievale si può dire che in esso si sia conservata qualche cosa della finezza e dell'eleganza ellenica, è certo di questo [1].

Tutti i lavori di scultura sono eseguiti in una pietra che si trova nelle vicinanze di Lecce, molto facile a tagliarsi, e che col tempo acquista una grande durezza e un tono di colore giallo dorato.



Veduta posteriore di S. Nicola e Cataldo
(Dallo Schulz, *Denkmaeler*: Dis. di R. Lignola).

Nel centro dell'edifizio, come abbiamo detto, si eleva la cupola ottangolare. Ai suoi otto angoli sorgono su basi di egual forma otto colonnine ottangolari, con vaghi capitelli a fogliame, sulle quali poggiano archi a mezzo cerchio. Otto finestre si vedono alle otto facce della cupola; e di queste quattro aperte e quattro chiuse, come nella maggior parte delle cupole delle chiese siciliane, delle quali però nessuna per bellezza, proporzione e quasi classica eleganza pareggia questa di Lecce. Una fascia scolpita corre intorno all'orlo dell'ottagono, sotto alla cornice fortemente sporgente. La vôlta della cupola non è a mezzo circolo, ma rialzata, il che le conferisce un aspetto molto più gradevole [2].

I pilastri che all'interno dividono una nave dall'altra sono formati di un fusto quadrato, che ha una mezza colonna per ciascun lato, e sostengono archi acuti [3].

(1) A proposito di queste testine, osserva lo Schulz: « Sie scheinen recht gut den Typus einer Klasse des dortigen Volkes auszusprechen: eine sehr hohe, breite Stirn, scharf vorspringende Augen, mit Backenknochen, einen kleinen Mund ».

(1) Vedi la veduta del prospetto settentrionale, nell'Atl., Tav. XLVIII, figg. I, III, IV.

(2) Tav. XLVIII, figg. V, VI, VII.

(3) Vedi nello Schulz, incis. n. 56. — Per tutta la descrizione della chiesa, v. T. I, pp. 289-92.

Digitized by Google

La cattedrale di Lecce, benchè tutta trasformata, serba la pianta antica, e varii ornati scolpiti nella stessa pietra dal tono giallo dorato. La torre è del secolo XIII. Egualmente, la chiesa di S. Croce, che ha tra gli altri resti antichi un balcone sulla facciata sopportato da mensole con ogni sorta figure d'uomini e di animali mostruosi (1).

***

La cattedrale d'Otranto fu rifatta dopo il famoso conquisto dei Turchi; ma anche vi si riconosce la disposizione antica: è una basilica a tre navi; la crociera non sporge fuori le navi laterali; ha tre absidi; le navi sono divise da due serie di cinque colonne su basi quadrangolari. Quel che ha di più importante, è il mosaico del pavimento, del quale ci occuperemo altrove.

Deve tenersi conto della cripta, che serba l'aspetto antico, ed è simile alle cripte pugliesi; soltanto, in luogo di tre file di colonne, ne mostra quattro. Le colonne sono più alte e meglio proporzionate di quelle della cripta di S. Nicola di Bari; ma il disegno dei capitelli non è così fine come in quest'ultima (2).

La cattedrale di Brindisi, consacrata nel 1089 da Urbano II, fu poi tutta rifatta al tempo di Re Ruggiero per cura dell'arcivescovo Bailardo. Ma, nello stato presente, e sotto il rispetto architettonico, ha poco di notevole, e noi discorreremo più oltre degl'importanti frammenti che avanzano del suo antico pavimento di mosaico, fatto fare nel 1178 dall'arcivescovo Guglielmo, francese.

La chiesa di S. Giovan Battista, nella stessa città, doveva esser prima un battistero. È un edifizio circolare con otto colonne all'interno, che per mezzo di archi sopportano il muro superiore. Di queste colonne, cinque hanno capitelli corintii antichi, e le altre capitelli medievali, e son formate di più pezzi. Un arco si apre verso uno spazio quadrato, coverto d'una vôlta a croce e che ha verso oriente un'abside (3).

La porta principale è molto ben conservata. Su due grandi leoni di marmo bianco, ai due lati, si elevano colonne, con capitelli riccamente adorni. Su di uno di questi, il mezzo è occupato da testine, e due uccelli intrecciano i colli tra loro. Il fogliame è della bellezza e della precisione di quello della cripta di S. Nicola di Bari (4). Su di un altro, curiose figure (5), ecc.

(1) Schulz, *o. c.*, I, 292-94. Cfr. anche intorno alla storia della cattedrale leccese, il De Simone, *o. c.*, pp. 80-103.

(2) Veduta della cripta in Schulz, vol. I, incis. n. 52, ed anche J. Ross, *The land of Manfred*, p. 250; e pei capitelli, Schulz, incis. n. 53, e J. Ross, *o. c.*, p. 254. — Per la descrizione, Schulz, I, 259-70.

(3) La pianta in Schulz, incis. n. 58.

(4) Tav. VII, figg. III, IV, V.

(5) Cfr. un capitello del battistero di Monte S. Angelo, Tav. XLII, fig. IV.

Anche a Brindisi le chiese di S. Benedetto e di S. Domenico mostrano le porte antiche con buone sculture. Quella di S. Benedetto, per esempio, ha un'incorniciatura di fogliame, e sull'architrave figure di uomini combattenti con draghi, che hanno somiglianza — dice lo Schulz — « con quelle delle porte di bronzo di Troia: nasi larghi, « appiattiti, guance larghe, occhi grossi, sporgenti » (1).

Dai restauri barocchi si va ora liberando il duomo di Nardò, che mostra una parte più antica di stile romanzo, e un'altra di stile gotico dovuta a una ricostruzione probabilmente del secolo XIII (2).

Gallipoli non offre nulla che possa interessarci; a Taranto stessa, la cattedrale, edificata verso il 1050, è interamente trasformata, quantunque si possa riconoscere la disposizione antica, e all'esterno la torre e qualche finestra sia antica, e all'interno alcune colonne e pilastri. E il Lenormant menziona « quelques beaux chapiteaux de co- « lonnes en marbre blanc, d'un travail purement byzantin, « qui proviennent de la construction primitive, et sont dé- « corés de l'aigle impérial » (3).

continua.

Benedetto Croce.

(1) Vedi intorno alle chiese di Brindisi, lo Schulz, I, 306-8.

(2) Vedi l'importante articolo di Cosimo de Giorgi, *La cattedrale di Nardò*, or ora pubblicato nell'*Archivio Salentino di scienze, lettere ed arti*, A. I, f. I.

(3) Schulz, I, 270-2, e Lenormant, *La grande Grèce*, I, 75.

GUIDO MAZZONI

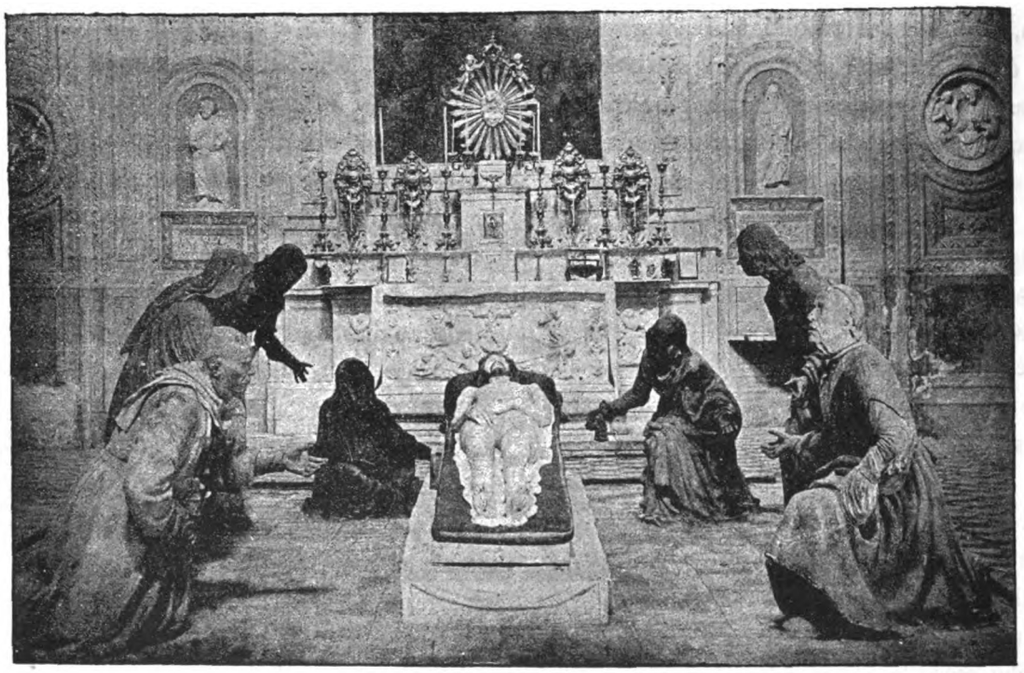
E LE SUE OPERE IN NAPOLI (4)

Fra gli artisti chiamati a Napoli dal duca di Calabria — è noto — fu anche Guido Mazzoni, il celebre scultore modenese. Già in fama per le sue maschere, per le due *Deposizioni* nella chiesa dei Minori osservanti di Busseto (1475) e in San Giovanni decollato di Modena (1480), per il *Presepio* nella cripta del duomo della stessa città, lavorò a Venezia nel 1487-88, poi venne a Napoli (5). Il nostro I documento ce lo mostra fra di noi già fin dal principio del 1489, occupato a « certi lavori de immagine per lo Signor Duca ». E così, sempre a Napoli, sino al luglio 1492, percependo una « provisione » di sedici ducati al mese (Docum. II, IV). Durante questo tempo le *Cedole*,

(4) Dall'*Arch. Stor. Napol.*, XVIII, 784-7, riportiamo, col permesso della direzione e dell'autore, questo articoletto. (*Nota della redaz.*).

(5) A. Venturi, *Di un insigne artista modenese nel secolo XV* (*Arch. stor. ital.*, s. IV, vol. XIV, 339 sgg.) e *La scultura emiliana del Rinasc.* (*Arch. stor. dell'arte*, III, 5 sgg.).

Digitized by Google



Il sepolcro di G. Mazzoni a Monteoliveto
(Da fotografia).

che gli dan sempre quel nome ch'egli ereditò da un suo illustre zio, Paganino, capitano estense della Rocca di Toano, cittadin modenese e professor di grammatica (1433) [1]; ricordano quei due giganti ch'ei fece con « sei canne di canavaccio e dui lenzola vecchie », e che servirono per la farsa del Sannazaro, *Il trionfo della Fama,* recitata nella festa che tenne don Federigo, in occasione della presa di Granata, nella sala della principessa d'Altamura, Isabella del Balzo (Docum. III) [2]. Il 4 luglio 92 ha un acconto di ventiquattro ducati sulla sua provvigione, perchè « se possa mettere in ordine con Sua Signoria in Terra d'Otranto » (Docum. V). E, di fatti, il 18 agosto è col Duca a Taranto (Docum. VI): a far che cosa? Ma il 15 ottobre, nuovamente a Napoli (Docum. VII). E se col « sepolcro facto » per Alfonso, ricordato nel documento VIII, si accenna alla celebre *Deposizione* di Monteoliveto; vuol dire che quel suo capolavoro era già stato condotto a termine prima del decembre di quell'anno (1492). Per essa egli allora ricevette dal Duca, come anticipo di « maior summa », cinquanta ducati. Nè poco doveva esser caro ad Alfonso se questi gli avea scelto per abitazione una casa di fronte alla sua principesca dimora. La casa « ne la quale sta el Paganino scultore », era « devante el Castello de Capuana ». Il Duca ne pagava al proprietario, un « Francineto de Bosonis de Napoli », — che ne possedeva anche altre confinanti a quella —, un'annua pigione di venti ducati (Docum. IX) [1].

Tre o quattro soltanto degli scrittori napoletani contemporanei (ch'io sappia), cioè Giovan Francesco Caracciolo, Pomponio Gàurico, i fratelli Anisio, Pietro Summonte, ricordarono le maraviglie del Paganino.

Il primo, poco noto, ma patrizio napoletano, che il Sannazzaro disse « non piccola gloria delle volgari Muse » ed esaltò tanto in fin della più antica redazione dell'*Arcadia;* nella prima parte delle *Rime,* intitolata *Amori* [2], dirige questo misero sonetto petrarchesco al « suo Guido » [3]:

Se tornassero in vita un'altra volta,
con Policleto, Praxitele e Fidia,
del mio Guido ciascuno avrebbe invidia,
le serian l'arte, como fama, tolte.
Scultura, ignota, rustica et incolta,
per ignorantia morta e per accidia,
per te respira ove avaricia insidia,
e fatta bella più che prima è còlta.
La imagine che far la man toa sòle,
per esser viva, manca (solamente
dovonca fosse) moto e le parole.
Quanto conprender pò qui nostra mente
de ingegno e de arteficio, è quanto il sole:
tutto se scierne in te visibelmente!

(1) Venturi, *op. cit.*, p. 342.
(2) Fu già notato dal Croce, *I Teatri di Napoli*, Napoli, 1891, p. 15.

(1) I citati documenti sono stampati nell'*Arch. Stor. Napol.*, XVIII, 788-90. *(Nota della red.).*
(2) Pubblicati a Napoli nel 1506 « per maestro Joanne Antonio de Caneto Paviense », da Girolamo Carbone.
(3) Ignoto a tutti coloro che parlarono di questo scultore, è al

Digitized by Google

Il Gàurico nell'ultima parte del *De Sculptura* (1502), ove discorre dei celebri scultori della rinascenza, lo ricorda primo fra i plasticatori del suo tempo: « Nostra etate Vitus Mazon mutinensis, quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit: uxor etiam eius finxit et filia » (1).

Di fatti Carlo VIII che confessò di aver trovato in Napoli pittori molto superiori ai suoi francesi, creatolo cavaliere (12 maggio 1495), lo menava in Francia — e con lui anche fra Giocondo — a farsi inalzare la tomba in San Dionigi: il più bel monumento del secolo! (2).

Nè meno c'interessa una nota di Cosimo Anisio ad alcuni versi di una satira del fratello Giano, ricordanti il Paganino e l'arte sua (3):



Busto di re Ferrante I d'Aragona
(Museo Nazionale — Da fotografia).

> Quid PAGANINUS si singula membra seorsum
> ducat, commensu observato, nonne colossum,
> Daedali ut agnoscas praeclari artemque manusque
> erigat ad Gallos, quem nostro coxerit igni
> ex nostra argilla?

« PAGANINUS: plastes fuit clarissimus, — dice la citata noticina (4) — *cujus opera Neapoli multa visuntur et cum admiratione spectantur*. A Carolo tandem Rege Gallorum, inter pretiosa atque opima regni Neapolitani spolia, in Galliam, Aragoniis Regibus exactis, est deportatus ».

Or dove sono le « molte opere » che Napoli ammirava nel 1533? Il Summonte nella nota lettera a M. A. Michiel (20 marzo 1524) ricordò solo: « In opera di plastica è in Monte Oliveto la *Schiovazione di nostro Signore dalla Croce*, con le figure delli Signori Re Ferrante I e Re Alfonso II di felice memoria, expresse bene dal naturale, di man di Paganin da Modena, conducto olim qua con ampla provisione — i sedici ducati mensili? — per lo Signor Re Alfonso II » (1).

Sarebbe davvero suo il bellissimo busto in bronzo di Ferrante I del nostro Museo Nazionale, come vuole Enrico Guglielmo Schulz? (2).

ERASMO PÈRCOPO.

A compimento di quest'articoletto del Pèrcopo, nel quale son raccolte tutte le notizie risultanti da documenti sul soggiorno del Mazzoni a Napoli e ad illustrazione delle due incisioni che l'accompagnano, soggiungeremo qualche cosa più in particolare intorno alle opere di quest'artista, che ancor si veggono nella nostra città.

Quella ch'è indubitabilmente sua, e che tutti conoscono, è il famoso sepolcro esistente nella chiesa di Monteoliveto. Come il Pèrcopo ha avvertito, esso fu probabilmente condotto a termine nel 1492.

Questo sepolcro, che, a quanto pare dalle notizie degli scrittori patrii, ha mutato parecchie volte di posto, ora si trova nel fondo della gran cappella al lato destro della chiesa. Vi si leggeva una volta un'iscrizione posta nel s. XVII o XVIII, riportata dal Chiarini (1). Ora si legge alla parete destra della cappella un'iscrizione del 1882, relativa a restauri fatti recentemente dai governatori della chiesa (2).

È strano quel che, a proposito della presente disposizione del gruppo, è scritto nell'ultima edizione dell'opera del Burckhardt. « Le figure

---

f. LI *v*. Cfr. PETRARCA: *Se Virgilio ed Omero, Per mirar Policleto* (I, XLIX, CXXXIV).

(1) Dall'ediz. del Brockhaus (Lipsia, 1886), p. 246. Cfr. la mia memoria: *Pomponio Gàurico umanista napoletano*, negli *Atti* della R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti di Nap., vol. XVI, pp. 200-1.

(2) Lavorò anche per Luigi XII, alla cui morte (1515) ritornò in patria; ma in Francia aveva perduto la compagna della vita e dell'arte sua Pellegrina Discalzi, quella che il Gàurico ricorda valente plasticatrice insieme alla figliuola. Cfr. ANATOLE DE MONTAIGLON, *Du séjour de Guido Paganino en France*, e *Guido Paganino* (*Archives* e *Nouvelles archives de l'art français*, 1852 e 1878); MÜNTZ, *La Renaissance en Italie et en France* (Parigi, Didot, 1885), p. 533.

(3) JANI ANYSII, *Satyrae* (Napoli, Sultzbach, 1532). È la prima, proemio ai VI libri seguenti, intitolata *De principe: ad Cabanilios*, ff. 2 *r* sgg.

(4) COSMI ANYSII, *Commentarioli in Satyras J. Anysii*, in fine dei suoi *Poemata* (Napoli, Sultzbach, 1533), f. 178 *r*.

(1) Pubblicata dal CICOGNA, *Intorno la vita e le opere di M. Michiel patrizio veneto della prima metà del secolo XVI* (nelle *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto*, IX, 359 sgg. (Venezia, 1860); riprodotta dal MINIERI-RICCIO, *Biogr.*, p. 426 segg. Secondo il CELANO, *Notizie*, IV, 222, un altro lavoro del Mazzoni (« un icona di rilievo in terra cotta ») era in Santo Eligio, nella cappella dei Macellari; ma non v'è più ora.

(2) *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* (Dresda, 1860), III, 123; e cfr. VENTURI, *La scult. emil.*, p. 16. Il FILANGIERI (*Docum. per la storia, le arti* ecc., IV, 168-69) addita come suo discepolo il Sumalvito, sul quale v. il mio articolo: *Una statua di Tommaso Malvico* ecc. in *Napoli nobilissima*, II, 10-13.

(1) Note al Celano, III, 232.

(2) *Hanc aediculam | Gubernatores Eques Paschalis Benedictus Bellotti | ques Michaël de Leone Nicolini | Comes Joannes Baptista Anguissola | Jeremias Vanotti | Josephi Gnaccarini | Eleganter restituendam ornandamque | equite Gulielmo Turi opus dirigente | curaverunt | Anno dni MDCCCLXXXII.*

Digitized by Google

« del Mazzoni eran fatte per esser viste nel chiuso d'una nicchia: « poste così, sparse ed isolate, (come sfortunatamente è accaduto pel « gruppo della chiesa di Monteoliveto in Napoli), fanno un effetto « spaventoso insieme e ridicolo » (1).

In verità, è impossibile concepire una disposizione delle figure diversa da quella che hanno presentemente. E l'egregio Venturi loda in ispecial modo la disposizione concepita dal Mazzoni per questo gruppo di Napoli, ch'è appunto quella presente. « Negli altri monumenti che « abbiamo descritti, non si ritrova una linea d'insieme nè la ricerca « dell'arabesco del gruppo..... Nella Deposizione di Napoli, seguendo « le linee d'un emme maiuscola, lo scultore pose nel mezzo della « nicchia disteso il corpo di Cristo, in modo che scorci all'occhio dello « spettatore, e tanto a destra che a sinistra del sarcofago, prostrata e « china una delle Marie. Le altre donne pietose e i santi dispose in « due gruppi a una riverente distanza dal sarcofago, e così la salma « divina attira prima d'ogni altra figura l'occhio dello spettatore e ri- « ceve, come soggetto principale, il conveniente risalto, e lascia sentir « vivo il contrasto fra la vita e la morte » (2).

Il realismo vivace dell'opera del Mazzoni ha anche in questo gruppo di Napoli un magnifico esemplare. Ed anche qui si può riscontrare un difetto che alle figure del Mazzoni deriva dal primitivo mestiere del loro autore, che faceva il mascheraio. « L'abitudine — dice il Ven- « turi — ch'egli aveva di far larga la bocca alle maschere, perchè « gli attori del dramma potessero cantare le laudi o i cori, è abitu- « dine ch'ei non abbandonò del tutto nelle figure delle sue deposizioni; « e la smorfia della maschera talora scontorce il volto di qualcuna « delle Marie, che si dispera sulla salma del Cristo » (3); il che nel gruppo di Napoli è evidente, in ispecie, nella figura della Maddalena (4).

Ad accrescere l'effetto realistico contribuiva la policromia; non essendo dubbio che anche le figure di questo di Napoli fossero dipinte, come quelle degli altri lavori in creta dal Mazzoni. Ora, tranne il Cristo ch'è stato ridipinto, mostrano tutto il nudo colore rossiccio della creta; fino a qualche anno fa, erano ricoverte di una uniforme vernice a bronzo. Ma tracce delle dipinture si scovrono all'occhio di chi accuratamente osserva; e *figure tonde di terra cotta colorite* erano ai tempi del Vasari come ancora a quelli del D'Engenio e del Capaccio (5).

I personaggi del gruppo sono ritratti: su ciò neanche cade dubbio: « hanno un'impronta troppo individuale e caratteristica per non es- « sere stati presi dal vero » (6). Ma ritratti di chi? Ecco un punto che merita qualche esame.

Abbiamo visto che il Summonte nel 1524 scorgeva in due dei devoti del gruppo « le figure delli Signori Re Ferrante I e Re Alfonso II, « di felice memoria, expresse bene al naturale »; e la testimonianza del Summonte ha speciale e decisiva importanza.

Più tardi, si disse che i due re effigiati erano Alfonso II e Ferrantino ossia Ferrante II; e si raccontava a questo proposito che, quando nel 1536 Carlo V venne a Napoli, « volse andare a quella chiesa per « veder questi due suoi parenti, ancor che quando mirò Ferdinando (II) « disse, *muy fea cara por ser mi sobrino*, che veramente ha un volto « stravagante » (7). « Faccia molto brutta per un mio nipote! », sarebbe stata dunque l'esclamazione di Carlo V (che non era bello neanche lui!). Solo io non comprendo come mai Ferrantino fosse suo *nipote* (*sobrino*).

Che una delle statue inginocchiate rappresenti Alfonso II, è affermato anche dal Vasari; « nella quale opera — egli dice — è ritratto « il detto re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo » (8).

Ai principii del secolo XVII vengono in campo altri due nomi: « una delle figure — scrive il D'Engenio — è l'imagine di Nicode- « mo, vero ritratto di Gioviano Pontano, l'altra di Gioseffo ritratto « di Giacomo Sanazaro, l'altri due li veri ritratti di Alfonso II e Fer- « rante il figliuolo re di Napoli » (1). E il Celano e gli altri descrittori di Napoli ripetono tale notizia (2).

Se non che, delle sette figure che circondano il corpo di Cristo quattro sono femminili, la Madonna e le tre Marie, e le altre tre maschili, S. Giovanni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Ora è impossibile in queste *tre* figure ritrovare *quattro* personaggi: due sovrani di Napoli, e il Sannazaro e il Pontano.

Volendo stare alle testimonianze, non resterebbe altro che affidarsi a quella molto autorevole del Summonte, e nelle due figure maschili inginocchiate riconoscere, in quella del più vecchio a destra del Cristo, Re Ferrante I, e in quella a sinistra, il Duca di Calabria, poi Alfonso II; per quanto le fisonomie di esse non corrispondano alle effigie dei due principi che si hanno sulle monete.

La terza figura giovenile che sorge accanto a quella che abbiamo detto essere Alfonso II, potrebbe essere Ferrantino; quantunque neanche corrisponda pienamente agli altri ritratti che si hanno di lui.

Sono, a ogni modo ed assolutamente, esclusi i ritratti del Pontano e del Sannazaro. Non solo gli occhi che ve li videro la prima volta erano occhi di osservatori posteriori di un secolo e più; non solo il riconoscerveli sarebbe inconciliabile colle altre affermazioni più autorevoli dell'esistenza dei ritratti di principi aragonesi; ma, anche col più indulgente confronto delle fisionomie, ci vorrebbe una straordinaria buona volontà per vedere il Pontano in una delle due figure inginocchiate, e il Sannazaro non si scorgerebbe in nessuna. Si tenga presente che nel 1492 il Sannazaro aveva poco più di trent'anni!

Altre opere del Mazzoni a Napoli non si conoscono (3). Solo con asseveranza gli si attribuisce da parecchio tempo il noto busto di bronzo di Re Ferrante I, che si conserva ora nel Museo Nazionale.

Questo busto era prima nella stessa chiesa di Monteoliveto e nella cappella del Sepolcro (4). Di là, « tolto da mani rapaci nei politici « sconvolgimenti, sarebbe andato a fondersi come metallo, o trasportato altrove, se l'amore alle domestiche memorie non avesse in- « dotto il Cav. Francesco Carelli, segretario perpetuo della Reale Ac- « cademia Ercolanese, a comperarlo dapprima e poscia a cederlo al « R. Museo Borbonico » (5).

Il volto — dice lo Schulz — ci dà l'immagine più completa del carattere del re quale si manifestava in quel tempo. La testa, piantata sul collo breve e toroso tra le spalle alte, ha forme piene, rotonde, gravi: le guance grasse sporgono in fuori: la bocca è chiusa e dura. Nell'insieme, si rivela un'indole indagatrice, e nel tempo stesso tirannica. I piccoli occhi, circondati da acute linee taglienti, hanno qualche cosa di pungente. I capelli, tagliati corti sulla fronte, cadono di dietro e di lato lunghi e lisci, alquanto arricciati all'estremità, e son lavorati con gran cura (6).

Eccellentemente trattato il vestito del re. Di esso dette già una speciale illustrazione il Fusco; rilevando la forma particolare del berretto, fatto, come sembra, « da un sol pezzo di stoffa, la cui parte inferiore « rivolgendosi in su, fa come un nastro che circonda la fronte, e si « accomoda al disopra della testa a guisa di piramide con un botton- « cino nel mezzo; nel di dietro poi, scorgesi non chiuso com'era da « aspettare, ma aperto forse per potersi liberamente aggiustare sul « capo, mercè due lacci da una borchia o fibula, che dir si vuole, fer- « mati ». Al lato sinistro del berretto, si vede l'effigie di S. Michele che ferisce il drago, protettore dell'ordine dell'Armellino. La veste è senz'alcun ornamento, secondo lo statuto dell'ordine: la sopravveste o mantello è adorna di ricco fogliame. La collana è composta « di « due pieghevoli rami i quali intrecciandosi in molte guise ed in va-

(1) *Der Cicerone*, 6.ª ediz., II, 1-2, *Neuere Kunst*, pp. 411-2.

(2) VENTURI, *Di un insigne artista modenese*, ecc., l. c., pp. 357-8; cfr. *La scultura emiliana*, l. c., pp. 17-8.

(3) VENTURI, *Di un insigne artista modenese*, p. 345.

(4) A proposito di questo gruppo scrive il FRIZZONI (*Arte italiana del Rinascimento*, p. 56): « Lungi da noi del resto il voler esaltare un'arte qual'è codesta, che « si fa la scimia della natura, e per tal via non avrebbe mai raggiunto la finezza e « la nobiltà spirituale per cui si distinguono i sommi artisti, intenti per propria in- « dole ad innalzare l'interpetrazione del vero col soffio divino dell'ideale ».

(5) VASARI, ed. Sansoni, II, 474; D'ENGENIO, *Napoli sacra*, p. 510; CAPACCIO, *Forastiero*, p. 890.

(6) VENTURI, l. c., p. 358.

(7) CAPACCIO, *o. c.*, pp. 890-1.

(8) VASARI, l. c.: cfr. anche DE STEFANO, *Luoghi sacri di Napoli*, 1560, f. 99.

(1) D'ENGENIO, o. c., p. 510.

(2) CELANO, ed. Chiarini, III, 319-20. Non tengo conto della goffa opinione che la Maddalena rappresenti Lucrezia d'Alagno; al qual proposito cfr. CROCE, *Lucrezia d'Alagno*, (Trani, 1886), pp. 31-3.

(3) Cfr. VENTURI, *La scultura emiliana*, p. 18, rettificando ciò ch'egli stesso aveva detto nel suo precedente lavoro, p. 358.

(4) MAZZELLA, *Le vite dei Re di Napoli*, Napoli, 1594, p. 397.

(5) GIUSEPPE MARIA FUSCO, *Intorno all'ordine dell'Armellino*, Napoli, 1844, p. 20.

(6) SCHULZ, *Denkmaeler*, III, 123.

Digitized by Google

« rie bande mostrando i getti, formano nell'intera sua lunghezza ven-
« tuno vuoti a foggia di anelli », con una serie di curiose imprese (1). Dalla collana pende il candido ermellino. *Malo mori quam foedari.*

L'attribuzione del busto al Mazzoni è accettata come probabile dal Burckhardt (2); e il Venturi è della stessa opinione, appoggiandosi specialmente « all'autorevole parere dello Schulz », il quale avrebbe detto ch'esso « attesta come in Guido Mazzoni fosse ben grande la « comprensione dell'individualità ». E il Venturi soggiunge per suo conto: « Anche a noi sembra che quell'opera appartenga al nostro « artista, poichè addimostra tutto quel realismo profondo, nato dall'os-
« servazione delle più fine minuzie della forma, e certe sue proprie « caratteristiche, quella ad esempio di tracciare all'angolo esteriore « dell'occhio rughe lievi, fine, delicate, in una maniera che si potrebbe « paragonare a quella che usa l'incisore in rame ».

Ma cominciamo col togliere di mezzo l'*autorevole parere dello Schulz*. Io non so per quale strana confusione un così dotto e diligente critico d'arte quale il Venturi abbia potuto far dire allo Schulz proprio il contrario di quel ch'egli ha detto.

Ecco le parole dello Schulz, da me fedelmente tradotte: « Se que-
« st'opera è del Modanino, cui ordinariamente si attribuisce, essa gli « fa veramente moltissimo onore, perchè senza dubbio appartiene ai « più perfetti busti di quel tempo. Tuttavia, la concezione e la tratta-
« zione del ritratto è assolutamente diversa da quelle di quest'artista « (*durchaus von der dieser Künstlers verschieden*), il quale suol concepire « piccole esteriorità di genere, e non è mai grande, schietto, signifi-
« cativo ».

Se non che, entrando in merito, ha ragione lo Schulz nel trovarlo dissimile dal fare del Mazzoni, o il Venturi nel trovarlo invece simile?

Il Mazzoni, com'è noto, lavorò in seguito anche in bronzo. E forse lo Schulz lo abbassa un po' troppo, facendone un artista dal realismo puramente esteriore e grossolano. Tuttavia, quel busto fa anche a me l'impressione d'esser opera di artista di maggior levatura che non sia il mascheraio e plasticatore modenese.

Un'altra attribuzione si è fatta di quest'opera d'arte; e l'espresse prima il Fusco e poi lo Schulz, senza sapere, a quanto sembra, del primo. « Nella mancanza di antiche testimonianze — dice il Fusco — « io inclinerei a credere che fosse stata gettata dal nostro Guglielmo « Monaco, che parimenti in bronzo lavorò la pur troppo nota porta « dell'arco di Re Alfonso I al Castello nuovo. E, veramente, chi ben « ragguarda il tempo in cui dovette si l'una che l'altra fondersi, e la « somiglianza dello stile, non potrà stimare molto inverisimile siffatta « congettura » (3).

Ed egualmente lo Schulz, ma con maggiore riserva: « Forse noi « non c'inganniamo se l'attribuiamo al medesimo artista che si occupò « tante volte dei fatti e dell'immagine di re Ferrante nelle porte di « Castelnuovo. Tuttavia, il merito del busto supera di gran lunga « quello delle porte, e mostra una comprensione della personalità, « per quel tempo viva e piena d'espressione ».

Ma è proprio necessario ostinarsi a voler trovare l'artista di un'opera, della quale, per ora, l'artista non si conosce?

(*Nota di Benedetto Croce*).

(1) Il Fusco ne indaga minutamente il significato. Cfr. anche l'incisione che precede il suo opuscolo.

(2) *Der Cicerone*, l. c.

(3) Fusco, *o. c.*, p. 20.

I PORTI E GLI ARSENALI DI NAPOLI

II.

I PORTI ED ARSENALI ANGIOINI.

La città di Napoli divenuta capitale del Regno, venne sul declinare del secolo XIII ad ampliarsi dal lato di mezzodì. Intorno a quel tempo levaronsi nuove chiese, banchi da negozio ed altri non pochi edifici, che di giorno in giorno costruironsi sopra suoli demaniali e privati (1).

Carlo II d'Angiò, che s'era rivolto ad abbellire la città, non fermossi soltanto ad allargarne il circuito delle mura (2); a farne, nel 1301, lastricare le vie con mattoni di Gaeta e di Maddaloni (3), ed al prosciugamento dei fusari, che ne rendevano l'aria insalubre (4); ma, con savio provvedimento, pose mano ancora alla ricostruzione del porto, affine di renderlo più ampio e sicuro.

Il porto, che, con la costruzione di un molo, il re angioino s'era accinto ad ampliare, fu quello detto *pisano*, avanzo, come si sa, dell'antico *Vulpulum*. Ed il molo che trovo in seguito distinto col nome di *molo grande*, a differenza dell'altro più antico e più piccolo (5), tolse pure, dalla dinastia, la denominazione di *angioino* (6). I lavori, però, dovettero cominciare prima del 5 luglio 1302, perchè un documento di quell'epoca attesta che vi era allora addetto come *protomaestro* un Riccardo Primario (7). Tuttavia a sostenere le immense spese dell'opera, per la quale risultavano insufficienti le impoverite finanze del Regno, avevano provveduto i cittadini di Napoli con una nuova imposta di un tari d'oro sopra l'estrazione di ogni botte di vino greco e latino, e che Carlo, nel 4 agosto di quell'anno, prometteva dover durare non oltre un quinquennio (8). Se non che, in appresso, l'angioino per reclamo dei cittadini, a quell'imposta, riuscita molesta ed ineguale, sostituiva, con diploma del 22 maggio 1306, un altro dazio, detto poscia la gabella del buon denaro; la quale, stabiliva che, oltre alla costruzione del porto, dovesse concorrere, ancora, alle spese per le altre opere pubbliche della città (9).

(1) Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli*, p. 9-10.

(2) Camera, *Annali*, vol. II, p. 76.

(3) Camera, *Ivi*, p. 83-84.

(4) *Ivi*, p. 74.

(5) Questa distinzione appare la prima volta nel 1344. Cit. reg. Ang., 1343-1344, A, n. 336, fol. 151. Confr. Capasso, *La fontana dei quattro del molo*, *Arch. stor. Nap.*, vol. V, p. 163, n. 1.

(6) Capasso, cit. opuscolo, *Napoli e Palepoli*, p. 63. Detto, *La fontana dei quattro del molo*, l. c., p. 163. Contarini, *Antichità di Napoli*, p. 7. Capaccio, *Napoli descritta nei principii del secolo XVII*, *Arch. stor. Nap.*, vol. VII, p. 84. Non è poi da ritenere quanto affermano alcuni patrii scrittori che l'opera fatta da Carlo II fosse il molo piccolo, e neppure quello di avere immaginato un altro porto, posto in mezzo tra il grande ed il piccolo. Del molo di mezzo farò cenno in appresso. Confr. Capasso, cit. opusc., *Nap. e Palepoli*, p. 63 e 113, n. 53-54. Detto, *La fontana dei quattro del molo*, l. c., p. 168, n. 4.

(7) Costui turbato da taluni cittadini di Procida nel pacifico possesso del dritto di pesca presso il *Capo Miseno*, era ricorso a Carlo, il quale il 5 luglio e 28 agosto 1302 scrisse al Capitano di Napoli ed ai Baiuli di Procida che avessero garentito da ogni molestia il richiedente, *prothomagister operis portus Neapolis*. Reg. Ang. 1301-1302, A, n. 119, fol. 286 e 340.

(8) Camera, *Annali*, vol. II, p. 11.

(9) Il documento edito in parte dal Camera, op. e vol. c., p. 92, è pubblicato per intero dal Minieri-Riccio nel *Saggio di codice dipl. suppl.*, p. II, pag. 39.

Digitized by Google

Memorie del tempo notano che ad una speciale deputazione era affidato il buon andamento e la sorveglianza dell'opera. Ed oltre a questa, di cui facevano parte i *militi* Ligorio Minutolo, Bartolomeo d'Arco, Attanasio de Gennaro, ed i giudici Enrico Ferrillo e Ligorio de Griffo, il carico dei lavori era dato a Matteo Lanzalonga e a Griffo de Loffredo. Disimpegnavano, poi, l'ufficio di *credenzieri* Ligorio de Gennaro ed il notaio Enrico Imbisca; e, con essi, v'erano pure *provveditori* (1), *capomaestri* e *soprastanti,* ed un Lorenzo Cardillo destinato come *spenditore* (2).

Sappiamo che grossi alberi di quercia e di cerro erano stati recisi nel bosco di *Selva piana* presso Ottaiano, sia per la costruzione di barcacce pel trasporto dei materiali e per le casse d'impianto delle fondazioni, sia per legname per le fornaci da calce. È noto, del pari, che le pietre per la fabbrica tagliavansi nelle cave esistenti sulla collina sovrastante il lido di S. Lucia, di proprietà, in quel tempo, del monastero di S. Pietro a Castello (3).

L'opera grandiosa, in gran parte danneggiata da una tempesta successa in Napoli intorno l'anno 1305, era, però, menata innanzi con ardore; e non mancano documenti che di essa, per determinati periodi, riportano i conti della spesa. Trovo scritto che dal 22 gennaio 1305 al 5 luglio 1306 erano state versate allo *spenditore* Lorenzo Cardillo once 1177, tarì 22 e grana 12. Queste, in buona parte, invertivansi per mercede ad operai e per trasporto di materiali dalle cave di S. Lucia; per pozzolana, calce, legname di rovere e di pioppo, notandosi pure, fra le spese, quelle pel collocamento di una colonna di marmo ad ormeggio delle navi, portata via dalle onde, ed altre ancora per riparare i guasti cagionati alla fabbrica dalla furiosa burrasca (4).

Ancora più minuti ed interessanti particolari ritraggonsi da una quietanza (*apodixa*), rilasciata al Cardillo da Roberto d'Angiò il 25 novembre 1306. Ivi, fra l'altro, s'apprende che, dal 22 gennaio al 31 agosto di quell'anno, furono pagate a muratori e manovali once 54, tarì 25 e grana 15: a calafati once 47, tarì 15 e grana 15, e tarì 11 a segatori. Grossi macigni gettati in mare per le fondamenta erano costati, compreso il trasporto, once 303, tarì 12 e grana 2; e come prezzo di altre due colonne di marmo, piazzate sul molo per l'ormeggio delle navi, segnavansi once 5, tarì 22 e grana 10. Notavansi pure somme per acquisto di canape, ferro, pece, sego, e persino tarì 8 e grana 11 per carta bambagina usata per quaderni da scritture. Dal lunghissimo documento, che brevemente riassumo, si ha del pari notizia degli stipendii ai *provveditori,* al *soprastante,* al *credenziero,* ed anche del salario al *custode* e a due *inservienti;* cosicchè tutto quello che si era pagato ammontava ad once 733, tarì 22 e grana 6, le quali messe a confronto con le somme segnate ad introito, in once 894, tarì 11 e grana 1, rimanevano in potere del Cardillo once 160, tarì 18 e grana 15. Ed anche presso di lui restavano in consegna varii oggetti ed utensili da lavoro, che nel minuto inventario sono esattamente numerati e descritti. E tra essi va notata una colonna di marmo fuori uso, venduta per 2 tarì; e poi martelli di ferro, caldaie da liquefar pece, grosse bilance, àncore, scanni di legno, ed una barcaccia vecchia ed inutile detta *lu liutu* (1).

La contrada che, come dal vicino porto, tolse il nome di *porto pisano,* oltre alla chiesa di S. Giacomo degl'Italiani, costruita nel 1238, sui ruderi dell'antica chiesa di *S. Pietro ad Vulpulum,* era venuta a poco a poco a popolarsi di edificii. Tra questi, trovo memoria, nel 1277, di botteghe possedute da Stefano Severino, Adenolfo Aiossa e da altri (2); di case e di altre botteghe, con *pennate di tavole,* confinanti con la via pubblica, appartenenti, nel 1294, ai de Griffo (3), ed anche di una casa, propria di un Filippo Manci, che aveva per confini la strada ed il lido del mare (4). Poco lungi dalla cennata chiesa, sorgeva la loggia di quei di Pisa, che dinanzi aveva una terra *vuota,* che protraevasi sino al mare. Quel terreno, assieme ad altro suolo, Carlo II l'aveva donato al monastero di San Pietro Martire; ma, poi, pentitosi di quell'atto generoso, nel 27 marzo 1301, revocava la concessione, perchè quei suoli, di regio demanio, dovevano ritenersi necessarii al vicino porto, come utili, ancora, pel ricovero delle navi (5).

Carlo aveva fatto aprire una strada da porto *pisano* al *Muricino* (6); e presso il porto *pisano,* contemporaneamente alla fabbrica del porto, egli faceva levare un nuovo arsenale su quella spiaggia che, cominciando dai magazzini di

(1) Un Angelo Riccio nel 1303 era investito di quell'ufficio, con lo stipendio di annue once 18 di oro. *Syllabus membranarum etc.,* v. II, p. II, pag. 88.

(2) Camera, op. e vol. cit., p. 92.

(3) Camera, *ivi,* p. 91.

(4) *Ivi,* pag. 92-93.

(1) Reg. Ang. 1306, E, n. 160, fol. 207. Anche da un altro conto, dal settembre 1306 a tutto agosto 1307, presentato dal Cardillo, si ritrae che furono spese once 709, tarì 21 e gr. 10, segnandosi pure, tra queste, tarì 14 e gr. 9 $^1/_2$ pel prezzo di un'altra colonna di marmo posta sul molo *iuxta Tarsionatum noviter constructum pro urmiggandis in ea vassellis ad portum ipsum declinantibus.* Reg. Ang. 1307, A, n. 167, fol. 380 t.

(2) Reg. Ang. 1277, I, n. 28, fol. 92.

(3) Reg. Ang. 1295, B, n. 76, fol. 72.

(4) Doc. cit. nella seguente nota.

(5) Il documento, tratto dal Reg. Ang. 1301, fol. 102, è pubblicato dal ch. Comm. Capasso nel cit. opusc. *Napoli e Palepoli,* p. 111, n. 49.

(6) Anche quest'altro documento, esistente nel Reg. Ang. 1309, H, fol. 307, fu pubblicato dal Capasso, op. cit., p. 98, n. 31. Dicevasi poi *Muricino* quell'antemurale che cominciava dal luogo ove sorse S. Pietro Martire. *Ivi,* n. 35, p. 102.

Digitized by Google

deposito degli attrezzi navali, ivi posti (1), tirava innanzi sino al molo del porto, propriamente nel luogo detto *Pertuso* (2). Il 6 maggio del 1305 il re angioino ne dava incarico ad un Venuto Castagnola, ordinandogli che l'edificio, da esser capace a dare sicuro ricovero a molte navi, fosse costruito *Decenter et bene;* e provvedendo, ancora, ai stipendii suoi, fissati ad un tari per ogni giorno, ed a quelli di *scrivani e servienti,* destinava come credenziero delle spese il notaio Giacomo da Fermo (3). Landolfo Caracciolo, detto *Saccapanno,* fu, nel 12 gennaio 1306, sostituito al Castagnola nel carico dei lavori (4); tuttavia potrebbe supporsi che la nuova fabbrica non corrispondesse del tutto all'uso, cui era stata destinata. Imperocchè, trovo che Carlo, nel 1308, ordinava costruirsi sulla spiaggia verso il Carmine (*muricino*) 24 galere, per le quali aveva fatto tagliare gran quantità di legname di ontano e di rovere nei boschi di Lauro e di Avella, dando pure incarico ad un Flaviano de *Avellis, erario et expensori dicti operis,* fare acquisto di 200 cantaia di pece (5). E più tardi, come da regie lettere del 14 luglio 1324, eran fatte costruire ancora dal re Roberto d'Angiò, in *littore civitatis Neapolis,* una grossa galera a 108 remi, ed una *sagitta,* delle quali restano tuttora interessanti documenti, che ne rammentano la spesa (6).

Roberto, pel crescente sviluppo della regia marina, provvedeva, nel 1334, allo ampliamento della vecchia Darsena. Posteriori documenti attestano che ivi s'erano edificati sette compresi con pilastri di piperno di Pozzuoli, che corrispondevano verso la loggia dei Marsigliesi (7), sui quali sorgeva una casa, delle tre, costruite daccanto alla loggia stessa. Grosse partite di muratura furono fatte dal lato della loggia e dell'arsenale dei *Siciliani,* e la pubblica strada; e per quelle opere, come pure per altre, che per brevità tralascio dal notare, furono spese oltre a 1700 once, delle quali rimaneva ancora un residuo a pagarsi nel 1338 (8). Quasi allo stesso tempo Roberto iniziava le fabbriche di un altro arsenale al di sotto del Castelnuovo, nel luogo detto *Suppalazio.* Il 12 febbraio 1334, perchè i lavori non fossero ritardati, destinavansi le somme necessarie per la mercede agli operai (1); e risulta che, in quel mese, s'erano pagate ad un Aniello di Domenico di Nola, carpentiere, once 105, tari 23 e gr. 10, ed anche al maestro Gagliardo Primario once 5 e tari 4, come prezzo di 14 canne di legno rovere *pro faciendis frontalibus* (2).

Non pertanto il nuovo edificio, che vuolsi fosse capace a contenere 50 galere, oltre a quelle da armarsi e da costruirsi (3), riusciva poco adatto alla conservazione delle navi, le quali, s'era verificato, ritrovavansi ivi spesso esposte a danni non lievi. Fu per questo che Roberto, il 29 novembre 1334, dava incarico al notaio Angelo de Bernardo, Razionale della regia Curia, che, non trascurando i lavori tuttora da eseguirsi sulla spiaggia *Suppalazio,* facesse costruire, dall'angolo della loggia dei Marsigliesi sino al seggio dei Griffi (4), altri 24 compresi della capacità ognuno di una galera. Il re angioino, che a dirigere quei lavori, aveva allora chiamato Gino da Siena (5), volle pure che la loggia stessa non risentisse alcun danno (6); ed al 6 dicembre per l'opera trovo già pagate once 2400, come altre somme in appresso (7).

Eppure, oltre a quelle, altre fabbriche levaronsi. Roberto, nel 1.° marzo 1337, ordinava al notaio Rinaldo Squallato fosse edificato un arsenale, ancora più ampio degli altri, sulla spiaggia *Muricino* presso la Chiesa del Carmine. Sappiamo che ivi fu disposto costruirsi trenta spaziosi compresi pel ricovero, ognuno, di una o due galere, presso ai quali sorgessero pure alcune torri a difesa delle navi. La frequenza con la quale l'angioino recavasi, allora, a visitare quei lavori, mostrandosi generoso con i poveri che gli facevano ressa d'intorno, attesta quanto gli fosse a cuore quella fabbrica (8), della quale come *protomaestro* aveva prescelto Attanasio Primario (9).

Nè poi la nuova opera, venuta su con ardore, faceva trascurare le altre già sorte. Così, il 3 luglio di quell'anno,

(1) Ignoro se quei magazzini fossero stati una precedente costruzione angioina, oppure gli avanzi dell'antica *Arcina.*

(2) Il nome di *Pertuso* restò alla contrada per un piccolo adito aperto nelle mura della città verso Rua Catalana. Capasso, *Pianta etc.,* l. c., p. 110, n. 1.

(3) Reg. Ang. 1304-1305, A, n. 139, fol. 259.

(4) Minieri-Riccio, *Studii storici su' Fascicoli angioini,* p. 38.

(5) Reg. Ang. 1307, A, n. 167, fol. 78 t., 312 e 321.

(6) Fasc. Ang., vol. 59, fol. 1 e seg.

(7) La loggia dei Marsigliesi trovavasi presso Rua Catalana. Camera, op. e vol. cit., p. 149.

(8) Reg. Ang. 1338, X, n. 314, fol. 75 t. Il documento porge la notizia, sinora sconosciuta, della esistenza, in quel tempo, di una loggia ed arsenale dei *Siciliani.* Quante volte non debba ritenersi un errore dell'antico copista, per aver scambiata la parola *Pisanorum* in *Siculorum,* potrebbe supporsi che, al pari dei Marsigliesi, Pisani, Catalani e Genovesi, che tennero in Napoli logge e banchi da negozio, fatta la pace di Caltabbellotta nel 1302, che per qualche tempo pose termine alle lunghe contese che tanto straziarono le case d'Angiò e d'Aragona, i Siciliani avessero ottenuta questa concessione, se pure non l'ebbero antecedentemente.

(1) Reg. Ang. 1335, n. 301, fol. 103 t.

(2) Barone, *Ratio Thesaurariorum, Arch. st. Nap.,* vol. II, p. 577-578.

(3) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò, Arch. stor. Nap.,* vol. VIII, p. 10.

(4) Quel seggio, che prese nome dalla famiglia Griffo, costruito non lungi dal mare, venne abbattuto nel 1331. Tutini, *Dell'origine e fondazione dei Seggi di Napoli,* p. 54-127.

(5) Reg. Ang. 1335, A, n. 297, fol. 125. Confr. Camera, op. e vol. cit., p. 125. Minieri-Riccio, l. c., p. 15.

(6) Camera, op. e vol. cit., p. 427, n. 7.

(7) Reg. Ang. 1332, n. 290, fol. 257 t. Confr. Barone, l. c., p. 578.

(8) Reg. Ang. 1327, Q, n. 269, fol. 71, t.

(9) Reg. Ang. 1327, Q, n. 269, fol. 69 e t. Confr. Barone, *Ratio Thesaurariorum,* l. c., p. 586.

Digitized by Google

fu disposto completarsi del tutto le fabbriche presso la *Loggia dei Marsigliesi* (1), e quelle di *Suppalazio,* ove doveva murarsi un'ampia *sala* sul primo gran compreso presso il molo. E a dirigere i lavori, Roberto aveva incaricato pure lo stesso Primario, dando mandato ai suoi tesorieri fornire di somme occorrenti Rinaldo Squallato, destinato a *credenziere* (2).

La costruzione degli arsenali, spinta con alacrità, non aveva impedito che i lavori del porto fossero continuati, e dei quali come *provveditore* si rinviene, nell'anno 1322, un Giovanni Migliaccio, ufficio che poi esercitò anche in appresso (3). Ma l'opera famosa, che deve credersi non ancora del tutto portata a compimento nel 1343 (4), ebbe a soffrire danni gravissimi dal terribile maremoto, successo in Napoli il 25 novembre di quell'anno. A dire di un cronista « ne lo juorno de S. Caterina de la Rota de isto « presente anno 1343 foo una tempesta cosi tremenna « che lo mare feo montagne de acque et lo vento de le « vucche de Capre lo portao in terra et l'acqua arrivao « fino a la mità de Monterone, taliter che nui che sta- « vamo a lo scogliuso ci posimo de faccia in terra cre- « dendo lo diu de lo Iudicio. Tutte le case tremaro come « canne, et molte ruinaro in modo che ipsa Regina (Gio- « vanna) piangendo se portao scalza nell'Ecclesia di S. Lo- « renzo » (5). Testimoni di vista, scossi da terrore, soggiunsero pure che « nel porto non vi fu nave che potesse « resistere e tre galere che erano venute di Cipri . . . . « si videro con grandissima pietà annegare, senza che si « salvasse pur un uomo ». Ed ancora « l'altre navi grandi « che avevano buttate l'àncore al porto, percuotendosi fra « loro, si fracassarono con morte di tutti i marinari » (6). Alcune opere, allora, furon fatte a rendere il porto più resistente all'impeto delle onde, e vi fu pure gettata innanzi una scogliera (7). Memorie del tempo tramandano del pari che, nel 1346, ad un frate Andrea Bolino era affidato l'incarico sorvegliare alle opere di costruzione e di riparazione del molo, e delle vie della città (8). E due anni innanzi, Stefano Moccia ritrovavasi fra coloro addetti alla custodia degli oggetti navali riposti nel magazzino *in platea Vulpuli,* ed anche delle barcacce destinate *ad conservationem utriusque moli magni scilicet et parvi* (1).

Del resto in quel tempo si ha pure notizia di una fontana già sorta sul molo, ed ancora di una piccola torre, edificata a difesa del porto (2). E, poco lungi dal molo, ritrovavasi una chiesa dedicata a S. Nicola, costruita innanzi l'anno 1301 (3). Ivi presso sorgeva un ospedale su di un suolo concesso, nel 25 ottobre 1345, dalla regina Giovanna; il quale, dalla parte della chiesa, aveva a confine la pubblica strada del molo sino alla fontana. Era poi circoscritto ad oriente dai cennati magazzini della Curia e dalla via del molo piccolo, e dagli altri lati confinava, del pari, coi magazzini, la fontana e le strade del molo grande e del molo piccolo (4).

D'allora, e per alcun tempo, io non trovo altre memorie intorno ai porti ed agli arsenali della città nostra. Tuttavia, nell'anno 1383, un Giovanni Macedonio apparisce nominato, al 2 gennaio, notaio dell'arsenale, coll'incarico, pure, sopraintendere alla costruzione ed al restauro delle regie navi (5). E come *credenziero* delle spese presso di lui destinavasi, l'anno appresso, da Carlo di Durazzo, quel Giovanni de Gilio « dicto surice . . . . napolitano . . . . « pieno di multe virtute et subtilitate » (6), al quale era pure confermato l'incarico del restauro dei moli, fonti e piazze della città, già per lo innanzi affidatogli (7). Anche del porto, e così del lido e della marina, si rinviene a custode, il 4 dicembre 1384, Silvestro Puccio da Spoleto, con lo stipendio di 15 once al mese (8); e più tardi, documenti del tempo rammentano Tommaso d'Agna, maestro dell'arsenale, ufficio che, nel 2 dicembre del 1400, Ladislao di Durazzo gli avea riconfermato (9).

continua.

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

---

(1) Anche da Roberto furono fatte pagare once 10 *pro purgandis et explanandis domibus tribus novi Tarcionatus Neapolis de novo constructo* presso la loggia dei Marsigliesi. Reg. Ang. su citato, fol. 84 t.

(2) Cit. Reg. Ang. n. 269, fol. 129.

(3) Costui nel 1345 chiedeva alla regina Giovanna I d'Angiò lo stipendio arretrato di due anni e due mesi, fissato ad annue once 9, che gli era dovuto come *provveditore super constructionis operis portus,* incarico affidatogli, *iam sunt anni viginti tres et plus,* dalla Università di Napoli. Reg. Ang. 1344-1345, B, n. 346, fol. 17 t.

(4) CAPASSO, *La fontana dei quattro del molo,* l. c., p. 164.

(5) Cronc. presso GIUSTINIANI, *Diz. geograf. del regno di Napoli,* t. 6, p. 381.

(6) PETRARCA, *Epist. fam.,* lib. V, presso CAMERA, *Eluc. stor. dipl. su Gior. I,* p. 16.

(7) CHIARITO, *Commento sulla costituzione di Fed. II,* p. 195.

(8) Reg. Ang. 1346, C, n. 353, fol. 228.

(1) Reg. Ang. 1343-1344, A, n. 336, fol. 151.

(2) CAPASSO, *La fontana dei quattro del molo,* l. c., p. 165.

(3) CAMERA, *Annali,* vol. II, p. 93, n. 4.

(4) Reg. Ang. 1345, B, n. 348, fol. 12.

(5) BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo, Arch. stor. Nap.,* vol. XII, p. 7.

(6) *Cronaca di Partenope,* capo XLVI, p. 102.

(7) BARONE, *Giovanni de Gilio architetto ed ingegnere,* doc. pubblicati nell'*Arch. stor. nap.,* vol. XII, p. 778 e seg.

(8) BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo,* l. c., p. 204.

(9) BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Ladislao di Durazzo, Arch. stor. Nap.,* vol. XIII, p. 14.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. IV.

SOMMARIO.

Porta Capuana. Una questione. *M. Schipa.*

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. III. Il palazzo nel sec. XVI. I Colonnesi. *B. Capasso.*

Storia dell'arte nel Napoletano. - IV. h). Architettura sacra: S. Clemente a Casauria, ed altre chiese degli Abbruzzi. *B. Croce.*

L'atrio del platano dell'Archivio di Stato in S. Severino di Napoli. II. *N. F. Faraglia.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

PORTA CAPUANA

UNA QUESTIONE.

Meriterebbe un'illustrazione particolareggiata la strada dei Tribunali. Essa è la strada madre di Napoli, nacque con Napoli, come « decumano massimo » della città primitiva. E, dall'uno all'altro capo, è ricca di ricordi storici. Ma, se si volesse cominciare, s'intopperebbe precisamente nella difficoltà d'indicare il posto dell'uno e dell'altro capo.

Oggi la via de' Tribunali è terminata, ad oriente, dalla porta capuana, bellissimo monumento del secolo decimoquinto, ordinato da Ferdinando I ed eseguito da Giuliano da Maiano, nel 1484; descritto egregiamente, verso il 1840, da Scipione Volpicella [1] e, a' dì nostri, nascosto in buona parte da baracche e da casarelle bianco-sporche, rosso-sporche e blu-sporche, guastato dalla conduttura del gas, conquistato dall'orda di zeppolaioli, baccalaioli, carnacottari e simili, che esercita unnicamente (dico unnicamente) il diritto di conquista, e, ahimè! raccomandato a chi di ragione da questa *Nobilissima* [1], son già due anni e, non occorre dirlo, inutilmente.

E anche la porta capuana terminava, da quella parte, la via dei Tribunali prima del decimoquinto secolo: nel medio evo e nei tempi antichi: cioè la porta donde si usciva per andare a Capua, e che, dieci secoli fa, già si mostrava battezzata, chi sa da quando, con quel nome [2].

Ma, così com'è e là dov'è, essa fu posta solo nel 1484, come ho già detto e come sanno tutti. Ciò che non tutti sanno è dove stesse prima di quel tempo: nel medio evo e nell'età antica. E sarà bene dirlo a chi non ha da pensare ad altro e può avere curiosità di saperlo. Perchè, se gli ingressi, magnificamente narrati dal Volpicella, di Carlo VIII, di Consalvo, di Carlo V, di Carlo III, sono fasti che danno valore storico alla porta presente, altri fasti, di non molto minore importanza, decorano la porta vecchia, la porta madre, dirò più gentilmente, della porta attuale.

Li accenno, senz'altro: non voglio che accennarli.

Duecentosedici anni avanti Cristo, Annibale, dopo la battaglia di Canne « dall'agro campano » venne su Napoli. Venne cioè da Capodichino, dal « clivo capuano » o « beneventano », donde scendevano a Napoli gli abitanti delle due città che dettero l'appellativo alla via [3]. Quindi, fuori porta capuana Annibale dovette porre gli agguati e fare scorrazzare i suoi numidi, che provocassero i napolitani a sortire. Di là forse piombò su' barbari l'ipparco Egea, che restò vinto e ucciso. E di là dovette Annibale contemplare le mura inespugnabili, che lo distolsero dal tentare l'assalto [4].

---

(1) Volpicella S., *Princip. Edificii*, 3-10.

(1) *Nap. Nob.*, I, 48.

(2) Erchemperto, 7.

(3) Capasso, *Pianta di Nap.*, nell'*Archiv. stor. nap.*, XVIII, 322 sg.

(4) Liv., 23, 1.

Digitized by Google

Stando all'antica tradizione, di là penetrò in Napoli la religione cristiana. È popolare la leggenda di s. Pietro, che si fermò presso porta capuana, dove convertì alla nuova fede s. Candida [1]. E si direbbe che, consacrata da quella leggenda, per questo, fosse la nostra porta rispettata dalla leggenda profana. Si sa quale parte cospicua ha la vicina porta nolana nella leggenda delle magie di Virgilio [2]. Porta capuana non vi si nomina punto.

Implicitamente si riferisce a questa porta il racconto di Procopio circa l'entrata di Belisario. Di fronte ad essa deve figurarsi, in una notte d'estate o d'autunno dell'anno 536, il glorioso conquistatore dell'Africa inviare per l'acquedotto da lui tagliato quattrocento prodi dentro la città, da venti giorni assediata [3].

Somiglia per più d'un verso al racconto liviano di Annibale quello che Erchemperto riferisce di Grimoaldo IV, principe di Benevento (806-817). Anche il principe longobardo pose agguati, attirò i napoletani a sortire, ne fece macello, giunse fino alla « porta capuana », la percosse con l'asta, ma battè in ritirata [4].

Per la stessa porta fece la sua entrata solenne il primo re di Napoli, il fondatore del regno di Sicilia, nel 1140 [5]. E davanti ad essa bisogna immaginarsi, tre secoli dopo, l'aragonese Alfonso, la conquista del quale ha tanta somiglianza con quella di Belisario (1442) [6].

***

Ma dove stava, dunque, questa porta capuana più antica?

Nell'accennato anno 1484, l'architetto Pietrantonio Lettieri fu testimone oculare della doppia opera di demolizione e di costruzione dell'una e dell'altra porta. Ed egli vide la « porta antica de Capuana » sul fosso di Castelcapuano, sorgente allora mezzo dentro e mezzo fuori la città. « Ad tempi miei » aggiunge il Lettieri « è stata de- « rocchata, et in quel lloco dove nci è hoggi una cappel- « luccia nominata S.ª Maria » [7].

Oggi questa cappelluccia non c'è più. Si chiamava anche *s. Maria a Porta*. Ma si sa che stava, a sinistra di chi dalla via Tribunali esce sulla piazza della Vicaria, al vico Formelli o dei Ferrari o di s. Antoniello o di Oronzio Costa, che son tutti la stessa cosa [8]. Bene, dunque, si può ritenere che la porta precedente sorgesse sopra una linea tirata dall'imboccatura di questa via Oronzio Costa al fianco settentrionale di Castelcapuano [1]. Non monta che il Fiorelli non ne abbia trovato vestigie. Non le poteva trovare, se le ricercò « sotto » Castelcapuano. Ciò che non s'intende è perchè il Beloch abbia registrato la vana indagine del chiaro archeologo [2].

Ma questo non c'entra. La questione che voglio presentare ai lettori è se porta capuana sia stata sempre lì, prima del decimoquinto secolo; se anche al tempo d'Annibale, e prima, fosse stata al posto dov'era a' tempi di Belisario, di Grimoaldo, di Ruggiero, di Alfonso; se, insomma, nella genealogia della porta vivente, debba o no segnarsi una porta avola, oltre la porta madre.

Il Summonte dice di sì. È noto ch'egli assegnò come limite all'antica città, dalla parte d'oriente, il vico Loffredi, le spalle del Duomo e il vico de' Carbonari o, più propriamente, « delli carboni, ove ogn'un può vedere detto « vestigio *(di muraglia a quadroni grandi di pietra, oggi « scomparso)* che non può essere altro che di muraglia di « città » [3]. E nel larghetto della guglia del Duomo è posta dal Summonte la porta primitiva: « ove son le gradi « dell'Arcivescovato... doveva esservi la prima antica porta « di Capuana ». La quale « unita poi Palepoli con Napoli, « fu trasferita presso il Castello, così similmente detto... « et ove appunto è quella Cappelletta posta in alto, che « perciò gli è detta Santa Maria a Porta » [4].

Fu già obiettato che all'opinione del Summonte vacilla la base, potendo quel « vestigio » di muro al vico Carboni « essere stato altro che di muraglia di città ». Lo storico napoletano fu indotto a immaginare quel limite della città dal rapporto ch'egli andò farneticando fra Napoli e Palepoli. Ed io avrei lasciato volentieri nel sonno degl'ingiusti la sua congettura, se essa non avesse avuto l'onore di parecchi seguaci. Fra questi fu il benemerito erudito Giuseppe M. Fusco (1814-1878), il quale fissò al tempo d'Augusto la morte della prima e la nascita della seconda porta capuana [5].

Però chi confuta l'opinione del Summonte con le obiezioni accennate — che è il chiaro prof. Holm della nostra università — viene a una conchiusione, la quale è anch'essa una molto dubbia fede di nascita e di vita di un'avola della presente porta. Egli ha osservato che la regolarità del sistema stradale, e però l'area della città primitiva, ha termine lungo la linea segnata dai vichi s. Maria d'Agnone, s. Nicola dei Caserti e Croce a s. Agostino [6].

---

(1) *Chron. di Parthen.*, I, 35.
(2) COMPARETTI, *Virg.* ecc., I, 198; II, 18 sgg.
(3) PROC., *B. G.*, I, 8 e 9.
(4) ERCH., 7 sg.
(5) FALCONE BENEV., al 1140.
(6) CROCE, *Il pozzo di S. Sofia: Nap. Nob.*, II, 125.
(7) LETTIERI, presso GIUSTINIANI, *Diz.*, VI, 383.
(8) CAPASSO, *Circoscr.*, p. 6; *Pianta*, nell'*Arch. stor. nap.*, XVII, 713.

(1) CAPASSO, *Pianta*, XVI, 839.
(2) BELOCH, *Campanien*, 68.
(3) SUMMONTE, *Historia*, I, 3 (ed. 1748), p. 32.
(4) Ivi, c. 4, p. 52 sg.
(5) *Sulla greca iscriz.... al lottatore Artemidoro* (1863) 59 sg.
(6) HOLM, *Ricerche sulla storia antica della Campania*, nell'*Arch. stor. nap.*, XI, 326 sg.

Digitized by Google

Ha riflettuto che i numerosi ruderi di antichità esistenti o rinvenuti di là da quella linea son tutti di carattere romano; per modo che non possono accennare a un periodo preromano, al periodo greco. Dunque, la città fu ampliata posteriormente da quella parte, di là da quella linea (1). E poichè quella nuova regione, nel terzo secolo, veniva ufficialmente chiamata « regione degli Ercolanesi », deve conchiudersi che gli Ercolanesi l'abitarono. Distrutta la loro città dal Vesuvio nel 79, ricoverarono a Napoli. Fu costruito per loro un nuovo quartiere e fu cinto da una nuova muraglia, che dal vico Sopramuro fu tratta a Castelcapuano, e da Castelcapuano alla detta via Oronzio Costa (2).

Così nel 79, o giù di lì, si sarebbe spostata al punto dove la vide l'architetto Lettieri la porta capuana, che nell'epoca anteriore avea dovuto sorgere presso il tratto d'unione fra la strada s. Nicola de' Caserti e il vico s. Maria d'Agnone.

Senonchè, ultimamente, il Beloch ha avvertito l'inesistenza d'un qualunque avanzo, d'una qualunque prova di fatto d'una tale linea di mura. Non senza ragione egli dubita del ricovero dato agli Ercolanesi (3). Si potrebbe anche dubitare che la simmetria stradale terminasse veramente al vico s. Maria d'Agnone e alla strada s. Nicola de' Caserti. Si potrebbe aver da ridire sul significato che vuol darsi alla romanità de' ruderi di quella contrada.

E, in tal caso, l'ampliamento orientale rimane un'opinione, nulla più che un'opinione. Fino a prove più sicure, il meglio è starsene alla sentenza più vecchia di Pietrantonio Lettieri, che « la porta anticha de Capuana » stette sul fosso di Castelcapuana e che il « primo circuito de mure » passava di là (4). Così hanno fatto Fabio Giordano e Bartolommeo Capasso (5). E, come si vede, è compagnia che francheggia.

MICHELANGELO SCHIPA.

(1) Ivi, 297 e 319 sg.
(2) Ivi, 327 sg.
(3) BELOCH, *Campanien* (2.ª ed.), 465.
(4) LETTIERI, loc. cit.
(5) CAPASSO, *Napoli e Palepoli* (ed. 1889), 55.

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE

Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

III.

IL PALAZZO NEL SECOLO XVI. — I COLONNESI.

La battaglia del Garigliano e la resa di Gaeta nel decembre del 1503 avevano posto termine alla divisione delle province napoletane statuita nel patto di Granata (1501) tra due nazioni rivali, la Francia e la Spagna, ed avevano dato a quest'ultima il possesso dell'intero reame, quando l'infelice Roberto Orsino, appena trentenne, cessò di vivere.

Egli, che nella mentovata battaglia, si era mostrato non indegno del nome, che portava e che un iniquo e scandaloso processo aveva cercato togliergli, erasi lusingato di ottenere per l'opera da lui prestata il palazzo di Mezzocannone, ove fanciullo, nei pochi anni felici della sua vita, avea col fratello Raimondo corse le paterne sale e ruzzolato sotto i verdi ed ombrosi aranci del giardino; mentre la severa figura del Conte Orso sorrideva ai loro giuochi infantili, e la buona zia Paola li vegliava incessantemente con cura materna. E forse l'ambizione del giovane di possedere la casa, era pure come un'affermazione del suo diritto ad un atto di protesta contro le calunniose accuse dei suoi nemici.

Ma la fatalità lo perseguitava. Fabrizio Colonna anche egli ambiva il possesso di quel palazzo e ne aveva avuto una concessione, comunque assai verisimilmente nominale nel 1496 da re Ferrante II. Cercava quindi di ottenerlo effettivamente dal Gran Capitano, il quale tenuto conto dei maggiori meriti, e dell'utile maggiore che poteva da ciò alla corona di Spagna derivare, gli accordò l'ambito palagio, assegnando in cambio a Roberto le *funzioni* o rendite fiscali sopra la terra di Miglionico in Basilicata, già pure un tempo possedute dalla famiglia Orsini. Disgraziatamente anche questa concessione fu inutile; Roberto assalito da ignoti assassini, come già accennai, forse dopo la metà dell'anno 1504, fu miseramente morto, e così neppure di questo beneficio potè profittare.

Quale fosse la data della concessione fatta dal Gran Capitano al Colonnese non si può con precisione affermare mancando il documento tra le carte di quell'epoca conservate nell'archivio di Stato, per la maggior parte sperperate e distrutte nei pubblici rivolgimenti. Ad ogni modo certo è che fu fatta prima della morte di Roberto Orsino, e prima che il medesimo ottenesse ai 4 giugno del 1504 lettera da Consalvo de Cordova Gran Capitano diretta alla Regia Camera della Sommaria, con cui si ordinava che l'Orsino potesse esigersi annui ducati 250 sulle rendite fiscali di Miglionico concessegli « in excambio di « una casa del prefato magn. Roberto sita in lo segio de « Porto, quale, dice la lettera, ce retenimo per nostro « servicio (1). »

In questo frattempo Roberto morì e Madama Agnese Orsino zia e legittima erede del medesimo introdusse giudizio nella detta R. Camera contro il Fisco per la revin-

(1) Lettera del Gran Capitano nel c. processo, p. 119.

Digitized by Google

dica del palazzo, del quale già stava in possesso Fabrizio Colonna, o subordinatamente del ricambio ottenuto. Il giudizio iniziato ai 26 settembre di quell'anno dopo qualche mese, non sappiamo per qual ragione, fu per parecchi anni sospeso, finchè nel 1520, morta l'Agnese, e succeduto a lei Gentile della Tolfa suo figliuolo, e, morto anche Fabrizio Colonna, non venne di nuovo con maggior impegno e costanza ripigliato. E durò, come risulta dal più volte citato processo, fino al 1547, quando fu, come pare, sulla lite definitivamente sentenziato. La decisione, che nel detto processo non esiste, trovasi per fortuna nelle opere di un nostro dotto giureconsulto del secolo XVII, il de Marinis [1]. La R. Camera della Sommaria in Consiglio Collaterale, secondo che da quella rilevasi, ritenendo il vecchio principio, che *melior est conditio possidentis*, giudicò che il della Tolfa non avesse alcun dritto sopra la casa, sì perchè la concessione fatta a Roberto non aveva avuto effetto, al contrario di quella fatta a Fabrizio Colonna, e sì perchè l'ambasciadore de Royas non aveva la facoltà di trasferire il dominio di uno stabile appartenente al R. Fisco; facoltà che era sola del Principe, o di chi ne faceva le veci. Così la casa restò aggiudicata legalmente a Fabrizio Colonna ed a suoi successori.



(Da *Columnensium Procerum imagines et memorias nonnullas*. Romae, typis Angeli Bernabò, MDCLXXV).

Fabrizio « *la gran Colonna del nome romano* », figlio di Odoardo signore di Paliano nei Stati della Chiesa e Duca dei Marsi nel regno, fu uno dei più illustri capitani del suo tempo, e secondo la testimonianza del Filonico, tra tutti i cavalieri, che allora fiorivano « lo più arrisicato et « ardito che nato fusse. » Con suo cugino Prospero parteggiò in prima per Carlo VIII di Francia nella sua discesa in Italia, ma poscia lasciando « di servir francesi, « superbi naturalmente, e mal atti a tolerarsi da chi è in « stima e ridotto nella Cattolica fattione colma la Casa « sua di grandezza, ed orna le sue tempie vittoriose d'al- « lori, il Reame napoletano di virtude e Casa d'Aragona, « sotto il cui imperio militava di tranquillità e quiete [1] ». Così nel 1497 ebbe la concessione del Contado di Tagliacozzo e di Albe in Abruzzo. Re Federico II d'Aragona, asserendo che Fabrizio per essersi molto adoperato per discacciare i Francesi dal regno, ai quali tutti gli altri baroni avevano giurato fedeltà, con molta giustizia dal re Ferrante II, aveva ricevuto le dette terre coi luoghi dipendenti, confiscate per la ribellione di Virginio Orsini, e poichè allora per la immatura morte di esso Ferrandino non potette spedirsene analogo privilegio, così egli volendo uniformarsi alla volontà del nipote, concedeva di nuovo al detto Fabrizio le terre sopra mentovate per sè, suoi eredi e successori in perpetuo *et in feudum* [2].

Nè meno valorosamente si portò il Colonnese in favore dello stesso re Federico, quando il regno fu assalito di nuovo da Ludovico XII re di Francia, che si era unito in lega col papa e con lo stesso Ferdinando il Cattolico di Spagna a danno di lui. Fabrizio, chiuso in Capua, difendeva strenuamente le sorti dell'infelice Aragonese, ma tradito dai partigiani di Francia, che proditoriamente aprirono le porte al nemico, cadde prigioniero e la città fu presa e posta a sacco. In questa sua calamità Fabrizio fu grandemente aiutato da Antonio Rota, che non perdonando cosa alcuna « imo posponendo la vita sua propria e la sa- « lute di lui essendo abbandonato e derelitto da ognuno », aveva contribuito, per quanto pare, a liberarlo dalla prigionia dei Francesi col pagamento di una grossa taglia [3]. Allora parve espediente, così a lui, come a suo cugino Prospero di passare alla devozione del re Cattolico, e ricevuti con molti onori dal Gran Capitano promisero l'opera loro nella ricuperazione di tutto il reame, nel che si adoperarono con grande fedeltà e valore [4].

(1) De Marinis, *Summa et observationes in decisiones* etc., t. I, *Decisio* CCI, p. 207.

(1) Filonico, *Vite di undici illustri personaggi*, nella *Vita di Vittoria Colonna*. Questa vita fu stampata prima dal ch. Scipione Volpicella nel *Museo di scienza e letteratura*, nuova serie, anno I, fasc. 10, e poi recentemente dal ch. Tordi, nel supplemento al *Carteggio di Vittoria Colonna*, p. 95. Il Filonico è lo pseudonimo di Costantino Castriota.

(2) Tutini, *Dei Contestabili del regno di Napoli*, p. 182, dall'*Excul.* I, an. 1496-97, f. 78.

(3) L'albarano o privata scrittura con cui Fabrizio si dichiara debitore del Rota, leggesi nell'Afeltro, *Notam. ms.*, f. 154 *mihi*.

(4) La capitolazione con cui i Colonnesi passarono alla devozione del re Cattolico firmata nel 7 settembre 1502, leggesi nel Tutini, *o. c.*, p. 170.

Digitized by Google

Assestate le cose e divenuto il regno provincia di Spagna, Fabrizio pose in Napoli e nel palazzo di Mezzocannone, stabile dimora. Allora tolto dagli angoli le imprese degli Orsini, sull'ingresso a fianco dell'arma durazzesca, egli in un quadro di marmo collocò la sua, cui volle aggiungere anche il semplice nome *Fabritius Columna*. Aggregato indi alla cittadinanza napoletana ed al sedile di Porto, da quel tempo in poi prese parte all'amministrazione della Città ed alle cariche ed onorificenze annesse. Così nel 1506 fu eletto sindaco per la Piazza di Porto [1] per l'entrata di re Ferdinando il Cattolico, che con la regina sua moglie veniva a visitare per la prima volta i suoi nuovi dominii.

Era il dì d'ognissanti quando il re arrivato per mare in Napoli smontò al Molo grande, dove si era fatto « un « ponte di legname..... quale corrispondeva al teatro fatto « al Molo grande, quale ponte era cento palmi in mare « et pintato et coverto de panni celestri si etiam dicto « teatro et in ogni quadro (dei) quactro del teatro ve era « una bandera de taffettà rossa con le arme de sua Mae- « stà et in mezzo da la banda di sopra una grande ban- « dera. » Al molo era accorsa tanta gente che, come dice il cronista « non haveria potuto iettarvesi un acino di « miglio ».

Dopo che l'augusta coppia ebbe fatto un breve riposo sotto il padiglione, la cavalcata si mise in ordine e « lo « vexillo grande regale fu dato per sua Maestà a lo illu- « stre signore Fabricio Colonna che quello portava de « nante sua Maestà ».

Il re cavalcava una chinea bianca ed indossava una veste « de broccato riccio et spaccata da li lati infoderata « de seta carmosina et uno saio grande de broccato con « una barretta de velluto nigro et una catena de oro con « fermaglio », la regina aveva « una gonnella de broccato « riccio guarnita de perle et una barretta de velluto car- « mosino, et la chinea anche bianca (era) guarnita, testera, « retene pendente e groppera de argento ».

La cavalcata passò per tutti i seggi della Città addobbati riccamente di arazzi, dove erano tutti i gentiluomini e le gentildonne di essi « et sieggio per sieggio se an- « danzava e tutte (le gentildonne) come lo signore re pas- « sava da llà l'andavano a basare la mano et lo signore « re di questo se pigliava gran piacere ».

Si andò prima per la rua Catalana e per la via dei Mercanti al sedile di Porto, donde pel vico Mezzocannone si sali a quello di Nido e poi pel vico d'Arco, ora Nilo, si girò a dritta per la via Tribunali, passando pel sedile di Montagna. Si entrò poscia nel Duomo, ove si cantò il *Tedeum*, ed indi, rimessasi la comitiva a cavallo, passò al sedile Capuano, dal quale per i vichi Zite e S. Agostino giunse alla Selleria, ove figurava il sedile del popolo e di là al sedile di Portanova, donde per S. Pietro martire e la via di Porto si ridusse in Castel nuovo con torce accese, perchè era più di mezz'ora di notte.

Alla Selleria ed a Porto archi di trionfo ed incendii di girandole e di fuochi artificiali allietarono il popolo. La chinea della regina allo scoppio dei fuochi nella via di Porto si adombrò e la gittò a terra. Nè mancarono morti e feriti tra la plebe nel sacco dato al ponte, dopo che il re erasi partito, e nella lotta per prendere le monete, che a S. Agostino furono buttate al popolo da Giovan Carlo Tramontano maestro della Zecca [1].

Fabrizio Colonna non era soltanto un ardito e valoroso capitano, ma anche uno dei più valenti conoscitori di strategia e di arte militare dei suoi tempi, come ben osserva il Reumont [2], un uomo non alieno dagli studii delle scienze e delle lettere. La parte che Niccolò Macchiavelli attribuisce a lui nel suo libro sull'arte della guerra, facendolo conversare negli orti dei Ruccellai con Cosimo padrone di essi, con Luigi Alamanni e con Battista della Palla, fa bellissima testimonianza del suo amore per le occupazioni intellettuali. Così il palazzo di via Mezzocannone divenne, finchè visse Fabrizio, il ritrovo dei più illustri personaggi della nostra Città, non solo per prosapia e per valore personale, ma anche per ingegno e per coltura scientifica e letteraria. Ivi baroni possenti per moltitudine di feudi e per grandi ricchezze; ivi capitani di gente d'arme, che si erano illustrati nelle ultime guerre; ivi signori e magistrati che erano stati ambasciatori presso tutte le potenze di quel tempo, e che avevano con grande accortezza ed intelligenza trattati gli affari del regno durante la dominazione aragonese; ivi scienziati, letterati e poeti, che rendevano insigne presso noi e fuori l'Accademia Pontaniana, a cui appartenevano; ivi e dame e signore, che ai pregi della bellezza univano quelli della coltura. Nè mancavano i lieti trattenimenti, le farse del Sannazaro, e quelle di Pietro Antonio Caracciolo, e forse anche gli *Gliommeri* del primo, e suoni e canti nei quali la nobiltà napoletana era ammaestrata da Costantino Festa e da Paolon Fiammingo, i più celebri *musici* dell'epoca [3]. Anche in questa casa si videro le prime azioni sceniche spagnuole, che in Napoli si rappresentassero. I primi monumenti di quel teatro, i drammi di Bartolommeo Torres Naharro, che stava nella Corte di Fabrizio, ivi, com'è naturale, dovettero per la prima

(1) *De precedentia nob. sedilium* ecc. nell'*Arch. stor. napol.*, t. II, p. 548.

(1) Notar Giacomo, *o. c.*, p. 290; Passaro, *Giornali*, p. 146.
(2) Reumont, *Vita di Vittoria Colonna*, p. 15.
(3) Filonico, nella *Vita della principessa di Francavilla* ed in quelle *d'Isabella d'Aragona* e *della marchesa del Vasto*, f. 6, 55 e 154.

Digitized by Google

volta recitarsi. Essi vennero poscia stampati a Napoli nel 1517 col titolo — *Propaladia* —, e dedicati al Marchese di Pescara (1).

Ma nel giorno 13 giugno del 1507 un fausto e straordinario avvenimento faceva riunire nella casa Colonna un maggior numero di gentiluomini invitati a lieto convegno, e faceva affollare molto popolino nelle vie di Mezzocannone e del Sedile di Porto, che aggruppavasi specialmente verso l'ingresso del palazzo ammirando i bei cavalli e le ricche bardature dei signori che intervenivano, ed aggiungendo all'arrivo di ogni invitato un commento di notizie. Celebravansi gli sponsali di Vittoria figlia di Fabrizio e di Ferrante Francesco d'Avalos, marchese di Pescara. Ambi gli sposi avevano poco più poco meno la stessa età, diciassette anni in circa, e già prima erano stati « in tempo « de la immortal memoria del serenissimo ed ill.mo signor « re Ferrante secundo per mezzo di sua maestà » dalla loro infanzia fidanzati dai loro genitori in parola. Pochi giorni prima ai 6 del mese, in Marino in quel di Roma, avito ed amenissimo feudo di Casa Colonna, Vittoria *illustris damicella romana, jure francorum et more magnatum vivens,* con atto pubblico, aveva accettato.

Allorchè nella grande sala del palazzo tutto fu in ordine, il notaio Federico de Carpanis, assistendo, come giudice ai contratti, Matteo de Penusio, lesse alle parti contraenti ed ai testimoni « i Capitoli patti et convenzioni al nome « di Dio habiti inhiti et firmati inter lo illustre sig. Fa« britio Colonna duca di Tagliacozzo et patre... et procu« ratore signanter... de la illustre domicella Vittoria Co« lumpa de una parte et lo illustre sig.r Fr. de Davalos de « Aquino marchese de Piscara et gran Camberlingo da « l'altra de at super lo matrimonio contrahenda. E con « consenso et intervento de la illustre sig.a Costanza de « Davalos duchessa de Francavilla sua reverenda matre et « cia colendissima ». Con essi il Marchese di Pescara prometteva contrar matrimonio « con la lodata, illustre « domicella Victoria statim facta la stipulatione dei d.i ca« pitoli; et e converso l'illustre sig.r Fabritio prometteva « proprio nomine assignare in Marino ad casa sua la d.a « domicella pro ipsa deducenda matrimonialiter et hono« rifice ut decet ad casa de lo sposo infra un anno co« minciando dal 1.° gennaro del futuro a. 1508. Il med.° « sig.r Fabrizio inoltre per contemplation et causa del « dicto matrimonio » prometteva dare « in dotem et do« tis in nomine duc. 14,000 ad carlini 10 de ducato » dei quali 12 in contanti e 2 mila in mobili o per corredo. D'altra parte il Marchese prometteva « conservare « e fare salve le dette doti con fare fare publico instru« mento dotale, ed in causa quod absit se separasse dicto « matrimonio per morte et in ogni altro caso restituire « le medesime doti juxta lo uso et consuetudine de li « proceri conti et baroni di quisto regno, et con la fa« coltà ad essa domicella Victoria di possedere testare et « lassare de dette dute juxta lo uso et costumanza pre« dicta ». Inoltre prometteva il Marchese in tempo « de « la confezione de detto istrumento dotale donare alla « sposa more nobilium baronum et magnatum regni Si« cilie il dodario o terciaria de duc. 4666 et due terzi « de uno ducato da conseguirsi in causa separationis d.i « matrimonii per morte di esso Marchese ». Dippiù prometteva curare « et fare che al tempo della confezione « dell'instrumento dotale la domicella Vittoria tamquam « dotata de paragio et ultra paragium quietasse et absol« vesse il padre tanto de le doti predicte quanto de ogni « parte de porziona legittima et eredità et successione pa« terna e materna avita et fraterna concorrendo in questa « promessa e nell'obbligo di osservare i detti capitoli an« che la illustre Duchessa di Francavilla » (1).

Era costei Costanza d'Avalos vedova senza prole di Federico del Balzo e sorella di Alfonso padre del marchese Ferrante Francesco che, rimasto orfano, era stato da lei come dalla più amorevole madre allevato. Donna di animo virile e di non mediocre cultura nelle lettere italiane e latine, essa guidò, finchè ebbe vita, la casa d'Avalos indirizzando il nipote ed il cugino di lui, marchese del Vasto all'amor della virtù e del sapere. Il Filonico, ordinariamente così maledico con tutti, ne fa il più bell'elogio che si possa imaginare. « Donna, dice egli, generosissima« mente nata valorosa, onestissima et esemplare, devotis« sima amatrice della religione, liberale et oltremodo amica « di persone virtuose e di merito, e beato il mondo se « costei non moria mai, o vivessero gli altri nella maniera « che ella ha vissuto » (2).

I capitoli furono sottoscritti di propria mano e sigillati con proprio sigillo da essi Fabrizio Colonna, Costanza d'A-

(1) Croce Benedetto, *Storia dei Teatri di Napoli*, nell'*Arch. stor. napol.*, t. XIV, p. 590.

(1) Questi capitoli sono integralmente pubblicati nell'opuscolo *Lettere inedite di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara* ed altri documenti storici relativi ai Colonnesi, pubblicati da Giuseppe Piccioni negli *Sponsali di Don Marcantonio Colonna Duca di Marino con Donna Teresa Caracciolo dei duchi di S. Teodoro*, Roma, 1875, in 4.°, dalla p. 1 a 17. L'opuscolo di p. 55 con la tavola del diploma dato dal Senato romano a Marcantonio Colonna, vincitore di Lepanto, è come tutti quelli stampati in tali occasioni, fuori commercio. Esso mi è stato comunicato, con la solita cortesia, dal ch. mio amico comm. Francescantonio Casella, che, mentre rivedo queste bozze, è stato inopinatamente rapito da morte alla stima ed all'affetto di quanti lo conoscevano. Di lui posso dire che *multis ille bonis flebilis occidit, nulli flebilior quam mihi.*

(2) Filonico, *o. c.*, nella fine della *Vita della principessa di Francavilla.*

Digitized by Google

valos, e Ferrante Francesco d'Avalos, ed indi ratificati innanzi al notaio, che ne formò un pubblico e solenne istrumento.

Assistevano, come testimoni, alla stipolazione del contratto, parecchi principali baroni ed alcuni egregi gentiluomini del regno e di fuori. Forse al lettore non sarà discaro conoscerli.

E primo tra i primi era Prospero Colonna, duca di Traetto, colui che nello scorcio del secolo XV, e nel principio del seguente con pari coraggio e valore aveva diviso col cugino Fabrizio i pericoli e le fatiche delle guerre, e gli allori ed i premii delle vittorie.

Tra i più notevoli erano gl'illustri principi di Salerno e di Bisignano ambedue di casa Sanseverino. Il primo aveva nome d. Roberto ed era marito di Marina d'Aragona, figlia del duca di Villahermosa, fratello naturale del re Cattolico; affine di Fabrizio perchè nata da Costanza di Montefeltro figlia di Federico duca di Urbino; l'altro si chiamava d. Bernardino ed era figlio di quella Mandella Gaetani, che si acquistò fama nella storia della congiura dei baroni sottraendo accortamente i figliuoli alla vendetta ed alla persecuzione di re Ferrante I. Ambedue erano stati già di fazione francese, ma ridotti alla devozione degli Aragonesi erano allora fedeli alla Spagna, cui Bernardino, poichè il principe di Salerno nell'anno seguente cessò di vivere, si mostrò sempre sinceramente attaccato (1).

L'illustre d. Andrea di Capua duca di Termoli, un altro testimonio del contratto, fu, come dice l'Ammirato, fra per il valor suo e dignità del grado e nobiltà della famiglia molto operato dagli ultimi re Aragonesi e dal re Cattolico con 400 lance spagnuole mandato in aiuto dell'imperador Massimigliano (2) e poscia da Papa Giulio II eletto capitan generale delle milizie pontificie. Era marito di quella Maria Ajerbo, che con Maria Carafa essendo precipua ispiratrice Maria Longo contribuì alla fondazione dell'ospedale degl'Incurabili, e del convento di S. Maria di Gerusalemme detto volgarmente delle 33 (3), e che, morto lui immaturamente nel 1512, gli eresse quel magnifico sepolcro che si vede tuttora nella chiesa di quel pio luogo (4).

Eravi pure l'illustre d. Andrea Matteo Acquaviva duca di Atri, che trattava con pari attitudine e felicità le armi e le lettere. Dotato di grande animo, di vastissime signorie e d'immense ricchezze, egli con magnificenza reale sopra ogni altro barone d'Italia splendidamente viveva. Amico del Pontano, che lo chiamò, nella filosofia e nelle buone discipline, maestro, ed aggregato a quella gloriosa schiera, che dal grande Umanista prese le dotte tradizioni ed il nome, scrisse opere lodatissime, protesse i letterati e gli studiosi, e, non risparmiando cure e spese, fondò nella propria casa una stamperia, dalla quale furono pubblicate parecchie opere del Pontano ed il poema *De Partu Virginis* del Sannazaro (1).

A questi baroni, che avevano il titolo d'illustri, seguivano altri, cui si dava quello d'eccellenti, ed erano:

D. Antonio de Guevara conte di Potenza e Gran Siniscalco del Regno. Negli ultimi anni dei re Aragonesi egli era stato l'aio del Duca di Calabria, figliuolo di re Federico. Di lui cantava il Cariteo:

> Costui Mavorte et le Muse benigne
> Porran d'alto valore in su le cime.

Probabilmente fu anche Pontaniano e poscia nel 1509 tenne per pochi giorni la carica di luogotenente generale del Regno (2).

D. Vincenzo Carafa conte della Grotteria, che, comunque fosse uomo pio e religioso, pure nel 1510 fu uno dei baroni che con animo più risoluto si adoperarono ad impedire che in Napoli si ponesse l'inquisizione a modo di Spagna. Nel parlamento tenuto in S. Domenico ai 24 settembre di quell'anno, egli fu tra i primi ad arringare ed esortare i convenuti a resistere (3).

Eravi pure tra i testimonii il reverendissimo d. Matteo de Aquino vescovo di Gravina, che dal notaio, non saprei per qual ragione, è chiamato arcivescovo. Nel 18 febbraio dell'anno seguente egli fu trasferito alla chiesa di Lecce col consenso del Cardinal d'Aragona che ne era il titolare, ed ivi morì nel 1511 (4).

Il notaio prosegue a registrare altri testimoni, che hanno il titolo di magnifici.

Tommaso Carafa, capitano di artiglieria sotto Ferdinando secondo, da cui ebbe in feudo Panni e Reino nel Molise (5). Michele d'Afflitto conte di Trivento e luogotenente della regia Camera della Sommaria ed Antonio Rota, il vecchio amico di Fabrizio, di cui sopra abbiamo fatto cenno; uomo, come dice l'Ammirato, di nome chiaro ed illustre, perchè oltre l'avere servito con perpetuo corso di fedeltà Ferdinando il vecchio ed i sovrani successori della famiglia d'Aragona, dai quali ebbe in diverse volte

(1) Ammirato, *Famiglie nobili napol.*, t. I, p. 13 e 31.
(2) Notar Giacomo, *o. c.*, p. 224.
(3) Duchessa Ravaschieri, *Storia della Carità napolet.*, t. I, p. 228.
(4) Ammirato, *o. c.*, t. I, p. 70.

(1) Cfr. Ammirato, *o. c.*, t. II, p. 26; Bindi, *Gli Acquaviva letterati*, p.
(2) Minieri-Riccio, *Biografie dei Pontaniani;* Parrino, *Storia dei Vicerè*, t. I, p. 53.
(3) Notar Giacomo, *o. c.*, p. 328. Cfr. Aldimari, *Storia della Famiglia Carafa*, t. I, p. 243 ss.; Amabile, *Il tumulto Napoletano dell'anno 1510* nel vol. XIX degli *Atti dell'Accademia Pontaniana.*
(4) Ughelli, *Italia sacra*, t. IX, p. 82.
(5) Aldimari, *o. c.*, t. III, p. 290.

Digitized by Google

tre ambasciarie, ed oltre all'aver posseduto assai oneste ricchezze, essendo signore di Terano e Marano e di molte case e poderi nella città e distretto di Napoli, fu anche avventurato di prole numerosa ed illustre, di cui basta ricordare il primogenito Bernardino, felicissimo poeta latino ed italiano. Egli ebbe pure, secondo lo stesso scrittore, la fortuna che il Pontano facesse l'epitaffio alla sepoltura che vivo aveva preparato a sè ed alla moglie Lucrezia Brancia nella chiesa di S. Domenico, nel quale l'epigrafista conchiudeva con le seguenti parole: *bene vivant boni coniuges et bene etiam moriantur* (1).

Tra i testimonii s'incontrano pure personaggi non napoletani, un signor Giuliano Ridolfi da Firenze ed un Antonio Boniparte da Ancona.

Nè mancano semplici cittadini, un Giacomo Rapario, ed un Antonio de Miro di Napoli, oltre *quam pluribus aliis magnificis et nobilibus personis in numero copioso.*

E tra costoro che facilmente intervennero, ma non sono notati dal notaio, io credo che non dovettero mancare l'eccellente d. Guglielmo Tuttavilla conte di Sarno; l'eccellente D. Giovanni di Guevara da Napoli, figlio del conte di Potenza, di cui abbiam di sopra parlato; il magnifico d. Giovan Luise Mormile da Napoli; il prode alunno di Fabrizio Colonna, d. Guidone Ferramosca di Capua; e d. Giovanni Musefilo, maestro del Pescara, i quali, d'altronde, conosciamo essere stati familiari di casa Colonna o di casa Pescara.

continua.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

(1) AMMIRATO, *o. c.*, t. II, p. 330.

SOMMARIO CRITICO
DELLA
STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV. *H)*

ARCHITETTURA SACRA: S. CLEMENTE A CASAURIA, ED ALTRE CHIESE DEGLI ABBRUZZI.

I monumenti degli Abbruzzi formano da qualche tempo l'oggetto di studi indefessi, così di un gruppo di studiosi locali come di critici d'arte stranieri. Lo Schulz, nella sua grande opera, raccolse non pochi appunti e descrizioni che riempiono circa novanta grandi pagine del secondo volume. Più recentemente, il Calore ha con varii scritti illustrato il maggior monumento degli Abbruzzi; Vincenzo Bindi ha consacrato un grosso volume di circa mille pagine ai *Monumenti storici ed artistici* della sua regione, testo mediocre, ma accompagnato da un prezioso atlante, che riproduce in 225 tavole, in fototipia, e perciò con molta fedeltà, una gran quantità di opere di architettura, scultura, pittura, poco note o addirittura sconosciute (1); il Piccirilli ha messo mano a una bellissima illustrazione dei monumenti della sua Sulmona; e singole monografie vengono pubblicando il Gmelin, il Pannella, il Colonna, il Fioravanti, il Pansa, il Faraglia, ecc.

Tuttavia, il lavoro collettivo non è condotto con tal metodo e non è giunto a tal punto di maturità da render possibile un'esposizione ordinata dei monumenti abbruzzesi. Specie nell'opera del Bindi, i dati cronologici sono tutti incerti, e le determinazioni degli stili dei singoli monumenti e delle parentele tra di essi, manchevoli o vaghe o addirittura erronee.

***

Ma degnamente è stata illustrata la chiesa e la badia benedettina di S. Clemente al fiume Pescara, detta S. CLEMENTE IN CASAURIA, che ha trovato in P. L. Calore uno studioso e un innamorato, che non solo l'ha fatta oggetto di molteplici pubblicazioni, ma ne ha promosso e vigilato i restauri (2).

Dell'antica costruzione della badia, dei tempi dell'imperatore Ludovico II (poco dopo l'871), avanza la cripta testè rimessa pienamente a luce (3). È una cripta presbiteriale, alquanto rialzata; vi si scende per due gradinate laterali; è divisa in nove spazi quadrati con archi che posano su rocchi di colonne antiche, di varia foggia, ed ha le vôlte a croce. Vi si vede la pietra che faceva da altare, ed intorno alle absidi ed a tutte le pareti della cripta un alto gradino di tufo ad uso di sedile.

Ma la chiesa superiore, che ancor vediamo, è quella dell'abate Leonate. Il quale, nel 1076, come dice il Chronicon Casauriense: « opere mirifico renovare cepit et co-
« piosis expensis etc. etc.....: primum *frontespitium* cum
« tribus portis edificavit, et ibidem sculpturis apparentibus
« decoravit. Denique ipsum pulcherrimum *porticum*, que

(1) VINCENZO BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, studi, con prefazione di Ferdinando Gregorovius. Napoli, Giannini, 1889.

(2) Lo SCHULZ ne scrisse piuttosto a lungo, *o. c.*, vol. II, pp. 23-32, e pubblicò pel primo una serie d'illustrazioni nelle Tav. LII, LIV, LVII, LVIII della sua opera. V. BINDI, *o. c.*, Cap. VII, 405 sgg., *S. Clemente a Casauria e il suo codice miniato*, e Tavole nn. 77 a 85. Di P. L. CALORE poi, specialmente, *L'Abbazia di S. Clemente in Casauria*, nell'*Arch. Stor. dell'arte*, o. IV, 1891, pp. 9-36; ed anche *Appunti sulla fondaz. e conserv. di S. Clem. in Cas.*, in *Riv. Abruzz. di sc., lett. ed arti*, A. VIII, Fasc. V, Maggio 1893, pp. 193-8. Recentemente, la pubbl. storica del PANSA, già da noi annunziata (*Nap. nobiliss.*, II, 176), e PIETRO PICCIRILLI, *La basilica di S. Clemente a Casauria, Lettera artistica*. Lanciano, Carabba, 1893.

(3) Pianta della cripta in CALORE, *l. c.*, p. 12.

Digitized by Google

« est ante levavit, et sicut cernitur in tumbam fabricavit, « et priori operi conjunxit, etc. »

La basilica è a croce latina, a tre navate [1], che son divise da una fila di arcate ogivali, otto per ciascun lato, sostenute da pilastri, non tutti della stessa forma e dimensione. I pilastri delle prime quattro arcate sono coronati da una fascia con fregio, ovvero hanno intorno al loro fusto colonne con capitelli. La nave di mezzo è compiuta solo nella prima metà, corrispondente a queste quattro arcate.

Questa parte compiuta dall'alzato esterno ha sei lunghe finestre ad arco tondo ed a strombatura, tre a destra e tre a sinistra. Esse son riunite tra loro da una semplice gola che gira intorno agli archi, e d'accanto a ciascun arco sorgono eleganti colonnine che si congiungono con l'orlatura superiore ad archetti acuti e rosoni nel mezzo, sulla quale sporge poi la cornice a listelli, a gole, ed a dentelli. Il rivestimento è fatto da una bella pietra bionda e facilmente lavorabile, detta di Pesco Sansonesco [2].

Nella parte posteriore, si mostra un'abside rotonda con cupoletta schiacciata e che ha nella sua metà superiore un ornato di archetti rotondi su mensole, ed alcuni su colonnine [3].

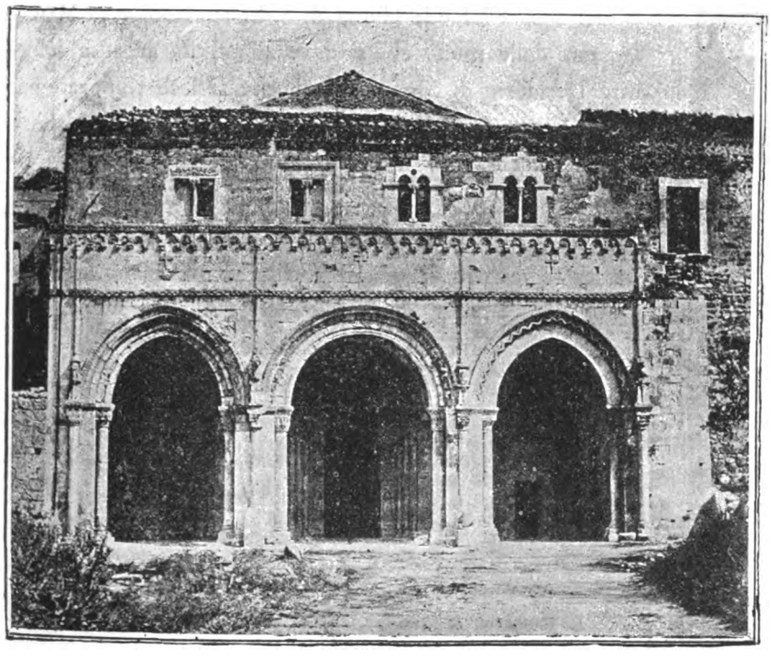


Fig. XLIX. Portico di S. Clemente a Casauria.

Ma la parte meglio conservata dell'opera dell'abate Leonate è l'atrio *(porticum)* e le tre porte d'entrata *(frontispicium)*.

(1) Lunga metri 48.10, larga m. 20.53, nel braccio maggiore, m. 16.15.

(2) Vedi incis. a p. 21 in CALORE, *l. c.*

(3) Vedi nel CALORE, Tav. II.

Il portico ha tre arcate. Quella di mezzo, più larga, è a tutto sesto; le due laterali a sesto acuto, non molto pronunziato.

Queste tre arcate sono sostenute da massicci pilastri rettangolari, adorni di colonne sulle quattro facce. Ciascuna colonna ha una base propria, e capitelli, « tutti diversi fra loro di forma e d'ornamentazione, tutti fantastici e molto finamente lavorati ».

Le colonne sul davanti dei due pilastri di mezzo sono inoltre sostenute da leoni.

Molto ricchi sono gli archivolti. « Quello di mezzo, il più decorato, contiene, separate da una semplice fascia, due gole di coronamento adorne ambedue di palmette; all'estremità di quella interna, ch'è più sviluppata, vedonsi pure scolpiti ad altorilievo alcune figure con cartello in mano ed iscrizioni ».

L'arco acuto a destra ha il solito ornamento a zig-zag, che comprende tra gli angoli rosette svariate e finamente scolpite. Semplicissima l'ornamentazione dell'arcata di sinistra [1].

I capitelli hanno le più strane e svariate forme e sono ricchi di scene e rappresentazioni.

Alle tre arcate corrispondono tre grandiose vôlte a crociera, con costoloni smussati agli angoli. Gli archivolti sono sopportati dalle colonne della faccia interna dei pilastri, e si ricollegano colle colonne del muro di fronte della chiesa, e formano archi a ferro di cavallo, come appunto son quelli delle tre porte d'entrata della chiesa.

E restringendoci a descrivere la principale di queste tre porte — essa ha un triplice archivolto a ferro di cavallo disposto a strombatura. I due archivolti interni sono nudi di ornamenti; quello esterno ha una gola di palmette che si arricciano con molto aggetto alle estremità, e una fascia ornata di piccoli rombi ricorrenti. — I tre archivolti poggiano sopra sottili colonnine, disposte egualmente a strombatura, con basi romane su plinti. I capitelli di esse sono in parte a fogliami corintii, « del corintio convenzionale romantico-francese », in parte a figura e mostri dalla testa umana, simboli dei vizii: gli abachi sono formati dalle sagome stesse; e i capitelli e gli abachi si seguono in maniera da formare come una fascia che si congiunge con quelli dei pilastri interni [2].

(1) Vedi per l'atrio la Tav. I nel CALORE, *l. c.*, e pei particolari le incis. a pp. 23, 25, 27, 28, 29, 30, 31.

(2) Ved. incis. a pp. 32, 34 dell'*o. c.* del CALORE.

Digitized by Google

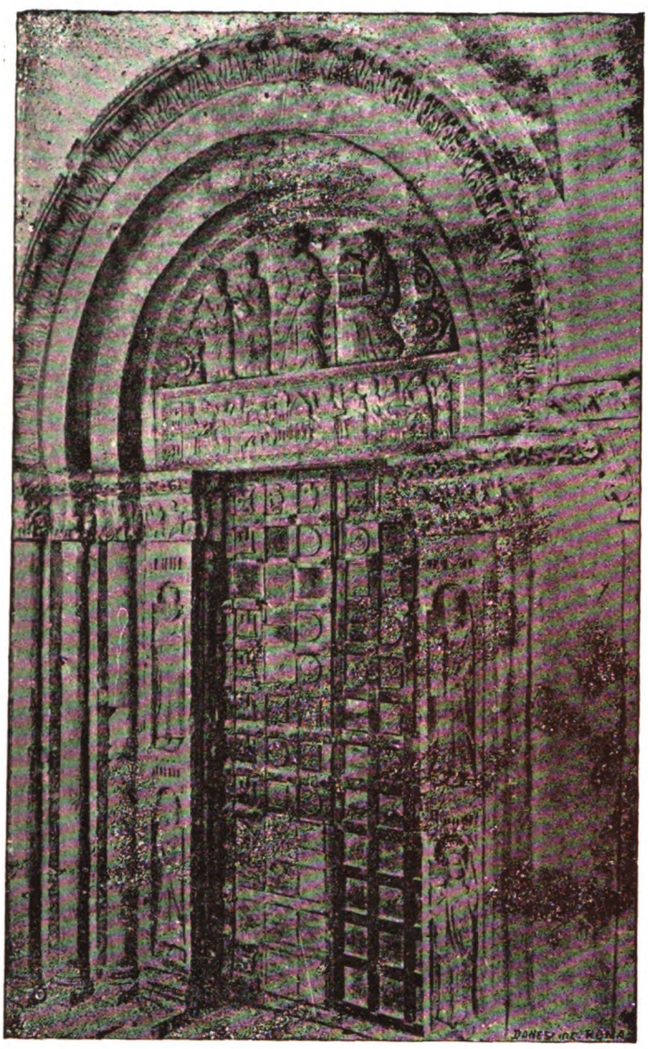


Fig. L. Porta principale di S. Clemente a Casauria.

Tali pilastri hanno, ciascuno, due nicchie, l'una sopra all'altra, coronata da varie forme di finti edifizi; dentro di essi quattro figure ad altorilievo. I capitelli dei pilastri mostrano figure grottesche di mostri, che a sinistra stanno per sedurre gli uomini, a destra sembrano vinti da essi. Su questi si appoggia un largo architrave, inquadrato da un fregio a palmette, e mostrante in bassorilievo la storia della chiesa e del monastero di S. Clemente. Nella lunetta poi, in mezzo S. Clemente, alla destra di lui i santi Febo e Cornelio, alla sinistra l'abate Leonate che gli presenta la fabbrica della chiesa; ai lati estremi della lunetta due grandi rosoni con fogliame, che servono a riempire gli spazi restanti [1].

Ma così di queste sculture come delle porte di bronzo della chiesa discorreremo in altro luogo.

Il Calore trova molta somiglianza tra l'architettura e l'ornamentazione di S. Clemente e quelle che appaiono in molti edifizi francesi. Onde pensa che non si debba annoverarlo tra le opere dello stile romanzo italiano, ma piuttosto dello stile romanzo francese, e crede probabile che l'abate Leonate « per quegl'intimi rapporti ch'esistevano fra le comunità benedettine di tutti i paesi, abbia piuttosto usato di maestri d'oltralpe che d'italiani »; i quali maestri dovettero lavorare anche per l'ambone della chiesa di S. Pellino di Pentina e per altri luoghi degli Abbruzzi. Ma il Piccirilli recentemente ha espresso diversa opinione, sembrandogli che l'architettura di S. Clemente sia di stile schiettamente italiano [1].

***

La maggior parte degli altri monumenti abbruzzesi appartengono al più tardo medioevo: sono monumenti in istile gotico o in uno stile romanzo molto adorno e d'un carattere speciale, che spesso ha qualche relazione nell'ornamentazione col cosiddetto stile cosmatesco. Ci riserbiamo dunque di parlare in altro periodo di questa storia dei monumenti di Aquila, Teramo, Sulmona, Chieti, Atri, ecc., che non sono anteriori agli ultimi anni del secolo XIII e per la più parte sono sorti nei secoli XIV e XV.

Per ora basti indicare alcuni dei monumenti, che avanzano ancora, dei secoli XI-XIII.

Del secolo XI è la chiesa di S. Liberatore alla Maiella, una delle molte che si deve all'attività artistica dell'abate Desiderio di Montecassino, che la fece rinnovare nel 1081. È una basilica a tre navi con tre absidi, della stessa larghezza delle navi. La crociera non oltrepassa le navi laterali. Innanzi alla facciata, c'è un portico aperto, a tre vôlte, che corrispondono alle tre navi. Al portico si sale per una gradinata. Sopra il portico, è un piano aggiunto come nella facciata di S. Clemente. Al lato meridionale della chiesa sorge una torre quadrangolare, di varii piani divisi da cornici e con adorne finestre [2].

Dell'antichissimo tempio di S. Flaviano, riedificato più volte dal IX secolo in poi, avanzano alcuni capitelli, quale a forma di prisma con rappresentazioni svariate nelle facce, quale a foggia di martello con figure nei seni laterali [3].

(1) La descrizione di S. Clemente è stata da me riassunta su quella del Calore, *l. c.*

(1) Piccirilli, *o. c.*, p. 12, che fa confronti con altri monumenti abruzzesi.

(2) Schulz, II, 33-5, pianta incis. n. 66. Bindi, p. 655 sgg., tav. 115. — A proposito di S. Liberatore, non so trattenermi dal citare un'ottava del *Morgante* del Pulci, nella quale si fa cenno di una battaglia che Carlo Magno avrebbe vinto ivi presso contro un re pagano (I, 6):

Guardisi ancora a San Liberatore,
Quella badia là presso a Menoppello,
Giù nell'Abruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D'un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tant'ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giosaffà poi si vedranno.

(3) Vedili riprodotti nel Bindi, tav. 12. Cfr. testo, p. 52 sgg.

Digitized by Google

La chiesa di S. Clemente al Vomano, nella diocesi di Teramo, par che sia stata modellata su quella di Casauria. La soglia, l'architrave, gli stipiti della porta principale sono ornati d'ogni sorta di rilievi, rappresentanti leoni, uccelli, tralci, stelle, un cane, una testa di bue. All'intorno, le tre navi sono divise da quattordici colonne. La cripta par che servisse non ad uso di chiesa, ma per la sepoltura dei monaci [1].

A Giulianova, la chiesa di S. Maria a Mare è forse della fine del XII o principio del XIII secolo. Ha una porta ad arco tondo, con due sporgenti cornici esterne, sostenute da leoni, e una cornice interna che circonda la lunetta, sulla quale, poggiata su un molto semplice architrave, è una statua della Vergine col bambino di carattere arcaico. Sotto l'architrave, una serie di quadrelli con sculture simboliche. La porta è circondata da un frontone aguzzo, bizzarramente annodato agli angoli [2].

Due miglia lungi da Sulmona è S. Pellino, antica cattedrale del vescovato di Valva. Nella sua forma presente essa appartiene, secondo lo Schulz, al tempo di Federico II [3]. Probabilmente l'annessa cappella di S. Alessandro, notevole pei suoi affreschi, faceva parte di una più antica costruzione [4]. S. Pellino è una basilica a tre navi, divise tra loro da due linee di sette pilastri isolati ed uno aderente alla parete. Oltre la grande abside, la crociera ha alle sue braccia altre piccole absidi. La facciata, molto alterata, mostra una porta ad arco tondo, con a lato due finte arcate, sostenute da pilastri. Sui prospetti laterali corre, così nell'alzato della nave di mezzo, come nel fianco della laterale, un fregio ad archetti su mensole, con rosette, e dagli archetti, ad intervalli eguali, discendono lunghi pilastri murali con capitelli. L'abside principale, costruita in pietra gialla, è di pianta poligonale (novangolare), ed è divisa in quattro piani tutti adorni di arcate e colonnine e fregi ad archetti [5].

La chiesa della badia di S. Maria del Lago a Moscufo, poco lungi da Pescara, è specialmente notevole pel suo pulpito, che reca la data del 1159. La costruzione è ad arco tondo: le tre navi son separate da due file di quattro colonne [6].

(1) Schulz, II, 13-4; Bindi, p. 500 sgg., tav. 50.
(2) Bindi, 73 sgg., tav. 14, 15, 16; e cfr. Schulz, II, 13.
(3) Schulz, II, 52-8, e i suoi dubbi sulla poco chiara iscrizione del 1280, riportata dall'Ughelli, e da altri.
(4) Ved. riprod. nel Bindi, Tav. 138.
(5) Schulz, II, 55-9, Pianta Tav. LII, fig. VI: partic., tav. LVIII, fig. XII, e LX, fig. IV. Una buona veduta d'insieme nella Tav. 137 del Bindi. Cfr. testo, 765 sgg. Una veduta dell'absidi nel Calore, *L'abb. di S. Clemente a Casauria*, incis. p. 22.
(6) Schulz, II, 17-9, Bindi, 509 sgg. Pianta nello Schulz, Tav. LII, fig. V; ed alcuni eleganti capitelli riprodotti nelle incis. n. 64 e 65. Alcuni particolari nel Bindi, Tav. 69.

Anche pel suo pulpito è specialmente nota la chiesa di S. Angelo a Pianella, sulla sponda sinistra del Pescara e non lungi da Chieti. La sua architettura ha riscontro con quella di S. Clemente. La porta principale è ad arco acuto, con pilastri laterali e l'architrave riccamente scolpiti. Un fregio ad archetti divide il piano inferiore della facciata dal superiore in mezzo al quale s'apre un adorno rosone [1].

Delle chiese di Chieti, che furono edificate o trasformate nel secolo seguente, ci restringiamo a ricordare la cripta della cattedrale, cui si scende per due gradinate laterali: è divisa in sette navi da colonne in parte antiche ed ha tre absidi [2].

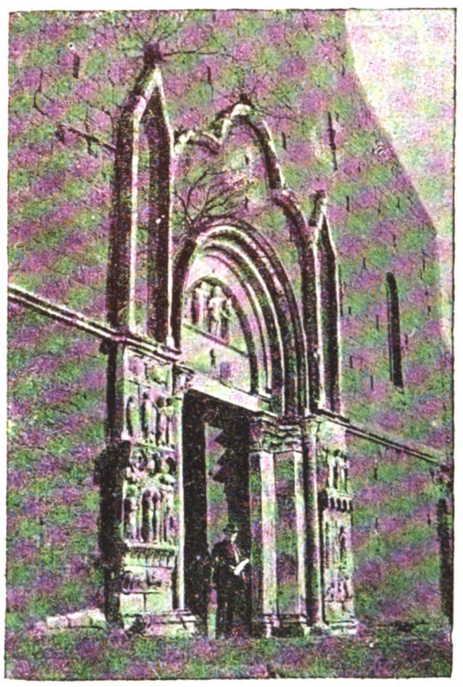


Fig. LI. Porta di S. Giovanni in Venere.

S. Giovanni in Venere è a tre miglia da Lanciano, tra il fiume Sangro e il torrente dell'Olivello. La facciata è lavorata in pietra e mattoni. Gli orli del tetto hanno il solito fregio ad archetti, alternati tondi ed acuti. Le finestre hanno un arco a trifoglio, e un'apertura rotonda, con una colonnina in mezzo adorna di elegante capitello. La porta principale ha uno strano frontone, formato di un fregio trilobato, con due edicolette laterali a comignolo aguzzo, che riposano su larghi pilastri riccamente scolpiti con svariate rappresentazioni. La porta poi è ad arco a ferro di cavallo; poggia su pilastri sottili e colonnine con bei capitelli a fogliame. Nelle lunette, alcune sculture. La chiesa è a tre navi e tre absidi, rivestite all'esterno dei soliti ornati [3].

(1) Schulz, II, 21-3, pianta Tav. LII, fig. V. Bindi, 517 sgg., tav. 62.
(2) Schulz, II, 37-41, incis. n. 68.
(3) Schulz, II, 43-9; pianta, tav. LII, fig. XI, facciata, tav. LIX;

Digitized by Google

Ad Alba Fucense, la chiesa dedicata a San Pietro è l'ampliamento di un tempio pagano [1].

Dell'antica chiesa di S. Vittorino, a quattro miglia da Aquila, avanza poco o nulla [2].

***

Un interesse speciale presenta l'abbazia dei Cistercensi, S. Maria de Arbona o Arabona, che s'incontra a qualche distanza da Chieti, risalendo il Pescara.

La forma caratteristica della pianta di essa fa subito avvertire che fu edificata dai Cistercensi [3].

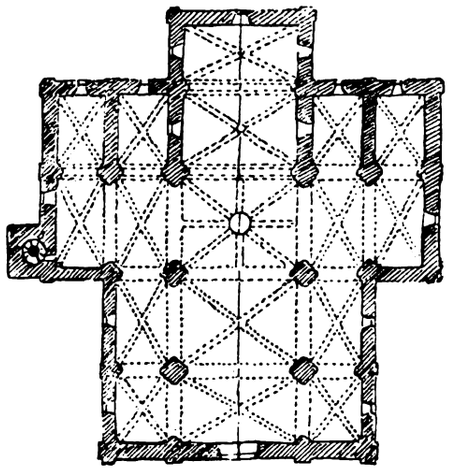


Fig. LII. Pianta della chiesa di S. Maria de Arabona (Dallo Schulz, *Atlante*).

Si noti il coro che finisce a linee diritte, e le due cappelle laterali finienti allo stesso modo, che si aprono alle due braccia della crociera. In questa e nell'abside principale sono varie finestre o rotonde o ad arco tondo. Ma le arcate delle navi e le vôlte a croce sono ad angolo acuto. Le vôlte son costruite in mattoni, onde lo Schulz suppone che appartengano a un periodo posteriore alla prima costruzione della chiesa.

La quale fu fondata, come si sa, nel 1208; e per la sua antichità, merita considerazione come uno dei primi monumenti dell'immigrazione dello stile gotico dalla Francia nell'Italia meridionale. Fu opera certamente di architetti francesi, e lo stile è quello delle costruzioni cisterciensi francesi [4].

Certo, l'architettura gotica sembra negli edifizi degli Abbruzzi anteriore che non in quelli delle altre provincie, e vi trovò poi larga diffusione. Ma l'incertezza che regna sui dati cronologici rende timidi per ora ad avventurare qualunque congettura.

Per esempio, a Lanciano, la chiesa di S. Maria Maggiore fu fondata nel 1222. L'intera disposizione della facciata è gotica, quantunque i particolari siano romanzi. Egualmente, nel 1241 si trova già menzionata la chiesa di S. Maria della tomba, ch'è tutta in istile gotico. Ma si è sicuri di queste date? E le parti gotiche non potettero essere posteriori, della fine del secolo XIII, o dei principii del XIV? Le sculture della porta di S. Maria Maggiore di Lanciano recano, infatti, la data del 1317 [1].

***

Al secolo XIII sono attribuite molte altre chiese, delle quali si trovano riprodotte le vecchie porte ad arco tondo nelle tavole dell'opera del Bindi. Così quella di S. Maria di Colromano presso Penne [2]; quella di S. Maria di Ronzano a Campli [3]; quella di Capestrano [4]; l'oratorio di S. Antonio a Pescina [5]; S. Maria di Propezzano, ch'è preceduta da un portico ad arcate acute [6]; la chiesa di S. Tommaso a Caramanico [7]; e la chiesa di Carsoli [8]; per non citarne altre parecchie.

continua.

Benedetto Croce.

L'ATRIO DEL PLATANO

dell'Archivio di Stato in S. Severino di Napoli

II.

L'Atrio del Platano è tutto chiuso intorno, onde non è veduto da chi va e viene per l'Archivio di Stato. Ad esso mette una porta, che riesce nella sala innanzi il bel chiostro di marmo, sulla destra dell'entrata. Nel mezzo

---

Bindi, p. 351 sgg., e disc. della chiesa, 393 sgg., tav. 101-102. Nella tav. 108 il Bindi riproduce gli avanzi del chiostro. Ved. anche D. Salazaro, *La chiesa di S. Giov. in Ven.*, in *Arch. stor. nap.*, II, 391-7.

(1) Schulz, II, 81-4, atl. tav. LII; e partic. tav. LXIII. Bindi, p. 872 sgg., tav. 115.

(2) Schulz, II, 64-7; pianta, incis. n. 72; e Bindi, tav. 115.

(3) Lo Schulz cita il chiostro di S. Vincenzo ed Anastasio in Roma e la chiesa di Casamare nell'antico Stato della Chiesa presso la frontiera napoletana.

(4) Schulz, II, 35-7, Atl. Tav. LX, fig. I, pianta, fig. II, spaccato, fig. III, partic. di un capitello; Bindi, 651 sgg., Tav. 107, 109. Ved. poi A. L. Frothingam, *Introduction of gothic architecture into Italy by French cistercian Monks*, in *The American Journal of archeology and fine arts*, che si pubbl. a Boston, vol. VII, 4, 1891, fasc. di Dicembre; dov'è anche una polemica per quistioni di priorità in tali studii e scoperte collo Enlart. Altri particolari sulla stessa chiesa nell'articolo, or ora pubblicato, dello Enlart, *Orig. de l'architech. goth. en Italie*, nella *Revue de l'art chrétien*, Gennaio 1894.

(1) Schulz, II, 49-53; Bindi, 710 sgg., e tav. 98.

(2) Bindi, 577 sgg., e tav. 53.

(3) Bindi, 561 sgg., e tav. 46, 47.

(4) Bindi, tav. 175, 176.

(5) Bindi, tav. 182.

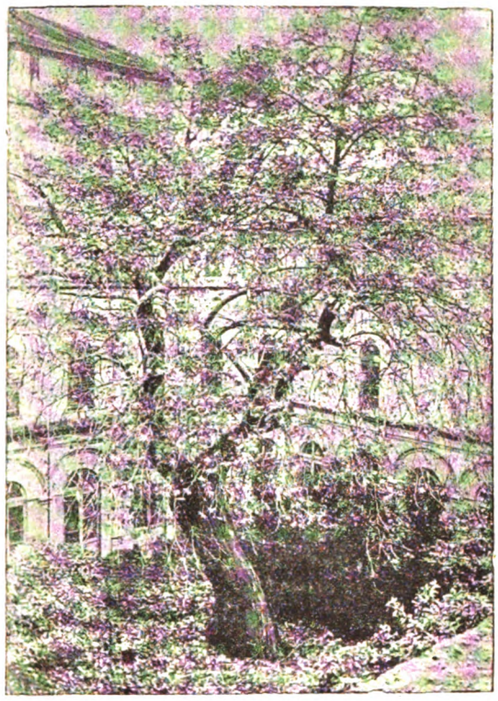
(6) Bindi, 535 sgg., tav. 48.

(7) Bindi, tav. 110-111; cfr. Schulz, II, 53-55; pianta tav. LII, fig. VII, capitello, inc. n. 71.

(8) Schulz, II, 80-1.

Digitized by Google

della città, nella contrada più popolata e più rumorosa questo Atrio pare il loco più remoto del mondo; il bel Platano maestoso si leva nel mezzo, lo riempie dei suoi rami sparsi, e sotto il vasto ombrello vegetano umilmente alquanti alberi di arancio. La luce, che piove dall'alto, interrotta dalle foglie, prende una intonazione azzurrognola, soave, malinconica, e diffonde intorno pei silenzii profondi una mestizia dolce e tranquilla.



Il Platano di S. Severino
(Fotografia del Barone A. Fiordelisi).

Probabilmente *ab antico*, quando il Monastero dei ss. Severino e Sossio non aveva la magnificenza degli ultimi tempi suoi, l'Atrio del Platano era circondato da un peristilio aperto, che reggeva la fabbrica non alta sovrapposta: pare anzi, che disopra fosse un corridoio, che andava intorno intorno anch'esso con gli archi aperti, che di fuori si veggono ancora, se bene murati.

Quando dunque furono levate fabbriche nuove, convenne rafforzare le basi, e l'apertura degli archi del peristilio fu ristretta con muro e furono lasciati aperti invece ampii veroni.

E pare altresì, che in questo Atrio siano state fatte molte novità in tempi diversi: i pilastri di piperno incastrati nel muro hanno forma di un candelabro; sopra una base quadrata, alta, poggia il fusto della colonna molto gonfio, anzi schiacciato al piede e mano mano si spiana ed assottiglia fino al capitello. Sul giro degli archi ricorre una fascia e più sopra esce fuori il cornicione dentellato: un ordine confuso di architettura, che fa pensare ai secoli XVII e XVIII.

Le ricerche fatte intorno a questo Atrio mi hanno convinto, che la sua origine non vada oltre la metà del secolo XV.

Trovo in effetto alquante notizie sui lavori, che in quel tempo i Benedettini di s. Severino andavano facendo nel loro Monastero, che per lo innanzi era certamente molto umile.

Prima di ogni altra cosa importa notare, che presso al Monastero era un giardino contiguo a quello di certo Giovanni Loise, e che nel 1457 i monaci fecero costruire un muro di divisione [1]: ma nello stesso anno fu pure levato un muro « *verso el pendino* », cioè sul lato, che volge a mezzodì. Queste fabbriche poi erano coordinate alla costruzione di un dormitorio, la quale durò a lungo [2]. Allora furono demolite fabbriche vecchie e scavate fondamenta nuove [3]. Il nuovo dormitorio dava su d'un chiostro, nel quale nel 1458 si scavavano le fondamenta dei pilastri [4] e da un canto si appoggiava al campanile [5]. Sotto il governo di D. Francesco d'Arpaia, creato Abate nel 1459, furono continuati i lavori [6], onde trovo, che nel 1463 a Mastro Petrillo della Corte della Cava i monaci pagarono il prezzo di 150 canne di fabbrica fatta in esso [7]. Or da queste note appare chiaramente, che le opere nuove furono condotte nel lato, che è volto a mezzodì e risponde sul Pendino, e si appoggiavano al campa-

(1) « 1457 Mastri Giovanni e Gaspare lombardi a dì 3 di agosto.... E primo deno havero per factura del muro de lorto fra noi e giovanni loise a carlini otto la canna a lor spese de bocha el quale e stato canne cinquantacinque et uno terzo onze sette tari undici grana dodici.... E per facitura delaltro muro verso el pendino a carlini cinque e mezzo la canna el quale e stato con li fondamenti canne cento ventidui e mezo onze undici tari sei grana decesecte e mezo. E per factura de canne quindici de muro facte sopra a decto muro verso lo pendino a canne 23 per onza onze dui tari sei grana sei etc. ». Archivio di Stato. *Monasteri soppressi SS. Severino e Sossio,* vol. 1787.

(2) « 1457 Mastro Gaspare e mastro giovanni lombardi li quali se hanno alogato a fare le mura duno dormitorio da farsi nel monasterio etc. onze 2 tari 2. gr. 12 ». Ivi f. 42 t.

(3) « 1457 Mastro Petro de verdario e sandro de Como li quali hanno tolto a cavare li fondamenti del dormitorio etc. onza 1 ». Ivi f. 44 t., 57 t.

« 1458 Mastro Petro de verdario el quali ha tolto ad abbatere le mure vechie dove si debbe fare il dormitorio etc. Onza 1 ». Ivi, f. 59.

(4) « 1458 Et havere (Pietro de Verdario) adì 2 de ziugno tari vintisette sono per suo salario de cavamento de due fosse e mezo de pileri cavati per lui per li fondamenti del dormitorio novo dela banda del chiostro li quali foreno in tuto cane VIIII etc. tari 37 ». Ivi, f. 60.

(5) « 1459 et mastro petrillo dela Corte dela Cava adì 23 de marzo de havere onze quattordici et tari cinque a questo modo per cento cinquanta una cane e mezo de muro poi che haveva apianate le mure del dormitorio da doi lati da uno capo verso el campanaro al piano de l'altro capo verso dona Marella de nolla mesurati a dicto a deto piano con tramazi e fondamenti facti per lui a rasone de canne 22 per onza, onze sei e tari quindici per sexanta cane de lamie per lo primo membro del deto dormitorio fornite che haveva le dete lamie insino al campanaro et apianate de savre e desformate etc. ». Ivi, f. 75.

(6) Ivi, f. 79 t.

(7) F. 82, 85.

Digitized by Google

nile vecchio, che era in capo della chiesa antica, la quale poi, edificata la nuova, fu ridotta a soccorpo (1).

Ciò posto, non v'ha dubbio, che parte di queste opere del dormitorio nuovo rispondano al lato di mezzodì dell'Atrio del Platano. Vedremo fra poco, come questa minuta ricerca non sia inutile, anzi importante. E nell'Atrio del Platano rimane ancora qualche segno dell'opera antica, mentre nel resto dell'Archivio tutto è stato rinnovato.

Avanzano in fatto sull'alto del muro dal canto di mezzodì due tratti degli archetti di coronamento, indizio certo del tempo, nel quale fu condotta l'opera.

E il giardino dov'era? Se non sono tratto in inganno, parmi che si stendeva fra occidente e settentrione della chiesa vecchia e del monastero; c'è il documento vivo del Platano: parte fu occupato poi dalla chiesa nuova, parte era stato già chiuso pel chiostro, in mezzo del quale restò l'albero maestoso che gli diede il nome. Ed il Platano già sulla metà del secolo XV aveva grande il tronco secolare e i rami diffusi; onde delle piante antiche del giardino sola fu salvata, per la grandezza e la bellezza, e forse per le pie tradizioni leggendarie.

Il Platano di s. Severino è in effetto l'albero più maestoso che vegeti in Napoli e nelle circostanze (3), nè manca della sua pia leggenda; lo piantò s. Benedetto quando venne in Napoli e diede alle foglie virtù di sanare le piaghe (4), e in grazia del santo sull'inforcatura del grande tronco nacquero due alberi di fico: l'uno mena fichi bianchi e l'altro neri. Or veramente l'immane tronco è vuoto, ma la pianta è vegeta e vigorosa e all'altezza di sei metri si biforca, e dal vuoto vengono fuori gli alberi di fico, i quali menano i dolci frutti. Nell'anno 1862 il Trinchera Sopraintendente dell'Archivio di Stato fece tagliare un grande ramo della pianta secolare: non so come e perchè il buon Minieri Riccio Sopraintendente succeduto al Trinchera si lasciò persuadere da mala gente a farne tagliare un altro a' 23 di febbraio 1875. I poeti classici quel dì avrebbero udito l'ululato delle ninfe tutelari; io n'ebbi uno schianto di cuore e notai il giorno nelle mie memorie. Il legno tagliato, l'ho visto io, apparve rosso, vivo, sodo, senza indizio di carie e di vecchiezza: intorno a quel ramo fra i silenzii del chiostro le aure avevano ripercosso l'eco del trionfo di Alfonso 1.° d'Aragona, e delle grida rivoltose dei seguaci di Masaniello, e fu una colpa la distruzione del naturale lavorio di molti secoli.

Il nostro Platano ha pure un pregio scientifico, perchè è l'unica pianta della specie orientale, che esista in questi paesi; quelli, che ornano i giardini e le piazze, o fiancheggiano le strade, sono della specie americana.

Le tradizioni leggendarie gli assegnano poi da dodici a quindici secoli di vita: i dotti delle cose naturali da nove a dieci secoli: la specie della pianta rimena naturalmente il pensiero ai tempi, nei quali Napoli aveva con l'oriente strette relazioni politiche e commerciali.

Or monco, com'è, l'albero di s. Benedetto conserva la maestà antica, che meglio appare nel verno, allorchè spogliato delle foglie mostra i rami immensi nudi e sparsi, ed il vasto tronco si covre di molle muschio verdeggiante interrotto dai lucidi scudetti dell'umbilico di Venere; quando poi se ne riveste a primavera e l'aura agita le cime, si diffonde pei silenzii del sacro chiostro il dolce mormorio d'una selva ombrosa.

Del resto l'importanza di questo Atrio cresce pel merito incontrastato dei dipinti, che lo decorano, e dei quali tratterò una delle prossime volte.

N. F. Faraglia.

(1) Probabilmente il campanile vecchio si levava dove ora è la sacrestia: il nuovo fu costruito verso l'anno 1537. Faraglia, *Memorie artistiche della Chiesa dei Ss. Severino e Sossio,* Arch. st. nap., anno III, 236.

(2) All'Atrio del Platano restò il nome di Giardino. Leggesi nel Celano (Ed. Chiarini, III, 719). « Nel giardino di questo chiostro vi si vede un platano dal tempo che questo luogo fu concesso a' monaci, che sarà da 700 anni, e si vede cresciuto in tanta altezza, che le cime avendo sopravanzati i dormitorii, vedono il mare ». Il Celano scriveva verso il 1692 i noti libri delle *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli.*

(3) Ha la circonferenza di metri 8.45 misurato a fior di terra seguendo le insenature del tronco: a petto d'uomo misura metri 5.95: si biforca all'altezza di metri 6.25.

(4) Anche ora spesso la gente popolana domanda le foglie del platano a questo effetto.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

Francescantonio Casella.

È morto a Napoli, il primo di questo mese, chiudendo una vita tormentata, in questi ultimi anni, da quasi continue sofferenze. Non è di questo luogo il dire degnamente dell'altezza dell'ingegno, della nobiltà dell'animo, della vastissima dottrina del Casella, magistrato, avvocato, letterato e bibliografo. Alla sua sicura e recondita dottrina ogni studioso di cose napoletane poteva ricorrere con fiducia: egli aveva letto tanto, tanto meditato sulla vita del nostro paese, aveva raccolto, con amore di bibliofilo, tanti preziosi documenti intorno alla sua storia.

Chi scrive queste linee non dimenticherà mai la buona e cara immagine paterna del vecchio consigliere, e le lunghe conversazioni avute con lui, quando lo accompagnava talvolta nelle sue passeggiate giornaliere per via Toledo, o quando se lo vedeva giungere in casa, salendo a fatica le scale, per passare qualche ora a discorrere con lui dei suoi studii prediletti, dei cari suoi libri!

***

La leggenda dell'Arco di S. Eligio.

Se ne occupò il nostro redattore Benedetto Croce nell'a. I, fasc. 10, della nostra rivista; il quale concludendo la sua esposizione delle svariate versioni di quell'aneddoto, così diceva: « Io non voglio già ne-

Digitized by Google

« gare che un caso simile di *giustizia esemplare* possa essere realmente « accaduto in qualche parte, in Francia o in Germania, in Ispagna o « nel Portogallo, nel Piemonte o a Napoli. Ma, finora almeno, non « si hanno prove che sia mai, storicamente, accaduto ».

Ora il nostro amico signor Luigi Volpicella ha trovato nel *Fascio Farnesiano*, n. 34, Archivio di Stato, una molto curiosa carta che racconta con ogni particolare un fatto dello stesso genere, accaduto in Ispagna nel 1624.

Questa carta è inclusa in una lettera del 26 dicembre 1624, contiene varie notizie della corte di Spagna e comincia così:

« L'ultimo straordinario da Spagna venuto ha portato terribile nuova della somma giustitia del nuovo Re (Filippo IV) che havendo levato il carico di Cavallerizzo maggiore al *Conte di Saldagna* terzo figliuolo del *Duca di Lerma*, et fattolo accettare al *Duca dell'Infantado* suo socero, havendo ad esso Conte dato termine di trenta giorni di ordinare le cose sue, et di andar a servire dove a lui pareva con 500 scudi al mese di trattenimento, et non lo accettando, andasse dove volesse, senza cosa alcuna; et havendo egli perciò rissoluto di andare in Fiandra, comparve inanti sua maestà donna *Mariana di Cordova* Dama di Palazzo, alla quale esso *Conte* serviva, presentando una scrittura che le haveva fatto di sposarla; questa sua Maestà fatta dal *Conte* riconoscere, et non la negando, volse, che sposasse la Dama, come fece; poscia ordinò, che gli fosse troncata la Testa, per haverla deflorata prima, durando la pratica un pezzo, et per lo poco rispetto havuto al Regio Palazzo; havendo con tanta risolutione apportato gran timore, et nella Corte, et fuori ».

Ma bisogna pur dire che gli *avvisi* — come ora i giornali, anzi peggio — contengono bubbole d'ogni sorta. E a me manca ora il modo di verificare se davvero nel 1624 un Conte di Saldaña fosse decapitato per la ragione anzidetta.

***

ERRATA CORRIGE.

Nel penultimo fascicolo, p. 20, col. 2.ª, l. 20, una correzione disavvedutamente fatta sulle bozze ha prodotto un errore sintattico che il lettore avrà facilmente corretto da sè.

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

Il prof. ENRICO COCCHIA ha letto il 10 gennaio all'Accademia Reale un'importante nota, *Divagazione critica intorno al nome accademico di Jacobo Sannazaro a proposito di un medaglione inedito*, nella quale difende l'autenticità di una medaglia con l'effigie del Sannazaro, e a questo proposito, si fa a indagare, tra l'altro, pp. 29-33, l'iconografia del Sannazaro.

***

Rivista Abruzzese (Teramo, tip. del Corriere Abruzzese).

1893, Anno VIII, f. 7-8.

P. PICCIRILLI, *Monumenti medievali sulmonesi. Scoverta di un altare del 1300 a Porta Nuova.*

Nel 1338 Nicolò Rainaldi, Vescovo di Sulmona, donò al Capitolo della Cattedrale un altare *de novo erectum* a ridosso della porta nuova di quella città. Questo altare fu ridotto nel secolo scorso ad una cappellina, nascondendosi così la primitiva decorazione architettonica e covrendosi di intonaco gli affreschi, che l'ornavano.

La decorazione è ora ricomparsa nella sua integrità, essendo stata demolita, perchè cadente, la cappellina. Costa « di un frontone ad arco « acuto, fatto di una cornice, rivestita di fogliami, e sostenuto da mo- « diglioni molto sporgenti, i quali di una trovata veramente artistica « recano nelle facce laterali, a bassissimo rilievo, alcuni simboli: una « sirena, un drago, un ercole. Nel mezzo dello spazio sotto l'arco « acuto è scolpito l'*Agnus Dei*, mentre tutto il resto del timpano è « affrescato con fasce scompartite a figure geometriche con ornati a « grossi fogliami di svariati e brillantissimi colori. »

Gli affreschi sono tuttora ricoverti d'intonaco, ma dai saggi fatti il Piccirilli argomenta che anche essi potranno riaversi integralmente.

f. 11-12.

DOMENICO TABASSI. *Sulla patria di Silvestro Ariscola.*

Prova con documenti che questo scultore del rinascimento, autore del monumento di S. Bernardino in Aquila e di altri lavori in altre città di Abbruzzo, sia nato a Sulmona e non ad Aquila, come s'era fin qui creduto.

1894, Anno IX, f. 1:

P. PICCIRILLI. *Un argentiere Agnonese del sec. XV e la scuola di Nicola di Guardiagrele.*

Descrive una croce di argento, ornata da un crocefisso in rilievo e da vari gruppi di figure rappresentanti la deposizione, le Marie e alcuni santi, che si conserva della chiesa di S. Nicola di Caramanico.

Un'iscrizione avverte che la croce fu fatta nel 1489 da un *Johannes Ricz* [ius] *de Anglono*, il quale, secondo pare al Piccirilli, dovette essere uno scolare o almeno un imitatore di Nicolò di Guardiagrele.

f. 3-4.

L. FIORAVANTI. *Le Croci de' Morti.*

Richiama l'attenzione su alcune croci, solite un tempo a portarsi nelle esequie nei paesi di Abruzzo. Differiscono da quelle *processionali*, tanto studiate finora, pel metallo (rame) onde sono fatte; ma sono anch'esse ornate di bassorilievi e di smalti.

***

MARCELLIN PELLET, *Naples contemporaine*, Paris, Charpentier, 1894.

È questo, senza dubbio, uno dei libri migliori scritti da stranieri intorno alla nostra città e alla vita napoletana. L'autore, ch'è stato per alcuni anni console di Francia in Napoli, ha speso bene il suo tempo, studiando le cose nostre; e del suo studio è frutto questa pubblicazione, ch'egli modestamente chiama frammenti.

Il libro s'apre con un cenno sulla formazione e sull'accrescimento della città, sui quartieri poveri, sui *bassi*, sui *fondaci*, sulla grama vita plebea; un secondo capitolo è consacrato al servizio delle acque; il terzo alla questione delle fognature; il quarto alle cerimonie funebri napoletane, alle arciconfraternite, ai cimiteri; il quinto alla camorra; il sesto al servizio di polizia e di pubblica sicurezza, e gli altri al Banco di Napoli, alle opere pie, al giuoco del lotto, alla stampa periodica, alle feste popolari, alla Madonna dell'Arco e alla sua ricca rivale di Pompei; il tredicesimo ha un bozzetto vivo e vero della *monaca di casa;* il quattordicesimo tratta delle missioni dei liquoristi, un altro s'occupa di Santa Lucia, un altro ancora s'intrattiene sui vantaggi e sugli svantaggi che ha avuto Napoli dalla unificazione d'Italia.

L'ultimo capitolo: *Napoli nel secolo XVI* contiene alcuni aneddoti della vita napoletana, tratti in gran parte dai noti manoscritti dei Corona.

***

Mittheilungen des K. Deutschen Archaelogischen Instituts. Roemische Abtheilung (Roma, 1893).

MAU A., *Ritratti di Livia e di Agrippina Minore.* Si occupa di una testa del nostro Museo Nazionale, che dice rappresentare Livia, non,

Digitized by Google

come generalmente si crede, Agrippina maggiore, e ne rileva il pregio; poi nel medesimo modo studia un'altra testa del medesimo museo rappresentante Agrippina minore.

PETERSEN E., *L'Arco di Traiano a Benevento.* Ne descrive particolarmente la facciata esterna e quella interna.

***

Negli *Atti della R. Accad. di Napoli di archeol., lettere e belle arti,* vol. XVI, a. 1891-3, notiamo, F. TRAVAGLINI, *Sulla Certosa di S. Martino in Napoli* (pp. 88-96, accomp. dalla pianta della Certosa); G. A. GALANTE, *Il cemetero di S. Ipolisto martire in Atripalda* (pp. 185-224); e la monografia di E. PÉRCOPO, su *Pomponio Gaurico, umanista napoletano,* l'autore dell'importante dialogo *De sculptura.*

***

Nella *Revue de l'art chrétien,* fascicolo di Gennaio 1894, è da notare una conferenza fatta all' *Union syndicale française* da C. ENLART, sul tema: *Origines de l'Architecture gothique en Italie,* accompagnata da parecchie illustrazioni. Per la parte che riguarda l'Italia meridionale, l'autore discorre delle chiese di S. Maria d'Arbona, di S. Sepolcro di Barletta, e delle chiese gotiche dovute agli Angioni a Napoli, a Lucera, ecc. La conferenza è il saggio di un volume di prossima pubblicazione dello stesso autore, intitolato appunto: *Origines françaises de l'Architecture gothique en Italie,* nella collezione della *Bibl. de l'École de Rome,* Paris, Morin, 1894.

***

Rivista italiana di Numismatica. VI, 1.

G. A. SAMBON. *Incisori dei conii della moneta napoletana.*

Ai nomi di incisori già notati dallo Schulz, dal Fusco e dal Barone vari altri ne aggiunge il Sambon nell'articolo che annunziamo. Servendosi di documenti, inediti finora, delle Cancellerie Angioine, Aragonese e del primo secolo del Viceregno, egli ci dà un elenco degli artisti — in gran parte regnicoli —, che incisero i conii della moneta napoletana. Esamina inoltre accuratamente l'opera di ciascuno e ne riproduce in fototipia gli esemplari più belli.

***

Nella *Lega del Bene* (anno VIII, 1893): n. 3, *Un carnevale napoletano del secolo XVII;* n. 6, 10, *La Napoli che se ne va: S. Agata degli Orefici, Piazza Orefici, Un favo di fondaci, L'arte dei gallonari, Il Fondaco dei Lazzari, L'acqua di S. Pietro Martire, S. Rosa dei Costanzi, Largo di Portanova;* n. 20, 21, 23, *La Napoli sotterranea:* n. 24, *La Napoli che riappare: Il seggio di Portanova;* n. 27, 28, 31, *La Napoli che si trasforma: Gli antichi borghi meridionali di Napoli, S. Giovanni in Corte.*

***

Alcune notizie sul casale della Cercola e una curiosa leggenda che si riferisce a una pittura che Luca Giordano avrebbe fatto dell'Inferno, ci porge L. A. VILLARI nel suo scritto *La leggenda di Luca Giordano a Cercola,* pubbl. nella *Rivista delle trad. pop. ital.* del De Gubernatis, I, fasc. 2, pp. 104-106.

***

Una descrizione del *Museo Civico Gaetano Filangieri Principe di Satriano* ha pubblicato la signora Giovanna Vittori nel fascicolo di febbraio 1894 di *Natura ed Arte* (Milano, Vallardi). L'articolo è illustrato da otto vignette rappresentanti il busto in bronzo di Francesco Moncada, la testa del Cristo attribuito a Vandyck, la Madonna attribuita a B. Luini, il ritratto di Filippo Palizzi del fratello Giuseppe, il *sogno e sorpresa* del Fragonard, l'allegoria della Fortuna del Chardin, la Lettura di Gerard Dow, e la Pietà di Filippo Tagliolini, gruppo in biscuit della Fabbrica di Capodimonte.

***

GIOVANNI PANSA. *Silvestro di Sulmona detto l'Ariscola scultore-architetto del sec. XV e le sue monumentali opere esistenti in Aquila degli Abruzzi.* Lanciano, Carrabba, 1894.

Riprendendo il tema già trattato dal Tabassi, il dot. Pansa assoda definitivamente con nuovi documenti che patria dello scultore Silvestro di Jacopo sia stata Sulmona. Ricerca inoltre i documenti per le opere di arte che ancora rimangono in Aquila dello scultore Sulmonese e che furono eseguite nel cadere del secolo XV e nei principii del secolo seguente.

***

Dell'arte pugliese del Dugento tratta, brevemente ma con giusti criterii, il SYLOS in un discorso sul *Primo Rinascimento Pugliese,* pubblicato nei primi tre fascicoli dell'anno in corso della *Rassegna Pugliese* (Trani, Vecchi, 1894). E alle forme assunte nel secolo anteriore, all'importanza fin d'allora raggiunta accenna il MELANI in un primo articolo sulla *Pittura e Scultura di decorazione,* contenuto nel fascicolo IV dell'*Italia Artistica e Industriale* (Roma, A. Malcotti, 1894). Il Melani, a conferma dei suoi giudizii, allega, splendidamente riprodotte in fototipia, la porta dei Saraceni del Duomo di Bari e l'imposta della porta maggiore della Cattedrale di Troia.

***

Nello stesso fascicolo dell'*Italia Artistica* notiamo la continuazione e fine dello studio del TESORONE su *Alfonso Casanova e l'opera da lui fondata,* il primo di una serie di disegni di arte applicata all'industria cavati dalla Paleografia Artistica di Montecassino, pubblicata per opera del p. Oderisio Piscicelli, e quattro bellissimi studii di animali di Filippo Palizzi. Su questo illustre pittore la stessa rivista pubblicherà nei numeri venturi uno studio di Gabriele D'Annunzio.

***

Con piacere annunziamo la nascita di una rivista intesa ad illustrare la Terra di Otranto nella sua parte letteraria, scientifica ed artistica. Diretto da Nicola Bernardini, Cosimo de Giorgi, Luigi de Simone e Gianferrante Tanzi, colla collaborazione di quanti nati in quella provincia si occupano con onore di studii storici, l'*Archivio Salentino di scienze, lettere ed arti* (Lecce, L. Lazzaretti, 1894) promette di rendere servigi utilissimi per la conoscenza della storia di quella importante regione d'Italia. E già col primo fascicolo comincia a mantenere onestamente le sue promesse. Eccone il sommario: — Due parole per intendersi, *La Direzione;* La Contea di Lecce, *G. F. Tanzi;* La Cattedrale di Nardò, *C. de Giorgi;* Del sito di Sibari nella Messapia, *N. Foscarini;* Cronaca delle più recenti scoperte fatte in Terra di Otranto; Bibliografia. — Dello studio del De Giorgi sulla Cattedrale di Nardò, che tocca più da vicino il programma della nostra rivista, daremo un sunto quando ne sarà compiuta la pubblicazione.

DON FERRANTE.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. V.

SOMMARIO.

La figlia dello Spagnoletto. *G. Ceci.*

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. III. I Colonnesi: continuazione. *B. Capasso.*

Storia dell'arte nel Napoletano. - IV. i). Architettura sacra: Stilo, Santa Severina, Rossano, Mileto, Gerace, Cosenza, ecc. *B. Croce.*

I porti e gli arsenali di Napoli. III. Epoca aragonese e viceregnale. *A. Colombo.*

I cavalli di ferro della Reggia. *R. Carafa.*

I dipinti a fresco di Perrinetto da Benevento nella rotonda di Ser Gianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara. *N. F. Faraglia.*

Napoli nelle descrizioni dei poeti. Jerónimo de Urrea. — Miguel de Cervántes. *B. Cr.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

LA FIGLIA DELLO SPAGNOLETTO

Nell'opera del De Dominici la vita di Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, è scritta coll'intenzione di un racconto morale, che potrebbe intitolarsi *l'orgoglio abbassato* (1). La tesi è subito messa: « ..... l'uomo altero « fondandosi sul favore dell'incostante fortuna, spregiar « suole gli altri uomini, anche di lui più meritevoli, e « degni; e quindi concitandosi contro l'odio universale, « di necessità quando meno ei sel crede, convien che « cada con irreparabile rovina. Egli è un vizio che ha per « inseparabile compagno il castigo; come nella vita che « siamo per scrivere di Giuseppe Ribera si può ravvi- « sare ..... »

E nella biografia che segue, tutti gli aneddoti sono ordinati abilmente, e chi sa quanti inventati a bella posta, per la dimostrazione della tesi: quel nome di *spagnoletto*, che egli portava, benchè fosse nato a Gallipoli, « credendo « poter meglio torreggiare, facendosi riputar della nazion « dominante »; il modo con cui si comportava coi compagni d'arte e col Domenichino specialmente: e il trattare alla pari coi Vicerè, coi più grandi signori del regno; e la sontuosità della sua abitazione popolata da gran numero di servi e di adulatori .....

Ma il tratto, sul quale voglio fermarmi un poco, è quello che nell'intenzione del De Dominici doveva compiere la figura del Ribera e contener come la morale di tutto il racconto: gli amori di D. Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV, con Maria Rosa la maggiore e la più bella delle figliuole dello Spagnoletto.

Spinto dalla sua grande ambizione s'era il Ribera fatto conoscere a D. Giovanni d'Austria nel 1648, quando questi, sedati i tumulti, che avevano dilaniata Napoli e il regno, s'era dato a veder « le cose più cospicue della « città, ed a conoscere i soggetti insigni, così nelle scienze, « come nelle arti più nobili ».

Vedendosi gradito da D. Giovanni, lo invitò a veglia nella sua casa, e il principe vi andò. « Mirò attentamente « le figliuole di Giuseppe, e ne lodò la bellezza special- « mente di Maria Rosa che veramente era bellissima, e « discorse volentieri con lei, e con l'occasione del ballo, « volle onorarla danzando seco ». Tornò il giorno dopo sotto colore di ammirare le pitture del padre; le fece proposte di amore, dalle quali ella non si difese; e dopo alcun tempo la rapì, conducendola presso di sè prima a palazzo e poi a Palermo, dove decorosamente (!) la pose in un monastero.

Il Ribera d'allora « castigato nella parte più sensibile al « cuore umano, cioè nella perdita dell'onore » non ebbe più pace. Bestemmiando sè stesso e la sua ambizione, e « tardi « avvedutosi ove l'altezza vada a terminare », si ridusse in una casa a Posilipo; ma nè anche ivi trovò sollievo.

(1) De Dominici, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, ediz. del 1844, III, 111-142.

Digitized by Google

Si bisticciava di continuo colla moglie, alla quale egli rimproverava la fuga della figliuola, e che gli rispondeva averne avuto egli la prima colpa introducendo in casa D. Giovanni. Nella solitudine inoltre mille funeste immagini si risvegliavano nella fantasia, e gli rimordevano la coscienza le iniquità della vita passata, il male fatto ai compagni di arte. Non potendone più, un giorno, correva il 1649, sparve, e di lui non si seppe altro se non che fu visto a passare da Gallipoli.

Gli sopravvissero la moglie Leonora Cortese, o sia Cortes, le due figliuole — delle quali la seconda aveva sposato Tommaso Manzano uffiziale della segreteria di guerra, e l'altra Maria Rosa, cagione di tanti guai, venne a morire dopo qualche tempo a Napoli « con dolore della sua vanità e del suo errore » —, e un unico maschio, Antonio, che raccolse le eredità della sorella e del padre, e visse ricco, ma modestamente, esercitando il mestiere di uditore in provincia.

Contro una tale catastrofe, così sapientemente architettata dal De Dominici, mosse dei dubbi molto gravi il nostro Faraglia [1]. Egli trovò nelle carte di S. Martino vari documenti che danno molta luce sugli artisti che lavorarono in quella chiesa, e che sopratutto dimostrano inventate dal De Dominici quasi tutte le circostanze del racconto che noi abbiamo riassunto.

La moglie del Ribera ebbe nome Caterina Azzolino y India; e i figliuoli furon due, Francesco ed Antonio; e di una sola figliuola, vedova di Gian Leonardo Sersale, parla una lettera del pittore; e questi non sparve misteriosamente nel 1649, ma viveva nel 1651 e lavorava a compire il quadro della Cena pe' monaci di S. Martino; e morì al principio del 1652.

Come credere all'avventura di Maria Rosa, se il solo a parlarne è uno scrittore, che non si fa scrupolo di mettere insieme tante invenzioni?

La risposta non poteva esser dubbia e nessuno certo avrebbe potuto più parlare di questo amore di Don Giovanni di Austria se a confermarlo non fossero venute fuori ora le testimonianze di due cronache contemporanee.

Sono entrambe inedite e la prima di esse era rimasta sconosciuta agli studiosi fino a pochi giorni addietro, quando è stata comprata per la Biblioteca della Società di Storia Patria Napoletana. Ha per titolo: *Diario del successo nelle Revolutioni popolari de Napoli dalli 7 di luglio 1647 in avanti* [2], e per quanto scritta con sufficiente imparzialità, pare opera di un seguace della parte spagnuola. Ecco quel che narra a foglio 53:

Nè si lascia di notare che fra lo strepito di Marte ancor domina il Dio d'Amore. Tenendo Giuseppe Ribera famoso pittore una bellissima figliuola, il cui ritratto il medesimo padre l'effigiò nella figura della Conceptione novamente fatta nella cappella del Regio Palazzo, costei habitava per timore di coteste revolutioni in certe stanze del giardino o palco (*sic*, per parco) del Palazzo Regale. Era la fanciulla mirata da tutti vagamente, et chiunque passava da quel loco contemplava le sue bellezze, le quali erano tale che havessero rapito l'animo come si dice di S. A., da cui era quella casa molto stimata et favorita. Occorse che la notte precedente delli 25 di marzo (1648) stando Don Antonio Enriquez cavaliero principale spagnuolo nipote dell'Almirante di Castiglia favellando con una schiava della Dama dentro una grada, et facendoli la sentinella Don Diego de Almodo suo compagno avanti la porta, ci arrivò D. Antonio Carriglio cavaliero della Camera di S. A. et chiamando D. Antonio Enriquez, rispose l'Almodo non ci è, io non son esso: il Carriglio con li compagni l'ammazzorno, credendosi l'Enriquez et si ritirorno. Onde Don Antonio Enriquez la mattina seguente nel far del giorno mandò disfida al Carriglio che voleva battersi seco al largo del Castello a quattro ore di notte. Fu maltrattato il messagiero della disfida dalli creati del Carriglio, et inteso questo S. A. li fè mandato dal Regente di Vicaria Don Giovanni Morroi che non partissero di casa, qual mandato si effettuò al Carriglio, ma l'altro non si ritrovò. Però il sabbato con lo intendimento segreto non curando il Carriglio il mandato si andorno a battere dentro il giardino dell'Ecclesia di S. M. degli Angioli a Pizzofalcone portandosi con loro per padrini il Carriglio il Marchese di Torrecuso cavaliero napolitano et grande di Spagna, et l'Enriquez un cavaliero spagnuolo suo camerata, et battendosi anco li patrini, Torracuso guadagnò la spada al suo contrario, non lo volse offendere, et li perdonò la vita, et il Carriglio havendo ferito alla mano Enriquez si lasciorno da loro medesimi, si abbracciorno et pacificorno, et dopo alcuni giorni il Carriglio si partì per la Corte di Spagna.

La verità si fa strada attraverso le frasi vaghe, che la prudenza dettò al nostro cronista: la figliuola dello Spagnoletto era amante di D. Giovanni d'Austria, il quale avendo sospetto della rivalità dell'Enriquez faceva sorvegliare la casa della sua bella dal Carriglio. Questi, dopo aver ucciso per isbaglio il povero d'Almodo ed essersi battuto in duello, non ostante il divieto di D. Giovanni, coll'Enriquez, fu fatto allontanare da Napoli, per mettere la cosa a tacere. Come era nato quest'amore il cronista non dice, ma è facile arguirlo. Il Ribera, che i documenti pubblicati dal Faraglia ci mostrano avvilito da una lunga infermità e quasi in miseria, chiese colla sua famiglia un rifugio nel palazzo reale quando scoppiarono i tumulti. E l'avrà facilmente ottenuto, egli che era oriundo spagnuolo e aveva tanto lavorato pei Vicerè e per la Corte di Spagna. Tra la bellissima figliuola del pittore e Don Giovanni d'Austria v'era dunque quella che il Giusti chiama mezza parentela, la vicinanza.

La testimonianza dell'altro cronista, Innocenzo Fuidoro, ci fa conoscere che frutto di questo amore fu una bambina. Sotto la data del 28 di marzo 1667 egli scrive: « Questa mattina ha preso possesso della R. Camera di

(1) FARAGLIA, *Notizie di alcuni artisti che hanno lavorato nella chiesa di S. Martino sopra Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. XVII, pp. 657-678.

(2) È segnata nel Catalogo dei manoscritti: XXI, B, 13 bis.

Digitized by Google

« Presidente Idiota Don ..... Morgano giovane di di-
« ciottanni circa per haverci pigliata per moglie *la Ribera*
« *colla sorella della quale Don Giovanni d'Astria fece una*
« *figliuola* » [1].

Il Tommaso Manzano, che il De Dominici dà per genero del Ribera, potrebbe essere una sola persona con questo Morgano, e la donna da lui sposata potrebbe essere la stessa che rimase vedova nel 1651 di Gian Leonardo Sersale; se non si preferisse di credere, come a me pare più verisimile, che siano state parecchie le figliuole dello Spagnoletto. Il Fuidoro accenna a due di esse, e dalla lettera del Ribera pubblicata dal Faraglia pare che egli avesse una numerosa famiglia. Il povero pittore annunziando la morte del genero Giov. Leonardo Sersale al Priore di S. Martino, gli chiede un soccorso di cento ducati *perchè ha da fare molti lutti.*

Ma che che sia di ciò resta sempre indiscusso che il de Dominici nello scrivere la vita dello Spagnoletto, la infarcisce di errori, di aneddoti che anche quando hanno un fondamento di vero sono in modo travolti da gettare una luce falsa sul più simpatico dei nostri pittori. Questi, come ben conchiude il Faraglia, non fu un uomo altero ed ambiziosissimo: « un monaco di S. Martino affermava « dopo la morte di lui, che era *stato persona pia et amico* « *de religiosi et con chiese procedeva con molta amorevolezza* « *e senza tiratura* ».

GIUSEPPE CECI.

(1) *Giornali* di INNOCENZO FUIDORO. Ms. della Bib. Naz. segn. X, B, 14. Questa notizia è stata già riportata con alcuni commenti a pag. 31 dell'anno II di questa nostra rivista.

(2) PASSARO, *Giornali*, p. 162. — L'istrumento dotale di Vittoria Colonna, in copia estratta dal fratello per gli atti di not. Ottaviano Majune di Napoli ai 23 settembre 1533, per esibirsi in giudizio, si conserva nell'archivio di quella nobilissima famiglia in Roma, e porta nell'originale la data dei 27 dicembre 1510. Il ch. P. E. Visconti nel libro, che accennerò in seguito, non sa spiegarsi questa differenza di data; ma, ponendosi mente ai varii modi di computar l'epoche allora usati, si può comprendere che il notaio adoperasse l'anno *a nativitate* e quindi per lui l'anno 1510 cominciava ai 25 dicembre, non già ai 1.° gennaio seguente.

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE
Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

III.

I COLONNESI: CONTINUAZIONE.

Le nozze di Vittoria non furono celebrate nel seguente anno 1508, come nei capitoli erasi stabilito, ma sibbene un anno dopo, nel 27 dicembre del 1509 [2]. E furono celebrate nel castello d'Ischia in casa della duchessa di Francavilla, perpetua castellana di quello, con pompa quasi regale. Allora nell'instrumento dotale stipulato da notar Giovannello Melluso d'Ischia furono specificati gli oggetti del corredo (*bona corredalia*) che Vittoria portò *in dono et donativi nomine* allo sposo, e che già pel valore di ducati 2000 furono promessi nei capitoli dei 13 giugno 1507. Essi furono [1]: « Un letto alla francesa [2] con le cortine,
« e tutto lo guarnimento de raso carmosino forrato de
« taffettà torchino con li frisi larghi de oro tirato lavo-
« rato ad paglietta, con francie de oro; con tre materassi,
« e la coltra de raso carmosino de simile lavoro, e quat-
« tro coscini de raso carmosino guarniti de frisi, e po-
« metti de oro tirato — Una camorra [3] de broccato ri-
« zio carmosino — Una camorra de broccato rizio nigro
« e seta bianca — Una camorra de velluto pagonazzo, e
« broccato pagonazzo — Una crocetta de diamanti, et uno
« guarnimento de mula de oro tirato ».

Il Marchese dal canto suo donò alla sposa « una cro-
« cetta de diamanti, con una catena de oro de prezzo
« de ducati 1000, un rubino, un diamante et uno sme-
« raldo incastrato in oro de prezzo de ducati 400, un
« *desciorg* (?) de oro di valore duc. 100, dodici maniglie
« pure de oro de prezzo de duc. 40 de oro, un abito e
« gonnella de broccato rizio sopra rizio, cinque briali, uno
« de broccato guarnito de frappe de velluto carmosino,
« un altro di broccato e seta, bianco partito, un terzo di
« velluto carmosino aldibascio, un quarto di seta carmo-
« sino con frappe de broccato e seta bianca, un quinto
« de velluto lionato e seta nigro partito. Un abito e gon-
« nella de velluto morato carmosino frappato de broccato,
« una baschiglia di broccato e seta carmosino, ed un altra
« de seta torchina guarnita de frappe de broccato de oro,
« due faldette una de seta incarnata guarnita de velluto
« nigro, l'altra de seta amariglio guarnita de velluto nigro,
« due mantiglie di broccato rizio sopra rizio ed un altra
« de velluto carmosino forrata de arminj, una bernia de

(1) In occasione delle nozze di d.ª Teresa Colonna col principe d. Alessandro Torlonia, il cav. P. E. VISCONTI pubblicò: *Le Rime di Vittoria Colonna*, Roma, 1840, in una splendida edizione fatta a spese del principe. Egli in appendice alla vita della medesima, che pose innanzi alle rime, riportò a p. 141 la parte dell'istrumento dotale che riguarda il corredo della sposa ed il donativo dello sposo, che io trascrivo nel testo.

(2) Questi letti *alla francese* erano antichissimi presso noi. In un istrumento dei 19 maggio 1184, che contiene i capitoli matrimoniali tra Falco e Formosa di Barletta, tra i mobili si trovano: *duos lectos franciscas. Pergamene dei monasteri soppressi*, vol. IV, n. 272, nell'Archivio di Stato in Napoli.

(3) *Gammurra*, specie di veste lunga da donna, molto in uso nei secoli XV e XVI.

Digitized by Google

« damasco turchino guarnito di francie d'oro e finalmente « una mantiglia di seta bianca forrata de broccato piccato « et uno robone de damasco nigro » [1].

Degl'illustri sposi dei quali ben può dirsi con l'Ariosto che

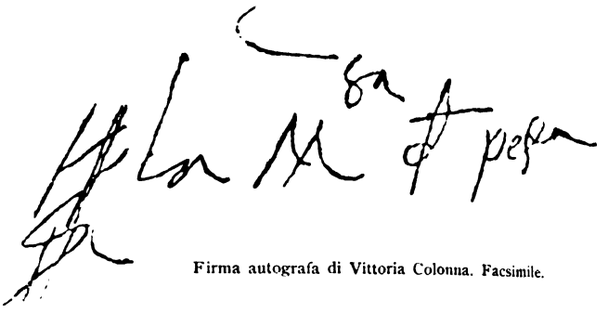
di lei degno egli, e degna ella di lui
nè meglio si accoppiaro unque altri dui

io non debbo, nè posso qui occuparmi. A chi non è noto il Marchese di Pescara e le sue gesta gloriose? chi non sa del vincitor di Pavia, cui solo il re Francesco I di Francia volle consegnare la sua spada e rendersi prigioniero? Chi ignora colui che fu stimato degno della corona del regno di Napoli, e che fece non certo per viltade il gran rifiuto? Nè è oscura la fama della sua cultura letteraria. Discepolo del Musefilo e cultore delle Muse, egli non fu l'ultimo tra quei Pontaniani, che frequentavano la casa di Girolamo Carbone [2]. E di Vittoria Colonna chi non ricorda il nome e la fama? I suoi contemporanei fecero a gara a lodarla, papi e cardinali, sovrani e principi, scienziati e letterati, poeti ed artisti, tutti ne predicarono le qualità dell'animo e le bellezze del corpo. Andrea di Asola così nel 1515 riassumeva i sentimenti di tutti i suoi contemporanei [3]: « La viva fama delle « immortali, et divine sue bellezze: le quali di giorno in « giorno, così con la giovinetta età crescendo vanno, et « se stesse avanzando, che veramente si crede; e 'l mondo « ne ragiona; che ne in questa nostra, ne in qual altra si « voglia eta donna piu bella, o piu compiuta si vide: Et « quantunque questo infinitamente sia; le bellezze dell'a- « nimo percio di quelle del corpo niente minori sono; « anzi di gran lunga le trapassano pure: perche quelle « niuna cosa hanno, che naturale non sia: et queste, l'arte « non meno chella natura seco unita tengono: le quali « cose, si come le care gemme la vostra bionda testa or- « nano, et abbelliscono; così di tutte le belle et pregiate « virtuti, quasi celeste arco di mille colori dipinto, isplen- « dida et vaghissima a' riguardanti vi dimostrano. Hone- « state, vergogna, senno, modestia, cortesia, puritate, gra- « tia, castita, magnificenza, et eloquenza tanta, quanta in « valorosa donna, desiderar si potrebbe; in voi sola tutte « et abondevolmente si vedono ».

(1) Il ch. Reumont (*Vita di V. C.*, p. 14) crede che il donativo dello sposo ammontasse al valore di quei 4466 ducati promessi nei capitoli matrimoniali del 1507, ma confonde questo col *dotario*, che era l'assegno vitalizio, che doveva farsi alla vedova in caso di scioglimento di matrimonio, e doveva corrispondere al terzo della dote, e perciò dicevasi anche *terziaria*.

(2) V. Minieri, *Biografie dei Pontaniani*.

(3) Lettera dedicatoria del Dante stampata in Venezia nel detto anno, ch'è ripetuta dal Tordi, *Supplemento al Carteggio*, p. 5.



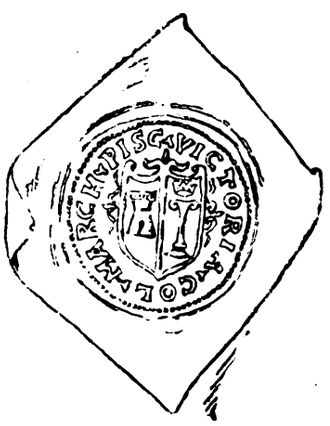
Firma autografa di Vittoria Colonna. Facsimile.

La sua fama grande dunque nel secolo in cui visse, non meno grande nei secoli successivi, è specialmente grandissima in questo nostro, che volge al suo termine, come fan fede gli studii fatti e le opere in grandissimo numero sulla medesima in Italia e fuori recentemente pubblicate. Ed a farla viemmaggiormente conoscere nell'universale contribuirono la bella *vita*, che ne scrisse il Reumont ed il *Carteggio* non guari pubblicato da Müller e Ferrero, ed ampliato più recentemente dal Tordi.

D'altra parte nè di lei, nè del marito, dopo degli sponsali, troviamo alcuna speciale memoria nel palazzo di Mezzocannone, comunque è da supporre che, finchè vissero i genitori, non mancassero di allietarlo con la loro presenza.

Nei primi tempi del matrimonio, quando stettero in Napoli, gli sposi abitarono la casa d'Avalos a S.ª Maria Maggiore nella città o la villa Pietralba, anche degli Avalos, posta sul versante del monte di S. Elmo. Più spesso abitarono in Ischia presso la duchessa di Francavilla, e Vittoria dopo la morte del padre e del marito raramente fu in Napoli. Io non debbo dunque, nè posso per la natura dell'argomento favellare della illustre donna; mi basterà soltanto notare qualche nuovo e finora ignoto particolare della sua vita privata che ho potuto ricavare da un processo del 1552 conservato nel nostro archivio di Stato [1].

Sono per avventura particolari di non molto conto, nè per verità riguardano in modo diretto il mio argomento.



Suggello di Vittoria Colonna. Facsimile. Dis. A. Sambon.

(1) Processo n. 5390 della *Pandetta novissima* nell'Archivio di Stato in Napoli.

Digitized by Google

Pure ho voluto riportarli, perchè ogni minima cosa che ricorda quell'illustre donna è sempre notevole, e perchè mi dà l'occasione di far conoscere l'impronta del suggello da lei usato, che non mi pare sia stato da alcuno riprodotto.

Vittoria Colonna dunque, secondochè dal detto processo rilevo, aveva per segretario il magnifico Cesare Plantedio di una non volgare famiglia napoletana. Egli nel 1553 ancora viveva ed abitava « ad alto la strata de sancta Maria ad maggiore detto Sole et Luna ». Il D'Engenio riporta nella chiesa di S. Maria Maggiore una lapide del 1610, nella quale si fa memoria dell'avito sacello che da lui, uomo patrizio e chiaro in guerra ed in pace, era stato fondato (1). Allorchè verso la fine del secolo XVI i Chierici regolari minori ebbero la detta chiesa, la cappella eretta nel 1546 accanto alla porta maggiore e dedicata al SS. Crocifisso fu disfatta e tolte pure le memorie che vi esistevano di esso Plantedio (2).

Esercitava l'ufficio di cancelleria della medesima marchesa di Pescara un tal magnifico Dionisio Bascio o Basso, oriundo della terra di Gifuni, e nel 1553, abitante di Ischia.

Era inoltre affittatore delle entrate della Marchesa nel 1537, nello stato di Arpino, Roccasecca ed in altri luoghi, il magnifico messer Prospero Quintio, al quale è diretta una lettera di Tommaso Cambi Importuni, banchiere fiorentino dei 30 maggio 1544 (3). A quanto pare all'epoca del processo, era già morto.

La Marchesa finalmente ebbe ai suoi servigii per più di 25 anni, prima come paggio, indi come creato, il magnifico Tommaso de Aquino, alias Leonino, del quale essa signora Marchesa nel 1537, con un albarano dei 5 aprile si dichiarò debitrice per la somma di ducati 300 parte per lui prestatile manualmente, e parte dovutili per suoi servigii, da pagarglisi nel dicembre prossimo e nella Pasqua ed agosto dell'anno vegnente. L'albarano scritto e sottoscritto di proprio pugno dalla Marchesa e dato in Arpino ai 5 aprile 1537, porta la firma e il suggello, dei quali offro le riproduzioni a facsimile. Ma il pagamento promesso nè fino alla morte della Marchesa (1547), nè fino al 1551, fu mai fatto. Il d'Aquino parte per « avere fatto suo incolato « et habitatione fore de Napole in Arpino » ove si era trasferito con la moglie Francesca del Nobile, che pure era stata creata della Marchesa, e parte perchè « costretto per lo respetto che « haveva al signor Ascanio Colonna », il quale era succeduto alla eredità della sorella, non aveva potuti quelli conseguire fino al 1551; « e quando li faceva « intendere (al signor Ascanio), dice nella sua deposizione, « che li havesse facto gratia di quelli poco danari sempre « se li donavano bone parole che havesse havuto paciencia « et con tale offerti se have aspettato sopto la speranza « quelli se li paghassero ».

Così ai 22 dicembre 1551 mosse lite al suo debitore, e per esso al signor Giulio Vicedomini, procuratore del medesimo.

Gli articoli da provarsi furono proposti dal creditore ai 29 maggio 1553 e nel luglio ed agosto seguenti, proprio nel tempo in cui Ascanio veniva preso prigione e condotto in Napoli. Si procedette all'esame dei testimoni, che furono i detti Plantedio e Basso, e quell'Alfonso Vivaldo, che, secondo il Filonico, fu il favorito del Colonna, ed allora abitava « a li segiari » alla Vicaria vecchia.

Il procedimento non va più oltre il 29 novembre 1553. Con l'ultimo atto che porta questa data il d'Aquino nomina suoi procuratori il nobile Cesare de Rao e Tiberio de Leo. È da supporre quindi che il d'Aquino fosse stato soddisfatto.

Ma lasciando queste ed altre cose estranee al mio argomento, e ripigliando il racconto dei fatti di Fabrizio Colonna, che hanno attinenza con le memorie della nostra città, e col palazzo di via Mezzocannone, ricorderò il fidanzamento di Ascanio suo figliuolo con donna Giovanna d'Aragona conchiuso nel 1515. Il padre ai 28 maggio di quell'anno in contemplazione di un tal matrimonio, che per la nascita e per la grande bellezza, e le non comuni virtù della sposa era splendidissimo, assegnò al futuro sposo alcuni dei suoi feudi. L'instrumento è accennato dall'Afeltro (1). Ricorderò pure la nomina di Gran contestabile del regno di Napoli, che Fabrizio ebbe ai 2 dicembre dello stesso anno (2), e la parte notevole che prese nel seguente anno alla proclamazione di Giovanna e di Carlo suo figlio, poi imperatore, alla corona del reame, come eredi e successori di Ferdinando il Cattolico ai 19 febbraio del 1516 in Spagna defunto. Erasi, all'annunzio della morte di costui, destato nell'animo di parecchi patrizii della nostra città desiderio di cose nuove. Le nobili famiglie dei seggi di Porto e di Portanova, alle quali poscia aderirono anche quelle di Capuana stettero per molti giorni renitenti, e non volevano aderire ad una tale proclamazione, sotto il pretesto che non si fosse ancora letto il testamento del defunto sovrano, il quale avrebbe forse potuto, per rimorso di coscienza, lasciare in

(1) D'Engenio, *Napoli sacra*, p. 64.
(2) *Acta visit. paroch. major. arch. Ann. de Capua*, a. 1570.
(3) Tordi, *Suppl. al Carteggio*, p. 83.

(1) Afeltro, nei *Notam.* mss., p. 140, *mihi* nota dal Protocollo di notar Cesare Amalfitano del 1514 dal f. 175, 28 *maii* 1515 « *Donatio castrorum Ill.mo Ascanio Columnae per patrem contemplatione matrimonii contrahendi cum Ill.ma domina Joanna de Aragonia* ».

(2) Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 268, ove cita il doc. dell'Archivio Colonna. Il Tutini non ebbe notizia della data di questa nomina.

Digitized by Google

quello erede del reame di Napoli il duca di Calabria discendente diretto degli Aragonesi, il quale in quel tempo stava prigione in Spagna. Ma Fabrizio, unito al suo genero il Marchese di Pescara, che allora trovavasi in Napoli, avvalendosi dell'autorità, che egli aveva nel seggio di Porto, cui era ascritto, e col mezzo ancora dei Pagani e dei Costanzi, che potevano molto in quello e nell'altro di Portanova, tanto e così bene seppe adoperarsi, che rimossa ogni opposizione, Giovanna e Carlo furono solennemente proclamati come veri ed unici eredi e successori del re Cattolico (1).

In questo stesso anno la sventura visitò la famiglia Colonna, poichè Federico, il primogenito di Fabrizio, prode e valente giovane diciannovenne, fu colpito immaturamente da morte (2) e pianto con due belli sonetti dalla sorella Vittoria (3).

Dopo pochi anni, nei quali non trovo cosa notevole sull'argomento, da essere ricordata, anche Fabrizio venne a mancare.

Ai 15 di marzo del 1520, alle 2 ore di notte egli morì, e nel giorno 20 seguente ebbe solennissime esequie.

Il cronista Passaro le descrive minutamente. Precedevano tutti gli ordini religiosi ch'erano in Napoli, meno quelli di S. Martino, S. Severino e S. Pietro ad Aram; indi seguivano tutti i preti di Napoli e « questi e quelli con intorce in mano allummate ». Poscia seguivano dodici cavalli e dodici « banche piene de intorce allummate « et ad ogni banco nce erano 18 torcie et l'huomini che « le portavano le dette banche erano vestiti con grama- « glie ». Venivano indi innanzi al cadavere due gentiluomini, uno che rappresentava la persona del detto signor Fabrizio, vestito di un saio di raso cremisino, con la celata in testa coperta di velluto cremisino guernito di un cerchio d'oro con molte gioie come duca che era; il cavallo andava « con un paro de sopra barde cuollo e te- « stera de lo medesimo raso et ricamato de lo medesimo « oro tirato et lavori di ricamo come il saione »; l'altro gentiluomo ch'era di casa Venato del Sedile di Porto andava pure a cavallo con un ricco stendardo in mano tutto indorato e con le arme di Spagna, come a Gran Contestabile. Era vestito armato, e sopra le arme aveva un saione di velluto nero, ed il cavallo con soprabarde, collo e testiera dello stesso velluto. Appresso venivano quattro gentiluomini del Sedile di Porto, vestiti « con gramaglie fine ». Il cadavere andava dentro una bara « con una « cotra d'imbroccato riccio sopra riccio d'oro tirato, guar- « nita di raso carmosino et sopra de la detta cotra et « bara andava lo detto corpo vestito de scarlato inforrato « de arminii et in testa una barretta di velluto carmosino « con uno circhio doro come a Duca e Gran Contesta- « bile et a suo costato lo stocco guarnito de imbroccato « con lo bastone discoverto et sotto la veste di scarlato « portava un saio di raso bianco et con speroni d'oro ai « piedi ».

Appresso andava Ascanio Colonna, accompagnato dal Vicerè, da tutto il Consiglio reale, da numerosi signori di grado in grado, ed in fine da 150 servitori vestiti in gramaglie.

L'esequie andò a S. Giovanni Maggiore, dove « fo fatto « una degna castellana tutta guarnita di taffettà negro et « de panno negro et tutte le colonne di detta castellana « forono inaurate con le inventioni delle spoglie di Marte « (trofei d'arme) et sopra di detta castellana ce fo un « arma riale molto ben fatta ». Un degno homo napoletano, come dice il cronista, chiamato Scipio Granato fece al defunto una degna orazione nella quale esponeva le lodi e le vittorie da quello ottenute (1).

Terminati gli onori funebri, il *tavuto* col cadavere e con la coltre corrispondente fu portato nella cappella di S. Lucia di padronato della famiglia Colonna, e di là poi, dopo qualche tempo, trasferito nella chiesa di S. Andrea in Palliano, ove a cura di un suo discendente Filippo Colonna, nel secolo XVII, fu con la moglie Agnese onoratamente sepolto (2).

continua.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

(1) COSTO, *Aggiunta al Compendio della istoria del r. di Napoli* del COLLENUCCIO, t. II, p. 198, ed. Gravier.

(2) COPPI, *O. c.*, p. 269, che ne riporta l'iscrizione postagli dal fratello Ascanio nella chiesa di S. Maria di Palazzola.

(3) REUMONT, *Vittoria Colonna*, p. 36; COPPI, *O. c.*, p. 269. Cfr. *Le rime di Vittoria Colonna* pubblicate da P. E. VISCONTI, p. 357 e 358.

(1) PASSARO, *o. c.*, p. 281.

(2) COPPI, *o. c.*, p. 270.

SOMMARIO CRITICO
DELLA
STORIA DELL'ARTE NEL NAPOLETANO

IV. *I)*

ARCHITETTURA SACRA: STILO, SANTA SEVERINA, ROSSANO, MILETO, GERACE, COSENZA, ECC.

La regione dell'Italia meridionale più povera di monumenti architettonici in generale, e dei secoli XI-XIII in particolare, è la Calabria.

È facile immaginare la causa di questa povertà. Ognun sa i tanti tremuoti che hanno scosso e rimescolato il suolo di quelle provincie. Chiese famose — dice lo Schulz —,

Digitized by Google

come l'abbazia della Trinità di Mileto, sono quasi interamente sparite dalla faccia della terra. In altre, i restauri, divenuti necessarii, dei tempi posteriori, lasciano riconoscere poco o niente dello stato primitivo: così nelle cattedrali di Cassano, Nicotera, Reggio, Bova, ecc.: solo, per un caso singolare, alcuna è stata conservata nella forma originaria, come la *Cattolica* di Stilo (1).

Ma appunto la Cattolica di Stilo richiama la nostra attenzione su un gruppo di edifizi bizantini, superstiti in Calabria, che sono stati abbastanza studiati in questi ultimi tempi, e che hanno un'importanza non piccola.

La *Cattolica* di Stilo — dice lo Schulz — è un edifizio veramente notevole, la cui struttura è del tutto simile a quella delle chiese che ancora restano del medioevo nella penisola dell'Emo ed attesta le relazioni politiche e religiose ch'ebbero un tempo le contrade dell'Italia meridionale coll'impero bizantino.

Sul tempo dell'edificazione, non si sa addirittura nulla. La congettura del Capialbi, che la collocava nell'ottavo o nono secolo, parve allo Schulz troppo ardita; ma più che ardita è infondata, come qualunque altra escogitata finora.

Essa si eleva sul pendio di un monte sopra una substruzione, che dalla banda orientale è sostenuta da tre contrafforti.

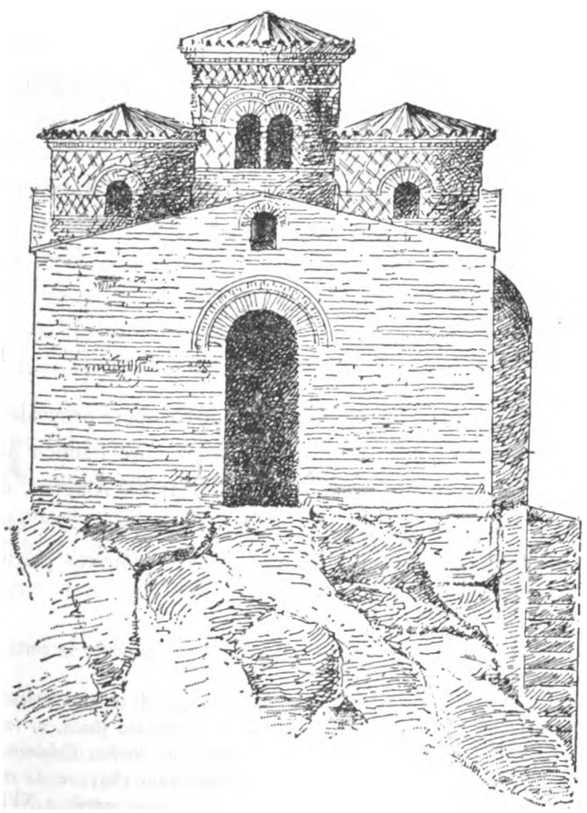


Fig. LIII. La Cattolica di Stilo
(Dallo Schulz, *Atlante*, Tav. LXXXVIII, fig. III).

(1) Schulz, *o. c.*, II, 347.

La sua pianta forma un quadrato, a un lato del quale si appoggiano tre absidi, di ugual grandezza. Quattro colonne di marmo bianco dividono tutto lo spazio interno in nove quadrati, su cinque dei quali si sollevano cupole di forma cilindrica all'esterno: quattro agli angoli e quella di mezzo è alta. Le quattro minori hanno le vôlte a botte (1).

Le mura della chiesa sono di mattoni misti qua e là di pietra di cava. Le pareti della cupola sono coperte all'esterno da una serie di mattoni romboidali, situati sugli angoli, che, alternati colla pietra calcare, formano una sorta di mosaico. Le cornici, che le cingono, sono formate egualmente di mattoni in varia foggia.

L'entrata è dal lato meridionale: le colonne dell'interno son di marmo e di diverse dimensioni. Una colonna, a destra di chi entra, posa su un capitello antico, molto mutilato e arrovesciato, che fa da base (2). I capitelli di tutte le colonne sono pezzi di pietra molto rozzamente lavorati.

Le finestre sono rotonde, quelle della maggior cupola binate e divise da una colonnina spirale (3).

Presso Stilo, è anche il battistero di S. Giovanni il vecchio. Si suppone ch'esso appartenga al secolo XII, per l'analogia che mostra con le chiese edificate a Palermo verso quest'epoca, come S. Giovanni degli Eremiti, la Martorana, S. Cataldo. È edificato in mattoni, che esteriormente son disposti in modo da formare varii disegni; l'esteriore dell'abside, per esempio, è decorato di archi intrecciati, il solito motivo che l'architettura normanna prese dagli arabi. Nell'interno, quattro archi acuti sostengono una cupola che passa dal quadrato all'ottagono, poi dall'ottagono al cerchio, per mezzo di piccoli archi posti all'angolo che fanno le veci di modiglioni (4).

All'arte bizantina appartiene anche il battistero di Santa Severina, edificato probabilmente tra il X e l'XI secolo (5). Esso è un edifizio circolare, che ha ad un lato una grande nicchia con fonti battesimali. La vôlta è sostenuta da otto colonne di granito, sormontate da archi a tutto sesto. Delle colonne, quattro hanno basi svariate, e quattro no;

(1) Si ricordi la chiesa di S. Maria delle cinque torri a S. Germano.

(2) Su questa colonna è scolpita un'iscrizione greca; vedine l'interpretazione in Schulz, II, 356-7.

(3) Ho seguito nella descrizione lo Schulz, II, 355-8, che nelle note raccoglie tutta l'erudizione sull'argomento. Nell'Atlante, poi, Tav. LXXXVIII, fig. I, pianta, fig. II, spaccato, fig. III, veduta laterale, fig. IV, prospetto orientale.

(4) E. Jordan, *Monuments byzantins de Calabre*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, T. IX, 1889.

(5) Il Jordan, *l. c.*, dice che il vescovato di S. Severina appartiene a quel gruppo di vescovati greci che si crearono in Calabria quando le invasioni arabe sforzarono i Greci di Sicilia ad emigrare nel continente.

Digitized by Google

i capitelli sono di lavoro grossolano e l'un dall'altro diversi; e l'insieme della costruzione è barbaro (1).

A Rossano — centro del bizantinismo in Calabria — si vede la piccola chiesetta di S. Marco, che ha molta somiglianza con la Cattolica di Stilo. Il Diehl la pone al IX o X secolo (2). Poco lungi da Corigliano, si vede ciò che resta della chiesa annessa alla famosa abbazia di S. Maria del Patir (3).

Da questo gruppo d'edifizi, nei quali è evidente l'influenza greca, passando agli edifizi dello stile romanzo, — la famosa chiesa ed abbazia di Mileto, fondata dal Gran Conte Ruggiero, come anche la cattedrale della stessa città, non esistono più, distrutte dal tremuoto del 1783. Pur si riconosce ancora, dai ruderi, il genere della fabbrica: l'esterno era formato di quadroni tagliati con molta regolarità. Dovettero essere adoperati come materiale molti frammenti antichi. La pianta era a croce latina. Un capitello, superstite, mostra sui quattro lati delle scene scolpite (4). Il sarcofago del Gran Conte Ruggiero e quello di sua moglie, trasportati a Napoli, giacciono ora nei magazzini del nostro Museo Nazionale (5).

La cattedrale di Gerace, terminata una prima volta nel 1049, è stata trasformata, specie ai principii del nostro secolo. La facciata ha ai lati due sottili pilastri, dai quali si svolge l'orlatura ad archetti che la circonda; ed altri due, molto alti, nel corpo centrale, che danno luogo a un simile fregio nel profilo del comignolo. Tre porte ad arco tondo formano l'entrata. Sulla porta principale, una grande nicchia ad arco tondo contenente una piccola finestra anche ad arco tondo. Al lato della facciata, una torre. Una porta di uno dei prospetti laterali è gotica.

All'interno, dieci grandi colonne e un pilastro per ciascun lato sostengono gli archi che dividono la nave maggiore dalle minori. Le colonne sono di varie dimensioni e lavoro, alcune scanellate, altre lisce, di granito o di marmo, di provenienza antica, e in parte con capitelli antichi. Sulla crociera s'innalza un'alta cupola: ha tre absidi, e lungo le pareti si veggono, in alcuni luoghi, dei profili di archi acuti (6).

Questa chiesa ha anche una cripta, di belle ed alte dimensioni (7).

La cattedrale di Cosenza fu riedificata dal 1185 fino al 1222, nel quale anno fu consacrata, in sostituzione di una più antica, distrutta dal tremuoto. Essa « rivela meglio « di tutti gli altri edifizi della stessa epoca il carattere « più spiccato di transizione dell'architettura lombarda, o « meglio appulo-romanza, a quella ad archi acuti ». Danneggiata da varii tremuoti e più volte ristaurata e rifatta, ebbe, tra gli altri, un rifacimento barocco nel secolo scorso, e un sedicente restauro gotico ai principii del nostro. Ora si restaura di nuovo, con ben altro gusto e intelletto d'arte, dall'architetto Giuseppe Pisanti (1).

E con questo è detto tutto circa le chiese di Calabria, se pur non si voglia ancora menzionare le rozze porte antiche di due chiesette di Morano presso Castrovillari (2); la porta della cattedrale di Bisignano, che veramente è di stile gotico, e probabilmente di tempi posteriori (3); e non si voglia lamentare la distruzione degli altri chiostri di fondazione normanna, oltre quelli già nominati, come il chiostro benedettino di S. Eufemia, fondato da Roberto Guiscardo, e la certosa di S. Stefano in Bosco.

Dopo questa lunga, e pur rapida, rivista dell'architettura sacra nell'Italia meridionale durante i secoli XI-XIII, ci occuperemo delle opere di plastica che ancora avanzano, e che abbiamo omesso di descrivere, discorrendo delle chiese e cattedrali, nelle quali, per lo più, si conservano.

continua.

Benedetto Croce.

I PORTI E GLI ARSENALI DI NAPOLI

III.

Epoca aragonese e viceregnale.

I monarchi aragonesi, che con nuove opere provvidero ad ampliare il porto, non trascurarono pure l'antico Arsenale, già sorto presso il molo. Alfonso I d'Aragona, dicesi, « fece il molo grande maggiore di quello che esso « era » (4), ed affermasi, ancora, avesse protratto più in-

(1) Jordan, *l. c.*, che ne pubblica la pianta a pp. 322-3; cfr. C. Diehl, *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre*, in *Mélanges* cit., XI, 1891, p. 299.

(2) Jordan, *l. c.*, e Diehl, *l. c.*, che ne pubblica la pianta a p. 290.

(3) Diehl, *l. c.*, pianta a p. 294.

(4) Era conservato, quando scriveva lo Schulz, nella collezione di Vito Capialbi, che lo descriveva nel suo scritto, *Lettera sopra alcuni monumenti del medioevo esistenti in Calabria*, Messina, 1836.

(5) Vedi *Napoli nobilissima*, I (1892), n. 1-2; cfr. Schulz, *o. c.*, II, 351-2.

(6) Schulz, I, 353-4, incis. n. 121.

(7) Schulz, *l. c.*, vedi pianta incis. n. 122, capitelli, nn. 123, 124. Della chiesa di S. Francesco (1252?) lo Schulz riproduce la porta di stile gotico (incis. n. 125).

(1) Schulz, II, 349-50, il quale parla anche di un'altra chiesetta di Cosenza, di stile gotico, e ne riproduce la facciata (incis. n. 120). Ved. poi N. Arnone, *Il Duomo di Cosenza*, in *Rivista Calabrese di storia e geografia*, Serie I, fasc. I, gennaio-febbraio 1893; e *Le regie tombe del Duomo di Cosenza*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, a. XVIII, 380 sgg.

(2) Schulz, *o. c.*, II, 347.

(3) Schulz, *o. c.*, II, 348-9.

(4) Tarcagnota, *Del sito di Napoli*, p. 105. Capaccio, *Nap. descritta* ecc. *Arch. Stor. Nap.*, vol. VII, p. 84.

Digitized by Google

nanzi le fabbriche angioine, fortificandole con una scogliera di grossi macigni [1]. Ad ogni modo, nelle Cedole di Tesoreria si notano, al 10 luglio 1451, duc. 150 per le nuove costruzioni al molo grande, ed anche duc. 100, pagati al 13 ottobre, a maestro Giordano Onofrio di Giordano, in conto dei lavori della fontana che vi sorgeva [2]. Poco dopo, quando per tema della flotta Genovese, che vociferavasi minacciasse impossessarsi delle navi ancorate nel porto, Alfonso affrettossi fortificarlo, il 13 aprile 1453 faceva consegnare al suo bombardiere Guglielmo lo Monaco duc. 47 e tari 4 per spese occorrenti a piazzare sul lido grosse bombarde. Ed ordinava pure cingersi il molo di parapetti e grosse mura con piperni che cavavansi dalla collina che soprasta la chiesa di S. Lucia al Monte, ove, in quel mese, erano addetti 400 tagliamonti ad estrarre pietre per la fabbrica del molo [3]. I lavori, però, di cui si ha pure notizia al 1455 [4], non cessarono in appresso. Imperocchè il 28 febbraio del 1458 furono portati in esito duc. 1717 per spese fatte sia per la fabbrica del molo grande, sia pure per la costruzione di un piccolo ponte verso S. Pietro martire [5]. E più tardi, un Giovanni de la Boda era incaricato far drizzare un muro fra il Castelnuovo ed il molo, dandoglisi, al 13 novembre 1463, duc. 5 per gli operai che lo avevano costruito [6].

Narra un cronista che nell'anno 1470 Ferdinando I di Aragona « principiò ad ampliare lo molo grande dove fo « facta una grandissima spesa per ordine de uno suo cap- « pellano nomine messere Inbrusca ». E si ricordano « certe « casse de ligname bene chiavate impecate dove luna mon- « tava da circha mille ducati », le quali « varate et poste « in mare li mastri fabricatori li ponevano in fabrica de' « sopra, et quella la scendevano dove la volevano in modo « che uneano a la pianeza del molo pigliandono designo « del fondo ». Cosicchè « fra le casse et fabrica » furono allora spesi oltre a 200 mila ducati [7].

Il re Ferdinando, però, che con quei lavori non aveva fatto che proseguire e portare a compimento l'opera iniziata dal padre, faceva sorgere, pure, nel 1477, sulla punta del molo una torre ad uso di lanterna. Un Luca Bengiamo, l'8 settembre, aveva ricevuto l'incarico di costruirla a proprie spese, dovendone sostenere in prosieguo anche quelle di manutenzione; e per questo gli furono concessi alcuni dritti su quelle navi che entravano nel porto [1].

Ancora, intorno a quel tempo, altre fabbriche s'erano levate al molo piccolo. E del prezzo dei lavori in ducati 100, ricevuti dalla regia Curia, ne facevano quietanza, il 25 gennaio 1480, un Pascariello de Conterio piperniero assieme ad altri muratori [2].

Alfonso I d'Aragona nel 18 ottobre 1446 aveva concesso a Pietro Sans, capitano della città di Napoli, l'acqua fluente volgarmente detta *dello Lavinaro*, ed un terreno, ivi presso, sino al ponte del Carmine; e con esso pure il muro del vecchio Arsenale [3], quello fatto costruire, nel 1337, da Roberto d'Angiò sulla spiaggia *Muricino*, e che poi, sappiamo, essere stato, nel 1444, di già abbandonato *et destructo* [4].

È noto che nel 1455 e 1466 furono pagate somme per lavori fatti eseguire nell'antico arsenale presso il molo [5]; e nell'anno 1467, i maestri scarpellini Francesco Lombardo e Iacopo de Martino assumevano l'obbligo di costruirvi due grandi *navate*, ognuna di 12 archi ed 11 pilastri di pietra tagliata, ricoverti di travi e di tavole d'abete, ricevendo, al 31 maggio 1468, duc. 125, compimento di duc. 825, come prezzo delle opere eseguite [6]. Oltre a ciò, Ferdinando aveva ordinato fossero anche edificate nell'arsenale alcuni magazzini presso la porta del molo, pei quali, al 27 aprile 1471, si segnano pagati in conto duc. 40 [7], ed altre somme trovansi notate in esito, nel 1474, per ulteriori lavori fatti alle *arcate* [8].

Trovo scritto che nell'anno 1494, costruironsi « con « gran furia allo Jarcenale de Napoli 45 galere, et 4 ga- « liune molto grosse et 4 scorpiune », le quali erano armate con « quattro bombarde per uno che menano du- « cento libre de petra per uno » [9]. Ma, poco appresso, incalzati gli eventi, due giorni innanzi che Carlo VIII entrasse in Napoli da conquistatore, il giovane re Ferdinando d'Aragona, attesta un contemporaneo, « fece brusar el suo

(1) Carletti, *Topografia di Napoli*, p. 81.

(2) Cedola 12, fol. 157. Minieri-Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, *Arch. Stor. Nap.*, vol. VI, p. 412-413. Altri pagamenti per la fontana segnansi nell'anno 1466. Barone, *Le cedole di Tesoreria*, *Arch.* cit., vol. IX, p. 210.

(3) Minieri-Riccio, *Alcuni fatti* ecc., l. c., p. 418.

(4) Minieri-Riccio, *Ivi*, p. 430.

(5) *Ivi*, p. 430 e 459.

(6) Barone, *Le cedole di Tesoreria*, *Arch. Stor. Nap.*, vol. IX, p. 20.

(7) Notar Giacomo, *Cronaca*, p. 122.

(1) Spadetta, *La lanterna del molo*, *Napoli Nobilissima*, anno I, fasc. 7.

(2) Barone, *Le cedole di Tesoreria*, l. c., p. 403. Filangieri, *Doc. per la storia, le arti* ecc., vol. V, p. 137.

(3) Arch. Municipale. Trib. della Fortificazione, Atti originali, vol. I, n. 1903, fol. 123. « Nel 1488, scrive Leostello, furono trovati molti « ducati de oro al Carmino a la marina dove era già lo tercenale « vecchio, et durò uno mese et più ». Filangieri, *Doc.* ecc., vol. I, p. 171.

(4) *Descrizione della città di Napoli e statistica del regno nel 1444*, *Arch. Stor. Nap.*, vol. II, p. 731-732.

(5) Minieri-Riccio, op. e l. cit., pag. 430. Barone, op. e l. cit., p. 206 e 213.

(6) Barone, *Ivi*, p. 217. Anche nel 24 dicembre di quell'anno furono pagati duc. 50 per « l'edifizio dell'arsenale ». *Ivi*, p. 221.

(7) Barone, *Ivi*, p. 233.

(8) *Ivi*, p. 398.

(9) Giuliano Passaro, *Giornali*, p. 59.

Digitized by Google

« arsenal, dove eran molte galee non compide, et tutto « andò a foco et fiamma, che fo una terribilità ad veder et « gran compassione, et cussi altre galie e arbatoze et una « barza (che) erano in acqua, et fe brusar, di quattro navi « grosse nel molo, le tre, et era di 2000 botte l'una » [1]. E ben presto cresciute le minacce dei nemici, il re di Francia lasciava Napoli, ove, poco dopo, rientrava il giovane Ferdinando. Nè le lotte cessarono. Il 25 luglio 1495 il marchese di Pescara, con gran seguito di gente, investiva il molo « lo quale ancora tenevano li franzise », che furono posti in fuga. E non appena conquistato « lo « muolo senza morte de nullo . . . ., lo detto Marchese ne « ordinai una grossa bombarda con uno gran reparo, et se « incomenzai a fare tirare all'armata delli franzise che « stava fra la torre di S. Vincenzo et lo castello dell'Ovo ». Tuttavia costoro ritornati all'assalto, il 22 settembre, « con « barche armate . . . ., pigliaro lo molo, quale lo tenevano « lo Signore Re Ferrante . . . . et ammazzaronce circa 8 « huomini che stevano alla guardia ». Allora « la gente « de Napoli con gran furia se misero in arme . . . . et re- « cuperao lo molo » ove, nella lotta, rimasero morti « 70 « huomini franzise » [2].

Ferdinando il Cattolico, al quale, dopo vive contese, era rimasto in dominio il regno, giungeva in Napoli il 1.° novembre 1506, accolto con grandi dimostrazioni di giubilo. Sul molo s'era costruito un ponte « che transiva dentro « mare più de uno quarto de miglio, nel quale ponte a « capo sopra al molo ce erano 4 colonne alte, quale te- « nevano una tribuna pintata [3] de istorie antiche » [4]. Il ponte era ricoperto « de panni cilestri con più stelle » [5], e sul molo « non se haveria potuto iettare uno acino de « miglio tanta era la copia delle genti et Signori che e- « rano andati a recepere lo detto Signore Re ».

Il quale, sbarcato, venne a riposarsi nel padiglione « as- « settato a due seggie reali guarnite de imbroccato tanto « esso, quanto la Regina sua mogliera ». E quindi per la porta « dello muolo grande », che s'era slargata, Ferdinando entrava nella città, cavalcando una mula « ricca- « mente guarnita, et sua mogliera sopra una acchinea » accolti sotto un pallio « de imbroccato riccio sopra riccio « d'oro tirato » [6].

Se per alcun tempo, però, io non trovo notizie intorno ad opere eseguite nel porto, pure stabilito alla meglio il nuovo reggimento, di esse non mancano i ricordi. Ed in quanto all'arsenale, che, per non lasciarlo in potere agli invasori, Alfonso II d'Aragona aveva nel 1495 distrutto, posteriori documenti accertano, del pari, che non s'era tralasciato ripararlo. Sappiamo che nel 29 settembre 1509 pagavansi duc. 66 a Tommaso de Cecca di Gaeta in conto « del partito.... per reparar lo molo de la cita de Napoli », e per costruire un ponte alla *petrera*, donde cavavansi le pietre; ed ai 31 ottobre, 30 novembre e 31 dicembre erano date fuori altre somme per quelle fabbriche [1]. Nel 1510 il nobile Pasquale Gambacorta, *guardiano del mare e del porto* [2], vi si rinviene addetto come *soprastante* [3]; ed in quell'anno, trovo pure che, al 31 dicembre, erano fatti pagare a Giovanni Cascon « deputato in lo fare la spesa « necessaria per le riparationi de lo molo grande..... et « ponte de la petrera » duc. 889, 1, 14 « per lo salario « pagato a diversi maestri d'ascia » e ad altri artefici « et « per compra de tavole et altro legname, et ancora per « ferro..... et diverse altre cose necessarie per decto ac- « comodo » [4].

continua (*).

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

(1) MARIN SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, edita dal Fulin, p. 229.

(2) PASSARO, *Giornali*, p. 79 e 83. Cfr. GIAC. GALLO, *Diurnali*, p. 16.

(3) Dipinta.

(4) FUSCOLILLO, *Le Cronache de li antiqui Re del regno di Napoli*, *Arch. Stor. Nap.*, vol. I, p. 76.

(5) NOTAR GIACOMO, *Cronaca*, p. 290.

(6) GIULIANO PASSARO, *Giornali*, p. 146.

(1) *Cedole di Tesoreria*, vol. 187, fol. 209, 255, 289 e 307.

(2) Costui era succeduto in quell'ufficio a suo padre Monale, al quale dal re Federico d'Aragona era stato concesso nel 1496. Nel 1528 Giov. Troiano Stinca, nipote dei Gambacorta, ottenne quel posto. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli pel Tribunale dell'Inquisizione*, Napoli, pei tipi di Michele d'Auria, 1893, p. 14.

(3) *Cedole di Tesoreria*, vol. 189, fol. 153 t.

(4) *Ivi*, fol. 261 t.

(*) Per ragioni di spazio questo capitolo è stato spezzato in due: nel prossimo fascicolo continuerà la trattazione della storia dei porti di Napoli nel periodo viceregnale.

(Nota della Redazione).

I CAVALLI DI FERRO DELLA REGGIA

Il 6 decembre del 1846 una gran folla di popolo gremiva quel tratto di strada compreso fra il teatro San Carlo e Castelnuovo, e s'accalcava impaziente e rumorosa sotto i cancelli del giardino del palazzo reale. Sopra due piedistalli di marmo s'elevavano due masse informi ricoperte da bandiere russe e napoletane. La Guardia Reale, in grande uniforme, con la musica era schierata nel giardino della reggia. Le finestre delle case circostanti erano zeppe di gente, e sui balconi della reggia sfolgoravano al sole le uniformi gallonate e le decorazioni dei dignitari della corte. In quel tempo non s'inaugurava, come al giorno d'oggi, un monumento al mese, e pel popolo, sempre avido di spettacoli, la solennità di quell'ora era resa più lieta da

Digitized by Google



(Da fotografia del Bar. A. Fiordelisi).

una curiosità intensa e festosa. Si sente ad un tratto un colpo di cannone, nella folla passa un fremito, la musica intuona l'inno russo, le bandiere cadono e i cavalli di ferro si slanciano frementi sui garretti, frenati a stento dalle atletiche figure che li tengono pel morso. L'entusiasmo della folla non ha più limiti: si grida: *Viva il Re — Viva l'Imperatore — Viva San Nicola* — perchè quello era il giorno in cui ricorreva l'onomastico dell'Imperatore Nicola di Russia che aveva mandato in dono i superbi cavalli al Re Ferdinando II. E l'entusiasmo del popolo per l'Imperatore era sincero. L'anno precedente egli era stato a Napoli, e le sue liberalità pei poveri e l'essersi mostrato sovente in pubblico affabile e sorridente gli aveva conquistato gli animi della plebe, specialmente perchè nella fantasia popolare di quel tempo i russi erano tenuti in conto di selvaggi. Il giorno dell'arrivo di Nicola I a Napoli, il barone Galluppi, figlio dal famoso filosofo, ch'era ufficiale del genio, sorprese questo dialoghetto fra due popolani:

« *Gué! è propeto isso o fosse na mbroglia?*

« *Pecché?*

« *Pecche chisto va vestuto comme a nui e tene o stesso culore e faccia.*

« *Nun di cu.... Te pare, o Re nuosto nun se nfurmava apprimma?* »

Il *Giornale delle Due Sicilie* il 25 ottobre del 1845 così dava l'annunzio dell'arrivo dei Sovrani russi nel regno:

« Ier l'altro alle tre pomeridiane secondo che fu avvi-
« sato dal telegrafo giunse a Palermo da Genova S. M.
« l'Imperatore di tutte le Russie in compagnia dell'Au-
« gusta sua consorte. Sua Maestà il Re N. S. appena avu-
« tone avviso mosse ivi alle cinque pomeridiane sulla real
« fregata a vapore *il Tancredi* da questo porto unitamente
« alle LL. AA. RR. il Conte e la Contessa d'Aquila ed
« il Conte di Trapani col seguito corrispettivo per recarsi
« a visitare gli Eccelsi Ospiti in quella città. Alla Maestà
« Sua non ha potuto, come avrebbe desiderato, accompa-
« gnarsi in questa visita S. M. la nostra Regina, essendo
« entrata, come già fu annunziato da noi, negli alti mesi
« di sua gravidanza ».

Il *Giornale delle Due Sicilie* informava delle feste e dei ricevimenti di Palermo, e pubblicava l'elenco del numeroso seguito dell'Imperatore e dell'Imperatrice. Il 28 novembre il Re Ferdinando faceva ritorno a Napoli in compagnia del Conte d'Aquila, ed il 3 decembre fu conchiuso un trattato di commercio e navigazione con la Russia. Furono plenipotenziarî, per Napoli: Giustino Fortunato, il principe di Comitini e Antonio Spinelli; per la Russia il Conte di Chreptowitch.



(Da fotografia del Bar. A. Fiordelisi).

Il 5 decembre l'Imperatore arrivò a Napoli sulla fregata russa la *Bessarabia*. Il Re Ferdinando gli andò incontro a bordo d'una lancia e lo condusse alla reggia. L'Imperatore rimase otto giorni nella capitale. Fu un continuo succedersi di feste e riviste militari e un indimenticabile serata di gala al San Carlo, di cui i vecchi parlano ancora come d'una delle cose più grandiose che si siano mai viste a tempo loro. L'Imperatore, in compagnia del Re, visitò Pompei, Ercolano, Sorrento, il museo e la biblioteca borbonica, il castel S. Elmo e la certosa di S. Martino, la darsena, il cantiere di Castellammare e l'Albergo dei Poveri. Il 12 decembre lasciava Napoli e partiva alla volta di Roma. Il Re ed i Principi l'accompagnarono fino a Sessa. Il maresciallo, marchese del Carretto, l'accompagnò fino alla frontiera pontificia. Il *Giornale delle Due Sicilie* il 13 decembre scriveva:

« L'Augusto Autocrate per generosità d'animo, per af-
« fabilità di maniere, e per alto intendimento dimostrato
« in sì svariate cose da lui osservate nei Reali Dominii,
« ha lasciato in tutti, così in Sicilia come in Napoli, sensi
« di grande ammirazione ».

In occasione di questa visita, il *Poliorama Pittoresco,* nel numero del 20 decembre dello stesso anno, pubblicò il ritratto dell'Imperatore Nicola e dell'Imperatrice Alessandra.

L'Imperatore donò al Re Ferdinando un suo ritratto ad olio, grande al naturale, che trovasi tuttora alla reggia nella sala che ha servito da camera da letto all'Imperatore di Germania in occasione della sua ultima venuta a Napoli.

Verso la fine del 1846 giungevano a Napoli, sul trasporto da guerra l'*Abo,* i bellissimi cavalli e furono piazzati sotto la direzione dell'architetto di corte, Genovesi, che dovè fare abbattere una casa, perchè i due monumenti avessero più vasto campo.

Il posto che occuparono allora non è quello che occupano attualmente dove sono stati messi da pochi anni soltanto per l'adattamento della piazza dovuto alla costru-

Digitized by Google

zione della galleria Umberto I ed alle modificazioni subite dal giardino reale. Essi furono situati su quella parte del cancello che segue immediatamente la porta per la quale si sale al *Casino dell' Unione*. Il Chiarini nelle sue note al Celano (vol. IV) dice:

« Questo giardino, per quanto circoscritto in breve spa-
« zio, altrettanto ben disposto all'uso inglese, che verdeg-
« gia e fiorisce a modo di svariata prateria, e che le in-
« dustriose ricerche della trivella artesiana hanno abbellito
« d'un fonte, è posto tra il nostro Teatro Massimo e la
« strada di San Carlo — questo lato chiamasi volgarmente
« della *Porcellana* per antica fabbrica di stoviglie di tali
« specie istituita da Carlo III Borbone nella metà dello
« scorso secolo nel bosco di Capodimonte, ove stette al-
« cun tempo e poscia tramutata in questo lato della Reg-
« gia.... Ora ai lati dell'ingresso al giardino sorgono due
« magnifici marmorei piedestalli sui quali sono situati i
« due cavalli di bronzo di colossali proporzioni tenuti a
« freno da uomini ignudi; mirabile lavoro di artefice di
« Pietroburgo e pegno di costante e perpetua amicizia di
« cui quel gran Monarca ed Ospite Eccelso, volle far
« lieto il nostro Augusto Signore. »

I cavalli non sono di bronzo, come afferma il Chiarini, ma di ferro fuso. Le due iscrizioni, che si leggono sui piedistalli, furono scritte da Bernardo Quaranta. Eccole:

NICOLAO I. RUSSORUM. AUTOCRATORI.
QUOD. HINC. IN PATRIAM. REDUX
AENEA. HAEC
MIRA. PETROPOLITANI. ARTIFICIS. OPERA.
AD. NEVAM. AMNEN. POSITA
FIDISSIMAE. PERPETUAEQUE. AMICITIAE. PIGNUS
DOMO. SIBI. MISERIT.
FERDINANDUS II. UTRIUSQUE. SICILIAE. REX.
MAGNO. IMPERATORI. DEQUE. ARTIBUS. BENEMERENTISSIMO.
HUNC. LAPIDEM. GRATI. ANIMI. TESTEM.
AUSPICATIQUE. EIUS. IN BORBONIAM. REGIAM. ADVENTUS.
AETERNUM. POSTERIS. MONUMENTUM.
ANNO MDCCCXXXXVI

FERDINANDUS II
REGNI. UTRIUSQUE. SICILIAE. REX. P. F. A.
QUO. MNEMOSYNON.
NICOLAI I. RUSSORUM. AUTOCRATORIS.
SIBI. A. PETROPOLI. ADVECTUM.
ORNAMENTO. NEAPOLI. FORET.
UBI. ILLE. PRIMUM.
MOX. ALEXANDRA. FOEDEROWNA. AUGUSTA. UXOR.
DIVERSITATI. JUCUNDISSIME. FUERANT.
HOSCE. QUANTIVIS. PRETII. EQUOS. STATUASQUE.
A. TAM. EXCELSO. HOSPITE. DONO. ACCEPTAS.
HAC. IN. AREA. COLLOCARI. JUSSIT.
ANNO MDCCCXXXXVI

Ma dalla nota del Chiarini non risulta il nome dello autore dei cavalli, e nemmeno dalle iscrizioni che si limitano a dire che furono *Petropolitani artificis;* ed in vero la trascuranza è biasimevole, trattandosi di un'opera d'arte degna d'ammirazione. L'artista fu il barone Cloot, professore accademico, com'è detto nella *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica*. Questo valoroso artista eseguì i quattro cavalli che si ammirano a Pietroburgo sul ponte Dutchkoff sopra un ramo della Newa detto Fontanka. I nostri sono una riproduzione di due di quelli.

E poichè ho accennato all'autore, voglio ricordare pure gli operai che sotto la direzione del Genovesi lavorarono pel collocamento delle statue ed intorno ai piedistalli. Un drappello di cannonieri-marinai, sotto gli ordini del comandante del corpo, sollevarono sulle loro basi i cavalli e li portarono dalla darsena al posto dove vennero collocati, e « con semplice macchina e più semplice manovra da appalesare quanto fiorenti sieno, per le sovrani speciali cure, tutti i corpi della sua Marina Reale » *(Giornale delle Due Sicilie,* 7 dec. 1846).

Nell'archivio della Real Casa di Napoli si conserva un rapporto diretto al principe di Bisignano, maggiordomo maggiore e sopraintendente generale della Real Casa, che autorizza il pagamento di ducati 30 e grana 17 a Luigi Arnaud, incisore, per aver tolti gli ossidi e ridato la patina ai cavalli. Oltreciò, l'architetto Genovesi propone che gli siano pagati ducati 18 « *per indennizzo d'un berretto di velluto e del soprabito che indossava nella esecuzione del lavoro per essere stati bruciati e resi inservibili dagli acidi che in massima fretta s'adoperavano onde mandarsi a termine l'opera giusta superiori ordini.* » Giuseppe Cali, marmoraio, ebbe ducati 800 per marmi di Mondragone, co' quali rivestì i piedistalli. Le lettere per le iscrizioni di ferro fuso e dorate a mordente costarono ducati 82 e grana 44, come da un conto che si conserva nell'archivio della Casa Reale. Al fonditore Eugenio della Morte ducati 55 e 6 grana. All'intagliatore in legno Bernardo Manco ducati 6 e 63 grana. Al partitario Giuseppe Guerra per doratura ducati 19 e 11 grana.

Ma le lettere, durante la notte, erano sempre rubate da qualche modesto ladruncolo e per quanto si rimpiazzassero e si applicassero solidamente sul marmo, non c'era rimedio: non si trovavano più. Per ovviare a questo inconveniente, pochi anni dopo il 1860, si pensò di fare incidere le iscrizioni a scalpello. Anche i cavalli di Pietroburgo subirono qualche avaria: un bello spirito, avendo osservato che i cavalli della Newa hanno le groppe rivolte verso occidente, pensò bene di scriverci sopra: « *questi* « *quattro cu.....* (traduco dal russo) *mostrano la situazione* « *della Russia verso l'Europa occidentale* ». Appena l'Imperatore seppe dello sfregio, scrisse in margine al rapporto del capo della polizia: *Si cerchi il quinto cu.... e gli si disegni sopra la carta d'Europa*. Così fu fatto.

Voglio chiudere queste brevi notizie con un suggerimento. Perchè non si abbattono i due alberelli che sono dietro le statue, e sembrano piantati lì a bella posta? Senza quelli alberelli i magnifici cavalli si disegnerebbero sullo sfondo del cielo e ci guadagnerebbero assai.

RICCARDO CARAFA.

Digitized by Google

I DIPINTI A FRESCO
DI
PERRINETTO DA BENEVENTO

nella Rotonda di Ser Gianni Caracciolo
in S. Giovanni a Carbonara

A B. Croce.

Caro Benedetto.

Nei giorni passati mi sono condotto varie volte nella bella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, per alcuni miei studii, ed ho avuto occasione di fare una piccola scoverta, che non manca di una certa importanza.

Varii scrittori delle cose nostre d'arte, dopo aver lodato anzi levato a cielo l'immaginario Ciccione architetto e scultore, al quale attribuirono i grandiosi monumenti del Re Ladislao e di Ser Gianni, notano, che la Rotonda fu decorata con istorie dipinte a fresco da Leonardo Bisuccio milanese. L'autore delle spropositate memorie d'arte inserite nel 1.° vol. della *Napoli e sue vicinanze*, alla pagina 383, colla solita faccia tosta non dubita di affermare, che egli era « uno degli ultimi allievi di Giotto », quasi che Giotto fosse vissuto quanto Matusalemme. È noto oramai, dalle notizie tratte dalle Cedole della Tesoreria aragonese, che tra il 1456 ed il 1458 il Bisuccio dipingeva in Napoli per commissione d'Alfonso I d'Aragona, ed era « pintor de casa del Senyor Rey ». D'altra parte il Bisuccio mise il nome sotto la grandiosa istoria della nascita della S. Vergine, ma non tutta la Rotonda fu decorata dal pennello di lui.

Tra un alto zoccolo e le pitture di mastro Leonardo vanno intorno alla Rotonda sei storie di frati eremiti. Nel mezzo della prima istoria, posta sulla sinistra dell'entrata, si veggono una fontana ed una vasca murata fra alquante piante, il cui riflesso verde delle foglie si spande sulla superficie delle acque. Sul muro, che chiude la vasca verso chi guarda, in una riquadratura appare una iscrizione di lettera gotica angolosa, lunga trentun centimetro; le lettere sono alte da centimetri 4 a 4 ½. Dà subito all'occhio di chi entra, perchè molto in veduta e posta di fronte i veroni della rotonda; però nessuno, per quanto io sappia, s'è dato mai pensiero di leggerla. È il nome del pittore:

Perrinectus de benivento.

Sulla fascia inferiore della riquadratura sotto il nome leggesi chiaramente pinxit, se bene un pittore mal pratico, restaurando senz'arte gli affreschi, abbia tirato su questa parola una tinta, che la vela. Or, come sai, Perrinetto non ci è ignoto e fu contemporaneo del Bisuccio. Nel mese di aprile 1456, come risulta dal fol. cccxviii della Cedola n. 30, furono pagati a « perinet de benavent pintor dela Ciutat de Napols Ixx ducats..... per los trebals per ell sostenguts per la factura de una pintura la qual de manament del Senyor Rey ha fet en la jglesia dela nunciata de Napols al entrant dela porta dela dita iglesia es a saber a la part dreta en la qual pintura se mostren los set goigs de nuestra dona dels quals lo dit senyor singularment es devot ». E al foglio cixxxxvi della Cedola n. 33, a' 22 di marzo 1457, il tesoriero notò: « Item doni a mestre perrinet de benavent pintor quatorze ducats a compliment de xxiij, ducats los quals li son stat taxats per lo magisteri e altres averies e totes altres despeses de dos istories que ha pintat de manament del Senyor Rey en la yglesia dela nuntiata dela present ciutat de Napols çoes la istoria de Sanct Jordi ab la donzella e sant antoni e laltra la Virge Maria e sent miguel ab quatres angels ».

Or Perrinetto risulta il più antico pittore nostro, del quale siano note le opere, e queste in conseguenza sono per la storia dell'arte in Napoli di una importanza grandissima. E mi rallegro molto di questa piccola scoperta, perchè, sgombrata la storia dell'arte di tante falsità balorde, si comincia oramai a ricostruire sopra fondamenta solide, e vien fuori un mondo vero e fino ad ora ignoto.

Il danno è questo: gli affreschi di Perrinetto sono stati guasti dalla dannosa smania di coloro, i quali per conservare restaurano, cioè trasformano e guastano. E pare altresì, che le ultime restaurazioni siano recenti, perchè a destra del cancello dell'entrata, sotto un mezzo busto, chiuso in un tondo, ho letto: « *Gerlando Marsiglia di Sicilia dipinse in ottobre 1821 in unione del signor Fergola di Napoli* ».

Del resto, mi son proposto, se avrò agio, di fare uno studio intorno alla Rotonda di Sir Gianni.

In fondo, però, contro la consuetudine, debbo mettere l'amaro. Dalla nobilissima chiesa di S. Giovanni a Carbonara sono uscito disgustato: tutto va a male, pel modo indecoroso ond' è tenuta. Uno sciame di sagrestani ignoranti vi spadroneggia: la cupola della Rotonda è tutta fenduta, i veroni sono sforniti di vetri. Da uno di questi vien giù una fune con un paniere appeso, per uso della gente, che pratica nella chiesa, e fune e paniere battono sugli affreschi di mastro Leonardo e di Perrinetto.

Perchè tutto deve andare a male? Ora a noi, poveri di danaro, resta l'orgoglio dei nostri grandi monumenti; e se questi cadono?

Deus averruncet!

Se questa lettera fa per la *Napoli nobilissima*, usane a tuo piacere.

Napoli 3 maggio 1894.

Tuo aff.mo
N. F. Faraglia.

Digitized by Google

NAPOLI

NELLE DESCRIZIONI DEI POETI

Jerónimo de Urrea.

Quantunque scritto in prosa, il brano su Napoli che ristampiamo ha tutto l'impeto di una lirica appassionata. Jerónimo de Urrea, soldato e poeta — unione che appare spesso negli Spagnuoli del secolo decimosesto: *tomando ora la pluma ora la espada!* — nacque nel 1513, prese parte alle guerre d'Italia, Germania e Francia, e come letterato è noto specialmente per le sue traduzioni in ispagnuolo dell'*Orlando Furioso* e dell'*Arcadia*, e per un dialogo intitolato *Diálogo de la verdadera honra militar*, Venezia, 1566, tradotto in italiano da Alfonso Ulloa, e stampato nel 1569 e più volte in séguito.

Questo dialogo si suppone che abbia luogo nella città di Saragozza fra due gentiluomini e soldati spagnuoli, Franco e Altamiranno, il secondo dei quali si accinge a tornare in Italia.

Alla fine della parte II, capitando il discorso intorno a una costumanza dei cavalieri di Saragozza che erano obbligati a giostrare tre volte l'anno in onore di S. Giorgio, e facendo Franco le lodi di quei cavalieri, che non stavano mai in *ozio*, Altamiranno ripensa a Napoli ed esclama:

Altamiranno. — O Napoli, io ti ho gran compassione, perciochè tu sei piena di nobile cavalleria, di leggiadrissimi giovani, gagliardi, et aggratiati, e di svegliati ingegni, i quali impiegano le virtù, et gratie loro havute dalla natura, in mormorare ne loro consigli l'uno dell'altro, in puntigli vani, in stimar troppo se stessi, e poco gli altri, in riguardare se colui si levò prima la berretta, o se gli mostrò cattiva faccia, o se gli parlò con presuntione et in questo passano il tempo, che se esercitassero le loro persone, et ingegno, come gli esercitano i cavalieri di questa terra, Napoli sarebbe il fiore del mondo, e quelli delle altre bande d'Italia non scriverebbono, nè si riderebbono della ociosità o puntigli Napolitani.

Franco. — Molto vi doveva piacere Napoli, e bene vi trovavi in esso, poi che tanta felicità li desiderate.

Altamiranno. — Veramente io gli desidero ogni bene, perchè mi è parsa la migliore, o una delle due migliori città che io ho vedute. Qual città del mondo si troverà così piena di Principi, e grandi Signori, di belle donne, di cavalieri, et eccellenti huomini in tutte le scienze et arti? dove vederete voi tante gentilezze, e cose applicate all'uso humano? Quivi in tutto il tempo v'è primavera, mai non si ascondino le rose, nè mancano fiori nè frutti: nè nel suo porto mancano diversità di navilii, che vengono e vanno per tutte le regioni del mondo, che la rendono ricca, popolosa e magnifica; io son'affettionatissimo a quella buona terra, dove le genti di essa per lo più sono di dolce tratto, e amici di suoi amici, tanto che per amore dell'amico, non si curano di perdere la robba, e spesse volte la vita: e a me è toccata parte della lor gentilezza, e vera amicitia: onde io le desidero accrescimento, e felicità perpetua.

Franco. — Voi fate bene, essendogli debitore di tanto in satisfarla con quel che potete....

Con questo inno in prosa si chiude la parte seconda del dialogo. Io, non avendo a mano l'originale spagnuolo, ho trascritto la traduzione italiana contenuta a fol. 118 del volume: *Dialogo del vero honore militare nel quale si diffiniscono tutte le querele, che possono occorrere fra l'uno e l'altr'huomo. Con molti notabili esempij d'antichi e moderni. Composto dall'illustre sig. Don Geronimo di Urrea Vicerè di Puglia e del Consiglio di sua Maestá Catolica Et nuovamente tradotto di lingua Spagnuola da Alfonso Ulloa*, In Venetia, appresso gli eredi di Marchio Sessa, MDLXIX.

Miguel de Cervántes.

Farò una breve aggiunta all'articoletto pubblicato nel num. 2 di quest'anno.

M'è capitato ora tra mano l'opuscolo intitolato: *Descrittione del sontuoso torneo fatto nella fidelissima città di Napoli l'anno MDCXII con la relatione di molt'altre feste per allegrezza delli Regij accasamenti seguiti fra le Potentissime Corone Spagna e Francia. In questa seconda impressione augumentata di molte cose e corretta di diversi errori*, raccolta dal dottor Francesco Valentini anconitano Accademico Eccentrico, dedicata all'Ill. ecc. D. Caterina de Sandoval, Contessa di Lemos Viceregina del Regno di Napoli, In Napoli, Per Gio. Jacomo Carlino, MDCXII.

Da questa minuta e curiosissima descrizione si cava che il torneo al quale allude il Cervantes nel suo poemetto è veramente, come io supponevo, quello del maggio, e propriamente del 13 maggio, 1612.

Ne vien anche giustificata la supposizione da me fatta che l'*Arrociolo* — uno dei mantenitori del torneo — fosse errore di stampa per *Caracciolo;* ed era infatti « D. Troiano Caracciolo cavalliere di agi- « lissima vita, di meriti singulari e di molta stima, sì per la nobiltà « della sua famiglia, come per il valore della sua persona e per le « Regie maniere che regnano in lui ».

Bisogna correggere l'identificazione della persona del *fuerte castellano* di S. Elmo, ch'era nel 1612 lo spagnuolo D. Antonio di Mendozza.

La macchina, che moveva tanto la meraviglia del Cervántes, era stata fatta dall'architetto cavalier Giulio Cesare Fontana.

Le terzine del Cervántes sono ampiamente illustrate dalla prosa del dottor Valentini.

B. Cr.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

La tomba di Virgilio.

Siamo informati che il Ministero della pubblica istruzione s'è rivolto all'Ufficio regionale dei monumenti per gli opportuni provvedimenti concernenti la tomba di Virgilio.

Com'è noto, il sovrano decreto del 16 settembre 1839, tuttora vigente nelle provincie dell'ex-regno delle Due Sicilie, dà modo allo Stato di tutelare i monumenti ancorchè questi sieno in possesso di privati proprietarii.

Ma pare evidente che i danni avvenuti in quell'insigne rudere non si debbano attribuire all'incuria del proprietario presente, signor Marescotti; il quale, anzi, mostra di comprendere l'importanza dell'oggetto a lui affidato, com'è provato dalla cura presa di fare incidere una nuova iscrizione all'ingresso della tomba, che dice così:

Siste viator quaeso | Pauca legito | Hic | P. Virgilius Maro | S. E. | V. Marescotti | Huius tumuli herus.

I danni son cagionati dalla caduta di grossi massi di tufo avvenuti in causa dei lavori del Parco Savoia; e il proprietario ha anzi dimostrato l'intenzione di convenire in giudizio gli assuntori di questi lavori per obbligarli al risarcimento dei danni.

Intanto, è necessario sradicare l'edera cresciuta sulla vôlta e chiudere la lesione che in questa si è prodotta. Sarà forse anche opportuno proteggere il colombario dalle acque piovane, costruendo una tettoia da esso indipendente.

*
* *

Digitized by Google

ANCORA DELL'AUTORE DELLA TOMBA DEL SANNAZARO.

Il nostro redattore Benedetto Croce espose già nel fasc. 5, a. I della nostra rivista gli argomenti a sostegno dell'attribuzione della tomba del Sannazaro allo scultore fiorentino Gio. Angelo Montorsoli. E mostrò, tra l'altro, che quella attribuzione già nel 1560 — otto anni prima della pubblicazione della vita del Montorsoli scritta dal Vasari — era affermata da uno scrittore napoletano, il De Stefano.

Ma ora il Croce vuole che s'aggiunga un'altra testimonianza, più antica, la più antica di tutte, a favore del Montorsoli. Egli l'ha trovata scartabellando il bizzarro libro del Doni, *La Zucca*, la cui prima edizione, com'è noto, è del 1551. Il Doni era amico del Montorsoli, cui dirige una lettera: *Al S. Giovann'Angelo scultore Eccellentiss. et mio sig. osservandiss.*, nella quale parla della tomba che il Montorsoli lavorava a Genova pel principe Doria. In un'altra lettera: *Al molto magnifico Sig. Il Sig. Alberigo Trenta mio signore osservandiss. a Napoli*, che si deve supporre scritta alcuni anni avanti il 1551, il Doni, discorrendo della buona accoglienza fatta dalla società napoletana agli scritti suoi, accenna alle relazioni amichevoli che erano state sempre tra Napoli e Firenze. « Questa mi credo io » — egli dice — « che sia una inclinatione data dal Cielo. Non voglio dir che « una figliuola dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Vicerè di « Napoli (per far buona la mia ragione) sia Duchessa di Fiorenza. « Nè che il Boccaccio nostro fosse a suoi tempi tanto affettionato a « una Reina di Napoli, *nè che sì mirabile scultore Fiorentino habbi fatto « sì eccellentissima urna al gran Sincero . . . .* ».

Ora, chi non vede in queste parole la chiara allusione al fiorentino Montorsoli?

Con ciò non s'intende dire l'ultima parola sulla parte che il Santacroce potè avere nel lavoro del momumento e specie del busto del poeta. Ma, come ebbe ad osservare il Croce, tutte le testimonianze antiche attribuiscono senz'altro la tomba al Montorsoli; e il nome del Santacroce compare soltanto presso gli scrittori del secolo XVII.

***

COMMISSIONE MUNICIPALE DEI MONUMENTI.

Adunanza del 16 Febbraio. 1. Si nomina una sottocomissione per riferire sull'importanza e stato di conservazione dei dipinti di S. Maria a Cappella vecchia. 2. La sottocomissione per la chiesa di S. Maria la Nuova riferì sulle proposte fattesi in ordine al cavalcavia presso la chiesa, riserbandosi di presentare in iscritto le proprie conclusioni. 3. La stessa sottocommissione fece presente lo stato pericolante della monumentale cappella di San Giacomo della Marca in S. Maria la nuova, e la necessità di provvedere per evitare mali maggiori, giudicando difficile che i muri della cappella stiano in piedi fino a che non verranno eseguiti i lavori del sottosuolo, ai quali sono stati coordinati quelli di restauro della detta cappella. 4. Nelle visite fatte dalla sottocomissione locale alla chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina, constatato il deperimento degli affreschi della monumentale cappella del Sannazaro, quello d'importanti lapidi in marmo con bassorilievi e relative epigrafi, che sono al pavimento a chiusini di sottoposte sepolture, e la dispersione di altra lapide sepolcrale che doveva essere presso la predella del primo altare nel corno della epistola, trovò indispensabile un provvedimento ad evitare ulteriori danni. E perchè quel monumento possa esser conservato all'arte ed alla storia, dovrebbe essere sgomberato dalla Congrega che in esso funziona, alla quale potrebbe darsi altra chiesa di minore importanza, ritenendo quella di S. Maria del Parto libera da ogni uso di culto. 5. Si giudicò necessario riattivare la esecuzione dei progetti di restauro della chiesa di S. Pietro a Maiella, della quale già altre volte ebbesi ad occupare la Commissione, che all'uopo nominò una Sottocommissione della quale fece parte il compianto Principe Filangieri, e il Filangieri mise in evidenza la importanza di alcuni affreschi ivi scoperti, e pubblicò intorno a quella chiesa una monografia accompagnata da bellissimi disegni. 6. Si notò che non ancora sono stati iniziati i lavori di restauro della chiesa della Incoronata per la quale già fu esposta la necessità di dover riparare la cantoria, e restaurare alcuni dipinti. 7. Si deliberò infine rinnovare la proposta per la costruzione della inferriata nell'abside dell'antica chiesa Parrocchiale di S. Giorgio Maggiore allo scopo di garentirla da guasti.

Nell'adunanza del 6 aprile il Capasso commemorò il Duca di Castellaneta Francesco de' Mari de' Ligny, componente della Commissione, morto il 9 marzo ultimo.

***

ANCORA LA COMMISSIONE MUNICIPALE.

Nell'adunanza dell' 11 aprile poi ha trattato i seguenti affari:

1. Ha preso atto della lettera di risposta sui restauri della chiesa dell'Incoronata, pei quali deve provvedere il R. Demanio.

2. Ha preso atto pure di una lettera relativa ai restauri della Cappella di S. Giacomo della Marca, che sarebbe bene affrettare, essendo già cominciati i lavori del sottosuolo ai quali si coordinano.

3. Ha rimandato ad altra adunanza la relazione sui dipinti di S. Maria a Cappella vecchia, essendo assente qualche componente della sottocommissione.

4. Ha presentato al Sindaco Conte del Pezzo la tessera di Presidente della Commissione. Questi ha assicurato la Commissione del suo concorso perchè le proposte da essa fatte abbiano una pronta esecuzione.

5. In ultimo il Capasso ha commemorato il Comm. Francesco Casella, che per vari anni fece parte della Commissione, e ne ha rammentato la vasta dottrina, oltrechè nelle scienze giuridiche, nella storia e nella letteratura napoletana.

***

L'ACQUEDOTTO DEL SERINO.

Di questa grandiosa opera compiuta negli ultimi anni nella nostra città, manca una descrizione completa e tecnica. Anni sono, il Collegio degl'Ingegneri ed Architetti di Napoli chiese agl'ingegneri che sorvegliavano i lavori una relazione sull'argomento. L'ing. Francesco Verneau presentò un lungo lavoro, col titolo *L'acquedotto di Napoli*, accompagnato da molte tavole, nel quale si fa la storia dei varii progetti, si espongono i lavori eseguiti, si descrive minutamente la topografia dei luoghi pei quali passa l'acquedotto. Circostanze estrinseche hanno impedito finora che il lavoro vedesse la luce. Noi, essendo stati informati della cosa, volentieri ne diamo notizia al pubblico, e facciamo voti perchè si trovi il modo che sia sopperito alla mancanza di un lavoro veramente necessario. Altrimenti, i futuri studiosi di Napoli discuteranno, come noi ora vanamente facciamo, sugli antichi acquedotti di Napoli, le loro direzioni, ecc.! Raccomanderemmo la pubblicazione al Municipio; ma il Municipio di Napoli, per opera degli amministratori che ha avuto finora, s'è messo in tal condizione che non può adempiere a nessuno dei doveri che incombono al Municipio di una grande città. A che raccomandargli dunque di promuovere l'illustrazione di un'opera pubblica napoletana? Il Municipio appena ha danari per pagare gli stipendii al numeroso stuolo dei suoi impiegati.

***

DUE ANTICHE ISCRIZIONI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE.

Il sig. Ernesto Palumbo, sottobibliotecario della Bibl. Nazionale, ci comunica la seguente noterella, che noi volentieri pubblichiamo:

Digitized by Google

Un tempo si vedevano due lastre di marmo scritte ai lati esterni della porta principale della R. Biblioteca (ora Nazionale) di Napoli. Anche oggi chi bene osservi ne scorge le tracce nei muri. Quelle due lastre sono ora conservate nel Museo di S. Martino. Hanno eguali dimensioni di m. 1.93 × 1.21, e segnano l'una l'orario dello studio, l'altra alcune regole da osservarsi dai frequentatori della Biblioteca.

Non sapendo che siano state mai riportate in alcun libro, le pubblichiamo testualmente:

GIORNI ED ORE IN CVI SARÀ APERTA
LA R. BIBLIOTECA

	ORE MATTVTINE	ORE VESPERTINE
GENNAJO	DALLE ORE VIIĪ DI SPAGNIA ALLE XI E MEZZA	
FEBRAJO	DALLE VIIĪ ALLE XI E MEZZA	
MARZO	DALLE VIIĪ ALLE XI	DALLE IIĪ ALLE V
APRILE	DALLE VIIĪ ALLE XI	DALLE IIĪ ALLE V
MAGGIO	FERIE DI PRIMAVERA	
GIVGNO	DALLE VIĪ ALLE XI	DALLE IV E MEZZA ALLE VI E MEZZA
LVGLIO	DALLE VIĪ ALLE XI	DALLE IV E MEZZA ALLE VI E MEZZA
AGOSTO	DALLE VIĪ ALLE XI	DALLE IV E MEZZA ALLE VI E MEZZA
SETTEM.	DALLE VIĪ ALLE XI	DALLE IV E MEZZA ALLE VI E MEZZA
OTTOB.	FERIE AVTVNNALI FINO A 5 DI NOVEMBRE	
NOVEM.	DALLE VIIĪ ALLE XI E MEZZA	
DECEM.	DALLE VIIĪ ALLE XI E MEZZA	

SARÀ CHIVSA LA R. BIBLIOTECA

DALLA VIGILIA DEL S. NATALE SINO A 2 DI GENNAJO
DAL GIOVEDI GRASSO SINO AL GIOVEDI SEGVENTE
DAL MARTEDI SANTO SINO AL MERCOLEDI DOPO PASQVA
NELLE FESTE DI PRECETTO NE GIORNI DELLA NASCITA
E DEL NOME DE NOSTRI SOVRANI DEL PRINCIPE EREDITARIO
E DEL RE CATTOLICO ED IN TVTTI I GIOVEDI DELL'ANNO

LEGGI DA OSSERVARSI NELLA
R. BIBLIOTECA
PER ORDINE DI S. M.

1 NON SI CHIEGGANO NE SI DIENO MANCE
2 E VIETATO L'INGRESSO A SERVIDORI SENZA ALCVNA DISTINZIONE
3 NON SI PRENDANO I LIBRI COLLE PROPRIE MANI MA SI CHIEGGANO ALLE PERSONE ADDETTE AL SERVIGIO DELLA BIBLIOTECA
4 SI GVARDI OGNVNO DI ATTACCAR BRIGHE CON CHIVNQUE ED IN OGNI CASO SI ABBIA RICORSO AL BIBLIOTECARIO IL QVALE VI STA PER SOPRANTENDERE A TVTTI
5 SI BADI NEL FAR VSO DE LIBRI A NON MALTRATTARLI NE LASCIARGLI ABBANDONATI E APERTI
6 CHI ESTRAESSE QVALCHE LIBRO DALLA BIBLIOTECA SARÀ ARRESTATO
7 SONO AVERTITI TVTTI A NON AFFOLLARSI ALLA PORTA NE VSCIRE COL FERRAIOLO CHIVSO
8 DATO IL SEGNO PER CHIVDERSI LA BIBLIOTECA SI PREPARI OGNVNO A PRONTAMENTE VSCIRNE

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

Nel primo fascicolo del 94 dell'*Archivio Storico per le provincie Napoletane* si continua lo studio del SOGLIANO col titolo *Miscellanea Epigrafica Napoletana, contributo alla storia e topografia antica di Napoli.* Nello stesso fascicolo si contengono inoltre le continuazioni delle monografie dello SCHIPA su *Il ducato di Napoli*, del NUNZIANTE su *I primi anni di Ferdinando di Aragona*, e del MARESCA su *Il Cavaliere Antonio Micheroux*, un articolo del CROCE: *Napoli dal 1508 al 1512 (da un antico romanzo spagnuolo)*, e una copiosa rassegna bibliografica.

***

Foggia, pei danni ricevuti dai frequenti terremoti, ben poco conserva dei suoi monumenti medioevali. Di essi e specialmente dell'arco del palazzo di Federico II e della facciata del Duomo ci dà notizie la recente pubblicazione: FERDINANDO VILLANI, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, con prefazione ed appendice di Carlo Villani, Trani, V. Vecchi, 1894.

***

In una raccolta di cenni biografici degli scrittori ed artisti di Terra di Bari, si parla del frate minore *Tommaso da Modugno*, pittore, non si dice di che tempo, del quale alcuni lavori si conservano presso le famiglie Sagarriga-Visconti e Scanni di Bari; del pittore *Tuccio*, del quale si conservano dei dipinti in alcune chiese di Savona e che si vuole di Andria; e di uno scolare di Paolo de Matteis, *Nicola de Filippis*, nato verso il 1697 a Triggiano.

***

Per amore di compiutezza, notiamo il *Cenno storico rignardante la chiesa, l'effigie e la pia associazione di S. Maria a Cancello alla Vicaria* (Napoli, tip. dell'Immacolata, 1894), nel quale con non poco disordine, e spesso con grande ingenuità, si narrano le vicende della chiesa di S. Maria a Cancello che sarà demolita pel Risanamento.

***

Nell'*Archivio Storico Campano* (vol. II, fol. 1-2) ALFONSO MIOLA ha pubblicato una nota su *I Vallante scultori in Vairano tra il XV e il XVI secolo*. Di uno di essi, Paolo di maestro Andrea, si conservano ancora in Vairano una porta e una finestra molto ben scolpite nel principio del 1500.

***

Si è pubblicato il VI fascicolo della splendida opera del PICCIRILLI su *I Monumenti Architettonici Sulmonesi* (Lanciano, Carrabba, 1894). Vi si compie la descrizione delle oreficerie della Cattedrale e vi sono aggiunte due appendici: 1. *Lo stemma della città di Sulmona;* 2. *Elenco cronologico descrittivo di opere dell'oreficeria medioevale sulmonese ignote o poco note nella storia dell'arte.*

***

L. MAGGIULLI, *Otranto: ricordi* — Lecce, tip. Cooperativa, 1893.

Alcuni cenni dei monumenti di Otranto sono nei ricordi storici di questa città pubblicati recentemente dal cav. Luigi Maggiulli. Vi si parla della cattedrale, costruita tra il 1080 e il 1088, e del celebre suo pavimento a mosaico, opera di maestro Pantaleone del 1063-66; del castello e delle sue varie ricostruzioni; e di altri minori edifici. Intorno agli artisti, che seguendo la scuola bizantina dipinsero ad Otranto — Angelo e Donato Bizimano, Giovan Maria Scapola ed altri — si riportano le notizie ed i giudizii del D'Agincourt.

***

E. MERRA, *La chiesa di S. Francesco in Andria* — Trani, Vecchi, 1894.

Della primitiva costruzione, cominciata nel 1230 e compiuta nel 1346, si conservano tuttora due porte a sesto acuto ed una di forma strana e che si direbbe di molto posteriore se una iscrizione in caratteri del tempo non ci avvertisse che è del 1230. Il Merra descrive con cura questi avanzi e narra le vicende posteriori dell'edificio e dei frati conventuali che lo possedettero fino al principio di questo secolo. Si ferma specialmente a parlare dello svelto campanile costruito dietro la chiesa alla metà del secolo scorso.

DON FERRANTE.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. VI.

SOMMARIO.

Il Teatro del Fondo. I. *V. D'Auria.*
Il palazzo Penna. *G. Ceci.*
Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. III. I Colonnesi: continuazione. *B. Capasso.*
I porti e gli arsenali di Napoli. III. Epoca aragonese e viceregnale: continuazione. *A. Colombo.*
Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli. I. Prime memorie. Tempi Aragonesi. *B. Croce.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

IL TEATRO DEL FONDO

Rifatto ha cambiato nome, s'intitola — Mercadante —. Era stato chiamato del Fondo, perchè costruito con danaro regio, che si ricavava dagli utili di una cassa amministrata da militari, e detta dei fondi di separazione dei lucri.

Chi presiedeva quest'amministrazione pensò, verso gli ultimi anni del passato secolo, con la dovuta autorizzazione sovrana, di erigere un teatro sull'ampio ed informe spiazzo, fatto già molto prima dal vicerè d. Pietro di Toledo per lasciare area libera innanzi ai nuovi torrioni quadrati, agli spaldi ed ai fossi, che il detto vicerè faceva costruire per rendere più forte e bello esternamente Castelnuovo [1].

E per tanto ottenere, fece abbattere molte case e giardini, ed una vecchia e divota chiesa, di fondazione regia, che rifabbricò indi altrove, al santo di Mira intitolata, e perciò detta di S. Nicola al molo. A questa chiesa era unito un ospizio, che dava per tre giorni vitto e ricovero ai poveri pellegrini, che allora giravano a piedi, per penitenza dei loro peccati, in abiti umili, compassionevoli, buona parte del mondo; un ospedale, che offriva ricovero, ristoro e sanità ai marinari infermi, che si presentavano per essere ammessi, da qualunque paese venissero, qualunque lingua parlassero [1].

Proposte, discusse e definite le pratiche, il giorno 2 novembre dell'anno 1778, i signori della *Cassa* diressero al ministro Tanucci un'istanza, pregandolo di sottomettere al re i tre seguenti quesiti, cioè: « Se nel buttarsi la pri- « ma pietra dei fondamenti voglia la M. S. che si prat- « tichi qualche solennità; Qual nome voglia dare a que- « sto teatro; E a qual fila e numero debbano destinarsi « i due palchi per la M. S. ». E aggiungevano una considerazione, cioè, che « per farvi una particolare e co- « moda entrata, ben inteso che volendoli laterali (i palchi), « converrebbe destinarli alla dritta, perchè da quella parte « la strada è più larga e l'entrata riuscirebbe più co- « moda [2] ».

Questa considerazione veniva dall'architetto, un siciliano, che aveva molte attenenze, perchè militare, e fece assai opere e non buone, chiamato Francesco Securo, e formava parte del suo piano preventivato con la spesa di 17 e più mila ducati [3].

---

(1) Ecco una delle tante partite di esito sull'oggetto; la trascrivo dalla Cedola di Tesoreria n. 276, a. 1543, f. 165, che mi trovo tra mano: « Me fo exito de duc. cento et dece curr. despisi et pagati per « me per mano de Johan paulo ram de mio offitio in moneta del « Reg. a VIII et XXVII de mayo proxime passato, per causa de la « despesa facta in lo evacuare allargare et fabricare intorno li fossi « del regio castello novo de questa cita ».

(1) In questo ospedale esercitò le sue prime opere di assistenza agl'infermi Maria Longo, che desiderando poi più vasto campo per esplicare l'amore ch'ella sentiva nel petto, vivissimo, per l'umanità sofferente, con i suoi denari e le sue rendite, e con la larga ed inesauribile fonte di carità cittadina, fondò in sito più ameno, salubre e grandioso un più vasto ospedale, al quale fu dato il nome degl'Incurabili.

(2) *Teatri*, a. 1778, nell'Archivio di Stato.

(3) Benedetto Croce, *I teatri di Napoli*, p. 571.

Digitized by Google

Si erano cavate le fondamenta, e l'attuario per assistere alla fabbrica del teatro era stato già nominato dall'Uditore generale d. Ferdinando Dattilo « in persona dell'at- « tuario di questa Regia Udienza generale dell'Esercito « Francesco Catalano, come uno dei più antichi e molto « pratico di tale incarico [1] »; e l'oracolo sovrano tardava a rispondere. Finalmente si fece vivo il ministro e notificò alla sopraintendenza del « Fondo dei lucri » che il re intorno ai quesiti proposti aveva risoluto: — « Che « non vuole che si faccia veruna solennità nell'incomin- « ciarsi la fabbrica; Che il teatro si chiami *Teatro del fondo* « *dei lucri*, e che i due palchetti sieno di seconda fila la- « terali alla dritta [2] ».

Pare che S. M. avesse avuto il presentimento che l'opera non sarebbe riuscita buona, dopo che vide e studiò i disegni e la pianta dell'edificio.

Il Securo era di dura cervice, e si ostinò di costruire il teatro in forma quadrata all'esterno, e sferica nell'interno, e dovette così incunearlo in mezzo a due vicoli; l'uno dal lato d'oriente stretto e contorto, che finisce all'estremo con un supportico, dal quale si esce nella contrada di Piazza Francese, e l'altro dal lato opposto pure con supportico lungo e basso [3], e sul quale s'innalza un palazzo a varii piani adibito all'amministrazione del teatro, ed attaccato da un lato allo stesso, pochi passi dalla porta laterale, e dall'altro con l'edificio, dove fu allogata la Posta delle lettere [4].

I fatti diedero poi ragione al re, perchè l'opera menata a termine da un capo fabbricatore, Francesco Cocozza, fornita di piperni lavorati da abili scalpellini, sotto la direzione di un buon maestro, Francesco Scalese, servita per le opere in ferro dall'officina ferraria di Giuseppe Celentano, abbellita di dorature da Antonio Pittarella [1], e diretta, come si sa, dall'ingegnere Securo, di tutto responsabile « con piena libertà d'immaginare ed eseguire a suo « modo, con un sito sgombro d'ogni intorno d'ostacoli « e di abitazioni » riuscì un teatro che presentava « una « facciata pesantissima » un teatro « non ampio (pur « essendo per grandezza citato il secondo di Napoli), non « magnifico, non comodo a vedere ed esser visto, non « armonico nell'udire; mentre la più eccellente musica « perdeva due terzi della nativa squisitezza, anche per « gl'interpilastri che dividono ciascun palchetto, e per « tanti intagli e centinature » [2].

Ma pur sordo ed adorno di fronzoli, gingilli e ghirigori dorati, con lucidi specchi e doppie lumiere, con uno scenario eseguito dai migliori artisti scenografi del S. Carlo, ed un telone dipinto da Crescenzo La Gamba, fu aperto al pubblico, dopo un anno di lavoro incessante.

In un giornale dell'epoca, il cronista, nelle notizie interne, annunzia ai suoi lettori questa apertura, e dopo aver fatto sapere che fu di sabato, e proprio il giorno 31 luglio dell'anno 1779, non omette di dire che era « fabbri- « cato dirimpetto alla porta del Castelnuovo » (veramente un po' più lontano da questa) « a spese del fondo della « separazione »; tinge nell'acqua di rosa la penna di oca e continua: « si è meritato il nome di uno dei più belli « che si vedano in Italia per la struttura, per la vaghezza « e per l'eccellente disegno. Questa prima apertura fu « onorata dalla presenza delle Maestà Loro e della prima « nobiltà. Il dramma giocoso posto in scena è intitolato « *L'infedeltà fedele*, opera del signor Giovambattista Lo- « renzi, che in questo genere di componimenti si è sa- « puto distinguere. La musica è del maestro di cappella « Cimarosa, ed ha avuto tutto l'incontro. Lo spettacolo « riesce bellissimo in tutte le parti e per le decorazioni, « e per l'abilità dei cantanti » [3], dei quali tace i nomi,

---

(1) *Teatri*, c. id. id.

(2) *Teatri*, c. id. id.

(3) Avanti questo supportico si veggono tre o quattro *scrivani pubblici*, prima erano più; e come quelli del vico II Gravina, e dei pilastri del portico di S. Carlo fanno, agl'ignoranti, per poca moneta, da segretarii galanti, o commerciali, secondo il sesso, che si avvale dei lumi e delle eleganze della loro bassa letteratura.

(4) Fu in questo luogo trasferita, dopo che s'incendiò il locale, dove prima esisteva all'angolo della strada S. Brigida.

In quel tempo la Posta riceveva le lettere il mercoledì ed il sabato, sull'imbrunire, raccolte dai portalettere dalle cassette apposte in tutti i quartieri in alcuni luoghi, e specialmente presso le botteghe dei tabaccai, e riunite poi a quelle ch'erano gittate fino a due ore di notte nei detti giorni di mercoledì e sabato nella buca grande dell'edificio, venivano divise per provincie, distretti, comuni e villaggi dove erano dirette.

L'amministrazione fu allora diligentemente ordinata in varie officine, tra le altre quelle per l'assicurazione e l'affrancamento di lettere ed altri oggetti, che i negozianti ed i privati cittadini dovevano mandare all'indirizzo sicuro, e senza spesa del ricevente. Un'altra officina accettava i pacchi, le casse, le lettere ed altre cose che venivano dall'estero e dalle provincie del regno dirette a persone dimoranti in città o altrove, ed erano distribuite da un numero di corrieri all'uopo istituiti. Questo servizio si chiamava *procaccio*.

Nel cortile di quest'edificio si ventilò il progetto di far estrarre i numeri del lotto, ma fu conchiuso « dopo matura riflessione di do- « versi continuare a far l'estrazione nel salone della Regia Camera ». E le ragioni furono due: « l'una perchè essendo i Giocatori persone « ignoranti, incapaci e prevenute da mille pregiudizii e superstizioni, « potrebbero facilmente attribuire alla mutazione del luogo la perdita, « che forse venissero a soffrire; e l'altra, perchè essendo in numero « ben grande le persone che giocano, et intervengono nel tempo del- « l'estrazione, e per la maggior parte della plebe più bassa, si è sti- « mato sempre a proposito, e per evitare ogni disturbo, di restringerla « in quel salone, dove intervengono ancora molti Giudici della G. C. « della Vicaria, coi loro soldati, col rimanere gli altri soldati nel cor- « tile, di tal maniera che rimangono quasi imprigionati ».

Per altre curiosità sull'argomento v. l'articolo del mio amico Giuseppe Ceci, *La Posta vecchia*, in *Napoli nobilissima*, vol. I, p. 189.

(1) Benedetto Croce, *I teatri*, ecc., p. c. in nota.

(2) Napoli-Signorelli, *Storia critica dei teatri*, Napoli, t. VI, p. 249-50.

(3) *Gazzetta civica*, n. 61.

Digitized by Google

e l'ignora pure il Florimo [1]. Dovettero, probabilmente, essere gli stessi, che nella seconda opera dell'estate, nella terza d'autunno e nella quarta d'inverno, l'intero anno teatrale, cantarono *Il barbiere d'Arpino,* di poeta anonimo, musicato dal m. Angelo Tarchi, *Il geloso sincerato* del Lorenzi, con musica del m. Monti, ed *I matrimonii per inganno* su parole di Giuseppe Palomba e musica di Giuseppe Curci.

continua.

VINCENZO D'AURIA.

IL PALAZZO PENNA

Fu edificato nel 1406, come si legge nell'epigrafe che è sull'ingresso. Poche costruzioni napoletane serbano, come questa, un carattere tanto spiccato del tempo in cui furono elevate e della famiglia alla quale servirono di dimora. Le aggiunte posteriori, l'essere stata per un secolo adattata a convento ed ora in gran parte ad abitazione di popolani, non sono riusciti a cancellarlo.

La piccola facciata del vestibolo, prospiciente sulla piazzetta di S. Demetrio, è l'opera più geniale, nel suo genere, che ci rimanga del periodo durazzesco, nel quale la nostra architettura civile ebbe in certo modo una fisonomia propria. Coverta da piccole bugne di pietra rettangolari e coronata da un cornicione, anch'esso a bugne, sostenuto da archetti acuti, la facciata contiene una sola apertura che è il portone d'ingresso. Questo ha la forma, solita in quel periodo, di un arco depresso iscritto in un rettangolo circondato da modonature e portante negli angoli le armi dei Penna. In esso il marmo bianco si alterna col rossiccio portasanta, e sulla fascia è rilevato elegantemente un nastro su cui sono incisi questi versi di Marziale:

Qui ducis vultus nec aspicis ista libenter
Omnibus invideas invide nemo tibi.

Sulla cornice poggia la lapide con questa iscrizione:

XX ANNO REGNO
REGIS LADISLAI
SUNT DOMUS HEC FACTE
NULLO SINT TURBINE FRACTE
MILLE FLUUNT MAGNI
BISTRES CENTUMQUATER ANNI

e con l'arme di casa Durazzo, testimonianza di devozione verso il sovrano e insieme del favore accordato da questo. La corona reale è riprodotta sul secondo ordine delle bugne del cornicione, e le tre parti dell'arme sono scolpite alternatamente sulle bugne del primo ordine. L'elemento principale poi, il giglio angioino, è anche sparso sulle bugne del basamento, sulle quali, in tre ordini soltanto, è pure scolpita la penna, insegna che esprime nello stesso tempo il casato e l'ufficio del fondatore. Un soffitto di grosse travi coverte da tegoloni sporgeva sul grazioso edificio, che formava all'interno un solo camerone. Seguiva, come al presente, il cortile, che aveva a sinistra un'ampia stalla capace di sedici cavalli, e dirimpetto all'entrata il corpo principale del fabbricato.

Ed è qui che si rivela a pieno l'industria dell'architetto e l'indole della famiglia Penna. Venuta su ai tempi di re Roberto e Giovanna I col celebre giureconsulto Luca, che aveva preso il cognome dalla terra natale, s'era mantenuta nei principali offici durante il regno di Ladislao, e Antonio de Penna, fondatore di questo palazzo, era appunto suo segretario e consigliere. Uomo di toga, egli mirò a rendere comoda e ben aerata la sua abitazione, piuttosto che a costruire un ostello signorilmente imponente. Il suolo da lui scelto degradava con forte pendìo verso il mare, e confinava ad occidente collo stretto vicolo di S. Barbara. Per quanto si fosse elevato grandemente il basamento, ricavandone delle vaste cantine, pure il primo piano venne a trovarsi un po' al di sotto del livello della piazzetta di S. Demetrio. Fu ottimo consiglio perciò di allontanarlo da questa mercè del vestibolo e del cortile, e di circondarlo dal lato di oriente con un maestoso porticato adorno di statue e con un ameno giardino piantato ad agrumi e allietato da fontane. Quattro grandi camere danno nel porticato, le loro porte divise da una croce conservano tuttora, per quanto in cattivo stato, le belle modanature rilevate nel tufo. In fondo era un altro appartamento di varie camere, che davano in un altro cortile e in una scala, per la quale si scendeva in un atrio adorno anch'esso di fontane e di una vasca di marmo, e che metteva nel *pennino* di S. Barbara.

Si accedeva al secondo piano dal cortile principale per una bella scalinata di piperno allo scoverto, che finiva in una terrazza circondata da balaustre di piperno d'onde si entrava in una gran sala e ai vari appartamenti [1]. Appartengono a questo secondo piano le finestre che danno sul vicolo di S. Barbara. Poggiano esse sulla cornice che termina l'alto basamento ed hanno ad un di presso la forma delle finestre del palazzo Cuomo, costruzione, come è noto, posteriore di più di mezzo secolo. La loro spaziosa apertura

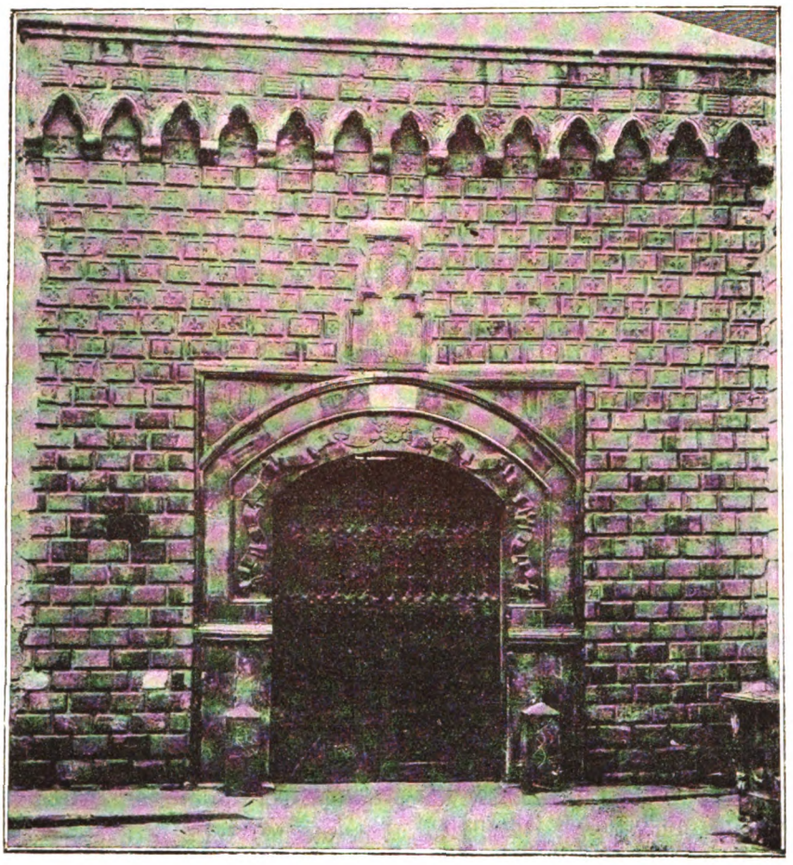
(1) FRANCESCO FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli,* ecc., vol. IV, p. 346.

(1) Per ricostruire alla meglio l'antico stato del palazzo mi son giovato di una perizia fattane nel 1662 da Giuseppe Gallerano tavolario del S. R. C. e da me trovata nelle carte di S. Demetrio, fascio 4091 dei *Monasteri soppressi* all'Archivio di Stato.

Digitized by Google

è tramezzata da croci in piperno, in modo che ogni vano è diviso in quattro luci, di cui le superiori sono quadrate. Eleganti modonature ricorrono tutt'intorno e fa da cornice un cordone rilevato e poggiante su eleganti mensolette a fogliami.

Chi sia stato l'architetto di questa bella costruzione non si conosce (1). Il Catalani mise avanti il nome di Antonio Baboccio da Piperno, che fiorì appunto tra il cadere del secolo XIV e l'inizio del XV, e che scolpì il sepolcro dello stesso Antonio di Penna nella chiesa di S. Chiara (2). Sorge questo sepolcro a sinistra della porta maggiore del tempio. Il consueto baldacchino ogivale, ornato da fogliami, da medaglioni di santi e dalle armi dei Penna, è sostenuto da quattro svelte colonne con ricchi capitelli. Le due colonne anteriori poggiano su due leoni e sono ravvolte intieramente da tralci di vite colle foglie e i grappoli; quelle posteriori sono lisce, e su di una è un cartello con la scritta: *Abas Antonius Babosius de Piperno me fecit et portam maiorem Katedralis Ecclesie Neapolitane. Honuphrius de Penna Regis Ladislai secretarius fieri fecit.* Sotto il baldacchino, all'altezza di circa tre palmi, era il sarcofago sostenuto da colonnette e ornato da un bassorilievo della Vergine tra alcuni santi anacoreti. Intorno erano incisi questi versi:



Ingresso del palazzo Penna — (Da fotografia).

PRAEMIA SI MERITIS DONANT CONDIGNIA SUPERNI
HIC MERUIT SUPERUM POST SUA FATA LOCUM,
DUM VIXERIT VIRTUTE MICANS BONUS ATQUE MODESTUS
SECRETUS REGIS CONSILIATOR ERAT.
PUBLICA SEMPER AMANS ANTONIUS ISTE VOCATUS
DE PENNA DICTUS QUEM TEGIT ISTE LAPIS.

Nel 1627 il sarcofago fu aperto e « vi fu trovato dentro un cadavere intiero con tutti suoi vestimenti senza « alcuna putrefazione » (1). Il sarcofago fu allora trasportato nella prima cappella a destra, dove tuttora si vede, e sotto il baldacchino fu elevato un'altare essendosi scoverto sotto l'intonaco un antico affresco della SS. Trinità figurata dal Crocefisso tra le braccia del Padre e lo Spirito Santo librato sulla croce in foggia di colomba. Anche Onofrio di Penna, che eresse allo zio questo monumento e che gli successe nell'ufficio di segretario regio presso Ladislao e poi presso Giovanna II, fu sepolto qui presso con altri della famiglia.

Ma l'esame così di questa come delle altre opere del Baboccio (2) non mi pare che conforti la congettura messa avanti dal Catalani. Il Baboccio seguì fedelmente, rigidamente, con pedanteria spesso, lo stile ogivale, mentre nel palazzo Penna si rivela l'opera di un artista colto, che tenta di emanciparsi dallo stile in voga, che ricerca nuove forme.

Ad Antonio di Penna successe nella proprietà del palazzo il nipote Onofrio. Con lui la famiglia si stabilì definitivamente a Napoli, ma non lasciò nessuna traccia negli avvenimenti della città e del regno. Noi non sappiamo nè anche come e in che tempo il palazzo passasse alla famiglia Rocca (3) e poi agli Scannapieco. È certo che nel 1558 ne era proprietaria Aloisia Scannapieco, la quale appunto in quell'anno lo donava in fedecommesso a Giov. Geronimo Capano suo figlio in contemplazione del suo matrimonio con Lucrezia de Sangro (4). Il palazzo ri-

(1) Il DE DOMINICI (*Vite dei pittori*, ecc., ed. 1840, I, 91) l'attribuisce al solito Masuccio I, vissuto, secondo lui, nel secolo XIII!

(2) CATALANI, *I Palazzi di Napoli*, pp. 5 a 7.

(1) In un zibaldone del principio del secolo XVII conservato nella Biblioteca Nazionale, Ms. segnato XIV, C. 21, al f. 240 t.

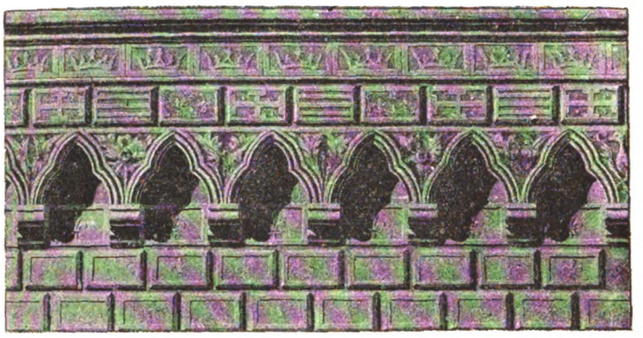
(2) Per l'elenco di esse vedi FILANGIERI, *Indice degli Artefici*, vol. V dei *Documenti per la storia*, ecc., p. 43.

(3) CELANO, ed. Chiarini, IV, 52.

(4) Di questo atto, stipulato nel 10 gennaio 1558 dal not. Francesco Mignone, si trova notizia nel citato fascio dei *Monasteri soppressi*.

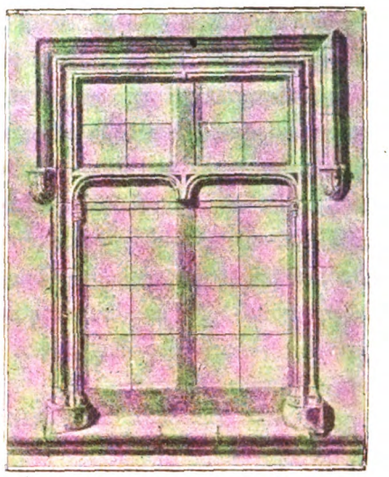
Digitized by Google

masse nella famiglia Capano per poco più di un secolo. Espropriato nel 1662 dai creditori degli eredi di Marcantonio Capano, Giuseppe Capano e suo figlio Carlo pretesero aver dritto al palazzo che era sottoposto a fedecommesso a favore dei discendenti maschi di casa Capano. Il giudizio andò per le lunghe finchè nel 1683 i padri Somaschi non fecero domanda di comprare il palazzo proponendo una transazione ai litiganti. I Somaschi abitavano lì vicino in alcuni locali che colla chiesa di S. Demetrio avevano ottenuto nel principio di quel secolo dall'abate Commendatario (1). Questa chiesa era stata ridotta a commenda nel secolo XV, ma in antico era annessa ad un convento prima di monaci Basiliani e poi dal 1058 di Benedettini (2).



Dettaglio del cornicione. — (Da acquerello dell'architetto Adolfo Avena, dell'ufficio regionale dei Monumenti).

I Somaschi raggiunsero il loro intento, ed ebbero qui la loro casa centrale di Napoli fino all'abolizione degli ordini religiosi nel decennio, quando questo palazzo fu comprato dall'abate Teodoro Monticelli, insigne illustratore del nostro Vesuvio. Nato nel 1759 a Brindisi, da Francesco Barone di Cerreto, di una delle più antiche e nobili famiglie di quella città, e da Eleonora dei conti Sala, il Monticelli entrò giovanissimo nell'ordine Celestino. Vi si distinse subito, e fu chiamato a insegnare matematiche nel collegio di Lecce e in quello di S. Pietro a Majella a Napoli. Nel 1789 fu nominato professore di Storia ecclesiastica e di Etica nella nostra Università. Ma la sua rapida carriera fu interrotta ad un tratto dalla politica. Avendo preso parte alla congiura del 1794 fu arrestato nel 27 febbraio dell'anno seguente (3) e condannato a dieci anni di prigionia nell'isola della Favignana. Liberato dal carcere al principio del secolo, passò alcuni anni in Roma, dove Pio VII, col quale era legato da intima amicizia, lo creò abate, e ritornò a Napoli durante il regno di Gioacchino Murat. Si diede di nuovo all'insegnamento e si dedicò con ardore ai suoi prediletti studii di geologia, segnatamente della geologia vesuviana. Abitava al terzo piano di questa casa, dove dispose le sue preziose collezioni di minerali, specialmente vulcanici, e una ricca biblioteca.



Finestra a ponente. — (Da acquerello dell'arch. Avena).

In queste sale studiarono i più solerti nostri mineralogisti: Nicola Covelli morto immaturamente, Giovanni Semmola, Leopoldo Pilla, e il maggiore di tutti, da poco rapito agli studi, Arcangelo Scacchi. Venivano pure a visitare il Monticelli i più illustri stranieri che passavano per Napoli, e specialmente quanti s'occupavano del nostro vulcano. Fra questi il Breislak e il Davy, che passò varii mesi nel 1822 studiando col Monticelli. Essi ebbero a compagno Cristiano Principe Ereditario allora e poi Re di Danimarca che mandò in seguito al Monticelli le insegne di Cavaliere prima e più tardi quelle di Commendatore dell'Ordine del Dannebrog (1).

« Le sue opinioni liberali » — racconta Giuseppe Massari che conobbe il Monticelli nel 1836 — « non erano « un mistero per nessuno, nemmeno per il sospettoso go- « verno borbonico: ma per la elevata posizione era al co- « perto da ogni persecuzione.... In casa sua convenivano la « domenica i botanici Tenore e Gussone, i zoologi Costa « e Sangiovanni, l'astronomo Capocci e tanti altri, che « tenevano degnamente un posto distinto fra gli scienziati « europei. I soli giovani che ebbero la fortuna di essere « ammessi a quel convegno erano due: chi scrive, e Raf- « faele Piria, che diventò poi il più insigne chimico del- « l'Italia moderna. In casa Monticelli però non si parlava « solamente di scienza. Di tratto in tratto la politica faceva « capolino nella conversazione. Fra i presenti erano di quelli

(1) Sigismondo, *Descrizione di Napoli*, II, 213.
(2) Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, II, parte I, p. 20, not. 5; Celano, ivi, p. 55.
(3) Rossi, *Nuova luce*, Firenze, Barbera, 1890, p. 193.

(1) Mancini, *Il cav. Monticelli e il suo museo mineralogico*, nel periodico *Le ore solitarie*, anno 1839, f. XII; Ceva Grimaldi, *Elogio del Commendatore Teodoro Monticelli*, Napoli, Lebru, 1845; Filangieri, *Documenti per la storia*, ecc., II, p. 386.

Digitized by Google

« che avevano partecipato ai fatti del 1799, e di quelli « che avevano partecipato ai più recenti fatti del 1820. Si « dilettavano assai a narrare: ed io alla mia volta mi dilet- « tavo assai ad udir le loro narrazioni e non mi pareva « vero di darne contezza ai miei compagni di studio (1) ».

Il Massari rileva l'efficacia che gli studii seri esercitarono tra noi in quel periodo sui sentimenti patriottici. Ma prima che il movimento raggiungesse nel 1848 la sua maturità il convegno di casa Monticelli si era sciolto per la morte dell'abbate, avvenuta nel 1845. Le sue collezioni furono vendute, come egli stesso aveva desiderato, al Museo della Regia Università; ma la casa è ancora piena dei suoi ricordi, conservati gelosamente, insieme colla corrispondenza da lui avuta cogli uomini più notevoli del suo tempo, dal presente proprietario del palazzo e suo pronipote on. Franco Monticelli (2).

GIUSEPPE CECI.

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE
Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

III.

I COLONNESI: CONTINUAZIONE.

Morto Fabrizio, il figlio Ascanio successe non solo nei feudi e beni paterni e quindi nel dominio del palazzo di Mezzocannone, ma anche ben tosto ai 15 maggio di quello stesso anno da Carlo V fu nominato Gran Contestabile del Regno (3). Indi trascorso l'anno di lutto ai 23 maggio 1521, sposò D.ª Giovanna d'Aragona, con cui pochi anni prima, come già accennai, erasi fidanzato. Le nozze regali più che ducali, come dice il Filonico, furono solennizzate nella cappella di Castelnuovo (4).

Donna Giovanna d'Aragona era nata da d. Ferrante duca di Montalto, figliuolo naturale di re Ferrante I. Gli sposi nei primi anni del matrimonio dimorarono per alcuni anni in Napoli, e naturalmente nel palazzo di Mezzocannone (5),

« godendo d.ª Giovanna, dice il Filonico, il primier grado « nella bellezza; e se tal dono fosse stato d'ugual grazia « accompagnato, divina più che umana si possea reputare. « Ma fu in opinione di fredda e non corrispondente con « la beltà del volto la gentilezza dell'animo .... In quale « stagione avanzava ella in tal dono donne molte com- « petitrici, poichè se fu bella di carnatura la Rechesens « moglie del Vicerè Cardona, ebbe i suoi denti negri come « carbone et il fiato di fetido e puzzolente odore; se bella « fu Giovanna Carbone reputata in tal modo che nata « oscuramente ridusse la beltà sua Marco Loffredo nobi- « lissimo napoletano a farsi suo consorte, fu nella con- « versazione nulladimeno austera e disventurata; se bella « assai Isabella Brisegna fu nel parlar nulladimeno e nel « ridere non delle più lodate del mondo, lasciando a parte « aver avuti pensieri lascivi sino alla fossa; se fu bellis- « sima cosi di animo come di corpo la Duchessa d'Amalfi « e di cuor generoso e divoto, il parlare affettato scemò « gran parte della beltà sua; se di beltà di volto, di bontà « di vita, di soavità nel dire, e grazia infinita nel riso, « fu la principessa di Salerno, istimata grata per tal ra- « gione più che tutt'altre a Carlo V imperatore e re no- « stro, bella ragionevolmente non possea dirsi dando i « filosofi tal prerogativa alle persone di grande statura; « e se Lucrezia Scaglione fu dispostissima di corpo e bel- « lissima di volto, e di civile aspetto fu ella nulladimeno « posseditrice di non lodate mani, d'animo crudo e spie- « tato e sanguinolento, licenziosa nel parlare e più del « convenevole inchinevole a far copia ed abbondanza dei « fatti suoi alle persone. In d. Giovanna al rovescio ogni « cosa porse la benigna natura di vivacità, di spirito in « fuori, acciò la sua bellezza sempre apparir potesse vi- « vace e snella nel cospetto e presenza delle persone che « erano in riguardarla indotte (1) ».

Ma gli ozii di Napoli ed i giorni lieti e tranquilli per d.ª Giovanna non durarono lungamente.

(1) Dal *Primo Passo*, raccolta di *note autobiografiche* pubblicata nel 1882 (Firenze, Carnesecchi) da F. Martini, p. 176.

(2) Che insieme all'altro pronipote prof. Francesco Saverio Monticelli mi ha fornito alcune notizie e biografie dello zio.

(3) COPPI, *O. c.*, p. 272. Il Tutini ignora la data di questa nomina.

(4) AFELTRO nei *Notam.* c., f. 158 *mihi*, dal protocollo di notar Giovanni Palomba del 1520 nota: *Matrimonium Ill.mi Ascanii Columnae cum Ill.ma domina Joanna Aragonia in cappella Castri novi, 23 May 1521.*

(5) Se dovesse credersi al Catalani (*Palazzi di Napoli*, p. 5) l'affacciata di questo palazzo sarebbe stata per ordine di Fabrizio dipinta da Polidoro da Caravaggio, che vi avrebbe a chiaro scuro raffigurato tutte le gesta gloriose del medesimo con trofei ed altri ornamenti. Ma il benemerito scrittore non badò che Fabrizio era morto già da sette anni, quando Polidoro nel 1528, dopo il sacco di Roma, venne in Napoli. Se l'opera dunque fu fatta, deve attribuirsi ad Ascanio, e non al padre, comunque a me sembri dubbio avere potuto costui pensare ad abbellire il palazzo, che poco abitò ed in momenti assai difficili per lui, quando nella battaglia di Capo d'Orso, in quello stesso anno 1528 avvenuta, cadde prigioniero di Filippino Doria. Nè il Vasari nella *Vita dell'artista* ed il de Dominici nella *Vita di Giovan Bernardo Lama*, dove parla delle facciate delle case dipinte dal Polidoro, fanno punto motto di un tal fatto. In ogni modo non posso dubitare che l'affacciata del palazzo sia stata dipinta, accertando il Catalani di averne veduto le pitture logore dal tempo, che ancora nel 1845, quando egli scriveva, esistevano.

(1) FILONICO, ms. c. nella *Vita di d.ª Giovanna d'Aragona.* — AGOSTINO NIFO nel cap. V del suo trattato: *De pulcro*, che a lei dedicò, fece una completa e particolareggiata descrizione di tutta la persona di essa; conchiudendo che era tale e tanta la sua bellezza che meritamente tra gli angeli era degna di essere collocata.

Digitized by Google



(Da *Columnensium Procerum imagines et memorias nonnullas*. Romae, typis Angeli Bernabò, MDCLXXV).

Bentosto Ascanio « per sacrificare al genio con più « quiete, e tanto più che era morta la duchessa di Mi- « lano per cui contemplatione faceva dimorar la moglie « nella nostra città », nel 1524 si ridusse con la famiglia a Marino suo feudo in territorio di Roma non facendo più da quel tempo in poi in Napoli stabile dimora. Egli era uomo di tanta dottrina ed eloquenza che un giorno in Mantova disputò in chiesa con il frate che predicava « molto consideratamente et con ammiratione dei riguardanti » [1]; ed era inoltre vestito non solo di umana ma di fisica e teologica letteratura, e giusta il vizio del tempo si era precipuamente dato allo studio della Magia naturale, nella quale si disse che avanzava ogni altro dottore della sua età [2]. Credevasi anzi generalmente che fosse in continui ragionamenti, e commerci con Satanasso, e che tenesse uno spirito rinchiuso in una ampolla facendo con tal mezzo udir cose maravigliose [3]. Ad ogni modo certo è che in Marino non distratto da altre cure ed occupazioni, Ascanio con più agio si diè agli studii dell'Astrologia giudiziaria ed agli esperimenti magici da lui prediletti, distruggendo « nell'alchimistica chimera la maggior parte « dell'aver suo ». Inutilmente la buona e saggia moglie [4] cercava di ammonirlo e dissuaderlo da tali vanità. Egli poco curandola ed abbandonandosi anche, come fu fama, ad una vita effeminata e licenziosa, non lasciò le sue tristi abitudini, le quali a grado a grado lo condussero in fine alla sua totale rovina.

Dal 1524 in poi, Ascanio dunque e la moglie raramente vennero in Napoli, e se talvolta vi vennero, come nel 1528, e nel 1535, non troviamo memoria che avessero dimorato nel palazzo di Mezzocannone. Io non debbo quindi ricordare qui le varie vicende della vita irrequieta e turbolenta del Colonnese, le sue discordie con papa Clemente VII, il saccheggio dato da lui al Vaticano (settembre 1526); la parte presa nella battaglia di Capo d'Orso e la sua prigionia, che ne fu la conseguenza (1528); le quistioni con la principessa di Sulmona Isabella per la successione dei feudi di Vespasiano Colonna di lei padre (1538); la guerra con papa Paolo III (1539-1541), e la perdita ed il recuperamento delle terre a lui confiscate per tal causa (1543) [1]. Lasciando quindi queste ed altre cose ancora, che riguardano il prode, generoso e culto, ma certamente eccentrico figlio di Fabrizio, debbo piuttosto fermarmi alquanto sugli ultimi avvenimenti della sua vita, che in certo modo ebbero, come in appresso si vedrà, relazione con l'argomento che tratto.

Ascanio dunque, che da più tempo viveva in continua discordia con Marco Antonio suo figlio, e che, spogliato ultimamente da costui dei feudi romani con le armi, lo aveva col suo testamento diseredato [2] ed erasi ritirato nei suoi possedimenti abruzzesi, onde assoldar gente e difendersi, nel settembre del 1553, per ordine del cardinal Pacecco, allora luogotenente generale del regno per Carlo V, da Vincenzo di Capua duca di Termoli, governatore dell'Abbruzzo, fu fatto prigioniero. « Signor Ascanio, disse il duca di Termoli, io vi son servitore ed amico, ma a me conviene di esser figliuolo di obbedienzia. Vostra signoria mi perdoni, voi siete prigione di sua maestà ». « Io prigione di Sua Maestà, rispose Ascanio, son prigione del mio padrone e signore; vi verrò molto volentieri » e poi smontato da cavallo si scinse la spada e la porse al Duca [3]. Questi con preghiera lo fe' rimontare a cavallo ed onora-

(1) Filonico, *Vita di Vittoria Colonna*, in Tordi, Sup. c., p. 120.
(2) Filonico, l. c.; Castaldo, *Istoria*, p. 135.
(3) Filonico, *O. c.*, nella *Vita di Vittoria Colonna* ed in quella di *donna Giovanna d'Aragona*.
(4) In quanta stima fosse questa illustre donna tenuta è dimostrato dal libro non comune ch'è intitolato: *Del tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti, et in tutte le lingue principali del mondo* — In Venetia per Plinio Pietrasanta M.D.L.V. — In lode sua scrissero versi in italiano, in latino, in greco e in spagnuolo 297 poeti, che appartenevano a tutte le regioni d'Italia. Essi si contengono in questo volume.

(1) Coppi, *O. c.*, p. 306.
(2) Testamento di A. C. dei 17 dicembre 1552, in Bertolotti, *La prigionia di Ascanio Colonna*, Modena, 1883, p. 43.
(3) Deposizione del nobile Giacomo Mareri, familiare del Colonna, fatta nel 29 settembre 1554 nel processo contro il medesimo conservato nell'Archivio di Roma e transuntato dal cit. Bertolotti, *O. c.*, p. 7 e ss.

Digitized by Google

tolo sempre nel cammino gli faceva animo a sperare. Condotto poi ai 27 settembre da Alonso Carriglio d'Avalos a Napoli ed invitato dal Vicerè a scegliere un luogo dove dimorare, egli preferì Castelnuovo, ove fu rinchiuso « e per quattro giorni continui, come scrive un ambasciatore veneto, fu visitato da tutto Napoli, et tutta la sua famiglia che andò seco » [1].

Quale fosse la cagione di questa cattura, sono state e sono ancora varie le opinioni e le congetture. Alcuni credettero che egli amico del principe di Salerno lo avesse avvisato [2] della trama ordita in Roma per ammazzarlo in Castro, ove egli dimorava, avendo avuto incarico di ciò Camillo della Monica, antico familiare del Principe. Il quale messo sull'avviso, allorchè colui si presentò fece arrestarlo e consegnarlo alla giustizia. Il Lamonica, posto ai tormenti, confessò ogni cosa e fu quindi giustiziato [3].

Altri credettero che, sorpresa una lettera di Ascanio al cardinale di Bellay, con la quale egli accettava le profferte di passare al partito di Francia, il governo spagnuolo lo avesse fatto imprigionare, comunque il Colonnese affermasse falsa la lettera, e dicesse essere quella stata concertata dal figlio Marcantonio che l'odiava per perderlo. Secondo il Bertolotti in questa trama sarebbe concorso anche la moglie d.ª Giovanna [4], ma non pare. Ad ogni modo a me sembra assai verosimile che il governo spagnuolo, volendo, probabilmente d'accordo col Papa, impedire un conflitto tra padre e figlio, che avrebbe potuto suscitare gravi turbamenti nelle provincie contermini della Chiesa e del Regno, e volendo pure favorire Marco Antonio, sul quale faceva molto assegnamento, mentre d'altra parte era insospettito di Ascanio, tuttochè non avesse alcuna pruova sicura di fellonia, con un tal mezzo avesse cercato di gratificarsi il figlio, e di mettere il padre in grado di non potere, anche volendolo, nuocere. Tutto ciò è confermato dalla prigionia non rigorosa che Ascanio soffrì e dal non essere mai stato posto sotto giudizio.

Recentemente però l'egregio signor Tordi in forza di alcuni documenti vaticani, che promette pubblicare ed illustrare fra breve, dà una ragione tutta domestica del fatto. Io riassumo e riproduco in parte le parole dei documenti ch'egli adduce: « Ascanio alienava, sbaragliava et dissipava « la robba et facoltà sua et continuamente non mancava « mandare ogne cosa a ruina.... perseverando in detti di« sordini di consumare et ruinare li stati et la casa sua « et intendendo la Maiestà dell'imperatore Carlo V la detta « mala volontà, che teneva detto signore Ascanio et che « attendeva a dissipar la facultà e beni suoi, per lettera « privata ordinò allo illustrissimo don Pietro di Toledo, « alla hora Vicerre del Regno, che non permettesse che « detto signor Ascanio alienasse cosa alcuna in Regno nè « prestasse assenso ad alcuna alienatione che facesse. Ve« dendo il pontefice Giulio terzo la mala voluntà di detto « signore Ascanio, privò detto signore del stato e beni « di Roma et investio il signore Marco Antonio Colonna. « Vedendo la maestà dell'imperatore Carlo Quinto altri « mali portamenti del detto signore Ascanio lo fe carce« rare in lo Castello Novo de Neapoli, fe levare al detto « signore Ascanio lo stato de Regno et ne fe investire « detto signore Marco Antonio [1], ma ancora li levò la « compagnia di gend'arme et la compagnia de cavalli le« gieri et lo officio de gran connestabile et lo dette puro « al signore Marco Antonio, quale lo esercitò esso signore « Marco Antonio in vita di esso signore Ascanio et ne « godette le provisioni.... et lo imperatore per nessun al« tra causa fece ritenere il signore Ascanio bo: me: se « non per ovviare al danno potesse fare alla sua casa et « a Marco Antonio suo figlio, et fu d'accordo con papa « Giulio terzo in questo poi, che l'uno et l'altro li levorno « il possesso delli stati che havea tanto in Regno che in « Roma et però in carcere non fu mai esaminato, nè fu « mai commessa la causa della sua cattura » [2].

Nella prigionia Ascanio, meno della libertà, non mancò di nulla. Egli abitava in una camera del detto castello posta nella torre dell'oro [3]. Aveva con sè denari, gioie, argenti, tappezzerie, mobili « mobili et suppellettili assai et di grosso valore ». Il solo denaro faceva la somma di ducati tremila in circa. Non ostante che fosse scomunicato [4] aveva seco un cappellano suo confessore don Giovanni de

(1) Dispaccio dell'ambasciatore Girolamo Faletti del 13 ottobre 1554 nell'Archivio di Modena. BERTOLOTTI, *O. c.*, p. 76. Si noti però che l'anno è notato secondo lo stile fiorentino dal 23 marzo seguente.

(2) Secondo il FILONICO nella *Vita di d.a Giovanna* per mezzo di Orazio Farnese.

(3) CASTALDO, l. c.

(4) BERTOLOTTI, *O. c.*, p. 12 ecc.

(1) La scrittura in questo particolare non è precisamente esatta. Marco Antonio non prima del 1558 fu investito del feudo di Tagliacozzo, come può rilevarsi dalle *petitiones releviorum*, VI, e dal *Repertorio dei Quinternioni*, Provincia di Abruzzo, t. I, p. 213 nell'Archivio di Stato di Napoli.

(2) *Carteggio di V. C.* Aggiunta, p. 373.

(3) Dal tempo di re Alfonso I di Aragona (Doc. del 1451, in MINIERI, *Saggio di cod. dipl.*, t. II, 2, p. 3) fino al passato secolo (CANTALICIO, *De bis rec. Parth.*, 4-3; *Diario*, in PELLICCIA, *Racc. di cron.*, t. I, p. 214 ecc.; CAPECELATRO, *Diario* ecc., t. II, p. 476) si disse torre *dell'oro* quella tra le cinque torri di Castelnuovo, che sta dal lato del Molo a dritta di chi entra nell'arsenale. Fu così denominata perchè vi si conservava il tesoro regio. Sotto gli Angioini si disse *turris Bonna* (DOM. DE GRAVINA, *Chron.*, in *Raccolta* cit., t. III, p. 206), e pure allo stesso ufficio era destinata. Ai nostri tempi ha preso il nome di S. Barbara.

(4) La bolla di papa Paolo IV in data dei 5 maggio 1556, con cui furono scomunicati Ascanio e Marco Antonio Colonna, enumerandosi tutti i carichi loro addebitati, è stata non ha guari resa di pubblica ragione dal DURUY, *Le card. Carlo Carafa*, p. 359.

Digitized by Google

Acugna, poscia nel 1561 creato vescovo di Aquila. Il signor don Diego de Mendozza era allora castellano del castello.

Dopo circa quattro anni di prigionia Ascanio ammalò ed ai 24 marzo, che fu la vigilia dell'Annunziata, dell'anno 1557 morì. Erano presenti alla sua morte « la signora « d. Giovanna d'Aragona sua moglie insieme con la si- « gnora marchesa del Vasto et le signore Felice (Orsina, « moglie di Marco Antonio) et altre signore figlie (Vit- « toria, Hieronima et Agnesina [1]). Marco Antonio se ri- « trovava alli servitii de sua Maesta ala guerra de cam- « pagna de Roma. »

Non vuolsi però tacere che pochi giorni prima di morire egli revocò il testamento fatto nel 1552, per quanto riguardava Marc'Antonio, e lo benedisse con un codicillo stipulato per notar Giovan Francesco de Angelis di Napoli in data 21 marzo 1557 [2].

Morto che fu, il suo cadavere « *fuit associatus ad sepol-* « *turam in ecclesia Sancti Ioannis Maioris* dove è la cap- « pella loro de casa Colonna ed tra li altri signori et ba- « roni che lo accompagnarono fo accompagnato dal si- « gnore duca de Alba che era allhora Vicerre de Napoli « e non gli mancarono solenni esequie con sfarzo di panni « di lutto, cere ecc.

Dopo la sua morte, « la casa presso santo Giovanni « Maggiore fu venduta per ducati cinquemila ad istantia « delli creditori di detto signore Ascanio, li quali forno « pagati al magnifico... Rota et allo eccellente signor Conte « de Anversa et al magnifico Giulio Vicedomini creditori « di esso signore Ascanio ».

Tutto ciò è affermato dalla stessa d.ª Giovanna d'Aragona, dalle figlie e da altri intimi, e registrato in alcuni documenti vaticani, che appartengono al 1576, e sono stati usufruttuati dal lodato signor Tordi [3].

Se non che, per quanto riguarda il palazzo di Mezzocannone, io trovo che nel 1569 esso apparteneva tuttora a Marcantonio il vincitore di Lepanto. « Una bella, dilet- « tevole e vaga fontana, dice il Contarino, si vede a Seg- « gio di Porto, la quale è del pubblico et è sopra la strada « avanti la casa di Marcantonio Colonna » [4]. Ora da ciò è chiaro che la casa in quell'anno, o non era stata ancora venduta, o era stata ricomprata. E lo stesso dobbiam dire per parecchi anni dipoi; giacchè fino al principio del secolo XVII, essa, anche dopo la morte di Marcantonio (1584), col nome suo era conosciuta [1]. Ad ogni modo però, sembra certo che Marc'Antonio non l'avesse mai abitata. Le memorie contemporanee non ci danno alcuna notizia di aver egli per alcun tempo dimorato nella nostra città. Si conosce soltanto che vi sia venuto con l'armata nel 1571, tanto nell'andata della spedizione contro i Turchi, quanto nel ritorno, dopo la vittoria; e si ricordano le grandi feste ed allegrezze, con le quali fu ricevuto. Ma del palazzo di Mezzocannone non si fa punto motto, nè noi possiamo dirne altro [2].

continua.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

(1) Il Filonico erroneamente dice che Ascanio non volle vedere la moglie.

(2) Protocollo di Giovan Francesco de Angelis di Napoli, a. 1557, p. 63, nell'Archivio notarile di Napoli. Il documento mi è stato gentilmente indicato dallo stesso signor Tordi, al quale godo di render qui pubbliche grazie.

(3) *Carteggio* cit. Aggiunta.

(4) CONTARINI, *Nobiltà di Nap.*, p. 9.

(1) *Conclusioni del Sedile di Porto.*

(2) GUGLIELMOTTI, *Marc'Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, p. 161 e 258.

(3) SCIPIONE MICCIO, *Vita di D. Pietro di Toledo*, *Arch. Stor. Ital.*, tom. 9, p. 22.

(4) Cedola, vol. 291.

(5) *Memorie di questo regno di Napoli*, ms. del secolo XVII, presso CAPASSO, *La Fontana dei quattro del molo*, *Arch. Stor. Nap.*, vol. V, p. 168, n. 2.

I PORTI E GLI ARSENALI
DI NAPOLI

III.

EPOCA ARAGONESE E VICEREGNALE: CONTINUAZIONE.

Fu scritto che D. Pietro di Toledo « rifece anco l'ar- « senale al doppio grande di quel che era, tanto che vi « si possono fare dentro 16 Galee, e trovò modo che il « legname si concedesse con più facilità e con assai mi- « nor spesa di prima » [3]. Ma più minuti particolari rilevansi ancora dalle Cedole di Tesoreria. Ivi per la « Fab- « brica et acconci al regio Terzena » sono notati in esito, dal 15 gennaio al 24 febbraio 1540, duc. 565; duc. 1714, tarì 1 e grana 8 dal 16 marzo a tutto giugno, ed altri duc. 372 1 ½ da luglio a dicembre di quell'anno. E fra le spese fatte trovo quelle per la « fabrica delle arcate », e per restauri « alla fornace de la fondaria »: « per rivol- « tare le tegole...., e per fabrica et acconcio de le grade « del miragliato »; ed anche duc. 39 e grana 18 ½ pagati « a diversi fabbricatori et manipoli che hanno vacato « a fare una stantia con tre guardiole..... dove si fa la « guardia di notte », e duc. 14 per costruire di nuovo quelle mura « che foro buttate per terra per varare le « due galere » [4].

L'arsenale, « propinquo al molo grande et allo ca- « stello nuovo » [5], ritrovavasi propriamente dal lato della

Digitized by Google

vecchia Dogana [1]. La porta, di cui l'arco era adornato delle armi aragonesi, sporgeva sul molo [2]. Ad occidente aveva a confini la chiesa di S. Nicola, presso alla quale era la porta del molo coi suoi ripari, e ad oriente dal piccolo e più antico porto [3], lo divideva l'altro molo denominato *di mezzo* [4]. Ivi sino ai primi anni del sec. XVI vedevasi « una torre con certe grade..... ruinosa et disco- « perta » [5]; e più tardi, nel 1549, per alcune fabbriche che vi si costruivano, trovo pure, ai 13 agosto, anticipati duc. 100 ai muratori Luigi Barone e Fabrizio Gautiero [6].

D. Pietro di Toledo, che s'era rivolto ad abbellire la città ed a slargarla, non trascurò il molo [7]; ed a renderne più agevole lo accesso, fece abbattere la cennata chiesa [8], al tempo stesso che « per comidità delle bar- « che e dei vascelli » ampliava pure il *molo piccolo* [9], presso al quale, in quel tempo, si ha notizia di « belle case » di già costruite [10].

Dalla gran Corte dell'Ammiragliato s'era, fra l'altro, in vario tempo bandito « che nullo navilio ne nullo vascello « maritimo grande ne piccolo et li homini de ipso non « possano jectare savorre dentro lo porto de Napoli socto « pena de li essere brusciato lo vascello . . . . . et altra « pena reservata ad arbitrio de epsa gran corte ». E perchè « in lo molo grande de questa cita sono alcuni va- « scelli in fundo quali fanno grande dampno et detrimento « de decto porto, li patruni de quilli infra termine de un « mese habbiano tali vascelli exfractare dal dicto porto « altramenti siano confiscati a la decta gran corte ». Trovo ancora che nel porto s'erano « multiplicate tante barche « . . . . che con grandissima difficultà se po guardare il « porto de sclavi che fugeno, de furti che se comectono « et de molti fraudi che se ponno comectere a la regia « corte ad causa che ad tucte le hore de la nocte dicte « barche barchezano per il porto ». Cosicchè ad evitare « la fuga de dicti sclavi, furti et fraude » ordinavasi « socto « pena de onze 26 de perdere la barca et de altra pena « reservata . . . . che da hoge avanti . . . . . li patruni « de dicte barche . . . . sonata l'hora del avemaria debbia « quelli tirare in terra . . . . . ». Nè poi mancano altre ordinanze, fra le quali quelle di togliersi dai porti e dalle marine « barche et altri vascelli . . . . . che non siano « apti ad navigare »: di non potersi vendere « vascelli « maritimi de qualsivoglia portata ne . . . . rimi, falanche, « arbore de qualuncha sorte . . . . senza expressa licentia « del . . . . . Signor Vicemiraglio », ed anche « che ni- « sciuno patrone de la barca ne altri marinari con barche « de nave, navilij et altri vascelli ausano . . . . barchegiare « la nocte per levare gente ne altre robe . . . . salvo nel « molo picholo o vero nel molo grande de questa cita « de Napoli et non in altra parte » [1].

Un contemporaneo, che minutamente descrisse lo aspetto del molo intorno alla metà del secolo XVI, rammenta che nel porto ancoravano, allora, 30 galere, e dal lato del molo *di mezzo* « 10 vascelli chiamati *arbatozi*, 4 galeoni grossi « di rimo ». Sul molo, assai lungo « e largo fatto per « artifizio di mirabile fabrica », ritrovavansi, « dalla parte « delle navi . . . . da ogni 20 palmi . . . . , molte colonne « grosse ». Nello interno v'era poi la banchina, dalla quale due branche di scale « larghe di dura pietra », menavano al piano superiore, e « sopra dette scale al piano del molo « dalla parte dove stanno tutte le galere e tutti li vascelli « in acqua, sta una cappelletta con lamia et altare in « mezzo ». Sulla banchina era « fabricata una marmorea « fontana, lavorata con gran bellezza, con una conca in « mezzo sopra un balaustro comodissimo tutto lavorato « di bianchissimi marmori ». Ed il cronista ricordando ancora « 4 longhi passavolanti per guardia di detto porto », soggiunge che alla punta del molo, proprio in quel gomito che rinserrava il porto, fra levante e settentrione, sorgeva « una bella torre . . . . con una grandissima lanterna . . . . « alta 40 piedi » [2].

Il Duca d'Alcalà, venuto in Napoli come Vicerè di Filippo II nell'anno 1559, faceva costruire sul molo una mirabile fontana. L'opera, eseguita su disegno di Antonino Castaldi dai scultori Annibale Caccaviello e Giov. Domenico d'Auria, iniziossi sul cadere del 1560, e dopo due anni venne del tutto compiuta. La bellissima fontana, insigne opera d'arte, era piazzata sopra gradini di marmo, ed aveva forma ottangolare. « Nei quattro angoli minori « erano scolpiti tanti delfini di mezzo rilievo, che getta- « vano acqua dalla bocca in alcuni ricettacoli sottoposti,

(1) Intorno ai lavori per la costruzione della Dogana, dei quali si ha notizia sino dall'anno 1455, confr. MINIERI-RICCIO, l. c., p. 277 e 461, e BARONE, *Le cedole* ecc., *Arch. Stor. Nap.*, vol. IX, pag. 226. L'edificio, che il succitato ms. rammenta sorto « in la piazza appresso « lo molo di mezzo e lo tarzanale », fu compiuto nel 1476.

(2) CARLETTI, *Top. di Napoli*, p. 77.

(3) L'antico *Arcina*.

(4) CAPASSO, op. e l. c., p. 168-169. La denominazione di *molo di mezzo* data a quel promontorio che divideva l'uno e l'altro porto, trovasi usata nei secoli XV e XVI, ed indusse in errore alcuni scrittori, immaginando, come dissi, un altro porto, che chiamarono *di mezzo*, non mai esistito. Confr. CAPASSO, *Pianta della città di Napoli, Arch. Stor. Nap.*, vol. 18, p. 107.

(5) CAPASSO, *Ivi*, p. 107.

(6) FILANGIERI, *Doc.* ecc., vol. V, p. 45.

(7) Nel 1534 già si era posto mano alla costruzione di nuove opere. FARAGLIA, *Il largo di Palazzo* in *Nap. nob.*, anno II, fasc. III.

(8) CAPASSO, *La fontana dei quattro del molo*, l. c., p. 169.

(9) SUMMONTE, *Stor. di Nap.*, tom. I, p. 68.

(10) BENEDETTO DI FALCO, *Antichità di Napoli*, p. 22.

(1) *Processo di Fellonia contro Giov. Troiano Stinca, guardiano del porto di Napoli*, fol. 161-162, pubblicato dal ch. Comm. GIUSEPPE DEL GIUDICE, op. c., p. 65-69.

(2) Cit. ms. presso CAPASSO, op. e l. c., p. 166 e seg.

Digitized by Google

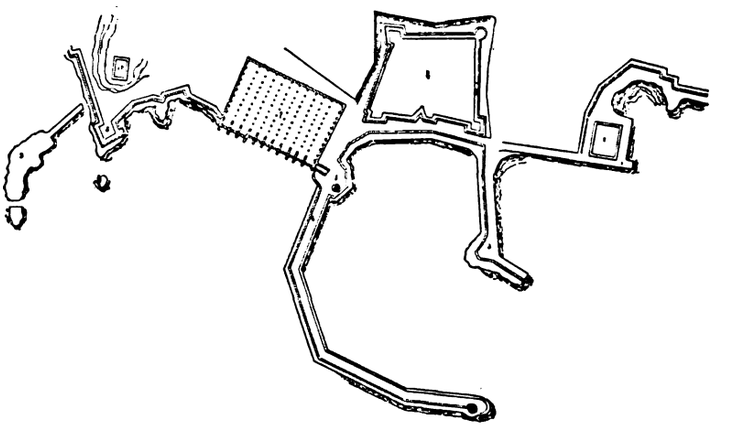
« i quali sporgevano fuori dal fonte maggiore per como-
« dità di chi bever voleva; nei quattro maggiori vi si
« vedevano altrettante statue di bellissima scultura e di
« grandezza al naturale, che sotto l'aspetto di vecchi con
« lunghe barbe rappresentavano i quattro principali fiumi
« del mondo, Eufrate, Tigri, Gange e Nilo, e curvi e
« quasi accovacciati dalle urne, che avevano fra le gambe,
« versavano gran copia di acqua nella fonte inferiore. Nel
« mezzo di questa, poi, elevavasi una tazza, da cui spor-
« geva un cippo tondo ..... in cui vedevasi effigiato
« Apollo .... in mezzo alle Sirene, ed al Sebeto, di an-
« tichissima scultura greca. Da questo cippo ..... che
« era forato nel mezzo, schizzava in alto l'acqua, che poi
« si riversava nella tazza .... »; ed ornavano, del
« pari, la fontana le insegne del vicerè e probabil-
« mente.... anche quelle di Spagna e della città » (1).

Lo splendido monumento non aveva, però, fatto trascurare i lavori del porto, che Benvenuto Tortelli era, allora, chiamato a dirigere. A costui, il 31 dicembre 1565, s'erano pagati ducati 33, tarì 3 e grana 6 « per suo salario de tre mesi e giorni « undici che have assistito per ingegniero sopra « la opera che si fa per la reparatione del molo « grande » (2). Altri ducati 12 pagavansi pure nello stesso giorno « per lo prezzo de certa fabrica », che fu costruita in un terreno presso S. Lucia « pigliato per la regia Corte per fare la strata per « passare le pietre » occorrenti all'opera (3). E, continuata questa ancora per due anni, nelle carte del tempo ricordasi la spesa di ducati 28,3,16, per acquisto « di due polegie guarnite con li bronzetti, che servono per « calare li quatroni che si tagliano sotto il giardino del- « l'Ill.mo D. Sancho de Leyva (4) a Pizzofalcone, per ac- « comodo del molo » (5).

Fra le istruzioni che, nel 1583, Filippo II aveva dato al Vicerè Duca d'Ossuna intorno al governo del regno, trovo quella che avesse fatto sterrare il porto, in buona parte colmato dal terreno proveniente dalle cave di S. Martino, ordinandosi, pure, fosse provveduto che quello *se incamina por otra parte* (6). Del resto, se non può dirsi fosse stato eseguito subito quanto allora s'era disposto, è certo, però, che dopo 5 anni, al 20 dicembre 1588, furono pagati ducati « cento e sidece e tarì tre ..... per « annettare lo molo » (7).

(1) Capasso, *La fontana dei quattro del molo*, l. c., p. 178-179.
(2) *Cedole di Tesoreria*, vol. 350, fol. 490 t.
(3) *Ivi*.
(4) Costui era castellano del castello dell'Ovo.
(5) *Cedole di Tesoreria*, vol. 353, fol. 470.
(6) *Diurnali* di Scipione Guerra, editi dal M.se Montemajor, p. 32.
(7) *Cedole di Tesoreria*, vol. 405.

D. Enrico di Gusman conte d'Olivares, con la scorta del celebre Fontana, aveva, nel 1596, fatta ricostruire la via dal molo grande al piccolo, resa allora sconcia da una vecchia muraglia « ruinata dal mare »; e la nuova strada, che da lui tolse il nome, era pure abbellita da una fontana, adorna di un busto in bassorilievo raffigurante la sirena Partenope (1). Oltre a ciò, il Vicerè faceva sorgere su quella spiaggia, presso il *molo di mezzo*, un nuovo edificio, che destinava a deposito delle farine (2), ed anche, poco lungi, riordinavasi quel sito detto il *Mandracchio*, ricavando la città un guadagno « non mediocre » dalle baracche ivi innalzate « per uso dei rivenditori di ogni « sorta di robbe vecchie » (3).



(Da una tavola messa in fine dell'opera: *Della trasportatione dell'obelisco vaticano et delle fabriche di Papa Sisto V, fatte dal Cavalier Fontana*. In Roma, MDXC).
1. Il molo piccolo. 2. Magazzini della farina. 3. Molo. 4. Castelnuovo. 5. Torre S. Vincenzo. 6. Il molo incominciato dal Fontana. 7. L'arsenale. 8. Baluardo dell'Alcalà. 9. Castel dell'Ovo. 11. Pizzofalcone.

Frattanto una fiera burrasca infuriava in Napoli l'11 aprile 1597, che « durò tutta la notte e parte del giorno « seguente, di modo che pareva volesse affondare la città ». A dire di un cronista, il mare aveva ricoperto « tutto il « molo, dove si sommersero cinque galere, tre navi grosse « et altri legni minori; molte colonne del molo, dove sta- « vano legate le gomene delle stesse navi si spiantarono, « e molti pezzi di marmo di smisurata grossezza ivi sbar- « cati, furono dalla violenza dell'acqua sbalzati dentro del « porto », essendo « il molo medesimo » rimasto « in più « parti fracassato.... di modo che li danni fatti furono da « huomini prattici stimati sin'a duicentomilia ducati! » (4).

Il giorno appresso il Vicerè accorso « sopra il molo « con molti Signori del Consiglio... vedendo tanta strage, « le parve necessario di provvedere che si facesse un altro

(1) Parrino, *Teatro eroico e politico del governo dei vicerè*, t. I, pagina 259.
(2) D'Auria, *Dalla Darsena all'Immacolatella* in *Napoli Nobilissima*, anno I, fasc. X.
(3) Parrino, op. e tom. cit., p. 260.
(4) Bulifon, *Giornale*, 1547-1599, ms. presso la Biblioteca della *Società Nap. di Storia Patria*.

Digitized by Google

« Porto »; ed ordinava al Fontana « che si dovessero ve- « dere tutti li siti, et misurare li fondi di essi, dove sa- « ria stato più a proposito » costruirlo (1). Il famoso ingegnere, allora, dato fuori un disegno del nuovo porto, che fu stabilito s'aprisse fra Castelnuovo e l'isola S. Vincenzo, si pose mano ai lavori, di cui s'era dato il carico ad Alfonso Sances, marchese di Grottola. Cominciatosi dalla torre di S. Vincenzo, che per le nuove fabbriche s'aggiunse alla terra, venne protratta innanzi la scogliera per oltre 30 canne. Ma ben presto l'opera iniziata venne sospesa. Perchè da malevoli persuaso il Re Filippo II che questa avrebbe « consumato tutto l' suo Regal Patrimonio », con dispaccio del supremo Consiglio d'Italia si vietò che i lavori fossero proseguiti (2).

Da quel tempo, e per molti anni, non trovo altre memorie intorno al porto. Non pertanto, nel 1625, il duca d'Alba, a difesa del porto, faceva costruire sulla punta del molo un baluardo con quattro piccole torri. E di fronte alla fabbrica venne collocata pure una lapide, che aveva scolpita questa iscrizione:

PHILIPPO IV REGE MAXIMO.
D. ANTONIO ALVARES DE TOLEDO ALBAE DUCE PROREGE
LOCUS ADHUC INFORMIS, ATQUE INERMIS,
NUNC AD PORTUS DEFENSIONEM
PRAECIPUIS SPECULIS MUNITUS,
D. FRANCISCO MANRIQUEZ REGIARUM TRIREMIUM
GUBERNATORE CURANTE INSTAURATUS;
A. D. MDCXXV (3).

(1) FONTANA, *Della trasportatione dell'obelisco vaticano*, lib. II, p. 25.
(2) CAPACCIO, *Il Forastiere*, p. 498-499. Detto, *Napoli descritta* ecc., *Arch. Stor. Nap.*, vol. VII, p. 84. PARRINO, op. cit., t. I, p. 260.
(3) PARRINO, op. e t. cit., p. 392.

continua.

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

MEMORIE DEGLI SPAGNUOLI
NELLA CITTÀ DI NAPOLI

Napoli prese l'estensione e l'assetto che poi ha, press'a poco, conservato, durante il periodo della dominazione spagnuola: dominazione, che durò oltre due secoli e coincise col periodo del massimo aumento della popolazione della città (4). Non ci fu quasi vicerè che non portasse il suo contributo all'ampliamento e trasformazione di questa, e a tutti andò innanzi in tal'opera colui che può dirsi il creatore politico del viceregno spagnuolo: don Pietro di Toledo.

Ma, parlando delle memorie degli spagnuoli nella città di Napoli, s'intende bene che io non voglio rifare l'elenco degli edifizi e delle strade che si debbono ai varii vicerè. Un sovrano, un governatore, un ministro abbatte, costruisce, trasforma; niente di più naturale. La cura edilizia è una funzione regolare e ordinaria di governo: e non ci sarebbe senso comune a studiare gli edifizi di Napoli.... dal punto di vista della dominazione spagnuola! Io voglio vedere, sommariamente, quali tracce restino nella città di Napoli, ossia nella parte materiale di essa, della numerosa società spagnuola che vi si stabilì e della sua vita e delle sue abitudini. Anche le pietre sono documenti; ed occorre sentire le loro testimonianze (1).

I.
PRIME MEMORIE. — TEMPI ARAGONESI.

Per quanto io sappia, la più antica memoria degli spagnuoli a Napoli era, almeno secondo la tradizione, quella chiesetta di S. Leonardo *in insula maris*, posta presso la spiaggia di Chiaia, e abbattuta sui principii di questo secolo per dar luogo alla loggetta a mare della Villa. Essa sarebbe stata fondata nel 1028 per voto di un maestro Leonardo d'Orio, gentiluomo castigliano, il quale, navigando con grande quantità di merci, e colto da fiera tempesta, impetrò da San Leonardo la sua salvezza, promettendo di elevargli una chiesetta nel luogo dove sarebbe approdato, che fu appunto lo scoglio presso Chiaia (2). E questo gentiluomo spagnuolo, gettato a Napoli per fortuna di mare, mi raffigura quasi le relazioni puramente casuali che c'erano allora tra le nostre terre e la Spagna.

Fu al tempo degli Angioini, colle lunghe guerre tra i re di Napoli e i re d'Aragona e conti di Barcellona, e colla conquista aragonese della Sicilia, che divennero più frequenti le relazioni con le popolazioni spagnuole, e specialmente coi catalani: i quali, come mercanti e mercenarii, si trovano mescolati nella vita italiana dalla fine del secolo XIII in poi. Nella chiesa di S. Chiara c'era un tempo, tra i varii marmi sepolcrali, che coprivano il pavimento, uno con un'iscrizione che l'Engenio potè leggere solo in parte: *Hic jacet nob. vir Raymundus de Mayrada catalanus clarae memoriae Regis Roberti* . . . . (3). Queste poche parole ci fanno subito sorgere in mente il verso dante-

(4) È noto dalle ricerche del Capasso che nei secoli XIII e XIV Napoli contava intorno a 30 mila abitanti; e ancora sulla fine del secolo XV non oltrepassava i 40 o 50 mila. Ma nella prima metà del secolo XVI la popolazione si quadruplicò e quintuplicò, fino a raggiungere, alla metà del secolo, 210 mila abitanti: alla metà del secolo seguente poi, secondo i calcoli più moderati, la popolazione era di 500 mila abitanti, e coi casali 550 mila. (B. CAPASSO, *Sulla circoscr. civile ed eccles. e sulla popol. della città di Napoli*, Napoli, 1883). Intorno alle misure adottate da varii vicerè per impedire lo straordinario aumento della popolazione (Duca d'Alcalà, 1566, ecc.) col vietare le nuove fabbriche ecc., cfr. anche CAPASSO, *o. c.*, pp. 31-33.

(1) Mi valgo principalmente, in questo lavoro, delle iscrizioni e, specialmente, delle iscrizioni sepolcrali. A tal effetto ho spogliato le antiche raccolte del De Stefano, dell'Engenio, del De Lellis, e di altri. Ma per Napoli manca una buona raccolta d'iscrizioni, come quelle del Forcella per Roma e per Milano e del Cicogna per Venezia. Qualche omissione sarà dunque inevitabile; ed io sarò grato a chi vorrà comunicarmi notizia d'iscrizioni a me ignote, edite o inedite che sieno, relative a personaggi spagnuoli. Avverto anche che non sempre mi è stato possibile di verificare se le iscrizioni da me riportate esistano ancora nei luoghi dove furono lette dagli scrittori da me citati; e veramente questa distinzione non era necessaria per lo scopo del mio lavoro. La massima parte tuttavia delle iscrizioni non esiste più, e molte non esistevano più neanche ai tempi del De Stefano o del D'Engenio. Frequenti s'incontrano in quest'ultimo le avvertenze: « i seguenti marmi non si veg- « gono perchè da frati di questo luogo sono stati tolti con infiniti altri guasti.... » (p. 293), ovvero: « di presente li detti Epitafii sono stati tolti nel rinovar la chiesa « e così gli altri quivi appresso ov'è una stella . . . . » (p. 460). Nella chiesa di S. Giacomo appena esistono cinque o sei delle numerosissime iscrizioni, che un tempo vi si leggevano di personaggi spagnuoli; nella chiesa di Piedigrotta, ove ce n'erano d'importantissime, avanza una sola, quella di un canonico. Con quale facilità si compiessero tali distruzioni è provato da ciò che racconta il CATALANI, che vide fare in pezzi, sotto i suoi occhi, nella chiesa di S. Chiara, una lapide, appunto una di quelle di cui noi ci occuperemo, relativa a Valentino Claver d'Aragona, « la « quale consigliando io di mettere in un vano delle mura, mi fu risposto per tutta « ragione in contrario, che si apparteneva ad una famiglia estinta . . . . » (*Discorso sui monum. patrii*, pp. 19-20).
(2) CROCE, *La Villa di Chiaia*, in *Napoli nobilissima*, I, 6.
(3) D'ENGENIO, p. 250.

Digitized by Google

sco: l'*avara povertà di Catalogna*, che il poeta rinfacciava a re Roberto. Ed, infatti, Roberto si serviva di mercenarii e cortigiani catalani, dai quali apprese quella cupida avarizia, che era il vizio proverbiale dei catalani (1).

Ad uno di questi spagnuoli, consiglieri e famigliari di re Roberto, a Giovanni de Aya, che fu reggente della Vicaria, si attribuisce la fondazione della chiesetta di S. Caterina dei Celani che si riporta all'anno 1330 (2).

E di una delle più insigni famiglie spagnuole venute nel regno al tempo di re Roberto, della famiglia della Ratta (*Rhat, Larhat, Rhata*) di Barcellona, si veggono monumenti nella chiesa di S. Francesco delle Monache e dell'Annunziata. Diego della Ratta accompagnò nel regno Violante, sorella di Giacomo re d'Aragona, che veniva sposa a Roberto, e fu fatto gran camerlengo e conte di Caserta e di Montorio. Nel 1314 era in Toscana « maliscalco per lo re Roberto », ed è noto che il Boccaccio ci racconta, nel *Decameron* (VI, 3), un'avventura amorosa di questo *gentile uomo catalano*, il quale era *del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore*. La famiglia si mantenne ricca e potente coi discendenti, Francesco, Luigi Antonio, ecc., conti di Caserta, finchè il ramo primogenito di essa si estinse nel 1511 con Caterina della Ratta, moglie prima di Cesare d'Aragona e poi del Duca di Atri Andrea Matteo Acquaviva. Di costei è appunto il monumento, che ancor si vede in S. Francesco delle Monache (3). Dei personaggi del ramo secondogenito, le tombe nella chiesa dell'Annunziata ricordano Francesco della Ratta e i suoi nipoti Giovan Tommaso e Giovan Geronimo (1565) (4).

Anche la seconda moglie di Roberto, la regina Sancia, era spagnuola, della casa regale di Maiorca, e di lei, fondatrice della chiesa e monastero della Croce di Palazzo, si vedeva in questa chiesa la tomba, colla data della sua morte che fu il 28 luglio 1345 (5).

Nel tempo angioino si venne formando in Napoli la numerosa colonia catalana, che dette il nome alla strada, nella regione di Porto, che conserva ancora il nome di *Rua Catalana* e che il Boccaccio menziona nella novella di Andreuccio (6).

Ma non sappiamo se allo stesso tempo o se, come pare più probabile, al tempo aragonese, risalga il nome portato già da un vicolo della sezione Pendino, poco lungi da quello dei *Ferri vecchi*, che « anticamente chiamavano » — dice il De Stefano — « *lo vico degli Aragonesi* » (7).

Quasi nessuna chiesa di Napoli si deve alla pietà dei sovrani di casa d'Aragona. Basta al nostro scopo ricordare che Alfonso d'Aragona, in memoria della sua entrata in Napoli, fece edificare in Campo Vecchio una chiesa dedicata a S. Maria della Pace, affidandone la custodia ai frati spagnuoli della Mercede; ma la chiesa andò distrutta non molto dopo, e non ne resta più traccia. A S. Vincenzo Ferrer, il nuovo santo spagnuolo, faceva elevare una chiesa la regina Isabella di Chiaromonte, prima moglie di Ferrante I, e quella chiesa divenne poi S. Giovanni dei Fiorentini (8).

Ma moltissimi dei compagni di re Alfonso nella conquista e nel governo del regno dormono l'eterno sonno in questa nostra terra, ch'essi già calcarono vittoriosi. Di parecchi di essi si veggono i monumenti e si leggono le iscrizioni sepolcrali, incise ancora sui marmi o conservate nei libri.

Una delle lapidi più antiche di questa serie, quella di Mariella Minutolo († 1430) nella chiesa di S. Barbara in Castelnuovo, ricorda Egidio Sasirera, « viceregs serenissimi dñi dñi Alfonsi Dei gracia Aragonum et Sicilie regis in regno Neapoli », marito della Minutolo (1). Questa iscrizione ci riporta a un tempo anteriore alla entrata trionfale di re Alfonso in Napoli.

Gli Avalos, amici e confidenti del re, ebbero le loro tombe principalmente nella chiesa di Monteoliveto. Qui fu sepolto Innico, il Conte Camerlengo (2); e qui i suoi figliuoli, morti quasi tutti in guerra a difesa della stirpe aragonese. Primo tra di essi, Alfonso d'Avalos, il marchese del Vasto, quel *gran paladino*, come lo chiamava l'ingenuo cronista Giuliano Passaro:

il miglior cavalier di quella etade,

come lo proclamava Ludovico Ariosto (3).

Non fu sepolto in Napoli il fratello uterino d'Innico d'Avalos, Innico di Guevara, — i loro due nomi non possono disgiungersi — morto in conseguenza delle ferite riportate nella battaglia di Troia; il suo corpo si conservava « intiero dentro d'una cascia » — ai tempi del De Lellis — « nella sacrestia d'un monastero di zoccolanti, fatto « da lui edificare in Ariano .... » (4).

A Monteoliveto è anche la cappella dei Cavaniglia. Sulla tomba di Giovanni Cavaniglia: « Joannes de Cabagnellis Trojae Comes fati « acerbitate, luctus perpetuus quibus merito maxima erat spes, obiit « anno MCCCCLXXIII, vixit ann. XXX » (5). Era il figliuolo del famoso Garzia, e fratello di quel Diego che fu tanto amato da Eleonora d'Aragona (6). Nella stessa cappella il 1629 Alfonso Gattula conte di Montella poneva una lapide alla madre Diana Cavaniglia (7).

E, finalmente, a Monteoliveto, l'iscrizione relativa a un altro dei personaggi principali della conquista aragonese: Arnaldo Sanz, che fu, per molti anni, castellano di Castelnuovo. « Ammira, o spettatore, « la fedeltà dell'uomo qui sepolto. Egli, messo a capo del Castello di « Napoli da Re Alfonso, stretto di assedio per mare e per terra, per « non macchiar la sua fede, sprezzando i pericoli di morte, non di« sdegnò di mangiar la turpe carne dei muli e dei cani: nè si lasciò « stornar dal suo proposito pei tormenti e le minacce fatte a due suoi « fratelli prigionieri dal nemico, preferendo la fortezza dell'animo ai « legami del sangue; e, di nuovo, morto re Alfonso, ebbe a scherno « le ricche offerte di doni che gli furon fatte per indurlo a romper « fede all'inclito Ferrante ». Ivi anche, le iscrizioni che ricordano altri membri della stessa famiglia, Alfonso, figliuolo di Arnaldo, Pietro, nipote (8).

Il successore di Arnaldo Sanz, nella guardia di Castelnuovo, Pasquale Diaz Garlon, Conte d'Alife, *Mossen Pasquale*, è sepolto nella chiesa di S. Maria la Nuova, nella cappella della Madonna delle grazie. « Pascasius Garlona Alifarum comes inclyti Ferdinandi Regis « Consiliarius Majordomusque ac primus Guardaroba sibi adhuc su« perstiti ac Lucentae coniugi pudiciss. ac dulciss. natis pie ac reli-

(1) Cfr. CROCE, *Primi contatti fra Italia e Spagna*, Memoria letta all'Acc. Pontaniana, Napoli, 1893, pp. 24-5.
(2) D'ENGENIO, p. 259. Intorno al De Aya cfr. SUMMONTE, *Historia*, ed. 1675, II, 411.
(3) D'ENGENIO, p. 254.
(4) D'ENGENIO, p. 414. Sulla famiglia Della Ratta, cfr. DE LELLIS, *Disc.*, III, 1-34.
(5) DE STEFANO, 129-30; D'ENGENIO, 557.
(6) *Decameron*, II, 5; cfr. CROCE, *Primi contatti*, p. 23.
(7) DE STEFANO, *o. c.*, f. 44-5.
(8) D'ENGENIO, p. 523.

(1) D'ENGENIO, p. 477, cfr. DE LA VILLE, in *Napoli nobilissima*, II, 119.
(2) Morì il 12 settembre 1484, « e lo lunedì (13) matino s'ei fatto l'esequi a « monte Oliveto alla cappella sua ». PASSARO, p. 44.
(3) *Orlando*, XXXIII, 33.
(4) DE LELLIS, *Discorsi*, I, 66-9.
(5) D'ENGENIO, p. 512.
(6) AMMIRATO, *Fam. nob.*, I, 40-4.
(7) DE LELLIS, *Suppl.*, p. 122.
(8) D'ENGENIO, pp. 510-1.

Digitized by Google

« giose condidit. An. sal. 1487. Kal. Aprilis » (1). È noto che il palazzo dei Diaz Garlon sorgeva di fronte a Castelnuovo, e più volte trasformato, ora appartiene ai Caracciolo di Melissano (2).

Francesco Siscar, conte d'Aiello († 1480), fu sepolto ad Aiello nella chiesa di S. Francesco, « in un magnifico sepolcro di finissimi « marmi, erettoli dal Conte Paulo suo figlio », e con un epitaffio riportato dal De Lellis (3). Ma in Napoli, si vede la tomba di qualche suo discendente, come nella chiesa di S. Maria la Nova, quella di Gaspare Siscar, morto a 29 anni, e di sua moglie Dionora Monsoria (4).

Anche dei discendenti della famiglia Bisballo — un'altra di quelle immigrate in Napoli con Alfonso d'Aragona — si vedeva un monumento in Napoli nel coro della chiesa di S. Severo Maggiore. Esso ricordava Gio. Alfonso Bisballo, Marchese di Briatico, figlio di Ferdinando e di Diana Caracciolo, che sin dai primi anni seguì in ogni fortuna, per terra e per mare, Carlo V e Filippo II, « inter nobiles « ab eorum mensa et a latere consiliarios cooptatus », preside e generale delle armi « in toto regno ulterioris Siciliae ». Il monumento gli fu posto dalla moglie Zenobia Pignatelli, figlia del marchese di Cerchiara (5).

Valentino Claver di Aragona, governatore di città e castella sotto re Alfonso, vicecancelliere ossia presidente del supremo consiglio del Regno d'Aragona, era sepolto nella chiesa di S. Chiara, e la memoria sepolcrale fu rinnovata nel 1613 da due suoi pronepoti (6). Presso questa, se ne leggeva un'altra che ricordava la moglie di lui « nobi- « lisa et egregia Marovesia de Torelles », morta il 27 ottobre 1464 (7). Ad un altro rampollo della stessa famiglia, a Cornelia Claver di Aragona, « cuius maiores olim sub priscis in Sardinia Regib. mox sub « Aragoneis ibidem et Terragonensi Hispania et Neap. Regno amplis- « simis muneribus et legationibus ad Alex. VI Pontificem Max. alios- « que Principes plurimorunque oppidorum donationibus claruerunt » ponevano, nel 1568, un'iscrizione nella chiesa dello Spirito Santo le due figliuole Vittoria Spinelli duchessa di Maddaloni e Diana Spinelli principessa di S. Buono (8).

La famiglia Ayerbe d'Aragona ci è ricordata da quella Maria Ayerbe che con Maria Longo fu fondatrice degl'Incurabili, ed ivi è sepolta colla data del 1532 (9). Nel Duomo era la cappella degli Ayerbe (10).

Nella chiesa di S. Pietro Martire, c'era un tempo una lapide, rimossa già quando scriveva il D'Engenio, in memoria di un prode soldato che aveva servito prima re Alfonso, e, restato poi ai servigi di Ferrante, era morto in una delle fazioni della guerra contro i baroni ribelli di parte angioina. Si chiamava Jaumot Torres. « Jaomot « Torres equiti valentino — diceva l'epitaffio — regiae custodiae « capitaneo primum sub Alfonso patre mox sub Ferdinando filio viro « domi suae suaviss. bell. fortiss. Vix. An. XXXVI. 1460. 24 februa- « rii » (11). I particolari della sua morte erano accennati nei seguenti distici del Pontano, incisi sul marmo, e che ora bisogna leggere fra i *Tumuli* di quel poeta:

Dum ruit incautus stratum Jaomotus in hostem,
Occubat et victi victor ab ense cadit.
Extinctum flevere duces tristesque manipli
Castraque magnanimi funera moesta viri.
Indulsit juveni lacrimas rex mitis et illum
Ornavit moestis funeris exequiis.
Movit amans fletum virgo, movere puellae
Forma quidem lacrimis digna erit illa novis.
Elatus est misero urbis moerore, tulitque
Hanc laudem, quod non liquerit ipse parem (1).

Ma la morte del Torres non fu fatto argomento soltanto dei distici latini del Pontano. Un poeta spagnuolo, dei tanti che allora si trovavano a Napoli, il Carvajal, sciolse all'urna un cantico, che è restato presso che ignoto. Dall'intitolazione si ricava quest'altra notizia: che Jaumot Torres « capitan de los ballesteros del sennor Rey » morì propriamente « en la cuba sobre Carinola ». La poesia comincia magnificamente con una descrizione dell'uscita in campo dell'eroe. Albeggiava; le trombe guerriere sonavano; le nubi coprivano il cielo; ed ecco le genti d'arme muoversi, e innanzi ad essi il capitano dei balestrieri, più bello di Achille in battaglia:

Do vi gente de armas que al campo salia
Et són de valientes et mucho guerreros;
E vi al capitan de los ballesteros
Mas lyndo que Aquiles, quando armas fazia.

Andava su un alto e possente cavallo, con armi scintillanti, vestito di damasco, mostrando chiaro d'esser egli il capo di tutti:

En cima de un alto pujante corser,
Con armas flogantes ardido armado,
Vestia una jornea de damasco morado,
Mostraba de todos, perdios, sennor ser....

Il poeta non descrive il combattimento; Jaumot cade da eroe. Il cadavere è portato a Capua; e di là, con grande onore, a Napoli:

Llevaronlo à Capua, sangriento, finado,
Bien acompannado, segund merescia,
De nobles varones et caballeria,
Entre los quales el era estimado;
Traxéronlo à Napol, en andas honrado,
Do yo vi las damas de gran prominencia,
Llorando muy tristes, que dentro en Valencia
Non fuera de todos a tanto llorado.

Neanche a Valenza lo avrebber pianto tanto, come a Napoli! Ma, ad accrescere il duolo, ecco levarsi una figura di donna. *Movit amans fletum*, aveva scritto il Pontano. E il Carvajal:

É sobre todas más duelo fazia
Una fermosa duenna ó donsella,
Messándose toda con mucha querella,
Rasgando su cara, que sangre corria,
Con voses turbadas, la triste desia:
— Yniqua, rabiosa et temprana muerte,
Fartáras tu fambre en mi negra suerte,
Ò ambos matáras en un mesmo dia.

Il canto vivace ed eloquente finisce con una strofe piena di quel sentimento classico della gloria ch'è proprio del periodo del rinascimento:

¡ Oh sy murieras en tiempo passado,
Do *viris illustris* (sic) asy memoraban,
En panno de fama alli te falláran
Con letras de oro tu nonbre notado,

(1) D'Engenio, p. 492.
(2) Cfr. *Napoli nobiliss.*, II, 16.
(3) *Discorsi*, I, 285-6.
(4) De Stefano, f. 125, D'Engenio, p. 490.
(5) De Lellis, p. 371.
(6) De Lellis, *Suppl.*, p. 147; cfr. Catalani, *Disc. sui mon. patrii*, pp. 19-20.
(7) D'Engenio, p. 252.
(8) D'Engenio, p. 519.
(9) D'Engenio, p. 188, cfr. 192.
(10) D'Engenio, p. 33: « Ioannes Ajerbius suis posterumque ossibus F. An. D. 1544 ».
(11) D'Engenio. p. 460.

(1) Pontano, *Tumulorum*.

Digitized by Google

Delante de muchos tú fueras mirado;
Amigo, al presente, tu presta patiencia,
Porque à notar tu grand excellencia,
Il gran Titu Libio se viera empachado (1).

Darò notizia di qualche altra iscrizione che si legge o si leggeva nelle nostre chiese riferentesi al periodo aragonese.

Nella chiesa di Monteoliveto: sepoltura di Galzerano Martin (Galceranus Martinus), di Valenza, che fu fido consigliere di Re Ferrante e doganiere del sale della citta di Napoli, e morì a 59 anni l'8 febbraio 1484 (2).

Nella chiesa di S. Domenico all'entrata di una cappella: sepoltura di una Blancina di Barcellona, morta a Napoli nel 1469. L'iscrizione comincia con una considerazione: « O mortali, sappiamo forse quel « che ci portano i giorni futuri? Sappiamo il luogo e il giorno della « nascita, non sappiamo quelli della sepoltura ». E continua: « Il mio « nome è Blancina. La patria, Barcellona. E mentre questa città era « più gravemente straziata dalla guerra, io per rivedere i figliuoli « partii per Napoli, dove, al quinto anno di dimora, fui colpita dalla « morte ». Morì il 28 luglio 1469, di ottanta anni, dei quali passò settanta *sine querela* col marito Jacobo Ferrer. Le pose l'iscrizione il figlio Giovanni (3).

In S. Lorenzo Maggiore: innanzi alla cappella maggiore: sepoltura del giovinetto Gaspare Peres, morto il 28 settembre 1478, e tumulato dal padre Gabriele (4).

In S. Giovanni Maggiore: a destra dell'altar maggiore: tomba di Garsia de Vera, « Ferdinandi regis aerarius », morto il 1495 (5).

In S. Domenico: nel suolo della cappella del Crocefisso: sepoltura di Giovanni Poo, cavaliere di Majorca, luogotenente del gran Camerario, vicerè ossia governatore di Sessa, « aliisque honestis muneribus « terra marique digne functus » sotto Ferrante I e Ferrante II: gli posero il monumento la moglie Diana e i figli l'anno 1501 (6).

Non parlerò delle sepolture dei reali d'Aragona, che si trovano riunite quasi tutte, com'è noto, nella sagrestia di S. Domenico; alcune altre se ne veggono nella chiesa di S. Pietro Martire, ed altre a Monteoliveto. Nella sagrestia di S. Domenico è la cassa di Alfonso I — il cadavere del Magnanimo soffrì molte traversie e finalmente fu trasportato in Ispagna nel 1667 — e le casse coi corpi di Ferrante I, di Ferrante II, di Giovanna d'Aragona moglie di quest'ultimo, d'Isabella duchessa di Milano: la cassa della superba e bellissima Marchesana del Vasto D. Maria d'Aragona; quelle dei duchi di Montalto, l'ultimo dei quali D. Antonio d'Aragona morì a Napoli nel 1584 e in cui si spense la linea maschile di casa d'Aragona. Riposano lungi i corpi di re Alfonso II, morto in Sicilia, di re Federico, morto in Francia, di Ferrante Duca di Calabria, morto in Valenza.

Nel coro della chiesa di S. Pietro Martire, si veggono le tombe di Pietro d'Aragona, fratello di re Alfonso, morto all'assedio di Napoli il 1439, d'Isabella di Chiaromonte, prima moglie di re Ferrante, e di Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria. Nella chiesa di Monteoliveto, i frati posero una lapide in memoria del loro benefattore, re Alfonso II, morto in Sicilia: qui anche furono sepolti Maria d'Aragona, figliuola bastarda di Ferrante, e D. Carlo d'Aragona.

La Regina Giovanna d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico, e seconda moglie di Ferrante di Napoli, dava nel suo testamento le disposizioni per la costruzione di una chiesa dedicata a S. Maria della Concezione: nella quale, « perchè non è conveniente che li corpi delli « signori Re di casa d'Aragona siano senza honorevole sepoltura » doveva farsi « un sepolchro di marmo nella tribuna » dove « sieno « sepolti e collocati li corpi delli predetti Re cioè della felice memoria « del re Alfonso I, del re Ferrante I e re Ferrante II, quali corpi sono « comendati in Sancto Domenico di Napoli ». Ma quel sepolcro non fu fatto, e il corpo della stessa testatrice restò nella cappella di S. Maria la Nova, « nel piano ove sin al presente — ai tempi del Sum- « monte — si scorge il sepolcro con la sua naturale effigie in bianco « marmo scolpita senza iscrittione » (1). Nel secolo XVII i frati, vedendo dimenticata la tomba della loro benefattrice, vi aggiunsero una iscrizione, che diceva: « *Joanna Joannis Aragonum Regis filia altera Fer-* « *dinandi primi Hierusalem et Siciliae Regis uxor hic contumulatur Obiit* « *V Idus Jan. MDXVII. FF. min. grat. an. Mon. P.* (2) »; ma ora se n'è perduta di nuovo la memoria.

Il Vicerè Conte di Miranda, com'è noto, nel 1593, fece restaurare, ornare e disporre acconciamente le casse nella sagrestia di S. Domenico, dove ancora restano, insieme con tante altre, che danno a quella sagrestia un bizzarro aspetto di magazzino di cadaveri illustri.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Cancionero de Lope Stuñiga. Códice del siglo XV*, Madrid, Rivadeneyra, 1872, pp. 381-3.
(2) D'ENGENIO, p. 506.
(3) DE STEFANO, f. 117.
(4) DE STEFANO, f. 138, D'ENGENIO, p. 272.
(5) D'ENGENIO, p. 79.
(6) D'ENGENIO, p. 278.

(1) SUMMONTE, *Historia*, ed. 1675, IV, 15-6.
(2) DE LELLIS, *Agg. alla Napoli sacra*, ms. Bibl. Naz., X, B. 23, ff. 18-9.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

PERRINETTO DA BENEVENTO.

Il nostro amico e collaboratore N. F. Faraglia dirige al nostro redattore B. Croce la seguente lettera:

Caro Benedetto,

Nella mia lettera intorno alle pitture di Perrinetto da Benevento nella rotonda di ser Gianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara dissi: nessuno, *per quanto io sappia,* s'è dato pensiero di leggere l'iscrizione del nome del pittore. Ma qui ho sbagliato. L'iscrizione era stata già letta da Alfonso Miola e la notizia comunicata al Principe Filangieri, insieme con alcuni documenti rinvenuti nell'Archivio notarile intorno allo stesso pittore. Ed infatti nel I volume dell'*Indice degli artefici*, p. 51, il Filangieri riporta tale iscrizione (veramente con qualche imprecisione), e sotto il nome *Benevento (di) Perrinetto.* I documenti dell'Archivio notarile attestano: che il 25 aprile 1454 Perrinetto dipingeva a fresco nella tribuna della chiesa di S. Maria di Agnone in Napoli una storia pel prezzo di duc. 30, e che il 29 settembre 1459, comprava una casa da Andrea Mariconda, sita presso la chiesa di S. Martino a Capuana.

Ma quanti s'erano accorti delle notizie sperdute nei due grossi volumi del Filangieri? Ed io sono contento di averci richiamato su l'attenzione, perchè quell'iscrizione mi pare di singolare importanza.

Credimi sempre

Tuo
N. F. FARAGLIA.

***

I CAVALLI RUSSI.

Sono *di ferro* o *di bronzo? Di ferro*, scrisse il nostro redattore R. Carafa nell'ultimo fascicolo della nostra rivista. Ora l'egregio sig. Ing. Giov. Battista Comencini ci dirige una lettera sull'argomento, dalla quale togliamo i seguenti brani:

Digitized by Google

« Nel 1886, essendo architetto della Società Veneta di costruzioni che eseguì tutti i lavori relativi al riordinamento di Piazza Municipio, dovetti occuparmi del trasporto dei cavalli dalle vicinanze del teatro S. Carlo al luogo ove ora si trovano.

« Non le riferirò le discussioni avute con alcuni colleghi sul peso da attribuirsi dei cavalli che si dovevano rimuovere. Ci fu perfino chi asserì che pesassero 25 tonnellate ciascuno. Mi trovai nel vero, come dopo si vide in pratica, assegnando ad essi un peso fra le sei a le sette tonnellate ciascuno. Anche in quel tempo comparve un articolo, non ricordo di quale ingegnere, il quale affermava che quei cavalli erano di ferro e non di bronzo. Rimasi meravigliato dell'asserzione, parendomi la cosa inverosimile. Mi interessava moltissimo di appurare l'esattezza di un tal fatto e di conoscere lo spessore medio che poteva avere il metallo per assicurarmi del peso dei cavalli e disporre in conformità i mezzi meccanici per il loro sollevamento. Davano credito alla voce che quei cavalli fossero di ferro le macchie di ruggine che si scorgevano in più siti e specialmente nel lato interno delle gambe posteriori.

« Esaminandoli accuratamente da vicino, riconobbi che le statue erano state fuse in più pezzi, poi saldati fra loro. Trovai tra le altre una connessura fra il panneggiamento che copre parte del dorso ed il dorso stesso. Quivi la saldatura venne male eseguita ed in alcuni punti interrotta, così che l'acqua di pioggia, fermandosi in pozzette nelle pieghe del panneggiamento poteva entrare nel vuoto del corpo del cavallo ed uscire appunto dove nasceva la macchia di ruggine.

« Attraverso queste piccole fenditure potei verificare lo spessore del metallo (circa due centimetri) ed avere una conferma sulle mie previsioni riguardo al peso. Verificai anche che i cavalli erano *veramente di bronzo* e di bellissima lega.

« Quando i cavalli furono issati sui paranchi per toglierli dai piedestalli, apparve la superficie interna dell'intero zoccolo rettangolare dei gruppi equestri, e quivi ebbi una riprova che erano interamente di bronzo, come con tutta sincerità lo dice l'iscrizione incisa.

« La causa delle macchie di ruggine che hanno calunniato ad un tempo le statue ed il donatore si trova nell'interno delle statue stesse. Per sostenere la controforma interna occorsa per la fusione, fu necessario uno scheletro di barre di ferro, le quali non furono interamente tolte dopo la fusione, benchè fatta in più pezzi, perchè alcune barre dovettero rimanere rapprese nel bronzo, specialmente nelle parti più sottili, come i garretti, la coda, etc. L'acqua, penetrando attraverso le interruzioni della saldatura, le arrugini, e macchiò, uscendo, le parti esterne inferiori dei gruppi.

« Feci restaurare accuratamente da appositi operai bronzisti fonditori le saldature mal fatte, ed ora, dopo otto anni che i cavalli hanno ripreso posto sui loro piedestalli, le macchie di ruggine non sono più comparse.

« Altre barre di ferro si trovarono anche nella faccia superiore del basamento di pietra di Mondragone, passanti da una parte all'altra del piedestallo, sotto l'orlo del bronzo, collocate dall'architetto Genovesi, perchè il peso delle statue non gravitasse sulla cornice di pietra, ma sul sodo murario.

« Questo sodo fu rifatto in mattoni, furono rimesse queste barre ricoprendole di più strati di minio, ed ora nemmeno sul piedestallo si vedono macchie di ruggine.

« Riguardo al nome dell'autore *petropolitano* delle statue, le trascrivo qui unita l'iscrizione incisa sul bronzo nello zoccolo di uno dei due gruppi ».

L'iscrizione, trascritta in caratteri latini, è la seguente: LEPIL I OTLIVAL BARON KLOSCH 1843; che si traduce: *Modellò e fuse il barone Klosch, 1843.*

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

L'Italia Artistica e Industriale (Roma, A. Malcotti) procede splendidamente nella sua via mantenendo le promesse contenute nel suo programma. Nel fascicolo V è fatta una parte importante all'arte e alle istituzioni nostre. La signora MARIA RIERA DELLI FRANCI vi discorre dell'*Ultimo quadro di Domenico Morelli*, e l'articolo è accompagnato da una bella incisione. In una tavola fuori testo sono riprodotti quattro studii di cavalli di Filippo Palizzi. L'ing. ALFONSO DELLA ROCCA completa la descrizione del cantiere Armstrong, e il capitano ETTORE BELTRAMI narra le vicende della *Fonderia di cannoni di Napoli*. Sorta fin dalla metà del secolo XVI in Castelnuovo, ove trovasi tuttora, ebbe un nuovo impulso nel 1783 da Ferdinando IV. D'allora è venuta sempre più ampliandosi, adottando i nuovi ritrovati e seguendo i progressi della scienza.

***

Un'ampia opera intorno a S. Gennaro ha messo alle stampe il P. GIOACCHINO TAGLIALATELA, dell'Oratorio, col titolo: *Memorie storico-critiche del culto e del sangue di S. Gennaro, principale protettore di Napoli*, Napoli, Tipografia Napoletana, 1893, di pp. 521.

A noi non è lecito entrare in quel che forma la parte propriamente biografica e apologetica del libro. La storia del santo, delle sue reliquie, del miracolo, delle controversie intorno ad esso, è fatta con molta dottrina. Com'è noto, nelle controversie sul sangue fa epoca la relazione del chimico Punzo, la quale conchiude che, finora, la scienza non ha modo di spiegare la strana liquefazione; e il Taglialatela la riporta nel suo libro. Tuttavia, valeva forse la pena, a questo proposito, di accennare agli altri sangui *bollenti*, che c'erano una volta in Napoli, come quello di S. Stefano protomartire nel monastero di S. Gaudioso, di S. Pantaleone in S. Severo, di S. Vito al Carminello dei Gesuiti, di S. Patrizio, e di S. Giovanni Battista in parecchie chiese, ecc.; ai tentativi di riproduzione artificiale del miracolo (tra gli altri, il famoso Ministro Hamilton, il marito di Emma Lyons, usava fare in sua casa, a divertimento degli amici, il miracolo di S. Gennaro, come si può vedere dai *Mémoires* del Casanova); e finalmente al noto aneddoto dello Championnet, raccontato tra gli altri dal Dumas nel *Corricolo* e accennato anche da Victor Hugo nei *Misérables*, intorno al quale conveniva notare, per confutarlo, che si trova già raccontato anteriormente attribuito ad altri personaggi, come si può vedere nel Duclos, *Voyage en Italie*, ecc.

Ma il libro del Taglialatela è per noi notevole per l'accurata enumerazione e descrizione che contiene dei monumenti artistici in memoria di S. Gennaro. Esso può considerarsi, per questo rispetto, come una ricca compilazione di ciò ch'era stato sparsamente scritto sull'argomento. Il Taglialatela discorre della tomba primitiva di S. Gennaro nelle catacombe (c. III), dell'antico cubicolo o oratorio di S. Gennaro nella Stefania (c. V), dell'argenteo imbusto (c. VIII), della confessione o succorpo del Duomo (c. XIV), della cappella del Tesoro (c. XVII), degli oggetti preziosi in essa contenuti (c. XVIII), delle chiese edificate in onore di S. Gennaro (c. XXXI), e particolarmente, della chiesa di S. Gennaro alla Solfatara (c. XXXII), della statua di S. Gennaro nella detta chiesa (c. XXXIII), della chiesa di S. Gennaro *extra moenia* (c. XXXIV), dell'Ospizio di S. Gennaro dei Poveri (c. XXXIV), della chiesa di S. Gennaro *ad diaconiam*, ora detta all'Olmo (c. XXXVI), di altre chiese in Napoli (c. XXXVII), dei monumenti varii eretti in Napoli ad onore di S. Gennaro (c. XXXVIII), delle cappelle a lui dedicate in varie chiese (c. XXXIX), delle chiese in onore di S. Gennaro fuori Napoli (c. XLI), dei monumenti ed altari fuori Napoli (c. XLII).

Con vera curiosità gli studiosi del costume popolare leggeranno le preghiere che dicono le donnicciuole durante la funzione del miracolo, riportate testualmente in nota pp. 470-474. Accenneremo finalmente a una notizia a pp. 378-9, dalla quale vien conferma che il nome della *Via Foria* deriva dalle case che ivi erano dei principi di Forino.

DON FERRANTE.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. VII.

SOMMARIO.

La patria e la famiglia dello Spagnoletto. Nuovi documenti. *L. Salazar.*

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. IV. Muleassen re di Tunisi nel palazzo Colonna (1543). *B. Capasso.*

Il Teatro del Fondo. II. *V. D'Auria.*

I porti e gli arsenali di Napoli. IV. Il nuovo arsenale - La Darsena - Tempi moderni. *A. Colombo.*

Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli. II. Strade, case, chiese e alri edifizi. *B. Croce.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

LA PATRIA E LA FAMIGLIA
DELLO SPAGNOLETTO

NUOVI DOCUMENTI.

Ancor viva è la quistione, tra gli scrittori, intorno alla patria ed alla famiglia di Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto.

Gli Spagnuoli lo dicono spagnuolo; il Celano invece asserisce ch'ei nacque a Lecce; ed a Gallipoli il De Dominici e i suoi seguaci.

In quanto alla famiglia, ai nomi e cognomi di ciascun singolo congiunto del Ribera, le opinioni sono ancora più varie, benchè, in fatti simili, parrebbe che non dovesse essere quistione d'opinioni; ma chi non sa con quanta leggerezza si scriveva e si scrive ancora, da taluni, la storia?

Un articolo, non ha guari pubblicato dal ch. Prof. Faraglia [1], ed un altro, anche più recente del ch. signor Giuseppe Ceci [1] hanno richiamato l'attenzione degli studiosi sul Ribera e sulla sua famiglia.

Ambedue i nostri scrittori si appoggiano a documenti di non dubbia autenticità, i quali valgono, in parte, a lumeggiare i fatti e le persone.

Di guisa che rimane provato che Giuseppe de Ribera ebbe moglie, la quale si chiamò Caterina Azzolino y India, e da questa due figli maschi ed una femmina, secondo il Prof. Faraglia, due secondo il Ceci. Dico « riman provato » perchè le prove addotte dal Ceci non diminuiscono quelle portate dal Faraglia.

Ora a me, in uno studio che da qualche tempo seguo sui registri parrocchiali, è riuscito di trovare tal copia di notizie intorno alla famiglia ed alla patria dello Spagnoletto (ch'era Spagnoletto sul serio) da potermi augurare d'aver definitivamente chiusa la quistione.

E però, senza perder tempo in troppe parole, trascrivo per ordine cronologico i documenti.

Il primo documento ci dà i genitori ed una sorella del Ribera [2]:

Anna figlia legitima e ñle del s.r Simone rivera e della s.ra Vittoria bricchi de rivera, il s.r Compadre Baldassar quares [3] la s.ra Comadre Virgilia de giulijs fu battezzata da D. Gio. Anello d'Orso Par.o della Chiesa di S. Marco delli tessitori adi 3 di luglio 1602.

Nella seconda fede leggiamo i nomi dei genitori e d'un fratello di Caterina Azzolino, moglie di Giuseppe de Ribera [4]:

Al p.o di gen. 16ij Io D. Gasparro Piciccia Curato di San Marco ho battezzato Silvestro Emanuel figlio legm̃o e ñle di Gio. Ber.no Azzolino et di Ant.a d'India, Il Compadre il s.r Cap.n Alesio d'Assa, et la Comadre D. Maria d'Assa, la mamana Constanza di Gabriel.

(1) *Arch. Stor. Nap.*, XVII, 657-78.

(1) *Napoli nobilissima*, III, fasc. 5.

(2) Registri della Parrocchia di S. Marco dei tessitori. Libro I dei Battesimi, dal gennaio 1598 a novembre 1606, fol. 27.

(3) *Suares* o *Suarez*.

(4) Id., Libro II id., da dicembre 1606 ad aprile 1613, fol. 53 retro.

Digitized by Google

Nell'indice del Libro I dei matrimonii, che va dal 1598 al 1616, alla lettera *R* c'è scritto: — Gioseppe de Rivera — fol. 131. Questo foglio manca nel testo, insieme col precedente, e per conseguenza non si legge il matrimonio del Ribera, che ebbe luogo nel settembre 1616. Difatti, l'ultimo matrimonio segnato capita il 15 settembre 1616.

I figli, a quanto pare, cominciarono a venire dopo undici anni di unione se, com'è da credersi, il matrimonio di sopra notato è proprio quello del Ribera. Certo è che nei libri dei battesimi di S. Marco dei tessitori il primo segnato è il seguente (1):

Adi 18 di geñaro 1627

Ant.o Simone Gioseppe figlio del sig.r Gioseppe de Ribera e della s.ra Catarina Azolino coniugi estato battezato da D. Gio. Camillo rossi Curato in S. Marco. lo Comp.e lo sig.e fran.o Ant.o Cara mazza, et la Com.e la sig.ra D .Isabella d'Errera.

Segue, l'anno dopo, un figlio, diciam così *inedito,* che forse morì bambino (2):

Adi 25 di 9bre 1628

Hiacinto (3) Tomaso figlio del Cavalier (4) Gioseppe de Rivera, et di Caterina Azzolino coniugi, è stato battezzato da D. Gio. Camillo rossi Cu.to nella Chiesa parr̄le di S. Marco di Palazzo (5) il Comp.e il s.r Vinc.o imperiale, la Com.e felice carmignano.

Nella fede seguente è segnata la patria del Ribera (6):

Adi 22 di ap̄le 1630

Margarita figlia di Gioseppe de rivera de Valẽtia e di Caterina azzolino Nap.na coĩugi di q.a par.a nata a' 14 di d.o estata bãtta da D. Gio. Camillo rossi Cut.o nella Chiesa parr̄le di S. Marco di Palazzo di Nap. il Comp.e il s.r D. Luis Moncada Prẽcipe figlio di D. Ant.o Moncada Duca di Mont'alto di Colisano terra di Sicilia la Com.e la s.ra D. Artemisia garrafa Marchesa di Vico figlia del s.r Gio. Vinc.o garrafa nap.na moglie di Don Antonio Sciouares (7) ambi li Comp.i della par.a di S. Anna.

(1) Id., Libro IV, fol. 56 a tergo. Settembre 1622 a febbraio 1634.

(2) Id., id., fol. 83.

(3) Sull'H di Hiacinto è sovrapposta una D maiuscola.

(4) Ecco il titolo di cavaliere su cui maligna il De Dominici. Oltre ad essere cavaliere, il Ribera apparteneva anche a nobile famiglia, divisa in molti rami e numerosa, ma tutta derivante da comune ceppo. Della famiglia dei Ribera dicono, tra gli altri, i seguenti autori: De Ron, Antonio, *Genealogia de la Casa de Ribera en Asturias;* Escriva Francisco, *Vida de Don Juan de Ribera, Patriarca de Antiochia y Arzobispo de Valentia;* Don Geronimo de Carvajal y Ribera, *De las Casas de Ribera, Davila, Arze, Bahamonde* ecc.; Anonimo, *Genealogia de la Casa de Ribera en Medina del Campo.* — Gli autori citati son concordi nell'asserire che la famiglia Ribera ebbe origine da Oviedo in Asturia, donde poi si diramò per la Castiglia vecchia e l'Andalusia. Era quindi scusabile l'albagia dello Spagnoletto valenziano che ricordava, tra le altre glorie della casa, d'aver avuto un arcivescovo di Valenza del proprio cognome.

(5) Dopo pochi anni dalla sua fondazione, la parrocchia di San Marco si chiamò non più dei tessitori, ma di palazzo: suonava meglio questa denominazione, nell'aristocratico quartiere spagnolo.

(6) Id., id., fol. 111.

(7) *Suarez* o *Soarez*.

Nella fede seguente, di un'altra femina, è ripetuta la patria del Ribera (1):

Adi 17 di luglio 1631

Anna luisa figlia di Gioseppe Rivera di Valentia et di Caterina Azzolino Nap.na coniugi di questa parr.a nacque à 11 del detto è stata battezata da D. Gio. Camillo Rossi Cur.to nella Chiesa parr̄le di Santo Marco il Compad.e D. Antonio Miscia (2) figlio di D. Consalvo Miscia di Castiglia della parr.a di S.to Gioseppe la Comad.e la sig.a Anna Maria Silverio moglie di fran.co Visconti et figlia (3) Nap.na di questa parr.a

Il documento che segue è il più importante: perchè conferma la nazionalità del Ribera ed indica proprio il luogo di nascita, ch'è quello voluto dagli autori spagnuoli (4):

Adi 9 maggio 1634

Fran.co Ant.o And.a figlio di Gioseppe di Rivera della Citta di Sativa (5) nel regno di Valentia, et di Caterina azzolina Nap.na cõiugi di q.a Parr.a nacque adi 2 del d.o fu battezzato da D. Gio. Camillo Rossi Cur.to nella Chiesa Parr̄le di S. Marco di Palazzo di Nap. Il Comp.re il sig.r D. Fran.co Cõcubletta Marchese dell'Arena Nap.no di qu.a Parr.a la Comare la sig.ra D. Raimunda Puccia moglie del sig.r D. Diego Mandrigez (6) di Barzellona di q.a Parr.a

Questa che segue, secondo i registri da me veduti, sarebbe l'ultima nata da Giuseppe de Ribera e Caterina Azzolino:

A di 9 di ott.e 1636.

Maria Francesca figlia di Gioseppe de Rivera et di Catherina azzolino coniugi di q.ta par.a nacque a' 4 del d.o è stata bãtta da D. Gio. Camillo Rossi Cur.to nella par.le chiesa di San Marco di Palazzo il s.r Compadre il s.r Pietro Paulella Nap.o la Com.e D. Antonia Saracina Nap.a della par.a di Santa Maria Mag.re

I tre documenti che seguono, servono a confermare, i due primi, la nazionalità del Ribera, il nome del padre di lui e quello del padre di Caterina Azzolino; il terzo vale ad indicare ove eran poste le case di Giuseppe de Ribera (7).

Adi 6 di maggio 1629

Gioseppe fran.co figlio d'Alesãdro parella (8) spl̄o di Siviglia, et di Lucretia fonseca (9) Nap.na cõiugi di q.a par.a nato li 2 di d.o fu bat̄o da D. Gio. Camillo Rossi Cu.to nella Chiesa parr̄e di S. Marco di Pa-

(1) Id., id., fol. 132 t.

(2) *Mesia* o *Messia.*

(3) È così, in bianco: il parroco non lo sapeva, ed io neppure, nè indago.

(4) Id., Libro V, da febbraio 1634 a novembre 1639, fol. 4.

(5) O *Xativa.* Il Bouillet, che segue l'opinione degli storici spagnuoli, dice che il Ribera nacque nel 1588 a Xativa.

(6) *Manrique* o *Manriquez.*

(7) Id., Lib. IV, fol. 91 a t.

(8) *Parrella.*

(9) I Fonseca son d'origine portoghese, eppure questa Lucrezia Fonseca è detta napolitana, forse perchè nata a Napoli, o discendente da ramo passato in Italia. Perchè, se il Ribera nacque tra noi, non è detto del pari napoletano, o di Gallipoli, o di Lecce?

Digitized by Google

lazzo di Nap. il Comp.e il s.r Gioseppe rivera Valétiano, la Com.e la s.ra Fran.ca Azzolino (1) figlia di Gio. Bernadino Azzolino nap.na ambidue di q.a par.a

Adi 28 di feb.o 1630 (2)

Isabella Beatrice Giovaña figlia di Dom.co de Flores (3) nap.no e di Anna Médozza (4) di S.ta M.a di Capua coniugi di q.a par.a nata a' 25 di d. estata batta da D. Gio. Camillo Rossi Cu.to nella Chiesa parle di S. Marco di Palazzo di Nap. lo Comp.e Gioseppe de Rivera figlio de Simone de Rivera de Valétia la Com.e Belluccia buon'hora moglie di Gio. Ant.o lisciano (5) figlia di Gio. Pietro bon'hora di Palermo ambidui li comp.ri di q.a par.a

(6) « Adi 17 de xbre 1651 » Gratia Madalena Domenica Gammaiuolo figlia del sig.r Aiutante Laurenzo Gammaiuolo e della sig.ra Dianora Barrera nasce « alle case del s.r Gioseppe Rivera in S.a M.a del Angli (7).

L'eloquenza dei documenti che precedono è tale da risparmiarmi qualsiasi comento: le fedi estratte dai registri parrocchiali han valore legale innanzi ai tribunali. Quindi parmi che non sia più da porsi in dubbio la nazionalità del Ribera.

Il nome del padre era forse Antonio Simone, come quello del primogenito di Giuseppe, o Simone Antonio.

Il nome della madre è dubbio, perchè la Vittoria *bricchi* de Ribera poteva essere una seconda o terza moglie. E quanto al *bricchi,* convien notare che i curati scrivevano i cognomi con la maggiore disinvoltura, *currente calamo,* così come venivano, e lo abbiam visto nelle fedi che ho trascritte.

Ho detto seconda o terza moglie perchè nei registri della Parrocchia di S. Anna di Palazzo ho trovato il matrimonio di Simone de Ribera spagnolo con Vittoria Azevedo spagnola, in data del 18 giugno 1605 (8). Se dunque quel Simone è tutt'uno col padre dello Spagnoletto, il matrimonio con l'Azevedo potrebbe essere il terzo.

Veramente, nei libri parrocchiali, da me esaminati, ove spesseggiano i cognomi spagnuoli, il Ribera è raro.

Nel 1621, a 6 maggio, c'è il matrimonio di D. Francesco de Ribera, Almirante spagnuolo, con D. Olimpia Campilongo di Lucera (9).

(1) Cognata, forse, del Ribera.
(2) Id., Lib. IV, fol. 107.
(3) Anche i *Flores* sono originarii delle Asturie.
(4) I *Mendoza*, come tutti sanno, sono di origine spagnuola.
(5) *Lizana.*
(6) Lib. VII, fol. 134 t.
(7) Forse è questo Gammajuolo l'Alfiere riformato, che, secondo il De Dominici, era tenuto in casa dal Ribera « a ragion di quattro o cinque cinquine il giorno acciò che solamente gli porgesse i pennelli, e poichè avesse egli dipinto tre ore la mattina, e due il dopo desinare, gli dicesse: Signor Cavaliere Ribera, basta non più lavoro, si divertisca un poco al passeggio . . . . ».
(8) Libro I dei matrimoni, fol. 106.
(9) Libro III dei matrimoni, fol. 52 a tergo. Parrocchia di S. Anna di Palazzo.

Nel 1624 Isabella de Ribera, vedova, al 16 giugno, sposa Marco de Yglesias (1).

Nel 1626, muore D. Isabella de Rivera, moglie del Capitano D. Consalvo de Mendoza.

È chiaro che ci troviamo sempre in famiglia, o almeno è molto probabile: perchè son questi i nomi di casa dello Spagnoletto.

La fede di morte di Giuseppe de Ribera non l'ho trovata nei registri di S. Marco di Palazzo, ma forse non riuscirebbe infruttuosa la ricerca in quelli del Castelnuovo.

Debbo dire che quando io segnai gli appunti di cui mi son servito per questo lavoro, non pensavo di scrivere del Ribera, nè degli altri artisti ed uomini illustri nati o vissuti in Napoli: le mie ricerche aveano scopo diverso: però molto ho sorvolato, e di alcuni libri ho guardato soltanto gli indici: ma non è a dire quali tesori di notizie si racchiudano in quei volumi. Vi son talvolta delle note marginali dei curati, le quali nulla han da fare col contenuto del registro.

Ne trascrivo, per esempio, qui una, di qualche interesse, che si riferisce alla rivoluzione di Masaniello.

Il 6 aprile 1648, a fol. 3 del libro XI dei battesimi, D. Giacomo Antonio Cito, Curato in S. Anna di Palazzo, presso la fede battesimale di un Domenico Antonio, figlio di Marco Lombardo e di Angela Alfano, scrisse: *Dies hic Dies pacis et unionis populi cum nobilitate, et Obedientiae Cattolicae Maiestati que in perpetuum regnet et vivat* (2).

Ma non voglio troppo uscire dal tracciato di questo articolo. Continuando le ricerche in altre parrocchie, sarò più diligente nel segnare quanto può avere interesse per la storia generale e per la storia dell'arte, e metterò, insieme con quello, le notizie che mi rimangono.

Per questa volta ne trascrivo altre quattro, che riguardano i Fontana, padre e figlio, e sono le seguenti:

Il cavaliero Dom.co fontana marito de Donna Isabella imperlasco morj a 28 de giug.o 1607 et se sepelì a Sta Anna de lombardi (3).

Fa da testimone in un battesimo il « C.r Giulio Cesare Fontana ing.e magg. di questo Regno » (4).

Il Caval.e Giulio Cesare fontana morì a 9 di giugno 1627 et fu sepolto in S. Anna delli Lombardi (5).

Le « case del Cav.e Fontana alla strada Nardones » sono ricordate, quale abitazione dei genitori di un battezzato, nel 1639 (6).

(1) Id., fol. 81 t.
(2) Vedi *Diario* di FRANCESCO CAPECELATRO, vol. III, parte I, 1648, aprile, lunedì 6.
(3) Libro I dei defunti. S. Anna di Palazzo, fol. 53 t.
(4) Libro III dei battesimi. S. Anna di Palazzo, fol. 9 t., 24 feb. 1608.
(5) Libro I dei defunti. S. Anna di Palazzo, fol. 127. — La data di morte di Domenico Fontana è quella che si legge sul monumento. Il figlio Giulio Cesare morì, come si vede, proprio nell'anno in cui fu apposta l'iscrizione.
(6) Libro IX batt. S. Anna di Palazzo, fol. 50.

Digitized by Google

E, *per finire,* pubblico un'ultima notizia, che varrà a suffragare l'anima dello Spagnoletto, contristata dalle calunnie di Bernardo de Dominici; ed è proprio la fede di matrimonio di Don Bernardo, che, con quella moglie, doveva necessariamente aver mal di fegato:

Maggio 1735

Adi 21 d.o D. Bernardo de Dominici, e D. Maria Marta Maddalena QUARESIMA hanno contratto matrimonio tra loro per verba de pñti vis, et volo in Chiesa juxta for.m S. C. T. et dec.m Illmi, et Rev.mi Dñi Vic. Geñelis Neāp. in presenza del sud.o Coad.e (1) solle quello presenti Il Revō D. Fortunato Egineta, Ignatio Oliviero, e sig. D. Dom.co Giordano (2).

LORENZO SALAZAR.

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE

Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

IV.

MULEASSEN RE DI TUNISI NEL PALAZZO COLONNA (1543).

Il palazzo di via Mezzocannone nel secolo XVI non fu solamente illustrato dai Colonnesi, che ne erano i proprietarii, ma anche da uno strano inquilino, che vi dimorò per qualche mese del 1543 e che diede occasione ad alcune pagine della nostra storia del tempo. Questo strano inquilino fu il sultano di Tunisi, chiamato dagl'Italiani Muleassen (Muley-Hassen), e dagli Arabi propriamente Abu-Abd-Allah-Mohammed-el-Hasan (3), il quale nelle sue lettere e nei dispacci intitolavasi *servo di Dio, sostenuto da Dio vittorioso, negli affari segreti e nei palesi,* e principe dei credenti (emir-el-mumenim).

Egli apparteneva alla dinastia dei Beni-abi-Hafs, che vantavasi discendere direttamente da Omar, il compagno del Profeta. Dopo la morte del padre Muley-Mohammed, comunque ultimo dei 22 figliuoli di costui, col favore di Lentigesia sua madre, e dopo uccisi o accecati quasi tutti coloro che potevano aver dritto alla successione, egli occupò il trono. All'eccidio scamparono solo due suoi fratelli, uno dei quali per nome Rescid (i nostri lo chiamano Roscetto), con l'aiuto di Kaireddin (Ariadeno) Barbarossa, che allora dominava in Algeri, cercò di recuperare il perduto potere, ma invece die' occasione a quel famoso corsaro d'impadronirsi sotto un tal pretesto della Tunisia, discacciandone Muleassen, e mettendo un presidio turco nella città capitale ed in Kairevân, la città santa degli Arabi. L'altro, Abdelmeleck, rassegnavasi per allora alla vita privata, e si faceva eremita.

Intanto il sovrano spodestato, che vedeva non poter trovare protezione ed aiuto tra gli Arabi e dai Musulmani, fu persuaso da un rinnegato genovese, chiamato Ximea, a ricorrere all'imperatore Carlo V, il quale, avendo già deliberato di conquistare l'Africa (1), con sollecitudine accolse la proposta, ed associò all'impresa anche papa Paolo III, il Portogallo e l'Ordine di Malta. Vi concorsero inoltre volontariamente moltissimi signori della Cristianità e molti baroni del regno, tra i quali sono principalmente ricordati Ferrante e Pietro Antonio di Sanseverino principi di Salerno e di Bisignano, Giambattista Spinelli duca di Castrovillari, Ferrante Carafa duca di Nocera e don Ferrante d'Alarcone marchese della Valle Siciliana. Costoro fabbricarono ed armarono a proprie spese una galea per ciascuno, le quali si unirono a quelle, che a carico dell'erario avea apprestate il Vicerè d. Pietro di Toledo. Oltre a ciò tra i tre colonnelli destinati a fare ventiquattro compagnie di soldati italiani, uno era il conte di Sarno Girolamo Tuttavilla.

L'armata forte di circa quattrocento vele (2), della quale prendeva il comando l'imperatore in persona, nel giorno

(1) R. D., Gregorio Carluccio.

(2) Libro XIV matr. S. Anna, fol. 107.

(3) Nella narrazione delle vicende di Muleassen, oltre ai nostri storici Castaldo, Summonte e Costo, io seguo principalmente Paolo Giovio, che ne trattò abbastanza largamente nella *Historia sui temporis,* e, riassumendo i principali fatti, negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium.* Per la prima opera quando mi par necessario cito l'edizione di Basilea 1578, e per la seconda l'edizione anche di Basilea del 1596. Il Giovio ebbe l'opportunità, come egli medesimo attesta, di sentire dalla bocca propria del re di Tunisi i fatti della sua vita avventurosa, allorchè s'incontrò in Roma con lui in casa del cardinale Alessandro Farnese, quando acciecato e scacciato di nuovo dal regno, andava ramingo per l'Italia cercando protezione ed aiuto. Mi giovo pure delle lettere di Muleassen a Ferrante Gonzaga (1537-1547), tradotte in parte originariamente ed in parte trent'anni fa dall'Amari, e pubblicate negli *Atti e memorie delle regie Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi,* Modena, 1865, vol. III, p. 115 e s.; non che dei *Cenni storici* che l'Oderici premise alle medesime.

(1) SUMMONTE, *Istoria,* t. IV, p. 88; COSTO, *Aggiunte al Collenuccio,* t. II, p. 356. Di quest'impresa poi parlano ampiamente gli storici di Carlo V, dei quali basta notare tra i sincroni o quasi SANDOVAL, *Historia de la vida I echos del emperador Carlos V,* Amberes, 1681, t. II, l. XXII, *De la conquesta del reyno de Tunez,* a. 1535, p. 155; e tra i moderni DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V, in correlazione all'Italia,* Venezia, 1867, t. III, p. 142 e s. Si ha inoltre una scrittura speciale sull'argomento col titolo: *Commentarium seu potius Diarium expeditionis a Carolo V imp. semper Augusto a. 1535 susceptae* di un tal GIOVANNI ETROPIO, e che fu stampata nel libro: *Rerum a Carlo V Caesare Augusto in Africa bello gestarum Commentarii,* Antuerpiae, 1555 in-8°, e ripetuta in *Rerum germanicarum collectio,* Basilea, t. II, p. 1341. Il *Bilintano africano, poema in cui si contengono le vittorie di Carlo Cesare,* Napoli, 1536, in-8.°, citato dal Giustiniani, mi è ignoto.

(2) DE LEVA, *O. c.,* t. III, p. 143. Il Sandoval nota 700 vele, ma esagera. Uno scrittore di quei tempi fa pure l'elenco delle diverse specie di navi, di cui si componeva l'armata, che io qui a titolo di

Digitized by Google

12 giugno del 1535 mosse da Cagliari, e giunta in Africa toccava il porto di Utica, oggi Porto Farina, ed ai 15 del mese si trovava innanzi al golfo di Tunisi. Il Barbarossa, informato di ciò, e conoscendo non potersi difendere in Tunisi, si rinchiuse nella Goletta, che cercò in tutti i modi di munire e fortificare, profittando anche delle accidentalità del luogo.

La Goletta era allora una torre quadrata cinta da mura di straordinaria spessezza, dell'estensione, forse, di cinquanta passi per ciascun lato, ed era munita all'esterno con bastioni, ridotti e casematte. Posta sull'imboccatura di uno stagno, che le acque del mare formavano, e che si stendeva fino a Tunisi, essa dominava la via, che conduceva a quella città, che n'era distante circa dodici miglia. Lo stagno diviso da un canale dov'era più acqua, e per dove potevano passare le navi, era così basso di fondo e limaccioso che non permetteva l'accesso se non a piccole barche. La via poi che pure conduceva alla città aveva a man destra andando il detto stagno e la riva piana ed arenosa; a man sinistra montagne coverte di alberi fruttiferi e di oliveti. Un ponte di legno sulla foce immetteva a questa via [1].

L'imperatore, fatti gli apprestamenti necessarii, dopo le prime avvisaglie, nelle quali gli Arabi scorritori, velocissimi ed arditi, ferivano e sparivano, e dopo due sanguinosi conflitti, nei quali morirono, oltre lo Spinola ed il marchese del Finale, due napoletani il Conte di Sarno e Cesare Berlingiero del Seggio di Nido, suo parente [2], ai 14 luglio diede l'ordine dell'assalto generale della fortezza. Il combattimento durò con molta ferocia dall'alba al mezzodì, ma finalmente i cristiani abbattute le muraglie ottennero la vittoria.

In questo frattempo Muleassen, che fuggito da Tunisi si era ricoverato in Constantina presso il fratello di sua madre, venne nel campo con poca compagnia di amici e domestici suoi, e ricevuto onorevolmente dall'imperatore se gli profferse fedele vassallo e tributario, ove da lui, discacciato il Barbarossa, venisse riposto sul trono dei suoi maggiori.

Dopo ciò l'imperatore ai 20 luglio spinse l'esercito innanzi e si accampò avanti Tunisi. Ivi dopo un primo scontro, che ebbe vario successo, ed un secondo più decisivo, e dopo che cinquemila cristiani schiavi, nello scompiglio generale, riusciti ad isferrarsi e ad armarsi, s'impadronirono del castello, ove erano rinchiusi, e costrinsero il Barbarossa a fuggire e a ritirarsi a Bona, la città fu presa d'assalto e saccheggiata. Così Muleassen, stipulato prima un trattato ai 6 agosto 1535 [1], riebbe il regno, e Carlo V, fatto ciò e lasciato d. Francesco di Tovar con un presidio spagnuolo alla Goletta, che fu restaurata e meglio fortificata, si partì dall'Africa e per la Sicilia e la Calabria ai 25 novembre venne a Napoli, ove fu ricevuto con onori trionfali.

Riposto intanto nel trono Muleassen, non vi regnò lungamente nè tranquillamente. Malveduto dalle tribù arabe, che disdegnavano la soggezione cristiana, minacciato dal Barbarossa, che mirava sempre ad una rivincita, e poco o nulla aiutato o difeso dalle protettrici armi di Spagna, egli visse per sette anni tra combattimenti con sudditi ribelli, perdendo e ricuperando le terre sollevate, e tra le dimande e le trattative di soccorsi con d. Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, al quale l'imperatore aveva specialmente commessa la cura delle cose di Africa. A queste si aggiungevano le coperte ostilità e le aperte ruberie di d. Francesco di Tovar governatore della Goletta. Nè poneva termine a queste alterne vicende di fortuna e di miseria la spedizione di Carlo V contro Algeri (1541), ch'ebbe un esito infelicissimo e fece più potenti nell'Africa Solimano ed il Barbarossa. Finalmente, vedendosi poco ascoltato dal Gonzaga, e sperando di ottenere miglior favore parlando direttamente con l'imperatore, ch'aveva saputo trovarsi in Italia, ed anche per evitare i tristi influssi delle stelle, che gli minacciavano, com'egli, ch'era valente astrologo, credeva la perdita del regno, e morte crudelissima [2], lasciato al governo il suo figliuolo Ahmed (Amida), nel 1543 si partì dall'Africa. E toccato in prima Palermo, navigò verso Genova, ove l'imperatore trovavasi, ma, o perchè travagliato da un forte temporale non potè proseguire più innanzi il viaggio, o per l'ordine ricevuto da Carlo V, che dovesse trattare col vicerè Toledo, ai 29 maggio, sbarcò a Gaeta e di là per via di terra col suo seguito si diresse a Napoli [3].

---

curiosità voglio trascrivere. Essa fu di 168 navi grosse di gabbia, 130 galere, 25 galeotte, 3 galeoni inespugnabili, due del principe d'Oria, il terzo del Portogallo ed una gran caracca della religione di Malta, 24 caravelle portoghesi, 80 squarciapini, 30 fuste ed altri molti legni minori. TARCAGNOTA, *Del sito di Napoli*, f. 148.

(1) Nell'opera CHALCONDILAE LAONICI, *De origine et rebus gestis turcorum*, tradotta in latino e stampata in Basilea (1556) in fol. a p. 543 leggesi: *De Golleta et Tuneto expugnatis, deque rebus Caroli V imp. in Africa feliciter gestis Aloysii Armerii ad Georgium Loxanum Epistola*, ove si ha una minuta descrizione della Goletta e di Tunisi. Cfr. pure SANDOVAL, *o. c.* L'ODERICI (*Atti* c., p. 122, not. 2) nota un Codice della Parmense col seguente titolo: *Descrittione del regno di Thunisi* ecc. del capitano ROBERTO ELLIATTA, gentiluomo inglese, dedicata in Roma al Cardinal Farnese nel 1615 (Cod. 988), ove trovasi una minuta descrizione della Goletta, del porto, dello stagno e del canale. L'autore fu schiavo di Caraosman bey di Tunisi.

(2) COSTO, SUMMONTE e GIOVIO, *oo.* e *ll.* cc.

(1) Il trattato si legge nei *Papiers d'état du Card. de Granvelle*, t. II, pp. 368, 377, e fu già riassunto dal SUMMONTE, t. IV, p. 89. Il SANDOVAL, *o. c.*, pubblica le proposte fatte nel giorno 4 agosto, che poi servirono di base al trattato.

(2) GIOVIO, *Hist. sui temp.*, L. XLIV, p. 570.

(3) Le cose successe in Napoli nella venuta di Muleassen, e finchè vi dimorò, sono narrate minutamente da quel Geronimo de Spenis

Digitized by Google

Ai 3 giugno giorno di domenica tra le ore 22 e le 23 italiane [1] il re, che nella notte precedente aveva riposato a Poggioreale, entrò nella città. Già prima ivi per ordine del vicerè d. Pietro di Toledo, che era stato avvertito di questo arrivo, e che aveva ricevuto lettera dell'imperatore, che « li dovessero fare carizze et dispiacere nullo » erano andati ad ossequiarlo molti signori napoletani, tra i quali il diarista del tempo ricorda specialmente il marchese di Torremaggiore [2]. Poscia il vicerè « con tutti i principi, « marchesi, conti, signuri baroni, et altri gentilhuomini et « popolari sine numero, ad pede et ad cavallo; ..... il si- « gnor Regente (della Vicaria) d. Roderico de Mendozza, il « signor Antonio Barattuccio, avvocato fiscale (della R. Ca- « mera della Sommaria) judici et mastridatti et altri officiali « de detta città de Napoli, uscendono tutti fore de detta « città ad incontrare il re ..... se incontrorno avante la ga- « bella de Poggioreale (a Casanova), *ed il vicerè ed il re* « se basciorno con molta riverenza » [3]. Indi voltandosi e mettendosi il vicerè a man sinistra del re, « ma in modo « che la testa del suo cavallo era per dritto al fianco del « re e quasi un passo indietro » [3] si avviarono verso Porta Capuana.

Era il re, secondo che lo descrivono i contemporanei, di statura grande e d'aspetto venerando, alquanto grosso e di color olivastro; aveva gli occhi negri e grandi, ma di « così strana guatatura, che pareva che egli malamente « guardasse le persone » e teneva nera e corta la barba. Indossava in quel giorno una bella giubba moresca di damasco azzurro ed aveva un bianchissimo turbante in testa, con un gioiello in mezzo di grandissimo valore; una fascia di lino anche bianchissima sotto il mento gli copriva la gola, e portava gli stivaletti in gamba alla moresca, vaghi e riccamente lavorati, e gli sproni ai piedi di oro massiccio, e così era tutta la guardia della sua scimitarra [3]. In mano



MULEASSEN RE DI TUNISI
(Dal SANDOVAL, *Historia de Carlos V*).

aveva certi paternostri a guisa di un cavaliere, di finissimi coralli. Cavalcava un leggiadrissimo cavallo barbaro, che chiamavano ginetto, guarnito alla moresca, non senza perle [1]. Veniva indi il suo seguito composto « di circa cin- « quanta cavalli moreschi, però la maggior parte erano « jomente, cavalcandole tutte a la genetta, portandone za- « gaglie in mano di circa quaranta palmi l'una et scoppette « longhissime et altre arme » [2].

Il corteo preceduto dalla musica di molte trombette [3] entrò per Porta Capuana, ed indi per le vie di Capuana, poscia Tribunali, di Nido e del principe di Salerno [4], ora Trinità Maggiore, giunse alla strada dell'Incoronata, ora di Medina, tutte gremite d'immenso popolo accorso a vedere uno dei più strani e curiosi spettacoli, che mai in Napoli si fossero veduti. Gente di ogni condizione ed età si accalcava numerosa e si pigiava nelle dette vie e nelle piazze, che in esse erano, ingombrava le finestre, le logge ed i *lastrici* dei palazzi e delle case; aggruppavasi per veder meglio sui poggiuoli delle botteghe, e sui gradini delle

---

da Frattamaggiore, che viveva in Napoli in quel tempo e registrava giorno per giorno ingenuamente quel che vedeva. La sua cronichetta per la prima volta fu da me pubblicata nell'*Archivio storico napoletano*, a. I.

(1) Il CASTALDO, che comunque contemporaneo scrisse alquanto più tardi, malamente mette la data dell'arrivo di Muleassen in Napoli ai 13 giugno 1544; il SUMMONTE ed il COSTO notano anche il 13 giugno, ma, più correttamente, del 1543. La data del nostro diarista che io seguo è confermata da un documento ufficiale, le *Cedole* cioè di Tesoreria, vol. 276, f. 164, ove si notano le spese fatte dai 3 ai 27 di giugno per viveri somministrati a Muleassen per conto del R. Erario.

(2) Paolo di Sangro, marchese di Torremaggiore, era allora assai noto in Napoli per la gentile impresa, che aveva adottato, di un mazzetto di viole col motto: *Sola mihi redolet*, alludendo alla sua moglie che si chiamava Violante ed era stata da molti desiderata in moglie per la sua non comune bellezza, e ch'era stata con preferenza da lui ottenuta. AMMIRATO, *Famiglie nobili napol.*, t. II, p. 260.

(3) Il CASTALDO, p. 67, seguito dal SUMMONTE e dal COSTO, dice invece che Muleassen « guardò il Vicerè con volto piacevole e che « il Vicerè con grande riverenza lo salutò senza però smontare da « cavallo, a cui il re con molta gravità reale rispose ».

(1) Così ritraggono Muleassen gli autori più volte citati. La particolarità però della sua guardatura è notata dal Giovio.

(2) DE SPENIS, l. c.

(3) Le Cedole di Tesoreria ricordano in questi tempi Michele de Cola Joanne e Baldassarre Capoccio di Napoli maestri suonatori di trombetta nell'armata, e Ascanio Mirabilis « anche maestro suonatore « che imparava di suonare li forczati apti in decto exercitio in la ga- « lera S. Maria ». *Cedola* n. 265, f. 190, 192.

(4) La via prendeva questo nome dal palazzo dei principi di Salerno che ora è la chiesa del Gesù Nuovo.

Digitized by Google

chiese, e specialmente in maggior numero sulla grande scaglionata di S. Paolo maggiore. Fra la folla vedevansi non pochi prodi e vecchi soldati delle fanterie spagnuole ed italiane, che avevano combattuto coi Turchi nelle guerre di Africa e di Ungheria, *trattenidi* (pensionati), avvantaggiati (con assegni di grazia), struppiati (1), come allora dicevano gl'invalidi, i quali tutti prendevano dal passaggio gradita occasione di raccontare ai pacifici popolani, che ascoltavano con manifesti segni di meraviglia e compiacimento, i fatti d'arme, i pericoli e le avventure in cui si erano trovati. Nè vi mancavano quei soldati spagnuoli, che dicevansi *bisogni* (2), perchè mancavano di tutto, meno che di avidità, insolenza ed albagia. E ne davano pruove anche in questa circostanza. Uno di essi, al quale era conteso dalla folla un posto migliore, gridò a quelli che gli erano innanzi: — « Non mi conosceis vos? Non si ha da trattare d'esta maniera los hombres d'honra » (gli uomini d'onore). Al che avendo ripetuto uno: « Ma chi sete voi « per vita vostra? » Egli rispose: « Son el limpiador (ri- « pulitore) major della plana (argento) dorata del conde de « Benivento ». Di sorta che la cosa andò in una baia da far crepare dalle risa molti, i quali mai non udirono un tale ufficio (3).

In generale gli spettatori ammiravano la barbara gravità e l'indifferenza del re Muleassen, che nell'entrare Porta Capuana, appena vi alzò gli occhi, nè guardò la moltitudine delle genti, ch'erano accorse a vederlo, nè le signore e gentildonne infinite, che si trovavano alle finestre. Solo alzò gli occhi e mirò per buono spazio di tempo alla facciata della chiesa di S. Paolo, già tempio pagano dedicato ai Dioscuri, meravigliosa allora, perchè non ancora rovinata dal tremuoto del 1688. E parve a molti ch'ei leggesse quella epigrafe greca ch'era scolpita nell'architrave della medesima.

Giunto all'Incoronata e licenziatosi dal Vicerè, Muleassen entrò con la sua gente nel palazzo di d. Garzia di Toledo vicino a Castelnuovo, e fu da questo, dalle navi e galere, che stavano nel molo e dal castello di S. Eramo salutato con molte artiglierie « et candonate grossissime « et fulgori che durò per spazio di uno quarto de hora « in circa, tremando la terra che pareva che andasse basso « sopra. Il palazzo dove andò il re era stato molto bene « preparato tanto de magnare quanto de dormire con più « et diversi soni bellissimi ». La regina, moglie di Muleassen, e le altre donne insieme con 500 soldati mori, che erano giunti per mare nella precedente domenica e si trovavano nelle navi ancorate nel porto, la sera di giovedì sbarcarono e quella con le donne andò al palazzo Toledo, e questi presero alloggio in varie case private (1).

continua.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

(1) Di questi soldati se ne trovano alcuni notati nella *Cedola* n. 266, f. 184.

(2) Cfr. *Arch. stor. ital.*, t. IX, p. 212.

(3) L'aneddoto avvenne pochi anni prima, nel 1535, in una sala, a quanto pare, di un signore napoletano, ed è riferito dal GIOVIO, *Lettere*, f. 97, il quale aggiunge essere la cosa venuta in proverbio.

IL TEATRO DEL FONDO

II.

Come si vede, dalle due commedie e due farse accennate, l'indirizzo che si voleva dare al teatro, fu dal bel principio deviato. Si dovevano in esso rappresentare drammi eroici, azioni coreografiche bene ideate, maestrevolmente dirette e ballate con grazia, e si videro invece sciocche farse, commedie buffe triviali, balletti grotteschi. A molti questo sviamento parve giustissimo, perchè dicevano: per il genere classico vi è S. Carlo, il teatro massimo per eccellenza; colà debbono rappresentarsi i bei drammi, le grandi tragedie, i balli storici o fantastici grandiosi e di effetto sorprendente. Questi sconci, quando avvennero, furono deplorati e mal tollerati, e per fortuna accaddero solo sotto impresari speculatori intriganti e poveri, che per manco di danaro ed avidità di lucro scritturavano artisti mediocri, poeti balordi, e maestri di cappella ignoranti. Queste erano rare parentesi, poichè le opere buffe, serie, semiserie ed anche le farse, scritte da buoni poeti, musicate da eccellenti maestri, e cantate da abili artisti, non mancarono.

Del celebre maestro Domenico Cimarosa, oltre *L'infedeltà fedele,* se ne rappresentarono, e sempre applaudite, molte altre; tre nel solo anno 1795, *La Penelope, L'impegno, L'amante disperato.* Di Guglielmi nell'aprile del 1790, *La bella pescatrice,* ch'era stata già un anno prima rappresentata e applaudita molto al Teatro nuovo. Pel Fondo il maestro vi aggiunse due pezzi nuovi « fra i quali un duetto « cantato dal celebre tenore Pintauro, e dalla signora Ma- « rianna Vinci, molto abile cantatrice » (2). Al Nuovo, la parte della Vinci fu cantata da Luisa Volpini. Dello stesso Guglielmi, per terza opera dell'anno teatrale suddetto, fu rappresentato *L'azzardo.* Piacque moltissimo non solo la musica gioviale e festevole, ma ancora il magnifico e adatto vestiario, e la fantastica e vaga dipintura dello scenario (3).

(1) DE SPENIS, *l. c.*

(2) *Notizie del Mondo,* 20 aprile 1790, n. 32.

(3) Fu dipinto da Cosimo Betti e Luigi Grassi, due abili scenografi, allievi del fiorentino Domenico Chelli, architetto, pittore, scenografo del teatro San Carlo.

Digitized by Google



Il teatro del Fondo nel suo aspetto moderno.
(Da fotografia).

Di Paisiello, nove, tra le quali nel 1811, e ripetuta nel 1816, *Nina pazza per amore*. Di Rossini, sette, e deve notarsi che l'*Otello* o *il moro di Venezia*, scritto per S. Carlo, venne qui, nel 1816, rappresentato, perchè nel detto teatro regio « una lucerna non bene « spenta, dopo la pruova « generale di un ballo, « mentre stavasi per chiu- « dere l'edifizio, appiccò il « fuoco alle tele ed alle « macchine del teatro, che « in poche ore fu ridotto « in un cumolo di cenere e di rovine » [1]. Di Zingarelli, quattro, tra le quali due azioni sacre, *La distruzione di Gerusalemme* ed *Il trionfo di Davide;* di Pacini, sei, *Ivanoe, La schiava di Bagdad, Il falegname di Livonia, Il barone di Dolscheim* ecc.; di Donizzetti, dieci, *La lettera anonima* su parole di d. Giulio Genoino, *L'Elisir d'amore, Torquato Tasso,* poesia di Giacomo Ferretti, *Gemma di Vergy* ecc.; di Bellini, nella primavera del 1833, *La Sonnambula;* di Mercadante, *Il signore del villaggio, Donna Caritea regina di Spagna,* e tante e tante altre; di Raimondi, *La caccia di Errico IV, Il disertore, Un cestellino di fiori; Il ventaglio, Palmetella maritata; Gli artifizi per amore;* di Luigi e Federico Ricci, *Il disertore per amore;* di Luigi Ricci, *Chi dura vince, I due sergenti, Il colonnello;* di Fioravanti, *Il supposto sposo, Amor per interesse;* di Verdi, *Il corsaro di Venezia;* di Petrella, *Elena di Tolosa, Il folletto di Gresy,* ed accennando agli stranieri più noti, come — L'Haydn, il Päer, il Mayer, il Mozart (*D. Giovanni Tenorio* nell'autunno del 1812, e *Le nozze di Figaro* nel marzo 1814), il Meyerbeer (*Dinorah,* luglio 1873), l'Herold, *La gioventù di Errico V, Zampa,* o *la sposa di marmo.*

E tempi più felici sopravvennero, quando il Fondo fu esclusivamente adibito a palestra dei giovani, che esordivano nell'arte, e che divennero poi maestri applauditi e simpatici, come l'Aspa, *Il coscritto, Un travestimento, I due savoiardi;* il Pistilli, *Rodolfo da Brienza;* il Battista, *Irene;* il de Giosa, *Isella la modista, Elvira;* il Serrao, *Pergolesi;* il Miceli, *La fidanzata,* ed Errico Sarria il melodioso, indimenticabile, *Estellina* (1858) *Guidetta* e *La campana dell'Eremitaggio* (1875).

Nè deve omettersi che per un certo periodo di tempo, la compagnia di cantanti e ballerini del S. Carlo alternava le sue rappresentazioni al Fondo.

Buoni artisti, meno le eccezioni, cantarono in tutte le opere di sopra accennate. Tra le donne Marianna Monti, Giacinta Galli, Vittoria Moreschi, Celeste Coltellini [1], Anna Davya, Carlotta Haeser, Isabella Colbrand, la Tacchinardi, la Delsere, la Toldi, la Tadolini, la Brambilla, la Penco, la Borghi-Mamo, la Fioretti, la Viola con la sua fresca voce, i rapidi passaggi, l'esatta intuonazione, i gorgheggi armoniosi, e la soave sentimentale Bianca Lablache, tralasciando moltissime altre. Tra gli uomini Filippo, Carlo ed Antonio Casaccia, Giacomo David, Gennaro Luzio, Giuseppe Pintauro, Domenico Mombelli, Andrea Nozzari, il celebre Luigi Lablache, il Donzelli, il Duprez, il Coletti, il Fioravanti, il Basadonna, il Fraschini, il de Bassini. — E tra le più belle ed agili danzatrici la Taglioni, la Levasseur, la Mora, la Suardi, la Mascagno ecc. ecc.

Talora, e ad intervalli la musica si alternò con la prosa, italiana o francese, con le commedie in dialetto, e con le famose rappresentazioni sacre, ammesse, non ammesse, dimezzate, rivoltate e addirittura in ultimo proibite [2].

(1) Florimo, o. c., vol. IV, p. XI.

(1) In una mia collezione di carte stampate volanti di vario genere, come bandi, prammatiche, ordini, decreti, dispacci, canti carnevaleschi, arrivi di illustri personaggi, monacazioni, odi e sonetti in lode di cantanti, trovo e ristampo:

AL MERITO IMPAREGGIABILE
DELLA SIGNORA
CELESTE COLTELLINI
CHE COSÌ BENE DISIMPEGNA LA SUA PARTE
NEL TEATRO DE' FIORENTINI
E RIPORTA COL SUO CANTO GIUSTAMENTE
L'UNIVERSALE APPLAUSO.

SONETTO.

Quando de' Numi il Re l'altera idea
Di Celeste formò sull'aurea soglia,
Corser le Grazie, Amore, e Citerea
Per adornar la sua corporea spoglia.
Compito il bel lavoro, ognun volea
Che restasse lassù; ma a questa voglia
Disdegnosa la Terra, anch'io son Dea,
Alto a Giove gridò tra zelo, e doglia.
Per me, Signor, formata è già costei,
Non si cangi sentenza: Ella col canto
La delizia sarà de' figli miei.
La compiacque il gran Nume. Or de' mortali
Qual'è, che ardisca di oscurare il vanto
Di chi ottenne dal Ciel nome, e natali?

(2) Con editti emanati a' 14 febbraio 1756, 12 febbraio 1757, 18 febbraio 1760, 14 marzo 1762, 1 maggio 1773, 21 marzo 1776 e 14

Digitized by Google

Così nel 1783, Giacinta Galli, Giovanni Morelli e Giuseppe Carri, cantanti del Fondo supplicano per rappresentare in musica l'Oratorio sacro, *S. Elena al Calvario;* ma la Deputazione risponde: « perchè in tale rappresentazione « vi è bisogno di decorazioni, di scenario e vestiario che « non convengono in tempo di quaresima, il Re non vuole « accordare il permesso ».

I comici replicarono « che l'Oratorio era stato da essi « rappresentato in Spagna in presenza di S. M. Cattolica, « di cui meritò l'approvazione » ed imploravano di rappresentarlo « prima alla presenza del Re, e poi di ripe- « terlo al pubblico » (1). Ma la grazia non venne loro accordata.

Tenne in seguito l'appalto del teatro, dal 1785 alla quaresima dell'86, il dottor d. Sabino Caronia, al quale subentrò di nuovo il conte Lucchesi, raccomandato e protetto dal brigadiere d. Antonio Roxas sopraintendente del Fondo della separazione. Il Conte offrì di « prendere « esso di nuovo e per sei anni in affitto il teatro.... con « l'annuo canone di duc. 1200 » e pretese « di pagarne « la metà subito andata in iscena l'ultima opera di Car- « nevale; di essere indipendente dalla Giunta dei Teatri « e dalla separazione del Fondo; di poter dare qualunque « spettacolo in musica e in prosa, come pure cantate serie « e buffe, e tutto ciò che conviene con balli e cori; che « sia in sua libertà di dare nella quaresima degli Oratorii; « che gli si dia l'uso del piccolo appartamento davanti al « teatro ». Le pretese, come si vede, furono abbastanza esigenti, ma la benevolenza del suddetto brigadiere era grande per lui, ed il Re « informato delle buone circo- « stanze » del Conte, e « soddisfatto della di lui attività, puntualità e zelo » si degnò « accordarli il teatro con le condizioni poste » (2).

I sei anni d'appalto passarono, se non lieti, neppure burrascosi, e gli subentrò nel 1790 altro impresario, che ottenne pure il permesso di far rappesentare opere sacre. Egli, in fatti, nella sera di domenica 7 marzo 1790 fece cantare *Il sacrificio di Jefte* « nel disimpegno della quale « la celebre signora Davya ed il signor Giuseppe Pintauro « confermarono l'ottima opinione che si ha della loro abi- « lità nel canto » (1).

E così tra opere classiche di genere serio e buffo, con balletti e pantomime belle o noiose, con la presentazione di portentosi fenomeni in arte, il tempo volgeva, ed altre idee cominciarono a frullare nella mente un po' svelta dei pacifici cittadini partenopei. Il 99 era alle porte, e venne mutando uomini e cose, non risparmiando neppure il teatro del Fondo, che si chiamò *Teatro Patriottico,* e fu con questo nuovo nome aperto la sera del 26 gennaio con la rappresentazione dell'*Aristodemo* del Monti, e con l'intervento acclamatissimo del Generale Championnet. Ma gli applausi non ebbero lunga eco, e l'impresario, che aveva avuto l'ardire di far recitare una tragedia antipatriottica, ebbe la pena della chiusura del teatro. Il quale per l'intervento di persone intese, fu riaperto la sera del 3 marzo vegnente col *Catone in Utica.* Nel mese di aprile, poi che gli spettacoli di moda mancavano, vi si fece il giuoco della Tombola. Il divertimento, tollerabile in piazza, sconveniente in teatro, fu biasimato dal *Monitore* con un articolo della signora Fonseca Pimentel. Nel mese appresso, sempre per mancanza di tragedie e drammi buoni all'occasione, si sovrabbondò nel canto di inni patriottici, e quello del cittadino Rossi con musica del celebre cittadino Cimarosa, cantato dagli alunni del Conservatorio di musica, ottenne un trionfo (2). Si rappresentò il *Timoleone* di Alfieri (3), e finalmente il teatro si chiuse per riaprirsi col vecchio nome e con altre nuove recite e cantate.

continua.

VINCENZO D'AURIA.

novembre 1792 furono proibite le opere dette *sacre* come « un am- « masso di azioni inverosimili, di falsi miracoli e di ridicole contese « tra' spiriti angelici ed infernali » e tra queste « particolarmente « quelle della Nascita e Passione di G. C., di S. Elena al Calva- « rio ecc. ». Per gli Oratorii in musica — dei quali il teatro S. Carlo godeva il dritto di privativa — l'editto pubblicato dal lettore dei Regii Bandi Carlo Castellano, con li Trombetti Reali, nei luoghi soliti, il 3 giugno 1793 li permetteva « tanto in pubblico che in privato » dopo che la Deputazione dei teatri, esaminati i libretti, ne faceva relazione alla Segreteria di Stato di Casa Reale, « ben'inteso che i detti Ora- « torii non debbano contenere veruna sconcezza, e massimamente che « non ci entri parte ridicola, o come volgarmente dicesi *buffa*.... » ed altre norme, ammonizioni e pene ai contravventori.

(1) *Teatri*, c. a. 1783.

(2) *Carte della separazione dei Lucri*, nell'Arch. di Stato.

I PORTI E GLI ARSENALI
DI NAPOLI

IV.

IL NUOVO ARSENALE — LA DARSENA — TEMPI MODERNI.

Il vecchio Arsenale « tanto piccolo ch'a' pena vi si con- « servavano sei Galee » (4), era divenuto, ormai, disadatto ai bisogni del tempo; sicchè D. Innico de Mendozza Marchese di Mondejar Vicerè di Napoli, pensò di costruirne un altro, di ampiezza maggiore, sulla spiaggia di S. Lu-

(1) *Notizie del mondo* c., n. 20.

(2) *Monitore* c., n. 31, 6 pratile, 25 maggio v. s.

(3) BENEDETTO CROCE, *Teatri* c., p. 662 sgg., dove è riprodotto pure il manifesto dello spettacolo.

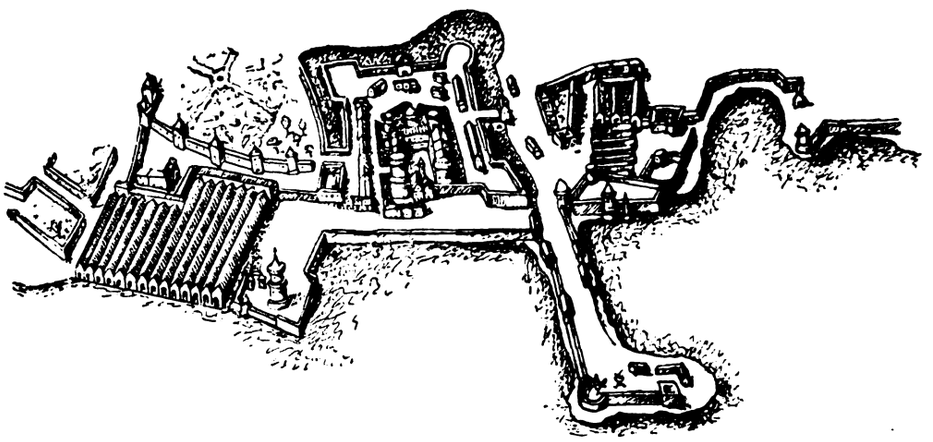
(4) CAPACCIO, *Napoli descritta* etc, *Arch. Stor. Nap.*, vol. 7, pag. 82.

Digitized by Google

cia; il quale, difeso dal Castelnuovo, fosse pure « sepa- « rato dalle abitazioni dei popolari » [1].

Il 5 luglio 1577 si pose mano alla nuova fabbrica, che, con la guida di Fra Vincenzo Casali, rinomato architetto, venne menata innanzi con alacrità [2]; e nelle carte del tempo appariscono spesso i nomi di artefici, che prestarono l'opera loro per quei lavori.

L'11 giugno 1579 Giov. Nicola Calizo, maestro di muro, associavasi coi muratori Vincenzo de Rosa e Polidoro de Amato, entrambi di Napoli, nel carico commessogli dalla regia corte di costruire *cinque arcate di fabbrica* nel nuovo Arsenale [3]. E con essi, ivi, lavorarono pure i legnaiuoli Giov. Alfonso Maiorino, Giov. Angelo Manso ed il loro socio Mario Marotta, al quale, nel 1582, erano pagati ducati 160 $^1/_2$ per le *incavallature,* che aveva costruite [4]. Se in quell'anno, dicesi, che il nuovo edificio fosse stato portato a compimento dal Vicerè Giovanni Zunica Principe di Pietrapersia, il quale vi fece costruire « quella magnifica porta che guarda sul molo » [5], è certo, però, che anche in appresso i lavori non furono interrotti.



Il Porto e la Darsena di Napoli (Dalla *Pianta di Napoli* del 1566).

Difatti, nel 1583, la strada del nuovo Arsenale era fatta « ammattonare de mattuni..... incominciando da la « porta grande del molo..... tirando verso dentro detto « Regio Tarcenale » [6]. Il partito dell'opera era assunto dal maestro Bernardo Parrino, che dava incarico di eseguire i lavori agli *ammattonatori* Ludovico Romei di Cava e Francesco Menieri di Nocera [7], ai quali, poco dopo, s'aggiunse il maestro Veneziano de Fiore di Napoli [1]. Giov. Jacobo de Loyse d'Ischia, che aveva fornito 154 mila mattoni, riceveva dal Parrino, nel 27 settembre 1584, ducati 40, compimento di ducati 477 e tari 2, come prezzo convenuto [2]. Ed in quell'anno, erano pure pagati al legnaiuolo Maiorino duc. 136 per quella parte di *Corsea* da lui fatta, ed altre somme ancora pel *magistero di tre incavallature di tre arcate,* che aveva eseguite [3]. Non pertanto altre fabbriche s'aggiunsero.

Nell'anno 1587 notavansi duc. 500, per costruire « le « arcate », ed altri duc. 1000 « per lignami e lavoratori « della chiavica del Tarcenale. » [4]. Oltre a questo, v'è pure notizia « di maestranze et aiutanti », ai quali s'erano dati duc. 2000 pel solo giugno del 1586 [5]. Così tra le altre spese, trovo ancora, in appresso, quelle per lo stipendio al Maggiordomo [6], al Guardiano [7], ad Officiali e ad operai addetti all'edificio [8], ed anche duc. 65, tari 3 e grana 10 pagati pei mesi di settembre ed ottobre 1590 a Giov. Domenico Perrino ed a Miguel Navarro, il primo Diacono, l'altro Cappellano della Cappella del « Regio Tarcenale » [9].

Nei primi anni del secolo decimosettimo, Giulio Cesare Capaccio, in quel tempo Segretario della città di Napoli, scrisse che l'edificio, del tutto compiuto, era da « annoverarsi fra l'illustri d'Ita- « lia ». Quivi innanzi aprivasi una spaziosa piazza, e vi si ammiravano pure venti grandi *arcate,* nelle quali potevansi costruire ottanta galere, che per « la comodità del « mare..... subito si barano ». Vi era poi tenuta in deposito gran quantità di « sarciame, di vele, di « artiglierie, di tele, di ciavasoni, di biade, vino, carne sa- « lata, salume et ogn'altra cosa necessaria alla militia del « mare, con tante botteghe di artisti per simil materia e con

(1) Celano, ediz. Chiarini, vol. 4, pag. 401-402.

(2) Celano, ivi; Capaccio, l. c.; Parrino, *Teatro eroico e politico de' Governi de' Vicerè,* vol. 1, pag. 210.

(3) Filangieri, *Doc. per la storia, le arti* etc., vol. 5, pag. 466.

(4) Filangieri, *op. c.,* vol. 6, pag. 89, 99 e 127.

(5) Parrino, *op.* e *vol. cit.,* pag. 223. Il Capaccio, l. c., asserisce invece, che la fabbrica venne ultimata al tempo del Vicerè Conte di Miranda (1586-1595).

(6) Filangieri, *op. c.,* vol. 6, pag. 370.

(7) Ivi.

(1) Ivi, pag. 167.

(2) Ivi, pag. 73.

(3) Ivi, pag. 89.

(4) *Cedole di Tesoreria,* vol. 405, senza numerazioni di fogli. Ivi segnansi pure al 30 dicembre 1588 duc. 150 dati a Giov. Luise Montanaro per « anconciare » le arcate dell'Arsenale.

(5) Ivi. Anche nel 18 febbraio 1588 consegnavansi al Montanaro duc. 2000 « per pagare la maestranza et altre cose per servitio del « Tarcenale ».

(6) Al 28 marzo 1587 il Maggiordomo riceveva duc. 110 « per lo « soldo di gennaio ». Ivi.

(7) Pagamenti fatti al 4 luglio 1587 e 6 luglio 1588. Ivi.

(8) Faraglia, *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592* in *Arch. Stor. Nap.,* vol. 1, pag. 426.

(9) Ivi.

Digitized by Google

« tanta varietà di cose, che rendono il loco admirabile ». Ivi, ancora, risiedeva « il Maggiordomo che ha pensiero « del tutto....., il suo scrivano di ratione, il pagatore, « munitiero con altri aiutanti et altri ministri, per li quali, « et per la maestranza il Re..... paga l'anno grosse « somme di denari » (1).

Eppure, al tempo del Vicerè Duca di Ossuna, il *varo* di un Galeone riusciva poco fortunato. Sua Eccellenza lo aveva fatto costruire « dentro la Tarsena », ed il 31 maggio 1618 « si cominciò con gran concorso a dar principio alla « mostra » della famosa nave, la quale varata « all'impro- « viso....., perchè la capitana non fu lesta a darle la « mossa, come fu in acqua, ebbe da annegarsi ». Alle galere, allora accorse, non fu possibile riporre a galla quella nave, che « per aver dato in uno scoglio » s'era arenata. Tuttavia il giorno dopo, festa della Pentecoste, « si lavorò « con molta gente per aiutare il Galeone, già sdruscito e « pieno d'acqua, con gran disgusto di S. E. ». Finchè sopraggiunta una burrasca « s'alzò il Galeone, il quale con « gran festa ed allegrezza di S. E. e di tutta Napoli » venne poscia « portato al molo » (2)

D. Pietro d'Aragona, Duca di Legorbe, era giunto in Napoli il 3 aprile 1666, come Vicerè di Carlo II. E subito dopo, impensierito dei pericoli ai quali erano esposte le navi nel porto « perchè il molo si ritrovava non solo « pieno, ma anche rotto », pensò dar seguito all'opera che, già iniziata dal Conte Olivares su disegno del celebre Fontana, era poi rimasta interrotta (3). L'eccessiva spesa, però, distolse il Vicerè, il quale « desideroso di lasciar « qualche gran memoria di sè nella città » (4), invece di un porto, volse l'animo a fabbricare una *Darsena,* da sorgere « con poca spesa ed utile grande » nella piazza dell'Arsenale (5). Un Andrea Festa, maggiordomo dell'Arsenale, gli aveva, allora, suggerito il disegno della nuova fabbrica; ed a costui s'aggiunse pure Bonaventura Presti, bolognese, un frate certosino, dapprima falegname, poscia architetto, il quale, per via d'intrigo, aveva guadagnato l'animo del Vicerè (6).

Narra un cronista che al 29 settembre 1666 già cavavasi « avanti la Torre di S. Vincenzo, che è nell'atrio « spatioso dell'Arsenale Regio..... per fare un bagno per « le galere, acciò non sieno tormentate dalli venti alla « scoperta ». Tuttavia, soggiunge lo scrittore, quell'opera era ritenuta « da tutti l'Ingegnieri che non possa riuscire « per causa che l'acqua stagnata produce aere cattiva e « sia danno all'habitatione del Palazzo reale, e danno anco « alle fondamenta del Castello nuovo, e poco decoro del- « l'Arsenale regio, che viene a perdere quel spatioso cor- « tile e largura per scaricare le numerose carra di legname « da fabbricare le Galere » (1).

Giannettino Doria « marinaio dei più famosi » ed in quel tempo Generale delle Galere del regno (2), era stato tra coloro che maggiormente s'erano opposti ai progetti del Vicerè, e lo aveva sempre consigliato « che si chiu- « desse dalla linterna del molo sino alla Torre di S. Vin- « cenzo, conforme il disegno del conte d'Ognatte », prolungando ancora « dalla punta del molo, come una mezza « luna, a coprire il porto dalli scirocchi a levante e dal- « l'asprezza della tramontana » (3). Nè i dissensi cessarono; e venuti in aperta discordia, « il Doria taglieggiando « D. Pietro sopra la Tarcena, e D. Pietro al Doria sopra « l'infermità della gotta » (4), fu scritto, persino, alla Corte di Spagna contro il Vicerè, il quale, però, non se ne stette, ed intrigò « di far giubilare Giannettino » (5).

Le cose durarono così fin quando, fatta già una grossa spesa, fu mestieri sospendere i lavori. Perchè nel cavarsi il terreno venne fuori gran copia d'acqua « dal masso del « monte avanti il Ponte del Castello nuovo dalla parte di « dentro l'Arsenale » che riusciva impossibile prosciugarla Sicchè D. Pietro, ormai deluso, dava sfogo al suo sdegno contro il Testa, non risparmiandogli rimproveri ed onte; ed il pover'uomo, che non potette rassegnarvisi, moriva di cordoglio, e nel 14 giugno del 1667 venne interrato (6). Tuttavia il Vicerè non volle darsi per vinto. E chiamati gl'ingegneri Cafaro e Picchiatti, affidava loro la direzione dell'opera, la quale, con gravi difficoltà, menata innanzi, dopo alcun tempo venne, alfine, ultimata (7).

Fu scritto che la spesa fatta per la fabbrica risultasse poco minore di quella, laddove si fosse costruito il nuovo porto (8); e quantunque nelle Cedole di Tesoreria appariscono spesso somme versate per quei lavori, pure mancando notizie per l'anno 1666, non può farsi di esse un conto preciso. Ad ogni modo, nel 4 luglio 1667 segnavansi duc. 500 dati « a Paolo Giordano pagatore delle « R. Munizioni per pagarli a Donato Barone in conto del

(1) Capaccio, l. c., pag. 82, 83.
(2) Zazzera, *Giornale del Governo del Duca di Ossuna,* ms. presso di me, fol. 50 e t.
(3) Parrino, *op. cit.,* vol. 2, pag. 298.
(4) Celano, ediz. cit., vol. 4, pag. 402.
(5) Ivi.
(6) Ivi, pag. 402 e 477.

(1) *Giornali del Fuidoro,* ms. presso la Biblioteca Nazionale, X, B, 14, fol. 201.
(2) Parrino, op. e vol. cit., pag. 299.
(3) Fuidoro, X, B, 15, fol. 106.
(4) *Ivi,* fol. 33.
(5) *Ivi,* fol. 25.
(6) *Ivi,* X, B, 14, fol. 231.
(7) Parrino, op. e vol. cit., pag. 299. Celano, ediz. cit., vol. 4, pag. 403.
(8) Parrino, *ivi.*

Digitized by Google

« partito che ha pigliato della steccata che si fa nel mare « per il braccio del Molo de la Darzena » [1], ed altri duc. 600 pochi giorni dopo [2]. Oltre a ciò, sono pure notati, l'11 luglio, duc. 4500 « per spendersi nella costru- « zione della Darzena che si sta facendo » : duc. 1430,3,19, il 3 agosto, ed altri duc. 2000 nel giorno 5 di quel mese consegnati ad Ilario Gnecco in conto del partito da lui preso « per fare il fondo che ha bisogno la nuova Dar- « zena » [3]. Trovo, del pari, ricordo di somme pagate al 16 luglio 1667 « a M.° Andrea della Acampora parti- « tario delle accomodazioni de fabbriche », che erano state eseguite in alcune case dell'Arsenale « dove si è formato « l'Ospedale delle Galere » [4], e di altri pagamenti in appresso per le « porte et finestre et altre opere de le- « gname » [5]. Cosicchè le indicate spese, riunite ad altre fatte in varie volte, compresi duc. 1600 « per repari delle « arcate dell'Arsenale » [6], raggiunsero, sino al 22 giugno 1668, l'enorme cifra di oltre duc. 53 mila [7].

Il nuovo edificio che « al parere di tutti » fu ritenuto « più presto una bella peschiera » [8], venne con grande solennità innaugurato il 25 luglio 1668. Quel giorno, festa di S. Giacomo « ad hore 21 si fece l'ingresso delle sette « Galere di Napoli, e quattro di Sicilia nella nuova Dar- « sena, ed il Vicerè..... imbarcò sopra la capitana di Sici- « lia » [9], che faceva parte della squadra comandata da D. Federico di Toledo, duca di Ferrandina. Vi fu poi « convito di nobiltà e grandissimo concorso di gente » [10], e la festa, soggiunge uno scrittore, riuscì pure « son- « tuosa..... per gli armamenti delle Galee, pel rimbombo « degli archibugi delle soldatesche e del cannone delle « Fortezze, e de'vascelli ch'erano nel Porto, e sopratutto « per la franchezza con la quale..... la capitana di Napoli » entrò nella Darsena, ove, quasi a prova del suo disdegno, Giannettino Doria s'era fatto trovare giuocando a scacchi con uno schiavo [11]. Ma i vaticinii di Giannettino non tardarono a verificarsi. Perchè, indi a breve tempo, una tempesta arrecava molti danni alle galere riparate nella Darsena; e caduta pure una colonna di piperno, alla quale erano legate, riusciva inutile fare uso delle àncore « per « mancanza di arena » [12]. Nondimeno, anche, talvolta splendide feste e geniali ritrovi rallegrarono quel luogo. Il 17 ottobre 1668 la Viceregina recavasi « nella nuova Tar- « cena a spasso, e fece ponere le rezze ed altri ordegni « per pigliare pesci, e ne fu pigliata quantità notabile », distribuendola « alle molte Dame » che essa aveva con- vitate. Altra volta vi ritornava nel 25 luglio 1671, giorno del suo compleanno; ed imbandito « un convito di Dame « nella Peschiera della Tarcena..... con musica andorno « passeggiando intorno ad essa, e fatto pescare ivi con « più reti » [1].

Del resto, quella fabbrica, di forma quadrangolare ine- guale, aveva un circuito di circa duemila palmi, ed era atta a dare ricovero a venti galere. Ad occidente vedevasi l'Arsenale, di cui s'era occupata una parte [2], ed a mez- zogiorno dalla parte del mare la Chiesa di S. Vincenzo [3] con l'antica torre, ed il palazzo del Maggiordomo. Verso il Castelnuovo sorgeva, poi, l'ospedale per le ciurme, ove, presso il lato esterno di un muro, era stata costruita una fontana, sulla quale fu piazzato un busto in bronzo, che rappresentava il re Carlo II [4].

continua (*).

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

(1) *Cedole di Tesoreria,* vol. 488, fol. 202.
(2) *Ivi,* fol. 202 t. e 203.
(3) *Ivi,* fol. 203, 205 t. e 206.
(4) *Ivi,* fol. 205.
(5) *Ivi,* vol. 489, fol. 240.
(6) *Ivi,* vol. 488, fol. 207, e vol. 489, fol. 237.
(7) Nei cit. vol. 488 e 489 sono segnati molti pagamenti fatti per la Darsena negli anni 1667 e 1668.
(8) FUIDORO, X, B, 15, fol. 33.
(9) *Ivi,* fol. 26.
(10) *Ivi.*
(11) PARRINO, op. e vol. cit., pag. 299-300.
(12) *Ivi.*

(1) FUIDORO, X, B, 15, fol. 38 e 197 t.
(2) Narra il CELANO, op. e vol. c., pag. 403, che furono demolite due arcate dell'Arsenale. Anche nel cit. vol. 488 delle *Cedole,* fol. 212 t., sono segnati in esito, ai 12 ottobre 1667, duc. 300 « per la mastranza « che si occupa in buttare a terra la prima arcata dell'Arsenale ».
(3) Quella Chiesa fu fatta costruire dal Vicerè D. Giovanni Zunica, conte di Miranda. CELANO, ediz. cit., vol. 4, pag. 404.
(4) Ivi venne pure incisa la seguente epigrafe:

CAROLO II AUSTRIACO REGE
UT LONGE, LATEQUE PRO CURRENTIS LITORIS AMOENITATE
FIDA DEMUM NAVIGIORUM STATIO.
ET TUTUS NAVIGANTIUM RESPONDERET APPULSUS,
PETRUS ANTONIUS ARAGON HUJUS REGNI PROREX,
OPUS NOMINI, ET AVITAE MUNIFICENTIAE HAUD
IMPAR ADGRESSUS.
VALLO PRIMUM FIRMISSIMO ABLEGATO MARI
SCATURIENTIUM DEINDE AQUARUM AFFLUENTIA COHIBITA,
ET OCCURRENTIUM SCOPULORUM PERTINACIA SUPERATA,
HUC TANDEM INTER FURENTIS PELAGI FLUCTUS.
ARTE, ET NATURA VICISSIM RELUCTANTIBUS EXOPTA-
TAM DIU NAVIBUS SECURITATEM INVEXIT
ANN. A PARTU VIRG. MDCLXVIII.

PARRINO, op. e vol. cit., pag. 300-301.

(*) Per ragioni di spazio questo capitolo è stato spezzato in due: nel prossimo fascicolo sarà completata la trattazione dell'argomento.
(Nota della Redazione).

MEMORIE DEGLI SPAGNUOLI
NELLA CITTÀ DI NAPOLI

II.

STRADE, CASE, CHIESE E ALTRI EDIFIZI.

Dopochè l'antico regno di Napoli fu saldamente legato col nuovo regno unito di Spagna, e Napoli divenne la capitale di una provincia spagnuola, per oltre due secoli, una numerosa popolazione spagnuola

Digitized by Google

visse nella nostra città. Molte strade, case, chiese ed edificii varii, ricordano ancora i bisogni materiali e spirituali di questa colonia straniera.

Chi voglia sapere le opere pubbliche compiute da ciascun vicerè, può guardare i panegirici del Parrino, e ve le troverà, per ciascun d'essi, abbastanza esattamente indicate (1). Parecchie di queste opere conservano ancora i nomi dei loro promotori. Così *strada di Toledo* si chiama ancora la grande arteria centrale di Napoli, dovuta a D. Pietro di Toledo; e il battesimo, omai ventiquattrenne, di *via Roma,* non è prevalso contro l'antico nome. *Fontana Medina* — e la fontana non c'è più — si chiama la strada che da piazza Municipio mena a S. Giuseppe, in memoria del vicerè Medina las Torres; e, in memoria dello stesso, *Porta Medina,* il luogo dove, fin oltre il 1860, è stata la porta sostituita nel 1640 all'antico *Pertuso. Port'Alba,* dal vicerè D. Antonio Alvarez de Toledo, Duca d'Alba (1622), si chiama quella porta che volgarmente è indicata col nome di *Porta Sciuscella. Via e piazza Conte Olivares* quelle vie presso il Mantracchio, dovute al vicerè D. Errico di Gusman, Conte d'Olivares, e *Porta Olivares* si diceva la porta poi abbattuta con le altre che davano sulla Marina.

Vari altri nomi, derivanti dai vicerè spagnuoli, caddero presto in disuso. *Strada di Ribera o di Alcalà* si disse un tempo la via poi di Monteoliveto, fatta a concorrenza di quella di Toledo dal vicerè Don Parafan de Ribera Duca d'Alcalà (2). *Strada di Medinaceli,* il passeggio alberato di Chiaia, fatto dal penultimo vicerè spagnuolo D. Luigi de la Cerda Duca di Medinaceli, e poi sostituito dalla villa reale (3); *Ponte Monterey,* il Ponte di Chiaia; *via Gusmana,* la salata del Gigante; *via Girona,* la Cupa di S. Antonio Abate, dal primo Duca di Ossuna, vicerè di Napoli (4).

La popolazione spagnuola prese posto principalmente nei nuovi edifizii sorti da un dei lati della nuova via Toledo, nel luogo che prima si diceva dei *Celsi.* Aperta quella via e costruito il palazzo reale, « e « per aderire al gusto del Vicerè — dice il Celano — e per l'amenità « e salubrità del sito e per la comodità del negozio, standosi vicino « al palazzo, dall'una parte e dall'altra si cominciò ad abitare da « diversi spagnuoli e ministri ». Il Conte di Castrovillari Spinelli, proprietario del suolo, lo concedette via via a censo per le nuove costruzioni (5). E il tratto di Toledo delimitato da S. Anna di Palazzo e dai vichi di Magnocavallo si disse *Quartiere spagnuolo* (6).

« Habitan los españoles » — scrive sui principii del secolo XVII uno scrittore spagnuolo — « la parte mejor de la ciudad, á quien « llaman *cuartel,* por vivir todos dentro de sus limites. Partecipa de « calles anckas, de suntuosos templos y deleitosos jardines » (7).

Ed ivi presero dimora i soldati spagnuoli di presidio a Napoli. Antiche statistiche ci danno un numero di cinque a seimila soldati spagnuoli a Napoli, sparsi nelle galee, nei quartieri, nelle fortezze (8).

Lo stesso scrittore spagnuolo c'informa: « Contiene el tercio de « 24 à 30 compañias. Vienen algunas à servir en Napoles cuando las « llaman: las demás ó alojan por el reino ó estan por presidios » (1).

Ma, parlandosi di quartieri, non bisogna pensare a qualche grande edificio nel quale i soldati fossero raccolti e sottomessi a rigorosa disciplina come ai tempi nostri. I soldati spagnuoli abitavano sparsi per le case.... delle donne che erano accorse numerose in quel luogo. Ognun sa come le meretrici fossero un ingrediente ordinario degli eserciti del secolo XVI, che si movevano con tanti fanti, tanti cavalli, tanta artiglieria, e tante centinaia di meretrici. Con poca ripugnanza dunque si vedevano coabitare, nel cosiddetto quartiere spagnuolo, soldati e meretrici.

Non che mancassero inconvenienti, che consistevano principalmente nelle risse che accadevano frequenti tra spagnuoli e napoletani, e nella vita sfrenata che si conduceva tra soldatacci e donnacce (2). Sorse allora il nome obbrobrioso di *donne dei quartieri,* e anche ora, dopo parecchi secoli, da che i soldati spagnuoli furono tolti da quel luogo, esso conserva abitudini e fama non belle, e conserva il nome di quartieri: *ncopp' i quartiere,* come si dice in dialetto.

Il vicerè Conte d'Ognatte, nel 1631, dopo la recente rivoluzione e la repressione fatta dalle soldatesche spagnuole, credette necessario di porre rimedio a quella condizione di cose. Egli trasportò i soldati spagnuoli a Pizzofalcone, adattando a quartiere la casa del Marchese di Trevico da lui comprata. Ed ottenne così anche gli effetti di agevolare la vita del soldato assicurandogli un'abitazione gratuita, e di fortificare l'importante posizione di Pizzofalcone (3). Il quartiere fu ampliato nel 1668 dal vicerè Don Pietro d'Aragona. Ma, a sentire qualche maledico contemporaneo, lo spettacolo che i soldati spagnuoli offrivano in quel luogo, era tutt'altro che dignitoso: i lodatori di Don Pietro dicevano ch'egli li aveva ridotti come *tanti romiti religiosi;* ma — soggiungeva il critico Isolani — *religiosi mendicanti,* perchè « con gli « abiti tutti laceri e mezzo ignudi, chiedon supplicando l'elemosina a « chiunque per di là s'incontra . . . . » (4).

La collina di Pizzofalcone e i contorni ritennero il nome di *quartiere spagnuolo* fin nella seconda metà del secolo XVIII, quando si trovano indicati i seguenti confini del *Quartiere spagnolo:* « Dalla Fontana di « Palazzo a dirittura fino al vicolo, che va nella Porta Carrese di « Monte Calvario, tira fino a Suor Orsola, volta per S. Carlo delle « Mortelle, e per quanto si contiene dentro la città scende nella Porta « di Chiaia, va fino a Pizzofalcone, donde, per S. Maria della Catena, « torna nella Fontana, dalla quale partì » (5).

E, giacchè sono a parlare dei soldati, ricorderò che innanzi Castelnuovo, presso la Fontana detta dei cavalli marini, assisteva sempre una compagnia di soldati spagnuoli, che si mutava ogni sera, e il luogo perciò si diceva la *Garitta della guardia spagnuola* (6).

Lungo la via di Toledo e nei contorni, erano le case e i palazzi di parecchi illustri personaggi spagnuoli, di quelli che, per lunghi uffici esercitati e per parentele contratte, avevano preso stabile dimora nella nostra città.

---

(1) Citerò a questo proposito un libro spagnuolo, ignoto presso di noi, ch'è indicato nel GALLARDO (*Ensayo de una biblioteca de libros españoles raros ó curiosos,* II, 802): *Libro en que se trata de todas los ceremonias acostumbradas hacer en el palacio real del reino de Napoles, y del gobierno, edificios y memorias hechos por los Vireyes, desde el gran capitanà esta parte.* Dirigido al Ilmo y Excmo Sr. Don Antonio Alvarez de Toledo, duque de Alba. Puesto en luz y en su punto por MIGUEL DIEZ DE AUX, *contino y entretenido por S. M.* el ano 1622 (con sette illustrazioni).

(2) CELANO, ed. Chiarini, III, 19, 311.

(3) Cfr. CROCE, *La villa di Chiaia,* in *Napoli nobilissima,* I, 10.

(4) CELANO, ed. Chiarini, V, 518. Essendo stata fatta ad istigazione della vicereina D. Isabella della Queva, l'iscrizione che vi fu messa nel 1586 diceva: « clara, « plana ac tuta reddita, mutato nomine non *Cupa* jam, sed *Queva Girona* dignis« simum, videlicet, splendidissimum ac tutissimum antrum nuncupatur ».

(5) CELANO, ed. Chiarini, IV, 636.

(6) CAPASSO, *o. c.,* p. 43-4.

(7) CR. SUAREZ DE FIGUEROA, nel *Pasajero,* 1617 (Vedi *Docum.* cit., t. XXII, p. 25).

(8) CAPASSO, *o. c.,* pp. 43-4, 46.

(1) SUAREZ DE FIGUEROA, *l. c.*

(2) CELANO, IV, 543-4. Il SUAREZ DE FIGUEROA, *l. c.,* scrive dei soldati spagnuoli: « Los cuerdos aléjanse pocas veces del cuartel, porque de internasse muello « los espanoles en la ciudad, se han derivado infinitas desgracias ».

(3) CELANO, *l. c.*

(4) CECI, *Pizzofalcone* in *Napoli nobilissima,* I, 131.

(5) Vedi a p. 233 del libro: *Istruzioni per lo governo del Monte della Misericordia* ecc. ecc. *e coll'aggiunta delle ulteriori pie disposizioni sopravvenute sin oggi per tutto l'anno 1776.* Dal Rev. D. Antonino Venuto, attual segretario del Monte stesso. In Napoli, 1777, presso Gennaro Migliaccio. Debbo questa citazione all'amico Cav. Lorenzo Salazar.

(6) CELANO, ed. Chiarini, IV, 399.

Digitized by Google

Fra costoro, ricorderò Egidio Tappia, che si faceva costruire nel 1566 e 1567 una casa, col disegno e la direzione di Gio. Francesco Palma alias Mormando, a Toledo, all'angolo del Vico Baglivo Uries (1). Anche a Toledo era il palazzo di Zevallos (Ceballos), ora di Stigliano, fatto edificare, su disegno di Cosimo Fansaga, da Giovanni de Zevallos, duca di Ostuni, e passato poi ai Vandeneyden (2). C'erano, inoltre, nel luogo detto poi di S. Brigida, le case di D. Francesco di Tovar, colui che fu governatore della Goletta dopo la conquista fattane da Carlo V e al tempo della spedizione di Re Muleassen (3); del cavalier Nardones, nel vicolo dello stesso nome, e fu la prima casa ivi costruita (4). Scendendo verso il Largo del castello, si vedeva il palazzo della famiglia Moles, poi palazzo Sirignano (5); e all'estremo della strada di Monteoliveto, presso il Gesù, il palazzo dei Vargas duchi di Cagnano (6). Ricorderemo anche che il palazzo al largo di S, Giovanni Maggiore, ora di Giusso, appartenne ai principii del secolo XVI ad Alfonso Sanchez (7).

Salendo a Pizzofalcone, presso il Ponte di Chiaia c'era il palazzo del Reggente Don Stefano Carrillo (8); al Largo S. Maria degli Angeli, due palazzi del reggente D. Diego Bernardo Zufia: il primo dei quali, per matrimonio di una delle figliuole del Zufia, passò ad Apostolo Tovar marchese di S. Marcellino e poi ai principi di Scilla; e l'altro, per matrimonio di un'altra figliuola, ai Pescara duchi della Saracena, ed ora appartiene ai Ciccarelli (9).

Verso Chiaia, s'incontrava prima il palazzo e villa di D. Garzia di Toledo, figliuolo del vicerè; e sulla riviera, il palazzo degli Alarcon, poi dei Torella, del Conte di Siracusa, dei Compagna, ed ora di Sirignano; più in là, quello del reggente D. Mattia di Casanata, indi dei portoghesi Fleyta Pinto, principi d'Ischitella (10).

Sbalzando all'estremo opposto di Napoli, il reggente Miradois si costruì una bella casa in un luogo deliziosissimo verso Capodimonte (11); il reggente Pietro Lopez una casa in quel posto verso Foria, che si disse perciò supportico Lopez (12); e *Palazzo dello spagnuolo* si dice un palazzo di fronte alla congregazione dei Vergini, esemplare magnifico di stile barocco, che appartenne già « a un ricco proprietario di quella « nazione . . . . . », del quale non mi riesce ora di trovare il nome (13).

Per uso della popolazione spagnuola, sorsero non poche chiese ed ospedali ed altre istituzioni. Non occorre far menzione di quelle chiese sorte o riedificate o adornate dalla pietà e dalla munificenza dei vicerè o di privati personaggi spagnuoli. Così la cappella del Gran Capitano in S. Maria la Nuova, la chiesa di S. Vincenzo (martire in Osca di Spagna) fatta costruire nel 1590 dal vicerè Conte di Miranda (14), ecc., ovvero la chiesa e conservatorio di S. Maria di Loreto fondata da Giovanni Tappia, e la chiesa di S. Brigida sorta principalmente per opera di D.ª Giovanna di Quevedo, moglie di D. Pietro de Puente (15), ecc. Vediamo quali chiese ed istituzioni servissero propriamente ai bisogni generali della colonia spagnuola.

(1) Vedi i punti di parecchi documenti relativi in FILANGIERI, *Indice degli artefici*, I, 18, 115, 131, 340.
(2) CELANO, ed. Chiarini, IV, 631.
(3) CELANO, IV, 627. La contrada si diceva perciò di *Don Francesco* o dell'*Auletta* (Goletta).
(4) CELANO, IV, 618.
(5) CELANO, IV, 372.
(6) CELANO, III, 346.
(7) CELANO, IV, 72.
(8) CELANO, IV, 566.
(9) CELANO, IV, 584-5.
(10) CELANO, V, 561.
(11) CELANO, V, 382. Il Miradois aveva anche una casa presso l'Arcivescovado: cfr. III, 99.
(12) CELANO, V, 403.
(13) CHIARINI in CELANO, V, 397-8.
(14) D'ENGENIO, pp. 476-7.
(15) D'ENGENIO, p. 543.

Fin dai primi anni del secolo XVI sorse in Napoli una chiesetta intitolata alla bruna Vergine che si venera sulle alture del Monserrato, in Catalogna. La chiesetta di S. Maria di Monserrato nel quartiere di Porto fu edificata nel 1506 colle elemosine dei napoletani, ma è stata sempre governata da un priore e due monaci spediti dalla Spagna (1).

Un gruppo grandioso d'istituzioni per gli spagnuoli era quello di S. Giacomo. Qui la chiesa di S. Giacomo, la congregazione del SS. Sacramento, il conservatorio della Concezione, il banco, lo spedale, finanche le carceri per gli spagnuoli.

Esisteva già a Napoli, fin dal secolo XIII, un'altra chiesa dedicata all'apostolo delle Spagne. Questa divenne sede dell'ordine di S. Giacomo della Spada; e in essa Ferdinando il Cattolico prese l'abito, al tempo della sua venuta in Napoli. Ed anche quando fu edificato S. Giacomo degli Spagnuoli, i cavalieri dell'ordine andarono talvolta a ufficiare nella vecchia sede (2).

L'edificazione di S. Giacomo degli Spagnuoli si deve a D. Pietro di Toledo. Egli contribuì con proprio danaro, e molte elemosine raccolse così da spagnuoli come da napoletani, e levò una speciale tassa sulla soldatesca spagnuola, facendo pagare ai capitani un ducato al mese, agli ufficiali subalterni mezzo ducato, e ai soldati un carlino. Con queste somme comprò molte case nel luogo che, per le frequenti abitazioni dei genovesi, si chiamava *Genova piccola*. Il 6 marzo 1540 si dette principio ai lavori, colla direzione dell'architetto Ferdinando Manlio, « il quale — dice il Celano — benchè avesse avuta pianta « sufficiente, disegnò la chiesa in modo che dall'altar maggiore si ve« desse la punta del molo; e però dalla parte dell'epistola, nella nave « minore si veggono cappelle di pochissimo fondo, e dalla parte del« l'evangelo oltre misura sfondate » (3).

« Santo Giacomo de li Spagnoli — dice il contemporaneo De Ste« fano — fu edificata in mio tempo, con l'Hospidale, have d'intrata « circa ducati tremilia, si governa per maestria de la Natione Spa« gnola, e teneno preti tredici e diaconi cinque: si uffitia benissimo » (4).

Nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli aveva sede una congregazione di nobili spagnuoli, col titolo del Santissimo Sacramento. Questa congregazione dava ogni anno le doti a ventidue fanciulle povere della nazione. Ogni anno, l'ottava del *Corpus domini*, celebrava la sua festa « con quattro superbissimi altari — dice il Parrino — di « macchine grandi, invenzioni, e ricchi di argento; vi si mostrano in « apparato i quadri dei pittori che voglion far pompa della loro virtù; « termina in solenne processione con gran nobiltà, il ministerio, con « salva regale di tutti i castelli e dello squadrone di cavalleria e fan« teria, che si fa nel Largo del Castello: questa è una delle più nobili « feste che si fa in Napoli » (5).

I governatori della chiesa di S. Giacomo edificarono nel 1583, accanto alla loro chiesa, il monastero della Concezione, che aveva la facciata sulla via Toledo (6). Il monastero riceveva dodici donzelle, fi-

(1) G. CECI, *Ricordi della vecchia Napoli. Notizie delle chiese comprese nel piano di risanamento della città*, Napoli, Pierro, 1892, pp. 83-84. Un'immagine della Vergine di Monserrato si venerava già nella chiesa di S. Pietro Martire: ed infatti, si legge in GIULIANO PASSARO: « Alli 11 di maggio 1508 di giovedì matino la Ver« gine Maria di Monserrato che dentro l'ecclesia di Santo Pietro Martire incomen« zai a fare miracoli evidentemente che in questo sopradetto jorno ne fece nove. e « foro mutti, ciechi, e stroppiati e tutta Napoli ce andai scalza a visitarla » (*Giornali*, p. 153).
(2) CECI, *o. c.*, p. 84 sgg.
(3) CELANO, IV, 377. Sugli artefici che lavorarono in S. Giacomo, cfr. CAPASSO, *Vicaria vecchia*, in *Arch. Stor. Napol.*, XV, 631.
(4) DE STEFANO, f. 60.
(5) PARRINO, *Napoli città nobilissima antica e fedelissima*, Napoli, 1700, p. 89.
(6) Propriamente, al posto dove sono ora le botteghe del negoziante Arena.

Digitized by Google

gliuole di ufficiali spagnuoli, senza dote; e le altre con la dote, ma sempre *genti di rispetto* (1).

Il Banco di S. Giacomo fu fondato nel 1597 dal Vicerè Conte d'Olivares, per depositi di danaro e per pegni (2).

L'ospedale era « molto ampio, commodo e ben servito », e vi si ricevevano soltanto « poveri infermi della nazione, così febbricitanti « come per ogni altro accidente » (3), ed aveva una bella farmacopea (4).

Don Giovanni d'Austria, in memoria della vittoria di Lepanto, fondò nel 1572 l'ospedale di S. Maria della Vittoria nelle case di Lucrezia d'Afflitto nel luogo detto le Mortelle; ma, non essendo riuscita prospera quella fondazione, fu riunita con l'altra precedente di S. Giacomo, che perciò assunse il titolo di SS. Giacomo e Vittoria (5).

Presso S. Giacomo, al cominciare della strada, e sull'antica muragione della città, erano poste le carceri per gli spagnuoli, giacchè allora le carceri solevano essere specializzate per nazionalità e condizioni sociali (6). Una statistica del 1614 calcola a 60 la media degli ospiti che quelle di S. Giacomo solevano accogliere (7).

Un'altra congregazione di spagnuoli era quella della *Soledad* o *Solitaria*. Fondata nel 1581, aveva prima sede nella chiesa di S. Luigi di Palazzo; ma due dei suoi fratelli, il cappuccino D. Pietro Trigoso e il maestro di campo Luigi Henriquez, costruirono nel 1589 la chiesa della *Solidad* a Pizzofalcone che divenne nuova sede della congregazione. Vi aggiunsero un conservatorio per le orfane dei militari spagnuoli. « Le fanciulle erano ammesse tra i cinque e i quattordici anni « e giunte all'età da marito ricevevano una dote di cento scudi, o « potevano restare nel conservatorio come monache seguendo la re« gola domenicana ». Anche a quest'opera contribuiva la soldatesca spagnuola, pagando i soldati un grano ogni ducato al mese, agli uomini d'arme un carlino, i cavalleggeri nove carlini all'anno. Il governo era formato da un cavaliere di S. Giacomo, un capitano di fanteria, un tenente di cavalleria, e un *tratenido* (soldato pensionato), eletti dalla compagnia e confermati dal Vicerè (8).

A tutt'altro scopo, non a dotar vergini ma a salvare le non più vergini, serviva il conservatorio di S. Maria Maddalena, detto delle Convertite Spagnuole, ora in uno dei vicoli laterali di Toledo. La prima fondazione fu d'Isabella Alarcon y Mendoza, Marchesa della Valle: la viceregina di Napoli D.ª Eleonora Maria Gusman, moglie del Conte di Monterey, la trasportò nel luogo dove restò definitivamente, e vi edificò la chiesa, nel 1634. È da leggere l'iscrizione ch'era sulla porta del parlatorio, bel saggio di stile seicentistico: « Andate « lungi, o profani! Questa è l'altare della Castità! Qui, il Pudore, « cinto d'alloro, dopo aver vinto il postribolo, le spoglie ricchissime, « strappate alla libidine, consacra alla Beata Maria Maddalena. Qui « la Pudicizia rende grazie senza fine alla eccellentissima Donna Eleo« nora Maria Gusman, Contessa di Monterey, viceregina di Napoli. « Essa, ottima eroina, costruì nuove sedi più ampie, provvide al cibo « giornaliero e alle vesti, curò diligentemente l'istituzione e la fami« glia. Le donne spagnuole, dal porcile condotte all'altare » (il testo latino ha un giuoco di parole intraducibile: *mulieres hispanae ab hara ad aram traductae*) « posero a memoria l'anno del signore 1634 » (9).

(1) D'Engenio, p. 541. Parrino, *o. c.*, pp. 89-90.
(2) Celano, IV, 379, e Parrino, p. 88.
(3) Celano, IV, 379.
(4) Parrino, *o. c.*, p. 88. Le carte dell'ospedale di S. Giacomo sono ora nell'Archivio degl'Incurabili; quelle del Banco di S. Giacomo, nell'Archivio generale del Banco.
(5) Celano, IV, 377, 379.
(6) Celano, IV, 639.
(7) Capasso, *Sulla circoscriz.*, p. 117.
(8) Ceci, *Pizzofalcone*, in *Napoli nobiliss.*, I, 107.
(9) Celano, ed. Chiarini, IV, 621, cfr. D'Engenio, p. 543. Nel 1614 v'erano ricoverate 80 convertite (Capasso, *Circoscriz.*, p. 117).

Quanto alle altre minori fondazioni, mi basti accennare che in S. Spirito di Palazzo si leggeva una iscrizione del 1620 in memoria di una Geronima Fernandez Catalana, la quale « ha lasciato herede « di tutti i suoi beni questo convento » con l'obbligo, tra l'altro, che « nel giorno del Rosario se maritano due donne povere della natione « Catalana, o altre spagnuole in difetto delle Catalane » (1). E un'altra iscrizione era nella chiesa di S. Francesco Saverio, posta nel 1650 dai Padri della compagnia di Gesù in memoria di due D. Elvire de Montenegro, zia e nipote, che « ad Hispanorum ambae subsidium, « caeteris nationibus ope non denegata, collegium hoc ut expeditum « foret ad omnium salutem re familiari quam largissime auxerunt » (2).

Parecchi conventi accoglievano specialmente frati spagnoli, carmelitani, agostiniani, ecc. (3). Delle chiese, che rappresentavano speciali devozioni della nazione spagnuola, conviene menzionare, oltre quella di Monserrato, altre due dedicate alla Madonna del Pilar. La prima fu edificata nel 1682 presso il Castel di S. Elmo dal castellano di questo il maestro di campo D. Luis Espluga, e l'edificò — dice l'iscrizione — « para mober la devocion de los fieles a que hagan limosna « para la fabrica que la Magestad del Rey nuestro señor Carlos II « fomenta con su real proteccion para mayor culto de la Virgen « S. M. del Pilar de Saragoza en el Reyno de Aragon an. 1682 » (4). La seconda (*S. Maria del Piliero*) sorse al Molo per devozione dei marinai del luogo (5).

Data l'indole di quei tempi, poco è da dire delle istituzioni non ecclesiastiche, giacchè la chiesa assorbiva ed organizzava tutto. Delle accademie miste di spagnuoli e d'italiani, non è qui il luogo di parlare.

Chiese, palazzi, quartieri, e simili luoghi ad uso degli spagnuoli, dettero i nomi a molte vie della città.

E ancora esistono, infatti, nomi di vie che presero origine dalle case che vi avevano gli spagnuoli: così il *Ponte di Tappia* a Toledo « detto così per un ponte che vi fu fatto fabbricare dal reggente « Carlo Tapia a commodità di passare dalla sua casa grande alla « piccola .... » (6), e il vicino vico *Baglivo Uries*, che si trova così denominato già nel 1567 (7); e il *Vico Nardones*, dal già menzionato palazzo di un cavaliere spagnuolo (8). La via *Conte di Mola* ricorda i Vaaz spagnuoli, Conti di Mola; i vicoli di *Fonseca* (*Annunziatella a Fonseca, S. Margherita a Fonseca* ecc.), ci ricordano che quel suolo fu conceduto a censo dalla Mensa Arcivescovile ad Ugo Fonseca (9); il *Supportico Lopez*, come abbiamo detto, prende il nome dal palazzo del reggente Diego Lopez; e la collina di *Miradois*, dal palazzo del reggente Miradois.

Altri nomi si sono perduti col tempo. Tali la *via a traversa del Commendator Avila*, com'era detta nel 1581 la strada dei *Celsi* (10); la *Calitta di Don Francesco*, rispondente alla presente via di S. Brigida, per la casa che vi era dello spagnuolo D. Francesco de Tovar (11); la *Strada del Barone de Aldana*, che si trova menzionata in documenti del seicento (12), ecc.

Le chiese poi ci hanno dato i nomi topografici di *Trinità degli spagnuoli, Maddalenella degli spagnuoli, S. Teresella degli spagnuoli, San Giacomo degli spagnuoli, Concezione degli spagnuoli, Piliero* (13).

(1) De Lellis, *Suppl.*, p. 241.
(2) De Lellis, *o. c.*, p. 131.
(3) Vedi per es. Celano, IV, 567, 627 ecc. V, 272.
(4) Celano, ed. Chiarini, IV, 744.
(5) Celano, IV, 567.
(6) Celano, IV, 637.
(7) Filangieri, *Indice*, I, 115.
(8) Celano, IV, 618.
(9) Celano, V, 279.
(10) Filangieri, *Indice*, I, 100.
(11) Celano, IV, 627.
(12) Nei Registri parrocchiali di S. Anna di Palazzo: anno 1651.
(13) Nel quartiere di Porto c'era una *Via Maria Monnezza* (detta anche *Paria*

Digitized by Google

Fuori di questi nomi proprii, non mi è riuscito di trovare traccia di lingua spagnuola nella denominazione dei luoghi di Napoli. Anche il nome di *Zabatteria* forse non deriva dallo spagnuolo *Zapateria* (scarperia), ma dalla medesima fonte araba dalla quale gli spagnuoli tolsero i loro *zapatos* come noi italiani le nostre *ciabatte* (1).

Ma, naturalmente, per questi due secoli di dominazione spagnuola, le memorie più copiose che restano nella nostra città, sono le iscrizioni sepolcrali. Io non intendo formare qui un obituario spagnuolo, pel quale occorrerebbe fare un largo spoglio dei registri parrocchiali (2). Mi contenterò di raccogliere, classificare ed illustrare le iscrizioni delle tombe, che salvo eccezioni, ci ricordano la parte più eletta della colonia spagnuola dimorante in Napoli.

« Non parlo di spagnuoli — dice il Capaccio nel *Forastiero* — « che per dominio casamenti, magistrati, poderi, feudi, sono fatte in « questa città e Regno immortali, ancor che ritrovarete sepolture in- « finite di famigla Mexia, Quesada, Gomez, Basurti, Mardones, Xarqui, « Iciz, de Quadros, Vega, Urries, Toralta, Manriquez, Castiglio, de « Rescio, Ruiz, Carriglio, De Quiros, Maiorga, Coviglio, Parrinos, De « Salines e tante altre che ritrovarete voi quando andarete vedendo « le chiese nostre » (3).

Come S. Lorenzo fu la sepoltura *totius fere neapolitanae nobilitatis* (4), così la chiesa di S. Giacomo fu la gran sepoltura degli spagnuoli: molte altre se ne vedevano nelle chiese di S. Luigi e di S. Spirito di Palazzo, della Solitaria e di S. Maria degli Angeli; di rado se ne incontravano nelle chiese della parte antica della città.

Conviene anche notare che molti personaggi illustri spagnuoli, morti in Napoli, furono seppelliti nelle nostre chiese soltanto *loco depositi*, e poi trasportati in Ispagna.

continua.

BENEDETTO CROCE.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

NOMI DI STRADE.

Vogliamo tornare su una quistione che ci sta a cuore. Più volte s'è discorso in questa rubrica delle nuove denominazioni delle vie di Napoli, date con tanto arbitrio e confusione, malgrado che già da quattro o cinque anni, per iniziativa del conte Carlo del Pezzo (allora assessore ed ora sindaco di Napoli) e per opera di una Commissione apposta nominata, fossero fatte una serie di proposte bene studiate e tra di loro connesse (cfr. questa rivista spec. II, 78).

Alla confusione contribuì anche il regio commissario Saredo, il quale, con una fretta di cui non si capisce la ragione (cfr. questa rivista, I, 29), e senza tener conto del lavoro della Commissione, volle battezzare in anticipazione parecchie vie del piano di risanamento; e lo fece con pessimo gusto.

Al rettifilo dette, per esempio, questo nome: CORSO RE D'ITALIA. E perchè no: *Corso presidente del Consiglio, Corso ministro dell'interno, Corso presidente corte cassazione, corso maresciallo dei carabinieri?* Che significato ha questo battesimo tolto dal titolo dell'ufficio?

Dite: *Corso Umberto I*, e sta bene; è il nome del nostro re, tanto benemerito di Napoli e dell'opera del risanamento.

Se non che, il nome *Umberto I* è stato già dato ad altri luoghi della città; e di qui nacque il buffonesco ripiego del Saredo.

Non potendosi dunque dare il nome del Re, perchè non pensare a un'altra denominazione più opportuna e più significativa? Per me, intitolerei il rettifilo semplicemente: VIA DEL RISANAMENTO.

Quella grande via, che sarà la maggiore di Napoli, rappresenta veramente il risanamento igienico e morale di una gran parte della città. E il nome avrebbe il merito di significar qualche cosa, pur non essendo nè enfatico, nè rettorico.

***

ANCORA SULLO STESSO ARGOMENTO.

Tra i molti e bei nomi proposti dalla Commissione nella sua relazione, ce n'è uno sul quale vogliamo richiamare l'attenzione.

È il nome di CESARIO CONSOLE.

« *Cesario Console* — dice la *Relazione* della Commissione (p. 25) — fu figlio di Sergio I, duca di Napoli; e l'anno 849, alla testa dei Napoletani, Amalfitani e Gaetani, andati in soccorso di papa Leone IV contro i Saraceni, che tentarono d'invadere Roma e Gaeta, ne ottenne sul litorale di Ostia splendida vittoria. L'orazione, composta dal Papa in quell'occasione, si recita ancora nella chiesa cattolica, ed è gloriosa memoria di un fatto così insigne nella storia di Napoli ».

Il territorio della storia ha le sue penombre, e in penombra è restato fino agli ultimi tempi il nome e l'attività militare del valoroso Cesario. Ma la grande raccolta dei monumenti del ducato napoletano fatta dal Capasso, e la storia che del ducato napoletano va pubblicando sull'*Archivio Storico* il nostro collega Michelangelo Schipa, lo han rimesso in piena luce. La Società Storica Napoletana scrisse, qualche anno fa, una lettera al Ministro della Marina, per proporre che il nome di *Cesario da Napoli* si tenga presente pel battesimo di qualcuna delle navi da guerra in costruzione.

« La chiesa — così conclude lo Schipa la sua bella narrazione — s'appropriò quella vittoria come trionfo suo; ne fissò la memoria nella sua liturgia, e tuttodì il clero rammenta la giornata di Ostia con sacre azioni di grazie. L'arte la immortalò anch'essa. E un affresco di Raffaello la rappresenta nella Camera di torre Borgia, in Vaticano, come uno dei trionfi del Pontificato. Ma la storia deve dare alle città nostre della Campania, e singolarmente a Cesario, che ne guidò le forze, il merito reale di quella che fu la più insigne vittoria navale ottenuta dai cristiani sugl'infedeli prima della battaglia di Lepanto. Lode, dunque, alla nazione italiana, che una lega d'italiani fosse autrice degli splendidi inizii di questa prima crociata; e lode alle città alleate, il cui valore refulse tanto tempo prima che il popolo italiano si ridestasse a novella vita » (in *Arch. Stor. Nap.*, XVII, 622).

Perchè non dare questo bel nome di *Cesario* a uno delle braccia del rettifilo?

***

ANCORA.

Per l'altro braccio del rettifilo la Commissione propose il nome di VIA DI PORTO.

« *Via di Porto* — dice la *Relazione* (p. 9) — che anticamente si chiamava *Via dell'Olmo*, tracciata probabilmente ai tempi angioini, una delle strade più famose dell'antica Napoli, che fino al seicento era il centro della vita commerciale del popolo napoletano ».

E a noi è sembrato opportuno ricordare queste proposte, perchè crediamo che ora, nell'occasione delle feste estive, inaugurandosi la parte compiuta del rettifilo, si dovrà pensare anche definitivamente alla denominazione di essa.

***

Il *Corriere di Napoli* ha ristampato in uno dei suoi numeri di questo mese come cosa sua l'articolo del nostro redattore Riccardo Carafa sui *Cavalli di ferro della reggia* (*Napoli nobiliss.*, III, fasc. 5), e la nota che ad esso fa seguito dell'ing. Comencini (fasc. 6).

Noi dobbiamo pregare i giornali quotidiani, che ci fanno l'onore di servirsi dei nostri articoli, di volerci usare la cortesia di notare il luogo donde li tolgono. Per quanto a noi piaccia che le notizie, che con molta fatica andiamo raccogliendo sulla nostra città, siano divulgate, gli articoli, pubblicati nella *Napoli nobilissima*, non sono addirittura *res nullius*.

DON FASTIDIO.

Monnezza), probabilmente da qualche nome spagnuolo. Nel 1850 fu mutato e battezzata: *Via Porta di Massa*, perchè *monnezza* parve poco pulito (in dial. napol.: immondizia). Vedi nel *Giambattista Basile, Rivista di lett. popol.*, III, 83.

(1) *Ciabatte* è tra le voci intorno alla cui etimologia disputano i filologi: se derivi dall'arabo, dal basco (?) o dal latino. Per l'etimologia araba si risolveva, nel seicento, il buon canonico Celano: *Zabatteria*, « perchè anticamente altre botteghe « non vi erano che di scarpe che in lingua mora *zabat* si chiamano. » CELANO, IV, 223).

(2) Tale spoglio va compiendo, per alcune sue ricerche nobiliari, il mio amico Cav. Lorenzo Salazar.

(3) *Forastiero*, p. 688.

(4) SURGENTE, *Neapolis illustrata*, Nap., 1602, p. 77.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. VIII.

SOMMARIO.

Due pittori per amore. *N. F. Faraglia.*

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. IV. Muleassen re di Tunisi nel palazzo Colonna (1543): continuazione. *B. Capasso.*

Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli. III. La tomba di D. Pietro di Toledo. Altri vicerè. IV. Tombe di capitani illustri. *B. Croce.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

DUE PITTORI PER AMORE

Due lati dell'Atrio del Platano sulle mura tra ponente e mezzodì sono decorati da affreschi ammirevoli, anche ora, come sono, guasti dal tempo, dall'infinito numero degli stolti, che vi hanno incisi i nomi, e dai restauratori (1). Un solo affresco è sulla parete del lato volto a settentrione, il resto è muro nudo.

Chi, o per dire meglio, quali furono i pittori, che ornarono delle istorie di S. Benedetto questo chiostro silenzioso? Tutti gli scrittori napolitani hanno attribuito tutta l'opera allo Zingaro.

Chi è lo Zingaro?

Ecco in breve la leggenda. Antonio, ovvero Andrea Solario, detto lo Zingaro, nacque verso il 1382 da un fabbro ferraio in Civita presso Chieti. V'ha chi afferma essere ignota la patria di lui, e lo reputa un *vassallo* nato in una terra di Basilicata. Giovine si condusse a Napoli, dove « provvedeva dei ferri per la cucina più case di titolati, da alcun dei quali (forse per le sue amabili maniere e buoni portamenti) fu introdotto a far lavori per la real cucina dello Re Ladislao ». Là fu conosciuto da Colantonio del Fiore, pittore famoso, il quale se lo condusse a casa per servirsi dell'opera di lui. Or praticando lo Zingaro nella casa del pittore, vide una figliuola di lui, bella a meraviglia, e ne fu preso di forte amore; ma quale speranza aveva di poterla condurre in moglie? Confidando però nel favore di Giovanna di Durazzo, che poi fu regina, « la quale gli mostrava buon viso per certa sua dolce maniera di trattare », propose a Colantonio di sposare la fanciulla. Questi non gliela negò, ma fecegli intendere, che volentieri l'avrebbe contentato, se fosse divenuto un pittore valoroso come lui. Non si disanimò il giovine, e fattosi promettere, che se questo fosse avvenuto, gli avrebbe mantenuto la parola, propose, che la giovinetta lo avesse aspettato dieci anni: trascorso questo termine, avrebbe potuto togliere per marito chi le fosse meglio piaciuto. Consentì Colantonio per celia, ma lo Zingaro, il quale aveva proposito fermo, volle che il patto fosse ratificato innanzi la regina Margherita di Durazzo e la figliuola Giovanna. Il pittore fu costretto a tenere la promessa, e così fu fatto.

Il Solario, lasciati gli arnesi di fabbro, si partì da Napoli e si condusse a Roma, e di là a Bologna, dove non senza difficoltà si allogò col pittore Lippo Dalmasi, e in poco tempo avanzò tanto nell'arte, che la città fu piena del nome di lui. Da Bologna passò a Firenze e a Venezia, tornò a Roma, ed in tutte queste città molto operò col pennello. Parendogli ormai, che potesse con le sue pitture gareggiare con Colantonio, tornò a Napoli.

In questa città erano avvenute molte cose nuove: Giovanna andata già sposa del Duca d'Austria, era tornata vedova: morto poi Ladislao, divenuta regina, aveva sposato Giacomo della Marca, s'era disgustata con lui, aveva infine fatto grande Ser Gianni Caracciolo.

(1) Sulla metà del secolo passato gli affreschi furono restaurati da un mediocrissimo pittore La Gamba; quelli, che ornano la parete volta a mezzodì, furono rovinati nuovamente da un altro restauratore al tempo che il Trinchera sovrintendeva all'Archivio.

Digitized by Google

Lo Zingaro dunque, come venne a Napoli, col favore di Ser Gianni, del quale aveva fatto il ritratto, fu condotto innanzi la Regina, non palesò tuttavolta di essere quello Zingaro « che in suo servigio aveva i ferramenti di sua cucina lavorati cotante volte », e le offrì una tavoletta con la Vergine ed il Bambino contornati da angeli, condotta con singolare diligenza. Giovanna vide e lodò l'opera, e richiedendogli chi fosse, lo Zingaro le si pose innanzi in ginocchio e Ser Gianni allora dichiarò, che era il noto fabbro divenuto pittore per amore. Volle intanto la Regina essere ritratta da lui, e, sperimentatane la virtù, sovvenendosi dei patti stabiliti, fece chiamare Mastro Colantonio del Fiore e mostrogli la tavola di Nostra Donna. Colantonio molto l'ammirò ed assai la lodò, onde la Regina e Ser Gianni piacevolmente gli domandarono, se all'autore di quella bella pittura, meglio che ad un fabbro, avrebbe concessa la figliuola in isposa, or che fra pochi mesi era per iscadere il termine del contratto. Rispose il vecchio, che dello Zingaro non aveva avuto più novella. Allora si fece innanzi il Solario, e manifestato chi fosse, fu accolto dal vecchio lietamente, il quale, fatta venire la figliuola, innanzi alla Regina gliela diede in isposa.

Dipinse lo Zingaro in Monteoliveto, monastero, che, su disegno di Andrea Ciccione, Gurello Origlia aveva fatto costruire; fece la tavola dell'altare maggiore in s. Pietro ad Aram; condusse altri lavori in s. Lorenzo Maggiore, in s. Domenico: dipinse tutte le istorie di s. Benedetto nel nostro Atrio del Platano.

Morì lo Zingaro poco innanzi la morte di Alfonso I d'Aragona (1458). — Tale è la leggenda raccontata da Bernardo de Dominici [1].

Questa narrazione della vita di un fabbro ferraio, che per amore diviene abile pittore, ha un riscontro nella storia dell'arte fiamminga.

Josse Metsys era un fabbro ferraio di Louvain, tanto valente, che la città gli assegnò ogni anno cinque canne di panno nero per farne un robone da festa. Egli sposò Caterina von Kynckem e di lei gli nacquero tre figliuoli, due maschi ed una femmina, il maggiore ebbe il nome del padre, la femmina quello materno; il secondogenito fu nominato Quintino. Col fratello fu ammaestrato nell'arte di fabbro ferraio, e l'uno e l'altro divennero valorosi quanto il padre. Quando questi morì (1482) i due giovani fabbri seguitarono a lavorare nell'officina paterna, alla quale conservarono la rinomanza antica; dipoi Josse il giovine menò moglie e divenne padrone della casa, Quintino con la madre si condusse ad Anversa, dove, per la sua abilità nell'arte del fabbro, divenne subito noto, onde gli fu commessa l'opera dell'armaggio in ferro del pozzo in piazza del duomo; ed egli trattò la dura materia con tanta maestria, che del lavoro d'un fabbro fece un'opera d'arte, perchè l'armaggio a forma di pergolato è sviluppato elegantemente in rami e foglie, ornato di statuette al sommo e alle estremità laterali [1]. Ma tra poco il giovine valoroso infermò, e costretto ad abbandonar lavoro ed officina, si trovò misero e scoraggiato. Sugli ultimi giorni del carnevale solevano i religiosi addetti alla cura degl'infermi, mandare attorno per le vie un grande cereo tutto ornato e distribuire ai fanciulli immagini di santi dipinti a colori vivaci: gli amici di Quintino, vista la dura condizione in cui era ridotto, gli proposero di colorire quelle immagini. Egli tenne il consiglio e si mise all'opera. L'esperimento ebbe prospero effetto; tra poco però, riacquistate forza e salute, riprese il duro lavoro di fabbro.

Quintino era giovine ancora quando per sua buona fortuna s'incontrò in certo Van Tuylt, amante di belle pitture, il quale aveva una figliuola, Alice, della quale Quintino fu presa d'amore.

Ma ella gli era contesa da un emulo pericoloso, perchè pittore, al quale il padre l'aveva destinata sposa. La fanciulla però preferiva il fabbro, che era giovine e bello, come appare dal ritratto conservato agli Uffici. Quintino, visto l'umore del padre e conoscendo che la preferenza di lui veniva dall'affetto per l'arte della pittura, ripigliò i pennelli già usati a colorare santi e madonne su carta, e studiando e lavorando senza posa, acquistò molta pratica d'arte.

Un di Van Tuylt mostrò a Quintino un suo bozzetto di figura, e Quintino, rimasto per caso solo un poco di tempo, tolse i pennelli e sul viso dell'immagine abbozzata dipinse una mosca, tanto viva, che van Tuylt rientrando agitò inutilmente la mano per iscacciarla. Accortosi della burla, domandò chi fosse l'autore. Allora Quintino: Credete voi, disse ridendo, che chi fu capace di ingannarvi in tal guisa meriti di sposare vostra figlia? Ho dipinto io quella mosca e, se volete, le dipingerò attorno uno sciame di compagne.

Il vecchio fu contento di dargli la figliuola, e verso il 1491 Quintino Metsys sposò la bella Alice van Tuylt, dalla quale gli nacquero cinque figliuoli. Quando poi ella morì tra il 1508 e 1509 sposò Caterina Heyens, buona e grassa massaia fiamminga, della quale fece un ritratto, che si conserva a Firenze. Ho bisogno di aggiungere, che Quintino Metsys fu uno dei più originali e geniali pittori fiamminghi tra i secoli XV e XVI?

---

(1) *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Napoletani*, vol. I, 118, Napoli, M.DCC.XLII.

(1) Ho tratto queste e le seguenti notizie dal MICHIELS, *Hist. de la peinture Flamande*, T. IV, lib. III, cap. II. Alcune mi sono state favorite dal nostro B. Croce.

Digitized by Google

Or l'affinità dei due racconti è evidente: pel Michiels [1] l'avventura di Quintino ha un'apparenza di leggenda: nè l'autore della storia della pittura fiamminga tralascia di metterla a confronto con la leggenda dello Zingaro; osserva però, che l'avventura del Metsys è riferita nei distici del Sampsonius stampati quarant'anni dopo la morte di quell'artista sotto il ritratto di lui nella collezione di Gerolamo Cock. Ecco i versi:

Ante faber fueram cyclopëus: ast ubi mecum
Ex aequo pictor coepit amare procus,
Seque graves tuditum tonitrus postferre silenti
Peniculo objecit cauta puella mihi;
Pictorem me fecit amor. Tudes innuit illud
Exiguus tabulis quae nota certa meis.
Sic, ubi Vulcanum nato Venus arma rogarat,
Pictorem e fabro, summe poeta, facis.

Mastro Quintino morì nel secondo semestre del 1530 [2]; ma accanto alla porta maggiore della cattedrale di Anversa, e proprio sul basamento della meravigliosa guglia, è la lapide sepolcrale di lui con la data del 1529: sopra di essa furono poste due altre lapidi in memoria dell'insigne pittore.

In una leggesi:

QUINTINO METSIIS
INCOMPARABILIS
ARTIS
PICTORI
ADMIRATRIX GRATAQUE
POSTERITAS
ANNO POST OBITUM
SAECULARI
CIↃIↃCXXIX POSUIT.

E nell'altra:

CONNUBIALIS AMOR
DE MULCIBRE
FECIT APELLEM.

Queste notizie di Quintino Metsys bastano al mio compito: io del resto non voglio nè posso ora curarmi di ricercare se di lui veramente amore fece d'un ferraio un pittore eccellente, nè fare osservazioni intorno alla vecchia storia della mosca: mi basta l'antichità delle memorie, le quali rivelano il fatto per fare un confronto. E v'ha un confronto evidente fra Quintino e lo Zingaro. Quintino è però una figura storica, mentre nelle notizie dello Zingaro tutto è indeterminato. Il nome di lui era Andrea o Antonio? nacque in Civita presso Chieti, o in una terra di Basilicata? C'è nella leggenda di lui ignoranza di storia, di geografia, di ogni cosa; manca il senso, che è detto comune, perchè tutti credono d'averlo, ed invece è tanto raro. Civita di Chieti non è altro, che un nome medioevale di Chieti, l'allegra città abruzzese: lo Zingaro fa con Colantonio il patto, che non debba maritare la figliuola per ispazio di dieci anni, prima che Giovanna di Durazzo andasse sposa del Duca d'Austria; va di qua e di là, torna a Napoli, quando poco ci voleva per iscadere il termine del tempo stabilito, e da Ser Gianni Caracciolo è presentato a Giovanna divenuta regina. Or Giovanna non andò in Austria prima del 1403 [1], nè Ser Gianni conseguì il favore della regina prima del 1417. C'è dunque tempo soverchio. Il Solario, che ebbe il soprannome di Zingaro forse dal color bruno del volto, diviene un ferraio solo perchè un tempo, e spesso anche ora nelle nostre terricciuole, gli zingari vanno attorno per acconciare ferri e arredi di cucina. Il Solario poi acquistò la benevolenza di Giovanna di Durazzo mentre acconciava i ferri e gli arnesi della regal cucina, quasi che ella figlia e sorella di re, poi regina ella stessa, fosse una lavascodelle. E che credito aveva quel ferraio vagabondo alla regia corte! le promesse di Colantonio non l'assicurano, egli francamente va innanzi a Margherita di Durazzo e della figliuola e da loro si fa dare guarentigia della promessa del pittore, proprio da loro, alla cui presenza non giungevano baroni potenti. D'altra parte lo Zingaro dipinse a Monteoliveto, monastero eretto sopra disegno di Mastro Ciccione, scultore ed architetto, che pare non sia stato mai vivo, ed a questo modo il nome di lui s'incontra con quello d'un personaggio fantastico. Dipinse pure una tavola per l'altare maggiore di S. Pietro ad Aram. Or questa tavola, nella quale è raffigurata nostra Signora, col bambino in seno, circondata da varii santi, fu reputata già un capolavoro dello Zingaro dei tempi di Giovanna II; ma i documenti hanno mostrato, che fu dipinta invece da un ignoto Antonio de Rimpacta bolognese tra il 1509 ed il 1511 [2].

Io ho abbreviato il racconto della leggenda zingaresca, che se avessi voluto seguirlo per filo e per segno avrei dovuto riferire molte circostanze messe insieme a casaccio, confuse e fra loro ripugnanti. A tutta la leggenda poi manca il fondamento storico. Unica testimonianza degna di fede è quella di Cesare d'Engenio, il quale ricorda, che il secondo atrio di S. Severino fu dipinto da Antonio Solario « singolar pittor venetiano per sopra nome dett'il Zingaro, il quale fiorì nel 1495 » [3]. E c'è pure memoria dello Zingaro nelle tradizioni di Montecassino, dove pare abbia dipinto nel 1518; ma non è questo il luogo di ri-

(1) *Histoire de la peinture Flamande*, l. c.
(2) MICHIELS, *l. c.*

(1) CANESTRINI, *Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria in Arch. Stor. It.*, I ser., IV vol., p. I, 216.
(2) FILANGIERI, *Arch. st. nap.*, anno IX, 91.
(3) *Napoli Sacra*, 322.

Digitized by Google

petere ciò, che ho scritto un'altra volta [1]. Bisogna dunque mettere da parte lo Zingaro fabbro ferraio divenuto pittore per amore ai tempi della regina Giovanna II, e ammettere un Antonio Solario pittore, che fiorì verso il 1500. Mi meraviglio tuttavolta, che manco di questo pittore si siano trovate memorie fino ad ora, mentre v'ha un grande numero di noti artisti lombardi dal cognome Solario, Solaro o Solari [2]. Certa cosa è, che io ho già mostrato, che l'Atrio del Platano fu costruito verso il 1460: le pitture dunque sono posteriori a questo anno.

Del resto, la leggenda dello Zingaro fu creata da quel solenne favolista e falsario, che fu Bernardo De Dominici, il quale probabilmente n'ebbe l'ispirazione dalle memorie di Quintino Metsys.

Nè posso qui tenermi dal ricordare, che anche mastro Colantonio del Fiore del De Dominici è un personaggio favoloso.

L'unica testimonianza certa intorno a mastro Colantonio pittore è quella, che risulta dalla nota lettera del Summonte al Michiel: visse a tempo del re Renato d'Angiò, dal quale imparò il modo di colorire ad olio, fu maestro di Antonello da Messina, morì giovine. Colantonio del De Dominici nacque nel 1352 « visse sempre a pari di ogni più stimato gentiluomo », morì verso il 1444: egli era stato tassato a pagare due scudi d'oro per l'arco trionfale fatto per l'entrata di Alfonso d'Aragona in Napoli [3]. In effetto tra « l'huomini de lo popolo de Napoli tassati alle spese dello pallio, et dell'Arco trionfale » si trova fra i popolani del *Tenemiento de Puorto* il signor Colella de Fiore [4]. Era il pittore? Non mi pare. A quel tempo c'erano in Napoli due Nicola del Fiore: l'uno popolano grasso, mercante ricco, l'altro uomo di gran conto.

Sulla fine del 1416 la Regina Giovanna aveva bisogno di denaro per assoldare genti d'arme, affittò tutte le gabelle della città di Napoli a Gerardo Sardi di Pisa, Luigi de Doffo di Firenze, Mariano Corbense e Nicola del Fiore di Napoli per l'anno della undecima indizione (dal 1 settembre 1417, al 31 agosto 1818) e si tolse dodici mila ducati in anticipazione [5]. L'altro Nicola del Fiore era nobile e dottor in legge [6].

Or io credo, che quel Colella de Fiore popolano di Porto, il quale contribuì alle spese pel trionfo di Alfonso I d'Aragona, sia stato il mercante, che per le ricchezze meritava il titolo di Signore. Noi ignoriamo poi il cognome del vero Colantonio pittore: del Fiore è nato da una interpretazione inesatta della iscrizione posta nel noto quadro di S. Antonio, sul quale leggesi il nome di Nicola di Tommaso da Firenze e l'anno 1381 [1].

E di ciò basta, chè la materia mi trarrebbe fuori argomento.

Ma chi fu il pittore, o per dire più esattamente, quali furono i pittori, i quali decorarono l'Atrio del Platano? Non avendo fino ad ora prove contrarie, dobbiamo prestar fede a Cesare d'Engenio, e ammettere, che Antonio Solario sia uno di essi; non è facile però determinare quali siano le opere di lui. Uno dei pittori pose il suo ritratto tra i personaggi delle istorie di S. Benedetto. A sinistra di chi guarda l'affresco, nel quale si veggono Tertullo ed Anicio Equizio presentare al santo i figliuoli Mauro e Placido, è un gruppo di tre persone: quella, che è innanzi, vestita di calze e farsetto, coverta di un lungo mantello sollevato in alto e ravvolto sugli omeri, onde appare innanzi tutta la persona, stringe il pennello nella sinistra: ha il capo coverto d'un berretto, lunghe le chiome, il viso ovale, pieno, olivastro, l'aria del volto severa.



Dal D'Aloe, *Le pitture dello Zingaro*, etc., tav. I.

Dietro di lui appariscono due teste, che paiono, e forse tali sono, di pittori discepoli o compagni del maestro:

(1) *Le memorie degli artisti napolitani* pubblicate da Bernardo de Dominici, *Arch. Stor. per le prov. nap.*, anno VII (1882).

(2) Cfr. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma etc.*

(3) De Dominici, *l. c.*, 96 e seg.

(4) Giuliano Passaro, *Giornali*, 18. I due scudi d'oro non ci sono.

(5) Arch. di Stato, Reg. Ang., Ioh. II, n. 374, f. 150 t.

(6) Il dì 5 novembre 1432 la Regina ordinò al nobile Nicola de Flore d'informarsi di certe accuse di delitti mosse contro Mazzone Vitigliano ed altri.

Reg. Ang., n. 377, fol. 354 t. con la continuazione a fol. 408.

Il dì 5 febbraio 1453 spedì un diploma « nobili et egregio viro Nicolao de Flore de Neapoli legum doctori » nominandolo giudice delle cause del Monastero dei ss. Pietro e Sebastiano.

Reg. Ang., 377, f. 389.

Le Monache del Monastero de' ss. Pietro e Sebastiano solevano fargli spesso piccoli presenti: *sosamelli* (ciambelle condite di mele e mosto), cavoli, etc.

Arch. di Stato, *Monasteri Soppressi*, reg. 1395, f. 90, 94 etc.

(1) Cfr. Faraglia, *Le memorie degli artisti napol.* etc., secondo studio critico. *Arch. Stor. Nap.*, an. VIII, 1883.

Digitized by Google

uno di essi ha viso giovanile malizioso, testa piccola, chiomata, coverta di berretto; l'altro è uomo maturo, sbarbato, senza chioma con un cappello sul capo.

Coloro, che per risolvere tutte le quistioni della nostra storia dell'arte hanno con tanta facilità lavorato di fantasia, ci assicurano francamente, che l'uomo dal pennello è lo Zingaro, il giovane malizioso è Lippo delle Madonne, e l'altro raffigura Buono dei Buoni. Così dice il d'Aloe, aggiunge anzi: « nella figura di Anicio Equizio vogliam *supporre* fosse ritratta la fisonomia di Colantonio del Fiore » (1).

E così s'è fatta la storia. Del resto in questo capitolo ho voluto sgomberarmi la via; tratterò poi delle pitture dell'Atrio del Platano.

NUNZIO FEDERICO FARAGLIA.

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE

Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

IV.

MULEASSEN RE DI TUNISI NEL PALAZZO COLONNA (1543): CONTINUAZIONE.

Chi conosce l'indole e le abitudini del nostro popolino, ben può immaginare come gli arabi ed i mori, che per necessità, o per diletto transitavano le vie della città, dovessero essere sempre seguiti e circondati da una turba di monelli e di sfaccendati con pertinace curiosità. Nè, come anche oggi talora accade, mancavano occasioni di scherni, sberleffi e furti. Il Vicerè quindi fu ben tosto obbligato ad emanare un bando con le trombette reali, con cui ordinava « che non sia persona alcuna de qualsevoglia « grado o condizione se sia faccia dispiacere a detti mori « a la pena de la vita andandono per la città ad cavallo, « appede et alloro arbitrio non dandoli dispiacere nullo « anzi fandoli piacere e cortesia ».

Ma malgrado il bando e malgrado le pene minacciate, non tardò guari, e si diede il caso di applicarle. Muleassen essendo d. Garzia, ai 10 del mese, tornato con le galere da Genova, era stato obbligato nella sera di quello stesso giorno a tramutarsi, con tutta la sua Corte, al palazzo di Ascanio Colonna (2). Ora in questo frattempo un soldato spagnuolo avendo rubato e ferito uno dei mori « subito « fo pigliato e perche già ncera lo bando ad pena de la « vita, il martedi seguente circa vent'hora fu mandato ad « iustificare passando per lo palazzo dove stava il re, pian- « tandone le forche appede lo palazzo del re (Seggio di « Porto) de po se levorno dallà e foro portate appresso « san Jacobo de li spagnoli fora le mura de la città et « llà fo impiccato et morto ».

E vi fu qualche caso anche della parte contraria, perchè ai 30 giugno avendo un moro assaltato col coltello un cristiano, questi si andò a lamentare dal re, il quale subito, comunque il cristiano non fosse stato ferito, fe' pigliare l'aggressore e lo fece impiccare nello stesso luogo del reato, cioè agli Orefici « et nce lo fè stare fino a la « matina ad hora de magnare » (1).

La via Mezzocannone intanto era più che mai frequentata da gente curiosa, che fermavasi in tanti capannelli intorno al palazzo Colonna. Re Muleassen era l'argomento di tutti i discorsi. Narravansi, e discutevansi con varia opinione le vicende della sua vita, le sue abitudini, i suoi costumi. I buoni Napoletani restavano storditi nel sentire cose tanto nuove e maravigliose.

Dicevasi fra l'altro da coloro che lo conoscevano da vicino, o che avevano alcuna relazione con persone della sua corte, che il re discendeva da un parente e discepolo di Maometto, del profeta, che la sua famiglia regnava già da più che 950 anni sulla Tunisia, e che egli era dotato di tale e tanta gagliardia ed agilità di corpo che eccelleva in ogni cavalleresco esercizio. Dicevasi pure che coraggioso ed intrepido cacciatore aveva con la zagaglia di sua mano ammazzato più di 200 leoni, le cui pelli impagliate ornavano come trofei i portici delle sue ville in Africa. Dicevano pure che alla forza del corpo univa la coltura della mente e che era studioso delle dottrine di Averroe, il gran filosofo che aveva illustrata tra gli Arabi la dottrina Aristotelica, ed aggiungevano che già possedeva una importante biblioteca ricca d'innumerevoli codici e libri, che fu miseramente distrutta dai soldati di Carlo V nella presa e nel sacco di Tunisi del 1535 (2). Dicevansi infine, e gli uditori ne maravigliavano assai, gli strani usi e le suntuose delizie del viver suo, le rare e preziose vivande tutte condite di ambra e di muschio, i piatti di pavone e fagiani che costavano più di 100 ducati (lire 425.00) per ciascuno, ed i preziosi profumi, di cui continuamente

---

(1) *Le pitture dello Zingaro nel chiostro di s. Severino in Napoli*, op. illustrata. Napoli, 1846, pag. 64.

(2) Tutti i nostri scrittori sopra citati non conoscono la dimora di Muleassen nel palazzo di D. Garzia di Toledo, e narrano che costui andò prima a Pizzofalcone e poi al palazzo Colonna, mentre, come afferma il De Spenis, e come appresso si vedrà, avvenne il contrario.

(1) DE SPENIS, l. c.

(2) Muleassen, parlando con Giovio in Roma, altamente rimpiangeva la perdita di preziosi codici arabi nell'incendio di questa biblioteca, GIOVIO, l. XXXIV; SANDOVAL, t. II, p. 247.

Digitized by Google

la sua persona e la sua abitazione era piena, e che spargevano anche di odor soavissimo tutta la circostante contrada [1]. Non si parlava certo, o se ne parlava assai fuggevolmente e sommessamente del suo animo tristo e proclive ad ogni efferatezza e ad ogni libidine. Era egli allora l'eroe del giorno.

Il vicerè d. Pietro di Toledo cercava dal canto suo di festeggiare l'ospite regale con ogni maniera di onoranze e cortesie. Lo invitava a pranzo in Castel nuovo (il regio palazzo vecchio non era ancora fabbricato, o per lo meno finito); o lo conduceva a passare qualche giorno in Pozzuoli, nell'amena casa, che egli, dopo l'eruzione di Monte nuovo, aveva di recente edificata. Oltre a ciò ricorrendo nel detto mese di giugno la festività della vigilia di S. Giovanni Battista, che da tempi antichissimi celebravasi dai Napoletani con grandissima solennità, volle che si facesse con apparati anche più ricchi e più meravigliosi del solito e che Muleassen cavalcando in sua compagnia la vedesse e l'ammirasse.

Questa festa, che fu assai famosa durante il governo viceregnale, facevasi a cura esclusivamente dell'Eletto e della Piazza del popolo, ed è stata più volte minutamente descritta dai patrii autori [2]. Consisteva principalmente in varie esposizioni di arti, mestieri ed industrie ed anche di commestibili nei quartieri bassi di Napoli. Per l'ordinario il Vicerè, seguito dalla primaria nobiltà, uscendo da Castelnuovo o da Palazzo reale, dopo che il vecchio ed il nuovo furono edificati, cominciava il suo giro da via Molo, e percorrendo le vie di Porto, dei Lanzieri, S. Pietro Martire, Loggia di Genova, Speziaria antica e Giubbonari giungeva alla rua Francesca, donde voltava per la Sellaria, Armieri, porta Caputo, S. Giovanniello, e poi di nuovo per i Lanzieri e Porto ritornava alla sua dimora. Questa volta però per causa di Muleassen si deviò alquanto dal solito itinerario. Il Vicerè andò a prendere il re al palazzo Colonna, ed ambedue col solito corteggio per le vie di S. Pietro a Fusariello e di Portanova andarono alla Sellaria ed a S. Giovanni a mare, e di là girarono per la Loggia, gli Orefici, S. Pietro Martire, i Lanzieri e la via di Porto, donde voltando per rua Catalana e per la via Sedile di Porto tornarono a Mezzocannone.

Io uscirei dal mio proposito ed andrei troppo per le lunghe, se volessi descrivere qui gli apparati allora fatti e gli oggetti esposti, che, comunque non se ne abbia per questi tempi speciale notizia, pure, ben potrei esattamente ricavarla dalle descrizioni delle feste fatte dopo nel governo dei successivi Vicerè, essendo esse poco più poco meno in genere sempre le stesse. Mi basterà quindi notare soltanto per sommi capi che, oltre gli archi trionfali, i ritratti del vicerè e del sovrano regnante, i motti e le imprese, le pitture rappresentanti fatti mitologici o biblici, e le statue allegoriche, e finalmente le poesie e le iscrizioni che trovavansi dovunque, nelle vie dei Lanzieri e degli Armieri vedevansi specialmente ricchi drappi e paramenti di taffettà, di damasco, di tele d'oro o di argento e di arazzi; a S. Pietro martire zendadi e calze di seta di varii colori; a Porta del Caputo e S. Giovanni alla marina del vino, formaggi e salami di ogni sorta; alla Loggia spezie, cere e confetture, ed infine agli Orefici, ove era il punto culminante della festa, ogni maniera di lavori di oro e di argento, e quel che è più statue simboliche di argento e della grandezza al naturale, fatte espressamente per servire solo in questa occasione e coperte di gemme, perle ed altre pietre preziose da rappresentare un valore di più milioni. Ed in queste opere gareggiavano i più bravi argentieri ed orafi, che allora in Napoli fiorivano, tra i quali i documenti del tempo ricordano Alessandro, Andrea, Giacomo e Gio. Antonio de Cioffo, Adamo Perrella, Colangelo di Costanzo, Alessio Delicato, Dorlindo di Crapino ecc. [1]. Così queste contrade della città, dimora di mercanti ed artigiani, facevano allora bellissima mostra delle arti e delle industrie, che ivi si esercitavano.

Narrasi che nel rientrare in sua casa, Muleassen interrogato dal vicerè se la festa gli fosse piaciuta, dicesse: « che aveva veduto due cose meravigliose quel giorno: « una era la moltitudine dei vasi di oro e di argento, e « l'altra di averli veduti spasi per le piazze a tempo che « passava da vicino sì grossa armata turchesca; perchè in « Barberia per piccola armata che si sente muovere da « Costantinopoli non si vede un'onza d'oro o di argento « in tutto quel paese per paura di non essere saccheggiata. « Al che il vicerè rispose che i buoni avisi e provvisioni « lo facevano star sicuro di tal paura ». Se non che a me pare che questa risposta del Toledo, se vera e non adulatoria invenzione del panegirista biografo, fu certamente una mera fanfaronada spagnuola, poichè, lui stesso governando (per non dire dei molti altri casi avvenuti sotto i suoi successori) Procida nove anni prima ed Ischia e Procida nell'anno seguente furono miseramente poste a sacco, e molti abitanti di quei luoghi tratti in schiavitù.

D'altra parte anche Muleassen volle dare a sua volta uno spettacolo a' Napoletani, e nella domenica, primo di lu-

(1) Tutte queste particolarità intorno alla vita ed alle abitudini di Muleassen sono ricavate dal Giovio.

(2) Pel secolo XVI ne parla il Del Tufo nella sua opera ms. al ragionamento V, e pel secolo seguente si possono vedere le opere a stampa sull'argomento del Capaccio, del Giuliani e dell'Orilia.

(1) Filangieri, *Indice degli artefici* ecc., t. I, pp. 93, 125, 126, 144; t. II, p. 265, 266.

Digitized by Google

glio, ordinò una giostra alla moresca nella via dell'Incoronata, che io non credo potersi meglio e più fedelmente descrivere se non con le parole dell'ingenuo e curioso diarista, che certo dovette assistervi, e minutamente la narra.

Dice egli dunque che il re venendo dal palazzo Colonna accompagnato da d. Garzia e da molti altri gentiluomini, « andava innante », uso le parole del diarista « con una « zagaglia in collo con tutta sua gente appresso armati « alloro usanza: arrivati al palazzo de Don Garzia intrò « dintro il Re, mentre che Don Garzia, et Ascanio Cara- « ziolo se vestero, morischi vestiti uscereno insieme con « il Re fino ad San Josep: et illà se firmò insieme con « Don Garzia et Ascanio Caraziolo, et sua gente inco- « menzaro ad giostrare con zagaglie ad modum belli alloro « usanza, et altri cavalli con scoppette moresche, et gio- « strando alcuni de stessi mori correndo a la lerta (in piedi) « sopra la jomenta: et altri con zagaglie in resta, non te- « nendolle, correndo alcuna volta Don Garzia insieme con « Ascanio Caraziolo: Fenito il gioco dele zagaglie pigliorno « lle canduze, menando lluno ad laltro et più destri mori, « non havendono canduze in mano, se calavano da cavallo « in terra pigliando lle canduze: Finito il gioco dele can- « duzie il Re fe una carrera insieme con Don Garzia et « Ascanio Caraziolo; fenita detta carrera se voltò il Re « et se incontrò co lo Vecerrè, et se basciorno, et de po « se voltorno verso il palazzo dove habitava il Re, et « sende andò con molta compagnia et nce andò il Ve- « cerrè, Don Garzia, il prencepe de Salerno et altri gin- « tilhomini neapolitani » (1).

Nè mancarono le corse di ogni genere, antico e sempre gradito spettacolo per i Napoletani. Nella festa di S. Giacomo ai 25 luglio si corsero molti palii alla stessa via dell'Incoronata, che allora era il campo di tali divertimenti. E prima corsero quattro donne vestite con calzoni e calzette da S. Maria la nova a Castelnuovo e vinse la moretta di Fonseca. La seconda corsa fu di pedoni da S. Chiara e vinse lo staffiero di d. Garzia di Toledo. La terza fu di asino da S. Domenico; la quarta di cavalli e giumente paesane da Porta Nolana, che fu vinta dal cavallo di Scipione Pignatelli, e l'ultima di giumente e cavalli barbari donati dal re di Tunisi al Vicerè, da S. Maria delle grazie alle Paludi e vinse la giumenta del marchese di Torremaggiore (2).

(1) De Spenis, l. c. Muleassen era così vano di questi suoi esercizi che anche nella sua venuta al campo di Carlo V, nel 1535, volle, come dice il Giovio, esser veduto in spettacolo a cavallo maneggiando benissimo una zagaglia lunga e con essa tirando colpi innanzi e indietro. L. XXXIV, p. 370 della traduz. del Domenichi.

(2) De Spenis, l. c.

Mentre Muleassen così passava i giorni in Napoli tra le feste ed i tornei, le cose sue in Africa andavano in rovina. Ahmed (Amida) suo figlio, sobillato dai nemici del padre, usurpava il dominio di Tunisi, e s'impadroniva del tesoro e del serraglio del re, appropriandosi le donne, che in questo erano rinchiuse, e che più gli piacevano.

Le notizie di tali fatti giunte a Napoli irritavano oltre ogni dire l'animo di Muleassen e lo determinarono a tornare senza indugio colà con forze bastevoli, onde punire il ribelle e ricuperare il trono prima che costui chiamando in suo aiuto i Turchi, suoi più acerrimi nemici, non occupasse l'intero regno. A tale effetto egli si diè con tutta alacrità e con l'assenso del Toledo ad assoldar gente, ed inoltre, affinchè potesse far ciò con maggior sollecitudine e con miglior esito, ottenne un bando dal medesimo Vicerè, con cui fu ordinato che qualsivoglia persona fuoruscita che si volesse assoldare nell'esercito del re di Tunisi potesse liberamente ripatriare senza avere dalla giustizia molestia alcuna.

Allora, secondo il costume del tempo, si sentì per tutte le vie di Napoli *lo taratappa de li tammurrine* (1), che era la pubblicazione ed il segnale della leva presso di noi; e nei luoghi più popolosi della città furono inalberate le insegne e posti i banchi, ove coloro che volevano ingaggiarsi si *assentavano,* e pattuivano la paga. Di questa truppa Muleassen, che verso la metà di agosto dal palazzo Colonna s'era tramutato con la famiglia al palazzo Loffredo in Pizzofalcone, lasciando colà il suo seguito, nominò colonnello generale Giovan Battista di Loffredo, figlio di Sigismondo, reggente di Cancelleria, gentiluomo del Seggio di Capuana, e giovane gagliardo e coraggioso, che si era accordato col re Tunisino per questa condotta per un trimestre. Il Loffredo, a sua volta fece la lista dei capitani, che furono dodici, e dei quali parecchi noti e stimati per aver preso parte alle guerre d'Italia e di Africa. Le memorie contemporanee ci ricordano tra costoro Giovan Jacopo Macedonio, di una famiglia di prodi, appartenente al Sedile di Porto, e Carlo di Tocco, Lorenzo Monforte ed Antonio Boccapianola, anche di nobili famiglie, e dei popolari, Cola Tommaso Cossa della selleria « ardito vecchio « di bella disposizione e robusto », Pietro Antonio Grandillo, Francesco di Aversa, Giovanni Evangelista, Giov. Andrea Summonte e Lucio Calabrese (2). Venturieri poi, a quanto pare, furono alcuni dei più valenti giovani di Napoli, ed anche molti *compagnoni,* gente ardita e soverchiatrice, che furono tra noi i precursori dei camorristi dei tempi nostri.

(1) Cortese, *Micco Passaro,* canto I.

(2) Castaldo, Summonte, Costo nei ll. cc. e più diffusamente Giovio.

Digitized by Google

Alcuni scrittori fanno ascendere questo corpo di truppe a tremila uomini, che, se comprendo bene le parole del nostro diarista, al momento della partenza furono ridotti a duemila e cinquecento, altri e sono i più, dicono che fossero soltanto 2000, anzi, secondo il Giovio, appena 1800. L'ingaggio fu pattuito per quattro scudi per paga di ogni soldato, con l'anticipazione di tre paghe in una volta alla partenza.

Allorchè tutta la spedizione fu in ordine, Muleassen ai 28 settembre andò a licenziarsi dal Vicerè ed a ringraziarlo della magnanimità usata verso di lui. Il Vicerè rispose con gentili parole e con alcuni consigli. Io, egli disse, per la gratitudine che avete dimostrata verso l'imperatore, per mezzo del quale avete riacquistato il regno, io non sono soddisfatto del poco che ho potuto fare in vostro servigio; ma accettatelo come segno della mia buona volontà, e comunque voi dobbiate sapere molto bene i segreti di casa vostra e del regno, io non voglio lasciare di avvisarvi che questa vostra impresa è di grandissimo pericolo, poichè con esercito così esiguo, non potete considerare di riacquistare un regno, che poco avanti, per riaverlo fu bisogno che l'invittissimo imperatore con grossa armata e con forte esercito vi si adoperasse. Nè vi potete fidare della bontà dei governatori e dei partigiani che avete lasciati colà, poichè Amida, giovane e liberale ha tirato a sè tutta la plebe e la gioventù, e discacciato e fatto morire gli uomini di consiglio e di parte vostra. Solo vi resta la fiducia che avete negli Arabi, i quali anco sapete, quanto sieno incostanti. Per questo mi pare consigliarvi che smontato che sarete nella Goletta, vi fermiate, e non facciate motivo alcuno prima che siate certificato che le vostre forze sopravvanzino quelle di Amida, e non vogliate che la troppa passione che avete di castigarlo, vi faccia cadere nelle mani di lui [1].

Muleassen, ringraziato il Vicerè del consiglio datogli e preso commiato, andò al Molo grande, e con la sua gente s'imbarcò sopra otto navi a tal'uopo preparate, e nello stesso giorno partì per Tunisi. Dai Napoletani fu tenuto per malaugurato pronostico l'ammutinamento di parecchi coscritti, che, avendo ricevuto una sola paga, ricusavano di imbarcarsi e che dovettero esservi astretti dai capitani e dagli alfieri con la forza, restandovi morto un soldato e più feriti. Questo fatto mostrò, come dice il diarista, che i Napolitani « avevano da essere tutti tagliati a pezzi et « traditi come cani » [2].

La spedizione agli 8 di ottobre giunse sulle coste della Barberia ed il re con la sua gente sbarcò alla Goletta. Ivi Muleassen ebbe dal governatore d. Francesco de Tovar le stesse ammonizioni già fattegli dal Toledo, ma non ne tenne alcun conto. Fidavasi molto nel partito che credeva di avere tra i Mori, ed era impaziente di ritornare a Tunisi. Lo spingevano inoltre anche più le perfide insinuazioni di alcuni principali tra i barbari, che, saputo il suo arrivo in Africa, erano venuti a prestargli ossequio, e lo esortavano vivamente a non frapporre indugio all'impresa. Amida, quelli dicevano, rimorso dalla coscienza per quel che ha commesso, all'apparire del padre sarebbe fuggito o si sarebbe sottomesso, ed i pochi seguaci suoi si sarebbero per paura nascosti o dileguati. Anche il Loffredo, perchè di natura avventata e temeraria, e perchè gli avevano dato ad intendere che il Tovar, essendo segreto amico di Amida, in grazia di lui cercava d'impaurire il re, opinò che si dovesse tosto marciare contro i ribelli. Così il piccolo esercito messo in ordinanza uscì dalla Goletta e si avviò verso Tunisi.

Nel cammino uno dei capitani, Cola Tommaso Cossa, che faceva gran conto delle ammonizioni del governatore e ponderava l'avventatezza della impresa, propose al Loffredo di mandarsi qualche esploratore innanzi a spiare i luoghi e le condizioni in cui trovavasi l'oste nemica. Al che il colonnello, rifiutando, rispose: « Eh capitan Cola Tommaso, tu avesti sempre il fegato bianco ». — « Non per certo, signore, replicò il capitano, ma sibbene ho avuto ed ho il capo bianco per la esperienza delle cose. In questa giornata si vedrà per prova chi ha il fegato bianco ». E così dicendo toltosi il cappello dalla testa e ripostoselo alla rovescia soggiunse rivolto ai soldati: « Andiamo fratelli allegramente a morire con gloria eterna nostra, poichè il mondo va alla rovescia » [1].

E senz'altro marciarono verso Tunisi a bandiere spiegate. Andava il re innanzi con una schiera di mori, suoi cortigiani, e con le insegne e gli ornamenti reali; seguiva indi il Loffredo con le fanterie in ordinanza e pochi cavalli. Alle cisterne, tre miglia lontano da Tunisi, dove otto anni prima era avvenuta la battaglia dell'imperatore col Barbarossa, Muleassen fu a tutto galoppo raggiunto da alcuni cavalli spagnuoli mandati in fretta dal Tovar ad avvertirlo che senz'alcun dubbio per spie avute conoscevasi che infinite bande di Arabi stavano in imboscata nei dintorni della città. Ma nè il re, nè il Loffredo vollero prestar orecchio all'avviso. Erano assolutamente tirati dal loro cattivo destino ad irreparabile rovina.

Difatti avanzatisi appena pochi altri passi, un grosso squadrone di Tunisini, scorto dalle mura il re con le sue schiere, uscì frettolosamente dalla porta situata sopra l'ar-

(1) Miccio, *Vita di d. Pietro di Toledo*, nell'*Arch. stor. ital.*, t. IX, pag. 49.

(2) De Spenis, l. c.

(1) Castaldo, *o. c.*, p. 69, ove riporta le parole riferite nel testo.

Digitized by Google

senale ed il porto, e attaccò la battaglia. Muleassen ed i mori della sua banda sostennero con molto animo l'incontro, ed il re con la lancia si difendeva e uccideva o feriva quanti lo assalivano, ma, ferito anch'egli alla sua volta in fronte, i mori della sua banda vedendolo col volto tutto sanguinante si sbigottirono e si diedero alla fuga. In questo mentre un altissimo e terribile grido di guerra risonò per tutta la campagna, ed un immenso stuolo di Arabi a cavallo ed a piede sbucò dai folti oliveti, che a sinistra si stendevano lungo la via che mette alla città, ed improvvisamente circondò da per ogni parte i soldati del Loffredo. I quali, tutto che presi così alla sprovvista, per qualche tempo resistettero animosamente, e spararono contro i barbari alcuni piccoli pezzi di artiglieria; ma innanzi che avessero avuto l'agio di ricaricarli gli Arabi, che il Summonte fa ascendere al numero di trentamila [1], gli furono così furiosamente addosso che essi, sebbene avessero dapprima cercato di tener testa, pure, vedendo di non poter in alcun modo reggere per la gran moltitudine dei nemici, che, rotta l'ordinanza, facevano di chi resisteva crudelissima strage, si diedero alla fuga per salvarsi nello stagno, che era a dritta della via. Ivi alcuni, parte a nuoto, parte sopra zattere appostatevi a tale scopo dal Tovar scamparono la vita. Anche il Loffredo cacciò nella palude il suo cavallo per salvarsi, ma, impigliandosi l'animale nella melma e non potendo più andare nè avanti nè indietro, egli fu raggiunto dai barbari ed, insieme con Carlo di Tocco, che aveva preso la stessa via, miseramente ucciso [2].

Se non che altri vi furono — e non pochi — che preferirono una morte più onorata combattendo con grandissimo animo e costanza. Essi, finchè poterono, venderono assai cara la loro vita. Tra costoro furono, come dice il Giovio, degni d'infelice virtù Jacopo Macedonio, Piero Antonio Grandillo e Lorenzo Monforte, onorati cittadini Napolitani, e principalmente quel vecchio Cola Tommaso Cossa che, come aveva predetto, morì valorosamente, confortando i capitani e luogotenenti conosciuti da lui, che animosamente insieme, pugnando, volessero piuttosto fare una morte degna di soldati, che vituperosamente morire nel fango di una palude. Così, avendo ammazzato molti barbari, fra innumerevoli corpi morti dei nemici non senza vendetta perirono. L'ultima bandiera, che fu vista sventolare nel campo, fu quella di tela bianca sostenuta da Giov. Andrea Summonte, alfiere del Cossa. Così egli ben dimostrò esser vero nipote di quel Filippo Summonte, che nel 1516, militando sotto Massimiliano imperatore in Verona assediata dai Veneziani e dai Francesi, nell'abbattimento, che si fece di quattro cavalieri Francesi e quattro imperiali, fu uno dei campioni eletti, e si portò con tanto valore che a lui principalmente si attribuì la causa della vittoria degl'imperiali [1]. Muleassen reso irriconoscibile dal sangue e dalla polvere che coprivagli la faccia, fu accertato dall'odore dei profumi che abbondevolmente soleva portare addosso, e fu preso prigioniero e condotto innanzi al figlio Amida, che tosto con un ferro infocato lo fece accecare.

Nella battaglia morirono dei nostri più di 1300 uomini, e 100 furono fatti prigionieri. Solo 500 circa si salvarono alla Goletta, e furono dal Tovar mandati in Sicilia, donde, traghettato il faro di Messina, a piedi ritornarono in patria.

Dopo qualche tempo Muleassen lasciato in libertà ritornò in Italia per chiedere aiuti e soccorsi dall'imperatore e peregrinò per le città della penisola con assai scarso frutto. Allora ritornò anche a Napoli, ma non con quella riputazione, come dice il Castaldo, con cui vi era l'altra volta venuto [2].

Nella Napoli viceregnale restò lungamente la memoria degli Arabi, che i nostri con inflessione spagnuola (Alharabes) chiamarono *Alarbi* [3], dello assedio della Goletta e del nome di questa fortezza Africana. Nelle feste popolari e più clamorose, che si facevano in quel tempo nella nostra città, e specialmente nella festa del Carmine al Mercato, si costumò di ergere un castello di legno e carta dipinta, che nel giorno della festa era difeso dagli Alarbi [4], ed assalito dai Cristiani, i quali dopo accanito combattimento se ne impadronivano, e lo saccheggiavano [5]. D'altra parte la contrada ora detta di S. Brigida, dopo la costruzione di via Toledo, ebbe la denominazione di *Auletta* [6] e di *d. Francesco* [7], dalla Goletta e da d. Francesco di Tovar governatore di quella; che, dopo di essersi appropriati i tesori di Muleassen presso di lui depositati, fu richiamato da quell'ufficio e venne a godersi in Napoli quella ricchezza male acquistata ponendo quivi la sua dimora.

continua.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

(1) SUMMONTE, *o. c.*, t. IV, p. 159.

(2) CASTALDO, SUMMONTE e COSTO, l. c.; GIOVIO, l. XXXXIV.

(1) SUMMONTE, l. c.; GIOVIO, l. XVIII.

(2) CASTALDO, l. c.

(3) Gli arabi anche così sono chiamati dal GIOVIO, *Lettere*, p. 16.

(4) CAPECELATRO, *Diario delle cose avvenute negli anni 1647-1650*, vol. I, p. 15. Erano costoro « figliuoli scalzi di umilissima sorte, che « vestiti alla Moresca, e tinto il volto, e la maggior parte del corpo « di color rosso e di negro, avvolti in vilissimi cenci e con una can« nuccia in mano, si faceva chiamare la compagnia degli Alarbi ».

(5) Il fatto talvolta ponevasi anche in iscena, e tra i drammi per musica dei primi anni del secolo XVIII trovasi *lo castiello sacchiato* (1722), nel quale la favola si svolge al Molo piccolo.

(6) I napoletani, sopprimendo la *g* e mutando: *l'o* in *u*, chiamavano la Goletta l'*Auletta*, e così la chiama anche il Summonte. Nel 1547 trovo l'ubicazione *in platea* dell'Auletta *prope moenia antiqua civitatis*, *Acta visit. paroc. maj.*, a. 1580, fol. 226, v.

(7) Secondo il CELANO, V, 123, la strada di S. Brigida fu detta di D. Francesco, perchè aperta da D. Francesco de Tovara, spagnuolo, il quale vi fabbricò la sua casa.

Digitized by Google

MEMORIE DEGLI SPAGNUOLI
NELLA CITTÀ DI NAPOLI

III.

LA TOMBA DI D. PIETRO DI TOLEDO — ALTRI VICERÈ.

Un grandioso monumento ricorda ancora in Napoli il maggiore dei vicerè spagnuoli, Don Pietro di Toledo.

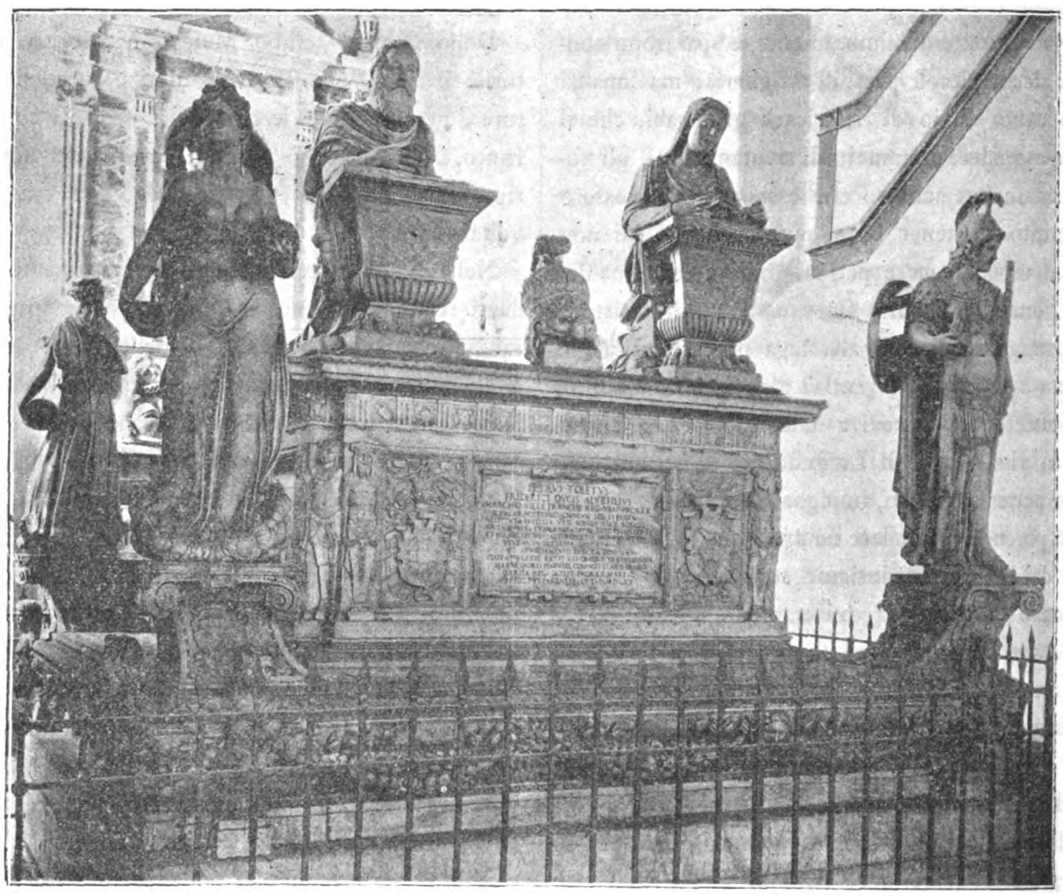
Le lodi che fecero del Toledo i contemporanei furono alte e sincere. « Ed è giudicato universalmente lui aver superato, in ventun « anni che stette al governo del regno, e nel benificar la città di « Napoli, tutti i governatori passati, avendola fatta, più che mai fu, « grande, forte, sana e bella, ricca e armata di santissime leggi e di « grazie dirette al pubblico bene di essa. Dunque, se vogliamo giudi- « care rettamente, senza ambizione di fortuna, meritevolmente dal « comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè » (1).

Il suo governo fu forte e saggio: egli provvide alla buona giustizia, al benessere, alla valida difesa del popolo a lui affidato. Basta osservare, a non dir altro, ciò ch'egli fece per la nettezza, l'ampliamento, l'abbellimento di Napoli, per aver subito una prova evidente della sua molteplice e seria attività.

Ma D. Pietro di Toledo rappresenta per noi il definitivo assoggettamento di Napoli allo straniero: l'assoggettamento che consiste non già nella sola formale unione con uno stato straniero, ma nel regolare sfruttamento di un paese a pro di un altro. Napoli era divenuta una proprietà della corona di Spagna; e una proprietà deve rendere. Per Ferdinando il Cattolico, Napoli era stata una cattiva rendita; per Carlo V, grazie a Don Pietro di Toledo, divenne una rendita buona.

E rappresenta anche la sospettosa e spietata repressione d'ogni libera iniziativa; egli che sciolse le accademie, disperse gli ultimi umanisti, soffocò i germi della riforma in Napoli, tentò d'introdurre l'inquisizione.

Per queste ragioni, la sua figura non ci appare simpatica e non risponde certo ai nostri ideali. Ma, giudicando l'uomo, non bisogna dimenticare che era spagnuolo e governatore per conto di Spagna, e che, servendo alla politica cattolica ed assolutista, serviva alle proprie idee. Se, rispetto alle nostre, si vuol considerarlo come un generale nemico, sia pure; ma fu, a ogni modo, un gran generale.



La tomba di Don Pietro di Toledo nella Chiesa di S. Giacomo.
(Da fotografia).

Napoli usciva da un periodo di guerre e di tumulti: « delle sparse « rovine di un regno — dice il Reumont — Don Pietro di Toledo « doveva fare una provincia spagnuola. Ed egli lo fece, ed eseguì il « suo còmpito, nel bene e nel male. Se Napoli divenne quel che poi « restò, fu per opera sua » (1).

Il Toledo morì, com'è noto, a Firenze il 22 dicembre 1553, e il suo corpo fu seppellito al Duomo « in quel deposito » — dice un cronista fiorentino — « che si vede sopra la porta che sbocca in via « del Cocomero » (2). Non trovo notizia che il corpo fosse poi trasportato a Napoli: certo, la tomba che si eleva nella chiesa di S. Giacomo, è vuota.

(1) MICCIO, *Vita di D. Pietro di Toledo*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie I, vol. IX, p. 89.

(1) REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, I, 49-50.
(2) Cit. nelle note al MICCIO, p. 86.

Digitized by Google

Ancor vivo, Don Pietro ordinò allo scultore Giovanni Marigliano da Nola, del quale s'era valso in tante opere fatte in Napoli, il lavoro della tomba. Secondo il Vasari, essa era destinata a portarsi in Ispagna (1); ma a ciò contradice l'iscrizione che dice esplicitamente: *monumentum vivens in ecclesia dotata et a fundamentis erecta pon. man.*

In che tempo fosse cominciata e compiuta l'opera, non è noto. Luigi Tansillo ha due sonetti, nei quali si accenna all'opera di Giovanni da Nola. Il primo è rivolto al Toledo, e, parlando dei tre nolani che si apprestavano a rendere onore al vicerè, ossia Girolamo Albertino, maestro razionale della Zecca, che faceva intagliare le medaglie coll'effigie di lui, Giovanni da Nola che ne scolpiva le glorie nel marmo, e il poeta Tansillo che le cantava nei suoi versi, dice così:

Se non può Nola ergervi altari e tempi,
E rinnovar in voi l'antica usanza,
Col valor di tre figli ella ha speranza
D'oggi sacrarvi a più lontani tempi.
L'un fa del ferro altrui stampar gli esempi,
Sopr'ôr, de la real vostra sembianza,
E vuol, quando ogni età, che al mondo avanza,
Il nome udrà, che 'l volto ancor contempli *(sic)*.
L'altro qual cera tratta il marmo, e dálli
Di sua man forma, e, con stupor de l'arte,
De' vostri eccelsi onor l'orna ed intaglia.
Io, ch'eternar coi marmi e coi metalli
Non vi posso, v'onoro con le carte,
E se non l'opra, il buon voler mi vaglia (2).

Ora, se è vero, come ricorda il Fiorentino, che l'Albertino fu maestro razionale solo nel 1539 (3), e se, come par chiaro, il poeta allude a lavori contemporaneamente compiuti dai tre nolani, e se finalmente l'opera di Giovanni da Nola, cui si allude, è la tomba (non si conoscono altre sculture di Giovanni da Nola relative alle azioni del Toledo), bisognerebbe concludere che il lavoro della tomba era stato già cominciato il 1539. La cosa sembra poco probabile: tanto più che i bassirilievi laterali si riferiscono in parte a fatti posteriormente accaduti.



La tomba di D. Pietro di Toledo — Bassorilievo.
(Da fotografia)

In lode della tomba di Giovanni da Nola è scritto quest'altro sonetto dello stesso Tansillo:

Quando dopo mill'anni e mille lustri
Andran le genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai scoltori illustri,
— Beata man che col martello lustri
Le glorie altrui, più ch'altri con la tromba,
— Diran, — pura per l'aria qual colomba
Voli tua fama e 'l mondo corra e lustri! —
Lodando, ammireran l'alta scoltura,
Che rende un marmo nudo via più caro
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Ma via più loderan l'alta ventura
Del marmo, che le stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil ossa (4).

Quel ch'è certo, passarono parecchi anni dalla morte di Don Pietro di Toledo prima che il monumento fosse collocato a posto. Il De Stefano, descrivendo nel 1560 la chiesa di S. Giacomo, non ne fa motto. L'iscrizione che si legge sulla fronte di essa è del 1570, quando per cura di D. Garzia di Toledo, figlio di D. Pietro, e vicerè di Sicilia, l'opera fu compiuta. Qualche anno (1577), nella stessa cappella, era deposto D. Garzia (1).

Il monumento consiste in un gran sarcofago quadrato, sorgente su un basamento anche quadrato, i cui ripiani sono adorni di fregi e figure emblematiche. Alla faccia anteriore del sarcofago, tra i due stemmi degli Alvarez di Toledo e dei Pimentel Osorio, si legge l'iscrizione:

PETRUS TOLETUS
FREDERICI DUCIS ALVAE FILIUS
MARCHIO VILLAE FRANCHAE REG. NEAP. PROREX
TURCAR. HOSTIUMQUE OMNIUM SPE SUBLATA
RESTITUTA JUSTITIA URBE MOENIIS ARCE FORISQUE
AUCTA MUNITA ET EXORNATA
DENIQUE TOTO REG. DIVITIIS
ET HILARI SECURITATE REPLENO
MONUMENTUM
VIVENS IN ECCLESIA DOTATA
ET A FUNDAMENTIS ERECTA PON. MAN.
VIXIT AN. LXXIII. REXIT XXI.
OB. MDLIII. VII KAL. FEB.
MARIAE OSORIO PIMENTEL CONIUGIS CLARIS. IMAGO
GARSIA REG. SICIL. PROREX
MARISQUE PRAEFECTUS PARENTIBUS OPT. P.
MDLXX.

Agli altri tre lati del sarcofago, sono tre storie in bassorilievo.

La prima, a sinistra di chi osserva, rappresenta l'impresa del 1538 contro i Turchi. Questi, sbarcati sulle nostre coste, non riuscendo a prender Otranto, occuparono e saccheggiarono Ugento e Castro. Don Pietro di Toledo, riunite le forze necessarie, parte ne mandò sulle navi del Doria e di suo figlio Garzia, e colle altre si recò di persona in Puglia, fermandosi prima a Melfi e di là dirigendosi su Taranto. I Turchi, persuasi di non poter resistere, si ritirarono innanzi all'esercito di Don Pietro:

Del venir vostro apena intese il grido,
Signor, che l'onde del calcato lido
Li sembrar fiamma, e il pie' timido torse
. . . . . .
Quanti mai capi illustri onor di lauro
Ebber dal Tebro, vinsero e fugaro
Gli avversarii con l'arme e voi col nome! (2).

Nel bassorilievo, si vede Don Pietro procedere a cavallo alla testa di un gruppo d'armati: più in qua, prigionieri cristiani legati agli alberi e tormentati dai Turchi; poi un gruppo di combattenti; in fondo, il mare e le navi destinate ai fuggenti.

La seconda, a destra di chi guarda, si riferisce a un'altra impresa, nella quale anche Don Pietro vinse gli avversarii *col nome:* quella del

(1) Vasari, ed. Sansoni, V, 96.
(2) Son. XII, ed. Fiorentino, p. 7.
(3) Note alla cit. ediz. p. 208.
(4) Son. XXII, ed. cit., p. 12.

(1) Il Raneo nel suo *Libro de los virreyes lugartenientes del Regno de Napoles* (pubbl. nei *Docum. par la hist. de Espana*, t. XXIII), dà notizia, p. 240, dei funerali fatti a Don Garzia soggiungendo: « Fui sepultado en Santiago de los Espa- « noles con la mayor pompa funeral que jamàs se ha visto, detras del altar mayor, « donde hizo su capilla y entierro, poniendo al rededor del sepulcro todas las ban- « deras y empresas como en el dia de hoy se ven ».
(2) Tansillo, ed. Fiorentino, son. XIX, p. 10.

Digitized by Google

1544 nelle acque di Baia contro il corsaro Barbarossa. Il quale, sbarcato prima ad Ischia, fece un tentativo su Pozzuoli; ma, vistosi venir contro il vicerè, si ritirò. Il bassorilievo ha lo scenario del castello di Baia, col monte di Procida in lontananza: nell'insenatura di Baia son le navi nemiche; il vicerè viene armato, a capo dei suoi uomini, in atto minaccioso.

La terza, finalmente, nel lato posteriore, ritrae il ricevimento fatto in Napoli nel 1535 a Carlo V. La scena è presso Porta Capuana. Di fuori la porta, dal lato di sinistra, si avanza il corteo festante; Don Pietro è smontato da cavallo ed aspetta l'imperatore.

Sulla cassa così adorna sono, inginocchiate, le statue di D. Pietro e della sua prima moglie D.ª Maria Ossorio Pimentel, contornate di alcuni puttini in atto mesto. D. Pietro, armato e grave; D.ª Maria, legge, compunta, in un libro di devozione.

Il monumento è compiuto da quattro figure allegoriche, la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza e la Fortezza, che sorgono ai quattro angoli.

Gli scrittori nostri celebrano con grandi lodi tale opera di Giovanni da Nola. Il Vasari s'era contentato di dirla « condotta con « molta diligenza ». Ma il Celano calca la mano, notando: « Questa « è un'opera che ha del meraviglioso; in modo che non ha potuto « essere in tutto biasimata da Giorgio Vasari ». E continua parlando delle *due famose statue* del vicerè e della viceregina; dei bassirilievi *che paion fatti da mano divina;* degli arabeschi ed ornamenti *così delicati che migliori non si potrebbero riconoscere in cera* . . . .(1).

Ma con qualche severità lo ha giudicato invece la critica recente. Il Burckhardt comincia col notare che nell'insieme è imitato, e non felicemente, dalla tomba di Francesco I di Francia in S. Dionigi. « L'esecuzione è ricca e accurata: il Vicerè e sua moglie sono ingi- « nocchiati su un enorme sarcofago sopra cuscini: agli angoli del ba- « samento, che è anche più grande e miserevolmente decorato, vi sono « quattro figure allegoriche » (2). Lo stesso giudizio viene accettato dal Frizzoni, che vede nel monumento un esempio di decadenza così dell'arte architettonica, come della scultoria, « quando non si voglia « ritenere per grande ed elevato ciò che ha soltanto del massiccio e « del farraginoso » (3).

E tale giudizio sarà accettato generalmente dai buongustai d'arte.

Il Burckhardt e il Frizzoni credono inoltre che l'opera sia, piuttosto che di Giovan da Nola, della sua scuola; e il Frizzoni soggiunge: « senza voler negare recisamente che il capo della medesima ne ab- « bia avuto l'incarico e abbia avuto qualche parte nella direzione ».

Già, prima di Don Pietro di Toledo, alcuni altri vicerè spagnuoli morirono nell'esercizio del loro officio: ma sulle tombe di essi non restano lapidi o monumenti. Morì il 2 dicembre 1516 in Napoli Bernardo Villamarino, conte di Capaccio, luogotenente generale del regno, e fu sepolto nella chiesa di Piedigrotta (4). Morì il 10 marzo 1522 il vicerè Don Raimondo di Cardona, ma fu sepolto *loco depositi* nella chiesa di S. Barbara e poi trasportato nella chiesa del Monserrato (5). Morì nella battaglia navale di Capo d'Orso, il 1578, il vicerè Don Ugo Moncada, e il cadavere fu portato prima ad Amalfi e poi a Valenza (6). Il vicerè D. Carlo Lannoy principe di Sulmona e il cardinale Pompeo Colonna furono sepolti nella cappella dei Lannoy nella chiesa di Monteoliveto.

(1) Celano, IV, 378.
(2) *Der Cicerone*, 6.ª ediz., Leipzig, 1893, P. II, p. 454.
(3) G. Frizzoni, *Arte italiana del Rinascimento*, pp. 86-8.
(4) Parrino, *Teatro*, I, 139.
(5) Parrino, I, 131.
(6) Parrino, I, 170.

Di due viceregine si leggevano le memorie sepolcrali nella chiesa di S. Sebastiano e in quella dell'Annunziata: ossia di Isabella di Cardona, moglie di Bernardo Villamarino, cui fu messa la lapide dalla figliuola Isabella principessa di Salerno il 1549 (1); e d'Isabella di Requesens, moglie di D. Raimondo di Cardona. « Questa Isabella » — dice il De Stefano — « fu una bellissima donna, e sta in un sepol- « cro di marmo nell'altare maggiore a man destra quando si entra, « un palmo sopra terra, con una cancellata di ferro sopra, acciò non « si consumi il marmo per essere finissimo lavoro . . . . » (2).

Dopo il Toledo morirono a Napoli altri vicerè: il primo Duca di Alcalà, il primo Conte di Lemos e il Marchese del Carpio. Il corpo del Conte di Lemos fu collocato in deposito nella chiesa della Croce di Palazzo (3); quello del Marchese del Carpio nella chiesa del Carmine, dove una lunga iscrizione ricorda così lui, come due vicerè del periodo austriaco, il cardinal Grimani e il vicerè Conte di Galles (4).

IV.

Tombe di capitani illustri.

Il gruppo più notevole delle iscrizioni sepolcrali spagnuole in Napoli nei secoli XVI e XVII è formato dalle iscrizioni che si riferiscono agli uomini d'arme: a quei valorosi e geniali capitani che nel secolo XVI guidarono la giovane fortuna delle armi spagnuole in Italia, in Africa, in Germania, in Fiandra; a quei, meno famosi, che, ligii al loro dovere, pieni ancora del sentimento della grandezza spagnuola, ne sorressero la decadente fortuna nel secolo XVII.

E qui s'incontrano nomi di prim'ordine di quella scuola di milizia ispano-italiana che fu dominante nel periodo sovraccennato. Ecco il Marchese di Pescara, ecco Pietro Navarro, ecco Giovanni Dorbino; e una lunga serie di astri minori li circonda.

Nulla dirò della cassa che chiude le ossa di Francesco Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, la quale si trova, com'è noto, nella sagrestia di S. Domenico (5). Il Fiorentino, dopo aver detto inesattamente che il corpo di Vittoria Colonna giace nella stessa sagrestia accanto a quello del marito, soggiunge: « Quando io vidi così ne- « glette come giacciono ora le due casse mortuarie che rinchiudono « la più colta donna ed il più grande capitano; quando io vidi irru- « ginita ed obliata quella spada che vinse Francesco I a Pavia, la « prima spada d'Italia, dopo quella di Vittorio Emanuele; deplorai, « sdegnato dal profondo dell'animo, la sonnolenza di questa città, « che sa esaltarsi soltanto per uomini che persona al mondo non le « invidierà mai » (6). Ed io che ho sempre creduto che il nome di Vittoria Colonna sia circondato da troppi e immeritati onori, e che noi siamo, rispetto a lei, eredi, in parte, dell'adulazione e dell'esagerazione dei contemporanei; per ciò che concerne il Marchese di Pescara, non so trattenermi dal notare che *la prima spada d'Italia* era quella del più fiero odiatore e sprezzatore degl'italiani, di un oriundo spagnuolo che teneva ad affermarsi spagnuolo e non italiano. La prima spada d'Italia! A me, a dir vero, non piacciono simili frasi e

(1) De Stefano, f. 178.
(2) De Stefano, f. 48.
(3) Ecco la nota di morte del Conte di Lemos, tratta dall'obituario di S. Anna di Palazzo, f. 69: « Don Fernando Ruiz de Castro y Andrade Conde de Lemos y « de Anrada Marques de Sarria conde de Villalva, virrey y lugarteniente y capitan « general de este reyno de Napoles por su Mag., marido de dona Catalina de Cu- « niga y Sandoval Condesa de Lemos murió á 20 del mes de Otubre de 1602 y se « sepelió loco depositi en la yglesia de la Cruz ».
(4) L'iscrizione è dietro la porta maggiore: cfr. Chiarini in Celano, IV, 216-7.
(5) Cfr. per tutti Volpicella, *Descr.*, p. 271, e note relative 436-8.
(6) Note alle *Liriche* del Tansillo, p. 266.

Digitized by Google

simili intuizioni che hanno sempre del sentimentale o del rettorico; ma, se proprio occorre far la ricerca della prima spada d'Italia, non bisognerebbe dimenticare la spada di Giuseppe Garibaldi.



PIETRO NAVARRO
(Dal GIOVIO, *Elogia*, ed. Basilea, 1578).

Pietro Navarro (il Conte Pietro Navarro, perchè fu fatto, da Ferdinando il Cattolico, conte d'Alvito), è una strana figura che s'incontra nelle prime guerre degli spagnuoli in Italia. Nato in Navarra, di povera gente, fu prima marinaio, poi venne a cercar fortuna in Italia e entrò come staffiere nella corte del cardinal Giovanni d'Aragona. Ma la vita di corte non era per lui, e poco dopo s'arrolò sotto Pietro del Monte capitano delle genti fiorentine, e servì nella guerra di Lunigiana. Finita quella guerra, tornò al mare e si dette a corseggiare. La seconda impresa di Napoli di Consalvo di Cordova lo fece diventare capitano di fanti. E qui cominciò a rendersi notevole per una sua specialità, per l'uso delle mine negli assedii, delle quali se non fu l'inventore, fu, certo, il perfezionatore. Egli — dice il Giovio — « faceva opere d'eccellentissimo ingegno specialmente in « cavar mine, per le quali, mettendovi polvere d'artiglieria, aveva im- « parato ad appiccarvi dentro fuoco tanto terribile che, serrati gli spi- « ragli, la furia della fiamma che faceva dentro contrasto, non pur « rompeva le mura, ma ancora i massi che v'erano sotto ».

Celebre specialmente fu la presa di Castel dell'Uovo da lui per tal mezzo ottenuta. I francesi, spaventati « da quella miracolosa mac- « chinatione », essi che avevano visto « alzare in aere i bastioni del- « l'isola posti sugli scogli et ogni cosa tremare, aprirsi e rompersi « dalla furia della fiamma con la ruina di molte persone », s'affrettarono a rendere anche le altre castella (1).

Ed ancora a Castel dell'Ovo resta memoria del tremendo sconquasso portatovi dal Navarro; giacchè, un paio di secoli dopo, nel 1693, un vicerè spagnuolo, il Conte di S. Stefano, avendo introdotto nel Castello le acque potabili, nella iscrizione commemorativa con vezzo seicentistico non sapeva difendersi dall'attrattiva del contrasto tra le acque nuove e il fuoco antico di Pietro Navarro: « . . . sitien- « tibus fons aperitur. Hic denuo Patritiae virginos irrigat flores Ve- « saevi insevientis obtuti vel olim Navarri memoria in terrenis ambo « enim fluenda ministrant . . . . », e il vicerè aveva voluto « aquas « pro igne suppeditare » (1).

Questo uomo delle mine, questo diabolico padroneggiatore del fuoco, col suo aspetto mezzo contadinesco d'abito e di volto (2), grosso, di bassa statura, andava portando così il suo nuovo artificio per le terre d'Italia, a terrore dei nemici.

Nel 1510 Ferdinando il Cattolico lo mandò sulle coste d'Africa, e poco dopo giungevano, l'una dopo l'altra, le notizie delle sue vittorie: della presa di Bugia, di Orano, di Tripoli. Fu allora che la cristianità sperò per un momento che la potenza spagnuola, dopo aver cacciato gli Arabi dalla Spagna, avrebbe definitivamente liberata l'Europa dalle minacce dei Turchi (3).

Ma la lega santa, conchiusa dal Cattolico con papa Giulio, lo richiamò in Italia, e, vicerè il Cardona, egli comandò la fanteria e Fabrizio Colonna la cavalleria, in quella spedizione che mise capo alla battaglia di Ravenna. A lui si attribuì la colpa della sconfitta, per aver ostinatamente voluto la battaglia in un momento sfavorevole. Nella battaglia, il Navarro non riuscì, malgrado ogni suo sforzo, a romper la resistenza della fanteria tedesca, ch'era ai servigi di Francia, nell'esercito di Gaston de Foix: egli stesso cadde prigioniero dei francesi.

E con questa prigionia finisce il periodo splendido e fortunato della sua vita. Perchè, condotto in Francia, e non riscattato da Re Ferdinando, com'egli di giorno in giorno aspettava, il rozzo e violento soldato fu preso da tal ira che passò ai servigi del nemico. E coll'esercito francese combattette negli anni seguenti, contro i suoi antichi compagni d'arme. Capitò una prima volta nelle mani degli Spagnuoli, a Genova, nel 1522, e fu condotto a Napoli (4), dove stette per tre anni nelle segrete di Castelnuovo: e fu poi liberato in uno scambio di prigionieri. Nella nuova guerra tra Francesco I e Carlo V, quando Odetto di Foix, signor di Lautrec, mosse contro Napoli, egli si lasciò sorprendere in Aversa dagli Spagnuoli, e cadde per la seconda volta, il traditore, nelle loro mani. Tra gl'insulti dei soldati, lo condussero a Napoli, e lo ricacciarono nella prigione, a lui ben nota, di Castelnuovo. Che cosa avvenne poi, non si seppe con precisione. Fu condannato a morte e strangolato? Ovvero, nell'indugio della condanna, morì di morte naturale? Ovvero, come anche si disse, mentre giaceva a letto infermo, fu fatto soffocare? (5).

Il cadavere del Navarro fu sepolto senza onore nella chiesa di S. Barbara. Ma molti anni dopo, il Duca di Sessa, nipote del Gran Capitano, magnifico e generoso signore, volle onorare di tomba le ossa del Lautrec, morto, com'è noto, all'assedio di Napoli, e del Navarro. I due monumenti sorsero nella cappella del Duca di Sessa, già del Gran Capitano, nella chiesa di S. Maria la Nuova. Il monumento del Navarro è semplicissimo (6). Per le iscrizioni, il Duca di Sessa si

(1) Riassumo le notizie della vita del Navarro, dal GIOVIO, *Elogi, vite brevemente scritte di huomini illustri di Guerra*, trad. Domenichi, Vinegia, 1559, fol. 226-9.

(1) CELANO, ed. Chiarini, IV, 530-1.

(2) « subagresti cultus atque oris habitu fuit ». GIOVIO, *Elogia*.

(3) Vedi PASSARO, *Giorn.*, p. 158; e l'epistola del GALATEO, *ad Ferdinandum regem*.

(4) Vedi PASSARO, p. 302. Il Marchese di Pescara, innanzi al quale fu condotto, « per rispetto dell'antica gloria della sua virtù tante volte conosciuta » lo ricevette « con singulare umanità e non come nemico » (GIOVIO, *Vita del Pescara*, trad. Domenichi, f. 204).

(5) Vedi GIOVIO, l. c.

(6) Non è noto l'autore dei sepolcri. Inutile riferire le notizie dateci sul proposito dal De Dominici.

Digitized by Google

rivolse a Paolo Giovio, che gliene mandò una sola comune a entrambi i sepolti. Alquanto modificate si leggono ora, e quella del Navarro dice:

OSSIBUS ET MEMORIAE
PETRI NAVARRI CANTABRI
SOLERTI IN EXPUGNANDIS URBIBUS ARTE CLARISSIMI
CONSALVUS FERDINANDUS LUDOVICI FIL.
MAGNI CONSALVI NEPOS SUESSAE PRINCEPS
DUCEM GALLORUM PARTES SECUTUM
PIO SEPULCHRI MUNERE HONESTAVIT
QUUM HOC IN SE HABEAT PRAECLARA VIRTUS
UT VEL IN HOSTE SIT ADMIRABILIS
OBIIT AN. 1528. AUG. 28 (1).

Giovanni Dorbino non ha avuto la fortuna di essere ricordato dal Giovio, in quegli *Elogi*, che sono il libro commemorativo della milizia della prima metà del secolo decimosesto. Il suo sepolcro in bronzo si vedeva innanzi all'altar maggiore della chiesa di Piedigrotta; ma in un'occasione di guerra che non saprei ben determinare qual fosse, il bronzo fu adoperato per cannoni; e il sepolcro fu rifatto in marmo. Su di esso si leggeva:

JOANNES DORBINUS HIC SITUS
QUI SUMMO CORPORIS ATQUE ANIMI
VIGORE BELLA GERUNDO CAESARIS
VICTORIAS, HISPANIAE DECUS, SIBI
ET NOMEN CUM IMMORTALI GLORIA
COMPARUIT. ANNO SAL. MDXXXI.
RODERICUS RIPALTA B. M. P.

E più sotto si leggeva il distico:

AERE FUIT FUSUS, QUEM CERNIS MARMORE PRINCEPS
FUSIT PARTHENOPE, MARTIA BELLA TIMENS (2).

« Giovanni d'Urbina » — dice il Guicciardini, discorrendo dei fatti di guerra dell'anno 1529 — « esercitato in lunga milizia in Italia « teneva il principato tra tutti i capitani di tanti spagnuoli » (3). E il Giovio, nelle *Storie:* « Joannes Dorbinus apud Hispanos primum exi- « stimationis post Vastium qui aderat locum, non claritate quidem na- « talium, sed fortibus factis fama late parta promoritur..... Quo nemo « consilio manuque melior apud pedestres Hispanorum copias putaba- « tur, Caesare facile eum melioribus gentis praeferente, quod praecla- « ram virtutem omni nobilitate digniorem utiliorumque sibi fuisse iu- « dicaret » (4).

Il Dorbino ebbe, tra l'altro, una parte importante nell'assalto e saccheggio di Roma del 1527; e fu quegli che coi suoi fanti strinse d'assedio Castel S. Angelo (1). Fu ucciso nell'agosto 1529 all'assalto di Spello nell'Umbria, nella spedizione del Principe d'Orange. Colpito da una palla di fucile al ginocchio, fu trasportato a Foligno, e morì alcuni giorni dopo (2).

I Romani furono lietissimi della sua morte. Essi, con gioia, vedevano morire, l'un dopo l'altro, di morte violenta, quei capitani che avevano osato occupare e devastare ed empir di strage la città eterna. Era morto il Borbone nell'assalto, Don Ugo di Moncada, nella battaglia navale contro Filippino Doria; ora moriva il Dorbino; fra breve, il Principe d'Orange (3).

Ferdinando Alarcon, Marchese della Valle Siciliana, non ha tomba in Napoli. Ma una lapide recente ricorda nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli la cappella da lui eretta, « cuius nobilissima et pacis « bellique muneribus eximia gens in filia Isabella a. MDXXXVI « desit » (4).

Nella chiesa di Piedigrotta un'altra lapide ricordava quel Nuñez Decampo, compagno ed amico del Gran Capitano, e Castellano di Castelnuovo. « Nunio Decampo Hispano ex antiqua Numantia equiti « strenuo qui sub Consalvo Ferdinando Magno militiae magister, Ar- « cisque Neap. Praefectus fuit Rodericus P. B. M. Hic ad sacrum fon- « tem sicut ille mandarat posuit anno 1506 » (5). Fu lui che il 25 maggio 1504 si faceva consegnar la spada da Cesare Borgia, dichiarandolo prigioniero del Re di Spagna (6). Fu lui che, per missione del Gran Capitano, si recò presso Ferdinando il Cattolico, in quel breve periodo nel quale Consalvo parve maturare il pensiero di farsi re di Napoli (7). Il Galateo lo loda perchè egli, quantunque spagnuolo, volle che i suoi figliuoli fossero educati nella coltura italiana da Pietro Summonte (8).

Nella sagrestia della stessa chiesa erano le casse coi corpi di D. Pietro, di D. Giovanni, di D. Artale, di D. Antonio di Cardona, dei marchesi della Padula e conti di Colisano (9).

E giacchè siamo a discorrere di quegli spagnuoli ch'ebbero parte nelle guerre dei primi anni del secolo XVI, non voglio dimenticare una lapide, alquanto tardiva, ch'era in S. Domenico, nella cappella della famiglia Blanch, in memoria di Francesco Blanch, patrizio di Barcellona, « Veliensium in Salentinis dominus », il quale seguì Ferdinando il Cattolico nel Regno, e nella spedizione d'Italia di D. Raimondo di Cardona, *consilio, fide ac dexteritate*, fu chiaro tra i primi (10).

continua.

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Nelle *Lettere volgari* di Mons. Paolo Giovio da Como, Vescovo di Nocera. Venezia, 1560, f. 51, si legge questa lettera:

Al Signor Duca di Sessa.

Il signor Giovan Ramires agente di V. Eccel. mi scrive da Napoli, che quella come galant'huomo va cercando le occasioni dell'acquisto della laude, et della chiara fama, et perciò ch'ella gli ha ordinato di honorare di nobil sepoltura i corpi dei famosi Capitani Mons. di Lotrech, il Conte Pietro Navarro. Et mi prega ch'io gli voglia fare un elogio che serva a questo proposito d'una inscrittion marmorea. Et così l'ho fatto volentieri, e mandato a Napoli, facendolo all'usanza degli antichi Romani senza frasche, sodo e sincero. Di che mi congratulo con V. Eccel. che habbia l'animo suo occupato in questi nobili pensieri. Così come ancora la ringrazio che habbia usata liberalità con M. Lodovico Domenichi; il qual tradusse la vita dell'immortal gran Capitano. Et acciochè conosca l'animo mio prontissimo a servirla in ogni cosa, ch'ella mi comanderà, le ne mando la copia, e se a lei parrà di emendare qualche cosa secondo il giudicio dei felici ingegni di cotesta corte, lo possa fare. Così resto baciando la mano di V. Eccel. e pregando Dio che le doni ogni prosperità. Di Pisa il XXVIII di Novembre MDL. « Quum hoc in se habeat preclara virtus, ut vel in hoste fit admirabilis, Consalvus Ferdinandus Corduba Magni Consalvi nepos, Suessae princeps, incliti nominis Gallum Ducum Odetti Lotrecchii, e Petri Navarri cadavera ignobili jacentia tumulo, pietatis ac humanitatis nomine marmoreis sepulchris honestanda curavit, quum ante XX annos in obsidenda Neapoli tripliciter perissent. MDL. »

(2) DE STEFANO, ff. 82-83; D'ENGENIO, p. 661.

(3) *Storia d'Italia*, L. XIX.

(4) PAULI JOVII, *Opera*, Basilea, 1578, *Historiae sui temporis*, vol. II, pp. 112-3.

(1) Vedi *passim* l'importante volume di DON ANTONIO RODRIGUEZ VILLA, *Memórias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército imperial*, Madrid, 1875; spec. p. 128.

(2) GIOVIO, GUICCIARDINI.

(3) GIOVIO, l. c. È curioso vedere le difese che su questo punto fa il PARRINO, a proposito del Moncada, *Teatro dei Vicerè*, I, 171.

(4) La lapide fu posta nel 1808 da Maria Beatrice Alarcon e Mendoza, Marchesa della Valle Siciliana e Principessa di Torella, ultima della sua casa. — Nella chiesa di S. Luigi di Palazzo, si leggeva una lapide a Pirro Ruiz Alarcon, figlio di Lope, *sobrino* (nipote) di Ferdinando, postagli dalla moglie Lucrezia de Leyva nel 1577 (D'ENGENIO, p. 553).

(5) D'ENGENIO, p. 661.

(6) YRIARTE, *César Borgia*, II, 209.

(7) YRIARTE, *o. c.*, 228-9.

(8) Vedi il trattato *De Educatione*.

(9) D'ENGENIO, p. 660.

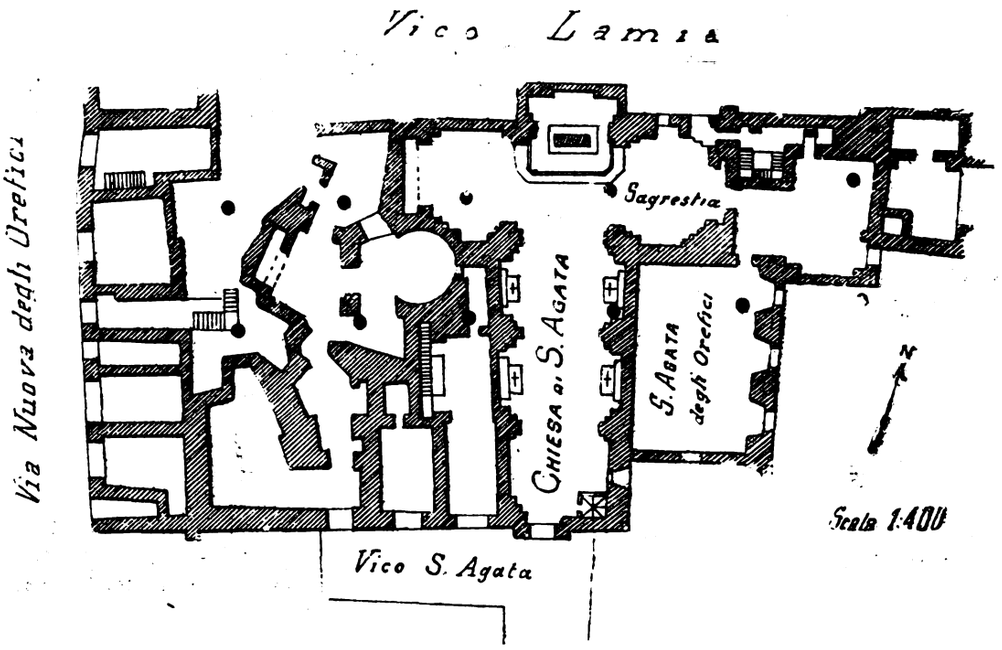
(10) Gli posero la lapide nel 1610 i nipoti Francesco « Olivetensium in Picentinis dominus », Fabrizio figlio di Michele, e Orazio Michele e Marcello cavaliere d'Alcantara (D'ENGENIO, p. 287).

Digitized by Google

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

Scoverte nel Risanamento.

L'egregio sig. Ing. Francesco Travaglini, dal quale i lettori della nostra Rivista hanno ricevuto pel passato altre importanti notizie, scrive al nostro redattore Giuseppe Ceci una lettera intorno alle scoverte archeologiche che si vanno facendo nei lavori del Risanamento: le quali scoverte, com'egli ben dice, mostrano quanto fossero diverse un tempo le condizioni igieniche e l'aspetto dei cosiddetti quartieri bassi di Napoli. Le acque stagnanti li resero poi infetti e malsani. Ragioni di spazio c'impediscono di pubblicare per intero la lettera del Travaglini: ma da essa togliamo la notizia che ne forma l'oggetto proprio. « Nello spazio — scrive il Travaglini — compreso tra il vico « Lamia, la via nuova degli Orefici, e proprio sull'area della chiesa « da questi dedicata a S. Agata, gli scavi di fondazione pei nuovi edi- « ficii misero alla luce dodici basi di colonne in sito su di una spessa « muratura di tufi, che a mo' di platea generale doveva costituire il « piano di posa di un edificio. Le basi delle colonne erano di arte « greca, e di arte greca era il corpo di una statua in marmo priva « del capo conservata ora nel Museo, le cui pieghe delle vesti svolaz- « zanti la dimostravano certamente destinata al fastigio di un pub- « blico edifizio ».



Il Travaglini ci ha cortesemente comunicata la pianta della scoverta, ch'è quella che noi offriamo ai lettori.

***

Commissione Municipale pei Monumenti.

Si riunì il 22 giugno nel palazzo di S. Giacomo sotto la presidenza del Comm. Capasso.

Ripetette i voti perchè sia adoperata in un edificio adatto l'ornea della porta del Conservatorio di S. Rosa dell'arte della lana, che sarà demolito pel Risanamento, e perchè sia ricostruita in qualche cortile municipale l'ornea del pozzo di S. Lorenzo (1).

Fece nuove raccomandazioni per la migliore custodia dei monumenti che sono nella cappella di S. Maria del Parto.

Incaricò una Sottocommissione di accertarsi che sieno stati eseguiti i lavori di assicurazione del muro esterno della cappella di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nova, e di informarsi se nei lavori di rinforzo al muro della sala del Consiglio provinciale sia stato disposto il restauro dell'affresco che l'orna.

Ripetette la proposta fatta anni addietro perchè dalla tenue somma stabilita nel bilancio municipale per la conservazione dei monumenti se ne destini una parte al restauro di S. Pietro a Maiella.

Chiese la pianta di alcuni luoghi scavati recentemente pel Risanamento, nei quali si sono scoverte delle antichità.

Prese atto di una lettera riguardante la sospensione del restauro agli affreschi della cappella di S. Lazzaro nella chiesa di Piedigrotta.

Fece premure per lo sgombro degli oggetti esistenti nella sala storica a Donna Regina.

Deplorò infine i danni rilevanti che la fontana di Spina Corona ha sofferto, non ostante lo steccato che avrebbe dovuto garentirla.

La Commissione si è poi riunita di nuovo il 20 luglio, prendendo le seguenti deliberazioni:

In seguito ad avviso del Comm. Masucci, sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione, per la scoperta di alcuni antichi dipinti in Castel Capuano si è nominato una sottocommissione composta dall'Arch. Pisanti, Comm. Minichini, Mons. Galante e segretario Colonna con incarico di osservarli e riferirne.

Si è lamentato lo sfregio fatto alla monumentale fontana di S. Lucia con l'imbrattarre di rosso le statue, non ostante i provvedimenti provocati dal vice-Sindaco della Sezione.

Si è deplorato infine che il campanile di S. Chiara sia deturpato dalla vicinanza di un salumaio che espone le sue mercanzie, certo poco decorative, molto in fuori della sua bottega.

***

Necrologia.

Affetto da un male che non perdona, è morto, il 3 luglio, nel più bel fiore degli anni, il sacerdote D. Biagio Cantèra, impiegato nell'Archivio di Stato in Napoli. La perdita, per quanto prevista, altrettanto

(1) Il pozzo fu tolto per lasciare un maggior campo alle esercitazioni delle *bande municipali*. Ora che queste bande sono state, per grazia del Cielo, abolite, il pozzo potrebbe ripigliare il suo posto, pare a noi. (N. d. R.).

Digitized by Google

immatura, di questo giovine, che dava del suo vivo ingegno le più belle speranze, ha fortemente addolorato l'animo di quanti lo han conosciuto. In lui non era più da ammirare la bontà dell'animo, l'immacolata candidezza del cuore, che la tenace volontà di studiare ed apprendere. Addetto nell'Archivio alla Sezione politica e diplomatica, sotto la direzione amorosa ed assidua del capo di essa, Cav. Raffaele Batti, galantuomo perfetto e professore abilissimo di paleografia, era divenuto un elemento utilissimo per quell'ufficio. Leggeva nei libri degli Angioini come meglio non avrebbe potuto un vecchio esercitato studioso. Nè questa fatica, atta a stancare la tempra più dura, era buona a vincere la sua debole e stanca esistenza. Agli esercizi del suo ministero sacerdotale, aggiungeva ancora il culto degli studii; e ci lascia parecchi opuscoli pregevolissimi di storia ed archeologia ecclesiastica:

Gli uomini illustri di Casa Sanfelice, Napoli, 1885.

Memorie storiche della Chiesa Puteolana, Napoli, 1886.

Documenti risguardanti il B. Giacomo da Viterbo Arcivescovo di Napoli, Napoli, 1888.

I Codici della Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara spediti a Vienna nel 1718, Napoli, 1890.

L'edificazione del Duomo di Napoli al tempo degli Angioini, Valle di Pompei, 1890.

Cenni storici biografici risguardanti S. Pier Celestino, Napoli, 1892.

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

FRANCESCO POMETTI, *Vigliena. Contributo storico alla rivoluzione napoletana del 1799*, con documenti e disegni inediti. Napoli, Pontieri, 1894 — di pp. 108.

Di questo bel libro noi dobbiamo restringerci a notare l'appendice, pp. 85-108, intorno al fortino di Vigliena, ch'è la sola parte che rientri nell'argomento della nostra rivista. Avemmo già occasione (1, 29) di discorrere del fortino di Vigliena e della sua condizione presente, accennando a una proposta fatta alla Camera dall'on. Imbriani. Il Pometti, con una ricerca molto acuta e diligente, alla quale non sapremmo rimproverare se non qualche po' di lungaggine nell'esposizione, dimostra che il fortino fu veramente edificato dall'ultimo vicerè spagnuolo Marchese di Villena, non nel 1700, come scrive il D'Ayala, ma intorno al 1706, nel periodo degli apparecchi militari contro la temuta invasione austriaca, che ebbe luogo effettivamente, com'è noto, l'anno dopo. La più antica notizia se ne ha in una cedola di tesoreria del luglio 1706 in cui si ordina un pagamento ai « partitarii delli « Fortini de Vigliena e Granatiello », e si parla dello « scandaglio » fattone dall'ingegnere. Nelle descrizioni di Napoli e nelle carte topografiche, non se ne trova nessuna menzione, fino alla carta del 1793 del Rizzi Zannoni. Ciò è strano; ma il Pometti fa osservare che le carte del Noia e del Carletti (1775 e 1776) segnano al posto del fortino *tre torri antichi molini a vento*, dov'era, a quei tempi, *la scuola pratica d'artiglieria*, e ingegnosamente suppone che quella denominazione celi il fortino di Vigliena, il quale dovè sorgere da una trasformazione di antichi molini a vento. Una tavola, infine, riproduce gli schizzi delle varie carte topografiche citate, la pianta inedita del fortino rinvenuta nella Biblioteca Provinciale, e una veduta in fototipia dell'abbandonato recinto, nel suo stato presente.

Nella parte sostanziale del libro il Pometti riprende ad esame la quistione dello scoppio di Vigliena, già trattata dal Turiello in una bella monografia speciale. Il Turiello aveva concluso « che lo scoppio « del Forte di Vigliena fu un atto eroico; autori del proposito e del « fatto furono il Martelli e il Pontari, non il Toscani ». Il Pometti prova daccapo, in modo più sicuro, che lo scoppio fu volontario e perciò eroico. Circa gli autori di esso, gitta molti dubbii sulla testimonianza capitale dell'Arcovito, arrecata dal Turiello. Tolta di mezzo la testimonianza dell'Arcovito, con un abile lavoro di esclusione e riduzione, il Pometti dimostra come la testimonianza più antica ed autorevole sia quella del Nardini, riconfermata dal Pepe, che fa autore dello scoppio il Toscani. E intorno al Toscani, alla patria e alla famiglia di lui, raccoglie molte notizie in un altro capitolo.

Noi non possiamo entrare in un esame particolare di tali quistioni; ma diremo soltanto che la dimostrazione del Pometti ci sembra molto ben riuscita. Il libro è scritto in forma vivace e spigliata, e si legge con piacere.

***

V. SPINAZZOLA, *Nuove scoperte di antichità avvenute in Napoli* (estratto dalle *Notizie degli scavi dei mesi di novembre e dicembre 1893*). Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1894.

Rende conto degli scavi fatti pel Risanamento nel 1893 in sezione Porto intorno all'antica cappella di S. Aspreno, che per le nuove scoperte vien dimostrata un antico bagno. Parla poi delle due basi di marmo trovate sotto i muri che sostenevano l'arco del sedile di Porto, e delle iscrizioni che vi si leggono.

***

Nel fascicolo II, dell'anno in corso, dell'*Archivio storico per le Provincie Napoletane*, E. PÈRCOPO continua la pubblicazione dei *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*. Un capitoletto è dedicato alla dimora a Napoli di Fra Giocondo da Verona, benedettino olivetano, « famoso ingegnere, architetto, scultore, filologo ed « antiquario, — uno di quegli uomini universali di cui la natura fu « tanto larga all'Italia del Rinascimento ».

Fra Giocondo venne a Napoli intorno al 1489, chiamatovi dal Duca di Calabria, e vi rimase fino al 1495, quando seguì Carlo VIII in Francia. Fu chiamato principalmente per compiere la costruzione del palazzo di Poggioreale, gia iniziata da Giuliano da Maiano, e alla morte di questo (1490) pare che egli ne prendesse il posto come architetto capo. Ma dovette avere vari altri incarichi dal Duca di Calabria, quando si pensa ai ricchi benefici onde fu retribuito. Dei quali incarichi qualche traccia rimane nei documenti pubblicati dal Pèrcopo. Nel giugno del 1492 disegnò su venti carte in pergamena alcune fortezze esistenti nel reame o altrove; e nello stesso mese pare (la dizione del documento non è chiara) che avesse illustrato con centoventisei disegni due libri « de maestro Francesco da Siena in carta « de papiro scripti ad mano, uno de architetteria, e l'altro de arti« gliaria et cose apartenenti a guerra ».

Fra Giocondo tornò a Napoli dopo il 1517, quando eseguì vari lavori di intaglio e di prospettiva nella sagrestia di Monteoliveto e nel coro della cappella di Paolo Tolosa.

***

Lo stesso fascicolo dell'*Archivio storico* contiene anche le continuazioni delle monografie dello SCHIPA sopra *Il Ducato di Napoli*, del MARESCA su *Il Cavalier Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell'anno 1799*, e del NUNZIANTE su *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*. Contiene inoltre un articolo del CROCE col titolo *La Corte delle tristi regine a Napoli* e il processo verbale dell'adunanza annuale della Società di Storia Patria.

DON FERRANTE.

RICCARDO LAPENNA, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. IX.

SOMMARIO.

Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli. I. *C. Ricci.*

La Real Fabbrica di porcellana in Capodimonte durante il regno di Carlo III. *L. de la Ville sur-Yllon.*

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. V. Il palazzo nel secolo XVII. Felice de Gennaro. *B. Capasso.*

I porti e gli arsenali di Napoli. IV. Il nuovo arsenale - La Darsena - Tempi moderni. *A. Colombo.*

Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

DI ALCUNI QUADRI DI SCUOLA PARMIGIANA

conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli

I.

Se Modena avesse ancora i suoi quadri, che oggi si trovano a Dresda, e Parma i suoi, che oggi si trovano a Napoli, le loro gallerie (che nullostante le grosse spogliazioni sono pur restate cospicue e mirabili) reggerebbero al confronto delle più famose del mondo come il Louvre, la Galleria Nazionale di Londra e quella di Berlino.

In Parma, poi, durante i secoli XVI e XVII s'erano accumulati tali e tanti tesori pittorici da parere quasi incredibile a chi non esamini gl' inventari e i cataloghi delle raccolte private e l'elenco dei quadri conservati già nelle chiese.

Ma nel 1734 Carlo I di Borbone, com'ebbe preso possesso del regno delle Due Sicilie, e trasferita la sua capitale in Napoli, fece portare in quella città la maggior parte dei dipinti che ornavano i palazzi ducali di Parma e specialmente quello del Giardino, e sono per l'appunto i dipinti che oggi formano il nucleo principale della *Quadreria* esposta nell'edificio del Museo Nazionale.

Più tardi altri quadri, o appartenuti alla collezione farnesiana o acquistati dai Borboni e da Maria Luigia, furono trafugati nei periodi di mutamento di governo. Nè basta. Dei diversi capolavori levati a Parma e portati in Francia, parte nel 1796, parte nel 1803, non tutti tornarono in fine del 1815. Nè basta ancora. Parecchi altri dipinti, già esistenti nelle chiese, o furono donati o furono venduti a' principi e ad incettatori o trasferiti altrove dagli stessi religiosi.

***

Di alcuni fra i quadri passati da Parma a Napoli vogliamo per l'appunto fare un breve esame, con lo scopo di trovarne i nomi dei veri autori, alterati già in qualche parte nei vecchi cataloghi, ma assai di più nei nuovi. Alla vigilia, oramai, del riordinamento che s'intende fare di quella *Quadreria,* questo nostro articolo, speriamo, non riuscirà del tutto inutile; e, perchè proprio tale non riesca, andremo possibilmente per le corte nell'esame dei fatti, spogliati d'ogni vaniloquio estetico.

Nel Museo si trovano attribuiti al Correggio non meno di cinque quadri, mentre uno solo è autentico, ossia la *Madonna del Coniglio* detta anche la *Zingarella.*

I quadri dunque assegnati al Correggio nell'ultima *Guida generale del Museo Nazionale di Napoli,* compilata dai signori Migliozzi e Monaco (Napoli, 1892), sono i seguenti:

La *Zingarella* detta « La Madonna del Coniglio » (Sala VI, n. 3).

Il sonno di Gesù bambino (Sala VI, n. 6).

Lo sposalizio di S. Caterina (Sala VI, n. 7).

La Deposizione dalla Croce (Sala VI, n. 9).

Madonna che poggia amorosamente il capo sull' infante Gesù (Sala VI, n. 10).

Digitized by Google

Esaminiamoli in ordine.

La *Zingarella*, come abbiam detto, è opera certa del Correggio, bella per composizione, piena di poesia, ma per esecuzione certamente inferiore a gran parte delle opere dello stesso maestro, se pure le disastrose condizioni della tavoletta, con infinite screpolature, con parti già fermate, il colore rientrato e con ritocchi, non distolgono interamente l'occhio dall'esame giusto del lavoro.

Nel fitto di un bosco, fra bassi cespugli, siede sull'erba la Madonna, volta a destra, con le gambe incrociate. Ha i capelli ravvolti a più doppi in una fascetta bianca, *zingarescamente*. La sua veste è pure bianca, ed il manto celeste. Il figliuoletto le poggia sulle coscie, trattenuto da lei, sotto l'ascella, con la sinistra, alla quale il bimbo poggia amorosamente una sua manina. La destra della Madonna si curva sotto a un piedino di lui. Il bambino dorme e la Vergine, reclinata con tenerezza, sembra lievemente assopita. Una luce misteriosa di caldo crepuscolo illumina le due figure. Intanto la vita intorno a loro si muove; un coniglio li guarda curiosamente da sinistra, e in alto, tra l'ombra delle palme, passa un silenzioso stuolo di angeli che il pittore ha stranamente espresso con tinte verdognole, di bronzo antico, tinte che alcuni suoi discepoli, specialmente Francesco Maria Rondani, hanno poi ripetute. In un ramo, quasi sopra la spalla della Madonna, un uccelletto svegliato dal fruscio degli angeli, che passano tra le palme, sembra guardare intorno con curiosità.

Il quadro (ad olio su legno, largo 0,37, alto 0,46) è per comune sentimento messo tra le opere del secondo periodo dell'arte correggesca, tra quelle cioè compiute negli anni 1518-1522 e che furono di transizione tra la forma giovanile e la personale.

Dall'*Inventario della guardaroba di Ranuccio Farnese*, fatto nel 1587, risulta che la *Zingarella* gli apparteneva. Egli poi nel suo testamento del 23 luglio 1607 la trasmetteva a sua sorella Margherita che col nome di suor Maura Lucenia viveva nel monastero di S. Paolo in Parma sin dal 1583, anno in cui Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, l'aveva reietta perchè non gli faceva figli. « *Eidem Serenissimæ Donnæ Sorori meæ (Mauræ) lego et iure legati relinquo in signum dilectionis quam in ipsam sororem meam semper habui et habeo, Tabellam vulgo dictam* un quadretto *cum Immagine Beatissimæ Virginis Mariæ, pictam manu Antonij Corrigij iam Pictoris celeberrimi, nuncupatam* la Cingara, *quæ nunc reperitur custodita inter omnia bona mea mobilia penes equitem Flaminium Zunthium* ».

Il quadro alla morte di suor Maura non rimase nel Monastero, ma tornò ai Farnese, nella cui raccolta si trova infatti un secolo dopo, come si ricava dall'*Inventario dei quadri esistenti nel Palazzo del Giardino di Parma* compilato intorno al 1680. È così descritto: « Un quadro alto on. 10 $^1/_2$, largo on. 8 $^1/_2$ in tavola. Una Madonna detta la Cingarina a sedere in terra col Bambino in grembo, un angelo sopra che raccoglie delle palme, un coniglio alla destra tra alcuni fiori, del Correggio ».

Oltre all'originale, nella galleria farnesiana si vedevano due copie antiche: una di Bernardino Gatti detto il Soiaro ed una di Francesco Maria Retti. Finalmente nell'*Inventario* di casa Boscoli, del 1690, s'indica « un quadretto su l'assa con cornice indorata qual'è una *Cingarina*, originale di mano del Parmigianino, fatta però molto tozza per contraffare quella del Correggio ».

***

Grande questione è intorno al quadretto rappresentante lo *Sposalizio di Santa Caterina*. Dei molti quadretti o ripetizioni o copie di questo soggetto i dubbi erano ridotti oramai a tre sole tavolette: a quella di Napoli, a quella dell'on. Fabrizi e a quella del signor Teodoro Schall di Baden Baden. Ora noi crediamo che si possano ridurre anche di più, e precisamente ai soli due ultimi, perchè riteniamo la tavoletta di Napoli non l'originale, ma una copia carraccesca. In essa non più le velature leggere del pennello d'Antonio Allegri e la trasparenza alabastrina delle carni e le ombre delicate, ma un uso del pennello largo e quasi rozzo e uno strato di colore troppo grasso e certe pennellate sgarbate che il Correggio non usò mai, nemmeno nei quadri grandi, nemmeno nelle figure colossali de' suoi affreschi. Chi ha ben guardato i quadretti piccoli di Annibale Carracci e specialmente quello che alla Galleria degli Uffizi porta il num. 1007, facilmente entrerà nell'opinione che lo *Sposalizio di Santa Caterina* di Napoli è appunto una delle tante copie che Annibale trasse dal Correggio.

Nell'Inventario della raccolta farnesiana del Palazzo del Giardino si trova infatti registrato (oltre alla tavoletta data per l'originale) anche: « Un quadro alto on. 7, larg. on. 5 $^1/_2$ in tavola. Il Sposalizio di Santa Caterina, copia dal Correggio ».

Da togliere ad Antonio Allegri è pure un bozzetto su legno (largo 0,72, alto 0,52) esprimente la *Deposizione*. Gesù deposto a terra, còn le gambe rannicchiate, si vede di scorcio da' piedi. S. Maria Maddalena, a sinistra, gli alza una mano per baciarla. Dall'altra parte è la Madonna svenuta e, d'appresso, altre figure. Il bozzetto è magistrale, ma posteriore al Correggio, di cui non si trovano traccie nè di tipi, nè di colore e disegno. Non ci sembra nemmeno di scuola parmigiana.

Parmense invece, ma del pari posteriore all'Allegri, è la Madonna, che stringe al seno il figliuoletto e, sulla sua faccia, reclina e poggia teneramente il capo. Oltrechè non troviamo cose del Correggio a tempra su tela, come que-

Digitized by Google

sta; non possiamo concedere per suo il disegno grossolano, slombato e scorretto, le tinte pallide del corpo di Gesù bambino e le eccessivamente rosse dei volti. La posa della Madonna, le grandi pupille e l'ornamento del capo arieggiante alla *Zingarella* hanno indotto un facile *battezzatore* a scrivere il nome del Correggio sotto questo dipinto; il quale, oltre alle note d'imitazione correggesca già avvertite, molte pure ne ha, tratte dal Parmigianino, specialmente nelle estremità. Non sappiamo però a chi assegnarlo. In qualche cosa ricorda il *S. Bernardino da Feltre* e il *Battesimo di Gesù*, lavori debolissimi (già attribuiti ingenuamente al Parmigianino) conservati nella R. Pinacoteca di Parma (Sala VI, nn. 66 e 76), ma i due anonimi non si possono con sicurezza unificare.

Però, se non abbiamo potuto suggerire alcun nome per questi due dipinti del Museo di Napoli, assegnati sinora al Correggio, compenseremo in parte la nostra mancanza con la ricerca del vero autore dell'ultimo quadro attribuitogli, ossia del *Sonno di Gesù bambino* ad olio su legno largo 0.48, alto 0.59, sventuratamente molto avariato e ritoccato.

In un primo esame fatto del quadro nel 1893 ci parve di scorgervi sensibilmente manifesto il carattere di Michelangelo Anselmi, il migliore degli scolari del Correggio. Il quadro rappresenta veramente l'*Adorazione*. Gesù bambino giace disteso sopra un lino candido; alla sua sinistra è un angioletto che l'accarezza; alla destra ne stanno altri due, uno dei quali regge una croce. Sopra a questi, giunge le mani la Madonna adorando, tutta raccolta, il figlio cui S. Giuseppe, seduto vicino, guarda con dolcezza. Altre figure sono sparse nel largo paesaggio sotto la gloria che splende all'alto del dipinto.

Rivedendo il quadro dopo un anno scrivemmo questi appunti: « Pare cosa dell'Anselmi. Il tipo della Madonna è suo, come una nota a lui peculiare è l'indice alzato, di pieno scorcio, di una mano di S. Giuseppe. Avverti anche la brunitura del colore. L'Angelo che cala dalle nubi è tutt'affatto anselmiano. Anche l'angeletto seduto a sinistra, di Gesù bambino, quantunque derivi dal Cupido del *Sonno d'Antiope*, mostra tratti comuni all'Anselmi. »

L'esame dell'antico Inventario dei quadri conservati al Palazzo del Giardino, esame fatto da noi dopo quello diretto dei quadri stessi, ci ha dato ragione: « Un quadro alto br. 1, on. 1, largo on. 10 e mezza in tavola. La Natività di Nostro Signore che posando sopra un panno bianco viene accarezzato alla sinistra da un angelo, et alla destra due altri che li mostrano la croce, la Madonna Santissima in ginocchio con le mani giunte, S. Giuseppe e diverse figure; et di sopra una gloria, di Michelangelo Senese ». Quasi con le stesse parole è poi designato dalla Descrizione del 1725 che lo dice del pari di Michelangelo Anselmi. Come si vede, non è possibile sollevar dubbi sull'identità del quadro passato dal Palazzo di Parma alla reggia di Napoli.

Dei cinque quadri, detti del Correggio, nei cataloghi del R. Museo, uno solo in conclusione è certamente del maestro; un altro è copia con tutta probabilità d'Annibale Carracci; un terzo è dell'Anselmi; il quarto di scuola parmense, e l'ultimo nè correggesco, nè forse parmense.

Oltre all'*Adorazione* (o *Sonno di Gesù Bambino* o *Natività* che dir si voglia), altri quadretti si trovano dell'Anselmi nello stesso Museo. Indichiamo, con certezza, come suoi i due che la Guida del 1892 registra così:

Sala IV, n. 9. Scuola di Parma. *La Vergine col bambino e S. Giovanni.*

Sala IV, n. 25. Scuola del Parmigianino. *Santa famiglia.*

Il primo è ad olio su legno largo 0,27, alto 0,39. I due putti sono con poca varietà quelli stessi del quadretto dell'Anselmi conservato nella Galleria di Parma col n. 41 (sala VI). S. Giovannino, diritto a sinistra, prende la manina a Gesù che sta col cubito sollevato sulle ginocchia della Madre e sorride. È opera certa di quel delicato maestro, come si rileva dal tipo dei bimbi e di lei, dalla forma dell'estremità col solito pollice del piede talora sollevato. Buono il paesaggio, accennato con pochi tratti, e soleggiato in fondo.

L'altro ad olio su tela largo 0,42, alto 0,46, rappresenta la Madonna col figlio fra S. Maria Maddalena e S. Apollonia. Questa ha la tanaglia pei denti nella mano destra e si regge il manto verdastro con la sinistra. La Madonna trattiene il putto sulle ginocchia con la manca, mentre con l'altra si acconcia il velo al seno. Il putto intanto scoperchia il vasetto di vetro che gli offre S. Maria Maddalena. È una soave opera che si deve incontestabilmente ridare all'Anselmi.

continua.

CORRADO RICCI.

LA REAL FABBRICA DI PORCELLANE
IN CAPODIMONTE
durante il regno di Carlo III

Narra il P. D'Onofrj (1) che « essendo il Re Don « Carlo venuto da Spagna ed avendosi portato quella me- « desima *chicchera*, dove per la prima volta incominciò a

(1) *Elogio Estemporaneo per la gloriosa memoria del Re Carlo III*, p. CXIX. Per non istancare il lettore con continue citazioni a piè di pagina, dichiaro ora che gran parte delle notizie contenute nel presente articolo sono state da me tratte, oltre che dal citato libro del D'Onofrj, anche dalle quattro Memorie sulla porcellana di Capodimonte pubblicate dal Minieri-Riccio nel vol. XIII, parte II degli Atti dell'Accademia Pontaniana (1880) e dalle carte della R. Fabbrica di Porcellana esistenti nel nostro Archivio di Stato (Carte Farnesiane, fasci da 1607 a 1612).

Digitized by Google

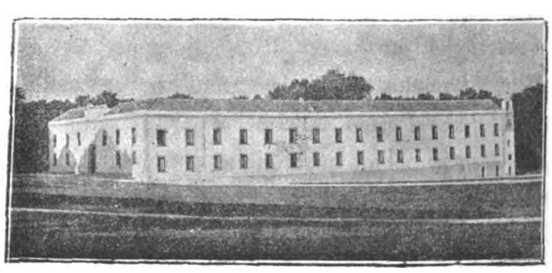
« prendere il cioccolatte, ch'era della porcellana di Sas-
« sonia, di color bianco, volle di poi sempre in questa
« prenderla, fintanto che pochi anni prima di morire, in
« Ispagna, e propriamente in Aranjuez, per caso una mat-
« tina non si rompesse: ed in tal fatto si conobbe la virtù
« e moderazione del Re in non iscomporsi. Per cui se
« ne surrogò subito una consimile della porcellana mede-
« sima di Sassonia. Nella medesima *chicchera* prese il cioc-
« colatte per 50 anni in circa ». A questo fatto il buon Padre attribuisce l'amore del Re per la porcellana, che lo indusse a creare quella fabbrica, che divenne poi tanto famosa.

Ma sembra più probabile che egli vi fosse spinto da un'altra ragione.

Il re Carlo avea sposato nel 1738 Maria Amalia Walpurga di Sassonia, figlia di Federico Augusto, re di Polonia ed Elettore di Sassonia, e la sposa avea portato seco una grande quantità di porcellane della celebre fabbrica di Meissen, che allora era la sola in Europa. Sia stato l'antico affetto per la sua vecchia tazza o la galanteria per la sua nuova sposa, è certo che nell'animo del re nacque subito il desiderio di fondare nella città di Napoli una fabbrica di porcellane in tutto simile a quella di Sassonia.

Egli ne affidò l'incarico a Giovanni Caselli (1), piacentino, pittore della real Casa, che egli avea condotto seco da Firenze, ed al chimico Livio Ottavio Schepers (2), in quel tempo lavoratore dei conii nella zecca di Napoli, e la fabbrica fu situata in un edifizio del giardino del real palazzo, presso il bastione di Santo Spirito, affinchè il re e la regina potessero, quando loro ne venisse fantasia, osservare comodamente coi proprii occhi i lavori che vi si faceano.

In quel tempo la fabbricazione della porcellana era un segreto, posseduto dal solo Böttcher, che l'avea ritrovato studiando la composizione della porcellana della Cina, e gelosamente custodito colla più severa vigilanza per gli ordini dell'Elettore di Sassonia, che voleva essere il solo a possederne il monopolio; per fabbricarne anche a Napoli era quindi necessario di scoprire questo segreto o coll'ingegno, facendo tentativi e saggi chimici, o con l'astuzia, cercando di comprarlo da qualcuno degli operai che lavoravano nella fabbrica reale di Sassonia. Ed il re Carlo tentò l'uno e l'altro mezzo. Per suo ordine, il Principe di Ottajano, allora ambasciatore napoletano presso la Corte di Vienna, trattò segretamente per far venire in Napoli alcuni artefici, che conoscevano la composizione della pasta e sapevano dare la vernice alla porcellana: ma non fu conchiuso nulla, sebbene il re avesse pagato anticipatamente 235 zecchini. Livio Schepers cominciò i tentativi degl'impasti della creta e le molte esperienze per vederne la riuscita durarono dal 1739 al 1744, ma poco si conchiudeva, anche perchè l'edifizio era poco adatto, non essendovi abbastanza spazio pei forni e gli asciugatoi. Onde il re commise all'architetto Ferdinando Sanfelice di fare un progetto per elevare di pianta un edifizio nel bosco reale di Capodimonte, che fosse adatto in tutto alla fabbricazione delle porcellane: il Sanfelice formò tosto la pianta, di cui presentò il progetto nel giorno 20 marzo 1743. Egli scelse la casa allora abitata dal *Guardia maggiore*, che dovea ingrandirsi costruendo un doppio ordine di stanze, preceduto da un porticato ad archi: nella parte settentrionale ampii stanzoni pei forni, pel mulino, per gl'istrumenti da pistare, le stalle dei cavalli e tutto il resto che occorreva. Nel piano superiore erano le stanze dei modellatori e dei miniatori, e le abitazioni dei maestri, che lavoravano nella fabbrica. Nel giorno 24 di detto mese il progetto fu approvato e si mise subito mano ai lavori. Il re avea fretta! Nello spazio di due mesi tutto il fabbricato fu condotto a termine e nel giugno vi si cominciò a lavorare la porcellana.



La fabbrica di porcellana nel bosco di Capodimonte.
(Fotografia di L. Fortunato).

L'edificio, che si vede tuttora nel regio bosco, è un lungo rettangolo a due piani, uno terreno e l'altro superiore. L'architettura è semplicissima: una fascia di stucco circonda le finestre ed una leggiera cornice forma il coronamento dell'opera, che è fiancheggiata nell'angolo nord-est da una piccola torre per l'orologio. Sulla porta fu messa la seguente iscrizione, che ora più non esiste:

(1) Giovanni Caselli nacque a Piacenza, non mi è riuscito di trovare in quale anno. Fu dal Duca di Parma Francesco Farnese nel 1723 nominato Primo disegnatore di camei e pietre incise e Primo ritrattista di Miniatura. Dal Duca Antonio, successore di Francesco, fu fatto *Guardaroba segreto della Duchessa, senza inventario*, e la servì fino alla morte di lei. All'ingresso di Carlo di Borbone in Parma fu fatto *Primo dipintore di Camera*. Lo seguì a Napoli e nel 1743 fu incaricato d'indorare e dipingere le porcellane. Morì il 5 dicembre 1752 (Arch. di Stato. Scritture della Segreteria di Stato di G. Acton, vol. 14, incartamento 10).

(2) Lo Schepers non era tedesco, come alcuni hanno detto, ma forse siciliano. È certo che stava a Palermo nel 1734 e lavorò colà alcune medaglie. Le sue lettere, conservate nell'Archivio di Stato, sono scritte in buono stile italiano. Scrivendo i suoi rapporti al Re, si firma: *Umilissimo suddito di Vostra Maestà.*

Digitized by Google

CAROLUS UTRIUSQUE SICILIAE
ET HIERUSALEM REX ETC.
OPTIMIS FOVENDIS ARTIBUS
ET BONO REIP. NATUS
IDONEAM MURRHINIS POCULIS
MATERIAM
CONFICIENDORUMQUE RATIONEM
ADSECUTUS
AMPLAS AD ID OPUS OFFICINAS
AB SOLO AEDIFICAVIT
AN. SAL. MDCCXLIII.

Dirimpetto alla fabbrica fece il re costruire una chiesa, che dichiarò parrocchiale per tutti i lavoratori e l'altra gente addetta alla custodia del bosco, e fu dedicata a San Gennaro. Il quadro dell'altare maggiore, che rappresenta questo Santo, è del nostro pittore Francesco Solimene, e vi sono nei quattro angoli della chiesa quattro belle statue di marmo, rappresentanti S. Filippo, Santa Elisabetta, S. Carlo e Sant'Amalia, alludendosi ai santi protettori del re Filippo V e di Elisabetta Farnese, genitori del re Carlo, ed a quelli dello stesso re Carlo e di sua moglie la regina Amalia.

Poco dopo fu costruita, sempre sotto la direzione del Sanfelice, una grande stufa per far asciugare le porcellane, e furono fatti dal torniere della real Casa, Giovanni Baclère tutti i modelli in legno delle tazze grandi, di quelle da caffè, da cioccolatte, dei piatti grandi e piccoli, dei boccaletti, caraffine, saliere etc. Si fecero anche venire da Parigi per mezzo del Principe di Ardore, ambasciatore napoletano, molte dozzine di carte *stampate alla cinese*, con figure, paesi e fiori. Si stabilì perfino un *fondaco* presso il R. Teatro di S. Carlo per la vendita delle porcellane da fabbricarsi. Oltre i molini di Poggioreale per macinare il materiale della pasta, se ne costruirono più tardi, nel 1749, altri a Torre Annunziata.

Ma la più grande difficoltà era quella di procurarsi le materie adatte per fabbricare la porcellana simile, quanto più fosse possibile, a quella della Cina, che era il desiderato che allora si cercava e che era stato presso a poco raggiunto in Sassonia. Si cominciarono le prove facendo venire da Pisa il tarso bianco detto *della Verrucola*, da Cadice gran quantità di *roccaglia minerale* e da Vicenza la così detta *terra bollata*. Fu scritto a tutti i presidi delle provincie perchè ricercassero tarso e pietre dure nell'ambito del territorio da essi amministrato e ne mandassero saggi alla r. Fabbrica: e subito dalla Sicilia, da Matera, da Montefusco, da Salerno, dagli Abruzzi si cominciò a ricevere saggi di terre, che rassomigliavano a quella che si cercava, ma che, adoperate, non davano il risultato che si cercava. Si voleva una terra, che impastata e cotta nel forno, restasse bianca, lucida e trasparente: si voleva la *porcellana* e non la *creta*. Finalmente il 4 dicembre 1743 Giuseppe Mirales, preside di Catanzaro, scrisse che nel territorio di quella provincia, e propriamente presso *Fuscaldo* e *Paola*, si trovava gran quantità di terra bianca, di cui si mandava un saggio. Era proprio il *tarso* che si cercava da tanto tempo, il vero *caolino*, adoperato dai cinesi per fabbricare le loro porcellane! Furono subito commesse *mille cantaia* di quella terra, che fu spedita in Napoli per mare: ma invece ne arrivarono solo 800. Il re, con suo dispaccio del 16 febbraio 1744, ordinò che dalle autorità si indagasse come e da chi fossero state sottratte le 200 cantaia mancanti. Per quanto però si cercasse, nulla fu potuto scoprire ed i ladri rimasero ignoti. Da allora in poi fu sempre adoperato il *caolino* di Fuscaldo e gli ordinativi e le spedizioni si seguono a centinaia di cantaia nelle carte della r. Fabbrica esistenti nel nostro Archivio di Stato. Fu pubblicato un bando per tutti i luoghi della provincia di Catanzaro, che nessuno ardisse *toccare le miniere della pietra detta tarso*, dovendo rimaner riservata per servizio esclusivo della r. Fabbrica delle porcellane, comminando le pene più severe contro i trasgressori.

Il re non risparmiava spese perchè si riuscisse, e faceva venire da Dresda i colori, i pennelli e tutto ciò che era necessario per dipingere: per avere l'oro fino per le dorature, si macinavano e riducevano in polvere le monete dette *Ungheri*, le quali erano molto rare in quel tempo: in mancanza di esse, si macinavano i zecchini di Venezia. Il macinatore dell'oro e dei colori era Giovanni Remici.

Come abbiam detto, il re Carlo scelse Livio Vittorio Schepers, chimico e costruttore dei conii della r. Zecca, a direttore della Fabbrica, per la parte che spettava alla formazione della pasta: a lui fu aggiunto il figlio Gaetano, anche eccellente chimico, che perfezionò assai la composizione della porcellana. Giovanni Caselli, pittore della r. Camera, era il direttore artistico delle miniature, e sotto la sua direzione la nipote Maria Caselli dipingeva fiori e paesaggi, Luigi Restile, Giuseppe della Torre e Gennaro Avolio dipingevano animali e battaglie, Nicola Senzapaura paesi e vedute con piccole figure, *Giacomo Nani* animali e frutta. I due miniaturisti Giov. Sigismondo Fischer di Dresda e Ferdinando Sorrentino dipingevano le tabacchiere ed i pomi dei bastoni, che erano montati in oro dal francese Pietro Chevalier, reduce da Dresda, e dal napoletano Antonio de Laurentiis. Il modellatore, l'artista a cui si devono tanti ammirati gruppi e lavori di rilievo di questa prima epoca, era Giuseppe Gricc, al quale si aggiunse poco dopo il fratello Stefano: e sotto di lui lavoravano gl'intagliatori Ambrogio di Giorgio e Gaetano Fumo. Il famoso Saverio M.ª Grue, di Castelli, miniaturista di maioliche, domandò di essere ammesso in qualità di pittore, ma fu respinta la domanda, e gli fu detto che il dipingere sulle maioliche era tutt'altro che farlo sulla porcellana: più tardi, quando la r. Fabbrica fu ripristinata nel 1773, egli divenne direttore del *gabinetto di pittura* in essa fondato.

Digitized by Google

Il re ed il Duca di Montallegre, Ministro della R. Casa, aveano dapprincipio messo grande fiducia in Livio Schepers. Costui geloso della sua opera, lavorava in segreto, nè permetteva che alcuno fosse presente quando componeva la sua pasta e quando la cuoceva: però, testardo ed ubbriacone, vivea in continui contrasti col figlio Gaetano per la negligenza che metteva negl'impasti, per cui la maggior parte dei pezzi lavorati non riuscivano o si rompevano nel cuocersi al forno: onde fu deciso che il padre ed il figlio lavorassero ognuno da sè separatamente. Gaetano Schepers si mise nell'impegno di ritrovare una composizione migliore di quella del padre e vi riuscì: la pasta composta da lui fu trovata perfetta e fu ordinato che non si lavorasse più quella di Livio. Durante il periodo della lavorazione separata, Livio Schepers imprimeva il suo nome sui pezzi da lui eseguiti, ciò che non faceva il figlio. Fu accusato dall'economo Aniello Carola di profitti sui salarii degli operai, sui prezzi dei generi da lui comprati, che egli intascava, e di avere, contro l'espresso divieto del re, introdotto nella fabbrica, per visitarla, persone estranee, fra cui il Duca di Bovino: egli distraeva per suo uso molti lavori di porcellana ed in tanta quantità, che di 60 tabacchiere e 30 pomi di bastone, in tutto 90 pezzi, non ne avea consegnato che 35 ed il resto li vendea ai privati, sì *che erano stati visti fino a Lucera, avendosi lo scandalo che molti particolari comprano a vil prezzo quello che a S. M. costa tanta fatica e denaro!* E dicea il vero, perchè al re la Fabbrica costava 30,000 ducati, cioè circa 127,000 lire all'anno! Livio Schepers fu licenziato il 26 luglio 1744 e gli fu assegnata la sua antica abitazione alla Zecca coll'intero suo soldo: poi fu destinato pei lavori dei Busti, delle statue e quanto altro dovea farsi sul Molo di Napoli e morì il 15 agosto 1757.



Dalla collezione Maglione-Oneto.
(Fotografia di G. de Montemayor).

Fin dal 1743 la fabbrica cominciò a dare numerosi prodotti e nel solo mese di decembre si lavorarono 1970 pezzi, cioè zuccheriere con coperchi e senza, caffettiere, *ciotole* grandi, *chicchere*, piattini, tettiere all'inglese ed alla francese, boccali, boccalini, tabacchiere, pomi di bastone, statuette, capre e puttini etc. Giuseppe Gricc, modellatore, cominciò quella serie di statuette, di gruppi, di animali, di Vergini Addolorate, di Immacolate (1), che menarono tanto



Dalla collezione Maglione-Oneto.
(Fotogr. di G. Montemayor).

grido: fece i busti del Re e della Regina, casse per orologi, e nello stesso tempo eseguiva in cera i modelli dei manichi delle caffettiere e tettiere e le forme delle tabacchiere a conchiglia. Il re voleva vedere egli stesso i modelli ed i disegni e desiderava che non si copiassero quelli di Sassonia, ma si facesse sempre qualche cosa di nuovo e di bello: ed anche quando fu mandata alla Fabbrica una tabacchiera di Sassonia di proprietà del Cardinale Spinelli, perchè se ne prendesse il modello, fu ordinato che vi si facesse qualche mutamento. Essendo un giorno il re a Capodimonte nell'aprile del 1744, mostrò a Livio Schepers una bellissima tabacchiera di oro, domandandogli se gli piaceva il disegno. Lo Schepers rispose che era molto bello ed il re gliela porse, dicendo *Tome Usted.* Lo Schepers mostrava a tutti *il dono* che S. M. si era degnato fargli e si pavoneggiava con aria di grande importanza. Ma quale fu la sua meraviglia quando, due giorni dopo, una lettera del Ministro di Casa Reale chiedeva la sollecita restituzione della tabacchiera, che era stata affidata allo Schepers *solo per prenderne il Modello!* Egli la restituì subito con

(1) Una bellissima statuetta dell'Immacolata si vede nella Collezione della signora Teresa Maglione-Oneto di Napoli, donde abbiamo tratto la maggior parte dei pezzi rappresentati nelle nostre incisioni.

Digitized by Google

grande sua mortificazione e con grande giubilo dell'economo Carola, suo nemico particolare, secondo narra il pittore Giovanni Caselli in una sua lettera.

Da questa gran cura che prendeva il re Carlo nella scelta dei modelli, nacque quel barocchetto napoletano così speciale e caratteristico, che distingue le porcellane di Capodimonte da quelle di Sassonia e delle altre fabbriche di Europa.

Oltre la grandissima quantità di piatti e caffettiere dipinte, si cominciarono a fabbricare tazze bianche con foglie, fiori e frutta in rilievo bianco, di *bellissimo effetto*, tazze con paesi e fiori a chiaroscuro di color turchino e violetto con orli e piedi dorati, di cui era grande la ricerca: lo ambasciatore di Lucca ne comprava spesso ed in grande quantità, forse per spedirle nel suo paese. Giuseppe Gricc modellava innumerevoli pezzi, fra cui si trovano notati molti gruppi con più figure, un medaglione col ritratto del re di Spagna, una figura di *Pulcinella*, la caduta di Fetonte, il ritratto



Dalla collezione Maglione-Oneto.
(Fotogr. di G. Montemayor).



Dalla collezione Maglione-Oneto.
(Fotogr. di G. Montemayor).

della Regina in mezzo busto al naturale, una Pietà ed un bassorilievo di putti di palmi due. Ambrogio di Giorgio fece una cornice con medaglie, 50 frutti diversi, 38 fronde ed una canestra per contenerli. Caselli fece il *giuoco* (ora si direbbe *servizio*) degli amori e sopra ognuno dei pezzi di esso *si era ingegnato rappresentare in varie spezie tutte quelle debolezze che sogliono incorrere quegli infelici che stanno incapati in questa rete.* Bellissime erano le tabacchiere, dorate e dipinte con fini miniature all'interno ed al di fuori: molte erano montate in oro od in argento dorato dall'orefice di Corte Antonio De Laurentiis, il quale una volta per quattro di esse adoperò 3 grossi brillanti, uno smeraldo, un rubino e 55 diamanti piccoli. Questa di cui si riproduce il disegno, rappresenta all'esterno molti gusci di conchiglie, rami di corallo e lumachine artisticamente aggruppate, l'interno del coperchio ha due figure in miniatura ed il di dentro è tutto dorato: appartiene alla collezione del Museo di S. Martino.



Dalla collezione del Museo di S. Martino.
(Fotogr. del Barone A. Fiordelisi).

Tanto era l'interesse del re per la sua porcellana, che quando partì per la guerra di Velletri, ordinò che gli fossero mandati al campo i più bei pezzi che si producevano; ed il 15 giugno 1744 gli furono spediti un *giuoco* dipinto dal Caselli, alcune *ciotole*, zuccheriere, pomi di bastone, chicchere, tettiere etc., tutto bene imballato in parecchie casse, perchè Carlo sarebbe montato su tutte le furie se i pezzi si fossero rotti per via. Gli ordini del Ministro Montallegre erano precisi!

Il dì 8 giugno 1745, non trovandosi adatta la stanza sita presso il teatro di S. Carlo per la vendita delle porcellane, fu presa in fitto una bottega con due stanze superiori, di proprietà del Marchese Rota, posta di contro alle carceri di S. Giacomo, a mano destra quando si entrava nel palazzo [1]: le quali servirono per deposito delle

(1) In Via *Paolo Emilio Imbriani*, presso la Piazza del Municipio.

Digitized by Google

porcellane, che vi si vendeano, e vi risiedea un impiegato della R. Casa per curarne la vendita.

Il 18 agosto del detto anno, si calarono 18 casse ed altra gran quantità di porcellane, che furono riposte nella Baracca della Fiera che annualmente si facea innanzi al R. Palazzo: la vendita cominciò il 29 agosto e finì il 19 settembre. In questi 22 giorni si vendettero porcellane pel prezzo di duc. 4487.03. Sulla barracca era la iscrizione latina:

NOBILE DE NOSTRO PRODIT VAS FICTILE REGNO
QUAD SINAE JACTANT, JAM SUPERATUS OPUS
INGENIUM NOSTRUM QUID NON FELICITER AUDET,
CAROLE, DUM NOSTRIS AUSIBUS IPSE FAVES. (1)

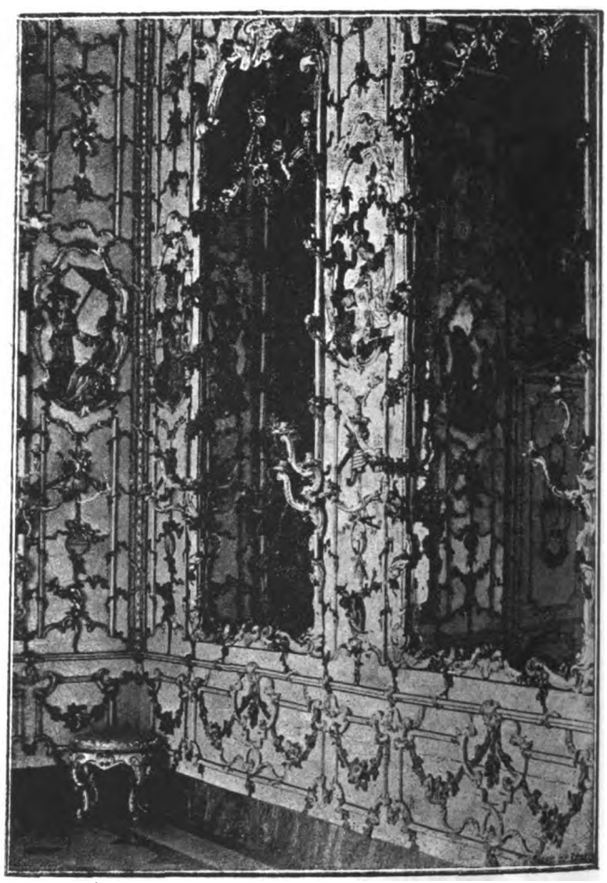
Il 28 agosto, precedente all'apertura della Fiera, il Ministro di Casa Reale mandò le istruzioni per la vendita. Fra l'altro è detto: « ..... Per le tabacchiere dipinte, « quelle che si venderanno si abbiano, da chi le avrà ac- « quistate a lasciare per conto proprio sino alla fine della « d.ª Fiera nella Bottega, tantocchè quelli che non saranno « stati in tempo di provvedersene, possono osservarle e « dar commissione di farsene delle nuove nella Fabbrica « Reale..... *Niente si darà ai compratori in credenza e tutto « si venderà a danari contanti e non altrimenti!* ». Il re, d'altronde assai splendido, era molto avaro e restio a donare la sua porcellana. Bisognava comprarla: e chi volea fargli la corte ed entrare nelle sue buone grazie, dovea farne acquisto e vantarne la qualità, anteponendola a tutte le altre.

Nella occasione della Fiera fu fatta la tariffa dei prezzi di vendita, che il re volle egli stesso esaminare ed approvare: i prezzi sono segnati a *ducati,* ognuno dei quali equivaleva, come ognuno sa, a lire 4.25.

Un *giuoco* (servizio) bianco di 30 pezzi, cioè 12 piattini, 6 chicchere, 6 ciotole, un boccale, un boccalino, una tettiera, una zuccheriera, una custodia da the ed una ciotola grande, costava ducati 31.80. Un giuoco a fiori ducati 265 ed un giuoco dipinto a battaglie ducati 450. Un piatto duc. 1.20; una capra bianca duc. 10.60; un pomo di bastone bianco duc. 6; quelli dipinti a fiori, istoriati o lavorati a maschere ed animali, dai 32 fino ai 40 ducati ognuno. Assai alto era il prezzo delle tabacchiere allora in grandissimo uso, perchè era di moda a quei tempi il prender tabacco: spesso esse erano dei veri capolavori. Quelle bianche e sciolte, cioè non legate in oro od in argento dorato si vendeano dai 5 ai 10 ducati, le dipinte salivano dai 15 ai 60 ducati. Ce n'erano legate in oro e dipinte da dentro e da fuori e valeano 80 e fino a 100 ducati. Un piattino ed una tazza semplice valeano duc. 1, gli stessi a chiaro scuro duc. 3; un *Pitipò* (arnese intimo) dipinto a piccoli fiori, duc. 8, un'insalatiera turchina ducati 2.50. Un boccaletto legato in oro duc. 111. Nella tariffa non si trovano i prezzi dei gruppi bianchi e colorati, nè delle statuette: erano fuori commercio?

Nella barracca della Fiera ci fu grande concorso e si vendette per 4487 ducati. Negli anni consecutivi si fecero ugualmente simili incassi ed il massimo fu raggiunto nel 1748, in cui si vendette per ducati 5236.60. Nella barracca c'era un registro, in cui si scrivea il nome degli acquirenti, che era portato al re.

Nel 1751 furono ordinati per uso della Regina Amalia 6 vasi, un paio di forbici, 77 fiori di porcellana, una boccettina per odori, il tutto montato in oro. L'anno dopo fu fatto, anche per uso della regina, *uno steccadenti di porcellana* legato in oro.



Gabinetto di porcellana in Capodimonte.
(Fotogr. di L. Fortunato).

Nel 1757 il re ordinò che si costruisse nella R. Villa di Portici il *gabinetto Reale in Porcellana* per uso della regina. Fu modellato dai fratelli Giuseppe e Stefano Gricc e dipinto per la quarta parte dal sassone Giovanni Sigismondo Fischer, aiutato da altri 10 pittori: ma nel mese di maggio 1758 il Fischer morì per aver mangiato dei

(1) Da una carta volante dell'epoca, appartenente alla collezione del mio amico sig. Eduardo de Sortis. Sulla carta è scritto: *Iscrizioni | per la fiera che di ordine di S. M. che Dio guardi, si fa | avanti il Regio Palazzo in quest'anno CIↃIↃCCXLV.*

Digitized by Google

funghi velenosi ed a lui fu sostituito Luigi Restile, primo pittore della fabbrica, al quale si erano fino allora affidati sempre i lavori più difficili ed importanti (1).

Il gabinetto fu finito nel mese di maggio 1759 e costò circa *70 mila ducati* (fascio 7, num. 1613). Questo gabinetto fu dopo il 1860, quando il palazzo reale di Portici venne ceduto al Demanio dello Stato, fatto trasportare nel R. Palazzo di Capodimonte, dove ora si ammira. È quasi quadrato ed ha circa 5 metri di lunghezza per ciascun lato: le pareti sono coperte di lastre di porcellana bianca, sulle quali ricorrono lunghi rami e festoni di foglie, fiori e frutta colorate. Trofei di istrumenti musicali sono sparsi fra i rami, ai quali s'inerpicano scimmie, pappagalli ed altri animali. A distanze regolari grossi medaglioni con figure cinesi. Ricche cornici circondano i grandi specchi infissi nelle pareti. È una festa di colori, di dorature, e certamente non fu mai immaginata opera più allegra, più armonica, più geniale di questa: Giuseppe Gricc fu poeta quando la disegnò. Dei mobili, anche in porcellana, ora non resta che la splendida lumiera sospesa nel mezzo: gli altri furono portati via nel 1799 dai *Commissarii della Repubblica francese una ed indivisibile*. Il piede d'una tavola è al museo di Sèvres, due candelieri sono nel museo di S. Martino ed una bellissima cornice per specchio della *toilette* è nel museo del fu Duca di Martina, acquistato da lui a Londra a carissimo prezzo (1).



Dalla collezione Maglione-Oneto.
(Fotogr. di G. Montemayor).

In questo stesso anno furono fatte molte *lumiere:* quella bellissima in porcellana bianca con fregi dorati, rappresentata dalla nostra incisione, appartiene all'impareggiabile collezione della signora Teresa Maglione-Oneto di Napoli.

Le porcellane fabbricate in tutta l'epoca di Carlo III sono *in pasta tenera* (2).



La marca della fabbrica è un giglio borbonico, nei primi tempi impresso nella pasta nel rovescio di ciascun pezzo: più tardi lo stesso giglio, più sottile, non incavato ma dipinto per lo più in turchino, spesso in rosso, in giallo od in oro.

Dovendo il re Carlo nel settembre 1759, per la morte di suo fratello Ferdinando VI, partire per la Spagna a prender possesso di quel regno, dismise la Fabbrica delle porcellane e menò seco a Madrid quasi tutti gli artefici, i modelli e quanto più potette della Fabbrica stessa. Tutto fu imbarcato sopra tre tartane, che partite da Napoli il 7

(1) Il Filangieri (*Catalogo del Museo*, p. 432) riporta la costruzione del *Gabinetto di Porcellana* nel 1775 e lo attribuisco ai suoi veri autori *Fischer* e *Restile*. Ma il Fischer morì nel 1759 avvelenato da funghi, ed il Restile fu licenziato nell'ottobre 1759 perchè non volle seguire Carlo III in Ispagna, secondo apparisce dalle carte dell'Archivio di Stato. Molti anni dopo fece domanda al re Ferdinando IV di esser reintegrato od avere una pensione, perchè vecchio e malato, ma la sua istanza fu respinta. (V. fascio 7 citato).

(1) Non so donde il sig. Pompeo Carafa Noia, in una sua prefazione al *catalogo* della porcellana esposta nella Mostra dell'*Arte antica Napoletana* del 1877, abbia tratta la notizia che il gabinetto di porcellana sia opera degli *artisti Antonio Falcone e Giuseppe Verdone, aiutati dal Chimico Viennese Walde*. Le notizie da me date sono tratte dalle carte della R. Fabbrica di porcellana, conservate nel nostro Archivio di Stato, che sono documenti officiali ed originali. I nomi dei supposti *artisti* non sono mai notati nelle liste degli economi della Fabbrica, nè nelle note dei pagamenti. Come pure non so da chi abbia saputo i nomi fantastici di alcuni artefici, come *Ciccio, Peppe, il Fiorentiniello* etc.! La lista che egli ne dà è inesatta e dà ad alcuni delle attribuzioni che non ebbero mai. Così egli annovera fra i *Pittori* Gaetano Schepers, che era, come si è visto, *Direttore degli impasti della porcellana*, e non fa punto menzione di Giovanni Caselli, che era il *Direttore dei Miniaturisti*. Quei nomi fantastici di artisti sono evidentemente inventati dai nostri *Antiquarii* contemporanei per dare maggior valore e più facile smercio alle porcellane di Capodimonte, da essi vendute.

(2) La *pasta tenera* differisce dalla *pasta dura*, perchè più vitrea, più trasparente e meno resistente al fuoco ed al calore. La dura si cominciò a fabbricare in Napoli solo quando la Real Fabbrica fu ripristinata da Ferdinando IV, della quale tratterò in altro articolo.

Digitized by Google

ottobre, sbarcarono in Alicante il 12 novembre. Prima di imbarcarsi il re ordinò che si demolissero le fornaci e distruggessero tutti i comodi attinenti a quel mestiere, affinchè non ne restasse più memoria!

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE
Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

V.

IL PALAZZO NEL SECOLO XVII — FELICE DE GENNARO.

Come e in quale anno precisamente il palazzo Colonna passasse in altro dominio, per mancanza di documenti, non posso con certezza affermare. Ad ogni modo però, certo è che nel 1612, esso era posto in vendita, e parecchi desideravano farne l'acquisto. Trovo di fatti nelle Conclusioni del Sedile di Porto che nel 31 agosto di quell'anno, convocati i nobili di detta Piazza, « et havendo considerato quanto grande indecentia sia che la Casa che fu « del q.m s. Marc'Antonio colonna cavaliero della nostra « Piazza vada in mano de mercanti, et artisti et che in « d.a casa se ce ponghino filatorij, et fundichi di seta, che « per haver l'affacciata sopra il seggio di detta Piazza saria cosa molto brutta à vedere, et considerato anchora « che ci è cavaliere di Piazza che per ragione di congruo « la vuol comprare il che al'incontro resultaria à molto « utile et honore della Piazza predetta, tanto per l'occasione ordinarie della festività di S. Gennaro per l'inconvenienti sud.ti Pertanto hanno concluso che se faccino l'inf.ti deputati alli quali se dia potestà a protegere « in nome di d.a Piazza il negotio sud.o con Sua Ecc.za et « ogni altro tribunale nel miglior modo che à detti deputati parerà, atteso per esequt.e delle cose pred.e se li « concede tutta la potestà che la Piazza tiene » (1).

Assai probabilmente il cavaliere, di cui sopra è parola, che per dritto di *congruo* pretendeva esser preferito nell'acquisto, era il consigliere Felice de Gennaro, che possedeva la casa attaccata al palazzo Colonna, e posta sul supportico, che dava adito alla via dei Mercanti, per le opere del risanamento, ora demolito. E di fatti egli in quel torno di tempo lo acquistò, e nei primi mesi del 1618, già lo possedeva, poichè nell'aprile di quell'anno vi faceva una innovazione, che provocava la protesta della Piazza, aprendo una porta « ad costo ala camara de la Piazza, dove erano li poggi » e ne aveva per ciò una pronta inibizione (1).

Dalle scritture del Sedile non rileviamo l'esito dell'incidente. Ad ogni modo pare che il consigliere Felice de Gennaro, acquistato il palazzo, vi fece delle mutazioni ed abbellimenti, dei quali parleremo fra poco.

Il consigliere Felice de Gennaro era figlio di quel gran Pietro Giacomo juniore, che, secondo il Capaccio, superò tutti i cavalieri del suo secolo (2), e di quell'Aurelia de Gennaro, che fu specchio di magnanimità e di santità (3). Il de Pietri, con una frase secentistica, afferma che Felice da gioventù mostrò la felicità del suo ingegno dottorandosi, essendo solo di anni venti. Egli fu due volte eletto della detta Piazza, la prima sotto il duca d'Ossuna seniore, e la seconda sotto il conte di Miranda, ambidue vicerè del regno, e fu sindaco nel primo Parlamento generale tenuto sotto quest'ultimo vicerè. Fu poi auditore nelle provincie di Principato e Basilicata, ed indi giudice di Vicaria civile, nel quale ufficio servì sei anni con grandissima diligenza e soddisfazione. Poscia da Filippo II, fu creato consigliere del Sacro Regio Consiglio in età di 36 anni, nel quale giunse ad essere decano, ed ebbe altri onorevoli incarichi, nei quali riportò onori e lodi (4).

Il lodato Giulio Cesare Capaccio lo chiama uno dei più generosi e virtuosi cavalieri di quell'età, che adoprato dai re di Spagna in governi di provincie e città regie, in tutti per sapienza, per bontà e religione si conobbe tale da non cedere a qualsivoglia ministro (5). Con tutto ciò non gli mancarono inquietudini dallo stesso Governo, nè sapremmo dire, se a torto, o a ragione. Ai 18 febbraio del 1623, per ordine del signor d. Francesco d'Alarcon, regio visitatore (uno di quelli che sotto il governo viceregnale erano mandati da Madrid per inquirere sulla condotta dei pubblici ufficiali del regno, ma che spesso, come dice un contemporaneo, si risolvevano in visitatori di borse), furono carcerati quattro consiglieri, e tra essi Felice de Gennaro. Il Guerra racconta il modo com'egli fu arrestato: « Andarono due capitani di Giustizia, stando egli governandosi in casa e lo fecero vestire e lo portorno in casa « del signor Visitatore, il quale gli fe' ordine che si assentasse dalla città e n'andasse di stanza in Pozzuoli ». E così il consigliere stette assente dalla città tre mesi, fino

(1) *Conclusioni della Piazza di Porto*, vol. III, p. 39.

(1) *Conclusioni* c., vol. III, p. 82.

(2) CAPACCIO, *Forestiero*, p. 724.

(3) (DE PIETRI), *Istoria della famiglia Gennaro*, p. 81.

(4) Lo trovo notato per la prima volta in sostituzione del Consigliere Ascanio Muscettola agli 11 giugno 1597 nel *Codex descendentiarum* S. R. C., f. 5 e 82 nell'Archivio di Stato.

(5) CAPACCIO, *l. c.*

Digitized by Google

ai 2 di maggio, quando tornò nell'ufficio e dignità, che occupava; però provvisoriamente, perchè « si aspettava l'esito della causa della Corte ». Ma comunque « il processamento fosse stato fatto da gente bassa e vile » di talchè potesse credersi che le accuse fossero false, pure gl'imputati stettero con cuor tremante per la loro riputazione, fino al 1625, e di fatti ai 21 febbraio di quell'anno il de Gennaro fu sospeso per due anni. Se non che questa condanna non arrecò nocumento alcuno alla sua carriera, perchè nel 1626 fu creato presidente del Sacro Regio Consiglio e decorato del titolo di marchese di S. Massimo (1).

Il Bucca nei suoi *Giornali* riporta un aneddoto sul conto del nostro consigliere, che io non voglio tacere, perchè ci fa vedere i costumi di quei tempi. « Ai 17 ottobre del « 1630 la mattina, egli narra, mentre nel tribunale del « Sacro Consiglio si trattava una causa di Carlo Carac- « ciolo di Sant'Eramo contro Ottavio Carbone, stando « Carlo mal soddisfatto del consigliere di Gennaro, capo « di quella ruota e decano di detto tribunale, li disse: « non senti, spilati le orecchie, e più volte con malissimo « termine. E cercando gli altri consiglieri di sussegarlo, « lui alzò più la voce, replicando: se non sente che si « spili le orecchie, e quello non sentendo, o non volendo « sentire, non fu altro ». Era il Caracciolo un attaccabrighe, un uomo più di quel che conveniva superbo ed arrogante. Aveva, secondo dice lo stesso Bucca, trovato il modo come arricchire « comprando litigi et facendo « questa mercantia acquistò buona facoltà a segno che ta- « luno non potendosi aiutare pel valore della parte av- « versa e per la potenza vendeva o buttava la pretensione o « ragione al Caracciolo ». Il quale, affinchè « le sue inso- « lenze avessero un riparo perpetuo col clericato » aveva ottenuto nel ponteficato di Urbano VIII dalla Corte romana dispensa di potersi godere, non ostante il matrimonio con la vedova duchessa di Sirignano sua parente, il clericato, i benefizii annessi, e la viduità della moglie. Altra volta avendo pure con grandissima arroganza attaccato il marchese di Mansera, reggente della Gran Corte della Vicaria, era stato carcerato e condannato ad una grossa ammenda, che fu invertita a fare i parati a tutte le quattro ruote del Sacro Regio Consiglio. Ma questo non gli tolse la mala abitudine. Pochi giorni dopo il fatto del de Gennaro ai 24 luglio, ritornando l'istessa causa all'udienza, il Caracciolo insolentì anche di più, dicendo al medesimo consigliere « molte male parole etiam offendendo l'onore delle donne e dandogli, come si disse, una strappata alla toga. » Allora, volendosi punire tanta baldanza, il Vicerè diede ordine che fosse carcerato e punito, del che egli avvedutosi, si ritirò dentro l'abaziale chiesa di S. Maria a Cappella, donde poi se ne fuggì in Benevento. Con tutto ciò gli furono confiscati i beni, ed i mobili venduti all'incanto (1).

Nello stesso torno di tempo al de Gennaro « sotto co- « lore della vecchiaia, lasciatali la provisione e datali una « piazza del Consiglio di Stato et il titolo, l'havevano tolto, « con molto suo disgusto la piazza di Consigliere, ben- « chè veramente fosse un cadavere e sordo affatto ». Non guari dopo ai 14 settembre dell'anno 1632, egli morì, e fu seppellito suntuosamente nella chiesa di S. Pietro martire nella cappella della sua famiglia (2), accompagnato, dice il Bucca, da « una gran comitiva di gente, convitata a « posta per tale cerimonia, essendosi introdotto un tale « abuso da poco tempo in qua. E perche fra termine di « un anno in circa per abbellimento della chiesa, detta « cappella andò a terra, il corpo suo posto in un baullo « di velluto cremisi si è posto in luogo eminente nella « sacrestia degli stessi padri, nel modo che stanno i corpi « dei re di Napoli aragonesi nella sacrestia di S. Dome- « nico maggiore » (3).

Il de Gennaro fu uomo molto tenero delle glorie dei suoi maggiori, e cercò di conservare e tramandare ai posteri la memoria di esse; non solo procurando che il Vincenti trascrivesse e raccogliesse i monumenti dell'Archivio di Napoli, che riguardavano la sua famiglia, e che il de Pietri ne scrivesse largamente la storia, ma anche facendo dipingere ed illustrare le immagini e le gesta dei principali personaggi di quella nella sala del palagio dei Colonnesi da lui acquistato. Il de Pietri, nella storia su detta, fa ricordo di tutte queste pitture e delle leggende latine appostevi a dichiarazione di esse; ed io credo pregio dell'opera mia qui brevemente e partitamente descriverle, come quelle, che all'argomento che tratto si attagliano benissimo. E poichè il lodato scrittore, non ebbe pensiero di indicare con precisione l'ordine, con cui quelle erano disposte, io debbo limitarmi a rammentarle con l'ordine cronologico con cui quegli uomini vissero e quei fatti accaddero.

Ed in prima si presenta l'entrata degli Aragonesi in Napoli, nella quale ebbe parte principalissima Mazzeo o Matteo de Gennaro. Il fatto è assai noto nelle nostre storie. Matteo insieme con Diomede Carafa capitaneggiò nella

(1) Guerra Scipione, *Diurnali* pubblicati a cura di Giuseppe de Montemayor, p. 146 — *Codex descendentiarum* S. R. C., f. 266.

(1) Bucca, *Aggiunta alli Giornali di Scipione Guerra* dal 1629 al 1633 con postille d'Innocenzo Fluidoro, Ms., f. 91 *mihi*.

(2) La cappella della famiglia Gennaro nella chiesa di S. Pietro Martire stava nella navata dalla parte dell'evangelo, dove ora è la porta piccola. V. Celano, IV, p. 101. Il P. Orsi, gesuita, celebre epigrafista del secolo XVII, compose una lunga iscrizione in lode di Felice di Gennaro, che si legge nel De Lellis, *Famiglie nobili*, t. I, p. 269.

(3) Bucca, *o. c.*, p. 205.

Digitized by Google

pericolosa spedizione quei dugento soldati, che nel 2 giugno del 1442 con la guida del muratore Aniello Ferraro e di suo fratello per il formale della Bolla entrarono celatamente nella città assediata, la quale fortemente resisteva alle armi di re Alfonso, e che sboccarono dal pozzo di Citello, sartore a S. Sofia, occupando in tal modo la muraglia e la porta vicina che aprirono agli assedianti, e dando così agli Aragonesi l'agio d'impadronirsi di Napoli (1).

Si presenta in seguito il fatto di Andrea e Principalle de Gennaro, fidi ed antichi familiari di re Alfonso II fin da ch'era duca di Calabria, i quali dopo aver contribuito a far ritornare il figlio Ferrantino in Napoli ed a cacciarne i Francesi, che erano corsi a rinchiudersi in Castelnuovo, agli 11 luglio 1495 ospitarono il giovane re nella loro casa a Seggio di Porto (2).

Succede, secondo l'ordine dei tempi, la memoria di Antonio de Gennaro presidente del Sacro regio Consiglio, e vice protonotario del regno, che fu uno dei più importanti personaggi del suo tempo, e tenuto in grandissimo pregio da tutti i sovrani che allora dominarono le nostre province, cominciando da re Ferrante I d'Aragona e terminando all'imperatore Carlo V. Adoperato da tutti costoro nei più gravi affari, come *oratore* accorto e prudente, e lodato dai contemporanei, come giureconsulto dotto e magistrato integerrimo, egli morì nel 1522, ed ebbe nella chiesa di S. Pietro Martire un nobile sepolcro, ove Girolamo Santacroce scolpì la Giustizia e la Prudenza, le due più grandi virtù, onde fu adorno. Il suo pronipote Felice volle consecrarne il ritratto nella sala del palagio di cui trattiamo, come principale ornamento della famiglia (3).

Un altro ritratto al naturale vedevasi nella detta sala, ed era quello di Annibale primo conte di Nicotera e colonnello nell'esercito di Carlo V nella spedizione di Algeri, nella quale diede pruove di non ordinario coraggio e valentia. Era intervenuto già prima alla battaglia di Capo d'Orso nel 1528, ove col Moncada e col Vasto restò prigioniero di Filippino d'Oria. Il ritratto dalla principessa di Scilla, nipote ed ultima discendente di esso Annibale, era stato donato al consigliere Felice, che ad esso aggiunse le iscrizioni laudative e le *istorie* delle gesta del suo antenato dipinte nel fregio della sala (1).

Altri ritratti al naturale seguivano di Cesare e di Antonio con i quadri delle loro *fattioni heroiche* e le analoghe iscrizioni illustrative. Cesare, figlio di Alfonso « di statura « gigantesca di animo proporzionato al gran corpo » fu capitano a guerra e colonnello sotto il duca d'Alba nella guerra del Tronto, sindaco più volte della nostra città, preside delle provincie di Bari e di terra d'Otranto, ed onorato dai signori Veneziani, della loro *Calza* con l'impresa del sole e della luna, ricamati di oro, onore che solevasi allora dare ai cavalieri di gran merito in quella repubblica. Antonio, figlio di Cesare, fu capitano di fanteria di molto valore che pure combattette nella guerra del Tronto, nella quale fu preso prigione dagli Svizzeri, e si riscattò con grande dispendio (2).

Nel fregio della medesima sala eravi pure la memoria o il quadro di Alfonso, anche figlio di Cesare e fratello di Antonio, capitano di fanteria, che tornando da Spagna morì e fu sepolto in Cagliari nella Sardegna (3).

Un terzo figliuolo di Cesare, che aveva il nome di Pietro Jacopo, l'antico pontaniano, aveva pure il suo ritratto « et quadro de la sua historia » con analoga iscrizione nella più volta mentovata sala. Egli fu colonnello e capitano a guerra con carico di compagnie spagnuole, italiane e tedesche, cavaliere dell'abito di S. Giacomo e barone di S. Massimo (4).

Finalmente si vedeva ivi un quadro, dove erano dipinte le navi dell'armata che combattette nella giornata di Lepanto, ed i nomi di otto altri cavalieri della famiglia, che vi presero parte, cioè Orazio, cavaliere dell'abito di S. Giacomo, e Gio. Battista, cavaliere Gerosolimitano, Tiberio, Fabrizio, Giulio Cesare, Simonetto ed altri due Orazi, che col loro valore in quella occasione grandemente si distinsero. Inoltre, del primo Orazio cavaliere di S. Giacomo si vedeva pure il ritratto (5).

Felice de Gennaro ebbe per moglie Vittoria d'Alessandro, da cui non ebbe prole. A lui successe Andrea suo nipote, che dopo di essere stato giudice della gran Corte della Vicaria fu creato agli 11 dicembre 1623 regio Consigliere (6), regente di Cancelleria e duca di Cantalupo (7). Essendo Vicerè il Conte de Monterey, nel 1634, Gio. Francesco Sanfelice, ed Antonio Caracciolo insieme con

(1) Il fatto, oltre che dai cronisti, che tralascio, è largamente narrato dal Facio, *de rebus gestis Alphonsi*, L. VII; dai *Diurnali di Monteleone* ad a.; e dall'*Istoria della famiglia Gennaro*, p. 48.

(2) Passaro, *Giornali*, p. 79. — *Famiglia Gennaro*, p. 33. Nel *Supplemento di alcune cose omesse*, aggiunto alla ediz. del Celano del 1759 nella Giornata X, di cui parlerò nel cap. seguente, si accenna alle varie imprese di Andrea e Principalle di Gennaro « dipinte da famoso pennello » nel palazzo della famiglia di Gennaro « in un salone dell'appartamento che corrisponde al largo avanti alla porta maggiore » della chiesa di S. Giovanni Maggiore. Ma questo assai probabilmente è un equivoco, o una fallacia — e non la sola — sul detto argomento, di colui che scrisse il *Supplemento*, o piuttosto di chi per inalzare la famiglia Mirra diè a lui una tale notizia.

(3) *Famiglia Gennaro*, p. 66. Del monumento ha parlato recentemente con belle osservazioni il ch. mio amico comm. Carlo Padiglione nella *Rassegna Pugliese*, a. IX, n. 19-20.

(1) *Famiglia Gennaro* c., p. 34.
(2) *Ivi*, p. 76.
(3) *Ivi*, p. 77.
(4) *Ivi*, p. 78.
(5) *Ivi*, p. 79.
(6) *Codex descendentiarum* S. R. C., f. 22.
(7) Campanile, *Giur. Notiz. di nobiltà*, p. 431.

Digitized by Google

lui, uomo che come « in avvedimento non era eguale a « niuno dei sopradetti, in procacciare cotale affare non ce- « deva a chiunque di loro » cercarono d'indurre le Piazze di Napoli a dare un nuovo donativo di moneta al re di Spagna, e « si diportarono di maniera che tra le loro pra- « tiche, e per quelle del medesimo Vicerè, che parlò un « per uno a tutt'i cavalieri, promettendo liberamente a molti « di essi dignità e mercedi, e donando a qualcheduno di « povera fortuna picciole somme di moneta (cotanto era « trasandato l'antico decoro dei cavalieri di Napoli che « per picciolo prezzo facevano quello che o non conve- « nendo farsi, non doveva farsi per mercede alcuna, o es- « sendo ragionevole doveva lietamente farsi per servigio « del nostro re, senza altro sordido interesse di poca mo- « neta) alla fine ottenne il suo intendimento il Conte, « benchè non senza grave contrasto » (1).

Andrea nel 1638 ai 20 dicembre morì, « mentre ritor- « nava da Madrid... nel borgo di Cadaches, picciola terric- « ciuola del contado di Barcellona entro un disagiato al- « berghetto di un pescatore. Il quale Andrea aveva avuto « licenzia di venire in Napoli per aver dato colà a ve- « dere, ch'egli avrebbe ritrovato modo da impor taglie e « gabelle in buon numero per cavar denari dalla città e « dal reame: e Iddio permise, con torlo dal mondo, che « non potesse porre in opera il suo intendimento: uomo « per altro poco avveduto, ed oltre al convenevole altiero « e superbo, il qual favoreggiato dal duca di Alba per « poco convenevol cagione, come dicevano i suoi male- « voli, era giunto a tal grado » (2).

Morto Andrea anche senza figli il palazzo di via Mezzocannone con gli altri beni del consigliere Felice fu dedotto, come allora dicevasi, in patrimonio, e ad istanza dei creditori della eredità esposto venale presso il Sacro Regio Consiglio.

continua

BARTOLOMMEO CAPASSO.

I PORTI E GLI ARSENALI
DI NAPOLI

IV.

IL NUOVO ARSENALE — LA DARSENA — TEMPI MODERNI.

Anche in quel tempo, a compimento dell'opera (3), era fatta costruire, per comodo delle carrozze, una magnifica ed amena salita, che menava alla porta superiore dell'Arsenale, al piano del regio palazzo. Piccole fontane adornavano di tratto in tratto i parapetti laterali, e sul piano, ove aveva termine la nuova strada, fu fatto innalzare un busto colossale, al quale dal popolo si dette il nome di *Gigante di Palazzo*. Quel busto, parte superiore di una statua di Giove, era stato ritrovato a Cuma; e, supplito nella parte sottostante da un pilastro di stucco, aveva dinanzi una lastra di marmo, sulla quale, nel 1670, fu scolpita una lunga epigrafe (1).

Altri danni arrecavano ancora alla Darsena forti burrasche, successe in vario tempo in Napoli, dalle quali ebbero, pure, a soffrire le navi ancorate nel porto. Nel 6 febbraio 1678, scrive un cronista, « il mare fu tempestoso « in modo tale che si persero nel molo due fregate di « Castellammare, e nella Darsena furono maltrattate le ga- « lere » (2). Così pure il 18 febbraio 1679 « dopo aver « caduto una quantità di neve, si mosse una fiera tempe- « sta verso le 21 ore con contrasti di molti venti, la quale « rompendo le corde di due vascelli inglesi che stavano « ancorati, li portò alla Pietra del Pesce, ove restarono « arenati per molti giorni. Sette tartane s'affondarono den- « tro del molo con molte persone sopra. Si ruppe alla

(1) CAPECELATRO, *Annali*, p. 35.

(2) CAPECELATRO, *o. c.*, p. 140.

(3) Mentre duravano i lavori per la Darsena, D. Pietro d'Aragona fece rimuovere quella magnifica fontana sul molo, fatta costruire nel 1562 dal Duca d'Alcalà, già innanzi da me ricordata; e le quattro statue, e le altre sculture che l'adornavano furono trasportate in Ispagna. CAPASSO, *La fontana dei quattro del molo*, in *Arch. Stor. Nap.*, vol. 5 pag. 191.

(1) CAPASSO, l. c., pag. 189. L'iscrizione riportata dal PARRINO, op. e vol. cit., pag. 302, era questa:

SISTE VIATOR,
ET VETUSTUM
IOVIS TERMINALIS BUSTUM COMTEMPLARE.
QUOD COENOSO LOCO EDUCTUM,
PETRUS ANTONIUS ARAGON
SEGORBIAE, ET CARDONAE DUX
HUJUS REGNI PROREX,
POST AUCTA JUDICIBUS STIPENDIA,
PAUPERES HOSPITIO COERCITOS,
ARMAMENTARIUM INSTRUCTUM,
PRAETORIANA CASTRA AEDIFICATA,
BAJANOS FONTES REPURGATOS,
NAVIBUS STATIONEM EFFOSSAM,
TEMPLA ASCETERIA EXCITATA,
SUBJECTAMQUE VIAM PENSILI TRAMITE
LENITER PRODUCTAM,
FONTIBUSQUE FOECUNDAM,
HUC PRO TANTORUM OPERUM CORONIDE
TRANSFERRI JUSSIT.
TU NUNC, ET PERENNE JUVANDI STUDIUM
A FABULOSO NUMINE
IN OPTIMI PRINCIPIS GENIUM
AEQUIUS, VERIUSQUE TRANSFERTO,
ANNO MDCLXX.

Nel novembre dell'anno 1807 la colossale statua venne rimossa; ed ora, spogliata dalle barocche aggiunzioni, si conserva nel Museo Nazionale. CAPASSO, l. c., pag. 190.

(2) BULIFON, *Cronicamerone*, ms. presso la Biblioteca della Società napoletana di storia patria, fol. 22 t.

Digitized by Google

« bocca della Darsena un grosso pezzo di muro » (1), e dalla violenza dei venti venne ancora portato via il tetto del palazzo del Maggiordomo nell'Arsenale (2). Ed al 5 marzo del 1681 scoppiata in mare « una gran tempesta « causata da gagliardi e furibondi venti...., le onde erano « così superbe et impetuose che con la loro altezza pa- « reggiavano ogni gran vascello; per lo che le navi et « vascelli che stavano nel Porto patirono molti danni, et « uno fra gli altri fu portato impetuosamente dall'onde ad « arenare alla porta della Conceria, dove tutto si fracassò » (3).

Il Vicerè Marchese del Carpio nel breve periodo del suo governo (1683-1687), faceva eseguire, con la guida dell'ingegnere Pietro Marino, alcuni restauri al porto (4), al tempo stesso che nuove opere vennero pure ad aggiungersi nell'arsenale.

Al 13 settembre 1683 trovo segnati duc. 50 da spendersi « per repari ordinati da S. E. da farsi nei presidii « dell'Arsenale » (5); ed al 28 marzo del seguente anno 1684 altri duc. 118,2,7 per fabbrica « nelle arcate... dove « si conservano l'Albori, felluche, et barchi longhi » (6). Nello stesso giorno un Domenico Messina riceveva ducati 637,2,7 per le costruzioni fatte « nella nova Cappella « che si è formata nel presidio dell'Arsenale » (7), ed al 27 aprile di quell'anno gli si pagavano pure duc. 500, in conto di duc. 1095,4,7, importo delle opere eseguite « d'ordine « di S. E..... nelli nuovi quartieri che si stanno perfettio- « nando nell'Arsenale per custodia delli Banditi » (8).

Il buon del Tufo, che di tutto scrisse, volle ancora lasciar ricordo dell'Arsenale:

. . . . . un luogo solo
ch'è giù da' presso il molo.

Il quale,

. . . . . per esser cosa
così meravigliosa,
lasciata ogn'altra occasion, che sia
vederlo, donne mie, bisogneria.

E poi, perchè

. . . . l'opra è n' si gran pregio e vanto
Che non so quando, o' dove
Tra l'opre antiche e nuove
Opra fatta fu' mai simile a questa,

soggiunse che:

. . . . per dirvene sol, solo un pochetto,
Udite, donne mie, questo sonetto.

E qui risparmio al cortese lettore i pomposi versi, coi quali encomiando il poeta

.....quella stupenda opra chè n' carte
pinger non potria man fuor che celeste,

conchiudeva, che:

. . . . il bel luoco, ove son tanti e tanti
Tiphi, Danai, et Eritri, Argi o Iasoni
Sovra ogn'altro Arsenal tien gloria e vanti (1).

Carlo III di Borbone, non appena salito al trono delle due Sicilie, rivolse le sue cure allo ampliamento del porto. Già nel 1740 aveva fatto innalzare sul molo, presso la torre del Faro, una fontana in marmo, abbellita da una statua raffigurante la Nautica, piazzata sopra una piramide quadrangolare, sovrapposta alla gran vasca, cinta da mostri marini (2). E tre anni dopo, con la direzione di D. Giovanni Bompiè, architetto delle reali Guardie della Marina, prolungavasi nel mare, per altri 300 palmi ad oriente del faro, un braccio di fabbrica difeso da una scogliera di grossi macigni, il quale aveva termine con un fortino munito di tre batterie, e con una piccola lanterna. Una statua di S. Gennaro fu posta sulla porta del corpo di guardia; e, verso settentrione, costruivasi una larga banchina al piano del mare. Vasti magazzini da deposito vedevansi pure in quel luogo, che venne ancora decorato con vaghe fontane; e due branche di scale furono, del pari, in quel tempo aperte, le quali davano accesso alla strada superiore, garentita da parapetti di pietra vesuviana (3).

Con la ricostruzione delle vie del Piliero e della Marinella, rese malconce dal lungo abbandono, venne a riordinarsi pure il molo piccolo, rimasto rinchiuso dal magnifico ponte, che, sorto sul mare dappresso al palazzo della Conservazione delle farine (4), tirava innanzi verso oriente. A destra del ponte un'ala di terra s'inoltrava nel mare, sulla quale elevavasi quell'edificio di forma ottagona, addetto per residenza del Tribunale di Salute; e sulla fabbrica fu collocata una statua della Vergine Immacolata, donde al luogo fu dato il nome d'*Immacolatella*. Il ponte, declinando sensibilmente, aveva termine rimpetto la porta di Massa, oggi abbattuta, e lasciava a sinistra la chiesa di

(1) *Ivi*, fol. 25.
(2) Parrino, op. e vol. cit., pag. 567.
(3) *Giornali di Dom. Confuorto*, ms. presso la Biblioteca suddetta, tom. 1, fol. 116 t.
(4) D'Ambra, *De' porti della città di Napoli, Annali civili del regno delle Due Sicilie*, vol. XXXI, pag. 25 e seg.
(5) *Cedole di Tesoreria*, vol. 514, A, fol. 222. Altro pagamento di duc. 90 è notato al fol. 221 t.
(6) *Ivi*, vol. 514, B, fol. 235 t.
(7) *Ivi*.
(8) *Ivi*, fol. 237. Altro pagamento in duc. 201,1,17, per quella fabbrica, era stato fatto nel 6 ottobre 1683. *Cedola*, vol. 514, A, fol. 223 t.

(1) Del Tufo, *Delle grandezze di Napoli*, ms. presso la Biblioteca Nazionale, fol. 142 e t.
(2) Carletti, *Topografia di Napoli*, pag. 84. Sigismondi, *Descrizione della città di Napoli*, tom. 3, pag. 184.
(3) Sigismondi, op. e tom. cit., pag. 183-184. Carletti, op. c., pag. 50-51.
(4) Era stato fatto costruire, come dissi, dal Vicerè conte Olivares, con disegno del celebre Fontana.

Digitized by Google

Portosalvo ed il molo piccolo « entrandosi in esso per « sotto di ben larghe ed alte arcate » (1).

Negli anni a noi più prossimi, nuove fabbriche levaronsi nella Darsena. Demolita già, sul declinare dello scorso secolo, la torre S. Vincenzo, posta all'imboccatura di essa, il suo fondo venne a maggiore profondità cavato, e l'antico scalo, del pari, protratto di altri 75 palmi. Prolungandosi, ancora, verso l'anno 1826 le fabbriche dall'abbattuta torre S. Vincenzo con panchine e grandi magazzini, si ebbe in mente far sorgere un nuovo porto militare, mentre l'altro, per le aggiunte già fatte ad oriente del molo, e con la costruzione del braccio dell'*Immacolatella*, addetto solo per le navi da commercio, tolse il nome di *porto mercantile* (2). Ferdinando II di Borbone, intorno l'anno 1838, rese ancora migliore la strada del Piliero, ampliandola verso il mare, dal quale era chiusa con saldi cancelli di ferro. La via, adorna da una bella fontana, fu posta a livello con due nuovi ponti, l'uno in ferro, l'altro in fabbrica, sostituiti al gran ponte *carolino*, allora demolito.

Anche, dopo pochi anni, la strada del Molo, resa piana e lastricata di nuovo, ornavasi di larghi marciapiedi e di solide colonne ad armeggio delle navi, e vi si aprivano pure agevoli scale per discesa al sottoposto lido. Abbattutasi in parte la chiesa di S. Maria del Rimedio con le case che vi erano daccanto, e che fu ricostruita poco più innanzi, venne a scoprirsi allo sguardo la lanterna, che, anche essa rifatta, in bella prospettiva sorgeva maestosa (3).

D'allora non si videro più sul molo i *cantastorie* con gli occhiali al naso, ritti in mezzo a gruppi di attoniti ascoltanti, ripetere, con spontanea declamazione, le ardite geste di Rinaldo, e il furore di Orlando. Nè quelle baracche composte di quattro deboli assicelle e di un vecchio lenzuolo, ove accorrevano miserabili avventori a farsi radere per un *grano*, o meglio a farsi *scorticare*. Così, trasformandosi la gaia vita del luogo, scomparvero pure i *Bancarozzai di libri*, i *Bagattellieri*, i *Cavadenti*, e quella turba di gente spensierata ed allegra, attirata al suon di *gran-cassa* o di trombe, a mirare spettacoli di *giuochi di forza* e *di bravura* (4).

Non pertanto, pel cresciuto sviluppo delle cose di mare, edificaronsi nella Darsena numerosi magazzini, officine di ogni specie, parchi d'artiglierie, allo stesso tempo che il porto militare acquistava maggiore importanza per la costruzione dei bacini da raddobbo, con macchine a vapore per esaurimenti, ed una vasta piazza da cantiere (1). Ed oggi, il *punto franco* già sorto presso il faro; il maestoso nuovo porto che sorge lungo la strada della Marina, coi bacini di carenaggio, di là da venire, sono opere mirabili, che, dovute al progredir dei tempi nostri, contribuiranno un giorno, forse non lontano, al maggior lustro e decoro della città.

fine.

ANTONIO COLOMBO *fu Gaetano.*

(1) SIGISMONDI, tom. cit., pag. 191. Confr. D'AURIA, *Dalla Darsena all'Immacolatella*, in *Nap. nobilissima*, anno I, n. 10.

(2) CELANO, ed. Chiarini, vol. 4, pag. 411, 413 e 478.

(3) *Ivi*, vol. 1, pag. 76. D'AURIA, l. c. Per la lanterna del molo, confr. SPADETTA, *Nap. nobilissima*, anno I, n. 7.

(4) MARIANO LOMBARDI, *Napoli in miniatura*, pag. 294-312.

DA LIBRI E PERIODICI

Annunziammo già (III, 64) la memoria di E. COCCHIA, intorno a un medaglione di Jacobo Sannazaro, scritta a proposito di una polemica sorta nel seno della Società Reale tra il Cocchia e l'altro socio Carmelo Mancini. La polemica ha dato ora un nuovo frutto colla memoria letta dal Mancini all'Accademia Pontaniana il 3 giugno del corrente anno col titolo: *I nomi accademici di Jacopo Sannazaro liberati dalle falsità e la simbolica dei medesimi stabilita e coordinata con quella del suo mausoleo* (pp. 24, in-4.°).

Lasciando stare tutta la parte, diremo così, personale della polemica, e lasciando stare anche la quistione iniziale dell'autenticità del medaglione coll'effigie del Sannazaro, presentato dal De Petra all'Accademia Reale il 28 dicembre 1893, c'importa di fermarci sull'illustrazione che n'è venuta fuori dei nomi accademici e del mausoleo sannazariano. Contro l'autenticità del medaglione produce argomenti gravissimi il Mancini; ma, ammettendo anche che possa restare qualche dubbio sul proposito, il medaglione è, in ogni caso, una cosa piuttosto insignificante, che non meritava per se stesso l'onore della lunga discussione.

Ma dalla nuova memoria del Mancini resta irrefragabilmente stabilito che il nome accademico del Sannazaro era *Actius* (e non *Accius*) *Syncerus*. Il Mancini riprova l'opinione — già combattuta dal Rosalba — che il nome *Actius* derivi da *acta*, le spiaggie cantate dal Sannazaro. La sua opinione è invece che il nome sia tolto dall'Apollo Azzio, conduttor delle Muse. « Quando il Pontano fondò questa nostra Accademia — egli dice — ed assegnò i diversi nomi simbolici ai suoi aggregati, ritenne per sè la parte del leone; imperocchè *Jovianus* altro non significa che figlio, o discendente di Giove, principe degli dei; e riserbò il secondo posto per il suo prediletto Sannazaro, col denominarlo *Actius*, cioè *Apollo duce delle Muse*. Ma solo a lui manifestò la simbolica di questo splendido nome, e raccomandogli il segreto per salvarlo dai velenosi strali dell'invidia. In diversa ipotesi tutto col tempo sarebbe venuto a conoscersi, nè avrebbero potuto sorgere tante ridicole congetture per ispiegarne la genesi. Nè il Manuzio seniore, nè il giuniore, nè il D'Alessandro, uomini dottissimi, fecero menzione nei loro scritti di Apollo Musagete, e probabilmente nessuno a quei tempi conosceva che questo era il nome adorato pel promontorio di Azzio. Ma il Pontano dovette impararlo dai nummi Augustei, e da altre fonti poco note . . . . » (pp. 22-3).

Connessa a questo nome è la simbolica di quel rilievo ch'è nel mezzo del mausoleo del poeta: rilievo che è stato da molti descritto,

(1) CELANO, ediz. cit., vol. 4, pag. 416. Confr. *Poliorama pittoresco*, anno XIV, p. 146.

Digitized by Google

senza giungere a penetrarne il senso. Il Mancini fa notare che del mausoleo e del rilievo lasciò il disegno lo stesso Sannazaro, come risulta dal suo testamento, nel quale si legge: « . . . vole che li Frati « del dicto Monasterio, e suo Erede et Successore sian tenuti complire « et accapare dicta Capella et Cantaro *secondo lo disegno* . . . ». Ricorda quale e quanta fosse l'intelligenza di cose artistiche che aveva il Sannazaro. E, ciò premesso, riconosce nelle figure del rilievo: a sinistra di chi guarda, Pane; dietro a questo, Diana; nel mezzo, Nettuno, che si volge a parlare con un personaggio cui anche si rivolgono Diana e Pane. In fondo, è Marsia attaccato a un albero. Chi è quel personaggio cui si rivolgono le tre divinità? Esso è apparso finora come una ninfa, ed ha figura femminile: il volto imberbe, chioma voluminosa, petto ricolmo. Ma il Mancini suppone che l'artista, incaricato di eseguire in grande il piccolo disegno del Sannazaro, non comprendendone il significato, abbia dato figura femminile di ninfa a quello che non era altro se non Apollo Azzio, ossia il Sannazaro. Con questa ipotesi, veramente luminosa, il significato della scena è chiaro: Marsia simboleggia l'orgogliosa maldicenza, i *maledici detrattori*, contro i quali già si rivolse il Sannazaro con un carme latino. Apollo (Sannazaro) « ha lasciato a Pane la rozza siringa boschereccia, simbolo dell'Arcadia; ed è venuto a spandere i soavi concenti della sua lira nell'amenissima spiaggia di Mergellina ».

Parecchie altre osservazioni sull'iconografia sannazariana e sul mausoleo fa il Mancini nella sua ingegnosa memoria. Egli crede anche che, in tempi posteriori a quelli dell'artista autore, il Poggibonsi, fu incrostato sul fronte della base del mausoleo « il medaglione elittico circoscritto da cornice rettangolare e sostenuto da due puttini alati, scolpiti *in tondo* da un mediocre scalpello », col distico del Bembo. E questo stesso distico non sfugge alla spietata critica del Mancini, cui sembra « ampolloso nella forma e storicamente falso ».

« In fronte ad un mausoleo così rigorosamente classico, non occorrevano epitafi di sorta, quando erano del tutto sufficienti gli stemmi araldici del defunto, scolpiti con la massima perfezione a destra ed a sinistra del fronte medesimo, non che la semplice e dignitosa epigrafe apposta alla mensola che superiormente sostiene il busto di lui ».

***

La bella Napoli, von C. W. Allers. Stuttgart - Berlin - Leipzig, Union Deutsche Verlagsgesellschaft.

È la nostra città colle sue bellezze naturali e coi suoi costumi quale appare ad una compagnia di viaggiatori intelligenti. Certi tipi napoletani, certe singolari consuetudini sono ritratti molto felicemente in schizzi a lapis e in acquerelli. Meno riusciti ci paiono i paesaggi, coverti quasi tutti da un velo di tristezza, che per fortuna non è il carattere della *bella Napoli*. Il signor C. W. Allers, al quale sono dovuti tutti questi disegni, splendidamente riprodotti in fototipia, ha dovuto vedere Napoli e i dintorni nei giorni di pioggia, che sono qui molto meno frequenti che non nelle altre città di Europa. Il testo che accompagna le illustrazioni è opera dello stesso Allers, e dei signori Walther Trede e Alessandro Olinda.

***

Arte e Storia (Firenze).

Anno XIII, n. 9. — Gaetano de Luca, *Nicola Porta pittore di Molfetta*. Nacque questi nel 1710 a Molfetta e ivi morì nel 21 febbraio 1784. Studiò a Roma con Corrado Giaquinto e con lui viaggiò in Ispagna. Le opere che si conoscono del Porta sono tutte di argomento religioso e sono sparse nelle chiese della sua patria e in quelle delle città vicine; n. 12. — Pietro Giannizzi, *Una pala dipinta da Lorenzo Lotto per la cattedrale di Giovinazzo*. Da un memoriale di Lorenzo Lotto, che si conserva autografo nell'Archivio della S. Casa di Loreto, il Giannizzi estrae alcuni brani relativi ad una pala ordinata al Lotto « da li homini di Iovenazo per mezo de don matteo de grassi e suo « agente misser alouise » e consegnata al detto « misser aluise ca- « talan mercante de barletta » nel dicembre del 1542. La pittura era partita in tre campi: nel mezzo S. Felice Vescovo, e ai lati S. Antonio di Padova e S. Nicola da Tolentino. In alto era un quadro rappresentante Cristo.

Da una nota pubblicata nel num. 6 della *Rassegna Pugliese* si rileva che questa pittura non esiste più a Giovinazzo.

N. 13. — Diego Corso, *La Basilica cattedrale di Nicotera*. Per le varie ricostruzioni non conserva niente di antico. Quanto vi rimane appartiene al seicento e ai restauri fatti dopo l'incendio del 1759 e il terremoto del 1783 e a quelli eseguiti recentemente.

***

La *Rassegna Pugliese*, che Valdemaro Vecchi, il solerte editore e tipografo Tranese, ha portato con una così coraggiosa perseveranza al suo undecimo anno di vita, ha avuto dal dott. Luigi Sylos, aggiunto or è un anno alla direzione, un nuovo impulso. Il suo programma, lo studio cioè della vita pugliese in tutte le sue manifestazioni, nei tempi andati come ai giorni nostri, vi è ora più strettamente eseguito. E specialmente, per la parte che riguarda l'indole del nostro giornale, ci piace di rilevare che uno spazio maggiore si è concesso allo studio della gloriosa arte medioevale pugliese. Già abbiamo avuto occasione di additare ai nostri lettori vari articoli pubblicati su questo argomento nei fascicoli dei mesi passati: altri ne contengono i fascicoli di maggio e di giugno. In quello di maggio l'architetto E. Bernich esamina l'influenza che le chiese pugliesi ebbero sullo stile adoperato da Leon Battista Alberti nelle fiancate della chiesa di S. Francesco a Rimini. Lo studio accurato che il Bernich ha fatto su molte di quelle chiese e specialmente su quelle di Bari e di Bitonto gli ha fatto rilevare che esse erano limitate ai fianchi da portici, chiusi all'interno, sotto i quali erano disposti gli avelli delle persone più illustri e facoltose del paese. Solo nel secolo XIV, spostandosi i muri, le arcate furono ridotte a cappelle. L'Alberti che viaggiò nelle città del littorale adriatico, e che ebbe quivi tra i vescovi e i feudatari molti amici, fece tesoro di questo elemento così bello di architettura riproducendolo nelle fiancate del tempio di Rimini.

Lo stesso Bernich nel fascicolo di giugno dà notizia del monastero e della chiesa di S. Leo di Bitonto, edificio del secolo XIII, rimasto finora ignoto agli studiosi. Molto danneggiate dal tempo e dall'incuria degli uomini rimangono ancora in piedi alcune parti della chiesa, che risale alla primitiva costruzione, e del chiostro opera del principio del secolo XVI. Ora sotto la direzione dell'architetto L. Sylos i pochi frati francescani, che occupano al presente i ruderi di questo antico monastero dell'ordine olivetano, ne hanno iniziato il restauro.

Nello stesso fascicolo di giugno il prof. Cosimo de Giorgi enumera i monumenti elevati in Terra d'Otranto ai tempi svevi, che tuttora esistono. Accenna così ai castelli di Brindisi e di Oria, alla torre di Leverano e alle chiese del Cristo in Brindisi, di S. Domenico a Taranto e di S. Maria a Nardò.

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. X.

SOMMARIO.

Il Teatro del Fondo. III. *V. d'Auria.*
Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli. II. *C. Ricci.*
Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. VI. Il palazzo nel secolo XVIII. I Piscopo ed i Mirra. *B. Capasso.*
Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli. V. Tombe di altri uomini d'arme. *B. Croce.*
Napoli nelle descrizioni dei poeti. Le stanze del Fuscano. *B. Cr.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

IL TEATRO DEL FONDO

III.

Al principio del secolo una Compagnia diretta da Antonio Tessero, che recitava « commedie, tragicommedie e drammi » nel teatro di S. Ferdinando a Pontenuovo, ebbe il permesso di alternare gli spettacoli con musica e prosa con azioni coreografiche, balli grotteschi, fantastici o storici (1).

Fu nell'anno appresso, e per la seconda volta accettata l'impresa di Luigi Coletti « per rappresentare opere in « musica con balli o senza e a suo piacere rappresenta- « zioni con Compagnie di prosa » (2).

I pettegolezzi, le storie intime, i fatti tragici di platea, le gelosie di palcoscenico, non mancarono. La cantante Giacinta Galli terminato il secondo atto ed « entrata nelle « scene, malmenò fortemente la prima buffa Vittoria Mo- « reschi, prima con parole ingiuriose, poi con le mani, « avendole dato uno schiaffo, ma essendo accorsa della « gente, furono divise ». E perchè? « Perchè in una scena, « le due si rinfacciano e scuoprono tra di loro gli scam- « bievoli difetti ». E poichè la Moreschi fu in queste invettive più abile, e quindi calorosamente applaudita, la Galli, a sipario calato, si vendicò nel modo, come di sopra ha raccontato l'uditore, che per punizione « la fece condurre nelle carceri di S. Giacomo » (1).

Parecchi anni più tardi, in un concerto, a piena luce avvenne la stessa scena di ira e gelosia tra due belle ed applaudite cantanti, la Ronzi e la Delsere, con la peggio di quest'ultima, poichè la Ronzi erculea donna, che, per un certo suo vezzo o capriccio, soleva portare al polso destro un bracciale che assicurava per mezzo di una piccola e forte catena di oro un prezioso anello che ella portava al dito, nell'avventarsi sulla rivale per tirarle uno schiaffo, col piedicino che attaccava l'anello al bracciale, le sfregiò malamente il viso. Nessuna andò in carcere, ma tra i cavalieri serventi di entrambe, l'uno buon tiratore di spada e l'altro di pistola, corse, dopo spiacevoli incidenti, una sfida, che non ebbe poi luogo per l'intervento autorevole di un nobile e rispettato signore.

Nel 1819 la *Gazza ladra* di Rossini cantata dalla Colbrand, e stupendi e piacevoli balletti composti da Henry maestro e ballerino di forza e di grazia rappresentati da ottimi mimi, tra i quali il celebre Antonio Calvarola detto Tognino, divertirono molto abbonati e pubblico. Come saggio di questi balletti trascrivo in nota lo schema di uno di essi, edito dalla tipografia Flautina dal titolo: *Le follie amorose*, e nel quale il Calvarola esilarava il pubblico nella parte di vecchio tutore (2). In tutto l'anno 1820, mentre

(1) *Carte della separazione del Fondo,* nell'Arch. di Stato.
(2) *Carte,* c.

(1) *Teatri,* c.
(2) *Le amorose follie* — Attori: *Roberto*, vecchio tutore, signor Calvarola detto Tognino; *Eleonora*, sua pupilla, signora Mersi; *Lisetta*, cameriera di Eleonora, signora Ronzi; *Leandro*, amante di Eleonora, signor Henry; *Crispino*, servitore di Leandro, signor Ottavo; Gente d'Alberto; Contadini; Contadine. La scena è in Francia. Atto I. *Parco*

Digitized by Google

la politica bolliva ed infiammava gli animi, gli appassionati della musica nel Fondo, come se le cose corressero placide e il mondo vivesse tranquillo, si deliziavano con il *Barbiere di Siviglia,* ed andavano in visibilio, quando *Rosina* trillava come un usignuolo, o pure applaudivano il piccolo Faustino Ugo, che « di sette anni non ancora « compiuti dà saggio di non ordinario valore nel suono « del difficile strumento del violino ». Lo spettacolo preparato per la sera 7 gennaio, e nella quale il piccolo Faustino tornava per la seconda volta a comparire sulle scene del Fondo era variatissimo. Il programma annunziato fin dal giorno innanzi [1] prometteva « un concerto a grande « orchestra; seguiranno il primo atto de' *Pretendenti delusi;* « e quindi talune belle variazioni sul tema: *Nel cor più* « *non mi sento* dell'immortale Paisiello. La seconda parte « dello spettacolo verrà formata da una gran sinfonia, da « talune nuove variazioni di Mozart: *Là ci darem la mano;* « dal secondo atto dei *Pretendenti delusi,* e dal ballo *La* « *casa disabitata* ». E vennero impresari cattivi che vivevano di ripieghi e di canzonature, si annunziavano spettacoli che non vedevano mai la luce del palcoscenico, ed « i giornali gridavano: « si aspetta da gran tempo e con « gran desiderio *La Linda di Chamouny;* ma che si tarda? « Non basta aver finora annoiato il pubblico con rancide « cose? » Però una novità apparve e fu una Compagnia drammatica francese che somministrò agli abbonati un grosso repertorio di produzioni, e tra queste furono accolte con favore: *Les mémoires d'un mauvais génie,* nella quale M.r Maillard con la sua bella figura e sveltezza si mostrò buon declamatore; Madama la Roche de Stefani, nella *Vallée de Chamount,* nella parte di *Maria* una ingenua fanciulla savoiarda, fu applaudita, « perchè aveva l'arte in « parte esagerata di evitare l'esagerazione ». Degli attori minori, cioè del complesso della compagnia i giornali si accordano nel dire che il pubblico non li fischiò « per « una ben intesa legge ospitaliera »; ma li avesse pur applauditi, « gli applausi non possono esser fragorosi, non « per mancanza di volontà, ma di mani ».

Da quest'epoca il teatro restò molto tempo chiuso, e si riaprì nel novembre del 1847, con gran disinganno del pubblico. Esso rivide ancora « quelle affumicate pareti, quella oscura « platea » e sedette « su quei rotti sedili » e sorbì « spettacoli vecchi, come *Il Campanello* « e *L'Ajo nell'imbarazzo,* con *Cadet Barbier, La recluta in* « *Africa* ed *Il Proscritto* » balli di tanta noia da ammalare con la medesima gli abbonati, che sollevati dal male col rimedio dei fischi si rinfrancavano meglio con i reclami, ed ottennero che per cominciare « *Il Proscritto* « fosse proscritto dalle luride scene del Fondo, senza però « che la proscrizione avesse potuto colpire anche *Cadet* « ed il *Recluta,* coi quali l'impresa formava pure il triumvirato degli appalti sospesi ».

Nè gli schiamazzi finivano. Un giornaletto satirico della sera stampò (8 gennaio 1848): « Il Fondo è un teatro « che allontana il pubblico più d'ogni altro. È sporco, « oscuro, lacero, è un vero *Fondo della separazione,* cioè « della separazione degli uomini. Aggiungete alla sua vec- « chiezza la rispettabile caducità del repertorio e poi sba- « digliate a vostro piacere, e pensate se si può andare « al Fondo, ora che si fugge S. Carlo » [1].

I corifei, che da tutte le imprese erano stati sempre pagati con ritardo, e lo erano anche allora, in tempi di fratellanza, pensarono il giorno 3 marzo 1848, per colmare la misura, di mettersi in isciopero e di dimostrare contro l'impresa, alla quale mandarono un atto d'usciere e le richiedevano il pagamento dei loro averi; « che se « non pagava pel mattino di *giovedì grasso* la sera non « sarebbero andati »; così fecero ed il teatro restò chiuso.

Questo fatto, gli urli, i fischi ed il baccano serale di quei che intervenivano al teatro, e chiedevano di non voler più sentire vecchie musiche, nè vedere ridicoli balli, fecero accelerare i provvedimenti che per ovviare a tanti sconci, erasi pensato di prendere, cioè di aggiungere al teatro nuove fabbriche, di rinnovarlo, abbellirlo, illuminarlo a gas ed affidarne l'impresa ad uomini onesti e facoltosi. Così espletate le gare si pose mano all'opera con la direzione di una commissione di architetti, i quali vollero dare alla sala una forma arieggiante al risorgimento, senza por mente che la pianta dell'edificio, e la distribuzione interna di esso, erano di tutt'altro carattere. Si

---

d'Alberto, disposto per un festeggiamento. Vedesi il suo nome e quello della pupilla intrecciato a lettere di fiori. Per obbligare la Pupilla a sposare, Alberto fa crederle, per via di supposta lettera, che l'amante di lei, giovane uffiziale, sia morto in duello. Eleonora non avendo più speranza sottoscrive il fatale contratto di nozze; ma l'amante ritorna in punto mentre queste si celebrano, e scopre lo stratagemma. — Atto II. *Camera della Pupilla.* Eleonora sdegnata della furberia del tutore, onde ingannarlo dal canto suo, concerta i mezzi colla cameriera; ella si propone di fuggire dagli artigli del suo tiranno in tempo della festa di ballo che le dà il tutore. *Sala per la festa di ballo.* Seguono le danze in maschera, sul finire delle quali il giovane uffiziale cerca di allontanarsi colla Pupilla, e viene arrestato dai familiari del tutore. — Atto III. *Camera d'Eleonora come prima.* Nuove astuzie per ingannare il tutore, inventate dalla cameriera ed eseguite da Eleonora; ella si finge malata, si veste in diverse maniere; fa credere al vecchio balordo d'aver perduta la ragione, e fa finta di pugnalarsi. — Atto IV. *Appartamento d'Alberto.* Disperato il povero tutore, e rimproverando a se stesso la perdita della Pupilla, è nuovamente da lei tormentata, giacchè gli apparisce sotto spaventevoli forme, facendosi restituire il contratto di nozze, che poi fa in pezzi. Tutto finalmente si scopre; i due amanti si uniscono ed i loro sponsali vengono celebrati nel parco del tutore, dov'era già preparata una festa campestre pel di lui matrimonio.

(1) *Giornale delle due Sicilie,* venerdì 7 gennaio 1820.

(1) *Il lume a gas,* a. I, n. 50.

Digitized by Google

aprì all'uopo un vestibolo angolare nel mezzo di stile dorico che faceva via alla porta della platea, e dal lato destro e sinistro ai corridoi, che con buone e comode scale menavano ai palchi, divisi in cinque ordini, ognuno di diciassette, senza comprendervi quelli del proscenio.

Si fece, nella platea, occupare all'orchestra, quasi lo spazio di tre fila di sedili, e dopo queste se ne costruirono altre venti pel pubblico, lasciandovi in fondo, verso l'uscita, ed ai lati uno spazio discreto per quelli, che esauriti i posti numerati, volevano prendere il biglietto di *entrata*. Caso raro, e che avveravasi solo qualche volta nelle grandi solennità. La decorazione fu fatta in oro e colori e si tappezzarono i palchi in carta damascata. Furono nuovamente dipinte le scene dai scenografi del S. Carlo ed il telone dipinto dal noto e valente pittore Michele di Napoli rappresentava la festa degli antichi giuochi lampadici. Fu compagno al di Napoli nell'opera, fatta in pochi mesi, un eccellente pittore paesista, il Franceschini, che dipinse il fondo e gli alberi del paesaggio.

Il lavoro delle nuove fabbriche e delle decorazioni, che nella varietà dei colori, dei fondi, degli ornati ed altri accessorii, parve bellissimo, ascese, senza comprendervi i novecento ducati dati al di Napoli, e l'impianto della illuminazione a gas [1] a circa 64 mila ducati.

E qui una curiosità. Il biglietto numerato di platea costava quattro carlini e tre quello di *entrata*. Negli appalti sospesi questi prezzi venivano diminuiti, e nel 1842 che pur pagavasi l'istessa tassa, gl'impresarii concedevano il ribasso, ma solo sul manifesto se, come è regolare, si deve prestar credito ad un facile poeta e cronista teatrale del tempo. Egli ci fa sapere che:

Da quando il mondo è mondo,
Da quando il Fondo è Fondo,
Sempre sul manifesto
Il prezzo è stato questo:
Platea — *quattro carlini*
La sedia numerata
Munita di cuscini,
E *tre*, la sola entrata.

E come in questi *spettacoli* l'impresa *spaccia miracoli*, dice la seconda strofa, mentre la terza riporta in copia fedele uno di questi manifesti:

Spettacolo a favore
Del mimo *Bolognetti:*
Primo: *Elixir d'amore.*
Secondo: *Due balletti.*
Terzo: più pezzi uniti.
Con PREZZI DIMINUITI....

La quarta conchiude che l'impresa dimenticava quello che aveva promesso e faceva a suo piacere, ...

. . . . Secondo il suo volere
E il modo di vedere (1).

E neppur bisogna omettere le serate a beneficio di qualche povera famiglia o di qualche vecchio artista. In questi spettacoli straordinari la Compagnia ordinaria regalava un atto di qualche spartito più applaudito, e la Compagnia dei Fiorentini, o spesso e volentieri quella di S. Carlino chiudeva la serata, la quale tra un atto e l'altro era pure allietata da qualche professore specialista con un pezzo di corno, di violoncello o violino. Le recite della Compagnia di S. Carlino al Fondo urtavano molto i nervi del cronista del *Teatro* « noi ammiriamo, egli diceva, molto que« sta Comica Compagnia ed in particolare il signor Pe« tito (Pulcinella) che teniamo in conto di buono e bravo « artista; ma però con dispiacere vediamo che sulle scene « d'uno dei nostri massimi teatri reciti la maschera, e « tanto spesso » [2]. E non mancava neppure in questi spettacoli il primo buffo comico giubilato signor Nicola Tauro, e la coppia Salvetti. Essi nel febbraio 1857, nello spettacolo straordinario a beneficio del primo ballerino e mimo Nicola Fusco, cantarono la tanto vecchia ed applaudita farsa *I mille talleri*. Il Tauro andava in frenesia quando cantava: *Bella cosa è la campagna,* e vi trascinava anche il pubblico, che si divertiva assai. Il Salvetti nella parte del *tamburino* e del *povero* era inarrivabile, e lodatissima anche la signora Salvetti in quella della *zingara* e della *lavandaia*.

E potrei finire, ma voglio ancora, alla grande prosa, che in questo teatro raccolse molti e meritati trionfi, un ultimo ricordo.

La sera del 14 gennaio 1857 la celebre Adelaide Ristori vi inaugurò un corso di recite con la *Medea* di Legouvé, tradotta dal Montanelli. I giornali che allora reggevano e dirizzavano la pubblica opinione in materia di politica giapponese ed in fatto di artisti di prosa, di canto o di ballo, ebbero l'agio di occuparsi e battagliar fra di loro a favore o contro la Diva. *L'Omnibus, Il Diorama, Il Biricchino* si schierarono in favore; *Il Nomade, Verità e Bugie, La Platea, La Frusta, La Rondinella* e qualche altro pro o contro, ma l'unico che tutti teneva in freno e rimbeccava, era l'attaccabriga *Teatro,* che difendeva e proteggeva la compagnia stabile dei Fiorentini. Però era accorto e non scoverse a primo slancio le sue batterie; si contentò per la prima volta di stampare che la

(1) Fu a tale uopo, alle spalle del teatro nel larghetto di Piazza francese, costruito un gassometro, che fu poi demolito intorno al 1860.

(1) DE LAUZIÈRES ACHILLE, *Gli appalti sospesi,* nel giornale *Salvator Rosa,* a. III, n. 31, p. 122.

(2) *Teatro,* a. I, n. 22.

Digitized by Google

Ristori era « una valentissima attrice, di bella figura, di « squisito sentire, di perfetta pronunzia e merita, giusta- « mente l'altissima fama che si è procacciata » — stilla poi, pei crescenti applausi, il veleno, e se la piglia col complesso della compagnia, col vestiario, con l'addobbo delle scene, e non risparmia la direttrice istessa, che « si « fonda molto su di alcuni quadri che diconsi plastici, che « hanno più del mimico che del drammatico » (1).

Alla seconda venuta della compagnia Ristori in Napoli le cose andarono diversamente. Si era avuto l'opportunità, malgrado gli sforzi erculei del *Diorama,* di rendere tutti i napoletani amanti di prosa, *fiorentiniani;* e la platea ed i palchi del Fondo restavano vuoti le sere di recita, e la Compagnia, poi che le spese superavano gl'introiti, stava sulle mosse di partire, quando Domenico Bolognese, buon letterato e poeta, socio Pontaniano, ottenne, in favore, dalla Ristori di rappresentare un suo componimento biblico dal titolo: *Noemi o la figlia di Caino.*

Apriti o cielo! la bellezza dei costumi adamitici, l'abilità stupenda dell'artista, che non aveva avuto — secondo dicevano i malevoli — il tempo di studiare accuratamente nello specchio, ogni posa, ogni movenza, ogni minima alzata di braccio, ogni sorriso, ogni pianto, ogni singulto — attirò un subbisso d'applausi a non finire, tanto che la vôlta sorda del teatro parve addivenire chiara, armoniosa, limpidissima.

Caino lo rappresentava Maieroni: Maieroni, l'artista elegante che pochi anni più tardi rese il Fondo il più sfarzoso teatro d'Italia. Egli fece società con l'impresario del *Sebeto* (2), Falanga, che aveva a furia di centinaia e centinaia di rappresentazioni di drammi briganteschi, sanguinolenti e paurosi, come *L'uomo di ferro, Antonio Saetta, Bruno barba di capra, Peppe Mastrillo, Provvidenza e buona speranza,* ed altri — di autori popolari, ai quali non mancava la conoscenza della scena, e sapevano con i fatti truci ed i paroloni toccare il cuore dei frequentatori del luogo — accumulate centinaia di migliaia di piastre.

Il teatro, nella miglior maniera e con eleganza ripulito, la sera di domenica 28 febbraio 1864 si aprì inaugurando le recite di appalto col dramma di Leone Fortis, *Cuore ed arte* o *Gabriella di Teschen,* cavallo di battaglia, come si dice in gèrgo di palcoscenico, della signora Fanny Sadowski. Il pubblico accorse numeroso, applaudì moltissimo, e restò soddisfatto, perchè il teatro si era fatto elegante. Ma le centinaia di migliaia di piastre dette di sopra, per il lusso smodato dello scenario, e della mobilia sfarzosa del palcoscenico, per la bellezza e ricchezza degli abiti non solo degli attori, ma anche delle comparse, per la paga favolosa degli artisti, tra i quali splendevano, astri fulgidi, la Sadowski, Maieroni, Taddei, Bozzo e Vestri, per i fiori, belli e sceltissimi, che ogni sera l'impresario regalava alle signore dei palchi di prima e di seconda fila, per i pranzi squisiti ed abbondanti, e per lo sciampagna che si beveva senza contar le bottiglie, le centinaia di migliaia di piastre sparirono, la società fallì, ed il teatro fu chiuso.

Falanga tornò al *Sebeto,* ma i tempi erano mutati e la fortuna andata via. Maieroni girò per l'Italia. Lo rividi d'inverno a Roma, molti anni appresso le sparite grandezze; era malato e sofferente. Fioccava la neve, ed egli, il più elegante e ricercato galantuomo per gli abiti, si avvolgeva in un misero e leggiero tabarro che aveva, per garentirsi dal freddo, foderato di un vecchio manto di porpora. Gli era forse servito quando, superbo per l'alta ben formata e sua persona, rappresentava un re, o pur chi sa, nel dramma spettacoloso condito di musica, canto e ballo: *Un santo ed un Patrizio?*

VINCENZO D'AURIA.

(1) *Il Teatro,* giornale letterario teatrale, anno I, n. 27.

(2) Ora demolito. Era posto in linea del teatro del Fondo e in angolo all'isolato Cirella. L'ingresso alla platea era di fronte alle fossate di Castelnuovo; quella dei palchi dal lato d'Oriente sulla via di Porto, e quella del palcoscenico dall'altro lato dell'isolato Cirella, cioè nella via S. Marco ai ferrari. Tutto lo spazio che occupava questo teatrino, fu già nei tempi viceregnali occupato da un posto di soldati spagnuoli detto la *Guardiola.*

DI ALCUNI QUADRI
DI SCUOLA PARMIGIANA

conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli

II.

Ed ora passiamo ai Mazzola.

Il Museo di Napoli è forse il luogo dove si trova il maggior numero dei dipinti di questa celebre famiglia di pittori. Esso, ad esempio, conta diverse pitture del Parmigianino, quando la R. Pinacoteca di Parma non ha di lui che pochissime cose.

I vecchi Mazzola sono rappresentati da un'importante tavola di Filippo, alta 1,38, larga 1,68, segnata « *filipus mazolla pinxit 1500* ». La Pinacoteca di Parma ha una sua tavola del 1491, ma rovinatissima. Quella di Napoli invece è discretamente conservata.

Cristo deposto giace sulle ginocchia della Madre che siede sull'orlo d'un'arca scoperchiata di marmo rosso veronese. D'innanzi a Gesù sta inginocchiata S. Maria Maddalena, a braccia aperte, con capelli biondi diffusi sulle spalle. Intorno assistono dolorosamente alla scena San Pla-

Digitized by Google

cido e le Ss. Barbara, Caterina ed Apollonia. Nel fondo si scorge un paesaggio montuoso con, a destra, una città. Il lavoro è fino e coscienzioso, ma duro e povero di colore e disegno.

Filippo è nullameno il più noto dei vecchi Mazzola per le opere e perchè padre del Parmigianino. Nato intorno al 1460, studiò sotto Francesco Tacconi cremonese, la cui vedova adottò poi Filippo e sua moglie. Ma essendosi costoro portati male in occasione d'una sua infermità, la Tacconi annullò nel 1494 qualsiasi atto di donazione. Lavorò tavole d'altare anche per S. Domenico di Cremona e per la Collegiata di Cortemaggiore. Morì nella pestilenza del 1505.

Non abbiamo veduto che Napoli possegga quadro alcuno di Michele e di Pier Ilario Mazzola.

Diversi lavori ha invece di Francesco, ossia del « gentilissimo Parmigianino », quantunque il suo nome vada cancellato di sotto a un numero infinito di quadri grandi e piccoli. Si può dire anzi che al Parmigianino o alla sua scuola sono stati attribuiti, senza discernimento e studio, pressochè tutt'i dipinti anonimi di tipo parmense.

Nella *Guida* citata è infatti ripetuto il suo nome per non meno di ventidue quadri. Tenendoci soltanto a quelli, di cui è ritenuto autore proprio lui e non qualcuno dei suoi scolari, troviamo in detta *Guida* registrati i seguenti:

a) Sala IV, n. 10 — Sacra famiglia.
b) » » » 12 — Madonna che stimola al riso il bambino Gesù.
c) » » » 15 — Madonna col putto e un angelo.
d) » » » 20 — Due giovinetti che ridono.
e) » » » 35 — Fanciullo che legge l'alfabeto.
f) » » » 37 — Parma in figura di Pallade abbraccia Alessandro Farnese.
g) Sala V, n. 12 — Ritratto di Amerigo Vespucci.
h) » » » 13 — Annunciazione.
i) » » » 16 — Santa Chiara.
l) Sala VII, n. 6 — Sacra famiglia.
m) » » » 37 — Lucrezia romana.
n) » » » 41 — Ritratto creduto della amante del gran maestro.

Di questi dodici quadri, solo cinque, a nostro avviso, sono del Parmigianino. È poi da aggiungerne un sesto così indicato dalla *Guida*:

Sala VII, n. 8 — Scuola di Raffaello — Ritratto attribuito (*sic*) a Cristoforo Colombo.

Parleremo più avanti dei dipinti *f*, *h*, *i* ed *m*, che si debbono a Girolamo Bedoli detto Girolamo Mazzola. Per ora intratteniamoci sugli altri cominciando da quelli che veramente crediamo del Parmigianino. Suo dev'essere infatti l'ovale con la Madonna e il putto (ad olio su tela, 0,62 × 0,83). La Madonna, veduta di schiena, trattiene il bimbo con la sinistra mentre con la destra tenta di aprirgli la bocca. La *Guida* dice ch'ella « stimola al riso il bambino », mentre il significato del quadro è tutt'altro. La mamma è seria e più serio appare il bimbo. Certo i primi lamenti per la dentizione sono usciti dal seno infantile. Maria vuole accertarsi che *mette i dentini* schiudendogli delicatamente le labbra, ch'ei, nel timore di maggior doglia, tiene vie più congiunte e strette. Non è delle cose migliori del Parmigianino. Il colore è un po' giallastro, ma può incolparsi ai danni sofferti dalla tela. Certo l'arte di Francesco Mazzola si fa palese nelle mani accuratissime, nel tipo fisionomico della Madonna e nella posa, più che elegante, leziosa del putto. Un'incisione di Benedetto Bossi, fatta in Parma nel 1784 e conservata nella R. Biblioteca Palatina di quella città, ritrae la composizione, ma la dice « tolta dal disegno originale posseduto in Milano dal signor D. Antonio Mussi ». Sappiamo però, con certa approssimazione, anche il tempo in cui l'opera originale passò ai Farnese. Nell'Inventario compilato intorno al 1680 non è registrata; in quello fatto nel 1708 da Stefano Lolli è indicato così: « Una Madonna di schiena con Bambino nella sinistra e con la destra alla bocca del medesimo, che tiene drappo al ventre, del Parmigianino ». E nella Descrizione del 1725: « La Vergine in profilo accarezza il Bambino tenendogli un dito alla bocca, nel mentre che lo tiene in spalla ».

Dello stesso maestro è la tavoletta ad olio larga 0,31, alta 0,36, che si trova nella sala IV col num. 15.

Gesù bambino è disteso sulle braccia della Madonna che, tenendo il volto piegato su di lui, lo guarda sorridendo. Un angelo dai riccioli biondi, a destra, gli prende delicatamente la manina sinistra per baciarla. È un bozzetto, trasparente, quasi cristallino, delicatissimo, a dirittura delizioso, che non è possibile togliere al maestro.

Non sappiamo se con ugual certezza gli si può mantenere la tavoletta n. 35 della Sala IV ossia il fanciullo che legge; certo però gli è assegnata dalla Descrizione del 1725 « Testa e solo busto d'un fanciullo applicato a studiare l'abecedario che tiene in mano, del Parmeggianino ».

Sua certamente è poi la tempra, disgraziatamente oltraggiata dal tempo e dai ristauratori, e che pure fa fede dell'antica vivacità, conservata nella Sala VII col num. 6. L'Inventario la descrive così: « Un quadro alto br. 2, on. 11, largo br. 2, on. 5, a guazzo. Una Madonna in ginocchio che accarezza con la mano sotto il mento S. Giovanni et il Bambino che dorme sopra un panno bianco, et un cuscino cremesi alla testa, del Parmegianino ». La R. Pinacoteca di Parma deve contentarsi di una copia antica di questo dipinto, un po' dura e torbida (Sala XVI, num. 172).

Digitized by Google



PARMIGIANINO. Madonna col figlio e S. Giovannino.



PARMIGIANINO. Ritratto di Gian Battista Castaldi.

***

Eccoci ad alcuni suoi ritratti « stupendi — come dice il Frizzoni — per efficacia e vivacità di pennello ».

Il ritratto n. 12 della Sala V ad olio su legno largo 0,82 alto 0,97 è certo del Parmigianino; ma chi ha tirata fuori la curiosa fiaba che rappresenti Amerigo Vespucci?

Nell'Inventario del 1680 circa è segnato come ritratto d'anonimo « Un quadro alto br. 1, on. 1, largo on. 9 ½. Ritratto d'uomo con barba, berrettino in capo nero con piuma assentato sopra di una carega, al pomo della quale tiene la destra e con la sinistra un libro aperto, mezza figura in schiena vestita di verde e rosso, del Parmigianino ». Anche nella Descrizione del 1725 è dato per uno sconosciuto « Il ritratto d'un uomo che tiene in capo berettino nero, sopra quale vi è una piuma bianca, ed è vestito di verde e rosso, sta a sedere in carega da braccio ed ha nella sinistra mano un libro aperto ». Ma noi troviamo che sin dal 1587 il principe Ranuccio Farnese possedeva ritratti del Parmigianino, e per esclusione siamo indotti a credere che quello da noi esaminato figuri Giovanni Battista Castaldo.

I ritratti del Parmigianino, già tenuti dai Farnese sin dal 1587, erano precisamente questi:

« Un ritratto del signor Gio. Batt. Castaldi, di mano del Parmegianino.

« Un ritratto del Conte Galeazzo Sanvitale di mano del Parmegianino.

« Un ritratto del Dott. Berniero di mano del Parmegianino.

« Un ritratto di un prete di mano del Parmegianino ».

Ebbene: l'effigie che esaminiamo non è quella di un prete come si ha dal costume; non è quella di Galeazzo Sanvitale, che vedremo fra poco; non è quella infine del dottore Antonio Berniero perchè, quando il Parmigianino poteva ritrarlo, egli era assai più vecchio, di quello che non fosse la persona qui riprodotta. Mettiamo infatti che il Parmigianino l'abbia dipinto intorno ai trent'anni e precisamente nel 1533. Il Berniero, nato nel 1467, aveva allora sessantasei anni e tale età è per lo meno doppia di quella dimostrata dal ritratto n. 12 della Sala V del Museo di Napoli. Ogni possibilità d'identificazione resta col solo Gian Battista Castaldi. Il Vasari dice che anche Tiziano lo ritrasse, ma non siamo riusciti a trovare dove esista e se esista il ritratto eseguito dal grande Cadorino. Il confronto delle fisonomie avrebbe potuto risolvere ogni questione.

L'altro ritratto maraviglioso (che la *Guida* dice « creduto dell'amante del gran maestro ») è dipinto ad olio sopra una telaccia larga 0,87, alta 1,37, di due pezzi rozzamente cuciti, come cosa senza impegno, gettata giù alla buona, nello studio, fra un lavoro e l'altro.

Digitized by Google



PARMIGIANINO. Ritratto dell'Antea.

La bella e soave giovine ritratta di fronte, quasi a figura intera, dimostra una ventina d'anni. Ha la veste scollata a cuore, un corpetto color rame, tessuto a rete, le maniche a sbuffi, la sottana gialla rigata orizzontalmente e il grembiule chiaro con ricami neri.

Dalla spalla destra le pende una pelle di martora ricucita, una specie (per così dire) di faina imbalsamata con le zampe anteriori e la testa a penzoloni. Nel naso di questa è una catenella, che la giovine trattiene con la mano dritta inguantata. L'altra mano, con anello e rubino nel mignolo, è al petto con l'indice dentro alla collana che le scende dal collo.

Il volto genialissimo, di lungo ovale, dai grandi occhi aperti, rappresenta un tipo prediletto dal Parmigianino che lo riprodusse infinite volte anche nei quadri d'argomento sacro. Porta alle orecchie pendenti a goccia. I capelli castagni divisi in mezzo sono raccolti in treccie che girano sul capo con fermaglio prezioso da cui pende una perla.

Il vecchio Inventario ci dice chi è costei: « Un quadro alto br. 2 on. 7, largo br. 1 on. 7 e ½. Un ritratto figura intiera sino al ginocchio che rappresenta una donna detta l'Antea, con guanto et un sghiratto (martora) nella destra, del Parmegianino ». E nella descrizione del 1725: « Ritratto sino al ginocchio di donna in piedi detta l'Antea che tiene guanti alle mani ed un martore, che gli cala giù per una spalla al braccio ». Finalmente l'anonimo autore dell'*Abregè de la vie des plus fameux peintres* stampato a Parigi nel 1745 parlando di questo quadro chiama l'Antea *la maitresse du Parmesan.*

Antea — è noto — era il nome d'una delle più famose cortigiane vissute a Roma nella prima metà del secolo XVI.

Benvenuto Cellini ci dice che abitava presso Torre Sanguigna e l'Aretino nel *Ragionamento del Zoppino* la nomina due volte. Aggiungeremo poi che il cronista Jacopo Rainieri (il quale al 27 agosto 1540 notava la morte del Parmigianino *pentore unico*) all'8 luglio 1547 registrava anche « Fu morta l'Antea. »

Il padre Ireneo Affò dubita assai delle relazioni fra l'Antea e il Mazzola. Perchè? Egli dice ch'ella « era una delle più fastose, ricche e favorite . . . per la qual cosa non par probabile che ad un povero pittore degnar volesse costei di far copia di sè medesima. E se Francesco ebbe a dipingerla, ciò avvenne probabilmente per altrui commissione ».

Argomenti da frate! — Chi non conosce la viva simpatia che le cortigiane del Rinascimento, come le famose etére greche, ebbero per artisti e letterati? — Il Parmigianino non era un *povero pittore* tanto da non poter avere buone venture e commovere qualche bella donnina. Come artista, egli era celebrato; di figura, era assai bello. Il Vasari ce lo dice *di bellissima aria e d'aspetto grazioso molto.* E poi la tela rozza dimostra, come abbiam detto, che il ritratto d'Antea fu eseguito alla buona, in tutta confidenza, come anche il ripetersi della fisonomia di lei in altre opere del pittore ci fa proprio credere che fra l'artista e l'etéra passassero..... ottimi rapporti!

Del Parmigianino finalmente è il ritratto che la *Guida* dà per opera di scuola raffaellesca e come rappresentante Cristoforo Colombo. Già Gustavo Frizzoni scrisse nel periodico *Arte e Storia* del 1884: « Che vi siano ritratte invece le sembianze di un bell'uomo più agevolmente inclinato alla conquista del bel sesso, che a quella di un nuovo mondo, apparirebbe dai tratti e dall'abbigliamento; ch'esso poi rappresenti precisamente le fattezze di un ante-

Digitized by Google



PARMIGIANINO. Ritratto di Galeazzo Sanvitale.

Fu a' suoi tempi e per lui, che il Parmigianino dipinse nella ròcca di Fontanellato.

Inesplicabile per noi quel numero 72 che si vede sulla medaglia che, nel ritratto, Galeazzo tiene in mano.

Esaminati così i quadri autentici del gentile maestro, escluderemo dalle sue opere la *Sacra famiglia* (Sala IV, n. 10) la quale altro non è se non una copia scadente, dura nel segno, cruda nel colore. Altra copia di una graziosissima cosa di lui, l'originale della quale si trova nella R. Pinacoteca di Parma (Sala XVI, n. 192), è la tela che rappresenta lo *Sposalizio di S. Caterina*, e che nella *Guida* del Museo è indicata semplicemente come di *Scuola Parmense*. Si vede nella Sala IV col num. 17. — Nè di sua mano poi, e nemmeno copia di una sua cosa, è da ritenersi il quadretto coi due giovinetti che ridono. L'originalità del tema gli ha data fortuna, ma l'esecuzione è cattiva: secco cioè il disegno e senza riflessi e penombre il colorito. La testa veduta di fronte è veramente pessima, e il riso si converte in una smorfia grottesca.

continua

CORRADO RICCI.

nato della nobile famiglia dei Sanvitale di Parma è argomento che venne svolto pochi anni or sono in apposito scritto da un marchese Sanvitale della medesima città ».

Questo scritto è rimasto forse nello stato di semplice appunto o ricerca; certo non si trova stampato. Nell'Inventario del 1680 circa il quadro è notato con queste parole: « Un quadro alto br. 2, largo br. 1, on. 6, in tavola. Ritratto d'uomo con barba lunga, berretta in capo di velluto rosso, nella destra una medaglia marcata n.° 72, l'altra sopra parte della carega di legno et appresso un elmo e mazza di ferro, del Parmigianino ». Dall'Inventario di Ranuccio del 1587 si ha ben definito: « Un ritratto del Conte Galeazzo Sanvitale di mano del Parmegianino ». Costui, nelle *Famiglie celebri* del Litta, si dà per fedele ai Farnese. Dopo la tragica fine di Pier Luigi (1547) non volle in fatti cedere Fontanellato a Ferrante Gonzaga e abbracciare il partito imperiale. Difese il suo castello; poi fece a servigio di Francia, nelle cui milizie era colonnello, un tentativo su Cremona che riuscì vano.

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE

Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

VI.

IL PALAZZO COLONNA NEL SECOLO XVIII. I PISCOPO ED I MIRRA.

Col consigliere Felice de Gennaro finisce l'età ch'io chiamerò eroica nella storia del palazzo di via Mezzocannone. Non più proprietari o inquilini che si rendessero memorabili per fatti di guerra o per alte magistrature giudiziarie e municipali. Dal 1646 al 1806 per un secolo e mezzo in cui il palazzo stette sempre in potere di una stessa famiglia, la storia civile e politica della nostra città

Digitized by Google

non vi segna alcuna traccia, non vi lascia alcun speciale ricordo. Certo la rivoluzione di Masaniello nel 1647, la terribile peste del 1656, la congiura di Macchia del 1701, e la entrata dei tedeschi nel 1707; come d'altronde la venuta di Carlo III di Borbone, che riscattò il regno dal servaggio viceregnale e le riforme della nuova monarchia, proseguite nel governo di Ferdinando IV, nonchè le tristi vicende del 1799, che chiusero così bruttamente il secolo, dovettero, per fermo, ripercuotersi sulla vita, sulla fortuna, sull'animo e sulle condizioni degli abitanti di esso, ma nessun personaggio, nessun avvenimento che a quello si possa riferire nelle memorie di quei tempi sono registrati. Il nostro benemerito canonico Celano, che scriveva nel 1692, parlando dei padroni dello storico edificio non nota, dopo il consigliere de Gennaro, se non *alcuni mercadanti*, e non ne dice il casato. Per lui, come per tutt'i suoi contemporanei la borghesia o *civiltà*, come allora dicevasi, non aveva importanza. Nè se ne occuparono gli scrittori successivi che anche trattarono di un tale argomento. Eppure quei mercadanti appartenevano ad una famiglia di antica civiltà che se non ebbe individui illustri nelle armi e nel foro, fu certamente notevole e benemerita per ricca industria e per onesti commerci, con cui si resero utili al paese, ed ebbe ancora taluno che coltivò modestamente gli studi e si acquistò la stima e l'amicizia di uomini letterati. Oltre a ciò il palagio ebbe in questi tempi un assai singolar privilegio, che nessun altro edificio di Napoli potrebbe vantare, quello cioè di essere dichiarato feudale e di poter dare un titolo baronale alla famiglia che in parte lo possedeva.

Ma chi furono questi mercadanti, di cui fa cenno il Celano, e che tennero il palazzo per circa un secolo e mezzo?

Cinquant'anni fa in una delle mie solite escursioni giornaliere per le panchette e pei muricciuoli della città in cerca di libri od opuscoli di storia patria, m'imbattei in alcune vecchie carte evidentemente condannate al pizzicagnolo, ma che il rivendigliuolo avendo così all'ingrosso avvertito che si trattava di cose napoletane, cercò di ricavarne maggior utile offrendole a qualche collezionista. Il rivendigliuolo che si chiamava Raffaele Mirelli era un antico giovane del rinomato libraio Luigi Marotta, e teneva il suo meschino negozio in quel portoncino, dopo la rivendita di tabacchi all'angolo del *largo S. Domenico*. Le carte così condannate a perire erano quadernetti per lo più incompleti, fogli volanti, alcuni a stampa, altri e per lo più manoscritti, mezzi fogli con scritture e componimenti di varia natura ed anche squarci e strisce di carta con annotazioni ed appunti.

Acquistato lo scampolo, al quale il venditore pose un prezzo maggiore di quello che era convinto valesse, io mi diedi ad esaminarlo, e potetti rilevare che o erano note prese da libri stampati, o primi abbozzi di memorie storiche, o lettere, originali od in copia, o iscrizioni e poesie d'occasione che appartenevano alla seconda metà del secolo XVIII, o finalmente note familiari da cui si rilevava che il possessore aveva nome d. Aniello Piscopo. Tra queste ultime alcuni foglietti scritti in occasione di un litigio, di cui appresso si parlerà, contenevano la notizia dell'acquisto e della provenienza del palazzo di via Mezzocannone.

Ora da tali appunti ricavasi che nell'anno 1646, Antonino, Giovannantonio, Francesco, Filippo ed Onofrio Piscopo comprarono dal patrimonio del q. Felice di Gennaro, il palazzo di cui trattiamo e che essi se lo divisero tra loro in tre porzioni, due delle quali, che componevano la casa grande, spettarono a Giovannantonio, Francesco, Filippo ed Onofrio, e la terza contenente la casa piccola accosto alla chiesa parrocchiale di S. Giovanni Maggiore, con giardino, ad Antonino (1). Allora, come è naturale il credere, dovettero apporsi in chiave dell'arco del portone di via Mezzocannone uno scudo accartocciato, e nell'angolo sud-est del palazzo una semplice targa, l'uno e l'altra rappresentanti le armi dei Piscopo, che consistono in un leone rampante a sinistra, che ha fra le zampe un baculo pastorale, ed al di sopra tre croci greche semplici.

La famiglia Piscopo, o di Piscopo originaria di Mortora o Mortula nel Piano di Sorrento apparteneva ad una delle più antiche casate di quell'ameno villaggio. Ivi possedeva case e poderi, ed in tempi remoti aveva fondato due cappelle, una dedicata a S. Pietro e l'altra a S. Lucia, delle quali nel secolo XVI godeva il padronato; e per le quali ebbe allora nella fondazione della nuova chiesa parrocchiale, che ora esiste, alcuni speciali dritti e privilegi (2). Esercitava, a quanto pare, l'industria serica (3) fiorente nei

(1) Atti del patrimonio di Felice ed Andrea di Gennaro in banca prima di Solazzo, indi di Bova presso lo scrivano de Masa (*Notamento* del Piscopo). Non ho potuto rinvenire questi atti nell'Archivio di Stato; probabilmente si trovano nella gran massa dei processi delle antiche giurisdizioni non ancora inventariati. Nello stesso *Notamento* si aggiunge, ma non so con quanto fondamento, che il palazzo Colonna passò nella « famiglia di Rinaldi nobili fiorentini, dai quali fu venduto nel 1613 « a Vespasiano e Pietro Macedoni nobili del Sedile di Porto, dai quali « passò alla famiglia di Gennaro ».

(2) Istrumento dei 23 dicembre 1575, per notar Giovanni Nicola de Nicola di Sorrento, ed Atti della Visita dell'arcivescovo Giuseppe Donzelli. Cf. *Cenni storici dell'antica chiesa e dell'imagine di S. Maria di Galatea*. Napoli, 1880.

(3) In uno dei citati notamenti trovo menzione della società Pollio e Piscopo, che era creditrice della Società Buonocore e Cappiello, tutte famiglie del Piano di Sorrento, di somme abbastanza rilevanti per prezzo di sete lavorate ed in virtù di strumento stipulato a 23 febbraio 1731. Che poi una tale industria fosse antica e fin al secolo XVII esercitata nella detta famiglia, è dimostrato dalle annotazioni apposte in margine ai nomi di Antonino, Onofrio ed altri fratelli di Piscopo nelle Numerazioni dei fuochi di Sorrento, come appresso noterò.

Digitized by Google

secoli passati in tutta la penisola sorrentina, e dividevasi in due rami principali; uno assai numeroso che restò nella contrada nativa, e l'altro, meno numeroso, ma di maggior considerazione, di cui qui trattiamo, che per esercitare l'industria serica fissò la sua dimora in Napoli, senza però smettere la casa di Mortora, nella quale spesso, e più a lungo nei mesi di villeggiatura, si conduceva. Così nelle Numerazioni dei fuochi di Sorrento, e del Piano, e nel catasto del Piano del 1754, oltre a coloro che a Mortora dimoravano, troviamo notati parecchi di Piscopo che si dicono della città di Napoli (1) o ivi dimoranti.

Dei cinque fratelli, che abbiamo di sopra nominati, Antonino, che era, come rilevo dai fuochi, cugino non fratello germano degli altri quattro, avendo molti figli maschi ed una sola femmina per nome Caterina, fece della sua porzione uno stretto fedecommesso, al quale chiamò prima i suoi figli maschi, ed in mancanza di costoro senza discendenti, sostituì la Caterina con i suoi figli. Ora il caso portò che tutti i figli maschi di Antonino morirono, e forse nella peste del 1656, senza eredi, in guisa che in virtù della riferita disposizione successe nella proprietà del palazzo piccolo la detta Caterina, che fu moglie del dottor fisico Domenico Mirra seniore (2), il che avvenne prima del 1688, nel quale anno questi morì (3).

(1) Nella Numerazione dei fuochi di Sorrento e del Piano del 1596 vol. 19 della Prov. di Terra di Lavoro sono notati al n. 258, Ottavio Piscopo ammogliato con due figlie, ed al n. 259, Giuseppe di lui fratello, non casato, ambedue *terracciani*, cioè del Piano. Nel margine poi, all'articolo di Ottavio si annota una seconda moglie per nome Antonia Scoppa, la quale dichiara non conoscere i figliastri, che erano morti nell'infanzia. Nella numerazione del 1642 e 1643, si trova al n. 1293, Antonino Piscopo del q.m Ottavio di anni 35, ed in margine i testimoni interrogati affermano ch'esso era in Napoli *casato* e *filatore* di seta; indi al n. 1307, Francesco Piscopo del q.m Giuseppe, Giov. Antonio fratello, Onofrio fratello, et Fab.? (Filippo), anche fratello, e si avverte pure in margine ch'erano casati ed avevano *filatorii*. L'ultimo nome Fab., cioè Fabrizio, è certamente uno sbaglio. Nè ciò deve recar meraviglia, perchè questi fuochi essendo di napolitani, e quindi non imponibili, sono registrati per semplice ricordo. Nella numerazione del 1662 (vol. 20) della detta provincia al f. 446 sotto il n. 1801, trovasi notato Onofrio Piscopo del. q.m Giuseppe, a. 40. Maria Canale moglie a. 40, e quattro figli, ed in margine si nota essersi « aggiunto « pel spoglio della numerazione dell'anno 1658, n. 576, dove si nota « mercante in Napoli a Seggio di Porto ». Si aggiunge indi la deposizione del detto Onofrio « esser venuto in Napoli da più di 30 anni « con occasione che in detta città vi erano diversi suoi parenti, dove « si è casato da 20 anni in circa.... et in detto Piano vi possiede una « casa con massaria ecc. ».

Dopo la numerazione del 1662, non se ne fece altra, e quindi non si può far l'attacco di tutti i sovra menzionati con quei che vivevano nel secolo scorso. Nel catasto del Piano del 1754, si trovano varii Piscopo napoletani, ma non possiamo determinare la parentela loro con quelli di cui parliamo.

(2) Notamento c. tra le carte del Piscopo.

(3) Questa notizia rilevasi dall'istrumento dei 2 gennaio 1755, per not. Angelo l'Aere di Napoli allegato nel *R. Cedolario* della prov. di Terra di Lavoro del 1732 al 1766. P. II al f. 327.

Della famiglia Mirra nella terza edizione dell'opera del Celano che porta la data del 1759, in fine della Giornata X e nel *Supplemento di alcune cose omesse* dalla p. 48 a 51 trovasi riportata una storia genealogica assai splendida e singolare (1). D. Pietro Mir, secondo che ivi affermasi, capitano di fanteria ed *infanzione ermuneo* (2) di Aragona, o sia nobile di antico genere equestre del regno di Aragona, essendo venuto in Napoli col re Alfonso I meritò gli onori di familiare e commensale del re, ed ottenne ancora la concessione di molti effetti stabili, tra i quali il feudo di Villa Mirra. Collocò poscia la sua casa in questa città, ove si maritò con Porzia Carduino dama napoletana del Sedile di Nido, dal quale matrimonio nacque Goffredo, che fu avo del mastro di campo Onofrio, quarto barone di Villa Mirra, da cui derivò il barone Francesco, quinto possessore del nominato feudo; ed essendo da costui nati due figlioli, cioè il colonnello di cavalleria Pietro Antonio ed Onofrio, a beneficio di costui il re Filippo IV con real privilegio degli 8 agosto 1658, rinnovò l'investitura del feudo col banco di giustizia, mero e misto imperio e con la giurisdizione civile e criminale in prima istanza. Così il detto Onofrio fu il sesto barone di Villa Mirra, al quale succedè quel Domenico, seniore, marito di Caterina Piscopo, di cui abbiamo fatto cenno, ed indi Pietro, figlio di lui e di Caterina. A costui successe l'avvocato D. Domenico Mirra Carduino juniore, che con regio diploma surrogò al feudo di Villa Mirra antico e genarchico della riferita famiglia, il piccolo palazzo Colonna, che a lui, come erede di Caterina Piscopo e di Domenico seniore, apparteneva. Si aggiunge che egli vi aveva « logata una « nobile abitazione per la sua casa ed aveva ridotto all'uso « moderno gli altri appartamenti dello stesso palazzo » (3).

(1) Questa ediz. del Celano, secondo asserisce il Soria (*Memorie storico-critiche degli Storici Napol.*, t. I, p. 160) fu curata da Francesco Porcelli Segretario del S. R. C. e dal giureconsulto Domenico Pullo. Il nostro d. Aniello Piscopo in un'annotazione, ove si trascrive il brano del supplemento, osserva che, sebbene l'edizione porti la data del 1759, pure il vol., che contiene la G. X. ed il supplemento di cui sopra si fa parola, dovette stamparsi dopo il 1762, quando il Mirra ottenne il diploma con cui si dichiarò feudo di Villa Mirra la porzione del palazzo Colonna che a lui spettava.

(2) Celano, *l. c.* L'A. del Supplemento per adulare e magnificare il Mirra contro il fatto e contro la verità asserisce che il marmo « con bellissimi fogliami, ove vedesi l'impresa ed il motto: *Fabritius « Columna* stava incastrato sotto le vôlte del giardino del palazzo », e che in un salone dell'appartamento che corrisponde al larghetto avanti alla porta maggiore della suddetta chiesa (di S. Giovanni Maggiore) « si veggono dipinte da famoso pennello varie imprese dei no« stri re Aragonesi sotto la condotta di Andrea e Principalle di Gen« naro, capitani di quei principi, dai quali fu il re Ferdinando II ac« colto nello stesso lor palazzo, allorchè facendo ritorno da Sicilia « venne al riacquisto del regno ». Egli attribuisce così al palazzo piccolo, che era dei Mirra, ciò che apparteneva al grande, proprio dei Piscopo, e confonde la casa Colonna con quella contigua dei fratelli di Gennaro or ora demolita.

(3) Celano, *l. c.*

Digitized by Google

Se non che tutta questa storia mirabilmente splendida, e narrata con tante gloriose particolarità fu violentemente attaccata e combattuta in una Memoria stampata nel 1776, senza nome di autore per la lite, intorno al *jus panizandi et prohibendi* e gabella della farina [1] di Pietra bianca o Case in demanio, provocata dal nominato avvocato Mirra, L'A. della memoria, che senz'alcun dubbio fu il duca Michele Vargas Macciucca, uno dei principali interessati nel giudizio, afferma recisamente, sebbene sempre *cum reverentia,* che il riferito albero genealogico era falso e pieno di imposture, e che se ne poteva dire essere stato fabbro l'editore del Celano, per adulare il Mirra, o anche lo stesso d. Domenico, negandosi (sempre *repetita reverentia*) tutta la istoria e la nobiltà della famiglia.

Anche il Piscopo nei suoi appunti mss., ove parla del palazzo di Mezzocannone, attacca, e forse con maggior violenza, il vantato baronaggio e la voluta nobiltà dei Mirra, « i quali, dice egli, da che acquistarono la loro porzione nel « detto palazzo, non han lasciato mai, nè lasciano tutta- « via d'inquietare i possessori delle altre due porzioni con « continui litigi ».

Ciò non ostante, se da una parte si può, e con ragione, dubitare della avita genealogia dei Mirra di Aragona, della loro venuta nel regno con Alfonso I, e dei diplomi che si dicono dati da costui e da suo figlio Ferdinando [2], e del contenuto dei medesimi in riguardo del fondo Mir di Aragona e del feudo di Villa Mirra nel Gaudo o Gualdo in Terra di Lavoro, dall'altra parte non si deve ragionevolmente ritenere per falso ed apocrifo il diploma di Filippo IV dato ad Onofrio Mirra negli 8 agosto 1658, che trovasi legalmente trascritto nel vol. *Privilegiorum* di quell'epoca, e regolarmente esecutoriato [3]. Con esso il re erige in feudo nobile un territorio con case e palazzo che il detto Onofrio Mirra possedeva « *in Plano Surrenti provinciae terrae laboris et in circuitu parochiae ven. ecclesiae S. Mariae de Mortula* » da denominarsi Villa Mirra in sostituzione di quello che i suoi maggiori possedevano nel Gaudo in Terra di Lavoro, poscia distratto e venduto; e lo dichiara feudo franco « *sub qualitate feudi aviti et antiqui* » in beneficio di esso Onofrio suoi eredi e successori « *una cum banco iustitiae, quatuor litteris arbitrariis* etc. ». Se non che il privilegio per un secolo circa non ebbe alcuna materiale esecuzione; il feudo non fu registrato nel Cedolario, come sarebbe stato di regola, ed i possessori del detto territorio di Mortora non usarono, nè ebbero mai il titolo di barone, comunque si allegasse un'intestazione non autentica del 12 dicembre 1675 [1]. Di vassalli e di dritti giurisdizionali non è a tener conto non essendo per questa parte la concessione se non una pura formola. Nel 1755 però d. Domenico Mirra iuniore « per un fanatismo di nobiltà, da cui, come dice il Piscopo, era invaso, e che formava il debole del suo carattere » volle profittare del privilegio di re Filippo, trasportando la qualità feudale del territorio di Mortora sulla sua casa di Napoli e intestarsi nel Cedulario il feudo di Villa Mirra. Quindi nel detto anno con istrumento dei 5 gennaio per notar Angelo L'Aere di Napoli, dopo aver ceduto a suo fratello Saverio il fondo di Mortora in soddisfazione della sua quota ereditaria pagando duc. 70 (L. 297.50) al Fisco, e tassandosi l'adoa in annui duc. 12 (lire 51), surrogò al territorio di Mortora il palazzo posto vicino alla chiesa di S. Giovanni Maggiore e ciò fino a tanto che facesse una nuova compra di effetti stabili in questa città, o sue vicinanze con l'intelligenza del regio Fisco; quale compra dovesse poi stare ed essere il vero feudo di Villa Mirra con rimanere così il territorio di Sorrento per corpo burgensatico, come la detta casa di Napoli libera dalla feudalità. Tutto ciò fu approvato e sanzionato dal re con privilegio del 26 novembre 1755; ed il piccolo palazzo a S. Giovanni Maggiore ebbe in tal modo una caratteristica singolarissima ed unica, che nessun'altra casa di Napoli fosse anche più magnifica ed importante, sia per la nobiltà dell'edificio, sia per l'autorità del possessore, per quanto io so, ha potuto mai vantare [2].

Sussecutivamente nel 1762 il detto Domenico acquistò dal principe di Scalea un territorio di moggia cinque, sito in tenimento demaniale di questa città, e propriamente a Pietra Bianca in S. Giovanni a Teduccio pel prezzo di ducati 1700, per quanti appunto era stata calcolata la proprietà del feudo di Villa Mirra nel Piano di Sorrento, che provvisoriamente era passato sopra il palazzo a S. Giovanni Maggiore, e quindi domandò che il feudo di Villa Mirra da lui refutato in beneficio del suo primogenito Pietro Antonio dovesse trasferirsi su questa nuova compra fatta con tutte le ragioni ed azioni al medesimo pertinenti, e con l'adoa di annui ducati 12, restando liberi il fondo

(1) Memoria anonima intitolata: *Difetto delle tre Consulte del tribunale della R. Camera segnata ad 8 agosto scorso anno 1775, l'altra de' 5 gennaio corrente anno contro alli tre possessori del jus panizandi et prohibendi e Gabella della farina del Burgo e Piazza delle case in demanio* ecc. s. u. n.

La memoria è assai importante per i documenti che riporta, e che dimostrano le condizioni dei Casali di Napoli sotto il governo viceregnale.

(2) Nel diploma infracitando del 1658, si menziona il privilegio di Alfonso I dato nel 1458 *in castro Turris octave die 18 m. martii*, e quelli del 20 settembre del 1433, degli 8 luglio e 15 dicembre del 1470.

(3) *Privilegiorum* del Collaterale 1658-59, vol. 363, fol. 131 a 137 v.

(1) Istanza del signor Domenico Mirra e certificatoria del Razionale di Regia Camera con carico dei libri del Cedolario. Cf. cit. *Cedolario* di Terra di Lavoro del 1732 al 1766, P. II, f. 228.

(2) *Cedolario* cit.

Digitized by Google

del Piano ed il cennato palazzo. Così fatte le debite formalità ed ottenuto il regio assenso il feudo di Villa Mirra collocato sul territorio di Pietra Bianca, fu intestato a beneficio di detto Pietro Antonio, e notato nel cedolario sotto la data del 1785 (1); e così questa minuscola e peripatetica baronia, una di quelle che i librettisti ed i commediografi del secolo passato mettevano spesso ed assai genialmente in canzonatura (2), senza parlare delle più antiche trasmigrazioni, in pochi anni da Sorrento passava a Napoli, e da Napoli a S. Giovanni a Teduccio con grande sciupìo di carta e d'inchiostro per le necessarie relazioni, consulte e decreti.

Del resto, per quanto riguarda quella parte del palazzo di Mezzocannone, che cadde nel dominio della famiglia Mirra, debbo qui soltanto aggiungere che essa fu allora illustrata dai fratelli Saverio e Gaspare, valentissimi chirurgi di quel tempo, e che morto Domenico passò naturalmente al figlio Pietro Antonio, ed indi, dopo costui, a Gennaro Mirra, che nei principii di questo secolo la possedeva (3). Ora trovasi in altre mani; ritiene sempre però la volgare denominazione di palazzo del barone Mirra.

Passando poi all'altra e più importante porzione del palazzo, ed ai Piscopo padroni di essa e ritornando alquanto indietro, io per circa un secolo, non trovo notizia di coloro che ai primi acquirenti del 1646 successero. Solo verso la metà del secolo XVIII, s'incontra un individuo della famiglia, che umile e modesto cultore degli studi storici e appassionato raccoglitore delle patrie memorie accoppia il suo nome a quello di un insigne filologo di quel tempo, e ci fa indirettamente ricordare un'epoca gloriosa ed interessante della napoletana letteratura. Fu costui il dottor Aniello Piscopo, figlio di Ferdinando, il quale possedeva allora la porzione del palazzo derivata dai detti Filippo ed Onofrio, mentre l'altra proveniente da Francesco e Giovan Antonio appartenevasi a Vincenzo ed Attanasio (4). Della sua vita ho pochissimi particolari, non ostante che li avessi in ogni modo e con molta insistenza chiesti e ricercati. Trovo soltanto che il Piscopo ebbe in moglie la signora Teresa Spezie (1) che giusta i privilegi della famiglia fu più di una volta governatore laico della parrocchiale chiesa di Mortora, ove nel 1736 fece edificare un nuovo campanile (2), e che, essendo di famiglia dedita all'industria serica, fu per lungo tempo coadjutore fiscale nel tribunale della nobil'arte della seta (3). Nè conosco altro.

Del resto i particolari della sua vita, quali che essi sieno, non hanno certamente un grande interesse per noi. Importano piuttosto i suoi studi dei quali abbiamo lodevoli testimonianze nei suoi manoscritti superstiti, ed anche più nelle lettere di Giacomo Martorelli a lui indirizzate. E da queste possiamo anche rilevare non solo la stima che l'illustre autore dell'opera: *De regia theca calamaria* aveva del Piscopo, e la grande familiarità che passava fra loro, ma anche la frequente dimora che il Martorelli faceva nel palazzo di via Mezzocannone, ove spesso andava ad intrattenersi col proprietario e con varii amici in dotti e ameni ragionamenti.

(1) *Cedolario* della prov. di Terra di Lavoro dal 1767 al 1806, P. II, 1778-1790; f. 248 a 687.

(2) Tra i librettisti ricordo principalmente il Trinchera ed il Lorenzi; e tra i commediografi il Cerlone. Forse non sarà discaro al lettore, che io qui adduca un esempio sul proposito che fa molto al caso di Villa Mirra. Il Lorenzi nelle *Trame zingaresche* mettendo in scena due ridicoli personaggi del genere, la baronessa di Terrarossa ed il barone di Terraverde, fa dire alla prima accennando a suo padre che: *s'addottoraje e se compraje sto regno,* cioè il feudo di Terrarossa. Al che soggiunge Marcello il figlio del barone di Terraverde: *co cinco case e tridece vassalle. Si,* ribatte la baronessa, *ca lo regno vuosto - sarrà lo regno de la China China.* E Marcello: *La China no; ma poco manco: penza - che sette moggia d'arbustato avimmo - otra li territorii che bedimmo.* Lorenzi, *Opere teatrali,* t. III, p. 281.

(3) *Catasto provvisorio della città di Napoli,* 1809-1821, nell'Archivio Municipale.

(4) *Notamenti* tra le carte di Aniello Piscopo.

(1) Atto di morte di lui, che appresso si riporterà.

(2) *Notamenti* cit. e communicazione del Rev. Parroco di Mortora.

(3) *Discorso istorico osia Notiziario* dell'anno 1745, p. 123. *Calendario della Corte* del 1767, p. 51 ed altrove. Cf. intorno a questo tribunale il Galanti, *Descrizione delle due Sicilie,* t. I, p. 346.

continua.

Bartolommeo Capasso.

MEMORIE DEGLI SPAGNUOLI

NELLA CITTÀ DI NAPOLI

V.

Tombe di altri uomini d'arme.

Seguitando a passare in rapida rassegna le altre memorie sepolcrali d'uomini d'arme spagnuoli, le disporremo, quasi sempre, in ordine puramente cronologico.

Anche nella chiesa di Piedigrotta vi erano i sepolcri di Luigi Viacampo, aragonese, nativo di Xaca, « alae Caes. Signifer, Cohortis Hisp. « Praef. », che, dopo forti fatti di guerra, morì a Bologna, nel 1530, al tempo dell'incoronazione di Carlo V; e di quel Rodrigo Ripalta, che, come abbiamo visto, elevava nel 1531 il monumento al prode Dorbino. Il Ripalta era di Navarra, capitano di fanti, *castrorum praefectus:* egli, « dum disiecta Coeri moenia recognoscit, ab defensoribus « archibusii ictu pectus transfoditur », il 1.° novembre 1536, a 35 anni. Ad entrambi pose il monumento Francesca Viacampo, moglie prima dell'uno e poi dell'altro, che volle poi esser sepolta nel 1554 accanto al primo marito (1).

(1) Sulla lapide del Ripalta si legge propriamente: « cuius ossa Ferdinandus « frater neap. transferenda cum Francisca Viacampa coniugi concordissima ecc. ». Mi par chiaro che fosse moglie di Rodrigo e non di Ferdinando. (De Stefano, 83-4. D'Engenio, 661).

Digitized by Google

Nella chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini si vede il sepolcro con statua marmorea di D. Diego de Sarmento. Sotto è l'iscrizione: « Qui è sepolto il corpo del magnifico D. Diego de Sarmento, figliuolo del Conte de Rivadaria, Comendator dell'ordine di San Giacomo, Capitan de gente d'arme, castellano del castello de Manfredonia, e signore della baronia d'Altino in Rocca Scalegna. a. d. MDXXXIV » (1).

Nella chiesa dell'Annunziata: una lapide a Beatrice di Cardona è posta (1535) dal fratello di lei Ferdinando, grande ammiraglio del regno (2).

Nella cappella del Gran Capitano a S. Maria la Nuova: memoria dello spagnuolo Pietro de Yciz, di nobile famiglia, *equitum signifer*, che per 25 anni militò nelle guerre d'Italia, e pel suo valore ebbe in premio *Borbonum oppidum;* e, quando credeva di poter godere vita tranquilla, fu chiamato da Dio a goder la quiete vera del cielo, nell'anno 1535, all'età di circa quarant'anni (3).

Nella chiesa di S. Caterina a Formello: nella sepoltura della famiglia de Silva: lapide per Livia Minutola, moglie di Luigi Alfonso de Silva, portoghese, *Christi eques*, e castellano del castello di Capuana (1536) (4).

Nella chiesa di Monteoliveto: sepoltura di Giovanni Ribera, cavaliere di Siviglia, che visse cinquant'anni, venti dei quali ai servigi di Ferdinando il Cattolico, e gli altri con Carlo V: gli pose la lapide il consanguineo Consalvo, 1536 (5).

Nella chiesa degl'Incurabili: iscrizione spagnuola del *magnifico capitan Juan de Salinas, español continuo de su Magestad*, benefattore dell'ospedale, morto il 1.° gennaio 1544 (6).

A S. Giacomo degli Spagnuoli è il sepolcro marmoreo di Alfonso Basuerta, ora posto dietro a quello di D. Pietro di Toledo. Il Basuerta era di Toro, capitano di fanteria, e per diciotto anni militò sotto Carlo V, e dallo stesso fu fatto signore di molte terre nel territorio d'Amiterno (S. Vittorino in Abruzzo). Morì a 52 anni preside della provincia di Lucania, e gli pose il monumento la moglie Eleonora Nuceria (7).

Nella stessa chiesa sono le memorie di: Federico Uries, bailo di S. Eufemia, d'illustre famiglia aragonese, *magnus militiae praefectus*, consigliere *a latere* di Carlo V, morto di 80 anni nel 1551; di Cristoforo Toralva, di Toledo, capitano di fanti, che guerreggiò in Italia, Africa e Francia, e per 17 anni fu castellano di Gaeta (pose il figliuolo Giovanni); di Alfonso Manriquez Laquilar, il quale, per amor delle armi, lasciata la corte dell'imperatore, cui era carissimo, venne a Napoli contro i Francesi, dove, mentre valorosamente pugnava, fu colto dalla morte: la lapide gli fu posta nel 1558 da Giovanni Manriquez de Lara, luogotenente generale nel regno di Napoli, che fece deporre ivi le ossa altrove indegnamente sepolte (8).

In S. Giovanni Maggiore: Nicola de Vargas dei conti del Puerto e suo zio Giovanni de Vargas, capitano di soldati spagnuoli, che di Spagna vennero in Italia e nel 1553 acquistarono nella chiesa una cappella, rivenduta nel 1653 dal loro pronipote Francesco de Vargas, duca di Cagnano (9).

Nella chiesa di S. Gioacchino ossia dell' Ospedaletto, una lapide ricorda Tommaso Nugresio, nobile spagnuolo, « praetoriae cohortis « praefectus »; e un'altra, Bartolommeo Diez Daux che si trovò in tutte le guerre dei tempi di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, e la moglie di lui Isabella Burghesia, di nobile famiglia di Tarragona, la qual memoria fu posta nel 1554 dal loro figlio Francesco e dalla moglie di lui, Agnese di Castro (1).

Salendo al Castello di S. Elmo, è da leggere la lapide del primo castellano spagnuolo di esso, a nome D. Pietro di Toledo, l'*altro buon Pietro,* come lo chiamava il Tansillo, il quale gli dirigeva questa ottava della *Clorida:*

> Scenda dal monte, onde spiar le mie
> Bellezze suole e vagheggiar sovente
> L'altro buon Pietro, e faccia il maggior die
> Parervi corto col suo dir piacente:
> Il buon Pietro che ha seco due Sofie,
> L'una nel core e l'altra ne la mente.
> Meni quella del cor nei lidi bassi,
> E l'altra chiusa nel suo monte lassi (2).

La Sofia del cuore era sua moglie donna Sofia Nagorim, che gli poneva nel 1559 la seguente iscrizione nella chiesa parrocchiale del forte: « A Toledo cognomine Petrus humatus vir vitae et studiis clarus et ingenio servandae huic primum quem rex praefecerat arci ut munita foret rupibus arte fide servata haec anno hersenos (*sic*) nomen et ossa huius perpetuo servat et omne decus vixit ann. LXI obiit MDLVIIII. D. Sophia Nagorim ux. p. ut vir superat ». Questo D. Pietro di Toledo era fratello cugino del vicerè (3).

Ma, giacchè abbiamo accennato al primo castellano di S. Elmo (*Heremicae arcis*, dice un'altra iscrizione, *Caroli V Imp. invictiss. beneficio primus praeses*), notiamo, per non averci a tornar sopra, che sulla stessa collina sono sepolti altri castellani spagnuoli: nella chiesa di S. Martino: Diego Manriquez, marchese di Casella, grande amico del monastero, cui i monaci posero il monumento il 1637; e nella chiesetta del forte: D. Martino Galiano y Granulles, nobile di Valenza, generale, consigliere di Stato, castellano della rocca di Milano, che giovanissimo militò nelle Fiandre, « sinistra ab hoste debilis, dextra « semper fortiter in hostes usus », e poi difese Valenza di Lombardia contro un esercito tre volte superiore, e per 23 anni fu castellano di S. Elmo, e morì a 85 anni (4); D. Giovanni Buides, anche di Valenza, che, per oltre mezzo secolo, combattette nelle guerre di Portogallo, a Messina, nel Piemonte, nel Cremonese, e per le tante ferite ond'era coperto era diventato quasi senza sangue, ma non senza animo (*centenis Mavortis ictibus pene exanguis non exanimis*), e fu castellano di S. Elmo per anni 20, e ne fece restaurare i bastioni, e morì a 80 anni nel 1721; Francesco Vasquez Zeisens, nativo della vecchia Castiglia, che, da semplice soldato, alla venuta in Italia di Carlo III, ascendendo per varii gradi, divenne vicecastellano di S. Elmo, e morì di 88 anni nel 1776 (5). Si vede che l'aria di S. Elmo li faceva campare a lungo!

Anche nel Castello dell'Uovo, nella chiesetta di S. Sebastiano, si leggono parecchie memorie sepolcrali di castellani di quella rocca e di altri militari: di Ferdinando Aquilar, capitano della galera napoletana *S. Angelo* (1565), di Giovanni Villalonga, vicecastellano (1572), del figliuolo di lui Emmanuele, capitano, e di sua moglie Maria de Guevara y Calderon e di una figliuola, di Francesco Lainez, morto

(1) D'Engenio, p. 524.
(2) D'Engenio, p. 410.
(3) De Stefano, 127. Di altri Pietro e Francesco de Yciz, si veggono le tombe in S. Giacomo, D'Engenio, p. 539.
(4) D'Engenio, p. 152. Cfr. De Lells, *Famiglie nobili*, I, 93, 195, e spec. 96-7.
(5) D'Engenio, p. 510.
(6) Celano, II, 707.
(7) D'Engenio, p. 538.
(8) D'Engenio, p. 533.
(9) De Lellis, p. 50.

(1) D'Engenio, p. 484.
(2) *L'egloga e i poemetti*, ed. Flamini, p. 132.
(3) Celano, *o. c.*, IV, 739-40.
(4) Il monumento gli fu posto nel 1653 dalla moglie la nobile D. Ottavia Tornielli di Milano e dal figlio Diego cavalier di S. Giacomo.
(5) Celano, IV, 740-2.

Digitized by Google

nel 1590, castellano, e di Sancio e Luigi de Leva. E ancora nel 1742 si trova un castellano, spagnuolo, o oriundo spagnuolo, Giovan Francesco de Espinosa, dei parecchi spagnuoli che coprivano ufficii in Napoli al tempo di Carlo III (4).

Una lapide in Monteoliveto ricorda una serie di illustri militari della famiglia Scala, oriunda spagnuola, a quel che sembra: Andrea Scala, che seguì nel regno Alfonso d'Aragona; Galzerano Scala, che militò cinquanta anni per Ferdinando il Cattolico e per Carlo V nelle Fiandre, in Africa, in Ungheria; e, alla battaglia di Pavia, essendo *vastatorum praefectus*, capo dei guastatori, atterrato l'ostacolo di un muro, *perfecto muro qui victoriam morabatur*, fu autore precipuo della prigionia di Francesco I; e ferito poi a morte, vista la morte di due figli, morì Livio Scala, che per quaranta anni servì sotto Carlo V e Filippo II e fu tra i principali nella battaglia di Lepanto. Il monumento fu posto nel 1636 da Aspreno Scala, figlio dell'ultimo (1).

Tornando alla chiesa di S. Giacomo, troviamo le iscrizioni di Diego Orioles, valoroso capitano, che sotto Carlo V « cum acerrimis natio- « nibus Afrorum Gallorumque felicissime decertavit », della moglie di lui, Porzia Ferreria, 1561; e di Girolamo Xarqui, di Valenza, castellano del Castello d'Aquila, 1569 (2). Alla Croce di Palazzo, l'iscrizione di Pietro Mudarra, spagnuolo, generale di artiglieria di Carlo V nel regno di Napoli, e *continuo* del re in Ispagna, che morì nel 1569, e la tomba gli fu posta dal figlio Alfonso. Nella stessa chiesa, Gabriele Tarragona, spagnuolo, « apud Rhodum pluribus honoribus or- « natus », morto in Napoli, e gli posero la tomba i figliuoli Giacomo e Silvestro (3).

Nella chiesa di S. Giacomo: iscrizione di Diego Valdes, nativo di Villaviciosa in Asturia, morto nel 1575, che militò per 40 anni sotto Carlo V e Filippo II; di Pietro Castiglia, che per 30 anni militò sotto i re cattolici e morì governatore di Taranto, e di sua moglie Donna Mencia Cardines (l'iscrizione fu posta nel 1579); di Sancio Sorroza, nativo di Bilbili (Calatayud?), morto di 58 anni nel 1581, che fu contabile generale (*rationes procuravit*) di tutta la flotta cristiana di D. Giovanni d'Austria, e poi soprintendente delle fortezze del regno di Napoli (*totius huius Regni Neap. arcib. ac propugnaculis muniendis praefectus*) (4).

Nella chiesa di S. Spirito: Francesco Difonti che fu capitano di soldati sotto re Filippo e morì il 13 dicembre 1583 (1); D. Martino Alvarez Ribera, generale delle galee (*primus regii navalis praefectus*), morto l'8 agosto 1588, e la tomba gli fu posta dal reggente Ribera suo fratello, che faceva edificare la cappella « sibi suisque et amicis omnibus »; e sepoltura di D. Vittoria de Magistris (1588), moglie di Don Stefano di Pisa Osorio, capitano *post multos belli labores*, e ispettore (*praefectus disciplinae*) delle milizie spagnuole nel Regno di Napoli; il quale ottenne quel posto dalla munificenza di Francesco Alvarez de Ribera (2). Veramente, fra questo Reggente Ribera che apriva la tomba *sibi suisque et amicis omnibus*, e il Duca di Gravina Ferdinando Orsini, che metteva una simile iscrizione di offerta sul suo splendido palazzo, ognuno preferirà il secondo!

Curiosa è l'iscrizione della tomba dei fratelli Salines in S. Giacomo. « Servendo valorosamente Carlo V imperatore e Filippo re, morirono cinque fratelli di Salines, nativi di Burgos in Ispagna..... ». Il primo, professore di filosofia e musica nell'Università di Salamanca, morì di febbre; il secondo, Martino, capitano, morì di consunzione per le fatiche sostenute nella guerra di Fiandra; altri due, Bernardino e Pietro, entrambi alfieri (*signiferi*), morirono, *pari fato*, in guerra, di colpi di fucile: l'uno *Germaniae in Mutinensis urbis expugnatione*, l'altro, *Florentini Campaniae in Albani ducis expeditione;* il quinto . . . . Ma del quinto non si parla: Giovanni Ortega, carceriere maggiore di Napoli, pose per sè e i fratelli nel 1590 (1).

Nella chiesa di S. Spirito, la cappella edificata nel 1598 da Francesco Diez Daux, di nobilissima famiglia spagnuola — dice l'iscrizione — che splende per lunga serie d'eroi in Daroca città d'Aragona, il quale per quarant'anni servì in pace e in guerra il re Filippo II in Italia e l'imperator Massimiliano in Germania e in Ungheria, e nel regno di Napoli fu continuo (*praetorianae militiae ascriptus*) dei vicerè Duca d'Ossuna e Conte di Miranda, e capitano della guardia alemanna (*theutonicae cohortis praefectura decoratus*) (2). Nella stessa chiesa, la memoria di un Ferdinando Ortiz Calderon, alfiere, morto il 1602 (3).

Nella chiesa della Solitaria: lapide a Francesco di Valdes, che per circa 50 anni combattè valorosamente nelle Fiandre sotto Filippo II e fu fatto generale, postagli il 1603 dalla figliuola Francesca sposa di Don Blasco de Avalos y Ayala, capitano di spagnuoli (4).

Nella chiesa di S. Giacomo: Alfonso de Vega, nativo di *Valli Soleti* in Ispagna, servì nella spedizione di Germania sotto Carlo V, *Devodocri apud Lemos*, poi nel regno di Napoli quale continuo, fu uno dei sei governatori della chiesa di S. Giacomo, e morì ottuagenario: gli pose il monumento nel 1605 D. Bernardino Ramirez de Montalvo, presidente della R. Camera, uno degli eredi (5).

Nella chiesa della Solitaria: Alvaro Gonzalez de Santa Cruz, di Burgos, *entretenido* (pensionato) *por su Magestad*, il quale « despues « de haver servido a su rey quarenta años en los estados de Flan- « des y en otras muchas ocasiones y en este Reyno en officios de « mucha qualidad », morì il 12 gennaio 1610 (6).

In S. Spirito di Palazzo: D. Miguel de Vilchey, tenente generale dell'artiglieria nel regno di Napoli, che servì 31 anni il Re « con « todo valor y fidelidad », e morì di 63 anni il 5 giugno 1611 (7).

In S. Giacomo degli Spagnuoli, nella cappella della famiglia Ortiz, edificata il 1591 da Diego Ortiz: si legge l'iscrizione della sepoltura, fatta per sè e suoi eredi nel 1615 da Alonso Ortiz « capitan entretenido por el Rey nuestro señor » (8).

Nella Solitaria: sepolcro di Garcia Peña de Quiñones († 1615), nativo della città di Toro, « entretenido por su Magestad » (9).

In S. Spirito: Giovanni de Goñi, comandante di navi, morto a 76 anni il 9 gennaio 1624: gli pose il monumento il figliuolo Fr. Pietro de Goñi, maestro di sacra teologia, priore di S. Spirito (10).

A S. Maria degli Angeli: il Capitano Francesco Picarte, della città di Cocentayna nel regno di Valenza, morto il 27 gennaio 1625: aveva per moglie D.ª Vittoria Carabaxas (11).

Nella stessa chiesa: D. Geronimo de Oloriz y Assaya, cavaliere d'Alcantara, capitano di fanteria spagnuola, cavallerizzo del vicerè Duca di Alba e gentiluomo della sua camera, morto ai 18 maggio 1628 (12).

(1) Chiarini in Celano, IV.
(2) De Lellis, *Agg.*, p. 221.
(3) Nella stessa cappella, la moglie Elvira Osorio e il figlio Pietro Xarqui. — D'Engenio, p. 539.
(4) D'Engenio, p. 557.
(5) D'Engenio, pp. 533, 535, 559.
(6) De Lellis, p. 242.
(7) D'Engenio, p. 549.

(1) D'Engenio, p. 536.
(2) D'Engenio, p. 544.
(3) D'Engenio, p. 546.
(4) D'Engenio, pp. 560-1.
(5) D'Engenio, p. 579.
(6) D'Engenio, pp. 560-1.
(7) De Lellis, p. 242.
(8) D'Engenio, p. 542.
(9) D'Engenio, pp. 560-1.
(10) De Lellis, p. 241.
(11) De Lellis, p. 277.
(12) De Lellis, p. 237.

Digitized by Google

Nella chiesa del Carmine: il castellano del Castello di Barletta, D. Pedro de Arze y Gambor, che servì il Re « por espacio de cin- « cuenta y dos annos en estos y otros y en muy grandes ocasiones y « diversas partes », e morì a Napoli l'8 giugno 1634 (1).

Nella chiesa di S. Maria degli Angeli: in deposito: « Don Manuel Carrillo y Toledo, hermano del Marques de Carazena, cavallero del abito de Santiago, del consejo de guerra de su Magestad en España, Maestre de campo del Tercio de Napoles », morto il 20 aprile 1636 (2).

Nella stessa chiesa: capitano Petro de Prada y Losada, nativo di Otalero, nel regno di Galizia, servì il Re per quarant'anni continuati, venticinque nell'armata, e « hizo en este tiempo muchas cosas seña- « ladas contra enemigos de la fe catholica »; fu per cinque anni ca- stellano di S. Juan de la Fosa nel Portogallo, governatore della terra e presidii di Port'Ercole per dieci anni, e morì a 62 anni e fu se- polto il 10 maggio 1642 (3).

Nella stessa chiesa: Luca Guttierez, « contator comitivae gravis armaturae Suae Excellentiae », che visse per 65 anni e morì il 15 gennaio 1646 (4).

Qui anche la pomposa iscrizione sepolcrale di Dionisio de Guz- man (1654) che riporterò per intero con tutte le sue bizzarrie orto- grafiche: « D. O. M. — Guarda este marmol las famosas zenisas « — De aquel eroe imbencible Dionisio de Guzman — Cavallero « del abito de Santiago — De los consejos de Guerra de su Ma- « gestad — Maestro de Campo general de los exercitos — De Milan « y Lombardia, armada realy este reyno — Falleciò en 24 de julio « de 1654 — Militò 44 años continuos en guerra viva — En las « provinzias de Italia, estados de Flandes — Reynos de Espana y « armadas maritimas — Comenzo de soldado y subio a fuerza de « su merito — A todos los grados de la milicia — Gano a su Rey « treinta y una fortalezas — Socorrio 18 plazas peleo y bencio o ve- « zes — Fuè terror de los aversarios, xemplo de los amigos — A- « sombro de los exercitos y enbidia de las naciones — Costante « en los travajos intrepido en los peligros — Templado en las co- « stumbres y modesto en las felicidades — La antigua Castilla le dio « noble Oriente — La sociedad christiana dichosa vida — Su proce- « der eroicas obras naciò para honrra de su patria — Vivio para « servir a su Rey — Y haviendo muerto para si quedara immortal « — A la memoria de los siglos futuros » (5).

E finalmente la lapide di D. Filippo de Zunica Enriquez, cavaliere di S. Giacomo e commissario generale della cavalleria, morto il 1662 (6).

Nella chiesa di S. Giacomo: sepolcro di Diego Ramirez Montalvo, marchese di S. Giuliano (1662), che represse i tumulti popolari di Aversa.

Nella chiesa di Monte di Dio: tomba di Don Diego Quiroga y Faxardo, generale d'artiglieria degli spagnuoli durante i tumulti del 1647, e morto il 1680 (7).

Ma, a dir vero, il mondo militare spagnuolo del secolo XVII non è ben rappresentato da queste poche iscrizioni, che sole si trovano raccolte dai nostri topografi.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) DE LELLIS, p. 101.
(2) DE LELLIS, p. 310.
(3) DE LELLIS, p. 237.
(4) DE LELLIS, d. 237.
(5) La fede di morte si legge a fol. 73 del Libro dei defunti di S. Marco di Palazzo, vol. IV.
(6) CHIARINI in CELANO, IV, 565.
(7) CECI, *Pizzof.* in *Nap. nob.*, I, 106, che si riporta al DE LELLIS, *Agg. mss.*

NAPOLI

NELLE DESCRIZIONI DEI POETI

Le " Stanze „ del Fuscano.

Non molto noto è il libro intitolato:

STANZE DEL FUSCANO SOVRA LA BELLEZZA DI NAPOLI

che ha in fine la nota tipografica: *Stampato in Roma per Antonio Blado de Asola Nel Anno del Signore. M.D.XXXI. A dì XX Aprile.*

Il libro si apre con una lettera di dedica dell'autore « al eccellente. S. Antonio Cicinello da Napoli », figliuolo di Galeazzo Cicinello, « il « quale (Galeazzo) mentre in questa vita visse, visse la vita del ben « publico in questa citta di Napoli, visse 'l discorso, la prudentia, la for- « ma, e l'ordine civile di prohibire il mal fare, di rasettare l'animi « malvagi, di evitare gli homicidij e rapine, et con belli modi a ben « ordinare e componere ditta città d'ogni tempo si dava ». Dalle lodi del padre si passa a quelle del figlio, amante degli studii e prode in armi. La lettera è firmata: *Io. Berardino Fuscano.*

A questa lettera segue un'altra più lunga « al. S. Joan Francesco « Alois da Napoli de la oratoria, et poetica facolta ». Gian Francesco Alois, conosciuto tra i letterati di allora col soprannome del *Caserta*, era poeta, prese parte al movimento della riforma, e come luterano fu decapitato in Napoli il 1563 (1). Nella lettera si discorre su per le generali, della facoltà poetica, quasi « breve prefatione a la descrittion « che, come sapete, ho fatto del aminissimo sito Napoletano ». Al- l'Alois l'autore si rivolge « per vedervi nei vostri giovenili anni col- « tissimo giovene », dato agli studii di eloquenza e di poesia, la cui « elegante industria..... nel ridurre le amorose inventioni con ornate « e candide parole ad ordine di terminati numeri, di misurate syllabe, « e di accomodate sententie, dona indicio che non senza il favor « del celeste influsso a questo solo siete nato ». Inoltre, « dopo « nostra amicitia, ho visto fiorire in voi uno ingegno nobilissimo no- « trito dalla già fruttifera dottrina di Misser Pietro Summontio Homo « dottissimo..... ». Ricorda ancora « il S. Joan Francesco Caracciolo « vostro materno avo », lodato dal Sannazaro *qual ottima Lyra degli amorosi Poemi*, e « quella viva Phenice del. s. Pier'Antonio Caracciolo « vostro zio, lo cui bel stilo la sua morte fa viva... ». L'Alois lo aveva esortato « a poner in opera il più volte tra noi ragionato pensiero di « parlar di questo bel sito di Napoli, la cui amenita ne la sua copia « mi ha sommerso..... ». Ed egli lo ha fatto « nel'humil stilo d'ot- « tava rima hoggi da eccellenti scrittori più che per adietro frequen- « tato: tra quali dalla candidezza del raro spirito di Misser Ludovico « Ariosto hoggi meravigliosamente si vede illustrato ». Accenna poi al disegno dell'operetta: « Et perchè osservan li Eruditi scrittori di « presupporre il nome della cosa di che si tratta, nel principio d'ogni « lor trattato, havendo io da ragionar di cose liete, dilettevoli, floride « e gioconde, m'ha parso da l'ombra della bellezza poetica toglier « qualche ornato velo, e sotto quello dar nome a questa mia cosetta, « TRIPUDIO DI NYMPHE NAPOLITANE, e con quelle andarmi giocando « per le gioconde et amene parti del sito già detto, chiudendo il dir

(1) Vedi intorno ai fratelli Alois il bellissimo scritto del DE BLASIIS, *Giambattista Alois*, in *Strenna Giannini*, a. IV, 1892, pp. 209-224.

Digitized by Google

« mio con l'inchiudersi loro a ballare in quella verde foresta, de la « quale non senza poetico artifitio si ragiona, ne meno a le Nym- « phe senza misterio s'allude, ma convien che rompa la noce chi « vole gustar suo frutto ».

continua.

B. Cr.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

Commissione provinciale pei monumenti.

È stata convocata, finalmente, e s'è radunata il giorno 13 ottobre. Erano presenti i componenti comm. Capasso, signor Sambiase, comm. Minichini e Duca di Andria R. Carafa.

L'assenza dei comm. Morelli e Palizzi ha impedito la discussione di una parte dell'ordine del giorno, sulle riparazioni urgenti da farsi alla chiesa dell'Incoronata, su un'immagine esistente nella chiesa dei Cinesi, e sull'autorizzazione per la vendita di alcuni quadri del R. Convitto del Carminello.

Il Duca di Andria ha riferito lungamente sulle opere d'arte esistenti negli ospedali, orfanotrofii ed ospizii di mendicità della città di Napoli, conchiudendo col provocare un voto della Commissione per attirare l'attenzione del Governo sulla nessuna cura, con la quale, in generale, sono custodite le opere d'arte da questi istituti, e per invitarlo a studiare il modo di provvedere, d'accordo con la Commissione medesima.

Lo stesso Duca di Andria ha proposto che si dia l'autorizzazione di alienare alcune pile ed altari, esistenti nel locale della direzione compartimentale del Lotto in Napoli; e in nome del Conte Ludolf assente, che si dia una simile autorizzazione per la vendita di alcune seggiole, appartenenti alla confraternita di S. Michele Arcangelo a Pistasi: le proposte sono state approvate.

Il comm. Capasso riferisce intorno ad alcune monete trovate a Pozzuoli, e dichiara che sono monete medievali rose dal tempo e di poco interesse.

Il Duca di Andria propone che si lascino fare le riparazioni al Campanile di S. Chiara dall'Intendenza di Finanza, perchè trattasi di lavori di puntellamento d'un impiantito, dal che non verrà danno alla decorazione e alla parte estetica del monumento. Ciò in seguito ad accurata visita del relatore stesso fatta in compagnia di due ingegneri dell'Intendenza di Finanza.

La proposta è approvata.

Don Fastidio.

DA LIBRI E PERIODICI

E. V. Zappia, *Della pretesa origine classica del villaggio Resina* (estratto dagli *Studi italiani di Filologia classica*, vol. III, 1894, pp. 133-168).

Questa piccola monografia è veramente eccellente per acume critico, compiutezza di trattazione e bontà di esposizione, e si fa leggere con singolare interesse, malgrado la tenuità dell'argomento. L'autore discute l'interpretazione del noto passo della lettera di Plinio (l. VI, ep. XVI), nel quale s'era voluto vedere una menzione della odierna *Resina*, nella forma di *Retina*. Egli, fondandosi sulla lezione dei codici, sostiene l'opinione che il nome *Rectina* che si legge in quel passo, sia nome di donna, di una *Rectina* (cfr. esempi di questo nome nel *CIL*), che si rivolse per aiuto a Plinio. Nè può essere accettata l'altra congettura, messa innanzi di recente, che la *villa di Rectina* o *Retina* abbia dato il nome alla moderna Resina, per parecchie ragioni, e non solo fonologiche, sembrando chiaro, tra l'altro, che la villa di Rectina dovesse essere più verso Pompei e Stabia che verso il luogo dove è oggi Resina. Il villaggio di Resina si andò formando nel medioevo: e il nome fu tratto da condizioni locali o dalle accidentalità del suolo. In documenti del X e XI secolo, pubblicati dal Capasso, la parola *resina* ricorre per indicare una zona campestre, e par che voglia dire palude o terra paludosa e simile. Quando precisamente venga ad indicare un luogo abitato, non si può determinare: « ma codesta incertezza — come avverte giustamente l'autore — quadra benissimo alla vera genesi dei comuni vesuviani, sorti manifestamente dall'essersi in quella amena plaga fatti sempre più frequenti e l'una e l'altra prossime le ville e i villini, così da riuscir quasi involontariamente a costituire intere strade e rioni ».

***

A Volturara Irpina si è costituito un comitato per onorare la memoria di Alessandro di Meo, il Muratori della storia dell'Italia meridionale, nato appunto in quel paesello il 3 novembre 1726.

Una lapide dettata dal Capasso è stata apposta sulla facciata della casa dove nacque il Di Meo; un'altra, dettata dall'avv. Vincenzo Pennetti, sulla facciata esterna del Palazzo Municipale di Volturara Irpina.

Ma il frutto migliore di quella onoranza è un opuscolo dovuto al sunnominato sig. Vincenzo Pennetti col titolo: *Contributo di ricerche su la vita e le opere di Alessandro di Meo* (con XII documenti inediti), Avellino, tip. Pergola, 1894, pp. 52. A un'eccellente biografia del Di Meo, si accompagna una serie di lettere dovute a parecchi storici e critici contenenti giudizi sull'opera del Di Meo.

***

Il nostro amico Ferdinando Colonna dei Principi di Stigliano ha pubblicato un volume: *Notizie storiche di Castelnuovo in Napoli, appendice al volume: Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto Giugno 1892*, Napoli, tip. Giannini, 1894, pp. 156. (Apriamo una parentesi per dire che il volume, di cui questo su Castelnuovo è *appendice*, non è stato ancora pubblicato). Il Colonna, nella prefazione, allude al progetto, manifestato già nel 1865 nel Consiglio Comunale di Napoli, di allogare in Castelnuovo la sede municipale. E un'altra idea mette egli innanzi: che Castelnuovo divenga per Napoli quello che il Museo di Cluny è per Parigi. E immagina il vecchio castello angioino, circondato da giardini, in mezzo alla spaziosa piazza, mostrando al fronte occidentale il magnifico arco trionfale di Alfonso; e dentro al castello, le varie collezioni di proprietà municipale, sparse ora in diversi punti della città, ed alcune sale destinate ad esposizioni temporanee o permanenti, e a depositi di raccolte private di oggetti d'arte e di storia. — Il volume del Colonna è composto di *excerpta* da parecchi libri di notizie relative a Castelnuovo, cronologicamente ordinate.

***

Nell'*Archivio storico dell'arte* (a. VII, fasc. III, maggio-giugno 1894, pp. 201-217) P. L. Calore discorre de *La ricomposizione delle porte di San Clemente a Casauria*. Di queste porte, di valore artistico inferiore a quello delle altre porte di bronzo dell'Italia meridionale, ma storicamente importanti perchè vi si vedono indicati tutti i possedimenti della badia, il Calore fa un'accurata illustrazione. Egli muove anche parecchie critiche a ciò che il Pansa e il Piccirilli hanno scritto recentemente intorno a S. Clemente.

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. III. Fasc. XI.

SOMMARIO.

Un monumento infame a Napoli nel secolo XVI. *L. de la Ville sur-Yllon.*

Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli. III. *C. Ricci.*

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. VI. Il palazzo nel secolo XVIII. I Piscopo ed i Mirra: continuazione. VII. Conchiusione. *B. Capasso.*

Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli. VI. Magistrati e uomini di stato. VII. Prelati. *B. Croce.*

Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*

Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

UN MONUMENTO INFAME A NAPOLI

NEL SECOLO XVI

Nell'anno 1585 in Ispagna vi era gran carestia di grani: fu perciò scritto al Vicerè di Napoli, che in quel tempo era il Duca di Ossuna, perchè ne provvedesse buona quantità dal Regno, a patto che questo non ne patisse. Il Vicerè riunì a consiglio gli Eletti dei Nobili, escludendo quello del Popolo, al quale specialmente spettava la decisione delle cose dell'Annona, ed ottenne da essi che si mandassero in Ispagna 400,000 tomola di grano: per la quale estrazione la città di Napoli cominciò a sentirne penuria, perchè in Puglia non era rimasto grano e le provvisioni della città erano limitate. Onde i suddetti Eletti deliberarono di diminuire il peso del pane e darne per 4 grana 24 once in luogo di 48 come era solito. Questo fatto produsse gran malumore e fermento nel popolo minuto, il quale ne credette autore l'Eletto del Popolo, il solo invece, che non era stato informato dal Vicerè e che non avea colpa veruna nella faccenda.

L'Eletto del Popolo era allora Giovan Vincenzo Starace « huomo di molto ricapito, ricco, buon parlatore, « bianco e pieno di carne [1] ». Questi, volendo porre un rimedio al male, chiamò a parlamento i Capitani delle Piazze ed i Consultori del Popolo nel chiostro di S. Agostino, luogo solito di queste riunioni, il dì 8 maggio, per andare a protestare presso il Vicerè, perchè non fosse scemato il peso del pane e si provvedesse a fornire di grano la Città. A S. Agostino concorsero tutti i Capitani delle Piazze, i Capi delle Ottine, i Consultori, ed una folla così numerosa riempì il Chiostro e le Sale, che appena potevasi passare: ed a gran forza l'Eletto potè penetrare nella sala delle deliberazioni. La seduta fu oltremodo tumultuosa. D'ogni parte si levavano imprecazioni e minacce di morte contro lo Starace creduto complice del Vicerè ed autore della carestia, e dopo molto vociferare, a gran fatica si potette stabilire pel giorno dopo una riunione dell'Eletto e dei Capitani nel chiostro di S.ª Maria la Nuova, per muovere di là al Castello Nuovo dal Vicerè a fargli rimostranze e domandare l'abolizione dell'editto affamatore.

Il 9 maggio, di giovedì, alle ore 12 l'Eletto si fe' portare in sedia, perchè affetto di podagra, a S. Maria la Nuova e trovò numeroso assembramento, che l'accolse con insulti e minacce: gli uscieri che lo circondavano, non sopportando che quella plebaglia trattasse in tal modo il primo magistrato del popolo, risposero arrogantemente e la respinsero. Questa fu la favilla, che fece divampare l'incendio. Quella gente adirata e stizzita, ed aizzata specialmente da Giovan Leonardo Pisano, speziale di medicine

(1) V. De Blasiis, *La morte di Gio. Vinc. Starace*, in *Arch. St. Nap.*, I, 131. Il Mutinelli ed altri lo chiamano *Storace*: ma il cronista Scipione Guerra contemporaneo, il Summonte e la relazione citata lo chiamano *Starace*. Così firmava l'Eletto, secondo si rileva dalle carte del tempo nel nostro Archivio Municipale.

Digitized by Google

e Capitano della Piazza della Sellaria « uomo tumultuoso « e capo di fazione popolare [1] », prese per forza l'Eletto e, malmenandolo e percuotendolo, lo portò nella chiesa di S. Agostino, dove giunto, fu messo in una cappella. I frati di S. Agostino e due giudici della Vicaria tentarono di salvare lo Starace, ma furono respinti dalla turba furente ed ubbriaca di sangue. Crescendo il tumulto, gli fu tirata una grossa pietra in testa, che gliela ruppe, lo colpirono con mazze, ed uno gli passò lo stocco, attraverso la gola: lo spogliarono e semivivo ed agonizzante lo buttarono in una sepoltura aperta. Poi lo cacciarono di là e, stando già vicino a spirare, gli legarono il collo con una fune e lo strascinarono per tutta la città, dandogli colpi di spada, di mazza, di coltellacci e gridando: *Viva il re Filippo e mora il mal governo!* Quindi lo sventrarono, gli tagliarono la testa, le gambe, le braccia « e molti se ne « portarono la carne alle loro case [2] ». Altri andarono alla casa dello Starace e la saccheggiarono: abitava in un palazzo di proprietà del Duca di Maddaloni.

I tumulti durarono alcuni giorni: appena furono quietati, il Vicerè ordinò ai Capitani di giustizia che pigliassero tutti quelli, che si trovarono alla morte dell'Eletto, tanto quelli che lo strascinarono, che quelli che ne derubarono la casa. Gli arrestati furono circa 500 ed il terrore regnò nella città: più di 12,000 persone si allontanarono da Napoli per paura [3]. Fatti i processi, 36 dei prigionieri furono impiccati e squartati, dei quali 14 prima tanagliati, 71 inviati alle galere, 300 banditi dal Regno con grosse taglie e pena la vita se presi, ed altri torturati e frustati pubblicamente. Giovan Leonardo Pisano, l'autore ed istigatore principale della morte dell'Eletto, si salvò con la fuga a Venezia, dove morì alcuni anni dopo [4].

La mattina del 2 di agosto, per ordine del Vicerè, furono presi tutti i muratori che stavano nella piazza di S. Lorenzo in attesa di lavoro, e mandati alla *Chiavica* della Selleria, al Pendino, dove sorgea la casa del Pisano, per demolirla dalle fondamenta. Appena fu spianata al suolo, vi furono sparse due tomola di sale in segno di perpetua maledizione. Durante l'abbattimento, il Trombetta della Vicaria gridava: *Questo si fa per ordine di S. Eccellenza per causa di ribellione.*



Nel luogo della casa distrutta fu fatto erigere un piccolo monumento di pietra alto palmi 16, rappresentato dal nostro disegno [1]. In ciascuna delle nicchie fu messa la testa e le mani di uno dei giustiziati per l'uccisione dell'Eletto, ed altre teste erano collocate simmetricamente come coronamento dell'edifizio: in tutto le teste erano 24. Nel centro era una pietra di marmo con l'iscrizione a perpetua infamia del Pisano e dei suoi complici:

ANNO MDLXXXV
D. PETRO GIRON OSSUNAE DUCE
INCLYTO PROREGE NEAPOLIS ITA JUBENTE
IOHANNI LEONARDO PISANO OB SEDITIONEM
SUA OPERA CONFLATAM ATQUE
HOMICIDIJ DEPREDATAEQUE DOMUS
IO. VINCENTII STARACIS
POPULI DECURIONIS AUCTORI
DOMUS AVERSA DISTURBATAQUE AREA SALE CONSPERSA
BONA PUBLICATA
PLERUMQUE CONREORUM
HOC SAXO INFIXA CAPITA
IPSEQUE INTER HOSTIUM
PATRIAE RELATUS ALBUM.

Questo monumento, che destava orrore e raccapriccio, rimase in quel luogo malgrado le rimostranze del Cardinale Annibale De Capua, Arcivescovo di Napoli [2]. Final-

(1) *Diurnali* di SCIPIONE GUERRA, pag. 36, ediz. Montemayor. SUMMONTE, *Historia*, IV, 455.

(2) SCIP. GUERRA, l. c., p. 37. Per questo fatto nacque nel dialetto napoletano di quel tempo il verbo *staraciare*, nel significato di *fare a pezzi*, che si trova usata più volte in una commedia dialettale del secolo XVII. Vedi una nota di B. CROCE, nella sua edizione del *Cunto de li Cunti*, di Giambattista Basile, Napoli, 1891, I, 221-2. Anche il Basile dice, quasi a modo proverbiale: « *che te sia fatto comme a Starace!* »,

(3) MUTINELLI, *Istoria Arcana*, II, 154.

(4) Il Capaccio dice che fuggì a Malta e vi morì (JULII CAES. CAPACII, *Vita Proregum* etc., in append. ai *Giornali* cit. del Guerra, ediz. Montemayor, p. 182.

(1) Questo disegno fu fatto dall'am[illegible]isciatore di Venezia, *Girolamo Lippomano*, e mandato al suo governo[illegible] Così ci è stata conservata la memoria di questo monumento così or[illegible]iale, ricordato dal Summonte, da Scipione Guerra e dal Capaccio [illegible]la vita del Duca di Ossuna. Esso è riportato dal MUTINELLI, op. c[illegible]. p. 157, vol. II, e nei *Giornali* del Guerra, ed. cit.

(2) « Dicendo che non conviene, [illegible]love deve passare il giorno del Corpo di Christo la processione c[illegible]itissimo Sacramento, si veda una cosa così profana fatta a modo [illegible]n reliquiario nella più bella parte della strada etc. » (MUTINELLI, [illegible]cit., 157).

Digitized by Google

mente il Vicerè vinto dalle preghiere, permise che fosse disfatto; ed il 20 giugno 1586, dieci mesi dopo dall'edificazione, furono tolte le teste e le mani e portate a seppellire, accompagnate da molto clero e da diverse religioni di frati con seguito di più di 2000 persone del popolo con torcie accese: il monumento medesimamente fu levato e posto in Castel Nuovo, rotta prima l'iscrizione, che v'era sopra (1).

Sul posto della casa del Pisano non fu più edificato. Ora ci è passata la grande strada del Rettifilo del Risanamento.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

DI ALCUNI QUADRI DI SCUOLA PARMIGIANA

conservati nel R. Museo Nazionale di Napoli

III.

Veniamo ora a parlare di un altro grande artista parmigiano, il cui nome è taciuto nella *Guida* citata, quantunque il Museo di Napoli possegga non meno di sei bellissimi suoi dipinti. L'artista lodato è Girolamo Bedoli, che, per avere sposata una Mazzola ed aver lavorato coi Mazzola, ne prese il cognome col quale fu più conosciuto che col proprio. Nato intorno all'anno 1500, morto nel 1569, fu perfettamente contemporaneo al Correggio, al Parmigianino, all'Anselmi, a Giorgio Gandino del Grano ed a Francesco Maria Rondani, ai quali tutti sopravisse di qualche anno.

Gustavo Frizzoni scrive che il Museo di Napoli possiede « non meno di sei opere certe di lui » e soggiunge: « Credo pertanto che chiunque abbia un po' di famigliarità colla scuola pittorica di Parma vorrà decisamente rivendicare meco a Gerolamo Mazzola la bella figura di profilo della Lucrezia che si trafigge, appesa nella sala maggiore e quivi data a Francesco. Che se in questa egli è riescito quasi a superare sè stesso per la finezza di esecuzione, non disgiunta però da una crudezza singolare nel colorito, più normale lo vediamo in una sua Annunziazione e in una ispirata figura di Santa Chiara ».

A nostro parere, il Frizzoni ha veduto benissimo, assegnando a Girolamo i tre quadri indicati. Ma egli dice che il Museo ne possiede sei di quell'artista. Quali sarebbero dunque gli altri tre di cui tace?

Effettivamente noi ne abbiamo trovati sei. Quindi, parlando di tutti, verremo senz'altro a compiere il numero indicato dal Frizzoni.



Scuola Parmense — Fanciulli che ridono (*).

Tali quadri sono registrati così nella *Guida* del Museo:

Sala IV, n. 37 — *Parmigianino.* La città di Parma sotto la figura di Pallade abbraccia Alessandro Farnese seduto sul globo.

Sala V, n. 13 — *Parmigianino.* La Vergine Annunziata.

Idem, n. 16 — *Parmigianino.* Santa Chiara.

Idem, n. 20 — *Scuola parmense.* La Vergine con Gesù e Santi.

Idem, n. 23 — *Scuola dello Schedone.* Ritratto del sarto di Paolo III Farnese.

Sala VII, n. 37 — *Parmigianino.* Lucrezia in atto di uccidersi.

Non crediamo di esorbitare da una critica prudente e sicura asserendo che tutte queste opere sono indubbiamente di Girolamo Bedoli.

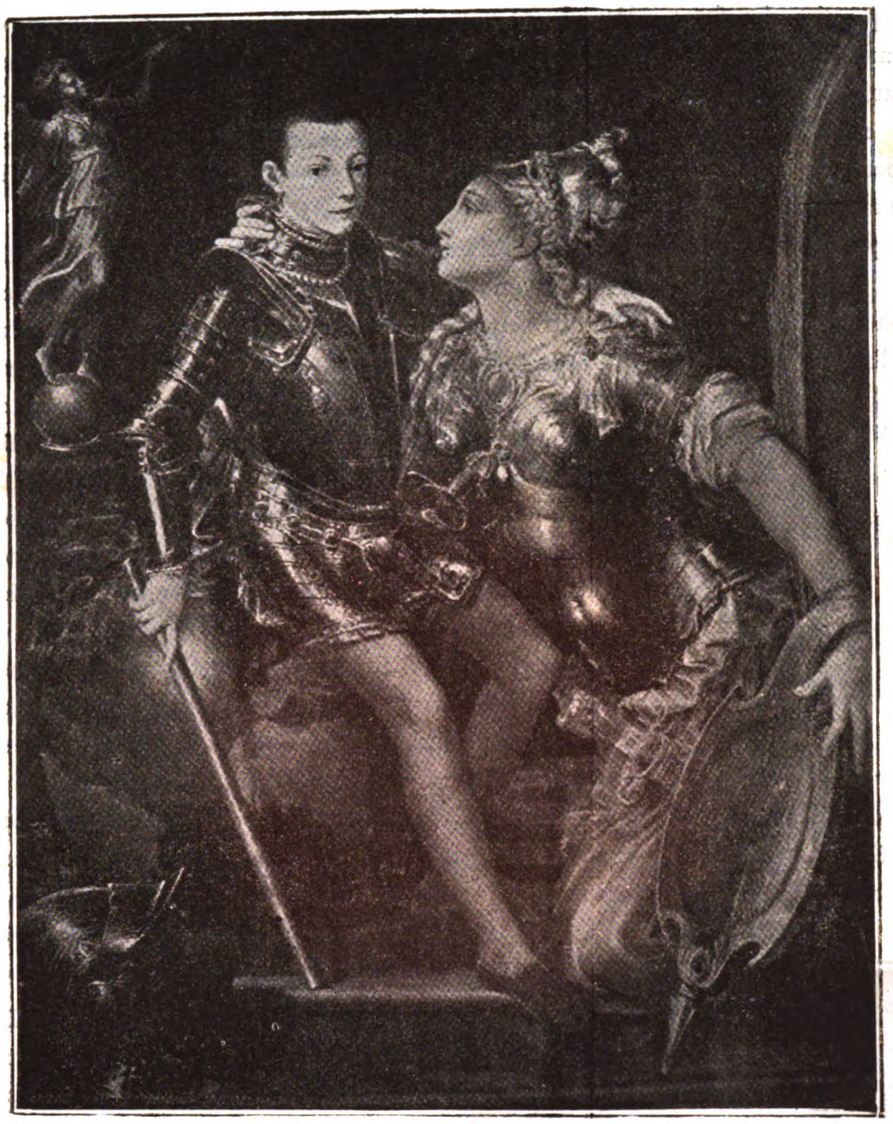
La figura allegorica di Parma in sembianza di Pallade sta inginocchiata a destra. Con la sinistra trattiene una targa (che produce gli stemmi uniti dei Farnese e della città), con la destra cinge il collo del giovinetto Alessandro Farnese. Parma è vestita di corazza ornamentata in oro; l'elmo le è fermato in capo dal giro dei capelli biondi e

(1) MUTINELLI, o. c., 158.

(*) Questa incisione andava collocata in fine dell'articolo precedente: vedi fasc. X, p. 152.

(*Nota della Redazione*).

Digitized by Google



GIROLAMO MAZZOLA BEDOLI. Parma abbraccia Alessandro Farnese.

morbidi. Dagli orli della lorica emerge la sottoveste di velo. Finalmente, l'elsa della spada è finta di cristallo e lascia trasparire le pieghe della veste. Un lungo ramo di palma le sta appoggiato al fianco sinistro.

La figura di Alessandro siede sopra un globo turchino. Egli è vestito di una splendida corazza cesellata. Ha calze rosse e scarpe dello stesso colore, ma più denso. Tiene il braccio sinistro sulle spalle di Parma, e il destro, nella cui mano è il bastone del comando, disteso lungo il fianco. In basso, presso il globo, è un elmo finamente operato e, sopra, in alto, una statuetta color rame della Vittoria in atto di soffiar nella tuba.

Pochi lavori di quel maestro sono più delicati, più fini e più trasparenti di questo dipinto ad olio su tela, larga 1,17, alta 1,48. I caratteri di Girolamo sono completamente visibili in ogni parte del disegno e del colore con gl'immancabili riflessi della madreperla. Alessandro Farnese dimostra qui poco più di dieci anni; appare insomma qualche poco più giovane che nel ritratto fattogli del 1557 da Antonio Mor. Il Bedoli l'avrebbe quindi eseguito intorno al 1555.

Questo notevole quadro è nella descrizione del 1725 assegnato al Parmigianino; ma l'Inventario più antico di quasi mezzo secolo porta l'attribuzione giusta: « Un quadro alto br. 2, on. 9 ½, largo br. 2, on. 3. Ritratto del Ser.mo sig. Duca Alessandro, quando era giovine, vestito da Marte. Siede sopra un globo, abbracciato da una femmina armata che con toro in capo e sinistra ad uno scudo nel quale vi è l'arma Farnese, e di Parma, rappresenta la d.ª Città, di *Girolamo Mazzola* ».

***

Guardiamo all'*Annunciazione*, numero 13, della sala V, ad olio su tela, centinata, larga 1,51, alta 2,20.

La Madonna si è lasciata cadere a terra dallo scanno, alla vista dell'Angelo. Con la destra distesa trattiene il manto bleu scuro che le scivola dalle ginocchia, ed alza umilmente la sinistra. La veste è rosso-cangiante. A lei d'innanzi, sopra una base rotonda, sorge una statuetta di un putto, vista di schiena, che serve da leggio e regge infatti un volume aperto. L'Angelo annunziatore è leggermente librato in aria; tocca appena col piede destro lo scalino del piano su cui è la Vergine. È dunque in atto di raggiungere la terra proprio in quell'istante. Avanza, col braccio destro, su di lei, un giglio. Presso alla Madonna è il cestino da lavoro con un gomitolo di filo, le forbici e una pezzuola ricamata; dietro le sta il tavolo con sopra una clessidra e un candeliere d'argento dal cero acceso che non illumina perchè la sua fiammella è vinta dalla luce che si diffonde misteriosamente dall'alto e tra le due figure. In fondo, di sotto al baldacchino del letto, sembrano adocchiare e gioire della scena diversi angeletti.

La mezza figura di *S. Chiara* (sala V, n. 16) è ad olio su tela larga 0,71, alta 0,92. Vestita di grigio col soggolo bianco e il velo in capo, sta seduta. Con la sinistra alza la custodia del Sacramento e con la destra distesa trattiene, lungo il fianco, un libro chiuso. Questo quadro,

Digitized by Google



GIROLAMO MAZZOLA BEDOLI — Lucrezia Romana.

certamente di Girolamo, gli è assegnato dall'Inventario del 1680: « Un quadro alto br. 1, on. 9, largo br. 1, on. 4 e $^1/_2$. Santa Clara che con la sinistra tiene il Santissimo Sagramento e con la destra un gran Breviario, di Girolamo Mazzola ». In casa Boscoli se ne trovava una copia o, fors'anche, ripetizione: « Una S. Chiara con l'ostensorio in mano, e nell'altra un libro, di Girolamo Mazzola, mezza figura d'alt. br. 2 ». Avvertiamo non potersi ritenere che si tratti dello stesso dipinto passato dai Boscoli ai Farnese, perchè l'Inventario di casa Boscoli è del 1690, posteriore, cioè, a quello farnesiano, di un decennio: nè, di più, corrispondono le misure.

Riconosciamo la mano di Girolamo anche nella *Natività* n. 20 della sala V. — San Francesco inginocchiato e S. Antonio inchinato adorano il bambino steso ed assopito sopra una base, con erbe, nella quale lo trattiene la Vergine curvata. Dietro sono S. Giuseppe e S. Giovanni Evangelista avente in mano il calice su cui s'agitano i serpentelli. Nel fondo, si vedono pezzi d'architettura con cariatidi, e, presso una porta, l'asino e il bue. Il quadro è molto spelato e ritoccato, ma infiniti elementi lo rivelano indiscutibilmente di Girolamo. Il S. Antonio ricorda in tutto e per tutto uno dei Santi dipinti nel quadro 68 della R. Pinacoteca di Parma, come le fronde sono le identiche delle tavole riunite 27, 30 e 79 della stessa Pinacoteca. Identiche le mani distese e lunghe, il modo di segnare i peli delle barbe, il tipo della Madonna, le velature perlacee del colorito che si riveggono anche più sensibili nella tavola della sala VII, n. 37, larga 0,48, alta 0,63, esprimente, in mezza figura, Lucrezia che con la destra s'immerge il pugnale sotto la mammella opposta. Al sommo della spalla un fermaglio, con una Diana lavorata in oro, tiene il manto grigio cangiante. Il braccio, la spalla e tutta la parte dritta del seno sono scoperte. La testa di perfetto profilo, con l'occhio rivolto all'alto, è tal quale in altri lavori del Bedoli. Si confronti infatti con la testa della figura simbolica di Parma nel quadro più su descritto e specialmente con la *Giovinetta che suona la cetra* conservata nella Galleria Parmense col num. 28. Nella *Lucrezia* la bocca socchiusa sembra lasciar sfuggire un gemito. Accuratissima l'acconciatura dei capelli, d'un biondo chiaro, raccolti in due trecce fra le quali gira un doppio filo di grosse perle.

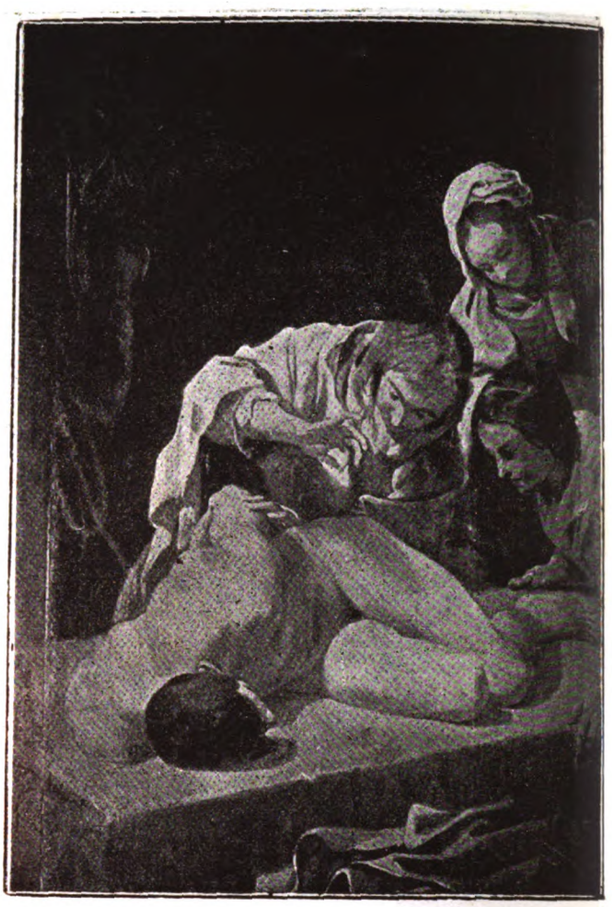
Nell'Inventario del 1680 circa troviamo descritta « una Lucrezia romana che si uccide con la sinistra presso un piedestallo a base rotta di chiaro e scuro, in lontananza un poco di paese a mano destra, di Girolamo Mazzola », ma non corrisponde evidentemente a quella che esaminiamo, la quale è forse da trovare nella *Lucrezia* falsamente attribuita al Parmigianino dall'Inventario del 1587 e dalla Descrizione del 1725, e che un tal Roumegous francese sarto, domiciliato a Parma sin dallo scorcio del secolo XVIII, pretendeva di possedere e registrava in un catalogo de' suoi novanta quadri edito nel 1804.

Ma fra i dipinti di Girolamo quello che nel Museo avea l'attribuzione più strana era il ritratto ad olio su tela larga 0,68, alta 0,87, detto del *Sarto di Paolo III* designato per opera di *Scuola dello Schedone!!* Come potevasi pensare

Digitized by Google



BARTOLOMEO SCHEDONI. La Carità.



B. SCHEDONI — S. Sebastiano curato dalle pie donne.

che uno scolaro del tardo pittore modenese potesse ritrarre l'effigie del sarto di Paolo III? Il compilatore dell'Inventario del 1680 circa, non riconoscendone l'autore dagli evidenti tratti, ne lasciò almeno in bianco il nome e scrisse: « Ritratto di un Sarto che fu di Paolo 3.°, tiene nella destra un passo di ferro e la sinistra sopra le forbici e drappo di broccato che è sopra una tavola, di..... ». Ma, per conto nostro, non esitiamo a ritenerla opera certa del Bedoli per tutti i caratteri tecnici e pel sentimento. Il vecchio sarto dalla barbetta grigia, divisa in mezzo (i cui peli sono espressi da lievi filaccie chiare su fondo cinereo, come nel ritratto 333 della Pinacoteca di Parma) ha il naso aquilino. Porta il cappello nero ed è vestito di scuro. È presso un tavolo sul quale è distesa una stoffa broccata color tanè; nella destra ha il braccio di misura, di ferro, e tiene l'altra distesa su grandi forbici. Il modellato, ottenuto per velature lievi su fondi di tono freddo, il taglio delle mani e degli occhi, allontanano ogni dubbio.

E di un altro ritratto ancora (dipinto su legno, largo 0,24, alto 0,36) che si vede alla sala IV col n. 24, crediamo di poter suggerire il nome dell'autore. Rappresenta, in solo busto, una donna, quasi di fronte, col velo in capo orlato di perle. Porta una veste bianca, a colletto chiuso, ricamata a rete, e, al collo, un vezzo di grosse perle da cui pendono un rubino e una perla grandissima. La cruda esattezza d'ogni particolare, le ombre verdognole, il solco segnato alle tempia, l'occhio contornato e fisso, i riflessi giallastri ci suggeriscono, subito il nome di Alessandro Mazzola, figlio appunto di Girolamo, nato nel 1540, morto nel 1612.

***

Molti altri appunti potremmo raccogliere sui quadri della Galleria Napoletana; ma desideriamo fermarci alla parte in cui *crediamo* d'esser più sicuri.

Il Museo ha grande tesoro di cose parmensi; ma nel trasporto fatto da Parma a Napoli, esse perdettero i nomi originali per far posto ad alcuni a dirittura strambi e fantastici.

Molti dipinti autentici, ad esempio, possiede di Bartolomeo Schedoni e forse i suoi due capolavori: la *Carità* e il *San Sebastiano* « legato — com'è descritto nell'Inventario del 1680 — con le mani al tergo con tre femmine che mostrano di levargli le freccie dal corpo. » Il primo di questi quadri ha il pregio di un'esecuzione larga e forte e d'una composizione graziosissima; il secondo è assai notevole perchè coglie un episodio della storia di S. Sebastiano non mai trattato, nè prima, nè poi.

Digitized by Google

Crediamo però che i due quadri della Sala V, n. 39 e n. 40, con S. Cecilia e S. Giuseppe, siano da rivendicare a Sisto Badalocchio che ebbe, col maestro modenese, comuni le violenti luci e le ombre ancor più violenti.

Ma, più come appunti e dubbi da risolvere, che come opinioni salde e sicure, raccoglieremo qui parecchie postille segnate da noi a margine della *Guida generale del Museo di Napoli.*

Lato sinistro: Sala I.

n. 2. — *Guercino* - Bozzetto del S. Guglielmo duca d'Aquitania. Il quadro è conservato nella R. Pinacoteca di Bologna al n. 12.

» 7. — Il sonno di Gesù - *Non è di Guido.*

» 9. — Ulisse accolto da Nausicaa - *Non è di Guido.*

» 12. — Angelo che tiene Satana incatenato - *Non sembra del Lanfranco.*

» 23. — Pietà - *Forse del Tiarini.*

» 52. — Madonna col figlio e S. Giovanni - *Non è assolutamente del Francia, nè della sua scuola.*

Lato sinistro: Sala VII.

n. 54. — *Brueghel:* - La parabola dei ciechi. La data « MDLXVIII » è certo alterata, perchè il Brueghel è nato appunto nel 1568!!

Lato destro: Sala III.

n. 19. — Madonna col figlio - *Non è di scuola umbra.*

» 22. — Visita di S. Elisabetta - *Non è di scuola del Baroccio.*

Sala IV.

n. 32. — Madonna col figlio e S. Caterina - *Di scuola romagnola.*

Sala V.

n. 14. — Angioletto fra le nubi - *È del Tagliasacchi.*

Dei quadri di altre scuole la critica si è già occupata, e più si occuperà colui cui sarà dato di compiere un logico ordinamento di tutta la splendida collezione, ordinamento al quale siamo lieti d'aver qui, sia pure in piccola parte, contribuito.

CORRADO RICCI.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Oltre i libri d'indole generale di storia pittorica, abbiamo consultato: *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti* per cura di GIUSEPPE CAMPORI (Modena, 1870) — *Cataloghi di quadri ed oggetti d'arte* raccolti da ENRICO SCARABELLI, mss. nel Museo d'antichità di Parma — *Descrizione per alfabeto di cento quadri dei più famosi, e dipinti dai più insigni pittori del mondo che si osservano nella Galleria Farnese di Parma* (Parma, 1725) — *Correggio* di GIULIO MEYER (Lipsia, 1871) — *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola detto il Parmigianino* di IRENEO AFFÒ (Parma, 1784) — *Bibliografia Mazzoliana* di EMILIO FAELLI (Parma, 1884) — *La Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli*, lettera di GUSTAVO FRIZZONI nel periodico *Arte e Storia* (anno III, nn. 26 e 27, Firenze, 1884) — *Nuova guida generale del Museo Nazionale di Napoli* per ACHILLE MIGLIOZZI e DOMENICO MONACO (Napoli, 1892) etc. etc.

IL PALAZZO DI FABRIZIO COLONNA
A MEZZOCANNONE

Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

VI.

IL PALAZZO COLONNA NEL SECOLO XVIII. I PISCOPO ED I MIRRA: CONTINUAZIONE.

Giacomo Martorelli, della cui vita giova qui ricordare alcuni dati atti a farlo conoscere a' miei lettori, nacque in Napoli ai 10 gennaio del 1699. Adolescente entrò nel Seminario urbano per educarvisi, ed ivi poscia avendo abbracciato la carriera ecclesiastica, presi gli ordini sacri, restò per tutto il tempo della sua vita; prima come professore di lettere greche e latine e di matematica, indi, giubilato da tale carica nel 1751, come semplice inquilino. Nel 1742 fu nominato professore sostituto di lingua greca nella R. Università, e nel 1747, in seguito a pubblico concorso, professore ordinario. Attaccato da un colpo apopletico morì in casa del duca Vargas suo discepolo ai 21 novembre del 1778 e fu sepolto nella chiesa di S. Anna di Palazzo in Napoli (1).

Il Martorelli, uomo di pronto ed arguto ingegno, di fervida fantasia, e di vasta e svariata erudizione, pubblicò per le stampe parecchie opere di diverso genere: didattiche (2), letterarie ed archeologiche, che gli procacciarono la devozione dei suoi discepoli, la stima e l'amicizia di molti illustri personaggi, e la lode ed il plauso di dotti italiani e stranieri.

Ma più che ogni altra fu importante il commentario: *De regia theca calamaria* in due grossi volumi in-4.°. Da esso il Martorelli ebbe fama grandissima, non disgiunta però da critiche e censure, non sempre ingiuste. Imperocchè se nell'opera ponderosa si scorge una profonda cognizione delle lingue e delle letterature antiche, e specialmente della greca e latina, se le interpretazioni dei classici e dei monumenti da lui escogitate sono spesso nuove e felici, se il dettato del libro non è indegno di un umanista del secolo XV e XVI, e se il gusto fine dell'autore nelle lettere e nelle arti, e l'amore grandissimo della sua patria traspare in ogni pagina di quella; pure la

(1) ORLANDO, Fausto Franc. *Elogio del defunto d. Giacomo Martorelli.* Nap. 1778; (DIODATI Dom.) *Elogio di Jacopo Martorelli.* Nap. 1778.

(2) La grammatica greca di Porto Reale da lui tradotta dal francese ed ampliata e la Silloge degli autori greci da lui compilata sono stati i libri di testo, con cui fino ai primi trent'anni di questo secolo si è insegnato il greco presso noi.

Digitized by Google

sua varia coltura, e l'amor del nuovo e del singolare, che predominava nel suo spirito, lo facevano non rare volte trascorrere in lunghe digressioni in tutto o in parte estranee all'argomento e lo inducevano a sostenere opinioni singolari e contrarie a quelle comunemente ricevute ed anche alcuni paradossi, che più o meno largamente od acremente furono combattuti con libri e scritture contro di lui allora stampate (1). D'altra parte il carattere alquanto superbo e permaloso di lui, che, se dobbiamo credere al Soria (2), gli faceva pretendere alla dittatura in tutto ciò che riguardava la filologia e l'antiquaria, e lo rendevano irascibile e sospettoso (3), gli crearono parecchi nemici. Egli attribuiva la guerra, che gli si faceva al Mazzocchi, ed ai Mazzocchiani, come chiamava i discepoli e gli studiosi dell'insigne autore del Commentario immortale delle tavole Eracleesi.

Ad ogni modo, certo è, che il Martorelli non fu chiamato a far parte della R. Accademia Ercolanese, che in quel tempo era istituita da Carlo III per illustrare le antichità che venivano in luce dalle dissepolte città di Ercolano e Pompei, mentre vi erano ascritti alcuni a lui per merito di gran lunga inferiori. Certo è pure che l'opera sua sul calamaio trovato a Terlizzi in Puglia, già stampata nel 1756, come annuncia il frontespizio, non potè essere pubblicata se non circa otto anni di poi; il che egli attribuiva alle persecuzioni del medico Serao secretario dell'Accademia, ed ai Mazzocchiani (1).

Malgrado ciò non gli mancavano fedeli ed ardenti amici ed ammiratori nella sua patria e fuori, ed in ogni ordine di persone. E tra gl'italiani si possono ricordare i due Majelli, gli Assemani, zio e nipote, il Paciaudi, il Gori, il Lami ed il Metastasio, tra gli stranieri il Winckelmann ed il Van-Switen (2). Ed amici costanti e sinceri gli furono pure alcuni suoi discepoli, tra i quali principalmente debbonsi notare il Diodati, l'Orlando, ed anche più il Mattei, che dal maestro acquistò quel fanatismo per la lingua ed i costumi della Grecia antica, onde fu così comicamente deriso nel *Socrate imaginario*. E del bel numero uno, comunque non fosse un noto letterato o archeologo, fu anche il nostro Aniello Piscopo.

Come però e quando queste relazioni di amicizia si fossero formate, non saprei dire, nè certo importa sapere. Ad ogni modo, se pur non m'inganno, esse assai verisimilmente nel 1759 dovevano già esistere. In una lettera dei 26 ottobre di quell'anno, della quale trovo copia tra le carte del Piscopo, monsignor Giuseppe Assemani si congratula col Martorelli della di lui *dolcissima villeggiatura sorrentina* nell'autunno (3), e d'altra parte lo stesso Martorelli nella seconda difesa della sua interpretazione del marmo greco trovato *ai Vergini* nel febbraio del medesimo anno, stampata senza alcuna nota (4), ma certo nel maggio o giugno, parla delle *ferie sorrentine*, che egli aveva passato in quella primavera col più generoso e più benemerito dei suoi amici (*cum largissimo amicorum deque me benemeritissimo*). Ora gli amici sorrentini del Martorelli,

---

(1) Senza parlare delle critiche incidentalmente fatte alle opinioni del Martorelli da varii scrittori nelle loro opere, sono principalmente da notarsi le dissertazioni scritte dall'Ignarra, dal P. Capece, da Carlo Spinelli, da Nicola Schiavarella e da Girolamo Giordano sull'interpretazione che egli per la grande prontezza del suo ingegno aveva avventatamente e con qualche inesattezza proposta intorno al bellissimo epitaffio greco di Aristone trovato nel 1759 nelle fondamenta della Casa dei Padri delle Missioni ai Vergini, e che fu assai acconciamente tradotto in versi italiani dal Metastasio. Debbono pure ricordarsi il libro del Vetrani, *Sebeti vindiciae* etc. *adversus Jacobum Martorellum*. Napoli, 1767 in 8.°, e l'altro del Silla: *La fondazione di Partenope*. Napoli, 1769 in 8.°, nei quali si combattono alcune cose dette nel primo vol. delle antiche Colonie venute in Napoli del Duca Vargas, che comunemente si attribuivano al Martorelli.

(2) Soria, *Memorie storico-critiche degli Storici napoletani*, t. II, p. 617.

(3) L'Orlando nell'*Elogio*, che scrisse del Martorelli, a pag. 25, parlando del carattere di lui, lo dice l'uomo il più umile e moderato del mondo, ma dalle lettere del medesimo Martorelli appare tutto il contrario, come in appresso si vedrà. Egli è più fedelmente descritto nella lettera del Paciaudi al Martorelli stesso, del 6 febbraio 1753, ch'è la seguente: « A. C. Abbenchè il sig. Ab.° Martorelli per ogni « lieve cosa s'indispettisca, si corrucci, vada sul cavallo d'Orlando, e « mandi a quel paese tutti gli antichi amici, nemen degnandosi di ri- « spondere; non farò già io lo stesso con lui, ma armato della mia « invincibil flemma e pazienza, sarò di bel nuovo il primo a scrivere. « Ma perchè non so, come il mio buon greculo sia per intenderla, ri- « durrò l'epistola a poche e corte parole. Eccovi un marmo or ora « fatto scolpire; forse voi ci troverete qualche calamajo, o pennaiuolo, « e perciò ve lo mando; e dovete quindi raccorre, che penso a voi, « e desidero servirvi. Non posso però dire, che mi rendiate la pari- « glia, mentre nè opuscoli, nè lettere, nè novelle giammai da voi ho « ricevute: in pena di che voglio privarvi *ad tempus* di bellissime no- « tizie letterarie Italiane e Forestiere. Cercate di meritarvele con esser « un po' più creanzato, come usa dirsi, e più cordiale con chi vi prezza « e vi ama. Addio. Il vo. Paciaudi C. R. » — Questa lettera si trova nella Biblioteca Nazionale (XIII, B, 37) in un fascetto di lettere originali dirette a Giacomo Martorelli.

(1) Di ciò non fanno parola i suoi biografi; la cosa però è attestata dallo stesso Martorelli nelle *Adnotanda*, che dopo gl'indici aggiunse nel suo libro a p. XCII, con le seguenti parole: *Postquam typis edita sunt ambo isthaec volumina et multa annorum intercapedo intercessit, quo omnium juris essent factum est ut.... quidquid ab his* (scrittori) *excerpsi hic apponenda ratus sim;* ed è confermata anche nella lettera dei 18 luglio 1771, di cui dirò appresso. Molti però anche prima di pubblicarsi il libro l'avevano letto, come il Winckelmann, il che è constatato poco dopo nella p. 96 della medesima opera.

(2) Le lettere di costoro raccolte e conservate dal Meola si trovano, come sopra abbiamo accennato, nella Bibl. Nazionale.

(3) L'Assemani si congratula pure col Martorelli delle erudite esercitazioni del degnissimo di lui discepolo Saverio Mattei, che aveva lette con sommo piacere; con le quali parole si accenna al libro: *Per saturam exercitationes*, stampato dal Mattei appunto nel 1759. Si duole poi con l'amico (il Mazzocchi) perchè attribuiva a lui l'aver stimolato il P. Gesuita (lo Stilting bollandista) a scrivergli contro, mentre egli non conosceva il gesuita e non sapeva per qual punto d'onore questi cavalieri di Cristo si erano provocati a duello. La copia della lettera, che io posseggo, è di mano del Piscopo.

(4) Jacobi Martorelli ΑΠΟΛΟΓΟΥΜΕΝΩΝ ΔΕΥΤΕΡΩΝ Adversus. Anonymi Amarulentissimi ac doctissimi Triptychon, p. 3.

Digitized by Google

presso i quali avrebbe potuto villeggiare, erano il signor Nicola Della Noce (1), il quale soleva in ogni anno invitarlo a Sorrento, ed il nostro Aniello Piscopo, che l'ospitava in Mortora nel Piano. Se non che gli epiteti che il Martorelli dà all'amico ospite, ripetuti, come in seguito vedremo, spesso nelle lettere al Piscopo indirizzate, ci fanno piuttosto credere che di questi, anzichè del Della Noce, di cui il Martorelli non si mostra molto contento, nella lettera dell'Assemani e nelle parole del Martorelli si trattasse.

Del resto sicure e numerose testimonianze della lunga e grande intimità, che tra i due amici regnò, ci vengono somministrate dalle lettere dello stesso Martorelli già da me, per avventura, rinvenute tra le carte, di cui sopra ho fatto cenno. Esse sono cinque, delle quali quattro abbastanza lunghe furono evidentemente scritte nel 1764, ed una più breve dopo qualche tempo nel 1771.

Nella prima che è del 29 settembre il Martorelli chiama il Piscopo amico e benefattore, e la sua famiglia che felicemente abbondava di beni, gentilissima, generosissima e benefica. Egli che trovavasi allora in Portici in casa del parroco (forse quel Nocerino che pubblicò nel 1787 una descrizion di quel paese), e che passava la giornata in ottime conversazioni, desidera non pertanto quella del Piscopo *dilettevolissima,* e come nel passato autunno lo invita a venire qualche giorno da lui. Intanto spesso si ricorda le *belle ciarlate diurne e notturne* fatte insieme all'amico, che spera al Signore ripigliare in Napoli. Al Piscopo inoltre che *tanto amava le cose antiche di Napoli,* egli dà notizia della iscrizione greca ginnastica rinvenuta in quell'anno all'Egiziaca a Forcella (2), e degli scavi fatti in Ercolano.

Con la successiva lettera degli 8 ottobre il Martorelli scrive aver letto con piacere il savio sentimento del Piscopo intorno all'opera del Mattei, cioè il volgarizzamento dei *Salmi* che allora questo celebre letterato era in via di pubblicare, e soggiunge: « Iddio ed i vostri belli costumi « vi hanno fatto ricco a sufficienza e vi hanno renduto « libero dal nero vizio dell'avarizia e perciò benefico con « gli amici. Ho inteso bella consolazione che verrete qui « (in Portici) per un giorno prima della fine di ottobre « ed oh quante belle cose vi dirò ». Gli promette poi un esemplare del primo tomo dei *Fenicii* con gl'indici, sapendo di fargli un bel piacere; e dopo avergli dato notizia di alcune nuove pubblicazioni giunte in Napoli, e di altre che erano in via di pubblicazione, e dopo avergli accennato qualche cosa degli scavi di Ercolano e Pompei, scrive: « il signor Annibale abate degli Olivieri mi ha mandato « questa dissertazione; egli è dottissimo come sapete, io « l'ho scorsa senza rifletterla, non avendo piacere alle « cose dei tempi barbarici, mi sembra che parla con ag- « giustatezza dei titoli di Conte e di Duca, ve l'invio e « voi poi me ne saprete dire il giudizio ». Sul qual proposito in una lettera seguente aggiunge: « Voi potete es- « sere giudice di quelle cose dei tempi mezzani e di quei « diplomi che cita; a me sembrano cose grottesche e mi « sanno amare, avvezzo a libri dell'età felice ».

Nè solo su quest'opera, ma anche sopra altre della stessa natura, come le *Memorie storiche di Benevento* del Borgia, il Martorelli chiede l'opinione del suo amico. Oltre a ciò tra le mentovate scritture di costui esiste in una piccola striscia di carta la minuta di una lettera senza indirizzo, nè data, ma che assai verisimilmente è diretta al Martorelli, nella quale si fa una breve ed erudita recensione dell'opera di un tal Rinaldi: *della falsa origine dei Riti Cristiani dalle superstizioni dei gentili.*

Con la terza lettera, ch'è del 16 ottobre, Martorelli ringrazia l'amico del regalo di alcuni prodotti sorrentini, che egli nella precedente aveva mostrato desiderio di avere, e gli parla della lite che agitavasi contro la città di Napoli, per i grani venuti da Trieste nella passata carestia, e dell'avvocato dei granisti che chiama il *nostro d. Vincenzo de Bisogno.* Soggiunge indi che questi con la sua memoria si aveva fatto molto onore « scrivendo comodamente bene ». Dice inoltre: « se io avessi più corto mezzo di mandarvi « lettere non farei altro che scrivervi » (1).

Finalmente nell'ultima, che ha la data dei 19 dello stesso mese, gli fa sapere di aver letta la missiva di lui al giudice Parrino, e che questi era stato lusingato dal concetto, che egli, il Piscopo, faceva del suo sapere, e soggiunge: « ho avuto anche il piacere che era presente il principe « di Luzzi, mentre leggevo il vostro foglio, e si volle sa- « pere chi era colui che scriveva, e potete idearvi cosa « io dissi della persona vostra ».

Il Parrino fu l'autore di quel bell'epigramma contro monsignor Baiardi, ch'era stato da Carlo III incaricato, come si sa, d'illustrare le antichità di Ercolano e che col suo *Prodomo* non aveva fatto altro se non descrivere la vita di Ercole, impiegandovi tre grossi volumi ed otto anni di tempo! (2). Egli era entusiasta del Martorelli, e

(1) Apparteneva costui ad una distinta famiglia, donde nel secolo antecedente uscì Angelo della Noce, abate di Montecassino, e poi Arcivescovo di Rossano, che illustrò la Cronaca di Leone Ostiense. Alcuni vogliono che egli fosse l'Autore della *Dissertazione critico-storica circa l'età di S. Antonino Abate.* Napoli, 1789 in 8.° stampata senza nome d'autore. Di lui fa menzione il SORIA, *o. c.*, t. II, p. 395.

(2) È l'iscrizione illustrata dottamente dall'Ignarra nel libro *de Palestra Neapolitana.* Napoli, 1770 in 4.°

(1) Intorno alla carestia avvenuta in Napoli nel 1764, ed ai fatti a quella relativi può consultarsi l'opera di de Renzi Salvatore: *Napoli nell'anno 1764,* ivi stampata nel 1868.

(2) L'epigramma riportato dal Castaldi nel suo libro *della reale Ac-*

Digitized by Google

come questi scrive nella lettera degli 8 ottobre, predicava *mirabilia* dell'opera dei *Fenicii*, e l'aveva anche portato una sera nella conversazione del principe di S. Nicandro il capo della Reggenza istituita nella minore età di Ferdinando IV.

Dal 1764 saltiamo al 1771. In questo anno il Martorelli, che per mezzo del Metastasio aveva mandato in omaggio alla Imperiale Biblioteca di Vienna un esemplare della sua opera: *De regia theca calamaria*, e ne aveva ricevuto una lusinghiera lettera di ringraziamento dal celebre medico Barone Van-Switen, prefetto di quella, con grandissimo compiacimento si affretta a communicare la detta lettera agli amici e specialmente al Vargas ed al Piscopo. A costui in data dei 18 luglio scrive nei seguenti termini: « Amico Egregio. Sarei manchevole se a voi non « communicassi questa famosa lettera venutami dal primo « soggetto d'Europa che non risponde a niuno ed a me « ha data risposta sì lunga, tutta di sua propria mano. « Sono rimasi consolatissimi tutti gli amici e specialmente « il nostro Vargas per tanto onore ricevuto e i Mazzoc- « chiani ed il medico Serao freme di rabbia: i due ul- « timi paragrafi di essa lettera considerateli bene, che pe- « sano troppo, e ciò che dice dei volumi di Ercolano « rimpetto ai miei è veramente lode da stordire ..... « E considerate quanto onore ho fatto alla patria ingrata « con i due tomi calamarieschi qui posti in ridicolo e « vietati, e in Vienna portati in trionfo. Mi lusingo che « vi do piacere con tale officio che vi presento e sapete « che vi stimo assai » [1].

Nel palazzo dunque di via Mezzocannone, secondo che ci autorizzano a credere le sopra esposte notizie, e verisimilmente nello *studio*, come allora chiamavano le biblioteche private, ove per cura del proprietario trovavasi collocata una ricca ed importante collezione di libri patrii, o pure nel salone, ove il consigliere de Gennaro aveva fatto dipingere i fasti della sua famiglia, spesso si riunivano il Martorelli ed altri eruditi amici in dotte e piacevoli conversazioni [2]. Tra essi per le medesime lettere del famoso ellenista, noi possiamo notare Saverio Mattei [3], l'avvocato Vincenzo de Bisogno [4], il duca Michele Vargas [5], che sotto l'ispirazione del maestro, allora componeva e pubblicava l'opera *delle antiche colonie venute in Napoli*, l'abate D. Filippo de Martino, erudito scrittore e felicissimo poeta latino ed italiano [1], e forse anche il dottor de Bonis, uno dei medici, che nel secolo passato introdussero l'idroterapia in Napoli [2], se a lui allude il Martorelli scrivendo a Piscopo. A costoro per non improbabile congettura possiamo aggiungere anche i due assidui discepoli del Martorelli, che dopo la morte ne scrissero l'elogio, cioè l'Orlando ed il Diodati, l'autore della dotta opera: *De Christo graece loquente* [3].

Assai varii erano gli argomenti di queste conversazioni, delle quali io trovo l'esempio nelle lettere del Martorelli da me sopra accennate, e l'eco in quelle scritture volanti e frammentarie, che il Piscopo riuniva e conservava e che in qualche parte ora da me si posseggono. L'antichità e la storia, la filologia e la letteratura antica e moderna davano spesso il tema alle discussioni; e poi la Corte e la Città, le dicerie ed i fattarelli del giorno, e poi anche qualche ultima iscrizione o poesia propria o di altri e la satira, o la pasquinata fatta recentemente su qualche personaggio, o per qualche avvenimento, che richiamava in quel momento l'attenzione del pubblico. I giornali o le pubblicazioni periodiche, che ai nostri tempi — ahimè! — in tanta profusione abbondano e formano tanta parte della nostra vita quotidiana, allora non esistevano se non in proporzioni addirittura microscopiche e le *Notizie del mondo*, la *Gazzetta* ed il *Foglio ordinario* e *straordinario* che nella nostra città settimanilmente o due volte la settimana si pubblicavano, occupavansi quasi esclusivamente delle nuove di altri paesi. La cronaca cittadina oggi disgraziatamente così ricca di fatti emozionanti, nel secolo scorso si riduceva alle notizie della buona salute o della buona villeggiatura del re e della regina o alla relazione di qualche pubblica funzione cui i sovrani erano intervenuti. Alla curiosità quindi del pubblico si suppliva con carte volanti si stampate che manoscritte, le quali giravano per le mani

---

cademia Ercolanese, p. 33, dopo aver accennato all'ammirazione che recavano i monumenti, che per ordine di Carlo III si estraevano dalla dissepolta Ercolano, lamenta come la città, che nè il tremuoto, nè il Vesuvio avean potuto lasciar nascosta sotto terra, era di nuovo caduta nelle tenebre e nella oscurità, perchè *Baiardi in libro tota sepulta jacet.*

(1) Tra le carte del Piscopo evvi la copia di questa lettera di carattere di lui.

(2) Il Martorelli, oltre alle case degli amici che frequentava, trattenevasi spesso nella libreria del Porcelli a S. Biagio dei Librari.

(3) Di Saverio Mattei, nome troppo noto nella storia della letteratura napoletana, non occorre dar qui alcun chiarimento.

(4) Di questo avvocato non ho potuto trovare notizia alcuna.

(5) Cf. VILLAROSA, *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del sec. XVIII*, p. 129. — Tra le carte del Piscopo evvi un sonetto di lui indirizzato al medesimo.

(1) Intorno a costui può vedersi principalmente quanto ne scrive il SORIA, *o. c.*, t. II, p. 614.

(2) Giov. Battista de Bonis, dotto medico, oltre ad una relazione dell'epidemia del 1764, già prima nel 1754 aveva pubblicato: *Hydropasia seu de potu a quae in morbis.* Sul qual proposito giova notare che anche il celebre Nicolò Cirillo scrisse su questa materia, e che il Serao nella di lui vita affermò che questa *nova medendi ratio pridem apud Neapolitanos recepta cum successu* divulgatasi per l'Europa con varietà ed incostanza di fama aveva lasciato dubbio e perplesso il giudizio dei medici inglesi sulla medesima. LAMI, *Memorabilia Italorum eruditione praestantium*, f. 191. (Dai *Notamenti* del Piscopo) — Il Martorelli però nella sua lettera non dice nè il nome, nè la professione del de Bonis.

(3) Intorno al Diodati può consultarsi il CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese*, p. 137.

Digitized by Google

di tutti e che qualche amatore ordinariamente cercava di raccogliere e conservare.

Così il Martorelli in questi amichevoli intrattenimenti spesso e con quella soddisfazione dell'animo suo, che di sopra si è potuto notare, comunicava al Piscopo ed agli amici qualche lettera ricevuta dai dotti italiani o stranieri con cui era in corrispondenza; spesso anche leggeva loro qualche componimento epigrafico o poetico, che di recente aveva scritto, o pure narrava i fatti della città, ch'erano venuti a sua conoscenza. E tra i suoi componimenti che il Piscopo raccolse e conservò, posso ricordare le epigrafi dettate per le esequie di Donna Ippolita Pignatelli dei principi di Monteroduni, moglie del principe di Caramanico Antonio d'Aquino; l'iscrizione composta in lode di Bartolommeo di Capua, principe della Riccia, nel solenne possesso dell'ufficio di gran protonotario del regno e molte altre composizioni di simil genere che tralascio. Si leggevano pure talvolta in quelle riunioni, e si commentavano, i monumenti di recente rinvenuti, come per esempio, il titolo di Metrobio, trovato a Ventotene [1], ed altre volte si comunicavano gli scritti di occasione che clandestinamente giravano per le mani dei curiosi. Tra questi ultimi posso notare un'epigrafe in morte del Carasale, il famoso intraprenditore della costruzione del real teatro di S. Carlo; i sonetti sopra papa Clemente XIV, le iscrizioni ed i sonetti contro il Pallante consigliere del S. R. C., che si aveva acquistato l'odio universale per la condotta tenuta nella carestia del 1764 [2] ed altre simili scritture.

Più curiose sono le satire e le pasquinate di quei tempi conservate dal Piscopo. Fra esse noto quelle contro Bernardo Tanucci, in una delle quali, il famoso Uomo di Stato è paragonato a Dionisio di Siracusa, ambi tiranni, il primo per esser passato dalla scuola al potere, e l'altro, al contrario, per essere dal soglio caduto nella scuola; la satira contro la Reggenza, in cui questa è vituperata, con le stesse parole dell'epigrafe che il Tanucci scrisse pel teatro di S. Carlo [3] e finalmenre la *Passio patrum nostrorum Jesuitarum secundum Ventapanum* [4], scritta in occasione della espulsione della Compagnia di Gesù dal regno.

E tra tutti questi componimenti conservati dal Piscopo trovansi pure alcune iscrizioni, che, riguardando Sorrento, debbonsi ragionevolmente a lui attribuire, e che non sono indegne delle Martorelliane, insieme alle quali veggonsi trascritte.

Aniello Piscopo ai 31 marzo del 1784, essendo di anni 75, cessò di vivere e fu sepolto nella Congregazione della SS. Trinità dei Spagnuoli della nostra città [1]. Chi fosse a lui succeduto nella proprietà del palazzo di Via Mezzocannone io non saprei dire con tutta precisione. Trovo soltanto che nella pianta della città di Napoli delineata nel 1796 e conservata nell'Archivio di Stato, sta segnato come proprietario di esso d. Ferdinando Piscopo, assai probabilmente figlio di Aniello, e che nel catasto provvisorio del 1809-1821, esso è intestato ai signori Ferdinando e Gennaro Piscopo. Conosco poi per gentile comunicazione dell'egregio signor Mariano del Porto, uno degli attuali proprietarii, che con Ferdinando si estinse la linea maschile di questo ramo dei Piscopo, e che ora il palazzo si possiede in condominio dal signor Domenico Irbicelli, dal lodato signor Mariano del Porto, e dalla signora Maria Carlino, come figli ed eredi delle signore sorelle Teresa e Marianna, nate dal detto Ferdinando Piscopo; nè posso aggiungere altro sul proposito.

VII.

Conchiusione.

Se i lavori di risanamento, com'è da sperare, proseguiranno, a tenore dei progetti fatti, il palazzo Colonna, nella sua parte monumentale, è condannato a sparire. Non sarà dunque inutile descriverlo a sommi tratti com'è al presente e darne per maggior chiarezza la pianta.

Tutto l'edificio, come già più volte di sopra si è veduto, in origine e fino al secolo XVII, componevasi del palazzo grande in via Mezzocannone, e del piccolo, che aveva anche l'ingresso accanto alla chiesa di S. Giovanni Maggiore. Il primo, secondo che le poche notizie dei documenti superstiti, e le scarse tracce architettoniche tuttora visibili dimostrano, aveva l'entrata principale della primitiva costruzione dei Pappacoda con le soprapposte imprese dei Durazzeschi e di Fabrizio Colonna che tuttora si vedono; l'androne che è ancora ornato nel lato posteriore da co-

(1) Questa iscrizione fu commentata da Domenico Cerulli nel 1771 e il suo commento fu criticato dal Martorelli con lettera anonima stampata a Palermo. Cf. Soria, *o. c.*, t. I, p. 160 e Giustiniani, *Mem. stor. degli Scrittori legali*, t. I, p. 241.

(2) Il Pallante, Commissario Regio con pieni poteri, fu mandato nelle provincie per ritrovare i grani, che si dicevano nascosti.

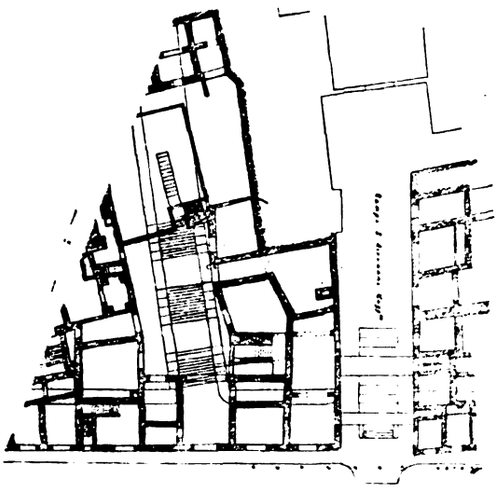
(3) La satira è la seguente: — *Regentes utriusque Siciliae Imperatores,* | *Constitutis hostib. pulsis legib. magistratibus* | *contemptis litteris, malis artibus excitatis, Regno exciso* | *Theatrum quo gentes exterae se oblectarent* | *suis operibus undique praebent.* | *Anno absque Rege IV. Christi MDCCLXIV.*

L'iscrizione dal Tanucci apposta sulla facciata del teatro di S. Carlo ora più non esiste, ma leggesi nell'opera del padre d'Onofrio: *Elogio di Carlo III*, p. 131.

(4) Intorno a Carmine Ventapane, medico ed appaltatore per la provvista dei viveri e foraggi per le truppe, può consultarsi de Renzi, *Napoli nel 1764*, p. 51.

(1) Ecco l'atto di morte del Piscopo: A dì 31 marzo 1784 — Don Aniello Piscopo d'anni 75 marito della signora Teresa Spezie abitante a Seggio di Porto, ricevuti i SS.mi Sacramenti morì e fu sepolto nella Congregazione della SS.ª Trinità de Spagnoli coll'accompagnamento de' fratelli medesimi. Libro XV dei Defonti dal 27 maggio 1749 a 5 gennaio 1793, p. 352, t.

Digitized by Google



Pianta del Palazzo Colonna nella sua condizione presente.

lonnine di tufo con capitelli a fogliame di stile gotico, e con basi di piperno e tegoli circolari superiori; l'ampio cortile, allora abbellito da vaghe fontane con la scala a dritta entrando, che immetteva probabilmente ad un sol piano, ov'era l'appartamento nobile composto di molte grandi sale e stanze, che affacciavano con parecchie finestre sulla via Mezzocannone, e sull'abbattuto Sedile di Porto. In fondo al cortile vedevasi il giardino, che tuttora esiste e pel quale accedevasi al palazzo piccolo. Una cornice sporgente dal muro e formata da archetti di fabbrica, secondo il costume del secolo XVI, coronava allora, come al presente, la facciata del palazzo.

L'altra parte dell'edificio, che formava il palazzo piccolo, era pure, assai probabilmente, di un sol piano in linea parallela alla via di Mezzocannone. Esso sovrastava ad un portico formato da archi di piperno a tutto sesto con trabeazione e cornici superiori, pure di piperno.

Allorchè l'edificio fu venduto ai Piscopo, che componevano cinque famiglie, ed avevano filande e facevano lavori di seta, esso nello stato in cui trovavasi non era sufficiente per l'abitazione delle loro famiglie, nè per l'industria che esercitavano. Quindi ai nuovi proprietarii convenne trasformarlo ed ingrandirlo; riducendolo progressivamente poco più, poco meno nello stato in cui ora vedesi. Così mano mano dovettero ridursi a secondo e terzo piano quei compresi, che in origine erano granai, e forse anche abitazioni della servitù alla via Mezzocannone. La rifazione fu fatta senza alcun disegno complessivo, ma a seconda dell'occasione, del bisogno e del gusto dei proprietarii che si succedevano, come fan fede la nessuna euritmia e regolarità della fabbrica. Allora le finestre furono pure ridotte a balconi; furono aperte le botteghe sulla via e viceversa furono tompagnati quei portici ch'erano nel cortile; e fatto in questo a man sinistra un portoncino per ascendere ai piani superiori nuovamente costruiti. In seguito dopo il 1796 venne pure ricacciata una piccola abitazione con ingresso separato in quella parte del palazzo che attaccava coll'antico Sedile.

Anche per le medesime ragioni e nello stesso modo il palazzo piccolo venuto in potere dei Mirra fu modificato ed accresciuto. Allora si costruirono i due piani superiori, e si chiuse il portico sottostante, che fu ridotto a diverse abitazioni.

Ora il piccone del Risanamento minaccia il bello e nobile ingresso dello storico palazzo. Esso deve abbattersi a vantaggio della salubrità della contrada e del comodo dei cittadini, ma io son sicuro che il Municipio vorrà farlo ricostruire e collocare nel nuovo edificio, che in quel sito dalle fabbriche superstiti risulterà, a perenne ricordo delle nostre avite e non ingloriose memorie.

fine.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

MEMORIE DEGLI SPAGNUOLI

NELLA CITTÀ DI NAPOLI

VI.

MAGISTRATI E UOMINI DI STATO.

Cedant arma togae è una massima che non abbiamo osservato in questo elenco. Dopo aver passato in rassegna gli uomini d'arme, vediamo le iscrizioni sepolcrali che si riferiscono ai magistrati, agli amministratori, ai varii funzionarii del governo spagnuolo in Napoli.

Sul suolo all'ingresso della chiesa di S. Maria la nuova il marchese di Grottola Alfonso Sances faceva porre una lapide in ricordo del suo congiunto Alfonso Sances, oriundo aragonese, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, paggio del re (*Regis alumnus*), sotto gli auspicii del quale militò, e divenne poi Tesoriere generale del regno di Napoli, e morì l'11 marzo 1504 (1).

Non saprei dire se questo Alfonso Sances fosse zio, o in qual altro modo congiunto con l'Alfonso Sancius (Sances), di cui si ha memoria nella chiesa dell'Annunziata.

Ivi quest'ultimo poneva una memoria a Biandra Ruiz, sua moglie, *forma, pudicitia* ecc., morta a 35 anni, il 28 novembre 1542, colla quale egli era vissuto quattordici anni, otto mesi e undici giorni. Egli s'intitola « a Caesaris thesaurarius et consiliis » (2).

Nella stessa chiesa Alfonso Sances veniva sepolto ventidue anni dopo, e la lunga iscrizione c'informa della sua vita. Compì varie missioni per la Regina Giovanna, mandato da questa ambasciatore al Duca di Savoia (*ad Allobrogum ducem*) e al fratello re Cattolico, poi per sette anni oratore di Carlo V presso la Repubblica di Venezia, « pacis cum ea Republ. atrocissimis Italiae temporibus constitutae auctor actorque fuit », poi divenne tesoriere generale del regno di Napoli « et in summum otii militiaeque consilii ordinem cooptatus », servì Carlo V e Filippo II, e morì a 80 anni il 1564 (3).

(1) D'ENGENIO, p. 488.
(2) D'ENGENIO, p. 411.
(3) D'ENGENIO, p. 405.

Digitized by Google

Alfonso Sances marchese di Grottola, suo figliuolo, che fu anche « aerario Philipp. Reg. Max. Neap. Praefectus, summi ordinis consiliarius », e la moglie di lui Caterina Luna, scelsero nella stessa chiesa *humi locum* per la loro sepoltura nel 1590 (1).

Una famiglia d'insigni magistrati ci ricorda una lapide nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore a Petruccio Minadoi, figlio di Federico regio doganiere di Puglia, e giureconsulto celeberrimo, il quale servì re Federico e il re Cattolico, e da Leone X fu condotto a leggere diritto civile nell'università pisana, e morì il 2 marzo 1517 (2). La lapide fu posta dal figliuolo Giov. Tommaso, anche celebre giureconsulto (1505-1556), autore di parecchie opere legali, lettore di diritto canonico nell'Università di Napoli, consigliere dell'imperatore Carlo V, e proprietario di quella casa sulla collina di Capodimonte, nel luogo che da lui si dice Minadois (3).

Nella chiesa di S. Antonio, una lapide ci ricorda Ferdinando Solanes, Giudice della Gran Corte della Vicaria, e designato uditore ad Otranto, quando fu colto dalla morte a 28 anni nel 1534. Nella stessa chiesa si fa memoria di un Giambattista Solanes, di Valenza, « vir tam mathematicis quam philosophia apprime eruditus », il quale « dum « ophtaleniam assiduis studiis contractam curare studet, remedium « quaerens in mortem incurrit », nell'età di anni 30, il 1545. Le lapidi furono poste dai lori congiunti Quadra, da Alvaro Quadra, Vescovo di Venosa, ecc. (4).

Nella chiesa di S. Maria della Consolazione a Posilipo, c'è la cappella dei giureconsulti de Colle spagnuoli, con una lapide a Francesco de Colle *equiti augustali,* postagli nel 1537 dal padre Girolamo, reggente di cancelleria e consigliere regio (5).

In S. Giacomo: cappella della famiglia Marziale di Maiorca, con la iscrizione di Giovanni Marziale, consigliere di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, componente del Collaterale, morto il 1548; e con altre che ricordano i figliuoli di lui Vittorio e Michele, la moglie e Michele, la moglie di Vittorio, Beatrice Quadra, e il fratello Giovanni (6).

Nella chiesa di S. Agostino: sepoltura di Michele della nobile famiglia Bastida di Barcellona, che servì in molti negozii l'imperatore Massimiliano e fu carissimo all'imperatore Carlo V; sposò Isabella Blanch, e morì a settant'anni l'11 dicembre 1553. Gli pose l'iscrizione il cognato Michele Blanch (7).

A S. Giacomo era la cappella della famiglia Mardones con la sepoltura di quel Lope Mardones:

> Il vostro buon Mardon, di cui non scorgo
> Nel mondo uom più cortese nè più saggio... (8)

maggiordomo di D. Pietro di Toledo, e poi del consiglio collaterale, che ebbe a moglie Isabella Muniz e morì il 1569 di 58 anni. Nella stessa cappella furono sepolti i suoi cognati Gaspare e Sancio (9).

Anche a S. Giacomo, sepoltura di Pietro Canizares Vargas, cavaliere spagnuolo, magistrato nelle provincie e nella corte della Vicaria, morto a 47 anni il 1566 (10); nella cappella della nazione catalana, di Cesare Aldana, figlio di Giovanni, cavaliere spagnuolo di Vertosa, chiamato da Filippo II al S. R. Consiglio, morto a 33 anni nel 1569 (1); e sepoltura di Michele Giovanni Gomez, cavaliere aragonese, preside della R. Camera sotto Carlo V, lapide posta nel 1570 dal figliuolo Michele che ricorda anche l'altro figliuolo Gaspare e il nipotino Girolamo (2).

Nella chiesa di S. Luigi di Palazzo: cappella dei Morgat, lapide di Girolamo Morgat di Osca, giureconsulto, morto a 47 anni nel 1572, « Neap. XII. vivo consiliario provinciarum a facinorosis oppressorum « vindici, sacri foederis initi contra Turcas, milit. judici Praecutinorum, « inde Salentinorum Praesidi », disegnato da Filippo II al Consiglio Collaterale quando morì (3).

Nella chiesa di S. Giacomo, si vedevano lapidi della famiglia Tapia: Carlo Tapia poneva nel 1574 un ricordo al padre Egidio, presidente della R. Camera della Sommaria, quello stesso ch'edificò il palazzo in via Toledo nel luogo che ancora porta il suo nome. Non meno celebre del padre, fu il figliuolo Carlo (4), che, restato orfano fanciullo, affidato al Reggente Ribera, fu allevato da questo « secondo « l'uso de spagnoli per la via dell'ufficii ». Fu due volte uditore di provincia, poi giudice della Vicaria, nel 1595 consigliere, nel 1612 reggente, « siche visse Regente 30 anni, essendo poi morto decano nel « Collaterale nel principio del 1643 ». Ebbe per moglie una De Leiva: il figliuolo sposò in Ispagna una Vargas: la famiglia si estinse in un nipote (5).

Nella chiesa di S. Giacomo: sepoltura di Bernardino di Santa Croce (*Santa Cruz*), giureconsulto spagnuolo, presidente per 15 anni della R. Camera della Sommaria, provveditore della flotta cristiana quando « Pii V pont. Maximi, Philippi invictissimi regis ac venetorum « foedus in Turcas fuit » e vicerè in Lecce e Otranto, morto a 60 anni il 26 aprile 1580; gli pose il monumento la moglie Anna de Belcarze (6).

Nella stessa chiesa: Gio. Martinez de Quadros, spagnuolo d'Andalusia, giureconsulto che coprì molti officii per 42 anni, fu magistrato militare e poi presidente della Sommaria, e morì a 60 anni nel 1586 (7).

In S. Spirito di Palazzo: cappella edificata da Francesco Alvarez de Ribera, luogotenente della Regia Camera, consigliere del Collaterale nel 1586 (8).

A S. Luigi di Palazzo: cappella del Consigliere Luigi Nicuesa, con una lapide di Rodrigo Nicuesa alla madre Isabella de Spug (1589). Ivi anche era la cappella del Reggente Patiño.

A S. Giacomo degli Spagnuoli: Alfonso Hermosa, cavaliere spagnuolo, nativo di Viglialara, per otto anni regio consigliere nel regno di Napoli, e nominato consigliere regio in Ispagna, quando morì, nel 1591, a 63 anni: gli pose il monumento il nipote Alfonso (9).

A S. Luigi di Palazzo: Gio. Andrea Maiorica, presidente della R. Camera della Sommaria, iscrizione posta nel 1592 dal figliuolo Pompeo.

Un capitano di giustizia della città di Napoli si trova sepolto in S. Maria la nuova. « Esta sepoltura es de Juan de Palma Capitan de

(1) D'Engenio, p. 411.
(2) De Stefano, f. 137.
(3) Cfr. una nota del Volpicella, ai *Capitoli* del Tansillo, p. 230.
(4) De Stefano, 28-9, D'Engenio, p. 640.
(5) De Stefano, f. 158, D'Engenio, p. 666.
(6) D'Engenio, p. 554. *Mossen Marziale* è menzionato dal Tansillo, *Capitoli,* ediz. Volpicella, p. 123.
(7) D'Engenio, p. 392.
(8) Tansillo, *Capitoli,* XXIV, p. 378, cfr. note, pp. 386-7.
(9) D'Engenio, p. 539.
(10) D'Engenio, p. 529.

(1) D'Engenio, p. 538.
(2) D'Engenio, p. 537.
(3) D'Engenio, p. 555. Ne fece trasportare le ossa a Napoli la moglie Caterina di Villalta.
(4) Egidio sposò Isabella figlia del capitano Ferdinando Tapia, e il figliuolo Carlo nacque in Lanciano.
(5) *Ricordi mss.* di Francesco d'Andrea, cap. 6.°, della casa del signor Carlo de Tappia marchese di Belmonte.
(6) D'Engenio, p. 537.
(7) D'Engenio, p. 540,
(8) D'Engenio, p. 548.
(9) D'Engenio, p. 135.

Digitized by Google

« Justicia desta ciudad de Napoles y de Isabel de Mexia su legitima « mugier y de sus herederos ». Sotto questa lapide, un'altra:

FUY EL QUE NO SOY
SOY EL QUE NO FUY
SERAS EL QUE YO FOY
ESPANIA ME DIO LA CUNA
YTALIA SUORTE
Y BENTURA
Y AQUI ES MI SEPULTURA.
ES DE RODRIGO NUNEZ DE PALMA ANNO D. 1597. (1)

Le ricche tombe marmoree dei Majorga, ch'erano una volta nella chiesa della Concezione, si veggono ora ai due lati della gradinata della chiesa di S. Giacomo. Sono opera, com'è noto, di Michelangelo Naccherini (2). In quella di Ferdinando Maiorga si vede la sua statua giacente, in divisa militare, e sopra la statua di S. Giacomo apostolo. Ferdinando Mayorga spagnuolo nacque da Pietro e da Isabella Costilia, e fu segretario del regno di Napoli, « incredibili omnium ordinum et « complurium proregum approbatione », avendo avuto occasione di trattare importantissimi negozii. Morì l'8 settembre 1598, e non avendo potuto compiere il monumento il figliuolo Pietro signore di Polignano, impeditone dalla morte, curò l'esecuzione Don Francesco Bernaldo de Quiros, consigliere regio, che aveva sposato la figliuola di Ferdinando, Beatrice Mayorga. Di fronte è il monumento di Porzia Coniglia, moglie di Ferdinando colla statua giacente della defunta e più in alto quella della Vergine: morì il 25 ottobre 1597; e l'opera fu compiuta dallo stesso de Quiros. Un'altra lapide ricordava D. Pietro Mayorga, signor di Polignano, marito di D. Antonia de Leyva: il ricordo fu messo nel 1609 dal cognato Carlo Tapia, che, come abbiamo detto di sopra, aveva sposato una De Leyva (3).

In S. Spirito di Palazzo un gruppo di monumenti e lapidi si riferiva a varii personaggi della famiglia Moles, chiara specialmente per le magistrature in essa esercitate. Le iscrizioni furono poste da Giulio Moles nell'anno 1607. La prima ricordava Giovanni Moles, cardinale della Sacra Romana Chiesa, nato d'illustre stirpe a Gerona, che s'adoprò a sedar le discordie tra Niccolò V e Alfonso d'Aragona, e fu ambasciatore dei re di Castiglia e d'Aragona a papa Pio II, a Sisto IV, e ad altri principi e repubbliche, e compositore della pace d'Italia: morì nel 1482 (4). La seconda, Francesco Moles, signore *Turi oppidi*, questore regio, *ac veredariorum praefectus* (capo delle poste, o corriere maggiore?), morto a 71 anni nel 1563. La terza, Beatrice Tolosa, madre di Giulio Moles, che visse cinquant'anni e morì nel 1564. La quarta, Annibale Moles, fratello di Giulio, giureconsulto, fatto da Filippo II del Supremo Consiglio d'Italia, e poi mandato a Napoli *ad jura tuenda* (1607). La quinta, finalmente, ricorda lo stesso Giulio Moles, dottore in Sacra Teologia, vescovo della chiesa d'Altamura, adoprato in molti negozii dal papa e dai re di Spagna, e gli posero il monumento nel 1608 i padri dell'ordine dei predicatori (5). Altri personaggi notevoli ebbe in Napoli la famiglia Moles: il presidente Diego, e quel Francesco, Duca di Parete, che, passato per varii gradi della magistratura giudiziaria, fu poi reggente in Ispagna, gran cancelliere in Milano, reggente soprannumerario a Napoli, inviato in Genova, ambasciatore spagnuolo a Venezia (1).

In S. Luigi di Palazzo: Pietro de Ponte segretario del regno e sua moglie D.ª Giovanna de Quevedo, ponevano una lapide al figliuolo Giuseppe « musico insigni, picturae theoricae poesisque studiis ornato ».

Nella Croce di Palazzo: Baltassarre Torres, segretario del Conte di Benavente vicerè di Napoli, poneva il monumento al fratello Crisostomo Torres, decano *ecclesiae orcelotanae*, che, chiamato *ad curam civitatis et regni Valentini inter sex viros*, morì a Napoli di 54 anni il 1603 (2).

Nella chiesa della Madre di Dio, fondata nel 1602 per opera del P. Fra Pietro spagnuolo coll'aiuto del Reggente Martos de Gorostiola: iscrizione relativa a quest'ultimo, nativo d'Aragona (*cantabro*), Reggente del Collaterale, che morì di 64 anni nel 1604 (3).

In S. Pietro a Maiella: cappella di Annibale Villagut, pronipote — dice l'iscrizione — di quel Baldassarre nobile Barcellonese che fu segretario di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, ed egli, Annibale, « publicorum negociorum Neapoli et in Sicilia a rationibus immortalitati consulens » (eretta nel 1605) (4).

In S. Giacomo, cappella dei Catalani: Vincenzo di Santa Maria di Barcellona, « muneris praefectus summa in tractandi negotii diligentia « ac fide spectatus vir », che morì nel 1608, di anni 48 (5).

Nella chiesa della Solitaria: Cesare Valli, segretario di S. M., « y « que lo fue del Eccellentissimo señor Duque di Ossuna, siendo Vi- « rrey de Napoles », e morì il 26 gennaio 1618 (6).

In S. Maria degli Angeli: Don Diego di Sandoval Roxas y Cerda, « gentilombre de las casas de los reyes nuestros senores Felipe Ter- « cero y Quarto y por merced de su Magestad algazil mayor proprie- « tario de la de Talavera de la Reina y su juridicion », che morì il 1.° marzo 1625, lasciando erede l'oratorio della Concezione fondato in quella chiesa (7).

In S. Luigi di Palazzo: Miguel de Verno, « criado del Excelentis- « simo Señor Duque de Alva, Virrey de Napoles », che morì il 30 giugno 1627 (8).

In S. Spirito di Palazzo: Gervasio Xuarez, nato *in altera Hesperia* da chiari maggiori, e in questa, ossia in Italia, di provato valore *in muneribus gerendis ac obeundis*, che morì a 56 anni nel 1632: gli pose la lapide il figlio Giuseppe (9).

In S. Maria d'Ognibene: Giovanni Ced, nobile spagnuolo, *stipendiarius* della Maestà Cattolica, maestro generale del Principe Filiberto, poi *famulus fidelissimus* di Carlo d'Austria fratello di re Filippo IV, e la moglie di Geronima de Castilio edificano una cappella nel 1643 (10).

In S. Spirito: Hernando Fajardo, morto a 53 anni il 22 gennaio 1648: « munere regio functus, non tam honore, quam fide fulgens, « claram vitam illustriori obitu clausit » (11).

---

(1) D'Engenio, p. 490.
(2) Per quessto monumento, vedi la monografia di A. Maresca su *Michelangelo Naccherino*, Napoli, 1890.
(3) D'Engenio, p. 542. In S. Maria degli Angeli è la lapide di un Antonio De Leyva, morto il 13 febbraio 1621.
(4) « Julius Moles ne tanti viri suae gentis post annos CXXV memoria pereat p. MDCVII ».
(5) D'Engenio, p. 546.

(1) Vedi i citati *Ricordi* mss. del D'Andrea, Cap. 31. Della famiglia Moles si veggono altri monumenti in S. Maria delle Grazie (Laudomia Moles moglie di Gran Ferrante Zunica e madre di Ottavio, 1583), e a Monteoliveto (Violante Moles, moglie di Fabio Barattuccio). Un registro di documenti che la riguardano è il cod. della Soc. Stor. Napol., seg. XXII.C,16.
(2) D'Engenio, p. 557.
(3) D'Engenio, p. 602.
(4) De Lellis, p. 57.
(5) D'Engenio, p. 538.
(6) D'Engenio, p. 560.
(7) De Lellis, 310.
(8) De Lellis, p. 238.
(9) De Lellis, p. 241.
(10) De Lellis, 248-9.
(11) De Lellis, p. 241.

Digitized by Google

VII.

Prelati.

La Spagna fu, in quei secoli, feracissima di valenti guerrieri, di prudenti politici, di prelati pieni di zelo e di dottrina. Solo pochi nomi di quest'ultima categoria ci offrono le iscrizioni delle chiese di Napoli; ma, tra questi nomi, uno famoso: il nome di uno dei fondatori della compagnia di Gesù, del P. Alfonso Salmeron.

Fu il P. Salmeron che fondò la provincia gesuitica del Regno di Napoli. Nato a Toledo nel 1515, si recò per istudio a Parigi insieme con Giacomo Laynez — che fu poi anch'egli uno dei fondatori della compagnia — e ivi trovarono Ignazio di Loyola col quale si strinsero d'amicizia. Il Salmeron intese a diffondere e costituire la compagnia in Italia. A Roma predicò in varie chiese, fino al 1546, quando fu mandato come legato del papa al Concilio di Trento, ed ebbe parecchie altre missioni.

Venne una prima volta presso a Napoli nel 1551: a Napoli dove i germi ereticali del Valdes producevano ancora le erbacce dell'eresia, specialmente tra *le genti di condizione*, e il Salmeron si dette con ogni diligenza a sradicarle. Predicò nel Duomo, nell'Annunziata, in S. Giovanni Maggiore: si adoprò nelle private conversazioni. Trovò aiuti in alcuni signori, e così i gesuiti si stabilirono a Napoli.

Una missione in Fiandra presso Carlo V, l'essere stato eletto vicario generale della Compagnia in Roma, una nuova andata col Laynez al Concilio di Trento come teologo del papa, e l'ufficio di predicatore papale, lo tennero lontano da Napoli per parecchi anni. Ma, non potendo per infermità più predicare, ottenne licenza dal papa di venirsi a stabilire a Napoli. Qui « racchiusosi coi suoi libri, compose tante opere « quante si veggono da lui composte e date alle stampe, benchè queste « sieno la minor parte di quelle ch'egli aveva abbozzate ». E a Napoli morì nel Febbraio 1585 (1).

Intanto, l'opera sua prosperava, e il 15 Agosto 1584, con disegno del padre Pietro Proveda gesuita, si era messo mano alla costruzione della chiesa e collegio del Gesù.

Qui, sulla sua sepoltura, fu messa la seguente iscrizione: « P. Al- « phonsus Salmeron Toleti in Hispania natus ex primis deum Socie- « tatis Jesu primusque in Regno Neapolitano provincialis vixit an. LXIX « mens. V. d. V. Obiit in Neapolitano eiusdem Societatis collegio idi- « bus Februarii anno a Christo nato MDLXXXV » (2).

Nella stessa chiesa, fu sepolto il P. Cristoforo Rodriguez, legato pontificio sull'armata reale a Lepanto, confessore di D. Giovanni d'Austria e persecutore degli eretici in Calabria (3).

Dopo aver fatto menzione speciale del Salmeron, disporrò in ordine cronologico le altre memorie di prelati spagnuoli nelle chiese di Napoli.

Nella chiesa di Piedigrotta: cappella di Alfonso de Ferrera, spagnuolo, il quale, soldato prima, « post multos utriusque militiae labores », entrò nello stato ecclesiastico, e divenne canonico lateranense, e vescovo successivamente di Gallipoli e di Ariano, morendo di 94 anni il 25 Dicembre 1503 (4).

In S. Maria delle Grazie: lapide messa il 1513 dalla Regina Giovanna di Aragona, sorella del Cattolico e vedova di Ferrante I di Napoli, a un Fra Martino, spagnuolo, della città di Friscinale, che per sessantaquattro anni « in coenobio abstinentissime vixit » (5).

(1) D'Engenio, pp. 309-12; Summonte, *Historia*, ed. 1675, IV, 258-9.
(2) D'Engenio, p. 309.
(3) D'Engenio, p. 312.
(4) D'Engenio, p. 660.
(5) D'Engenio, p. 206.

Nella chiesa di S. Maria di Loreto, fondata coll'annesso conservatorio nel 1537 da Giovanni Tapia, si leggeva una memoria del fondatore sul sepolcro posto fuori della chiesa: il Tapia, sacerdote di vita esemplare, protonotario apostolico, « primus nostra aetate Roma « usque ducens pueros, orphanophiam in hac civitate instauravit sub « regum tutela », e morì nel decembre 1543 (1).

In S. Maria del Carmine: sepoltura di Fra Geronimo Tostato, di Lisbona, carmelitano, dottore in teologia dell'università di Parigi, che occupò molti ufficii nella sua religione, oltre il generalato, e fu in Spagna consultore del grande Inquisitore; morì in Napoli il 1582 di 58 anni (2).

Parecchi sacerdoti e canonici spagnuoli sono sepolti in S. Giacomo: Diego de Trescio, che fu economo e poi maestro nell'ospizio di S. Giacomo, e morì a 70 anni nel 1584; un Martino Alfonso Vivaldi, canonico regolare della congregazione di S. Salvatore e penitenziere in S. Giacomo, morto il 1605. Ma io raccomando specialmente il canonico Giovanni Ruiz di Otalara, *lupiscuanus*, che per 22 anni fu cappellano della chiesa, e morì a 90 anni, e sulla cui tomba è scritto: *coro assiduus, musica celebris!* (3). Qual miglior elogio si può fare d'un canonico?

In S. Spirito: Fra Bartolomeo Miranda, di Cordova, domenicano, maestro del s. Palazzo, familiare dei pontefici Urbano VII, Gregorio XIV, e Innocenzo IX, e da Clemente VIII fatto procuratore e vicario generale dell'ordine, predicatore celeberrimo, prefetto degli studi in Roma e in Ispagna, morto a 53 anni in Napoli. Gli pose la tomba il suo amico Fra Pietro Giovanni Saragosa, maestro di s. Teologia, 7 Giugno 1590 (4).

In S. Maria della Speranza: maestro Fra Francesco de Segura di Toledo, dell'ordine di S. Agostino e fondatore del monastero (1599). Qui anche: Fra Marco Antonio Camos y Requesens, cavaliere di nobilissima famiglia barcellonese, governatore d'Iglesias e d'altre città della Sardegna, il quale, perduta a 38 anni la moglie, entrò nell'ordine agostiniano e divenne maestro in s. Teologia, buon predicatore, autore nelle ore di ozio di libri notevoli (tra i quali *Microcosmia y governo universal para todos los Estados*), fu fatto da Filippo III, ad intercessione del conte di Benavente, arcivescovo di Trani, e, apparecchiandosi a partire per Roma, morì in Napoli in quel convento il 3 marzo 1606, a 62 anni. Gli pose la lapide Fra Fulgenzio de Alegria, cantabro, compagno nello stesso ordine (5).

Nella cappella del B. Giacomo della Marra in S. Maria la Nuova fu sepolto Fra Giovanni da Cartagena, « uno dei più insigni padri che stati sieno della Religione Francescana e per la sua somma dottrina particolarmente nella professione teologica e per le moltissime opere da lui date in luce e per le cose egregie fatte a beneficio della chiesa ». Mandato in Napoli da Paolo V per negozio della chiesa, vi morì 1617 (6).

In S. Spirito di Palazzo: Fra Tommaso Ramirez, spagnuolo, dell'ordine dei predicatori, maestro in s. Teologia, consultore della santa Inquisizione in Ispagna, venuto a Napoli, occupato in gravissimi affari di Stato, rinunziò all'episcopato, e morì a 53 anni il 1624. Gli pose il sepolcro il vicerè Duca di Alba, del quale era confessore: « cui vivo « arcana corporis sepelierat, eidem mortuo condidit sepulcrum » (7).

(1) D'Engenio, p. 648.
(2) D'Engenio, p. 437.
(3) D'Engenio, p. 535.
(4) D'Engenio, p. 548.
(5) D'Engenio, p. 575.
(6) De Lellis, *Agg.* mss., vol. III, fol. 27.
(7) De Lellis, p. 240.

Digitized by Google

Nella chiesa delle Convertite Spagnuole una lapide del 1685 ricordava una suora Angelica da San Giuseppe, nel secolo Anna Zevallos, di nazione spagnuola, nata in Messina, la quale « e mundi deliciis ad « meliores et coelestes Neapoli mirabiliter rapta est », e fece penitenza in quel monastero, che largamente aiutò colle sue largizioni. Le posero la lapide i governatori del conservatorio (1).

VIII.

Molte altre iscrizioni sono di gente perfettamente oscura, non salvata neanche dai titoli degli uffici, che non ebbero, o modestamente vollero tacere sulle loro tombe. Il che non vuol dire che, probabilmente, non fossero brava gente, più utile di parecchi dei militari, dei magistrati e dei prelati, che abbiamo finora menzionato.

Così, nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, si trovavano le memorie di Francesco Carrillo (1560), di Francesco Tarrago (1571), di Francesco Parrinet da Barcellona, del figliuolo Giambattista e della moglie Beatrice Scaliglies (1586). In S. Luigi di Palazzo: Diego Avalo e Leocadia sua moglie della casa dei Ponza Leon (1574), Bernardino Corduba e sua moglie Isabella Muñiz (1577), Francesco Vera e sua moglie Porzia Ugada (1579). In S. Spirito: Giovanni de Figueroa (1602). Andrea Perino de Palacios (1605), Bartolomé Priet e Anna Lopez (1607), Adriana Morales (1617), Maria Ramirez moglie di Alvaro Ortiz de Ordux (1618), D. Manuel Pinto de Roca e la moglie D.ª Paula Texeira de Carvahlo (1639). In S. Anna: Caterina Vasquez vedova di Lope de Avila cavalier di S. Stefano (1634). In S. Caterina a Formello: Rodrigo Mendoza (1544). In S. Severino: Giovanna de la Rossa, spagnuola, figlia di Ferdinando Torella, e moglie di Marcantonio de Leo (1578). In S. Severo Maggiore: Giovanni e Anna Berteroczi de Aragona (1611). E qualche altra simile iscrizione che ora mi sfugge.

Oltre il secolo XVII, le lapidi sepolcrali degli spagnuoli diventano rare, ed io tralascio di raccoglierle, perchè non servirebbero al mio scopo (2).

S'incontrano frequenti nelle chiese lapidi di famiglie spagnuole, che si stabilirono e naturalizzarono nel regno. Così nella chiesa di S. Giacomo se ne leggono per Giuseppe Muñoz (1818), per un Pietro e per un Carlo Afan de Ribera (1819, 1852), per un Giuseppe de Montemayor (1830).

E anche ai piedi della tomba di D. Pietro di Toledo si può leggere l'iscrizione sepolcrale di una Marchesa di Villafranca, morta il 1835 (3).

BENEDETTO CROCE.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

ARTISTI DELLA FABBRICA DI CAPODIMONTE.

Il comm. Pompeo Carafa Noia ci manda alcune sue osservazioni a proposito di una nota apposta dal nostro redattore Ludovico de la Ville sur-Yllon al suo articolo sulla *R. Fabbrica di porcellana di Capodimonte durante il regno di Carlo III* (a. III, fasc. IX).

Egli desidera che nel dar giudizio intorno alla prefazione da lui scritta pel Catalogo dell'Esposizione napoletana di arte antica, sulla fabbrica di porcellana di Capodimonte, si tenga presente che nel 1877 non erano state ancora pubblicate le monografie del Minieri Riccio, che illustrarono per la prima volta, con ricco materiale di documenti, la storia di quella fabbrica. E se la sua firma appare sotto la prefazione, non appare sotto le attribuzioni del Catalogo, delle quali come non fu solo autore, così non intende prendere solo la responsabilità.

Quanto ai nomi di artisti *Ciccio, Peppe* ecc., egli crede che sieno la forma familiare dei nomi di alcuni di quegli artisti, dei quali i documenti dell'Archivio di Stato ci danno esattamente nome e cognome.

Pel nome del *Fiorentiniello*, la cosa va a questo modo. Avendo egli (il Carafa Noia) acquistato molti anni sono dall'antiquario Angelo Alfieri un piccolo servizio da caffè in terraglia decorato finamente, volle mostrarlo a due vecchi lavoranti della R. Fabbrica, l'Accietto (che aveva 95 anni) e il Cipolla, che ne aveva pochi di meno, e quei due gli dissero ch'era lavoro di Capodimonte, decorato dal *Fiorentiniello*: un artista venuto da Firenze *per dipingere paesaggi*.

A queste osservazioni noi potremmo rispondere: 1°) che, se nel 1877 i lavori del Minieri Riccio non erano stati pubblicati, i documenti relativi alla fabbrica di porcellana erano sempre a disposizione degli studiosi nell'Archivio di Stato; 2°) che, se anche i nomignoli di *Ciccio, Peppe*, ecc. alludono ad alcuni degli artisti della fabbrica, il darli senza i nomi corrispondenti non ha nessun valore; 3°) che, rispetto al *Fiorentiniello*, noi, per esperienza fatta, non abbiamo nessuna fede nelle tradizioni orali, che sono sempre confusissime e piene d'esagerazioni ed invenzioni. Ma non vogliamo entrare in una polemica, lasciando i lettori giudici della cosa.

DON FASTIDIO.

DA LIBRI E PERIODICI

La Puglia, numero unico diretto da G. A. PUGLIESE, edito da V. Vecchi sotto il patronato del Comitato Ordinatore del V Congresso della Dante Alighieri in Bari.

Questo *numero unico*, stampato con molta eleganza di tipi e con ricchezza di illustrazioni, non è delle solite pubblicazioni di occasione, nelle quali pur di riempire lo spazio si riuniscono lavori degli argomenti più disparati.

In questa tutti gli articoli sono informati al concetto unico di dare sommariamente un'idea della regione pugliese nelle sue molteplici attività. Omissioni ve ne sono e non poche, ma bisogna tener conto del breve tempo in cui è stata messa insieme la pubblicazione, la quale ad ogni modo riesce molto utile e sarà consultata con profitto anche nell'avvenire.

Dell'arte pugliese del Medioevo parla il SYLOS in un breve ma succoso articolo, delle Basiliche Palatine il PIZZORNI, dei Musei il JATTA, il KARUSIO e il PEROTTI, e dei moderni artisti pugliesi il COTUGNO e il PASTINA.

Le illustrazioni riproducono il Castello del Monte, la collegiata di S. Maria di Barletta, le cattedrali di Trani, Ruvo, Bitonto e Troia, le basiliche di S. Nicola di Bari, di Acquaviva, di Altamura e di S. Michele del Gargano, il castello di Lucera e il monumento ai Tredici. Ai piedi di ciascuna di esse vi sono delle note, non sempre in verità molto esatte.

DON FERRANTE.

(1) CELANO, ed. Chiarini, IV, 622.

(2) Parecchie si riferiscono a famiglie spagnuole che vennero nel regno con Carlo III. Così nella chiesa della Nunziatella c'è il monumento sepolcrale del Marchese Giovanni Assentio de Goyzueta, che seguì Carlo III nella sua spedizione, e morì di 70 anni nel 1783.

(3) L'iscrizione è questa: « Mariae Thomasae Palafox et Portocarrero Villafrancae Marchionissae Medina Sidoniae et Fernandina Ducissae ex proceribus primae classis Hispaniarum regalis ordinis Mariae Aloysiae ect. ect. ect. sanctitate morum effusa in pauperes largitate pietate in Deum spectatissimae praeter votum filii posuerunt. Nata Matriti nonis martiis MDCCLXXX Desiderium sui fecit prope Neapolim ad S. Georgium Cremanum pridie Idus Octobris a. MDCCCXXXV ».

RICCARDO LAPENNA, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Digitized by Google

Napoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA.

Vol. III. FASC. XII.

SOMMARIO.

L'agonia di una strada. *B. Croce.*
Di alcune opere d'arte conservate negli Ospedali, Orfanotrofii ed Ospizii di mendicità di Napoli. *R. Caraſa.*
La Real Fabbrica di porcellane in Napoli durante il regno di Ferdinando IV. *L. de la Ville sur-Yllon.*
Ancora dei quadri del Parmigianino nel Museo Nazionale (Nota all'articolo di C. Ricci). *V. Spinazzola.*
Napoli nelle descrizioni dei poeti. Le stanze del Fuscano. II. *B. Cr.*
Notizie ed osservazioni. *Don Fastidio.*
Da libri e periodici. *Don Ferrante.*

L'AGONIA DI UNA STRADA

I.

Sarà un'agonia, più o meno lenta, forse lentissima; ma l'antica strada di Porto è in agonia. Le nuove costruzioni del Risanamento si avanzano implacabili, e già ne hanno distrutto e assorbito uno dei capi, e sulle rovine si è assisa la nuova *Piazza Garibaldi* o della *Borsa,* o come altro la chiameranno. Affrettiamoci a dare un ultimo sguardo di saluto al pezzo, che ancora si divincola semivivo. La vita del popolino napoletano — argomento di tanta rettorica scipita nel periodo romantico, e di tante buone descrizioni realistiche nella letteratura contemporanea — in pochi luoghi come in questo appare con un'espressione così intensa e caratteristica.

Una doppia fila di case altissime, sudicie, slabbrate, coi balconi tutti adorni di poponi, di grappoli di sorbe, di peperoni rossi, di pomidori, di gabbie d'uccelli, con lunghe pertiche sporgenti che sventolano come bandiere il bucato fatto in famiglia, con le inferriate coperte anch'esse di camicie e calzoncelli e pezzuole e fasce; una serie fitta fitta di botteghe, *caffè, saloni, farmacie, tabaccherie, zaccarellari,* venditori di commestibili, e, quasi prolungamento delle botteghe, i banchi e i trofei dei macellai, dei salumieri, dei fruttivendoli, dei tavernari, dei maccheronari, dei castagnari, dei cantinieri, dei pizzaiuoli; un ingombro di carretti carichi di ortaggi, di frutti, di cipolle, di melagrane semiaperte e rosseggianti; un rimescolarsi di gente malvestita, marinai col berretto color tabacco a foggia di calza arrovesciata, vecchi e fanciulli con la testa coverta di un zucchetto rosso, e qua e là, in pose gravi, donne ferme e intente a far la calza, e qualche testa femminile dalle trecce e dagli occhi neri (se ne trovano ancora nella realtà, malgrado che sieno divenute *convenzionali* in letteratura!) nell'oziosità della civetteria giovanile; un gridio confuso, un miscuglio di voci, tra le quali si levano più acute e insistenti le voci d'invito dei venditori: qualche cosa, insomma, che brulica e che strepita, colori male impastati e suoni indistinti; ecco la turbinosa impressione che fa all'occhio e all'orecchio la strada di Porto.

Ma non è necessario che io vi conduca ad ammirare, a pezzo a pezzo, un simile spettacolo. Veduto nei particolari, è il solito apparato della vita e del commercio della plebe napoletana. E a me parrebbe di far qualche cosa di simile a quei venditori di figurini di creta dipinta pel presepe, se vi tirassi fuori ad una ad una, dalla solita cesta, la descrizioncella dello *smercio di paste,* con le *botti,* le casse e le sporte, piene di maccheroni d'ogni dimensione, dai più fini vermicelli, ai più grossi *cannaroni,* di paste d'ogni forma, stellucce, anelletti, stivaletti, una terminologia infinita, e sopra ogni botte, ogni sporta, ogni cassa, un cartello con un numero variopinto che indica il prezzo dei tanti centesimi a chilo. Ovvero, la descrizioncella del *fruttivendolo,* con le sue tavolette coverte di poveri piattelli bianchi, rigati d'azzurro, contenenti in gruppetti, ciascuno, tre pere, tre pesche, quattro mele, un grappolo d'uva. Ovvero, quella del *tavernaro,* col soffritto un-

Digitized by Google

tuoso e luccicante, col baccalà nuotante in una salsa fetida, colla padella della frittura che un mascalzone agita gridando e traendone via via i pezzetti di pasta gocciante di grasso; ecc. ecc. Una serie di *clichés*, ormai vecchi e consunti! Piuttosto, vorrei indicarvi i cartelli e le iscrizioni in versi e in prosa, che pendono dalle tende incatramate delle botteghe; innanzi ad una c'è, o c'era poco tempo fa, uno scudo con la grassa figura del Duca di San Donato, *o pappone nuosto*, in segno d'abbondanza! Innanzi ad un'altra, ho visto questa rappresentazione allegorica: un sole raggiante grandissimo, e di lato, piccolissimo, raggomitolato, accecato, un omicciattolo, e l'iscrizione di sfida: *Cumpá, t'aje a sta: aie a vedé e aie a crepá!* È diretta, come si vede, contro qualche amico invidioso (1).

In questa strada i caffè si chiamano *Gran caffè del Commercio* o *Antico Caffé in mezzo agli Spadari;* le locande, *Locanda della Fortuna*, o *Albergo dei fiori.* Ma stranamente numerosi sono i *saloni,* ricchi di specchi, misticamente coverti di un bianco velo tutto segnato di mosche, e che vi ripresentano la faccia alterata in modo fantastico; con le poltroncelle consunte e i *giovani* del parrucchiere sporchissimi. E poco lontano, è il regno proverbiale della barba a un soldo *e la palluccella mmocca!* (2).

All'entrata della strada, dal lato di Castelnuovo, appare a man sinistra, la chiesetta di Monserrato, fiancheggiata dalla strada di S. Bartolommeo col ricordo del musicale teatro. La chiesetta di Monserrato fu edificata ai principii del secolo XVI, ed è stata sempre dipendente dal famoso santuario della Catalogna (3). Anche oggi, nel piano superiore, è allogato il *Consulado de España.* La farmacia di fronte si chiama: *Farmacia del Monserrato.* Il vicolo seguente, dalla stessa banda, un lurido budello, ha una tabella nuova che lo dice *Vico Stelle a Porto;* ma altro che stelle! Se domandate a una persona qualunque della via, egli vi dirà — col dovuto rispetto — il vero nome, ch'io non posso dirvi, e solo posso rimandarvi ai versi di un'egloga del Basile, dove si parla di certe donne che sono *lo sciore della Cagliantesca,* con quel che segue (4). Subito dopo, si trova la nuova via *Flavio Gioia,* aperta sotto il sindacato del Duca di San Donato, abbattendosi un intero gruppo di fondachi spaventosi. Per la *Rua Catalana,* che s'incontra appresso, la fantasia vede ancora svoltare, fuggendo, l'ombra di Andreuccio da Perugia (1). Ed ecco, infine, l'arco di Visitapoveri, che mena all'orribile *Vicolo Venafra,* nero nero, stretto, con le corde tese da casa a casa cariche di panni bagnati e non lavati, tutto pieno di fondachi: *fondaco dell'Esca,* di *Visitapoveri,* del *Fico,* del *Latte,* o meglio delli *Gatti* (nome di famiglia), di *S. Giacomo degli Italiani,* del *Pozzillo,* del *Palazzotto:* luoghi tutti di memoria funesta nel colera del 1884 (2). Quali sieno gli abitatori, o meglio, le abitatrici del vicolo, non occorre dire. Ricordo che, alcuni anni fa, mi recai con un amico a vedere la chiesetta di Visitapoveri, ch'era affidata in custodia a un giovane e timido preterello; al quale domandando della gente del vicolo: Oh! — ci disse, abbassando gli occhi — non potete immaginare quanti insulti soffre, a passar di sera, per questi luoghi, un povero sacerdote!....

Da man destra della strada, si vede la *Piazza Francese,* e i vicoli di *S. Nicola alla Dogana* e il *Fondaco del Monaco.*

E, percorso così il breve tronco di strada che ancora avanza, si urta subito di contro al muretto provvisorio costruito dalla società del Risanamento. Ma, per provvisorio che sia, già ad esso si sono addossati i banchi dei venditori; e su un pezzo del muro è stato collocato un quadro con un baldacchino e lanterne e lumicini, e, di sotto, sull'intonaco, sono state dipinte le anime purganti, le *anime pezzentelle* e le *anime sacerdoti* (3); e si legge la scritta: *A divozione dei pescivendoli 1894.*

Da questo punto, infatti, si scende verso la via *Conte Olivares,* il Vicolo dei *Pezzi,* il *Supportico dell'Oglio;* e la discesa è tutta popolata dai venditori di pesce.

Dietro, si levano già, altissime, le costruzioni del Risanamento. Di questi grandi e pomposi edifizii tutti ab-

---

(1) A proposito di questi cartelli che si vedono sulle botteghe e a proposito del Risanamento: ecco una scritta che ho letto, qualche tempo fa, in una bottega verso Portanova: « *Chisto è lu magazzino a quatte porte De Giovanni Sanzone Che pe non lassà de lu Pennino la sezzione S'è venuto a mettere Dinto a sgarrupazione* ». *A sgarrupazione* sarebbero i lavori del Risanamento!

(2) I barbieri popolari, per radere più facilmente la barba ai vecchi, usano di metter loro in bocca una pallottola di legno che serve a mantener tese le guance grinzose. Un soldo, dunque, si paga la barba e il fitto della pallottola!

(3) G. Ceci, *Ricordi della vecchia Napoli,* Napoli, 1892, pp. 83-4.

(4) G. B. Basile, *Le Muse Napolitane,* nell'egl. III, *Talia overo lo Cerriglio.*

(1) « .... disideroso di volgersi al mar per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga Catalana, si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura avanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirgli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricovrò » (*Decameron,* II, 5).

(2) Sul *Vicolo Venafra* vedi un articolo del Parisi nella *Lega del bene,* a. I (1886), n. 22.

(3) *Anime pezzentelle* sono le anime dei poveri che non hanno chi faccia dire messe per loro suffragio: le *anime sacerdoti* sono le anime dei preti che sono in purgatorio. E nelle figurazioni popolari delle anime purganti, si vede sempre un buon numero di *chiercuti.* Ecco un'orazione che si dice a queste anime *pezzentelle* e *sacerdoti*:

Aneme sante mie beate,
In questo mondo site state,
Mpurgatorio ve truvate,
Mparaviso v'acquistate,
Pregate l'eterno patre
Per questa nostra necessità:
Siccome mme vedite,
Accussì me succorrite.

Digitized by Google

biamo detto e diciamo, dal punto di vista estetico, piuttosto male. Ma, in verità, chi li guarda con gli occhi ancora offesi dalla sozzura antica della Napoli morente, non può mostrarsi di un gusto estetico troppo sottile e raffinato. In quei palazzi bisogna vedere le macchine esecutrici di una giustizia troppo a lungo aspettata; sono vere ghigliottine, che tagliano la testa a *centomila* sozzure *messe in fila,* e che hanno forse solo il torto di non essere abbastanza.... ghigliottine a vapore.

II.

Ed ora una breve biografia della strada, che valga a compiere questo cenno necrologico.



La via di Porto
(Fotogr. del march. G. de Montemayor).

Ho detto ch'essa è antica, ma non ho detto che sia antichissima. Fino al secolo XIII, nel posto dove poi sorse la strada di Porto o dell'*Olmo,* come più frequentemente si trova detta, era in parte il mare, in parte la spiaggia del mare. Tra il porto Vulpulo, che s'addentrava nella presente piazza Municipio, e il Porto di Arcina, sporgeva una lingua di terra col faro in punta. E sulla riempitura del mare e attraversando questa lingua di terra, fu tracciata la strada di Porto, quando sotto i primi angioini fu creata la contrada di Castelnuovo. In che tempo, precisamente? Al Capasso parve di scorgere la prima notizia di quella strada in un diploma del 1309 di Roberto d'Angiò; in cui, a proposito di una costruzione che andava facendo un tal Manfridello Milloso, che aveva una casa *in contrata Portus Pisani de civitate Neapoli secus mare positam,* si ordinavano indagini per vedere se tale costruzione « prejudicare poterat vie publice quam clare memorie Rex inclytus Dominus pater noster fieri facere per mare providit atque disposuit *a contrata seu loco ipso Portus Pisani usque Moricinum* ». Re Carlo II, dunque, aveva cominciato ad aprire una strada, che dalla presente piazza Municipio andava fino a S. Pietro Martire, il che vuol dire che comprendeva appunto le vie *di Porto* (dell'Olmo) e *dei Lanzieri* (1).

E la via, conducendo alla reggia di Castelnuovo, acquistò grande importanza e potè per qualche tempo considerarsi quasi come la più importante della città. Sappiamo che Ferrante d'Aragona faceva lavorare ad abbellirla, comprando per tale effetto, tra gli anni 1460 e 1470, le case di Leone Massadonico, Goffredo Caracciolo, Francesco Carafa, Floridasso e Gottifredo Piscicello (2). In essa ebbe luogo un fiero combattimento tra napoletani e francesi al ritorno di Re Ferrandino, il 7 luglio 1495. Il Re « subito che fo entrato andai alla piazza dell'Olmo dove se faceva mortale guerra infra franzise e puopolo di Napoli perchè detti franzisi mettevano a sacco la duana ». La lotta fu risoluta dall'intervento del Marchese di Pescara, Alfonso d'Avalos, « che entrò dentro dalla banda della Rua catalana, come un lione, dando animo allo puopolo napoletano, che in poco de spatio cacciaro li franzise dentro lo castiello nuovo » (3).

Ma, durante il cinquecento e seicento, divenne il centro della vita mercantile napoletana. Piazza dell'Olmo, *Chiazza dell'Urmo,* si trova citata continuamente.

Sull'origine del nome arzigogolarono al solito i nostri eruditi: pensando alcuni che venisse dal greco e significasse lo stesso che porto; ed altri che fosse detta così « perchè qui abitavano i mercatanti della città d'Olmi (4), che vendevano tele, che finora da noi si dicono tele d'Olmi ». Altri invece pretendevano « che avesse ottenuto tal nome da un Olmo, che vi stava piantato, dove, dai mercatanti che vi abitavano, si appendevano le mostre delle loro mercanzie che vender volevano e che conservavano nella dogana che quivi si stava » (5). Del resto, un'altra *Piazza dell'Olmo* è nel quartiere del Mercato. I nomi di luoghi, tolti da alberi o piante che vi erano un tempo, sono comunissimi; e basta citare la *Pignasecca, Porta Sciu-*

(1) Il *Muricino* si estendeva da S. Pietro Martire a S. Eligio. Vedi B. Capasso, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli, Dubbii e congetture,* Napoli, 1855, nelle note, pp. 43 5.

(2) Vedi estratto di documenti pubbl. dal Barone e riassunti dal Parisi, in *Lega del Bene,* IV (1889), n. 33.

(3) Giuliano Passaro, *Giornali,* p. 77.

(4) Forse *Olne* nelle Fiandre, prov. di Liegi.

(5) Celano, ed. Chiarini, IV, 294.

Digitized by Google

scella, il *largo delle Pigne,* il vico del *Melofioccolo,* il vico del *Fico,* ecc.

Il solito Del Tufo celebra l'abbondanza che offriva alla vista Piazza dell'Olmo. Ecco i suoi orridi versi:

O che frutti ancor lor pur delicati
Son le carcioffe e broccoli spicati,
Di cui per sempre ogni ponton n'è colmo
Della Piazza dell'Olmo.
Da cui stando lontano
Quel mio napolitano,
Estimandosi all'hor quasi infelice,
Così, esclamando, dice:
Chiazza dell' Urmo mio, chiazza dell' Urmo,
Che già ti vidi a curmo,....

Ecc. ecc. (1). Ma, in luogo del lamento del napoletano del Del Tufo, sarà meglio ricordare il lamento dell'altro napoletano di cui ci racconta Giambattista Basile, di Cienzo, costretto a partir da Napoli per avere, in una *petriata* all'Arenaccia, rotta la testa con una sassata al figlio del re; il quale, passando a rassegna tutti i dolci luoghi di Napoli da cui doveva staccarsi, seicentiscamente diceva: « Oimè che, spartennome da te, bello *Pennino,* me pare de ire co lo *pennone;* scostannome da te, *Chiazza larga,* me se *stregne* lo spirito; allontanannome da te, *Chiazza de l'Urmo,* me sento spartire l'*arma!*..... » (2).

I *Lanzieri* e *Piazza dell'Olmo* erano i luoghi principali, in cui si facevano i famosi *apparati* della festa di S. Giovanni (3).

Ai tempi del Celano, ossia sulla fine del secolo XVII, nella strada dell'Olmo si vedevano a sinistra botteghe « dei maestri che fanno spade » e a destra botteghe « che vendono roba di bombace » (4).

Ma unico ricordo di quei tempi resta ora il nome, che abbiamo accennato, dell' « Antico Caffè *in mezzo agli Spadari.* » I negozianti di panni si sono ristretti in via Lanzieri. E la via di Porto non ha ora altre botteghe che di venditori di commestibili e cantinieri e tavernari.

E chi ama le frasi gonfie e gli slanci lirici potrà dire che l'antica strada di Porto o dell'Olmo muore in mezzo a un'orgia. Povera orgia di *soffritto, zeppole, pizze* e *melloni!*

BENEDETTO CROCE.

(1) *Ritratto delle grandezze di Napoli,* ms. Bibl. Naz., segn. XII.C.96, fol. 15.

(2) *Lo Cunto de li Cunti,* Giorn. I, Tr. VII, ed. Croce, I, 90.

(3) Per la bibliografia dell'argomento, vedi i *Diurnali* del GUERRA, ed. Montemayor, p. 105. Cfr. anche per un incendio successo in occasione di quella festa in Piazza dell'Olmo il 1614, GUERRA, p. 91.

(4) CELANO, l. c.

DI ALCUNE OPERE D'ARTE

conservate negli Ospedali, Orfanotrofii ed Ospizii di mendicità di Napoli (*)

Illustrissimo signor Presidente,
Signori della Commissione,

Invitato con foglio della Prefettura a prendere in esame le note colle quali le direzioni degli Ospedali, Orfanotrofii ed Ospizi di mendicità riferiscono intorno alle opere d'arte conservate da quegli enti, mi sono recato di persona ad osservare le opere indicate dalle note stesse. Riferirò brevemente in proposito.

Nell'istituto dello Spirito Santo, oltre i monumenti della chiesa noti a quanti s'interessano di cose attinenti all'arte e alla storia del paese, e indicati dalle varie guide di Napoli, ho trovato, nel salone al primo piano che precede la cappella, due grandi tele di scuola veneziana, che sono ritratti di benefattori della pia istituzione: Giovanni Tomacelli, attribuito al pennello del Giorgione, e Michele Blanchi, anche di pennello veneziano. I due quadri, sebbene posti in cattivissima luce, sono pregevolissimi. Meriterebbero un pronto ristauro per impedire che vadano perduti. Il quadro rappresentante il Blanchi è sfondato nel basso. Le due opere d'arte sono di proprietà del Conservatorio fino dai primi tempi della sua fondazione. Immediatamente dopo il vasto locale dove sono i due ritratti summentovati, vi è la Cappella che, trovandosi in rifazione completa, ha coperto i quadri in essa conservati, che sono: la *Vergine Immacolata* di Francesco Curia, una *Pietà,* di buon pennello del XVI secolo, la *SS. Trinità* di Bernardo Cavallino e la *Madonna del Rosario* del Cavaliere Massimo Stanzione. Nel coretto a destra del Convitto sono alcune sculture su legno di soggetto sacro che appartenevano ad oblate morte nel Conservatorio. Sono opere mediocri, ma che non mancano di qualche pregio artistico. Nell'infermeria si nota una *Sacra Famiglia* su tela del Conca.

Nella Santa Casa degli Incurabili trovasi, nelle sale dell'amministrazione, un quadro su tela rappresentante l'*Assunzione della Vergine* firmato da Agostino Beltrano e porta la data del 1649. È un quadro bellissimo che andrebbe rimesso in tela per evitare lo screpolarsi della pittura. Un altro quadro anche su tela del Caracciolo rappresenta Cristo che ascende sul Calvario sotto il peso della Croce. È opera assai pregevole e benissimo conservata. Nella mo-

(*) Pubblichiamo integralmente questa relazione fatta dal nostro redattore R. Carafa alla Commissione provinciale dei monumenti.

(*Nota della Redazione*).

Digitized by Google

numentale farmacia del Pio Luogo è notevole la collezione di quattrocento vasi da farmacia delle Antiche Fabbriche di maioliche Abruzzesi. Sulle pareti esterne dei vasi sono dipinti soggetti dell'antico testamento. Vi sono pure centoventi anfore di vetro veneziano contenenti medicinali in uso nel secolo XVIII, medicinali di cui non si fa più uso e che saranno utili alla Storia della Farmacia, perchè verranno illustrati dal Direttore della farmacia stessa, signor Prof. Reale.

I vasi degli Abruzzi e le anfore di Venezia furono acquistate dal Pio luogo nel 1750, anno in cui fu impiantata la farmacia propria dell'ospedale. I vasi furono modellati da Donato Massa e decorati da Lorenzo Sallandra nel 1748. Altri vasi pure dell' istessa fabbrica Abruzzese adornano la sala delle riunioni del Consiglio. I due quadri ai quali ho accennato poco prima vennero acquistati dall'amministrazione del Pio luogo nel secolo XVII. Furono messi nella chiesa, ma poi per alcuni ristauri in essa eseguiti, furono tolti e situati nelle sale ove attualmente si trovano. Nella farmacia è notevole pure la tela del soffitto che è del Bardellino come risulta dalla firma, e porta la data del 1750. Il quadro è di scuola solimenesca e meriterebbe d'essere rinverniciato e ripulito con molta cura. Nella farmacia è notevole pure il ricco stiglio di radice di noce e fregi dorati di stile barocco.

Nell'Ospedale Clinico di Napoli l'unica opera d'arte esistente è il coro, ora ridotto a biblioteca, che rimonta alla fine del XVI secolo, ed è una delle opere in legno meglio conservate di quell'epoca. Sarebbe desiderabile una maggiore custodia di questi legni scolpiti. La sala in cui si trovano è adibita a scuola di clinica, e gli studenti siedono sulle sporgenze degli scaffali, coi temperini sforacchiano il legno e guastano spesso coi piedi i minuti fregi dello zoccolo. Nella vôlta della stessa sala vi sono affreschi ritoccati, anzi quasi interamente ridipinti, meno quello del centro che meriterebbe un accurato ristauro. Il Coro provviene dall'abolito Monastero di Gesù e Maria.

Il Conservatorio e Ritiro di S. Nicola a Nilo possiede nella piccola chiesa tre quadri. Sull'altare di destra una visione di S. Tommaso d'Aquino, e su quello di sinistra la Santa Vergine della Vittoria: l'uno e l'altro del pittore Giuseppe Castellano che li eseguì nel 1700. Il terzo poi posto sull'altare maggiore rappresenta il Santo titolare pel Conservatorio ed è opera di Luca Giordano eseguita nel 1658. Questo quadro del Giordano è stato mediocremente ristaurato or son due anni e la cornice ridorata d'un color d'oro che stona coll'intonazione del quadro. Anche i quadri laterali sono stati mediocremente ristaurati.

L'opera pia delle figlie della Carità di Sant'Agostino alla Zecca, nel locale dell'antico convento degli Agostiniani, ha di monumentale la grande sala detta del Capitolo, di stile medioevale dell'epoca Aragonese. È stata finora adibita per quattrocento bambini dell'asilo infantile. L'architettura ogivale ne è veramente ammirevole per la sveltezza, l'eleganza e la severità delle linee. Uno stemma Sabaudo, grossolanamente dipinto a colla con rozzo fregio barocco, ne deturpa l'armonia. In questo antico convento havvi il primo atrio monumentale di stile barocco del XVII secolo adorno di colonne di marmo e contornato di busti ad alto rilievo. Detto convento fu devoluto al Demanio dello Stato per effetto della legge di soppressione delle corporazioni religiose del 1861 ed acquistato nel 1873 dalle figlie della Carità. Per l'opera del Risanamento verrà abbattuta gran parte di questo fabbricato, ma la parte monumentale di esso verrà rispettata.

Nel Collegio della Maddalena Maggiore non esiste nessuna opera d'arte degna di speciale attenzione. Nella porteria vi sono dieci colonne di marmo.

Negli asili infantili privati municipali di Napoli esiste un solo quadro di mediocre pregio artistico del pittore Biagio Molinaro, e rappresenta Cristo in mezzo ai fanciulli. L'autore con lettera del 17 ottobre 1861 ne fece dono agli asili infantili. Al dono non fu apposta nessuna clausola e nessun obbligo di perpetua conservazione.

Nel Conservatorio del SS. Rosario a piazza Cavour non si trova di veramente notevole che un quadro di Luca Giordano alto metri 3,90 rappresentante la Vergine portata in processione dai Santi.

Il quadro è stato malamente ristaurato e rinverniciato, e sulla testa della Madonna e del Bambino sono state poste corone ed aureole d'argento che deturpano il dipinto e ne offendono l'intonazione generale.

Molte altre opere d'arte mi sono state indicate dalla Superiora del Conservatorio, ma veramente nessuna merita attenzione.

Nel Collegio ed asilo infantile di S. Maria di Costantinopoli e propriamente nella chiesa di esso pio luogo, sono da notarsi gli affreschi dell'abside, della cupola e i suoi peducci, e dei soprarchi dei cappelloni. Questi affreschi sono in pessime condizioni. Quelli sul cappellone a sinistra ed i peducci sono malamenti ristaurati, anzi tutti ridipinti a nuovo. Nelle due cappelle a dritta della navata principale vi è una tavola attribuita a Giovan Battista Criscuolo rappresentante *il martirio di Sant'Erasmo,* ed una tavola attribuita a Fabrizio Santafede, rappresentante l'*adorazione dei Magi.* Senza volere accettare ciecamente l'opinione che attribuisce queste opere agli autori citati, si può senza tema d'errare ritenere che esse sieno degne della fama dei grandi pennelli. L'adorazione dei Magi è quasi a metà coperta da una Madonna moderna, incorniciata in legno dorato, posta sull'altare, che impedisce all'osservatore di vedere bene il quadro.

Digitized by Google

La SS. Casa dell'Annunziata e l'Albergo dei poveri possiedono molte opere d'arte di grande importanza, e che formeranno oggetti di un altro mio rapporto.

Dalle mie visite ho riportato questa dolorosa impressione, che le opere d'arte in generale, sono assai male custodite; spesso sono lasciate deperire senza che alcuno se ne dia pensiero, e quando si crede necessario un ristauro, esso vien fatto assai leggermente e spesso da persone che non sono in grado di valutare il pregio delle opere a loro affidate. Io propongo quindi ai miei colleghi della Commissione provinciale dei monumenti, di voler presentare un voto al Ministero della Pubblica Istruzione perchè, d'accordo con la Commissione stessa, voglia studiare i mezzi opportuni per provvedere a che simili inconvenienti non abbiano d'ora innanzi a ripetersi, e ciò per decoro del paese e per amore dell'arte.

DUCA D'ANDRIA CARAFA
Commissario pei monumenti della Provincia di Napoli.

LA REAL FABBRICA DI PORCELLANE
IN NAPOLI
durante il Regno di Ferdinando IV

Il re Carlo III Borbone, partendo per la Spagna nel 1759, aveva fatto distruggere la fabbrica delle porcellane nel regio bosco di Capodimonte, portando con sè i modelli, le forme e la maggior parte degli artefici, che in quella fabbrica lavoravano. Per alcuni anni in Napoli non si fabbricò porcellana. Il successore Ferdinando IV, cresciuto in età, volle rispristinare quella fabbrica, già tanto rinomata, per non far perdere a Napoli il vanto di possederla. Essa fu impiantata non più a Capodimonte, ma nel real palazzo di Portici, in alcune stanze presso il Monistero di S. Antonio [1], nel mese di novembre 1771, e ne fu nominato Direttore il Brigadiere Marchese Ricci: il Cav. Ferdinando Fuga, architetto di Corte, fu incaricato di adattare il locale, d'ingrandirlo e costruire le fornaci e quanto altro fosse necessario. Nell'anno seguente già si era cominciato a lavorare la porcellana, o piuttosto a fare gli esperimenti, quando il giorno 13 giugno il Ricci morì ed il successore cav. Tommaso Perez, spagnuolo, uffiziale della R. Segreteria, fu chiamato a succedergli. Questi trovò che l'impianto era stato mal diretto e che non si riusciva a nulla, per cui c'era tutto da ricominciare. Per questo il Perez andò espressamente in Ispagna per osservare nella Real fabbrica del *Buen Retiro*, a Madrid [1], ed imparare da quei napoletani, partiti con Carlo III e che colà lavoravano, la manipolazione della porcellana. Al suo ritorno, seguì il metodo imparato e gli riuscì di fare la porcellana con pitturine; ma per quanto s'industriasse e cambiasse e spendesse e facesse nuovi impasti, non potette giungere neanche alla perfezione di farla resistere all'acqua bollente, al contatto della quale le tazze si rompevano. Da principio si usava del caolino o terra bianca di Tropea in Calabria e poi di quello dell'Isola d'Elba. Tutta la porcellana di questo periodo fu in *pasta tenera.*

Nel 1772 il re ordinò al cav. Ferdinando Fuga di fare un progetto per stabilire la Fabbrica nel giardino del real Palazzo di Napoli, nel Casino accanto al Maneggio ed alla *Barracca dei terremoti.* Il Fuga fece il progetto dei lavori, che importavano 13,500 ducati e fu approvato. Fino al compimento di questo nuovo edifizio si seguitava a lavorare nella Fabbrica di Portici, dove il re, con dispaccio del 5 agosto detto anno, ordinò che si trasportasse da Capodimonte tutto quel poco che restava degli utensili dell'antica Fabbrica.

Nel 1781 il Perez morì e fu nominato in sua vece *Incaricato della Direzione* il cav. Domenico Venuti di Cortona, Cavallerizzo di Campo del re [2]. In questo anno era completamente dismessa la Fabbrica di Portici e si lavorava esclusivamente nell'edificio del giardino del R. Palazzo di Napoli, che fino alcuni anni fa esisteva col nome di Fabbrica di Porcellana, nel luogo dove poi furono elevati i due Cavalli di Bronzo. Venuti, dotto cultore di scienze fisiche e chimiche, era anche artista: decise di metter da

(1) Ora *Villa Jesu.*

(1) Carlo III situò la Fabbrica di Porcellana a Madrid nel giardino del Real palazzo del *Buen Retiro*, vicino al *Prado*, ma la porcellana non riuscì. Di continuo si faceano delle fornaci e lavori, ma niente era vendibile, nè si faceano dei regali, come è solito, ai sovrani e neanche ai particolari. Si seguitava a lavorare e si metteano i pezzi nelle casse, perchè il re non volle dismetterla per non far perdere il pane a tanti e tanti e dar da vivere alla povera gente.... Il vero si è che la porcellana non riuscì in Ispagna ed al caldo facilmente si rompevano le tazze e più volte ciò accadde alla Principessa delle Asturie in atto di prendere il caffè: ma per rispetto dovuto al re, tutto con prudenza si dissimulava. Carlo IV, figlio e successore di Carlo III, fece sospendere ogni lavoro, lasciando agli artefici lo stesso soldo (ONOFRJ, *Elogio estemporaneo di Carlo III,* CXXII). Le notizie contenute in questo articolo sono tratte dalla detta opera del P. Onofrj, dalle *Memorie* di Camillo Minieri-Riccio pubblicate negli *Atti dell'Accademia Pontaniana,* vol. XIII, e dalle Carte dell'Amministrazione della R. Fabbrica di Porcellane, esistenti nel R. Archivio di Stato in Napoli (*Carte Farnesiane,* da fascio 1613 in poi, anni 1760 a 1807). Lo dichiaro ora per non istancare il lettore con continue citazioni.

(2) Era figlio di Marcello Venuti, di Cortona, che aveva seguito Carlo III in Napoli, e che era stato fatto da quel re Marchese, Sopraintendente della Biblioteca e Museo Farnesiano e Presidente degli Scavi di Ercolano. Pubblicò la *Descrizione delle prime scoverte dell'antica Città di Ercolano ritrovata vicino Portici,* Roma, 1748, in-4.°

Digitized by Google

parte il tradizionale stile barocco, che fino a quel giorno avea informato i disegni della Fabbrica e d'inaugurare una nuova era, dando alle porcellane le forme classiche antiche, che allora cominciavano ad essere in voga.

Per suo consiglio, con regio dispaccio del 10 dicembre 1781 fu istituita l'*Accademia del nudo* perchè i modellatori ed i pittori, studiassero non solo dalle statue antiche, ma anche dal vero. Fece un viaggio a Roma per catalogare e far restaurare tutte le statue greche e romane esistenti nel palazzo Farnese ed altri edifici del re di Napoli, e le fece trasportare in Napoli. Col permesso del re ne fu adornata la Fabbrica delle Porcellane, e vi furono riuniti l'Ercole Farnese, la Venere Callipige, la Flora, Bacco ed Amore, Ercole e Iole e tante altre statue e busti, che ora si ammirano nel nostro Museo Nazionale. Nel suo viaggio a Roma, Venuti era andato anche a Caprarola, nella Villa Farnese, anche proprietà del re di Napoli, ed ivi scoprì una terra bianca, che gli sembrò assai più adatta a fabbricare la porcellana di quella finora usata; ed in effetti al ritorno in Napoli ne fece dei saggi ed ottenne una pasta che, secondo la sua opinione, dopo quella di Sassonia, *superava in bianco, in fuoco ed in finezza tutte le altre di Europa* (1). Da quel tempo si usò sempre il caolino di Caprarola e cominciò la fabbricazione della *pasta dura,* che continuò fino alla chiusura della R. Fabbrica. Il Venuti, sicuro di sè, invitò il re ad assistere ai saggi. In sua presenza furono messi dei piattini e delle tazze della nuova porcellana, sui carboni ardenti e dopo parecchio tempo, furono immersi nell'acqua fredda e non si ruppero: furono cotte delle uova nelle tazze, senza che queste ne soffrissero, e finalmente fu liquefatto del piombo in un piattino tenuto sulla brace. Il re assai contento dei buoni risultati, nominò subito il Venuti Intendente della Fabbrica *con 100 ducati al mese, casa e carrozza franca.* Furono introdotti dei miglioramenti e fatte delle nuove fornaci dal Viennese *Magno Fessler*, venuto espressamente.



Filippo Tagliolini
Dip. di Costanzo Angelini. Mus. di S. Martino
Fotogr. del Bar. A. Fiordelisi.

Invitato dalla regina, venne Filippo Tagliolini (1), modellatore della Fabbrica Imperiale di Vienna e fatto direttore dei modellatori con 50 ducati al mese. Fu messa la nuova manifattura della *creta all'uso inglese:* direttore e costruttore della pasta di questa fu nominato il veneziano Giovanni Lorenzi.

(1) L'Onofrj (op. c. CXXIII) narra in qual modo si fabbricava la porcellana nella Regia Fabbrica, e vale la pena di riportare la testimonianza di un contemporaneo. « La porcellana non è altro che un « composto di terra vetrificabile, ossia ghiaja ridotta in polvere, unita « a certi sali capaci di farla divenire bianca all'ultimo segno e fusi- « bile coll'ajuto però di un grado di calore proporzionato a cui si deve « esporre. Vi si aggiunge di poi un poco di terra argillosa molto « bianca, tanto che basti a formarne una pasta da potersi lavorare. « E quando tutti i pezzi del lavoro, cioè chicchere, tazze, etc. sono « ben asciugati, si mettono nella fornace fatta apposta per tali lavori « e nella lor cottura ci vuol gran pazienza, vigilanza ed esperienza. « Uscite dal forno sembrano un marmo bianco senza lustro e lascia- « tele raffreddare si dà loro una vernice, che chiamano *coperta*, com- « posta di vetro o cristallo adatto alla natura delle porcellane, che, « rasciugate, si rimettono nel forno men gagliardo. Quelle che deb- « bono restar bianche non han bisogno d'altra manifattura a diffe- « renza di quelle che debbono essere colorite o indorate. I colori si « danno, come sullo smalto, e sono fatti di calcine e di metalli me- « scolati ed incorporati con un vetro reso liquido. Lo *Zafferano di Marte* « somministra il color *rosso;* il *Precipitato di oro di Cassio* produce la « *porpora* ed il *violetto:* il rame calcinato dagli acidi, e precipitato da « un alcali dà un bel *verde:* le terre un po' ferruginose formano il « *giallo:* e finalmente lo *scuro* ed il *nero* si ha dal *ferro bruciato.* Di « tutti questi colori ben infusi colla gomma o con l'olio di lino, si « servono i pittori per fare i fiori, i paesi e le figure, che si veggono « sopra le porcellane. Non diversamente dai colori vi si applica l'*oro* « riducendolo in polvere, od in calcina fina, che riacquista poi il suo « lustro a forza di brunirlo con la pietra sanguigna. Questa è in breve « tutta la manipolazione della porcellana. » Nella formazione della pasta dei *biscuits* entrava certamente anche la polvere di marmo, poichè trovo una lettera del Venuti del 28 febbraio 1785 al Ministro della R. Casa, in cui egli dice che « avendo saputo che nell'abitazione di « D. Pietro Labat, ing. della R. Casa esistono dei pezzi di marmo « statuario inservibile, e siccome il sudetto marmo forma uno dei « materiali che compongono il biscuit, domanda che si passino alla « Real Fabbrica ». (Fascio 1613).

(1) Non ho potuto trovar alcuna notizia della vita del Tagliolini, nè della sua patria. Non credo che era romano, come suppone il Filangieri (*Indice degli Artefici*, vol. II, p. 478), ma piuttosto veneziano, perchè dopo il suo arrivo da Vienna, dove egli era stato primo modellatore nella Fabbrica Imperiale delle porcellane, ebbe dal re Ferdinando 600 ducati per le spese del viaggio, fino a Napoli, della sua famiglia, *che dimorava in Venezia.*

Digitized by Google

In questo tempo lavoravano come pittori, Saverio M.ª Grue, Antonio Cioffi, Mariano Gazzo, Giacomo Milani, Francesco Rossi; come modellatori, Francesco Celebrano, Giovanni Besia, Francesco Chiari, Michele Giordano, Giuseppe Freboul, Camillo Celebrano, Francesco Zarra, Giovanni Schettino, Angelo Fortunato. Il re raccomandava la più grande parsimonia ed i mensili agli artisti erano assai modesti: il modellatore principale, Celebrano, avea 18 ducati ed il pittore Saverio M.ª Grue 15 ducati al mese.

Le spese mensili ordinarie sotto Ferdinando IV erano di ducati 400, mentre il re Carlo III ne spendea fino a 7000!



Ferdinando I
Biscuit del Tagliolini. Mus. di S. Martino
Fotogr. del Bar. A. Fiordelisi.

In questo anno 1782 si cominciarono i primi lavori in biscotto o *biscuit:* erano modellati ed abbozzati dal Tagliolini e finiti da Giovanni Lorenzi che era pure il compositore della pasta: per ordine della regina M.ª Carolina fu fatto il gruppo della real famiglia di Napoli, che fu mandato in dono al re di Spagna. Il re avea ordinato un servizio per farne dono a suo padre esigendo dal Venuti di fare un disegno assolutamente nuovo: questi decise di modellare una serie di vasi greci, che stavano nel Museo di Capodimonte, riproducendone le forme e le pitture nel rovescio delle porcellane. Ne fece un saggio e lo presentò al re, un giorno che questi era andato alla Fabbrica in compagnia dell'Arciduca Massimiliano d'Austria.

Ordinatane la esecuzione, il servizio fu menato a termine nel maggio dell'anno dopo e spedito a Madrid, accompagnato dai pittori Giacomo Milani ed Antoni Cioffi (1). Qual trattamento avessero costoro avuto in quella Corte, ce lo dice il *Memorandum,* che presentarono al re al loro ritorno! Per ordine di Carlo III dovettero trattenersi all'Escuriale per 18 giorni *senza aver potuto ottenere da anima vivente non pure l'alloggio, ma un bicchier d'acqua; tutto si è dovuto pagare! Non per colpa del re, ma per la perfetta noncuranza di altro soggetto, che non conviene nominare.* (Forse il Marchese di Squillace, favorito di Carlo III). Ad essi fu proibito di presentare personalmente il servizio, ma dopo di averlo messo in ordine, furon fatti ritirare in altra stanza, per non esser visti dal re, al quale appena potettero baciar la mano nella sala delle guardie. Il servizio costò 4073 ducati.

Un altro servizio fu mandato in dono all'Imperatore d'Austria e costò 1064 ducati. Le pitture rappresentavano scene di caccia, ed il re mandò egli stesso i modelli degli animali, cioè un cignale, un caprio, un lupo, una volpe, lepri, fagiani, beccacce, pernici, falconi etc. — Al Duca di Parma ed al Granduca di Toscana furono pure donati ricchi servizii.

Ma il capolavoro del genere, fu il servizio per 40 coverti, cominciato nel 1785 e finito nel 1787, che il re Ferdinando mandò in dono a Giorgio III re d'Inghilterra. Le forme dei pezzi e le pitture erano imitate tutte dai vasi etruschi ed ornate d'oro. Il *dessert* o trionfo centrale in *biscuit,* rappresentava Tarconte, re d'Etruria, che, da un alto edifizio, presiedeva ai giuochi gladiatorii. Il re, circondato da giudici e *satrapi,* in atto di premiare i gladiatori: popolo spettatore, sonatori, gladiatori che combattono nei cocchi, a cavallo, a piedi con reti, amazzoni combattenti, nani, gladiatori e gladiatrici moribonde etc. — In tutto più di trecento figure. Il servizio costò 22,012 ducati e fu spedito a Londra accompagnato da Filippo Tagliolini e Giovanni Gaseley, pittore inglese, che lavorava nella Fabbrica di Napoli. Giorgio III li ricevette a Windsor, fece

(1) Questo Antonio Cioffi più tardi prese parte alla congiura contro il ministro Saliceti e fu condannato a morte. Prima di eseguirsi la sentenza, il Saliceti volle interrogarlo e lo fe' condurre in sua casa, dove avvenne che, aspettando egli in una sala, uno dei servi uscì dalla stanza del Ministro, lamentandosi di essere stato rimproverato dal padrone per la rottura di una bellissima tazza di porcellana dipinta, non avendone colpa. Il Cioffi guardò la tazza e disse al servo che si rassicurasse, perchè quella tazza era stata dipinta da lui e, se volea, gliela avrebbe rifatta. Di questo informato il Saliceti, fe' venire il Cioffi alla sua presenza e, condonatagli la pena, lo ritenne in sua casa e lo fece lavorare per sè. Ebbe un figlio che fu ispettore di polizia, famoso per le persecuzioni ai liberali nel regno di Ferdinando II.

Digitized by Google

ad essi lieta accoglienza e li colmò di doni, esprimendo il suo gradimento. L'arrivo di quelle porcellane destò tanto interesse e se ne parlò tanto a Londra, che quel sovrano, per appagare la curiosità generale, dovette esporlo al pubblico e vi fu grandissimo concorso — Venuti stampò la descrizione in francese e la dedicò al re d'Inghilterra.



Giove che fulmina i giganti
Gruppo del Tagliolini in biscuit. Reggia di Capodimonte
Fotogr. di L. Fortunato.

Il re Ferdinando avea in questo anno 1787 ordinato per sè un servizio in istile etrusco, ma poi volle che si sospendesse di lavorarlo e si finisse solo il gruppo centrale in *biscuit,* già mezzo modellato dal Tagliolini, rappresentante la *Caduta dei Giganti fulminati da Giove.* Alla fine di quest'anno il gruppo fu menato a termine dal Tagliolini e dal suo compagno Giovanni Lorenzi. Esso forma oggi uno dei più belli ornamenti del Museo di Capodimonte: l'arditezza dell'invenzione, la perfezione della modellatura, lo stile michelangiolesco, fanno di questo gruppo una delle più belle e perfette opere d'arte del genere. In un inventario del 1799 così si parla di esso: « è « gruppo d'affezione, il quale, trovandosene un compra- « tore, potrebbe molto valere, ma se li dà quasi per prezzo « sicuro la somma di ducati 2000 (lire 8500) ». Ora ha un valore inestimabile!

Si fecero le casse per due orologi da tavolino, che suonavano minuetti con flauti. Uno, col disegno del Venuti, rappresentava *I Quattro Imperi del Mondo,* l'altro, con disegno del Milani, *il Giro del Giorno e della Notte.* Per questi due bellissimi lavori, in lode dell'opera e degl'inventori, furono composte due canzoni stampate in un opuscolo a Napoli.

Il re e la real famiglia usavano servirsi della porcellana della real Fabbrica e supplivano i piatti di questa a quelli di Sassonia, che si rompevano. Usavano la porcellana di Napoli quando pranzavano in pubblico. Venuti domandò di ribassare i prezzi, che credeva un poco elevati per agevolare la vendita delle porcellane, che si faceva in un magazzino affianco alla Chiesa di S. Ferdinando, ma il re ordinò di non mutar nulla dalla tariffa, che era la seguente: — *Porcellane:* Zuccheriere da grana 60 a duc. 4.50; Chicchere da gr. 15 a duc. 1.75; Piattini idem; Vasi duc. 4 a 50; Porta orologi duc. 10; Figure con basi duc. 4; Zuppiere duc. 3.50 a 18; piatti reali duc. 4 a 7 — *Biscuits:* Gruppi, da duc. 2 a 50; Gruppo d'Iside duc. 15; figure duc. 1.20 a 15; Gruppi d'animali da duc. 3 a 10; Mezzi busti ducati 3.50; mezzi busti al naturale duc. 10.

Nell'anno 1794 Saverio M.ª Grue, pittore, fu nominato Direttore dei tornanti e Giacomo Milani, Direttore dei pittori. Tra questi vi era anche una pittrice, Dorotea Castellani.

Nel 1798 vennero da Costantinopoli delle forme turche di vasi, bacili, piatti, tazze etc. e ne furono fatti 400 pezzi, che furono spediti al Conte Ludolf, Regio Ministro a Costantinopoli, eccitandolo a propagare il gusto e la vendita della porcellana in quella città.

Nel 23 gennaio 1799 entrati i francesi in Napoli, il popolo voleva saccheggiare la R. Fabbrica, che fu difesa dal Venuti ed altri artefici, che vi si erano chiusi dentro. Poco dopo essa fu visitata da generali, uffiziali e soldati francesi; i quali portarono via oggetti di gran valore e tutto quello che potettero. I Commissarii della Repubblica Guibert e Morelli, ne presero possesso e la dilapidarono minacciando di morte il Venuti, che dovette rifugiarsi in una casa sul Petrajo [1], portando con sè alcune teste antiche, la famosa *patèra* etrusca ed altri vasi. Al ritorno del re Ferdinando fu fatto un inventario e si trovò che le porcellane saccheggiate aveano il valore di ducati 157,833.61: ne rimaneva per ducati 22,166, tutta di qualità inferiore, eccetto

(1) *Memorie di Venuti,* nel fascio 1790-99, Arch. di Stato.

Digitized by Google

il gruppo dei Giganti, che per la difficoltà del trasporto, stante la sua grandezza, fu lasciato dove era. Venuti, sospettato complice dei giacobini, fu sospeso dalla carica di Intendente e nominato provvisoriamente a quel posto Felice Nicolas, che nell'anno seguente fu confermato.

Il 15 dicembre 1799 morì Saverio M.ª Grue, direttore dei tornanti.

Nell'anno seguente fu fatto per ordine del re un servizio da 12 persone per donarlo all'Ammiraglio inglese Nelson: sui pezzi di esso erano miniate le battaglie vinte dall'Ammiraglio, col suo ritratto e le sue cifre: furono pagati ducati 1000 all'incisore Michele Arnaud per fare una *guantiera* di lava del Vesuvio lavorata a metalli dorati e 12 cucchiarini di argento dorato con manichi di agata orientale.

Nel 1802 fu donata una tazza da brodo con bellissime miniature, del valore di ducati 151 al generale francese Gioacchino Murat, che poi fu re di Napoli; e fu fatto un vaso per uso della regina, sul quale erano due ovali miniati da Pasquale Sagittaro. In uno di essi era dipinto l'*Amore geloso* e nell'altro l'*Amore poetico* e furono pagati ducati 108; gli ornati ed uccelli miniati da Maurizio Porcini per duc. 28, quattro sfingi a chiaroscuro da Francesco De Caro per duc. 4.40, e le indorature a rilievo da Maurizio Steurnal per duc. 90.

Questa fu l'epoca della maggior produzione dei *biscuits*, allora in gran voga e dei quali si faceva larga vendita [1]. Nel 1803 Francesco De Simone lavorò due gruppi di Lucio Papirio, ognuno di sette pezzi; i busti di Cesare e di Omero, la Giunone ed il Laocoonte: Luigi De Simone fece i busti del re, della regina, dei principi ereditarii e quello del generale Acton. Nel 1804 Raffaele Gasparino miniò una caffettiera con Ercole che ammazza le arpie, una chicchera con Ercole bambino, che ammazza l'Idra di Serna, un piattino con Ercole che si riposa dopo la caccia. Giosuè d'Antonio modellò in *biscuit* il bellissimo Gruppo di Apollo sul Carro rappresentante il sole, circondato dalle muse e dalle *Ore danzatrici*, che si conserva nel R. Museo di Capodimonte; il trionfo di Amore e Psiche, Bacco ed Amore, il giudizio di Paride. Camillo Celebrano fece il Trionfo di Amore e Psiche, Chirone ed Achille, Marsia ed Olimpo, il Cavallo di Marco Nonio, il Toro Farnese, quattro Muse sedenti ed una *figura stragrande della Prudenza:* Antonio Sorrentino il gruppo del Satiro Farnesiano e quello di Bacco e Sileno; Giovanni Pecorella il gruppo del ratto della Sabine. Nel 1806 Pietro P.° Acquaviva lavorò quattro medaglie di color turchino col ritratto dell'Imperatore Napoleone.

(1) Una delle più belle ed interessanti collezioni di *biscuits*, che ora sono in Napoli, tanto per numero dei pezzi (più di 800) che per scelta e finezza di lavoro, è quella del Conte di Chiaromonte Costa.

Nel decembre del 1805 furono sospesi i lavori della Real Fabbrica e congedati tutti gli artefici che vi lavoravano. I Borboni si ritirarono in Sicilia ed il nuovo governo francese cedette la Fabbrica all'industria privata. Con istru-



Tazza. Museo di S. Martino
Fotogr. del Bar. A. Fiordelisi.

mento del 10 maggio di detto anno per N. Gabriele Ferraro l'acquistò Giovanni Poulard-Prad, ed ottenne la privativa di poter lavorare la porcellana con obbligo di migliorarne la manifattura, col diritto al governo d'ispezionare i lavori. Furono pure ceduti tutti i disegni, le forme, i tornii, gli utensili, terre, ornamenti e materiali di ogni specie, che furono valutati Duc. 3000. Fu pure ceduto al Poulard il Monistero di Santa Maria della Vita per l'annuo censo di Duc. 50 e tutte le porcellane, che esistevano nei magazzini per prezzo da convenirsi. Fu vietato di e-



Vaso. Museo di S. Martino
Fotogr. del Bar. A. Fiordelisi.

Digitized by Google

strarre dal regno le forme ed i disegni. Il Poulard ridusse il Monistero in adatto stabilimento per la fabbrica delle porcellane colla spesa di Duc. 30000 e continuò la manifattura con successo. Di quest'epoca è la tazza rappresentata nell'annessa incisione, che si conserva nel Museo di S. Martino, sulla quale è miniato il ritratto del re Giuseppe Bonaparte.

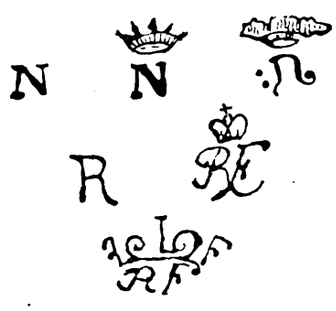
Ritornato Ferdinando IV dalla Sicilia nel 1815, fu messo il sequestro alla Fabbrica ed al magazzino di vendita posto nella Piazza di S. Ferdinando, accosto alla Chiesa. Poco dopo fu tolto il sequestro ed il Poulard stipulò col Governo un nuovo istrumento nel 14 febbraio 1816 per N.r Ranieri-Tendi, col quale fu confermato il contratto precedente e gli fu concesso in proprietà assoluta il Monastero di S.ª Maria della Vita, liberandolo dal canone di ducati 50. Ma la fabbricazione peggiorò e si facea venire molta porcellana bianca dalla Fabbrica di Sèvres, che si miniava in Napoli e si spacciava come se fosse stata fatta a S.ª M.ª della Vita. La nostra incisione rappresenta un vaso, precisamente di questo genere, con la miniatura della regina Isabella, moglie del re Francesco I di Napoli, appartenente alla collezione del Museo di S. Martino.

Nel 1818 il Poulard vendette la fabbrica a Claudia Quillard, Giovanni Turnè e Francesco Paolo del Re, i quali dopo aver molto litigato fra loro la rivendettero nel 1834 alla *Società industriale Partenopea*.

Questa si accingeva a rimettere in fiore la Fabbrica e ricominciare i lavori, quando, scoppiato il terribile colèra del 1836, il Governo riprese il Monistero di S.ª Maria della Vita e vi stabilì l'Ospedale dei Colerosi. Così finì tra noi l'industria della porcellana, che tanto lustro e decoro avea portato al nostro paese.

Tutti gli utensili e materiali furono dispersi e venduti ed una porzione delle forme fu comprata dalla Fabbrica di porcellane di Doccia in Toscana, di proprietà del marchese Ginori.

Le marche della Fabbrica durante tutto questo periodo, furono varie [1].



Marche di fabbrica.

(1) V. Th. Graesse, *L'amateur de porcelaines*, Dresde, 1885.

Da principio si usò la lettera *N* coronata e qualche volta senza corona, colorita in azzurro, spesso in rosso, od oro. Dopo il 1781, il Venuti fece adottare dapprima la lettera *R* e poi *RF* con corona, che vuol dire *Real Fabbrica* e non *Rex Ferdinandus*, come assicurano tutti gli scrittori francesi, che si sono occupati delle nostre porcellane. L'ultima marca fu usata nei principii del secolo presente verso gli ultimi tempi della Fabbrica Reale.

Ludovico de la Ville sur-Yllon.

ANCORA DEI QUADRI DEL PARMIGIANINO

NEL MUSEO NAZIONALE

(Nota all'articolo di C. Ricci)

Aggiungerò alcune notizie a quanto il Ricci è venuto pubblicando (v. p. 148-152 della nostra Rivista) intorno ai quadri dei Mazzola conservati in questo Museo. I notamenti antichi da me rintracciati in questo archivio, uno del 1807 delle pitture dalla quadreria di Capodimonte e da quella di Francavilla mandati a Palermo in quell'anno, e un secondo dei quadri tornati da Palermo nel 1817; così come gl'inventarii: farnesiano, generale del 1821 e generale del 1852, ci danno notizia di un numero assai maggiore di quadri *attribuiti* ai Mazzola o *creduti* del loro pennello. Nell'inventario del 1821 essi sono niente meno di trentasei, dei quali ventuno senz'altro dati come del Parmigianino, tre attribuiti a Girolamo Mazzola, e degli altri: nove vi si dicono *creduti* del primo, due del secondo ed uno « creduto di *Girolamo Mazzola, detto il Parmigianino* ». Oltre quelli notati dal libro che il Ricci prende come guida, nel 1821 erano dunque attribuiti al Parmigianino: *a*) testa di un santo che guarda il cielo; *b*) ritrattino vestito di rosso; *c*) ritratto di donna, vestita di nero con collana di gemme e merletti al collo; *d*) testa di una vergine; *e*) ragazzo con sciarpa al collo; *f*) ritratto di uomo vecchio con barba, berretta negra e vestito di negro; *g*) donna vestita all'antica con guarnizione di perle e rubini in testa e medaglia con grosso rubino sul petto; *h*) giovane con coppola negra, la sinistra al fianco, avanti tavolino con tappeto; *i*) ritratto vestito di nero, avendo alla mano destra il guanto e poggiando la sinistra sopra la spada; *l*) ritratto di Cristoforo Colombo; *m*) ed *n*) due figure simboliche gigantesche. A Girolamo Mazzola si attribuivano: *a*) Parma che in figura di Pallade abbraccia Alessandro Farnese; *b*) Santa Chiara; *c*) ritratto di Diana Eleonora Sanvitale. Nel *Notamento dei quadri risultati di scarto in seguito del progetto presentato dal Cav. Camoncini* (1827) troviamo compresi non pochi quadri tra del Parmigianino e della sua scuola; nell'*Inventario Farnese, quadri di deposito, vol. 3.º* essi sono: *a*) ritrattino vestito di rosso, detto qui della *scuola di Parma; b*) ritratto di ragazzo con sciarpa al collo e collana di coralli, parimenti detto della scuola di Parma; *c*) Lucrezia vestita di rosso, detto del Parmigianino nell'inventario Farnese del 1708, « creduto del Mazzola » nel generale del 1821, e qui senza nome; *d*) Mezzo busto di santa che guarda il cielo, del Parmigianino nel 1821, qui della scuola parmigianina; *e*) ritratto di Eleonora Sanvitale, *del Mazzola* nell'inv. del 1708, *di Girolamo Mazzola* nell'inv. del 1821 e *del Mazzola* nuovamente in questo Farnese. Del resto, nel 1852 a soli quindici quadri era rimasto il nome del Parmigianino, ed erano:

Digitized by Google

a) Americo Vespucci; *b*) Lucrezia; *c*) Vergine col Bambino cui preme col dito il labbro inferiore; *d*) uomo a mezza figura (p. $4\,^1/_4 \times 3\,^1/_4$); *e*) Santa Chiara; *f*) SS. Annunziata; *g*) Vergine col Bambino ed un angelo; *h*) due fanciulli a mezza figura che ridono; *i*) la Santa Famiglia (p. $1\,^1/_2 \times 1\,^1/_4$); *l*) busto di un fanciullo; *m*) ritratto virile a mezza figura; *n*) ritratto di giovine donna; *o*) Santa Famiglia; *p*) Parma sotto le sembianze di Pallade che abbraccia Alessandro Farnese; *q*) Cristoforo Colombo. Gli altri o si erano nascosti sotto la generica denominazione di *scuola di Parma, scuola del Parmigianino* e sotto altri nomi, o si eran rifugiati nello scarto. Erano ancora esposte le due grandi tele dell'inventario Farnese del 1708 assegnate al Mazzola: *a*) figura di uomo nudo con barba bianca e drappo rosso, con martello nella destra e nella sinistra bilance; *b*) uomo in piedi con barba bianca e nella destra un compasso in atto di misurare una colonna. Indicate nel '21 con la denominazione di *figure simboliche* del Mazzola, avevano nel '52 preso il nome di *Girolamo* ed erano passate ad indicare Pitagora e Archimede. E vi erano inoltre, più che oggi non sieno attribuiti al Parmigianino, due ritratti. Il primo: *a*) uomo a mezza figura (n. 94 dell'inv. '52) va ora con la denominazione di « Ritratto di un Principe di casa Farnese » ed è attribuito a *Leandro da Ponte* detto il *Bassano* (n. 40 della *Sala delle Scuole diverse*); l'altro, *m*), troviamo indicato come un quadro da passarsi allo scarto nel notamento per numeri fatto da Demetrio Salazaro, da Michele De Napoli ed Antonio Franchi intorno al 1866.

Frattanto il nome di Gerolamo Mazzola non compare ormai nel '52 se non arbitrariamente per le due figure gigantesche, e, per compenso della cernita non del tutto spregevole dei quadri già attribuiti al Mazzola, vengon fuori alcuni fra gli errori più gravi delle presenti attribuzioni, come quella dell'Amerigo Vespucci.

Gli appunti da me messi assieme come contributo al prossimo invocato ordinamento, di cui scriverò nel prossimo fascicolo, della nostra Pinacoteca, m'indurrebbero a seguir tutto il cammino di questi quadri parmigianini, a incominciar dall'inventario di Ranucci del 1587; ma andrei troppo lontano dai limiti di una breve nota di aggiunta e, sia pure pel culto che l'arte di ogni tempo ha in me, anche dai confini da me assegnati a questo mio contributo. Una cosa importante mi è però avvenuto di notare, che ci sarà di non iscarso aiuto e certo di sicura guida nel ripristinamento della Galleria Farnese. Dove i quadri non siano stati intelaiati in tempo più o men recente, conservano ancora dietro, sulle tele o le tavole, i numeri in rosso dell'ordinamento farnesiano, rispondenti a quelli degli inventarii farnesi e della Descrizione « Li numeri che sono sotto al nome delli autori de' quadri » avverte l'autore della *Descrizione per alfabeto di cento quadri,* che mi ha avviato nella ricerca, « sono li stessi che sono notati di dietro a cadauno quadro per il loro regolamento, contrasegno ed autentica ». Io li ho notati tutti per la scuola parmigiana, lo stesso andrò facendo per tutti i quadri di questa Pinacoteca; ma, per ora, mi restringerò ad alcune osservazioni ed aggiunte ai quadri di cui così bellamente parla il Ricci nella seconda parte del suo articolo. La *Sacra famiglia* (s. IV, n. 10) è segnata ed attribuita a Girolamo Mazzola nell'inventario del Lolli, ma al Parmigianino correttamente in quello del 1821. Il *Busto di fanciullo che legge* (s. IV, 35) è erroneamente chiamato tavoletta, mentre è carta tirata su tela, come ben nota l'inventario del 1821 e quello del 1807, che, però, lo dà come del « Parmigianino, copia di Corregio »; nè può esservi alcun dubbio sull'identificazione sua col n. 476 della Descrizione e dell'inventario 1708, portando ancora la tavoletta al suo tergo il n. 476 in rosso. Anche la *Santa Famiglia* a tempera conserva dietro la tela il numero 68 dell'inventario Farnese: essa non è una delle migliori cose del maestro, ma forse non a torto il Liberatore, descrivendola nel *Museo Borbonico* (vol. X, tav. 49), inchina a crederla in alcune parti non finita. Della *Madonna che muove al riso il bambino* i nostri dotti della prima metà del secolo, delle sottili indagini della critica storica ed estetica non sempre ignari, seppero perfettamente il significato; e nel *Museo Borbonico,* la nota opera che lo descrive, Guglielmo Bechi osservò giudiziosamente che « di una madre amorosa, che al suo figliolino, come si suol fare dalle donne volgari, mette il dito in bocca per sollevargli il dolore che gli fa alle gengive lo spuntare de' denti, il Parmigianino avesse saputo fare una Madonna graziosissima che il bambin Gesù con questo atto vezzeggia ». E l'interpretazione a me pare più giusta di quella che dà ora il mio chiaro amico, poi che dall'aria seria della madre riconosciutagli da lui, pare assai più ch'ella corra a sollevargli col dito il dolore delle gengive che ad accertarsi dello spuntar dei dentini, atto accompagnato sempre nelle madri dal sorriso dell'intima gioia. Di ritratti assai più ne erano esposti in passato — come ho già detto — in queste reali gallerie col nome del Parmigianino; ma di essi parlerò in un'altra mia nota su tutti i quadri che ora si dicono nel catalogo ufficiale come della scuola Parmigiana. Il Ricci si domanda chi, pel ritratto della sala V segnato col n. 12, abbia tirata fuori la fiaba che rappresenti Amerigo Vespucci. Ma noi non possiamo se non indicare il tempo approssimativo in cui compare tal nome, che trovo per la prima volta in un inventario senza data posteriore certamente al '27 e anteriore all'inventario 48-52, mai probabilmente del '33. Nell'inventario del '21 è correttamente descritto « quadro in tavole alto palmi tre ed once dieci, largo palmi tre ed un quarto. Ritratto di uomo con barba e berretto nero in testa con piuma, seduto, colla sinistra tiene un libro aperto ed una mezza figura di schiena » e attribuito al Parmigianino, cui è anche attribuito dall'inventario del 1708, dove però le misure sono br. uno e on. 9 e br. uno e on. 6, non quelle riportate dal Ricci come dell'inventario 1680. La Descrizione del 1725 ha frainteso il primo inventario, e dove quello dice « Ritratto etc. *(e)* mezza figura di schiena vestita di verde e rosso », riferendola alla mezza figura di schiena che realmente è, oltre la principale, nel quadro, ha sostituito erroneamente « ed è vestito di verde e rosso ». Anche qui è, dietro la tavola, il n. 29 in rosso, rispondente al farnesiano della Descrizione e dell'Inventario Lolli. Il ritratto « creduto dell'amante del gran maestro » e detta l'Antea dagl'inventarii farnesiani meriterebbe forse ancora una lunga trattazione. L'abito suo, l'aspetto mite e verginale, una certa ingenua goffaggine, io non so se non potrebbero giustificare una assai diversa spiegazione. In una lettera dell'anno 1867, che conservasi in questo archivio, diretta da Luigi Sanvitale al Senatore Fiorelli trovo scritto che « vi sarebbero delle ragioni per giudicarlo la imagine di Pellegrina Rossi da San Secondo (secolo XVI) »; ma non ho l'agio di approfondir la cosa. L'inventario del '21 dice invece *pudicamente* che « è voluto per il ritratto della Serva del Parmiggianino ». Fuor di dubbio direi, ad ogni modo, per quanto il restauro possa far credere in alcuna parte il contrario e l'esecuzione dell'armoniosa e gentile figura, non in tutto perfetta, giustifichi quel dubbio che « non una pelle di martora ricucita, una specie (per così dire) di faina imbalsamata con le zampe anteriori e la testa penzoloni » penda alla bella fanciulla dalla spalla destra, come afferma il mio valoroso amico; ma una martora viva e vera. Se anche tutto il resto mostrasse il contrario basterebbe a non permettere il dubbio il movimento della testa e della zampa destra dell'animale, non penzoloni, ma curva ed in atto *chiarissimo* di tener fra le unghie preso il merletto. Esso l'ha introdotta tra il merletto bianco e l'orlo della manica, il cui pizzo solleva per afferrarvisi, mentre spinge innanzi con moto vitale il muso, allungando con linea

Digitized by Google

curva e piena il collo. Tutti gl'inventarii pare non abbiano inteso diversamente la cosa: « l'Antea con guanto ed un sghiratto (martora) nella destra » dice l'inventario del 1680, e la Descrizione del 1725 « l'Antea che tiene guanti alle mani ed un martore, che gli cala già per una spalla al braccio » e il nostro inventario del 1821 « sulla spalla destra tiene un Animale sostenuto dalla mano destra ». La tela conserva ancora al tergo il numero farnesiano 461 in rosso. Un'origine assai più antica dell'Amerigo Vespucci, sebbene non meno arbitraria, ha la denominazione di Cristoforo Colombo assegnata alla mezza figura di uomo n. 8 della VII sala, di cui è solo recentissima l'attribuzione alla *Scuola di Raffaello*. La prima menzione di questo Cristoforo Colombo del *Parmegianino* si fa nell'inventario del 1807, dove è segnato fra i quadri da Francavilla passati a Palermo. Strano è, però, che nell'ultimo ordinamento abbia conservata quella denominazione e mutata attribuzione, quando, proprio per quell'ordinamento furono chieste notizie sulla Quadreria Farnese a Parma e se ne ebbero non spregevoli notizie. Il Ricci afferma che uno scritto apposito da un marchese Sanvitale consacrato a dimostrar che questo quadro ritragga le fattezze di un contenuto della famiglia Sanvitale « sia rimasto nello stato di semplice appunto o ricerca e che certo non si trova stampato », ma io trovo in questo archivio una lettera di Luigi Sanvitale, autore di quello scritto, con cui lo accompagna al Senatore Fiorelli « prendo libertà di offrirle un opuscolo mio, il quale (a pag. 38 e 44 fino a pag. 47) fa menzione d'un quadro che fu bensì opera di Francesco Mazzola, detto il *Parmigianino*, ma che per errore credettesi *ritratto di Cristoforo Colombo* » e più sotto dice che l'opuscolo dovrebb'essere ristampato. In altro appunto del novembre '66 egli più chiaramente scrive al Fiorelli che quel ritratto è del « Conte Galeazzo Sanvitale » e dà notizia dell'inventario che lo dice tale. La falsa e strana denominazione pare, da un accenno che trovo nel *Museo Borbonico* (vol. III, tav. 3) avesse origine da quel pezzo di oro (una medaglia) che ha in mano e che parve dal rozzo lavoro (?) « uno ornamento di quei popoli selvaggi », ed assai più dal bottone che è sulla sua berretta rossa, in cui è effigiata una nave « che oltrepassa le colonne D'Ercole » (?). Ha a tergo il numero farnesiano 141, lo stemma coi gigli, e la scritta OPVS D MAZOLLA — 1524.

La tela, in cui è rappresentata « Parma che in figura di Pallade abbraccia Alessandro Farnese » (s. IV, n. 37) è stata sino al 1821 attribuita correttamente al Mazzola *Girolamo*. Nelle carte di questo archivio trovo, anzi, una lettera del gennaio '67 del lodato Luigi Sanvitale, in cui, scrivendo al Fiorelli, egli nega l'attribuzione fatta, nel catalogo dei 100 quadri, di quella tela al Parmegianino « perchè questo celebre artista morì nel 1540, ed Alessandro Farnese nacque cinque anni dopo, cioè nel 1545. Codesto dipinto è piuttosto da credersi, giusta quanto trovasi accennato in altro Catalogo manoscritto, un lavoro di Mazzola *Gerolamo*, che fu coevo d'Alessandro Farnese e pittore di corte ». Ed è strano, in vero, che, dopo tutto ciò, l'autore di quel nuovo ordinamento lasciasse stare quell'attribuzione. Lo stesso avvenne per la Santa Chiara, attribuito a Girolamo, sino, forse, al catalogo Farnese del 1833, certo sino a quello del 1821. Un cartellino, attaccato al telaio, lo attribuisce, invece, a Michelangelo Sanese, sinchè non parve agli ordinatori del '52 di attribuirlo all'unico e più noto Parmigiano. E per questa volta basterà.

VITTORIO SPINAZZOLA.

NAPOLI
NELLE DESCRIZIONI DEI POETI

Le stanze del Fuscano.

II.

Il poemetto comincia con una delle solite descrizioni dell'alba: sorgeva l'alba — dice il poeta — *quand'io dal notturn'uscio era già fora:*

Vago sol di cercar di sponda in sponda
Deserte piagge, incolti Hermi e foreste,
Dovunque un cerchio di monti circonda
Alcun bel sito ameno overo agreste,
Una campagna florida e gioconda,
Tutta irrigata dal favor celeste,
Agli occhi miei s'offerse alhor, si adorna
Che mi dicea ridendo: — hor qui soggiorna!

Ed ecco la descrizione della regione partenopea, col Vesuvio e col Sebeto:

Stav'io mirando alquanto di lontano,
Quello tranquillo e ben riposto seno,
Dove in duo corpi un monte in mezzo 'l piano
Sorgeva tutto fertil ed ameno,
Il qual fu 'n tempo albergo di Vulcano,
Com'hor di Bacco e di suoi Thjrsi è pieno;
Nel cui, quando Vulcan sue fiamme sparse,
Lasciò (come hor si veden) le pietre arse.

Spiega il bel monte le sue falde vive,
D'ogni suo lato così facilmente,
Che senza affanno alcun par che s'arrive,
Su l'una e l'altra fronte alt'igualmente;
Dal'una fronte le gemmate rive
Vanno a bagnarsi al mar dove fur spente
L'audaci lingue de le fiamme antiche,
Anchora impresse in quelle piagge apriche.

. . . . . .

Non lontan indi nasce un fonte vivo,
Da cui Natura sotto occolte vene,
Manda un chiar fresco e non molto amplo rivo,
Sempre ondeggiando fra sue piagge amene;
Ivi scherzando inseme 'l choro divo,
Stassi di Muse, Charite e Syrene,
In compagnia del mar tranquillo e lieto
Al incontrarsi col suo bel Sebetho.

L'attenzione del poeta poi è volta al famoso Poggioreale (1). Ma finito ch'ebbe di ammirare quello spettacolo, il poeta incontra sulle rive del Sebeto un suo amico a nome Alpitio. — Oh tu sei giunto in luogo dove godrai il riposo e la felicità — gli dice Alpitio:

Tu sei pur giunto, ove l'alme Camene
Ti daran forse alcun degno ricetto
Che questo è lo più ricco albergo e noto,
C'han per chiunque è lor servo e devoto.

Ed Alpitio gli si fa compagno e guida:

Più volte haver porai tu forse udito,
La nobiltade e la celebre fama
De 'st'ineljta Città posta nel lito
De le Sirene, e Napoli or si chiama

(1) La descrizione di Poggioreale è riferita e comentata dal COLOMBO, in *Arch. Stor. Napol.*, X (1885), pp. 312-4 *n.*

Digitized by Google

A questo lieto e fortunato sito,
La giovenetta, ch'anchor via più s'ama,
Sepolta giace, e come antica autrice
La Sirena Parthenope si dice.

Di lochi più fruttiferi ed eletti
La dignità pens'io, che questa eccede,
Come disposta agli humani diletti,
Quanto a virtù conviene e il dever chiede;
Quivi, templi, Palagi, aurati tetti,
Soperbe loggie e cose alte ognun vede,
Di stima degne, e di giuditio raro;
Calcidici fur quei, che la fondaro.

Mi par ch'io mostri natare al Delphino,
Nel dirti cose d'alcun tempo prisco,
Che seguir greco historico o latino
Con tua memoria salda io non ardisco;
Ma per posar l'affanno del camino,
Invece di theatro e d'Obelisco,
Godiamo, assisi a queste verdi sponde,
Il tremolo spiegar de le dolci onde.

Qui, seduti, parlano e cantano in lode del Sebeto: la serie delle ottave è interrotta da una canzone: *Sacro, intatto, almo fiume.....* Dopo la canzone, Alpitio dice:

Dunque, lasciando questa piaggia, piena
Degli celesti tuoi soavi accenti,
Andiamo verso quell'alma sirena
A chi serve natura e gli elementi,
Ch'ivi cantar udrai la Philomena,
Che degni spirti desiosi e intenti
Rende al suo canto dolcemente altiero,
E il nome e 'l stilo igualmente ha SYNCERO.

Le lodi del Sannazaro riempiono due ottave. Alpitio menziona anche:

Il Musettola, honor del sacro nome
Di Muse e lume del suo natio loco.....

E così, discorrendo amore e poesia, giungono a una porta della città, presso la quale, per ora, li lasciamo.

continua.

B. CR.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

LA TOMBA DEL CONTE RUGGIERO.

Da alcuni giorni, per disposizione del Direttore dei Musei Prof. De Petra ed a cura dell'adiutore del Museo di S. Martino Avv. Mario Morelli, ivi funzionante da Direttore, è stato trasportato a S. Martino il sarcofago del Conte Ruggiero, di cui questa Rivista ebbe ad occuparsi nel suo primo fascicolo (Gennaio-Febbraio 1892) esprimendo il voto che quell'importante monumento salisse, alfine, il dilettoso colle. Esso è stato posto, sur una solida platea, nel giardino del gran chiostrio, accanto al cimitero dei monaci. Alcune piante rampicanti ne tappezzeranno la parte posteriore non lavorata: del resto, esso è in ottimo stato di conservazione e fa bella e solenne mostra di sè. Fra i tegoloni rilevati nel coperchio marmoreo, un po' più vicino al busto di destra, dove pareva che vi fosse un gran pezzo di restauro, si è scoperta invece una specie di sportellino a cerniera lunga m. 0.80 e larga 0.40, donde era permesso, senza levare l'enorme coperchio, di vedere il cadavere. Pel passaggio invocato da noi ed ora felicemente attuato va resa lode alla solerte Direzione, e la *Napoli Nobilissima* ha ragione di esserne specialmente lieta.

***

NEGOZI DI PORCELLANE.

Nel 1772 i negozianti di porcellane della città di Napoli erano i seguenti. Gaetano e Vincenzo Chambon occupavano due magazzini sotto il palazzo di Stigliano a Toledo; Stefano Mancini sotto l'ospedale di S. Giacomo al Largo del Castello; Geremia Seijdel sotto il palazzo di Camporeale; Vincenzo Allegri dirimpetto al palazzo Cavalcanti a Toledo; Gaetano Amelia vicino a S. Nicoliello alla Carità; un tedesco al Cantone di Maddaloni; un altro tedesco a S. Giuseppe; ed alle Anime del Purgatorio e sotto al Rifugio due, che vendevano porcellana ordinaria (Fascio 6.°, N. 1612): oltre al Real Fondaco della porcellana accanto alla Chiesa di S. Ferdinando.

***

VENTAGLI.

Nel fascio 1613, *Real Fabbrica di Capodimonte, Archivio di Stato*, troviamo questo conto di spese del 1684, per la lavorazione di alcuni ventagli:

Essendosi eseguita sotto la sua direzione (Cav. Venuti) 12 vedute di 12 punti più interessanti di Napoli e contorni per legarsi in Ventagli di Tartaruga ed oro fermati con Brillanti, ed altro di acciajo per le MM. de Nostri Padroni Ne rimette il conto che importa . . . . . D.	1437.53
Per affitto di Galessi e Barche ed altre spese minute occorse ai Pittori, che si sono trasferiti in diversi siti per disegnare le 12 vedute . . . . »	46.93
Ai Pittori che hanno eseguiti li disegni su de' ventagli . . . . . »	6,00
Ai Pittori ornamentisti che hanno dipinto gli ornati sulli ventagli . »	72,00
Per 4 maniche di tartaruca bionda lavorati in oro fino . . . . . »	360,00
Per due manichi di Tartaruca negra lavorati in oro . . . . . »	160,00
Per 12 brillanti di peso grani 11 3/4 a gr. 10,50 argento e ligatura . »	138,60
Montatura dei Ventagli . . . . . »	40.00
A' lavoranti di acciaro per un manico di acciaro lavorato . . . . »	20,00
D.	1437.53

***

RESTAURI.

Il nostro Municipio va lodato per aver fatto ristaurare il naso e le dita del Sebeto che sta sulla fontana del Monterey a principio della calata di S. Lucia. Però quel naso e quelle dita avrebbero potuto ben esser lavorate con perizia maggiore ed esser un poco più proporzionati. Quel naso nuovo dà al Sebeto un'aria di risolutezza, di bravura e di provocazione, che fa piacere a guardare: e quelle dita! Appartengono certamente alla mano di un gigante assai più gigantesco del povero gigante Sebeto, che le ha avuto in dono dal Municipio. E poichè questo ha preso la via dei restauri, raccomandiamo l'altra bella fontana vicina, quella di Giovanni da Nola, che ha le cariatidi mutile dei nasi ed alcune dipinte dai monelli di un bel color rosso corallo.

***

RISPOSTE AD ASSIDUI.

Un *assiduo* vuol sapere da noi perchè, da qualche tempo, la nostra Rivista non contiene articoli relativi alle chiese monumentali di Napoli. L'assiduo ha ragione nel rivolgerci la domanda, che c'eravamo rivolti noi stessi della redazione. E, per l'anno prossimo, la serie degli articoli sulle chiese di Napoli iniziata con quelli sul *Carmine* e su *S. Eligio*, sarà ripresa con la chiesa di S. Lorenzo, di cui si occuperà il nostro De la Ville.

Un altro assiduo vuol sapere che sorte ha avuto la fontana che si trovava al Largo del Castello, appoggiata al bastione, volgarmente detta *degli specchi*, e che fu tolta nella trasformazione recente della piazza. — Tolta, è stata disfatta; e i pezzi non erano tali da potersi conservare. Miglior sorte ha avuto la fontana Medina che aspetta di essere ricomposta e collocata in luogo opportuno.

DON FASTIDIO.

Digitized by Google

DA LIBRI E PERIODICI

Due libri di grandissimo interesse per la storia dell'arte nel Napoletano sono usciti quasi contemporaneamente e son dovuti entrambi a due antichi allievi della benemerita Scuola francese di Roma.

Il primo di essi è di CHARLES DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, Libr. de l'Art, 1894 (di pp. 268 in-8° gr. con illustraz.; forma il tomo IX della *Bibl. internat. de l'Art*).

Il Diehl ha raccolto in esso una serie di studii già sparsamente pubblicati, aggiungendone alcuni nuovi, tutti correggendo e armonizzando tra di loro, e corredandoli anche di un certo numero di disegni. Questi studii sono frutti di due lunghi viaggi d'esplorazione compiuti dall'autore nell'Italia meridionale.

In opposizione alla tesi sostenuta dal nostro Salazaro che voleva provare che le opere d'arte medievali dell'Italia meridionale appartenevano a una scuola indigena ed erano esenti dall'influenza bizantina, il Diehl mette in mostra la notevole fioritura dell'arte bizantina nelle nostre provincie, e, senza negare l'esistenza di una scuola locale, afferma che questa era ben poca cosa, e ciò che si fece di meglio fu opera di artisti chiamati da Bizanzio, e sotto l'influenza di questi si svolse anche l'arte indigena.

Il Diehl studia in ispecial modo la pittura bizantina.

E i monumenti pittorici bizantini dell'Italia meridionale hanno un interesse grandissimo, già notato dal Lenormant, perchè ci conservano saggi antichi e inalterati dalla pittura bizantina, che altrove ci è nota solo nei mosaici e nelle miniature dei codici. Tra gli affreschi se ne trovano molti datati, come quelli del 959 e del 1020 di Carpignano in Terra d'Otranto. Certo, non sono opere di gran valore estetico; ma una specie di *pittura popolare*, che può darci indizio di quel che fosse la grande pittura.

Tali opere di pittura sono sparse specialmente nelle grotte eremitiche e nelle chiesette di Terra d'Otranto e di Terra di Bari.

Rimandando ad altro tempo di esporre ai nostri lettori i risultati di questa pubblicazione del Diehl, e delle altre recenti intorno all'arte bizantina, notiamo ora il contenuto dei capitoli del libro. Il primo è consacrato alle pitture bizantine di Terra d'Otranto (affreschi di Carpignano, grotte eremitiche della regione di Brindisi, cappelle sotterranee, cappella di S. Stefano a Soleto). Il secondo in ispecie a quelle della regione di Taranto. Il terzo, alla regione di Matera. Il quarto contiene alcune osservazioni sull'origine e il carattere degli affreschi bizantini dell'Italia meridionale. Il quinto illustra il monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto, uno dei centri della coltura bizantina nell'Italia meridionale. Il sesto discorre dei monasteri bizantini delle Calabrie (Rossano — S. Maria del Patir — S. Severina). Il settimo, dei mosaici bizantini della Sicilia. L'ottavo dà notizia di due manoscritti miniati della Biblioteca dell'Università di Messina.

Certo, su questi argomenti parecchi altri avevano scritto, presso di noi il Tarantino, il De Simone, il De Giorgi, e dei francesi il Lenormant, il Batiffol, ecc. Ma il Diehl non solo ha tenuto conto delle loro opere, ma ha portato un larghissimo contributo di ricerche e osservazioni sue. Egli merita grandi lodi per l'esattezza nelle descrizioni delle pitture e nelle trascrizioni delle iscrizioni; e per aver dato alla trattazione dell'argomento un serio avviamento scientifico.

***

L'altro libro è di C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie* (con 34 tavole e 131 incisioni) e forma il vol. LXVI della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome* (Paris, Thorin, 1894, pp. XII-335).

Una larga parte è fatta in questo libro ai monumenti gotici dell'Italia meridionale. Per tre vie, l'architettura gotica dalla Francia penetrò in Italia: per l'attività dei monaci cisterciensi, per quella dei canonici del Santo Sepolcro, e per la dominazione angioina nell'Italia meridionale. Lo Enlart ha fatto oggetto di esame minutissimo i monumenti primitivi di questi gruppi, e le loro filiazioni. Come egli ben dice, l'arte gotica d'Italia è finora nota principalmente per monumenti tardivi, quale il Duomo di Milano, o fortemente rimutati, come le chiese gotiche di Napoli. Ma i più antichi di essi, che sono anche i più belli e i meglio conservati, si trovano in badie lontane, situati in luoghi di difficile accesso.

Il gruppo dei monumenti gotici cisterciensi mette capo nelle chiese delle badie di Fossanova (1187 a 1208) e di Casamari (consacrata il 1217), di cui fu filiazione la chiesa della badia di s. Maria d'Arbona in Abruzzo (1218). Da s. Maria d'Arbona derivano parecchi altre delle molte chiese gotiche d'Abruzzo.

Indipendente dall'influenza cisterciense, fu elevata, sulla fine del secolo XII, a Barletta, dai canonici del Santo Sepolcro, una chiesa finora poco osservata, e alla quale lo Enlart dà un'importanza grandissima. Egli la descrive e studia minutamente, recandone moltissimi disegni (pp. 165-176), e non sarebbe neanche alieno dal pensare che sia anteriore alle costruzioni cisterciensi e, quindi, il primo saggio di stile gotico in Italia. « Si l'église du S.t Sépulcre de Barletta n'est point antérieure a Fossanova, elle peut tout au moins être considérée comme contemporaine, et il ne serait pas impossible que les chanoines du S.t Sépulcre aient été les premiers importateurs du style gothique en Italie ».

Dei monumenti religiosi del periodo angioino, lo Enlart tocca fuggevolmente di S. Lorenzo, di S. Chiara, di S. Domenico e del Duomo di Napoli, fermandosi a lungo sulla chiesetta di S. Eligio. Per le provincie, studia S. Francesco di Messina, la cattedrale di Barletta, la cattedrale di Lucera, la chiesa di Scurcola, S. Francesco di Sulmona.

Noi ci proponiamo di prendere in minuto esame alcune parti dell'opera dello Enlart, specialmente quella consacrata alla chiesa di San Sepolcro di Barletta, e quella su S. Eligio di Napoli. Ma non vogliamo ora lasciar d'indicarla ai lettori, come uno dei più notevoli contributi, portati in questi ultimi tempi, alla storia dell'arte in Italia.

Certo, noi ci uniamo alle riserve e alle meraviglie del critico della *Nuova Antologia* (fasc. del 1 novembre 1894, pp. 182-4) a proposito delle opinioni dello Enlart, che vorrebbero quasi negare all'Italia ogni spirito di originalità artistica! (vedi pp. 221-2). È questo un punto dell'opera assai leggermente trattato, e che non è in armonia colla serietà del resto.

Una buona notizia leggiamo in una nota a pp. 197-8. Il Bertaux, membro anch'egli della scuola francese di Roma, prepara un lungo lavoro su *L'art de l'Italie méridionale sous la domination d'Anjou*. Abbiamo avuto occasione di vedere il Bertaux qui a Napoli, mentre, con altri due compagni, si accingeva a un viaggio di esplorazione nell'Italia meridionale, e cogliamo quest'occasione per mandargli il nostro saluto e il nostro augurio.

***

PIETRO PICCIRILLI, *Notizie storiche ed artistiche di Alba Fucense* (estratto dalla *Rivista Abruzzese*, f. V-VI). Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1894.

Narra di una visita da lui fatta ad Alba dove sono importanti avanzi dell'epoca romana. Descrive la chiesa di S. Pietro costruita presso il porto e coi materiali di antichi edifizi e dove sono belle sculture ornamentali del sec. XIII e di stile Cosmatesco. Parla poi della catte-

Digitized by Google

drale, fermandosi specialmente a descrivere il suo prezioso tesoro, dove sono conservati una croce processionale di argento del sec. XV, numerosi reliquiarii dei quali uno in legno coverto da lamine di argento intarsiato di stupendo lavoro in stile bizantino del sec. XIII, un trittico dello stesso tempo e molti altri oggetti di molto valore artistico.

***

Archivio Storico per le provincie Napoletane (Napoli, 1894).

XIX, 3. — E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi.* Il cap. XII è dedicato a Giuliano da Maiano. Il Pèrcopo asssoda coi documenti che il geniale architetto stette più volte a Napoli chiamatovi dal Duca di Calabria; nel 1484-85, nell'87-88 e finalmente nel 90. Alla prima venuta, nell'84, deve porsi l'innalzamento della Porta Capuana, alla seconda la costruzione del palazzo di Poggio Reale. « D'altre opere sue a Napoli non si sa di certo, che d'un modello di soffittata a riquadri per l'intemplatura di S. Eligio » ricordato da un documento dell'8 gennaio 1490 pubblicato dal Filangieri (documenti III, 162; VI, 87). Giuliano da Maiano, che nei documenti napoletani vien detto sempre autore di « designi » e di « frabiche », cioè architetto, mai scultore, morì in Napoli il 17 ottobre 1490 come risulta dalle Effemeridi del Leostello, non ai 3 dicembre come si scrive dal Milanesi e dal Müntz.

***

Rassegna Pugliese (Trani, V. Vecchi, 1894).

Anno XI, n. 7. — Cosimo de Giorgi, *La patria di Nicola Pisano.* Il de Giorgi traduce dal tedesco due articoli su questa omai famosa disputa della patria di Nicola Pisano. Nel primo il prof. Schmarsow lo vuole toscano, anzi lucchese, sostiene insomma la tesi del Milanesi, che è poi contradetta nell'altro articolo dal dott. C. Frey con molto acume ed erudizione. Il de Giorgi si augura che accurate ricerche negli archivi pugliesi possano risolvere finalmente la quistione.

N. 8. — L. S., *Elenco di pitture esistenti in Giovinazzo nel* 1812. Quest'elenco è ricavato da un *Inventario o sia stato indicativo dei quadri, statue ed effigie esistenti nelle chiese e cappelle del Comune di Giovinazzo,* compilato al tempo e per ordine di Gioacchino Murat. Sono 51 quadri: 8 di epoca incerta e di autori ignoti, 12 dipinti da Carlo Rosa nato ad Aquila e morto a Bitonto nel 1678, 9 da Giuseppe de Musso e 12 dal fratello Saverio, che nacquero a Giovinazzo e fiorirono nel sec. XVIII.

N. 9-10. — A. Prologo, *Frammenti di Storia Tranese: notizie delle chiese di Ognissanti, S. Giacomo, S. Maria de Russis e S. Giuliano.* Alcune di queste chiese hanno una vera importanza artistica e le notizie che su di esse raccolse da documenti il dotto e compianto Prologo riescono molto utili per la storia dell'arte pugliese.

L. S. ed Ettore Bernich, *Ancora di Nicola Pisano.* Riprendendo l'interessante quistione accennano alla via da seguire per risolverla in modo definitivo. « Per provare se Nicola Pisano » — conchiude il Bernich — « sia nato nelle Puglie o in Toscana bisognerebbe fare « uno studio comparato delle sue opere di scultura con quelle che « arricchiscono queste regioni pugliesi, le quali per me hanno un lin« guaggio espressivo più di qualunque documento ».

S. Chiaia, *Francesco Netti.* Fa la biografia dell'illustre pittore pugliese morto recentemente e accenna alle sue opere principali.

***

F. Sarlo, *Un po' di storia sul campanile del Duomo di Trani.* Trani, Laghezza, 1894.

È un opuscolo di 21 pagine nel quale il Sarlo dà notizia dei lavori di restauro compiuti sotto la sua direzione, dal 1875 fino ad oggi, a quell'importante monumento.

***

G. Protomastro, *Francesco Netti.* Trani, V. Vecchi, 1894.

Sono ricordi intimi della vita del Netti, memorie della sua opera come pittore e come critico d'arte raccolte con molto amore dal Protomastro che gli fu legato da stretti vincoli di parentela.

***

Vincenzo Chierico, *Alcune illustrazioni sul Duomo di Altamura.* Altamura, tip. Portoghese, 1894.

Vi si narrano le vicende storiche di questo insigne tempio e si descrivono le più importanti opere di arte che l'adornano.

***

Nella *Lega del Bene* (1894, anno IX) notiamo l'articolo sull'*Ospedale e Chiesa della Cesarea* di G. Marsicani pubbl. nel num. 35; gli articoli sulla *Napoli che risorge, S. Aspreno,* dove si descrive tutta la regione circostante, pubbl. nei num. 35, 36, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44; gli articoli sullo *Sferisterio,* nel quale ci sono molte notizie sul giuoco del pallone a Napoli, pubbl. nei num. 37, 38, 39, 45, 46; e quelli sul *Camposanto Nuovo* nei num. 44, 45, 46, 47.

***

Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti (Teramo, 1894).

IX, f. 8-9. — G. Pannella, *Il paliotto della Cattedrale di Teramo e gli onori al suo artefice Nicola di Guardiagrele.* Descrive il luogo dove è conservato questo capolavoro dell'oreficeria abruzzese, la sagrestia del Duomo di Teramo, notevole per le buone sculture e per gli affreschi di Maiescki Polacco. Rende poi conto dei lavori compiti per assicurare la conservazione del paliotto e impedirne i danni. Ritorna infine sulla discussione del cognome del celebre orefice e conchiude che l'opinione che si chiamasse Gallucci deve ritenersi tuttora la più probabile.

f. 10-11. — G. Pansa, P. Piccirilli, *Ancora sulle porte di bronzo nella Basilica di S. Clemente a Casauria.* Ribattono le critiche contenute nello scritto del Calore pubblicato recentemente nell'*Archivio Storico dell'Arte.*

***

Nel primo fascicolo della rivista riccamente illustrata diretta da A. de Gubernatis, *La Vita Italiana* (15-25 novembre 1894), in una corrispondenza da Napoli, p. 84, si leggono parole molto cortesi intorno alla *Napoli nobilissima* e ai suoi redattori. Ma la corrispondenza è firmata *Don Ferrante,* e a noi corre l'obbligo di avvertire che quel *Don Ferrante* è soltanto un omonimo del sottoscritto.

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Fine del Volume Terzo

Digitized by Google

INDICI DEL VOLUME III

INDICE DEGLI SCRITTI.

Capasso Bartolommeo, Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiate nelle sue vie e nei suoi monumenti — p. 1 a 6, 33 a 39, 51 a 56, 67 a 70, 86 a 89, 100 a 103, 117 a 121, 138 a 141, 152 a 156, 167 a 172.

Carafa Riccardo, I cavalli di ferro della Reggia — p. 74 a 76.

— Di alcune opere d'arte conservate negli Ospedali, Orfanotrofii ed Ospizi di Mendicità di Napoli — p. 180 a 182.

Ceci Giuseppe, La figlia dello Spagnoletto — p. 65 a 67.

— Il palazzo Penna — p. 83 a 86.

Colombo Antonio, I porti e gli arsenali di Napoli — p. 9 a 12, 45 a 48, 72 a 74, 89 a 92, 105 a 108, 141 a 143.

Croce Benedetto, Nisida — p. 19 a 23.

— Napoli nelle descrizioni dei poeti — p. 29 a 30, 74, 159 a 160, 189 a 190.

— Sommario critico della Storia dell'arte nel Napoletano — p. 39 a 41, 56 a 60, 70 a 72.

IV, *G*) Architettura sacra: Lecce, Otranto, Brindisi, Taranto, — p. 39 a 41; *H*) S. Clemente a Casauria, e le altre chiese degli Abruzzi, p. 56 a 60; *I*) Stilo, Santa Severina, Rossano, Mileto, Gerace, Cosenza — p. 70 a 72.

Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli — p. 92 a 95, 102 a 112, 122 a 126, 156 a 159, 172 a 176.

— L'agonia di una strada — p. 177 a 180.

D'Auria Vincenzo, Il campanile di S. Chiara — p. 6 a 9.

— Il Teatro del Fondo — p. 81 a 83, 103 a 105, 145 a 148.

De la Ville sur-Yllon Ludovico, Il Corpo e la « Capa » di Napoli — p. 23 a 26.

— La Real Fabbrica di porcellane in Capodimonte durante il regno di Carlo III — p. 131 a 138.

— Un monumento infame a Napoli nel sec. XVI — p. 161 a 163.

— La Real Fabbrica di porcellane in Napoli durante il regno di Ferdinando IV — p. 182 a 187.

Don Fastidio, Notizie ed osservazioni — p. 14 a 15, 30 a 32, 62 a 63, 78 a 80, 95 a 96, 112, 127 a 128, 160, 176, 190.

Don Ferrante, Da libri e periodici — p. 15 a 16, 32, 63 a 64, 80, 96, 128, 143 a 144, 160, 176, 191 a 192.

Faraglia Nunzio Federico, L'atrio del Platano nell'Archivio di Stato in S. Severino di Napoli — p. 26 a 28, 60 a 62.

— I dipinti a fresco di Perrinetto da Benevento nella Rotonda di Ser Gianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara — p. 77.

— Due pittori per amore — p. 113 a 117.

Miola Alfonso, Il progetto per gli edifici universitari — p. 12 a 14.

Pèrcopo Erasmo, Guido Mazzoni e le sue opere in Napoli — p. 41 a 45.

Ricci Corrado, Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel Real Museo Nazionale di Napoli — p. 129 a 131, 148 a 152, 163 a 167.

Salazar Lorenzo, La patria e la famiglia dello Spagnoletto, nuovi documenti — p. 97 a 100.

Schipa Michelangelo, Porta Capuana, una questione — p. 49 a 51.

Spinazzola Vittorio, Ancora dei quadri del Parmigianino nel Museo Nazionale — p. 187 a 189.

INDICE DEGLI ARTISTI.

Acquaviva Pietro, modellatore — p. 186.

Agnus, arch. — p. 40.

Allegri Antonio, detto il Correggio, pitt. — p. 129, 130, 131.

Anselmi Michelangelo, pitt. — p. 131.

Ariscola Silvestro, scult. — p. 63, 64.

Arnaud Michele, incisore — p. 186.

Attanasio Primario, protomaestro — p. 47, 48.

Avolio Gennaro, pitt. — p. 133.

Baboccio Antonio, arch. e scult. — p. 84.

Digitized by Google

Baclère Giovanni, torniere — p. 133.
Bedoli Girolamo, detto Girolamo Mazzola, pitt. — p. 149, 163, 164, 165, 166.
Beltrano Agostino, pitt. — p. 180.
Bengiamo Luca, arch. — p. 6, 73.
Besia Giovanni, modellatore — p. 184.
Bianchi Pietro, arch. — p. 76.
Bizimano Angelo, pitt. — p. 80.
Bizimano Donato, pitt. — p. 80.
Caccaviello Annibale, scult. — p. 90.
Cafaro, arch. — p. 107.
Cantèra Biagio, scrit. di topografia — p. 127, 128.
Caracciolo Francesco, pitt. — p. 180.
Carracci Annibale, pitt. — p. 130.
Caselli Giovanni, pitt. — p. 132, 133.
Caselli Maria, pitt. — p. 133, 135.
Casoli fra Vincenzo, arch. — p. 106.
Castellani Dorotea, pitt. — p. 185.
Castellano Giuseppe, pitt. — 181.
Cavallino Bernardo, pitt. — p. 180.
Celebrano Camillo, mod. — p. 184.
Celebrano Francesco, mod. — p. 184.
Chiari Francesco, mod. — p. 184.
Cioffi Antonio, pitt. — p. 184.
Corenzio Baldassarre, pitt. — p. 14.
Correggio, pitt. — Vedi Allegri.
Criscuolo Giovan Battista, pitt. — p. 181.
Curia Francesco, pitt. — p. 180.
D'Auria Giov. Domenico, scult. — p. 90.
De Filippis Nicola, pitt. — p. 80.
De Laurentiis Antonio, orefice — p. 135.
Della Torre Giuseppe, pitt. — p. 133.
De Musso Giuseppe, pitt. — p. 192.
De Musso Saverio, pitt. — 192.
De Napoli Michele, pitt. — p. 147.
De Simone Francesco, mod. — p. 186.
De Simone Luigi, mod. — p. 186.
Di Giorgio Ambrogio, intagliatore — p. 133, 135.
Fischer Sigismondo, pitt. — p. 135, 136.
Fontana Domenico, arch. — p. 16, 107.
Fontana Giulio Cesare, arch. — p. 16.
Fortunato Angelo, mod. — p. 184.
Fuga Ferdinando, arch. — p. 182.
Fumo Gaetano, pitt. — p. 133.
Gagliardo, primario — p. 7.
Gaseley Giovanni, pitt. — p. 184.
Gasparino Raffaele, miniaturista — p. 186.
Gazzo Mariano, pitt. — p. 184.
Gatti Domenico, detto il Soiaro, pitt. — p. 130.
Gino da Siena, arch. — p. 47.
Giocondo (Fra) da Verona, arch. e scult. — p. 128.
Giordano Luca, pitt. — p. 64, 181.
Giordano Michele, mod. — p. 184.
Giuliano da Maiano, scult. — p. 192.
Gricc Giuseppe, modellatore — p. 133, 134, 135, 137.
Gricc Stefano, modellatore — p. 133, 136.
Grue Saverio Maria, pitt. — p. 133, 184, 185, 186.
La Gamba Crescenzo, pitt. — p. 82.
Lotto Lorenzo, pitt. — p. 144.
Marigliano Giovanni, da Nola, scul. — p. 123, 124.
Mazzola Alessandro, pitt. — p. 166.
Mazzola Filippo, pitt. — 148, 149.
Mazzola Francesco, detto il Parmigianino, pitt. — p. 149, 150, 151, 152, 187, 188, 189.
Mazzola Michele, pitt. — p. 149.
Mazzola Pier Ilario, pitt. — p. 149.
Mazzoni Guido, detto il Paganino, scult. — p. 41, 42, 43, 44, 45.
Molinaro Biagio, pitt. — p. 181.
Montorsoli Angelo, da Poggibonsi, scult. — pag. 71.
Morelli Domenico, pitt. — p. 96.
Naccherini Michelangelo, scult. — p. 174.
Nani Giacomo, pitt. — p. 133.
Nicola da Costantinopoli, arch. — p. 16.
Paganino, scult. — V. Mazzoni.
Palizzi Filippo, pitt. — p. 96.
Pantaleone, mosaicista — p. 80.
Perrinetto da Benevento, pitt. — p. 77, 95.
Picchiatti Francesco, arch. — p. 107.
Porta Nicola, pitt. — p. 144.
Proveda Pietro, arch. — p. 175.
Raguseo Simone, da Trani, scult. — p. 16.
Restile Luigi, pitt. — p. 133, 137.
Retti Francesco Maria, pitt. — p. 130.
Ribera Giuseppe, detto lo Spagnoletto — p. 65, 66, 67, 97, 98, 99, 100.
Riccardo Primario, protomaestro — p. 45.
Riccio Giovanni, orefice — p. 63.
Rondani Francesco Maria, pitt. — p. 130.
Sallandra Lorenzo, pitt. — p. 181.
Santafede Fabrizio, pitt. — p. 181.
Sanfelice Ferdinando, arch. — p. 132.
Scapola Giovan Maria, pitt. — p. 80.
Schedoni Bartolomeo, pitt. — p. 166, 167.
Schepers Gaetano, incisore — p. 132, 133.
Schepers Livio Ottavio, inc. — p. 133, 134.
Securo Francesco, pitt. — p. 81, 82.
Senzapaura Nicola, pitt. — p. 133.
Solario Antonio o Andrea, detto lo Zingaro, pitt. — p. 113, 114, 115, 116, 117.
Solimene Francesco, pitt. — p. 133.
Sorrentino Ferdinando, pitt. — p. 133.
Spagnoletto, pitt. — V. Ribera.
Stanzione Massimo, pitt. — p. 180.
Tacconi Francesco, pitt. — p. 149.
Tagliolini Filippo, mod. — p. 183, 184, 185.
Tortelli Benvenuto, arch. — p. 91.
Tommaso da Modugno, pitt. — p. 80.
Tuccio d'Andria, pitt. — p. 80.
Vallante Paolo, scult. — p. 80.
Venuti Domenico, mod. — p. 182, 183.
Zingaro, pitt. — V. Solario.

INDICE DEI LUOGHI.

S. Abaciro (di) chiesa — p. 2, 6.
Acquedotto della Bolla — p. 1, 2.
Acquedotto del Serino — p. 79.
S. Agata degli Orefici (di) chiesa — p. 127.

Digitized by Google

S. Agostino (di) chiesa e chiostro — p. 61, 173, 181.
Alba Fucense: *cattedrale* — p. 191.
— *chiesa di S. Pietro* — p. 60, 15
Altamura: *duomo* — p. 192.
S. Andrea delle Dame (di) chiesa — p. 4.
Andria: *chiesa di S. Francesco* — p. 80.
S. Angelo a Nido (di) chiesa — p. 2.
S. Angelo a Portaventosa (di) chiesa — p. 2.
S. Angelo in Formis: *badia* — p. 16.
SS. Annunziata (di) chiesa — p. 93, 12 172.
S. Antonio (di) chiesa — p. 173.
Aquila: *chiesa di S. Vittorino* — p. 60.
Arco di S. Eligio — p. 62, 63.
Arsenali — p. 9, 10, 11, 12, 45, 46, 4748, 71, 72, 73, 74, 89, 90, 91, 92, 105, 106, 107, 108, 141, 14 143.
S. Aspreno (di) chiesa — p. 14.
S. Attanasio de Alexandrinis (di) chiesa— p. 5.
S. Barbara in Castelnuovo (di) chiesa — p. 124, 125.
Bari: *duomo* — p. 64.
Barletta: *castello* — p. 16.
— *chiese di S. Maria Maggiore, di S. Andrea, del SS. Sepolcro* — p. 16, 191.
— *palazzo della Marra* — p. 16.
Benevento: *arco Traiano* — p. 64.
Biblioteca Nazionale — p. 79.
Brindisi: *cattedrale* — p. 41.
— *chiese di S. Benedetto, S. Domeco, S. Giovanni Battista* — p. 41.
Campanile di S. Chiara — p. 6, 7, 8, 9160.
Canale publicum — p. 1.
« Capa » di Napoli — p. 25, 26.
Capodimonte: *fabbrica di porcellana* — p 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138.
Castel dell'Ovo — p. 125.
Castelnuovo — p. 160.
Castel S. Elmo — p. 157.
S. Caterina a Formello (di) chiesa — p. 57.
S. Caterina dei Celani (di) chiesa — p. 9
Cavalli russi — p. 74, 75, 76, 95, 96.
S. Chiara (di) chiesa: *sepolcro dei Penna* — p. 84.
— *tomba dei Claver* — p. 94.
Chiavica della Sellaria — p. 162.
Chieti: *cattedrale* — p. 59.
S. Clemente a Casauria (di) *badia* — p. 56 57, 58, 160, 192.
S. Clemente al Vomano (di) *chiesa* — p. 59
Collegio dei Gesuiti — p. 5.
Corpo di Napoli — p. 23, 24, 25.
Cosenza: *duomo* — p. 15, 16, 72.
S. Croce di Palazzo (di) chiesa — p. 126, 174.
Darsena — p. 142, 143.
S. Domenico (di) chiesa — p. 95.
Fabbrica di porcellane in Napoli — p. 182, 183, 184, 185, 186, 187.
S. Flaviano (di) *tempio* — p. 58.
Fonderia di cannoni in Castelnuovo — p. 91.
Fontana dei quattro del Molo — p. 90, 91.
Fontana di Mezzocannone — p. 6.
Fontana di Spina Corona — p. 14.
Fontana Medina — p. 109.
S. Francesco delle Monache (di) chiesa — p. 93.
Galitta di D. Francesco — p. 101.
S. Gennaro nel bosco di Capodimonte (di) chiesa — p. 133.
Gerace: *cattedrale* — p. 72.
Gesù Vecchio (del) chiesa — p. 175.
S. Giacomo degli Spagnuoli (di) chiesa — p. 110, 157, 173, 174.
— *cappella degli Alarcon* — p. 126.
— *tomba di D. Pietro di Toledo* — p. 122, 123, 124.
S. Gioacchino (di) chiesa, ossia dell'Ospedaletto — p. 157.
S. Giorgio Maggiore (di) chiesa — p. 14.
S. Giovanni dei Fiorentini (di) chiesa — p. 93, 157.
S. Giovanni in Venere presso Lanciano (di) chiesa — p. 59.
Giovinazzo: *cattedrale* — p. 144.
S. Girolamo delle Monache (di) monastero — p. 2.
Giulianova: *chiesa di S. Maria a Mare* — p. 59.
Lanciano: *chiese di S. Maria Maggiore e di S. Maria della Tomba* — p. 60.
S. Lazzaro a Piedigrotta (di) chiesa — p. 14.
Lecce: *chiesa di S. Nicola e Cataldo* — p. 39, 40.
— *chiesa di S. Croce* — p. 41.
— *duomo* — p. 41.
S. Liberatore alla Maiella (di) *basilica* — p. 58.
Loggia dei Marsigliesi — p. 47, 48.
Loggia dei Pisani — p. 46.
Loggia dei Siciliani — p. 47.
S. Lorenzo Maggiore (di) chiesa — p. 93, 173.
S. Luigi di Palazzo (di) chiesa — p. 173, 174.
Mandracchio — p. 91.
Marechiaro — p. 13, 14.
S. Maria a Cancello (di) chiesa — p. 80.
S. Maria a Cappella vecchia (di) chiesa — p. 79.
S. Maria ad fontanellam (di) chiesa — p. 6.
S. Maria Caietana o de Caietanis (di) chiesa — p. 5.
S. Maria de Arabona presso Chieti (di) *badia* — p. 60.
S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone (di) chiesa — p. 159, 174.
S. Maria degli Incurabili (di) chiesa e ospedale — p. 94, 157, 180, 181.
S. Maria del Carmine (di) chiesa — p. 175.
S. Maria della Consolazione a Posilipo (di) chiesa — p. 173.
S. Maria della Pace (di) chiesa — p. 93.
S. Maria della Solitaria (di) chiesa — p. 111, 158.
S. Maria della Speranza (di) chiesa — p. 175.
S. Maria della Vita (di) convento — p. 186, 187.
S. Maria della Vittoria (di) ospedale — p. 111.
S. Maria delle Grazie (di) chiesa — p. 175.
S. Maria dell'Incoronata (di) chiesa — p. 14, 160.
S. Maria del Parto (di) chiesa — p. 79.
S. Maria del Piliero (di) chiesa — p. 111.
S. Maria di Donna Regina (di) convento — p. 14.
S. Maria di Loreto (di) chiesa — p. 175.
S. Maria di Monserrato (di) chiesa — p. 110, 178.
S. Maria di Piedigrotta (di) chiesa — p. 124, 126, 156.
S. Maria de Perceo di Romania (di) monastero, ossia di Donnaromita — p. 2.
S. Maria di Costantinopoli (di) conservatorio — p. 181.
S. Maria d'Ognibene (di) chiesa — p. 174.
S. Maria la Nuova (di) chiesa — p. 79, 93, 94, 125, 126, 127, 157, 172, 173, 174.
S. Maria Maddalena degli Spagnuoli (di) chiesa — p. 111.
S. Martinello della Gioiosa (di) chiesa — p. 3.
S. Martino (di) certosa — p. 64.
Molo dei Provenzali — p. 11.

Digitized by Google

Molo grande o Angioino — p. 45.
Monteoliveto (di) chiesa — p. 42, 43, 44, 93, 95, 124, 128, 157.
Monterone — p. 2.
Monumento infame per l'uccisione dell'Eletto Starace — p. 161, 162.
Museo Filangieri — p. 64.
Museo Nazionale: *busti di Livia e di Agrippina Minore* — p. 64.
— *quadreria* — p. 129, 130, 131, 148, 149, 150, 151, 152.
Nardò: *duomo* — p. 41.
S. Nicola a Nito (di) conservatorio — p. 181.
Nicotera: *cattedrale* — p. 144.
Nisida — p. 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23.
Otranto: *cattedrale* — p. 41, 80.
Palazzo Carrillo — p. 110.
Palazzo d'Alessandro — p. 5.
Palazzo dei Conti di Celano, poi dei Coppola — p. 3.
Palazzo dello Spagnuolo — p. 110.
Palazzo del Magazzino (deposito di attrezzi navali) — p. 11.
Palazzo del Principe di Belvedere — p. 4.
Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone — p. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 67, 68, 69, 70, 86, 87, 88, 89, 100, 101, 102, 103, 117, 118, 119, 120, 121, 138, 139, 140, 141, 152, 153, 154, 155, 156, 167, 168, 169, 170, 171, 172.
Palazzo Di Gennaro a Mezzocannone — p. 4, 5.
Palazzo di Jacopo Carafa — p. 3.
Palazzo Manco — p. 4.
Palazzo Miradois — p. 110.
Palazzo Penna — p. 83, 84, 85, 86.
Palazzo Zufia — p. 110.
Pertuso — p. 47.
Pescara: *badia di S. Maria del Lago a Moscupo* — p. 59.
Pianella: *chiesa di S. Angelo* — p. 59.
S. Pietro a Maiella (di) chiesa — p. 79, 174.
S. Pietro Martire (di) chiesa — p. 94.
Poggioreale — p. 128.
Ponte di Tappia — p. 111.
Porta Capuana — p. 49, 50, 51.
Porta Alba o Sciuscella — p. 109.
Porta Medina — p. 109.
Porta Olivares — p. 109.
Porta Ventosa — p. 1.
Porti — p. 9, 10, 11, 12, 45, 46 47, 48, 72, 73, 74, 89, 90, 91, 92, 105, 106, 107, 108.
Porto de Arcina — p. 10, 11.
Porto Vulpulum o de illi Vulpulo — p. 10, 11, 45.
Quartiere Spagnuolo — p. 109.
Resina — p. 160.
SS. Rosario a piazza Cavour (di) conservatorio — p. 181.
Rossano: *chiesa di S. Marco* — p. 72.
Rua Catalana — p. 93.
Santa Severina: *battistero* — p. 71.
Scalinata di S. Giovanni Maggiore — p. 6.
S. Sebastiano in Castel dell'Ovo (di) chiesa — p. 124, 157.
Sedile de regione Monteriom — p. 6.
Seggio Aquario — p. 2.
Seggio di Fontanula — p. 2
S. Severino e Sossio (di) monast. — p. 27, 32.
— *atrio del Platano* — p. 26 27, 28, 32, 61, 62, 113, 114, 115, 116, 117.
S. Severo Maggiore (di) chiesa — p. 94.
Sezione Porto: *Scavi di antichità* — p. 128.
Spiaggia Montis Monsardi —p. 11.
S. Spirito di Palazzo (di) chiesa — p. 158, 173, 174, 175.
Spirito Santo (dello) conservatorio — p. 180.
Stilo: *battistero di S. Giovann il vecchio* — p. 71.
— *cattolica* — p. 71.
Sulmona: *chiesa cattedrale* — p. 80.
— *chiesa di S. Pellino* — p. 59.
— *porta Nuova* — p. 53.
Supportico Lopez — p. 111.
Taranto: *Cattedrale* — p. 41.
Teatro del Fondo — p. 14,15, 16, 81, 82, 83, 103, 104, 105, 146, 147, 148.
Teramo: *cattedrale* — p. 192
Tomba di Iacopo Sannazzaro — p. 79, 143, 144.
Tomba di Virgilio — p. 30, 31, 78.
Trani: *cattedrale, chiese di Ognissanti, S. Giacomo, S. Maria de Russis, S. Giuliano* — p. 192.
Troia: *cattedrale* — p. 64.
Università — p. 12, 13, 14.
Via Conte di Mola — p. 111.
Via dei Lanzieri — p. 179.
Via del Barone de Aldana — p. 111.
Via di Porto — p. 177, 178, 179, 180.
Via di Ribera — p. 109.
Via di Toledo — p. 109.
Via Flavio Gioia — p. 178
Via Fontanula — p. 2.
Via Girona — p. 109.
Via Gusmana — p. 109.
Via Olivares — p. 109.
Via Spaccanapoli — p. 6.
Vico Baglivo Uries — p. 111.
Vico degli Aragonesi — p 93.
Vico dei Pidocchi (ora dell'Università) — p. 2.
Vico di Celano (ora Pallonetto S. Chiara) — p. 3.
Vico Mezzocannone — p. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
Vico Nardones — p. 111.
Vico Stelle a Porto — p. 178.
Vico Venafra — p, 178.
Vigliena — p. 128.
S. Vincenzo (di) isola — p. 10.

9350
9830 -
Digitized by Google

Digitized by Google

il gruppo dei Giganti, che per la difficoltà del trasporto, stante la sua grandezza, fu lasciato dove era. Venuti, sospettato complice dei giacobini, fu sospeso dalla carica di Intendente e nominato provvisoriamente a quel posto Felice Nicolas, che nell'anno seguente fu confermato.

Il 15 dicembre 1799 morì Saverio M.ª Grue, direttore dei tornanti.

Nell'anno seguente fu fatto per ordine del re un servizio da 12 persone per donarlo all'Ammiraglio inglese Nelson: sui pezzi di esso erano miniate le battaglie vinte dall'Ammiraglio, col suo ritratto e le sue cifre: furono pagati ducati 1000 all'incisore Michele Arnaud per fare una *guantiera* di lava del Vesuvio lavorata a metalli dorati e 12 cucchiarini di argento dorato con manichi di agata orientale.

Nel 1802 fu donata una tazza da brodo con bellissime miniature, del valore di ducati 151 al generale francese Gioacchino Murat, che poi fu re di Napoli; e fu fatto un vaso per uso della regina, sul quale erano due ovali miniati da Pasquale Sagittaro. In uno di essi era dipinto l'*Amore geloso* e nell'altro l'*Amore poetico* e furono pagati ducati 108; gli ornati ed uccelli miniati da Maurizio Porcini per duc. 28, quattro sfingi a chiaroscuro da Francesco De Caro per duc. 4.40, e le indorature a rilievo da Maurizio Steurnal per duc. 90.

Questa fu l'epoca della maggior produzione dei *biscuits*, allora in gran voga e dei quali si faceva larga vendita [1]. Nel 1803 Francesco De Simone lavorò due gruppi di Lucio Papirio, ognuno di sette pezzi; i busti di Cesare e di Omero, la Giunone ed il Laocoonte: Luigi De Simone fece i busti del re, della regina, dei principi ereditarii e quello del generale Acton. Nel 1804 Raffaele Gasparino miniò una caffettiera con Ercole che ammazza le arpie, una chicchera con Ercole bambino, che ammazza l'Idra di Serna, un piattino con Ercole che si riposa dopo la caccia. Giosuè d'Antonio modellò in *biscuit* il bellissimo Gruppo di Apollo sul Carro rappresentante il sole, circondato dalle muse e dalle *Ore danzatrici*, che si conserva nel R. Museo di Capodimonte; il trionfo di Amore e Psiche, Bacco ed Amore, il giudizio di Paride. Camillo Celebrano fece il Trionfo di Amore e Psiche, Chirone ed Achille, Marsia ed Olimpo, il Cavallo di Marco Nonio, il Toro Farnese, quattro Muse sedenti ed una *figura stragrande della Prudenza:* Antonio Sorrentino il gruppo del Satiro Farnesiano e quello di Bacco e Sileno; Giovanni Pecorella il gruppo del ratto della Sabine. Nel 1806 Pietro P.° Acquaviva lavorò quattro medaglie di color turchino col ritratto dell'Imperatore Napoleone.

(1) Una delle più belle ed interessanti collezioni di *biscuits*, che ora sono in Napoli, tanto per numero dei pezzi (più di 800) che per scelta e finezza di lavoro, è quella del Conte di Chiaromonte Costa.

Nel decembre del 1805 furono sospesi i lavori della Real Fabbrica e congedati tutti gli artefici che vi lavoravano. I Borboni si ritirarono in Sicilia ed il nuovo governo francese cedette la Fabbrica all'industria privata. Con istrumento del 10 maggio di detto anno per N. Gabriele Ferraro l'acquistò Giovanni Poulard-Prad, ed ottenne la privativa di poter lavorare la porcellana con obbligo di migliorarne la manifattura, col diritto al governo d'ispezionare i lavori. Furono pure ceduti tutti i disegni, le forme, i tornii, gli utensili, terre, ornamenti e materiali di ogni specie, che furono valutati Duc. 3000. Fu pure ceduto al Poulard il Monistero di Santa Maria della Vita per l'annuo censo di Duc. 50 e tutte le porcellane, che esistevano nei magazzini per prezzo da convenirsi. Fu vietato di e-



Tazza. Museo di S. Martino
Fotogr. del Bar. A. Fiordelisi.



Vaso. Museo di S. Martino
Fotogr. del Bar. A. Fiordelisi.

Digitized by Google

strarre dal regno le forme ed i disegni. Il Poulard ridusse il Monistero in adatto stabilimento per la fabbrica delle porcellane colla spesa di Duc. 30000 e continuò la manifattura con successo. Di quest'epoca è la tazza rappresentata nell'annessa incisione, che si conserva nel Museo di S. Martino, sulla quale è miniato il ritratto del re Giuseppe Bonaparte.

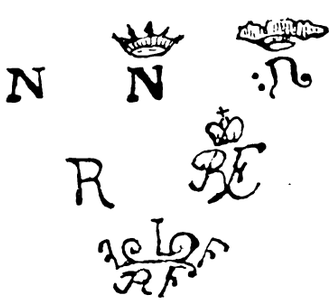
Ritornato Ferdinando IV dalla Sicilia nel 1815, fu messo il sequestro alla Fabbrica ed al magazzino di vendita posto nella Piazza di S. Ferdinando, accosto alla Chiesa. Poco dopo fu tolto il sequestro ed il Poulard stipulò col Governo un nuovo istrumento nel 14 febbraio 1816 per N.r Ranieri-Tendi, col quale fu confermato il contratto precedente e gli fu concesso in proprietà assoluta il Monastero di S.ª Maria della Vita, liberandolo dal canone di ducati 50. Ma la fabbricazione peggiorò e si facea venire molta porcellana bianca dalla Fabbrica di Sèvres, che si miniava in Napoli e si spacciava come se fosse stata fatta a S.ª M.ª della Vita. La nostra incisione rappresenta un vaso, precisamente di questo genere, con la miniatura della regina Isabella, moglie del re Francesco I di Napoli, appartenente alla collezione del Museo di S. Martino.

Nel 1818 il Poulard vendette la fabbrica a Claudia Quillard, Giovanni Turnè e Francesco Paolo del Re, i quali dopo aver molto litigato fra loro la rivendettero nel 1834 alla *Società industriale Partenopea*.

Questa si accingeva a rimettere in fiore la Fabbrica e ricominciare i lavori, quando, scoppiato il terribile colèra del 1836, il Governo riprese il Monistero di S.ª Maria della Vita e vi stabilì l'Ospedale dei Colerosi. Così finì tra noi l'industria della porcellana, che tanto lustro e decoro avea portato al nostro paese.

Tutti gli utensili e materiali furono dispersi e venduti ed una porzione delle forme fu comprata dalla Fabbrica di porcellane di Doccia in Toscana, di proprietà del marchese Ginori.

Le marche della Fabbrica durante tutto questo periodo, furono varie (1).



Marche di fabbrica.

(1) V. Th. Graesse, *L'amateur de porcelaines*, Dresde, 1885.

Da principio si usò la lettera *N* coronata e qualche volta senza corona, colorita in azzurro, spesso in rosso, od oro. Dopo il 1781, il Venuti fece adottare dapprima la lettera *R* e poi *RF* con corona, che vuol dire *Real Fabbrica* e non *Rex Ferdinandus*, come assicurano tutti gli scrittori francesi, che si sono occupati delle nostre porcellane. L'ultima marca fu usata nei principii del secolo presente verso gli ultimi tempi della Fabbrica Reale.

Ludovico de la Ville sur-Yllon.

ANCORA DEI QUADRI DEL PARMIGIANINO

NEL MUSEO NAZIONALE

(Nota all'articolo di C. Ricci)

Aggiungerò alcune notizie a quanto il Ricci è venuto pubblicando (v. p. 148-152 della nostra Rivista) intorno ai quadri dei Mazzola conservati in questo Museo. I notamenti antichi da me rintracciati in questo archivio, uno del 1807 delle pitture dalla quadreria di Capodimonte e da quella di Francavilla mandati a Palermo in quell'anno, e un secondo dei quadri tornati da Palermo nel 1817; così come gl'inventarii: farnesiano, generale del 1821 e generale del 1832, ci danno notizia di un numero assai maggiore di quadri *attribuiti* ai Mazzola o *creduti* del loro pennello. Nell'inventario del 1821 essi sono niente meno di trentasei, dei quali ventuno senz'altro dati come del Parmigianino, tre attribuiti a Girolamo Mazzola, e degli altri: nove vi si dicono *creduti* del primo, due del secondo ed uno « creduto di *Girolamo Mazzola, detto il Parmigianino* ». Oltre quelli notati dal libro che il Ricci prende come guida, nel 1821 erano dunque attribuiti al Parmigianino: *a*) testa di un santo che guarda il cielo; *b*) ritrattino vestito di rosso; *c*) ritratto di donna, vestita di nero con collana di gemme e merletti al collo; *d*) testa di una vergine; *e*) ragazzo con sciarpa al collo; *f*) ritratto di uomo vecchio con barba, berretta negra e vestito di negro; *g*) donna vestita all'antica con guarnizione di perle e rubini in testa e medaglia con grosso rubino sul petto; *h*) giovane con coppola negra, la sinistra al fianco, avanti tavolino con tappeto; *i*) ritratto vestito di nero, avendo alla mano destra il guanto e poggiando la sinistra sopra la spada; *l*) ritratto di Cristoforo Colombo; *m*) ed *n*) due figure simboliche gigantesche. A Girolamo Mazzola si attribuivano: *a*) Parma che in figura di Pallade abbraccia Alessandro Farnese; *b*) Santa Chiara; *c*) ritratto di Diana Eleonora Sanvitale. Nel *Notamento dei quadri risultati di scarto in seguito del progetto presentato dal Cav. Camoncini* (1827) troviamo compresi non pochi quadri tra del Parmigianino e della sua scuola; nell'*Inventario Farnese, quadri di deposito, vol. 3.º* essi sono: *a*) ritrattino vestito di rosso, detto qui della *scuola di Parma; b*) ritratto di ragazzo con sciarpa al collo e collana di coralli, parimenti detto della scuola di Parma; *c*) Lucrezia vestita di rosso, detto del Parmigianino nell'inventario Farnese del 1708, « creduto del Mazzola » nel generale del 1821, e qui senza nome; *d*) Mezzo busto di santa che guarda il cielo, del Parmigianino nel 1821, qui della scuola parmigianina; *e*) ritratto di Eleonora Sanvitale, *del Mazzola* nell'inv. del 1708, *di Girolamo Mazzola* nell'inv. del 1821 e *del Mazzola* nuovamente in questo Farnese. Del resto, nel 1832 a soli quindici quadri era rimasto il nome del Parmigianino, ed erano:

Digitized by Google

a) Americo Vespucci; *b*) Lucrezia; *c*) Vergine col Bambino cui preme col dito il labbro inferiore; *d*) uomo a mezza figura (p. 4 1/4 × 3 1/4); *e*) Santa Chiara; *f*) SS. Annunziata; *g*) Vergine col Bambino ed un angelo; *h*) due fanciulli a mezza figura che ridono; *i*) la Santa Famiglia (p. 1 1/2 × 1 1/4); *l*) busto di un fanciullo; *m*) ritratto virile a mezza figura; *n*) ritratto di giovine donna; *o*) Santa Famiglia; *p*) Parma sotto le sembianze di Pallade che abbraccia Alessandro Farnese; *q*) Cristoforo Colombo. Gli altri o si erano nascosti sotto la generica denominazione di *scuola di Parma, scuola del Parmigianino* e sotto altri nomi, o si eran rifugiati nello scarto. Erano ancora esposte le due grandi tele dell'inventario Farnese del 1708 assegnate al Mazzola: *a*) figura di uomo nudo con barba bianca e drappo rosso, con martello nella destra e nella sinistra bilance; *b*) uomo in piedi con barba bianca e nella destra un compasso in atto di misurare una colonna. Indicate nel '21 con la denominazione di *figure simboliche* del Mazzola, avevano nel '52 preso il nome di *Girolamo* ed erano passate ad indicare Pitagora e Archimede. E vi erano inoltre, più che oggi non sieno attribuiti al Parmigianino, due ritratti. Il primo: *a*) uomo a mezza figura (n. 94 dell'inv. '52) va ora con la denominazione di « Ritratto di un Principe di casa Farnese » ed è attribuito a *Leandro da Ponte* detto il *Bassano* (n. 40 della *Sala delle Scuole diverse*); l'altro, *m*), troviamo indicato come un quadro da passarsi allo scarto nel notamento per numeri fatto da Demetrio Salazaro, da Michele De Napoli ed Antonio Franchi intorno al 1866.

Frattanto il nome di Gerolamo Mazzola non compare ormai nel '52 se non arbitrariamente per le due figure gigantesche, e, per compenso della cernita non del tutto spregevole dei quadri già attribuiti al Mazzola, vengon fuori alcuni fra gli errori più gravi delle presenti attribuzioni, come quella dell'Amerigo Vespucci.

Gli appunti da me messi assieme come contributo al prossimo invocato ordinamento, di cui scriverò nel prossimo fascicolo, della nostra Pinacoteca, m'indurrebbero a seguir tutto il cammino di questi quadri parmigianini, a incominciar dall'inventario di Ranucci del 1587; ma andrei troppo lontano dai limiti di una breve nota di aggiunta e, sia pure pel culto che l'arte di ogni tempo ha in me, anche dai confini da me assegnati a questo mio contributo. Una cosa importante mi è però avvenuto di notare, che ci sarà di non iscarso aiuto e certo di sicura guida nel ripristinamento della Galleria Farnese. Dove i quadri non siano stati intelaiati in tempo più o men recente, conservano ancora dietro, sulle tele o le tavole, i numeri in rosso dell'ordinamento farnesiano, rispondenti a quelli degli inventarii farnesi e della Descrizione « Li numeri che sono sotto al nome delli autori de' quadri » avverte l'autore della *Descrizione per alfabeto di cento quadri*, che mi ha avviato nella ricerca, « sono li stessi che sono notati di dietro a cadauno quadro per il loro regolamento, contrasegno ed autentica ». Io li ho notati tutti per la scuola parmigiana, lo stesso andrò facendo per tutti i quadri di questa Pinacoteca; ma, per ora, mi restringerò ad alcune osservazioni ed aggiunte ai quadri di cui così bellamente parla il Ricci nella seconda parte del suo articolo. La *Sacra famiglia* (s. IV, n. 10) è segnata ed attribuita a Girolamo Mazzola nell'inventario del Lolli, ma al Parmigianino correttamente in quello del 1821. Il *Busto di fanciullo che legge* (s. IV, 35) è erroneamente chiamato tavoletta, mentre è carta tirata su tela, come ben nota l'inventario del 1821 e quello del 1807, che, però, lo dà come del « Parmigianino, copia di Corregio »; nè può esservi alcun dubbio sull'identificazione sua col n. 476 della Descrizione e dell'inventario 1708, portando ancora la tavoletta al suo tergo il n. 476 in rosso. Anche la *Santa Famiglia* a tempera conserva dietro la tela il numero 68 dell'inventario Farnese: essa non è una delle migliori cose del maestro, ma forse non a torto il Liberatore, descrivendola nel *Museo Borbonico* (vol. X, tav. 49), inchina a crederla in alcune parti non finita. Della *Madonna che muove al riso il bambino* i nostri dotti della prima metà del secolo, delle sottili indagini della critica storica ed estetica non sempre ignari, seppero perfettamente il significato; e nel *Museo Borbonico*, la nota opera che lo descrive, Guglielmo Bechi osservò giudiziosamente che « di una madre amorosa, che al suo figliolino, come si suol fare dalle donne volgari, mette il dito in bocca per sollevargli il dolore che gli fa alle gengive lo spuntare de' denti, il Parmigianino avesse saputo fare una Madonna graziosissima che il bambin Gesù con questo atto vezzeggia ». E l'interpretazione a me pare più giusta di quella che dà ora il mio chiaro amico, poi che dall'aria seria della madre riconosciutagli da lui, pare assai più ch'ella corra a sollevargli col dito il dolore delle gengive che ad accertarsi dello spuntar dei dentini, atto accompagnato sempre nelle madri dal sorriso dell'intima gioia. Di ritratti assai più ne erano esposti in passato — come ho già detto — in queste reali gallerie col nome del Parmigianino; ma di essi parlerò in un'altra mia nota su tutti i quadri che ora si dicono nel catalogo ufficiale come della scuola Parmigiana. Il Ricci si domanda chi, pel ritratto della sala V segnato col n. 12, abbia tirata fuori la fiaba che rappresenti Amerigo Vespucci. Ma noi non possiamo se non indicare il tempo approssimativo in cui compare tal nome, che trovo per la prima volta in un inventario senza data posteriore certamente al '27 e anteriore all'inventario 48-52, mai probabilmente del '33. Nell'inventario del '21 è correttamente descritto « quadro in tavole alto palmi tre ed once dieci, largo palmi tre ed un quarto. Ritratto di uomo con barba e berretto nero in testa con piuma, seduto, colla sinistra tiene un libro aperto ed una mezza figura di schiena » e attribuito al Parmigianino, cui è anche attribuito dall'inventario del 1708, dove però le misure sono br. uno e on. 9 e br. uno e on. 6, non quelle riportate dal Ricci come dell'inventario 1680. La Descrizione del 1725 ha frainteso il primo inventario, e dove quello dice « Ritratto etc. *(e)* mezza figura di schiena vestita di verde e rosso », riferendola alla mezza figura di schiena che realmente è, oltre la principale, nel quadro, ha sostituito erroneamente « ed è vestito di verde e rosso ». Anche qui è, dietro la tavola, il n. 29 in rosso, rispondente al farnesiano della Descrizione e dell'Inventario Lolli. Il ritratto « creduto dell'amante del gran maestro » e detta l'Antea dagl'inventarii farnesiani meriterebbe forse ancora una lunga trattazione. L'abito suo, l'aspetto mite e verginale, una certa ingenua goffaggine, io non so se non potrebbero giustificare una assai diversa spiegazione. In una lettera dell'anno 1867, che conservasi in questo archivio, diretta da Luigi Sanvitale al Senatore Fiorelli trovo scritto che « vi sarebbero delle ragioni per giudicarlo la imagine di Pellegrina Rossi da San Secondo (secolo XVI) »; ma non ho l'agio di approfondir la cosa. L'inventario del '21 dice invece *pudicamente* che « è voluto per il ritratto della Serva del Parmiggianino ». Fuor di dubbio direi, ad ogni modo, per quanto il restauro possa far credere in alcuna parte il contrario e l'esecuzione dell'armoniosa e gentile figura, non in tutto perfetta, giustifichi quel dubbio che « non una pelle di martora ricucita, una specie (per così dire) di faina imbalsamata con le zampe anteriori e la testa penzoloni » penda alla bella fanciulla dalla spalla destra, come afferma il mio valoroso amico; ma una martora viva e vera. Se anche tutto il resto mostrasse il contrario basterebbe a non permettere il dubbio il movimento della testa e della zampa destra dell'animale, non penzoloni, ma curva ed in atto *chiarissimo* di tener fra le unghie preso il merletto. Esso l'ha introdotta tra il merletto bianco e l'orlo della manica, il cui pizzo solleva per afferrarvisi, mentre spinge innanzi con moto vitale il muso, allungando con linea

Digitized by Google

curva e piena il collo. Tutti gl'inventarii pare non abbiano inteso diversamente la cosa: « l'Antea con guanto ed un sghiratto (martora) nella destra » dice l'inventario del 1680, e la Descrizione del 1725 « l'Antea che tiene guanti alle mani ed un martore, che gli cala giù per una spalla al braccio » e il nostro inventario del 1821 « sulla spalla destra tiene un Animale sostenuto dalla mano destra ». La tela conserva ancora al tergo il numero farnesiano 461 in rosso. Un'origine assai più antica dell'Amerigo Vespucci, sebbene non meno arbitraria, ha la denominazione di Cristoforo Colombo assegnata alla mezza figura di uomo n. 8 della VII sala, di cui è solo recentissima l'attribuzione alla *Scuola di Raffaello*. La prima menzione di questo Cristoforo Colombo del *Parmegianino* si fa nell'inventario del 1807, dove è segnato fra i quadri da Francavilla passati a Palermo. Strano è, però, che nell'ultimo ordinamento abbia conservata quella denominazione e mutata attribuzione, quando, proprio per quell'ordinamento furono chieste notizie sulla Quadreria Farnese a Parma e se ne ebbero non spregevoli notizie. Il Ricci afferma che uno scritto apposito da un marchese Sanvitale consacrato a dimostrar che questo quadro ritragga le fattezze di un contenuto della famiglia Sanvitale « sia rimasto nello stato di semplice appunto o ricerca e che certo non si trova stampato », ma io trovo in questo archivio una lettera di Luigi Sanvitale, autore di quello scritto, con cui lo accompagna al Senatore Fiorelli « prendo libertà di offrirle un opuscolo mio, il quale (a pag. 38 e 44 fino a pag. 47) fa menzione d'un quadro che fu bensì opera di Francesco Mazzola, detto il *Parmigianino*, ma che per errore credettesi *ritratto di Cristoforo Colombo* » e più sotto dice che l'opuscolo dovrebb'essere ristampato. In altro appunto del novembre '66 egli più chiaramente scrive al Fiorelli che quel ritratto è del « Conte Galeazzo Sanvitale » e dà notizia dell'inventario che lo dice tale. La falsa e strana denominazione pare, da un accenno che trovo nel *Museo Borbonico* (vol. III, tav. 3) avesse origine da quel pezzo di oro (una medaglia) che ha in mano e che parve dal rozzo lavoro (?) « uno ornamento di quei popoli selvaggi », ed assai più dal bottone che è sulla sua berretta rossa, in cui è effigiata una nave « che oltrepassa le colonne D'Ercole » (?). Ha a tergo il numero farnesiano 141, lo stemma coi gigli, e la scritta OPVS D MAZOLLA — 1524.

La tela, in cui è rappresentata « Parma che in figura di Pallade abbraccia Alessandro Farnese » (s. IV, n. 37) è stata sino al 1821 attribuita correttamente al Mazzola *Girolamo*. Nelle carte di questo archivio trovo, anzi, una lettera del gennaio '67 del lodato Luigi Sanvitale, in cui, scrivendo al Fiorelli, egli nega l'attribuzione fatta, nel catalogo dei 100 quadri, di quella tela al Parmegianino « perchè questo celebre artista morì nel 1540, ed Alessandro Farnese nacque cinque anni dopo, cioè nel 1545. Codesto dipinto è piuttosto da credersi, giusta quanto trovasi accennato in altro Catalogo manoscritto, un lavoro di Mazzola *Gerolamo*, che fu coevo d'Alessandro Farnese e pittore di corte ». Ed è strano, in vero, che, dopo tutto ciò, l'autore di quel nuovo ordinamento lasciasse stare quell'attribuzione. Lo stesso avvenne per la Santa Chiara, attribuito a Girolamo, sino, forse, al catalogo Farnese del 1833, certo sino a quello del 1821. Un cartellino, attaccato al telaio, lo attribuisce, invece, a Michelangelo Sanese, sinchè non parve agli ordinatori del '52 di attribuirlo all'unico e più noto Parmigiano. E per questa volta basterà.

VITTORIO SPINAZZOLA.

NAPOLI

NELLE DESCRIZIONI DEI POETI

Le stanze del Fuscano.

II.

Il poemetto comincia con una delle solite descrizioni dell'alba: sorgeva l'alba — dice il poeta — *quand'io dal notturn'uscio era già fora:*

Vago sol di cercar di sponda in sponda
Deserte piagge, incolti Hermi e foreste,
Dovunque un cerchio di monti circonda
Alcun bel sito ameno overo agreste,
Una campagna florida e gioconda,
Tutta irrigata dal favor celeste,
Agli occhi miei s'offerse alhor, si adorna
Che mi dicea ridendo: — hor qui soggiorna!

Ed ecco la descrizione della regione partenopea, col Vesuvio e col Sebeto:

Stav'io mirando alquanto di lontano,
Quello tranquillo e ben riposto seno,
Dove in duo corpi un monte in mezzo 'l piano
Sorgeva tutto fertil ed ameno,
Il qual fu 'n tempo albergo di Vulcano,
Com'hor di Bacco e di suoi Thjrsi è pieno;
Nel cui, quando Vulcan sue fiamme sparse,
Lasciò (come hor si veden) le pietre arse.

Spiega il bel monte le sue falde vive,
D'ogni suo lato così facilmente,
Che senza affanno alcun par che s'arrive,
Su l'una e l'altra fronte alt'igualmente;
Dal'una fronte le gemmate rive
Vanno a bagnarsi al mar dove fur spente
L'andaci lingue de le fiamme antiche,
Anchora impresse in quelle piagge apriche.

. . . . . .

Non lontan indi nasce un fonte vivo,
Da cui Natura sotto occolte vene,
Manda un chiar fresco e non molto amplo rivo,
Sempre ondeggiando fra sue piagge amene;
Ivi scherzando inseme 'l choro divo,
Stassi di Muse, Charite e Syrene,
In compagnia del mar tranquillo e lieto
Al incontrarsi col suo bel Sebetho.

L'attenzione del poeta poi è volta al famoso Poggioreale (1). Ma finito ch'ebbe di ammirare quello spettacolo, il poeta incontra sulle rive del Sebeto un suo amico a nome Alpitio. — Oh tu sei giunto in luogo dove godrai il riposo e la felicità — gli dice Alpitio:

Tu sei pur giunto, ove l'alme Camene
Ti daran forse alcun degno ricetto
Che questo è lo più ricco albergo e noto,
C'han per chiunque è lor servo e devoto.

Ed Alpitio gli si fa compagno e guida:

Più volte haver porai tu forse udito,
La nobiltade e la celebre fama
De 'st'incljta Città posta nel lito
De le Sirene, e Napoli or si chiama

(1) La descrizione di Poggioreale è riferita e comentata dal COLOMBO, in *Arch. Stor. Napol.*, X (1885), pp. 312-4 *n.*

Digitized by Google

A questo lieto e fortunato sito,
La giovenetta, ch'anchor via più s'ama,
Sepolta giace, e come antica autrice
La Sirena Parthenope si dice.

Di lochi più fruttiferi ed eletti
La dignità pens'io, che questa eccede,
Come disposta agli humani diletti,
Quanto a virtù conviene e il dever chiede;
Quivi, templi, Palagi, aurati tetti,
Soperbe loggie e cose alte ognun vede,
Di stima degne, e di giuditio raro;
Calcidici fur quei, che la fondaro.

Mi par ch'io mostri natare al Delphino,
Nel dirti cose d'alcun tempo prisco,
Che seguir greco historico o latino
Con tua memoria salda io non ardisco;
Ma per posar l'affanno del camino,
Invece di theatro e d'Obelisco,
Godiamo, assisi a queste verdi sponde,
Il tremolo spiegar de le dolci onde.

Qui, seduti, parlano e cantano in lode del Sebeto: la serie delle ottave è interrotta da una canzone: *Sacro, intatto, almo fiume.....* Dopo la canzone, Alpitio dice:

Dunque, lasciando questa piaggia, piena
Degli celesti tuoi soavi accenti,
Andiamo verso quell'alma sirena
A chi serve natura e gli elementi,
Ch'ivi cantar udrai la Philomena,
Che degni spirti desiosi e intenti
Rende al suo canto dolcemente altiero,
E il nome e 'l stilo igualmente ha SYNCERO.

Le lodi del Sannazaro riempiono due ottave. Alpitio menziona anche:

Il Musettola, honor del sacro nome
Di Muse e lume del suo natio loco.....

E così, discorrendo amore e poesia, giungono a una porta della città, presso la quale, per ora, li lasciamo.

continua.

B. CR.

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

LA TOMBA DEL CONTE RUGGIERO.

Da alcuni giorni, per disposizione del Direttore dei Musei Prof. De Petra ed a cura dell'adiutore del Museo di S. Martino Avv. Mario Morelli, ivi funzionante da Direttore, è stato trasportato a S. Martino il sarcofago del Conte Ruggiero, di cui questa Rivista ebbe ad occuparsi nel suo primo fascicolo (Gennaio-Febbraio 1892) esprimendo il voto che quell'importante monumento salisse, alfine, il dilettoso colle. Esso è stato posto, sur una solida platea, nel giardino del gran chiostrio, accanto al cimitero dei monaci. Alcune piante rampicanti ne tappezzeranno la parte posteriore non lavorata: del resto, esso è in ottimo stato di conservazione e fa bella e solenne mostra di sè. Fra i tegoloni rilevati nel coperchio marmoreo, un po' più vicino al busto di destra, dove pareva che vi fosse un gran pezzo di restauro, si è scoperta invece una specie di sportellino a cerniera lunga m. 0.80 e larga 0.40, donde era permesso, senza levare l'enorme coperchio, di vedere il cadavere. Pel passaggio invocato da noi ed ora felicemente attuato va resa lode alla solerte Direzione, e la *Napoli Nobilissima* ha ragione di esserne specialmente lieta.

***

NEGOZI DI PORCELLANE.

Nel 1772 i negozianti di porcellane della città di Napoli erano i seguenti. Gaetano e Vincenzo Chambon occupavano due magazzini sotto il palazzo di Stigliano a Toledo; Stefano Mancini sotto l'ospedale di S. Giacomo al Largo del Castello; Geremia Seijdel sotto il palazzo di Camporeale; Vincenzo Allegri dirimpetto al palazzo Cavalcanti a Toledo; Gaetano Amelia vicino a S. Nicoliello alla Carità; un tedesco al Cantone di Maddaloni; un altro tedesco a S. Giuseppe; ed alle Anime del Purgatorio e sotto al Rifugio due, che vendevano porcellana ordinaria (Fascio 6.°, N. 1612): oltre al Real Fondaco della porcellana accanto alla Chiesa di S. Ferdinando.

***

VENTAGLI.

Nel fascio 1613, *Real Fabbrica di Capodimonte, Archivio di Stato*, troviamo questo conto di spese del 1684, per la lavorazione di alcuni ventagli:

Essendosi eseguita sotto la sua direzione (Cav. Venuti) 12 vedute di 12 punti più interessanti di Napoli e contorni per legarsi in Ventagli di Tartaruga ed oro fermati con Brillanti, ed altro di acciajo per le MM. de Nostri Padroni Ne rimette il conto che importa	D. 1437,53
Per affitto di Galessi e Barche ed altre spese minute occorse ai Pittori, che si sono trasferiti in diversi siti per disegnare le 12 vedute	» 46,93
Ai Pittori che hanno eseguiti li disegni su de' ventagli	» 6,00
Ai Pittori ornamentisti che hanno dipinto gli ornati sulli ventagli .	» 72,00
Per 4 maniche di tartaruca bionda lavorati in oro fino	» 360,00
Per due manichi di Tartaruca negra lavorati in oro	» 160,00
Per 12 brillanti di peso grani 11 3/4 a gr. 10,50 argento e ligatura .	» 138,60
Montatura dei Ventagli	» 40,00
A' lavoranti di acciaro per un manico di acciaro lavorato	» 20,00
	D. 1437,53

***

RESTAURI.

Il nostro Municipio va lodato per aver fatto ristaurare il naso e le dita del Sebeto che sta sulla fontana del Monterey a principio della calata di S. Lucia. Però quel naso e quelle dita avrebbero potuto ben esser lavorate con perizia maggiore ed esser un poco più proporzionati. Quel naso nuovo dà al Sebeto un'aria di risolutezza, di bravura e di provocazione, che fa piacere a guardare: e quelle dita! Appartengono certamente alla mano di un gigante assai più gigantesco del povero gigante Sebeto, che le ha avuto in dono dal Municipio. E poichè questo ha preso la via dei restauri, raccomandiamo l'altra bella fontana vicina, quella di Giovanni da Nola, che ha le cariatidi mutile dei nasi ed alcune dipinte dai monelli di un bel color rosso corallo.

***

RISPOSTE AD ASSIDUI.

Un *assiduo* vuol sapere da noi perchè, da qualche tempo, la nostra Rivista non contiene articoli relativi alle chiese monumentali di Napoli. L'assiduo ha ragione nel rivolgerci la domanda, che c'eravamo rivolti noi stessi della redazione. E, per l'anno prossimo, la serie degli articoli sulle chiese di Napoli iniziata con quelli sul *Carmine* e su *S. Eligio*, sarà ripresa con la chiesa di S. Lorenzo, di cui si occuperà il nostro De la Ville.

Un altro assiduo vuol sapere che sorte ha avuto la fontana che si trovava al Largo del Castello, appoggiata al bastione, volgarmente detta *degli specchi*, e che fu tolta nella trasformazione recente della piazza. — Tolta, è stata disfatta; e i pezzi non erano tali da potersi conservare. Miglior sorte ha avuto la fontana Medina che aspetta di essere ricomposta e collocata in luogo opportuno.

DON FASTIDIO.

Digitized by Google

DA LIBRI E PERIODICI

Due libri di grandissimo interesse per la storia dell'arte nel Napoletano sono usciti quasi contemporaneamente e son dovuti entrambi a due antichi allievi della benemerita Scuola francese di Roma.

Il primo di essi è di CHARLES DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale,* Paris, Libr. de l'Art, 1894 (di pp. 268 in-8° gr. con illustraz.; forma il tomo IX della *Bibl. internat. de l'Art*).

Il Diehl ha raccolto in esso una serie di studii già sparsamente pubblicati, aggiungendone alcuni nuovi, tutti correggendo e armonizzando tra di loro, e corredandoli anche di un certo numero di disegni. Questi studii sono frutti di due lunghi viaggi d'esplorazione compiuti dall'autore nell'Italia meridionale.

In opposizione alla tesi sostenuta dal nostro Salazaro che voleva provare che le opere d'arte medievali dell'Italia meridionale appartenevano a una scuola indigena ed erano esenti dall'influenza bizantina, il Diehl mette in mostra la notevole fioritura dell'arte bizantina nelle nostre provincie, e, senza negare l'esistenza di una scuola locale, afferma che questa era ben poca cosa, e ciò che si fece di meglio fu opera di artisti chiamati da Bizanzio, e sotto l'influenza di questi si svolse anche l'arte indigena.

Il Diehl studia in ispecial modo la pittura bizantina.

E i monumenti pittorici bizantini dell'Italia meridionale hanno un interesse grandissimo, già notato dal Lenormant, perchè ci conservano saggi antichi e inalterati dalla pittura bizantina, che altrove ci è nota solo nei mosaici e nelle miniature dei codici. Tra gli affreschi se ne trovano molti datati, come quelli del 959 e del 1020 di Carpignano in Terra d'Otranto. Certo, non sono opere di gran valore estetico; ma una specie di *pittura popolare,* che può darci indizio di quel che fosse la grande pittura.

Tali opere di pittura sono sparse specialmente nelle grotte eremitiche e nelle chiesette di Terra d'Otranto e di Terra di Bari.

Rimandando ad altro tempo di esporre ai nostri lettori i risultati di questa pubblicazione del Diehl, e delle altre recenti intorno all'arte bizantina, notiamo ora il contenuto dei capitoli del libro. Il primo è consacrato alle pitture bizantine di Terra d'Otranto (affreschi di Carpignano, grotte eremitiche della regione di Brindisi, cappelle sotterranee, cappella di S. Stefano a Soleto). Il secondo in ispecie a quelle della regione di Taranto. Il terzo, alla regione di Matera. Il quarto contiene alcune osservazioni sull'origine e il carattere degli affreschi bizantini dell'Italia meridionale. Il quinto illustra il monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto, uno dei centri della coltura bizantina nell'Italia meridionale. Il sesto discorre dei monasteri bizantini delle Calabrie (Rossano — S. Maria del Patir — S. Severina). Il settimo, dei mosaici bizantini della Sicilia. L'ottavo dà notizia di due manoscritti miniati della Biblioteca dell'Università di Messina.

Certo, su questi argomenti parecchi altri avevano scritto, presso di noi il Tarantino, il De Simone, il De Giorgi, e dei francesi il Lenormant, il Batiffol, ecc. Ma il Diehl non solo ha tenuto conto delle loro opere, ma ha portato un larghissimo contributo di ricerche e osservazioni sue. Egli merita grandi lodi per l'esattezza nelle descrizioni delle pitture e nelle trascrizioni delle iscrizioni; e per aver dato alla trattazione dell'argomento un serio avviamento scientifico.

***

L'altro libro è di C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie* (con 34 tavole e 131 incisioni) e forma il vol. LXVI della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome* (Paris, Thorin, 1894, pp. XII-335).

Una larga parte è fatta in questo libro ai monumenti gotici dell'Italia meridionale. Per tre vie, l'architettura gotica dalla Francia penetrò in Italia: per l'attività dei monaci cisterciensi, per quella dei canonici del Santo Sepolcro, e per la dominazione angioina nell'Italia meridionale. Lo Enlart ha fatto oggetto di esame minutissimo i monumenti primitivi di questi gruppi, e le loro filiazioni. Come egli ben dice, l'arte gotica d'Italia è finora nota principalmente per monumenti tardivi, quale il Duomo di Milano, o fortemente rimutati, come le chiese gotiche di Napoli. Ma i più antichi di essi, che sono anche i più belli e i meglio conservati, si trovano in badie lontane, situati in luoghi di difficile accesso.

Il gruppo dei monumenti gotici cisterciensi mette capo nelle chiese delle badie di Fossanova (1187 a 1208) e di Casamari (consacrata il 1217), di cui fu filiazione la chiesa della badia di s. Maria d'Arbona in Abruzzo (1218). Da s. Maria d'Arbona derivano parecchi altre delle molte chiese gotiche d'Abruzzo.

Indipendente dall'influenza cisterciense, fu elevata, sulla fine del secolo XII, a Barletta, dai canonici del Santo Sepolcro, una chiesa finora poco osservata, e alla quale lo Enlart dà un'importanza grandissima. Egli la descrive e studia minutamente, recandone moltissimi disegni (pp. 165-176), e non sarebbe neanche alieno dal pensare che sia anteriore alle costruzioni cisterciensi e, quindi, il primo saggio di stile gotico in Italia. « Si l'église du S.t Sépulcre de Barletta n'est point antérieure a Fossanova, elle peut tout au moins être considérée comme contemporaine, et il ne serait pas impossible que les chanoines du S.t Sépulcre aient été les premiers importateurs du style gothique en Italie ».

Dei monumenti religiosi del periodo angioino, lo Enlart tocca fuggevolmente di S. Lorenzo, di S. Chiara, di S. Domenico e del Duomo di Napoli, fermandosi a lungo sulla chiesetta di S. Eligio. Per le provincie, studia S. Francesco di Messina, la cattedrale di Barletta, la cattedrale di Lucera, la chiesa di Scurcola, S. Francesco di Sulmona.

Noi ci proponiamo di prendere in minuto esame alcune parti dell'opera dello Enlart, specialmente quella consacrata alla chiesa di San Sepolcro di Barletta, e quella su S. Eligio di Napoli. Ma non vogliamo ora lasciar d'indicarla ai lettori, come uno dei più notevoli contributi, portati in questi ultimi tempi, alla storia dell'arte in Italia.

Certo, noi ci uniamo alle riserve e alle meraviglie del critico della *Nuova Antologia* (fasc. del 1 novembre 1894, pp. 182-4) a proposito delle opinioni dello Enlart, che vorrebbero quasi negare all'Italia ogni spirito di originalità artistica! (vedi pp. 221-2). È questo un punto dell'opera assai leggermente trattato, e che non è in armonia colla serietà del resto.

Una buona notizia leggiamo in una nota a pp. 197-8. Il Bertaux, membro anch'egli della scuola francese di Roma, prepara un lungo lavoro su *L'art de l'Italie méridionale sous la domination d'Anjou.* Abbiamo avuto occasione di vedere il Bertaux qui a Napoli, mentre, con altri due compagni, si accingeva a un viaggio di esplorazione nell'Italia meridionale, e cogliamo quest'occasione per mandargli il nostro saluto e il nostro augurio.

***

PIETRO PICCIRILLI, *Notizie storiche ed artistiche di Alba Fucense* (estratto dalla *Rivista Abruzzese,* f. V-VI). Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1894.

Narra di una visita da lui fatta ad Alba dove sono importanti avanzi dell'epoca romana. Descrive la chiesa di S. Pietro costruita presso il porto e coi materiali di antichi edifizi e dove sono belle sculture ornamentali del sec. XIII e di stile Cosmatesco. Parla poi della catte-

Digitized by Google

drale, fermandosi specialmente a descrivere il suo prezioso tesoro, dove sono conservati una croce processionale di argento del sec. XV, numerosi reliquiarii dei quali uno in legno coverto da lamine di argento intarsiato di stupendo lavoro in stile bizantino del sec. XIII, un trittico dello stesso tempo e molti altri oggetti di molto valore artistico.

***

Archivio Storico per le provincie Napoletane (Napoli, 1894).

XIX, 3. — E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi.* Il cap. XII è dedicato a Giuliano da Maiano. Il Pèrcopo asssoda coi documenti che il geniale architetto stette più volte a Napoli chiamatovi dal Duca di Calabria; nel 1484-85, nell'87-88 e finalmente nel 90. Alla prima venuta, nell'84, deve porsi l'innalzamento della Porta Capuana, alla seconda la costruzione del palazzo di Poggio Reale. « D'altre opere sue a Napoli non si sa di certo, che d'un modello di soffittata a riquadri per l'intemplatura di S. Eligio » ricordato da un documento dell'8 gennaio 1490 pubblicato dal Filangieri (documenti III, 162; VI, 87). Giuliano da Maiano, che nei documenti napoletani vien detto sempre autore di « designi » e di « frabiche », cioè architetto, mai scultore, morì in Napoli il 17 ottobre 1490 come risulta dalle Effemeridi del Leostello, non ai 3 dicembre come si scrive dal Milanesi e dal Müntz.

***

Rassegna Pugliese (Trani, V. Vecchi, 1894).

Anno XI, n. 7. — Cosimo de Giorgi, *La patria di Nicola Pisano.* Il de Giorgi traduce dal tedesco due articoli su questa omai famosa disputa della patria di Nicola Pisano. Nel primo il prof. Schmarsow lo vuole toscano, anzi lucchese, sostiene insomma la tesi del Milanesi, che è poi contradetta nell'altro articolo dal dott. C. Frey con molto acume ed erudizione. Il de Giorgi si augura che accurate ricerche negli archivi pugliesi possano risolvere finalmente la quistione.

N. 8. — L. S., *Elenco di pitture esistenti in Giovinazzo nel* 1812. Quest'elenco è ricavato da un *Inventario o sia stato indicativo dei quadri, statue ed effigie esistenti nelle chiese e cappelle del Comune di Giovinazzo,* compilato al tempo e per ordine di Gioacchino Murat. Sono 51 quadri: 8 di epoca incerta e di autori ignoti, 12 dipinti da Carlo Rosa nato ad Aquila e morto a Bitonto nel 1678, 9 da Giuseppe de Musso e 12 dal fratello Saverio, che nacquero a Giovinazzo e fiorirono nel sec. XVIII.

N. 9-10. — A. Prologo, *Frammenti di Storia Tranese: notizie delle chiese di Ognissanti, S. Giacomo, S. Maria de Russis e S. Giuliano.* Alcune di queste chiese hanno una vera importanza artistica e le notizie che su di esse raccolse da documenti il dotto e compianto Prologo riescono molto utili per la storia dell'arte pugliese.

L. S. ed Ettore Bernich, *Ancora di Nicola Pisano.* Riprendendo l'interessante quistione accennano alla via da seguire per risolverla in modo definitivo. « Per provare se Nicola Pisano » — conchiude il Bernich — « sia nato nelle Puglie o in Toscana bisognerebbe fare « uno studio comparato delle sue opere di scultura con quelle che « arricchiscono queste regioni pugliesi, le quali per me hanno un lin« guaggio espressivo più di qualunque documento ».

S. Chiaia, *Francesco Netti.* Fa la biografia dell'illustre pittore pugliese morto recentemente e accenna alle sue opere principali.

***

F. Sarlo, *Un po' di storia sul campanile del Duomo di Trani.* Trani, Laghezza, 1894.

È un opuscolo di 21 pagine nel quale il Sarlo dà notizia dei lavori di restauro compiuti sotto la sua direzione, dal 1875 fino ad oggi, a quell'importante monumento.

***

G. Protomastro, *Francesco Netti.* Trani, V. Vecchi, 1894.

Sono ricordi intimi della vita del Netti, memorie della sua opera come pittore e come critico d'arte raccolte con molto amore dal Protomastro che gli fu legato da stretti vincoli di parentela.

***

Vincenzo Chierico, *Alcune illustrazioni sul Duomo di Altamura.* Altamura, tip. Portoghese, 1894.

Vi si narrano le vicende storiche di questo insigne tempio e si descrivono le più importanti opere di arte che l'adornano.

***

Nella *Lega del Bene* (1894, anno IX) notiamo l'articolo sull'*Ospedale e Chiesa della Cesarea* di G. Marsicani pubbl. nel num. 35; gli articoli sulla *Napoli che risorge, S. Aspreno,* dove si descrive tutta la regione circostante, pubbl. nei num. 35, 36, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44; gli articoli sullo *Sferisterio,* nel quale ci sono molte notizie sul giuoco del pallone a Napoli, pubbl. nei num. 37, 38, 39, 45, 46; e quelli sul *Camposanto Nuovo* nei num. 44, 45, 46, 47.

***

Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti (Teramo, 1894).

IX, f. 8-9. — G. Pannella, *Il paliotto della Cattedrale di Teramo e gli onori al suo artefice Nicola di Guardiagrele.* Descrive il luogo dove è conservato questo capolavoro dell'oreficeria abruzzese, la sagrestia del Duomo di Teramo, notevole per le buone sculture e per gli affreschi di Maiescki Polacco. Rende poi conto dei lavori compiti per assicurare la conservazione del paliotto e impedirne i danni. Ritorna infine sulla discussione del cognome del celebre orefice e conchiude che l'opinione che si chiamasse Gallucci deve ritenersi tuttora la più probabile.

f. 10-11. — G. Pansa, P. Piccirilli, *Ancora sulle porte di bronzo nella Basilica di S. Clemente a Casauria.* Ribattono le critiche contenute nello scritto del Calore pubblicato recentemente nell'*Archivio Storico dell'Arte.*

***

Nel primo fascicolo della rivista riccamente illustrata diretta da A. de Gubernatis, *La Vita Italiana* (15-25 novembre 1894), in una corrispondenza da Napoli, p. 84, si leggono parole molto cortesi intorno alla *Napoli nobilissima* e ai suoi redattori. Ma la corrispondenza è firmata *Don Ferrante,* e a noi corre l'obbligo di avvertire che quel *Don Ferrante* è soltanto un omonimo del sottoscritto.

Don Ferrante.

Riccardo Lapenna, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico V. Vecchi in Trani.

Fine del Volume Terzo

Digitized by Google

INDICI DEL VOLUME III

INDICE DEGLI SCRITTI.

Capasso Bartolommeo, Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiate nelle sue vie e nei suoi monumenti — p. 1 a 6, 33 a 39, 51 a 56, 67 a 70, 86 a 89, 100 a 103, 117 a 121, 138 a 141, 152 a 156, 167 a 172.

Carafa Riccardo, I cavalli di ferro della Reggia — p. 74 a 76.

— Di alcune opere d'arte conservate negli Ospedali, Orfanotrofii ed Ospizi di Mendicità di Napoli — p. 180 a 182.

Ceci Giuseppe, La figlia dello Spagnoletto — p. 65 a 67.

— Il palazzo Penna — p. 83 a 86.

Colombo Antonio, I porti e gli arsenali di Napoli — p. 9 a 12, 45 a 48, 72 a 74, 89 a 92, 105 a 108, 141 a 143.

Croce Benedetto, Nisida — p. 19 a 23.

— Napoli nelle descrizioni dei poeti — p. 29 a 30, 74, 159 a 160, 189 a 190.

— Sommario critico della Storia dell'arte nel Napoletano — p. 39 a 41, 56 a 60, 70 a 72.

IV, *G*) Architettura sacra: Lecce, Otranto, Brindisi, Taranto, — p. 39 a 41; *H*) S. Clemente a Casauria, e le altre chiese degli Abruzzi, p. 56 a 60; *I*) Stilo, Santa Severina, Rossano, Mileto, Gerace, Cosenza — p. 70 a 72.

Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli — p. 92 a 95, 102 a 112, 122 a 126, 156 a 159, 172 a 176.

— L'agonia di una strada — p. 177 a 180.

D'Auria Vincenzo, Il campanile di S. Chiara — p. 6 a 9.

— Il Teatro del Fondo — p. 81 a 83, 103 a 105, 145 a 148.

De la Ville sur-Yllon Ludovico, Il Corpo e la « Capa » di Napoli — p. 23 a 26.

— La Real Fabbrica di porcellane in Capodimonte durante il regno di Carlo III — p. 131 a 138.

— Un monumento infame a Napoli nel sec. XVI — p. 161 a 163.

— La Real Fabbrica di porcellane in Napoli durante il regno di Ferdinando IV — p. 182 a 187.

Don Fastidio, Notizie ed osservazioni — p. 14 a 15, 30 a 32, 62 a 63, 78 a 80, 95 a 96, 112, 127 a 128, 160, 176, 190.

Don Ferrante, Da libri e periodici — p. 15 a 16, 32, 63 a 64, 80, 96, 128, 143 a 144, 160, 176, 191 a 192.

Faraglia Nunzio Federico, L'atrio del Platano nell'Archivio di Stato in S. Severino di Napoli — p. 26 a 28, 60 a 62.

— I dipinti a fresco di Perrinetto da Benevento nella Rotonda di Ser Gianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara — p. 77.

— Due pittori per amore — p. 113 a 117.

Miola Alfonso, Il progetto per gli edifici universitari — p. 12 a 14.

Pércopo Erasmo, Guido Mazzoni e le sue opere in Napoli — p. 41 a 45.

Ricci Corrado, Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel Real Museo Nazionale di Napoli — p. 129 a 131, 148 a 152, 163 a 167.

Salazar Lorenzo, La patria e la famiglia dello Spagnoletto, nuovi documenti — p. 97 a 100.

Schipa Michelangelo, Porta Capuana, una questione — p. 49 a 51.

Spinazzola Vittorio, Ancora dei quadri del Parmigianino nel Museo Nazionale — p. 187 a 189.

INDICE DEGLI ARTISTI.

Acquaviva Pietro, modellatore — p. 186.

Agnus, arch. — p. 40.

Allegri Antonio, detto il Correggio, pitt. — p. 129, 130, 131.

Anselmi Michelangelo, pitt. — p. 131.

Ariscola Silvestro, scult. — p. 63, 64.

Arnaud Michele, incisore — p. 186.

Attanasio Primario, protomaestro — p. 47, 48.

Avolio Gennaro, pitt. — p. 133.

Baboccio Antonio, arch. e scult. — p. 84.

Digitized by Google

Baclère Giovanni, torniere — p. 133.
Bedoli Girolamo, detto Girolamo Mazzola, pitt. — p. 149, 163, 164, 165, 166.
Beltrano Agostino, pitt. — p. 180.
Bengiamo Luca, arch. — p. 6, 73.
Besia Giovanni, modellatore — p. 184.
Bianchi Pietro, arch. — p. 76.
Bizimano Angelo, pitt. — p. 80.
Bizimano Donato, pitt. — p. 80.
Caccaviello Annibale, scult. — p. 90.
Cafaro, arch. — p. 107.
Cantèra Biagio, scrit. di topografia — p. 127, 128.
Caracciolo Francesco, pitt. — p. 180.
Carracci Annibale, pitt. — p. 130.
Caselli Giovanni, pitt. — p. 132, 133.
Caselli Maria, pitt. — p. 133, 135.
Casoli fra Vincenzo, arch. — p. 106.
Castellani Dorotea, pitt. — p. 185.
Castellano Giuseppe, pitt. — 181.
Cavallino Bernardo, pitt. — p. 180.
Celebrano Camillo, mod. — p. 184.
Celebrano Francesco, mod. — p. 184.
Chiari Francesco, mod. — p. 184.
Cioffi Antonio, pitt. — p. 184.
Corenzio Baldassarre, pitt. — p. 14.
Correggio, pitt. — Vedi Allegri.
Criscuolo Giovan Battista, pitt. — p. 181.
Curia Francesco, pitt. — p. 180.
D'Auria Giov. Domenico, scult. — p. 90.
De Filippis Nicola, pitt. — p. 80.
De Laurentiis Antonio, orefice — p. 135.
Della Torre Giuseppe, pitt. — p. 133.
De Musso Giuseppe, pitt. — p. 192.
De Musso Saverio, pitt. — 192.
De Napoli Michele, pitt. — p. 147.
De Simone Francesco, mod. — p. 186.
De Simone Luigi, mod. — p. 186.
Di Giorgio Ambrogio, intagliatore — p. 133, 135.
Fischer Sigismondo, pitt. — p. 135, 136.
Fontana Domenico, arch. — p. 16, 107.
Fontana Giulio Cesare, arch. — p. 16.
Fortunato Angelo, mod. — p. 184.
Fuga Ferdinando, arch. — p. 182.
Fumo Gaetano, pitt. — p. 133.
Gagliardo, primario — p. 7.
Gaseley Giovanni, pitt. — p. 184.
Gasparino Raffaele, miniaturista — p. 186.
Gazzo Mariano, pitt. — p. 184.
Gatti Domenico, detto il Soiaro, pitt. — p. 130.
Gino da Siena, arch. — p. 47.
Giocondo (Fra) da Verona, arch. e scult. — p. 128.
Giordano Luca, pitt. — p. 64, 181.
Giordano Michele, mod. — p. 184.
Giuliano da Maiano, scult. — p. 192.
Gricc Giuseppe, modellatore — p. 133, 134, 135, 137.
Gricc Stefano, modellatore — p. 133, 136.
Grue Saverio Maria, pitt. — p. 133, 184, 185, 186.
La Gamba Crescenzo, pitt. — p. 82.
Lotto Lorenzo, pitt. — p. 144.
Marigliano Giovanni, da Nola, scul. — p. 123, 124.
Mazzola Alessandro, pitt. — p. 166.
Mazzola Filippo, pitt. — 148, 149.
Mazzola Francesco, detto il Parmigianino, pitt. — p. 149, 150, 151, 152, 187, 188, 189.
Mazzola Michele, pitt. — p. 149.
Mazzola Pier Ilario, pitt. — p. 149.
Mazzoni Guido, detto il Paganino, scult. — p. 41, 42, 43, 44, 45.
Molinaro Biagio, pitt. — p. 181.
Montorsoli Angelo, da Poggibonsi, scult. — pag. 71.
Morelli Domenico, pitt. — p. 96.
Naccherini Michelangelo, scult. — p. 174.
Nani Giacomo, pitt. — p. 133.
Nicola da Costantinopoli, arch. — p. 16.
Paganino, scult. — V. Mazzoni.
Palizzi Filippo, pitt. — p. 96.
Pantaleone, mosaicista — p. 80.
Perrinetto da Benevento, pitt. — p. 77, 95.
Picchiatti Francesco, arch. — p. 107.
Porta Nicola, pitt. — p. 144.
Proveda Pietro, arch. — p. 175.
Raguseo Simone, da Trani, scult. — p. 16.
Restile Luigi, pitt. — p. 133, 137.
Retti Francesco Maria, pitt. — p. 130.
Ribera Giuseppe, detto lo Spagnoletto — p. 65, 66, 67, 97, 98, 99, 100.
Riccardo Primario, protomaestro — p. 45.
Riczio Giovanni, orefice — p. 63.
Rondani Francesco Maria, pitt. — p. 130.
Sallandra Lorenzo, pitt. — p. 181.
Santafede Fabrizio, pitt. — p. 181.
Sanfelice Ferdinando, arch. — p. 132.
Scapola Giovan Maria, pitt. — p. 80.
Schedoni Bartolomeo, pitt. — p. 166, 167.
Schepers Gaetano, incisore — p. 132, 133.
Schepers Livio Ottavio, inc. — p. 133, 134.
Securo Francesco, pitt. — p. 81, 82.
Senzapaura Nicola, pitt. — p. 133.
Solario Antonio o Andrea, detto lo Zingaro, pitt. — p. 113, 114, 115, 116, 117.
Solimene Francesco, pitt. — p. 133.
Sorrentino Ferdinando, pitt. — p. 133.
Spagnoletto, pitt. — V. Ribera.
Stanzione Massimo, pitt. — p. 180.
Tacconi Francesco, pitt. — p. 149.
Tagliolini Filippo, mod. — p. 183, 184, 185.
Tortelli Benvenuto, arch. — p. 91.
Tommaso da Modugno, pitt. — p. 80.
Tuccio d'Andria, pitt. — p. 80.
Vallante Paolo, scult. — p. 80.
Venuti Domenico, mod. — p. 182, 183.
Zingaro, pitt. — V. Solario.

INDICE DEI LUOGHI.

S. Abaciro (di) chiesa — p. 2, 6.
Acquedotto della Bolla — p. 1, 2.
Acquedotto del Serino — p. 79.
S. Agata degli Orefici (di) chiesa — p. 127.

Digitized by Google

S. Agostino (di) chiesa e chiostro — p.1, 173, 181.
Alba Fucense: *cattedrale* — p. 191.
— *chiesa di S. Pietro* — p. 60, 1
Altamura: *duomo* — p. 192.
S. Andrea delle Dame (di) chiesa — p.
Andria: *chiesa di S. Francesco* — p. 80.
S. Angelo a Nido (di) chiesa — p. 2.
S. Angelo a Portaventosa (di) chiesa — 2.
S. Angelo in Formis: *badia* — p. 16.
SS. Annunziata (di) chiesa — p. 93, 1272.
S. Antonio (di) chiesa — p. 173.
Aquila: *chiesa di S. Vittorino* — p. 60.
Arco di S. Eligio — p. 62, 63.
Arsenali — p. 9, 10, 11, 12, 45, 46, 478, 71, 72, 73, 74, 89, 90, 91, 92, 105, 106, 107, 108, 141, 1443.
S. Aspreno (di) chiesa — p. 14.
S. Attanasio de Alexandrinis (di) chiesa p. 5.
S. Barbara in Castelnuovo (di) chiesa — 124, 125.
Bari: *duomo* — p. 64.
Barletta: *castello* — p. 16.
— *chiese di S. Maria Maggiore, di Andrea, del SS. Sepolcro* — p. 16, 191.
— *palazzo della Marra* — p. 16.
Benevento: *arco Traiano* — p. 64.
Biblioteca Nazionale — p. 79.
Brindisi: *cattedrale* — p. 41.
— *chiese di S. Benedetto, S. Dome, S. Giovanni Battista* — p. 41.
Campanile di S. Chiara — p. 6, 7, 8, 960.
Canale publicum — p. 1.
« Capa » di Napoli — p. 25, 26.
Capodimonte: *fabbrica di porcellana* — 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138.
Castel dell'Ovo — p. 125.
Castelnuovo — p. 160.
Castel S. Elmo — p. 157.
S. Caterina a Formello (di) chiesa — p. 1.
S. Caterina dei Celani (di) chiesa — p. 5
Cavalli russi — p. 74, 75, 76, 95, 96.
S. Chiara (di) chiesa: *sepolcro dei Penna* —. 84.
— *tomba dei Claver* — p. 94.
Chiavica della Sellaria — p. 162.
Chieti: *cattedrale* — p. 59.
S. Clemente a Casauria (di) *badia* — p. 557, 58, 160, 192.
S. Clemente al Vomano (di) *chiesa* — p. 5
Collegio dei Gesuiti — p. 5.
Corpo di Napoli — p. 23, 24, 25.
Cosenza: *duomo* — p. 15, 16, 72.
S. Croce di Palazzo (di) chiesa — p. 126, 1.
Darsena — p. 142, 143.
S. Domenico (di) chiesa — p. 95.
Fabbrica di porcellane in Napoli — p. 18283, 184, 185, 186, 187.
S. Flaviano (di) *tempio* — p. 58.
Fonderia di cannoni in Castelnuovo — p. 9
Fontana dei quattro del Molo — p. 90, 91.
Fontana di Mezzocannone — p. 6.
Fontana di Spina Corona — p. 14.
Fontana Medina — p. 109.
S. Francesco delle Monache (di) chiesa — p.3.
Galitta di D. Francesco — p. 101.
S. Gennaro nel bosco di Capodimonte (di) chiesa — p. 133.
Gerace: *cattedrale* — p. 72.
Gesù Vecchio (del) chiesa — p. 175.
S. Giacomo degli Spagnuoli (di) chiesa — p. 110, 157, 173, 174.
— *cappella degli Alarcon* — p. 126.
— *tomba di D. Pietro di Toledo* — p. 122, 123, 124.
S. Gioacchino (di) chiesa, ossia dell'Ospedaletto — p. 157.
S. Giorgio Maggiore (di) chiesa — p. 14.
S. Giovanni dei Fiorentini (di) chiesa — p. 93, 157.
S. Giovanni in Venere presso Lanciano (di) chiesa — p. 59.
Giovinazzo: *cattedrale* — p. 144.
S. Girolamo delle Monache (di) monastero — p. 2.
Giulianova: *chiesa di S. Maria a Mare* — p. 59.
Lanciano: *chiese di S. Maria Maggiore e di S. Maria della Tomba* — p. 60.
S. Lazzaro a Piedigrotta (di) chiesa — p. 14.
Lecce: *chiesa di S. Nicola e Cataldo* — p. 39, 40.
— *chiesa di S. Croce* — p. 41.
— *duomo* — p. 41.
S. Liberatore alla Maiella (di) *basilica* — p. 58.
Loggia dei Marsigliesi — p. 47, 48.
Loggia dei Pisani — p. 46.
Loggia dei Siciliani — p. 47.
S. Lorenzo Maggiore (di) chiesa — p. 93, 173.
S. Luigi di Palazzo (di) chiesa — p. 173, 174.
Mandracchio — p. 91.
Marechiaro — p. 13, 14.
S. Maria a Cancello (di) chiesa — p. 80.
S. Maria a Cappella vecchia (di) chiesa — p. 79.
S. Maria ad fontanellam (di) chiesa — p. 6.
S. Maria Caietana o de Caietanis (di) chiesa — p. 5.
S. Maria de Arabona presso Chieti (di) *badia* — p. 60.
S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone (di) chiesa — p. 159, 174.
S. Maria degli Incurabili (di) chiesa e ospedale — p. 94, 157, 180, 181.
S. Maria del Carmine (di) chiesa — p. 175.
S. Maria della Consolazione a Posilipo (di) chiesa — p. 173.
S. Maria della Pace (di) chiesa — p. 93.
S. Maria della Solitaria (di) chiesa — p. 111, 158.
S. Maria della Speranza (di) chiesa — p. 175.
S. Maria della Vita (di) convento — p. 186, 187.
S. Maria della Vittoria (di) ospedale — p. 111.
S. Maria delle Grazie (di) chiesa — p. 175.
S. Maria dell'Incoronata (di) chiesa — p. 14, 160.
S. Maria del Parto (di) chiesa — p. 79.
S. Maria del Piliero (di) chiesa — p. 111.
S. Maria di Donna Regina (di) convento — p. 14.
S. Maria di Loreto (di) chiesa — p. 175.
S. Maria di Monserrato (di) chiesa — p. 110, 178.
S. Maria di Piedigrotta (di) chiesa — p. 124, 126, 156.
S. Maria de Perceo di Romania (di) monastero, ossia di Donnaromita — p. 2.
S. Maria di Costantinopoli (di) conservatorio — p. 181.
S. Maria d'Ognibene (di) chiesa — p. 174.
S. Maria la Nuova (di) chiesa — p. 79, 93, 94, 125, 126, 127, 157, 172, 173, 174.
S. Maria Maddalena degli Spagnuoli (di) chiesa — p. 111.
S. Martinello della Gioiosa (di) chiesa — p. 3.
S. Martino (di) certosa — p. 64.
Molo dei Provenzali — p. 11.

Digitized by Google

Molo grande o Angioino — p. 45.
Monteoliveto (di) chiesa — p. 42, 43, 44, 93, 95, 124, 128, 157.
Monterone — p. 2.
Monumento infame per l'uccisione dell'Eletto Starace — p. 161, 162.
Museo Filangieri — p. 64.
Museo Nazionale: *busti di Livia e di Agrippina Minore* — p. 64.
— *quadreria* — p. 129, 130, 131, 148, 149, 150, 151, 152.
Nardò: *duomo* — p. 41.
S. Nicola a Nito (di) conservatorio — p. 181.
Nicotera: *cattedrale* — p. 144.
Nisida — p. 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23.
Otranto: *cattedrale* — p. 41, 80.
Palazzo Carrillo — p. 110.
Palazzo d'Alessandro — p. 5.
Palazzo dei Conti di Celano, poi dei Coppola — p. 3.
Palazzo dello Spagnuolo — p. 110.
Palazzo del Magazzino (deposito di attrezzi navali) — p. 11.
Palazzo del Principe di Belvedere — p. 4.
Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone — p. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 67, 68, 69, 70, 86, 87, 88, 89, 100, 101, 102, 103, 117, 118, 119, 120, 121, 138, 139, 140, 141, 152, 153, 154, 155, 156, 167, 168, 169, 170, 171, 172.
Palazzo Di Gennaro a Mezzocannone — p. 4, 5.
Palazzo di Jacopo Carafa — p. 3.
Palazzo Manco — p. 4.
Palazzo Miradois — p. 110.
Palazzo Penna — p. 83, 84, 85, 86.
Palazzo Zufia — p. 110.
Pertuso — p. 47.
Pescara: *badia di S. Maria del Lago a Moscupo* — p. 59.
Pianella: *chiesa di S. Angelo* — p. 59.
S. Pietro a Maiella (di) chiesa — p. 79, 174.
S. Pietro Martire (di) chiesa — p. 94.
Poggioreale — p. 128.
Ponte di Tappia — p. 111.
Porta Capuana — p. 49, 50, 51.
Porta Alba o Sciuscella — p. 109.
Porta Medina — p. 109.
Porta Olivares — p. 109.
Porta Ventosa — p. 1.
Porti — p. 9, 10, 11, 12, 45, 46 47, 48, 72, 73, 74, 89, 90, 91, 92, 105, 106, 107, 108.
Porto de Arcina — p. 10, 11.
Porto Vulpulum o de illi Vulpulo — p. 10, 11, 45.
Quartiere Spagnuolo — p. 109.
Resina — p. 160.
SS. Rosario a piazza Cavour (di) conservatorio — p. 181.
Rossano: *chiesa di S. Marco* — p. 72.
Rua Catalana — p. 93.
Santa Severina: *battistero* — p. 71.
Scalinata di S. Giovanni Maggiore — p. 6.
S. Sebastiano in Castel dell'Ovo (di) chiesa — p. 124, 157.
Sedile de regione Monterione — p. 6.
Seggio Aquario — p. 2.
Seggio di Fontanula — p. 2.
S. Severino e Sossio (di) mist. — p. 27, 32.
— *atrio del Platano* — p. 27, 28, 32, 61, 62, 113, 114, 115, 116, 117.
S. Severo Maggiore (di) chie— p. 94.
Sezione Porto: *Scavi di antic* — p. 128.
Spiaggia Montis Monsardi — 11.
S. Spirito di Palazzo (di) ch — p. 158, 173, 174, 175.
Spirito Santo (dello) conservio — p. 180.
Stilo: *battistero di S. Giovanni vecchio* — p. 71.
— *cattolica* — p. 71.
Sulmona: *chiesa cattedrale* — 80.
— *chiesa di S. Pellino* — p. 59.
— *porta Nuova* — p.
Supportico Lopez — p. 111.
Taranto: *Cattedrale* — p. 41
Teatro del Fondo — p. 145, 16, 81, 82, 83, 103, 104, 105, 146, 147, 148.
Teramo: *cattedrale* — p. 19
Tomba di Iacopo Sannazzaro — p. 79, 143, 144.
Tomba di Virgilio — p. 301, 78.
Trani: *cattedrale, chiese di Cissanti, S. Giacomo, S. Maria de Russis, S. Giuliano* — p. 192.
Troia: *cattedrale* — p. 64.
Università — p. 12, 13, 14.
Via Conte di Mola — p. 1
Via dei Lanzieri — p. 179.
Via del Barone de Aldana — p. 111.
Via di Porto — p. 177, 17 179, 180.
Via di Ribera — p. 109.
Via di Toledo — p. 109.
Via Flavio Gioia — p. 17
Via Fontanula — p. 2.
Via Girona — p. 109.
Via Gusmana — p. 109.
Via Olivares — p. 109.
Via Spaccanapoli — p. 6.
Vico Baglivo Uries — p. 1.
Vico degli Aragonesi — p. 93.
Vico dei Pidocchi (ora dell'Università) — p. 2.
Vico di Celano (ora Pallotto S. Chiara) — p. 3.
Vico Mezzocannone — p., 2, 3, 4, 5, 6.
Vico Nardones — p. 111.
Vico Stelle a Porto — p. 178.
Vico Venafra — p, 178.
Vigliena — p. 128.
S. Vincenzo (di) isola — p. 10.

9350
9350
Digitized by Google

Digitized by Google

N6921
.N2
A4
v.1-3
1892-94
Q

Digitized by Google

Digitized by Google

N6921
.N2
A4
v.1-3
1892-94
Q

Digitized by Google

Digitized by Google

21

-3
2-94

Digitized by Google



Digitized by Google

PENN STATE UNIVERSITY LIBRARIES
A0000435542O1
Digitized by Google

Digitized by Google

PENN STATE UNIVERSITY LIBRARIES
A00004355420l
Digitized by Google